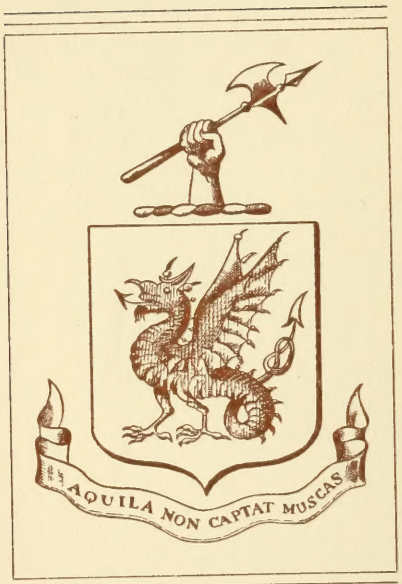
3 1761 06736718 5



STILLMAN DRAKE

15M
29-June 70
a-033m

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/operedibenedetto01varc

BIBLIOTECA
CLASSICA ITALIANA

SECOLO XVI.

N.° 6.

OPERE

DI

BENEDETTO VARCHI.

A.

OPERE

DI

BENEDETTO VARCHI

ORA PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE

CON UN DISCORSO DI A. RACHELI INTORNO ALLA FILOLOGIA DEL SECOLO XVI
E ALLA VITA E AGLI SCRITTI DELL'AUTORE

AGGIUNTEVI LE LETTERE DI GIO. BATTISTA BUSINI
SOPRA L'ASSEDIO DI FIRENZE.

Remigio Ballo
Torviste 14 febb. 1918.

VOLUME PRIMO

TRIESTE,
DALLA SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA
DEL LLOYD AUSTRIACO

1858.

LIBRARY
AUG 3 0 2006
UNIVERSITY OF TORONTO

Tipografia del Lloyd Austriaco.

VARCHI.

DELLA FILOLOGIA DEL SECOLO XVI.

E IN PARTICOLARE DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI BENEDETTO VARCHI.

Nome, antiche glorie, presagio d'alto avvenire, speranze e consolazioni d'un popolo sono in certo qual modo riposte nel conservato onore della propria lingua. Essa è retaggio fattoci santo dal pensiero e dall'affetto de' nostri maggiori: è la voce delle genti, che gioirono o piansero alla luce di questo medesimo cielo, a noi legate ancora nella memoria di un grande passato e per quella fede che non muore colla vita. Me ne vo pertanto con quelli che reputano lo studio della patria lingua essere appena secondo a quello della Religione. Che anzi, se Dio e patria nel cuore del cittadino vero non possono essere disgiunti, e se patria carità è mantenere quello, che solo, contro il tempo e la fortuna, dalle Alpi al faro, dall'un mare all'altro ci lega nell'amore di fratelli, la lingua anch'essa è religione. Per quanto se ne stende l'accento purissimo, fin dove udiamo espressa colla parola materna la passione dell'anima, benedetto ne sarà l'aere, nostra la terra e la famiglia. A mille correranno i fratelli al nostro amplesso, portati da quell'istinto, da quella legge segreta, che si chiama natura; la sola che divide od unifica le nazioni con istabili confini, indissolubilmente, indarno combattuta, e trionfante sempre della fortuna e degli uomini; quella che, nel rovescio di tutte le cose, mantiene l'ultimo altare al nume della Patria.

Quanto è più zelante, tenace, indomito un popolo nel provvedere alla vita del proprio linguaggio, tanto è meno corrotto a servitù e più vicino a grandezza. La sventura non lo avrà ancora così sfiacchito da ripudiare egli stesso quello, che, non potendo essergli tolto, è sommamente e veramente suo. La netta espressione del pensiero indica nettezza di sentimento, semplicità d'anima che ancora non mancò a sè medesima, nè fu vinta. La barbarie, prima che nel linguaggio, si trasfonde nell'anima, e mal dicono e pompeggiano di aspirare a gloria coloro, che nelle parole mostrano ancora la propria miseria.

Recherò vecchi argomenti, non però mai abbastanza ripetuti. La Grecia antica, caduta in forza della romana repubblica, cedette tesori, armi, città; fe' mercato di braccia e di sangue; ma non disdisse mai nè prostituì la propria favella. Autorità, leggi, pene, necessità di commercio, non bastarono a fargliela smettere, non dirò nella famiglia (cosa impossibile), ma e nel foro, nella curia, nell'aule stesse dei nuovi signori. A questi medesimi fu forza nella fine d'impararla. Accusati di tradita lingua romana, risposero al senato: noi siamo nati a combattere gli uomini, non il cielo. Ed ecco una sfortunata, ma grande nazione, vincere di dottrina coloro che l'avevano debellata coll'armi. Piagata nel mezzo del petto e divisa e corrotta, si alzò anch'essa la sua volta a corrompere. Roma fu piena di greci maestri: il grecizzare vezzo e moda del popolo e de' grandi, nè rompere quella foga non poterono per molto tempo i pochi scrittori latini. Così il vinto, dopo avere fatto conscio della propria ignoranza il vincitore, e toltogli per fino il primo e ultimo pregio di un popolo, l'amore alla propria lingua, poteva ben dirgli con un sorriso di scherno: non ti rimane che la forza.

E la Grecia moderna da quel povero angolo di paese, a cui fu ridotta, alza ancora la sua voce ribenedetta nell'accento d'Omero;

ripudia e abbomina la spuria eredità di barbarie infiltratasi nella sua favella, e dal nulla, quasi purificata, ardisce ancora di affacciarsi alla più bella delle creazioni dell' uomo.

A conoscere dunque le condizioni di un popolo, basta gettare uno sguardo alla sua lingua; perchè la storia civile e letteraria non è infine che la storia del pensiero, e per quello stretto legame che è tra l' atto della mente e i propri segni, il pensiero non può essere nè libero nè grande se non consuoni con lui libera e grande la parola. Dopo il gran secolo di Dante, diede giù la potenza de' comuni italiani a tale, che mentre le altre nazioni uscite di barbarie si venivano ciascuna per ciascuna stringendo a unità e fortificandosi, tra noi moltiplicarono que' tirannetti avvolpacchiati e ringhiosi, che spensero ogni affetto a indipendenza, e ne' bagliori delle loro corti accecarono ogni lume di antica virtù. Il primo segno della universale decadenza fu dato dalla lingua, che a poco a poco passò in fastidio, fu posposta alle classiche di Grecia e di Roma, e dai principi e da' quei dotti, che loro avevano appigionato l' ingegno, si predicò insufficiente ai grandi argomenti della storia e della filosofia. A spegnere ogni sentimento nazionale si volle a ragione cominciare dallo spregio della nativa favella.

La sorte ben parve mutare verso la metà del secolo XV, quando nunzi di nuova potenza civile furono i canti del popolo, la nativa lingua risorta. Già tornata era italiana, passando da Avignone in Roma, la potenza de' papi, italiane le compagnie d'armi, e le molteplici forze della nazione s' erano, quasi dico, accentrate verso alcuni stati maggiori che si venivano più vie allargando sugli altri o colla autorità o colla violenza. Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, scaltrissimo uomo di stato, aveva ordinato la grande unione politica di Milano, Firenze e Napoli; vera confederazione italiana, che al mezzo della penisola, a Firenze, collegando il settentrione e il mezzodì, provvedeva le forze contro la lotta, che già s'aspettava d'oltralpe, e sbaldanziva tra noi quegli uomini malvagi, che poveri di virtù non potevano innalzarsi senza distruggere, nè comandare se non a gente invilita e serva. Il nome italiano si riparava sotto le ale di quella gran lega, ed essa veramente e fermamente il rappresentava. Ora, collo studio della favella natale cominciò questo secondo risorgimento italiano. Numerosa, grande, gloriosissima fu la schiera degli scrittori di storia e di politica, degli oratori e de' poeti, con che si chiuse il secolo XV. E di essi tutti, principalissimo intento fu quello di rinnovare, di rimettere in onore la italica musa, la lingua di Dante. Il popolo, concedendosi tutto a quell'istinto, che previene spesso i migliori trovati della ragione, il popolo l'usava già nelle sue mascherate, ne' suoi canti delle arti, ne' suoi bagordi e festeggiamenti, tra i quali si volle e si potè addormentare la sua rabbia repubblicana. E il fascino, il bisogno di que'canti fu così violento, che trascinò lo stesso Lorenzo de' Medici, il principe in lucco da cittadino, a dividerne l'amore, l'allegrezza e il delirio. Al torrente chi opporsi? Il popolo è come una molla, che più rimbalza quanto più la sopprimi. Quella eloquenza spuria, abbandonata per lo più al sofisma, costretta e strozzata nella lingua di un'altra età, risvegliò più prepotente la bramosia di quella facondia, tutta cuore, infrenabile, a parole vive, copiose, nate fatte al pensiero, al sentimento; che strappano lagrime e affetti, non applausi. Era già passato quasi un secolo nella inazione della mente e del cuore: una nuova barbarie rimaneva da vincere, la barbarie recataci dai dotti, più ostinata forse e più cieca della popolare, perchè in quella il pregiudizio, più crudele della ignoranza, combatte e spegne l'inspirazione. Tuttavia le difficoltà parevano affocare il desiderio; l'età di Dante pareva rinnovellarsi, se non più grande, più varia d' ingegno e d'arte, e n' era prova l' italianità della favella riaccesa negli animi, e la rinnovata imprecazione di Dante contro *li malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e il proprio dispregiano.*

Ma in quella, Lorenzo de' Medici, il solo gigante in politica tra uomini inetti o senza cuore, venne a morte. I mezzi stessi, di che si era fatto grande, tornarono a rovina del suo edificio. Aveva spento o soffocato o compresso ogni sentimento della propria potenza ne' cittadini: onde al cadere del secolo tutte le città desideravano di passare a signoria di un solo, anche le più repubblicane; ma caduto l' uomo grande che tutte le poteva reggere e a tutte dar nome, si vide che le virtù dell'animo e dell' ingegno non si ereditano come i poderi e i diritti. Soli possessori per quattro secoli in mezzo all'Europa, tutta in tenebre, della sapienza intellettuale e civile; privilegiati di tutti i beni della libertà, stima universale, ardore di vita,

commercio, ricchezze, noi vedemmo Spagna, Francia, Inghilterra toglierci la corona del primato, e mutar la nostra penisola in un campo di battaglia: messo a prezzo il nostro sangue: delle nostre private ire, della nostra viltà, come del nostro braccio, fatto istrumento a spogliarci, a disertarci. L'età delle cittadinanze, de' comuni, delle repubbliche era passata: di queste, tra le poche, che sopravvissero al nuovo secolo, due sole, grettamente municipali, potevano ricordare quello che fummo: l'altre caddero ben tosto tuffate nel proprio sangue. I ducati, i principati, gli staterelli ereditari moltiplicarono a cento.

Così scossa appena la seconda barbarie, la lingua e la poesia popolare dietro la piega ricevuta in certo qual modo da Lorenzo il Magnifico, forviarono dal loro grande fine e rimpicciolirono. Da libere figliuole del pensiero, fatte auliche e cortigiane, divennero studio di gente civile, non di popolo che rinasce: ammollirono, non affocarono il sentimento. E poichè gli sguardi non erano più volti all'avvenire, e la nazione, come oggi un nobile degenere, non sapeva più che vantar gli avi e i passati trionfi, lingua e poesia si rifecero alla civiltà antica, e isvilupparono concetti e sentimenti d'altre età; vuote per sè stesse non si curavano più che della forma, per abbagliare se non potevano commuovere, come donna che ripara i danni ricevuti dal tempo coi cincinni e collo strascico e splendore delle vesti. A questa idolatria della forma erano conforto le sfoggiate protezioni che davano a' letterati i principi, continuando il pensiero di Lorenzo, di padroneggiare ne' letterati il pensiero della nazione; ma essi tutti insieme non avevano l'ingegno di quel solo, non unione, non potenza: fecersi bassi compratori d'anime, e non più; numi menzogneri, a cui si ardevano menzogneri incensi.

Nondimeno le lettere rimasero l'unica e vera gloria d'Italia, e nella comune abbiezione lo studio della lingua, il più nazionale. L'arte e la forma supplirono la manca natura e la povertà de' pensieri; ma tale e tanta era la prepotenza degli ingegni, figliuoli di un secolo migliore, che anche per questa via si fecero miracoli. Le lettere illustrarono della loro luce il tramonto di una potente nazione. Esse non precipitarono collo stato civile; caddero a poco a poco, lentissime, splendidissime. Abbellendo in fine le scioperate risa di un popolo senza più polso nè fede, fecero talvolta dubitare che anche la corruzione avesse la sua bella e buona letteratura: ma non fu vero. Erano gli ultimi tratti della vita di un gigante.

La lingua, tanto culta e accarezzata, come cosa di popolo, si corruppe l'ultima, e tenne aperto l'ultimo arringo agli ingegni. Quando pure, lontana dal suo nobile fine, la lingua di un popolo si fa ciarliera, ambizioso ornamento di vanità, discettazione di sole parole, voce di grammatici, non di letterato, anche allora nel fervore della ridicola guerra filologica, mostra in certo qual modo che tutta non è morta a grandezza la nazione. La storia ce ne ammaestra. Dopo i grandi rivolgimenti di stato, durante ancora il silenzio e l'attonitaggine universale, quasi sempre tra noi i più cospicui ingegni si buttarono con passione allo studio della parola. E questo fu specialmente nel secolo XVI. Allorchè Leon X, uom popolano e leggerissimo, ebbe come lo scaltro Augusto, la fortuna di dare il nome a un età decadente, nello Studio romano ben 31 professori, narra il Giudici, insegnarono e lessero grammatica. E di grammatica, nulla più che di grammatica, s'udì guerreggiare a Firenze, a Padova, a Milano, a Bologna. La falange de' filologi, degli accademici crebbe ad esercito numeroso, intollerante, che invase i pergami della politica, già divenuta scuro intrigo e proteiforme, e cianciò e annoiò senza riposo: vero delirio di una gente convulsa, e caduta all'estremo. A meglio intorpidire e imbestialire gl' ingegni, le gare erano accese, rinnovate, fomentate dagli stessi signori. Oro e protezione non si sbracciavano oramai che ai grammaturgi, a' critici più inciprigniti e insolenti; a quanti sapessero meglio belare nelle scuole e nelle poltre accademie.

Ma cosiffatti studi si dovranno dire forse tutta opera perduta, e riputare a colpa di tutti coloro che li coltivarono? La sentenza sarebbe per lo meno esagerata. Che fare dopo tanta rovina di cose e di lettere? dopo, che la voce de' forti era stata soffocata nel sangue? Le idee grandi smarriscono nell' universale infortunio, o si consumano dentro noi, o abortiscono col vestire forme artificiali, che le nascondano o le faccian perdonare all'ombroso giudice. Lo stesso riso, a cui s'erano alla fine gettati gl' Italiani, chi ben l'osservi, sfiorava appena appena le labbra, e non era da cuore, perchè il cuore non era al tutto corrotto, e noiava troppo spesso degli argomenti medesimi, ch' egli trovava

alla sguaiata allegria universale. Lo studio della lingua rimaneva il solo di sincero tra le molte vie depravate dello scibile: a quello potevano darsi senza timore le anime ancor buone e le sdegnose: a quello concorrevano co' lor premi, co' loro conforti, col loro stesso esempio i principi; e di quello potevano almeno i sacri ingegni fare un pretesto a raccogliersi, a stringersi la mano, a pregare ed a piangere. Il secolo XVI nel naufragio di tutte le cose buone, salvò la lingua, a proteggere la quale stettero saldi e posero la vita specchiatissimi ingegni.

Come studio, facile in apparenza anche a' mediocri, servì a dare taccia di animi dappoco e a confondere co' più inetti spigolistri di frasi e di concettini, coloro che vi si erano posti con alti intendimenti. Così mentre gli storici, i filosofi e i poeti stettero fermi a patire la tortura del corpo e dell'ingegno, esuli, prigioni, o martiri, i grammatici ebbero generalmente nome di greggia servile, di vuoti piaggiatori e parolai, accapigliati sempre tra loro e, non ostante la furia delle loro guerre eunuche, sempre cascanti di natural pinguedine e pacificamente codardi.

Ma vuol la ragione e la storia e la patria carità, che da essi si discernano que' pochi valenti, che, con altri, noi chiameremo filologi pensatori, ostinati a tramandarci nella lingua intatto e puro il più splendido retagio degli avi; anime sobrie e caste, naturalmente atte a ricevere la vera forma del bello e ad insegnarla altrui, unico bene che loro rimanga da tributare alla patria. Nel costoro numero, campeggia e forse è primo Benedetto Varchi.

Nacque egli in Firenze a' 19 marzo 1503 traendo il cognome da Montevarchi, donde i Betti o i Franchi suoi progenitori eran nativi. A giudizio del suo primo maestro essendo tenuto di lento e grosso ingegno, fu dal padre, causidico e uom positivo, messo di dodici anni al merciaio. Ma i libri delle ragioni e la mercatura ebbero poca fortuna con lui. E parimenti passato a fattorino di alcuni greci, venuti in Firenze a tirar l'oro, tosto egli ne prese tedio. Fuggitosi di bottega fu allora posto all'arte della lana che gli seppe pure troppa fatica, e non ne volle più innanzi. Onde tuttodì, o su e giù per le vie come trasognato, o rincantucciato in casa (come già ne' fondachi) a legger fole di romanzi, libri di battaglie e altri così fatti. Il padre a gridarne, a gittarsene via. Un dì Ulivetta, antica domestica, vedendo costui più che mai fuori di sè: *che non gli comprate voi*, gli disse, *un Donadello?* Il padre intese e fece: di piccolissimi principii quasi sempre le grandi cose. L'Italia poteva già contare un'altra gloria, dopo le sue molte.

A Guasparri Marescotti, che era in nome di uno de' primi grammatici, uomo di *duri e rozzi, ma di santissimi costumi*[1], fu dato allora il Varchi da educare. Messo al punto dagli scolari che ne deridevano la troppa età, fece studiando l'ultimo sforzo: dà mano in un tempo alle italiane e latine lettere, e massimamente verseggiando latino entra innanzi a tutti i condiscepoli, ai minori ed ai provetti con maraviglia del maestro, del padre e di sè stesso.

Troppo presto passò quel suo carissimo giovanile trionfo. Non aveva forse ancora diciotto anni quando, condottosi a Pisa, contro genio e solo per non guastarsi col padre, dovette dare opera al freddissimo studio delle leggi civili e canoniche fino ad esservi dottorato. Noia maggiore, quando tornato a casa ed entrato nell'avviamento del padre, cominciò egli pure a procurare, e, matricolato notaio, a rogare atti di testamento e donazioni e contratti. Morto però il padre disse addio alla giurisprudenza, e contento della sua poca fortuna, fu tutto a' suoi diletti studi di eloquenza e di poesia. A compierli udì lezioni di greco dal valentissimo Pier Vettori, non pure in pubblico, ma per mesi ed anni alla punta d'ogni dì, privatamente, in casa il maestro.

Orfano, in sui vent'anni, abbandonato a sè, tra tante lodi e in città scostumata, a dispetto de' pacifici studi non ebbe vita serena. Le lodi del Machiavelli già vecchio, di Luigi Alamanni, di Lodovico Martelli e di Francesco Spinelli, tutti cappati, lo misero in molta grazia nella famiglia de' Pazzi, la quale, sopra la nobiltà, andava per una delle più ricche in quella terra. E fu sua bella ventura per molto tempo. Giovanni di Alessandro de' Pazzi, giovine anch'egli, ardente agli studi, bell'aspetto, fantastico, innamorò per modo di Benedetto, che notte tempo fuggendo la stretta custodia dei suoi e scalandosi da una finestra poteva coll'amico correre per le brigate a improvvisare. Come si riseppe la cosa, l'ira del padre fu all'estremo, nè potendo forse più svezzare il

---

[1] Vedi l'*Ercolano*, al Capit. CCXCIV, e la *Dedicatoria* della prima Lezione d'Amore.

giovanetto da quella libera vita, cercò a morte molto tempo il supposto seduttore. Quetò soltanto quando il sentì ferito di coltello nella testa da Alamanno Pazzi in Firenze. Quel fatto si riprovò pubblicamente da tutti, e ne colse infamia quella nobilesca famiglia. Soffocando il desiderio della vendetta, e senza farne impresa alcuna, stette il Varchi nascosto per lunghi giorni, consolato nell'amara solitudine da'suoi libri e dall' amicizia calda e sincera di Giuliano de' Gondi.

Nella città apparecchiavasi intanto sì forte rivoltura di popolo, che finì colla rovina della repubblica. I Medici di nuovo e intollerabilmente già pesavano sul collo del popolo troppo memore della prima potenza, e di que' tempi, ne' quali a grido di moltitudine, come nell' antica Roma, sulle piazze e ne' palagi a suon d' arme e di trombe si consigliava alla salute comune. Il confronto del passato col presente, non che accender gli animi, ingrandiva i mali. E dicevasi: co' Medici a ridosso, vedi spento ogni pubblico diritto: a volontà di un solo supplizi ed esilio: la politica un maneggio di pochi; un privilegio il portar arme; nell' ora del pericolo sola la plebe a farsi ammazzare; il cittadino potente a gioirne i frutti e trionfarne.

Di qui le congiure, e gli assassinii continui, macchinati tra il popolo e dai nobili esclusi dal convito della prepotenza. I Medici, cittadini di solo nome, principi e più che principi di fatto, più volte cacciati, eran tornati a vicenda, e ultimamente gettata la maschera, collo spavento dell' armi spagnuole loro alleate, e co' soprusi del pontificato divenuto cosa di famiglia, facevano e disfacevano e tiravano a sè tutti gli ordini dello stato. Leon X prima, poi Clemente VII a proteggerne e a benedirne la tresca.

Ma sopravvenne il fatale 1527, e già commovevasi il popolo come mare in fortuna. Uno era il muggito: restituir la repubblica: bande di facinorosi giovani trascorrevano dì e notte la città, abbattendo le insegne de' Medici, manomettendo le guardie pubbliche, bestemmiando le nuove leggi, e gridando: popolo, popolo. Nè gli sgherri medicei stavano colle mani in mano: anzi mostravano arditamente il viso a' tumultuanti; donde le zuffe, gl' incendi, la ruba, il sangue.

Una notte in via Gora dietro a Borgo Ognissanti s' udì il lungo lamento d'uomo ferito a morte[1]. Accorse il Varchi, ivi trovatosi a caso, ed ebbe nelle braccia il suo Giuliano piagato mortalmente di più coltellate in sulla testa. Il pensiero di poterlo salvare fece forza al dolore: non ebbe lagrime, nè parole, ma da quell' istante non abbandonò più l' amico, il depose egli medesimo sul letto, il curò delle sue mani; non una cura, un ufficio ch' egli non facesse ad arrestare la fuggente anima dell'amico.

Ma il tumulto percorreva non molto dopo le vie della città come nuovo e più furioso uragano. Clemente VII, inimicatosi Carlo V, attirò al sacco di Roma l' infame e famelica soldataglia capitanata dal Borbone: i Medici di Firenze gli escono incontro tremanti, in atto di devozione, a sviar dal loro capo la procella, ma questa irruppe altronde più forte: il popolo, dieci giorni dopo la presa di Roma (16 maggio) si levò in capo, li bandì ribelli, ne occupò il palazzo, scannò signori e cagnotti, e pose tutto sossopra. Intanto tra quel parapiglia si mettono in Firenze soldatesche medicee, che ricominciano la lotta. Le artiglierie e' moschetti rimbombavano continuo per le vie; dove il ferro non giunge, fanno del resto le fiamme. L' incendio infine assale casa de' Gondi, che indarno s'arrende alla furente banda di Antonio degli Alessandri, che la corse e saccheggiò tutta, distruggendo e dispergendo quello, che portar non se ne poteva. Non fu risparmiata la stanza del morente Gondi, che, soprassalito da spavento, o da rabbia, stringendosi all' amico Varchi, tra le lagrime, le grida e lo spavento delle donne, ivi rifuggiatesi siccome in luogo sacro, spirò. La città in quel mezzo caduta in mano del popolo, s' ordina a repubblica, con miglior senno che mai; alza ed afforza le mura, e Michelangelo, lasciando i suoi grandi studi nell' eterna città, vola a prestar l' arte e l' ingegno alla patria risorgente e da molte parti assalita.

Il Varchi, uomo da studio e non da guerra, non s'era mai lasciato correre alle fazioni, nè a' tumulti. Avverso tuttavia in cuore da gran tempo a' Medici, non si tenne dal partecipare alle pubbliche feste dopo la loro cacciata. Il cuore gli s' era aperto ad affetti e speranze insolite: s'accostò a poco a poco a' repubblicani più scapigliati, pensò qualche volta e sentì con loro. Il dado era tratto: nell' ora del pericolo egli non avrebbe mancato a sè stesso. Così, quando, rifatti amici Clemente VII e Carlo V, Firenze, abbandonata alla rabbia di quegli scal-

[1] Leggi questo caso nella fine del II libro delle storie.

tri potenti, videsi (14 ottobre 1529) venir sopraccapo l'Oranges con quelle stesse geldre d'uomini infami, che avevano saccheggiata Roma, il Varchi, infermiccio da tempo, entrò nella milizia cittadina, non più che semplice soldato, attento, impuntabile nella prime file a cambattere. Ma il corpo non reggendo alle fatiche, uscì poco appresso di Firenze cogli ambasciatori ch'eran mandati al Papa in Bologna: e quivi e in Modena, dopo lunga agonia di cuore e vane speranze, amaramente pianse cogli amici, che la sua città, la prima delle italiche che rendesse vera immagine dell' antica Roma, abbandonata da Venezia, tradita forse dal Baglioni suo capitano, senza aver conosciuto il più prode de' suoi figliuoli, il Ferrucci, che diè il sangue per lei; disusata infine per l'arti medicee dall' armi, assottigliata dal lungo assedio, divisa per discordia, a' dì 12 agosto 1530 dovesse cedere al destino e capitolare col nemico.

Cessata appena la guerra, e rientrati trionfalmente i Medici, il Varchi tornò in patria. Era cupa silenziosa, quasi deserta. Molti degli amici ammoniti e confinati in città, altri cacciati in esilio, i migliori morti combattendo; più che mai profondo il dolore, non terminati i supplizi. Egli ne fuggì tosto, ritraendosi in villa sotto Fiesole, a svagarsi nella libertà de' campi, a tradurre cose rusticane da Teocrito e da Virgilio, a sognare ed a scriver di ninfe e di pastori. L' anima non è mai più immaginosa nel bene, che nel giorno della sventura. Mossa da un istinto prepotente, e quasi rinascendo alla beata e purissima origine del creato, sogna la natura ancor vergine, l'aere perpetuamente mite, la terra tutta un giardino, e gli uomini, dotti senza studio, felici senza desiderio, spento ogni nome di oppressi e d' oppressori, mescersi in fraterni amplessi e vivere una vita di feste innocenti e d'amori. Inspirato dalla sventura, anche l' Idilio, la più eccentrica di tutte le poesie, può essere fonte di bellezza e grande. E di vero nelle cose pastorali pochi scrittori possono pareggiarsi al Varchi, superarlo forse nessuno. Raro si tolse da quella solitudine, nè mai per altra cagione, che per udire in Firenze le dissertazioni del Vettori e del filosofo F. Vieri, o per visitare in altre città amici ed uomini sommi, fra i quali in Padova, il Bembo. La sua vita in casa e fuori era tutta negli ozi letterari, monotona, tranquilla.

Ma fu rivolto alle passioni del secolo da una notizia solennissima e fuori d'ogni umano pensiero. Alessandro de' Medici, figliuolo bastardo di Lorenzo Duca d'Urbino, cuor di sangue, rotto alle più schifose libidini, teneva dal 1531 il governo di Firenze già fatto ereditario. Le mutazioni, le persecuzioni, gli esilii, le oscenissime inauditissime tresche crebbero a dismisura. All' imperatore che gli aveva data in moglie una figliuola si richiamarono in Napoli gli esuli (1536), capo de' quali lo storico Nardi, che disse la causa a petto del Guicciardini, che infangato e cieco d'ambizione perorò quella del tiranno. E Carlo V assennò il Medici, e gl' impose moderazione, ma non era cosa da parole: egli poco se ne diede, e tirò innanzi alla cieca. Una notte, Lorenzino de' Medici, mezzano e fomentatore delle sue nefandezze, lo tirò in sua casa, a speranza di nuove libidini, e coll' aiuto di un sicario, (6 gennaio 1535) il finì di pugnalate.

Questo e altri assassinii mostrano la miseria di quell' età. Tra uomini corrotti non la sola virtù, ma il delitto altresì, è inutile. Il romore in Firenze e in Italia ne fu grande; ma non ne divamparono, come sarebbesi creduto, le rabbie repubblicane. A Bologna, dov'erano i capi de' fuorusciti, sebbene concorressero meglio di 300 fiorentini, tra i quali il Varchi, a rinfrancare le speranze e a dar loro effetto; non ne risultarono che desiderii e parole. Lorenzino fu lodato e cantato a gara da molti e dallo stesso Varchi, per un novello Bruto; ma eran lodi letterarie. Egli fuggì trepidando a Bologna, a Venezia; e tre dì appresso un altro de' Medici, Cosimo, il gran protettore del Varchi poi, nato di Giovanni delle Bande Nere, povero, ma legittimo rampollo di un gran padre e d'avi più grandi, teneva Firenze.

Da quel dì le cose vennero componendosi a ferrea quiete. Il Varchi noiato di quella vita, divise co' migliori della città e in particolare cogli Strozzi l' esilio. Che anzi fu per rimaner prigione a Sestino, quando in ufficio di soldato fu con Piero Strozzi all' assalto di quella terra, per indi movere sopra borgo San Sepolcro, tumultuante a libertà, e farne capo di guerra[1]. E poco mancò che a Monte Murlo non si trovasse anch'egli a spargere l'ultimo sangue per la patria, o a dividere poi il supplizio coll'ami-

[1] Ciò è narrato dal Varchi nel libro XV delle Storie.

co suo Baccio del Segaiuolo, che fu con altri decapitato in Firenze. Vanissima impresa, dopo la quale tutto fu finito. Gli studi rimanevano soli ad abbellire la vita di Benedetto: gli studi, a' quali più che ad altro era nato. Mente e cuore nelle opere de' sommi, divertì il pensiero dal passato, e sorrise di sprezzo al presente: non vide, non sognò più che fama letteraria, cercandola talora lungi dalla vera fonte, e quasi mettendo per essa in pericolo quella d'uomo e di cittadino. Venne perciò dividendo la vita tra que' luoghi, dov' era maggior pascolo all' ingegno; in Vicenza, Venezia, Padova, Bologna e Roma. All' accademia degli Infiammati, aperta di que' tempi in Padova da Daniello Barbaro, acquistò colle sue lezioni letterarie e filosofiche tal grido, che allora la pose tra le prime italiane e la salvò poi dal ridicolo in che caddero le altre accademie. Rispetto al nome del Varchi, eran nulli quelli del Maggio, del Beato, di Lorenzo da Bassano, celebratissimi prima. E toltosi poscia da quell' arringo, dove era rimasto solo, fu a Bologna. La divinissima donna, la madre d'ogni sapere, la consolatrice degli afflitti, vo' dire la filosofia, gli sedette sola nell' intelletto; poichè non gli bastando più Aristotile, nè la scienza degli antichi, doveva udire in quella città il famosissimo filosofo Bocca di Ferro, e l' udirlo e divenirne intimo inseparabile amico, fu sola una cosa. Ne copiò di sua mano le lezioni, non visse, non parlò per molti mesi, che di lui.

Ma quivi cominciò a premerlo la necessità delle cose più materiali. Valente nelle speculazioni metafisiche e morali, aveva dimenticato l' abaco. Non avvezzo alla scuola dell'infortunio, spanto per natura, fidente, corrivo, non pareva fatto a reggere una famiglia. Quel tener casa aperta a quanti erano amici suoi, que' convegni numerosi, quelle mense, il correre le poste di città in città volevano danaro; e però non bastando l' entrata, si assottigliavano i beni; allo scialacquo diè mano l'usura, la rabbiosa nemica e famelica, che, siccome la iena all'odor del cadavere, accorre sempre alle folli risa e alle vertigini di chi ha un piede nel precipizio. Tutto quasi fu brevemente dilapidato: non potendo più star fuori, gli fu necessario vivere a baldanza de' pochi amici rimasti, passando a loro invito da Roma a Venezia, da Venezia a Bologna: necessarie infine le corse a Firenze, a razzolarvi danaro e vendervi tutto fino alla casa paterna. Lo sdrucciolo al male era già grande, ed egli, senza forza a fuggirlo, vi aveva già posto il piede. Cominciò pertanto a patteggiar colle persone che aveva derise un dì; si allentò nelle lotte colla fortuna e fu vinto. Tal fiacchezza e incoerenza di opinioni, e i vizi privati, che accompagnano sempre il prostramento dell' animo, lo avevano già da tempo messo in discredito a' suoi vecchi amici e protettori, gli Strozzi: i quali dubitarono della sua onestà, fino a farlo percuotere sul viso a Padova, in pubblico, e a levargli tutte o in parte le provvigioni e donazioni d'un tempo. Il disprezzo degli Strozzi, la mala fama, la calunnia e le offese crescevano per lui da un lato; dall' altro invece, vo' dire da Firenze, gli abbracciamenti, le dolci parole, le promesse delizie. Animo, cedente per natura, e amico di tranquilla e agiata vita, si lasciò in breve svolgere a tornare in Toscana e mettersi nella grazia del Duca. Onde da Luca Martini segretario del Medici, avuto un invito e danaro per pagare i suoi debiti, egli fece ritorno per sempre a Firenze nel 1543.

V' era aperta bottega d'ingegni: della passata tempesta non rimanevano che pochi nugoli effimeri, un po' di marea e l'afa che succede al temporale. A prevenir le nuove fortune era volta tutta l' arte di Çosimo. Seduto sopra un trono che grondava ancora del sangue di un Medici, tremante di amici che sapeva aver comperato a oro, sospettoso di tradimenti fin tra' consanguinei, senza gloria propria e conosciuto appena da ieri, perchè stato sempre lontano da ogni briga e disordine civile, non aveva, a illudere il volgo, che le glorie militari del padre, Giovanni dalle Bande Nere, e il nome di pio, di dotto, di letterato, che il Guicciardini, suo aio, gli era venuto tributando a gran voce per la città, a Roma, per tutta Italia. Ma il Guicciardini non era più cosa sua; egli che indarno aveva prostituita la figliuola per farne una duchessa, e lastricata la via verso il trono, non ad un fantoccio di principe, come aveva creduto, da menar poi a sua posta, ma ad uno scaltrissimo ingegno, che sapendo a tempo tacere e fingere, appena giunto al potere, pagò il padre e la bella figlia di un maligno sorriso. L' ira di un tant' uomo poteva per altro tornar fatale, se non altro, nel giudizio de' posteri: conveniva dunque renderla impotente e toglierle credito presso il pubblico coll' opera di un altro

grand' uomo, che lo sostituisse nella servitù. Il richiamo pertanto del Varchi tornava più che mai opportuno, e con esso si effettuava vie meglio il pensiero, ereditario tra i Medici di sodarsi nel potere, secondando la smania letterata de' tempi, e cerchiandosi di scienziati e d' artisti. L' Accademia Fiorentina, astuta invenzione di Cosimo il vecchio, doveva essere reintegrata da questo Cosimo novello, riaperto lo Studio di Pisa: ogni uomo, avesse veramente lettere o no, fosse artista e scienziato o l'affettasse, purchè sapesse brogliarsi un nome nel pubblico, era fatto degli amici del Magnifico Signore; a lui onorate accoglienze, non iscarse paghe, larghissimi i promessi favori.

Il più forte punto era quello di vincere l' animo di Benedetto Varchi, in cui i vecchi affetti avevano fatto posto un istante ai nuovi, ma non si lasciarono sopravvincere. Ricevuto a grande pompa, fornito di onesta provvisione, schiusagli la casa paterna, che per nuovi debiti dovette vendere poi, acclamato dall' Accademia, visitato per quindici giorni continui da' curiosi per conoscerlo, esaltato da' potenti per moda o per ambizione d' averne le lodi, dal volgo per novità e per frenesia, non vedevasi dinanzi che una via di agiatezze e di trionfi. Ma egli s'accostava tremando a que' beni, che aveva cercati senz' amore e senza speranza. Non gli mancarono le visite e gli applausi anche di Cosimo, seduto talora privatamente in mezzo agli altri a udirne le lezioni accademiche e a farne lo spasimato. Indi seppe che pensava di farne più tardi un maestro del suo primogenito Francesco e degli altri figliuoli, ma a questo punto l' anima del Varchi si mostrò sdegnosa più che mai, fuggì, quanto più seppe, le profferte, dicendosi incapace di rispondervi degnamente, sempre più si mostrò amante delle solitarie meditazioni, nemico naturalmente de'grandi onori, selvatico, intollerante. Niun migliore elogio per lui delle parole, che ne scrisse in proposito il suo amico e biografo Ab. Razzi, devotissimo al duca: *E così si crede*, egli dice, *sarebbe stato veramente, se il Varchi, siccome era ornato di tutte le scienze, così fosse stato più uomo del mondo, e saputosi meglio accomodar all' uso delle corti e al vivere di que' tempi. Il che egli nè seppe nè volle mai sapere, come quegli che era più lontano che altro giammai da ogni ambizione ed avarizia:* o meglio, direm noi, per non mettersi in bulima con gente nuova e venduta, e per non corrompere di fatto la santità del suo nome, già messa in dubbio da que' valenti, che del loro integro animo facevano fede alla storia colle lagrime, coll' esilio, colla fame. Conseguentemente dovette rifiutare l' invito di Girolamo Saulo arcivescovo di Salerno che per bocca del Casa gli aveva esibita una grossa provvisione, e quello di Paolo III, Pontefice, che lo chiamava a Roma per farne un segretario degli illustrissimi suoi nipoti, i Farnesi.

Il Duca, che il trattava freddamente da qualche tempo, tenendolo d'occhio e facendogli sospirare le paghe e versare in necessità, al nuovo timore di perderlo, non si seppe più tenere: gli fa il viso sconsolato qualche dì, poi gli raddoppia la provvisione, gli conferisce i benefici della chiesa di S. Gavino Adimari in Mugello, di padronato mediceo, lo scioglie (a preghiera del Bembo [1]) dalla cattura e querela di aver tenuto mano a certo giovinastro Pisano nel vilipendere la Tina, una forosetta di appena dodici anni: lo empie insomma di carezze, e lascialo una volta esalare a sua posta, senza legame di sorta, negli studi delle lettere.

Sonetti, canzoni, capitoli, egloghe fluirono allora della sua penna più che mai. Tornò alla poesia pastorale e vi si mostrò della stessa vena facile, schietta, ricchissima di colorito. Niuno meglio di lui (nè lo stesso Bernardo Tasso) aveva fatto parlare al vivo, appassionatamente e gentilmente i pastori; niuno ritratta la natura de' campi con più vaghe tinte e semplicissime. I suoi sonetti sono tenuti ancora modello di perfezione, e pressochè inimitabili. Nell' altre rime fu uno de' più religiosi imitatori del Petrarca, e come tutti coloro che non hanno passioni proprie, o, se le hanno, le sna-

---

[1] Ecco la lettera del Bembo indirizzata al duca Cosimo: *Ill. ed Ecc. Signor Osservantissimo. — Non poteva venire occasione dov' io con maggior dispiacere ricorressi a V. E. e con maggior desiderio ne aspettassi da lei grazia, di questa ch' è ora accaduta; dovendole raccomandare messer Benedetto Varchi, mio carissimo amico, per le virtù che ho conosciute in lui da me come figliuolo amato. E tale è l'amor che io li porto, che in me vince ogni altro rispetto: onde lo raccomando con tutto il cuore all' E. V. pregandola, che all' errore ch'egli avesse commesso, voglia contrappesare le molte buone e rare qualità sue ed usare verso di Lui quella clemenza che in V. E. è pari della giustizia. E finalmente se io con l' antica servitù che ho sempre avuta colla illustrissima Casa sua, mi posso promettere di avere appresso Lei autorità alcuna, sia contenta di mostrarmela in questa mia raccomandazione; chè nè cosa più grata di questo Ella può farmi, nè io da Lei grazia più singolare di questa posso impetrare. — Ed all' E. V. mi raccomando e proffero.*

turano allo stampo di quelle d'altri, cade troppo spesso in quel languore, di che talvolta noi ci risentiamo anche nelle sue prose. Nullameno, l'espressione sempre scelta, piena di garbo e disinvolta veste di novità il pensiero anche più trito e comune, trascinando il lettore con quella stessa lascivia di numero e di frasi, che, sebbene derisa dal Lasca, in lui è natural virtù, quando in altri sarebbe insopportabile affettazione. Che il pensiero lirico non pareggiasse la bellezza della forma è peccato non tanto suo quanto de' tempi. Lo spirito infermo non si rialza che di volta in volta a salutare la vita; poi ricade o noiato, o sonnolento, o in una specie di delirio. E, di vero, risa da infermo, sguaiate e convulse erano quelle che sonavano qualche volta sulle labbra del dotto Varchi, allorchè levata la penna delle più ardue sentenze della filosofia, gettavasi a cantare in capitoli l'elogio delle *Saccoccie*, delle *Ova sode*, del *Piè del montone*, del *Finocchio* e delle *Ricotte*. Tale contraddizione era naturale in quel secolo, e v'erano caduti uomini più grandi di lui. La mente combattuta e affaticata, ha mestieri, direi quasi, di rimpiccolire, e di adeguarsi a quella del volgo più supino, a quella che è più felice per ignoranza. Come il greco filosofo, che, lasciate le gravi quistioni dell'accademia, cavalcava un bastone e si baloccava co' bimbi, così i grandi uomini del secolo XVI gettavansi volentieri a quella miseria intellettuale e ridevano, e godevano di pensar nulla. Ad una aberrazione mentale voglionsi pure attribuire quegli strani giudizi, che tra i molti sapientissimi, gli sfuggivano talora in letteratura. Tutti ricordano com'egli anteponesse il *Giron cortese* all'*Orlando furioso* dell'Alamanni, come potesse sostenere e difendere la canzone del Caro in lode de' Gigli d'Oro, che, da lui paragonata alle più belle del Petrarca, costò al suo pedantesco, ma giusto censore, il Castelvetro, tanto odio, tante lagrime ed in fine la vita. E nulla manco tutti ricorrevano a lui per giudizi come ad oracolo; a lui si mandavano da rivedere e correggere i migliori scritti del tempo; da lui, quasi esclusivamente, si disse poi rappresentata la critica del secolo XVI.

Veramente di qualunque cosa egli scrivesse altissimo pregio era la dizione. Della bellezza dell'italica favella era non pure amantissimo, ma smanioso. Niun'altra, secondo lui, bastava al pensiero come la nostra; il Boccaccio legislatore della vera forma dello stile, più ricco, più vario, più eloquente de' prosatori latini: il Petrarca assai più bello e da pregiare che non Tibullo e Catullo. Se in queste sentenze il Varchi non pare nè spassionato nè inappellabile, è però giudice competente, nè al tutto senza ragione fu detto allora padre e legislatore del toscano linguaggio. Nell'eunucomachia grammaticale suscitata e infocata da quel furbo di Cosimo, egli era, dice il Giudici, il solo uomo: poteva salvare all'Italia almeno intatta la gloria della lingua, poichè non sapeva, a modo de' parolai, soltanto dire, ma fare.

Chi seppe prima e meglio di lui esprimere nel nostro volgare i più alti concetti della filosofia? Questa scienza non potendo essere libera speculazione in un secolo corrotto, era limitata alla sola morale, ma anche in questi poveri termini, confusa, stagliata, imbarbarita nelle forme scolastiche. Doveva essa formare il cuore del cittadino e dell'uomo, ma il cuore non vi aveva parte: era un meccanico esercizio di memoria, un sottilizzare, una guerra di sofismi e nulla più. Il Varchi, imitato poi stupendamente dal Gelli, vi portò chiarezza e semplicità; e ne spose per modo i precetti, che ogni uomo ne rimanesse capace e commosso. Tutta d'oro in oro è la traduzione, ch'egli fece della *Consolazione* di Boezio ordinatagli dal Duca per Carlo V, e gareggiando invano con lui il Domenichi e Cosimo Bartoli. La sola presunzione de' nostri poveri tempi poteva immaginare di vincerla. La medesima vena di lingua e di stile ammirerai, e forse più, nella versione de' *Benefici* di Seneca, fatta per Eleonora di Toledo moglie del Duca; dettato ammirabile, che si lascia addietro delle cento miglia l'originale. Fino nelle aridezze delle matematiche egli aveva tentato di portare i fiori del dire, poichè ci assicura il Salviati aver egli tradotto e illustrato Euclide, fatto un trattato delle proposizioni, opere perdute, e un altro trattato, che si conserva inedito nella Biblioteca Strozzi, del Giuoco di Pitagora.

Nell'accademia, specialmente quando fu consolo, lesse a dilungo i mesi interi; scrivendo un dì per l'altro, o recitando a memoria, sopra sbozzi e schede, lunghe dissertazioni di filosofia, di letteratura, di grammatica e d'arte; e allora le idee sgorgando da quella mente chiarissime, senza i ceppi dello studio, nell'ardore, e, quasi dico, disordine naturale, rispondevano mirabilmente alle parole elette, alla

voce spiccata e soave, al gesto, al portamento della bella e grave persona.

Ogni suo scritto va in esempio di variata eleganza, di profonda erudizione, di posato e fine sentire; ma que' discorsi improvvisi avevan di più la forza del raziocinio, quel lancio sempre nuovo che è vita del dire e si desidera invano ne' raffinati lavori di quel secolo. Concittadini e forestieri concorrevano in folla, ogni qual volta si doveva udirlo, all' accademia: amici e nemici facevano di lui il medesimo giudizio. Come uomo era segno anch' egli all' odio e alla calunnia: come scrittore gridato da tutti maestro e primo tra i primi nel mantenere all' Italia la gloria della sua lingua. Le sue lezioni in ispecie, stampate tra noi e in Francia, si cercavano e leggevano avidamente. Non v' ha grande scrittore di quel tempo che non abbia sottoposto qualche scritto alla emendazione di lui e religiosamente ascoltatone il giudizio. Rappresentava egli veramente non pure Toscana ma Italia.

Il suo più grande lavoro grammaticale, vero codice e conserva di eleganze, fu l'*Ercolano*, opera postuma, nella quale per dialogo si ragiona della lingua e in particolare della Toscana e di Firenze. Non è da mandargli buono tutto quello ch' egli quivi assevera. L'amicizia e le prevenzioni fannogli talora velo al giudizio, nè certe sottigliezze e sofisticherie gli concedono sempre il nome di filosofo. Pieno di quello spirito di municipio, che è una delle prime nostre piaghe, volle sostenere la sentenza del Bembo che la lingua italiana dovevasi chiamare fiorentina: miserabil quistione che abbassandolo fino al sofisma lo pose in lizza con molti di quegli uomini, che, nulli per sè, cercano fama nel cogliere dormigliosi gli uomini grandi e nell'abbaiar contro a loro.

Tanta operosità lo toglieva a'pensieri delle cose pubbliche, e colla fama delle lettere riparava in certo modo a' danni di quella di cittadino. Non istancatosi alle prime difficoltà, il Duca seguiva cercando di tirarlo a sè: e come lo vide legato per la vita a' beneficii del suo Signore, gli commise il carico di scrivere la storia di Firenze de' suoi tempi. In pari tempo gli venne raddoppiata la provvisione, che sommò a 25 fiorini d' oro al mese. Era quello il maggior pericolo, a cui lo avesse mai esposto la fortuna. Tra gli oppressi e gli oppressori la storia erige il suo tribunale, innanzi al quale non è uomo che non tremi. Scosso il timore del presente, i favoriti della fortuna però non riposano; chè Dio nell'ora stessa del tripudio getta loro in cuore la paura de'posteri. Di qui, la vana e incessata cura di falsare i fatti e di guadagnarsi uno storico, che colla autorità e fede del proprio nome prevenga ed allenti la imprecazione degli avvenire. Il Varchi, cuore ingenuo, tutto pieno della fede ereditata dai classici greci e latini, invitato a scrivere *liberamente il vero de' suoi tempi*, interpretò alla lettera quel comando e scrisse, e il Duca all' udirne leggere il primo libro gridava: *Miracoli, o Varchi, miracoli*; ma non tardò a coglierlo il pugnale dell' assassino. Tornandosi egli una notte, da trattenere il cardinal Farnese allora stanziato nel palagio de' Medici, eccoti presso a Santa Maria verso San Piero Maggiore, uno, tutto imbavagliato, saltargli d'innanzi e menargli d' uno stiletto acutissimo alla gola. Nulla fu del fuggire; chè lo sconosciuto gli stava sempre a' calcagni e il ferì ben tre volte nelle reni. Se il Varchi era d' animo men pronto, e' vi rimaneva. Grondante tutto di sangue e gittandosi qua e là, con un lembo imbracciato del lucco veniva riparando i colpi. L'altro tirava alla cieca, tantochè, o credendolo come morto o temendo non si facesse popolo, si ritrasse e scomparve tra le tenebre. Lo storico portato a casa a braccia, fe' stare più giorni gli amici e gli ammiratori in forse della sua vita. Conobbe allora che il *vero de' suoi tempi*, a lui raccomandato, era quel solo che a' suoi tempi si conveniva, utile allo stato, senza pericolo al servo. Del fatto fu gettata la colpa a gelosie letterarie, e corsero malmenati per le bocche del volgo i nomi di Lorenzo Strozzi, di Filippo de' Nerli, del Segni, del Giambullari, come aspiranti tutti a scrivere la storia; poi quelli di Antonio Alberti, di Lorenzo Benivieni, di Cosimo Bartoli, di Pier Vettori e d' altri simili, letterati di polso e mal sofferenti del seguito che quell'uomo a bandiera, essi dicevano, si era conquistato. Poi fu imputato di quell' ingiuria un Lorenzo Scali, che potè giustificarsene; infine, e cogliendo in parte nel vero, Ridolfo Baglioni. Costui, dicevasi, non avergli perdonato mai la vergogna sofferta in memoria del padre suo Malatesta Buglioni, che il Varchi appuntò pubblicamente di tradimento nell'orazione funebre di Stefano Colonna. Guardato in viso da più di un gentiluomo di corte, il figliuolo fu allora

veduto fremere, stringendo l' elsa della spada. Non maraviglia ch'egli volesse poi la morte del Varchi. Ma il soldato non ha pugnale nè coglie il nemico inerme e nelle tenebre. Il Baglioni e quelli che il conobbero sventarono l' accusa. Che se il colpo era d' ordine suo, non ne era tutta sua la colpa. Vivevasi in tempi procellosi, ne' quali non pure i partigiani dell' antica repubblica , ma erano da temere più assai quelli del nuovo ordine di cose; uomini a cui il presente era tutto e il passato vergogna. Si parlò di odiose rivelazioni che il Varchi aveva fatte o s'era proposto di fare nella storia. Egli di fatti ne aveva scritto il primo libro, che doveva contenere ben altro che l' ingrandimento de' Medici e la morte del vecchio Cosimo, come ora vi leggiamo. Le paurose materie vi furono tosto soppresse, sofficate o lacere, talchè piccolissima è la parte che di quello ci rimane. L' autore stesso accagionò del proprio infortunio la Storia, dicendo poi al duca Cosimo: *Non si maravigli che io tanto l' indugi, chè tanto mi pare indugiare la vita, non si potendo dire il vero senza risico di perderla.* Ma come ciò, se, fatto il primo libro, non l' aveva dato che al Duca e il Duca a vedere segretissimamente al solo Giovio? E perchè il Varchi avendo chiaramente riconosciuto l' assalitore, non ne volle palesare mai il nome, se non molto tardi al Duca? E come questi non si mosse a vendicarlo? Molti sono nel tessuto dell' umane vicende, i problemi che vogliono ancora una soluzione.

Il Varchi, raccoltosi sempre più in sè, e guardandosi bene dall'uscire di notte, continuò a scrivere in quella materia piena di pericoli, non facendo onta al vero, ma sponendolo a riguardo e cautamente. E se prima tra le carte degli Strozzi, come ricordo all' uom debole, andava scrivendo a grandi lettere la parola *verità*, quind' innanzi vi pose sempre a lato *prudenza*, a conseguir la quale molto l' aiutarono la *gravità* e la *leggiadria*, altre due doti delle quali s' era fatta una legge nello scrivere[1]. Anche la vista del proprio sangue e il pericolo della vita non l' avevano fatto patteggiar co' malvagi.

Non cessavano intanto i nimici di contaminarne l'onestà, proverbiandone la solitudine, i gravi costumi e le scarse parole. I susurri si levarono più forti, quando venuto a Firenze il vicerè di Napoli, don Piero di Toledo, i primi di quella corte andarono ad inchinare lo storico, e n' ebbero essi pure in cambio visite e complimenti. Di nulla più cocevasi il Varchi, che del vedersi così sottratta la fama. Se ne mostrò talora commosso fino alle lagrime.

Il vicerè era quivi venuto a levar arme contro i cittadini di Siena che, minacciati dal duca Cosimo e oppressi dal governo imperiale, cacciato avevano il governatore don Diego di Mendoza, disfatta la cittadella e coll' aiuto dell' armi francesi vendicatisi in libertà (1550). Il duca Cosimo diè armi e danaro per abbattere la città ribelle, e lo sdegno e la paura combatteron così nel suo animo, da non aver più pensiero ad altra cosa dello stato. Alcuni anni appresso non avendola (ultimo colpo) potuta sorprendere, se ne sconfidava sempre più, quando battè a stringerla e ad affamarla un esercito di Spagnuoli. Esso dopo un anno di assedio, con grandissima strage, e tra nuovi prodigi del valor cittadino, la prese il 2 aprile 1555. La scure e gli esigli compirono l' opera della guerra: ogni ordine repubblicano a terra, leggi violenti, crudeli, assolute. Nè molto andò, che pure questa città, silenziosa e atterrita, passò (il 17 luglio 1557) nelle mani di Cosimo duca di Firenze.

Pendente la sorte delle armi, menò il Varchi vita travagliatissima. Nel disesto delle finanze pubbliche non gli corrono più gli stipendii. L' Arno gonfia, e straboccando gli allaga la casa con molta perdita di libri e di arnesi; il tremore di quella guerra vie sempre in lui maggiore, non lasciavagli riposo. Da che parte desiderare la vittoria? Quali erano gli amici o i nimici suoi? Volava egli coll' animo alla sua vita giovanile, ma da quei sogni ricadeva più misero quando il presente tutto materiale, ferreo, monotono, lo incalzava a scrivere al duca, che senza provvisione *egli sarebbe morto di fame*. E intanto a mendicare la vita, a cercare almeno il conforto della compassione ora a Bologna, ora a Pisa presso quelle persone, che sole in quelle tempeste politiche potevano essergli amiche. E finita la guerra di Siena, a forza di pratiche, potè riscuotere le paghe decorse, e si vide anzi di nuovo accresciuta la pensione. Ma di che sangue non grondava egli quel danaro, che si gettava allora a piene mani tra la moltitudine? A che prezzo que' doni? La sua malinconia se ne accrebbe, e ben si

[1] Tali parole veggonsi ripetute di mano del Varchi su molte pagine degli Sbozzi della storia, che si conservano nella Rinucciniana.

vedeva dall'esteriore. Ritiratosi alla sua Pieve in Mugello vi stette meditando e scrivendo molto tempo; ma l'assalse la coscienza co' suoi fantasmi. Fosse ubbia o verità, diceva egli di veder soprassera gironzare attorno alla casa visaggi sconosciuti e da delitto. Quindi la preghiera agli amici, che il visitassero spesso e numerosi, e le conversazioni protratte a notte, e nella fine il ritorno a Firenze. Ma quivi nol lasciavano i sospetti; onde si ritrasse ben presto alla Topaia, villaggio di patrimonio del duca sopra Castello, e però più guardato e sicuro. Di là a gran pena si levava, per andare una o due volte ogni anno a Pisa a leggere la sua storia al duca, che ivi stava i lunghi mesi. Le belle lezioni di filosofia di Girolamo Buro e gli amici della corte e le feste letterate e grammaticali, male in quella città tentavano distrarlo da' suoi torbidi pensieri. Fino all'ultimo della vita nulla più desiderò, che la sicura quiete della campagna.

Toccati gli anni 62, a sempre più tranquillarsi e fuggir le paure, volle rendersi prete. Gliene venne l'occasione dallo stesso Duca che gli offerse la Prepositura di Montevarchi, che di quel tempo era rimasta vacante. Dove meglio trovare la pace, che nella terra de' suoi padri? Quivi, lontano da' romori, sarebbe vissuto gli ultimi anni della vita e morto al servizio di Dio. Accettò, e di breve fu ordinato a messa; ma troppi indugi venne ponendo di giorno in giorno a colà trasferirsi. Perchè il 16 dicembre 1566, dopo esser andato incontro, tra gli altri nobili servidori di corte, a Giovanna d'Austria che veniva moglie del Duchino Francesco, associato già nel governo al padre Cosimo, fu a desinare sorpreso d' apoplessia, e due giorni dopo quel solennissimo ingresso di principi, morì nell' età di anni 63 [1].

Era giusto che i Medici a mostrar di proteggere le lettere, le onorassero estinte. Non vollero pertanto che delle esequie del Varchi altri si pigliasse pensiero: e gliele fecero fare solennissime, con isfoggiata pompa di ceri e di canti; fiancheggiato e seguito il feretro da ogni stipendiato poeta, da oratori e grammatici, e da' principali dignitari della città e dello stato. Nè molto dopo altre cerimonie ed onori gli si rendettero dall' Accademia fiorentina, de' quali fu primo l' orazione funerale che lesse Leonardo Salviati. Nè in morte di Benedetto Varchi mancarono versi greci, latini e italiani per tutta Toscana e d' altre parti d'Italia [1].

Sventuratamente non ebbe tempo il Varchi di dar l' ultima mano alla *Storia Fiorentina*, la quale per altro, dati giù i bollori delle guerre grammaticali, rimase a noi come primo de' suoi lavori. Essa non può gareggiare, è vero, con quella del Machiavelli, dove non sapresti quale sia maggiore, o la profondità del filosofo o la freschezza e la rapidità del giovane poeta. E forse è seconda anche a quella del Guicciardini, poichè invece d'innalzarsi al giudizio universale de' fatti, stette mezzo tra la cronaca e la vera storia; ma, senza dubbio, fu delle prime che in quel secolo narrando le vicende della patria, emulassero i più grandi esemplari delle storie di Grecia e di Roma.

In que' miseri tempi, tra le più belle parti della letteratura, ultima certo a corrompersi fu la storia. Il pensiero degli scrittori, sguaiato nel resto, fu in quella, se non sempre onorato, certo più dignitoso e meno venduto. A ciò conferì senza dubbio la qualità dello stesso tema. La rivoluzione del 1527, la terza cacciata de' Medici, l' assedio e la caduta di Firenze erano come l' epopea nazionale, a cui inspiravansi gli uomini migliori. Niun periodo di tempo fu insieme sì breve e sì fecondo di virtù magnanime, di traviamenti e di sciagure. Come

---

[1] Stranissima cosa: l' anno e il giorno della morte del Varchi son del pari controversi. Morì egli, dice il suo biografo Razzi, due giorni dopo il solenne ingresso di Giovanna d'Austria: dunque il 18 dicembre 1566 (Galuzzi, tom. 2, pag. 72): ma il Razzi stesso nell' epigrafe sepolcrale da noi riferita scrisse *XVI kal. Dec.*, dunque a' 14 novembre, e questo notò pure il Crescimbeni nella *Storia della Volgar Poesia* a pag. 109; se non che nel libro II de' suoi *Commentarii* corregge la prima data, scrivendo a' 16 novembre. E con quest' ultima data conviene anche il Caferro, *Synt. vetust.* a pag. 323. Il Ghilini pone il 16 dicembre: il Bottari e altri il 18 dicembre 1566. Ci acqueteremmo a questa autorità, se Antonio Muratori *Nella vita del Castelvetro*, scambiando d' un anno, non seguasse la morte del Varchi coll'anno 1565, e più ancora se la prefazione di Alessandro Ceccherelli alla *Cofanaria* di Francesco d' Ambra, notando che questa commedia fu recitata nelle nozze di Giovanna d'Austria col duca Francesco Medici, non portasse la data del 15 gennaio 1565, di modo che le nozze di que' principi e la morte del Varchi sarebbono avvenute nel dicembre del 1564.

[1] Fu sepolto nella chiesa degli Angeli dirimpetto all'altare laterale sinistro sotto una lapide, che reca il seguente epitaffio:

D. O. M. — BENED. VARCHIO POETAE PHILO — SOFO *(sic)* ATQ HISTORICO QVI CVM — ANNOS LXIII SVMMA ANIMI LIBERTATE — SINE VLLA AVARITIA AVT AMBITI — ONE IVCVNDE VIXISSET OBIIT — NON INVITVS XVI. KL. DEC. CIO IDLXVI — SIL. RAC. SACRAE HVJVS AEDIS — COENOBITA AMICO OPTIMO. P. C.

l'altra storia fosse tutta cosa morta, in quegli avvenimenti accentravasi la potenza del cuore e della mente; anche gli stipendiati a narrarla non potevano a volte smentire quell' intimo sentimento, che trasportandoli agli anni puri, trapelava vivissimo anche dalle dubbiezze d'una menzognera eloquenza. Ora che non dovevano fare gli uomini che parlavano a cuore ed onesti? Si chiudeva con que' fatti la splendida età de' comuni e del primato italiano: la difesa di Siena, che venne poi, fu magnanima, ma non nazionale, perchè la città era già tra le branche dei francesi, più pericolosi degli stessi nemici che si combattevano. Chi pensava pertanto a volere scrivere dell' ultime cose grandi e italiane, ricorreva col pensiero a Firenze, alla più simpatica delle città, alla seconda Roma, caduta la quale, non ci rimase più che l' obblio, il lusso e la pace dei servi, e, peggio ancora, una pretta imitazione di que' medesimi, che s'eran fatti grandi alla nostra scuola e sulle nostre rovine.

Quel solenne episodio della storia italiana fu dunque trattato anche da Benedetto Varchi, coll' onestà d' uomo che china la fronte, ma non baratta l' anima a danaro. Dal 1527 la condusse fino al 1530, indi la continuò al 1532, la trascinò infine al 1538, chiudendola coll' orribile attentato di Pier Luigi Farnese contro il vescovo di Fano. Faticò senza fine a raccoglierne i fatti, spesso contradditorii e quasi sempre narrati a partito, a raffrontarli insieme, a sfrondarli di tutto ciò che la passione v' aveva aggiunto, e ad accrescerli di quello che loro aveva tolto l' umana malizia. Al qual fine, aiutandolo la procura del Duca, non lasciò addietro libro o scrittura pubblica, lesse quanti mai consulti, deliberazioni, e provvedimenti si fecero da' magistrati, ne spiò diligentissimo le cagioni e gli accidenti, fece capo agli amici che n' erano stati parte ed aiuto; e per quanto la materia fosse piena di pericolo, dovendo parlar d' uomini per lo più viventi e grondanti di un sangue non ancora placato, non lasciò que' minuti particolari, che meglio de' grandi fatti dipingono la natura e le intime intenzioni degli uomini. Di qui la falsa accusa, che e' si diffondesse troppo in cose che non rilevano. A dipingere al vivo la condizione di que' poveri tempi e i costumi di un secolo in cui il vizio e la virtù troppo spesso si mascheravano l'uno per l'altro, o s'univano nello stesso soggetto, era bisogno frugare nel cuore de' popoli con minutissimo esame. Più ancora: la sua storia è municipale; storia quasi diremmo di famiglia, dove ogni ricordo, ogni più minuto accidente, se non ai lontani, torna però sacro a coloro, che vivono in quella medesima terra, amandone e venerandone ogni angolo, ogni pietra. E così, perchè il libro, depositario di tante glorie intime, passasse a commovere gli spiriti della restante patria italiana, era mestieri schiarire tutto ciò che era proprio di quel comune; instituzioni, maestrati e nomi nè usati nè conosciuti altrove. Con questo intento, qualunque storia parziale, non quella sola del Varchi, debbe riuscire lenta e minuziosa. Forse a far parere vie più il difetto contribuì al Varchi lo stile senza dubbio troppo diffuso, intralciato; la dizione non sempre uniforme, talora restia, spesso leziosa e al tutto fiorentina.

Egli dice aver imitato fra tutti gli storici antichi Polibio e Tacito; ma non ha nè l' accorgimento dell' uno nè il nerbo e la precisione dell' altro. Li supera tuttavia nell' esattezza; e talora nel far largo del periodo, nel giro del pensiero ti senti Livio rinato. Del resto una certa sprezzatura di forme nate fatte, spesso soverchie, causa la mancanza di lima, lo tengono lontano da quell' artificio, che nostro malgrado ci sazia nel più grande degli storici romani. Ben del pari magnifiche ne sono le orazioni, che poste in bocca de' personaggi esprimono non pure la ragione filosofica de' fatti, ma l' animo dello scrittore che di nascosto si apre, ma non t' impone la sua opinione. Che che ne pensino in contrario i moderni, questo pare a me un mezzo efficacissimo a non empire il racconto di atti, di consulti e d' intrighi da gabinetto, noiosissimi e contrari alla popolarità che debbe avere la storia. Qual noia maggiore che sul bello de' fatti vederti tra' piedi l'autore che spolitica e ti fa da maestro? Quanta vita invece in que' discorsi che senza fatica ti trasportano ne' consigli, ne' templi, nelle piazze, e fannoti udire le grida del popolo e vivi e in atto e palpitanti ancora gli scapigliati demagoghi e i capitani di quella tempestosa repubblica? E noi italiani, sopra tutti, dobbiamo saper grado a questa specie di meccanismo storico, ereditato dai Greci e dai Romani, padri d' ogni sapere, dappoichè gli esempi della vera eloquenza politica della nostra nazione sonosi conservati nelle sole storie. Dio ci guardi da tutte quell' altre orazioni

politiche che noi abbiamo, misero ricalco delle greche e latine, non dettate dall'amor di patria; begli esercizi di rettorica e non più.

Non si creda però che sia la presente al tutto storia descrittiva, o pretta narrazione di fatti. Gli eccessi stanno sempre a difetto, nè per avventura il Varchi, a presentare nel vero aspetto i fatti, ebbe guida migliore di quello spirito filosofico, che informò tutta la sua vita. Non dispose, è vero, nè sceneggiò, come il Machiavelli, i fatti principali per dar loro rilievo, come nella epopea, ma con ciò fuggì il pericolo di quelle astrazioni che riempiono le storie moderne. Curando i particolari e le minuzie non dimenticò di volgerli ad unità, ciascuno attorno alle azioni da cui dipendono, e volte con queste al fine unico e comune. Ond'è, che la sua storia, non è pure storia di partito, ma tra le stesse adulazioni, che ne dovevano scemar l' odio, vi domina sempre quella legge, a cui s'attiene lo spirito umano in ogni suo movimento; eterna legge che lega i popoli come membra di un solo individuo, alla quale niuno può opporre violenza o precidere la via, senza rivolgere le mani contro di sè stesso. Cercò i principii supremi della mente e del cuore, nè li disconobbe attraverso a mille ostacoli. Lo stesso Tiraboschi [1] che lo accusa di facilità nell'adottar certi popolari racconti, tra i quali l' orribile e bestiale eccesso del Farnese, fu poi costretto a discredersi, e rendergli ragione, confessando che *la verità dee ad ogni cosa anteporsi.* Che se il Varchi si curvò e arse incensi a quell' idolo, che in cuore avrebbe voluto rovesciare, non è perciò che si possa incolpare, ripeto, di aver mai venduto la penna, nè d'essersi macchiato di tradita storia. Più forte dell' autorità d' uomini insigni che si levarono alla difesa della virtù di tant' uomo, parla lo stesso libro, dove sin dal proemio, gettato ogni infingimento, vi dice che la repubblica fiorentina, *prima da tutti gli amici e confederati, poi da' suoi capitani medesimi e da una parte de' propri cittadini tradita, e ultimamente da Clemente VII e Carlo V ingannata.... divenne di stato piuttosto corrotto e licenzioso tirannide, che di sana e moderata repubblica principato.* Quindi non tace che Clemente VII *dopo l' assedio volle gli si mandassero alcuni libri pubblici, ne' quali erano le cose dello stato e della guerra più segrete e più importanti notate,* per far inganno alla storia. E di questo pontefice, la cui innata miseria ed avarizia son note, fa in seguito tale ritratto, da moverne, non che altro, ribrezzo. Conseguentemente i fautori della repubblica, perseguitati dai Medici o dai loro aderenti ebbero nel Varchi un nobile e caldo difenditore. Allorchè, a minacce del pontefice, furono espulsi da' dominii estensi, si potevano mai porre in bocca al Busini più belle e calde parole di quelle che si leggono nelle pagine del Varchi? Non lascierò la mirabile orazione, che Iacopo Nardi disse in Napoli all' imperatore Carlo V, supplicandolo in nome della città che deponesse da un trono bruttato di sangue e di libidine, il bastardo di papa Alessandro de' Medici, o volesse almeno temprarne la tirannide. Carlo V, per cattivarsi animi tanto esasperati, benchè ne ridesse in cuore, fe' vista di concedere per grazia quello che era giustizia; ma lo storico notò, che de' fuorusciti, niuno per quanto povero e malagiato volle ritornare in Firenze, anteponendo la fame al riacquisto dei loro beni, l' esiglio ad un perdono che li avviliva. Virtù celebrata per tutta Italia e degna degli antichi italiani. E in fine, narrata l' infamia del Farnese, da lui creduta vera, non lascia di notare che il pontefice suo padre teneva a leggerezza giovanile quel delitto, di che i luterani stessi in Germania avevano dolore e ribrezzo. Da queste cose e da moltissime altre liberamente dette temeva egli gravissime censure, ma sapeva bene che *ufficio dello storico è senza rispetto alcuno di persona veruna proporre la verità a tutte le cose, eziandio che seguire ne gli dovesse o danno o vergogna.* Non poteva meglio chiudere l' opera sua che descrivendoci il principal debito di uno storico dopo averlo così bene adempiuto.

La verità star suole al buio, dice Cicerone. Per questo la storia del Varchi rimase inedita per quasi due secoli, fino cioè al 1721, tuttochè ne andassero attorno moltissime copie a penna; e chi ben vede nessun argomento può meglio di questo liberare d'ogni accusa l'integrità dello storico. Per la medesima ragione giacquero manoscritte lunghi anni le storie del Segni e del Nerli, e quella appena del Guicciardini, servo a' Medici, mutila e ritocca dal nipote Angelo, ebbe regnante ancora Cosimo l' onore della

[1] *Storia della lett. it.*, tom. VII, pag. 899. Ed. Ven.

stampa. Ora, perchè negare all'uno quella giustizia, che nelle stesse condizioni od in peggiori non si niega ad altri? Vero è, ch' egli dipinge i vizi di soli gli antichi de' Medici, o di Clemente uggioso al principe regnante, o di Alessandro, bastardo e tiranno, ma non poteva certo Cosimo veder di buon occhio lodato Lorenzino, regicida, nè sì magnificata e pianta l'antica potenza di una città ch' ei teneva soggetta. Vero è, che dissimulando in gran parte il vero, il Varchi dipinse costui come il prudentissimo de' principi, il salvatore dello stato, il protettore delle lettere, l'uomo della giustizia, e della pace; ma il fece per modo che l' adulazione nulla toglieva alla verità de' fatti: erano non più che parole di convenzione infilate a studio nella trama del racconto, per ismorzarne il valore, e schiudersi il passo senza pericolo a più difficile materia. "Correvano tempi, egli stesso lo dice, in cui fu vicino a credere le cose umane rette non da ragione e giustizia, ma dal caso: e così le giuste, ben consigliate e avviate dover esser sempre impedite nel loro corso e riuscire a mal fine: le ingiuste e male incamminate da' malvagi, felicemente succedere„. Onde pensò "che innocenza e prudenza per quanto grandi non bastassero a regolare gli avvenimenti e i successi della vita, offese e schernite da tutti, e prima da quelli che dovrebbero più onorarle e difendere„. Quindi conchiudeva: *che i nomi soli e forse le cagioni delle cose buone e lodevoli si ritrovavano nelle cose del mondo, ma i significati loro e gli effetti non già.* Di qui gli venne quel prostramento d' animo, quella svogliatezza che in genere si rivela da ogni suo scritto, entro i quali una bella pagina inspirata, si paga troppo spesso con una lungheria di pensieri lambiccati e stracchi. Non ebbe egli pure, come molti, il coraggio di combattere colla fortuna e d' esser povero, ma nelle sue condizioni chi più di lui si comportò nobilmente? Chiunque abbia cercato a fondo il cuore umano, e dia vanto alla virtù, non esagerandola ipocrito, ma sentendola in cuore, potrà appena credere, leggendo quella storia, ch' ella sia stata fatta agli stipendi d' un Medici, nelle agiatezze che si adunano intorno ai poltri per comperarli, quasi entro lo stesso palazzo ducale, letta libro per libro dall' autore seduto in faccia all' ombroso padrone, tra il timore del bando e del pugnale. Il dire il vero non torna tanto a lode degli uomini, che, al sicuro e tra gli amici plaudenti, hanno ancora la potenza dell' animo intera, quanto a coloro che costretti e legati a servitù dalla fortuna, lottano continuo tra la debita adulazione e l' intimo bisogno del vero. A quelli sovente la sventura e l' esiglio, a questi tocca un pane comprato col martirio dell'anima, una sazietà peggior della fame, e figliuoli, sopra cui tremare e piangere.

Tale era la vita in quella misera età; e il Varchi, d' indole nobilmente mite, pagò la pace degli studi colle amarezze del servo. E bene il mostrò negli ultimi suoi giorni, quando già svanite tutte le speranze della terra si rifugiò a Dio; abborrente dalle pompe, amante solo della solitudine, e in essa ancora pauroso e tremante, poichè non vi avea portato un animo al tutto puro: onde il bisogno di stringersi d' amici, di non restar mai solo co' suoi pensieri, colle sue memorie. Non più, come agli anni primi, ravvolto nel suo lucco, che era l'abito più nobile della cittadinanza fiorentina, ma vestito succinto, straccurato; capelli in disordine, l' andare dimesso, il viso sparuto. Comparve misero vecchio, un' ultima volta tra le pompe del secolo tralignato, tra una folla briaca e plaudente; e plaudì egli ancora, ma pochi giorni appresso, non era più.

Bibliografia

Edizioni principalissime delle Opere di Benedetto Varchi:

LIRICHE, parte I. Firenze, Torrentino 1555 in 8.° *edizione citata.* — Sonetti, parte I, aggiuntevi tre egloghe, Venezia, Pietrasanta, 1555 in 8.° — Sonetti, parte II, con le risposte e proposte di diversi, Firenze, Torrentino, 1557 *ediz. cit.* — Sonetti Spirituali con alcune risposte e proposte di diversi eccellentissimi ingegni, novam. stampati, Firenze, Giunti 1573 in 4.°, *ediz. cit.* — Componimenti pastorali, novam. stampati secondo le ultime correzioni dell' autore, Bologna ad istanza de' Salvetti 1576 in 4.° Ve ne ha un' ediz. in 8.° — Rime burlesche, nel primo libro delle opere burlesche di Firenze, Berni, di Giovanni della Casa, del Mauro ecc. Firenze, Giunti 1548 in 8.° *ediz. cit.* — Altre del 1550, e 1552 sempre in 8.°, ma mutilate. — *La suocera*, commedia, Firenze, Giunti 1549 in 8.° — La stessa, Venezia per il Giolito 1561 in 12.° — La stessa, Firenze, per il Sermantelli 1569 in 8.° *ediz. cit.*

ORAZIONI: In morte del Bembo, Firenze, Doni 1546 e 1551 in 4.°, sta con quella del Sansovino in morte di Stefano Colonna. — La stessa, Firenze, Torrentino 1548 in 8.° — In morte di Maria Salviati de' Medici, con un sermone fatto alla Croce e recitato il venerdì santo, Firenze, Torrentino 1549 in 8.° — In morte di Benedetto Savello, Firenze, per il Giunta 1551 in 4.° — In morte di donna Lucrezia de' Medici, Firenze pe' Giunti, 1561, in 4.° — In morte di Michelangelo Bonarroti, Firenze, pe' Giunti 1564 in 4.° — Un sermone recitato il venerdì santo, nel libro *Pianto della marchesa di Pescara* (Vittoria Colonna) *sopra la Passione di Cristo* ecc. Bologna, per il Manuzio 1557 in 8.°; e Venezia pe' figliuoli d'Aldo 1561 in 8.°

LEZIONI: Due lezioni di Benedetto Varchi l'una dell'Amore, l'altra della Gelosia, aggiuntevi alcune quistioni, Lione, per il Rovillio 1560 in 12.°; e 1566 in 8.° — Lezioni della Generazione del corpo e de' mostri, Firenze, per il Giunti, 1560 in 8.°, parte I. — Lezioni, parte II, aggiuntevi 5 lezioni di Lellio Bonsi con un trattato della cometa (già impresso nel 1560), Firenze, Giunti, 1561 in 8.° — Lezioni sopra materie poetiche e filosofiche raccolte novam., Firenze, per il Giunti 1590 in 4.°, *ediz. cit.:* sono XXX lezioni. — Due lezioni: l' una dichiara un sonetto di Michelangelo Bonarroti; l' altra tratta se più nobile sia la pittura o la scoltura, Firenze, 1549, per il Torrentino in 8.° — Una lezione di Benedetto Varchi, con due di Mario Guiducci sopra le rime di Michelangelo Bonarroti: stanno nel libro intitolato *Rime di Michelangelo Bonarroti* (il vecchio), raccolte da Michelangelo suo nipote, Firenze, per il Manni, 1726, *ediz. cit.* — Lettura sopra un sonetto della Gelosia di mons. Della Casa, Mantova 1545 in 8.° sta anche fra le lezioni. — Lezioni su Dante e prose varie la maggior parte inedite tratte ora in una dagli originali della Biblioteca Rinucciniana, per cura e opere di G. Aiassi e Lelio Arbib, Firenze, 1841-42, 2 vol. in 8.°

L'ERCOLANO, Firenze, Giunti 1570 in 4.° *ediz. cit.*, Venezia pe' Giunti 1570; Firenze, Tartini e Franchi 1730 in 4.°, *ediz. cit.* con prefazione e note del Bottari, e coll'aggiunta d'un dialogo omonimo che si vuol del Machiavelli. — Padova, Comino 1744, vol. 2 in 8.°

Vita di F. Cattani da Diaceto. È compresa nell'opera intitolata: *Tre libri di amore* di Fr. Cattani da Diaceto, Venezia, Giolito 1561 in 8.°

Seneca de' Benefizj, Traduzione, Firenze, Torrentino 1554 in 4.° — Firenze, Giunti 1574 in 8.°, *ediz. cit.* — Venezia, Giolito 1561; altra del 1563; altra del 1564; altra del 1565, sempre in 12.° — Venezia, Piacentino, 1728 in 8.°, assai bella. — Brescia, Foresti e Cristiani 1823, vol. 2.

Boezio, traduzione, Firenze, Torrentino 1551 in 4.°, *ediz. cit.* e *bellissima.* — Coi sommarii ed annotazioni del Titi, Fiorenza, per il Marescotti 1572; altra del 1583; altra del 1584 in 12.° — Firenze, Giunti 1589 in 8.° — Venezia, Piacentini 1737 in 8.°, edizione assai bella col ritratto. — Venezia, Bassaglia 1785 in 8.° — Parma, real tipografia 1798 co' tipi Bodon. in 4.°

STORIA FIORENTINA, Colonia (Augusta o più probabilmente Venezia) per il Martello 1721 in foglio col ritratto, *ediz. cit.* In alcune copie manca la famosa pagina 639, dove l'Autore racconta la scelleratezza di Pier Luigi Farnese. — Leida (Napoli), senz' anno (1723?) in foglio, tratta da un testo diverso, o raffazzonata dagli editori. — Milano, Classici italiani, 1803 in 8.°, è copia dell'antecedente. — Firenze 1813, per cura e opera di Lelio Arbib in 8.°; — la stessa 1838-41 in 8.°; — la stessa 1843-44 in 8.° — Firenze, F. Le Monnier 1857 (in corso di stampa) in 16.° — La nostra edizione è condotta sulla Fiorentina 1843-44 riscontrata colle due più antiche e colle varianti del codice Rinucciniano e d'altri testi.

Buona parte delle Opere del Varchi furon raccolte da Achille Mauri e pubblicate dal Bettoni Milano, 1834, volumi 2, in 8.°

STORIA FIORENTINA.

PREFAZIONE

MESSA INNANZI

ALLA EDIZIONE CITATA DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.[1]

È massima di buona filosofia, dal natio genio d'ogni gentile spirito confermata, che ogni uomo d'onore deesi quanto può affaticare di conseguire con laudevoli azioni gloriosa fama tra i buoni e di recare altrui giovamento: perchè si può, con ragione, felice reputare colui, al quale state sieno dalla natura per ciò fare bastanti forze somministrate. È però altrettano vera l'opinione del Toscano Tullio Giovanni Boccaccio, le cui parole (*Giorn. X, Nov. VIII*) sono queste: *Chi adunque, possendo, fa quello che a lui s' appartiene, fa bene: ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un altro si converria che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse.*

Questa sentenza, Lettori gentilissimi, mi ha nell'animo un dolce conforto risvegliato a stampare la *Fiorentina Storia* di Benedetto Varchi, con una certa speranza che sia per esser da voi gradita e applaudita questa mia fatica. Conciossiachè vi si parerà subito davanti la mia diligenza e il mio zelo, che non sia più una sì bell'opera sottoposta ad esser difformata e fieramente guasta dai poco periti copiatori, per ignoranza de' quali s'è veduta finora piena d'errori: e che con minor fatica e spesa possa esser da tutti letta. E pensando meco medesimo, donde sia addivenuto che una sì degna Storia sia stata sì lungo tempo con tanta ingiuria nascosa alla pubblica luce, altra ragione non ho saputo ritrovare, se non il grave pericolo che è sempre stato, non solamente per chi scrive schiettamente il vero, ma ancora per altri che voglia dipoi pubblicarlo; perchè la maggior parte dell'Istorie di questi ultimi tempi sembrano scritte più da impostori e adulatori, che da storici ingenui e sinceri quali esser dovrebbono, e quale fu senza fallo Benedetto Varchi. Se poi all'eleganza dello stile e alla pulizia della lingua si riguarda, egli non è certamente da posporsi a verun altro più pregiato scrittore; per le quali e altre prerogative merita sicuramente d'essere fra gli storici più illustri e più celebri annoverato.

Nel resto abbiamo stimato bene di seguitare l'ortografia, che ha praticata l'Accademia della Crusca nell'allegare i luoghi di questa Istoria, secondo il moderno uso; siccome di porre nel principio l'Albero della Casa de' Medici, per più chiara intelligenza vostra, e perchè ancora quest'istoria si può dire che sia di Casa Medici non meno che delle cose de' Fiorentini. Io non m'affaticherò in narrarvi le lodi del Varchi, sì perchè le sue opere sono a tutti gli eruditi già note, sì perchè sono state da altri per l'innanzi raccontate. L'abate Razzi ne scrisse la vita molto diligentemente, che stampata si legge nel principio delle Lezioni dello stesso Varchi[2]; questa abbiamo giudicato a proposito di porvi davanti per maggior vostro comodo, e per lume della medesima Istoria, la quale certo sono, che sarà da voi non senza passamento di noia e con singolar dilettazione e piacere ed utilità insieme letta e avuta cara. Iddio vi dia felicità.

[1] Son parole del cav. Settimani, premesse alla stampa di Colonia (Venezia) del 1721.

[2] L'abate Silvano Razzi fu contemporaneo e per lunga consuetudine intrinseco de' fatti del nostro Autore. La vita che ne scrisse è prezioso documento storico, ma non imparziale, non rispondente alla critica storica de' tempi, nè compiuta. Abbiamo noi consigliato meglio all'intendimento della presente edizione sostituendo a quella una Vita di nostra fattura? Valga il buon volere.

Ramo della Famiglia de' Medici,

il quale ebbe maggioranza nella Republica Fiorentina, e ne ottenne poi il Principato assoluto l'anno MDXXXII.

Averardo
detto Bicci, Giovanna Cavolini, Iacopa Spini 1358.

Giovanni
Piccarda vocata Nannina de'Bueri 1386 de'Signori 1402-8-11 Gonf. 1421.

Cosimo
nato 1389 Contessina d'Alessandro Bardi. De'Signori 1415-27, esiliato 1433, Gonf. 1434-38, morto 1464.

Lorenzo
nato 1395, Ginevra Cavalcanti 1416, morto 1440.

Giovanni
nato 1421, Ginevra degli Alessandri 1452, de'Signori 1453, morto 1463.

Piero
nato 1416, Lucrezia Tornabuoni 1444, de' Signori 1448, Gonf. 1460, m. 1472.

Carlo
naturale, Canonico 1450 Proposto di Prato.

Pier Francesco
nato 1431, de' Signori 1459. Laudomia di M. Agnolo Acciaiuoli 1456.

Cosimo
nato 1452, morto 1459.

Nannina
Bernardo Rucellai.

Bianca
Guglielmo de' Pazzi 1459.

Lorenzo
il Magnifico nato 1448, Clarice Orsini 1469, morto 1492.

Giuliano
nato 1453, morto nella Congiura de' Pazzi 1478.

Lorenzo
nato 1463. Semiramide d'Iacopo d'Appiano Signore di Piombino 1483.

Giovanni
nato 1467 "Luisa Medici" Caterina Sforza.

Luisa
Giov. de'Medici.

Contessina
Piero Ridolfi 1493. morta 29 giugno 1515.

Lucrezia
Jacopo Salviati 1485.

Maddalena
Francescheto Cibo 1483. morta 6 dicembre 1519.

Giuliano
n. 1478 Duca di Nemors Filiberta di Savoia, morto 1516

Piero
nato 1471, esiliato 1494, Alfonsina Orsini 1488, morto 1503.

Giovanni
nato 1475, Leone X Pont. 1513, morto 1521.

Giulio
naturale nato dell'Antonia del Cittadino 1478, Clemente VII Pontef. 1523, morto 1534.

Pier Francesco
nato 1486, Maria di Tomaso Soderini, morto 1525.

Laudomine
Francesco di Giuliano Salviati 1502.

Giovanni
detto Lodovico nato 1498. Maria di Iacopo Salviati, 1516 Cap. delle Bande Nere Generale di S. Chiesa, m. 1526.

Ippolito
naturale nato d'una Vedova d'Urbino 1511 Cardinale, morto 1535.

Clarice
Filippo Strozzi 1509, morta 1528.

Lorenzo
nato 1492 Ducad'Urbino, Maddalena di Bologna 1518, morto 1519.

Laudomia
Piero Strozzi.

Maddalena
Ruberto Strozzi.

Lorenzino
nato 22 marzo 1514, ammazzò il Duca Alessandro, e morto 1547.

Giuliano
nato 1520.

Cosimo
nato 11 giugno 1518 Duca II di Firenze 1556.

Alessandro
naturale nato 1510 Duca di Firenze 1532, Margherita d'Austria naturale di Carlo V 1536, m. 1536.

Caterina
nata 1519, Enrico Duca d' Orliens Regina di Francia.

Porzia
naturale.

Giulio
naturale.

Giulia
naturale.

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

SIGNOR SUO E PADRONE OSSERVANDISSIMO

COSIMO MEDICI

DUCA SECONDO DI FIRENZE.

BENEDETTO VARCHI.

Fra le molte e molto tra sè diverse, anzi del tutto contrarie opinioni, le quali ebbero gli antichi e più celebrati filosofanti d' intorno la cura e provvidenza dell' universo, tre furono, eccellentissimo e illustrissimo Principe, le più famose e le più comuni. Perciocchè alcuni di essi indubitatamente affermarono, che tutte le cose, le quali si facevano in qualunque luogo e da chiunque si facessero, si facevano necessariamente; di maniera che nessuno agente in luogo veruno niuna cosa operava, la quale stata non fosse ab eterno preveduta e ordinata dal fato; e questi tali, sebbene facevano gli uomini del tutto servi, togliendo loro affatto la libertà dell' arbitrio, ponevano nondimeno in Dio non solo la conoscenza delle cose, ma la provvidenza ancora. Alcuni altri in contrario; per dare la libertà dell' arbitrio agli uomini e farli di sè stessi e delle loro azioni padroni e signori, tolsero a Dio non solo la provvidenza[1] *del mondo, ma ancora la cognizione, dicendo, che egli non pure non curava le cose, ma nè ancora le conosceva. La terza opinione e ultima, fu di coloro, i quali non curandosi nè di concedere la libertà agli uomini, nè di togliere a Dio la provvidenza, dissero, che tutte le cose di tutto l' universo, anzi esso universo medesimo, siccome a ventura era stato fatto ed a caso, così a caso ed a ventura si governava.*

Ma perchè da qual s' è l' una di queste tre opinioni, pareva, che manifestamente molte cose seguissono, parte false e bugiarde, parte ingiuste ed empie, e parte sconce e sconvenevoli; furono di coloro, i quali per quelli inconvenienti fuggire, che da esse divise e separate nascevano, cominciarono a congiugnerle insieme ed accompagnarle, mescolando variamente l'una coll'altra; intanto che si trovò chi, tutte in una ponendole, scrisse, che delle cose che si facevano, alcune si facevano necessariamente dal fato, alcune (per usare le parole proprie degli stessi filosofi) contingentemente dagli uomini, e alcune temerariamente dal caso. Ma perchè anco questa opinione ha contra sè non meno molte che diverse e malagevoli difficoltà, le quali non si possono ora, nè si debbono in questo luogo disputare, a noi al presente basterà di sapere, che, oltra tutti i teologi cristiani, non solamente i più, ma eziandio i migliori filosofi, e tra questi Aristotile stesso primo di tutti, s' accordarono a dire, che e nelle cose si trovasse la contingenza, ciò è si potessero egualmente così fare, come non fare, e negli uomini la libertà; ciò è che a loro stesse e il volere e il non volere alcuna cosa operare, in guisa che potessero, mediante la prudenza e i consigli loro così acquistarsi di molti beni, come schivare infiniti mali; e di qui nacque, che tutti i lodati scrittori di tutte quante le maniere, ebbero sempre in tutte le lingue per loro primo e principalissimo intendimento il giovare a' mortali, ciò è rendere gli uomini colle loro scritture non meno buoni e prudenti, che dotti e scenziati; insegnando per varii modi e con diverse vie, ora odiare i vizii, e fuggirli, ora amare e seguitare le virtù; e tutti quegli che ciò non fanno, non si possono con ragione, ancora che dottissimi ed eloquentissimi siano, nel numero riporre de' buoni scrittori; nè meritano per mio giudizio maggior loda, o più tosto minor biasimo che si farebbe chiunque d' una splendidissima e virtuosa pietra ad altro non si servisse, che ad abbagliare la vista delle genti, per farle, o inciampare con pericolo, o cadere con danno.

Ma fra tutte quante le maniere degli scrittori, i quali hanno, o con dottrina e giudizio, o con ingegno ed eloquenza arrecato giovamento alla vita umana, a me sembra che gli storici siano quegli, le cui fatiche e vigilie, non solo si possano grandissimamente lodare, ma si debbiano eziandio a tutte l' altre preporre. Conciossiacosachè i filosofi (per tacere degli altri scrittori, i quali con questi, o sotto questi si comprendono tutti) colla prudenza e sapienza loro ne mostrano bene e ne insegnano sottilmente e con ve-

---

[1] La grafia dell' autore è qualche volta lontana dall'uso presente. Qui i manoscritti leggono *provvedenza*, e altrove *provvidenza*: così vi trovi talora *prencipi, debbia, devesse, doverrebbe, azzione, lezzione, promessione, negarò, sappiendo, oppenione, dolsuta, quore, vicitare, vertù, qualunche* ecc. E basti l'avere ciò avvertito una volta.

rità, oltre infinite altre cose, quali devono essere gli ottimi principi, di che maniera le bene ordinate repubiche, come fatti i buoni cittadini, ed in somma quello che seguire si debbe e quello che fuggire in tutta la vita: cose tutte profittevoli, tutte gioconde, tutte oneste, e finalmente tutte lodevoli ed onorevoli per sè medesime, niuno il niega; ma che bene potrebbono essere per accidente così in publico, come a' privati uomini di grandissimi mali e d' infiniti danni cagione.

Perciocchè essendo in tutti i tempi, e per tutti i paesi stato sempre tra quello che dagli uomini si fa, e quello che da loro fare si doverebbe, differenza grandissima; solo gli scrittori delle storie apertamente ne dimostrano e con ineffabile utilità, non tanto come vivere generalmente da tutti si doverebbe, quanto come si vive spezialmente da ciascheduno: per non dir nulla, che così nelle buone e lodevoli cose, come nelle biasimevoli e cattive, più i fatti e gli esempi particolari muovere o a bene o a male operare ci sogliono, che le parole e gli universali ammaestramenti non fanno. Senza che, ad ogni sesso ed età, e in ciascun tempo e luogo è il leggere gli storici conceduto: la qual cosa de' filosofi e degli altri autori non pare che avvenga. Oltra ciò niuno è, il quale non conosca e non confessi, che chiunque alcuna arte o scienza imparata non ha, non può ordinariamente con verità dire di saperla, e che l'imparare per l' ordinario una sola delle scienze o dell' arti, qualunque ella sia, non che tanti fatti di tanti popoli, tante mutazioni di regni, tanti scambiamenti di fortuna, mobilità di cose, varietà di tempi, diversità di costumi, contrarietà d' ingegni, e per ridurre le mille in una, in che modo degnamente vivere si possa, e come onoratamente morire si debba, richiede non minore fatica che tempo, nè minore industria che spesa. E nientedimeno queste cose con altre assaissime, non manco di profitto piene, che di giocondità, si possono tutte quante in picciolissimo tempo, con menomissima fatica senza niuna quasi o spesa, o industria di chiunque vuole, nella storia sola apparare; la quale è veramente testimona de' tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, e finalmente un lucidissimo specchio, nel quale tutte le azioni e tutte le vite di tutte le genti chiarissimamente si scorgono.

Ma qual cosa può o più maravigliosa, o più utile non dico essere, ma pensarsi, che il vedere, che quello che dall'impossibilità della natura tolto e negato ci fu; e ciò è il potere in poco d'ora tutto il mondo camminare, e tutte le cose che in esso o si fanno, o si dicono conoscere e trovarsi, si può dire, presente in diversi luoghi, e tra sè lontanissimi a un tempo medesimo, ed in somma vivere quasi infinite vite, ed essere nei più giovenili anni vecchissimo; ne sia dalla lezione delle storie benignamente conceduto e ricompensato? Laonde, se bene altra gloria meritano coloro i quali fanno le cose degne di dovere essere scritte e raccomandate alla memoria delle lettere, e altra quelli che le scrivono e conservano alla posterità; non è per questo, che il ciò degnamente fare e il potere agguagliare l' opere colle parole, non sia tanto lodevole e glorioso, quanto eziandio faticoso e malagevole[1]*. Perchè se non altro, certissima cosa è, che se coloro i quali operano cose grandi, e perchè gli altri riposare possano, faticano essi, non avessono chi l' azioni e le prodezze loro scrivesse, non vo' dire illustrasse e facesse chiare, riuscirebbono le loro fatiche quasi vane e poco meno che perdute, ed eglino sempre in oscuro giacendosi, mai nè a sè, nè ad altri sarebbono o di giovamento, o di diletto cagione. E di qui nacque, penso io, quella nobilissima e tanto da tutti, e in ciascun luogo celebrata esclamazione, che fece Alessandro il Grande, quando alla sepoltura giunto d' Achille, e quanto, e come aveva di lui Omero cantato sovvenendogli, disse con generosa ambizione sospirando:*

O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse[2].

E per questa cagione medesima in ogni età, ed appo tutte le nazioni ebbero gli scrittori delle cose fatte pregio grandissimo e reputazione, e per lo più furono sempre uomini non solamente prudenti ed eloquenti molto, ma gravi ancora e giudiziosi oltra[3] *gli altri. Bene è vero, che come i capi de' regni o delle città mancano d' operare cose egregie e degne di dovere essere scritte, mancano insiememente d' onorare e di premiare gli scrittori. Onde gli uomini grandi e d' ingegno eccellente, i quali quasi tutti dall' onore tirati sono, o dai premii a dover faticare e operare, ad altri studii ed arti rivolgendosi, in quelle imprese e azioni il lor tempo e le fatiche impiegano e consumano, le quali dai principi o dalle republiche riputarsi e remunerarsi conoscono.*

E quinci per avventura è nato, che le storie moderne non hanno comunemente, nè quella grandezza in loro, nè quella dignità, la quale le antiche tanto greche, quanto romane avere si veggono; anzi, per vero dire, tanto sono per la maggior parte dalla propria forma e natura loro tralignate e lontane fattesi, che ogn' altra cosa più veramente che storie chiamare si potrebbono; essendo elleno state da uomini scritte, i quali molte volte o non sapevano degnamente, non avendo essi nè prudenza alcuna, nè eloquenza, o non potevano liberamente, ora da tema, e quando da speranza impediti, o non volevano sinceramente scriverle, parte dall' ambizione trasportati, e parte ritenuti dell' avarizia; per tacere di coloro, i quali più all' amore, o all' odio hanno riguardo avuto, che all' uffizio loro ed alla stessa verità; senza la quale tanto è possibile che la storia sia veramente storia, quanto che l' uomo sia veramente uomo senza la ragione.

E di quinci avvenne, illustrissimo ed eccellentissimo Principe, che quando il molto reverendo monsignore de' Rossi, vescovo di Pavia, mi disse a nome di V. E. che io dovessi prepararmi e a ordine pormi, per dovere le Storie Fiorentine *comporre; io mi commossi non poco, e veggendomi tanto impensa-*

[1] Vedi il proemio di Sallustio al libro *De Bello Catilinario*, ond' è tratto questo passo.
[2] Petrarca, Son. XXXV, Parte I.
[3] Alcune stampe hanno *sopra*.

tamente peso così grave, e non meno pericoloso che onorato, sopra le spalle porre, non seppi in quel subito nè accettarlo per non parere poco conoscente o dell' importanza e maggiorezza del carico o della debolezza e infirmità delle mie forze; nè rifiutarlo, sì per non disdire e dinegare cosa alcuna a colui, al quale doppiamente son tenuto di compiacere e d' ubbidire in tutte quante; e sì per non esser da Lei o troppo infingardo, o troppo superbo riputato.

Ma tosto che io dalla bocca intesi di Lei medesima, e quale in ciò fosse l' animo suo, e quanti aiuti a così fatta opera mi porgerebbe, mi deliberai fra me stesso di dover tentare, se fatto mi potesse venire, di potere, mediante la fatica e diligenza mia in cosa tanto a lei cara, quanto agli altri utile e a me onorevole, soddisfarle.

Al che fare tanto più mi risolvei, se non tosto, volentieri, quanto io sapeva, che la storia è, come anco tutte l' altre cose mortali, di forma composta e di materia; ed avendo ella per forma, o volemo dire anima, la verità, e per materia, o vero corpo, le parole, a me dava il cuore di potere, mediante l' aiuto divino, e le promessioni di V. E. alla prima e più perfetta parte di lei compiutamente soddisfare; ciò è scrivere liberissimamente, senza odio o amore di persona alcuna la stessa verità delle cose, alla quale e la natura m' inchina, e l' usanza mi alletta, e la profession mia tanto m' invita, quanto l' obbligo non solo persuade, ma sforza. Nè mi mossero in parte alcuna le parole di coloro, i quali, intesasi la deliberazione, ed elezione fatta di me da V. E. dissero (qualunque cagione a ciò fare gli movesse), parte che io non saprei, parte che io non potrei, parte ancora che io non vorrei a cotale impresa dare non che fine, principio; parendomi che così fatte cose non si possano, nè dagli altri meglio giudicare, che dal fine, nè più veramente da me confutarsi, che coll' opera.

È ben vero, che io ho, da molte e giustissime cagioni mosso, pensato di non dovere[1] *al presente, se non quelle cose scrivere, le quali da che la famiglia de' Medici ultimamente partì da Firenze, a che ella vi ritornò, intervennero; le quali però sono tante e talmente fatte, che io ho da dovere divotamente pregare la Maestà del Nostro Signore Dio, che le piaccia di volere, e tanta vita concedermi e cotal sapere, che io possa, non solo veramente a coloro che verranno, come io ho nell' animo, ma eziandio degnamente raccontarle. Dalle quali se frutto alcuno o diletto trarranno mai per nessuno tempo i leggenti, ragionevole cosa è, che eglino di ciò, non a me, se non se forse in menomissima parte, come a strumento, ma a Vostra Eccellenza illustrissima, come a vera e principal cagione, ne debbano gratamente tutto l' obbligo avere: alla quale io, come debbo e quanto so e posso il più, m' inchino umilmente e raccomando.*

STORIA FIORENTINA.

PROEMIO.

L' intendimento nostro è di dovere con quella diligenza e verità che potremo e saperemo maggiore, tutte quelle cose ordinatamente e particolarmente raccontare, le quali dal Popolo Fiorentino degne di memoria, o in pace o in guerra, o dentro o fuori della città, o publicamente o privatamente fatte furono, da che la famiglia dei Medici e i loro seguaci la terza volta lo Stato di Firenze perdettero, più per la poca prudenza e molta così viltà, come avarizia di monsignore messer Silvio Passerini cardinale di Cortona; il quale a nome di papa Clemente VII per lo magnifico Ippolito in quel tempo la governava; che per alcuna altra più possente cagione.

La qual cosa seguì agli ventisei giorni del mese d' aprile, quando il Popolo inaspettatamente levatosi, furiosamente corse all'armi; o piuttosto agli diciassette di maggio, allora che i Medici di Firenze partendosi, se ne fuggirono a Lucca l'anno della Concezione di Nostro Signore Gesù Cristo (chè da tal giorno principiano l'anno, benchè non senza errore manifesto[2], i Fiorentini) mille cinquecento ventisette; infino a che ella ed eglino con i danari della Chiesa, e colle forze dell' Imperio, nell' anno mille cinquecento trenta, fatto parlamento agli venti d' agosto, lo racquistarono.

Benchè l' animo nostro è, se la vita ne basterà, di scrivere per maggior notizia della mutazione dello Stato di Firenze, infino al primo giorno di maggio dell' anno mille cinquecento trentadue[3]; nel qual tempo Alessandro de' Medici figliuolo non legittimo di Lorenzo già duca d' Urbino, levata la signoria e il gonfaloniere, fu a

---

[1] Men bene le stampe leggono: *volere*. Noi andiamo col codice Rinucciniano.

[2] Queste parole: *benchè non senza errore manifesto*, mancano al Codice Rinucciniano. L' uso del cominciar l'anno dal 25 di marzo si continuò ne' Fiorentini fino al 1750, nel quale anno Francesco I de' granduchi della Casa di Lorena ordinò che s' andasse col calendario romano.

[3] Trasse poi la Storia fino al 1538, come si può vedere.

vita insieme con tutti i suoi discendenti e successori legittimi doge creato della repubblica Fiorentina. Spazio breve sì, non comprendendo egli se non cinque anni e cinque giorni, ma tale però e così fatto, che in ello, e massimamente ne'tre primi anni sotto il governo di tre gonfalonieri di diversa natura e condizione e volontà, Niccolò Capponi, Francesco Carducci e Raffaello Girolami, nacquero insieme con un assedio, del quale non so se mai fu il più memorabile, tutte quasi quelle verità e accidenti, che in un popolo non meno ambizioso e sottile, che avaro, nè meno ricco che nobile e industrioso, di sotto quel giogo, contra tempo e per la non pensata uscito, il quale quindici anni continovi premuto l'avea, non pur sogliono, ma possono occorrere.

Chiara cosa è, che la città di Firenze, la quale, o sua colpa, o sua fortuna, fu alle divisioni e alle discordie cittadine sempre maravigliosamente sottoposta, mai non si trovò, nè con più certo pericolo divisa, nè con maggior danno discorde, che in quel tempo; onde avvenne, che ella dopo l'avere la guerra contra gli eserciti del Papa e dell' Imperadore con incredibile o ardire e constanza, secondochè a noi pare, o temerità e ostinazione, secondo il giudizio d' alcuni, poco meno d'uno anno intero, se non felicemente, francamente certo e valorosamente sostenuto; essendo ella prima da tutti gli amici e confederati, poi da' suoi capitani medesimi, e da una parte de' propri cittadini tradita, e ultimamente da Clemente VII e Carlo V ingannata; divenne, dopo mille e secento[1] anni, che ella fu da mercatanti Fiesolani e da soldati Romani edificata; e settecento ventinove, posciachè Carlo per soprannome Magno, re di Francia e primo imperadore, dopo la ruina dell' Imperio Occidentale, tornandosene da Roma in Francia, o la riedificò di nuovo, o al certo la restaurò; divenne, dico, di stato più tosto corrotto e licenzioso, tirannide, che di sana e moderata repubblica, principato.

Nè a questa così grande e così grave impresa, e non meno di fatiche e di pericoli piena, che d' onore e di gloria, mi sono io nella mia già matura e canuta età spontaneamente messo e di mia propria elezione; anzi non pensando io a cosa nessuna meno, che a dovere scrivere storie, mi fu prima da monsignore de' Rossi vescovo di Pavia per nome di Cosimo de' Medici duca di Firenze, e poi dalla propria bocca di lui molto umanamente, che io ciò fare dovessi, imposto e comandato, facendomi egli per publico ed orrevole partito de' magnifici signori luogotenente e consiglieri suoi onesta provvisione per le mie bisogne di quindici fiorini d' oro senza alcuna ritenzione e stanziamento (il che radissime volte concedere si suole), per ciascun mese deliberare e pagare. La qual cosa, tosto che si sparse e divolgò, diede a molte persone e diverse, assai più che nel vero non pareva che dare dovesse, parte cagione e parte occasione di molto e diversamente sopra ragionare. E avvengadio che la maggior parte; secondochè mi fu generalmente da più amici miei referito, e in spezie dal magnifico messer Lelio Torello; facessero giudizio e dicessero apertamente prima che io non vorrei, e poscia, che quando pure io volessi, non saprei nè potrei, non che fornire, cominciare così alta impresa, e tanto dagli studi miei passati lontana; io nondimeno considerate le ragioni loro, e parendomi parte presuntuose; volendo dell'altrui volontà temerariamente e diversamente sopra ciò affermare; e parte fondate in sul falso, poco caso ne feci, anzi per vero dire niuna cura ne tenni; perciocchè io, se bene, e per l' età, non avendo in quel tempo più anni che venticinque, e per lo non essere abile agli uffizi; essendo io bene cittadino di Firenze, secondo l'abuso delle republiche moderne, ma non già il benefizio godendo della città; non mi ritrovai in quel teatro come strione, nondimeno come spettatore v' intervenni: e suole molte volte accadere, che più veggano e meglio giudichino d'alcuna o commedia o tragedia coloro, i quali a vederla rappresentare intervengono, che quegli stessi non fanno, i quali a rappresentarla si truovano.

Io non negherò, che il ritrovarsi ne' consigli publici, intervenire nelle consulte private, esser presente alle pratiche segrete ed il potere finalmente, o come capo, o come parte, di quelle cose trattare e deliberare, le quali poi in iscrittura distendere si debbono e mandare a' posteri, non sia in qualche parte utilissimo; ma dirò bene che egli in parte nessuna necessario non è, se già non credessimo, che Plutarco autore gravissimo, e tanti altri storici, così Greci come Latini, a quelle cose personalmente intervenissero, le quali da loro dopo tanti anni così distintamente e così veramente scritte furono. E chi non sa che Tito Livio, il quale non a Roma, ma in Padova negli ultimi tempi nacque della Repubblica Romana, tutto che mai, che io sappia niuna parte di lei governasse, scrisse nientedimeno con infinita lode e gloria di sè e ineffabile giovamento e piacere d'altrui, non dico cinque anni a punto, nè una guerra sola, ma tutte quelle che dal Popolo Romano, da che egli nacque infino a che egli, si può dire, morì, erano prima sotto i re, e poi sotto i consoli, e parte ancora sotto gl' imperadori per ispazio di più che settecento anni in conquistare il mondo, e quasi tutto alla sua monarchia sottometterlo, non meno virtuosamente che avventurosamente state fatte? Anzi dirò più oltra, che il pericolo, che si corre in narrando quelle cose, nelle quali altri è come capo o come parte intervenuto, è per avventura, non essendo tutti gli uomini Cesari, maggiore dell' utilità che detrarre[1] se ne possa; conciossiacosachè egli sia, se non del tutto impossibile, certo malagevole molto, che coloro, i quali di cose proprie e a sè pertinenti ragiona-

[1] Non *seicento* come leggono per errore le più delle stampe.

[1] La edizione Le Monnier 1857 ha *trarre*.

no, o non s'ingannino alcuna volta, ancora che non volessero, e non se ne accorgano, o almeno senza affezione non ne favellino: dove gli altri, poscia che nè biasimo alcuno, nè loda venire loro debbe da quello che raccontano sinceramente e senza animosità tutto ciò che eglino, o da sè, o per l'altrui bocche, o scritture sanno, o laudabile, o biasimevole che egli si sia, mandano fuori.

Di me e degli studi miei non intendo io di dovere altro rispondere, se non che essendo io uomo e filosofo, ciò è amico e desideroso del sapere, non penso che niuna cosa, la quale ad uomo e a filosofo s'appartenga, sia nè da me nè da' miei studi lontana. Potrei bene testificare, che per supplire colla industria a dove l'ingegno mancava, sappiendo io, che della verità, se non sola, più certo di lei, che di tutte le altre cose insieme, si deve nell'istoria conto tenere; spesi sì lungo tempo, e cotal diligenza usai, e tante fatiche durai per rinvenirla ancora nelle cose menomissime, ed in un certo modo soverchie, che egli per avventura, dicendolo io, creduto da molti non mi sarebbe.

Conciossiachè, oltra l'altre cose, non ritrovandosi nella Segreteria alcuni libri publici, ne' quali erano le cose dello stato e della guerra più segrete e più importanti notate; perciocchè furono, secondochè coloro dicevano a cui la cura di esse toccava, a papa Clemente, il quale instantissimamente gli chiedeva, dopo l'assedio in diligenza mandati subito; fui costretto non pure a leggere, ma notare e intavolare, per l'ordine dell'alfabeto, e poco meno che trascrivere, non solo molti libri de' signori Dieci di Libertà e Pace, e molti delle Riformagioni, e d'altri magistrati, e infinite lettere, e registri d'ambasciadori, di commessari, di vicari, di podestà e d'altri uficiali, che di tutto il contado, distretto e dominio fiorentino nel Palazzo già de' Signori e oggi del duca, in numero quasi innumerabile, parte in filze, e parte in libri ridotte, sotto la custodia di ser Antonmaria Buonanni, cancelliere de' signori Otto di Pratica, meno diligentemente che fare non si doverebbe, si guardano; ma volgere eziandio, e rivolgere non pochi parte zibaldoni, che così li chiamano, e parte scartabegli e scartafacci di diverse persone, le quali in vari tempi le cose, che nella città, o si facevano, o si dicevano, di giorno in giorno più tosto con molta diligenza e curiosità (del che non poco si debbe loro obbligo avere) che con alcuno ordine o studio andavano in su detti stracciafogli notando; e sopra esse alcune fiate, ma bene spesso più secondo le passioni, e cotale alla grossa, che secondo la verità, o giudiziosamente discorrendo; senzachè m'avvenne infinite volte il dovere ora favellare e ora scrivere, quando a questo cittadino e quando a quel soldato per avere informazione d'alcuna cosa, o per la certezza intendere d'alcun'altra, la quale essere stata diversamente, o detta, o fatta, o nelle bocche de' vivi, o nelle scritture de' morti si ritrovava.

Per non dir nulla degli scrittori delle cronache Fiorentine, tanto antichi, i quali non sono nè pochi, nè piccioli, quanto moderni, letti da me e riletti con buona parte degli storici così Greci, come Latini e Toscani, e spezialmente Polibio, il quale de' Greci avemo preso a dovere imitare, sì come Cornelio Tacito fra i Latini. Nè voglio lasciar di dire, che in leggendo io assai accuratamente, e considerando li soprascritti autori; per dovere quindi lo stame e la trama procacciare, onde la tela nostra prima ordire e poi tessere si potesse; trovai tanto non pure diverso, ma contrario quello che dagli uomini universalmente si fa, a quello che non solamente dai cristiani teologi, ma eziandio dai filosofi gentili si scrive, che fare si doverebbe; che io venni in dubbio meco stesso, e fui molte fiate molto vicino a far credere a me medesimo, che le cose umane non da ragione e giudizio, ma dalla fortuna e dal caso si governassono; o almeno veggendosi sì chiaramente, e così spesso da chi del tutto orbo non è, che le cose giuste e bene dai buoni e prudenti uomini consigliate, e ottimamente inviate, o sono poi nell'eseguirle il più delle volte impedite, o riescono a non lieto fine; e per lo contrario le ingiuste e male dagli uomini rei e temerari consultate e pessimamente incamminate, senza impedimento alcuno ricevere, felicissimamente succedono; chè niuna si truovi quaggiù nè prudenza, nè innocenza per grande che ella sia, la quale, o si debba credere bastevole a prevedere e regolare gli avvenimenti e i successi delle cose, o si possa tenere sicura di non dovere essere, quando che sia, non solo vilipesa e schernita, ma offesa e oltraggiata sì universalmente da tutti, e sì da coloro particolarmente, i quali più pregiarla ed onorarla, e più difenderla e premiarla doverebbono.

E per certo se le cose (come i filosofi dicono, e la ragione pare che richiegga) deono per lo più e nella maggior parte del tempo esser rettamente disposte e secondo la propia natura loro; mostrando le storie, che il mondo fu quel medesimo sempre, e sempre al rovescio di quello che i precetti loro ne insegnano, si resse e governò; potrebbe ragionevolmente alcuno dubitare, che la natura delle cose, e in spezie quella degli uomini, non sia quella che essi affermano che ella è, ma quella che la pruova stessa di tante e tante centinaia d'anni ha dimostrato e dimostra continovamente che ella sia; o almeno conoscendo per isperienza, alla quale non si oppongono se non gli stolti, che quasi sempre non da quello che si deve guidati, ma da quello che si vuole sono gli uomini trasportati; credere che più in loro di gran lunga le sentimenta possano, che non può la ragione. Onde chi all'opposito di quello che essi dicono che fare si dee, tutti gli uomini presupponesse cattivi, e così di ciascuno infino che il contrario mostrato gli fosse, giudicasse; assai meno senza alcun fallo errerebbe e sarebbe ingannato di chi altramente secondo i loro ammaestramenti facesse.

E di vero, se nell' universo deono essere tutte le cose, e tutti i contrari, come i medesimi filosofi affermano, ritrovarsi; non pur verisimile, ma necessaria cosa è, che sì come nel cielo insieme colla immortalità soprabbondano tutti i beni; così insieme colla mortalità trabocchino in terra tutti i mali: e per conchiudere in una sentenza sola tutto quello, il quale non dico sia, ma che credere si potrebbe che vero fosse, i nomi soli, e forse le cagioni delle cose buone e lodevoli si ritruovano nel mondo, ma i significati loro e gli effetti non già. Le quali cose ad altro fine da me in questo luogo dette non sono, se non prima, perchè i lettori così delle nostre (se mai ne saranno alcuni) come dell'altrui storie, meno prendano o di meraviglia o di sdegno, quando udiranno, che non pure i privati uomini e secolari, ma i re stessi, gl'imperadori, i pontefici e le republiche intere intere siano [1] non una volta sola, ma quante i suoi comodi abbiano voluto [2], della lor fede contra le promessioni proprie con mille giuri e sagramenti confermate, mancato, sempre all'onesto l'utile, o il giocondo preponendo. Secondariamente, perchè essendo uno de' principali ufizi degli storiografi, e una delle maggiori utilità che n'arrechi la storia, ora il riprendere e biasimare i vizi per isbigottire e spaventare i rei uomini dal male e bruttamente operare, ora il lodare e favorire le virtù per inanimire i buoni e infiammargli all'opere egregie e degne d'onore; conosca ciascuno, che quanto è più corrotto il secolo e minore si truova il numero di coloro i quali bene e lealmente adoperino, tanto deono quegli, i quali il contrario fanno, maggiormente esser lodati e portati al cielo: la qual cosa è se non il vero premio, certo il maggiore che agli uomini forti e virtuosi dare in questo mondo si possa. E finalmente, perchè lodandosi alcuna volta da noi, come per cagione d'esempio, la benigna e liberalissima natura o il felicissimo e desiderevole pontificato di papa Leone X, non sia chi voglia, importunamente allegando gli stessi canoni fatti dai papi medesimi, mostrare lui in assaissime cose e forse in tutte aver mancato; perciò che concedendogli io, che egli non solo avesse in tutto mancato, ma eziandio fatto in moltissime tutte il contrario di quello che fare si dovea, risponderei nondimeno, che se colla bilancia delle leggi, o pur col paragone de' filosofi si pesassero e cimentassero le cose del mondo, pochissime se ne troverebbono, o più tosto non niuna, la quale non dico scarsa o leggiera, ma falsa e contrafatta non fosse; e chiunque non si contenta di queste cose presenti, tali quali elle sono, o si fanno, nè sa, o può coll'autorità, o colla forza correggerle e ammendarle, deve, postergandole tutte, come false e transitorie, a quelle vere e sempiterne rivolgersi. Ma tempo è omai, che posto fine a' proemii, diamo, col nome e favore di Colui, il quale essendo egli la stessa verità, ama e difende tutti coloro che il vero dicono, felicemente [1] cominciamento alla Storia.

[1] *abbiano:* scambio non troppo raro ne' Classici dell'uno ausiliare per l'altro. Più sotto il *confermate* è lezione del codice Rinucciniano in luogo del *confermata* della stampa citata dagli Accademici.

[2] L'ediz. Le Monnier seguendo il cod. Rinucc. ha *veduto.*

LIBRO PRIMO.

Sommario. I. Principio della grandezza de' Medici in Firenze. II. Governo di Piero di Cosimo; uccisione di Giuliano e morte di Lorenzo de' Medici.

I. Tre volte fu cacciata di Firenze la casa de' Medici in ispazio di novantaquattro anni, ciò è dal mille quattrocento trentatrè infino al mille cinquecento ventisette; e tutte e tre le volte, come avevano i cieli destinato, vi ritornò sempre maggiore e più potente, che partita non se n'era. La prima volta, fu cacciato Cosimo con parte della sua setta, l'anno mille quattrocento trentatrè, e stato uno anno in esilio, fu richiamato, e tornò l'anno mille quattrocento trentaquattro. La seconda, fu cacciato Piero suo bisnipote, figliuolo di Lorenzo di Piero, insieme con Giovanni cardinale, il quale fu poi papa Leone X, e Giuliano, detto per soprannome il Magnifico, il quale fu poi duca di Nemours, suoi fratelli carnali, e con un suo piccolo e unico figliuolo maschio, chiamato Lorenzo, per Lorenzo Vecchio suo avolo, il quale fu poi duca d'Urbino; la quale cacciata seguì l'anno mille quattrocento novantaquattro; ed eglino, dopo diciotto anni che stettero fuorusciti, furono nel mille cinquecento dodici rimessi in Firenze tutti, eccetto Piero, il quale era affogato nel Garigliano l'anno mille cinquecento tre. La terza ed ultima volta furono cacciati in nome [2], Ippolito figliuolo naturale del Magnifico Giuliano, il quale fu poi cardinale, e Alessandro figliuolo pur naturale di Lorenzo Giovane, il quale fu poi duca di Città di Penna, e ultimamente di Firenze; ma in fatti papa, Clemente VII figliuolo medesimamente naturale di Giuliano fratello di Lorenzo Vecchio; e ciò fu l'anno mille cinquecento ventisette; i quali stati fuora tre anni, a viva forza ricuperarono lo Stato, e si fecero assolutamente signori e padroni di Firenze. Ora se bene io non debbo scrivere se non l'ultima partita e ritornata de' Medici; ciò è solo quegli tre anni i quali s'intraprendono dal ventisette al trenta; giudico nondimeno, ch'egli sia non solo utile, ma necessario, prima alcune cose sotto brevità raccontare, le quali in quelli novantaquattro anni, e dentro di Firenze e fuora più memorabili e più alla cognizione della nostra Storia appartenenti, fatte furono; sì perchè, chi i principii non sa e le cagioni delle cose, non può a patto veruno sapere esse cose; e sì perchè l'oscurità è grandissimo vizio

[1] Il codice Rinucciniano ha: *felice.*

[2] in cambio.

nella storia: e l'oscurità nasce non tanto dalle parole rimote o dal favellare del volgo, o dallo scrivere dei dotti, o da certi modi di dire storti e stravaganti, ora troppo brevi e serrati, e ora troppo lunghi e confusi quanto dal non sapere i tempi distinguere e narrare le cose ciascuna nel luogo suo. Laonde a noi, i quali per maggiore utilità e chiarezza di coloro che la presente Storia leggeranno, desideriamo, così di fuggire il vizio dell'oscurità, come di mettere in opera la virtù di dichiarare i principii e le cagioni; non parrà nè soverchio, nè faticoso, per dovere l'una e l'altra di queste due cose, quanto sapremo il più e come potremo il meglio conseguire, alquanto di lontano facendoci, il principio della narrazione nostra incominciare.

Diremo dunque, che la famiglia de' Medici, poscia che ella dopo lunghe tenzoni e contese cominciò, parte per la prudenza e liberalità sua, e parte per l'imprudenza e avarizia di altrui, il principato a tenere e quasi regnare nella Republica Fiorentina; il che fu l'anno della salute cristiana mille quattrocento trentaquattro (poichè Cosimo di Giovanni d'Averardo, detto Bicci, o veramente di Bice, richiamato dall'esilio, fece quello alla parte contraria; i capi della quale erano M. Rinaldo degli Abizzi cavaliere e Ridolfo di Bonifazio Peruzzi, che eglino non avevano prima, o saputo, o potuto fare alla sua) ebbe sempre molti nemici e molto possenti. I quali in tutte le imprese e deliberazioni sue tanto publiche, quanto private, ora palesemente e ora di nascosto, se le opponevano e attraversavano, cercando con tutti i modi, parte d'oscurarla per la molta invidia e parte di spegnerla per l'odio grande che le portavano; e sempre trovarono non solo chi occultamente gli confortasse e inanimisse a ciò fare, ma eziandio chi scopertamente gli favorisse e aiutasse. Dico di quegli ancora, i quali erano congiunti di sangue e per parentado con i Medici, o tenevano la medesima parte che essi; mossi, siccome io stimo, parte dall'interesse del ben comune, parendo loro, che essendosi tutta l'autorità della Republica in un solo ridotta, ella più chiamare libera non si potesse; parte dall'utilità de'comodi propri, desiderando ciascheduno, o di potere esso per sè quello che i Medici potevano, o che un altro il potesse, il quale più gli fosse, o parente, o amico, che Cosimo per avventura non gli era. E come succedevano di tempo in tempo i discendenti de' Medici l'uno all'altro nel governo della città; così parea che succedessero ancora l'uno all'altro i discendenti degli emuli e nemici loro nel desiderio di volergli o spegnere, od oscurare; anzi tanto crescevano questi ogni giorno più, quanto s'aggiugnevano continovamente di quelli, i quali riputavano, o bella o laudevole cosa il liberare la patria loro, o utile o dilettosa il comandarla. Onde in quegli sessanta anni, che corsero dal trentaquattro al novantaquattro; — i quali a rispetto, de' passati che turbolentissimi e tempestosissimi furono, si potettero chiamare quieti e tranquilli; ma molto più se a futuri riguardo s'avrà; ne'quali per due cagioni principalmente, l'una privativa e per accidente e ciò fu la morte di Lorenzo e l'altra positiva e per sè, e ciò fu la poca prudenza (ancorchè egli avesse per impresa e si facesse chiamare il Moro [1]) e infinita ambizione di Lodovico Sforza duca di Milano, apertasi di nuovo la via agli Oltramontani, e chiamati in Italia i Barbari, si soffersero acerbissimamente tutte le maniere di tutte le miserie e calamità che si possono immaginare, delle quali infino a qui non pur non se ne vede, ma nè ancora se ne spera il fine; — ebbe la Casa de' Medici che fare pure assai, non meno dagli amici suoi propri, che da' nimici travagliata e afflitta molto.

II. Perciò che Cosimo, il quale con palesi e manifeste virtù e con segreti e nascosti vizii si fece capo e poco meno che principe di una Republica, più tosto non serva che libera; assicuratosi de' suoi nimici con avergli in diversi luoghi confinati tutti quanti; fu costretto di dover rimediare prima all'importuna ambizione di Donato Cocchi, poi all'insaziabile avarizia di tutti i cittadini della parte sua medesima: e così tra misero e felice si morì nel mille quattrocento sessantaquattro di anni settantacinque; il che ho studiosamente notato, perchè de' suoi discendenti maschi niuno fu che vecchio morisse. A Piero suo figliuolo convenne, tutto che fosse del corpo infermo, e non di quella prudenza che il padre, combattere colla infedeltà, e ingratitudine di Messer Dietisalvi Neroni, colla riputazione e leggerezza di Messer Luca Pitti, collo sdegno e odio di Messer Agnolo Acciaiuoli, colla bontà e fierezza di Messer Niccolò Soderini, coll'ingordigia finalmente e rapacità di tutta la setta sua propria. A Lorenzo e Giuliano suoi nipoti, morto Piero lor padre d'anni cinquantatrè, convenne vincere, oltra l'emulazione e congiura dei Pazzi (nella quale l'anno settantotto ferito Lorenzo, fu da Bernardo Bandini morto Giuliano, padre di Giulio, che fu poi Clemente VII), l'ardire di Batista Frescobaldi e l'animosità di Baldinotto da Pistoia; l'uno de' quali in Firenze nella chiesa del Carmine, l'altro di fuori nella sua propria villa tentò d'uccidere Lorenzo. Il quale poco appresso agli ventidue d'aprile nel mille quattrocento novantadue essendosi di quarantaquattro anni e di suo male morto, si conobbe apertamente, che la pace e quiete d'Italia, anzi di tutto il mondo, nella prudenza e felicità consisteva d'un uomo solo....[2]

Nè furono prima dall'esilio in Firenze dopo diciotto anni tornati, poscia che cinque volte ave-

---

[1] Così detto da una sua impresa tolta dal *moro*, o *gelso*, albero che è simbolo di sagacità, di previdenza, essendo detto da Plinio (lib. XVI, cap. 26) il *sapientissimo di tutti*, perchè fiorisce appena cessato il gelo e dà prestissimo i frutti.

[2] Qui ne' Mss. tutti, nell'autografo Rinucciniano, e in tutte le stampe è interrotto il racconto, il quale per appiccarsi al libro secondo dovrebbe scendere fino al 1523 dalla morte di Lorenzo il Magnifico sino all'esaltazione di Clemente VII. Sospese l'autore la narrazione dovendo toccarvi le vicende del Savonarola, o altri avvenimenti

vano ciò indarno tentato, il cardinale e Giuliano bisnipoti di Cosimo, e Lorenzo lor nipote, figliuolo di Piero; il qual Piero era dopo la rotta, che diede Consalvo, il gran capitano de' Franzesi, in sul Garigliano l' anno 1504 miseramente vicino di Gaeta affogato; la qual tornata seguì (non tanto per lo sdegno di papa Giulio secondo, e aiuto di don Ramondo di Cardona, ciciliano, vicerè di Napoli, quanto per troppa bontà, chiamata oggi dappocaggine, e troppe miserie di Piero di messer Tommaso Soderini, primo in Firenze e ultimo gonfaloniere a vita) l' anno mille cinquecentotredici; che Agostino Capponi, e Pietro Pagolo Boscoli [1] con saputa e consentimento almeno tacito di più altri nobilissimi cittadini, e tra questi, secondo che allora per cosa certissima si tenne, di Niccolò di Filippo Valori, e di M. Cosimo di Guglielmo de' Pazzi, arcivescovo di Firenze e lor cugino, essendo nato di madonna Bianca figliuola di Piero; congiurarono per ammazzarli. E come che tutti costoro, tanto è stabile alcuna volta la varietà della fortuna, dessero dell' ardire suo non so se giustissime, ma ben gravissime pene, e non solo non iscemassero in parte alcuna mai le grandezze di quella casa, anzi sempre maravigliosamente l' accrescessero di maniera, che ella, o suo destino o sua virtù, a quella altezza di grado salì, oltre il quale niuno è pari non che maggiore; non pertanto si trovarono di quegli, i quali, tosto che fu morto papa Leone (nel quale uno coll' età dell' oro de' nostri tempi fornì la stirpe maschia di Cosimo); il che avvenne il primo giorno di dicembre l' anno millecinquecento ventuno; ardirono di volere nel ventidue ammazzare monsignor Giulio cardinale de' Medici suo cugino, il quale perciocchè era della linea diritta di Cosimo; essendo egli, come s'è detto poco di sopra, figliuolo di Giuliano fratello di Lorenzo, ancora che naturale; era stato, fattolo prima dichiarare legittimo, preposto dal papa ai certamente legittimi della linea di Lorenzo fratello di Cosimo, e datagli, per accrescergli autorità e riputazione, la legazione di Toscana; mandato da lui nel diciannove dopo la morte di Giuliano suo fratello, che fu nel 15, e di Lorenzo suo nipote, che fu nel 19, al governo dello stato di Firenze. Ma nè anco questa non ebbe nè miglior fine, nè più prospera riuscita che s' avessero avuto le altre, e che sogliono generalmente tutte le congiure avere, delle quali molte persone sono consapevoli; perciò che Iacopo di Gio. Batista da Diacceto, giovane letteratissimo, e Luigi di Tommaso Alamanni, soldato di gran coraggio, ne perderono la testa: e Zanobi di Bartolommeo Buondelmonti, e Luigi di M. Piero Alemanni autori del trattato, e Batista di Marco della Palla, come conscio, furono, essendosi fuggiti, e con loro Antonio Brucioli, il quale non sapeva la congiura, ma come famigliare di Luigi e da lui dipendente l' avea seguitato, dichiarati rubelli. Accadde poi, che essendo papa Adriano sesto [1]....

Dico poco di sotto, perciocchè, innanzi che a dar cominciamento alla Storia nostra si venga, giudichiamo, che sia non meno utile che necessario, che come avemo infino qui per più chiara intelligenza delle cose che dire si deono, qual fosse lo stato di Firenze, e in che termini si trovasse, dimostrato; così dimostriamo ancora chenti fossero, per quanto al proponimento nostro convenga, e in quale stato si trovassono in quel tempo gli altrui regni e potentati. É adunque da sapere, che, morto senza figliuoli maschi Luigi, o vero Lodovico, come i Franceschi dicono, undecimo, re di Francia, uomo bellicosissimo, il quale era come più presso di sangue a quel Carlo VIII succeduto, il quale per gli consigli e preghiere del Moro (che così aveva caro Lodovico d' esser chiamato per mostrare mediante l' usanza di cotale arbore, che mai non mette le foglie se non fornito il verno, la prudenza sua) passato all' acquisto del Regno di Napoli l' anno 1494 in Italia, la scompigliò, e volse sottosopra tutta quanta; fu coronato in Parigi il giorno stesso delle calende di gennaio nel 1514 Francesco Valesio primo re di quel nome, figliuolo di Carlo conte d'Angolem, e di Lodovica figliuola di Filippo duca di Savoia, come più propinquo e genero del re morto; essendo egli suo bisnipote, e avendo Claudia sua maggiore figliuola per moglie. Nel quale uno pareva che il cielo, la natura e la fortuna avessero insieme gareggiato, per chi devesse di loro di miglior doni, di maggiori pregi, e di più begli ornamenti colmarlo: perciocchè, essendo egli oltre la nobiltà del sangue, potentissimo di forze, bellissimo di corpo e fortissimo d' animo, aveva in sè tutte quelle grazie che da uomo mortale piuttosto disiderare si possono, che sperare. Le quali cose grandi per sè, e chiare oltre modo, tanto in lui più rilucevano e maggiori e più belle apparivano, quanto egli, oltr' a una incredibile cortesia e veramente reale liberalità, l' aveva e collo studio delle buone lettere, e colla disciplina dell'arte militare cresciute a maraviglia e illustrate. Costui giovane essendo, anzi giovanissimo, mettendo pur allora le prime caluggini, e d' acquistar gloria desiderosissimo; dato discretamente ordine alle cose del Regno, e raunato insieme, e fatto maggiore uno esercito che egli avea trovato grandissimo del suo predecessore, e d' armi e d' artiglierie e di tutte le cose opportune

---

che facessero troppo risentire di prima giunta il Duca uditore? È dubbio d' alcuni. I due brani, che seguono, suppliranno in qualche modo al manco: furon tolti da un codice Magliabecchiano in gran parte autografo (n. 138, palch. 2.) e inscritto: *Varchi, Sbozzi della Storia Fiorentina.* Sono questi il primo getto dell' opera presente. Il primo brano innestandosi alle parole: *nella sua propria villa tentò di uccidere Lorenzo*, seguita a dire delle contrarietà e congiure che convenne vincere agli altri successori di Cosimo.

[1] Vedi, intorno a questo fatto, il pietoso racconto di Luca della Robbia il giovane, pubblicato nel volume I dell' *Archivio Storico Italiano.* Bensì la congiura fu nel 1512. *(Nota dell' Ed. Le Monnier.)*

[1] Qui seguita direttamente ciò che si dice a principio del libro II. L' altro brano tratto dai detti *Sbozzi*, è il seguente, che ha proprio principio e fine.

a quello stesso effetto ottimamente guernito; se ne venne non per le vie ordinarie; le quali erano dalle genti di Massimiliano imperadore e da quelle di papa Leone serrate e guardate tutte; ma quasi nuovo Anniballe per indisusato cammino, con maravigliosa celerità e gloria in Italia, chiamato sì da' Viniziani; i quali sommamente disideravano di ristorare i danni e vendicare le beffe che dai loro confederati medesimi avevano, nel dividere e consegnare le terre prese e città conquistate, iniquissimamente ricevuto; e sì da Ottaviano Fregoso, il quale poco innanzi col favore di Leone divenuto, cacciati gli Adorni, doge di Genova, aveva poi (mutata per molte cagioni e gravissime, secondo che egli medesimo diceva, volontà, ingratamente e poco dell' onor suo curando) fatto insieme con M. Federigo suo fratello, il quale fu poi cardinale (uomini per altro di molte e chiarissime virtù), occulta lega col re Francesco, il quale s' avea proposto nell' animo di volere coll' armi, perchè colle ambascerie venuto fatto non gli era, il ducato di Milano ricuperare, il quale da papa Giulio secondo era al suo antecessore colle forze de' Svizzeri stato tolto, e dato a Massimiliano Sforza, figliuolo maggiore di Lodovico. Il quale Lodovico, dando della troppa ambizione e poca prudenza sua debitissime pene, tradito a Novara dagli[1] Svizzeri, e condotto in Francia pregione, s' era poco innanzi miserabilissimamente, come le colpe e sceleratezze sue meritavano, dentro una gabbia di ferro o per isdegno o per dolore o per altra cagione trovato morto e intirizzato[2]. Venuto dunque il re col maggiore e più bello e meglio fornito esercito, così d' uomini d' arme e di cavagli leggieri, come di fanti a piè, che mai fino a quel dì fosse di Francia in Italia disceso, e dato la cura dell' antiguardia a Carlo di Borbone (nella persona del quale, Francesco, per lo essere egli di sangue reale, e uomo di molto ardire e valore, aveva l' ufizio rinovato del Maestro de' cavalieri, chiamato da loro il gran Conestabile, magistrato di somma potestà dopo quella del re), e la retroguardia a monsignor d' Alanson, cui per ragione di redità ricadeva, se il re senza figliuoli morto fosse, la successione del regno, e a sè la battaglia riserbato; venne a giornata a Milano, e a Marignano[3], essendo prima il signor Prospero Colonna, uomo nelle cose della guerra di grandissima autorità e riputazione, stato improvvisamente e sprovvedutamente rotto e preso a Villafranca da Borbone con gli Svizzeri, e coll'altre genti nemiche, e durato il fatto d' arme tra dì e notte (la prima volta) otto ore continue; il re finalmente (il quale mostrò quel dì essere non men valoroso soldato che prudente capitano, e per questo meritò e volle essere fatto solennemente cavaliere da Baiardo, uomo tra i suoi molti e valentissimi condottieri d' animo e di forze inestimabili) rimase la seconda volta; partitisi dopo la rotta, per difetto di danari e mancanza di fede, gli Svizzeri, i quali animosissimamente combattuto aveano; superiore e padrone della campagna. Laonde i Milanesi, temendo d' essere saccheggiati e a ruba posti, mandati supplichevolmente ambasciadori al re, il quale era oltre ad ogni estimazione benigno e cortese, se gli renderono, e furono pagati, in tre volte trecentomila fiorini d' oro ricevuti; essendosi Massimiliano con parte degli Svizzeri nella fortezza ritirato; la quale avendo il conte Pietro Navarra (il quale di pregione del re Francesco, essendo egli stato preso alla rotta di Ravenna nel dodici, era per alto e nobile sdegno contra Ferrando re Cattolico, il quale mai riscattarlo voluto non avea, venuto suo capitano) strettamente assediato; Massimiliano, il quale era un altro uomo da quello che già esser soleva, e tutto laido e poco di sè curante e quasi mentecatto divenuto, dopo trenta dì, contra la voglia del suo Consiglio (benchè fu ancora chi credette che egli maliziosamente e malignamente fusse stato aggirato e ingannato), e fuori dell' opinione di ciascuno; discorso prima, non da uomo stolto, ma come prudentissimo, le cagioni che a ciò fare ragionevolmente il moveano; non solo data la fortezza, s' arrendè, ma rinunziò ancora publicamente per contratto tutte quante le ragioni che egli avesse o aver in qualunque modo potesse sopra il Ducato di Milano, con patto che i soldati, i quali v' erano dentro per guardia, potessero liberamente con tutte le robe e arnesi loro uscirsene salvi; ed egli di più, obbligatosi prima a non doversi partir mai di Francia senza licenza, avesse ogni anno dal re durante la vita sua trentacinque migliaia di scudi di Sole, de' quali in quel tempo correvano assai e si chiamavano Corone, e in Firenze allora si cambiavano per meno quattro soldi d' uno ducato d' oro, cioè per lire sei e sedici soldi di piccioli l' uno.

Alla novella di così grande e onorata vittoria tutta Italia variamente si risentì. E papa Leone, il quale come prudentissimo, dubitando di ciò che avvenne, avea molto innanzi M. Cintio da Tigoli al re Francesco mandato, per tentare di dovere segretamente comporre non ostante la lega con quella Maestà, (la qual cosa fu tra l' altre cagione, che Lorenzo suo nipote, il quale era in luogo di Giuliano suo zio, infermatosi in Firenze dove poi morì, succeduto, si portò in quella guerra freddamente, e piuttosto da uomo di mezzo, che da nemico o confederato), scrisse subitamente al conte Lodovico Canossa vescovo di Tricarico suo ambasciatore; il quale, essendo M. Cintio nel ritornarsene di campo stato da alcuni cavagli spagnuoli preso e ritenuto, si trovava appresso il re; che sollecitasse di conchiudere in qualunque modo l' accordo, concedendogli non solo Parma e

[1] *dai Svizzeri,* e più innanzi *i Svizzeri* leggon le antiche stampe e i Mss. Noi andiam coll'uso corrente.

[2] Morì il 17 di maggio del 1508 nel castello di Loches, dove stette prigione circa a dieci anni. Ma non è vero che fosse rinchiuso in una gabbia di ferro. (*Nota Ed. Le M.*)

[3] Così è da leggere, e non già colla Firent. 1843 e con quella di F. Le Monnier *e 'l Marignano,* per non fare d' una Borgata un Capitano. E di vero, tra gli Svizzeri dello Sforza e i Francesi si combattè due giorni in Marignano il 13 e 14 settembre 1514.

Piacenza, come terre del Ducato di Milano, ma eziandio, quando altro fare non potesse, Bologna; la qual città nobilissima e di tutti i beni copiosissima fu allora, più per prudenza e virtù di monsignor Giulio de' Medici, che in quel tempo v'era legato, che per altra cagione, alla Chiesa conservata. Non rifiutò il re le condizioni dal papa propostegli, ancora che molti, e tra gli altri massimamente il signor Bartolommeo d' Alviano (uomo arrisicatissimo e di grande autorità e virtù, in aiuto mandatogli da' Viniziani, di cui egli era capitano generale, e il quale poco da poi, tra perchè vecchio era di più di sessanta anni, e per la fatica che il dì della giornata sostenuto avea onoratamente, morì: e fu da M. Andrea Navagero dottissimo gentiluomo viniziano eloquentissimamente con una leggiadrissima orazione lodato) molto per molte ragioni ne lo sconfortasse. Anzi non molto poi, da più e diverse cagioni sospinto, che egli con Sua Santità volentieri a parlamento verrebbe, intendere gli fece. La quale offerta; non ostante che il Cardona vicerè di Napoli, a cui fortemente cotale abboccamento dispiaceva, assai da ciò fare lo sconsigliasse, e di distornelo per tutte le vie s' ingegnasse; il papa accettò, e per tenerlo dalla Toscana e dalle cose di Firenze il più che poteva lontano, gli mandò dicendo, che in Lombardia nella città di Bologna l' attenderebbe: e come disse così fece: perciò che da Roma nel cuore del verno partitosi, giunse l' ultimo giorno del mese di dicembre in Firenze con tutta la Corte, nella quale, oltre diciotto cardinali, erano molti signori e grandissimi personaggi così secolari come ecclesiastici; e quivi essendo per ventura in quel tempo Piero Ridolfi suo cognato, gonfaloniere, onorevolissimamente ricevuto e con magnificentissima pompa e incredibile festa e letizia tre giorni stato, se n' andò alla volta di Bologna; dove dopo due giorni con quella grandezza che può immaginarsi maggiore arrivò il Cristianissimo, e tutto quello che egli seppe chiedere e dimandare, agevolissimamente dal papa, e il papa da lui ottenuto, eccetto che collegarsi insieme palesemente; allegando il pontefice di non volere al re cattolico della sua fede venir meno; dopo sei dì per lo medesimo cammino a Milano, menando seco Lorenzo nipote del papa, se n' andò. E quindi, intendendo egli che Massimiliano imperadore e Ferdinando re di Spagna per venirgli sopra si collegavano, ingegnandosi di tirare dalla parte loro non pure gli Svizzeri, i quali il re mai non aveva ancora con grandissimi patti potuto placare, ma eziandio Arrigo potentissimo re d' Inghilterra; glorioso nella Francia, e quasi trionfante si ritornò. Il papa anch' egli da Bologna si partì, e tornatosene in Firenze agli 22 del mese di dicembre, usò così in publico come in privato a molte persone tanto laici quanto cherici assaissime cortesie e liberalità. E se bene in Firenze per la presenza di un tanto cittadino e pontefice si vivea allegrissimamente, egli nondimeno in quel tempo che vi stette ebbe di molte noie, e sentì infiniti dispiaceri; perciò che oltre il dolore che continuamente l' affliggeva d' aver così tosto e senza colpo di spada Parma e Piacenza perduto, oltre la infermità di Giuliano, il quale da lui era sì come unico fratello, e sì come per le sue molte e rarissime qualità amabilissimo, tenerissimamente amato; la quale infermità mai conoscere non si potette, e si dubitò di veleno; oltre l' importunità di madonna Alfonsina madre di Lorenzo, la quale mai d' infestarlo per mettere il figliuolo in alto e grandissimo stato non rifinava; egli trovò ne' cittadini e minore contentezza di quello che egli credeva, e maggiore ingordigia e rapacità che egli voluto non avrebbe: e fra l' altre cose molto gli dispiacque e fu molesto, che M. Luigi di M. Agnolo della Stufa; tutto della casa, e fatto da lui insieme con M. Filippo Buondelmonti cancelliere, quando in nome della città andarono insieme con gli altri ambasciadori a rendergli ubbidienza; avendogli, secondo che si dice, un pan bianco mostrato, il quale si vendeva a' fornai quattro quattrini, gli affermò che più di due non costava; certa cosa è, che i fanciulli sparsi per Firenze a tal voce, gli levarono subitamente addosso secondo il costume loro una canzone, nè a patto veruno tenere si potevano che eglino per tutte le vie andassero cantando queste parole, così da loro in rima poste:

Messer Luigi della Stufa
Ha fitto il capo in una buca,
Il qual non ne può uscire,
Se il gran non val tre lire.

LIBRO SECONDO.

Sommario. I. Morte d' Adriano VI, e creazione di Clemente VII. — II. Ambasciadori della Republica mandati a prestare ubbidienza a Clemente VII. — III. Piero Orlandini decapitato. — IV. Cardinal Passerini fatto cittadino fiorentino. Venuta d' Ippolito e Alessandro de' Medici a Firenze. — V. Qualità del cardinal Passerini mandato al governo di Firenze. — VI. Fazione de' Medici. Fazione contraria a' Medici. — VII. Borbone fugge di Francia. Morte di Prospero Colonna e del Baiardo. Borbone assedia Marsilia. Principe d' Orange prigione. Marsilia liberata. Re Francesco viene in Italia e piglia Milano. Assedia Pavia. — VIII. Manda Giovanni Stuardo all' impresa di Napoli. Giovanni de' Medici ferito. Fatto d' arme sotto Pavia. Re Francesco prigione. — IX. Clemente VII s' accorda con gl' Imperiali per mezzo del vicerè. Cesare non vuol sottoscriver l' accordo. — X. Re Francesco menato prigione in Spagna. — XI. Trattato di cacciare i barbari d' Italia, e dare Napoli al marchese di Pescara. Vittoria Colonna donna singolarissima. Girolamo Morone incarcerato sotto la fede del marchese di Pescara. — XII. Qualità di madama Margherita sorella del re di Francia. Re Francesco ammala in Madrille, e visitato da Cesare, risana. Accordo e capitolazione tra Cesare e 'l re di Francia. Re Francesco posto in libertà non ratifica l' accordo. — XIII. Lega d' Angolemme. — XIV. Rimini ripreso dalle genti del papa. Sanesi rompono gli Ecclesiastici e i Fiorentini. — XV. Duca d' Urbino. Re d' Ungheria rotto e morto dal gran Turco. Sponsali di Carlo V. — XVI. Colonnesi saccheggiano parte di Roma. Accordo tra 'l papa e i Co-

lonnesi. Papa Clemente VII odiato da tutti gli uomini. Fiorentini odiati come inventori di gabelle. Papa Clemente chiamato Anticristo. Colonnesi scomunicati dal papa. — XVII. Monsignor di Valdimonte entra nel regno di Napoli. — XVIII. Giorgio Francsperg in Italia. Morte del signor Giovanni de' Medici. Qualità e lodi del signor Giovanni. — XIX. Principio della storia. Principio di sollevazione in Firenze. Borbone capitano de' Lanzi. Costume de' Veneziani per farsi signori d' Italia. — XX. Niccolò Machiavelli mandato nel campo della Lega. — XXI. Torri delle mura di Firenze fatte rovinare. Madonna dell' Impruneta fatta venire in Firenze. Primo movimento di Zanobi Buondelmonti in favor della libertà. Bande nere perchè così dette. Pace calamitosa all' Italia tra 'l pontefice e Cesare. — XXII. Borbone s' incammina a Roma per saccheggiarla. Pericoli del vicerè di Napoli. Luigi Guicciardini gonfaloniere. Lodovico Martelli poeta. Parole di Niccolò Capponi nella Pratica. Medici escono di Firenze per rivoltare i capi dell' esercito della lega. — XXIII. Popolo fiorentino si solleva contro i Medici. Palazzo de' Signori occupato dal popolo. Signori feriti. Medici banditi ribelli. Gonfaloniere percosso senza offesa da Iacopo Alamanni. Frate Alessandro Lorini creduto fratello del papa. Morte generosa di Bernardo Ciacchi. Viltà del popolo fiorentino. — XXIV. Palazzo della Signoria combattuto da' soldati de' Medici. Davitte di Michelagnolo. Firenze obbligata a Iacopo Nardi. Casa de' Gondi saccheggiata. — XXV. Accordo tra 'l popolo fiorentino e i Medici.

I. Seguitando noi di raccontare nel principio di questo secondo libro quelle cose, senza la notizia delle quali non si potrebbe intendere, non che bene intendere, la Storia nostra, diciamo; che, essendo papa Adriano VI il quattordicesimo giorno di settembre l' anno mille cinquecento ventitrè di questa presente vita passato, fu; dopo che nel Conclave con incredibile ambizione e pertinacia s'era il papato tra i più vecchi cardinali ed i più giovani presso a due mesi conteso; eletto a sommo pontefice Giulio cardinale de' Medici: e si fece chiamare non Giulio III, come era comune opinione che far dovesse, ma Clemente VII, o[1] per far credere, come interpretarono molti, d' essersi con Pompeo cardinale Colonna e Francesco cardinale de' Soderini, suoi nimici capitalissimi, sinceramente riconciliato, o per mostrare, come credettero alcuni, almeno di fuori e col nome, quella clemenza e pietà, la quale egli nel vero dentro e co' fatti non ebbe[2]. Costui veggendosi a quell' altezza salito, la quale egli più tosto aveva sempre desiderata che sperata mai, disegnò subito, dietro l' esempio di papa Leone, in questo solo imitato da lui, che la grandezza e riputazione della Casa de' Medici venisse non nei discendenti legittimi di Lorenzo fratello di Cosimo, secondo che la ragione voleva, e come ab eterno era stato disposto in cielo, ma nella persona d' Ippolito figliuolo naturale del Magnifico Giuliano, ed in quella d' Alessandro figliuolo medesimamente naturale di Lorenzo Giovane; e per meglio assicurarsi dello Stato di Firenze, il quale pareva, che più a cuore e più a cura gli fosse, che 'l papato stesso non era, avrebbe voluto, se non fargli signori assoluti, almeno dar loro autorità straordinaria: ma egli (siccome colui, il quale oltre all' essere di sua natura simulatore e dissimulatore grandissimo, aveva in costume di volere ancora artatamente tutte le cose che faceva, quantunque disoneste fossero, sotto velami onestissimi ricoprire) non voleva parere di essere a ciò mosso da sè e di sua spontanea volontà, ma come richiesto, e quasi pregato dai cittadini medesimi per lo bene publico e salute universale della città.

II. Pensò dunque di dovere quelli dieci ambasciadori aspettare, i quali la Signoria per rallegrarsi con Sua Santità, e prestarle secondo il costume ubbidienza, e profferirle e raccomandarle la città, agli quattordici di dicembre de' maggiori cittadini di Firenze creati aveva, i quali furono questi: M. Francesco di M. Tommaso Minerbetti arcivescovo Turritano, Lorenzo di Matteo Morelli, Alessandro d' Antonio Pucci, Iacopo di Giovanni Salviati, Francesco di Piero Vettori, Antonio di Guglielmo de' Pazzi, Galeotto di Lorenzo de' Medici, Palla di Bernardo Rucellai, il quale fece l' orazione, Lorenzo di Filippo Strozzi e Giovanni di Lorenzo Tornabuoni. I quali dopo le publiche cerimonie con ogni specie di riverenza e di sommissione fatte, furono da lui (avendo prima quelli che più gli parevano a proposito informati) privatamente, e in luogo segreto ragunati; dove poscia che ebbe con assai e accomodate parole discorso sopra lo stato e condizione di Firenze, e mostrato loro con quanta difficoltà, spese[1] e pericoli si manteneva quel reggimento; accennando, benchè copertamente e da lontano, che bisognava pensare a nuovo modo di governarla e ritrovare nuovi ordini per la sicurtà de' cittadini e salvezza della città; gli confortò umanamente e pregò che volessero consigliarlo, e l' opinioni loro d' intorno a questo fatto liberamente dichiarare. Il primo a chi toccò per cagione della sua dignità a rispondere, ancora che per altro fosse persona nobilissima sì, ma vana e leggiera molto, fu l'arcivescovo Turritano, il quale (o perchè fosse uno degl'informati dal Papa, come si tenne per certo, o pure perchè così seguisse la natura sua propria, come la comune degli odierni prelati, i quali poco di republiche o non republiche curando, e non conoscendo universalmente altro bene, non che maggiore, che le utilità proprie e le grandezze particolari, come comandano imperiosamente a' minori di loro, così ai maggiori servilmente ubbidiscono) favellò con tanta umiltà e adulazione, quanta a pena immaginare si potrebbe; confortando ed esortando Sua Santità con affettuosissime parole, e con supplichevoli gesti pregandola, poco meno che piangendo, che le do-

[1] Questo *o* è dell' edizione di Leida.

[2] Non assunse, come desiderava, il nome di Giulio III per ubbia allora divulgatasi; dover uscire di vita infra un anno o poco più que' pontefici, che nella lor creazione non mutassero il nome. Lo spauracchio, conferito colla storia, veniva casualmente confermato.

[1] L' edizione di Colonia non ha la parola *spese*.

[2] Così l' ed. *Le Monnier* corregge li *piaceva* di tutte le altre stampe.

vesse increscere di quella sua misera e sconsolata cittadinanza; le prendesse pietà di quel suo tanto afflitto e tanto affezionato popolo, e le venisse finalmente compassione di quella sua povera patria, e di quella, senza Sua Beatitudine, sola e abbandonata città, alla quale quella forma di governo desse, e quel modo di reggersi, che più le piacessero[1]; solo che si ricordasse, che senza un capo principale della casa di lei, o più tosto due (intendendo d' Ippolito e d' Alessandro) era impossibile cosa, non che malagevole, che ella non che libera e sicura, viva si mantenesse; e che quanto ciò si facesse più tosto e con maggiore autorità, tanto a essere verrebbe, e più grande l' obbligo loro verso lei, e più stabile il beneficio suo verso loro. Dopo l' arcivescovo si levò in piè Iacopo Salviati, il quale sì come era d' una altra mente, così favellò d'un altro tenore con molta prudenza e gravità; mostrando, che le spese che si facevano, le difficultà che vi nascevano e i pericoli che si portavano, non dai magistrati, ma dagli uomini a cui erano i magistrati commessi, procedevano; e che a tutti questi disordini agevolissimamente si poteva rimedio porre, senza alterare in parte alcuna, non che mutare del tutto gli ordini antichi ed il presente governo della città. Alla qual sentenza cominciò Alessandro Pucci e Palla, e gli altri che l' intenzione del papa sapevano, o se l' immaginavano, a contrapporsi; e Francesco Vettori, tutto che non biasimasse la costoro opinione, mostrava nondimeno, che più quella di Iacopo gli piacesse; ed era da Lorenzo Strozzi seguito; di maniera che il papa senza fare per allora alcuna risoluzione gli licenziò: ma ristrettosi poi con i più confidenti, benchè nè anco da loro si lasciasse del tutto intendere, diede ordine a quanto voleva che si facesse. La cagione, perchè egli andava così ritenuto e guardingo, era, oltre alla natura e usanza sua, il sospetto che egli aveva non senza ragionevol cagione del signor Giovannino de' Medici (che così si chiamava allora quell' uomo grandissimo), al quale avendo egli prima tolto per sè, ed ora togliendogli per dare ad altri tutta la roba e lo stato della casa de' Medici, dubitava che come collerico e ferocissimo non si dovesse risentire, e suscitare qualche movimento, o segreto o palese, o dentro o fuori di Firenze, dove egli era, per l' incredibile virtù sua nel mestiero della guerra non meno amato che temuto: e già era, tutto che giovanissimo fosse, in cotal grandezza salito, e tanto nome nell' arte militare acquistato s' aveva, che nessuna impresa era così grande e difficile, la quale non si pensasse che riuscire gli dovesse; e tanto più che il papa non si fidando de' cittadini, dubitava d' ogni occasione; che nascer potesse e di quelli stessi giorni n' aveva alcun segno potuto vedere per un caso che nacque, il quale fu questo.

III. Aveva Piero di Giovanni Orlandini, cittadino assai riputato, tra l'altre scommesse, come si usa comunemente nella sede vacante, fattane una con Giovan Maria di.... Benintendi, cioè che il cardinale de' Medici non sarebbe papa; e quando poi Giovan Maria gli dimandò, che gliele dovesse pagare, rispose, che voleva veder prima s'egli era canonicamente stato fatto; parendo che volesse tacitamente inferire, che non essendo egli legittimo, non poteva essere papa; le quali parole avendo il Benintendi referite, l' Orlandini fu a diciotto ore preso, e alle ventidue, avendo un tratto di fune avuto, era stato dentro alla porta del bargello decapitato; ma nel vincere il partito M. Antonio di M. Domenico Bonsi dottor di legge, il quale era uno del magistrato degli Otto, disse liberamente, che nollo voleva alla morte condannare senza la saputa del papa; ed ancora che Benedetto Buondelmonti, uomo tanto superbo quanto nobile, il quale il partito proposto aveva, lo sgridasse e spaventasse molto; egli animosamente diede alla scoperta la fava bianca. Ma ser Filippo del Morello, che in quel tempo era cancelliere degli Otto, uomo sagace e di cattiva natura, raccolte le fave, disse quasi sogghignando: "Signori Otto, il partito, che se gli mozzi la testa, è vinto, chè ce ne sono sette nere; pure saria bene che fossin nere tutte e otto"; e rimesso un' altra volta il partito, furono nere tutte. Questa cosa si sparse in un attimo per tutto Firenze, e se ne fece un gran bisbigliare; lodando molti[1] M. Antonio, come leale e ardito cittadino, e molti all' incontro come audace e temerario biasimandolo. Perchè egli dubitando che alcun sinistro per questa cagione non gli avvenisse, cavalcò a Roma per giustificarsi col papa, il quale volendo mostrare che la morte di Piero gli fosse da vero doluta, e non fintamente, come si credeva, l' accolse lietamente e lodollo molto; e ritenutolo in corte, o per tirarlo dalla sua, o pure perchè era uomo sufficiente, gli conferì il vescovado di Terracina; e benchè se ne servisse prima a Viterbo per governatore, e poi nella Marca per commissario, nondimeno, come quegli che nel segreto se non l' odiava, non gli voleva bene, tenendolo basso e povero sempre, nollo lasciò mai sorgere; tanto che nel trentatrè, quando Clemente per celebrare le nozze della duchessina sua nipote, oggi regina di Francia, a Marsilia n' andò, seguitando egli in compagnia del cardinal de' Gaddi la corte, non molto contento si morì.

IV. Ma tornando donde mi partii, il papa avendo fatto, secondo che nel Conclave promesso aveva, che la Balia rimettesse i Soderini in Firenze e restituisse loro i beni, fece ancora, che la medesima Balia facesse messer Silvio Passerini da Cortona, fatto nel diciassette di datario, cardinale da Lione, nel numero de' trentuno, cittadino di Firenze insieme con tutti i fratelli e nipoti suoi; la quale poco dopo abilitò a tutti gli ufizii e magistrati di Firenze, non ostante l' età minore, Ippolito figliuolo di Giuliano, e lo fece del Con-

[1] Correggo coll'ed. Le M. il *piaceva* di tutte le altre stampe.

[1] Col codice Rinucciniano si correggono qui tutte le altre stampe che hanno *molto*.

siglio de' Settanta e della Balìa, e accoppiatore[1] a vita. E così alla fine d'agosto dell'anno mille cinquecento ventiquattro entrò il Magnifico, che così, rinnovellato il sopranome del padre, se gli diceva in quel tempo, senza alcuna cerimonia in Firenze, sotto la custodia di Galeotto de' Medici, grave, modesto e riputato cittadino, e Alessandro sotto quella di Giovanni di Bardo Corsi, il quale essendo letterato, solo e facoltoso, non senza maraviglia d'ognuno e biasimo di molti, aveva quel luogo non pure accettato, ma cerco, ed il Rosso de'Ridolfi privatone, il quale, essendo povero e carico di figliuoli, bisogno n'aveva: ma non però le faccende dello Stato ad altri che al Magnifico si conferivano; e ciò avea il papa constituito non tanto per essere Ippolito maggiore di tempo, e più allora, come più propinquo, da lui amato e tenuto caro, quanto perchè la memoria di Giuliano suo padre era per la molta cortesia e umanità di lui amata universalmente in Firenze, dove quella di Lorenzo padre d'Alessandro per le contrarie cagioni era odiata. Ma perchè il Magnifico rispetto all'età, non passando egli tredici[2] anni, tutto che ritraendo al padre, fosse non pure di dolce e grazioso aspetto, ma eziandio di grave e prudente parlatura, non era atto a maneggi di così alte e importanti faccende; ordinò Clemente, non si fidando di Fiorentini, che tutte le cose dello Stato, così le piccole come le grandi, al cardinale di Cortona, mandatovi da lui poco innanzi al governo, si riferissono.

V. Il cardinale se bene era nato in Cortona, era nondimeno allevato e cresciuto a Roma, e stato altra volta in Firenze, quando Medici la reggeva legato; ma non però, oltra l'essere, come la maggior parte de' prelati, avarissimo, aveva nè ingegno da poter conoscere i cervelli fiorentini, nè giudizio da saperli contentare, quando bene conosciuti gli avesse. Perchè non si fidando egli di cittadino niuno, nè cosa alcuna con alcuno conferendo, gli bastava essere obbedito da tutti e onorato; e assai di fare gli pareva, se nessuno ufizio nè magistrato cosa veruna senza suo consentimento, non che saputa, deliberasse; ed essendosi dato a credere che gli amici de' Medici non dovessero mai in qualunque modo se gli trattasse, nè potessero per caso alcuno venirgli meno, attendeva a contentare il papa in tutte le cose quanto sapeva e poteva il più; non curandosi nè di spogliare il publico, nè di aggravare i privati fuori di ogni modo e senza alcuna misura; in guisa, che al suo tempo, tutto che breve fosse, oltra due accatti che si posero a' secolari, e le imposizioni che si misero ai religiosi, bisognò ancora che si vendessero de' beni dell' arti. Per le quali cagioni stando tutta la città di malissimo talento, non si potendo oggidì cos'alcuna fare, la quale maggiormente tocchi ciascheduno, e più a dentro sentire se gli faccia, che costringerlo a dovere sborsare danari; si destarono subitamente quegli umori, che in Firenze si sono bene addormentati qualche volta un poco, ma spenti affatto non mai; e come che tutti i cittadini universalmente risentiti si fossero, i Palleschi nondimeno ancora particolarmente si erano commossi, parte perchè non avevano nè quelle utilità trovate nel pontificato di Clemente, nè quegli onori ricevutine, che eglino, ricordandosi della liberalità di Leone, s'erano tra sè immaginati e presupposti di dovervi trovare e ricevere; e parte, perchè considerando la poca sufficienza e la molta arroganza de' ministri del papa, i quali più temere si facevano, e più onorare che 'l papa stesso, mentre era cardinale e la città governava, fatto non aveva; e avendo ancora in mente quanta stata fosse la differenza tra 'l cortese e umano procedere di Galeotto de' Medici da Firenze e 'l superbo e villano di Messer Goro Gheri da Pistoia; si sdegnavano con loro medesimi tacitamente, nè potevano a patto alcuno pazientemente tollerare, di dovere sempre a coloro come superiori obbedire, a' quali come a sudditi comandare doverebbono, essendo ora da Prato, ora da Pistoia, ora da Cortona, e quando da altre terre al dominio loro sottoposte, mandato dai Medici chi reggere e comandare gli dovesse.

VI. Eransi adunque, come io ho detto, universalmente tutti i cittadini, e non meno i Palleschi risentiti e alterati; ma più nondimeno si commosse e fece viva quella parte, la quale aveva sempre il vivere più libero, ed il governo della città alquanto più largo desiderato. La qual cosa non può bene intendere chi non sa, che oltre all' altre sètte e divisioni Fiorentine, la fazione de' Medici medesima era in due parti divisa. Perciò che alcuni cittadini, i quali per essersi, senza rispetto o riguardo alcuno avere, troppo ingolfati (come si usa dire) nello Stato, e affatto scopertisi nemici del popolo in favore de' Medici, si conoscevano odiosi all' universale, e ne temevano; andavano cercando sempre, e per tutte le vie, che lo Stato si restringesse, e a minor numero si riducesse; giudicando per avventura, che tutto quello che agli altri si desse, a loro di necessità si togliesse, e di non aver miglior modo per dovere l'ingiurie vecchie scancellare, che il farne continuamente delle nuove. E tra questi furono già i principali Messer Piero di Francesco Alamanni, Messer Filippo di Lorenzo Buondelmonti, Pandolfo di Bernardo Corbinelli, Antonio d'Averardo Serristori e Piero di Niccolò Ridolfi; il qual Piero tuttavia, dato che ebbe a Lorenzo suo figliuolo la Maria, maggior figliuola di Filippo Strozzi, per donna, parve che si mutasse non poco. A costoro erano, nel tempo che governava Cortona[1], succeduti Ot-

[1] Nome di un magistrato della Republica fiorentina. Gli accoppiatori avevano balía d'imborsare tempo per tempo la Signoria e di creare i primi magistrati. Il loro numero fu in principio di 20.

[2] Ippolito era in fatti nato nel 1511. Errano le stampe che leggono *quindici;* ed erra l'autore dicendo più sopra che Ippolito fosse il più adulto di que' due rampolli illegittimi, poichè Alessandro era nato nel 1510.

[1] Intendi Silvio Passerini cardinale di Cortona.

taviano de' Medici, il quale aveva la cura delle cose familiari del Magnifico, Bartolommeo di Filippo Valori, Palla Rucellai, nato d'una figliuola di Lorenzo Vecchio, Ruberto d'Antonio Pucci, e Lorenzo Morelli, il quale, come era il più vecchio, così era eziandio il più appassionato di tutti gli altri. Alcuni dall' altro lato, perchè se bene favorivano i Medici, nè gli avrebbono per capi e superiori ricusati, ma non però gli volevano come principi e padroni, desideravano che il governo s' aprisse alquanto, e rallargasse; e di questi era il più reputato Iacopo Salviati, al quale (perciò che egli si stava, o più tosto era tenuto continuamente a Roma appresso il pontefice) era succeduto come capo Niccolò di Piero Capponi, seguitato da Matteo di Lorenzo Strozzi, da Francesco di Piero Vettori, da Luigi di Piero Guicciardini, da Filippo Strozzi, da Averardo e Piero Salviati e molti altri, i quali non volevano uno Stato ristretto di pochi potenti, come que' primi, ma un governo alquanto più largo di nobili, o come dicevano essi di ottimati: e per queste cagioni perseguitando questi cittadini l' uno l' altro, attendevano con poco frutto della città, ma non già poco danno di loro medesimi, ad accusarsi e infamarsi l' un l' altro, così in Roma appresso il pontefice, come in Firenze appo coloro che per lo pontefice la governavano. Ben è vero, che questi ultimi, come meno lontani dal vivere libero, chè così si chiamava il reggimento popolare, erano se non più favoriti, certo meno odiati dall' universale e dalla parte contraria, la quale era anch' essa divisa in due parti: perchè di quelli che non volevano in Firenze le Palle, alcuni ciò facevano come più nemici della casa de' Medici, che amici alla republica e alla libertà di Firenze, quali erano Alfonso di Filippo Strozzi e Anton Francesco di Luca degli Albizzi; alcuni come più amici della libertà e della republica di Firenze, che nimici alla casa de' Medici; e tali erano Marco di Simone del Nero e Federigo di Giuliano Gondi con molti altri; e siccome in alcuni concorrevano queste due cagioni parimente, come in Tommaso di Pagolantonio Soderini e in Lorenzo di Niccolò Martelli, così in molti altri non si trovava nè l' odio contro a' Medici, nè l'amore verso la republica, ma si movevano, o per ambizione propria, o per utilità particolare: e quinci avveniva, che cercando eglino di poter reggere a ogni Stato, e tenendo, come si suol dire, il piè in due staffe, si accostavano prestamente a quella parte, la quale pareva loro, o che fosse, o che dovesse essere superiore. E come che in una città sola si fossero tanti umori, e così diversi per tante varie cagioni commossi e risentiti, niuno però vi aveva, il quale non pretendesse [1] a' desiderii o bisogni suoi, o il tedio della presente servitù, o la dolcezza della futura libertà. Stava per tanto sospesa tutta e sollevata con grande speranza e non picciolo timore la città, nè altro, a dovere scoprire l' animo e i suoi disegni colorire, aspettava ciascuno, che una qualche occasione, la quale, come di sotto si vedrà, non istette molto a venire; dico di sotto, perchè prima che a quel luogo si venga, è necessario, che oltra le cose infin qui de' fatti di Firenze raccontate, se ne raccontino alcune altre fuori di Firenze fatte, alle quali sono quelle di maniera congiunte e talmente da loro dipendono, che malamente lasciare in dietro si possono.

VII. È adunque da sapere, che Francesco re di Francia, essendosi la congiura di monsignore di Borbone scoperta, ed egli più per la bontà e cortesia del re, che per l' astuzia e sagacità sua, prima nella Borgogna, e poi nell' Italia vestito da saccomanno fuggitosi, come di sopra si raccontò [1], mandò per la ricuperazione dello Stato di Milano (non gli parendo di dovere in quel tempo partire della Francia egli stesso, come prima deliberato aveva) Guglielmo Gonferio, nominato Bonivetto, benchè allora per essere egli alle cose marittime preposto, si chiamava da ciascheduno l' ammiraglio, con un esercito di più che trentamila pedoni e diecimila cavalieri. Costui da prima con assai felice fortuna combattendo, assediò Milano; dove, morto il signor Prospero Colonna, da ciascuno per le sue rare qualità e singolari virtù amarissimamente pianto, era da Napoli nel luogo di lui venuto don Carlo de Launoy, vicerè, uomo non molto nè nobile nè virtuoso, ma sagace ed astuto, ed aveva con seco il marchese di Pescara [2] menato, per la virtù del quale e coll'aiuto del papa e de' Viniziani, fu non solo difeso Milano e conservato a Francesco Maria Sforza, ma ancora, dopo molti più tosto affronti e combattimenti, che battaglie e giornate, ferito e cacciato d' Italia l'ammiraglio colla morte di molti de' suoi, non pure onorati soldati, ma valorosi capitani; e fra gli altri fu da uno scoppiettiere ferito e morto Piero Terraglio, chiamato Baiardo, guerriero d' inusitate forze e virtù. Per li quali prosperi successi erano le genti Cesariane in tanta confidenza di sè stesse venute, che s'erano fatte a credere di potere eziandio la Francia pigliare, mosse a ciò e instigate da Borbone, il quale voltosi alle forze, poichè gl'inganni riusciti non gli erano, aveva questo suo nuovo disegno all' imperadore e al re d' Inghilterra fatto sentire; affermando, come è il costume degli usciti, sè avere intelligenza con molti, e dandosi a credere, o volendo che altri credesse, che solo, o il favore, o il terrore del nome suo fosse a dovere rivolgere la Francia e il re cacciarne bastevole; ed essi gli risposero ambedue lodandolo e confortandolo e promettendogli di volernelo aiutare col muovere ciascuno dalla sua

[1] *adducesse a pretesto, a ragione.* In questo senso fu usato il verbo *pretendere* anche dal Guicciardini. L'edizione citata degli Accademici erra manifestamente col leggere *posponesse.*

[1] Nella parte forse che doveva riempire la lacuna del primo libro.

[2] Ferdinando Francesco d' Avalos.

parte guerra in un medesimo tempo, e mandar genti nella Francia. E per questa cagione fu commesso al marchese e a don Ugo, che seguitare e obbedire il dovessero, quegli coll'esercito e questi coll'armata. Costoro dopo una lunga disputazione deliberarono di dovere, secondo la sentenza del marchese, assediare Marsilia, dove innanzi che conducere si potessero, ebbono a combattere con M. Andrea d'Oria, il quale aveva loro tre galee tolto: dal quale M. Andrea fu ancora Filiberto, principe d'Orange, che veniva a trovare don Carlo, sgraziatamente fatto prigione; e condotti che vi si furono, la trovarono di maniera di tutte le cose opportune guernita, e con tanto valore da Filippo, cognominato monsignor di Brion, capo de' Franzesi, e dal signor Renzo da Ceri, capo degli Italiani, difesa, che dopo quaranta giorni, dati e ricevuti molti danni, parve loro buono il partirsene e con gran fretta a Milano ritornarsene. Perciò che il re Francesco avendo, mentre che Marsilia era gagliardamente oppugnata e difesa, un grossissimo esercito, per soccorrere le cose della Provenza apprestato, ne veniva con ello a grandissime giornate per affrontarsi con loro; ma trovandoli partiti, giudicò con ottimo, benchè infelicissimo consiglio, che allora era il tempo di dovere in Italia venire; e così fatto non prima fu giunto a Milano, che egli l'ebbe preso. Non volle già, non che entrarvi dentro, vederlo dal di fuori, se prima egli non forniva tutta la guerra; conciossiacosachè il marchese di Pescara s'era con gli Spagnuoli a Lodi e Anton da Leva con i Tedeschi ricoverato in Pavia, dove al re dopo alcune consultazioni fatte, parve (così la sua fortuna guidandolo) di doversi, più tosto che a Lodi, con l'esercito indirizzare: e così d'intorno alla fine d'ottobre, con animo di volerla combattere ed espugnare, l'assediò. Il papa in questo mezzo e M. Andrea Gritti, il quale, amicissimo alle cose de' Franzesi, era l'anno dinanzi, in luogo di M. Antonio Grimani morto, stato eletto doge e principe di Vinegia, conosciuto il vasto e ingordo animo dell'imperadore, il quale non contento dello Stato di Lombardia, aveva prima, mediante il tradimento, poi coll'assalto di Borbone, le cose della Francia tentato; cominciarono, insospettiti de' fatti suoi e la sua grandezza temendo, a pensare più maturamente a' casi loro, di maniera che non solo tiratisi da parte si stavano di mezzo, ma più tosto, dove segretamente potevano, porgevano favore e consiglio al re, e gl'imperiali confortavano, anzi mezzani che collegati, per tirare la cosa in lungo, a dover far tregua.

VIII. Mentre che queste cose si facevano, aveva il re (e si crede se non di consiglio, almeno di saputa del papa e de' Viniziani) mandato Giovanni Stuardo, duca d'Albania, con cinquecento lance e cinque mila fanti a Roma, e poi nel regno, per tentare e molestare Napoli, pensando che gli Spagnuoli dovessero, lasciata la Lombardia, a quella volta, per difendere quel reame, concorrere; la qual cosa le forze dell'esercito indebolì, già per sè stesso stanco ed infievolito molto, tra per gli assalti dati a Pavia, e per le scaramucce che molte e gagliardissime fatte s'erano. Alle quali cose s'aggiunse, che il signor Giovanni essendo a una scaramuccia d'un'archibusata nella destra gamba ferito, fu a ritirarsi in Piacenza costretto; il quale signor Giovanni sdegnatosi coll'imperadore, perchè nè prima nell'impresa di Marsilia, nè poi in quella di Pavia non era stato riconosciuto da lui, non gli avendo alcun carico dato, ritornò di nuovo per mezzo di Francesco degli Albizzi, nobile fiorentino, suo fidatissimo ed affezionatissimo agente, con onoratissime condizioni e coll'ordine di S. Michele a' servigi del Cristianissimo, il quale per le molte e mirabili prove da lui contra le sue genti medesime fatte, maravigliosamente lo desiderava e chiedeva. L'assenza del signor Giovanni e la presenza di Borbone, il quale era di già con buon numero di buona gente arrivato, furono principal cagione che il marchese, il quale, se bene allora non aveva titolo nessuno, governava nondimeno ogni cosa, deliberò di volere il campo de' nemici da tre bande assaltare, ancora che munitissimo fosse, per tentare se fatto gli venisse di doverlo, come immaginato s'era, rompere e così sciogliere l'assedio. Perchè, dato segretamente ordine a quanto voleva si facesse, e imposto a don Alfonso Davalo, marchese del Guasto suo cugino, e delle sue virtù non solo imitatore, ma eziandio esecutore, che dovesse essere il primo ad assalire il re infino dentro al suo forte di Mirabello, venne a giornata in sul fare del dì co' Franzesi; e dopo lunga e assai gagliarda difesa, il giorno di S. Mattia alli ventiquattro di febbraio, che era appunto il natale dell'imperadore, nel mille cinquecento ventiquattro, gli ruppe, morti o presi quasi tutti i primi capitani e i maggiori personaggi della Francia; ed il medesimo re in tre luoghi benchè leggiermente ferito, mentre che francamente combattendo si difendeva, cadutogli sotto il cavallo rimase prigione; e poco dopo fu dal vicerè nel castello di Pizzighettone, luogo molto forte, umanissimamente condotto, e sotto la custodia di Ferdinando Alarcone, uomo esperto e fedele, diligentemente guardato.

IX. Sparsasi in ogni parte subitamente questa non aspettata novella, tutti i principi dell'Europa, o si dolevano della sventura del re, o temevano della loro propria; considerando quanto grande fosse e quanto tremenda così la potenza, come la fortuna dell'imperatore; i soldati del quale insuperbiti dopo tanta vittoria, e di rapaci e insolenti rapacissimi ed insolentissimi divenuti, niuna cosa avendo nè santa nè sicura, le rapivano e profanavano tutte quante. Ma sopra ciascuno altro stava dubbioso e confuso papa Clemente, sì per essere egli tardo e irresoluto di sua natura, e sì ancora perchè coloro i quali principalmente lo consigliavano, erano tra sè discordi e di diversi pareri. Conciossiacosachè Fra Niccolò Scombergo della Magna, arcivescovo di Capua, come studiosissimo delle cose di Cesare, a-

vrebbe voluto, che egli, lasciati in tutto e per tutto i Franzesi da parte, avesse la lega antica, pagando alcuna somma di danari, coll' imperatore rinnovato; e dall' altro lato a M. Matteo Giberto, vescovo di Verona, come affezionato alla parte franzese, pareva come più onorevole, così eziandio più sicuro, che quei danari non in comperare una incerta e brevissima amistà e pace, ma in liberare il re e di quella cattività trarlo, spendere si dovessero. Clemente, non gli piacendo nè quella sentenza, nè questa, per non iscoprirsi o al re o all' imperadore certo e indubitato nimico, elesse la via del mezzo, la quale come rade volte obbliga i nimici a doverti amare, così disobbliga sempre gli amici dall' amore che ti portano[1]; e così conchiuse col vicerè una lega, nella quale ad altro obbligare non si volle, che a sborsare di presente cento venticinque mila fiorini contanti per dar le paghe alli Spagnuoli, ed egli dall' altro canto fosse in nome di Cesare tenuto a dovergli colle sue genti la città di Reggio ricuperare, la quale Alfonso duca di Ferrara, avea nel tempo della sede vacante di papa Adriano, come cosa di suo dominio e altra volta da lui pacificamente posseduta, alla Chiesa tolto. Ma il vicerè ricevuto ch' egli ebbe dal papa i danari, trovando ora una scusa, e ora un' altra; come colui, che con buona somma di pecunia, era da Alfonso stato corrotto; e dicendo che non voleva alle ragioni dell'imperio pregiudicare, indugiò tanto che Cesare, il cui animo era di scemare e d'abbassare la Chiesa, non di crescerla e d' inalzarla, scrisse apertamente, che non intendeva di volere a quelle condizioni stare, nè dovere quella lega osservare, la quale egli, benchè in nome di lui fatta e solennemente stipulata dal vicerè, ratificata non avea. Nè per questo restituì don Carlo a Clemente la moneta da lui ricevuta, benchè più volte la richiedesse; anzi mandò di quivi a poco nel Parmigiano e in sul Piacentino quasi tutto l' esercito alle stanze, con infinito dispiacere e danno di tutte quelle contrade. Per le quali cose veggendosi il papa con tanto suo dispendio uccellato, nè sapendo come l' ira o dove lo sdegno sfogare potesse, vivea continuamente in grandissima noia e con incredibile sospetto; dubitando, o che non assalissero di nuovo la Francia, come pareva che in tanta opportunità far dovessono, o che non ispogliassero Francescomaria del ducato di Milano, come già si diceva, che far volevano, affinchè la vittoria acquistata non a pro del duca, ma in lor benefizio e utilità ritornasse.

X. Il re in questo mentre, il quale s' era dato a credere che la lega dovesse subitamente romper guerra e fare ogni sforzo di liberarlo, inteso lo Stuardo essere del regno non solo senza alcun profitto ritornato, ma eziandio, vicino a Roma dalle genti de'Colonnesi e Spagnuole, rotto e spogliato, ed il papa aver fatto e celebrato publica lega coll' imperatore, si disperò degli aiuti d' Italia; e misurando dalla grandezza e liberalità dell' animo suo quello di Cesare, persuase al vicerè, che dovesse colle sue proprie galee franzesi, perchè altra via nè modo più sicuro a cavarlo d' Italia non ci era, condurlo in Ispagna alla presenza dell' imperadore. La qual cosa don Carlo, con dar nome di volerlo a Napoli in più forte e più sicura prigione menare, sperandone e dal re e da Cesare ampissimi premii, fece di buonissima voglia. Giunse questa cosa tanto non solamente nuova, ma strana a Borbone e al Pescara, che dolendosi amendue publicamente ad alta voce d'essere stati così arrogantemente e villanamente beffati e traditi, diliberarono di non voler lasciare cotanta ingiuria e cotal dispregio impuniti. Il perchè Borbone pieno d' ira, se n' andò rattamente nella Spagna a Madrille, dove si trovava l' imperadore, per querelarsene con Sua Maestà, ed il Pescara tutto in collera gli mandò un cartello, sfidandolo come traditore, e offerendosi di voler ciò, secondo l' abuso de' soldati moderni, coll' arme in mano a corpo a corpo combattendo provargli. Ma l'imperadore, il quale, oltra l' amore che portava al vicerè, s'era del partito da lui preso infinitamente rallegrato, affermando ciò essere stato fatto da don Carlo, se non per suo comandamento, certo in suo benefizio, gli quietò e fece posare ambidue.

XI. Non meno di costor due, benchè per diverse cagioni, aveva questo conducimento il papa ed i Viniziani commosso; i quali dubitando che il re, o per isdegno dell' ingiurie passate o per tedio della servitù presente, non s' accordasse con esso imperadore alla rovina e sterminio di tutta Italia, andavano tuttavia d' un qualche rimedio, che a ciò riparasse, pensando. E appunto avvenne, che messer Girolamo Morone da Cremona, il primo de' consiglieri di Francescomaria, duca di Milano, sapendo la mala contentezza del marchese, gli favellò o da sè o per commissione del papa lungamente, e gli mostrò, che volendo egli pigliar l' impresa di liberar l' Italia da' barbari, poteva con eterna lode di sè e immortal beneficio della sua patria e d'infiniti uomini, il reame di Napoli, che 'l papa condegno premio[1] de' suoi meriti gli concederebbe, guadagnarsi. Diede orecchi a cotali parole il marchese, e stato alquanto sopra di sè, rispose con lieto viso, che ogni volta che mostrato gli fosse, che egli senza alcun pregiudizio dell' onor suo, il quale egli sopra tutte le cose del mondo stimava, ciò fare potesse, egli non ricuserebbe di porvi mano, nè d' accettar quel guiderdone, che essi spontaneamente offerto gli avevano. Questa risposta fu dal Morone per messer Domenico Sauli genovese, uomo per dottrina di lettere e per gravità di costumi riguardevole, al papa mandata: e a lui, informatosi di nuovo per Messer Giovambatista Mentebuona della volontà del mar-

[1] *doversi amare*... e *si portano* legge per errore l'edizione citata dagli Accademici.

[1] Così leggasi, e non *con degno premio.* Errano in ciò tutte le stampe, non eccettuate la Fiorentina, Paggi 1851 e quella di Le Monnier 1857.

chese, non mancarono de' dottori, nè de' cardinali stessi (e ciò furono Cesi e l' Accolto), i quali scrissero al Pescara, facendogli certa fede e indubitata testimonianza, che egli, secondo la disposizione e ordinamenti delle leggi così civili come canoniche, non solo poteva ciò fare senza scrupolo alcuno di punto mettervi dell' onor suo, ma eziandio doveva, sì per ubbidire al Sommo Pontefice, e sì per acquistarsi perpetuo e onoratissimo titolo di liberatore dell' Italia. Ma il caso fece, che messer Gismondo Santi, segretario del signore Alberto Pio, principe di Carpi; del quale s' erano serviti per mandarlo con lettere, secondo alcuni, a certi capi degli Svizzeri per levarne un colonnello e condurlo a' loro servigi, e, secondo alcuni altri, a portare l'accordo in Francia tra i principi d' Italia segretamente conchiuso alla madre del re; fosse da un oste in quel di Bergamo, solo per rubarlo, secondo che poi dopo tre mesi s' intese, morto mentre dormiva, e sotto un pianerottolo di una scala sotterrato. Il non iscrivere e 'l non tornare di messer Gismondo fece sospettare tutti i consapevoli di quella pratica, e massimamente il marchese, che egli non fosse stato appostato da chi che sia, e poscia morto o preso, affine di torgli le lettere e le scritture, e a Cesare mandarle. Della qual cosa dubitando il marchese, s' avanzò di scrivere a Sua Maestà e farle intendere il tutto, mandandole Messer Giovambatista Castaldo, il quale le mostrasse, che tutto quello che in questo caso avesse detto o fatto il marchese, ad altro fine non l'aveva nè fatto, nè detto, che per poter, come dicono, scuoprir paese e più pienamente e minutamente ragguagliarla; e oltre a questo le mandò un commentario, nel quale aveva particolarmente scritto come e di qual pena si dovessero tutti i principi e tutte le republiche d' Italia da Sua Maestà gastigare, fuori che gli Adorni, i quali lo Stato genovese reggevano, ed erano di lei affezionatissimi. Egli non mi è nascosto quello che di questo fatto dicono alcuni, e forse il credono; e ciò è, che il marchese lealmente procedendo, diede d'ogni cosa dal primo principio[1] sincera notizia all' imperatore; la qual cosa io per me, non sapendo più oltra, non oserei di negare, anzi mi sarebbe caro e giocondo molto, che così stato fosse, come essi dicono, acciò che 'l valore singolarissimo di così raro campione non si fosse di tanto lorda macchia imbrattato. Non so già qual lealtà fosse quella, nè come sincerità chiamare si possa, l' avere in cosa di sì grande importanza e pericolo, un papa, il quale se non altro gli era amicissimo, ed una republica quale è la Viniziana, e tant'altri personaggi con vile astuzia e poco lodevole froda, per acquistarsi, o mantenere la grazia del suo signore, ingannati e traditi. Questo so io bene, che la signora Vittoria Colonna sua consorte; donna santissima e di tutte le virtù che in quel sesso cadere, non dico sogliono ma possono, abbondantissima; non prima ebbe quel maneggio risaputo, che ella non innalzata da così grande speranza, ma tutta mesta e d' incomparabile sollecitudine ripiena, caldamente gli scrisse; che, ricordevole della chiarezza e estimazione sua primiera, guardasse molto bene e considerasse ciò che egli facesse, e che quanto a lei non si curava d' esser moglie di re, solo che con fedele e leale uomo congiunta fosse; non le ricchezze, non i titoli, non i regni finalmente quelle cose essere, le quali agli spiriti nobili e d' eterna fama desiderosi possano la vera gloria, infinita lode e perpetuo nome arrecare, ma la fede, la sincerità e le altre virtù dell'animo; con queste potere chiunque vuole, non solo in guerra, ma ancora nella pace, eziandio agli altissimi re soprastare. Dalle quali parole si può agevolmente conoscere quanto fosse grande in questa donna singolarissima il sospetto della perfidia, che il suo marito avea commesso, o aver voluto commettere publicamente si diceva. Ma in qualunque modo si fosse, il marchese poco di poi, o di sua volontà, aspirando egli al governo di Milano; il quale prima che morto, o cacciatone lo Sforza, conseguire non poteva, o che pure così da Cesare ordinato gli fosse; richiamato dalle stanze l'esercito, s'avviò con esso inaspettatamente verso Milano; e giunto che fu a Novara, scrisse umanissimamente a messer Girolamo Morone, al quale si mostrava amicissimo, che sicuramente e senza sospetto alcuno dovesse sotto la sua fede andare incontinente a trovarlo. Il Morone, eziandio che astutissimo fosse e delle cose del mondo pratichissimo, non pensando però che uomo così segnalato e di così chiaro valore, dovesse delle sue promissioni e della data fede tanto palesemente mancargli, v' andò; e poscia che ebbe molte cose con lui ragionato, volendosene egli ritornare, fu da una masnada di soldati d'Antonio da Leva fatto prigione, e di quivi a poco condotto a Pavia e incarcerato. Credettero alcuni che questa fosse, come volgarmente si favella, una cicatrice: e che egli venendo meno di fede al duca suo padrone, si facesse a sommo studio dal marchese chiamare e imprigionare; la qual cosa, come io non debbo affermare, così non posso negare. Basta che il Davalo poco appresso colle medesime arti, cavò delle mani allo Sforza, il quale parte temeva e parte voleva grato mostrarsi e benevolo verso Cesare, tutte le città e terre forti del suo Stato, dicendo che le guarderebbe egli a nome di Carlo V fino a tanto che quello che 'l papa ed i Viniziani contra Sua Maestà occultamente macchinavano, si scoprisse; e poi senza fallo alcuno gliele renderebbe. Ma non prima ebbe avute queste, che egli con amorevoli e vezzose parole cominciò, e sotto le medesime promesse, a chiedergli per le medesime cagioni anco quelle due, che 'l duca per la persona sua, che cagionevole era, serbate s' aveva: e perchè egli avvedutosi, benchè tardi, del suo errore, concedere non gliele volle, se n' entrò con tutto l' esercito, senza che alcuno veruna resistenza gli

[1] *al principio*, ha l'edizione di Colonia. *Sin dal principio*, l' edizione di Leida. Noi andiamo col codice Rinucciniano.

facesse, in Milano, e alloggiate le genti per la terra a discrezione, chiese di nuovo, parte lusingando e parte minacciando, il castello al duca; ed il duca di nuovo ostinatamente e arditamente glielo negò. Perchè il marchese accusandolo di perfidia e rubello della Maestà Cesarea dichiaratolo, tutto che infermo fosse e malissimo condizionato, lo vi racchiuse e assediò dentro. La presura del Morone e l' ossidione dello Sforza crebbero maravigliosamente la paura e il sospetto che avevano dell' imperadore tutti i potentati d'Italia; e già chiaramente si conosceva, che egli dalla felicità di tanti prosperi successi innalzato, aveva ad ogn'altra cosa l'animo volto, che alla pace e tranquillità d'Italia, o alla quiete e riposo della Cristianità; se bene colle parole a tutte l' imprese e azioni sue queste due cose, o sole, o principali continuamente pretendeva. Ma sopra tutti gli altri ardevano di sdegno e di dolore il papa e i Viniziani, sì perchè pazientemente comportare non potevano che il Pescara gli avesse con non minor vergogna che danno, o beffati, o traditi, e sì perchè non avendo Cesare voluto mai per l' addietro l' investitura del ducato di Milano a Francesco Maria Sforza concedere, come s' era per li capitoli della lega obbligato, varie e finte scuse e cagioni ogni giorno trovando, e ultimamente accusandolo con falsa calunnia di fellonia; era segnale manifesto, che egli o a ragione o a torto voleva di quello Stato spogliarlo, ed a sè medesimo appropriarlo, per potere poi più agevolmente di tutta Italia farsi signore; del che essi dubitando, non lasciavano a far cosa alcuna, che essi credessero che ciò vietare e impedire gli potesse.

Mentre queste cose in tal guisa nell' Italia si facevano, il re Francesco, il quale era stato dal vicerè in Ispagna nella fortezza di Madrille condotto, e quivi diligentemente sotto la custodia del medesimo Alarcone guardato; poscia che ebbe più di due mesi aspettato indarno, che l'imperadore, come prometteva di giorno in giorno di voler fare, a visitare il venisse; ingannato della sua speranza, e del partito da lui preso pentendosi, e della sua fortuna dolendosi, scrisse alla madre, e le mandò significando, che le dovesse piacere di mandare insieme con un'ambasceria, madama Margherita sua figliuola in Ispagna.

XII. Era costei in sul fiore dell' età, e per bellezza e per ingegno e per altezza e cortesia d' animo più tosto singolare che rara, e veramente degna sorella del re Francesco: e ciò aveva egli fatto, perchè essendosi morto poco avanti monsignor d' Alanson suo marito, si diceva che Cesare aveva in animo di volerla dare a Borbone, e per questa via fargli il suo ducato in nome di dote restituire, e la reina Leonora sua maggior sorella, la quale era stata moglie d' Emanuele re di Portogallo, e la quale egli aveva in premio del tradimento, col ducato di Milano a Borbone promessa, al re Francesco rimaritare. Ma poichè ella rifiutò Borbone, e gli ambasciadori per le ingorde condizioni, le quali in quel trattamento proponevano gli agenti Cesarei, se ne furono senza alcuna conchiusione in Francia tornati, il re ne sentì tanta noia, che disperatosi di più quindi dovere uscire, sì gravemente ammalò, che i medici lo sfidarono: nè è dubbio, che se Cesare visitato non l'avesse, come fece, e con molte e molte buone parole datogli ferma speranza di doverlo tostamente liberare, egli portava rischio grandissimo di morire. Ma egli tanto contento e tanto lieto rimase di questa visitazione, e tanto in lui potettero le cortesi offerte e liberalissime promesse da Sua Maestà usategli, che evidentemente senz' alcuno indugio apparvero segni certissimi della sua sanità. Onde Cesare, mosso da questo pericolo, e tanto più perchè i medici, che egli non poteva lungo tempo vivere, di pari concordia affermarono, fece che la pratica dell' accordo si rinnovasse, e tanto più, che dopo la tornata di madama Margherita, madama la Reggente (che così si nominava la madre del re, a cui avevano il governo della Francia commesso) s' era con il re d' Inghilterra collegata; oltra che i suoi, dubitando della lega dei principi italiani, gli scrivevano soventemente d' Italia, e lo sollecitavano a conchiudere la pace; e con tutto ciò, tante e sì gravi condizioni proponeva l' imperadore, che 'l re di sua mano gli scrisse: che Sua Maestà chiedeva cose, le quali egli se bene per uscir di carcere le prometterebbe, non perciò poi attendere gliele potrebbe. Ma non per tanto alli dodici di gennaio l' anno mille cinquecento venzei, correndo già l' undecimo mese della rotta e presura del re, si conchiuse finalmente tra l'una Maestà e l' altra un accordo, le più e maggiori condizioni del quale furono queste:

Che'l re Francesco dovesse cedere liberamente e rinunziare a tutte le ragioni che egli in alcun modo avesse, o avere pretendesse sopra tutte e ciascuna delle terre, le quali in quel tempo possedesse l' imperadore, e per conseguente al reame di Napoli e al ducato di Milano, e in somma a tutta l'Italia. Ancora, che dovesse rinunziare e cedere alle ragioni della Borgogna, e restituirla con tutte l' altre terre e appartenenze sue. Ancora, restituir dovesse con tutte le sue ragioni la città d'Edin posta nel contado d' Artois. Ancora, che fosse obbligato a dovere interamente soddisfare e pagare tutta quella somma e quantità d' oro, della quale era Cesare ad Errico re d'Inghilterra debitore. Ancora, che la Fiandra non dovesse potere appellare al Consiglio e Parlamento di Parigi; e di più fosse tenuto di mandare a Cesare pagati per sei mesi seimila fanti e secento uomini d' arme e altrettanti balestrieri, ogni volta ch' egli per coronarsi imperadore volesse nell' Italia passare.

Le quali cose tutte insieme, e ciascuna di per sè furono solennemente promesse, stipulate e giurate dal re, il quale eziandio si contentò, per maggiormente il presente accordo stabilire, di pigliare donna Leonora sorella di Carlo per sua moglie, con certa parte della Borgogna[1] per dote, e con

[1] Nell'autografo Rinucciniano per iscorso di penna sta scritto *Brettagna*. E così *Brettagna* hanno tutte le stampe antiche. Le storie di que' tempi autenticano la nostra lezione. Vedi ULLOA, *Vita di Carlo V.*

patto che se di lei generava figliuoli maschi, la Borgogna dovesse a loro rimanere: e di più s'obbligò a consegnare, innanzi che fosse liberato egli, in mano a Cesare e in sua potestà monsignore il Delfino e monsignore il duca d'Orliens suoi maggiori figliuoli per istatichi e mallevadori dell'osservanza di questa capitolazione; promettendo a maggior cautela, che giunto che egli fosse nella prima terra del suo regno, non solo confermerebbe e ratificherebbe egli cotai capitoli, ma farebbe sì, e in tal modo opererebbe, che fra sei settimane tutti gli Stati della Francia gli ratificherebbono e confermerebbono anch' essi; e che se infra il termine di quattro mesi prossimamente a venire, egli non avesse il contenuto d'essi mandato tutto ad effetto, voleva esser tenuto e obbligato a doversene nella Spagna tornare e in prigione, come stava prima, constituirsi. Questa capitolazione fu da Cesare a M. Mercurino suo gran cancelliere incontanente mandata, acciò che egli, secondo il costume, col suggello imperiale la suggellasse; la qual cosa egli far non volle, ma per colui che portò il suggello, mandò dicendo a Sua Maestà: che ella da sè suggellar la dovesse, perciò che egli non voleva quelle cose suggellare, le quali egli sapeva, che osservate non sarebbono; e come disse, così fu. Perciò che Francesco a Fonterabia pervenuto, nel qual luogo fu in sua libertà lasciato, non solo non volle rinovare la fede e ratificare l'accordo di Madrille, come aveva con giuramento promesso, ma cominciò tra sè e cogli altri[1] a dolersi agramente del cognato, il quale vergognato non si fosse, a tante e così non pure dannose, ma vergognose e inique condizioni imporgli per liberarlo.

XIII. E mentre che, aspettando quello che nell'Italia si facesse, andava intertenendo il vicerè con parole, senza volere che egli, non che si partisse, scrivesse; comparsero con gran prestezza i messaggieri del papa e de' Viniziani, i quali, oltra l'essersi con quella Maestà in nome de' lor signori della sua liberazione rallegrati, operarono sì (avendo il papa il re da ogni promessa e giuramento, come per timore e nell'altrui podestà fatti, assoluto), che agli ventuno di giugno nel mille cinquecento ventisei, per difendere la libertà d'Italia e liberare Francesco Sforza dall' assedio, si conchiuse e publicò in Francia nella città d'Angolemme una potentissima lega, nella quale, lasciato con onorata menzione il suo luogo a Cesare, intervennero il papa e i signori Viniziani con tutti i loro aderenti da un lato, e dall'altro il re di Francia e il re d'Inghilterra; il qual re d'Inghilterra non volle sotto nome di collegato in essa comprendersi, ma esser di lei protettore e conservadore nominato.

XIV. In questo mezzo tempo la città di Rimini, nella quale d'un anno avanti, era con astuzia e intendimento d'alcuni terrazzani, rientrato il signor Gismondo Malatesta, primo figliuolo del signor Pandolfo, uomo crudele ed insolente, fu dalle genti del papa, partitosene per paura detto Gismondo, senza sangue ripresa e racquistata. E i Sanesi con assai poco numero di fanti e cavalli usciti fuora, ruppero in maravigliosa maniera tutte le genti ecclesiastiche e de' Fiorentini [1], da papa Clemente mandatevi, per a suo proposito quello Stato rivolgere e ritornarvi cogli altri usciti, cacciati di Siena il settembre del ventiquattro, Fabio Petrucci, al quale aveva una figliuola di Galeotto de' Medici per moglie data: le quali genti, essendone commessario Roberto Pucci, il quale fu poi cardinale, uomo di dolcissima natura e condizione, e Antonio da Ricasoli suo collega, abbandonate l'artiglierie, e facendosi da sè stessi paura, fuggirono con incredibile viltà, senza mai fermarsi, ancorchè non avessero nessuno dietro, il quale gli cacciasse o seguitasse, continovamente più miglia, di sorte che in correndo ne scoppiarono parecchi: tanto può più negli uomini codardi, o posti una volta in fuga, il timore del morire, che la morte stessa.

XV. Intanto il duca d'Urbino, generale de' Viniziani[2], il quale, dopo il fatto d'arme di Pavia, essendo quasi una tacita tregua per tutto, s'era più mesi stato per le sue terre, giunse a Verona, e congiuntosi fra pochi giorni in su l'Ambra colle genti ecclesiastiche; delle quali commessario e luogotenente del papa era M. Francesco Guicciardini, e il conte Guido Rangone, capitano generale, aspettando in breve l'esercito de' Franzesi, il quale col signor Renzo da Ceri e col signor Federigo da Bozzolo, e più altri capitani italiani sotto la guida veniva di Michelagnolo marchese di Saluzzo; se n'andarono (presa che ebbero per mezzo di M. Lodovico Vistarino, e saccheggiata la città di Lodi) per soccorrere Francesco Maria con tutta l'oste sotto Milano (dove a punto la notte dinanzi era Borbone coll'imperio e maggioranza sopra tutti gli altri arrivato), e cominciarono a volere assediarlo. Ma tanto fu grande, oltra la sagacità d'Antonio da Leva e la virtù del principe d'Orange, il valore d'Alfonso Davalo, marchese del Guasto; i quali, morto di quei giorni in assai fresca età, o per le molte fatiche del corpo, o per li troppi pensieri dell'animo, o più tosto per l'une e per gli altri il marchese di Pescara, avevano la cura preso ed il governo delle cose; che non ostante che 'l popolo si fosse dentro levato, ed avesse gagliardamente, ma infelicemente alla fine combattuto, le genti della lega con gran vergogna e con non picciol carico del duca d'Urbino; contra la voglia del signor Giovanni, il quale chiamando per nome i capitani, e gridando ad alta voce: *Chi ci caccia?* volle esser l'ultimo a levarsi; si ritirarono. Per la quale infame ritirata, Francesco Maria trovandosi in estrema necessità di tutte le cose, riserbatasi solamente la rôcca di Cremona, s'accordò, e salve le robe e le persone, diede il castello; e perchè gli Spagnuoli, i quali erano alla

[1] Il codice Rinucciniano legge *con altri*.

[1] Ciò fu a' 25 di luglio del 1526. *N. dell' ediz. Le Mon.*

[2] Francesco Maria della Rovere.

guardia di Como, il quale gli era con alcune rendite stato promesso e assegnato, finattanto che la causa sua di ragione si giudicasse, cominciarono a cavillare i capitoli dell' accordo e intendergli lite, egli ritornò nel campo del duca d' Urbino, e da quel giorno innanzi sempre la lega, come nemico scoperto, senza alcun rispetto seguitò.

Ma tornando all' imperatore, egli; poscia che ebbe per alquanto spazio accompagnato il re, sempre a mano sinistra di lui cavalcando; il qual re sposato donna Leonora, ed i capitoli dell' appuntamento di Madrille giurato, se ne tornava, come poco fa si disse, nella Francia; s'avviò verso Siviglia; e benchè avanti che quivi arrivasse, detto gli fosse come Lodovico re d' Ungheria era dal Gran Turco stato con tutta la sua gente rotto e ucciso, e la città di Buda presa, come poco appresso seguì, non per tanto non lo credendo, s'affrettò di seguitare il suo cammino: e ciò fece egli, secondo dicevano, perchè avendo novellamente preso per donna, e già fatto venire a Siviglia la sorella del re di Portogallo[1], voleva, prima che l'esequie del cognato, le sue proprie nozze celebrare; e così mandò ad esecuzione lo stesso giorno della domenica di Lazzaro, facendo le parole delle sponsalizie monsignore reverendissimo Salviati legato, e quella sera medesima la menò, che venne in quell'anno a venticinque di marzo nel venzei: dove ancora essendo, arrivò il vicerè tutto stordito, come quegli che se n'era tornato senz'avere nessuna di quelle cose fatto, per le quali egli era stato mandato. Perciò che il re, il quale nella confederazione prossimamente fatta, aveva a tutto l' imperio d' Italia rinunziato, fuori solamente la contea d' Asti, la quale egli aveva al vicerè in remunerazione delle sue fatiche e buon animo verso di lui, promessa, gli fece a sapere, che egli la possessione di Borgogna dargli non poteva; conciofossecosachè il Parlamento contentare non se ne voleva, e che a ogni suo piacere dipartendosi lo scusasse con lo imperadore; il quale imperadore di questa non aspettata novella rimase attonito anch' egli e tutto confuso. Per lo che dubitando delle cose d'Italia, perciò che le genti della lega erano di nuovo sotto Milano per doverlo strignere ritornate, ordinò che il vicerè con un' armata di ventidue galee e dintorno settemila Spagnuoli, con molta fatica, per la gran carestia, che era in Ispagna d'uomini, ragunati, dovesse nell' Italia ritornare. Scrisse ancora a Ferdinando suo fratello, a cui la cura aveva dell' imperio lasciata, che soldasse quanto potesse prima, e mandasse in Italia tre colonnelli di Tedeschi, ed alcuni cavalli. A queste genti, perchè aveva il maggiore di tre suoi figliuoli, chiamato Gasparro, capo degli Alemanni, racchiuso in Milano, e perchè era stato quasi in tutte le guerre fatte a suo tempo in Italia, ed aveva dato dell' incredibili forze e maraviglioso ardir suo molti e chiarissimi sperimenti, s' offerse, e fu accettato per guida e per capitano Giorgio Francsperg[1]; chè così lo cognomineremo diversamente da tutti gli altri, ancor noi, meno dalla sua lingua allontanandolo, posciachè niuno autore ritrovato avemo, il quale, come suole le più volte delle voci barbare e straniere avvenire, variamente cotal cognome in qualche lettera mutandolo[2], non iscriva.

XVI. In quello spazio che questi preparamenti così nella Spagna, come nella Germania s' apprestavano, don Ugo di Moncada; il quale dopo che egli fu, sì come ancora il principe d'Orange, da Messer Andrea d' Oria, il quale prigioni amendue fatti gli aveva, senza alcuna taglia pagare per la liberazione del re, in balia e potestà sua rimesso, se n' era anch' egli nell' Italia a Napoli ritornato; s'accozzò poco di poi con Pompeo cardinale Colonna, il quale parte per l' amistà e servitù che teneva coll' imperadore, e parte per l' invidia e odio che al papa portava, s' era deliberato di volerlo, rinnovando l' esempio di Sciarra, assaltare, e prendere nel suo palazzo medesimo; e tanto più che egli divisava tra sè e portava fermissima opinione di dovere, o morto, o deposto Clemente, esser egli in luogo di lui col favore dell' imperadore a sommo pontefice eletto. Laonde sapendo egli che 'l papa, sotto la fede e sicurezza della tregua fatta da lui con Vespasiano, figliuolo del signor Prospero, a nome de' Colonnesi, aveva non meno imprudentemente, che avaramente licenziato tutti i soldati, fece segretamente i suoi fratelli e altri capi di casa Colonna chiamare; e detto che mettessero in punto e stessero a ordine con tutte le genti loro, ordinò la bisogna in modo, che, giunti una[3] mattina per tempo à Roma, e in quella senza contrasto alcuno entrati, presero in un tratto e più che barbaramente saccheggiarono non solo il palazzo proprio del papa, e l' un borgo e l' altro con molte case di prelati e altri gran maestri e gentiluomini, ma spogliarono eziandio con inaudita avarizia ed empietà di tutti i paramenti ed altri arnesi ecclesiastici la sagrestia e l'augustissimo tempio di Santo Pietro; cosa che mai più fino a quel giorno, nè eziandio al tempo de' Goti e de' Longobardi avvenuta non era: ed il papa, il quale tutto dolente e pauroso a gran pena era stato a tempo a fuggirsi occultamente in castello, non vi trovando, per poco ordine di Messer Guido de' Medici castellano, e troppa avarizia del cardinale Ermellino[4] tesoriere, nè soldati, nè munizione, nè vettovaglie pure per tre dì, fu costretto a mandare per don Ugo, e (mandatigli per istatichi due cardinali Cibo e Ridolfi) pregarlo strettissimamente, che gli dovesse piacere di venire a parlamentare con esso lui[5]; la qual cosa egli contra la voglia del Colonna non rifiutò, e dopo molte parole, o per reverenza della Sede Aposto-

[1] Isabella sorella di Giovanni III.

[1] Il cognome vero è Frundsberg.
[2] La edizione citata ha per errore *mutando*.
[3] L' edizione citata legge men bene: *la mattina*.
[4] L' ediz. di Leida ha *Lomellino*; quella citata *Ormellino*.
[5] Il codice Rinucciniano legge: *con esso seco*.

lica, o più tosto da Clemente con moneta, come si disse, corrotto, fece un accordo di questa maniera: Che 'l papa perdonando liberamente a tutti i Colonnesi tutto quello che con tutte le loro genti avessero contro a sè, e la Santa Chiesa Romana operato, dovesse per quattro mesi prossimi far ritirare il suo esercito di Lombardia e la sua armata di Genova, nè potesse in modo alcuno, sotto veruno colore adoperare cosa nessuna contra la Maestà Cesarea; e di più che 'l signore Camillo Colonna, il quale era nella rotta della fiera di Siena (che così si chiamava quella zuffa e non guerra) stato preso dal signor Braccio Baglioni condottiere de' Fiorentini, dovesse subitamente, senza pagare un quattrino solo di taglia, essere liberato. Per sicurtà dell' osservanza delle quali cose diede loro il papa, ancora che non avesse animo di volerle osservare, Filippo Strozzi per istatico, e di più promise uno de' figliuoli di M. Iacopo Salviati, o in vece di lui pagare trenta mila fiorini d'oro. E don Ugo dall'altro lato in nome suo proprio, e del cardinale e altri signori Colonnesi s'obbligò a partirsi di Roma con tutte le genti, e nel regno pacificamente ritornarsene. E perchè alcuno maravigliare con gran ragione si potrebbe, come ciò fosse, che nè il Popolo Romano, nè veruno altro in così gran pericolo di sè stesso, di Roma e della Chiesa di Dio, contra sì poca gente, perchè tra pedoni e cavalli non passavano duemila, a defensione e soccorso del papa non si movesse; sappia che Clemente era in quel tempo appo tutte le maniere degli uomini per diverse cagioni odiosissimo; perchè a' cherici aveva molte e disusate[1] decime posto; agli uficiali di Roma aveva le lor rendite più volte per più mesi intrapreso e ritenuto; a' professori delle lettere, i quali le scienze per gli studii publicamente insegnavano, gli assegnamenti dei loro salarii tolto e levato; da' mercatanti, i quali in quella stagione poche faccende facevano, tra per le guerre che erano in piè, e tra quelle che di corto per mare e per terra si aspettavano, grossissimi dazi e gabelle riscuoteva; i soldati della sua guardia propria con tale scarsità erano e tanto a stento, e così a spilluzzico pagati, che con grandissima fatica sè medesimi e i loro cavalli sostentare potevano; aveva a molti le loro case per dirizzare le strade di Roma, senza pagarle, rovinate; permetteva, che la plebe aggravata ed affamata fosse, e ciò non tanto per la carestia e disagevolezza naturale di quegli anni, quanto ancora perchè, concedendo egli per danari, o per amistà che si potesse fare endica, molti comperandole a buon' ora e per piccol pregio, appaltavano tutte le cose, infino le grasce; onde non trovandosi poi di che vivere, erano forzati coloro che comperare le cose volevano, oltra l'usare mezzani per averle, grossamente e con ingordi prezzi pagarle. E perchè i Fiorentini, non solo in Roma, ma per tutte le terre della Chiesa, nelle quali infino a' tempi di Leone erano stati o rettori o ministri, avevano, come ingegni sottili e cupidi, nuovi tributi e insolite angherie ritrovato, e con nuovi modi acerbamente le riscuotevano, s' avevano un mal nome e gravissimo odio appresso tutti que' popoli acquistato e concitato; e brevemente era la bisogna a tale ridotta, che non pure i frati in su i pergami, ma eziandio cotali romiti su per le piazze andavano non solo la rovina d' Italia, ma la fine del mondo con altissime grida e molte minacce predicando e predicendo; nè mancavano di coloro, i quali dandosi a credere che a peggiori termini dei presenti venire non si potesse, papa Clemente essere Anticristo dicevano. Sapeva il papa queste cose tutte quante, e come che in discorrendo egli tutte le azioni del mondo, prudentissimo, ed in antivedendo i pericoli cautissimo fosse, nulla di meno, o per l' innata miseria e avarizia sua, o pure perchè i fati così destinassero, egli o non sapeva, o non poteva sopra queste cose alcun compenso, che buono fosse, pigliare. Alla fine mosso dagl' improperii che publicamente in vergogna di lui e vitupero del suo papato liberissimamente si dicevano, molte cose tra sè rivolte, diterminò d' affrettare la vendetta, ch' egli nell'animo aveva di voler fare. E pensando per avventura, che l' operare iniquamente contra coloro, i quali iniquamente operato avevano, fosse, non che lecita cosa, commendabile[1]; per mostrare di voler mantenere la tregua, ordinò che le sue genti di sotto Milano ritirare si dovessero; e in quel mezzo, non si ricordando, o non curando di Filippo Strozzi, attendeva ad armarsi. Perchè, oltre a due mila Svizzeri, che egli assoldati aveva, il signor Giovanni (il cui nome, avendo egli nella Lombardia colle sue genti e della sua persona molte e incredibili prodezze fatto, era divenuto tremendo) gli mandò, essendone stato da lui richiesto, sotto il capitano Lucantonio Cuppano da Montefalco suo favorito, oggi chiamato il Colonnello, sette delle sue bande, le quali dato che non fossero molto grandi di numero, erano però tali di qualità, che niuna cosa non osavano, e se non tutte, le più felicemente loro succedevano. E perchè la lega, nella quale il conte di Caiazzo, per parole in Milano col principe d' Orange avute, trasferito s' era, non prendesse di ciò che il papa comandato aveva, che le sue genti si ritirassero, ammirazione, o cominciasse a perder d'animo; scrisse segretamente ai capi, i quali battevano Cremona (la qual Cremona prima s' era gagliardamente dagli assalti difesa del signor Malatesta Baglioni generale delle fanterie viniziane, e poi al duca d' Urbino si rendè a patti) l' animo suo essere di volere, forniti che fossero li quattro mesi, guerreggiare più che mai; e di già oltra le genti da piè di sopra dette, aveva soldato molti cavalli e condotto a' suoi stipendi il signore Stefano Colonna da Palestrina, il quale cogli altri di quella casa non s' intendeva, il signor Giovambatista Savelli, il signor Valerio

[1] *indisusate*, ha il codice Rinucciniano. Noi andiam coll'edizione citata, poichè la voce *indisusato* genera ambiguità, se non un controssenso.

[1] *anzi debita*, legge il codice Rinucciniano.

Orsino, il signor Ranuccio Farnese, tutti giovani di chiaro valore e certa speranza, con molti altri. Le quali cose fatte, citò prima e poi chiarì ribello di Santa Chiesa il cardinale Colonna cogli altri capi Colonnesi, e con tutti i partigiani e seguaci loro; e poichè gli ebbe con tutte le censure e maladizioni publicamente scomunicati e interdetti; privò Pompeo solennemente in concistoro della dignità del cardinalato, e sotto specie di mandare le sue genti ad alloggiare in sulle terre de' Colonnesi, sì fattamente operò che quattordici de' loro castelli furono crudelissimamente presi, saccheggiati ed arsi, con molto danno ed assai vergogna d' infiniti uomini e donne, che colpa nessuna delle cose fatte non avevano. Fece ancora prendere ed in castel Sant' Agnolo guardare il signore Napoleone Orsino, figliuolo del signor Giovanni Giordano, abate di Farfa, onde si chiamava l'Abatino, uomo maravigliosamente leggiero e di poca fede, il quale, favorito da lui, s'era, dicevano, co' signori Colonnesi convenuto di doverlo, o con ferro, o con veleno uccidere; il quale poi a richiesta del cardinale Orsino e per li prieghi del signor Renzo suo cognato, fu da Clemente più tosto che per sua clemenza o volontà liberato: e a ogni modo pareva che la natura o il fato di quell' uomo portasse, che egli, il quale di rado e malvolentieri faceva grazie e benefizi ancora che piccioli agli amici, fosse molte volte suo mal grado a grandemente aiutare e beneficare i nimici costretto. Dissesi ancora, che egli, intesa la mala mente e disposizione de' cittadini di Firenze, e di quello Stato temendo, aveva messer Vincenzo Duranti, il quale fu vescovo di Orvieto, al signor Giovanni mandato perchè egli con tremila fanti per guardia vi andasse: ma che madonna Clarice, la quale a Roma per raccomandargli Filippo suo marito era andata, glielo dissuase agevolmente, accorgendosi anch' egli, e confessando che un dubbio rischio a un manifesto pericolo preporre si dovesse.

XVII. Era in questo mezzo tempo, colle genti ch'io dissi di sopra, don Carlo de Launoy vicerè di Napoli arrivato dalla Spagna in Italia; e avvengachè egli tra la Corsica e l'Elba fosse stato da tre capitani di tre armate della lega combattuto, pure aiutato più da una fortuna di venti, i quali improvvisamente si levarono che da altro, con molto maggior paura che danno si condusse prima in Toscana e poi nel regno; e 'l papa dall'altro canto, perchè Pompeo per ispaurirlo e tenerlo in freno l' aveva nascosamente infin dentro di Roma, appiccati alle chiese i cedoloni, fatto citare al futuro Concilio, e mostrato di dovergli muovere nuova guerra, sì e tanto operò, che monsignore di Valdimonte, a cui per esser egli della casa Angioina e fratello del duca di Lorena pareva che di ragione s'aspettasse il reame di Napoli, partitosi frettolosamente di Francia, entrò con un' armata nel regno, e quivi colle genti del signor Orazio Baglio di congiuntosi; il quale il papa a quest'effetto aveva in castel Sant' Agnolo sprigionato; dopo l' avere arditamente preso Salerno, e molte prede e scorrerie fatto, si condusse finalmente sempre combattendo, ed il Moncada incalzando, infino sulle porte di Napoli.

XVIII. Era in grandissimo scompiglio e inondata da tanto diluvio di così strane genti, stava quasi per sommergersi tutta l' Italia, quando non già per ravviarla, ma per darle l' ultimo tuffo, comparse nel veronese quel Giorgio Francsperg, del quale facemmo di sopra menzione, con più di quindici mila fanti tedeschi e buon numero di cavalli. Era costui oltre di tempo, ma forzoso di corpo e ardito d' animo a maraviglia, e con tal confidenza di sè stesso, e con tanta bravura se ne veniva, ch' egli un capestro d' oro a ciascun passo di seno cavandosi, si vantava barbaramente voler con ello appiccar per la gola il papa, e con altri, che di seta chermisi portava sempre all' arcione, i cardinali. Spaventò questo esercito, sì per la quantità, essendo numeroso, sì per la qualità, essendo tutti Lanzighinetti[1] e Luterani, quasi tutte le potenze d'Italia. Laonde i capi della lega insieme ristrettisi, consultarono tra loro quello che fare si dovesse; e dette molte e varie sentenze, si appigliarono finalmente al parere del signor Giovanni: il quale parere fu, che diffidandosi egli che le fanterie italiane, per lo non essere esse disciplinate, nè use a servare gli ordini, potessero stare a petto e sostenere l' impeto dell' ordinanze alemanne, s' andassero ad incontrare quanto si potesse più tosto, e, senza venire con esso loro a giornata, si tenessero continovamente travagliate colle scaramucce senza mai lasciarle posare, e così andarle di mano in mano a poco a poco consumando. Il che di certo veniva fatto, se i consigli e le forze degli uomini contra gli ordinamenti e disposizioni delle stelle alcuna cosa potessero, o più tosto, se ineffabile avarizia e lussuria con tutte l' altre nefande scelleratezze, e specialmente della Corte di Roma, la tarda, ma grave ira di Nostro Signore Dio a giustissima indignazione e vendetta eccitato e commosso non avessono. Perciò che il signor Giovanni valorosamente il suo prudente consiglio asseguendo, poscia che ebbe i Lanzighinetti in su 'l Mantovano raggiunti, per vietare loro che il Po non varcassero, gli andava di continuo colle scaramucce infestando, e di già fermatili combattendo nel Parco di Governo, ancora che 'l luogo fosse fortissimo, nondimeno egli a tal condotti e sì fattamente sbigottiti e impauriti gli aveva, che essi, i quali nella lor lingua il Gran Diavolo per la sua incomparabil furia e terribilità lo chiamavano, a stretto partito trovandosi, erano, o di morire di fame, o di tornare indietro costretti. Ma la trista fortuna d' Italia, la quale (o sciagura nostra o altrui ventura più che virtù) doveva infelicissima preda, e forse giustissima divenire de' popoli oltramontani, fece che Alfonso duca di Ferrara (il quale per l' odio immortale che, non ostante la loro riconciliazione, gli portava papa

[1] Lo stesso che *Lanzichenecchi (Landsknecht)*: fanti di lancia tedeschi, detti anche (scrive il Varchi) per maggior brevità *Lanzi*. Con simil nome eran da' francesi chiamati *Lansquenets*.

Clemente, non aveva appresso la lega di Angolemme luogo trovato, e perciò s'era contro al suo costume a favorire le cose di Cesare gettato) mandasse loro tra l'altre, una barca carica di vettovaglie, fra le quali erano tre pezzi d'artiglierie nascosi; e volle chi poteva, che il primo pezzo, che a caso ed in arcata traendo si sparò, o moschetto, o smeriglio che fosse, cogliesse, per la mala sorte più d'altrui che sua, il signor Giovanni, il quale già come vittorioso presso a notte ne' suoi alloggiamenti si ritirava, e lo cogliesse in quella gamba fatale, nella quale era stato sotto Pavia due anni innanzi disavventurosamente, come dicemmo, colpito; per la qual ferita fattosi a Mantova portare, e quivi in casa del signor Luigi Gonzaga; degnamente per le forze e coraggio suo cognominato Rodomonte, amicissimo e compare di lui se bene per l'addietro l'aveva il signor Giovanni per súbita collera a combattere sfidato; quella gamba, senza volere che nessuno il tenesse, tagliatosi, alli trenta di dicembre l'anno mille cinquecento ventisei constantissimamente morì [1]. Non voglio lasciar di dire (se bene io nol credo) che alcuni sospettarono e sparsero, che un ebreo chiamato maestro Abram, il quale gli segò la gamba, l'aveva per ordine del duca di Mantova avvelenato; e di così nefaria scelleratezza altro argomento o conghiettura non adducevano, se non che il signor Giovanni, per isdegno che Pagolo Luciasco e Camillo Campagna suoi capitani s'erano, lasciato lui, appresso il duca al suo soldo ricoverati, stette già con trenta persone tre giorni nascostamente in agguato per dovere in Marmirolo, dove soleva andar cacciando, ammazzarlo. Cotale fine ebbe nel ventottesimo anno dell'età sua così perfetto e compito cavaliere, la cui virtù fu tanto diversa e stravagante da quella di ciascun altro guerriero, che molti la chiamavano più tosto bestialità e bizzarria, che valore, ancora che negli ultimi anni aveva molto di quella fierezza e crudeltà che smisuratamente odioso e tremendo il rendevano, rimesso e scemato. In qualunque modo, egli nei tempi suoi, ne' quali fiorirono uomini di guerra, secondo la moderna milizia eccellentissimi, ebbe di consiglio pochi pari, di gagliardia pochissimi e d'ardire nessuno. Nè m'ha potuto, ch'io non dica quello che di lui sento, ritenere, l'essere egli stato padre del signor Cosimo oggi duca di Firenze e mio padrone, al cui nome e per commissione del quale queste cose scriviamo; perciò che le prodezze di lui furono tante e tanto conte che più tosto fien tenuti quelli che le taceranno invidiosi o maligni, che coloro che le predicheranno, adulatori.

L'infelice e inaspettata morte di così chiaro e valoroso campione, come piacque universalmente in tutta la Corte di Cesare, il quale si trovava in quel tempo per cammino non lunge a Vagliadolitte; perciò che non era alcuno in tutto il campo nimico, il quale nè più paura facesse agl'Imperiali, nè maggior danno di lui; così non dispiacque a papa Clemente, e se fosse accaduta in altra men travagliata e non tanto pericolosa stagione, non ha dubbio, che altro contento preso n'avrebbe, ed altro frutto sentito che egli allora non fece; perchè avendolo egli tanto altamente, e con sì manifesto torto due volte ingiuriato, e conoscendo quanto fosse grande il valor suo, il quale tanto s'andava allargando ogni giorno più, quanto egli cercava segretamente più di restringerlo, dubitando che egli alla vendetta non pensasse ed alle cose di Firenze aspirasse, il che molti affermavano; viveva, come di sopra fu detto, con grandissima sospezione de' fatti suoi.

XIX. La morte di questo famosissimo e glorioso condottiere e capitano, variamente secondo la diversità degli animi in Firenze accettata, fu quell'occasione che noi dicemmo di sopra, che non istette molto a venire (e di qui si può far conto che cominci a prendere il suo inizio la storia nostra); perciò che i cittadini sentita cotale novella, e considerato che gli Alemanni, rotto sì grande intoppo, non avevano più nessuno ostacolo che potesse ritenergli, che essi signori della campagna essendo, non iscorressero dove più loro paresse; diedero principio a sollevarsi e romoreggiare alquanto. Ma per tentare con altrui pericolo, e sotto qualche ragionevole cagione il loro desiderio, persuasero agevolmente ad alcuni giovani nobili, nel ragionare e discorrere le cose presenti, che dovessero alla Signoria andare, e a quella umanamente chiedere, che loro concedesse in difensione di lor medesimi e della loro patria, l'arme portare, perchè omai si diceva apertamente per tutto, che i Lanzi (de' quali, rattrattosi di tutte le membra per male di parlesia il capitano Giorgio, e a Ferrara in lettiga conduttosi, s'era fatto capo Borbone), alla volta di Firenze a gran giornate per dovere saccheggiarla venivano. Nè si deve dubitare che, se Borbone non fosse intorno a Piacenza per espugnarla badato; la qual fu dalle genti della lega non senza lode di M. Francesco Guicciardini gagliardamente difesa; ma fosse (per usare questo nuovo verbo militare) marciato innanzi, come fece poi costretto dal non avere, nè terra dove alloggiare, nè danari con che pagare, nè vettovaglie onde nutrire così numeroso esercito e così vario, che quello che seguì in Firenze l'aprile, sarebbe innanzi avvenuto. Conciossiacosachè Piero d'Alamanno Salviati, giovane sopra la nobiltà molto ricco e di grandissimo parentado, s'era insieme con Giuliano di Francesco fatto come capo d'una moltitudine di giovani non meno nobili che animosi, tra' quali i principali erano Alamanno d'Antonio de' Pazzi, Dante di Guido da Castiglione, Francesco di... Spinelli, Giuliano di Giovambatista Gondi, chiamato per soprannome, secondo il costume di Firenze, l'Omaccino, Antonio di Giovanni Berardi, cognominato l'Imbarazza, Batista di Tommaso del Bene, nominato il Bogia, Niccolò di Giovanni Ma-

[1] L'edizione di Colonia legge: *Luigi Gonzaga, detto da alcuni il Guercio, e da altri il Zoppo, amicissimo e compare di lui, quella gamba* ecc. Andiam col codice Rinucciniano, perciò che Luigi Gonzaga fu più comunemente nominato Rodomonte. L'edizione di Colonia non esce però della verità. Vedi la *Vita di Rodomonte Gonzaga* del P. Ireneo Affò.

chiavelli, appellato il Chiurli, Giovambatista di Lorenzo Giacomini, detto il Piattellino, Giovanfrancesco di.... altrimenti detto il Morticino degli Antinori, e molti altri; i quali avevano tanta licenza, e così fatta baldanza preso in su questi romori, che fatta lor brigata, e andando la notte con l'armi per la città, osarono di manomettere la famiglia del capitano della piazza, il quale Maffio da Brescia si chiamava, e alcuno de' suoi sergenti ferire, senza che i signori Otto ardissero di farne impresa, o dimostrazione alcuna, se non che poco di poi crebbero a detto bargello cinquanta fanti di più. E fu opinione di molti, che Piero, se avesse o quell'animo avuto, che voleva esser creduto d'avere, o maggior ingegno e giudizio di quello che aveva, poteva senza alcun dubbio, poichè cominciato aveva, farsi celebre e onorato per sempre. Ma egli, o che prestasse maggior fede a' consigli, e conforti degli amici de' Medici, de' quali Ottaviano andò una notte fino a casa a trovarlo, che a quelli dell' altra parte, o perchè gli paresse aver fatto pur troppo, e temesse di mettere sè e 'l suo stato in pericolo, o altra cagione che se 'l movesse, egli di maniera si portò, che, come gli aveva Giuliano Gondi predetto, che gli avverrebbe, non soddisfece nè agli uni, nè agli altri interamente.

Per la qual cosa, posati più tosto un poco che fermati affatto questi sollevamenti, e raffreddati bene, ma non mica spenti gli animi di coloro i quali per le cagioni dette accesi gli avevano; non seppe il papa, o non volle, e forse non ardì porvi, come avrebbe potuto, rimedio; dandosi per avventura a credere o di dover potere essere a tempo ogni volta che gli piacesse, o che più bisogno non ve ne fosse; poscia che già per dare animo a Cortona, o non si fidando della debolezza, nè forse della fede sua, v' aveva il cardinal Ridolfi e il cardinal Cibo legato di Bologna mandati. Il quale Ridolfi, perchè aveva parentado con gran parte e amistà quasi di tutti coloro che gli ottimati ed il governo largo desideravano, cagionò contrario effetto all' intenzione di Clemente; il quale non avendo più nè danari nè amici nè riputazione, e trovandosi in tante disgrazie rinvolto, s' era di maniera invilito, che non sapendo che farsi nè che dirsi, e navigando (come si favella) per perduto, pareva quasi che, nelle braccia rimessosi della fortuna, non si ricordasse più, o al certo non si curasse delle cose di Firenze. E se bene le genti sue, che nel regno militavano, assai felici progressi facevano, egli nondimeno aveva alla pace (la quale don Ugo, con varie ma disconvenevoli condizioni tentandolo, gli offeriva) sempre rivolto l'animo; e tanto più ciò faceva volentieri, quanto egli aveva conosciuto che il re Francesco non seguitava più la guerra con quell' ardore e prontezza d' animo, col quale e colla quale incominciata l' aveva, o per non potere sì grande spesa sì lungo tempo comportare, o perchè ardendo del desiderio di riavere i suoi due figliuoli, non voleva l'animo di Cesare più di quello che si fosse, aspreggiandolo inacerbire; e vedeva che i Viniziani, secondo l'antico costume loro, altro intendimento non avevano che andare indebolendo l' Italia, e tutta a poco a poco consumarla, affinchè non avendo ella nè forze da potersi difendere, nè più propinquo, nè più sicuro rifugio che Vinegia, fosse costretta o di rimanere a discrezione di chiunque l' assaltasse, o di gettarsi nella loro potestà. E per vero dire, mai le fatiche e gl' infortuni d' Italia non cesseranno, infino che essi (poichè sperare da' pontefici un cotal benefizio non si dee) o alcuno prudente e fortunato principe non ne prenda la signoria.

XX. Pagavano in questo tempo i Fiorentini secondo l'ordine di Clemente, solo per cagione della lega, ventisei mila fiorini d'oro per ciascun mese, non ostante che in meno di sette mesi prossimamente preteriti, n' avessero per la medesima cagione ad Alessandro di.... del Caccia, per favore de' Salviati, tesoriere generale del campo ecclesiastico, uomo sollecito e diligente, ma fagnone, come noi diciamo, e vantaggioso, dugentosessantamila e secentottanta tutti in contanti sborsati. E perchè la paura, colla quale si viveva ed il sospetto erano tanto grandi, che non solamente quelle nuove finte non si credevano, le quali per pascere il popolo a sommo studio dagli statuali si trovavano e spargevano[1]; ma eziandio le vere, se alcuna venuta ve ne fosse, quantunque buona, sinistramente dagli esosi allo Stato interpretandosi, in cattive si rivolgevano; avevano gli Otto della Pratica, più per questa che per altra cagione, in Lombardia nel campo della Lega a messer Francesco Guicciardini, Niccolò Machiavelli mandato, acciò che egli giornalmente avvisare i successi della guerra di quindi potesse: il qual Niccolò, se all' intelligenza, che in lui era dei governi degli Stati ed alla pratica delle cose del mondo, avesse la gravità della vita e la sincerità de' costumi aggiunto, si poteva, per mio giudicio, più tosto con gli antichi ingegni paragonare, che preferire a' moderni. A queste cose s' aggiugnevano, oltra la pestilenza, la molta carestia delle grasce ed il poco lavorare degli artefici; laonde non solo i cittadini, così i grandi, come i piccoli, ma ancora il popolo minuto e l' infima plebe stavano tutti mesti, e malinconiosi senza misura, ma non già senza cagione; perciò che non ostante che la fama, che l' esercito di Borbone dovesse tostamente sopra Firenze per metterlo a ruba e a sacco venire, si rinfrescasse ogni giorno più; non per tanto nè il cardinale, nè veruno altro pareva che di ciò pensiero alcuno si mettessero, nè altri provvedimenti vi si facevano che pochi e di non molto valore.

XXI. Fra i procuratori che s' erano sopra la fortificazione delle mura di Firenze creati, aveva Gherardo di Bertoldo Corsini grandissima autorità. Costui, il quale avanti il dodici era stato grande e buon popolano, era in quel tempo uno, anzi il primo di quelli, che in utilità di loro e

[1] Così dicevansi quelli tra i cittadini che partecipavano del governo dello Stato.

per maggior sicurezza de' Medici lo Stato più ristretto e di minor numero desideravano: e avvengachè egli stato fosse dall' altra parte tentato più volte e pregato, volle mostrare, che dove non era stata costanza nella gioventù, poteva molto bene essere ostinazione nella vecchiezza. Adunque per ordine di costui principalmente s' erano poco prima alcuni bastioni, secondo il disegno di maestro Antonio da Sangallo, architettore eccellentissimo, fuori della porta a San Miniato incominciati, i quali infino al Poggio arrivavano di Giramonte; e per consiglio del signore Federigo da Bozzolo e del conte Piero Navarra, per li quali avevano con somma diligenza a posta mandato, s' erano con infinito dispiacere e rammarichío di chiunque ciò vide, quasi tutte le torri, le quali a guisa di ghirlanda le mura di Firenze intorno intorno incoronavano, rovinate e gittate a terra; la quale opera con poca prudenza incominciata e contra il volere de' più discreti, fu da loro più per ostinazione seguitata, e per non volere (come fanno i grandi uomini bene spesso) il loro errore confessare, che perchè non conoscessero; avendole oltre l'estimazione loro non solo grossissime trovate, ma d' una ghiaia e calcina così bene rappresa e tanto soda, che a pena collo scarpello tagliare si potevano; quanto d' ornamento levavano, e quanto scemavano di fortezza a' quella città. Mentre s' abbattevano con indicibile disagevolezza e spesa le torri, si cominciarono a fare a tutte le porte maestre alcuni puntoni di terra per renderle più forti, ed il fiume, o più tosto torrente di Mugnone, il quale arrivava col suo letto insino alla porta a San Gallo, e quindi se n' andava lungo le mura a sboccare in Arno dalla porta al Prato, si rivolse maestrevolmente per riempire quei fossi d' acqua, verso la porta a Pinti, e di quivi pur lungo le mura il suo viaggio seguitando, s' andava a sgorgare dalla porta della Giustizia. Ricorsesi eziandio per queste cagioni medesime all' aiuto divino, e si fece venire solennemente e con molta devozione la tavola della Madonna dell' Impruneta, ancora che mai di piovere non rifinisse. Erasi ancora mandato Domenico di Braccio Martelli a fortificare Empoli, castello da Firenze, per la via che a Pisa conduce, quindici miglia lontano; e Lorenzo Cambi per la medesima cagione col signor Federigo a Prato; e così fornite alcune altre terre in sulle frontiere, o più appresso a' confini, ed in quelle de' più confidenti alla parte de' Medici per commissari mandati; e tra gli altri Raffaello Girolami a Poggibonzi, Pierfrancesco Ridolfi nella Valdinievole, Giovanni Covoni a Pietrasanta, Bivigliano de' Medici alla Scarperia, Antonio da Rabatta a Bruscoli. Andò ancora per commissione degli Otto di Pratica l' abate Basilio, di cui sopra nel primo libro si favellò[1], nel Casentino, per impedire, per quanto potesse, a' nemici quel passo. Ed avvegnadiochè in Firenze si trovassero, oltra quelli del conte Pier Noferi da Montedoglio, il quale se ne stava ordinariamente alla guardia della città con trecento fanti, da millecinquecento a duemila soldati, fattivi novamente per cagione di questi sospetti venire sotto vari capitani, e alloggiati sparsamente per tutta la terra in diversi conventi, per dar terrore al popolo e sbigottire i cittadini; non per questo si restava se non di fare contro lo Stato, almeno di dire, non ostante che per l' avere sparlato de' Medici fossero stati presi, e ancora in prigione sostenuti, Giovambatista di.... Pitti, Bernardo di.... Giachinotti e Bartolommeo di.... Pescioni; e ciò più tosto per non parer di non far nulla, che per credere di far qualcosa. Nè fu alcuno in quel tempo, o di sì poca prudenza, il quale, veggendo i molti pericoli che soprastavano di fuori alla città, ed i gran disordini[1], che ogni giorno dentro nascevano, non prendesse maraviglia, come il papa tanto stimasse poco, se non gli altri, almeno i suoi medesimi, che egli lasciasse che Firenze a manifesto rischio d' essere dagli oltramontani presa e saccheggiata venisse; o di sì gran pazienza, che seco stesso agramente nol riprendesse; quasi si facesse a credere, che rovinando egli, inconvenevole[2] alcuno non fosse, anzi glorioso, la ruina della sua patria dietro tirarsi. E di già avevano molti non solo i danari contanti fuori della città, o portati con esso loro o per lettere rimessi, ma cansate eziandio le robe e masserizie più sottili, in salvo ne' monisteri colle figliuole vergini nascostamente racchiudendole. Onde i più riputati cittadini, guardandosi in viso l'uno l'altro, e quasi in ispirito favellando, aspettavano pure chi cominciasse. Il primo che si mosse fu Zanobi Buondelmonti, il quale da Siena, dove si trovava rubello, a Napoli con Batista della Palla trasferitosi, primieramente si riconciliò con Benedetto Buondelmonti; dal quale aveva già una ceffata nell' arcivescovado di Firenze, mentre che d'un padronato d' una chiesa disputavano, assai villanamente ricevuta; le sue proprie e private ingiurie con antico e memorabile esempio alla republica e sua patria donando; e poi ragionato tutti due con Filippo Strozzi (il quale nel castello si trovava prigione) quello che da fare fosse, perchè la città dietro l' ostinazione e trascuraggine di Clemente non se n' andasse preda de' Barbari, con segreto consentimento di Francesco Vettori e d' alcuni altri cittadini, de' quali Niccolò Capponi era come capo; mostrarono a Don Ugo, che a volere la rabbia del papa attutare, non v' era nè via, nè modo migliore, che levare Fiorenza della sua balía, riducendola in libertà, e con esso lei a nome di Cesare confederandosi. Non dispiacque a don Ugo questa pratica, anzi, per recarla ad effetto, promise, che tosto che egli pur una volta glielo chiedes-

[1] In quella parte forse che è desiderata, e che, per certo dal Varchi composta, dovette andare soppressa e smarrita.

[1] L'edizione citata per fallo legge: *grandissimi*, in luogo di *gran disordini*.

[2] cosa non convenevole.

se, concederebbe subitamente Filippo al papa, acciò che egli quello che convenuto s' era, ad esecuzione mandar potesse; e per far che 'l papa a don Ugo Filippo chiedesse, era andata, come sopra si disse, madonna Clarice a Roma.

Ma in quel mentre che questi maneggi andavano attorno, avvenne cosa, la quale non solo questo disegno interruppe, ma fu cagione della rovina di Roma e quasi di tutta Italia, in cotale maniera. Avevano Pompeo e 'l vicerè, mentre che a Napoli durava la guerra, dubitando di non dovere essere in Fondi racchiusi, assediato nel castello di Frusinone quelle genti, che io dissi poco fa, che il signor Giovanni aveva sotto il capitano Lucantonio a Roma mandate; le quali, perchè dopo la morte di lui, vestite la maggior parte a bruno, portavano tutte in segno d' amore e di dolore le loro insegne di colore scuro, si chiamavano le Bande Nere. Queste, non ostante che come grate e fedeli avessero più volte, e con grande instanza chiesto per capo e padrone loro il signor Cosimino de' Medici; che così allora si chiamava per vezzo, non arrivando ancora a otto anni, e perchè era di bellissimo e gentile aspetto, l' unico figliuolo del signor Giovanni; erano nondimeno state alla custodia del signor Vitello Vitelli meritevolmente commesse. E perchè elleno mantenendo la disciplina del padre (che così il nominavano) e maestro loro, erano in maravigliosa stima e reputazione, andarono il signor Renzo ed il signor Vitello, il quale l' aveva a Michelagnolo Chinello concedute, colle loro genti a soccorrerle; la qual cosa da loro intesasi, saltarono subitamente fuora con tanto impeto e ardire, che non solo sciolsero l' assedio, ma fecero più tosto fuggire che partire i nemici. E tra gli altri, che valorosamente portandosi in quelle battaglie della Campagna di Roma, chiarissima lode acquistarono, furono il signor Stefano Colonna ed il signor Giorgio Santa Croce, nipoti del signor Renzo. Ma perchè molti, e tra questi il Legato stesso del papa, il quale era monsignore Agostino cardinale Trivulzi, amicissimo delle parti franzesi, ebbero publicamente a dire, che se i capitani, cioè il signor Renzo ed il signor Vitello, avessero (facendo il debito dell' ufficio loro) voluto combattere, l' esercito imperiale era senza fallo rotto e spacciato; Clemente se ne prese cotale sdegno, che, aggiunta questa all' altre cagioni, conchiuse alli sedici di marzo col signor Cesare Fieramosca da Capua, a quest' effetto in Italia da Cesare, che temeva di Napoli, mandato, quella nuova infelicissima e calamitosa pace, per la quale confermare e celebrare venne, ancora che Pompeo ne lo sconfortasse (ricevuto prima il cardinal Trivulzio per istatico) don Carlo vicerè a Roma; dove ancora Filippo per la medesima pace liberato si ritornò. In questo nuovo accordo si conteneva: Che il papa dovesse tutte le sue genti revocare, così quelle che guerreggiavano nel regno, le quali stavano per pigliare Napoli, come quelle che in Piperno dimoravano: e 'l vicerè dall'altra parte tutte le sue di tutte le terre della Chiesa ritirare, e di più fare intendere in nome dell' imperadore a Borbone, il quale di già a Bologna s' avvicinava, che più avanti coll' esercito non procedesse. Ritirò il vicerè nel reame tutte le genti sue, ed il papa tutte le sue non solamente rivocò, ma un' altra volta non meno imprudentemente, nè meno avaramente che la prima, fuori che secento fanti per guardia della sua persona, tutte licenziò. E perchè dall' avere egli queste genti licenziate, nacquero insieme colla ruina di Roma infiniti danni e vergogne in tutta l' Italia, per levarsi d'addosso l' infamia che d' avarizia e d' imprudenza sentiva che se gli dava, fece spargere, ciò non da lui, ma da Iacopo Salviati suo consigliere, essere proceduto: e Iacopo, perchè così gli era stato imposto che fare dovesse, non pure non contraddiceva a ciò, ma l'acconsentiva. Per la qual cosa tutti coloro i quali, o nella persona, o nella roba, o nell' onore alcuna cosa patito avevano, i quali erano infiniti, il poco giudizio e la molta avarizia di Iacopo Salviati andavano a ciascun passo fieramente bestemmiando e maledicendo. È il vero, che il papa avanti che morisse, richiedendolo di ciò Iacopo, gli restituì la fama nella presenza di più persone, confessando e testificando sè e non Iacopo aver quelle genti licenziato; la qual cosa, perchè per molti non si seppe, a me è paruto di dovere in iscarico di lui, che persona buona fu e amante della sua patria, ed in favore della verità, conforme all'officio e costume nostro, sinceramente testimonianza farne.

XXII. Ora donde partii tornando, dico che Borbone sovvenuto abbondantemente dal duca di Ferrara, non solo di vettovaglie e di danari, ma eziandio, per quanto si disse e credette, di consiglio; avendolo per la nimistà capitale, che con Clemente teneva, confortato a dovere, tutte l' altre terre indietro lasciate, andarsene dirittamente a Roma, dicendo nondimeno, e facendo sembiante di volere a Firenze andare, per dovere quella ricchissima città saccheggiare; giunto che fu (passato con infiniti danni Bologna ed Imola) a Meldola, la quale egli dopo Berzighella saccheggiò, prese la via su per li gioghi dell' Alpi, che riguardano sopra Arezzo; e l' esercito della lega (il quale tutto che grandissimo fosse e benissimo di tutte le cose opportune fornito, oltra il vantaggio delle terre, che tutte per lui si tenevano, e adoperate in suo aiuto e favore si sarebbono, mai però, morto il signor Giovanni, non ebbe ardimento d' assaltarlo) se ne scese da mano destra, per più corta via, da Pietra Mala nel Mugello verso Barberino, dubitando i capi della Lega, che Borbone, come per tutto si diceva, non se n' andasse a dirittura a Firenze. Il quale Borbone per ingannare il papa ed il vicerè in un tempo medesimo, aveva (quando il Fieramosca mandatogli da don Ugo gli favellò in sul Bolognese dell'accordo fatto, e che perciò che più innanzi venire non dovesse lo pregò, ed una buona quantità di moneta da doversi all' esercito distribuire gli profferse) aveva, dico, risposto quel-

l' accordo molto piacergli, e per le cose di Cesare farsi ed utile essere; ma che tuttavia que' danari erano pochi; accennando, che se infino a dugentomila fiorini si provvedessero, gli darebbe il cuore di contentarlo; soggiungendo, che riferisse al vicerè che non guardasse, se egli non si fermerebbe, perciò che farebbe ciò per mostrare all' esercito, che da lui non restava di fare quanto potesse in benefizio di loro; ed in tanto aveva da parte alcuni capitani segretamente imbecherati, i quali sempre dire dovessero, qualunque somma portata fosse, quelli esser pochi danari. Il vicerè intesa cotal risposta, e veggendo, che l' esercito camminava tuttavia, sollecitato dal papa, il quale egli sapeva non avere un quattrino, montò in sulle poste, e con gran celerità con lettere di credenza di Clemente se ne venne a Firenze, dove dopo molte parole i Fiorentini in presenza di due mandati di Borbone, i quali di ciò si contentarono, gli promisero cento cinquanta migliaia di fiorini, ottanta alla mano e 'l rimanente per tutto il mese di maggio [1] vegnente. E perchè Borbone era già vicino alla Vernia, il vicerè partì subitamente, e lasciati monsignore di Vasona ed il Rosso de' Ridolfi, i quali andavano seco in Bibbiena, se n' andò solo con un trombetta e due famigliari rattamente a trovarlo; e poichè con gran fatica gli ebbe parlato, e gli ottantamila ducati profferto, i quali aveva seco Berlinghieri Orlandini in contanti portato, poco mancò che egli da' soldati manomesso e tagliato a pezzi non fosse. Il perchè tutto smarrito tornandosene, ed i danari a Firenze rimandatine, fu non lunge da Camaldoli preso da' contadini, con gran rischio della sua propria vita; pure per benefizio d' un monaco di Vallambrosa [2] (il quale poi egli gratamente ristorò, facendogli avere il vescovado di Muro nel regno di Napoli, il quale egli ancora oggi in quel luogo possiede [3]) fu, ferito in sulla testa, a Poppi, patria di esso monaco condotto [4], donde egli per commissione degli Otto di Pratica libero fatto, o non osando, o vergognandosi di tornare a Firenze, se n' andò malcontento a Siena; e sebbene i più affermano che egli con Borbone s' intendesse, e fosse a beffare e ingannare il papa con lui d'accordo, e che tutte l' altre fossero lustre e finzioni; noi però l' autorità de' migliori, e quella che più verisimile è seguitando, crediamo, che egli insieme col papa fosse ingannato e beffato da Borbone; il quale, fatto battagliare Chiusi, e dato due volte l' assalto al castel della Pieve a Santo Stefano, il quale fu per la virtù d' Antonio Castellani, che commissario v'era, animosamente difeso, s'avviò coll' esercito verso Arezzo, e quivi saccheggiati Subiano, Castelnuovo, Capolona e Castelluccio, e preso il signor Braccio Baglioni, s' accampò.

Mentre che le predette cose per coloro che lo Stato reggevano, si trattavano; nella città, quanto più s' avvicinavano i Lanzi (chè così per maggior brevità gli chiamerò, ancora che vi fossero gli Spagnuoli di Borbone, e molt' altri, che loro aggiunti s' erano di diverse nazioni) tanto crescevano maggiormente la paura, e 'l sospetto: onde quei giovani medesimi, i quali si raccontarono di sopra, e molt' altri che con loro accompagnati s' erano, mossi dalle medesime cagioni, cominciarono di nuovo a fare i medesimi tumulti e chiedere, come prima, di volere l'armi; anzi tanto maggiormente, quanto e più giuste cagioni n' avevano, essendo così presso un esercito tanto nimico e tanto potente; e più certa speranza, essendo gonfaloniere Luigi di Piero Guicciardini [1], in casa del quale, infingendosi egli malato, si tenevano pratiche segrete, ma non sì, che fuori non si risapessero. Onde Ottaviano, il quale sotto colore d' andarlo a visitare, aveva compreso e scoperto il tutto, lo conferì agli altri della parte e massimamente a Gherardo Corsini, il quale come loro capo contra Niccolò fatto avevano; perchè, ristrettisi insieme, andavano tra loro e con il legato discorrendo e consultando in qual modo potessero quell' impeto che addosso venire si vedeano, sostenere: ma tanto oltra era di già proceduta la cosa, e di maniera la licenza cresciuta, che impossibile era, non che malagevole il rimediarvi; e non che la notte, di bel dì chiaro molti inconvenienti senza che i magistrati, o volessero, o potessero provvederci, nascevano. E fra gli altri, Lodovico di Lorenzo Martelli; il quale, se 'l cervello pari all'ingegno, e tanta fermezza avesse avuto, quanto giudizio e dottrina, era uno de' più rari e più lodati spiriti del secol nostro; avendo uno di quei quindici Lanzi che alla guardia della porta del palazzo stavano, in sulla piazza di San Giovanni con grand' ardire e non senza cagione ucciso, non si partì di Firenze, se non dopo alquanti giorni, che in compagnia del signor Cesare Fieramosca se n' andò a Roma; e di quivi, anzi due giorni che Borbone vi arrivasse, nel regno; dove non molto dopo con grandissimo dispiacere nostro, che amicissimi gli fummo, e non piccolo danno delle Muse toscane, uscì ancora giovanissimo di questa vita, non senza sospizione di veleno, che per cagione di donna stato dato gli fosse; ancora che molti scioccamente credessero, che egli fatto dire studiosamente d'esser morto, lungo tempo vivesse e forse ancora, secondo alcuni di loro, viva [2]. Avvenne ancora, che

[1] L'edizione citata ha per errore *di ottobre*. L'Ammirato e il Guicciardini concordano colla nostra lezione che è del codice Rinucciniano.

[2] *d'un prete*, legge il manoscritto Rinucciniano. Quel monaco fu Matteo de' Griffoni.

[3] *impetrandogli una chiesa dal papa la quale egli ancora oggi in quel luogo possiede.* Così il codice Rinucciniano, e così l'edizione recentissima di F. Le Monnier. Ma di *qual luogo* può qua intendersi, se non del contado *poco lunge da Camaldoli?* E così intendendo si contraffa al vero.

[4] *fu sano e salvo a Poppi condotto*, ha il codice Rinucciniano.

[1] L' autografo Rinucciniano ha con errore solenne: *Soderini.*

[2] È controverso ancora l' anno della morte del Martelli. Dalla dedicatoria di Gio. Gaddi al cardinal de' Medici

avendo il cardinale ne palazzo de' Medici, come soleva, una pratica di alquanti cittadini raunato, per consultare sopra le cose che andavano attorno, e quello che fosse da rispondere alle domande di quei giovani che tanto instantemente l'armi chiedevano, Niccolò Capponi liberamente, e con grand' animo disse: *che a lui, trattandosi di cose tanto importanti e la comune salute concernenti, pareva ragionevole, che tal pratica non in casa de' Medici, dove alloggiava il cardinale, ma nel palazzo publico, dove stavano i Signori, e tra maggior numero di cittadini, che quegli non erano, raunare e trattare si dovesse.* Le quali parole, avvengachè non meno liberamente, nè con minor animo da Gherardo Corsini risposto gli fosse, tosto che fuori si divulgarono, riempierono tutta la città non meno di speranza che di spavento.

XXIII. Stando adunque tutti gli animi, così de' nobili uomini, come de' plebei, parte sospesi e parte intenti a quello che in tanta mala contentezza dei cittadini e così universale sollevamento di popolo seguire dovesse, e massimamente trovandosi due potentissimi eserciti in su 'l Fiorentino; uno, il quale per offenderlo e saccheggiarlo come nimico veniva; e questo era quello di Borbone; e l'altro, il quale già sotto nome d' amico e di difenderlo, il saccheggiava ed offendeva; e questo era quello della Lega; avvenne, che l'ultimo venerdì di aprile, che fu alli ventisei giorni dell' anno mille cinquecento ventisette, il cardinal di Cortona, ancora che sapesse tutte le pratiche e tutti gli andamenti, così de' giovani, come de' vecchi, che si tenevano contra lo Stato, o nolle credendo, o volendo mostrare di non temerle, uscì la mattina cogli altri due cardinali, col Magnifico, col conte Piero Noferi, e con tutta la corte imprudentissimamente di Firenze, e se n' andò a Castello, villa del signor Cosimo fuori della porta a Faenza poco più di due miglia, per quivi incontrare e ricevere il duca d' Urbino, e gli altri maggiori della Lega, i quali la sera medesima entrare in Firenze dovevano, per risolvere una consulta dal signor Federigo da Bozzolo mossa, d'alloggiare le loro genti all'Ancisa; borgo sulla riva d'Arno, tredici miglia per la strada d'Arezzo a Firenze vicino, e per l'antichità di messer Francesco Petrarca, famosissimo e venerabile; per potere di quivi alle scorrerie dell' esercito di Borbone far resistenza; l' antiguardia del quale aveva già Montevarchi passato, non ignobile castello del Valdarno di sopra, non più che ventiquattro miglia lontano dalla città. Per le quali cose bisbigliandosi per tutto Firenze e in ciascun luogo, come è il costume de' popoli, e spezialmente del Fiorentino, vari cerchi e capannelle facendosi, e più che altrove in sulla piazza de' Signori e nel mezzo di Mercato nuovo, dicendo ciascuno, o meglio, o peggio, secondo che più o sperava o temeva, si levò una voce intorno le diciotto ore, che i cardinali e Ippolito erano usciti di Firenze, e andatisi con Dio; perciò che temendosi[1] dell' esercito di Borbone e degli animi de' cittadini, non dava loro il cuore di poter più mantenere nella fede e devozione loro la città. La qual voce, perchè molti gli avevano veduti partire senza sapere dove andassero, o a che fare, e Piero di Filippo Gondi e Antonio di Francesco da Barberino l' avevano in piazza a Niccolò Capponi, e molt' altri cittadini raffermata; fu non solo creduta agevolmente ed accettata, ma eziandio per lo desiderio che s' aveva grandissimo, che così fosse, largamente favorita ed accresciuta. Il perchè Rinaldo di.... Corsini con più altri così nobili, come di popolo, cominciarono ad alzare le voci ed a levare il romore: e diede la sorte, che in quel tempo medesimo non solo in Porta Santa Maria, quistionando certi soldati con un artiere per non pagarlo, crebbe il rumore, ma eziandio dal canto agli Alberti gridando un vetturale e volendo uno de' suoi muli sbizzarrire, correndogli dietro e con una mazza percotendolo, fu cagione che molti si levassero e corressero fuora coll' arme: tanto può, ancora che picciola forza, le cose quantunque grandi, quando smosse sono, far cadere. E perchè a molti era noto che il gonfaloniere aveva fatto segretamente intendere a' gonfalonieri delle compagnie del popolo, che pigliate l'armi, stessero con i loro pennonieri apparecchiati ciascuno nella chiesa del suo quartiere, e che Piero e Giuliano Salviati dovevano quel giorno stesso congregarsi con gli altri giovani, sonate le venti une ore in Santa Reparata, per dovere andare alla Signoria, e prender l'armi a ogni modo; fu quasi in un subito gridato per tutta la città: *Arme, arme; leva, leva; serra, serra;* non osando ancora i più di gridare nè *Popolo,* nè *Libertà,* come fecero tosto che videro le botteghe serrarsi, e molta gente armata uscir fuora. Alle quali voci tanto e sì lungamente desiderate, non solo quei giovani, che in casa di Piero e di Giuliano le venti une ora aspettavano; i quali però s'erano di già inviati per andare a Santa Maria del Fiore; ma tutto il popolo tumultuosamente fu corso in piazza, ciascuno con quell'arme che la sorte, o 'l furore gli aveva parata prima dinanzi; dove trassero ancora furiosamente i gonfalonieri delle compagnie ed i pennonieri loro con i gonfaloni in mano, e quivi senza capo od ordine alcuno, ma con gran romore e confusione, gridando sempre: *Popolo e Libertà,* presero subitamente il Palazzo dei Signori senza contrasto alcuno; perciò che il signor Bernardino da Montauto, il quale con dugento archibusieri v'era alla guardia, e di già avevano gli archibusi abbassati, tosto che Niccolò Capponi facendo loro cenno colla mano, disse che gli alzassero, rispose: *Io vi son servidore:* e ritiratisi in sulla scala, per la quale s'andava nella sala del Consiglio, pensavano più come potessono salvare la vita a sè, che guardare il palazzo a'Me-

premessa alle rime del Martelli stampate in Roma, e da una lettera di Claudio Tolomei alla marchesana di Pescara, parrebbe che fosse morto intorno all' anno 1533. Vedi Tiraboschi, *Storia della letter. italiana,* libro III.

[1] Il codice Rinucciniano legge *temendo.*

dici; ma poco di poi, confortandogli a ciò fare, per commessione di Niccolò, Antonio da Barberino, si ritirarono nella chiesa di San Piero Scheraggio tutti quanti. Il palazzo era già pieno di cittadini, e tuttavia ne venivano degli altri di mano in mano, perciò che pochissimi furono quelli d'alcuna qualità, o amici, o nimici della casa, i quali quel giorno non si trovassino in palazzo; eccetto Tommaso Soderini, il quale si racchiuse nel monistero d'Annalena, e Marco di Simon del Nero, il quale dato ordine la mattina alla casa e alla bottega sua di quanto voleva che si facesse, si stette in casa d'un amico suo vicino a Cestello [1], e Alfonso Capponi, il quale, tutto che il giorno dinanzi promesso avesse di dovere in una compagnia di Braccio di Giovanni Alberti, cortesissimo e leggiadro giovane, ritrovarsi, se n'era ito in villa, e Anton Francesco degli Albizzi, il quale quel giorno non comparì, e M. Francesco Capponi, cavaliere, uomo di miseria estrema, il quale non si fidando in Firenze, s'era in su que' primi romori fuggito di fuora; eccettuati ancora quelli, a cui come troppo amici e partigiani dei Medici, e per conseguenza sospetti al popolo e odiati dall'universale fu vietato l'entrarvi, come avvenne a Pagolo de' Medici, ancora che uno fosse degli Otto della Pratica, ed a Ruberto Pucci, e ad alcuni altri, i quali furono nel voler passar dentro, non solo proverbiati di parole, come Antonio di Bettino, ancora che fosse degli Otto, e sopra la guardia stessa del palazzo, da Giovambatista di Bernardo Busini, giovane letterato e fuora d'ogni misura amatore della libertà; ma eziandio ributtati con fatti, come Bartolommeo Valori da Rinaldo Corsini, che gli tirò d'una roncola. Scese in questo tempo il gonfaloniere infin giù alla porta (alla guardia della quale si trovavano Antonio Pepi, ch'era de' Dodici, Francesco Spinelli costumatissimo giovane e virtuoso, Averardo d'Antonio Serristori, e Bernardo Borghini, il quale mai non se ne partì con molti altri), e senza aver fatto o detto cos' alcuna, in su se ne fe' ritorno; il che diede occasione ad alcuni di sospettare, che egli non avesse voluto l'esempio di Luigi, suo arcavolo, rinnovare, il quale, trovandosi l'anno milletrecentosettantotto gonfaloniere, si fuggì di palazzo, lasciando il luogo vuoto a Michele di Lando: la qual cosa non crediamo noi; perciò che, oltra l'altre ragioni e segni, Luigi si mostrò quel dì, non che animoso, audace, e mai, come tutti gli altri fecero, non si cambiò di colore; ed egli a me, che ne 'l dimandai, rispose, sè essere sceso da basso per fare, che la porta si serrasse, la qual trovò serrata, e rimediare, se avesse potuto, agli scandoli. Ma come si fosse, quei giovani che erano in palazzo entrati, gli mandarono dicendo per Bartolommeo di Mainardo Cavalcanti, giovane grazioso molto e ben parlante e pieno non meno di virtù, che d'ambizione, che dovesse far ragunare la Signoria, perciò che volevano che si desse bando di rubello a' Medici. E perchè Federigo di Ruberto de' Ricci pareva che indugiasse a venire, e andasse mettendo tempo in mezzo per non ragunarsi, Iacopo d'Antonio Alamanni, giovane non meno di cervello che d'età, se bene era della libertà studiosissimo, lo ferì tra le camere d'un colpo, benchè leggieri, sulla testa, ed il medesimo a Giovanni Franceschi, anch' egli de' Signori, tirò, mentre saliva la scala, una coltellata nelle gambe. Ma poichè finalmente, più per paura e per forza, che di lor volontà ragunati si furono, il gonfaloniere impose a Bartolommeo Cavalcanti, che dicesse forte a quei Signori, quello che a lui piano aveva detto da parte di quei giovani; il che fatto, domandò ciò che alla Signoria ne paresse, e stando ciascuno de' Signori cheto, o per non sapere che dirsi, dubitando ognuno in simili termini d'ogni cosa, o pure perchè nel vero erano tutti della parte de' Medici ed alla casa affezionatissimi, ne ridomandò un'altra volta e non rispondendo medesimamente nessuno, essendo di già l'Udienza tutta piena d'uomini e d'arme, si rivolse a quei cittadini, che stavano d'intorno, i primi de'quali erano Niccolò Capponi, Matteo Strozzi e Francesco Vettori, i quali, quando il romore si levò, erano in camera con esso lui, e li confortò a dover dire il parer loro; e replicando più volte che dicessero, Francesco Vettori rispose, secondo quella sentenza di Cornelio Tacito: *Qui bisogna fare e non dire:* dopo le quali parole, mandato il bossolo attorno, Francesco di Ruberto Martelli, chiamato il Tinca, avendo raccolto il partito, e sentendosi di ogn'intorno il fremito degli uomini ed il romore dell'arme, disse colla voce, come s'udì, ma non già secondochè si credette col cuore: *Tutte nere: ringraziato sia Dio;* il qual detto passò poi in motto volgare, e quasi per proverbio si diceva: *Ringraziato sia Dio.* E perchè ser Ruberto di ser Ruberto Martini, notaio della Signoria, nè alcun altro si trovava de' cancellieri, fu in un tratto portato su di peso ser Giuliano da Ripa, che rogasse il partito; ed egli dicendo quello essere un partito santo, s'inginocchiò e rogollo, e rogato che l'ebbe, si rivoltò a' circostanti, e disse: *E due;* perchè esso medesimo aveva ancora quello del novantaquattro rogato.

Fatti e banditi ribelli i Medici, non si contentò la moltitudine, anzi cominciò di nuovo a romoreggiare; e Antonio Alamanni, il quale stava ginocchioni a' piè del gonfaloniere, gridava forte: *I ribelli, i confinati,* volendo significare, che si vincesse un altro partito, per lo quale si rimettessero gli sbanditi; e non ostante, che da Giovanni Rinuccini e da Iacopo Nardi, primo cancelliere delle Tratte e allora uno de' Sedici, fosse umanamente avvertito e pregato, che dovesse quietamente procedere, perciò che quella Signoria era quivi venuta per tutto quello fare che bisognasse; egli non però rifiniva di gridare ad alta voce: *I ribelli, i confinati.* Per lo che sdegnato alquanto il gonfaloniere, e parendogli, che a quel luogo e alla dignità sua poco rispetto s'avesse, come in sì fatti casi

[1] E una parte di Firenze oltrarno. L'edizione citata legge: *Castello.*

e avvenimenti fosse altro riguardo, che il non riguardare cosa nessuna, presolo coll'una delle mani in sulla spalla, gli diede così una spinta. La qual cosa veggendo Iacopo suo figliuolo, menò al gonfaloniere alla gola con una coltella, la quale si era fatta dare al donzello di lui medesimo; ma, o che egli essendo suo figlioccio e da lui beneficato, volesse anzi paura fargli, che danno, e menasse di piatto, o fosse la buona sorte di Luigi (benchè si disse ancora, ciò essere stato ordinamento di lui stesso) il colpo andò in fallo; ed il partito che tutti i ribelli e confinati da' Medici per cagione di Stato s' intendessero rimessi, e da ogni pregiudicio liberati, fu finalmente vinto, e per tutto il palazzo andò una voce che il gonfaloniere era stato ammazzato; la qual cosa intesasi fuora, si credette ancora più, perchè dalle finestre della camera del gonfaloniere erano state alcune veste, e con quelle la sua roba ducale nella strada gittate, e poi in piazza portate. Nella qual piazza crescevano continuamente e genti e romori, e tanto più che i prigioni, che nella casa del bargello (la quale in quel tempo era a lato alla Dogana al dirimpetto alla Mercanzia, dove stettero poi i Lanzi della guardia, e dove è oggi il Sale) per esser liberati come furono, gridavano *accorr' uomo* quanto potevano; e di più la campana grossa di palazzo sonava distesamente a martello, e ciò contra la voglia del gonfaloniere si faceva. Ma M. Antonio de' Nerli, canonico, avendogli detto, perciò che si pensava, che Luigi andasse doppiamente: *Voi non menerete più il can per l' aia,* si fece dare le chiavi dell'oriuolo da' ministri del palazzo, i quali sbalorditi tutti, non sapendo chi ubbidire, tutto quello che era loro da ciascuno comandato facevano, e salito in campanile con Bardo di Pietro Altoviti e Giovambatista Boni detto Gorzerino, attendevano essi medesimi a sonare a distesa.

Erasi il gonfaloniere con parecchi de' maggiori cittadini nella sua camera ritirato, e quivi non senza timore e pieni di confusione, quello che da fare fosse andavano tra loro più tosto ragionando e discorrendo, che consultando e concludendo; gli altri, parendo loro d' aver vinto, non altramente che se niuna cosa vi restasse più a fare, ad altro che ad abbracciarsi insieme e rallegrarsi, non attendevano, Dio ringraziando, che gli avesse di così dura e lunga servitù, come aveva loro profetato tante volte e promesso fra Girolamo, miracolosamente tratti e cavati. Non mancarono però nè Federigo Gondi, nè Giovanni Serristori, giovane, oltre la credenza di chi nol vide, di mostruosa grassezza e grossezza, ma di buona mente però e di saldo e sincero giudizio, di mandare alla porta alla Giustizia, dove era la munizione, Carlo Mancini e Carlo Serristori per insignorirsi dell' artiglierie; e Niccolò temendo, che la plebe non isforzasse la munizione del grano, commise ad Antonio da Barberino, il quale molto quel dì e molto diligentemente per la republica s' adoperò, che vedesse di ripararvi, ma di già quando giunse era stata da più fedeli e ottimi cittadini guardata e difesa. Avevano ancora alcuni giovani de' più zelanti portato ad alcuni capitani sei fave nere, dicendo loro, quello essere il partito vinto dalla Signoria della loro nuova condotta, il quale farebbono poi a bell' agio scrivere e incamerare, e ricevuto da loro il giuramento, che non più per li Medici, ma per la Republica Fiorentina combatterebbono.

Tra queste cose Baccio Valori, dopo un lungo spasseggiamento in casa sua fatto, avendo da uno, che per la via passava, sentito dire: *E' si vorrebbe ammazzarlo*, si risolse per non si nimicare ancora quella parte, della quale era creduto amico, di dovere atare per quanto potesse i Medici. E andatosene con Alessadro Rondinelli, il quale era creatura e fattura sua a casa de' Medici, oltre ad alcuni soldati, che Lorenzo di Iacopo dalla Scarperia, nominato il Nibbio, uno de' più fedeli cagnotti della casa, v'aveva per comandamento d' Ottaviano e per sua industria condotti, vi trovò Lorenzo Michelozzi, Iacopo Spini, Prinzivalle della Stufa, Lodovico, chiamato Vico Salvetti, destrissimo della sua persona ma di niuno valore, Bernardo Rucellai, chiamato il Carne, Niccolò Orlandini, vocato il Pollo, il qual Niccolò mostrò quel dì con molta vergogna sua (s' egli, dato a' piaceri della caccia e della gola, conosciuta e curata l' avesse) quanto avesse più la roba di Piero suo fratello, che la vita stimato; del che tanto fu maggiormente ripreso quanto pareva che la fortuna gli si fosse favorevole dimostrata, essendo per sorte Giovanmaria Benintendi de' Signori, il quale più forse per questa, che per altra paura (aspettando ognuno, che il Pollo venisse a vendicare il fratello) s' era nella cucina nascoso. Trovovvi ancora frate Alessandro Gorini di Santa Croce, il quale essere fratello di papa Clemente era publica voce e fama, ed egli, il quale grandissima somiglianza gli rendeva, non de' Gorini, ma de' Medici esser chiamato voleva; e di più vi trovò Cosimo e M. Cosimo Bartoli con Piero suo fratello, figliuolo di Matteo, per soprannome Bondi.

In questo mezzo i tre reverendissimi Cortona, Cibo e Ridolfi, avendo per più messi e lettere di quanto era seguito e di quanto tuttavia seguiva notizia avuto, confortati dal duca d' Urbino, e dagli altri principi della Lega, co' quali s' erano consigliati, partirono accompagnati da loro, sapendo che le porte serrate non erano, da Castello verso Firenze, mandato innanzi il conte Piero Noferi con una fiorita banda di più che mille fanti, per vedere che racquistasse la piazza: al che fare non solo fu inanimato da' cittadini raccontati di sopra, dicendogli, che un quaderno di fogli era bastante a far fuggire e mettere in rotta tutto quel popolo; ma eziandio accompagnato, ed in ispezie dal Carne e dal Pollo. Giunto il conte colle sue genti in ordinanza, per la via diritta da casa i Medici, in su 'l canto de' Banderai, e sparati secondo la commessione gli archibusi parte all' aria, e parte a voto, per non fare incrudelire il popolo, che ben sapevano a qual rischio si ponevano, se

al sangue ed al menar delle mani venuto si fosse, fu in meno che non balena sgombrata la piazza. E come molti, i quali avevano aperto la bocca per gridare *popolo, popolo*, vedutisi assaltare fuori d'ogni loro aspettazione, e male e goffamente armati essendo, e niuno capo nè ordine avendo, gridarono *palle;* così v'ebbero di quelli che stettero a patti di più tosto volersi lasciare ammazzare e tagliare a pezzi, che di mai altro che *popolo* gridare, come a Bernardo di Tommaso Ciacchi intervenne, il quale avendo dal canto degli Antellesi una buona piccata toccato, e tornandosene di suo passo col becchetto del cappuccio avvolto al capo verso caso, riscontrò innanzi alla chiesa di San Pulinari in alcuni soldati, i quali mai dal suo proponimento rimuovere nollo potettero; anzi quante ferite gli davano essi, dicendo: *Grida palle*, tanto egli, non so con quanta prudenza, ma bene con maravigliosa costanza e ostinazione gridava *popolo*, e così gridando, cadde morto: esempio da dovere più tosto essere tra' Gentili celebrato, che creduto da' Cristiani.

E nondimeno fu tanta e sì grande o la viltà del popolo Fiorentino, o la fortuna di quei soldati, che niuno (come se [1] fossero altrettante pecore stati, quanti erano uomini) ardì di mostrare loro il viso, e rivolgersi, anzi la diedero vilmente a gambe tutti quanti, e fuggendosi a stormo, parte si ricoverarono nel palazzo, e gli altri subitamente si dileguarono. Onde i soldati non temendo, perchè vedevano d'esser temuti, si volsero a combattere il palazzo, pensando per avventura di dover quello colla medesima agevolezza e celerità pigliare, colla quale avevano felicemente la piazza presa, e perciò cominciarono da tutte le bande a tirare cogli archibusi alle finestre; ma quei giovani, che dentro vi si trovavano, ancorachè tra scoppietti e archibusi più che sette non avessero, de'quali uno n'aveva Francesco di Niccolò Cavalcanti, detto lo Sprazza, e un altro Antonio da Barberino, cominciarono gagliardamente a difendersi; e se bene per lo non avere essi munizione traevano di rado, i colpi però, per venir dal di sopra e per la molta gente che nella piazza si trovava, poche volte, o non mai coglievano indarno[2]: per lo che i soldati, essendone alquanti gravemente stati feriti, e caduto morto d'un'archibusata nella testa il banderaio del capitano Agnolaccio da Perugia, si strinsero insieme, e pensando di dovere esser meno offesi, e di potere sforzare la porta, corsero in furia all' entrata principale del palazzo, ed il modo che tenevano per doverla abbattere era cotale. Eglino appoggiando un buon numero di picche nella porta, e poscia tutti insieme unitamente pontando[3], e con impeto grandissimo spingendo l'aste e dimenandole, la scuotevano sì fattamente, che ogni scossa la faceva indietro più che mezzo braccio dalla soglia discostare; e benchè coloro i quali la guardavano, tirassero per uno sportellino, che dentro vi era, tante piccate quante potevano, una delle quali passò al Nibbio, che quivi con Bartolommeo Petrucci Sanese più vicino si trovava, non pure la rotella, ma quasi il giaco, si vedeva nondimeno, che essi senza fallo in poco d'ora sforzata l'avrebbono; perciò che quelli, i quali di sopra erano nel ballatoio, quanti sassi, legni e pezzi di tegoli v'erano dalle finestre gettato avendo, e più che avventare non trovando, s'erano rimasti dal trarre. Della qual cosa maravigliandosi Jacopo Nardi, e quello che era avvisandosi, detto a' compagni, che la porta difendevano, quello che fare intendesse, e confortatigli, che ancora un poco l'impeto de' nimici sostenessero, fu salito di sopra; ed a coloro, che quivi smarriti e disperati erano, mostrò primieramente un gran numero di pietre, le quali di buon tempo innanzi v'erano per cotali usi d'intorno intorno state portate; ma perchè erano l'una sopra l'altra a guisa di muricciuoli ammassate, e di fuori incalcinate e arricciate, non si vedevano: e poi fatti rompere i lastroni, i quali a modo di lapidi d'avelli ricoprivano e tenevano turate le buche de' piombatoi, disse *che il palazzo, i padri e la patria difendessero di forza* ed essi a gara l'uno dell'altro tante pietre, e così grosse cominciarono giù sopra la porta a piombare (una delle quali ruppe l'omero, e spezzò di tronco tutto il braccio stanco al Davitte di Michelagnolo) che i soldati furono di subitamente ritirarsi costretti, non solo dalla porta dinanzi, ma ancora da quella del fianco, verso il canto degli Antellesi, alla quale di già appiccavano il fuoco; e così fu cagione la prudenza e animosità di quest'uomo veramente buono, e della libertà, non per ambizione, nè per cupidigia di guadagno, ma solo per vivere libero e per la salute publica difenditore, che 'l palazzo preso non fosse; il che se avveniva, chi starà in pensiero[1] che quei cittadini, che dentro vi si trovavano, tutti a filo di spada iti non fossero? E ciò fatto, chi poteva, che eglino tutto Firenze a ruba e a sacco, e forse a fuoco e ad occisione non mettessero, tenerli e proibirli? Grande è dunque l'obbligo, anzi infinito, il quale a Iacopo Nardi debbe la città di Firenze, della qual cosa non per l'onore, che io come a padre gli porto, essendo da lui amato come figliuolo, ma solo per cagione della verità ho voluto, secondo l'uso de' migliori, fedelmente testimonianza rendere.

Durò questa zuffa vicino a mezza ora, nel qual tempo erano i cardinali ed il Magnifico col duca d'Urbino, marchese di Saluzzo, signor Federigo da Bozzolo, conte di Caiazzo, conte Piermaria di san Secondo, e altri condottieri della Lega di Firenze arrivati e a Orto San Michele condottisi, e con loro molti fanti, parte dei

[1] L'ediz. citata, ha *come che*. La presente lezione è del codice Rinucciniano.

[2] Cogliendo per lo più al capo, le ferite eran sempre gravissime o portavan morte.

[3] Le stampe leggon tutte malamente *puntando*.

[1] chi potrà dubitare? Le altre stampe errano leggendo *stava*.

quali erano dal campo in su quei sospetti e romori, o per vedere, o per guadagnare furtivamenta trapelati. Ora, tosto che i capitani e i soldati, i quali dianzi nel principio del tumulto s'erano non pure ritirati, ma racchiusi nelle stanze loro, intesero la piazza essere stata ripresa e i cardinali col duca, e gli altri essere arrivati, non guardando, nè a giuramento, nè a promesse (perchè parte di loro s'erano mandati ad offerire), usciti fuora se ne vennero in ordinanza colle bandire spiegate verso il palazzo, e non potendo altro, presero tutti i canti della piazza, e gli sbarrarono prima colle picche, e poi anco coll' artiglierie, ed insieme cogli altri, non osando assalire più il palazzo insino che non giugnessero quell' artiglierie, per le quali avevano mandato, l' assediavano di lontano; e tra questi erano due capitani fiorentini, Francesco di M. Luigi della Stufa, chiamato don Zolfone, e Antonio degli Alessandri. Occorse nel venire di costoro, che Francesco di Girolamo da Filicaia, uno de' pennonieri essendo, ed il suo gonfalone in mano spiegato avendo, mentre fuggiva la furia de' soldati, fu da loro sopraggiunto in sul canto del borgo de' Greci, dove s' appiccò una gran mischia tra i soldati, i quali torre a tutti i patti glielo volevano, e lui [1] e gli altri Fiorentini, i quali in ogni modo di salvarlo desideravano. A questo romore uscirono fuori di casa quei Mancini, che rincontro a' Lioni, e quegli altri che dirimpetto al palazzo de' Gondi stavano, e più armati per soccorrere il pennoniere; onde la zuffa si rinnovò, e fecesi maggiore, e pareva, che dovesse seguire del male pur assai, quando dalle più alte finestre della casa de'Gondi furono da coloro, che ricorsi v' erano, molti e grossissimi sassi gettati, i quali non solo spartirono la mischia, ma fecero che ciascuno rattamente si fuggì, lasciata netta e vuota tutta la strada. Ma poco andò, che Antonio degli Alessandri, con tutta la sua banda ed altri soldati vi ritornarono, e attelatisi lungo le case sotto gli sporti, non tanto per vendicarsi de' sassi gittati (i quali per maravigliosa sorte non avevano altro danno fatto che rotti i muricciuoli della pietra, che l'uscio de'Gondi mettono in mezzo) quanto con isperanza di rubarla, fecero, ma indarno, prova di pigliarla per forza, ed all' ultimo avevano il fuoco alla porta appiccato. Ma anco questo era niente, se Niccolò (perchè Simone suo maggiore fratello era con Federigo loro zio in Palazzo) o temendo come giovane e inesperto, o più tosto dubitando, come diceva, che quel romore e tumulto, il quale era grandissimo, a Giuliano nato seco ad un corpo, il quale in casa si trovava mortalmente ferito, e da lui più che fratellevolmente amato era, dovesse nuocere[2], non avesse prima a tutti il difenderla vietato, e poi alcuni di quei soldati suoi conoscenti sotto la loro fede per l' uscio di dietro, perchè dagli altri pacificamente prezzolati la guardassono, accettati.

Ma prima che io racconti in qual modo cotai soldati la guardassono, è bisogno ch' io dica, come Giuliano pochi giorni avanti in accompagnando una sera alcuni suoi amici, fu da più soldati in Via Gora dietro a Borgo Ognissanti assaltato; ed ancora che fosse da tutti eziandio dal Morticino stesso degli Antinori, nel quale grandemente confidava, abbandonato, egli nondimeno, che ad incredibile bontà e cortesia; aveva incomparabile ardire e valore aggiunto, si difese coraggiosamente infino a tanto, che rottaglisi la spada e caduto in terra, fu da un prete, il quale era sergente, e nollo conosceva, in una delle gambe e in su la testa di più coltellate mortalmente ferito. Dubitando dunque Niccolò del fratello, aveva per lo men reo partito messi dentro con buone promesse, come io ho detto, quei soldati suoi conoscenti sotto la loro fede per l' uscio di dietro[1], i quali invece di difendere la casa, come promesso avevano, diedero subitamente principio, messi dentro degli altri a saccheggiare; e il primo ad essere svaligiato fu maestro Andrea Pasquali, oggi medico del duca Cosimo. Al quale maestro Andrea, essendo egli quivi venuto per medicare il ferito, di cui era amicissimo, furono su per la scala, mentre cercava d' alcun luogo per nascodersi e salvarsi, come quasi tutti gli altri facevano, tratte l' anella di dito da un soldato, e gittatelesi in bocca, tranghiottite; poi in una camera entrati, nella quale erano tutte le donne paurosamente rifuggite, avevano loro gli ornamenti tolti, e di già sconficcate le casse si affrettavano di portar via i danari, vesti ed altri arnesi di valuta, d'ogni sorte, di che quella casa per esser di tre famiglie abitata, orrevoli tutte e benestanti, era copiosissima. Quando menatovi dal Morticino ed altri amici e parenti di Giuliano, tutti armati, vi comparse Baccio Valori, il quale coll' autorità, e perchè vi erano di quelli che bramavano di gastigare quei ladroni, non solo proibì, che più oltre non si rubasse, ma fece il rubato rendere, andatosene alla camera di Giuliano, nella quale non era altri rimaso che Benedetto Varchi solo, lo confortò, tutto che mestier non gli facesse, amorevolissimamente: e perchè l'infelice in capo di quattro giorni con incredibil noia e dolore di tutto Firenze, fu, appunto in sul più bel fiore della sua età, crudelissimamente rapito, non voglio che il rispetto dell'amore, che io gli portai anzi infinito che grande, ed egli a me, tanto gli noccia, che io non dica almeno questo di lui, che mai di tutti i miei giorni

[1] Vo col codice Rinucciniano. La stampa citata ha *egli*, usato, per solenne licenza, in caso obliquo.

[2] Vo coll'edizione citata; non col codice Rinucciniano nè coll'edizione Le Monnier, che tralasciano le parole *il quale in casa si trovava mortalmente ferito* e poco poi il verbo *era*. Il racconto che segue, del come cioè fosse ferito Giulianino de' Gondi, non leva che qui si debba dire il perchè quella soldatesca entrandogli in casa gli potesse muocere. Quelle parole non sono ridondanti, come altri potrebbesi dare a credere.

[1] Il codice Rinucciniano forse con dovere lascia come *soverchie* le parole: *sotto la loro fede per l' uscio di dietro.*

non conobbi giovane alcuno, il quale avesse peggior fortuna, e la meritasse migliore.

Ma ripigliando il filo della storia, mentre seguivano le predette cose, quanto perdeva il popolo di speranza, tanto n'acquistavano i Medici; conciofossecosachè di già cominciavano a comparire l' artiglierie, e da ogni parte si aggiugnevano alle loro gente uomini ed arme in lor favore; e tra gli altri Palla Rucellai di qua d'Arno, avendo sin da principio con alcuni suoi amici, molti di quei tessitori del Prato, ed altri artigiani e manifattori sollevato, cavalcava per la terra gridando, e gridar facendo il nome delle Palle; e Luigi di Piero Ridolfi, fratello del cardinale, armatosi in bianco, e montato a cavallo era ito in Camaldoli, e seguitato da non poche di quelle gentucche, avendo uno spadone a due mani, correva il di là d'Arno con terribil bravura per i Medici, la qual cosa in tanto pericolo e sollecitudine diede a molti che ridere. Erano le cose in questi termini, quando ai cardinali e agli altri signori parve ben fatto, che alcuno in palazzo mandare si dovesse, per vedere se accordare si volessero; e a cotale ambasciaria elessero il signor Federigo, per lo essere egli uomo del re di Francia, a cui la città era stata sempre devotissima. Ed egli (alle cui ossa molto più devono i cittadini Fiorentini, che le mura di Firenze[1]) accettò quest' impresa volentieri, e fattosi innanzi si fermarono per la reverenza di lui da ciascuna delle parti l'offese; ed ancora che Andrea di Filippo Giugni con alcuni altri gitogli alquanto incontra, e paratogli l'arme davanti gli avesse con un mal viso dimandato: *Chi viva*, risposto lietamente: *Viva chi vive*, e gridato *Francia*, entrò dentro, e nella camera del gonfaloniere salito, dove oltra Niccolò, Matteo e Francesco, si trovavano Mainardo e Giovanni Cavalcanti, Alessandro e Lorenzo Segni, Giovanni degli Alberti e Giovanni Peruzzi, Francesco Serristori e Francesco chiamato Ceccotto Tosinghi, Agostino Dini con molti altri, e interrogatili la prima cosa, come avevano vettovaglie e munizioni, e conosciuto quivi non essere d'alcun vivente bene, gli confortò con amorevoli parole e con molte efficacissime ragioni a dover prendere alcuno accordo: alle quali parole da molti gli fu contraddetto, e da molti acconsentito. E perchè non pareva che il gonfaloniere si volesse lasciare intendere, chi metteva innanzi un partito, e chi un altro ne proponeva, ed alcuni, come in sì fatti casi suole avvenire, s' opponevano solamente, e a tutto quello che agli altri piaceva contraddicevano; perchè combattendo oggimai non la speranza, ma la disperazione colla paura, e la viltà de' vecchi colla temerità de' giovani, non sapevano, nè potevano concordemente risolversi; e di già molti dell'error loro, benchè tardi avvedutisi, s'erano, e fra gli altri Lorenzo Strozzi, per l'uscio segreto della sala[2] del Consiglio che riesce nella Dogana partitisi, e molti per quella via di partirsi brigavano. Nè so se dir mi debba, che vi ebbero di quei, i quali ancora che nobilissimi e ricchissimi fossero, tanto poco stimarono la vita loro, che furono sentiti dire, che avrebbero volentieri una coppia di scudi pagato e non esser quel giorno venuti a palazzo. Per le quali cose compreso il signor Federigo quello di che temessero, e quanto bisognava operare, avendo con alcuni di più consiglio e meno pertinacia favellato, si partì senza alcuna certa e determinata conclusione, e disse che tornerebbe.

XXV. Aveva intanto il Duca, veggendo la difesa e ostinazione del palazzo, che per nulla alla notte indugiare si dovesse consigliato; non parendo, come egli diceva, verisimile, nè ragionevole, di che tutta la nobiltà fiorentina nel palazzo essendo, e ciascuno di Firenze chi padre, chi zio e chi fratelli avendovi, non si dovessero muovere tutti tosto che s'annottasse per soccorrerli: e di già s'era di mandare per le genti viniziane risoluto, le quali da Barberino di Mugello erano nel piano di Firenze vaghe di saccheggiarla calate, quando appunto giunse il signor Federigo, e disse loro: come a volere che il palazzo accordasse, bisognava prima assicurare quegli i quali dentro vi erano che a tutti sarebbe tutto quello che avevano o fatto o detto quel giorno, perdonato; la qual condizione fu subitamente accettata dal legato, e dagli altri, e nel Garbo tra' cimatori, sopra un bancone di una bottega si distese in uno instante una scritta, la quale dettò messer Francesco Guicciardini, e i cardinali col Magnifico la sottoscrissero; colla quale scritta ritornò in palazzo il signor Federigo, e con lui andò il Guicciardino, i quali dopo molti dispareri e difficoltà conchiusono finalmente, che tutto quello che contra i Medici fatto s'era, si disfacesse, e a ognuno fosse ogni cosa perdonato. Ma perchè non si fidavano del papa, pattuirono espressamente, che la scritta dovesse ancora dal duca d'Urbino e da' provveditori viniziani, e dagli altri signori della Lega essere incontanente sottoscritta, ed eglino dopo qualche difficoltà, parendo loro e massime al duca di promettere quello, il che attenere[1] in mano e potestà sua non fosse, all' ultimo la sottoscrissono e nelle mani del gonfaloniere la lasciarono, il quale colla Signoria annullò tutti i partiti fatti, e i cittadini la maggior parte per la porta della Dogana, senza alcun danno, ma con molta paura, alle loro case tristi e dolenti se ne tornarono.

---

[1] A consiglio di Federico da Bozzolo e del conte Piero Navarro s'erano gettate a terra tutte le torri che incoronavano Firenze. Vedi c. XXI, p. 28.

[2] Men bene l' edizione cit. e tutte l'altre: *scala*.

[1] L'edizione Le Monnier: *attendere*.

LIBRO TERZO.

Sommario. I. Errori de' Fiorentini nella sollevazione. Timore de' cittadini fiorentini. Piero Vettori insigne letterato. Guardia di soldati in Firenze. — II. Francesco Antonio Nori gonfaloniere. — III. I Fiorentini rinnovano in lor nome la lega col papa, Francia ed i Veneziani. Vendetta e malvagità del duca d' Urbino. Santo Leo e Maiuolo restituiti da' Fiorentini al duca d' Urbino. Esercito della Lega passa pel mezzo di Firenze. — IV. Stato deplorabile di Firenze. Sacco di Roma. Papa assediato in castel Sant' Agnolo. — V. Semi di nimicizia tra 'l papa e gli Strozzi. Vaticinio di Clarice de' Medici. Parole di questa al cardinal Passerini. Filippo Strozzi arriva in Firenze. Parole d' Ippolito de' Medici a Filippo Strozzi. — VI. Deliberazione della Pratica in favor della libertà. Frate Girolamo Savonarola. I Medici si partono di Firenze. — VII. Moti de' Pistolesi. — VIII. I Martelli tenuti uomini leggieri. Sospetti del popolo fiorentino. — IX. Magistrati tolti via per soddisfazione del popolo. Popolo occupa il palazzo della Signoria. Armi concesse a' cittadini. Nuova deliberazione del Consiglio degli Scelti. Cittadini condannati da' Medici, assoluti. Consiglio grande si raduna per l'elezione de' magistrati. Elezione de' Dieci di libertà e pace. Senato degli Ottanta. — X. Fortezze di Pisa e di Livorno non restituite da' Medici alla Republica. — XI. Ippolito de' Medici viene in Pisa. Ritorna a Lucca. — XII. Filippo Strozzi in disgrazia del popolo. — XIII. Elezione di venti cittadini per correggere il Consiglio grande. — XIV. Orazione di Tommaso Soderini nel senato degli Ottanta, Altra di Niccolò Capponi. — XV. I Fiorentini confermano la lega vecchia. — XVI. Modo di creare il gonfaloniere di giustizia nel Consiglio grande. Di creare la Signoria. — XVII. Niccolò Capponi eletto gonfaloniere di giustizia. Signoria vecchia torna a casa avanti il tempo. — XVIII. Signoria nuova eletta dal popolo. — XIX. Orazione di Niccolò Capponi. — XX. Digressione intorno al governo di Firenze. Firenze divisa in quattro quartieri e in sedici gonfaloni. Gonfalonieri delle compagnie. Dodici Buonuomini. — XXI. Arti maggiori. Arti minori. — XXII. Distinzione de' cittadini fiorentini.

I. Tornati alle loro case, come si è detto, tutti tristi e dolenti i cittadini fiorentini, ebbero tempo di pentirsi a bell' agio, e con ragione di quello che con troppa fretta avevano e temerariamente operato, e di considerare a quanto pericoloso rischio sè medesimi, la propria patria, e tutte le lor cose fuor di tempo posto avessono: perciocchè, lasciamo stare l' esercito della Lega, il quale era sotto le mura, e non agognava meno di saccheggiare Firenze, che i Tedeschi e gli Spagnuoli si facessono; se Borbone spigneva avanti le sue genti, la testa delle quali aveva passato Fighine infin presso all' Ancisa (benchè alcuni, o per loro disegni, o per dar parte alla plebe dicessono, ch' elle andate a Siena se n' erano) e le conduceva, come poteva, a Firenze, chi gli vietava in sì gran garbuglio e tante contenzioni il pigliarla? Ma, o che Dio volesse prima gli enormi delitti di Roma, che le discordie cittadine di Firenze punire e gastigare, egli la mattina seguente, senza avere altro tentato, mosse per tempissimo tutto il campo, e con inestimabile velocità se n' andò a Siena. Ebbero ancora agio i cittadini Fiorentini a riandare gli errori i quali in un giorno solo, anzi in pochissime ore avevano molti e gravissimi commesso; perchè non avevano, non che prese, chiuse le porte, che altro consiglio avrebbe per avventura il duca dato di quello che fece; non avevano nè adoperati per sè i soldati forestieri, nè toltili a' Medici, come agevolmente potevano, nè servitosi pure degli archibusi di quei dugento della guardia; non avevano lasciati entrare in palazzo i cittadini sospetti, i quali senz' alcun dubbio, o avrebbono mutato mantello, come fecero molti, o almeno non si sarebbono, come feciono, contro di loro adoperati; non avevano ordinato chi contrapporsi e resistere dovesse, se genti alcune, come accade, fossero per assalirli venute; non avevano, il che era importantissimo, mandato ad assicurare i caporali della Lega, promettendo di non partirsi da lei, anzi di rinnovarla con esso loro, benchè quanto a questo si disse, che il Vettori aveva in camera del gonfaloniere dettato una lettera, e datala a Baccio Cavalcanti che la portasse; ma intanto arrivò il conte in piazza colle genti, la qual cosa impedì anche, che non corsero la città, come fu fama che Niccolò Capponi e Giovanni Serristori avevano dato ordine di voler fare; e finalmente non avevano altro fatto, che scoperto, o un grande amore verso la libertà, o un odio smisurato contro a' Medici.

In tutto questo combattimento, il quale durò infino presso alla sera, dei Fiorentini in palazzo non fu morto nessuno, e fuori non più che quattro; de' forestieri furono uccisi d'intorno a dodici, ma feriti molti più. Del gonfaloniere non si conobbe chiaramente qual fosse l' animo: dubitossi che egli non volesse che i giovani indugiassero alle ventidue ore a chiedere e prender l' armi per ingannarli, avendo in quel mentre fatto avvertire i cardinali che tornassono, e perciò credono molti, che alcuni s' affrettassono di far levare il romore innanzi; la qual cosa esser falsa riputiamo; perchè egli non è dubbio che M. Niccolò, figliuolo del gonfaloniere, il quale dandosi a credere, che l' essere dei Guicciardini e dottore sia a ciò bastevole, alla grandezza di M. Francesco suo zio vanamente aspirava, era in nome del padre a casa de' Medici andato, per intendere la mente del cardinale, ed il cardinale che si concedessero l' armi a' giovani, risposto gli avea; ma perchè Ottaviano aveva soggiunto, *il gonfaloniere ne vuole più che gli altri*, s' era Luigi fortemente turbato, e questo si pensò da alcuni che fosse la cagione, perchè egli doppiamente procedendo non volesse, che altri nè intendere, nè appostare il potesse. Comunque si fosse, stavano i cittadini per le cose sopraddette mestissimi tutti e pieni di spavento, dubitando, o che i soldati non andassono ad ucciderli infino nelle proprie case, o che da Roma non venisse ordine, come gastigare si dovessono; per le quali cagioni pochissimi furono quelli i quali, mutati gli abiti, non andassero, o la sera medesima, o la mattina seguente a casa i Medici per iscusarsi e offerirsi, dicendo, che se in palazzo trovati

s' erano, avevano ciò fatto, parte a caso, parte in benefizio della casa, parte per ovviare agli scandali e inconvenienti che nascere potevano, e parte ancora per non sapere più là, tirativi da' parenti e dagli amici: e chi gli avesse il sabato con tanta sommessione e mansuetudine veduti, loro essere quei medesimi cittadini del venerdì, mai credere potuto non avrebbe. E avvengadiochè ciascuno di loro ottimamente conoscesse che ognuno, e più coloro con cui ciò facevano che gli altri, sapevano cotali scusazioni e profferte esser finte e false, eleggevano nondimeno d' esser tali, e così fatti sono gli animi e costumi degli uomini, anzi leggieri e simulatori tenuti, che caparbi o contumaci chiamati. Dall' altra parte monsignor Silvio, il quale, oltra all' essere, come tutti gli avari sono, pusillanimo di natura, non faceva per l' ordinario cosa alcuna mai della quale non avesse, o la norma o la risposta da Roma, non sapeva anch'egli che farsi, nè era in minor confusione e sospetto che i Fiorentini medesimi, e benchè non mancassero, oltra il conte Piero Noferi, che s' offeriva d'uccidere tutti i Piagnoni, de' cittadini proprii, i quali lo confortassono e stimolassono a doversi vendicare e assicurare, usando queste parole stesse: *Voi avete i colombi in colombaia; sappiate schiacciar loro il capo:* e ciò dicevano, perchè niuno, tenendosi serrate e guardate le porte, uscire di Firenze poteva; e tra gli altri Luca di Maso degli Albizzi, eziandio che per la molta vecchiaia biasciando sempre non potesse appena favellare, gli disse, per farlo incrudelire più, quel proverbio vulgare: *Chi spicca lo 'mpiccato, lo spiccato*[1] *impicca lui;* nondimeno egli non procedette più oltra che far pigliare Giovanni Rinuccini e ser Giuliano da Ripa, e condannare in danari maestro Girolamo di Buonagrazia, il quale molto quel giorno contra le Palle s'adoperò. E certamente il legato meriterebbe tanta loda, quanto gli si dà biasimo, s' egli per bontà o per giudizio si fosse dal sangue (e tanto più essendo egli religioso) astenuto: ma egli la risposta di una lettera aspettava, nella quale aveva una lista al papa mandato col nome di tutti coloro i quali, o erano primi corsi al palazzo, o nel palazzo più vivi e più acerbi degli altri dimostrati s' erano; e tra questi furono quattro giovani singolarissimi, i quali ancora dal primo in fuora sono vivi tutti: Pierfrancesco di Folco Portinari, il quale era di sparuta presenza, ma ornatissimo di buone lettere e di costumi interissimo; Piero d' Iacopo Vettori, il quale infino allora faceva di gran viste di dovere a quella eccellenza e maggioranza venire delle lettere così greche come latine, alle quali oggi con infinita lode di sè e sempiterno onore della sua patria, esser pervenuto meritamente veggiamo; M. Salvestro di M. Piero Aldobrandini, il quale per l' industria e molta in moltissime cose sufficienza sua è in quella stima e riputazione che meritano le qualità sue; e Francesco d' Alessandro Nasi giovane cortesissimo, e di tutte le belle e buone creanze dotato. Furonvi ancora di quelli che io so, Francesco di Pierantonio Bandini, Giovanni di Lanfredino Lanfredini, Giannozzo di N. de' Nerli, e di più Pierfilippo d' Alessandro, e Pierfilippo di Francesco Pandolfini, il primo de' quali era molto dotto, ma poco buono, e l' altro in contrario molto buono, ma non molto dotto. Venne la risposta da Clemente al cardinale, nella quale si conteneva, che egli non dovesse, infino che nuova commessione non gli venisse, alcuna cosa innovare, ma solo a far guardare la città diligentemente attendesse, il che tuttavia gagliardamente si faceva; perciò che non solo il palazzo de' Signori, ma eziandio quello de' Medici era di soldati e d' artiglierie pieno e di più si tenevano ancora tutte le porte della città e tutte l' uscite di Arno guardate, e a tutte le bocche della piazza stavano i soldati, i quali colle picche dall' un canto all' altro a guisa di sbarra attraversate, non permettevano che altri uomini in piazza passassero, se non coloro i quali della parte de' Medici essere conoscevano, e tenendo i corsaletti e l' altre loro armadure sotto il tetto de' Pisani appiccate, nuovo in Firenze e acerbissimo spettacolo, guardavano a traverso con occhi biechi, e chiamavano Piagnoni tutti coloro, i quali il dì del caso essere stati in palazzo riconoscevano. Per lo che molti furono quelli, i quali, perciò che fuggire non potevano, si stavano nelle loro case, e nell' altrui temendo nascosi: e ben sapevano che 'l papa altro a vendicarsi e a gastigarli non aspettava, che vedere la riuscita dell' esercito di Borbone; di maniera che in tutta quanta Firenze non si ritrovava niuno, il quale smarrito e sbigottito non fosse, qual per sè, qual per li parenti, e quale per cagione degli amici.

II. Ora perchè fra quattro giorni, ciò è nelle calende di maggio doveva secondo l'usanza, la nuova Signoria entrare, Ottaviano, il quale sempre constantissimo e fedele mostrato s' era, e gli altri che consigliavano il cardinale, non parendo loro che 'l gonfaloniere disegnato e di già imborsato fosse a proposito di quella stagione, lo fecero della borsa cavare, e in luogo di lui mettervi Francesco Antonio Nori confidentissimo a' Medici, e da dovere eseguire non pure senz' alcun rispetto, ma volentieri qualunque cosa stata gli fosse, non che commessa, accennata. Furono ancora per la medesima cagione alcuni altri, i quali dovevano esser tratti de' Signori, delle borse cavati, in luogo d' uno de' quali fu M. Ormannozzo di M. Tommaso Deti rimesso, uomo nobile e nella scienza delle leggi grande ed eccellentissimo riputato, ma però, come i più sono di quella professione, ingiusto, arrogante e avaro. Fecero ancora richiamare da Pisa Zanobi di Bartolommeo Bartolini, il quale v' era commessario, perciò che egli tosto che gli venne l' avviso della rivoluzione del venerdì (il quale prestissimamente gli venne per la diligenza dell' abate suo fratello, il quale tutto quel dì stette sempre armato in palazzo) fece sì, che egli parte colla prudenza, e parte coll' ardire, mandato tan-

[1] L' ediz. citata legge: *Chi spicca lo 'mpiccato, lo 'mpiccato*, ecc.

tosto per Paccione da Pistoia, capitano della fortezza nuova, e appresso di sè, quasi di lui servire si volesse, ritenutolo, si fece come signor di Pisa, per trarla dalla balía de' Medici, se avveniva che 'l popolo ottenesse, e renderla alla Signoria di Firenze. Il medesimo per le medesime cagioni, essendo commessario di Poggibonsi, fece Raffaello di Francesco Girolami del Poggio Imperiale, forte e accomodatissimo arnese per fronteggiare i Sanesi e difendersi da chiunque da quella parte di volere assaltare Firenze disegnasse: onde in vece di loro, a Pisa fu mandato Taddeo di Francesco Guiducci, e a Poggibonsi Antonio di Bettino da Ricasoli.

III. Non mancarono in questo tempo M. Luigi Pisani e M. Marco Foscari, uomini di grandissima estimazione, l'uno de' quali era provveditore del campo, e l' altro risedeva ambasciadore in Firenze per la Signoria di Vinegia, per non perder così fatta occasione, conoscendo la città essere a termine ridotta che ella nulla cosa che chiedessono disdire loro ardirebbe, di fare instanza e volere a ogni modo, non si fidando o della voglia o della possa del papa, che i Fiorentini la lega a lor nome proprio rinovassero. Onde la domenica seguente, che fu agli ventotto, si stipulò nel palazzo de' Medici un contratto tra i capi della lega da una parte e i signori Otto di Pratica della città di Firenze dall'altra, rogato da ser Agnolo Marzi da San Gimignano, il quale fu poi, più per fede e fortuna che per sufficienza, vescovo d'Ascesi, e allora era uno de'cancellieri loro, e da ser Daniello Domenichi viniziano; nel qual contratto la Republica Fiorentina, non come aderente e dal papa nominata, ma come principale, s'obbligò a non potere in verun modo far patto o accordo veruno con Cesare senza saputa e consentimento espresso di tutti i confederati; ed in oltre, che fra lo spazio d' un mese dal dì del contratto s' avesse particolarmente a dichiarare con qual numero di genti o d' altro ella per la rata e parte sua concorrere dovesse, non essendo ciò stato, quando da Clemente fu nominata, dichiarato. Nè bastando loro questo, si celebrò, il martedì che venne, tra' medesimi e nel medesimo luogo un contratto appartatamente, nel quale specificatamente si dichiarava, che la Republica Fiorentina fosse obbligata a tenere per utilità comune e in benefizio de' collegati in ciascun luogo d' Italia, dove loro di far guerra piacesse, a sue spese proprie e separatamente dal papa, dugentocinquanta uomini d' arme, cinquecento cavagli leggieri, e cinquemila pedoni con artiglierie, munizioni e altre cose alla guerra per detta porzione necessarie. Le quali cose non si dubitò che si facessero, non tanto di volere e consenso, quanto per consiglio e instigazione del duca; il quale ciò faceva, sì per mostrarsi diligente e affezionato de' suoi signori, e sì massimamente per l'odio che portava inesplebile [1] al papa: dal quale odio pensiamo ancora che nascesse, che egli prima tutti i luoghi, onde passò, della dizione fiorentina a ruba e a fuoco mettere crudelmente lasciasse, quasi di nimici, e ben capitali nimici, non di collegati stati fossero, e poi s'andasse, forse per non giugnere a tempo a soccorrere Clemente, sopra qualunque cosa intertenendo; e sopra tutte dubbi e difficoltà ponendo, ora d'avere a pagare le genti, e ora alcuna altra scusa e cagione trovando, procedeva con lentezza maravigliosa; in guisa che 'l conte Guido Rangone, il quale con M. Antonio Guiducci commessario, secondo che al papa scritto s'era, dovea a Roma colle Bande Nere innanzi che Borbone vi giugnesse egli, arrivare, non fu a tempo. Nè si debbe dubitare, che la dimoranza che fece in Firenze il duca, fu cagione che Roma non si difese; tanto può più [1] un odio solo particolare ne'petti umani, che mille comuni e publiche utilità: il qual duca, innanzi che colle genti partisse, volle, per non far peggio per sè, che egli altrui fatto s'avesse, capitolare colla Sgnoria di Firenze, e assicurarsi che ella Santo Leo, fortissimo e per lo suo sito inespugnabile castello, e Maiuolo rendere gli dovesse; le quali due terre aveva papa Leone nel venti alla Republica Fiorentina, per ristoro di molta quantità di moneta che ella nella guerra d' Urbino spesa aveva, collo stato di Montefeltro donate; e così fu fatto; ma senza publica deliberazione e senza partito di quei magistrati, a cui, secondo gli ordini della città, ordinariamente si sarebbe appartenuto fare cotale ristituzione; e Iacopo [2] di Chiarissimo de' Medici, nominato Boccale, molto fedele e animoso, eletto commessario dagli Otto di Pratica a tale atto, partì incontanente, e con Francesco Sostegni, il quale commessario v' era, tra brevi giorni a un procuratore del duca consegnate e restituite l' ebbe. Passò il duca nel partirsi con tutto il fioritissimo, ma infame esercito della Lega, nel quale, oltra una bella cavalleria, erano, senza l'altra gente che lo seguitava, meglio che trentamila fanti pagati, per lo mezzo di Firenze, con gran piacere e ammirazione della plebe, ma grandissimo dolore e sospetto di tutti coloro, i quali in quanto manifesto pericolo si trovava in quel punto la città, se 'l duca avesse quello che poteva far voluto, conoscevano; e tanto più, che non mancò chi imprudentissimamente, se non cagione, occasione ne gli desse; conciossiacosachè e in altri luoghi e nel bel mezzo di Mercato Nuovo furono a' soldati, mentre che in ordinanza camminavano, alcune prede dai padroni di esse, i quali riconosciute l'aveano, richieste, e non senza qualche tumulto per forza tolte; della qual cosa dee niuno maravigliarsi, il quale sappia, che niuna cosa fa più confidare gli uomini e meno temere, che la disperazione.

IV. Partita la Lega, rimase Firenze preda e scherno di quei soldati che la guardavano; nè al-

[1] L'ediz. di Leida: *inesplicabile*. A che torna l'*inespiebile* dell' edizione Le Monnier?

[1] Nell' ediz. citata manca questo *più*.

[2] *Perciò, che Jacopo* leggono il codice Rinucciniano e l' edizione Le Monnier tralasciando tutte le parole precedenti fino a *così fu fatto*.

cuno è così di buona estimativa, il quale perfettamente immaginare seco stesso potesse l'incomparabile mestizia e tristezza sì del contado, il quale era stato non meno dagli amici che da' nimici saccheggiato e arso tutto quanto, e sì massimamente[1] della città; nella quale vedendosi più cappe che mantelli, più soldati che cittadini, più arme che uomini, non pareva che alcuno passasse per la via, il quale, non che altro, ardisse pure d'alzar gli occhi, parte vergognando e parte temendo, nè si fidando, non che d'altrui, di sè medesimo. Andavano sempre tamburi in volta, sempre genti nuove comparivano; nessun tempo era, nel quale o mostre o rassegne di soldati non si facessero; e per ogni picciolo disordine, solo che fosse caduta una picca, purchè fossero stati più che tre insieme, o che due avessero, ragionando, alquanto soprammano favellato, tostamente correvano là gli armati a garrirgli e minacciargli; e in un subito si levava il romore: onde le botteghe a gran furia si serravano, e i più quasi sbalorditi si ritiravano fuggendo, e si racchiudevano nelle loro case. Durò questa tristizia e quasi publico smarrimento infino agli dodici dì di maggio; perchè, non ostante che il sacco di Roma seguisse agli sei (del quale essendo egli pur troppo noto, non diremo altro, se non queste pochissime, e volesse Dio che non vere parole: che mai non fu gastigo nè più crudele nè più meritato: e onde meglio comprendere si possa, prima, che se pure gli dii non rimunerano alcuna volta le buone opere de'mortali, non perciò lasciano mai impunite le cattive; e poi che l'innocenza de' buoni porta talora le medesime pene, e più, che la malvagità de' colpevoli), egli però, o non si seppe in Firenze, o non si disse infino a quel giorno; basta che per questa novella, la quale nel vero giunse gratissima a'Fiorentini, tornò insieme colla speranza, il desiderio a' cittadini di volere ricuperare la libertà. E avvegna che il cardinale avesse in Firenze tante forze, che agevolissimamente dello Stato assicurare si potesse, nientedimeno egli, o non seppe mettere le mani nel sangue come vile, o non volle come religioso, o non ardì sbigottito dal sapere egli che 'l papa era con gran pericolo in Castel Sant'Agnolo assediato, e che la Lega non andava a soccorrerlo di buone gambe.

V. Alle quali cose s'aggiunsero i modi da Filippo Strozzi tenuti; il quale essendo due giorni avanti che Borbone arrivasse con gran fatica uscito di Roma, perchè 'l papa aveva fatto publicamente vietare a chiunque si fosse il potersi di Roma partire, se n'andò a Ostia, dove si trovava madonna Clarice sua moglie con Piero e Vincenzio lor figliuoli, la quale avea a Filippo per Giovanni Bandini, che quivi in compagnia di lei era venuto, fatto sentire, che ella mai di quindi dall'osteria non si partirebbe, se prima lui non vedesse. Era Filippo malissimo di Clemente soddisfatto, e madonna Clarice molto peggio, la quale era usata di dire, che egli mentre era cardinale la roba, e poi che fu papa le carni tolto le avea; e ciò diceva ella, sì perchè s'era data a credere che in lei dopo la morte del duca Lorenzo suo fratello, dovesse la roba de' Medici per eredità scadere[1], e sì perchè il papa aveva Filippo per l'osservazione di quella fede statico a Napoli mandato, la quale egli non pensò mai di volere attendere. Ma quello che infinitamente le dispiaceva e d'inestimabile sdegno la riempiva, era, che egli più volte intenzione dato le avea, e sen'era il grido sparso per tutto, di volere Piero suo maggior figliuolo alla dignità eleggere del cardinalato; la qual cosa più tempo Filippo aveva non meno sperata in vano, che desiderata per ornare la sua casa, la quale nel vero degnissima n'era, ancora di quel grado onoratissimo che mai avuto non aveva: e se quello che da questo disdetto nascere doveva, avessono o papa Clemente o Filippo Strozzi indovinare potuto, quegli avrebbe, stimo io, non che fatto Piero cardinale, concedutogli ancora il papato; e questi più tosto la morte al figliuolo bramata, che 'l cappello. Nè voglio non dire, madonna Clarice o a caso, come fanno le donne, o da occulta virtù spirata, aver molte volte detto, Piero dovere avere a essere la ruina, chi dice di Filippo suo padre, il che fu, e chi di tutta la casa sua, il che per ancora non è stato. Ma tornando all'ordine della storia, montato Filippo colla donna e sua brigata sopra una galea d'Antonio d'Oria, nella quale tra gli altri erano M. Simone Tornabuoni e Cosimo Ridolfi minor fratello del cardinale, non prima a Pisa arrivato fu, che gli vennero e lettere e messi dal cardinale di Cortona e da Niccolò Capponi, suo cognato, in un tempo medesimo, chiamandolo ciascheduno di loro e sollecitandolo al venire; pensando così l'uno come l'altro di dovere quegli a conservare lo stato di Firenze alla devozione de' Medici, e questi in rendere la libertà alla republica, dell'opera e autorità sua, la quale era grande, valersi. Perchè egli in sè stesso ritiratosi, e tutto, come avviene nelle risoluzioni di grande importanza ed a coloro massimamente i quali stare in su 'l sicuro o a partito vinto andare vorrebbono, dubitoso e sospeso, cogitando deliberò di non voler essere egli colui che primo, per usare le parole d'oggi, questo dado levasse; ma di dover mandare innanzi a tentare il guado madonna Clarice, la quale, per lo essere donna e de' Medici, non portava quei pericoli che portava egli; senza che in ogni evento aveva Filippo presta ed apparecchiata la scusa col papa: ed ella, che come altiera, così animosa donna era, non rifiutò l'andarvi; anzi senza farsi punto pregare, accettò il partito, e prese cotale assunto di voglia; e lasciati Piero e Vincenzio in Empoli sotto la custodia di ser Francesco Zeffi, lor precettore, se n'andò con Antonio da Barberino e maestro Marcantonio di San Gimignano soli a desina-

[1] L'ediz. citata legge: *e similmente.*

[1] L'ediz. citata legge: *che dopo la morte del duca Lorenzo suo fratello dovesse toccare il succedere a lei*, parole cancellate e sostituite da quelle della presente stampa nel codice Rinucciniano.

re alle Selve sopr'a Signa, villa fortemente cara a Filippo, e di quindi la sera medesima a Firenze, dove fu da tutti i maggiori cittadini subitamente visitata; e ristrettasi, dopo le prime accoglienze, con i più parenti e amici, intesa la lor volontà, gli confortò grandemente a dover seguitare di volere ad ogni modo la loro libertà ricuperare, e sè offerse prestissima in tutto quello che a favore loro e in benefizio di così onorata impresa operar potesse. E come disse, così fece: perciò che, fattasi la mattina seguente in lettica, come cagionevole, a casa de' Medici portare, ed in quella camera entrata, la quale è vicina alla cappella, accompagnata dal cardinal Ridolfi e dal Magnifico, i quali per onorarla l'avevano infino a mezza scala incontrata, disse al legato, il quale per accoglierla s'era levato in piè, queste parole formali: " Ah monsignore, monsignore, dove ci avete voi condotti? Parvi che i modi che voi avete tenuti e tenete, siano simili a quelli che hanno tenuti i nostri maggiori? „ Le quali parole perciò abbiamo qui formalmente voluto porre, perchè e in quel tempo andò fama (come sempre il volgo le cose, e più le biasimevoli, accresce), e oggi credono molti, che ella meno che a grave donna si convenisse portandosi, parole non solo minaccevoli e ingiuriose, ma villane e discortesi contra il cardinale e contra il Magnifico usasse, quegli contadino, e questi bastardo più fiate chiamando. Volle il cardinale più volte scusarsi, ma ella, rompendogli sempre le parole, gli ridiceva le medesime cose; onde Francesco Vettori e Niccolò Capponi, i quali con Baccio Valori e molti altri cittadini erano quivi quand'ella giunse, intrapostisi fra loro, furono cagione che per allora la cosa si quietò; ma appresso desinare, essendo ella quivi, non senza qualche biasimo, a desinare restata, cominciò a confortare liberamente il cardinale e Ippolito a dovere andarsene e lasciare la città libera a' cittadini, più tosto che aspettare di dovere esserne mandati. E per mostrare ancora più chiaramente non essere stato vero che una sì nobile matrona villanamente e scortesemente parlasse, porremo ancora in questo luogo le sue proprie parole avute da uomini degni di fede, le quali sono state queste, benchè in terza persona: " Che i suoi antenati avevano tanto potuto in Firenze, quanto aveva conceduto il popolo, e alla volontà di quello avevano ceduto, andandosene; e essendo richiamati dalla volontà di quello, erano altre volte ritornati: e così giudicava che fosse da fare al presente; e però consigliava e confortava, che si dovesse cedere alla condizione de' tempi, trovandosi il papa nella calamità che si trovava „. E così rivoltatasi a Ippolito e Alessandro, disse: " Che pensava alla salute loro, della quale a lei toccava di tener più cura, che al cardinale di Cortona „. Ed appunto per sorte s'era levato per Firenze un poco di romore, onde i soldati subitamente diedero all'arme; ed in casa de' Medici si fece tumulto, e fu nell'uscio della camera dove ella era, o a caso o per ispaventarla, scaricato un archibuso, nè si seppe da chi, se bene alcuni dissero da Prinzivalle della Stufa; perchè ella dolendosi d'esser cacciata di casa sua cogli archibusi, uscita per la porta di dietro, se n'andò in casa Giovanni Ginori, e di quivi, accompagnata da più che sessanta cittadini, se ne ritornò al suo palazzo, e scrisse subitamente a Filippo, che quanto prima poteva se ne venisse. Venne Filippo la prima sera a Legnaia, due miglia fuori della porta a San Friano, dove Niccolò nella sua villa con altri parenti e amici l'aspettava, e quivi, per meglio informarsi e di quanto o dire o fare bisognasse risolversi, si rimase la notte.

In questo mezzo era avvenuto cosa, la quale sbigottì grandissimamente il cardinale; e questa fu, che egli, bisognando dar le paghe a'soldati, avea mandato per Francesco del Nero, chiamato il Crà del Piccadiglio, il quale era institore[1] e pagava i danari per Giovanni Tornabuoni, il quale era depositario della Signoria in nome, perchè co'fatti era Filippo Strozzi; il qual Francesco (perchè avea, come da Filippo per un Bastiano Nini, uno dei suoi ministri, gli era stato ordinato, deposto in casa Lorenzo Strozzi suo fratello tutti i danari che egli allora si trovava del publico nelle mani; i quali erano, secondo che disse a me Lorenzo medesimo, mostrandomi quello stesso cassone dove tenuti gli avea, non diciannove, come alcuni hanno detto, ma trentatremila[2] fiorini), rispose al cardinale, che non aveva danari del publico; ed il cardinale voleva pure che egli n'avesse e ne gli desse; tanto che dopo molte sinistre parole dell'uno e dell'altro, Francesco alla presenza del conte Pier Noferi e molti altri, gli fece un manichetto, dicendogli, che si pigliasse quello, e quindi partitosi, se n'andò a Lucca: atto indegno veramente d'ogni altro uomo che di lui che lo fece, del quale nella città di Firenze non nacque, che io creda mai, nè il meno religioso per non dire il più empio, nè il più, non dirò avaro, ma sordido. Non avendo dunque il legato danari publici da pagare i soldati, e de' suoi, chè non gliene mancava, spendere non volendo, fu costretto, mosso ancora parte da' consigli degli amici e parte dalle minacce de'nemici, mandare alla Signoria, la quale infin all'ultimo si mantenne pallesca, e significarle: " Che dovessero ad alcun buon modo pensare per governo della città, perciò che egli con i due giovanetti de' Medici era d'animo di volere lo Stato e il reggimento a lor medesimi lasciare „.

E di già era la Pratica per consultare sopra questo fatto raunata, e madonna Clarice alle preghiere d'Ottaviano, il quale temeva del furore del popolo, nel palazzo come per guardia ritornata; quando la mattina per tempo giunse in Firenze Filippo incontrato da molti, e guardato con disidéro da tutti, siccome quegli, la cui autorità, stando le cose di Firenze tutte in bilico, era di gran-

[1] Colui che negozia in nome di un altro. L'edizione citata ha *cassiere*.

[2] Edizione cit. *trentamila*.

dissimo momento a poter dar loro con ogni poco di trabocco, in qualunque parte si volgesse, il tracollo. Trovò Filippo la casa sua tutta piena di cittadini, e dopo alcune brevi consulte fatte con i più stretti parenti e amici, diliberò d' andare a casa i Medici per visitare il legato e il Magnifico; e se bene molti, che egli bene accompagnato e con arme andare vi dovesse, il consigliarono, dovendo per lo mezzo di tante picche e artiglierie di quegli che i canti e la casa guardavano, passare, e, quello che era più, nella balía e potestà di coloro rimettersi, i quali agevolissimamente potevano sè stessi e lo Stato colla sola morte di lui salvare e assicurare; e di già s'era detto, che il cardinale non era lontano, quanto altri si credeva, dal volere imbrattarsi le mani del sangue de' cittadini; tuttavia egli, o nella sua fortuna confidatosi o nella viltà del legato, o che pure giudicasse di non avere oggimai alcun rimedio, quando pure l' avessero offendere voluto, non volle altri seco che Lorenzo suo fratello, ancora che molti il seguitassero. Giunse Filippo, e mostrandosi nuovo delle cose seguite, fingeva di non saperle; onde il Magnifico presa questa occasione, o vera o falsa che egli credesse che la fosse, con gran doglienza gli raccontò tutti i successi, aspramente di madonna Clarice e coralmente rammaricandosi, la quale più per altrui[1] che per i suoi propri pareva che ne volesse[2], preponendo a quelli della sua casa stessa gli strani, e assai animosamente soggiunse: "Che essi non ostante che più per le parole di lei, che altro, avessono mandato dicendo alla Signoria che lo Stato lascerebbono, nondimeno, ora che egli era venuto, eglino sarebbono, d'un altro parere, quando a lui piacesse e si disponesse di volergli atare da dovero. Agevolissima cosa essere[3] il ciò fare, e a lui specialmente, essendo egli a Niccolò Capponi cognato, a Matteo Strozzi cugino, e a Francesco Vettori amicissimo; i quali tre fermati, chi era colui, il quale fosse o per volersi muovere quando potesse, o per potere quando volesse? e tanto più avendo essi la Signoria dalla loro, e oltra tremila fanti pagati, guardata gagliardamente la casa, il palazzo e tutte le porte?„ Alle quali ragioni, vere ed efficaci molto, aggiunse ancora molti e caldissimi non solamente conforti, ma prieghi per la parentela loro, per la sua cortesia e per l' amore che portava a papa Clemente, con molta umiltà scongiurandolo, il quale tanto più doveva aiutare, quanto lui in maggiore miseria essere conosceva: "Potere avvenire, che un giorno egli di questo suo buon animo e volontà, e d' avergli al maggior uopo soccorso dato, non si pentirebbe. Rispose umanamente Filippo, e con assai parole e scuse mostrò, che molto i casi avvenuti gli dispiacessero, e in ispezieltà i mali portamenti della Clarice; affermando, che se ella de' Medici stata non fosse, tale dimostrazione in publico fatta, e tale a lei privatamente n' arebbe gastigo dato[1], che mal per lei; ed in ultimo offertosi prontissimo d' andare in palazzo, e tutto quello operare che a benefizio di lui e della casa de' Medici sapesse o potesse, si partì.

VI. Ma la Pratica avea di già una provvisione dopo molte consulte e disputazioni vinta, la quale conteneva: "Che quanto prima si potesse, ciò è agli venti del mese di giugno che veniva, si dovesse il Consiglio grande riaprire nel medesimo modo a punto e con quella stessa autorità che innanzi al millecinquecentododici si faceva; salvo che il numero sufficiente fossero, non mille, come allora, ma ottocento„; e di più: "Che si dovessono creare venti uomini, cinque per ciascuno de'quattro quartieri, dando (come intendere sempre si deve) la sua rata e porzione, cioè il quarto, alla minore; l' autorità de' quali per tutto il luglio vegnente durare dovesse; e fosse di poter levare, porre, limitare e correggere, accrescere e menomare al Consiglio grande tutto quello che loro paresse e piacesse„. Deliberarono ancora: "Che si dovessero eleggere centoventi uomini, trenta per ciascuno quartiere, di ventinove anni forniti ciascuno, i quali insieme co' Signori, Collegi, Settanta, e Balía (da tutti i quali essere eletti doveano), avessono per quattro mesi prossimi, essendo raunati però[2], e vincendosi il partito legittimamente, ciò è almeno per gli duoi terzi (il che, non si dicendo altro, sempre s'intenderà[3]), autorità di fare infino agli venti di giugno, tutti e qualunque ufizi si facevano prima per elezione nel Consiglio de' Settanta o de' Cento o altramente„. Ordinarono eziandio: "Che quei tre (i quali dicemmo sopra essere in carcere sostenuti) fossero sprigionati, e da qualunque pena e pregiudizio liberi„; e di più alcune altre cose, le quali, non avendo avuto luogo nè facendo utile o giovamento alcuno, sarebbe il raccontarle soverchio. Basta che Filippo, intesa questa deliberazione, la quale fu l' ultima della Balía vecchia e prima per lo Stato nuovo, mandò tantosto Giovanni Bandini a significare al conte Pier Noferi, che non avevano più al palazzo di sue guardie bisogno: il che fu sommamente caro a ciascuno: poi se ne tornò dal cardinale e dal Magnifico, e mostrò loro, che, avendo egli trovate le cose nel termine che trovate le avea, ciò è vinte e conchiuse[4], non aveva giudicato a proposito lo scoprirsi e il cercare inutilmente di frastornarle, per non esser cagione di tôr loro senza alcun profitto quella grazia e benivoglienza, la quale, mediante sì gran benefizio e per sì generoso atto, appo tutto l'universale guadagnata ed acquistata s' aveano; il che essi credendo o facendo le viste di credere, gli chiesero di poter vedere la copia di cotale prov-

[1] L'edizione citata ha: *per gli altrui.*
[2] prendesse parte e difesa.
[3] L'ediz. cit. tace questo *essere*, e poi dice *di Niccolò* in luogo di *a Niccolò.*

[1] L' ediz. citata è cionca leggendo: *se ella de' Medici non fosse, ne l'arebbe tal castigo dato* ecc.
[2] Forse più chiaramente l'ed. cit.: *essendosi radunati perciò.*
[3] Il codice Rinucciniano legge: *s' intendeva.*
[4] L' ediz. citata: *e chiuse.*

visione, la quale avuta e letta, vi si fece a loro contemplazione aggiugnere: "Che 'l magnifico Ippolito, il duca Alessandro, la duchessina Caterina e tutti i loro discendenti fossero buoni e amorevoli cittadini, come gli altri, riputati"; e di più: "Che nè a essi o ad alcuno de' loro ministri, aderenti e seguaci, e generalmente a nessuno di quella casa, o vivo o morto che fosse, si potesse procedere contra per cagione di qualunque cosa seguita dal dodici infino allora per conto di Stato o altra cagione publica; che potessero andare e stare dentro e fuori della città, e tornare a loro arbitrio e piacimento; intendendosi sempre fermo il privilegio dell' abilità ad Ippolito conceduto, che, non ostante l' età minore, potesse tutti gli ufizi e magistrati avere e esercitare; che a tutti i Medici fosse conceduta esenzione di tutti gli accatti, balzelli, arbitrii, gravezze e imposizioni di qualunque nome e per qualunque cagione, fuori che delle decime ordinarie che corrono per li altri cittadini". Ancora: "Che non si potesse procedere nè contra le persone, nè contra i beni della madre, fratelli e nepoti di monsignore reverendissimo di Cortona". Sparsasi per tutto quasi in un subito questa tanto disiderata provvisione, difficil cosa sarebbe a dire e non agevole a credersi con quanta letizia il popolo di Firenze, uomini e donne, giovani e vecchi, nobili e plebei, secolari e religiosi se n' allegraro, e come tosto risorgesse anzi in ben mille doppi moltiplicasse l' opinione, che Fra Girolamo santo uomo e profeta stato fosse, parendo non solo a'volgari uomini, ma quasi a tutti (tanto possono nelle menti de' mortali l' impressioni, e massimamente dalla religione, o vera o falsa, cagionate), che così a punto avvenuto fosse, e per quelle cagioni e ragioni stesse, che egli predetto e profetato aveva che avverrebbe; ancora che molti astutamente fingessero di credergli, e ne facessero, come altrove s' è detto[1], bottega. Ma perchè il conte Pier Noferi, il quale prima con Ceccotto Tosinghi vantato s' era d' avere con trecento fantaccini fatto, per dire come egli disse, cagliare quarantamila persone, tosto che il Bandino gli parlò, aveva la guardia dal palazzo levata, e con ella a casa i Medici non senza paura e sospetto ritiratosi; la città, se bene non era più serva, non pareva anco che libera chiamare si potesse: laonde cominciando molti a mormorare per le piazze e far de' cerchiellini su pe' canti, Niccolò e Filippo consigliarono il cardinale, che, per levare quel sospetto al popolo che di già a sollevarsi cominciava, era bene che si ritraesse la Poggio, dove Ippolito, che a punto si purgava, potrebbe con più agio e quiete la sua purgazione fornire. Il cardinale e Ippolito veggendo la mala darata, e facendo, secondo il motto volgare, della necessità virtù, mandarono alla Signoria, pregandola, avendo essi deliberato di volersi partire, che le piacesse concedere loro due cittadini, i quali gli accompagnassono e rendessono sicuri; e del medesimo avevano prima ricercato Filippo, dubitando che il popolo nell' uscire non gli assalisse e uccidesse. Elesse la Signoria Giovanfrancesco di Pagnozzo Ridolfi e Luigi Gherardi, che accompagnare gli dovessono, e guardare che loro pel cammino nè villania nè dispiacere fatto fosse. E di più concedette loro Filippo Strozzi, in nome per maggior sicurezza loro, ma in fatti, perchè, temendo ella di quello che avvenne, egli da loro consegnare le fortezze si facesse. Quello che avvenne fu, che i Medici fingendo di non avere i contrassegni delle fortezze, ma essere appresso al papa, e volendo parere d' osservare la capitolazione, avendo promesso di dovere la fortezza di Livorno e quella di Pisa alla città ristituire, scrissono all' uno e all' altro de' castellani separatamente una lettera medesima, il tenore della quale era dopo un breve principio, per porre le parole loro medesime. *Ci farete cosa grata ad eseguire di cotesta fortezza quello e quanto ne sarà ordinato dalla Signoria di Firenze, chè così è l' intenzione e contento nostro; e fate non manchi.* Le quali lettere sottoscritte di mano propria del cardinale e del Magnifico non furono nè dall' uno nè dall' altro de' contestabili, come meglio s' intenderà di sotto, accettate. E si sospicò che questo consiglio di volersi contra i patti ritenere le fortezze, avendo lasciato Firenze, fosse loro da alcuno de' cittadini palleschi stato dato; e fu chi dubitò di Francesco Vettori, affine che dovessero esser più rispettati e più riguardati dal popolo, il quale con un morso sì duro in bocca non ardirebbe far le pazzie. In qualunque modo, i Medici, cioè il cardinale e Ippolito e Alessandro, agli diciassette giorni del mese di maggio nell' anno mille cinquecento ventisette in venerdì dintorno a ore diciotto, accompagnati dal conte Piero Noferi e da molti altri, si partirono di Firenze (nè mancò chi dicesse, mentre se n' andavano per la Via Larga, la quale era calcata di gente, che un dì d' avergli vivi lasciati partire indarno si pentirebbono), e usciti per San Gallo si condussero pieni di paura al Poggio a Caiano, loro villa di maravigliosa grandezza e magnificenza.

VII. Vennero in questo mentre novelle da Pistoia, dove era commessario Antonio de' Medici, che la parte Cancelliera, sentendo i Medici aver perduto lo Stato, s' era, secondo la vecchia usanza de' Pistolesi, per offendere i Panciatichi levata; laonde gli Otto di Pratica, dubitando della non credibile ostinazione e inumana ferità di quelle parti, scrissero subito al Poggio a Filippo, che a Pistoia prestamente si trasferisse, e con tutti gli opportuni rimedi alla salvezza e quiete di quella città provvedesse.

VIII. A pena s' erano i Medici di Firenze partiti, che il popolo alle lor case per rubarle fu corso, e con gran fatica potè Niccolò ed altri buoni uomini difenderle e raffrenarlo; nè mancò il giorno seguente (essendosi senza autore una voce sparsa, che 'l papa era di Castel Sant' A-

[1] Nella parte del libro forse, che andò smarrita.

gnolo uscito) chi dicesse, che i Medici con buon numero di fanti e cavalli indietro tornavano per rientrare in Firenze; e Luigi Martelli publicamente sotto la loggia de' Signori affermava, che dal suo luogo delle Gore erano stati a Careggi, lor villa intorno a due miglia fuori di[1] Firenze, veduti; e benchè a lui (non tanto come dei Martelli, i quali sono per lo più tenuti uomini leggieri, quanto per essere riputato in quel tempo lancia di Luigi Ridolfi suo cognato) non si prestasse molta fede, nientedimanco in poco d'ora, dicendolo l'uno all'altro e l'altro all'uno, si levò per Firenze un gran bolli bolli e si serrarono (il che era oggi mai venuto in uso cotidiano) così le botteghe come le porte. Questo romore fu dal Nibbio, che di Firenze per la paura con gran fretta s'era fuggito e ritornatosene al Poggio, al cardinale ed al Magnifico insieme colla cagione di esso rapportato; e di più era loro stato scritto o da amici per avvertirli, o da nemici per impaurirli, che Piero Salviati si metteva in punto per andare con dugento archibusieri a cavallo[2] a quella volta: le quali cose spaurirono di maniera il cardinale, che egli con tutti gli altri si partì subito; e benchè Filippo, il quale tornandosene al Poggio lo riscontrò per la strada, si sforzasse con ogni ingegno di ritenerlo e farlo tornare indietro, mai però rimuoverlo non potette: e così quella sera se n'andarono tutti a Pistoia, e l'altro giorno a Lucca.

IX. Era Firenze il venerdì rimasa libera, come s'è detto, dalla tirannide[3] de' Medici, ma non già da coloro i quali la tirannide amavano; e questi erano, se non tutti, grandissima parte di quegli che i Medici cacciati aveano. Era il disegno e intendimento di costoro, secondo che allora tennero per certo alcuni, i quali, di miglior giudizio degli altri e di maggiore sperienza essendo, più a' fatti che alle parole risguardavano, di fare un reggimento a loro senno; cioè quel governo alquanto più largo d'ottimati introdurre, che essi tanto tempo s'erano finto e immaginato tra loro. E se bene aveano per addormentare e ingannare il popolo di riaprire il Consiglio grande promesso, non però erano d'animo di volerlo, se non forzati, osservare; pensando, che in quel mezzo tempo le cose del papa dovessono o bene o male terminare, e secondo la riuscita di quelle governarsi: perchè rendere lo stato a Clemente non mancava loro mai, e di già usavano dire, quasi una legittima scusa preparandosi, d'averlo in deposito messo. Ma e' pare che egli avvenga, non so per qual cagione, che i popoli molte volte indovinino, e, senza sapere i particolari, quello si facciano; o perchè l'universale bene e prudentemente adoperi; e ciò dico, perciò che a pena erano i Medici fuori della porta, quando molti cittadini un poco più di bassa mano cominciarono a dubitare d'essere ingannati, e non fidarsi di quei medesimi che liberati gli aveano, e andando a trovare chi a casa e chi a bottega, e quale i parenti e quale gli amici, gli confortavano a non dovere in coloro e di coloro confidare, i quali aveano i tiranni cacciati, non per odio della tirannide, ma per essere tiranni essi; o pure fare un tiranno a lor modo, e a un bel bisogno, quando lor bene mettesse, rimettere e ritornare in istato quei medesimi, come altra volta fatto aveano. " Non cercano costoro (andavano dicendo l'uno all'altro) il vivere libero e lo stato popolare, ma un governo di pochi, il quale essi chiamano con nome greco, pensando che noi non l'intendiamo, aristocrazia; non vogliono costoro che la cacciata de' Medici a far liberi noi, ma serva solo a far grandi loro. Hanno costoro, come per proverbio si dice, il mele in bocca ed il rasoio a cintola. Per quale altra cagione avere essi il Consiglio grande differito e prolungato, se non per tempo traporre, e intanto provvedersi e fortificarsi, e quello che dal papa in Roma si faccia, conoscere? Che altro essere quei centoventi uomini, trenta per quartiere, da lor medesimi con sì grande autorità eletti? che quegli ottimati sempre sognati da loro? Chi non sa che colui, il quale per compagno non ti accetta, ti vuole per ischiavo? Convenire, se essi uomini essere vogliono, e non rimanere non da uno, ma da trecento tiranni oppressi di nuovo e soggiogati, destarsi e stare vigilanti, e in somma non quello che dicono e promettono, ma quanto fanno e osservano, diligentemente attendere e considerare.

A questi tanti e forse non ingiusti sospetti uno se n'aggiugneva, non so se co' fatti, ma bene in apparenza giustissimo, e ciò era, che a madonna Clarice non solo non era bastato tornare ella ad abitare nel palazzo de' Medici, ma gitasene nel monistero delle monache di Santa Lucia in su la piazza di San Marco n'aveva con esso lei la duchessina menata; e perchè ancora il cardinale Ridolfi e Ottaviano si trovavano quivi, Niccolò e molt'altri vi andavano ad ognora o per visitargli o per ragionare, a tal che d'intorno a quella casa appariva sempre frequenza di cittadini: la qual cosa a tutto l'universale maravigliosamente dispiaceva, e dava che dire. Onde avvenne che Andreuolo di Niccolò Zati, vedendo Niccolò che di colà se ne tornava, fattoglisi incontra gli disse forte: *Niccolò, voi sarete tagliato a pezzi*, e domandato da lui della cagione, gli rispose con quello assai trito e volgar proverbio, ma non già fuor di proposito: *Voi avete mutato frasca e non vino, e questo popolo vuol mutare ancora il vino.* E Mariano del Palagio per la medesima cagione gli andava dicendo dietro, sì che ognuno poteva sentire: *Non intendete voi ancora, che questo popolo vuole il Consiglio grande, e che mai non poserà, finchè non l'abbia?* E molti, i quali o non potevano o non ar-

[1] L'edizione Le Monnier ha *sopra*. Io vado coll'ediz. cit., però che standosi il Martelli in Firenze, non veggo come potesse dire *sopra*, o *sotto la città;* ma certo: *fuori di.*

[2] Gli archibusieri a cavallo, dice in nota la ediz. Fiorentina 1843, sono una milizia tutta italiana che venne instituita fino dall'anno 1496 dal prode capitano Camillo Vitelli nella guerra del regno di Napoli. Vedi Grassi, *Diz. Militare.*

[3] La edizione citata legge: *superiorità* e così qui appresso; e più sotto *superiori* in luogo di *tiranni.*

divano dirgli l'animo loro colle parole, gliene facevano dire agli altri, o gliene manifestavano essi co' cenni, parte con vari e infami gesti beffandolo, e parte crollando il capo e minacciandolo; di maniera che egli, o dalla paura mosso, chè non era il più animoso uomo del mondo, o parendogli ragionevole la lor dimanda, salito in palazzo, ordinò con la Signoria che tantosto un mazziere vi si mandasse, il quale a tutti, che subitamente sgomberare il palazzo dovessono, comandasse: e così fu fatto. Perchè Ottaviano si nascose, madonna Clarice colla duchessina accompagnate da Antonio da Barberino e da Bernardo Rinuccini, chiamato il Braciaiuolo, uno degli agenti di Filippo mandatole da lui, dal Poggio in Santa Lucia si ricoverarono; il qual monistero fu già da madonna contessina sua avola materna della sua dote infino da' fondamenti edificato. Il cardinale Ridolfi, il quale dubitando della furia del popolo s'era in casa Domenico Martelli cansato, se n'andò nell'arcivescovado con tutta la sua famiglia, la quale aveva sgomberato il palazzo da dovero, tutti gli arnesi che subitamente prendere e seco condurre poteva, portandone: la qual cosa il cardinale, il quale aveva bene buona mente, ma era però nel restante più alla fortuna che alla natura obbligato, o non seppe, o non curò. Per queste cose era sì fattamente insospettito l'universale, e tanto d'ognuno e di qualunque accidente temeva, che la mattina seguente non fu prima dì, che raunatosi (e a punto era sabato, nel qual giorno crede il volgo fiorentino che tutte vengano così le grazie come le disgrazie a Firenze) di molto popolo in piazza, e varie cose secondo la diversità degli animi tra loro ragionando, si cominciò quasi da tutti d'una in altra voce a dire liberamente e non senza sdegno: *Ch'era vero, che i Medici di Firenze se ne fossero andati; ma ch'era anche vero che i Medici andati di Firenze non se ne fossero, poichè i medesimi magistrati che la reggano e comandino, lasciati v'avevano.* Dalle quali parole mossi, e dubitando di peggio, si ristrinsero in palazzo di molti cittadini, e dopo molte e lunghe dispute e altercazioni levarono[1] gli Otto di Guardia e di Balía dell'ufizio, come fecero già i Medici nel dodici, ed il magistrato degli Otto della Pratica che più non si facesse ordinarono. Ma non per questo si contentò o quietò il popolo, il quale come si muove tardi e difficilmente, così difficilmente e tardi si posa; anzi, veduto che i primi cominciamenti gli erano prosperamente succeduti, crebbe l'ardimento, e levato il giorno a diciotto ore il romore prese la piazza[2] e le porte. Onde la Signoria, la quale stava in palazzo più per obbedire che per comandare, fece (come le fu detto che far dovesse) mandare subitamente un bando, per lo quale si concedevano l'arme a tutti coloro che cittadini di Firenze fossero, ed a tutti gli altri il potersi a cento braccia alla piazza appressarsi si vietava; ma non però, o se ne partì alcuno, o non v'andò chiunque volle; anzi, crescendo il numero e il romore, le botteghe, le quali stavano a sportello, s'incominciarono frettolosamente a serrare: laonde si dubitò da coloro che paura n'avevano, che non si dovesse venire a far parlamento, come il popolo e massimamente i giovani pareva che desiderassero; non si ricordando mai più, che senza questo atto non che incivile, ma barbaro, si fosse mutato lo Stato a Firenze; e venendosi al parlamento, si venisse anco quasi di necessità al sangue, o almeno a confinare la parte contraria, che era quella de' Medici. Temendo dunque della violenza d'un parlamento, si congregarono molti cittadini di tutte le sorti in palazzo, e fu necessario, se vollero fermare il tumulto, che promettessero, che 'l Consiglio grande, non ostante la provvisione fatta o altra cosa nessuna s'aprirebbe e raunerebbe il martedì seguente, il quale era a' ventuno. E perchè le scuse trovate da loro, per cagione dell'aver prolungato e differito il Consiglio erano due, l'una e l'altra delle quali era vera, ma assai debole e leggiera, che le borse onde s'avevano a trarre gli elezionari o vero nominatori, non erano in ordine, e che la sala del Consiglio non si poteva ancora mettere in uso, per lo essere tutta guasta e malconcia, per rispetto delle stanze de' soldati che dentro per guardia a tempo de' Medici ci alloggiavano; per rimediare alla prima s'ordinò, che ciascuno, che al Consiglio venisse, portasse seco una poliza, nella quale il nome suo e quello del suo gonfalone scritti fossero: alla seconda s'offerse di provvedere Tanai di... de' Nerli, il quale di collegio essendo, fece insieme con i suoi compagni di maniera, che la mattina all'alba, avendovi tutto 'l dì e tutta la notte per metterla in assetto, insieme coll'opera di molti[1] de' primi giovani di Firenze senza mai fermarsi lavorato, era ogni cosa netto e pulito. E così fu la sala del Consiglio in quel tempo dagli uomini con quella medesima prestezza anzi maggiore rifatta, che già fosse al tempo del frate fatta, secondo che egli medesimo diceva, dagli angeli. Ed era tanto il desiderio che aveva il popolo di questo Consiglio, e per conseguenza sì grande il sospetto che impedito non gli fosse, che ogni cosa s'avvertiva, d'ogni cosa si temeva, ancora delle sicure, a ogni cosa si pensava, intanto che bisognò diliberare che quelli centotrenta uomini, i quali il Consiglio degli Scelti si chiamavano, insieme colla Signoria e Collegi il lunedì prossimo si raunassero. Il che fatto, statuirono la prima e principal cosa: che il Consiglio grande non ostante cosa nessuna, il dì seguente, ciò è alli ventuno, come promesso s'era, aprire e raunar si dovesse; e fecero che per la prima volta eziandio coloro, i quali a specchio fossero, andare vi potessero, e coloro similmente, i quali a trenta anni non aggiungessero, purchè li ventiquattro varcassero; e per ischiuderne tutti quelli a cui i Medici

[1] Il cod. Rinucc. *privarono*, che è quanto dire *tolsero d'ufficio, diposero.*

[2] Con manifesto errore l'ediz. citata: *palazzo.*

[1] Col cod. Rinucc. si può leggere: *coll'opere, molti* ecc.

avessono lo stato per grazia[1] conceduto, il che da loro si chiamava cavarne quelli i quali non per l'uscio, ma per le finestre entrati nel Consiglio fossero, proibirono, che a nessuno di coloro che il benefizio de' tre maggiori dal settembre del dodici infino al ventisette acquistato avessono, fosse lecito e conceduto l'andarvi; del che furono dagli uomini savi e buoni meritamente ripresi, perchè non tutti generalmente, o con quella eccezione che fecero, ma solo coloro che per ragionevole cagione indegni n' erano, cavarne dovevano. Deliberarono ancora: che in luogo degli Otto di Pratica si rifacesse il magistrato de' signori Dieci di Libertà e Pace, chiamato i Dieci della Balía e volgarmente della Guerra, con quella maggiore autorità che mai dal novantaquattro al dodici avuto avesse, salvo che nè eleggere commessari nè creare ambasciadori per più di quindici giorni per volta non potessono. Ordinarono eziandio, che agli Otto di Guardia e Balía si rifacessero gli scambi; che si creassero gli Ottanta per tempo di sei mesi coll' autorità e preminenze antiche; che si eleggessero quei venti sopra il regolare il Consiglio, i quali di più potessero anzi dovessero, con quale autorità, salario e condizioni s' avesse a creare il nuovo gonfaloniere, dichiarare, e per quanto tempo solo che nol dichiarassono nè per meno d'uno anno, nè per più di tre; il qual gonfaloniere si dovesse senza alcun divieto eleggere e per tutta la città, ciò è non più d' un quartiere, che d' un altro, e far la sua entrata al primo giorno di luglio. Che tutto quello che dai venti in una volta o più dichiarato fosse, fino a tutto il mese di settembre osservare si dovesse, poscia che il Consiglio degli Scelti (chè così si nominavano gli Ottanta) approvato l' avesse, e non prima nè altramente. Che subito fatti li Ottanta s' intendesse fornita e spirata ogni e qualunque autorità dei Settanta, della Balía, e degli Arroti: chè arroti si chiamavano quei cento trenta, onde era nata la suspizione degli ottimati. Assolverono favorabilmente da ogni pena e pregiudizio, oltra i tre detti di sopra[2] e di più Bardo di Piero Altoviti, questi quindici cittadini nominatamente: Zanobi di Bartolommeo Buondelmonti; Luigi di M. Piero Alamanni; Niccolò di Lorenzo Martelli; Luigi di Galeotto Cei; Dante di Guido da Castiglione; Batista di Marco della Palla; Giovambatista di Lorenzo Pitti; Gherardo di Giovanni Spini; Giovanni di Simone Rinuccini; Francesco di Niccolò Cavalcanti; Iacopo d' Ottaviano Altoviti; Leonardo di Iacopo Malegonnelle; Alessandro d'Andrea di Manetto; Antonio di Francesco detto il Bruciolo, e Alessandro Monaldi; e di più generalmente tutti coloro che stati fossero condannati, ammoniti o privati di qualunque grado, in qualunque modo o per qualunque cagione, solo che per le cose publiche e appartenenti allo Stato, stato fosse; a tutti e a ciascuno de' quali vollero che i beni stabili, i quali però alienati non fossero, si restituissono, e gli alienati ancora, quando a' possedítori d'essi il pregio, i miglioramenti e la gabella restituire volessero, e i mobili s' avessero a far lor buoni, pagandogli in cinque anni, ogni anno la quinta parte, a dichiarazione della Signoria. Che tutti gli ufizi, i quali posticci si chiamano, così fuori della città come dentro, e tanto de' notai quanto de' cittadini, dovessero farsi nel Consiglio grande quanto prima si potesse. E affine che alla maestà del Nostro Signore Dio piacesse di voler queste cose collo Stato e reggimento della Republica Fiorentina felicemente prosperare, vollero che i signori cento staia di grano dovessono a que' poveri, che più loro paresse, distribuire.

Per queste cose, e massimamente essendosi il Consiglio grande nel giorno seguente bandito, non pure si racchetò, ma mirabilmente si rallegrò tutto il popolo di Firenze. Il giorno del martedì essendosi la mattina una solenne messa dello Spirito Santo con grandissima divozione in palazzo celebrata, si ragunò finalmente il Consiglio maggiore, e con tanta frequenza e sollecitudine, che alle diciotto ore v' era il numero, e passarono quel dì oltre duemila cinquecento persone, parte delle quali, per lo essere tardi venute, stettero fuori della sala. Elessero primieramente per via di nominazione, come innanzi al dodici, gli scambi degli Otto della Guardia e della Balía, gli quali furono questi: Nero di Francesco del Nero; Luigi di Pagolo Soderini; Giovanni di Antonio Peruzzi; Giovanni di Simone Rinuccini; Scolaio d' Agnolo Spini; Lorenzo di Matteo Manovelli; Larione di Bartolommeo Martelli e Vettorio d' Antonio Landi; ed il loro cancelliere fu Filippo di ser Francesco Lotti. L' ufizio de' quali non durò più di tre mesi, cioè dal giugno al settembre, perchè il mese di maggio fu da quelli Otto de' Medici, che si cassarono, consumato. Crearono similmente i signori Dieci di Libertà e Pace, i nomi de' quali porremo nel libro che verrà, in luogo più opportuno. Licenziato il Consiglio, e le cose che in esso fatte s' erano risaputesi, fu di tanta letizia Firenze ripieno, che niuno v' era, al quale non paresse, i danni, le noie e le paure preterite sdimenticate, d'essere quasi risuscitato.

X. Il Consiglio si raunò un' altra volta agli ventitrè, e cominciarono a creare gli Ottanta, e a' ventiquattro gli ebbero forniti; i quali Ottanta si ragunaron l' altro giorno immediate, essendo lettere di Pisa da Filippo Strozzi venute, le quali portarono, come Matteo da Barga, altramente Galletto, conestabile della fortezza di Livorno, e Paccione da Pistoia conestabile della cittadella nuova di Pisa, perciò che con elle insieme non erano i contrassegni venuti, non aveano non che consegnare le fortezze, accettare le lettere voluto: la qual cosa molto gli animi de' cittadini, e non senza cagione, perturbò. Ma perchè Paccione detto aveva, sè essere apparecchiato a dover

[1] *e grazia*, legge sfarfallando la ediz. cit.

[2] Giovambatista di Bastiano Pitti, Bernardo Giachinotti e Bartolommeo Pescioni, de' quali al lib. II, c. XXI, disse l' Autore ch' erano *stati presi e ancora in prigione sostenuti.*

rendere la sua ogni volta che la persona del Magnifico presenzialmente gliele imponesse, si scrisse caldissimamente a Filippo, che facesse ogni sforzo, usasse ogni ingegno, ponesse finalmente ogni studio e diligenza di doverla a ogni modo senza fallo nessuno ricuperare; e Filippo, o perchè così credesse egli, fidatosi nelle promesse del cardinale, o perchè così volesse che gli altri credessero, rispose, che stessono di buona voglia e coll' animo riposato, e lasciassero di ciò la cura a lui, perchè egli condurrebbe a Pisa il Magnifico, e senza manco la riavrebbe.

XI. Ippolito con quest' occasione con forse sessanta cavalli si condusse a Pisa; e con lui erano di Fiorentini M. Bernardo de' Medici vescovo di Forlì, fedele, libera e molto uficiosa e servente persona, e Ubertino Strozzi, chiamato Bertino, fratello del capitan Giuliano. Il Magnifico, fatti restare tutti gli altri di fuori, se n' entrò solo nella cittadella, e quello che si dicesse o non si dicesse a Paccione, non si seppe chiaro; ma gli effetti mostrarono, ch' egli più tosto la retenzione, che la restituzione della fortezza operò; e dopo un lungo ragionamento uscito fuori e a Filippo rivòltosi, disse: *in fine il castellano sta ostinato di volere il contrassegno;* e dubitando forse che Filippo nol ritenesse, se già così di fare convenuti non erano, gli confessò i contrassegni essere a Lucca nelle mani di ser Agnolo Marzi, e di più a occhi veggenti di Filippo scrisse al cardinale, che non mancasse per cosa del mondo di non mandargli; e fingendo di volere la risposta e i contrassegni aspettare, si ritirò in camera; e fra tanto che Filippo andò a consigliarsi col capitano di Pisa, il quale era Giovambatista di Niccolò Bartolini, se doveva ritenere il Magnifico o no, e [1] avuta la risposta del sì, Ippolito per una porta di dietro della casa uscito, se n' era a Lucca tornato, e per la via gli avea messer Noferi da Cortona, che lo scusasse, mandato. Scrisse Filippo a Firenze scusandosi e giustificandosi lungamente, e a Lucca dolendosi e rammaricandosi acerbamente; onde gli fu dal cardinale e da Giovanni Corsi, che co' Medici andato se n' era, umanamente risposto, prima scusando il Magnifico, che ciò come giovane per paura solo e non per altra cagione fatto avea; poi dandogli speranza che farebbono ogni opera di dover disporre ser Agnolo, e gli manderebbono i contrassegni; e in questo mezzo ordinarono, che 'l capitano Lanzino dal Borgo con ventisette compagni, imbarcatosi di nottetempo alla Caprona[2], tentasse per Arno di condursi a Pisa, e entrare nella cittadella; ma perchè quando arrivarono a Pisa era già di chiaro, furono scoperti, e dal signore Otto da Montaguto e dal capitano Cambio Nuti, i quali, dopo la partita de' Medici, per cui guardavano la terra, avean pigliato soldo dalla republica, presi tutti, senza pure uno mancarne, e consegnati a Giovambatista, il quale comandò che imprigionati fossero subitamente. Ma perchè tra loro erano parecchi del domino, e alcuni di Firenze proprio, e tra questi il Nibbio, e per conseguenza sarebbono stati appiccati quei medesimi capitani che presi gli avevano, allegando, come è loro costume, che essere bargelli non voleano, li richiesero a Giovambatista; e Giovambatista (perciò che essi che a ogni modo gli rivolevano detto aveano), dubitando d' alcun maggiore inconveniente, gli rendè loro; ed essi, lasciatili andar via, li liberarono. E perchè un bargello, che era in Pisa da Spoleto, essendo stato casso, se n' era con forse venti della sua famiglia nella cittadella rifuggito, bisognò per trarre la speranza agli altri, mandare un bando, che nessuno fosse chi si volesse, a sessanta braccia avvicinarsi alla cittadella nuova, sotto pena delle forche, non potesse.

XII. Queste cose in Firenze risaputesi, alterarono oltre modo gli animi de' cittadini, e generarono tanto sdegno contra Filippo, che fu subitamente richiamato da Pisa; nel qual luogo mandarono (come di sotto si vedrà) due commessari; e benchè Filippo prima con lettere e poi a bocca e publicamente e privatamente non lasciasse nè a fare nè a dire cosa nessuna per iscaricarsi appresso la republica, e quel nome da dosso levarsi, mai però fare non potè, che non si credesse, che egli e come parente e come uomo dato alla roba e tutto de' suoi piaceri e conseguentemente del ben publico e della libertà poco curante, a quanto Ippolito fatto avea, stato consenziente non fosse. Perchè egli in tanto odio venne e così fatta disgrazia dell' universale, che niuno era che sofferire, non che altro, di vederlo potesse; dove se avesse o Ippolito ritenuto, o che quei prigioni renduti non si fossero, adoperato, mai poichè Firenze fu Firenze non tornò in quella città nè il più glorioso cittadino nè il più amato di lui. Fu poi Filippo più volte a' buoni tempi sentito dolersi con gli amici di questa commessione, accusando di poca non solo prudenza, ma discrezione coloro i quali a ciò eletto l' aveano, e biasimandoli della loro folle credenza; pensando che egli, il quale era chi egli era, dovesse il Magnifico ritenere, o mandare alla beccheria i soldati. Ed io loderò che egli biasimasse coloro come non solo imprudenti, ma indiscreti, benchè avendo egli fatto il più, si poteva pensare che farebbe anco il meno; ma dirò anche, che avendo egli cagioni, come allegava, giustissime, dovea (se più all' onesto che all' uso si dee risguardo avere) o non accettare cotal cura, o, come si convenia, eseguirla.

XIII. Mentre che per queste novità stava sospeso e mal contento ciascuno, si deputarono nel Consiglio maggiore alli ventisette dì, quei venti uomini, i quali correggere il Consiglio e la creazione del gonfaloniere ordinare dovevano, e furono questi: *Per Santo Spirito*, Tommaso Soderini, Nero del Nero, Francesco Mannelli, Niccolò Capponi e Giovanni di ser Antonio Bartolommei. *Per Santa Croce*, Giovanni Peruzzi, Giovanni Rinuccini, Federigo Gondi, Iacopo Morelli e Fran-

[1] L' ediz. di Leida tace questa congiunzione, nè senza ragione.

[2] *Capraia*, ha la ediz. citata.

cesco del Zaccheria. *Per San Giovanni*, Larione Martelli, Raffaello Guasconi, Bartolo Tedaldi, Zanobi Carnesecchi e Vittorio Landi. *Per Santa Maria Novella*, chi fosse il primo, per diligenza che da me usata si sia, mai rinvenire potuto non ho [1]; gli altri furono Giovanni Acciaiuoli, Tommaso Giacomini, Giovanni Popoleschi e Domenico Pescioni. Ragunatisi questi venti immediatamente il dì di poi che furono eletti, e per l'autorità loro conceduta, solennemente dichiararono: " Che il gonfaloniere dovesse pigliare il magistrato non il dì delle calende di luglio, come per la provvisione degli venti di maggio disposto s'era, ma il giorno seguente che fosse vinto e publicato nel Consiglio grande; l'ufizio del quale tredici mesi interi durare dovesse, cioè dal primo di giugno del millecinquecentoventisette infino a tutto detto mese del millecinquecentoventi otto; nè avesse alcun divieto dal medesimo uficio, ciò è potesse alla fine del suo magistrato esser nominato e vinto, e così raffermato di nuovo. Dovesse almeno aver passati i cinquanta anni; non potesse, chi fosse eletto, in modo nessuno sotto alcun colore rifiutare; abitasse continuamente nel palazzo in quelle medesime stanze e con quelle stesse comodità che aveva il magnifico Piero Soderini, e con salario di fiorini mille d'oro per ciascun anno, da doversegli ogni due mesi dal camerlingo del Monte, senz'altro stanziamento, pagare ". Quanto all'autorità volsero: " Che oltra il supremo grado del gonfaloniere di giustizia potesse, oltra il proposto ordinario de' Signori, proporre sempre tutto quello che egli giudicasse o necessario o utile in alcun modo, e di più intervenire, come capo e proposto di tutti gli ufizi e magistrati, dove cause criminali si trattassero, e in tal caso i magistrati e ufizi in palazzo alla presenza di lui raunare si dovessono; e che, durante l'ufizio suo, tutti i figliuoli suoi e nipoti, così di figliuoli come di fratelli, avessono divieto dal magistrato de' Signori ".

XIV. Questo giorno medesimo, essendo dal campo della Lega, il quale all'Isola, nove miglia lontano da Roma, si trovava, venute lettere, si ragunarono gli Ottanta con Pratica di molti de' più nobili e prudenti cittadini, e da poi che lette si furono publicamente le lettere; per le quali lettere i signori della Lega instantemente la Signoria ricercavano, che il nuovo libero stato dovesse la lega e quell'obbligo solennemente rinovare, che tra loro e gli Otto della Pratica del reggimento passato agli ventotto e agli trenta d'aprile conchiuso e celebrato s'era; furono i cittadini del loro parere e consiglio dimandati. Sopra la qual materia, dubbiosa nel vero e malagevole e di gravissimo momento si disputò lungamente, e si dissero molte e molto varie e diverse sentenzie; onde altercandosi assai e nulla risolvendosi, Tommaso di Pagolantonio Soderini di dolce presenza e grave facondia, drizzatosi in piede in questa maniera, racchetatosi tutto il Consiglio, con incredibile maestà a favellare cominciò:

" Due sono le cagioni, cittadini fiorentini, perchè io breve è risolutamente favellerò; la prima delle quali è il conoscere io, dove e a cui parlo, ciò è nel senato fiorentino, e a quegli uomini, i quali come di prudenza e gravità non sono (che io creda) a nessuno altro popolo inferiori, così di sottigliezza e acume d'ingegno per comune opinione delle genti a tutti gli altri soprastanno. La seconda è la chiarezza anzi certezza di quello che qui si tratta e oggi persuadere si debbe, la quale è tanta e così fatta, che io per me, sallo Dio, mi sono forte maravigliato che in questo luogo e fra tali persone se ne sia, non che dubitato, ragionato; perciò che solo delle cose oscure e dubbiose e che in nostra potestà sieno, e di nessune altre contendere e consultare si dee. Niuno che di sano intelletto fosse, mise mai in consultazione, se era bene o no, che il sole o si levasse o tramontasse; niuno in dubitazione, che l'acqua fredda non sia; e brevemente, dove la necessità strigne, tutte cedono l'altre cose. E pure è chiaro, che nel fatto nostro non una necessità sola, ma due se ne ritrovano; l'una e la principale è il veicolo del dovere osservare la fede data e mantenere il giuramento fatto: e in questa il ben essere dell'anima consiste: l'altra è il certo e manifesto pericolo di non dover vedere andare a ruba e a fuoco insieme colle mogli e figliuoli nostri, e, quello che è più, colle chiese di Dio e de' suoi santi tutta quanta questa città; e da questa la salvezza del corpo dipende; avendo noi un tale esercito tanto vicino e così nimico, che egli ad ogni ora maggiori danni e più crudele strage a noi ne minaccia, che a Roma fatti non ha, de' quali senza l'aiuto della lega e de' confederati nostri chi difendere e liberare ci possa non veggo. Non so dunque perchè senza cagione veruna, e fuori, anzi contra tutte le ragioni cerchiamo per noi medesimi quell'aita da noi stessi allontanare e disgiugnere, la quale sola l'anime e' corpi, quelle ci salva, e questi, come ogn'uomo vede, ci difende; per non dir nulla, che se noi lei a gran torto abbandonassimo, potrebbe ella contra di noi rivolgersi con gran ragione. Dunque, se il conservar noi e mantenere la lega, oltra che n'arreca onore grandissimo e riputazione a questa città, è ancora non solamente utile, ma eziandio necessario, conchiudo ch'ella, salvo sempre ogni miglior giudizio, conservare e mantenere si debba ".

Come piacque sommamente a coloro i quali Guelfi erano questa breve, ma veemente orazione, così a' Ghibellini grandemente dispiacque; parendo loro, che l'affezione delle parti troppo e troppo manifestamente trasportato l'avesse; e di già alle medesime dispute e contenzioni ritornato s'era; e alla fine dopo vari contrasti pareva che a rinnovellare l'obbligo e nella lega perseverare

[1] Nelle Storie del Cambi si nota come primo Baldassarre Carducci giudice, e ultimo, in luogo del Pescioni, Domen. Pasquini. *Deliz. Erud. Tosc.* Fir. Cambiagi 1770-89 in 8.° T. 22, p. 325.

inchinassero; quando Niccolò di Piero Capponi giudicando questo partito dubbio e pericoloso molto, per non mancare alla sua patria dell' aiuto e consiglio suo, si levò ritto, e perchè nel suo viso risplendeva sempre una dolcissima e benigna severità, ciascuno, fatto d' ogn' intorno silenzio, rivolse gli occhi vêr lui, ed egli così favellò:

"Come io non dubito punto, magnifici e eccelsi Signori, venerabili Collegi, spettabili signori Dieci, e voi tutti altri magistrati e cittadini prestantissimi, che in me non siano nè quello ingegno nè quell' eloquenza che di mestiere farebbono a dover favellare, se non con alcuna lode, almeno senza verun biasimo, fra tanto giudiziose persone e in sì onorato luogo e sopra deliberazione tanto importante; così conosco certissimo che da me sono lontani tutti quegli affetti così d'amore come d' odio, i quali possono impedire, anzi sogliono bene spesso, il giudizio di chi favella, quantunque grande ed esercitato sia. Ed essendo io uno di coloro, il quale non pur nato e nutrito, ma eziandio onorato sopra li miei meriti in questa nobilissima republica, non meno diletta ora la presente libertà, che già s' offendesse la passata servitù, ardirò di dire liberamente, se non con isperanza di dovere esser lodato d' amorevolezza, certo senza paura d' avere a essere ripreso di temerità, tutto quello che sopra la proposta materia, non tanto la poca sperienza de' miei molt'anni, quanto la somma affezione che io ho sempre, l' orme degli antichi[1] e maggiori miei seguitando, a questa inclita e gloriosa città meritamente portato; nè mi curerò io in cosa di così grande importanza di tanto brevemente e leggiadramente favellare, solo che con sincerità e con verità favelli, lasciando agli astrologi ed a' filosofi del nascimento del sole e della natura dell' acqua disputare, e solo quello ch' io penserò, che a profitto vostro e di questa oggi mai felice republica sia, narrandovi.

"Disputasi da voi se quella lega e confederazione fatta già tra papa Clemente, Francesco re di Francia, i signori Viniziani e Francesco-maria Sforza duca di Milano, nella quale erano i Fiorentini in conseguenza come aderenti compresi, e ultimamente tra i capitani d' essa e gli Otto di Pratica rinovata, si debba da questa republica mantenere. E perchè alcuni, non istimando per avventura di quanto gran momento sia la presente risoluzione, hanno, assai prestamente di ciò speditisi, non so se troppo timidi o poco prudenti, non pur consigliato ma quasi persuaso che la lega osservare e mantenere si debba, non allegando in pro di questa sentenza e conchiusione loro alcuna altra nè ragione nè autorità, se non il dire che onesta cosa è che la fede si mantenga, e massimamente quando a ciò fare non solo l' utilità ne conforta, ma ne sforza la necessità; a me, che sono d' opinione al tutto diversa, anzi contraria bisogna principalmente mostrare due cose: l' una, che non osservandosi da noi questa lega, non perciò veniamo a mancare della fede nostra, affine che niuno pensasse che io nel numero di coloro fossi, i quali secondo l' uso moderno, dove si tratta dell' utile, non tengono conto, nè fanno caso alcuno dell' onesto; l' altra, che ella non solo non è nè necessaria nè utile, ma tutto all'incontro. E venendo alla prima, sallo Dio che io non so se debba o maravigliarmi di loro come di poco pratichi, non sapendo o di non sapere mostrando, che niuno eziandio ne' debiti privati e contratti particolari non può essere da nessun obbligato senza espresso consentimento suo, non che saputa; o riprendergli come troppo imprudenti e inconsiderati, dandosi a credere, che questo presente libero e pacifico Stato popolare sia il medesimo, che il violento, iniquo e tirannico regno de' Medici, e che l' obbligazioni fatte già per utilità e stabilimento del principato e tirannide loro abbiano ora a essere da noi in danno e distruggimento della republica e libertà nostra osservate. La quale opinione se vera fosse, sì come è manifestamente falsissima, sarebbe di tanto pregiudizio a tutti noi, che guai a questa città. Ma io non voglio più lungamente sopra questa prima parte distendermi per non muovere odio, e loro da[1] quelle parole malivoglienza concitare; le quali, come dette a studio e maliziosamente, meriterebbero gastigo grandissimo, così proferite a caso e inavvertentemente, e forse per credere di dovere arrecare giovamento a questa città, meritano, se non loda, non picciola compassione.

"Laonde, alla seconda trapassando, dico, che le leghe, per quanto mi ricorda d'avere in famosissimi autori letto e osservato, si fanno ordinariamente così co' principi come con le republiche o per offendere altri o per difendere sè medesimi. A offendere altri ci movemo principalmente per acquistare o onore o utile; a difendere noi per fuggire o danno o vergogna. Il perchè, come quelle leghe, mediante le quali questi effetti si conseguono, si possono chiamare o necessarie o utili, così quelle, all' opposto, che sono del contrario cagione, o dannose o superchie nominare si debbono; e se bene io avviso che il vostro intendimento sia di volere anzi difendere noi stessi, che d' offendere altrui, vediamo però, onoratissimi cittadini, quanto e in questa parte e in quella vi possa o giovare o nuocere la presente collegazione. Primieramente la guerra principale è tra un potentissimo imperadore, il quale mai questa republica ingiuriato non ha, e un re gagliardissimo il quale noll' ha mai beneficata. Quegli si duole, che la capitolazione fatta in Madrille l' anno passato, di dovergli, oltra l' altre cose, il ducato della Borgogna ristituire, non se gli osservi. Questi, oltra i duri portamenti e sinistri modi nella sua cattività usatigli, delle troppo ingorde e disoneste condizioni postegli già da

[1] *ontinati*, ha il codice Rinucciniano.

[1] L' edizione citata ha *di*.

Cesare per riscuotere sè medesimo e oggi per recuperare i figliuoli, si rammarica. Ora dicami chi può, quale utilità n'alletta i Fiorentini, e qual necessità gli costrigne a volersi fra le doglienze d' imperatore sì grande e sì fortunato e i rammarichi d'un re sì magnanimo e sì possente tramettere? O qual bene ne può mai a questa republica seguire per tempo alcuno, che non sia (per tacere delle spese) il pericolo, che di ciò si porta, molto anzi infinitamente maggiore? Clemente, quando si collegò, fu mosso da sdegni privati e da particolare ambizione indotto, e soprattutto per potere oppressata tenere e sotto il suo giogo questa città; Francescomaria per racquistare la ducea di Milano; i Viniziani, non tanto per guardare a spese comuni le terre proprie, quanto per occupare, secondo l'antico costume loro, quelle d' altrui; soli i Fiorentini, i Fiorentini soli, non dirò senza acconsentirvi, ma senza saperlo, vi furono per accidente e come in conseguenza nominati dal papa: il quale; perchè, non vo' dire lo rimordeva la coscienza, ma pur si vergognava, che non potendo essi partecipare d' alcun frutto, dovessero nondimeno, oltre a' pericoli che portavano, a tutte le spese che si facevano concorrere; volle secondo la natura e costume suo, se non nascondere del tutto, ricoprire alquanto così fatta disonestà, col non dichiarare a quanto numero di genti o d'oro gli obbligasse: il che fecero poi artatamente per consiglio e istigazione del duca d'Urbino i provveditori viniziani, obbligando non questa republica, ma quel governo, il quale per non perire, non ricusava morte nessuna, lo costrinsero a sì gran numero così di cavalli come di fanti, che, quando bene mille volte voleste, non però se non disagevolissimamente e con gran fatica potreste osservarlo. Laonde, o non v' accorgendo o non potendo altro fare, eravate forzati (della quale infelicità nessuna non si può, non che dire, pensare nè più misera nè maggiore) ad offendere voi medesimi, e mantenere viva e gagliarda quella lega, che voi debili e servi manteneva. Le quali cagioni essendo oggidì, cittadini prudentissimi, più per somma clemenza e benignità di Dio, che per alcuna virtù o merito nostro, cessate, debbono ancora tutti gli effetti che da quelle procedevano, cessare.

"E poichè egli non mi è nascoso che molti vanno per le chiese e su per le piazze e nelle botteghe e per tutto Firenze con gran letizia e vanagloria spargendo, che 'l re d' Inghilterra, se bene essere nominatamente compreso non ha voluto, è niente di meno principale in questa confederazione, e se ne chiama protettore e difenditore; rispondo: o vero o falso che ciò sia, prima, lui essere tanto lontano da noi, e così da tutto il mondo, non che dall' Italia diviso, che, posto che volesse, soccorrerci non potrebbe; poi, che tanto o pensa o cura il re d' Inghilterra alla salute e libertà nostra, quanto o pensiamo o curiamo noi alla sua. Ma che più! impariamo da lui, seguitiamo le sue pedate, andiamo imitando la sua prudenza, il quale sì grande, sì ricco, sì poderoso re essendo, non s' è voluto scoprire contra Cesare; ha ricusato di prestare il nome, non che di pigliare l' armi in favore del re di Francia, solamente di mettersi mezzo tra l' uno e l' altro accettando, per tentare se fatto venuto gli fosse, di poter, se non con lunga pace, almeno con breve tregua tra loro alcuna concordia trovare. Scoprirannosi dunque contra Cesare e piglieranno l'armi in favore del re di Francia, e ardiranno i Fiorentini di potere quello che non è stato oso di volere il re d' Inghilterra? E coloro che stimano tanto, e così spessamente si vantano d' essere tra illustrissimi, serenissimi, cristianissimi e santissimi annoverati, nè credono di poter non vincere con sì chiari principi, mostrano male che sappiano che le guerre non co' be' nomi, ma colle buone arme si facciano; colla moltitudine e fortezza de' soldati, non colla pompa e grandezza de' titoli. Non entrano nelle battaglie, non che vincano le giornate, la chiarezza del sangue e lo splendore delle case, ma solo la virtù degli animi e la disciplina militare; e se alcuno di voi avesse per avventura in odio il nome spagnuolo, ricordandosi dello scempio e sterminio di Prato, onde nacque la mutazione del dodici, da non mai doversi nè sdimenticare da questa città nè senza caldissime lagrime rammemorare, ricordisi ancora, che l' ostinazione di voler seguitare le leghe e la pertinacia di voler mantenere le parti francesi ne fu, se non sola, certo principalissima cagione.

"Io non posso non dolermi che gli uomini siano molte volte o da troppo irragionevole ambizione, sperando di dovere essere ora creati ambasciadori e ora eletti commessari, o da poco ragionevole paura tanto accecati (per non dir nulla nè dell' avarizia nè dell' invidia di molti), ch' eglino, ancorachè perspicacissimi non veggiano quelle cose che loro sono dinanzi agli occhi, e le quali veggono eziandio quegli, i quali non voglio dire che sieno orbi del tutto rispetto a loro, ma hanno bene la veduta corta. Temono costoro, o fanno sembianti di temere dell'esercito imperiale, il quale ha Roma saccheggiato; quasi non sappiano, che egli intero, d' appresso, vivente Borbone e bisognoso di tutte le cose non ebbe ardire d' assalirci divisi e pieni di discordie, non che ora noi uniti, la buona mercè di Dio, e concordi, ed egli ricchissimo, lontano, senza capo e in gran parte dalla fame e dalla peste diminuito, pensi o di volerci assaltare o di poterci superare. Ma ponghiamo che il loro timore sia giustissimo, e che ciascuno debba d' una moltitudine barbara, efferata, senza freno o legge nessuna sospettare; poniamo, dico, che non pure vogliano i Tedeschi e gli Spagnuoli assaltarci, ma possano: sarà per questo tolta via la paura, levato il sospetto, cessato il pericolo? rimoveremo i nostri danni, cesseremo le nostre vergogne, assicureremo finalmente dal fuoco e dal saccheggio la città per seguitare nella lega, per rinnovare gli obblighi, per essere confederati con costoro? Io non voglio, degnissimi magistrati e nobilissimi cittadini, interpretare l' animo di nes-

suno (chè mai usanza della nostra casa non fu) malignamente, e meno augurare male veruno a questa innocentissima città, a cui desidero col proprio sangue, dietro l'esempio di mio padre, e colla vita stessa recare salute; ma ben priego Nostro Signore Dio con tutto il cuore, che con quella santa pietà che egli di sotto a sì duro giogo la trasse, colla medesima dal bisognarle far pruova o della benivolenza degli amici o della fede de' collegati la guardi. Dunque saremo di così buona natura e tanto (come si dice) all'antica, che noi ci facciamo a credere, che coloro i quali, con tanto onore di tutta Italia e con non meno certa che abbondantissima preda di se medesimi, non hanno nè saputo con grandissima vergogna loro, nè voluto con infinito danno della maggiore e certo della migliore parte del mondo, difendere Roma, e liberarle il principal capo non solo della lega, ma di tutta la Cristianità, o vogliano o sappiano difendere Firenze e quella parte de' collegati liberare, che essi hanno per niente? Ma che diremo di coloro i quali temono e hanno sospetto della lega medesima, come se non avessono, non dico sentito per tutto il domíno fiorentino, ma provato nelle lor ville proprie, che le sue genti arrecano maggior danno a' contadini, che paura a' soldati; sanno meglio predare i campi, che prendergli; vogliono più tosto assediare e votare le terre che gli ricevono, che assaltare e combattere quelle che via gli cacciano; e finalmente, per ridurre le mille in una, non vogliono gli amici difendere, nè possono offendere i nemici; nè si accorgono ancora per tante pruove costoro, che Francescomaria, duca d'Urbino, sì per trovarsi, mediante le sue molte virtù e maraviglioso valore, in ottimo stato e grandissima riputazione, e sì per secondare le voglie e ubbidire a' comandamenti de' suoi signori, séguita più la pace, che non fugge la guerre; ama meglio la sicurezza, che non odia i pericoli; e, per dirlo chiaramente, cerca non più di combattere, ma di vivere, e, più che d'acquistare, l'acquistato godersi desidera; onde sono in tanto dispregio venuti e in così fatto vilipendio ed egli e tutti i soldati suoi, che questi si chiamano publicamente l'esercito della sanità, e di lui si dice infino da' fanciulli che i suoi corsaletti sono le montagne.

"Ma perchè nè io sono in questo luogo venuto per dovere censurare i costumi e meno per riprendere gli altrui difetti, nè voi cercate di sapere quello che da fare non sia, ma solo quello che nella presente consultazione si debba o come detrimentoso fuggire o seguire come profittevole, dirò non meno liberamente che con sincerità l'opinione mia; la quale è, che noi mostrandoci di tutti i potentati amici, e a tutti ambasciadori o messaggieri mandando, parte in iscusazione, parte in congratulazione e parte in raccomandazione di questo nuovo, libero e pacifico Stato popolare, non ci obblighiamo a nessuno; perciò che, oltra che sempre saremo a tempo ad obbligarci ad ognuno, mentre non saremo di persona, saremo non solo disiderati, ma intertenuti e accarezzati da tutti; e in questo mezzo attendiamo con ogni pensiero e poter nostro non meno ad ornarci di buone armi e dentro nella città e fuori per lo contado, che ad armarci di giuste leggi; certissimi, o che noi medesimi avemo a difendere la libertà nostra armati, o che tutti gli altri s'hanno ad ingegnare e a sforzare di tôrlaci. E ben so quanto la via neutrale e il volere stare di mezzo è, parte come vile e parte come dannoso, biasimevole riputato, poichè, così faccendo, nè si giova agli amici nè a' nimici si nuoce; e io confesso ciò esser vero generalmente: ma chi vorrà con diritto occhio risguardare, vedrà che questo non ha luogo nè milita nel caso nostro. E a coloro che tanto nelle forze franzesi confidano, e che avvilendo la potenza di Cesare, hanno in bocca ad ogni terza parola la maestà del Re Cristianissimo, non voglio altro rispondere (per dare oggimai fine a questo lungo, e voglia Dio che non inutile, ragionamento) se non che a Colui piacesse, che può solo e solo sa tutte le cose, che questa republica tanto sperare potesse dall'amore e aiuto di Francesco primo, quanto ella debba temere dallo sdegno e vendetta di Carlo quinto".

XV. Fu Niccolò attentissimamente ascoltato e quasi da tutti commendato, parendo loro che e le ragioni da lui allegate fossero buone, ed egli assai liberamente ed efficacemente dette l'avesse; nondimeno, venutosi al cimento delle fave, i migliori, come le più volte suole avvenire, furono superati da' più, e si deliberò che si dovesse nell'accordo ultimamente fatto colla lega inviolabilmente perseverare, e la republica con nuovo contratto, ma nel medesimo modo e colle medesime condizioni, obbligare; il qual contratto fu poi da messer Salvestro Aldobrandini, eletto nel Consiglio maggiore primo cancelliere delle riformagioni nel luogo di M. Iacopo Modesti da Prato, veramente modesto e diritto uomo, agli ventidue di giugno solennemente rogato. Questa deliberazione fu, come si vederà ne' seguenti libri, di grandissimi mali e d'infiniti danni cagione.

XVI. In questo medesimo giorno Francesco Anton Nori gonfaloniere parendoli, come era, che il popolo nè di lui nè di quella Signoria si fidasse, parte da' consigli degli amici confortato, ma molto più dalle minacce de' nemici, per le ragioni che di sotto si diranno, spaventato, propose a nome suo e di tutti i Signori suoi compagni nella Pratica, che consultassero tra loro, se in onore e in bene della republica fosse, che eglino alle loro case, da poi che quello universale a sospetto gli aveva, privati se ne tornassono; aggiugnedo sè e tutti quei Signori suoi compagni, perciò che altro che la quiete publica e la comune salute non disideravano, essere apparecchiati, conoscendo di non essere creduti, ad acconsentire non solo pacificamente, ma volentieri a tutte quelle cose, le quali quel giustissimo e sapientissimo senato deliberasse. Allora M. Ormannozzo, o per esser dottore e di maggiore auto-

rità degli altri, o perchè di così dover fare convenuti fossero, in piè levatosi riprese le parole, e dopo l'aver commendato la buona mente del magnifico gonfaloniere e di quella eccelsa Signoria, disse in sostanza le medesime cose, ma più lungamente, offerendo anch'egli in nome suo e di tutti i magnifici Signori suoi compagni di dovere a tutte le loro ragioni, ogni volta che loro così piacesse, rinunziare. Questa offerta fu lietamente ascoltata e molto commendata, e da tutti (posciachè per quartieri secondo l'usanza raunati e consigliati si furono), senz' alcun contrasto farne, unitamente accettata; la qual cosa fuori risaputasi moltiplicò la letizia al popolo, nè altro oggimai s'aspettava, se non che all'elezione del gonfaloniere e della Signoria nuova si venisse. Laonde, raunatisi di nuovo gli Ottanta ed il Consiglio maggiore, approvarono tutto quello che dai venti uomini era stato dichiarato, salvo che non vollero che il gonfaloniere avesse divieto dal medesimo ufizio; e di più fecero, che il numero sufficiente a crearlo fosse millecinquecento, dando abilità per quella volta così a coloro che a specchio [1] fossono, come a quelli che trenta anni forniti non avessero, purchè passassero gli ventiquattro. Statuirono ancora, che il gonfaloniere a tutte le leggi così fatte, come da farsi, essere sottoposto dovesse, e se ad alcuna in alcun caso contravenisse, potesse esser riconosciuto e punito eziandio con privazione della vita, e i giudici competenti di ciò fossero i Signori, i Collegi, i Capitani di parte guelfa, i Dieci di Libertà e Pace, gli Otto di Guardia e Balía, ed i Conservadori di Leggi raunati insieme legittimamente, cioè, come si dichiarì di sopra, almeno le due parti di loro; e di più, che ciascuno de' Signori avesse facoltà di proporre contra di lui qualunque partito ogni volta che il proposto ordinario non potesse egli o non volesse proporre; e in caso che il gonfaloniere morisse o fosse privato, si dovesse un altro nel medesimo modo rifarne, ciò è (per dare ancora questa notizia particolare a coloro che delle governazioni civili si dilettano) che sonata la campana col rintocco, e raunato legittimamente il Consiglio, si traessero della borsa generale del Consiglio grande sessanta elezionari a sorte di quelli che presenti fossero, e questi nominassero ciascuno uno, non ostante specchio o altro divieto, salvo che dell'età, (ciò è che il nominato avesse, come s'è detto, cinquanta anni passati), e mandati a partito separatamente tutti i detti sessanta a uno a uno, di quelli che avessero vinto il partito almen per la metà delle fave nere e una più, se ne pigliassero sei delle più fave, e con loro ancora i concorrenti, ciò è quegli i quali tante fave avessero avuto l'uno quante gli altri, se alcuni nell'ultimo partito de' sei stati ve ne fossero; e se non avessero vinto il partito tanti che facessero il numero di sei, si togliessero tutti quelli che vinto l'avessero da sei in giù, e questi in su un foglio scritto si leggessero incontinente tutti a tutto 'l Consiglio, e poi mandati a partito a uno a uno, colui che restasse delle più fave, vinto però il partito, s'intendesse essere eletto e creato gonfaloniere; e se nel secondo partito fossero stati concorrenti delle più fave, si dovessono mandare tante e tante volte a partito, che l'uno avanzasse l'altro; e se accaduto fosse che nel secondo e ultimo partito non avesse nessuno vinto per la metà delle fave e una di più, si rimandassero tante e tante volte a partito, che uno vincesse. Quanto alla Signoria, volsero per questa prima volta, che ciascuno de' Signori vecchi traesse dodici elezionari, ciascuno de' quali dovesse uno di coloro che a cotale magistrato abili sono, nominare; il che fatto, tutti i nominati si mandassero a uno a uno a partito, e di questi, chi [1] avessono vinto il partito per la metà delle fave nere e una più, sei imborsare se ne dovessono quelli delle più fave, e ancora i concorrenti se alcuni ve ne fossero, e di poi a sorte della borsa si traessono, e gli primi otto che uscissero, s'intendessero essere i nuovi Signori per tre mesi, e i due della minore insieme col notaio per questa prima volta s'eleggessero del quartiere di Santa Maria Novella; poi s'andasse seguitando l'ordine de' quartieri di mano in mano.

XVII. Ordinate tutte queste cose in cotal guisa, si raunò l'altro giorno, che fu l'ultimo di maggio, il Consiglio grande, il numero del quale furono duemilacinquecento, e nominati dagli elezionari i Sessanta, e andati a partito nel modo che si disse poco fa, i sei che delle più fave restarono, furono questi: M. Baldassare Carducci, Alfonso Strozzi, Tommaso Soderini, Niccolò Capponi, Nero del Nero e Giovambatista Bartolini, e di questi sei rimase nel secondo squittino delle più fave, e conseguentemente gonfaloniere di giustizia, Niccolò. Fu dagli uomini parte prudenti, i quali delle cose politiche si dilettano, e parte dagli scioperati, i quali altra faccenda non hanno, sopra questa elezione variamente discorso; prima perchè dei sessanta nominati, più quegli sei che gli altri avessono maggior numero di fave avuto; poi perchè di loro sei, Niccolò fosse rimaso superiore; e si giudicò universalmente, che a favorire M. Baldassare e Alfonso si fossero tutti coloro vôlti, i quali temevano o fuori della città, della [2] potenza del papa, o dentro della parte de' Medici, e anco coloro i quali o di vendicarsi contra le Palle e loro seguaci, o di licenziosamente vivere disideravano; pensando che essendo, qual si fosse l'uno di loro, nimico de' nimici, e da loro offeso [3], mai a patto nessuno, che i Medici in Firenze ritornare dovessono, consentirebbono; e che il più agevole e sicuro modo di fare le vendette loro

[1] *Specchio* si diceva e dicesi ancora quel libro dove sono notati i debitori del comune, ed anche quello dov'eran registrate le colpe e le pene de' cittadini. *Chi era a specchio*, o registrato in que' libri, non poteva presentarsi candidato a' magistrati e agli ufficii della città.

[1] *quelli che*, ha la ediz. cit.

[2] L'edizione citata ha *la*.

[3] Men chiaramente, pare a me, il codice Rinuccin.: *qual s'è l'un di loro, nemici de' Medici da loro offesi.*

contra i Medici, era il permettere agli altri che le loro facessono; e che essendo essi a quel disiderato grado saliti, dovessono qualunque licenza a coloro, che rialzati ve gli avessero, comportare. Ma a M. Baldassare nocque, oltre la fierezza della sua natura, il non essere egli in Firenze, e ad Alfonso, oltre la poca grazia che avea per l' ordinario col popolo, l' essere stato de' Compagnacci contra Fra Girolamo. In Nero e Giovambatista convennero molti di ciascuna delle parti, sì perchè innanzi al dodici erano stati in qualche credito, e sì perchè dal dodici al venzette non erano stati dalla casa de' Medici adoperati, e anco s' aveva di loro buona opinione nell' universale; ma quello che gl' impedì più d' altro, fu la grandezza e favore de' loro compagni e concorrenti. A Tommaso giovò assai la memoria di Pagolantonio Soderini suo avolo[1], il quale aveva, se non trovato, messo innanzi e favorito grandissimamente, a tempo del frate, il Consiglio grande, ma più quella di Piero suo zio; ricordandosi ancora la maggior parte degli statuali, quanto al tempo del suo gonfaloneratico s' era in Firenze per l' incomparabile prudenza e integrità sua, tranquillamente e felicemente vivuto; ma dall' altro lato questo medesimo, cioè l' essere egli de' Soderini e nipote di Piero, gli tolse non poco; perciò che moltissimi erano coloro i quali non volevano parere di fare emule e conguagliare insieme queste due case, di maniera che fosse quasi necessario, che ogni volta che in Firenze non regnassero i Medici, governassono i Soderini, l' esempio de' Genovesi nelle due famiglie Fregosi e Adorni allegando; e molti ancora si sdegnavano, nè potevano (come fanno coloro i quali non avendo essi virtù, nolle vorrebbero vedere onorate in altrui) pazientemente sopportare, che in Firenze creare un gonfaloniere straordinario non si potesse, il quale della casa non fosse de' Soderini. In Niccolò solo concorsero tutte le sette, perchè oltre la memoria di tanti suoi maggiori ed in ispezie di Piero suo padre, il quale aveva prima animosamente i capitoli in sul viso del re di Francia stracciati, poi messo ne' servigi della republica la vita, i Palleschi sapevano ch' egli era dal governo de' Medici stato onorato, ed i contrari a' Medici, che egli nessuno di quegli onori cercato aveva; i Frateschi l' avevano per buono e per mansueto, e tutti lo conoscevano generalmente per uomo netto, libero, e che aveva la libertà non solo disiderata sempre, ma cercata; e quello che più d' altro lo prepose a Tommaso, fu, ch' egli innanzi e poi al venerdì della revoluzione s' adirò vivamente contra i Medici in favore della libertà; dove Tommaso, per la troppa timidezza sua, nè vedere ancora non si lasciò.

XVIII. Questo stesso dì si creò ancora dopo il gonfaloniere la Signoria nuova per tre mesi, la qual cosa mai più avvenuta non era; e la vecchia, fornito il primo mese, se ne tornò a casa, privata; il che medesimamente mai più in Firenze non si ricorda che avvenisse senza tumulto, o che non si facesse balía. I Signori vecchi, i quali se ne tornarono privati a casa, furono questi: messer Ormannozzo di messer Tommaso Deti, Bernardo di Piero Bini, *per Santo Spirito;* Antonio d' Iacopo Peri, Niccolò di Giovanni Becchi, *per Santa Croce;* Cipriano di Chimenti Sernigi, Simone di Francesco Guiducci, *per Santa Maria Novella:* Maso di Geri della Rena, Gismondo di Gismondo della Stufa, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu ser Piero di ser Domenico Buonaccorsi. Ed i nuovi Signori eletti per entrare insieme col gonfaloniere nuovo la mattina seguente, ciò è il primo dì di giugno del mille cinquecento ventisette, furono questi: Francesco di Niccolò Mannegli e Lutozzo di Batista Nasi, *per Santo Spirito;* Andreuolo di M. Otto Niccolini e Domenico di Niccolò Giugni, *per Santa Croce;* Iacopo di Lorenzo Manovelli[1] e Giovanni di Bernardo Neretti, *per Santa Maria Novella;* Cristofano di Bernardo Rinieri e Filippo di Pagolo degli Albizzi, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu ser Lorenzo di ser Francesco Ciardi. Il primo cancelliere, eletto già in luogo di M. Marcello, rimase M. Alessandro Lapaccini, buona ma fredda persona; il secondo, per ispedire le lettere del dominio, ser Lorenzo di.... Viuoli.

XIX. Niccolò il dì di poi che fu eletto gonfaloniere, fece ragunare il Consiglio maggiore, e come quegli che di già aveva in animo di voler riconciliare i cittadini popolani co' palleschi, e andare non esacerbando ma addolcendo papa Clemente (il che senza alcun dubbio sarebbe stato, se fare si fosse potuto, la salute di quella città), drizzatosi in piè favellò, stando tutti ad ascoltarlo attentissimamente, in questa sentenza:

" Siccome voi tutti insieme e ciascun di noi separatamente debbe, inclito e generoso popolo fiorentino, non da alcuno suo merito o valore, ma solo dalla benignità e bontà di Dio ottimo e grandissimo, il benefizio riconoscere della libertà da noi, quando meno l' aspettavamo, ricuperata; così io non da alcuno mio valore o merito, ma solo dalla benignità e bontà di tutti voi insieme, e ciascuno di voi separatamente, il benefizio riconoscere di questo supremo e onoratissimo grado, al quale voi, nobilissimi e prestantissimi cittadini, non vo' dire contra la voglia, ma bene fuori dell' opinione e credenza mia, innalzato ed esaltato m' avete. Laonde quanto più i' mi vi conosco e confesso obbligato, tanto doverei ancora avervene non solamente miglior grado (il che io fo e farò sempre), ma eziandio rendervene grazie maggiori; la quale cosa io non penso di poter fare per la grandezza del benefizio vostro, nè di dovere per la picciolezza dell' ingegno mio. Ben vi dico in luogo di ringraziarvi con parole, che io mi sforzerò sempre con tutto l' animo di far sì coll' opere, aiutantemi la divina grazia, che nè voi mai debbiate pentirvi d' avermi spontanea-

[1] *suo padre,* dice la edizione citata.

[1] L' edizione citata in fallo legge: *Marucelli.*

mente cotale dignità conceduta, nè io d' averla dopo lunga consultazione, più nel vostro giudizio confidandomi che nel mio, non per desiderio di comandare, ma per tema di non disubbidire, accettata. E perchè ciascun di voi possa, nobilissimi e prestantissimi cittadini, supplire dove io mancassi, correggermi dove io errassi, piacciavi non solo udire, ma considerare, qual sia d'intorno al governo di questa nostra fioritissima oggi e felicissima republica il parere e consiglio mio, il quale io dirò liberamente e apertamente, se non con prudenza ed eloquenza, certo con verità e con carità.

"Dico dunque, nobilissimi e prestantissimi cittadini, che come i corpi nostri, così gli Stati possono anzi sogliono infermare, ed infermati la lor vita terminare in due modi, cioè o per cagione intrinseca o per cagione estrinseca; la cagione intrinseca è ne' corpi la distemperanza degli umori, e negli Stati la discordia dei cittadini; e la cagione estrinseca è negli uni e gli [1] altri quella forza e violenza, la quale o con ferro o con altre nocevoli cose può esser loro fatta di fuori. Ora, che questa republica sia inferma dentro ed abbia fuori chi cerchi di offenderla, non può alcuno di noi dubitare. Dee bene ciascuno di noi, nobilissimi e prestantissimi cittadini, e massimamente coloro che sono magistrati, come medici più vicini e più obbligati all' infermo, fare ogni cosa per rimediare all' un male e all' altro; il che si può agevolissimamente in un tempo medesimo, chi ben considera, e con un rimedio solo conseguire, e questo è la concordia sola. Sola la concordia avemo, nobilissimi e prestantissimi cittadini, agevolissimo ed unico rimedio ad amenduni questi così gravi morbi e così pericolosi; conciossiacosachè, mentre staremo d' accordo tra noi, e avremo un fine medesimo tutti quanti, poco, anzi nulla ci potranno nuocere, o le magagne di dentro o le violenze di fuori; ma se saremo discordanti, e ciascuno penserà più al proprio e particolare, che al comune e publico bene, la libertà nostra è spacciata. Come egli non si ritrova cosa nessuna, nè sì grande, nè tanto gagliarda, la quale la discordia non diminuisca e annulli; così nessuna se ne trova nè tanto piccola nè sì debole, la quale la concordia non accresca e conservi. Tutte le cose che sono e che possono essere nell' universo, tutte sono tra loro o contrarie o dissimiglianti; e nondimeno la concordia tenendole collegate ed unite insieme, fa di loro quasi infinite, parte generabili e corruttibili, e parte ingenerabili ed incorruttibili, con maraviglioso e indissolubile vincolo un composto il più bello ed il più perfetto, non dico che sia, ma che essere possa. Volete voi, onoratissimi ed onorandissimi cittadini miei, esser liberi? siate concordi. Desiderate voi, che questa republica vostra viva lungo tempo e felice? vivete uniti. Avete voi caro di vincere i nimici vostri, o che i vostri nimici non vincano voi? vincete voi medesimi, ponete giù l' ire, lasciate ire gli sdegni, mettete da parte i rancori. Se bramate che gli avversari vostri non abbiano, se non cagione, occasione di opprimervi, sdimentichinsi da voi con antico esempio degli Ateniesi, ma con maggior osservanza, che altra volta non si fece in questa città, tutte l' ingiurie; facciasi conto, che delle cose passate non ne sia stata nessuna; accomunisi finalmente quello ch' è d' ognuno, a ciascheduno. Alle quali cose fare io, nobilissimi e prestantissimi cittadini, e vi conforto con tutta quella maggioranza e autorità che voi medesimi conceduto m' avete, e vi prego per quell'ardore e carità che deono tutti insieme e ciascheduno da per sè i buoni cittadini alle patrie loro. E se a me, nel quale voi avete mostrato di confidar tanto, alcuna cosa credete, credetemi questa: che tanto tempo manterremo libera questa città e non punto più, quanto e dalle forze e dall' insidie di colui, il quale la libertà nostra violentemente usurpato e occupato ci aveva, la saperemo guardare e difendere; la qual cosa come fia di molta virtù, così non sarà di poca fortuna. Nè ci assicuri, nobilissimi e prestantissimi cittadini, ch' egli, cicondato ora e racchiuso da tre ferocissimi e potentissimi eserciti, viva poco meno che prigione in Castel Sant' Agnolo; perciò che l'autorità e reverenza della Sede Apostolica è grandissima, e l'ambizione e avarizia de' principi non piccola, ma infinita; ed egli sempre penserà più, come possa sottomettere Firenze, che come debba liberar Roma; e la via da guardarsi e difendersi dall' insidie e forze sue non è altra (come io ho detto già tante volte) che lo stare uniti, e andarlo piuttosto intertenendo e piaggiando come papa Clemente, che spregiando e irritando come Giulio de' Medici; nè le parole che si dicono, o ignominiosamente o ingiuriosamente contro a' nimici, ma l' opere che si fanno o prudentemente o valorosamente, sono quelle che alla fine danno o vinta o perduta la vittoria. Quanto a quello che al debito ed ufizio mio s' appartiene, io, nobilissimi e prestantissimi cittadini, quando ben mille volte potessi, non però debbo promettervi altro di me, se non sommo amore, somma fede e somma diligenza, e quella medesima prontezza d' animo, la quale ebbe Piero mio padre e tant' altri miei maggiori nelle bisogne e per la salute di quest' inclita ed eccelsa republica nostra. E poichè vi è piaciuto di volervi riposare e dormire in un certo modo cogli occhi miei, starò vigilantissimo il giorno e la notte, e con tutte le forze m' ingegnerò sempre (prestandomi favore la maestà dell' Altissimo) prima di riunire e poscia di mantenere, per quanto sarà in me, vivo e sano questo corpo, guardandolo e difendendolo da tutti quei casi ed accidenti, i quali potessono in alcun modo, così dal di dentro come dal di fuori, o tôrgli la vita o dargli la morte".

Questo parlare del gonfaloniere, tutto che fosse non meno vero che prudente, fu ricevuto diversamente, e fece insospettire molti, i quali essendo stati ingiuriati o tenuti sotto dall' altro Sta-

[1] L' edizione citata in fallo legge: *è negli altri quella* ecc.

to, avrebbono voluto, non considerando per avventura quanto il più delle volte riesce amara la dolcezza della vendetta, sfogarsi e contra i Palleschi con fatti e contra Clemente con parole.

XX. Ma perchè ne' libri di sopra avemo fatto, e in quegli che verranno faremo più volte d' alcune cose menzione, le quali senza essere dichiarate è del tutto impossibile che da coloro i quali nolle sanno, intendere si possano; non mi parrà fatica di fare nella fine di questo terzo libro alquanto di digressione, per manifestarle più breve e più agevole che io saperò. E se ad alcuno paresse che io quelle cose raccontassi le quali oggi sono in Firenze, eziandio a coloro i quali dello stato non s' impacciano, notissime; ricordisi l' intenzione e animo nostro non essere di volere solamente a' Fiorentini e a coloro i quali al presente vivono, scrivere.

Dico dunque, che tutta la città di Firenze è divisa in quattro quartieri, i primo de' quali comprende tutta quella parte che oggi il di là d' Arno si chiama, e dalla chiesa che in ello è principale, il quartiere di Santo Spirito si noma. Gli altri tre, i quali tutta la parte, che il di qua d' Arno si dice, abbracciano, nominati anch' essi dalle lor chiese principali, sono il quartiere di Santa Croce, il quartiere di Santa Maria Novella, e l' ultimo il quartiere di San Giovanni. Ciascuno di questi quattro quartieri è diviso in quattro gonfaloni, chiamati con vari nomi secondo la diversità degli animali o altre cose, che dipinti nelle loro insegne portano. Sotto il quartiere di Santo Spirito sono questi quattro gonfaloni, la Scala, il Nicchio, la Sferza e il Drago; sotto Santa Croce, il Carro, il Bue, il Lion d' oro e le Ruote; sotto Santa Maria Novella, la Vipera, l' Unicorno, il Lion rosso e Lion bianco; sotto San Giovanni, il Lion d' oro [1], il Drago, le Chiavi e 'l Vaio. Ora tutti i casati e famiglie di Firenze sono compresi e distinti sotto questi quattro quartieri e sedici gonfaloni; di maniera che egli non è cittadino alcuno in Firenze, il quale per alcuno di questi quattro quartieri non vada e non sia sotto alcuno di questi sedici gonfaloni; i quali gonfaloni avevano ciascuno alcuni pennonieri, che il pennone come capitani di bandiera portavano, e l'ufizio loro principale era: correre coll' armi, qualunque volta dal gonfaloniere di giustizia chiamati fossero, a difendere ciascuno sotto la sua insegna il palazzo de' Signori, e combattere per la libertà del popolo; e perciò gonfalonieri delle compagnie del popolo si chiamavano[2], e, dal numero loro, per maggior brevità i Sedici; e perchè mai da lor soli non si ragunavano, non potendo essi separatamente e da sè nè proporre nè vincere cosa alcuna, ma sempre insieme e in compagnia de' Signori, perciò si chiamavano ancora i Collegi, ciò è i compagni della Signoria, ed il loro titolo era, Venerabili; e questo era dopo la Signoria il primo e più nobile magistrato di Firenze; e dopo questo i Dodici Buonuomini, chiamati anche essi per le medesime cagioni, Collegi. Onde la Signoria insieme col gonfaloniere di giustizia, i Sedici e gli Dodici si chiamavano i tre maggiori; e niuno si chiamava aver lo Stato, e conseguentemente non poteva andare al consiglio, nè alcuno ufizio ordinariamente esercitare, l'avolo o il padre del quale non fosse o seduto o veduto d' alcuno di questi tre magistrati. Essere veduto, esempigrazia, gonfaloniere o di collegio non voleva altro significare, se non esser tratto della borsa de' gonfalonieri o de' collegi, per dovere essere e sedere, ciò è esercitare l' ufizio del gonfaloniere o del collegio, ma per cagione dell' età minore, non avendo ancora il tempo che a cotale magistrato per le leggi si richiede, o per alcuno altro rispetto non sedere poi[1], ed in somma non essere nè gonfaloniere nè di collegio: la qual cosa avveniva ancora di tutti gli altri magistrati della città.

XXI. È ancora da sapere, che tutti i cittadini fiorentini andavano necessariamente ciascuno per alcuna delle ventiune arti, ciò è bisognava, a voler essere cittadino fiorentino, che o essi o i loro maggiori fossero in alcuna di dette arti stati approvati e matricolati, o esercitandola o no; altramente esser tratti d'alcuno ufizio, nè esercitare alcun magistrato non potevano, anzi nè essere imborsati, se prima la fede della matricola della loro arte non portavano. Le quali arti erano queste: Giudici e Notai (chè giudici si chiamavano anticamente in Firenze i dottori delle leggi), Mercatanti, o ver l' arte di Calimala, Cambio, Lana, Porta Santa Maria, o ver l' arte della Seta, Medici e Speziali, Vaiai; e queste prime si chiamavano le sette arti maggiori, e chiunque in alcuna di esse era matricolato e descritto, ancora che noll' esercitasse, si diceva andare per la maggiore. L'altre erano: Beccai, Calzolai, Fabbri, Rigattieri e Linaiuoli, Maestri, ciò è muratori, e Scarpellini, Vinattieri, Albergatori, Oliandoli e Pizzicagnoli, Funaiuoli, Calzaiuoli, Corazzai, Chiavaiuoli, Coreggiai, Legnaiuoli, Fornai. E queste quattordici si chiamavano l' arti minori; e chiunque, ancora che noll' esercitasse, era scritto e matricolato in alcuna di queste arti, si diceva andare per la minore. E se bene in Firenze si trovavano molte più arti e mestieri che queste non sono, non perciò avevano collegio proprio, ma si riducevano come membri[2] sotto alcuna delle ventune prenarrate; ciascuna delle quali aveva, come ancora si può per tutto Firenze vedere, una residenza o casa o seggio, che vogliamo dire, assai grande e onorevole, dove si ragunavano, e facendo lor consoli, sindachi e altri ufizi, rende-

[1] Così l'edizione citata, quella di Leida, tutte le altre stampe e il codice Rinucciniano. Ma è errore: devesi leggere: *Lion nero.*

[2] Vo col codice Rinucciniano. L'edizione citata ha: *si chiamano.*

[1] L' edizione citata: *seder può.* La variante che raddrizza il senso, è dell' edizione di Leida.

[2] L'edizione cit. ha certo per fallo: *minori.*

vano ragione a tutti coloro che sotto quell' arte si contenevano, nelle cose civili del dare e dell'avere; e nelle processioni o altre raunanze publiche che si facessero, aveano le capitudini (che così si chiamavano i capi di cotali arti) i lor luoghi e preminenze di mano in mano. Ebbero ancora quest' arti da prima le loro insegne per poter difendere, quando bisognato fosse, armate la libertà. L' origine loro fu, poi che il popolo nel milledugentottantadue, vinti e quasi spenti i nobili che si chiamavano i Grandi, fece contra loro gli ordinamenti della giustizia, per gli quali nessun nobile poteva esser tratto o esercitare magistrato nessuno; onde a quei Grandi, che di potere esercitare magistrati desideravano, era necessario farsi fare, in luogo di gran benefizio, di popolo, come fecero molti casati grandi e di famiglia, e matricolarsi sotto alcuna delle arti; la qual cosa come levò in parte le discordie civili di Firenze, così spense quasi affatto ogni generosità negli animi fiorentini, e diminuirono tanto l' alterezza e la potenza della città, quanto la superbia e l' insolenza de' nobili (i quali mai da quel tempo in qua risurti non sono) abbatterono e rintuzzarono. Furono queste arti, così le maggiori come le minori, alcuna volta più e alcuna volta meno, e tra loro molte volte non solo gareggiarono, ma combatterono, in tanto che ottennero le minori una volta, che il gonfaloniere non si potesse creare se non del corpo loro; ma dopo lunga tenzione si deliberò e vinse, che il gonfaloniere non si potesse dell' arti minori creare, ma dovesse andar sempre per la maggiore, e in tutti gli altri ufici e magistrati della città la minore avesse sempre la quarta parte e non più; onde degli Otto signori, due n'eran sempre per la minore, dei Dodici, tre, de' Sedici, quattro, e così all'avvenante in tutti gli altri magistrati.

XXII. Dalle quali cose si può agevolmente conoscere, che tutti gli abitatori di Firenze (chiamo abitatori quelli solamente i quali vi sono per istanza, e vi stanno per abitare Firenze, perchè de' forestieri, che per passaggio vi sono o per altre faccende loro, non si dee in questo luogo alcun conto tenere) sono di due maniere senza più; perciò che alcuni sono a gravezza in Firenze, ciò è pagano le decime de' loro beni, e sono descritti ne' libri del comune di Firenze, e questi si chiamano *sopportanti*; alcuni altri non sono a gravezza nè descritti ne' libri del comune, perchè non pagano le decime nè altre gravezze ordinarie, e questi si chiamano *non sopportanti* i quali perciò che vivono per lo più delle braccia, e esercitano arti meccaniche e mestieri vilissimi, chiameremo plebei; i quali, se bene in Firenze hanno signoreggiato più volte, non però debbono ordinariamente, non che aspirare, pensare alle cose publiche ne' governi bene ordinati. I sopportanti sono di due ragioni, perciò che alcuni pagano bene le gravezze, ma non godono già il benefizio della città, cioè non possono andare al consiglio, nè avere ordinariamente ufizio o magistrato nessuno; e in somma non hanno lo Stato, o perchè niuno de' loro maggiori, e specialmente il padre o l' avolo, non sedè o non fu veduto d'alcuno de' tre maggiori, o perchè essi fatti squittinare non si sono, o se hanno pur cimentato lo squittino, non sono stati nell' andare a partito vinti e approvati: e questi si chiamano bene cittadini; ma chi sa che cosa cittadino sia, sa ancora che costoro, non potendo partecipare nè degli onori nè degli utili della città, cittadini veramente non sono, e però gli chiameremo cittadini non istatuali. Quegli poi, i quali sono a gravezza e godono il benifizio della città (i quali perchè hanno lo Stato, chiameremo statuali), sono medesimamente di due maniere: perciò che alcuni sono descritti e matricolati in alcuna delle prime sette arti maggiori, e questi si dicono andare per la maggiore; onde gli chiameremo cittadini della maggiore; e alcuni sono matricolati e descritti in alcuna delle quattordici arti minori, e si dicono andare per la minore; onde gli chiameremo cittadini della minore; la qual distinzione avevano medesimamente i Romani, ma non già per le medesime cagioni.

Vedesi adunque, che il popolo fiorentino è di quattro maniere d'uomini composto; di plebei, di cittadini senza stato, di cittadini della minore, e di cittadini della maggiore; e oltra queste quattro, si trova ancora un' altra spezie di cittadini, perciò che alcuni pagano le gravezze di Firenze, e per conseguente, secondo il modo d'oggi, sono cittadini fiorentini; ma perchè non istanno a Firenze, ma abitano per lo contado, si chiamano cittadini salvatichi. E da questo anco si può conoscere dagli uomini prudenti, quanto sia stata sempre male ordinata in tutte le cose, se non se nel Consiglio maggiore, la Republica Fiorentina: poscia che, oltra l' altre cose, quella sorte d' uomini, la quale in una republica prudentemente instituita non doverebbe potere aver magistrato nessuno, e ciò sono i mercatanti e gli artefici di tutte le sorti, in quella di Firenze può sola avergli, e tutti gli altri esclusi e privati ne sono. Onde pare che séguiti, che le cose egregiamente fatte dal popolo fiorentino si debbiano maggiormente lodare e ammirare, e le contrarie per lo contrario minormente riprendere e biasimare.

Ma tornando alla storia, la creazione di Niccolò alla degnità di così alto grado, siccome a'parenti e agli amici di lui recò, ed universalmente a tutto il popolo per le cagioni raccontate, piacere e soddisfacimento maraviglioso; così dall' altro lato riempiè molti, parte di sospetto e parte d' invidia, come, Dio concedente, il quarto libro, che segue, dimostrerà.

LIBRO QUARTO.

—

Sommario. I. Nuove sette tra' cittadini. Setta degli ottimati. Setta de' popolani divisa fra gli Adirati e gli Arrabbiati. Messer Baldassare Carducci ad istanza del papa fatto sostenere in Padova da' Veneziani. Alessandro de' Pazzi ambasciadore in Venezia. Qualità di Tommaso Soderini. Setta de' neutrali. Republica di Firenze corrottissima. — II. Frati di San Marco domenicani ripresi. Fra Bartolommeo di Faenza frate domenicano di San Marco. — III. Qualità di Antonfrancesco degli Albizzi. — IV. Processione per la ricuperata libertà. — V. Sindaci del comune, e loro ufficio. — VI. Balzello. — VII. Provvisione di vendere i beni ecclesiastici. Nove della milizia e dell'ordinanza. — VIII. Gonfaloniere riforma i costumi della città. — IX. Provvisione della Quarantía. — X. Esame di questa provvisione. — XI. Fortezze di Pisa e di Livorno ristituite ai Fiorentini. — XII. Oratori a Lucca. — XIII. Nimicizia tra 'l duca d'Urbino e Francesco Guicciardini. Accordo vergognoso tra 'l papa e gl' Imperiali. Statichi dati dal papa agl' Imperiali. — XIV. Dieci di Libertà e Pace. — XV. Qualità di Donato Giannotti, segretario de' Dieci. Morte di Niccolò Machiavelli. Opera del Machiavelli intitolata *Il Principe.* — XVI. Orazio Baglione, capitano delle Bande Nere assoldate da' Fiorentini. Braccio Baglioni e Ieronimo d' Appiano al soldo de' Fiorentini. — XVII. Andrea d' Oria a Livorno. — XVIII. Qualità di Ruberto Acciaiuoli. Giuliano Soderini vescovo di Santes eletto ambasciadore in Francia. — XIX. Domenico Canigiani ambasciadore in Spagna. Baldassare Castiglioni da Mantova corrotto da Cesare. Luigi Bonciani del Consiglio di Cesare. — XX. Sette cresciute in Firenze. Gonfaloniere in sospetto. — XXI. Benedetto Buondelmonti confinato nella torre di Volterra. Ruberto Acciaiuoli condotto prigione. — XXII. Peste in Firenze. — XXIII. Narni saccheggiato da' Lanzi. Fiorentini fanno gente per timore degl' Imperiali. Antonio Soriano ambasciadore de' Veneziani in Firenze, e sue doglianze. — XXIV. Bartolommeo da Gattinara e 'l conte di Lodrone svaligiati da' Barghigiani. Barghigiani gastigati. Morte di Zanobi Buondelmonti. — XXV. Viniziani occupano Ravenna e la Rocca con inganno. Raffaello Rinuccini vicecastellano di Ravenna tagliato a pezzi. Andrea Rinuccini ucciso da Iacopo Pandolfini. — XXVI. Francesco Ferrucci. — XXVII. Sanesi si danno su per la testa. — XXVIII. Descrizione dell' esercito cesareo. Descrizione dell' esercito della lega. Franzesi. Viniziani. Fiorentini. Morte di don Carlo de Launoy vicerè di Napoli. Don Ugo di Moncada vicerè di Napoli. Disordini dell' esercito della lega. Difetto notabile della Republica Veneziana. Gentile Baglioni con due nipoti fatto ammazzare da Orazio Baglioni. Morte di Galeotto Baglioni. Azione notabile di Giulio Cesare. Azione simile di papa Clemente VII. Morte del duca Camerino. Rivoluzione dello Stato di Genova. Genova viene in potere del re Francesco. Fazione fra quei della lega e gl' Imperiali. Signoria per settembre e ottobre 1527.

I. Creato gonfaloniere colle debite solennità Niccolò di Piero Capponi, e preso colle solite cerimonie l'ufizio il giorno di calen di giugno l'anno millecinquecentoventisette; sì come l' universale e quasi tutta la città se ne mostrò lieta e contenta molto, allora finalmente d'aver daddovero la sua libertà riavuto parendole; così in non pochi particolari, parte s' accese l' odio e parte crescendo l' invidia, si spense l' amore; perciò che molti di coloro i quali a cotal dignità stati nominati non erano, parendo loro d' avere ingiuria ricevuto, e degni di quel grado stimandosi (come gli uomini nel giudicare di sè medesimi agevolmente s'ingannano), cominciarono a pensare in che modo potessono o porre sè nella grazia del popolo, o levarne coloro i quali di già esservi conoscevano; e quegli i quali erano bene iti a partito, ma vinto non avevano, sperando di dovere vincere un' altra volta, s' ingegnavano non solo di mantenere e crescere quel credito e favore che nell' universale [1] aveano, ma ancora d' avvilire e rendere sospetto, per tutte quelle vie che potevano, il gonfaloniere, a ciò che egli il secondo anno raffermato non fosse. Dall' altro lato, Niccolò veggendosi in quel luogo venuto, il quale nel vero per le molte sue qualità tôrglisi malagevolmente potea, andava (per quello che vedere poi e giudicare si potette) discorrendo da sè, non pure come la prima volta ed eziandio la seconda (sì come la legge gli concedeva) essere raffermo potesse; ma ancora in che modo far dovesse per mai non dovere da quel grado discendere, mentre durasse la vita sua. E ricordandosi per avventura, che Piero Soderini essendo a quel magistrato per favore de' grandi e coll' aiuto loro salito, si volse poi fuora dell' opinione e contra la voglia loro a tenere la parte del popolo, onde ruinò sè e la patria sua; pensò, essendo egli stato aiutato e favorito dal popolo, di dovere per conservare sè e la sua patria volgersi a favoreggiare i grandi; giudicando che il tenere gli amici de' Medici non pur difesi, ma onorati, fosse non solo più sicuro per sè, ma più utile alla città, e cosa la quale chi non volesse lodarla come pietosa, non potesse biasimarla come crudele. Onde tutti coloro i quali al tempo de' Medici erano stati tenuti addietro nello Stato senza avere participato nè degli utili, nè degli onori della città, e tutti coloro i quali essendo stati o publicamente o privatamente o puniti o ingiuriati, desideravano vendicarsi, e similmente coloro che amavano la libertà e il governo popolare, cominciarono quelli a dolersi e dir male di Niccolò, e questi a dubitare ed insospettire, che egli non volesse o rendere Firenze al papa, o ristrignere lo Stato, riducendolo nella podestà dei più nobili e de' più ricchi, e conseguentemente ancora negli amici de' Medici.

Dalle quali cose nacque, che la città in brevissimo tempo si divise di nuovo, secondo il costume antico, in più parti; conciossiacosachè coloro, i quali o per parentado o per amistà o per qualunque altra cagione seguitavano il gonfaloniere, si chiamavano la parte, o vero setta di Niccolò o del Cappone; e perchè pareva che l' intendimento di costoro fosse di voler ristrignere il governo e ridurlo (come si è detto) nell' arbitrio de' più ricchi e più potenti, si chiamavano ancora la setta, o vero parte degli Ottimati, e tal volta de' Pochi; perchè tra questi due contrari, ottimati e pochi, non si faceva da loro differenza nessuna;

[1] *all' universale;* edizione citata.

il che poi per maggior brevità si diceva ora i ricchi, ora i nobili e ora i grandi, e quando altramente. Quegli poi, i quali dall' altro lato amavano la libertà e egualità della republica, o desideravano il governo e lo stato largo, per lo essere eglino avversi al gonfaloniere, erano detti la setta o vero parte contra Niccolò o contra il Cappone; e perchè la maggior parte di questi, se bene molti ve n' erano nobilissimi e di gran qualità, erano però meno ricchi per lo più e meno nobili di quegli altri, e favorivano il popolo, si nominavano i Popolani: i quali di poi, perchè parevano non contentarsi del procedere di Niccolò nè de' magistrati, e d'essere in un certo modo crucciati collo Stato, furono ancora detti gli Adirati; e questi medesimi, perchè una parte di essi, non bastando loro di privargli degli ufizi e de' magistrati, avrebbono voluto, per vendetta dell'offese passate e sicurtà dello Stato, presente procedere contra le facultà de' Medici e contra il sangue de' seguaci loro, furono detti gli Arrabbiati, col quale nome chiamava già Fra Girolamo tutti quelli i quali non credendogli, oppugnavano l' opera sua: nè mancavano di coloro i quali per ischerno gli chiamavano non solamente i Poveri, ma la Plebe ancora, e i Ciompi, perchè tra essi alquanti ve n' erano, i quali andavano per la minore: e di questa parte, nella quale si trovavano più giovani di varie sorti, si fece capo M. Baldassare di Baldassare Carducci, dottore di leggi assai riputato, il quale per l' addietro, malcontento dello Stato e sospetto alla casa de' Medici, s' era di Firenze partito e itosene a Padova a leggere; nel qual luogo, pensando egli di essere sicuro, avea nella passata di Borbone sparlato del papa e della tirannide de' Medici, non si ricordando, che i principi (come si suol dire per proverbio) hanno le braccia lunghe; e di più con ordine di Giovambatista Soderini, il quale in Vicenza si tratteneva, sollecitava Borbone, che passando coll' esercito, dovesse il governo di Firenze mutare; onde ad instanza di papa Clemente, il quale caldissimamente n' avea scritto a M. Andrea Gritti, doge di Vinegia, fu con alcuni altri preso segretamente e sostenuto; e Lodovico de'Nobili, il quale doveva essere per le cagioni medesime preso anch' egli, essendo stato richiesto, e, secondo si disse, avvertito, se ne fuggì sconosciuto. Nè bastò questo al principe Gritti ed a' Veneziani; chè furono ancora contenti che il papa vi mandasse suoi uomini a disaminargli; e benchè Alessandro di Guglielmo de'Pazzi, il quale vi era in quel tempo ambasciatore per la città, mandatovi dagli Dodici procuratori per ordine di Clemente, incorresse nell' odio e segreto biasimo di molti, come ministro ed esecutore di tal presura e esaminazione; fu però il vero, che egli nè dell'una cosa, nè dell' altra non ebbe commessione nessuna: tanto si fidava poco il papa di lui, ancora che non solo parente gli fosse, ma affezionatissimo, ed oltra ogni credere e convenevole, obbediente. La qual diffidenza quanto allora spiacque ad Alessandro, dolendosi per lettere e con Cortona e con gli altri della parte, che il papa non confidasse in lui, tanto poi, mutato che fu lo Stato, volle di ciò valersi, e come volgarmente si dice, farsene bello; perchè il doge, intesa la ruina di Roma ed il rivolgimento dello Stato di Firenze, tosto che l' ambasciadore gliene parlò (come avea avuto ordine di dover fare da Antonio suo fratello, il quale uno era degli Otto della Pratica), sì come l' avea ritenuto volentieri e agevolmente, così agevolmente e volentieri il rilasciò. Onde Alessandro pregò il Carduccio strettissimamente, che gli piacesse di far fede in Firenze, prima come egli nel farlo pigliare e ritenere adoperato non s' era, poi quanto egli spontaneamente sopra questo caso del Carduccio e sopra il mutamento della città, quando il venerdì s' era perduto in un tratto e ricuperato lo Stato, avesse un discorso fatto e mandatolo al papa, nel quale mostrando che a volere tenere in freno quel popolo, bisognava più duro morso, lo confortava a doversi assicurare di quella cittadinanza per altra via ed in altra maniera, che per l'addietro fatto non avea: tanto possono più negli animi superbi e leggieri le passioni dell' animo, che le lettere o grece o latine, delle quali era Alessandro studiosissimo, e tanto in elle esercitato, che se' l giudizio fosse stato pari alla letteratura, non pure in lui, il quele era nobilissimo ed assai splendido, ma in qualunque altro sarebbono state, non che lodate, ammirate.

Non si trovò dunque M. Baldassare alla creazione del gonfaloniere, chè di certo avrebbe avute più fave nere di quello che ebbe, se bene n'ebbe assai; ma giunse poco di poi, e subito cominciò ad essere sì per l' età, essendo egli vecchissimo, e sì per la riputazione che si tira dietro il grado del dottorato, ma molto più per lo essere egli a' Medici nemico stato e da loro offeso, onorato e seguitato da molti; onde in poco tempo e con picciolissima fatica, essendo egli uomo ambizioso e inquieto, e stato sempre tenuto amico della libertà, divenne capo, come si è detto, della parte contro Niccolò. E perchè fu una volta (secondo che dicevano) veduto in piazza con una storta sotto il mantello, la quale ha somiglianza colle spade turchesche, gli avversari della sua parte per ingiuriarlo e tôrgli di reputazione, quasi l' assomigliassero a Margutte, gli posero subitamente (come a Firenze s' usa di fare) un sopranome, chiamandolo in luogo di M. Baldassare *sere Scimitarra*, benchè alcuni non *sere Scimitarra*, ma *Saltasbarra* lo chiamassero.

Erano queste le due sette principali; ma quella del Cappone, come maggiore, così era eziandio più possente; prima perchè oltra i parenti e amici di Niccolò, i quali non erano nè pochi nè di picciola autorità, i Palleschi chiamati già i Bigi, i quali erano molti e di gran qualità, veggendosi al di sotto, e dubitando, per l' odio ch' era loro portato, di non dovere essere o offesi nella roba o manomessi nella persona (del che già cominciavano ad apparire segni manifestissimi) s' accostavano tutti e si sottomettevano al gonfaloniere: poi perchè, o

che Niccolò, come idiota, credesse veramente a Fra Girolamo, non avendo egli mai, non che lasciata, intermessa la mercatura, o che facesse vista di credergli per tirare a sè quella parte che gli credeva, andò sempre trattenendosi co' frati di San Marco, e seguitando, come si vedrà nel processo di questa storia, le cose del Savonarola: il che fu buona cagione che gran parte di quelli del Frate diventarono dal suo; onde se bene tutti i popolani erano ordinariamente Piagnoni, non però tutti i Piagnoni erano ordinariamente popolani. A queste cose s' aggiugneva, che la setta del Carduccio, oltra lo non avere ella capo di tanta riputazione e sì grande autorità, non era anco nè tanto d' accordo nè così unita come quella di Niccolò; perciò che Tommaso Soderini, il quale per la memoria di Pagolantonio suo padre, e più per quella di Piero suo zio, e perchè oltra le lettere, la nobiltà, la ricchezza e la famiglia, era uomo di dolce e grata presenza e bellissimo favellatore, aveva nel popolo grandissimo credito; ed Alfonso Strozzi, il quale ancora che per altro avesse nell' universale pochissima grazia, pure perchè sempre era stato di cattivo animo contra i Medici, e perchè non s' intendeva con Filippo suo fratello, era in assai stima e riputazione; ed alcuni altri con questi, e che da questi dipendevano, non ostante che avessero il medesimo fine, tuttavia se non come meno appassionati, certo come più prudenti non si scoprivano, come il Carduccio faceva; ma bastava loro, quando vedevano l' occasione, la quale a ogni lor voglia nascere facevano, o lodare il buono animo e l' ardire di M. Baldassare, o biasimare il procedere di Niccolò; giudicando che 'l così fare, come a lui torrebbe, così darebbe a loro quel grado che essi tutti ardentissimamente disideravano: nè si accorgevano che quella libertà sì forte da loro e tanto tempo più tosto disiderata che aspettata, e sotto il nome della quale ciascuna delle parti infinita ambizione ed incredibile avarizia ricopriva; mentre eglino o astutamente o malignamente attendevano ora ad ingannare e ora a battere l' uno l' altro, non solo non era più libertà, ma si convertiva in tirannide, e dava non pure occasione, ma cagione a coloro che ciò fare disideravano, d' occuparla. E se bene alcuni o di miglior natura o di maggiore prudenza riprendevano queste cose, tratti dal ben publico proponevano alcun giusto governo e reggimento civile, erano tanto pochi e tanto poco creduti, che, non facendo essi numero nè ascoltati essendo, conveniva loro o acconsentire agli altri o discordare da loro inutilmente. Il perchè questi tali o s' andavano accomodando al tempo, o si ritraevano dal governo in guisa, che facevano quasi un' altra setta da loro: e furono da alcuni chiamati i Neutrali. E spesse volte avveniva che quelli i quali erano d' una parte, pregati dagli amici o parenti loro, e talvolta per isdegno o per alcuna altra cagione, diventavano d' un' altra, e chi era oggi in fede e favore dell' universale, dimane si trovava odiato da lui; e così per lo contrario. Nè mai avvenne o radissime volte, che magistrato alcuno diliberasse cosa nessuna, la quale non dico interamente soddisfacesse a tutti, ma non fosse dalla maggior parte biasimata. Nè è dubbio che a mantenere quel governo bisognava, lasciata la via di mezzo, o pigliare il modo di Niccolò, e civilmente procedendo accomunare lo Stato anco a' Bigi, o seguitando il volere degli Arrabbiati e, tirannicamente procedendo, assicurarsi affatto di loro: ma gli uomini molte volte o non sanno o non possono nè risolvere, nè eseguire nè quello che conoscono, nè quanto vorrebbono; oltra che in una republica non bene ordinata, anzi corrottissima, come fu sempre[1] quella di Firenze, è del tutto impossibile, o che vi surgano mai uomini buoni e valenti, o che, pur surgendovi, non siano invidiati tanto e perseguitati, ch'eglino o sdegnati si mutino, o cacciati si partano, e afflitti si muoiano. Queste cose ci son parute necessarie a doversi dire in questo luogo, affine che agli altri sia più chiaro e più agevole l' intendere quanto narrare si deve, ed a noi non faccia di mestiero rompere ad ogni poco il filo della storia; e anco perchè a buon' ora si conosca, che tanto era possibile[2] a quella republica così governata il mantenersi e conseguire il suo fine, quanto ad una nave sdrucita tutta, la quale da più venti e contrari combattuta sia, il salvarsi e condursi in porto felicemente.

II. Ora dico (quasi da un altro principio cominciandomi) che non prima fu lo Stato rivolto, che molti cittadini, coll' antica, parte leggerezza e parte ippocresia, cominciarono la chiesa e il convento di San Marco a frequentare, e gli frati di là entro, coll' antica, parte semplicità e parte ambizione (per non usare contra persone religiose parole più gravi), a intromettersi fuora d' ogni convenevole, e dirittamente contra la loro propria professione, dei maneggi e delle faccende dello Stato. Onde Fra Bartolommeo da Faenza, il quale (perchè andava l' orme seguitando di Fra Girolamo, e i modi e ordini vecchi della sua scuola rinovando) s'era maravigliosa fede e riputazione acquistato, aveva persuaso, mosso da alcuni cittadini, i quali volevano, in saziando l'ambizione e avarizia loro, del mantello della religione secondo l' antico uso servirsi, che per rendere grazie a Dio della ricuperata libertà si dovesse agli ventitrè di maggio fare una bellissima e solennissima processione, la quale si differì e prolungò per le cagioni che appresso si diranno.

III. Era Antonfrancesco degli Albizzi uomo nobile e assai animoso, ma superbo molto e incostante e tutto pieno d' ambizione: costui disiderando di scancellare il peccato fatto da lui nel dodici, del quale non avendo quei premi da papa Leone ricevuti che egli di dover ricevere presupposto s' avea, s' era dalla divozione dei Medici gran pezzo innanzi partito; anzi avendo egli per lo sdegno, e quasi minacciandoli di dover cacciargli di Firenze, detto quel proverbio usato, che

[1] *com' era allora*, edizione citata.
[2] *è impossibile*, edizione citata.

chi sa fare il carro, lo sa disfare, venuto loro a sospetto, si viveva ritirato. Disiderando dunque di racquistare in tanta occasione quella grazia che egli sapeva d' aver perduto per sì gran misfatto, s'ingegnava molto e andava sollecitando che il Consiglio grande si riaprisse; della qual cosa niuna si poteva far più grata all' universale; e per isbigottire Francesco Anton Nori, acciò che egli, rinunziato il gonfalonieratico, a casa privato se ne tornasse, andava diverse voci spargendo, e in vari luoghi, come si dice, sbottoneggiandolo: la qual cosa non gli essendo venuta fatta; perchè il Nori, il quale non era nè meno ambizioso nè meno arrogante di lui, non voleva intenderne cosa alcuna, e si confidava, che essendo alla guardia de palazzo Francesco di Pierfrancesco Tosinghi detto Ceccotto e Carlo Gondi, nessuno ardirebbe di fargli forza; egli persuase a Fra Bartolommeo, il quale era uomo da essere più tosto aggirato e ingannato egli, che da ingannare ed aggirare altrui, che confortasse il gonfaloniere a voler deporre il magistrato: la qual cosa il frate fece, ma invano: perchè Antonfrancesco, veggendo che l' astuzie non gli valevano, si volse alle forze, e di golpe diventato lione, si deliberò con alcuni giovani, i quali il seguivano, di trarnelo per forza. Ma Niccolò avendo ciò inteso, come civile e modesto uomo che egli era, l'impedì e ritenne; perchè entrato con esso seco in ragionamenti, lo condusse al gonfaloniere, e quivi come se fosse stato consapevole della mente di Francesco Antonio, disse, che egli era per fare tutto quello che essi volevano, e che fosse il bene e la quiete della città; alle quali parole il gonfaloniere, parte per l'autorità di Niccolò e parte per la paura d'Antonfrancesco, ed anco per farsi collo Stato nuovo quel grado, non osò di contraddire; ma perchè si conosceva che egli malvolentieri e contra suo stomaco ciò faceva, dubitandosi che uscendo i Signori fuora del palagio non nascesse alcun romore, o si levasse qualche tumulto, fu il dì della processione prolungato infino al giorno di San Marcellino, che fu la prima domenica di giugno, il giorno dopo che Niccolò era entrato gonfaloniere; la quale, perchè fu cosa divota e memorabile, non mi parerà nè fatica nè fuori di proposito il particolarmente raccontarla.

IV. Primieramente (il che non avvenne, che io sappia o creda, mai più), la tavola (la quale con grandissima devozione si serba nella principal cappella della chiesa de' frati de' Servi, dipinta da Giotto, ancora che il volgo creda e alcuni superstiziosi contendano lei essere di mano propria di Santo Luca [1], e ciò è l' imagine di Nostra Donna quando fu dall' angelo Gabbriello annunziata, onde prese detta chiesa e convento il nome, e la quale non suole se non di rado mostrarsi ed a personaggi grandi) stette mentre durò la processione, come s' era per partito publico della Signoria deliberato, scoperta sempre, acciò che ognuno, che volea, potesse vederla e adorarla; appresso, oltre tutte le compagnie di Firenze e tutte le regole de' frati e tutto il clero, v'intervennero tutti i magistrati e tutti gli ufizi con tutte le capitudini dell' arti, con tanta umiltà e divozione, che facevano maravigliare e intenerire tutto il popolo, il quale era quasi infinito; perchè non solo della città, ma ancora del contado e di tutto il dominio vi erano senza numero tratti e concorsi così uomini come donne. Partissi la processione, secondo l'usanza vecchia, di Santa Reparata, e venendo lungo le fondamenta, dal canto de' Pazzi e dalla casa de' Gondi si condusse in piazza, dove la Signoria tutta di bruno vestita, e il gonfaloniere di pagonazzo pieno, l' aspettava nella ringhiera: donde partitasi ed accompagnando la testa di San Zanobi, fece la via per Vaccherecciа, di Mercato Nuovo, per Porta Rossa infino al canto de' Tornaquinci, e quindi passando dinanzi a San Michele, dal canto de' Carnesecchi, da Santa Maria Maggiore, lungo San Giovanni, giù per la via anticamente delli Spadai, oggi de' Martelli, e fornita la Via Larga, entrata nella chiesa di San Marco, uscì per la porta del chiostro, e pervenuti alla Nunziata fecero il contrario, ciò è entrarono per la porta del chiostro e uscirono per la chiesa, e ritornatisene direttamente per la Via de' Servi a Santa Maria del Fiore, cantata quivi da monsignore de' Folchi vescovo di Fiesole una solenne messa, la Signoria e il gonfaloniere in palazzo, e gli altri alle lor case se ne tornarono. In questa processione dunque, la quale fu la prima cosa che il gonfaloniere nuovo facesse, quanto egli potrebbe per avventura lodarsi come pio e riligioso, tanto deve come poco accorto e prudente biasimarsi; perchè in uno Stato così fresco e tenero, di tanti sospetti e di sì diversi umori pregno, e, per dirlo in una parola, debolissimo, non dovea consentir mai il gonfaloniere l'uscire di palazzo, affine che coloro, i quali aveano voglia e bisogna di tumultuare, non avessero ancora l' occasione e la possa. E già si vide, che essendo nate a caso per la gran calca della tanta gente alcune grida e romori, dubitarono molti non con arte state fatte fossero; onde la processione si fermò: e l' effige della Madonna fu subitamente ricoperta. Oltra che si tiene per cosa certissima, che l' essersi tante e sì varie persone raunate insieme e mescolate, cagionasse che la peste, la quale se non era del tutto spenta, faceva pochissimo danno, crebbe tanto, che in Firenze solamente morirono, come di sotto si vedrà, innumerabili persone.

V. Aveva questa processione dato il giorno grande speranza a molti, i quali, veggendo con quanta umiltà e timore di Dio era il nuovo governo incominciato, si pensavano (del che s' era bucinato in più luoghi) che fattasi, come già in Atene si fece, e a Roma si ragionò di fare, un' oblivione generale, si dovessono non solo perdonare, ma sdimenticare ancora tutte le cose pas-

[1] Il Vasari la dà per opera di Pietro Cavallini, discepolo di Giotto. Ma se il Cavallini, o altri al suo tempo, vi mise mano (come pare alla maniera del dipinto), non ebbe che a rifarla, trovandosi nelle memorie del Convento de' Servi, ch'ell'era già dipinta all'entrare del secolo XIII.

sate, e nell' avvenire modestamente e benignamente procedere, senza che alcuno potesse essere delle colpe andate non che punito, accusato; ma poco durò cotale credenza, perciò che il giorno di poi si vinse nel Consiglio maggiore una provvisione, che si dovessero cinque uomini creare, chiamati i Sindaci del comune, per tutta la città, ciò è non s' avendo rispetto a' quartieri, e senza poter rifiutare: l' ufizio de' quali fosse l' investigare, rivedere, e ammendare tutti gli errori, inganni e frode, che giudicassono essere state commesse dall' agosto dell' anno millecinquecentododici infino al venzette, per qualunque dipositario, provveditore, camerlingo, o altro ministro, che avesse in alcun modo maneggiato danari del publico o al publico appartenenti, e chiarire obbligati tutti coloro, i quali o avessono in mano o si fossero valuti o restassero in qualche modo debitori di quello del comune; con ampia autorità di poter vendere e alienare qualunque beni e ragioni loro, non altramente che i sindachi, i quali a coloro si danno che falliti sono, fare possono. Durava cotale ufizio quattro mesi, ma si poteva prorogare dalla Signoria; avevano un soldo per lira di tutto quello che dal camerlingo del Monte ad entrata mettere si facessero; potevasi dalle loro sentenze ai Signori e Collegi ricorrere: ma dovendosi il partito per li due terzi vincere, era molto malagevole ottenere l' assoluzione. Questa legge, la quale fu senza alcun dubbio contra l' accordo fatto tra la casa de' Medici e la città (benchè alcuni cercando di scusarla dicono, i primi a non osservare i patti e la fede data essere stati i Medici, i quali le fortezze rendere non vollero), perturbò molto e spaventò non solo i Palleschi, contra i quali si conosceva manifestamente essere stata fatta, ma di molti altri, i quali antivedevano gli inconvenienti che da essa nascere potevano, i quali, come di mano in mano si vedrà, non furono nè pochi nè piccoli.

VI. A pena era questa provvisione divulgata, che nel medesimo luogo e modo si crearono pur cinque uomini per dovere dentro il termine di un mese porre un balzello, la somma del quale gittasse al più ottantamila fiorini d' oro e almeno settantamila, con questo inteso, che a nessuna posta o vero persona potessero più di trecento fiorini porre, nè meno di sei, i quali fra il tempo di quattro mesi pagare si dovessero in quattro registri, ciò è ogni mese la quarta parte, al camerlingo delle prestanze; e come chi pagava tutta la somma intera nel primo mese, pagava con isconto e vantaggio di due soldi per lira, così chi a' tempi debiti non pagava, cadeva in pena per ogni lira di due soldi. Il salario di questi ufiziali erano per ogni venti soldi quattro danari, o vero piccioli, ciò è a ragione di un quattrino per lira di tutto quello che facevano mettere a entrata, passato però che avessero la somma di cinquantacinque migliaia di fiorini; e se bene in detto balzello si comprendevano tutti i cittadini le gravezze sopportanti, nondimeno agli amici de' Medici toccavano le poste e somme maggiori, nè avevano dove appellare o a chi ricorrere. E perchè la città era vôta affatto di danari e avea bisogno di moneta presente, trovarono questo modo: che ciascuno de' Signori e Collegi nominasse nel Consiglio uno che più gli paresse, e venti di quelli i quali, andati a partito, maggior numero di fave nere avute avessero, fossero tenuti a sovvenire la Signoria di fiorini millecinquento d' oro per uno; e affine che gli elezionari potessero più sicuramente nominare, ordinarono, che al segreto altri che i due frati di palazzo non istessero; e questi con giuramento di mai non rivelare cosa nessuna che in cotale atto si facesse. Parve questo modo, come nel vero fu, cosa nuova e mai più non usata; nondimeno diedero loro assegnamenti vivi, avendo al camerlingo delle prestanze commesso, che de' primi danari, che dalla sopra detta imposizione si riscotessero, dovessono senz' altro stanziamento rimborsargli del tutto: e così fu osservato. E perchè a chiunque non pagava il detto accatto fra il termine d' otto giorni, era posto di pena cinquecento fiorini, concedettero che si potesse a' Signori e a' Collegi ricorrere; ma perchè bisognavano a chi essere assoluto volea, trentadue fave nere, era quasi impossibile che s' ottenesse l'assoluzione; onde niuno fu che tentare la volesse, perchè di trentasette, sei che dessono la fava bianca, bastavano ad impedirla.

VII. Avevano ancora, per fare più danari e risparmiare dove potevano i cittadini, messo nel Consiglio e vinto due giorni innanzi una provvisione, nella quale si conteneva, che la decima parte di tutti i beni ecclesiastici e di tutti i luoghi pii si dovessero vendere a chi più ne desse, concedendo a cotali vendite tutti quei favori, esenzioni, benefizi e privilegi, i quali hanno ordinariamente le vendite del comune, e quelle ancora che i sindachi fanno, quando i beni vendono de' falliti; e di più fecero quest'abilità a chiunque detti beni comperasse, che pagando i tre quarti del prezzo in contanti, l' altra quarta parte dei crediti di tutti gli accatti posti nel venzei e nel venzette pagare potesse. E questa provvisione aveano posta e vinta coll' autorità di papa Clemente medesimo, il quale poco innanzi che lo Stato si mutasse, aveva, per servirsi di quei danari, conceduto alla città, per due Brevi l' un dietro all' altro, di potere vendere detta decima parte di detti beni; anzi perchè si vendessero a ogni modo, avea creati suoi commessari con ampia autorità, il vicario dell' arcivescovo di Firenze M. Francesco Petrucci, spedalingo degl' Innocenti, e frate Ilarione Sacchetti degli Osservanti di San Francesco, con potestà di sostituire: onde i Fiorentini astutamente si servirono di cotale licenza; la qual cosa dispiacque oltremodo a Clemente, sì per vedersi privato di quell' utile, essendo egli per natura avarissimo, il che nella casa de' Medici avvenire non solea, e sì per ritrovarsi allora pregione in Castello con grandissima necessità di danari; oltra che gli pareva d' essere stato offeso coll' armi sue proprie, nè po-

teva tollerare, che fosse da vero riuscito quello, di che egli ne' Brevi s' era servito per finzione, ciò è che la città come bisognosa dovesse valersi ella di que' danari; e tanto più il comportava mal volentieri, quanto vedeva, che contra di lui e per tenerlo fuori adoperare si dovevano; onde, senza far menzione della licenza loro conceduta, si doleva agramente, ed accusava i Fiorentini per dar loro carico che avessero osato di por mano nei beni della Chiesa.

Eransi ancora nel Consiglio i Nove della milizia e dell'ordinanza creati in quel modo e con quell'autorità che innanzi al dodici si faceva, aggiunto di più, che avessero la cura e potestà di rassettare le mura, racconciare le torri, far bastioni, e finalmente fortificare quando[1] e dovunque paresse loro che di bisogno facesse; e oltra ciò potessero (avendone però prima il partito dalla Signoria e dai Dieci della guerra) discrivere tutti i cittadini e ordinare la milizia. Fecersi ancora gli ufiziali del Monte quelli dell' Abbondanza e alcuni altri di poco momento.

VIII. Dopo le quali cose il gonfaloniere (essendo la città sì per la mala creanza sua ordinaria, la quale in Firenze non fu mai buona, e sì per la licenza del reggimento passato, trascorsa e scorretta oltramodo) si volse a riformare i costumi; ed essendosi prima vinte negli Ottanta co'modi soliti tutte queste provvisioni, proibì non solo che gli Ebrei non potessero più in Firenze prestare a usura, ma che a niuno di quella nazione in tutto il dominio sì concedesse altramente dimorare che per passaggio e non più di quindici giorni; serrò le taverne, cosa nel vero bruttissima, e onde nascevano molti mali e disordini nella città; pose molto particolare legge e molto stretta, così alle pompe e ornamenti delle donne, come al vestire degli uomini, tanto della città quanto del contado, e spezialmente sopra gli abiti delle femmine publiche; rinnovò la pena contra il peccato della sodomia; vietò che della fede disputare non si potesse, se non da coloro a cui ciò apparteneva; la qual cosa in ogni republica bene ordinata doverebbe tra le prime cose proibirsi; ordinò condegno gastigo a' bestemmiatori; sbandì tutti i giuochi vietati: cose tutte buone, tutte sante e tutte sommamente laudabili, ma che però, e massimamente alcune di esse, ricercavano in quel tempo più matura considerazione; perchè (oltra che il passare da uno stremo all' altro è vizioso o almeno non si fa senza pericolo, essendo cosa contra natura) gli uomini prudenti e ne' governi civili esercitati sanno, che le leggi si debbono sempre accomodare alle republiche e non le republiche alle leggi. Ma Niccolò, o per sua natura, che nel vero era buono, o seguitando i modi e ordini antichi della città, o persuaso più tosto, come si credeva, da'consigli e conforti de' frati; i quali non s'intendendo ordinariamente delle cose politiche, e non essendo essi, nè avendo figliuoli che a quelle leggi sottoposti siano, non hanno per lo più altra cura, che una sola; s'era per avventura dato a credere, ma falsamente, che quanto egli fosse migliore uomo, tanto ancora dovesse essere migliore cittadino e più utile alla sua patria; nè s' accorgeva che, come ne' corpi è molto meglio non lasciare crescere gli umori, che cresciuti alterargli, così e senza comparazione più profittevole nelle republiche l' insegnare i buoni costumi, che gastigare i cattivi.

IX. Ma perchè tra l'altre provvisioni del mese di giugno si vinse ancora quella della Quarantia, la quale fu fortissima e di grande importanza, non mi pare se non bene (dovendo noi farne menzione più volte, ed essendone infino in quel tempo che fu fatta, molto così in pro come contra disputato) dichiararla non vo' dire brevemente; perchè questo è, per li molti e diversi capi che in essa si contengono, impossibile; ma bene, se non più chiaramente, forse con minor confusione, che quelli stessi, i quali intrigatissimamente la formarono, non fecero. Dico adunque, che essendosi per isperienza, la qual sola, o più che tutte le ragioni insieme, la verità delle cose dimostra, apertamente conosciuto, come i magistrati, e quelli massimamente i quali erano alle cose criminali proposti, parte per negligenza, parte per amistà e parte per più brutte cagioni, o non giudicavano le cause, o altramente le giudicavano di quello che le leggi ordinato aveano; si vinse nel Gran Consiglio una provvisione, la quale conteneva, che tutti i notai o cancellieri o coadiutori di tutti i magistrati di Firenze, i quali di conoscere e terminare i casi criminali autorità avessero, i quali erano spezialmente gli Otto di Guardia e Balía, e i Conservadori delle leggi, dovessero sotto pena di perdere l' ufizio, e pagare per ogni volta cinquanta fiorini d' oro (del che aveva a giudicare il magistrato seguente, e per ogni tempo si poteva ciò riconoscere) scrivere o fare scrivere in sur un libro nuovo, a posta per tale effetto ordinato, tutte l' accuse, tamburazioni, notificazioni, denunzie o querele, le quali a' loro magistrati per lo tempo avvenire o palesemente o segretamente fatte fossero; e di più, che i tamburi di cotali magistrati si dovessono sotto legame di giuramento aprire al più lungo ogni otto giorni una volta, e ciò fare non si potesse, se non alla presenza almeno delle due parti del magistrato e del notaio e coadiutore loro, il quale era tenuto, sotto la predetta pena, il dì medesimo che avea la querela in su 'l libro scritta, presentarla al magistrato; e qualunque di detti magistrati o altri avesse, che detta notificazione o querela in su detto libro non si scrivesse, impedito, s' intendeva *ipso jure,* come essi dicono, ciò è senz'altro partito o diliberazione farne, ammonito da tutti gli ufizi del comune e per lo comune di Firenze per diece anni continui; e oltra a ciò pagava fiorini cinquecento larghi, la quarta parte de' quali erano del notificatore o palese o segreto che egli fosse; e tutto il restante agli ornamenti s' applicava del palazzo della Signoria: e la cognizione di ciò all' ufizio delli Otto e a quello de' Conservadori s' apparte-

[1] Edizione citata *quanto.*

neva, e v' avea luogo la prevenzione, ciò è che a quale de' due magistrati prima fosse la querela venuta innanzi, quello dovesse essere all'altro preposto e perferito s' intendeva. E tutti i sopra detti magistrati erano tenuti sotto la medesima pena di dovere avere fra venti giorni dal dì della notizia, giudicato secondo le leggi e statuti del comune di Firenze (le pene de' quali non potevano nè diminuirsi nè scemarsi), ogni e qualunque querela o tamburazione in qualunque modo fatta, che a violenze o superchierie o altre cose criminali appartenesse; la qual cosa se fatta non avessero, erano obbligati il proposto di detto magistrato e il cancelliere, sotto pena di fiorini dugento per ciascuno e d'essere ammoniti, come di sopra, per anni cinque, il dì immediate seguente dopo i venti giorni, significare per iscrittura a' Signori in sufficiente numero raunati, la tal causa o non essere o essere stata altramente giudicata, che le leggi o gli statuti non disponevano; e se 'l proposto o il cancelliere o 'l suo coaiutore non avessero ciò fatto, ciascuno altro di detto magistrato fare il poteva, anzi il dovea. E i Signori erano obbligati sotto le medesime pene fare il giorno seguente trarre di due borse (le quali s' erano fatte a posta per quest' effetto, nelle quali erano imborsati tutti gli ottanta, in una quelli della maggiore e nell' altra quelli della minore) quaranta uomini, donde aveva la legge il nome, per cotale ricorso; e queste cose s' intendevano in tutti i casi e cause criminali; eccetto che in quelli di Stato, perchè di questi non poteva conoscere se non il magistrato degli Otto; il quale, sotto la pena di sopra, era costretto formare fra venti dì, con tutti que' modi che giudicasse migliori, un processo più diligentemente e più minutamente che poteva, per doverlo mandare a detto ricorso: ma era necessario lo producesse prima dinanzi alla Signoria, in sufficiente numero ragunata; e fatto questo, subito tal causa di Stato s' intendeva *ipso jure* essere devoluta (come dicono) e commessa al ricorso della Quarantia, nè potevano gli Otto, sotto la pena di mille fiorini d' oro, giudicarla; e nell' altre cause s' intendeva sempre che fossero accettate senza altro partito, ogni volta che i Signori e Collegi fra tre dì dalla notificazione, e i due terzi di loro non l' avessero, solennemente raunati, rinunziata e rifiutata; e in questo caso e non altramente nè in altro modo s' intendeva essere a quel magistrato rimessa la causa, dal quale era dal principio venuta; ed egli era di terminarla ne' medesimi tempi e sotto le medesime pene di sopra tenuto. Dovevano necessariamente in cotal ricorso intervenire oltra quei Quaranta, de' quali favellato avemo, il gonfaloniere, uno de' Signori, tre de' gonfalonieri delle compagnie, due de' Dodici buoni uomini, tutto quel magistrato, o almeno i due terzi, il quale cotal causa o notificazione infra i detti tempi e con i debiti modi giudicata non avea, due de' Dieci, uno[1] de' Nove, uno de' capitani di parte guelfa, due degli Otto, quando da loro non fosse la causa o querela venuta, uno degli ufiziali del Monte, due de' Conservadori, non avendo detto magistrato avuto innanzi la cognizione di tal cusa, uno dei sei della Mercatanzia, e uno de' massai di Camera; e tutti costoro s' avevano a trarre dalle due dette borse alla presenza de' Signori da il loro notaio, il quale di tutti voveva diligente conto tenere; nè potevano in tal ricorso intervenire padre e figliuolo, suocero e genero, nè cognati, nè compagni di colui o di coloro la cui causa si trattava. Il modo del procedere e del giudicare del sopra detto ricorso, era così fatto: I Signori dove e quando e come a loro pareva, facevano ragunare tutti i soprascritti, tratti che erano, facendogli o in persona citare o alle lor case richiedere; ed era necessario che per ogni ricorso almeno tre volte si congregassono, sotto pena di fiorini dieci d' oro per ciascuno, ogni volta che senza scusa legittima, da doversi per partito de' Signori approvare, si contraffacesse. E qualunque volta detto ricorso in suffiziente numero raunato, cioè almeno i due terzi di tutti i soprascritti, vinceva il partito che erano risoluti e disposti a giudicare (il qual partito necessariamente si doveva proporre sempre dal gonfaloniere, o quando fosse il gonfaloniere impedito da giusta cagione, da dovere essere approvata per li due terzi della Signoria, da uno de' signori da doversi trarre dalla loro borsa) e che fosse vinto innanzi il quindicesimo giorno dal dì della tratta, e vinto per li tre quarti almeno de' raunati, s' intendeva esser quel dì l' ultimo giorno della spedizione e dicisione di detta causa; e se detto partito o non fosse proposto o non fosse stato vinto, erano i detti uomini di detto ricorso tenuti ed obbligati a dovere spedire e terminare detta causa fra i detti quindici giorni a ogni modo; il qual termine per verun modo prolungare non si poteva. Quando poi si veniva all'ultimo atto del giudicare, si osservava questa maniera a punto: il gonfaloniere e dopo lui tutti gli altri di mano in mano si rizzavano e andavano all'altare, e quivi preso prima il giuramento dato loro dai frati di palazzo, di dovere senza passione alcuna e secondo la lor pura coscienza giudicare, scrivevano segretamente di lor mano propria in su una poliza, o vero cartuccia, tutto quello che lor pareva che meritasse o non meritasse l' accusa, o querela, della quale si trattava. Il che fatto, tutti i voti (chè così si chiamavano quei giudicii e pareri in dette cartucce o polize scritti, i quali erano diversi, ciò è non contenevano la medesima pena o assoluzione) si mettevano in una borsa, e poi tratti a sorte dal notaio de' Signori, si leggevano forte tutti, e dopo questo si mandavano a partito pur secondo la sorte a uno a uno, e quello che più fave nere avuto avea, essendo però vinto il partito per gli due terzi, s' intendeva il giudizio dato da detto ricorso sopra tal causa; e se la prima volta nessuno dei voti non arrivava a i due terzi delle fave nere, e conseguentemente non vinceva, si ritornava di nuovo all' altare, e

[1] *due*, ha il cod. Rinucciniano. Delle due lezioni scegliemmo quella dell'edizione citata.

ciascuno di nuovo scriveva il suo voto, secondo che gli pareva, in quel medesimo modo a punto che la prima volta fatto s' era; e così si faceva la terza volta, se anco nel secondo partito nessuno de' voti vinto si fosse; e se anco nel terzo non si vinceva alcuno de' voti, si ritornava da capo all' altare, e si riscrivevano i voti e si mandavano a partito la quarta volta; poi si pigliavano tutti i voti infino allora squittinati, e quello di loro che nella prima o seconda o terza o quarta volta aveva più fave nere avuto di tutti gli altri, s'intendeva esser la sentenza e determinazione di detta causa e ricorso; e quello in tutto e per tutto si mandava ad esecuzione, solo che avesse vinto almeno per la metà delle fave e una più. E se ancora in questo quarto squittinio occorreva che nessun voto vincesse, in tal caso si dovevano pigliare sei voti di tutti quelli i quali infino allora erano iti a partito, e che avevano più fave avuto degli altri, se bene non erano aggiunti alla metà e una più, e tutti questi sei voti più favoriti si rimandavano a partito a uno a uno, e quello di loro il quale avesse più fave, avendo nondimeno vinto il partito per la metà e una più, era finalmente la determinazione e sentenza di tal giudizio: e se per avventura vi fossero stati concorrenti, cioè due o più voti di pari numero di fave, avendone tante questo, quante quello, si rimandava a partito tante volte, che l'uno superava l' altro. E se fosse avvenuto che nè eziandio nel quinto partito niuno de' sei voti più favoriti avesse la metà delle fave passato, allora si pigliavano i medesimi sei voti, e tante volte a partito si mandavano e rimandavano, che uno di loro alla per fine ottenesse almeno la metà e una più delle fave nere; e di quelli che vinto avessero, si pigliava sempre quello delle più fave; e se v' erano concorrenti, si faceva come di sopra s' è detto. E se dintorno il detto voto fosse o dubbio alcuno o difetto accaduto potevano, anzi dovevano detti uomini del ricorso così supplire i difetti, come dichiarare i dubbi per la metà e una più delle fave, osservandosi anco in questo il modo e ordine suddetto. E ciò fatto, era obbligato il notaio, sotto la pena di sopra, ardere tutte le polizze e detti voti nella presenza del ricorso. Era ancora obbligato il detto notaio, sotto pena d' essere dell' arte privato, e pagare dugento fiorini d' oro, d' incamerare il dì medesimo o al più il giorno seguente ciascuna sentenza e diliberazione di detto ricorso, e chiunque in qualunque modo impedito l' avesse, perchè tale incamerazione non seguisse, eziandio che fosse del sommo magistrato, era per sempre ammonito da tutti gli ufici, ed in oltre bisognava che pagasse dugento fiorini d' oro; e gli Otto, sotto pena di cinquanta fiorini per ciascuno di loro e di essere da tutti gli ufici per dieci anni ammoniti, erano obbligati ad eseguire e ad effetto mandare tutte le dette dichiarazioni e sentenze. Era ancora, sotto il vincolo del giuramento e pena di cinquanta fiorini, vietato che niuno di detto ricorso potesse con alcuno nè conferire nè ragionare cosa nessuna, eziandio dopo il giudizio fatto, di quelle che in detto ricorso dette e trattate si fossero, se non solamente la sentenza data ed il giudizio vinto; le quali sentenze e giudizi in modo alcuno da magistrato nessuno interpretare a verun patto nè modificare, non che graziare, non si potevano. Nè era lecito a' sentenziati e giudicati dalla Quarantía concedere bullettini o alcuna altra sicurtà; potevano nondimeno tutti i notificati e querelati, o altramente accusati per qualunque eccesso, malefizio o delitto, e favellare essi dentro il ricorso, e far favellare ad altri per loro, eccettuati però que' casi ne' quali, secondo le leggi del comune di Firenze, si debbe per sè stesso personalmente, non per procuratore comparire. Potevano ancora ricorrere dalla Quarantía, e appellare al Consiglio maggiore, nel quale bisognava, a chi restare assoluto voleva, vincere per li due terzi, ed oltra ciò, se la condennagione sua era di pena afflittiva e corporale, o che fosse stato alle carceri confinato, era necessario a chiunque il benefizio di cotale appello conseguir voleva, costituire primieramente sè medesimo in prigione, e poi appellare; e se la pena era pecuniaria, non poteva essere udito, se prima non avesse o depositata tutta l' intiera somma, o datone sufficientissimo mallevadore.

X. Questa legge, la quale aveva gran parte alterata della città, fu da molti, come quasi di tutte le cose suole avvenire, variamente lodata, e da molti, dico ancora, di coloro i quali vinta l' aveano, forse per non l' intendere, essendo ella lunga e intricatissima, diversamente biasimata. E di vero, il dare l' appello al Consiglio grande fu cosa molto lodevole; somigliantemente il costrignere i magistrati non solo a giudicare, ma a dirittamente e secondo le leggi giudicare, meritò sommissima lode; perciò che, oltra che si determinava e abbreviava il tempo, si scemarono in gran parte e levarono via quelle soverchie spese e infiniti fastidi, che dietro l' ingordigia e insolenza degli avvocati, procuratori e notai necessariamente bisognava spendere e tollerare; secondo la riputazione e sollecitudine de' quali, e non seconda la giustizia e la ragione, pareva che si giudicasse molte volte, così nelle cause criminali, come ne' piati civili. Ma chi vorrà bene ogni cosa considerare, prenderà gran maraviglia, come un popolo corrottissimo e disordinato vincesse in un tempo tanto dubbio e pericoloso una legge, della quale ancora una repubblica santissima e benissimo ordinata avrebbe nella sua maggiore prosperità avuto spavento. Fu ancora da non pochi avvertito che il ricorso della Quarantía non da sè stesso, ma da altri magistrati dipendendo, poteva agevolmente essere corrotto, giudicando o non giudicando l' accusa secondo che meglio metteva loro; e tutto che la legge vietasse che i casi di Stato da nessuno altro che da' signori Otto giudicare si potessero, potevano nondimeno gli Otto giudicare che allo stato appartenenti non fossero, ed essendo d' accordo, la qual cosa in così picciolo numero poteva leggiermene avvenire, stracciar

le polizze dell' accuse: e già si vede che nessuno o pochissimi furono alla Quarantía rimessi, i quali o non avessono gravissimamente e apertamente errato, o non fossero in odio grandissimo dell'universale. Impediva ancora questo ricorso tutti gli altri giudizi e faccende publiche, dovendo sempre e di necessità intervenire in ello tanti e di tanti magistrati, i quali divenivano eziandio men caldi, veggendo che non essi, ma la Quarantía dovea risolvere e terminare le querele. Fu medesimamente degno di maraviglia che, essendo quel governo popolare e tanto nemico de' grandi, egli proponesse, o proposta da altri vincesse una legge molto più da ottimati o da stato di pochi, che da popolo: e se da prima non pareva così, avvenne perchè nel principio, dopo la mutazione dello Stato, quasi tutti i magistrati furono d' uomini popolari e amicissimi di quella libertà; il che poi in gran parte si mutò. Ma quello che a me pare che più riprendere si possa e forse si debba, è che nel ricorso della Quarantía, non le leggi giudicavano, ma gli uomini; e ne' governi rettamente istituiti non mai gli uomini, ma sempre le leggi giudicare debbono; perchè, dove quelli sono corruttibili e alle passioni sottoposti, queste nè corrompere si possono nè soggiacciono a passioni. Ma in qualunque modo questa legge arrecò terrore non solo agli amici de' Medici, ma a' nemici ancora, e diede materia di ragionare a' forestieri, e argomentare quello che i Fiorentini nelle maggiori sicurezze e prosperità loro farebbono, poscia che in istato sì dubbio e sì pericoloso tanto rigidi si mostravano e tanto severi.

XI. Mentre che queste provvisioni si facevano, i Dieci di Libertà e Pace, i quali erano alle bisogne della guerra con grandissima autorità preposti, considerando di quanto gran momento fossero a quella libertà le fortezze di Pisa e di Livorno; e conoscendosi apertamente che le scuse le quali il cardinale di Cortona e Giovanni Corsi scrivevano da Lucca, di non potere ser Agnolo Marzi a dover rendere i contrassegni disporre, erano cose finte, e solo per a bada tenergli trovate; mandarono a Pisa commissario Antonfrancesco degli Albizzi con novecento fanti e alcuni pezzi d' artiglierie: il quale pensando di dover far pruova delle forze, aveva, per quindi poter battere la Nuova di Pisa[1], che la casa de' Medici di terra si riempiesse, ordinato, e similmente alcune altre case e campanili di quelli più vicini alla cittadella; le quali cose o perchè non piacessero a' signori Dieci, o perchè di troppo gran tempo e forse spesa le giudicassono, mandarono per suo compagno in tal commisseria, come uomo di migliore ingegno e di maggiore autorità, Zanobi Bartolini, il quale insieme con Antonfrancesco; benchè egli, intesa la elezione del suo collega, avea, sdegnatosi, chiesto licenza; a muover pratiche per interposte persone, e tenere ragionamenti con Paccione e con Galletto incominciò, affine che amorevolmente e d' accordo a renderle si disponessero: e tutto che da principio l' uno e l' altro di loro, ma molto più Galletto si mostrasse dal voler ciò fare lontanissimo, nondimeno fra pochissimi giorni s' accordarono amenduni; ma prima e più agevolmente e più lealmente Paccione, o perchè il cardinale pascendoli di parole e di promesse non mandava loro danari, o perchè temessero, essendo del dominio, di quelle indegnazioni e pregiudizi, ne' quali essi senza alcun dubbio e tutti i loro discendenti incorsi sarebbono; o pure che, secondo l' usanza della maggior parte de' soldati mercenari, non isperando che il pontefice dovesse mai più risurgere, pensarono più all' utile loro, che alla fede: benchè quanto a Paccione si truovano di coloro i quali ancora oggi scusare lo vogliono; perchè, oltra le cose dette, i suoi provvigionati medesimi, essendosi tra loro divisi, cominciarono a far sêtte e romoreggiare: al che aggiungono, come fu vero, che molti cittadini fiorentini i quali erano in Pisa, tutti lo confortarono ogni giorno a doverla restituire con varie ragioni, e tra questi Messer Simone Tornabuoni, non ostante che fosse amicissimo della casa de' Medici, più di tutti gli altri lo sollecitava, e, perchè era stato senatore in Roma, gli prometteva, assicurandolo sopra la persona sua, che ciò non si poteva chiamare tradimento, perchè essendo la fortezza non de' Medici ma del popolo, al popolo e non a' Medici s' aveva a restituire; tanto che egli o per queste o per altre cagioni la rendè, contentandosi d' una provvisione ferma di dugento scudi d' oro l' anno durante la vita sua, la quale gli fu ordinata da' Dieci: e questa fu la prima deliberazione che facessero. Ben è vero che egli poi a' ventitrè del novembre vegnente la rifiutò; e la provvisione fu cassa; e i Dieci in quel luogo lodando la fede di Paccione, e testimoniando la sua lealtà del non avere egli nel rendere la Nuova di Pisa prezzo alcuno pecuniario voluto accettare, nè la provvisione da loro spontaneamente fattagli lo condussero, per non esser vinti di gratitudine e per conoscer la sufficienza sua, a' soldi loro, per servirsene dove bisogno ne sarà, con provvisione di fiorini dugento larghi di grossi per ciascun anno. Le quali cose, posto che vere fossero e non finte, per iscaricarlo, come in verità furono, perchè Paccione seppe innanzi che desse la fortezza, ed ebbe i capitoli, vinti sopra la sua provvisione, non so io come si potesse scusare, avendo tirato prima i dugento fiorini promessigli sotto nome di provvisione, e poi i dugento che erano i medesimi, ma sotto nome di condotta, forse per non partirsi di Firenze, dove egli fra non molti mesi si morì. Quanto a Galletto, egli, dopo d' avere colle parole e co' fatti alcuni modi spiacevoli e sinistri usato, forse per farla parere migliore, si fermò di volere innanzi che rendesse la fortezza diecimila scudi, e tanti n' ebbe[1]. Ma perchè non mancano di coloro i quali

[1] *la fortezza nuova* ha la edizione di Leida.

[1] Di qui fino alle parole *questa Signoria non essere per mancare* è una giunta del codice Rinucciniano.

vogliono scusare anco Galletto, affine che la verità abbia il suo luogo, c'è paruto di dovere scrivere quello che di questo fatto trovato avemo ne' libri publici. Scrivono dunque i signori Dieci agli dodici di giugno queste formali parole: "Antonfrancesco trasferitosi a Livorno ha trovato " Galletto al tutto risoluto a volere scudi diecimila; " siamo contenti, benchè ci paia gran somma; " vorremo tempo di cinquemila un mese; ma con- " chiudi". Scrivono ancora pure a Pisa a' commissari queste parole formali agli quattordici: " I capitoli con Galletto si spediranno in tutto, e " oggi partirà Messer Altobello con detta spedi- " zione". Poi soggiungono: "I capitoli furono ap- " provati negli Ottanta; rimandate gli originali, " insieme coll' originale di quelli di Paccione". I medesimi Dieci, scrivendo per altre faccende ad Antonio Castellani, vicario di Castel della Pieve, agli diciotto, dicono in questa maniera: "Noi ci " insignorimmo d'avanti ieri della fortezza di Livor- " no, e benchè vi si sia speso qualche migliaio di " scudi per contentare quel castellano, nondime- " no abbiamo giudicato per ogni buon rispetto " insignorircene per questa via; e il simile, più di " fa, seguì della fortezza di Pisa". Quanto a Paccione, scrivendo i Dieci a' commissari di Pisa il giorno delle Pentecoste, che fu a' nove di giugno, dicono: "Oggi, per essere pasqua, non s' è " vinta la provvisione di Paccione; ma mettete- " gnene per fatta". E alli dieci, scrivono: "Con " questa fia il partito vinto sopra la provvisione " di Paccione; dategnene, acciò conosca, questa " Signoria non essere per mancare". Le quali cose ho voluto scrivere così per mostrare l' errore di coloro, i quali ancora oggi ostinatamente affermano che i castellani, e specialmente Paccione, non ebbero premio nessuno, come per avvertire che niuno deve far mai cosa alcuna disonesta e disonorevole, sotto speranza ch' ella scoprire e risapere non si debba, ancora che sotto mille coverte di verità la nascondesse. Nè voglio tacere che ne' libri, ne' quali si notano diligentemente tutte le spese publiche, si legge una partita, la quale dice come ad Antonfrancesco degli Albizzi e a Zanobi Bartolini, commissari di Pisa, si fa buono un conto dato da loro delle spese fatte nel riavere le fortezze di Pisa e di Livorno, il quale monta in tutto dodicimiladugentoventicinque ducati. [1]Non voglio già rispondere a quello che mi disse Giovambatista di Girolamo Bichi da Pistoia, il quale perchè essendo assai destra e sufficiente persona si maneggiò tra Paccione e i commissari, di bombardiere che era, fu provvigionato a cinque scudi d' oro il mese mentre visse, e poi nel ventotto fatto bargello di Pisa; e ciò fu: Che i Dieci potevano scrivere quello che volevano, e i commissari serbare i danari per sè, e dire di averli spesi; perchè, se bene di coloro che perdono si possono quasi sempre dire tutte le cose senza pena, e molte volte con premio, non perciò dire si possono tuttavia con verità, la quale è quella che noi cerchiamo.

XII. Ma tornando al filo della storia, avevano di quei giorni mandato i Dieci oltra il Rosso de' Buondelmonti, Messer Bartolommeo di Messer Francesco Gualterotti oratore a Lucca a dover sollecitare il cardinale, per quello che fuori si diceva, che rendesse le fortezze secondo le convenzioni fatte; ma la verità fu, che ebbe in commessione di tentare i Lucchesi e ricercarli, che non dovessero più i Medici nella loro città ricettare: la qual cosa da quella republica fu come ingiusta giustissimamente negata.

XIII. In mentre che queste cose in Firenze si facevano, papa Clemente veggendosi strettamente in Castel Sant' Agnolo assediato, e conoscendo oggimai che l'esercito della Lega o non ardiva per viltà o non voleva per malizia soccorrerlo, diliberò di volere, se potesse, cogli Imperiali accordare. E nel vero il duca d' Urbino, o per l'odio, che portava non men grande che giusto alla casa de' Medici, o perchè così volessero i Viniziani, suoi signori, i quali più dell' altrui ruine pare che crescano, che delle proprie felicità; o pure perchè più omai lo dilettasse il vivere al sicuro, che il vincere con rischio, o qualunque altra cagione a ciò fare il movesse; aveva con suo gran biasimo, e non senza maraviglia e rammarico quasi di tutto il mondo, non pure non soccorso Roma, ma a tale quell'esercito ridotto, che, non che non osasse d' affrontare le genti nimiche, temeva non quelle lui assalissero. Il perchè, ritiratosi dall' Isola verso Todi, venti miglia lontano da Roma, si stava sopra il Tevere aspettando quello seguire dovesse, ogni giorno più così di riputazione come di fanterie perdendo; e tanto più, che Messer Francesco Guicciardini non solo non s'intendeva col duca, ma gli era nimico, tanto che poco gli era mancato, che il duca oltra averlo agramente ingiuriato di parole, rimproverandogli che tutti i disordini di quel campo erano per colpa di lui e della sua avarizia nati e avvenuti, noll' avesse ancora manomesso co' fatti. Non isperando dunque il papa di dover essere più aiutato, e molto più di Messer Francesco suo luogotenente, dolendosi che del duca, fece sentire a Filiberto di Chalons principe d' Orange, il quale dopo la morte di Borbone era capo di quelle genti rimaso, che volentieri gli parlerebbe, e quando gli fossero partiti onesti conceduti, s'accorderebbe. Non dispiacque al principe cotale proposta: onde si mandò incontanente per don Carlo de Launoy, il quale liberato dalle mani de' contadini, come di sopra si disse[1], se n' era ito a Siena, e quivi, non sapendo anch' egli in tanta confusione di cose che farsi, si tratteneva. Costui partì subito; ma giunto a Roma e saputosi dalli Spagnuoli la cagione della sua venuta, fu alquanto tumultuato, nè vollero a patto alcuno acconsentire che egli col papa s'abboccasse; ma dopo alcuni dispareri e combattimenti elessero Messer Giovambartolommeo

[1] Di qui fino alla fine del capo è una giunta del codice Rinucciniano.

[1] Vedi lib. II, pag. 31, cap. XXII.

Gattinara, reggente del regno di Napoli e fratello di Messer Mercurio gran cancelliero dell' Imperatore, il quale insieme coll' abate di Nocera, dopo molti ragionamenti e contrasti, conchiusero alli sei di giugno e sottoscrissero un accordo così fatto, che io per me non so giudicare qual fosse cosa più disonesta, o l'ardire delli Spagnuoli a domandare al papa quello che gli chiesero, o la viltà del papa a conceder loro quanto addimandarono; se già questo non si scusasse colla necessità, e dalle continue preghiere di coloro che là entro chiusi colle loro robe si trovavano. Perciò che, oltra il dover consegnare il papa il giorno medesimo in mano degl' Imperiali Castel Sant'Agnolo con tutte le artiglierie, munizioni e vettovaglie che dentro vi si trovavano; oltra il pagare in più partite quattrocentomila scudi d' oro; oltra il restituire a tutti i signori Colonnesi tutte le terre e stati e preminenze loro; oltra il perdonare a tutti tutto quello che contra lui e la Sede Apostolica o detto o fatto avessono; oltra al rendere al cardinal Colonna il cappello con tutti i gradi, dignità e maggioranze sue primiere; s' obbligò ancora solennemente e con tutte le cautele possibili a porre nelle forze e potestà di Cesare cinque città con tutte le fortezze, porti e territorii e appartenenze loro, Ostia, Civitavecchia, Modena, Parma e Piacenza: e oltra tutte queste cose, come se fossero state poche o picciole, il pontefice medesimo insieme con tutti quanti i cardinali, che in castello si trovavano, rimanessero prigioni per dover essere o a Napoli o dove più alla maestà dell' imperatore piacesse, condotti. E perchè non era possibile che in quel tempo si pagasse così gran somma di danari, ancora che per tutto l' oro e l' argento mandato s'era, che nella chiesa di Santa Maria del Loreto si guardava, fu costretto il papa per quietare i Lanzi che lo minacciavano, e di questo accordo contentare non si volevano, dare loro per istatichi sette a loro scelta de' più cari e più onorati personaggi che appresso di sè avesse, quattro sacerdoti e tre laici, tutti si può dire fiorentini: Messer Giovanmaria dal Monte, che fu poi papa Giulio III, arcivescovo Sipontino; Messer Onofrio Bartolini, arcivescovo di Pisa; Messer Antonio Pucci, che fu poi cardinale, allora vescovo di Pistoia; Messer Giovanmatteo Giberti datario, vescovo di Verona. I secolari furono Iacopo Salviati padre del cardinale, Messer Lorenzo Ridolfi, fratello del cardinale, e Simone da Ricasoli; ma questi trovandosi vecchio ed essendosi infermato, ottenne, dopo molte fatiche, di dover essere guardato in casa, e Messer Giovambatista suo figliuolo, oggi vescovo di Cortona, non solo nutriva, ma pagava largamente tutti quelli che lo guardavano; tanto che egli, non ostante la pietà e diligenza del figliuolo che a niuna spesa nè fatica perdonava, o per l' età o per l' infermità o più tosto per lo dispiacere, uscì morendosi delle loro mani e di tante miserie, che in quel tempo affliggevano tutta l'Italia.

XIV. Era in questo mentre l' autorità degli Otto della Pratica, fornito il loro tempo, alli dieci di giugno spirata; laonde, secondochè per la provvisione disposto s' era, e in quel modo che innanzi al dodici si soleva, fecero l' entrata e presero l'ufficio i signori Dieci di Libertà e Pace, la cui autorità d' intorno alle cose della guerra era grandissima e come quella delli altri magistrati di Firenze, senza appello, e conseguentemente più tosto tirannica che civile; e conciossiacosachè nell'arbitrio di sette uomini stesse il potere in cose di tanta importanza, tutto quello che a loro piacesse assolutamente disporre e deliberare, i quali furono questi: *per lo quartiere di Santo Spirito,* Mariotto di Piero Segni, Tommaso di Pagolantonio Soderini, e Andrea di Giovanni Pieri: *per quello di Santa Croce,* Niccolò d' Amerigo Zati, Federigo di Giuliano Gondi e Agnolo di Francesco Doni; *per quello di San Giovanni,* Uberto di Francesco de' Nobili e Alfonso di Filippo Strozzi; *per quello di Santa Maria Novella,* Tommaso di Francesco Tosinghi, e Zanobi di Francesco Carnesecchi. Il primo segretario de' quali era messer Francesco Tarugi da Montepulciano, nel cui luogo, essendo egli pochi mesi appresso morto, succedette col favore d'Antonfrancesco degli Albizzi, di Tommaso Soderini, d'Alfonso Strozzi e del gonfaloniere medesimo, prima con cento e poi con centocinquanta fiorini d' oro netti per ciascuno anno, Donato di Lionardo Giannotti, uomo di bassa condizione, ma grave però e modesto e costumato molto e non solo delle lettere greche e delle latine, ma eziandio delle cose del mondo e specialmente de' governi civili intendentissimo, e sopra tutto grande amatore della libertà; tal che coloro ancora, i quali riprenderlo e biasimarlo voluto avrebbono altro apporre non gli sapevano, se non che egli alquanto fosse ambizioso, e troppo degli uomini o ricchi o nobili e per conseguenza potenti, amico e seguitatore.

XV. Questa elezione inaspettata da molti fu (per quello che si dicesse allora e si credette[1]) non picciola cagione, che Niccolò Machiavelli, scrittore delle Storie Fiorentine, morisse; perciò che essendo egli di campo con Messer Francesco Guicciardini tornato, ed avendo ogni opera fatto per dovere l'antico luogo del segretariato ricuperare, e veggendosi (quantunque Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti, suoi amicissimi, grandissimamente favorito l' avessero) al Giannotto, di cui egli (ancor che più tosto non senza lettere, che letterato chiamare si potesse) molto in cotale ufizio si teneva superiore, posposto, e conoscendo in quanto odio fosse dell' universale, s' attristò di maniera, che non dopo molto tempo s' infermò e prese, senz' altro medico o medicina volere, alcune pillole, le quali Giovambatista Bracci, che della medesima vita e costumi si dilettava, per ricetta dategli avea: e un suo finto sogno a Filippo Strozzi, e a Francesco del Nero, e a Iacopo Nardi, i quali visitato l' avevano, raccontato, come era, sè

[1] L' edizione citata: *per quello che si dice e crede ancor oggi.*

e gli altri beffando e senza nessuna religione, vivuto, così senza religione alcuna, altrui e sè beffando, morì[1]. La cagione dell' odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu, oltra l' essere egli licenzioso della lingua e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, quell' opera ch' egli compose e intitolò il *Principe*, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò : nella quale opera (empia veramente e da dover essere non solo biasimata ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva a' ricchi, che egli di tôr loro la roba insegnasse, e a' poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà[2]. Onde avvenne nella morte di lui quello che pare[3] che sia ad avvenire impossibile, ciò è, che così i buoni se ne rallegravano come i tristi; la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro. Era nondimeno il Machiavello nel conversare piacevole, officioso verso gli amici, amico degli uomini virtuosi ed in somma degno che la natura avesse o minore ingegno o miglior mente conceduto[4]. E come io non ho voluto tacere quello che molti affermano ed alcuni scrissero della cagione della morte di Niccolò, così non voglio nè debbo non dire ciò essere stato impossibile e per conseguenza falsissimo ; conciossiacosachè il Machiavello per cosa certa morì prima che 'l Tarugio, e conseguentemente innanzi che fosse eletto all' uficio del segretariato il Giannotto. E se ad alcuno paresse, che io troppo o diffusamente o particolarmente nel descrivere i costumi di questi due segretari della Republica Fiorentina disteso mi fossi, sappia, che per mio giudizio l' un fu e l' altro è ancora de' più rari uomini nelle cose politiche, non dirò della città, ma dell' età nostra ; e che come alla virtù più condegno guiderdone dar non si può, che la loda e l' onore, così i vizi maggior gastigo non hanno che il biasimo e l' infamia che d' essi dopo la morte rimane. Il loro provveditore fu, con cinquanta lire di grossi il mese, Lorenzo di Filippozzo Gualterotti.

XVI. Ma per tornare donde partii, tosto che i Dieci ebbero dell' accordo tra il papa e gl' Imperiali fatto, notizia ; dubitando non quello esercito, il quale senza capo e senza legge non temeva e non ubbidiva nessuno, ai danni si rivolgesse de' Fiorentini, come a tutt' ore arrogantemente minacciava di voler fare ; cominciarono a soldare capitani e intertenere fanti, e di quelli massimamente, i quali essere stati mandati sotto il colonnello Lucantonio in soccorso della Chiesa dal signor Giovanni, e poi fuor di tempo dal papa licenziati, ne' libri di sopra dicemmo. Tal che in breve tempo, tra quei soldati che di nuovo in più volte condussero, e quelle genti che nel campo della Lega sotto Messer Francesco Guicciardini tenevano (in luogo del quale dopo Tommaso Soderini, che rifiutò, fu per generale commissario Raffaello Girolami mandato, il nerbo delle quali genti erano quelle fanterie, le quali dopo la morte del signor Giovanni sotto le sue insegne in Lombardia si trovavano), avevano i Dieci tutte quelle bande che Nere, per la cagione che io dissi di sopra, si chiamavano, già sparse e poco meno che risolute, raccolto insieme e raunato. La qual cosa fu da loro con non minor prudenza che sollecitudine fatta, sì perchè tra essi molti ve n' erano de' Fiorentini, e sì perchè quella era senz' alcun dubbio la migliore e la più reputata fanteria e la più temuta che andasse in quei tempi attorno, sì come ancora la più insolente, la più fastidiosa e la più rapace. A queste così fatte genti diedero per capo e capitano generale il signor Orazio Baglione minore fratello di Malatesta, uomo d'incredibile animosità e gagliardia, ma sanguinolento, crudele e vendicativo sopra modo ; il quale di poco innanzi l' accordo s' era con grandissimo rischio di Castel Sant' Agnolo uscito insieme col signore Renzo da Ceri, benchè con miglior fortuna o virtù di lui ; perciò che il signor Renzo restò del principe d' Orange prigione, dove egli sano e salvo a Perugia se ne tornò. Questa condotta ebbe tanto per male e sì forte a sdegno la si recò Pagolo Luciasco, uomo pro' della sua persona e di molta virtù e autorità, ma non già di molta fede, ch' egli, dicendo che a lui dal Guicciardino era stata la maggioranza e capitanato di quelle genti promesso, si partì a rotta con tutti i suoi cavagli leggieri dal campo, e al marchese di Mantova se ne tornò. Avevano ancora poco innanzi condotto i Dieci con ottanta cavagli leggieri il signor Braccio medesimamente de' Baglioni, fratello di Sforza e di Galeotto, e parente di Malatesta e d' Orazio, ma nondimeno nemico capitale d' amenduni, e col medesimo numero di cavagli preso al loro soldo il signore Ieronimo d' Aragona d' Appiano di Piombino col medesimo solito stipendio, cioè quattrocento fiorini d' oro larghi netti per la persona sua, e quaranta simili per ciascuno de' cavalli ogn' anno, i quali secondo l' uso della città si pagavano a quartieri, cioè ogni tre mesi la quarta parte ; e poco appresso a richiesta e requisizione del signor Federigo da Bozzoli, il quale era in gran fede e molto amato dalla città, fu eletto per capo di colonnello Giovanfrancesco Gonzaga suo nipote,

---

[1] L' edizione citata dice semplicemente *infermò e morì*. I particolari di tal morte, recatici dal solo codice Rinucciniano, sono smentiti da una lettera che scrisse di que' giorni Piero figliuolo del Machiavelli a Francesco Nelli, dicendovi che il padre all' estremo del viver suo *lasciossi confessare le sue peccata da frate Matteo che gli ha tenuto compagnia sino alla morte.*

[2] Altro giudizio si fa ora di quel libro. Vedi quello che ne dice il Boccalini, ne' *Ragguagli di Parnaso*, centuria I, cap. 89, e il Zambelli nella sua *Memoria* premessa all' edizione del *Principe*, Firenze Le Monnier 1848, e il fine della nota a questo luogo del Varchi, nell'ediz. dell' Arbib, Fir. 1843, pag. 268.

[3] Questo *che pare* è supplito dal codice Rinucciniano.

[4] Tutto il seguente periodo è giunta del cod. Rinucc.

chiamato il signor Cagnino, e fratello del signor Luigi appellato Rodomonte, con provvisione di cento fiorini il mese, per servirsene quando e dove a loro bisognasse; e a Messer Niccolò della Morea per soprannome Musacchino, perchè egli nel racquistare le due fortezze s' era fedelmente e diligentemente portato, crebbero oltra i suoi trenta ordinari, dieci cavagli leggieri di più. E perchè Pandolfo Puccini, capitano tra le Bande Nere assai riputato, ma superbo e sedizioso, era a San Giovanni, castello del Valdarno di sopra quattro miglia sotto Montevarchi, con alcuni fanti a certe sue possessioni venuto, i Dieci dubitando di qualche inconveniente (tanto era debole in su quei principii lo Stato, e così d' ogni cosa ancorchè minima sospettando temeva) fattolo venire in Firenze, gli diedero soldo per trecento compagni; e rassegnato da Carlo Gondi in San Giovanni, dove era Bernardo suo padre vicario, a Cortona il mandarono, e di quindi, essendo nata certa rissa tra i soldati e quelli della terra, a Montepulciano, e poco di poi nel campo della Lega, donde non partì se non prigione e per dovere essere decapitato, come di sotto si vedrà. Commessario delle rassegne di tutte le genti fiorentine, così da cavallo come da piè, era stato da loro condotto Marcello di Giovanni Strozzi [1], con salario fermo di sei fiorini larghi di grossi per ogni mese, oltra quello che per l' ordinario se gli venia qualunque volta di cavalcare gli bisognasse; e gli dierono ser Baccio di Ruffino per cancelliere. Crearono ancora per commissario sopra i fossi di Pisa, in luogo di Taddeo Guiducci mandatovi da' Medici, Berto di Matteo Carnesecchi con salario, oltra gli emolumenti ordinari, di cencinquanta fiorini larghi di grossi. Elessero a servire nella loro cancelleria con salario prima di quattro e poi di cinque fiorini per mese ser Niccolò di Batista Buonanni da San Gimignano, e a Raffaello Girolami, che lo chiedea per cancelliere, il concedettero. Elessero medesimamente per simile ufizio ser Antonmaria Buonanni con un fiorino più.

XVII. Alla fine del mese di giugno arrivò nel porto di Livorno messer Andrea Doria co'suoi navili, e seco erano il signor Renzo, già dal principe in sua libertà cortesemente rimesso, e il signor Alberto da Carpi; il perchè i Dieci scrissero incontanente a Giovambatista Bartolini commissario di Pisa, che dovesse commettere che fossero ben veduti e accarezzati da quei di Livorno, ma usassero nondimeno diligenza, e stessero vigilanti e con buona guardia. Fatte da' signori Dieci le sopra dette cose e ordinato chi le fortezze del dominio rivedesse, e chi le terre più deboli e più sospette o più vicine ai confini rifornisse, e se bisogno n'avessono fortificasse, e mandato a Poggibonzi (chè così oggi si chiama, e non come anticamente Poggibonizzi) per commissario della Valdelsa, dopo che ebbero Antonio da Ricasoli, mandatovi già da' Medici, licenziato Mainardo di Bartolommeo Cavalcanti; e ad Arezzo in luogo d' Andrea di Messer Tommaso Minerbetti (il quale, dubitando di quello che avvenuto gli sarebbe, aveva, prevenendo[1], chiesto licenza) Iacopo di Iacopo Gherardi; si risolverono gli Ottanta a creare nuovi ambasciadori, perciò che i vecchi erano della parte de' Medici tutti quanti ed al pontefice amicissimi; onde, se bene si mostravano lieti della racquistata libertà ed al nuovo governo colle parole affezionatissimi, stavano nientedimeno nell' animo sospesi tutti e malcontenti; e non potendo al papa scrivere, il quale afflitto e pieno di tutte le miserie si trovava racchiuso e guardato in castello, scrivevano segretamente agli agenti e ministri suoi.

XVIII. Trovavasi oratore appresso il re Cristianissimo, mandatovi dalla città per ordine di Clemente, Ruberto di Donato Acciaiuoli, uomo grave molto e severo e di tanta prudenza, quanto alcuno altro cittadino di Firenze, ed in somma tale, che se la natura o la fortuna non l' avessono fatto o avaro o povero; donde molte volte non alla miglior parte e più onorevole, ma alla più vile e più sicura bisognava che s' appigliasse[2]; egli in nessuna cosa dai suoi maggiori, i quali grandissimi uomini e reputatissimi furono, tralignato non sarebbe. Fu dunque creato in luogo di lui monsignore Giuliano vescovo di Santes, uomo lealissimo, e, come de' Soderini, amico della libertà, ma trascurato nondimeno e tutto de' suoi piaceri. Fu questa elezione dagli uomini prudenti assai biasimata, e per cattivo principio tenuta; perciò che, oltre che il vescovo, essendo quasi sempre in Francia stato, dove ancora quando ambasciadore fu fatto si trovava, dipendeva in un certo modo dal re, onde non poteva nè liberamente con lui scoprirsi, nè con quella vivezza e sicurtà le faccende trattare che al suo ufizio e in quei tempi si ricercava; egli essendo sacerdote (lo studio dei quali, non conoscendo essi o non curando altra libertà che la servitù ecclesiastica, non è, si può dire, altro che il cercare in tutti i modi e per tutte quante le vie di farsi grandi e di venire onorati nella corte di Roma), non voleva parere d' operare contro al capo, ed oppugnare o la grandezza o l' utilità della Chiesa; onde, come poi volentieri cotal grado e spontaneamente dipose, così allora volentieri accettato non l'avrebbe; ma Tommaso, che la mente sua non sapeva, o che di non saperla fingea, tornandogli bene a Firenze d'avere un fratello ambasciadore in Francia, lo confortò e persuase che quello onore e dignità rifiutare non dovesse, il quale egli, che nel vero molto ambizioso non era, ma ben molto della sua quiete amatore, per briga e disagio si riputava.

XIX. Aveva papa Clemente mandato nel venticinque Messer Giovanni cardinale de' Salviati

[1] Qui il codice Rinucciniano nel numero delle elezioni supplisce al manco della edizione allegata.

[1] L' ediz. alleg. dagli Accad. legge *prevedendo.*

[2] Coll' autorità del codice Rinucciniano qui fu espunta una *che* peggio che superflua dell' edizione citata.

legato in Spagna all' imperadore, e ordinato che da Firenze vi si mandasse in compagnia di lui per ambasciadore a nome della Signoria Domenico di Matteo Canigiani, il quale non ostante che il Salviati da Cesare partito si fosse e gitosene per[1] legato in Francia, si trovava ancora col medesimo ufizio nel medesimo luogo; e tutto che egli fosse nel concetto dell' universale per uomo (come i più di quella casa) vano e da poco, pure a me, il quale ho i suoi registri letti tutti e notati, pare che egli in cotale ambasceria non solo fedelmente verso il papa e diligentemente si portasse, ma eziandio animosamente e con giudizio. E fra l' altre cose, dove Messer Baldassare Castiglioni da Mantova, il quale era, come ne mostra il suo libro del *Cortigiano*, e nelle lettere e nell' armi e in tutte le lodevoli qualità che a leggiadro uomo e gentile s' appartengono, più tosto singolare che raro, scriveva a Sua Santità, corrotto, come per lo fermo si tenne, da Cesare (tanto sono alcuna volta gli animi e gli ingegni degli uomini dalle scritture e componimenti loro diversi e discordanti) " Che stesse di buona voglia e non dubitasse, perciò che la mente della maestà Cesarea verso Sua Beatitudine e quella santissima seggia non poteva essere nè più amica nè più pia ch' essa si fosse „; il Canigiano per lo contrario l'avvertiva sempre e liberissimamente l' ammoniva, che non volesse a patto niuno, che che altri si dicesse[2], nè credergli nè fidarsene; scrivendo risolutamente: " Che l' intendimento di Cesare altro non era, aspirando egli senza alcun dubbio alla monarchia, che opprimere Roma e la Chiesa, e tenere l' Italia soggiogata; se bene colle parole grandemente di ricuoprire questa sua volontà e di nasconderla si ingegnava; avendo egli non solo per natura, ma eziandio dall' arte e per educazione il simulare ed il dissimulare familiarissimo; talchè prudente sopra modo e fortunato si poteva chiamare colui, il quale dovendo negoziare seco, sapeva in modo fare, che egli del suo e di quel da casa non vi mettesse „. Ma comunque si fosse, in iscambio di Domenico fu eletto alla terza volta, perchè le due prime non si vinse nessuno, Messer Giannozzo di Cappone Capponi giureconsulto, il quale, per lo essere egli, oltra la nobiltà della casa, tutto benigno e di costumi molto civili, aveva nel popolo assai buona grazia. Ma egli, qualunque se ne fosse la cagione, essendogli il tempo sempre prorogato di mano in mano, tanto che fu creato commissario della Romagna fiorentina a Castrocaro, non andò in Ispagna altramente. Credettero alcuni che la Pratica, perchè era, come consorte, della parte di Niccolò, non volesse di lui fidarsi; altri per l' opposto, che Niccolò, non gli avendo la natura tanto ingegno dato quanto bontà, non volesse egli fidarsene. Nè mancarono di coloro, i quali ciò a lui stesso ed al suo poco animo attribuissero, quasi non gli désse il cuore, essendo usato a stare in Pisa ad interpretare le leggi, di dovere riuscire, se non all' aspettazione degli altri, la quale nel vero era grandissima, almeno all' ufizio ed obbligo suo. Le quali cose crediamo tutte falsissime, e quello esser vero, che egli stesso, di ciò dimandato, mi rispose; il che fu: che Tommaso Soderini s' era colla parte opposto sempre e attraversato a cotale deliberazione; per lo che non avendo egli che non si creasse ambasciadore a Cesare ottenere potuto, ottenne che non vi si mandasse, mettendo innanzi nuove ragioni e nuovi impedimenti ogni giorno; mostrando che il re volesse prima sapere in che modo la città intendesse e con quali condizioni fare accordo con Cesare; e perchè monsignore di Velì, mandato dal Cristianissimo per tener ferma ed in fede la città, era di quei giorni in Firenze arrivato, gli fu l' ottenerlo più agevole. Era mosso Tommaso a impedire questa legazione, per quello che stimare si può, o perchè nel vero tenne sempre e favorì la parte franzese (non si ricordando per avventura che Piero suo zio e il cardinale, più per questa che per altra cagione, avevano sè e la lor patria ruinato), o perchè altramente facendosi, si veniva a contraffare a'capitoli della Lega. Nè è dubbio che come l'onore della città voleva, poichè fu chiusa la Lega, che mai a Cesare oratori non si mandassero, per non fare insospettire i confederati; così l' utile ricercava a doverli a buon' otta mandare, quando non avendo ancora il papa fatto con Cesare accordo, erano da lui grandissimamente desiderati. Non si mandò dunque ambasciadori in Ispagna, ma in quello scambio scrissero i Dieci a Domenico, che tutte le cose con Messer Luigi di.... Bonciani conferisse, il quale era del consiglio dell' imperadore, e di lui in tutto quello che loro occorreva, si servivano. A Vinegia in vece d' Alessandro de' Pazzi operò, si dice, il gonfaloniere, che fosse ambasciadore eletto Messer Baldassare Carducci, per levarlo come scandaloso della città, ma egli di ciò accorgendosi rifiutò, e di non dovere andarvi ottenne.

XX. Erano in questo mezzo insieme coll'odio e colla invidia le sètte maravigliosamente cresciute, e s'andavano oggimai non pure di segreto ma palesemente scoprendo e urtando l'una l'altra; e di già aveva il gonfaloniere conosciuto che i suoi avversari erano più, e maggiori forze avevano e minor rispetto gli portavano, che egli da prima immaginato non s' era; e a tale era la bisogna condotta, che que' cittadini stessi, i quali[1] con isperanza di dovere il supremo magistrato della città conseguire, o per credere di potervi uno stato a lor modo introdurre, se non apertamente, certo indubitatamente, d' avere i Medici cacciati si pentivano. Perciocchè Filippo era in tanta disgrazia venuto dell' universale, che ritiratosi nell' orto de' Rucellai vicino alle monache di Ripoli, a pena di lasciarsi visitare dagli amici, non che di comparire in publico,

[1] *pur* dice per errore l' edizione citata.

[2] Erra di santa ragione qui l'edizione allegata leggendo: *non volesse a patto niuno che altri dicesse.*

[1] Qui *i quali* è peggio che soverchio.

s' attentava; e non che Luigi Guicciardini e Francesco Vettori o altri a questi somiglianti fossero creduti, il gonfaloniere medesimo era a sospetto, e si mormorava di lui publicamente; e tant' oltra procedette la cosa, che molti in su le piazze e per le chiese e nelle botteghe lo biasimavano, e ne dicevano male alla scoperta; del che egli ed i suoi parenti ed amici incredibile noia sentivano. Aggiugnevasi a queste cose che i Tribolanti, perchè così si chiamavano volgarmente i cinque sindaci del comune detti di sopra, avevano prontamente e rigorosamente a esercitare il loro ufizio incominciato: e tra gli altri molto era da loro sollecitato e tribolato Ottaviano de' Medici; il quale per essere uomo arrogante e di quella grandezza reputato indegno, alla quale più per la riputazione della casa e per la molta fedeltà sua in ogni tempo fermissima, che per alcuna altra virtù era salito, avevano gran grido addosso di tutto il popolo; intanto che Iacopo d' Antonio Alamanni, giovane di buona mente e del ben publico desideroso, ma di poco cervello e di minor giudizio, gli disse, mentre egli andava a'ragionieri de' sindaci per rendere il conto della sua amministrazione, in sulla Piazza de' Signori immodestamente villania, e più immodestamente lo minacciò. Nè a lui mancò l'anino d' andarsene subitamente a dolere colla Signoria, e mostrare che cotali cose si facevano non solamente contra le leggi publiche e i buoni costumi, ma ancora contra i patti privati e le condizioni fatte co' Medici nella loro partita. Dispiacevano queste cose a Niccolò, e avrebbe voluto, ma non poteva, rimedio porvi; conciossiacosachè i magistrati erano divisi, e ciascuno favoriva quegli della sua parte in guisa, che i partiti o non si proponevano, o proponendosi non si vincevano.

XXI. Avvenne ancora per cagione di questo ufizio de' sindaci, del quale si servivano per battere quelli della parte de' Medici, che Benedetto Buondelmonti, il quale dopo il sacco di Roma partitosi e gitosene ad Ancona, dove avea in quel tempo la sua famiglia, alle persuasioni poi di Filippo Strozzi e di Zanobi Buondelmonti se n'era a Firenze ritornato, fu per perdere la vita; perciò che citato da loro e poi dichiarato debitore del comune di mille scudi, e stimolato a pagarli, si ritirò in villa, dove essendo ita per gravarlo la famiglia della Corte, si levò a romore la contrada; tal che non solo i famigliari suoi di casa, ma i lavoratori ancora ed altri contadini del paese presero l' armi, e vi furono di quelli che proposero, che le campane di certe chiese quindi vicine a martello sonare si dovessono. Per le quali cose mandarono i sindaci a farlo pigliare; e poichè fu stato alquanti giorni per maggior dispregio nelle Stinche, lo disaminarono al bargello in presenza dei signori Otto[1] sopra cinque querele postegli, secondo che diceva poi egli medesimo, da Giovambatista di Piero Pitti, il quale era suo nemico e uno dei cinque sindaci. Le querele furono queste: "Che egli ad istanza della casa de' Medici aveva fatto uccidere Andrea Buondelmonti; che egli avea d' Ancona scritto al papa in pregiudizio del reggimento popolare; che egli era andato a Lonchio sconosciuto a favellare con Francesco Anton Nori e tenuto pratiche contra la città; che egli avea voluto far sonare a martello per levare il contado a romore, e così far pruova di mutare il governo; che egli aveva impedito l' esecuzioni publiche della giustizia non si lasciando gravare". Queste querele furono giudicate caso di Stato: il perchè fu Benedetto, secondo il tenore della legge, alla Quarantía rimesso, dalla quale dopo molti e vari pareri fu finalmente confinato a dovere stare quattro anni nel fondo della torre di Volterra, in quel luogo proprio dove era stato poco innanzi Neri Davizzi: e quindi infino alla mutazione dello Stato non uscì. Fu ancora Ruberto Acciaiuoli, uomo di tanta gravità e autorità, dai famigli del bargello condotto di Valdipesa dalle sue possessioni prigione in Firenze, perchè la sua parte del balzello, non essendo egli, come di sopra s' è detto, molto abbiente[1], fornito di pagare non aveva.

XXII. Per queste e molte altre così fatte cose stava confusa la città, e più oltre per avventura, mediante le divisioni delle sette, proceduto si sarebbe; ma due cose furono cagione di rivolgere gli animi altrove, amendue importantissime. La prima fu, che la peste era di modo aumentata, che dove innanzi a quella processione raccontata di sopra da noi[2], più che di quattro o cinque case infette di moría per giorno non si scopriva, e pochissimi ne morivano, andò di poi in guisa crescendo sempre, che tra il luglio e l' agosto cominciarono a scoprirsene dugento e più, e morivano ogni dì poco meno o poco più di centocinquanta persone; onde, perchè la maggior parte de' cittadini, e spezialmente de' più grandi e ricchi, s' erano dalla città allontanati, ed in diversi luoghi alle loro ville ricoverati, si fece una provvisione, che il Consiglio grande solamente due volte la settimana, se la Signoria altramente non disponesse, ed in giorni determinati, cioè il mercoledì e il venerdì, ragunare si dovesse, e che il numero sufficiente fossero quattrocento, salvo che nel vincere le provvisioni e in alcune altre cose di maggiore importanza, nelle quali necessariamente il numero legittimo d' ottocento si ricercava. E perchè anco il detto numero più agevolmente avere si potesse, si mandò un bando, non ostante che molti o più affezionati o più ambiziosi degli altri mai noi vi mancassero, ancora dalle ville per intervenirvi partendosi, che tutti i capi delle famiglie dovessono nella città ritornare.

[1] Sfarfallando l' edizione citata legge: *lo disaminarono al bargello i signori Otto.*

[1] copioso d' avere, benestante. È vocabolo rimesso testè in onore dal Giordani. L' edizione citata ha *abbondante* nel medesimo significato.

[2] L' edizione citata: *raccontata di sopra, da non* ecc.

Ebbe spazio in questo tempo Niccolò di più sicuramente potere e con maggior agio, co' cittadini della sua setta e con quelli di San Marco praticare; e dubitando infino allora d'una qualche piena, la quale poi addosso gli venne, attese diligentemente a farsi di tutte le sètte più amici e più parziali che potè, usando per mezzani a ciò fare e per istrumenti non pure Piero suo figliuolo e gli altri parenti più stretti, ma gli amici ancora e seguaci suoi, e tra questi Lorenzo di Michele Benivieni, giovane accorto e sagace molto, ancora che soro[1] e semplice si dimostrasse. Costui che letterato era e di buon credito appresso i Piagnoni, per rispetto di Girolamo fratello dell' avolo, scrivendo ora a questo amico e quando a quell' altro, riempiva il contado, dove s' erano i maggiori e più riputati cittadini rifuggiti, della buona mente e gran sufficienza del gonfaloniere, quello che era, e quello che non era, dicendo.

XXIII. La seconda cagione che rivolse gli animi de' cittadini ad altri pensieri, che ad offendere e perseguitare l' un l'altro, fa che i Lanzi, non essendo loro bastato il sacco di Roma, del quale non fu mai il più maggiore nè il più crudele, usciti d' intorno a mezzo luglio, tra per la peste e per la ingordigia del rubare, di Roma, presero[2] per forza la città di Narni, non essendo quelli della terra da niuno soccorsi; perciò che l' esercito della Lega, quanto più si venivano i nemici accostando a lui, tanto più da loro s' andava discostando egli; e la misero talmente a sacco e ad uccisione, che ella, come poi alcune altre terre, rimase disabitata per più mesi del tutto. Questa paura fece che i cittadini si ristrinsero alquanto e si raffrenarono; dicendosi publicamente che le genti imperiali alla volta della Toscana per dover saccheggiar Firenze s' invierebbono, parte dalla preda, la quale sapevano che sarebbe ricchissima, tratti, e parte dai conforti e persuasioni di Messer Lodovico Montalto[3] ciciliano e di Messer Antonio da Venafro incitati e spinti. Erano ambo questi del Consiglio di Napoli, e temendo non quel diluvio nel regno volgendosi l' inondasse, s' ingegnavano con tutte le forze o a torto o a ragione negli altrui campi traboccarlo. Per la qual cosa i signori Dieci, mandato prima un bando che nessuno della giurisdizione fiorentina, sotto pena di cinquanta fiorini, potesse da altri pigliar danari che da' capitani del dominio; e coloro che presi n' avessono, dovessono, sotto la medesima pena, fra il tempo di quindici giorni ritornare, eccetto quelli però i quali nel campo della Lega militassero; soldarono spacciatamente, per tenere parte per guardia della città, e parte alle frontiere in su' confini; conoscendo quanto le genti della Lega fossero non solamente diminuite, ma disordinate e disutili; quattromila fanti in nome, ma in essere tremilacentocinquanta sotto diciotto capitani quasi tutti delle Bande Nere e la maggior parte fiorentini, e tra questi Cambio Nuti, Braccio de' Pazzi, il Mancino Calderaio, Cuccio da Stia, Francesco Strozzi, e prima avevano spedito Niccolò e mandatolo in luogo del Puccino a Montepulciano, e così Betto Cartaio, il capitano Gianmoro, Fra Filippo de' Pilli cavalier di Rodi, e Girolamo Ciai cognominato il Rossino; ma costui, il quale a mirabile destrezza di corpo avea maraviglioso ardire d' animo congiunto, rifiutata[1] la compagnia, forse perchè centocinquanta fanti gli parvero pochi, avendone nove di loro avuti dugento, e chiesta e ottenuta al fine licenza, se n'andò nel campo della Lega. [2]E quindi poi, vendicata prima la morte di Giuliano Gondi; avendo colui, da chi egli era stato ferito e morto, di più pugnalate dall'un canto all'altro passato e trafitto; alla guerra di Napoli, dove valorosamente in una scaramuccia combattendo, fu con gran dispiacere d' ambedue i commissari fiorentini, i quali molto di lui si fidavano e si servivano, per pezzi tagliato. Nè voglio tacere che egli, perchè s' era, ancora che giovanissimo fosse, da quelle insolenze e rapacità degli altri capitani di quel tempo, e massimamente delle Bande Nere, giudiziosamente rimosso: avea incredibile grazia e autorità appresso ciascuno; onde nacque che i Dieci quando pur videro che ritenere nol poteano, dissero che gli darebbono una lettera in suo favore a Raffaello Girolami lor commissario: alle quali parole egli sorridendo, poscia che umanamente ringraziati gli ebbe, rispose, che non era usato di portar lettere in simili luoghi di raccomandazione, e partissi. Nè per questo restò che eglino, come ne' publici libri delle loro lettere apparisce, caldamente e molto lodandolo e commendandolo, non ne scrivessero.

XXIV. Accadde in questi medesimi giorni, che Bartolommeo da Gattinara e Lodovico conte di Lodrone, chè così si sottoscrivevano essi medesimi, andando con commissione del papa, il quale avea di già le fortezze d' Ostia e di Civita Castellana e di Civitavecchia consegnate, per pigliar in nome dell' imperadore la possessione di Parma e di Piacenza, scrissero da Siena a' signori Dieci, chiedendo salvocondotto di potere per li loro luoghi e terre della Republica Fiorentina liberamente e sicuramente passare; e fu loro, come prima a don Lopez di Soría, agente dell' imperadore a Genova, graziosamente conceduto. Della qual cosa Messer Antonio Soriano, uomo di grande stima e riputazione che in Firenze per la Signoria di Vinegia si trovava ambasciadore, perciò che senza la saputa di lui aveano ciò fatto, si dolse molto e medesimamente il provveditore viniziano che era in campo, e gli altri capi della

[1] L' edizione citata: *giovane ancora e sagace molto ancorchè rozzo.*

[2] Il *preso* dell' edizione citata qui sospenderebbe il senso. Noi andiamo col codice Rinucciniano.

[3] Così lo chiama anche il Giovio, e non *Montaldo* secondo la edizione allegata dalla Crusca.

[1] *rifiutava*, ha la edizione citata.

[2] Di qui al fine del capo è buona giunta del codice Rinucciniano.

Lega ne fecero romore grande. Ma non pertanto si mandò loro, oltra il salvocondotto, per onorargli, Bartolommeo Cavalcanti, perchè gli intertenesse e accompagnasse per tutto il dominio; ma egli avendogli infino presso ai confini condotti, e giudicando che più della sua compagnia bisogno non avessono, s' accommiatò da loro, e a Firenze tornossene. Il che fatto, gli uomini di Barga con alcuni masnadieri di quello di Lucca, gli assalirono incontanente e gli spogliarono con tutta la loro compagnia; e tra questi Messer Giuliano Leno[1], il quale poco prima nelle guerre tra il papa e i Colonnesi era commissario stato di Clemente. Per lo quale insulto e rubería sdegnatisi i Dieci, e gravemente sopportando che cotali uomini sotto la fede publica così malvagiamente stati fossero dai loro sudditi manomessi e assassinati, mandarono tantosto a Barga per commissario Zanobi Buondelmonti, perchè egli, prima fatto restituire tutti gli arnesi e robe tolte, gastigasse l' ardire e ribalderia de' Barghigiani, secondo i suoi meriti ciascuno; e perchè ciò far sì potesse, gli diedero oltra i fanti del bargello, tutti i cavalli di Musacchino, il quale era sempre fedele stato e affezionatissimo alla città. Eseguì Zanobi non meno prudentemente che animosamente tutta la commissione datagli; ed era in aspettazione di tutto il popolo più che grandissima, quando egli (cui non so come maggiormente e più veracemente lodare mi debba o possa, se non dicendo che egli, come fecero ancora Cosimo Rucellai e Luigi Alamanni, aveva dal Machiavello gran parte cavato delle sue virtù, senza che nessuno appiccato se gli fosse de' vizi) morì insieme colla sua donna di peste.

XXV. I Viniziani, in questo tempo che tutti gli altri perdevano, cercando essi d' acquistare, entrarono assai agevolmente in Ravenna, dicendo publicamente e scrivendo che non per tôrla al papa, ma per guardarla alla Chiesa, presa l'aveano; e per insignorirsi della rôcca, la quale papa Clemente a Filippo Strozzi, e Filippo a Carlo Girolami per soprannome Pedule[2], fratello carnale di Raffaello, conceduto avea; uomo sollazzevole e nel far ridere la gente e col viso e con gli atti e colle parole maraviglioso; tennero il modo ch' io dirò, quando avrò con brevi parole quelle cose raccontato, che a bene intenderlo si ricercano. Andrea Rinuccini, detto Malandrocco[3], avendo Bartolommeo de' Medici, chiamato il capitano Mucchio, in sulla Piazza de' Signori ferito, e non potendo la pace avere, si stava non tanto per paura, che da lui conosciuta non era, quanto per l' onore della casa e del magistrato degli Otto, fuori di Firenze. A costui come suo amico, e perchè meglio trattenere si potesse, aveva dato Carlo la rôcca di Ravenna in guardia; ed egli, il quale era bene di gran cuore e non senza lettere, ma goditore e cicalone, si lasciò, dicono, un dì bevendo e ragionando uscir di bocca il nome del contrassegno, il quale a Raffaello suo carnal fratello chiamato La Rossa[1] che per lui la guardava, giovane animoso e cortese molto, lasciato avea. Avendo dunque i Viniziani in non so che modo avuto notizia del contrassegno, informati alcuni buoni fanti con un capo prudente e caraggioso di tutto quello che a fare avessono, gli mandarono di notte tempo alla rôcca; ed essi fingendo d'esser quivi per ordine d'Andrea a soccorrerla venuti, non prima dal La Rossa, vicecastellano, tutto sonnacchioso e che ancora si vestiva, furono con troppa fretta e senza alcuna di quelle cautele osservare, le quali in così fatti casi s' usano e sono necessarie, accettati e messi dentro, ch' eglino tagliatolo a pezzi con alcuni altri soldati, si fecero in un tratto della fortezza padroni; e non molto andò che detto Andrea fu, per l' insolente e bestial natura sua, da Iacopo Pandolfini, il quale ancora oggi vive, mentre che di beffarlo e prenderne[2] giuoco rifinare non voleva, subitamente[3] nella propria villa e nel mezzo de' loro più cari amici ammazzato. Fattisi i Viniziani per cotal modo signori non solo di Ravenna, ma eziandio di Cervia, e dubitando che ciò a' collegati strano parere non dovesse, confortarono i Fiorentini per bocca del loro ambasciadore a dovere anch' essi d' alcune delle città della Romagna la guardia prendere: alla qual cosa i Dieci prestando l' orecchie, scrissero a Raffaello che ne dovesse con gli altri capi della Lega cautamente favellare, e mostrasse loro che non era bene che la Romagna in mano venisse degl' Imperiali, ma che i Fiorentini la custodia ne pigliassero. E appunto di quei giorni era il cardinale Cibo in Bologna alla sua legazione ritornato; dove non gli parendo di stare a suo modo sicuro, avea i signori Dieci, che alcun numero di fanti per sua sicurezza gli mandassero, ricercato. Ma nè dell' una cosa, nè dell' altra non seguì poi effetto nessuno.

XXVI. I Sanesi fra questi travagli (se bene portavano odio mortalissimo al papa come a lor nimico capitale, e per questo convenendo in ciò co' Fiorentini, si dimostravano loro colle parole amicissimi; essi non di meno, per lo essere stati sempre svisceratissimi, per dire come oggi si favella, della maestà dell' imperadore, e per parere loro, oltra l' odio della antica competenza ed emulazione, di partecipare in un certo modo della grandezza e felicità di Cesare, non sapendo o non ricordandosi nè quanto degli uomini siano mutabili gli animi, nè come i principi per lo più tutte le cose dall' utilità sola misurano) stavano in sulle loro, e facevano, come volgarmente si dice, del grande; di maniera che molte prede, le quali da' lor sudditi in diversi luoghi del Fiorentino appresso i confini fatte furono, furono fatte se non di commissione loro espressa, almeno di consentimento tacito, e certamente non senza sa-

[1] Architetto militare. Ne parla il Vasari in più luoghi.
[2] *Padule* E. C. [3] *Maladrocco* E. C.

[1] *La Rosa.* Ed. cit. [2] *prender.* [3] *subitanamente.*

puta. Laonde i Dieci mossi dalle preghiere e continovi rammarichi di coloro, i quali d' essere stati e d' essere tutto il giorno danneggiati si lamentavano, scrissero a maestro Girolamo Buonagrazia medico, che fosse a nome loro con i capi del reggimento, e vedesse prima di far rendere e restituire ai loro veri e legittimi padroni tutte quante le prede tolte, e poi d' intendere qual fosse l'animo di quella republica, e in qual modo pensasse di voler vicinare coi Fiorentini. Era maestro Girolamo, dopo il venerdì del ventisette, ritiratosi a Siena, o perchè temesse l' ira di Clemente, conciossiacosachè egli non pure era corso quel dì in palazzo come gli altri cittadini, ma avea ancora molto, che si dovesse dar bando a' Medici, sollecitato, o per veder quivi... suo figliuolo, il quale poco tempo avanti aveva nella bottega del Manzano cartolaio, nella quale si riparava in quel tempo la maggior parte de' letterati di Firenze, ucciso Carlo di... Serristori. Riscrisse il Buonagrazia le buone parole che generalmente gli aveano dato per risposta i Sanesi, e tutto che non conchiudesse in effetto cosa nessuna, i Dieci nondimeno, i quali sospettavano che se fossero irritati non ricevessero, e a un bel bisogno chiamassero gl' Imperiali in Siena, gli andavano secondando e comportando come sapevano il meglio; e per ciò ad Alessandro Corsini a Volterra e a Mainardo Cavalcanti a Poggibonzi ed a molti altri commissari e rettori, i quali s' erano doluti, ed aveano domandato come in ciò portare e governare si dovessono, risposono, che attendessono a difendersi solamente senza provocargli in cosa nessuna, o dar loro materia donde potessono o far giustamente quello che facevano a torto, o con ragione querelarsi; e a Francesco Ferrucci, podestà di Radda, il quale con armata mano avea ritolta una preda fatta da loro nella sua podesteria, e scriveva che, se a loro signorie paresse, a lui bastava l' animo non solamente di difendersi, ma molto più ancora d' offendergli, commisero, che per nulla non innovasse cosa alcuna. Questi è quel Francesco Ferrucci, il quale di privatissimo cittadino, in tanta riputazione per le sue virtù ed a cotale altezza nella guerra di Firenze salì, che a lui solo (come, Dio concedente[1], si vedrà ne' libri che seguire debbono) fu dalla sua republica nel suo bisogno maggiore tanta autorità data, quanta nessun altro cittadino in nessuna città libera per nessun tempo non ebbe mai.

XXVII. Ma seguitando la storia, i Sanesi alla fine di luglio fecero novità, e si diedero (per usar le parole d' oggi) su per la testa. Il movimento onde nacque il garbuglio e la zuffa, nella quale molti furono morti, molti feriti, e a molti saccheggiate le case, nacque dal disparere ch'ebbero tra loro, mentre disputavano se si doveva il principe d' Orange ricevere, il qual dava voce di volere andare con parte dell' esercito in Lombardia, e perchè alcuni dicevano ostinatamente di sì, e alcuni ostinatamente di no, vennero alle mani e all' arme; benchè questa si crede essere stata più tosto occasione, che cagione; conciossiachè la plebe e buona parte del popolo, parte per desiderio di vendicarsi delle molte ingiurie lungo tempo sostenute dall' insolenza e rapacità de' grandi, parte per cupidigia di far suo quello d' altri, era verso i nobili e contra quelli del monte de' Nove di malissimo talento, nè altro per dovergli manomettere aspettava, che quello che venne. Ma per qualunque cagione a ciò fare si conducessero, i Dieci scrissero subitamente a' commissari e altri rettori che volevano che tutti coloro, i quali di Siena in sulle terre de' Fiorentini rifuggissero, fossero benignamente raccolti e accarezzati. Non consentirono già che si désse loro salvocondotto in iscrittura, come chiedeano. Ma perchè dopo il rivolgimento dello Stato di Siena s' ebbe avviso, che Orange ne' primi dì d' agosto v' era con cencinquanta cavalli entrato; i Dieci, dubitando che egli dietro sè alcuna coda di fanti non avesse, mandarono tostamente a Poggibonzi millecinquecento soldati di più, avvertendo Mainardo commissario, che dovesse intento stare e provveduto a tutte quelle cose che nascere da quella parte potessono. Ma il principe, la cagione della venuta del quale non s' intese chiaramente, fra pochi giorni se ne partì, per trovarsi, dicevano, a una dieta, la quale in Roma tra' caporali dello esercito fare si dovea; i quali caporali non essere tra sè d'accordo si tenea per cosa certa.

XXVIII. Ma prima che più innanzi si proceda, giudichiamo se non necessario, certamente utile, raccontare sotto brevità, e quante fossero e dove si trovassero e come stessero in quel tempo tutte le genti così degl' Imperiali come della Lega; affine che si possa da chiunque vuole (dovendo noi per la moltitudine e varietà delli accidenti spesse fiate d' una in altra cosa trapassare) e quello che infin qui detto avemo, e quello che per l' innanzi dire si deve, meglio e più agevolmente comprendere. Diciamo dunque quanto all'esercito cesareo, che egli se arrivava a tredicimila fanti, non gli passava; tanti se n' erano parte morti, parte ammalati e parte ancora per diverse cagioni partiti; delli quali dintorno a seimila erano Lanzichinetti e tutto il rimanente tra Spagnuoli e Italiani. Gli Spagnuoli non varcavano tremila; degl' Italiani non era il numero diterminato, perchè ora crescevano e ora scemavano, secondo i capi e l' occasioni. La cavalleria anch' ella non aveva numero certo; perchè non avendo in Roma di che pascersi, e non essendo pagata, s' andava sfilando e risolvendo a poco a poco. Delle fanterie tedesche e spagnuole, parte in Roma a guardare il papa e Castel Sant' Agnolo dimoravano, e parte per fuggire il morbo e la fame, e intanto vivendo di ratto predare tutto quello che potevano, erano alla campagna usciti; ed occupando assai paese, s' andavano intrattenendo ora in questo luogo e ora in quell' altro, quando da questa

[1] Ed. cit.: *Dio concedente come*, senza costrutto.

terra e quando da quella ora vettovaglie e quando danari cavando e traendo. I cavalli e fanti italiani, ancora che non molti fossero, andavano anch' essi per le medesime cagioni diversi luoghi occupando e rubando; i capi de' quali erano questi: il signor Luigi Gonzaga, Sciarra Colonna, Alessandro Vitelli e 'l conte Piermaria de' Rossi da San Secondo. Era venuto ancora per congiugnersi con costoro Fabrizio Maramaldo con tredici bandiere, sotto le quali tra Abruzzesi e altri regnicoli si trovavano forse millecinquecento più tosto malandrini che soldati. Quanto a quello della Lega, egli, se passava undicimila fanti, non aggiugneva a dodicimila, e v'eran forse milledugento cavalli tra grossi e leggeri. I Franzesi aveano tremila Svizzeri d'una cappata e fiorita gente, e d'intorno a millecinquecento altri fanti, tra' quali n'erano mille Guasconi valentissimi, ed il rimanente italiani, e di più trecento lance delle loro, le quali sono ottime, ed altrettanti arcieri non mica cattivi. Erano dunque queste genti de' Franzesi tutte buone, ma aveano tristo capo, ed erano mal pagate. I Viniziani, i quali erano obbligati a tenere diecimila fanti, non[1] avevano oltre a tremila, con cinquanta infino in sessanta lance, e di più trecento cavalli leggeri, de' quali v'erano dugento Albanesi, i quali ogn'altra cosa avrebbono fatto e meglio e più volentieri, che combattere. È ben vero, che pagavano la metà di quegli Svizzeri che i Franzesi tenevano, e di più avevano alcune bande a Pesaro ed in que' dintorni per sicurtà dello Stato d'Urbino, a riquisizione del duca; nè si potrebbe credere con quanta tardezza e scarsità le pagassero. I Fiorentini pagavano nel campo della Lega solo cinquemiladugento fanti, mille al signor Orazio, e quattromiladugento si contavano le Bande Nere, ma nel vero non passavano tremila; perchè senza quelli che tra di peste e d'altro erano morti, si passavano loro ottocento servidori per paghe morte, come se non fosse stato assai meglio averne meno e pagarli[2] più, senza quella corruttela de' passatoi; e questi erano la maggior parte archibusieri, gente esercitatissima e per conseguente ottima. Erano ancora tenuti per l'obbligo che avea fatto Clemente, pagare la metà, cioè centocinquanta cavalli di quelli del marchese di Mantova; ma non vi se ne trovavano che novanta. Tenevano ancora al signore Orazio cavagli leggeri pagati centocinquanta, i quali erano quasi tutti de' suoi partigiani, e più a lui servivano che alla Lega. Avevano eziandio circa novanta altri cavagli leggeri di quelli del signor Braccio assai buoni; ma questi, perchè egli non volle, per le cagioni che poco di sotto si diranno, venire nel campo, guidati dal suo luogotenente, fornito il quartiere, si risolvettero.

Eransi queste genti di qua dal Tevere in una villa chiamata Pila presso a Pontenuovo, non più lungi da Perugia che quattro miglia, ritiratesi, per quindi, secondo che dicevano, più comodamente e Perugia e Urbino e ovunque il bisogno ricercasse, soccorrere: ma, secondo che l'effetto dimostrava, per discostarsi da' nemici e non combattere; e se bene pochi giorni passavano che il duca e il marchese non facessero insieme con gli altri capi qualche consulta per affrontare i nimici, non però osarono mai, o parve loro di doverlo fare; anzi essendo gl'Imperiali fra Narni e Terni, e guardandosi Todi e Ascesi per la Lega, gli Spoletini, i quali s'erano valorosamente difesi sempre, nè avevano mai altro loro concedere voluto che il passo, scrissero più volte e mandarono al duca e agli altri della Lega, mostrando loro che se essi volessero, quello esercito era spacciato; e quanto più poteano, che volessero pregandoli; infino protestando che, se lasciassero quell'occasione fuggire, Dio s'adirerebbe con esso loro, e ne gli farebbe tosto pentire. Ma essi, qual si fosse la cagione, non vollero darvi di mano. Nè si dee dubitare, che quale di quei duo eserciti s'accorgeva prima de' disordini e della debolezza dell' altro, e avesse avuto ardire d'affrontarlo, rimaneva superiore. Del che forse dubitando i Cesarei, per tenere dubbia ed in sospezione la Lega, non si lasciavano intendere, minacciando ogni dì e facendo di gran viste di volere ora in questa parte rivolgersi ed ora in quell' altra; e chiara cosa è, che eglino nè tra loro stessi erano uniti, nè co' loro capitani d'accordo, perciò che rifiutavano Orange per generale, e del marchese del Guasto, il quale aspirava anch' egli al generalato, non volevano cosa nessuna udire, perchè egli col commendatore Urias, maestro del campo, gli aveva più tempo sotto le sue promesse trattenuti con parole senza pagar loro il lor soldo. Il perchè essi non pure aspettavano con desiderio, ma chiamavano a viva voce il nuovo vicerè, il quale era don Ugo di Moncada, a quel grado in questo modo salito.

Quando il vicerè vecchio fu dal parlamento col papa mediante gli Spagnuoli escluso, egli o per lo dispiacere che n' ebbe, o per qualunque altra cagione, s'ammalò; e partitosi di Roma per farsi a Napoli condurre, giunto che fu in Aversa aggravò tanto nel male, ch' egli in pochi giorni della presente vita passò; ma prima che ciò fosse, avendo a don Ugo la moglie ed i figliuoli, i quali a Napoli si trovavano, strettissimamente raccomandato, nel suo luogo il lasciò: e fu opinione di qualcuno, che egli di dolore si morisse; perciò che parendogli che il papa, per l'accordo con lui fatto, avesse sotto la fede e promesse sue non pure Roma e Firenze, ma ogn' altra cosa fuori che la vita perduto, conosceva molto bene, che non poteva fuggire di non essere dai più traditore riputato, come gli avvenne; ancora che l'opinione nostra sia, come anco di sopra testificammo, ch'egli in ciò colpa nessuna non avesse; se già colpa chiamare non si dee l'aver egli, troppo di sè e troppo d'altri fidandosi, quelle cose promesso

[1] *non ne avevano* dovrebbe dire. Ne danno alcuni la mancanza del *ne* come proprietà di lingua; ma sta loro contro l'autorità inappellabile del Salviati, che reputa errati i luoghi del *Decamerone*, che ne vanno privi.

[2] *o pagargli più.* Ed. cit.

le quali attendere e osservare non era in man sua. Ma comunque si fosse, basta che don Ugo fu dall'imperadore, infino a tanto che d'alcun altro si provvedesse, in quella dignità raffermo: il che fu da lui[1], il quale accortissimo era e considerato, o per tentarlo con quella condizione in freno, o perchè molti e molto grandi personaggi ambivano, o, come[2] fiorentinamente si dice, bucheravano così fatto grado: e ne furono a Sua Maestà questi cinque nominati: il conte Palatino, monsignore di Nassau, don Giovanni Manuel, don Diego di Mendozza, ed il marchese di Suelles.

Ma all'esercito della Lega tornando, egli, oltra gli altri disordini che non erano piccioli, aveva ancora questo, il quale era grandissimo; che i suoi principali condottieri tutti erano confusi e stavano per diverse cagioni malcontenti. Primieramente il marchese di Saluzzo, per lo non avere egli danari nè modo da provvederne, non sapeva come farsi per mantenere i soldati, e si lasciava, come quegli che non avea nè più ingegno nè miglior giudizio che si bisognasse, subornare, o, come diciamo noi, imbecherare dal duca; e il duca o non era veramente o fingeva di non essere d'accordo col provveditore: e già si vedea manifestamente che i Viniziani, o non si fidando di lui o non parendo loro di potersene a suo senno valere, ritenevano la duchessa sua moglie[3] in Vinegia e Guidobaldo, suo primogenito, quasi come per istatichi; conciossiacosachè avendo ella per andarsene a' bagni licenza domandato, non gliele vollero concedere. Per la qual cagione forse il duca, il quale prima non restava per ogni occasione di mordere e proverbiare ed in secreto e in palese il provveditore ed i Viniziani molto liberamente; quasi, avendo essi il pericolo lontano da casa, poco degli altrui danni curassero, se non se in parole e con promesse, le quali erano magnifiche e grandi; si raffrenò in buona parte; ma non per tanto diceva publicamente, che fornita che fosse la sua condotta, più a' servigi loro esser non volea: anzi poco di poi avendo egli presentito che il re segretamente trattava co' Viniziani, mosso per quanto si credette e instigato dal papa, per vendicarsi contra il duca di fare a spese comuni cavalcare il marchese di Mantova con titolo di luogotenente de' Viniziani, affine che al duca precedere dovesse; ne prese tanto sdegno, ch'egli incontanente mandò a Vinegia Messer Orazio suo cancelliere con espressa commissione, che, se ciò fosse vero, chiedesse subitamente per sua parte licenza, ancor che non fosse ancora la sua condotta fornita; sotto colore che egli, senza più per altrui voler faticare, era fermato di dover tornare a riposarsi a casa sua, e che del figliuolo quello facessero che più loro paresse di dover fare; e perchè s'intendeva che la pratica s'andava ristringendo, fu vicino a lasciarli disarmati, e per poco non si partì. La qual cosa mi porge occasione di dover dire che, la Republica Veneziana doveva o non volgere l'animo all'impero di terraferma, o poichè vôlto ve l'avea[1], provvedersi anco per le guerre terrestri d'arme proprie, seguitando in ciò non solamente i precetti de' filosofi e i buoni ordini degli antichi, ma eziandio i lodevoli istituti de' suoi maggiori, i quali sapientissimi furono in tanto, ch'io ardirò di dire, che se quella republica in questa parte non mancasse, la quale è importantissina, ella non pure agguaglierebbe per mio giudizio tutte l'altre republiche o passate o presenti, ma vincerebbe ancora eziandio la Romana; e se ella come fu prudentissimamente ordinata, così si fosse incorrotta mantenuta e sinceramente governata, beata l'Italia!

Ma lasciado ora questo da parte, e alla materia nostra tornando, avea il duca, oltra gli altri sdegni e dispiaceri, questo di più, che calando già in Italia con gran numero di genti, che di sotto si diranno, monsignore di Lautrec, non sapeva che di sè dovesse essere, nè quello che egli si fosse per rimanere. Il signor Federigo era anch'egli commosso e forte sdegnato, perchè essendo egli generale degli Svizzeri buon tempo stato, il re aveva in quel tempo a monsignore di Valdimonte quella maggioranza dato, e di già s'era mosso tra lui e Raffaello pratica di condurlo alli stipendi de' Fiorentini; la qual cosa, essendone i Dieci consapevoli e già tra loro di volerlo al re chiedere ragionando, sarebbe (se egli di quivi a poco di questa vita partito non fosse) agevolissimamente seguita.

Ma già era ne' fati chi doveva essere e governatore e rovinatore della Republica Fiorentina. Restava il signore Orazio, la mala contentezza del quale, oltra la feroce e inquieta natura sua, procedeva da quella cagione che ora si dirà. Il signor Gentile, figliuolo del signor Guido Baglioni, il quale era stato vescovo d'Orvieto, e poi, presa per donna la sorella di Pandolfo Petrucci tiranno di Siena[2], esercitava, come gli altri di quella famiglia, il mestiero dell'armi, aveva in quel tempo come maggiore della casa, essendo zio cugino d'Orazio, il governo di Perugia. La qual cosa in segreto sopportando gravissimamente Orazio per la nimistà ch'era tra loro mortalissima, non ostante che per le persuasioni sue proprie ed a riquisizione del popolo si fossero solennemente rappacificati, pensò che allora fosse non solo il tempo, ma l'occasione e opportunità venuta di vendicarsi; perchè sapendo egli che il duca e gli altri principali della Lega dubitavano che il signor Gentile non tenesse pratica cogli Imperiali, gli confortò con varie ragioni a doversi assicurare di Perugia col trarne lui, ed in alcun luogo non sospetto condurlo; sperando, come gli riuscì, di farsene padrone egli. Piacque al duca e agli altri questa pratica: il perchè consigliatisene insieme, e posto l'ordine di quanto

[1] fu secondo la sua natura, gli convenne.
[2] *e come*, legge malamente l'edizione citata.
[3] Eleonora Gonzaga.

[1] *avevano*, ediz. cit. e quella di Leida.
[2] Veramente la moglie di Gentile fu Giulia Vitelli. Invece una figliuola di Pandolfo Petrucci per nome Francesca era maritata a Orazio di Gio. Paolo Baglioni. Ed. Fir. di F. Le Monnier.

fare si dovesse, Orazio se ne ritornò in Perugia, senza che 'l signor Gentile suspicasse pure, non che sapesse cosa nessuna di questa trama. L' altra sera di poi il signor Federigo, facendo sembiante che di ciò altra cosa fosse cagione, entrò nella terra, e andatosene dirittamente alla casa del signor Gentile, lo trovò a tavola che a punto cenava, e umanamente favellando gli spose la cagione, per che egli quivi venuto fosse; la quale era, perchè i maggiori della Lega avendo inteso alcune pratiche e andamenti tra lui e gl' Imperiali loro nemici, de' quali forte sospettavano, avevano lui mandato a fargli sentire che ciò loro non piaceva, e che intendevano di volersi pacificamente di quella città assicurare; e però gli mandavano dicendo, che chiedesse tutto quello che a lui per sua maggior sicurtà di chiedere piacesse, che essi il farebbono.

Il signor Gentile questa nuova cosa intendendo, e strana parendogli, si turbò tutto, e con un mal viso rispondendo disse: che egli a far cosa alcuna per loro tenuto non era, non l' avevano eglino in modo trattato, e di maniera inverso di lui si portavano; e tanto colle parole s' allargò, che si scoperse lui non avere troppo buon animo verso la Lega. Federigo andava amichevolmente persuadendolo con sue ragioni, che ciò fare volesse, perchè altramente quei signori, da necessità costretti, sarebbono forzati a dovere più oltra procedere, e di quelle cose a un bel bisogno farebbono, le quali poi per avventura piaciute non gli sarebbono. Ma stando egli ostinato, e non negando sè avere agli Imperiali mandato, ma dicendo aver ciò per benifizio fatto della sua patria, il signore Federigo veduto che già erano quivi (secondo l' ordine dato) tante genti comparite, che a forzarlo bastavano, cominciò a lasciarsi meglio intendere, e più chiaramente favellando gli disse: che era quivi venuto risolutissimo di volersi assicurare non solo di Perugia, ma della sua persona propria; e per questo lo confortava ad eleggersi un qualche luogo o nel contado medesimo di Perugia, o in su quello de' Fiorentini, o nello Stato d' Urbino, o dove più gli piacesse, per quivi dimorare tanto che cessassero questi romori e si quietassono alquanto le cose, e della sua persona non dubitasse; perciò che avea in commissione avuto, che volendo egli venire nel campo, lo vi conducesse salvo. Ma quanto diceva il Bozzolo più, tanto s' alterava maggiormente il Baglione; e non s' avvedendo che egli più non era in sua potestà, affermava che di quindi a niun patto partir voleva, ma che favellerebbe col popolo, e intesa la mente de' suoi cittadini, si risolverebbe e risponderebbe; certo di volere in servigio della sua patria mettere infino la vita, quando ciò fare bisognasse. Allora il signore Federigo, non gli parendo di spendere indarno più parole, chiamato a sè Gigante côrso di Casa Bianca, colonnello de' Viniziani, uomo di chiaro nome e virtù, gliele consegnò, dicendogli, che per nome e a istanza della Lega il guardasse: e ciò fatto, al campo se ne tornò. Ma non molto stette, che mandati da Orazio, comparsero quivi alcuni armati, de' quali il capo fu Biagio e Stella, e condottolo in una camera, miseramente insieme con due suoi nipoti l'ammazzarono. Questo così atroce misfatto e scelleratezza, e massimamente nella persona de' due nipoti, dispiacque molto a chiunque l' udì; ed il commissario fiorentino andò rattamente a dolersene col duca e col signore Federigo, i quali mostravano di sentirne gran dispiacere; tuttavia si credette per molti, ch' eglino, e massimamente il duca vi tenesse le mani per ristorare il signor Malatesta, il quale già a rientrare in Urbino gagliardissimamente l'aiutò; ed il signore Federigo chiudesse gli occhi per compiacere al duca, e render sicura di quello Stato la Lega.

A cotale impietà e scelleratezza se n' aggiunse un' altra non meno empia e scellerata, la quale è questa. Aveva il duca, pur da Orazio persuaso, mandato per avere nelle mani il signor Galeotto Baglioni, figliuolo di Grifonetto e fratello di Sforza e del signore Braccio, alcuni pedoni e cavalli a un castelletto vicino a Perugia diece miglia, chiamato la Torre d' Andrea, nel quale s' era Galeotto ritirato; ma, o per fortezza del luogo o per la virtù di chi lo difendeva o per l' una cosa e per l' altra, inteso il duca che per battaglia di mano sforzare non si poteva, mandò dicendo a Orazio, che dovesse trasferirsi infin là egli in persona, conducendovi alcuna bocca d' artiglieria. E così s' apparecchiava Orazio di fare: ma in quel mentre Galeotto aveva mandato al duca significandogli, che se volesse sicurarlo sopra la fede sua, egli l' andrebbe a trovare nel campo. Il duca gli fece rispondere di sì; e subito fece intendere ad Orazio, che più non occorreva ch' egli alla Torre d' Andrea si trasferisse, perciò che Galeotto era seco rimaso di venirlo a trovare in campo. Ma Orazio per sua natura avida[1] del sangue e della vendetta, o perchè (come credettero alcuni) interpetrasse le parole del duca, come quasi avesse avvertirlo voluto di quanto era il tempo di fare; partì con gran fretta, lasciate l' artiglierie: e quando arrivò colà, lo trovò appunto, uscito della torre in mezzo a soldati del duca, che voleva inviarsi; ma veduto Orazio, volle indietro nella torre ritornare, ma fu ritenuto da que' soldati, i quali gli dissero che seguisse senza dubitare di cosa nessuna; perchè messosi in cammino, non andò molti passi, che Orazio fattolo d' un caval turco smontare, mentre saliva sopra un ronzino, benchè molto si raccomandasse e la fede del duca chiamasse, lo ammazzò. Il duca fra tanto, dubitando o facendo la vista di dubitare che quello non avvenisse che già avvenuto era, fece il commissario fiorentino chiamare, dicendogli, era bene che cavalcassero alla volta della Torre d' Andrea, a fine non seguisse alcuno inconveniente per le mani d' Orazio. Ma saputosi il fatto come era andato, non fu alcuno, nè il duca medesimo, il quale

[1] *avido*, ediz. cit.

aveva la sua fede impegnata, che dicesse altro o facesse, fuora che solamente mandare il Contaccio[1] da Coreggio in Perugia a fare intendere a Orazio, che fosse contento di por fine all'uccisioni; ed anco in questo non fu ubbidito. Nè più si vergognò il duca d'avere se non consentiti due così fatti tradimenti, certo tolleratigli senza dimostrazione alcuna farne, con eterna macchia del suo nome, che di non[2] avere se non il capo della religione, quello della Lega, e se non il papa, la città di Roma o saputo o voluto se non difendere e liberare, almeno soccorrere. Anco i Dieci, intese queste cose, perchè le conoscevano in apparenza utili generalmente alla Lega ed in particolare a loro, se ne tacquero, dissimulandole.

Nè s'accorgono le republiche e i principi moderni che così fatte perfidie e scelleraggini che a' loro soldati comportano, ciò altro non essere che un invitargli o affrettargli a fare contra di loro, ogni volta che n' abbiano occasione, il medesimo o peggio; e se dicessero che o per la debolezza loro o per la potenza de' generali, avendo essi l'arme in mano, nelle quali ogni cosa consiste, bisogna che, vogliano o no, soffrano queste e mill'altre maggiori indignità, direbbero vero. Ma come questo conoscono, così conoscere ancora dovrebbono, che nè principati chiamare nè republiche si possono quelle le quali dell'una mancano di quelle due parti principali, delle quali tutti i reggimenti politici necessariamente composti sono. E di vero non è senza grandissima maraviglia, che gli uomini tanto da una corrotta usanza trasportare si lascino, ch'eglino si facciano a credere di potere o miglior fede trovare o maggiore amore nelli strani, che ne' loro propri cittadini; quasi sia o possibile, che picciol guiderdone in coloro che fanno arte della milizia e vendono il sangue a prezzo, alle leggi della patria e della natura stessa contrappesi, o ragionevole, che un uomo per tre fiorini il mese, i quali[3] rade volte al tempo o senza alcuna cosa scemarne, pagati gli sono, debba con tanti suoi disagi e pericoli mettersi ogni giorno a manifesto rischio della morte mille volte: perciò che dell'onore sappiamo bene, che quanto si stima il falso colle parole, tanto co' fatti o non si conosce il vero o non s'appregia. Ma a quali ragioni o persuasioni crederanno coloro, i quali già tanti anni per tanti esempi, in tanti luoghi alla sperienza, cioè a essa verità creduto non hanno?

Ma lasciando ora le doglienze vane e l'esortazioni, torniamo a dire che Orazio, oltra l'avere morto egli e fatto da altri ammazzare più uomini della parte contraria, tentò d'assicurarsi ancora per la medesima via del signor Braccio: ma egli ebbe o miglior fortuna o più prudente consiglio, che gli altri avuto non avevano; perciò che commessi i suoi cavalli alla cura del suo luogotenente, non volle venire in campo egli; e fornito che fu il suo quartiere, e per conseguente trovandosi egli disobbligato e libero dal giuramento, se n'andò, salva la fede sua, dagl'Imperiali.

Ora, per non lasciar cosa nessuna indietro la quale io stimi che possa o giovamento o diletto arrecare, narrerò come tra gli altri che si trovavano col signor Galeotto nella Torre d'Andrea, era per sua sciagura un Messer Amerigo da San Miniato al Tedesco, cortigiano del cardinal di Cortona, il quale perchè non solo componeva nella lingua toscana, benchè nel vero assai plebeamente, come s'usava in quei tempi dai più, ma diceva ancora con nuova e molto bella grazia e leggiadra maniera improvviso, il che allora si costumava molto, era da molti d'assai più di quello che egli era, riputato. Costui in vilipendio dell'esercito della Lega e per ischerno del duca di lei capitano aveva come alcuni altri, ma con più trista sorte, un sonetto composto, nel quale era un verso così fatto:

Il duca vuol per corsaletto un muro.

La qual cosa sì forte dispiaciuta gli era, che egli, usato ogni diligenza per averlo nelle mani, lo fece subitamente appiccare per la gola; il qual giudizio io non voglio biasimare, perciò che gli uomini devono sempre e in tutte le cose usare modestia e onestà, e chi altramante fa, non si deve maravigliare nè dolere, se a qualche tempo ne riceve il meritato gastigo; ma voglio ben dire che Cesare, il qual fu Cesare, essendo stato da Catullo, poeta nobilissimo, con bruttissime note d'eterna infamia altamente trafitto, non solo non se ne sdegnò, atto veramente di lui, cioè di Cesare degno, ma volle esso Catullo quella medesima sera a cena con lui. Della qual lode più tosto divina che umana, non si dee da coloro che scrivono defraudare papa Clemente, il quale avendo in potere della giustizia Messer Marcantonio Casanuova, molto ingegnoso componitore d'epigrammi latini; il quale per acquistarsi la grazia e forse per comandamento del cardinale di Colonna suo padrone, aveva in vituperio suo molte cose scritto; gli perdonò senza volerne alcuna vendetta pigliare.

Occorse in questo medesimo anno e mese d'agosto, che essendo il signor Giovanmaria Varano, duca di Camerino, all'altra vita passato e non avendo della signora Caterina Cibo sua moglie (donna non pure nobilissima, avendo ella per suo avolo paterno avuto papa Innocenzio VIII, e per materno Lorenzo de' Medici vecchio, ma ancora prudentissima e di santissimi costumi) figliuoli maschi lasciato, ma solo una picciola bambina femmina; molti, posto l'occhio a quello Stato, si risentirono per doverlosi guadagnare, ed in spezieltà il duca d'Urbino, il quale discorreva tra sè, e disegnava quella fanciulla (come poi seguì) con Guidobaldo suo figliuolo maggiore in matrimonio congiugnere; onde sotto coverta di volersi a stanza della Lega di quello Stato assicurare, ordinò che vi si mandassero secento fanti; il che molto piacque al signore Orazio, il quale

[1] *Contuccio*, ediz. cit. [2] *e di non.*
[3] *il quale* ha per manifesto errore l'edizione citata.

andava disegnando di darla anch' egli a un suo figliuolo. Ma in quel mezzo il signore Sciarra Colonna, partitosi con gran rattezza da Roma, era col favore del Castello[1] entrato con gente nella terra, e poichè l' ebbe, come uomo rapace e spietato ch' egli era, messa a ruba tutta quanta, e fatto impiccare Messer Bernardo da Parma[2] con tre altri valorosi uomini; e tolti avaramente e perfidamente i miglioramenti e tutti i più preziosi arnesi alla signora Caterina, la qual n' era (come ancor oggidì si chiama) rimasa duchessa, ne diede la possessione al signore Ridolfo Varano suo cognato[3], che tenea la fortezza, figliuolo bastardo del duca morto ; il qual Ridolfo n' era signore in nome, ma co' fatti governava Sciarra ogni cosa ; ed ebbe che fare la signora Caterina a potersi da lui difendere, il quale per guadagnarsi quello Stato voleva a tutti i patti ch' ella per marito il prendesse.

In questo medesimo mese ed anno si rivoltò lo Stato di Genova agevolmente e senza alcuno spargimento di sangue civile, in questa maniera. Aveva Francesco re di Francia per cacciarne Antoniotto Adorno, il quale n' era doge e seguitava le parti di Cesare, commesso ad Andrea Doria, ricondotto da lui novellamente per capitano generale della sua armata, ch' erano ventidue galee, e chiamatolo per maggiormente onorarlo, ammiraglio del mare Mediterraneo, che dovesse assediar Genova ; ed egli, non ostante che fosse la sua patria e mirabilmente in quel tempo dalla peste afflitta e oppressa dalla fame, eseguì diligentemente così dura commissione ; ma venuto alle mani con Agostino Spinola capitano della piazza, il quale con ottocento fanti era uscito della città per affrontarlo, fu da lui rotto e posto in fuga, preso Filippino Doria suo nipote, uomo di gran valore, a tale che già si gridava vittoria per gli Adorni. Ma il caso fece che appunto in quel giorno vi comparse, mandato da monsignore Lautrec il signor Cesare Fregoso, figliuolo del signore Ianes[4] con non più che trecento tra cavalli e pedoni, ma si portò di maniera, e tanto valorosamente combattè, che avendo preso lo Spinola e un capitano Martinengo da Brescia, e ributtato Sinibaldo dal Fiesco, con tutta la lor gente, e di più tagliato a pezzi una banda di Spagnuoli, fu da quelli della terra chiamato, ed alle persuasioni di Filippino (il quale a quest'effetto era stato dal doge fatto libero e mandato fuori del castelletto) consegnatagli la città per lo re Cristianissimo ; e fu tanta la modestia del Fregoso e la bontà dell' Adorno che altro male non vi si fece, che saccheggiare il palazzo. Nè ebbero qui fine la modestia dell' uno e la bontà dell' altro, conciossiacosachè questi potendosene far doge, come già n'era stato suo padre, contento a duemila fiorini d'oro, che gli furono dalla città spontaneamente in contanti donati, e di più dugento luoghi di San Giorgio per lui e un suo figliuolo mentre vivessero, e date[1] pur di quello del comune due paghe a' soldati, se ne tornò lieto e glorioso a Lautrec ; e quegli dopo pochi giorni, per benefizio della città e quiete de' cittadini, rendè con animo non men pietoso che liberale la rocca, e ad alcune sue castella, se non vincitore, certo non vinto si ritirò. In tanto v' era per governatore venuto a nome del re il signor Teodoro Trivulzi, uomo buono, prudente e valoroso, nelle mani del quale, a petizione massimamente d' Andrea Doria, giurò la Signoria di Genova in nome di tutta la città di dovere essere al re Francesco e alla corona di Francia ubbidientissima sempre e fedele.

All' entrata di settembre, per ritornare alquanto a' fatti dell' esercito della Lega, avendo il marchese e il signore Federigo avuto prima sentore e poi certezza che alcune bande di pedoni e squadre di cavalieri de' nimici tutte italiane, alla badia di San Piero vicina a Trevi[2] si trovavano, non più che venti miglia verso Spoleto dal campo lontane, fatti lor consigli, deliberarono di dovergli andare ad affrontare ; e partitisi la notte medesima con mille fanti e gran numero di cavalli, pervennero là a un' ora di giorno, e trovarono i nimici, che già alcuna cosa avevano della lor venuta presentito. Ma non pertanto, stimandogli meno che non erano, s'erano, avviate innanzi alcune bagaglie ad alcuni passi, messi in cammino a lor viaggio ; ma inteso e veduto più certamente il numero d' essi, si raccolsero tutti e ricoverarono in detta badia, ch' erano non più di quattrocento fanti e dugento cavalli, e quivi tutto quel giorno e gran parte della notte seguente si difesero francamente e con tanto ardire, che quelli della Lega furono più volte vôlti[3] per ritornarsene: ma spinti parte dalla vergogna e parte dal timore di non dovere essere da lor perseguitati, rinovarono con maggiori forze e più animosamente la zuffa, e così durarono infino a tanto, che venne[4] da' nimici a cominciare ad appiccare col colonnello Lucantonio da Montefalco ragionamenti d' accordo, il quale tostamente in questa maniera si conchiuse: Che 'l conte Piermaria de' Rossi, il quale era ferito d' un' archibusata in una gamba, ed il signore Alessandro Vitelli (il quale fu ferito anch' egli in un braccio, onde rimase per sempre storpiato[5]) ed il signore Braccio Baglioni potessero con tutte le loro robe andarsene liberi e salvi dovunque più loro piacesse, e tutti gli altri restassono a discrezione ; tanto temettero più ciascuno di que' tre guerrieri, per altro valentissimi, il presente pericolo che 'l futuro rossore, il quale meritamente dovea loro nascere dall'avere essi, per salvar sè, abban-

[1] Intendi *col favore delle genti del Castello.* Altre stampe: *castellano.*
[2] *da Padova*, l' edizione citata ed altre.
[3] Guicciardini scrive invece, che la Beatrice, moglie di Ridolfo, era figliuola e non sorella di Sciarra Colonna.
[4] *Janus*, ha l' ediz. cit.

[1] *e dar pur*, ediz. cit.
[2] *a Terni*, dice invece il Guicciardini.
[3] *Ch' i' fui per ritornar più volte vôlto:* Dante, *Inf.*, I, 36.
[4] Meglio forse *vennesi.*
[5] L' edizione citata: *per sempre ferito e storpiato.*

donati coloro, anzi traditi, i quali della loro salvezza erano stati cagione. Questa fu la prima e ultima fazione, che d' alcun momento dall' esercito della Lega contra gl' Imperiali fatta fosse, in tutto quel tempo che le genti de' Franzesi, de' Viniziani e de' Fiorentini stettero insieme.

Pochi giorni sopra questi Malatesta con licenza de' signori Viniziani dal campo loro di Lombardia, dove il generalato di tutte le fanterie loro onoratissimamente esercitato aveva, a Perugia non senza maraviglia di molti subitamente tornato se n'era, nè se ne seppe chiaramente la cagione; credettesi, perchè Orazio era malato, e si dubitava di peste o più tosto per meglio di Perugia, morto il signor Gentile, insignorirsi, e forse anco sperando per le cose che andavano attorno, che quello dovesse avvenire che avvenne. In qualunque modo, basta ch' egli non si partì di quivi se non nel ventinove, eletto a governatore generale di tutte le genti così di piè come di cavallo della città di Firenze: nella quale s' erano in questo tempo arse tutte le borse del vecchio squittinio e del nuovo dal dodici[1] infino al venticinque, e creata la nuova Signoria secondo l' usanza vecchia, cioè nel Consiglio grande e per due mesi solamente, i quali furono questi: *per Santo Spirito, primo quartiere*, Messer Niccolò di Tommaso Soderini e Niccolò di Pierozzo del Vivaio; *per Santa Croce, secondo quartiere*, Giovanni d' Antonio Peruzzi e Bernardo d'Antonio Gondi; *per Santa Maria Novella, terzo quartiere*, Alessio di Francesco Baldovinetti e Guido di Dante da Castiglione; *per San Giovanni, quarto e ultimo quartiere*, Girolamo di Struffo Struffi e Lorenzo di Giovanni Puccini. Ed il lor notaio fu ser Giovanni di ser Andrea di ser Giovanni Mini.

[1] *del nove e dell' undici*, legge coll' altre stampe l' ed. cit.

LIBRO QUINTO.

Sommario. I. Nuove del sacco di Roma e della prigionia del papa giunte a Carlo V. Nascita di Filippo primogenito dell' imperadore. Lettera al re d' Inghilterra. Lega tra 'l re di Francia e d' Inghilterra. Cardinale Eboracense. — II. Anna Bolena. — III. Lautrec in Italia. Suo esercito. — IV. Qualità di Luigi Alamanni poeta. Sua orazione in Senato. — V. Orazione di Tommaso Soderini. — VI. Nuova deliberazione de' Fiorentini di mantenere la lega colla Francia. — VII. Pratiche de' Fiorentini per acquistare Faenza. Zuffa tra gli Spagnuoli e i Lanzi in Roma. — VIII. Imposizione sui beni ecclesiastici. Cinque sindaci. — IX. Pierfrancesco Portinari oratore in Inghilterra. — X. Signoria per novembre e dicembre 1527. Accatto. — XI. Fuorusciti di Siena tentano ritornare nella patria. — XII. Qualità di Filippo Nerli. Duca di Ferrara ricupera Modena. Entra nella lega santissima, e con quali condizioni. — XIII. Statue di papa Leone e di Clemente VII levate dalla chiesa della Nunziata. Armi de' Medici scancellate e levate. — XIV. Fuga degli statichi dati dal papa agl' Imperiali. — XV. Intendimento di Cesare di tor via la grandezza temporale de' papi. Sette cappelli cardinalizi venduti dal papa per far danari. Cardinali dati per istatichi agli Spagnuoli. — XVI. Il papa fugge di Castello in abito d'ortolano. Suo arrivo in Orvieto. — XVII. Dieci di Libertà e Pace. Cardinal Ridolfi fatto partire dallo Stato fiorentino. — XVIII. Qualità di Marco del Nero oratore a Lautrec. — XIX. Guardia di cittadini al palazzo de' Signori. — XX. Signoria nuova per gennaio e febbraio 1527. Qualità di Giovanni Batista Soderini commissario nel campo della Lega. — XXI. Imperiali escono di Roma. — XXII. Fiorentini eleggono per re loro Gesù Cristo. Parole di papa Clemente VII. — XXIII. Trattati di pace tra l' imperadore ed il re di Francia. — XXIV. Ambasciadori de' collegati domandano a Cesare licenza di partire. Vengono fatti ritenere da Cesare. — XXV. Cirimonie e parole degli araldi d' Inghilterra e di Francia, che denunziano la guerra a Carlo V. — XXVI. Parole dell' imperadore all' ambasciadore franzese. Signoria per marzo e aprile 1527-1528. Messer Bartolommeo Gualterotti oratore a Vinegia.

I. Mentre che nell' Italia queste cose si facevano, come io ho detto, il re Cristianissimo, il quale insieme con madama sua madre ardeva del desiderio di recuperare i due suoi figliuoli, e tanto più quanto egli intendeva loro essere male, anzi pessimamente trattati; non cessava di mandare ambasciadori in Ispagna, e tenere continovamente varie pratiche per accordarsi, e venire ad alcuno appuntamento con Cesare; il qual Cesare sdegnatosi fortemente che le promesse fattegli nella capitolazione di Madrille, e tante volte con tanti sagramenti fermati, osservate non gli fossono; o parendogli, come era il vero, che così felice e impensata vittoria verso quello ch' egli sperato ne aveva[1], quasi a niun profitto gli tornasse, andava per mezzo degli agenti suoi, mettendo tempo in mezzo, quando una condizione e quando un' altra, ora proponendo ed ora rifiutando, per aspettar quello che in quel mentre monsignore di Borbone e l' altre sue genti d' Italia operato avessono. Nè molto andò, che della presa di Roma, e del papa racchiuso dal suo esercito in Castel Sant' Agnolo, essendo egli in Vagliadulitte, gli vennero le novelle, e giunsero appunto d' intorno al principio del mese di giugno, una mattina che Sua Maestà aveva tutta lieta ordinato che festeggiare si dovesse; facendo allegrezza per la nascita del suo primogenito, il quale sotto felicissime stelle nacque il ventunesimo giorno di maggio a poco meno di diciannov' ore e mezzo, e per lo suo avolo paterno, giovane di incredibil grazia e virtù, ebbe nome Filippo. A così grande e non aspettata novella scrivono alcuni che Cesare si conturbò, e fece subitamente comandamento, che tutte le feste si dismettessero; altri, per lo contrario, ch' egli diede segni di letizia manifestissimi, e volle che il giuoco, che già incominciato s' era, per quella mattina si fornisse, ma non già che più oltre si seguitasse. Certa cosa è ch'egli, qualunque si fosse l' animo, colle parole si scusò sempre, affermando ciò essere non solo senza commissione e consentimento, ma eziandio

[1] Andiam coll' edizione di Leida. Quella citata legge: *ch' egli sperato non aveva.*

contra l' intenzione e volontà sua avvenuto: anzi al nunzio, il quale non mancò caldamente e con efficaci parole la città di Roma, la Santa Sede Apostolica, ed il vicario di Gesù Cristo raccomandargli, mostrò che forte dispiaciuto gli fosse così fatto avvenimento; soggiungendo che se il papa nelle sue forze venisse, farebbe sì, che tutto il mondo la sua buona mente verso la Chiesa di Dio e del suo vicario conoscerebbe. Trovasi ancora una lettera assai ben lunga, scritta latinamente d' Ubaldoli da Sua Maestà il secondo giorno d'agosto al re d' Inghilterra, nella quale scusando, e talvolta lodando sè, e incolpando parte Francesco re di Francia, e parte non il pontefice, ma i suoi iniqui e malvagi ministri, perchè così gli nomina, s' ingegna di giustificare la causa sua con molte e diverse ragioni; testificando nondimeno "il tutto essere stato fatto non pure senza la saputa di lui, ma ancora contro la voglia de' suoi capitani medesimi; ed in somma più che per forza umana, per giudizio di Dio, il quale, avendo egli ogni sua speranza riposta in lui, aveva quei torti vendicar voluto, che 'l re e 'l papa molti e senza alcuna cagione fatti gli avevano: ma non pertanto il dolore e cordoglio da lui per li danni della Sedia Apostolica sentito, essere stato tale e così fatto, che vorrebbe più tosto non aver vinto, che aver vinto con quegli; tutto che così pensi non siano tanto grandi, quanto da'suoi nimici per ogni luogo era stata sparsa la fama, e speri che Domeneddio debba, come suole spesso fare, in altrettanti comodi convertirgli. Ultimamente prega il re, suo caro zio, signore e fratello più volte chiamandolo, che voglia non solamente consigliarlo quanto in tal caso debba per comun benefizio di tutta la Cristianità e per onore di Gesù Cristo operare, ma eziandio aiutarlo, affinchè possa egli le sue armi contra i nimici della Fede più tostamente rivolgere". In questa medesima sentenza fu, dicono, da lui a molti altri principi scritto, ma o che le lettere non fossero di poi mandate, o mandate capitassero male, o altra cagione che sel facesse, io non trovo che da nessuno risposto gli fosse, anzi chi pure faccia menzione alcuna di esse lettere. Non mancano già di coloro, i quali credono questa essere stata una invenzione e finzione così fatta, non tanto per iscoprire gli animi de' principi, i quali aveva di già conosciuto essere parte insospettiti per la troppo potenza sua, e parte inacerbiti per l' inaudita crudeltà del sacco di Roma, quanto per rassicurargli e raddolcirgli un poco, e aver sempre da potersi in ogni avvenimento o scusare, o defendere. E già i primi personaggi della Spagna, così i secolari, come gli ecclesiastici, gli avevano fatto sentire, che non volevano, mentre che il capo della Chiesa stava prigione, che si celebrasse il culto divino; ai quali mandò dicendo, che non ostante cos' alcuna seguitassero come prima gli ufici loro. E se papa Clemente avesse tanto avuto o giudizio o ardire, ch' egli, così prigione come era, avesse o saputo, o voluto usare l' armi spirituali, e servirsi, come altra volta altri papi fatto avevano, dell' autorità della religione, era facil cosa che egli gli movesse contra, e concitasse non solamente la Spagna, la quale per sè è religiosissima, ma ancora l' Europa tutta quanta; e massimamente che Francesco re di Francia, inteso la presura di Roma, e la cattività del papa, s' era non tanto per mantenere il nome di Cristianissimo, quanto per riavere i figliuoli, con Arrigo re d' Inghilterra, sotto nome di voler liberar la Chiesa e l' Italia, novellamente confederato per mezzo di Tommaso Vuolseo cardinale Eboracense, uomo di basso lignaggio, ma d' alta superbia e d' intollerabile ambizione, il quale avendo in mano la somma di tutte le faccende dell'isola, e odiando mortalmente l' imperadore, s' era in su quella occasione trasferito in Francia.

II. Pretendeva il re d' Inghilterra sotto onorato titolo non pur di volere anch' egli, ma di dovere come difenditore prima della libertà ecclesiastica, e poi della fede cristiana, soccorrer Roma e il papa; ma in fatti gli pareva che la potenza di don Carlo s' andasse crescendo, ed avanzando troppo; ed anco si teneva per fermo, che egli di già nell'animo avesse di volere da madama Caterina sua consorte, sorella della madre di Cesare, donna di singolar virtù, per istigazione del medesimo cardinale Eboracense, separarsi; facendosi coscienza in nome ch'ella era prima di un suo fratello carnale stata mogliere, ma nel vero perchè essendosi egli d'Anna Bolena ardentissimamente innamorato, nè potendo ottenerla nè contentarla altramente, voleva, come poi fece, sposarla in qualunque modo. In qualunque modo questo re, il quale era di tutte le doti, che in uomo mortal cadere possono, da Dio, dalla natura e dalla fortuna larghissimamente dotato, ebbe molto a cura prima la liberazione, e poi la grandezza di papa Clemente; il che fu cagione ch' egli trovandosi poi fuori della sua estimazione, di lui e del cardinale Eboracense, come si dirà, oltra modo ingannato, diventò il più crudele uomo, anzi la più sfrenata bestia che fosse mai. E se bene egli non volle essere nella Lega compreso come compagno, ma si chiamava il protettore della santissima Lega, pagava nondimeno segretamente oltre a trentamila fiorini d' oro ogni mese al re di Francia per la spedizione d' Odetto Fusio di Guascogna, chiamato monsignore di Lautrec, il quale fino dal mese di luglio aveva il re mandato in Italia suo luogotenente, e procuratore delle genti della santissima Lega.

III. Era costui (il quale di non grande, ma di robusta persona, e desideroso d' onore, prima nella rotta di Ravenna, e poi nell' altre guerre di Lombardia, s' era e come soldato e come capitano, e così in guerra come nella pace, valorosamente portato) d' animo giustissimo e leale, ma altiero e ostinato, e, quello, che a un generale non può esser cosa nè più biasimevole nè più dannosa, o non si consigliava, o non voleva essere dagli altrui consigli persuaso. Aveva nel suo

esercito, oltre mille lance franzesi, meglio che ventitremila fanti, ottomila fanti svizzeri, tremila lanzighinetti, e tra Guasconi e Italiani dodicimila, a' quali si aggiunsero poco di poi, preso ch' egli ebbe il Castel del Bosco per forza, e Alessandria a patti, settemila[1] pedoni de' Veneziani, e alcune altre genti da Francesco Maria Sforza pagate. Onde egli, oltra l' aver ridotto Genova (come nel libro di sopra si disse) alla devozione del Cristianissimo, prese felicemente e crudelissimamente, forse per vendicare la presura del re, o i suoi danni medesimi già nel volerla espugnare ricevuti, e saccheggiò la città di Pavia, e se avesse, il corso delle sue vittorie seguitando, assaltato Milano, si crede indubitatamente ch' egli preso l' avrebbe. Conciossiacosachè non pure Antonio da Leva, oltre che vi si trovavano[2] dentro poche genti, e quelle non ben pagate, era per l' indicibili crudeltà da lui usate mortalissimamente così dal popolo, come da tutta la nobiltà odiato, ma eziandio l' imperadore stesso, al quale (perchè i Milanesi gli avevano più volte, ora umilmente raccomandandosi, ed ora liberamente dolendosi, scritto e ambasciadori mandato) mai non era delle miserie ed estreme calamità loro increscìuto. Ma Lautrec, o ch' egli avesse così dal suo re in commissione; il quale più tosto far paura che danno voleva all' imperadore; o che giudicasse pericoloso o poco savio consiglio mettere in avventura il suo esercito per ricuperare l' altrui Stato; dubitando forse che Francesco Maria riavuto che l' avesse, non se ne tornasse dalla parte di Cesare, o almeno che 'l suo re non avesse disporne potuto, se così per riscattare i figliuoli fosse con Cesare di dover fare convenuto; essendo da diversi diversamente consigliato, giudicò più utile assalire prima il reame di Napoli, ed appigliarsi alla parte più onorevole; dicendo ch' era dal suo re per soccorrere Roma e liberare il pontefice stato mandato, se n' andò, con animo d' incamminare le sue genti verso Bologna, a Piacenza. Questa deliberazione come dispiacque grandissimamente a' signori Viniziani, che così possente vicino quanto era l' imperatore voluto non avrebbono, e maggiormente a Francesco Maria, il quale conosceva benissimo a che fine camminava Lautrec; così giunse gratissima a' Fiorentini, e a quella parte massimamente, la quale, le cose franzesi apertamente favoreggiando, era che la lega con Francia si rinnovasse e conservasse stata cagione.

IV. Per più chiara notizia della qual cosa è necessario sapere, che Niccolò Capponi gonfaloniere, il quale nel vero prudente uomo fu e amante la patria sua, dubitando dell' ira del papa e dello sdegno dell' imperadore, pensò che fosse da dover tentare e co' parenti e cogli amici ogni cosa, per far sì, che la città, innanzi che monsignor Lautrec passasse l' Alpi, d' accordarsi con Cesare si disponesse: la qual cosa (parendo il suo avviso universalmente buono) agevolmente riuscita sarebbe: se non che Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi con gli altri della parte, tosto e gagliardamente opponendosi, cominciarono a spargere: questo essere segreto e astuto consiglio di Ruberto Acciaiuoli e di Messer Francesco Guicciardini, i quali con falsa apparenza di bene, cioè sotto coperta di volere raddolcire Clemente e mitigar Cesare, altro non intendevano, se non di condurre a termine la città, che ella nemicata ragionevolmente dal re e da tutti gli altri confederati, e non favorita non che aiutata dall' imperadore, venisse più necessariamente a cadere sotto l' arbitrio del papa, e per conseguenza nell' antica crudelissima superiorità de' Medici. Le quali cose intendendo Niccolò, e non sapendo, nè potendo altro fare, diede ordine che si raunasse una Pratica, nella quale convennero molti de' più savi e riputati cittadini di tutte le parti, e tra questi, benchè fosse assai giovane e non avesse nè magistrato nè ufizio nessuno, fu Luigi di Messer Piero Alamanni chiamato; il quale, oltra la nobiltà della casa, oltra la fama che egli cogli studi e assidue fatiche sue s' aveva procacciato grandissima nelle lettere, e massimamente ne' componimenti de' versi toscani, i quali di già ad essere in qualche stima e pregio cominciato avevano; era di piacevolissimo aspetto, e d' animo cortesissimo, e sopra ogni cosa amantissimo della libertà. Questi, dopo che si fu ragionato alquanto, e diversamente secondo le diversità de' pareri e delle sètte disputato, richiesto che dovesse sopra la proposta materia, quale l' opinione sua fosse, e tutto quello che in benefizio della republica gli sovvenisse, raccontare; divenuto alquanto rosso nel viso, siccome colui che modestissimo era, levatosi in piè, ed il cappuccio di testa reverentemente cavatosi, così non con molta voce, essendo egli di gentile spirito e di pochissima lena, ma con molta grazia (racchetatisi in un tratto tutti gli strepiti, e ciascuno intentissimamente riguardandolo) a favellare incominciò:

"Che io, magnifico gonfaloniere, degnissimi magistrati, e voi altresì prestantissimi cittadini, di non molta età e di pochissima esperienza essendo, in questo onoratissimo luogo, dove solamente attempati uomini e prudentissimi per consultare e deliberare cose gravissime convenire sogliono, sia non pure stato chiamato da voi, ma eziandio dell' opinione mia ricercato, da due cagioni principalmente ciò essere avvenuto mi persuado. Primieramente dell' amorevolezza e benignità di voi verso i cittadini vostri, quantunque menomissimi sieno e di pochissima qualità, della quale non mi pare tempo di ringraziarvi al presente; poscia da alcuna opinione di me nelle vostre menti concetta, che io debba se non prudentemente e con giudicio, almeno liberamente e con sincerità favellare. La qual cosa se così è, come io avviso che ella sia, state sicuri che mai da me non sarà la credenza vostra ingannata: e s' io

[1] *ottomila*, legge l' edizione di Leida.
[2] *ritrovano*, ha con manifesto errore l' edizione citata.

per l' addietro non avessi molte e molte volte conosciuto, ed alcuna di conoscere, per quanto potevano le forze mie, dimostrato, quanto l' amore e la carità nativa della patria, tutti gli altri amori e tutte l' altre carità sorvolino e sopravanzino, sì oggi mi sarebb' egli agevolissima cosa così il conoscerlo, come il dimostrarlo, per quelle cagioni che voi stessi da voi medesimi conoscete, e di qui a poco conoscerete. Laonde venendo al fatto dico, che la dubitazione vostra è, se questo nuovo popolare e, per la molta di Dio mercè, liberissimo Stato, debba, per sè stesso e la sua libertà inaspettatamente ricuperata conservare, la vecchia lega col Cristianissimo re e cogli altri confederati primamente fatta, e poi la sconda volta rinnovata, mantenere, o più tosto non tanto per placare l' ingiusta ira di Clemente, quanto per non incorrere giustamente nell' indignazione e disgrazia dell' imperadore, appigliarsi alla parte di Cesare, e con esso lui l' antica amistà e confederazione rinnovare. Sopra la quale, posciachè la novità ed ingagliardìa, chè non voglio dire debolezza, di questa nostra republica, non permettono che noi, se non amici ad amenduni, almeno non inimici di nessuno di loro, ci stiamo di mezzo, senza od offendere o aiutare nè l'uno nè l' altro, a me pare, per conchiudere brevemente tutto quello ch' io dintorno a questa bisogna più volte da me disaminata conosco e sento, che sia più utile partito per questa città e per la libertà nostra, il far nuova lega coll' imperadore, che il mantenere la fatta col Cristianissimo. Le ragioni, che a ciò mi muovono, sono molte, e per mio giudizio gagliardissime, ma non già necessarie a essere raccontate tutte; perciò che chi è quegli di voi, anzi di tutto 'l mondo, il quale non sappia, tanto essere stata, già sono molt' anni varcati, a Francesco re di Francia avversa e nemica la fortuna, quanto a Carlo re della Spagna lusinghevole e prospera? La qual cosa onde proceduta si sia, io per me indovinare non saprei; credo bene, anzi sono più che certissimo, che se mai fu animo veramente reale, e tutto di tutte le virtù ripieno, quello del re Francesco sia desso; e quinci forse, secondo che i filosofi testimoniano, quanto è più grande in lui la prudenza, tanto è meno favorevole la fortuna; e ben so da quanti e quanto agramente egli sia accusato e ripreso, siccome colui, il quale, troppo a' piaceri delle cacce e ad altri carnali diletti donatosi, le bisogne del regno e i maneggi delle guerre o poco diligentemente governi, o troppo trascuratamente tralasci. Le quali cose, se così veramente negare si potessero, come si possono per avventura se non ragionevolmente difendere, umanamente scusare, beati i suoi popoli! Noi certamente non avremmo ora a porre in dubbio e consultare, se dovessimo per ritenere la libertà nostra lasciare lui, o no: il che io, il quale dalla superiorità de' Medici di questa dolcissima patria a perpetuo esilio dannato e fatto rubello, fui da quella Maestà non solo ottimamente veduto, ma onoratamente ricevuto, e per sua somma e ineffabile cortesia liberissimamente [1] trattato e largamente beneficato, giudico che far si debba; non già come ingrato a quella corona, alla quale io e vivo e morto sarò insieme con tutti i miei obbligatissimo sempre, ma solo come più grato alla mia patria, e più amico che a qualunque altro; la quale, afflitta da una continua superiorità di quindici anni, e poco meno che morta, ha bisogno ora, che per la grazia di Dio, e per la vostra virtù uscita di sotto 'l giogo ha cominciato a muovere le membra e riavere i suoi spiriti, e di chi voglia[2] e di chi possa con più forze e facultadi maggiori, che quelle del re di Francia in questo tempo non sono, soccorrerla e aiutarla. Dico voglia perchè a me sembra che 'l re Francesco, o per trovarsi sbattuto dalle guerre passate, o per vedersi privato così dello Stato di Milano come del reame di Napoli, o per qualunque altra cagione, abbia, se non del tutto, certo in gran parte dalle cose d' Italia, e molto più per conseguenza da quelle di Firenze, levato l' animo. Dico possa, perciò che sa ciascuno di voi e conosce come e quanto siano le sue forze, e massimamente nell'Italia, diminuite, essendo per le preterite guerre infelicemente da quella nazione fatte, alle sue genti la riputazione, e a lui la pecunia mancata; nelle quali due cose consistere[3] principalmente la vittoria, chi è che non sappia? E se bene la fortuna potrebbe, come mobile, mutarsi e variare, non però dovemo noi, se prudenti saremo, affidarci in questo; anzi dalle cose andate prevedendo e giudicando le future, crederemo che così debba essere nell' avvenire, come per l' innanzi essere stato vedemmo. A tutte queste cose un' altra se ne aggiugne, la quale per mio avviso dee, come non leggera, gravissimamente esser ponderata: e questa è lo aver Cesare nelle mani e arbitrio suo, non solo due figliuoli del re, ma due maggiori figliuoli d' alte sembianze e di bellissime maniere dotati, e di quella certa e grandissima speranza che tutto il mondo conosce; i quali per riavere, e di quella servitù e cattività trargli, pensi ciascuno di voi per lo suo sentimento medesimo, quale sia quella cosa, che egli non sia, non so se debba dire per fare, o pure per non fare. Questo è, nobilissimi cittadini, tutto quello ch' io di questo fatto intendo e conosco; nel che però a tutti insieme, ed a qual si è l' uno di voi separatamente, come di me più giudiziosi e più prudenti, così col cuore come colla lingua liberamente mi rimetto; e prego divotamente la bontà e pietà di Colui, il qual solo sa e tutto può, che quel consiglio vi ponga in cuore e faccia eleggere che sia non meno d' onore a sua

---

[1] *liberalissimamente* legge l' edizione di Leida; ma noi scegliamo di andar colla citata poichè *liberamente* appresso i buoni antichi vale anche *liberalmente*. Dante, *Parad.*, XXXIII, 16-18: *La tua benignità non pur soccorre A chi dimanda, ma molte fiate Liberamente al dimandar precorre.*

[2] *E di chi voglia* son parole aggiunte dall' ed. di Leida.

[3] Tutte le stampe: *consiste.*

santissima Maestà, che a questa innocentissima republica di salute „.

V. Questa concione leggiadramente da Luigi pronunziata, diede da maravigliare molto, e da dire, non solo alla parte de' Guelfi, in disfavore de' quali si conosceva manifestamente essere stata fatta, ma ancora a' Ghibellini, i quali ogn' altra cosa aspettata avevano: e già s'era per tutto a bisbigliare incominciato, quando Tommaso Soderini guardando in viso quegli della sua parte, e facendo sembiante di ridere, si rizzò su, e con ambe le mani gravemente quasi chiesto, e subitamente impetrato silenzio, dopo ch' ebbe per alcuno spazio fissamente guardato da traverso la terra, alzato il viso, ed intorno intorno rivoltosi, in cotal maniera parlò:

"Se bene tutto Firenze sa, onoratissimi cittadini, chi fosse nelle cose dello Stato Messer Piero di Francesco Alamanni, e quanto egli la superiorità de' Medici e colle parole e coll' opere favorisse sempre, nientedimeno io per me sono uno di quegli, il quale come conosco, così confesso Luigi suo figliuolo essere stato ed essere da lui molto dissimigliante, anzi tutto all' opinione e costumi suoi nel governo della republica opposto e contrario: conciossiacosachè egli già più tosto garzone che giovane, congiurò per rendere alla patria la libertà ed a' fuorusciti, e massimamente a' Soderini, ed in ispecialità a me, ingiustissimamente da' Medici a perpetuo esilio rilegati, la patria. Congiurò, dico, di dovere Giulio, allora cardinale de' Medici e oggi papa Clemente, colle sue proprie mani uccidere e ammazzare[1], e dianzi tosto che s' intese questa città essere nell' antico stato e nella sua pristina libertà ritornata, per non le mancare nè di consiglio nè d' aiuto, a gran giornate, come a diletta madre amantissimo figliuolo, con pronto e lieto animo a lei di Francia, quegli onori e comodi ch' egli ha raccontati, lasciati, se ne venne. Perchè io (siami di ciò la mia stessa coscienza verissima testimonia) quando il vidi in questo luogo, ed il sentii del parere suo ricercare, presi letizia non piccola, sì per udire[2] dopo tanti anni un giovane di tanto grido, così di dottrina, come d' eloquenza, della quale io mi sono sempre, più che ad alcuni non pareva che io dovessi fare, dilettato, sopra gravissima e importantissima materia publicamente in pro della patria sua, e libertà nostra aringare; e sì perchè mi godeva l' animo di vedere essere da questa republica riconosciuti e tirati innanzi coloro che di lei avevano in ogni tempo bene meritato. Ma ora ch' io udito l' ho, sallo Dio che io da doppia e diversa meraviglia sorpreso, non so se debba con esso lui e con tutta la republica nostra o rallegrarmi o dolermi. E per vero dire, come la leggiadria del suo ornato parlare, e la libertà del sincero animo suo meritano commendazione grandissima, e mi arrecano incredibil piacere; così l' avere egli quella parte voluto persuadere, la quale io reputo che sia alla libertà nostra e alla salute di questa città manifestamente contraria e nocevolissima, m' apporta noia inestimabile: il perchè, come io non oserei negare lui avere leggiadramente, liberamente e sinceramente favellato, così non ardirei affermare che 'l giudicio suo non sia stato, o dalle proprie passioni, le quali nei giovani uomini possono molto, ancor che essi non se ne accorgano e nol credano, o più tosto dagli altrui astuti consigli, i quali mostrando di fuora il mele, nascondono dentro il fiele, se non del tutto corrotto, almeno guasto in gran parte. E per certo, se non volemo a sommo studio ingannare noi medesimi, quale argomento può non dico essere, ma immaginarsi men forte, anzi più ridicolo di quello che dalla fortuna si trae? La quale varia e inistabile essendo, in un luogo medesimo nè sa star ferma, nè può; anzi se pure è vero quello che di lei lasciano scritto i Gentili (come io creda che da Dio solo tutte le cose in tutti i luoghi procedano, e non dalla fortuna), più deono temer coloro, i quali nel sommo della sua ruota stanno elevati, per dovere tostamente a basso precipitare, che quegli che nel fondo per salire alla cima, girando ella continuamente, si giacciono. Se i Romani, poscia ch' egli ebbero tante rotte avute e così grandi sconfitte l' una dopo l' altra dalle genti d' Annibale, si fossero per la loro mala fortuna disperati, e tolti giù dalle guerre, non l' Italia, ma l' Africa e Cartagine, non Roma avrebbe signoreggiato, e dato le leggi al mondo; e non Cesare, ma Annibale o Barchino si chiamerebbe oggi l' imperadore. Ma esso medesimo della debolezza accortosi del suo argomento, soggiunse poco di poi, quasi a sè stesso contrario, e la forma del suo argomentare in altra guisa cangiando e rivolgendo, vero essere la fortuna come mobile potersi mutare; ma non per tanto dovere i prudenti uomini in questo fidarsi, perchè chi voleva le cose avvenire conoscere, doveva nelle passate riguardare; quasi necessario sia che chi vince o perde una volta, debba poscia necessariamente o vincere o perdere sempre; o che, secondo la sentenza di non so qual filosofo, tutte le cose in capo a un certo tempo debbano le medesime ritornare: e quanto a me, se dovunque è minore la prudenza, quivi ancora fosse di necessità maggiore e più giovevole la fortuna, giudicherei ben fatto che non i savi e prudenti uomini, ma gli stolti ed imprudenti, a consultare e deliberare così della guerra come della pace, chiamare si dovessono. Lasciando dunque dall'una delle parti stare la fortuna, dirò che se l'ira di Clemente è ingiusta, la quale è ingiustissima, non dovemo noi per cercare di placarla porre noi stessi, i nostri figliuoli e la libertà nostra in pericolo: nè può Cesare, chi dirittamente riguardare vuole, che noi di far bene i fatti nostri c' ingegnamo, recarsi a male. Ma quello che più maraviglia

[1] Nell' edizione di Leida mancan queste parole: *e ammazzare*, che certamente qui soverchiano.

[2] *per vedere* ha la ediz. citata. Noi andiam con quella di Leida.

e maggior sospetto m' arreca, è, come sia che Luigi, essendo in Francia tanto tempo stato, e così bene la grandezza dell' animo di quel re conosciuto avendo, non abbia conosciuto ancora la grandezza e la potenza di quel regno, e quanto siano fedeli a' loro signori, ed ubbidienti que' popoli. È vero che i danari, dopo gli uomini che adoperano l' armi, e dopo le vettovaglie che nutricano gli uomini, sono a chi vuol guerreggiare grandissimamente necessari, ma in quel regno, nel quale oltre l' altre cose un milione si trova e più di seicento parrocchie, e ciascuna delle quali paga in ogni tempo, per antica obbligazione e consuetudine, un uomo armato a cavallo, chiamato da loro franc' arciere, e dove l' entrata è tanta quanta al re medesimo piace; non è da temere che nè gente mai, nè moneta sia per mancare. Da queste cose e da molte altre, le quali, per non esser più lungo che si bisogni, si lasciano indietro, può chiunque vuole agevolissimamente conoscere che il re della Francia può, solo ch' egli voglia, soccorrer Firenze e aiutarla. Ma che egli voglia è tanto noto, che non fa mestieri che se ne ragioni; poscia che collegatosi novellamente col potentissimo re d' Inghilterra, e soldato buon numero di genti, così fanti come cavalli, e tanto dei suoi quanto degli stranieri, sta di giorno in giorno per mandare con grandissimi apparecchiamenti monsignore di Lautrec in Italia, come nelle cose belliche esercitatissimo e di chiarissima rinomea; e poscia che egli chiede con sì grande istanza, e vuole rinnovare particolarmente e riconfermare la lega con esso noi, appare evidentemente che il re non ha nè dalle cose d' Italia, nè da quelle di Firenze levato l'animo. Ma che risponderò a quell' argomento da lui ultimamente addotto, il quale gli pare tanto grave e così gagliardo? negherò io che l' amore de' figliuoli, avendone dodici, e tutti tenerissimamente amandogli, non sia potentissimo? certamente no: ma dirò bene che questo argomento prova tutto 'l contrario di quello che egli intendeva di dover provare; perciò che quando il re altra cagione non avesse di favorire la libertà nostra, e mantenere noi in piè e la città a sua devozione, sia questa sola bastevole a fare ch' egli, conoscendo per prova oggimai parte l'ostinazione, e parte la cupidigia di Cesare, per più tosto riavere e liberare i suoi figliuoli, e con minor quantità di pecunia, mai non sia in tempo nessuno per abbandonarci. Io non voglio raccontare gli obblighi, i quali ha molti e grandissimi questa città colla corona di Francia, dalla quale[1] ella dee (se ingratissima esser non vuole) se non il rinascimento, almeno il rifacimento suo riconoscere. Ma quando nessuna fosse di queste cose, che sono tutte quante, io non dubito che Luigi medesimo, se saputo avesse, o, sapendo, ricordato si fosse che questa republica quando ultimamente si collegò col Cristianissimo, s' obbligò nominatamente e con giuramento a non potere in alcun modo, senza saputa ed espresso consentimento di tutti i confederati, colla Maestà Cesarea convenire; avrebbe altrimenti consigliato che egli non ha; chè ben so che egli, come di tutte le brutture nettissimo, e da ogni laidezza lontano, non avrebbe sofferto che questa città sola, la quale sempre fedelissima[1] fu, e in ogni stato le parole e promissioni sue osservò e mantenne sempre, di così sozza e lorda nota d' infamia macchiata si fosse, e che 'l re di Francia, il re d' Inghilterra ed i signori Viniziani col duca di Milano, e con tutto 'l mondo insieme, l' avessono a gran ragione rompitrice della fede, e violatrice della lega, e finalmente traditrice potuta chiamare. Ora per fornire qualche volta, poscia che Luigi, non cercando d' alzare e magnificare l' imperadore, ha solamente detto che giudica più utile consiglio per questa città e per la nostra, il far nuova lega con Cesare, che il mantener la fatta col Cristianissimo, io, senza cercare d' abbassarlo e avvilirlo, dirò solamente che giudico non pure più utile consiglio per questa città, ma eziandio più onorevole, e per la libertà nostra, il mantenere la lega fatta col Cristianissimo, che il farla di nuovo con Cesare„.

VI. Queste parole gravemente da Tommaso, e con una certa asseverazione proferite, ebbero tanta forza negli animi degli ascoltanti, che essi dubitando di non essere da' Palleschi sotto specie di bene ingannati, conchiusero subitamente, e deliberarono che la lega col re Cristianissimo fatta, mantenere si dovesse; e volendo monsignore di Lautrec ch' ella particolarmente si rinnovasse, ciò[2] si facesse, e a lui per la spedizione del regno di Napoli le loro genti, cioè le Bande Nere, le quali erano molto desiderate, si concedessero. Ma non prima fu uscita la Pratica, che per tutto Firenze, secondo il costume de' popoli liberi, e massimamente di quello di Firenze, si cominciò a dire che Luigi Alamanni aveva in favor de' Medici aringato, e detto male del re di Francia, e tanto oltra procedette la cosa, ch' egli di confidentissimo ch' egli era, diventò sospetto a' Popolani, chè così si chiamavano tutti coloro i quali a Niccolò s' opponevano, e gli andamenti suoi cominciarono ad essere più diligentemente osservati, in tanto che il dir male di lui pareva che cosa popolare fosse, ed in pro dello Stato; onde Battista di Domenico Nelli setaiuolo, il quale ancora vive, trovandosi de' capitani di parte guelfa, e avendo di lui a favellare, disse trall' altre cose che non intendeva queste *stratagenie* di Luigi, volendo dire stratagemmi, il qual vocabolo risaputosi fuora, diede un pezzo che ridere alla brigata. I signori Dieci, intesa per cosa certa la venuta di monsignore di Lautrec, col quale era il conte Piero Navarra, gli mandarono in diligenza ser Giovanni Naldini, uno de' cancellieri loro, affine che egli delle

[1] Così legge l' ediz. di Leida. La citata: *della qualc.*

[1] La citata: *felicissima;* ma dove il senso?

[2] *cioè*, legge senza senso l' edizione citata.

cose della Toscana lo ragguagliasse, e lo confortasse a dovere spingere l'esercito innanzi verso Bologna, per mantenere quella regione nella devozione verso la Lega, e pocco appresso gli destinarono per oratore Antonfrancesco degli Albizzi, di cui ser Giovanni segretario rimase.

VII. In questo tempo cominciò Raffaello Girolami, commissario dell'esercito, a trattare per mezzo del capitano Vincenzo Piccioni, chiamato Cencio Guercio, d'un ser Cristofano da Pacciano, cancelliere del signore Orazio, e di ser Benedetto Alessi, nominato ser Vecchia, tutti e tre Perugini, di condurre al soldo della Republica di Firenze, il signor Malatesta Baglioni; la qual pratica finalmente si conchiuse quando e come a suo luogo si dirà. E perchè alla città, quando la stringesse il bisogno, non mancassero soldati, vietò per publico bando che nessuno della dizione fiorentina potese senza licenza di casa partire, e pigliar danari; e di più fece bandire che le vettovaglie in Arezzo, a Cortona, nel Borgo, e negli altri luoghi forti, da quella parte onde soprastava la guerra, in sicuro si conducessero. In questi dì essendo Cambio Nuti conestabile fiorentino stato morto a Poggibonzi dal Mancino da Pescia, la sua compagnia fu a Giovannino, detto Rompicoscia, il quale era suo banderaio, conceduta. E conciossiacosachè la città di Firenze e quella di Forlì fossero in qualche sospetto, perchè Ippolito e Alessandro s'erano, senza che se ne sapesse la cagione, a Ravenna trasferiti, furono i Faentini per ordine de' Dieci esortati, dubitando che i Viniziani non se ne facessero secondo il loro costume padroni, a dovere nella devozione della Sedia Apostolica mantenersi, promettendo loro largamente ogni favore e soccorso: e poi a poco a poco si tentò prima se i Faentini avessero animo a divenire liberi e signori di sè medesimi, poi se starebbono più volentieri sotto la protezione e governo de' Fiorentini, come altra volta avevano fatto, che sotto quello del papa o de' Viniziani; la quale impresa, come alcune altre, non ebbe effetto. In questi dì medesimi la parte ghibellina di Viterbo assaltò e tagliò a pezzi la guelfa, ed è impossibile a credere l'uccisioni e le crudeltà che in quella terra dal signor Pirro da Castel di Piero, dal signor Cammillo Colonna e da Ottaviano Spiriti fatte furono. I Lanzi in questo tempo ritornatisi in Roma, cominciarono di nuovo a saccheggiarla; ma gli Spagnuoli, i quali per un accordo fatto co' Romani avevano promesso, ricevuto buona somma di danari, che più saccheggiata non sarebbe, gridarono all'arme, e s'appiccarono co' Lanzi; nella qual zuffa fu ucciso fra gli altri il figliuolo del capitano Giorgio Francsperg. Alla fine del mese di settembre Lorenzo di Niccolò Martelli essendo commissario e capitano di Pistoia, fu eletto da' Dieci a general commissario nel campo della Lega, in luogo di Raffaello Girolami, il quale tra le fatiche durate, e perchè era uomo lezioso, se n'era, senza aspettare la licenza da' Dieci, tornato infermo a Firenze.

VIII. Agli sedici d'ottobre, perchè l'accatto, il quale s'era raddoppiato con quella somma, che delle grazie ai debitori del comune fatte, s'era cavato, era fornito di spendere, si vinse nel consiglio maggiore un'acerbissima e dura provvisione, la quale fu, che si diputassero per un anno intiero quattro cittadini della maggiore, e uno per la minore, che passassero trent'anni, nè potessero rifiutare; l'uficio e l'autorità de' quali era, dover porre per via d'accatto a tutti i luoghi pii ed ecclesiastici di tutta la città, contado e distretto di Firenze, non eccettuando nessuno di nessuna ragione, se non i monisteri delle donne, non giovando per questa volta privilegio nessuno, eziandio che fossero cavalieri gerosolimitani, un'imposizione di quanto a loro o alla magior parte paresse e piacesse, solo che non fossero meno di centomila fiorini d'oro; con questa condizione, che se fra un anno e un mese[1] dal dì della loro elezione non avessero incamerato detto accatto, fossero essi tenuti a pagare mille fiorini[2] per ciascuno. Il pagamento dell'accatto si doveva fare in questo modo: la quarta parte per tutto il primo mese, e poi ogni due mesi il quarto, e chi pagava il primo mese, l'intiera somma, pagava con vantaggio di due soldi per lira; e all'incontro coloro che pagato ne' detti tempi non avessono, bisognava che pagassono ventidue soldi per lira; e a chi non pagava, potevano, se passava venticinque fiorini d'entrata, affittare, dare a livello e vendere tutti i suoi beni, così liberi come censuari, con que' modi e patti che piacesse a' detti cinque sindaci e uficiali, in vece e nome del popolo e comune di Firenze; e se non si fosse trovato chi avesse detto all'incanto in su' detti beni, avevano autorità e balía di poter costringere e forzare a comperargli qualunque persona più loro piacesse (cosa veramente barbara, e vie più tirannica); e dall'altro lato chiunque gli comperava, oltre che non pagava gabella nessuna in luogo veruno, era libero per dieci anni dalle gravezze delle decime di detti beni, ed il popolo di Firenze insieme con tutti i suoi beni era obbligato all'evizione, benchè nessuno giudicio[3] dentro o fuori, così temporale come spirituale, poteva, sotto pena di rubello, non che giudicare, udire alcuno contra la detta provvisione, e le cose in ella contenute; e nella medesima pena cadevano i notai e procuratori issoiure, cioè senz'altra dichiarazione, e senza la licenza di detti uficiali non poteva alcuno sotto verun titolo comperare o riscuotere beni ecclesiastici di nessuna ragione. E chiunque dicesse o in giudizio o fuori, che cotale provvisione fare non si potesse, o essere nulla, s'intendesse issoiure caduto in bando di rubello, e cofiscazione di tutti i suoi beni, non altramente che

[1] Così l'edizione di Leida. *Fra un mese*, ha la ed. cit.
[2] La citata manca della parola *fiorini*.
[3] *giudice*, ha la ediz. di Leida; ma forse qui *giudizio* sta in forza di Adunanza, Corpo di giudici, secondo l'uso che pure ne fece il Segni nella *Vita di Niccolò Capponi*.

s' egli lo Stato e la maestà della republica offeso avesse; e di più vollero che gli Otto di guardia insieme colla Signoria e Conservadori di legge dovessero nominatamente giurare nel principio del loro uficio, di dover fare osservare la presente legge, e tutto quello che in essa si conteneva. Gli uficiali furono questi: Messer Baldassare Caducci, Lamberto del Nero Cambi, Francesco di Pierfrancesco Tosinghi, Cherubino di Messer Tommaso Fortini e Giovanni di Messer Ruberto Canacci. Il salario de' quali era otto danari per lira di tutto quello che avessono riscosso, e tutte le somme ch' essi riscuotevano, s' intendevano prestate gratis, come dicono essi, e senza costo alcuno per tutto l' anno millecinquecentotrenta, dal qual tempo in là s'avevano a rendere alle chiese che prestate l' avessono, in termine di dieci anni, ogn' anno la decima parte, con utile di quattro per centinaio ogn' anno, infino che avessero riavuto interamente il loro capitale, e cotali somme s' avessero a rispendere in beni sodi, i quali beni avevano a stare per la difesa de' beni venduti. Nel medesimo Consiglio grande, non iscemando la peste e crescendo la carestia, si vinse prima: che la provvisione, che 'l numero legittimo del Consiglio fossono quattrocento, si prolungasse per due mesi; e poi, che a' cinque ufiziali dell' Abbondanza se ne aggiungessero cinque altri, obbligando loro di più il camarlingo della Dogana.

IX. Agli ventisette d' ottobre partì Pierfrancesco di Folco Portinari, uomo di bonissime lettere ed ottimissimi costumi, mandato da' Dieci oratore al re d' Inghilterra, sotto nome d' andare per onorarlo e intertenerlo come protettore della Lega; ma in verità la commissione sua principale fu che lo tentasse, usando per mezzano il cardinale Eboracense, ch' egli servisse la città per dodici anni, chi dice di dugento e chi di trecentomila ducati, con utilità di dieci per cento l' anno, dandogli per mallevadori a sua maggior sicurtà i mercatanti fiorentini e tutte le robe loro che nell' isola si trovavano; e nel passare per la Francia spose al re alcune secrete commissioni, e tra l' altre, che 'l ducato di Milano, quando si pigliasse, non dovesse rimanere nelle mani del duca Francesco Maria: al che rispose che non voleva per allora innovare cosa alcuna, per rispetto agli obblighi aveva con Cesare, anzi bisognare che le terre, le quali per la Lega si ricuperassero, non restassono in nome di lui, ma d' altri; affine che Cesare nelle convenzioni che si trattavano, addimandare non gliele potesse; promettendo largamente, che riavuti che egli avesse i suoi figliuoli, sarebbe d' un altro animo, nè mai gli amici e confederati suoi non abbandonerebbe. Seguitò Pierfrancesco il viaggio suo, e giunto in Inghilterra, trovò che v' era già di Firenze venuto notizia delle commissioni sue più segrete, e si dolse con i Dieci, e, come uomo buono ch'egli era, che gli uomini all' utilità publiche i comodi privati preponessero, quasi non sapesse l' usanza della maggior parte de' mercatanti, il fine de' quali è[1] il guadagno solamente. Usò Pierfrancesco ogni studio e diligenza per menare ad effetto la commissione sua; ma invano, perchè gli fu tagliata la via dal cardinale e risposto: più convenevole cosa essere che i Fiorentini prestassero danari al re, che il re a' Fiorentini, il quale faceva sì grossa spesa, e ciò non per sè, nè a utilità sua, ma per utilità dell' Italia. Trovò Pierfrancesco che il re, benchè dicesse sempre di voler mantener la libertà di Firenze, era molto affezionato al papa, e lo voleva vedere non solo libero, ma grande; e molto più il cardinale, il quale confortava che se gli dovessero mandare ambasciadori dalla città, e rendergli tutti quegli onori che si potessero maggiori. Trovò ancora che le Bande Nere erano non solamente per tutta la Francia, ma per tutta l' Inghilterra di grandissima riputazione, ed il re medesimo non pareva che si potesse saziare di lodarle: ed è cosa certa che il nome del signor Giovanni così morto era in onore e terrore incredibile appresso tutti quei popoli, dove, se vivendo ancora fosse andato, non ha dubbio che egli con quella maraviglia e paura sarebbe stato guardato, colla quale le cose divine e mostruose guardare si sogliono. Ma tornando a Pierfrancesco, egli non ostante lo studio e diligenza sua, avendo la città e libertà di Firenze quanto più poteva al re e al cardinale raccomandata, se ne tornò senza conchiusione con Lottieri d' Iacopo Gherardi, il quale era stato mandato al re Cristianissimo, in Firenze il gennaio dell' anno seguente.

X. Tra queste cose vennero novelle certe, che l' armata franzese e quella de' Viniziani erano di dì in dì per arrivare a Livorno: laonde i signori Dieci, non solo per alloggiare ed intertenere i capi, ma per qualunque altra occorrenza elessero commissario generale Luigi Alamanni, il quale partitosi di Firenze si trovava a Genova, e quivi gli fu la patente mandata; ed egli non guardando a cosa che di lui detta si fosse, accettò volentieri, e diligentemete le commissioni dategli eseguì. In tanto venne il tempo della creazione della nuova Signoria, i quali furono questi: maestro Lorenzo di Francesco Tucci medico, e Andrea di Giovanni Pieri, *per Santo Spirito;* Piero di Matteo Berti, e Domenico di Piero Borghini[2] *per Santa Croce*; Francesco di Niccolò Carducci, e Alfonso di Filippo Strozzi, *per Santa Maria Novella;* Domenico di Berto da Filicaia, e Giovambatista di Filippo Tanagli, *per San Giovanni;* ed il lor notaio fu ser Piero di ser Francesco Sini. A questi signori, per virtù d' una provvisione vinta secondo il solito nel Consiglio maggiore, fu imposto, che imponessero a quelli cittadini, che più paressero loro atti a pagarlo, un accatto, la somma del quale ascendesse a cinquantamila fiorini, e non passasse sessantamila; i quali fiorini dovevano dal

[1] Così l' edizione di Leida. *Era* ha la edizione citata.
[2] Per manifesto errore la ediz. cit. ha *Borgherini.*

camarlingo del Monte mettersi a entrata, ed egli doveva far creditori, e rimborsare coloro che prestati gli avevano, pagandone loro gli emolumenti secondo i cambi di Lione nè più nè meno, nè potevano essi il camarlingato delle prestanze deputare. Vinsesi ancora nel maggior Consiglio, che i Maestri del sale per tutto il mese di novembre dovessero mettere all' incanto, ne' luoghi e modi consueti, tutti i siti, così di dentro come di fuora, del vino e del macello, i quali per qualunque cagione infino a quel dì allogati non fossono. E perchè l' esercito di Borbone nel passare, e non meno quello della Lega, avevano fatti danni grandissimi, vinsero, che tutti i contadini sopportanti l' estimo nel contado e ne' subborghi, i quali avessero in qualunque modo alcun danno patito, purchè passasse venti[1] lire, fossero per un anno liberi ed esenti dall' estimo del contado, cioè dalle decime de' contadini, dalle teste di coloro che i beni o suoi o d' altri lavoravano, dall' arbitrio, da' pigionali, da' valsenti de' beni del distretto, e da' nobili del contado, appartenenti[2] a pagarsi al comune di Firenze, non s' intendendo per accatti o balzelli a loro imposti; la quale esenzione dovevano godere ogni volta che fra due mesi avevano portato una fede del prete della villa, o d' altro religioso, per mano di tre testimoni sottoscritta, che così fosse, come essi dicevano.

XI. In questo tempo gli usciti di Siena, i quali avevano tenuto pratica co' Fiorentini per ritornare nella patria, e Messer Francesco (chiamato all' usanza di Siena Cecco) Petrucci, era entrato di notte tempo in palazzo sconosciuto, e, favellato col gonfaloniere, fatte alcune genti, tentarono d' entrare in Siena, dove dicevano che sarebbe dato loro una porta dagli amici e seguaci loro; la qual cosa non essendo, come le più volte avviene, riuscita, fecero nel partirsi una grossissima preda in sul Sanese. Onde i Dieci scrissero incontanente a Montepulciano e ad altri luoghi a' commissari, che procurassero per tutte le vie di rinvenire detta preda, e la serbassero ad istanza del magistrato, mostrando di volerla restituire; e poco appresso per non fare insospettire e sdegnare i Sanesi, si fece intendere a tutti gli usciti, che da Siena per ispazio di quindici o venti miglia si discostassero; ed in questo mentre era più volte ito da Firenze a Siena Batista della Palla, il quale teneva pratica con Messer Mario Bandini, nipote del cardinale[3], e che molto pareva che per la libertà della sua patria si faticasse, di fare alcuno accordo tra Siena e Firenze: il che similmente non riuscì. Di questi giorni medesimi entrò finalmente nella lega santissima Alfonso duca di Ferrara: la qual cosa parendomi per più cagioni esser degna di considerazione, non mi parrà fatica alquanto più lungamente e più da alto raccontarla.

[1] Alcuni manoscritti leggono: *dugento*.
[2] Alcuni codici: *aspettanti*.
[3] Giovanni Piccolomini, arcivescovo di Siena.

XII. Dico dunque che Alfonso, il quale conosceva e sapeva pigliar l' occasioni; veduto Roma saccheggiata, ed il papa, del quale egli era con iscambievole odio capitalissimo nimico, prigione in Castel Sant' Agnolo, senza speranza di dover essere così tostamente rilasciato; messi insieme più fanti e cavalli, se n' andò, ancora che da' Viniziani sconfortato ne fosse, dirittamente alla volta di Modena, nella quale era governatore Filippo di Benedetto de' Nerli, mandatovi da Clemente per lo essere egli genero d' Iacopo Salviati. Era Filippo, oltra la nobiltà della propria famiglia, d' una buona memoria, e per uomo non letterato, assai buon ragionatore, ma d'animo molle ed effeminato, perchè veggendo egli che i Tassoni, i Carandini, e i Bellincini, e parte de' Rangoni[1] nimici del conte Guido, s' erano contra la Chiesa in favor del duca levati, e che 'l conte Lodovico, fratello del conte Guido, il quale v' era alla guardia, era non meno smarrito, nè meno sbigottito di lui, s' accordò a dar la terra al duca, e così Modena, non senza carico del conte Lodovico e biasimo del governatore, dopo sedici anni che si era ribellata, ritornò, come prima aveva fatto Reggio, sotto la devozione di Ferrara: la qual cosa oltra ogni misura dispiacque a papa Clemente. Ma il duca, il quale umanissimamente e con gran prudenza s' era verso i Modanesi portato, non contento a questo, cercava che i Bentivogli in Bologna col suo favore rientrassono; onde il legato mandò per questo conto Messer Gabriello Cesano da Pisa al doge e Signoria di Vinegia, ed i Viniziani intendendo che i Bolognesi mandavano ambasciadori a Roma, ordinarono, poco della ragione delle genti curando, che fossero ritenuti per la strada; e così fecero scrivere a' Fiorentini che facessero essi, se per lo territorio loro passassero. Stavasi dunque il duca Alfonso, l' opportunità de' tempi e la sua potenza conoscendo, a tutte l' occasioni che venir potessono intento, quando a nome di tutti i principi e capi della Lega fu più volte, e in diversi modi, e con grandissime promessioni ricercato che dovesse volere anch' egli insieme con esso loro entrarvi: la qual cosa a patto niuno mostrava di voler fare, sì per lo sdegno che il papa, ancora che egli nel principio che si fece la Lega ne l'avesse per Messer Iacopo Alverotto, suo diligentissimo ambasciadore, instantemente richiesto e pregato, non l'aveva voluto ricever mai: del quale errore si diede la colpa, parte all' avarizia di Messer Marco Perusco tesoriere del fisco del papa, che chiedeva troppo ingorda somma di danari, e parte alla tenacità d' Iacopo Salviati, il quale avendo la salara del papa Leone comperata, conosceva che l'entrate di lei, fatto cotale[2] accordo, diventerebbono minori; e sì per non venire meno all' imperadore, col quale egli aveva da

[1] *Bagnoni*, reca l' ediz. cit. Noi correggiamo coll' ediz. di Leida, che risponde appuntino al contesto de' fatti qui narrati.
[2] *di lei fatte, a cotale* legge la ediz. cit.

poi fatto collegazione; ultimamente scongiurandolo essi e riscongiurandolo a dover ciò fare, se non per altro, perchè sarebbe vendicatore della Chiesa, la quale vedeva in che termine fosse, e perchè era feudatario della Sede Apostolica; e alla fine protestandogli che tutti gli diventerebbono inimici, s'accordò, ma con tante condizioni e così fatte, che io per me non so come egli stesso osasse di chiederle, non che credesse gli dovessero essere, non vo' dire osservate, ma concedute. Primieramente egli volle, che il cardinal Cibo, legato, promettesse per quattro cardinali che allora si trovavano in Parma, Farnese, Cortona, Ridolfi e Mantova, dai quali aveva mandato a ciò fare sufficiente, che tutti i cardinali della sedia Apostolica ratificherebbono il contratto, e prometterebbono che il papa presente e i suoi successori lo confermerebbono. Volle che tutti i principi e potentati della Lega, i quali si racconteranno di sotto, fossero obbligati ad aver sempre il presente duca di Ferrara e tutti gli altri duchi avvenire, con tutto lo Stato loro, così presente come futuro, in perpetua protezione, nè alcuno di loro potesse far lega nessuna, nella quale ancora egli e i suoi figliuoli di mano in mano non s'intendessono compresi, e nessuno di loro in pregiudizio di lui far potesse cosa alcuna, quando egli contra di loro non operasse. Volle ancora che promettessono, e così fecero, che 'l papa e i suoi successori lo riceverebbono in grazia, e gli darebbono l' investitura di Ferrara e del suo ducato, e di tutte le terre che possedeva allora, senzachè un quattrin solo pagasse, e di più gli rimetterebbono tutte le pene, tanto legali quanto convenzionali[1], annullando tutti i patti fatti con papa Leone e con papa Adriano, e l' assolvessero dal giuramento, cassando tutti i processi contra lui fatti; e di più gli concederanno che possa far fare il sale a Comacchio. Volle che il presente e tutti gli altri papi futuri fossero obbligati a rinunziare a tutte le ragioni che avessero o avere pretendessero sopra Modena e Reggio: che papa Clemente, tosto che sarà in libertà, farà cardinale don Ippolito suo figliuolo, eletto di Milano, e di più gli concederà il vescovado di Modena. Volle che 'l reverendissimo legato le ragioni di Cotignola gli cedesse e gli desse la possessione di presente; il che dall' ambasciadore de' Viniziani in nome de' suoi signori promesso gli fu, e così da quello di Francesco Maria. Volle ed ottenne, che Francesco re di Francia fosse tenuto a dover dar per moglie, colla dota solita darsi da que' re alle loro figlie legittime e naturali, a don Ercole suo primogenito madama Renea, figliuola di Lodovico, ovvero Luigi, già re di Francia, suo suocero e antecessore. Chiese e riebbe con tutte l' appartenenze loro, così la casa di Vinegia, chiamata la casa del Marchese, come quella di Firenze, posta nel borgo degli Albizzi allato al palagio de' Pazzi. Che tutti i collegati insieme, e ciascuno di essi fossono a conservare senza danno don Ippolito suo figliuolo obbligati, se avvenisse che l' imperadore togliesse, o in alcun modo impedisse i frutti del suo arcivescovado di Milano, e gli dovesse rendere tutto quello che fosse stato in alcun modo dannificato, e di tutto s' avesse a stare al giuramento di lui. Ancora gli obbligò, che niuno di loro nè dirittamente nè indirittamente l' impedirebbe che egli l' assedio di Terranuova fare non potesse. Queste sono le più e le maggiori condizioni alle quali s' obbligarono i potentati ed i principi della Lega, ed egli dall' altro lato, per contrappeso di tante e sì gran cose, fu dopo molti preghi e scongiuri contento d' entrare amico degli amici e nemico de' nemici nella santissima Lega, conchiusa e stipulata alli ventisei di maggio l' anno 1527, con espresso patto che non avesse a pagare più di seimila fiorini il mese, durando sei mesi solamente e non più; ed in oltre fosse obbligato a mandare sotto l'ubbidienza di monsignore Lautrec un capitano e cento uomini d'arme al servizio della Lega in Italia, e nominatamente per la liberazione della Chiesa, ed in specie del papa. Nè voglio lasciare che tutti e ciascuno de' confederati rimase obbligato a dovergli mantenere Carpi, ancora che 'l matrimonio fra madama Margherita figliuola dell' imperadore, e don Ercole suo figliuolo seguito non fosse, la qual terra per dote di detta madama Margherita gli era stata consegnata e data. Fu questo contratto celebrato in Ferrara agli quindici di novembre, dove intervennero tutti gl' infrascritti personaggi, cioè: il cardinal Cibo, legato in nome del papa, Messer Giovangiovacchino[1] di Levante genovese consigliere del re Cristianissimo in nome di Lautrec, messer Gregorio da Casale protonotario, ambasciadore del re serenissimo d' Inghilterra, e per li signori Viniziani Messer Gasparo Contarini illustrissimo filosofo e di santissimi costumi, il conte Massimiliano Stampa ambasciadore e procuratore del duca di Milano, e Antonfrancesco degli Albizzi ambasciadore della Republica Fiorentina; i quali tutti e ciascuno da per sè s' obbligarono, come di sopra s' è detto, in vece e nome de' padroni e signori[2] loro.

XIII. D' intorno a questi tempi una banda di giovani fiorentini, tra' quali erano Dante da Castiglione e Lorenzo suo fratello, Cardinale di Cardinale Rucellai, Antonio Berardi detto l' Imbarazza, il Bogia e il Chiurli, e secondo alcuni Niccolò Gondi fratello dell' Omaccino, Piero e Giuliano Salviati, e Piero, nominato Pieraccione, Capponi (ma di questi due non sapemmo il certo), entrati una mattina per tempissimo nella chiesa della Nunziata, con arme d' asta ferirono di più colpi, e fecero cadere e levarono via le statue di cera di papa Leone e di papa Clemente; la qual cosa

[1] *tanto legali che convenzionali*, leggono tutti gli stampati addossando al Varchi quella sgrammaticatura del *tanto che* contro la fede de' Testi a penna.

[1] da Passano, detto anche *de Vaulx*. Ed. Le Monnier.
[2] *e signorie loro*, l' edizione citata.

fu molto, e per mio giudizio con molta ragione, dagli uomini buoni e prudenti biasimata. Chi a ciò fare gli confortasse, o qual cagione gli movesse, non è appresso me certo. Alcuni vogliono ciò essere a caso avvenuto, mentrechè essi, fatta la notte la guardia per Firenze per ordine de' Nove della milizia, volevano udir messa per andarsene poi a riposare, e che il capo fu Pier Salviati, che disse: *Che fanno qui questi papi?* Altri dicono l' intenzione loro essere stata di levargli solamente colle scale senza far rumore alcuno, perchè così era stata levata dopo il dodici nella medesima chiesa l' immagine di Piero Soderini gonfaloniere; ma i frati spaventati dell' arme, tosto che sentirono chiedersi le scale, si diedero a fuggire e cominciarono a far romore; onde nacque ch' eglino, giovani ed impazienti, gli tirarono giù colle picche e colle alabarde. Nè mancano di quelli, i quali affermano sapere di certo gli autori di cotale consiglio essere stati Piero Vettori e Baccio Cavalcanti, i quali essendo di ciò ripresi, e detto loro questa essere usanza barbara, risposero che così facevano i Greci: ed io non negherò che anco i Romani non facessero nelle rivoluzioni loro, come si vide tante volte in Silla e in Mario, di queste ed altre somiglianti e maggiori cose; ma con quanta prudenza o ragione ciò facessero, oltra la diversità de' tempi e della religione, lascierò giudicare ad altri. Questo esempio, se non nacqua da quello che ora dirò, fu cagione che Giovambatista Boni, detto del Gorzerino, trovandosi in San Piero del Murrone con Batista Nelli e Giuliano Bugiardini dipintore, uomo semplice e tutto cattolico e dato alle profezie, veggendo una statua di papa Clemente, corse per uno spiede, e gli tirò tanto che la fece cadere: e non furono nè gli uni nè gli altri, non che puniti, accusati; anzi piacque cotal atto a molti, e grandemente (come coloro che avessero, in quella maniera che potevano, o grande amore verso la libertà, o singolare odio contra i Medici dimostrato) commendati ne furono; onde nacque per avventura il bando mandato da' signori Otto di Guardia e Balía, che tutte l' armi de' Medici che dal dodici infino al ventisette erano state o dipinte o scolpite, o nelle chiese o per le case, così dentro come fuori della città, si scancellassero e levassero. Di queste cose si dolse poi infinitamente il papa, e se ne serviva astutamente a metter di sè compassione nelle menti de' principi, co' quali non rifiniva di querelarsi, aggiugnendo, che pensassero quello che a lui proprio ed a' parenti e agli amici suoi farebbono, quando la potestà n' avessono. Aggiunsesi ancora agli uficiali dell' Abbondanza autorità maggiore del solito, deliberando che chi ai comandamenti loro non obbedisse, eziandio alla morte da loro condannare si potesse: e perchè i danari non mancassero, provvidero che non solo a cittadini sopportanti, ma generalmente a qualunque abitatore così della città come de' sobborghi, ancora che fossero religiosi e luoghi pii, e di più a cento persone ecclesiastiche fuor del contado, s' imponesse a quelli della città e sobborghi il meno uno staio, e il più venticinque, e alle cento poste il meno dieci, e il più cinquanta staia di sale, e ciascuno fra 'l termine d' un mese, o pigliando egli il sale o no, fosse obbligato a doverlo pagare il pregio ordinario che correva. E Messer Giannozzo Capponi, invece d' andare ambasciadore a Cesare, fu fatto commissario della Romagna e di Castrocaro per tre mesi. E Messer Marco di Giovambatista degli Asini, giureconsulto assai insino a quel tempo nel far consigli riputato, ma bufonchino[1], come noi diciamo, e non meno della roba desideroso che cupidissimo degli onori, fu creato commissario a Pisa, e concedutogli per sua abitazione la casa de' Medici. E perchè in Pistoia era, secondo il costume loro, nato dispiacere[2] fralle parti, scrissero i signori Dieci al commissario, che quegli che più gli pareva da dover mandare al lor magistrato, mandasse dell' una parte e dell' altra.

XIV. In questi dì s' intese come gli statichi consegnati dal papa a' Lanzighinetti, dopo molti disagi patiti e pericoli corsi, perchè tre volte menati furono sotto le forche in Campo di Fiore, per dovere essere per la gola appiccati, erano finalmente per mezzo di Messer Giovambatista Mentebuona, servidore[3] del cardinal Colonna, stati colle funi di notte tempo su per un cammino con gran fatica cavati, senza che le guardie, come quelle che, per molto vino in un pasto fatto loro a sommo studio la sera beuto, giacevano ebre, di ciò niente s' accorgessero; e montati nascosamente nell' orto di Santa Croce in sulle poste, s' erano a Narni nell' esercito della Lega condotti, dove dal capitano Pandolfo Puccini furono lietamente ricevuti, convitati e alloggiati; della qual cosa Lorenzo Martelli commissario fece gran romore, e ne diede subitamente notizia a Firenze: il che, come di sotto si vedrà, nocque grandemente al Puccino.

XV. Già correva il settimo mese, da che il papa s' era in Castel Sant'Agnolo, perduta Roma, ritirato, e il sesto dopo l' accordo da lui cogli agenti e capitani imperiali, con non minor danno d' altri che più sua vergogna, conchiuso; nel qual tempo aveva il re d' Inghilterra per più suoi messaggeri e ambasciadori a dover rilasciare il papa, e in libertà porre, confortato sempre e sollecitato l' imperadore. E dall'altro lato il re Francesco mai restato non aveva di trattar pace e accordo con Cesare; ma egli pentendosi, per quanto giudicare si poteva, di non avere il consiglio di Messer Mercurio, suo gran cancelliere, seguitato, il quale fu che il re si dovesse liberare subito, o non mai, andava sotto vari colori prolungando la conchiusione, e gran cose nell' animo suo rivolgendo, tutte le condizioni che proposte gli erano, come minori di quelle della capitolazione di Madrille, giudicava a danno e disavvantaggio suo

[1] Alcuni codici: *bofonchio*.
[2] *disparere*, ha l' edizione citata.
[3] *segretario*, ha qualche codice.

ritornare. E benchè egli mostrasse di contentarsi che al capitolo della restituzione della Borgogna senza pregiudicare perciò alle sue ragioni, si soprassedesse, diceva nondimeno dall' altro lato che non voleva rendere Milano a Francesco Maria (come tutti i collegati di comun consentimento chiedevano), se prima il duca non aver commesso fellonia da giudici non sospetti dichiarato non fosse: e benchè molte volte fossero molto vicine a conchiuder l' accordo, nientedimeno poco appresso, discrepando in alcuna delle convenzioni, o non si volendo l' uno dell' altro fidare, si trovarono da ogni conclusione lontanissimi; se bene Cesare affermava sempre, che voleva che il papa nella primiera libertà e dignità sua si restituisse, tuttava egli, si crede per gli più prudenti, che l' intendimento suo fosse di volere il papato a quell' antica simplicità e povertà ritornare, quando i pontefici, senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La qual deliberazione era, per l' infinite abusioni e pessimi portamenti de' pontefici passati, lodata grandemente, e desiderata da molti; e di già si diceva infino da' plebei uomini, che[1] non istando bene il pastorale e la spada, il papa dover tornare in San Giovanni Laterano a cantar la messa. E con tutto che l' imperadore, o mosso da religione, come credettero alcuni, o spinto più tosto non tanto dai preghi, quanto dalle protestazioni, e finalmente dalle minacce d' Enrico, e massimamente veggendo le cose della Lega per gli felici successi di Lautrec, che di già a Bologna s' avvicinava, andar prospere, avesse ultimamente mandato a Roma Fra Francesco Angelio, generale dell'ordine di San Francesco e suo confessore, col decreto della liberazione del papa; nondimeno le sue commissioni erano tanto dubbie e limitate, che si conosceva benissimo che egli mal volentieri lo liberava; perciò che, oltra l' altre cose, scriveva agli agenti e capitani suoi, ne' quali rimetteva il liberarlo, e massimamente a don Ferrando Alarcone, "ragionevol cosa parergli, che il papa di Castel Sant' Agnolo si cavasse, e fosse, come alla sua dignità conveniva, riverito ed onorato; ma che avvertissero però, che ciò di maniera si facesse, ch' egli quando o per vendicarsi, o per altra cagion volesse, o a lui o alle sue cose nuocere non potesse; e di più gli facessero tanti danari di presente sborsare, quanti bastassero a pagare i soldati, e fargli di Roma uscire contra l' esercito di Lautrec"; il che essi (come quegli che quivi per mai non doversene partire annidiati s' erano) fare non volevano, se prima di tutte le paghe vecchie soddisfatti non fossero. Perchè il papa, il quale ottimamente queste cose conosceva, primieramente col cardinal Colonna, e con Messer Girolamo Morone si riconciliò, e questi sotto speranza di grandissime promesse l' aiutarono molto: poscia vinta fuor di tempo la lunga ostinazione sua di non voler crear cardinali, venduti a prezzo publicamente e poco meno che messi all' incanto sette cappelli di cardinali, fece buona somma di danari, parte de' quali servirono a quietare i Lanzi, i quali per la fuga degli statichi, s' eran ammutinati, e minacciavano il papa infino di volerlo tagliare a pezzi, e parte ne pagò agli Spagnuoli per uscir del castello, e del restante diede loro per istatichi cinque cardinali: Pisani, Trivulzio, Gaddi; e questi tre furono condotti a Napoli, e nel Castelnuovo più tempo guardati; gli altri due, cioè monsignor Frangiotto Orsino, e monsignore Paolo de Cesis, furono dal cardinal Colonna, che promesse per loro, ritenuti e trattenuti nelle sue ville vicino a Roma.

XVI. Ma Clemente, non prima conchiuso l' accordo, dubitando di quello che per giudizio de' migliori avvenuto gli sarebbe, cioè di non dover essere o a Napoli, o in altro luogo menato prigione, secondo che nel primo accordo si conteneva, anticipò il tempo nel quale egli aveva detto di volersi partire: perciò che ottenute segretamente dall' ortolano le chiavi d' una delle porte del giardino, finse d' essere un furiere, mandato innanzi dal maiordomo per preparare le stanze; e così incamuffato s' uscì di castello, senza essere da nessuno conosciuto, ancora che alcuni credano che Alarcone, di cui era alla guardia, ingannare si lasciasse; il che esser falsissimo tenghiamo per cosa certa. Fu ben vero, che il principe d' Orange, il quale si trovava in Galea[1] alle stanze, mandò a dire che l' attendessero, perchè egli voleva, innanzi che Sua Santità partisse, venire a fargli riverenza, e si crede indubitatamente per condurlo con un' amorevol forza a Napoli, e così essere con don Ugo e con Vericcio, uno de' messaggi di Cesare, convenuto, i quali a questo effetto s'erano a Napoli poco innanzi trasferiti. Comunque si fosse la cosa, papa Clemente, montato sopra un cavallo dal signor Luigi Gonzaga donatogli e da lui medesimo insino a Montefiascone con trenta cavalli e buon numero d' archibusieri accompagnato, entrò agli otto di dicembre a due ore di notte in Orvieto, terra di sito fortissima, per lo essere ella sopra uno scoglio pieno di tufi posta, d' ogni intorno scosceso e dirupato in guisa, che se bene è in molti luoghi spogliata di mura, non però da nessuna parte, tanto è alto e ripidoso, salir suso vi si potrebbe.

XVII. Tosto che per Firenze si divulgò, il papa essersi liberato, e a Orvieto condotto, non si potrebbe dire agevolmente quanto si commovessero gli animi de' cittadini, cominciando a temere di quello che avvenne: cioè ch' egli di povero e abbietto che era allora, trovandosi senza danari e senza credito, non divenisse in breve, per l' autorità e grandezza che si tira dietro la dignità pontificale, ricco e reputato, sicchè egli tenesse la città

[1] Nota questa *che* accordata coll' infinito.

[1] *galea*, ha l' ediz. citata; *Galera* alcuni apografi della Magliabecchiana, ed un altro di mano di Anton Maria Biscioni *Galdea*, come appunto ha l' edizione di Leida, e certo qui debbesi accennare qualche città.

in continova spesa e paura; non dubitando ancora, ch'egli dovesse a tanta potenza salire, che sforzare gli potesse, come quelli che a patto veruno credere non potevano, che Clemente, sdimenticatasi o dissimulata sì grand'ingiuria e vergogna, fosse mai per riconciliarsi con Cesare. Sparsesi questa nuova quando appunto i Dieci nuovi, cittadini riputati molto, e per la libertà sicurissimi, avevano l'ufizio preso; i quali furono questi: Messer Giovan Vettorio di Messer Tommaso Soderini, e Francesco di Lionardo Mannelli, *per Santo Spirito;* Raffaello di Francesco Girolami, e Iacopo di Girolamo Morelli, *per Santa Croce;* Francesco di Niccolò Carducci, Zanobi di Bartolommeo Bartolini e Bernardo di Francesco Neretti, *per San Giovanni;* Banco d'Andrea degli Albizzi, Raffaello di Giovacchino Guasconi.... di Piero Landi[1], *per Santa Maria Novella.* Costoro, rispetto alla carestia ch'era grandissima in ciascun luogo, scrissero a Francesco Galilei commissario di Livorno, commettendogli che tutti i navilii che quivi capitassero, eziandio se il salvocondotto avessero, ritenesse, e partire non lasciasse. Ed al cardinal Ridolfi, il quale s'andava nelle sue ville trattenendo, mandarono a dire, che, stando egli sospetto alla città, fosse contento di volersi partire del Fiorentino, e lo fecero da Filippo di Niccolò Valori per le poste infino al ponte a Sieve accompagnare: tanto poco ora di coloro, i quali avevano loro la libertà renduto, si fidavano, perchè nel vero il cardinale fu sempre della libertà di Firenze amatore e fautore. Diedero ancora ordine, che la fortezza di Cortona e alcune altre si rivedessero e rassettassero.

XVIII. In questo mentre monsignore di Lautrec, alloggiata la fanteria di fuori all'intorno, entrò agli diciannove di dicembre cogli suoi gentiluomini in Bologna; dove la città gli mandò per onorarlo Tommaso Soderini e Marco del Nero ambasciadori: ma tornandosene il febbraio vegnente Tommaso a Firenze, rimase oratore appresso Lautrec Marco solo, il quale era uomo riputatissimo, e amatore del ben comune. Costui, o perchè avesse in odio le sêtte, o perchè non gli piacessero i modi di Niccolò, e tanto meno quelli di Messer Baldassare, non s'era voluto accostare nè all'uno nè all'altro di loro; nè si poteva in cosa alcuna riprendere, se non che fosse, come alcuni dicevano, troppo buono, cioè, alquanto superstizioso, e troppo credulo, dando fede a' profeti falsi, come al frate e ad altri. Monsignore di Lautrec, ancora che per ordine del suo re procedesse lentamente, aspettando che l'accordo si dovesse conchiudere, nondimeno alli ventotto di dicembre inviò le genti alla volta d'Imola, e pochi giorni appresso uscitosi di Bologna le seguitò, o pure per non tôrre animo, e dare sospezione a' collegati, o perchè Cesare, male la natura di lui conoscendo, per tema di perdere il regno di Napoli s'affrettasse d'accordare col Cristianissimo: onde i signori Dieci, creati più commissari, gli mandarono in diversi luoghi del dominio, per cagione di provvedere loro le vettovaglie, e massimamente verso la Pieve e la città del Borgo a San Sepolcro.

XIX. Mentre che queste e altre cose opportune si facevano, quanto cresceva la riputazione del papa in Orvieto; nel qual luogo già cominciavano da tutte le parti assai brigate e personaggi, parte per sue bisogne private e particolari, parte per comuni faccende e publiche, a concorrere; tanto diveniva a Firenze il sospetto maggiore: laonde alcuni giovani, de' quali si parlò di sopra, parte dal timore proprio mossi, e parte da Messer Baldassare istigati, cominciarono prima a dire tra loro, e poi a[1] seminare per Firenze, che saria ben fatto che s'ordinasse una guardia, la quale di continuo stesse in palazzo per tutti i casi e accidenti che occorrere potessono; alla qual cosa acconsentivano Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi, parendo loro che molti della parte de' Medici, venuti in credito dell'universale, cominciassero ad essere non solo stimati, ma adoperati: onde avvenne, che quei giovani ora colle preghiere, e talvolta colle minacce, tanto dissero e tanto fecero, che la Signoria, non ostante che Niccolò e gli altri della parte, e generalmente tutti i vecchi, facessero ogni resistenza, concedette loro, veggendogli armati e quasi tumultuare, che si facesse una scelta di trecento, de' quali ogni tre dì si dovessero eleggere cinquanta, che 'l palazzo guardassero, standovi continuamente la notte ed il giorno coll'arme, con questo inteso nondimeno, che il capo e principale loro, uno de' Buonomini sempre esser dovesse: il quale anch'egli di tre giorni in tre giorni mutando s'andasse: e 'l primo, a chi questa cura e maggioranza toccò, fu Giovambatista di Giuliano Bettini, uomo veramente buono, e sopra ogni credere quieto e pacifico. Questa guardia sbigottì molto la parte pallesca, perciò che quei giovani diventando insolenti ogni giorno più, e di mano in mano maggior ardimento prendendo, chiesero alla fine di volere una bandiera, della quale, quando loro occorresse, servire si potessono: ed anco questa fu loro conceduta, con patto però, ch'ella ad un ferro d'una colonna della loggia dentro il palazzo stare sempre appiccata dovesse, e che niuno quindi senza licenza della Signoria, sotto pena della testa, spiccar la potesse. Era questa bandiera di taffettà, messa ad oro, e aveva dall'un de' lati un San Salvadore dipinto, e dall'altro una Libertà colle lettere tutte d'oro. Fu questa guardia cagione, benchè per accidente, come di sotto si vedrà, della più bell'opera e più utile che fare in quella republica si potesse, cioè d'armare la città, e ordinare la milizia della gioventù fiorentina.

XX. Intanto, venuto il tempo, si crearono i nuovi Signori per gennaio e febbraio, i quali fu-

[1] *Giovanni Landi*, ha l'ediz. di Leida, e *Giovanni* lo chiama anche l'Ammirato.

[1] L'edizione citata tace questo *a*

rono questi: Giovanni di Gherardo Machiavelli, e Bastiano d' Antonio Canigiani, *per Santo Spirito;* Francesco di Bartolommeo del Zaccheria, e Matteo di Matteo Borgianni, *per Santa Croce;* Andrea di Tommaso Sertini, e Alessandro d' Antonio Scarlattini, *per Santa Maria Novella;* Michele di Marcantonio Benivieni, e Giovanni di Filippo Arrigucci, *per San Giovanni;* e il loro notaio fu ser Zanobi di ser Iacopo Salvetti. A questa Signoria fu per una provvisione commesso, che facesse che il vicario di Val di Cecina nel Consiglio maggiore nel medesimo modo e colla medesima autorità si deputasse, che innanzi all' anno millecinquecentododici si faceva; e per la città di Volterra più di detto vicariato uficiale alcuno mandare non si potesse, e tolto via l' ufficio del potestà di Volterra, solo il capitano, come innanzi al dodici, vi si mandasse. E perchè Giovambatista Soderini fratello di Tommaso, il quale si trovava in Vicenza, era del mese di dicembre stato eletto ambasciatore a Vinegia, e giudicando cotale uficio minore della[1] qualità sua, accettato non l' aveva, fu dopo Zanobi Bartolini e Zanobi Carnesecchi e Piero di Francesco Tosinghi, i quali tutti e tre rifiutato l' aveano, eletto commissario generale nel campo della Lega. Era Giovambatista d' animo grande e d' eccellenti virtù, ma superbo e altiero molto; e perchè egli di quella macchia di miseria segnato non era, di che gli altri di quella casa erano generalmente notati, aveva nell' universale, e massimamente essendo stato esule tanti anni, un favore e concorso incredibile.

I signori Dieci in questo mezzo condussero al soldo loro, oltra gli altri, il capitano Lucantonio Cuppano da Montefalco per due anni, un fermo, e l' altro a beneplacito, con provvisione di trecento scudi l' anno a tempo di pace. Aveva costui per essere stato paggio e allievo del signor Giovanni, e aver difeso arditamente Frusolone, gran credito appresso i soldati; ed il medesimo fecero nel medesimo giorno del signor Contazzo da Caselpò, e del capitano Pasquino Corso. E perchè Filippo Valori era per ordine loro stato in due volte appresso il duca Alfonso molti mesi, avendo bisogno di chi le faccende e commissioni loro in Ferrara eseguisse, vi mandarono Filippo Valori per ambasciadore. Mandarono ancora Bartolommeo Cavalcanti con lettere di credenza al marchese di Saluzzo, perchè risedesse appresso di lui nel campo della Lega, con commissione che provvedesse giornalmente del dominio l' esercito franzese di vettovaglie, e tutto quello eseguisse che da Giovambatista Soderini imposto e ordinato gli fosse.

XXI. D' intorno a mezzo febbraio uscirono finalmente di Roma le genti dell' imperadore, per andare a soccorrere il regno, conciofossecosachè il principe di Melfi[2] uscitosi dell' Aquila colle sue genti, come colui che le parti franzesi seguitava, l' aveva senza presidio lasciata; onde ella mandò subitamente a patteggiare con Pietro Navarra, ed a lui si rendè, il quale v' era da Lautrec con seimila fanti da Ascoli stato mandato. E l' abatino di Farfa[1], uscito con molti soldati e partigiani suoi di Bracciano, corse a Roma, e tutti quegli che rimasi v'erano, o Spagnuoli o Tedeschi, e chiunque si fossero, ammazzò e rubò; non perdonando nè a quegli ancora, i quali per li letti delli spedali infermi giacevano; e colla medesima crudeltà e avarizia gli perseguitò sempre uccidendogli e svaligiandogli fino ad Ostia.

XXII. In questo medesimo tempo il gonfaloniere, o persuaso da' frati di San Marco, co' quali egli si tratteneva molto, o più tosto per guadagnarsi la parte fratesca, la quale non era piccola nè di poca riputazione, andava molto, in tutto quello che poteva, le cose di Fra Girolamo favorendo e secondando; in tanto che egli fu parte biasimato, e parte deriso da molti; e trall' altre cose che egli fece, avendo il nono giorno di febbraio nel maggior Consiglio poco meno che di parola a parola una di quelle prediche del frate recitata, nella quale egli prima tanti mali, e poi tanti beni predice e promette alla città di Firenze, nell' ultimo si gettò ginocchioni in terra, e gridando ad alta voce *misericordia*, fece sì, che tutto il Consiglio *misericordia* gridò. Nè contento a questo, propose pure nel Consiglio maggiore, se si doveva accettare Cristo redentore per particolare re di Firenze; e venti furono che non lo vinsero[2]: e pensando egli che niuno dovesse levar le mai, fece porre sopra la porta principale del palazzo queste proprie parole:

Y H Σ

CHRISTO REGI SUO DOMINO DOMINANTIUM DEO SUMMO OPT. MAX. LIBERATORI MARIAEQUE VIRGINI REGINAE DICAVIT. AN. SAL. M. D. XXVII. S. P. Q. F.[3]

Volle ancora, che nella sala grande del Consiglio due tavole di marmo, secondochè già nel millequattrocentonovantacinque aveva il frate ordinato, si ponessero, nelle quali, per avvertire i cittadini che non lasciassero fare parlamento, erano

[1] *delle*, ha l'ediz. citata.

[2] Giovanni o Sergiano Caracciolo, come vedremo al cap. VII nel libro VI.

[1] Napoleone Orsini.

[2] *diciotto*, dice il Cambi, nelle sue Istorie *(Delizie degli Erud. Tosc.*, vol. XXIII.)

[3] Nella *Vita di Niccolò Capponi* così il Segni riporta questa inscrizione: *VNS. XPS Rex Populi Flor. S. Q. F. consensu declaratus Anno, mense, die.* E nelle *Storie*, lib. I: *Jesus Christus rex Florentini — Populi S. P. decreto electus.* Ora nell' opera *Firenze antica e moderna* (tom. V, p. 278), a conciliar tali varietà leggiamo: *La prima riportata dal Segni nella* Vita del Capponi *è quella che instantaneamente fu segnata nell' atto di fare il decreto; l' altra accennata dal Varchi fu senz' alcun dubbio fatta porre dallo stesso gonfaloniere, scritta in legno o in altra guisa; e finalmente quella esposta dal nominato Segni nella* Istoria *è la vera inscrizione in pietra che fu collocata sulla porta del palazzo, e che tuttavia esiste, essendovi pure di pietra sopra di essa un nome di Gesù in un tondo adorno di raggi, come si costuma dipingerlo.*

scritte due stanze, gli ultimi versi delle quali dicevano così:

> E sappi, che chi vuol far parlamento,
> Cerca tôrti di mano il reggimento.

Tra queste cose papa Clemente, il quale benchè andasse crescendo ogni giorno più, non aveva per ciò nè tante forze ancora, nè cotale autorità, che egli potesse non che rintuzzare l'audacia e gl'impeti dell'abate di Farfa, raffrenare le scorrerie e rubamenti d'Ottaviano Spiriti, e del signor Pirro; mandò, per cominciare a domesticarsi alquanto, ed appiccare ragionamenti e pratica colla città, Messer Antonio Bonsi a Firenze; il qual Messer Antonio aveva già, per lo essersi egli appresso il papa fermato, quella reputazione e benevolenza perduto, che coll'universale nel caso di Piero Orlandini[1] acquistato s'aveva, e se parte alcuna rimasa ne gli era, questa venuta gliele tolse tutta. Onde non fu prima in Camerata nella villa de' Gaddi arrivato, che la Signoria, senza volere udire o intendere cosa nessuna, gli mandò dicendo per Messer Bartolommeo Gualterotti, che si dovesse subitamente partire, e Andrea Giugni, che infino fuori del dominio accompagnare e osservare il dovesse. Mandò ancora da Orvieto, ma segretamente, Messer Giovanfrancesco Negrini da Mantova suo famigliare, a cui disse, *che sotterrarsi in sagrato non voleva, se non ritornava in Firenze;* e gl'impose (secondochè egli stesso, che vive ancora, raccontato m'ha) che dovesse tentare, in quel modo che migliore gli paresse, gli animi di quei cittadini i quali più a proposito giudicasse, e s'ingegnasse di corromperne il più ch'egli potesse: e per cotale effetto gli assegnò in Bologna tredicimila fiorini d'oro. Onde egli standosi in una sua villa vicino a Montughi, e mostrando d'esser malcontento e mal soddisfatto di Clemente, dando e pigliando occasione di parlarne, cominciò ad eseguire le commissioni dategli; e fra gli altri ch'egli tentò, fu Messer Giovambatista di Guido da Castiglione fratello di Dante, dicendogli nel ragionare, che 'l papa ne teneva conto, e avevalo in tal concetto, che agevolmente gli avrebbe un vescovado conferito: ed egli (ch'era non meno avaro che ambizioso, e, molto di sè medesimo persuadendosi[2], voleva in ogni cosa metter le mani, onde fu convenevolmente chiamato ser Cruscone) sel credeva. Tentò ancora Domenico di Braccio Martelli, e gli dava, come anco a Baccio Valori, quindici scudi di provvisione ogni mese. Da Messer Matteo Niccolini, al quale, mentre lo soldava perchè sopra certi dubbi d'una sua causa consigliasse, aveva detto: *Non guardate ch'io sia servitore del papa, il quale so che vi porta particolare affezione,* gli fu risposto: *Levamiti dinanzi, e fa' che mai me ne ragioni;* e quasi la medesima risposta gli fu fatta da Palla Rucellai soggiungendo: *Il papa ha fatto in modo, che noi non possiamo aiutar lui, nè egli noi.*

XXIII. Mentre si facevano queste cose, le pratiche della pace tra Francesco I e Carlo V, le quali s'erano più volte e rotte e rappiccate, rimanendovi sempre e dall'una parte e dall'altra l'addentellato, cominciarono a rappiccarsi di nuovo; perciò che agli dodici di dicembre arrivò in Burgos, dove per cagione della peste s'era prima da Vagliadulitte, e poi da Pallenza ritirato l'imperadore, un segretario del Cristianissimo chiamato Baiardo, il quale portava l'ultima risoluzione, la quale era, che 'l re si contentava d'accettare per riavere i figliuoli tutte le condizioni, delle quali in Pallenza trattato s'era, e queste erano cotali: "Francesco re di Francia dover pagare in contanti a Carlo imperadore un milione e dugentomila scudi d'oro; cedere le ragioni del reame di Napoli, rinunziare al diritto dello Stato di Milano, con patto però che a Francesco Maria Sforza restituire si dovesse, dandon' egli[1] l'investitura; rendere Genova e Asti, e tutte le terre che della giurisdizione dell'imperadore avesse preso monsignore Lautrec; ritirare d'Italia detto monsignore con tutto l'esercito, e di più accordare il re d'Inghilterra, e quietarlo di tutto quello ch'egli a Cesare addimandava, sì per conto di danari prestatigli, i quali in più volte arrivavano fra tutti alla somma di trecentomila ducati, e sì per conto dell'indennità, e sì ancora per la pena del matrimonio". Per notizia delle quali due cose bisogna sapere, che quando Cesare, volendo l'anno millecinquecento ventidue ritornare in Spagna, la quale ribellata se gli era, passò da Cales in Inghilterra, egli in Vindisore, castello fortissimo presso al fiume Tamiso sopra Londra, convenne agli tredici di giugno col re Arrigo, per farlosi amico contra 'l re di Francia, il quale in su que' rumori e turbamenti di Spagna gli aveva mosso guerra, e toltogli il regno di Navarra, di dargli ogn'anno milletrecentotrentatrè migliaia di scudi, perchè tanti gliene pagava il re di Francia, e così seguitare infino a tanto ch'egli avesse acquistato in Francia una ricompensa equivalente, o che fosse tornato amico del re; e ciò fece, perchè Arrigo non voleva scoprirsi a Francia nemico, se prima non era sicuro di dovere essere rifatto di tutto 'l danno che di ciò manifestamente seguire gli doveva: e perciò si chiamava questa l'indennità. Convenne ancora, per maggiormente intrinsicarsi[2] con esso lui, di pigliare per moglie al tempo convenevole, ancora che cugina gli fosse, donna Maria sua figliuola, la quale non aveva più che sett'anni, con patto che, da chi restasse di loro, fosse obbligato pagare all'altro, chi dice quattrocento, e chi cinquecentomila ducati d'oro. E per l'osservanza di tutte queste cose offeriva Francesco il re d'Inghilterra per mallevadore.

---

[1] Vedi libro II, pag. 16, col. I e II.

[2] *molto di sè presumendo*, è ottima lezione della ediz. di Leida.

[1] *dandosi*, la stampa di Leida. Forse è da leggere *dandonegli*.

[2] Così l'ediz. di Leida. La ediz. [illegible].

Cesare, fattosi dare tutte queste condizioni in scrittura, chè così si negoziava in quella corte, chiese tempo a rispondere: e così fece il primo giorno di gennaio pure in scrittura, dicendo che quanto a Melano contenterebbe l'Italia, senza restringersi ad altro particolare; ma che prima che gli rendesse gli statichi, voleva che 'l re restituisse Genova ed Asti, e revocasse l'esercito. La qual cosa parendo strana agli oratori franzesi, e giudicando ciò esser fatto non tanto per non voler l'imperadore del re fidarsi, quanto per prolungare la conchiusione dell'accordo, e aspettare quello che fra tanto in Italia si facesse; vollero subitamente protestare e indicare la guerra: ma gl' Inglesi promettendo d'intromettersi, e fare l'ultimo sforzo, che l'accordo seguisse, coll' autorità e promesse loro gli ritennero. Ma non volendo poi mutarsi Cesare d' opinione, nè consentire altrimenti, promettendo anch' egli che darebbe loro le medesime sicurtà ch' essi offerivano, e delle maggiori, se maggiori le volessero, tutti gli oratori de'confederati, essendo già la nuova della liberazione del papa venuta alla corte, si strinsero insieme, e di comun parere deliberarono di voler chieder licenza a Cesare: la qual cosa tosto che fatta fosse, l' araldo del Cristianissimo e quello d' Inghilterra, i quali a questo fine avevano con loro menati, solennemente la guerra gli protestassero.

XXIV. Laonde il ventunesimo giorno di gennaio tutti quanti, fuori solamente il nunzio del papa; il quale, come scrisse l' ambasciador Domenico Canigiani, andava zoppo, cioè non aveva l'animo diritto e sincero, e in somma s' intendeva con Cesare; s' appresentarono nel suo palazzo dinanzi all'imperadore; e monsignore di Tarbes[1] oratore del Cristianissimo fu il primo che favellò, e in nome di tutti gli altri parlando, disse in sentenza, che poichè, o per volontà di Dio, o per proprio difetto loro, essi non avevano nè saputo nè potuto conchiudere la pace con Sua Maestà, erano venuti tutti d' accordo a domandar licenza di potersi con buona grazia di lei partire, e a' loro signori ritornarsi. Al che Cesare, il quale già tutto l' intendimento loro sapeva, rispose gravemente: onesta e ragionevole cosa non essere, ch' eglino, insino a tanto che i suoi ritornati non fossero, partire si dovessero. Replicò monsignore di Tarbes, sè ed il segretario Baiardo essere con salvocondotto, non come ambasciadori, ma sòlo per trattare la pace venuti; servasse a loro la fede data, e gli ambasciadori, se pur così le piaceva, ritenesse. Rispose che farebbe loro intendere quello che di sua volontà fosse. Favellarono di poi gli oratori inglesi, e di mano in mano gli altri quasi nella medesima sentenza; e al Canigiano che disse, in Firenze non essere ambasciadore di Sua Maestà, onde a lui potersi conceder licenza, rispose che non voleva che egli od altri potessero avvisare e tenere ragguagliati di quello che era seguíto, e che seguir doveva, gli avversari e nemici suoi; e poi per don Lopez Ustado di Mendozza fece loro sapere che non voleva, fino che i suoi ritornati tutti non fossero, che nessuno degli ambasciadori si partisse[1]. E così fuor dell' usato e contra la ragione delle genti gli fece in un castello assai fuor di strada chiamato Pozza condurre, dove con molta spesa e maggior disagio stettero, avendo tuttavia chi diligentemente gli guardava, quattro mesi racchiusi.

XXV. L' altro giorno che fu il dì di San Vincenzo, amendue gli araldi chiesero, ed ebbero publicamente da Cesare udienza: il qual venuto nella sua principal sala del palagio, accompagnato da molti signori così ecclesiastici come secolari, e da altri personaggi che allora nella sua corte si ritrovavano, si pose in luogo eminente sopra una sedia riccamente ornata a sedere. Allora gli araldi, ciascuno de' quali aveva una cotta d' arme in sul braccio sinistro, ed erano dall' altro capo della gran sala, se ne andarono a pian passo dirittamente dinanzi all' imperadore, e fatto umilmente tre riverenze, chinandosi ogni volta fin in terra, si posero ginocchioni sopra l' ultimo e più basso grado del seggio nel qual risedeva Sua Maestà; e prima Clarenceno, chè così si chiamava l' araldo d' Inghilterra, favellando in nome di tutti e due supplicò, che essendo essi dinanzi a Sua Maestà venuti, per doverle alcune cose per parte del re di Francia e del re d' Inghilterra loro naturali e soprani signori significare, le piacesse di dovere secondo l' antiche leggi e costumi de' predecessori suoi, e di tutti gli altri principi e capitani, non solo sicurargli, ma eziandio onorargli, e fargli in quel modo trattare che alle persone, le quali essi rappresentavano, si conveniva, e di più infino a' fini delle terre de' signori e padroni loro gli facesse salvi condurre. Alle quali parole rispose benignamente l' imperadore, che sponessero sicuramente tutto quello che gli re loro padroni avevano loro comandato che dicessero, chè i loro privilegi sarebbono osservati, e che stessero di buona voglia, che nel suo regno niuno dispiacere sarebbe lor fatto. Allora Guienna, chè così aveva nome l' araldo del Cristianissimo, spiegato un foglio che portava in mano, cominciò a legger forte; ma perchè la lettera[2] fu assai lunga, e, secondo che avvisiamo noi, poteva essere più ordinatamente composta, ci è paruto più conforme all' uficio nostro e alle leggi della storia, solamente le cose necessarie, con quell' ordine e in quel modo che migliore giudicheremo, raccontare, per levare mediante la fatica e diligenza nostra, e massimamente non appartenendo questa disfida più che tanto alle cose di Firenze, tedio e fastidio a' leggitori.

Diciamo dunque, in quattro capi principali tutta la sostanza di quello che da loro si disse riducendo, che Guienna re d' arme del Cristianissimo (chè così si chiamano, e sottoscrivono cotali

[1] Gabriele di Grammont.

[1] Così l' ediz. di Leida. La cit. *partissero.*

[2] Così l' ediz. di Leida. La cit. *lettura.*

araldi) dopo un lungo e assai cattolico proemio, nel qual mostrava, che "al re Cristianissimo suo naturale e sovrano signore dispiacesse molto, che egli con Sua Maestà rappacificare potuto non si fosse; conoscendo che continuandosi la loro nimistà, anco que' mali, che, per tutta la Cristianità già tanto tempo incominciati, erano di tante miserie e rovine di tanti popoli e persone private cagione, di necessità si continuerebbono; e che quel sangue il quale in pro e accrescimento della religione cristiana, contra i nemici della fede di Cristo, piamente spargere si dovrebbe, contra i medesimi cristiani in diminuimento di loro stessi, ed in offesa di Dio empiamente si spargerebbe; e che la pace, la quale Gesù Cristo commendò tanto ai fedeli e seguaci suoi, e la lasciò loro per testamento; dalla quale tutti i beni e tutte le felicità insieme con ogni abbondanza procedono; essi non goderebbono, ma in vece di lei la guerra, donde tutte le calamità e tutti gli sterminii insieme colla povertà derivano, avrebbono. Che nessuno uomo, e massimamente i principi, in questo breve tempo che dura la vita umana, doverebbe, se saggio fosse, di quei piaceri e passatempi, che questi sono, in danno e disfacimento di sè stesso da sè medesimo privarsi. Che tutti coloro, i quali per cagioni di guerra saranno in continuo timore e ansietà stati, avuto che avranno mal tempo in questo mondo di qua, l' avranno nell' altro (ciò Dio giustamente per la loro follía permettendo) molto peggiore". Venne finalmente a dire, sempre in nome del Cristianissimo favellando, e talvolta nel viso l' imperatore, il quale alcuna fiata gravemente sogghignava, riguardando, che "poscia che i capitani e i soldati suoi avevano presa, e così crudelmente saccheggiata Roma, e tenevano racchiuso e prigione il vicario di Cristo, nè Sua Maestà, tante volte con tanti prieghi ricercata, liberare il faceva; poscia che ella i suoi figliuoli per prezzo da lui più che onesto e convenevole molte volte offertogli, rilasciare e liberare non voleva; poscia che ad Arrigo re d'Inghilterra suo buon fratello e perpetuo amico e confederato, quelle somme di pecunia, delle quali gli era giustamente debitore, pagare ricusava; poscia finalmente, che Sua Maestà, tante volte e in tanti modi richiesta e pregata, condescendere con onestissime condizioni a un ragionevole accordo, e lasciare in pace e in riposo l'Italia e i suoi confederati voluto non avea; le protesta, e indica insieme col re d' Inghilterra suo buon fratello la tanto da lui desiderata guerra, dichiarandole, che l' avrà e terrà per suo nimico mortale, e notificandole, che per la parte sua non intende nè di volere, nè di dovere da quindi innanzi patto alcuno, o contratto tra loro celebrato, come ingiusti e per forza fatti, osservare anzi che non solamente contra lui e sue terre, ma ancora contra tutti i sudditi e vassalli suoi farebbe, infino che i suoi figliuoli riavuti non avesse, tutti quei mali e danni ch'egli sapesse e potesse maggiori". Nell' ultimo chiese, "che si dovessero quaranta giorni di comune concordia assegnare, affine che i sudditi e mercatanti, così dell'una parte come dell' altra, avessono tempo di potere tanto le robe, quanto le persone loro, in luoghi sicuri condurre.

XXVI. Fornito ch' ebbe di leggere l'araldo questa protestazione e disfida, Cesare con gravità e maestà veramente imperiale rispose prudentemente: "sè avere ottimamente tutto quello inteso, che egli da parte del re suo signore letto avea; ma bene molto maravigliarsi, che il re Francesco, essendo di giusta guerra suo prigione, avesse osato di sfidarlo; quel che a nessun patto, in niun modo per vera ragione far non poteva; aggiugnendo, cosa nuova e molto vana parergli, che colui gl' indicasse, e dinunziasse la guerra, dal quale egli senza essere mai stato sfidato s'era per grazia di Dio, già sei anni o sette, come tutto 'l mondo sapeva, e meglio il suo re che altri, difeso; a tale che essendone egli ora avvisato, spera di dover molto meglio in guisa difendersi, che il re suo signore verun danno fare non gli potrà"; soggiugnendo queste stesse parole, benchè in lingua franzese, nella quale ordinariamente favellava: *Poichè ci disfida, ci tenghiamo per mezzo assecurati.* Dopo questo, rispondendo per ordine a capo per capo disse: "Quanto al papa, niuno averne sentito maggior dispiacere di lui, e ciò essere stato senza sua saputa fatto, non che con commissione sua da genti le quali non temevano e non obbedivano persona; ma sè avere nuova certa, che egli già più giorni era stato posto in libertà sua". Quanto a' figliuoli del re suoi statichi disse: "non essere per lui restato, ma dal padre loro, ch' eglino liberati non fossono"; volendo inferire, che il re o doveva osservar la capitolazione di Madrille, o, non volendo servarla, tornar egli, sì come aveva promesso di dover fare, in prigione. Quanto al re d' Inghilterra disse, che "credeva, che suo buon zio e fratello fosse male informato, però che egli mai negato non gli aveva, anzi sempre era stato prontissimo a pagargli, come nel vero era obbligato di fare, tutti i danari che egli prestati gli aveva; però manderebbe in Inghilterra chi informarlo e giustificarlo dovesse". Non fece menzione nè della indennità nè della pena, perciò che (come poi rispondendo in iscrittura fece dichiarare ampiamente) egli per molte ragioni di non esser obbligato a pagarle, pretendeva. Quanto al quarto e ultimo capo[1], chiamando egli in testimonio Dio, il qual tutte le cose vede e conosce, disse, "sè non altro desiderare, che la pace universale, l' onor di Gesù Cristo, il riposo d' Italia, e 'l comun bene di tutta la Cristianità; ma volendo esso guerra, non poteva egli altro fare, che cercare di[2] difendersi, come per lo passato fatto aveva"; aggiugnendo nella fine queste proprie parole: *Noi preghiamo Dio, che il re d' Inghilterra non ci dia più occasione di far guerra insieme, di quella che pensiamo aver data a lui.* E ciò disse l' imperadore, perchè di già sapeva, il re

[1] *Quanto al quarto ultimo capo.* Ediz. cit.
[2] *di dover difendersi.* Ed. cit.

esser deliberato di voler fare divorzio colla regina sua moglie, zia di lui; quasi volesse dire, che giusta sua possa non era per comportare cotale indegnità, nè per lasciare impunita così brutta e iniqua scelleratezza. Le quali cose dette, gli chiese che gli desse il cartello, per potere in scrittura più diffusamente rispondere. Il che fatto, Guienna, levatasi la sua cotta d' arme d' in sul braccio, se la messe spacciatamente indosso, secondo l' usanza; perciò che i re d' arme, dinunziata che hanno la guerra, vengono ad essersi scoperti e dichiarati nimici di coloro, a cui dinunziata l'hanno; e per questa cagione, quasi vogliano sicurar le persone loro, si vestono incontinente l' armi: della qual cosa, avanti che mediante la disfida si fossono per nimici fatti conoscere, bisogno non avevano.

Dopo queste cose, Clarenceno re d' arme d'Inghilterra, non leggendo, ma a mente, come più pratico, cominciò a favellare, e in sostanza disse le medesime cose, ma più lungamente e con maggiore audacia che l' altro; superbamente aggiugnendo, che contra sua voglia, e per bella paura lo costringerebbe, mediante la forza dell' armi, a far quello, che egli per amore e di buon talento fare non volesse. L' imperadore colla medesima gravità quasi le medesime cose rispose, aggiugnendo modestamente, che per piacere al re d'Inghilterra, egli aveva infino allora molte cose fatto, le quali di fare non era tenuto, ma che da quindi innanzi, non essendo egli usato[1] d'esser costretto, risponderebbe ad un' altra maniera, sperando coll' aiuto d' Iddio, e lealtà de' suoi sudditi, di dover sì fattamente i suoi statichi guardare, che niuno a restituirgli per forza il costringerebbe. Il che detto, Clarenceno si vestì anch' egli la sua cotta d'arme, e si discostò dall' imperatore, il quale, chiamato Guienna in disparte, gli disse: "Direte al re vostro padrone, che noi crediamo che'l presidente di Bordeos, suo ambasciadore, certa cosa che noi in Granata gli dicemmo che dire gli dovesse, riferita non gli abbia; la qual cosa, che egli la sappia importa molto: ed io in tal caso lo tengo per principe tanto gentile, ch' egli, se saputa l' avesse, mi avrebbe di già risposto; il perchè sarà bene se cercherà d' intenderla dal suo ambasciadore, e allora conoscerà che noi abbiamo meglio osservato a lui quello che in Madrille gli promettemmo, che egli a noi quello che ci promesse, fatto non ha". E ciò detto, comandò a Giovanni Alamanno signor di Burlans, e suo primo segretario, e del consiglio segreto, che provvedesse sì, che Guienna e Clarenceno non ricevessono nè in fatti nè in detti offesa nessuna per alcun modo. Il medesimo Giovanni lesse poi, e diede a' detti re d' arme una scrittura di più fogli, nei quali a tutte quelle cose, che l' uno e l' altro di loro avevano dinanzi all' imperadore lette e pronunziate, molto lunga e particolarmente (per usare una volta ancor noi questo nuovo modo di favellare) si rispondeva, le quali a proposito non facendo della storia nostra, non saranno da noi raccontate. Non lascerò già di dire, che le parole, le quali aveva l' imperadore in Granata all'ambasciadore del Cristianissimo dette, erano queste: *che 'l re s' avesse portato vilmente e malvagiamente a non osservargli la fede che gli diede per la capitolazione di Madrille, e che s' egli in ciò volesse dire il contrario, gliene manterrebbe da persona a persona:* le quali parole, o l' ambasciadore non aveva scritto al re, o 'l re non aveva voluto tenerne conto, e risentirsene. Per lo che, avendo l' araldo riferito all' ambasciadore, il quale ancora partito non s' era di Spagna, quanto l' imperadore detto gli aveva, egli, o non si ricordava[1], o infingendo di non ricordarsi di quelle parole, affermò sè non aver scritto cosa alcuna d'intorno a ciò al suo re, e chiese che l' imperadore, se voleva che 'l suo re più una cosa che un' altra sapesse, la desse a lui in iscritto, che gliele manderebbe. Laonde l' imperadore, il quale, nel vero essendo in tutta questa bisogna lealmente e da vero cavaliero proceduto, non si può bastevolmente lodare, gli scrisse una lettera agli diciotto di marzo, nella quale raffermò d' avergli detto tutte le parole soprascritte; del che nacque, che il re di Francia, parendogli troppo perder dell'onor suo, scrisse e mandò un cartello all' imperadore, sfidandolo a dover seco a corpo a corpo combattere; il qual cartello abbiamo giudicato di dover porre nelle nostre storie insieme colla risposta di parola in parola, sì per far cosa grata a coloro, i quali, di grande ed alto cuore essendo, delle cose cavalleresche prendono diletto, e sì affine che ciascuno (parendo a noi che coloro, i quali cotali cartelli scrissero, chiunque si fossero, più l' abusione e corruttela de' tempi, che la natura e verità delle cose seguitassono) possa più agevolmente conoscere, e più veramente giudicare quello che si potrebbe discorrere e considerare.

CARTELLO DELLA DISFIDA DEL RE DI FRANCIA ALL' IMPERATORE.

"Noi Francesco per la Iddio grazia re di Francia, signor di Genova ecc., a voi Carlo per la medesima grazia eletto imperador de' Romani, re delle Spagne, facciamo assapere, come essendo noi avvisati che voi in alcune risposte che avete dato agli ambasciadori e araldi, che per cagione della pace a voi avemmo mandati, volendo voi senza ragione scusarvi, avete accusato noi, dicendo, che avete in pegno la nostra fede, e che sopra quella contravvenendo alla persona nostra, noi eravamo fuggiti dalle vostre mani e potere; per difendere il nostro onore, che in tal caso sarebbe tocco contra ogni veritade, abbiamo voluto mandarvi questo cartello, per lo quale (ancora che niuno uomo tenuto in guardia e custodia sia obbli-

[1] *osato* ha l' ediz. cit. per errore.

[1] *o non si ricordando*, oggi direbbe altri a punta di grammatica.

gato ad osservare la fede, e questa escusazione a noi sia assai bastevole; tuttavia volendo soddisfare a ciascuno, e anco al nostro onore, il quale sempre abbiamo voluto conservare, e conserveremo, se a Dio piacerà, infino alla morte) vi facciamo intendere, se voi avete voluto, e volete accusarci non solamente della nostra fede e libertade, ma eziandio, che noi abbiamo fatto già mai cosa, che ad onorato cavaliere amator dell' onor suo non si convenga; diciamo, che avete mentito per la gola, e tante quante volte il direte, mentirete; essendo noi deliberati di difendere il nostro onore insino alla fine[1] della vita nostra: e poscia che contra 'l vero avete voluto incolparci, non rescriverete più altramente cosa alcuna, ma solamente assecurateci il campo, chè noi porteremo l' armi; protestandovi, che se dopo questa dichiarazione scriverete in altre parti o direte parole contra 'l nostro onore, la vergogna del prolungamento del combattere sarà vostra, chè venendo a quello, cessano tutte le scritture. Fatto[2] nella nostra buona terra e città di Parigi a' vent' otto di marzo del millecinquecento vent' otto[3] avanti Pasqua.

FRANCESCO „.

RISPOSTA DELL' IMPERATORE AL CARTELLO DEL RE DI FRANCIA.

"Carlo per la divina clemenza imperadore de' Romani, re di Alemagna, e delle Spagne, ecc. fo intendere a voi Francesco per la grazia di Dio re di Francia, che agli otto del presente mese di giugno, per Guienna vostro araldo io ebbi un vostro cartello, fatto alli ventotto di marzo; il quale da terra più lontana, che non è da qui a Parigi, potrebbe essere venuto più presto; e conforme a quello che da parte mia fu detto al vostro araldo, vi rispondo a quanto voi dite, che in alcune risposte per me date agli ambasciadori e araldi che per bene della pace mi avete mandati, volendomi io senza causa scusare, abbia voi accusato; io non ho veduto altro araldo dei vostri, se non quello che venne a Burgos ad intimarmi la guerra: e quanto a me non avendo in cosa alcuna errato, non ho bisogno alcuno di scusarmi; ma voi, il vostro stesso fallo è che vi accusa. E quanto che voi dite, che io ho la vostra fede, voi dite il vero; intendendo però quella che voi mi deste nella capitolazione di Madrille, sì come appare per scritture fermate di vostra mano, di ritornare in poter mio come mio prigione di buona guerra, in caso che voi non osservaste quanto che nella detta capitolazione m' avevate promesso; ma ch' io abbia detto, come voi dite nel vostro cartello, che stando voi sopra la vostra fede, data la promessione vostra, eravate fuggito dalle mie mani e dal mio potere, sono parole, che io giammai non dissi, da che giammai io non pretendei d' aver la vostra fede di non andarvene, ma solamente di ritornare, come è nella forma della capitolazione. Il che se voi aveste fatto, nè alla libertà de' vostri figliuoli, nè all' onore di voi stesso avreste mancato. A quel che voi dite, che per difendere l' onor vostro, che in tal caso saria contra 'l vero con incarico grande, avete voluto mandare il vostro cartello, per il qual dite, che ancora che niuno tenuto in guardia e custodia sia obbligato d' osservar fede, e che questa scusa sia abbastanza sufficiente; non ostante questo, volendo soddisfare a ciascuno e parimente al vostro onore, il quale dite di voler conservare, e conserverete, se a Dio piacerà, insino alla morte; mi fate sapere, che se io ho voluto o voglio incaricarvi non solamente della vostra fede e libertà, ma ancora che abbiate fatto giammai cosa che ad onorato cavaliere e amator dell' onor suo non si convenga, dite che io ne ho mentito, e che quante volte io il dirò, ne mentirò; essendo voi disposto di difendere l' onor vostro infino alla fine della vita vostra; io vi rispondo, che, considerata la forma della capitolazione, la vostra scusa d' essere stato in guardia tenuto e in custodia non può aver luogo: ma poscia che sì poco conto fate dell' onor vostro, io non mi maraviglio, se voi negate d' esser obbligato d' osservar la promessa vostra, e le vostre parole non soddisfanno al vostro onore; poichè io ho detto, e dirollo senza mentire, che voi avete fatto malvagiamente e vilmente a non osservarmi la fede che mi deste conforme alla capitolazione di Madrille; e dicendo io questo, non v' incolperò di cose segrete nè impossibili a provare, poscia che il tutto appare per iscritture confermate di vostra mano, le quali voi non potete nè scusare nè negare: e se volete affermare il contrario, poscia che io v' ho abilitato per questo combattimento, solamente dicovi, che per bene della Cristianità, e per ischifare spargimento di sangue, e por fine a tanta guerra, e per difender la mia giusta domanda, io sono per mantenere dalla persona mia alla vostra, essere il vero quello che io ho detto: ma non vo' però usare con voi le parole che voi usate meco, da che l' operazioni vostre, senza che nè io nè altri il dica, sono quelle, che fannovi mentire; oltra che ciascuno può, essendo di lontano, usare simili parole più sicuramente, che essendo da presso. A quello che voi dite, che poscia che contra 'l vero io v' ho voluto incaricare, da ora innanzi io non vi scriva cosa alcuna, ma che io v' assecuri il campo, che voi porterete l'armi, conviene che abbiate pazienza che si dicano le vostre operazioni, e che io vi scriva questa risposta, per la quale dico, che io accetto dare il campo, e son contento d' assicurarlovi per la parte mia con tutti i mezzi ragionevoli, che per ciò

[1] Così corregge il T. Cambiagi. *Del fine*, legge l'edizione citata.

[2] Così legge il T. Magliabecchiano. *Fatta* ha l'ediz. cit.

[3] *ventiseite*, han l' ediz. cit. e i ms. E veramente con questo libro si chiudono gli avvenimenti a tutto l'anno 1827. Ma qui l'A. per ragioni storiche, che per sè stesse si manifestano, anticipa i fatti seguenti colla presente lettera.

si potranno ritrovare, e per tal effetto più pronti[1] ed espedienti. Ora io vi nomino il luogo per il detto combattere, il che fia sopra 'l fiume che passa tra Fonterabia e Andaia, nella parte e nel modo che di comun consentimento sarà ordinato per più sicuro e conveniente. Nè mi pare che di ragione il possiate in modo alcuno ricusare, nè dire, che non sia assai sicuro; poscia che ivi voi foste sciolto dando vostri figliuoli per ostaggi, e la vostra fede di ritornare, come già s' è detto; e anco considerato, che nel medesimo fiume fidaste la persona vostra e de' vostri figliuoli, potete ora medesimamente fidar la vostra sola, da che anch' io vi porrò la mia; e si ritroveranno mezzi per i quali, non ostante il sito del luogo, niuno vantaggio abbia ad avere più l' un che l' altro; e per questo effetto, e per venire all' elezione dell' armi, la quale io pretendo che appartenga a me, e non a voi, e perchè non vi s' interpongano dilazioni lunghe, potremo mandare gentiluomini di ambedue le parti al detto luogo, con potere e autorità di praticare e conchiudere così la eguale sicurezza del campo, come la elezion dell' armi, e anco il giorno determinato del combattere, ed il rimanente che accaderà d' intorno a questo fatto. E se fra lo spazio di quaranta giorni dopo la presentazione di questa non mi risponderete, e avviserete della vostra intenzione, si potrà chiaramente conoscere, che la dilazione del combattere sarà la vostra; il che vi sarà imputato, e aggiunto col fallo di non aver osservato quello a che vi obbligaste in Madrille. Quanto che protestate, che se secondo[2] la vostra dichiarazione, in altre parti io dirò, o scriverò parola contra dell' onor vostro, che la vergogna della dilazione del combattere sarà mia, poscia che, venendosi a quello, cessano tutte le scritture, la vostra protestazione sarebbe bene scusata; ma voi non mi potete vietare che io non dica il vero, ancor che ve ne dolga: e anch' io sono sicuro che io non potrò ricevere vergogna alcuna della dilazione del combattere; poscia che tutto il mondo può conoscere l'affezione ch' io ho di vederne il fine. Data in Munzone[3] nel mio regno d'Aragona, alli 24 del mese di giugno del 1528[4]. CARLO„.

Ma tempo è oggimai di dover colà, dove le cose di Firenze si lasciarono, ritornare. Dico dunque, che venuto il tempo si crearono i nuovi signori per marzo e aprile, i quali furono questi: Napoleone di Francesco Cambi, e Ruberto di M. Domenico Bonsi, *per Santo Spirito;* Giovanni di Simone Rinuccini, e Bernardo di Schiatta Bagnesi, *per Santa Croce;* Matteo di Piero Pasquini, e Matteo di Bernardo Monti, *per Santa Maria Novella;* Lorenzo di Pierfrancesco Tosinghi, e Federigo di Giraldo Giraldi, *per San Giovanni.* Il lor notaio fu ser Piermaria di ser Francesco di Lotto da San Miniato. Nel qual tempo i signori Dieci avendo dato ordine che le genti de' Fiorentini coll' esercito di monsignore Lautrec, il quale instantemente le chiedeva, si congiugnessero, e che 'l signor Orazio lor capo a Lautrec obbedire dovesse, come anco avevano i Viniziani al duca d'Urbino lor generale, avvengachè strano gli paresse, ordinato; sollecitarono che Giovanni di Benedetto Covoni, il quale era stato commissario di Pietrasanta, partisse per a Siena, dove l'avevano per ambasciadore eletto: il che egli fece: ed a' sei di marzo mandarono in poste Batista della Palla a monsignore di Santes in Francia: e per levare di Vinegia Alessandro de' Pazzi, il quale scriveva non meno al papa che a' Dieci, in luogo di Giovambatista Soderini, il quale, come si disse di sopra, rifiutò; fu eletto oratore a Vinegia M. Bartolommeo Gualterotti, uomo anzi buono e amorevole, che avveduto e valente; il quale, perchè di questi tempi s' era cominciato a portar le barbe quasi per ognuno, ed egli andava raso, e con questo era alquanto rosso e pieno in viso, si chiamava Bellegote. Partì M. Bartolommeo agli dieci assai magnificamente[1], ed in tutto il tempo della sua legazione, la quale durò infino a che durò la libertà di Firenze, molto della diligenza di Giovambatista Tedaldi suo amicissimo si servì. A' dodici di marzo si vinse una provvisione nel Consiglio maggiore, nella quale si disponeva, che per l' anno avvenire s' intendessero a tutte le poste de' cittadini due decime poste, ed in oltre, che a tutti coloro, a cui era toccato detto balzello, nel quale il meno cinquanta, e il più sessantamila fiorini d' oro riscuotere si dovevano, s' intendesse posto di nuovo la quarta parte di quello che l'altra volta posto gli fu: la qual quarta parte al camarlingo delle prestanze in dodici registri, cioè in dodici mesi, ogni mese la dodicesima parte pagare si doveva; e nel medesimo giorno in un' altra provvisione si vinse, che nel Consiglio degli ottanta, otto cittadini per la maggiore, e due per la minore eleggere per un anno si dovessero; l'ufizio e autorità de' quali era, prestati alla Signoria cinquantamila fiorini con quell' utile che a lei onesto paresse, non potendo però più che dodici per cento passare, riformare il comune della città di

[1] Così l'ediz. di Leida. *Pronoto* ha l' ediz. cit. *Pronto* altri stampati.

[2] *se dopo*, corregge d'arbitrio l'Arbib. Il *secondo* traduce il *suivant* del Testo francese di questa lettera.

[3] *Manzone* ha per errore l' ediz. cit.

[4] Così l'edizione di Leida. La citata 1527.

[1] Qui il ms. Corsiniano aggiunge una notizia particolare sul Varchi e del suo amore a Dante. Di quel prezioso codice, quasi per intero di pugno del Varchi, speriamo di dare in fine i molti e lunghissimi brani che mancano a tutte le stampe della *Storia Fiorentina.* Non credo che l' inserirli di mano in mano ne' loro luoghi, sarebbe stato ben fatto, per la ragione che ne dice il chiarissimo uomo Luigi Maria Rezzi; ciò è, *che tali brani, così i brevi come i lunghi, hanno all' un de' margini tirata una riga, la quale dà indizio che si volevano tagliati fuori dal rimanente; e le nuove appiccature e i nuovi passaggi, scritti tutti di suo pugno, acconci ad accordare insieme la sentenza ultima da mantenere con l' altra che veniva appresso al brano segnato, mostrano assai chiaro che questa era l' intenzione del Varchi medesimo.*

Firenze; e a questo effetto furon cassi e annullati gli altri ufiziali. E perchè la moría seguitava di far gran danno, prolungarono a' diciotto dì, che per tutto il mese d' ottobre dell' anno vegnente, il numero legittimo del Consiglio maggiore, fossono quattrocento; avendo nel medesimo giorno e consiglio proposto e vinto, che tutti i cittadini, intendendosi ciò ancora de' cittadini salvatichi, rispetto ai danni passati e alla carestia presente, s' intendessono per tutto l' anno che veniva, di tutte le gravezze di tutto le sorti esser liberi ed esenti; con questo però, che a tutto 'l contado si dovesse rincarare il sale un quattrin nero per libbra, in guisa che dove prima si comperava la libbra due soldi di quattrin bianchi, ciò è trenta piccioli, si comperasse da indi innanzi trentaquattro, ciò è otto quattrini e mezzo: e colle cose le quali di sopra raccontate si sono, ebbe fine a Firenze l' infelicissimo, e, per guerre, peste e fame, ricordevolissimo anno 1527.

LIBRO SESTO.

Sommario. I. Pandolfo Puccini ammazza Giovanni da Colle. — II. Condotto prigione a Cortona. — III. Sua orazione in consiglio. — IV. È decapitato. — V. Cagioni del mal governo della Republica Fiorentina. Detto notabile di Francesco Vettori. — VI. Visconte di Turena mandato dal re di Francia al papa. I Viniziani e il duca di Ferrara scomunicati. — VII. Aquila saccheggiata dalle genti de' Fiorentini. — VIII. Melfi saccheggiata da Franzesi. Lautrec assedia Napoli. — IX. Viniziani riconducono il duca d' Urbino. — X. Signoria per maggio e giugno 1528. Provvisioni diverse. Lago di Fucecchio. — XI. Privilegi concessi a' Pisani. Republica de' Viniziani lodata. — XII. Modo di vincere le provvisioni nella Republica Fiorentina. — XIII. Battaglia navale tra gli Spagnuoli e i Franzesi. Rotta degli Spagnuoli. — XIV. Motivo della guerra tra Solimano e Ferdinando re d' Ungheria. — XV. Arrigo di Brunsvich con nuovi Tedeschi in Italia. — XVI. Assalto di Lodi. Duca di Brunsvich parte d' Italia. — XVII. Sue barbarie. Doglianze de' Viniziani verso i Fiorentini. — XVIII. Filippo Strozzi va in Francia. — XIX. Orazio Baglioni morto, e Ugo de' Pepoli fatto capo delle genti de' Fiorentini. — XX. San Polo in Italia. Cardinal Campeggio mandato legato in Inghilterra. — XXI. Qualità di Francesco Guicciardini. — XXII. Niccolò Capponi di nuovo eletto gonfaloniere. — XXIII. Dieci di libertà e pace. Ordinanza fiorentina. — XXIV. Signoria per luglio e agosto 1528. — XXV. Michelagnolo Buonarroti. — XXVI. Discorso sopra la nascita di Clemente VII. — XXVII. Accatto. — XXVIII. Fiamma di fuoco veduta in aria. — XXIX. Sanesi stimati pazzi. — XXX. Digressione del governo di Siena. — XXXI. Clemente VII odiato da' Sanesi. — XXXII. Andrea Doria si parte dal servizio del re di Francia. — XXXIII. Monsignore di Barbessì ammiraglio di Francia. — XXXIV. Morte del Sanga letterato. Andrea Doria al soldo dell' imperadore. — XXXV. Mortalità nell' esercito franzese sotto Napoli. Ostinazione di Lautrec. Morte di Lautrec. Rotta dell' esercito franzese sotto Napoli. — XXXVI. Morte del marchese di Saluzzo. — XXXVII. Pietro Navarro strangolato. — XXXVIII. Morte di Giovanni Battista Soderini, di Marco del Nero e di Ugo de' Pepoli. Bande Nere disperse. Fiorentini conducono nuovi capitani. — XXXIX. Lucrezia de' Medici moglie di Iacopo Salviati.

I. Trovavasi in questo tempo nelle segrete, per dovere esser dalla Quarantía giudicato, il capitano Pandolfo Puccini. Costui, già giovane molto e sviato, essendo venuto a parole col priore de' Sassetti, con uno stiletto l'uccise; per lo quale micidio egli, avuto colla tromba bando del capo, se n' andò, come facevano in quel tempo quasi tutti i Fiorentini che soldati esser volevano, a trovare il signor Giovanni, dal quale con grandissima fatica, eziandio dopo ch' ebbe, da lui stesso esercitato e ammaestrato, combattuto e vinto in steccato, potè la compagnia ottenere; ma morto il signor Giovanni, e lo Stato di Firenze rivolto, fu, avendo egli il bando recuperato, per le cagioni che ne' libri di sopra si dissero[1], da' signori Dieci condotto, e al soldo preso: la cagione perchè egli in prigione si ritrovava, fu questa. Il commissario Soderini, sollecitato dall' oratore Marco del Nero e da monsignore di Lautrec (il quale per la via della Romagna se n' era nella Marca d' Ancona passato, e, di già giunto a San Severo, s'era quivi per dover fare la massa e rassegnare tutte le sue genti fermato, con animo di voler seguire e affrontare l' esercito imperiale, il quale nella Puglia, nelle contrade d' intorno a Troia, s' era ridotto e fortificato), fece intendere al signor Orazio e a tutti i capitani, che sollecitamente s' apprestassero per dovere andar nel regno, e quivi coll' esercito de' Franzesi congiugnersi; per lo che Pandolfo, il quale nel vero non meno arrogante era e fastidioso, che valente, gito a trovarlo, non solo gli disse, che "voleva, avanti che di quindi si partisse, che la sua banda, che già dodici giorni del mese nuovo soprasservito aveva, pagata fosse, ma che egli sarebbe bene ad aver sempre con esso seco almeno una paga di più per tutte quante le fanterie". Giovambatista, il qual non solo col nome e come cittadino, ma ancora co' fatti e come soldato, commissario esser voleva, e di già odiava l' insolenza intollerabile e la rapacità di quelle genti, e massimamente del Contazzo da Casalpò: il quale egli fece poi, fingendo di mandarlo in una spedizione, ammazzare; e del Puccino, il quale fomentato da Orazio, e per sua natura superbo, aspirava, con non meno vana arroganza che arrogante vanità[1], al nome e alla gloria del signor Giovanni; gli rispose con un mal viso, "questo non esser l' ufizio di lui": e come quegli che aveva in animo di regolare colla prudenza e autorità sua l' inestimabile audacia di quelle bande, soggiunse, che "attendesse a correggere i suoi fanti e fedelmente servire, e del restante lasciasse il pensiero e la cura a lui, che del suo debito non mancherebbe: benchè egli

[1] Vedi libro IV, pag. 70, cap. XVI, col. I.

[2] Ed. cit. *con non meno arroganza che arrogante vanità.* L' ediz. di Leida: *con una vana arroganza.*

fiorentino essendo, eziandio se pagato non fosse, servire la sua republica in tempo tanto stretto e così calamitoso dovrebbe. Al Puccino, che si teneva da quello ch' egli era e da molto più, parvero strane quelle parole, e cercando scusarsi come sapeva e poteva il meglio, gli si levò tutto confuso dinanzi. Occorse poi, che egli la mattina stessa nella quale partir si dovevano, mentre andavano i tamburini in volta, chiamando i soldati alla banca a pigliar danari, avendo detto al capitano Giovanni da Colle, ch' egli, stando egli seco, gli poteva comandare, fu da lui, messa la mano alla spada, per la gola mentito[1], e a gran pena, abbassategli da più colligiani soldati e amici di Giovanni l' alabarde incontra, si potè ritirare, e salvarsi; onde egli poco appresso, menato cinque de' suoi archibusieri con seco, e preso Giovanni per lo petto, e domandatolo s'avea ben fatto a mentirlo per la gola, avendogli Giovanni risposto: *Io non sto teco, e quello che ho detto è ben detto;* in presenza del capitano Giovambatista Borghesi nobil sanese, ammazzar lo fece. Per la qual cosa levatosi il campo a romore, egli, chiesto e non potendo così tostamente avere un cavallo, si diede, temendo del commissario, a fuggire a piedi, seguitandolo nondimeno molti suoi soldati, ancora che egli, o da vero, o fintamente gli scacciasse, e dicesse, che al sergente maggiore ubbidire dovessero; tanto che al fine salito a cavallo se n' andava solo. Ma il commissario, sentito il romore e inteso la cagione, ed il signore Orazio medesimamente con molti soldati si misero a corrergli dietro, e lo giunsero appunto mentre egli, uscito della strada maestra, attraversava una montagna già sei miglia lontano dal campo; perchè egli, smontato da cavallo e abbassata la picca, mai arrendere nè per preghi nè per minacce non si volle, infino a che 'l signore Orazio gli disse: *Renditi a me, e non dubitare*, pensando per avvetura, che egli, di cui era amicissimo, e massimamente avendogli detto quelle parole, scampar senza fallo il dovesse. Orazio dandogli buona speranza e largamente di doverlo aiutare promettendogli, non volle porlo nelle mani e potestà del commissario, ma lo mandò, scrivendone, e raccomandandolo, al signor Malatesta suo fratello in Ispelle.

II. Questo caso scrisse subitamente il commissario Giovambatista a' signori Dieci, e benchè da sè non fosse leggiero, l' andò egli aggravando molto, dicendo, lui aver sollevato la compagnia a dover ire a chiedere la paga innanzi si partissero, avere fatto dare ne' tamburi, ed in somma aver tentato d' ammutinarsi, e menar via la sua banda. Laonde i Dieci mandarono incontanente ser Giovanni Naldini in poste a Perugia, sì perchè egli, trasferendosi da quindi al campo, sollecitasse le genti al partire, e sì perchè si facesse consegnare Pandolfo, e con buona guardia lo conducesse cautamente a Firenze. Ma trovato il Naldino che le genti s' erano il dì dinanzi ch' egli arrivasse, ciò è a' sei giorni di marzo, verso l' Aquila partite, ebbe delle fatiche a poter disporre Malatesta, che volesse consegnargli il prigione, dicendogli, che aveva ben commissione da Orazio di doverlo consegnare, ma che, oltra l' altre ragioni, il duca d' Urbino gliel aveva infinitamente raccomandato; e così ora una scusa e ora un' altra trovando, tirava la cosa in lungo: pure alla fine ser Cristofano cancelliere del signore Orazio, e ser Giovanni con volontà di Malatesta; il quale molto si mostrava non pure affezionato, ma eziandio per la condotta del fratello obbligato a' Signori fiorentini, e uccellava in parte a esser condotto anch' egli; menarono il Puccino da Ispelle prigione in Cortona, e a Giovanni Uguccioni, il quale v' era capitano, il consegnarono, ed egli nella rôcca diligentemente guardare il faceva; la qual cosa intesa da' Dieci, scrissero a ser Giovanni, che comunicando ogni cosa col capitano, lo facessero con tortura, e senza verun rispetto sopra sei capi, ch' essi gli mandarono, disaminare. I sei capi in sostanza furono questi: primo, *se aveva tenuto mai pratica cogli imperiali;* secondo, *se aveva mai mandato ambasciata, o ricevuta dal papa, o da altri per lui;* terzo, *che cagione mosso l' avesse ad ammazzare Giovanni da Colle, e se prima di cosa alcuna ricercato l' aveva;* quarto, *che ragionamenti aveva avuto cogli ostaggi, quando gli raccettò a Narni*[1]*;* quinto, *perchè dopo le parole avute dal*[2] *commissario condusse gli altri capitani a lamentarsi col signor Orazio, dicendo che se andavano nel Regno, non potrebbono aver danari, e che gli menerebbe in luogo dove ne sarebbono loro dati, e perchè aveva detto, che non si dando danari, se n' andrebbe con mille fanti;* sesto e ultimo, *perchè, morto ch' ebbe Giovanni, fece dare nel tamburo, menando via la compagnia.* Sopra i quali capitoli diligentemente da ser Giovanni e dal notaio del capitano esaminato, ma non già con tortura com' era la commissione, ma solamente a parole, perchè Giovanni Uguccioni; qualunque cagione sel movesse, non volle che egli fosse collato; negò gagliardissimamente, e, per quanto potemmo conoscere noi dall' esamina e da altre scritture, oltra due lettere che avemmo, scritte da Spelle a' signori Dieci, e sottoscritte di sua mano propria, con verità ogni cosa; salvo che di aver raccettati e onorati gli statichi, avendolo nondimeno fatto intendere incontinente a Lorenzo Martelli allora commissario, e non avendo con esso loro ragionamento alcuno avuto che pregiudicare in verun modo gli potesse; e d' aver fatto ammazzar Giovanni, il quale errore pregava solo umilissimamente (perchè non si potrebbe credere con quanta umiltà e paura favellava) che perdonato gli fosse; aggiungendo, *se è errore*: conciossiachè egli trovandosi mentito, diceva secondo l' abusione e falsa credenza de' soldati odierni, che non poteva, salvo il suo onore, non ammazzarlo. Avuta i Dieci co-

[1] smentito, qui e altrove.

[1] Vedi libro V, a pag. 91, col. II.

[2] Il T. Magl. ha: *col.*

tal esamina, scrissero a ser Giovanni, che, facendogli metter le manette, e dandogli cattiva bestia il conducesse con guardia di cinquanta fanti, e più se più bisognassono, a Firenze, dove agli ventiquattro di marzo si trasse la Quarantía; dalla quale, puntandogli addosso i parenti e gli amici di Giovambatista, il quale mostrava volere, se Pandolfo gastigato non era, rinonziare la commessaria; dopo molte e varie sentenze, fu condannato nella testa: dalla qual sentenza egli al Consiglio grande s'appellò, e a' sedici d'aprile fattosi condurre nel Senato, il quale in quel giorno fu frequentissimo[1], con bel porgere, per soldato, e con assai acconcia maniera favellò in questa sentenza:

III. "Io dubito forte, onorabili cittadini, e nobilissimi signori miei fiorentini, che quello che io pensava che mi dovesse non piccolo giovamento recare, m'abbia grandissimamente nociuto; e ciò è l'aver io, per quanto le cose basse all'altissime agguagliare si possono, desiderato sempre, e cercato di seguire ed imitare, non solo la grandezza, ma eziandio la magnificenza del cortesissimo ed invincibile animo del signor Giovanni, del quale io fui, ancora che forse indegnamente, servo e soldato. Laonde tenendo io per cosa certa che egli da quell'altissima parte del cielo, nella quale l'anime de' bellicosi uomini ed invitti eroi, tra' quali egli fu senz'alcuna controversia il più bellicoso ed il più invitto ne' tempi nostri, felicissima vita vivendo, eternamente dimorano; quello che a noi altri sotto la custodia e disciplina sua allevati e ammaestrati, in questo basso mondo facessimo, alcuna volta riguardasse; e sapendo che egli, per non venir meno a' suoi soldati e i suoi gentiluomini onoratamente trattenere, più volte delle sue possessioni proprie alienò e vendè; non solo gli stipendi dalle Signorie Vostre pagatimi largamente, ma ancora lo stesso patrimonio mio ho, per poter cortesia usare e metter tavola a' miei soldati, parte impegnato e parte venduto. E quinci avvenne che io, per non degenerare dalle lodevoli creanze di così buon maestro e valoroso padrone, gli statichi, che stanchi anzi fiacchi, e di tutte le cose bisognosi a Narni di notte tempo arrivarono, non volli non ricettare, e quanto per me si potette, essendo eglino non pur fiorentini, ma nobilissimi fiorentini, senza pregiudizio però delle Signorie Vostre, e della libertà di questa a me più che la propria vita carissima patria, onorare. E per la medesima cagione, cioè per non mostrarmi in parte alcuna indegno di sì gran duce e signore, non molto di poi Giovanni da Colle, il quale contra ogni ragione e con superchieria per la gola mentito m'avea, non potei non ammazzare per salvamento dell'onor mio, il quale più che tutte l'altre cose, e maggiormente che la propria vita stessa, dagli uomini di guerra guardare e aver caro senz'alcun dubbio si deve. E queste due cose sole, senza più, di tutte quelle, sopra le quali prima nella rôcca di Cortona da Messer Giovanni Naldini diligentissimamente a parole, e poi qui in Firenze per commissione de' magnifici signori Dieci con molti tormenti e diversi martirii sono stato più volte disaminato, ho sinceramente e con verità confessato e confesso. Dall'una delle quali molta lode, e dall'altra niun biasimo dover potermi venire pensato m'avea; e per questa cagione, trovandomi io da tutte l'altre accusazioni postemi, ed imputazioni datemi lontanissimo, non desiderava cosa più (come può il medesimo M. Giovanni testimoniare veramente) che di venire a Firenze, per potermi presenzialmente delle colpe appostemi co' miei signori giustificare. Ma quando io mi vidi, a guisa che i ladroni e i publici rubatori delle strade sogliono[1], così strettamente legare, e con tante guardie sopra tristissimo e debole ronzino legato condurre, cominciai a dubitare, non lo sdegno contra me ingiustissimamente preso da Giovambatista Soderini, del quale non per altra cagione che per onorarlo fo menzione, e le false calunnie de' miei nimici più potessono e maggior forza avessono, che l'innocenza mia, e la verità stessa non facevano; del qual dubbio mi trasse poco appresso l'orribile e inaspettata sentenza così tostamente senz'alcun riserbo e redenzione contra me data dal giudizio della Quarantía; e ora affatto charito me n'ha la lettera del commissario, la quale dopo la legge della Quarantía, ed il giudizio contra me fatto, avete ad alta voce sentita leggere e recitare: nella qual lettera cose si contengono, le quali io (siamene tutta la corte celestiale verissimo testimonio) non pure non feci, ma non pensai mai. Ma lodato sia Dio, che per vostra prudenza e virtù, e, secondo ch'io spero e certamente desidero, per salvezza ancora e onore di me, non i pochi uomini della Quarantía, i quali agevolmente si possono o persuadere o corrompere: ma il libero popolo di Firenze, e tutto questo sapientissimo senato ha solo podestà e balía così nella morte come nella vita de' suoi cittadini. E per qual cagione, o a che fine avreste voi, prestantissimi cittadini e signori miei, al giudizio della Quarantía l'appello dato, se non perchè, sapendo ch'egli e ingannare ed essere ingannato poteva, volevate aver facoltà di correggere e ammendare gli errori suoi? Per benefizio del quale appello, giustissimi e pietosissimi cittadini e signori miei, alle benignissime cortesie vostre son ricorso; e non potendo io per le molte e gravi catene, nelle quali stretto e così miserabilmente avvolto e inviluppato mi vedete, nè alzar le mani a Dio, come dovrei, nè fare a voi croce delle braccia come vorrei, in quella vece gli occhi al cielo alzando, e del cuor croce facendovi, vi prego umilissimamente per tutto l'amore il quale dopo Dio alle mogli e figliuoli vostri,

[1] Ben 930 uomini da ventiquattro anni in su, dice il Cambi, *St. Fior.* Vedi *Delizie degli Erud. Tosc.*, tom. XX, Firenze, Cambiagi, 1770-89, in 8.°

[1] Il *sogliono* manca all'ediz. di Leida, la quale perciò corre più spedita

anzi per quello che alla libertà di questa fioritissima republica portate, la qual molto più che i figliuoli vostri e le proprie mogli cara tenete, che vi piaccia, attesa la picciolezza mia, e la grandezza di loro considerata, i quali per la molta nobiltà e soverchia potenza loro, o torto o diritto non curando, acerbissimamente e di nascoso e in palese m' oppugnano di volere aver compassione e misericordia di me; il quale qualunque io mi sia, non pure di voi nacqui, e tra voi crebbi, ma da voi ancora ampiamente onorato e liberamente guiderdonato, ho più volte la vita posta e sparso il sangue per voi e per conservazione di questa republica felicissima, alla quale io fui sempre e sarò felicissimo servo e ubbidientissimo figliuolo. Considerate vi prego, amorevolissimi padri e signori miei, le qualità de' tempi che corrono, e quali nimici abbia questa città; e vi sovvenga, non i soldati mercenari, quantunque molti e grossamente pagati, ma la milizia de' cittadini propri esser quella che può lungamente mantener viva, e felicemente conservare libera la republica, essendo questa tanto fedele e obbediente, quanto quegli disubbidienti e infedeli; e se pure severamente, e con rigorosità procedendo, voleste, o per punir l' error mio, se così vi paresse, chè non negherò che l' ira, ancor che giusta, in ammazzando Giovanni da Colle, non mi trasportasse alquanto, o per soddisfare in parte e compiacere all' altrui voglie, quantunque ingiuste, darmi alcun gastigo, non avete voi, oltra le prigioni del Bargello, le Stinche publiche? non il fondo della torre di Volterra? non la rôcca della cittadella di Pisa? non quella della fortezza di Livorno? non finalmente la galea, o a tempo o per sempre? poichè, quanto a me, ciascuna di queste pene, ancor che gravissime, meno m' offenderà, che se di questa mia dolcissima e liberalissima patria confinaste o bandiste[1]. E chi sa, cittadini e signori miei umanissimi, che voi altramente facendo, il che a Dio non piaccia, pentirvene, quando che sia, non dobbiate? chi può indovinare che un giorno a questa città, del che medesimamente la[2] guardi Dio, cotali bisogni non sopravvengano, ch' ella, la persona e fedele opera di me suo cittadino e servo ricercando, in vano si doglia di non avermi? Moltissime sono, popolo mio, quelle cose, le quali fuora dell' opinione e contra l' altrui volontà tutto 'l giorno accadere e possono e sogliono. E se ad alcuno paresse che io (come i vili e pusillanimi fanno) o troppo tenessi cara la vita, o maggior paura avessi della morte, che ad uomo guerriero non si conviene, sappia (senza che 'l morire è da ciascheduno naturalmente sopra tutte le cose abborrito) non la morte, ma la maniera della morte, quella essere che mi spaventa, dolendomi infinitamente non il perire, ma il perire per non giusta cagione e come nemico di questa mia e da me cordialissimamente amata dolcissima patria; la qual cosa crederanno senza molta fatica tutti coloro, i quali sanno quante volte io, per cagione d' onore, a manifesto[1] pericolo della vita messo volentieri e spontaneamente posto mi sia; e quell' armi, le quali nel cortile della chiesa della Madonna della Nunziata, là dalla porta di San Bastiano, ancora benchè rugginose, appiccate pendono, tolte per forza da me al nimico mio, quasi due volte in steccato, prima a cavallo e poi a piè valorosamente, nella presenza del mio maestro e signore, superato e vinto, indubitata fede a chiunque le mira ne fanno. E se io in questo luogo da quale e quanta felicità, in quanta e quale miseria più per l' altrui odio che per mia colpa caduto mi trovo, rammemorandomi, ritenere le lagrime non so, e impedito dalla frequenza de' singhiozzi mandar fuora le parole non posso, non tanto la paura della morte presente, quanto il timore della futura infamia, è di ciò non men vera che giusta cagione. Perchè io di nuovo, benignissimi cittadini e cortesissimi signori miei fiorentini, colle ginocchia della mente inchine[2], poichè con quelle del corpo conceduto non m' è, quanto so e posso il più, devotamente vi prego per tutte quelle cose le quali più care vi sono, che togliendomi per somma e ineffabile benignità e cortesia vostra, a così acerba e immeritata morte, mi rendiate, non la vita, la quale più che ella si vaglia, stimar non si dee dagli uomini valorosi, ma sì bene l' onore, del quale da niuno si può sì gran conto tenere, che poco non sia. Resta ultimamente che io, il quale nelle scuole degli oratori o de' filosofi, tra lettere e libri, ma negli eserciti e ne' campi dell' arme tra trombe e tamburi nutrito e allevato mi sono, non posso, vietato dalla legge, per procuratore che ciò far sappia, difendermi, e le mie ragioni, come veramente, così ornatamente e ordinatamente raccontare; nè mi è lecito i parenti e amici miei vestiti a bruno e tutti rabbaruffati e afflitti, e specialmente la mia mestissima e infelicissima madre, che per me pieni di lagrime e d' amaritudine tacitamente vi preghino e commuovano, in questo luogo condurre, mi volga umilmente a Nostro Signore Dio, e a tutti i suoi Santi, e a te sopra gli altri, beatissimo San Giovambatista, avvocato e protettore di questa nostra città, il cui tempio di rotonda forma con antico e maraviglioso edificio edificato, e di molte ricchezze e venerabili reliquie adorno, già a Marte, e poi con più felice augurio da' cristianissimi maggiori nostri alla tua santissima deità consagrato, è da ciascuna signoria divotamente visitato, e santamente onorato; e gli preghi con tutto 'l

[1] *Da questa preghiera che fece in fatti il Puccini, come testifica anche Gio. Cambi, non prendasi argomento a credere che la pena potesse essergli commutata. Imperciocchè la signoria o 'l consiglio grande non aveva quell' autorità, e doveva o liberarlo come innocente, o confermar la sentenza della quarantia.* Nota dell' Arbib.

[2] L' ediz. cit. non ha questo pronome.

[1] Così la stampa di Leida. Quella citata: *e manifesto.*

[2] *Colle ginocchia della mente inchine:* è un verso del Petrarca nella famosa canzone *Vergine bella* ecc.

cuore, ch' eglino, se io mai ho con fatti o con pensieri contra questa innocentissima republica in alcun modo macchinato, mi facciano con gravissimo e degno supplicio le meritate pene portare; ma se dall' altro lato io nè feci mai nè pensai se non quelle cose che alla libertà e grandezza di lei, mia dolcissima e dilettissima patria, essere utili e onorevoli giudicai, mettano in cuore a tutti e a ciascun di voi, potentissimo e misericordiosissimo popol mio, che se non volete del tutto da ogni pena liberarmi, almeno a men grave supplicio, che la morte non è, vi piaccia, con sempiterna lode della giustizia e pietà vostra, e immortal benefizio della salute e dignità mia, condennarmi „.

IV. Dette che ebbe queste parole il Puccino, piangendo forte, e singhiozzando tuttavia, le quali benchè lunghe, a lui parvero brevissime, egli fu fuori della sala menato, ed in andando, a ciascun passo verso i cittadini pietosamente rivolgendosi, e a terra quanto più poteva col capo inchinandosi, gridava altamente: *Popolo mio, io mi vi raccomando, abbiate compassione e misericordia di me.* Ed è cosa certa che molti cittadini, e mentre egli favellava, e quando poi catenato se n' andava, visibilmente piangevano; il che non è maraviglia, essendo quello spettacolo per sè nuovo e miserando in quel Consiglio; è ben maraviglia che di quelli stessi che piangevano, non pochi, come si suol dire per proverbio delle lacrime del coccodrillo, gli diedero la fava bianca: onde non potendo egli a due terzi delle nere arrivare, chè tante ne gli bisognavano, restò condannato, e l' altra mattina di buon' ora gli fu nella corte del bargello tagliata la testa, e la sera quando gli fu il comandamento dell' animo dato, non disse cos' alcuna vile nè indegna, nè d' altri si dolse mai, che d' Orazio, chiamandolo spesse volte, mentre sospirava, *traditore.* Non aveva mancato il signore Orazio di raccomandarlo caldissimamente a' signori Dieci e con lettere e a bocca per ser Cristofano suo cancelliere: e non è dubbio, che egli (perchè Pandolfo si teneva con esso lui, ed era quasi d' una medesima natura) l' avrebbe voluto scampare; ma conosciuto prima la mala disposizione de' Dieci, e intesa poi la sentenza della Quarantía, pensò più all' util suo, e a non nimicarsi affatto il commissario, che al danno e al disonore del Puccino: al quale due cose, oltre all' avere egli ricevuto gli statichi, più gli nocquero che tutte l' altre; la prima fu la grazia che aveva Giovambatista nell' universale, insieme col favore de' parenti e amici suoi; la seconda il rispetto che ebbe il Consiglio all' autorità del ricorso della Quarantía, per non scemar la reputazione e diminuire il terror di quel giudizio[1]; onde per tutto Firenze si diceva, ancora da quegli i quali giudicato a morte l' avevano, lui essere stato ingiustamente sentenziato alla morte. E costoro, non la ragione e la verità, ma una cotale usanza e corruttela seguendo, s'ingannavano fortemente; perciò che non doveva il Puccino, nè in quel tempo, nè in quel luogo, nè in quel modo ammazzare il capitan Giovanni, perchè così facendo, posto che in tutte l' altre cose fosse innocentissimo, meritava ragionevolmente non una morte sola, ma tre, se tre volte morire si potesse.

V. La fama che il Puccino fosse ingiustamente condennato alla morte, si confermò, ed accrebbe per una provvisione, che fu vinta nel Consiglio maggiore agli ventitrè giorni d' aprile, nella qual parte si limitava, e parte si correggeva la legge della Quarantía, e fra l' altre cose, essendo quel ricorso più tosto giudicato barbaro che civile, gli levarono imprudentissimamente tutto quello, si può dire, che egli di buono e di ragionevole aveva, e ciò fu l' appello. Perchè considerando io alcuna volta meco medesimo onde possa essere avvenuto che nella Republica Fiorentina, per tacere al presente dell' altre, fosse d' ogni tempo così poca cognizione delle cose civili, che nessun magistrato o altro ordinamento d' alcuna importanza, fuori solamente il Consiglio grande, in lei si trovasse, che bene e prudentemente ordinato chiamare si potesse, anzi che biasimevole e tirannico non fosse; mi risolvo dire, due[1] essere state di ciò le cagioni principali; l'una le molte sêtte e divisioni cittadine, che in ella abbondarono sempre, le quali non secondo che fare si dovea, ma secondo che meglio alla parte vincitrice metteva[2], riformavano di mano in mano la republica; la seconda cagione, la quale per avventura porre si doveva la prima, è la grande autorità che generalmente vi ebbero d' ogni stagione i dottori delle leggi; perciò che credendosi quasi da tutti gli uomini che costoro come dottori sappiano tutte le cose, e siano, massime nel governare e reggere gli Stati, da più che gli altri non sono, dove eglino come dottori pochissime ne sanno, e bene spesso da meno degli altri si trovano; segue di necessità, che ricorrendosi comunemente a loro, ed essi, o per poca prudenza; essendo al tutto per la rozzezza de' tempi passati ed imperizia degl' interpreti moderni da quegli antichi giureconsulti, i quali prudentissimi e giudiziosissimi furono, in ogni cosa degenerati; o per molta malizia, essendo tra loro più coloro stimati, e in maggior pregio avuti, e conseguentemente più adoperati, i quali meglio il torto difendere sanno, non secondo la scienza civile, la quale nei loro libri non essendo, da loro apparare non si può, ma secondo il voler proprio o i pareri de' loro interpreti, uomini per lo più d'ogni polizia e civiltà lontanissimi, consigliando e giudicando; segue, dico, di necessità, che le cose della republica di Firenze così andassero come elle andavano. Comunque si fosse, verissima cosa è, che dopo cotali sêtte e divisioni, una parte e fazione sola di cittadini ha sempre gli onori e gli utili della città goduto tutti, e l' altra sbattuta e scontenta s' è stata sedendo

[1] Qui ancora *giudizio* per *adunanza di giudici.*

[1] Manca all' edizione citata questo *due.*

[2] *metteva conto,* legge l' edizione di Leida.

a vedere, aspettando il tempo e l' occasione di poter fare il somigliante ancor ella; il perchè soleva dire Francesco Vettori, che, *a voler che Firenze lungamente republica si mantenesse, era una di queste due cose necessaria: o che l' entrate del comune si raddoppiassero, o che la metà si scemasse de' cittadini.*

Colla medesima provvisione nel medesimo giorno e consiglio si vinse, quasi indovinassero quello che a Iacopo Alamanni avvenire doveva, che nei casi repentini di Stato potessero i tre Maggiori, i magnifici Signori, i Dieci e gli Otto insieme legittimamente ragunati, punire fra tre giorni il delinquente, ogni volta che il partito per gli due terzi dei presenti si vincesse, e dove la punizione dovesse essere la morte; perchè altrimenti era necessario che per lo ricorso della Quarantía, secondo la legge si procedesse per la quale quindici giorni si concedeva a ciascun reo a poter comparire, se nelle citazioni detti quindici giorni abbreviati non fossero. E non molto prima per un' altra provvisione un' altra legge s' era vinta, degna di molta commendazione, la qual fu, che ogni notaio, oltra il dover tenere i suoi protocolli non in filze, ma in libri, fosse costretto qualunque strumento egli rogasse, alla gabella de' contratti rappresentare, ed il notaio delle cedole, o vero del registro era obbligato a tradurre in volgare, e copiare in su quattro libri, uno per quartiere, tutti i detti contratti; e questo fecero, perchè si considerò, che le parole le quali usano ordinariamente i notai, non essendo nè latine, nè toscane, significano molte volte, non quello che i contraenti o testatori intendono di voler dire e credono ch' elle significhino, ma quello a che i legisti, o vero o falso che sia, le tirano[1]; di maniera che niuno, quantunque accorto e diligente, può alcun testamento fare eziandio col consiglio del savio (chè così si chiamano i dottori), il quale sia tanto chiaro, ch' egli possa restar sicuro, chè di lui dopo la morte sua dubitare e piatir non si debba. Ma questa come l' altre leggi fiorentine, per non far mendace il proverbio, e confermar quello che Dante ne scrisse[2], non durò molto: e, per mio giudizio, come più utile e di minor briga, così per avventura ancora più durevole stato sarebbe, se ordinato si fosse, che i contratti e l' ultime volontà, non altramente che le scritte e i libri de' mercatanti, non in altra lingua, che in quella la quale si favella, scrivere da tutti, e celebrare si dovessero, affine che di sè e delle sue cose potesse ciascuno non quello che i notai o i dottori, ma quello che voleva egli stesso, disporre, e non gli fosse necessario ancora delle cose chiarissime disputare. Vinsero ancora, che tutti i rettori del contado fossero tenuti a dover dar notizia quindici giorni presso alla fine del loro uffizio al cancelliere de' provveditori de' contratti di tutti quanti i matrimonii e alienazioni de' beni, che nel suo popolo a tempo della sua rettoría fatti e fatte si fossero; e di più, che tutte le doti, delle quali la gabella essere stata pagata si mostrasse, avessono, eziandio che non apparisse contratto, l' esecuzione parata, non altramente che se il contratto fatto si fosse. E perchè la carestia di tutte quante le cose andava continuamente crescendo, volsero, che quattro uffiziali per la maggiore, uno per la minore, nel Consiglio grande si deputassero, a' quali per lo medesimo Consiglio s' aggiunsero, dodici giorni di poi, altri cinque.

VI. In questo tempo arrivò il visconte di Turena[1] a Livorno, mandato dal re Cristianissimo al papa per raddolcirlo un poco, e per fargli credere, se potuto avesse, che la promissione, la quale egli nell' ultima rinnovazione e confermazione della lega fatto aveva, di dover conservar la libertà a' Fiorentini, e dai loro nemici difendergli (del che s' era forte sdegnato e alterato Clemente), non s' era fatta contra lui propriamente, ma per molte e diverse cagioni, parte utili e parte necessarie; e sì per confortarlo, e pregarlo a dover entrare nella lega anch' egli: la qual cosa il papa far non volle, scusandosi con dire, che non avendo egli nè danari nè riputazione, non accadeva dichiararsi. E perchè il visconte era di molta autorità e in gran considerazione appresso il Cristianissimo, fu eletto Mainardo Cavalcanti commissario generale a Pisa e a Livorno, per doverlo ricevere, e onorare nell' uno e nell' altro luogo. In Firenze fu visitato molto, e trattenuto: e nel suo partire si mandò Carlo Gondi, che per tutto il dominio fiorentino l' accompagnasse, e le spese a lui e a tutti i suoi largamente di quello del Publico facesse. Arrivò in questo tempo medesimo Messer Alessandro Guarino a Firenze, mandatovi da Alfonso duca di Ferrara in ambasciadore, ed ebbe onoratamente udienza publica. Papa Clemente crescendo tuttavia d' autorità e di forze, venuto il giovedì santo scomunicò publicamente i Viniziani, come quelli che Cervia e Ravenna città della Chiesa occupate avevano senza più volerle restituire; ed il medesimo fece al duca di Ferrara per cagione di Modena e Reggio. Messer Antonio Pucci, il quale prima fu vescovo di Pistoia e poi cardinale, essendo stato mandato da Clemente al re Francesco per cercare di persuadergli, che il dichiararsi il papa non era nè utile nè a proposito per la lega, ma che andava in Spagna per ammonire e riprendere Cesare; ma dubitando il Cristianissimo che v' andasse per altra cagione, non aveva voluto dargli licenza: ottenne alla per fine di poter passare in Spagna[2].

---

[1] L' ediz. cit.: *quello che a' legisti, o vero o falso che sieno, le tirano.* L'edizione di Leida: *quello che ai legisti, o vero o falso che si sia, le tirano.*

[2] *Purg.*, VI, 42-44, in quella tremenda apostrofe a Firenze: *fai tanto sottili Provvedimenti, ch' a mezzo novembre Non giugne quel che tu d' ottobre fili.*

[1] Francesco de La Tour.

[2] Troppo qui sentesi che l' A. non diede l'ultima mano all' opera sua.

VII. Mentre queste cose si facevano, monsignor di Lautrec partitosi da San Severo, e gitosene, senza aver mai veduto nemico in viso, insino sotto Troia, si presentò dopo alcune scaramucce coll' esercito in battaglia alle genti imperiali, e a suon di trombe le chiamò, scaricando loro contra l' artiglierie, a far giornata. Ma il principe d' Orange, più per gli altrui consigli che di volontà propria, essendo egli di sua natura superbo, impaziente e feroce, s' astenne dal combattere; conoscendo non esser savio partito arrischiare in un fatto d' arme solo, non pure il reame di Napoli, ma eziandio il ducato di Milano, nè avendo cagion nessuna, la quale l' invitasse, non che sforzasse a doversi affrontare, se non che le Bande Nere, avendo nel cammino crudelissimamente saccheggiato l' Aquila, la quale benignamente ricevute l' aveva, ancora arrivate non erano; la riputazione delle quali era sì grande, che tosto ch' egli intese il signor Orazio avvicinarsi con elle al campo, deliberò (non si tenendo sicuro ancora dentro agli alloggiamenti, i quali erano fortissimi) di partire; e così di notte tempo, lasciati molti fuochi accesi, marciò l' esercito, senza che i Franzesi per una folta nebbia, la quale in sullo schiarire dell' alba si levò, se n' accorgessero. E avvengadiochè i capitani quasi tutti fossero di parere, che, i nemici essendo spaventati e poco meno che rotti, seguitar si dovessero, nientedimeno Lautrec, dietro l' infelice consiglio di Pietro Navarro, volle, per non lasciarsi dietro le spalle luogo alcuno nemico, che prima le terra di Melfi si combattesse, a guardia della quale Sergiano Caracciolo, uomo di chiaro valore, che n' era principe, mandatovi poco innanzi da Orange con sei compagnie di fanti e con una buona banda d' uomini d' arme, si ritrovava.

VIII. Mentre che Melfi era dal Navarro valorosamente combattuta, e dal Caracciolo valorosamente difesa, ancora che alla fine, fatto prigione il suo principe, fosse presa e crudelissimamente saccheggiata; gl' Imperiali, per diverse strade, appena credendo a sè stessi che i Franzesi, arrivate le Bande Nere, nelle quali erano molti e destrissimi archibusieri, seguitati non gli avessero, giunsero[1] per inaspettato benefizio o della fortuna loro o della sventura di Lautrec, salvi a Napoli: e contra la voglia del marchese del Guasto, il quale, non men pietoso che valoroso essendo, consigliava, perchè il giardino dell' Italia non divenisse nido e quasi preda di così barbare nazioni, che le genti non dentro, ma fuori all' intorno della città alloggiare si dovessero, nella terra si ritirarono; dove pochi giorni appresso arrivò con tutto l' esercito Lautrec, e con molte trincee e gagliardissimi ripari s' accampò sotto Napoli, e con grande speranza di pigliarlo, o[2] di doverlo a tale conducere, che egli in breve si arrendesse, l'assediò.

[1] La lezione è della St. di Leida. Questo verbo manca all' ediz. cit.

[2] *e di doverlo* legge l' ediz. cit.

IX. Il duca d' Urbino (poscia che egli ebbe le genti de' Viniziani dietro quelle de' Fiorentini a congiungersi con Lautrec mandato, le quali tante non erano, ch' elleno, secondo che scrisse Giovanni Naldini aver detto il signor Malatesta, correre le poste non avessero potuto), chiesta più tosto che ottenuta la licenza, si trasferì al suo Stato, donde non partì mai, ancora che i Viniziani più volte il mandassero a chiamare; avendo egli, o fingendo d'aver paura del suo Stato per la vicinità delle genti nemiche, insino che essi (dubitando che egli con Cesare, il quale molto il desiderava, non s' acconciasse, e tanto più che 'l signore Ascanio Colonna gli prometteva, se ciò facesse, di volergli le ragioni, ch' egli sopra lo Stato di Urbino pretendeva, cedere e rinunziare), fattolo venire a Vinegia, lo ricondussono nel principio di marzo per cinque anni, arrogendogli cento uomini d' arme e crescendogli la provvisione del suo piatto infino a diecimila fiorini, quanto il conte di Pitigliano e poi l' Alviano avuti n' avevano; e di più cinquanta uomini d' arme, o volesse cento cavalli leggieri al figliuolo con mille ducati per la sua tavola; e per tenerlo ben disposto, mentre che egli se ne tornava al suo Stato, gli mandarono dietro Messer Niccolò Tiepolo oratore con tremila ducati.

X. I nuovi Signori per dover sedere maggio e giugno col medesimo gonfaloniere Niccolò Capponi furono: Bartolommeo di Lorenzo Amadori, e Benedetto di Tommaso Giovanni, *per Santo Spirito;* Pietro d'Antonio Girolami, e Vieri di Girolamo Guidacci, *per Santa Croce;* Piero di Neri Venturi, e Girolamo di Zanobi Mori, *per Santa Maria Novella;* Zanobi d' Antonio Bucherelli, e Ridolfo di Giuliano Marucelli, *per San Giovanni;* e il loro notaio fu ser Niccolò di Messer Nello da San Gimignano. Al tempo di questa Signoria stette la città fra grande speranza e non piccol timore, per le cagioni che di sotto si diranno: e nel primo lor mese proposero e vinsero molte e varie provvisioni, delle quali racconteremo le più importanti solamente, con quella maggiore brevità e chiarezza che sapremo, essendo elleno state composte non meno oscure e intrigate che lunghe.

Primieramente, per far più danari che si poteva, si crearono i nuovi ufiziali di vendite, e s'aggiunse loro nuova autorità, cioè, che potessero, anzi dovessero i residui de' due accatti, così del grande come del piccolo, a otto soldi per lira riscuotere; potendo non solamente incorporare e vendere i beni, ma eziandio gravar le persone di chiunque i predetti residui non pagasse, ed essi avevano ad avere un soldo per lira di tutto quello che mettere ad entrata facessero; ed i medesimi nel medesimo modo e colla medesima autorità erano tenuti, alla fine dell'uficio degli ufiziali del balzello che allora vegliavano, riscuotere tutti i residui che loro avanzati fossero; e non ostante i due accatti passati e il balzello presente, crescendo ogni giorno le spese, si trovò nuovo e indisusato

modo di accattare danari in questa maniera. Nel Consiglio grande si crearono per via di nominazione nove cittadini per la maggiore, e due per la minore d' anni almeno trentacinque, i quali rifiutar non potevano, nè allegare altra scusazione che quella dell' età, ciò è d' aver settant' anni, rimanendo per quella volta tutti gli altri privilegi sospesi. L' uficio di ciascuno di questi undici cittadini, il quale durava due mesi, e si poteva prorogare dalla Signoria per quindici giorni e più, e dovevano essere di luogo, di famiglia e d' ogni altra cosa accomodati e provveduti, era (data che avevano publica udienza a chiunque la voleva, per due giorni continui, e giurato di procedere lealmente, e di non conferire cosa nessuna l' uno all' altro) porre per via d' accatto una imposizione, la quale gettasse almeno settanta, e al più settantaduemila fiorini d' oro in questa maniera: ciascuno di loro fattosi accomodare de' libri, de' quali aveva bisogno, dalle Prestanze e dalla Camera, era obbligato di porre a tutte le poste della Decima, le quali egli giudicasse che fogne non fossero, ciò è vane e non riscuotibili, quella somma e quantità d' accatto ch' egli pareva a lui che a detta posta si convenisse e bene stesse, e scriverla in sur un libretto, il qual libretto, fornito che aveva di scrivervi dentro tutte le poste, doveva sottoscriverlo di sua mano, e sigillatolo col suo suggello, presentare in mano a sei religiosi e nella loro podestà lasciarlo; ciò erano due monaci della Badia di Firenze, due frati di San Marco, e due di San Francesco, osservanti, eletti prima e deputati dalla Signoria. L' ufficio di questi sei frati era, giurato che avevano di tener credenza, e non commetter fraude nessuna, leggere ed esaminare tutti quegli undici libretti, e a ciascuna posta dovevano levare così le quattro maggiori somme, come le quattro minori, e le[1] tre del mezzo che restavano, accozzare e raccôrre insieme, e sommate che le avevano, partirle per tre, e quello che ne veniva e risultava, s' intendeva essere la vera e legittima imposizione di cotal posta; ciò è quel tanto pagare d'accatto doveva colui di chi era detta decima; e così fare a una a una di tutte quante: e ridotte che avessero tutte le poste in tre libri, uno per ciascuna regola, affine che avessero riscontro, se tutta la somma dell' imposizione gettava più che settantamila fiorini, dovevano levare, e se gettava meno, aggiungere a ciascuna posta a lira e soldo, tanto che il tutto restasse settantamila fiorini in circa: il che fatto, dovevano i predetti sei frati notare e descrivere in su quattro libri, uno per quartiere, distintamente e apertamente tutte le imposizioni posta per posta, traendole fuora per abaco[2], acciò potesse agevolmente vedere ciascuno quello che di detto accatto gli toccasse; e tosto che detta imposizione incamerata fosse, dovevano i detti frati ardere subitamente in presenza degli uficiali che fatti gli avevano, tutti quegli undici libretti, e così tutti tre que' libri da' frati uno per regola descritti, affine che notizia alcuna verun uomo per tempo nessuno avere non ne potesse giammai. Chiunque pagava la sua parte dell' imposizione a' debiti tempi, cioè la metà per tutto settembre che veniva, e l' altra metà per tutto novembre, si doveva mandar creditore di quella somma dagli ufficiali del Monte sur un libro appartato, e ne cavava cinque per cento; del quale emolumento si poteva servire a pagar le sue o altrui gravezze, e non ad altro: e chiunque voleva far dote o per sè o per altri, si poteva valere anco de' capitali, ma non altramente. E dall' altro canto ciascuno di detti ufiziali non facendo nè osservando quanto di sopra s' è detto, cadevano in pena di trecento fiorini, de' quali erano sottoposti a' Conservadori; e affine che nessuno di loro restasse libero ed esente da tale imposizione, si trassero delle medesime borse cinque cittadini, ciascuno de' quali era tenuto scrivere in sur un foglio di per sè, senza poter anch' essi comunicar tra loro cosa alcuna, quel tanto che gli pareva che meritasse ciascuno degli undici d'imposizione: il qual foglio sottoscritto e suggellato, come di sopra, doveva in termine di quattro giorni ai sei religiosi aver presentato; ed essi, levate le due somme maggiori e le due minori, notare e scrivere quelle di mezzo per la giusta e vera imposizione di quel tale, ed arsi quei fogli, farle[1] incamerare. E perchè questo accatto più tostamente e con minor difficoltà si riscuotesse, crearono sei di detti undici sopra ciò. Fu questo modo come ingegnoso e ragionevole lodato da molti, e da molti come troppo lungo e troppo sottile e fastidioso biasimato. Della qual cosa io lascerò che ognun ne creda a suo senno, e solo dirò, che nelle republiche bene ordinate non si deve servire delle persone religiose a ufici profani.

Nel medesimo giorno sì per accrescere l' autorità de' Conservadori di legge, ma molto più per riparare a molti inconvenienti, che parte l' insolenza, e parte l' avarizia de' cittadini, e parte la leggerezza introducevano nella republica, vinsero, che il luogo e grado de' Conservadori fosse immediate dopo gli uficiali del Monte, non ostante alcun loro privilegio, e chi da' Conservadori citato non comparisse, esser potesse infino alla somma di venticinque fiorini da loro condannato; e, quello che maggiormente importava, ogni volta che il Consiglio grande a ragunar s' avesse, vi dovessero di necessità quattro de' Conservadori di legge intervenire, senza i quali non che fare o squittinare non si potesse cosa alcuna proporre; de' quali quattro Conservadori, due ne sedessero immediate dopo i venerabili Gonfalonieri, non vi essendo il magistrato degli Otto, ed essendovi, dopo loro immediate, e gli altri due[2] Conservadori

[1] Quest' articolo è supplito dall' ediz. di Leida.
[2] *tenendole fuora ABC* legge la St. di Leida; *per abbicì* corresse nella Fiorentina l' Arbib.

[1] Il *farle* dell' ediz. di Leida manca all' ediz. cit.
[2] La lezione è dell' ediz. di Leida. La cit. e i ms. per abbaglio leggono: *otto*.

dopo i dodici Buonuomini; l' uficio de' quali Conservadori nel Consiglio maggiore era por mente e aver cura che i cittadini con quella gravità stessero, e con quella modestia, che in cotal luogo si richiedeva, e avvertire che nè cenni, nè zitti, nè atti brutti, e altre cose inconvenevoli non si facessero, avendo autorità ampissima di poter condannare e ammonire, secondo l' arbitrio di tutto 'l magistrato, qualunque averlo meritato giudicassero: ciascuno de' quali quantunque volte entrava in Consiglio, bisognava che dinanzi ai frati del suggello di palazzo giurasse d' osservare, e di far osservare tutte e ciascuna delle sopraddette cose. E perchè molti, i quali non avevano ancora ventiquattro anni forniti, andavano contro la disposizione della legge in Consiglio, e nondimeno di qual pena dovessero essere puniti questi tali non si trovava, statuirono, che dovessero essere da' Conservadori condennati per ciascuna volta in quattro fiorini d' oro, e con tutto ciò restassono ammoniti del non potere entrare nel Consiglio per due anni, da doversi cominciare poscia che i ventiquattro forniti avessono; e questo s' intendeva di coloro i quali erano statuali, e 'l beneficio avevano della città; perchè quegli i quali statuali non erano, e per conseguenza andare al Consiglio per tempo alcuno non potevano, cadevano in pena di cinquanta fiorini, e di più restavano privati di poter mai conseguire del Consiglio il beneficio, o de' tre Maggiori in modo alcuno, per tutto il tempo che durava la vita loro; anzi chiunque proposto avesse che alcuno di costoro acquistare il beneficio dovesse, lo perdeva egli. E conciossiachè molti usavano di nominare vicendevolmente ad alcuno oficio o magistrato coloro da' quali erano stati nominati, provvidero, che tali alterne e scambievoli nominazioni nè fare da' cittadini, nè ricevere da' segretari o cancellieri si potessero. Ancora, perchè coloro, i quali nelli squittinii acquistavano la civiltà e 'l beneficio di potere andare al Consiglio o sì di poter l' arte del notariato esercitare, pagavano di buone somme di danari a coloro i quali nominati gli avevano; si proibì, che cotali esaminatori cos' alcuna in modo veruno accettare non dovessero, obbligando nondimeno colui che cotale beneficio impetrato avesse, a pagar fra tre dì a chi nominato l' aveva quattro fiorini d' oro. Deliberarono eziandio, che chiunque fosse in altro abito andato al Consiglio, che in mantello o in lucco, potesse esser fino alla somma di quattro fiorini per ogni volta da' Conservadori condannato, e di più rimanesse ammonito di non poter entrare in Consiglio per un anno. E per raffrenare la non comportevole ingordigia de' notai, ordinarono, che 'l cancelliere de' Conservadori per ciascuna approvazione d' età più che diciotto soldi pigliar non potesse, e per ciascuna assoluzione, ventidue; e di tutte queste cose avevano a conoscere i Conservadori, e mandare i condannati da loro a specchio sotto pena di fiorini dieci, e d'esser per due anni ammoniti da tutti gli ufizi del comune e per il comune di Firenze. E per poter trar danari da tutte le parti, crearono per un'altra provvisione, pur nel medesimo giorno e consiglio, cinque nuovi sindaci e procuratori del comune colla medesima autorità e podestà che avevano i cinque sindachi vecchi, che ancora vegliavano, chiamati (come da noi ne' libri innanzi si disse) i Tribolanti; ma vollero che questi nuovi avessero autorità ancora sopra i debitori del comune infin dell' anno mille quattrocento novantaquattro[1], e potessero chiarire chiunque avesse beni immobili del comune nelle mani, e fargli o pagare il prezzo, o restituire i beni; e anco questa legge fu espressamente contra l' accordo che tra la republica e il cardinal di Cortona si fece, quando nel[2] ventisette lasciando i Medici lo Stato si partirno. E perchè il lago di Fucecchio fu già venduto dagli uficiali della Grascia a madonna Alfonsina Orsina de' Medici, donna di Piero di Lorenzo, vollero, non si trovando che il prezzo fosse stato pagato al comune, che detto lago, cassa e annullata la vendita, s' intendesse ritornato con tutte le sue appartenenze al comune, e sotto gli uficiali della Grascia nel medesimo modo, nè più nè meno che innanzi a detta vendita si ritrovava. Durava l' ufficio di questi nuovi sindachi un anno, con i medesimi comodi e incomodi che gli altri vecchi. E tutte queste cose si vinsero per virtù di quattro provvisioni in un giorno solo: tal che io per me, quando considero e quanto erano lunghe e come intrigate, duro fatica a poter credere che coloro che le vinsero, sentendole solamente leggere, l'intendessero tutte.

XI. Concessero poi per un' altra provvisione degli venti di maggio alla comunità di Pisa, la quale ciò per suoi ambasciadori chiesto e pregato aveva, che l' esenzione conceduta a' cittadini pisani per venti anni nell' ottavo capo della loro capitolazione, fosse loro, attesa la gran povertà di quel comune, per cinque anni di più prorogata; ed in oltre si concedette loro, che dell' eredità de' fratelli o figliuoli, sorelle e nipoti, zii o zie carnali pagare in luogo nessuno gabella nessuna non dovessero; e questo affine che nel far le stime di dette redità non si venissono a scoprire le miserie e meschinità loro. E per un' altra provvisione delli ventinove, avendo per isperienza conosciuto la quale è ottima e verissima maestra di tutte le cose, che il primo tribunale della giustizia, cioè il consiglio de' giudici che rendon ragione, chiamato la Ruota, aveva d' esser corretto e riformato bisogno, molte cose v' aggiunsero, e molte ne levarono, le quali essendo lunghissime e non necessarie in questo luogo, nè utili, non è mia intenzione di doverle raccontare. Ultimamente vinsero nel medesimo giorno per un' altra provvisione degna di moltissima lode che a ser Antonio di ser Atanasio Vespucci, il quale aveva con fede e sollecitudine trenta anni la republica per

[1] I sindaci vecchi non esercitavano il loro ufficio sui conti anteriori al 1512.

[2] *gli ventisette*, ha la ediz. cit.

cancelliere delle Tratte servito, trovandosi oggimai vecchio, e per la molta età quasi inutile, si traesse lo scambio, ed egli, o esercitando, o non esercitando l'uffizio, secondo che meglio gli tornava, tirasse il salario medesimo. E per certo niuno Stato può migliore opera fare, nè degna di maggior commendazione, che riconoscere coloro, e rimeritare, i quali per la grandezza e salute di lui o in pace o in guerra, fedelmente e con diligenza faticati si sono; nella qual cosa è divina la republica de' Veneziani, nè si può tanto da alcuni innalzare, e sopra il cielo porre, che ella molto non meriti più.

XII. E perchè il vincere le provvisioni, nella qual cosa consiste l' introduzione delle leggi, è la più importante cosa che in una republica sia, non mi parrà nè faticoso nè fuori di proposito raccontare in questo luogo brevemente, come elleno in Firenze si formavano e vincevano al tempo del popolo. Onde dico, che entrata che era la nuova Signoria, doveva per obbligo eleggere fra tre dì, e deputare i formatori, o vero auditori, così delle provvisioni, come delle petizioni, ciò è delle grazie che chiedevano alla Signoria le persone particolari. Ma noi favellando delle provvisioni del comune solamente, diciamo, che gli auditori, o vero formatori d'esse, erano otto, e s' avevano di necessità ad eleggere del numero de' Collegi e dei Conservadori di legge, ciò è due de' Gonfalonieri, due de' Dodici e quattro de' Conservadori, e tra questi otto sempre ve n' era alcuno per lo membro dell' arti minori; e ogni volta che si mutavano o i Collegi o i Conservadori, si facevano fra tre dì gli scambi degli auditori; benchè le più fiate i nuovi Signori raffermavano per quanto durava il loro uficio, gli auditori vecchi; e a ciò fare bastava il partito ordinario, ciò è sei fave nere; e ciascuna volta che s' aveva a fare alcuna provvisione, era necessario, che ella la prima cosa si deliberasse dalla Signoria per sei fave nere, e poscia dai sopraddetti otto auditori medesimamente per sei fave; il che fatto, ritornava un' altra volta alla Signoria, ed ella sola senza i Collegi la vinceva pur per li due terzi: poi si mandava di nuovo a partito tra i Signori e Collegi insieme, dove bisognavano ventotto fave nere; e fatto questo, si mandava agli Ottanta, il qual consiglio più per vincer le provvisioni che per altra cosa, pareva che da principio, ma con poca prudenza, ordinato fosse. Vinta che l' avevano gli Ottanta, si proponeva finalmente per darle l'ultima forza e perfezione sua nel Consiglio maggiore in sufficiente numero raunato; dove se aveva i due terzi delle fave nere, s' intendeva approvata e vinta benchè pochissime furon quelle, e forse niuna, le quali non si vincessero, potendosi proporre ciascuna diciotto volte, ciò è in tre dì sei volte per un giorno; è ben vero, che ogni volta che erano ite tre volte e partito, non si potevano più riproporre, se prima non si deliberava che di nuovo proporre si potessero. Nè si potevano proporre in un dì medesimo più che venti provvisioni tra publiche e private, ciò è tra provvisioni del comune e petizioni de' privati, e sempre bisognavano i due terzi delle fave; nè si potevano proporre in un medesimo giorno in due consigli: e quel dì nel quale erano state vinte tra' Collegi, non si potevano proporre tra gli Ottanta, se non si vinceva prima particolarmente per gli Collegi che proporre si potessono, il che si chiamava far loro le gambe. Era eziandio necessario, che, poichè erano state vinte da' Collegi, si tenessero tre dì continui nella sala, innanzi si potessero proporre nel consiglio degli Ottanta; se già i signori non avevano altrimente deliberato; e in questo partito solo, di quanti ne poteva far la Signoria, bisognavano otto fave nere. Ma come i Collegi facevano quasi sempre le gambe alle provvisioni, il che mai alle petizioni fare non si poteva, così i Signori sospendevano la legge del doversi tenere in sala; e in tutte le provvisioni, le quali con i Collegi a far s' avevano, era necessario v'intervenissero almeno undici gonfalonieri e otto de' dodici Buonuomini; e se innanzi che le provvisioni avessono avuto l'ultima loro perfezione nel Consiglio grande, si mutavano o i Signori, o i Sedici, o i Dodici, bisognava tornare da principio, e riformarle di nuovo.

Sopra questo modo di formare le provvisioni, il quale a molti pareva mirabile, perchè ciascuna d' esse bisognava che si vincesse sei volte, si potrebbono molte cose discorrere: a me parrà pur troppo il dire, che egli non era prudentemente ordinato: del che seguivano due inconvenienti grandissimi e dannosissimi; l' uno, che le cose non si consigliavano prudentemente; l' altro che elle prudentemente non si deliberavano; e da questi due procedeva quasi di necessità il terzo, che elle prudentemente non si eseguivano. Ora, quello che d' un governo, nel quale non si consiglia, non si delibera e non si eseguisce prudentemente, le quali tre cose in ogni azione, non che publica, privata, necessariamente concorrono, sperare si possa, lascierò giudicare ad altri: e seguendo la storia dirò, che seguitando, anzi crescendo in Firenze la setta de' Ricchi, o vero de' Pochi (chè con questi nomi ancora si chiamavano coloro che Niccolò favorivano), e quella de' Poveri, o vero del popolo, ch' era la contraria, stava la città tra speranza e timore grandemente confusa e sospesa tutta.

XIII. Nasceva la speranza, perchè agli cinque di maggio vennero novelle certissime della rotta, la quale avevano vicino a Napoli d' intorno a quaranta miglia, alla Cava, nell' amenissima costa di Amalfi, onde anticamente si chiamava il seno Pestano, le genti dell' imperadore ricevuta: perciò che, volendo Lautrec stringere Napoli e assediarlo ancora per mare, Messer Andrea Doria vi mandò il conte Filippino suo nipote e luogotenente con otto galee e alcuni altri legni piccoli, di buona ciurma e di tutto quello che bisognava ottimamente fornite: la qual cosa risapendo don Ugo di Moncada, vicerè, deliberò, co-

minciandosi già a patire nella città, e romoreggiare per cagion de' viveri, di doverla affrontare e tentare la fortuna, innanzi che Messer Piero Lando, generale dell' armata de' Viniziani, uomo eccellente, il qual fu poi creato doge, che di Cicilia veniva, coll' armata del Doria si congiugnesse: al che fare lo spingeva ancora l' odio e particolare nimistà che aveva Andrea Doria cogli Spagnuoli, il quale gli perseguitava quanto poteva il più, e quanti ne pigliava, tanti senza alcuna redenzione al remo gli metteva ed alla catena, intantochè pochi eran quegli che s' arrischiassero di navigare o d' andar più per mare. Fatto dunque il vicerè armare prestamente sei galee, e messovi su, oltra i marinari, da novecentoventi uomini, per la maggior parte archibusieri, con esse e alcuni altri legni minori partendo da Pausilippo, e fatto dare de' remi in acqua, se n' andò sopra la riviera di Salerno presso a un promontorio chiamato oggi Capo d' Orso, non più lontano da Napoli forse che cinquanta miglia; dove il conte Filippino, il quale di già era di ciò stato avvisato, aspettandolo riposto s' era: nè prima fu dalle gagge veduta venire con assai prospero vento l' armata spagnuola, ch' egli dalla spiaggia, non però molto discosto, con cinque galee, altri dicono con quattro, s' allontanò, e l' altre secondo l' ordine da lui posto, facendo sembiante di voler fuggirsi, s'allargarono in alto mare. Don Ugo se bene era inferiore di due galee, confidandosi nondimeno nel valor de' capi e nella prodezza de' suoi soldati, non sapendo che monsignore di Croc, mandato da Lautrec poco innanzi che egli si scoprisse, s' era con trecento archibusieri imbarcato, s' avvicinò, detto alcune parole a' soldati, come aveva fatto, ma più lungamente, il Doria, all' armata nemica. Per due ore che restava ancora del giorno, mai di scaricare artiglierie, e sparare archibusi l' una contra l' altra non rifinarono; ma venuta la sera, e cominciatosi a far bruno, s'attaccarono insieme, e ferocissimamente con gran danno d' amendue le parti vicino a ore tre di notte combatterono. Finalmente il conte coll' aiuto dell' altre, che tornate erano, e le galee de' nimici investite avevano, pigliate due galee, e due affondate, essendosi l' altre due con i minor legni fuggite, restò vincitore. In questa battaglia, la quale fu la più crudele e più sanguinosa che gran tempo si ricordi, rimasero morti con quasi tutte le genti loro don Ugo vicerè, il signore Cesare Fieramosca e don Pietro Urias, e molti altri capitani segnalati, senza i feriti e prigioni, tra i quali furono i principali il marchese del Guasto, il signore Ascanio[1] Colonna, il signor Cammillo nipote del cardinale; il qual cardinale, parendogli che le cose in Napoli a suo modo non andassono, s' era in Gaeta ritirato, e quindi con buona somma di danari lo riscattò. Conflissero queste due armate in giorno di martedì alli ventotto del mese d' aprile l'anno 1528. Nè si maravigli alcuno s' io in questo luogo e altrove pongo molte volte puntualmente non solo l' anno ed il mese, ma il giorno ancora; conciossiacosachè gli storici dell' età presente, come in alcune altre parti, così in quella della ragione de' tempi, la quale grandissima chiarezza e non picciola utilità n' arreca, non pure manchino di diligenza, ma siano oltre ogni convenevole negligenti e trascurati; per la qual cosa provare non converrà che io troppo lungamente mi discosti, poscia che con manifestissimo errore scrivono questo stesso conflitto del mese di maggio e nel millecinquecento venzette essere stato fatto.

Il timore, per ritornare alle cose di Firenze, veniva da questo, che Cesare, avendo il felice corso di Lautrec e l' assedio di Napoli inteso, dubitando d' un qualche sinistro avvenimento, scrisse di Spagna a Ferdinando suo fratello ch' egli come aveva l' altra volta Giorgio Francsperg con buon numero di buone genti mandato in Italia, così vedesse di fare al presente di qualcun altro. Ferdinando, il quale era ben d' età, di potenza e di fortuna minore del fratello, ma nell' altre cose l' agguagliava molto bene, e in alcune lo passava, e gli era nondimeno ubbidientissimo, non mise tempo in mezzo; anzi, non ostante che, dovendo egli contra potentissimi nemici guerreggiare, avesse per sè di tutte le cose bisogno, non per tanto persuase con poche parole e molte promesse ad Arrigo il giovane duca di Brunsvich[1], che dovesse, avendone così fatta occasione, per onor di sè e sovvenimento delle genti dell' imperadore passare in Italia, e soccorrere Napoli.

XIV. La cagione perchè Ferdinando fosse in procinto di guerreggiare era questa. Solimano gran Turco, dopo la rotta e morte di Lodovico re d' Ungheria, aveva con reale animosità[2] d' animo conceduto il regno a Giovanni[3] vaivoda della Transilvania, e fattolosi tributario: ma Ferdinando, perchè, oltre che aveva la sorella del re Lodovico per moglie, era nipote di Massimiliano, il quale aveva nel millequattrocento novantotto con Ladislao re degli Ungheri pattuito, che se egli senza figliuoli maschi morisse, in tal caso il regno a Massimiliano ed a' suoi eredi legittimi per retta linea discendenti ricadesse; era stato l' anno innanzi, dopo molte contese nella città di Praga, insieme colla reina sua donna, per favore di molti baroni, re di Boemia e d' Ungheria coronato; la qual cosa pretendendo il vaivoda che a lui s' aspettasse l' Ungheria, in alcun modo sopportare non poteva. Ma perchè si trovava a Ferdinando inferiore, dal quale aveva più rotte avute, conoscendo di non potergli stare a petto, era per aiuto a Solimano ricorso: e Solimano, il quale altro non desiderava, per acquistarsi oltra l' Un-

[1] Così l' ediz. di Leida supplisce all' *Anton* dell' ediz. citata.

[1] Arrigo III duca di Brunswick era nato il 10 nov. 1489.

[2] grandezza, magnificenza.

[3] Giovanni Zapolski, conte di Sepusio.

gheria l' Austria, per venire a soccorrerlo in ordine si metteva.

XV. Ma tornando ad Arrigo, egli essendo giovane e volonteroso, ragunò in breve spazio di tempo intorno a dodicimila fanti e più di mille cavalli, e avendo in sua compagnia Marco Sitter[1], il quale nel fatto d' arme sotto Pavia s' era acquistato nome del più forte guerriero dell' Alemagna, con otto pezzi d' artiglieria grossa e gran numero della minuta, e in somma di tutte le cose opportune, infin di forni per cuocere il pane, copiosamente guernito, era di già a Trento arrivato, donde agli quattro di maggio per un suo paggio riccamente addobbato mandò una lettera a' Signori Viniziani scritta latinamente, o più tosto in grammatica, il tenor della quale assai confuso, e senza certa conchiusione, era questo : che "egli essendo nuovamente dalla Maestà Cesarea capitano generale del nuovo esercito in Italia mandato, per difendere le cose di lei, ed i suoi nimici offendere, aveva voluto, per mantener l'onore e dignità sua, che Messer Andrea Gritti doge di Venezia ciò sapesse".

Questa venuta di nuove genti diede a tutta la Lega, e non senza gran ragione, grande spavento, perciò che, se bene Napoli era, e per terra dall' esercito franzese, e per mare dall'armata viniziana sì strettamente assediata, che ogni giorno si pensava ch' ella, non potendo più tenersi, arrendere si dovesse; pareva nondimeno verisimile che i capi che francamente la difendevano, i quali mai sbigottiti non s' erano, dovessono per la speranza d' un tal soccorso e più pazientemente tollerare tutte l' angustie, e più ostinatamente resistere. I Viniziani e Francesco Sforza, come più vicini al pericolo, stavano in grande ansietà e sollecitudine, temendo delle loro terre. Alfonso duca di Ferrara dubitava, non Cesare contra lui della rotta lega vendicare si volesse. I Fiorentini gelosi della loro libertà, ancora delle cose sicure, non che d' un tanto esercito di così strane genti, sospettavano: e dubitando che non passassero per la Toscana, come era voce, consigliavano che non era da lasciare che elle scorressero liberamente e alla sicura, ma da opporsi loro virilmente alla campagna. E perchè conoscevano le fanterie italiane, per lo non avere ordine, il quale è la forma e la virtù degli eserciti, non esser bastevoli a contrastarle, giudicavano necessario soldare nuove genti, e servirsi o di Svizzeri e di Alemanni[2]; la qual cosa mostravano i Viniziani di voler fare; ma fatto con gran celerità richiamare in Lombardia il duca d' Urbino col consiglio di lui, il quale conosceva benissimo la natura de' Viniziani, e andava secondando il costume di quella republica, si risolvettero a non fare altro che guardar le loro terre, allegando il duca le medesime ragioni che i Fiorentini, quasi come non fosse in gran parte o colpa o vergogna del più famoso general d' Italia, che le sue fanterie nè ordine avessero nè disciplina alcuna di guerra che buona fosse.

XVI. Antonio da Leva, conosciuto i consigli del duca e i disegni de' Viniziani, passò incontanente l' Adda, e con poca fatica persuase ad Arrigo essere il migliore, che egli, innanzi che andasse a soccorrer Napoli, l' aiutasse recuperare tutte le terre dello Stato di Milano, mostrandogli che il ciò fare difficil cosa non era, e tanto più che Lodovico Balbiano per poco tempo avanti aveva per dappocaggine di Pietro Longhena da Brescia, il quale vi era stato dentro alla guardia per i Viniziani, ripresa inaspettatamente Pavia; e perchè oltra la poltroneria si dubitò di tradimento, come si fece ancora d' Annibale Piccinardo che la guardava per lo Sforza, fu sotto gravissimi pregiudicii a Venezia citato. Andarono dunque il Leva ed Arrigo con tutte le genti a Lodi, e per più giorni continui la batterono e combatterono gagliardissimamente, con grand' uccisione d' una parte e dell' altra; perciò che il signor Giampagolo Sforza, fratello carnale del duca, si portò e colle parole e co' fatti di maniera che furno costretti a ritirarsi. Onde Arrigo, essendogli la prima impresa mal riuscita, e avendo le cose d' Italia più dure trovato che egli avvisato non s' era, pensò, non potendo più andare a soccorrer Napoli, per aver logorato le munizioni e buon numero delle genti perduto, parte per ferro e parte di peste, oltra quelle che alla sfilata dileguate s' erano: di fermarsi intorno a Milano. Ma il Leva a cui non tornava bene d' aver così gran compagno, gli diede a credere, ch' era ben fatto ch' egli a casa se ne tornasse; il che, dolendosi egli d'aver più creduto che bisogno non gli faceva, più per necessità fece che di suo volere proprio.

XVII. Era costui crudelissimo, non gli bastando di tôrre agli uomini, ovunque egli andava, insieme colla vita la roba, faceva ancor metter fuoco nelle case, e tutto quello che egli trovava, ardeva barbarissimamente ; e al duca d' Urbino che gli mandò a domandare, *qual modo di guerra fosse quello;* rispose, *sè aver commissione da Sua Maestà di dover così fare a tutti coloro i quali obbedir non la volevano :* perchè il duca gli fece rispondere, che *non maravigliasse poi se facendo egli il fuoco, esso cuocerebbe l' arrosto :* affermando che farebbe per l' innanzi tutti abbruciare, quanti potesse pigliare de' Tedeschi. Aveva ancora, quando scorse sul veronese, tenuto pratica con Pagolo Luciasco, ed egli contra la fede del giuramento aveva bruttissimamente di dargli Verona ordinato ; per la qual cosa in Venezia nel consiglio de' Pregati[1] gli fu a' ventidue di maggio, non solamente dato bando di terre e luoghi, come essi dicono, ma po-

[1] *Sitte*, l' ediz. cit. corretta su quella di Leida.

[2] Così l' ediz. di Leida. La cit. *de' Svizzeri o di Alamanni.*

[1] *Pregadi*, dicevano i Veneziani quelli che anticamente erano ragunati quasi con preghiera od ufficiosamente dai pubblici ministri a consultare sulle pubbliche cose. Vedi Donato Giannotti, *Republ. di Venezia*, Firenze, Le nier 1850.

sto taglia di dumila ducati contanti, e cinquecento di provvisione ogn'anno, e in oltre di potere a suo piacimento[1] rimetter due sbanditi; il che mai più non si ricordava, che da quella republica fosse stato conceduto. Partito che fu con non minor vergogna che danno il duca di Brunsvich, i Viniziani essendo senza sospetto rimasi, si dolsero con Messer Bartolommeo Gualterotti fortemente, che i Fiorentini in tanto lor frangente, e per benefizio della Lega soccorsi non gli avevano, minacciando, che ancora eglino quando a'Fiorentini somigliante caso avvenisse, si starebbono da parte senza soccorrergli, quasi prevedendo, e forse preoccupando quello che esser doveva.

XVIII. Nel principio di questo mese medesimo Filippo Strozzi, essendo morta madonna Clarice, sotto color di volere stralciare[2] le sue faccende, le quali in Lione molto intralciate diceva essere, chiesto licenza al gonfaloniere, se n' andò in Francia. Il gonfaloniere appressandosi il tempo del dovere essere raffermato, la gli diede da un de'lati mal volentieri, dall' altro disse a Lorenzo suo fratello: *Eh, che Filippo m'avrebbe dato cinquanta fave di giovani, e toltomene cento de' vecchi.* La vera cagione della sua partita si disse che fu, che vedendo egli crescere il papa di riputazione, e tornare nel pristino stato, voleva cercare se non di placarlo, di non offenderlo; sperando, come poi fu, di potere, quando che fosse, l' antica grazia e benevolenza di lui racquistare: oltra che egli in Firenze si conosceva esser non solo in disgrazia, ma in odio dell' universale in guisa, che Iacopo Alamanni passando un giorno dall' orto dei Rucellai; dove io dissi di sopra che Filippo fuggendo il consorzio degli uomini s'era come in una solitudine ritirato; e veggendolo alla finestra, disse crollando la testa, con insolenza da esser non solo ripresa, ma gastigata, ancora che facesse sembiante di non vederlo e di favellare ad altri: *Tu non vuoi ancor intendere che noi non ti ci vogliamo?*

Agli undici giorni si messe a partito per ordine della Signoria nel Consiglio degli Ottanta, che a Giovambatista Soderini commissario, e a Marco del Nero ambasciadore appresso monsignor Lautrec nell' esercito della Lega sotto Napoli, si facessero gli scambi, ma non si vinse. Quali fossero quelle giuste cagioni, da cui i Signori dicevano esser mossi, non ho io potuto spiare, nè so se dagli amici loro, o pure da' malevoli nascesse cotal movimento; credo bene, che tra tutta la cittadinanza di Firenze non si sarebbe una coppia pari a quella non che più bella, potuta trovare, Giovambatista per la guerra, e Marco per la pace; e so, che per far Marco gonfaloniere dopo il primo anno di Niccolò, si tenne ragionamento che la legge di quarantacinque anni si modificasse, o non avesse aver luogo per quella volta; ma non andò innanzi, perchè si dubitò che Zanobi Bartolini, favorito dalla parte de' Medici e da quella del Cappone, gli fosse preposto: e Niccolò usava dire, che *Marco era troppo nemico de' Medici, ed il più appassionato uomo di Firenze.*

XIX. In questo tempo vennero lettere di sotto Napoli dal commissario e dall' oratore fiorentino, nelle quali lettere era scritto, come eglino, essendo in una scaramuccia vicino al Sebeto; ruscello picciolo per sè, ma per la grandezza del Pontano e del Sannazzaro, i quali altamente lo celebrarono, famosissimo, chiamato oggi la Maddalena; stato morto il signore Orazio, avevano con sentimento di monsignore Lautrec eletto per capo delle genti fiorentine il conte Ugo de'Pepoli, la qual condotta e maggioranza, che per cagione delle Bande Nere era desideratissima e da molti grandi uomini chiesta[1], gli fu da' signori Dieci, per essere egli uomo non meno valoroso che nobile, allegramente e di buona voglia conceduta e confermata. I quali Dieci mandarono a Perugia Antonio di Niccolò degli Alberti, giovane qualificato e di chiaro nome, a condolersi col signor Malatesta e colla moglie d'Orazio della sua morte. Intesesi ancora il signor Vitello Vitelli, figliuolo del signor Cammillo, il quale non ostante che fosse nipote del signor Pagolo e di Vitellozzo, aveva nondimeno egregiamente e con fede i Fiorentini più volte servito, esser morto di peste; non degna fine di così prode e prudente cavaliero.

Nel medesimo mese fu Ruberto di M. Domenico Bonsi, giovane per le sue qualità, e, per essere fratello del vescovo e cognato di Tommaso Soderini, in buona grazia e reputazione del popolo, eletto oratore di Ferrara, dove si trovava mandatario ser Giovanni Naldini. La cagione di cotale ambasceria fu, secondo che nell' istruzione si conteneva, così per rendere il cambio al duca dell' ambasciadore ch' egli aveva a Firenze mandato, come perchè dovesse i progressi delle genti alemanne giornalmente avvisare; ancora che, quando la venuta s' intese de' nuovi lanzi sotto il duca di Brunsvich, avevano i Dieci mandato in Lombardia Mariotto della Palla fratello di Batista, che gli tenesse di giorno in giorno, di quanto s'intendeva che facessero, ragguagliati; ed a Ruberto diedero commissione segreta, che cominciasse a muover parole, e tentar l' animo d'Alfonso intorno alla condotta di Don Ercole suo primogenito, il quale già di Ferrara per andare in Francia per la moglie con grossa compagnia e onorevolissima partito s' era; la qual condotta seguì poi nel modo e per le cagioni che al suo luogo si diranno.

XX. In questo mentre Francesco re di Francia aveva per opporlo, e quasi far contrappeso alle genti del duca di Brunsvich, con buon numero così di cavalli come di fanti, spedito Francesco di Borbone conte di San Pagolo, il quale si chiamava

[1] Gli editori di Leida tolsero poco assennatamente queste parole *a suo piacimento.*

[2] *tralasciare*, legge spropositando l' edizione di Leida.

[1] Qui l' edizione di Leida supplisce la citata che legge: *la qual condotta e maggioranza e da molti uomini chiesta.*

monsignore di San Polo; onde per sollecitar la sua venuta gl' inviarono i Dieci per le poste Giannozzo di Pierfilippo Pandolfini infino a Lione; ma quando giunse in Italia, dove gli mandarono Lorenzo Martelli commissario, trovando di già partito il duca, volse l' animo ad altre imprese, le quali ebbero, come si vedrà di sotto, quasi tutte infelicissimo fine. Nè per questo restava il re di sollecitare il pontefice, e confortarlo, acciò che egli si dichiarasse, promettendo di dovergli far restituire Cervia e Ravenna da' Viniziani, ai quali per questa cagione dando nome di voler passare in Italia, aveva prima il visconte di Turena, e poi M. Galeazzo Visconti mandato. Ma il papa per sua natura irresoluto, e allora molto dubbio di quello che dovesse o volesse fare, s' andava scusando, e rispondendo, com' io dissi di sopra, colla solita ironia e dissimulazione sua, che *un papa fallito com' egli era, essendo privato di Firenze, e non avendo nè danari, nè genti, nè reputazione, non poteva in cosa nessuna giovare ad alcuno;* il che tanto più sicuramente far poteva, quanto Enrico re d'Inghilterra, per desiderio del divorzio, più amico e amorevole gli si mostrava, avendogli a quest' effetto messaggieri e ambasciadori più volte mandato; ed egli si risolvette, che il cardinal Campeggio legato di Roma, nel cui luogo mandò Alessandro Farnese, il qual poi nel pontificato gli succedette, dovesse andar per tal cagione in Inghilterra Legato. Per le quali cose cresciutogli colle forze l'animo, condusse al suo soldo, essendo di ciò mezzano il marchese di Mantova, Pagolo Luciasco con mille fanti, cento cavalli e cinquanta lance, di quello, che i Viniziani gli avevano di fresco posto la taglia per traditore, poco, anzi con pessimo esempio niente curando: e di più s' affrettava di soldare occultamente buon numero di fanti tedeschi; la qual cosa dal vescovo di Cesena fratello d' Ottaviano Spiriti si riseppe, il quale passando da Verona fu con quattro compagni menato prigione a Vinegia, dove avendolo i signori Dieci fatto alla corda legare per dargli della fune, confessò che veniva dal papa, e andava per sollecitare la partita de' Lanzi. Stavano in sospetto i Viniziani, perchè avendo il papa, fuggitosene il signor Sigismondo con tutta la sua famiglia, ripreso Rimini, si diceva, che l' animo suo era di porre il campo a Cervia, e tanto più, che le sue genti avevano di nuovo ripreso e saccheggiato Paliano.

Ma tornando a Firenze, era venuto il tempo, correndo i tredici mesi, che 'l nuovo gonfaloniere crear si doveva; onde Niccolò, se bene teneva quasi per certo di dover esser raffermo, attendeva nondimeno non pure a mantenersi gli amici e fautori vecchi, ma ad acquistarsi e guadagnarsi de' nuovi quanto sapeva e poteva il più, sì colla parte de' Medici, la quale temendo de' popolani si teneva con esso lui, e sì con quella del Frate, la quale, parte per semplicità e bontà degli uomini, parte per l' ambizione e cattività, diventava ogni giorno maggiore. Nè potrebbe uomo credere quanto fosse grande il bucheramento (chè così si chiama a Firenze quello che i Romani anticamente chiamavano *ámbito*, e i Viniziani modernamente *broglio*) il quale facevano i parenti e gli amici di coloro i quali ad esser creati gonfalonieri aspiravano (male e mancamento da tutte le republiche proibito sempre, e mai da nessuna osservato); e tanto più, che tra Niccolò Capponi e Tommaso Soderini era nata nuova cagione di discordia, conciossiacosachè ciascun di loro aveva in animo di volere una sua figliuola a Francesco d' Alessandro Nasi maritare, e amenduni dell' opera di M. Donato Giannotti si servivano, il quale era tutto, come ancora è, di detto Francesco; ma egli, qual si fosse di ciò la cagione, non volle mai nè l' una nè l' altra pigliare, scusandosi con affermare d' aver tra sè deliberato di non voler prender donna in nessun tempo: la qual cosa egli ha infino a qui costantemente osservato. Pensò Tommaso, che 'l Giannotto, e così credo io che fosse la verità, avesse più che lui favorito Niccolò, nè mai da quindi innanzi lo guardò con buon occhio; al che s' aggiunse che Niccolò, o per maggiormente assicurar la parte de' Medici, la quale nel Consiglio poteva molto, perchè, se non più, erano quattrocento fave ferme, o per alcuna altra cagione, volle anzi con M. Francesco Guicciardini imparentarsi, che con Tommaso, eleggendo di dare Piero suo maggior figliuolo più tosto una delle figliuole di M. Francesco per moglie, che una di quelle di Tommaso; il qual Tommaso per più strettamente con Alfonso Strozzi congiungersi, avendo una delle sue figliuole ad Antonio Canigiani, e un' altra, la quale era bellissima e insiememente onestissima; il che non si dice senza cagione[1]; a Lionardo Ginori maritato, diede a Paolantonio suo primo figliuolo la prima figliuola d' Alfonso: il qual parentado se bene accrebbe in qualche parte favori a Tommaso, si disse nondimeno publicamente, questa affinità aver tolto il gonfalonierato all' uno e all' altro di loro. Nocque ancora a Tommaso non poco, che M. Giovan Vettorio suo zio, e fratello di Piero già gonfaloniere, era appunto da Roma, dove quando fu saccheggiata si ritrovava, di quei giorni tornato; al quale, sì per la memoria del fratello, e massimamente perchè in lui, che dottore di legge era, nessuna cosa, eccetto un' estrema miseria, per fatale rovina così della casa sua come dello Stato di Firenze, non si poteva non lodare, s' accostavano molti di tutte le parti: e si tenne per cosa certa, che un di loro, se si fossero tanto aiutati l' un l' altro quanto si disaiutarono, dividendosi poco prudentemente i parenti e gli amici, sarebbe rimaso gonfaloniere: e a Niccolò non giovò l' essersi imparentato col Guicciardino.

XXI. Era M. Francesco, oltre alla nobiltà sua, oltra la ricchezza, oltra il grado del dottorato, oltra l'essere stato governatore e luogotenente del papa, riguardevole ancora, e straordinariamente

[1] Perchè ciò dica della Caterina si vedrà nel lib. XIV.

riputato per la non solo cognizione, ma pratica, che egli aveva grandissima delle cose del mondo e delle azioni umane, le quali egli discorreva e giudicava ottimamente, ma non già così le metteva in opera: perchè, senza che egli era di natura superbissimo e rotto, l' ambizione molte volte e l' avarizia troppo più lo trasportavano, che ad uomo civile e modesto non conveniva: e oltre a ciò si sapeva che egli, per essere non vo' dire amico, ma della parte de' Medici, quanto di propria elezione, odiava il governo popolare, e gli pareva che anche al Consiglio grande molte cose mancassero; ed in somma, egli avrebbe voluto uno stato col nome d' Ottimati, ma in fatti de' Pochi, nel quale larghissima parte, per le sue molte e rarissime qualità, meritissimamente gli si venia. E perchè si dubitava che egli a queste medesime cose consigliasse e confortasse il gonfaloniere, perciò io ho detto, che 'l parentado fatto con lui non gli giovò: giovógli ben quello, il che, perchè gli nuocesse fu ordinato; e ciò fu, che Pierfilippo d' Alessandro Pandolfini, giovane, come si disse di sopra, d' assai buone lettere (onde si chiamava per distinzion dell' altro, Pierfilippo dotto[1]), ma di molto cattivi costumi, compose, perchè Niccolò non fosse raffermato, una pastocchiata, chè tal nome se gli diede in quel tempo, del modo del creare il gonfaloniere, e di consenso della setta degli Adirati, mandarono cardinale Rucellai a Siena, che segretamente stampare la facesse, il quale arrivò con ella in Firenze appunto il dì innanzi della creazione, e la sparse subitamente per tutta la città, senza che si sapesse nè quello che fosse, nè da chi nè donde venisse; e perchè la cortezza del tempo non permise che potesse esser letta se non da pochissimi, si credette universalmente che ella un' invettiva fosse contra Niccolò: perciò molti i quali per avventura favorito non l' avrebbono, per lo sdegno di ciò preso lo favorirono: la qual cosa diede anco non piccolo carico a M. Baldassare, come capo degli Arrabbiati; il qual M. Baldassare, avendo speranza di dovere a quel grado tanto da tanti desiderato salire, tentò per agevolarsi la via molti della parte de' Medici, e cercò di farsegli amici, mostrando di dovere non solo fargli riguardare, come faceva Niccolò, e aver cura che non fossero da niuno sopraffatti, ma eziandio onorare e partecipare de' magistrati. Ma i Palleschi di lui fidare non si vollero; e tanto meno, ch' egli con poca prudenza, se è vero quello che si dice, servendosi come per zimbello de' più arditi giovani della sua parte, uccellava a quella dignità col fare spargere, e dove bisognava, e dove non bisognava, che quel luogo essergli tolto ragionevolmente non poteva: e benchè fosse da alcuni amici suoi avvertito, i quali gli dissero fra l'altre cose, *esser gran differenza tra stridere, che fa fuggir gli uccelli, e schiamazzare che gli alletta*, egli nondimeno seguitò di voler far credere, che quel grado più alle qualità sue in quel tempo, che a quelle di qualunqu' altro cittadino si venisse: la qual cosa mi fa sovvenire quanto fosse, se non falso, discorde dagli altri il parere di Niccolò; il quale a Lorenzo Strozzi suo cognato, che discorreva con esso lui di quelli cittadini, che fossero atti a potergli succedere, disse queste proprie parole: *Chi vuoi tu ch' e' mettano quassù, che non c' è nessuno?* Perchè come io credo che pochi o nessuno non gli si dovessono ragionevolmente preporre, così credo ancora che niuno o pochi di coloro, i quali seco in totale onoranza competevano, di dovergli essere ragionevolmente preposto non giudicasse.

XXII. E con tutte le cose dette venutosi il mercoledì all' elezione, che fu il decimo giorno[1], nel Consiglio nel quale si trovarono mille novecento quarantaquattro cittadini, M. Baldassare non solo fu uno de' quattro che nel primo squittino vinsero il partito con M. Giovan Vettorio e Tommaso Soderini, ma non fu avanzato da Niccolò, il quale nel secondo rimase gonfaloniere, di più di quattordici fave; e anco fu creduto che in danno suo vi fosse intervenuto fraude, perchè in favor di Niccolò furono trovate due fave nere appiccate insieme in luogo d' una, e ne fu incolpato M. Salvestro Aldobrandini, il quale era di già tenuto dai più accorti persona doppia e appassionata molto: nè voglio non dire, che in quel giorno andarono al Consiglio alcuni, o più tosto vi furono menati, così contra come in favor di Niccolò, i quali o non potevano, o non dovevano intervenirvi. La rafferma di Niccolò giunse se non nuova, certamente cara alla maggior parte del popolo: e come a lui e a tutta la parte sua crebbe animo, così lo scemò alla parte avversa: ma non per tanto s' ammorzarono gli odii e l' invidie, anzi maggiormente s' accesero; del che quegli effetti seguirono, che nel progresso della storia di mano in mano vedere si potranno.

XXIII. Il giorno medesimo presero i signori Dieci nuovi l' uffizio, che furono questi: Bastiano d' Antonio Canigiani, Luigi di Pagolantonio Soderini, Sasso d'Anton di Sasso, *per Santo Spirito;* Bartolommeo d' Iacopo Mancini, Giovanni di Benedetto Covoni, Francesco di Bartolommeo del Zaccheria, *per Santa Croce;* M. Baldassare di Baldassare Carducci, Bernardo di Dante da Castiglione, *per San Giovanni;* Bartolo di Leonardo Tedaldi, e Antonfrancesco di Luca degli Albizzi, *per Santa Maria Novella.* Costoro temendo d'una guerra, intendendosi di vari luoghi e per diversi riscontri, che papa Clemente, se bene colle parole diceva il contrario, non aveva altro intento, che di volere o per amore o per forza il dominio di Firenze ricuperare; condussero per due anni governatore delle trenta ordinanze e battaglie fiorentine M. Babbone di Pagolo di Naldo da Berzighella, con ampissima autorità di poter coman-

[1] *Il dotto*, legge l' edizione di Leida.

[1] *Il decimo di giugno*, dovrebbe leggere, non trovandosi prima nominato questo mese.

dare loro, ma non però rimuovere i conestabili e i capi ordinati dai Nove della milizia, e di dovere ai capitani e governatori generali ubbidire, con condotta a tempo di guerra di cinquecento fanti, e provvisione di cinquanta fiorini per paga a dieci paghe per anno, e a tempo di pace quaranta, con tassa di dieci bestie fra cavalli e muli. Le battaglie e ordinanze, per chi sapere le volesse, sono queste sedici: Pescia, Vico Pisano, Barga, Pietrasanta, Fivizzano e Castiglion delle Terziere, Scarperia e Barberino di Mugello, Borgo San Lorenzo e Vicchio e Dicomano, Ponte a Sieve e Cascia, Firenzuola e Piancaldoli, Marradi e Palazzuolo, Castrocaro e Portico, Modigliana, Galeata, Valdibagno, Poppi e Castel San Niccolò e Pratovecchio, Bibbiena e Castel Focognano e Subbiano. L' altra metà con i medesimi patti e condizioni concedettero al signor Francesco del Monte, uomo fedel, e che molto amava la Republica Fiorentina, le quali furono queste quattordici: San Miniato al Tedesco, Campiglia, Pomarance, Radda e Greve e Colle, San Giminiano e Poggibonzi, Terra Nuova e Castelfranco e Laterina e il Bucine e Montevarchi, Monte a San Sovino e Foiano e Civitella, Montepulciano, Cortona, Castiglione Aretino, Arezzo, Anghiari e Montedoglio e Monterchi, Borgo a San Sepolcro, Pieve a Santo Stefano e Chiusi e Caprese.

XXIV. Tra queste cose venne il tempo di dovere entrare col nuovo medesimo gonfaloniere la Signoria nuova per luglio e agosto, onde furono nominati nel Consiglio, e vinti secondo gli ordini: Sasso d' Antonio di Sasso, Piero d'Averardo Petrini, *per Santo Spirito;* Filippo di Duccino[1] Mancini, Antonio di Niccolò degli Alberti, *per Santa Croce;* Raffaello di Giovanni Mazzinghi, Antonio di Lorenzo Bartoli, *per Santa Maria Novella;* Ulivieri di Simone Guadagni, e Simone di Piero Carnesecchi, *per San Giovanni;* e per loro notaio fu tratto ser Pagolo di ser Francesco da Catignano, uomo diligente e di bonissima vita.

XXV. Il giorno delle calende di luglio, in entrando i nuovi Signori in palazzo, fece Niccolò le consuete cerimonie, e umanamente gli ringraziò; e quasi in quello stante Antonfrancesco degli Albizzi, parendogli esser divenuto grande, e desiderando coll' ambizione, che non ha mai posa nè termine, di farsi maggiore, pregò caldamente la Signoria e 'l gonfaloniere, che dovesse piacere a loro signorie di dovergli conceder licenza, ch'egli publicamente in ringhiera favellar potesse: affermando di volersi scusare dell' errore da lui commesso nel dodici, quando insieme con Pagolo Vettori cavò, in favore de' Medici, Piero Soderini di palagio; ma non gli fu conceduto, o perchè non rientrasse nella grazia del popol più di quello ch' egli fosse, o per non aprire con tal nuovo e pericoloso esempio la via a degli altri, o pure, come dissero, perchè dubitarono ch' egli il quale vemente[1] era e animoso, non concitasse il popolo contra i parziali de' Medici, e gli spingesse coll' esempio del guasto de' Bentivogli in Bologna, ad ardere e spianare il palazzo de' Medici. Ma perchè da molti ancora oggi si crede, questo essere stato prima consiglio di Michelagnolo Simoni de' Buonarroti, il quale aveva detto, dicono, che rovinata quella casa, si dovesse della via[2] fare una piazza, la quale la piazza de' Muli si chiamasse; non voglio lasciare di dire, per levare a tanto e tale uomo tale e tanta macchia dal viso, e massimamente essendo egli allevato e beneficato da quella casa, che io, con tutta la diligenza che ho saputo usare, mai non ho trovar potuto, ch'egli quelle parole dicesse, ma bene che apposte gli furono, come disse allora, e ancora dice egli stesso.

XXVI. Perciò che, se bene papa Clemente non era legittimamente nato, non per questo doveasi, o poteva senza mentire, chiamarlo mulo, cioè bastardo; il che io non dico per quello che papa Leone innanzi che lo creasse arcivescovo di Firenze, lo fece non come legittimato, ma come legittimamente nato approvare; perchè quelle prove e testimoni furono (come allor si disse, ed io ora credo) false e bugiarde; ma perchè innanzi ch' egli fosse cavaliere di Rodi creato, era stato, secondo che affermano, e come pare ancora non che[3] verisimile, necessario, solennemente legittimato. Onde quelle stesse leggi, le quali l' avevano prima fatto non legittimo, ma naturale, lo fecero poi di naturale legittimo, togliendo via il rispetto delle leggi, il quale tolto, niuna differenza tra i legittimi e non legittimi rimane, essendo la natura, secondo la quale favelliamo, comune madre a tutti coloro che ci nascono; e nascere non ci si può se non per un modo solo senza più. Le quali cose s'avesse sapute o credute papa Clemente, non si sarebbe dietro l' errore de' volgari tanto afflitto, nè avrebbe avuto per questa cagione massimamente sì gran paura del Concilio, quanto dicono ch' egli faceva; per non dir nulla, che dritta e degna cosa è, che non gli altrui falli, ma solo le proprie colpe nocciano a chiunque si sia, senza che dalle virtù sole, e non da niuna altra cosa si debbono da coloro che sanno, giudicare e onorare gli uomini. E poi, se gl' imperadori possono quegli che legittimi non sono, solamente col tenergli nelle corti far legittimi, perchè non denno potere i pontefici fare il medesimo di coloro i quali non pur tengono nelle loro corti, ma gli fanno arcivescovi e cardinali? E di vero egli non è senza grandissima maraviglia, che una leggiera e tanto falsa opinione tanto vaglia, ed abbia cotal forza nelle menti degli uomini, che colui, il quale non aveva vergogna di metter sottosopra tutto 'l mondo, solo per poter muover guerra, e sottomettere con infiniti danni e uccisioni la patria

[1] Così il T. Magliabecchiano. L' ediz. cit. *Duccio.*

[1] *vemente* per *veemente* troviamo anche nel Salvini, *Disc.*, II, 142.

[2] *dell' aia*, ha l' edizione citata.

[3] *se non che*, legge per errore l' edizione citata.

sua, d' esser non legittimamente nato si vergognasse.

XXVII. Agli undici del mese, perchè la Camera del comune era vôta di danari: conciossiacosachè, essendo le spese, che nel pagare i soldati, e nell' altre bisogne publiche si facevano, molto maggiori delle rendite, si metteva ciascun giorno più a uscita che a entrata; si vinse una provvisione, che si dovesse porre un accatto di quaranta migliaia di fiorini a sessanta cittadini; venti de' quali servissero la comunità di mille per uno, e gli altri quaranta di cinquecento, in questa maniera: che della borsa grande generale si traessero cinquanta elezionari, ciascuno de' quali, preso prima il giuramento di dovere eleggere uomini abili e potenti a pagare, nominasse uno nelle mani de' due frati del suggello soli; quali cinquanta così nominati si mandassono a partito, e venti di loro, i quali passando però la metà avessono più fave nere degli altri avuto, s'intendessono avere a servire di mille scudi ciascuno; e nel medesimo modo si traessero ottanta elezionari, i quali nominassero coloro che cinquecento prestar ne dovessero; e ciascuno di essi poteva a' Signori insieme co'Collegi ricorrere, e in caso che fosse assoluto, si doveva, in luogo di lui, colui, il quale più fave avuto avesse, pigliare; l' assegnamento de' quali era tutto quello che nelle mani pervenisse del camarlingo delle prestanze, e oltra il capitale si pagasse a ciascuno senza altro stanziamento a ragione di dieci per cento l' anno; e chiunque per tutto il settembre vegnente la somma intera pagasse, potesse collo sconto d' un soldo per lira pagare[1].

XXVIII. E avvengadiochè le fiamme di diverse sorte e di varie figure, le quali appariscono alcune volte nell' aria, siano cose naturali, nè altro, secondo i filosofi, significhino che siccità, tuttavia non voglio tacere, seguitando l' esempio e l' autorità che non voglio dire superstizione de' più nobili e lodati storiografi, così antichi come moderni, che essendosi una sera d' intorno alle due ore di notte veduto scorrerre per lo cielo, e sparire subitamente una fiamma di fuoco, la qual pareva di grandezza quanto un buon fastello di sermenti, si cominciò a mormorare per tutto, e dire, questo essere un mirabil prodigio, e dover qualche gran cosa pronosticare; delle quali voci valendosi, ed in infinito accrescendo coloro, i quali (come nel suo luogo si dirà), in vece di sporre il Vangelo e predicare il Verbo di Dio, predicavano ora la felicità e ora la calamità di Firenze, riempievano gli animi delle persone o semplici o superstiziose, per non dire sciocche, d' incredibile terrore e spavento.

XXIX. Era in questo mezzo tempo tornato da Siena Giovanni Covoni, in luogo del quale avevano per ambasciadore eletto Francesco Carducci, e molto al partire il sollecitavano; la cagione perchè tanto il sollecitassero era la temenza che avevano non senza ragione i Fiorentini, che i Sanesi, come altra volta, eziandio con espresso danno loro, fatto avevano, non solamente, per l' odio ed emulazione antica contra la Republica Fiorentina, non recitassero i nimici di lei, quando da sè venissono, ma ancora gli chiamassono, e confortassono al venire; dal che fare l' esser la maggior parte di loro nimicissimi a Clemente più che altro gli riteneva; e ancora che M. Giovanni Palmieri loro ambasciadore, uomo prudente e di molta autorità, affermava i Sanesi, se bene erano tenuti, non però esser[1] così pazzi, ch' eglino ciò facessero, nondimeno non potevano i Fiorentini non ne temere, così per la molta gagliardia, come dicevano essi, de' cervelli sanesi, come per la diversa varietà del loro governo, del quale ragionando, non sarà grave a me, nè agli altri punto molesto, penso, distendermi alquanto, affinchè meglio quello che di Siena infin qui detto s' è, e quello che per l' innanzi dire se ne dee, più agevolmente intender si possa.

XXX. Dico adunque da altissimo principio cominciandomi, che la città di Siena, o antica o moderna che ella sia, e per qualunque cagione così nominata fosse, perchè di ciò son varie l' opinioni, era divisa in cinque parti, ovvero fazioni principali, dai sanesi Ordini, ovvero Monti, chiamate; la prima delle quali s' appellava il Monte de' gentiluomini, o veramente de' nobili; la seconda il Monte de' nove; la terza il Monte de' dodici; la quarta il Monte de' sedici, ovvero de' riformatori; la quinta e ultima il Monte del popolo; e nondimeno, come vicari e tributari dell' Imperio, riconobbero sempre l' imperadore per superiore, e infino a non molti anni sono gli pagarono continuamente il suo diritto come feudatari. Per intelligenza dell' origine e successione de' quali Monti ovvero Ordini, fa mestiero di sapere, che questa republica fu anticamente, secondo che essi medesimi affermano, retta e governata da gentiluomini di diverse, non solo famiglie, ma nazioni venute per la maggior parte delle città e castella della dizione sanese. Questi gentiluomini l' avevano in tre parti divisa, e ad ogni terzo, chè così si chiamava ciascuna di dette tre parti, creavano ogn' anno uno del corpo loro, il quale con nome di consolo rendesse ragione, e amministrasse giustizia. Tutti gli altri abitanti, chiamati da loro plebe, non potendo aspirare alle cose del reggimento nè del governo in alcun modo impacciarsi, attendevano alle mercanzie e ad altri meccanici esercizi quietamente.

Durò questo modo di governo molt' anni e molti, nel qual tempo essendo ella sopra un colle in alto posta, e in forte sito, ed il suo contado molto fertile avendo, crebbe Siena in tutte le cose tanto, ch' ella era senz' alcun dubbio dopo Firenze e dopo Pisa, la più bella e la più popolata

[1] Manca questo verbo all' edizione citata e l' avemmo dalla stampa di Leida.

[1] *esser tenuti*, ha l' ediz. citata. Noi coll' ediz. di Leida ne levammo il participio, che vi soverchia.

città di Toscana; la quale preminenza non le bastando, cominciò, o per volere essere assolutamente la prima, o perchè temendo della vicinanza e potenza de' Fiorentini, da' quali più che una piccola giornata sola discosto non era, cercava d'assicurarsi di loro, a contender con essi, non mancando mai gran fatto a nessuna di queste due città, se non per altro, perchè confinavano insieme, o giusta o apparente cagione d'accusare o ingiuriare l'una l'altra. Ed avvengachè i Sanesi in tutte le cose, fuori che nella fertilità del contado, fossono minori e meno potenti de' Fiorentini, tuttavia diedero loro un tempo che fare, e alcuna volta di gran rotte, come fu quella tanto memorabile al castello di Montaperti, essendo generale dell' esercito Provenzano Salvani lor cittadino, il quale dopo questa vittoria se ne fece, favorito da una parte della plebe, signore, e vi edificò un borgo, il quale ancora oggi si chiama dal suo nome. Ma divenuti i nobili in processo di tempo per le loro prosperità più insolenti, e la plebe per gli suoi traffichi più ricca, cominciarono quegli a voler troppo superbamente comandare, e questi a non volere così servilmente ubbidire. Laonde avendo i gentiluomini d'intorno all' anno milledugentocinquanta fatto un bando, che nessun plebeo, oltra il non potere usar calcina in alcuna sua muraglia, non ardisse nè cacciare, nè uccellare, nè pescare, è impossibile a dire quanto la plebe, veggendosi tanto arrogantemente contra la ragione delle genti, ancora quelle cose vietare, le quali a tutti gli uomini, che ci vivono, sono naturalmente comuni, si sdegnò, ed ebbe per male; da che nacque, che non pur la plebe dai nobili, ma i nobili eziandio contra sè medesimi si divisero, e s'armarono: benchè secondo alcuni, la cagione della discordia, che nacque tra i gentiluomini e la plebe, fu che i nobili operarono segretamente che Provenzano, in un' altra giornata fatta non dopo molti anni pur contra i Fiorentini, fosse da loro preso e morto. Qualunque si sia la verità, certo è che Provenzano presontuosamente, come testifica Dante nella fine dell' undecimo canto del *Purgatorio*[1], fu oso di recar tutta Siena alle sue mani, e ancora certo è, come racconta Giovanni Villani, se non prudente, fedelissimo scrittore delle cose de' Fiorentini, nel trentunesimo capitolo del settimo libro delle sue *Cronache*, che fu preso in quel fatto d' arme da' Fiorentini e decapitato.

Dico adunque, l'ordine incominciato seguitando, che i nobili, dopo molte battaglie cittadinesche con gran crudeltà e uccisione[2] fatte, dubitando al fine di non veder la patria o distrutta per le loro mani proprie, o serva per quelle de' Fiorentini, de' quali stavano sempre in maraviglioso sospetto e timore, s'accordarono tra sè in in questa maniera: che si dovessero nove uomini eleggere di nove diverse famiglie tutte plebee, non già della più infima, nè anco della più riputata plebe, ma solamente della mezzana, ai quali nove cittadini consegnarono come in deposito per publico strumento con tutta l'autorità e giurisdizione loro, il dominio e la possessione della città; ed eglino dall' altro lato s' obbligarono solennemente a doverla[1] rendere e restituire loro qualunque volta la richiedessero. Fatto questo, parendo ai nobili d'avere acconci e assettati i fatti loro, dove solo quegli degli altri assetti e acconciati avevano, si partirono da Siena, e con odio più che civile seguitavano di perseguitarsi l'un l'altro, sè medesimi e le loro cose tutte quante, ora col ferro ed ora col fuoco, miserabilissimamente ammazzando e distruggendo. Alle quali uccisioni e ruine non la volontà loro, ma la stanchezza n'apportò il fine; perciò che non potendo essi più, e tardi l'error loro e la stoltizia conoscendo, più tosto colle parole si riconciliarono insieme che cogli animi, e di comune concordia richiesero a' Nove la signoria depositata da essi nelle loro mani.

Ma i Nove, in quel tempo che i nobili tra loro combattevano, s'erano fatti grandi e potenti; avendo la fazione loro non pure di molte famiglie plebee, ma con alcune nobili accresciuto e ingagliardito; facendosi beffe di loro, non solo non vollero restituire la signoria a' gentiluomini, ma, ragunata una buona e poderosa oste, andarono loro addosso, e dopo molte battaglie e contese, gli spogliarono della maggior parte delle terre e tenute, le quali loro rimase erano. E così restò vinto e sbattuto il Monte de' gentiluomini, e quello de' Nove salì in tanta reputazione e potenza, che regnò molt' anni felicemente, solo e separato dall' altra plebe; e più avrebbe regnato, se non che, divenuti anch' eglino per le molte felicità superbi ed avari, cominciarono arrogantissimamente ad usurparsi così il publico come il privato, e tanto le sacre cose quanto le profane; il perchè sdegnatosi la plebe, e preso di nuovo l'armi, gli privò della signoria, ed in luogo di loro creò con somma autorità dodici altri uomini pur di famiglie plebee, ma delle più reputate. Costoro dietro l'esempio degli altri acquistandosi di mano in mano credito e séguito, si fecero anche essi padroni: ben è vero che non furono così rapaci come i Nove, e procedettero con maggior rispetto di loro, de' quali se bene erano nimici, non però gli offendevano, se non era loro data o vera o verisimile cagione: non vollero che i nobili fossero perseguitati, avendo nondimeno l'occhio che in alcun modo risorger non potessero; mantennero il comune, e crebbero con diversi esercizi il privato, ed in somma questo governo di questo Monte de' Dodici, meritò anzi molte lodi, che alcun biasimo; e nondimeno la plebe, insaziabile

[1] *Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;*
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani. (v. 121-123)

[2] La stampa di Leida e altre qui leggendo *uccisioni*, guastano.

[1] *a doverlo*, legge l'ediz. cit., e tal lezione si potrebbe difendere, non dare per buona.

di sua natura, e vaga ordinariamente di cose nuove, corse un giorno all' armi, e tolse loro l' amministrazione, ed elesse sedici altri uomini non solo plebei, ma della più infima plebe, e diede loro intera e assoluta autorità di poter correggere e riformare tutte quelle cose, le quali d' esser corrette e riformate paresse loro che meritassono.

Questi in assai poco spazio di tempo moltiplicarono in molto maggior numero degli altri; onde, per non essere inferiori di potenza a coloro di cui egli erano di moltitudine superiori, s' usurparono sotto nome di riformatori la monarchia della città. E benchè questo Monte s' astenesse dall' altrui, e fosse, non curando di ricchezze, molto amatore e conservadore del ben publico; non per tanto, perchè procedevano troppo rigorosamente, e per ogni cagione quantunque leggiera, e massimamente contr' a chi alcuno dell' ordine loro offeso avesse, venivano al sangue; la plebe non potendo più, o non volendo la lor crudeltà sopportare, coll' aiuto de' Nove e de' Dodici, ed anco di alcuni gentiluomini, si levò ed uccisine molti, cacciò il resto fuori della città in esilio perpetuo; i quali esuli, secondo che scrive papa Pio II, arrivarono a quattromilacinquecento.

Ultimamente, son cent' anni in circa, fu creato il quinto ed ultimo ordine, chiamato il Monte del popolo, perchè sotto questo andavano tutti coloro, i quali della città, o del suo contado, erano dal Consiglio universale della republica abilitati e fatti degni dello Stato, e la maggior parte delle famiglie di questo Monte si sono nobilitate dall' anno millequattrocentottandue in qua. Dopo la creazione di quest' ordine popolare, molte famiglie degli altri quattro ordini sono passate quando all' un Monte e quando all' altro, accostandosi, secondo il costume de' più, a coloro che, vinto avendo, tenieno il governo della republica in mano; i quali da quel tempo in qua sono stati due ordini solamente; perchè o i Nove o il popolo hanno governato sempre, ma sempre ciascuno di questi due Monti ha avuto in compagnia, o più tosto per aderente, ora un ordine ed ora un altro, e talvolta tutti insieme, eccettuato però quello de' gentiluomini, i quali per sospetto della loro grandezza furon sempre da tutti i Monti bassi e fuora del governo tenuti, infino che papa Pio sopraddetto, il quale era dell' ordine de' nobili, operò che fossero a parte del reggimento rimessi e ricevuti, con espresso patto nondimeno, che eglino, se mai per alcun tempo d' essere in alcun modo reintegrati cercassono d' alcuna loro autorità, o giurisdizione antica o nuova, o sopra la città o sopra le castella, s' intendessono issofatto subitamente da cotal grazia e concessione caduti, e nemici della patria dichiarati.

Al tempo poi di Pandolfo Petrucci riebbero i gentiluomini il nome, ed in compagnia de' Riformatori e de' Dodici furono messi nel terzo grado dello Stato. Era Pandolfo del Monte de' Nove, e morto Iacopo suo fratello maggiore, s' arrogò tanta autorità, ch' egli, parendo a' Sanesi quello che era, ciò è che egli si fosse fatto troppo potente, fu cogli altri della sua setta, conspirandogli contra tutti gli altri ordini, cacciato di Siena a furia di popolo: ma poco dopo, più per inganno e favore della parte sua, che con altre forze, di notte tempo vi ritornò, e avendo di poi fatto ammazzare publicamente Niccolò Borghesi suo suocero, che s' opponeva scopertamente ai disegni suoi, se ne fece a poco a poco, più con occulta astuzia che con palese violenza, tiranno; colla quale astuzia, non trapassando nel vivere nè nel vestire gli altri cittadini, tanta potenza s' acquistò, che non ostante che per l' armi del Valentino due volte fosse stato costretto partirsi volontariamente di Siena, nondimeno l' una e l' altra fiata, la prima richiamato, e la seconda per la morte di papa Alessandro, sempre maggior che prima vi ritornò. Ed ultimamente l' anno millecinquecentovenzette, nel tumulto raccontato di sopra da noi, acconsentirono i popolari, che ai Riformatori, per avergli in favore ed aiuto loro a cacciare i Nove, Monte più odioso di tutti gli altri, si rendesse il nome, e poi, più per mantenersi in stato con qualche reputazione ed ombra di nobiltà, che per voglia che n' avessono, furono contenti che a' nobili si concedesse il secondo luogo in compagnia dei Dodici solamente.

Ed infin qui voglio che mi basti aver dell' origine e processo dei Monti, o vero Ordini della città di Siena raccontato, sopra i quali non mi pare di dovere altramente discorrere, sì per lo non essere queste materie proprie della storia nostra, e sì perchè ciascheduno, ancora di meno che di mezzano intelletto, può per sè stesso dalle cose da me dette agevolmente comprendere, la città di Siena essere un guazzabuglio stata, come si dice, ed una confusione di republiche, più tosto che bene ordinata e instituita republica. È ben vero, che chi vorrà diligentemente così i tempi andati, come quelli che verranno di poi considerare, e massimamente quando i sette fratelli della casata de' Salvi soli con tanta vergogna privatamente la tiranneggiarono, troverà che nell' anno del quale noi scriviamo si reggevano i Sanesi, o per la paura di Fabio e del papa, o per altra cagione, alquanto meno disunitamente, perchè eleggevano ventun cittadino, chiamati da loro la Balía, i quali le cose di maggiore importanza trattavano, e per levar via le ruggini, e tôr via i rancori ch' erano ne' cittadini, donde si poteva di scandalo dubitare, abilitarono assai prudentemente allo Stato d' intorno sessanta cittadini del Monte de' Nove tanto universalmente odiato; e contuttociò vi rimasero, per dir come 'l volgo, di molte gozzaie.

XXXI. Stavano i Sanesi in grandissimo sospetto di papa Clemente, e gli volevano male di morte, dubitando non egli, il quale da loro per la cacciata di Fabio offeso grandemente si teneva, volesse in Siena rimetterlo, non tanto pel parentado che con lui aveva; avendogli una figliuola

di Galeotto, de' Medici [1], il quale di quei dì in Viterbo morto s' era, data già per moglie, quanto per avere lo Stato di Siena a sua devozione, e potere di quella città a suo beneplacito disporre: della qual cosa avevano già non piccioli segni nè oscuri avuti; conciossiacosachè il signor Pirro di Castel di Piero, fatto che fu l' accordo tra Ottaviano Spiriti e 'l papa, s' uscì di Viterbo, e trattenendosi nei fini dei Sanesi sotto specie di volere essere da loro condotto, entrò una notte con circa ottocento fanti e alcuni fuorusciti sanesi furtivamente in Chiusi, e, saccheggiata tutta la terra, occupò la rôcca, dove in un tratto corsero Fabio Petrucci e Giovanni Martinozzi; la qual cosa non si dubitò, che, se non con ordine, almeno di saputa del papa fosse stata fatta. Il che diede non poca sospezione ai Fiorentini, a' quali promettevano i Sanesi di non voler nè passo dare nè vettovaglia alle genti imperiali, se caso venisse, che Orange, del che fortemente si dubitava, in Toscana coll'esercito passar volesse; ed in luogo di M. Giovanni Palmieri avevano loro per ambasciadore mandato M. Antonio del Vecchio dottor di grande stima e autorità, affermando, che un medesimo nimico e quasi quasi per le medesime cagioni avendo, ed in somma essendo come in una medesima nave, volevano le medesime fortune correre; ma nel vero, come si vide poi, o per odio antico contra i Fiorentini, o per la diversità delle parti, essendo i Sanesi naturalmente tanto ghibellini, e più, quanto i Fiorentini guelfi, avevano l' animo direttamente alle parole contrario.

XXXII. In questo mezzo, i cieli, dove già era ordinato che don Carlo, per divenire di Re de' Romani e di Cesare, mutando nome ma non animo, Imperadore e Augusto, passasse in Italia a pigliar la corona, e parte abbattesse e parte sciogliesse la santissima Lega contra lui fatta, fecero nascere due casi non aspettati, di momento più che grandissimo; il primo de' quali fu, che M. Andrea Doria si levò dal soldo e da' servigi del re di Francia; l' altro fu, che l' esercito del medesimo re sotto Napoli restò rotto e sconfitto. Le cagioni perchè M. Andrea facesse quello che egli fece, non senza maraviglia di tutti e biasimo della maggior parte, furono da diversi, secondo la varietà dell' opinione, diversamente narrate. Dissero alcuni, che il re, non gli pagando i suoi stipendi nè a' debiti tempi nè interamente, gli aveva alcune paghe rattenute. Alcuni, perchè oltre al non gli aver pagato cosa alcuna di taglia per lo riscatto del principe d' Orange, liberato da lui, chiedeva ancora con istanza grandissima, che il marchese del Guasto, e il signore Ascanio Colonna, fatti come si disse prigioni dal conte Filippino, consegnati gli fossero; le quali cose il Doria a patto nessuno far non voleva, allegando sè aver loro conceduto che con danari riscattar si potessero, e per ciò non voler nè mancare della sua fede, nè di quell' utile privarsi; e fu vero, che il signore Ascanio ed il marchese lo pregarono strettissimamente, dubitando d' una prigione o perpetua o lunghissima, che non volesse mandargli in Francia al re; ma fu anche vero, che il re, come era d' animo liberalissimo e cupidissimo di gloria, non per altra cagione faceva sì gran calca e ressa d' averli, se non per liberarli. Altri, parendo forse loro che le cagioni infin qui dette potessero mostrare, se non altro, illiberali[1] contumacia e avarizia in Andrea, dissero, lo sdegno suo principale esser nato per le cose di Savona, la quale il re aveva dall' imperio levata di Genova, con animo di doverla fare o eguale, come dicevano, o superiore a Genova: della qual cosa, benchè si fossero altamente querelati col re più volte, non perciò avere loro mai benignamente risposto; ed altri aggiunsero di più, che Andrea aveva di già in animo di liberar Genova dalla servitù de' Franzesi, e metterla, come poi fece, in sua libertà. Nè mancano di coloro che affermano, che il re tentò non solo d' indurre Filippo a dovergli concedere i due prigioni senza saputa e contra la volontà del zio, ma ancora di far porre le mani addosso a M. Andrea proprio da monsignore di Barbessì [2].

XXXIII. Era costui l' altro ammiraglio dell' armata del re, richiamato da lui infin dal mare di Brettagna, e mandato con diciannove galee, due fuste e quattro brigantini a soccorrere Napoli, e aveva seco il principe di Navarra[3] fratello del re, e di più levò da Pisa il signore Renzo da Ceri, il quale non senza qualche sospezione dei Fiorentini v' era stato più tempo infermo, e partì poichè fu risanato. Portava ancora, oltre i ventimila ch' aveva portato monsignore Cattiglion[4], centomila scudi a Lautrec, il quale nel vero era tenuto stretto ed aveva mancamento di pecunia, essendone scarsamente provveduto; e perchè aveva in commissione il detto ammiraglio, che ad ogni richiesta de' Fiorentini, non solo mandasse, ma andasse egli in persona a difender le cose loro, gli mandarono a Livorno, dove si fermò quattro giorni, Giovanni Covoni e Niccolò Capponi oratori per onorarlo.

XXXIV. Ma tornando a M. Andrea, il re, conosciuto, benchè tardi, così l' error suo come l' ostinazione di lui, gli mandò il conte Pierfrancesco di Nosetto da Pontremoli, affinchè lo confortasse e persuadesse a non volere in così necessario tempo abbandonar non solamente il Cristianissimo, ma tutta la Lega, ed in somma mettere in pericolo tutta l' Italia, offerendogli il re esser prestissimo a contentarlo in tutto e per tutto di quanto chiedesse; che gli pagherebbe per lo restante del suo servito ventimila scudi, e altri

[1] Caterina, la quale si diceva essere figliuola naturale di papa Clemente. *(Ed. Le Monnier.)*

[1] La stampa di Leida ed altre d' arbitrio e senza bisogno leggono *illiberale.*

[2] Francesco della Rochefoucault signor di Barbesieux.

[3] Carlo d' Albret.

[4] *Cottiglion*, legge l' ediz. citata. Intendi: Monsignore di Chatillon.

ventimila per la taglia d' Orange; concederebbe a' Genovesi Savona; e de' prigioni, o egli ne pagherebbe la taglia, o ne lascerebbe disporre a lui a suo modo. Non aveva mancato papa Clemente di avvertire il re, di confortarlo e di pregarlo per bocca di monsignore reverendissimo Salviati suo legato, che dovesse fare ogni opera, e porre ogni studio di riconciliarsi Andrea Doria, al quale mandò a posta per questa cagione medesima il Sanga suo segretario, giovane letteratissimo e indegno della miserabil morte che fece, la quale fu, che la madre propria inavvertentemente, mentre cercava di far morire una femmina amata ferventemente da lui, credendola maliarda, e che ella, che vecchia e non bella era, l' avesse con sue malie e incantagioni a così focosamente amarla costretto, l' ammazzò[1] insieme colla femmina ed altri suoi amici, in un' insalata, di veleno. Ma M. Andrea, il quale, oltra le cagioni dette di sopra, s'aveva per le parole e promesse del marchese e di Ascanio proposto di voler servire l' imperadore, se n' era ito a Lerici castel di San Giorgio, e di quindi avendo la collana dell' ordine di San Michele solennemente al Cristianissimo rimandata, essendo il tempo della sua condotta finito, ma non già ottenuta la licenza da lui più volte domandata, dicendo ch'era disobbligato e dal giuramento militare sciolto, alzò la bandiera dell' imperadore, la quale era quella stessa che Filippino nella battaglia navale aveva agl' imperiali tolta: e di già aveva mandato il marchese del Guasto sopra la sua fede in Milano ad Antonio da Leva, per trattar le condizioni della sua condotta con Cesare; il qual Cesare, desiderosissimo già buon tempo d' averlo, lo prese a suo soldo con dodici galee, pagandogli ogni anno cinquemila scudi per ciascuna galea: la qual cosa giunse a tutte le genti cesariane tanto cara, che infino in Milano con publica festa e letizia se ne fecero i fuochi; ed egli andatone con le galee a Napoli, cominciò, lasciati liberi Ascanio e 'l marchese in Ischia, ad infestare i Franzesi, e perseguitare l' armata loro, la quale s' era coll' armata viniziana congiunta: le quali armate, dopo alcuno assalto dato leggermente alle galee del Doria d'intorno a Ischia[2], ancora che fossero di molto maggior numero, alla fine si fuggirono amendue, o perchè così paresse loro[3] di dover fare, o perchè i Viniziani avevano segretamente scritto al generale loro, che per cosa del mondo coll'armata del Doria non s' affrontasse. Il re e tutti coloro che le parti del re seguitavano, infinitamente se ne dolsono, e fu da molti come fuggitivo e traditore accusato; dicendo, la cagione della sua partita anzi il tempo non essere stata nè la libertà di Savona nè la servitù di Genova, la quale aveva fatta serva egli stesso; ma la troppa ingordigia sua di danari ed immoderata cupidigia d' onori. Ma io non sapendo la verità di questo fatto, e veggendo dall' un de' lati la superbia e alterigia franzese del re, e dall' altro la contumacia e ostinazione genovese del Doria, lascerò che ognuno ne creda a suo senno, detto che avrò, che avendo il Doria poco appresso, potendosene far signore, rimessa Genova in libertà (cosa in tutti i tempi rarissima, ed in questi sola), merita che più si debba credere a' fatti di lui, che alle parole degli altri.

XXXV. Le cagioni della rotta delle genti franzesi sotto Napoli furono due principalmente. La prima, una pestilenziosa infermità, la quale, o per malignità dell' aria, o per le qualità della stagione e per la lunga dimora di tante e tante varie genti in un luogo medesimo tanto tempo alloggiate, era entrata in tutto quel campo, nel quale tra il mal governo e il tanfo degli alloggiamenti tutti umidi e ripieni d' erbe, erano morti tanti, e tanti ammalati miseramente languivano, che con non minor verità che arguzia fu detto da non so chi: che pochi corpi morti assediavano molti uomini vivi. La seconda fu l'ostinazione per lui e per tutta l' Italia fatale di monsignore di Lautrec; il quale, ancor che fosse consigliato dal signor Renzo e da tutti gli altri capitani a dover quegli alloggiamenti, dalla corruzione così della terra come dell' aria infestati, lasciare, e ritirar le genti, il che comodissimamente far si poteva, nelle terre circonvicine, ed in quel modo continuare, benchè alquanto più da largo, d' assediar Napoli; egli[1], o per non parer che alcun altro più della guerra s' intendesse di lui, o perchè giudicasse il lasciar gli alloggiamenti, i quali nel vero erano fortissimi ed ottimamente situati, fosse come un cedere a coloro che difendevano Napoli, il quale a lui pareva di già aver preso, e così si scriveva per tutto, il qual nondimeno, e massimamente dopo la vittoria navale di Filippino, si trovò molte volte a stretto partito; rispose colla solita caparbietà, essendo egli di natura testereccio: che *più tosto voleva vituperosamente morire, che vituperosamente fuggire;* e dato ordine che 'l signor Renzo andasse verso l' Aquila a soldare e condurre nuove fanterie, e scritto a' Fiorentini per nuovi aiuti, i quali tantosto gl' inviarono sotto diversi capitani duemila buoni fanti, si fermò nel medesimo luogo, dove crescendo le malattie ogni giorno più, molti de' capi parte infermi, e parte per non infermare, s' allargarono per le terre d'intorno; e quegli che quivi rimasero, veggendo tanta mortalità, e conoscendo il pericolo nel quale si ritrovavano, s' erano sbigottiti e perduti d' animo. Onde Lautrec, il quale s' era infermato anch' egli, intendendo queste cose, e sapendo che non solo M. Luigi Pisani provveditore, e M. Piero da Pesaro oratore de' Veneziani,

[1] Qui togliamo lo stroppio dell'edizione citata: *l' ammazzò costretto* ecc.

[2] Emendiamo l' edizione citata che legge *Italia.*

[3] Questo *loro* è aggiunto sulla fede dell' ediz. di Leida.

[1] Assai bene nota l' Arbib che questo *egli* non è d' avanzo; ma congiunge *Lautrec il quale,* col *rispose* che vien più sotto in questo stesso sbardellato periodo.

erano di questa vita passati, ma che ancora[1] monsignore di Valdimonte di sangue reale, per cui s'era cercato due anni innanzi di conquistare, come a legittimo erede, e disceso de' re angioini, il reame di Napoli, stava in fine di morte; aggravò tanto nell'infermità, che egli d'intorno a mezzo agosto, o per la forza del malore, o per la moltitudine e grandezza de' dispiaceri, si morì una notte di catarro. E benchè il marchese di Saluzzo e 'l conte Ugo de' Pepoli, i quali nell'altre cose non s'intendevano molto bene insieme, in questo[2] fossero d'accordo, di non voler che la morte sua così tosto si palesasse; nondimeno ella si divulgò non solo per tutto il campo, ma eziandio in Napoli prestissimamente. Nè per questo vollero gl' Imperiali assaltare gli alloggiamenti de' nemici, ma giudicando d' avergli a man salva senza cavar le spade de' foderi, deliberarono di tenergli continuamente travagliati, ed ogni giorno facevano la vista di volergli assalire e combattere, chiamandogli a suon di tromba e di tamburi a battaglia.

XXXVI. Era rimaso il marchese di Saluzzo, per esser uomo del re, come capo; ma il conte Ugo de' Pepoli, sì per lo suo valor proprio, e sì perchè comandava le fanterie toscane, chè così si chiamavano alcuna volta le Bande Nere, era più riputato dai soldati: e perchè pochi giorni avanti in una fazione, nella quale egli fu ferito, e insieme con monsignore Ciandel, giovane di somma nobiltà e virtù fra tutti i Guasconi, rimase prigione, aveva colle sue genti fatto prodezze mirabili, e dimostrato d'aver non solamente animo di soldato, ma prudenza di capitano. Il marchese dunque consigliatosi seco e cogli altri capitani, deliberò (dopo una rotta, la quale avevan data il signor Ferrante Gonzaga ed il signor Valerio Orsino valorosamente a' cavalli franzesi, che per la via di Nola si cansavano) di ritirarsi in Aversa[3], dove egli, rotta prima la retroguardia e poi la battaglia, a gran fatica coll'antiguardia si condusse, e seguitato da' nemici, poichè si fu assai gagliardamente difeso, essendo ferito gravemente in un ginocchio da una pietra d' artiglieria, a' preghi de' terrazzani con molto onor suo s'arrendè a' nemici, nella discrizione loro rimettendosi, mentre che il conte Guido Rangone era per commissione di lui a parlamento col principe, e cercava, con più vantaggio che si poteva, capitolare; ma inteso l'accordo fatto, non volle ratificarlo, e protestò di non essere obbligato ad osservarlo; onde ne venne a lite: ma condottosi in Napoli, per giudicio e cortesia del marchese del Vasto, fu prima libero, poi rimandato per la via d' Ischia a Roma: ed il marchese, non menò del dolor della vergogna che della ferita, volontariamente morì. Il corpo di Lautrec fu vilmente da un fantaccino spagnuolo per avarizia, sperando ma invano di venderlo, nascoso in una vôlta; ma la fama rimase chiarissima, perciò che i Romani chiamandolo liberator di Roma, ordinarono con magnifica gratitudine, che ogn'anno, quello stesso dì che venne la nuova della morte, si celebrasse con divini uffici in San Giovanni Laterano la sua memoria; esemplo veramente memorabile e di tutte le lodi dignissimo.

XXXVII. Nè voglio tacere, che Pietro Navarro, il quale di staffiere del cardinale d' Aragona, era per la molta sua virtù e scienza di far le mine in grandissima riputazione venuto, trovandosi prigione in Napoli in quella medesima rôcca che egli stesso aveva già al tempo del gran capitano espugnata contra i Franzesi, ed in quella stessa prigione, dove era stato altra volta tenuto tre anni da Cesare, fu con pietosissima crudeltà strangolato, secondo che si disse e credette, da Hiccardo[1], spagnuolo che n'era castellano; perchè avendo l' imperadore scritto di Spagna che se gli dovesse mozzar la testa, non volle Hiccardo, per ammendar colla generosità dell' animo la crudeltà di quell' imperadore[2], che un uomo così vecchio, e tanto in tante guerre sperimentato, per le mani del maestro della giustizia morisse.

XXXVIII. Fu la rotta di Napoli di maraviglioso non solo dispiacere, ma danno a' Fiorentini, perchè; oltra che Giovambatista Soderini essendo ferito nella testa, e avendo mozze tre dita, e Marco del Nero, il quale era gravemente malato, duoi singolarissimi cittadini, si morirono assai miseramente prigioni in Napoli; le lor genti, ciò è le Bande Nere, essendo morto il conte Ugo di Capua loro capo, ed essi parte morti, parte presi e parte malati, si sbandarono di maniera, che quella milizia, la quale sola di questo nome in Italia a questi tempi era degna, mai più insieme non si rimesse. Nè per tante avversità si sgomentarono i cittadini fiorentini, anzi con maggiore industria e sollecitudine attendevano a provvedersi; e se bene non potevano credere del tutto che 'l papa, con tanto biasimo e perpetua vergogna sua, fosse per doversi gettare nelle braccia di Cesare, nondimeno dubitandone per molti e vari avvisi ogni giorno più, s'andavano diligentemente preparando: onde condussero nuovi capitani, tra i quali furono Bernardo di Donato Niccolini, Amico da Venafro e Giovanni di Turino[3] dal Borgo a San Sepolcro, l' uno e l'altro allievi del signor Giovanni, ed uomini di singolar virtù; e così s' ingegnavano di raccogliere più capitani e fanti delle Bande Nere che potevano. Condussero ancora i medesimi Dieci il signor Giovanni di M. Francesco da Sassatello, con ottanta uomini d'arme in bianco, secondo volle egli

[1] Così l' ediz. di Leida. La stampa citata: *ma anche.*
[2] cioè, in questa cosa: fermammo questa lezione sulla fede dell' ediz. di Leida, leggendo quella citata *queste*, con manifesto errore.
[3] *Anversa*, legge spropositando l'edizione citata. L'emendazione è fatta coll' edizione di Leida.

[1] Francesco Hijar. (V. Sismondi, *Hist. des Franç.* XVI, 317.)
[2] Qualche codice: *di quello dell' imperadore.*
[3] di casa Belloni.

per suo onore si dicesse, ma nel vero con venticinque cavalli leggieri per due anni, con provvisione per la sua persona di fiorini ottocento, e per ciascun cavallo quaranta, da pagarsi secondo l'usanza a quartieri: e benchè egli avesse accettato la condotta, e preso innanzi millequattrocentocinquanta fiorini a buon conto, nondimeno perfidiosamente se n'andò con tutti quei danari in mano al soldo del papa: del che tanto più si dolevano i Dieci, quanto eglino men dolere si dovevano; poscia che nella sua condotta aveva non solo mentito egli per vanagloria, ma indotto loro senza proposito a dir le bugie, e scrivere, per soddisfare alla sua ridicola boria, il falso.

XXXIX. Il papa, inteso la rovina de' Franzesi a Napoli, risoluto tra sè medesimo di dovere accordarsi con Cesare, cominciò a ragionare di volersene a Roma tornare, e pronunziato cardinale frate Angelio spagnuolo[1], general di San Francesco, con titolo di Santa Croce; diede ordine che le sue terre della Romagna si fortificassero; e credendosi ch' egli avesse in animo di voler Cervia e Ravenna ricuperare, cominciarono i Viniziani a insospettire di nuovo: onde nacque che madonna Lucrezia Salviati de' Medici, la quale per la presa di Roma e ne' garbugli di Firenze s' era a Vinegia città quietissima ritirata, avuta da un facchino che veniva da Firenze una lettera, si partì subitamente con una piccola barca a sei remi, e con gran celerità, non si tenendo sicura, se n'andò assai privatamente a Cesena. E pure era questa donna la più degna e la più venerabile matrona, che forse giammai per nessun tempo in alcuna città si ritrovasse; perciò che, lasciando stare molt' altre cose, benchè grandissime all' altre, a lei menomissime, e certamente minori di queste, ella fu figliuola di Lorenzo de' Medici, sorella carnale di papa Leone, cugina di Clemente, zia d' Ippolito cardinale de' Medici, e prima di Lorenzo duca d' Urbino, il quale fu padre naturale d' Alessandro primo duca di Firenze, e naturale e legittimo di Caterina oggi regina di Francia; moglie d' Iacopo, madre di Giovanni Salviati cardinale, e finalmente suocera del signor Giovanni de' Medici, e per conseguenza avola materna del duca Cosimo, dal quale solo ho per sua cortesia, non già per gli miei meriti, non pur facoltà di poter secondo il mio grado onoratamente vivere, ma eziandio, quello che maggiormente stimo ed è più mirabile, libertà di scrivere queste cose sinceramente; di cui potrei dir molto più, ma non già meno veramente di quello ch' io fin qui, aiutantemi la divina grazia, detto m' abbia.

[1] Fra Francesco Quignones.

LIBRO SETTIMO.

Sommario. I. Signoria per settembre e ottobre 1528. — II. Lettera del Canigiani al papa intercetta. — III. Azioni dell' Orange in Napoli. — IV. Guerra tra gli Orsini e Colonnesi. — V. Pensieri del pontefice di rimettere la sua casa in Firenze. Censo del regno di Napoli pagato al papa. — VI. Genova presa e posta in libertà da Andrea Doria. — VII. Digressione intorno la ricuperazione della libertà di Genova e del governo di lei. — VIII. Riforma del governo di Genova. Riconoscenza de' meriti d' Andrea Doria, restitutore della libertà di Genova. Bisogni spagnuoli perchè così detti. — IX. Il pontefice ritorna in Roma. Morte d' Andrea Navagero viniziano. — X. Baldassare Carducci ambasciadore in Francia. Signoria per novembre e dicembre 1528. — XI. Visconte di Turena viene a Firenze. Impresa di Puglia proposta dal re di Francia a' Fiorentini. Risposta de' Fiorentini. — XII. Provvisione della milizia fiorentina. — XIII. Tumulto mosso da Iacopo Alamanni. Iacopo Alamanni decapitato. — XIV. Ambasciadori de' Fiorentini e de' Veneziani mandati ad onorare le nozze del principe di Modena. — XV. Don Ercole da Este capitano generale de' Fiorentini. Insidie del papa contro il duca di Ferrara. Capitoli della condotta del principe di Ferrara. — XVI. Fiorentini biasimati della condotta di don Ercole. — XVII. Dieci di libertà e pace. — XVIII. Riconoscenza de' meriti di Marco del Nero. — XIX. Franzesi tentano di pigliare Andrea Doria in Genova. — XX. Digressione intorno la peste.

I. Era di già colle solite cirimonie entrata la Signoria nuova in palazzo, per dovere insieme sedere col medesimo gonfaloniere Niccolò Capponi, il settembre e l' ottobre, la qual Signoria furon questi[1]: Bartolommeo di Centurione de' Marsili, Buonaccorso di Lorenzo Pitti, *per Santo Spirito;* Gherardo di Michele da Cepperello, Giovambatista di Bernardo del Barbigia, *per Santa Croce;* Lorenzo d' Iacopo Giacomini, Anton Francesco[2] di Guglielmo da Sommaia, *per Santa Maria Novella;* Albertaccio di Beltramo Guasconi, e Ugo di Francesco della Stufa, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu ser Bartolommeo di ser Domenico di ser Bartolommeo da Radda. Al tempo di questi signori si viveva in Firenze colle medesime divisioni e sêtte de' cittadini, col medesimo sospetto del pontefice e della guerra, col medesimo timore e danno della pestilenza, la quale cresceva ogni giorno più, e finalmente colla medesima carestia, la quale era grandissima di tutti i viveri; e ciascuna delle quali cose sola e di per sè, non che tutte quante congiunte insieme, era bastevole a tener gli animi de' più securi uomini e resoluti, non solamente dubbi e sospesi, ma eziandio solleciti ed ansi; laonde non pure le bisogne publiche, ma le private ancora erano per queste cagioni o impedite o ritardate. Tuttavia desiderando i signori Dieci di dare oggimai perfezione alla pratica, la quale col duca Alfonso si maneggiava, di condurre don Ercole suo primogenito per

[1] *fu questa*, legge l' edizione di Leida sfrondando l' edizione citata di un bellissimo vezzo di lingua.

[2] *Antonio di Francesco*, corregge il Testo Cambiagi.

capitan generale di tutte le genti d' arme fiorentine, spacciarono per questo effetto solo Batistino Girolami a Ferrara, dove mandarono ancora Dante Popoleschi per loro agente. Costui, quanto per la sua vana e ridevole maniera di favellare, quasi nuovo Polifilo[1], latinamente in volgare, si pensava di dover essere tenuto squisto e dotto, tanto era da coloro, i quali alcun giudicio avevano, riputato ignorante e goffo.

II. In questo medesimo tempo fu una lettera intrapresa di Domenico Canigiani, scritta da lui a papa Clemente di Burgos città di Spagna, agli dieci giorni di dicembre dell'anno millecinquecenvenzette; e perchè ella era in cifera, ed in Firenze non si trovava chi sapesse diciferarla, fu mandata a Vinegia all'orator Gualterotti, ed egli la diede a M. Daniello Lodovici uno de' segretari di quella republica, il quale la diciferò di parola in parola tutta quanta; la qual cosa fece poi di molte altre lettere, le quali medesimamente intercette, al medesimo fine mandate gli furono. Nè era costui solo in Vinegia che ciò fare sapesse, ma alcuni altri, e tra questi monsignore Valerio[2], quegli che fu poi publicamente tra le due colonne appiccato, i quali non solamente non gli cedevano nella pratica e scienza del diciferare, ma, quello che molti credere non potrebbono, l' avanzavano di gran lunga. Conteneva la lettera, che *Cesare non di sua spontanea volontà, nè per amore o reverenza che portasse al papa, ma per la sollecitudine ed instigazione d' Enrico re d' Inghilterra, aveva scritto a' suoi, e dato commissione, che sotto certe condizioni e cautele lo liberassono, e per tema che non fosse (mediante l' esercito che s' intendeva prepararsi grandissimo per dovere calare in Italia sotto monsignore di Lautrec) da altri contra sua voglia e senza grado alcuno liberato;* avvisando ancora come *il disegno e proponimento dell' imperadore era di voler dominar l' Italia, e che a questo fine cercava per tutti i versi di far danari, deliberato, per poter in Italia nuovi Tedeschi mandare, vendere eziandio delle sue entrate proprie; e che essendo più ostinato che mai, egli usava dire, che prima perderebbe la Spagna che non difendesse le cose d' Italia.* E di più l' avvertiva che *alcune indulgenze, le quali Sua Beatitudine aveva a un munistero solo in Granata conceduto, si facevano con suo ordine metter per tutto 'l regno di Spagna, e i danari che in buona somma se ne cavavano, eccetto alcuna piccola quantità, la quale egli s' era composto di dover dare a quel munistero, venivano tutti,* per dir le sue proprie parole, *nella borsa dell' imperadore.* Dispiacque molto questa lettera a tutto l' universale di Firenze, non tanto per lo contenuto d' essa lettera, quanto perchè Domenico l' aveva scritta in quel tempo, nel qual mutato lo Stato, egli faceva l' ambasciadore della Republica Fiorentina, e fu cagione, che Antonio Lenzi, quando egli tornato poi in Firenze andò secondo il solito a riferire la sua legazione alla Signoria, gli rispose in quel modo che di sotto si dirà nel suo luogo.

III. Il principe d' Orange dopo la vittoria così grande e così agevolmente non meno contra i Fiorentini che contra i Franzesi ottenuta, perchè il nerbo di tutto quell' esercito erano veramente le Bande Nere, attendeva con incredibile liberalità ed avarizia parte a riconoscere e rimeritare i capitani, parte a confiscare e vendere i beni di tutti coloro, i quali o s' erano scopertamente ribellati, o avevano in alcun modo dato alcun segno o sospetto di volersi ribellare; servendosi in cotal ufficio dell' opera di M. Girolamo Morone, a cui poscia in premio della sua sollecitudine, per non dir crudeltà, donò oltre Venafro, la ducea di Boiano, fatto decapitare in sulla piazza del Mercato di Napoli, insieme con alcuni altri signori, Enrico Pandone, nipote del re Ferdinando vecchio, suo antico e legittimo duca.

IV. E 'l papa in questo tempo si stava tutto confuso e tutto mal contento in Viterbo, sì per molte altre cagioni, e sì perchè in terra di Roma essendo tra gli Orsini e Colonnesi guerra scoperta, si facevano ogni dì molti latrocinii ed ammazzamenti, e Sciarra Colonna, non ostante che coloro i quali lo difendevano, lo difendessero in nome del papa, era entrato a viva forza in Paliano. Ma perchè eglino in nome del papa lo difendessero, la cagione era questa. Aveva poco innanzi il signor Vespasiano Colonna, venendo a morte, lasciato per testamento, che la signora Isabella, la qual figliuola egli aveva sola senza più, si dovesse a Ippolito de' Medici maritare; per la qual cagione Clemente, ancor che il signore Ascanio pretendesse che, venuta meno la linea masculina del signor Prospero, dovesse succeder egli, aveva tutte le sue castella occupate. Ma l' abate di Farfa poco appresso colle sue genti il ricuperò, fatto Sciarra medesimo con alcuni altri prigione, il qual nondimeno aiutato segretamente dal signor Luigi Gonzaga, se ne fuggì: onde i Colonnesi, odiando mortalmente l' abate, si mettevano in ordine per girli contra, e Ottaviano Spiriti attendeva a unir genti in aiuto de' Colon-

---

[1] *Polofilo* ha per errore l' edizione citata. Intendi: Francesco Colonna che sotto quel nome stampò la bizzarra opera *Hypnerotomachia Poliphili, ubi humana omnia non nisi Somnium esse docet, atque obiter plurima, scitu sane quam digna, commemorat.* Il suo linguaggio, dice l' Arbib, è un continuo guazzabuglio di greco, latino e lombardo, lardellato di voci ebraiche, arabiche e caldee; e sebbene s' intitoli *Opus italica lingua conscriptum,* resta ancor dubbio a qual gergo appartenga. Perciò Dante Popoleschi che parlava latinamente volgare è qui detto *nuovo Polifilo.*

[2] Gio. Franc. Valerio, gentiluomo veneziano. Così narra di lui il Paruta, *Ist. Venez.*, lib. X: *Fu di lui preso in Vinegia l' estremo supplizio nel 1542, per essersi scoperto che era con altri implicato nel rivelare all' ambasciador di Francia le deliberazioni del Governo, e segnatamente, che pel suo tradimento i ministri ottomani avean potuto risapere dai ministri di Francia le segrete commissioni date al Badoaro, nel mandarlo l' anno 1540 a trattar l' accordo colla Porta. Ond' era avvenuto che il Badoaro comperasse la pace a molto caro prezzo, trovandosi costretto ad usare il mandato de' decemviri in tutta la sua larghezza.* L' Ariosto, amicissimo del Valerio, ne parlò con lode nel C. XXVII, St. 137 e C. XLVI, St. 15 dell' *Orlando Furioso.*

nesi. Ma perchè si temeva non con esse volesse ritornare in Viterbo, Clemente tutto confuso e tutto malcontento, come dissi, s' era dal vescovado ad abitar nella rôcca ritirato, condotti per guardia della sua persona il signor Niccolò Vitelli e 'l capitan Bino Mancino Signorelli da Perugia. Aveva dato ancora non piccolo sospetto e grandissima perturbazione Alessandro cardinal Farnese, che fu poi eletto a sommo pontefice, e chiamato papa Paolo III, il quale, legato di Roma essendo, se n' era senza che la cagione se ne sapesse, partito.

V. Il papa adunque avendo in animo, come si disse di sopra, di riconciliarsi e fare accordo coll' imperadore, e con tutto ciò, come colui che doppio era e cercava in ogni cosa di vantaggiarsi, andava dissimulando questo suo animo, e benchè non meno da Cesare che dal re Cristianissimo, ancora contra la voglia de' Fiorentini, i quali non volendo essere da quella parte donde stesse il papa, e dal re d' Inghilterra fosse stato più volte, ora umilmente con preghi, e talvolta superbamente con protestazioni e quasi minacce, che Sua Santità oggimai dichiarare si dovesse, con grandissima istanza cercato; egli nondimeno varie scuse trovando, e diverse cagioni allegando, e a ciascun di loro buone promesse e parole dando, non voleva e non ardiva scoprirsi. La vera cagione della qual cosa era, perchè avendo egli avuto sempre, e avendo i suoi pensieri vôlti tutti e indiritti a un segno solo, ciò è a dover ritornare sotto l' autorità e potestà sua e conseguentemente nella passata superiorità de'Medici la Republica Fiorentina, aveva nondimeno con incredibile arte e fallacissime parole detto sempre e continuamente diceva[1] tutto il contrario; e così voleva che si dicesse e credesse da ognuno, scrivendo e facendo scrivere a tutti i principi e potentati, che a lui bastava; nè altro da' Fiorentini ricercava, fuor che eglino, se non come loro cittadino, almeno come pontefice il volessero riconoscere, gli rendessero la duchessina sua nipote[2], e non gravassero i parenti e amici suoi, come facevano, d' accatti e di balzelli tutto 'l giorno. Ma non potendo egli nè tollerar più lungamente il desiderio che dì e notte a doversi vendicare lo stimolava, nè tener più celati di fuora gl' inganni ch' egli dentro occultava, deliberò tra sè medesimo di volersi scoprire più tosto a Cesare che al Cristianissimo; sperando, come era verisimile e ragionevole, che se bene con maggior vergogna, nondimeno più agevolmente da Carlo che da Francesco, gli sarebbe l'occupar Firenze conceduto; benchè la sperienza mostrò, che ancora dal re di Francia avrebbe il medesimo, se chiesto l'avesse, colla medesima facilità e forse con maggiore ottenuto. E con tutte queste cose il papa (tanto può l' usanza, e massimamente quando è concorde colla natura) stava ancora, come si dice, in su le sue, e voleva più tosto essere inteso, che farsi intendere; pensando, come alla fine gli riuscì, di poter colle parole trattenersi amico il re, e coll' opere farsi benevolo l' imperatore: il perchè avendogli M. Giovan Antonio Mussettola presentato in nome di Cesare, secondo l' usanza, la chinea bianca, per la ricognizione e censo del regno di Napoli, e consegnatogli tanti frumenti che alla somma di settemila scudi ascendevano; egli volentieri gli accettò, usando nondimeno le parole ordinarie, ciò è *senza pregiudizio delle ragioni della Sedia Apostolica*. Ordinò ancora, che Ippolito e Alessandro de' Medici, i quali a Chieri in Savoia si ritrovavano, si dovessero trasferire a Piacenza; il che essi incontanente fecero, e con grandissima celerità.

Aveva ancora nel pensiero, per agevolarsi la via a recuperare lo Stato di Firenze, rimetter Fabio Petrucci in Siena; perlochè teneva continuamente con lui, e cogli altri usciti del Monte de' Nove, pratiche occulte, ma non sì occulte, che non si sapessero per tutto, e massimamente da' Sanesi, a cui ciò toccava, e che assiduamente con somma diligenza il vegliavano: la qual cosa era cagione, che eglino quanto accrescevano l'odio contro di lui, tanto verso i Fiorentini lo scemavano. E perchè il signor Malatesta Baglioni, tornato ch' egli fu da Viterbo, dove come suo condottiere era andato a visitare e far reverenza al papa, attendeva con estrema sollecitudine a far genti e fortificar Perugia; si credeva comunemente ciò essere fatto da lui con ordine e per commissione di Clemente, pensandosi, che egli dietro l' esempio d' Alessandro VI, quando fuggiva Carlo VIII, volesse poter ritirarsi, quando bene gli tornasse, o bisogno gli facesse, a Perugia; la qual cosa tanto maggiormente era creduta, quanto si sapeva che Malatesta aveva a qualche suo fine detto al papa, che a lui sarebbe dato il cuore di tôrre Orvieto, tutto che da molti fosse quella terra per la natura del suo sito giudicata non solo fortissima, ma inespugnabile; dove di Perugia, nè a lui nè ad altri sarebbe bastato l' animo, secondo che egli affermava, di dir così. Ma la verità era, che Malatesta, come astutissimo, aveva l' animo e l' arte del papa conosciuto: il quale desiderando al medesimo effetto, ciò è per ritornare in Firenze, aver Perugia a sua divozione, e poterne disporre più che standovi dentro Malatesta non gli pareva poter fare, favoriva occultamente il signor Braccio e Sforza Baglioni, e gli altri nimici di Malatesta, i quali col signor Pirro da Castel di Piero cercavano di travagliarlo, scorrendo spesse volte colle loro masnade a cavallo fin dentro i suoi confini; e se non fossero stati i favori e gli aiuti che gli davano quotidianamente, e di nascoso e alla scoperta, i Fiorentini, portava non piccolo pericolo di perder la maggioranza che egli aveva in quella città.

VI. Tra queste cose M. Andrea Doria sapendo che monsignore di San Polo era intento

[1] La citata: *detto e continuamente diceva*.

[2] Caterina nata di Lorenzo duca d' Urbino, sposata indi al duca d' Orleans, che salì al trono di Francia col nome di Enrico II.

insieme col duca d' Urbino alla spugnazione di Pavia, e che Genova per cagione della pestilenza si trovava quasi vôta d' abitatori, e con pochissimi soldati che la guardassero, giudicò, essendosi il signor Teodoro Trivulzi, governator regio, per la medesima cagione ritirato nel castello, questo essere il tempo opportuno a colorire quei disegni ch' egli aveva nell' animo suo fatto buon tempo innanzi, ciò è di levar Genova dalla divozione e servitù di Francesco re di Francia, e ridurla sotto l' autorità dell' imperadore in libertà, si come nei capitoli della sua condotta era convenuto di dover fare; perchè accostandosi alla terra la notte degli undici di settembre con tredici galee e d' intorno a cinquecento fanti, fuori della speranza di lui medesimo il giorno seguente, essendosi Barbessì, per paura di non esser racchiuso nel porto, sotto specie d' apprestarsi per voler combattere, fuggito con tutta l' armata franzese verso Savona, felicissimamente la prese. E non è dubbio che egli, come fu non solo invitato da qualcuno, ma confortato a dover fare, poteva quel giorno, ancora con volontà de' suoi cittadini, insignorirsi di Genova; ma tanta fu la bontà sua, e sì grande la felicità di quella lungamente infelicissima città, ch' egli, con esempio più tosto solo che raro, e che sarà anzi lodato da molti che seguitato da alcuno, elesse prudentissimamente più tosto una giustissima gloria eterna, che una ingiusta e brevissima signoria: e per mio avviso nessuno piacere, nessun comodo, nessun onore è così grande, il quale della statua di marmo, la quale a perpetua memoria di così alto beneficio gli posero gratissimamente con non meno vero che onorato titolo[1] in sulla piazza publica i suoi cittadini, non sia minore. E ben so anch' io e confesso, ch'egli rimase grandissimo nella sua patria, e con suprema autorità: ma io so ancora, e confesserà ognuno, che egli, potendo farsene[2], non se ne fece signore assoluto; anzi fu cagione, che quella republica, disunita e disordinatissima quanto alcun' altra d' Italia e più, s'unì e riordinò di maniera, che ella ancor dura, non ostante la volubilità di quella plebe, e l' incredibile avarizia de' cittadini genovesi.

VII. La qual cosa affine che meglio si conosca, non mi parrà faticoso distendermi un poco, e dire che la città di Genova capo della Liguria, oltra l'essere divisa in parte guelfa e in parte ghibellina, come generalmente tutte le terre d' Italia, era partita ancora in nobili e popolari. I popolari erano medesimamente divisi in due parti, in cittadini e plebei. I cittadini erano di due sorte, cittadini mercatanti e cittadini artefici. La plebe anch' ella non era unita, perchè molti favorivano la fazione degli Adorni, e molti quella de' Fregosi, famiglie amendue ghibelline; la qual parte teneva in Genova il principato, anzi era spressamente proibito per legge, che nessuno ottenere il sommo magistrato, ed essere eletto doge potesse, il quale fosse o gentiluomo o di parte guelfa, della qual parte erano capi la nobilissima famiglia de' Fieschi, e quella de' Grimaldi, come della ghibellina gli Spinoli e i Dorii. In tante parti (senza far menzione al presente dell' uficio di San Giorgio[1], magistrato senz'alcun dubbio singolare, e da produrre mirabili effetti) era divisa quella republica; donde era, per quello che ragionevolmente si crede, avvenuto, ch' ella, per tacer dell' altre miserie e travagli suoi, il beneficio della libertà mai godere interamente potuto non aveva, essendo per le loro discordie stati costretti i Genovesi a ricevere il giogo ora di principi forestieri, ed ora (il che fuor di dubbio è meno intollerabile) de' loro cittadini medesimi, e bene spesso degli uni e degli altri insieme; perciò che i lor dogi, o Fregosi o Adorni che fossero, perchè tra queste due case si combatteva ordinariamente quel grado, avendo ai comodi propri maggior riguardo che al ben publico, in vece di ridurre sè stessi e la lor patria in libertà, sè e lei all' arbitrio sottoponevano e alla podestà quando de' duchi di Milano, quando dell' imperadore, e quando del re di Francia. Le quali cose venute dopo tant'anni e danni in considerazione ad alcuni de' migliori e più prudenti cittadini, e specialmente ad Ottaviano Fregosi, il quale era contento di rinunziare il ducato, ed omai rincrescendo a ciascuno la varietà di così diverse mutazioni, e la mutazione di cotanti vari governi, e avendo tutto il giorno dinanzi agli occhi così il danno come la vergogna del sacco prossimamente passato, cominciarono a ragionare, prima secretamente tra loro, e poi tra molti altri in palese, che oggimai sarebbe bene di por fine a tanti mali; la qual cosa far non si poteva, se i cittadini non s' unissero, e concordassero insieme e vedessero d' introdurre finalmente una forma di migliore e più stabile reggimento di quegli i quali fino a quel tempo tollerati avevano. Sapeva il Trivulzio questi ragionamenti, ma egli, o come buon cristiano e amator della concordia, o perchè essi erano molto tempo innanzi cominciati, o pure perchè pensasse di far sè in cotal guisa più grato a quel popolo, e quel popolo più amico e più obbediente al suo re, o per qualunque altra più segreta cagione, gli lasciava, infingendosi di non sapergli, scorrere e seguitare. E procedette tanto oltra la cosa, che alla fine dell' anno millecinquecenvenzette, con saputa e di consentimento, secondo che si crede, e pare anco ragionevole, d'Antoniotto Adorno lor doge, andarono di comune concordia a trovare i magistrati di maggiore autorità, e gli pregarono supplichevolmente, che dovesse loro piacere d' eleggere uno de' migliori e

[1] Ecco l' inscrizione ivi posta: *Andreae Auriae civi optimo felicissimoque vindici atque auctori publicae libertatis S. P. Q. G. posuere.*

[2] L' edizione citata: *potendosene farsene.*

[1] La lezione è dell' ediz. di Leida e del T. Magliabecchiano. L' ediz. citata legge: *In tante parte (senza far menzione al presente dell' uficio di S. Giorgio, con.)*

più savi cittadini, al quale dessero la cura di concordare e riordinar la città, per quelle cagioni, e a quel fine che già tant' anni essersi ragionato e desiderato sapevano. Piacque a' magistrati cotal domanda, la quale non era lor nuova, e senza dare indugio al fatto, crearono dodici uomini de' più riputati di Genova con grandissima autorità, l' ufizio de' quali fosse introdurre la concordia fra' cittadini, e riordinar la città in quel modo che loro migliore e più agevole paresse, della qual cosa è impossibile a dire quanto tutta Genova e 'l suo contado parimente si rallegrassero.

Ma come accade nelle azioni grandi, e che hanno bisogno d' uomini o di tempo, e specialmente in quelle le quali dipendono dagli accidenti delle cose, non si potette così subito cotal deliberazione mandare ad effetto; perciò che, essendo Lautrec con grandissimo esercito in Italia venuto, e trovandosi monsignore Barbessì con una potente armata ne' mari di Genova, non parve tempo a' dodici riformatori, chè così si chiamavano, di dover proceder più oltra; e tanto più, che Genova era in quel tempo non solo dalla peste miserabilissimamente afflitta, ma eziandio dalla fame. Ma tosto che i Genovesi, raunato il Consiglio, accettarono con gran lode di Batista Lomellino, il quale fu il primo a favellare, la libertà offerta e quasi gettata lor dietro dal Doria, i riformatori incominciarono a voler mettere in opera l' ufficio loro; ma anche questa volta furono da un nuovo caso che sopravvenne impediti, perciò che monsignore di San Polo avendo il diciannovesimo giorno di settembre con somma commendazione del duca d' Urbino, e non senza molta uccisione dell' una parte e dell' altra, ripreso per forza e saccheggiato Pavia, deliberò, chiamato instantissimamente dal signor Teodoro, di soccorrere il castelletto, intorno al quale di già per ordine d' Andrea Doria si facevano le mine, e tentar se fatto gli venisse di poter ricuperar Genova; del che dal signor Teodoro medesimo gli era dato speranza grandissima; la qual cosa egli tanto più sollecitamente faceva, quanto non gli era nascosto il dispiacere che della presura di Genova aveva incredibile pigliato il re Cristianissimo, della quale egli si stava sicuro, non potendo credere che ella con un' armata sì grossa nel porto, e con un esercito tanto potente così vicino, perder si dovesse; e perciò si voleva agramente con lunga rammaricazione de' Viniziani, i quali, come erano tenuti di fare, soccorsa non l' avevano. E di vero non faceva ciò il Cristianissimo senza cagione, perchè non aveva mancato San Polo di fare ogn' opera ch' ella coll' esercito delle Lega si soccorresse; ma le molte difficoltà proposte dal duca d' Urbino, e la speranza che Montigiano, il quale si trovava in Alessandria con tremila Tedeschi e Svizzeri, dovesse, secondo che da San Polo per consiglio del medesimo duca gli era stato imposto, soccorrerla; furono cagione che ella senza alcuna difesa fare si perdesse, perchè nè i Tedeschi nè gli Svizzeri, parte dubitando della carestia che aveva San Polo di danari grandissima, di non dovere esser pagati, parte temendo così della fame, come della peste, andar non vi vollero, ma si ricoverarono in Ivrea. In questo mezzo, i Genovesi per sospetto di quello che avvenne, oltre l' avere scritto in scusazione e giustificazione loro molto dimessamente al re di Francia e a' signori Viniziani, i quali ricusarono di volere accettar lettere de' nimici de' loro confederati, mandarono M. Ottaviano Salvi oratore a San Polo, dal quale egli fu cortesemente ricevuto e diligentemente ascoltato, ma non permetteva già che da lui partire si dovesse; perchè egli nascosamente fuggitosi, e a Genova ritornatosi, raccontò le preparazioni che contra loro si facevano. Laonde, creati quattro uomini sopra la guerra, e fatto venire di Corsica ed altre loro terre vicine più fanti e maggior copia di vettovaglie che potettero, e lasciato d' oppugnare il castelletto, senza tema di dovere essere sforzati, s' apprestarono alla difesa. Monsignore di San Polo, varcato il Po a Porto Stella, e lasciato per essere più spedito l'artiglierie a Novi, e preso la rôcca del Borgo de' Fornari, s' accostò quattro miglia vicino a Genova, nel qual luogo intesi i provvedimenti della città e diffidandosi di poterla sforzare, mandò un araldo il dì delle calende d' ottobre, il quale introdotto in Consiglio propose senza prefazione alcuna e con arroganza franzese, o che tornassero sotto la fede e podestà dell' invittissimo e cristianissimo re di Francia, o che, ciò non facendo, aspettassero tutte le miserie e tutte le calamità che n' apporta seco la guerra, la quale egli infin d' allora in nome del signore Francesco Borbone luogotenente in Italia dell' invittissimo e cristianissimo re di Francia, indiceva e proponeva loro. A costui fu non meno prudentemente che animosamente da M. Agostino Pallavicino risposto, a cui il senato, per M. Ambrogio Gentile Senarega lor primo cancelliere, cotale uficio commesso aveva. Perchè San Polo avendo trovato la città tutta d' accordo, cosa ch' egli prima non credeva, e molto meglio provveduta di quello si pensava, benchè il suo araldo fu con certo stratagemma ingannato, tutto sdegnoso e scornato senza tentar d' assalirla altramente, se ne tornò, come dicono i volgari, colle trombe nel sacco in Lombardia; e come quegli il quale era benigno di natura, e da ogni barbara ferità lontanissimo, potendo ardere, secondo l' esempio e nefario costume de' capitani moderni, molti e molto begli edificii, e seco molta e ricchissima preda portarne, non volle fare, con infinita ed eterna lode della bontà e grandezza del bell' animo suo, nè l' una cosa nè l' altra.

I Genovesi, preso per accordo dopo la partita di lui, e spianato fino da' fondamenti il castelletto, dove non si trovò vettovaglia di nessuna sorta o ragione, mandarono quell' esercito che di già si trovava in essere sotto M. Agostino Spinola, e sotto il conte Filippo Doria, o per vendicarsi del passato, o per assicurarsi dell' avvenire,

alla espugnazione di Savona. Ma i Savonesi trovandosi sforniti di tutte le guernigioni, e sbigottiti per la partita di Francesco Borbone, scarsi d'ogni buon partito, s'accordarono, che[1] se tra sette giorni non erano soccorsi (avendo molto prima per soccorso mandato), di dar liberamente sè e tutte le cose loro nelle mani e podestà de' Genovesi: e così, non venuto loro di luogo alcuno aiuto nessuno, si renderono; dove andarono rattamente M. Andrea Doria e Sinibaldo dal Fiesco a pigliarne in nome della republica la possessione, e partendosi vi lasciarono Giovambatista Cattaneo e Batista Lomellino, che ne fossero l'uno guardiano e l'altro rettore. Ma non molto di poi smantellarono, come si dice oggi, cioè sfasciarono la città di muro, ed il porto, affondatevi due navi, riempirono di sassi, sotto gravissime pene se mai tentassero i Savonesi o di vôtar questo, o di rifar quello; osservata nondimeno la condizione che i Savonesi più solleciti dell'altrui bene, che timorosi del lor male, avevano nel far l'accordo al governatore, che per lo re v' era dentro, impetrata, ciò è ch'egli con tutte l'atiglierie condottevi per cagione del Cristianissimo, e con tutti gli arnesi suoi, sano e salvo uscire se ne potesse, e dove più gli piacesse andare, andarsene. Non era restato da Borbone il soccorrerla, perchè, oltra che vi mandò Montigiano, il quale, presi i passi dall'esercito genovese, non potette non che entrarvi, accostarvisi, vi voleva andare egli in persona; ma non avendo gente a bastanza, fu dal duca di Milano e da quel d'Urbino, a chi per vigore della Lega aveva tremila fanti a questo effetto dimandati, prima tenuto in lungo, e poi senza frutto non soccorso di più che di milledugento. E ad ogni modo è gran cosa a considerare quanto il duca d'Urbino, o per propria natura, o perchè gli fosse così stato commesso e comandato da' suoi signori, o per altra non intesa cagione, andasse prolungando sempre e difficultando così co' fatti, come colle parole tutte le spedizioni, se non quelle, le quali in pro tornavano ed in utilità de' Veneziani.

VIII. I riformatori, per l'autorità de' quali si governavano tutte le cose, partito San Polo, s'erano insieme solennemente raunati, e con lunga già gran tempo fatta deliberazione[2], ordinarono lo stato, e riformarono la libertà in questa maniera. Primieramente per isbarbare le radici di tutti gli scandoli e infortuni loro, ciò è le divisioni e discordie cittadine, statuirono, che i nomi di tutte le famiglie e casate di Genova si levassero via, riserbandone solamente venti delle più chiare e più illustri, eccetto però l'Adorna[3] e la Fregosa, le quali vollero che del tutto si spegnessero: ed ordinarono che tutti coloro, i quali o per virtù, o per nobiltà, o per ricchezze risplendessero tra gli altri, in guisa che meritassero di essere di quella patria cittadini, fossero descritti e si comprendessero sotto alcuna di quelle venti famiglie, avendo diligente riguardo affine che maggiormente la memoria delle sêtte passate si scancellasse, e si facesse mediante cotale aggregamento un corpo solo più unito che si potesse; che quegli, i quali erano prima gentiluomini, si descrivessero e connumerassero sotto le famiglie de' gentiluomini; e similmente che quelle famiglie, le quali avevano seguitato la parte Adorna, andassero sotto quelle le quali avevano la parte Fregosa seguitato, ed all'incontro coloro che erano stati parziali de' Fregosi, si ponessero tra quelli che agli Adorni favoreggiato avevano, togliendo via tutte le differenze e distinzioni che fossono state o potessono essere tra i nobili e popolari o tra' guelfi e ghibellini; e che tutti egualmente colla medesima parità potessero, anzi dovessero essere ammessi e ricevuti così[1] a' comodi, come agli onori della città. Il che fatto, per rinunziare come buoni cittadini quanto prima potevano insieme col loro magistrato la loro autorità, la quale era grandissima, crearono doge per due anni Uberto Cataneo Lazzario con otto signori, due de' quali dovessero risedere continuamente in palazzo col doge, ed oltre a questi fecero[2] otto procuratori del comune, e di più elessero cinque sindaci, ovvero censori, chiamati supremi, i quali furono Andrea Doria, Batista Spinola, il conte Sinibaldo del Fiesco, Tommaso Negroni e Paride Gentile, ciascun de' quali stesse in cotal magistrato quattr'anni, fuorchè Andrea Doria, il quale, per gli grandissimi e veramente immortali meriti suoi verso quella republica, vollero che fosse per ispecial privilegio supremo sindaco e censore tutto il tempo che durasse la vita sua; e, quello che doveva dir prima, ordinarono un senato, ovvero consiglio di quattrocento uomini, il quale di tempo in tempo creasse nel modo stabilito da loro tutti gli uffici e magistrati, così fuori, come dentro della città. Non molto di poi comparsero in sul genovese duemila pedoni spagnuoli, i quali da Cesare, il quale intesa la rivoluzione di Genova, se n'era infinitamente rallegrato, erano per mantenerla in fede, e per tutti i casi che occorrere potessero, stati mandati. Questi perchè erano mal vestiti e peggio calzati, e 'n somma come gente fatta in fretta, non pagata e sbattuta dal mare, bisognosi di tutte le cose, furono chiamati Bisogni, come oggi si chiamano volgarmente tutti quelli Spagnuoli, la prima fiata che escono di Spagna, e non hanno più militato. Non vollero i Genovesi, come quelli i quali essendo dentro concordi e fuori senza nimici, non avieno bisogno di cotali Bisogni, o che gli guardassero, o che gli difendessono, riceverli dentro. Onde il signore Lodovico Belgioioso, il quale s'era fuggito dalle mani de' Franzesi, andò per ordine d'Antonio da Leva trave-

[1] È notabile questo *che* coll'infinito.
[2] L'ediz. citata: *con lunga gran tempo fa deliberazione.* Emendammo coll'ediz. di Leida.
[3] L'ediz. citata legge: *l' Adorno.*

[1] *ricevuti essi*, ha la stampa degli Accademici.
[2] Così la stampa di Leida. Nella cit. troviamo *fossero.*

stito in Genova, e gli menò, per levarne altri cinquecento i quali erano sbarcati a Villafranca, alla volta di Savona, e quindi temendo non gli fosse tagliata la strada, lasciato quel cammino il quale si pensava ch' egli far volesse, s' inviò per la montagna di Piacenza, e passato di notte tempo il Po con alcune barche accomodategli dissimulatamente dai Piacentini, si condusse finalmente, essendone molti per l' asprezza del viaggio stati morti da'contadini, a Milano, non ostante che Francesco Sforza, monsignore di San Polo e il duca d' Urbino avessono molti mesi di vietar loro il passo consultato.

IX. Ne'primi giorni del mese d' ottobre partì il papa, da forse duemila fanti e cinquecento cavalli accompagnato, di Viterbo, dove era stata inestimabile carestia di tutte le cose, eccetto che d' acqua; ed il giorno ch' egli entrò in Roma, la quale era vôta di tutti i beni, e pareva più tosto un diserto che Roma, se bene era prima tranquilla e serena, si turbò, come suole molte volte avvenire, e massimamente in quella stagione, repentinamente l'aria, e con una grossissima pioggia vennero di molti tuoni e saette; la qual cosa fu dalla maggior parte per tristissimo augurio reputata: e di vero il temporale fu orribile e spaventoso, come ancora mi ricordo io, il quale stando in quel tempo appresso M. Giovanni Gaddi cherico di Camera, era da Vinegia seco venuto prima a Orvieto, poi a Viterbo, ultimamente a Roma seguitando la corte. La tornata del papa in Roma diede a' cittadini di Firenze che pensare, e tanto più, che i Viniziani cominciarono a procedere eziandio più lentamente di quello che per l' ordinario solevano, e la cagione si credette che fosse questa. Messer Andrea Navagero, uomo ne' versi latini non meno che nelle prose esercitatissimo, e lodato molto, il quale per commissione del senato scriveva le Storie Veneziane, essendo tornato da Cesare dove era ito ambasciadore, nel rinunziare secondo gli ordini di quella republica la sua legazione, aveva in favor di lui nel consiglio dei Pregadi eloquentemente parlato, e con molte e sommissime lodi la grandezza e potenza di lui, oltra la pietà e giustizia, magnificato; la qual relazione aveva gli animi di molti senatori in guisa commosso, che se il doge non fosse stato franzese, si correva pericolo che non abbandonassero la Lega, e massimamente che a Roma tenevano in quel tempo coll' oratore di Cesare pratiche occulte per dovere accordarsi. Ma il Navagero non molto di poi fu come troppo ambizioso, e più per levarlo di Vinegia che per altro, mandato ambasciadore in Francia, dove avendo egli corso tre giorni continui le poste si morì, fatto arder prima i suoi scritti, e tra questi, secondo che si disse, una parte delle Storie, benchè molti credono ch' egli ancora incominciate non l' avesse.

X. Per le medesime cagioni, e quasi nel tempo medesimo fu eletto M. Baldassare Carducci ambasciadore a Vinegia, il quale rifiutò; e benchè non ottenesse, fu poi agli ventitrè d' ottobre eletto pure in ambasciadore al re Cristianissimo; e benchè fosse vecchio, non essendo ancora fatta la legge che chi passasse settant' anni potesse rifiutare, v' andò, uscito che fu del magistrato de' Dieci, ancora che fosse nel cuor del verno, e conoscendo benissimo a che fine v' era mandato: ed in luogo di lui fu eletto per ambasciadore a Vinegia Matteo Strozzi, il quale similmente rifiutò; e non potendo nè la prima volta nè la seconda ottener d' essere assoluto, volle più presto pagar la pena, e rimanere ammonito, che andarvi. Infrattanto si creò, e fece l' entrata la Signoria nuova, la quale fu: Lorenzo di Tommaso Soderini, Rinaldo di Filippo Corsini, *per Santo Spirito;* Andrea di Pagolo Niccolini, Federigo di Giuliano Gondi, *per Santa Croce;* Alessandro[1] di Giovanni Ambruogi, Benedetto di Bernardo Neretti, *per Santa Maria Novella;* Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi, Niccolò di Matteo Cerretani, *per San Giovanni;* il lor notaio fu ser Antonio di ser Niccolò di Cristofano Ferrini.

XI. Venne in questo tempo il signore Francesco visconte di Turena capo di gentiluomini del re Cristianissimo in Firenze, e la cagione della sua venuta fu questa. Il signor Renzo da Ceri pochi giorni innanzi che Lautrec infermasse, era con danari venuto di Francia per rinfrescare quell' esercito d' alcune genti italiane; e già tornava con esse dell' Abruzzi, quando, intesa la morte di Lautrec, ed il campo essere stato rotto, fece pensiero d' andarsene col principe di Melfi e alcuni altri signori nella Puglia: la cagione d' andar più nella Puglia che altrove fu, che Simon Romano mandato nel principio della guerra da Lautrec con secento fanti in Calavria, ed il signor Federigo Caraffa, avevano dopo molte fazioni prosperamente, e alcune infelicemente da loro coi nemici fatte, congregato insieme assai buon numero di soldati, e quivi condottigli; e anco i Viniziani, i quali tenieno in Puglia Trani e Monopoli, avevano in quel luogo, oltra la loro armata, d' intorno a duemila fanti, e secento cappelletti greci, chiamati volgarmente, con nome poco lontano dalla lor lingua, Stradiotti. Ma trovandosi il signor Renzo colle sue genti vicino a Gualdo e Nocera, fu costretto, perchè il papa non voleva, per le cagioni di sopra dette, dispiacere a Cesare, andare a imbarcarsi a Sinigaglia; e giunto in Puglia, ed entrato in Barletta, e cominciato con gran dispiacere e danno de' terrazzani e del paese a fortificarla, fu una cosa medesima; e perchè egli, uscito alcuna volta fuori, aveva fatto delle prede, e dato de' danni agl' Imperiali, andò pensando, che se quivi si facesse un testa grossa con alcuno buon polso di genti, egli si darebbe ai nemici che fare, e si potrebbe, ingrossando di mano in mano l'esercito, procedere più oltra, e rinnovar la guerra di Napoli in Puglia. Piacque questo disegno al re tosto

[1] L' ediz. cit ha *Andrea*. La correzione è dell' esempl. Magliabechiano.

che da lui gli fu scritto; ma perchè egli eziandio vivente Lautrec[1] aveva sempre avuto l'animo d'accordarsi, e ora l' aveva più che mai, giudicò, che senza cercar di far maggiori progressi, gli bastasse di tener quella terra sola, acciò che gl' Imperiali avendo nel regno quella molestia, non altrimenti che uno stecco nell' occhio, non potessero rimirare, nè volgersi altrove, e così tenergli impacciati infino a tempo nuovo, sperando in quel mezzo di dovere o conchiudere la pace, o fare alla primavera nuovi provvedimenti. E pensando, che i Viniziani per guardare le loro terre proprie a spese comuni, e i Fiorentini per tema che Orange non passasse in Toscana, concorrerebbono alla spesa, rimandò il detto visconte in Italia; il quale dopo che fu stato più giorni in Vinegia per questa cagione, e avuto buone parole e promissioni, se ne venne, come io dissi poco fa, a Firenze, e mostrato ai Signori la grande utilità che si trarrebbe dal mantenere il signor Renzo in Barletta, disse, che *il re rimetteva tutta quell' impresa alla prudenza e giudicio di quella Signoria, e voleva che quella testa o si facesse o non si facesse*[2], *secondo che a loro pareva che meglio tornasse.* Conobbero i Fiorentini a che fine andavano sì larghe profferte, e perchè il re facesse loro tant' onore; il quale era, perchè se avessero consigliato ch' ella far si dovesse, non solo concorressero più volentieri alla spesa, ma fossero costretti di tirarsi addosso in processo di tempo tutta la briga di cotale impresa, e se disordine alcuno nato vi fosse, tutta la colpa di ciò sostenessero i Fiorentini. Onde consultata la cosa risposero, che *alla Signoria di Firenze non istava nè consigliare il re di Francia, nè deliberare così fatta impresa;* soggiungendo, che *se Sua Maestà giudicasse che ella fosse da dovere esser fatta, eglino per la parte loro concorrerebbono a quella porzione della spesa che convenevole fosse allo stato loro.* Parve finalmente agli agenti del re, che l' impresa si facesse, e che i Fiorentini per la rata loro concorressero al terzo della spesa: ed essi così fecero. E non è dubbio, che avendo già il signor Renzo ben cinquemila fanti, se gli fossero stati mantenuti, non che accresciuti, dava delle brighe agl' Imperiali; e di già era stato costretto il principe d' Orange a mandarvi, oltra don Ferrante colla metà della cavalleria, perchè l' altra metà era verso l' Aquila alle stanze, Alarcone ed il marchese del Guasto cogli Spagnuoli, il quale tentò infelicemente Monopoli: ma il Cristianissimo dietro a' piacer delle donne e delle cacce, e non isperando oggimai di dovere ricuperare i figliuoli se non per accordo e con danari; non si ricordava più, o non si voleva ricordare delle cose di Puglia: ed i Viniziani, i quali gli avevano offerto dodici galee, ed egli accettate l' aveva, tosto che intesero che la spesa che si facesse in armarle, si dovesse compensare col credito degli ottantamila ducati, de' quali restavano debitori al re, per la porzione che doveano pagare ogni mese a Lautrec, fecero la vista di non udire. Solo i Fiorentini per la paura che avevano che Orange non venisse in Toscana, non mancavano di mandare ora danari, e ora panni o drappi agli agenti del signor Renzo, per iscioglier sè dall' obbligazione, e obbligar lui a dover stare in Barletta. Ma questa impresa di Puglia, la qual riuscì più tosto una ladronaia, che guerra, ebbe quel fine che nel suo luogo si dirà.

XII. Stavano dunque i Fiorentini veggendo queste cose, e non vi potendo in modo alcuno rimediare, di malissimo talento, e per arroto nacque un caso nella città così fatto. Erasi molto tempo ragionato per Firenze, e anco fatto intendere ai magistrati, che in tempi tanto sospetti sarebbe bene per ogni rispetto armar la città; della qual cosa i vecchi, come vivuti in lungo ozio[1] e usati per la maggior parte alle loro botteghe, non volevano intenderne nulla per verun modo; e come che molti vi avessero, i quali lo contraddicevano per lo buon zelo, dubitando che il dar l'arme al popol non dovesse essere l' ultimo sterminio di Firenze, come Giovanni Serristori; v'erano di quegli ancora, i quali lo dissuadevano, fingendo d' averne timore, come Filippo de' Nerli, il quale andava dicendo: *Io ho paura d' un Cesare.* E Niccolò, il quale così gonfaloniere mandava a sollecitare infino ai filatoiai, e quelle donne che incannavano e addoppiavano la seta per gli suoi traffichi, l' abborriva incredibilmente da principio; ma da che s' era creata la guardia, considerando egli, che la guardava più tosto lui che 'l palazzo, e dubitando che que' giovani, molti de' quali erano nel vero insolentissimi e non comportevoli, non facessero un giorno o contra lui, o contra ad altri qualche notabil misfatto; deliberò, persuaso da' parenti e amici suoi, d' armare il popolo, e ordinare una milizia universale, mediante la quale, non potendo levar la guardia, almeno s' assicurasse di lei: perchè dove questa era di giovani quasi tutti contrari alla parte sua, quella che si traesse a sorte di tutti i gonfaloni, verrebbe di necessità a esser piena di più amici e seguaci suoi. Tosto che si sparse per Firenze che la milizia si faceva, quei medesimi giovani che prima l' avevano tanto chiesta e desiderata, cominciarono a non la volere, e dire: *Questo essere un inganno per levar la guardia del palazzo, e levata la guardia ritornar lo Stato nelle mani de' Medici, e per conseguente sotto l' antica tirannia;* e di già era Niccolò, per la cagione che si dirà, venuto in sospetto grandissimo dell' universale: e tra gli altri Iacopo Alamanni, messo su da Dante da Castiglione, da Cardinale Rucellai, da Marco Strozzi, chiamato il Mammaccia, e da alcuni altri, cominciò a dire apertamente per tutto, come

[1] *perchè eziandio egli vivente Lautrec*, legge l' ediz. cit. Correggemmo con quella di Leida.

[2] Così l' ediz. di Leida. La citata ha: *e si facesse e non si facesse.*

[1] L' edizione citata e alcuni codici: *in luogo ozioso.* La nostra lezione è dell' edizione di Leida.

leggiere e sboccato ch' egli era, che *chi vincesse quella provvisione, non potrebbe essere se non un tristo,* ed altre cotali parte sciocchezze e parte malvagità; non ch' egli fosse malvagio, ma troppo agevolmente a' malvagi uomini credea: e nondimeno la provvisione della milizia ed ordinanza fiorentina si fece formare [1] secondo gli ordini, e agli sei di novembre ragunato il Consiglio grande, il quale quel giorno fu frequentissimo, si mandò a partito e si vinse.

XIII. Accadde, mentre che d' intorno alle diciannove ore usciva il Consiglio, che Alfonso di Niccolò Capponi, quando fu in sulla porta del Palazzo, disse poco prudentemente, veggendo quei giovani che v'erano alla guardia, *ringraziato sia Dio, che pur di qui si leverà questa fanciullaia;* le quali parole udite da Iacopo, che per sorte era quel giorno di guardia, pensando forse che l' avesse dette per lui, rispose, essendo già amendue in sul rialto, *tu sarai prima impiccato, che questa guardia di qui si levi:* alle quali parole non rispondendo Alfonso, Lionardo di Bartolommeo Ginori, il quale se bene era genero di Tommaso Soderini, era nato de' Capponi, e favoriva la parte del gonfaloniere, rivolto a Iacopo gli disse: *Tu hai il torto, egli non ha detto cosa che t' offenda* [2]; e così camminando verso Vaccherecia trasportati dalla collera e dalla calca, e proverbiando sempre l' uno l'altro, quando furon quasi al dirimpetto della statua di Iudit, chiamata volgarmente la Giulitta, Iacopo messo mano a un pugnale ch' egli aveva, menò furiosamente più colpi a Lionardo, e non lo ferì; onde pensarono poi molti, ch' egli fosse forte [3], il che vero non era. Ma Lionardo mentre si ritirava, e con un lembo del mantello cercava difendersi, caduto indietro, diede della memoria in terra: onde Iacopo pensando d' averlo morto, si mise per lo chiasso di M. Bivigliano a fuggire; ma Tommaso di Tommaso Ginori, il quale era genero del gonfaloniere, e aveva ordinariamente poca levatura, veduto Lionardo in terra, e Iacopo fuggire, cominciò a corrergli dietro, e con alta voce incitare i famigli d' Otto a pigliarlo, i quali a sorte s' erano quivi abbattuti, e lo seguitavano; e scrivono alcuni che Iacopo fu da lui ferito; basta che Iacopo veggendosi Tommaso e la famiglia degli Otto alle costole, cominciò a chiamare il popolo che l' aiutasse; ma preso da loro, quando in sulla piazza gridò: *Guardia, guardia;* ma niuno si mosse a soccorrerlo, fuori che Batista del Bene, il quale preso una picca voleva uscir fuori, ma non essendo seguitato da nessuno e sgridato da molti, e da alcuno tenuto, si stette, e Iacopo fu condotto in Palazzo. Serraronsi a questo tumulto le botteghe, e i magistrati, i quali non erano ancora usciti della sala del Consiglio, furon ritenuti, e si disse che Niccolò sentendo quel romore si svenne per la paura, e così tramortito fu portato nella sua camera; ma poco di poi serrato il Palazzo, senza che quei giovani che v' erano alla guardia facessero resistenza nessuna, o per timore, o per prudenza, si ragunarono quei magistrati, dei quali si fece di sopra menzione quando per la morte del Puccino si levò l'appello alla Quarantia; e Rinaldo Corsini, il quale era de' Signori, e proposto, uomo rotto e amico della parte di Niccolò, mise a partito che Iacopo si dovesse esaminare con tortura, il che non si vinse; ma messo di nuovo a partito che gli fosse mozzo la testa, si vinse, ancor che M. Baldassare cercasse e colle parole come dottore, e co' fatti come de' Dieci, dando la fava bianca scopertamente, d' aiutarlo quanto poteva. Bernardo da Castiglione, anch' egli de' Dieci e tutto di M. Baldassare, diede la fava nera; non perchè fosse avvilito, come credettero alcuni ancora di M. Baldassare, ma perchè temette che non fosse esaminato: ed il timore nasceva, perchè il medesimo Iacopo aveva segretamente condotto come prigione in casa di M. Baldassare Giachinotto Serragli agente de' Salviati, il quale era venuto da Roma a Firenze nascosamente per favellare di segreto col gonfaloniere; il quale fu rilasciato da loro, sì perchè i signori Dieci avevano mandato per lui, e sì massimamente perchè dubitarono, se la cosa risaputa si fosse, di dover essere puniti. A Iacopo dunque, per aver egli voluto sollevare il popolo, e chiamato la guardia, e perchè era Iacopo Alamanni, fu il medesimo giorno d' intorno alle ventidue ore, senza che egli mostrasse alcuna viltà, o si dolesse di persona, mozzo la testa nella loggia del ballatoio, e mostrata dalle finestre al popolo; la qual cosa arrecò infinito dispiacere a papa Clemente, parendogli che in Firenze fosse e chi sapesse e chi volesse proceder con giustizia e senza rispetto.

La provvisione della milizia e ordinanza fiorentina fu molto lungamente e molto confusamente composta, la quale noi per isfuggire lunghezza e confusione lasceremo stare dall' un de' lati [1]; e seguitando la storia dico, che la morte d' Iacopo Alamanni tolse molto di riputazione alla parte contra Niccolò, sì perchè i giovani della guardia, nè quando fu preso, nè quando si serrò la porta del Palazzo, mossi non s' erano, e sì perchè M. Baldassare, capo principale della fazione, nè come dottore, nè come de' Dieci, insieme con Bernardo da Castiglione, quasi secondo capo, volle bene, ma non seppe, o non potette difenderlo. E perchè la pertinacia di Matteo Strozzi, il quale non avendo potuto vincer la prova d' essere assoluto dai Collegi, i quali presa in gara l' avevano, diceva di voler più tosto che andare oratore a Vinegia, rimaner condennato e ammonito, come poi fu, ancora che fosse uno de' Dieci; aveva

[1] *fermare,* ha l' edizione di Leida, e questa lezione fu adottata dall' Arbib nella bella stampa fiorentina.

[2] Le parole del Ginori a Iacopo, secondo il Segni, furono ben altre: *E tu,* gli disse, *che così parli insolentemente, non puoi essere se non di poco cervello.*

[3] difeso da nascosa armatura, da giaco o da maglia.

[1] Ne ripiglierà a dire al principio del libro seguente.

non poco tolto di favore alla parte del gonfaloniere, gli uni e gli altri stavano in cagnesco, come si dice, ed in sospetto grandissimo, e pareva che quanto scemavano più a questi o a quegli le forze del contrapporsi l'un l'altro, tanto crescessero maggiormente le voglie; ed era la cosa venuta a termine, che quando si traevano i magistrati, si diceva scopertamente questo essere degli ottimati, e quell' altro della plebe.

XIV. In questo tempo don Ercole da Este, il quale avuto prima l' ordine di San Michele, se ne tornava di Francia, menandone seco madama Rainera, ovvero Renata, sua donna con molta e onoratissima compagnia, giunse a Modena, e quivi per celebrar le nozze si fermò; per la qual cosa partirono tantosto di Firenze Giannozzo di Pier Filippo Pandolfini, per dovervi rimanere appresso Alfonso in luogo di Roberto Bonsi, il quale, indisposto essendo, aveva più volte dimandato licenza, e Francesco di Pier Antonio Bandini, perchè onorate insieme col suo collega le nozze, e presentati alcuni doni in nome della Signoria, se ne tornasse, com' egli fece, agli ventinove di novembre. Il qual Francesco se bene aveva menato seco onorata compagnia, e tra gli altri Antonio di... Allegretti, giovane costumato e leggiadro molto; ed il medesimo dico di Giannozzo; non perciò comparirono orrevoli a grandissima pezza, come comparvero M. Vittorio Grimani e M. Andrea Lioni mandati a Modena per questo effetto medesimo dalla Signoria di Vinegia.

XV. In questo mentre si conchiuse finalmente tra i signori Dieci di libertà e pace della Republica Fiorentina da un lato e Messer Alessandro Guarini oratore e procuratore a quest'atto d'Alfonso duca di Ferrara, dall'altro, la condotta di don Ercole, la quale, ancora che molti antivedessero e predicessero lei dovere essere di grandissima spesa e di pochissima utilità, tuttavia Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi cogli altri che brigavano di tener ferma la città nella parte franzese, l'aveano sempre sollecitata, sì per altre cagioni, ch' essi allegavano; e sì perchè il duca, aggiunto all' inclinazione sua naturale e all' obbligazione della Lega, il legame del nuovo parentado, s' era tutto vôlto a favoreggiare i Franzesi, e sì massimamente perchè egli aveva, secondo che essi dicevano, accennato più volte nel parlare, che quando venisse di bisogno a' Fiorentini, non solo farebbe cavalcare il figliuolo, ma ancora cavalcherebbe egli stesso in persona, la qual cosa agevolmente si credeva per lo scambievole odio che portava a Clemente: il quale odio, come che fosse grandissimo, divenne molto maggiore, poscia che 'l papa, intento sempre con la lingua alla pace e coll' animo a vendicarsi; inteso[1] Alfonso essere ito a Modena, procurò di farlo pigliare nascosamente da Paolo Luciasco, il quale non mancò di porsi in agguato in sul modenese con forse dugento cavalli alla casa chiamata dei Coppi; ma quest' inganno, qual che si fosse la cagione, non ebbe effetto. La condotta si stipulò nel palazzo de' Signori agli venticinque di novembre da ser Pagolo da Catignano. La somma e i capi principali furono: che *don Ercole primogenito di don Alfonso duca di Ferrara, per la grandissima e certa speranza che s'aveva di lui in tutte le cose, e massimamente nell'arte militare, mediante le virtù paterne ed il nobile ed egregio portamento suo, fosse, ancora che giovanetto, capitan generale di tutte le genti d' arme della Republica Fiorentina, tanto di piè quanto da cavallo, d' ogni e qualunque ragione, per un anno fermo durante la vita del padre, perchè altramente s' intendeva la condotta, piacendo così a don Ercole, essere fornita, quanto alla persona sua, e per un anno seguente a beneplacito delle parti, da doversi tre mesi innanzi dichiarare, con tutte quelle autorità, onori e comodi, che sogliono avere i capitani generali della Republica Fiorentina; e la condotta fosse dugento uomini d' arme in bianco, con fiorini cento di grossi, con ritenzione di sette per cento per ciascun uomo d'arme, ogn' anno da doversi pagare a quartieri, e sempre un quartiere innanzi, e con provvisione e piatto all' illustrissima persona di Sua Eccellenza* (per non partirmi dall' uso del favellare e dello scrivere d' oggidì) *di fiorini novemila di carlini netti, cioè senza alcuna retenzione, da pagarsi nel medesimo modo; fosse però obbligato di convertire almeno la metà dei dugento uomini d' arme, e quelli più che a lui piacesse, purchè fra lo spazio di venti giorni lo dichiarasse, in tanti cavalli leggieri a ragione di due cavalli leggieri per ciascun uomo d'arme. Ancora, che ogn' anno gli si dovessero pagare quattromila ottocentodiciannove fiorini, e soldi otto marchesani d'oro in oro di sole; e questo per le condizioni de' tempi cattivi, e grandissima carestia di tutte le cose e grasce, ch' era per tutta Italia. Ancora, che ciascuno uomo d'arme fosse obbligato di tener nel tempo della guerra tre cavalli, un capodilancia, un piatto e un ronzino*[1], *e a tempo di pace solamente i due principali senza il ronzino. Ancora, che in tempo di guerra, e ciascuna volta che la città soldasse almeno duemila fanti, gli dovesse dare, cavalcando egli, una compagnia di mille pedoni, da farsi per lui, nè fosse tenuto di rassegnarne più d'ottocento; e facendosi minor numero di duemila, dovesse anch'egli farne la parte sua pro rata, cioè a proporzione nel soprascritto modo e patto. Ancora, gli si dovessero pagare ogni mese a tempo di guerra cento fiorini d'oro di sole, e a tempo di pace cinquanta, per poter trattenere quattro capi di fanteria a sua elezione. Ancora, che tutti i danari per fare i detti pagamenti si dovessero mandare in mano propria di lui. Ancora, che dovunque in cavalcando gli fos-*

[1] Così l' edizione di Leida. La citata *intese.*

[1] Il *capolancia*, il *piatto* ed il *ronzino* erano i soldati che accompagnavano l' *uom d' arme*, passato a' servigi di principe o di republica. Nel medio evo gli *uomini d' arme* eran chiamati *lance*, e i tre seguaci: *caporale*, *cavalcatore* o *piatto*, e *paggio*. Il nome di *piatto* derivò forse dall' avere armato il capo di piatto o bacinetto, e quello di *ronzino*, dato al paggio, dal cavalcare un cavallo di tal nome. L' ediz. cit. in luogo di *piatto* ha *petto* nel significato di armatura che copre questa parte del corpo.

sero assegnate le stanze, gli fossero parimente assegnate legne e strame, e di più, nel tornarsene, le coperte senz'alcun costo. Ancora volle, e così fecero, *che gli signori Dieci s' obbligassero in nome della magnifica ed eccelsa Signoria di Firenze, che durante la sua condotta non condurrebbono, nè darebbono titolo o grado alcuno a persona, il quale fosse, non che superiore, eguale al suo. E dall' altro lato Sua Eccellenza s' obbligò a dover servire colla sua persona propria e con tutte le genti così in difesa come in offesa di qualunque Stato o principe, ogni e qualunque volta che o dalla Signoria, o da' Dieci, o dal loro commissario generale ricercato ne fosse; con questo inteso, che i signori fiorentini fossono obbligati a consegnarle il bastone e la bandiera del capitano generale colle patenti e lettere di tal dignità.* Al contratto di questa condotta furono presenti e testimoni l' illustrissimo signor Francesco visconte di Turena ciamberlano del re Cristianissimo e cavalier dell' ordine di Sua Maestà, Messer Claudio Dodeo oratore del re Cristianissimo, Messer Antonio Suriano ambasciadore della Signoria di Vinegia, e Raffaello di Francesco Girolami cittadino fiorentino. Fu accettata questa condotta prima da Messer Alessandro Guarino come procuratore, poi ratificata al primo di dicembre da esso don Ercole proprio.

XVI. Furono in questa condotta biasimati i Fiorentini d' aver eletto a capitan generale uno, del qual primieramente era dubbioso s' egli potesse, essendo ciò in podestà del padre, poi s' egli sapesse o fosse atto a servirgli, essendo giovane, e non avendo mai più comandato eserciti: ma posto che l' elezione per le cagioni di sopra mostrate fosse stata giudiziosamente fatta, che se non altro pareva loro per avventura fare assai[1], facendo onta e dispetto al papa; a me pare che, oltra le altre, tre cose in questa condotta si possono principalmente riprendere: la prima, è il concedere a un capitano generale ch' e' possa far mille fanti[2], e rappresentarne alla rassegna solamente ottocento, perchè, senza che questo è un ingannar sè medesimo, contentarsi di ciò spressamente è un tacito consentimento, ch' egli nè anco quel numero interamente rappresenti. La seconda, obbligarsi a mandare i danari, de' quali s'aveva a fare e a pagare i soldati, nelle mani del capitano; perchè, lasciamo stare che così facendo, i danari si possono spendere e non spendere secondo la volontà sua; certo è, che con maggior vantaggio gli spenderebbono i padroni propri, e tanto più, costumandosi oggi di dare ad alcuni soldati, oltra i capisoldi[3], a chi due paghe, a chi tre, a chi quattro e a chi più; la qual cosa non può esser nè più biasimevole, nè più dannosa ch'ella si sia; perchè uno il quale ha doppia paga, dovrebbe anco aver doppie braccia e doppi piedi, e potere adoperare, esempigrazia, due archibusi o due picche a un tratto: la qual cosa come non è possibile, così è inconveniente di dar due paghe, non che più, a un soldato solo: e se alcuno dicesse, che le paghe doppie si danno a coloro, i quali hanno doppio cuore e doppio valore; si risponde, quando bene ciò fosse vero, che coloro che son tali, meritano d' esser riconosciuti e remunerati o con alcun grado, cavandogli del numero de' fantaccini, e dando loro quell' onore che alla virtù loro si conviene, o con alcun premio straordinario; e se pur per qualunque ragione si dovesse crescere la paga, si dee crescere a tutti egualmente, dovendo tutti un medesimo animo avere, e uno stesso pericolo correre; ancora che i soldati romani non avessono mai più di tre scudi per paga, ed in pregio dell' opere fatte da loro egregiamente si contentavano, stimando l' onore e non la roba, d' una ghirlanda di gramigna o di quercia. La terza, la quale non importa punto meno delle due sopraddette, permettere che i soldati si facessero sotto altro nome che quello della Republica Fiorentina; conciossiacosachè i soldati fatti e pagati dal duca di Ferrara, il duca di Ferrara solo, e non la Signoria di Firenze o i suoi commissari, riconosceranno e ubbidiranno sempre. Delle quali cose nacquero quei danni e quegli inconvenienti che di sotto si diranno.

XVII. Agli dieci di dicembre entrarono i Dieci nuovi, creati secondo la riforma nuovamente vinta sotto il ventiduesimo giorno di novembre, la quale, oltre l' altre cose, limitava loro la potestà, vietando, che non potessero condurre nessuno capitano di cavalli con numero alcuno, nè capitani alcuni di fanterie con più di cento fanti, nè dar provvisione alcuna per più di due mesi senza l' approvazione de' Signori, de' Collegi e degli Ottanta; i quali Dieci furono questi: Filippo d' Alessandro Machiavelli, Lorenzo di Bernardo Segni, Francesco di Simone Zati, Agostino di Francesco Dini, Scolaio d' Agnolo Spini, Matteo di Lorenzo Strozzi, Giovanni di Ruberto Canacci, Ulivieri di Simone Guadagni, Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi, e Filippo di Bartolommeo Baroncini.

XVIII. Agli dodici dì si vinse nel Consiglio grande con grandissimo favore una commendabilissima provvisione, la quale fu, che, considerato i magnifici ed eccelsi Signori della città di Firenze, con quanta fede e affezione e diligenza s' era lungo tempo faticato nella sua legazione, in mantenimento e salute della sua patria, la buona memoria di Marco di Simone del Nero, e volendo essi un publico benefizio con una publica rimunerazione ristorare, provvidero per loro moto proprio, e senza esser di ciò stati da persona alcuna richiesti, che i figliuoli ed eredi di lui fossero, per dieci anni continui prossimamente vegnenti, da qualunque gravezza ordinaria e straordinaria, o posta, o da porsi sotto qualunque

---

[1] La stampa citata e le altre: *pareva fare assai.* Emendiamo col T. Le Monnier.

[2] Così l' ediz. di Leida. La citata: *a un capitano di pagargli ch' e' possa far mille fanti.*

[3] Caposoldo dicevasi ciò che si aggiunge al soldato benemerito sopra la paga.

nome, o d'accatto o di balzello, ed in somma di qualunque imposizione di qualunque sorta, eccetto che delle decime dei loro beni, liberi ed esenti. Ed il medesimo giorno nel medesimo Consiglio si provvide di nuovo, che i bestemmiatori dovessero esser puniti; e poco di poi prorogarono per altri dieci anni l'imposizione di due grossoni d'ariento per ogni balla di lana che venisse sul fiorentino o per rimanere o per passo; i quali danari dovevano servire per presentare il Gran Turco, e tenere i suoi bascià ben edificati, e amichevolmente disposti verso i mercatanti della nazione fiorentina. E poco innanzi era tornato Benedetto Folchi da Genova, dove era stato mandato per le poste, per impetrare, come fece, due salvicondotti da M. Andrea Doria, uno per gli uficiali dell'Abbondanza (che con tal nome si chiamavano, se bene molte volte, o dall'avarizia o dalla dappocaggine loro, procedette più che da altro la carestia), e l'altro per la sicurezza di M. Baldassare Carducci, che se n'andava, come sopra si disse, oratore in Francia.

XIX. In questi giorni medesimi monsignore di San Polo, il quale s'era trattenuto in Alessandria, e atteso a far consulte e diete vanamente col duca d'Urbino, sapendo lo sdegno che aveva contro d'Andrea Doria preso il suo re e l'odio smisurato ch'egli gli portava, pensò seco stesso, ancora che alcuni credono lui esserne stato avvisato di Francia, di volere fare un bel tratto, il quale io per me lascierò chiamar bello e commendare ad altri. E questo fu, di far mettere le mani addosso, e pigliare sprovvedutamente Andrea Doria; della qual cosa gli dava speranza grandissima il saper egli che i Genovesi, avendo dopo la riforma della libertà ricuperato Vada, castello di là dal giogo dell'Appennino, il quale a Bartolommeo Spinola capitano dell'esercito renduto s'era, e Gavi, il quale aveva preso per forza Grechetto Giustiniano, licenziate tutte le genti, si vivevano senza alcun sospetto tranquillamente, e Andrea Doria si stava il più del tempo nel suo bellissimo palazzo tra 'l mare e le mura di Genova, le quali non erano allora nè a quella grandezza e magnificenza nè di quella fortezza che oggi si veggono. Per la qual cosa commise San Polo a due capitani, Montigiano e Vallacerca, che vedessero con ogni possibil modo di recare ad effetto quel suo pensiero. Perchè essi, desiderosi d'ubbidir lui, e venir per questo mezzo nella grazia del Cristianissimo, partitisi d'Alessandria la sera dei diciotto di dicembre, con un séguito di dumila fanti scelti e di cinquanta cavalli, con maggior rattezza che potevano camminando, giunsero la mattina in sullo schiarirsi del giorno a una terra degli Spinoli, non più che d'intorno a venti miglia lontana da Genova, e quivi rinfrescatisi alquanto, s'inviarono colla medesima prestezza verso Genova, tutti coloro che per lo cammino rincontravano pigliando, affine che la lor venuta non si potesse in Genova risapere. Ma o la malagevolezza del viaggio o la stanchezza de' pedoni fece che alcuni montanari, avendo da alto questa gente veduto, ebbero tempo, essendo meglio in gambe, e affrettandosi più di loro, e riferirlo a M. Andrea Doria; onde, levato il romore grande, e tanto più, che i Franzesi giunsero, contra quello che avevano pensato, di giorno, Andrea saltato dell'uscio di dietro in una barca, fu a tempo a salvarsi. Scrivono alcuni, ch'egli, inteso l'inaspettata venuta di questa gente, fece con alcuni legni attraversati alle strade serrare i passi, e postivi alla guardia alcuni de' suoi familiari, acciò sostenessero il primo impeto, attese a fare sgombrar gli arnesi più cari e le masserizie di maggior valuta; poi avendo buona pezza virilmente combattuto, si ritirò nella città, dubitando che volessero assaltarla, come si crede che avessero in commissione di fare se l'occasione se ne fosse loro dimostrata; e fatto serrare le porte, diede tempo a' cittadini ed al popolo di prender l'armi: laonde i Franzesi, essendone tra morti, feriti e presi circa ottanta, saccheggiata la casa e messovi dentro barbaramente il fuoco, se ne tornarono, appressandosi già la sera, per la medesima via in Alessandria, senza che i Genovesi, che che di ciò fosse la cagione, gli seguitassono.

XX. Ma perchè in questo tempo era finalmente cessata del tutto la pestifera mortalità, la quale, benchè non continovamente, ma interrotta, quando con maggior danno e quando con minore, aveva miserabilmente infestato e afflitto e quasi vôto la città di Firenze; non mi pare di dover più lungamente differire quello che io promessi di sopra voler di lei per ogni buona cagione raccontare. Onde dico, che l'anno millecinquecentoventidue cominciò la mortifera pestilenza in Firenze, appiccatasi nella Via de' Tedeschi dietro le Marmerucole, tra la forca di San Iacopo in Campo Corbolini, e la strada chiamata Via Mozza, vicino alla chiesa di San Barnaba, e ciò per cagione d'un plebeo uomo, il quale venuto da Roma s'era quivi ricoverato; la qual cosa risaputasi, tutta quella contrada fu subitamente, affine che nessuno nè entrarvi nè uscirne potesse, chiusa e sbarrata, e al vitto della poveraglia di là entro, che tutti erano per la maggior parte tessitori di panni lani, di quel del comune giornalmente si provvedeva. E sarebbe stato agevol cosa ch'ella, dove ebbe principio, quivi ancora, per la diligenza che s'usava grandissima, fornita fosse; ma la malvagità d'un di coloro che appestati si trovavano, la portò a bella posta (tanto più alcuna volta o l'ignoranza o la cattività negli animi vili) in Via Gora dietro al Borgo d'Ognissati, nel qual luogo fece assai ben del male, e d'indi cominciò ad allargarsi e spargersi per la città; il perchè nacque subitamente paura grandissima, così ne' giovani, i quali che cosa peste fosse non sapevano, come nei vecchi, i quali dimenticata se l'avevano; conciofossecosachè dal millequattrocennovantotto, nel qual anno fu l'ultima peste in Firenze, infino a quel tempo non se n'era, non che temuto, ragionato: alla qual paura non piccola da per sè, s'aggiugneva lo

spavento grandissimo dei predicatori così passati come presenti, i quali, secondo il lor costume, avevano minacciato d'in su' pergami e minacciavano continuamente ai popoli, se essi de' loro peccati non s' ammendassono, infinite miserie e calamità; i quali tanto più erano creduti, quanto erano maggiori le avversità di quei tempi.

I provvedimenti, i quali contra quest' inaspettato e così orribile accidente, parte per ordine e consiglio publico, e parte da tema e diligenza privata si feciono, non mi paiono da doversi tacere. I privati furono, che di coloro, i quali essendo ricchi potevano ciò fare, alcuni, allegando quel detto, che il principal rimedio che si potesse alla pestilenza fare, era il partirsi tosto, ed il ritornar tardi, abbandonato la patria, i parenti e gli amici loro, s' andaron con Dio in diversi luoghi lontani, e gli altri si ritirarono per tutto il contado circostante nelle lor ville, dicendo anch' essi, come per proverbio, cotal malattia non poter meglio schivarsi nè più sicuramente fuggirsi, che coll' esser dei primi a partire, e degli ultimi a tornare. Quelli che per la povertà, o per qualsivoglia cagione rimasono in Firenze, facevano anch' essi diligentissime guardie, perciò che, oltre che non comunicavano insieme, stavano anco nel favellarsi discosto l' un dall' altro, usando sempre, tosto che s' incontravano o si volevano parlare, questo detto: *Stiamo chiaretti*, ciò è larghi e separati; non uscivano di casa se non al tardi, e pasciuti, e portavano in mano palle di paste odorifere, spesse fiate e quasi a ogni passo fiutandole per confortare, secondo che essi dicevano, il cerebro, ma la virtù era, perchè l' aria non trapassasse pura, e senza per cotal mezzo alterarsi, al polmone. Usavano molti ogni mattina, anzi si levassero dal letto, o pigliare un poco d' utriaca[1] per bocca, o fregarsene alquanto, stropicciando sul petto d' intorno alla poppa manca, o altre cose salutifere loro dai lor medici ordinate; i quali medici però furono dei primi che si partissero[2]; in cambio dei quali medicavano fabbri, maniscalchi, battilani, ciabattini e altre cotali vilissime generazioni d'uomini, e alcuna volta di femmine, con ingordi e disonesti salari. Le botteghe dell' arti migliori erano i sette ottavi serrate, e quelle che aperte stavano, come una gran parte degli artefici minuti, e specialmente trecconi, pizzicagnoli, rivenduglioli, avevano tutte un serraglio a guisa di sbarra, acciò che niuno allo sportello accostarsi potesse, ed i danari che pigliavano, gli pigliavano non colle mani, ma in sur alcune palette o di legno o di ferro, e gli gettavano non in cassa, ma gli versavano o in pentola o in catini pieni d' acqua; e sottosopra s' ingegnava ciascuno con ogni sforzo di viver bene, e lasciate le brighe e i pensieri dall'un dei lati, attendersi a godere, e star più lieto e più allegro che si potesse. Gli animali domestici, come i cani e le gatte, furono dalla maggior parte quasi tutti o uccisi, o mandati via, o tenuti in guisa racchiusi, che uscir fuori e andare attorno non potevano.

I provvedimenti publici furono molti e gagliardi. Primieramente, si creò un magistrato particolare di cinque cittadini, i quali si chiamavano gli Ufiziali della Sanità, e avevano la medesima autorità che i signori Otto di Guardia e Balía. Questi senz' alcun salario e per l' amor di Dio solamente stavano lesti e prestissimi per rimediare, in quanto per loro si potesse, a tutto quello che occorreva, usando stretta diligenza che niuno si lasciasse passare alle porte, il quale o da Roma, o da altro luogo sospetto e bandito per cagione della peste, partito si fosse. E perchè bisognava provvedere non solamente a quegli che di già erano ammorbati, i quali si nominavano *infetti*, ma eziandio molto più a coloro, i quali o per aver cogl' infetti conversato, o per alcuna altra cagione erano in pericolo di doversi infettare e ammorbare anch' essi, e questi si chiamavano *sospetti*; il segno de' quali era, quando andavano attorno, portare in sur una delle spalle o a cintola, di maniera scoperto che ognun lo potesse vedere, uno sciugatoio, o fazzoletto, o altra benda bianca; fu ordinato per gl' infetti dai sopraddetti uficiali, essendo già pieno lo spedal proprio degli ammorbati vicino alla porta della Giustizia della chiesa di San Gioseffo, che si facessero lungo le mura di fuori della città capanne d' asse e di paglia, le quali cominciando dalla porta alla Croce si distesero infin a quella del Prato, e furono un vel circa a seicento, e quegli che dentro vi stavano, erano per lo più dalla Compagnia della Misericordia, di tutti i loro bisogni e necessità sovvenuti e atati; e perchè nè anco le capanne erano tante che bastassero, ordinarono, che dalla chiesa di Camaldoli dentro la città, e fuori d' essa del convento di San Gallo, e di quello dei frati degl' Ingesuati si facessero spedali: ed a' sospetti concedettero ad abitar prima le case di Sant' Antonio del Vescovo dalla porta[2] a Faenza, e poi il convento di San Benedetto de' frati degli Agnoli fuori della porta a Pinti, e ultimamente il convento di San Salvi de' frati di Vallombrosa fuor della porta alla Croce. E perchè egli non si potrebbe credere quanto fosse grande, oltra l' insolenza e disonestà, l' ingordigia e la rapacità di coloro[1] che prezzolati servivano altrui, i quali non contenti dei pregi, ancor che grandissimi, rubavano in vari modi, e involavano tutto quello che poteano; gli Uficiali del Morbo, perchè così si dicevano più spesso che della Sanità, crearono due bargelli nuovi, uno de' quali stesse di là d' Arno dalla chiesa del Carmine con i suoi sergenti, e l' altro di qua a quella di Sant' Antonio; e oltra a ciò

[1] L' edizione citata *urtica*, quella di Leida *teriaca*, e questo è il vero nome di un medicamento usatissimo in Vinegia, che i Fiorentini dicevano sempre *utriaca*.

[2] Molti tuttavia ne ritornarono, e primi M. Lorenzo Tucci, M. Andrea Pasquali e M. Francesco da Montevarchi.

[1] L' ediz. citata: *oltra l' insolenza e disonestà di coloro*, senz' altro.

[2] *della porta*, ha l' ediz. citata.

tra la porta a Pinti e San Gallo comandarono che si rizzassero non solamente una colonna per dar la fune, ma eziandio un paio di forche, così per ispaventare, come per gastigare i malfattori.

E non bastando i rimedi e provvedimenti umani alla ferocità di tal malattia, non mancarono di ricorrere all' aiuto di Dio, facendo, oltra molte altre divozioni, digiuni, astinenze e orazioni parte publiche e parte private, disporre e condurre in Firenze la tavola della Madonna dell' Impruneta. Ebbesi per cosa certa, che cotale influenza sarebbe due volte in Firenze cessata, perchè non venendo dalla corruzione dell' aria, ma dalla contagione dei corpi, perchè non si vedeva che assalisse altrui di posta, ma si appiccasse di balzo a coloro solamente i quali o praticavano con chi l' aveva, o brancicavano delle cose di coloro i quali avuta l' avessono, e massimamente vestimenti e panni lini, era in modo diminuita il primo anno e affatto spenta, che le brigate assicuratesi se n' erano tornate a città. Ma gli ufficiali della peste poco cautamente, a richiesta dei frati e di alcuni pinzocheri, diedero licenza che si predicasse; il che fu cagione che ella a montare incominciò, e in tal guisa a multiplicare, che, levate le prediche, tutti quegli che poterono se ne rifuggirono nelle ville di nuovo: il numero de' quali fu però molto minore di quelli di prima, non tanto per l' essersi gli uomini un poco più assuefatti, quanto per lo essere stanchi delle spese, così ordinarie come straordinarie: e diede il caso, che quell' anno per San Giovanni furono tempi strani e molto contrari a quella stagione, cioè umidi e freddi; onde si scoprivano più casi, e maggior numero di creature morivano che prima non si faceva; e così andò seguitando infino che vennero i caldi grandi, i quali come i gran freddi si vide per isperienza che l' ammorzavano. La seconda fu nell' anno millecinquecenvenzette, quando per la ricuperazione della libertà si fece una solenne processione; dopo la quale la pestilenza che prima aveva più tempo covato, e pareva che s' andasse spegnendo, crebbe tanto, quale di ciò fosse la cagione, che non potendo molti o non volendo rifuggirsi la terza volta in contado, ne morivano alle calende di luglio poco più o poco meno di dugento per ciascun giorno; e al principio d' agosto, nel qual mese fu la fonda e il colmo di cotale infermità, arrivarono al numero di trecento e quattrocento, e tre dì continui in sul quarterone della luna passarono cinquecento per ciascun dì. Onde poche case in Firenze erano quelle, le quali alla campanella dell' uscio da via non avessono legato la benda bianca, per segno che gli abitatori di là entro si trovavano appestati; ed era cosa più che miserabile e degna di somma compassione veder quella sì fiorita città quasi vôta e poco meno che in preda della feccia dell' infima plebe; la quale ad altro non attendeva, che a far suo quello d' altrui[1], e darsi buon tempo, senza reverenza alcuna e tema delle leggi; gli esecutori delle quali erano in gran parte mancati, e i due bargelli non bastavano, anzi, non avendo chi loro guardasse, furavano essi, o porgevano le mani e tenevano il sacco a chi furava.

Fu ben cosa mirabile, che al Consiglio grande mai non mancò il numero, quantunque volte si ragunò; così grande era l' affezione di quei cittadini, o l' ambizione; benchè oltra quegli ch' erano tornati a città, non pochi al cominciamento della campana grossa si partivano dalle lor ville circonvicine, e prima che i rintocchi fossero forniti, erano arrivati in Consiglio; cagione forse, che dove prima solamente nelle pendici faceva danno, e non nel cuor della città, s' appiccò ancora ne' luoghi abitati dalla nobiltà. Maraviglioso ancora fu, che nel publico palazzo de' Signori morirono più che i due terzi della famiglia, non mai però stette in pericolo, non che perisse alcuno dei Signori. Nè voglio tacere, che la cosa era pervenuta a tanto, che non pure i testamenti si facevano nelle vie publiche, e su per li tetti, ma eziandio le confessioni; ed io mi rammento, che tornando una volta una delle carrette, le quali portavano a seppellire i defunti nelle chiese a ciò deputate, senza onore o cirimonia nessuna di prete o di lumi, non che d' amici o parenti, Cecco del Tanfura, figliuolo di maestro Niccolò, giovane gagliardo e robusto molto, quando ella fu vicino a casa sua dal canto del Pino, vi mise per una cotal saccenteria e leggerezza giovenile dentro il capo, e giratolovi due o tre volte, lo tirò a sè; onde nacque, ch' egli fra poche ore ammalò, e in brevi giorni si morì. Fu ancor degno di considerazione, che oltra i gavoccioli che si scoprivano tra 'l corpo e le cosce, per lo più dove è proprio l' anguinaia, e sotto le braccia, in quel luogo che gli altri Toscani chiamano quasi latinamente l' ascelle, e i Fiorentini le ditelle, nascevano, e massimamente nel petto o nella gola, alcune bollicine infocate tra nere e rosse con certi razzetti lividi, che si chiamavano carboni, i quali erano molto peggiori e manco sanabili che i gavoccioli, a' quali si usava di dare il fuoco, e questo solo o null' altro rimedio si trovava che giovasse; e fu molte fiate avvertito, che chi avendo per le gambe, o per le braccia, o altrove in su la persona bolla alcuna, ancora che menomissima e acquaiuola, la grattava o altrimenti stuzzicandola la faceva inciprignire, ella, convertitasi finalmente in carbone, fra tre dì le più volte (come morivano la maggior parte) l' uccideva. E in somma, o la novità e atrocità del malore, o l' ignoranza e trascuraggine de' medicanti, o la scarsità e difficultà dei rimedi che se 'l facessero, pochi eran coloro, i quali ne guarissero, a cui cotal maladizione appiccata si fosse; onde credettero alcuni, che questa, se non maggiore, fosse almeno pari alla moría del quarantotto, descritta così copiosamente, forse ad imitazione di quella del secondo libro di Tucidide, e con tanta leggiadria

[1] *dell' altrui* è una malefatta dell' ediz. citata.

da M. Giovanni Boccaccio nel principio del suo ornatissimo e piacevole *Decamerone:* la qual cosa pare che vera non sia, e che tal comparazione e agguagliamento non possa agevolmente farsi; prima, perchè quella fu continua, e non durò più che quattro mesi, dove questa fu interrotta e durò sei anni o poco meno; poi, perchè in quella dentro le mura di Firenze oltra centomila creature umane furono, secondo che testifica il Boccaccio medesimo, di vita tolte; dove in questa, secondo l'opinione della maggior parte, non arrivarono a sessantamila in Firenze, e nel contado poco più o meno d'altrettanto. Credo io bene, che se di tutti i corpi che morivano si fosse diligente conto potuto tenere, in questa i tre quinti degli uomini, come scrive Matteo Villani di quella, passarono all'altra vita.

Fu questa mortifera pestilenza non solo in tutte le terre di Toscana, ma eziandio a Napoli, in Roma, a Genova, in Milano, a Vinegia, e brevemente in tutte quasi le città e terre d'Italia, orribile e spaventosa oltramodo; e quello che più spaventosa e orribile la faceva, era che in un medesimo tempo si sosteneva la fame, e s'aspettava la guerra, e specialmente in Toscana ed alla città di Firenze, come nei libri seguenti, prestandoci la benignità di Dio vita e sanità, e la liberalità del duca Cosimo ozio e comodità, si farà da noi manifesto.

LIBRO OTTAVO.

Sommario. I. Poveri per la peste spesati dal publico. Fra Zaccheria di San Marco e fra Benedetto da Foiano predicano contro il papa. Signoria per gennaio e febbraio 1528. — II. Il capitano Giuliano Strozzi parte da Firenze. — III. Parole d'Antonio Lenzi a Domenico Canigiani. — IV. Aquilani si ribellano dagl'Imperiali. Aquila torna agl'Imperiali. — V. Ippolito de' Medici e Girolamo Doria fatti cardinali. — VI. Morte del cardinale Gonzaga. Morte del cardinale Passerini. — VII. Ordinanza della milizia fiorentina creata da' Fiorentini. Commissari. Sergenti maggiori. Capitani. — VIII. Orazioni di quattro giovani alla milizia: del Nasi, di Luigi Alamanni, di Domenico Simoni, di Pierfilippo Pandolfini. — IX. Decima scalata. Accatto. — X. Arroti alla pratica de' Dieci. — XI. Niccolò Capponi vuol rinunziare la dignità di gonfaloniere. — XII. Signoria per marzo e aprile 1528 e 1529. Balzello. — XIII. Caro grandissimo. — XIV. Michelagnolo Buonarroti soprintendente generale alle fortificazioni di Firenze. — XV. Malatesta Baglioni governatore generale delle genti fiorentine. — XVI. Giovanni Covoni oratore al duca d'Urbino. Ianus Fregoso governatore delle genti de' Viniziani. — XVII. Messer Carlo Cappello ambasciadore de' Viniziani a Firenze. — XVIII. Ufficiali di condotta. Bibbiena privata de' privilegi. — XIX. Lettera caduta al gonfaloniere. — XX. Niccolò Capponi privato del gonfalonierato. — XXI. Parole di Tommaso Soderini nella pratica. — XXII. Provvisione per la creazione del nuovo gonfaloniere. — XXIII. Francesco Carducci eletto gonfaloniere. Innocenza di Niccolò Capponi. — XXIV. Orazione di Niccolò Capponi avanti i suoi giudici. — XXV. Niccolò Capponi assoluto. — XXVI. Signoria per maggio e giugno 1529. Ringraziamento del gonfaloniere Carducci nel Consiglio grande. — XXVII. Francesco Carducci lodato. — XXVIII. Riforma dello specchio. — XXIX. Provvisione per riformare la decima. — XXX. Antonio Brucioli accusato e preso perchè diceva male de' frati, è confinato. — XXXI. Girolamo d'Appiano confinato. Lode di Messer Iacopo Bichi. — XXXII. Dieci della guerra. Qualità di Messer Bardo Altoviti e di Galeotto Giugni. — XXXIII. Rotta di San Polo. Stefano Colonna e Guido Rangone fatti prigioni. Borbone fatto prigione. — XXXIV. Tradimento del papa verso il re d'Inghilterra. — XXXV. Accordo e lega di Barzellona tra 'l papa e Carlo V. — XXXVI. Nuova prestanza. Legge contro i bestemmiatori. Popolo fiorentino facile e trattabile. — XXXVII. Luigi Alamanni propone a' Fiorentini far accordo con Cesare. — XXXVIII. Signoria per luglio e agosto 1529.

I. Fra gli altri rimedi che in Firenze nel tempo della pestilenza publicamente si fecero, fu ordinato, per levar via la poveraglia, e nettar la città di furfanti, che tutti quei fanciulli i quali andavano o picchiando gli usci per le vie, o chiedendo la limosina per le chiese, dovessero di quello del comune essere spesati; e per levargli di Mercato Vecchio e d'altri luoghi publici (dov'essendo andati tutto'l giorno o accattando, o furfantando, si ricoveravano la sera al coperto e quivi dormivano a mucchi), fu loro consegnata per istanza la Sala del papa, e dato loro capi e governatori che gli alimentassero. Predicavano nel medesimo tempo in Santa Maria del Fiore Fra Zaccheria di San Marco, il quale seguitava la disciplina del Savonarola, e in Santa Maria Novella maestro Benedetto da Foiano, uomo oltra la grandezza e venustà del corpo, di molta dottrina e di singolare eloquenza, il quale trovandosi per le discordie e dissensioni fratesche confinato a Vinegia, fu, quando si mutò lo Stato, richiamato dai primi Dieci a Firenze; e fatto poco appresso da' suoi frati priore del convento, aveva maraviglioso concorso. Costoro nelle loro predicazioni piene di motti e di scede attendevano sotto varie figure e con diversi fingimenti più a lodare quel reggimento, e mordere il pontefice, che ad altro.

Intanto venuto il giorno delle calende di gennaio, entrò col medesimo gonfaloniere la Signoria nuova che fu: Dinozzo di Simon Lippi, Giovanni di Nero del Nero, *per Santo Spirito*; Giovanni d'Iacopo del Caccia, Piero di Lionardo Galilei, *per Santa Croce*; Piero di Giovanni Federighi, Antonio di Piero Lenzi, *per Santa Maria Novella;* Francesco di Giovanni Calandri, Niccolò di Biagio Monti, *per San Giovanni*; ed il lor notaio fu ser Giovanmaria di Filippo Angeni uomo buono e letterato. Nel medesimo giorno presero l'uficio i signori Otto di guardia, ed ebbero secondo l'usanza la balía dai Signori; e Marco di Tinoro Bellaci, il quale in luogo di Messer Marco degli Asini era stato eletto per capitano di Pisa, si rappresentò al suo magistrato; e i signori Dieci, essendosi ridotto in Puglia quasi una nuova guerra, mandarono al signor Renzo Giuliano di Niccolò Ciati, affine che egli di quello che qui-

vi seguisse, di giorno in giorno ragguagliare gli potesse.

II. Di questi medesimi dì il capitano Giuliano, chiamato Giano Strozzi si partì di Firenze con poca soddisfazione sua e d' altri. Costui trovandosi dopo la morte di Lautrec a guardia della città di Capua, e rifuggitosi per sospetto del popolo e tema delle genti di Fabbrizio Maramaldo nella rôcca, si rendè salvo la roba e le persone, e tornandosene con altri capi delle Bande Nere a Firenze, s' acconciò per due anni co'signori Dieci. La cagione della sua partenza fu questa. Era Giano di persona grande e ben disposto, e maravigliosamente gagliardo, e anco non mancava d' animo, ma di costumi sozzi e spiacevoli; stava più del tempo o sulle taverne o nelle bische, e beffando ora questo e ora quell' altro, faceva insolentemente di molti soprusi: avvenne che Lorenzo de' Pazzi, giovane di gran cuore, o perchè gli dispiacessero le superchierie che faceva Giano a chi poteva manco di lui, o desiderando d' aver a far seco per acquistarsi nome nell' arme, ebbe a dire in luogo dove sapeva che gli sarebbe ridetto: *il capitan Giano essere uno di quei bravi che fanno stare gli osti, e che s' egli non mutasse costumi, egli non istarebbe a Firenze, o sarebbe gastigato.* Altri dicono che egli, venuto a quistione seco una notte, lo sopraffece di parole; comunque si fosse, Giano fuggì, come si dice, la tela, e fece vista o di non sapere, o di non curar quello ch' aveva di lui sparlato Lorenzo. Ma di quivi a pochi giorni Sandro Cattanzi; il quale di battilano era per lo aver morto in steccato, combattendo con due spade, Simone del Funaiuolo, venuto in gran credito tra i soldati; ferì una sera poco dopo le ventiquattro ore il detto Lorenzo in una gamba, mentre che egli nel chiassuolo della piazza del Re dirimpetto a San Bartolommeo, non si guardando, orinava; della qual ferita poco appresso miserabilmente morì. E perchè niuno dubitava ciò essere stata opera di Giano, gli Otto lo fecero citare; ma egli temendo, non comparì, ma ricorse a Matteo Strozzi, il quale era de'Dieci, e Matteo ne fu con Carlo di Giovanni pur degli Strozzi, il quale era uomo astutissimo e in gran credito del popolo, il quale trovandosi degli Otto, operò sì con Francesco Bandini ed altri de' suoi compagni, che il partito di far pigliar Giano non si vinse, dicendo che la famiglia loro, essendo Giano bravo, e sempre da' bravi accompagnato, non era bastante a pigliarlo; la qual cosa era falsa, perchè i famigli d' Otto s' eran profferti e vantati, che colle spade[1] del bargello lo piglierebbono a ogni modo. Intanto Giano essendo stato di nuovo citato, chiesta per mezzo di Matteo, e ottenuta la licenza da' signori Dieci, s' andò con Dio.

III. Nel tempo di questi Signori tornò per la via di Francia Domenico Canigiani, il quale, come di sopra s' è veduto, era stato in Spagna oratore appresso la Cesarea Maestà; ed essendo una mattina andato alla Signoria per far, secondo l' usanza, la relazione della sua ambasceria, il signor Antonio Lenzi, il quale era proposto, avendo egli cominciato a favellare, nollo lasciò dire, ma rompendogli le parole in bocca, dissegli mezzo ridendo, e mezzo sdegnando: *Domenico, egli non accade che voi pigliate cotesta briga, perchè questa Signoria e tutto il popolo di Firenze sanno benissimo per lettere di vostra mano propria quali siano stati nella legazion vostra i portamenti che fatti avete;* e volendo Domenico seguitare, Antonio si levò in piede dicendo, ch' *egli se ne poteva tornare a casa a sua posta.* Era Antonio savio e di gran cuore e molto affezionato alla libertà, onde papa Clemente gli voleva mal di morte, e fece cotal risposta per cagione di quella lettera ch' io dissi nel libro precedente essere stata intrapresa dai Fiorentini, e diciferata in Vinegia.

IV. D'intorno a mezzo gennaio s' intese come gli Aquilani, essendo pessimamente trattati dal signore Sciarra Colonna, il quale s'era infermato, e dalle sue genti che v' erano dentro alla guardia, si ribellarono per consiglio e aiuto del lor vescovo e del conte di Montorio[1], dagl' Imperiali alla Lega, e v' entrarono il signor Cammillo Pardo[2] e il detto conte e alcuni altri fuorusciti con millecinquecento fanti per guardarla: ma intendendo poco appresso che il principe d' Orange ed il signore Ascanio Colonna vicerè d' Abruzzi andavano a quella volta con seimila fanti e secento cavalli per ricuperarla, se n' uscirono di notte tempo; e benchè il signor Cammillo promettesse di dovervi ritornare a difenderla, egli non solo nol fece, ma si fermò in Perugia, e quivi in mangiare e in vestire consumò tremila fiorini, i quali l'orator franzese che era in Firenze, di settemila che ne aveva avuti egli per le cose di Puglia dai Fiorentini, gli aveva, perchè andasse a soccorrer l' Aquila, fatti pagare. Intanto l' Aquila si perdè; e Orange avendo fatto pigliar buon numero dei primi della terra, non prima gli lasciò, che s' accordarono di dover pagare centomila ducati d' oro, e oltre a ciò, con alcuni altri argenti privati, portò via una cassa d' argento massiccia, la quale Luigi re di Francia[3] aveva già per sua devozione dedicata a San Bernardino; nè contento a questo, pose un taglione all'Abruzzi di trecentomila ducati, minacciando tuttavia di voler passare a Milano per lo mezzo di Toscana.

V. Intesesi ancora come papa Clemente, avendo tre parosismi di febbre avuto, e nondimeno aggravando nel male, aveva creato due cardinali, Ippolito suo nipote cugino, e Messer Girolamo Doria nipote d' Andrea, il qual promise di vo-

[1] *colle spalle*, emendano alcuni, tra' quali il Cambiagio.

[1] Luigi Franchi, o suo figlio Gianiacopo detto da altri Giovan Francesco. Questi, non avendo ancora gli ordini sacri, era stato investito di quel vescovado da Leon X, ma fattosi uomo di guerra fin dal 1525 lasciò la diocesi aquilana al cardinale Prospero Colonna, che di bel patto la venne governando.

[2] Soprannome di Cammillo Orsini.

[3] Luigi X re di Francia. Vedi il Guicc., *St. It.*, lib. XIX.

ler far condurre a Roma, dove era incredibile carestia di tutte le cose, e specialmente di frumento, diecimila rubbia di grano. E perchè si teneva da alcuni, che Alessandro non di Lorenzo, ma di Clemente fosse figliuolo, fu gran bisbiglio, perchè egli non Alessandro, ma Ippolito creato avesse; e benchè molti credettero, e tra questi fu poi Ippolito stesso, che il papa avesse ciò fatto astutamente avendo infin allora in animo di voler dar la signoria di Firenze ad Alessandro; tutta fiata a me pare[1], che chi considera bene lo stato nel quale si trovava Clemente allora, giudicherà perchè egli preferisse Ippolito ad Alessandro; e di vero Ippolito, oltra l' esser maggiore d' età[2], e più grazioso d' aspetto, aveva ancora lettere, le quali gli erano di grandissimo ornamento, e lo rendevano caro e riguardevole molto. Certa cosa è, che Clemente infino non conobbe la leggerezza e incostanza sua, che fu dopo ch' egli l' ebbe fatto cardinale, mostrava (se anche questo fintamente non faceva) di voler meglio a lui, e maggior conto tenerne. È ancora certo, che il papa non aveva tant' animo, ch' egli ardisse proporlo, dubitando, che i cardinali, per esser egli poco meno che sfidato dai medici, accettar nol volessero: nè l' avrebbe proposto, ancora che conoscesse in quanta miseria e povertà lasciava la casa sua morendo in quel tempo, se il cardinal di Monte e il cardinal de' Pucci non gli avessero fatto animo, e accertatolo che nessuno contraddirebbe; e l' arcivescovo di Capua, oltra l'aver pregato e ripregato Clemente che lo facesse, donò ad Ippolito mille ducati contanti, e in oltre gli rinunziò beneficii, dicono per dumila scudi d' entrata. E perchè si sparse una voce, che il papa era morto, e il duca d'Urbino lo scrisse di sua mano per cosa certissima, appena si potrebbe credere l' allegrezza che in Firenze e in Vinegia e in molti altri luoghi se ne faceva. Ma saputasi la verità, ciò è ch'egli non solo non era morto, ma guarito, cessò l' allegrezza, e ritornò, anzi raddoppiò insieme col sospetto il timore, e tanto più, che s' incominciavano a vedere segni manifestissimi ch' egli s' accorderebbe con Cesare: perciò che, oltra che il cardinal di Santa Croce arrivato a Napoli fece liberare i tre cardinali statichi, aveva ancora dato ordine, che Ostia e Civitavecchia si restituissero al papa, nè vi era altra difficultà, se non che i castellani chiedevano donativi, e, come volgarmente si dice, beveraggi troppo ingordi.

VI. Il papa riavute al fine le fortezze, fece a petizione di Santa Croce[3], che Andrea Doria restituì a' Sanesi Port' Ercole; e benchè nel tempo che stette malato si dolesse molto de' Fiorentini, affermando l' animo suo non esser mai stato, nè essere di voler tôrre loro la libertà, ma bastargli[4] che si disponessero a rendergli la nipote, e non gravar più dell' ordinario gli amici suoi, ed altre così fatte cose; nondimeno egli non fu prima guarito, che, scordatosi di quanto aveva detto, tornò a' primi desiderii di voler riavere Firenze, e nell' antiche astuzie e soliti inganni per riaverlo; perciò che mostrando agli oratori del re Cristianissimo, che molto di ciò il sollecitavano, di voler dichiararsi, ed entrare nella Lega, proponeva poi, per trattenergli e mandar la bisogna in lungo,[1] condizioni, le quali erano in quel tempo poco meno che impossibili; ciò è che il re operasse co' Veneziani, che gli rendessono Cervia e Ravenna, e col duca di Ferrara, che gli restituisse Modena e Reggio; e al re d' Inghilterra, il quale per nuovi ambasciadori lo stringeva da ogni parte, non tanto perchè si dichiarasse per la Lega, quanto perchè dichiarasse il suo matrimonio essere stato invalido e contra le leggi; fece uno de' maggiori inganni e più solenni tradimenti che mai si facesse, come diremo poco appresso; e in quel mentre teneva strettissime pratiche con Cesare, in nome per voler metter pace fra i Cristiani, ma in fatti per condurre la guerra a Firenze. Ed è maravigliosa cosa, che il re di Francia, per la voglia di riavere i figliuoli, non negava cosa alcuna; ed il re d' Inghilterra, per lo desiderio che il matrimonio si disfacesse, le prometteva tutte, e Carlo, per l'agonia di mettersi la corona dell' imperio in testa, concedeva ancor più di quello ch' egli gli domandava. A queste cose s' aggiunse, che il duca di Milano, non gli parendo che la Lega nè potesse nè volesse restituirgli il suo stato, tentava segretamente per mezzo del papa e di messer Girolamo Morone, di riconciliarsi con Cesare; e i Viniziani stracchi della spesa, e veggendo la fortuna di Cesare e l' inclinazione sua a voler passare in Italia, avevano cominciato, come di sopra si disse, a ragionar d' accordarsi seco. Anche il duca di Ferrara diceva e scriveva publicamente, che non era tenuto all' osservanza della Lega, poscia che i patti, co' quali e per li quali v' era entrato, osservati non gli erano. E appunto avvenne, che essendo il vescovado di Modena vacato per la morte del signor Pirro cardinal di Gonzaga, giovane di bellissimo aspetto e di grandissima aspettazione, il papa non lo diede a don Ippolito secondogenito d' Alfonso, come se gli era con tanti giuramenti promesso quando si collegò, ma lo conferì al secondo figliuolo del Morone; e ciò fece egli, non tanto per attender la promissione fattagli per indurlo ad aiutare la liberazione sua, quanto con isperanza, che Alfonso negando per virtù del contratto della Lega di darne la possessione, venisse a provocarsi Messer Girolamo, del quale i capi imperiali facevano grandissima stima, e molto nel consigliare e deliberare i partiti si servivano dell' autorità ed opera sua. In quel tempo che il papa si trovava malato

[1] *come a me parve*, legge la ediz. cit.
[2] Vedi pag. 17, col. I, n. 2.
[3] Fra Francesco Quinones de Luna già mentovato a pag. 92, col. I, e a pag. 123, col. I, col nome di frate Angelio.
[4] *bastava*, legge la stampa citata.

[1] Qui l' ediz. cit. ha *chiedeva*, che soverchia. Noi andiamo colla stampa di Leida.

nel letto, il cardinal di Cortona arrivato in Roma andò per domandar perdono a Sua Santità, e tentar di riavere, giustificandosi, la sua grazia; e visitatolo, e gittatosi in ginocchioni per baciargli il piede, il papa, fortemente turbato e sdegnato mostrandosegli, tirò con tutta quella poca forza che aveva i piedi a sè: altri dicono, che gli diede un calcio nel viso; della qual cosa il cardinal prese tanto dispiacere, che, tornatosene a casa, s'accorò di maniera, che, postosi nel letto senza potersi confortar mai, infelicemente morì: fine degno per avventura dell'avarizia e dappocaggine sua, ma non già della fede, la quale egli mantenne sempre. I Fiorentini che da un lato sospettavano per le cose dette che il papa alla fine convenisse con Cesare, e dall'altro sapevano che il Cristianissimo non cercava altro, stavano di malissima voglia: e se bene non potevano credere, che il re fosse per conchiuder la lega senza inchiudervi i collegati, e specialmente loro, avendo egli promesso più volte e giurato sì ad altri e sì all'ambasciadore Carduccio, che mai non abbandonerebbe i Fiorentini nè farebbe accordo senza essi, aggiugnendo che se bene dimandava la pace, aveva nondimeno più che mai l'animo alla guerra; eglino con tutto questo si trovavano, come io ho detto, di malissimo talento, e non mancavano d'apparecchiarsi per potere, se bisognato fosse, difendersi.

VII. E la prima cosa crearono l'ordinanza della milizia fiorentina, secondo gli ordini della provvisione raccontata di sopra, perchè, descritti in quattro giorni tutti i sedici gonfaloni di tutti i quattro quartieri, preso che ebbero il giuramento, diedero loro l'armi, benchè pochissimi fussono quegli i quali da sè stessi non le portassono. Furono i descritti da' diciotto anni infino a trentasei, poco più o meno di tremila, tra' quali erano millesettecento archibusieri, mille picche, ed il restante tra[1] alabarde, spiedi, partigianoni e spade a due mani e fra tutti avevano meglio che mille corsaletti. I commissari secondo l'ordine de' quattro quartieri furono: Francesco Lotti *per Santo Spirito*, Raffaello Girolami *per Santa Croce*, Carlo Strozzi *per Santa Maria Novella*, e Francesco Tosinghi *per San Giovanni;* i sergenti maggiori, Giovanni da Turino, Amico da Venafro, Pasquin Corso e Giovambatista da Messina, il quale era in gran prezzo per lo essere stato egli sergente maggiore delle Bande Nere, ancora innanzi che Nere si chiamassero, ciò è vivente ancora il signor Giovanni. Costui fu condotto con titolo di generale e maggior sergente di tutte le genti della Republica Fiorentina per due anni, con provvisione di trecento ducati d'oro l'anno, da pagarsi paga per paga, ciò è tanto per ciascun mese. I capitani eletti dalle loro bande, e confermati nel consiglio degli Ottanta, furono, seguitando l'ordine dei gonfaloni: Giovanni di Francesco Corsi, Simone di Girolamo del Guanto, Attilio di Ruberto de' Nobili, Giovanni di Nero del Nero, Rinaldo di Filippo Corsini, Filippo di Nicolò Valori, Amerigo di Giovanni Benci, Pagolantonio di Tommaso Soderini, Dante di Bernardo da Castiglione, Alamanno d'Antonio de' Pazzi, Giovanfrancesco di Raffaello Antinori, Lorenzo di Giovanni Berardi, Giuliano di Bellicozzo Gondi, alias Basisi, Pierfilippo di Francesco Pandolfini, Raffaello di Giovanni Bartoli e Daniello di Giovanni degli Alberti. Niuno potrebbe credere, nè i buoni effetti che partorì questa milizia, nè con quanta prestezza e agevolezza ella diventò perfetta; nè pensi alcuno, che si possa vedere più bello spettacolo di quello che faceva la gioventù fiorentina quando si ragunavano insieme, sì per le disposizioni delle persone, e sì perchè egli erano non meno utilmente armati, che pomposamente vestiti, e sì massimamente per la destrezza e gran pratica che nel maneggiar tutte le sorte d'armi, e nel metter le genti in ordinanza, avevan fatta in poco tempo grandissima; ma molto più ancora per una certa concordia e unione che v'appariva maravigliosa, non si discernendo ben qual fosse maggiore, o la modestia de' capi nel comandare, o la prontezza de' comandati nell'ubbidire. Ed io che in quel tempo, tornato da Roma assai tosto del viver della corte ristucco, uno era di loro, vidi più volte e udii i soldati vecchi medesimi, mentre che nel far la mostra facevano la chiocciola e sparavano gli archibusi, stranamente maravigliarsi, e smisuratamente lodargli.

VIII. I giovani che fecero l'orazione alla milizia, ciascuno nel suo quartiere, furono, Giovambatista Nasi, Luigi Alamanni, Domenico Simoni e Pierfilippo d'Alessandro Pandolfini[1]. Il Nasi fu lodato molto, non tanto perchè si portasse bene, che in vero non si portò male, quanto perchè non era in concetto di dover fare ancora quello che egli fece. L'Alamanni tra per lo aver egli piccola voce, e che la chiesa di Santa Croce è grande, fu poco udito, e perciò l'orazion sua si fece subitamente stampare, la quale fu (come può vedere ciascuno che vuole) tutta modesta e piena di religione, lodando sommissimamente la povertà come cagione d'infiniti beni; intanto che non mancarono di quelli, i quali, ancora che amicissimi gli fossero, gli ebbero a dire, ch'ella più colle prediche de' frati moderni si confaceva, che colle orazioni de' soldati antichi. Al Simoni avvenne il contrario che al Nasi; perchè, non essendo egli riuscito all'espettazione che s'aveva di lui straordinaria, cadde tanto di grazia a tutto il popolo, ch'egli per più tempo non poteva andar per Firenze senza essere mostrato a dito e beffato. Era Domenico costumatissimo e d'ottima vita, e si stava il più del tempo, non avendo nè ambizione nè sete di guadagnare, con tutto che povero fosse, nella bottega d'Antonio cartolaio, nomato il Manzano, dove convenivano i primi e più letterati giovani di Firenze a ragionar quasi sem-

[1] *da*, legge la stampa degli Accademici.

[1] Quelle dell'Alamanni e del Pandolfini si leggono nel vol. XV dell'*Archivio Storico italiano*.

pre o d' arme o di stato. L' orazione del Pandolfini fu da molti tenuta una cosa bella quanto alle parole e al modo di recitarla; ma molti, che per mio giudicio erano di miglior gusto, la chiamarono una filastrocca. Certa cosa è, che quella fu più tosto lunga e immoderata invettiva contra i Medici, che orazione d' uomo, non dico modesto e civile, ma non del tutto stemperato e bestiale; ed in somma dispiacque tanto l' audacia e arroganza sua a tutto l' universale, che la Signoria mandò per lui; e Anton Lenzi, il quale dubitando di quello che avvenne, l' aveva ammonito prima, e avvertito che dovesse civilmente procedere, lo riprese e sgridò con agre parole acerbamente.

IX. Agli ventidue di febbraio si vinse nel Consiglio grande per l'anno avvenire millecinquecentoventinove una decima scalata in questa maniera: che tutti coloro i quali avevano di decima da cinque fiorini in giù, dovessero pagare una decima e tre quarti, quegli che avevano da cinque fiorini infino a dieci, pagare due decime, da' dieci a quindici due decime e un quarto, da quindici a' venti due decime e mezzo, da' venti a' venticinque due decime e tre quarti, e coloro finalmente che avevano di decima da venticinque fiorini in su, fosser quanti si volessero, dovessero pagare tre decime; le quali decime così scalate, come io ho detto, s' avevano a pagare al camarlingo delle prestanze in dodici registri, ciò è in dodici pagamenti ogni mese la dodicesima parte, cominciando a correre il primo registro o pagamento per tutto il mese di marzo vegnente. Due giorni di poi, ciò è alli ventiquattro di febbraio, si vinse nel medesimo Consiglio, che si dovessero eleggere venti cittadini, i quali avessono a prestare al comune mille fiorini per ciascuno, e venti altri, i quali n' avessono a prestare cinquecento, dovendo pagar la metà fra dieci dì, e l' altra metà fra dieci altri al camarlingo del Monte, sotto pena a quei di mille, trecento fiorini, e di cencinquanta a quegli di cinquecento, dando loro per assegnamento l' entrate della dogana con utilità di dieci per cento. E in quel medesimo dì nel medesimo Consiglio raddoppiarono l' ultimo accatto; ciò è fecero che tutti quegli a cui era stato posto dell' accatto ultimamente incamerato, fossero tenuti a pagare un' altra volta quanto avevano pagato la prima, il terzo per tutto aprile, l' altro per tutto giugno, e l' ultimo terzo per tutto agosto dell' anno che veniva, e chi pagasse tutto l' intero la prima volta, ciò è per tutto aprile, pagasse con isconto di due soldi per lira.

X. In questo tempo, amendue le sêtte, ciò è la parte contra il gonfaloniere, che si chiamava per ischerno la Plebe, e la parte in favor del gonfaloniere, che si chiamavano[1] i Pochi, si trovavano sbattute e malcontente quasi in un medesimo modo, ma per diverse cagioni. La plebe, perchè oltre la morte di Iacopo Alamanni, la qual non poteva a patto nessuno sgozzare, mancava d' un gran capo, trovandosi M. Baldassare Carducci oratore in Francia; al che s' aggiugneva che Tommaso Soderini era scemato di favore, perchè essendo egli degli ufficiali del Monte, e non avendo potuto ottenere certo partito, disse: *questi bacherozzoli la vogliono con esso meco;* intendendo, secondo che affermava poi, degli scrivani del Monte, e non de' Collegi, come si sparse in un subito per tutto Firenze, ch' egli aveva voluto intendere; delle quali parole si fecero, per isbatterlo con quest' occasione, romori grandissimi da molti, e specialmente da' Collegi, e tra questi da Piero Vettori e da Lorenzo Bencivenni. Anche ad Alfonso Strozzi era scemato il favore, perchè non solamente Matteo suo cugino, ma Lorenzo suo fratello carnale e alcuni altri gli erano entrati innanzi, perchè secondo il costume delle republiche, e massimamente divise, e in specialità di quella di Firenze, ogni giorno cadevano e ogni giorno salivano uomini nuovi. La sêtta de' nobili e de' potenti, che così chiamavano la parte di Niccolò, per dargli carico, stava anch' ella dimessa e di mala voglia, ma molto più il gonfaloniere proprio; per notizia della qual cosa bisogna sapere, che parendo a molti che l' autorità de' Dieci fosse, come in verità ella era, troppo grande e pericolosa, operarono sì, che si vinse una provvisione contenente, che nel Consiglio maggiore si dovessero eleggere quindici cittadini per la maggiore, e cinque per la minore, l' uficio dei quali fosse insieme col gonfaloniere e i Dieci nuovi e vecchi consigliare i casi che di mano in mano occorressono; onde si chiamavano gli Arroti alla pratica de' Dieci, e si scambiavano ogni sei mesi.

XI. Questa Pratica, della quale erano Tommaso e Alfonso, era entrata agli dieci di dicembre passato; e avendo inteso come il gonfaloniere, per mezzo d' Iacopo Salviati, teneva pratiche con papa Clemente, si ragunò più volte, e non ostante che Niccolò s' ingegnasse di persuadere loro ciò essere fatto a buon fine, e tornare in utilità della republica, conchiuse alla per fine, che per cagion nessuna, o buona o cattiva, non si dovessero tener pratiche col papa da nessuno, e tanto meno da lui, il quale era gonfaloniere: la qual conchiusione dispiacque molto a Niccolò, e tanto maggiormente, perchè si credeva da qualcuno cotal Pratica essere stata fatta contra lui, perchè non potesse chiamare alle consulte e deliberazioni publiche quelli della parte de' Medici: e fermamente questa Pratica se non era dannosa, giovava, poco o niente, perchè al magistrato de' signori Dieci restava, consigliato che s' era, il deliberare quello che a lui paresse, non quello che fosse stato consigliato, e di più eseguirlo; cosa senz'alcun dubbio di cattivissimo esempio. Qual noi crediamo che fosse l' animo di Niccolò intorno alla pratica col papa, diremo poco appresso; per ora basti saper questa esser la cagione ch'io dissi di sopra che racconterei, perchè il gonfaloniere fosse venuto in mal concetto dell'universale,

[1] *che si chiamavano*, leggo la stampa di Leida.

e caduto in tanta disgrazia del popolo, che molti non si fidavano più di lui, anzi se ne diceva male e se ne levavano i pezzi publicamente: la qual cosa l'afflisse tanto, e sì fattamente lo travagliò, che una mattina nel Consiglio grande, creata che fu la Signoria nuova, si rizzò in piedi, e cominciando a favellare exabrupto disse, che *sapendo egli quello che di lui si diceva, s'era deliberato di chieder loro buona licenza, e quando essi se ne contentassero, deporre il magistrato, acciò lo dessino a uno di chi più si fidassono, che di lui non facevano.* Alle quali parole levatosi d'ogni intorno gran bisbiglio e mormorio, i Collegi interponendosi si contrapposero, dicendo, che questo sarebbe quasi come un voler far parlamento, e che quello che s'aveva a fare si facesse legittimamente per gli debiti mezzi, e cogli ordini consueti. Il che dicevano gli avversari di Niccolò esser stato fatto da lui, non per rinunziare il magistrato, chè ben sapeva che i Collegi non lo permetterebbono, ma per riassumere la grazia del popolo e metter di sè compassione nell'universale. In qualunque modo si fosse, la cosa, senza farsi più parola della rinunzia, passò.

XII. Intanto la nuova Signoria prese il magistrato col medesimo gonfaloniere, la quale fu: Giovanfrancesco di Bartolommeo Bramanti, Lionardo d'Andrea Pieri, *per Santo Spirito*; Iacopo d'Iacopo Gherardi, Carlo di Tinoro Bellacci, *per Santa Croce*; Lorenzo di Piero Dazzi, Lorenzo di Giovanni Berardi, *per Santa Maria Novella*; Bartolommeo di Benedetto Fortini, Francesco di Niccolò Valori, *per San Giovanni*; ed il lor notaio fu ser Mattio di ser Domenico da Catignano. Nel principio del primo mese di questi Signori si vinse una provvisione, nella quale una grazia e un balzello insiememente si contenevano; la grazia diceva, che a tutti coloro i quali non sono a gravezza in Firenze, ciò è tutti quegli che sopportano l'estimo del contado, che da questo si chiamano contadini, per conto della decima delle teste, pigionali, arbitrii, decima de' cittadini salvatichi, e valsenti de' beni del distretto, fosse conceduto libera esenzione per tutto l'anno avvenire millecinquecentoventinove. Il balzello era, che si creassero cinque uficiali, i quali dovessero porre al contado e a' sobborghi così dentro come fuori, una imposizione di dodici mila fiorini almeno, e di quattordicimila al più, a poste, ovvero persone dumilacinquecento, e non potessero porre nè meno di due fiorini, nè più di trenta per ciascuna persona; e agli diciannove dì ne vinsero un'altra, la quale fu, che nel Consiglio maggiore s'eleggessero dieci cittadini senza poter rifiutare, la cura e ufizio de'quali non fosse altro che pensare a tutti quei modi, mediante i quali si potessero far danari per tutto l'anno futuro, e quegli porre innanzi che paressero loro più espedienti; e ogni volta che il modo trovato e proposto da loro fosse stato approvato dagli Ottanta, e vinto nel Consiglio, guadagnassero venti fiorini d'oro per ciascuno, e in caso che non fosse approvato nè vinto, forniti i due mesi che durava cotal ufizio, se n'eleggessero nel medesimo modo e colle medesime condizioni dieci altri.

XIII. E colle cose dette venne al suo fine l'anno 1528: nel qual anno ebbe per tutta Italia grandissimo caro[1]; in Firenze, e generalmente per lo suo contado valse ragguagliato lo staio del grano dalle quattro lire e mezzo allo scudo, e l'altre biade, civaie e grasce furono care all'avvenante: e perchè i cittadini che n'avevano, non contenti di cavare d'uno staio di grano, il quale è poco più o meno di cinquanta libbre, sette lire, lo tenevano stretto per farlo salire, non se ne trovava per danari; il perchè gli Uficiali dell'Abbondanza per tenere più abbondante la piazza, e farlo calare di pregio, provvedutone grossa somma, ordinarono sotto gravissime pene, che nessuno fornaio potesse spianar pane se non del grano del Comune: la qual cosa fu cagione ch'egli rinviliò; e dove prima per la ressa grande ch'avevano i fornai, bisognava far quistione per averne una coppia, di poi se ne trovava senz'alcuna calca per tutto.

XIV. I Fiorentini dubitando che la pace altrui, la quale già si vedeva nell'aria, non arrecasse loro guerra, sendo determinati di fortificare la città, e di fornirsi di soldati, e perchè fortificar la città senza grave danno di molti particolari non si poteva, avevano vinta una provvisione, che a' signori Nove della Milizia stesse a dichiare per loro legittimo partito la valuta di tutte le case, munisteri e altri edificii che per tale cagione bisognasse disfare e gettare in terra, e similmente stimassero il valore de' campi, o altre terre che in fortificando occorresse guastare; la qual stima e valuta allora finalmente fosse valida e tenesse, quando i Signori co' Collegi tra 'l termine di dieci giorni dichiarata e approvata l'avessero; il che fatto, si dovevano i padroni di dette muraglie e terreni scriver creditori in un libro particolare del Monte a quest'effetto, acciò che gli uficiali, infintantochè il comune non avesse fatto buono e soddisfatto loro detti crediti così stimati e valutati, fossero tenuti a farne pagare loro gl'interessi a cinque fiorini larghi per cento ogn'anno in due paghe, la metà del mese d'aprile, e l'altra metà per tutt'ottobre senza altro stanziamento. E perchè infino a quel tempo, così nel fortificare, come nel far rivedere e acconciare le fortezze di tutto il dominio, s'erano i Dieci serviti di vari maestri per architettori e ingegneri senz'alcun capo principale, condussero con titolo di governatore e procurator generale sopra la fortificazione e ripari della città di Firenze per un anno, Michelagnolo di Lodovico Buonarroti, nel quale uno fioriscono, perchè ancora vive, la scoltura, la pittura e l'architettura al sommo giunte della loro perfezione.

XV. Per fornirsi di soldati mandarono i Dieci ad Arezzo e Cortona Raffaello Girolami, creato da loro commissario di tutte le genti fiorenti-

[1] *caro prezzo*, ha l'ediz. di Leida.

ne, ed in luogo suo fu eletto per commissario della milizia del quartiere di Santa Croce, Iacopo di Girolamo Morelli. Menò seco Raffaello otto capitani, tutti delle Bande Nere, avendo commissione di dover soldare cinquemila fanti, e pigliare di quelli, i quali fossero stati delle Bande Nere, quanti potesse avere il più; e per dare qualche volta perfezione alla pratica che s' era lungo tempo tenuta, di condurre il signor Malatesta Baglioni al soldo dei Fiorentini, si trasferì, confortato a ciò fare dal conte di Montorio, il quale si trovava in quella città, e pregatone per lettere in nome di Malatesta medesimo dal signore Ottaviano[1] Signorelli, segretamente e di nascosto a Perugia, per abboccarsi con Malatesta; nè contuttociò per molte e diverse difficoltà si potè conchiudere la condotta. Nascevano queste difficoltà da varie cagioni: primieramente il papa pretendeva, Malatesta essergli obbligato ancora per un anno, il quale era quello del beneplacito, e non voleva concedergli licenza, nè per condizione alcuna tollerare ch' egli co' Fiorentini s' acconciasse; anzi gli mandò a posta, oltra M. Mariotto Gallesi con un breve e col quartiere, M. Bernardino Coccio, che gli presentasse un altro breve colla data del secondo d' aprile, nel qual breve, narrandogli, lui non essere ancora disobbligato, e quando bene fosse, non dovere, essendo egli suddito della Chiesa, lasciare il pontefice per nessun altro, lo confortava amorevolmente, e lo stringeva a perseverare nella fede. Scrissegli ancora come da sè, ma, secondo che si credette, ed era verisimile, per commissione di Clemente, M. Girolamo da Vicenza, vescovo di Vasona e maestro di casa del papa, ammonendolo amichevolmente, e strettamente pregandolo a non doversi partire dai servigi della sedia apostolica, e dalla devozione di Sua Beatitudine, la quale l' amava cordialmente, e teneva caro. Ma conoscendo il papa, che poco fruttavano[2] le parole e promesse sue, pensò di dover tenere altra via, e fece bandire sotto pena di scomunicazione è confiscazione di tutti i beni, che nessun suddito della Chiesa di qualunque stato e condizione si fosse, potesse senza licenza dei suoi superiori pigliar soldo in verun modo da principe alcuno o republica: e perchè non era dubbio cotal bando essere stato fatto e mandato per cagione di Malatesta, egli non volle, ancora che fosse stampato, lasciar che si publicasse in Perugia.

Nascevano ancora le difficoltà dalla parte di Malatesta, il quale avendo per male, ed arrecandosi a vergogna, secondo la cattiva usanza degli odierni capitani, di dovere stare sotto l' obbedienza di don Ercole, come di capitan generale, voleva per maggior sua reputazione, e ancora per rendersi più sicuro dall' insidie del papa, del quale egli non si fidava, essere ancora condotto dal re Cristianissimo; e il Cristianissimo per non dispiacere a Clemente, il quale con grande e lunga querimonia s' era doluto di questo fatto con Sua Maestà, andava mettendo tempo in mezzo, e prolungando la bisogna, chiedendo Malatesta oltre l' ordine di San Michele, cento lance. Pure alla fin fine mandato dai Dieci a Perugia per questo effetto Bernardo di Pierandrea da Verrazzano, si conchiuse d' intorno a mezzo aprile la condotta, i capi più importanti della quale furono questi: *Che il signor Malatesta Baglioni si conducesse per governatore generale di tutte le genti da piè e da cavallo della Republica Fiorentina, con espressa dichiarazione, che fosse tenuto ubbidire ai signori commissari generali di detta republica, ed in oltre il*[1] *signor don Ercole, mentre che egli il grado tenesse e la maggioranza di capitano generale. Fosse la sua condotta mille fanti, con provvisione o piatto di dumila fiorini larghi l' anno per la sua persona, e di più cento ducati d' oro per ciascun mese, a tempo di pace, perchè egli dieci capitani intertenesse; ogni volta che gli convenisse cavalcare, oltra i mille fanti dei Fiorentini, dovesse averne dumila altri dal re di Francia; come in altra condotta fatta in disparte da questa dall' orator del Cristianissimo, il quale risedeva in Firenze, si conteneva;* la qual condotta si fece solamente per maggiore onore e sicurezza di Malatesta, senza che il re, per non logorare tanto tempo, il sapesse; *con patto nondimeno, che egli, bisognando cavalcare, cavalcasse con quei mille soli, senza dovere aspettare i dumila del re.* E per contentare Malatesta, si diedero a Ridolfo suo primogenito, e a Gianpagolo suo nipote, figliuolo del signor Orazio, cento cavalli leggieri per ciascuno, con dugencinquanta fiorini ogn' anno di provvisione, i quali però, essendo ancora di tenera età, non fossero tenuti a dover cavalcare, ma solamente mandare i cavalli con i loro luogotenenti. E come egli s'obbligò a'Signori fiorentini di prestar loro ogni aiuto e favore ch' egli potesse; così volle dall' altro lato, che i Fiorentini sè e tutta la casa e aderenti suoi pigliassero in protezione. La qual condotta stipulata colla testimonianza di Bernardo da Verrazzano e di ser Benedetto di Piero da Perugia, altramente ser Vecchia, fu prima accettata in nome del signor Malatesta agli sedici d' aprile da Vincenzio di Piccione da Perugia, appellato Cencio Guercio, e poi agli venti con tutte le solennità ratificata dal signor Malatesta medesimo in presenza di Chirone da Spelle e del capitano Biagio da Stella; nella quale ratificazione volle Malatesta, che s' aggiugnesse un capitolo, il quale fu, che *qualunque volta i Fiorentini facessero accordo, vi si dovessero inchiudere egli e tutti i suoi.* Di questa condotta furono da molti che giudicano le cose dagli avvenimenti, biasimati grandissimamente i Fiorentini; ma per nostro avviso fuori di ragione, per quelle cagioni che di sotto, quando gli sarà dato il bastone, si discorreranno.

[1] *Ottavio*, ha l' edizione citata.

[2] La lezione è dell' edizione di Leida. La citata ha *francavano.*

[1] *al signor*, ha l' ediz. di Leida.

XVI. Avevano ancora i signori Dieci mandato oratore al duca d' Urbino per intendere il parer suo delle cose che correvano, e consigliarsi con esso seco come uomo prudente e nimicissimo al papa, Giovanni di Benedetto Covoni, e al duca tra le prime cose pareva la più necessaria per bene di tutti i confederati, che si dovesse fare un capitano generale di tutte le genti della Lega, e domandato, chi sarebbe a ciò sufficiente, rispose: *Il duca di Ferrara solo,* e poco stante soggiunse: *Ma Sua Eccellenza non accetterebbe cotal carico;* quasi accennasse, che dare quel grado a lui sarebbe alla per fine giuoco forza. E forse per questa cagione trovandosi al suo stato, e desiderando partirsene, rispondeva a' Viniziani, i quali dopo la nuova condotta al tornare in Lombardia lo sollecitavano, esser bene, ch' egli quivi si dimorasse più tosto che altrove. E agli ambasciadori della Lega scriveva, che come da loro chiedessero a' Viniziani, che si contentassero che egli vi stesse. Il desiderio di tornare al campo nasceva, che ragionandosi di far l' impresa di Milano, dubitavano che quell' onore al signore Ianus Fregoso non si desse, il quale i Veneziani avevano nuovamente condotto per governatore delle lor genti con tredicimila scudi d' oro per lo suo vivere, e per pagar trecento cavalli, e M. Antonio Alberti, uno dei savi degli ordini, gli aveva portato il bastone.

XVII. Avevano i Dieci in quegli stessi giorni eletto Pieradoardo di Girolamo Giachinotti ad incontrare ed alloggiare le genti di don Ercole, le quali per commissione loro se n' andavano verso Arezzo a trovare il commissario fiorentino; ma perchè Pieradoardo era impedito, fu eletto in suo scambio Lorenzo di Zanobi Carnesecchi. Erano dette genti centoventi cavalli leggieri e ottanta uomini d' arme, benchè di mano in mano ne comparivano degli altri sotto il governo di M. Giovanni Zeriolo, tesoriere del duca di Ferrara, uomo da bene e di gran valore; alle quali genti, perchè egli poco appresso si morì di febbre, fu dato per capo e governatore il conte Ercole Rangone. Raffaello, intesa la venuta di queste genti, mandò Piero d' Iacopo Ciacchi, del quale egli a rassegnare e pagare i soldati si serviva, in quello d' Anghiari e del Borgo a provvedere loro gli alloggiamenti ed altre cose opportune, secondo i capitoli della condotta: poi, per maggior loro comodità e minor danno dei paesani, le fece parte alla Pieve e parte a Montedoglio distribuire. Nei medesimi dì avevano i Dieci per far lo scambio a M. Bartolommeo Gualterotti, eletto per oratore a Vinegia in luogo di Matteo Strozzi, il quale, come di sopra dicemmo, rifiutò, Tommaso Soderini, il quale rifiutò anch'egli; ma per non rimanere ammonito, e pagar la pena come aveva fatto Matteo, bucherò[1] d' essere eletto un di quei quattro commissari nuovi della milizia, e l' ottenne. Anche Pierfrancesco Portinari eletto oratore a Siena in luogo di Francesco Carducci, il quale instantemente aveva più volte domandato licenza, rifiutò; ma non potendo ottenere d'essere assoluto, si partì a' tre giorni d' aprile; e la commissione sua principale fu di confortare i Sanesi a non voler dar ricetto nè sussidio alcuno al principe d' Orange e alle sue genti, che minacciavano tuttavia di voler venire in Toscana. I Sanesi i quali aspettavano il duca di Malfi[1] condotto per capitano della lor guardia, mandarono per ambasciadore in Firenze, in luogo di M. Antonio del Vecchio, M. Bernardino Buoninsegni di non molta età, ma di molta stima e riputazione, il quale era stato segretario di M. Giovanni Palmieri, quando fu ambasciadore in Firenze. E i Veneziani, in luogo di M. Antonio Suriano, vi mandarono M. Carlo Cappello, eletto a concorrenza del dottor Balbano e di M. Piero Lando, che fu poi generale di mare, e alla fine doge; e i Dieci per onorarlo scrissero a Gino Capponi vicario di San Giovanni, che andasse a incontrarlo e intertenerlo, e prima ch'egli facesse l' entrata in Firenze, lo convitarono nel piano di Ripoli al luogo di Francesco Bandini, rasente al monistero del Paradiso. Questi in Firenze fu molto ben veduto e accarezzato, sì per le molte e molte buone qualità sue, essendo egli litteratissimo, e sì ancora, perchè quando Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti per la congiura contro a Giulio cardinal de' Medici si ritrovavano ribelli, egli non solamente gli ricevette in Vinegia nelle sue case, ma essendo poi stati presi a Brescia, e incarcerati a petizione di papa Clemente, operò di maniera, che furono, non sapendo i Veneziani, o infingendo di non sapere chi eglino si fossono, liberati e mandati via.

XVIII. Nel Consiglio grande in un medesimo dì, che fu il quarto giorno d' aprile, si vinsero quattro provvisioni: la prima, che si creassero gli uficiali di condotta nel medesimo modo e colla medesima autorità, che si solevano creare innanzi al dodici. Questi erano quattro cittadini per la maggiore, e uno per la minore, l' uficio de' quali, il qual durava un anno, era di rassegnare per pelo e per segno tutte le genti, così a piè come a cavallo, della republica. La seconda, che si rinnovasse e mettesse in uso una provvisione fatta l' anno millequattrocentonovantacinque, la quale conteneva che nessuno il quale fosse inquisito e accusato per omicida, potesse difendersi per procuratore, ma gli convenisse rappresentarsi e costituirsi in carcere. Per la terza, crebbero l' autorità agli uficiali della grascia; perchè non si potrebbe credere quanto i pizzicagnoli ed altri minuali artefici così fatti, che vendono a minuto le cose da mangiare, e specialmente i beccai, usassero, per ingordigia del guadagno, ingannare in qualunque maniera, e defraudare i comperatori; e perciò vollero che detti uficiali potessero non solo condennar in danari, ma eziandio in

[1] procacciò occultamente.

[1] Alfonso Piccolomini duca di Amalfi.

qualunque pena afflittiva, così di corpo come di confini, e di privargli a tempo, o per sempre, di potere esercitare l'arte e mestiere loro. Nella quarta ed ultima, privarono il comune e gli uomini di Bibiena di tutti quei privilegi, quali erano stati loro conceduti l'anno millecinquecentotredici, ed in somma dichiararono, che fussono nel medesimo grado e stato nel quale erano avanti l'anno millecinquecentododici. E poco di poi per un'altra provvisione graziarono i debitori d'un accatto posto l'aprile dell'anno millecinquecentoventidue, ciò è fecero, che tutti coloro i quali detto accatto pagato non avevano, pagando fra 'l termine di un mese cinque soldi per lira a perdita, ciò è senza dovergli riaver mai, s'intendessero liberati e assoluti di tutta quanta l'intera somma.

XIX. Tra queste cose diede la fortuna occasione a coloro che la desideravano molto più ch'eglino non la speravano, di tôrre il gonfalonieratico a Niccolò per via straordinaria, conoscendo che per l'ordinaria sarebbe ancora la terza volta stato raffermo. E questa fu, che un venerdì mattina agli sedici d'aprile, poco dopo l'alba, Iacopo Gherardi, il quale era, come s'è detto, de' Signori, raccolse, o secondo alcuni, si fece dare da un tavolaccino che raccolta l'aveva, chi dice nell'andito, e chi nella sala dove mangiava la Signoria, una lettera, la quale era in cifera, ma vi era di sopra il diciferato, e non aveva nè data nè sottoscrizione alcuna; la qual lettera si disse e credette per ognuno, che fosse caduta la sera dinanzi di seno al gonfaloniere, la copia della quale porremo qui appiè fedelissimamente di parola in parola[1].

Illustrissime ecc.

Ho la di Vostra Magnificenza de' trenta del passato, e per essa intendo essere capitate male due mani di mie lettere, e veggio la causa di non aver pezzo fa le lettere da Vostra Magnificenza; del che stavo maravigliato: confortomi bene, che chi l'avrà, non troverà se non cose utili a cotesto vivere popolare. Prego bene d' avere una di Vostra Magnificenza, e non possendo quella per l'occupazioni, facciami scrivere un verso a Piero, che sarà tutt' uno. Il papa è stato questi dì a Belvedere, e le fortezze si sono riavute, e l' abate di Farfa parte questi dì di Bracciano; vedremo quello seguirà. Questo dì ho parlato con il papa e con l' amico[1], *e non gli potrei trovar meglio disposti verso cotesta*[2] *libertà e vivere popolare se di costà vorrete. Io desidererei per cosa importante parlare con Piero vostro, e vorrei venisse fuori de' confini copertamente, acciò per far bene non si credesse male; e venga con qualche resoluzione, e venga presto, perchè il tempo passa*[3].

XX. Fra Iacopo tutto popolano, e scoperto nimico del gonfaloniere, uomo d'assai buono ingegno, e grande amatore di quella libertà, ma che volentieri faceva stravizzi, e si trovava, benchè vecchio, a tafferugli, in giuochi e tresche con giovani: onde veduto il tenore di questa lettera, e parendogli di quell'importanza ch'ella era, immaginandosi per le cose passate, e per le contenute in essa, che venisse di Roma da Giachinotto Serragli, la conferì con Francesco Valori ch'era anch'egli de' Signori, e simulava di voler male a Niccolò, e mandato per Giovanni Rignadori, che si chiamava da sè il Rignadore e dagli altri il Sorrignone, ne gli diede una copia, la quale si lesse a più giovani della parte degli adirati nel-

[1] Il Giovio, in luogo della seguente lettera, ne reca una di un senso molto più grave e da ingenerar maggior sospetto. Eccola:

GIACHINOTTO SERRAGLI A NICCOLÒ CAPPONI

gonfaloniere, salute:

Perchè io non ho sempre occasione sicura di scrivervi, offerendosi la comodità del presente messo, non ho volsuto mancare di scrivervi del negozio, quale abbiamo per le mani. E voi sapete bene, quanto segretamente lo tratti quel grand' uomo, che voi conoscete, e molto domestico del papa. Costui mi ha detto, che papa Clemente, il qual oggimai è assai ben sano e gagliardo, è risoluto nell' animo suo di volersi accordare con la città con onorata condizione, e mettere in tutto da parte i disegni della guerra: e che egli non è per aver punto per male, che il popolo governi lo stato perpetuamente e mantenga le ragioni della libertà ch' ei si ha conquistato, purchè con queste condizioni li parenti suoi possino ancor essi partecipar de' magistrati e degli ufizi publici. Ma perchè io non posso scriver più altro, voi non mancherete per nulla di mandar Piero vostro figliuolo nel luogo che voi sapete fuor di Roma, a ragionar meco: per ciò che da lui fedelmente e bene intenderete tutto quello, che fa di bisogno a condurre questa impresa, e state sano

Il Segni la riportò tal quale nelle sue *Storie*, Fir. 1857, pag. 91, e nella *Vita di Niccolò* dice averla il Giovio *puntualmente* riferita; ma il Varchi nell'opuscolo *Errori di Paolo Giovio nelle Storie* dice che questa lettera *ha da fare poco meno che nulla* con quella scritta dal Giachinotto.

[1] Cioè Iacopo Salviati, cognato dei Medici e segretario del papa.

[2] *Questa*, ha l'ediz. di Colonia; ma a rafferma della nostra lezione, che è di quella di Leida, abbiamo l'opuscolo dello stesso Varchi *Errori di Paolo Giovio*, dove pure si legge *codesta*.

[3] Altra è la lezione di questa lettera data secondo i codici da Pietro Bigazzi nella sua *Miscellanea Storica*, Firenze, Magheri, 1840: *Questo giorno mi trovo la di VS. de' 30 del passato, per la quale veggo che manca due mani di lettere, chè bisogna avere pazienza; e confortomi bene che chi l' avrà avute, vi troverà dentro cose tutte a benefizio della città e di cotesto vivere popolare. Io stavo mezzo confuso di non avere una di V. Magnificenza; pure veggo per quella la causa; ma ben vi prego non gli gravi almeno di un picciolo verso: che se V. M. è occupata, facciala scrivere a Piero, che sarà tutt' uno.* (Qui era puntato nella lettera stessa.) *Il papa è stato questo giorno a Belvedere; e le fortezze sono riavute, e Civitavecchia si ebbe sei giorni sono; ed Ostia sono andati a prenderla, sì che si può dire riavuta. Gl' imperiali sono a campo a Monopoli, e dicono sono bene 10 mila, e hanno fatto le trincee; e secondo loro non fanno dubbio alcuno d' averla.* (Cifra.) *Questa sera ci è venuto l' abate di Farfaro, e parte da Braciano: vedremo quello che seguirà* (Diciferato). *Io sono stato col papa, e con l' amico; e non potrei trovar meglio le cose a benefizio di codesta città e vivere popolare, se di costà vorrete, volendo liberare la città da questa gente barbara. E per tale effetto desidererei parlare a lungo almeno con il nostro Piero in qualche luogo, dove vi paia più comodo, e fuori del vostro, e copertamente, a fine non si sappia; perchè cercando di far bene, non si pensasse a far male: e facendolo presto, gioverà assai. E fate abbia qualche cosa da farvi su fondamento; ricordandovi che il tempo passa.* (Cifera. Aperto.) *Non dirò per questa altro, pregandovi a rispondere il più presto potete. Che Iddio vi doni lo che desiderate, e di male vi guardi. In Roma, alli 4 d'aprile 1529.*

l' arte[1] de' Mercatanti, ovvero del Cambio, vicino alla piazza, i quali tutti commossi, e dicendo *questo esser tradimento manifesto*, ragunarono subitamente degli altri giovani loro confidenti, e così in frotta se n' andarono rattamente in palazzo, e quivi benchè vi fosse la guardia ordinaria, s' armarono come per volerlo difendere, ma in vero per fare ispalle e dare animo e aiuto al Gherardi, perchè potesse più sicuramente e con minor rispetto procedere contra Niccolò: ond' egli, veduto preso in suo favore il palazzo, e i giovani andar coll'arme fra le camere dei Signori, parte per far codazzo a lui[2], parte per far paura al gonfaloniere, e mettere terrore a coloro che disegnassero volerlo difendere; notificò con gran querimonia la lettera alla Signoria, la quale dopo molte consulte (pigliando Carlo Bellacci, il quale era proposto, aiutato gagliardamente da Lorenzo Berardi, la parte di Niccolò, il quale si stava nella sua camera tutto abietto e malcontento) conchiuse, che il dì seguente si dovessero ragunare la Pratica e gli Ottanta: e così fu fatto. Il gonfaloniere venuto in sala colla Signoria favellò timidissimamente e con molta sommessione, quasi accusando sè peccatore, e scusando Piero suo figliuolo come innocente, dicendo, *lui non avere in questa faccenda colpa nessuna;* il che sbigottì non poco coloro che o scusare, o difendere per ogni modo il volevano. Uscito il gonfaloniere di sala, il proposto, dopo alcune modeste e prudenti parole, fece leggere la lettera da Messer Alesso Lapaccini primo segretario della Signoria, e dopo la lettera, una bozza d' una provvisione ch' essi avevano fatta tra loro, la quale conteneva due capi; uno, che 'l gonfaloniere non seguitasse più nell' uficio, ma si dovesse quanto prima deporre, e crearsene subitamente un nuovo; l' altro, in che modo, e da chi dovesse essere il gonfaloniere vecchio giudicato. Il primo capo era fatto, perchè coloro i quali aspiravano a quel grado, tra' quali erano i principali Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi, si quietassero, e vedendolo privo di quel grado, non cercassero di privarlo ancora della vita; il secondo, per intraporre tempo, e avere spazio a impedire Iacopo Gherardi e gli altri, i quali volevano che la Signoria lo giudicasse ella. Letta la lettera e la provvisione, favellò il signore Iacopo, ma con poca voce, e mala soddisfazione di coloro che l'intesero: poi ragunatisi per quartiere, e consultata la cosa, dopo molte disputazioni convennero unitamente, che, privato il gonfaloniere dell' ufizio, se ne creasse un altro; e perchè il modo di crearlo non era piaciuto, ne rifecero un altro. Quanto al modo, e da chi dovesse esser giudicato, si rimessero alla legge; la quale, come si disse nel secondo libro, dichiarava espressamente, che i giudici, da cui dovesse esser sentenziato il gonfaloniere, fossero i Signori e Collegi, i Capitani di parte guelfa, i Dieci di libertà e pace, gli Otto di guardia e balía, e i Conservadori di legge; e nondimeno temendo Carlo e gli altri che favorivano Niccolò, che Iacopo non ottenesse di commettere la causa alla Signoria, avevano operato che Giovanfrancesco Bramanti, perchè non vi fosse il partito, bisognando sei fave nere, fatto le viste d' essere infermo, se n' era tornato a casa.

XXI. Mentrechè queste cose nella Pratica si facevano, i parenti e amici di Niccolò, i quali erano molti e de' maggiori di Firenze, ristrettisi insieme, e avendo molte armi e molti armati provveduto in molte case, e massimamente in quelle che erano vicine alla piazza, tentarono d' entrare in palazzo; ma quei giovani ch' erano alla porta, proibirono loro l' entrata; e Lionardo Bartolini disse al Cerotta[1] suo fratello: *Se tu t'accosti in qua, io sarò 'l primo a spezzarti questa alabarda in su la testa;* per lo che in su 'l rialto e dentro nella corte nacque alquanto di romore, e furono sentite voci che gridavano, che si gettasse dalle finestre. E perchè non mancavano di quelli che volevano nella Pratica che Niccolò si disaminasse con tortura, Tommaso Soderini, bastandogli che fosse deposto, s' opponeva a tutte l' altre cose gagliardissimamente; di maniera che Giovambatista de' Nobili, fattolo chiamare in cappella, gli disse, come il popolo giù in piazza si doleva di lui, e quasi ripigliandolo, lo confortò a lasciare correre l' acqua verso il chino. Perchè Tommaso, o per valersi di questa occasione di farsi grato agli amici di Niccolò, acciò lo vincessero gonfaloniere, o perchè nel vero era di bonissima natura, o forse perchè non s' avvezzassino a por le mani nel sangue de' grandi; tornato nella Pratica tutto tinto nel viso, e mostrandosi pieno d' ira e di sdegno, cominciò a dire con alta voce: *Questi non esser modi civili; così non doversi usare nelle republiche prudentemente instituite; questa non potersi chiamar vera libertà, poichè i cittadini non potevano liberamente favellare, e dir sicuramente l' animo loro: quanto a sè, voler più tosto abitare in un bosco, che in quella città dove bisognasse dire a modo d' altrui.* Gli Otto in questo mezzo, sentiti questi romori, e dubitando che quei giovani, tra i quali erano come capi Piero Salviati, Piero Capponi e Alamanno de' Pazzi, non isforzassero la porta, mandarono un bando, che nessuno, sotto pena della vita, potesse stare in piazza coll' armi: perchè tutti quei giovani si ritirarono spacciatamente dallo speziale del Diamante, dove avevano grande apparecchiamento d' uomini e d' arme, con

[1] Nel luogo dove si raduna il magistrato che rende ragione agli artisti. Il Vocabolario allega questa voce ma con diversa lezione. *Nell' Arte de' Mercatanti, ovvero del Cambio, gliele lesse.*

[2] *parte per far codazzo a lui*, son parole che mancano all' edizione citata e che anche il Vocab. cita sull' autorità di quella di Leida.

[1] Nota il P. Ildelfonso che questo Cerotta non potè essere altri che Marco, non sapendosi che Francesco fosse uomo di fazioni. *Stor. fam. Salimb.* nelle *Delizie degli Erud. Tosc.* App. al t. XXIII, pag. 336-337. Arrib.

intenzione di non voler lasciare che a Niccolò fosse fatto male alcuno.

XXII. La Pratica, tra per gli rumori detti e per le doglienze di Tommaso mezza sbigottita, fu alla fine licenziata, con resoluzione che l'altro giorno si dovesse creare un nuovo gonfaloniere nel modo usato, salvo in quelle cose, le quali nella provvisione detta di sopra s' erano o mutate o aggiunte, ciò è: che 'l gonfaloniere nuovo si creasse questa prima volta per otto mesi solamente, cominciando il primo mese alle calende di maggio, e pigliasse l'uficio tosto che fosse creato, ed il presente gonfaloniere avesse divieto, ciò è non potesse essere eletto; che tutti i gonfalonieri per l' avvenire avessero divieto due anni, nè fosse loro lecito dare audienza ad alcuno ambasciadore, o mandatario, o segretario d' alcun principe o republica, se non in presenza del proposto de' Signori; e non potendo o non volendo intervenir[1] egli, vi dovesse intervenire in luogo di lui uno de' Signori, cioè quegli del medesimo quartiere del gonfaloniere; non potessero tenere in proprio, e per cagione loro privata, persona alcuna appresso alcuno principe, o spirituale o temporale, o vero republica, nè scrivere in nome loro ad alcuno rettore, o ambasciadore, o mandatario, o nunzio del dominio fiorentino, nè aprire lettera alcuna indiritta o alla Signoria o a Dieci o a loro stessi, senza la presenza del detto proposto: e perchè l'abitazione del gonfaloniere non avesse altra entrata o uscita che la solita tralle camere dei Signori; ordinarono, che l' uscita da basso rimurare con grosso muro si dovesse. Qualunque gonfaloniere le predette cose, o alcuna di esse non osservasse, cadesse in pena di mille fiorini larghi per ogni volta; e di tutte le inosservanze vollero che fosse sottoposto al ricorso della Quarantia solamente, e sempre fra 'l termine di cinque anni ne potesse esser riconosciuto e punito. Il salario aveva a essere a ragione di mille scudi l' anno. Questa provvisione si vinse la domenica nel Consiglio grande, nè si sarebbe vinta per non privar dell' uficio il gonfaloniere, se gli amici e parenti di Niccolò favoreggiata noll' avessono per la cagione detta di sopra.

XXIII. Vinta la provvisione, e conseguentemente casso Niccolò, il quale era sostenuto con Piero suo figliuolo, nella Depositeria[2]; si venne alla creazione del gonfaloniere, la quale variò molto dall' altre, per la varietà delle cose seguite. I sei che rimasero nel primo squittino delle più fave, furono: Uberto di Francesco de' Nobili, Scolaio d' Agnolo Spini, Andreuolo di M. Otto Niccolini, Bartolo di Lionardo Tedaldi, Raffaello di Francesco Girolami e Francesco di Niccolò Carducci, il quale nel secondo squittino ebbe più fave nere di ciascun degli altri, e per conseguenza rimase gonfaloniere. Questa inaspettata elezione, come fece maravigliare il popolo, così fu cagione che i grandi si sdegnassero, e spezialmente Tommaso e Alfonso, a' quali pareva strano, che uno il quale non era nè antico molto nè nobile, e appena verso loro conosciuto, fosse stato loro preposto; anzi non essendo niuno di loro rimaso dei sei nel secondo partito, nè forse nominato tra' sessanta nel primo, conobbero amenduni, sè esser caduti di collo all'universale; onde, pentiti d' aver tolto quel grado a Niccolò Capponi per metterlo nella persona di Francesco Carducci, non che oppugnassero la causa del gonfaloniere vecchio, l' aiutavano quanto sapevano e potevano il più. Il Carducci, il quale non fu prima eletto gonfaloniere, che egli cominciò a pensare in che modo potesse fare per dover essere raffermato; e questo più d' altro fece che egli raffermo non fu; per rendersi benevola la parte di Niccolò, nella quale si comprendeva la fratesca e quella de' Medici, più tosto favoriva segretamente Niccolò, ch' egli apertamente se gli opponesse. E perchè Iacopo Gherardi colla maggior parte della setta degli Arrabbiati facevano ogni cosa perchè Niccolò come traditore della patria e nemico della libertà fosse condannato e punito; parendo loro aver buono in mano mediante quella lettera; non si pensi alcuno, che giammai in giudizio nessuno fosse a Firenze, nè il maggior travaglio nè il maggior trambusto di questo. Tutto quel tempo ch' egli stette sostenuto, che furon tre giorni, non s' attendeva ad altro, nè di dì nè di notte, che andare a casa or di questo cittadino, or di quell' altro, che l' avevano a giudicare, e parte ammonirgli, e parte pregargli che considerassono molto bene di quanta importanza fosse questo giudizio, quanto pericolo metter questa cannella, che i cittadini nobili[1] si manomettessero, Niccolò avere fatto tutto quello che aveva fatto con buon animo e a ottimo fine, e se pure in cosa nessuna avesse fallato, aver fallato solo per troppo amore verso la patria; il gastigo datogli, dell' averlo così tosto di così alto grado privato, essere stato soverchio, non che bastante; l' intenzione sua non essere stata altro, che unire la città, e addormentare il papa: queste esser cose da dovere esser lodate e commendate, non che gastigate e punite. E di vero, per quanto possiamo giudicar noi, l' uno e l' altro fine di Niccolò era non solamente buono, ma prudente; perchè, poscia che non avevano o potuto o saputo assecurarsi de' cittadini palleschi, i quali erano molti, e molto per la nobiltà e ricchezze e altre qualità loro reputati, era più savio partito e più utile per Firenze, trattandogli come cittadini, riunirgli e fargli amici colla città, che oltraggiandogli come nimici, condurgli all' ultima disperazione; e quanto alla pratica col papa, da che le cose sue erano

[1] *intervenirgli*, ha la ediz. cit. e alcuni notarono che questo *gli* affisso valga *ivi*, o *vi*; ma noi lasciandolo tra le soffisticherie filologiche andiam invece colla stampa di Leida.

[2] Da *conseguentemente* fino a *Depositeria* non si legge negli stampati, ma sì bene in alcuni codici. Le Monnier.

[1] *nobili*, manca negli stampati. Le Monnier.

in tanta altezza ritornate, pareva più sicuro andarlo addolcendo colle parole, che esacerbarlo co' fatti. Ed io per me, se non vi fosse intervenuto il divieto della Pratica, mediante il quale, chi avesse voluto rigidamente procedere, avrebbe potuto a qualunque più grave pena condennarlo, crederei che Niccolò avesse più tosto meritato gran loda, che alcun gastigo. E se bene Platone lasciò scritto, che nè a' padri nè alla patria si conviene far forza, ciò è giovar loro contra lor voglia, nientedimeno oltra la diversità dei luoghi e dei tempi, e oltra la varietà de' costumi, Niccolò era già in luogo, che non poteva il precetto di Platone osservare, ciò è non impacciarsi dei fatti della republica; e quando ancora egli avesse avuto nell' animo, come dicono alcuni che egli aveva, di procedere più oltre dietro a' conforti e consigli di Ruberto Acciaiuoli e di M. Francesco Guicciardini, due delle più savie teste d'Italia, d'introdurre in Firenze un nuovo governo; l' opinione mia è che egli conoscendo come prudente i difetti e disordini, i quali erano in quel reggimento infiniti, volesse come buono correggergli e ammendargli. Ed affine che la verità abbia il suo luogo, il quale è propriamente nelle Storie, e apparisca maggiormente l' innocenza di Niccolò, sappia ognuno, che la lettera non cadde di seno a Niccolò; come si disse e credette, e si dice e crede ancora universalmente; ma il signor Francesco Valori studiosamente e a bella posta la si lasciò cader egli, siccome il papa, o gli agenti suoi di sua commissione ordinato gli avevano che facesse; perchè, conoscendo il papa che Niccolò andava girando[1] senza venire già presso due anni a conchiusione nessuna, volle in quel modo tentare di seminare zizzania nella città, e metter discordia tra'cittadini, e stare a veder quello che di ciò dovesse seguire, per pigliar poi quei partiti che più gli paressero a proposito per ritornar nel dominio e signoria di Firenze; e Francesco l'acconsentì, perchè Baccio Valori, il quale mulinava sempre cose nuove per essere grande, aveva segretamente operato col papa, che ricevesse per amici e servidori Francesco e Filippo suoi nipoti cugini, e con loro, che s'offerissono e sottomettessino al papa. Ed il modo fu questo: essendo eglino dopo il sacco di Roma divenuti poveri, Clemente per soggestione di Baccio ordinò, che Uberto monsignore di Gambara, governator di Bologna, pagasse incontinente, senza ricercare altro, mille ducati d'oro a chiunque fosse colui il quale andasse da Sua Signoria e gli toccasse il dito mignolo; e quegli che v'andò di carnovale mascherato, e, fatto il segno sopradetto, ebbe i mille scudi per dare ai Valori, fu Alessandro Rondinelli.

XXIV. Venuto il mercoledì, che fu agli ventuno, si ragunarono tutti quei magistrati i quali dovevano giudicare Niccolò; e fattolo chiamare, egli che sapeva tutto quello che era seguito, e aveva, o da sè, o avvertito da altri, ripreso animo, col mantello nero indosso, e col cappuccio in sulla spalla per maggior riverenza, entrò dentro, mostrando nel viso, il quale per l' ordinario era placidissimo e lieto, segni più tosto di sdegno che di paura; e stato alquanto sopra sè, e verso il cielo riguardato, avendogli il gonfaloniere detto che parlasse; così, rimessosi dopo le prime parole il cappuccio in capo, e stando tutti ad ascoltarlo intentissimi, con molta gravità e indegnazione a favellare incominciò:

"Mai creduto non avrei, magnifico gonfaloniere, eccelsi signori, e voi tutti onoratissimi magistrati, cittadini e giudici miei, che Niccolò di Piero Capponi, il quale sono io, dovesse come nemico della città di Firenze, e amico della casa dei Medici, e per dirlo chiaramente, come traditore della sua patria medesima, essere sostenuto, e difendersi[1] come prigione. Ma poichè, o il potere della fortuna, o il volere degli uomini, o l' uno e l' altro[2] insieme hanno altramente portato, eccomi qui dinanzi alle prestanze e signorie vostre[3], non tanto per difender me e la causa mia, quanto per non lasciare indifesa l' innocenza e la verità. E per certo la scelleratezza, della quale io sono stato accusato, è così grande, ed io tanto lontano dall' averla, non che commessa, pensata mai, che io per me non vo' giudicare qual sia maggiore, o la malvagità di coloro i quali così sozza e così scellerata perfidia così falsamente m' appongono, o la bontà e simplicità di quelli che tanto di leggieri e tanto inconsideratamente, per non dire temerariamente, la credono. E benchè io sappia quanti siano e quanto potenti gli avversari e nimici miei, e a che fine e con quali arti così acerbamente m'oppugnino; tuttavia, nell'atto che io prendo di questa loro, non so io come[4] degnamente chiamarla malignità o perfidia, più tosto sdegno che dolore, due sono principalmente quelle cose, le quali oltre la bontà e prudenza vostra, onoratissimi magistrati, cittadini e giudici miei, grandissimamente e giustissimamente, s' io non m' inganno, mi confortano e mi consolano: l' una, il saper io, che in tutte le azioni umane, o buone, o ree ch' elle si siano, non esse azioni, ma l' animo di colui che le fa, ed il fine per cui egli le fa, attendere e considerare si deono; l' altra, che la luce della verità è così chiara e luminosa, che le nebbie, o dell' invidia, o della malignità degli uomini, i quali con inique e false calunnie[5] s'oppongono, possono bene una volta, come i nugoli lo splendore del sole, ricuoprirla in qualche parte e ad alcun tempo, ma oscurar del tutto e per sempre non mai. Dalle quali cose assicurato io, e nella molta prudenza e bontà vo-

[1] I codici: *l' andava aggirando*. Le Monnier.

[1] Così l' ediz. di Leida. L' ediz. cit. legge: *sostenuto a difendersi*.

[2] Tutte le stampe: *o l' uno o l' altro*.

[3] *Alle prestantissime signorie vostre*, l' ediz. di Leida, falsando la lezione originale, dove *prestanza* suona quanto eccellenza, titolo enfatico usato in parlando per terza persona.

[4] *come più*, legge l' esemplare Magliabecchiano.

[5] *calugne*, legge il Testo.

stra confidandomi, spero l'innocenza mia dover aver maggior forza a matenere l'onore e la vita a me, che l'iniquità dei nimici e avversari miei a saziar l'ambizione e crudeltà loro, solo che a me non noccia l'aver voluto, e a loro non giovi il parere di volere conservare la libertà di questa magnifica ed eccelsa republica; nè vaglia meno in questo luogo fra tanti venerabili magistrati e discretissimi cittadini, la modestia e umiltà di chi necessariamente per fuggir falsa infamia, e non aspettato nè meritato pericolo, si difende, che l'arroganza e audacia di coloro, che per arrecare altrui incomparabil vergogna e irreparabile danno, volontariamente offendono.

"Ed affine che ciascuno possa evidentemente conoscere quanto io seguitando la natura e usanza mia, schiettamente procedo, e senza alcuna cavillazione[1], non negherò, come potrei e forse dovrei, anzi confesso liberamente tutto quello che gli emuli e reprensori miei, non solo su per li cantoni e nelle botteghe, ma per le piazze e per le chiese e infino nei munisteri, sono iti e vanno spargendo contra di me; ciò è d'aver io ricevuto lettere di Roma dagli amici e dagli agenti di papa Clemente, e di poi d'aver loro risposto. Quello dunque di che si dubita e in disputazione rimane, è, se l'aver io ciò fatto, si debba o riprendere o punire, come vogliono e contendono essi, o sì veramente se non lodare, almeno approvare e certamente scusare, come dico e penso io; la qual cosa affine che voi, prudentissimi e giustissimi cittadini e giudici miei, meglio intender possiate e per conseguenza più dirittamente giudicarla, io brevemente le cagioni che a ciò m'indussero, e senza menzogna, racconterò. Dico dunque, che quando io fui da principio eletto gonfaloniere, considerando diligentemente tra me quanto fosse non solamente grande e onorato, ma eziandio grave e pericoloso, come non meno all'invidia de' pusillanimi, che all'ambizione dei superbi suggetto, quel peso che per sua grazia il magnifico ed inclito popolo di Firenze, tosto che egli, più per beneficio divino che per consigli umani, si trovò libero, posto m'avea, stei non piccolo tempo in grandissimo dubbio, se dovessi rallegrarmene, o no. Da un de' lati m'era sommamente caro il vedere la benevolenza che mi portavano, e il giudizio che di me facevano i miei cittadini; dall'altro, conoscendo io quanto fosse grande l'obbligo di così alto grado e così importante, e quanta piccola la sufficienza del basso ingegno[2] e debole giudizio mio, sentiva noia inestimabile, temendo di non potere nè al debito mio, nè all'opinione loro corrispondere; perchè l'animo mio non fu mai di resistere e repugnare, ma sottomettermi sempre e cedere a tutti coloro, i quali o fossero o si tenessero da più di me: della qual cosa può fare indubitata fede e certissima testimonianza l'aver io voluto per cotal cagione, sono già due mesi passati, rinunziare nel Consiglio grande, come sapete voi medesimi che ciò fare mi vietaste, il gonfalonierato. Ma tornando al primo ragionamento dico, che trovandomi io per le narrate cagioni tutto dubbio e perplesso, mi ristrinsi meco medesimo, e fatta divotamente orazione a Dio, pregando sua divina maestà, che le dovesse piacere di concedermi della sua grazia, rivolsi i pensieri e tutte le cose mie a un segno solo e a un fine medesimo, e ciò fu di volere, che che a me seguire ne dovesse, mantenere libera e salva questa magnifica e potente città: al che fare bisognava, innanzi a tutte l'altre, due cose, ciascuna delle quali era non meno malagevole, che necessaria; la prima, riunire i cittadini insieme, e tenergli fermi e concordi; la seconda, raffreddare alquanto l'ardente ira, e mitigare l'acerbo sdegno di Clemente, acciocchè egli, il quale è crudele di natura e vendicativo molto, posposto alla fine ogni rispetto, non si congiugnesse ai danni nostri con Cesare; il qual Cesare tenendosi anch' egli da noi gravissimamente per diverse cagioni offeso, e massimamente per le genti nostre mandate ultimamente in aiuto di monsignore Lautrec contra l'esercito suo a Napoli, non cerca altro, non essendo egli nè men crudele nè men vendicativo di Clemente, che sottoporci.

"Ora quanto alla prima di queste due cose, egli è più noto che mestieri non sarebbe, quanto io mi sia e colle parole e coll'opere ingegnato, benchè, per dirne il vero, assai poco felicemente, che quella parte dei cittadini, la quale per lo essere stata amica della casa dei Medici si chiamava pallesca, fosse come membro anch' ella di questo comune[1], non solamente dalle ingiurie publiche e private difesa, ma sopra ciò d'ufici e di magistrati onorata: la qual cosa diede a molti che dire, e fu cagione che io, oltre all'altre ingiurie e improperii, non pur doge, com'era, ma doge di Vinegia chiamato fossi[2]; volendo tassarmi in quel modo, come, non contento dello stato popolare, cercassi quello degli ottimati introdurre; quasi non mi dovesse bastare il supremo grado di questa nobilissima città, o non sapessi che a diverse qualità di popoli, diverse qualità di reggimenti si convengono. E chi dicesse che i cittadini beneficati da' Medici e al vivere tirannico[3]

[1] Gli stampati: *vagillazione.* Le Monnier.

[2] *la sufficienza dell' ingegno,* ha l'ediz. cit. La correzione è del Cambiagi.

[1] Il Cambiagi propone di mutare così: *anch' ella di questa republica.*

[2] Per poco fu che non l'accusarono di volere anche farsi assoluto principe. Iacopo Gherardi ne avea presa ridicola occasione da una figura d'un uomo dipinta con un carbone sul ballatoio del palazzo, sopra la quale, parendogli somigliante il gonfaloniere, fece a studio dipingere una corona: e mostrando poi di credere che così si fosse fatto ritrarre egli stesso, cominciò sbuffando a gridare, volere adunare la Signoria, e va per riferirle il caso come manifesto indizio delle animose mire di Niccolò. Ma Francesco Valori, a chi quella mossa parve troppo debole, e da non riuscire, ne lo dissuase e confortollo a star cheto. (Vedi Segni, *Stor.*, lib. III.)

[3] Gli stampati: *sotto il loro comando.* Le Monnier.

avvezzi, mai nè per carezze nè per lusinghe a questo presente libero stato accomodare, non che affezionare, si potrebbono; sarebbe per mio giudizio in un forte e manifestissimo errore: imperocchè eglino conoscono la natura di Clemente, e sanno molto bene quanto egli da loro ingiuriato si tenga, e niuno di loro è nè sì stolto nè sì cieco, il quale non vegga e sappia che il papa, se bene finge palesemente d' averne molti per amici e tenergli cari, non gli odii segretamente, e tenga per nimici poco meno che tutti quanti, e, secondo che a lui pare, non senza giustissima cagione: poscia che eglino, oggi a cinque giorni farà due anni appunto, in vece di correre a difendere la casa sua contra il popolo, corsero col popolo ad offenderla, ed in luogo di consigliare il cardinal di Cortona a mantener lo stato, inanimandolo e aiutandolo, gli persuasero, preso il palazzo de' Signori, a fuggirsi con Ippolito e Alessandro, disaiutandolo e sbigottendolo.

"Quanto alla seconda cosa, considerando io che papa Clemente a stretto e duro partito si trovava, conciossiacosachè egli da un canto non voleva a patto niuno rimaner privato del dominio di Firenze, e dall' altro gli rincresceva pure e si vergognava a far pace, ed entrare in lega con colui il quale l' aveva, si può dire non ier l' altro[1] con tanto vituperoso danno e con tanto dannoso vitupero tenuto più mesi preso e incarcerato; conosceva benissimo, che egli secondo l' usanza e natura sua procedeva meco con astuzia, e mi faceva maliziosamente tentare, chiedendo da prima cose leggieri e di poco momento, e, brevemente, non irragionevoli, per venir pian piano poi a delle più gravi e più importanti, ed in somma ingiustissime; onde io, per non asperarlo e farlo più di quello ch' e' si fosse inciprignire, giudicai ben fatto, usando contra lui stesso l' arti sue medesime, ma tanto più giustamente di lui, quanto egli per opprimere la libertà della sua patria, ed io perchè non l' opprimesse, l' adoperava: giudicai, dico, ben fatto di dovergli rispondere, e per addolcire un poco i suoi oltre ogni credere inacerbiti spiriti, andarlo trattenendo con parole di maniera, ch' egli non avesse, se non vera, almeno apparente cagione di dolersi co' privati, e querelarsi co' principi così agramente, come egli tutto il giorno faceva; dubitando ancora, che egli alla fin fine, come disperato non si gettasse, non avendo altro modo, nelle braccia dell' imperadore, e per questa via coll' aiuto e favore di lui, giugnendo alle spirituali l' armi temporali, non venisse ad opprimerci.

"Questi sono gl' ingannni, nobilissimi e prudentissimi cittadini e giudici miei, che io ho usati contra questa città: questi sono i trattati che io ho tenuti contra questa republica: questi finalmente sono i tradimenti che io ho fatto a questo popolo e alla patria mia: di questi soli e non di altri m' accusano, mi mordono, e mi riprendono, più là che al vivo trafiggendomi, gli accusatori, i morditori e i riprensori miei, non meno falsamente che gravemente calunniandomi. E se alcuno mi domandasse, perchè io ancora dopo il divieto fattomi dalla Pratica di non dover tener più cotali pratiche, seguitai ad ogni modo di tenerle; gli risponderei, di ciò niuna altra cosa essere stata cagione, se non il troppo zelo e amore che io porto e porterò sempre alla libertà e alla salute di questo a Dio caro e da me diletto popolo; la qual libertà e salute non la Pratica privatamente per le camere, ma il popolo stesso publicamente nel consiglio maggiore, fidata e raccomandata m' aveva: e come i governatori delle navi nelle fortune marine, non quello sogliono, nè deono fare, che a coloro piace i quali in esse portati sono, ma quello che la ragione e la sperienza insegna e dimostra loro; così quegli che ai governi delle republiche posti sono, non quello che gli altri dicono, ma quello che essi giudicano che sia ben fatto, riguardar debbono. E di vero, male andrebbe la bisogna, se i capitani degli eserciti, o nel guardarsi dal nimico, o nel pigliare gli alloggiamenti, o nell' appiccar la battaglia, non il giudicio proprio, ma il volere o il comodo de' soldati seguissono: ancor che io non di mia volontà propria, ma con saputa e consiglio de' più prudenti e amorevoli cittadini, ho sempre trattato questo maneggio, come ben sanno, e possono verissimamente testimoniare molti, e tra quelli alcuni che io veggo sedere in questo senato per giudicarmi. E come io non dubito, che l' altrui opinioni potevano essere, e per avventura erano, di maggior prudenza e di miglior giudizio della mia; così son certissimo, che la mia da ottima mente e da singolare carità procedeva; e finalmente tutto quello che io ho detto o fatto in maneggiando questo negozio, è stato da me e fatto e detto a buon fine, e per credere di giovare in cotal modo alla salute e alla libertà di questa mia, e a me più che la propria vita, cara e gioconda patria: il che è quello che fa, che io speri che le cose da me fatte debbiano essere, non pure scusate e approvate, ma eziandio lodate, non solo da voi, incorrottissimi giudici, ma ancora, se l' amore della patria e della verità non m' ingannano, il che non credo, da tutti coloro che di noi e dopo di noi nasceranno.

"E voglia Dio, che non venga tempo, quando che sia, che i posteri nostri benedicendo le ossa di Niccolò Capponi, maledicano e bestemmino quelle degli emuli ed avversari suoi; a' quali oggimai rivolgendomi, e a voi specialmente, signore Iacopo Gherardi primo di tutti; il qual non contento d' avermi tolto, servendovi delle vane sospezioni del popolo, il sommo magistrato di questa città, nè vedermi in abito così mesto e così lugubre, cercate ancora di tôrmi con somma ingiuria e l' onore e la vita; vi domando, qual cagione vi spinge; conciossiacosachè io mai nè in detti, nè in fatti offeso v' abbia; a incrudelire

[1] Così i codici, e bene: gli stampati, *ier l' altro*. LE NIER.

tanto contra di me, e con tal odio perseguitarmi, che a pena i ceppi e le mannaie pare che debbiamo poter bastare a trarvi la sete del mio sangue, non altramente quasi, anzi pur senza quasi, che se io voi avessi e tutta la casa vostra, anzi tutta questa città, a ferro e a fiamma posto? So che voi vergognandovi di confessare in questo venerando concilio di tanti sapientissimi magistrati e giudiciosissimi cittadini d' essere stato spinto, non tanto dalla malivolenza e malvagità vostra, quanto dall' invidia e ambizione altrui, rispondereste, se non con alta e sonora voce, certo con maligna e malvagia: "Quella lettera che io "raccolsi, la quale non t'accorgendo tu t' era ca-"duta di seno, scrittati di Roma da Giachinotto "Serragli, agente d' Iacopo Salviati, il quale è pa-"rente stretto e segretario del papa". Bene sta; ma se io vi negassi la lettera non venir da Roma, non esser di Giachinotto Serragli, non esser caduta a me, che mi rispondereste voi, non avendo voi nulla di certo, non potendo provarmi contra cosa nessuna? E se io dicessi che questa lettera è stata scritta da voi o da qualcun altro che mi voglia mal come voi, il quale se la sia lasciata cadere in prova, per darmi infamia e mala voce, anzi per tormi in un medesimo tempo iniquissimamente l' onore e la vita, che rispondereste voi? che? dite su: non basta impallidire; allora dovevate venir bianco, quando m'accusaste aspramente, comech' io non creda, che cotesta pallidezza proceda tanto da rimordimento di coscienza, quanto da collera, e anco questa non ragionevole: perchè, se si levarono le taverne, se si sbandirono i giuochi, se si proibirono le bestemmie, questa non fu più colpa mia che proposi la legge, che di tanti magistrati che l' approvarono, e di tutto il Consiglio grande che la vinse. Ma io voglio, per non alterarvi più, attender quanto ho promesso di sopra, farvi buono e concedere tutto quello che avete detto voi, e che volete dica anch' io, ciò è la lettera esser venuta da Roma, esser di Giachinotto Serragli, e anco, se pur così vi piace, esser caduta a me; e vi domanderò solamente, che domine però contiene altro quella lettera, della quale voi avete fatto e fate sì gran rombazzo, se non quello che io ho di sopra, non pure ingenuamente confessato, ma ancora veracemente giustificato? "Oh "ella dice pure (direte voi) che tu mandi Piero "tuo figliuolo fuora de' confini con qualche risolu-"zione". La lettera lo dice bene ella; ma il fatto sta, se io l' avessi mandato. "Io credo che tu l'a-"vresti mandato". E io vi rispondo, che so certo di no, e che la vostra credenza non debbe gran fatto pregiudicare alla certezza mia: quando pure mandato l' avessi; non il mandarlo, ma la cagione del mandarlo, o più tosto la commissione che egli avesse avuta da me, era quella che importava, e che considerar si doveva; la qual commissione non avendo data io, male potevate saperla voi. "Io non la sapeva", rispondereste voi qui, come intendo che avete altrove risposto; "ma io me l' indovinava, e agevolmente "si può fare conghiettura, ch' ella sarebbe stata "non buona, anzi pessima per questa città". Dunque alle immaginazioni e indovinamenti vostri volete che si creda in cosa di tanta importanza? E pare a voi che sia uficio, non dico di buon cristiano o di buon cittadino, ma d' uomo da bene, anzi pur d'uomo, accusare alcuno sì villanamente, e porlo in pericolo della fama e della vita, senza altra ragione o fondamento, che di conghietture le quali riescono bene spesso, anzi le più volte, o più tosto quasi sempre, o vane o fallaci? Ma concedasi a voi, che agl' indovinamenti vostri si debba credere, e alle conghietture vostre prestar fede; donde avete voi, per vostra fè, e con tanta agevolezza, che la commissione mia sarebbe stata non buona, anzi pessima per questa città? dal mio viso forse? dalle mie parole? dalle azioni mie, perchè io fui il primo, che ardissi con tanto mio rischio di scoprirmi contra i superiori e in favore della libertà, dicendo, che le pratiche nel palagio publico de' Signori, e non nel privato de' Medici fare si doveano? dalla vita che io ho più di sessant' anni innocentemente, e senza che alcuno mai di me si dolesse, vivuto? o più tosto dalla morte di Piero mio padre, o dalla vita di Gino mio avolo? o dall' opere di tanti miei maggiori, per la libertà ed accrescimento di questa republica? o dalla parsimonia finalmente, e frugalità di tutta la famiglia de' Capponi? Ditemi un poco, signore Iacopo Gherardi, non fate voi differenza da madre a madrigna? chi pensate che amino più la lor patria, o i figliuoli, o i figliastri? rispondetemi, di grazia; qual gratitudine, anzi quale ingratitudine sarebbe stata la mia verso il popolo fiorentino? Mio padre per mantener libera questa republica nel mezzo della guerra e fra tante nemiche nazioni barbare, stracciò i capitoli sul viso al re di Francia; ed era, si può dire, privato: ed io gonfaloniere di giustizia, nel mezzo della pace, fra tanti parenti e amici e cittadini, avrei capitolato per farla serva? Dichiaratemi, vi prego, se giudicate, lasciamo star ragionevole, chè non vi rideste di me che in ogni cosa vo cercando la ragione, ma verisimile, che io potendo viver libero e con eterno onore di me e di tutta la casa mia, cercassi di morir servo con infamia perpetua di me e di lei? Risolvetevi ultimamente, se vi siate dato ad intendere, che in un giudicio dove ne va la vita e l' onore, fra tanti severi magistrati e sinceri cittadini debbano esser più credute a voi le bugie, che a me la verità? male mostra che conosciate la sapienza e la religione di questi integrissimi giudici, se pure il credete. Ma quando nessuna fosse stata di queste cose, nè fosse, le quali furono e sono tutte quante, non dovevate voi contra un vostro cittadino, e che v' era, per non dir superiore, compagno e collega, non dovevate voi, dico, procedere, se non con maggior modestia e considerazione, almeno con minore audacia e temerità? chè non voglio (per a-

ver maggior risguardo a voi, che uno siete dei Signori, che non aveste voi a me, quando era solo gonfaloniere), appellandole pel nome proprio loro, chiamarle rabbia e pazzia: perciocchè, che vi bisognava ragunar così subito e con tanta fretta sì grande stuolo di giovani, e fargli coll' armi sotto, ma in guisa però che si vedevano, spasseggiare con tanta bravura tralle camere de' Signori, e dinanzi alla mia propria per ispaventarmi? a che fine fare armare la milizia? per qual cagione pigliare il palazzo? a che effetto chiudere e puntellar la porta? a che cosa pensate voi che dovesse giovar quel tumulto che per ordine vostro fu già in sul rialto e nella corte fatto l' altro ieri da coloro i quali quivi si mettono solo per guardare che tumulti non si facciano? da chi nacquero, e che volevano significare quelle voci imprudenti e insolenti; imprudenti e insolenti dico? anzi empie e nefarie, e nel mezzo di qualunque maggior barbarie, barbarissime e abbominevoli: "gettatelo giù, e sbalzatelo fuora delle "finestre?„ Che io possa mandare ancor fuora l' alito, e rimirar la dolcissima e bellissima luce del sole, è benefizio prima di Dio, dal quale tutti i beni procedono, e poi d' alquanti animosi e amorevoli cittadini che s' interposero e mi scamparono; chè da voi non restò, ch' io non fossi insieme con Piero mio figliuolo in questo palazzo e nella mia camera stessa violentemente ammazzato e tagliato a pezzi. Gli uomini civili, signor Iacopo, devono civilmente procedere nelle republiche bene ordinate, i giudicii e non l' armi, le leggi e non gli uomini devono comandare e signoreggiare. Non sapete voi ancora, essendo padre di famiglia tant' anni sono, quel che ne va, e la pena ch' è posta agli uomini scandalosi, i quali per qualsivoglia cagione sollevano il popolo, e armano la gioventù pur troppo di sua natura mobile e desiderosa di cose nuove? evvi nascoso quanto grave delitto commetta, e qual meriti supplicio chiunque di sua propria autorità uccide, dovunque si sia, alcun uomo, ancora che privato e abbiettissimo, non che un gonfaloniere di Firenze nel palazzo de' Signori? Siete voi solo a non ricordarvi che i magistrati sono sagrosanti e inviolabili? credete voi, o volevate aver special privilegio, che le cose che a tutti gli altri sono illecite e vietate, a voi siano lecite e concedute? qual differenza è maggiore tra i principi e i tiranni, se non che questi uccidono chiunque essi vogliono e nel modo che piace loro, e quelli solamente coloro che il meritano, e per la via della giustizia? Ma io non voglio, per non uscire della natura e costumi miei, concitarvi odio da quelle cose, le quali potrebbono giustamente fare a voi quello che voi ingiustamente cercavate e cercate di fare a me. Solo dirò, che se il bene di questa città e l' utilità publica vi fossero a cuore, come predicate, voi non l' avreste, o per isfogare l' ira vostra, o per soddisfare all' ambizione altrui, messa nel pericolo che voi l' avete; perciocchè, se vero è quello che io intendo (il che piaccia a Dio che falso sia), come molti si preparano, perchè io non esca vivo di questo palazzo, così non meno molti, nè meno possenti s' apprestano per iscamparmi; quelli vogliono che io sia primo condennato, che udito, e prima morto, che condennato; questi non possono sopportare, che i giudicii siano impediti, e la ragione vinta e oppressa dalla forza.

"E perchè e' mi pare infin di qui sentire il romore dell' arme, e vedere da vicino il pericolo grandissimo nel quale con ultimo danno e sterminio di questa republica si trova tutta questa città; la carità natia della patria, e l' amore che io porto a' miei cittadini, mi sforzano e mi costringono; affine che per mia cagione, anzi pure per colpa altrui, al sangue, all' occisioni civili, alla rovina delle case, e forse delle chiese non si venga; a far quello che io aveva tra me di non voler far disposto e deliberato; ciò è di raccomandarvi me e la giustissima causa mia, sì per giudicar io l' innocenza mia esser bastevole per sè medesima, e sì per non parer di diffidarmi della dirittura e giustizia vostra. Laonde a tutti insieme e a ciascun di voi particolarmente, magnifico gonfaloniere, eccelsi signori, e voi tutti onoratissimi magistrati, cittadini e giudici miei, umilmente non meno coll' animo che colla fronte inchinandomi, vi prego e scongiuro quanto so e posso il più, che nel rendere il partito e in giudicando la causa mia, vogliate ricordarvi, prima, che colui, il qual senza giusta cagione e ragione alcuna, accusa, è Iacopo d' Iacopo Gherardi; e quegli che con tutte le ragioni e cagioni giustissimamente si difende, è Niccolò di Piero Capponi: poi, che nelle vostre mani sta, e in quelle fave che in esse avete, esser posto non solamente l' onore e la vita a me che vostro cattadino e innocentissimo sono, ma eziandio la libertà e salute a questa città e a tutto il popolo fiorentino; perciocchè l' intendimento principale del Gherardi e degli altri al Gherardi somiglianti, i quali si servon di lui, come d' uomo audace e che, senza freno e barbazzale essendo, non ha in cosa alcuna rispetto veruno a persona veruna, è non tanto spegner me, quanto ridurre il ben comune in utilità privata, e far di questo publico e libero popolar governo una particolar potestà e dissoluta licenza loro; nè s' accorgono, parte dall' odio e dall' invidia abbagliati, e parte dall' ambizione e avarizia accecati, niuna essere nè più corta via di questa, nè più spedita a porre, con estremo danno e vergogna nostra e loro, questo comune e tutta la nobilissima e possente città di Firenze, con tutto il suo largo e fioritissimo imperio, nella potestà e balía di papa Clemente, e per conseguenza farla (tolga Dio così tristo ma verace augurio), di libera e felice, sotto crudelissima tirannia perpetuamente misera e serva„.

XXV. Mentre che Niccolò favellava, e per alquanto spazio posciachè ebbe finito di favellare, fu un silenzio incredibile, e Iacopo stesso maravigliandosi della veemenza del suo dire, e come

tanto dall' altra volta che favellò, a questa mutato si fosse, rimase quasi attonito e stupefatto; e parendogli che ognuno lo guardasse in viso con non lieta cera, cominciò a temere di sè medesimo, nè sapeva che dirsi[1]. Perchè venutosi alla discussion della causa, fu Niccolò da ogni sospezione di tradimento con maraviglioso favore assoluto e liberato del tutto, fuori solamente ch' egli dovesse dar sodamento per trentamila fiorini di non partirsi fra cinque anni del dominio: e la sera medesima, entrati per lui mallevadori, dei molti che s' offerivano, Giuliano suo fratello e Lorenzo Strozzi suo cognato, se n' andò a ventiquattr' ore in mezzo di due degli Otto a casa in abito privato, ma non già privatamente. Conciossiacosachè, oltra i parenti e amici suoi più stretti, l' accompagnò sì gran numero di cittadini di tutte le ragioni, che egli quando entrò gonfaloniere non n' ebbe[2] per avventura tanti. La mattina seguente fu veduto in mantello e cappuccio andar facendo le sue faccende in Mercato Nuovo; ma in capo a otto giorni, per toglier via ogni sospetto, essendo da molti visitato e intrattenuto, se n' andò colla sua donna e un servidore a starsi in villa alle sue possessioni; nè s' intese mai, che io sappia, per qual cagione egli non dicesse scopertamente nella difensione sua, la lettera non essere caduta a lui: forse dubitò che ella non gli fosse stata involata di camera, donde si disse che Lorenzo Berardi col consiglio di Lorenzo di Bernardo Segni, il quale era de' Dieci, aveva prima tutte le sue scritture levate.

Erasi sparso per tutte le città d' Italia il caso di Niccolò e si diceva (come suole avvenire in così fatti accidenti) molto più di quello ch' era, non ostante che i Dieci avessero scritto per tutto agli ambasciadori e altri loro commissari assai meno di quello che fosse; nè mancarono di coloro, i quali temendo della vita di Niccolò, spacciarono subitamente poste con gran diligenza per aiutarlo; e Giovan Giovacchino scrisse al re di Francia caldissimamente, accertando Sua Maestà, il gonfaloniere non aver errato, ma essergli ciò avvenuto per l' invidia e malignità degli emuli suoi; e anco in Vinegia fu al doge e a' più de' primi gentiluomini strettissimamente raccomandato. Era stato Giovan Giovacchino in Roma, poi venuto a Firenze per trattare che il papa (credendo egli insieme col Cristianissimo alle parole e promesse sue) si dovesse dichiarare d' entrare nella lega; e perchè Tommaso Soderini, a chi questa pratica non piaceva, aveva detto che per quella via anch' egli uccellava a un cappello, s' era fortemente sdegnato, e non solamente s' andava dolendo di lui, ma di tutti i Fiorentini generalmente, spargendo di cattivissimi semi, e facendo di sinistri rapporti dovunque capitava: onde il re Francesco per iscusare e scaricare sè, ebbe a dire poi, accusando e caricando i Fiorentini, loro essere stati cagione della rovina di tutta l' impresa, mai non avendo, che il papa entrasse nella lega, acconsentir voluto. Il giudicio fatto di Niccolò, come piacque alla sua parte, per lo esser egli stato assoluto, così non dispiacque agli Adirati, a' quali pareva; oltra l' aver cavato Niccolò di palazzo, ch' era quello che si cercava principalmente dai più, e così essersi vendicati in un certo modo della morte d' Iacopo Alamanni; avere ancora renduto il cambio, o, come oggi si dice, la pariglia a quei giovani che avevano il giorno che a Iacopo fu tagliata la testa, vietato loro l' entrare in palazzo. Nè voglio lasciare indietro, per maggior verificazione della storia e giustificazione di Niccolò che si disse per cosa certa, che il papa gli aveva accennato egli medesimo, e fatto dir da altri, che darebbe a Piero suo maggior figliuolo la duchessina sua nipote per donna, e l' altro chiamato Filippo farebbe cardinale.

XXVI. Intanto col gonfaloniere nuovo entrò la nuova signoria, che fu Lutozzo di Piero Nasi e Girolamo di Napoleone Cambi, *per Santo Spirito*; Francesco di ser Batista Guardi e Agnolo di Francesco Doni, *per Santa Croce;* Giovanni d' Iacopo Gucci e Giovanni di Nero Cambi Importuni[1], *per Santa Maria Novella;* Simone di Giuliano Ginori e Giovambatista di Lionardo Bonsi[2], *per San Giovanni*; ed il loro notaio fu ser Iacopo di ser Michele Ducci. Il gonfaloniere in ringraziando il popolo nel Consiglio maggiore della sua elezione, favellò, se non con eloquenza, la quale in quel tempo non era nè in prezzo nè in cognizione se non se d' assai pochi, certamente con molta gravità e prudenza, dicendo in sentenza: " che quanto meno egli aveva, non che sperato, bramato sì alto grado in così nobile città, tanto doveva a quell' illustrissimo e valoroso popolo rendere le grazie maggiori, e sforzarsi con ogni ingegno, che quell' opinione, la quale eglino di lui avuta avevano, mai per alcun tempo non gl' ingannasse: sè non negare, molti cittadini essere in Firenze di più antica e più nobil casa di lui, ma che egli d' amore verso la patria, e di buona mente non era inferiore ad alcuno: sapere ancora quello essere veramente libero e popolare stato, nel quale a tutti i cittadini si concedono indifferentemente tutti gli onori; non dai casati, non dalle ricchezze, che sono beni della fortuna, ma dalle cose loro proprie, ciò è dalle virtù degli animi, convenirsi gli uomini giudicare. La republica romana, dalla quale è discesa la fiorentina,

[1] Narra il Segni che Iacopo non che perdersi d' animo, si recò in piè per volere opporre alla difesa di Niccolò, e poichè non gliel consentirono i dieci, accesosi di maggiore sdegno propose prima, che l' accusato si esaminasse con tortura, poi non vincendosi il partito, chiese che gli si desse bando per due anni, nè questo anche avendo favore, fece la proposizione del sodamento, alla quale per quietarlo fu ceduto da' giudici. (Vedi SEGNI, *Stor.*, lib. III.)

[2] Andiam colla St. di Leida. L' ediz. cit.: *non ebbe.*

[1] Il Cambiagi aggiunse questo *Importuni* all' ediz. cit.

[2] *Lorenzo Boni*, ha la ediz. cit., ma deve ritenersi uno scambiamento di nome. La nostra lezione è della St. di Leida.

mentre si mantenne incorrotta, non dai nomi aver distinto gli uomini, ma dai fatti, e infino tra i bifolchi e tra gli aratoli[1] essere andati a trovare e onorare le virtù. Se si considerasse bene, chi furono coloro che la libertà di Roma difesero, e chi quegli che l'oppugnarono, potersi agevolmente conoscere, non i nobili nè i ricchi uomini per lo più, ma i buoni e valenti cittadini esser quelli che conservano le republiche „: e venne nel parlare in tanto fervore, che, spalancando in un tratto ambedue le braccia, e le vestimenta mostrando: "come voi mi vedete, disse, onorabilissimi cittadini, a me più che la vita cari, di più ricchi panni e più onorevoli vestito il corpo, che prima; così, piacendo al Signore di sopra, mi conoscerete se non di migliore, certo di maggiore animo verso la libertà e salute vostra per l'innanzi. Due sono le cose che negli uomini, i quali hanno gli altri uomini a reggere e governare, si ricercano principalmente: la sufficienza e la fede. Della prima non posso nè debbo, quando potessi, promettervi cosa nessuna di me, salvo che io colla diligenza e coll'industria m'ingegnerò con tutte le forze supplire a tutto quello in che la natura e lo studio mio avessero infin qui mancato: quanto alla seconda, così vi conservi Dio nella vostra libertà, come in me non sarà mai nè maggior cura nè più continuo pensiero, che mantenere in questa magnifica e inclita republica fedelmente, e con quella leanza che si deve, quella franchezza che alla bontà di lui piacque di volerle donare. Io conosco benissimo i temporali che corrono, so quanti nimici e quali abbia questa città, veggio i pericoli che soprastano alla nostra libertà; e nondimeno spero, prima colla grazia e benignità del re del Cielo, nostro particolar signore, poi col consiglio e aiuto vostro, dal quale non intendo partirmi in cosa nessuna, spero, dico, di dovere dalla tempesta che in sì terribili onde la nave minaccia, nella quale io, non mio merito, ma vostra mercè, seggo al timone, liberare e trar fuori; e se non al porto, in qualche sicuro golfo o tranquillissima spiaggia prosperamente condurla; solo che vi ricordiate di quel detto degli antichi savi, il quale ha la sperienza esser verissimo dimostrato più volte, che come per la concordia sagliono e s'aumentano le cose piccole, così per la discordia caggiono e si dileguano eziandio le grandissime. Ma che più? non avemo noi per bocca della stessa verità, che ciascun regno diviso sarà desolato? Opera di Dio fu cacciare la tirannia di questa città fuori dell'opinione di molti, e opera di Dio sarà il tenerla fuori contra la volontà di non pochi: nè perciò è da dire che noi possiamo o dobbiamo star sicuri e colle mani a cintola; anzi bisogna (tanti aguati ci son posti, e per tanti versi) vegghiare sempre, e star continuamente alle velette: cosa da ridere sarebbe, se ci facessimo a credere, che standoci noi cortesi, e colle braccia spenzoloni, altri brigasse e s'affaticasse per noi; quegli sono veramente cittadini e amanti la patria loro, i quali i disagi e le fatiche agli agi e alle delizie preferiscono, il ben publico ai comodi privati prepongono, la libertà alla vita, e la morte alla servitù mettono innanzi. Io per me non so cosa nè più accetta a Dio nè più desiderevole agli uomini, che operare sì, che coloro che le storie scrivono, abbiano a porre ne' loro libri i nostri nomi, e le cose, o con prudenza o con valore da noi fatte, con chiari inchiostri e perpetui celebrare; perchè questo non è altro, che un tôrsi alla morte, e serbarsi lunghissimo tempo in vita; anzi pure un non morir mai, e vivere eternamente per gloria. Egli non è del tutto fuora di ragione, nè affatto dalla verissima e santissima religione nostra lontano, quello che scrissero i filosofi e teologi Gentili, che le anime di coloro che hanno bene e lealmente le republiche amministrato, vivono dopo la morte separate da tutte l'altre nella più alta e più risplendente parte del cielo sempiterna e beata vita. Imperocchè nessuna lode è nè maggiore nè migliore[1] tra i mortali, nè che più faccia gli uomini a Dio somiglianti, che giovare agli altri uomini, ed essere alle loro republiche della loro libertà e della loro salute cagione „.

XXVII. Queste parole affettuosamente dette, piacquero universalmente a ciascuno; e comechè Francesco riuscisse uomo di gran senno e di gran cuore, quanto altro, e più che fosse a Firenze in quel tempo, nulladimeno a molti de' grandi pareva, come s'egli fosse nato della feccia del popolazzo, che la dignità del gonfaloniere abbassata e quasi contaminata si fosse; non si raccordando da chi fosse nato da principio, e a qual fine ordinato il gonfaloniere[2]; e che nè quello, nè altro grado dare si poteva, da che la nobiltà fu vinta e dispersa dal popolo nel 1292, se non ad artefici e mercatanti: e perchè non potevano riprendere lui, il quale nell'ambasceria di Siena aveva datò saggio di quello ch'egli era, riprendevano la presenza sua[3], quasi il di fuori, e non quello di dentro considerar si debbia; e lo chiamavano fallito, perchè la ragione de' Nasi, di cui egli fu ministro, era già in Spagna fallita. Ma non udendo e non curando tali voci, faceva carezze a tutti, e si lasciava intendere da pochi; e se la troppa voglia del continuare in quell'ufizio trasportato non l'avesse, e condotto più tosto a non far di quelle cose che bisognavano, che a far di quel-

[1] aratri. L'ediz. di Leida e quella di Le Monnier leggono: *aratori*, non avendo riguardo all'antecedente parola *bifolchi* che pur vale *quelli che arano il terreno*.

[1] *nè minore*, malamente legge l'ediz. citata.

[2] È noto che nell'importante mutazione del governo promossa nel 1292 da Giano della Bella, la magistratura del gonfaloniere, in cui entrò primo di tutti Baldo Ruffoli a' 15 di febbraio, fu istituita acciocchè fosser messi in esecuzione que' rigorosi statuti che erano stati ordinati contro la prepotenza de' grandi. ARBIB.

[3] Aveva il Carducci gli occhi strambi e il volto pallido e la presenza sparuta, non tanto però quanto dice Giovio. Vedi Varchi, *Errori di P. Giovio*.

le che necessarie non erano, troppo più sarebbe stato lodabile il suo governo, che egli non fu; perchè fatto cieco da quella cupidigia non vide, ancora che fosse perspicacissimo, ch' egli, mentre cercava in vano di farsi amici i nimici, si faceva al certo nemici gli amici.

XXVIII. Una delle cose ch' egli aveva detto di voler fare, e fece, perchè ella non offendeva persona, come avrebbon fatto l' altre, fu la riforma e la riordinazione dello Specchio. Era lo Specchio un libro, sul quale erano scritti quartiere per quartiere, e gonfalone per gonfalone, i nomi di tutti quei cittadini, i quali, o per non aver pagato le gravezze, o per qualunque altra cagione, erano debitori del comune; e niuno che fosse a specchio, cioè descritto debitore in su quel libro, poteva pigliare o esercitare uficio alcuno o magistrato: anzi, chiunque era tratto o eletto ad alcun magistrato o ufizio, se non era netto di specchio, ciò è se si trovava in su quel libro debitore, s' intendeva averlo perduto, ed era stracciato. E perchè questo ufizio dello specchio era d' importanza grandissina, e vi si potevano commettere molte fraudi, perchè pochi erano quei cittadini, e forse niuno, i quali non si potessero trovare a specchio, quando chi esercitasse quell'ufizio avesse voluto trovargli, si ordinò una provvisione per cavarlo delle mani de' notai, che si creassero nel consiglio quattro cittadini uno per quartiere, ciascun de' quali dovesse un libro tenere, nel quale fossero notate tutte le poste che temevano specchio, perchè chi non aveva il benefizio non temeva specchio, ciò è non era descritto in su quel libro, ancora che fosse debitore del comune. E, brevemente, vollero che questi quattro scrivani dello specchio, che così si nominavano, s' intendessero in tutto e per tutto surrogati in luogo de' notai e cancellieri e coaiutori dello specchio.

XXIX. Vinsesi ancora un' altra provvisione per riordinare e riformare la decima, che si creassero cinque cittadini, l' ufizio de' quali fosse di dover ritrovare tutti i beni venduti e alienati, o in qualunque modo e titolo pervenuti da persone non sopportanti, così ecclesiastiche come secolari, in persone sopportanti, cominciando dall' anno millequattrocennovantotto, e fargli descrivere ne' nomi e sotto le poste di tali sopportanti; ed in somma, per ridurre sotto brevità i capi delle provvisioni, le quali provvisioni sono fastidiose e lunghe molto, provvidero, che tutti i beni detti si tirassero a gravezza, e di più che tutte le poste descritte in persone morte si rinnovassero, e si facessero descrivere e cantare sotto i nomi di coloro che cotali beni possedevano, eccettuato solamente le poste de' padri e degli avoli, le quali ancora che morti fossero, potevano sotto i lor medesimi nomi cantare. E pochi giorni avanti avevano creato quattro cittadini per la maggiore e uno per la minore, senza che potessero rifiutare, a porre una imposizione, ovvero tassa, per la fortificazione che far si doveva, a tutti gli abitanti o nella città, o ne' sobborghi, o nel contado, i quali fossero non sopportanti, cioè non pagassero le gravezze, e similmente a tutti coloro, i quali per qualunque cagione fossero o esenti, o privilegiati, alle cui esenzioni e privilegi per questa volta s'intendesse derogato; e non potessono porre nè meno di tre fiorini per ciascuno, nè più di cinquanta.

XXX. Al tempo di questi medesimi Signori, i quali erano tutti vecchi e tutti Piagnoni, fu accusato e preso Antonio Brucioli, e la cagione fu questa. Trovandosi il Bruciolo per la congiura di Luigi Alamanni e di Zanobi Buondelmonti rubello in Francia, fu da Massimiliano Sforza, già duca di Milano, che si trovava quivi in prigion libera, mandato per alcune sue bisogne nella Lamagna, d'ove[1] tornato di poi per le mutazioni dello Stato con Luigi Alamanni in Firenze, pizzicava, secondo che le brigate dicevano, d' eresia, ed era tenuto luterano; cosa certa è, ch' egli era nemico a spada tratta de' cherici, e spezialmente de' frati, e gli oppugnava a viso scoperto, dicendo a pien popolo, dovunque si trovava a ragionare, *l' ufizio loro essere badare a dir degli ufizi, e non impacciarsi degli Stati; che non sapeva a che servissero tanti vari abiti e tante diversità di regole, che tutti avrebbono ad andar vestiti a un modo, e sotto una regola medesima; la peste delle città, e le rovine delle republiche essere più d' altri i frati;* e allegava l' esempio di Fra Girolamo che aveva diviso e malcondotto Firenze; diceva ancora, *che dove anticamente ne' testamenti si facevano de' lasci alle republiche, o per fortificazione o per ornamento delle città, o per riparamento de' fiumi, o per rassettamento delle strade, oggidì si lasciano a' frati, perchè, ridendosi eglino di cotali sciocchi, si stiano non a lavorare,* come avrebbe voluto egli, citando l'esempio di San Pagolo, *ma a trionfare, e poltroneggiare ne' conventi.* E per queste e altre cose somiglianti ch' egli diceva tutto 'l giorno, non solamente i frati di San Marco, de' quali egli principalmente intendeva, ma tutti gli altri si risentirono, e cominciarono a gridargli addosso aspramente, e perseguitarlo in tutti que' modi che potevano e sapevano; ed il Foiano tra gli altri, in una sua predica senza nominarlo, ma descrivendolo di maniera che fu molto peggio che se nominato l' avesse, dandogli del briccone pel capo, orò contro di lui acerbissimamente, e al fine disse che *i brucioli non erano buoni ad altro, che ad essere arsi.* Era il Bruciolo, per quello che a me ne paresse, chè in quel tempo lo praticai dimesticamente, uomo anzi materiale che no, ma leale e amorevole molto, e tanto costante e ostinato in questa cosa de' preti e de' frati, che per molto che ne fosse avvertito e ripreso da più suoi amici, mai non vi fu ordine, che egli rimanere se ne volesse, dicendo: *Chi dice il vero, non dice male.* Onde questa Signoria lo fece pigliare dagli Otto, parte come eretico, e parte come quegli che avesse scritto in Francia, che quello stato popolare era, chi

[1] donde. L' ediz. cit. per errore di stampa legge *dove.* Alcune Stampe moderne leggono d' arbitrio: *donde.*

dice tra i trespoli, e chi governato dai Ciompi; accennando, dicevano, il gonfaloniere, per tassarlo e volerlo agguagliare a Michele di Lando: come se Michele di Lando, ancora che scardassiere, non avesse mostrato maggior animo, e più prudenza usata, che Luigi Guicciardini suo predecessore e molti altri gonfalonieri nobilissimi non fecero: e perciò noi crediamo che queste cose gli fussono apposte; e tanto più che fattogli tôrre tutti i suoi scritti, non trovarono altro, che alcune traduzioni da lui cominciate della Scrittura Sacra, e una cifera, la quale egli aveva con Luigi Alamanni: onde, benchè i frati sollecitassero di fargli dare della fune, fu tanto aiutato dagli amici di Luigi, che gli Otto non furono d'accordo a dargliela; perchè i Signori, non sapendo che farsi, fecero un partito per le sei fave, e comandarono agli Otto, che per buone cagioni confinassero Antonio Brucioli fuori del dominio per due anni. Dissesi allora, che la troppa caldezza degli amici di Luigi Alamanni nel volerlo favorire l'aveva disfavorito, e che i Signori per non parere d'averlo fatto pigliare a passerotto, secondo l'uso del favellare d'oggi, e senza cagione alcuna, gli fecero dar quel confino; poi s'aggiunse, che 'l Bruciolo medesimo, il quale diceva alcuna volta di belle cose, s'aveva concitato contro da sè stesso il magistrato degli Otto poco innanzi con un detto, il quale fu questo: trovandosi egli dinanzi a loro signorie condannato da quelle, per non so qual cagione, in cinquanta ducati d'oro, che secondo l'ordine di quel magistrato se ne vanno in più di sessanta, e scusandosi che non aveva un grosso non che cinquanta ducati, il proposto, il quale lo contrariava, disse con quella severità e maggioranza che sogliono: *Noi te gli faremo ben trovare noi;* a cui il Bruciolo subitamente rispose: *Di grazia, vostre signorie me ne facciano trovare fino in cento, perchè ho bisogno ancora io di cinquanta.* In qualunque modo, di questa condannagione e confino si favellò assai per tutto Firenze, e molto dispiacque, che i frati tanto gravemente gli avessono, e tanto scopertamente, puntato addosso; dicendosi ch' egli diceva vero, e che aveva mille ragioni a non voler che i frati i quali fanno professione d'avere il mondo rinunziato delle cose secolari, ed in specialità di quelle che a' governi degli Stati si appartengono, si travagliassero e fu ragionato più volte tra uomini prudenti che modo si potesse tenere per dover liberar Firenze da così fatto inconveniente; ciò è tôrre il credito a' frati di San Marco, e la reputazione a' Piagnoni; e se ben mi ricordo, fu opinione di Messer Donato Giannotti, che poscia che da' frati, come da persone indiscrete e ambiziosissime, non s'otterrebbe mai un tal benefizio, che da loro venisse a dire, che non nel convento di San Marco, ma nel palagio de' Signori s'avevano le cose dello Stato a trattare e deliberare; sarebbe ben fatto fare una provvisione, per la quale si provvedesse, che alla fine d'ogni magistrato d'Otto, si dovesse mandare un bando, nel quale i nomi di tutti coloro che fossero stati condannati si publicassero, e la cagione ancora perchè stati condannati fossero; della qual cosa avverrebbe, diceva egli, che in non lungo tempo si conoscerebbe, quelli che volevano parere migliori, essere i peggiori uomini di Firenze.

XXXI. Alla fine di maggio fu casso dai Dieci e confinato il signor Girolamo d'Appiano fuori del dominio per dieci anni, e rompendo il confino, bando del capo, per lo aver egli, trovandosi in Montepulciano, fatto trarre di notte furtivamente d'un munistero una giovane maritata di buon parentado, e condottala a Siena, dove fu mandato da Francesco Giraldi commissario di Montepulciano, e da Raffaello Girolami, Dante Popoleschi, il quale la ricondusse e rendella a'suoi: e de' cento cavalli, ch' aveva il signor Girolamo, ne diedero quaranta a messer Iacopo Bichi da Siena[1], il quale era stato luogotenente de' cavalleggeri del signore Orazio. Costui essendo stato cacciato di Siena, per le parti, molto giovine, lasciati gli studi, ne' quali aveva fatto maraviglioso profitto, si diede all' armi, nelle quali in breve tempo a tanta eccellenza pervenne, che se non moriva nell'assedio, avrebbe se non avanzato, pareggiato così di valore e fede, come di cortesia, i più prodi capitani, e più leali e gentili de'tempi suoi.

XXXII. A' dieci di giugno entrarono i Dieci nuovi, che furono: Lutozzo di Batista Nasi, Giovanni di Gherardo Machiavelli, Andrea di Giovanni Pieri, Antonio di Francesco Giugni, Raffaello di Franceso Girolami, Matteo di Matteo Borgianni, Lorenzo d'Iacopo Giacomini, Bernardo di Carlo Gondi, Banco d'Andrea degli Albizzi, e Pierfrancesco di Folco Portinari; in luogo del quale fu eletto oratore a Siena M. Bardo di Giovanni Altoviti, il quale rifiutò, ma non ottenne l'assoluzione. E perchè niuno si maravigli di tanti rifiuti, sappia che in quel governo s'era introdotto un' usanza molto per mio giudicio biasimevole; la quale era, che tutti coloro i quali erano o tratti o eletti ad alcuno uficio o magistrato, ancora che avessono bucherato per averlo, e fussono in animo di volerlo accettare, nondimeno per non mostrarsi ambiziosi, con una troppo maggiore ambizione, più che per altro, le più volte lo rifiutavano. Era Messer Bardo genero di Raffaello Girolami, giovane di bella e grata presenza, e molto nell'avvocare e consigliare adoperato, ma tanto vano e ambizioso, che niuna cosa era nè tanto buona nè così rea, che non la boria e vanagloria sua fatto fare non gli avessero. In luogo di Giannozzo Pandolfini fu eletto in ambasciadore a Ferrara Messer Galeotto di Luigi Giugni, uomo burbero e zotico di natura, e se non bizzarro, rotto e iroso molto; ma due cose, oltre la nobiltà e ottimo nome della casa de' Giu-

[1] Figliuolo d'Alessandro capo de' Noveschi, ucciso in un tumulto dalla fazione contraria detta de' Libertini. Le Monnier.

gni, lo facevano accettissimo all'universale, l'una essere egli svisceratissimo di quel governo, l'altra l'aver l'animo grande, libero e lontano dall'avarizia; onde, eletto primo cancelliere delle riformagioni in luogo di messer Salvestro Aldobrandini, ancora che l'ufizio fosse utile e onorevole, egli, come colui che a maggior cosa aspirava, lo rifiutò. Era Messer Salvestro venuto in disgrazia del popolo, come uomo doppio e pieno d'ambizione; la qual cosa da lui conosciuta, per non aversi a cimentare in Consiglio, dove bisognava che ottenesse ogn'anno la rafferma, rinunziò l'ufizio; ed il Consiglio, non avendo Messer Galeotto voluto accettarlo, per non diminuire la reputazione di quel luogo, mettendolo nella persona d'alcun notaio o procuratore, raffermò Messer Salvestro.

Il giorno di San Giovanni non si corse il palio, ma in quella vece si rassegnò la milizia nella Piazza de' Signori, e quindi fatta una solenne gazzarra, si partì, e se n'andò in ordinanza in sul prato d'Ognissanti, dove per esercitarsi rappresentò un fatto d'arme coll'artiglierie da ogni parte, e con tutti gli altri argomenti e ordigni[1] che a una zuffa campale s'appartengono. Queta immaginazione e sembianza di giornata diede tanto di piacere e di maraviglia a chiunque la vide, ch'ella, quasi fosse stato un conflitto da vero, fece sdimenticare e aver per niente tutte le feste che in quella solennità principale in Firenze far si sogliono.

XXXIII. In questo giorno stesso s'intese con infinito dispiacere la rotta di monsignore di San Polo; per notizia della quale è da sapere, che in questo generale s'accozzarono quasi tutte le disgrazie che in un capitano accader possano. Primieramente, egli arrivò in Italia più tardi che non bisognava, essendo di già partito il duca di Brunsvich, e le cose di Napoli in manifesta rovina: menò seco minor numero di gente e di minor valore che non s'aspettava: il Cristianissimo, stracco della guerra, e aspettando di conchiudere l'accordo di giorno in giorno con Cesare, gli mandava manco danari di quello promesso aveva: egli era negligente, di non molto governo, onde di quei danari che venivano, una parte ne spendeva egli per sè, affermando che 'l re gli era debitore di molto maggior somma, e una parte n'involavano i ministri. Ebbe dispiacere col duca d'Urbino, non soccorse Genova, non combattè nè assediò Milano, e, brevemente, essendo stato in Italia presso a un anno, non aveva, dopo la cattura di Pavia, potuto ottenere impresa nessuna, se non che aveva pigliato Seravalle, Sant'Angelo e Mortara; onde perchè il terrore, che diede grandissimo nel suo venire, si risolse tosto, fu dirittamente agguagliato a un fuoco di paglia la sua venuta. Ultimamente essendosi abboccato col duca d'Urbino, e disegnato d'andare non a Genova, come avrebbe voluto il re, ma a Milano, come volevano il duca e i Viniziani, per dargli l'assalto, e tenerlo infestato con due campi; credendosi che i Viniziani, i quali erano tenuti a tenere dodicimila fanti, n'avessero almeno dieci, come il loro provveditore affermava, trovò (secondochè scrisse Lorenzo Martelli) che non erano oltra quattromila; perchè deliberarono di fare un campo solo; e anco questo non si fece, perchè, rinforzando la fama che Cesare passava in Italia, mutato consiglio, determinò di tentar Genova; parendogli, che a tenere affamato Milano, il quale in quel tempo, per li bisogni, di cui sopra si disse, era trattato peggio che mai, bastasse che il duca Francesco si stesse in Pavia, ed il duca d'Urbino a Cassano: e così partitosi il duca colle genti de' Viniziani, egli se ne tornò di là dal Po, e alloggiato a Landriano vicino d'intorno a dodici miglia a Milano, non mise pure le sentinelle, ancora che avesse avviato innanzi l'antiguardia col conte Guido Rangone verso Pavia; il quale, o dubitando di quello che avvenne, o per altra cagione, andò di miglior passo che bisognato non sarebbe. Le quali cose sapendo Antonio da Leva, partitosi d'intorno a mezza notte colla sua gente incamiciata, la mattina de' ventuno di giugno a levata di sole, in sul passar dell'Ambra, mentre rassettavano e caricavano le bagaglie, gli assaltò e ruppe; perchè i Tedeschi vilissimamente si misero in fuga, il che fecero ancora i Franzesi e gl'Italiani, fuori solamente il signore Stefano Colonna, il quale valorosamente combattendo fu preso; ed il conte Claudio[1], giovane di grandissima speranza, il quale avendo più ferite in sul viso onoratamente rilevato, e tuttavia animosamente menando le mani, fu fatto prigione anch'egli. Questi due con M. Giangirolamo da Castiglione insieme colle loro genti s'opposero arditamente ai Tedeschi e agli Spagnuoli d'Antonio da Leva. Borbone, cadutogli il cavallo sotto nel voler saltare una fossa, rimase prigione, e fu insieme con tutte l'artiglierie e infiniti arnesi condotto in castel di Milano; e così in meno d'un anno ebbero gli Spagnuoli due grandissime e inaspettate vittorie, l'una nella fine e l'altra nel principio d'Italia.

XXXIV. Mentre si facevano queste cose, papa Clemente, il quale divenuto cagionevole, era guarito e ricaduto più volte; tanto che, avendo dolore di stomaco e vomitando spesse volte, si diceva che i Fiorentini l'avevano fatto avvelenare; presa alla fine, ancora contra l'autorità dei medici, l'acqua della grotta di Viterbo, risanò: nè tosto era punto migliorato, che egli con i medesimi pensieri ritornava all'arti medesime; perciocchè, oltra che tentò di ripigliar Ravenna furtivamente, scriveva al re Cristianissimo, pregando Sua Maestà, che le piacesse di confortare i Fiorentini che si disponessero a dovergli mandare ambasciadori, mostrando che gli sarebbe ba-

[1] Qualche codice: *ordini*. Le Monnier.

[1] Gli stampati *Guido;* ma abbiamo corretto così coll'aiuto de' codici e col Guicciardini. Le Monnier.

stato che eglino, se non altro, almeno come privato loro cittadino riconosciuto l' avessono; e ciò faceva, perchè non si credesse che egli al principato di Firenze aspirasse: ed in questo mentre per compiacere a Cesare, col quale era alle strette di doversi accordare, avvocò e rimise nella ruota la causa del re d' Inghilterra. E questo è quel solenne inganno e tradimento che io dissi di sopra: per la qual cosa era necessario di sapere, che il papa, quando mandò in Inghilterra il cardinal Campeggio per la causa del matrimonio a lui e al cardinale Eboracense delegata, fece segretissimamente una Bolla, nella quale egli dichiarava il matrimonio essere stato contra le leggi canoniche, e conseguentemente invalido e nullo da principio; e commise a Campeggio, che mostrandola al re e al cardinale dicesse loro, sè aver commissione di publicarla ogni volta che si dubitasse che il giudizio, il quale in Inghilterra s' agitava, non dovesse venire in favore del re; e ciò faceva per interpor tempo, e aver il re favorevole, tanto che con maggior suo vantaggio avesse conchiuso l' accordo: perchè dall' altro lato aveva imposto segretamente al Legato, che non desse la Bolla senza nuova commissione; e quando gli parve tempo d'avvocare d'Inghilterra la causa, e rimetterla in ruota a Roma, mandò là M. Francesco Campana da Colle, mostrando al re di mandarlo per la cagione del divorzio, e a lui diede segreta commissione che facesse che il Legato per lui medesimo gli rimandasse in ogni modo quella Bolla; la qual cosa, perchè il papa era gravemente malato, non volle fare il Campeggio, pensando come riuscito gli sarebbe di poterne trarre una buona quantità di danari; ma intendendo poi il papa esser migliorato, per M. Francesco sopraddetto gliele rimandò. La qual cosa risaputa dal re; il quale in far consigliare questa causa e da' dottori e da' teologi di tutte le nazioni aveva speso di molt' oro, fu cagione ch' egli diventò (come dissi di sopra) di benignissimo re, efferatissima bestia; donde seguirono all' Inghilterra e a tutto 'l mondo quei grandissimi e gravissimi accidenti che si diranno ne' luoghi loro.

XXXV. In questo mezzo seguì il caso di Niccolò e la creazione di Francesco Carducci: onde il papa per questa, o causa od occasione ch' ella si fosse, deliberò, cavatasi finalmente la maschera, scoprirsi liberamente; e mandato il vescovo di Vasona suo maestro di casa in Spagna, conchiuse, posto da parte ogni rispetto, la tanto desiderata e lungamente trattata lega, la quale si giurò e publicò agli ventinove, che fu il giorno di San Piero, nella chiesa maggiore di Barcellona, tra il santissimo papa Clemente VII e la sede apostolica da una parte, e la sacratissima Maestà Cesarea ed il serenissimo re di Boemia e d' Ungheria dall' altra; le condizioni e capi della quale furono: che *Cesare, per la quiete di Italia e pace universale di tutta la cristianità, dovesse rimettere in Firenze nella medesima grandezza di prima l' illustrissima casa de' Medici a spese comuni, secondo che tra lui e 'l papa si deliberasse.* Ancora promise *di dover fare ogni sforzo con i Viniziani che rendessero al papa e alla Chiesa Cervia e Ravenna; e col duca di Ferrara, che restituisse Modona e Reggio e Rubiera, senza pregiudizio però delle ragioni dell' Imperio: e di più che se fosse ricercato dal papa del braccio secolare per racquistar Ferrara, egli, come buon protettore e figliuolo della sede apostolica non mancherebbe alle spese della Chiesa di quanto potesse infino alla fine.* Ancora, che *Cesare e Ferdinando suo fratello, non lascierebbono indietro cosa nessuna, eziandio bisognando adoprar l' armi, per far che i Luterani nella vera via e all' ubbidienza della Chiesa ritornassero.* Ancora s' obbligò Sua Maestà che *tutto lo stato di Milano, almeno quanto durasse la vita di papa Clemente, piglierebbe il sale dalla Chiesa.* E dall' altro lato *papa Clemente, oltra il perdonare e assolvere tutti coloro i quali, in qualunque modo e per qualunque cagione o lui o la sedia apostolica offeso avessono, prometteva a Cesare di doverlo solennemente e colle debite cerimonie incoronare; e di più concedere il passo per le terre della Chiesa all' esercito suo.* Ancora, *concedergli l' investitura del regno di Napoli, e annullare il censo degli settemila ducati che si pagavano ogn' anno alla Chiesa, riserbando solamente, in ricognizione del feudo, la chinea bianca.* Ancora, *fosse tenuto a concedergli la Crociata, non meno ampla, nè in meno piena forma, che gli avessono conceduta Giulio e Leone*; e di più, benchè questo promise in capitoli separati, *il quarto delle rendite ecclesiastiche per far guerra contra il Turco, in quello stesso modo e con quelle medesime clausole, che gli aveva conceduto papa Adriano.* Quanto a Francesco Sforza furono d' accordo che *la sua causa fosse da giudice non sospetto veduta e conosciuta di ragione; e trovandosi egli colpevole, si dovesse il ducato di Milano dare di comun concordia a un altro, il quale ad amendue loro soddisfacesse. E per maggior corroborazione e fermezza delle cose commemorate, promise la Maestà Cesarea, dare in matrimonio Margherita sua figliuola naturale ad Alessandro de' Medici nipote di Clemente, con dote di ventimila ducati di rendita l' anno, dodicimila nel regno di Napoli con titolo di duca o vero di marchese, e ottomila in altri luoghi a beneplacito di Sua Maestà. E l' una parte e l' altra s' obbligò e giurò vicendevolmente a scambievole difesa di tutti gli Stati che di presente tenevano, nè potesse alcuno di loro in pregiudizio dell' altro far nuove leghe, anzi nè osservare le fatte, le quali a questa contravvenissero; riservando il suo luogo di potere entrare in questa lega, pace e amicizia e perpetua confederazione a ciascun re, principe, dominio e republica cristiana.* Nè voglio tacere che innanzi che questa lega stipulata fosse, comparsero le nuove della rotta di San Polo; onde si temette che Cesare, o non volesse conchiuderla, o conchiudendola, aggiugnere alcuna cosa per benefizio e vantaggio suo: ma egli senza farne parola, la ratificò subitamente.

XXXVI. Le quali cose intendendo i Fiorentini, e sapendo che Andrea Doria a' nove

giorni a due ore di notte s'era partito di Genova per alla volta di Barcellona con quattordici galee, ottimamente di tutte le cose opportune guernite; conobbero che agl' infortuni loro s' arrogeva ogni giorno alcun danno; nè però si sgomentavano, confortati dal gonfaloniere e dalle lettere di M. Baldassari Carducci, nelle quali si conteneva, come il re eziandio con sagramenti gli aveva più volte affermato che mai senza i collegati, e specialmente i Fiorentini, non farebbe accordo nessuno; anzi in tutti quei modi che potevano, s' avanzavano di prepararsi alle difese: e quasi certi che la guerra dovesse venire loro addosso, vinsero l' ultimo sabato del mese due provvisioni; la prima fu che si deputassero nel consiglio dieci cittadini, i quali dovessero servire la Signoria di mille fiorini d' oro per uno, e venti di cinquecento e quaranta di dugentocinquanta, tantochè tutta la somma fussero trentamila fiorini, dando loro per assegnamento il camarlingo di dogana. L' altra provvisione contiene più capi, de' quali uno è il rinnovare e accrescere le pene de' bestemmiatori e agli omicidi, e proibire che le dette pene non si potessero rimettere loro, nè permutarle in modo alcuno; e l' altro fu che i cittadini si perdonassero l' ingiurie l' uno all' altro, che si fossero fatte insino a quel giorno, e giurassero solennemente di mantenere quel governo; ultimamente, il che è più da ridere che altro, elessero per loro re il signore Gesù Cristo, come se egli non fusse comune re di tutti i Cristiani, e che ei non bastasse aver fatto professione di suoi sudditi nel sagramento del battesimo.

Questa provvisione, non ostante che contenesse in sè molti capi e molto diversi e di grande importanza, fu nondimeno favoritissimamente vinta nel Consiglio maggiore: donde si può agevolmente conoscere, quanto fosse facile e trattabile l' universale di Firenze, il quale accettò sempre, senza rifiutar mai legge nessuna, quantunque nuova e importantissima, tutto quello che proposto gli fu: onde non il popolo fiorentino principalmente, ma coloro che a senno e consiglio de' frati il popolo fiorentino governavano, meritano delle cose da lui, o poco prudentemente, o troppo superstiziosamente fatte, riprensione. E se bene alcuni avrebbono voluto, a guisa che nel senato romano si faceva, dividere le sentenze, ciò è mandare a partito separatamente cosa per cosa, e approvare o reprovare per sè, prima l' un capo e poi l' altro, affine che non fossero costretti a mangiare, come dicevano essi, la carnesecca col pesce-uovo, ciò è volendo approvare e vincere una cosa sola, approvare e vincerne molte insieme; nientedimeno non furono ascoltati, come fosse stato necessario, o ragionevole, che chi voleva accettare, esempigrazia, Cristo per particolar re, accettasse ancora che i banditi per omicidio potessero essere senza pena, anzi con premio eziandio da' loro congiunti ammazzati; o che il giorno di San Salvadore (benchè secondo Giovanni Villani, fu quello di Santa Reparata, onde ebbe nome il duomo, nel quale Radagasio l' anno quattrocentotto agli otto d' ottobre, secondo che affermano alcuni scrittori delle cronache fiorentine, e non a' nove di novembre, fu da Stilicone ne' monti di Fiesole con dugentomila Gotti rotto e sconfitto) si dovesse come festivo solennemente guardare, ed il medesimo diciamo del sedicesimo dì di maggio e del nono di febbraio. Nè mancarono degli uomini prudenti, i quali dicevano, cotali cose doversi fare ne' conventi dagli uomini religiosi, e non dai laici ne' consigli, a' quali rispondevano colle parole de' frati medesimi: *la sapienza del mondo essere stoltizia, e che questa legge era per mantenere viva quella Republica e salvare senza niun fallo la libertà sua.* Nè è dubbio che molti, per non esser notati, si sottoscrissero contra lor voglia, e per potere esercitare i magistrati, giurarono colla lingua in sull' altare, che a quest' effetto s' era nella sala del Consiglio indiritto, di voler fare quello che coll' animo forse fare non volevano; e v' ebbe di quegli, i quali non vollero nè sottoscrivere, nè giurare.

XXXVII. Non molto innanzi che questa provvisione si vincesse, la quale, come il più dell' altre, ebbe corta vita, era venuto da Genova Luigi Alamanni, e aveva in nome e per commissione di M. Andrea Doria proposto alla Signoria, che se i Signori fiorentini mandassero ambasciadori a Cesare, anzichè Sua Maestà si partisse di Barcellona, egli vedrebbe per ogni modo di accordargli con esso lei; per la qual cosa ragunatasi la Pratica insieme cogli arroti, si disputò la terza volta il medesimo articolo; e tra gli altri Antonfrancesco degli Albizzi lesse un lungo discorso da lui composto, nel quale allegando molte ragioni, come avevano già prima Niccolò Capponi e poi Luigi Alamanni fatto, s' ingegnava di mostrare la salute di quella Republica essere, spiccarsi dal Cristianissimo, il quale l' aveva poco a capitale, e attaccarsi con Cesare, il quale se non l' amava, aveva caro non averla nimica. Ma Tommaso Soderini gli rispose dileggiandolo, dicendo che il procedere per via di cartelli, non tra' senatori nelle pratiche, ma ne' campi tra i soldati si costumava; e che quanto a lui, non consentirebbe mai d' entrare in quella lega, nella quale era il papa loro capitalissimo nimico. A questa pratica fu Matteo Strozzi, come quegli ch'era stato degli ultimi Dieci, fatto chiamare; ma il gonfaloniere, il quale voleva la città franzese, gli fece sapere ch' egli essendo ammunito, intervenirvi non poteva: e certamente se ammunire chi che sia non vuole altro significare che privarlo di non poter esercitare nè uficio, nè magistrato nessuno, il Carduccio fu ripreso a torto da coloro, i quali dissero per dargli carico, che ancora gli ammuniti potevano nelle pratiche e consulte publiche trovarsi presenti; perciocchè il più nobile ufizio e 'l più importante che si faccia in una republica, è il consigliare. Tornossene adunque Luigi a Genova senz' alcuna conclusione,

e dimandata per lettere da' signori Dieci licenza d'andarsene con Andrea Doria in Spagna, si partì poco avanti arrivasse la risposta, la quale conteneva ch' egli si rappresentasse all' avuta di quella al loro Magistrato.

XXXVIII. Dopo queste cose entrarono col medesimo gonfaloniere i nuovi Signori per luglio e agosto, i quali furono: Andrea di Buonaccorso del Pugliese, Alessandro di Niccolò Antinori, *per Santo Spirito;* M. Marco di Giovambattista degli Asini, Iacopo di Girolamo Morelli, *per Santa Croce;* Lorenzo di Luca Bernardi, Giovanni di Ruberto Canacci, *per Santa Maria Novella;* Pier Francesco di Folco Portinari, Domenico di Girolamo Martelli, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu ser Zaccheria d' Anton Minori.

LIBRO NONO.

Sommario. I. Il re di Francia pensa di accordare segretamente con Cesare. — II. Madama Margherita e madama Luisa trattano l'accordo con Cesare ed il Cristianissimo. Lega e accordo tra Cesare e 'l re di Francia. — III. Capitolazioni della pace. — IV. Collegati traditi dal re di Francia. — V. Alamanno de' Pazzi accusato da Giorgio Rinieri. — VI. Tommaso Soderini commissario generale. Provvisione sopra l' elezione degli ambasciadori e commissarii. — VII. Zanobi Bartolini commissario generale. Antonfrancesco degli Albizzi commissario generale. — VIII. Fama della venuta in Italia dell' imperadore. Solimano vuole assalire l' Ungheria. — IX. Andrea Doria come ricevuto e onorato da Carlo V. Carlo V arriva a Genova. Armata dell' imperadore. — X. Ingresso di Carlo V in Genova. — XI. Cesare scrive il suo arrivo in Genova al papa. — XII. Preparamenti de' Fiorentini per difendere la loro libertà. Ufficiali di banco. — XIII. Galeotto Giugni ambasciadore a Ferrara. Sette cittadini eletti alla cura della Republica Fiorentina. — XIV. Duca di Ferrara manca a' Fiorentini della fede data. Fiorentini traditi dal re di Francia e dal duca di Ferrara. — XV. Iacopo Guicciardini condotto prigione a Bologna per opera di Antonio Taddei. — XVI. Ambasciadori eletti all' imperadore. Espongono la loro commissione a Cesare. Risposta di Cesare a' Fiorentini. — XVII. Risposta del gran cancelliere dell' imperadore a' Fiorentini. — XVIII. Morte di Niccolò Capponi. — XIX. Errore de' Fiorentini nel mandare ambasciadori a Cesare. — XX. Doglianze de' Viniziani co' Fiorentini. — XXI. Ministri di Malatesta fatti arrestare dal papa. — XXII. Ordine di Cesare al principe d' Orange di far la guerra a' Fiorentini ad istanza del papa. — XXIII. Principe d' Orange va in Roma per trattare col papa della guerra di Firenze. — XXIV. Legati destinati dal papa ad incontrare Carlo V. Il cardinale Santa Croce fatto prigione dall' abate di Farfa. — XXV. Duca di Malfi a guardia de' Sanesi. Discordie de' Sanesi. — XXVI. Preparamenti grandi in Roma per la guerra contra i Fiorentini. Iacopo Salviati e Ruberto Pucci dissuadono il papa dalla guerra contro la patria. — XXVII. Signoria per settembre e ottobre 1529. — XXVIII. Digressione intorno il sito di Firenze, entrate, costumi e dominio della republica. Giovanni Villani diligente scrittore. Tribolo e Benvenuto della Golpaia. — XXIX. Opinione dell' edificazione di Firenze di Giovanni Villani; del Boninsegni; del Malespini; di Melchionne Stefani, di Lotto Fiesolano; dell'Aretino; del Poggio; del Volterrano; di Niccolò Machiavelli; del Poliziano; di Sempronio Tantalo pisano: dell' Autore e di Dante. Cristofano Longolio uomo dottissimo. Origine di Firenze. Matteo Palmieri. Dante. Fazio degli Uberti. Procopio Cesariense. Leonardo Aretino. Agazio. Paolo Emilio da Verona. Primo cerchio di Firenze. Firenze lasciata libera e franca da Carlo Magno. — XXX. Secondo cerchio. Terzo cerchio. — XXXI. Sito e grandezza di Firenze. — XXXII. Arno fiume. — XXXIII. Quattro ponti. — XXXIV. Porte e mura della città. Poggio a Caiano villa magnifica. Bagni di Montici. Grandezza e misura di Firenze. Casa di Dante. — XXXV. Numero degli abitanti. — XXXVI. Chiese e conventi di religiosi. Compagnie di secolari. — XXXVII. Spedali. — XXXVIII. Palazzi. — XXXIX. Orti e giardini. — XL. Piazze. Logge. — XLI. Palazzi fuori di Firenze. Città suddite della Republica Fiorentina. — XLII. Entrate di Firenze. — XLIII. Spese della città. — XLIV. Cristofano Landini commentatore di Dante. — XLV. Moneta fiorentina. — XLVI. Vitto. — XLVII. Abito. — XLVIII. Ingegni fiorentini. — XLIX. Natura e usanza de' Fiorentini. — L. Somma bellezza della lingua fiorentina.

I. A' Fiorentini dopo l' amistà e confederazione fatta tra Clemente settimo e Carlo quinto altra speranza rimasa non era, se non quella del re di Francia; il quale re di Francia, stracco delle grandi e continove spese, e sbigottito per gl' infelici successi di Lautrec e di San Polo, oltra l' aver perduto con non minor suo danno che utile dell' imperadore, insieme colla città di Genova impensatamente Messer Andrea Doria, e sopra ogni credere desideroso di riavere i figliuoli, e stimolato a tutte l' ore da madama la reggente sua madre, s' era deliberato di dovere in qualunque modo potesse, riconciliarsi e far pace con Cesare. Ma temendo che i collegati non dovessero, se ciò risaputo avessono, prevenirlo, e accordarsi con Cesare prima di lui, diceva pubblicamente, che l' amore de' figliuoli mai a far cosa ingnominiosa e che dovesse in alcun modo o all' onor di lui, o alla fede pregiudicare, nol condurrebbe. E agli ambasciatori de' collegati, ai quali chiedeva che mandassono per mandati speziali, affine che bisognando si potesse rinovare la lega, prometteva larghissimamente, che mai non farebbe accordo nessuno, nel quale egli i confederati non inchiudesse; soggiugnendo, che egli se bene trattava la pace, aveva nondimeno più che mai l' animo e tutti i suoi pensieri rivolti alla guerra. Ed a' Fiorentini, i quali in luogo di grandissimo benefizio pregavano strettissimamente Sua Maestà, che le dovesse piacere, come già aveva fatto nel dodici Lodovico suo predecessore, consentire che potessero per la libertà e salute loro convenire e accordar con Cesare; lo dinegò sempre, dicendo, che non era mai per abbandonargli; ed a' Viniziani, i quali prevedendo l' animo suo, e sentendo che Cesare era per trasferirsi in Italia e pigliare la corona per divenire imperadore, lo sollecitavano molto, e gli promettevano grandissimi aiuti, se, passando Cesare in Italia, si disponesse a volervi passare anch' egli; rispose, ch' era contento, e propose le

condizioni; dicendo che verrebbe con un esercito di dumilaquattrocento uomini d' arme e mille cavalli leggieri e ventimila fanti, pur che i collegati gli pagassero i danari per ventimila fanti e mille cavalli leggieri, e di più mezza la spesa che nel traino e nella munizione delle artiglierie fare si dovea. Ed a quest' effetto, secondo che affermava egli, mandò in Italia, oltra il visconte di Turena, monsignore di Tarbes a convenire particolarmente del modo e delle condizioni della guerra con tutti i confederati; ma le vere e principali cagioni del mandarlo a gran giornate furono due: la prima, per intertenere i collegati tanto che conchiudesse l' accordo, e anco dar pasto, come si dice, al re d' Inghilterra, il quale migliore in questo, e più discreto di lui, non voleva nè accordare egli a patto nessuno, nè che gli altri accordassero senza non solo la saputa, ma il consenso ed il contentamento de' collegati; la seconda era, per non trovarsi disarmato e senz' aiuti[1], se per avventura, come di già era avvenuto più volte, non si fosse conchiuso l' accordo: e per questa cagione, oltra diecimila venturieri franzesi, aveva soldato diecimila lanzi, i quali si trovavano vicino a Lione, e di più ottomila Svizzeri. A queste cose s'aggiugneva pure in favore del papa ed in detrimento de' collegati, e spezialmente de' Fiorentini, che il vescovo di Tarbes aspirava anch' egli, siccome il gran cancelliere[2], quasi non volessero essere in peggior grado che gli Spagnuoli, al cardinalato: il qual disegno fra non molto tempo riuscì agevolmente ad amenduni: conciossiachè Clemente per venire all' intento suo, e riavere lo stato di Firenze, non perdonava a cosa nessuna, corrompendo in ogni modo che sapeva tutti quegli che poteva, come aveva già fatto il cancellier grande ed il confessore di Cesare.

II. In questo mentre il Cristianissimo; essendo tornato Lelù Baiardo[3] suo segretario di Fiandra, dove era stato mandato da lui, e avendogli riferito, come madama Margherita zia dell' imperadore, e che fu già maritata al re Giovanni fratello della regina Giovanna sua madre, aveva il mandato dal nipote di poter comporre le loro differenze; mandò tantosto madama Luisa, o, come dicono i Franzesi, Lodovica, a Cambrai; nella qual città s' erano per altri tempi fatte grandissime e importantissime leghe; ed il medesimo giorno che arrivarono, il qual fu chi dice il sesto, e chi il settimo dì di luglio, essendo entrate amendue con grandissima pompa in un medesimo tempo, ma per diverse porte, e abitando in due case contigue che si poteano dire una sola, riuscendo elleno l' una nell' altra, stettero a parlamento fino a mezza notte. Eravi per lo re d' Inghilterra, senza l' autorità del quale non si trattava cosa nessuna, il cardinale vescovo di Londra[1] ed il duca di Soffolc. Il papa, oltra il cardinal Salviati legato, ed il vescovo di Vasona suo maestro di casa, v' aveva mandato nuovamente Fra Niccolò della Magna arcivescovo di Capua. Gli ambasciadori de' collegati vi si trovavano tutti, eccetto il fiorentino, il quale aveva mandato in sua vece Bartolommeo Cavalcanti, ed egli era rimaso in Compiegni[2] a dolersi col re, e pregar Sua Maestà, che le piacesse di far modificare il capitolo che favellava de' confederati, in quella parte massimamente che toccava i Fiorentini: il qual capitolo egli aveva avuto, ed era questo proprio: *Item convenerunt quod christianissimus rex procurabit toto posse suo, et cum effectu faciet, quod domini Veneti et Florentini infra quatuor menses a die praesentis compositionis facient rationem Caesari, et serenissimo regi Ungariae ejus fratri respective de eo quod tenentur; quo facto, censeantur inclusi in pace et compositione praedicta, et non aliter.* Promise il re largamente di dover fare modificare questo capitolo, ed era tanto o accecato dal desiderio de' figliuoli, o impaurito delle spese e pericoli della guerra, o trafitto dagli stimoli della madre, la quale prometteva anch' ella di non dover far cosa contra la ragione delle genti e la fede data a' confederati, che sdimenticatosi insieme con lei delle parole e promissioni loro, diceva colla lingua il contrario a punto di quello che egli sentiva nel cuore. Era venuto il re, e fermatosi in Compiegni, affine che nascendo qualche difficultà o differenza tra le parti, potesse o spegnerla o risolverla più tostamente: nè fu vano il suo avviso, perciò che mentre si praticavano gli articoli e le condizioni della pace dagli agenti dell' una Maestà e dell' altra, sopraggiunse fuori d' ogni aspettazione, e contra il credere della maggior parte ed in spezieltà de' Fiorentini, la nuova della confederazione fatta tra papa Clemente e l' imperadore, per la quale la pratica, che era, se non conchiusa, alle strette di doversi conchiudere, si sconchiuse[3] in guisa, che la madre del re s' era apprestata e messa in ordine per andarsene; ed ebbe poi a dire il re, il quale per parere il buono e 'l bello cercava ogni occasione di dolersi de' Viniziani e de' Fiorentini, ciò essere avvenuto per voler sua madre che 'l capitolo si modificasse in benefizio de' collegati: ma ella raddolcita alquanto dal cardinale Salviati, e svolta affatto dall' arcivescovo di Capua, fu contenta di rimanere; e per la costoro opera fra pochi giorni si conchiuse finalmente la tanto e tante volte indarno tentata e desiderata lega, la quale si publicò solennemente nella chiesa cattedrale di Cambrai il quinto giorno d' agosto del mille cinquecento ventinove, della

[1] *disarmato senza aiuti*, la ediz. cit.
[2] Antonio Duprat.
[3] *Lelio Baiar*, ediz. cit. — *Lelù Baiar*, il Cod. Rin.

[1] Cutberto Tunstal reggeva allora quella chiesa.
[2] *Campiegni*, ha la St. cit.: noi andiam col Cod. Rin.
[3] *si conchiuse*, legge per errore la Stampa citata; è però da correggerne anche il Vocab. alle voci *stretta* e *alle strette*.

quale si fece maravigliosa festa con fuochi ed altri segni d' allegrezza, non solamente nella Francia e nelle Spagne, ma eziandio nell' Italia, e massimamente da' Sanesi, i quali s' erano fatti a credere con incredibile vanità di dover sempre correr la medesima fortuna che Cesare, e che tutte le sue bonacce fossero le loro.

III. I capi e le condizioni principali di questa pace, che fu poi cagione di molte e grandissime guerre, e per la qual conobbe ciascuno, l' Italia essere rimasa tutta in tutto e per tutto alla discrezione di Cesare, furono questi: " Che tra la maestà di Carlo quinto imperadore, e quella di Francesco primo re di Francia s' intendesse esser pace e confederazione perpetua, di maniera che così gli amici come i nemici dell' uno si dovesson avere e reputare amici e nemici ancora dell'altro. Che il re cristianissimo fosse tenuto di dover pagare a Carlo quinto per riscatto de' suoi figliuoli due milioni d' oro in questo modo: un milione e dugento migliaia alla mano, e per cinquecentomila dovesse dare in pegno i beni di Vandomo, e alcuni altri di tanta valuta, che a cinque per cento facessero d' entrata venticinquemila ducati per ciascuno anno, e del restante si pagasse il debito, il quale aveva Cesare col re d' Inghilterra: e di più, che i diecimila ducati, i quali per conto d' alcune saliere si pagavano ogn' anno dalle terre dell' imperadore, si levassero per sempre, e s' intendessero spenti in perpetuo. Che il medesimo re cristianissimo rinunziasse liberamente a tutte le ragioni, le quali egli avesse, o per alcun modo avere potesse nel regno di Napoli, nel ducato di Milano, nella contea d' Asti e nello stato di Genova, spogliandosi generalmente di tutta l' Italia, e ancora di non potere impacciarsi delle cose della Germania in pregiudizio di Cesare. Che dovesse quietare e scancellare la superiorità di Fiandra e d'Artois, e renunziare spressamente alle ragioni di Tornai e d'Arras, e promettere ed attenere con effetto di non ricuperar mai più Villaducis e Orsì, come poteva fare ogni volta che gli dugentomila ducati pagato avesse. Che fra quaranta giorni dopo la publicazione della pace dovesse rendere a Cesare tutte le terre che aveva prese nel Reame e nel Ducato, dopo la lega fatta co' principi e republiche italiane, e protestare a' Viniziani, che rendessero anch' essi quelle che avevano pigliate; e non le rendendo, fosse tenuto a pagare trentamila ducati ogni mese, dandone sicurtà in Anversa, infino a tanto che si fossero recuperate; e di più, dare all' imperadore dodici galee, quattro navi e quattro galeoni forniti, e pagati per sei mesi. Che il processo contra Borbone si dovesse annullare, e restituire l' onore al morto, ed i beni agli eredi. Che le facultà e gli stati occupati ad alcuno per cagione della guerra, si rendessono a' padroni o a' loro successori. Che la santità di papa Clemete settimo fosse la prima ad esser compresa in detto accordo, promettendo così Francesco come Carlo di doverla conservare nell' autorità sua primiera, e procacciare con tutte le forze loro, che le terre occupate alla Santa Sede cattolica le fossero restituite. Che i signori Viniziani e i signori Fiorentini fossero tenuti fra lo spazio di quattro mesi far conto con Cesare e col serenissimo re d' Ungheria suo fratello, e convenire con Sua Maestà di quello che aveano a fare insieme, ed in tal caso s' intendessero inchiusi nella pace e composizione sopradetta, e non altramente. Che il duca di Ferrara dovesse ricorrere a Cesare; nel qual caso il Cristianissimo prometteva che non mancherebbe di favorirlo appresso Sua Maestà". — Del duca di Milano non si fece menzione alcuna, ancora che il Cristianissimo avesse detto al suo ambasciadore, che l' aveva inchiuso nella lega colla conservazione di tutto quello che possedeva. Similmente non si trattò nè de' baroni nè de' fuorusciti del Regno, salvo che il Cristianissimo non potesse raccettare negli Stati suoi nessuno di quelli che avessero militato contra Cesare. "Che la differenza del marchese d' Arisdic[1] si compromettesse, e di tutti i cartegli andati attorno, nè anco di quello di Ruberto della Marcia[2], non s' avesse a favellar più. Che tutti e ciascuno de' sopradetti capitoli debbano esser confermati e ratificati da' parlamenti e stati di Francia. Che Francesco cristianissimo re di Francia, adempiuto che avrà tutte e ciascuna delle cose sopradette, debba riavere i figliuoli, e consumare il matrimonio con madama Leonora sua moglie; della quale avendo figliuoli maschi, debba il ducato della Borgogna rimanere alla corona di Francia; se non, ritornare con alcune condizioni (le quali non fa mestiero raccontare) all' imperadore.

IV. Sopra questi capitoli non meno vergognosi per lo re, che utili all' imperadore, si ha da sapere, che il Cristianissimo non ostante che si fosse obbligato per giuramento, non rendè al principe d'Orange le terre sue; e se rendè i beni a' successori di Borbone, egli non prima ebbe riavuto i figliuoli, ch'egli gli ritolse[3] loro: onde ebbe Cesare non ingiusta cagione di dolersi di lui. E poteva bene il re, anzi doveva, poichè giurato l'aveva, rendere gli Stati agli eredi di Borbone, ma l'onore, a lui non già; conciossiacosachè l'onore, come non si può perdere mai da alcuno, se non mediante qualche suo misfatto proprio, così mai non si può da alcuno guadagnare veramente nè racquistare, se non mediante qualche sua propria virtù. Quanto al capitolo de' Viniziani e de' Fiorentini, conosceva ognuno ciò esser stato fatto,

[1] Filippo di Croy, marchese d'Arschot, quel medesimo che nel cap. XI è con minor guasta lezione chiamato d' Arescot. L' accennata differenza era insorta per cagione di certe terre che suo zio Guglielmo di Croy aveva acquistate dalla regina Germana di Foix, il possesso delle quali gli era stato disputato. (Vedi il *Traité de Madrid*, art. XXXVIII, in Dumont *Corps Diplomatique*, t. VII, pag. 408.) ARBIB.

[2] Roberto II di La Mark, duca di Bouillon, che aveva fatto nascere una controversia sopra i confini de' propri stati.

[3] Così la Stampa di Leida: quella citata *tolse*.

non per inchiudergli ma per ischiudergli, e che egli era manifestamente non meno iniquo, che ridicolo; primieramente, perchè non ispecificava di che cosa s' avesse a stare[1] a ragione con Cesare e col fratello, e poi perchè non dichiarava chi dovesse prima udire, e poi giudicare le ragioni dell' una e dell' altra parte, e brevemente stava nella potestà di Cesare il volergli, o il non volergli accettare; perciò che, infino che egli non si chiamava pago e contento, i confederati si trovavano esclusi dalla lega, e per questa cagione facevano grande istanza che si dovesse modificare così: "Che i confederati s' intendessero immediatamente compresi nell' accordo, e di poi avessero tempo quattro mesi a far conto coll' imperadore, e di tutto quello sodisfarlo, che da loro gli si dovesse, specificando, che d' altro a disputar non s'avesse, che di danari": il che si sarebbe potuto, se non lodare in un tanto re, almeno comportare.

Non si sapeva in Firenze, nè si poteva ancora sapere, che l' accordo fosse conchiuso; per lo che stando i Fiorentini dubbiosi e sospesi tra speranza e timore, e per lo più malcontenti, aveano mandato Bartolommeo Cavalcanti alla corte del Cristianissimo, che vedesse di ritrarre quello che quivi quanto all' inchiusione ed eslusione de' collegati si dicesse o sperasse. Perchè M. Baldassare, prestando più fede che bisognato non sarebbe alle parole del re e alle promesse di madama, scriveva, che stessero di buona voglia e non si perdessero d' animo, perchè sarebbono a ogni modo compresi: e molti altri, che penetravano più a dentro la mente del re, scrivevano tutto il contrario; anzi poichè fu conchiusa la lega di parecchi giorni, si scriveva da diversi diversamente, non tanto secondo le passioni delle persone, quanto secondo l' interpetrazioni delle parole di quel capitolo: e monsignore reverendissimo legato scrivendo di questo accordo, scrisse che si dicesse e publicasse, i confederati esservi dentro compresi: e a questo fine, più che ad altra cagione si pensò, che vi fosse fatto porre dal Cristianissimo, vergognandosi che s'avesse a dire chiaramente, e senza alcuna eccezione, come si disse poi a ogni modo, *lui aver traditi bruttamente e venduti i suoi collegati;* e Cesare stesso, quando poi domandò il mandato all' oratore di Ferrara, ebbe a dire: *Io voglio aver rispetto a' miei collegati, e non fare come fece il re cristianissimo.* E per certo pare gran fatto, ed a coloro massimamente, i quali non sanno nè che cosa gli uomini siano, nè quanto possa in loro l' amor proprio e quello de' figliuoli, che uno animo tanto per altro liberale e valoroso e veramente regio, si lasciasse sì fattamente da non so che dirmi (se già non fu la rea e malvagia fortuna in quel tempo de' Fiorentini) trasportare, che egli dicesse le cose ch' egli disse, e facesse quelle che egli fece: e quello che è più, non so se da maravigliarsi, o da ridere, egli eziandio poi che s' era stipulato e giurato l' accordo, affermava agli ambasciadori de collegati, sè avere il medesimo animo di prima, e prometteva loro le medesime cose; il che faceva ancora in nome suo monsignore di Tarbes al duca di Milano, a' Viniziani, al duca di Ferrara e a' Fiorentini. Ed il re stesso; benchè per la vergogna non si lasciasse per più giorni nè vedere nè parlare dagli oratori, ai quali dicendo, che l'aspettassero la sera di poi in Compiegni, gli avea piantati quivi, e se n' era ito a Cambrai sotto colore di voler visitare madama Margherita; prometteva separatamente a ciascuno di volergli aiutare, mandando in favore e benefizio loro il suo ammiraglio all' imperadore: e di più promise in disparte a' Fiorentini, che gli sovverrebbe di quarantamila ducati, acciò si potessero difendere. Le quali cose egli astutamente faceva non solamente co' Fiorentini, ma con tutti gli altri confederati, pensando, che quanto Cesare trovasse le difficultà maggiori, tanto più agevolmente gli dovesse restituire i figliuoli, per cagione de' quali si scusava d' aver fatto tutto quello che fatto avea; aggiugnendo, che tosto che egli riavuti gli avesse, mostrerebbe a' collegati, ed in spezie a' Fiorentini, quanto gli fossero a cuore le cose loro: i quali tutto che si pascessero in qualche parte di così vane speranze, non perciò mancavano di provvedersi e prepararsi alla guerra; ed il gonfaloniere, come uomo ardito e sagace, o non avea o fingeva di non aver paura, e a tutte le cose dove poteva e bisognava, poneva con sommissima cura e diligenza l' animo e le mani: e contuttociò era cominciato a venire in disgrazia non solamente de' Grandi, i quali per lo essere egli non nobile, non pareva che soffrire il potessono, ma ancora de' Mezzani e de' Minuali, ed in somma della maggior parte dell' universale; perciò che pareva loro, che egli cercasse, benchè dissimulatamente, d' acquistarsi la grazia e la benivolenza della parte fratesca e della pallesca, per non uscire di palazzo; ed anche un caso ch' era seguito, gli aveva concitato appresso non pochi non piccolo carico, il qual fu questo.

V. Giorgio Rinieri trovandosi a Pisa in casa del commissario Francesco, chiamato Ceccotto, Tosinghi, riferì come Alamanno de' Pazzi venuto in collera seco nel ragionare come si fa, gli aveva detto queste proprie parole: *Se tu ti sarai trovato a cavar del palazzo il Cappone, io sarò uomo per trovarmi a ogni modo a cavarne il Carduccio.* Dipoi l' accusò al magistrato degli Otto. Comparso all' ufizio Alamanno, arditamente negò la querela, affermando sè aver solamente detto: *Voi dovrete pur ora contentarvi, non avendo più cagione d' aver tanti sospetti per conto del gonfaloniere*: e perchè non v' erano testimoni, bisognava per ritrovare la verità venire al cimento, e che Giorgio stesse alla ripruova con Alamanno; la qual cosa Giorgio, essendo egli vecchio e debole, e Alemanno, giovane e gagliardo, non volle fare, e più tosto che toccare della fune, o essere altra-

[1] Così il Cod. Rinuc. — *Di che cosa avesse a stare*, legge l' edizione citata

mente martoriato, confessò d'aver franteso: onde fu come falso accusatore confinato, e Alamanno assoluto. Ora egli non solamente si bucinò, ma si disse apertamente ciò essere stata opera del gonfaloniere, il quale per darsi credito e riputazione, e metter di sè terrore nella gente, e per procedere, se questa riuscita gli fosse, più avanti, aveva messo su e imbecherato Giorgio, che l'accusasse, promettendogli di doverlo cavare d'ogni danno e pena che di ciò avvenire gli potesse; la qual cosa io per me non credo, mosso non da ragione alcuna, ma solamente da conghietture, per lo essere Francesco Carducci tanto o prudente o astuto, ch' egli o non si sarebbe messo a una simile impresa, o l' avrebbe a miglior fine condotta: pure, o vera o falsa che si fosse l' accusa, il gonfaloniere o a ragione o a torto vi mise dell'onor suo; perchè Alamanno, oltra l' essere nobile, animoso, di bella presenza e di buon parlare, e di più che comunale cervello, era principal capo della setta del Cappone contra gli Adirati; e questo è quello che faceva credere alla brigata, che il gonfaloniere per volerselo levare dinanzi l' avesse fatto accusare egli.

VI. In questo tempo essendo, o più tosto volendo essere malato Raffaello Girolami, commissario generale sopra i soldati della Republica Fiorentina, chiese licenzia di potersene tornare a Firenze, e l' ottenne; ed in suo scambio fu mandato Tommaso Soderini, il quale partì agli venti di luglio, e menò seco Antonio Canigiani suo genero, e Francesco Ferrucci, come uomo suffiziente, ed allievo di casa loro. E perchè la moltitudine e varietà delle leggi generava nel creare e mandar fuora gli ambasciadori ed i commissari difficultà e confusione, si vinse agli ventitre nel Consiglio maggiore una provvisione del modo che si dovessero eleggere, nella quale trall' altre cose si disponeva, che nessuno il quale fosse stato eletto o ambasciadore o commissario potesse, per non andare, allegare privilegio nessuno, se non quello dell' età; ciò è che chi dovesse andar fuora d' Italia e avesse settanta anni forniti, potesse rifiutare; non poteva già essere nominato alcuno per andare a partito, il quale fosse minore di trenta anni; e a chiunque era eletto e vinto, si concedeva il potere ricorrere fra quattro giorni per l'assoluzione a' Signori e Colleghi; la quale assoluzione si dovea ottenere almeno per trentadue fave nere. Si disponeva ancora, che la Signoria dovesse assegnare il tempo del suo partire a ciascuno ambasciadore o commissario, e non lo assegnando la Signoria, la legge gli assegnava ella un mese; il qual tempo assegnato o dalla Signoria o dalla legge, si poteva prorogare da' Signori una o più volte; ma non già per più di quindici giorni per volta. Disponevasi medesimamente, che la Signoria fosse obbligata di proporre almeno sei giorni innanzi che alcuno oratore partire dovesse, la commissione sua tra lei ed i Collegi tre dì, tre volte per dì, non si vincendo prima; e se non la proponessono, cadessero in pena di cento fiorini larghi per ciascuno, e ne fossero a' Conservadori delle leggi sottoposti, ed il primo cancelliere della Signoria fosse tenuto, deposto che avessono il loro magistrato i Signori, darne notizia a' Conservadori; e se in tre dì, a tre volte per giorno non si fosse vinta cotale instruzione o commissione, erano i Dieci della guerra obbligati fra 'l termine di tre dì prossimi, sotto le medesime pene ed al medesimo magistrato sottoposti farla essi in quel modo che giudicassero migliore. Vollero di più, che nessuno ambasciadore o commissario potesse essere costretto a stare fuori d' Italia più d' un anno, ed in Italia più che otto mesi, e che a ciascuno dovesse essere pagato innanzi che partisse, insieme col suo donativo, il salario di due mesi, secondo che nel partito de' partiti contenuto si fosse; con questo, che se in detta legazione o commissaria stesse meno di due mesi, fosse obbligato alla restituzione di quel salario che gli avesse soprapreso di più. Ordinarono eziandio, cosa degna di molta loda, affine che i giovani s' avvezzassero a esercitarsi nelle faccende publiche a buon' ora, che ogni volta che fosse creato uno o più ambasciadori, o alcun commissario generale per al campo[1], si dovesse ancora creare un giovine d'età d' anni ventiquattro almeno, ed al più trentaquattro nel medesimo modo e colle medesime qualità e condizioni che esso oratore o commissario principale; il salaro del quale non potesse essere meno per sè, per un famiglio e per un cavallo, di quindici scudi d' oro il mese. Con costui, il quale si chiamava il giovane dell'ambasciadore ovvero il sotto ambasciadore, erano tenuti a conferire tutte le cose in detta legazione o commissaria occorrenti; non potea già intromettersi nelle faccende più che paresse al suo principale; gli era ben lecito, qualunque volta gli piacesse, intervenire a tutte l'udienze o publiche o private; non poteva già scrivere nè in publico, nè in privato senza saputa e consentimento del suo principale; i quali principali non potevano scrivere anch' essi, sotto pena di fiorini cento, cosa alcuna ad alcuno cittadino, nè alcuno cittadino ad essi, la qual fosse pertinente o dependente dallo Stato.

VII. Questo stesso giorno partì Francesco di Simone Zati, il quale era stato eletto commissario a Firenzuola, dove si trovava vicario Iacopo del Biada[2], e castellano Bartolommeo Michelozzi, a' quali s'era dato commissione che vegghiassero le cose di Ramazzotto, il quale si diceva essere in Bologna, e avere commissione dal papa di ragunare gente: il quale papa, per potersi servire di loro aveva operato che tra Pompeo figliuolo di Ramazzotto, giovane molto arrisicato, ed il conte Girolamo de' Peppoli da lui offeso con occisione di alcuni de'suoi, si conchiu-

[1] Così il Cod. Rin. — *Per il campo*, legge la St. cit.
[2] *Iacopo del Badia*, ha la St. citata e poco appresso *Ramassatto*. Le correzioni sono del codice Rinucciniano.

desse[1] finalmente la pace. Poco di poi, in luogo di Tommaso Soderini il quale stava malvolentieri fuora di Firenze, fu eletto per commissario generale, secondo l'ordine della nuova riforma, Zanobi Bartolini, ed il suo giovane, ovvero sotto commissario, fu Francesco d' Alessandro Nasi; nel qual Francesco erano, oltra i beni della fortuna, compiutamente tutte quelle doti, così d'animo come di corpo, che potevano capire gli anni suoi; ma perchè Zanobi, rispetto alla molta grassezza, non poteva aiutarsi troppo della persona, e con tutto che fosse vigilantissimo, pareva che dormisse sempre; stato non molti giorni nella sua commesseria[2], e ottimamente portatosi, chiese anch' egli, essendo malaticcio, licenza; e gli fu mandato per successore Antonfrancesco degli Albizzi, la cui commessaria si crede da molti essere stata (come si dirà di sotto) l' ultima rovina della libertà di Firenze.

VIII. In questo tempo rinforzava ogni giorno più la fama della venuta in Italia dell' imperadore; ma i Fiorentini non potevano crederla a patto veruno, mossi, il vulgo (chiamo vulgo tutti coloro, i quali a così fatti uomini prestano fede) dalle parole di Pieruccio, il quale (siccome ancora alcuni frati e alcune monache, parte astutamente, e parte semplicemente profetavano) asseverava costantemente per bocca di qualche suo amico, a coloro i quali di ciò il dimandavano, che Cesare non era per passare in Italia quell' anno; i prudenti, perchè non pareva ragionevole, che l'imperadore dovesse, non avendo nè molta gente nè molti danari, cimentare il credito suo, e porre a ripentaglio la riputazione dell' Imperio, andando in una tanta e tale provincia, dove egli mai più stato non era, e nella quale oltra i Viniziani, il duca di Milano, i Fiorentini e Ferrara, i quali gli erano tutti apertamente nimici, aveva infiniti, che per le tante e così enormi e atroci ingiurie e scelleratezze usate in Roma, in Milano ed in tanti altri luoghi, parte dall' avarizia, e parte dalla crudeltà dei ministri e soldati suoi, l' odiavano mortalmente; ed anco non era da stimare, che il papa, cui egli aveva della potenza e grandezza sua spogliare voluto, avesse caro di vederlo grande e potente; senza che egli di dover perdere il regno di Navarra grandissimo rischio portava, stando tuttavia i Franzesi in ordine, ed il principe di Labric per affrontarlo: per non dir nulla, che le cose della Lamagna rimanevano, rispetto alle grandi dissensioni e discordie fra i Cattolici ed i Protestanti, in non piccola confusione e pericolo. A queste cose s'aggiugneva, che Solimano imperadore de'Turchi era di già con innumerabile esercito d'uomini e di cavalli d' Andrinopoli uscito, e alla volta dell' Ungheria, ogni cosa rubando e ardendo, se n' andava, con animo di volere non solamente ritornare in stato, e investire di quel regno, altra volta da lui concedutogli, Giovanni Sepusio vaivoda suo tributario, del quale[1] era stato scacciato coll' arme dal re Ferdinando; ma eziandio assalire e prendere Vienna città principale dell' Austria; il che se riuscito gli fosse (come agevolmente poteva), tutta la Cristianità veniva in grande e manifesto pericolo. Laonde non era giudicato consiglio d' uomo prudente lasciare il difender le cose sue proprie per andare ad offendere le altrui, dovendosi servire di quella milizia veterana che egli aveva nella Lombardia e nel regno di Napoli, più tosto per non perdere le città d' Austria, che per acquistare quelle d' Italia. E come non mancarono di quelli che l' accusarono di timidità, dicendo, lui aver ciò fatto per paura di quella così grande e così poderosa oste del Turco; così si trovarono di coloro, che il partito da lui preso sommamente lodarono; sì perchè l' intenzion sua era di voler dare oggimai alcuna requie e risquitto alla misera e tanto tempo in tanti modi afflitta e tormentata Italia, e sì perchè alla difesa della città di Vienna, e delle cose de' Luterani, e generalmente di tutta Lamagna, niuno più certo rimedio e più presente trovare si poteva, che il venire suo in Italia; conciossiachè la presenza di lui poteva agevolmente e in brieve spazio molte cose con sua grandissima lode acconciare, che i suoi ministri, standosi egli nella Spagna, per la molta ambizione e avarizia loro difficilmente e in lungo tempo, a gran pena e con suo grandissimo danno e biasimo assettate avrebbono: e pacificata l' Italia, come egli diceva di voler fare, si poteva con poca fatica dal Turco, e con minore dal re di Francia, difendere, e con altra riputazione governare l' Imperio, e maneggiare i principi tedeschi, che prima non faceva, e massimamente essendosi coronato.

IX. In qualunque modo egli, o per le ragioni ultimamente raccontate, o pure perchè e' fosse di sua testa[2], e nella sua fortuna, la qual era grandissima, confidandosi, deliberatosi, ancora che dissuaso da tutti i principi e dal suo consiglio proprio, fuori solamente il gran cancelliere ed il confessoro[3], di venire in Italia; aveva mandato, come nel precedente libro si raccontò, a Genova per M. Andrea Doria, il quale giunto che fu in Barcellona, Cesare aspettandolo ritto in una sala mandò per lui, ed egli venne vestito tutto di panno nero, e accompagnato da cinquanta gentiluomini de' primi di Genova, molto riccamente addobbati, nè lo lasciò parlare, se prima egli non s' ebbe coperto la testa. Favellarono insieme alquanto; poscia si ritirarono in una camera soli, dove stati intorno a un' ora, il Doria (al quale noi daremo per lo innanzi del principe, perchè Cesare gli donò il principato di Melfi) fu accompagnato in una stanza, non meno che si fosse quella dell' imperado-

[1] Cod. Rinucc. — *Si conchiuse*, leggesi nella citata.

[2] *commessaria*, la ediz. cit., la quale per altro ha *commesseria* in quasi tutti gli altri luoghi. Andiamo col Cod. Rinucciniano.

[1] cioè, *dal qual regno*.

[2] cioè, ostinato; fermo; cocciuto; caparbio.

[3] Di qui in poi col nome di confessore di Cesare si accenna, non più il *Quiñones*, ma Fra Garzia *Loaysa*.

re, tutta ricca e adorna. Il quale imperadore s'imbarcò alli venti otto di luglio in sulla capitana del principe Doria, e agli dodici d' agosto in giovedì sera arrivarono a Genova; e perchè quegli quindici giorni ch' egli stette in acqua, regnarono sempre levanti, venti contrari al venire in Italia, essendo il mare molto grosso, diede due volte in terra, una a Palamos e l'altra all'isola Heres[1] sopra Marsilia aspettando tre galee le quali per lo tristo temporale erano indietro rimase; e la notte di Santa Maria della Neve ebbero sì gran fortuna, che per poco non affogarono tutti quanti. Cesare si fermò in Savona due giorni, nel qual luogo avendo egli inteso da Luigi Alamanni sotto ambasciadore, i Fiorentini aver creato a Sua Maestà quattro oratori per incontrarla ed onorarla, mostrò d' averlo assai caro, e diede segni, che cotali dimostrazioni gli piacessero non poco: la fanteria sbarcò in una villetta quattro miglia quindi vicina, e fatta quivi la rassegna, furono non dodicimila, come era il nome, ma novemila quattrocento d' una buona e fiorita gente, benchè sbattuta e malconcia per gli travagli e pericoli del mare; e circa dumila Spagnuoli di quelli chiamati Bisogni erano poco avanti arrivati a Genova, per quivi doverlo aspettare. I cavalli da guerra furono dintorno a dumila cinquecento; l' armata tutta tra quella del principe e quella di Spagna, della quale era capitano Roderigo Portondo, uomo di gran valore; benchè poco di poi nel ritornarsene in Ispagna fosse temerariamente rotto e morto con otto galee da Aidino[2] delle Smirne, nominato tra gli altri corsali, Cacciadiavoli; erano circa centotrenta legni, trentasei galee, settanta vele quadre tra caracche e navi grosse, ed il restante tafurelle[3] e brigantini. Eranvi poi molti tra signori e gentiluomini, così Alemanni come Spagnuoli, e tanto ecclesiastici quanto secolari, come monsignore di Nassau, l' arcivescovo di Bari[4], l' arcivescovo di Pallenza, il marchese di Moia[5], i figliuoli del duca d' Alva[6], il figliuol del duca dell'Infantado[7]; monsignore di Granvela[8], il gran cancelliere ed il suo confessore, il primo de' quali fu promosso al cardinalato poco di poi che pervennero a Genova, e l' altro fra non molti mesi.

X. Si era disputato in Ispagna, dove Sua Maestà dovesse sbarcarsi, o a Napoli, o a Civitavecchia, ed il papa faceva grand' istanza che si sbarcasse in alcun luogo de' Sanesi, o a Port' Ercole, o a quello di Santo Stefano; ma piacque a lei (che che a ciò fare la movesse) d' andare a Genova; nella qual città entrò a ore ventidue, con un saio indosso di teletta d' oro, e una cappa di velluto d' un colore molto stravagante e bizzarro tutto schiazzato tra pagonazzo e rosso, foderato pure di teletta d' oro, colla berretta in testa a uso di tôcco, di velluto nero; e l' entrata sua (per raccontare d' un sì gran personaggio ancora questo particolare) fu di cotale maniera. Avevano fatto nel porto un ponte di legname con una scala tutta coperta di panni con liste[1] rosse, gialle e bianche, ed in capo della scala era un arco trionfale pieno di varie e vaghe storie dimostranti per lo più il buon animo de' Genovesi; quasi avessono posto in oblio l' ultima presura di Genova, ed il sacco datole dagli Spagnuoli: in una delle quali storie era figurato Andrea Doria, il quale colla sinistra mano reggeva la città di Genova, e nella destra teneva una spada ignuda arrancata[2], e l'imperadore con ambe le mani incoronava Genova. Quando l' armata arrivò sopra il molo, le galee si misero in ordinanza, facendo di sè tre schiere ovvero squadroni, l' antiguardia, nella quale era la persona di Cesare, la battaglia e la retroguardia. Il primo a sparare l' artiglierie fu il Castellaccio, dopo il Castellaccio il molo, appresso il molo cominciò una nave grossa, ciò è una caracca, la più grande e la meglio fatta che, gran pezzo fa, entrasse in mare, fabbricata nuovamente da M. Ansaldo Grimaldi, la quale fu poi comperata dal comune di Genova e donata all' imperadore; dopo questa cominciarono a trarre le galee, tutte le navi e tutti gli altri legni della città, i quali durarono a farsi continovamente sentire più di mezza ora, a tale che, tremando d' ogn' intorno il terreno, pareva che Genova stesse per dovere insieme con tutti i suoi contorni rovinare. Cessato il romore così dell' artiglierie come delle campane, delle trombe e di mille altri strumenti, i quali sonavano tutti distesamente a gloria, la galea sopra la quale era l' imperadore s' accostò al ponte, ed egli, tosto che l' ebbe salito, e trapassato l' arco, fu dalla Signoria di Genova accompagnata da dugento gentiluomini genovesi, tutti con roboni di drappo in dosso e con ricchissime collane al collo, lietamente e con grandissimo onore ricevuto; e allora l' artiglieria di nuovo sparata, cominciò a fare una lieta e spaventosissima gazzarra, per lo continovo rimbombo che facevano quasi a gara rispondendole tutti que' liti; la quale fornita, Cesare montò a cavallo sopra una bellissima mula, la quale la Signoria, perchè malamente si può andar per Genova su cavagli, appa-

[1] Hieres ed anche Eres si denominano collettivamente le tre *Stoechades Insulae* degli antichi. Forse è qui da leggere *isole* e non *isola*.

[2] Così il Cod. Rinucc. L'ediz. cit. lo chiama *Agdino*.

[3] *Tafurella* detta ancora *Tafarese*, è nome di una piccola nave piatta, la quale serviva d' ordinario al trasporto dei cavalli e delle artiglierie. Gli Spagnuoli la chiamavano *Taforea*. Vedi a questa voce, JAL, *Glossaire Nautique*. LE MONNIER.

[4] Stefano Gabriel Merino.

[5] Don Diego Lopez Pacheco.

[6] Don Pietro di Toledo, poi vicerè di Napoli, nato nel 1481 in Alva, donde suo padre don Federico prendeva il titolo di duca d' Alva o d' Alba.

[7] Don Inigo Urtado di Mendoza, conte di Saldaña.

[8] Niccolò Perrenot signor di Granvelle, d' oscuri natali, elevato alla carica di cancelliere.

[1] *a liste* si dovrebbe leggere colla Citata, la quale per errore di stampa legge *e liste*. La lezione è del Cod. Rinucciniano.

[2] cioè, con una spada ignuda impugnata. *Arrancata* è voce degli spagnuoli, presso i quali *arrancar la espada*, significa *impugnare la spada*. LE MONNIER.

recchiata gli aveva, guernita in molto ricca maniera d' oro e d' argento, con una covertina di broccato che le dava insino a' piedi, e quasi toccava terra; lo staffiere il quale gli le presentò fu M. Pagolbatista de Iudicibus, giovane bello e grazioso a maraviglia, ed il ragazzo suo M. Giovambatista Fornari, vestito tutto di raso bianco in un abito leggiadrissimo e vago molto. Salito che fu Cesare a cavallo, fu coperto d' un ricco e adorno baldacchino, e andandogli dinanzi uno collo stocco ignudo in mano, s' inviò a lento passò, favellando sempre col principe Doria, il quale dalla mano sinistra gli andava, siccome tutti gli altri, eccetto il gran cancelliere e un vescovo solo, riverentemente a piè, verso la chiesa maggiore; e di quindi fatte le debite cirimonie, al palazzo della Signoria per sua abitazione ordinatogli[1]. E perchè nel tôrgli, secondo una così fatta usanza, tosto che fu smontato, la mula, e stracciare anzi strappare in mille brandegli il baldacchino, nacque una gran contesa e poco mancò che non si venisse alle mani e all' armi; il principe, ancor che vecchio, vi salse su egli, e volle che fosse della guardia di Cesare, i quali erano lanzichinetti. Nè voglio non raccontare il modo e l' ordine che tennero a spesare e intrattenere l' imperadore, avendo deputato quattro gentiluomini fermi, la cura de' quali era di dover provvedere a tutte le bisogne, ornamenti e piaceri di Cesare; imbossolarono, ciò è a modo nostro imborsarono, i nomi di trecento de' primi e più ricchi cittadini della terra, e ogni giorno si traevano dieci a sorte, i quali, servendone il publico, pagavano cento scudi d' oro per ciascuno alli quattro deputati; e quel dì toccava a loro la briga e l' onore di trattenere Cesare.

XI. Non fu prima sbarcato in Genova Cesare, ch'egli scrisse l'arrivo suo a papa Clemente di sua mano propria in lingua spagnuola, e quanto gli era stato caro il vedere non pure il duca Alessandro, il quale egli amava non solamente come suo genero, ma come suo figliuolo, ma eziandio il cardinale; mostrando rallegrarsi che egli per ordine del papa s' avesse a fermare presso lui[2]. La novella che si sparse subitamente per tutto dell' essere arrivato a Genova l' imperadore con sì grand' apparecchio, commosse tutta l' Italia, e diede che pensare a molti, e massimamente a' Fiorentini; i quali, come quegli che voluto non avrebbono, non potevano credere a niun patto che egli dovesse venire, non ostante che Luigi Alamanni, come buono figliuolo e amorevole della sua patria, avesse, per farlo significare loro, spacciato un brigantino a posta più giorni innanzi infino da Barcellona, del che gli fu da una gran parte, i quali non avrebbono voluto che fosse stato vero, saputo il mal grado. Crebbe il sospetto e la paura de' principi e delle republiche italiane, perchè oltra quelle genti ch' egli aveva condotte seco nell'armata per sua guardia ed in sua compagnia, s' intese che della Lamagna non solo[1] venivano in suo servigio, mandategli per obbligo dalle terre franche, nuovi capitani con nuovi eserciti, così di fanti come di cavalli; ma ancora della Fiandra e della Borgogna[2], e già dall' alpi di Trento calavano il marchese di Arescot fiammingo e 'l conte Felix Vitembergo di Svevia con più d' ottomila fanti; al che s' aggiunse che Cesare, non molto dopo che fu arrivato in Genova, ebbe nuova dell' accordo fatto in Cambrai, e gli furono portati i capitoli, i quali egli sottoscrisse poi in Piacenza; maravigliandosi del re, che avesse a tutte quelle cose acconsentito, anzi a più, le quali si contenevano nella capitolazione di Madrille fuori solamente la Borgogna, per le quali non osservare, non ostante la fede e 'l giuramento, aveva fatto tante guerre, spesi tanti danari, portato tanti pericoli, e acquistato infamia sì grande. I Fiorentini chiaritisi finalmente del poco conto che teneva il re di Francia di loro, e veggendosi così bruttamente lasciati in preda a' loro tanti e sì possenti nemici, si sdegnavano acerbamente, e se ne dolevano in vano; tardi pentendosi di non avere quei partiti presi i quali avrebbono, se voluto avessero, potuto pigliare; e fu riferito loro per cosa certa, che madama madre del re; la quale era dagli adulatori innalzata infino al cielo, come ancora madama Margherita, ch' ella e sola e donna, avesse in poco tempo quella pace conchiuso, la quale molti uomini in molt' anni conchiudere potuto non avevano; fatto che fu l' accordo, ebbe a dire, che *per riavere un solo non che amendui i figliuoli del re, suoi nipoti, avrebbe dati mille Firenzi;* e pure aveva promesso costei più volte innanzi, che mai non farebbe cosa nessuna in pregiudizio e senza consentimento e contentamento de' collegati. Ma la sperienza, a cui sola cedono tutte le ragioni insieme, dimostra, che le republiche piccole, le quali fanno lega co' principi grandi per essere difese da loro, sono le più volte da loro offese, e qualunque Stato non avrà armi proprie bastanti a difenderlo, sempre alla fine sarà o dagli amici o da' nemici occupato.

XII. Stavano adunque per due così fatte novelle, tutti mesti e tutti sbigottiti i Fiorentini: nondimeno, o costanti o ostinati di voler difendere a ogni modo la libertà o la licenza loro, ripigliando a poco a poco animo e vigore, e confortati dal gonfaloniere e da più cittadini della sua setta; tra i quali erano i principali, Bernardo da Castiglione, Giovambatista Cei, Niccolò Guicciardini[3], Iacopo Gherardi, Andrea Niccolini, Luigi Soderini e molti altri; fecero tutte quelle provvisioni e divine e umane, che fare da loro in quel

[1] Così il Cod. Rinucc.; gli stampati, *donatogli*. Le Monnier.

[2] Questo periodo non si legge nel Cod. Rinucciniano.

[1] *non solo* non è nel Cod. Rinucc. Le Monnier.

[2] Mancano nel Cod. Rinucc. le parole: *ma ancora della Fiandra e della Borgogna*. Le Monnier.

[3] Niccolò di Braccio, il quale non è da confonder con l' altro Niccolò figlio del gonfaloniere rammentato nel lib. III, cap. I, pag. 38, col. II.

tempo, non pur si dovevano, ma si potevano. Primieramente, vinto il partito, ordinarono che la Vergine Maria dell' Impruneta divotamente e colle solite processioni si facesse diporre[1] e condurre in Firenze, acciò che quel libero e pacifico stato popolare, mediante la grazia e intercessione di lei, si mantenesse in pace e in libertà; poi soldarono dimolti capitani nuovi, e massimamente di quelli delle Bande Nere, ed a' vecchi riempierono o accrebbero le compagnie. E perchè non mancassero danari da potergli pagare, vinsero in un giorno medesimo, il quale fu il sesto d' agosto, tre provvisioni; la prima, che nel consiglio maggiore si traessero a sorte della borsa generale ottanta elezionari, i quali, dato il giuramento sopra la coscienza loro, nominassero uno per uno, e quegli de' nominati, i quali, ottenuto il partito per la metà delle fave nere e una più, avessono più suffragi degli altri, s' intendessono eletti uficiali di banco, e non potessono rifiutare: i nominatori che si fossero apposti, dovessero avere due fiorini d' oro per ciascuno[2]; l' ufizio de' quali sedici ufiziali di banco fosse, servire il comune fra tutti e sedici d' ottantamila fiorini, ciascuno per la rata sua; quarantamila per tutto il mese d' agosto e il restante per tutto il settembre vegnente, sotto pena di fiorini mille per ciascuno, il quale in detto tempo non pagasse la parte sua, e gli altri sotto la medesima pena dovessero sopperire a quanto mancasse. Durava l' ufizio loro un anno; nel quale anno potevano spendere per salario de' loro ministri infino alla somma di dugento fiorini, e 'l salario loro era centoventi; dovevano avere per loro utili a ragione di dodici per cento, o veramente gl' interessi che mostrassero aver patiti di più per cagione delle dette somme prestate: l' assegnamento così de' capitali, come degl' interessi fu tutto quello che si ritraesse dell' ultimo accatto, e tutto quello che si cavasse dal camerlingo di Dogana, pagati che fossero gli ufiziali dell' Abbondanza e tutti gli altri, a cui detta entrata fosse stata obbligata e consegnata prima. La seconda provvisione, che quanto più presto si potesse, si creasse un magistrato di quattro cittadini per la maggiore e uno per la minore, senza che potessono rifiutare, i quali fra un termine d' un mese dovessono aver fatta e incamerata una imposizione a perdita, ciò è posto un accatto, il quale rendere non si dovesse a tutti coloro che fossero descritti in su' libri delle decime e non avessono avuto dell' accatto del mille cinquecenventotto; gli uficiali furono questi: Giovanni d'Agostino Dini, Pierozzo di Pierozzo, Lorenzo di Domenico Pedoni, Agnolo di Cambio Anselmi, Andrea di Pandolfo Benvenuti. La terza e ultima, che si eleggessero quattr' uomini, l' ufizio de'quali fosse, riscuotere tutti i residui di tutti gli accatti e balzelli posti; i quali uomini furono questi: Antonio d' Andrea Boni, Giovambattista di Bernardo del Barbigia, Niccolò di Salvetto Salvetti, e Antonio di Giuliano Mazzinghi.

XIII. Ancora, perchè non mancassero i viveri, fecero publicamente bandire in tutti i luoghi più necessari che tutte le vettovaglie di tutte le ragioni fra un certo tempo determinato si dovessero condurre a Firenze, o rifuggire nei luoghi forti e sicuri. Nè si potrebbe credere quanto fu quell' anno pieno e abbondante di tutte le cose: il che però fu di molto maggiore utilità agli eserciti nimici, che alla città. Mandarono chi rivedesse diligentemente tutte le terre, le quali disegnavano di voler tenere, perchè si restaurassero dove n'aveano di bisogno e si fortificassero: lasciandovi dentro chi fosse bastevole e sufficiente a guardarle. Diedero ordine che la fortezza del Poggio Imperiale verso Siena di sopra a Poggibonzi si mettesse in guardia; e di verso Bologna quella di Piancaldoli, e quella del Cavrenno, la quale essendo stata tocca dal cielo, s' era con molte fessure aperta, si facessero forti; ed in tutti quei luoghi dove non ne fosse, si portasse munizione e tutto quello che v' abbisognava. Comandarono statici al Borgo a San Sepolcro, a Cortona, ad Arezzo, a Pisa, a Pistoia, e ad altri luoghi più sospetti, e gli facevano rassegnare ogni giorno diligentemente in Firenze. Mandarono Bernardo da Verazzano oratore al signor Malatesta, perchè dovesse intrattenerlo e vezzeggiarlo con tutte le maniere possibili di carezze e d'onori, acciò si mantenesse in fede, e non si lasciasse svolgere con parole nè corrompere con promesse dal papa[1], il quale sapevano ch'era dietro a ciò continovamente. Elessero in luogo di Giannozzo Pandolfini, Messer Galeotto Giugni ambasciadore a Ferrara. Spacciarono Pietro Vettori in Lombardia nel campo della Lega al duca d' Urbino, perchè gli tenesse avvisati de' progressi di quelle bande, ed eziandio per trattare di condurre il signor Teodoro Trivulzio; la qual pratica non ebbe effetto. Crearono poi commissari in diversi luoghi, Carlo Federighi a Firenzuola ed in tutti quei contorni di qua dall' Alpi; Giovanni Covoni a Colle, a San Gimignano e per tutta la Valdelsa; Pieradoardo Giachinotti, a Livorno; Bernardo Giachinotti, al Borgo a San Sepolcro; Girolamo Morelli[2], a Pistoia; Lorenzo Soderini, a Prato. Elessono finalmente sette cittadini, quasi sette dittatori, l' uficio de' quali fosse, vegghiare tutte le cose della città pertinenti allo Stato e a tutte quante provvedere, ed in somma aver cura

[1] *dispose*, ha l' ediz. cit. ed è pur buona lezione, come in Dante, *Inf.*, XIX, 43-44, secondo il Codice Vaticano 3199: *E 'l buon maestro ancor dalla sua anca Non mi dispose.*

[2] Tutta questa sentenza dal punto doppio in poi è aggiunta del Cod. Rinucciniano.

[1] *del papa*, ha la Stampa cit.

[2] Un Girolamo di Tommaso Morelli vedrem nominato nel lib. XI, ma quegli che andò commissario e poi capitano a Pistoia (Vedi lib. X) fu Girolamo di Giovanni. Vedi *Istor. Geneal. de' Morelli* nelle *Deliz. degli Erud. Tosc.* vol. XIX, p. CXXVI.

che la Republica Fiorentina non patisse danno alcuno in cosa nessuna; gli eletti a tanto magistrato furono: Iacopo di Girolamo Morelli, Zanobi di Francesco Carnesecchi, Antonfrancesco di Luca degli Albizzi, Bernardo di Dante da Castiglione, Alfonso di Filippo Strozzi, Agostino di Francesco Dini e Filippo Baroncini. Questi sette cittadini, ne' quali doveva consistere in grandissima parte la salute di Firenze, furono pochissimo, anzi di nessuno frutto; perciò che, oltra che la maggior parte di loro non eran capaci di così alto e importante ufizio, eglino erano tanto diversi l' un dall' altro, e tanto per lo più timidi e respettivi, per non dir casosi e irresoluti, che mai non si sarebbono accordati a por mano, come bisognava, a una impresa rilevata e straordinaria; ed in somma s' impedivano l' uno l' altro perchè Zanobi Carnesecchi, verbigrazia, o Agostino Dini, il quale non aveva altro obbietto che la sua arte di seta nè era stato più oltra dei suoi poderi, mai non avrebbero consentito, verbigrazia, ad Antonfrancesco degli Albizzi o a Bernardo da Castiglione, di fare una resoluzione onorata, dove si fosse portato, come è necessario nell'azioni grandi, alcuno rischio o pericolo. Nè si dubita dagli uomini prudenti, che se avessono eletto uno solo senza guardare ad altro che alla sufficienza, come esempigrazia il Ferruccio, o Lorenzo Carnesecchi, o alcuno altro ancora di minore virtù e fattolo dittatore da dovero, le cose sarebbono state per avventura governate altramente che elle non furono, e per conseguenza avuto altro fine ch' elle non ebbero.

XIV. Non mancarono, oltra le cose dette, di far ricercare caldissimamente e più volte i signori Viniziani, che mossi così per virtù della lega, come per lo pericolo del proprio interesse, fossero contenti di porgere loro in così urgente e manifesta necessità, sì come avevano promesso di voler fare, alcun soccorso e sovvenimento, o di gente o di danari; e sempre fu loro risposto che stessero di buon animo, e attendessero a prepararsi gagliardamente alle difese, chè non mancherebbono al tempo d' aiutargli. Chiesero eziandio consiglio, come a uom di molta prudenza e valore e mortalissimo nemico di Clemente, a Francesco Maria duca d' Urbino, e a tutti coloro che pensavano che sapessero e volessero darlo loro sinceramente; e prima avevano mandato a Ferrara Iacopo di Piero Guicciardini, perchè significasse al duca Alfonso in nome de' signori Dieci, come loro signorie volevano, che don Ercole suo primogenito, loro capitano generale, si mettesse a ordine per dovere cavalcare, e gli mandarono tremilacinquecento ducati, i quali erano obbligati a pagargli per soldare mille fanti per guardia della persona sua, ogni volta che a riquisizione loro cavalcasse. Accettò il duca i danari, mostrando di voler fare i mille fanti perchè don Ercole partisse; ma poco di poi sdimenticatosi di quello che detto avea quando si trattava la condotta, ciò è che venendo il bisogno, non solo farebbe cavalcare il figliuolo, ma eziandio cavalcherebbe egli stesso[1], e non ostante quello ch' avea più volte scritto a Vinegia ed in altri luoghi, che don Ercole sarebbe prestissimo a cavalcare, qualunque volta gli fosse accennato non che comandato da' signori Fiorentini, e finalmente contra la fede data e i patti giurati, allegando non meno vane che varie scuse, non volle, o dubitando del papa o per non dispiacere a Cesare, o per qualunque altra cagione, mandare il figliuolo, nè ristituire i danari presi per mandarlo. Nè gli bastando questo, ricercato poi da Clemente e da Cesare, rivocò da Firenze M. Alessandro Guerrini suo oratore, e poco appresso concedette artiglieria al papa, e mandò dumila guastatori sotto Firenze nel campo imperiale. I Fiorentini, intesa cotal novella e trovandosi nel lor maggior ed estremo bisogno privati del lor capitano generale, si querelarono molto d' atto sì brutto e inaspettato; e pieni di giustissimo sdegno, commisero a Iacopo che gli disdicesse la condotta, ciò è che non accettavano il beneplacito del secondo anno; intendendo però, che i suoi cavalli servissono tutto quel tempo che restava dell' anno primo, come erano obbligati. E così i Forentini si trovarono ingannati e traditi, primieramente da Francesco re di Francia, col quale s' erano collegati, e per la cui cagione erano principalmente tanto odiati e tanto perseguitati da Cesare, il quale non si doleva nè rimproverava loro altro, se non che eglino avevano mandato le loro genti a Lautrec in favore del re di Francia, per tôrre a lui Napoli e privarlo di tutto il Regno; e secondariamente da Alfonso duca di Ferrara; dico segnalatamente dal duca e non dal figliuolo, perchè, senza che il duca e non il figliuolo, il quale era giovanetto, aveva trattato tutto 'l maneggio della condotta; don Ercole, per quello che s' intese poi, mostrò d' averlo molto per male, e confortatone da un suo molto fedele e valoroso gentiluomo chiamato M. Francesco Villa, fu a un pelo per fuggirsi segretamente di Ferrara, e andarsene a Firenze; il che poi, o per la paura o per la riverenza del padre, non osò di mandare ad effetto: laonde s' egli lodare non si dee, si può almeno scusare.

XV. Iacopo nel ritornarsene a città, fu appostato da Antonio Taddei, il quale avendo seco il bargello di Bologna e alquanti cavalli leggieri di Paolo Luciasco, lo fece non ostante che fosse suo cugino, pigliare a Cortisella, e condurre in Bologna prigione. Intesosi questo caso a Firenze non mancò chi dicesse, come sempre si corre al peggio in tutte le cose, lui essersi fatto pigliare in pruova e a bella posta, per non avere a trovarsi ne'pericoli che manifestamente soprastavano a Firenze, e adoperarsi contra il pontefice; la qual cosa gli fu manifestissimamente apposta, perchè la verità fu, che il cardinal Cibo legato di Bologna, o da sè medesimo per intendere gli

[1] Così il Cod. Rinucc. La St. cit. legge *lui stesso*.

andamenti de'Fiorentini e gratificarsi al papa o mosso da Antonio; il quale era fuoruscito e d'una natura così fatta, che ogni altra cosa che bene avrebbe voluto vedere e fare; diede commessione a lui che lo facesse pigliare: il quale, secondo che mi disse egli stesso, volle anco far prigione il Rontino, medico, che si trovava in quel tempo a Ferrara coll' ambasciadore M. Galeotto Giugni, con animo di fargli un mal giuoco; ma egli nol potette trovare. Iacopo fu disaminato a parole, e monsignore Uberto da Gambara vicelegato, ricevuto una lettera da' signori Dieci, i quali gliele raccomandavano, lo rilasciò subitamente.

XVI. I quattro ambasciadori ch' io dissi di sopra essere stati eletti a Cesare, partirono agli sedici d' agosto, e furono questi: Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, Raffaello Girolami e Niccolò Capponi[1], uomini nobili e di grand' autorità sì, ma molto diversi di natura e di costumi, e per conseguenza non molto amici l' uno all' altro. Ebbero audienza agli ventiquattro, ancora che il papa avesse mandato in diligenza da Roma l' abate Nero[2] a Sua Maestà, per farle intendere, come i Fiorentini le mandavano ambasciadori, e pregarla che non gli volesse ascoltare. Esposero secondo la commissione che fu loro data, senza fare alcuna menzione di papa Clemente: *Che come buoni e obbedienti figliuoli dell' Imperio, erano venuti in nome della città e di tutta la Republica Fiorentina a fare umilmente riverenza a Sua Maestà, e rallegrarsi con esso lei*[3] *della venuta sua in Italia, mediante la quale si sperava, dopo tante guerre e sì lunghi travagli, pace e riposo, non solamente alla misera e afflitta Italia, ma a tutta quanta la Cristianità. Che chiedevano colle braccia in croce, e non meno col cuore che col corpo umilmente infino a terra inchinandosi, perdono dalla molta bontà e somma clemenza sua*[4], *se il popolo fiorentino, costretto dalla forza e sforzato dalla necessità, avesse per difesa e mantenimento della salute e libertà sua, alcuna cosa per alcun modo contra Sua Maestà operato; e brevemente le facevano a sapere, i Fiorentini essere e dovere essere sempre prontissimi a far tutte quelle cose che Sua Maestà in qualunque tempo e luogo, e per qualsivoglia cagione imponesse e comandasse loro; solo che gli lasciasse vivere liberi e colle loro leggi; la qual cosa essi in nome di tutto il popolo e senato fiorentino chiedevano di spezialissima grazia, e con tutte le forze degli animi e corpi loro; perciò che più tosto che ritornare un' altra volta sotto il giogo della servitù, avevano di comune parere concordemente diliberato di volere, non pure sofferire tutte le cose, quantunque dure e intollerabili, coll' esempio de' Saguntini, ma offerire eziandio spontaneamente per la loro libertà sè medesimi e le vite loro, insieme colle mogli e figliuoli propri, a ogni maniera di morire; ancora che speravano prima nell' infinita grazia e misericordia d' Iddio, poi nella somma giustizia e benignità di lui, che a sì duro partito, e a tanto crudele e miserabile sterminio non si verrebbe.* E ultimamente gli ricordarono, *che l' aver conservata viva, e mantenuta nella sua antica libertà una città non meno forte e possente che magnifica e bella, la quale umile e riverente era ricorsa e si metteva tutta nelle sue potentissime e giustissime braccia, non sarebbe l' ultima tralle molte e grandissime glorie di Carlo quinto.* L' imperadore, il quale era fermo di osservare la capitolazione e di soddisfare al papa in tutto e per tutto, rispose amorevolmente, ma poche parole, la sustanza delle quali fu, *che si rendesse l' onore al pontefice*, ed in sentenza che si rimettessero in Firenze i Medici; e per molto che gli oratori dicessero e replicassero, mai però non potettero altro trarne, se non *che soddisfacessero al papa, al quale egli gli rimetteva;* e con questa risposta senza conchiusione nessuna gli licenziò.

XVII. Andaron poi a trovare il gran cancelliere, il quale aspettava il cappello d' ora in ora, e gli raccomandarono con molte parole e per molte ragioni la città; ma egli assai rigidamente rispose loro, quasi Firenze fosse feudo dell' Imperio, *che i Fiorentini, per aver essi mandato le genti loro in aiuto del re di Francia a monsignor Lautrec, contra la maestà dell' imperadore, avevano tutti i loro antichi privilegi perduto, e conseguentemente della loro libertà per sì grave eccesso e mancamento caduti; pur nondimeno, se si sottomettessero alla santità del papa, ch' era pur lor cittadino e benemerito della sua patria, e lo ricevessero in casa in quel modo ch' egli era innanzi che nel cacciassero, si potrebbe per avventura perdonare all' ingratitudine e perfidia loro, senza curarsi, per la umanità e benignità dell' imperadore, di gastigargli, come per la fellonia commessa, e per la ribellione loro, meritato aveano.* Non si dubitava che queste parole venissero da Roma dalla bocca di Clemente, e si dicessero con consentimento di Cesare; e benchè gli ambasciadori replicassero, *Firenze essere, ed essere stata sempre libera e di sua ragione*, non poterono altro cavarne, che la sopradetta conchiusione; il perchè non sapendo altro che farsi, e non avendo mancato di profferire buona quantità di danari, se le cose s' assettassero come doveano, ciò è che a Cesare si soddisfacesse colla pecunia, e a' Fiorentini rimanesse la loro libertà: chiesero ed ottennero la seconda udienza, nella qual altro non si conchiuse, se non che Cesare disse loro alla scoperta, *che non voleva trattare cosa alcuna dell' interessi suoi propri, se prima non si componevano le differenze, le quali erano tra Sua Beatitudine e la città; però, se volevano parlargli più, facessero d' avere il mandato libero.* Venne il mandato amplissimo, ma con questa condizione, che in qualunque

[1] Fu bella gloria al Capponi l' esser richiamato di villa in città, per passare dalla pena del confino all' onore di questa ambasceria. Il Girolami era già conosciuto a Carlo V, perchè egli era andato oratore in Ispagna. ARBIB

[2] Nel documento Molini CCXCII è chiamato *de' Negri*, e forse è quel medesimo abate di Negro che vedrem menzionato nel lib. XV.

[3] *con essa lei*, ha l' ediz. citata.

[4] *dalla molta buona, e somma clemenza sua*, ha l'ed. cit.

evento s'intendesse la libertà avere a star ferma. Il che udito da Cesare, fece dar loro commiato, senza volergli più ascoltare: onde nacque una voce comune, che l'imperadore aveva cacciato via gli ambasciadori fiorentini, senza che mai uditi gli avesse.

XVIII. Tommaso, Matteo e Niccolò dopo tal licenza si partirono; Raffaello e Luigi[1] restarono col gran cancelliere in Genova per seguitare l'imperadore, il quale partì agli trenta. Niccolò avendo animo di tornarsene a Firenze, e dire come buon cittadino, ancora con suo pericolo, liberamente l'animo suo, giunto che fu a Castelnuovo di Garfagnana, o per lo dispiacere dell' animo, veggendo soprastare tanti travagli e pericoli alla sua città, o per le fatiche del corpo, essendo pure oggimai vecchio, s' ammalò, e finalmente agli diciotto[2] d'ottobre a due ore di notte con gran dispiacere non solamente de' parenti e degli amici, ma di tutti i buoni, da questa all' altra vita cristianamente passò. Matteo, giudicando per avventura che il tornare in quel tempo a Firenze poteva anzi nuocere che giovare, e avendo l'animo più tosto alle private sue faccende che alle publiche, se n' andò, senza far intendere cosa alcuna, a Vinezia, nella qual città Lorenzo suo maggior figliuolo, chiamato Zazzerone, aveva aperto nuovamente una ragione. Tommaso, come uomo di poco animo, e che fuggiva i pericoli volentieri, infingendosi malato, e dando voce che tornerebbe, si restò in Pisa[3]. Raffaello e Luigi, avendo seguitato la corte dell' imperadore alquanti giorni senza frutto nessuno, se ne tornarono a Firenze, dove Raffaello non fu prima giunto, che, andatosene difilato senza pure cavarsi gli stivali, come colui che era tutto vento e boria, in palazzo, riferì solo[4] la sua legazione; e fu creduto, ch' egli per acquistarsi la grazia dell' universale, aspirando al gonfalonieratico, come poi gli riuscì, andasse diminuendo le forze di Cesare, confortando con magnifiche parole e varie ragioni il gonfaloniere e la Signoria a dovere perseverare a ogni modo di voler conservare, eziandio con l' armi, la salute e la libertà di quello inclito ed invitto popolo.

XIX. Cotal fine ebbe l'ambasceria di questi quattro oratori, i quali furon sempre discordi; e mai non convennero di scrivere publicamente, e quando particolarmente scrivevano, non iscrivevano mai il medesimo l' uno che l' altro: e per vero dire, i Fiorentini si consigliarono in questo caso, per giudizio de' migliori e più prudenti uomini, assai male, e commisero non piccolo errore, onde meritarono gran biasimo; perchè, lasciamo stare che 'l mandare ambasciadori in quel tempo era fuor di tempo, e non faceva altro effetto se non dimostrare la debolezza loro, e fare crescere l' animo a Cesare ed a Clemente; non diciamo[1], che volendogli pur mandare, non doveano eleggere quattro, i quali, tutto che fossero grandi e riputatissimi cittadini, non potevano mai, per essere di diverse nature e sêtte, convenire in cosa nessuna: tacciasi che fu chi biasimò, che tra quegli ne eleggessero uno, il quale di fresco era stato da loro più che gravissimamente, o a diritto o a torto, offeso; e diciamo che i Fiorentini furono i primi che scopertamente ruppero contra l' antica usanza loro i capitoli della lega; dico scopertamente, perchè occultamente il duca di Milano aveva trattato gran pezzo col pontefice che dovesse riconciliarlo con Cesare, ed anco il duca di Ferrara aveva cercato segretamente d' assettare i fatti suoi; i quali duca di Milano e di Ferrara impetrarono poco appresso da' signori Viniziani licenza di potere liberamente mandare ambasciadori all' imperadore, ristringendosi M. Andrea Gritti loro sapientissimo doge nelle spalle, mentrechè gli oratori loro la chiedevano; considerando per avventura, che se i collegati fossero stati d' accordo e giucato, come si dice, di buono, l' imperadore non pure non poteva nuocer loro, ma avrebbe avuto carestia di buoni partiti. Il quale imperadore fu opinione che si sarebbe più vivo e più rigido dimostrato ch' egli non fece, se non fosse stato che appunto in quel tempo il Gran Turco aveva assediato o stava per assediare Vienna; onde Ferdinando suo fratello lo sollecitava ogni giorno per lettere, che dovesse ritornare; ed i Protestanti gli avevano mandato insino a Genova una ambasceria, alla quale, per non fare le loro dimande al proposito di quel tempo, non avendo Cesare risposto a loro modo[2], essi per le loro republiche gli avevano protestato di nuovo; e Michele Cadeno, uno degli ambasciadori, avendo Cesare per isdegno fatto ritenere gli altri, si fuggì nascosamente, e tornò con gran diligenza a riferire, come i suoi compagni erano sostenuti; e di qui nacque la lega che si fece poco di poi per quindici anni tra quegli d' Argentina e più cantoni degli Svizzeri.

XX. Ma tornando donde partii, solo i Viniziani, per quello che so io, erano stati costanti nella lega, e non avevano voluto dichinarsi[3] a Cesare; per la qual cosa non si potrebbe dire quanto dispiacesse loro e quanto si lamentassero, che i Fiorentini senza saputa e participazione loro avessero preso cotal partito. Messer Carlo Capello loro ambasciadore in Firenze non se ne poteva dar pace, nè mai di rammaricarsi nè di protestare rifinava; e furono de' gentiluomini in Vinegia, i quali dissono apertamente nel consiglio de' Pregati (essi dicono Pregai), che poichè i Fiorentini gli avevano abbandonati, o cercato

[1] Luigi Alamanni che era sotto ambasciatore, come abbiam veduto al cap. IX, p. 166, col. I.

[2] *agli otto d'ottobre*, legge la cit. Noi andiam col C. Rin. e colla St. di Leida, che consentono appunto cogli altri storici.

[3] *Lucca* han le edizioni citata e di Leida. Il C. Rinucc. leggendo *Pisa* concorda con quello che ne dice il Giovio.

[4] *sola*, ha l' ediz. citata.

[1] La citata e tutte le altre stampe hanno *noi diciamo*. La correzione è del Cod. Rinucciniano.

[2] *a loro modo* è aggiunta dell'ed. di Leida e del C. Rinucc.

[3] Gli stampati con errore manifesto, *dichiararsi*. Le Monnier.

d' abbandonarli, penserebbono anch' essi a' casi loro. Il medesimo faceva e diceva il duca di Ferrara, come quasi, levandosi innanzi agli altri, non avesse anticipato e avanzato tempo. E monsignore di Tarbes, il quale venendo da Vinegia e da Ferrara arrivò in Firenze agli diciotto d'agosto per andare in Perugia a Malatesta, e poi a Roma al pontefice, non fu prima giunto, che cominciò a esclamare e farne il romore grande, dicendo che il suo re, benchè avesse fatta la pace, aveva l' animo alla guerra, e dando, secondo l' alterigia franzese[1], speranza che, se non mancassero d' animo, ma persistessero in non voler cedere, che[2] il suo re era uomo per cavargli d' ogn' impaccio ; ma che l' aver mandato gli ambasciadori era segno e argomento di tutto il contrario ; e con tutto che i Fiorentini si scusassero, e cercassero di giustificarsi, dicendo, il mandare ambasciadori non era contra i patti, avendogli mandati, non per accordarsi con Carlo, ma per onorare l' imperadore ; nondimeno non erano creduti. Ed io che so per le scritture publiche, che non il rispetto della lega gli ritenne, ma il non avere potuto in quel modo convenire che avrebbono voluto, non posso e non debbo se non riprendergli in questo fatto, e biasimargli ; e tanto più, che questo diede a' signori Viniziani, se non causa (come dicevano essi), certo occasione d'abbandonarli, come di sotto si vedrà.

XXI. Mentre che i Fiorentini erano dietro a non lasciare indietro cosa nessuna la quale alla difensione della salute e della libertà loro s' appartenesse ; papa Clemente, il quale era divenuto cagionevole di maniera, che si diceva per tutto la sua malattia essere incurabile, e molti credevano, e tra questi egli stesso, lui essere stato avvelenato, la quale era la più viva speranza che avessono i Fiorentini, tosto che, gittate alcune pietruzze che mostravano lui sentire di renella, e cessati i dolori, fu risanato, cominciò; veduto che Cesare non gli dinegava cosa nessuna, e sperando che la pratica di Cambrai dovesse quel fine avere che ella ebbe ; a dire e a fare in modo, che si conosceva aperto da ognuno, lui aver l' animo alla guerra, e voler tentar per tutte le vie di racquistare il dominio di Firenze ; e procedendo oggimai alla scoperta, fece ritenere gli agenti di Malatesta nelle sue terre da' suoi ministri ; la qual cosa andò così. Aveva Malatesta, perchè il re confermasse la sua condotta, mandato in Francia il cavaliere di Montesperello da Perugia, e con lui ser Vecchia Alessi ; la qual cosa il re, per non dispiacere al papa, andava differendo sotto vari colori (il quale gli aveva scritto, e gravemente s' era doluto di Malatesta), pure alla perfine non solo ratificò la condotta, ma diè loro i danari del primo quartiere, e di più gli prometteva sotto certe condizioni l' ordine di San Michele, il quale per lo essere il baglì Robertet gran cancelliere ammalato, o per altra più vera cagione, non si spedì. Essi tornandosene a Perugia, ed essendo stati avvisati da Malatesta che non dovessono toccare del Ferrarese, dubitando egli non il duca gli facesse ritenere, s'imbarcarono il giorno di Santa Maria Maddalena a Ravenna, e trasportati da una tempestosa fortuna in una spiaggia vicino a Rimini, furono per ordine che aveva già posto il papa, presi amendue. Era in quel tempo presidente della Romagna l' arcivescovo Sipontino, che fu poi cardinale di Monte, e all' ultimo aiuto dal favore della fortuna, ma più favorito dall' aiuto di Cosimo duca di Firenze, papa Giulio terzo : costui dunque e il vescovo di Faenza, oggi cardinale di Carpi[1], gli fecero, tolto prima loro le scritture e tutti i danari, disaminare in presenza loro da M. Benedetto Conversini da Pistoia vescovo d' Iesi, il quale v'era governatore, più e più volte assai rigidamente, infino ad appiccargli alla fune e minacciargli di volergli tormentare. Ultimamente gli fecero condurre a Furlì, e quivi gli tennero prigioni ; il cavaliere, infino che Malatesta capitolato col principe d' Orange, s' uscì di Perugia ; ser Vecchia, infino che i Fiorentini, più per la forza fatta che per lo consiglio dato loro da Malatesta, come al suo luogo si vedrà, capitolato dopo la morte del principe con don Ferrante Gonzaga, perderono affatto la loro libertà. Fece ancora intraprendere un mandato de' signori Dieci in questa maniera. Avevano i Fiorentini tra gli altri condottieri loro soldato il signor Napoleone Orsino[2], chiamato l' abate di Farfa, con dugento cavalli, e perchè facesse mille fanti di più, gli mandarono per uomo a posta tremila fiorini d' oro ; il qual mandato per commissione di Clemente fu preso e svaligiato presso a Bracciano da Girolamo Mattei ; onde seguì quello che poco appresso si dirà.

XXII. Aveva Cesare avanti che si partisse di Barcellona dato commissione al principe d' Orange vicerè di Napoli, che a ogni richiesta di papa Clemente mettesse insieme le genti, e marciasse con elle quandunque e dovunque da Sua Santità imposto gli fosse ; e perchè gli parea che egli troppo indugiasse, lo mandò a sollecitare per monsignore di Bombardon, il quale era uno di quei franzesi ch' era venuto in Italia con Borbone. La cagione dell' indugio era, che 'l principe non voleva per cosa del mondo partire senza menar seco Giovanni d' Urbina ; ed il Consiglio collaterale di Napoli (a cui, e ad esso principe aveva rimesso Cesare questa bisogna, scrivendo, che se le cose del Regno non ri-

[1] *secondo l' alterigia franzese,* manca nel Codice Rinucciniano.

[2] Questa *che,* replicata come s' usa talvolta, è senza dubbio dipendente dalle parole *dando speranza;* gli editori di Leida e di Milano per congiungerla all' ultimo verbo, lo mutarono da *cedere* a *credere,* lezione dalla quale non si può trarre alcun senso. ARBIB.

[1] Rodolfo Pio.

[2] *il signor Napoleone Orsino, chiamato,* manca nel Cod. Rinucciniano. LE MONNIER.

cercavano la presenza di lui, il vicerè se ne potesse valere) mai non gli le aveva voluto concedere, sì per cagione di quelle terre che tenevano ancora guardate nella Puglia i Franzesi ed i Viniziani, e sì perchè, secondo che si suspicò, il marchese del Guasto segretamente l' inimicava, col quale poco innanzi era per le cose di Monopoli, assediato e non ispugnato da lui, in quello stesso Consiglio venuto a parole, e poco meno che a' fatti, e poscia mediante Gian d' Urbina col mezzo del marchese di Corata, chiamato monsignore di Baurì[1], s' erano rappacificati; benchè l' odio che aveva il principe contra il marchese aveva avuto origine nel sacco di Roma, dove il marchese, desiderando d' essere generale egli, non aveva voluto riconoscere il principe, ancor che dichiarato dall' imperadore per generale. Gian d' Urbina pregato strettissimamente da Orange deliberò alla fine, o menato o tirato da' fati, di compiacergli, non ostante che il Consiglio gli avesse mandato a protestare sotto gravissime pene, che non partisse del Regno; ma egli era di sì grande autorità per l' immenso valor suo, che, montato in collera, comandò che colui, il quale il protesto portato gli avea, fosse subitamente impiccato per la gola; e così senza alcun fallo seguito sarebbe, se i ministri e servidori suoi non l' avessero nascosamente trafugato.

XXIII. Partirono adunque allegramente, e andarono di compagnia insino all' Aquila; donde il principe, fattolo suo luogotenente generale, e lasciatolo a congregar l' esercito, si partì, e all' ultimo di luglio con cento cavalli e forse mille archibusieri giunse in Roma; e benchè le stanze per Sua Eccellenza fossero state ordinate fuori alla Vigna del papa, alloggiò in Borgo nel palazzo de' Salviati; e venuto a parlamento con Sua Santità, vi fu che fare e che dire assai, innanzi che potessero convenire. Le difficultà nascevano parte dal papa, al quale, essendo egli persona stretta, pareva fatica lo spendere, e mai non volle che gli fosse pagato un quattrino, se prima l' imperadore non fu giunto a Genova; parte dal principe, il quale, essendo altiero di natura, non poteva patire che in una impresa di sì tanta importanza, si procedesse così meschinamente e con tanta miseria, quanto gli pareva che facesse il papa, al quale egli nel vero non era eziandio palesemente troppo amico, perchè aspirava a cose grandi, ed erasi dato a credere di dovere avere[2] per donna la figliuola di Cesare, promessa ne' capitoli al signore Alessandro de' Medici, che fu poi duca. Convennero finalmente, che il papa gli annoverasse di presente trentamila fiorini, e fra poco tempo altri quarantamila, ed egli dovesse prima cacciare il signor Malatesta di Perugia, e poi assaltar lo stato de' Fiorentini.

XXIV. Appena era partito Cesare di Barcellona, quando Clemente per incontrare e onorare Sua Maestà, creò tre legati, uno decano, ciò è il cardinal Farnese, che fu poi papa Paolo terzo; uno prete, ciò è frate Angelio spagnuolo, già generale di San Francesco e allora cardinale di Santa Croce; uno diacono, ciò è il cardinale de' Medici. Farnese a' tredici d' agosto fece l'entrata in Siena colle cirimonie pontificali, e all'entrare su 'l fiorentino fu incontrato da Lorenzo Strozzi e da Giovanni Borgherini, eletti perchè l' accompagnassero ed a lui e a tutta la sua comitiva facessero per tutto il dominio le spese di quello del publico. Santa Croce al salire della costa di Viterbo fu assalito e preso a man salva con tutti gli arnesi e famiglia sua, e menato prigione in Bracciano dall' abate di Farfa, il quale mai non lasciò ch' egli quindi si partisse, se prima non gli furono restituiti i tremila ducati mandatili dai Fiorentini. Medici insieme con Alessandro montarono in barca a Piombino, dove il signore Alessandro Vitelli era ito sconosciuto e per tragetti, per far loro compagnia; e perchè il conestabile di Campiglia, il quale era Bati di Benedetto Bati, aveva preso nel passare tutto il traino loro, e tutti gli uomini e i cavalli che 'l conducevano, se gli scrisse subito da Firenze, che restituisse a tutti ogni cosa, e gli lasciasse andare al viaggio loro.

XXV. In questo mezzo i Sanesi, i quali erano tutti sollevati e mal d' accordo, avevano, in luogo di M. Alfonso Malvezzi, condotto per capitano della guardia loro il duca di Malfi, al quale innanzi che arrivasse a Grosseto, fu dall' abate di Farfa tagliato la strada; onde fu costretto di ritirarsi in Corneto, dove i Sanesi gli mandarono quattrocento fanti e trenta cavalli, coi quali a' quattro d' agosto, ancor che l' abate si fosse scoperto verso Montealto, ma non già ardito di manometterlo, si condusse in Siena. Aveva con seco quattordici capitani spagnuoli, che tutti tiravano soldo nel campo imperiale, e ad ogni ora comparivano alla sfilata nuovi soldati spagnuoli: per la qual cosa, e perchè quel luogo era minore della grandezza del duca, cominciarono i Sanesi a sospettare, non egli per opera d' Orange con qualche segreta intelligenza accettato l' avesse; e tanto più, perchè s' era sparsa una voce, che il vicerè voleva fare residenza in Siena, e tutte quivi le sue faccende spedire; dalla qual voce mossi i Sanesi, gli mandarono ambasciadore M. Filippo Sergardi (il quale fu poi decano della Camera Apostolica) che vedesse per ogni modo di doverlo svolgere da quel pensiero, e dissuadergli cotal venuta. Accrebbe il sospetto, che il duca entrato in Balia, dimandò per parte d' Orange artiglieria, munizione e vettovaglie, non ostante che le medesime cose avesse chieste poco avanti M. Giovanni Zagar spagnuolo, mandatovi a quest' effetto dal principe, e quivi per sollecitarle fermatosi; e poco di poi passando per quindi monsignore di

[1] Francesco di Rupt, al quale fu sposata Porzia Colonna. Vedi qui appresso.

[2] Così il Cod. Rinucc. La St. cit.: *aspirava ed erasi dato a credere di voler avere.*

Baurì; il quale per mezzo del vicerè aveva tolta quei dì la figliuola del signor Marcantonio Colonna per donna, ancora che il signor Vespasiano non pareva che di cotal parentado si contentasse; chiese nel medesimo nome tutte le cose sopraddette, e di più dumila guastatori; le quali cose i Sanesi, stando in su' generali, non negavano e non concedevano, dicendo ch' erano prestissimi a concederle di buona voglia tutte quante, ma che non n'aveano nessuna[1]; e ciò facevano più per l' odio che portavano a papa Clemente, che per non incomodare i Fiorentini; a' quali se bene avevano dato sempre buone parole, nondimeno tosto che intesero il papa esser deliberato di muover la guerra, e i Fiorentini d' aspettarla, cominciarono a dire per le logge e su per le piazze, che oramai bisognava che l' ambasciador fiorentino stesse altrove che in Siena, e che non andrebbe molto che Colle e San Giminiano sarebbero i loro; e con gran fatica si tenevano di non iscorrere in sul Fiorentino a depredarlo; ma il cardinale e alcuni altri della Balía, i quali avevano miglior mente, s'ingegnavano di ritenergli quanto potevano. Ed erano tant' oltra procedute le discordie tra gli uomini nobili ed i plebei, i quali erano tutti mal soddisfatti, ma non già tutti d' accordo, che poco innanzi s' erano trovate per le strade, chiunque la notte gittate l'avesse, dimolte e varie polizze, una delle quali diceva così: *Bottegai, tagliate a pezzi Mario Bandini, Sozzino Severini, il cardinale ed il capitano Solis, e se non volete cominciar voi, aiutate noi, che cominceremo.* Avevano ancora per dimostrare la divozione loro all'imperadore, la quale nel vero era[2] grandissima, eletto molto prima che s'imbarcasse, quattro ambasciadori a Sua Maestà, uno de' quali, ciò è M. Girolamo Massaini, s' era inviato alli ventisei di luglio per incontrarla.

Orange in questo mentre se n' era tornato all'Aquila per far muover le genti verso Fuligno, nel qual luogo s' aveva a far la massa; e si disse che il papa avanti che egli partisse, gli aveva conceduto, che gli Spagnuoli ed i Tedeschi potessero riscuotere da coloro, i quali pagate non l' avessono, le taglie poste da loro nella presura e sacco di Roma. In questo tempo non si vedeva altro per Roma che spennacchi, altro non si sentiva che tamburi, e pareva che tutta Italia piena d' arme e di soldati stêsse per dovere andare sottosopra; ed era tanta la cupidigia ch' era generalmente in quelle genti, e spezialmente negli Spagnuoli, di voler saccheggiar Firenze, e tale la credenza di potere, che v' ebbe di quegli, i quali dubitando di non giugnere a tempo, protestarono agli avversari loro, perchè essi gli avevan fatti citare in giudizio, danni e interessi del sacco di Firenze.

[1] *non avevano nessuna,* la edizione citata.
[2] Così il Cod. Rinucc. La St. cit. *è.*

XXVI. Era il papa oltra ogni credere invelenito, parendogli che troppo poco conto ne tenessero i Fiorentini, e troppe stranezze gli facessero, posciachè mandando oratori a Cesare non n'avevano[1] mandati a lui; nè fu alcuno, il quale veggendolo tanto più infiammato a volersi vendicare, quanto era più vicino al poterlo fare, ardisse tentare, se non di spegnere, almeno[2] d'ammorzare in qualche parte l' ira sua, e distorlo da quell' impresa; fuori solamente due cittadini fiorentini, e questi furono Iacopo Salviati e Ruberto Pucci, i quali a viso aperto gli dissero, *che considerasse molto bene quello che Sua Santità faceva e a quanto gran rischio e pericolo metteva la città di Firenze sua patria, sì in quanto alla roba, e sì in quanto all' onore; perciò che non sarebbe poi in podestà sua raffrenare un esercito vincitore, così grande e di tante varie genti composto, e pensasse all' infamia la quale ne gli seguirebbe*[3] *perpetualmente grandissima.* Ma Clemente s' era fatto a credere, che l' impresa di Firenze dovesse agevolissimamente riuscirgli, stimando che i Fiorentini veggendosi da tutte le parti abbandonati, tosto che sentissero l' esercito avvicinarsi a' loro confini, per non perdere la ricolta del vino, e vedere tanti e sì belli palagi abbruciare, verrebbono subitamente agli accordi; e questa credenza fu cagione, che avendogli profferito l' imperadore, che farebbe, se volesse, sbarcare i soldati spagnuoli alla Spezie per alla volta di Toscana, egli non volle, sì per non gli giudicar necessari, come perchè non guastassero il contado fiorentino; il che egli, potendosi far di meno, voluto non avrebbe: onde Cesare gli volse da Savona nella Lombardia.

XXVII. In mentre che queste cose giravano, fornito il mese d' agosto, a' diciannove del quale si trovava il principe d' Orange a Terni con parte delle genti per far la massa; entrò in Firenze col medesimo gonfaloniere la Signoria nuova per settembre e ottobre, la quale furono questi: Lionardo di Niccolò Mannelli e Francesco di Ridolfo Lotti, *per Santo Spirito;* Agostino di Francesco Dini e Bonifazio di Donato Fazzi, *per Santa Croce;* M. Paolo di Lorenzo Bartoli e Francesco d' Uberto Nobili, *per Santa Maria Novella;* Giovanni di Nerone Neroni e Niccolò di Lorenzo Benintendi, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu ser Stefano di ser Bernardo Vermigli.

XXVIII. Ma perchè al tempo di questa signoria le genti ecclesiastiche e quelle dell' imperadore si condussero, guidate da monsignore Filiberto di Chalons vicerè di Napoli, chiamato il principe d' Orange, sotto la città di Firenze per espugnarla, e la tennero poco meno che undici

[1] *non avevano,* ha la ediz. cit.
[2] Manca *almeno* nel Cod. Rinucciniano.
[3] Gli stampati, *sarebbe.* Il codice P., *e pensasse all' infamia, che perpetualmente gliene sarebbe grandissima.* Le Monnier.

mesi strettissimamente assediata, nel qual tempo presero parte per amore e parte per forza quasi tutte le città e castella del dominio fiorentino; mi pare non meno utile che necessario di dover fare in questo luogo una, come dicevano gli antichi nostri, incidenza, ciò è digressione; e non solo descrivere diligentemente il sito di Firenze con buona parte del contado e distretto suo; ma ancora la potenza, l' entrate, le spese[1], i costumi e gli abiti in quel tempo de' Fiorentini, senza la cognizione delle quali particolarità è del tutto impossibile, che molte di quelle cose che dette si sono, e moltissime di quelle che a dire s' hanno, intendere si possano. E se a chi che sia paresse che io quelle cose narrassi, le quali oggidì sono alla maggior parte notissime, o tanto piccole, che non meritino che di loro si favelli; ricordisi l'intendimento nostro non essere di voler scrivere solamente a' Fiorentini, nè per quegli soli che al presente vivono; per non dir nulla che le cose notissime, mentre che nessuno, pensando che debbano essere notissime sempre, e perchè non arrecano gloria a chi le descrive, non ne fa menzione alcuna, divengono col tempo più incognite di tutte l' altre, come si vede nell' erbe, nelle monete e negli abiti così de' Greci, come de' Romani; e niuna cosa è tanto piccola in una republica grande, della quale, solo che possa ad alcuna cosa o giovare o dilettare, non si debba conto tenere. Ora perchè io debbo descrivere Firenze, non quale egli fu già, nè quale egli è ora, ma come stava in quei tempi quando lo Stato si mutò (onde ha il suo vero principio la storia nostra), ciò è dintorno al mille cinquecento ventisette; però io non come al presente, ma come se in quel tempo fossimo, quasi sempre ragionerò. E se alcuno si maravigliasse che io in alcune cose, e spezialmente nelle misure, dalle *Cronache* di Giovani Villani, uomo assai semplice e idiota, ma fedelissimo però e diligentissimo scrittore della gesta de' Fiorentini, discordassi, sappia che i libri suoi, non pure quegli che sono infin qui stampati, ma eziandio gli scritti a penna, sono per tutto in moltissimi luoghi manifestamente scorretti, e spezialmente in quello, dove egli la misura di Firenze del terzo cerchio descrive e dichiara; come potrà conoscere per sè stesso ciascuno che vorrà farne, come ho fatto io, diligentissimamente la prova. E perchè può ognuno che vuole quello vedere che ne scrisse Giovanni nel tempo suo, a me è paruto di dover seguitare, più che alcun altro, Niccolò scultore, chiamato il Tribolo[2], e Benvenuto di Lorenzo dalla Golpaia, due elevatissimi ingegni del secolo nostro, i quali in que' tempi levando insieme amenduni la pianta di Firenze in non meno di sei mesi, non lavorando se non la notte, per non essere, secondo l' uso del popolo di Firenze[1], impediti dalla gente, con incredibile studio e diligenza lo misurarono tutto quanto,[2] e ne fecero un modello di legname, il quale ebbe poi papa Clemente, e lo tenne in camera sua tutto il tempo che egli vivette.

XXIX. Laonde noi, facendoci per maggiore chiarezza più di lontano, diremo che l' opinione di Giovanni Villani nel primo capitolo del secondo libro della sua *Cronaca*, nel libro[3] che ho io a penna, e nel trentottesimo del primo nello stampato a Vinezia nel quarantanove[4], è, che Firenze fosse edificata dopo la rovina della città di Fiesole da quattro signori romani, Giulio Cesare, Macrino, Gneo Pompeo e Marzio, con questa condizione: che qual di loro avesse più tostamente il suo lavoro compito, appellasse la città dal suo nome, essendosi ciascuno diviso la sua parte del lavorío; ma perchè tutti quattro fornirono l' opera in un tempo medesimo, nullo di loro acquistò la grazia di poterla nominare a sua volontà. Per la qual cosa fu da molti nel primo cominciamento suo nominata *la piccola Roma;* altri l' appellarono *Fioria*, dal nome d' un gran capitano che quivi fu morto in battaglia dai Fiesolani, chiamato Fiorino, quasi fiore della cavalleria: ma poi perchè ne' campi, dove ella fu edificata, sempre nascevano fiori e gigli, la maggior parte degli abitanti consentirono di chiamarla *Floria*, siccome fosse in fiori edificata, ciò è con molte delizie: poscia per lungo uso di vulgare[5] fu chiamata *Fiorenza*, ciò è *Spada Fiorita;* e ciò fu, secondo il medesimo Giovanni ed alcuni altri, secento ottantadue anni dopo l'edificazione di Roma, e settanta innanzi la natività di Cristo; altri dicono quarantuno, altri quarantasette, altri ottanta otto e altri novanta. Soggiugne[6] poi Giovanni, che la città di Firenze era in quel tempo camera d' imperio, ed altre così fatte cose, le quali essere non vere, ma finte chiunque se ne fosse il ritrovatore, può in questo secolo conoscere agevolmente per sè stesso ciascheduno;

[1] *Le spese* è aggiunta del Cod. Rinucciniano.

[2] È ancora vezzo di popolo in Firenze e in molte altre provincie italiane il porre alle persone il soprannome, e ne segue spesso che pel soprannome a poco a poco si venga a dimenticare il nome della famiglia. Il Tribolo, secondo il Baldinucci, conservò anche il soprannome paterno, essendo appellato talvolta Niccolò de' Pericoli. L' Anguillesi nelle *Notizie storiche de' RR. Palazzi e Ville*, tratte in gran parte de' mss. inediti lo chiama replicatamente Niccolò Braccini. Agostino Ademollo nelle *Notizie alla Marietta de' Ricci* gli dà un diverso casato. Alfredo Reumont nelle *Tavole della Storia Fiorentina* lo appella Del Riccio.

[1] Il codice P., *popolo fiorentino*. Le Monnier.

[2] *quanto*, manca nel Cod. Rinucc. Le Monnier.

[3] *nel libro* manca negli stampati e nel ms. P. Le Monnier.

[4] Non si conosce stampa del Villani che sia stata fatta in Venezia nel 1549. Forse il Varchi volle dire di quella del 1559. Il ms. Poggi pone: *nello stampato a Venezia, e nel quarantanove;* e allora dovrebbe intendersi, che anche nel capitolo 49 del primo libro di quelle *Cronache* si parli dell' edificazione di Firenze; ma veramente questo si legge nel cap. 42. Le Monnier.

[5] L' edizione di Leida: *de vulgari.*

[6] *Soggiunse*, legge la St. cit. La correzione è dell'ed. di Leida e del Cod. Rinucciniano.

dico in questo secolo, perchè in quello non erano note le storie, come oggi sono; e Giovanni se bene disse le bugie, non però mentì[1], però che egli disse, in questo, quello che egli scritto da altri autori credeva vero; e nell' altre cose di Firenze, quello che è scritto da lui fu verissimo; il perchè grand' obbligo gli debbono avere i Fiorentini, e tutti coloro altresì che di sapere i fatti de' Fiorentini prendono diletto. Questa opinione seguitò non solamente Domenico di Lionardo di Boninsegna nel principio della sua *Cronaca*, la quale non è altro che un' abbreviazione di quelle del Villano; ma quasi tutti i più antichi di quei che ho veduto io, i quali scrissero o prima o dopo lui cronache fiorentine; e ciò furono Ricordano Malespini, Melchionne di Coppo Stefani, Lotto Fiesolano da Porta Peruzza, e alcuni altri, i libri de' quali non hanno titolo.

Alcuni scrivono così: *Silla con quantità di Romani venne ad abitare nel piano, ove è oggi Firenze, in su la ripa d' Arno, che in quel tempo si chiamava Sarno, e quivi in sulla riva fondarono certe casette e capanne intorno al ponte, il quale oggi si chiama ponte Vecchio, e Vaccherecciа, e San Michele in Orto, la qual villata si chiamava prima Villa Sarnina, e poi Arnina;* ed alcuni altri aggiungono, che il primiero nome suo fu da Cesare, *Caesarea*. Messer Lionardo d' Arezzo nel principio della sua *Storia* dice, lei essere stata edificata dai soldati condotti a Fiesole da Lucio Silla; e perchè ell' era posta tra due fiumi, ciò è Arno e Mugnone, primamente essere stata chiamata *Fluentia*, e i suoi abitatori *Fluentini;* di poi, o perchè si corrompesse il vocabolo, o perchè crescendo ella in potenza ogni giorno più, mirabilmente venne a fiorire, fu chiamata *Florentia*. Il medesimo scrive nel principio delle sue *Storie* Messer Poggio, salvo che giudica più verisimile, seguitando l' autorità di Plinio, che ella si chiamasse *Fluentia*, sendo al lato al fluente, ciò è ad Arno, che perchè ella fosse collocata tra duo fluenti, l' uno de' quali non è fiume, ma torrente. Questa opinione, che Firenze fosse edificata da' soldati di Silla, è ripresa, e giustamente, da M. Raffaello Maffei Volterrano nel quinto libro de' suoi *Comentari Urbani*, dicendo, essere ben vero che ella sia colonia de' Romani, ma non già edificata da' soldati di Silla; perciò che in un libro che venne in luce al suo tempo, nel quale si trattava delle Colonie, si trovavano scritte queste proprie parole formali: *C. Caesaris, et M. Antonii, et M. Lepidi colonia florentina deducta a III viris, adsignata lege Iulia Centuriae Caesarianae in iugera per cardines et decumanos: termini rotundi pedales, et distans a se pedes MMCCCC*; ed allega Lorenzo Valla, il quale in una delle sue pistole tiene la medesima opinione.

Niccolò Machiavelli nel principio del secondo libro delle sue Storie giudica, che la cagione delle prime edificazioni di Firenze fossero i mercati, i quali non sopra il poggio di Fiesole, ma per più comodità di chi andava e veniva, nel piano si facessero; le quali edificazioni ridotte col tempo in forma d' una terra, si chiamò *Villa Arnina;* e che a Fiesole furono mandate colonie, le quali o tutte o parte posarono l' abitazioni loro nel piano presso alla giù cominciata terra, tal che per quest'augumento si ridusse quel luogo tanto pieno d' edifizi e d' uomini e d' ogni altro ordine civile, che si potette annoverare intra le città d' Italia. Non crede già che ella fosse mai chiamata *Fluentia*, ma sempre *Florentia*, e vuole che 'l vocabolo *Fluentini* appresso Plinio sia corrotto, dovendo dire *Florentini*, come si legge nella fine del primo libro di Cornelio Tacito quando dice: *Actum deinde in senatu ad Arruntio et Atejo, an ob moderandas Tiberis exundationes veterentur flumina et lacus per quos augescit. Auditaeque municipiorum et coloniarum legationes, orantibus Florentinis ne Clanis solito alveo demotus in amnem Arnum transferretur, idque ipsis perniciem adferret*, ciò è: "Si trattò dipoi nel senato da Arunzio e da Ateio, se per moderare le piene del Tevere, acciò che egli non isboccasse, si dovessono rivolgere i fiumi ed i laghi, mediante i quali egli cresce; e furono ascoltate l' ambascerie de' municipii e delle colonie, pregando i Fiorentini che la Chiana rimovendosi dal suo letto solito, non si facesse straboccare in Arno, il che sarebbe l' ultima rovina loro".

Messer Agnolo Poliziano, uomo di somma dottrina e giudicio, nella seconda pistola del primo libro indiritta a Piero de' Medici, vantandosi d' avere egli solo la vera origine di Firenze ritrovata, diversa da tutte quelle che tutti gli scrittori delle storie le avevano insino a lui assegnata, vuole, come fu il vero e come dimostrano le parole allegate dal Volterrano, che non Silla, ma i triunviri mandassono i soldati a Fiesole; e allega l' autorità di Giulio Frontino nel libro ch'egli scrisse al tempo di Nerva imperadore delle Misure de' campi, le quali son queste: *Deduxere igitur Florentiam coloniam Triumviri C. Caesar qui deinde Augustus, M. Antonius et M. Lepidus etiam Pontifex Maximus, Coloni autem deducti Caesariani milites quibus absignata ducenta iugera per cardines et decumanos.* Quanto al nome, dice che Roma ebbe tre nomi, uno volgare e palese, ciò è *Roma;* uno nascosto e segreto, ciò è *Amarilli;* il terzo, il quale s' usava solamente ne' sacrifici, fu grecamente *Antusa*, il che non vuole altro significare che *Florente*, o più tosto *Flora*, o veramente *Fiorenza:* e vuole anco egli che appresso Plinio la voce *Fluentini* sia scorretta, o se pure sta bene, che *Fluentini* si chiamassono dagli antichi tutti quei popoli, i quali lungo il fluente, ciò è presso le rive d' Arno, abitavano; i quali *Fluentini*, edificata che fu la città e condottavi la colonia, si trasmutarono in *Florentini*.

E non m' è nascoso quello che alcuni dicono, ciò è Firenze non essere stata chiamata dalla sua prima origine, nè *Fluentia* dal fluente, nè *Fio-*

---

mente, legge l' edizione citata.

renza o *Florentia* da Fiorino o dal fiore, ma *Forentia* dal foro, ciò è dal mercato che quivi si faceva, o *Flumentia* dal fiume; nè mancano di quelli i quali la dicono *Ferentia* dal portare. Ma non comporta la gravità della storia, che si debbano raccontare tutte le opinioni eziandio di coloro che non dicono nulla; perciò che colla medesima agevolezza potrebbe chiunque volesse, dire, seguitando cotali etimologie, che ella fosse stata chiamata *Furentia*, o in alcun altro modo somigliante. E qual maggiore vanità, o più perduta opera sarebbe che il volere le ridicole opinioni d' alcuni moderni con ragioni e con autorità confutare? i quali[1] dietro gli scritti di frate Annio viterbese, o d' altri in gran parte, secondo il giudizio nostro, favolosi scrittori, affermano Firenze essere stata edificata da Ercole Egizio anni circa mille secentottanta innanzi l' avvenimento di Cristo, e che il vero nome di Firenze non fu nè *Firens* da *Fir*, che nella lingua etrusca antica significa *correre*, e da *ens* che vuol dir *castello*, quasi *castello fluente*, come afferma Sempronio Tantalo dottor pisano[2]; ma da queste tre sillabe *Fir-en-ze*, la prima delle quali in lingua aramea significa *fiore*, la seconda *grazioso*, e l' ultima *questo*, tal che il tutto viene a rilevare *fior grazioso questo*. Poi non piacendo loro un così fatto mescuglio, scrivono, che ella fu detta da una voce sola e non da tre, e questa è *firzac* che significa *città senza mura;* e anco questa non soddisfacendo loro, dicono, che Firenze è composta di due voci, ciò è *fir* che vuol dir *fiore*, e *ez* che vuol dir *forte*, non perchè dica *fior forte*, ma *fiore de' forti*; e per fare di *firez*, *Firenze*, prima v' interpongono secondo l' uso arameo la lettera *n*, e poi per la naturalissima moderna fiorentina pronunzia v'aggiungono un' *e;* con altre cotali novelle da non dovere essere da uomini, non che da uomini prudenti, non dico credute e scritte, ma recitate[3].

Ma per dire oggimai quello che io ne stimo, a me pare in ciascuna delle sopraddette opinioni, eccetto che nell' ultima, sieno alcune cose vere e alcune no, e non posso non maravigliarmi, che tanti uomini e tali, o non avessono, o non si ricordassono d' aver veduto un luogo di Lucio Floro, antico e autentico scrittore, il qual è nella sua *Epitome*, ciò è nel suo abbreviamento delle *Storie* di Tito Livio nel terzo libro dell' ultima parte delle guerre civili tra Silla e Mario, e dice così: *Municipia Italiae splendidissima sub hasta venierunt Spoletum, Interamnium, Praenestae, Florentia;* ciò è, si venderno all'incanto i più chiari municipii d' Italia, Spoleto, Terni, Preneste, Fiorenza[1]. Questo luogo dimostra chiaramente tre cose: la prima, che Firenze fu da prima municipio e non colonia; la seconda, che Silla non vi mandò i suoi soldati per ristorarli, ma la vendè a chi più ne dava; la terza, che essendo Firenze al tempo di Silla non solamente municipio, ma municipio splendidissimo, ciò è terra che riconosceva bene i Romani ed era loro sottoposta, ma che viveva però colle sue leggi, e partecipava degli onori di Roma, venne ad essere edificata prima di quello che dicono gli Storici, se bene non si sa nè il quando appunto, nè da chi propriamente: onde se si concede all' antichità, come affermava Livio nel suo proemio, senza allegarne altra ragione o autorità, che ella possa, per fare i principii della città più santi e più venerabili, mescolare le cose umane colle divine; non è gran fatto che dell' edificazione di Firenze si trovino tante e tanto diverse opinioni. La nostra è, che Firenze avesse il principio suo dai Fiesolani, il che testimonia Dante, quando del popolo fiorentino favellando dice:

> Ma quello ingrato popolo maligno
> Che discese di Fiesole ab antico,
> E tiene ancor del monte e del macigno,
> Ti si farà, per tuo ben far, nimico.

Ed è verisimile quello che con Niccolò Machiavelli dicono molti: che i Fiesolani, essendo Fiesole loro città posta in cima del monte, come ancora oggi si vede, avessero per maggior comodità ordinato, che i mercati loro non in sul monte si facessero, ma nel piano; onde nacque, che i mercatanti per avere dove riporre le mercanzie loro, e ricoverare sè medesimi, cominciarono a farvi alcune botteghe e abitazioni d' asse, le quali a lungo andare in case e altri edifici si convertirono: laonde molti, parte sbigottiti dall' asprezza e salvatichezza del monte, il quale è ancora oggi erto, sassoso e dirupato per tutto, e parte allettati dalla dolcezza e dimestichezza del piano, vennero ad abitare o in quel luogo proprio, o ne' suoi contorni, di maniera che a poco a poco crebbe tanto, che si poteva annoverare, come testimonia Floro, tra le più chiare terre d' Italia; e crediamo che Firenze, quando fu venduta da Silla, ed infino che Caio Cesare, e Marco Antonio, e Marco Lepido, avendosi dopo il triunvirato diviso l' imperio del mondo, vi mandarono per coloni i soldati di Cesare, sempre fosse chiamata *Fluentia;* ma nel diventare, di municipio, colonia, le si mutasse (come il più delle volte soleva avvenire) il nome, e si chiamasse non più *Fluentia*, ma con più bel nome e con più felice augurio, *Florentia:* onde non è maraviglia, se Cornelio Tacito nel secondo anno di Tiberio,

[1] Così il Cod. Rin. — L' ediz. cit. ha *quali*.

[2] Così anche il Cod. Rinucc.; ma avendo detto *non fu nè Firens* ecc. pare a noi che prima d' esporre l' opinione etimologica de' seguaci di frate Annio, dovesse qui riportarsene qualche altra da essi rigettata. L' ediz. di Leida non racconcia, ma fa maggiore il guasto, leggendo *nè da ens*, in luogo *e da ens*. Ed. Arbib.

[3] Questa va al Giambullari, e agli altri seguaci della sua opinione detti gli *Aramei*. Le Monnier.

[1] Anche il Varchi s' inganna, perchè alcuni più moderni autori vogliono che Lucio Floro abbia inteso di parlare di *Ferentum* (Ferentino), antichissima città oggi nel regno di Napoli, e che quel nome di *Florentia* sia un errore de' copisti. E il vederla nominata in compagnia di altri luoghi vicini doveva farlo accorto di questo. Le Monnier.

quando era stata già molti e molti anni colonia, chiamò gli abitatori suoi non *Fluentini*, ma *Florentini*. E se alcuno dubitando dicesse, che si truovano pure degli scrittori, i quali eziandio dopo il triunvirato, e poscia che ella era stata centinaia d' anni colonia, scrissero *Fluentini*, e non *Florentini*, come si può vedere nell' editto di Desiderio re de' Longobardi, il quale si ritrova in Viterbo presso al vescovado, scritto con lettere longobarde; si risponde, che crediamo ciò essere avvenuto, perchè gli scrittori hanno molte volte più all'antichità, che ai loro tempi, risguardo: onde M. Cristofano Longolio, uomo a' nostri dì dottissimo e di grandissima eloquenza, non iscriveva mai *Populus Florentinus*, come si può vedere nell' opere sue, ma sempre (forse con troppa affettata ambizione) *Fluentinus*. E se alcuno dubitasse per lo contrario, dicendo che in Floro stesso si trova scritto *Florentia*, e non *Fluentia*, si risponde non come alcuni che dicono il testo essere scorretto, ma che gli scrittori all' opposito riguardano molte volte, più che l'antichità, i loro tempi medesimi, come si vede non solamente ne' poeti, ma eziandio negli oratori; e chi non sa che uno scrittore d' oggidì, dovendo raccontare in qual tempo fu edificata la città di Costantinopoli, dirà le più volte *Costantinopoli*, e non *Bizanzio*, come in quel tempo era il proprio nome di lei? E non si dic' egli tutto il giorno, che Santa Maria Ritonda di Roma fu edificata da Marco Agrippa, e si dice *Santa Maria Ritonda*, e non *Panteon*, come fu il suo primo nome?

Ebbe dunque Firenze l' origine sua parte da' mercatanti fiesolani e altre genti circonvicine, e parte da' soldati veterani del più valoroso ed eloquente capitano che mai fosse; e di qui argomentano alcuni, non essere maraviglia se i Fiorentini, ritenendo della natura e de' costumi de' progenitori loro, sono stati sempre parte grandissimi mercatanti, e parte soldati valorosissimi, e parte uomini eloquentissimi; argumenti probabili e di poco valore, essendo senza alcuna necessità. E sono di quegli, i quali giudicano, che le parti e discordie, le quali furono sempre nella città di Firenze molte e grandissime, nascessero dalla diversità della natura e de' costumi de' due popoli ond' ella fu composta, e massimamente poi che i Fiorentini nel milledieci, presa furtivamente il giorno di Santo Romolo, festa loro principale, la città di Fiesole, si fecero i Fiesolani compagni, e gli ricevettero ad abitare in Firenze insieme con esso loro; onde il medesimo Dante disse nel quindicesimo canto dell' *Inferno*;

Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Veduto dove, come, quando e da chi e perchè fu edificata la città di Firenze, resta che vediamo se, come, quando, da chi e perchè ella fu disfatta, perciò che non è meno dubbia la distruzione sua, che si sia la edificazione. Giovanni Villani nel primo e nel ventunesimo capitolo del terzo libro[1] narra, come Totile re de' Goti avendo duramente assediato Firenze e non la potendo pigliar per forza, l' ebbe (fidatisi i Fiorentini della fede e promissione sua) per inganno (e per questo *Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi*), e non solamente fece mandare a fil di spada uomini e donne, piccioli e grandi, se non quegli i quali o a' monti si fuggirono, o nelle caverne si nascosero; ma spogliatola d'ogni sustanza, comandò che fosse messa a fiamma e a fuoco; e così fu fatto: perchè non vi rimase pietra sopra pietra, se non dall' occidente una torre e dal settentrione una delle porte, e infra la città presso alla porta del Duomo, dove si chiamava Campo Marti, aveva alcun borgo, gli abitanti del quale vi facevano per cagione de' Fiesolani un dì della settimana il mercato. La qual rovina e distruzione dice esser avvenuta agli ventitre di giugno[2] l' anno della nostra salute quattrocento cinquanta, il qual numero d' anni senz' alcun dubbio è errato, dovendo dire cinquecento cinquanta: nè si può dire in questo luogo che il testo sia scorretto, perchè egli aggiugne, ciò essere stato dopo l' edificazione di Firenze cinquecento venti anni, dovendo dire secentoventi; e di più afferma, che Firenze stette distrutta e quasi disabitata circa trecento cinquanta anni, dovendo dire dugento cinquanta, affermando egli medesimo che Carlo Magno la riedificò nello ottocento uno. E da questo luogo (penso io) hanno preso alcuni occasione di riprenderlo, pensando ch' egli avesse scambiato i nomi, e scritto non Totile, ma Attila, il quale Attila, non che distruggesse Firenze, non vide mai la Toscana: e che il Villani errasse nel tempo e non nel nome, lo provano manifestamente i testi così stampati come in penna; oltre che egli lo chiama *Flagellum Dei*, il quale soprannome non ad Attila, ma a Totila solamente fu dato[3], se bene Dante, seguitando come poeta l' opinione del volgo, o per qualunque cagione, disse:

Quell' Attila che fu flagello in terra.

Per non dir nulla, che Attila non fu re de' Goti, ma degli Unni; e quando ancora il testo di Giovanni avesse non Totile, ma Attila, come ha quello del Boninsegni, si potrebbe pensare che fosse stato guasto da qualcuno che si pensava di racconciarlo; perchè in quei tempi correva un' opinione che non Totila, ma Attila avesse spianato Firenze; la quale opinione seguitò per avventura Dante, come poco di sotto si vedrà; senza che alcuni pensano che Attila e Totila fossero tutto uno.

---

[1] Negli stampati ciò si trova al primo e all' ultimo capitolo del secondo libro. Ed. Arbib.

[2] Il Villani dice ai ventotto di quel mese. L' edizione citata e le altre malamente leggono *di luglio*.

[3] Anzi è il contrario di quel che dice l' autore. Le Monnier.

Questa opinione, che Firenze fosse del tutto rovinata, si conferma con due ragioni, se non necessarie, verisimili: la prima, che avendo Totila fatto disfare tutte[1] quelle città che per la venuta di Belisario in Italia se gli erano ribellate, o per vendicarsi, o per non avere a guardarle, pareva ragionevole che disfacesse ancora Firenze, la quale una era stata di quelle: la seconda, che essendo stato sconfitto, preso e morto Radagasio da Stilicone appiè de' monti di Fiesole, con più di dugentomila Goti a ridosso della città, la quale non aveva potuto pigliare, e quasi su gli occhi de' Fiorentini, da' quali è verisimile che Stilicone fosse aiutato; portava la ragione, che Totila per levare quella macchia d'in sul viso a sè e a' suoi, la facesse abbruciare e gettare a terra; alle quali ragioni s'aggiugne l'autorità di Matteo Palmieri, uomo nel suo secolo di gran dottrina e riputazione, il quale scrive nel suo libro de' *Tempi*, che Totila lasciò Roma desolata del tutto e senz'alcuno abitatore, e con pari ferità incrudelì nella Toscana contra la città di Firenze; e quella di Niccolò Machiavelli, il quale nel luogo allegato di sopra da noi, dice queste parole: *e quando l' imperio d' Italia fu da' Barbari afflitto, fu ancora Fiorenza da Totila re degli Ostrogoti disfatta, e dopo dugentocinquant' anni di poi da Carlo Magno riedificata.* A queste si potrebbono aggiugnere prima l' autorità di Dante che disse:

Que' cittadin che poi la rifondarno
Sopra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno,

dove dicendo *rifondarno*, dimostra manifestamente la sua opinione essere ch' ella infino da' fondamenti fosse stata abbattuta: e poi quella di Fazio degli Uberti cittadin fiorentino, il quale nel settimo canto del terzo libro chiamato da lui *Dicta Mundi*, parlando di Firenze scrisse:

Grand' era e degna già di tutti onori,
Quando Totil crudele a tradimento
Tutta l' arse e disfè dentro e di fuori;
Appresso a questo gran distruggimento,
Per lo buon Carlo Magno fu rifatta,
E tratto Marte d' Arno, e posto al vento.

E con tutte queste ragioni e autorità sono alcuni, i quali non credono ch' ella fosse disfatta mai, e hanno per favola che Carlo in grande la rifacesse, se bene egli v' aggiunse alcun ornamento, murandovi la chiesa di Sant' Apostolo e alcuni altri edifici; e la ragione allegata da loro è, che Procopio Cesariense, che scrisse le *Guerre de' Goti*[2], nelle quali personalmente si trovò, non ne fa menzione alcuna, e quello che più mi muove, è, che egli lasciò scritte queste parole in sentenza: *Fiorenza, tutto che fosse più volte tentata, nondimeno per la benignità di Dio scampò sana e salva il furore di Totila.* Al che s' aggiugne che l' Aretino nella *Guerra de' Goti* scrive, che trovandosi Iustino i Firenze assediato dalle genti di Totila, chiese ed ebbe soccorso da Cipriano e da Giovanni, i quali erano capi delli eserciti romani in Ravenna; per lo quale aiuto essendosi i Goti ritirati a Marcialla[1], luogo discosto a Firenze una giornata, si venne a sciogliere l' assedio; e secondo che egli medesimo poco di sotto testifica, non ritornarono ad assediarla più, dubitando delle genti nemiche, ancora che elle insieme non fossero, ma sparse per le terre di Toscana, e anco perchè soprastava l' inverno: e poco di poi scrive, come i capitani romani, standosi dentro le mura, attendevano solamente a difendersi contra i nemici e avendo scompartito tra sè le città, Giovanni governava Roma, Bessa, Spoleto, Cipriano Perugia, e Iustino Fiorenza. E quello che mi rende più dubbio è, che Agazio, il quale scrisse grecamente delle guerre de' Goti, cominciando dove lasciò Procopio, ciò è da Teia, il quale dopo la morte di Totila fu creato capitano de' Goti, dice, che Narsete eunuco, il quale fu mandato da Giustiniano imperadore in luogo di Belisario, non potendo espugnare non so qual terra, deliberò di non volere impiegare in quell'impresa tutte le genti, ma andarsene a Fiorenza e Civitavecchia, terre allora piccole di Toscana, e quivi ordinate tutte le cose opportune, prevenire la venuta de' nimici: e nondimeno pare cosa certissima, che Firenze fosse (come si dice oggi) smantellata; perchè oltre le autorità allegate di sopra, dice il Volterrano con molti altri, che le mura di Firenze s' accrebbero tre volte, e quello che è più, Paolo Emilio da Verona, che scrisse le *Storie de' Franchi e de' Franzesi*, dice, che Carlo non lasciò nulla a fare per accrescere ed ornare l' Italia, e soggiugne, che egli rifece Firenze, e dice *rifece*, e non *ristaurò*. E Donato Acciaiuoli, la cui bontà fu pari alla dottrina, la quale era grandissima, nella *Vita* ch' egli scrisse latinamente di Carlo Magno, dice, ch' egli, poscia che ebbe ricevuto la grandissima dignità dell' imperio, facendo la via per la Toscana, mentre se ne ritornava in Francia, ritornò per memoria dell' acquistata dignità la città di Firenze con somma celebrità nel primiero stato, la quale avevano in gran parte i Goti levata via, e tutta la nobiltà, la quale era dispersa per le terre dintorno, ridusse nella città, la cinse di nuove mura, e l' ornò di chiese: dalle quali autorità si può se non dimostrativamente, almeno probabilmente credere, che Firenze non solamente fosse sfasciata di mura, ma eziandio arsa e distrutta, e conseguentemente disabitata in gran parte per molto tempo, ma non già abbandonata mai del tutto; e così i due dubbi, che mostrava avere

[1] Questo *tutte* manca agli stampati. Esso è del Cod. Rinucciniano.

[2] All' autorità di Procopio non aggiunge alcun peso quella dell' Aretino, il quale ha da lui tratto in modo la materia del suo lavoro, che molti l' accusarono di plagio. Di ciò son da vedersi molte curiose notizie nel Mazzucchelli. Ed. Arbib.

[1] Così il codice P. Lo stampato, *Mucialla*. Marcialla è il nome di un castello forse venti miglia lontano da Firenze, presso la via di Siena. Le Monnier.

M. Lionardo d'Arezzo[1], si tolgono via; perciò che la cittadinanza si conservò parte in Firenze, qualunqu' ella in quel tempo si fosse, e parte nelle ville e città propinque; onde non abbisognò che si traessero di Roma, come egli si pensa, nuovi abitatori che venissero a riempir Firenze, avendone Roma in quel tempo carestia per sè: e all' autorità, che paiono esser contrarie a questa opinione, e tra loro medesime ancora, risponda ciascuno in quel modo che a lui pare che più convenevole rispondere o si possa o si debba; chè io per me non ardisco nè approvare l'una opinione, nè riprovare l' altra.

Questa nuovamente o murata o restaurata città da Carlo Magno, nell' entrar d' aprile l'anno ottocentuno al tempo di papa Leone terzo, per li prieghi e sollecitudine degli antichi cittadini di Firenze, in specie de' Figiovanni, ciò è de'figliuoli di Giovanni, e de' Fighineldi e de' Firidolfi, fu, se le cose piccole si possono colle grandi paragonare, edificata alla sembianza e similitudine della città di Roma; e fu, se bene alcuni credono il contrario, e maggiore e più bella e più forte che la prima. Ebbe quattro porte maestre, onde fu divisa in quattro quartieri; le quali porte erano in guisa situate, che facevano come una croce, La prima dalla parte di levante si chiamava Porta San Piero; la seconda volgendo a man ritta alla plaga di settentrione, perchè era vicina al tempio di San Giovanni, e non lungi dal vescovado, si nominava la Porta del Duomo, o veramente del vescovo; la terza, la quale era dall' occidente riscontro alla prima, fu nominata, dalla chiesa la quale era poco fuori di lei, la Porta di San Brancazio; la quarta e ultima, la qual era di rimpetto alla seconda, ebbe nome Porta Santa Maria, dove oggi si dice Por Santa Maria colla medesima scorrezione e abbreviatura che Por San Piero; e nel miluogo (come dicevano essi) ciò è nel mezzo e quasi centro della città era la chiesa di Santo Andrea, e quella di Santa Maria in Campidoglio, quali si veggono ancora ne' tempi nostri. Carlo Magno quattro anni dopo che Firenze fu restaurata, tornandosene da Roma dove era stato eletto solennemente, dopo tant' anni che l' imperio occidentale era vacato, imperadore, e andandosene in Francia, vi soggiornò alquanti dì, e vi fondò, largamente dotandola, la chiesa di Santo Apostolo in Borgo, ed il giorno della Pasqua di Resurresso vi tenne gran festa e allegria, e vi fece dimolti cavalieri; e nella sua partita, avendola oltra l'altre cose privilegiata di tre miglia di contado, la lasciò libera e franca. Questa edificazione di mura sopraddetta si chiamò il primo cerchio.

XXX. Seguì poi, che avendo i Fiorentini presa e mandata per terra, come s' è detto, nell' anno milledieci la città di Fiesole tutta quanta, eccetto solamente il vescovado con alcune chiese e la rôcca, la quale posta in sulla sommità del monte si difese gagliardissimamente per molt' anni; Firenze venne a riempiersi d' abitatori; perciò che la maggior parte de' Fiesolani, tutto che avessino abilità d' andarsene ad abitare dove più aggradiva loro, discesero nondimeno colle robe e famiglie loro a stanziare in Firenze, e fu loro accomunata la città; la qual comunione fu per lo tempo avvenire di molti danni e di grandi sturbamenti cagione. Fu dunque di mestiero, che mediante gli abitatori nuovi s' allungassero e s'allargassero le mura, il che si fece prima con fossi e steccati, poscia nel mille settant' otto quando Arrigo III venne a oste sopra Firenze[1] si chiusero di mura[2]: onde dove prima era la città di quattro quartieri, senza toccare nulla di quello d' Oltrarno si divise in questo secondo cerchio in sei sestora, ovvero sestieri, cinque di qua d'Arno chiamati ciascuno da una delle cinque porte ch'avea il di qua d' Arno, ed uno il sesto d' Oltrarno, il quale comprendeva tre borghi come si dirà. Cominciando dunque da levante, misero la chiesa ed il borgo di San Piero Maggiore dentro le mura, e distendendosi verso tramontana, fecero non molto lunge una postierla, ovvero porticciuola, ciò è picciola e non maestra, chiamata da un casato quivi vicino, la Porta Albertinelli; seguitando poi pure da man ritta, e verso settentrione infino alla Porta di San Lorenzo inchiusero la chiesa nella città; edificarono poi due postierle, l'una alla forca di campo Corbolini, e l' altra si nominava la Porta del Baschiera: seguitarono poscia verso occidente infino alla Porta di San Pagolo, e quindi infino in sull' Arno alla Porta chiamata Carraia; procedettero poi dalla parte di mezzodì con le mura non molto alte, infino al castello detto Altafronte, lasciato dietro San Piero Scheraggio una postierla, la quale dal casato di quelli della Pera, come dice Dante, si chiamava Porta Peruzza[3]. Dal castello d'Altafronte si discostavano alquanto le mura dalla riva d' Arno in guisa, che nel mezzo vi rimaneva una strada, dove fecero due postierle, per le quali s' andava al fiume. Torsero poi le mura alquanto e le rivolsero dove fu nell'avvenire la coscia del Ponte Rubaconte, nella qual rivolta murarono la porta, la qual per lo mercato che fuori di essa si faceva, si nominò prima la Porta de' Buoi e poi la porta di M. Ruggieri da Quona perchè quivi abitò da principio cotal famiglia, dove furon poi e sono ancora le case degli Alberti; di quindi

[1] Nella sua *Istoria Fiorentina;* e i due dubbi sono, dove si sarebbe conservata la cittadinanza di Totila a Carlo Magno, e donde avrebbe questi tratto i nuovi abitatori, non essendo da credere che li traesse di Roma. Al che poi aggiunge il restare tuttora in piè alcuni edificii fatti innanzi all' età di Totila. Ed. Arbib.

[1] Il Primo Arrigo che riportò in Roma corona e titolo imperiale era il secondo fra' re di Germania di tal nome; ma Arrigo l'Uccellatore aveva già avuto nome di Cesare in Alemagna; onde questo che il Varchi col Barmio, Villani e altri, chiama Arrigo III, è generalmente chiamato Arrigo IV. Vuolsi poi avvertire che egli venne a oste sopra Firenze nel 1801, e al secondo cerchio fu dato principio nel 1078. Bottari.

[2] La stampa citata: *si chiusero le mura.*

[3] *Nel picciol cerchio s'entrava per porta Che si nomava da quei della Pera.* — *Parad.*, C. XVI, v. 125-126.

le tirarono dietro la chiesa di San Iacopo, il quale perchè, era in su le fossa, fu chiamato tra le Fossa, e oggi tra' Fossi; da San Iacopo tra' Fossi andarono fino al capo della piazza detta poi di Santa Croce, nel qual luogo era una postierla, la quale menava all'isola d' Arno, dalla quale postierla le condussero per la via diritta e le fornirono alla cappella dell' altare grande di San Pier Maggiore, donde incominciate le aveano. Restaci ora la parte d' Oltrarno, la quale come avemo detto aveva tre borghi, i quali tutti e tre cominciavano al capo di là d'Arno del Ponte Vecchio, uno verso ponente chiamato Borgo San Iacopo, nella fine del quale era una porta dove furon poi le case de'Frescobaldi, per la quale s' andava a Pisa; il secondo verso mezzodì era quello di Santa Felicita, il quale aveva una porta dove fu poi San Felice in Piazza, per la quale s' andava a Siena; il terzo ed ultimo borgo verso levante, si chiamò, per lo essere egli abitato da gentucche[1] e persone più che di bassa mano, Borgo Pidocchioso, ed in capo d' esso era la porta, la quale perchè per lo cammino di Fegghine e d' Arezzo conduceva a Roma, si chiamava la Porta Romana, ove furon poi le case de' Bardi presso a Santa Lucia de' Magnoli, oggi Santa Lucia sopr' Arno. E questi tre borghi facevano il Sesto d' Oltrarno e non avevano altre mura, se non le lor porte e i dossi delle case di dietro, che chiudevano le dette borgora con orti e giardini, le quali borgora al tempo d' Arrigo furono murate, e messe dentro nella città, e così ebbe fine il secondo cerchio, del quale appariscono ancora in molti luoghi per tutto Firenze spressi[2] e manifesti vestigi. Quanto al terzo ed ultimo cerchio, chi desidera di sapere in qual tempo, o più tosto in quai tempi, perchè si murò in più volte, ed in qual modo egli fosse fatto, legga il nono libro, benchè molto in molti luoghi scorretto, delle *Cronache* di Giovanni Villani, il quale fu uno degli uficiali sopra l'edificazione delle dette mura: noi per adempiere la promessione ed ufizio nostro quanto ne fia conceduto il più, cominceremo in questa maniera.

XXXI. La città di Firenze, la quale è posta quasi nel mezzo della Toscana, tra le radici del monte di Fiesole e quelle di Montughi dalla parte settentrionale, e appiè del poggio di San Miniato in Monte e d' altri colli dalla parte meridionale, gira di dentro le mura braccia fiorentine quattordicimila settecento ventitre appunto; e perchè ogni braccio fiorentino contiene due piedi antichi romani, sono piedi ventinovemila quattrocento quarantasei; e perchè cinque piedi romani antichi fanno un passo geometrico, sono passi cinquemila ottocento ottantanove e un quinto; e perchè ogni miglio comprende mille passi, sono cinque miglia intere e poco più d'otto noni, i quali sono poco meno d' un miglio, sicchè in tutto è poco meno di sei miglia. Ha Firenze di longitudine gradi trentatre e mezzo, e di latitudine quarantatre, la sua forma è irregolare, ciò è non è propriamente nè tonda, nè quadra, nè quadrangola, o altra figura regolare; perciò che le sue mura torcendosi in alcuni luoghi e facendo gomito, ovvero angolo, ciò è canto, sbiecano molte volte, e vanno a schimbescio, onde nasce ch' ella quasi come un fuso è stretta negli stremi, e nel mezzo larghissima.

XXXII. È divisa dal fiume d' Arno, il quale entra in lei da levante, in due parti ma non eguali; perciò che quella parte, la quale è di là dal fiume a man sinistra verso mezzodì, e si chiamava anticamente Oltrarno, e oggi si chiama il di là d' Arno, è, come che ella picciola non sia, molto minore che non è la parte di qua dal fiume a man destra verso tramontana; onde tutto il di qua d' Arno è diviso in tre quartieri; Santa Croce, Santa Maria Novella, San Giovanni, e tutto il di là d' Arno in un solo, ciò è Santo Spirito. Il vôto onde entra Arno, ciò è la larghezza di tutto il fiume tra la Porta alla Giustizia e quella a San Niccolò, dove è la pescaia, nel qual luogo s' aveva già a edificare il Ponte Reale, è trecento dieci braccia; ed il vôto tra la Porta al Prato e quella di San Friano, onde egli esce dall' altra pescaia di sotto verso occidente, ciò è dalla porticciuola del Prato, infino a Santa Maria del Cantone attraversando Arno, sono braccia quattrocento novanta.

XXXIII. Congiungonsi queste due parti insieme, ciò è il di qua col di là d' Arno, da quattro bellissimi e magnifici ponti tutti di pietra, e tutti colle loro sponde; il primo de' quali, cominciando da oriente, onde entra Arno, si chiama dal nome d' un potestà che nel milledugentrentasette si trovò a fondarlo, il Ponte Rubaconte, sopra il quale, avente sei pile, sono alcune case, botteghe e chiesicciuole; il secondo avente due pile, il qual si fornì l' anno milletrecenquarantacinque, si chiama il Ponte Vecchio; e questo, come più largo e più gagliardo di tutti gli altri, è da amendue le latora, fuori che alquanto spazio nel mezzo, tutto di case e di botteghe ripieno; il terzo avente due pile, il quale si fece nel milledugencinquanta uno per opera massimamente di Lamberto Frescobaldi grande anziano in quel tempo, si chiama da una chiesa quivi vicina de' Frati di Valembrosa, il Ponte a Santa Trinita, e sopra questo vaghissimo ponte non è altro che un piccolo ospizio di frati da man destra, e uno gnomone di pietra, il quale mediante l'ombra dimostra l' ora. Il quarto e ultimo ponte avente quattro pile, si chiama da quell' antica porta di cui si fece menzione nel secondo cerchio, il Ponte alla Carraia, chiamato già il Ponte Nuovo; e sopra questo non è abituro nessuno. Tutto lo spazio dal primo canto delle mura di

[1] *gentuche*, l'ed. cit. Vedi anche lib. II, pag. 37, col. I. — Il Vocabolario alla voce *Gentuccia* nota semplicemente che *gentucca* disse in rima Dante, *Purg.*, XXIV. E questo termine è omai tale nell'uso del favellare. È opinione però d'alcuni spositori che Dante accennasse una bella Lucchese, Gentucca degli Allucinghi. *Gentucca* è vezzeggiativo di *gente* usato per *gentile*, quasi dicesse *gentiluccia*, e *Gentuccia* così come *Gentile* può esser nome proprio di persona. Esempi di *gente* per *gentile* abbiamo a centinaia. Basti questo di Fra Guittone: *Se di voi donna gente, Che ha preso amor* ecc.

[2] Così il Cod. Rinucc. *Spessi*, ha l' ediz. cit.

San Niccolò per infino alla chiesina chiamata Santa Maria del Cantone, quasi di costa al tiratoio dell' Uccello, sono braccia tremila settecencinquanta, che fanno un miglio e tre quarti appunto, e altrettanto si può dire di quello spazio, il quale è di qua d' Arno da man destra al canto alla Porta alla Giustizia, infino alla porticciuola d' Arno, dove sono le mulina e la vaga loggia de' Medici.

XXXIV. Le porte per le quali s' esce e entra in Firenze sono, senza le murate[1], undici a novero, sei di qua d' Arno e cinque di là, tutte con i loro antiporti e torrioni. Tutte le mura del di qua d'Arno, dove son le sei porte, ciò è dal Cantone alla Porta alla Giustizia infino alla porticciuola del Prato d'Ognissanti, comprendono braccia ottomila quattrocentonove, che fanno tre miglia e poca cosa più d' un terzo, ragionando sempre di dentro, e sono alte venti braccia, contando i merli; perchè tutte le mura di Firenze sono merlate, e tutte si possono dinanzi a detti merli girare agiatamente intorno intorno, e nell' intervallo che è tra l' un merlo e l' altro, in molti de' quali merli sono alcune balestriere, può ciascuno affacciarsi, e rimirare all' ingiù: sono grosse tre braccia e mezzo senza lo spazio lo quale occupano i barbacani che elleno per maggior fortezza e bellezza hanno dalla parte di fuori, dove sono i fossi larghi venticinque braccia, ma oggi[2] poco fondi e quasi ripieni, e di là da' fossi hanno una via publica larga sedici braccia, la qual via hanno ancora dalla parte di dentro, dove si spasseggia lungo le mura. A ogni dugento braccia era una torre alta braccia quaranta e larga quattordici, le quali torri co' torrioni delle porte, oltra l' incredibile fortezza, facevano, quasi incoronando Firenze, una vista maravigliosamente bella e piacevole; dico, *era*, e *facevano*, perchè poco innanzi alla mutazione dello Stato furono, come si disse nei libri precedenti, gittate in terra e pareggiate colle mura. Sono le strade di Firenze convenevolmente larghe, e lastricate si può dir tutte, e tutte quasi in croce, co' loro passatoi a ciascun canto, e per tutto hanno alcune fogne, per le quali in poco d' ora, piova forte se sa, l' acque si sgorgano in Arno, e le vie rimangono asciutte, senza quel molto fango e poltiglia che nelle più dell' altre l' invernata si ritrova; e massimamente che i venti, ed in specie Borea, chiamato Tramontana, vi possono assai: vero è che la state quelle lastre infocate dal sole ritengono il calore, e lo riverberano di maniera, che i caldi da mezzo giorno fino presso a sera vi sono grandissimi; la qual noia si fugge agevolmente collo starsi al fresco nelle camere terrene, avendo tutte le case, oltra il pozzo e la volta sotto terra, loro abituri in terreno, non meno belli nè meno ampli di quelli di sopra.

[1] Il ms. P., *rimurate*. Le Monnier.

[2] Così il Cod. Rinucc.; gli stampati omettendo *oggi* fanno intendere tutt' altra cosa da quella ch' e' vuol dire.

La prima delle sei porte di qua d' Arno cominciando dall'Euro, e andando da man sinistra verso Borea, si chiamava già, dal nome del ponte che quivi edificare si doveva, la Porta Reale; poi da un convento de' Frati Minori, che fuora di lei a man stanca si ritrova, fu chiamata la Porta di San Francesco; ultimamente si chiamò, come fa ancora oggi[1], la Porta alla Giustizia, perchè fuori di essa a mano diritta è il tempio, ciò è la chiesa, nella quale i malfattori condennati dalla Giustizia a dover morire si posano, innanzi che vadano a guastarsi[2]; e poco più oltra a mano stanca è il pratello murato, sopra il quale sono le forche ed il ceppo dove cotali rei dal maestro della giustizia, chiamato il boia, si giustiziano. E questa è più tosto postierla che porta maestra, non perchè non sia grande e ben murata come l' altre, ma perchè, oltra che non ha borgo, non è di passo; conciossiacosachè per lei non entrino, se non molto di rado, o robe o persone; e fuori di essa a man destra è una bella via, per la quale si va lung' Arno alla casa vecchia di Baccio degli Organi, alle mulina e alle gualchiere[3] di Rovezzano.

La seconda si chiamava già da una chiesa di dentro non molto quindi lontana, la Porta di Sant' Ambrogio, o vero la Porta alla Croce a Gorgo, oggi si chiama la Porta alla Croce senza altro; fuori di essa è un lunghissimo borgo pieno tutto dall' una parte e dall' altra di case e botteghe con una osteria più che grande, e dalla mano sinistra al cominciar del borgo è la chiesa di Santa Candida, e fuori di esso presso alla fine alla medesima mano, il munistero di San Salvi de' Frati di Valembrosa; lunge a due miglia per la via diritta è il borgo di Rovezzano, vicino al quale risiede la villa edificata da Zanobi Bartolini, muraglia veramente più tosto regia che magnifica; lunge a dieci è il castello del Ponte a Sieve, perchè quivi mette in Arno e fornisce la Sieve; sopra questo ponte è Nipozzano, dove ha a fare Antonfrancesco degli Albizzi; da man destra, oltre il castello di Diacceto, con Pelago e altre ville, si trova il famoso munistero di Valembrosa, che così si chiama oggi, e non Vallombrosa, edificato nel mille settanta da San Giovan Gualberto cittadino fiorentino. Dal Ponte a Sieve si va nel Casentino, paese molto fertile, nel quale le principali terre sono Romena, Bibiena, Pratovecchio, Poppi e Stia; e dalla sinistra tra alti e aspri monti presso al fiume l' Archiano[4] è il castello più tosto che il munistero di Camaldo-

[1] Il Cambiagi propone di leggere *come si fa ancora oggi*.

[2] La stampa di Leida ammodernando legge: *giustiziarsi*. Di qui alla parola *giustiziano* è buona aggiunta del Cod. Rinucciniano.

[3] Macchine o dificii che, mosse per forza d' acqua, pestano e sodano il panno.

[4] *Sarchiano* leggono sfarfallando tutte le stampe. Dante, *Purg.*, V, 94-96: *Appiè del Casentino Traversa un' acqua c' ha nome l' Archiano, Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.*

li, e sopra un miglio vicino alla Falterona, donde da uno de' lati esce l' Arno, e dall' altro il Tevere, la chiesa e abitazione de'loro romiti; luogo come ne dimostra il suo nome Eremo, solitario molto, e rimoto da tutta gente[1]. In cima al Casentino s' erge il monte della Vernia, dove sopra un altissimo e scosceso sasso è il munistero de' Frati Osservanti di San Francesco, lontano nove miglia[2] da Bibiena. Tra la Porta alla Giustizia e quella alla Croce è una porta rimurata la quale si chiamò da prima la Porta Ghibellina, onde è detta ancora tutta la via che va insino alle Stinche, la qual porta fu edificata nel milledugentosessanta da Guido Novello podestà in Firenze per lo re Manfredi, quando i Guelfi senz'aver chi gli cacciasse, se ne fuggirono[3], i quali poscia ritornati, la chiamarono Porta Guelfa.

La terza porta, la quale si chiamò già Fiesolana, si chiama oggi la Porta a Pinti, e non ha borgo, ma solamente alcune case, dirimpetto alle quali a un trar di mano, a man destra, è il bellissimo convento de'frati Ingesuati, con un vaghissimo giardino, e a un trar d' arco per lo diritto quello non ben bello, ma molto maggiore de'Monaci di Camaldoli, chiamato San Benedetto, con un maraviglioso orto tutto nel mezzo pieno d'alberi, e con una torre al dirimpetto : poco sopra, dove si comincia a salire, si trova a man destra Camerata, piena di tanti e sì bei casamenti, che malagevolmente il potrebbe credere chi veduti non gli avesse; e da sinistra verso Mugnone, la chiesa che s' edifica tuttavia in onore della Vergine Maria della Quercia, e sopra essa il luogo de' Romiti di Camaldoli, e vicino a questo il palagio chiamato i Tre Visi edificato da M. Matteo Palmieri. Innanzi che s' arrivi all' erta di Fiesole, si trova il convento de' Frati Osservanti di San Domenico, e dirimpetto a questo a mezza spiaggia verso Mugnone il grandissimo e bellissimo convento de' canonici regolari, chiamato la Badia di Fiesole, edificato con incredibile spesa e magnificenza da Cosimo de' Medici il vecchio. In capo all' erta sopra una lunga scala accanto al maraviglioso palazzo di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, siede la chiesa ed il munistero de' Frati Mendicanti di San Girolamo, a man destra del quale, ma in sulla più alta parte del monte, non più che due miglia lontano da Firenze, vagheggia Fiesole, già città ed oggi fruttifero monte, benchè ancora città, tutto il piano e tutti i colli dintorno a Firenze; dico ancora città, perchè ha sempre avuto ed ha di presente il suo vescovo; la piazza, dove è la casa del vescovo e la canonica, e un bellissimo prato con alcuni antichissimi altissimi e frondosissimi olivi ; e nella più alta parte della città, dove fu già la rocca, è il munistero de' Frati Osservanti di San Francesco. E nel vero la stanza di questo amenissimo poggio è piacente e dilettosa tanto, che par vero quello che favolosamente scrivono alcuni, ciò è che fosse edificata da Atlante[1] sotto costellazione di dover porgere sempre a chiunque l' abitasse, quiete di mente, riposo di corpo e allegrezza di cuore. Vicino a Fiesole sono d' ogn' intorno molte case ed alcuni palazzi, come Castel di Poggio e Vincigliata degli Alessandri ; rincontro quasi alla Torre degli Scossi[2], e per la via che cala verso Maiano, appunto sotto Monte Ceceri, è il convento della Doccia. Tra la Porta alla Croce e quella a Pinti non è porta nessuna murata, ma una torre con cinque facce, la qual si chiamava anticamente la Guardia del Massaio, ed oggi la Torre a tre Canti.

La quarta si chiama da un munistero ch' è poco fuori di lei da mano dritta, la Porta a San Gallo, il qual munistero fu muraglia[3] del Comune, ma fatta la maggior parte dal magnifico Lorenzo per soddisfare a fra Mariano da Ghinazzano dell'ordine de' Frati Eremitani di Sant'Agostino, tanto ricco e grande, quanto esser dovea un convento capevole di cento frati, i quali continuamente abitare vi potessono, e da questo convento Giuliano, che fu l' architetto, e tutti gli altri della casa de' Giamberti uomini eccellentissimi, furono poscia e sono ancora non Giamberti chiamati, ma da San Gallo. Accanto alla porta di fuori è un ponte con marzocco di pietra, sopra il qual ponte passava l'acqua di Mugnone, bagnando sempre le mura di Firenze, infino che di là dalla Porta al Prato sgorgava in Arno ; ma come si disse nel libro di sopra, fu con poco o nessun giovamento verso la Porta a Pinti, per riempiere d' acqua i fossi, rivolto. Ha questa porta non uno, ma due borghi, i quali sono pieni di case e di botteghe con tutte l' arti necessarie ad una città, e con un' osteria in sulla piazza delle maggiori e più belle che veder si possano; dove i giorni che non si lavora vanno innumerabili artefici, e quivi beendo e giuocando attendono a darsi piacere e buon tempo. Il borgo destro seguitando sempre vicino alle rive di Mugnone, va infino all' osteria del Ponte alla Badia[4], così chiamato dalla badia di Fiesole sopraddetta, il quale spazio è un buon miglio, dove sono più botteghe, chiese e munisteri. Sopra il ponte da man sinistra, quasi dirimpetto alla Badia, in luogo alto e rilevato siede, e quasi si pagoneggia, il grande e magnifico palazzo di Iacopo Salviati, con una larga e lunghissima via[5] fatta da lui : la quale riesce in sulla strada di Bologna. Il secondo borgo, che va diritto su per la costa, arriva (lasciando da man destra il bello e ben posto palagio de' Sassetti, ed altre molte riguardevoli ville) alla loggia de' Pazzi. Sopra la loggia al cominciar d' un' erta si trova un piccolo borgo chiamato per la distanza che è da Firenze a quivi la

[1] *e lontano da tutta la gente*, legge la stampa cit.
[2] Così il Cod. Rinucciniano; *quattro miglia* leggono le stampe.
[3] *si fuggirono di Firenze*, ha la ediz. cit.

[1] *Altante*, ha per errore la ediz. citata.
[2] *alla torre degli stessi*, ha per abbaglio la ediz. cit.
[3] Intendi : muramento, edificio.
[4] Ediz. citata : *infino all' osteria del ponte alla badia.*
[5] *erta*, legge il Cod. Rinucciniano, e dovrebbe scrivere coll' *E* grande. Vedi alla pag. seguente, col. II.

Pietra al Migliaio; poi lasciato Trespiano, s' arriva sempre salendo all' Uccellatoio, cinque miglia lontano, onde a coloro che da Bologna vengono, si scuopre in un tratto tutto Firenze quanto egli è grande; poscia lasciato Vaglia dove è la prima posta, ed acluni altri villaggi, su per lo fiume della Garza si trova San Piero a Sieve, più tosto castello che borgo, onde s' entra nella valle del Mugello. D' intorno a detto borgo sono molte e molto splendide ville, ma tutte, benchè grandi e magnifiche, cedono di grandezza e magnificenza sì al Trebbio del signor Cosimo, e sì a Cafaggiuolo di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. La prima terra murata nel Mugello è la Scarperia lontana quattordici miglia, poi appiè dell' Alpi [1], Firenzuola a ventiquattro, e seguitando la strada che mena in Lombardia, si passa da Scarica l' Asino e da altre ville insino si pervenga dopo Loiano e Pianoro a Bologna. Sono nel Mugello molte terre, parte colle mura intorno e parte senza come il Borgo a San Lorenzo, Vicchio, Dicomano, Ronta, Barberino di Mugello, a differenza di Barberino di Valdelsa, la Cavallina e Gagliano; dentro e dintorno le quali si veggono, oltra le chiese, molti e orrevolissimi casamenti. Fuori di questa porta, lasciando la piazza e volgendo a man sinistra, si vede il grande e sontuoso edifizio, il quale per esser dell' arcivescovado si chiama Santo Antonio del Vescovo; e dove si comincia a salire in sulla man destra è il convento de' Frati di San Francesco chiamato i Fratini, o pur Cappuccini, dove incomincia il dilettoso poggio nominato, dall'antica e nobile famiglia degli Ughi, Montughi; sopra il quale appariscono innumerabili ville con edifizi mirabili, e più mirabile di tutti gli altri, Careggi Nuovo edificato da Cosimo Vecchio. Tra la Porta a Pinti e quella a San Gallo è una porta murata la quale dal munistero della Nunziata, detta Santa Maria de' Servi, si chiamava la Porta de'Servi.

La quinta porta da un grandissimo munistero non lunge fuora di lei, si chiama la Porta a Faenza, il borgo della quale dura presso a un miglio, nel quale si veggono alcuni archi assai ben alti e d' una forte e grossa muraglia, i quali (secondo che affermano gl' intendenti) sono parte e pezzi degli acquidotti antichi. Per questa porta vi si va all' Olmo a Castello, villa del signor Cosimo de' Medici, e nella riviera di Castello, nella quale hanno innumerabili palagi d' incredibile amenità per l' abbondanza dell' acque che vi germoglian per tutto. Dell' Olmo a Castello, passandosi da Quinto, Sesto e Colonnata per la via che si chiama la strada di sopra, si va al famoso castello di Prato, lontano dieci miglia, ed alla famosa città di Pistoia lontana venti; tra l' uno e l' altra è a man destra verso Pistoia il castello già forte, e oggi poco meno che rovinato, di Montemurlo. E scesi dalla Porta a Faenza per andare nella Romagna, nella quale hanno i Fiorentini alcune terre, la principale delle quali è Castrocaro, Valdibagno, Galeata, Marradi, Dovadola e Modigliana. Tra la Porta a San Gallo e quella di Faenza è una porta murata, la quale si chiamava la Porta in Polverosa [1], ovvero di Gualfonda, da un munistero di monache lontano dalla detta porta dintorno a un miglio, detto San Donato in Polverosa, il qual munistero è a guisa d' un piccolo castello [2], ed ha oggi d'ogn' intorno le mura altissime e tutte di pietra.

Sesta ed ultima delle porte di qua d'Arno, o perchè anch' ella per la via chiamata la strada di sotto conduca a Prato, o più tosto da un lunghissimo e larghissimo prato che ha dinanzi a sè dalla parte di dentro, nel quale s' esercita la gioventù fiorentina a saltare, e giuocare alla palla, al calcio, si chiama la Porta al Prato; per la quale, lasciato il munistero di San Martino, si va da Peretola, da Petriuolo, da San Donino, ed altri grandissimi borghi e villaggi, al Poggio a Caiano, tale che si può dire che il suo borgo duri nove miglia. È il Poggio a Caiano una villa tra Firenze e Pistoia quasi in sul fiume d' Ombrone, meno di quattro miglia lontana da Prato, architettata da Giuliano da San Gallo, e da Lorenzo de' Medici con tanta grandezza e tal magnificenza edificata, che niun' altra in tutta Italia, nè forse fuori d' Italia si ritrova, la quale non che la vinca, ma forse la pareggi: onde avendovi Carlo V imperadore desinato l' anno 1535, che Sua Maestà fu in Firenze e andava all' impresa di Provenza, maravigliandosi della bella struttura di quell' edifizio, disse, che quella non era muraglia da un privato cittadino. Quinci ancora si va a Pistoia e nella sua montagna, e volgendo a man sinistra, a Serravalle e nella Valdinievole, nella quale si trovano, innanzi che s' arrivi a Lucca, Pescia, il Borgo a Buggiano, Monte Carlo ed altre terre. Ha Pistoia alcuni castelletti, e tra questi San Marcello e Calamecca, nè più che dieci miglia lontani. Tutta questa parte delle mura del di qua d'Arno, non avendo nè monti nè colli sopra capo, non può dal di sopra, e come si dice a cavaliere, essere offesa, come può tutta l' altra parte del di là d' Arno, le cui mura girano braccia cinquemila cinquecento quattordici, che sommano due miglia, e sono d' altezza quanto l' altre, ma di grossezza meno un mezzo braccio, e conseguentemente alquanto più deboli, o più tosto meno gagliarde, perchè sono ancora più bistorte e peggio intese, come lavorate con maggior fretta dell' altre; onde per rimediare a questi difetti in quel modo che si poteva, s' era cominciato a far loro gli arconcelli al corridore di sopra, come si può ve-

[1] *più sotto i colli dell' Apennino*, legge la ediz. cit.

[1] L' esemplare Magliab. ha in questo luogo la seguente postilla, che non pare di mano del Cambiagi: *Qui erra il Varchi, mentre la porta di Polverosa era tra la porta di Faenza e quella della porta il Prato come può vedersi nel Villani.*

[2] *di molto circuito*, legge la ediz. cit. Andiam col Cod. Rinucciniano, dove quelle parole sono cassate.

dere in quelle che sono dalla Porta a San Niccolò.

La prima porta delle cinque di là d' Arno tra 'l ponente e il mezzogiorno[1], la quale viene ad esser la settima, seguitando l' ordine incominciato, si chiamava già la Porta a Verzaia, e oggi, da un munistero il quale è nel suo borgo di dentro, la Porta a San Friano. Il borgo suo di fuori è molto lungo, trovandosi case, chiese, spedali, botteghe e osterie infino presso a Legnaia, che son due miglia, dove ha più poderi Niccolò Capponi. Dalla man destra, dove s' esce fuora della porta, corre il fiume d' Arno, ed infino a questo luogo arrivano i navicellai che vengono contr'acqua con i loro navicelli, carichi di roba, dal Porto a Signa[2]; perchè in Firenze rispetto alla pescaia, oltre il poco fondo per la bassezza dell'acque, condurre non si possono. Da man sinistra s' alza in sul colle il convento de' Monaci di Mont' Uliveto, e poco più oltre il munistero delle Monache di San Piero alla volta di Legnaia, chiamato Monticelli Vecchio; e tutta quella riviera, la quale si continua fino al castello della Lastra, sette[3] miglia lontana, e piglia in diversi luoghi vari nomi, è adorna di bellissime ville e di nobilissimi palazzi. Dopo la Lastra, chi va per la via diritta trova il ponte, il castello ed il Porto di Signa, chiamato porto, perchè infin quivi possono le barche e le scafe che vengon cariche da Pisa, condursi. Sono d' intorno al castello assai piacevolissime ville, e sopra l' altre quella di Filippo Strozzi, chiamata le Selve, e più lontano, prima la Pineta de' Frescobaldi, poi di sotto cinque miglia e molto fuori di strada dalla mano sinistra, la Torre medesimamente de' Frescobaldi. Ma chi torce dalla Lastra a mano stanca, dove si comincia a salire, arriva a Malmantile ed a Montelupo, poscia a Puntormo e a Empoli, ricco e forte castello bagnato dall'Arno, quindici miglia lontano dalla città. Di là da Empoli si rileva[4] a sinistra, un miglio sopra la strada maestra, il lungo e civile castello di Sanminiato al Tedesco, con un' altissima rôcca, quasi al dirimpetto di Fucecchio, di là dal fiume a tramontana, dove comincia il Valdarno di sotto, nel quale sono più terre, e le principali, Castelfranco e Santa Croce. Di là da Sanminiato vicino alla torre e chiesa di San Romano, è il castel di Montopoli ed il villaggio di Marti, e più oltra volgendo verso occidente, e lasciando dall' un de' lati Lari colle sue colline, e dall' altro con alcune altre terre del contado di Pisa, Peccioli e Palaia, si dà di petto nel castello del Pontedera, e più oltra cinque miglia si cozza in Cascina, e finalmente s' entra nell' antica e famosa città di Pisa, una buona giornata, ciò è quaranta grosse miglia da Firenze lontana; e sopra Pisa sedici miglia, dalla mano sinistra, sono il castello, la fortezza e il porto di Livorno, dove riseggono dentro il mare la torre del Fanale, e quella che è più mirabile, la Torre Nuova; dall' altra parte di Pisa, lasciando dalla mano destra Librafatta, si trova dopo la rôcca di Mutrone, Vada, il castello di Pietrasanta colla sua fortezza, e di sopra Fivizzano, Serezzana e Barga ed altre terre in su' confini. Dalla porta a San Friano, benchè per l'ordinario s' esca da San Piero Gattolini, si va, lasciato Empoli da man destra, all'antichissima e fecondissima città di Volterra, posta sopra un altissimo e ripidissimo monte tra 'l fiume della Cecina e l' Era, nel tenitorio della quale sono molte castella e terre, come le Pomarance, Montecatini, Castelnuovo, Libbiano, Bibbona, Sillano, Colle Santo Dalmazio[1] e alcuni altri. Dalla detta porta verso la Porta Romana secentottanta braccia è una porta murata, la quale si chiamava da una chiesa ch'è là vicina, la Porta di Camaldoli, dove è la contrada del medesimo nome, abitata per lo più da tessitori di panni lani, e da altra gente minuta.

La seconda ed ottava fu già chiamata la Porta di Roma, ovvero Romana, e poi da una chiesa, la quale è nel suo borgo di dentro, si chiamò e si chiama la Porta a San Piero Gattolini: il borgo di fuori è assai grande, ed ha un' erta lastricata, dove sono alcune fonti; il quale arriva da man sinistra insino al munistero delle monache di San Gaggio, e più oltre da man destra a quello delle monache di Santa Maria, chiamato il Portico; ha come s' esce della porta a un trar d' arco a man destra, sopra un poggio che signoreggia tutti quei contorni, il munistero de' Frati Scopetini, chiamato San Donato a Scopeto, e per la via diritta, dopo l' erta e la china, di là dal Galluzzo, forse due miglia dalla città sopra un poggio[2] da mano diritta, il maravigliosissimo convento de' Frati Certosini, detto la Certosa, edificato già a guisa di castello dal gran siniscalco degli Acciaiuoli[3], e lontano nove[4] miglia il castello di San Casciano; e sopra Poggibonsi, la fortezza del Poggio Imperiale fatta da Lorenzo de' Medici con intenzione d' edificarvi una città. Trovansi poi insieme col Chianti molte terre e borghi, come le Gaiole, Radda, Staggia, la fortezza de' Ricasoli chiamata Brolio, Stia[5], infino che si giugne al monte, sopra il quale è la bella e fortissima città di Siena, non più lontana da Firenze che una breve giornata. Tra la Porta a San Friano e

---

[1] Il ms. P., *tra'l ponente e secondo mezzogiorno.* Le Monn.

[2] *Ponte a Signa*, ha la ediz. cit. La presente lezione è dell' ediz. di Leida e del Cod. Rinucc., dove quelle parole della ediz. cit. sono cassate.

[3] E non *sei* come han per errore le altre stampe.

[4] *s'erge* ha la ediz. cit.

[1] non *Armazio* come legge la ediz. cit.

[2] Ediz. cit.: *e per la via diritta, sceso l'erta, di là dal Galluzzo, forse due miglia lontano, sopra un poggio.*

[3] Niccolò Acciaiuoli ministro del re Roberto alla Corte di Napoli, ov' ebbe il titolo di gransiniscalco di Sicilia e di Gerusalemme. All'edifizio della Certosa diè principio nel 1341 co' disegni dell'Orgagna e di alcuni suoi scolari. Ed. Arbib.

[4] E non *otto* come legge la ediz. cit.

[5] Nel Chianti non è un luogo di questo nome; forse ha da dire *Barbischio* o *Barbistio.* Le Monnier.

quella a San Piero Gattolini sopra un colle riscontro a quello di San Donato a Scopeto, e per tutta la villa chiamata Marignole, si vede oltra molte case un numero incredibile tra palazzi e palazzotti, i quali non solo godono la vista di Firenze, ma gli stanno in grandissima parte a cavaliere, come Belvedere di Mainardo Cavalcanti, ed il palazzo di Donato del Corno, con tre altri che toccano quasi l' uno l' altro chiamati da' nomi de' loro o fabbricatori o posseditori, l' uno l' Antinoro, l' altro il Borgherino; il terzo è della famiglia de' Nobili; sopra i quali sta eminente una torre de' Buonciani, chiamata con diritto nome Bellosguardo; e più di là verso il fiume della Greve, dove si dicea Marignollino, sono due palazzi rasente l' uno all' altro, uno de' Gianfigliazzi e l' altro de' Segni; e per la medesima strada, voltando a man ritta, si riscontra nel palazzo chiamato i Girolami, e su per lo medesimo colle si percuote nel casamento detto già la Badia de' Sacchetti, il quale fu poi comperato e fatto palazzo da Lorenzo di Piero Ridolfi. Da questo non è molto lungi il palazzo pur de' Sacchetti, nominato gli Arcipressi, accanto al quale è il palazzo de' Gianfigliazzi, dove quando venne a Firenze fu alloggiato papa Leone; e dall' altra parte verso la strada romana si truovano due palazzi amendue de' Guicciardini, ed altre ville, sopra le quali, o più tosto sotto, perchè non veggono la città, è la chiesa e convento de' Monaci della Badia di Firenze chiamato con antico nome le Campora. E sopra questo colle in luogo molto eminente surge in alto il palazzo nominato già le Cave e poi lo Scarlatto, il quale ultimamente fu compero ed ora è posseduto da quelli della casa dei Pinadori, già onorati notari, e oggi onoratissimi speziali e mercatanti. Da questa porta si va nella Valdelsa, nella quale verso Siena sono Colle e San Gimignano, due nobilissimi castelli poco meno che città; evvi, oltra Castel Fiorentino, Gambassi ed altre terre, il castel di Certaldo, antica patria di M. Giovanni Boccaccio, e per questo più che per altro, anzi per questo solo, degnissimo di dover esser non meno amato che onorato.

Dalla Porta a San Piero Gattolini si comincia a salire e si saglie in fino alla porta, la quale, da un munistero di monache che è dentro di lei, s' addomanda la Porta a San Giorgio, la quale è la terza e la nona, assai più alta di tutte l' altre; anzi tutte l' altre sono in piano, eccetto questa, la quale è in sul poggio de' Magnoli, chiamato più volgarmente la Costa a San Giorgio; il qual poggio comincia dal suo capo, dalla porta a San Piero Gattolini, e fornisce andando sempre lungo le mura sopra gli orti de'Bini, de' Guicciardini, de' Nasi e d' altri casati, alla porta di San Miniato, nel qual luogo sono più che altrove le mura deboli: e da piè comincia dal borgo di San Piero Gattolini infino al capo del Ponte Vecchio, e quindi volge per tutta la via de' Bardi, dove sono a man ritta le case di Marco del Nero, e a sinistra quelle de' Canigiani, e fornisce, passato la piazza de' Mozzi per la via dove sono le case di Luigi e d' Andrea Alamanni, al canto della chiesa di San Niccolò; e quindi insino al canto che volge lungo le mura dalla Porta a San Miniato: da questa parte in fuora, la quale non è molto grande, nè molto abitata, essendo occupata dagli orti, tutto il restante di Firenze è pianissimo. Fuori della Porta a San Giorgio comincia l' amenissima villa d'Arcetri, la quale se bene non ha borgo, ha tante case e tanti palazzi, e tanto vicini, che non si può dire veramente che ne manchi. A mano stanca, forse un terzo di miglio, è una chiesa intitolata San Lionardo, e poco più oltra, il palazzo chiamato il Barduccio, e a man destra un cento braccia è un antico e gran palazzo, il quale dal casato di coloro che l' edificarono si chiama la Luna. Truovasi non molto dopo un' erta, al cominciar della quale è a man destra una via, donde si va al palazzo chiamato dagli antichi padroni a' Baroncegli, ma posseduto da' Pandolfini. E qui non voglio nè forse debbo tacere, questo esser quello nel quale a questi tempi con animo e magnificenza reale ha speso e spende ogni giorno Piero Salviati in murarlo ed adornarlo una somma incredibile di moneta. Poco di sopra la detta erta, salendo diritto, si truova a sinistra la villa di Marco del Nero, onde tutta quella strada si chiama l'Erta, ovvero la Costa del Nero, infino che s' arriva a una piazza, che ha nome Volsanminiato, benchè si dice volgarmente Bolsanminiato, ciò è come anticamente si diceva, la Volta a San Miniato, perchè quindi si volge per andare a detta chiesa; la qual via[1] attraversa e passa in sul poggio dalla casa, detta dalla famiglia di chi ella è, Giramonte[2]; il qual Giramonte fronteggia ed è come un cavaliere al munistero e a tutto il poggio di San Miniato. E poco di sotto è un' altra casa che è meno a cavaliere, ma più vicina all' orto di detta chiesa, la quale si chiama Giramontino. Tra 'l beccaio e l' osteria che sono in su detta piazza di Volsanminiato, è una via, la quale salendo conduce alla villa delle rede di Lanfredino Lanfredini, chiamata il Gallo, onde si vede e si signoreggia altamente tutto Firenze. Passato la detta piazza, per una via piena di case s' arriva a un' altra piazza, nella quale è un pozzo e un tabernacolo, e quivi si chiama il Pian di Giullari, dalle feste, come si può credere, e giullerie che anticamente vi si facevano. Questa piazza ha tre strade: una a man destra, la quale conduce a San Matteo, munistero delle Monache di San Francesco; l' altra ad alcune ville di cittadini, ciò sono Baroncegli, Benivieni, e quegli del Lavacchio; la terza, che va diritto, ha dalla mano sinistra le case di Iacopo Guicciardini[3]; e qui co-

[1] *la cui via*, legge l'ediz. cit.

[2] La ediz. di Leida legge: *dalla famiglia di Chiella e Giramonte.*

[3] di qui in avanti così legge la ediz. cit: *la contrada che qui comincia a chiamarsi Montici, onde scendendo* (per

mincia la contrada a chiamarsi Montici, nel colmo del qual monte in un luogo molto eminente è la chiesa di Santa Margherita detta, dal luogo, a Montici; di là dalla quale s'arriva, sempre scendendo, alle case di M. Francesco e di Girolamo Guicciardini, dietro le quali sotto Santa Margherita è una valle o più tosto spiaggia che risguarda Vacciano. Sono sopra l' Ema i bagni già tanto celebrati, e oggi al tutto dismessi, di Montici, e più qua inverso Arno un tabernacolo in sur un crocicchio, chiamato le Cinque Vie, il qual si distende infino alla fonte nominata l' Acqua rinfusa.

Dalla Porta a San Giorgio infino a quella di San Miniato, la quale è la quarta e decima porta, come che più tosto postierla chiamar si debba, si va scendendo tuttavia. Questa dopo alcune case ha due coste; l' una a diritto, la quale lasciata la casa de' Frescobaldi, a mano stanca conduce alla chiesa e convento de' Frati Osservanti di San Francesco, murato già dalla famiglia de' Quaratesi; l' altra un poco più da man ritta, dopo alcuni tabernacoli da sinistra e alquante scalee da destra, conduce al convento ed alla chiesa de' monaci di San Miniato a Monte, edificata quasi in forma di fortezza, sono già più che cinquecento anni, da Arrigo imperadore[1]; alla qual chiesa s' aggiunse non ha molto un assai bello e molto gagliardo campanile. Nel principio, innanzi che si pervenga a questa costa, sono due vie, l' una delle quali riesce, dopo la casa de' Doffi e alcune altre, sotto l' orto di San Miniato presso a Giramontino; l' altra, salendo anch' ella conduce alla fonte della Ginevra, verso San Lionardo detto di sopra. Questo monte di San Francesco e di San Miniato si può dire che sia sopraccapo a Firenze; onde chi lo possiede può batter tutta la terra, non pure coll'artiglierie, ma eziandio d' alcun luogo colle balestre; per lo che sono da alcuni agramente ripresi coloro, i quali posero tanto sotto i monti quasi la metà delle mura di Firenze, non si ricordando per avventura, che al tempo ch' elle furono poste, no s' erano ancora sognate, non che trovate, l' artiglierie; e nondimeno se Firenze fosse stata posta dove è Peretola, o quivi all'intorno[2], ella oltre il fuggire l' inondazione delle piene, quando Arno esce per le pioggie del suo letto, sarebbe stata non solamente molto fortissima, come ella è ora, ma inespugnabile. Il monte di San Miniato ha sotto sè una valle, e sopra, due altri monti, il Gallo e il Giramonte, de'quali si è favellato pur testè.

La quinta ovvero undecima ed ultima porta s' appella da una chiesa, la quale è nel suo borgo di dentro, la Porta a San Niccolò; il borgo di fuori dura infino a Ricorboli poco più o poco meno d' un miglio, con tante e tali case, orti, chiese, botteghe e osterie, che si trovano delle città le quali tante nè così fatte per avventura non hanno; e di vero quanti borghi ha Firenze, tante si può dire che abbia città. E per certo non pure la città, ma ancora la cittadinanza di Firenze s' è tanto e in tanti modi mutata dal ventisette in qua, che se pur sono, non paiono essere quelle medesime. Al principio di detto borgo sono da sinistra le mulina chiamate di San Niccolò, dove è la gora; truovasi poi il greto d' Arno e le sue rive di mano in mano, donde, lasciati Rusciano ed altri rilevati palazzi a man destra, i quali palazzi rispondono in una valle chiamata Gamberaia, tra Santa Margherita a Montici ed il piano di Giullari, si trova per andare nel Valdarno di sopra, oltra Bisarno, il piano di Ripoli, dove è la casa di Francesco Bandini, rasente il munistero delle monache di Santa Brigida, chiamato il Paradiso, vicino a Rimaggio, piccolo ruscello, sopra e d' intorno al quale sono palazzi senza numero, e massimamente verso l' Antella onde si va alla bellissima villa e casamento chiamata l' Apeggia. Dal piano di Ripoli, seguitando il cammino diritto, dopo un' erta lunga e sassosa molto, si truova l' Apparita, cinque miglia discosto, dalla quale comincia a quelli che vengono del Valdarno di sopra ad apparire, anzi apparisce in un subito[1], tutta la città di Firenze, con tutto il suo piano verso Prato e Pistoia, ed il fiume d'Arno, il quale ondeggiando a guisa di serpe, non senza gran danno ora di questo cittadino ed ora di quell' altro che v' hanno le loro possessioni, lo divide. Sopra l' Apparita, lasciati il Bigallo, ciò è il munistero di Santa Maria, e quello di Rosano e San Donato in Poggio, si giugne di là dal piano della Fonte all' Ancisa tredici miglia presso a Firenze, picciolo, ma famosissimo borgo sopr' Arno per la memoria di M. Francesco Petrarca; poscia a Figline, a San Giovanni e a Montevarchi, tre belle e grosse castella (dall' ultimo de' quali è derivato il cognome mio perchè quivi nacquero primieramente il padre e gli avoli miei), e di là d' Arno sono San Lorino, Castelfranco, Terranuova ed altre terre minori. Da Montevarchi, lasciato Laterina, il Bucine, Galatrona, Cennina, la Torre ed altre terricciuole, si va dal Ponte a Lèvane e dal Bastardo alla città d' Arezzo, dove sono Civitella, Montedoglio, il Monte a Sansovino e più altre terre; e da man destra in Valdichiana, il Ponte a Valiano, Foiano, Marciano e quello che è sopra tutti gli altri di sito e di degnità, Montepulciano; e più

error di stampa *scendo*) *si trova sotto Santa Margarita una valle, o piuttosto spiaggia, che riguarda Vacciano.* La ediz. di Leida in luogo di *scendendo* ha *stendendo*, e quella de' Class. di Mil. *stando.*

[1] Arrigo I fra gl' imperatori, e II nell' ordine dei re di Germania, detto il *Santo:* al quale anco il Villani attribuisce questo edifizio; ma l' onore se ne deve al buon vescovo Ildebrando, che vi pose mano nel 1013, aiutandolo bensì l' imperatore e la moglie Cunegonda.

[2] *o in altro luogo somigliante*, legge la ediz. cit.; ma nel Cod. Rinucc. questa lezione vedesi cancellata e sostituita dalla presente.

[1] Così il Cod. Rinucc. in sostituzione alle cassate parole *in un tratto* che sono dell' ediz. cit. Ed. Arbib.

là verso la città del Borgo a San Sepolcro e 'l castello della Pieve a Santo Stefano, sono Anghiari e Monterchio, e più presso a' confini, Sestino, con altre ville e castelli. Partendo d'Arezzo, e lasciando in sulla sinistra Castiglione Aretino, s' arriva dopo una grand' erta alla città di Cortona; città, quanto alla positura del sito, più tosto inespugnabile che forte, sotto la quale tre miglia è l' Ossaia, donde a man destra si va alla volta di Roma, e per la diritta a Passignano in sul lago chiamato già Transimeno, e quindi a Perugia[1]. Dalla medesima porta a San Niccolò salendo verso il ponte a Ema s' arriva nel Chianti, capo del quale è il castello di Radda, dove s' arriva passato il castello di Greve e quello di Panzano: di là da Radda è il borgo Gaiole, e di poi s' entra nella gran valle di Cacchiano. La campagna del Chianti è celebre per la quantità dei vini esquisiti che in esso si raccolgono, e mirabile, perchè è tutta aspri e sassosi monti.

Io non so se ad alcuno parrà ch' io troppo a lungo e troppo per avventura particolarmente ora allargato ed ora ristretto mi sia, facendo ufizio anzi di cosmografo, o più tosto di topografo, che d'istorico[2]; ma a me è paruto il ciò fare non solamente utile, come dissi nel principio, ma ancora necessario; e così penso che debba parere a tutti coloro, i quali le cose fatte tanto di dentro, quanto di fuori della città nell' assedio di Firenze leggeranno: e a chi pure per qualunque cagione altramente paresse, potrà senza fatica nessuna non legger quello che io non ho senza molta scrivere potuto. Perchè seguitando il proposito mio, dico (affine che chiunque vuole, possa meglio e più agevolmente intendere la grandezza e misura della città di Firenze, e in quello che da Giovanni Villani discordi il Tribolo conoscere) che Firenze gira secondo il Tribolo, quattordicimilasettecentoventitre braccia, che sono alla sua ragione cinque miglia intere e otto noni di più; onde si possono contare sei miglia, meno quel poco ch' io dissi di sopra; e secondo Giovanni, quattordicimila dugento cinquanta, che sommano, alla misura sua, quattro miglia e tre quarti appunto; benchè nel vero, ciò è quanto alle braccia, non discordano nè sono differenti se non in quattrocento settantatre, le quali bisogna, o che 'l Tribolo ponesse più, o 'l Villani meno; onde, secondo il Tribolo, tutte le torri, a dugento braccia per ogni torre, sarebbono senza i torrioni delle porte, settantatre e avanzerebbono centoventitre braccia, e secodo il Villani, settantuno, e avanzerebbono braccia cinquanta: e questa è la prima differenza che sia tra loro. La seconda è, che Giovanni pare che misuri il circuito fuori delle mura, ed il Tribolo lo piglia di dentro. La terza, che il Tribolo dà a ogni miglio mille passi geometrici, e fa che ogni passo geometrico sia braccia due e mezzo fiorentine; onde un miglio de' suoi non contiene più che duemilacinquecento braccia; ed il Villani fa che ogni miglio abbia mille passini, e che ogni passino sia tre braccia, e conseguentemente che ogni miglio comprenda tre mila braccia. Quanto al di dentro di Firenze, perchè la figura sua è a modo d' una croce, è da sapere, che secondo Giovanni, dalla Porta alla Croce, la quale è dall' oriente, a quella dal Prato, la quale l' è opposta dall' occidente, andando tuttavia diritto per la strada onde si corrono oggi tutti i palii, dandosi le mosse fuora della Porta al Prato forse un miglio dal ponte, che per questo si chiama il Ponte alle Mosse, sono quattromilatrecentocinquanta, le quali secondo il Tribolo fanno un miglio e tre quarti, meno venticinque braccia, e secondo il Villani un miglio e mezzo, manco cinquanta braccia, in questo modo. Dalla Porta alla Croce, passando per lo Borgo degli Albizzi e dal Canto de' Pazzi e per Por San Piero, lasciando a sinistra la corte de' Donati, nel qual luogo dicono che era la casa di Dante vicina alla piazza di Santa Margherita, e da destra la chiesa della vergine Maria de' Ricci, ovvero degli Alberighi, infino a mezzo Mercato Vecchio dove è la beccheria, e dove si vendono continuamente tutte le cose da mangiare, sono duemiladugento braccia; e dal mezzo di Mercato Vecchio, passando tra' Ferravecchi, dalla loggia de' Tornaquinci, dove si trova il sontuosissimo palazzo degli Strozzi, fabbricato tutto di pietra forte con incredibile spesa, per la Vigna, dove alla sinistra è la loggia de' Rucellai, e alla destra il suo palazzo, e per Borgo Ognissanti infino al Prato, arrivando alla porta[1], sono duemilacentocinquanta. Dalla Porta a San Gallo, la quale è al settentrione, alla Porta a San Piero Gattolini, che le è opposta verso meriggio, andando sempre diritto per la via onde si correvano già il palio di Santa Anna e quello di San Vettorio, dandosi le mosse a San Gallo, sono in tutto braccia cinquemila, le quali secondo il Tribolo fanno due miglia appunto, e secondo il Villani un miglio e due terzi; così dalla Porta a San Gallo, pas-

[1] Ciò che segue insino al capoverso, non è nel Cod. Rinucciniano. ARBIB.

[2] Così il Cod. Rinucc. La ediz. cit. legge malamente: *di cosmografo, ciò è descrittore di luoghi che d' istoria*, e questo passo tal quale s' incontra nel Vocabolario alle voci *cosmografo* e *descrittore*.

[1] Fra tante incerte tradizioni sulle case di Dante, questo ci pare ormai per sicuri documenti provato, che elle fossero nel luogo che qui appunto si accenna, e precisamente nella via Ricciarda, dirimpetto a quella de' magazzini, ove la porta al presente segnata di N. 632 mostra esser del tempo. La qual posizione s' accorda esattamente con ciò che delle case dell' Allighieri ne dice l' Aretino. Vedasi anche il Pelli, *Memorie per servire alla vita di Dante*, seconda ediz. pag. 18 e 19. Non sono molti anni, che nel dare altra forma alla fabbrica, eran per demolire quelle rozze pietre, nella lor meschinità più ammirande de' più sontuosi edifici, ma fu in tempo arrestato il barbaro deturpamento, e la seguente inscrizione, posta su quella porticciuola, ridesta ora in ciascuno il pensiero di cotanta gloria: *In questa casa degli Allighieri — Nacque il divino poeta.* ED. ARBIB.

sando dal canto alle Macine, pel Borgo di San Lorenzo, dal canto alla Paglia e dinanzi all'Arcivescovado, infino a mezzo Mercato Vecchio, sono duemiladugento braccia; e da mezzo Mercato Vecchio infino a San Pier Gattolini, passando per Calimala Francesca, per Por Santa Maria su pel Ponte Vecchio, per la via de' Guicciardini, e dinanzi al palazzo de' Pitti e alla casa de' Bini a man ritta sopra San Felice in Piazza, sono braccia duemilaottocento; di maniera che il miluogo, o vero centro di Firenze, non è propriamente, come credono alcuni, dal tabernacolo della Vergine dirimpetto alla colonna di Mercato, dove dette due vie, le quali da ogni banda sono quasi tutte piene di varie botteghe, s'incrocicchiano, ma, come dice Giovanni, fra la Via di Calimala e la Piazza d' Orto San Michele, oggi Orsanmichele, dove è il palagio dell'arte della Lana, vicino allo Sdrucciolo di Mercato Nuovo, nel qual luogo nel mezzo di banchi e d'altre botteghe d'arte di seta convengono e fanno i mercatanti le loro faccende, non lunge alla Piazza de' Signori, alla quale si va per due vie, per quella chiamata Calimaluzza e dal canto di Vacchereccia, il quale risponde appunto alla porta del palazzo.

XXXV. È diviso Firenze, come s' è veduto ne'libri dinanzi a questo, in quattro quartieri, ed ogni quartiere in quattro gonfaloni, ed in ogni gonfalone sono ragguagliate dintorno a trentasei famiglie statuali per la maggiore, che sommano in tutto cinquecentosettantasei, e tanti vel circa sono i casati fiorentini senza gli artefici, ciò è quelli che vanno per la minore, i quali sono d' intorno a dugentoventi. Fa Firenze, senza i sobborghi, vicino a diecimila fuochi; e tante sono le teste, ovvero i capi delle case, che multiplicano a cinque bocche per testa, come ordinariamente si ragiona, tra piccoli e grandi dell' un sesso e dell' altro cinquanta migliaia di bocche secolari, senza quelle de' religiosi, che possono essere un ventimila. Ponendo dunque che dentro le mura di Firenze, non contando quelli che vanno e vengono, si trovino in tutto settantamila persone, si viene a logorare ogn'anno, a uno staio per bocca il mese trentacinquemila moggia di grano, che fanno, a ventiquattro staia per moggio, ottocenquarantamila staia, e così ne tocca ogni giorno moggia novantasei, che sono staia duemilatrecento. E per la medesima ragione si logorano in ciascun giorno duemilatrecento barili di vino, i quali in capo all' anno moltiplicano ottocenquaranta migliaia, che fanno a dieci barili per cogno, ottantaquattromila cogni, ragionando sempre così indigrosso, perciò che di simili cose non si può sapere per diverse cagioni il particolare a un puntino, ed è forza scriverle non isquisitamente come elle stanno, ma a un dipresso com' elle si credono. Ciascuno staio di grano pesa ordinariamente poco più o poco meno di cinquanta libbre, pendendo più tosto nel più che nel meno, ed il barile del vino è venti fiaschi, e ciascuno fiasco pesa ordinariamente libbre sei. Battezzansi a San Giovanni l' un dì per l' altro da' sette agli otto tra bambini e bambine, che aggiungono ogn' anno dintorno a duemila settecento anime, ed il numero delle femmine è alquanto minore di quello de' maschi.

XXXVI. Sono in Firenze; oltre l' antico tempio, benchè più volte ristaurato, di San Giovambatista avvocato e protettore della città, ed oltre l' unica e stupenda macchina chiamata la cupola della chiesa cattedrale già di Santa Maria Reparata, e poi detta Santa Maria del Fiore; più di cento chiese, tra conventi di frati e munisteri di monache, ed altre chiese collegiate di preti e luoghi sacri, che forniti di paramenti e d' altre cose necessarie, s' ufficiano assai divotamente ogni giorno. Tutti i conventi de' frati, che sono buon numero, e tutti i munisteri di monache, che son quarantanove, hanno le lor muraglie grandi e forti e ben fatte; e tutti, eccettuato quello di San Piero Maggiore, hanno i loro orti, i quali per lo più sono grandissimi e belli, come si può vedere in Santo Spirito e nel Carmine di là d' Arno; e di qua, in Santa Croce, negli Agnoli, in Cestello, nella Nunziata, in San Marco, in Santa Maria Novella, in Ognissanti e negli altri. Sono in Firenze settantatre[1] ragunanze chiamate compagnie, le quali si dividono principalmente in due parti, perciò che alcune sono di fanciulli e alcune d' uomini fatti; quelle de' fanciulli, che si ragunano ogni domenica e tutti i giorni delle feste comandate a cantare il vespro e altri divini offizi sotto il lor guardiano e correttore, sono nove, le quali per San Giovanni e per altre solennità vanno tutte quante insieme col chericato a processione. Quelle degli uomini sono di quattro maniere, perciò che alcune si chiamano compagnie di stendardo, e queste attendono più tosto a rallegrare sè ed altrui, che al culto divino, le quali sono quattordici; alcune altre perchè dopo i sacri uffizi si danno la disciplina, si chiamano compagnie di disciplina, le quali vanno anch' esse per le solennità alle processioni, accompagnano i loro fratelli morti alla sepoltura, e fanno altre opere pie e caritativi uffizi; e queste sono trentotto, le quali si chiamano ancora fraternite, ed in elle sono uomini nobili e ignobili d' ogni ragione. Le quarte[2] più segrete e più de-

[1] Tutte le stampe e lo stesso Cod. Rinucc. portano *settantacinque*. Ma raccogliendo i numeri de' cinque seguenti ordini di queste ragunanze, non si trova che settantatre. E che l' errore fosse nella somma, ce ne ha tolto ogni dubbio il già citato Cod. Magliabechiano degli *Sbozzi* del Varchi, nel quale è più volte ripetuto questo discorso sulle compagnie, e sempre vi si dice ch' erano *settantatre*. ARBIB.

[2] L' ediz. cit. pone queste per *terze* e le seguenti per *quarte;* e tali cose veramente rispetto alle quattro maniere delle compagnie degli uomini; ma son poi *quarte* le une e *quinte* le altre (come ha il Cod. Rin. e l' ediz. di Leida), se riferiscansi questi numeri ordinativi a tutto il corpo delle compagnie, ch' è di cinque ragioni, contando per prime quelle de' fanciulli. ARBIB.

vote dell' altre, perchè ordinariamente non si ragunano se non il sabato e di notte, si chiamano compagnie di notte, e sono quattro. Le quinte ed ultime, le quali sono ancora più segrete e più divote dell' altre, perchè ordinariamente non si ragunano, e nelle quali per lo più non sono se non uomini di famiglie nobili, si chiamano Buche; e queste sono otto. Evvi eziandio la memorabile compagnia del Tempio chiamata de' Neri: gli uomini della quale, dato che s' è il comandamento dell'anima ad alcuno che deve esser giustiziato, vanno a confortarlo tutta la notte, e il dì l'accompagnano a uso di battuti, colla tavoluccia in mano, sempre confortandolo, e raccomandandogli l' anima infino all' estremo punto.

XXXVII. Sono in Firenze di due ragioni spedali; alcuni raccettano gl' infermi così uomini come donne, benchè separatamente gli uni dalle altre, e gli tengono facendogli medicare e governare in sino a tanto che sieno risanati, senza pigliare cosa nessuna da loro. Il primo e principale de' quali è quello di San Gilio, chiamato Santa Maria Nuova, edificato e dotato già dalla nobilissima casa de' Portinari, il quale è opinione che possederebbe oggi, per li molti lasci che da diverse persone in diversi tempi stati fatti gli sono, la maggior parte di tutte le possessioni di Firenze, se di tempo in tempo per gli bisogni dello spedale, o per altre cagioni, gli spedalinghi venduti ed alienati non gli avessono. La spesa di questo spedale è tanta, e l' ordine così fatto, che malagevolmente potrebbe credere o l' una o l'altro chi veduti non gli avesse, ancora che già fossero molto maggiori, quando l' entrate erano tutte, cavatone le spese de' frati e de' servigiali e l' altre cose necessarie, degl' infermi, e non bisognavano per dovervi esser ricevuto altri mezzi che l'essere malato. Spende questo spedale nel curare gl'infermi ogni anno scudi venticinquemila, de' quali n' ha d' entrata in possessioni ed altri beni stabili diciottomila, e settemila di danari contanti gliene dà il publico per limosina. Evvi dipoi lo spedale di San Matteo, o vero di Lelmo, in su la Piazza di San Marco, e quello di San Pagolo in sulla Piazza nuova di Santa Maria Novella, e quello di Bonifazio in via San Gallo dirimpetto all' orto de'Pandolfini, ed un altro fatto nuovamente di limosine di più cittadini e buone persone alle persuasioni d' un valente predicatore, nel quale spedale non si debbon ricettare se non coloro, le cui malattie risanare non si possono, e perciò si chiama gl' Incurabili, ed è nella via di San Gallo dirimpetto all' orto delle monache di San Giovannino; ed in questi, i quali hanno tutti muraglie capacissime con i loro orti, non si contano alcuni spedali d' alcune arti particulari, com' è quello de' tessitori, nè alcuni altri appartati, come quello di Santo Noferi, quello della Scala e quello degli Ammorbati. L' altra maniera di spedali sono quelli che ricevono e albergano solamente i viandanti, o altri sani, ma poveri della città, chi per una sera, chi per più, chi col cibargli, e chi coll' albergargli senz' altro: e di questi n' è per tutti i borghi delle porte, così dentro come di fuori, uno o due; ma poco si mettono in uso a quello che fare si dovrebbe, parte per non potere chi ha la cura d' essi, e parte per non volere. Evvi oltre a questi il non mai bastevolmente lodato spedale degl' Innocenti, chiamato volgarmente i Nocenti, il quale in un grandissimo casamento con due grandissimi orti raccetta, nutrisce, veste ed ammaestra con ciò che fa di mestiero tutti i bambini e tutte le bambine che per qualunque cagione da qualunque persona portati vi sono, solo che possano per una buca capire d' una finestretta ferrata fatta a quel fine; il numero de' quali, senza i servi e ministri i quali bisognano per allevargli, quando sono pochi, trapassa mille. Spende questo spedale ogn' anno scudi undicimila, de' quali n' ha d' entrata settemila cinquecento in beni stabili, e tremila cinquecento e più gliene dà il publico in danari contanti di limosina.

XXXVIII. Io trovo in un sunto di Benedetto Dei; persona, per quanto dagli scritti suoi giudicare si può, diligente e sensata molto, nel qual sunto egli notò alcune particolarità della grandezza e magnificenza della città di Firenze; che dall' anno millequattrocencinquanta infino al millequattrocentosettant' otto si murarono in Firenze trenta palazzi; è ben vero, che alcuni di quegli ch' egli mette per palazzi, sarebbono tenuti oggi più tosto grandi ed agiati casoni, che palazzi, ed anco nel raccontargli poteva tener migliore ordine di quello che fece. Noi per non defraudare lui della diligenza sua, e non tôrre la gloria a' posteri di quegli animi generosi che gli edificarono, porremo, com' egli fa, i nomi de' casati de' fabbricatori loro col suo ordine medesimo; furono dunque: Pitti, Medici, Martelli, Gianfigliazzi, Tornabuoni, Rucellai, Pazzi, Pucci, Giuntini, Guardi, Lenzi, Boni, Neroni, Spinelli, Benucci, Strozzi, Ridolfi, Capponi, Salviati, Canigiani, Gherardi, Neretti, Aldobrandini, Morelli, Antinori, Borromei, Miniati, Albizzi, Niccolini e Vettori; e soggiugne, che in questi non si contano i palazzi antichi più degni, che sono trentacinque: Alberti, Castellani, Bombeni, Guicciardini, Alessandri, Giugni, Corbinelli, Davizzi, Bischeri, Vespucci, Soderini, Antonio di Santi, Nobili, Antellesi, Bardi, Salviati, Guidetti, Corsi, Spini, Peruzzi, Acciaiuoli, Buondelmonti, Altuiti, Stufa, Strozzi, Panciatichi, Corsini, Quaratesi, del Benino, Busini, Serristori, Pandolfini, Larioni, Biliotti e Albizzi. Tra questi edifici, oltra il palazzo publico de' signori e quello del potestà, non si contano nè le residenze delle ventune arti, che sono tutte grandi ed onorevoli muraglie, nè il maraviglioso edifizio d' Orsanmichele, il quale fu fatto da principio per conserva e munizione del grano, e costò ottantaseimila fiorini d' oro, e poi per ridurlo in oratorio, come sta oggi, ventimila[1]; nè

[1] *ventottomila*, legge l' edizione citata.

la sala del papa, nella quale alloggiano i pontefici quando vengono a Firenze, la qual è nel principio della Via della Scala a man diritta; nè la Sapienza vecchia della Nunziata, dove oggi si gettano l' artiglierie; nè lo Studio nuovo dove si legge in tutte le facultà; nè quattro stufe che sono in Firenze, due in Via Romita, una in Piazza Padella, e la quarta in Porta Rossa. Nè quattro tiratoi publici con i lor purghi e colle tinte: nè le publiche carceri nominate le Stinche da un castello di Valdigreve così detto, il quale perchè s'era a petizione de' Cavalcanti ribellato, fu spiantato[1] da' Fiorentini, e gli uomini d'esso quivi dentro incarcerati; nè si contano le torri de' cittadini privati, le quali anticamente erano più che molte, ma di già erano state quasi tutte scapezzate, e ridotte o in case, o al pari delle case, le quali torri è forza che facessero un bel vedere, come si vede che fanno oggi il campanile de' signori, quello del potestà, quello della Badia, quello di Santa Maria del Fiore, degno di Giotto suo architetto, quello di Santa Maria Novella, e di Santa Maria del Carmine, di Santa Maria Maggiore, di San Pier Maggiore, di Santo Spirito, di San Marco e d' Ognissanti. E chi volesse raccontare tutto quello che s' è murato in Firenze dopo il mille quattro cento settantotto[2], e quanto si è ripulita la città, e massimamente dopo che fu creato papa Lione, avrebbe troppo che fare. Non voglio già lasciar di dire, che con i palazzi e casotti narrati di sopra si possono raccontare il palazzo del vescovo de' Pandolfini[3] in Via di San Gallo, il palazzo de' Gondi dirimpetto a San Firenze, quello de' Soldani alla Piazza del Grano, quello de' Cocchi in cima della Piazza di Santa Croce, la casa de' Portinari sopra quella de' Salviati, quella de' Borgherini in borgo Sant' Apostolo, quella di Piero da Gagliano nella Via del Cocomero, quella de' Nasi in sulla Piazza de' Mozzi, quella di Zanobi, e quella di Giovanni Bartolini da Santa Trinita, quella de' Dei in sulla Piazza di Santo Spirito, la casa de' Bini sopra a San Felice in Piazza a man sinistra per andare alla Porta a San Pier Gattolini, la casa che murò dalle case del Ceppo M. Cristofano Landini, la quale è ora de' Doffi, la casa d' Agnolo Doni nel Borgo de' Tintori, la casa de' Gaddi in sulla Piazza di Madonna, quella della Casa e quella de' Carnesecchi nella Via Larga, quella de' Ginori nella lor Via e dirimpetto la porta del fianco di San Lorenzo, quella de' Taddei al canto del Bisogno per andare al canto alle Macine, quella de' Valori nel Borgo degli Albizzi, con tutta la facciata delle case della Via de' Servi ed altre somiglianti non poche, le quali hanno tutti gli ornamenti e tutte le comodità che possono avere le case, come terrazzi, logge, stalle, corti, anditi, ricetti, e soprattutto, se non due, almeno un pozzo di sana e freschissima acqua.

XXXIX. Racconta il medesimo Benedetto, che in quel tempo s' annoveravano in Firenze tra orti e giardini centrentotto[1]: trentasette nel quartiere di Santo Spirito, altrettanti in quello di Santa Croce, ventiquattro in Santa Maria Novella, e quaranta in San Giovanni; e racconta partitamente orto per orto, dove e di chi erano; ma noi, tra perchè molti di loro sono distrutti, sì come molti se ne sono fatti di nuovo, e per non esser luoghi ancora dove non bisogna, non ne racconteremo se non alcuni di quelli che sono oggi i principali, e solamente di cittadini privati, come quello de' Busini dalla Porta alla Giustizia dietro l' orto de' frati di Santa Croce, e al dirimpetto delle case nuove, e quello de' Guardi alla Porta alla Croce, dove era già la Mattonaia, quello di Giulio Scala dalla Porta a Pinti, quello de' Pandolfini in Via di San Gallo, quello de' Bartolini dalla Porta a Faenza in Gualfonda vicino alla chiesa di Santo Antonio, quello chiamato la Selva de' Rucellai nella Via della Scala vicino alle Donne di Ripoli, quello de' Pitti appiccato col suo palazzo, che riesce lungo le mura tra la Porta a San Piero Gattolini e quella di San Giorgio, quello de' Serristori dalla Porta a San Miniato e San Niccolò in capo della piazza chiamata il Renaio, dove sono le mulina d' Arno sopra il fiume, il giardino de' Medici in sulla Piazza di San Marco, l' orto de' Pazzi nella Via dell' Oriuolo, e quello de' Pucci in sul canto della Via de' Servi.

XL. Racconta ancora, che le piazze passavano fra tutte, come fanno ancor oggi, cinquanta, le più belle e maggiori delle quali sono, colla Piazza de' Signori, quelle delle chiese de' quattro quartieri. Racconta medesimamente, che oltra la publica de' Signori vi erano ventuna loggia di cittadini privati, i casati de' quali seguitando il suo ordine medesimo, sono questi: Buondelmonti, Cavalcanti, Bardi, Gherardini, Canigiani, Rossi, Giugni, Peruzzi, Pitti, Agli, Pulci, Pilli, Alberti, Pazzi, Tornabuoni, Gianfigliazzi, Adimari, Spini, Soderini, Rucellai e Medici; le quali loggie, fuori quella de' Medici, che fu dal cardinal Giulio fatta rimurare, si veggono ancora tutte; e perchè mostrava, che le famiglie, le quali avevano loggia, fossero nobili oltra l' altre, mi maraviglio ch' egli ne lasciasse in dietro alcune che sono ancora in piè ed in luoghi molto publici, come la loggia de' Tornaquinci in sul canto loro tra le case de' Tornabuoni e 'l palazzo degli Strozzi, e quella de' Frescobaldi appiè del Ponte a Santa Trinita a man destra, onde si va in Via Maggio, e quella de' Guicciardini dirimpetto alla volta loro e quella de' Cerchi che alcuni credono quella de' Giugni dal Canto degli Antellesi, e quella finalmente degli Albizzi nel mezzo del borgo loro:

[1] *spinato*, ha per errore l' ediz. cit., *spianato* fu sostituito dal Cambiagi. La presente lezione è del Cod. Rin.

[2] L' ed. cit. MCCCCLXXXVIII, errore corretto secondo il Cod. Rinucc., l' esempl. Magliab. e la stampa di Leida.

[3] Giannozzo di Pandolfo, vescovo di Troia, che lo fece edificare sul disegno di Raffaello d' Urbino.

[1] Il Cod. Rinucc. ha *centoventicinque*.

nè mancano dell' altre logge in Firenze, come quelle degl' Innocenti e dello spedale di San Pagolo; ma noi favelliamo di quelle de' cittadini solamente.

XLI. Racconta eziandio, che dintorno a Firenze a venti miglia sono trentaduemila possessioni di cittadini fiorentini, con ottocento palazzi murati tutti di pietra e di scarpello, i quali costarono l' un per l'altro assai più di tremilacinquecento fiorini d' oro. E che Firenze ricoglie grano con tutte l' altre sorte di biade e legumi, vino ed olio non che per suo logorare, per vendere; nè le manca nessuna di quelle cose che fanno di bisogno a una sì fatta città: che ha dodicimila popoli, ovvero pivieri, ed oltra sei città, Pisa, Volterra, Pistoia, Arezzo, Cortona e 'l Borgo a San Sepolcro, d' intorno a quattrocento terre murate, le quali si serrano ogni sera, e ogni mattina s' aprono, in quarantacinque o più delle quali si fa in vari giorni della settimana il mercato. Le terre che sono oggi nella dizione fiorentina, e che riconoscono la Signoria di Firenze per padrona, ciò è quelle che la mattina di San Giovanni offeriscono in segno di tributo ciascuna il suo palio, sono cento, e circa trenta comunità offeriscono, in vece di paliotti, con superbissima pompa un cero per ciascuna. I cittadini che si mandano per rettori a governare, chi per un anno e chi per sei mesi, con salari competenti, queste terre, si chiamano o capitani, o vicari, o podestà, a' quali bene spesso si dà per maggiore onore e autorità la commesseria. I capitanati son diciassette, i vicariati dodici, ed il restante potesterie: mandansi ancora capitani e castellani delle fortezze, e altri ufizi e magistrati, come consoli di mare a Pisa, camerlinghi, provveditori e doganieri. Tutti gli uomini che di tutte le terra del dominio fiorentino fanno volontariamente il mestiere del soldato, trovo che sono d' intorno ottomila, ma chi potesse costringerli ne farebbe quanti ne volesse.

XLII. Quanto all' entrata di Firenze, scrive Giovanni Villani nell' undecimo libro, che ella montava da trecentomila fiorini d' oro l' anno, e più tosto avanzava, dove oggi più tosto manca, la quale noi, sì perchè non si cava per la maggior parte de' medesimi luoghi come allora, e sì affine che ella riscontrare si possa non solo co' tempi passati, ma eziandio co' futuri, porremo d' onde si cava al presente il più presso che ci sarà possibile, in questo modo. Dalla gabella delle porte, settantatremila fiorini d' oro; dalla gabella della dogana di Firenze, settantamila; dal camarlingo del sale, vino e macello, cinquantatremila; dalle decime ordinarie e straordinarie e arbitrii della città, cinquantamila (le poste che hanno la decima sono dalle dieci alle dodicimila); dalla gabella dei contratti, diciassettemila; dalla gravezza del contado, quattordicimila; dalle città, castella e comunanze tassate, dodicimila; dal camarlingo d' Arezzo, quattromila; di composizioni, duemila; dall' accatto de' contadini e non sopportanti, duemilatrecentrentotto; dalle retenzioni de' nove danari per lira che si ritengono a' salari degli uffizi de' cittadini, millesettecento; da più debitori del comune, millequattrocennovanta; dalle pene de' soldi due e danari quattro che si fanno alle condizioni, ottocento; da avanzi di più camarlinghi del comune, secento; dalla cassa de' frodi di dogana, cinquecento; dalle gravezze de'sobborghi dentro e fuori della città, quattrocencinquanta; da cassette di notai di più magistrati, dugensettanta; e d'avanzi di pegni venduti al giudeo, centocinquanta; che sommano fra tutti dugentonovantanovemila dugentottantasette fiorini.

XLIII. Le spese ordinarie della città di Firenze sono l' uno anno per l' altro da cento cinquantasei migliaia di fiorini d' oro in questo modo. Per gl' interessi e paghe del Monte d' ogni sorte, fiorini novantaquattromila; per terzi delle dote delle fanciulle che hanno la dota in su 'l Monte e si maritano, sedicimila; agli ufiziali di Monte per loro interessi, ottomila; per salari di più ufizi e magistrati e altre spese, seimilaquattrocento; per salari di vicari e podestà del contado, seimilacentonovanta; per salari della famiglia della Signoria, cinquemilasettantacinque; per ambasciadori in diversi luoghi, cinquemila; per limosine che si danno a' luoghi pii, tremilaquattrocentosettanta; a' giudici di ruota e podestà per loro salari, tremiladugentoventi; agli ufiziali di Monte e loro ministri, e a' ministri delle prestanze per loro salari, duemilanovecentonovantasette; per la mensa e vitto della Signoria, duemilaquattrocentotrenta; al bargello della piazza e sua famiglia, mille secentosettantasei; agli ufiziali dello Studio, mille; per le guardie del fuoco, cinquecentonovantacinque; per la carne per dar mangiare a'lioni i quali si tengono dietro il palazzo de' Signori, quattrocentonove; per limosine che dà la Signoria, centosettanta.

XLIV. E perchè niuno non si maravigli come ciò sia possibile che il comune di Firenze con meno di venticinquemila fiorini d' entrata il mese, abbia fatte e sostenute tante e tali guerre contra tanti e tali principi e republiche, sappia che l'entrate straordinarie, ciò è i balzelli e gli accatti posti a cittadini, così sopportanti, come non sopportanti, sono state sempre, si può dire, molto maggiori che l' ordinarie; e che questo sia vero racconta M. Cristofano Landini, uomo dotto ed eloquente, ed a cui deve non poco la Republica Fiorentina, nel principio del suo commento sopra la grand' opera di Dante, che dal milletrecensettantasette infino all'anno millequattrocentosei, si spesero solamente nelle guerre centoquindici centinaia di migliaia, per usare le sue proprie parole, ciò è undici milioni e cinquecentomila fiorini d' oro; e perchè ogni cento fiorini pesano una libbra giusta, mille fiorini son dieci libbre, dunque quarantamila fiorini fanno una soma di mulo la qual pesi quattrocento libbre; onde sa-

ranno fra tutti dugento ottantasette some di fiorini, e n' avanzano ventimila, che sono una mezza soma ; e perchè dugentomila fiorini fanno una carrata di duemila libbre, multiplicano in tutto cinquantasette carrate e mezzo appunto: e tanti ne spesero in meno di trenta anni in quattro guerre i Fiorentini.

Racconta il soprannominato Benedetto, che settantasette poste di cittadini, ciò è settantasette case di Firenze, e racconta quali, pagarono di straordinari dall' anno millequattrocentotrenta infino al millequattrocencinquantatre, quattro milioni e ottocentosessantacinque migliaia di fiorini, che sono in tredici anni più che cento some d'oro, che fanno meglio di venti carrate; ed io trovo, che lo Stato popolare dal ventisette al trenta cavò di straordinari in tre anni un milione e quattrocentodiciannove migliaia e cinquecento fiorini d' oro. Nè sarà alcuno il quale prenda ammirazione, onde tante e così gran somme di danari si cavassero, solo che sappia, che oltra l' arte della seta secondo membro di Firenze, ed oltra l'altre industrie, l' arte della lana sola lavora ogn' anno da venti a ventitremila pezze di panni, come si può vedere a' libri dell' arte, dove dette pezze si marchiano giornalmente tutte quante.

XLV. La menomissima moneta che si battesse mai a Firenze furono i piccioli, ovvero danari, e talvolta danarini, quattro de' quali vagliono un quattrin nero, e cinque un quattrin bianco: cinque quattrini neri, ovvero quattro bianchi vagliono una crazia: quattro crazie e un quattrin nero fanno un grosso, il quale si chiama ancora grossone, e si spende per sette soldi, perchè ciascun soldo vale tre quattrini; ma de' soldi non s' è battuto mai ch' io sappia. Dopo il grossone è il barile, o veramente gabellotto, perchè tanto paga di gabella un barile di vino a entrare in Firenze, i quali gabellotti, o vero barili si chiamavano già battezzoni, perchè dove tutte l' altre monete fiorentine hanno ordinariamente da un de' lati un giglio, arme del comune di Firenze, e dall' altra un' impronta di San Giovambatista semplicemente, questi hanno un San Giovambatista che battezza Gesù Cristo, e vagliono trentasette quattrini e due danari più; benchè poi furono ridotti a quaranta, ciò è a un giulio. Una lira vale venti soldi, ciò è dodici crazie, ovvero sessanta quattrini; ma delle lire, ch' io mi ricordi, non se ne battè mai; battonsi alcuna volta alcune monete che vagliono una lira e otto soldi l'una, onde si chiamano cotali di quattro grossi. Un fiorino d' oro, perchè in Firenze sono di molte ragioni fiorini, vale sette lire, e si chiama ancora un ducato, e oggi scudo; ma perchè i fiorini che si battono nella zecca di Firenze sono non solamente di peso[1], ma vantaggiati, chi n' ha usa fondergli o serbargli. Corrono in Firenze monete forestiere di molte ragioni, così d' oro come d'argento; ma più di tutte l' altre le corone franzesi, le quali si cambiano per manco quattro soldi d' un fiorino d' oro, ovvero ducato largo, ciò è per sei lire e sedici soldi; benchè la valuta del ducato d' oro e d' altre monete fiorentine, perchè erano vantaggiate, s' accrebbe poi nel millecinquecentrentuno, come si vedrà nei libri seguenti.

XLVI. Il vitto de' Fiorentini è semplice e parco, ma con maravigliosa e incredibile mondizia e pulitezza, e si può dire che i manifattori e altre genti basse che vivono delle braccia, vivono a Firenze per lo più meglio che i cittadini stessi non fanno; perchè dove quegli andando ora a questa taverna, e quando a quell' altra dove sentono che si mescia buon vino, senza darsi altro pensiero che di lietamente vivere, attendono a sguazzare; questi nelle lor case, o con parsimonia da mercatanti, i quali ordinariamente fanno la roba ma non la godono, o con modestia d'uomini civili servando regola e misura, non eccedono la mediocrità. E nondimeno non vi mancano delle famiglie, le quali mettono tavola e vivono splendidamente da gentiluomini, come gli Antinori, i Bartolini, i Borromei, i Tornabuoni, i Pazzi, i Borgherini, i Gaddi, i Rucellai, e tra i Salviati, Piero d' Alamanno e Alamanno d' Iacopo, con alcuni altri.

Ciascuno si chiama a Firenze per il suo nome proprio, o pel suo soprannome, e s' usa comunemente, se non v' è distinzione di grado o di molta età, dire *tu*, e non *voi* a un solo, e solo a cavalieri, a' dottori ed a' canonici si dà del *messere*, come a' medici del *maestro*, a' monaci del *don* ciò è donno, ed a' frati del *padre*; è ben vero, che da poichè cominciarono a esser le corti in Firenze, prima quella di Giulio cardinal de' Medici, e poi quella di Cortona, la quale più licenziosamente viveva che la prima, i costumi sono non so se ingentiliti o corrotti.

XLVII. L' abito de' Fiorentini passato il diciottesimo anno, è la state, quando vanno per la città, una veste o di saia o di rascia nera, lunga quasi infino a' talloni, e a' dottori ed altre persone più gravi senza quasi, soppannata di taffettà, ed alcuna volta d'ermisino, o di tabì, quasi sempre di color nero, sparata dinanzi e dai lati, dove si cavano fuori le braccia, ed increspata da capo, dove s' affibbia alla forcella della gola con uno o due gangheri di dentro, e talvolta con nastri o passamani di fuora; la quale vesta si chiama lucco; portatura comoda e leggiadra molto: il qual lucco i più nobili e più ricchi portano ancora il verno, ma o foderato di pelli, o soppannato di velluto, e talora di dommasco; e di sotto, chi porta un saio, e chi una gabbanella, o altra vesticciuola di panno soppannata, che si chiamano casacche; dove la state si porta sopra[1] il farsetto, ovvero giubbone solamente, e qualche volta sopra un saio, o altra vesticciuola scempia di seta, con una berretta in capo di panno nero scempia, o

[1] Così il Cod. Rinucc. L'ediz. citata: *a peso*.

[1] *sotto*, dicono l'esemplare Magliab. e l'ediz. di Leida.

di rascia leggerissimamente soppannata, con una piega dietro che si lascia cadere giù in guisa che cuopre la collottola, e si chiama una berretta alla civile; e dove già chi portava i capelli e non si radeva la barba, era tenuto sgherro e persona di mal affare; oggi di cento, novantacinque sono zucconi e portano la barba; cosa nel vero più virile; di maniera che coloro che fanno altrimenti, sono tenuti uomini all' antica, e chiamati per beffarli, dalle zazzere che e' portano, zazzeroni. E non è dubbio che il vestire così degli uomini come delle donne dal dodici in qua s' è forte ripulito e fatto leggiadro, non si portando più, come allora si faceva, nè saioni co' pettini[1] e colle maniche larghe, i quali davano più giù che a mezza gamba, nè berrette che erano per tre delle presenti, colle pieghe rimboccate all' in su, nè scarpette goffamente fatte co' calcagnini di dietro. Il mantello è una veste lunga per li più insino al collo del piede, di colore ordinariamente nero, ancora che i ricchi e nobili lo portino, e massimamente i medici, di rosato o di pagonazzo e aperta solamente dinanzi e increspata da capo, e s' affibbia con gangheri come i lucchi, nè si porta da chi ha il modo a farsi il lucco, se non di verno, sopra un saio di velluto o di panno, o foderato o soppannato per amor del freddo. Il cappuccio ha tre parti: il mazzocchio, il quale è un cerchio di borra coperto di panno, che gira e fascia intorno intorno la testa, e di sopra, soppannato dentro di rovescio, cuopre tutto il capo; la foggia è quella che, pendendo in sulla spalla, difende tutta la guancia sinistra; e il becchetto, è una striscia doppia del medesimo panno, che va infino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso s' avvolge al collo, e, da coloro che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa. Ha questa portatura (come che molti, non so io vedere perchè, e spezialmente in una republica, la reputino goffa e se ne ridano) molto del grave, ed è in Firenze utilissima rispetto a' gran venti, ed alla molta sottilità dell' aria, e perciò dicono che fu dagli antichi arrecata di Fiandra, dove s' usa questa portatura di capo; e per questa medesima cagione furono gli sportici[2] delle case studiosamente ritrovati; può chiunque vuole portare qual s' è l'uno di questi due abiti, o statuale ch' egli si sia, o no; non può già nessuno andare in consiglio senza l' uno o l'altro di loro. La notte nella quale si consuma in Firenze andar fuori assai, s' usano in capo tocchi, e in dosso cappe chiamate alla spagnuola, ciò è colla capperuccia di dietro, la quale chi porta il giorno, solo che soldato non sia, è riputato sbricco e uomo di cattiva vita. In casa s' usa mettersi in dosso con un berrettone in capo il verno, o un palandrano, o un catelano; la state, con un berrettino, alcune zimarre di guarnello, o gavardine di saia di Lilla. Chi cavalca, porta o cappa o gabbano, o tabarro o di panno o di rascia, secondo le stagioni, e chi va in viaggio, feltri; onde bisognando stare provveduto di tante maniere di vestimenti, si spende assai nel vestire, e tanto più che le calze si portano tagliate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffettà, e da molti frappate di velluto, o bigherate[1], al che s' aggiugne, che la maggior parte si muta la domenica mattina colla camicia, le quali oggi si usano increspate da capo e dalle mani, tutti gli altri panni della settimana infino a' guanti, al cintolo ed alla scarsella[2]. E come in raccontando cotali minuzie, può uno storico molte fiate non esser lodato, così talvolta raccontandole può non esser biasimato. Il cappuccio nel fare onore o reverenza a qualcuno, non si cava mai, se non al supremo magistrato che si chiama gonfaloniere di giustizia, a un vescovo, o cardinale; e solo a' magistrati, o cavalieri, o dottori, o canonici, chinandosi il capo in segno d' umiltà, s' alza alquanto con due dita dinanzi.

XLVIII. Quanto agl' ingegni, io per me non credo che alcuno nè possa dubitare nè debba, che i Fiorentini se non avanzano tutte l' altre nazioni, non sieno in quelle cose, dove essi pongono lo studio loro, inferiori ad alcuna; perciò che, oltra che nella mercatura, sopra la quale in verità è fondata la città di Firenze, e dove suda più che altrove l' industria loro, furono sempre e sono non meno fidati e leali, che grandi e accorti reputati. La pittura, la scultura e l' architettura, tre nobilissime arti, sono in quell' eccellentissimo grado, nel quale noi essere le veggiamo, per opera massimamente e per l' acutezza de' Fiorentini, i quali non pure la loro, ma infinite altrui città hanno fatto e fanno tuttavia, con grandissima gloria e con non piccola utilità di sè stessi e della loro patria, belle e adorne. E perchè la paura di dover essere tenuto adulatore non deve ritrarmi dal testificar la verità, ancora che ella in somma gloria e grandissimo onore dei signori e padroni miei risultare debba, che le lettere greche con infinito publico danno non si spegnessero, e che le latine con infinita publica utilità ritornassero in fiore, se ne dee da tutta l' Italia, anzi da tutto il mondo, solamente al gran giudizio ed alla molta liberalità[3] della famiglia de' Medici, sapere il buon grado.

XLIX. Circa gli animi, io sono al tutto di contrario parere d' alcuni altri, i quali perchè i Fiorentini sono mercatanti, gli tengono non nobili e generosi, ma vili e plebei, dove io all' opposto mi sono meco medesimo molte volte stranamente maravigliato, com' esser possa che in quelli uomini, i quali sono usati per picciolissimo prezzo infino dalla prima fanciullezza loro a

[1] Così chiamavasi un ornamento fatto in qualche modo a guisa di pettine. Le Monnier.

[2] Lo stesso che *sporti*.

[1] cioè, ornate di bighero, che è una sorta di fornitura fatta di filo a merluzzo. *Bigarrate*, legge il Cod. Rinucc.

[2] La stampa citata qui aggiunge *si mutano*, levate però le parole più addietro *la maggior parte si muta*.

[3] *famigliarità*, legge a sproposito la ediz. citata.

portare le balle della lana in guisa di facchini, e le sporte della seta a uso di zanaiuoli, ed in somma star poco meno che schiavi tutto il giorno e gran pezza della notte alla caviglia ed al fuso, si ritrovi poi in molti di loro, dove e quando bisogna, tanta grandezza d'animo, e così nobili e alti pensieri, che sappiano ed osino non solo di dire, ma di fare quelle tante e sì belle cose ch' eglino parte dicono e parte fanno; e pensando io qual possa esser di ciò la cagione, non ritrovo la più vera, se non che 'l cielo fiorentino, forse tra l' aere sottile d' Arezzo ed il grosso di Pisa, infonda ne' petti loro queste così fatte proprietà. E chi andrà bene considerando la natura e l' usanze de'Fiorentini, conoscerà loro nascere molto più atti al potere soprastare agli altri, che al volere ubbidire. Nè si crederebbe agevolmente quanto fece gran frutto in gran parte della gioventù l' ordinanza della milizia; perciò che dove prima molti di loro senza alcuna grave cura e pensiero o della republica o di loro medesimi, s' andavano tutto 'l giorno a spasso, o stavano su per le pancacce, e dallo spezial del Diamante a caratare l' uno l' altro, e dir male di questo e di quello che passava per la via; eglino, quasi nuova e salutevole Circe di bestie in uomini gli avesse subitamente ritornati, si diedero, non curando de' propri danni e pericoli, a procurare con ogni studio e diligenza così l' onore e la fama di sè medesimi, come la libertà e la salute della loro patria. Nè per le cose dette è mio intendimento di voler negare, che de' Fiorentini non ne siano de' superbi, degli avari e degli ambiziosi, perchè mentre saranno uomini, sempre saranno vizi; anzi, quegli che sono ingrati, quelli che sono invidiosi, quelli che sono maligni e malvagi, sono ingrati, sono invidiosi, sono maligni e malvagi in supremo grado, come ancora quelli che virtuosi sono, sono eccellentissimamente virtuosi: e già si dice volgarmente, che i cervelli fiorentini non hanno mezzo nè nell' una nè nell' altra qualità; onde come gli sciocchi sono stoltissimi, così i savi sono sapientissimi.

Io potrei in questo luogo così molte e molto barbare e biasimevoli usanze che sono in Firenze giustissimamente vituperare, come molte e molto civili e lodevoli giustissimamente commendare, e tra l' altre quella de' Buonuomini di San Martino di tutte quante le commendazioni degnissima, i quali danno segretamente ogni mese la limosina a tutti i poveri vergognosi, ciò è a tutti quelli che nobili e mendici essendo, non hanno nè da vivere essi, nè donde sostentare le loro famiglie; ma non richiede[1], anzi non soffre la ragione della storia, benchè questa è digressione di storia, non istoria, ch' io mi stenda nè in deprimere e avvilire[2] i Fiorentini per le loro pessime usanze, nè in alzargli e portargli al cielo rettoricamente per le loro ottime qualità, dicendo, come alcuni dissero, *i Fiorentini essere il quinto elemento; e che chi volesse distruggere l'universo, togliesse via i Fiorentini*[1]. Quanto a me, giudico che uno storico possa veramente dire, che i Fiorentini essendo uomini come gli altri, abbiano di quei vizi e di quelle virtù che hanno gli altri uomini. De' religiosi, avendo io favellato degli uomini, non occorre che io dica più oltra, essendo in loro con tutti gli altri vizi, la medesima superbia, avarizia e ambizione che negli altri, anzi bene spesso tanto maggiore, quanto ella essere minore dovrebbe.

L. Ha la città di Firenze oltra tutte le cose raccontate, le quali non sono nè poche, nè piccole, nè da dovere essere poco stimate, una maggiore, e da dovere essere più stimata di tutte l'altre; e questa è la sua propria e naturale favella, la quale (essendo la toscana lingua così succeduta alla latina, come la latina succedette alla greca) è, per giudicio d' uomini dotti e facondissimi non fiorentini, senza alcuna controversia la più dolce, la più ricca e la più colta non solamente di tutte le lingue italiane, ma di quante s' abbia infino a oggi contezza.

E qui fornita questa, non so se troppo lunga o troppo breve digressione, riserbandomi a trattare del governo e magistrati della Republica Fiorentina in luogo più comodo, porrò termine al nono libro, per dovere nel decimo ripigliare l' ordine tralasciato, e ritornare finalmente alla storia.

LIBRO DECIMO.

Sommario. I. Numero dell' esercito imperiale contra i Fiorentini. Firenzuola e Scarperia prese da Ramazzotto. — II. Spelle combattuto dall' Orange. Valore e qualità d' Ivo Biliotti. — III. Morte di Giovanni d' Urbina. Spelle s'arrende all' Orange, e crudelmente è saccheggiato. — IV. Imperiali sotto Perugia. — V. Accordo tra Orange e Malatesta Baglioni. Gente de' Fiorentini si ritirano da Perugia in Arezzo. — VI. Arezzo abbandonato imprudentemente da' Fiorentini. — VII. Superstizione de' Fiorentini. Stefano Colonna al soldo de' Fiorentini. — VIII. Provvisione per vendere i beni de' luoghi pii. — IX. Orazione di Lamberto Cambi nel consiglio maggiore. — X. Ambasciatori eletti da' Fiorentini al papa. — XI. Orange coll' esercito imperiale ed ecclesiastico entra nel fiorentino. Cortona assalita dagl' Imperiali. Marchese del Guasto ferito. — XII. Cortonesi s'accordano cogl'Imperiali. — XIII. Castiglione Aretino preso e saccheggiato. — XIV. Statichi aretini in Firenze. — XV. A-

[1] Così l' ediz. di Leida e il Cod. Rinucc. La citata legge: *si richiede.*

[2] Il Cod. Rinucciniano dice *avvallare.*

[1] È noto che così ebbe a dire papa Bonifacio VIII, preso d' ammirazione nel vedere ch' eran tutti fiorentini i dodici ambasciatori a lui inviati da diversi principi e potentati d' Europa e d' Asia nel giubileo dell'anno 1300. I cronisti editi ed inediti che parlano di questo singolar fatto, non son poi d' accordo nel riferire i nomi di quegli oratori; ma è stimata più esatta delle altre la notizia che se ne ha da un Codice della Laurenziana (Pluteo 26, parte sin. Cod. 8), e che dopo il Gori e il Mehus ha più correttamente pubblicata il Bandini, descrivendo il codice stesso nel suo Catalogo de' Mss. di quella Biblioteca. ARB.

rezzo perduto da' Fiorentini. — XVI. Vanità degli Aretini. — XVII. Sbigottimento de' Fiorentini. — XVIII. Risposta del papa agli ambasciadori fiorentini. — XIX. Modo del far le pratiche nella Republica Fiorentina. — XX. Giudicio della storia di Francesco Guicciardini. — XXI. Parole del gonfaloniere nella Pratica. — XXII. Popolo fiorentino delibera con gran generosità di difender la libertà. — XXIII. Insolenze de' libertini. — XXIV. Rosso de' Buondelmonti ambasciadore a Orange. Baccio Valori commissario generale del papa. — XXV. Lorenzo Strozzi ambasciadore a Orange. Bernardo da Castiglione ambasciadore a Orange. Trattati d' accordo tra i Fiorentini e gl' Imperiali. — XXVI. Tardità dell'Orange. — XXVII. Morte generosa di Lucrezia Mazzanti di Figline, per salvare la sua pudicizia. — XXVIII. Poppi a devozione degl' Imperiali. — XXIX. Borghi intorno Firenze rovinati. *Cenacolo* nel convento di San Salvi dipinto da Andrea del Sarto. Ville de' Medici e de' Salviati incendiate. — XXX. Cittadini dichiarati ribelli. Baccio Valori come traditore della patria ha bando e taglia. — XXXI. Michelagnolo Buonarroti torna a Firenze. Onori fatti dalla Signoria di Vinegia a Michelagnolo Buonarroti. — XXXII. Lottieri Gherardi ambasciatore a Cesare. Arcivescovo di Capua mandato dal papa a Firenze e da' Fiorentini mandato via. — XXXIII. Cittadini sospetti alla libertà sostenuti in palazzo. Spagnuoli in Firenze guardati. — XXXIV. Filippo Strozzi a Genova, e poi a Lucca. — XXXV. Carlo Cocchi decapitato. Stanza composta da fra Girolamo Savonarola. — XXXVI. Fra Vittorio Franceschi decapitato. Ficino Ficini condannato nella testa. — XXXVII. Madonna dell' Impruneta condotta in Firenze. — XXXVIII. Pontefice in Bologna. Danni fatti dal Turco ai Cristiani. — XXXIX. Forze de' Fiorentini per difendere la loro libertà. — XL. Esercito imperiale sotto Firenze. Alloggiamenti degl' Imperiali. — XLI. Fortificazioni di Firenze fatte col disegno di Michelagnolo Buonarroti. Lionardo Signorelli eccellente poeta, ingegnere e capitano. Sedici commissari. Tre commissari sopra la difesa di Firenze. — XLII. Imperiali sfidati a battaglia da' Fiorentini. — XLIII. Signoria per novembre e dicembre 1529. — XLIV. Otto di guardia e balía privati del magistrato. — XLV. Sonetti di Salvestro Aldobrandini. Scaramuccia tra gl' Imperiali ed i Fiorentini. Taddeo dal Monte, morto. — XLVI. Francesco Ferrucci commissario a Prato. Commissario generale in Empoli. — XLVII. San Miniato ripreso da Francesco Ferrucci. — XLVIII. Orange assalta Firenze. — XLIX. Imperiali si ritirano. Nipozzano perduto da' Fiorentini. — L. Castello della Lastra assalito dagl' Imperiali. — LI. Lastra s'arrende agli Spagnuoli. — LII. Raffaello Girolami eletto gonfaloniere di giustizia. Dieci di libertà e pace. — LIII. Stefano Colonna fa un' incamiciata sopra gl' Imperiali. — LIV. Pirro Colonna rotto dal Ferruccio. Lettera de' Dieci al Gualterotti oratore a Venezia. — LV. Morte di Giorgio Santa Croce e di Mario Orsini. Morte di Girolamo Morone. — LVI. Provvisione barbara sopra i beni de' rubelli. Sindachi de' rubelli. — LVII. Uficiali dell' alienazioni. — LVIII. Carlo V parte da Genova. — LIX. Pavia presa dagl' Imperiali. Infamia d' Annibale Piccinardo e sua morte. Morte del conte Belgioioso. — LX. Duca di Ferrara riceve in Reggio Carlo V, ed è ricevuto in protezione da lui. Ingresso di Carlo V in Bologna. — LXI. Accordo tra Cesare ed il duca di Milano. — LXII. Gasparo Contarini uomo singolare. Viniziani s' accordano con Cesare. Ambasciadori viniziani a Cesare. — LXIII. Viniziani mancano della loro fede a' Fiorentini. Lealtà viniziana. — LXIV. Ambasciadori mandati al papa tornano a Firenze senza alcuna conclusione. — LXV. Sanesi danneggiano i Fiorentini. Canzone di Claudio Tolomei contra i Fiorentini. — LXVI. Abate di Farfa rotto dagl' Imperiali. — LXVII. Aretini battono la loro fortezza. Don Diego di Mendozza morto. — LXVIII. Nuove genti contra i Fiorentini. — LXIX. Divisioni di Pistoia. — LXX. Pistoia abbandonata dal commissario de' Fiorentini. Baccio Tonti ammazzato dal Bracciolino. — LXXI. Prato abbandonato da' Fiorentini. — LXXII. Pietrasanta e Mutrone si danno agl' Imperiali. — LXXIII. Commissari della milizia. Capitani. — LXXIV. Orazioni fatte alla milizia. — LXXV. Firenze assediata da ogni parte. — LXXVI. Pittura fatta in Firenze in vitupero di papa Clemente. — LXXVII. Iacopo Arrighi ammazzato dal Montauto. — LXXVIII. Signoria per gennaio e febbraio 1529 (1530).

I. Io m' apparecchio a dover liberamente e sinceramente raccontare una lunga e perigliosa guerra, nella quale tutti avvennero quegli esempli ed accidenti, i quali in una potentissima e ostinatissima città, da un potentissimo e ostinatissimo esercito d' un caparbio pontefice e d' un pertinacissimo imperadore assediata, così buoni come rei, o tra cittadini e cittadini, o tra soldati e soldati, o tra cittadini e soldati avvenire non dico sogliono, ma possono. E per certo se mai fu assedio nessuno, da che ebbero origine le guerre, degno di dover essere scritto e alla memoria degli uomini raccomandato, questo per molte cagioni è quel desso: nel quale, oltre a molte cose di non piccolo giovamento e di grandissima maraviglia, si vede ne' tempi moderni il medesimo valore e la medesima o costanza o perfidia, ma ben maggior consiglio e maggior resoluzione che anticamente negli animi de' Saguntini[1]. E se l'altre città avessono cotale virtù e fermezza dimostrato, o pure Firenze avuto la fortuna pari all' ardire, e la fede de' collegati, de' condottieri e de' cittadini suoi medesimi a' maggiori bisogni non le fosse venuta meno, avrebbe l' Italia (se già l'amore non me n' inganna) insieme coll' antica gloria, la sua prisca libertà senz' alcun dubbio ricuperare potuto, e dall' imperio e servitù delle genti, se non barbare, oltramontane, dopo tanti e tanto infelici anni felicemente liberata si sarebbe. Ma altramente o destinavano i fati, o meritavano i peccati nostri.

Ripigliando dunque dove lasciai, era il vicerè agli diciannove d' agosto del milleottocentoventinove arrivato a Terni con Giovanni d' Urbina suo luogotenente generale, e dovendo nel venire coll'esercito sopra Firenze alloggiare nella città di Spuleto con milletrecento cavalli, fu dagli Spuletini, quanto a tutte l' alte cose, onoratamente e con dimostrazioni di somma benivolenza e cortesia ricevuto; ma gli convenne in en-

[1] Dice così perchè la guerra non finì con l' esterminio della città, come era avvenuto nel memorabile assedio di Sagunto. (Di che vedi Tit. Liv., Dec. III, lib. I). Ma per quanto poco stette che indotti i Fiorentini dall' ultima disperazione non imitassero in ciò ancora quell' antico popolo, si farà manifesto dal progresso di questa storia, e meglio ancora dalle lettere scritte a quel tempo dal Capello, orator veneto in Firenze, a tutti i signori. Ediz. Fior. Queste lettere furon mandate alla luce tra le *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, da Eugenio Albéri.

trando per la terra, passare per mezzo d' uno squadrone di più che cinquemila persone, ognuna delle quali aveva l' arme da difendere in dosso, e quelle da offendere in mano, e ciascuno de' suoi cavalli era amorevolmente preso per la briglia e menato, secondo l' ordine tra loro posto, da uno degli Spuletini, il quale aveva seco tre compagni ad alloggiare in casa sua, senza però mai cavarsi alcuno di quei quattro l'armi di dosso; onde al principe, parendogli d' esser non come signore onorato, ma guardato come prigione, seppe mill' anni di partirsi, e la mattina innanzi la levata del sole si mise in cammino. Fecesi la massa tra Fuligno e Spelle ne' confini di Perugia; i Tedeschi non arrivavano a tremilacinquecento, e tutti erano di quelli, i quali condotti in Italia da Giorgio Franspergh, erano alla peste di Roma e alla fame di Napoli avanzati, e per conseguenza veterani e valentissimi. Tutto l' esercito (non contando trecento uomini d' arme, nè ottocento cavalli leggieri, de' qua' cavalli leggieri era generale il signor don Ferrante Gonzaga, fratello del marchese di Mantova, giovane d'altissimo coraggio e non punto degenerante da' suoi maggiori) facevano chi dice quindici, chi venticinque e chi trentasei[1] mila pedoni d' una bella e buona gente. La diversità così grande del numero nacque perchè la massa non si fece tutta a un tratto in un tempo medesimo, ma secondo che di mano in mano arrivavano i colonnelli colle genti loro, i quali furono questi: il signor Pier Luigi Farnese, che fu il primo a comparire; il signor Giovambatista Savello; il signor Cammillo, il signor Marzio ed il signore Sciarra Colonnesi; il signor Pirro da Stipicciano, ovvero da Castel di Piero, chiamato il signor Pirro Colonna[2]; il conte Pier Maria da San Secondo della nobilissima famiglia de' Rossi di Parma; il signore Alessandro Vitelli che menò tremila bonissimi fanti; il signor Braccio ed il signore Sforza Baglioni parenti, ma nimicissimi di Malatesta; e 'l colonnello di Cesare da Napoli. Il signore Alfonso marchese del Guasto, uomo da tutte le parti compito, era rimaso addietro cogli Spagnuoli condotti da lui di Puglia, i quali egli mai concedere non volle, se prima a lui non fu il dovere insieme con loro venire conceduto. Non volea il principe menarne seco più di duemila, ma essi risposero che volevano andare tutti o non nessuno, nè perciò trapassarono cinquemila. Don Ferrante Gonzaga non era venuto dal Regno co' suoi cavalli. Il signore Andrea Castaldo napoletano con milletrecento fanti, e monsignore d' Ascalino astigiano raggiunsero l' esercito presso a Firenze; il signor Giovanni da Sassatello, per altro nome il Cagnaccio, il quale, come dicemmo di sopra, aveva preso soldo da' Fiorentini, poco curando della fede, s'acconciò, senza render loro i danari presi, non coll' imperadore, come fece dar nome, ma col papa, e condusse da Bologna nel campo, di quattromila ch' egli fare ne doveva, dintorno a tremila soldati, rubando sempre e taglieggiando per dovunque passava quanto poteva. Fabbrizio Maramaldo, non essendo stato nè condotto nè chiamato come gli altri, i quali, se bene non tiravano soldo erano nondimeno stati ricerchi di dover venire, se n' andò con forse tremila di quei suoi la maggior parte malandrini non pagati, prima in sul sanese, e poi in su quello di Volterra a predare senza consentimento, anzi contra la voglia di Clemente, ma non già senza consentimento di destino, nè contra la volontà de' fati; conciossiacosachè costui fosse quegli, il quale per la non pensata diede, si può dire, la vittoria al papa. Ramazzotto, il quale, di capo di parte degli uomini della villa di Scaricalasino, si sottoscriveva nelle lettere e patenti sue, tra gli altri onorati titoli, conte di Tossignano, forte uomo essendo ed in gran credito appresso i contadini di quelle montagne, avendo ragunato per commissione di papa Clemente circa tremila tra montanari e masnadieri, prese senz' alcuna fatica, non v' essendo chi le guardasse, Firenzuola e Scarperia; le quali avendo egli rabberciate e rimpiastrate un poco, più tosto che fortificate, le tenne sempre; e saccheggiato Gagliano e Barberino e tutte l' altre castella e ville circonvicine, non uscì mai del Mugello, dove non combattendo, ma rubando, e ogni cosa quantunque minima rubata da' suoi a buona derrata comperando, e con esso seco a casa sua portandosenela, faceva un gran danno alle strade, ed era di grandissimo impedimento alle vettovaglie; non curando di perdere vergognosamente nella sua vecchiaia in una guerra sola tutta quella fama e riputazione, ch' egli onoratamente in molte nella sua giovinezza acquistato s' aveva. I Bisogni spagnuoli, de' quali era capo Pietro Velles di Guevara e similmente il conte Felix Vitembergo, non partirono di Lombardia, se non poichè restituito il ducato di Milano a Francesco Maria, e fatta la pace tra l'imperadore e i Viniziani, fu finita la guerra e la Santa, ma disutilissima, Lega de' confederati; nel qual tempo si può dire che sotto la città di Firenze e nel suo dominio si trovassero, senza i venturieri, i quali per la speranza così del rubare, come del saccheggiare Firenze, seguitavano il campo in grandissima quantità, meglio che quarantamila persone da guerra.

II. Teneva il principe continuamente pratiche col signor Malatesta cercando d' accordarsi, ed in quel mentre aveva preso per forza Montefalco e Bevagna sue terre, cacciatine quei capitani, i quali contra il signor Braccio e altri fuorusciti perugini, aiutati segretamente dal papa per infestar Malatesta, con danari de' Fiorentini difese l' avevano. Erano questi capitani, Giovambatista Borghesi gentiluomo, ma fuoruscito sanese, Girolamo della Bastia, il capitan Ceserone, Iacopo Tabussi da Spuleto, e alcuni altri, i quali per ordine di Malatesta si ritirarono a Spelle, dove egli per trattenere l' esercito nimico, e dar

[1] Qualche codice *trenta*. L. M.
[2] Era della famiglia Baglioni.

agio così a' Perugini come a' Fiorentini di poter ricôrre le biade e provvedersi delle loro bisogne avea mandato monsignore Leone suo fratello naturale e 'l capitano Paoluccio da Perugia, affine che lo fortificassono e guardassono. Aveva ancora il vicerè preso la città d'Ascesi, tutto che fosse stata valorosamente difesa dal capitano Bernardino da Sassoferrato, il quale quando non potette più, ritiratosi sul campanile di San Francesco, si difese gagliardissimamente tre giorni continui e tre notti, tanto che venutogli soccorso di cavagli da Malatesta, finalmente si salvò, e se n'andò come gli altri a Spelle; dove Orange, avuto gran copia di scale da Spuleto, si rappresentò alla fine d'agosto con semila fanti, parte tedeschi e parte italiani, perchè non era arrivato ancora il marchese cogli Spagnuoli, e fatto chieder la terra, gli fu risposto da monsignor Leone non da prete, ma da soldato, che se voleva la terra, gli bisognava combattere e guadagnarsela; laonde sdegnatosi Orange, comandò che la notte medesima si désse l' assalto alla terra : il che fecero gl' Italiani, appoggiate le scale alle mura, animosamente e con grand' impeto ; ma più animosamente e con maggior impeto furono da quei di dentro, i quali erano poco più di cinquecento fanti e non più che venti cavalli, non solamente ributtati essi, ma eziandio tolte loro le scale; onde bisognò che si ritirassero non senza danno: ed il giorno dinanzi gli aveva il capitano Ivo Biliotti con cento de' suoi archibusieri cacciati valorosamente de' borghi e di maniera con gran perdita loro sbaragliati, che se i cavalli leggieri, come dovevano, seguitato l'avessono, era agevol cosa che gli mettesse per la mala via, secondo che fu scritto dal signor Mario Orsino, il quale vi si trovò, lodando fino al cielo il gran valore e buon governo del capitano Ivo. Era Ivo (chè così lo chiamavano molti, e non Ibo) di non molta presenza, ma di molta sperienza, e quanto favellava male, tanto operava bene, ed in somma egli pareva ogn' altra cosa che quello ch' egli era; e questa potette essere per avventura la cagione, perchè non gli furon dati di quei gradi e di quegli onori che a'suoi meriti si convenivano: ma io, perciò che, oltra che lo conobbi per tale, trovo spessissime volte ne' libri publici lodata ora l' animosità, ora la prudenza ed ora la fede sua, non ho voluto mancar di render testimonio debito a tanta virtù ; e massimamente che 'l signor Giovanni, del quale egli fu allievo, soleva chiamarlo, per l'assiduità[1] sua d'andare a trovare i nimici, e venire con esso loro alle mani, *Straccaguerra*.

III. Orange, veduto che bisognavano maggiori forze se volevano espugnare Spelle, mandò di bel mezzo giorno Giovan d' Urbina, ancora che egli, quasi presago di quello che avvenne, v' andasse contra il suo costume malvolentieri, a speculare e sopravvedere, o, come oggi si dice, a riconoscere il sito, per dovervi far piantare l'artiglieria, quando da una torre, la quale è meno d'un trar di mano dinanzi alla porta, gli fu sparato un archibuso grosso da mura, il quale lo colse nella coscia destra; e fu tale il colpo, che di quella ferita, fattosi portare a Fuligno, in brevi giorni si morì. Non mancarono di quegli, i quali dalla costui morte, e dal modo della presura di Spelle, pigliarono augurio della fine di tutta la guerra principale. Egli non è dubbio che Giovanni d' Urbina da bassissimo luogo, e più che da infimo stato di staffiere, era per la sua virtù a tal grado e a tanta altezza salito, e tanto da Cesare stimato e tenuto caro, che niuno, se non forse il marchese del Guasto, a cui non mancava cosa nessuna fra tutti i capitani cesarei, gli stava di sopra; e se egli non fosse stato crudele di natura e troppo orgoglioso, si sarebbe per avventura potuto annoverare, se non il primo o il secondo, almeno il terzo dopo Consalvo Ferrante, chiamato il Gran Capitano. Fece il principe, tutto pieno di mal talento per la morte di sì gran condottiere, il quale tutto quell' esercito e tutta quella guerra governava, piantare a quella torre l' artiglieria, e impetuosamente batterla; per lo che monsignore Leone più da prete che da soldato, e i capitani di Malatesta non curando de' terrazzani e più alla vita pensando che all' onore loro, s' arrenderono a' primi colpi, patteggiando che le loro persone, dovendosene uscire senz'altr' arme che una spada sola, fossero salve con tutte le robe, le quali eglino portare addosso potessono, nè fosse loro lecito per tre mesi pigliare soldo e adoperarsi nè contra Cesare nè contra il pontefice, e la terra rimanesse a discrezione. Ma i soldati nell' uscir della terra furono, contra la fede data loro dal principe, quasi tutti svaligiati, cagione forse che anche da loro non furono poi i giuramenti fatti, osservati. Il castello, nel quale trovarono grandissima copia di vettovaglia, fu da' Tedeschi e dagl' Italiani perfidiosamente e con gran crudeltà saccheggiato; e perchè il capitano Giovambatista Borghesi era uscito fuori a trattar l' accordo con M. Fabio Petrucci, fuoruscito anch' egli di Siena, ed in buona grazia del principe, fu chi di poca fede e chi di troppa viltà l'accusò.

IV. Filiberto dopo la presa e sacco di Spelle, che seguì il giorno delle calende di settembre, stava grandissimamente dubbio e sospeso, perciò che andare a Firenze lasciandosi dietro Perugia, senza manifesto pericolo non potea, e pigliar Perugia, la quale è fortissima di sito, e nella quale aveva Malatesta, oltra le genti sue proprie, tremila fanti vivi[1] de' Fiorentini, era più tosto impossibile che malagevole; laonde riserbando le minaccie e la forza al da sezzo, scrisse umanamente a Malatesta, e gli offerse che volendosi egli uscire di Perugia con tutta la sua gente, e

[1] Così l' ediz. di Leida. La cit. *ansietà*.

[1] cioè, effettivi, che erano in effetto, e non in nome, di quel numero. Le Monnier.

lasciar la città libera al papa, opererebbe sì che gli sarebbono confermati tutti gli Stati suoi e tutte concedutegli quelle grazie che egli stesso giuste e ragionevoli addimandare saprebbe; e dopo due giorni s'inviò colle genti e s'accampò vicino a Perugia al ponte di Sant' Ianni in sul Tevere; dove essendo arrivato il marchese del Guasto co' fanti spagnuoli e don Ferrante colla cavalleria, si fece la mostra e una rassegna generale.

V. Stava Malatesta dubbioso anch' egli e sospeso tutto, non perchè fosse volto ad accettare le condizioni proffertegli, ma parte per mostrare di fare le cose con consiglio e giustificatamente, e parte per averne grado in un certo modo, non meno da' Fiorentini e da' Perugini, che dal principe e dal papa stesso; il che egli tanto più coloratamente poteva fare, perchè Clemente aveva di quei giorni mandato nel campo M. Ottavio de Cesis, eletto di Cervia, fratello del cardinale, e M. Giovambatista Mentebuona suoi nunzi e commissari, a minacciare severamente i Perugini, che farebbe scomunicar loro, e la città, privandola come ribelle dell' antica sua libertà e della dignità dello Studio, interdirebbe, oltra il guasto che a tutto il contado sarebbe dato, rovinando e abbruciando ogni cosa: il perchè a lui pareva d'aver legittima scusa non solo di potersi, ma di doversi accordare, e nel vero l'aveva in gran parte; perciò che quanto i Perugini più fedeli e più affezionati gli si mostravano, rimettendo nel segreto al giudicio e arbitrio suo tutte le cose, tanto si doveva egli ingegnare maggiormente di conservargli senza danno; e però accettando egli con buon viso le lettere ed i messaggieri d'Orange, gli rispondeva umanamente, che non disporrebbe di sè[1], nè farebbe cosa alcuna senza espressa licenza, non che saputa de' signori Fiorentini; ed a Firenze scriveva, che se volevano ch' egli tenesse Perugia, bisognava che gli mandassono più gente, ed i danari da pagarla, per poter fare una testa grossa all' Orsaia, aggiugnendo, che questo pareva a lui che fosse il partito migliore, e confortandogli a doverlo pigliare; nondimeno se a loro paresse che egli più tosto accordare si dovesse con quelle condizioni che gli erano state offerte, le quali egli avea mandate loro, eglino si sarebbono potuti valere de' loro soldati, ed egli non avrebbe mancato d' andargli a servire e difendere la città.

Conoscevano i Fiorentini, che per loro si faceva tener la guerra discosto da casa; ma pareva loro strano d' avere a sfornire Firenze di soldati per fornirne Perugia, e, quello che più importava, non si fidavano interamente della fede di Malatesta, nè volevano arrisicare temerariamente così gran posta, avvertiti dal commissario Zanobi Bartolini, che i maneggi che teneva Malatesta col principe non gli piacevano, le cui parole formali in una lettera indiritta a' signori Dieci sono: *Malatesta ha mandato i capitoli, che vi si mandano, a Orange; e se bene chi sta sulla fede bisogna fidarsi, pur bisogna avvertire, che gli uomini a giuoco vinto vanno vagellando, e le cose disoneste a poco a poco si fanno loro oneste; a me non piace quest' andar tanto in là, e di mandare i capitoli per intrattenere.* E questo diceva, perchè Malatesta scriveva d' aver tenuto e tenere quelle pratiche non per accordarsi, ma solo per intrattenere il vicerè. Per le quali cose i Dieci ragunata la pratica, dopo un lungo dibattimento risolvettero che si dovessero levare i soldati di Perugia, e a Malatesta concedere che facesse, come meglio gli metteva, l'appuntamento; perchè rimanendo in Perugia gli amici di Malatesta, e non vi potendo stare i nimici (secondo che ne'capitoli si conteneva), non pareva loro di perdere quella città, nella quale avevano per amicarsela e mantenerla in fede colla Lega, speso grossa somma di moneta. Elessero dunque agli sei di settembre Giovambatista Tanagli, il quale per lo essere egli non solo grande di persona, ma persona sconcia e avventata molto, si chiamava il Tanaglione, e lo mandarono a Perugia in nome per dolersi col signor Malatesta della perdita di Spelle, ma in fatti perchè, conferito la loro deliberazione col Verrazzano e col Ferruccio, a cui aveva lettere di credenza, cavassono le genti fiorentine di Perugia, e a Malatesta dessono licenza, che secondo che più comodo gli tornava, s'accordasse, e se n' andasse subito alla volta d' Arezzo, e quivi accozzatosi colle genti del commissario si fermasse.

Ma quando Giovambatista giunse, Malatesta aveva di già, senza aspettare altra licenza o commissione, capitolato da sè, o per farsene grado ancora co' suoi cittadini, o per dubitare che i Fiorentini, come era avvenuto, le loro genti non gli togliessero. I capitoli furono molti, ma questi i più importanti: *Che 'l signor Malatesta dovesse lasciar la città di Perugia libera e spedita agli agenti del papa, uscendo d' essa con tutta la gente pagata da' Fiorentini, in cotal maniera, che il giorno dinanzi a quello che Malatesta partisse, il principe se ne dovesse andare con tutto il suo esercito al cammino delle Tavernelle, e in quello alloggiamento fermarsi almeno un giorno; e brevemente, che Orange non potesse in modo nessuno dare alcuno impedimento nè a lui, nè alle sue genti, nè alle sue robe, nè danni-ficare o molestare nè il contado di Perugia, nè gli stati di lui, nè de' suoi o parenti, o amici, o aderenti. Dovessero nondimeno i Perugini quanto maggior quantità di vettovaglia potevano, provvedere, e loro venderle per giusto e ragionevol prezzo. Che alla moglie, figliuoli, parenti e amici raccomandati, e altri aderenti del signor Malatesta fosse conceduto lo stare in Perugia a loro beneplacito, e godere le robe loro, e a lui fosse lecito trarre di Perugia dodici pezzi d' artiglieria, e mandargli a Pesaro, o dove più gli piacesse nello stato d' Urbino: ma non si potesse già servir d' essi nè contra la Santità di papa Clemente, nè contra la Maestà di Carlo imperadore. Che nè i signori Braccio e Sforza Baglioni, nè i loro aderenti potessono*

[1] *da sè*, hanno l' ediz. di Leida e il Cod. Magliab.

conversare in Perugia, nè nello stato del signor Malatesta o de' suoi parenti; fosse ben tenuto Malatesta lasciar loro la possessione delle case e delle robe loro che fossero liquide e chiare, e di quelle che fossero dubbie e controverse se ne dovesse stare alla dichiarazione[1] *del reverendissimo Antonio cardinale di Monte*, legato in quel tempo dell' Umbria, chiamata oggi il ducato di Spuleto. *Che il cavaliere di Montesperello fra il termine di dieci giorni dovesse essere rilasciato, ed al signor Malatesta tutto quello era stato tolto, restituito,* senza far menzione alcuna di ser Vecchia, il quale, come di sopra si disse, era stato preso ed insieme con esso lui sostenuto. *Che il signor Malatesta dovesse da papa Clemente essere assoluto per un suo Breve* (come egli nel ratificare i capitoli amplamente fece) *da ogni e qualunque ribellione, e da tutte le maniere di tutti i peccati quantunque gravi ed enormi, che infino a quel giorno presente o egli, o altri per lui in qualunque modo e per qualunque cagione commessi avesse*[2].

Sono alcuni, i quali affermano, che Malatesta in questo tempo medesimo capitolò segretamente, per mezzo del cardinale di Monte, ancora con papa Clemente, promettendo con alcune condizioni di dover far sì, che la città di Firenze verrebbe nella sua potestà: la qual capitolazione da loro allegata non avendo io potuta vedere, non posso affermare cosa alcuna di certo: posso ben di certo e veramente affermare, che il cardinal di Ravenna diceva publicamente in Firenze a chi non lo voleva sapere che il reverendissimo cardinal d' Ancona suo zio gli aveva detto in quei tempi a Roma: *Nostro Signore ha avuto oggi una buona nuova: che 'l signor Malatesta è d' accordo, ed ha capitolato con Sua Santità.* Io nel luogo suo porrò i propri capitoli, i quali in nome di Malatesta furono dal signor Galeazzo Baglioni portati a Roma, perchè dovessono esser da papa Clemente confermati, mediante i quali, oltre molt' altri segni non dubbi, si potrà manifestamente vedere da chiunque vorrà, il signor Malatesta avere allora e poi, alla Signoria di Firenze e a tutto quel popolo fiorentino, delle sue promesse e della sua fede mancato.

VI. Malatesta fece l' accordo a' dieci giorni di settembre, e a' dodici si partì con tutte le genti sue e de' Fiorentini, di Perugia; e perchè l' esercito imperiale, se pure avesse voluto, non avesse potuto impedirlo, prese la strada a man destra, e per la via de' monti più lunga e più aspra, ma più sicura, sempre di buon passo camminando, si condusse quello stesso giorno a Cortona, e quindi ad Arezzo, dove si ritrovava Antonfrancesco degli Albizzi commissario generale con circa dumila fanti per fare spalle a Malatesta, e tenere guardata quella città. Il quale Antonfrancesco, o consigliato dal Baglione, come si tenne per certo, o con segreta intelligenza del gonfaloniere, come si dubitò, o pure perchè egli, come disse allora e sempre, temette che Orange nol dovesse prevenire, e se n' andasse dirittamente, lasciatesi dietro alle spalle Cortona ed Arezzo, alla volta di Firenze, si ritirò con pessimo ed infelicissimo consiglio a Montevarchi, e da Montevarchi, dove Malatesta aspettando alcuni suoi arnesi soprastette coll' esercito due giorni, a Figline, del qual luogo, parendo pur loro avere mal fatto, rimandarono in dietro ad Arezzo il signor Francesco de' marchesi dal Monte con mille fanti, e se ne tornarono alla sfilata con tutta la gente, la quale fece infiniti danni per tutta la via, a Firenze: dove Antonfrancesco, sentendo che di lui si levavano i pezzi, non ardì entrare; ma, preso scusa di volere visitare un suo figliuolo malato, se n' andò nella sua villa a Nipozzano, e mandò Francesco Nasi e Lionardo Ginori, che dovessero difendere e giustificare appresso i Dieci e appresso il popolo la deliberazione e resoluzione sua. Questo partito, o malignamente preso, perchè non mancò chi dicesse lui aver ciò fatto col medesimo animo in quel tempo col quale aveva già Piero Soderini di palazzo cavato, ciò è per racquistarsi[1] la grazia della casa de' Medici, o timidamente, perchè fu chi disse lui avere avuto paura dell' esercito nimico, o temerariamente, come pare che s' accordino i più; fu dagli uomini prudenti giudicato d' importanza grandissima, e che potesse cagionare, come poi fece, la rovina di Firenze, per le ragioni, le quali di mano in mano nel progresso della storia per sè medesime appariranno.

VII. Egli non si potrebbe già nè dire nè credere di quale spavento e di quanto sospetto riempisse tutto Firenze questa subita e improvvisa ritirata del commissario e del capitano generale; e molti già temendo del sacco, non meno dagli amici che da' nimici, si sarebbono volentieri accordati; e appunto fece il caso, che i leoni s' erano di quei giorni azzuffati, ed uno di essi, rotta con incredibile forza la cateratta, colla quale per dividergli era stato dalla lor guardia racchiuso, ammazzò una leonessa; la qual cosa hanno i Fiorentini volgarmente per augurio tristissimo, essendosi osservato dagli uomini superstiziosi, che dopo cotali mischie accaggiono sempre alcune o novità o calamità, o dentro nella terra o fuori nel contado; e l' ultima volta che nel novantadue s' affrontarono, ne seguì, dicono, la morte di Lorenzo vecchio. Ma non fu di poco conforto e ricreamento, che per buona sorte era in quel medesimo giorno[2] arrivato di Francia il signore Stefano Colonna di Palestrina, uomo di molta e chiara virtù, il quale avevano i Fiorentini per Bartolommeo Cavalcan-

[1] Così la St. di Leida. La citata: *discrezione.*

[2] Questi capitoli furono nella loro integrità pubblicati dal Vermiglioli nella *Vita di Malatesta Baglioni*, stampata in Perugia nel 1839. Le Monnier.

[1] Così l' ediz. di Leida. La citata: *acquistarsi.*

[2] *tempo*, legge il ms. P. e il Cod. Riccardiano, citato. Le Monnier.

ti mandato a chiedere al re di Francia; ed egli che, fatta la pace, non aveva più animo di volerlo più a'suoi stipendi tenere, facendosene grado coi Fiorentini onoratissimamente lo licenziò, e con esso lui venne un capitano guascone, con trecento fanti, il quale ed i quali riuscirono non meno fedeli che coraggiosi.

VIII. Erasi agli tredici vinta nel Consiglio maggiore, perchè non mancassero danari da pagare i soldati, e non aggravassono tante volte i cittadini privati, una forte provvisione, che si dovessono vendere all'incanto tutti i beni di ciascuna delle ventuna arti, e di più tutti quegli di tutte le fraternite e compagnie, così della città, come del contado, e di qualunque altro luogo publico, il quale nelle vendite de' suoi beni obbligato non fosse a dovere spedire il breve, secondo l' ordine de' beneficii ecclesiastici, non ostante qualunque condizione, proibizione e fideicommisso o tacito o espresso, eziandio se tornassono in beneficio de' luoghi pii; e nessun giudice o laico o ecclesiastico per nessuna cagione potesse udire, anzi dovesse incontinente scacciare dal giudicio, chiunque volesse in modo alcuno contraddire o contravvenire a dette vendite, sotto pena, se fosse fiorentino, di mille fiorini larghi, e se forestiero, di bando di rubello e confiscazione di tutti i suoi beni; e nelle medesime pene incorresse qualunque tentasse in qualsivoglia modo d' invalidarle, venendo, o dicendo loro contra; con questo però, che a dette arti fra il termine di sei anni si dovessero i danari che de' loro beni si cavassero, restituire, ed infino che rimborsate non fossero, s' avessono a pagar loro dal camarlingo del Monte di sei mesi in sei mesi gli emolumenti, a ragione di cinque per cento; e con questo ancora, che i tiratoi[1] e purghi e le tinte non si potessono alienare per gli uficiali di dette vendite, i quali furono Bernardo di Lorenzo Capponi, Piero di Banco da Verrazzano, Andreuolo di M. Otto Niccolini, Uberto di Francesco de'Nobili e Iacopo di Lorenzo Manovelli. Pareva ad alcuni di coloro, i quali avevano vinto la provvisione, esser cosa malfatta, che i profani uomini nelle cose sacre s' intromettessero, e quasi ne gli rimordesse la coscienza, o dubitando di dover essere scomunicati e interdetti, stavano di cattiva voglia, e mormorando tra loro bisbigliavano l' uno coll' altro; della quali mormorazioni e bisbigli accortosi Lamberto del Nero Cambi commissario sopra il far riscuotere le decime de' preti, il quale, come cogli occhi corporali non vedeva se non poco, e molto d' appresso, così con quegli dell' intelletto scorgeva molto, e assai di lontano, si dirizzò in piè, e appoggiatosi sopra un bastone, il quale egli, come balusante, portava sempre, cominciò, maravigliandosi ognuno e stando attentissimi, a favellare in questa maniera.

IX. "Io non vorrei che alcuno di voi, nobilissimi e prudentissimi cittadini, si facesse a credere che io, per l'uficio che io fo di riscuotere le decime de' beni de' sacerdoti, e per l' aver consigliato e confortato che si vinca la legge, che non pure si possano, ma si debbano vendere per alcuna parte le facultà de religiosi, uno fossi di coloro, i quali o come stolti o scellerati non credono la religione, o come empii e nefari la dispregiano. Perciò che io, lasciando stare mill' altre ragioni e cagioni da parte, so molto bene, che le republiche e i regni, e generalmente tutti gli stati come s'acquistano, così si mantengono, o per forza mediante le armi, o per amore mediante la religione, o coll' una cosa e coll'altra insieme: ed io per me quando dell' una s' avesse a mancare di queste due, eleggerei che più tosto dell' armi, che della religione mancare si dovesse, giudicando non solamente più pio, ma eziandio più sicuro 'l confidarsi nella volontà di Dio, che il rimettersi nella potestà degli uomini. Vera cosa è, che così la religione, come l' armi, ha bisogno, anzi più tosto necessità, non tanto di buone leggi, le quali non mancano, quanto d' uomini buoni, i quali pongono mano ad esse, e le facciano giustamente e inviolabilmente così dall' una parte come dall' altra osservare ed eseguire. Se i Gentili riverivano tanto; come si vede nella republica romana, meglio ordinata di tutte l' altre, la religion loro, la quale era manifestamente falsa, che dovemo far noi Cristiani nella nostra, la quale è indubitatamente vera? E se essi punivano sì agramente coloro, i quali o violavano, o avvilivano le loro cirimonie, qual gastigo si può dare che non sia piccolo, a chi o viola, o avvilisce le nostre? A me pare d' avere osservato in leggendo l' antiche storie, che gli uomini quanto sono stati non pur migliori, ma maggiori e più prudenti, tanto abbiano maggiormente messo innanzi e favorito sempre le cose della religione; nè credo che sia o maggior segno, o miglior argomento che una qualche città e regione debba tostamente o mutarsi o rovinare, che il vedere in quella o cangiarsi o dispregiarsi il culto divino: e coloro che dicono, i papi essere stati assolutamente ed essere la principalissima cagione delle rovine e miserie nostre, e della servitù d' Italia, non dicono vero; perciò che non i papi, ma l' ambizione de' papi, ma l' avarizia de' papi, ma l' infinita lussuria e crudeltà de' papi, hanno tutti i nostri mali cagionato e cagionano[1]. Le loro enormi cupidigie ed incredibili scellerità, non i papi, hanno annichilata e quasi spenta la Fede cristiana, la quale come è per sè santa e buona, così è ancora fuori d'ogni dubbio utilissima, anzi necessarissima, non solo al vivere beatamente nell' altro mondo, ma a viver sicuramente eziandio in questo. E per vero dire, se la malvagità, anzi più tosto la malignità[2] della natura degli uomini è tanta e così fatta, ch' ella,

[1] *i tiratori*, legge il Cod. Rinucciniano.

[1] *e cagionano* si aggiunge coll' autorità del Codice P. Le Monnier.

[2] Così l' ediz. di Leida. La citata: *malvagità*.

nè allettata dalla speranza dell' eterno bene, nè spaventata dalla paura dell' eterno male, ogni giorno commette, anzi pure ogn' ora mille iniquità e scelleratezze, che pensiamo noi che farebbe, se o non isperasse eternamente così gran premii, o non temesse in perpetuo così orribili pene? Guai, guai a' mortali quandunque[1] e dovunque o non sarà o sarà in piccola stima l' osservanza e la riverenza delle cose sacre e divine. Guardici dunque, guardici, nobilissimi e prudentissimi cittadini, guardici, dico la terza volta, Dio e Gesù Cristo nostro re dall' aver noi vinta questa legge e dal farla osservare o per mancamento di fede o per dispregio della religione cristiana.

" Io per me adoro e adorerò sempre divotamente il pontefice, come capo e principe della Chiesa romana e della religione cristiana; ma odio bene immortalmente, e odierò sempre Giulio de' Medici, come nimico e distruttore di questa nostra e sua bellissima ed innocentissima patria. Al pontefice, il quale voglia far l' ufizio del pontefice, mi sottoporrò io umilmente, e farò con tutto il cuore riverenza; ma a Giulio, il quale voglia non guardarci come pastore, ma come lupo ingoiarci e divorarci, m' opporrò io arditamente, e farò con tutto 'l corpo e con tutto 'l cuore resistenza. Il fine solo, il fine è quello, il quale in tutte le cose e azioni nostre attendere principalmente e considerare si dee, e secondo l' intenzione di chi le fa, s' hanno a giudicare le operazioni che si fanno; e come le cose ottime fatte a tristo fine non si possono lodare, così le pessime fatte a buono non si devono vituperare. Io non dirò, come fanno molti, che i beni ecclesiastici non sono de' cherici, ma nostri, avendogli la Chiesa, nel principio povera e nuda, avutigli tutti o in dono o per limosina da' secolari; perciò che chi dona alcuna cosa, o la dà per amor d' Iddio, si spotesta del dominio di lei, e non può più con verità dire che ella sia, ma solo che ella fu sua. Dicano dunque i laici, se non vogliono mentire, che i beni ecclesiastici furono bene, ma non sono più loro. Non dirò che, essendo il papa colui che ci offende colle ricchezze della Chiesa, è a noi lecito colle ricchezze della Chiesa difenderci; conciossiacosachè nè il papa ci offende, ma Giulio de' Medici, nè fa ciò colle ricchezze della Chiesa, ma colle ricchezze tolte da lui iniquamente e sforzatamente alla Chiesa. Non dirò che noi vendiamo i beni de' preti lecitamente, avendoloci il papa non solo per due Brevi publici l' uno dietro l' altro spontaneamente conceduto, ma ancora per più lettere private spressamente comandato; perciò che niuno è di noi, nobilissimi e prudentissimi cittadini, il quale non sappia che egli ciò fece maliziosamente, non come papa, il quale non può errare nè usar fraude, ma come uomo; non perchè la città nostra, come dicevano i Brevi e le lettere, o pure la Chiesa romana se ne servisse ella, ma per appropriargli a sè stesso, per non dire usurpargli, e nelle sue proprie e particolari bisogne, dirò, o morbidezze valersene; nè sta bene che se egli volle sotto quella coperta ingannar noi e la Chiesa, che noi per vendicarcene colla medesima astuzia o malizia inganniamo la Chiesa, e lui. Che dirò adunque? Dirò, nobilissimi e prudentissimi cittadini, che noi non vendiamo i beni de' preti per torgli loro, e convertirgli negli usi nostri privati; chè se ciò fosse, egli sarebbe non solamente furto, ma sacrilegio, e noi meriteremmo non solamente biasimo, ma gastigo. Noi non gli vendiamo per offedere i sacerdoti, ma per difendergli; non vendiamoli per oppressare le chiese, ma per liberarle, non per ispogliarle de' loro ornamenti, ma perchè non siano spogliate. Non sappiam noi come governarono i sacerdoti, come conciarono le chiese, come trattarono le reliquie questi medesimi Tedeschi, questi stessi Spagnuoli, questi propri Italiani, i quali con tanta bravura, con tante genti, con tante forze ci minacciano, ci assediano e ci combattono già tanti mesi, per fare a questa fortissima città quel medesimo che a Roma fecero? Direi ancora peggio, ma la rapacità loro, la libidine loro, le barbarie loro e ferità furono tante e tali, e di così fatta guisa e maniera, che non si può, non dico far peggio, ma immaginare. Quanto sarebbe stato il migliore, quanto più commendabile, che Clemente, inclementissimo di tutti gli uomini, si fosse servito e valuto delle ricchezze e della potenza della Chiesa e Sedia Apostolica, non per allettare e introdurre nuovi Barbari in Italia con incredibile vergogna sua e indicibile detrimento nostro; ma per isbigottire e cavarne i vecchi con sua ineffabile gloria e incomparabile profitto nostro? Se degli errori e peccati che commettono i principi, sofferissono le pene i principi soli, e non i popoli, potrebbono i popoli senza darsi alcuna briga, e dovrebbono lasciare a essi soli la cura ed il pensiero di tutte le cose; ma altramente va la bisogna, e altramente è o disposto in cielo, od ordinato in terra; conciossiacosachè il più delle volte la colpa è de' principi, e il danno e la pena è de' privati.

" Quanto è buono e lodevole l'esser religioso, tanto è reo e biasimevole l' esser superstizioso; i religiosi giovano e fanno bene a sè medesimi e agli altri, i superstiziosi per l' opposto fanno male e nuocono agli altri e a sè medesimi. Ditemi, vi prego, non sono uomini i preti, come noi altri? non nascono e muoiono ancora essi? non sono parte e membri di questa città? per qual cagione dunque o non vogliono essi esser da noi difesi, o dobbiamo noi non volergli difendere? Se l' utilità e 'l giovamento è comune, perchè non deve esser comune ancora la spesa e 'l danno? se noi laici vendiamo de' beni nostri e publici e privati per sovvenire il comune e salvar noi e loro, perchè non debbono i religiosi vendere anch' essi de' beni loro per sovvenire al comune, e salvar sè e noi? Dunque saremo o sì pazzi o sì cattivi, che lasceremo svergognare le figliuole

[1] Così l' ediz. di Leida. La cit. per errore: *quantunque.*

nostre, stuprare[1] i figliuoli, vituperar le mogli, uccider noi medesimi, e finalmente andar a fuoco e fiamma tutta questa così ricca, così bella e così nobile città, più tosto che alienare, non i beni, ma una piccola parte de' beni della Chiesa? dove ne va il tutto, è non solamente dannoso, ma empio l' aver riguardo, o rispetto, non che a una parte del tutto, ma a tutte le cose insieme. Come in molte particolarità debbono essere riguardate e rispettate le persone della Chiesa, così in alcune, le quali non concernono la salute dell' anime, debbono andare alla medesima stregua e al medesimo ragguaglio che l'altre. Chi non sa, nobilissimi e prestantissimi cittadini che quanto l' offendere altrui ingiustamente è forza, e per conseguenza contra la natura e contra le leggi, tanto il difendere sè stesso giustamente è virtù, e per conseguenza cosa dalla natura e dalle leggi non solamente permessa, ma comandata?

"Non vi dia noia, nobilissimi e prudentissimi cittadini, quello che siano per dire alcuni[2], i quali come sono, così si debbono chiamare più tosto con nuovo nome *chiesini* che con vecchio *piagnoni*. Costoro i quali facendo vista di credere ogni cosa, o non credono nulla, o credono male, si servono del loro credere, non a beneficare il prossimo, come falsamente affermano essi, ma il più delle volte per ingannarlo, come mostra veramente la sperienza; la costoro carità non risguarda se non o gli utili o i piacere propri, comechè facciano aperta professione di non curare nè degli uni nè degli altri; l' amore di costoro come comincia da sè stessi, così fornisce in loro medesimi, e se bene mostrano di volere starsi da sè e non impacciarsi delle cose mondane, nondimeno mettono le mani per tutto, e senza sapere e bene spesso quello che e' si treschino, si travagliano molto in tutte le bisogne de' secolari: e la semplicità delle buone persone, e la cattività delle ree fu in tutti i tempi, ed in tutti i tempi sarà tale e tanta, che trovarono sempre, e sempre troveranno chi più creda alle menzogne loro che all' altrui verità; il perchè gli uomini prudenti gli andarono sempre e sempre gli andranno più tosto tollerando che oppugnando; e molte volte servendosi delle loro arti medesime, fingono, per tenergli sotto, di volergli innalzare; è mostrando di tener palesemente alcun conto de' fatti loro, non gli hanno segretamente in stima nessuna; e i popoli alla fine chiariti dalla sperienza, o illuminati da Dio, e credendo più a' fatti che alle parole, discernono il vero dal falso, e quanto gli amavano, gli lodavano e gli seguitavano, tanto gli odiano, gli biasimano e gli fuggono; onde assai sovente suole avvenire che eglino, essendo conosciuti e scoperti, altro non acquistano, con infinito scomodo e disagio, che o danno vituperoso, o dannoso vitupero. Leggete le storie vostre, e troverete che otto uomini, i quali in quei tempi più religiosi e più cattolici che questi sono, avendo avuto maggior rispetto al ben comune di tutti che all' utile privato di pochi sacerdoti, s' acquistarono tanta grazia nel popolo, e cotal benevolenza appresso l' universale, che furono chiamati generalmente e sono ancora oggi, quando di loro si ragiona, gli Otto Santi[1]. Nè io dubito punto, anzi mi rendo certissimo che a voi debba e a tutti coloro avvenire il medesimo, i quali non alle bugie delle parole, nè alle finte dimostrazioni, ma alla verità de' fatti prestando fede, e non simulatamente, come gl' ipocriti fanno, ma sinceramente procedendo, più, dopo l'onor di Dio, la salvezza della città e patria loro, che ogn' altra cosa, e sia qualsivoglia, ameranno e terranno cara ".

Queste parole furon dette così agramente dal Cambi, non tanto per cagion della legge, la quale era stata vinta allora, quanto per una di troppo maggiore importanza, la quale avevano in animo che vincere poco di poi si dovesse sopra i beni de' preti solamente, come si vedrà.

X. Quanto più s' avvicinava l' esercito verso i confini, tanto il sospetto e la paura divenivano in Firenze ogni giorno maggiori; perchè i cittadini principali veggendo la mala contentezza del popolo ed il pericolo della città, ragunata di nuovo con gran fretta la Pratica, deliberarono dopo qualche contrasto, che si dovessero mandare ambasciadori a papa Clemente, sì per mostrare d' umiliarsi, e sì per intendere la cagione, la quale eglino pur troppo sapevano, perchè Sua Santità movesse loro guerra. Furono eletti Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi, il quale, allegando che per esser crepato non poteva cavalcare, rifiutò, e Pierfrancesco Portinari alli sedici, e alli diciassette per ordine della Signoria fu creato Andreuolo Niccolini, e a' ventuno Francesco Vettori, il quale s' era rifuggito a Pistoia, e Iacopo Guicciardini; e mentre che si mettevano in ordine per partire, spedirono in poste Francesco Nasi, che facesse intendere a Sua Beatitudine, come le mandavano quattro oratori, e la pregasse umilmente che fosse contenta di fare che l' esercito, infin a tanto ch' ella gli udisse, fermare dovessesi; la qual cosa Clemente non volle fare.

XI. Erano in questo mentre il vicerè e tutte le genti nimiche entrate ostilmente in sul Fiorentino; e arrivate il giorno di Santa Croce sotto Cortona, fu mandato un trombetta a chiedere per parte dell' illustrissimo monsignore Filiberto di Chalons vicerè di Napoli e capitano generale del felicissimo esercito cesareo, in nome, passo e vettovaglia, in fatto, la possessione della città. Ma Carlo Bagnesi, il quale v' era in quel tempo capitano, non volle che se gli rispondesse nè be-

[1] Così i Mss. Le stampe: *strupare*.
[2] Così l' ediz. di Leida. La citata: *altrui*.

[1] Così furono chiamati gli otto cittadini eletti ad amministrare le cose della guerra mossa dai Fiorentini nel 1376 contro papa Gregorio XI. Le Monnier.

ne nè male; onde il marchese del Guasto, preso l' assunto di volerla battere e assaltare, diede ordine spacciatamente a quanto voleva che si facesse. Erano in Cortona tre capitani colle loro bande; Marco da Empoli soldato non solo animoso e pratico, ma prudente, Goro da Montebenichi ed il signor Francesco Sorbello; a questi tre se n' aggiunsero tre altri, i quali tornando a sorte da Bettona, per andarsene a Firenze, profersero l' opera loro, e furono accettati dentro per la porta del soccorso della rôcca, della quale era capitano Giuliano del Vigna. Questi furono il signor Lodovico Sorbello fratello del signor Francesco, Ridolfo d' Ascesi e Iacopo Tabussi, i quali fra tutti e sei non avevano più che settecento fanti. Il marchese, corso e preso impetuosamente il borgo, e battuto coll' artiglieria la porta di San Vincenzio, onde s' esce per andare all' Ossaia, diede l' assalto a scala vista, come dicono, ed alla fine, combattendosi tuttavia coraggiosamente dall' una parte e dall' altra, vi fece metter dentro il fuoco, il quale s' appiccò gagliardamente, ed era per fare molto danno; ma i tre capitani Ridolfo, Iacopo e 'l signor Lodovico, i quali v' erano alla guardia, spensero il fuoco, e difesero la porta più che valentemente ammazzandone molti, e molti ferendone, parte cogli archibusi, parte coll'arme ad aste e parte co'sassi. Il medesimo fecero gli altri tre capitani, il signor Francesco, Marco e Goro dall' altra parte, dove i nemici scalavano di già le mura a canto della chiesa cattedrale. Restarono morti dalla parte di dentro tra nell' uno e nell' altro luogo, fra soldati e terrazzani più di settanta, e di quella di fuori meglio che dugento, con alcune persone di conto, e tra queste un nipote d' Orange; il quale toccò una moschettata ne' membri genitali; i feriti tra di qua e di là furono assai, ed oltra il Secura ed Alfonso di Vaglia capitani spagnuoli di molto valore, i quali furono feriti a morte, il marchese stesso, mentre brigava di salire sopra i bastioni, per una percossa d'una sassata ch' egli ebbe, ancora che non gli facesse troppo male, rispetto alla celata ch' egli aveva in testa tutta guarnita d' oro e piena di molti spennacchi, cadde in terra tramortito; onde bisognò che, fatto sonare a raccolta, se ne ritornassero più che di passo agli alloggiamenti; ma rinvenuto il marchese, e deliberato di volere dare nuovo assalto la mattina seguente con maggiori forze, comandò che ciascuna delle nazioni conducesse la notte il suo pezzo d'artiglieria alla muraglia, la quale artiglieria aveva papa Clemente fatta cavare parte da castel Santagnolo, e parte dalla rôcca di Civita Castellana.

XII. Ma gli uomini di Cortona eletti sopra la guerra, i quali erano sei, Lorenzo Squattrini, Lorenzo Papperelli, Ferroso Ferrosi, Michelagnolo Pecci, Matteo Ghini e Matteo Buoni; o per le minacce del marchese, parendo loro non aver genti a bastanza, come che vi mancassono più tosto munizioni che soldati, essendo la terra per la positura del sito e qualità delle mura più tosto inespugnabile che forte, o perchè avevano inteso il caso d' Arezzo, e dubitando di non essere abbandonati anch' essi, o perchè v' erano di quelli i quali avevano caro di veder cose nuove, mandarono occultamente tre uomini, M. Iacopo Vagnucci, Antonio Tommasi e Orsello Orselli al principe, i quali senza far menzione alcuna de' soldati che sì valentemente difesi gli avevano, e che erano sì pronti a volergli difendere, s'accordarono agli diciassette di dovergli dare ventimila ducati, ed egli salvasse loro l'onore e la vita. I sei capitani udito cotale accordo, chiamando i Cortonesi ingrati e traditori, si ricoverarono con Carlo e con Giuliano nella rôcca, e quivi consultando quello che fare si dovesse, e varie opinioni avendo, furono confortati dal conte Rosso[1], del quale favelleremo di sotto, di dovere andare a Camuccía, quindi lontana un miglio, dove si trovava il principe, promettendo, che se le condizioni da Sua Eccellenza proposte non fossero loro piaciute, se ne sariano potuti ritornare liberi a Cortona. Andarono dunque a Camuccía; ma il principe senza volerli vedere, non che ascoltare, fece por loro le guardie, e così guardati se gli faceva camminar dietro appiè; e intanto mandò a Cortona a fare che i loro fanti fossero svaligiati, perchè, mentre che come era loro comandato, uscivano a uno a uno per lo sportello della Porta Montanina, trovarono chi subitamente gli spogliava; il che fatto, mandò il principe dalle Poggiuole per i sei capitani, e offerse loro, se volevano con esso lui rimanere, che darebbe a tutti soldo, ma nessuno accettò: onde egli con patto che non potessero in quella guerra servire contra Cesare, diè loro licenza; ma eglino, non avendo altri mantenuto la fede a loro, non pensarono d' essere obbligati a doverla mantenere altrui. Carlo e Giuliano rimasero amendue prigioni trovandosi nella rôcca, nella quale gli Spagnuoli fra danari e gioie insegnate loro da Morgante Corsi, figliuolo del provveditor fiorentino, tolsero alle donne che quivi co' loro miglioramenti rifuggite s' erano, la valuta di più che tremila fiorini. Nè voglio lasciare indietro, come tre insegne d' Italiani, promettendo ad alcuni Cortonesi di volergli salvare dal sacco ed occisione degli Oltramontani, se gli lasciavano entrar dentro, avevano incominciato a salir le mura, e senza dubbio sarebbono scesi nella terra, ed avrebbonla saccheggiata, perchè tutti gli altri capitani con tutti i loro soldati erano nella rôcca, se non che il capitano Goro, il quale con Cristofano Nacchianti da Montevarchi suo banderaio ed altri soldati andando diligentemente circuendo le mura, vi s' abbattè, e con maraviglioso ardire gli ributtò; onde ancor oggi confessano i Cortonesi d' essergli in obbligo non solo delle persone e della roba, ma

[1] Così era chiamato Fr. Aldobrandini come vedremo a principio del libro XIII.

ancora dell' onore. E perchè il capitan Ridolfo si portò non meno umanamente verso loro che ferocemente contro i nemici, lo fecero con gratissimi animi loro cittadino, e gli donarono cortesemente case e possessioni, le quali egli ancora oggi felicemente si gode. E certo che la colpa di perdere Cortona, la quale con ogni piccolo soccorso si sarebbe potuta difendere, si può così alla molta o negligenza o impotenza de' Fiorentini, come alla poca fede o obbedienza de' Cortonesi attribuire.

XIII. Gli uomini di Castiglione Aretino, ovvero Fiorentino, come dicono essi, ne' quali si può lodare più l' animo di volersi che la credenza di potersi tenere, mandarono a Firenze a chiedere, come buoni sudditi, per porre le loro proprie parole, un poco d' artiglieria e un poco di munizione, e così un capo, il quale mediante la sua autorità potesse le loro differenze terminare, e tenere d' accordo i terrazzani co' contadini, tra' quali erano nati e ognora nascevano de' dispareri. Ma a' Fiorentini, occupati in cose maggiori, pareva fare assai se, come dicevano, difendevano il cuor solamente senza curarsi dell' altre membra; ma come nessuno può negare che il cuore come principalissimo non si debba principalissimamente guardare, così debbe confessare ognuno, che anche dell' altre membra si convenga tenere alcun conto, senza le quali o non sarebbe il cuore, o non opererebbe; il che è il medesimo che non essere. Ma lasciando il filosofar da parte, i Castiglionesi avendo con grand' animo aspettato l' esercito infino alle mura, e con maggiore animosità che forza per difendere l' onore e le facoltà loro combattuto, non potendo con sì poca gente più lungamente resistere a sì grande esercito, accennarono di volersi arrendere; ma in quel mentre facevano il cenno, entrati per forza dentro i nemici, fecero gli uomini e le donne crudelissimamente prigioni, e misero le robe miserabilmente a ruba.

XIV. Aveva Simone Zati, essendo commissario d' Arezzo, fatto citare per commissione de' signori Dieci un cittadino della terra chiamato il conte Rosso da Bevignano, uomo di non molta condizione, e più tosto da volere cominciare temerariamente e audacemente assai cose, che da saperne spedire bene e prudentemente nessuna. Costui, fuggitosene nel colonnello di Sciarra, venne e col nome di conte e colla sua presunzione, la quale produce alcuna volta quegli effetti i quali dovrebbe produrre la modestia, nella contezza e nella grazia del principe; il quale aspirando a cose grandi e smisurate, si crede che avesse in animo di voler tôrre o per amore o per forza la duchessina per moglie, e farsi, quasi un altro duca d' Atene, signore prima di Firenze, e poi di tutta Toscana e forse d' Italia: comunque si fosse, egli convenne col conte, ch' egli, il quale, come che non potesse nulla, prometteva ogni cosa, dovesse ribellare Arezzo, nè mai ad alcuno, se non al principe stesso consegnarlo; e a quest' effetto gli fece un' ampia e favoritissima patente, comandando gli fosse dato ogn' aiuto e prestata ogni fede, non altrimenti che alla sua persona propria; colla quale patente se n'andò il conte a Siena: ma la Balía conoscendo la persona, non volle udirlo; e perchè, oltra il sospetto ordinario che s' aveva degli Aretini, s' era intesa alcuna cosa di queste pratiche, il commissario Girolami aveva infino del mese di luglio comandato a dieci de' primi e più sospetti cittadini che si dovessero rappresentare in Firenze, i quali furono questi: Giovambenedetto Bacci, Francesco di Pagano, maestro Lodovico Bellichini, M. Simonetto Carbonari, Tommè Burali, Lorenzo Nardi, Giovanfrancesco Camaiani, Parri Spadai, Iacopo Marsuppini e Martino di Pierantonio de' Mani.

XV. Conosceva il vicerè che la città d'Arezzo gli era per dover essere, avendola, d' infinito giovamento; e all' opposto non l' avendo, un fermissimo ostacolo da potergli tutti o impedire affatto, o guastare in parte i pensieri e disegni suoi, e perciò poneva ogni studio e usava ogn' arte per doverla recare a devozione sua: ma questa e molte altre difficoltà gli agevolarono, anzi tolsero del tutto Antonfrancesco e Malatesta, quando lasciarono sfornito e abbandonato Arezzo; perciò che Iacopo Altoviti chiamato il Papa, il quale era capitano della cittadella, uomo tanto amatore del popolo quanto Francesco suo fratello delle Palle, e Mariotto Segni, il quale v'era commissario, tosto che il capitano e 'l commissario generale avevano, partendosi quasi in rotta, lasciato la città vôta, diffidandosi di poterla tenere, anzi certi di non potere, diedero le chiavi della terra in mano a' priori, dicendo loro che salvassero la città come potessono il meglio; e ciò fatto, si ritirarono nella fortezza col capitano Caponsacco e col capitano Gualterotto Strozzi. E il signor Francesco dal Monte, condottiere fedelissimo e amantissimo della Repubblica, il quale, come dicemmo, era stato rimandato indietro da Fighine con mille fanti, conoscendo che Arezzo con sì pochi soldati tenere non si poteva, se ne ritornò con tutte le genti a Firenze. Gli Aretini a così grande e più tosto desiderata che aspettata novella, ancora che molti di loro fossero fuori della città, parte mandati statichi in Firenze, de'quali se ne fuggirono molti, e parte allontanatisi per la paura, posero animosamente le guardie alle mura, il che fu ai diciotto di settembre: nè stette molto che d' intorno a quatt'ore arrivò con gran furia un trombetta da Orange, il quale domandò la terra; la qual cosa arrecò incredibil letizia alla maggior parte degli Aretini, alzando molti le mani al cielo, e Dio supplichevolmente ringraziando, che pure era quel tempo venuto che traendogli di sotto l' aspro giogo de' Fiorentini, nella loro dolce antica libertà gli ritornerebbe; onde più costretti di servire e soggiacere a coloro non sa-

rebbono, a' quali per l' antichità e nobiltà della loro città signoreggiare e soprastare dovrebbono. Contuttociò gli otto cittadini, i quali erano stati nuovamente eletti sopra le cose della guerra, fecero intendere subitamente a' priori quello che il trombetta chiedeva, e i priori al commissario e al capitano della cittadella, offerendosi pronti e parati ubbidire in tutto quello che potevano e sapevano; ma non ebbero altra risposta che quella del giorno, ciò è che vedessero di salvare la città, come pareva loro il migliore; laonde la medesima notte, poste le chiavi della città dentro un bacino d' argento, le mandarono per uno degli Accolti con alcuni altri de' più affezionati al principe, i quali avendola tra Arezzo e Castiglione nella Costa a Monsoglio riscontrato, riverentemente gliele presentarono, promettendogli tutti lieti ubbidienza e fedeltà. Il principe, quasi gli paresse piccolo così gran presente, comandò che gli portassero di presente ventimila ducati, e s' apparecchiassono a provvedere il campo di mano in mano di tutte le sorte di vettovaglia, e mandato con esso loro il conte Rosso per governatore d' Arezzo, s' inviò verso il Bastardo. Gli Aretini con grande stento tra preti e secolari raggranellarono tremila ducati, e gli mandarono al segretario d' Orange, il quale si chiamava M. Bernardino Martirano da Calavria, persona gentile e cortese molto, e di grand' autorità appresso il vicerè; conciossiacosachè egli, oltra che maneggiava tutte le sue faccende, era in Napoli uno del consiglio dell'imperadore.

XVI. Il conte non fu prima giunto in Arezzo, che egli fece sue tutte le robe e tutti i beni o mobili o stabili de' Fiorentini, dicendo che erano rubelli, e che di così fare aveva avuto commissione da Orange; e non ostante che tra la città e la cittadella si fosse convenuto e capitolato, che ciascuna di loro nell' esser suo rimanesse, e che senza offendere l' una l' altra si dovesse nella fine della guerra fare quello che il Palazzo di Firenze facesse; egli promise nondimeno per nome del principe la libertà agli Aretini, sempre da loro grandissimamente desiderata, ed altra volta non so se temerariamente, ma bene infelicemente tentata[1]. Il perchè eglino sotto quel dolcissimo nome cominciarono a spregiare le commissioni di Clemente, e non pure non vollero accettare i mandati e commissari suoi, ma cacciarono forzatamente da Castiglione quello il quale a suo nome v' era stato mandato; del che molti si maravigliarono in Firenze, i quali s' erano dati a credere, che gli Aretini stessero ben malvolentieri sotto il giogo de' Fiorentini, ma non già sotto l' imperio della casa de' Medici. Certa cosa è, che eglino, non solo desiderando, ma sperando ancora di dover viver liberi sotto la protezione dell' imperadore, non pur si fecer beffe delle commissioni del papa, cagione che egli perseguitò poi, e fece impiccare in Firenze il conte Rosso; ma mandarono ancora a riconoscere i confini, e governar le terre antiche del lor contado, tra gli altri M. Giorgio Ricoveri commissario a Bibiena, Bernardino Mariscalco a Civitella, Iacopo Marzuppini al Bucine, il quale era tanto parziale della libertà d' Arezzo, ch'egli passando per quindi un del contado di Firenze, voleva a ogni modo farlo a onta e dispetto de' Fiorentini rinnegare marzocco, e gridare *cavallo, cavallo;* ma colui, chiunque egli si fosse, stette a patti di lasciarsi più tosto impiccare per la gola, che di volerlo contentare o nell' una o nell' altra; tanto possono ancora negli animi contadini, o l'ostinazione de' cuori, o l' affezione delle parti. Avevano gli Aretini, prima che si ribellassono, fatto fare nascosamente in Siena più bandiere dentrovi il cavallo sfrenato, loro insegna; e poichè s'erano ribellati si sottoscrivevano, ma latinamente, in questa sentenza: *I priori della Republica Aretina.* Batterono quattrini ed altre monete, che avevano da una banda San Donato lor protettore, e dall' altra il cavallo senza briglia, con lettere che dicevano: ARRETII CIVITAS. Posero l'arme dell' imperadore in più luoghi publici tutta messa a oro con questo verso di sotto, cavato dal cantico di Zaccheria: UT DE MANU INIMICORUM NOSTRORUM LIBERATI, SERVIAMUS TIBI. Provvidero continuamente il campo di vettovaglie, di marraiuoli e di tutto quello che poterono abbondantissimamente: sopra le quali cose era provveditore generale Bernardino Serragli; e credesi, che l' esercito imperiale, se si fosse tenuto guardato Arezzo (il che malagevolmente si poteva fare, non avendo pensato prima di fortificarlo), dimorare lungo tempo sotto Firenze non avrebbe potuto.

XVII. La perdita e ribellione d' Arezzo accrebbe il timore e lo sbigottimento dell' universale in tanto che molti, dicendosi per tutto che l' esercito veniva innanzi, cominciarono a fuggirsi della città: e più se ne sarebbono fuggiti, ancora che le porte si tenessero guardate, se non fosse stata la virtù della milizia; la quale, ragunandosi ciascun capitano, e standosi tutto 'l giorno e gran parte della notte con la sua banda armata nel suo quartiere e gonfalone, quanto rassicurava e rallegrava i cittadini che quindi passando gli vedevano tutti in ordine, tanto[1] spaventava e faceva stare a segno e in cervello i soldati. Al che s'aggiungeva l'animosità e diligenza del gonfaloniere, il quale con istudio incredibile faceva sollecitare i ripari, e massimamente i bastioni di Sanminiato, dove si lavorava continuamente e di forza, non solo il giorno tutto quanto, ma ancora tutta quanta la notte al lume di torchi; e pareva che come i soldati facevano a gara coll' opere, così i giovani

[1] Il che fu nel 1502. Vedi nel vol. I dell' *Archivio Storico Italiano* la relazione di quella ribellione scritta dal canonico Pezzati. LE MONNIER.

[1] Così l' ediz. di Leida. La citata: *e intanto* omettendo il *quanto* innanzi a *rassicurava.*

fiorentini gareggiassero con i soldati, a chi più si studiasse di lavorare.

XVIII. Ma quanto crebbe il sospetto, tanto rinforzò il lavoro: poscia che si seppe il certo della legazione de' quattro ambasciadori al papa, la quale non ebbe nè miglior principio, nè miglior fine, ma bene più tristo mezzo di quella de' quattro oratori all' imperadore. Non partirono questi tutti insieme a un tratto, ma l'uno dopo l'altro, ed ebbero ciascuno delle fatiche a condursi a Roma, perchè, senza che le strade erano rotte e mal sicure in ogni luogo, come arrivavano in Siena erano appostati dagli Spagnuoli, e quando si partivano, perseguitati e svaligiati; e non ostante che avessero il salvocondotto da' Signori sanesi, a Iacopo mancò poco ch' egli non fosse preso, e a Pierfrancesco non punto; e i due ultimi, Andreuolo e Francesco, ebbero a soprastare a Radicofani con grandissima spesa e disagio, infinattantochè il papa mandasse ordine che fossero lasciati passare sicuramente: il quale, perchè Cesare aveva mandato il vescovo di Bari a sollecitarlo che dovesse trasferirsi tosto a Bologna, non volle udirgli prima che in Cesena, e la risposta in sustanza fu, *che trattandosi dell' onor suo, voleva che i Fiorentini,* a guisa che i soldati odierni fanno, *si rimettessero in lui liberamente, e poi mostrerebbe a tutto il mondo, ch'egli era Fiorentino anch' egli, e amava la patria sua.* Mossesi ancora, per le cagioni che si diranno, da Iacopo Salviati ed alcuni altri cittadini una pratica d'accordo, della quale favelleremo più di sotto. Francesco Vettori non volle, come si vedrà, ritornare a Firenze; ma d'ambasciator fiorentino si rimase consiglier del papa, dal quale aveva tirato sempre e tirava segretamente tuttavia ogni mese quindici scudi, pagatili da Francesco del Nero dell' ufficio ch'ei chiamò Ripetta. Cotale fine ebbe questa nuova ambasceria, la quale anch' ella fu biasimata come l'altra, perchè, senza cagionare alcun buon effetto, fece, oltra il rallentare le provvisioni della guerra, che gli animi de' soldati, i quali erano ardentissimi, si raffreddarono, e Malatesta se non disse, poteva dire, che aveva abbandonato i Fiorentini, perchè i Fiorentini, se avessono potuto accordarsi, avrebbono abbandonato lui, e a'confederati si diè cagione di dire alla scoperta, e di fare senz' alcun rispetto tutto quello che di dire e di fare metteva lor bene.

XIX. Venute dunque le lettere degli ambasciadori, nelle quali si conteneva la risposta del papa, parve al gonfaloniere e agli altri magistrati principali, che si dovesse fare una Pratica larga, nella quale potessero intervenire tutti i benefiziati, e ciascuno dire tutto quello che sentisse liberamente. Facevansi le Pratiche ordinariamente nel Consiglio degli Ottanta in questo modo. Ragunato il numero, il quale era quando più e quando meno, secondo che era o larga o stretta la Pratica, il gonfaloniere sponeva la cagione per la quale erano stati fatti ragunare, e proposta la materia, la quale disputare e risolvere si doveva, chiedeva che ognuno il parer suo liberamente dicesse, esortandogli a dover quelle cose dire, che essi l' onore e l'utile e la salute della republica essere giudicassero: allora ciascuno ristringendosi nel suo quartiere, secondo i gradi de' magistrati o la prerogativa dell' età, o parlava egli, se voleva, o udiva gli altri che favellavano; e disputato e risoluto tra loro quanto ad essi pareva, commettevano ad uno, il quale più giudicavano a proposito, che riferisse; le quali relazioni si scrivevano di parola a parola tutte, e molte volte, perchè non si risapesse fuora quello che consultato avessono, ponevano loro credenza, e gli facevano giurare; ma in ogni modo quasi sempre si risapeva. Il primo che salito in bigoncia cominciava a riferire, era quegli che riferiva per gli sedici Gonfalonieri; il secondo per gli dodici Buonuomini; il terzo per gli signori Dieci della guerra; poi cominciavano uno pel quartiere di Santo Spirito, e andava seguitando di mano in mano per ordine di tutti quattro i quartieri, e quello che la maggior parte determinato aveva, era la sentenza e 'l partito vinto che seguitare e mandare ad effetto si doveva. Dove è da sapere, che coloro a cui era commesso che riferissono, non potevano ordinariamente favellare, nè discorrer cos'alcuna in nome loro, ma solamente, come ne dimostra la significazione del vocabolo, raccontare e recitare, se non le parole, almeno la sentenza altrui; e chi più puntualmente e brevemente questo faceva (favellando sempre in terza persona), maggior lode ne riportava; ma quasi tutti usavano dire così: *di tanti che sono, tanti dicono di sì, e tanti di no;* e se volevano allegare le ragioni dalle quali erano mossi, potevano, ma ciò si faceva rare volte, e con pochissime parole. Questo era il modo delle Pratiche ordinarie; ma quando quello che consigliare si doveva era cosa straordinaria e di qualche grand' importanza, o quando il gonfaloniere colla Signoria voleva mostrarsi più popolare e acquistar grazia nell' universale, la Pratica si ragunava nella sala grande del Consiglio maggiore, e i cittadini non per quartieri, ma per gonfaloni si ristringevano a consultare, e, dopo i Sedici e i Dodici e i Dieci, cominciava la Scala, ciò è il primo gonfalone, e di mano in mano seguitavano per ordine tutti gli altri; e quello che la maggior parte, non degli uomini, ma de' gonfaloni deliberava, era il partito vinto: e talora avveniva, che non i gonfaloni, ma gli uomini deliberavano; e ciò occorreva quando, essendo le sentenze pari o poco differenti, o quando per non esser d'accordo, si chiedeva e s' otteneva che 'l partito colle fave, e non a voce, si cimentasse.

XX. Fecesi adunque, siccome io aveva incominciato a dire, una Pratica larga e generale, alla quale furono, oltra il consueto, chiamati M. Luigi della Stufa, M. Matteo Niccolini, Ottaviano de' Medici, Luca degli Albizzi, Francesco Anton Nori ed altri della parte de' Medici. M. Francesco Guicciardini, uomo, come i più di quella ca-

sata, altiero e superbo, e, come dottor di leggi, ingiusto e avaro, ma riputato molto e di grandissima intelligenza ne' governi degli Stati, tosto che Orange pose il piè in su' confini, come aveva fatto prima di lui Baccio Valori e alcuni altri, si fuggì. Credeva M. Francesco, o voleva che altri credesse, sè aver liberato nel caso del venerdì la città di Firenze dal sacco, e gli pareva di non essere stato di così gran benefizio nè dal popolo nè da' Medici, non che rimunerato, riconosciuto; il perchè si stette tutto quel tempo, e fu lasciato stare, giovandogli più il parentado contratto con Niccolò, che il benefizio fatto, secondo che egli diceva, o al popolo o a' Medici, senza travagliarsi delle cose publiche, ora in Firenze e quando in villa: nel qual tempo si crede ch' egli buona parte componesse delle sue Storie; le quali, per quel poco che n' ho veduto e posso giudicare io, mi parvero, s' egli avesse o saputo o voluto osservare non tanto gli ammaestramenti di leggiadramente, quanto le regole di correttamente favellare e scrivere, da doversi in alcune parti più tosto comparare alle antiche, che referire alle moderne: giudico bene, che più l'Italia, che la città di Firenze gli debba restare obbligata. Fuggironsi ancora di Firenze Ruberto Acciaiuoli, Alessandro Corsini, Alessandro de' Pazzi e molti altri Palleschi, con sommo piacere di Clemente, il quale per mezzo di M. Giovanfrancesco da Mantova aveva, che eglino si partissono, procurato; volendo mostrare non esser falso quello ch' egli a Orange affermativamente predetto aveva, ciò è che tutti i cittadini di conto, tosto ch' egli s' accostasse a' confini coll' esercito, abbandonerebbono la città, parte per l'affezione che gli portavano, e parte per la paura che non fossero arse e guaste le case e possessioni loro.

XXI. Ragunata dunque la Pratica, si lessero da prima le lettere degli oratori, le quali dicevano, come il papa voleva in lui si facesse la rimission libera, e di poi mostrerebbe il suo buon animo verso la patria. Lette le lettere, favellò il gonfaloniere, dicendo: "Che consigliassero liberamente senza o amore o odio di persona alcuna, perciò che egli, per quanto a lui s' aspettava, tutto quello che da loro determinato fosse, era non solamente per approvare come utile, ed eseguire come onorevole, ma eziandio commendare come onesto; e con tutto ciò che se a loro paresse, a lui bastava la vista di difendere la libertà di Firenze, ricordando loro, strettissimamente pregandoli che ricordar si volessero della promissione fatta dal Consiglio Grande in nome di tutto 'l popolo fiorentino a Gesù Cristo figliuolo di Dio, di mai non volere altro re accettare che lui solo, il quale pareva bene che della promessa loro e della pietà sua si ricordasse; poichè per divertire lo imperadore dalle cose d'Italia, impiegato ancora e impegnato nelle guerre di Lombardia, aveva cotanto re quant' era Solimano signor de' Turchi, con trecento migliaia d'uomini e con infinita cavalleria, la casa sua propria a combattere mandato: le forze de' Fiorentini esser di quello che si stimava maggiori assai, e quelle del papa e dell' imperadore molto minori, siccome eglino stessi da Raffaello Girolami prestantissimo cittadino, il quale testimoniava di veduta, avevano udito poco innanzi; le mura della città di Firenze esser tali, che per sè medesime guardare si potrebbono; e quando bene non avessono mura tanto forti e gagliarde, avevano tanti e tali soldati, che senza esse sarebbono bastanti a difendergli. E quando non avessono anco soldati forestieri, avevano la loro milizia propria di tal virtù, e la terra di tante artiglierie di tutte le sorti così fornita, che potevano, purchè fosson d'accordo a volersi difender, stare sicurissimi di non potere essere da niuno, quantunque fortissimo e numerosissimo esercito, sforzati; vettovaglie non esser per mancare loro, avendone di già tante ragunate, e tante ogni giorno ragunandone; e molto meno danari per poter dare le lor paghe ne' debiti tempi a' lor soldati, essendo la città ricca, e i cittadini, per salvar l' onore e la roba e la libertà loro e della loro dilettissima patria, avere, siccome per lo passato, a contribuire eziandio per l'innanzi tutto quello che potevano volentieri".

XXII. Tacquesi, dette queste parole, il Carduccio; onde i cittadini essendosi insieme ristretti, ed avendo tra loro lungamente consultato, è gran cosa a dire, che di sedici gonfaloni quindici furono di tanta generosità ed altezza d'animo, che si risolvettero di voler perdere più tosto la roba e la vita combattendo, che l' onore e la libertà cedendo; solo il gonfalone del Drago verde per San Giovanni, per lo quale riferì M. Bono Boni dottor di legge, buona veramente più tosto che valente persona, consigliò, che si dovese, anzi che aspettar l' esercito, rimettersi nella potestà e volontà del papa liberamente, e pigliare in qualunque modo l' accordo; e ciò non tanto da lui procedette, quanto da Zanobi di Francesco Carnesecchi, il quale era in opinione non pure di leale e diritto mercatante, ma di pratico e prudente cittadino. Costui non cotale alla grossa con frivole ragioni, come sogliono il più de' mercatanti, ma con argomenti sottili e filosofici disse così: *Gli uomini prudenti pigliano del bene più tosto il certo, eziandio che sia minore, che l' incerto che sia maggiore; e del male più tosto l' incerto, eziandio che sia maggiore, che il certo, eziandio che sia minore; l' accordo è un bene certo, salvandosi la roba e la vita, e forse anco la libertà; la guerra è un bene incerto stando in potestà della fortuna così il perdere, come il vincere, ed è un male certo, perdendosi chiaramente le possessioni, e' bestiami e forse, non che la libertà, l'onore e la vita: oltra che accordando, si smarrisce*, diceva egli, *e non si perde la libertà; dove non accordando ed essendo vinti, non si smarriva a tempo, ma si perdeva per sempre.* Nella quale opinione egli persistette, non ostante che Lionardo Bartolini, il quale uno era de' sedici Collegi, con mal piglio e con meno che

convenevoli parole, *questo non essere un compromesso della Mercanzia*, per isbeffarlo gli disse[1]; e a uno degli Zati, che ingiuriosamente, quasi minacciandolo, lo riprendeva, rispose con fermo viso: *Che se la Pratica era libera, ognuno poteva dire tutto quello che più gli pareva.*

XXIII. Il medesimo Lionardo, il quale se pure amava la libertà, come egli diceva ed io voglio credere, non l' amava modestamente ed in quel modo che si deve, disse in presenza di Giovambatista Busini e di Domenico Simoni amatori anch' essi, ma con più modestia, della libertà, a Iacopo Morelli chiamato il Diavoletto, quando usciva della Pratica: *Se voi tentate di fare accordo co' Medici, o voi taglierete a pezzi noi, o noi taglieremo voi;* e a Lorenzo Segni, il quale aveva riferito sinceramente come gli era stato imposto, ciò è che agli ambasciadori si desse libera commissione di potersi accordare col papa, fece intendere, che se non voleva essere tagliato a pezzi, non consigliasse più così. Il medesimo, o poco più o poco meno, facevano Dante da Castiglione, il quale essendo capo della setta de' Poveri, chè così ancora si chiamavano gli Adirati, e uomo che gli bastava l' animo e la vista, andava bravando ora questo e ora quell' altro della parte de' Ricchi; ed il Bogia, il quale stando a canto a Ruberto Acciaiuoli, mai non lo vedeva o all' uscio o alle finestre, ch' egli svillaneggiandolo non lo proverbiasse, ora questo improperio ed ora quell' altro obbrobriosamente rinfacciandogli; ed il Sorrignone, il quale uomo nuovo essendo e di non molto affare, ardì anch' egli di mandare minacciando Lorenzo Segni; e cardinale Rucellai, il quale, sempre che rincontrava Ruberto Pucci, lo bociava chiamandolo Bombardiere, per le bombarde ch' egli, quando fu commissario con Anton da Ricasoli, si lasciò tôrre[2]. Da questi medesimi e da Piero di Poldo de' Pazzi fu voluto ammazzare dal chiassolino di San Lorenzo a un'ora di notte Ottaviano de' Medici; ma egli gridando e raccomandandosi si fuggì e salvossi in casa d'Agnolo della Casa. Antonio d' Orsino Benintendi ceraiuolo, riscontrato nella Piazza di San Giovanni da un monte di giovani, de' quali era come capo Vincenzio Taddei, giovane per altro non meno costumato che coraggioso, fu da Domenico Boni, chiamato[3] il Cucciolo, tolte dalla bottega d'un fornaio due granate, cominciato a scopare, e gli diede tante granatate, che fu costretto di cacciarsi, benchè vecchio, a correre col mantello e col cappuccio di bel mezzo giorno: e se bene io so che questi e alcuni altri somiglianti avevano, o tutti, o la maggior parte, buon animo verso la libertà, e facevano quello che facevano, credendo di far bene; io so anche, che in una republica non barbara, non che bene ordinata, non si debbono permettere nè tollerare, anzi severissimamente punire e gastigare cotali soprusi e così fatte insolenze, le quali potettero forse cagionare alcun bene che io non so, ma elle certo furon cagione di molti mali. In questa deliberazione fu, come le più volte nelle cose importantissime accade, lodato sommissimamente da molti, e da molti sommissimamente biasimato il gonfaloniere. I lodatori fra l' altre cose dicevano, che se Piero Soderini avesse nel dodici cotale animo avuto, la republica perduta non si sarebbe; i biasimatori, che Francesco si metteva a troppo grande e pericoloso rischio, e come il Soderino essere stato troppo dolce e troppo rispettivo, così il Carduccio essere troppo aspro e troppo risoluto, riprendevano; ma egli quasi non udisse, o udendo non curasse quello che di lui si dicesse la brigata, intentissimo a tutte le cose necessarie, e soprattutto a fornire la fortificazione di San Miniato, pensò come dovesse fare per potere intrattenere Orange, tanto che, forniti i ripari, si mettesse la guardia al Monte.

XXIV. Il quale Orange, partitosi dal Bastardo, e avendo preso Galatrona, Cennina, la Torre e alcune altre terricciuole di Valdambra, si trovava a' ventiquattro in Montevarchi: e perchè Francesco Marucelli, suo conoscente in Francia, era ito come amico (chiamato però da lui) a visitarlo, giudicò il gonfaloniere, che fosse a proposito mandargli un ambasciadore publico con alcun presente, il quale andasse veggendo il campo, e, senza restringersi a particolare nessuno, stesse sempre in su' generali; e così fu mandato il Rosso de' Buondelmonti, il quale vi trovò Baccio Valori commissario generale del papa. Il principe, o perchè l' intendesse così, o perchè nel vero non voleva bene a Clemente, o per qualche altro fine e intendimento suo, diceva publicamente, che i Fiorentini avevano ragione, e che facevano molto bene a volerla difendere; ma che, se bene il pontefice voleva le cose ingiuste, egli non per tanto non poteva mancare come uomo dell' imperadore di non far tutto quello che dal papa commesso gli fosse, nè vedeva modo alcuno di poter convenire colla città, se non si rimettevano in Firenze i Medici; e perchè il Rosso rispondeva, che di questo non aveva commissione alcuna, ser Agnolo Marzi, che fu poi vescovo d' Ascesi, propose un nuovo modo di governo; ma il Rosso, dicendo, se avessero detto da vero, l' avrebbono fatto proporre da altri, senza altra conchiusione se ne tornò[1], ed il Carduccio operò, che vi si dovesse

[1] E soggiunse: *che chi aveva paura delle donne loro, suo danno; chè egli per la libertà non si curava della sua, e così avevano a fare gli altri.* Busini, Lettera XIII.

[2] Ciò fu quando le genti fiorentine e del papa venute nel luglio del 1526 a porre il campo contro Siena alla porta di Camollia, furono d'improvviso assaltate dai Sanesi, e con loro vergogna costrette a sbandarsi e fuggire, perdendo oltre infinita quantità di bagaglie e di arnesi, tutte le artiglierie, le quali in gran trionfo e allegrezza furono dai vincitori condotte in Siena.

[3] Così l' ediz. di Leida. La citata: *chiamo*

[1] Ecco come sta in un frammento del Cod. Rinucc.: *ma il Rosso scrisse che se avessero detto da dovero, l' avrebbono fatto proporre da altri: le quali parole rispete*

mandare un altro; onde fu eletto Lorenzo di Filippo Strozzi, uomo nobile e di buona mente, ma anzi debole e leggiero che no. Egli la prima cosa negò di volervi andare in poste[1], e avanti che partisse, come facevano tutti gli altri della setta del Frate, andò a confessarsi in San Marco, ciò è a conferire co' frati l' elezione sua, e consigliarsi di quello che fare, e come fare il dovesse. Andarono con esso lui Francesco Marucelli, Lionardo Ginori ed alcuni altri giovani, parte per veder l' esercito, e parte per fuggirsi, con quell' occasione, di Firenze.

XXV. Lorenzo trovò il principe nel Castel di San Giovanni, e senz' aver fatto altro che considerare il numero e la qualità delle genti, stando Orange in sul medesimo proposito, che bisognava rimettere il papa, se nè tornò, e referì, per mostrare aver memoria locale, tutto il numero e tutto l' apparecchio de' nemici, soggiungendo, che a lui non pareva che così grande esercito e sì potente aspettar si potesse. Parve ad alcuni, ch'egli accrescesse un poco troppo, a quello che aveva referito il Rosso, le forze de' nemici, onde fu biasimato non solo come troppo timido, ma come troppo desideroso che s' accordassero. Vollero nondimeno rimandarlovi; ma egli, sdegnoso che era, parendogli di non essere stato creduto, non volle tornarvi; il perchè vi fu mandato Bernardo da Castiglione: questi trovò il vicerè a Fighine, ed essendogli stati proposti da lui i medesimi partiti, che si dovessero rimettere i Medici in Firenze, rispose tutto alterato, e con un mal viso: *In Firenze? più tosto in cenere, che sotto i Medici.* Non mancò il principe di mettere innanzi un altro modo di governo, il quale fu, che si dovessono creare a vita ottanta cittadini, quaranta dal papa e quaranta dal Consiglio Grande, il qual Consiglio dovesse poi ridursi a minore e determinato numero, ciò è a cinquecento solamente. Questo partito, il quale era stato in considerazione e messo innanzi altre volte in Firenze per ristringere il governo, fu approvato nella Pratica da molti, e si vedeva ch' egli agevolmente sarebbe stato accettato; ma quegli i quali dubitavano di fraude, e quegli i quali, o per propria ambizione, o per particolari interessi, non volevano che papa Clemente avesse parte nessuna nella città, non meno imprudenti per avventura, nè meno biasimevoli che coloro i quali, che egli ve l' avesse tutta quanta, volevano, operarono sì, che non andò innanzi. Fece ancora il gonfaloniere tentare il vicerè d'accordarsi con danari e collegarsi con Cesare, pagando di presente centomila fiorini, e centomila altri[2] in più partite a persone segrete, dal qual partito non si mostrò lontano il principe; ma proposto tra i Signori, Collegi e Dieci, non si vinse, tra per non ispiccarsi in tutto dal Cristianissimo re, il quale prometteva, riavuto che avesse i figliuoli, per bocca propria e del suo ambasciadore, soccorsi e aiuti certissimi; e perchè si dubitò non il gonfaloniere, come persona molto povera e di non molta coscienza, volesse per sè la maggior parte di quei danari.

XXVI. Tardò il principe tra Fighine e l'Ancisa, innanzi che scendesse nel piano di Ripoli, meglio di quindici giorni, la qual tardanza si crede che fosse la salute de' Fiorentini, perchè la venuta sua in quel principio, e alcune scorrerie che fecero i suoi cavalli infino a Ricorboli, diedero tanto spavento, dubitandosi non entrassero in Firenze, come crederono alcuni che fatto avrebbono, se si fossero spinti innanzi con tutto l' esercito in ordinanza, ch' io mi ricordo vedere molti padri e mariti colle figliuole e mogli loro aggirarsi pieni di spavento, e correre ora a questa porta ed ora a quell' altra, le quali erano tutte non pur serrate, ma guardate, per fuggirsi, e la maggior parte non sapevano dove. Furono varie l' opinioni, perchè il principe badasse tanto nel Valdarno: vogliono alcuni, che, oltra la copia de' buoni vini e grand' abbondanza di tutte le vettovaglie, egli fosse non tanto allettato da' presenti, quanto corrotto da buona somma di danari; la qual cosa noi non crediamo: altri, ch' egli avesse animo d' accordarsi, e pensasse, indugiando, di dover migliorare le condizioni per l'imperadore e per sè. Fu chi credette, che ciò fosse fatto da lui artifiziosamente per nutrire e tirare in lungo la guerra, secondo i suoi non conosciuti disegni. Molti affermano, ch'egli faceva ciò per commissione di Clemente, il quale voleva bene che Firenze fosse preso, ma non già saccheggiato. La più comune è, ch' egli aspettasse le artiglierie da Siena, le quali finalmente s' erano cominciate a muovere a' ventitre, non giudicando che una città così forte, e nella quale erano tanti soldati forestieri e tanti terrazzani alla guardia, si dovesse andare senza buon numero d' artiglierie: e di vero s' egli andato vi fosse e l' avesse pigliata, la sua, per nostro giudizo, si sarebbe potuta chiamare più tosto ventura, che prudenza; era ben pericolo che i cittadini, parte spaventati, e parte inanimiti per la presenza dell' esercito suo, non avessono quell' accordo preso, ancora contro la volontà del gonfaloniere e de' più ostinati, che fosse stato loro conceduto.

XXVII. Nel tempo ch'egli soprastette a Montevarchi, a San Giovanni e a Fighine, non è possibile a credere i danni che vi fecero di tutte le sorte, così i fanti come i cavalli: conciossiacosachè i castellani quasi tutti, così i maschi, come le femmine, s'erano fuggiti a torme, con miserabili scomodi e disagi, chi alle montagne, chi per le selve e chi ad altre castella più remote, senz' aver avuto agio di sgombrare altro che alcuna

---

da ser Agnolo, gli fecero poi in Firenze non poca guerra: onde il Rosso senz' altra conchiusione, se ne tornò. E sono con poca diversità le parole stesse del Busini, Lett. XII. Arbib.

[1] In uno de' frammenti del Cod. Rinucc. vediam cancellata questa locuzione, e sostituito *di volere correre le poste.*

[2] Il Busini scrive: *La somma fu a cento sessantamila scudi e di più v' erano diecimila scudi in tre partite per dargli a persone segrete.* Lett. XIV.

parte delle robe più sottili. Nè voglio non raccontare un caso sopra il quale, come degno non meno di compassione, che di commendazione, furono fatti in quel tempo e da altri e da me diversi epigrammi, il quale fu, che avendo alcuni soldati del colonnello del conte Piermaria di San Secondo, il quale alloggiava nell'Ancisa, scorrendo verso il monte, fatto tra l' altre prede, prigiona una fanciulla vergine bellissima di bassa mano, ma non già di basso cuore, mentre tenzionavano tra loro chi dovesse essere il primo a doverlasi amorosamente godere , ella di ciò contentissima mostrandosi, gli pregò, che volessero indugiare a risolver cotal quistione la sera nell' alloggiamento; e andandosene con esso loro con lieto viso, quando fu sopra mezzo il ponte dell' Ancisa, si gettò a un tratto a capo di sotto in Arno, e quante volte l' acqua la rispingeva in su a galla, tante ella mettendosi la mano al capo s' attuffava giù nel fondo ; e così, innanzi che fossero a tempo a riaverla, affogò ; degna certo di tanto lunga e felice vita, quanto ella e misera e corta l'ebbe. Così passò il caso, secondo che allora sparse la fama, il costume della quale è accrescere sempre, così nel male, quanto nel bene, tutto quello ch' ella o vero o falso rapporta. Ma perchè chi scrive le Storie non deve starsene semplicemente al detto del volgo, ma andare senza risparmio di fatica o di tempo investigando la verità delle cose, e quella senza crescerla o menomarla raccontare, io so per certo, che costei non era fanciulla, ma donna d' un vel circa a quarant'anni, benchè formosa[1] e fresca molto; so che non era vergine, ma maritata, chiamavasi per nome Lucrezia de' Mazzanti da Fighine ; il suo marito aveva nome Iacopo, chi dice de' Palmieri da Firenze, e chi del Civanza da Fighine. Costei fu presa sopra l' alpe di Cascia ; e in quel medesimo giorno era stato fatto prigione il suo marito, non sapendo l' uno dell' altro. Quegli che prese il marito, lo menò nel castello, o più tosto villaggio dell' Ancisa; quegli che fece prigione lei, il quale si chiamava il capitan Giovambatista da Recanati, la condusse nel borgo pur dell' Ancisa in sull' Arno, e la teneva ben guardata; ma avendo detto che egli voleva per ogni modo ch' ella quella notte si giacesse con esso lui, ella di ciò contenta mostrandosi, gli chiese di grazia, che la lasciasse andare al fiume a lavar certi suoi panni ; ed egli, pensando ad ogni altra cosa che a quello che avvenne, le diede licenza, mandando però con esso lei un suo ragazzino per guardia. Costei giunta all' Arno, il quale per cagione delle piogge era allora assai ben grosso, facendo sembiante d' alzarsi i panni di dietro per cominciare a lavare, s' arrovesciò la vesta in capo, e così coperta e inviluppata si gettò nel fiume e annegò[2].

[1] Per errore la citata legge : *formata*.

[2] Il chiarissimo sig. Brucalassi, accad. della Crusca, consecrò alla magnanima donna il seguente titolo onorario: MDXXIX — LUCREZIA DE MAZZANTI — DONNA D' ALTO CUORE — PLEBEA — DAGLI AMPLESSI ABBORRENDO — DI SOLDATO ALLA PATRIA NEMICO — INVIOLATA — QUI NELL' ARNO — ANNEGOSSI — NÈ A LEI — MAGGIORE DELL' ALTRA LUCREZIA — I TEMPI CONSENTIRONO UN BRUTO — E LA REPUBBLICA FIORENTINA — PERIVA. — QUESTA MEMORIA — DOPO 309 ANNI — ANTONIO BRUCALASSI — PONEVA.

XXVIII. Orange, mentre per qualsivoglia cagione soggiornava a Fighine, per levare il Casentino dalla devozione de' Fiorentini, dove in nome del papa colle patenti del signor Lionello da Carpi[1], presidente della Romagna, era ito per sollevar que' popoli ser Niccolò da Sarsina[2], mandò per la via di Subbiano prima a Bibiena, non chiedendo altro, se non che mandassono per giusto prezzo vettovaglie nel campo, la qual condizione i Bibienesi, come affezionatissimi alla parte de' Medici, agevolissimamente accettarono, e poi a Poppi, dove, essendo egli la principal terra del Casentino, s' erano rifuggite assai persone di tutto il Valdarno; ma i Poppesi fedelmente secondo l' uso e costume loro antico portandosi, anzichè volessero dar risposta, scrissero a Firenze; onde fu loro mandato Andreuolo Zati, commissario con cinque bande, il conte d' Orbech, Francesco de' Bardi, Giovanni Davanzati, Matteo dalla Pieve e Momo da Pratovecchio, il quale fu ferito per la via, e le sue genti tutte rotte e fracassate. Filiberto, inteso l' animo e i preparamenti de' Poppigiani, vi mandò tantosto due colonnelli, il signore Alessandro ed il signore Sciarra i quali presero gli alloggiamenti a Certomondo, convento de' Frati Conventuali di San Francesco ; ma quei di Poppi gli disloggiarono coll' artiglierie ; poi, dopo alcuni assalti vigorosamente dati e sostenuti, e alquante scaramucce fatte con egual danno e vantaggio, confortati dal signore Alessandro, e persuasi da' forestieri che ricorsi v' erano, e dall' autorità specialmente di monsignore M. Francesco Minerbetti vescovo di Arezzo, e da' conforti di maestro Francesco Cattani da Montevarchi, patteggiarono, che farebbono quello che facesse il Palazzo de' loro Signori, ed in quel mentre manderebbono tante vettovaglie nel campo quante potessono, con tal convenzione però, che il commissario de' Signori fiorentini con tutte le genti, armi e arnesi suoi, dove più gli piacesse se n' andasse sicuramente. Il signore Alessandro, mandato a pigliare il possesso il capitano Masino Mazzinghi fiorentino, e lasciatovi dentro un commissario chiamato Cantalupo, se ne ritornò nel campo.

XXIX. Nel medesimo mese d' ottobre, si propose e vinse agli diciannove nel Consiglio degli Ottanta una provvisione da non dover credere ch' ella si dovesse mai, non che vincere, proporre, la quale mostrò (s' io non m' inganno) o una prudenza o una stoltizia da dover essere sempre, mentre durerà il mondo, o lodata o

[1] Lionello Pio, fratello del principe Alberto e padre di Rodolfo cardinale.

[2] La citata : *Rasina*, ma per errore.

biasimata, ed in qualunque modo ammirata; e questa fu, che i borghi della città si dovessero incontanente rovinare tutti da' fondamenti; e tutti gli edifici d' intorno a un miglio, o piccoli o grandi, così sacri come profani, che potessero recare o comodità alcuna a quei di fuori, o scomodità a quei di dentro, si spianassono e si mandassono a terra, ordinato prima chi dovesse giustamente stimare la valuta loro, e porre i padroni in sur un libro a questo effetto ordinato, secondo la detta stima, creditori. Nè si potrebbe a gran pena immaginare il danno il quale ne risultò, sì al publico, essendo i borghi altrettante città, e sì al privato; chè v' ebbe tal famiglia, la qual solo di case fu peggiorata meglio che di ventimila fiorini d' oro, come quella de' Baccelli nel Borgo di San Gallo. Ed io prendo maggior maraviglia ora nello scrivere, ch' io non presi allora nel vedere, ricordandomi delle frotte de' giovani, e tra essi bene spesso i propri padroni, andare a questa villa e a quella, e non solo rovinar le case con ogni gran furia, ma guastare gli orti e i giardini, o sbarbando dalle radici, o tagliando colle scuri, non che le viti e i rosai, ma gli ulivi e i cedri e i melaranci, per farne fascine, e portarle ne' bastioni. Gli edifici si rovinavano con uno strumento così fatto: era una trave legata in bilico colle funi, nel mezzo d'un'altra per traverso, la quale molte opere dall' una parte e dall' altra concordevolmente dimenavano, e a guisa d' un ariete antico spignevano con tanta forza, e battevano con ella, spesseggiando quanto più potevano, ed inanimando colle voci l' un l' altro, come fanno i marinai, il muro che rovinar si doveva; il nome del quale stromento chiamavano alcuni, con nome più onesto di quello che comunemente lo chiamava il volgo, battitoio[1]. Io dirò cosa incredibile, ma verissima: avendo una moltitudine parte di contadini e parte di soldati con una di queste macchine gettato a terra buona parte della chiesa e del convento di San Salvi, quando furono giunti colla rovina in luogo dove si scoperse loro il refettorio, nel quale di mano d' Andrea del Sarto era dipinto un *Cenacolo*, a un tratto tutti quanti, quasi fossero cadute loro le braccia e la lingua, si fermarono e tacquero, e pieni d' inusitato stupore non vollero andare più oltre colla rovina; cagione che ancora oggi si può in quel luogo vedere, con maggior maraviglia di chi maggiormente intende, una delle più belle dipinture dell' universo. Tra queste rovine, Dante e Lorenzo suo fratello, chiamato Cencio, di Guido da Castiglione, mossi, chi dice da M. Giovambatista lor fratello, nominato ser Cruscone, il quale non aveva altro di buono che la casa e la presenza; e chi da Benedetto di Geri Ciofi, cominciarono a dire in una brigata di giovani, che saria bene ardere e desolare le case e le ville de' superiori e de' nimici loro e della città; e con impeto giovenile, ancora che Basisi Gondi capitano del gonfalone Lion d' oro s' ingegnasse di ritenergli, si mossero a corsa, e misero fuoco al palazzo di Careggi ed in quello di Castello, il quale non abbruciò, perciò che temendo eglino che l' esercito de' nemici non tagliasse loro la strada, si partirono subito che v' ebbero messo fuoco; onde uno de' lavoratori del signor Cosimo, oggi duca di Firenze, ebbe agio di poter tagliar certe travi, perchè il fuoco si spegnesse. Misero ancora fuoco nel palazzo di Iacopo Salviati, il quale arse siccome quello di Careggi; e stettero per andare eziandio al Poggio a Caiano, ma furono, più che da altro, dalla paura de' nimici ritenuti: atto veramente barbaro, e degno non pure di biasimo, ma di quel gastigo che fu poi dopo l' assedio dato loro dallo Stato nuovo, come di sotto si vedrà. Credettero molti, e tra questi il cardinal Salviati[1], cotali arsioni essere state fatte non solo per consentimento, ma per commissione del gonfaloniere, parte per essere uomo malotico di natura, e parte perchè quei giovani, disperatisi di dover mai avere a trovare perdono, facessero per timore di loro medesimi quello che facevano per amore della libertà, e stessero più duri e più renitenti ad arrendersi, o fare accordo co' Medici. Altri, de' quali siamo noi, pensano che il Carduccio nollo sapesse: certa cosa è, ch' egli, standosi essi dopo cotal misfatto per l' altrui case e per le chiese fuggiaschi, fece da prima ogni cosa perchè fossero presi e gastigati, per dire le sue proprie parole, a misura di carbone; se già, come è doppia la natura degli uomini, anche in questo non simulava.

XXX. Tra queste cose, essendo stati prima per un editto publico citati, si diè bando di rubello, e conseguentemente furono confiscati i beni a tutti coloro, i quali fra 'l termine loro assegnato tornati non erano, i quali furono ventotto, la maggior parte de' primi uomini e delle prime case di Firenze, ciò sono: Iacopo Salviati, Giovanni Tornabuoni, Luigi Ridolfi, Alessandro de' Pazzi, Niccolò Orlandini il Pollo, Antonio Taddei, Niccola da Filicaia, Agostino Riccialbani, Mattio Cini, Ruberto Acciaiuoli, Bartolommeo Valori, Giovanni Corsi, Palla Rucellai, Raffaello Pucci, Antonio di Bongianni Taddei, Antonio de' Nobili lo Schiaccia, Alessandro Rondinelli, Salvestro de' Medici il Fantaio, M. Francesco Guicciardini, Francesco Valori, Alessandro Corsini, Bernardo Ruccellai il Carne, Baccio Capponi, Teodoro Sassetti, Agostino del Nero fratello del Cra, Maso della Rena, M. Piero de' Medici, figliuolo d' Andrea chiamato il Brutto, M. Onofrio Bartolini arcivescovo di Pisa. A Baccio Valori prima fu posto di taglia mille fiorini d' oro a chi lo dava vivo, e a chi morto, cinquecento; poi come a traditore della patria per l'esser egli commissario generale del papa, come si disse poco fa,

[1] Il ms. P. legge: *battitoia*. Le Monnier.

[1] Ed altresì il Giovio. Vedi il lib. XXVII delle sue Storie. Il Varchi gliene fa rimprovero nell' opuscolo *Degli Errori* ecc.

sfregiata e sdrucita una lista della casa sua dal capo al piè, secondo una legge antica così fatta. Antonio Taddei chiamato Tonino, per li suoi cattivissimi portamenti ebbe di taglia cinquecento fiorini a chi lo dava vivo, e trecento a chi morto. Diè questo bando grande ammirazione e spavento a tutti coloro che conoscevano di quanto biasimo e di quanto danno egli poteva esser cagione. La severità di questo bando fu cagione, che molti ritornarono, e tra questi Tommaso Soderini che se n'era ito a Lucca[1], e M. Bardo Altoviti che s'era colla moglie fermato nella rôcca di Volterra.

XXXI. Tornò ancora Michelagnolo Buonarroti, il quale dimandato in Roma a nome mio da Giovambatista Busini, perchè egli da Firenze partito si fosse, rispose: *Il signor Mario Orsino*, del quale era intrinsichissimo amico, *avergli detto un giorno nel ragionare, che temeva fortemente non Malatesta accordatosi col papa dovesse far tradimento.* La qual cosa avendo egli, come uomo leale e zelante della sua patria, riferito incontanente alla Signoria, il gonfalonier Carduccio, ripresolo più tosto come troppo timido e sospettoso, che lodatolo come molto cauto e amorevole, mostrò di tener poco conto di così fatto avvertimento; onde egli, tra per questa paura[2], e perchè Rinaldo Corsini non rifinava di molestarlo a doversi partire insieme con esso lui, affermando che la città fra pochissime ore, non che giorni, sarebbe stata tutta nella potestà de' Medici, fatto cucire in tre imbottiti a guisa di giubbone dodicimila fiorini d'oro[3], con detto Rinaldo e con Antonio Mini suo creato se n'uscì di Firenze non senza qualche difficoltà, ancora che egli uno fosse del magistrato de' Nove della milizia, per la Porta alla Giustizia, come meno sospetta, e conseguentemente come meno guardata. Giunto in Ferrara, fu dal duca Alfonso, il quale, mediante le liste che gli mandavano ogni sera gli osti, sapeva il nome di chiunque entrava ciascun giorno nella terra, mandato per alcuni suoi gentiluomini a chiamare; e fattogli tutti quegli onori e cortesie che si potevano maggiori, cercò di ritenerlo con onestissime condizioni appresso di sè; ma Michelagnolo, rendute a Sua Eccellenza le debite grazie, e per mostrare che non aveva bisogno di cosa alcuna, e anche per non esser vinto di cortesia, offertole tutti i danari che con esso portava, e non volendo rimanere ad alloggiare in palazzo, se ne ritornò all' oste; ed egli il suo viaggio seguitando col Mini se n'andò a Vinegia, perchè Rinaldo per non incorrere nelle severissime pene del bando, lasciato Michelagnolo, se ne tornò a Firenze. Il qual Michelagnolo arrivato che fu a Vinegia, per fuggir le visite e le cerimonie delle quali egli era nimicissimo, e per vivere solitario, secondo l'usanza sua, e rimoto dalle conversazioni, si ritirò pianamente nella Giudecca, dove la Signoria, non si potendo celare la venuta d'un tal uomo in tanta città, mandò due de' primi gentiluomini suoi a visitarlo in nome di lei, e ad offerirgli amorevolmente tutte quelle cose, le quali o a lui proprio, o ad alcuno di sua compagnia bisognassono: atto che dimostrò la grandezza così della virtù di Michelagnolo, come dell' amore di quei magnifici e clarissimi signori alla virtù. Dispiacque in Firenze maravigliosamente la perdita di cotale uomo, e se ne fecero molti e vari rammarichi, essendosi partito appunto in quel tempo, nel quale avevano più tosto necessità, che bisogno dell' opera sua; onde commessero caldissimamente in Ferrara i Dieci della guerra a M. Galeotto Giugni, che vedesse per ogni modo di doverlo disporre a tornare, promettendogli sopra la fede loro, tutte quelle cauzioni e sicurtà[1], ch' egli medesimo sapesse chiedere e dimandare, e a lui mandarono per Bastiano scarpellino, il quale era grandissimamente suo affezionato, un amplissimo salvocondotto infino a Vinegia. Dalle quali cose mosso Michelagnolo, e parendogli pure di non dovere abbandonare la patria in tanta necessità, non

[1] a Pisa, dice il Busini, Lett. XII.

[2] L'accusa fatta a Michelangelo d'esser fuggito *per paura* di capitar male colla patria, che sapeva tradita, non è giustificata ancora da bastevoli prove di fatto. La commissione, che la Signoria diede a Michelangelo d'ire a esaminare le fortificazioni di Ferrara, si rileva da una lettera della stessa Signoria a Galeotto Giugni suo oratore presso quel duca; ora dall' essere questa lettera in data del 18 luglio 1529, non viene che la commissione dovesse esser fatta prima di quel dì o quel dì stesso, e non circa un mese poi. In secondo luogo, perchè il Buonarroti, anche dopo ricevuta la commissione, in tanto bollore e confusione di cose, non può esser soprastato in Firenze fino al settembre, in cui si crede fuggito? Tanto più ch' egli sospettava avergli Niccolò Capponi procurata quella commissione per levarselo dinanzi. Dalla lettera XIII del Busini si ha che Michelangelo andasse a Ferrara e ne tornasse, ma non il quando e il come. E tutto quello che di Michelangelo dice il medesimo Busini nella lettera XII e l'averlo la Balía con deliberazione del 30 settembre posto tra i ribelli, non escludono che vero fosse quello che il Buonarroti scrisse da Venezia a M. Galeotto: essere tanta e tale la confusione delle cose e la malizia di alcuni, ch' egli, *uscito in servigio della città, vedevasi vituperato nel numero de' ribelli.* Così da una lettera inedita trascritta dal Perego nell' Archivio di Mantova.

[3] Per invalidare la narrazione del Varchi si obbiettò non esser probabile che un artista possedesse in proprio tanto danaro. Ed io, senza pur movere dubbio di ciò, dimanderò soltanto: può darsi che *per mostrare che non aveva bisogno di cosa alcuna, e anche per non esser vinto di cortesia*, offrisse que' suoi danari al duca di Ferrara? Un principe sì munifico e ricco, aveva bisogna di sì piccola somma? E ne aveva bisogno allora appunto, che tra i molti letterati e artisti chiamava anche un Michelangelo a' suoi stipendi?

[1] Da una lettera del Giugni, oratore di Firenze presso il duca di Ferrara, riportata dal Gaye (*Carteggio d' Artisti*, vol. III), si ritrae invece che Michelangelo stesso sollecitasse quel suo amico ad agevolargli il ritorno, per non separare la propria dalla sorte della patria. Se fosse fuggito *per paura*, avrebb' egli supplicato di poter ritornare tra pericoli, che s' eran fatti maggiori, anzi di certa rovina? Non era quella una solenne smentita all' infame accusa datagli da' suoi concittadini? A chiedere il ritorno, può dir taluno, lo condusse il pentimento. Ma è capace di tale pentimento l' uomo che ha paura?

ostante che fosse stato aiutato e favorito non solo, ma nutrito e onorato dalla casa de' Medici, si partì incontanente per la via della Garfagnana, e non senza qualche difficoltà e pericolo della sua persona se ne ritornò a Firenze, dove con gran letizia dell' universale, e non piccola invidia di molti particolari, fu subitamente raccolto e messo in opera.

XXXII. Avevano in questo tempo i Fiorentini, mandato Lottieri d'Iacopo Gherardi, più per l' altrui favore che per li suoi meriti onorato, all' imperadore, confortati e quasi spinti a ciò fare sì dal principe d'Orange e sì dal marchese del Guasto, il quale avendo compassione a' danni di quella republica, diceva che Sua Maestà era mal informata delle cose della città, e che a lei era stato fatto credere che Firenze fosse giuridicamente de' Medici. Ma l' imperadore, col quale i Fiorentini avrebbono fatto tutti gli accordi per salvar la libertà, non solo non lo volle udire, ancora che M. Luigi Bonciani, il quale uno era del consiglio dell' imperadore, e a cui i signori Dieci molto l' avevano raccomandato, grandemente se n' affaticasse; ma lo fece ritenere alcuni giorni in Parma, adoperandosene molto importunamente M. Bernardino della Barba, per far cosa grata al pontefice; il quale giudicando che i Fiorentini, veggendosi aver tanto esercito tanto vicino, ed essere abbandonati da tutte le parti, dovessero oggimai esser disposti a riceverlo con quelle condizioni che a lui stesso piacessero, e parendogli ogn'ora mille di riaver Firenze, mandò in poste l' arcivescovo di Capua all' esercito, e gli commesse che dovesse, facendo sembiante ch' altro ne fosse cagione, passare per Firenze, e vedere di convenire innanzi che fosse guasto affatto e diserto tutto 'l contado. Venne l' arcivescovo, e alloggiò con Agnolo della Casa; onde nacque gran romore nel popolo, e si deputarono subito quattro cittadini, i quali andassono a intendere da lui medesimo la cagione della venuta sua: rispose, ch' era mandato dal pontefice nell' esercito a trovare il principe d' Orange, e che per maggior comodità e sicurezza sua aveva voluto far quel cammino, soggiugnendo, che quando a loro signorie piacesse, si trametterebbe tra loro e Sua Beatitudine volentieri; la qual proferta non fu, come egli e Clemente immaginati s' erano, accettata; anzi gli diedero onestamente comiato, e, non tanto per onorarlo, quanto perchè non potesse con alcuno favellare di quegli della parte de' Medici, lo fecero accompagnare fino fuori della Porta a San Niccolò, dubitando fosse venuto per corrompere i cittadini.

XXXIII. E forse per questa cagione furono di quivi a poco creati sei uomini, i quali insieme col magnifico gonfaloniere dovessero quei cittadini dichiarare, che da loro fussono giudicati, per esser partigiani della casa de' Medici o per qualunque altra cagione, sospetti alla libertà del presente stato: due de' Signori, ciò è M. Pagolo Bartoli dottor di legge, rimessa e quietissima persona, e Francesco de' Nobili; due di Collegio, Piero Giacomini e Iacopo Corsini chiamato Bardaccio; e due de' Dieci, Lorenzo Giacomini e Matteo Borgianni. I quali ne chiarirono diciannove: Ottaviano de' Medici, il quale insino da principio s' era voluto partire di Firenze, ma il papa gli aveva fatto intendere segretamente che per nulla nol facesse; Lorenzo d' Andrea de' Medici, Francesco Antonio Nori, Giovanni di Filippo dell' Antella, Filippo di Benedetto de' Nerli, Prinzivalle e Francesco di M. Luigi della Stufa, Gismondo di Gismondo della Stufa, Francesco di Guglielmo Altoviti, Giovanni Altoviti chiamato il Nano, perchè così era del corpo, ma d' animo terribile ed astutissimo, Raffaello di Pandolfo Corbinelli, Donato di Vincenzio Ridolfi, Lorenzo d' Antonio Cambi, Zanobi di Noferi Acciaiuoli, Andrea di M. Tommaso Minerbetti, Lorenzo di Matteo Canigiani, Ruberto di Francesco Alamanneschi, Lapo di Bartolommeo del Tovaglia, il quale era stato prima accusato e messo nella Quarantia e toccato della fune, e con gran fatica se n' era liberato, non avendo confessato altro, se non che aveva veduto Baccio Valori e M. Francesco Guicciardini scrivere una lettera col sugo di limone, il contenuto della quale egli non sapeva; l' ultimo fu Lorenzo di ser Niccolò Michelozzi. Questi tutti furono sostenuti nel palazzo de' Signori sotto le loro camere nelle stanze già di madonna Argentina al piano della Croce, e vi stettero serrati a buona guardia tre giorni meno di dieci mesi, ciò è da' tredici d' ottobre 1529 a' dieci d' agosto 1530. I dichiarati furono venticinque; ma Filippo di Bartolommeo Valori, innanzi si racchiudessero, ebbe grazia di potersi stare in casa di Giovambatista Pitti suo cognato; gli altri cinque in quel mezzo tempo s' erano usciti nascosamente di Firenze. Alessandro Corsini, il Carne de' Rucellai, Taddeo Guiducci, Giovanni Tedaldi e Teodoro Sassetti fratello di Cosimo, eransi fuggiti prima di Firenze per varie cagioni e sospetti; e poi se ne fuggirono molti altri, come Luigi Guicciardini, il quale s' uscì di Pisa rinvolto in una coltrice, e con lui se n' andò Gherardo Bartolini, perciò che, avendo questi due tratto secondo l' usanza antica le sorti virgiliane, era venuto per caso quel verso del terzo libro dell' Eneide:

Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum.

Onde Luigi, il quale era superstizioso, e Gherardo cauto e pauroso, presero partito d' andarsene a Lucca. Similmente il Gobbo de' Pandolfini, il quale era tutto spirito, non avendo potuto ottener licenza da starsi in Pisa senza pregiudizio, ancora che avesse pagato dugento fiorini, per fuggire la mala parata, se ne fece portar fuora rinvolto in una coltrice. Tutti quelli i quali erano in Firenze della nazione spagnuola, dove sempre per cagioni di loro mercanzie, e traffichi ne stanno molti, furono racchiusi in una casa medesima, e ordinato uno che gli dovesse guardare e

provvedere di tutte le cose che volessero, diligentemente e amorevolmente, non gli lasciando però favellare con alcuno di sospetto, nè scrivere se non quello che a loro private faccende si appartenesse; e un altro, il quale pigliasse tutte le lettere a loro indiritte, e tutti i loro negozi mercantili, secondo che da loro commesso gli fosse, o facesse o eseguisse.

XXXIV. De' Fiorentini la maggior parte ricoveraronsi in Lucca, e quivi standosi di mezzo senza aiutare nè disaiutare o la patria o 'l papa, se non forse segretamente, non incorrevano in pregiudizio nessuno. I primi e principali furono: Ruberto Acciaiuoli, il quale se n' andò poi a Volterra; Domenico Canigiani, il quale si trasferì in Bologna; Palla Rucellai, il quale andò a Pietrasanta; Giovanfrancesco Ridolfi, Federigo Gondi, Antonio da Sommaia, M. Niccolò di Giovanfrancesco de' Nobili dottor di leggi, Alessandro e Luigi di Giuliano Capponi e Calandro Calandri. Filippo Strozzi partitosi di Francia, se n' andò, mentre v' era l'imperadore, a Genova, dove avendo favellato una sera di segreto con Alessandro de' Medici, dicendo di volere andare a' bagni per procurare[1] la sua indisposizione, essendo sempre da catarro infestato, se n' era ito a Lucca, nel qual luogo era medesimamente Lorenzo Ridolfi suo genero, e di quivi a poco, essendo egli gravemente malato, vi comparsero da Padova Piero, Ruberto e M. Lione suoi figliuoli, co' quali eran Francesco d' Antonio, chiamato Ceccone, de'Pazzi; eraci ancora Giovambatista di Lorenzo suo nipote, il quale se n' andò con Antonio di Vettorio Landi nello studio di Padova, dove dettero più anni opera alle lettere. Andovvi eziandio Giovanni Bandini per visitare Filippo, il quale (se è vero quello che mi disse più volte Piero suo figliuolo, il quale, e forse per questa cagione, non l' amava molto), gli dava ogni mese quindici scudi di provvisione. Era Giovanni stato alla guerra col conte Pier Noferi in Lombardia, dove essendo stato fatto prigione, s' era poco innanzi più per industria che per altro liberato; nè prima ebbe visitato Filippo, che si trasferì sotto Firenze nel campo imperiale. Stette ancora in Lucca Antonfrancesco degli Albizzi, poichè si partì di Firenze, secondo che diceva poi egli stesso in Bologna, perchè quei giovani discoli (per dir così) e scorretti, de'quali si favellò di sopra, gli andavano dicendo dietro, mentre che egli spasseggiava per piazza, o girava dintorno al coro di Santa Maria del Fiore: *Costui cavò Piero Soderini di palazzo nel dodici, e ora ha abbandonato Arezzo; se gli dovrebbe mozzar la testa; che stiam noi a fare, che alcun di noi non l' ammazza?* Onde egli dubitando nol manomettessero, pagò per poter uscir di Firenze mille fiorini; perciò che il gonfaloniere, dandogli poca noia, anzi avendo caro che si partissono, operava che a tutti quelli che volevano alcuna quantità di moneta pagare, fosse dato licenza; benchè alcuni, non ostante il pagamento, furono poi o per publici bandi o per citazioni private fatti ritornare, come avvenne ad Agnolo di Francesco Doni, senza che gli fossero ritornati indietro i danari. I Lucchesi per l' antico odio contra i Fiorentini, cagionato dal sospetto che sempre hanno avuto, non iragionevole, di loro, gli vedevano in quella miseria e calamità volentieri, e già avevano deliberato di volergli licenziare; ma il papa fece loro sentire per l' abate Nero, che si contentava che vi stessero.

XXXV. In questo tempo fu accusato da Piero Giacomini Carlo Cocchi, per l' avere egli detto, che *Firenze, era de' Medici, e perciò esser meglio rimettergli dentro, che aspettare la guerra; e che, quanto a lui, giudicava che, sonato la campana di palazzo a martello, si dovesse far parlamento.* E perchè egli per paura s' era assentato dalla città, fu citato dagli Otto per un cavalluccio; e non volendo comparire, gli fu scritto da molti parenti e amici, a cui pareva cosa leggiera il caso suo, che dovesse tornare e ubbidire; e tra gli altri Francesco Bandini, troppo di sè presumendo, gli fece sapere che venisse e non dubitasse; perchè egli comparì, ed il Giacomini a faccia a faccia gli rimproverò[1] le parole ch'egli aveva usate a lui proprio; onde rimesso alla Quarantia, fu, non ostante nè l'aiuto de' parenti, nè 'l favore degli amici, in sulla porta del bargello a ore diciotto decapitato; del che prese Francesco, il quale era superbissimo, sì grande lo sdegno, che se n' andò a Lucca anch' egli, tutto che da quel reggimento fosse onorato molto per la memoria di Bernardo suo zio, il quale aveva nella congiura de' Pazzi ucciso di sua mano in Santa Reparata Giuliano de'Medici padre di papa Clemente. Nocque a Carlo sì l'essere egli fattura de'Medici, e sì massimamente l' odioso nome del parlamento; e fu allegata più volte la fine di quella stanza che già fece scrivere con lettere maiuscole nella sala grande del Consiglio maggiore Fra Girolamo; la quale affine che ciascuno che vuole possa vederla, mi è piaciuto di scriverla in questo luogo:

Se questo Popolar Consiglio, e certo
Governo, Popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio t' è stato offerto,
In pace starai sempre e 'n libertate:
Tien dunque l' occhio della mente aperto,
Chè molte insidie ognor ti fien parate;
E sappi, che chi vuol far Parlamento,
Vuol torti delle mani il reggimento.

XXXVI. Sette giorni di poi, ciò è agli ventitre d' ottobre a diciott' ore, fu tagliata la testa nel Bargello colla porta serrata a Frate Vittorio Franceschi, chiamato Fra Rigogolo, frate osservante dell' Ordine di San Francesco, perchè egli aveva, chi scrive inchiodato, e chi voluto inchiodare quattro pezzi delle più grosse artiglierie che fossero al poggio di San Miniato; dissesi ancora,

[1] curare, medicare.

[1] Il Cod. Rinucc. già citato *riprovò*. Le Monnier.

ch' egli avea promesso mettere una notte, vestiti a uso di frati, alquanti de' nimici nel convento di San Francesco : ma di questo non s' ebbe, ch' io sappia, certezza intiera, come dell' aver egli se non inchiodate, voluto inchiodare l' artiglierie. Per la medesima Quarantia fu poi condannato nella testa Ficino di Cherubino Ficini nipote di M. Marsilio, ma molto diverso da lui, non meno gran filosofo che teologo veramente divino, così di costumi, come nelle lettere. Aveva costui detto che *Firenze era stato meglio sotto le palle che sotto il popolo , e che la casa de' Medici avendo ornato di tante chiese e di cotali edifici la città, e tenutone il dominio sì lungo tempo, v' aveva per ragione di possesso maggior parte che alcun altro*; e anco a costui non giovò nulla l'essere stato M. Marsilio allievo e divotissimo della casa de' Medici. Avevano i medesimi signori Otto per leggiera più tosto suspizione che cagione (sollecitati a ciò, per quanto si diceva, da Iacopo Gherardi) fatto pigliare e crudelmente martoriato Giovanni da Strada, chiamato volgarmente da chi il Padre Stradino e da chi il Consagrata, uomo di nuove maniere e fatto, come s' usa a dire, all' antica. La costui professione, tutto che fosse, come s' afferma di Socrate, bruttissimo così di viso come di corpo, era d' amare santamente e con incredibil costanza tutti i giovani fiorentini i quali fossero o buoni o nobili o belli; e perchè il signor Cosimino, ciò è il Signor Cosimo oggi duca, era bonissimo, nobilissimo e bellissimo, egli, oltra che era stato al soldo del signor Giovanni suo padre, gli portava particolare e singolarissima affezione, e da lui fu sempre, sì per le sue, se bene stravaganti, ottime qualità, e sì per la memoria del padre, favorito sempre e accarezzato. Il medesimo magistrato degli Otto aveva a messer Bernardo Pagoli cantore della cappella del papa, venuto da Roma in Firenze, dato dimolta corda, per intendere la cagione della sua venuta ; e, dicendo ch' egli era zoppo così dell' animo come del corpo, lo cacciarono via. Fecero eziandio forar di poi la lingua alla colonna di Mercato Vecchio a Michel da Prato, detto il Cioso, figliuolo di M. Iacopo Modesti, per la bestemmia e per alcune altre sporcizie, e lo confinarono nelle Stinche, donde non uscì prima che fornito l' assedio.

XXXVII. Era fama nel volgo fiorentino, che la tavola della Madonna dell' Impruneta non volesse albergare dentro le mura di Firenze, donde una volta se n' era invisibilmente di notte tempo fuggita. Nondimeno la Signoria, accostandosi l' esercito, perchè, ella alle mani di soldati e di gente luterana non capitasse, fece per partito ch' ella a Firenze nella chiesa cattedrale condurre si dovesse. Il perchè ser Lorenzo Viuoli per commissione loro, con un mazziere solo, andò col piovano della chiesa, e senza saputa della Compagnia la dipose, o dispose, come si dice volgarmente, del tabernacolo, e dentro un forziere la condusse segretamente nel monasterio di San Giorgio, e di quindi con solenne processione e con tutti i magistrati, eccettuato la Signoria, fu condotta in Santa Maria del Fiore nella cappella di San Zanobi: e prima s' era fatto condurre da Fiesole in Santa Maria in Campo la tavola di Santa Maria Primerana, nella quale avevano i popoli speziale e grandissima devozione; e quivi si stettero con grande onore e riverenza, mentre che la guerra durò.

Molti della città e molti del contado e del dominio, chi per una cagione e chi per un' altra, parte si trovavano e parte se n'andavano nell'esercito de' nimici, tra' quali Carroccio Strozzi era nel colonnello del signore Alessandro Vitelli, Bertino Cavalcanti, Bertino di Carlo Aldobrandi, Sandro Catanzi, Gianmoro da Dicomano, il Rosa da Vicchio nel colonnello del conte di San Secondo, del quale era sergente maggiore Ulivieri pur da Vicchio ; il Morfia, il Pignatta ed altri similmente Fiorentini, ma di bassa mano, nel colonnello del signore Sciarra.

XXXVIII. D'intorno alla fine del mese, ciò è agli venticinque d'ottobre, arrivò il pontefice per la via della Romagna in Bologna, e anticipò, come maggiore, di giugnervi prima, per dover quivi aspettare, come minore, e ricevere Carlo quinto re de' Romani, e farlo, dandogli la terza e ultima corona, di Cesare, Augusto, e d' eletto imperadore, imperadore assoluto. Di quattro giorni era entrato in Bologna il papa, quando egli ebbe avviso certissimo, che Solimano Gran Turco, dopo l' avere in un mese intero, con innumerabile quantità d' uomini e d' artiglierie, battuto e battagliato Vienna, se n' era con sua grandissima vergogna, ma bene con maggior danno de' Cristiani, subitamente partito; conciossiacosachè egli, oltra i feriti e uccisi, ed oltra gl' incredibili danni fatti non solo per dovunque passava, ma per tutte quelle regioni, dove scorrevano i cavagli, ne menò seco prigioni e schiavi in Turchia, miserabilissimo spettacolo, tra maschi e femmine più che sessantamila persone. Scrisse subito di sua propria mano il papa all' imperadore, e gli mandò M. Braccio di Piero Martelli suo cameriere, il quale fu poi vescovo di Fiesole, giovane di buone lettere così greche, come latine, ma di concetti alquanto dagli altri stravagante, non tanto per rallegrarsi con Sua Maestà, come scriveva, quanto per sollecitarlo a venire.

XXXIX. Questa novella come giunse carissima e gioconda oltra modo sì al pontefice, sì all' imperadore (a questi perchè sarebbe stato necessitato ritornarsene a casa e difenderla, a quegli perchè altramente sarebbe stato vietato ritornarvi e offenderla), così fu molestissima e noiosa fuor di misura a' Fiorentini, i quali nondimeno, o costanti a volersi difendere, o ostinati, a ogni modo stavano senza paura nessuna, e aspettavano alle mura intrepidamente i nemici, sì perchè avevano di già per la tardanza d' Orange a buon termine le fortificazioni condotto , e sì perchè, essendosi fatta una rassegna generale, si trova-

vano in essere, senza i giovani della milizia e i soldati, i quali erano qua e là a guardia delle terre e fortezze loro, in Firenze solamente meglio che ottomila fanti pagati sotto sei colonnelli e circa ottanta capitani, de' quali diciassette ve n' erano fiorentini, e quasi tutti di buone case: il capitano Strozza Strozzi, il capitano Niccolò Strozzi, il capitano Francesco de' Bardi, il capitano Andrea Gherardini, il capitano Caccia Altoviti, il capitano Carletto Altoviti, il capitano Barbarossa de' Bartoli, il capitano Ivo Biliotti, il capitano Mariotto Gondi, il capitano Antonio Borgianni, il capitano Luigi, detto Gigi Altoviti, il capitano Gigi Machiavelli, il capitano Alessandro, chiamato Sandrino, Monaldi, il capitano Giovanfrancesco Fedini, il capitano Raffaello Ricoveri, il capitano Zanobi, chiamato Bobi, Ciafferi, e il capitano Lorenzo Tassini; perchè il capitano Gualterotto Strozzi ed il capitano Caponsacco erano, come s' è detto, nella città d' Arezzo, ed il capitano Bernardo Strozzi, chiamato il Cattivanza, ed il capitano Benedetto, chiamato Betto, Rinuccini, e forse qualch' un altro erano in Pisa, e chi altrove. Erano quegli meglio che ottomila soldati si può dire italiani tutti, e tutti di buona anzi ottima gente, perchè v' erano quasi tutte le reliquie delle Bande Nere del signor Giovanni; ed era cosa grande a dire, che niuno stette con quell' uomo, ancora che per ragazzo, non che per paggio, il quale non divenisse col tempo non solo capitano, ma capitano eccellentissimo. Disegnavano i Fiorentini di voler tenere non pur Firenze sola, ma Pisa, Livorno, Empoli, Pistoia e Prato, le quali terre erano tutte di soldati e di munizioni bastevolmente fornite. Avevano ancora preso maggiore animo, sì perchè Filippo Parenti, così zoppo come egli era, aveva col capitano Francesco Tarugi da Montepulciano, il quale si portò insieme col suo banderaio più che valentissimamente, dato una mezza rotta alle genti di Ramazzotto, il quale, insignoritosi di tutte le terre del Mugello, faceva infiniti danni; e sì perchè mentre la massa era ancora tra Feghine e l' Ancisa, essendo venuto il principe una mattina per iscoprir paese a desinare a Rovezzano nella villa de' Bartolini agli quattro d' ottobre si fecero alcune scaramucce tra' cavalli leggieri dell' una parte e dell' altra, e sempre que' de' Fiorentini n' andarono col meglio, chè non è possibile a dire quanto fosse grande l' ardire e l' accortezza del Bichi, così giovane come egli era, nè quanto quella dell' Arsoli, così vecchio; nelle scaramucce ancora, le quali si fecero in que' medesimi giorni molte e grossissime fra i fanti a piè, i nimici n' ebbero quasi sempre il peggiore.

XL. L' artiglierie le quali mandarono i Sanesi nel campo a Orange, erano otto pezzi, quattro cannoni, una colubrina e tre minori pezzi, e benchè fossero assai sollecitati di doverle tosto mandare, si durò delle fatiche innanzi che si potessero disporre a volerle concedere, e massimamente que' cannoni, i quali nella guerra di Siena nel ventisei avevano a Ruberto Pucci e Antonio di Bettino da Ricasoli, più che a' Fiorentini, miracolosamente tolti, ed in ispecie la Chimera, chè così si chiamava un bellissimo pezzo guadagnato da loro in quel medesimo tempo, per la negligenza ed incredibile dappocaggine de' duoi medesimi più tosto vili e avari mercatanti (e specialmente Antonio) che prudenti e solleciti commissari, a Montereggioni: e ciò facevano i Sanesi non per altra cagione, se non perchè dubitavano di non doverlo riaver più: le quali artiglierie, benchè fossero cattivi tempi, ed essi a sommo studio, per l' odio che portavano a papa Clemente, le facessero camminare adagio, nondimeno s' erano agli nove d' ottobre condotte finalmente al ponte a Levane: e Orange con tutto l' esercito partì da Fighine agli dieci, e agli quattordici alloggiò nel piano di Ripoli dalla villa de' Bandini, e d' intorno al monasterio del Paradiso, vicino un miglio alla città, tenendo la coda fino a Meo oste. Nè voglio tacere, che gli Spagnuoli, come furono giunti all' Apparita, e videro a un tratto la città di Firenze con tutto il suo piano, vibrando chi le picche, e chi brandendo le spade, gridarono ad alta voce, e con indicibile allegrezza dissero nella loro lingua: *Signora Fiorenza, apparecchia i broccati, chè noi venghiamo per comperargli a misura di picche*[1]. Agli diciassette, fecero una trincea a Giramonte, dove era alloggiata l' antiguardia, o l' avanguardia, come si dice oggi. A' ventiquattro essendo comparite l' artiglierie di Siena, e avutone alcuni altri pezzi piccoli con molti marraiuoli e guastatori da Lucca, prese il principe gli alloggiamenti non nel fertilissimo piano di San Salvi, come stimavano alcuni, ricordandosi per avventura di Arrigo imperadore[2], non si ricordando già, che in quel tempo, oltra che egli senz' aver fatto frutto nessuno se n' ebbe a partire, non erano l' artiglierie; ma sopra i colli, circondando quasi a guisa d' un mezzo cerchio tutta quella parte di là d' Arno, ciò è da oriente vicino alla Porta a San Niccolò, insino all' occidente vicino alla Porta a San Friano, cominciando dal palazzo di Rusciano, nel quale era alloggiato il signor Giovambatista Savello. Nel Gallo alloggiava il conte Piermaria da San Secondo; a Giramonte verso Giramontino il signore Alessandro Vitelli; in sul poggio di Santa Margherita a Montici il signore Sciarra Colonna; il Cagnaccio, il Castaldo e monsignore d' Ascalino dalla villa di M. Francesco Guicciardini sopra l' Ema; nel piano di Giullari nelle case pur de' Guicciardini il principe, vicino al quale era la piazza del Mercato

[1] Negli *Spogli* per la sua Storia (Cod. Magliab. 103, Palch. III) riferisce le proprie parole così: *aparesa brocados, señora Florencia que venemos a mercarlos a medida de pica.* ARBIB.

[2] Arrigo VII, che venendo ad oste alla città di Firenze, attendossi a quella badia nel settembre 1312, e vi dimorò in vano fino all' ultimo d' ottobre. Vedi il Villani, lib. IX, cap. XLVI.

e le forche; più di sotto nelle case della Vacchia abitava Baccio Valori commissario generale del papa, e con lui Berlinghieri Berlinghiero contatore nel campo di Sua Santità; nella casa dei Taddei il duca di Malfi, il quale s' era partito dalla guardia di Siena; in quella del Barduccio il signor Pirro; nella Luna il signor Valerio Orsino; verso la Porta a San Giorgio più vicino a San Lionardo il marchese del Guasto. Questi erano gli alloggiamenti degli Italiani, ancora che alcuna volta per varie cagioni si mutassero. I lanzi s' erano accampati in più luoghi, alcuni nell' alto in sulla schiena del monte vicino al principe, per fargli la guardia; alcuni nel basso, ciò è nella valle, la quale è vicina a' Baroncelli, infino quasi al munistero del Portico, parte dei quali erano sopra, e parte sotto il convento delle monache di San Matteo. Gli Spagnuoli avevano anch' essi i loro alloggiamenti in più e diversi luoghi, perciocchè una parte di loro s' erano posti a' Baroncelli vicino a' Tedeschi, una parte verso il munistero di San Gaggio, e un'altra parte in sul poggio di San Donato a Scopeto, distendendosi infino sotto Bello Sguardo, e sotto la villa di Donato del Corno. Sotto le Campora erano due alloggiamenti pur di Spagnuoli, i primi s' attendarono verso San Gaggio, e gli altri verso il Pian d' Oro sotto Marignolle: occupavano ancora alla fine tutto il Mont' Uliveto verso occidente, e le loro bagaglie arrivavano presso a Scandicci. A' ventinove dì, piantarono in sul bastione fatto da loro a Giramonte quattro grossi cannoni, per batter quindi il campanile di San Miniato, perchè quello di San Francesco poteva loro far poco danno. Onde pensandosi che volessero assaltare il bastione di San Miniato, si fecero piantare quattro grossissimi cannoni in sul cavalier grande, il quale era nell' orto.

XLI. Ma perchè, come gli alloggiamenti posti da noi di sopra non si possono bene intendere da chi o non ha veduti i luoghi propri, o non ha letto quello che noi nel precedente libro lungamente ne dichiarammo, così non può di quello che ora si dice, e di sotto si dirà, restar capace chi non intende prima le fortificazioni, le quali avevano fatte i Fiorentini sì fuor della città, e sì in Firenze proprio; onde a me parrà fatica, non meno con diligenza, che con brevità raccontarle. È adunque da sapere, che Michelagnolo avendo preso la cura della fortificazione di Firenze, come si disse ne' libri precedenti, e principalmente quella del monte, o vero poggio di San Francesco, o vero di San Miniato; e parendogli, che la forma del bastione cominciata già nel ventisei da' Medici, quando s' abbatterono le torri delle mura, fosse, oltra gli altri difetti, troppo grande, e per conseguente di troppo disagio e di troppa spesa a guardarlo, perciocchè inchiudeva dentro sè ancora Giramonte; cominciò un bastione fuor della Porta di San Miniato, ovvero di San Francesco, di là dalle prime case, le quali ancora vi sono da man sinistra, il quale sagliendo su dalla casa de' Frescobaldi, circondava tutta la chiesa e 'l convento di San Francesco, e quindi volgendo a man destra dalla parte verso ponente, circuiva tutto l' orto di San Miniato, mettendo in fortezza tutto 'l convento e la chiesa, e con due più tosto puntoni che bastioni, scendeva giù di mano in mano lungo alcuni gradi di pietra, che sono quegli, de' quali fece menzione Dante[1], di maniera che andava quasi come un ovato a ritrovare e congiugnersi col primo principio del bastione vicino alla porta pur di San Francesco, ovvero di San Miniato. Nell' orto di San Miniato sopra uno di quei puntoni, ovvero bastioni, v' era un alto e fortissimo cavaliere, il quale riguardava il Gallo, e più da presso il Giramonte, ed era non guari lontano dal Giramontino. Dalla chiesa di San Francesco, o più tosto dal convento, si partiva dalla parte verso oriente un altro bastione, il quale colle sue cortine scendeva giù a trovare il borgo della Porta a San Niccolò, donde s' andava a Ricorboli, e riusciva sopra alcune bombardiere sopr' Arno. Accanto il tempio di San Miniato, dove era ed è il campanile, il quale tutto che non fosse ancora fornito, era nondimeno tanto alto ed in luogo posto, che scuopriva e signoreggiava, non che le valli, tutti i monti circonvicini, si moveva un bastione in guisa posto con quello di San Francesco, che per alcune piccole porte si poteva entrare dell' uno nell' altro; e tutti questi bastioni avevano dove bisognava i loro fianchi, i loro fossi e le loro bombardiere, ovvero cannoniere; la corteccia di fuori de' qua' bastioni era di mattoni crudi fatti di terra pesta mescolata col capecchio trito; il di dentro era di terra e stipa molto bene stretta e pigiata insieme. Fu biasimato da alcuni Michelagnolo d' avergli fatti con troppi fianchi e colle cannoniere troppo spesse, quasi venissero in tal maniera a indebolirsi, e ancora troppo stretti, ovvero sottili, dicendo, che l' artiglierie grosse facevano molto maggior passata, che non era la larghezza ovvero la grossezza loro; a'quali mancamenti, se mancamenti erano, si poteva, essendo per altro bene intesi ed ottimamente lavorati, dai capitani pratichi, di cui è propria cotal cura, agevolissimamente rimediare. Ora ritornando di nuovo alla detta porta, per fornire le fortificazioni, e facendosi da man destra (donde forse doveva incominciare prima) dalla medesima Porta di San Francesco verso quella di San Giorgio, era vicino alle mura un bastione, dal qual su per un largo e sicuro fosso dirimpetto alla valle della Fonte alla Ginevera, dove era già il Lavatoio, si saliva alla Porta a San Giorgio, e perciò lo chiamavano il bastione della Fonte alla

[1] *Purg.*, XII, v. 100-105: *Come, a man destra, per salire al monte, Dove siede la Chiesa che soggioga La ben guidata sopra Rubaconte, Si rompe del montar l' ardita foga, Per le scalee che si fero ad etade Ch' era sicuro il quaderno e la doga.*

Ginevera. Dalla Porta a San Giorgio verso quella di San Piero Gattolini lungo le mura pur dalla parte di fuori, era un grande e maraviglioso bastione, il quale tutto quel piano occupava, che è dalla porta al luogo [1] nominato il chiasso de' Buombigolli. E questi tanti e così fatti ripari erano tutti fuori della terra.

Dentro alla Porta di San Giorgio da man destra a quelli che escono fuori, era un lunghissimo bastione, il quale scendeva fino alla Porta a San Piero Gattolini, ed in quel mezzo sopra l'orto de' Pitti s' edificò[2] poi un gagliardissimo cavaliere, il quale, benchè altissime, sopraffaceva le mura, ed in su questo si pose la grandissima colubrina gettata da M. Vannoccio Biringucci[3] da Siena, la quale pesò diciotto migliaia di libbre; aveva nella culatta una testa di liofante, e si chiamava da' fanciulli l' archibuso di Malatesta. E perchè il poggio di San Donato a Scopeto scopriva ed era a cavaliere in guisa, che poteva battere tutta quella parte di Firenze la quale è tra San Pier Gattolini e San Friano, vicino alla chiesa di Camaldoli, vi si fecero con grand' artifizio e grandissima spesa più bastioni ed altri ripari: a traverso, lungo le mura tra le dette due porte si tirò un lungo e grossissimo bastione; e un altro se ne fece, perchè non si potessero da San Donato levar le difese a chi sopra vi combattesse. Fuori della Porticciuola del Prato, dove dalla Vaga loggia de' Medici sono le muline vicine ad Arno, si fece un grandissimo bastione con un profondissimo fosso e alcune casematte. Dal munistero di Ripoli lungo l' orto de' Bartolini rincontro a quello de' Rucellai, si cavò un larghissimo fosso, il quale si stendeva fino in Gualfonda. Alla chiesa di Santa Caterina, tra la Porta a Faenza e quella di San Gallo, si rizzò un grandissimo e fortissimo baluardo con alcune trincee e fossi. Alla Mattonaia tra Pinti e la Croce, dove è il palagetto de' Guardi, vicino alla torre de' tre Canti si dirizzò un altro non meno grande nè meno forte baluardo. A ciascuna delle porte si lavorò di fuori un bastione grande quanto era l' antiporto, e tutti gli antiporti si riempirono di terra e di stipa calcata. Fuori della Porta alla Giustizia era un puntone così fatto, ch' egli aveva più sembianza di fortezza che d' altro; e tra lei e la Porta alla Croce di fuori, s' era sopra il fosso alzata la terra a sdrucciolo in guisa, che da quella parte non si potevano battere le mura. Fecesi ultimamente, per le cagioni che si diranno, in sul Prato d' Ognissanti dalla torre delle Serpe un maraviglioso bastione, e di fuori dirimpetto a detta torre si cominciò a murare tutto di pietra, come ancora si può vedere, un gagliardissimo cavaliere. E brevemente in tutto il tempo dell' assedio non si restò mai di fortificare, per consiglio ed ordine di Malatesta, ora in questo luogo e ora in quell'altro; il che si conobbe dopo il fatto, come avviene il più delle volte, essere stato operato da lui più per consumare la città, e tenere occupati gli animi e i pensieri de' cittadini, ed anco per mostrarsi affezionato e diligente, che per bisogno che ve ne fosse. E di vero le mura ancora in quella parte sopra la quale, come più debile, s' erano accampati i nemici, erano tant' alte, tanto larghe e tanto forti, e dentro tanti contadini da lavorare e tanti soldati da difenderle, che in molti luoghi si poteva agiatamente e sicuramente aspettare che facessero la batteria.

Il poggio di San Francesco, ovvero il monte di San Miniato, guardava dalla parte sinistra, ovvero orientale, il signore Stefano Colonna; e dalla destra, ovvero occidentale, il signore Mario Orsino con tremila in tremilacinquecento fanti fra tutti due, sotto ventiquattro capitani, dodici dalla parte d' occidente, i quali furono: Amico da Venafro, il quale con Lucio suo figliuolo guardava il cavaliere nell' orto di San Miniato; Ivo Biliotti, il signor Francesco dal Monte, Piero Bolzone, Mario della Bastia, Zagone dal Borgo a San Sepolcro, Ludicello e Tommasino Corsi, il signore Annibale da Todi, Bernardino da Sassoferrato e Barbarossa. I dodici dalla parte orientale furono: Ciuccio col Braciuola da Stia, Anton Borgianni, Francesco Tarugi, Domenico da Poggibonzi, Stefanino da Fighine, Niccolò da Sassoferrato, Cencio d' Agobbio, Niccolò Strozzi, Giovanni e Michele da Pescia e Marco da Empoli; i quali però s' andavano mutando e scambiando secondo l' opportunità, e come a coloro pareva, i quali gli comandavano. A ogni porta si pose per guardia un capitano, ed il somigliante si fece in ciascuno de' luoghi o più deboli o più sospetti. Il signor Malatesta alloggiava in sul Renaio nell' orto de' Serristori, il signore Ottaviano Signorelli alla Porta a San Pier Gattolini, il signor Giorgio di Santa Croce e Iacopo Bichi con i loro cavalli in Borgo d' Ognissanti nella casa de' Giuntini in sulla piazza della casa de' Lenzi. Pasquin Corso col suo colonnello non ebbe luogo particolare, ma fu posto nel mezzo della città, perchè potesse soccorrere dovunque ricercasse il bisogno. Giovanni da Turino guardava da prima il bastione della Porta alla Giustizia, poi fu messo alla guardia di quello di San Giorgio. Iacopo Tabussi aveva in guardia quello della Fonte alla Ginevera; M. Leonardo Signorelli da Perugia, non meno ingegnoso poeta che pratichissimo ingegnere e valorosissimo capitano, andava riveggendo tutti i ripari e tutte le fortificazioni così fatte come da farsi, con grandissima diligenza. Costui per la molta sufficienza sua fu poco di poi condotto per capitan generale di tutte l' artiglierie della Republica Fiorentina, con amplissima auto-

[1] Così l' edizione di Leida. La citata: *dalla porta e il luogo.*

[2] Così l' ediz. di Leida. La cit.: *de' Pitti edificò.*

[3] Non *Vincenzio Brigucci* come legge la citata. Il Biringucci stesso (*Pirotechnia*, lib. VI, cap. VII) descrive il modo da lui tenuto nel farne la culatta.

rità per un anno fermo e uno di beneplacito; ma egli in capo a sei mesi, con grandissimo danno così delle Muse come di Marte, ne fu acerbissimamente rapito, e la compagnia ch' egli aveva fu data a Raffaello da Cortona suo luogotenente. La milizia fiorentina, della quale era capitan generale il signore Stefano, si stava il giorno ciascuna banda al suo gonfalone colle sue armi, per eseguire tutto quello che imposto e comandato le fosse; e la notte andava parte a guardare il Monte e 'l bastione di San Giorgio insieme co'soldati, e parte per Firenze da sè: perciocchè a' soldati era vietato per bando il poter uscir di casa, se non chiamati da' lor capi, sonate che fossero le due ore. E oltra questa guardia generale, si avevano eletto una particolare di sedici commissari, la quale andasse giorno e notte circondando le mura, e specolando i bisogni della città: i quali furono questi: Pierfrancesco Giovanni, Francesco Corbinelli, Giannozzo Ridolfi, Piero di Mariotto Segni, Duccio di Taddeo Mancini, Piero d'Antonio Girolami, Baldassarri Galilei, Sandro di Bernardo da Diacceto, Giovambatista de' Nobili, Girolamo Nori, Lorenzo di Mariotto Steccuti, Bernardo Mazzinghi, Giovambatista Nelli, Iacopo Guasconi, Piero Inghirlani[1] e Giovambatista Tosinghi. Avevano ancora creato tre commissari per Firenze sopra la difesa della città, Lorenzo Martelli, Raffaello Girolami e Zanobi Bartolini; il qual Zanobi non ebbe mai lo scambio, come ebbero tutti gli altri. Questi tre erano continuamente con Malatesta per consigliare e provvedere tutto quello che facesse di mestiero per le cose della guerra.

XLII. Messo in guardia il Monte, e consegnato a ciascuno de' capitani il suo luogo, si rappresentò il signor Malatesta in persona per ordine de' signori Dieci, una mattina a levata di sole in su' bastioni di San Miniato con tutti gli stromenti e sonatori di tutta la città, e, per osservare un così fatto costume, dopo più lunghe strombettate e stampite fatte con incredibile rombazzo, quasi in cotal modo salutasse i nimici, i quali vedevano e udivano ogni cosa, o più tosto gl' incitasse a battaglia; non veggendo che alcuno comparisse, mandò un trombetta nel campo a sfidargli; e, aspettato buona pezza, non movendosi nessuno, fece in un tempo medesimo, sonando tuttavia un' infinità di tamburi, scaricare tutte l' artiglierie così le grosse, come le minute, le quali erano un numero inestimabile, al quale romore rimbombando d' ogn' intorno tutte l' acque e tutti i colli vicini, e ricoprendo ogni cosa più che foltissima nebbia per li fumi della polvere, si rallegrò e si spaventò insiememente con disusata letizia e paura tutto Firenze.

XLIII. Fra tante e sì diverse cose forniti il settembre e l' ottobre del ventinove, entrò il giorno d' Ognissanti col medesimo gonfaloniere Francesco Carducci, la nuova Signoria del novembre e dicembre, la quale furono: Agostino di Francesco Fantoni e Tommaso d' Antonio Michelozzi, *per Santo Spirito;* Antonio di Francesco Giugni e Giannozzo di Duccio Mancini, *per Santa Croce;* Niccolò d' Iacopo Compagni e Bartolommeo di Luca Buondelmonti, *per Santa Maria Novella;* Andrea d' Iacopo Tedaldi[1] e Antonio di Migliore Guidotti, *per San Giovanni;* il loro notaio fu ser Francesco d' Antonio Ducci.

XLIV. La prima cosa che fece questa Signoria (al tempo della quale non seguirono nè manco cose nè meno diverse che nella passata) fu ch' ella tornata la mattina dalla messa, non vinse, come è costume di vincersi, la balia a signori Otto di guardia, ciò è non diede loro la potestà di far sangue, e la sera medesima per un partito vinto da loro per le sei fave, ne gli rimandarono a casa, privandogli del magistrato per tutto quel tempo che avevano a sedere; la qual cosa senza che si fosse mutato il reggimento non avvenne mai più. Erano gli Otto cassi, entrati il primo giorno di settembre per dovere stare tutto il mese di dicembre, Lionardo di Gino Capponi e Alessandro d' Andrea Pieri, *per Santo Spirito;* Iacopo Gherardi e Pagolo d' Andrea[2] Bonsi, *per Santa Croce;* Francesco di Piero Lenzi e Tommaso d' Anton Redditi, *per Santa Maria Novella;* Piero d' Alessandro Pecori e Giannozzo di Pierfilippo Pandolfini, *per San Giovanni.* La cagione perchè furono rimossi fu, perchè non facevano uficio. La cagione perchè non facevano uficio era, perchè erano divisi tra loro; conciossiacosachè tre, Lionardo Capponi, Tommaso Redditi e Giannozzo Pandolfini, tenevano la parte degli Ottimati, ovvero de' Grandi; e tre, Iacopo Gherardi, Alessandro Pieri e Pagol Bonsi, quella degli Adirati, ovvero del Popolo; perchè Francesco Lenzi e Piero Pecori, standosi da parte, non aderivano nè all' una parte nè all' altra, ma ora a questa ed ora a quella, secondo che pareva loro più giusto o più comodo. Laonde essendo il magistrato tanto concordemente discorde, o non si mettevano i partiti, o messi non si vincevano; per la qual cosa aveva la Signoria vecchia voluto cassargli, ma perchè era divisa anch' ella, si cimentò bene il partito, ma non s' ottenne. Dissesi, che Alessandro Pieri, ma molto più Iacopo Gherardi furono di ciò cagione principalissima, avendo detto Iacopo al gonfaloniere in presenza della Signoria, che quel magistrato non amministrava giustizia, e che essi non erano uomini, quando bene la dessino loro, da sapere usare la balía. Credono molti, che Iacopo fosse mosso da buon zelo, e molti da cattivo per soddisfare alle voglie del gonfaloniere. Gli scambi degli

[1] Il ms. P. *Inghirami.* Le Monnier.

[1] Non *Taddei* come hanno le stampe. La correzione è del Cambiagi, ed ha riscontro negli Sbozzi della Magliabechiana.

[2] *Antonio*, il ms. P. Le Monnier.

Otto non si poterono rifare tutti, perciò che nelle borse vecchie non erano più che cinque: Lorenzo di Filippo Gualterotti, Galileo Galilei, Giorgio di Benedetto Bartoli, Andrea di Tommaso Petrini e Alfonso di Priore Pandolfini, a' quali la Signoria diede la medesima autorità che a tutto il magistrato, infino che s' aggiugnessero gli altri, i quali furono Tommaso di Giovanni da Tignano, Tommaso di Giovanni di Mino, e Luigi di Francesco de' Pazzi, il quale non rifiutò questo, come soleva fare tutti gli altri magistrati e ufici.

XLV. In sul campanile di San Miniato era un eccellente bombardiere stato a tempo di Paccione nella Nuova di Pisa[1], chiamato per nome Giovanni d' Antonio da Firenze, e per soprannome Lupo; il qual Lupo prima con un sagro solo, e poi con due, faceva danno incredibile al campo: perchè scoprendo egli tutto 'l paese d'intorno, ogni volta che vedeva alcuna frotta di nimici, tirava loro, e sempre che entravano in guardia e uscivano, ne sfracellava[2] qualcuno, e talvolta parecchi; e per questo il principe credendosi abbatterlo, aveva, come si disse, fatto piantare quattro grossi cannoni in sul bastione di Giramonte, i quali durarono tre dì continovi a batterlo, scaricando ogn' ora due volte tutti e quattro detti cannoni, tanto che due se ne ruppero, e non gli fecero quasi danno nessuno; perchè delle palle alcune andando alto passavano di sopra, alcune dai lati, e alcune per quelle finestre di mezzo, dove avevano a stare le campane; e quelle che vi davano dentro, sì per venire di lontano, e sì per esser la muraglia assai forte, facevano poco altro che scalcinarlo un poco e ammaccarlo. E nondimeno perchè chi era venuto sì baldanzosamente per pigliar tutto Firenze, non pigliasse nè anco una delle sue torri, lo fecero armare, essendo egli quadro, da quella faccia che guardava verso Giramonte, prima con grosse balle di lana, le quali legate ad alcuni canapi pendevano dinanzi a dove poteva essere offeso, e così sportando alquanto in fuori e lontano dal muro rispetto alla grossezza de' cornicioni, lo riparavano; poi non bastando queste, con alcuni sacconi e materasse piene di lana e capecchio; e ultimamente essendo questa contesa venuta in gara, perchè dopo alcuni giorni avevano cominciato a ritirargli, i Fiorentini, per vincer la prova, bastionarono una notte tutta quella parte di quella facciata, che poteva esser colpita dall' artiglieria, con un gran monte di terra. Il quarto giorno di novembre piantarono in sul Giramonte una colubrina, e trassero di mira al palazzo de' Signori; ma la colubrina, o sagro ch' ei si fosse, essendo quella la prima volta che si scaricò, s' aperse, e la palla cadde in Baldracca, e colse appunto senza fare alcun danno nella casa del manigoldo.

[1] Intendi: *nella cittadella nuova di Pisa*. E queste parole sono appunto del ms. P.

[2] Così l' ediz. di Leida e i mss. La citata: *sgabellava*.

Onde M. Salvestro Aldobrandini, presa da questo occasione di biasimare il papa ed uccellar Baccio Valori, compose due sonetti in stile plebeo, il primo de' quali incominciava:

Povero campanile sventurato,

e l' altro:

Vanne, Baccio Valor, dal Padre Santo.

Quanto alle scaramucce, egli non era giorno che non si scaramucciasse o da mattina o da sera, o poco o assai, e molte volte in più d' un luogo a un tempo medesimo; non ostante che Malatesta avesse espressamente comandato che nessuno potesse senza sua licenza o del suo capitano uscir fuora. E perchè gl' Imperiali non vollero acconsentir mai di voler fare a buona guerra co' giovani fiorentini, in nome, perchè dicevano, loro esser gentiluomini e non soldati, ma in fatti, per poterli, come danarosi, [1] taglieggiare, erano iti bandi severissimi, che niuno della milizia pigliasse ardire di partirsi senza licenza dalla sua banda, per dovere ire a scaramucciare; e nondimeno non potevano tenersi di non uscire molte volte ora alla sfuggiasca[2] mescolati co' soldati, e ora ottenuta la licenza da' lor capitani; e avevano tanto a male che i nimici non volessero nè avergli per uomini di guerra, nè mandargli alla stregua degli altri soldati, che Vincenzio Aldobrandini, avendo fatto e menato prigione uno Spagnuolo, in cambio di porgli la taglia, lo tagliò a pezzi; e 'l Morticino degli Antinori per la medesima cagione ne scannò un altro. Ma l' animo mio non è di volere raccontare delle scaramucce, se non quelle sole le quali mi parranno più degne di dovere essere, o per la quantità[3] così de' feriti o presi come de' morti, raccontate; come fu quella nella quale i soldati, e con essi molti della gioventù fiorentina guidati dal signor Mario, oltra molti presi e molti feriti, n' ammazzarono d' intorno a settanta, e tra questi il capitano Cispa da Pisa e 'l capitano Bonifazio da Parma, e tra i feriti furono oltre il capitano Anguillotto da Pisa, soldato di maraviglioso ardire, il signore Alessandro Vitelli d' un' archibusata in un ginocchio, ed il conte Piermaria da San Secondo di un' altra nelle spalle, benchè questi non grave, e quegli leggermente; conciossiacosachè di coloro i quali erano feriti punto gravemente ne scampavano pochissimi, o per la violenza del fuoco, usandosi archibusi assai ben grossi, o perchè molte delle palle erano amate, o ramate[4] che e' se le chiamassero, o per qualsivoglia altra più vera cagione. Non fu questa scaramuccia senza san-

[1] *gravemente*, aggiunge il ms. P. Le Monnier.

[2] *sfuggita*, il ms. P. Le Monnier.

[3] La particella *o* viene qui soverchia, se non vogliam credere che debbasi piuttosto aggiungervi: *o per la qualità*. Arbib.

[4] *Amata*, vale armata di amo, *uncinata*; e dicevasi poi *ramata* la palla attaccata a un' altra con un ramo di ferro. Il Varchi ne fa qui tutt' una cosa.

gue de' nostri, perchè, oltra alcuni altri feriti e morti, vi furono uccisi Bartolommeo da Fano singolarissimo condottiere di cavalli, e Iacopo, chiamato Iacometto, Corso, allievo del signor Giovanni e capitano di valore incredibile; ma questi fu morto da uno de' suoi fanti medesimi coll' archibuso inavvertentemente, come diceva egli stesso, il quale fu preso e appiccato, perchè si scoperse che costui aveva tentato altra volta di far questo assassinamento al suo capitano, non solo per vendicar certi sdegni antichi, ma per aver la taglia, la quale era stata posta dalla Signoria di Siena. Nè voglio lasciar di dire che il signor Taddeo del signor Giovanfrancesco dal Monte, fatto una sera chiamare dagli uomini del conte di San Secondo, fu nell' affacciarsi egli alle sponde del bastione, morto subitamente con un archibuso.

XLVI. Francesco di Niccolò Ferrucci, del quale si farà per l'innanzi spesse volte menzione, tornato che fu da Perugia col signor Malatesta, ancora che si fosse portato in tutte le sue azioni non solo con fede e con diligenza, ma eziandio con giudizio e con una certa pratica e vivacità militare, si stava nondimeno in Firenze privatamente senza essere adoperato in cosa alcuna, e così per avventura si sarebbe stato tuttavia, se non che M. Donato Giannotti segretario de'signori Dieci, conoscendo la virtù sua, dovendosi creare un commissario per Prato, lo propose a loro signorie, e quelle avendolo eletto, lo vi mandarono con circa ottocento fanti; ma perchè lo giudicavano più atto ad eseguire che a comandare, lo diedero per compagno a Lorenzo di Tommaso Soderini, il quale v' era podestà, uomo di niuno valore e di mente pessima. Costui (facendosi conoscere il Ferrucci per da quello ch' egli era, e non volendo che i soldati comandassero a lui, ma comandare a loro, al contrario di quel che erano soliti fare con Lorenzo) cominciò come dappoco e invidioso a cozzare e gareggiar seco; e confidandosi nel favore che aveva in quello Stato la casa de' Soderini, benchè di lui, nè di M. Niccolò suo fratello dottore di legge, non si tenesse molto conto, nè da' suoi consorti ancora, scrisse al magistrato assai arrogantemente, che non si contentava d' avere un pari di Francesco Ferrucci per collega. Onde i Dieci, per levar via questa contesa, vi mandarono per commissario Francesco di Bartolo Zati, e scrissero a Lorenzo che badasse, come podestà, al civile; ed il Ferruccio, per le buone relazioni avute di lui, elessero commissario generale a Empoli ed in tutti quei contorni sopra le cose della guerra; e dubitando non forse gli avvenisse a Empoli quello che in Prato avvenuto gli era, non solo non gli diedero compagno nessuno, ma scrissero al podestà, il quale era Albertaccio Guasconi, che non s' impacciasse de' casi della guerra, ma attendesse solamente all' uficio suo. Il Ferruccio, arrivato in Empoli, cominciò di fatto a fortificarlo di nuovo, e di forte ch' egli era, lo fece coll' industria e pratica sua fortissimo. Mandò alcuni Empolesi per assicurar la terra, statichi a Firenze, e fra poco tempo si provvide in guisa di tutte le cose necessarie, che sicuro di non potere essere sforzato, attendeva a molestare e danneggiare i nimici, uscendo ogni giorno egli, e mandando fuori delle sue genti. E perchè alcuni ancora oggi lo riprendono, chi come troppo superbo e collerico, chi come troppo audace e arrisicato ne' pericoli, e chi come crudele e implacabile verso i soldati, i quali egli puniva severissimamente; la verità è secondo il giudizio mio, il quale lo praticai in casa Tommaso Soderini molto domesticamente, ch' egli era di natura anzi altiero che no, ma giustissimo e considerato molto, e quanto a quello ch' egli faceva co' soldati, egli lo faceva artatamente e per necessità; conciossiacosachè essendo egli nel principio più tosto in concetto di mercatante che di soldato, non che di capitano, i soldati pareva che non lo stimassono nè lo reputavano per altro, che per un semplice pagatore; però fu di necessità, volendo fare quello ch' egli fece e venire al grado che egli venne, mostrarsi ardito nel combattere, e nel punire severo; per non dir nulla che a lui il quale era allievo di Giovambatista Soderini non piacevano le licenze e arroganze loro, e tanto più, avendo egli animo, come aveva Giovambatista, di volere, se non del tutto, raffrenare in quella parte che per lui si potesse l' insolenza della milizia moderna, e ridurla sotto alcuna disciplina, se non ottima non corrottissima; e coloro che dicono, ch' egli faceva troppo del signor Giovanni, e troppo voleva imitare i modi suoi, mostrano che sappiano male che un buon capitano non si può, non che troppo, imitar tanto che basti; benchè egli aveva innanzi agli occhi non meno Antonio Giacomini col quale dico che era stato, che il signor Giovanni de' Medici e in somma Francesco Ferrucci con prudentissimo giudicio e consiglio voleva pagandoli liberalmente essere amato, e gastigandoli severamente essere temuto da'suoi soldati.

Aveva il Ferruccio nella sua commesseria fatto in poco tempo come quegli era vigilantissimo, e non lasciava passare le occasioni, molte e molto belle fazioni più tosto da vecchio capitano, che da nuovo commissario, e trall'altre una bellissima contra gli uomini di Castel Fiorentino, i quali s' erano ribellati; e tanto più egli l' aveva fatta volentieri, ed essa era stata più cara quanto molti giovani fiorentini, sotto nome di commissari del papa andavano facendo in tutte quelle contrade, siccome anche altrove, molto male; e tra questi Agnolo di Donato, detto comunemente Agnolino Capponi, giovane di poco e di cattivo cervello, Giuliano di Francesco Salviati, il quale avendo il cervel nella lingua, e più che ricchissimo essendo, come andava gettando via il suo più che prodigamente, così vie più che avaramente andava cercando di guadagnare, anzi di rubare l' altrui; ed il medesimo faceva Lionardo

Buondelmonti, fratello del cavaliere, chiamato lo Smariuolo. Scrisse adunque a' signori Dieci (le quali lettere contenenti il modo e l'ordine da lui tenuto si lessero con grand'applauso e molta sua loda nel Consiglio grande publicamente [1]) che gli bastava la vista, se loro signorie alcuni cavalli gli mandassero, di far qualche prova rilevata, e per avventura ripigliare San Miniato al Tedesco. I Dieci avendo, mediante la sperienza certissima di tutti le prove, conosciuto il valor suo, mandarono in Valdipesa M. Iacopo Bichi ed il signor Amico d' Arsoli con cento cavalli, con ordine ch' egli mandasse fuora Musacchino co' suoi, siccome egli fece. Questi affrontatisi co' nimici, si portarono di maniera, che senza lor danno presero forse cento cavalli, la maggior parte spagnuoli e tutta buona gente, e gli condussero quasi trionfando in Empoli.

Quello stesso giorno, che fu il settimo del mese di novembre, avendo il commissario di Pisa Ceccotto Tosinghi, il quale allora si trovava nel Ponte ad Era, avuto sentore che i nimici se ne tornavano con una grossissima preda a Lari, mandò spacciatamente sessanta cavalli e sessanta archibusieri, i quali, unitisi con alcuni fanti di Castelfranco e alcuni di Montopoli, gli assaltarono e ruppero tralla Torre a San Romano e le Capanne, e tolto loro tutto il bottino, ne menarono sessanta cavalli prigioni. In questa fazione il conte Ercole Rangone, luogotenente generale de' cavalli del signor don Ercole da Este, si portò molto valorosamente e con grandissima prudenza; la qual cosa tanto giunse più grata, quanto più nuova, perciocchè infino a quel tempo, senza che erano sazievoli e insolenti e fastidiosi, non avevano voluto gran fatto combatter mai, e perciò spiacque meno, ch' egli di quivi a poco, fornito il tempo della condotta e richiamato dal duca, se ne ritornasse con elli a Ferrara. [Alcuni de' suoi cavalli, i quali chiesero di rimanere al soldo de' Fiorentini e furono accettati, si portarono poi da valentuomini, scusandosi, che prima facevano quello che loro era da chi gli comandava, commesso.

XLVII. Avevano gli Spagnuoli nella prima giunta sotto Firenze preso San Miniato al Tedesco, e lasciatovi dentro per guardia un loro capitano con dugento fanti; i quali Spagnuoli scorrendo ogni dì per tutto il paese facevano di gran danni, e, quello che era di non piccola importanza, tenevano infestato il cammino da Pisa a Firenze. Per lo che il commissario Ferrucci, disposto levarsi quel bruscolo d' in su gli occhi, fattesi condurre da buon numero di guastatori le artiglierie, con molte scale, pale, zappe, picconi ed altri ordigni da spugnar terre, v' andò in persona co' sopraddetti cavagli e quattro delle sue bandiere, e fatta la batteria, gli diede un grandissimo assalto, essendo egli il primo a porre e salir le scale; e tutto che fosse fatto da prima gagliardissima difesa non solo da' soldati spagnuoli, ma ancora dagli uomini della terra, nondimeno in poco d' ora, non restando nè di combatter egli nè di far combattere i suoi, v' entrò per forza e, tagliati a pezzi tutti quegli che non erano stati a tempo o a fuggirsi o a ricoverarsi nella rôcca, andò incontanente colla rotella al braccio e la spada ignuda in mano ad assaltarla; dove si combattè gran pezza dall' una parte e dall' altra molto fieramente, facendo tuttavia il Ferruccio uficio non meno di soldato che di capitano, di maniera che non pure i fantaccini privati, ma il Bichi e l'Arsoli, l'un giovine e l'altro vecchio, sperimentatissimi in sulle guerre e di grandissimo valore, restarono ammirati. Alla perfine quei di dentro, veggendo che non potevano lungamente difendersi, chiesero i patti, e s' accordarono di lasciar la terra e la rôcca alla Signoria di Firenze, salve le robe loro e le persone; rimase però il commissario spagnuolo prigione, il quale fu mandato poi dal Ferruccio con buona guardia a Firenze. I soldati in quel mezzo tempo avevano corso la terra, la quale è, come si disse, un lunghissimo borgo, abitato da uomini assai civili e bene agiati delle cose del mondo, e di già saccheggiate molte case, brigavano di metterlo tutto a ruba; ma il Ferruccio, dispiacendogli quanto s' era fatto, fece render dimolte prede; e prima dubitando di quello che avvenne, aveva comandato, sotto pena della forca, che si salvasse l' onore alle donne: e così fu fatto. Lasciovvi per commissario Giuliano Frescobaldi, e per capitano della rocca Goro da Montebenichi con centoventi compagni; il qual Goro era uno de' capitani degli Sbanditi; conciossiacosachè la Signoria, innanzi che arrivasse l' esercito; aveva fatto bandire che tutti quegli del dominio fiorentino i quali si trovassono o confinati o sbanditi per qualsivoglia cagione, fuora solamente che per casi di Stato, potessero, servito che avessero tre mesi in dono, ritornarsene senza alcun pregiudizio alle case loro. Il capitan Goro in capo a un mese per differenze avute col commissario ne fu rimosso, e poco mancò che il Ferruccio, a cui i signori Dieci rimesso l' avevano, non lo facesse impiccare. In questa fazione, la qual fu molto lodata e accrebbe al Ferruccio non minore invidia appresso molti, che gloria appresso tutto l' universale, gli uomini del comune di Cigoli si portarono da buon sudditi e da valenti soldati. Andaronvi poi monsignore Ascalino ed il signore Sciarra colle loro genti, ed avendolo recuperato, sempre infino che durò l' assedio lo tennero i nimici, essendovi per commissario Ubertino, chiamato Balino, Strozzi fratello di Giuliano.

XLVIII. La vigilia di San Martino, che fu a' dieci di novembre, il principe, o perchè era una notte tanto scura che non si vedeva l' un l'altro, e pioveva (per usar le parole proprie che io trovo scritte, ancora che non meno empie che

[1] Queste lettere sono pubblicate dopo la *Vita* del Ferrucci scritta da Filippo Sassetti, stampata nel vol. IV, parte II dell'*Archivio Storico Italiano*. LE MONNIER.

plebee) quanto Dio ne sapeva mandar giù colle bigonce, donde pensasse d'esser meno offeso dalle artiglierie; o perchè si credesse, per cagion dell' usanza di cotal giorno, trovare le brigate sepolte nel vino e nel sonno; o perchè non passava con onor suo l' esser egli stato già tanti giorni con tanto esercito di piè e a cavallo, senza avere non che fatto, tentato cosa alcuna di momento; deliberò di voler sprovvedutamente assaltar Firenze, e con quattrocento scale, le quali avevano con molti altri provvedimenti per ispugnar terre mandato i Sanesi, s'accostò con tutte le genti alle mura ed a' bastioni in un tempo medesimo, cominciando dalla Porta a San Niccolò, e girando intorno intorno infino alla Porta a San Friano, gridando tuttavia i soldati ad alta voce, *carne*, *sacco*, e *palle*, *palle;* ma oltra che trovarono le sentinelle e le guardie de' soldati vigilanti e gagliarde; onde furono forzati a ritirarsi indietro senza profitto alcuno; la milizia s' armò in un attimo, e, quello che fu cosa maravigliosa, senza strepito nessuno, e circa le quattr' ore di notte era tanta gente in tutte le vie principali che vanno alle porte di là d' Arno, che tutti i quattro ponti erano tanto calcati di persone, che non si poteva passare più oltra. Ed io mi ricordo che, essendo da Santa Maria delle Grazie, dove era tutto pieno dalle case degli Alberti infino non solo a San Iacopo tra' Fossi, ma alla piazza di Santa Croce, e veggendo un vecchio (perchè oltra le torce de' cittadini ed i lanternoni de' soldati, tutte le case mettevano i lumi alle finestre) il quale aveva per mano un suo figliuolino, gli domandai quello che egli quivi far voleva di quel fanciullo; il quale mi rispose: *Voglio ch' egli o scampi, o muoia insieme con esso meco per la libertà della patria.* Orange, conoscendo che egli faticava indarno, e che le artiglierie da tutti i lati, ancora che fosse buio e piovesse, essendo elleno al coperto e dove erano lumi, n' ammazzarono assai, se ne ritornò agli alloggiamenti, e, disperato di potere senz' altra gente e artiglieria pigliare per forza Firenze, se n' andò la mattina seguente a Bologna, dove già era (come si dirà) arrivato l' imperadore.

XLIX. Aveva di già l' esercito di fuora cominciato a patire stranamente di vettovaglie, sì per lo gran numero ch' erano, e sì perchè tutte le grasce dovevano venire per ischiena di mulo o d' asini, e le strade sì per la stagion del tempo, e sì per le grandi e continuate pioggie, erano rotte tutte e fangosissime; oltra che cominciavano i saccomanni a non trovar più cosa nessuna nelle case e per le ville, dove insino allora avevano trovato roba assai; perciò che, se bene erano iti bandi, che ognuno dovesse sgombrare e mettere in Firenze o ne' luoghi sicuri tutte le grasce, eziandio senza pagarne gabella nessuna, le quali ordinariamente sono ingordissime, e di più mandato capitani ad ardere tutti gli strami e versare tutti i vini che trovassono, nondimeno l'anno era stato tanto pieno e abbondante di tutte le cose, ed i cittadini tanto tardi a voler credere che l' esercito dovesse o accostarsi alle mura, o accostatovisi, dimorarvi, che avevano lasciato dimolte cose per le ville, fondandosi sopra un' invecchiata opinione de' loro antichi, la quale era, che un esercito piccolo non dovesse venirvi per pigliar Firenze, e un grande, rispetto alla carestia delle vettovaglie, non potesse lungo tempo soggiornarvi; nè mancarono di quegli, i quali solo, o per credere, o per adempire in quello che potevano le profezie di Fra Girolamo, non vollero sgombrare. Molti dunque dei soldati imperiali, tra per la carestia del vivere e perchè non erano pagati, intendendo che i Fiorentini davano danari per accrescere le loro genti, com' era vero, passavano di dentro. E perchè tutte le mulina vicino a Firenze s' erano fatte guastare, bisognava che i nimici, patendo di macinato, si servissono delle lontane: servendosi dunque di quelle di Vicano le quali sono sotto 'l ponte a Sieve, i Dieci mandarono a Nipozzano al commissario, il quale era Teodoro da Diacceto, figliuolo di Francesco, chiamato il Pagonazzo, filosofo platonico eccellentissimo, a fargli intendere che le facesse incontanente rovinar tutte; e poco di poi rimosso Teodoro, vi mandarono Luca degli Albizzi, il quale aveva a far quivi vicino[1], con cinquanta fanti sotto Pagolo da Lari, acciò che egli insieme co' villani del paese guardasse quel castello. Ma alla fine del mese vi comparsero alcune bande di quelle le quali avevano messo sottosopra tutto il Mugello, cacciatone Filippo Parenti, il quale per questo conto s'ebbe a giustificare, e, dopo una lunga scaramuccia, essendosi coloro che lo guardavano ritirati nel cássero, pattuirono di darlo loro, e così si perdè.

L. In questi giorni medesimi, parendo a' signori Dieci che dovesse arrecare gran comodità il tenere la Lastra, sì per assicurare la strada d' Empoli, donde il commissario mandava dimolte vettovaglie, e sì per poter sicuramente far venire le scafe da Pisa infino alla foce d' Ombrone, o di Bisenzio, e guardandosi la Lastra, si dovesse ancora guardare Montelupo; scrissero a Giuliano Vespucci commissario di Signa, che dovesse andare a specularla e provvederla di quanto bisognasse, e intanto commisero a Michelagnolo da Parrano, il qual si trovava nel castello di Campi, che si trasferisse alla guardia della Lastra, dove il commissario Vespucci lo provvederebbe di tutte le cose necessarie, ed il Ferruccio vi manderebbe due delle sue insegne, le quali furono il capitan Fioravante da Pistoia ed il capitano Ottaviano da Bertinoro. Confidavano molto i Fiorentini nel Parrano, sì per l'antica fede del padre verso loro, e sì per gli suoi meriti propri. Costoro attendevano a fortificar la terra quanto potevano il più, e metter dentro

[1] In quelle parti aveva le sue possessioni.

vettovaglie di tutto il paese all'intorno; la qual cosa avendo il principe intesa e giudicandola di momento, vi mandò per pigliarla Roderigo Ripalta con due colonnelli spagnuoli, i quali, non prima arrivati, mandarono un messo a domandare che fosse dato loro la terra. I tre capitani, ancora che avessono poca gente, perchè de' loro trecento fanti buona parte si trovava fuora alla busca, e fossono mal forniti di vettovaglia e di munizione, nondimeno, come uomini pratichi e valenti, considerando che il castello era piccolo e aveva buone mura, si risolvettero a combattere, sperando per la vicinità del luogo e per l' importanza, di dovere essere tostamente soccorsi. Gli Spagnuoli senza battere il castello, non avendo condotto seco artiglieria, appoggiarono arditamente le scale alle mura, e cominciarono un feroce assalto. Ma i tre capitani con quella poca gente che avevano, fecion tal difesa, ammazzandone molti e molti ferendone, parte col fuoco, e parte coll' arme d' aste, e parte colle travi e sassi che rovesciavano loro e gettavano addosso, che furono costretti alla fine, essendo buona pezza di notte, con non minor danno che vergogna a ritirarsi. Onde il Ripalta tutto pieno d' ira e di sdegno, mandò quella notte medesima (nella quale quei della Lastra non si cavarono mai l' arme da dosso, e stettero sempre su per le mura) al principe per soccorso di gente e d' artiglieria, il quale mandò subito, chi scrive cinquecento e chi duomila Tedeschi, quattrocento cavalli e quattro pezzi d' artiglieria: del che avendo i Dieci avuto notizia, ordinarono che di Firenze uscissero per soccorrergli Pasquin Corso col suo colonnello, il signor Giorgio, Amico ed il Bichi co' loro cavalli; e a Prato scrissero a Lottieri Gherardi, il quale v'era commissario, che spignesse a quella volta il signor Otto, il signor Federigo suo fratello e due altre compagnie; ed al Ferruccio commissero, che tutto quello facesse che dal signor Giorgio ordinato gli fosse.

LI. Ma in questo mentre, gli Spagnuoli avendo dato la batteria e cominciato un nuovo assalto, quelli di dentro ancora che fossero cresciuti, essendo una parte tornata de' loro soldati, conoscendo di non potere lungamente resistere, non avendo nè vettoglie nè munizione, e non veggendo comparir soccorso da parte nessuna, vennero, difendendosi sempre coraggiosamente dai lanzi, i quali avevano cominciato ad entrar dentro, ad accordo cogli Spagnuoli, i quali promisero loro e giurarono di dovergli lasciare andare, salve le persone e le robe, dove più loro piacesse; ma non sì tosto fu loro aperta la porta, che eglino la rinchiusero, e, fatti contra il giuramento e la fede data, prigioni i tre capitani, tutti gli altri, i quali furono poco meno di dugento, mandarono a fil di spada. In questo mezzo era una parte del soccorso arrivata a Signa, e un' altra era per via; i quali non furono a tempo, sì perchè avevano a ragunarsi di più e di diversi luoghi, e sì perchè Pasquin Corso, il quale già s' intendeva in ispirito con Malatesta, secondo che poi si verificò, in vece d' andare a soccorrergli, badò, mettendo tempo in mezzo, a rubare; e così tutti, dopo alcune scaramucce fatte da' cavagli massimamente, furono costretti di ritornarsene per varie vie a' luoghi loro. A' tre capitani fu posta grossa taglia; ma i signori Dieci, essendosi essi portati valorosamente tutti, gli aiutarono riscattare [1], per potersi valere dell' opera loro.

LII. Era venuto il tempo della creazione del nuovo gonfaloniere per un anno; onde il Carduccio per lo desiderio ch' egli aveva ardentissimo di voler esser raffermo, eziandio contra la legge che ciò vietava, aveva molte cose fatto di quelle ch' egli non doveva fare, e molte non fatte di quelle ch' egli far doveva; e, credendosi d' acquistar la parte nimica, s' aveva perduta l' amica. Fatto ragunare il Consiglio, favellò diffusamente in acconcio de' fatti suoi, mostrando in quanto pericolo si trovasse e a che stretto partito la città, e quanta e quale guerra fosse quella che le soprastava, e che bisognava che colui il quale in quel luogo succedere gli doveva, fosse uomo il quale, avendo il filo delle faccende, e potesse e sapesse e volesse difenderla, perchè altramente correvano più che manifestissimo risico di dovere perdere per colpa di loro medesimi, oltra la libertà, la quale eglino tenevano sì cara e avevano speso tanto per mantenerla, l' onore ancora e la vita stessa di sè, delle mogli e de' figliuoli loro; e tanto lo tirava e accecava l' ambizione, potentissima cagione delle umane miserie, ch' egli, il quale per altro era uomo astutissimo e da insegnare a tutti gli altri, sdimenticatosi del suo buon giudizio, dipingeva copertamente sè medesimo, ma non sì, che ogn' altro da lui in fuora manifestissimamente nol conoscesse, e tra sè non se ne sdegnasse, o ridesse; e procedette tant' oltra, che raccontando le cose ch' egli in favore e per beneficio di quella libertà e republica o saggiamente o animosamente fatte aveva, ch' ogn' altra cosa disse, solo che *raffermatemi, raffermatemi, chè così, se non volete capitar male, è forza e necessità che facciate;* allegando molti esempi, ancora che egli letterato non fosse, della Romana Republica, la quale ne' pericoli urgenti, non che urgentissimi, come quello nel quale si trovava allora la città di Firenze, era usata di prorogare i giorni, gli ufizi ed i magistrati, con grandissima prudenza e sapienza, a coloro che gli avevano. E se bene egli diceva in qualche parte il vero, nondimeno quelli i quali avevano la medesima ambizione di lui, ed a cui pareva essere (se bene s' ingannavano indigrosso) da quanto era egli, anzi molto da più, non gli credevano, anzi confortavano gli altri, che credere non gli dovesso-

[1] Vo coll' ediz. citata, che elegantemente sottintende la particella *a*. L' ediz. di Leida legge: *a riscattare*.

no. Ma venutosi il secondo giorno di dicembre nel Consiglio maggiore all' elezione, che furono millesettecentottanta cittadini, egli non ebbe tanto favore, che rimanesse nel numero de' sei delle più fave nere, i quali furono: Uberto di Francesco de' Nobili, Bernardo di Dante da Castiglione, Alfonso di Filippo Strozzi, Andreuolo di M. Otto Niccolini, Antonio di Francesco Giugni e Raffaello di Francesco Girolami, il quale restò. Era Raffaello in verità persona leggiera e vana molto, ma coll' universale gli aveva acquistato grazia l' esser egli stato prima commissario generale in campo, poi ambasciadore a Cesare. I nobili, per lo essere egli nobilissimo, lo favorivano; agli Ostinati (chè ancora questo nome, oltra gli altri, si dava alla setta del Carduccio) era molto piaciuto che, di quattro oratori, egli solo non pure fosse ritornato a Firenze, ma eziandio nel riferire la sua legazione avesse, avvilendo le forze del papa e dell' imperadore, fatto e detto tutte quelle cose che si raccontarono di sopra; i Palleschi, perchè era già stato amicissimo della casa de' Medici e adoperato da loro, non vinsero altro che lui; i Neutrali ancora lo vollero, e generalmente ciascuno, sperando che dovesse, interponendosi tra 'l papa e la città, conchiudere alcuna convenzione e accordo di pace. Egli fu publicato incontanente; perciocchè, se bene non doveva pigliar l' uficio prima che alle calende di gennaio, nondimeno s' era fatto per legge, che il gonfaloniere nuovo, tosto che fosse eletto, non potesse dimorare nelle sue case private, ma dovesse risedere nel palazzo publico sotto la camera del gonfaloniere, e potesse intervenire colla signoria, dopo il Proposto, nelle deliberazioni, ma non già rendere partito. Furono creati ancora i nuovi Dieci di libertà e pace, i quali entrarono a' dieci di dicembre, e furono questi: Alessandro Segni, Niccolò Guicciardini, Alfonso Strozzi, Giovanni Rinuccini, Andreuolo Niccolini, Lorenzo Martelli, Alesso Baldovinetti, Andrea Tedaldi, Piero Ambruogi e Francesco Buonagrazia; il quale dicono alcuni che fu casso per non aver voluto concorrere colla setta del gonfaloniere; ma io, non lo trovando in alcuna scrittura publica o autentica, non posso e non debbo affermarlo.

LIII. Il signore Stefano Colonna per accrescere la gloria e la fama la quale egli in sulla guerra acquistata s' aveva, o per acquistarsi la grazia e la benevolenza de' Fiorentini, sì come egli fece, o per ristorare il danno e la perdita della Lastra, o per essere a ciò dal gonfaloniere sollecitato, per mostrare che a' Fiorentini bastava l' animo non solo di difendersi dai nemici, ma d' offendergli; deliberò di volere assaltare il campo, in questo modo e con quest'ordine, il quale fu giudiziosamente pensato, e, quanto a lui, valorosamente eseguito. Egli, conferito il suo disegno con Malatesta, il quale dicono che da principio lo contraddiceva, ordinò d' uscire una notte con cinquecento fanti, cento archibusieri e gli altri quattrocento tutti in corsaletto, nè con altr' arme che alabarde e partigianoni, e ciascuno sopra il corsaletto portasse, perchè si riconoscessono da' nimici, una camicia bianca; e con questa gente, alla quale s' aggiunse una banda della milizia, la quale fu il gonfalone dell' Unicorno, del quale era capitano Alamanno de' Pazzi, s' affrontassero più chetamente che si potesse i nemici: e perchè egli aveva particolar nimistà col signore Sciarra Colonna, o per qualsivoglia altra cagione, disegnò di cominciare l' affronto da Santa Margherita a Montici, dove era, come dicemmo, l' alloggiamento suo, con ordine, che quando il signor Mario Orsino, il quale per questo effetto doveva stare vigilante in sul bastione di San Francesco, vedesse che il campo avesse dato all' arme, egli caricasse, e gli facesse sparare due pezzi d' artiglieria grossa; al qual cenno dovessero subitamente uscir genti da tre lati, il signore Ottaviano Signorelli dalla Porta a San Pier Gattolini, il colonnello Giovanni da Turino da quella di San Giorgio ed il signor Mario da San Francesco; con ordine ancora, che il signor Malatesta, quando tempo gli paresse, facesse sonare a raccolta con un corno, al suono del quale cominciasse ciascuno a poco a poco a ritirarsi quietamente verso Firenze al suo luogo, e che in quel mentre stessono cariche l' artiglierie e preparate per dover trarre, se pure i nimici gli seguitassono. Con quest' ordine il sabato degli undici di dicembre, la qual notte fu oscurissima e anco, essendo piovigginato alquanto, spruzzolava ancora un poco, uscì d' intorno a cinque ore in mezzo delle sue lance spezzate, con una zagaglia in mano, dal bastione dietro a San Francesco, lasciato Pasquin Corso alla guardia della porta a San Niccolò, e non avendo detto altro a coloro che lo seguitavano se non: *Valorosi soldati, io vi meno a una certa e sicurissima vittoria; fate quello che voi vedrete fare a me;* cominciarono a camminare con maggior silenzio che potevano, e, trovate dal tabernacolo delle Cinque Vie due sentinelle, l' ammazzarono dal detto al fatto, e, passati per la valle ch' è tra Rusciano e Giramonte, si condussero tacitamente quasi alla coda dell'esercito presso a Santa Margherita, e quivi, assaltata improvvisamente la guardia del colonnello di Sciarra, il quale non si trovava nel campo, n' ammazzarono così al buio un buon numero, mentre che spaventati da questo non aspettato accidente, cercando chi di fuggire e chi di difendersi, percuotevano, non s' accorgendo, l' uno nell' altro. Ma Smeraldo da Parma luogotenente di Sciarra, veduto in quello scuro tanti bianchi, e avvisando quello era, fatto testa con alquanti de' suoi, e gridando ad alta voce: *arme, arme, aiuto, aiuto,* fu cagione che il campo si risentì, e cominciò a mettersi in arme; e appunto fece il caso, che nel rovinare i soldati impetuosamente gli usci delle case per

uccidere coloro che dentro vi fossero, fu mandato a terra la porta d' una stalla d' un beccaio, donde usciti gran quantità di porci, e, secondo la natura loro, arditamente fuggendo e terribilmente grugnando, non solo accrebbero il romore e lo spavento, ma ancora attraversandosi impetuosamente tralle gambe de' soldati, ne facevano cader molti: alle quali grida corso il principe, il quale era tornato di poco da Bologna, e altri colonnelli con molte torce e lumiere, cominciarono a mettere animo a' loro colle voci, e a resistere a' nostri coll' armi. Laonde il signor Mario, veggendo calare or da questo luogo or da quello continuamente genti nuove, fece dar fuoco alle due artiglierie, al qual segno le bande a ciò ordinate uscirono subitamente fuori: perchè il principe, vedutosi assaltare impensatamente da tante parti a un tempo medesimo, dicono che egli dubitò di tradimento e che volessero quella notte far la giornata; ma non per tanto non invilì; anzi avendo assai prestamente ordinato chi combattere e chi guardare l' insegne dovesse, si gettava coll' arme in mano ora qua ed ora là, non meno soldato che capitano: e di già s' era cominciato una ferocissima mischia, e si sentivano d' ogn' intorno rimbombar per l' aria così i colpi dell' armi, come le grida degli uomini, i quali o ferivano, o erano feriti; quando Malatesta, o perchè conoscesse il pericolo de' suoi, o perchè gli giudicasse stracchi, o perchè (secondo che si disse poi) gli paresse che avessono fatto pur troppo, non che a bastanza, fece assai più tosto di quello che s' aspettava, sonare la ritirata col corno; il perchè tutti se ne ritornarono a lor bell' agio senz' essere seguitati da persona; conciossiacosachè il principe e don Ferrante, che di già era comparso coi cavalli, e gli altri capi, considerando il pericolo che avevano portato, pareva loro un bel che, che non si fosse proceduto più oltre; e rimasi tutti quanti invasati e come storditi, stettero tutta quanta quella notte coll' arme indosso con grandissimo sospetto.

Morirono de' nimici in questa incamiciata, della quale si favellò assai e se ne scrisse per tutto con sommissima lode del signor Stefano, oltre gran numero di feriti, meglio che dugento persone. E perchè io non credo che a niuna verità quantunque incredibile, nelle storie chiudere si possa la bocca, non mi rimarrò di dire, che de' nostri non ne fu morto nessuno, aggiungerei anco ferito, se io, che quella notte era colla banda della milizia alla guardia del Monte (la quale per conto di questa fazione s' era quella sera messa doppia), non avessi veduto portarne uno con un' archibusata in una coscia. Egli si disse e tenne per cosa certa, che quella notte si sarebbe potuto rompere il campo e per conseguente fornire la guerra: e segno ne fu, che il principe comandò subito che si dovessono fare molte trincee ed altri ripari per tutti gli alloggiamenti, e non solo i vivandieri ed i venturieri, i quali per cagione di rubare multiplicavano senza numero, ma de' soldati medesimi fuggirono in diversi luoghi, dando voce che l' esercito era rotto; onde nacque che in alcune terre de' Fiorentini i commissari del papa e dell' imperadore furono a furor di popolo chi morti e chi scacciati.

LIV. Fu in questi giorni medesimi rotto alla campagna dal commissario Ferrucci il signor Pirro con tutto il suo colonnello, toltogli sette bandiere[1]; ma perchè io trovo questa fazione essere stata variamente e confusamente scritta, come assaissime delle altre, e molto lungi dalla verità; conciossiacosachè il conte Ercole Rangoni, al quale, scambiando quella di San Romano, che noi raccontammo di sopra, ne danno la gloria[2], s'era a questo tempo partito; m' è paruto di mettere in questo luogo una lettera scritta dai signori Dieci a Vinegia a M. Bartolommeo Gualterotti sopra questa materia propria, agli quattordici di dicembre, la quale è quest' appunto di parola a parola:

Magnifico Oratore.

Dopo le nostre ultime non abbiamo altro di nuovo, se non la onorevole fazione fatta da Francesco Ferrucci commessario a Empoli, il quale intendendo che 'l colonnello del signor Pirro andava a campo a Montopoli, gli fece tagliar la strada, e, andatosi a imboscare tra Montopoli e Palaia, quivi dette dentro con grand'uccisione di loro, e ruppeli e fracassogli, ed ammazzò la più parte di loro: ed è rimasto prigione il signor Baldassare della Staffa perugino ed il capitano Bartolommeo Spiriti da Viterbo, il capitano Filippo lombardo; ed il capitano Cesta da Siena morto, e stassi in dubbio del signor Pirro se è morto o no; e ne sono circa dugento tra prigioni e morti, e molt' altri uomini di conto: il che tutto s' è inteso per lettere di detto commissario de'tredici del presente: la qual fazione ha dato non piccola allegrezza a tutto questo universale. Che è quanto dopo le nostre ultime dette ci occorre. Bene vale.

Ex Palatio Florentino die XIV *decembris* MDXXIX.

La sottoscrizione diceva:

Decem viri libertatis et pacis.

La soprascritta:

Magnifico oratori florentino apud Illustrissimum Dominium Venetum domino Bartolomeo Gualterotti civi nostro carissimo.

Venetiis.

Quello che si dice nella lettera, che si dubita se il signor Pirro è vivo o no, fu perchè egli, mentre che rincacciato arditissimamente combatteva, cadde col cavallo in una fossa piena di fango, onde si levò la voce ch' egli era, chi diceva affogato

[1] Vedi descritta questa fazione in una lettera del Ferruccio del 13 dicembre 1529 pubblicata nel vol. IV, parte II, del già citato *Archivio Storico Italiano*. L. M.

[2] Così fa veramente il Giovio nel vigesimo ottavo delle sue *Storie*.

e chi prigione; ma alcuni soldati amici suoi, ancora che nimici, per salvarlo chiusero gli occhi, e gli fecero, come si dice, la via dell' Agnolo[1].

LV. Il sedicesimo giorno di questo mese fu molto cattivo, e da dover esser sempre pianto da' Fiorentini, conciossiacosachè un colpo solo d' artiglieria togliesse loro sgraziatamente due grandissimi ed affezionatissimi capi in questo modo. Erano il signor Mario Orsino e 'l signor Giorgio Santa Croce, i quali non istavano quasi mai l' uno senza l' altro, un giorno dopo desinare nell' orto di San Miniato, e ragionavano con Malatesta ed altri capi di voler fare ritirare in dentro, o alzare un puntone, il quale pareva loro che, sportando troppo in fuora, fosse troppo scoperto e troppo esposto a' colpi dell' artiglieria nimica; ed appena s' era partito Malatesta coi commissari, i quali l' accompagnavano sempre, quando quei di Giramonte avendo veduto in cerchio sì gran mucchio insieme, v' aggiustarono una colubrina, la cui palla, la quale era grandissima, percosse in un de' pilastri di mattoni i quali sostenevano già la pergola; onde i mattoni e i calcinacci, schizzando chi qua e chi là, colpirono il signor Giorgio nella testa sì fattamente, che morì subito, ed il signor Mario ferirono in due lati di maniera, che visse poco; e, oltra più malamente feriti, vi rimasero schiacciati e morti cinque soldati e tre giovani di Firenze; e tra questi Averano di Piero Petrini, portato così malconcio e sfragellato in Santa Lucia sopr' Arno, si morì. Il signor Giorgio fu sotterrato in Santo Spirito, ed il signor Mario in San Marco, ciascuno con esequie onorevolissime e degne de' grandissimi meriti loro. Il signor Valerio[2] chiese e ottenne grazia di potere intervenire al mortorio; la cui presenza e abito molto lugubre crebbe non poco la mestizia comune, la quale però fu racconsolata in qualche parte dalla novella che venne quel dì medesimo, che il giorno dinanzi era morto nel campo di morte subitanea M. Girolamo Morone. Costui, al quale come abbondavano quasi tutte le buone parti che in uomo esser possano, così poche gli mancavano delle cattive, era di grandissima autorità appresso Clemente, e gli aveva mandato il disegno di tutte le fortificazioni di Firenze; e, come quegli ch' era ingegnosissimo, eloquentissimo e pratichissimo di tutte le cose del mondo, attendeva a dar conforti e consigli al principe, al Valori e agli altri principali, studiandosi di far ribellare ora questa terra quando quell' altra, tenendo avvisato d' ogni cosa, ancora che menomissima, minutissimamente il papa, ed in somma come egli portava al pontefice grandissimo utile, così n' arrecava a' Fiorentini danno non piccolo.

[1] Questa maniera di dire, che non si registra dalla Crusca, è dal N. A. così dichiarata nell' *Ercolano*, pag. 114: *come usano i fanciulli, quando scherzando fanno la via dell' Agnolo, cioè danno un poco di campo, acciò si possa scampare.* ARBIB.

[2] Orsino.

LVI. Questo giorno medesimo si vinse nel Consiglio maggiore una provvisione, la quale mostrò, se io non sono errato, che le republiche sono alcune volte tirannidi e alcune volte peggio che i tiranni non sono; la quale fu in somma, perchè ella è non meno lunga e confusa che barbara e crudele, che si creassero cinque uficiali i quali si chiamassono i Sindachi de' rubelli; quattro per la maggiore e uno per la minore, senza poter rifiutare e allegare privilegio nessuno, eccetto che ricorrere fra otto giorni alla Signoria. L' autorità sua era amplissima e più che tirannica, perchè, oltra che riguardava in dietro, potendo essi dal primo giorno di settembre passato infino a quel tempo ritrattare[1] e correggere tutte le cose fatte da' provveditori della Torre circa i ribelli, fuori solamente che le vendite, a loro s'aspettava dichiarare se i contratti erano simulati o fittizi, e frastornargli; in loro potestà era annullare i fidecommissi, le substituzioni o volgari o pupillari, le donagioni, le cessioni di ragioni ed altri termini di legisti, i quali, se gl' intendevano essi, non sono gran fatto intesi da altri; all' ufficio loro s' aspettava incorporare tutti i beni mobili ed immobili e semoventi, e di più le ragioni ed i crediti di qualunque sorta per qualunque cagione e sotto qualunque nome cantanti, e, quello che dovrà parere tanto più strano, quanto egli fu più enorme, potevano non solamente vendere all' incanto tutti i detti beni e ragioni (per non istare a replicare ogni volta senza necessità tutte le medesime parole, come essi fanno), ma non avendo chi comperar gli volesse, o chi vi dicesse su all' incanto, costringere qualunque più loro paresse, eziandio le persone ecclesiastiche, a tôrgli per lo pregio (chè pure vi aggiunsero questo) ragionevole; senza mettervi però chi dovesse esserne lo stimatore: cosa non mai più, che io sappia, non che fatta in una republica, sognata nelle tirannie. E se per tal conto da alcuno de' ribelli fossero fatte o fatte fare rapresaglie in alcun luogo, tutti i giudici, tutti i dottori, procuratori, notai e scrivani che di ciò s' impacciassero, s' intendessero issofatto esser banditi, e le sostanze loro confiscate. E chiunque, ancora che fosse uomo di chiesa, portasse nel dominio fiorentino citazione, o notificazione alcuna per tal cagione, dovesse esser fra lo spazio di due giorni fatto morire dal primo giudice o uficiale che lo sapesse, sotto pena, se ciò non eseguisse, di bando di rubello; e se non fosse venuto a notizia ad alcuno o ufficiale o giudice, allora potessono essere non solo liberamente, ma lecitamente morti senz' alcun pregiudizio da alcuna persona privata, ed i signori Otto fossono tenuti di dover mandare per li più stretti parenti di chiunque avesse fatto o fatto fare cotali rappresaglie, e costringerli eziandio con pene afflittive a conservare il comperatore senza danno. I cinque cotali sindachi furono questi: Alessandro d' Antonio Scar-

[1] Le stampe: *ritrarre.*

lattini, Bernardo di Marabottino Rustici, Guido di Dante da Castiglione, Lorenzo di Spinello Lucalberti e Girolamo di Francesco Bettini; i quali per avventura meritarono scusa, non potendo rifiutare; M. Salvestro Aldobrandini che la compose, o coloro i quali comporre gliele fecero, non già: i quali si disse che furono Bernardo da Castiglione e quei della parte, perchè non mancassero danari; e per questo ancora si servirono, se è vero quello che sparsero alcuni, de'depositi della Badia di Firenze.

LVII. Ed invero le spese erano tante, che male si potevano reggere; perchè, oltra le paghe de' soldati, Malatesta solo, senza la provvisione ordinaria della sua condotta, e oltra i donativi che gli erano fatti, aveva ogni mese più di cinquecento scudi per trenta lance spezzate e due capitani che teneva; e quasi altrettanti aveva il signore Stefano, come apparisce ne' libri publici, tra 'l suo salario e le lance spezzate che se gli pagavano, per non dir nulla che sopra ogni cosa, quantunque minima, erano uno o più commissari, e tutti volevano essere ed erano, senza lasciare scattare pur un giorno, pagati; e per questa cagione e perchè il gonfaloniere nuovo non si sbigottisse, agli venti si crearono pur nel Consiglio grande quaranta uomini a dover prestare mille fiorini d' oro per ciascuno, e quaranta a prestarne solamente cinquecento, con assegnamento del camarlingo de' contratti e del ritratto delle vendite de' beni dell' arti; le quali entrate, perciò che erano prima ad altri creditori assegnate, si chiamavano, come poi furono, assegnamenti in aria. Fatti questi ottanta uomini, se ne crearono cinque, i quali si chiamavano gli Uficiali dell' Alienazioni, l' uficio de' quali, per ridurre in poche parole una lunghissima provvisione, era, servendosi di quella medesima autorità data loro da papa Clemente, della quale si favellò ne' primi libri, di vendere la terza parte di tutti li beni ecclesiastici del dominio di Firenze, per rendergli co' medesimi emolumenti e assegnamenti, che i sessantamila fiorini di sopra. Gli ufficiali furono questi: Antonio di Migliore Guidotti, Benedetto di Tommaso Giovanni, Francesco di Simone Bruni, Piero di Giovanni Acciaiuoli e Piero d' Averardo Petrini. Non mancarono però alcuni buoni e amorevoli cittadini, i quali volontariamente con nuovo e memorabile esempio sovvennero, in tanta strettezza di danari, il comune e la patria loro, tra' quali fu de' primi M. Zanobi Pandolfini, il quale portò in palazzo ottocento ducati; portonne ancora M. Alessandro di M. Antonio Malegonnelle dottor di leggi, chiamato il Cioppa, trecento; ma a lui non ne fu saputo troppo grado dall' universale, perciocchè per esser egli anzi esoso e sospetto allo Stato, che no, si pensò che egli avesse ciò fatto più per tema di sè, che per far beneficio alla republica. Tanto ancora nell' opere buone e ne' servigi che loro si fanno, si tengono gli uomini alcuna volta se non offesi, almeno non beneficati.

Ma avendo noi infin qui, se non con brevità, certo senza lunghezza, se alla moltitudine e varietà degli accidenti si avrà riguardo, tutte quelle cose raccontato, le quali per lo più al tempo di questi Signori in Firenze e da' Fiorentini fatte furono, passeremo ora a raccontare tutte quelle, le quali alla materia nostra appartenenti si fecero fuora, o in pro o in contra, da altri.

LVIII. Dico dunque, che l' imperadore, partitosi da Genova il penultimo giorno d'agosto, se n'andò per la diritta a Piacenza; ma prima toccasse del Piacentino ed entrasse in su quello della Chiesa, fattiglisi incontro i tre cardinali legati, giurò il solito e solenne giuramento di non offender mai, anzi difender sempre la Santa Sedia Apostolica e l' ecclesiastica libertà, e soggiunse cautamente, salve le ragioni dell' Imperio; intendendo tacitamente di Parma e Piacenza, le quali essendo anticamente membri dello Stato di Milano, erano in quel tempo possedute da' pontefici. In Piacenza andò a farsi vedere e raccontargli, nel ragguagliarlo delle guerre di Lombardia, le prodezze sue, ma non già le sue tirannie, il signore Antonio da Leva, uomo non meno crudele che valente. Costui, come quegli il quale mediante le guerre era salito da grado d' uomo d' arme, se ben di nobil casa, a capitano generale, non rifinava, ancora che fosse tutto rattratto della persona e gli convenisse farsi portare continuamente o sopra una seggiola o dentro una lettiga, di confortar Cesare a non far pace e non rendere a patto niuno il ducato di Milano, acquistato e mantenuto con dispendio di tant' oro e con effusione di tanto sangue, a Francesco Maria, uomo di niuno vivente bene, essendo egli tanto dal padre, dall'avolo e dal bisavolo suo in ogni cosa degenerato; e se volesse pure contra ogni ragione spogliarsene, del che quanto poteva e sapeva ne lo sconsigliava, lo concedesse ad ogn' altro che a lui; e gli propose tra gli altri Alessandro de' Medici nipote del papa e suo genero. Ma non parve tempo in quel tempo a papa Clemente di dover entrare in così lunga e pericolosa impresa, nella quale dubitava, anzi era certo, si spenderebbe assai e alla fine se ne sarebbe a quel medesimo che nel principio.

LIX. Non cessarono per la venuta di Cesare le guerre e le rovine de' popoli e delle città in Lombardia; perciocchè il medesimo Antonio da Leva, mandato o da Dio o dal suo avversario per guerreggiare e fare ammazzare uomini, andò a campo a Pavia e con piccola fatica la prese, ma non già con piccola vergogna d'Annibale Piccinardo che v' era alla guardia; il quale, poco conto dell' onore e molto della roba tenendo, tosto che vide piantar l' artiglierie, temendo di perder[1] di molte prede ch'egli egregiamente combattendo acquistate s'aveva, s' accordò: ma Iddio, il quale poche volte lascia le perfidie

[1] *di perdita*, legge l'ed. cit. Correggemmo con quella di Leida.

e le scelleratezze impunite ancora in questo mondo di qua, gli lasciò tanto cervello, ch' egli conoscendosi infame a tutto 'l mondo e a tutti i secoli futuri, se ne prese sì fatto dolore, che impazzò, e così pazzo e mentecatto si morì. Nel medesimo tempo il conte Lodovico Belgioioso da Cremona, il quale era rimasto alla guardia di Milano, uomo prode, e capital nimico della Casa Sforzesca, andò con settemila fanti e prese non senza grand' occisione il castello di Sant'Agnolo posto in sull' Ambra tra Pavia e Piacenza: ma poco di poi si morì di sua morte in Milano ancora che molti dicano che morì combattendo sotto Pavia.

LX. Avrebbe voluto Antonio da Leva, stimolato dalle medesime furie, che il conte Felix, il quale era disceso con nuovi lanzi infino nel Bresciano, avesse assaltato le genti de' Viniziani, essendo capitano generale di quell' impresa il marchese di Mantova; il quale non avendo, ancora che più volte per varie vie tentato l' avesse, trovato grado appresso il re Cristianissimo, s' era gettato a favoreggiare il nuovo e a servir l' imperadore; il quale avendo consumato tutto settembre e tutto ottobre tra Piacenza e Parma, se n' andò sollecitato da Clemente a Reggio, nel qual luogo Alfonso duca di Ferrara, avendolo sontuosissimamente fatto ricevere, e mandategli con grandissima sommissione le chiavi non solo di Reggio, ma ancora di Modona, l'andò umilissimamente a visitare, e fu da lui, oltra la credenza comune, ma molto più da tutti i suoi ministri, lietamente ricevuto e raccolto, non ostante che pochi giorni innanzi in grazia di Clemente, e perchè egli s' era contra lui co' suoi nimici collegato, avesse non pur fatto mal viso agli oratori suoi, ma fattili ancora cacciare dalla corte. La qual cosa conosciuta da Alfonso, il quale era astutissimo, e avendo nome d' avere grandissima quantità d'oro, e sapendo come il mondo, e massimamente nelle corti de' principi, si vive oggi e sempre si visse, seppe far sì, che Cesare non pensando, o non curando quello che a Clemente parere ne dovesse, lo ricevette non solo in grazia per allora, ma in protezione per sempre. Da Reggio se n' andò, accompagnato e spesato dal medesimo duca, a Castelfranco, e di quivi con molti ed illustrissimi incontri fece l' entrata a' cinque giorni di novembre in Bologna, dove fu dal pontefice ricevuto, e da tutta quella nobilissima e onoratissima cittadinanza con quella pompa e dimostrazione d'amore e di benevolenza, che ad un tanto imperadore si conveniva: la quale essendo stata da molti molto lungamente scritta, non accade ch' io ne favelli.

LXI. Era il principe d'Orange andato, come si disse, a Bologna, e nel discorrere i casi della guerra aveva conchiuso, che, perciocchè Firenze era fortissima e di tutte le cose opportune ottimamente guernita, bisognavano a volerla pigliar per forza più genti e maggior numero d'artiglierie, con[1] denari da pagare le paghe a' soldati: onde il papa, il quale aveva trattato infino a quivi con lettere e per messaggieri la restituzione di Milano, allora, per potersi servire de' nuovi lanzi e delle genti di Lombardia per la guerra di Firenze, non restava di conquidere a bocca giorno e notte l' imperadore; essendo essi alloggiati amendui non pure nel medesimo palazzo, ma quasi nelle medesime stanze; pregando strettamente Sua Maestà, che volesse, per la publica pace d' Italia e per la comune quiete di tutta quanta la cristiana republica, perdonare a Francesco Maria, ancora quando[1] egli avesse o inavvertentemente o per altrui persuasioni in qualche parte fallato, e restituirgli a richiesta sua e a soddisfazione de' signori Viniziani con onestissime condizioni il ducato. Cesare conosceva benissimo a che fine diceva il papa queste cose, e, perchè egli avea tramato per mezzo del protonotario Caracciolo[2] questa pratica medesima, gli era paruto che Francesco, come era il vero, si fidasse poco di lui e gli si mostrasse troppo duro e ostinato; e nondimeno si sarebbe contentato che si depositassero in mano del papa Alessandria e Pavia per infino a tanto che si fosse di ragione veduto, s' egli avesse commesso fellonia o no: ma gli agenti del duca non vollero accettare cotale condizione. Altri per lo contrario dicono, che il duca fu egli che propose questa condizione, e che Cesare la ricusò, sperando che il Leva dovesse, come fece, pigliar Pavia; onde il duca disperato di potere accordarsi, convenne co' Viniziani, i quali, per paura che non si lasciasse svolgere e venisse agli accordi con Cesare (il che non avriano voluto, per poter accordar essi con maggior vantaggio loro), gli promisero dumila fanti pagati a guerra finita, e ottomila fiorini il mese. Comunque si fosse, Cesare era da molte cagioni più tosto necessitato che persuaso a dovere accordarsi non solo con Francesco, ma eziandio co'Viniziani. Prima, Ferdinando suo fratello non cessava di sollecitarlo per lettere a doversene tostamente ritornare in Lamagna, sì per cagione delle bisogne luterane (avendo i Protestanti fatto quella lega che si disse nel libro precedente cogli Svizzeri) e sì per altri suoi particolari interessi. Secondariamente, egli non poteva sostenere la spesa, la quale egli faceva grossissima, ancora che Clemente, non ostante la convenzione che la guerra si dovesse fare a spese comuni, non solo pagasse egli tutto l' esercito, dando a Orange sessantamila fiorini ogni mese, ma gli convenisse talvolta sovvenire ancora lui medesimo: al che s' aggiugneva, che le cose d' Italia non gli erano di quella agevolezza riuscite, la quale egli, o da sè o persuaso da altri, s' era pensato. Per queste, o per altre più vere cagioni, si piegò alla fine, ancora che duro gli paresse e ostico molto, a volere acconsentire di render Mila-

[1] *così*, legge la ed. cit. Il Cambiagi avea corretto *e così*.

[1] Per errore l' ediz. cit.: *ancorachè quando*. La St. di Leida ha semplicemente *ancorachè*.

[2] Marino Caracciolo, poi cardinale.

no; e perchè la bisogna procedesse con maggior reputazione sua, fece alle preghiere e intercessioni del papa un salvocondotto al duca, ch'egli potesse sicurissimamente andare a Bologna a giustificarsi. Il duca colla parola de' Viniziani si trasferì subitamente alla presenza di Cesare, e dopo ch' ebbe umilmente ringraziato Sua Maestà che gli avesse fatto abilità di potersi giustificare al cospetto suo, gli gittò riverentemente il salvocondotto dinanzi a' piedi, dicendo, che liberamente lo rinunciava[1], e soggiunse, che avendo a fare con un principe non meno giusto che grande, non voleva per tutte le cose fatte da lui, innanzi che dal marchese di Pescara fosse stato racchiuso e assediato nel castello, altra sicurtà che la propria innocenza sua. E brevemente, procurando ciò con istanza grandissima il papa, e per li molti e gran presenti donati dal duca a' principali della corte, i quali però poi pagarono a molti doppi i miseri popoli, si conchiuse alli ventitre di dicembre, *che lo imperadore dovesse dare allo Sforza l'investitura dello Stato di Milano, e lo Sforza dovesse pagare allo imperadore novecentomila ducati, la metà per tutto l' anno presente, ed il restante fra dieci anni, ciascun anno quella rata e porzione che toccava; riserbandosi Cesare in pegno per sua sicurtà maggiore, infino che fossero pagati tutti i danari del primo anno, la città di Como ed il castello di Milano.* Il che fatto, l' imperadore, il quale non poteva far cosa più grata a' Viniziani e a tutta Italia di questa, fu con infinite e sommissime lodi alzato fino al cielo; e di già aveva dato ordine a riquisizione di Clemente, che i lanzi nuovi e le genti di Lombardia si dovessono condurre con maggior copia d' artiglierie, cavandole di Lodi, di Cremona e di Milano, e più tosto che si potesse, sotto Firenze,

LXII. Nel medesimo giorno, dopo lungo ma segreto fin allora trattamento, s' accordarono ancora i Viniziani mediante l' industria e diligenza dell' ambasciadore loro appresso il pontefice, il quale era sier[2] Gasparo Contarini (perchè così nelle publiche scritture nomina tutti i suoi gentiluomini la republica di Vinegia), uomo e quanto alla dottrina e quanto alla vita più tosto divino che umano. Le condizioni furono queste: *Che dovessono restituire al papa di presente Cervia e Ravenna*, cosa che non si pensava (preso argomento dalle loro parole medesime) che dovessono mai fare, *e a Cesare per tutto gennaio tutto quello che possedevano nel Regno, e di più gli pagassono il restante, ciò è dugentomila ducati, i quali Cesare pretendeva che gli dovessono per l' ultima capitolazione fatta tra loro, centoventicinquemila tra un mese, e degli altri, venticinquemila per ciascun anno.* Convennero ancora, *che si perdonasse al conte Brunoro da Gambara*[1], *e che questa non fosse lega semplice e temporale, ma difensiva e perpetua con tutti gli Stati d' Italia, nella quale s' inchiudeva ancora il duca d' Urbino, per lo essere egli aderente e in protezione della Republica Viniziana.* Mandarono non molto di poi a Bologna, con magnificenza e superbia viniziana, una orrevole e pomposissima ambasceria di quattro nobili viniziani, i quali furono, M. Luigi Mocenigo, M. Luigi Gradenigo, M. Marco Dandolo e M. Lorenzo Bragadino. Cotal fine ebbe quella tanto famosa e potentissima lega d' Errigo VIII serenissimo re d' Inghilterra, di Francesco I re di Francia, della Santità di papa Clemente VII, de' clarissimi signori Viniziani, di Francesco Maria Sforza duca di Milano, della Republica Fiorentina e d' Alfonso duca di Ferrara, contra le forze di Carlo d' Austria solo, della quale essendone capitan generale Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino, non si fece mai in tanto tempo e con sì grandi occasioni cosa nessuna, la qual sia degna di memoria, in favore e onor suo; ma ben molte in suo disonore e disfavore, come fu quella, quando con tant' infamia sua e danno di tutto il mondo o non seppe, o non volle difender Roma.

LXIII. Ma per venire a cose più particolari, e più attenenti alla Storia nostra, è da sapere, che i Viniziani mancarono grandemente e manifestamente della fede e promesse loro a' Fiorentini; della qual cosa i più prudenti di loro si scusavano allegando, che i Fiorentini avevano mancato prima a loro non solo una volta, ma due; prima, perchè quando calò nello stato loro il duca di Brunsvich, essi non gli soccorsero come pareva che dovessono fare, e come avevano dato intenzione che farebbono; poi, quando senza saputa, non che licenza loro, mandarono i quattro oratori a Cesare: e in ciò non dicevano bugie, perchè si vietava nominatamente ne' capitoli. Ma questo non gli scolpa; conciossiacosachè dopo tutti quei mancamenti, senz' aver mai protestato loro cosa alcuna, promisero di nuovo più volte a' Fiorentini, prima, che non gli abbandonerebbono mai, poi, che mai non farebbono la pace se non universale, ciò è inchiudendovi dentro i confederati, e particolarmente i Fiorentini. E M. Andrea Gritti proprio lor doge, uomo non meno prudente d'animo che bello di corpo, rispose all' orator Gualterotto (il quale domandò Sua Sublimità, se vero era quello che si diceva, che cercassero d' accordare con Cesare in proprietà) queste proprie parole: *Questa republica non fece mai cose brutte, e non comincerà adesso.* Ma che più? Quando l'esercito, avuto Cortona e Arezzo, si veniva accostando a Firenze, i Viniziani dubitando non i Fiorentini, veggendosi guastare così crudelmente tante e tanto

[1] Gli stampati e il ms. P. *ringraziava.* Ho messo secondo il Cod. Riccard. citato. Le Monnier.

[2] Contraffa la propria guisa di parlare de' Veneziani, dovendo qui scrivere *ser.*

[1] Si trovava egli condannato con molti altri per aver seguito le parti dall' imperatore, di cui era allora cameriere; e però convennero che a lui nominatamente e agli altri fuorusciti fossero rimesse le colpe. Arbib.

belle possessioni, e ardere così barbaramente tanti e così superbi palazzi, dovessero calare cedendo al pontefice, mandarono al provveditore loro a Ravenna (mi vergogno dirlo) in servigio loro settecento scudi mozzi, perchè egli gli mandasse in Romagna a Lorenzo Carnesecchi commissario di Castrocaro per farne dugento fanti; e questo fu quanto soccorso e sussidio diedero in tutto 'l tempo della Lega i Viniziani a' Fiorentini, ancora che ne fossero molte volte e instantissimamente ricercati; e questo diedero loro non per aiutarli, ma per allettarli e trattenerli tanto, che essi avessero con migliori condizioni[1] accomodato le cose loro. E se bene dissero, che quello era un principio debole, ma che se i Forentini seguitassono di stare in cervello e di voler difendersi a ogni modo, essi seguiterebbono di soccorrerli e d' aiutarli; non però diedero mai altro che parole e buone promesse. Nè mancò in Firenze chi ricordasse a questo proposito quel proverbio vulgato, *buone parole e cattivi fatti ingannano i savi e i matti*; anzi, perchè non facessono accordo prima che avessono accordato essi, diedero intenzione di voler concedere loro tremila fanti, i quali nella venuta d' Orange avevano per guardia di quello Stato a petizione del duca mandato in quel d'Urbino; ma trovando poi quando una scusa e quando un' altra, or dicevano, che il duca per esser feudatario della Chiesa non se ne contentava, ma che disponessero lui, ch' essi eran disposti: e ora, che non era ancor tempo di doversi scoprir contra Cesare: e brevemente, facendo, come scrisse l'ambasciadore, a scarica barili, non gli concedettero mai. Ma che bisogna più ragionare? quasi non sia manifesto che le leghe d' oggi o con principi o con republiche, penano tanto a sciogliersi e non più, quanto dura o 'l bisogno o l' utilità; e quanto più solennemente stipulate sono e più santamente giurate, tanto pare che più agevolmente, qualora manca quella cagione per la quale furon fatte, si risolvano. E perchè in quel tempo per tutte le ville e castella, non che nelle città d' Italia, non si ragionava quasi d' altro, o scriveva, che dell' assedio di Firenze, ora lodandosi e ora biasimandosi, quando i Fiorentini, che stavano sì o costanti od ostinati, e quando il papa, che voleva così pertinacemente vedere la desolazione della patria sua, secondo le passioni degli uomini, o gli accidenti delle cose che seguivano; i Viniziani andavano in sul Rialto e per la piazza di San Marco scusando sè e accusando i Fiorentini: ed i Fiorentini dall' altro lato dolendosi di loro a cielo, come quegli che avevano di che, e tenendoli a loggia ne' cerchiellini e per le botteghe, affermano essi non essere stati allora più fedeli, a' Fiorentini verso il papa che fossero stati già a' Pisani verso i Fiorentini; e servendosi delle parole e autorità di M. Giovanni Boccaccio, dicevano, la loro essere stata *lealtà viniziana*[1], e gli chiamavano, con un vocabolo molto da loro frequentato, mariuoli. E di vero come quella republica è di molti bellissimi e ottimi ordinamenti abbondevole, così è ancora di molti ottimi ordinamenti e bellissimi parte manchevole e parte non osservante.

LXIV. In questo tempo gli oratori fiorentini mandati al pontefice (i quali lo imperadore non volle udir mai, se non quando Clemente se ne contentò; e allora non ripose altro, se non quello che da lui gli era stato ordinato che rispondesse, e ciò fu, che soddisfacessono al papa) si partirono di Bologna, fuori nondimeno il Vettori, il quale, come si disse di sopra, non volle tornare a Firenze, ma si rimase appresso il pontefice. La cagione perchè eglino avevano seguitato la Corte fu, perchè il papa quando era in Cesena, dove diede loro udienza, sapendo che il Turco andava con grossissimo esercito a oste a Vienna, venne in grandissima sospezione che Cesare non dovesse, costretto dalla necessità, levar l' esercito di sopra di Firenze, e mandarlo in soccorso della casa sua propria al fratello; anzi[2] fu voce, che l' imperadore gli avesse fatto sapere ch' egli pensasse d' accordarsi co' Fiorentini; laonde egli, incredibilmente angustiato, cominciò a largheggiare colle parole oltra il consueto: il perchè trapponendosi, oltra Jacopo Salviati, messer Francesco Guicciardini, Giovanni Corsi e Alessandro de' Pazzi con altri cittadini, i quali, sbandeggiati di Firenze e fatti rubelli, andavano seguitando la Corte, dissero, che il papa non aveva quella cattiva mente verso i Fiorentini, ch' eglino mossi più dalla voglia che dalla ragione s' erano immaginati; e che a Sua Santità basterebbe, che i parenti suoi e gli amici potessero stare sicuramente in Firenze, e godere i beni loro, pagandone le gravezze ordinarie come gli altri cittadini; e qualora si trovasse un modo di governo che l' assicurasse di questo, egli sarebbe pronto e parato a lasciar la città colle sue leggi e colla sua milizia libera ed armata. E nondimeno, per lasciare un oncino attaccato, dicevano che Sua Beatitudine proporrebbe alcune condizioni, le quali nè il Consiglio Grande, nè lo stato popolare impedirebbono: ma non avendo gli oratori il mandato a questo, mandarono in un tratto Francesco Nasi loro sotto ambasciadore a significarlo a Firenze. Ma fra pochi giorni giunse la novella, che Solimano se n' era, se non con danno, con vergogna tornato in Costantinopoli; onde, cessate le cagioni di cotal pratica, cessò ancora l' effetto, e gli ambasciadori senza alcuna conchiusione se ne tornarono a Firenze.

LXV. I Sanesi tosto che l' esercito imperiale accampò Firenze[3], parendo loro che fosse ve-

[1] Così la St. di Leida. La cit.: *con minori condizioni.*

[1] Ironicamente; cioè non fu lealtà. Veggasi la nov. II della IV Giornata. ARBIB.

[2] Così la St. di Leida. Alla cit. manca questo *anzi.*

[3] Gli stampati pongono *s' accampò a Firenze.* I Mss. e gli Sbozzi Magliabechiani hanno concordemente come ho

nuto il tempo di potere scuoprire sicuramente e senza danno anzi con guadagno, l' antico innato odio loro contra i Fiorentini, cominciarono in privato a rubare e ardere tutto quello che potevano, portandosene in Siena infino agli aguti, ed in publico non solo a riconoscere i confini vecchi, ma a crescerne de' nuovi; perciocchè non solo mandarono gente a Montepulciano per pigliarlo, il quale fedelmente portandosi, francamente si difese; ma pigliarono in dono dal principe il castello di San Casciano: la qual cosa indubitatamente si pensò che fosse stato tratto del Morone[1], il quale temendo per l' odio che portavano incredibile a papa Clemente, e per la propria natura loro non istessero saldi, persuase il principe a tenergli fermi in quel modo, perciocchè cavavano di Siena, oltra molte grasce e vettovaglie, infinite comodità. Cacciarono di Brolio con armata mano i Ricasoli che ne sono padroni, e vi ficcaro dentro il fuoco, non lasciando in dietro cosa nessuna, la quale potesse o in fatti o in detti o torre comodità, o arrecare nocumento a' Fiorentini non potendo tollerare che gli usciti loro, i quali erano molti e de' primi di Siena, fossero non pure ricevuti e comportati sul Fiorentino, ma eziandio accarezzati ed onorati; conciossiacosachè, oltra M. Iacopo e alcuni altri Sanesi, avevano condotto ancora nuovamente M. Annibale Bichi suo cugino, ma tutto differente e dissomigliante da lui; ho detto, *e in detti*, perchè M. Claudio Tolomei compose e indirizzò una canzone al principe, che comincia:

Novello Marte, a cui le stelle amiche,

nella quale introduce la Toscana, che rivoltasi a lui gli dice nel mezzo di essa due stanze[2] indegne veramente, non solo quanto al suggetto, ma eziandio quanto allo stile, di quel raro, chiaro e ingegnosissimo spirito, il quale fu per altro non

---

stampato, e parmi bel modo, per dire *circondò, strinse Firenze col campo.* Le Monnier.

[1] Il ms. P.: *fosse stato trattato dal Morone.* Le Monnier.

[2] Gli *Sbozzi* della Magliabechiana portano invece: *le due stanze che io per maggior chiarezza della verità porrò qui a piè, indegne* ecc. Ora ecco ciò che intorno a questa canzone scriveva al Varchi il Busini: *La canzona al principe d' Oranges contro ai Fiorentini fu veramente di Claudio Tolomei, e monsignor della Casa n' aveva in quei tempi una copia; ma essendo il capitano Cencio da Castiglione suo parente alloggio allora seco, o perchè la bontà di Cencio, o la virtù lo movesse, o perchè avesse odio fresco con Claudio, la dette a Cencio, e Cencio a Carlo Pieri, e Carlo me ne mandò una copia, ed io la mandai a voi a Bologna, nè mai poi ne ho potuto aver copia, e mi è doluto. Pochi dì fa la chiesi a Gandolfo, quale mi dice ne aveva una copia, e che è quattro mesi che la stracciò ed arse, e che vi era questo verso* Volgi l' artiglieria tutta alle mura *che gli pareva un verso dell' Ancroia. Avrei carissimo d' averla, ma non me ne dà il cuore.* Lett. V. E nella XXII: *Io non posso mandarvi, perchè non l' ho nè trovo modo d' avere, nè la canzone di Claudio, nè il giudizio di Piero....; la canzone, come già vi scrissi, vi mandai a Bologna, ed ora non trovo uomo che l' abbia; se vi pare, la chiederò a Claudio Tolomei stesso che è qui.* Ecco la canzone come ora fu tratta da un Codice della Magliabechiana (Cod. 570, Palch. IV), e particolarmente da quella stessa copia ch' ebbe già forse Carlo Pieri, come ne porta a credere il leggervisi due volte il suo nome.

Noi adottiamo tutte le correzioni fatteci o proposte da Lelio Arbib, chiarissimo editore fiorentino, nel 1843.

LA TOSCANA AL SIGNOR PRINCIPE D' ORANGE.

Novello Marte, a cui le stelle amiche
Di me chiaro trionfo ordinat' hanno
Come si vede pel tuo gran valore;
Egli è forza, sfogandomi, ch' io diche
Di questa gran puttana in parte 'l danno,
E le piaghe c' han fatto entro 'l mio cuore:
E, se del vero onore
Amico se', com' ognuno oggi canta,
Deh fa', signor, ch' onde ebbe prima uscita
Il mal ritorni! E non fia l' opra vana.
Io son, signor, Toscana,
Condotta mal per questa mala pianta,
Fiorenza, che, se resta oggi impunita,
Nè Cesar più, nè Dio, c' ha fatto il sole,
Temo, e i' dir posso, aver le barbe al sole.

Passati son, signor, settecent' anni
O più, quando felice ero, e 'n sul fiore
D' ogni virtude e d' ogni buon costume,
Fertile tutta, e d' onorati scanni
Piena, e le lettr' antiche avean odore,
E d' eloquenza un fonte era, anzi un fiume;
Quando un infernal nume
Mosse costei dalle francesche parti,
Che compagna si fe' Fiesole mia,
Poi la disfece, e se l' ascose in seno.
Del segreto veleno
Non m' accorsi io, nè delle sue mal' arti,
Anzi le diedi, per mia cortesia,
Tal luogo in me, ch' ella oggi se n' appella,
Senza vergogna aver, Firenze bella.

Olezzò grave a Dio ne' nostri giorni
Da muover i pietosi a crudeltade,
Che solo d' angherie, dazi e gravezze
Sian alti i campanili, i tempi adorni,
Grandi i palazzi e larghe le sue strade,
E senza fin le pompe e le ricchezze.
Le cui tante bellezze,
A Spagna tolte, all' Inghilterra e Francia
Con grand' usure, et a' mie' con rapine,
Senza nullo timore aver di Dio,
Hanno a pagare il fio.
E parata è la spada, e non è ciancia,
Ch' un lungo tuon delle genti meschine
S' ode, che insino al ciel vendetta grida;
Ma solo nel tuo braccio ognun si fida.

Gitta dunque, signore, ormai per terra
Le mura, che saran qual fragil velo,
E non temer, perciò che teco è Cristo.
Volta l' artiglieria tutta alla terra,
E fa' sentir le grida fino al cielo
Dell' uno e l' altro sesso insieme misto.
Fanne, signore, acquisto
Nella guisa che puoi, chè chiar si vede
Ch' Iddio pei gran peccati veramente
Le ha chiuso gli occhi e tolto l' intelletto,
Et indurato il petto,
C' ha serrato la via d' ogni mercede,
E mosso ad ira Cesare e Clemente,
E 'l sommo Dio rivolt' ha gli occhi altrove,
E te hanno eletto a così degne pruove.

Le parti prima a suscitar per tutto
Cominciò questa d' ogni inganno piena,
Nè mai di Cesar sentir volse il nome;
Anzi l' have in palese a tal ridutto
Che manco vile il fango era e la rena;
Benchè si comportava Dio 'l sa come.
E con quest' arti dome,
E col tempo, mie figlie ha fatte molte:
Ben lo sa Arezzo, e sal Pisa e Pistoia,
E ancor molt' altre, che con ferro e fuoco
Sè stesse a poco a poco
Han consumato, e, aimè! quante volte,
Per ingrassare questa ingorda troia,
C' ha pien già il mondo dal principio al fine
Di soddome, d' usure e di rapine.

Dell' error mio, signor, m' accorsi tosto
Che prive d' ornamento l' altre mie
Figliuole vidi, e dei belli e dei fini;
Chè monili e corone di gran costo
Tolto have loro, e piene le man rie
Tenea di graffi, rastrelli ed uncini;
E i miseri vicini,
Che con amor se l' avean posta in mezzo,
Cominciò a malmenar com' or si vede,
E l' Arno lo può dir di sopra e sotto.

meno gentile che dotto, nè meno buono che cortese[1].

LXVI. L' abate di Farfa, il quale per la nobiltà della casa, per la fortezza e opportunità del suo stato, e per la moltitudine dell' aderenze era fra i baroni romani di grandissima autorità, scrisse a signori Dieci, e per bocca del signor Giorgio Santa Croce si profferì che volentieri verrebbe a' servigi de' Fiorentini, e gli dava il cuore d' arrecare molto giovamento a loro, e molte incomodità a' nemici. I Fiorentini, sapendo ch' egli era grandissimo nimico del papa, avendo egli il giorno della Candellaia voluto ammazzarlo, e in odio non piccolo all' imperadore per la persecuzione, oltra all' essere Orsino, fatta da lui in Roma e fuori alle genti sue; l'accettarono di buona voglia, non pensando eglino che così facendo gli davano, se non occasione, il modo di potersi riconciliare agevolmente coll' uno e coll' altro di loro; e avendogli mandato danari scrissero che si trasferisse in Toscana. Ma egli, il quale o di già era riconciliato, o aveva animo di volersi riconciliare, ricusò di partirsi di Bracciano prima che 'l papa non si fosse partito egli di Roma, e finalmente alli tre di novembre entrò con dugento fanti e dugento cavagli in Montepulciano, e poco appresso nel Borgo; nel qual luogo i Dieci gli mandarono nuovi danari, commettendogli che facesse trecento fanti di più, e con tutte le sue genti se ne venisse a batter la strada d' Arezzo, e impedir le grasce e le vettovaglie che di quivi erano portate in gran numero ogni giorno a' nimici. Ma innanzi che egli si movesse, il principe avendo inteso la sua venuta, mandò il giorno medesimo che la notte fu assaltato il campo dal signore Stefano, il signore Alessandro Vitelli a incontrarlo: della quale andata fu l' abate avvisato da' Dieci. Il signore Alessandro accresciuto d' alcune genti e cavagli spagnuoli usciti d' Arezzo, se n' andò a Monterchi, e lo ridusse all' ubbidienza degl' Imperiali, e quindi con parte delle sue genti, essendo stato segretamente, per quanto si crede, a colloquio coll' abate (certo è che gli mandò occultamente un trombetta), si ridusse a Citerna, ed il rimanente delle fanterie sue e de' cavalli s' inviò verso Anghiari; ma non andarono molto, che scopersero un' imboscata della fanteria dell' abate: il quale appunto, mentre combattevano, sopraggiunse colla cavalleria, e scontratosi ne' cavalli de' nemici, si mise dopo poco e debole contrasto con tutti i suoi cavalli a fuggire; onde i fanti senza niuna fatica furono rotti e sbanditi tutti, tolto loro alcune insegne, e fattine alquanti prigioni; la qual rotta, o vera o finta, fu in venerdì agli diciassette di dicembre. L' abate fuggendo tuttavia a briglia sciolta, ancora che non fosse chi 'l seguitasse, si salvò co' suoi cavagli nel Borgo, d' onde fra pochi giorni avendo il signore Alessandro, intesa la rotta, assaltato e preso Anghiari, se ne ritornò a Bracciano, dove assettate le differenze sue col papa e coll' imperadore si gettò, mutata la croce bianca in vermiglia, dalla parte de' nemici, e scrisse a' signori Dieci per uomo a posta, dolendosi del mal trattamento de' sudditi, e di non essere stato provveduto da loro per intertenere i suoi fanti, offerendosi nondimeno a loro signorie di nuovo con tutte le forze sue. Onde si conosce essere non da motteggio, ma da dovero quello che alcuni affermano talora per giuoco e per ischerzo, ciò è, che gli uomini dicono alcuna volta le bugie, e se le credono. I Dieci in luogo di querelarsi di lui, o di riprenderlo, poscia che gastigar nol potevano, scusandosi con sua signoria e offerendolesi (a tanta indignità vengono spesso gli uomini deboli nelle republiche o non gagliarde o non bene ordinate) umilmente per una lettera del lor magistrato lo ringraziarono.

LXVII. Il commissario e i capitani della città d' Arezzo, non ostante l' accordo fatto come di sopra si narrò), sapendo che il conte Rosso, col quale principalmente erano convenuti, aveva tutte le robe tolto de' Fiorentini, e ad altro non attendeva che a mandar continovamente vettovaglie e marraiuoli nel campo, o altra cagione che gli muovesse, cominciarono il dodicesimo giorno di novembre a tirare coll' artiglierie alle case, e, quando vedevano il destro, a uscir fuori e assaltare, per far prede e occisioni, in più luoghi vicini; il perchè gli Aretini, parendo loro che il conte o per non esser pratico non sapesse, o per essere cagionevole e infestato dal mal della migrana[1], non potesse, o per alcun altro suo fine non volesse porvi rimedio, e anco perchè era parte invidiato e parte odiato; fatto un consiglio generale, crearono sei uomini sopra le cose della guerra, dando loro tanta podestà, quanta aveva tutto il popolo. Costoro con danari parte del publico e parte de' privati, soldarono secento fanti, co' quali e con parte del popolo assediarono la cittadella, e avendo animo di volerla spianare

---

Ingrata, che condotto
Ha il popol mio peggio che ignudo al rezzo.
Io 'l pur dirò, nemica d'ogni fede,
Ministra di veleni e tradimenti,
Dio ti distrugga fin da' fondamenti!

Adunque, signor mio,
Per quella gentil anima che degno
Ti mostra 'l mondo, e per la fede chiara
Che nel petto magnanimo tuo regna,
Quella vittrice insegna
Volgi alla terra, e, da verace sdegno
Sospinto, fa' vendetta di lor gara:
Chè la giusta vendetta a Dio no' spiace,
Anzi si de' bramar per aver pace.

Segue nel Codice una filza di vulgari contumelie e strane imprecazioni contro all' autore della canzone, al quale sembrano dirette da Carlo Pieri.

[1] Così seguitano gli Sbozzi della Magliabechiana: *benchè lo può in qualche modo scusare, che essendo egli stato di fresco in Firenze, Carlo Aldobrandi per cagione d' amori non leciti* gli avea fatto dare una sera assai villanamente d' un fiasco di lordura nel viso, e minacciatolo di peggio.*

* Claudio, come si ha dal Busini, aveva cominciato andar dietro a un Tonino Landi. *Arbib.*

[1] Idiotismo del popolo fiorentino per *emicrania.*

(come poi fecero), non solamente la circondarono di trincee e di battifolli ed altri ripari, ma tentarono ancora di minarla, dandovi ora da questa parte e ora da quella, quando di giorno, e quando di notte, molti e gagliardissimi assalti: e perchè temevano non il commissario del Borgo vi mandasse occultamente soccorso, come aveva fatto pochi giorni innanzi, onde la gioventù aretina ebbe a combattere e combattè arditamente; mandarono a chiedere aita al principe, il quale perciocchè sapeva di quanto danno sarebbe stato al campo, se quella città fosse nelle forze ritornata de' Fiorentini, vi mandò subitamente e cavagli e fanti spagnuoli sotto la guida di don Diego di Mendozza, il quale lasciata assediata la fortezza se n' andò nel principio di dicembre all' espugnazione d'alcune castella, le quali ancora si tenevano pe' Fiorentini; dove essendo non solamente sostenuto, ma ributtato, sdegnatosi, quasi non potesse credere che i fanti toscani o potessono o dovessono contrastare, non che resistere, a soldati spagnuoli; combattendo più che animosamente fu ferito nella testa d'un archibuso, e senza batter polso cadde in terra morto. Il suo corpo fu portato in Arezzo, e quivi nella Chiesa di San Bernardo onorevolmente seppellito.

LXVIII. Già cominciava a comparire nel Mugello dintorno a Barberino la testa del nuovo esercito, i quali fra ogni cosa erano vel circa ottomila: quattromila Tedeschi, dumilacinquecento Spagnuoli, ottocento Italiani, e lo restante cavagli; avevano dietro venticinque pezzi d' artiglieria grossa, contando tra essi quattro bocche, le quali aveva conceduto loro Alfonso duca di Ferrara, di quelle che Borbone gli lasciò, con buon numero di palle e gran quantità di polvere; la quale artiglieria, sì per essere nel cuore del verno, e sì per l' asprezza delle cattive strade che sono da Bologna a Firenze, ancora ne'buoni tempi, dovendo essa e le giumenta e gli uomini che la tiravano, ora salire all' altezza de' poggi, e ora scendere alla profondità delle valli, si conduceva con tanta disagevolezza e con tale spesa, che appena si potrebbe credere; ed ebbe il papa a far comandare infino le mule de' cardinali.

Sapevano i Fiorentini tutto quello che andava attorno contra di loro, nè perciò si sgomentavano, anzi tenendosi sicuri di non poter essere sforzati, facevan fuor di tempo con grandissima difficultà quello che in tempo avrebbono agevolissimamente potuto fare, ciò è condurre più grasce e più vettovaglie che potevano nella città, sì per la via di Pisa e d' Empoli, e sì massimamente per quella di Prato e di Pistoia; conciossiacosachè per infino allora non era assediata di Firenze se non una parte sola, quella di là d' Arno: il perchè dalla porta alla Croce infino a quella del Prato si poteva uscire per tutto, e s' andò più volte da più compagnie di giovani a cacciare; e se bene i cavalli nemici (potendosi l' Arno, quando non è grosso, passare in molti luoghi a guazzo) guadavano spesso il fiume a quattro, a sei, o a dieci per volta, guadagnavano poco, perchè, senza che trovavano sempre gente armata, ogni piccolo campo che davano, ogni poco vantaggio che l' uomo aveva, era davanzo, non che abbastanza per iscampare e uscir loro delle mani; e il peggio che ne poteva andare a chi o non voleva o non poteva combattergli, era il ritirarsi in una casa per quei piani. Dico ne'piani, perchè in su' poggi non s' arrisicavano di salire, e al monte di Fiesole, dove non era ancora tocco nulla, come fu poco di poi guasto e tagliato ogni cosa, si poteva andare e stare, come feci io con cinque compagni soli, se non sicuramente, con pochissimo e quasi niuno pericolo. Consultossi lungamente negli Ottanta, se si dovevano per la venuta delle nuove genti abbandonare Prato e Pistoia, e dopo molte pratiche, appigliandosi al peggio, deliberarono con infelice consiglio di sì: ma poco appresso, accortisi dell' error loro e pentendosene, cercarono di ritenerle o di racquistarle, ma non furono a tempo e non poterono, per le cagioni che ora si diranno.

LXIX. È la città di Pistoia già gran tempo divisa in due fazioni; l' una delle quali si chiama la parte Panciatica e l' altra la parte Cancelliera: i Panciatichi sono da quella delle Palle, ciò è seguono e favoriscono la casa e lo stato de' Medici; i Cancellieri tengono la parte di Marzocco, ciò è seguono e favoriscono il governo del popolo. E avvegnadiochè per ispegnere e stirpar l' odio ed il rancore che hanno queste due parti l' una coll' altra, onde sono con infinite occisioni nati infiniti danni, si siano fra loro fatte non solamente tregue sotto gravissime pene, ma eziandio paci celebrate con molti sagramenti, e confermate con parentadi; nondimeno qualunque volta hanno avuto o comodità od occasione di romperle, sempre l' hanno fatto, uccidendosi l' un l' altro (i quali fuor di questo sono civili uomini e molto ospitali e cortesi) con incredibile bestialità, e non perdonando nè a sesso, nè a età, nè a parentado. Ed i Fiorentini a cui ciò s' apparteneva, perseverando in una invecchiata falsissima opinione, che delle città loro, Pisa si dovesse tenere colle fortezze, e Pistoia colle parti, non hanno mai o saputo o voluto farvi altri rimedi che quelli stessi i quali ha tante volte mostrato la sperienza che buoni non sono e che non giovano. Dubitando dunque i signori Dieci, non queste parti in su' rumori della guerra, secondo il lor solito, si risentissero, e levatesi facessero quello ch' elle fecero; ordinarono a' commissari che mandassono a Firenze più statichi dell' una parte e dell' altra, ancora che temessero de' Panciatichi solamente, tra i quali i primi furono: Noferi Bracciolini, Vincenzio e Girolamo Cellesi, Francesco e Possente Brunozzi, Bartolommeo di Salimbene e Filippo Ruspigliosi[1]. E della parte de' Cancellieri, Andrea di Batista Gatteschi, il

[1] Così gli Sbozzi Magliabechiani. La citata: *Bartolommeo e Salimbene Panciatichi e Filippo Rospigliosi.*

quale fu poi ambasciadore del publico, Bastiano di Lorenzo Fioravanti, il capitano Allegrino e Andrea da Lizzano. Il capitan Piero Cellesi e Niccolò Bracciolini cugino del signore Alessandro Vitelli, due capi principali de' Panciatichi, non si trovavano allora in Pistoia, perchè il Cellesi seguitando i Medici era ito a Bologna, ed il Bracciolino aveva bando; il qual Bracciolino poco di poi avendo due mesi senza soldo servito, siccome disponeva la legge, riebbe il bando[1], e se ne ritornò, per fare poi quello ch' egli fece, con Simone di Palamidesse a Pistoia. Era in Pistoia capitano ordinario Niccolò Lapi, e per lo straordinario rispetto alla guerra ed al sospetto che s' aveva de' Panciatichi, Girolamo di Girolamo Morelli, in luogo del quale, crescendo il dubbio che s' aveva che le parti non romoreggiassono, fu eletto alli ventiquattro di novembre, a concorrenza d' Iacopo Gherardi, con una fava nera più, Agostino Dini.

LXX. Avevano i Pistolesi pur con licenza de' commissari creato dieci uomini sopra la guerra con pienissima autorità, i quali dieci uomini parte dell' una e parte dell' altra parte essendosi ragunati nel palazzo publico agli ventuno di dicembre per far consiglio, Niccolò Bracciolini, uomo timido tra gli audaci, e fra i timidi audacissimo, e quando era al di sopra, avendo squadrato il commissario, e conosciuto lui non esser uomo nè da quei tempi nè da quel luogo, volle, ancora che non fosse di quel magistrato, intervenirvi a ogni modo; la qual prosunzione Baccio Tonti, capo della parte Cancelliera, ebbe grandissimamente a male; e confidatosi nell' autorità del commissario, il quale aveva per sua guardia e della città cinquecento buoni soldati sotto Giovanni e Michele da Pescia, seguitava di favellare liberamente. Già s' era sparso, che i Fiorentini volevano abbandonare Pistoia, e dato ordine che le fanterie e l' artiglierie si ritirassono in Prato per a Firenze; onde i Panciatichi erano iti seminando, che Pistoia s' aveva a spogliar di tutte le grasce e vettovaglie insino a cavare gli zaffi de' tini, e le cannelle e li zipoli delle botti. Baccio Tonti consigliava come Cancelliere, che la città si dovesse tenere da sè, e mantenersi nella devozione de' Fiorentini; ed il Bracciolini, come Panciatico, voleva che mandassono a Bologna ambasciadori al papa, ad offerirgli la città, e che per nulla si doveva comportare che Pistoia si sfornisse, anzi bisognava provvedere di rimedio, anzi che duo capitani mandati di Firenze a questo effetto arrivassono. Erano due i capitani Bernardino Baglioni da Pistoia e Lorenzo da Gavinana[2] amendue Cancellieri. Sopra queste contese nacquero di cattive parole, e per poco non si venne alle mentite; onde gli dieci uomini, perchè non si procedesse più oltra collo ingiuriare, rimisero cotal deliberazione al Consiglio generale.

Agostino, sentiti questi romori, e veggendo ogni cosa in garbuglio, e temendo di sè in luogo d' esser temuto dagli altri, senza aspettare o chiedere altramente licenza si partì, e non volendo andare a Bologna per non esser rubello e perdere tutti i suoi beni, nè osando tornare a Firenze per la paura, se n' andò a Lucca. E a ogni modo i Fiorentini in quel tempo parve che si fossero sdimenticati de' tempi, eleggendo per la maggior parte que' medesimi a tali ufici e magistrati, ch' eglino ordinariamente a tempi di pace eletti avrebbono; non considerando, che in quegli si debbe andare a ricercare e trovar la virtù dovunque ella è, e in questi bastano o la nobiltà sola o le ricchezze. Era Agostino mercante assai diritto e leale, faceva il dovere a' lavoranti e manifattori, governava diligentemente la bottega sua e la casa con tutti quei vantaggi e risparmi i quali forse nelle case private, e specialmente de' mercatanti, non si disdicono; ma nelle cose publiche e a tempi di guerra, come quegli erano, sono non meno dannosi che biasimevoli, e per avventura ridicoli: egli era d' animo tanto gretto e tanto meschino, che usava dire (e gli pareva dire una bella sentenza) che *chiunque non istava a bottega, era ladro.* Non sarebbono mancati degli altri Ferrucci in Firenze, se avessero voluto, dando loro autorità, sperimentargli, e pure se un altro ve ne fosse stato, o quegli che v' era non fosse morto, non si sarebbe perduto la guerra. I soldati di Pistoia, partito il commissario, si partirono ancora essi, e se n' andarono in ordinanza e colle bandiere spiegate prima in Prato e poi a Firenze, avendo già due bandiere de' nimici preso Calenzano, dov' era commissario Agnolo Anselmi con trenta fanti. Fra tanto il Bracciolino, avuto avviso che Pier Cellesi, mandato dal papa, era arrivato a Casi[1] nel bolognese con gran numero di fanti del legato di Bologna, e avendo fatto sapere agli statichi della parte che si fuggissero di Firenze, se n' andò con Simone di Palamidesse Panciatichi e più altri della parte al palazzo de' Priori, nel quale era ragunato il Consiglio; e non ostante che si fosse deliberato secondo la volontà sua, che si dovesse mandare oratori al papa e dargli la terra; egli, mentre che scendeva la scala ammazzò di sua mano propria Baccio Tonti e uno de' suoi medesimi cognati, e poi, per saziarsi del sangue de' suoi cittadini e impadronirsi affatto della città, affrontato i Cancellieri, i quali veggendosi al disotto cercavano al meglio che potevano d' aiutarsi e di salvarsi, n' ammazzò[2], con crudeltà inudita se non in Pistoia, sola-

[1] fu ribandito, rivocato dal bando.

[2] Il ms. P. il *Priore da Gavinana.* Gli Sbozzi citati: *il Pria.* Le Monnier.

[1] *Casi* o *Casio* è un borgo del bolognese presso i confini di Toscana dal lato di Pistoia. La citata legge semplicemente *era arrivato a' confini nel Bolognese.*

[2] L' ediz. cit. e altre: *n' ammazzarono.* La correzione è suggerita dagli Sbozzi Magliabechiani.

mente de' più segnalati diciotto; e dubitando ure di non dovere sofferire alcuna pena di così brutta, empia e orrenda scelleratezza, andò a Bologna per iscusarsi: ma Clemente, che sapeva di già il tutto, senza lasciarlo non che fornire, cominciare, disse ridendo: *Voi avete fatto molto bene;* e vi mandò per commissario Alessandro Corsini, e poi, perchè Alessandro fu voluto ammazzare, Bartolommeo, ovvero Baccio, di Lanfredino Lanfredini. Ma Iddio, il quale (come dice il proverbio de' volgari) non paga il sabato, riserbò il suo gastigo e la meritata pena al signor Chiappino Vitelli, e permise che fosse, dopo avere egli ucciso la marchesana sua moglie come impudica[1] del nipote proprio e adultera, in una stalla d' un' osteria, nelle quale tutto tremante s' era fatto nascondere e coprire di letame, miserabilmente, ma non già immeritamente, dal fratello della moglie con più colpi ammazzato[2].

LXXI. Prato ancora, dov' era commissario Pieradovardo Giachinotti, colla medesima imprudenza s' abbandonò; e quando mandarono poi una parte delle loro genti per far prova o di ricuperare l' una terra o l' altra, v' erano di già entrati i nimici, e sì grossi, che non parve loro di tentare di cacciarneli. A Prato rimasero commissari il Carne de' Rucellai e 'l Pollo degli Orlandini.

LXXII. Da poi essendosi perduta la fortezza di Pietrasanta, come anco Mutrone per poca fede de' provvigionati, si perdè ancora la terra, perchè i Pietrasantesi dubitando di dovere andare a sacco, non avendo chi gli difendesse, e intendendo che Antonio Doria s' era mosso per andare a quella volta, mandarono a Lucca a offerirsi a chiunque volesse a nome del papa o dell'imperadore salvargli, e non trovando un commissario, Palla Rucellai s' offerse egli, e v' andò, essendosene M. Giannozzo Capponi, il quale v'era commissario per la città, rifuggito a' marchesi di Massa.

LXXIII. Di questi giorni medesimi si crearono i commissari e i capitani nuovi della milizia fiorentina, la quale tanto aveva operato di bene, che se i vecchi si fossono portati in tutto l' assedio, come si portarono i giovani, avrebbono senz' alcun dubbio meritato maggior loda che non fecero, e avuto per avventura meglior fine che non ebbero. La legge si ritoccò[1] in alcuni capi, ma non di molta importanza; e tra gli altri, che la borsa della prima e minore età fosse da' diciotto anni, e non a' trentasei come prima, ma a' quaranta; e la borsa della seconda e maggior età non più da' trentasei, ma da' quaranta fin a' cinquanta. I commissari furono: per il quartiere di Santo Spirito, Bernardo di Lorenzo Pitti; per quello di Santa Croce, Giovanni di Zanobi Girolami; per Santa Maria Novella, Filippo di Tommaso Rucellai; per San Giovanni, Domenico di Girolamo Martelli. E perchè gli uficiali di questa seconda ordinanza non s' acquistarono minor lode che quelli della prima, non voglio mancare di non metter qui da piè i nomi loro per l' ordine de' gonfaloni. Nel gonfalone della Scala, Raffaello di Francesco Guidacci capitano. Nel gonfalone del Nicchio, Lorenzo di Guido da Castiglione. Nella Sferza, Niccolò di Giovambatista Gondi, chiamato Coccheri. Nel Drago, Marco di Damiano Bartolini. Nel Carro, Bernardo di Francesco Rinuccini. Nel Bue, Antonio di Francesco Peruzzi. Nel Lion nero, Migliore d' Antonio Guidotti. Nelle Ruote, Lorenzo di Luca Bernardi. Nella Vipera, Piero di Poldo de' Pazzi. Nell' Unicorno, Niccolò di Giovanni Machiavelli. Nel Lion rosso, Agnolo di Raffaello Antinori. Nel Lion bianco, Niccolò di Lorenzo Benintendi. Nel Lion d' oro, Giovambatista di Tommaso del Bene. Nel Drago, Filippo d' Ulivieri Guadagni. Nelle Chiavi, Daniello di Carlo Strozzi. Nel Vaio, Marco di Giovanni Strozzi. Tra gli altri buoni ordini di questa milizia si può commendar questo, che se alcuno era stato capitano una volta o luogotenente, egli non si sdegnava l' altra volta, di essere o banderaio o sergente, ed in somma chi aveva avuti i maggiori gradi, non rifiutava i minori, come s'usa inutilmente, per non dir parole più gravi, tra' soldati moderni.

LXXIV. L' orazioni fecero poi al principio di febbraio quattro giorni alla fila, Bartolommeo Cavalcanti in Santo Spirito; Lorenzo Benivieni in Santa Croce; Piero Vettori in Santa Maria Novella; e Filippo Pandolfini in San Giovanni; e a tutte s' andò, da chiunque volle andarvi, coll' arme. Agli otto giorni ne fece una Giovambatista Nasi nella sala grande del Consiglio maggiore, dove concorse infinito popolo, chi col civile e chi in cappa, ma senza arme. Baccio orò armato in corsaletto con buona pronunzia e bellissimi gesti; fu molto lodato: l' orazione si stampò, ma non riuscì a leggerla, come a udirla; e se bene molti ancora oggi la celebrano in Firenze per cosa rarissima, io nondimeno sono di contraria opinione, e non credo che nè anche a lui medesimo paia così; ma

[1] Nota questo addiettivo in forza di sostantivo, come dicesse *impudica amante.*

[2] Quanto qui si legge intorno alle cagioni e alle circostanze di questo fatto, lascia molta dubbiezza, e non è forse esente da qualche colpa. Stando alla giacitura di queste parole parrebbe che il Bracciolini avesse uccisa la propria moglie, e ch' ella fosse sorella di Chiappino. Ma da altri ci vien narrato che Niccolò Vitelli ammazzò in una stalla la propria moglie, Gentilina della Stuffa, pe' suoi amori col Bracciolini; ch' egli stesso fu ucciso dal Bracciolini; e che questi fu poi ucciso da Paolo e Chiappino Vitelli, i quali vollero vendicare la morte del padre. Il Litta, dal quale abbiamo tolto questa notizia, così si esprime: *Gli storici sono in contraddizione su questo tragico fatto, che per conseguenza resta nell' oscurità.* (Nota dell' ediz. fior. curata dall' Arbib.)

[1] Così i Mss. e l' ediz. di Leida. La citata e la Fiorentina: *rivccò.* Le Monnier.

perchè, trovandosi stampata, ognuno che vuole la può leggere, seguiti ciascuno il giudicio suo. Lorenzo Benivieni non piacque. Di Pier Vittori soddisfece assai l' orazione agl' intendenti, e molto più di quella di Baccio, siccome era ancora di più età e di più dottrina e giudizio: ma l' azione, ciò è la pronunzia e i gesti, non soddisfece a nessuno. Pierfilippo chiamato il Leggenda, era stato fuori di Firenze, e scusatosi con Baccio Valori, il quale l' aveva confortato a tornarsene in Firenze, e, dove poteva, per iscancellare gli errori passati e racquistare la grazia perduta, facesse buoni ufici per la casa de' Medici: perchè egli tornato a Firenze andò a chieder l' orazione al magistrato de' Dieci, il quale l' aveva data a Pier Migliorotti; ma perchè egli, come persona non indotta nelle lettere d' umanità, ma fredda e timida molto, rifiutata l' aveva, pensarono di volerla dare a Giovambatista Busini[1], il quale, oltra l'essere più dotto di lui nelle medesime lettere, non era nè fredda persona, nè timida. Ebbela dunque Pierfilippo, e come colui che era concio dal Valori, e forse per la sbrigliatura che gli aveva l'anno passato data Anton Lenzi, disse tutto 'l contrario che l'altra volta, onde piacque a chi sì e a chi no. Giovambatista, e nell' orazione e nell'azione, ne mandò contenti la maggior parte, perchè l' universale di Firenze ha questo, che chi non fa scappucci o errori notabili, è più tosto lodato da lui che biasimato, dove soddisfare a' particolari è più tosto impossibile, che malagevole; il che parrà per avventura cosa maravigliosa, non essendo altro l' universale, che tutti li particolari insieme: ma de' Fiorentini si suol dire, che altro animo hanno in palagio e altro fuori.

LXXV. Aveva in questo tempo perduto la Signoria di Firenze il suo dominio tutto quanto, eccetto Livorno, Pisa, Empoli, Volterra, della quale favelleremo a suo luogo particolarmente, la cittadella d' Arezzo ed il Borgo a San Sepolcro, il quale, partitosi l' Abatino, essendovi castellano Lionardo d'Antonio Pieri, s' accordò col signore Alessandro Vitelli, che se ne tornò al campo, di dover far quello che alla fine facesse il Palazzo. Tenevasi ancora Castracaro, dov' era commissario, quasi un altro Ferruccio, Lorenzo Carnesecchi; e Firenze era assediata da ogni parte, perchè i nuovi Lanzi s' erano posti e fortificati nel munistero di San Donato in Polverosa e quivi all' intorno, e gli Spagnuoli aveano occupato la badia di Fiesole, e tutti quei luoghi circonvicini, e mai non era dì, che non facessero co' loro cavalli alcuna scorribanda[2], e si scaramucciava intorno ogni giorno tutto 'l dì. E con tutte queste cose si stava in Firenze non solo senza paura, ma senza sospetto, e si viveva con tante e tanto diverse genti d' ogn' intorno, nè più nè meno, come se non vi fosse stata persona, eccetto che la notte non si sonava campana nessuna, ma in quello scambio si sentivano i tiri delle artiglierie, i quali per la spessezza del trarre si conoscevano l'un dall' altro infino dalle donne, quasi come le campane; e se bene i nimici, quando il principe tornò da Bologna e alcune altre volte, avevano tratto in arcata nella città, non avevano fatto nè danno nè paura a nessuno: le botteghe stavano aperte, i magistrati rendevano ragione, gli ufici s' esercitavano, le chiese s' ufiziavano, le piazze e 'l mercato si frequentavano, non si facevano tumulti fra soldati, non quistioni fra i Fiorentini; perciocchè se bene erano tra loro molte gozzaie e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri e in tante parti divisi, eglino nondimeno s' astenevano, non che da manomettersi l' un l' altro co' fatti, d' ingiuriarsi colle parole, dicendo: *Questo non è tempo da far pazzie, levianci costoro da dosso, e poi chiariremo questa partita tra noi.* Avevano scritto in su tutti i canti principali a lettere grandi, o con gesso o con carbone:

POVERI E LIBERI.

Fra Benedetto e Fra Zaccaria seguitavano le lor prediche con infinito concorso di popolo dell' un sesso e dell' altro; e perchè essi per inanimare più il popolo, promettevano da parte di Dio la vittoria certissima, come faceva già Fra Girolamo, ed erano creduti da molti, erano cagione che molte cose, ancora delle necessarie, o si tralasciassino o si trascurassono: e brevemente, come si facevano molte opere lodevoli e a proposito di quel tempo, così molte se ne facevano biasimevoli e fuora di proposito.

LXXVI. E trall' altre leggerezze, per non dir empietà, che si fecero non solo da giovani, ma da giovani di poco o di cattivo cervello, le quali non potevano giovare a cosa nessuna, ma bene nuocere a molte, fu riprensibile questa molto, che io narrerò, della quale, come di tutte l'altre, si servì il papa al tempo mirabilmente. Alloggiava nella Via Larga nella casa del signor Giovanni, il gonfalone Lion d'oro, del quale era Vittorio di Buonaccorso Ghiberti, il qual Vittorio era di qualche credito e riputazione, non per le sue virtù, ma per quelle dei suoi passati, essendo egli disceso da quel Lorenzo di Bartoluccio, il quale lavorò le porte di bronzo di San Giovanni, opera certamente miracolosa e forse unica al mondo. Costui, o per istigazione del Bogia che v' era capitano, o d'altri, o per qualunque altra cagione se lo movesse, dipinse nella facciata della principal camera della casa papa Clemente in abito pontificale e col regno in testa, in sulla scala delle forche, al quale Fra Niccolò della Magna a guisa di giustiziere dava la pinta, Iacopo Salviati a uso di battuto gli teneva la tavoluccia innanzi agli occhi, e l' imperadore a sedere con la sua spada ignuda in mano, che in sulla punta aveva scritto queste parole: *Amice, ad quid venisti?* l' accennava. Dispiacevano

[1] Il Busini invece scrive che i nove l' avevan data prima a lui, poi, dopo il suo rifiuto, a Piero. Lett. V.
[2] Gli stampati, *scorribandola*. Le Monnier.

queste tali troppo licenziose e malvage sciocchezze a' più prudenti, ma eglino non ardivano, non che correggerle, biasimarle.

LXXVII. Correvano in quel tempo nella città tralle persone private più danari, e meno pareva che si stimassono che mai; e se bene alle civili non si piativa, perchè le cause del Palagio del Podestà erano sospese, ed i sei della Mercanzia non si ragunavano, nondimeno i giudicii criminali non solo non s' intermettevano per le faccende della guerra, ma s'esercitavano severissimamente[1]. Negli ultimi giorni di dicembre fu preso il signore Otto da Montauto per una querela postagli, che egli essendo in Prato nella sua compagnia, venne a parole nel suo alloggiamento con Iacopo di Bernardo Arrighi chiamato il Moretto, e, cacciato mano a uno stocco, gli diede più ferite e ammazzollo. Non negava il signor Otto, il quale era uomo forte e ardito, ma licenzioso e insolente, l'omicidio; ma diceva, che a un semplice soldato, non che a un capitano, era lecito difender l' onor suo, e far quanto egli aveva fatto, e più. Cosa certa è, che se egli non fosse stato aiutato da molti nobili, ed in ispecie da Alfonso Strozzi più che straordinariamente, gli sarebbe stato mozzo, per dire come si disse, quanto capo egli aveva: ma ad altre cose lo riserbavano i fati. Ottenuto dunque che se gli perdonasse la vita, fu condannato da' Dieci, a' quali la Signoria l' aveva rimesso, a pagare fra 'l termine d' un mese mille ducati, e dopo tale pagamento stare un anno continuo nelle carceri delle Stinche, e dopo detto anno non ne potesse uscire senza il partito de' Signori e Collegi per trentadue fave nere almeno, e con questo che dovesse dar mallevadore per dumila ducati di non andar mai contra 'l dominio della Republica Fiorentina; e se fra un mese non avesse pagato i mille ducati, gli fosse tagliata una mano, poi mandato alle Stinche, egli dovesse pagare a ogni modo i danari. Pagò in nome di lui M. Bernardo d' Arezzo rassegna de' Dieci, ma poi per intercessione de' medesimi non fu mandato al bargello, ma ebbe grazia di stare in una stanza del palagio del Podestà, dando mallevadoria per semila scudi di non si partire.

Fu opinione, che il procedere così rigidamente contra il signor Otto fosse cagionato non tanto dall' omicidio fatto da lui, quanto perchè quando se ne ritornava dal soccorso della Lastra, gli era stato segretamente imposto che dovesse andare al Trebbio, e quivi pigliar madonna Maria de' Medici e Cosimino suo figliuolo; il che non fece, chi dice perchè avendo domandato un villano che veniva dal Trebbio, *Chi è colassù, e che vi si fa?* colui, come se ne trovano de' pratichi e accorti, avvisando quello che era, rispose per isbigottirlo: *Colassù sono la signora Maria e 'l signor Cosimo con un gran numero di soldati e con tutti i contadini di questo paese, e attendono a sguazzare, e fare dì e notte la guardia;* onde il signor Otto non volle tentare la fortuna: altri dicono, ch' egli non volle andarvi perchè, oltra che i buoni soldati fanno malvolentieri l' uficio de' birri, egli era stato fatto dal signor Giovanni, e avuto grado sotto di lui, e tutti quegli che avevano militato sotto quel signore, adoravano più che credere non si potrebbe la memoria di lui, e conseguentemente erano affezionatissimi alla moglie ed al figliuolo.

LXXVIII. E qui colla fine del presente anno, secondo il costume della Chiesa e la dottrina degli astrologi, abbia fine ancora il presente libro, raccontato che avrò i nuovi Signori, i quali furono: Francesco di Giovambatista Corbinegli e Bernardo di Mariotto Segni, *per Santo Spirito:* Francesco di Pietro Allegri e Luigi di Girolamo dal Borgo, *per Santa Croce;* Pieradoardo di Girolamo Giachinotti[1] e Giovanni d'Agnolo Carducci, *per Santa Maria Novella*; Agnolo di Pierozzo del Rosso e Mariano di Giorgio Ughi, *per San Giovanni.* Il gonfaloniere, Raffaello di Francesco Girolami, ed il loro notaio fu ser Pier Tommaso di Pier Antonio Cardi.

---

[1] Dopo le parole: *non che correggerle, biasimarle* gli Sbozzi Magliabechiani aggiungono il tratto seguente inedito: *P....* (Piero di Gio. di Bardo) *Altoviti chiamato Cocomero, accusato da una sua serva, ch' egli avea con essa usato contro natura, fu, perchè questa era la terza volta, non ostante che M. Bardo il difendesse con tutto il* (nerbo) *delle sue forze, e Antonio Castellani suo suocero l' aiutasse quanto seppe e potè, impiccato dentro al Bargello con delle scope a' piedi. Matteo Giovanni Canigiani, perchè in giucando aveva bestemmiato, e gittato un crocifisso di legno nel fuoco, fu, non ostante che fosse cognato di Pier Salviati, decapitato. A Lorenzo Cresci fu fatto il medesimo, perchè egli aveva falsato le scritture pubbliche con questa malizia: essendo depositario degli ufficiali di banco, e mancandogli alla cassa, egli, per pareggiare il conto, scrisse le partite dentro bene, e fuori le trasse male, pensando che quando bene fosse stato scoperto, non dovesse andargnene altro che rimettere i danari. Ma gli uffiziali di banco, scoperta loro questa fraude da uno de' ragionieri del monte, lo fecero sostenere, essendo egli uomo di lettere in ottimo concetto di tutto l' universale, nella camera de' fanti; ma facendogli cercare la casa, chi dice per ritrovare alcune sue scritture, e chi per indizio di un frate suo confessore, trovarono un pezzettino d' argento e le cesoie da tosare le monete; onde fu mandato al bargello e decapitato. Fu medesimamente decapitato il capitano Mariotto di Giovanni Gondi, perchè essendo egli alloggiato in casa di Lionardo de Bardi, l' aveva una notte preso e legato, e per mezzo di tormenti fattogli fare una scritta, nella quale si chiamava suo debitore di 25 ducati.*

[1] Il Ms. P. *Giramonte.* Le Monnier.

LIBRO UNDECIMO.

Sommario. I. Fiorentini dagli uni lodati e dagli altri biasimati della loro risoluzione. — II. Vescovo di Faenza mandato in Firenze a Malatesta dal papa. — III. Orazione di Raffaello Girolami gonfaloniere. Consulta per mandare ambasciadori al papa. — IV. Relazione di Filippo del Migliore e di altri cittadini. — V. Libreria di San Lorenzo. — VI. Ambasciadori creati al papa. Rochetti d'oro trovati nelle valige del Rucellai. — VII. Risposta del papa agli ambasciadori. — VIII. Altra di Cesare e de' Cardinali. — IX. Altra risposta del papa e suoi rimproveri. — X. Ambasciadori Fiorentini ritornano senza conclusione alcuna a Firenze. — XI. Il re Francesco manda ordini, che Malatesta e Stefano Colonna partano di Firenze. Inganna l'imperadore, il papa e i Fiorentini. Morte del Carducci oratore in Francia. — XII. Provvisione sopra le ore dell'udienza della Signoria. — XIII. Qualità di Zaccheria Strozzi, che rinnega Fra Girolamo, e poi la patria. — XIV. Malatesta desidera esser generale de' Fiorentini e sue sottigliezze. Qualità del signore Stefano Colonna. Malatesta Baglioni eletto generale da' Fiorentini. — XV. Parole del gonfaloniere a Malatesta nella cerimonia di dargli il bastone. — XVI. Biasimo dato a' Fiorentini per l'elezione di Malatesta. Lodi date a Malatesta, che scusano in parte i Fiorentini. — XVII. Tre capitani fuggono di Firenze. Andrea del Sarto dipinge i tre capitani impiccati al naturale. — XVIII. Capitani de' Fiorentini giurano di difender Firenze. Il papa e i cardinali fiorentini sono tamburati. — XIX. Che cosa sia tamburare. — XX. Caso e valore d'Anguillotto da Pisa. Il conte di San Secondo scanna Anguillotto da Pisa. — XXI. Calcio in Firenze ad onta de' nemici. — XXII. Fabbrizio Maramaldo con nuova gente nel campo imperiale. Lorenzo Bracci fugge di Firenze. — XXIII. Incoronazione dell'imperadore in Bologna. — XXIV. Predica di maestro Benedetto da Foiano. Signoria per marzo e aprile 1529 e 30 — XXV. Cittadini sospetti alla libertà sostenuti. — XXVI. Iacopo Girolami mandato dal papa a Firenze, n'è rimandato. — XXVII. Quante paghe pagavano i Fiorentini. Vaticinio di un astrologo. — XXVIII. Scaramuccie e loro esito. — XXIX. Duello tra quattro nobili fiorentini. Morte di Bertino Aldobrandi. — XXX. Marietta de' Ricci moglie di Niccolò Benintendi cagione del duello. Morte di Lodovico Martelli. — XXXI. Epitaffio fatto dall'ambasciadore di Vinegia a un suo cavallo. — XXXII. Uscita per più parti de' Fiorentini a scaramucciare. — XXXIII. Presa e perdita di Nipozzano. — XXXIV. Eclisse del sole. — XXXV. Compromesso tra 'l papa e il duca di Ferrara in Cesare. — XXXVI. Federigo marchese di Mantova fatto duca. Galeotto Giugni oratore a Ferrara ha mandato di accordare coll'imperatore. Essendo per cammino alla volta di Mantova, gli è significato da quel duca di tornare indietro. Luterani pigliano gran baldanza. — XXXVII. Italia come lasciata da Carlo V. Fiorentini odiati da Cesare. — XXXVIII. Clemente VII ritorna in Roma. — XXXIX. Carestia in Firenze. — XL. Casi seguiti in Firenze. — XLI. Tre cittadini dipinti per traditori della patria. — XLII. Audacia di Armato dal Borgo. Sua morte. — XLIII. Scaramuccia grossa tra i cavalli. Prodezza di Iacopo Bichi. — XLIV. Disfida d'un cavaliere degl'Imperiali a rompere una lancia. — XLV. Scaramuccia cogli Imperiali. Valore di Giometto da Siena. — XLVI. Luigi Alamanni andato in Francia ottiene danaro da quel re. Giovanni Pagolo Orsino al soldo de' Fiorentini. — XLVII. Volterra ripresa dal Ferruccio. — XLVIII. Signoria per maggio e Giugno 1530. — XLIX. Desiderio de' Fiorentini di combattere. — L. Ordine per assaltare gl'Imperiali. Amico da Venafro ammazzato da Stefano Colonna. — LI. Assalto del campo nemico. — LII. Morte d'Ottaviano Signorelli. Morte di più capitani de' Fiorentini e loro esequie. — LIII. Solenne processione fatta in Firenze. — LIV. Proposta di alcuni frati e preti circa il modo di placare l'ira di Dio. Discorso del Carducci contro i frati. — LV. Soccorso di viveri venuti in Firenze. — LVI. Rassegna della milizia fiorentina. — LVII. Lotto de' beni de' rubelli. Ori e argenti levati dalle chiese per batter danari. — LVIII. Morte di M. Iacopo Bichi e sue qualità. — LIX. Orange propone pigliare Empoli. Empoli battuto dagli Spagnuoli e dagli Italiani. Ritirata degli Spagnuoli. Empoli si rende agl'Imperiali. — LX. Tradimento di due nobili fiorentini. Empoli saccheggiato. — LXI. Andrea Giugni e Piero Orlandini dipinti come traditori. — LXII. Iacopo Corsi commissario di Pisa e Francesco suo figliuolo decapitati. — LXIII. Dieci di libertà e pace. — LXIV. Incamiciata de' Fiorentini sopra i Tedeschi. — LXV. Stefano Colonna assalta i Tedeschi. — LXVI. Cagione perchè non si fece cosa d'importanza in detta incamiciata. — LXVII. Festa di San Giovanni fatta in altra maniera. — LXVIII. Monastero delle Murate diviso in parti. Caterina de' Medici levata dalle Murate e posta in Santa Lucia. — LXIX. Peste nel campo imperiale. — LXX. Favola, che i Fiorentini volessero fare avvelenare il papa. — LXXI. Valore di Lorenzo Carnesecchi. Castrocaro assaltato dagli Ecclesiastici è difeso dal Carnesecchi. — LXXII. Avarizia de' Fiorentini che sono in Venezia. — LXXIII. Resa della cittadella d'Arezzo. — LXXIV. Gli Aretini la rovinano. Borgo a San Sepolcro si rende al papa. — LXXV. Francesco Ferrucci commissario generale con amplissima autorità. — LXXVI. Descrizione della città di Volterra. — LXXVII. Sollevazione in Volterra. — LXXVIII. Bartolo Tedaldi commissario a Volterra. — LXXIX. Taddeo Guiducci chiede Volterra a nome del papa. — LXXX. Volterrani capitolano con gli Ecclesiastici. — LXXXI. Ruberto Acciaiuoli commissario di Volterra pel papa. — LXXXII. Taddeo Guiducci commissario di Volterra pel papa. Ambasciadori volterrani al pontefice. Breve di Clemente VII ai Volterrani. — LXXXIII. Tregua tra la cittadella e la città di Volterra. Rottura della tregua. — LXXXIV. I Volterrani battono la fortezza. — LXXXV. I commissari ecclesiastico e fiorentino chiedono soccorsi. Genovesi danno artiglieria agli Ecclesiastici. — LXXXVI. Fiorentini mandano il Ferrucci a soccorrere la fortezza di Volterra. — LXXXVII. Volterra assaltata dal Ferruccio. — LXXXVIII. Volterrani si arrendono a discrizione. — LXXXIX. Confessano la loro ribellione. — XC. Fatti mettere in fondo di torre dal Ferruccio. — XCI. Spagnuoli intorno Volterra. Combattuti dal Ferrucci, si ritirano. — XCII. Mina degli Imperiali guastata. Goro da Montebenichi ferito. Morte di Cammillo da Piombino. — XCIII. Marchese del Guasto e don Diego Sarmento intorno Volterra. — XCIV. Volterra battuta dagl'Imperiali. Ferruccio ferito. — XCV. Valore del Ferruccio nel difender Volterra, benchè ferito e con febbre. Imperiali si ritirano, e partono da Volterra. — XCVI. Monete battute con gli ori e argenti delle chiese di Volterra. — XCVII. Ultima signoria fatta dal popolo per luglio e agosto 1530. — XCVIII. Sei eletti a provveder danari. — XCIX. Sei commissari sopra il cacciare dalla città le bocche disutili. — C. Lorenzo Soderini impiccato. — CI. Tradimenti de' propri Fiorentini verso la patria. — CII. Commissari e capitani della milizia. — CIII. Feste in Firenze, perchè il re di Francia aveva riavuto i figliuoli. Mala fede del re di Francia. — CIV. Fiorentini prendono buono augurio per un'aquila venuta in Firenze. — CV. Peste in Firenze. Deliberazione de' Fiorentini di voler combattere cogl'Imperiali. Prediche di due Frati Domenicani. Oracoli di Pieruccio. — CVI. Quello che pensasse Malatesta per tradire i Fiorentini. Orange si giuoca i danari mandatigli dal papa. — CVII. Abboccamento segreto di

Malatesta coll' Orange. — CVIII. Orange manda a chiedere il salvocondotto per don Ferrante per accordare. — CIX. Discorso del gonfaloniere a' condottieri e capitani per incitarli a combattere. — CX. Rassegna generale di tutte le milizie fiorentine. — CXI. Parole del gonfaloniere al popolo. — CXII. Lettera di Malatesta alla Signoria per non combattere. — CXIII. Altra lettera di Malatesta alla Signoria. — CXIV. Orange si parte del campo contra il Ferruccio. Stefano Colonna chiede licenza di partire di Firenze. — CXV. Fiorentini fanno venire il Ferruccio in soccorso di Firenze. Ferruccio parte di Volterra. — CXVI. Giunge a Pisa, e s' ammala. Avaririzia e ostinazione di un Pisano. Esercito del Ferruccio. — CXVII. Ferruccio parte di Pisa. San Marcello arso e quasi disfatto. — CXVIII. Apparecchio degl' Imperiali contra il Ferruccio. Orange va contra il Ferruccio. — CXIX. Parole del Ferruccio a' suoi soldati. — CXX. Fatto d' arme tra i Fiorentini e gli Imperiali a Gavinana. — CXXI. Cavalleria imperiale rotta. Morte del principe d' Orange. — CXXII. Fiorentini rotti. — CXXIII. Ferruccio fatto ammazzare barbaramente dal Maramaldo. Marzio Colonna ammazza Amico d' Arsoli. Azione eroica di Giovanni Cellesi. Lodi del Ferruccio. — CXXIV. Sue accuse e sue scuse. Cedola di Malatesta, trovata all' Orange. — CXXV. Sbigottimento in Firenze per la novella della rotta. Fiorentini promettono lo stipendio a vita a' loro capitani. Giuramento de' capitani. Don Ferrante Gonzaga governatore dell' esercito cesareo. Perfidia di Cencio Guercio punita dal cardinale de' Medici. — CXXVI. Nuovo ordine a Malatesta di combattere. Malatesta chiede licenza, e suo terzo protesto. — CXXVII. Fiorentini mandano la licenza a Malatesta, il quale ferisce uno de' commissari. Parole formali del partito mandato a Malatesta. — CXXVIII. Perfidia di Malatesta Baglioni. — CXXIX. Firenze in grandissima confusione. Fiorentini si dispongono ad accordarsi. — CXXX. Nobili Fiorentini che tengono la parte di Malatesta, e tradiscono la Republica. Ambasciadori a don Ferrante, al papa e all' imperadore. — CXXXI. Firenze in gran pericolo. — CXXXII. Accordo conchiuso tra i Fiorentini e gl' Imperiali. Contratto e capitoli dell' accordo. — CXXXIII. Gran carestia in Firenze. Prezzi delle grasce. — CXXXIV. Numero de' morti nell' assedio, e danni del dominio fiorentino. — CXXXV. Parole del papa per le dimande di Malatesta. V' è autori che scusano l' empio tradimento di Malatesta. — CXXXVI. Parlamento e mutazione di stato in Firenze. Medici ricuperano lo Stato in Firenze. Dodici della Balía. Dieci di libertà e pace tolti via, e gli Otto sono cassati e rifatti dalla Balía. — CXXXVII. Bandi mandati da Malatesta. Signoria per settembre e ottobre 1530 creata dalla Balía. Giovanni Corsi gonfaloniere. — CXXXVIII. Scritture che dimostrano il tradimento di Malatesta Baglioni. Quello dicesse Marco Dandolo di Malatesta Baglioni.

I. Tale quale io ho detto, era lo stato della città di Firenze, e perchè gli uomini giudicano[1] le più volte i consigli e le deliberazioni altrui, non dalle cagioni e ragioni, come dovrebbono, ma dagli eventi ed avvenimenti, i quali in podestà sono e nell' arbitrio della fortuna; que'medesimi i quali poco innanzi avevano la temerità dei Fiorentini, come d' uomini poco accorti e troppo ostinati, grandemente biasimata, lodavano allora maravigliosamente la loro prudenza, come di persone avvedute e costanti molto, dicendo: i Fiorentini soli essere il pregio e l' onor d'Italia; soli i Fiorentini aver con eterna loro gloria dimostrato come non pure non si dee cedere alla barbarie e ferocità delle nazioni oltramontane, perpetui e mortalissimi nimici del nome italiano, ma eziandio in che modo opporsi loro e resister si possa. Erano dunque i Fiorentini sì nelle bocche di tutti gli uomini, e sì nelle penne degl' ingegni più elevati, ragionandosi di loro per tutto, e componendosi in vari luoghi da diverse persone dotte molti versi, e così latini come toscani, parte in lode della città, e parte in biasimo del pontefice, i quali non è necessario che quivi si pongano altrimente. Non mancarono però di coloro, i quali agramente e tra sè stessi e con gli altri riprendevano i Fiorentini, affermando che essendo ormai il restante dell' Italia pacificato tutto, ancora essi si sarebbon dovuti pacificare: non sapendo questi tali, che la guerra di Firenze era stata cagione della pace altrui, e che l' altrui pace era quella che faceva la guerra a' Fiorentini.

II. Aveva il papa in questi giorni indiritto al signor Malatesta, siccome da lui segretamente era stato richiesto, il signor Ridolfo Pio da Carpi, allora vescovo di Faenza e oggi cardinale, nè si sa bene quale propriamente fosse la cagione che a ciò fare il movesse. Credettero alcuni, che Malatesta, essendo appunto fornita la condotta di don Ercole, aspirasse al generalato, e volesse mettere sospetto ne' Fiorentini di dover essere in tanto pericolo abbandonati da lui, se eglino non più per governatore, ma per capitano generale nollo riconducessero; la qual cosa come io non niego, così credo più tosto, che egli volesse o riconfermare i capitoli fatti a Perugia col reverendissimo di Monte, o farne de' nuovi, come di sotto si vedrà. Stando dunque il vescovo in casa di Malatesta, e trattando con lui molte cose con saputa e consentimento de' Dieci, consigliava (e per questo si credeva che fosse venuto) che si dovessono, per appiccar qualche pratica, mandare oratori al papa, affermando che lo troverebbono meglio disposto a volere accordare, di quello che forse si pensavano; e Malatesta, dicendo che questo non poteva se non giovare, confortava che si mandassero. Laonde il gonfaloniere il giorno medesimo delle calendi di gennaio, nel quale aveva solennemente preso colla nuova Signoria il magistrato, fatta ragunar la Pratica, propose nel consiglio degli Ottanta, che consultassero se era bene (essendo stati ricerchi per ordine del papa) di mandargli ambasciadori; e perchè i pareri furono vari, e molti giugnendo loro questa cosa nuova, e non sapendo nè chi fosse questo mandato, nè qual s' avesse commissione, chiesero tempo. Parve al gonfaloniere e agli altri magistrati, che fosse ben fatto, che questa deliberazione si prolungasse due giorni, e si rimettesse al Consiglio maggiore, acciocchè non per quartieri come allora, ma per gonfaloni si consultasse: perchè, ragunato il Consiglio grande il terzo giorno di gennaio, Raffaello volendo, pri-

[1] Così gli Sbozzi Magliabechiani. Tutte le stampe: *giudicando*.

ma che proponesse la consulta, ringraziare il popolo, si dirizzò in piedi, e stando ciascuno intentissimamente ad ascoltare, favellò, dicono, in questa sentenza:

III. "Se io non tenessi per cosa certissima, che tutte le cose che quaggiù si fanno dagli uomini, sono prima da Dio ottimo grandissimo disposte e ordinate su in cielo; e non sapessi, che nessun cittadino non deve nè fatica, nè pericolo alcuno, ancora che grandissimo e presentissimo, per l'onore e grandezza della sua patria, non che per la salute e per la vita, ricusare; io non so, prestantissimi cittadini, quello ch'io fatto m'avessi, quando io, non vo' dire contra il volere, ma bene fuori d'ogni mia speranza, fui a questo altissimo e onoratissimo grado dalle signorie vostre, non già per alcun mio merito, ma solo per bontà e benignità loro, così favorevolmente eletto. Perciò che il sedere sulla poppa, e tenere in mano il governo d'alcuna nave, quando il mare giace tranquillo e l'aure spirano seconde, è cosa non meno agevole che piacevole; ma quando l'onde turbate sono e i venti soffiano contrari, allora, perchè ella o trasportata dalla tempesta, non rompa in iscoglio, o sopraffatta da' cavalloni, non si sommerga, ha di spertissimo e d'ardentissimo piloto mestiere, quale conosco e confesso ingenuamente non esser io, se bene, ho, per essere, tutto il tempo faticato della mia vita; ma quello che in tanta burrasca ed in così tristo temporale mi ricrea non poco e mi conforta, è, che io nè piloto solo, nè voi soli rematori esser dovete, ma io non meno rematore che piloto, e voi non meno piloti che rematori; perciocchè io non intendo di pigliare partito alcuno di momento nessuno, senza non dico la saputa, ma la volontà e deliberazione vostra. Vede ciascuno di voi, prestantissimi cittadini, e sente, rimbombando tuttavia d'ogni intorno l'artiglierie, in qual termine si trovi ora, e in quanto frangente questa nostra, non voglio dir misera e meschina, ma bene afflitta e travagliata città, alla quale mancano, si può dire, dalla giustizia della causa e l'ardire in fuori, tutte le cose; e niuno ha gli occhi della mente sì offuscati, che non vegga, che ci conviene fra poco tempo a uno di questi due partiti necessariamente venire, o combattere, o accordare; il combattere co' nemici è pericoloso, l'accordare col papa difficile; volendo noi, come vogliamo, non solamente confermare la libertà, e che ci sia restituito tutto quanto il dominio, ma ancora, che il presente governo non s'alteri in parte alcuna: per la qual cosa io per me, e così mi persuado di ciascuno di voi, prestantissimi cittadini, ho tutta la fede e speranza mia in Gesù Cristo figliuolo di Dio e nostro particolar re, in lui solo confido, a lui solo mi rimetto, alla cui onnipotente maestà non mancheranno modi di salvarci e di liberarci, quando a lei parrà che sia tempo, o che noi mediante l'opere nostre il meritiamo; e già risuona da per tutto, che lo imperadore rispetto all'eresie luterane, e agli apparecchiamenti nuovi del Gran Turco per tornare a riassaltare l'Austria, sarà in breve costretto a dovere con tutte le sue genti ritornarsene nella Lamagna. Laonde io vi conforto, come so il meglio, e vi prego quanto posso il più, che seguitando di fare per l'innanzi come avete fatto infin qui, vogliate modestamente comandare e prontamente ubbidire a chi si conviene, nè vi paia fatica di sovvenire in così grande e urgente necessità la dilettissima patria vostra, anzi voi medesimi e gli stessi figliuoli e le proprie mogli, perchè non vada a ferro e a fuoco ogni cosa, non solamente col consiglio, ma eziandio, quando bisognerà, di pecunia, pagando tostamente e volentieri quello che al comune vostro dovete, e tenendo fornita e abbondante la piazza, il più che da voi si può, di grano e di tutti i camangiari: ricordandovi, che cosa naturale è, e da uomini prudenti, il non curare di perdere una parte, perchè il tutto si salvi. Quanto a me, io non ho animo, prestantissimi cittadini, di volervi render grazie colle parole, ma bene di far sì coll'opere, per quanto il sapere e poter mio si distenderanno, che voi dell'elezione vostra fatta nella persona mia a questo supremo grado, non abbiate mai a pentirvi per nessun tempo".

Parvero queste parole del gonfaloniere d'uomo libero e non appassionato, e funne da tutte le parti commendato sommamente. Ma avendo egli proposto, se, stante la pratica tenuta con un mandato del papa, il quale gli chiedeva, era bene mandargli ambasciadori, o no; Filippo d'Anton del Migliore, il quale riferì per li sedici gonfalonieri, de' quali egli era uno, disse più tosto con audacia che con veemenza, queste formali parole, cavate da me così confuse e mal composte, come furono scritte nel libro publico delle Relazioni, datomi di propria mano dal duca Cosimo:

IV. "Per loro intesa la proposta del gonfaloniere, s'è intra di loro disputato e in pro e in contro, e arguito tutte le ragioni di tutte le parti, e ultimamente di sedici che sono in numero, sono divisi in due: dodici, che gli ambasciadori non si mandino, quattro che sì; atteso il parlare del gonfaloniere, non perchè si discostino dalla pace, nè per essere ostinati, ma perchè non si pensano che gli abbia[1] a giovare, si risolvono a non gli mandare, considerato che altra volta siamo stati richiesti da monsignore di Tarbes, quando si poteva sperare di convenire con persone accette, e tutto è stato vano; atteso che questo mandato pare che venisse in principio con bugie, fa loro temere di loro e di chi lo manda, e questa gelosia gli fa essere in questa opinione; tamen[2] perchè vedono quanto sia pericolosa la guerra, e quanto si desideri la pace, vorrebbono quello s'avesse a fare, senza gli oratori si facesse. Gli altri e tutti a quattro, atteso queste ragioni, e all'incontro vedendo i pericoli della guerra ed i comodi della

[1] *egli abbia*, legge l'ediz. di Leida, e forse meglio.
[2] Voce latina che vale *tuttavia*.

pace, e che si patiscono tanti incomodi solo per venire a tali effetti, e che costui è venuto dal papa con brevi e lettere reiterate, e chiede oratori, ancora che per li modi passati si sia vista l' ostinazion del pontefice, e che ogni volta che si resti nella libertà, nello Stato e nel dominio, parendo che ogni volta che queste cose stieno ferme, che dell' altre si possa farlo, perchè non facendo altri effetti che i passati hanno fatto, che la città è gloriosa, e che a' vicini nostri, scoperta la mente del papa, siate venuti in compassione, e che per questo s' acquisti dentro e fuori massime essendosi veduto che Dio per grazia particolare ha mantenuta la città, e quando non si faccia altro che l' umiliazione, la quale è primo precetto di Dio per unir dentro la città, e per farla venire in più compassione de' vicini, e se non per altro, per far la volontà di Dio, che sia da farlo, ed onorarlo„. Ruberto di M. Domenico Bonsi, il quale riferì per li Dodici Buonomini, disse in sustanza: *la maggior parte non vogliono che si mandino ambasciadori.* Alfonso Strozzi, il quale riferì per li Dieci, disse, *che non si mandino.* Mariotto de' Bardi, che riferì per il gonfalon della Scala, disse: *tutti uniti, che si debbano mandare.* Francesco Sapiti pel Nicchio, *di settantaquattro, cinquantaquattro vogliono che si mandino.* M. Francesco Verini, filosofo in Firenze di grandissimo nome, riferendo per la Sferza disse: *d' ottantasei, settantacinque concorrono al sì.* M. Niccolò Soderini per lo Drago di Santo Spirito, *di cinquanta, da quattro in fuori, di sì.* Giovanni Girolami pel Carro: *di cinquantadue, fuor che quattro, sono d' accordo che si mandino.* M. Marco degli Asini pel Bue: *d' ottantatre, settanta sono di parere che si mandino, e gli altri tredici sono di contraria opinione.* Miniato Busini[1] pel Lion Nero, *di novanta, settantasette sì.* M. Matteo Niccolini per le Ruote, *tutti, da due in fuori, di sì.* M. Paradiso Mazzinghi per l' Unicorno, *che si mandino.* M. Bandino Bandini pel Lion rosso, *la maggior parte che non si mandino.* M. Alessandro Malegonnelle pel Lion bianco, *cinquanta no, trenta sì.* M. Francesco Nelli pel Lion d' oro, *di novanta, ottantadue che si mandino gli oratori, gli altri otto un mandatario.* M. Bono Boni pel Drago di San Giovanni, *i due terzi, che si mandino.* M. Piero da Filicaia per le Chiavi, *di cento, tutti di sì, da sei in fuora.* M. Giovanni Buongirolami pel Vaio, *sono tutti vari, e vorrebbono che si cimentasse colle fave;* il che si fece subitamente, e di milletrecentosettantre fave, mille ne furono nere del sì, e trecentosettantatre bianche del no.

V. Io ho voluto portare le parole proprie che disse Filippo, non per torre[2] cosa nessuna ad alcuno, ma per dare il suo luogo alla verità, la quale non sia chi pensi, che si debba non che possa comperare con lode, o vendere senza biasimo[1]. Si può giustamente lodar Flippo, ch' egli riferì fedelmente distinguendo i quattro che volevano, tra' quali si conosce ch' era uno egli, dai dodici che non volevano, non ostante che Lionardo Bartolini uno anch' egli de' Sedici, voleva colla solita audacia e presunzione sua, onde nacquero tra di loro male parole, ch' egli riferisse semplicemente: *I colleghi non vogliono.* Puossi ancora e più che giustamente lodare, che egli giovane più tosto non senza qualche lettere, che letterato, essendone stato ricerco da M. Giovambatista Fiegiovanni priore di San Lorenzo, prese in quel suo magistrato la cura di conservare i libri della libreria di San Lorenzo, i quali fatti già condurre in Firenze con non minore spesa e fatica e diligenza, che lode, gloria ed onore di Cosimo e di Lorenzo Vecchio, si stavano o per negligenza, o per malignità racchiusi in una stanza in San Lorenzo, preda indegnissima non pure della polvere, ma delle tignuole e de' topi; del che, se così è come egli mi disse e scrisse che era, gli debbono avere immortal obbligo, insieme colla casa de' Medici, tutti i letterati che sono e che saranno.

VI. Agli sei di gennaio furono creati in ambasciadori al papa Luigi di Paolantonio Soderini e Andreolo di M. Otto Niccolini, ed il giovane eletto per sotto ambasciadore fu Ruberto Bonsi, i quali si posero in cammino agli quattordici, e con loro, parte per altre cagioni, e parte per vedere la coronazione dell' imperadore uscirono alquanti giovani di Firenze, tra' quali fu Benedetto Varchi scrittore della presente Storia. Sapeva il papa, che questi, oltre l' essere uomini lunghi e irresoluti, erano ancora affezionatissimi alla libertà e a quel governo, e per conseguente incorrottibili; sapeva ancora, che le commissioni loro erano tre: che si conservasse la libertà, che si riavesse il dominio, e che il modo del presente governo, non che si mutasse, non si dovesse alterare. Onde conoscendo questa essere una legazione vana, discordando ne' primi principii sì fattamente, pensò di volerla fare ancor ridicola. Giunti dunque gli ambasciadori la sera di Sant' Antonio alle porte di Bologna, furono fatti impetuosamente fermare da' gabellieri, e cercare minutamente oltra ogni solito e convenevolezza tutto le valigie loro, e di tutti quelli che in compagnia loro erano; trovarono in quella di Guglielmo Rucellai alcuni rocchetti d' oro, parte filato e parte tirato, i quali (secondo che disse allora, udendo io) portava senza saputa degli ambasciadori per donare; ma ponghiamo che gli portasse come mercatante per vendere, e vo-

[1] Il ms. Poggi: *Donato.* Le Monnier.

[2] La citata: *che disse Filippo; ma per non torre... o vendere senza biasimo, si può* ecc.

[1] Nell' opuscolo più volte ricordato sugli *Errori del Giovio*, è quello Storico acerbamente ripreso per aver posto in bocca a Filippo, facendo bottega dell' ingegno e più stimando i doni che la verità, un' ornatissima orazione, e fattogli dire tutto il contrario di quello che egli disse. E di qui si scuopre la duplice allusione che si contiene in queste parole, e mostrasi giusta la preferenza da noi testè data alla lezione della St. di Leida.

lesse per non pagarne gabella, ancora con saputa degli ambasciadori (il che io non credo) frodargli, non meritava così legger cosa, se non fosse stata fatta a sommo studio, che se ne facessono nè quei romori nè quelle risa (secondo che scrivono alcuni) che se ne fecero non solo dalle persone private, ma dal papa stesso e dallo imperadore medesimo. Ma l' intendimento mio non è di voler riprendere coloro i quali, come da per sè stesso conosce ciascuno ancora di meno che di mediocre giudizio, ebbero nello scrivere la Storia a ogn' altra cosa maggior riguardo che alla verità[1].

VII. Il giorno di poi, che fu agli diciotto, chiesero ed ebbero gli oratori la prima udienza dal papa, il quale, sposta da loro la commissione, e raccomandatagli la città, e pregatolo gli volesse riconoscere per figliuoli; rispose quanto al primo capo, che mai non aveva avuto animo d'occupare la loro libertà; quanto al secondo, che se non fosse stato egli, ne sarebbono stati a quell' ora privi: in sul terzo s' alterò fortemente dicendo, che mai non l' acconsentirebbe, perchè quello era un governo senza fede, pieno di passioni e d' assassinamenti; rimproverò loro i rubelli fatti senza cagione, i quali non erano, per usare sempre che potremo le sue parole proprie, del tre, due, asso, ma de' buoni[2]; rinfacciò la cacciata di Niccolò Capponi, dicendo essere stata senza causa, il che dimostrò la comitiva che l'accompagnò a casa quando uscì di Palazzo; negò d' aver mandato il vescovo per oratore, anzi si dolse aspramente, che oltra gli altri tanti mali portamenti della città verso lui, novissime[3] avevano detto in Consiglio in carico suo, ch' aveva mandato a ricercargli d' ambasciadori; e finalmente conchiuse, che parendogli cosa ingiusta il voler mantenere un così fatto governo, non ne voleva intender niente, però non avendo che dire altro, la levata e la passata[4] era a posta loro. Gli oratori cominciarono più volte a interrompergli, e volersi giustificare, ma sempre seguitava egli senza lasciargli parlare nè replicare a cosa nessuna; onde alla fine dissero: che scriverebbono il tutto a Firenze, e avuto la risposta tornerebbono a piè di Sua Santità.

VIII. Il giorno seguente tentarono per mezzo di M. Luigi Bonciani d' avere audienza da Cesare il quale gli rispose, che ne parlerebbe con Sua Santità, e poi gli risponderebbe. La risposta fu come gli aveva ordinata Clemente; che gli pareva che il papa procedesse molto giustificato, e che non gli poteva nè voleva mancare di quanto aveva convenuto seco; soggiugnendo, che mai la città gli aveva fatto altro che male, essendo sempre stata unita co' suoi nimici, e avendo cerco solamente la rovina sua; e benchè da M. Luigi si dicessero molte cose, secondo che gli avevano ordinato gli oratori, parte in iscusare e parte in giustificare la città, non montarono nulla. Avevano gli ambasciadori lettere di credenza a quattro cardinali, Farnese, il gran cancelliere, Santa Croce e Campeggio, da' quali non si cavò altro che cerimonie e buone parole; andarono poi a visitare ex officio, come si dice, quattro altri cardinali tutti fiorentini, Medici, Ridolfi, Salviati e Gaddi, il qual Gaddi era stato prima onorevolmente a visitare loro, e tutti mostrarono d'aver compassione alla città, ma che sapevano che il papa era ben volto e aveva buona mente verso la patria sua.

IX. Agli venticinque comparsero le lettere di Firenze onde il giorno medesimo gli oratori si rappresentarono a piè del papa, e prima ringraziarono Sua Santità del buon animo suo di voler conservare la libertà, e far loro restituire il dominio, poi soggiunsero, che i loro Signori erano paratissimi a volerle soddisfare nel terzo capo, e perciò la pregavano umilmente che le piacesse di lasciarsi intendere e dir loro quanto ella desiderava. Il papa vedutosi scoperto, e avendo maggior voglia di ragionare e di sfogarsi che di conchiudere, rispose: che quanto al governo, non gli occorreva dir niente, perchè quella Signoria doveva molto bene sapere, per esser in sul fatto quanto fosse da fare e da correggere; e subito entrò a dire, che avendolo ammazzato di cera, tanto più l' avrebbono morto da vero, e per più vilipendio era suto appiccato in casa Cosimino. Dolsesi amaramente di tutte le arsioni fatte, ma più di Careggi e del palazzo di Iacopo Salviati; il quale in quello, o a caso o a posta, comparì quivi, e si dolse anch' egli acerbamente dell' arsione e della ribellione sua[1], dicendo che aveva avuto una citazione, nella quale non era scritto giorno nessuno, acciò non potesse sapere s' era a tempo a comparire o no. Ripreseli ancora il papa, che vendessono i beni ecclesiastici, e che se l' aveva tollerato l' altra volta l' aveva tollerato *sic, et in quantum*; e finalmente, per dire che facessero gli ambasciadori, non poterono ritrarre altro da lui, se non che ristringendosi nelle spalle, disse che staria in futuro a vedere, e faria quanto bene saprebbe.

X. Sapevansi fuori queste cose: onde gli ambasciadori andando per Bologna erano derisi dalla maggior parte de' cortigiani: e quasi da tutti mostrati a dito; ma essi poco di ciò curando, attendevano a eseguire quanto avevano in commissione. Ed il giorno medesimo de' ventisei per ricordo di M. Luigi, il quale o da sè, o mosso da altri, gli confortò a dover visitare i personaggi dell' imperadore, andarono a casa del maggiordomo maggiore il quale fece loro intendere che entrassono a lui, e volendo essi entrare nella camera, fu lor detto che gli era sopravvenuto un

[1] La tirata va al Giovio.

[2] ossia de' tristi, tali essendo que' punti al giuoco dei dadi. ARBIB.

[3] ultimamente, nell' ultimo.

[4] Il ms. P. *la partenza*. LE MONNIER.

[1] cioè, *d' essere stato fatto o dichiarato ribelle*, modo veramente singolare e non osservato. ARBIB.

negozio, per il che non poteva attendere; nè per questo mancarono di non andare a monsignore di Nanson, il quale non avendo la lingua italiana, rispose che appena fu inteso, che desiderava di far piacere alla città, ma dovendosi partire, non vedeva modo di poterlo fare, e soggiunse, che essendo il papa de' loro, non pensava vi bisognasse molta intercessione. Il commendatore maggiore di Leon Covos[1] spagnuolo, quale visitarono alli ventisette, rispose loro risolutamente, che bisognava convenire con Sua Santità, e che così era la mente di Cesare. Il confessore, il quale si distese lungamente rispondendo loro, che la Maestà Cesarea aveva fatto consigliare questa causa e la teneva giusta, e tanto più dicendolo e persuadendolo a questo il vicario di Cristo; che si doveva presumere che Sua Santità non proporrebbe cosa che non fosse da fare; e poi, che avendogli Cesare promesso, non poteva mancare di fede, il quale lui sapeva ch' era quanta fede era nel mondo. Disse, ancora, che la città per avere fatto contra l' imperadore era caduta da' suoi privilegi, e che essendo ricaduta all' imperio, poteva giustamente seguitare nell' impresa e asseverava tutte queste cose con un viso fermo e con atti, che pareva ch' egli le credesse come le diceva. E così, essendo stati più tosto beffati come mercatanti, che onorati come ambasciadori, e anzi rimandatine che licenziati, se ne tornarono agli sette di febbraio senza conchiusione nessuna a Firenze Andreuolo e Luigi, perchè Ruberto essendo malato, si rimase in Bologna in casa de' Foscolari. Il qual Ruberto quando tornò ebbe delle fatiche a giustificarsi d' alcune parole che gli aveva commesso il papa che dicesse al gonfaloniere solo; nè so se io mi debba dire fra tante particolarità quello che allora si disse essere avvenuto, ciò è che per commissione di Clemente fu smattonato e scoperto il palco della camera, nella quale abitavano gli ambasciadori, per potere udire quello che tra loro ragionassero.

XI. Mentre che gli oratori erano in Bologna più tosto uccellati, che uditi, Francesco re cristianissimo sollecitato da' continui preghi del papa e dell' imperadore, mandò a Firenze monsignore di Claramonte, in nome, per iscusarsi dell' accordo fatto con Cesare senza inchiudervi, contra le sue promissioni, i Fiorentini, e per confortargli a doversi accordare, offerendosi per mezzano; ma infatti, per comandare al signor Malatesta e al signore Stefano, e protestar loro da parte del re, come fece, che si partissono di Firenze. Ben è vero, che segretamente e in disparte disse all' uno e all' altro, che ciò s' era fatto per compiacere all' imperadore e al papa, non da vero, ma per cirimonia, e perciò che non partissono, ma attendessono a fare l' ufficio loro; e all' ultimo voleva che i Fiorentini rimettessono le differenze loro col pontefice nell' imperadore. Il medesimo re per le preghiere de' medesimi, i quali non pretermettevano diligenza nessuna, ancora nelle cose menomissime e indegne delle loro persone, richiamò, come per le medesime cagioni fece anco il duca di Ferrara, il suo oratore, il quale era monsignore di Viglì; e colla medesima doppiezza, perchè i Fiorentini vedutisi abbandonati non accordassono, vi lasciò M. Emilio Ferretti, il quale era venuto di Francia uditore del marchese di Saluzzo, poi[1] come uomo del Cristianissimo era stato appresso Malatesta in Perugia. Era M. Emilio nato bassissimamente nel Valdarno di sotto, di congiungimento non solo illegittimo ma illecito, e nondimeno egli, oltra che la natura l' aveva di rarissimo ingegno, di bellissima persona e di gratissima presenza dotato, s' era, mediante l' industria e fatica sua, fatto chiaro non solamente nella scienza delle leggi, ma ancora negli studi d' umanità e nell' arte dell' eloquenza. E non solo lasciò il Cristianissimo M. Emilio per non disperare affatto i Fiorentini, ma promise loro di segreto, che, riavuto i figliuoli, manderebbe tantosto aiuto e soccorso; ingannando in un medesimo tempo lo imperadore, il papa e la Signoria di Firenze[2]. Dissesi ancora ch' egli per gratificarsi maggiormente Cesare e Clemente, tentennò più giorni stando in forse di licenziare dalla corte lo ambasciadore fiorentino, il quale alla fine malissimo contento vi si morì[3]. Ragionossi in quel tempo per monsignore di Tarbes, il quale per avere, come ebbe, il cappello, aveva sempre favorito le cose del papa, che il re si dovesse abboccare in Turino con Cesare; della qual cosa egli ne fu nel consiglio onestamente ripreso, quasi non bastasse che il re avesse prigioni i figliuoli, senza cercare d' entrarvi anch' egli.

XII. Agli tredici di gennaio si propose e vinse nel Consiglio grande una provvisione così fatta: che i magnifici ed eccelsi Signori fossero tenuti di dover far fare fra 'l termine d' otto giorni una tavoletta, nella quale fossero determinate mese per mese particolarmente tutte l' ore dell' audienze de' magistrati; il che fatto, i campanai del palazzo ogni mattina e ogni giorno, solo che non fosse festa comandata o dalla Chiesa o per leggi, o fosse sonato a Consglio maggiore, fossero tenuti per debito dell' uficio loro a quell' ore che nella prefata tavoletta si contenessono, sonare a distesa la terza campana del palazzo, chiamata volgarmente la Toiana[4], alme-

[1] Così la St. di Leida. La citata: *Cavos*.

[1] Per grave errore la citata: *poichè*.

[2] Con questa lealtà procedeva colui che fu *un modello di virtù cavalleresche*. E le perfide arti con cui aggirava i Fiorentini dopo averli bruttamente venduti, dovevan pur essere, ma non furono *una perpetua memoria a tutta Italia* (così scriveva il Carducci notificando alla sua repubblica l' accordo di Cambrai) *di quanto sia da prestar fede alle collegazioni, promesse e giuramenti di quella corona*.

[3] Il 6 agosto 1530, come trovasi notato in margine dell' esempl. Magliabechiano. E si rammentino i lettori che quell' oratore era M. Baldassare Carducci. ARBIB.

[4] Dal nome di un castello dei Pisani donde la rapirono i Fiorentini.

no una mezz' ora, alla fine del qual suono ciascuno di qualsivolesse ufficio o magistrato, fuori solamente alcuni non soliti ragunarsi ogni giorno, fosse obbligato a ritrovarsi nel luogo della residenza sotto pena di due fiorini larghi d' oro in oro per ciascuna volta che, non vi essendo, il numero mancasse; e fossero tenuti di stare nell' udienza due ore continue, potendo il proposto, e non vi essendo il proposto, il più attempato dell' uficio, comandare che vi stessono quel più ch' egli giudicasse necessario o utile per la spedizione delle faccende, infino a raddoppiare il tempo determinato e non più; e il cancelliere o coaiutore dovesse appuntare chiunque mancasse, e tenerne conto sotto la medesima pena.

XIII. Eransi in questo medesimo tempo condotte l' artiglierie de' nimici tutte rotte e conquassate, parte a Campi e parte in Peretola, alla guardia delle quali era venuto Pietro Velleio[1] con forse mille Spagnuoli di quelli i quali per ischerno si chiamavano Bisogni, e sopra esse commissario Francesco Valori, e sotto commissario Zaccaria di Batista Strozzi. Costui l' anno dinanzi tornato da Capalle dove si stava quasi sempre a coltivare un suo podere, e facendo professione di credere al frate, aveva con alcuni altri (perchè ogn' anno n' andavano a partito molti, e se n' abilitava sempre qualcuno nel Consiglio maggiore) vinto lo stato con infinita allegrezza, o che egli non avesse prima goduto mai il benefizio, o che avendolo goduto l' avesse, che che se ne fosse stata la cagione, perduto; di poi, come persona di poca levatura, chiamò una mattina in Santa Maria del Fiore testimoni, e rinunziò publicamente Fra Girolamo, e in segno che lo rifiutava e non gli credeva più, avendolo per baro e giuntatore, arse i libri delle sue prediche; e poco dopo avendo rinnegato Fra Girolamo, rinnegò la patria che l' aveva fatto suo cittadino, e se ne fuggì nascosamente da' nimici, i quali avevano più volte levato la voce, che volevano fare la batteria e dar l' assalto a Firenze: la qual cosa allora, essendo tanto apparecchio d' artiglierie sì vicino alla terra, si teneva per certa, e massimamente essendosi divulgato che il papa, perchè si tentasse la forza, aveva gran somma di danari mandata nel campo: e per questo rispetto si cominciò il bastione di dentro, ed il cavaliere fuori della porta al Prato, sopra 'l quale si piantarono con gran sollecitudine un cannone e due mezzi cannoni.

XIV. Aveva avuto e aveva Malatesta desiderio incredibile d' esser ricondotto con titolo di capitano generale, e che gli fosse dato il bastone, e, come astutissimo ch' egli era, avendo in non molto tempo conosciuto gli umori di Firenze, per farsi grato a tutti diceva bene a' popolani della libertà, a' malcontenti lodava o scusava il papa, agli ambiziosi metteva innanzi uno stato di pochi, a' neutrali commendava la quiete e lo starsi di mezzo; in guisa che egli aveva ingannato, ancora che sottilissimi, quasi tutti i cervelli fiorentini, eccetto che Francesco Carducci, come più valente e più astuto di tutti gli altri: il qual Carduccio tosto che s' uscì di palazzo, fu eletto commissario in luogo del gonfalonier nuovo, affine gli paresse manco strano il cadere di sì alto stato in sì basso grado; e a sua contemplazione fu fatta una legge, che chiunque fosse seduto gonfaloniere, fosse sempre della Pratica senza altra elezione del popolo; la qual legge fu dagli uomini prudenti grandemente biasimata, come quella che non in molt' anni gli faceva principi e signori della republica, qualunque si fossero, o buoni o rei, e veniva lo Stato a ridursi e ristringersi in picciol numero. A' signori Dieci, intesa ch' ebbero la petizione di Malatesta, parve cosa, com' ella era, di grandissima considerazione; e quanto lo favoriva l' esser morto il signor Mario Orsino, tanto lo disfavoriva l' esser vivo il signore Stefano Colonna, il quale, oltra che meritava per la sua virtù qualunque grado, era grandissimamente amato dalla gioventù e da tutto l' universale di Firenze: ma egli essendo, se non fredda, molto guardinga e circospetta persona, e per tale volendo esser tenuto, a chiunque gli ragionava del generalato rispondeva, come se non fosse toccato a lui, o non se ne fosse curato: *Io sto col re: il Cristianissimo m'ha mandato qua*[1]. Nè mai, per forza che gli fosse fatta, si potette cavar altro dalla sua bocca; onde il gonfaloniere, tutto che non fosse molto affezionato a Malatesta, perchè aveva favorito sempre il signor Mario, fece ragunar la Pratica, e agli dodici propose nel Consiglio degli Ottanta, se pareva loro che a Malatesta, il quale instantissimamente lo chiedeva, si dovesse dare il generalato e consegnare il bastone. Sopra la qual deliberazione furono considerate molte cose, e massimamente che la sua condotta durava ancora quattro mesi, e poi v' era l' anno del beneplacito; ancora, ch' egli era talmente storpiato dal mal francioso, che poco o niente si poteva della sua persona valere: nulladimeno avendo dinanzi agli occhi la qualità de' tempi e la necessità nella quale si trovavano, aspettando d' ora in ora la batteria e l' assalto alle mura, vinsero assai favorevolmente che se gli dovesse compiacere, e che al signore Stefano per tenerlo contento si desse, oltra la guardia di tutto il Monte, la cura e la maggioranza del governo della milizia e ordinanza fiorentina; la quale un mercoledì agli ventisei del medesimo mese di gennaio, accompagnò Malatesta da casa sua sino sulla piazza de' Signori, dove nella ringhiera l' aspettava colla solita pompa il gonfaloniere e la Signoria con altri magistrati: e per mostrare che quello era giorno solenne e feriato, ave-

[1] Quel medesimo che a principio del libro X, col. II, pag. 197, è chiamato Pietro Velles.

[1] Ma vedremo fra poco com' ei s' adontasse della preferenza concessa al Malatesta, e i tristi effetti che ne nacquero.

vano inghirlandato il Marzocco, messagli la corona d'oro sopra il capo. Arrivato dunque Malatesta dintorno a ventidue ore riccamente addobbato con un' impresa nella berretta, il motto della quale diceva LIBERTAS, e avendo riverentemente salutato la Signoria, Raffaello Girolami, ascoltando tutto il popolo, disse queste, o altre somiglianti parole:

XV. "La medesima cagione che mosse già, illustrissimo e valorosissimo signore, questa inclita ed eccelsa republica nostra a porre così confidentemente nella balía delle tue invittissime mani il governo di tutte le sue genti d'arme così da piè come da cavallo, la muove ora a riporre colla medesima confidenza nella medesima balía delle medesime invittissime mani, non solamente il governo, ma tutta l'autorità, tutta la potestà, tutta la signoria, e finalmente tutto l'arbitrio intero e l'imperio assoluto di tutte le medesime genti, e oltr' a ciò la cura e la guardia di tutte le munizioni e fortezze loro, sotto nome e titolo di Capitano Generale, con tutti gli onori, gradi e preminenze ed emolumenti che già aveva il signor Don Ercole da Este, mentre che fu nostro generale; e questa cagione, e non la nobiltà dell' illustrissima casa tua, onde tanti sono usciti generali, quanti uomini, non le molte e gravissime ingiurie ricevute da te e da' tuoi maggiori da' comuni avversari e nemici nostri, potendosi ancora vedere in Roma nel mezzo del ponte di castel Sant' Agnolo il sangue del magnanimo e fortissimo padre tuo, fatto così crudelmente e ignominiosamente contra la fede, benchè astutamente data, dicollare da papa Lione[1]; ma solamente la tua singolar virtù, la singolar virtù tua solamente, e la fede che nella fede tua ebbe ed ha tutto questo magnifico e generoso popolo fiorentino, la quale fu ed è tanta, che il freschissimo esempio di sì manifesta perfidia non ci ha potuti sbigottire: perciò che se Don Alfonso da Este n'ha, mancandoci della fede e promissioni sue, ingannati, egli non ci mancherà nè ingannerà il signor Malatesta Baglioni. E veramente come noi non possiamo negare che tutta questa nostra città non sia grandissimamente obbligata alla tua virtù, avendola tu così prudentemente e così strenuamente da così grande e così potente esercito guardata tanto tempo e difesa, così non debbi negar tu d' essere a tutta questa nostra città non poco tenuto; conciossiacosachè ella avendo prima riposto e rimesso, e ora di muovo maggiormente riponendo e rimettendo nel volere e poter tuo, non solamente la roba e la vita, ma eziandio l'onore non pure di sè, de' figliuoli e delle mogli, ma ancora di tutti i posteri e discendenti suoi, t' ha dato larghissimo campo di mostrare, se non le forze del corpo tuo, già per natura e per esercizio tanto forte e gagliardo, ed ora per la lunga e difficilissima malattia nella tua ancora fresca età così debole e infermo, certo il vigore e 'l valor dell'animo; e in somma dichiarare a tutto 'l mondo quanto sia grande sì la fedeltà tua, e sì la scienza ed esperienza delle cose militari, e per conseguente fare in tutti i secoli, ed appresso tutte le nazioni chiarissimo e celebratissimo il nome tuo e di tutta la casa Bagliona, e così vivere per fama negli altrui petti, e andare di continovo volando per l'altrui bocche con immortal grido eternamente; perciocchè le ricchezze, i diletti e tutti gli altri beni e piaceri mondani, non si distendono più oltre che quanto è lungo la spazio di questa brevissima vita mortale; solo il desiderio della gloria, solo la cupidigia dell' onore, delle quali cose quanto sono gli animi o maggiori o minori, tanto ardono più, non hanno nè termine che gli racchiuda, nè tempo che gli fornisca. Laonde, se tu, illustrissimo e valorosissimo signore, siccome noi, mediante la grazia di Gesù Cristo nostro re, mediante l' equità della causa nostra, e mediante la virtù tua, indubitatamente speriamo, ci libererai da questo ingiustissimo e omai troppo lungo e troppo importuno[1] assedio, tutta questa fiorita gioventù, la quale venendoti a' piedi t' ha così amorevolmente accompagnato, tutto questo onoratissimo popolo, il quale tanto lieto e festoso con sì prospere voci ed esclamazioni grida il nome tuo e quello della casa tua, con tutta la loro posterità ti resteranno in perpetua obbligazione; e non pure gli uomini nè pure le donne d' ogni età e di qualunque grado, ma questo palazzo stesso e le mura medesime di tutta questa così grande e così ricca città, benediranno sempre l' ossa di Malatesta Baglioni e di tutti i suoi; e ricordevoli in ogni tempo dell' infinito benefizio dal valore e fedeltà tua ricevuto, magnificheranno senza fine i meriti tuoi, e con non men vere che sommissime lodi t' innalzeranno sopra il cielo, ti preporranno non solamente a tutti i capitani e condottieri moderni, ma a' Deci, a' Claudi, a' Fabi, agli Scipioni e a' Marcelli.

"Piglia dunque, illustrissimo signore, piglia, valorosissimo guerriero, piglia, prodissimo campione, invittissimo general nostro, con fausto e felice augurio e auspicio di te e di noi, da me gonfaloniere e da questa inclita ed eccelsa Signoria in nome di tutto il magnifico e generoso popolo fiorentino, questo gonfalone e stendardo quadrato ricamato di gigli, questo elmetto d' argento smaltato medesimamente di gigli, arme del comune di Firenze, e questo scettro d' abeto così rozzo e impulito com' egli è, in segno, secondo il costume nostro antico, della superiorità e maggioranza tua sopra tutte le genti, munizioni e fortezze nostre, ricordandoti che in queste insegne, quali tu vedi, è riposta insieme colla salute e rovina nostra, la fama e l' infamia tua sempiterna".

XVI. In sul più bello di questa cirimonia venne inaspettatamente una grossa acqua, la quale fu presa da chi per buono augurio, e da chi per tristo. Furono allora e molt' anni dopo, e so-

[1] nel 1520. Di costui torna a parlare qui appresso.

[1] *fastidioso*, il ms. Poggi. Le Monnier.

no ancora oggi quando di ciò si ragiona, fuor di modo biasimati di questa elezione i Fiorentini poco meno che da tutti coloro che ne favellano: ma e' pare che bisogni, come quasi in tutte l'altre disputazioni, usare distinzione; perchè, se si ragiona quando egli fu condotto per generale, questa fu più tosto necessità, chi considera bene, che elezione; e perchè alla necessità non è rimedio nessuno, perchè altrimenti non sarebbe necessità, meritano più tosto i Fiorentini compassione che biasimo, poscia che nè gli Dii ancora potevano, secondo i Gentili, alla necessità riparare. Ma se si ragiona, quando fu condotto la prima volta in governatore, a me pare che abbiano contro a sè un capo solo: perchè quanto all'esser egli pessimamente condizionato della persona, l'esemplo di molti capitani antichi e moderni, e specialmente quello d'Anton da Leva, pareva che facesse che non se ne dovesse far troppo caso: e questo capo era, ch'egli era nato di Giovampagolo Baglioni, uomo valente sì nel mestiero dell'arme, ma empio e crudelissimo, e di tutti i vizi e scelleraggini coperto, e che aveva, essendo suo stipendiario, la Republica Fiorentina tradito: ma questo non sapeva ognuno, senza che i figliuoli non debbono portare la colpa de' padri, e ciascuno si debbe giudicare o virtuoso, o vizioso per li fatti o misfatti suoi propri, non per gli altrui. Dall'altro lato, avevano i Fiorentini molte cagioni di doverlo agli stipendi loro condurre: egli da piccol fanciullo era stato al soldo loro; e rimaso in Firenze ostaggio per la fede, benchè infedele, del padre, si era trovato giovanetto di non più di vent'anni nella rotta di Ravenna, e dato ottimo saggio del valor suo, perchè ferito mortalmente nel capo, fu gettato da cavallo, e si difese infino a tanto che, avuto più altre ferite, fu fatto prigione; il che fu comune in quel conflitto quasi a tutti quelli i quali elessero più tosto di combattere che di fuggire: aveva avuto da' Signori Viniziani onoratissimi carichi, e s'era portato nella guerra di Lombardia non solo come animoso soldato, ma eziandio come prudente capitano: era, si può dire, signore assoluto di Perugia, onde se ne potevano sperare molte e grandissime comodità[1]: si trovava in qualche obbligazione co' Fiorentini, avendo fatto il signore Orazio suo fratello capo delle Bande Nere, le quali erano l'onore e 'l terrore di tutta l'Italia, ed il medesimo Raffaello gli aveva in Perugia onoratissimamente consegnato il bastone: era (e questo per aventura gli mosse più che altro), o almeno esser dovea, capitalissimo nimico delle casa de' Medici, per le tante e sì gravi ingiurie ricevute da loro, avendogli[2] prima fatto così bruttamente ammazzare il padre, e poi tolto lo stato per darlo al signor Gentile suo non meno nimico che parente, molto in tutte le cose da meno di lui: non era verisimile che Malatesta, potendo con tanta gloria sua fare immortale sè e tutta la casa sua, volesse con tanta vergogna vituperare in eterno sè e lei; e nel vero, egli o non seppe o non volle conoscer la maggiore occasione che avesse forse mai capitano alcuno di farsi per sempre, non dico celebrare, ma adorare.

XVII. Il secondo giorno di febbraio tre capitani de' nostri, il signor Cecco Orsino, il signor Iacopantonio Orsino ed il signor Giovanni da Sessa, i quali stavano tutti e tre in fila l'uno dopo l'altro alla guardia del Monte, essendo una mattina in sull'aurora iti fuori della Porta a San Gallo per fare scorta a'contadini e a'saccomanni che andavano a legnare, s'andarono con Dio con tutti i loro fanti. Ma Cardone Corso banderaio del signor Cecco, tornò la mattina medesima, ed il medesimo fece il Manzo da Cortone suo luogotenente; e fra pochi giorni, di trecento fanti i quali avevano menati con esso loro, ne ritornarono dugencinquanta: onde il Cardone e il Manzo ebbero la compagnia, e ciascuno de' tre capitani ebbe bando di rubello, e taglia dietro di cinquecento fiorini d'oro a ciascuno di coloro che gli menassero presi, e trecento a chi gli ammazzasse; ed essi contraffatti di cenci furono impiccati per un piè sul puntone dell'orto di San Miniato, colla faccia vôlta verso Giramonte, con due scritte a lettere grandicelle per ciascuno, una da piè, nella quale era scritto il nome e cognome di esso, e una da capo la quale diceva: PER FUGGITIVO, LADRO E TRADITORE; e oltra questo furono fatti dipingere nella facciata della Mercatanzia vicino alla Condotta, dove si vede ancora il bianco e lo scancellato, in nome, da Bernardo del Buda discepolo d'Andrea del Sarto, ma in fatto da esso Andrea, il quale non si voleva acquistare nè nimistà di persona nè soprannome di dipintore d'impiccati; e furono dipinti così vivi e naturali, che chiunque gli aveva pure una sol volta veduti, gli riconosceva subitamente. Andò la fama, che questi tre capitani avevano una notte voluto dare, per ordine del signor Mario, tutta quella parte de' bastioni la quale era guardata da loro, ma che il principe, sapendo qual fosse la vigilanza e diligenza del signore Stefano, non s'era voluto arrischiare ad andarvi, e che eglino, dubitando che ciò non si dovesse risapere, s'erano fuggiti. La verità fu, che tutto quello che si disse del signor Mario gli fu apposto, perciocchè egli non v'ebbe colpa nessuna; ma l'abate di Farfa, di cui essi erano uomini, infingendo d'esser nel campo, tutto che fosse a Bracciano, mandò loro dicendo, che si dovessono partire quanto più tosto potevano, e andarlo a trovare, menandone con esso loro più soldati che potevano.

XVIII. Tornati gli ambasciadori di Bologna, e riferita la loro più veramente derisione che legazione, parve all'universale d'essere, siccome era stato, aggirato, e si cominciò tra 'l popolo,

---

[1] Se non che, come osserva il march. Capponi (nota al 298.° Docum. Molini), *dei capitani mercenari i più infedeli erano quelli che avevano stati propri; e più che ad altro badavano a conservarseli.* ARBIB.

[2] *avendo egli*, legge la citata.

il quale, e massimamente quello di Firenze, pare che sia indovino delle cose avvenire, a mormorare della fede di Malatesta, non ostante che di que' dì i capitani, ragunatisi tutti spontaneamente nella chiesa di San Niccolò, dopo una solenne messa avevano in presenza di lui e del signore Stefano solennemente giurato sopra il libro de' Vangeli, di dover fedelmente e con ogni loro sforzo, mentre che avessono vita addosso, difendere la città di Firenze. Nè mancò uno il quale, non so se per beffe, o da dovero tamburò il papa, e tutti quattro i cardinali fiorentini che si trovavano col papa a Bologna, affine che, citati e rimessi al severissimo giudizio della Quarantia, avessono come quelli che facevano contra la patria, bando di rubello publicamente, e i loro beni confiscati.

XIX. Ma per intendere che significhi tamburare, verbo proprio e particolar di Firenze, bisogna sapere, che tra le pessime e perniziose leggi e usanze della Republica Fiorentina era questa. Stavano e stanno ancora in alcuna delle chiese principali, e specialmente in Santa Maria del Fiore, certe cassette di legno assai ben grandi serrate a chiave, appiccate d'intorno alle colonne, le quali cassette, chiamate tamburi, hanno dinanzi il nome scritto di quell' ufficio o magistrato a cui elle servono, e di sopra un'apertura, per la quale si può da chi vuole mettervi dentro, ma non già messa cavare, alcuna scrittura. Ora, chiunque vuol tamburare, ciò è accusare o querelare chi che sia d' alcun maleficio, il quale meriti punizione o afflittiva o pecuniaria, e che non si sappia chi ne sia l' accusatore, scrive in sur una polizza, *il tal di tale ha commesso il tal eccesso*, e se gli pare, scrive ancora o il luogo, o il tempo, e alcun testimonio; poi la getta secretamente nel tamburo di quel magistrato, al quale s' aspetta ordinariamente la cognizione di quel delitto; e se vuol guadagnare il quarto della pena, e che gli sia tenuto segreto, mette in quella polizza alcuna parte d' una moneta rotta da lui, o d' alcun altro contrassegno, mediante il quale possa, seguita la condennagione, mostrare con quel rincontro, lui esser quegli che tamburò il condennato. Questo dannoso e biasimevole costume, perciocchè l'accuse si debbono fare a viso aperto e non di nascoso, acciò siano accuse e non calunnie, era ito quasi in disusanza, sì per altre cagioni, e sì massimamente perchè a qualunque reo e tristo uomo era lecito per quel modo infamare qualunque uomo buono e valente; ed anco avveniva bene spesso, che quando uno sospettava d'essere stato tamburato per qualunque suo mancamento, egli andava e si tamburava o tutti o parte di coloro i quali erano di quel magistrato, all'ufficio del quale egli sospettava d' essere stato inquisito; onde quando il magistrato apriva il tamburo, chè lo aprivano ogni tanto tempo, trovando in essi i lor medesimi nomi, le più volte ardevano e stracciavano tutte le polizze e tamburagioni.

Trovandosi dunque tamburati il papa e i cardinali fiorentini, come io ho detto, gli Otto lo significarono al gonfaloniere, il quale, chiamata la Pratica, pose in consultazione quella querela nel Consiglio degli Ottanta, dove intervennero centrentuno senatori; e perchè le sentenze furono diverse, ciò è tre, bisognò che si cimentassono colle fave, e però si mandarono a partito una per una. La prima, la quale diceva, che la querela, nella quale era notificato e querelato il papa co' cardinali, si dovesse seguitare secondo l' ordine della legge della Quarantia, nel modo che si fanno l' altre querele, ebbe ventinove fave nere. La seconda, la quale conteneva, che detta querela s'annullasse, nè se ne dovesse ragionare, n' ebbe cinquanzei. La terza e ultima, che cotal querela si sospendesse da' signori Otto, e si prolungasse per tutto il mese di marzo, ottenne[1], avendo avuto in suo favore novantadue fave nere. Ragionossi ancora, che si dovesse sospendere la Quarantia; la qual cosa sarebbe stata utilissima; ma erano tanto sdegnati i cittadini, che non si vinse, e vi fu chi propose che, non si potendo allora fare altra vendetta degli ambasciadori contra 'l papa, si dovesse almeno ardere e spianare infino da' fondamenti il palazzo de' Medici.

XX. Era Anguillotto da Pisa, capitano di maravigliosa forza e ardire, per isdegno avuto col conte Pier Maria suo colonnello, di pochi giorni innanzi passato con parte della sua compagnia in Firenze, la qual cosa era soprammodo dispiaciuta, non pure al conte solo, ma al principe stesso; i quali desiderando oltra ogni credere di vendicarsi di lui colla morte, stavano alle velette per appostarlo: e appunto fece il caso, che pare che alcuna volta venga con consiglio, che Anguillotto agli undici di febbraio uscì fuori della Porta alla Croce per fare scorta a'contadini che andavano a far legname, col capitano Francesco de' Bardi e col capitano Bellanton Corso, il quale se n' andò verso il Pratellino de'Martegli vicino a San Cerbagio, acciocchè se fossero calati di que' fanti che alloggiavano a Fiesole, gli potesse riprimere. Subito che fu veduta e conosciuta l' insegna d' Anguillotto, si mossero a gran furia il conte, Orange, il principe di Salerno[2], il duca di Malfi ed altri caporali, menando, oltra l'imboscata che avevano lasciata addietro grossissima, più di duemila fanti tra Spagnuoli, Tedeschi e Italiani, e di più, quasi volessero far battaglia giudicata[3], Don Ferrante con cinquecento cavalli, e, varcato l' Arno e lasciati passare oltre i contadini, accerchiarono Anguillotto colle sue genti; il quale Anguillotto, o conoscendosi morto, o guidato dall' ardire e ferocità sua naturale sì fermò con un partigianone in mano, e fece far testa a tutte quelle genti. I primi che andassero ad investirlo furono il conte e sei altri de'

[1] prevalse. Nuovo e bel significato del verbo *ottenere*.
[2] Ferrante Sanseverino.
[3] battaglia giusta, ordinata, combattuta con tutte le forze e secondo gli ordini della milizia.

suoi cavalli, i quali non restavano di serrarlo; ma egli più che francamente difendendosi, passò uno Spagnuolo da un canto all'altro e aiutato dagli altri soldati, e massimamente da Cecco da Buti suo luogotenente, che meritò quel dì, il quale fu l'ultimo di sua vita, estrema lode, n'ammazzò molti; e poichè gli fu tagliata l'asta del suo partigianone, trasse fuora la spada, e non restando di menare ora a questo ora a quello, la ruppe nella punta, e così spuntata l'adoperò tanto, che toccò un fendente in sul capo e una stoccata nella gota ritta. In questo mentre, Bellanton Corso avendo sentito il romore, era corso a soccorrerlo, e nella prima giunta avea ucciso colla spada un Tedesco a cavallo, e feritone parecchi. Anguillotto colpito d'una zagaliata nel petto da un cavalleggiere, cadde in terra senza aver ricevuto altro danno, tanto era forte il suo giaco, e così in terra fu percosso da molti colpi; allora il conte lo prese e lo sgozzò di sua mano, benchè alcuni dicano che lo fece scannare a un suo servitore per maggiore ignominia, altri a un ragazzo spagnuolo. Cecco da Buti si rendè prigione, ma non gli valse, perchè il conte colla medesima ferocità gli tirò una stoccata nel petto e lo passò fuor fuori. Francesco de' Bardi, quando vide perduto il giuoco, si diede al principe, e pagato la taglia, si riscattò. Bellanton Corso con que' pochissimi che gli erano rimasi, combattendo tuttavia animosamente, si ritirò in una casa, e quivi si salvò; conciossiacosachè Giovanni da Vinci, il quale aveva la guardia della Porta alla Croce, sdimenticatosi dell' ufficio di capitano per far quello dell'amico, si era di già mosso con più fanti per soccorrere Anguillotto, e Iacopo Bichi con cavalli; ma quando giunsero, il principe e gli altri s' erano ritirati oltr' Arno. Morirono di quegli di dentro in questa zuffa quasi campale, dintorno a cento, e quaranzei a numero ne furono portati feriti a Santa Maria Nuova; il numero di quegli di fuora non si seppe appunto, ma tra morti e feriti, tra cavagli e fanti, ma più cavagli, passarono ottanta. Anguillotto e Cecco furono trovati in terra colla camicia solamente; non si seppe già se furono spogliati o da' nostri o da' nimici. Anguillotto si sotterrò il dì di poi nella Nunziata onoratamente, e il Buti nella Chiesa di San Paolo in Palazzuolo. Malatesta avendo veduto venir tanta gente con tanta rattezza, e dubitando non fosse altro, scese prestamente dal Monte co' commissari, e non trovato alla Porta il capitano, fece tutto iroso apprestare un capresto per appiccarlo tosto che fosse giunto; ma egli essendone stato avvisato, si nascose in San Salvi, e quivi stette tanto, che passata la stizza, gli fu perdonata la vita, ma tolta la compagnia, e data a Francesco d' Alessandro Segni, che poi morì in una fazione appresso il lago di Como, militando per i Francesi l'anno 1532.

XXI. Agli diciassette i giovani, sì per non intermettere l' antica usanza di giocare ogn' anno al calcio per carnovale, e sì ancora per maggior vilipendio de' nimici, fecero in sulla piazza di Santa Croce una partita a livrea, venticinque bianchi e venticinque verdi, giuocando una vitella; e per essere non solamente sentiti, ma veduti, misero una parte de'sonatori con trombe e altri strumenti in sul comignolo del tetto di Santa Croce, dove dal Giramonte fu lor tratto una cannonata; ma la palla andò alta, e non fece male nè danno nessuno a persona.

XXII. Il giorno dinanzi era entrato in Firenze pe' bastioni Girolamo Inghirlani detto Robadegna, e aveva dato nuova, come Fabbrizio Maramaldo era quel giorno arrivato nel campo con tutto il suo colonnello di circa tremila fanti; e il giorno di poi si fuggì dalla città, e se n' andò nel campo de' nemici Lorenzo di Giovambatista Bracci dalle molina del Prato, mentre che, essendo venerdì, si faceva, come s'era comandato per bando, la processione; onde il dì medesimo fu preso in Santa Maria del Fiore Zanobi suo fratello, e giudicato poi dalla Quarantia per tre anni nelle Stinche, e dalla medesima Quarantia fu confinato Agostino di Piero del Nero, perchè l'avesse servito del cavallo sopra'l quale s'era fuggito alle Stinche per cinque anni. Marco di Tommaso Bracci e Alamanno de' Pazzi, accusati come consapevoli e che vi avevan tenuto le mani, furono assoluti.

XXIII. Il giorno di Berlingaccio, che fu il dì di San Mattia agli 24 fu coronato in Bologna, dove era concorsa tutta la nobiltà non solamente d' Italia, ma di tutta la Cristianità, da papa Clemente VII, Carlo V, il giorno proprio del suo natale e della vittoria sotto Pavia contra il Cristianissimo; della quale coronazione essendo stato e latinamente e toscanamente scritto da tanti e tanto particolarmente, non ne dirò altro, se non che ella mi pare, quanto alla pompa e magnificenza, maggiore ora quando io la leggo, che non mi parve allora quando io la vidi. Non si credeva che il papa gli dovesse dar la corona a Bologna, ma in Roma, secondo il costume antico, e innanzi andare a Siena per far prova di pigliar prima Firenze; e si disse che fu consigliato a non gliene dare in Roma, perchè egli non vedesse a quanto sterminio e calamità avevano i suoi soldati condotto Roma. Ma la principale cagione fu, ch' egli era sollecitato di ritornarsene tostamente nella Lamagna, così da' Cattolici come da' Protestanti, perchè, desiderando Ferdinando d'essere eletto a re de' Romani e trovandovi dentro molte difficoltà, non gli pareva di poterle vincere senza la presenza e autorità sua; e i Protestanti avendo fatta quella lega cogli Svizzeri, della quale fu favellato due volte, chiedevano alla scoperta un concilio libero, se non generale come desideravano, almeno nazionale, ciò è della Magna solamente.

XXIV. Mentre che Bologna era tutta in feste e giuoco per la coronazione di Cesare, maestro Benedetto da Foiano predicò nella sala gran-

de del Consiglio, dichiarando mediante i luoghi della scrittura divina del Testamento vecchio e nuovo, quando, come e da chi s' aveva a liberare da tanti infortuni la città di Firenze, e goder poi in eterno, insieme colla sua desideratissima libertà, infinite felicità; e ciò diceva con tanta grazia e con tal eloquenza, che faceva ora piagnere ed ora rallegrarsi, secondo che a lui pareva, tutti gli ascoltatori, i quali, potendovi entrare chiunque voleva, erano un numero incredibile, e nella fine diede al gonfaloniere, dicendo *cum hoc, et in hoc vinces*, con gesti e parole ineffabili, uno stendardo, nel quale era da un de' lati Cristo vittorioso con soldati distesi in terra, chi morti, chi feriti, e dall' altro una croce rossa, insegna del Comune di Firenze. Intanto prese l'uficio la Signoria nuova col medesimo gonfaloniere, i quali furono per marzo e aprile del 1529 e 1530: Niccolò di Pierandrea da Verrazzano e Andrea di Tommaso Alamanni, *per Santo Spirito*; Lorenzo d'Agnolo Baroncelli e Antonio di Giovanni Guidacci, *per Santa Croce;* Biagio d'Antonio della Rocca e Iacopo di Salvestro Neretti, *per Santa Maria Novella;* Francesco d'Antonio Giraldi e Duti d'Antonio Masi, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu ser Andrea di Francesco Caiani.

XXV. Il sospetto preso di Malatesta eziandio da una parte di quegli del governo, benchè tacitamente, per le pratiche tenute col vescovo di Faenza, il quale aveva e di palese e in segreto con molti de' Piagnoni e de' Palleschi favellato, e lo sdegno grandissimo del maltrattamento degli ambasciadori, cagionarono che negli Ottanta si praticò e vinsesi, che oltra i primi, si dovessono sostenere quindici altri cittadini de' più sospetti, i quali furono: M. Matteo Niccolini, Antonio de' Medici, Antonio Gualterotti, Andrea Adimari, Andrea Carnesecchi, Alessandro Barbadori, il Rosso de' Ridolfi, Lodovico Morelli, Lorenzo Acciaiuoli, Giovanni Vettori, Giovanfrancesco de' Nobili, Girolamo degli Albizzi, Iacopo Corbinelli, Rinieri Lotti e Donato Cocchi. A questi s'aggiunse Filippo Valori, il quale, come dicemmo, aveva ottenuto grazia di starsi con soldo di quattomila fiorini in casa di Giovambatista Pitti suo cognato, e tutti furono racchiusi e tenuti a buona guardia in una stanza del palagio del Podestà.

XXVI. Questi giorni medesimi, M. Iacopo Girolami fratello del gonfaloniere, il quale era cubiculario del papa, uomo piacevole e di buona, ciò è lieta vita, fu mandato da Clemente a Firenze perchè favellasse con Raffaello, più per farlo sospetto che per altro, e per mostrare che aveva anch' egli dalla parte sua i fratelli propri o i parenti più stretti di coloro i quali governavano Firenze: innanzi che egli arrivasse a Scarperia, gli fu mandato a dire da parte del reggimento, che per buona e giusta cagione non passasse più oltre: ond' egli se ne ritornò scorbacchiato a Bologna. Il medesimo M. Iacopo fu mandato dal medesimo papa Clemente al re cristianissimo perchè lo tenesse ben disposto e gli dicesse male del governo di Firenze, ancora che il fratello fosse gonfaloniere; ond' egli, il quale era prete e stava col papa, fece ogni cosa.

XXVII. Pagavano i Fiorentini in questo tempo nella città di Firenze solamente più di quattordicimila paghe, ma i soldati erano meno di dodicimila, e forse di diecimila; e non era mancato chi avesse messo innanzi, che si dovesse fare uno sforzo, e assaltare i nimici prima che essi fortificandosi, come facevano tuttavia, avessono preso piede, e a loro fossero mancate le vettovaglie e i danari, che di giorno in giorno venivan meno. Ma coloro a cui ciò toccava, parte per non tentare la fortuna, parte per credere di dovere essere a tempo, parte dissuasi da' capi, l' andavano prolungando, dando tempo al tempo, con isperanza che Filiberto dovesse, come diceva di dover fare, ogni venerdì, giorno favorevolissimo agli Spagnuoli, far la batteria e dar l'assalto alla terra; perchè si sapeva che in Bologna, dov' era stato di nuovo il principe con Baccio Valori e col marchese del Guasto, s'era consultato sopra questo, e che tra gli altri, Anton da Leva aveva detto che Firenze, dandogli l' assalto, si piglierebbe; onde si credette che dovesse venir egli per cotale impresa; e per questa cagione non solo in quel tempo, ma ancora oggi è da molti biasimato Orange, perchè egli o come di poco animo, o di poco sapere, non battè mai Firenze. Della qual cosa, perchè non si fece l' esperienza, la qual sola vince tutte le ragioni, si può far giudicio certo; si può ben conghietturare, e secondo me si dee, che la maggior prudenza che usasse il principe in tutta quella guerra, fu il non dar l' assalto, perchè le mura eran tali, l' artiglieria tante, e i difensori tanti e tali, che come era quasi impossibile il pigliar Firenze, così era cosa agevole molto che vi rimanessero tutti o morti o feriti. Ed in questo caso non era da dubitar di Malatesta, poichè egli si pensò sempre di guidar questo fatto di maniera, e di fare il tradimento sì coperto, che anco la città gli dovesse restare obbligata: il che non gli riuscì per le cagioni che di sotto si vedranno. Nè qui voglio lasciare indietro, che un astrologo di quegli che fanno professione d' indovinare e predire ancora le cose particolari, i quali sempre furono e sempre saranno derisi e creduti[1], avendo promesso al vicerè, ch' egli fra 'l termine di quindici giorni avrebbe pigliato Firenze, e' si fece imprigionare con patto, che se il pronostico suo non riusciva vero, gli dovesse esser mozzo la testa: passato il tempo di più e più giorni, volendo il principe, o facendo le viste di voler che gli fosse tagliato il capo, egli come aveva promesso vanamente, così rispose audacemente, sè aver detto il vero, perchè così promettevano i cieli; ma il non aver preso Firenze era restato da lui, il quale

[1] Gli edit. di Leida videro qui un difetto che non sussiste, e lessero *derisi e non creduti* che guasta il concetto. ARBIB.

non aveva dato l' assalto, come intendevano le stelle ch' egli dovesse fare: perchè il principe datosi a ridere, non gli fece altro male che mandarnelo fuori del campo colle suona dietro.

XXVIII. In questo mese di marzo non fu mai giorno che non si scaramucciasse e di qua e di là d' Arno, e il dì di carnovale se ne fecero tre grossissime[1]: una fuori della Porta a San Gallo, una alla Porta al Prato, e una a piè di San Lionardo fuor della Porta a San Giorgio, e in tutte tre ne scapitarono i soldati fiorentini; onde molti riprendevano Malatesta tra sè medesimi, che lasciasse uscir fuori i soldati, non veggendo a che servissono tante scaramucce, se non per trattenere il popolo, e che non si pensasse a quello che pensava egli, e massimamente che in esse morivano, o erano feriti i più segnalati capitani e soldati, come avvenne a Stefano da Fighine capitano d' incredibile ardire, il quale fu morto d' un' archibusata nella testa, mentre avendo fatto mirabili prove se ne tornava al suo alloggiamento; e Amico da Venafro, poichè ebbe morto, con tre colpi che trasse, tre persone, fu ferito d' un archibuso nel braccio ritto, essendo uscito a scaramucciare per soccorrere i suoi, tutto arsiccio, perchè nel tirare a Giramonte una cannonata, s'appiccò fuoco a un bariglion di polvere, il quale n' arse parecchi, e lui abbronzò quasi tutto. Il primo giorno e la prima domenica di quaresima si fece la mattina una processione solennissima, e il dì una scaramuccia grossissima a San Salvi, e si combattè in Affrico da' cavalli del Bichi aspramente, e si mescolarono in guisa, che quattro cavalli del Bichi restarono prigioni, e uno de' nemici si ruppe nel cadere una gamba. Agli otto appunto in sul mezzo giorno scaricarono i nemici tutte l' artiglierie verso Firenze, si pensò per la tornata del principe e del commissario da Bologna, e colsero in diversi luoghi senza far danno nessuno, fuori una solamente, la quale battè in terra sul canto della piazza di San Giovanni, dove era un barbiere, e levò tutto il calcagno al capitano Mancino da Pesaro, il quale era di pochi giorni passato di qua, e tagliatogli la gamba sotto il ginocchio si morì, e fu sotterrato nella Nunziata. E questa fu la prima palla di quante ne traessero, che facesse danno nessuno, la quale con un balzo solo saltò di netto tutta la piazza di San Giovanni, e rotto un muro, entrò nella bottega d' uno scarpellino sotto la scuola dove insegnava l' abbaco Giovanni del Rosso.

XXIX. In questi stessi giorni Lodovico di Giovanfrancesco Martelli giovane di grandissimo cuore, avendo segreta nimistà con Giovanni Bandini per le cagioni che di sotto si vedranno, preso una bellissima e favorevole occasione di voler combattere, e morir bisognando per l' amor della sua città, gli mandò un cartello composto da messer Salvestro Aldobrandini, che egli e tutti i Fiorentini i quali si trovavano nell' esercito nemico, erano traditori della patria, e che gliele voleva provare coll' arme in mano in isteccato a corpo a corpo, concedendogli l' elezione così del campo, come dell' arme, o volesse a piè, o volesse a cavallo: alcuni altri dicono Lodovico aver mentito per la gola Giovanni, per aver gli detto che la milizia fiorentina era *pro forma*. Giovanni al quale non mancava l' animo, e abbondava l' ingegno, cercando di sfuggire il combattere sì brutta querela, gli rispose con maggior prudenza che verità, sè non esser nel campo de' nimici per venir contra la patria, la quale egli amava così bene quant' alcun altro, ma per vedere e visitar certi suoi amici. La qual cosa, o vera o falsa che si fosse, poteva, anzi doveva bastare a Lodovico: ma egli che voleva cimentarsi con Giovanni a ogni modo, rispose in guisa, che bisognò che Giovanni, per non mancare all' onor del gentiluomo, del che egli faceva particolar professione, accettasse, e convennero che ciascuno di loro s' eleggesse un compagno a sua scelta. Giovanni, avendo Pandolfo[1] Martelli, e alcuni altri Fiorentini i quali erano nel campo, ricusato, secondo il volgo con poco onor loro, ma secondo gl' intendenti con molta prudenza, di voler venire a cotal cimento, s' elesse Bertino di Carlo Aldobrandi. Era Bertino giovanetto di prima barba allievo di Francesco, altrimenti Cecchino, del Piffero, fratello di Benvenuto Cellini, orafo in quel tempo di grandissimo nome e di maggiore speranza, il qual Cecchino avvezzo tralle Bande Nere, e non conoscendo paura nessuna, era stato morto in Banchi dalla famiglia del bargello, mentre che egli solo voleva con molto ardire, ma poca prudenza, combattere con tutti. Lodovico prese per suo compagno Dante di Guido da Castiglione, il quale solo si mise a cotal rischio veramente per amor della patria, come quegli che era libertino e di gran coraggio.

Partironsi dunque Lodovico e Dante di Firenze agli undici di marzo dalla piazza di San Michele Berteldi, in questa maniera, per raccontare ogni cosa minutamente: eglino avevano innanzi due paggi ovvero ragazzi vestiti di rosso e bianco, sopra due cavalli bardati di corame bianco, e poi due altri o ragazzi o paggi sopra due corsieri grossi da lancia vestiti nel medesimo modo; dietro a questi erano due trombetti, uno del principe e uno di Malatesta, i quali andavano sonando continuamente. Dopo questi, venivano il capitano Giovanni da Vinci giovani di fattezze straordinarie, patrino di Dante, e Pagolo Spinelli cittadino e soldato vecchio di grandissima sperienza patrino di Lodovico, e M. Vitello Vitelli patrino d' amendui, se per sorte gli avversari avessero eletto di voler combattere a cavallo. Dopo questi seguivano i due combattenti sopra due cavagli turchi di maravigliosa bellezza e valuta. Avevano in dosso ciascuno una casacca di raso

[1] Intendi: scaramuccie.

[1] Il ms. P. *Ridolfo*. Le Monnier.

rosso colla manica medesimamente squartata di teletta; avevano le calze di raso rosso filettate di teletta bianca, e soppannate di teletta di argento, e in capo un berrettino di raso rosso con un cappelletto di seta rossa con uno spennacchino bianco. A' piedi di ciascuno camminavano per i staffieri sei servitori vestiti in quel medesimo modo di quegli che erano a cavallo, ciò è il giubbone di raso rosso, squartato il lato ritto e la manica ritta di raso bianco, e le calze soppannate di teletta bianca, e le berrette ovvero tocchi di color rosso; dietro a loro erano parecchi capitani e valorosi soldati con molti della milizia fiorentina, i quali avendo desinato con essi la mattina, tennero loro compagnia infino alla porta, dove si fece diligente guardia, che alcuno non uscisse di Fiorentini, eccetto il Sordo delle Calvane, che aveva il braccio al collo per un' archibusata che in scaramucciando v' aveva tocco, e Iacopo chiamato Iacopino, Pucci. Fecero la via di piazza per borgo Santo Apostolo, per Parione e passato il ponte alla Carraia, andarono alla porta di San Friano, dove erano i loro carriaggi, che furono muli ventuno, carichi di tutte e di ciascuna di quelle cose che loro bisognavano, così al vivere come all' armare, tanto di piè quanto a cavallo, perchè per non avere a servirsi d' alcuna cosa de' nimici, portavano con esso seco pane, vino, biada, paglia, legne, carne d' ogni sorta, uccellami d' ogni ragione, pesci d'ogni qualità, confezioni di tutte le maniere, padiglioni con tutti i fornimenti e con tutte le masserizie di qualsivoglia sorta che potessero venir loro a bisogno, infino all' acqua: menarono prete, medico, barbiere, maestro di casa, cuoco e guattero. Uscirono fuori della Porta con tutta questa salmeria dietro e andarono lungo le mura infino presso alla Porta a San Pier Gattolini, dove attraversarono in sulla man ritta, e calati alla Fonte del Borgo della medesima porta, presero la via per traverso alla casa del Cappone, dove era il fine delle trincee de' nemici, e quindi si condussono a' Baroncelli, correndo tutto il campo a vedergli, chè s' era convenuto, che insino non fossero davanti al principe, non si dovesse trarre artiglierie nè grosse nè minute da nessuna delle parti, e così fu osservato.

Agli dodici il giorno di San Gregorio, che venne in sabato, combatterono in due steccati l' uno avanti all' altro, tramezzati solamente da una corda, serrati intorno per guardia del campo, il quale aveva circondato Orange di Tedeschi, Spagnuoli e Italiani, tanti degli uni, quanti degli altri. Combatterono in camicia, ciò è calze, e non giubbone, e la manica della camicia della mano destra tagliata fino al gomito, con una spada e un guanto di maglia corto nella mano della spada, senza niente in testa; arme veramente onorata e da gentiluomo, e massimamente che i soldati moderni si fanno falsamente a credere, che l' usare ne' duelli armi difensive sia cosa che non dimostra audacia, e conseguentemente biasimevole, come se dove va, oltra la vita, l' onore, si potessero tante cautele pensare, che non fossero poche. Fu quest' arme eletta da Giovanni per rimuovere un' opinione che s' aveva in Firenze di lui, ch' egli fosse più cauto che valente, e procedesse più con astuzia che con valore. Dante fattasi radere la barba, la quale di color rosso gli dava quasi al bellico, venne alle mani con Bertino, e toccò in su la prima giunta una ferita nel braccio ritto, e una stoccata, ma leggiera, in bocca; ed era assalito dal nimico con tanta furia, che senza poter ripararsi ebbe tre ferite in sul braccio sinistro, una buona, e due leccature; ed era a tale condotto, che se Bertino si fosse ito trattenendo, come doveva, bisognava che s' arrendesse, perchè non poteva più reggere la spada con una mano sola; la prese però con tutte due, e osservando con gran riguardo quello che faceva il nimico, e vedutolo colla medesima furia e inconsiderazione sua venire alla volta di lui, come quegli il quale era giovane e troppo volonteroso, gli si fece incontro, e distendendo ambe le braccia, gli ficcò la spada in bocca tra la lingua e l'ugola, talmente che subito gli enfiò l' occhio destro, ed egli ancora che aveva promesso baldanzosamente prima di morire mille volte, che mai arrendersi una, o vinto dalla forza del dolore, avendogli Dante dato alcune altre ferite nel petto, o per essere uscito di sè (con grandissimo dispiacere del principe e del conte di San Secondo, il quale nello steccato stette con un' alabarda in mano, e lo favorì contra il tenore del bando colle parole), s' arrendè, e la notte seguente si morì a sei ore. Dante allora per inanimire il compagno gridò forte due volte: *Vittoria;* non lo potendo per la legge tra loro posta altramente aiutare.

Lodovico, dato che fu nella tromba, andò ad affrontare Giovanni con incredibile ardire: ma Giovanni, il quale teneva bene l' arme in mano, e non si lasciava vincere dall' ira o altra passione, gli diede una ferita sopra le ciglia, il sangue della quale cominciò ad impedirgli la vista; onde egli più che animosamente andò tre volte per pigliar la spada colla mano stanca, e pigliolla, ma Giovanni avvolgendola e tirandola fortemente a sè, gliele cavò sempre di mano, e lo ferì in tre luoghi della medesima mano sinistra; onde egli quanto più brigava di nettarsi gli occhi dal sangue colla mancina per veder lume, tanto più gl' imbrattava, e nondimeno colla destra tirò una terribile stoccata a Giovanni, la quale lo passò di là di più d' una spanna, e non gli fece altro male che una graffiatura sotto la poppa manca; allora Giovanni gli menò un mandritto alla testa, ed egli nol potendo schivare altramente, parò la sinistra così ferita, per vedere di pigliargli un' altra volta la spada: il che non gli riuscendo, anzi restando gravemente ferito, pose ambe le mani agli elsi, e appoggiato il pomo al petto, corse verso Giovanni per investirlo; ma egli, il quale era non meno destro che balioso,

saltò indietro, e menogli nel medesimo istante una coltellata alla testa dicendo: *Se non vuoi morire, arrenditi a me.* Lodovico non veggendo più lume, e avendo addosso parecchie ferite, disse: *Io m'arrendo al Principe.* E Giovanni tuttavia serrandolo, rispose: *Oggi in questo luogo sono il principe io.* Disse ancora Lodovico[1]: *Io m'arrendo al marchese del Guasto;* ma avendogli Giovanni fatta la medesima risposta, s' arrendè a lui.

Fu lodato il Bandino grandemente, avendo con non minore arte che ardire vinto il nimico, senza aver altro rilevato che una graffiatura sotto la poppa manca, e un altro poco di graffio dove la mano si congiugne col braccio, chiamata da alcuni la rascetta[2]; ma più senza alcun dubbio sarebbe stato, se non fosse intervenuto un caso, il quale fu questo. Avendo Lodovico di due spade le quali gli furon pôrte, presone una, Giovanni prese quell' altra la quale toccava a lui, e facendo sembiante di brandirla, la ruppe quasi nel mezzo, chi dice colle mani, e chi, ch' egli se la battè in sul ginocchio destro: in qualunque modo, il padrino di Lodovico non voleva a patto nessuno che Lodovico combattesse, se Giovanni non combatteva con quella medesima spada così mozza, affermando che così era obbligato a fare, e tanto più che Giovanni aveva fatto fabbricare egli quelle spade; e di questo parere erano molti altri, pensando che Giovanni le avesse falsificate in prova, per aver quel vantaggio se la falsificata fosse toccata al nimico, e se no di fare quello che egli fece. Paolo insomma rinunziò al patrinato, affermando che così ricercavano le leggi e l' usanza de' duelli; la qual cosa secondo l' usanze e le leggi de' soldati moderni è forse vera, ma secondo il vero è falsissima; conciossiacosachè tra' cavalieri onorati non solo non s' hanno a cercare i vantaggi di sorta alcuna nel combattere a solo a solo, ma a rifiutare quandunque fossero offerti spontaneamente dagli avversari. E come avrebbe Lodovico provato quello che egli intendeva di provare, se con una spada intera fosse ito ad affrontare il nimico, il quale non aveva se non una mezza spada, o più tosto mozzicone? Dante e Lodovico, essendosi fatto cambio e barattati i prigioni, se ne tornarono la sera stessa per la medesima porta e in sull' un'ora in Firenze con tutti i loro.

XXX. La legge della Storia mi sforza a dire quello ch' io volentieri taciuto avrei, e ciò è, che il rancore tra Lodovico e Giovanni era nato per cagione di donna, la quale essendosi mostra più favorevole a Giovanni che a Lodovico, lo mosse a far quello che fece, per dimostrarle, che nè anco nell' armi non era da meno del suo rivale, come ella per avventura il teneva. Il nome della donna non voglio palesare[1], concedendo questo, coll' autorità di grandissimi storici, alla nobiltà de' suoi maggiori; ed anco vivendo ancora il marito, il quale nulla sapeva di queste cose, non è ragionevole che ora o mai quindi gli venga dispiacere o biasimo, dov' egli non ebbe colpa nessuna. Gli amici di Lodovico, credendosi di dargli contento, operarono sì co' parenti della donna amata, ch' ella con licenza del marito l' andò a visitare: della qual cosa egli prese sì fatta tristezza, ch' egli più di quel dispiacere che delle ferite sì morì, dopo ventiquattro giorni ch' egli combattuto aveva; nè mancò chi désse la colpa della sua morte parte all' imperizia, e parte alla trascuraggine de' medici.

XXXI. M. Carlo Cappello ambasciadore della Signoria di Vinegia, il quale in tutto l' assedio mai di Firenze non si partì, quantunque il papa ogni sforzo facesse co' suoi signori, e ogni arte usasse perchè ne 'l levassero, diè in questi giorni alla brigata che dire; imperocchè essendoglisi morto un suo bel cavallo, egli con esso tutti i suoi fornimenti, i quali erano di velluto, in sulla piazza d' Arno vicino alla porticciuola il fece publicamente seppellire, con un epitaffio composto latinamente da lui, il quale intagliato in un marmo, e murato nella sponda si può ancora oggi vedere e leggere da chi vuole; il quale è questo:

OSSA EQUI CAROLI CAPELLI
LEGATI VENETI
NON INGRATUS HERUS SONIPES MEMORANDE SEPULCRUM
HOC TIBI PRO MERITIS HAEC MONUMENTA DEDIT
OBSESSA URBE
M. D. XXX. III. ID. MART.

XXXII. Il giorno de' ventuno, il signor Malatesta, quasi volesse provocare i nimici a giornata, fece uscir fuora di più luoghi in un tempo medesimo dimolte bande: da San Miniato per la porta del soccorso cinquecento fanti; da bastioni di San Giorgio secento, co' quali uscirono molti giovani fiorentini; dalla Porta Romana trecento, e parimente da quella del Prato e di San Niccolò quattrocento; de' quali ordinò, che stessero una parte ne' fossi per dar soccorso se bisognasse, e gli altri, parte andassero ad attaccare scaramucce in diversi luoghi, e parte a dar l' assalto a un cavalier nuovo, il quale con alcune trincee avevano cominciato gli Orangiani appiè della casa della Luna verso le mura tra San Giorgio e San Pier Gattolini, non lunge dal bastione di Giovanni da Turino, e messovi su due

[1] Da *Io m' arrendo al principe* fino a *Lodovico* è aggiunto dal ms. Poggi. E così ancora si legge nella Relazione di questo duello fatta dall' Orange e pubblicata da Carlo Milanesi con altri documenti relativi a questo fatto nell' *Appendice all' Archivio Storico, Nuova Serie*, tom. IV, parte II. LE MONNIER.

[2] Così chiamasi in Chiromanzia quella parte che i notomisti dicono *il carpo*. LE MONNIER.

[1] L' edizione citata pone il nome di questa gentil donna nelle postille marginali da noi raccolte nel sommario. E giovi qui riferire il seguente brano della XVIII lettera del Busini: *Aveva Lodovico odio con Giovanni Bandini per conto della Marietta de' Ricci, che fu moglie di Niccolò Benintendi, vaga donna, ma alquanto fraschetta, per non dir più oltre. Questi due erano lungamente stati innamorati di lei, ma Giovanni era più avanti di Lodovico.*

insegne per guardia, e alcune bocche di fuoco; e vedessero con ogni sforzo di pigliarlo e gettarlo a terra. La qual cosa agevolmente riuscita sarebbe; ma un soldato perugino di quegli del signore Ottaviano Signorelli, il quale era l' anima di Malatesta, uscì mezz' ora innanzi per San Pier Gattolini, e diede avviso del tutto: onde furono trovati benissimo provvisti da tutte le bande, perchè tutto 'l campo diè all' armi, e da ogni parte vennero fortissimi, e contuttociò alcuni di que'di Marzocco salirono per forza in sul cavaliere. La scaramuccia fu grossissima, e si mescolarono in guisa, che gli archibusi s' adoperarono in vece di spade. De' nostri restarono tra morti e feriti qualche cinquanta, e tra questi il capitano Lorenzo Taccini; de' loro non si seppe così bene il numero, perchè il fummo dell' artiglierie dell' una parte e dell' altra non lasciava vedere; ma bisognò che la strage fosse grande, e vi furono uccisi dimolti cavalli. Questa scaramuccia, la quale durò fin a sera, operò contrario effetto a quello che si credette poi che avesse voluto fare il Baglione, perchè, in luogo di sbigottire i Fiorentini che non ardissono d' affrontare il campo nimico, crebbe loro animo.

XXXIII. Agli ventitre s' appiccò un' altra scaramuccia molto ben grossa fuori della Porta a San Gallo, con eguale guadagno e perdita; ma se i Marzoccheschi non si ritiravano tosto dentro, e non fossero stati aiutati dall' artiglieria, la facevano quel giorno male; conciossiacosachè tutte quelle masnade le quali erano alloggiate alla Badia di Fiesole e per tutte quelle ville, non avendo essi ordinato chi guardarle, scesero in un tratto giù, e si spinsero loro repentinamente addosso. Agli ventiquattro si riprese temerariamente, e temerariamente si riperdè Nipozzano, e a parecchi giovani fiorentini, i quali vennero nelle mani degli Spagnuoli, fu posta taglia ingordissima.

E così fornito il millecinquecento ventinove, entrò, secondo il costume fiorentino, con non migliori auspicii che 'l passato, anzi molto peggiori, l' anno millecinquecento trenta. Nel primo giorno del quale verso la sera cominciò il vicerè a far battere con tre cannoni, ma con non più felice avvenimento che il campanile, una torre la quale quando si rovinarono l' altre era (non so per qual cagione, tutto che fosse men gagliarda di tutte) rimasa in piè; e questa era la prima presso alla Porta a San Giorgio verso San Pier Gattolini dentro il bastione di Giovanni da Turino; e ciò perchè da un falconetto il quale v' era sopra, era il cavaliere nuovo grandemente danneggiato, il qual falconetto Malatesta, dubitando della rovina, fece la notte levare. Il giorno seguente mai non rifinarono di batterla, traendovi dodici colpi per ora, a tale che in quel dì solo vi scaricarono, rottisi due cannoni, vicino a cencinquanta cannonate, nè però le fecero altro danno che scantonarla un tal poco dai lati, e farle una buca nel mezzo non molto grande, e questa non tanto perchè i colpi, non essendo l' artiglieria elevata, ma al piano dell'orizzonte, il qual modo chiamano i bombardieri tirare di punto in bianco, venivano quasi per linea retta e conseguentemente facevano minor percossa, quanto perchè la torre, se bene verso l'altre[1] era debole, era però in sè gagliardissima. Onde uno de' bombardieri chiamato Nannone, fattavi condurre sopra una moschetta, la scaricava ogn' ora una volta, e per ischerno e dispregio loro vi misse in cambio di bandiera un canovaccio sudicio in sur una mazza, con una mitra fatta d' inchiostro nel mezzo; e non ostante che eglino o per vendicarsi, o per quindi levarlo, gli traessero di molte cannonate, egli per maggior vilipendio alzatosi i panni, e mostrando loro le parti di dietro, vi stava sempre intrepidamente. Il perchè conoscendo i nimici che faticavano indarno, si rimasero di batterla, e i Fiorentini vi fabbricarono sopra un palco, e vi piantarono dell' altra artiglieria, e seguitarono di trarre con assai non men danno che paura di coloro che facevano la guardia nel cavaliere; donde si può certissimamente giudicare, che se le torri non si levavano, era impossibile che gl' Imperiali s' accampassero come fecero, e assediassero Firenze.

XXXIV. Agli ventotto secondo gli astrologi, i quali pigliano il dì a mezzo giorno, ma a' ventinove secondo i Fiorentini, i quali cominciano il giorno a sera finite le ventiquattr' ore, scurò il sole, della quale oscurazione temettero molti in Firenze, affermando che quandunque il sole eclissava, seguivano sempre tristi accidenti; e molti non ne fecero caso nessuno, dicendo, gli eclissi del sole esser cosa naturale, e che se pure l' oscurare del sole portendeva male alcuno, lo portendeva[2] a' nimici, che cercavano occupare l' altrui, non a' Fiorentini, che difendevano il loro.

XXXV. L' imperadore veggendo che le cose di Firenze andavano per la lunga assai più di quello che stimato non s' era, e non potendo per le cagioni narrate di sopra soprastare più lungamente in Bologna, aveva più volte ricercato Clemente, che dovesse con Alfonso duca di Ferrara accordarsi, e riceverlo benignamente in grazia, desiderando nel suo cuore ch'egli Modona e Reggio gli restituisse. Ma il papa, il quale era, come si dice volgarmente, formica di sorbo, e voleva non meno che l' imperadore il suo per sè, gli aveva risposto sempre in un modo medesimo, ciò è, che in questo non poteva compiacerlo, come avrebbe desiderato, e ciò non tanto per cagione di Modona e Reggio, quanto perchè senza quelle due città, Parma e Piacenza rimanevano in guisa sole e separate, che si poteva quasi dire che non fossero più della Chiesa. Perchè non vedendo l' imperadore altro modo di composizione, e volendo

[1] Il ms. Poggi: *rispetto all' altre.* Le Monnier.

[2] *predicevano*, il ms. P. in ambedue le volte. Le Monnier.

pure per soddisfacimento del duca, terminar questa lite a ogni modo, lo fece venire con salvocondotto a Bologna, dov' egli giunse a' sette di marzo, e dopo le solite cirimonie col papa, fecero un compromesso generale di tutte le loro differenze di ragione e di fatto nella persona di Cesare. A che il duca condiscese volentieri, perciò che avendo egli presentato di danari, d' argenterie e d' ogni sorta di grasce i ministri dell' imperadore grossissimamente e quasi ogni giorno, n' aveva certissime speranze e promesse larghissime riportato; ed il papa vi si lasciò tirare per due cagioni: la prima, perchè non essendo dubbio che la città di Ferrara, secondo le leggi de' feudi, non fosse ricaduta alla Sedia Apostolica, si pensò che Alfonso s' avesse a contentare, e a Carlo dovesse parer di far pur troppo, se lasciato Ferrara al duca, facesse restituire Modona e Reggio alla Chiesa: la seconda è più potente fu, che Cesare gli disse di sua propria bocca, che farebbe vedere diligentissimamente le scritture dell' una parte e dell' altra, e trovando che 'l papa avesse ragione, loderebbe, e gliene farebbe fare, consegnandogli come sue quelle due città; ma se trovasse il contrario, e che la ragione fosse dalla parte del duca, in tal caso lascerebbe spirare il compromesso senza giudicare qual di loro s' avesse o torto, o ragione: e così gli diede la sua fede che farebbe, non si vergognando nè l'imperadore di promettere al papa, nè il papa accettare dall' imperadore così brutta e tanto non solamente ingiusta, ma disonesta condizione, la quale egli in ogni modo poi non mantenne.

XXXVI. Per l' osservanza del lodo rimisero Modona nelle mani dell' imperadore, il quale agli ventidue si partì, e se n' andò a Mantova, dove intervenuto con grandissimo onore, fece Federigo con tutti i suoi descendenti di marchese, duca, e ricevuto nuova quantità di pecunia concedette ad Alfonso in feudo perpetuo la terra di Carpi. A Mantova per interposizione del duca di Ferrara doveva andare M. Galeotto Giugni per vedere d' accordare separatamente dal papa coll' imperadore, e i Fiorentini gli avevano fatto amplissimo e liberalissimo mandato a poter convenire con sua maestà, solo che non si toccasse la libertà, e si restituisse tutto il dominio; ma quando egli fu vicino a Mantova, gli fu fatto significare dal medesimo duca, che per buon rispetto non procedesse più avanti; onde egli se ne tornò alla sua legazione in Ferrara, e l' imperadore se n' andò alla volta di Trento a gran giornate, per ritrovarsi alla dieta da lui ordinata in Augusta, sì per dover far eleggere Ferdinando suo fratello a re de' Romani, come egli fece, benchè con molti disturbi d' altri, e grandissimi travagli suoi, e sì ancora per concordare (dubitando della tornata del Turco) le discordie de' Luterani, le quali andavano aumentandosi ogni giorno più, ed essi crescevano tuttavia così d' autorità e di potenza, come di numero. Per la qual cosa aveva il papa mandato in Germania pochi giorni innanzi M. Pietro Paolo Vergerio giureconsulto suo nunzio, e allora insieme coll' imperadore vi mandava il cardinal Campeggio per legato, con facoltà che potesse promettere eziandio il concilio, quando però conoscesse chiaramente, che mediante il concilio o generale, o nazionale, si dovesse spegner del tutto la sêtta di Lutero, senza diminuimento dell' autorità e podestà della Santa Sedia Apostolica; il che era tanto, quanto dire che nol promettesse; conciossiacosachè l'odio di Martino e de' suoi seguaci, perchè tutti si chiamavano Luterani, se bene erano tra loro divisi in più sêtte non solo diverse l' una dall' altra, ma contrarie, era non minore contra l' autorità e potestà de' pontefici, che contra i costumi e gli abusi de' sacerdoti.

XXXVII. Lasciò l' imperadore tutta l' Italia piena di grandissimo sospetto, perciocchè, se bene egli era riuscito non mica barbaro ed efferrato, come se l' erano immaginato le genti per le crudeltà fatte da' ministri e soldati suoi, ma costumatissimo e benigno molto; e se bene aveva, oltre il credere di molti, renduto lo Stato di Milano al duca, si conosceva però da chi vi badava, che i suoi pensieri non erano fermi, e ch' egli aspirava a cose grandi; e si pensava dagli uomini speculativi, i quali avevano osservato i modi e l' azioni sue, che non fosse stato fatto a caso e senz' arte, l' aver egli così piacevolmente accarezzato ognuno, e cercato con ogni industria e amorevolezza di farsi benevoli e obbligati a tutti coloro i quali potevano o aiutare l' imprese sue o impedirle; perciocchè egli per menarselo con esso seco, aveva chiesto con grand' istanza il duca d' Urbino a' Viniziani, con tutto che sapesse molto bene di non doverlo ottenere; aveva operato co' medesimi Viniziani, che levassono la taglia a Paolo Luciasco; aveva riconciliato il duca di Ferrara, almeno quanto alle dimostrazioni estrinseche, le quali giovano alcuna volta quanto e più che le intrinseche, con Clemente, e avendo in petto così fatto compromesso tra loro due, era necessitato e l' uno e l' altro di loro d' andarlo piaggiando e osservando; aveva ornato la città di Mantova della dignità del ducato; agli ambasciadori de' Sanesi e a quegli de' Lucchesi, i quali l' avevano presentato, s' era mostro amicissimo, e finalmente non aveva lasciato indietro cosa nessuna per farsi caro e grato a ciascuno, fuori solamente i Fiorentini, a' quali portava in quel tempo odio assai più che smisurato.

XXXVIII. Papa Clemente trovandosi senza danari e senza riputazione, si partì tutto mal contento agli trentuno, e lasciò i Bolognesi non troppo ben soddisfatti, per un taglione che aveva loro posto, i quali però, avendo in tanta frequenza di principi e di prelati vendute carissime eziandio quelle cose, le quali erano soliti per altri tempi, non che a dare a buona derrata, gettar via, avevano oltre il solito ripieno la lor città di contanti. Fu alloggiato suntuosissimamente dal duca d' Urbino nel suo magnificentissimo palaz-

zo, e agli nove d'aprile in domenica arrivò a Roma con tutta la corte; nella quale era ancora io insieme con M. Giulio Vergili da Urbino, nipote di M. Polidoro, il quale scriveva in quel tempo con chiarissimo grido la *Storia d' Inghilterra*, la quale si stampò poi in Basilea nel trentotto; giovane di rarissime qualità, e mio più tosto fratello che amicissimo, il quale essendosi nel primo fiore della sua verdissima età morto di peste in Roma nella camera mia, e lasciatomi dolorosissimo, fu cagione ch' io andai non in Inghilterra a trovare il suo zio, come avevamo dato ordine di voler fare, ma a Napoli col vescovo Ponzetta nipote del cardinale.

XXXIX. Ma ripigliando le cose di Firenze, (dove ritornai gravemente malato di quattro quartane nel trentadue), il principe, se bene faceva sembiante e andava spargendo di voler dare ogni dì l'assalto, era nondimeno risoluto di non poter pigliare la città, se non per assedio, e attendeva a impedire le vettovaglie il più che poteva, e di far trincee e altri ripari. In Firenze si cominciava a patire, anzi di già stranamente si pativa di companatico, e specialmente di carnaggio; ed il signor Malatesta fu il primo, che il dì del sabato santo in cambio di agnello fece ammazzare un asino in casa sua, dove si mangiò mezzo, e l'altro mezzo lo mandò a presentare in pasticci a questo suo amico e a quello: la qual cosa si credette poi non fosse fatta senza misterio, e tanto più, che la mattina in sull' aurora erano comparsi alla porticciuola delle Mulina del Prato cinquantasei buoi e buona somma di salnitro, le quali cose mandava da Empoli (come più volte fatto aveva) il commissario Ferrucci, sapendo quanto grande fosse in Firenze la carestia di tutte le cose, e massimamente del salnitro per far la polvere, il quale s' andava cavando giornalmente con estrema diligenza di tutti gli avelli e per ogni carnaio, e in specie di quello dello Spedale di Santa Maria Nuova.

XL. Pochi giorni innanzi era stato uno di quei dì che il volgo fiorentino in vece d' Egiziachi, chiama Uziachi[1], perchè, lasciando stare che Stefanino delle Doti fu decapitato per essersi egli trovato in compagnia di Piero di Giovanni del Fornaio chiamato Petruccio, il quale una sera ferì a tradimento nella gola con un pugnale, mentre che egli usciva di palazzo, M. Bernardino d' Arezzo rassegna de' signori Dieci, onde, essendosi fuggito colla paga nel campo nimico, ebbe bando delle forche; Otto Cocchi si scannò, senza sapersi la cagione, da sè medesimo, e un soldato avendo tocco un' archibusata in scaramucciando in un piede, si fece caricare da un ragazzo l' archibuso e accender la corda, e poi mandatolo fuori, si mise l'archibuso al petto, e dandogli fuoco s' ammazzò da sè stesso; ed il medesimo giorno, che fu sabato agli nove, si fecero in piazza fuori dell' usato tre quistioni, ed in parecchi luoghi di Firenze si mise mano all' armi, si ferirono più soldati, e Lione d' Agnolo della Tosa, il quale era stato percosso da un sasso mentre si batteva la torre di San Giorgio, se n' andò all' altra vita; e non molto prima uno sciamo di Corsi di quegli di Pasquino, ammazzarono superchievolmente coll' alabarde, nella Via della Pergola, Andrea di Lionardo Ghiori, mentre che egli ritirandosi per salvarsi nel tiratoio, era caduto in terra, e gli tolsero una catena d' oro, in vece della quale Pasquino ne portò una contraffatta di ottone dorato a' Signori Dieci, affermando falsamente quella esser dessa.

XLI. La mattina della pasqua di Resurresso si scoprirono tre cittadini dipinti nella facciata del palagio del potestà: Alessandro di Gherardo Corsini in mantello e cappuccio, Taddeo di Francesco Guiducci, cieco da un occhio, nel medesimo abito, e Pierfrancesco di Giorgio Ridolfi impiccato per un piè, ognuno de' quali aveva scritto a piè il nome e casato suo in un breve, il quale diceva a lettere di speziali: PER TRADITORE[1] DELLA PATRIA. Nel medesimo giorno di pasqua si scaramucciò in diversi luoghi, siccome si era fatto in tutti i giorni santi, e fra gli altri molti fu morto fuori della Porta al Prato, mentre con grandissimo animo si difendeva da' nimici, d'un'archibusata nella poppa manca, il capitano Lodovico da Salò, il quale era venuto il giorno dinanzi per iscorta del salnitro e buoi mandati da Empoli; e poco di poi fu morto valorosamente fuori della medesima porta di tre archibusate, una nel petto e due nelle cosce, il capitano Fioravante da Pistoia, e amendue furono onorevolmente seppelliti nel cortile della Nunziata.

XLII. In questi giorni Giovanni da Turino, fatto scendere ne' fossi del suo bastione buon numero d' archibusieri, mandò un suo fante, il quale si chiamava l'Armato dal Borgo, alle trincee dei nimici a piè della casa della Luna; il quale senza esser veduto da persona, attaccò un oncino, ch' egli aveva appiccato in cima d' una picca, a una bandiera, e tanto tirò ch' ella ne venne: al cader della quale i soldati d' un capitano del colonnello del Cagnaccio, i quali erano quel giorno di guardia, saltate le trincee lo seguitarono coll' archibusate; ma egli, il quale maravigliosamente era destro e leggiere, portandola in mano spiegata, e gridando tuttavia *Marzocco*, essendo stato soccorso dagli archibusieri, i quali usciti de' fossi repentinamente s' erano fatti incontra ai nemici, la condusse salva, e la ficcò sul bastione di sotto a quella di Giovanni, colla punta all'ingiù. Il signor Malatesta gli donò per quell' atto dieci scudi d' oro, e Giovanni portò detta bandiera in palazzo al gonfaloniere; il quale ringraziato Giovanni, e commendato il fantaccino che tolta l' aveva, la fece mettere nella sala dell' Oriuolo sul Davit di marmo a capo di sotto. Nè

[1] cioè, infausti e malaugurati. Vedi il Vocab. alla voce *Oz'aco*. ARB'B.

[1] Così l' ediz. di Leida. La citata: *traditori*.

stette guari, che il capitano di cui era detta insegna, comparse in Firenze innanzi a Malatesta e al gonfaloniere, perchè avendo per quel conto morto il suo luogotenente e 'l sergente, e due altri de' suoi fanti, non v' essendo l' alfiere, s' era fuggito dubitando dell' ira del principe, il quale poco appresso mandò a' bastioni tre tamburini con una patente a lui, nella quale lo assicurava pur che tornasse: onde egli chiesta e ottenuta graziosamente licenza dal gonfaloniere e dal signor Malatesta, se n' andò la sera medesima, e riebbe la sua compagnia. Il giorno di poi volendo il medesimo Armato tôrre un' altra insegna nel medesimo modo, toccò un' archibusata in una spalla, della quale in capo a due giorni si morì.

XLIII. Il lunedì della Pasqua si fece fuori della Porta al Prato quasi un fatto d' arme tra' cavalli de' nimici e' nostri, nel quale fra gli altri M. Iacopo Bichi si portò tanto egregiamente, che non si potettero tenere che non entrassero anch' essi a combattere, nè il principe stesso, il qual si conosceva a un cappelletto lungo e aguzzo ch' egli portava in capo di seta attorta chermisi, nè il marchese medesimo del Guasto, dalla punta della cui lancia pendeva un fiocco con alcune cordelline di seta rosse: onde si rinnovò più volte la battaglia dall' una parte e dall' altra, e l' artiglierie, dubitando forse di non offendere così gli amici come i nimici (tanto erano ristretti insieme), non trassero mai nè di qua nè di là; ma calando con gran furia quasi tutti i cavalli del campo, e valicando Arno, il Bichi, dopo molte prodezze fatte, si ritirò onoratissimamente con grandissime lodi dategli non meno da' nimici che dagli amici.

XLIV. Poco appresso s'appresentò un trombetto al signor Malatesta, e gli spose umilmente, che un cavaliere gentiluomo di que' di fuora desiderava di rompere una lancia con alcuno di que' di dentro. Malatesta gli rispose, che volentieri; e diè questa cura al Bichi, il quale, di molti che se gli offerivano, volle dare quell' onore a un de' suoi, ed elesse il capitano Primo da Siena, portatore del suo guidone [1]: perchè disegnato in un tratto il campo presso a'fossi delle mura a un trar di mano, i due campioni, dopo alcune scorrerie non meno maestrevolmente fatte che con leggiadria, montarono ciascuno sopra un giannetto bianco, e standogli a vedere intentissimamente (perchè s' era convenuto che l' artiglierie non traessero) infinita moltitudine d' ogn' intorno, tosto che la tromba ebbe dato il segno, si mossero con impeto incredibile l' uno verso l' altro, e riscontratisi a mezzo il campo, la lancia del cavalier nimico si ficcò nell' arcione della sella del capitano Primo, e tutto che fosse ferrato, lo passò dal lato di dentro più che quattro dita, tanto che poco mancò che nollo infilzasse, l' asta si ruppe di rasente il ferro, ed il troncone per la forza del grand' urto gli uscì di mano. Il nostro gli pose la mira al petto, credendosi di passarlo fuor fuora, o almeno di farlo cader della sella, e lo colpì con tanta possanza, che la lancia, ancora che fosse grossa e massiccia, si spezzò in più parti, una delle quali nello scorrere gli passò il bracciale, e lo ferì alquanto nella spalla sinistra. Fu tenuto questo incontro da chiunque lo vide cosa bellissima, e fu giudicato che il vantaggio fosse anzi dalla parte di qua, che di là.

XLV. Agli ventinove scesero di verso i Fratini e da Sant' Antonio del Vescovo forse cinquecento cavalli e gran numero di fanti, e appiccarono tra San Benedetto, ciò è dove era il munistero di San Benedetto, prima che con tutti gli altri edifici d' intorno a Firenze si rovinasse, e San Cervagio, una più tosto battaglia che scaramuccia co' Marzoccheschi. Onde Giometto da Siena, il quale faceva la scorta di San Salvi, sentito il romore, corse sopra un bellissimo caval turco bianco con tutta la sua compagnia dietro a soccorrergli, e tanto intertenne, combattendo sempre, gli Orangiani, che in Firenze con incredibil rattezza, dubitandosi di qualche grande sforzo, si condussero alla Porta alla Croce, a Pinti e a San Gallo più di venticinque bande; e se non che il tempo si rabbuiò in un subito, e ne venne repentinamente una grandissima scossa d' acqua, era agevol cosa che quel dì si facesse una zuffa campale, di maniera s' erano infocati gli animi degli uni e degli altri. Furono morti e feriti da ambedue le parti, ma più de' Fiorentini assaissimi; nè si potrebbe dire quanto Giometto, smontato a piè, essendogli stato ferito e morto il cavallo, si portasse valorosamente.

XLVI. Luigi Alamanni, il quale, finita l'ambasceria de' quattro oratori a Cesare, de' quali egli era sotto ambasciadore, era stato sempre per ordine de' Signori Dieci in Genova con due fiorini d' oro il giorno di provvisione, essendosi in questo tempo trasferito a Lione, sollecitava i mercatanti fiorentini, i quali ricercarono il re istantissimamente pregando Sua Maestà, che le piacesse per soccorso della povera città di Firenze tanto devota e affezionata alla Corona di Francia, di far pagare tutto, o almeno una parte di quello che ella era loro debitrice. Ma egli colle medesime scuse e consuete promissioni, andava mandando la cosa in lungo senz' alcuna risoluzione, affermando, che tosto ch'egli avesse ricuperato i suoi figliuoli, porgerebbe aiuto straordinario; pure alla fine, parte per trattenere i Fiorentini che non accordassono, non avendo essi altra speranza di soccorso che in lui, parte per la diligenza e importunità di Luigi, adoperandosene molto Giuliano Buonaccorsi, Tommaso Sertini e Ruberto degli Albizzi, e altri della nazione, furono pagate tutte le cedole del Consolato, e riscosse alcune paghe del re, le quali montarono in tutto dintorno a ventimila ducati, i quali in più volte si mandarono a Pisa da Luigi; ma gli ultimi portò egli stesso, e fu

[1] Presero questo nome coloro che portando il gonfalone erano come guide dell' esercito. Vedi Borghini, *Arm. Fam.*, IV.

sostenuto con essi in Genova: ma essendo amato straordinariamente dal principe Doria, gli fu fatto largo: nè mancò chi dicesse, ch' egli (il quale tra tante virtù aveva questo vizio solo, che si dilettava sopra ogni convenevolezza del giuoco, e quasi sempre perdeva) s' era servito d' alcuna parte di essi. Con quei danari si condusse a Pisa il signor Giovampaolo Orsino figliuolo del signor Renzo da Ceri, giovane di molta e chiara speranza, il quale s' era molto cortesemente profferto in Vinegia all' oratore Gualterotto, pregando che scrivesse a' suoi signori, che in conducendo lui non guardassono a'mali portamenti dell' Abatino, perchè i suoi, se bene era Orsino, d' un' altra fatta e di contraria maniera sarebbono; ed in somma disse, che voleva andare a servire la Republica Fiorentina a ogni modo, se bene ella nollo pagasse. E di vero pareva vergogna a chiunque faceva professione d' arme, il non trovarsi in una tanta e tal guerra o di dentro, o di fuori, dove militavano tutti gli uomini più segnalati d' Italia, eccetto pochissimi per diverse cagioni, e tra questi il conte Claudio Rangone, giovane di grande animo, ma[1] di piccola stabilità, vano e leggiere a maraviglia; il quale i signori Dieci vollero condurre, ma egli, secondo che disse a me, cui egli voleva in quel[2] tempo proprio mandare alla Corte di Francia in luogo di M. Ieronimo Muzio, fu pregato dal papa che non accettasse tal condotta.

XLVII. L' ultimo giorno d' aprile vennero le novelle per una sua lettera, che il commissario Ferrucci con quelle genti che gli si mandarono di Firenze agli ventitre, lasciato Empoli ad Andrea Giugni suo successore, aveva ripreso Volterra in quel modo che particolarmente, per non confondere l' ordine della Storia, in altro luogo si dirà. Nè sia chi si maravigli ch' io, quasi scrivessi diari e non istorie, ponga spessissime volte il giorno proprio nel quale le cose da me raccontate fatte furono, perciocchè, senza che il così fare arreca non piccola chiarezza alla Storia, alcuni i quali hanno scritto le cose medesime, mi paiono in questa parte molte volte tanto confusi, quanto quasi in tutte l' altre ora troppo trascurati in ricercare la verità, ora poco fedeli in raccontarla.

XLVIII. Dette e fatte queste cose dentro e fuori della città di Firenze, entrò col gonfaloniere vecchio la Signoria nuova per maggio e giugno, i quali furono: Benedetto di Simone Folchi e Lorenzo di Filippo Gualterotti, *per Santo Spirito;* Agnolo di Girolamo Borgognoni e Amerigo di Giovanni Benci, *per Santa Croce;* Giovanni di Mariotto dell' Amorotto, e Lorenzo di Mariotto dello Steccuto, *per Santa Maria Novella;* Filippo di Francesco Calandri e Vincenzio di Piero Puccini, *per San Giovanni:* ed il loro notaio fu ser Antonio di ser Francesco Albini da Prato.

[1] Così l' ediz. di Leida: la citata non ha questo *ma.*
[2] Il *cui* si riferisce regolarmente al Varchi, e l' *egli* al Rangone; e non, stranamente, il *cui* al Rangone e l' *egli* al papa, come vorrebbe l' edit. fiorentino.

XLIX. Aveva cominciato a rincrescere la lunghezza dell' assedio alla maggior parte dell'universale, e i più prudenti conoscevano, che quanto più s' andava in là col tempo, tanto si peggiorava maggiormente di condizione; perciocchè con altro vantaggio si fanno le cose quando altri può nolle fare, che quando è costretto di farle a ogni modo, o voglia egli o no, e tale aiuta uno che si regge in piè, che vedutolo sdrucciolare non solo nollo sostiene, ma gli dà la pinta. Bisbigliava dunque tutto Firenze, e si levò una voce tra 'l popolo, che Malatesta non voleva vincere; perchè bisognava fare un ultimo sforzo, ed uscir fuora ad assaltare i nimici, i quali, essendosi partito l' imperadore, e non avendo il papa di che pagargli, erano parte scemati, e parte discordi, e parte sparsi in questo contado e in quello per saccheggiarlo vivendo di rapina la maggior parte, e cercando tutti per tutte le vie di predare con sì fatta occasione ciascuno quanto sapeva e poteva il più per tornarsene a casa ricco: solere i cattivi medici lasciare alcuna fiata indebolire tanto un infermo, ch' egli poi o non possa pigliar la medicina, o pigliandola non gli giovi e molte volte gli noccia, sicchè ella sia non della sua salvezza, ma della sua morte cagione. Desideravano dunque universalmente che si combattesse; al che fare si offerivano i giovani della milizia prontissimi e il gonfaloniere colla Signoria e i signori Dieci se ne sarebbono contentati, non avendo altra speranza, e quella oggimai molto debole ed incerta, che in Francesco re di Francia. La qual cosa venne subito all' orecchie di Malatesta, a cui erano d' ora in ora riferite non pure da coloro ch' esso teneva in più luoghi a posta[1] per ciò, ma eziandio da de' Fiorentini medesimi, tutte le novelle che per tutto Firenze andavano attorno; onde egli, sapendo quello che di lui e della fede sua non solo si mormorava in segreto, ma si diceva publicamente per le piazze con molta libertà, ma con pochissima prudenza, presa questa occasione, disse: ch' egli consentirebbe, ancora che ciò dovesse essere con poco suo onore, e con grandissimo danno de' soldati: e avuto (per quanto si credette poi) la parola dal signore Stefano; il quale come suo emulo, aveva caro che si portasse di maniera, che i Fiorentini avessono a conoscere l' error loro d' averlo a lui preferito; che attenderebbe all' uficio suo senza trametterssi tra lui e la città, s' uscì dall' orto de' Serristori, e se n' andò ad abitare in sulla strada maestra da San Felice in Piazza, presso a San Pier Gattolini nella casa di Bernardo Bini, nel qual luogo (oltre che non aveva a ridosso il signor Stefano) si poteva fortificare, come egli fece, e mettersi in casa (riuscendo l' orto dal cavaliere di San Giorgio) e mandar fuora quanta gente gli piaceva, senza che altri se n' accorgesse, e, quello che importava più, era nella sua balía aprir la porta, e metter dentro, quando gli fosse tornato como-

[1] Questa parola è nel ms. Poggi. Le Monnier.

do, tutti, o parte de' nimici, avendo disegnato, come si vede poi chiaramente, di valersi all' ultimo partito delle loro forze; il che egli non poteva fare stando al Renaio, rispetto a' bastioni, i quali erano diligentissimamente guardati dal signore Stefano. Disse dunque in nome per contentare il popolo, ma in fatto per isbigottirlo, e aver colorata cagione di non combattere, che voleva uscir fuora, ma che bisognava prima tentare come si trovasse i nimici, per poter poi con più sicurezza e maggior vantaggio assaltargli.

L. Pose dunque ordine, che il giovedì vegnente, che fu a' cinque di maggio, dovessero uscir fuora a un' ora medesima da tre lati, ciò è dalla Porta a San Friano, da San Pier Gattolino e dal Monte di San Miniato, oltre due colonnelli, più di trenta delle più forti compagnie di Firenze. Da San Friano uscirono colle loro bande tutte benissimo fornite, il signor Bartolommeo dal Monte, Ridolfo d' Ascesi, Fiorano da Iesi e Michelagnolo da Parrano. Per San Piero uscì il signore Ottaviano colla maggior parte dei Perugini, e Pasquin Corso con tutto il suo colonnello; dietro a' quali seguivano venti capitani colle bandiere spiegate, e in ordine nè più nè meno che se fossero iti per far giornata. Questi furono: il signor Cecco cugino del signor Ottaviano, Vincenzio Giubbonaio ferrarese, Fantino da Vicenza, Mantovano da Mantova, Alessandro, chiamato Sandro, dalla Mirandola, Ferrone da Spelle, il Bello e Guidantonio da Bettona, Raffaello da Orvieto, Caccia Farnese, Pier Ettore da Terni, Pier Antonio da Sant'Arcangelo, Cesare e Ieronimo da Cagli, Mariano e Federigo d' Ascesi, Filippo da Palestrina, Mario dalla Bastía, Ascanio Puelli ed il Caccia degli Altuiti; e con essi andarono, chi di soppiatto e chi con licenza, molti giovani della milizia. Dal cavalier di San Miniato doveva uscire il capitano Amico da Venafro con tutti i suoi fanti, ma egli la mattina medesima, per sua e altrui trista sorte, fu dintorno alle diciassette ora ammazzato per questa cagione e in questo modo dal signore Stefano. Aveva il signore Stefano, a cui facevano capo tutti coloro i quali o entravano o uscivano de' bastioni del Monte, dato licenza a una femmina che potesse andarsene con certi suoi arnesi dovunque più le piacesse; ma Amico, non ostante questo, la svaligiò, e non volse lasciarla passare; e domandato da lui perchè egli ciò fatto avesse, rispose non solo con minor riverenza, ma con maggiore arroganza che egli non doveva: sè aver così in commissione da' suoi signori, e che non conosceva altro superiore che la Signoria di Firenze. E appunto tornava da favellare al gonfaloniere per questo conto con un servidor solo a piedi e senza spada, perchè avendo il braccio ritto al collo, non essendo egli ancor ben guarito di quell' archibusata ch' io dissi ch' egli toccò, portava a canto una daghetta solamente. Ma quando egli fu dirimpetto alla chiesa di San Francesco, il signor Stefano, fattoglisi incontra a cavallo, gli disse: *Sei tu quello che mi vuoi tôr l'onor mio?* e con queste parole tratta fuori la spada, gli tirò una coltellata in sul naso, e comandò alle sue lance spezzate che l'ammazzassero; il che eglino feciono incontanente, dandogli, e mentre che era a cavallo, e poi caduto che fu in terra, ventisette ferite tutte di punta. E così fornì la sua vita un capitano superbo sì, ma tanto ardito e animoso, quanto alcuno altro che se ne fosse in Firenze. Dolse la sua morte infinitamente a tutta la città, e le fu di non piccol danno. Egli fu sotterrato il giorno di poi onoratissimamente nella Nunziata, e la sua compagnia si divise mezza a Mariotto da Modona suo luogotenente, e mezza a Girolamo d' Alessandria suo banderaio. Il figliuolo fu levato dal Monte colla sua compagnia, e assegnatogli le stanze nel convento di Santa Croce.

LI. Ma, per tornare alla fazione della quale io aveva cominciato a dire, uscì fuori quel giorno Malatesta avendo seco, oltre le sue lance spezzate, il signore Annibale fratello carnale del signore Ottaviano, il conte Sforza d' Ascesi, il capitano Ettore da Pordenone con alcuni altri e si stette sempre nel fosso con Zanobi Bartolini, con Tommaso Soderini e Antonio Giugni commissari, avendo comandato severamente a' capitani non che assalissero, ma che pigliassero il convento di San Donato a Scopeto. Era alloggiato in questo munistero, così rovinato com'egli era, fortificatovisi dentro Baracone da Nava, uomo d' ardimento incomparabile, con tutto il suo colonnello de' soldati vecchi spagnuoli, i quali riserbandosi al sacco, non s' erano curati infino a quel giorno di mostrare la loro virtù: ma con tutto questo, e col disavvantaggio che avevano del luogo, i capitani italiani messisi a corsa, e volgendosi a mano diritta, cominciarono, non ostante l' archibusate, le quali in gran numero erano loro tratte, a salire il poggio, nel quale difendendosi gli Spagnuoli gagliardissimamente, appiccarono una spaventosissima mischia, e tanto durarono cadendone morti, ed essendone feriti dall' una parte e dall' altra, che quei capitani i quali io dissi essere usciti per la Porta a San Friano, percossero alle spalle degli Spagnuoli; onde la zuffa si rinforzò, inanimando Baracone i suoi colle parole come buon capitano, e ributtando i nimici co' fatti come ottimo soldato; ma morto lui d'un' archibusata, gl' Italiani, non ostante che Federigo Ripalta, Maccicao e Boccanera succeduti nel luogo suo, combattessero egregiamente, si spinsero innanzi, e gridando *serra, serra*, a viva forza avendo già preso il poggio, pigliarono ancora la chiesa, e mettevano gli Spagnuoli per la mala via; se non che il principe, corso al romore, e veggendo gli Spagnuoli al di sotto, mandò loro in aiuto il signore Andrea Castaldo colle fanterie italiane, e fece scaricare l'artiglierie del Giramonte dal Barduccio e dalle trincee nuove, ma con poco danno, rispetto a quelle di dentro, che traevano di continuo ora da

questa parte e ora da quell' altra; e l'archibuso di Malatesta, ciò è la colubrina grande, si scaricò il dì dal cavaliere di San Giorgio, con grida le quali pareva che andassero fino alle stelle, due volte. Combattevasi aspramente in diversi luoghi, perchè don Ferrante Gonzaga era comparso di verso Marignolle colla cavalleria, e una parte de' cavalli nostri con molti fanti che avevano occupato San Gaggio, s' erano distesi chi verso Boboli, chi a Bello Sguardo, chi al palazzo degli Antinori, e chi a quello de' Borgherini; e perchè più bande di Spagnuoli s' erano accostate alla colombaia de' Bartoli, Malatesta che stava vigilantissimo, mandò chi facesse uscir fuora da San Giorgio Giometto, Pacchierino e Iacopo Tabussi colle loro genti, e per San Pier Gattolini Bellantonio, Luciano e Mariotto Corsi con alcuni altri. Laonde veggendo il vicerè fuori del solito tanta gente fuora, dubitò non volessero assaltare tutto il campo, e comandò a Tamisio, lor capitano, che conducesse i Tedeschi subitamente, e gli fece stare tuttavia in ordinanza; lo strepito e i fumi dell' artiglierie e degli archibusi facevano tanto romore e cotale caligine, che non lasciavano nè vedere nè udire cosa nessuna.

Durò il fatto d' arme, chè così si può giustamente chiamare, più di quattr' ore con varia fortuna; ma i Marzoccheschi tennono sempre il poggio e la chiesa, e furono tali le strida de' capitani mentre animavano ciascuno i suoi, o gli avvertivano, e sì fatte l' innondazioni[1], mentre ora rincacciavano i nimici, ora rinculavano essi, che Malatesta, il quale cavalcava un piccolo mulettino, volle più volte, facendo ale delle braccia, le quali egli poteva a gran pena muovere, e brigando di dare delle calcagna nel corpo al muletto per ispignerlo oltra, mescolarsi co' soldati; e, per qualunque cagione ciò si facesse, bisognò che i commissari lo rimovessero da quel proponimento colle parole e co' preghi, e non bastando questo, lo ritenessero e lo raffrenassero colle mani. Era Malatesta di natura e per esercitazione, mentre fu sano, animosissimo, e questo forse lo commoveva di dentro, non gli lasciando ricordare quale egli fosse di fuori. Vidersi in questo conflitto di gran miracoli di fortuna, perchè Michelagnolo da Parrano ebbe tre archibusate sopra la persona sua, e nessuna non gli fece mal nessuno; e uno de' suoi fanti, a cui poi diede la sua insegna, ne toccò sette, e non gli uscì gocciola di sangue; alcuni avevano passato chi la celata, chi la corazza e chi le maniche di maglia, e non per tanto ne ebbono male alcuno. Un lanzo de' nemici, non solo non si guardava dagli archibusi, ma andava loro incontro a bella posta, come che più soldati da diversi luoghi gli traessero più volte di mira, mai nessuno nollo colse; ma Bino Mancino accostatosigli a poco a poco, gli tirò a traverso d' una labarda, e ucciselo. Io non so quello che s' abbiano a pensare gli uomini intendenti di così fatte cose, nè quello che a dire di me: ma io so bene, che avendole io non senza estrema fatica e diligenza trovate scritte da persone degne di fede, non debbo, che unque[1] io me ne creda, e qualunque si siano cotali accidenti, e dovunque si vengano, non raccontargli, che che si debbano dire o pensare o di me o di loro le brigate.

LII. Era vicino all' ave maria, quando Malatesta combattendosi più forte che mai, fece dare il segno a' suoi, che si ritirassono; e volle la disgrazia, che il signore Ottaviano essendo stracco e fiacco dal lungo e prode combattere che aveva fatto, mentre, condottosi in luogo dove credeva esser sicuro, saliva lungo il fosso a cavallo, ebbe un' archibusata nella gola, della quale fra lo spazio di quattro giorni, con infinito dispiacere di Malatesta, passò della vita presente. Il numero de' morti, e così quello de' feriti, si disse variamente; ma due cose s' affermano per chiare: l' una, che 'l giorno di poi si trovarono manco nella rassegna di quelle bande le quali erano uscite fuora, dugento fanti de' migliori; l' altra, che la mortalità fu maggiore appresso de' nemici; e due se ne credettero quasi per certe: la prima, che se Amico non fosse stato morto, la vittoria s' aveva in quella parte dove si combattè, compiutamente; l' altra, che se quel giorno si fosse fatto giornata, e mandate fuori tutte le genti con quello che si potea e da quelle parti che si doveva, si sarebbe rotto il campo del tutto, e conseguentemente vinto affatto la guerra; ancora che v' ebbe di coloro i quali dissero, e a un bel bisogno credettero, che il rompere il campo sarebbe stato il peggiore dei Fiorentini, conciossiacosachè, così facendo, avrebbono fatto sdegnare maggiormente il papa, e irritato più implacabilmente l' imperadore. Tra quegli che restarono morti in essa, e che morirono poi essendo stati feriti in così onorata e sanguinosa fazione, furono il signor Cecco cugino, come io dissi, del Signorello, Vincenzio Giubbonaio da Ferrara, amato unicamente dal signor Malatesta, Fiorano da Iesi, Fantaccio Corso, Ascanio Puelli, tutti segnalatissimi capitani, Margutte da Urbino luogotenente di Giometto, Federigo da Fano luogotenente di Bettuccio; e de' Fiorentini nobili, Piero di Poldo de' Pazzi capitano del gonfalone della Vipera, che fu ferito d' un' archibusata sotto il ginocchio manco, e Lodovico, chiamato Vico, Machiavelli banderaio di Michelagnolo da Parrano, e figliuolo di quel Niccolò che scrisse otto libri delle Storie di Firenze, il quale dopo due giorni fu dal suo capitano tra' corpi morti ritrovato; a' quali tutti fecero fra pochi giorni, secondo che meritava il valore di ciascuno, mestissime e pomposissime esequie, e massimamente a Piero de' Pazzi, al cui mortorio andarono i quattro commissari e i sedi-

[1] Il ms. Poggi: *endazioni*. Le Monnier.

[1] Così la stampa di Leida. La cit. malamente: *chiunque*.

ci gonfalonieri della milizia, oltra gli altri soldati, padre, parenti e amici. Fra i feriti furono Mariotto Corso, Adriano della Candia, Vestro Perugino e Alessandro della Mirandola, tutti capitani di chiara fama, con molti altri, i quali lungo sarebbe, non meno che superchio, il raccontargli.

LIII. Pochi giorni appresso si fece una solennissima processione con tutte le compagnie, frati, monaci e preti di Firenze, con tutti i magistrati e con tutte le reliquie, dietro alle quali andò la signoria molto umilmente vestita di panno nero, e 'l gonfaloniere di pagonazzo buio, con molto bello e laudevole ordine; perciocchè delle sette porte di Santa Maria del Fiore, le quattro da' lati stettero serrate, e solo le tre dinanzi aperte; per quella del mezzo usciva di mano in mano la processione; per quella di verso il campanile entravano e uscivano gli uomini, e per quella dall' altro lato le donne sole; e in chiesa dopo l' ultime colonne[1], erano poste per lo lungo e a traverso alcune panche cogli appoggiatoi, le quali impedivano non solo lo spasseggiare intorno il coro, ma ancora il potere gli uomini laddove erano le donne, e le donne dove erano gli uomini trapassare. E perchè le cose andassono per l' ordine loro v' erano non solo oltra i ramarri delle compagnie, i tavolaccini e i mazzieri della Signoria, ma i famigli de' signori Otto.

LIV. La cagione di questa processione così solenne non mi pare da doversi tacere. Aveva quella parte che si chiamavano i Piagnoni, per suggestione de' frati di San Marco (senza il consiglio o manifesto o segreto de' quali non si faceva in publico, nè quasi in privato, cos' alcuna di momento nessuno), sparsa una voce, che Dio era adirato colla città di Firenze per la morte di Fra Girolamo, e che solo per vendicarla mandava tante avversità a quel popolo, e che sarebbe necessario di provvedere d' alcun rimedio opportuno, mediante il quale si placasse l'ira d'Iddio; la qual cosa era mirabilmente favorita dalle donne, sollecitate a ciò da' loro confessori, eziandio colla[2] voglia de' mariti. Onde il gonfaloniere, il quale, o per debolezza d' ingegno, o per parere popolare, rimetteva ogni cosa alla Pratica, fece, o per mantenersi quella parte, o per qualunque altra cagione, ragunare gli Ottanta insino del mese dell' aprile prossimamente passato, e dopo un poco di proemio, tale quale egli il sapeva fare, propose che consultassono, se fosse bene, che per l' onor di Dio, e per salute della republica s' eleggessono alcune persone religiose, e si commettesse alla prudenza e discrezione loro, che vedessono di trovare alcun modo per lo quale l' ira di Dio contro la città e cittadini d' essa placare si potesse. Questa proposta, non pensando niuno che la dovesse partorire altro che bene, si vinse favoritissimamente da tutti, e M. Lorenzo Ridolfi dottor di leggi, il quale riferì per lo quartiere di Santo Spirito, soggiunse di più, che a loro pareva che si dovesse levare dalla camera un processo vituperoso che v' era contra Fra Girolamo, e n' allegò la ragione dicendo, che tutto quello ch' era stato fatto dal popolo fiorentino contra 'l Frate, era stato fatto contro a Dio. Elessersi dunque più frati e alcuni sacerdoti, i quali ristrettisi insieme, dopo alquanti giorni che si furono tra loro consigliati, mandarono al gonfaloniere in iscritta una relazione, la quale molti e diversi capi conteneva, con molte parole inette e fastidiose, ma i principali, ridotti in sustanza, furono questi sei: *Che si dovesse desistere dal vendere i beni ecclesiastici. Che si dovessero deporre tutti gli odi e tutti gli sdegni, così publici come privati di tutti i cittadini, e rimettersi l' uno all' altro tutte le ingiurie, e così si dovesse fare per maggior corroborazione publicamente, baciandosi l' un l' altro in alcun luogo sacro,* intendendo di San Marco. *Che si dovesse fare un' umiliazione alla Santissima Sedia Apostolica, per vedere di mitigare lo sdegno suo concetto contra Firenze e i suoi cittadini. Che si facesse giustizia de' terrazzani, e si gastigassero i soldati forestieri. Che si facessero orazioni, digiuni e limosine a tutti i poveri, e specialmente a' munisteri. Che si celebrasse una solennissima processione, alla quale dovesse andare ciascuno confesso e contrito divotamente.*

Raffaello avendo avuto e letto questo rapporto, con tutto che non fosse più speculativo che si bisognasse, conobbe in qualche parte l' errore che aveva fatto egli a proporre simil consulta, e gli altri a vincerla; onde, chiamato di nuovo la Pratica, fece leggere quella scrittura, poi disse che consigliassono e risolvessono quanto lor paresse da fare. Non è possibile a credere quanto giungesse nuova a ciascuno così fatta relazione[1], nè vi fu alcuno che nel referire non mostrasse d' esser grandemente commosso, e che non s' ingegnasse di rivolgere la semplicità, per non dire imprudenza degli Ottanta nella indiscrezione, per non dire malvagità, de' frati: solo il Carduccio, il quale riferì per li Dieci, senza essersi alterato, e mostrando voler tener la via del mezzo, punse più addentro, e più liberamente trafisse i frati che alcun altro; perchè egli (acciocchè io inchiuda tutto quello che da tutti gli altri che riferirono fu detto, nella relazione sola del Carduccio, la quale nel vero il conteneva), levatosi in piè senza mostrare segno alcuno d' alterazione, disse trapassando l' ordine e l'usanza del riferire, il che la materia della quale si trattava, e lo sdegno de' Senatori gli concedevano: *Che il domandare consiglio in tutti i capi, non che in quegli i quali importavano tanto, non solamente non meritava biasimo alcuno, ma molta*

[1] *dopo l' ultimo colonnato*, ha il ms. Poggi. Le Monnier.
[2] *contro la voglia*, il ms. Poggi. Le Monnier.

[1] Così la stampa di Leida e il vero titolo della scrittura di que' religiosi. La ediz. citata legge: *resoluzione.*

lode; e tanto più, che chi domanda consiglio di che che sia, non per questo s' obbliga più di quello che gli piaccia, o che gli torni bene a pigliarlo. Poi rispondendo particolarmente[1] a capo per capo, soggiunse: *Niuna maraviglia essere, anzi cosa ordinarissima, che gli uomini, qualunque essi siano, più pensino al fatto loro che agli altrui, e massimamente i religiosi, i quali non avendo nè moglie nè figliuoli, non conoscono altr' amore che di loro medesimi, non pensando ad altro che all' ambizione e all' utilità propria: ragione essere, che ciascuno s'aiuti e viva dell' arte sua; niuno doversi dolere di loro, che loro creda, ma di sè stesso; non a quello che essi dicano, ma a quello che essi facciano doversi por mente; essi hanno avuto tempo a consigliarsi tra loro, e ridersi delle nostre sciocchezze e provvedere a' comodi loro: pigliamo ancora noi tempo a consigliare tra noi, e riderci della loro astuzia, e provvedere a' comodi nostri. Benchè, chiunque non vorrà negare il vero, confesserà che non i beni ecclesiastici, ma i nostri propri si vendono, dati loro e donati dagli antichi nostri, perchè tutto quello che loro avanzasse, non nelle loro pompe nè ne' loro piaceri, ma in cose pie spendere e distribuire si dovesse: ma qual cosa può immaginarsi, non che trovarsi più pia, che difendere la libertà della propria patria? difendere le mogli e i figliuoli? difendere finalmente non solo la roba e la vita, ma l' onore?* Quanto al secondo capo disse: *Quello esser buon rimedio, anzi ottimo, e che il porre giù gli odi e gli sdegni, e perdonare tutte l' ingiurie a ciascuno, è ufficio e debito d' ogni buono e fedel cristiano; ma che credeva, che come egli, così tutti gli altri avessero ciò fatto, perchè queste cose si devono fare col cuore segretamente, non colle parole e dimostrazioni in publico;* allegò il bacio di Giuda, il quale fu publico, e non perciò fu sicuro a cui egli fu dato. Al terzo: *Che tutto 'l mondo sapeva quante volte si fosse la città, e in quanti modi umiliata al pontefice, e che egli era sempre ringrandito, sempre più duro dimostratosi e più superbo, sempre più inclemente divenuto e più implacabile, e ultimamente aver detto e fatto quello agli oratori fiorentini di Bologna, che a' più vili uomini o più meccanici del mondo fatto e detto non si sarebbe.* Al quarto: *Che il far giustizia s' apparteneva a' magistrati, i quali non avendo mancato per l' addietro, non si dovea credere che mancherebbono per l' innanzi dell' ufizio loro: e quando mancassono, allora vi si troverebbe rimedio, e i soldati infino a quel tempo essere stati, e da' loro capitani e da' commissari fiorentini, e così sarebbono per l' avvenire, quando fallassino, severissimamente guastigati; ma questi esser ricordi tanto comuni e così dozzinali, che qualsivoglia donnicciuola gli avrebbe saputi dar loro.* Al quinto: *Che l' orare e il digiunare s' aspettava generalmente a tutti i cristiani, ma in specie a' frati e a' preti, i quali fanno di ciò professione particolare. Circa il far delle limosine, questa medesimamente essere opera pia, ma che però s' apparteneva anch'ella a' religiosi più che agli altri, i quali, oltra che non pagano gravezze, nè sono loro imposti carichi straordinari, non hanno dove spendere le loro grossissime entrate, nè più piamente nè con maggior lode e utilità, che darne a' religiosi medesimi alcuna parte.* Al sesto e ultimo capo rispose: *Il loro essere ottimo e laudevol consiglio, e nel quale uno si comprendevano in sustanza tutti gli altri, e però doversi solo questo senza fallo alcuno, e quanto prima mandarsi con ogni studio e reverenza a esecuzione.* E come egli disse, così fu fatto.

LV. La mattina, mentre s' apparecchiava la processione, arrivarono per la Porta a San Friano cinquantadue tra pecore e castroni, guidati da un artefice solo con un suo lavoratore: erano passati la notte per lo mezzo del campo senza essere stati sentiti, e la mattina dinanzi erano entrati in Firenze centottanta castroni, tre buoi, cavretti, cacio e altri camangiari, condotti del Mugello da una frotta di villani; ma a questi s' erano mandati per iscorta otto bande e molti cavalli leggieri fuora della Porta alla Croce due miglia: le quali cose (secondo che vollero i frati, i quali dicevano che Dio già aveva cominciato a esaudirli) andarono a processione per tutto Firenze con suoni grossi, e quattro fanciulletti vestiti a uso d' agnoli innanzi. In que' dì medesimi il capitano Barbarossa uscito fuori con quattrocento archibusieri, scorse infino al Poggio alle Croci, e condusse in Firenze gran quantità di vettovaglia d' ogni ragione, e fu per pigliare Giannino da Rassina, il quale le guidava per condurle in campo.

LVI. Agli sedici, fatta la rassegna generale dell' ordinanza della milizia fiorentina, che furono da' diciotto anni infino a' quaranta d' intorno a tremila, e da' quaranta fino a cinquantacinque circa dumila, si fece, cantata una solenne messa dello Spirito Santo, giurare ciascuno, toccando colla mano il libro aperto de' Vangeli, publicamente in sulla piazza di San Giovanni (nel mezzo della quale[1] s' era fatto un altare a posta sopra un palco, con un baldacchino di sopra, sotto il quale stava la Signoria ed il gonfaloniere, allato al quale stava il signore Stefano), che non abbandonerebbono mai l' un l' altro, e sempre mentre avessono spirito, la libertà di quella republica, ogni misera condizione e qualunque strema miseria, eziandio la morte stessa, pazientemente sofferendo, difenderebbono; e Baccio Cavalcanti fece un' orazione sopra la libertà, la quale fu dalla maggior parte grandissimamente lodata.

LVII. Avevano i Fiorentini, per far danari in tutti que' modi e per tutti que' versi che sapevano e potevano, fatto un lotto de' beni de' rubelli, al quale si metteva un ducato per polizza, e, perchè non v' intervenissero fraudi (come spesse volte ne' maneggi di così fatte cose suole accadere), eletto commissari sopra i lotti, Simone Ginori e Cristofano Rinieri. Cominciossi a trarre

[1] Questa parola è nel ms. Poggi. Le Monnier.

[1] La citata legge per errore: *del quale.*

publicamente ne' modi soliti agli diciotto, e se ne cavarono semila secento fiorini d'oro; e non molto di poi si propose e s' ottenne nel Consiglio maggiore, ma dopo che fu ita a partito undici volte, una legge, mediante la quale tutti gli argenti e tutti gli ori non coniati che si trovavano per le case, e non solo de' cittadini, ma di tutti gli abitanti in Firenze, eccetto i soldati, e medesimamente quelli di tutti i luoghi sacri, lasciati solamente i necessari al culto divino, si mandassero, fattine prima creditori i padroni, in zecca: e se ne batterono monete d' argento, le quali da un de' lati avevano il giglio, e dall' altro la croce con una corona di spine: e, se bene non valevano, si spendevano per un mezzo ducato, essendo ito il bando, che nessuno sotto pena di cinquanta fiorini potesse in modo alcuno rifiutarle. Con questi ori e argenti si tolsero ancora tutte le gioie le quali erano d' intorno alla croce d' oro del tempio di San Giovanni, e tutte quelle della mitra che donò papa Leone, quando fu in Firenze, al capitolo di Santa Maria del Fiore, per le quali fu mandato Lionardo Bartolini; e Bernardo Baldini gioielliere, chiamato Bernardone orafo, le stimò[1]: il ritratto fra ogni cosa furono cinquantatremila ducati.

In questo tempo andarono ad abitare nel palazzo de'Sassetti cinque bande de' nimici, le quali ogni giorno, anzi ogn' ora venivano con quelle che guardavano la Porta a San Gallo, Pinti e Faenza, alle mani, o affrontando elleno loro, o essendo esse da loro affrontate; e Raffaello di Giovambatista Bartolini, giovane non solo nella mercatura, nella quale egli, governando il banco e tutte le faccende di Zanobi e di Gherardo, si era acquistato buonissimo credito, ma ancora arrisicato nell' armi, fu mandato per commissario del Mugello e a Marradi, ed in compagnia sua andò Anton Corso, chiamato Cardone, con tutta la sua compagnia: perciò che i Marradesi, e quelli de' Fabbroni massimamente, i quali s' erano prima ribellati, e avevano fatto contra la republica molto male, e in dispregio e derisione di Firenze avevano seppellito un Marzocco a suono di campane, mandarono dicendo alla Signoria, che se fosse loro perdonato, tornerebbono a ubbidienza, e farebbono, sendo aiutati, dimolto bene per la republica. Partirono di notte tempo, e per la via furono assaliti da un' imboscata di soldati e di contadini, i quali nella villa di Bivigliano sotto monte Asinaio, s' erano posti in agguato.

LVIII. Negli ultimi giorni del mese si sotterrò in Santo Spirito M. Iacopo Bichi da Siena con magnificentissime esequie, il quale alli diciannove era stato ferito così: egli essendo uscito fuori della porticciuola del Prato per affrontare i nimici, come faceva quasi ogni giorno, fu, perchè portava in capo uno spennacchio grandissimo fatto di molti pennacchi bianchi, conosciuto da quei di mont' Oliveto, i quali gli posero la mira, e dato fuoco a un sagro lo colsero per mala ventura nella coscia diritta, e gliele sfragellarono di maniera, ammazzatogli sotto il cavallo, che bisognò la si facesse segare. Era questo gentiluomo di tanto sapere nelle lettere d' umanità, e di tal virtù nella scienza dell' armi, e di così alto, franco e ardito coraggio, che egli se vivuto fosse, avrebbe forse avuto de' pari, ma superiori, che io creda, no; e oltre queste tante e sì rare doti, era di così belle e laudevoli, e di così dolci e graziose[1], e così nobili e costumate maniere, che per quanto a me pareva (il quale gli parlai più volte, alloggiando egli vicino alla casa grande de' Lenzi, dove io in que' tempi mi riparava ogni giorno), non si poteva chiedere a lingua nè desiderare più. Il soldo suo e 'l numero de' cavalli ch' egli di condotta aveva, i quali erano centodue, furono con laudevole gratitudine tra Alessandro suo figliuolo legittimo e Muzio suo figliuolo naturale, partiti ugualmente, confermato M. Primo suo banderaio, e dato loro per luogotenente M. Matteo suo cugino.

LIX. Avendo il vicerè inteso, come il Ferruccio aveva ripigliato Volterra, e che egli non volendo lasciarla sfornita, non poteva ritornarsene a Empoli, come aveva pensato di voler fare, perchè di fuori era il Maramaldo con tutte le genti sue; fece pensiero di voler tentare la spugnazione di quel castello, il quale manteneva, si può dire, viva la città di Firenze, e commise il carico di quest' impresa a Diego Sarmiento capitano de' Bisogni, dandogli, oltra le sue nuove, parecchi delle bande vecchie di quelle del marchese del Guasto, don Ferrante Gonzaga con tutti i cavalli, e il maestro dell' artiglierie, il quale si chiamava il signor Sampetro; scrisse ancora al signore Alessandro Vitelli, il quale si trovava nel Pistolese, che si trasferisse velocemente a Empoli colla sua gente; il quale agli ventiquattro s' accampò d' intorno alla chiesa di San Francesco, e convennero di dover fare in un tempo medesimo due batterie; una da quella parte che riguarda tramontana, e l' altra da quella la quale è vôlta verso ponente. Piantarono dunque tre cannoni alla porticciuola vicino ad Arno, e tre appresso a San Donnino, ed il sabato, che fu a' ventotto, trassero più di trecento colpi l'un dietro all' altro; perchè parte sventato un puntone ch' era verso d' Arno, e parte gettato in terra una parte delle mura, e impedito con un argine, che l'acqua non potesse scendere ne'fossi, andarono gli Spagnuoli impetuosamente a riconoscere la batteria, e cominciarono un feroce assalto, ma con grandissimo disavvantaggio loro; perchè oltra che i soldati di dentro, i quali erano secento, e parte degli Empolesi, essendo gagliardissimamente assaltati, gagliardissimamente e con

[1] *che le stimò*, emendò il Cambiagi, accordando col *fu mandato* anche *Bernardo Baldini*.

[1] *e di così dolci e graziose*, sono parole del ms. Poggi. Le Monnier.

gran vantaggio dal di sopra si difendevano, erano dal fango e dalla mota del fosso inestricabilmente inviluppati e impediti, e non solamente da' sassi ch' erano loro gettati, ma da' cantoni che rovinavano per sè stessi a otta a otta dalla muraglia intronata e scommessa per tanti colpi, miserabilmente infranti e oppressi. Durò la battaglia buona pezza, morendone assai di que' di fuora, ma di que' di dentro pochissimi, e questi quasi tutti d' artiglieria, come intervenne al capitano Tinto da Battifolle, mentre che egli valorosamente combattendo e dando animo agli altri che ciò facessero, sospingeva in dietro e ributtava ne' fossi, quando alcuno si scuopriva de' nimici. Laonde il Sarmiento, conosciuto con qual pericolo e con quanto danno, tra per la disagevolezza del sito, e per la fortezza de' difenditori, non profittavano i suoi cosa nessuna, comandò che si ritirassono; il che fu da loro di buona voglia rattissimamente eseguito. Il Vitello aveva anche egli un buon pezzo di muro dalla sua parte rovinato; ma egli, non voglio dire meno ardito di Sarmiento, ma più prudente, non volle che si desse l' assalto altramente. Avevano gli uomini della terra e parte delle donne cominciato, mentre si batteva, a far di dentro nuovi ripari, per abbandonare, come si dice, in cautele; conciofossecosachè Empoli fosse talmente fortificato, che se non le donne co' fusi e colle rôcche, come aveva scritto il Ferruccio, certo i soldati colle picche e cogli archibusi l' avrebbono potuto agevolissimamente da ogni grossissimo esercito lunghissimo tempo difendere. Ma la notte medesima i medesimi Empolesi, o per la paura, o per altro, mandarono fuori, con infame e infelice consiglio, tre uomini, ser Baccio lor cancelliere, Niccolò di Quattrino e Francesco di Tempo, i quali accordarono segretamente con Sarmiento di dovergli dar la terra e tutta la munizione della farina, la quale era una copia incredibile, ed egli salvasse loro la roba e la vita, senza fare ingratissimamente menzione alcuna de' soldati, se bene scrivono alcuni, che si patteggiò che si dovesse fare con esso loro a buona guerra.

LX. Ma di già Andrea Giugni, il quale v'era per commissario in luogo del Ferrucci, e Piero Orlandini, il quale governava una compagnia, erano stati corrotti da Niccolò Orlandini chiamato il Pollo, e da Giovanni Bandini, l' uno dei quali era col marchese del Guasto, e l' altro con gli Spagnuoli, da' quali era, per favellare benissimo la lingua loro e per più altre sue parti, amato sommamente e onorato. Piero dunque, avendo la domenica mattina invitati alcuni capitani spagnuoli venuti da Puntormo, fatte levare le guardie e l' artiglierie dalle mura, se n' andò a desinare, e al suo alfiere, il quale, gridando e correndo di qua e di là, l' avvertiva che i nimici entrerebbono dentro, e ammazzati loro, saccheggerebbono la terra, rispose, che non dubitasse nè si desse tanti affanni, perchè l' accordo era fatto, e si bandirebbe fra mezz' ora in piazza. Gli Spagnuoli, veduto levato tutte l' offese, corsero incontanente con grand' impeto alle mura, e con tutto che non vi trovassono resistenza nessuna, durarono delle fatiche a entrarvi, e bisognò che alzati da que' di sotto, non avendo scale, e presi per mano da que' di sopra, fossero tirati suso e aiutati salire. Aveva Sarmiento fatto espressamente comandare a tutti, che nessuno ardisse far violenza o danno alcuno a' soldati; perchè eglino corsi alla piazza, e gridando *sacco*, *sacco*, ammazzarono alcuni Empolesi, e molti ne presero, e in poco d' ora misero a sacco e a ruba tutto il castello, il quale era pieno e pinzo di tutti i beni, onde la preda fu grande. Boccanera nella prima giunta, e, secondo che si credette, avvertito innanzi, se n' andò a dirittura alla casa dov' era l' alloggiamento di Piero, nella quale s' erano, per salvarsi, molte donne d' Empoli e alcune di Firenze co' loro megliori arnesi ricoverate, e calatosi dal tetto, con non minore crudeltà che avarizia, tolse loro infino a' paternostri, e più oltre proceduto si sarebbe, se non fosse stato Giovanni Bandini, il quale vi s' interpose e riparò. Il Giugni e l' Orlandino, pensando di potere a quel modo o ricoprire o scusare così brutto e scellerato tradimento, si fecero pigliare in pruova, e, secondo che scrissero alcuni, furono taglieggiati e tormentati; il che come sarebbe stato degno della loro perfidia, così non fu vero. In quel mentre entrarono nella terra ancora gl' Italiani del signore Alessandro, e se nulla v' era rimaso, tutto rapirono. Ma Sarmiento (sopraggiunto tra queste cose il marchese del Guasto) gli costrinse a uscirsene; il qual marchese, benchè fosse arrivato tardi, fece in favore degli Empolesi, e specialmente delle donne, tutto quel bene ch' egli seppe e potè. La presa d' Empoli, saputasi per la festa e allegrezza che ne fecero la mattina medesima i nimici con una lunga gazzarra, e coll' avere scaricato tutte l' artiglierie verso Firenze, n' arrecò infinito sì dispiacere e sì danno; imperocchè, oltre l' altre molte e grandissime comodità le quali ogni giorno se ne cavavano, s' era deliberato per vettovagliare la città, la quale pativa di tutti i beni, che si conducessero nuove genti, e quivi se ne facesse la massa.

LXI. Andrea Giugni e Piero Orlandini con indignazione e querimonia di tutto Firenze citati a giustificarsi, non comparendo nè l' uno nè l' altro, furono per giudicio della Quarantia, posti nel fisco tutti i loro beni, dichiarati rubelli amenduni, e dipinti per traditori, correndo a vedergli tutto 'l popolo, e maravigliandosi ognuno d' Andrea, sì perchè nella guerra di Pisa s'era tra' soldati acquistato buon nome, e sì perchè s' era dimostrato sempre studiosissimo della libertà, e sì ancora perchè si diceva publicamente, che come il migliore uomo della casa dell'Antella era il peggiore di Firenze, così il peggiore della casa dei Giugni era il migliore; e come vi furono molti i quali s' ingegnarono di scusarlo, dicendo la sua essere stata dappocaggine o trascuratezza, più

tosto che tradigione; così v' ebbe di quegli che giudicarono, che quello che a lui fare non si poteva, ma si doveva, si facesse al figliuolo[1], il quale più che otto anni non aveva: cosa barbara in vero, e degna di grandissimo biasimo; conciossiacosachè in questo ed in altri casi somiglianti non ha luogo la regola de' contrari; perciocchè si può bene alcuna volta, e molte si dee onorare e premiare alcuno per gli altrui meriti, ma disonorare e gastigare per gli altrui demeriti, non già mai. Quello che si pensò che avesse indotto Andrea, il quale, e di natura e per buona educazione de' suoi, aveva buona mente verso la republica, a commettere così fatta scelleratezza, fu la pratica ch'egli teneva col Pollo e col Carne, e altri bravi di que' tempi, i quali, postergata ogni civiltà e bel costume, avevano posto il sommo bene nello sguazzare, e darsi piacere e bel tempo. In Empoli rimase commissario Francesco Valori; e Baccio, dicendo d' aver comperato dagli Spagnuoli tutto quel sacco cinquemila ducati, mandò dopo l' assedio, essendo si può dire padrone di Firenze, a pegnorare il Comune, e fare sostenere degli Empolesi per riavere certi resti.

Io non voglio tacere che il Ferruccio fu da molti, e ancora è, di due cose accusato; l' una, ch' egli con poco giudizio aveva lasciato Empoli sfornito, e con minor guardia che non bisognava, come s' egli fosse stato preso per forza, e non per tradimento; l' altra, ch' egli tirato da troppa ambizione non s' era partito di Volterra, e tornato in Empoli, come gli era stato commesso: nella qual cosa mi sovviene, che potrebbe meritamente chi volesse, o dolersi, o ridersi della natura e condizione delle cose umane; poscia che gli uomini vogliono tutte quelle virtù in altrui pienamente, delle quali eglino non hanno bene spesso nessuna in loro, e niuno può fare nè tanto bene, che non abbia chi lo riprenda, nè sì gran male, che non trovi chi lo difenda.

LXII. Al principio di giugno terminò[2] la Quarantia, che a Iacopo Corsi commissario di Pisa e a Francesco suo figliuolo, i quali erano sostenuti nella cittadella nuova, si dovesse tagliare il capo; e la cagione fu questa. Tornando Francesco da Napoli, dove era ito per incettar sete, in sur una di tre galee del principe Doria, accadde ch'elleno giunte a Livorno, passarono via a dilungo senza salutare, come è di costume, il porto; per lo che Beco Capassoni, il quale era conestabile della fortezza, credendole nemiche, fatto sparare contra loro l' artiglieria, ne sfondò una; per la qual cosa, non ostante che i Fiorentini avessono mandato persone a posta per iscusarsi con Andrea, furono fatte dopo pochi giorni, non solamente molte prede di bestie grosse in Valdiserchio, ma eziandio rappresaglie in Genova e in Lucca e a Pietrasanta, tralle quali rappresaglie furono alcuni fardegli di Francesco, il quale per riavergli andò a Lucca e a Pietrasanta più volte; de' quali andamenti accortosi il capitano Cattivanza degli Strozzi, scrisse a'Dieci incaricando molto Iacopo e 'l figliuolo, che tenessero pratiche segrete co' ribelli della città. Questa lettera fu intrapresa da' nimici, e per consiglio, come si disse, di Giovanni Corsi, mandata a Palla Rucellai commissario per lo pontefice a Pietrasanta, il quale la mostrò a Francesco, che gli ragionava delle sue sete, e in su questa occasione gli disse: *Tu vedi in qual concetto hanno te e tuo padre que' saccenti che governano lo Stato; il tuo e 'l suo meglio sarebbe che voi v' accordaste con noi altri, e ci deste segretamente una porta di Pisa, il qual beneficio mai dal papa sdimenticato non si sarebbe.* Era Iacopo uomo da bene e buon popolano, e quando il figliuolo gli referì cotali pratiche, e gli diede la lettera del Cattivanza, lo sgridò, dicendogli ch' egli era un ribaldo; nondimeno, o mosso dall' amor paterno, o accecato del desiderio di ricuperar la seta, non solo non comunicò questo caso col podestà suo collega, il quale era Francesco di Simone Zati, ma diede licenza che alcune robe, le quali erano in Pisa di Palla, non ostante che fosse rubello, per un vetturale chiamato il Tordo[1], segretamente gli si mandassero, non avendo avvertenza nè di stracciare o ardere la lettera, nè di far cansare il figliuolo. Queste cose venute a notizia del Cattivanza, che lo vegliava, e conferite da lui col Zati, furono scritte da loro per modo di querela in Firenze a' signori Dieci. I Dieci lo notificarono al gonfaloniere, il gonfaloniere chiamò la Pratica, la Pratica consultò che vi si mandasse di segreto un commissario nuovo, il qual commissario facesse mettere incontanente le mani addosso al padre e al figliuolo, e avutigli nelle sue forze, per assicurarsi di loro gli tenesse con buona guardia allo stretto. Fu eletto commissario Pieradoardo Giachinotti, il quale, tutto che fosse austero e burbero nel viso, era nondimeno di dolce e mansueta natura, e aveva il capo a ogn' altra cosa più che a così fatti maneggi, essendo non solamente filosofo, ma discepolo del Diacceto, uomo, come nel libro sopra questo si disse, di somma dottrina e virtù: laonde con tutto che egli avesse la commissione amplissima di potergli, anzi di dovergli esaminare con tortura insieme col podestà, egli non volle tormentargli, ma gli disaminò a parole, e mandò l' esamina a' Dieci; onde bisognò che la Pratica si ragunasse di nuovo: la quale dolendosi di lui e del podestà, che procedessero così rispettosamente, quasi non volessono vedere la verità, perchè nell' esamina non si confrontava il figliuolo col padre, risolvettono, che se ne dovesse toccare il fondo disaminandogli di nuovo con martori, e tanto più essendovi

[1] Il Capello (*Relaz. degli Amb. Ven.*, serie II, vol. I, pag. 294) parla di due figliuoli e aggiunge che la Signoria li fece subito ritenere.

[2] cioè, *determinò, decretò.*

[1] Così lo chiama anche il Nerli. Coll' esempl. Magliabechiano s' avrebbe a leggere *Sordo.*

il riscontro del Tordo da Calcinaia vetturale; e mancò poco, che non vi mandassono un altro commissario. Furono dunque esaminati alla corda, ed il processo mandato immediatamente a Firenze, mediante il quale la Quarantia giudicò, come io ho detto, Iacopo e 'l figliuolo a esser decapitati: il Tordo fu impiccato: Neri Giraldi, per lo esser egli intervenuto in questo maneggio, fu condannato in secento fiorini d'oro, pagandone trecento fra otto dì, e Piero Vaglienti cittadino pisano fu per la medesima cagione confinato fuori della città e del contado di Pisa per dieci anni.

LXIII. Alli dieci entrarono in magistrato i Dieci nuovi, i quali furono: Luigi di Paolantonio Soderini, Niccolò di Pierandrea da Verrazzano, Cino di Girolamo di Cino, Agnolo d'Andreuolo Sacchetti, Giovambatista di Galeotto Cei, Francesco di Bartolommeo del Zaccheria, Piero di Bartolommeo Popoleschi, Bernardo di Dante da Castiglione, Luigi di Giovanfrancesco de'Pazzi e Francesco d'Antonio Giraldi.

LXIV. Il signore Stefano, o per racquistarsi la grazia de' Fiorentini, la qual conosceva d'aver perduta in gran parte per la morte d'Amico, sapendo quanto eglino, perduto Empoli, desiderassero che s'aprisse la via di Prato e di Pistoia, o per concorrere con Malatesta, e ristorare il danno nella scaramuccia de' cinque di maggio ricevuto, o per qualsivoglia più vera cagione; deliberato tra sè stesso di fare un'altra incamiciata, e assaltare il campo de' Tedeschi di San Donato in Polverosa, nel quale, in luogo del conte Felix era il conte Lodovico di Lodrone succeduto, uomo di singolarissima fede e virtù; comunicò questo suo pensiere al gonfaloniere; il qual gonfaloniere, parendogli cosa d'importanza, e che potesse o grandissimo danno o grandissimo giovamento arrecare alla città, fece chiamare a consiglio il signor Malatesta, i commissari e alcuni altri de' principali così cittadini come soldati, i quali tutti di un medesimo parere e volere, non solo l'approvarono, ma commendarono sommamente, perchè non era dubbio, che non pur Prato, ma Pistoia (la quale s'era levata in parte un'altra volta, e avevano tumultuosamente voluto ammazzare il commissario, e fatto fuggire, occidendone molti, alcune compagnie di Spagnuoli, i quali, non potendo per amore, a viva forza s'ingegnavano d'entrarvi), sarebbono, rotti i lanzi, alla devozione ritornate de' Fiorentini. Solo Malatesta s'oppose e s'attraversò quanto seppe e potette il più, nessun'altra ragione allegando, se non parergli questo essere troppo gran risico, e andarsi quasi a manifesto pericolo, essendo i Tedeschi tali quali sono, e tanto fortificati quanto erano, e avendo un capo vigilantissimo di non minor prudenza che ardire: ma veduto che tutti gli altri la intendevano al contrario di lui, non solo v'acconsentì, ma disse che vi voleva intervenire anch'egli. Ordinò dunque il signore Stefano che si dovesse uscire da due porte, Prato e Faenza, per l'una e per l'altra delle quali s'andava dirittamente a cozzare nelle trincee de' nemici, le quali erano doppie, e molto ben guarnite d'artiglierie; e perchè il Monte non rimanesse sfornito, vi mise per guardia de' bastioni, intorno i giovani della milizia, e nel mezzo Francesco Tarugi e Barbarossa con forse quattrocento fanti, affine che, essendo assaltati, gli potessono soccorrere; e il medesimo fece in Firenze, lasciandovi Giometto da Siena e 'l capitano Pacchierino.

LXV. Uscì il signore Stefano per Faenza più di due ore innanzi giorno, avendo con esso seco Virgilio Romano, Giovanni da Turino, Ivo Biliotti, Antonio Borgianni, Gigi Niccolini, Zannone dal Borgo, Piero Bolzoni, Cristofano da Fano, Donnino e Parigi da Fabbriano, Morgante da Urbino, e alcuni altri suoi capitani del Monte, e con elli uscì tutta la banda del gonfalone del Vaio, la quale, essendo Marco Strozzi suo capitano a Volterra, guidava il luogotenente, il quale era Dante da Castiglione, e ciascuno, passando fra tutti dumila, aveva in mano o picca o partigianone. Per quella del Prato uscì Pasquino Corso col suo colonnello; Malatesta uscì per la Porticciuola delle Mulina, e s'attelò con forse millecinquecento fanti lungo la riva d'Arno, acciocchè, se i nemici avessono voluto soccorrere i Tedeschi, non potessono varcare il fiume. Pasquino, a cui era stato imposto che si fermasse a mezza via, e non si dovesse scoprire se non quando appiccata la battaglia sentisse il romore, e allora si movesse a porgere aiuto in quella parte dove conoscesse il bisogno maggiore, fece due parti della sua gente, una delle quali fece restare a mezza la strada, e coll'altra s'accostò, contra l'ordine dato, tanto presso a' ripari de' nimici, che due sentinelle, una delle quali fu morta e l'altra ferita, fecero risentire il campo (il quale, essendo il caldo grande, e la quinta vigilia, era quasi tutto a dormire), e dare in un subito all'arme innanzi che il signore Stefano fosse arrivato; il quale, udito il romore, affrettò il passo, e con tutto che trovasse le trincee ben guardate, l'affrontò e le prese, e col medesimo impeto assaltò le seconde, le quali dopo una breve nè molto gagliarda resistenza, furono abbandonate da' Tedeschi tutti ancora sonnacchiosi e pieni di confusione; avendo Giovanni da Turino molte trombe di fuoco, ch'egli seco portate aveva, gettate sparsamente tra loro. Entrarono allora come vincitori dentro gli alloggiamenti, dove i soldati con pessimo esempio, lasciato il combattere, cominciarono a saccheggiare, ammazzando in quel buio chiunque si fosse che innanzi loro si parasse, o femmina o maschio, e molti i quali o per infirmità o per poltroneria trovarono ne'letti.

Questo disordine fu cagione che il conte Lodovico, il quale s'era bene maravigliato molto, ma non già punto smarrito, ebbe tempo a mettere insieme uno squadrone di più di dumila fanti, e fermarlo in ordinanza colle picche abbas-

sate, comandando che non si movessero di luogo, e attendessero a difendersi (dove si potette conoscere quanto vale nella milizia l' ordine e l' esercitazione); il quale squadrone il signore Stefano, avendo mandati più messi a sollecitar Pasquino, che venisse tostamente, affrontò con incomparabile ardire, e avendo dintorno tanti e tanto sperti e valorosi condottieri, faceva l'uficio più tosto del soldato menando le mani, che del capitano operando la lingua; e Ivo Biliotti, abbassando la testa, secondo il costume suo, e dicendo a' suoi soldati, *su, valenti uomini, mescolianci*, faceva quello ch' egli era usato di fare. Il somigliante facevano tutti gli altri capitani con audacia inestimabile, nè i giovani fiorentini, quasi gareggiassono co' soldati vecchi, si mostravano o meno arditi, o meno solleciti di loro. Una parte de' nostri, mentre ferocemente si combatteva, non avendo potuto sforzare la porta principale del munistero, dato una giravolta, entrarono per l' orto, e così al barlume n' uccisero assai, non guardando nè a sesso nè a età, perchè in una camera sola, credendole per avventura uomini, tagliarono a pezzi dodici donne. Il Colonna non veggendo comparire il soccorso, s'avvisò troppo bene quello che era; ma non per tanto, spignendosi innanzi con tutti que' capitani e co' loro soldati, affrontò di nuovo la battaglia de' Lanzi con tanto valore, che i nimici stessi, i quali si difendevano gagliardissimamente, ebbero poi gran tempo che dirne. Rilevò il signore Stefano, mentre primo di tutti brigava di rompere l' ordinanza nemica, due ferite a un tempo, benchè non molto gravi: una di picca nella bocca, la quale gli cavò più denti, e l' altra d' una punta d' alabarda per me' la verga.

Già si faceva giorno, quando Malatesta, sentito la tromba, e veduto venire la cavalleria dei nemici per guazzare il fiume e soccorrere i Lanzi, in cambio d' opporsi loro e proibire che non passassono, fece richiamare Margutte Perugino, il quale aveva mandato con [1] cencinquanta archibusieri al Ponte alle Mosse, e dare il segno che Pasquino e l' altra gente si ritirasse, dubitando, secondo diceva poi, non i cavalli lo stringessero di maniera, che, non potendosi ritirare, rimanesse serrato fuori della Porta; cosa che, chi sa dove egli si ritrovava e come stavano i bastioni, era quasi impossibile che avvenisse; oltra che l' uficio suo era non solo prevedere cotale inconveniente, ma provvedervi. Diceva ancora per iscolparsi, che temette non il principe d' Orange fosse per dovere assaltare i bastioni di San Miniato, avendo sentito una gazzarra che facevano i giovani per l' allegrezza della rotta dei Lanzi, e per questa cagione, non si fidando egli de' giovani, essersi ritirato; quasi a questo non si fosse o pensato o dovuto pensar prima, e come se il principe non avesse in quel tempo avuto, non pensiero d' assaltar altri, ma dubbio di non essere, come portava la ragione, assaltato egli. Il Palestrina[1], essendo di già chiaro, e dubitando del soccorso, veggendo ritirarsi gli altri, si ritirò anch'egli con tutte le sue genti cariche di preda in battaglia, nella quale furono tratti da Montuliveto alcuni colpi, ma le palle andarono sopra le picche, e non feciono nocumento nessuno.

LXVI. Di quelli di dentro si trovarono morti meno di trenta, ma feriti più d' ottanta. Tra' morti fu Virgilio Romano di molta e chiara virtù, e Morgante da Urbino, il quale si portò come tutti gli altri egregiamente; il che merita tanto maggior commendazione, quanto il combattere di notte, quando altri non è veduto, arguisce gran fede e gran cuore. Tra' feriti fu passata una coscia al capitano Zannone, non men grande d' animo che di corpo. Di que' di fuora ne furono feriti oltra cento, e morti dintorno a cinquecento; benchè questo è dubbio, conciossiacosachè alcuni dicano molti meno, e alcuni molti più: non è già dubbio, che se Pasquino o non faceva dare all' arme, o fosse ito a soccorrergli, o se pure i soldati avessono badato da principio a combattere e non a predare, quel campo si rompeva, e per conseguente si levava l' assedio, non solamente nel di qua d' Arno, ma ancora in qualche parte nel di là; imperciocchè bisognava che il principe ristringesse le genti, le quali erano sparse in diversi luoghi, e molte l' une dall' altre lontane, come discorreva poi prudentemente il signore Stefano, dolendosi insino al cielo, non di Pasquino, il quale era stato strumento e s' andava difendendo con una scusa non men falsa che da ridere, dicendo che s' era smarrito in que' piani tra quelle vigne e canneti, ma del signor Malatesta. Malatesta conoscendo la disdetta e diffidenza nella quale egli era venuto, dicendosi publicamente ch' egli aveva fatto ritirar le genti per l' invidia che portava al signore Stefano, non saliva più alla Signoria, che egli non facesse prima pigliare le porte e le scale del palazzo da molti de' suoi soldati più confidenti, dicendo dubitare anch' egli del salto di Baldaccio[2]. Onde i Palleschi, i quali l'avevano trattenuto sempre in segreto e lodato in palese, presero maggiore animo, e tanto più che Zanobi Bartolini, il quale usava prima dire, che voleva egli mantenere tutto quell' esercito del suo proprio due mesi interi, cominciò a intendersi con Malatesta, o per farsi qualche appoggio, dubitando non le cose dovessono andare come elle andarono, o aggirato (come fu opinione d' alcuni) da lui, il quale gli proponeva uno Stato ristretto: qualunque cagione il movesse, perchè

[1] La *con* è dell' ediz. di Leida. Manca alla citata e con essa il buon senso.

[1] cioè, il signore Stefano Colonna.

[2] Baldaccio d' Anghiari, fu gettato dalle finestre di quel palazzo, non senza la tacita approvazione di Cosimo, l' anno 1441. Vedi Machiavelli, *Ist.*, lib. VI.

si disse ancora che quel governo gli pareva, come nel vero egli era, troppo parziale e licenzioso, e da non poter durar lungo tempo, chiara cosa è, ch' egli fin allora aveva, se non avuto, come io per me credo, certo dimostrato d' avere grand' amore e ottima intenzione verso la patria, e molti non piccoli disagi e fatiche per lei disagiosamente sofferto.

LXVII. La mattina di San Giovanni, giorno solenne e solennità principale della città, per lo essere San Giovambatista avvocato e protettore de' Fiorentini, in vece di ceri e di paliotti e degli spiritelli, e d' altre feste e badalucchi che in tal giorno a' buon tempi, parte per devozione, e parte per ispasso de' popoli, si solevano fare, si fece una bella e molto divota processione; conciossiacosachè tutti i Signori vestiti di bruno, con tutti i magistrati e le capitudini si comunicarono insieme, e ciascuno era scalzo, e portava una falcola[1] accesa in mano: dinanzi era il crocefisso di San Pier del Murrone, la tavola di Santa Maria Impruneta e quella di Santa Maria Premerana, la testa di San Zanobi, il braccio di San Filippo e altre reliquie; e per bando espresso publico fu proibito, che nessuna donna di qualunque stato, grado o condizione si fosse, potesse andare, quella mattina, in Santa Maria del Fiore, nè in San Giovanni, nè dietro alla processione; sopra la quale erano suti deputati dalla Pratica nel consiglio degli Ottanta, questi sei cittadini, a' ventuno di giugno: Lutozzo di Pier Nasi, Domenico di Piero Borgherini, Bastiano d' Antonio Canigiani, Piero di Matteo Berti, Banco[2] d' Andrea degli Albizzi e Lorenzo di Filippo Strozzi.

LXVIII. La perdita d' Empoli, la mala mente di Malatesta, e il sapersi che Zanobi teneva dal suo, come sbigottivano grandemente quei del Governo, così davano non piccolo animo a' Palleschi, i quali s' erano incominciati a risentire e farsi più vivi del consueto, ancor che non ardissono di scoprirsi, se non cautissimamente e di segreto: onde avvenne questo caso. Erano le monache delle murate, munisterio di grandissima fama e venerazione, nel quale era in serbanza la duchessina, divise in due parti: perciò che alcune d'esse seguendo o la propria inclinazione, o quella de' padri e parenti loro, favorivano i Medici e alcune il popolo, facendo ciascuna orazione per la vittoria della sua parte; ma quelle che favoreggiavano i Medici, divenute alquanto più baldanzose, non solamente mandarono a presentare, come erano solite di fare qualche volta in nome della badessa, o della duchessina, una paniera di berlingozzi a' sostenuti, ma vi fecero nel fondo, chi dice con fiori, e chi con berlingozzi medesimi, un' arme di palle; la qual cosa risaputasi dalla parte contraria, fu cagione che si cominciò prima a bisbigliare, e poi a romoreggiare, non pure tra sè stesse nel monasterio, ma fuora tra i padri e parenti loro, cui elle avevano ciò significato; e d' una voce in un'altra la cosa si condusse alla Signoria, la quale per levare gli scandali, mandò M. Salvestro Aldobrandini segretamente, il quale di primo e di cheto ne la cavò, e la fece condurre onestamente accompagnata nel munistero di Santa Lucia, piangendo ella sempre dirottamente, come quella la quale, non avendo più d' undici anni, e non sapendo a quanta altezza e felicità era da Dio e da' cieli riserbata la vita sua, si pensava la traessero di quindi per farla crudelmente morire, nonostante che Antonio de' Nerli l' assicurasse, e s' ingegnasse per tutti i modi di confortarla. Ragionossi allora, ma non si passò più oltre, che i sostenuti si dovessono tenere più ristretti, i quali, secondo che mi raccontò poi Filippo de' Nerli, sapevano tutto quello che si faceva di giorno in giorno, cavandolo di bocca, senza che essi se n' accorgessero, a' frati di San Marco, mentre che a questo effetto ora uno e ora un altro si confessavano da loro. E come io non nego che potesse essere, che qualche plebeo (chiamo plebei ancora i patrizi i quali plebeamente o favellano o operano) dicesse o per isciocchezza o per tristizia su pe' cantoni, che della duchessina si dovesse far quello che scrivono alcuni, il che io abborrisco di nominare, che far si dovesse; così affermo che mai da alcuno non fu proposto in publico così inaudita ed enorme scelleratezza come scrivono, non meno disonestamente che falsamente, i medesimi; e se alcuno confessò poi nell' essere esaminato dallo Stato nuovo d' aver ciò proposto, egli per duolo di fune o d' altri martirii disse d' aver fatto quello ch' egli fatto non aveva. Fu bene chi disse, ma in privato e non senza esserne ripreso, che se i nimici davano la batteria alle mura, bisognava legar la duchessina a un merlo.

LXIX. In questo tempo si scoperse nel campo la peste, e si sparse in un tratto per tutto, non solo che il morbo faceva gran danno agl' Imperiali, ma che il vicerè proprio (essendosi egli per sorte ammalato) aveva il gavocciolo, e di già s' erano preparate stanze per Sua Eccellenza fuori delle porte di Bologna: onde i Fiorentini avendo maggior paura della pestilenza che della fame, bandirono subitamente, che nessuno, sotto pena di dover perdere la vita, ardisse d'entrare eziandio con vettovaglie dentro alle porte di Firenze; e se la moria durava qualche settimana com' ella aveva incominciato, non è dubbio che l' esercito, morendone quaranta e cinquanta per giorno, bisognava che si risolvesse, o almeno si ritirasse nelle terre circonvicine, il che dava vinta la guerra a' Fiorentini; ma come non s'intese in che modo ella vi entrò, così non si seppe in che modo, avendo covato parecchi giorni, se n' uscì, se già la stagione dell' anno, essendo i caldi grandissimi, non la spense ella.

---

[1] lo stesso che *fiaccola*, facella.

[2] L' altre stampe leggono *Baccio*. Ma questo nome non s' incontra per tutta la genealogia della famiglia degli Albizzi; di più, Andrea non ebbe che due figliuoli, Banco e Matteo.

LXX. In questo tempo medesimo fu di campo con grandissima diligenza avvisato il papa, che si dovesse aver cura straordinaria, e specialmente circa la cosa del vino, perchè i Fiorentini cercavano di farlo avvelenare per le mani di M. Stefano Crescenzio suo cameriere segreto, il quale s' era indettato collo scalco e col bottigliere di Sua Santità, e questo aver saputo da un soldato uscito di Firenze, il quale preso da loro con due ampolle d' acqua stillata, ed esaminato con tormenti, aveva confessato quello esser veleno datogli da' Fiorentini, acciò lo portasse a Roma nell' osteria della Lepre a uno chiamato il Pavia. Il papa, fatto subitamente disaminare gli accusati diligentissimamente, si scoperse questa essere una novella senza fondamento nessuno, e vi ebbero di quegli che pensavano ciò essere stato non con saputa, ma con ordine di Clemente, per avere cagione d' infamare appresso i principi i Fiorentini; la qual cosa come non fu allora verisimile, così non crediamo ora che fosse vera. Il papa, o non si fidando del vicerè, o dubitando della fine della guerra, o più tosto per intertenere i Fiorentini, sapendo quanto sospettavano di Malatesta, e che avevano stabilito di venire al cimento delle forze, fece per mezzo de' loro ambasciadori muovere pratiche d' accordo, sì dal re di Francia e sì dal doge di Vinegia, dando nome che manderebbe a Firenze il vescovo di Pistoia per fermare le condizioni. Aveva il papa mortale sdegno e immortale odio contra quasi tutti i cittadini di Firenze, parendogli che gli amici della casa l' avessono perfidiosamente abbandonato, e i nimici ingiuriosamente oltraggiato; e con tutto che fosse grandissimo simulatore, non poteva tenersi ch'alcuna volta non isputasse alcun bottone, e tral-l' altre cose usava dire: *Io non sono così cattivo e crudele uomo come mi tengono i Fiorentini; io mostrerò un dì a chi nol crede, che anch' io amo la patria mia.* Nè si potrebbe dire quanto i felici successi del Ferruccio l' affliggevano continuamente, nè meno quegli di Lorenzo di Zanobi Carnesecchi.

LXXI. Costui essendo commissario generale della Romagna Fiorentina, fece quello in questa guerra, che pareva che fare non si potesse; perciocchè egli con poca gente e meno danari da pagarla, ma bene con molta industria e maggiore animosità, venne più volte alle mani con le genti del signor Leonello da Carpi presidente della Romagna ecclesiastica, e sempre diè loro delle busse; e quando Marradi si ribellò, egli vi corse colle sue genti, e non solamente, fatto impiccare alcuni de' capi principali che gli diedero nelle mani, levò l' assedio dalla rôcca di Castiglione, la quale si teneva pe' Fiorentini, ma nel tornarsene, lasciatovi Filippo Parenti, il quale travagliò molto e molto diversamente in tutto l' assedio, affrontò M. Balasso di Naldo ed il capitano Cesare da Gravina, i quali andavano per soccorrerla, e gli mise in fuga con tutta la loro fanteria; e richiesto dal presidente che si dovesse tra loro far pace, rispose che, stante la guerra publica, non dovevano pacificarsi i privati. E perchè M. Giorgio Ridolfi priore di Capua, uomo sopra ogni credere cirimonioso, l' aveva posta a lui, se alcuno l' ammazzasse, o desse prigione, egli ebbe ardimento, non so se per beffe o per da dovero, di porre la taglia per bando publico a papa Clemente, a chi lo facesse prigione, o ammazzasse: cosa, che io sappia o creda, non udita mai più. Per le quali cose il presidente, avuto dal campo Cesare da Napoli col suo colonnello, e da Roma i propri cavalli della guardia del papa, messe insieme dalle quattro alle cinquemila persone, e con sei pezzi d'artiglieria s' accampò dintorno a Castrocaro, e gli diede la batteria e la battaglia più volte; ma Lorenzo co' suoi soldati e con parte de' terrazzani si difese sempre coraggiosamente, cacciandoli d'in su le mura dove erano saliti, e all' ultimo usciti della terra, gli fugò con grand' uccisione insino ai fini della Chiesa, i quali teneva di continuo tanto infestati, che il presidente lo mandò un'altra volta a ricercare per Giampagolo Romei da Castiglione Aretino suo segretario, se non di pace, almeno di tregua, tanto che si vedesse quello che la guerra principale partoriva; ed egli non avendo più danari nè modo da farne, alla fine con onestissime condizioni per la città e per sè gliele concedette.

LXXII. Costui, per dir quello ch'io avrei volentieri taciuto, mandò il capitano Piero Borghini all'ambasciadore Gualterotto, scrivendogli, che se a lui bastava l'animo di persuadere i mercatanti e gli altri Fiorentini di Vinegia a provvederlo di mille o almeno di secento ducati, a sè dava il cuore di fare in quel tempo un rilevantissimo servizio a beneficio della patria comune, e per assicurargli avrebbe loro, oltra la città obbligato tutti i suoi beni, e di più quegli di Giorgio Ugolini, giovane amorevole della patria e di buone facultà, il quale si trovava con esso lui in Castrocaro. Il Gualterotto, avendo sotto diversi colori tentato quand' uno e quand' un altro, gli rimandò Piero indietro, e rispose, che bisognava avere il mandato valido e autentico a potere obbligare la città; perchè il commissario, il quale nel vero si ritrovava a strettissimo partito, dopo alquanti giorni gli mandò a posta Giovanni de' Rossi con una sua lettera e una de' Signori Dieci e un' altra ne mandò M. Galeotto Giugni in nome suo e della Comunità, le quali tutte pregavano caldissimamente e con incredibile sommessione, che fossero contenti di sovvenire, coll' esempio de' mercatanti di Lione, d' Inghilterra e di Fiandra, in qualche parte la patria loro, la quale in tante e tali calamità, quali e quante essi sapevano, si trovava, e massimamente essendo essi fatti cauti e sicuri sì dal publico e sì dal privato, obbligandosi tutti insieme e ciascuno di per sè, che non perderebbono. M. Bartolommeo avendo cotali lettere e così fatta commissione

ricevuto, ragunò un giorno in casa sua tutti i Fiorentini d'alcuna qualità che si trovavano allora in Vinegia, i capi de' quali furono: Matteo Strozzi, Luigi Gherardi, Lodovico de' Nobili, Filippo del Bene, Giovanni Borgherini e Tommaso di Giunta, e lette loro tutte tre le lettere, e ricordando loro la necessità e la carità della patria, gli pregò strettissimamente, che essendo essi tanti e tali e la sovvenzione così piccola, non dovessono mancare di quello di che con tante preghiere e cauzioni erano da' loro signori in benefizio, anzi a salute della loro patria ricercati. Io mi vergogno a scrivere, che dopo un lungo ragionamento, avendo Matteo Strozzi detto, che se tutti gli altri s'accordassono di pagare la rata loro, esso non mancherebbe di sborsare la porzione sua, non si conchiuse cosa nessuna, perchè ciascuno degli altri, pigliato animo da quelle parole, rispose nel medesimo modo: e a Castrocaro non si mandarono altri danari, che i cento ducati i quali Piero Soderini, ricercatone da M. Galeotto Giugni, mandò cortesemente e senza farsi pregare, da Vicenza: a tali strettezze e stremità si conducono alcuna volta le republiche, ancora che ricchissime; e tanto stimano gli uomini più un particolare bene, quantunque minimo, che un comune, ancora che grandissimo; benchè io (sapendo quant'era qualunque di loro danaroso, e che il Borgherino solo, oltre l' essere amator delle lettere, e persona molto gentile e cortese, se ne giocava le centinaia e le migliaia per volta) vo pensando, che fossero ritenuti non tanto dall' avarizia, quanto dalla tema di non dispiacere al papa, il quale aveva severissimamente proibito, che nessuno il quale o avesse beni di chiesa, o ufizi di Roma, potesse in modo alcuno soccorrere di cosa nessuna i Fiorentini, sotto pena di dovergli perdere issofatto, e senz' alcuna redenzione. Nè voglio non dire, che l' ambasciadore fu da molti di poco giudizio riputato, dicendo ch'egli non doveva chiamare in cotal ristretto, nè Matteo, il quale oltre l' esser di natura, se non avaro, certo miserissimo, aveva dimostrato di tener conto maggior de' comodi privati che de' publici; nè Tommaso di Giunta, il quale non avendo che fare de' fatti della republica, se ne stava, non meno avaro che ricco, quasi sempre a Vinegia, occupato ne' grossi guadagni della sua più tosto utile che onorevole stamperia, senza curarsi, benchè per altro fosse uomo di belle maniere e di buon giudicio, come la città di Firenze o libera o serva si vivesse.

LXXIII. Mentre si facevano queste cose, gli Aretini, disperatisi, dopo l' avere usato tutte le forze e ingegno loro, di potersi insignorire della cittadella, la quale stava loro non meno sul cuore che in su gli occhi, mandarono a pregare il principe che mandasse loro nuove genti e tante artiglierie, che fossono bastanti a spugnare la fortezza, altramente essere impossibile che guardassono la città, e provvedessino ogni giorno il campo come facevano. Il principe, il quale, come si disse, aveva disegnato d' impadronirsi d' Arezzo, rispose loro artatamente, che se volevano disporsi a nolla gettare a terra, come aveva inteso che avevano in animo di fare, ma mettervi dentro una buona guardia per farne poi nella fine della guerra quanto la santità di Clemente e Sua Maestà disponessero, manderebbe loro tutto quello che domandassono, altramente non s' aspettassono da lui sussidio nessuno; e così essere la mente del commissario apostolico. L' oratore aretino rispose, che scriverebbe a' priori della città, e quanto da loro signorie commesso gli fosse, tanto, senza alcun fallo, risponderebbe a Sua Eccellenza subitamente. Ma in questo mentre i commissari della cittadella, avendo logoro gran parte delle munizioni, e consumato poco meno che tutte le vettovaglie, e sforzati più tosto che persuasi da' provvigionati, i quali dicevano di non poter più, e di non volere sofferire tanti stenti e fatiche, mandarono fuori alli ventidue di maggio un loro cappellano chiamato ser Girolamo di Ponio, il quale offerse in lor nome a' priori, che lascerebbono nella balia e potestà loro la fortezza con tutte l' artiglierie e munizioni, solo che essi con tutti i soldati e con tutte l' armi, e con tutte le robe, così loro proprie, come quelle di chiunque si fossono, che v' erano state rifuggite dentro, le quali in luogo di danari avevano consegnate per paghe a' soldati, se ne potessono liberamente uscire, e dovessono essere sicuramente accompagnati e condotti a salvamento nella città del Borgo. Queste condizioni furono da sei uomini sopra di ciò deputati accettate, e la notte seguente furono fermati i capitoli, e dati gli statichi per l' osservanza dell' una parte e dell' altra.

LXXIV. Non ebbero prima gli Aretini avuto il possesso della fortezza, ch' eglino a furia di popolo, con incredibile studio e letizia la rovinarono tutta, e la disfecero infino alle fondamenta, attendendo con ogni sollecitudine a tener fornito il campo di vettovaglie, di guastatori e di tutto quello che potevano e sapevano. Iacopo Altuiti, giunti che furono al Borgo tutti quelli ch' erano nella cittadella, fece impiccare da Bernardo Giachinotti, che v' era commissario, tre di que' soldati, i quali erano stati cagione di renderla: e più n' avrebbe fatti impiccare; ma i Borghesi, per tema di non andare a sacco, fecero accordo segretamente cogli Spagnuoli, e a' tre di giugno si renderono, e accettarono commissari in nome del papa, tra' quali v' andò Guglielmo di Piero Martelli, il quale dal governo d' Ascesi, ch'egli ebbe poi da papa Clemente, fu ed è ancora chiamato per soprannome il Governatore. Per la qual cosa Bernardo Giachinotti e Domenico suo figliuolo, con molt' altri Fiorentini che quivi si ritrovavano, furono costretti a fuggirsi, e si ritirarono a Castel Sant'Agnolo; ma tutti si partirono fra pochi giorni, perchè il duca d' Urbino, fatto domandare da loro se vi potevano stare sicuri, aveva risposto, che il papa gli poteva comandare: e se n' andarono a Vinegia. Niccolaio

d' Antonio da Filicaia, capitano del Borgo, si rimase nella rôcca, la quale era munitissima.

LXXV. I Fiorentini veggendosi di tutto 'l contado e distretto loro d' intorno intorno spogliati, eccetto solamente che di Pisa e di Volterra, ed essendo non meno dalle frodi degli amici che dalle forze de' nemici combattuti, e non venendo di Francia altro che promesse quando il re riavuto avesse i figliuoli, nè volendo cedere alla fortuna, se prima non la sperimentavano coll' arme; si risolvettero dopo lunghe pratiche, per non si ridurre all' ultimo estremo, mancando oggimai loro tutte le cose, di mandare pel Ferruccio, il quale per le molte e maravigliose prodezze da lui fatte, le quali poco di sotto si racconteranno, s' aveva acquistato per tutto nome non solamente d' ardito e valoroso soldato, ma di prudentissimo e fortunatissimo capitano. Laonde avendolo di nuovo eletto a commissario generale di Volterra e di tutta la campagna del dominio fiorentino, gli diedero la maggiore autorità e balía che avesse mai cittadino alcuno da republica nessuna, infino a poter donar le città a chi bene gli venisse, e fare accordo co' nimici in quel modo e con quelle condizioni che più gli paressero e piacessero. La commissione era, ch' egli lasciata guardata Volterra, si trasferisse a Pisa per la via di Livorno quanto potesse prima, e quivi congiuntosi col signor Giovampagolo Orsino, e fatto più fanti e più cavalli che possibile gli fosse, lasciasse otto insegne per guardia, e se ne venisse col restante verso Firenze, facendo la strada di Pistoia e di Prato: e in caso che gli venisse fatto di pigliare per la via l' una o l'altra, si fermasse quivi co' Cancellieri, a' quali avevano dato ordine e mandato danari perchè l' accompagnassero, e con tutta l' altra gente; quando che no, se n' andasse alla volta di Fiesole, donde si pensa che l' avrebbono fatto entrare in Firenze per assicurarsi di Malatesta, e tentare la battaglia, o almeno aprire l' assedio; il che agevolissimamente riuscito sarebbe. Fu questo partito giudicato da alcuni, forse perchè fu infelice, temerario, o veramente non considerarono in che termini e a che strettezza si ritrovava quella republica.

LXXVI. Ma questo è il luogo, dove m' è paruto di dover raccontare separatamente tutte quelle cose, le quali degne di storia avvennero in que' tempi o dentro o fuori della città e territorio di Volterra. Dico dunque, che la città di Volterra è posta quasi nel mezzo della Toscana, alquanto più in verso mezzogiorno, sopra un monte assai alto, e fu una delle dodici republiche antiche della lega de' Toscani, come i borghi e le ruine sue dimostrano di molto maggior circuito ch' ella non è al presente; perciocchè il cerchio delle mura che noi veggiamo oggi, fu rifatto da Desiderio re de' Longobardi, e mostra che anticamente fosse la rôcca della città, che gli antichi comunemente facevano nel mezzo della città loro. Di Volterra vogliono alcuni che ragioni Aristotile nel libro delle *Cose maravigliose a udirsi*, quando disse, essere in Toscana una città molto potente posta sopra un monte, in sul quale è un colle pieno d' acque e di legname d' ogni maniera, la qual città egli chiama Inarea, i cui cittadini, temendo che qualcheduno di loro non si facesse tiranno, davano ogn' anno i maestrati della loro republica agli schiavi ch' eglino avevano pel passato fatti liberi; e credono che 'l testo sia scorretto, perchè in luogo d' Inarea, si debba scrivere Volaterra; conciossiacosachè Strabone nel quinto libro della sua *Geografia* chiami la città di sopra detta Volaterra, e la descrive quasi nella medesima maniera che la descrive Aristotile, la quale descrizione è molto somigliante al sito della città antica di Volterra; ma che Aristotile non avesse la vera notizia del nome di questa città, e in cambio di Volaterra, scrivesse Inarea.

Volterra dunque venne la prima fiata sotto l'imperio de' Fiorentini l'anno 1372, perciocchè l' anno 1361 fu solamente raccomandata per dieci anni alla Signoria di Firenze, e visse quietamente sotto l' imperio de' Fiorentini infino all' anno 1472, ch' ella da certi suoi cittadini per loro privati interessi fu fatta ribellare da' Fiorentini, e fu ripresa da Lorenzo de' Medici il Vecchio, il quale andò in persona a quell' impresa, e di nuovo ricondotta all' obbedienza del Comune di Firenze; e da quel tempo insino all' anno 1529, che la guerra venne a Firenze, si portò sempre fedelmente e amorevolmente inverso i Fiorentini; di maniera che sentendo i Volterrani crescere il romore della guerra contra i Fiorentini, innanzi che l' esercito arrivasse a Firenze, mandarono ambasciadori alla Signoria a offerire tutte le forze loro, per quanto elle valevano, a mantenere quel reggimento che allora governava la città di Firenze; e continuamente gli tennero un ambasciadore, al quale i Volterrani scrivevano giornalmente tutto quello che accadeva quivi all' intorno, acciocchè egli, oltre al rappresentare tutta la comunità di Volterra, il che pareva necessario per tutti que' casi che potevano intervenire, ragguagliasse ancora i Dieci della guerra di tutto quello che ne' luoghi intorno a Volterra avvenisse. E veggendo crescere la guerra continovamente contra la città di Firenze, ed insieme con quella il pericolo loro (perciocchè l' esercito ecclesiastico ed imperiale, poich' egli era giunto alle mura di Firenze, e quivi fermatosi, aveva mandato più colonnelli per lo stato di Firenze, i quali avevano ridotto quasi tutto il dominio fiorentino all' obbedienza dell' esercito di sopra detto), i Volterrani dunque veggendo che il duca di Malfi (il quale insieme col signor Girolamo da Piombino, capitano di quaranta cavalli, era stato mandato dall' esercito imperiale all' impresa di Valdelsa), dopo essersi insignorito del Poggio Imperiale, di Colle, di Poggibonzi e quasi di tutte l' altre terre di Valdelsa, s' appressava a Volterra, e andava predando e scorrendo tutto 'l paese all' intorno; con licenza del capitano di

Volterra, il quale era Niccolò de' Nobili, fecero, per difendersi da' pericoli che soprastavano loro, un maestrato di quattro cittadini, i quali si chiamarono i Quattro della guerra, e dovevano aver seco cura della città, e pigliar tutti que' partiti ch' ei giudicassero essere a proposito per salvezza della patria loro. Oltra di questo, pur con licenza del medesimo capitano, armarono tutta la gioventù di Volterra e la divisero in quattro compagnie, facendo d' ogni contrada della città una compagnia, a ciascuna delle quali dettero per capitano uno de' medesimi giovani della terra, e ogni sera una di queste compagnie faceva la guardia in piazza e per tutta la città: ed a queste quattro compagnie s' era aggiunta un' altra compagnia di circa cento soldati forestieri, pagati pure dalla comunità di Volterra, ai quali i Dieci della guerra avevan dato per capitano Giulio Graziani dal Borgo a San Sepolcro. Facevano, oltre di questo, fare le sentinelle su per le mura della città a molti contadini del contado volterrano, comandati da loro. Per questa stessa cagione fortificarono ancora tutta la città e i borghi di quella in quel miglior modo ch' ei potettero, facendo fare fossi e bastioni in quei luoghi ne' quali pareva che facesse di mestiero il farli, ai quali, per fornirli il più presto che fosse possibile, lavorarono con grandissima sollecitudine tutti i cittadini volterrani: condussero dentro alla città tutta quella maggior quantità di vettovaglie e di legname[1] che ei potettero.

LXXVII. Era in questo tempo podestà di San Gimignano Giovanni Covoni, e aveva in quel luogo quattro compagnie di soldati, delle quali erano capitani Tinto da Battifolle, Paol Corso, Goro da Montebenichi ed Ercole da Berzighella; e vedendo tutta la Valdelsa ribellarsi da' Fiorentini e darsi al duca di Malfi, non gli parendo potere stare sicuramente in quel luogo, e temendo della ribellione de' Volterrani, si partì da San Gimignano, e andossene a Volterra, dove fu dai cittadini volterrani in apparenza ricevuto volentieri, ma non vollero già alloggiare nella città i suoi soldati, ma dettero loro gli alloggiamenti nei borghi fuor della terra; nè potette mai Giovan Covoni (che s' era preso da sè stesso titolo di commissario) persuadere a' Volterrani, che alloggiassero dentro alla città le quattro compagnie di soldati ch' egli aveva menato seco; perchè egli sdegnato, chiamò i quattro capitani di sopra detti delle sue compagnie, e comandò loro segretamente, che la mattina seguente all' aprir delle porte, senza toccar tamburo e senza strepito, si ritrovassero in ordinanza alla Porta di San Giusto, ed entrassero dentro, ed andassero alla volta della piazza de' Priori, e che ciascuno de' capitani pigliasse un canto di quella, e vi mettesse la sua insegna. Perchè il capitan Goro prese la bocca della strada della Via Nuova che sbocca in piazza, e la porta del palazzo de' Priori: laonde quella banda di soldati volterrani ch'era alla guardia della piazza, cominciò a domandare i soldati del commissario Covoni, e dir loro: *Che volete? che volete?* dai quali fu loro risposto, sì come era stato loro comandato dal commissario di sopra detto che rispondessero: *Vogliamo, come soldati della Signoria di Firenze che noi siamo, alloggiare in questa terra.* Perchè quei Volterrani ch' erano alla guardia della piazza, veggendo che i soldati del commissario avevano prese tutte le bocche e passi della piazza, s'uscirono della guardia di quella, ed alla sfilata se n' andarono con furia, coll' armi abbassate, alla porta del palazzo per entrargli[1] dentro per forza; perchè i soldati del capitan Goro cominciarono, per non perder quella porta ch' eglino avevano presa, a combattere con i Volterrani, de' quali ne furono uccisi due dal capitan Goro con uno spadone a due mani, i quali erano fratelli[2], e colle picche basse innanzi agli altri, cercavano di pigliar per forza la porta di sopra detta; perchè gli altri Volterrani, i quali erano prima alla guardia della piazza, si partirono di quivi senz' altro strepito, e se n' andarono alle case loro, e il capitano della fortezza, il quale era Francesco della Brocca Corso, avendo sentito questo romore, fece trarre certi colpi d' artiglieria al palagio de' Priori; perchè eglino cominciarono dalle finestre a raccomandarsi al commissario e al capitano della terra e a M. Bardo Altoviti, il quale era in piazza con esso loro, pregandogli che gli lasciassero uscire sicuri di palagio a far parlamento con loro; il che ottennero.

Dopo il qual parlamento, il commissario comandò al capitan Goro da Montebenichi ed al capitan Paolo Corso, che s' uscissero di Volterra subitamente colle loro compagnie, e si ritornassero a' loro alloggiamenti: perchè i due capitani protestarono al commissario di sopra detto, che questo suo comandamento era in danno della Signoria di Firenze e di lui medesimo; ai quali il commissario rispose, che riceveva tutti i protesti sopra di sè. Onde i due capitani s' avviarono colle loro compagnie verso la Porta di San Giusto, e perchè nel loro partire non nascesse tumulto alcuno, andarono con loro il capitano della terra e M. Bardo Altoviti; e con tutto questo, mentre che i detti due capitani se n' andavano colle loro compagnie inverso la Porta a San Giusto, i Volterrani si messero insieme per affrontargli, ma il capitano della terra e M. Bardo Altoviti di sopra detti ripararono a questo disordine, e i due capitani di sopra detti se n' andarono nei borghi ai loro alloggiamenti. Ma appena furono usciti della Porta di San Giusto,

[1] Gli stampati *legumi*, ma al mio parere, male. Le Monnier.

[1] *entrarvi*, legge la stampa di Leida.

[2] Il canonico Parelli nella sua *Seconda Calamità Volterrana*, pubblicata nel tomo III della *Appendice* dell'*Archivio Storico Italiano*, li chiama Simone e Pietro maestri muratori. Le Monnier.

ch' eglino sentirono dentro in Volterra un gran romore, perciocchè i Volterrani s' erano messi in arme, e avevano affrontate le due compagnie di soldati, le quali erano rimase in Volterra, e le avrebbono messe per la mala via, se il capitano di Volterra e M. Bardo Altoviti non avessero riparato a quell' assalto; furono nondimeno feriti alcuni di loro, e gli altri furono forzati a ritirarsi inverso la fortezza, e uscirsi di Volterra per la porta del soccorso. Quei due capitani, ai quali era stato comandato dal commissario che s' uscissero di Volterra, e ritornassinsi ne' borghi a' loro alloggiamenti, sentendo il romore che si faceva in Volterra, ritornarono alla Porta di San Giusto per voler soccorrere quelle due compagnie ch' erano rimase nella città, ed erano state assalite da' Volterrani, ma non potettero dare a que' soldati aiuto nessuno, perciocchè trovarono la porta serrata. Quei soldati i quali noi dicemmo che s' erano usciti di Volterra per la porta del soccorso, girarono le mura, e pieni di sdegno se ne ritornarono anch' eglino a' loro alloggiamenti vecchi, e la sera medesima tutte quattro le di sopra dette compagnie di soldati si partirono de'borghi di Volterra, e s'inviarono verso Empoli; e la mattina di poi circa l' apparir del giorno, fu affrontata e rotta la compagnia del capitano Ercole da Berzighella dal colonnello del signor Pirro da Castel San Piero, il quale parecchi giorni innanzi s' era alloggiato colle sue genti tra Peccioli, Montopoli e Palaia; nella qual fazione fu ucciso il capitano Ercole di sopra detto, e l'altre tre compagnie si condussero salve in Empoli. Giovanni Covoni insieme con Niccolò de'Nobili, pieno di paura si rimase in Volterra, e dai Volterrani gli fu sempre avuto grandissimo rispetto.

LXXVIII. I Dieci della guerra avendo inteso il caso seguito a Volterra, e parendogli che per l' error di Giovanni Covoni del non aver fatto alloggiare tutte e quattro le compagnie sue in Volterra, ella fosse quasi come ribellata, disegnarono mandarvi con nuove forze un altro commissario, il quale fu Bartolo Tedaldi, con due compagnie di soldati, e per sua scorta cinquanta cavalli leggeri e due altre compagnie di soldati. Fu ricevuto il nuovo commissario in Volterra quietamente, perciocchè egli vi era conosciuto assai, per esservi stato per l' addietro podestà[1]: ma non vollero già i Volterrani accettar dentro alla città le compagnie ch' egli aveva menate seco, ma le fecero alloggiare ne'borghi. Giovanni Covoni con que' cavalleggieri e colle due compagnie di soldati ch' erano venute per iscorta con Bartolo Tedaldi, se ne ritornò a Firenze.

LXXIX. Arrivò poco di poi in sul Volterrano il signore Alessandro Vitelli colle sue genti, le quali erano tredici compagnie di soldati, delle quali era commissario Taddeo Guiducci fuoruscito fiorentino, ed avevano ridotto alla devozione del papa il Borgo a San Sepolcro, Anghiari, Montepulciano e tutte le castella del Valdarno di sopra e di Valdichiana; e posaronsi parecchi giorni a Sant' Anastasio, e in quelle ville allo 'ntorno, facendo prede ed altri danni assai al paese; perchè seguirono tralle genti del signore Alessandro Vitelli e i Volterrani alcune scaramucce con poco danno dell' una e dell' altra parte. Finalmente avendo ridotto alla devozione del papa tutto il contado di Volterra, e messi per tutte quelle castella commissari in nome del papa, Taddeo Guiducci mandò un trombetto in Volterra con lettere indiritte al Consiglio di quella città[1], ricordando ai Volterrani i beneficii ch' eglino avevano ricevuti dalla casa de' Medici, richiedendogli che volessero venire all' ubbidienza del papa, come avevano fatto tutte l' altre terre del lor contado, il che non facendo, protestava loro la guerra con tutti que' danni ch' ella arreca seco. Fu risposto al trombetto, che, per essere dirette le lettere ch' egli aveva portate, al Consiglio della città, non gli si poteva rispondere infino a tanto che non si radunava il Consiglio, il che si farebbe l' altro giorno, e gli si darebbe risposta. Ragunossi adunque l'altro dì il Consiglio, ed il popolo si messe tutto in arme in piazza. Furono nel Consiglio duo pareri; una parte voleva accordarsi col papa, e l' altra no: quegli che non volevano l' accordo, dicevano che se si accordava colle genti del papa, primieramente si faceva contro al costume antico della città, il quale era sempre stato di voler riconoscere per signore quegli che regge il Palagio di Firenze, e non si fuggiva per questo la guerra, nè il pericolo della città, conciossiacosachè si faceva nuova nimicizia colla fortezza, la quale si teneva per quello Stato ch' era allora in Firenze; quegli che volevano l' accordo dicevano, che la città era di già spogliata dalle genti del papa di tutto il suo contado, e di già di verso San Miniato al Tedesco si moveva un altro colonnello per venire ai danni de' Volterrani, onde si correva pericolo del sacco e dell' ultima rovina della città, la quale, se bene era forte di sito, non aveva dentro tanti uomini che la potessero difendere, e quegli pochi mal atti alle cose della guerra, e peggio d' accordo. Finalmente si venne a questa deliberazione, che si creassero dieci cittadini, i quali, insieme col commissario e col capitano di Volterra, vedessero di provvedere alla salvezza della città. Gli uomini adunque che furono eletti a trattar queste cose, furono questi: M. Paolo Maffei, M. Lodovico Landini, ser Agostino Falconcini, ser Giovanni Gotti, Lodovico Incontri, Giovanni Marchi, Mariotto Lisci, Michelagnolo Fei, ser Niccolò Laostelli e Niccolò Gherardi.

Le due compagnie di soldati le quali noi dicemmo di sopra ch' erano venute con Bartolo Te-

[1] Il Parelli dice: *capitano del popolo*. Le Monnier.

[1] Questa lettera, data di Montegomoli ai 12 di febbraio 1530, è riferita in nota della detta operetta del canonico Parelli. Le Monnier.

daldi commissario a Volterra, ed erano state alloggiate ne' borghi, veggendo appressarsi a Volterra le genti del papa, parendo loro di non esser bastevoli a guardargli e difendergli dalle genti di sopra dette, richiesero al commissario che gli facesse alloggiar dentro alla città; perchè la compagnia di Sandrino Monaldi fu alloggiata in Volterra nella strada alla quale i Volterrani dicono Firenzuola, e quella di Francesco Corso nel convento di San Francesco. Il capitano Giulio Graziani, il quale non s' era mai impacciato di quei travagli ch' erano stati tra 'l commissario Covoni ed i Volterrani, si stava alloggiato co' suoi soldati nel convento di Sant' Agostino; ma non parendo a Francesco Corso d' essere alloggiato sicuramente nel convento di San Francesco, temendo de' Volterrani, volle 'l suo alloggiamento più presso alla cittadella; onde fu alloggiato intorno a San Piero. Ma nè per la partita delle due compagnie de' soldati, furono abbandonati i borghi, perchè gli abitatori di essi non si partirono, ma gli facevano continuamente le guardie; solamente sgomberarono tutte le loro robe dentro alla città.

LXXX. Quei dieci uomini i quali noi dicemmo di sopra ch'erano stati eletti dal Consiglio di Volterra per aver cura insieme col commissario e col capitano della terra, di salvar la città, si ragunarono il giorno medesimo, e mandarono un trombetto al commissario Guiducci a fargli intendere tutto quello che s' era fatto, e chieder tempo a risolversi, e in più volte[1] ottennero da lui otto giorni di tempo, ed in questi dì mandarono più volte ambasciadori in campo per accordarsi seco, ma non si trovando modo di convenire il qual fosse con onore della Signoria di Firenze, il commissario ed il capitano di Volterra, veggendo la inclinazione de' Volterrani a ribellarsi, e che eglino volevano accordare co' nimici in ogni modo, nè parendo loro aver tante forze da potervi rimediare, avendo le genti nimiche sulle porte di Volterra, ritirarono tutti i soldati inverso la cittadella, nella quale eglino si rifuggirono. I dieci uomini adunque veggendosi liberi della presenza del capitano e del commissario, fecero tre ambasciadori al commissario Guiducci, con autorità assoluta di comporre con lui in quel miglior modo ch' ei potevano, e del contratto di quest' autorità fu rogato[2] M. Iacopo Polverini da Prato, allora cancelliere di detta comunità, sotto dì 23 di febbraio 1529, e gli ambasciadori che furono eletti, furon questi: ser Agostino Falconcini, Giovanni di Francesco Marchi e Mariotto d' Ottaviano Lisci, i quali a' 24 giorni di febbraio del medesimo anno partirono di Volterra, e se n'andarono a Villamagna, luogo lontano dalla città cinque miglia, laddove si trovava Taddeo Guiducci, e capitolarono seco in questa maniera di sotto scritta:

" Primieramente, che s' intendesse di dover esser salvi il commissario de' soldati ch' erano in Volterra, Bartolo Tedaldi, ed il capitano di Volterra Niccolò de' Nobili, e tutti i soldati e altri Fiorentini e forestieri che allora fossero nella città e contado volterrano, con tutte le loro armi, insegne, arnesi e robe di qualunque sorte, e che potessero star sicuri in Volterra, e partirsene, volendo, per andare laddove più loro piacesse, da Empoli in fuori; e che i Volterrani non fossero tenuti a ricevere nella città loro, o nel contado di quella, soldati o cavagli d' alcuna sorta ad alloggiare a discrezione, nè anco con pagamento. Che i Volterrani e gli uomini del loro contado non fossero tenuti andare ad alcuna fazione di guerra in persona, ma solamente fossero obbligati a mandar marraiuoli, quando ne facesse di mestieri all' esercito ecclesiastico e imperiale, e tutte quelle vettovaglie che sopravanzavano alla città, per i prezzi che corressero, ed a giudizio del commissario che tempo per tempo fosse in Volterra. Che la comunità di Volterra seguitasse di vendere il sale due soldi di bianchi[1] la libbra infino a tanto che fosse finita la guerra di Firenze, de' quali un soldo appartenesse alla comunità di Volterra, e l' altro al commissario generale dell' esercito del papa, il quale era Bartolommeo Valori, e per lui ricevesse il soldo di sopra detto il commissario che di tempo in tempo fosse in Volterra. Fosse tenuta ancora la comunità di sopra detta vendere all' esercito ecclesiastico ed imperiale tutta quella quantità di sale che facesse di mestiero a quell' esercito, e di questo sale dovesse aver la comunità di sopra detta un quattrino bianco per libbra, quando lo consegnava, ma non potesse vendere, nè dare in maniera alcuna sale senza polizza del commissario generale del campo, o di chi egli deputasse sopra ciò; intendendosi e dichiarandosi questo, che le paghe del sale che allora si trovavano in Volterra confessate e pagate, si stessero in quel luogo dov' elle erano, insino che la guerra di Firenze fosse terminata. Oltre di questo, che tutti i capitoli, privilegi, spedizioni, libertà, moie[2] e gabelle sute concesse insino allora alla comunità e uomini di Volterra dalla Signoria di Firenze, s' intendessero confermate per sempre con quelle dichiarazioni, condizioni e patti che in que' privilegi si contenevano. Che al governo di Volterra e suo contado e pendici, non si potesse mai per alcun tempo deputare altri che un cittadino fiorentino, e che al presente si deputasse per commissario generale di quelle terre e suo contado, con piena autorità, Ruberto Acciaiuoli con il medesimo salario che allora aveva il capitano di Volterra Niccolò de' Nobili, e non altro, e stes-

[1] Così la stampa di Leida. La citata: *risolversi, e ottennero.*

[2] *Esser rogato,* cioè *richiesto* o *pregato di un contratto o di un testamento* disser più volentieri gli antichi, che non *rogare questo o quell' atto*, e l' atto stesso chiamavano rogo. ARBIB.

[1] cioè, soldi di quattrini bianchi che ne andavano tre a soldo.

[2] cioè, quei pozzi ove si fa il sale. LE MONNIER.

se in Volterra il commissario di sopra detto tanto tempo, quanto durasse la guerra di Firenze, o insin tanto non fosse altramente deliberato da chi ne avesse l'autorità. Oltra di questo, che i crediti di coloro, di chi s' era servito Bartolo Tedaldi, i quali non fossero acconci alle tasse de' Volterrani, si finissero d' acconciare a' conti della comunità di Volterra, per iscontare di mano in mano al tempo de' pagamenti delle tasse della comunità di sopra detta; e che quanto al governo di Volterra e suo contado e pendici, s'intendesse esser riservato a' Volterrani il poter capitolar col papa, in che modo eglino dovessero vivere. Che le chiavi delle porte della città di Volterra stessero in mano del commissario che di tempo in tempo fosse al governo di quella città. Che tutte le persone de' Volterrani, e loro bestiami e altre robe, le quali fossero allora fuori dello Stato di Firenze, fossero salve e sicure delle genti del papa e dell' imperadore. Che a tutti i Volterrani fosse lecito vendere insino in tre paghe di sale fuori dello Stato Fiorentino, oltre a quello fossero tenuti dare al reggimento di Firenze per quel prezzo che paresse loro, quando vendessero il sale di sopra detto „. I quali capitoli furono sottoscritti dagli ambasciadori Volterrani, da Taddeo Guiducci, da Bartolommeo Valori, e ultimamente confermati da papa Clemente per un suo Breve.

LXXXI. Fermati adunque i capitoli dell' accordo, il medesimo giorno de' 24 di febbraio gli ambasciadori se ne tornarono in Volterra, là dove insieme con loro andò Ruberto Acciaiuoli eletto, come s' è detto di sopra, commissario di Volterra, e seco erano otto cavalli e alquanti soldati; e Niccolò de' Nobili, il quale prima era capitano di Volterra, ed era dalla fortezza ritornato nella città, intesa la venuta di Ruberto di sopra detto, si ritornò in cittadella, e portò seco le chiavi delle porte della città. Le tre compagnie ancora de' soldati forestieri, le quali noi dicemmo di sopra ch' erano state ritirate dal commissario Tedaldi sotto la cittadella, gli si ritirarono dentro. L' altro giorno poi, che fu a' venticinque di febbraio, la fortezza cominciò a mostrarsi nimica della città, e tirare contro di quella alcuni colpi d'artiglieria. Ruberto Acciaiuoli giunto che fu in Volterra, per farsi i Volterrani amici, volle che le chiavi delle porte della città, le quali s' erano rifatte di nuovo, stessero in mano de' Priori, ancora che secondo il tenore de' capitoli le dovessero stare in mano sua, e attendeva quanto egli poteva e sapeva il più a concitare gli animi de' Volterrani contro della cittadella, e a questo usava per strumenti Agnolo Capponi, Giovanni de' Rossi, Giuliano Salviati e Lionardo Buondelmonti fuorusciti fiorentini. Perchè i Volterrani mandarono a chiedere aiuto al signore Alessandro Vitelli, il quale dopo la ribellione di Volterra era venuto colle sue genti verso l' Aiatico, e mandarono per lo contado volterrano a far fanteria, e nella città diedero danari a circa trenta soldati, de' quali fu fatto capitano Gigi de' Rossi, il quale del continuo fece le guardie intorno alla cittadella. Venne poco di poi in Volterra il signore Alessandro con dieci capitani e sessanta soldati, con consiglio de' quali si fecero bastioni in più parti della città, le quali sono inverso la fortezza, e fra l'altre fecero un cavaliere in quel luogo della città che si chiama Castello: turarono le bocche di certe piccole strade che riguardavano la fortezza, e rimurarono tutti gli usci e le finestre ch' erano volte verso di quella e ne fecero archibusiere per poter quindi tirare a' soldati della cittadella, quando volessero uscire nella città: messero una moschetta in sur un cavaliere ch' eglino avevano fatto in una casa sopra San Pier Vecchio, e con quella tiravano nella fortezza, e due altri cavalieri fecero, uno in sulla torre del capitano, e un altro in sulla torre degli Scaltri, la quale è presso a San Piero Nuovo, e sopra ciascun di questi cavalieri messono una moschetta per offender con essa quelli della cittadella.

LXXXII. Nel mezzo di questi travagli ammalò Ruberto Acciaiuoli, di maniera ch' egli deliberò di partirsi di Volterra; onde in suo scambio fu eletto commissario di quella città Taddeo Guiducci, il quale veggendo che in Volterra bisognava tener più guardia di quella che allora gli si trovava, per lo sospetto che s' aveva che i Fiorentini non cercassero per mezzo della cittadella di ripigliar Volterra; deliberò insieme col signore Alessandro Vitelli di soldare ancora dugento fanti, oltre a quegli ch' erano allora in Volterra, la metà de' quali dovesse pagare egli, e l' altra metà i Volterrani: e dato tutti questi ordini, il signor Alessandro si partì di Volterra, e lasciò per capitano di quelle genti che dovevano stare alla guardia di quella città, Giovambatista Borghesi da Siena, il quale mescolò i detti dugento fanti che si erano soldati, insieme con quegli ch' erano prima nella città, e gli divise in due compagnie, all' una delle quali dette per capitano Carlo della Cesta, e all' altra Cammillo Borghesi; e veggendo quindi a qualche giorno, che questi non bastavano alla guardia della città, soldò altri cento fanti, a'quali dette per capitano Carlo Mannucci. Mandarono oltra di questo i Volterrani ambasciadori in campo a chiedere polvere e artiglieria, e furono loro dati cinque bariglioni di polvere, e promessi certi sagri, i quali erano in Siena, ogni volta che ne avessero bisogno: onde e' mandarono ancora, di volontà del commissario generale del campo, un ambasciadore a Siena a chiedere similmente artiglieria e munizioni, il quale fu udito benignamente dalla Balía, e offertogli quante artiglierie e munizioni volevano i Volterrani, e, non bastando quella ch'era in Siena, gli promessero di fondere le campane per farne artiglierie per prestarle a' Volterrani, purchè eglino gli assicurassero di renderle loro, serviti che se ne fossero. Mandarono ancora ambasciadori a papa Clemente, il quale

in questi tempi si trovava in Bologna, per confermare i capitoli dell'accordo ch' eglino avevano fatto con Taddeo Guiducci, i quali furono questi: M. Mario Maffei vescovo di Cavaglione, che in quel tempo era in Bologna, ser Agostino Falconcini e Giovanni Marchi; e con loro andarono dodici giovani Volterrani molto bene a ordine, i quali furono veduti dal papa molto volentieri, e uditi benignamente, e furono loro sottoscritti i capitoli di sopra detti di sua propria mano, e dato loro un Breve, la copia del quale non mi è paruto fuora di proposito mettere in questo luogo.

Clemens papa VII dilectis filiis salutem et apostolicam benedictionem.

Oratores vestri, cum a vobis literas reddidissent, pluribus verbis vestram apud nos devotionem et fidelitatem exposuerunt, quae quamvis non inexpectata nobis acciderit, gratissima tamen atque acceptissima fuit. Itaque, et illos benignissime vidimus, et omnia quae ad incolumitatem vestram pertinent, quantum cum Domino possumus, illis polliciti sumus: devotionemque vestram hortamur, ut in sententia permanere velitis, a nobisque omnia proponatis, quae vestra observantia, maximaque devotio promeretur.

Datum Bononiae sub annulo Piscatoris die XXVI martii MDXXX, pontificatus nostri anno septimo.

Il qual Breve recato in volgar fiorentino dice così:

Diletti figliuoli, salute e apostolica benedizione.

Gli ambasciadori vostri avendoci consegnato le vostre lettere, con molte parole ci hanno esposta la fede e devozione vostra verso di noi; la quale, ancora che non ci sia stata nuova, ci è stata nondimeno gratissima e accettissima. Per tanto noi gli abbiamo veduti benignissimamente, e abbiamo loro promesso, per quanto noi possiamo coll' aiuto del Signore, tutte quelle cose che s' appartengono alla salvezza vostra; e confortiamo la vostra devozione, che voglia star ferma in questo proposito, e rendersi certi di dovere ottenere da noi tutto quello che merita la vostra grandissima devozione e osservanza verso di noi.

Dato in Bologna sotto l' anello del Pescatore a dì 26 di marzo 1530, l' anno settimo del nostro pontificato.

LXXXIII. In questo mezzo, i Volterrani ch' erano alla guardia de' bastioni, i quali noi dicemmo di sopra ch' erano fatti intorno alla cittadella, attendevano giorno e notte a ingiuriare con brutte parole e disoneste Bartolo Tedaldi e Niccolò de' Nobili, e quei soldati ch' erano con loro in cittadella, da' quali era loro non meno disonestamente risposto, che essi avessero con parole ingiuriato altri; e fecesi nella città e fuori tra l' una e l' altra parte qualche scaramuccia con poco danno di ciascuna delle parti. Trasse ancora quasi ogni giorno e ogni notte la fortezza nella città dimolti tiri d' artiglieria, i quali fecero poco danno, perciocchè nella fortezza non era altra artiglieria che un quarto cannone e certi sagri[1], ed altri pezzi piccoli; conciossiacosachè tutta l' artiglieria buona e d' importanza ch' era in quella fortezza, n' era stata cavata per la guerra che al tempo di papa Lione s' era fatta a Urbino, nè mai gli era stata rimessa; di maniera che a' Volterrani feciono più danno i sassi che con i mortai erano tratti dai soldati della fortezza nella città, i quali danneggiavano assai le case de' Volterrani, che non fecero l' artiglierie. Ma cominciandosi nella cittadella a patire di vettovaglie (perciocchè, quando Volterra si ribellò, gli si rifuggirono molte bocche disutili di Fiorentini e altri i quali erano prima nella città, di maniera che nella fortezza erano in tutto circa cinquecento persone, delle quali non ve n' erano più che cento trenta in circa atte a combattere, perciocchè la maggior parte de' soldati che noi dicemmo che s' erano ritirati in cittadella, se n' erano, per non patir disagio e correr pericolo, usciti; secondo il costume corrotto e non mai bastanza biasimato dei soldati moderni; parte de' quali se n' erano venuti in Volterra a toccar danari in quella città, e parte in campo), perchè quelli della fortezza cominciarono a muovere ragionamenti d' accordo col commissario Guiducci e co' Volterrani, e finalmente a' sette di marzo conchiusero insieme una tregua per due mesi con queste condizioni: che l' uno non dovesse offender l' altro, e che i Volterrani dovessero pagare a Bartolo Tedaldi commissario della cittadella scudi trecento, e dargli tutte quelle vettovaglie che giornalmente bisognassero per quegli ch' erano nella fortezza, i quali le dovessono pagare il giusto prezzo, e che in Volterra non potesse venire per dette vettovaglie, se non sei provvigionati per volta, ma che i Fiorentini gli potessero venire a lor piacere. I quali capitoli furono sottoscritti da tutte due le parti, le quali s' obbligarono d' osservargli sotto alcune pene. Nel qual tempo ciascheduna delle parti attendeva a fortificarsi; perchè i Volterrani fecero i cavalieri e bastioni di sopra detti, e tra gli altri quel di Castello. Laonde il commissario Tedaldi fece intendere di cittadella per un trombetto al commissario di Volterra, ch' egli non osservava i capitoli della tregua, facendo fare i bastioni in Castello, il quale negò d' aver fatto cosa alcuna contro a' capitoli di sopra detti, e che se egli se ne voleva certificare, mandasse uno dei suoi uomini a vedere quel che s' era fatto; la qual cosa il commissario Tedaldi non volle fare altrimenti, ma cominciò di nuovo a far tirare nella città assai colpi d' artiglieria e di mortai, e a fare scaramucciare di nuovo con quegli di Volterra dentro e fuori della città. Della qual cosa i Volterrani dettero subitamente avviso in campo a Bartolommeo Valori, e similmente ai loro ambascia-

[1] Il *quarto cannone* o il *quarto di cannone* (ed. di Leida) ed il *sagro*, sono due sorta di piccoli pezzi d'artiglieria.

dori che si trovavano allora in Bologna, i quali se ne dolsero col papa, che mostrò d' averlo molto per male; di maniera che disse loro, che un giorno farebbe spianar quella cittadella a ogni modo, ma che per allora aveva ordinato a Bartolommeo Valori commissario del suo esercito, il quale in que' giorni era venuto in poste da Bologna, quel che si dovesse fare delle cose di Volterra: laddove gli ambasciadori volterrani a' tre giorni d' aprile si ritornarono tutti, e portarono con loro quel Breve il quale noi dicemmo di sopra che il papa aveva fatto loro; solamente il vescovo Maffei si rimase a San Gimignano con ampia autorità di commissario, la quale egli aveva avuto dal papa, sopra tutto il dominio fiorentino.

LXXXIV. In Volterra in questo tempo si seguitava di trarre assai colpi d' artiglieria l' un l' altro, e di scaramucciare insieme; onde i Volterrani per potere più sicuramente affrontare i soldati della fortezza quando uscivano fuori di quella dalla parte ch' è fuori della città, fecero fare due postierle [1] alle mura, l' una in quella parte d' esse ch' è verso Firenzuola, e l' altra verso i Ponti; e quindi uscivano a scaramucciare con i soldati di sopra detti, e in quelle parti, dove potevano essere offesi dalla fortezza, facevano certe trincee, dopo le quali stavano sicuri dai colpi d' artiglieria che la cittadella traeva loro: ed acciocchè i soldati di quella non potessero senza essere scoperti uscire di cittadella e venire in Volterra, tenevano continuamente una guardia in sulla torre del Capitano, la quale facesse cenno colla campana ai Volterrani, quando vedeva uscir soldati della fortezza e venire in Volterra; i quali molto più volentieri uscivano di cittadella da quella banda ch' è fuori di Volterra, sì perchè meno potevano essere offesi dai Volterrani, sì ancora, perciocchè bisognando loro, più comodamente potevano esser soccorsi dalla fortezza. In queste tante scaramucce che seguirono trai soldati e quegli di Volterra, non seguì altro danno d' importanza, se non che ai due giorni d' aprile i soldati della fortezza uscendo di quella andarono verso San Lazzero, e fecero un' imboscata presso a quella postierla, la quale noi dicemmo che i Volterrani avevan fatta verso Firenzuola; di maniera che uscendo i Volterrani fuora della città per la postierla di sopra detta per affrontare que' soldati i quali erano usciti della fortezza e non erano messi in aguato, furono da quelli tirati nell' imboscata di sopra detta, dove fu ucciso il capitano Cammillo, e ferito il capitano Girolamo Meniconi [2] in una coscia; e la compagnia del capitan Cammillo fu data a Fabbrizio Borghesi; ed un' altra fiata uscendo fuori quegli della fortezza, i Volterrani uscirono per la postierla dei Ponti per affrontargli, dove fu da un tiro d' artiglieria ucciso l' alfiere del capitan Carlo Mannucci.

LXXXV. Taddeo Guiducci insieme co' Volterrani desiderando di pigliar la fortezza innanzi che ella fosse altramente soccorsa, mandarono di nuovo un ambasciadore a Siena in nome de' Volterrani a pregare i Sanesi, che volessero dar loro quell' artiglieria ch' eglino gli avevano promessa; i quali di nuovo dissero che la volevano prestar loro a ogni modo, ma per allora non potevano, perciocchè in que' giorni era venuto nel lor contado Fabbrizio Maramaldo con circa quattromila soldati per andare in campo, ed erasi fermo colle sue genti presso a Siena, laddove faceva danno assai; perchè insino a tanto che egli non si partiva del loro paese, non potevano dare altrimenti l' artiglieria a' Volterrani. Dall' altra parte, Bartolo Tedaldi desiderando di ripigliar Volterra, mandò a Pisa a chiedere cinquecento fanti, poichè da Empoli dove egli aveva ancora mandato a chiedere aiuto, non era stato soccorso. Fugli risposto da Pisa, che se egli non mandava almeno trecento fiorini per poter soldare le fanterie ch' egli chiedeva, non era possibile mandargliele altrimenti: e tornando quegli che portava questa risposta da Pisa per la via di Vada, fu preso da' Volterrani. Mandò ancora il commissario Tedaldi lettere agli uomini delle Pomarance a confortargli che volessero tornare alla devozione della Signoria di Firenze, dalla quale sarebbe riconosciuta la buona mente loro verso la città di Firenze; conciossiacosachè quella Signoria sapesse molto bene che quello ch' eglino avevano fatto, era stato fatto da loro per forza. Gli uomini delle Pomarance ritennero coloro che avevano portato dette lettere, i quali erano due, ed insieme colle lettere di sopra dette gli dettero nelle mani d' Agostino Martelli, il quale v' era stato mandato per commissario da Taddeo Guiducci, quando quel castello s' era accordato seco e venuto alla devozione del papa; il quale mandò i due uomini di sopra detti, insieme colla copia delle lettere ch' egli aveva avute dagli uomini delle Pomarance, a Taddeo Guiducci commissario di Volterra, il quale, poichè gli ebbe disaminati diligentemente, gli fece tutti due impiccar per la gola e le lettere mandò in campo a Bartolommeo Valori, il quale essendo di que' dì tornato da Bologna in campo, e desiderando d'assicurarsi di Volterra, pigliando la fortezza, mandò Luigi de' Medici a Genova a richiedere a' Genovesi per parte del papa artiglieria per battere la cittadella di Volterra; la quale gli fu subitamente da loro conceduta e fatta mettere in acqua a Porto Venere, e a dì diciotto d'aprile arrivò alla spiaggia di Bibbona, e furono due cannoni, i quali buttavano settanta libbre di palla per ciascuno, due colubrine, un mezzo cannone e un sagro, con trecentoventi palle di ferro. Taddeo Guiducci, avendo inteso l' arrivo di quest' arti-

[1] due porticciuole. La ediz. di Leida legge ridicolosamente: *finsero fare* ecc.

[2] Il casato è aggiunto dal Cambiagi.

glieria a Bibbona, mandò subitamente là marraiuoli, bufoli, ingegneri e altre cose necessarie per condurla a Volterra, laddove ella arrivò in pochi giorni, e fu da' Volterrani ricevuta con grandissima festa e allegrezza, ancora che in quel giorno quelli della fortezza tirassero assai colpi d' artiglieria alla torre del Capitano, ma non fecero molto danno: e avendo inteso per un fante mandato da' Volterrani a Colle con lettere, il quale era stato preso e menato in cittadella, che in Volterra erano arrivate l' artiglierie di sopra dette, attendevano a far ripari dentro alla fortezza, e non uscivano più fuori di quella a scaramucciare co' Volterrani; ma mandarono subitamente a Firenze a farlo intendere a' Dieci della guerra e a chiedere loro aiuto; a' quali parve la cosa d' importanza, perciocchè se la fortezza di Volterra si perdeva, rimaneva Pisa in grandissimo pericolo; conciossiacosachè ella sarebbe stata accerchiata da tutte le parti, da quella d' Empoli in fuora, da' nemici, essendosi perduto tutto il resto del dominio fiorentino.

LXXXVI. Deliberarono per tanto di mandare a soccorrer la fortezza di Volterra Francesco Ferrucci commissario d' Empoli, il quale, come di sopra si è detto, aveva difeso quella terra valorosissimamente, e fatto con suo onore molte fazioni colle genti del papa e dell' imperadore; la qual cosa acciocchè egli potesse più comodamente fare, gli mandarono di Firenze cinque compagnie di soldati con Andrea Giugni, il quale avevano eletto commissario in Empoli in luogo del Ferruccio: ed erano i capitani delle cinque compagnie sopradette, Niccolò da Sassoferrato, Niccolò Strozzi, il Balordo, lo Sprone e Giovanni Scuccola, tutti e tre dal Borgo a San Sepolcro. Partirono dunque queste genti di Firenze a mezza notte, e uscirono per la porta a San Pier Gattolini, e si volsero alla prima strada che è a man dritta e va su per lo colle delle Campora e di Colombaia, dove riscontrarono le sentinelle de' nimici, delle quali ne uccisero alcune; le altre che rimasero vive, levarono il romore e fecero dare all' arme. Con tutto questo quelle genti sollecitarono il passo di maniera, che si condussero fuori dell' esercito de' nimici, ma in più parti; perciocchè certi di loro avevano camminato più velocemente degli altri ed alcuni più tardi[1], e per diverse vie, siccome spesse fiate suole avvenire la notte. Onde i capitani che all' uscir della porta di Firenze erano alla testa di quelle fanterie, veggendosi rimasi con poca gente, chiamarono Girolamo Accorsi d' Arezzo, cognominato il Bombaglino, giovane allora di prima barba, ma pro della persona e di gran cuore, e gli dissero, che s'ingegnasse di ritrovare quei soldati ch' erano sparsi per quelle colline chi in qua e chi in là, e si sforzasse di rimettergli insieme. Egli il quale era velocissimo al correre, cominciò a camminare inverso una di quelle colline dove e' vedeva certe corde d' archibuso accese, e arrivato là dove aveva veduto le corde di sopra dette, trovò parte di que' soldati i quali avevano camminato innanzi agli altri; e fattogli fermar quivi, si diede a cercar degli altri; i quali avendo in breve tempo ritrovati, gli ragunò insieme cogli altri e gli ricondusse a' loro capitani, i quali, con quelle poche genti ch' erano loro rimase, s' erano fatti a poco a poco innanzi: e così cominciarono a camminare tutti insieme, tanto che all'alba arrivarono sul fiume della Greve, dove furono affrontati dalla cavalleria e fanteria dell' esercito nimico, che il principe d' Orange aveva lor mandate dietro, co'quali combatterono valorosamente, di maniera che senza danno alcuno passarono la Greve, e cominciarono allegramente a camminare sopra quelle colline inverso Empoli, avvisandosi d' avere ormai passati tutti i pericoli; ma quando giunsero sul fiume della Pesa, furono di nuovo assaltati dai medesimi, co' quali durarono a combattere fin alla Torre de' Frescobaldi continuamente: nella quale scaramuccia fu ucciso il capitano Niccolò da Sassoferrato: e se il Ferruccio non avesse avuto l' avviso di questo assalto, e non fosse uscito d' Empoli con buon numero di soldati a piè e a cavallo a riscontrargli e soccorrergli, sarebbono stati tutti uccisi e fatti prigioni da' nemici; i quali veggendo venire il soccorso del Ferruccio, si ritirarono; ed egli colle sue genti e con quelle ch' egli aveva soccorse, se ne ritornò in Empoli; ed al Bombaglino, per aver egli (siccome di sopra è detto) rimesse insieme di notte valorosamente quasi tutte quelle genti ch' erano uscite di Firenze, donò un cavallo, una collana d' oro e una celata; e stette di poi in Empoli due giorni, e la mattina dei venzette d' aprile, quattr' ore innanzi giorno, con sette compagnie di fanteria, i quali erano circa millequattrocento, e con quattro compagnie di cavalleggieri, i quali erano circa dugento, si partì d' Empoli, e lasciógli alla guardia Andrea Giugni di sopra detto, con quattro compagnie di soldati, delle quali erano capitani Tinto da Battifolle, Piero Orlandini, il quale fu anche da lui fatto sergente maggiore, Bacchino Corso ed il Conte d' Anghiari. I capitani delle compagnie che uscirono d' Empoli col Ferruccio furono: Niccolò Strozzi, Paolo Corso, Sprone, Balordo e Giovanni Scuccola dal Borgo a San Sepolcro, Goro da Montebenichi e Tommè Siciliano. I quattro capitani de' cavalleggieri furono: il signore Amico d' Arsoli Orsino, Iacopo Bichi, il conte Gherardo della Gherardesca e Musacchino; ed innanzi che 'l Ferruccio partisse d' Empoli per andare a Volterra, comandò a ciaschedun soldato, che portasse seco del pane per due giorni: condusse oltra di questo con queste genti circa venticinque o trenta marraiuoli con picconi e altri strumenti da spugnar terre, una so-

[1] *ed alcuni più tardi*, è un' aggiunta della stampa di Leida.

ma di polvere fine d' archibusi, due some di corda cotta e tre some di scale; e con questi soldati e con questi provvedimenti arrivò a Volterra il giorno medesimo de' venzette d' aprile a ventun' ora, non avendo per la strada ricevuto impedimento alcuno da' nemici: e subitamente ch' egli giunse a Volterra, fece entrare tutta la sua fanteria nella fortezza per la porta del soccorso, e fece smontare da cavallo tutti i cavalleggieri e cavar le selle a' cavalli, ed in questa maniera per la medesima porta gli messe nella fortezza, e quivi dette ordine che si rinfrescassero alquanto; il che malagevolmente avrebbe potuto fare, se non fosse stato la provvisione del pane ch' egli aveva portato seco; perciocchè nella fortezza non trovò più che sei barili di vino, e tanto pane che ne toccava a fatica un mezzo per uno.

LXXXVII. Ma poichè i soldati ebbero mangiato e riposatisi un poco, il Ferruccio gli fece mettere in ordinanza per combattere i bastioni che i Volterrani avevano fatto intorno alla fortezza, assaltandogli valorosamente colle scale, e così in breve tempo gli prese insieme con tutta Firenzuola, ancora che i soldati che vi erano alla guardia gli difendessero valorosamente, di maniera che di loro ne morì circa sessanta, e tra gli altri il capitano Centofanti ed il capitano Fabbrizio Borghesi ambidue da Siena; e di quegli del Ferruccio ne morì circa dodici o quattordici; de' quali uno fu il capitano Balordo dal Borgo a San Sepolcro; ed in questa fazione il capitano Goro da Montebenichi guadagnò l' insegna del capitano Fabbrizio di sopra detto, della quale era alfiere Iacopo Miniati. Ed avendo presi i luoghi di sopra detti, arrivò alla piazza di Sant' Agostino, laddove i Volterrani avevan fatto tutto il loro fondamento, perciocchè avevano forate le case, di maniera che l' una entrava nell' altra, onde offendevano le genti del Ferruccio senza potere essere offesi da loro; e avevano messo due pezzi d' artiglieria a ridosso di quella trincea, la qual era sulla piazza di sopra detta, e quindi tiravano alle genti del Ferruccio, di maniera che le cominciarono a temere, e non poco, de' nemici: il che veggendo il Ferruccio, imbracciò una rotella e fecesi innanzi con una testa di cavalleggieri armati a piede con una picca per uno in mano, e con certe lance spezzate le quali egli aveva seco, e dando delle ferite a tutti i suoi soldati i quali ei vedeva ritirarsi indietro, prese finalmente il bastione di sopra detto; ed in questa maniera essendo arrivato in testa della Via Nuova, cominciarono dall' una banda e dall' altra di quella via a rompere i muri delle case, e così entrare dell' una nell' altra, tanto che s' insignorirono di tutta la Via Nuova. Ed essendo le cose in questo stato, sopravvenne la notte, sì che non si potè andar più avanti, massimamente che le sue genti erano stracche, che non si reggevano quasi più in piè; perchè egli fece tirare que' due pezzi d' artiglieria, che i Volterrani avevano messo in testa della Via Nuova, sotto la fortezza, e mettere le sentinelle per tutto dove faceva di bisogno, ed alla guardia della piazza lasciò il signore Cammillo da Piombino, il quale con certi Corsi e altri soldati e capitani era venuto a Volterra in aiuto del Ferruccio, e con lui lasciò tre compagnie di soldati: e così bisognò stare tutta notte in arme.

La mattina di poi, che furono i ventotto d' aprile, il Ferruccio messe di nuovo in ordinanza tutte le sue genti in Firenzuola insieme con i suoi cavalleggieri, i quali egli aveva fatti tutti smontar da cavallo, per combattere il resto della città; e fece mandare un bando, che dava Volterra a sacco a' soldati, se eglino la pigliavano per forza, e confortogli oltra di questo colle parole a portarsi valorosamente. I Volterrani dall' altra parte, ancora che tutta notte avessero fatto bastioni, e sbarrate le strade per le quali dovevano pasare i soldati del Ferruccio, e messigli certi pezzi d' artiglieria grossa ed i loro soldati alla guardia, i quali erano circa cinquecento; veggendo nondimeno che il Ferruccio con i suoi soldati veniva alla volta de' loro ripari animosamente, e tanti de' loro morti per le strade, e perduta buona parte della città, e che quei Fiorentini, i quali noi dicevamo di sopra che gli avevano messi al punto contra la fortezza, gli avevano abbandonati, fuggendosi di Volterra, invilirono; del che accorgendosi il commissario Guiducci, mandò un tamburino al Ferruccio a fargli intendere, ch' egli desiderava di parlargli, ed a pregarlo che infino che egli non gli parlava, l' una parte e l' altra si ritenesse dal combattere; di maniera che il Ferruccio dette la fede a Taddeo Guiducci, al capitano Giovambatista Borghesi e a tutti que' Volterrani che venissero con loro a parlargli, di non gli offendere: de' quali ne venne quattro. Giunti che furono questi sei alla presenza del Ferruccio, gli domandarono quello che voleva da loro; a cui egli rispose, che voleva la città di Volterra per la Signoria di Firenze, e che i Volterrani si rimettessero in lui liberamente. Il che avendo udito i sei di sopra detti, si ristrinsero insieme, e di poi risposero al Ferruccio, che avrebbono voluto due ore di tempo per ragunare il consiglio degli uomini della terra, e farsi dare il mandato libero d' accordare. Il Ferruccio accorgendosi ch' eglino lo volevano tenere a bada insino a tanto che Fabbrizio Maramaldo, il quale era per via per soccorrere Volterra, comparisse; rispose loro, che se fra una mezz' ora non tornavano a lui colla risoluzione di far quello ch' egli aveva lor comandato, s' ingegnerebbe d' acquistare il resto della città per forza e coll' armi in mano, siccome egli aveva acquistato tutta quella parte ch' egli allora ne possedeva.

LXXXVIII. Ritornaronsi i sei sopraddetti dentro alle loro trincee, e poco di poi se ne vennero di nuovo al Ferruccio, e si rimessero

del tutto in lui liberamente; il quale gli accettò, e dètte loro la fede sua di salvar la vita al commissario Guiducci e a tutti i soldati ch'erano in Volterra, e di lasciargli partire di quella città in ordinanza con i loro tamburi, armi e bagaglie, ma colle insegne basse e avvolte in sull' aste; perchè essi si partirono subito di Volterra nella maniera di sopra detta, e se n' andarono alla volta di San Gimignano, dove si fermarono. Ma Taddeo Guiducci fu ritenuto dal Ferruccio in Volterra benignamente, parendogli che fosse uomo d'importanza, siccome egli era in fatto, e massimamente in quel tempo, e salvatogli la vita, siccome gli era stato promesso: ed a'Volterrani fu salvato la vita e la roba, ed alle donne l' onore: il che veggendo i soldati del Ferruccio, cominciarono a dolersi publicamente di lui, dicendo ch' egli veniva meno della sua parola, avendo promesso loro che lascerebbe saccheggiar loro Volterra: perchè il Ferruccio parlando loro modestamente, coll' aiuto de' capitani fermò questo tumulto, e promesse loro due paghe, e prese subitamente la piazza, e messe le guardie alle porte, ed ai cavalleggieri dètte in guardia l'artiglieria, ed alloggiò tutti i suoi soldati in Volterra, e mandò un bando, che ciaschedun Volterrano che fosse trovato coll' armi, s' intendeva caduto in pena delle forche: oltra di questo, fece la descrizione di tutti loro, e gli privò del tutto dell' armi, ed il giorno medesimo comandò che gli fossero mandate le scritte di tutto il grano, farine e grasce ch' erano in Volterra, delle quali ve n' era gran copia, per farle poi insieme con tutte l' artiglierie mettere in cittadella. Fece ritornare Bartolo Tedaldi e Niccolò de' Nobili nel palazzo del Capitano, ed egli se n' andò ad alloggiare nel palazzo de' Priori, i quali ne mandò alle case loro, nè lasciò creare altrimente i nuovi Priori; ma richiese a' Volterrani, che gli dessero seimila fiorini per dar le paghe a'soldati: perchè eglino elessero sei uomini che ponessero una gravezza a' cittadini per pagar la somma di sopra detta al Ferruccio; il che fu malagevole a fare, perciocchè molti de' più ricchi e nobili cittadini di Volterra s' erano fuggiti della città. Perchè il commissario l' ultimo giorno d' aprile fece mandare un bando, che tutti que' Volterrani che s' erano fuggiti di Volterra, gli dovessero ritornare, sotto pena d' incorrere in bando di rubello e della confiscazione de' beni: perchè molti ne ritornarono: ed il Ferruccio comandò a' soldati ch' erano alle guardie delle porte di Volterra, che non lasciassero uscire della città niuno Volterrano, e che ogn' uomo ch' era in Volterra, portasse la croce bianca, altramente fosse menato in prigione. Comandò ancora, che in Volterra non si potessero la notte sonare ore nè campane in modo alcuno, nè per alcuna cagione, e che alle finestre delle case si tenessero tutta notte i lumi accesi.

LXXXIX. Di poi a' sette giorni di maggio Bartolo Tedaldi e Niccolò de' Nobili fecero ragunare nel palagio del Capitano i principali cittadini di Volterra, a' quali parlò riprendendoli agramente che si fossero ribellati dalla Signoria di Firenze, e comandò che ciascuno di loro confessasse a viva voce la ribellione di sopra detta; i quali tutti la confessarono liberamente, da Cornelio Inghirami e Filippo Landini in fuori; i quali poco di poi essendo minacciati dal commissario di fargl' impiccare per la gola, anch' eglino la confessarono: della qual confessione se ne fece contratto di mano di pubblico notaio; e fatto che fu il contratto della confessione di sopra detta, il commissario Tedaldi di nuovo parlò a' Volterrani, dicendo loro com' eglino avevano perduto tutti i privilegi e tutte l' esenzioni ch' eglino avevano prima avute dalla Signoria di Firenze; perchè e' bisognava che e' creassero un magistrato di cittadini Volterrani, i quali fossero seco a provedere e convenire di nuovo insieme, e far nuovi capitoli. Perchè i Volterrani crearono un magistrato di dodici cittadini, a' quali diedero piena e ampla autorità di convenire insieme col commissario Tedaldi in nome di tutto 'l popolo di Volterra, in quel miglior modo ch' ei potessero ed oltra di questo avessero autorità di provvedere i seimila fiorini che il commissario Ferrucci aveva richiesti a' Volterrani. I cittadini adunque che furono eletti di questo maestrato furono: Ser Giovacchino Incontri, Ser Giovanni Gotti, Giovanni Marchi, Giuliano del Bava, Niccolò Gherardi, Benedetto Falconcini, Zaccheria Contugi, Michele di Ser Francesco, Bartolommeo Fei, Spinello Guardavilli, Mariotto Lisci e Filippo Landini.

XC. Ma perchè i Volterrani indugiavano a pagare al Ferruccio l' intera somma de' semila fiorini ch'egli aveva loro richiesti, di maniera che ancora restavano a dargli dumila cinquecento fiorini, e la necessità lo stringeva di dare alle sue genti le paghe ch' elleno avevano ad avere ordinariamente; perciò egli deliberò di riscuotergli a ogni modo: onde fece pigliare e mettere nel fondo della torre di Rocca Vecchia Ottaviano e Iacopo Incontri, ser Giovanni Gotti, Lodovico del Bava, Niccolò del Fabbro, Antonio Marchi, Gabbriello del Bava, Benedetto Falconcini, Mariotto Lisci, ser Giuliano Gherarducci, Luigi Minucci, Spinello Guardavilli, Marino Fanucci, Bartolommeo di ser Agostino Falconcini e Francesco d' Ormanno, tutti nobili Volterrani, e fece loro intendere ch' eglino non erano per uscire di quel fondo, se non gli pagavano i dumilacinquecento fiorini di sopra detti; e se eglino indugiavano troppo a pagargli, gli farebbe tutti impiccare per la gola. I quali veduto finalmente che bisognava pagargli a ogni modo, divisarono tra loro che ciascuno d' essi ne pagasse una certa parte; e così chi pagava la sua parte era cavato subitamente di prigione; perchè ciascheduno si sforzò di pagare quanto più presto poteva la parte sua per uscir presto di carcere, e massimamente, perciocchè tutti avevano paura del

capestro, del quale erano minacciati a ogn' ora da' ministri del Ferruccio per parte sua, per ispaventargli, acciocchè e'pagassono i danari di sopra detti più presto che fosse possibile. Perchè i danari furono da loro pagati al Ferruccio in breve tempo, ed eglino uscirono tutti di prigione, da Bartolommeo Falconcini in fuori, il quale non uscì mai se non fornita la guerra, per cagione del padre. E da questo giorno in là i Volterrani per comandamento del Ferruccio, andavano per la terra senza cappa, o altra veste di sopra, sotto pena d' essere svaligiati. Fece ancora in questo tempo il Ferruccio mettere nel fondo della torre di sopra detta tre frati di Sant' Andrea, perchè non volevano pagare dugento fiorini ch' egli aveva richiesti loro; i quali stettero in prigione circa due mesi, e finalmente li pagarono.

XCI. Fabbrizio Maramaldo, il quale, come noi dicemmo di sopra, si trovava in quel di Siena, avendo inteso come il Ferruccio aveva ripreso Volterra, se ne venne colle sue genti a Villamagna e quivi si fermò, dove stette più giorni senza dimostrare quel che egli si volesse fare, dando il guasto ai grani e alle biade ch' erano sopra la terra: ed in questo tempo si fecero tra i soldati del Ferruccio e quegli di Fabbrizio certe leggieri scaramucce con poco danno dell' una parte e dell' altra; finalmente Fabbrizio si rappresentò a Volterra con tutte le sue genti alla porta di San Giusto, avvisandosi che i Volterrani dovessero romoreggiare; perchè egli mandò in Volterra al Ferruccio un trombetto a chiedergli la terra; al quale, parlando egli troppo superbamente, il Ferruccio disse che non gli tornasse più, perciocchè s' egli gli tornasse, lo farebbe impiccare per la gola; e gl'impose, oltra di questo, che dicesse a Fabbrizio che tosto l' andrebbe a vedere. Ma non si levando in Volterra romore alcuno; perciocchè per ordine del Ferruccio i Volterrani avevano giurato fedeltà alla Signoria di Firenze, sì come noi dicemmo di sopra; il Ferruccio uscì fuor di Volterra in persona con una parte de' suoi soldati a piè e a cavallo, e appiccò colle genti di Fabbrizio una grossa scaramuccia appresso alla porta di sopra detta, dove ne morì alquanti dell' una parte e dell' altra; nondimeno Fabbrizio si ritirò indietro nel borgo di San Giusto, e quivi si fortificò con certe trincee, ed il Ferruccio si ritirò in Volterra, dove poco innanzi che il Ferruccio facesse appiccar la scaramuccia di sopra detta, Fabbrizio di nuovo aveva mandato quel medesimo trombetto ch' egli gli aveva mandato prima; perchè il Ferruccio adirato lo aveva subitamente fatto impiccare per la gola, siccome egli aveva minacciato la prima volta di fare: atto veramente che non si usò mai tra' soldati e che allora fu reputato superbo e crudele, e forse finalmente cagione della morte del Ferruccio. Quindi a due giorni Fabbrizio ebbe in soccorso dall' esercito ch' era sopra Firenze nuova gente con due mezzi cannoni; perchè egli di nuovo ritornò alla porta di San Giusto, e quivi si fortificò con certe trincee e cominciò a batter la muraglia di Volterra con que'pezzi d' artiglieria ch' egli aveva avuti, con i quali ancora che facesse poco danno, nondimeno il Ferruccio fece bastionare la porta di San Giusto, e Fabbrizio dall' altra banda cominciò a fare una fossa a onde, la quale egli condusse insino sotto le mura di Volterra per fargli una mina.

XCII. Il Ferruccio attendeva dentro in Volterra giorno e notte a far ripari con grandissima diligenza, e tra gli altri fece un cavaliere allato al munistero di San Dalmazio lungo le mura, dove Fabbrizio faceva far la mina, e in su questo cavaliere messe que' duo pezzi d' artiglieria ch' egli aveva tolto a' Volterrani quando egli prese la Via Nuova, e di giorno gli aggiustò a quel luogo donde i nimici dovevano passare la notte per soccorrere la mina che si faceva, se ella fosse stata assalita; e circa alle due ore di notte[1] comandò al capitan Goro da Montebenichi che uscisse per la porta Fiorentina, e che andasse con parte della sua compagnia e con cert' altri soldati colle corde degli archibusi coperte, acciò non fossero veduti, e camminasse lungo le mura di Volterra, tanto che a ogni modo si conducesse a quella mina e fossa che i nimici facevano, e uccidesse chiunque gli si facesse innanzi, e guastasse quell' impresa. Andò il capitano di sopra detto, e quando fu presso alla fossa di sopra detta, i nimici dettero all' arme, ed il capitano Goro si condusse alla mina, e cominciò a combattere con que' soldati che vi erano alla guardia, de' quali egli ne uccise alcuni, ed egli fu ferito nel petto d' una picca, e così gli furono feriti certi de' suoi soldati; nondimeno egli guastò tutta quell'impresa. Mentre che quei che erano alla guardia della mina combattevano col capitan Goro e con tutte le sue genti, i nimici mandarono gente in lor soccorso; le quali sentendo il Ferruccio ch'erano arrivate a quel luogo al quale egli aveva aggiustato que' duo pezzi d'artiglieria ch' egli aveva messi in sul cavaliere che noi dicemmo ch' egli aveva fatto poco innanzi, fece sparare quell' artiglieria e ne ammazzò alcuni di loro, ed il capitan Goro con i suoi soldati se ne ritornò in Volterra così fedito. Quindi a pochi giorni Fabbrizio mandò due delle sue compagnie di soldati ad alloggiare nel convento di Sant'Andrea, ch'è presso alle mura di Volterra dalla parte di fuori, ed ordinò ch' eglino si fortificassero in quel convento; perchè un giorno il signor Cammillo da Piombino uscì di Volterra con tutti i suoi soldati, e andò per cavarne quelle due compagnie del convento di sopra detto, e combattè con loro assai, di maniera che da ogni banda morì assai soldati; ma non potè cavargli di quel convento, di maniera che ferito d' un' archibusata in un ginocchio, se ne ritornò in Volterra, e di quivi a tre o quattro giorni si morì di quella ferita.

---

[1] Così l' ediz. di Leida. La cit.: *circa due ore di notte.*

XCIII. In questo mentre il Marchese del Guasto insieme con don Diego Sarmiento, dopo la presa d' Empoli, se ne vennero colle loro genti a Volterra, dove giunsero a' dodici di giugno la mattina innanzi giorno, ed accamparonsi appresso alla porta Fiorentina, dove per essere stracchi e per tener poco conto de' loro nimici, non si fortificarono altramente; perchè il Ferruccio mandò la medesima mattina al levar del sole ad assalirgli il capitan Francesco della Brocca Còrso, castellano della fortezza di Volterra ed il capitano Goro da Montebenichi con circa trecento soldati, i quali nel principio misero in disordine e fecero ritirare indietro le genti spagnuole e ne uccisero alcuni; ma essendo le genti del Marchese soccorse dall'un de' lati da quelle due compagnie che noi dicemmo di sopra ch' erano nel convento di Sant' Andrea, e dall' altro dal resto de' soldati di Fabbrizio, fu mozza da ogni parte la strada a' soldati del Ferruccio ch' erano usciti di Volterra, sicchè di loro ne rimasero tra prigioni e morti circa venticinque, de' quali uno fu il capitano Francesco dalla Brocca di sopra detto, ed il luogotenente del capitano Goro da Montebenichi; sicchè finalmente in quella fazione ricevettero più danno le genti del Ferruccio, le quali erano uscite di Volterra, che quelle de' nimici.

XCIV. Il giorno di poi, che fu gli tredici di giugno, il Marchese condusse le sue artiglierie, le quali erano circa dieci cannoni, presso alla muraglia, e la notte di poi le condusse sotto le mura in quel luogo dove egli voleva far la batteria. Quivi il Ferruccio, avvisandosi che il Marchese dovesse battere Volterra da quella parte, aveva fatto molti ripari e grandi, siccome sono, ritirate, fossi larghi e cupi; ne' fondi de' quali aveva fatto mettere molte tavole, nelle quali erano confitti certi aguti colle punte allo 'nsù che avanzavano sopra le tavole. Ma, o fosse per sorte, o veramente che il marchese avesse avuto avviso che quel luogo era molto fortificato, egli cominciò la mattina de' quattordici giorni di giugno a far la batteria presso il monistero di San Lino, dove il Ferruccio non aveva fatto fare riparo alcuno, non credendo che il Marchese dovesse batter la città da quella banda, e anco perchè in quel luogo era carestia di terreno, di maniera che malagevolmente gli si poteva far ritirate o altre fortificazioni e la muraglia in quella parte era anche cattiva; sicchè in pochi colpi gettarono in terra la torre della porta a Sant' Agnolo e circa sessanta braccia di muro; onde i soldati del Ferruccio tolsero certe balle e sacca piene di lana e forzieri e casse e altre robe che i Volterrani avevano sgomberate nel monasterio di sopra detto, e con esse e con quel poco di terra che era in quel luogo, cominciarono a fare un poco di riparo. In questo tempo sopraggiunse il Ferruccio col nervo de' suoi soldati a piede, e con i cavalleggieri armati colle loro lance, pure a piede, e con alcuni Volterrani, una parte de' quali attendeva sollecitamente a fare il riparo di sopra detto e l' altra a difendere la batteria: nella quale fazione furono gettati per terra certi alfieri di quelli del Ferruccio dalle balle di lana, le quali erano percosse dall'artiglierie dei nimici, ed il capitano Goro da Montebenichi vi fu ferito d' un' archibusata nel corpo ed il Ferruccio stesso vi fu ferito in due luoghi, ciò è in un ginocchio ed in una gamba, dai sassi ch' erano spezzati dall' artiglierie de' nimici. Nondimeno quando i nimici vennero a dar l' assalto alla batteria, il Ferruccio senza farsi medicare altrimente le sue ferite, le quali non erano di poca importanza, si fece in sur una seggiola porre appresso alla batteria e quindi dava animo a' suoi soldati ed a' Volterrani e confortavagli a portarsi valorosamente, di maniera ch' essi difesero francamente la batteria, ed i nimici colla morte e colle ferite di molti di loro si ritirarono indietro con poco onore. Perchè il Marchese deliberò di battere di nuovo la città da un' altra banda con maggiori forze ch' egli non aveva fatto la prima volta, e perciò fece venir di nuovo quattro cannoni con assai polvere e palle di ferro d'artiglieria; di maniera ch' egli aveva in tutto circa quattordici cannoni, de' quali una parte piantò sotto Sant' Andrea per battere le mura di Docciuola e l' altra parte alla porta di Sant' Agnolo, loddove egli le aveva piantate anche la prima volta; il che egli fece per battere quel cantone della muraglia ch' è a mano dritta presso alla detta porta.

XCV. Di poi a' diciassette giorni di giugno in sull' apparir del giorno il Marchese cominciò a batter la città e durò a batterla insino ch' era passato mezzo giorno e in detto tempo tra tutte due le batterie trasse più di quattrocento cannonate; di maniera che a Docciuola gettò in terra più di cinquanta braccia di muro e presso alla porta a Sant' Agnolo più di trenta: ma i soldati del Ferruccio ripararono a queste due batterie con coltrici, materassi ed altre cose simiglianti a queste, siccome eglino avevan fatto la prima volta e messero anch' allora ne' fossi assai tavole piene d' aguti colle punte allo 'nsù, siccome noi dicemmo di sopra ch' eglino avevano fatta prima in quel luogo dove s' erano avvisati che il Marchese dovesse battere la terra la prima fiata; ed ancora che il Ferruccio non fosse guarito delle sue ferite, anzi oltre a quelle avesse anche la febbre, si fece portare in sur una seggiola a quelle batterie per esser presente a tutto quello che quivi si faceva e sollecitare i soldati ed i Volterrani che insieme con esso loro facevano i ripari alle batterie, e dar loro animo a portarsi valorosamente. Fatte le batterie, i soldati del Marchese e quegli di Fabbrizio, italiani e spagnuoli, dettero l'assalto valorosamente a tutte due quelle batterie ch' eglino avevano fatte, di maniera che quattro de' loro alfieri salirono colle bandiere in sulla batteria, i quali furono subitamente ributtati indietro ed uccisi da que' di dentro. Durò l' assalto che gl' Italiani e gli Spagnuoli diedero alle bat-

terie di Volterra circa due ore, ma non potettero acquistare cosa alcuna, perciocchè quei di dentro non solamente facevano loro resistenza coll'armi, ma ancora gettando loro addosso olio bollito e grandissima copia di sassi. Nè mi pare da tacere qui uno scaltrimento militare che il Ferruccio usò contra le genti imperiali; e questo fu, che dovendo le genti di fuori scender giù nel fosso e poi salire per giugnere alla batteria, egli fece gettar loro addosso di molte botti piene di sassi, le quali cadendo giù nel fosso con grandissima furia e spezzandosi e nello spezzarsi uscendone con gran forza di molti di que' sassi che gli erano dentro, messero in disordine e sbaragliarono i nimici e ne ferirono ed uccisero assai; di maniera che il Marchese e Fabbrizio veggendo i loro soldati esser malmenati e non poter per lo disavvantaggio del sito, e per la gagliarda resistenza che que' di dentro facevano loro, acquistar cosa alcuna, disperati omai di poter più pigliar Volterra, si ritirarono ai loro alloggiamenti e la notte medesima si partirono da Volterra con tutte le loro genti, con perdita di molti di loro e con acquisto di vergogna non piccola.

XCVI. Partiti i nemici, il Ferruccio per riconoscere Morgante da Castiglione, il quale nella prima batteria s' era portato valorosamente, gli dette la compagnia ch' era stata del capitano Francesco dalla Brocca Còrso e quella del capitano Balordo dal Borgo diede per la medesima cagione a Pasquino da San Benedetto, romagnuolo; e trovandosi debitore de' suoi soldati di due paghe, le quali egli aveva loro promesse quando egli fece l' accordo co' Volterrani per non dar loro la città a sacco, siccome egli aveva promesso di dover fare e non avendo danari, tolse tutti gli ori e gli argenti delle chiese e degli altri luoghi pii, e tutto l'oro e l'argento che i Volterrani avevano privatamente nelle loro case e che egli avevano sgomberati ne' monasteri, e gli fece mettere in zecca, e battere col segno della Signoria di Firenze doppioni, fiorini d'oro e monete d' argento di soldi venti l' una; e non bastando dette oreríe e argenteríe per fornire di pagare i soldati, tolse tutti i migliori drappi e panni così lini come lani, i quali i Volterrani avevano messi ne' luoghi di sopra detti, e gli fece vendere all' incanto per quel prezzo ch' egli ne potè avere: ed in questa maniera osservò la fede ai suoi soldati di dar loro le paghe ch'egli aveva promesse loro; de' quali, quegli ch'erano morti nelle fazioni, fece sotterrare e quegli ch' erano feriti, fece medicare con grandissima diligenza.

XCVII. In Firenze in questo tempo entrò col gonfaloniere vecchio la Signoria nuova per luglio e agosto, la quale fu l' ultima che facesse il popolo, e furono questi: Tommaso di Lorenzo Bartoli e Andrea di Francesco Petrini, *per Santo Spirito*; Alessandro di Francesco del Caccia e Simone di Giovambatista Gondi, *per Santa Croce;* M. Niccolò di Giovanni Acciaiuoli e Marco di Giovanni Cambi, *per Santa Maria Novella;* Agnolo d'Ottaviano della Casa e Manno di Bernardo degli Albizzi, *per San Giovanni*: ed il loro notaio fu ser Domenico di ser Francesco da Catignano.

XCVIII. Non mancavano i Fiorentini, mentre s' aspettava la venuta del Ferruccio, di fare con ogni diligenza e sollecitudine tutti i provvedimenti possibili; perciò il giorno stesso delle calende di luglio, si ragunò la Pratica nel consiglio degli Ottanta, e si deputarono altri sei uomini per provvedere nuovi danari, i quali furono: Simone di Ruberto Zati, Domenico di Piero Borghini, Domenico di Giannozzo Stradi, Bartolommeo di Neri Rinuccini, Francesco di Niccolò Carducci e Pierfrancesco di Folco Portinari. Ho detto sei altri, perchè poco prima avevano nel medesimo consiglio deputati sopra la medesima cura di trovar danari, Antonfrancesco di Giuliano Davanzati, Girolamo di Giovanni Morelli, Andrea di Tommaso Alamanni, Bernardo d'Antonio Gondi, Andrea di Tommaso Sertini e Cherubino di Tommaso Fortini, il quale fu in buon credito dell' universale, e molto adoperato da quel governo.

XCIX. Nel medesimo consiglio s' era proposto più volte, ma non mai risoluto, se si dovessero (come ricordavano i soldati) cavar di Firenze le bocche disutili, parendo ai più inumana cosa il non aver compassione alla miseria di tante povere genti, le quali correvano manifesto rischio di dover essere, se non morte, certo spogliate e straziate da que' del campo; pure alla fine, promettendo i soldati che le condurrebbono salve, furono eletti sopra ciò tre commissari, Cherubino Fortini, Ruberto Bonsi e Francesco Covoni; ed andò un bando sotto pena delle forche, che tutti i contadini e tutta la poveraglia dovessono con tutta la loro brigata sgombrar di Firenze; ma facevano nel partirsi così gran cordoglio, ch' era una pietà ad udirgli: perchè la Signoria mossa a pietà, rivocò il partito, e mandò a dire che chiunque volesse restare, restasse, eccetto però le donne publiche; ma anco di queste non partiroro se non trentasei o quaranta, le più vecchie e schife, le quali s' erano ragunate a Santa Caterina, e uscirono tutte meste e dolenti per la porta a San Gallo il secondo dì del mese. Fu da molti questa pietà empia e crudele riputata; ma la ragione voleva che ciò nel principio dell' assedio si facesse, quando si potevano mandare a Pisa sicuramente, dove si trovava copia grandissima di frumento; la qual cosa se fatta si fosse, sarebbe per avventura stata cagione di salvar la città; ma ella non si fece forse perchè, oltre l' essere in cotali tempi bocche disutili coloro che esercitare l' arme o i magistrati non possono, e una republica debole e disunita va a rilento nel proporre più che nel vincere partiti così gagliardi; era invecchiata un' opinione, che le mura di Firenze fossero que' monti i quali quasi di ogni intorno la serrano, e che un esercito piccolo non potesse assediarla per essere piccolo, e un grande non potesse dimorarvi per la difficoltà e carestia delle vettovaglie.

C. Agli quattro in lunedì fu impiccato alle finestre del bargello, dintorno alle quattordici ore, Lorenzo di Tommaso Soderini, condannato a così vituperosa morte dalla Signoria, da' Dieci e dagli Otto con ventisei fave nere; che un solo gliele diè bianca. Costui quando fu rimosso dalla potesteria di Prato per le cagioni che furono dette di sopra, per isdegno o per altro si lasciò corrompere da Baccio Valori, e si disse poi, ch' egli era ito a favellare al papa nascosamente in Bologna; in qualunque modo, egli teneva ragguagliato Baccio di tutte le deliberazioni che si facevano in Firenze, e fu scoperto a caso, o, come affermavano i frati, miracolosamente; perciocchè andando Dante a spasso con uno stuolo de' suoi seguaci, benchè altri diversamente la raccontino, gli venne veduto nella Via Larga un contadino molto grande della persona, e gli disse, senza saperne cosa alcuna, *tu sei spia*; ed egli come colpevole, pensando fossono iti a posta per pigliarlo, prima ammutolì, poi, minacciato da loro, confessò che portava lettere di Lorenzo Soderini a Baccio Valori, rivolgendole e nascondendole nelle parti di sotto. Dante, conferito la cosa col gonfaloniere, se ne andò con alcuni de' suoi a casa Lorenzo, e facendo sembiante d' aver di che parlargli a solo a solo, lo fece uscir fuori, e così ragionando si inviò verso piazza, e finalmente, ancora che egli facesse resistenza d' andarvi, lo condusse in palazzo, dove fu menato al Bargello da' birri, e quivi esaminato con tortura tre dì e tre notti innanzi ch' egli volesse confessare, non ostante che vi fosse la riprova e le lettere di sua mano; e confessato ch' ebbe, affermava d' aver ciò fatto con buon zelo ed in benefizio della città, dubitando non ella, se fosse stata presa per forza, andasse a sacco. Era a vedere così fatto spettacolo tutta la terra e buona parte de' soldati; e perchè tosto che il manigoldo legatagli la funicina al collo gli ebbe data la spinta, fu gridato da alcuni i quali erano alle finestre di dietro del palazzo vecchio de' Gondi, ad alta voce, *taglia, taglia*, volendo che tagliasse il capestro perchè fosse strascinato; si levò un grandissimo tumulto, dubitando i soldati del popolo, ed il popolo de' soldati; di maniera che sforzandosi ciascuno di essere il primo a fuggire, si fece sì gran calca, che cadendo addosso l' uno all' altro, molti, oltre il perdere, non che l' arme, i panni di dosso, vi furono, venutisi meno, per affogare, e alcuni vi scoppiarono; onde fu biasimato molto l' averlo fatto giustiziare in quel luogo e a quell' ora. Ma si conobbe quanto vagliono l' arme bene ordinate in una città, perchè tutti i giovani della milizia si ridussono in un tratto senz' alcun romore ciascuno al suo gonfalone: il che fatto, s' acquietò ogni cosa, e i soldati del Monte, benchè fosse detto loro, il popolo essersi levato in arme e gridato *palle, palle*, non si mossero da' luoghi loro.

CI. Egli è cosa certa, che in Firenze non si diceva, non che faceva, cosa nessuna d'alcun momento, la quale i nimici non risapessino incontanente, non solo dalle spie che vi tenevano essi salariate, ma eziandio dagli avvisi de' cittadini medesimi; e tra gli altri M. Filippo Mannegli canonico di Santa Maria del Fiore, uomo di più che pessima vita, metteva le lettere in una balestriera lungo terra presso alla porta a San Gallo, e Baccio Valori mandava a pigliarle segretamente: e alcuni non potendo o non volendo scrivere, facevano diversi cenni di su' tetti il dì con lenzuoli o sarge, e la notte con lumi; e così si risapevano nel campo tutti i disegni della città, non ostante che la Pratica, a riquisizione del signor Malatesta e del signore Stefano, avesse consigliato e vinto (concorrendovi ancora la volontà de' signori Dieci, a cui si scemava, anzi si toglieva l' autorità), che le deliberazioni de' partiti da doversi prendere sopra le cose della guerra, si ristringessero in poco numero, ciò è nel gonfaloniere, uno de' Signori, uno de' Dieci, uno de' commissari, e ne' due capitani. A' sei, consigliò e vinse la medesima Pratica, che si dovessero dar l' armi a tutto il popolo, da' diciotto insino a' quarant' anni, e si mettessero tra gli altri nelle bande della milizia sotto i medesimi capitani. E poco appresso si bandì, che tutti gli abitanti in Firenze dai quindici anni[1] in sessanta, eccettuato i contadini, andassono per l' arme ciascuno al suo gonfalone, e niuno potesse andar per la terra nè in mantello nè in lucco, ma o in cappa o in giubbone, e coll' arme, altrimente potessero essere spogliati di tutti i loro panni, e dovessero essere, reputati nimici di quello Stato. Questi soli furono quattromila, e vollero fare i capitani da sè stessi: fu bandito ancora, che dalle diciassette ore in là non si tenessero le botteghe nè aperte nè a sportello, ma chiuse affatto.

CII. Agli otto entrarono i nuovi commissari e i nuovi capitani della milizia per sei mesi. I commissari furono: Bernardo da Verrazzano *per Santo Spirito*, Lottieri Gherardi *per Santa Croce*, Rosso Buondelmonti *per Santa Maria Novella*, e Pierfrancesco Portinari *per San Giovanni*. I capitani furonsi: nel gonfalone della Scala, Tommaso di M. Giovan Vettorio Soderini; in quello del Nicchio, Bernardo di Bindo de' Bardi; nella Sferza, Salvestro d' Aldobrando Aldobrandini; nel Drago, Giovacchino di Raffaello Guasconi; nel Carro, Giovambatista di Lionardo Giacomini; nel Bue, Andrea di Bernardo Rinieri, chiamato il Lepre; nel Lion nero, Domenico d' Iacopo Attavanti detto Bechino; nelle Ruote, Ruberto di Giovanni degli Albizzi; nella Vipera, Iacopo d'Iacopo Giocondi, appellato il Ridi; nell' Unicorno, Vincenzio di Pier Taddei; nel Lion rosso, Vincenzio di Piero Aldobrandini; nel Lion bianco, Baldassare di Francesco Galilei; nel Lion d'oro, Carlo di Giuliano Mancini; nel Drago, Filippo di Nero del Nero; nelle Chiavi, Piero di Bernardo Galilei; nel Vaio, Dante di Guido da Castiglione.

[1] Il ms. Poggi: *cinquanta*. Le Monnier.

Era in Firenze grandissimo mancamento di legne e s' erano per fare il salnitro disfatti tutti i tetti dell' Opera e così gran parte degli assiti delle botteghe; onde perchè vi fosse da ardere, elessero in commissario Carlo da Castiglionchio, per soprannome il Soccio o Sozio, al quale diedero autorità di poter cavare per servizio publico tutti i legnami morti ovunque e chiunque si fossero e nominatamente nella chiesa di San Lorenzo, eziandio quegli della libreria e di San Iacopo in Campo Corbolini e del monastero di Fuligno; ed in luogo di Piero Popoleschi, crearono commissario sopra le grasce Girolamo di Napoleone Cambi e sopra la cura della carne salata Bartolommeo Frescobaldi.

CIII. Agli quattordici suonarono le campane a gloria tutto 'l giorno quant' egli fu lungo, e la mattina, ch'era giovedì, si cantò devotamente nel duomo, dov' era la Signoria e tutti quanti i magistrati, una solenne messa dello Spirito Santo e si fece per tutto festa e allegrezza incredibile; ma la sera non s' arsero panegli, non si trassono razzi nè s' accesero fuochi per difetto d' olio, di polvere e di scope: la cagione fu, perchè s' ebbero novelle certissime, che il re di Francia aveva finalmente riavuto dall'imperadore i figliuoli, onde si teneva per certo, ch'egli fosse per mandare, se non tutti, almeno parte di quegli aiuti, i quali egli tante volte e tanto affermatamente[1] promesso aveva: ma egli ch'aveva pensieri diversi, non curando nè di promesse nè di fede, andava insieme col re d' Inghilterra cercando tutte le vie, mediante le quali avesse occasione di farlosi grato, per levarlo dalla devozione di Carlo. Laonde per ordine segreto del papa mandò in Italia M. Francesco da Pontremoli, perchè si traponesse tra Clemente e i Fiorentini, o vedesse di trovar alcun modo d' accordargli: ed insomma non si curava il re, che Firenze ritornasse nelle mani del papa, ma voleva ch' ella vi ritornasse per mezzo suo, acciò che egli di così gran benefizio gli dovesse avere obbligo e più agevolmente con esso seco e con l'Inghilterra collegarsi. Questa nuova, mandata dall' orator Carduccio, fu[2] avvisata con somma diligenza: il qual Carduccio scriveva, il re avergli fatto intendere spontaneamente, che pure era venuto il tempo ch' egli potrebbe aiutare e soccorrere Firenze; il che fece, che molti pensando che i Fiorentini dovessero alla fine restar vincenti, cominciarono parte a pentirsi d' avergli offesi e parte a cercare d' amicarsegli. E tra gli altri, i signori di Vernio, dell' antichissima famiglia de' Bardi, fecero sentire alla Signoria, ch'eglino, s'ella voleva perdonar loro, s' adopererebbono in pro della Republica e farebbono ogni sforzo che Prato si racquistasse; ed i marchesi Iacopo e Giovanni Malespina si profferirono di voler mandare, per riavere non so che loro castella, cinquecento buoni fanti in soccorso della città.

CIV. A queste così vane e così incerte speranze se n' aggiunse[1] un' altra di molto maggiore incertezza e vanità, la quale fu questa: uno spagnuolo del campo cesareo, essendo in sulla riva d' Arno non lunge dalla porta a San Friano coll' archibuso, veduto un' aquila ferma, le trasse e la colse per ventura in una dell' ale; perchè ella levatasi a volo il meglio che poteva, si rifuggì in Firenze sempre lungo l' acqua, onde fu presa da un pescatore e presentata al capitano Ridolfo d' Ascesi che era alla guardia di quella porta: ed egli non pensando più oltre, le fece tirare il collo e squartare per mangiarlasi: ma la Signoria, inteso questo fatto, volle, poichè non poteva averla intera, vederne il capo e a Cristofano da Santa Maria in Bagno, che la portò, diede di mancia quattro ducati d' oro, avendo ciò per felicissimo augurio in favore della città e tristissimo in disfavore degli Imperiali, portando l' imperadore l'aquila nello stendardo; ne si ricordavano di quell'altro, il quale fu, che una mattina, innanzi venisse l' esercito, essendo la Signoria alla messa in San Giovanni, cadde dalle finestre dinanzi del palazzo una bandiera, nel mezzo della quale era a traverso una striscia, dov' era scritto a lettere grandi questa parola: LIBERTAS, ed il vento la trasportò prima in sul tetto di San Piero Scheraggio, poi in alcune corti vicine a Baldracca, intanto che s'ebbero delle fatiche e si penò un buon pezzo innanzi che ella rinvenire si potesse.

CV. I Fiorentini, ancora che si trovassero allo stremo di tutti i beni, mancando loro quasi ogni cosa, e nel colmo di tutti i mali, conciossiacosachè alla guerra e alla fame, due delle maggiori disgrazie e calamità che avere si possano, s' era aggiunta per arroto la terza ancora, se non superiore, certamente eguale all' una e all' altra di loro, ciò è la peste, la quale appresasi nel munistero di Sant' Agata, non si sapendo come, cominciava a fare qualche danno per le pendici; e benchè l' imperadore gli perseguitasse più che mai, perchè aveva scritto di fresco al duca di Ferrara, che, sotto pena della disgrazia sua, mandasse via l' oratore fiorentino, il quale colla lettera del benservito se n' andò a Vinegia; e non ostante che avessono perduto la speranza del re di Francia in tutto, e quella del commissario Ferruccio in gran parte, essendo venuto novelle ch' egli non prima fu arrivato in Pisa, ch' egli per le molte fatiche infermò; e con tutto che nè i Fabbroni, nè i signori di Vernio, nè i Malespini, nè alcun altro desse loro sussidio nessuno di veruna ragione, nondimeno eglino nel mezzo di tanti e così grandi infortuni, soprastando loro tante e così grandi tempeste, seguitavano colla solita o costanza o pertinacia

[1] Così il ms. Poggi. Gli stampati: *affezionatamente.* L. M.
[2] L' ediz. citata imbrogliando il senso legge: *e avvisata* e più innanzi invece di *il che fece*, ha *fu.*

[1] Il ms. Poggi: *se n' arrogò.* Le Monnier

di volere (come aveva più volte deliberato la Pratica nel consiglio degli Ottanta) uscir fuori coll' armi a ogni modo, e tentare per estremo rimedio l' ultima prova o di vincere valorosamente, o di onoratamente morire. E fra l' altre Pratiche ne fecero una, alla quale oltre i magistrati ordinari, s' arrosero sedici cittadini per ciascun quartiere, nella quale non si propose altro nè si consultò, se non, se era bene che il magnifico gonfaloniere dovesse uscir fuora coll'esercito a combattere; e tutti unitamente consigliarono e risolvettero di sì, ed egli, il quale era pur troppo ambizioso e vanaglorioso, l' accettò grandemente volentieri. Coloro i quali in detta Pratica riferirono, furono questi: M. Piero da Filicaia, M. Francesco Nelli, M. Lorenzo Ridolfi, M. Pagolo Bartoli, M. Bono Boni, M. Alessandro Malegonnelle e M. Marco degli Asini, tutti e sette dottori di legge, Tommaso Soderini, Francesco Carducci, Pierfrancesco Portinari, Girolamo di Tommaso Morelli, Domenico Borghini, Bernardo da Castiglione, Giovanni Spini, Antonfrancesco Davanzati, Giovambatista Cei, Lionardo Dati, Lionardo Morelli, Luigi de' Pazzi, Luigi Cappelli, Piero Migliorotti, Francesco Serragli, Raffaello Lapaccini e Bartolommeo Amadori. Nasceva questo desiderio di combattere in uomini per la maggior parte pacifici, essendo quasi tutti dottori o mercatanti, parte dall' amore dell' universale verso la libertà, parte dall' odio de' particolari verso la casa de' Medici, parte dall' utile che traevano dalla republica; perchè non fu bugia, che ritrovandosi un cittadino di fuora in ufizio, scrisse alla moglie in Firenze, che pregasse e facesse pregare Dio che quella guerra durasse, perciocchè ne caverebbe e avanzerebbe tanto, che potrebbe maritare agiatamente la loro figliuola: ma per lo più nasceva dal timor proprio che avevano molti di sè medesimi; perciocchè avendo eglino gravemente offeso e in detti e in fatti papa Clemente, e conoscendolo crudele e vendicativo, dubitavano di non essere, come poi furono, acerbissimamente afflitti e perseguitati da lui; senza che non vi mancavano di quegli, i quali erano o di sì gran bontà, o di sì poco intelletto, che dalle parole mossi delle prediche di fra Girolamo, le quali chiamavano profezie, quanto più i nimici stringevano Firenze, tanto si rallegravano essi maggiormente, avendo per fermo, che quando la città fosse in termine ridotta ch' ella più rimedio nessuno non avesse nè forza umana potesse in verun modo difenderla, allora finalmente, e non prima, dovessero essere mandati dal cielo in sulle mura gli angioli a liberarla miracolosamente colle spade: nè erano questi che ciò credevano uomini di volgo solamente e idioti, ma eziandio nobilissimi, come Giuliano Capponi; e letterati, come Girolamo Benivieni. A queste cose si aggiugnevano le predicazioni di maestro Benedetto di Santa Maria Novella, e di Fra Zaccheria di San Marco, nelle quali uno di certo astutamente, e l'altro forse per troppa credulità[1], promettevano la vittoria a' Fiorentini così chiara e così certa, come cosa la quale per nessun modo non potesse non essere, e trovavano chi loro credeva: e anche gli oracoli di Pieruccio facevano qualche cosa: benchè egli, il quale pareva bene, ma non era mica semplice, sapendo quanto è più malagevole l' indovinare quando si giuoca alle corna, che l' apporsi quando si fa a pari o caffo, dava i suoi risponsi generali, condizionati e oscuri[2], chè così (secondo che egli a' più intrinsichi e seguaci diceva) gliele imboccava l' amico suo; ed anco egli era creduto, non ostante che, oppugnandolo i frati di San Marco continuamente, aveva assai di credito e non poco di riputazione perduto.

CVI. Stava in questo tempo Malatesta molto perplesso e in grandissimo travaglio di mente; perciocchè egli aveva pensato sempre che i Fiorentini, veggendosi abbandonati per ogni verso da tutti gli aiuti e divini e umani, e condotti in tante miserie e tali calamità, che non avevano oltre la peste, nè da mangiare nè da pagare i soldati se non per brevissimo spazio, si dovessero rimettere in lui, e pregarlo che per la salvezza loro tentasse di fare alcuno accordo quale si potesse il migliore, e così che non solo il papa, ma ancora i Fiorentini gli avessono ad avere obbligazione; ma ora conoscendo questo suo disegno esser vano, per la deliberazione ch' aveva fatto la Pratica di volere che si combattesse a ogni modo, andava mulinando tra sè, come potesse fare a ottener per forza o con inganno, quello ch'egli non aveva nè con ispaventi nè per conforti ottenere potuto. E volendo fare il tradimento, ma non già esser tenuto traditore, si risolvette alla fine in questa maniera. Egli, essendo sicuro del signore Stefano (il quale solo avrebbe potuto impedirlo, ma o per vendicarsi di lui o per mostrare a' Fiorentini l' error loro, o più tosto per l'una cosa e per l' altra, non solo non volle farlo, ma l'andò sempre secondando in tutte le cose), commesse a un suo capitano da Perugia, chiamato, perchè aveva gli occhi biechi e guardava a traverso, Cencio Guercio, di cui egli in simili affari confidava molto, quanto voleva ch' egli facesse. Era Cencio amico del signor Pirro, ed il signor Pirro era di que' dì tornato da Roma, dove era ito per favellare al papa; il quale riconciliatosi seco, anzi ricevutolo in grazia, come che prima l'odiasse mortalissimamente gli aprì conferendogli di molti segreti, tutta la mente e intenzion sua circa i casi della guerra di Firenze. Fece adunque Cencio intender al signor Pirro per alcuni de' suoi soldati, che gli piacesse di venire a parlargli, perchè aveva da conferire con Sua Signoria cose di grandissima importanza. Il signor Pirro con licenza del prin-

[1] L' ediz. citata con massiccio sproposito: *crudeltà*.
[2] *sicuri*, legge sfarfallando la citata.

cipe, v' andò, e intese come Malatesta desiderava ch' egli a suo nome trattasse col principe che Sua Eccellenza mandasse un uomo in Firenze, il quale nel Consiglio maggiore tutte quelle cose sponesse che da lui dette e ordinate gli sarebbono. Il principe, udito quella domanda, fece venire a sè Cencio, ed inteso da lui il medesimo, pensando che questa fosse una mossa de' Fiorentini, che non potessono più sostenersi, rispose che lo manderebbe volentieri ogni volta che fosse sicuro che i Medici si dovessero rimettere in Firenze in quel modo ch' erano innanzi che fossero cacciati nel ventisette. Questa risposta non piacque punto, anzi dispiacque fuor di modo al signor Malatesta; perchè, oltre che non poteva promettere in questo, non che disporre de' Fiorentini, si veniva a scoprir troppo tosto e troppo manifestamente traditore; però gli rispose dicendo, che si contentasse senz' altro di mandare il signor don Ferrante Gonzaga, perchè egli publicamente nel gran Consiglio minacciasse per parte di lui i Fiorentini, che se non facevano subitamente accordo, non sperassero mai più ch' egli o volesse o potesse tenere i soldati che non saccheggiassono o non rovinassono la città, e l' altre cose dicesse che da lui dette gli sarebbono; aggiugnendo, che se Sua Eccellenza faceva questo, ne seguirebbe l' accordo e si rimetterebbono i Medici in quel modo ch' ella chiedeva, ma non perciò s' obbligava nè con iscrittura nè a parole. Onde il principe, per non ci mettere d' onore, se la Pratica conchiusa non si fosse, gli mandò il signor Pirro, il quale stette segretamente due giorni in Firenze, e gli disse, Orange esser risoluto di non voler mandare nessuno, se prima non era certificato che le Palle sarebbono rimesse. Malatesta s' alterò forte nel suo segreto di questa risoluzione; e veggendo che non poteva fare il tradimento coperto, e non lo volendo far palese, rispose che non se gli ragionasse più d' accordo, che non ne voleva intendere nulla. Questa risposta così precisa e non aspettata, fece che il principe, il quale si credeva ch' egli tenesse questo maneggio per ordine della Signoria, sospettò che i Fiorentini aspettassero soccorso di Francia, e se ne tolse giù in tutto e per tutto non senza dispiacere; perchè, avendogli Corrado Essio capitano de' Tedeschi vinto al giuoco tutti i danari mandatigli da papa Clemente per dar le paghe a' soldati, non sapeva in che modo potesse più onoratamente, anzi con minor vergogna riuscirne, che far l' accordo; essendo quello stato un atto molto brutto, chi bene il considera e degno in un generale di perpetuo biasimo. Queste cose furono tramate dal principio fino a mezzo luglio: delle quali essendo avvisato segretamente il papa, non parve che se ne discostasse, perchè la città non andasse a sacco: del che dubitava forte; e dovendola avere egli, non avrebbe voluto per cosa del mondo; ed anco per questa via veniva ad assicurarsi del principe, di cui temeva senza fine, ma non già senza ragione.

CVII. Agli venticinque, Malatesta per rappiccare il filo mandò in campo Bino Signorelli suo parente, e che gli era confidentissimo, il quale facendo le viste di volersene tornare a Perugia, si lasciò uscir parole di bocca, mediante le quali il principe s' abboccò con Malatesta vicino alle mura fuori della Porta Romana. Quello che si trattassero non si seppe; ma si pensò poi, che Malatesta lo confortasse a dovere ire contra il Ferruccio in persona, e che allora gli desse quella polizza di sua mano, nella quale gli prometteva che andasse sicuramente con quanta gente voleva, chè di Firenze per affrontare il campo non uscirebbe nè egli nè alcuno di sua gente; e perchè il principe voleva esser assicurato che i Fiorentini accetterebbono le Palle a ogni modo, e poi mandar Don Ferrante, e Malatesta sapeva ch'eglino nolle volevano ricevere a patto nessuno, non si conchiuse nulla dell' accordo. Ma queste sono tutte conghietture, le quali, potendo essere così false come vere, non si debbono porre assolutamente nelle storie, ed in casi di cotanto pregiudizio, per certe. Fu ben vero, che agli due di agosto Malatesta mandò di nuovo Cencio nel campo a esortare il principe che volesse mandare a ogni modo in Firenze don Ferrante, perchè favellasse come da lui gli sarebbe ordinato nel Consiglio; e non potendo promettergli al certo che i Fiorentini accetterebbon le Palle, gli promise che in caso che nolle accettassono, si partirebbe egli di Firenze con tutte le sue genti di guerra, che sarebbono cinque mila.

CVIII. Il principe fu contento, e subito mandò a Roma Francesco Valori a significarlo al papa, ed in Firenze un trombetta con una lettera a chiedere salvocondotto per don Ferrante, il quale egli voleva mandare perchè proponesse in suo nome alcune cose nel Consiglio per benefizio comune, credendo che Malatesta avesse disposto la Signoria, e che ciò si facesse con partecipazione, se non del popolo, de' magistrati, o almeno de' cittadini principali. Giunse questa domanda tanto nuova e sì fuora d' ogni aspettazione in Firenze, che ognuno, se non forse Zanobi Bartolini, si maravigliò, e diede sospezione non piccola; perchè, ragunato la Pratica, conchiusero che innanzi concedessero il salvocondotto, volevano mandare un cittadino a Sua Eccellenza per intendere che quello fosse, che proporre si doveva: e vi mandarono Bernardo da Castiglione, il quale, tosto che intese che s' aveva a fare accordo, ma con rimettere i Medici, rispose: *Ragionisi d' ogn' altra cosa, perchè tutte, fuorichè questa, concederà il popolo fiorentino alla maestà dell' imperadore:* e così senza conchiusione alcuna, e con molta maraviglia del principe, se ne ritornò con Francesco Marucelli, il quale aveva menato in sua compagnia, a Firenze. Ma tutte e ciascuna di queste cose si conosceranno ancora più chiaramente, quando io, l' ordine della storia seguitando, avrò quelle detto, le quali parte in quel mentre e parte di poi seguitarono.

Dico dunque, che i Fiorentini avendo di comune parere deliberato di volere, come s' è già più volte detto, provare l' ultima fortuna loro coll' uscir fuora e assaltare il campo nimico, mandarono a significare per due de' Dieci questo loro proponimento al signor Malatesta; il quale, non gli potendo capire nella mente che i Fiorentini, i quali stanno per lo più in sui vantaggi e vogliono giuocare al sicuro, avessono tant' animo, che ardissino arrischiare in un colpo così gran posta, e mettersi a tanto dubbioso rischio; rispose, *che qualunque volta la Signoria lo comandasse loro, e il gonfaloniere attendesse quanto Sua Eccellenza promesso aveva, essi nè potevano nè volevano non ubbidire, quando bene fossero stati certi di dovervi mettere la propria vita.* Favellava il signor Malatesta in numero plurale, come fossero più e non un solo, non perchè così usano di favellare oggi il più delle volte i gran maestri e signori, ma perchè intendeva ancora del signore Stefano, il quale sottoscriveva anch' egli tutti i pareri e protesti che mandava Malatesta alla Signoria, o perchè l' intendesse così o perchè così gli tornava bene d' intenderla per le cagioni dette di sopra: alle quali s' aggiungeva, ch' egli, bastandogli di guardare il suo Monte, non si curava gran fatto qual fine dovesse avere la guerra; sì perchè conosceva la cosa esser ridotta in luogo, che la gloria della vittoria non doveva più attribuirsi a lui, ma al Ferruccio, il quale egli non commendava più come faceva prima; e sì perchè avendo il Cristianissimo riavuto i figliuoli, non occorreva più fare o danno o paura all' imperadore, perchè egli più tosto e con minor pregio gliele rendesse. Quello che aveva promesso il gonfaloniere, era di provvedere a Malatesta e a' soldati molte e diverse cose, le quali così in genere come in specie, o abbisognavano, o Malatesta diceva che abbisognavano per assalire i nimici, le quali in una lista da lui in iscrittura datagli si contenevano tutte.

CIX. La Signoria, credendo che tale fosse l' animo di Malatesta quali erano le parole, fece il giorno stesso dell' augurio dell'aquila, che fu a' ventitre, ragunare i Colleghi, i Dieci e i Nove; poi, mandato pel signor Malatesta, pel signor Stefano e per tutti gli altri capitani stipendiati, andaronvi ancora i commissari e capitani della milizia. Allora il gonfaloniere, fatto prima breve scusa per cagione di Malatesta, "che le lingue del volgo, nè anco quelle de' cittadini malotichi e malcontenti, non si possono in una republica libera tenere a freno, ma che essi, se non avessono molto bene la fede e interezza loro conosciuto, non gli avrebbono nè così volentieri nè con tanto favore al soldo loro condotti; soggiunse: non esser dubbio, anzi sapersi chiaro per tutto 'l mondo la loro virtù e la loro pazienza essere stata tanta, ed esser quella che aveva difeso e difendeva tuttavia dalle forze di due potentissimi eserciti la libertà e la vita della bellissima e nobilissima città di Firenze; della qual cosa eglino tutti insieme, e ciascuno da per sè, sommissimamente ringraziavano tutti loro, così in universale tutti, come particolarmente ciascuno; e che come ora conoscevano chiaramente il merito loro e lo confessavano ingenuamente colle parole, così, tosto che se ne porgesse loro il potere, gratamente lo riconoscerebbono e lo mostrerebbono largamente co' fatti: il che farebbe medesimamente la loro posterità in eterno; ma che tutte le spese fatte, tutti i disagi patiti, tutte le fatiche sopportate, e brevemente, tutte le cose adoperate insino a quel giorno, erano niente, anzi avrebbono più tosto nociuto a tutti loro, che giovato ad alcuno, se il rimanente non si forniva; e però la Signoria, i magistrati e tutti que' cittadini nelle cui mani e potestà era il governo e la balía della republica, avere dopo molte consulte con maturo consiglio unitamente deliberato, che si dovesse combattere senza manco[1] nessuno, e sperimentare le forze loro e quelle degli avversari, e che egli medesimo con tutta la gioventù e nobiltà fiorentina voleva uscir fuora in lor compagnia armato, e vedere i nimici in viso. Laonde in nome di quell' eccelsa Signoria e di tutto il magnifico popolo fiorentino strettissimamente gli pregava, e generalmente tutti e specialmente ciascuno, che piacesse loro di volere, secondo il debito e 'l costume de' valorosi e fedeli capitani, a quella non meno gloriosa che necessaria spedizione con tutti i loro soldati prestissimamente prepararsi; nella quale avendo per capo Gesù Cristo loro re, non si doveva dubitare, mediante il valore di loro e l' equità della causa, che non dovessono riportare sicurissimamente lieta e memorabile vittoria; e massimamente non essendo i nimici a gran pezza nè tanti quanti essi dicevano di essere, nè così fortificati come volevano che si credesse. Come voi gli avete (diceva egli) fugati e vinti nelle piccole e leggieri battaglie mille volte, così ora nè più nè meno in questa grande e gravissima li vincerete, solo che voi (come siamo certi che farete) a volerli vincere vi disponiate, facendo insieme colle nostre medesime, le vendette di tutta Italia: la quale quanto già regina di tutti i popoli alteramente imperò, tanto oggi (o infinita miseria e vergogna di tutti gli uomini italiani!), non mica virtù loro, ma peccato nostro, serva di tutte le nazioni barbare, vilmente serve. Qual lode sarà la vostra, valorosissimi e fedelissimi capitani? qual gloria, prudentissimi e fortunatissimi condottieri? che si dirà di voi in tutti i tempi, invittissimi caporali? quanto sarete celebrati in tutti i luoghi, famosissimi conestabili? se quelle genti, le quali, non meno ribelli a Dio che nemiche agli uomini, hanno crudelissimamente saccheggiato e arso Roma, vinta e spogliata con perfidia e con inganni tutta Italia, saranno da voi, grandissimi e ottimi campioni, con fede e con valore pietosissimamente vinte e spogliate? Increscavi, incliti e ferocissimi guerrieri, delle tante e tanto ingiustamente e

[1] Il ms. Poggi: *estacolo.* Le Monnier.

indegnamente da noi sofferte e tollerate miserie e tribulazioni; prendavi pietà, strenui e famosissimi combattitori, de' nostri non meritati travagli; abbiate compassione, animi generosi, alle nostre afflizioni inaudite; salvateci, spiriti invitti e cortesi, non la vita, la quale siamo parati spendere più che volentieri per la patria, ma l' onore; guardateci, altissimi cuori, non la roba, ma la libertà; difendeteci, ingegni perspicacissimi e tanto mansueti nella pace quanto fieri nella guerra, non tanto questa nostra innocente città, la quale noi siamo per accomunarvi, quanto la ragione stessa; sollevate in un medesimo tempo, petti non meno pietosi che forti, e noi, i quali siamo ad un tempo medesimo e dalla fame e dalla guerra e dalla peste, mercè d' un inclementissimo papa e d' un ingiustissimo imperadore, immisericordiosissimamente oppressati, e la giustizia medesima, la quale dal medesimo papa e dal medesimo imperadore a mille torti calcata giace miserabilissimamente per terra; non vogliate finalmente, valentissimi soldati e uomini di tutte le lodi degnissimi, comportare che, essendo voi nostri difenditori, si veggano, correndo l'Arno e tutto Firenze sangue, e andando le strida e gli urli così degli uomini come delle donne più su che 'l cielo, ardere i tempii, abbruciare le chiese, abbattere i palazzi, rovinar le case, sprofondare le botteghe, e ultimamente, con infinito danno e vergogna nostra e con perpetua infamia e biasimo vostro, violare le sacre vergini, svergognare le caste donzelle, sforzare le maritate, corrompere le vedove, e, quello che io non posso nè pensare senza orrore nè proferire senza lagrime, stuprare i giovani, e uccidergli insiememente„.

CX. Allora, non parlando più il gonfaloniere, ma piangendo e guardando il cielo fissamente colle braccia aperte, non si potrebbe dire quanto si commossono universalmente gli animi, e s' accesero tutti incredibilmente di desidero di combattere, avendo il signor Malatesta e 'l signore Stefano e poi tutti gli altri capitani risposto ad una voce, ch' essi eran dispostissimi, anzi che altro non desideravano che venire alle mani con que' di fuora, promettendo che o vincerebbono con onore, o morirebbono senza vergogna. Il giorno di poi, che fu domenica, si ragunarono in sulla piazza de' Signori tutti i giovani della milizia ordinaria, e stando la Signoria nella loggia, si fece con bellissimo spettacolo una rassegna generale: furono dumila secento, mille archibusieri e mille secento picche, tra le quali erano oltre a mille in arme bianche, ciò è col corsaletto. Il martedì seguente, guardando tutto il di dentro e tutto il di fuora la milizia fiorentina, si fece quella delle genti pagate: furono sotto settantadue bandiere, chi scrive semilacinquecento, chi settemila e chi settemiladugento: il qual divario potette venire così da chi gli annoverò, come dal modo col quale gli annoverò, non contando per avventura se non le file dei picchieri e degli archibusieri, lasciando, oltra gli ufiziali, come luogotenenti, banderai e sergenti, tutti coloro che non portavano o picca o archibuso, ma alabarde o spiedi o partigianoni o spade a due mani; i quali ordinariamente non vanno in fila, ma stanno d'intorno al banderaio. Ma quanti eglino fossero, eglino erano una cappata e fiorita gente, e, quello che importa più che tutte l'altre cose, esercitatissima. Tra i soldati mercenari e quegli di tutte e tre l' ordinanze fiorentine, si trovavano a quel tempo in Firenze dintorno a sedicimila persone da combattere.

CXI. Il venerdì si ragunò il Consiglio Grande: il gonfaloniere favellò al popolo, dicendo, *come il commissario Francesco Ferrucci era con buon numero di gente a piè e a cavallo uscito di Pisa per venire a soccorrergli; onde quello essere il tempo di dover uscir fuora a difender la vita e la roba, e, quello di che maggior conto dovevano tenere, la patria e la libertà; nè esser da dubitare che sì ottima causa non dovesse ottenere ottimo fine; perchè, se bene avevano contro sè un papa e uno imperadore, eglino avevano anco il Re del cielo e della terra in favore. Se i soldati per non più di tre fiorini il mese si mettevano ogni giorno alla morte mille volte, che dovevano fare essi per gli amici e per gli parenti, per le mogli, per gli figliuoli, e, brevemente, per loro medesimi? Per le quali cose egli gli confortava e gli pregava quanto poteva e sapeva il più, che e' volessono tosto e gagliardissimamente prepararsi, e quanto al corpo, armandosi tutti e fornendosi di polvere e di tutte l' altre cose necessarie, e quanto all' anima, confessandosi e comunicandosi divotamente.* Il che fu il dì medesimo comandato ancora publicamente per bando; e la domenica che fu l' ultimo del mese, la Signoria e tutti i magistrati si comunicarono con grandissima devozione in Santa Maria del Fiore, e poscia andarono a processione colle medesime reliquie e per le medesime strade di quella che fu fatta il giorno di San Giovanni. Il dì primo d' agosto, il quale per la carestia di tutte le cose, e per gli pericoli che soprastavano urgentissimi, così al publico come al privato, non si potette ferrare, com' è usanza; tutti e quattro i commissari delle bande andarono ciascuno al suo quartiere, e ragunati insieme i suoi quattro gonfaloni, gli confortarono a doversi mettere in assetto e stare continuamente in punto, perchè d'ora in ora, essendo apprestate tutte le cose le quali per uscir fuora aveva chieste il loro generale, aspettavano l'ordine d'andare o verso il Ferruccio per soccorrerlo, o contra il campo nimico per romperlo, e dato arme di tutte le sorte a chiunque ne volle, gli pregarono a stare in pace tra sè e ubbidire a' superiori loro.

CXII. Aveva Malatesta, come conobbe che i Fiorentini non solo dicevano, ma facevano da dovero, e volevano arrischiare per ogni modo, cominciato a biasimare grandemente e detestare, così in publico come privatamente, questa così ostinata e così pertinace risoluzione del volere in tutto e per tutto uscire fuora e mostrare il viso a nimici, affermando ciò esser pazzia espressa, e rovina manifesta della città: del qual mutamento d'animo così subi-

tamente fatto, maravigliandosi assai e dolendosene tutti coloro i quali la mente di lui non sapevano; la Signoria andando sempre colle buone, e infingendo di non credere quello ch' ella credeva, mandò a pregarlo caldissimamente per due de' signori Dieci, che fosse contento a non indugiare più ad assaltare i nimici, affine che non potessono andare contra 'l Ferruccio e tagliargli la strada; raffermandogli, che tutta la milizia de' cittadini fiorentini e il gonfaloniere medesimo l' accompagnerebbe coll' arme, e lo seguirebbe dovunque egli andasse, e l' altre due ordinanze rimarrebbono a guardia della città e de' bastioni; e di più lo ricercarono umanissimamente, che gli piacesse di significar loro per qual porta avesse pensato di volere uscire, e qual via tenere, la qual fosse o più sicura o meno pericolosa dell' altre. Malatesta, udite queste cose si turbò notabilmente, e trovandosi a strettissimo partito per le promesse fatte a Clemente e per le pratiche che teneva con Orange, rispose, che risponderebbe in iscrittura; e composta fra lui e altri una lettera, la mandò alla Signoria, sottoscritta ancora di mano propria del signore Stefano, la quale è questa fedelissimamente trascritta da me di parola in parola:

Nelle consulte più volte fatte circa l' animo che tenete di voler combattere, avendo voluto intender gli nostri pareri, avemo chiaramente detto che in quel combattere è la manifesta rovina di questa città; considerate le gagliarde forze de' nimici di gente da piede e da cavallo di nazione alemanne e ispane, non solamente a difensar luoghi, ma all' aperte campagne valorosi, e questi specialmente che nel nimico esercito si trovano, che oltre il molto più numero di noi, sono migliori genti, e si trovano in paese fortissimo, da naturali siti gagliardo, e da gagliardissimi ripari (come si vede) fortificati d' ogni intorno; onde, per non restare appresso Dio in obbligo, e appresso qualsivoglia principe del mondo e uomini di guerra in gran calunnia e disonore; mossi anche dall' onore di Vostre eccelse Signorie, e dall' affezione che a questa città portiamo; avemo di nuovo voluto concludere e dir quello che sempre avemo detto e che sempre diremo, ciò è, che questo combattere non può seguire senza la spressa e total rovina di questa città. E perchè Vostre eccelse Signorie hanno ricercato che vogliamo dire qual fosse la men pericolosa strada che s' avesse a tenere, volendo venire all' atto del combattere; per soddisfare a quelle, dicemo: che avendo discorso tutto lo alloggiare del nimico esercito, troviamo che a voler uscir da' monti, non vi sono altro che due strade, che in battaglia uscir si possa senza essere offesi; una per la via di Rusciano, lasciando a man sinistra Santa Margherita a Montici, e riuscire all' alloggiamento del principe; l' altra, per la valle verso il Gallo; perchè gli ripari che gl' inimici hanno a questi luoghi sono sì distanti[1] l' uno dall' altro, che noi ci potremo andare in battaglia sino appresso i detti ripari; cosa che non succederebbe volendo uscire dalla Porta a San Friano, alla quale uscita sarebbero due pezzi di artiglieria da Montuliveto, li quali battono sino alla detta porta, di maniera che non ci lascerebbono porre in battaglia, e di più s' avrebbe alle spalle gli Tedeschi che sono a San Donato in Polverosa, che in poco spazio di tempo ci sarebbono addosso, qual volta che dell' uscire avessono notizia, come è ragionevole che abbiano avere. Uscendo dalla Porta a San Pier Gattolini, non si può in battaglia uscire, perchè, come si vede, gli loro ripari sono a meno d'un tiro d' archibuso vicino alla città, e la tanta propinquità non ci lascerebbe mettere in battaglia, che dalla loro achibuseria si sarebbe offesi. Da San Giorgio si vede parimente, che v' è l' impedimento del cavaliere del Barduccio con artiglierie gagliardissime, ben fortificato e fiancheggiato, che in battaglia non v' è disegno poterne uscire. E questi ripari trascorrendo, si viene fino a Giramonte: tal che tutta questa tela è sì propinqua alla città, che manifestamente vedesi che in battaglia porre non si può, nè con ordine andare a detti ripari, se non per le due strade di sopra dette, che, per esser più distanti gli loro ripari, si può porre in battaglia e camminare insino a' detti loro ripari; e ancora che di certa ruina giudichiamo voler combattere detti luoghi, nondimeno con più ragione lo giudichiamo più a proposito che in qualsivoglia altro luogo, per la nostra ordinata gente che appresso vi condurremo. Ma presupponiamo che detti ripari si guadagnassero (cosa che non possiamo mai), si può chiaramente presumere che gli tremila Tedeschi e tremila Spagnuoli abbiano tempo di mettersi in battaglia; che lasceremo poi dar giudizio a Vostre Signorie ciò che seguir potesse delle nostre disordinate genti, che così sarieno, avendo combattuto i primi ripari, e pensare d'avere a trovar poi una battaglia di simili Tedeschi e Spagnuoli: e questo è circa i monti. Chè volendo uscir per l' altra via d'Arno, a noi mancherebbono le forze, e a' nimici accrescerebbono; poichè essendo di necessità lasciare il Monte fornito[1] di gente, e San Giorgio e quegli altri bastioni che a quella tela[2] sono, tante minor forze sarebbono le nostre, e quelle de' nimici accrescerebbono, perchè tutte quelle che alla detta parte si trovano sparse, sarebbono in lor favore; cosa che forse non sarebbe uscendo dall' altra parte. La cavalleria loro ci sarebbe più dannosa, per il paese molto più agile[3] che non è il poggio, e a noi, non avendo cavalli, darebbe molto disturbo; sicchè discorrendo d' ogni intorno le forze e alloggiamenti de' nimici, e le nostre forze quali siano, tenemo, combattendo, la certa e manifesta rovina di essa città. Nondimeno qual volta per Vostre eccelse Signorie ne sarà comandato, e osservato quello che per l' eccellenza del signor gonfaloniere più volte n' è stato promesso, noi prontissimi siamo disposti insieme con Vostre Signorie poner la propria vita a qualsivoglia manifesto pericolo, come aper-

[1] Gli stampati *distinti*. Le Monnier.

[1] La citata qui dà in uno scappuccio leggendo: *finito*.
[2] Il ms. Poggi: *volta*. Le Monnier.
[3] *agevole*, il ms. Poggi. Le Monnier.

tamente vedranno. Alle cui buone grazie ci raccomandiamo sempre.

1530, addì 2 agosto.

Servitore MALATESTA BAGLIONE.

Servitore STEFANO COLONNA.

In questa scrittura non si fa menzione alcuna (per lasciare indietro tant' altre obbligazioni e promesse, così publiche come private, fatte in diversi tempi da lui) di quella promissione la quale fecero con tutti gli altri capitani in Palazzo quel giorno che il gonfaloniere gli esortò e gl' inanimì publicamente a combattere; non si dice nulla delle pratiche tenute già tanti giorni da Malatesta col principe, avendo mandato fuora Cencio e Bino, e ricevuto dentro il signor Pirro, senza, non dico consentimento, ma saputa de' magistrati a cui ciò principalmente s' aspettava; tacesi l' abboccamento che aveva fatto egli stesso segretamente e di nascoso col principe proprio fuori della Porta Romana; promette alla fine largamente e apertamente di voler far quello, ciò è combattere, ogni volta che la Signoria gliele comanderà, che egli poi, comandato e pregato da lei e dagli altri magistrati, mai far non volle.

CXIII. La Signoria, letta nella Pratica cotale risposta, e consultato quello fosse da fare, mandò a significare la mattina per tempissimo a Malatesta, che l' ultima volontà loro e la finale resoluzione della Pratica fatta maturamente nel Consiglio degli Ottanta, era che si cimentasse, seguissene quello che volesse e potesse, il combattere; e che da questa consulta e determinazione non potevano e non volevano rimuoversi mai, infino che avessono spirito e speranza di vincere. Malatesta, più turbato nella mente che nel viso e nel favellare, s' ingegnò di persuadere il contrario; ma veggendo che faticava indarno, e volendo che le parole servissono in luogo di fatti, scrisse una lettera, o più tosto protesto alla Signoria, il qual è questo proprio:

Magnifici ed eccelsi Signori.

Avemo per un' altra nostra distintamente fatto intendere a Vostre eccelse Signorie quanto sia la certa e manifesta rovina di questa città, venendosi all' atto del combattere; allegando particolarmente le gagliarde forze de' nemici, sì di ripari come di gente, e le nostre deboli e poche; e ora tanto più ne certifica essa rovina manifesta, venendo a tal atto, quanto che ieri, che furono dui del presente mese come Vostre Signorie sanno, furono convocati tutti gli capitani di questa città per sentire da ciascuno qual fosse lo suo parere nel detto combattere, e qual miglior partito pareria di doversi pigliare, venendo a tal atto; e alle nostre proposte uniformi (come in scriptis *appare) risolvettero solamente manifesto pericolo e acerba perdita che del combattere seguirebbe; sicchè questo conosciuto pericolo nei capitani, parimente tra le fanterie s' ha da conoscere; che con qual animo potessono uscire al detto combattere, e qual effetto seguitare ne potesse, a qualsivoglia uomo di guerra ne lasceremo il giudicio. Se dunque noi questa giudicavamo, venendo a tal effetto, la certa ruina di questa città, ora la teniamo più che certissima per gl' intesi animi di detti capitani. Ma non volendo Vostre Signorie alle manifeste e sì evidenti ragioni prestar fede, anzi perseverare di continuo in tal volontà di combattere, come questa mattina e del presente da duoi de' signori Dieci n' avete fatto intendere, a' quali medesimamente avemo il nostro ultimo voler detto; di nuovo a nostra maggior soddisfazione per la presente avemo deliberato di dirlo, acciocchè per ogni tempo mostrar si possa gli nostri animi e opere quali siano, ovvero in beneficio e salute di questa città e onore di Vostre Signorie, o pure per il nostro particolare interesse, mancando al proprio onore; che soddisfatto a Dio e poi a quello, segua quello che piace a sua bontà. Li quali animi e voleri nostri sono, che qual volta, considerato ne' termini che ora ci troviamo, chiaramente intenderemo e toccheremo con mano che Vostre Signorie trovino mezzo d' accordo, per lo quale ne segua la salvazione di questa città, e che al vostro onore medesimamente soddisfaccia, che detto accordo si debba fare, lodando più tosto il ragionevole accordo, che la certa e manifesta rovina d' essa città: rendendosi certi, quando in altra opinione e parere noi fossimo, appresso Dio ne resteremmo in obbligo eterno, ed in eterna infamia a tutto 'l mondo; avvertendo però Vostre Signorie, che qual volta a noi parerà, noi volemo mandare uno o due de' nostri uomini al signor principe d' Orange per intendere qual sia l' animo suo in detto accordo, e qual sia la sua mente, la quale viene a noi riferita a un modo, e a Vostre Signorie a un altro. Per toccare dunque la verità, e a nostra soddisfazione, ci movemo a voler mandare detti nostri uomini, e non per voler levare il maneggio di mano a Vostre Signorie, il qual volemo che sia suo, come è giusto e ragionevole per l' autorità che hanno, e perchè padroni sono; e caso che Sua Eccellenza non volesse accordo senza la rovina di questa città, con volerla a descrizione e farne il suo piacere, a questo noi promettiamo, e volemo insieme con Vostre Signorie combattere e porre le proprie vite, più tosto che tal cosa acconsentire, senza replica alcuna, come chiaramente Vostre Signorie vedranno. Quando anco all' universale popolo della città non paresse che si dovesse tentar più accordo alcuno, ma risoluti di combattere; noi, considerato che seguendo tale ruina, la quale il sommo Dio averta*[1]*, ognuno d' essa città ne participerebbe, per tal cagione volendo noi mostrare che 'l fuggire che facciamo, non è per timore delle nostre vite, ma solamente per curare la propria salute della prefata città; siamo contenti di buona voglia venire insieme con tutti di detta città; a porre le vite proprie in tal benefizio, ma in questo a nostro contento e soddisfazione volemo sentire il general parere degli uomini di detta città, e che ciascuno parimente intenda gli nostri. Convocheranno adunque Vostre Signorie il solito loro general Consiglio, ne quale proposto ciascun di noi quello*

[1] La citata per errore: *avverta.*

che in tal caso proporre si deve, e messo tal combattere a partito, e vincendosi al solito delle fave doversi eseguire, a ciascuno di noi parerà acquistar mille vite, se in quello le perderemo, restandone intieramente soddisfatti a Dio e al mondo; e mostreremo, e ora e sempre che occorrerà, ciò che per l'addietro mostrato abbiamo del buon animo nostro al servizio di questa città. Ma perchè la rovina di essa potrebbe seguire con altri mezzi che col combattere, che sarebbe dilatandosi o l'una o l'altra risoluzione; volemo dunque evitare ogni inconveniente che occorrer potesse, giusto il poter nostro, interamente; risolvemo, che Vostre Signorie si risolvano presto all'uno o l'altro modo, acciocchè presto risolvere si possa quanto ad eseguire si debbia, e fuggire ogn'altro pericolo che riuscire ne potesse. E intesi per Vostre Signorie questi nostri ultimi resoluti animi, si risolveranno in quello che gli parerà, ma presto; perchè quando volessino dilatare tal materia (cosa che non pensiamo), noi saremo sforzati a farvi le debite provvisioni, tutto per l'onore di quelle, e salvazione di questa città, e per il nostro onore. Alle cui buone grazie ne raccomandiamo sempre. Che nostro signore Dio ad vota le preservi.

Alli 3 agosto 1530.

Servitore MALATESTA BAGLIONE.
Servitore STEFANO COLONNA.

In questo protesto il signor Malatesta, ed il medesimo intendo del signore Stefano, perchè anch' egli lo sottoscrisse, diventa di generale, non pur cittadino, ma anziano e consultore, anzi più tosto comandatore de' Fiorentini; perciocchè dove nella condotta sua s' era con solenne giuramento obbligato a ubbidire i Signori e i commissari generali della Republica Fiorentina, vuole ora in luogo di combattere, consigliare, e in vece di ubbidire, comandare; la qual cosa conoscendo egli, e pensando che gli altri ancora conoscer la dovessono, soggiunse, che non faceva per levar di mano il maneggio alla Signoria, la quale era la padrona, e così voleva che fosse: ma questa protestazione secondo i giureconsulti è contra il fatto, e appresso i filosofi implica contraddizione, ciò è contiene in un medesimo tempo cose contrarie tra sè e impossibili ad essere; perciocchè dice di non far quello che egli fa, negando colle parole, e affermando coll' opere: e per certo chiunque desse delle ferite a chi che sia, e in dandogli, protestasse di non volergli dare, sarebbe non meno malvagio che ridicolo, e dovrebbe esser doppiamente gastigato. Voleva Malatesta, poichè il principe non aveva voluto mandar don Ferrante a orare il Consiglio, aringarvi egli per ispaventare il popolo, e proponendo che salverebbe la libertà, fargli condescendere a rimettere i Medici; il qual si crede che fosse colpo maestro di Zanobi: conciossiacosachè nel Consiglio maggiore sarebbe stato agevolissima cosa che il partito di venire a giornata non si fosse vinto, sì per cagione della parte la quale favoriva i Medici, e sì perchè, testimoniando il generale proprio che i nimici erano tanti e sì gagliardi che non si potevano assalire non che vincere, nessuno avrebbe voluto approvar l' uscir fuora a mettersi a così gran rischio, se non coloro i quali sapevano o per la lezione delle storie, o per l' esempio del dodici, che altra cosa è il promettere e altra l'attendere; e questi quanto erano maggiori di prudenza, tanto erano minori di numero, perchè i savi uomini furono sempre in ogni luogo pochissimi: e per certo a me non[1] pare, che bisognasse che Malatesta avvertisse così diligentemente la Signoria di voler far quello per l' innanzi, qual volta gli paresse, ciò è mandare uno o due uomini nel campo, ch' egli aveva di già fatto per l' addietro nascosamente tante volte. A che serviva questo protesto, e a qual fine lo faceva, se non per aver alcun pretesto da potersi almeno coloratamente ricoprire, se le pratiche sue e cotali andamenti scoperti si fossero? perchè voler tentare più la volontà del principe? non sapeva egli l' animo suo, il qual era di non voler mandare don Ferrante, nè venire ad accordo nessuno, se prima non si fermava il punto di ricevere in Firenze le Palle, come innanzi al venzette, ciò è signori? Conoscevano ottimamente i cittadini l' arti di Malatesta, così mercatanti e bottegai, come egli era usato di chiamargli; ma più la discordia che la semplicità loro, e più la perfidia che l' astuzia altrui gli aveva in luogo condotti, ch' era giuoco forza, non avendo essi nel publico nè grano nè danari e avendo Malatesta le forze in mano, dissimulare di conoscerle; e di già s'era praticato negli Ottanta di raffrenare la licenza di coloro che sparlavano del signor Malatesta: ma le republiche non possono tutto quello ch' elle possono[2], come i principati; ed avrebbe avuto in quel tempo bisogno la città di Firenze o d' un savio il quale fosse stato pazzo, o d' un pazzo il quale fosse stato savio; ma l' età nostra o più tosto la nostra educazione non produce più Scevoli.

CXIV. Mentre che Firenze era in incredibile trambusto e travaglio, s' ebbe lingua che'l principe s' era partito dal campo la sera dinanzi con tutto 'l nerbo dell' esercito per venire a battaglia col Ferruccio, acciocchè non passasse. Parve a' Signori e agli altri del governo, che fosse venuto il tempo o di vincere i nimici, o di convincere Malatesta; e perciò ritornarono di nuovo, e con tutte le dolci ed umili parole, a pregarlo che in tanta occasione non volesse abbandonargli, avendo in mano la vittoria certa. Malatesta, il quale aveva mantenuta la fede al papa e al principe, e non a' Fiorentini, rispose, non esser vero che Orange avesse sfornito il campo, anzi aver menato con esso pochissima gente; tuttavia che voleva, poichè se gli era aperto questo

[1] Questa negativa manca per errore in tutti gli stampati.

[2] Nel secondo *possono* il potere si considera in tutta l' estensione che riceve dalle leggi; nel primo vien congiunto all' idea delle limitazioni che incontra nel suo attuale esercizio. Non è dunque contradditoria la frase, e vale un dire: le repubbliche non hanno forza di eseguire tutto quello ch' è in autorità di comandare. ARBIB.

spiraglio, vedere se potesse assaltare i nimici e mettergli in rotta: e facendo le viste, per metter tempo in mezzo, ora di confortare e struire i capitani, ora di fornire i soldati di munizione, ora di mandare a riconoscere il sito e i forti degl' Imperiali, e baloccando quando intorno a una cosa, e quando a un' altra, lasciò passare quel giorno, stando la milizia fiorentina tuttavia in ordine e il gonfaloniere stesso per seguitarlo; ma venuta la sera tutti i Perugini, raccolte le loro bagaglie, fecero fardello, e altrettanto fecero i Côrsi, licenziando gli uni e gli altri i soldati fiorentini i quali erano nelle loro compagnie; onde si dubitò non volessero la notte o saccheggiare la città, o andarsi con Dio; e per questo i giovani stettono tutta notte vigilantissimi alle loro bande, e fecero la guardia alla piazza con somma diligenza. L' altro giorno, mentre che Malatesta s' andava intrattenendo d' intorno a' medesimi preparamenti per tenere a bada i commissari e i capitani delle bande, i quali ardentissimamente lo sollecitavano, venne la nuova vera della rotta del Ferruccio; dico vera, perchè poco prima s' era sparso per Firenze con incredibile letizia, che il principe era stato morto, e l' esercito rotto e sconfitto dalle genti del Ferruccio. Per questa nuova i Palleschi, i quali erano risurti per la perdita d' Empoli, ma lavoravano segretamente, cominciarono a mostrarsi vivi alla scoperta: e Malatesta, alleggerito d' un gravissimo peso, e giudicando d' aver vinta la pugna, mandò tutto pieno di baldanza chi dicesse al gonfaloniere e alla Signoria, che la guerra risolutamente era perduta; onde bisognava por giù l' ostinazione e pensare non più al combattere, ma all' accordarsi, e trovar modi che la città non andasse a sacco. La Pratica, per non mancar di diligenza nessuna, aveva mandato M. Donato Giannotti segretario de' signori Dieci, uomo non meno leale che prudente, a tentare l' animo del signore Stefano, per veder d' indurlo a uscir fuori, e far prova della fortuna e della virtù; ma egli che in vero era poco persuasibile, aveva risposto non esser più tempo, e, molto fuor di tempo e contra le leggi e consuetudini militari, dimandò licenza; tanto può l'emulazione e lo sdegno ne' petti degli uomini, ancora che nel resto eccellentissimi e prudenti molto. E per dire il vero, egli (qualunque cagione lo movesse) mancò appunto, come si dice, al bisogno. Nè per tutte queste disgrazie s' avvilirono, o perdettero d' animo i governatori della repubblica, come mostreranno le cose seguenti, raccontato ch' io avrò dove e come fu vinto con sua lode, e morto con altrui biasimo, il commissario e capitano generale Francesco Ferrucci.

CXV. Dico dunque, per ripigliar da capo questa materia, che trovandosi i Fiorentini in estrema necessità di tutte le cose, e avendo tutte l' altre speranze umane perduto, deliberarono di far venire con più gente ch' egli potesse il Ferruccio, con intenzione di assicurarsi di Malatesta, e di costringere il vicerè, se non di levare il campo, a discostarlo dalla città, o almeno ristringerlo, e conseguentemente o di tôr via l' assedio, o d' aprirlo; e quando pure non avessono trovato rimedio migliore, d' uscir fuori colla milizia e soldati fiorentini, e combattere insieme con esso lui i nimici, perchè se non avessono recata con esso loro la vittoria, come speravano, l' avrebbono lasciata loro tanto sanguinosa, che di necessità dall' un de' lati si rimoveva l' assedio, ed in qualunque modo mai non sarebbe mancato loro l' accordarsi, come fecero. Vinsero dunque di nuovo per commissario generale il Ferruccio, e, quello che mai più non fu fatto, con tanta autorità e potestà, quanta aveva la Signoria stessa e tutto 'l popolo di Firenze, ed in suo luogo crearono commissario di Volterra Marco di Giovanni Strozzi, chiamato il Mammuccia, giovane anzi leggiere che no, ma animoso e amante della libertà, con facultà di potersi eleggere un compagno a sua scelta, il quale fu Giovambatista di Girolamo Gondi, chiamato il Predicatore, della medesima natura, ma più riservato e più sagace di lui. Costoro partiti di Firenze di notte a piè e travestiti, giunsero in Volterra agli quattordici di luglio, pure a piede e in abito soldatesco.

Il Ferruccio, ricevuto e letto il partito della Signoria, e conosciuto, per la nuova amplissima potestà e autorità che gli concedevano, la gran fede che avevano in lui, e in quanta strettezza e pericolo si ritrovava Firenze, deliberò (ancora che cotale partito gli paresse dubbioso e pericoloso molto) di voler ubbidire e soccorrere, che che seguire ne gli dovesse, la patria; e perchè lo scongiuravano e gravavano che non mettesse alcun tempo in mezzo, partì il giorno di poi con Bartolo Tedaldi e Taddeo Guiducci di Volterra, e di venti insegne ch' egli aveva di fanteria, ne lasciò sette per guardia della città, i capitani delle quali erano: Niccolò Strozzi, Alessandro chiamato Sandrino, Monaldi, il Gobbo e Francesco Scuccola dal Borgo a San Sepolcro, il capitano Fortuna dal Borgo a San Lorenzo, Pasquino da San Benedetto e Giovanmaria Pini da Siena, la cui banda ebbe poi Gualterotto Strozzi venuto dalla cittadella d' Arezzo; alle quali poco appresso se ne aggiunse un' altra, la qual fu quella del conte Gherardo della Gherardesca; e l' altre tredici menò seco, i capitani delle quali furono: Gigi Machiavelli, Sprone e Balordo dal Borgo, Paolo, Giuliano e Giorgione Corsi, il Capitanino da Montebuoni, Vaviges Franzese, Antonio da Piombino, Gigi Niccolini,.... e Goro da Montebenichi. Menò seco ancora nove cittadini volterrani per istatichi: M. Giovambatista Minucci, Giovambatista di Bartolommeo, Giuliano e Gabriello del Bava, Alessandro Fei, Giovanni Marchi detto Palaccio, Benedetto Falconcini, Francesco Giovannini e Antonio Gotti. Voleva anco menar Zaccheria Contugi; ma egli stette tutta la sera sfuggiasco senza lasciarsi trovare, e perciò fu messo la mattina da' nuovi commissari in fondo di torre, e gli bisognò per uscirne pagare cin-

quanta ducati. Con queste genti, le quali fra tutte erano millecinquecento fanti, oltre le sue lance spezzate, e con alcuni pochi cavalli, i quali gli erano rimasi, avendo inviati gli altri a Pisa, prese il cammino verso la Cecina, dove fu affrontato da una banda d' archibusieri del Maramaldo, i quali s' ingegnavano di tenerlo a bada, tanto che comparisse Fabbrizio; ma egli che s' affrettava, attese a camminar sempre lungo il fiume, infino che giunse a Vada, di poi a Rosignano, dove fecero i soldati prova d' entrare, ma non poterono; e di quindi per la via di Livorno si condusse a Pisa in tre alloggiamenti, senza che Fabbrizio, come s'era vantato e come gli aveva commesso il principe, potesse impedirlo.

CXVI. Giunto a Pisa, cominciò per le continove fatiche a sentirsi di mala voglia; ma perchè non cessava così indisposto di faticare il dì e la notte, gli prese una buona febbre, cagione che egli non potè così tostamente partire come aveva divisato, ma gli convenne, malgrado suo, soprastare quivi con infinito dispiacere d' animo tredici giorni, ne' quali tosto che fu migliorato alquanto, attese, comunicando ogni cosa col signor Giampagolo, a fare tutti i provvedimenti possibili. Primieramente, essendo venuto il tempo delle paghe, e cominciando i Corsi a volersi ammotinare; egli non avendo danari, pose taglie a' cittadini e mercatanti, così forestieri come pisani, e le riscosse tanto rigidamente, che avendo detto uno di loro, che starebbe prima a patti d' essere impiccato o di morirsi di fame, che pagare un sol quattrino; egli comandò che niuno gli dèsse cosa nessuna da mangiare: e alla fine non pagando, fosse impiccato: e come quel tale stava in sul suo proponimento, così stava anch' egli; infino che i parenti e gli amici pagarono per lui: e si tenne per certissimo che si sarebbe lasciato morire o ammazzare, ancora che fosse danaroso: tanto può nei mortali o l' avarizia, o l' ostinazione, o più tosto l' una e l' altra insieme. Poscia, per assicurarsi di Pisa, parte fece uscir della città, e parte menò seco per istatichi tutti coloro i quali pensò che potessono, o per l' amore della libertà, o per l' antico e giustissimo odio contra i Fiorentini, partito lui, far tumulto. Volle rivedere l' una cittadella e l' altra come fossero tenute, e se vi mancassero o vettovaglie o munizioni; preparò gran numero di trombe artificiate che gettassero fuoco lavorato, e distribuì a ciascun capitano le sue; ordinò dodici moschette da campagna, per metterle poi al bisogno sopra i loro cavalletti; provvide, oltra l'altre vettovaglie, gran quantità di biscotto; caricò dimolta polvere e d' ogni sorta munizione: portò in su' carriaggi delle scale e di tutte le maniere di ferramenti; menò de' guastatori e de' marraiuoli, e, brevemente, avendo non senza gran difficultà raccozzato insieme un esercito sotto venticinque bandiere, nel torno di tremila pedoni, la maggior parte archibusieri, e di trecento a cinquecento cavalli, non volle, essendo guarito del tutto, indugiare la partita sua più: perchè lasciato gli statichi volterrani al commissario Pieradoardo Giachinotti, e raccomandatagli con efficacissime parole ed efficacissimi preghi la città, gli lasciò per guardia il signor Mattia da Varano di Camerino, il capitano Michele da Montopoli, Betto Rinuccini e Musacchino da Musacchio co' suoi cavalli, e la domenica sera uscì di Pisa a tre ore di notte per la Porta a Lucca, e nel ragionare che fece a' soldati, non negò il pericolo, al quale si mettevano, essere grandissimo, ma gli empiè di speranza di poterlo o doverlo superare, e gli caricò di promesse, superato che l' avessono.

CXVII. Il giorno seguente, che fu il primo d'agosto, camminando per quello di Lucca, e valicato il ponte a Squarciabocconi, arrivò verso la sera sotto Pescia a due miglia, e vicino a Collodi a' Pesciatini mandò a chiedere passo e vettovaglia; l' una e l' altra cosa gli fu (scusandosi che non potevano far altro) dinegata, onde se n' andò a Medicina castello de' Lucchesi, e quivi alloggiò, donde partito a grandissima ora, e disegnando volersi condurre per la volta delle montagne al Montale, fece sembiante di prendere la strada che mena a Pistoia e si gettò al cammino di Calamecca, dove si fermò la notte, e la mattina, che fu il dì di Santo Stefano, e l' ultimo giorno della sua vita, giunto che fu sopra il monte delle Lari[1], non pigliò la via buona, ma ingannato dalle guide per la cagione che si dirà, scese a San Marcello, il quale, perchè era della parte panciatica, fu a riquisizione de' Cancellieri, mortivi dentro alquanti uomini i quali non erano stati a tempo a fuggirsi, crudelissimamente arso e quasi disfatto. In quel luogo, perchè i soldati, oltra la stanchezza, erano, per una grossissima pioggia ch' era repentinamente venuta, tutti fracidi, si riposò alquanto, e volle che si cibassero, per andarsene poi difilato a Gavinana, terra della fazione cancelliera assai quivi vicina e da Pistoia meno di dieci miglia lontana, ancora che sapesse d' avere non solo il Maramaldo dalla sinistra, il quale gli aveva tenuto dietro sempre, ma ancora il Vitello alla destra, e con esso gli Spagnuoli ammotinati, e di più il Bracciolino con mille de' suoi Panciatichi alla coda; i quali con tutto che avessono assai più gente ch' egli non aveva, non ardirono o non venne loro in taglio d' assaltarlo, aspettando per avventura il principe.

CXVIII. Il qual principe, avendo saputo da diverse spie e per più lettere intraprese molti giorni innanzi, qual fosse il disegno de' Fiorentini, e giudicandolo di quell' importanza ch' egli

[1] Le Lari sono un villaggio della montagna Pistoiese. Nelle passate stampe il nome di questo luogo essendo scritto colla *l* bassa, fu cagione che il Botta, il Grassi, e ultimamente il Gherardini cadessero nell' errore di credere che *Lari* significasse *la estrema sommità delle montagne donde si partono le acque, e scendono per gli opposti fianchi di esse.* Vedi una *Lezione* del prof. G. Arcangeli nel vol. II delle sue *Opere* dove si corregge questo ed altri errori delle stampe. MILANESI nell' ediz. di L. M.

era, e sollecitato, per quanto si credette, da Malatesta, deliberò di volere andare egli in persona a incontrarlo e combatterlo: Laonde scrisse subito a Fabbrizio Maramaldo, il quale si ritrovava a San Gimignano, che quando il Ferruccio usciva di Volterra facesse punta (per usar le proprie parole) di negargli il passo, acciò non potesse andare a Pisa, e congiugnersi colle genti del signor Giampagolo; e non gli riuscendo questo, stesse vigilante all' uscir di Pisa, e dovunque marciasse gli fosse alle spalle, tanto che arrivasse egli; ed il medesimo scrisse al signore Alessandro, il quale si trovava in Pistoia, avvertendo che facesse ogni sforzo d' aver seco gli Spagnuoli ammottinati, i quali allora s' intrattenevano all' Altopascio. Erano questi una grossa banda, i quali cassi come disubbidienti e fatti ribelli dall' imperadore, andavano, guidati da un capitano chiamato Clavero, vivendo di ratto, saccheggiando ora questo casale e ora quell' altro, e mettendo a ruba e spesso a fuoco tutto quello che potevano. Due de' capi di costoro erano stati occultamente in Firenze per acconciarsi al soldo de' Fiorentini, e la Pratica aveva finalmente conchiuso che s' accettassono, con questo inteso però, che non si dovessono mettere in terre murate, non si fidando interamente di loro; ma poi conosciuto che andavano a malizia e volevano usar fraude, fecero appiccare que' due capi, e senza procedere più oltre, tagliarono la pratica. Ordinò ancora il principe a tutte le genti d' arme, che andassono senza indugio ad alloggiare in Prato, e stessono preparati per poter mettere il Ferruccio in mezzo; e poco appresso scelse tutto 'l fiore dell' esercito, e l' avviò verso il Pistolese, ciò è uno squadrone di cinque bande di Tedeschi veterani, i quali arrivavano, dicono alcuni, a tremila, ma non erano più di mille, e altrettanti Spagnuoli; benchè degli Spagnuoli ne rimandò la notte (forse vergognandosi d'andar con tanta gente contra sì poca) la maggior parte; e de' colonnelli italiani, il signor Giovambatista Savello, Piermaria conte di San Secondo, il signor Marzio Colonna, monsignore Ascalino, e di più Pompeo Farina con trecento archibusieri: ed egli, lasciato don Ferrante in suo luogo, e avvisato il conte di Lodrone che stesse avvertito più per mostrare in apparenza di dubitare, che perchè in effetto dubitasse di que' di dentro, partì dal campo la sera del primo d' agosto, menando seco tutti i cavalli leggieri e tutti gli Stradiotti senza mancarne pur uno, i primi capi de' quali erano, Teodoro Bicchierini e Zucchero o Cucchero Albanese, Francesco da Prato, Rossale e Antonio da Herrera spagnuoli; e guazzato Arno, cavalcando tutta notte, si condussono la mattina ai Lagoni, villaggio tra Pistoia e Gavinana, dove si riposò e mangiò in quel tempo appunto che il Ferruccio si riposava e mangiava ancora egli in San Marcello. Ma inteso da più spie dove si ritrovava il nimico, e come voleva entrare in Gavinana, mandò rattamente innanzi gli Stradiotti e i cavalli leggieri, tramettendo tra essi per loro difesa i trecento archibusieri del Farina, con ordine che lasciati guardati i passi, raggiugnessero la fanteria, e si sforzassero d' entrare nella terra prima di lui, ed egli colla gente d' arme gli seguirebbe.

CXIX. Il Ferruccio il quale suspicava bene che dovessero venire genti nemiche a rincontrarlo per proibirgli 'l passare, ma non già nè tante, nè il principe, medesimo, nè sì tosto, nè così da lontano, per non lasciare l' esercito di sopra a Firenze a discrezione e quasi in preda di quei di dentro, tosto che sentì le campane di Gavinana sonare con gran furia a martello, s' avvisò quello che era, che i nimici fossero presenti; nè perciò punto smarrito o sbigottito, anzi mostrando col viso quella speranza ch' egli non aveva forse nel cuore, mise spacciatamente tutte le genti in ordinanza quanto potette il meglio, dividendole in duo battaglie; l' antiguardia ch' erano quattordici bandiere, guidava egli coperto tutto d' arme sopra un caval bianco colla spada ignuda in mano; e la retroguardia, ch' erano quindici, il signor Giampagolo; e messe le bagalie in mezzo, si volse a tutti con lieta cera, e tratto l' elmetto, disse ad alta voce queste parole: *Carissimi e fortissimi soldati compagni miei, il poco tempo e il molto valor vostro, tante volte da me e in tanti pericoli conosciuto e commendato, non comportano che io possa dirvi altro, o voglia, se non che, considerando che in voi sta e nelle vostre mani è posto, o il salvare la città di Firenze, o il distruggerla, e i gran meriti che seguire ve ne debbono, seguitiate me dovunque vedrete che io vada, e vi ricordiate che gli animi generosi eleggono più volentieri il morire onoratamente per vivere in eterno con somma gloria, che il vivere disonorati per morire eternamente con molta ignominia, o almeno senza lode alcuna.* E rimessosi l' elmetto, s' affrettava di giugnere a Gavinana per occuparla egli, avanti che i nimici, i quali erano trattenuti maliziosamente alla porta da' Gavinanesi, l' occupassero essi. I cavalli erano medesimamente divisi in due ordinanze sotto quattro squadroni: i primi guidava il signore Amico d' Arsoli e Niccolò Masi da Napoli di Romania, chiamato Pulledro; e le seconde Carlo da Castro e Carlo conte di Civitella.

CXX. Poteva il Ferruccio schivare il combattere, e ne fu, come dicono, avvertito, pigliando la strada su per la schiena del monte, e camminando per gli gioghi dell' Appennino, capitare nelle contrade di Vernio e calare giù nel Mugello; ma egli, o per non mostrare segno alcuno di viltà, o per non perdere le bagaglie, le quali gli conveniva lasciare di necessità, non meno ricca che sicura preda, a' nimici, o per non uscire della commissione de' suoi signori, essendo quella strada lunga e malagevole molto, o più tosto tirato da' fati, a' quali, essendo incogniti e potentissimi, non si può nè provvedere coll' ingegno, nè ricalcitrare colle forze, seguitò il cammino preso; e avvenne per caso, che mentre egli en-

trava per la porta dinanzi, Fabbrizio avendo attraversato e accorciato il cammino per tragetti, entrava anch' egli da un' altra parte, rotto un muro a secco, per un'altra porta. Il che veduto il Ferruccio, smontato a piè, e preso una picca in mano, appiccò una più tosto terribile e sanguinolenta battaglia, che grossissima e spaventosa scaramuccia, la quale durò gran pezza, essendone da ogni parte quasi egualmente morti e feriti molti, sì dalle picche, sì massimamente dagli archibusi. Il Ferruccio ora inanimava i suoi colle parole, chiamando quando questo e quando quell' altro per nome e ricordando loro che nelle loro mani era o la salvezza o la distruzione di Firenze, e ora spaventava i nimici co' fatti, ammazzandone e ferendone molti, facendo l' uficio così d' animoso soldato, come di prudente capitano. Fabbrizio non si stava anch' egli, avendo maggior riscontro trovato ch' egli non si pensava; e di già era entrato nuova gente nella terra a soccorrerlo: onde le bande rosse colla quantità del numero massimamente, e le bianche colla qualità della virtù, facevano in guisa, che non si poteva discernere da qual parte volesse stare la fortuna; anzi pareva che ora fossero vittoriosi i Ferrucciani, serrando e cacciando i nimici, e ora i Maramaldesi, puntando e rincacciando gli avversari, e così ondeggiando ora da questa e ora da quell' altra parte, come fanno le cime degli arbori, quando traggono due venti che sieno contrari.

CXXI. Mentre che dentro il castello, e principalmente in sulla piazza e presso un altissimo castagno, si combatteva ferocissimamente per gli uni e per gli altri, la cavalleria del principe aveva assaltato con grandissimo impeto i cavalli del Ferruccio; ma eglino non solamente, quasi fossero immobili, sostennero l'urto, ma aiutati da buon numero d' archibusieri, gli percossero e sbaragliarono di sorte, che il principe, che in quello era arrivato, veggendogli tutti rotti e sparpagliati, più con impeto d' ira che con discorso di ragione, non solo s' avventò con tutta la gente d' arme a soccorrergli, ma ancora, anzi temerario soldato che accorto capitano, spinse innanzi a tutti il cavallo in un luogo ripidoso e dove fioccavano l' archibusate; onde quasi in un punto medesimo ne toccò due, una dinanzi nel petto, e l'altra dietro nel collo, per le quali caduto in terra morto fu in un subito spogliato per cupidigia d' avere i suoi panni e l' armadura, la quale era ricchissima; e ricoperto, perchè veduto[1] e riconosciuto non isbigottisse i soldati; ma non sì che Antonio d' Herrera, uomo non meno perfido che codardo, vedutolo in terra, non si cacciasse a fuggire a briglia sciolta, e dietro a lui Rossale, i quali con molti altri, senza sapere il perchè, diedero di sproni al cavallo, e si fuggirono vituperosissimamente insino a Pistoia, dando voce ch' il campo era rotto, di maniera che nel campo sopra Firenze e dentro nella città andò la novella, che il principe era morto e l' esercito sconfitto.

CXXII. In questo medesimo tempo aveva il signore Alessandro con incredibile furore urtato per fianco la retroguardia; e tutto che il signore Giampagolo non avesse mancato nè all'ufizio di capitano nè al debito di soldato, fu nondimeno dal molto numero e virtù de' soldati tostamente disordinato, e, perdute le bandiere, quasi rotto; perchè egli sceso del cavallo, e rimettendo come poteva il meglio i suoi soldati in fila, e aprendosi la via colla spada, mentre i nimici erano più intenti a saccheggiare le bagaglie che a combattere, si ritirò nella terra per soccorrere il Ferruccio, il quale avendo combattuto presso a tre ore in sulla sferza del caldo, il quale era smisuratamente grande, e cacciato i lanzi e i cavagli della terra, de' quali erano stati abbruciati molti dalle trombe di fuoco, si riposava un poco appoggiato alla picca, pensandosi d'essere omai sicuro, e tanto più che i soldati ch'egli aveva lasciato fuora, sentita la morte del principe, e veduta la vergognosa fuga della gente d'arme, avevano con liete e altissime voci gridato più volte, *Vittoria*, e così sarebbe stato: ma una banda di lanzi, la quale era nella coda e non s' era mai mossa, fece testa, ed entrò nella terra, e dietro la quale non solamente gli altri lanzi, ma gran parte de' colonnelli italiani, chi da una parte e chi dall' altra, diedero addosso alla gente del Ferruccio: onde si rinnovellò il fatto d' arme con tanto fracasso di picche e tale strepito d' archibusi, ch'era cosa orribile a sentire e orribilissima a vedere. Il Ferruccio e l' Orsino, fatta una fila tutta di capitani, non pure sostenevano gagliardamente l' impressione de' nimici, ma si scagliavano dovunque vedevano il bisogno maggiore; ed il Ferruccio, ora avvertendo, ora pregando, e talvolta gridando, e sempre menando le mani, era cagione che i soldati suoi, prima che ritirarsi un passo a dietro, si lasciavano o infilzare dalle picche, o fendere dall' alabarde, o trapassare dagli archibusi; e l'Orsino, seguitando sempre il Ferruccio con quel drappello di capitani, non pareva che si potesse saziare di vendicarsi. Ma poichè egli vide che la piazza correva tutta di sangue[1] e che i corpi morti, che si trovavano a monti, non lasciavano venire innanzi i soldati, e che sempre da ogni lato comparivano nuovi e freschi nimici, rivoltosi al Ferruccio disse, essendo tutto trafelato e tutto pieno di polvere e di sudore: *Signor commissario, non ci volemo noi arrendere?* — *No,* rispose il Ferruccio, e abbassando il capo, si lanciò in un folto stuolo che veniva per offendergli: allora il capitano Goro veduto il commissario e generale in un luogo troppo pericoloso, volle pararglisi dinanzi per fargli scudo di sè medesimo; ma egli borbottando, lo tirò irosamente indietro e sgridollo: onde tutti

[1] Gli stampati, *riveduto.* L. M.

[1] Gio. Villani, lib. IX, c. CXXV, ha la stessa frase. La stampa di Leida legge: *correva tutta sangue.*

gli altri capitani e valenti soldati corsero a gara per soccorrerlo, e fecero sì grande sforzo, che data e rilevata una grande strage, gli ributtarono a viva forza fuori della terra, dove si ragunarono quasi tutti i fanti e tutti i cavalli de'nimici ch'erano sparsi in diversi luoghi; perchè circondati i Ferrucciani d'ogn'intorno, ne furono molti morti e molti presi, e molti si misero in fuga: il che veggendo il Ferruccio, e non volendo ancora cedere, e non potendo ritornare nella terra, si ritirò in un casotto col signor Giampagolo, vicino al castello, e quivi, ancora che fossono tutti stracchi e trambasciati, si difesero gran pezzo. Ma veduto preso la terra, e tutti i soldati parte morti e parte feriti, parte presi e parte fuggiti, alla perfine essendo amendui, e massimamente il Ferruccio ferito[1] di più colpi mortali, anzi non avendo egli parte nessuna addosso la quale non fosse o ammaccata dalle picche, o forata dagli archibusi, non potendo più regger l' armi, s' arrenderono.

CXXIII. Il Ferruccio fu prigione d'uno Spagnuolo, il quale per avere la taglia lo teneva nascoso; ma Fabbrizio volle che gli fosse condotto dinanzi, e fattolo disarmare in sulla piazza, e dicendoli tuttavia villane e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sempre animosamente, gli ficcò, chi dice la spada, chi dice il pugnale e chi una zagaglia, chi dice nel petto e chi nella gola, e comandò a' suoi (avendo egli detto, *tu ammazzi un uomo morto*) che finissero d' ammazzarlo, o non conoscendo, o non curando l'infinita infamia che di così barbaro e atroce misfatto perpetuamente seguire gli doveva. Il signor Giampagolo gli pagò quattromila ducati di taglia, e fu liberato. Il signor Amico d' Arsoli, il quale aveva quel giorno con senno senile e forze giovenili fatto prove maravigliose, fu comprato dal signor Marzio Colonna secento ducati da coloro che l' avevano prigione, e ammazzato di sua mano: atto per mio giudicio tale, che i Romani antichi non ne fecero alcun mai in tutte le guerre loro nè si bello nè sì lodevole, che questo non fosse più brutto e più biasimevole: e come la cagione che allegava poi Fabbrizio in escusazione della sua efferata inumanità, trovata più tosto da altri che da lui, era più verisimile che vera, così quella che s' allegava in difesa del signor Marzio, che l' Arsoli aveva morto in battaglia Scipion Colonna suo cugino, nollo scagiona nè gli toglie la macchia dell' infamia: nè l' usanza de' moderni Romani può fare che quello che è crudele e vituperoso, non sia vituperoso e crudele. Il Polledro essendo venuto nelle mani degli Stradiotti della sua nazione medesima, si riscattò a buona guerra. Bernardo Strozzi, giovane animosissimo, ma degno del suo soprannome[2], essendo ferito in uno stinco, d'archibuso, fu da Giovanni di Mariotto Cellesi (il quale s' era partito a posta da Pistoia per ammazzarlo) riscattato mille scudi e fatto medicare, non come nimico suo, ma come suo amicissimo diligentemente nelle sue proprie case: cortesia veramente da non dovere mai essere nè sdimenticata da chi la ricevette, nè taciuta da chi la intese. Furono desiderati in questo conflitto, il quale durò da diciannove ore infino passate le ventidue, tra dell' una parte e dell' altra, d'intorno a dumila uomini. I feriti furono in grandissimo numero, de' quali ne morirono assai, perchè quasi tutti avevano più ferite in diversi luoghi; e tra questi fu Giuliano Frescobaldi molto lodato e molto adoperato dal Ferruccio, il qual carico d' archibusate e di piccate fu portato a Prato, e quivi, contento di morire per servigio della patria, spirò; il che fecero molti altri, i quali meritarono tutti egregia e sommissima lode: ma sopra tutti gli altri fu degno d' immortal gloria e di sempiterna memoria FRANCESCO DI NICCOLÒ FERRUCCI, il quale, di privatissimo cittadino e di bassissimo stato, venne a tant' alto e pubblico grado, ch' egli fece trallo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che può trallo spazio d' assaissimi anni fare un generale esercitatissimo in molte; e, quello ch' è più, avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balía che avesse mai cittadino alcuno da republica nessuna, l' adoperò civilissimamente, e solo in pro della patria sua, e a beneficio di coloro i quali conceduta gliele avevano. Tra i morti si trovarono il Capitanino da Montebuoni, Paolo e Francesco Corsi, Alfonso da Stipicciano, il conte Carlo da Civitella.

CXXIV. E l' opinione de' più prudenti fu, che se Firenze avesse un altro Ferruccio avuto, o questi non fosse stato morto, la bisogna sarebbe andata a rovescio di quello ch' ella andò; e nulladimeno, secondo la natura degli uomini, i quali non veggono volentieri in altrui quelle virtù che essi non hanno, fu ed è ripreso in molte cose da molti. Primieramente l' accusano o d' ignoranza, o di superbia, poichè di viltà accusare nol possono, perchè egli non combattè con Fabbrizio innanzi che 'l signore Alessandro arrivasse; e di vero sarebbe stato ben fatto ch' egli fatto l' avesse, come ne fu consigliato; ma di ciò lo scusa il non aver egli voluto perder tempo, sapendo in quale stato si ritrovava Firenze, e quant' era desiderata e aspettata la persona sua; e per questa cagione secondariamente lo riprendono, perchè egli quando fu in sulle Lari non doveva scendere a San Marcello, ma pigliare la strada diritta alle Panche e al Poggio, onde si poteva condurre sicuramente al Montale: ma di questo lo scolpa così la diligenza sua, come l' altrui infedeltà; conciossiacosachè egli, oltre il capitan Guidotto Pazzaglia e altri capitani della parte Cancelliera, i quali lo servivano per guide, e avevano promesso a' signori Dieci e a lui, tosto che fosse nelle terre de' Pistolesi, grandissimi e certissimi aiuti d' uomini e di vettovaglie, aveva mandato a

[1] *feriti*, legge la stampa di Leida.
[2] Era detto il Cattivanza, come vedemmo al lib. X, pag. 217, col. I.

Lucca per Baldassare Melocchi chiamato il Bravetto, de' quali bisognava che si fidasse: ma eglino, o per vendicare le loro ingiurie, o per ingiuriare altrui, e sfogare dove e come potevano la rabbia loro contra la parte panciatica, lo condussero a San Marcello, non pensando che i nimici fossero cotanto vicini: e per certo chiunque si fida nelle speranze de' fuorusciti, o nelle impromesse d'uomini parziali, rare volte la farà bene, perchè quasi sempre ne resterà deriso o ingannato. Lo dannano ancora, che egli non rifuggì il combattere, potendosene andare per la via de' monti su pel dosso dell' Appennino, e calare nel Mugello; ma a questo si rispose bastevolmente poco fa. Lo biasimano finalmente, non essendo cosa alcuna più agevole, nè forse più usitata, che il non far nulla e biasimare ogni cosa, ch'egli poscia ch' aveva eletto anzi il combattere che 'l fuggire, non elesse ancora più tosto il morire che l' arrendersi; quasi non sappiano che il medesimo errore è negli uomini forti il gettar via la vita quando non è necessario, che il risparmiarla dove non bisogna, e che come la morte è l'ultima cosa che si faccia, così ancora debba esser l' ultima a volersi fare. L' ufficio mio non è difendere il Ferruccio, ma la verità, e però dovunque ella non appare manifesta, può ciascuno credere quello che più vero, o verisimile gli si dimostra: a me pare, che al Ferruccio non mancasse nè prudenza nè ardire, ma la fortuna; perciocchè se, oltra la pioggia, l' assalto sì repentino e sì improvviso non gli avesse vietato il potere adoperare le trombe di fuoco e le moschette, era agevol cosa, che con quella poca gente rompesse il fiore de' Tedeschi, degli Spagnuoli e degl'Italiani, poscia che con non più di quattro trombe arse miserabilmente in pochissimo spazio, chi scrive cento e chi trecento Tedeschi, e con meno di cinquecento cavalli nè fugò oltra millequattrocento. E di qui[1] si può conoscere apertamente, che Malatesta quando negava il principe aver menato seco assai gente, negava il vero; e arguire quasi dimostrativamente, ch' egli, se quando giunse in Firenze la novella del vicerè morto e della giornata vinta, avesse cavato fuora le genti, n'avrebbe se non era qualche gran fatto[2], riportato la vittoria certa: ma egli, se non voleva commettere tradigione doppia, nol poteva fare, conciossiacosachè, quando fu spogliato il principe, gli si trovò una cedola in petto di mano di Malatesta, per la quale l' assicurava d' andar con quanta gente volesse senz' alcun sospetto perchè di Firenze non uscirebbe nessuno a noiare il campo; la qual cosa fu accompagnata prima dalla ragione perchè come altrimente si sarebbe potuto giustificar il principe, se nel campo fosse accaduto sinistro alcuno? poi dagli effetti stessi, perchè Malatesta, per diligenza che vi si mettesse, fece ben le viste di volere, ma non volle mai uscir fuora. Nè voglio non dire, che alcuni di coloro i quali o penetrano e fanno professione di penetrare le cose più addentro, portarono opinione, che il principe fosse ammazzato per ordine segreto del signor Pirro, a cui quando andò a Roma avesse il papa dato *in arcanis*, come dicono, con più altre, questa commissione principale. Il corpo del Ferruccio fu sotterrato in sulla piazza lungo la chiesa di Gavinana, e quello del principe portato spenzoloni in sur un mulo, e messo in deposito nella Certosa.

CXXV. La novella di così grande sconfitta si seppe in Firenze, come io dissi di sopra, il quarto giorno d' agosto: e s' ella arrecò dispiacere e sbigottimento universale, non è da domandare. Niuno l' udiva, il quale, incontanente, quasi gli fosse venuto meno la terra sotto i piedi, non allibbisse; e a' Piagnoni, i quali avevano affermato che 'l Ferruccio era Gedeone, e ch' egli doveva esser senza fallo vittorioso e liberare Firenze, non era altra speranza che quella degli agnoli rimasa, i quali quanto i nimici sollecitassero d' accostarsi alle mura e offenderle, tanto s' affretterebbono essi di venire e difenderle; onde, quanto crescevano i pericoli, tanto diventava maggiore l'ostinazione; ma non per questo mancavano i più prudenti di pensare a' rimedi umani. Laonde i Signori, per assicurarsi degli animi dei soldati, vinsero favorevolmente un partito, nel quale, con onoratissime parole confermarono a ciascuno de' settantadue capitani stipendiati la medesima condotta e provvisione ch' egli aveva allora, per sempre durante la vita sua, eziandio a tempo di pace, e ancora quando fossero al servizio d' altri in su le altre guerre, solo che dette guerre non fossono contra la Republica Fiorentina, ed essi avessono ottenuta licenza d' andarvi. I capitani chiamati l' altro giorno in Palazzo, e udito leggere cotal partito, con incredibile allegrezza giurarono tutti sopra i Vangeli, e si sottoscrissero di lor mano di non esser mai per riconoscere altro padrone che la Signoria di Firenze. Fu questa liberalità memorabile; ma fatta, come le fanno gli uomini il più delle volte, quando o non possono non farle, o pare che le facciano più a profitto di chi le fa, che per benefizio di chi le riceve. E chi può dubitare, ch'ella, se fosse stata fatta in tempo, non avesse maravigliosamente giovato? E perchè Zanobi Bartolini, di commissario della Republica, era diventato consigliere di Malatesta, e Tommaso Soderini come pusillanimo lasciava passare dimolte cose, infingendosi di non vederle, e Antonio Giugni in tanta tempesta andava navigando per perduto; si ragunò il giorno di poi il consiglio degli Ottanta colla Pratica, e disfecero con un partito solo tutti e quattro i commissari; ma Andreuolo fu rifatto, e in luogo degli altri tre crearono Luigi Soderini, Francesco di Bartolo Zati e Francesco Carducci. Malatesta, il quale non dormiva, veduto Zanobi casso, non potette tenersi, ancora che fosse anzi musorno che no, di non dolersene; e conosciuto

[1] Così l' ediz. di Leida. La citata: *e di più.*
[2] *fato,* ha la ediz. di Leida.

che i Fiorentini erano fermati di venire al cimento dell'arme, mandò il giorno medesimo Cencio e un segretario del signore Stefano al signor don Ferrante, il quale dopo la morte del principe era per la sua virtù rimaso, eziandio con volontà dei capitani, nel luogo di lui, e tanto più, che in quel tempo il Marchese del Guasto si trovava malato in Napoli, dove era ito per condurre semila fanti nell' Ungheria a Ferdinando fratello dell' imperadore, de' quali aveva accettato il titolo di capitano generale, più che per altro, per partirsi dal campo, conciossiacosachè egli con don Ferrante molto non s' intendesse. Il qual don Ferrante avendo i due messaggeri di Malatesta udito, mandò per Baccio Valori, e fermarono una bozza di capitoli, nella quale mostrava che la città avesse a rimanere libera, ancora che il papa vi ritornasse, e che lo imperadore fra lo spazio di quattro mesi dovesse regolare e riordinare il governo ; nè però vollero conchiudere cosa nessuna, aspettando la risposta e 'l consentimento di Clemente. Malatesta mandò Cencio a confortare la Signoria, che non dubitasse nè facesse difficoltà di accettare il partito di rimettere i Medici, perchè opererebbe sì, che la condizione di conservare la libertà sarebbe osservata. Ma fu Cencio tanto arrogante, e usò parole così superbe e insolenti, che i Signori ebbero voglia di fargli mettere le mani addosso e gastigarlo ; la qual pena egli indugiò bene, come avviene molte volte, ma nolla scampò, perciò che questa cagione più che per altra, fu poi per comandamento d' Ippolito cardinale de' Medici fatto morire e tagliare in pezzi.

CXXVI. I Signori, fatto lor consiglio, e non volendo starsene alle parole e promesse di Malatesta, tardi avvedutisi dell' error loro, come pare ch' egli avvenga quasi sempre, gli mandarono dicendo, *che la Pratica per spraticare oggimai questa tante volte proposta e determinata consulta, aveva di nuovo per ultima risoluzione deliberato, che onninamente*, per usare le parole proprie, *si combattesse; il perchè essi come Signori gli comandavano, e come cittadini lo pregavano per l' onor suo e per la salvezza loro, che dèsse ordine a cavar fuora i suoi soldati, perchè eglino dalla parte loro erano preparati, e avevano preste e in punto tutte le cose da lui chieste e dimandate, e qualcuna di più.* Malatesta, il quale aveva tirato dal suo molti cittadini di conto, e tra questi M. Ormannozzo Deti, e molti erano ricorsi e rifuggiti da lui spontaneamente per raccomandargli chi sè e chi la città, cominciò, quasi fosse Giano della Bella, a sclamare publicamente e dire : *Ch' era venuto a Firenze per difenderla, non per distruggerla; ma veduto che la perversità e pertinacia de' cittadini non gli lasciava ciò fare, per non intervenire colla persona alla desolazione di così nobile e ricca e tanto da lui amata città, era deliberato di chiedere buona licenza e partirsene; ma prima, per far le cose sue giustissimamente, come egli era solito, e per essere scusato appresso a Dio e appresso gli uomini, e in testimonianza della fede e dell' onor suo, aveva deliberato di fare intendere per iscrittura alla Signoria liberissimamente e apertissimamente tutto l' animo suo e tutto quello del signore Stefano;* e così le mandò il terzo protesto, il quale è questo appunto :

Magnifici ed eccelsi Signori.

Avemo, come chiaramente si vede, già undici mesi passati difesa questa città dal nimico esercito con quella fede, cura e sollecitudine, che a' par nostri si richiede, e in quella sopportante tante e tante fatiche, e ultimamente siamo ridotti a vivere con pane solo, e in tal vita, come si vede, senza strepito far vivere tutti i soldati volentieri, con desiderio di giugnere al desiato fine della cominciata impresa, mediante il quale speravano di riportar di tante fatiche e stenti il glorioso onore: ma vedendo lo nimico per sì lunga dimora non essere delle sue forze diminuito, anzi ogni giorno quelle accresciute; vedendo che per noi non si sente da parte alcuna speranza di soccorso, per il quale possiamo sperare la liberazione di tale ossidione; vedendo anco, che il pane è già prossimo al fine; che, mancato quello, di necessità ne seguisce la rovina di questa città, non senza eterna infamia e danno di Vostre Signorie e nostro; avemo quelle più volte persuaso all' accordo, atteso che colle nostre forze non è rimedio a poter liberare la città dall' assedio, essendo il nimico più di noi gagliardo sì di gente come d' alloggiamenti; chè volendo tentare contra ogni ragione umana di combattere, ne seguirebbe la certa e manifesta rovina di questa città, come per due altre nostre avemo a Vostre Signorie sopra ciò particolarmente discorso e detto, non approbando gli desiderii e voler suoi chè sempre avuti hanno nel voler combattere, colle evidenti ragioni mostrandole la rovina della città, venendo a quello. Ma noi, come quegli che qui venuti siamo per servizio della Republica e della città, e non per consentire a sua rovina, considerato molto bene in qual termine ci troviamo, e che il nimico sia a noi superiore, senza niuna speranza avemo persuaso Vostre Signorie, che volessono risolversi a pigliare qualche appuntamento più conveniente che trovar si possa, per il quale ne sèguisse la preservazione di questa città, massimamente non avendo altro rimedio a tal salute; e dopo molte ragionevoli persuasioni fatte a Vostre Signorie sopra tal materia, quelle si sono contentate che per il mezzo nostro s' intendesse l' animo dell' illustrissimo signore don Ferrante Gonzaga rimaso, di poi la morte del signor principe d' Orange, capo in detto esercito. Per intendere dunque l' animo di Sua Signoria illustrissima qual sia in detto accordo e volere in essa città, agli sei del presente si mandarono due nostri uomini al prèfato signore per intendere tal animo e volontà, al ritorno de' quali, come Vostre Signorie sanno, s'è intesa la mente della Maestà Cesarea e di Sua Signoria illustrissima essere, che la città sia preservata salva e in libertà, e venire a ragionevoli accordi per soddisfare all' una e all'altra parte. Ma Vostre Signorie volendo l' intera soddisfazione secondo gli animi suoi, il che non pare che sia ragionevole, trovandosi l' inimico a noi superiore, perciò non voglion seguire il detto accordo,

anzi di nuovo ci hanno ricercato del combattere; che come per altre nostre abbiamo detto e replicato, dal detto combattere ne nascerebbe la manifesta rovina di questa città, che per tal cagione avemo sempre ricusato quello che da Vostre Signorie[1] *in tale opinione pur perseverano; noi come quelli che già tanti mesi avemo difensata questa città dalle nemiche forze, e per tale difensione ci siamo venuti, nè potendo levare dall'impresse menti di Vostre Signorie colle tante così evidenti ragioni, che combattendo seguirà la manifesta rovina della città: sopra la quale impressione più volte a bocca et in scriptis a nostra soddisfazione e per il nostro onore ci siamo discolpati appresso Dio, alle Vostre Signorie e a tutto 'l mondo, e apertamente detto, che dando effetto al combattere, Vostre Signorie saranno cagione della rovina sopraddetta e particolarmente sua. E vedendo che le nostre tante ragioni non ponno nulla appresso Vostre Signorie; per soddisfare adunque interamente al nostro onore e animi, acciò si possa in ogni tempo e a qualsivoglia principe e uomini di guerra mostrare i nostri pareri e volontà, nelle presenti protestiamo a Vostre Signorie, che perseverando in tale ostinata opinione, per la quale si causerà*[2] *la rovina espressa della città, che sì come noi non avemo mai voluto concorrere nell' opinione di Vostre Signorie nel detto combattere, così ancora non volemo presenzialmente ritrovarne in quella; parendone più soddisfazione appresso a Dio ed al nostro onore, e così portare il debito del detto onore; per tanto le notifichiamo, che saremo costretti (perseverando in tal detto volere) pigliare alle persone nostre conveniente partito. Per non trovarne in detta rovina, essendo stati con Vostre Signorie tutti gli debiti mezzi per la preservazione di questa città per noi usati, che possibile stato sia, nè avendo mai potuto farle capaci della ragione, nè potendo altro farne, siamo costretti a questo; e poi Vostre Signorie seguiranno ciò che gli parrà di questa città. Ma bene ne duole che gli nostri pareri e discorsi non gli potiamo fare intedere nel vostro general Consiglio, il quale è capo e signore della città; nè per noi s' è mancato come nelle nostre appare, desiderare ch' esso Consiglio l'intendesse, e secondo che in esso fosse stato ottenuto, così noi saremmo stati conformi; restando certissimi, che a qualunque del mondo, e a qualsivoglia uomo di guerra o non di guerra, alle mani delli quali perveniranno le presenti nostre e le passate, daranno intero giudizio, quali siano stati gli animi, l'amore e la fede verso questa città; e perchè il tempo fugge, Vostre Signorie faranno subita resoluzione acciò che possiamo parimente subito risolvere.*

Addì 8 d' agosto nel 30.

Servitore MALATESTA BAGLIONE.
Servitore STEFANO COLONNA.

CXXVII. Letto non senza grande indignazione una e un' altra volta questo protesto, furono i Signori certi affatto di quello che omai non dubitavano, o non dovevano dubitare punto; e perchè gli animi generosi vogliono andare da sè e non esser menati da altri, e la disperazione può molte volte negli uomini risoluti quanto la speranza, e più; ragunato il Consiglio e la Pratica, s' accordarono a dargli quella licenza e risoluzione ch' egli con tanta fretta chiedeva bene, ma non già voleva, nè credeva d' averla; mossi a ciò da due ragioni principalissime, molto più tosto ragionevoli che verisimili: l'una perchè pensavano che i cittadini, licenziato Malatesta, non dovessono più concorrere a far capo a lui, come facevano già molti ancora de' popolani; l'altra, che avendo i soldati così di fresco e tanto solennemente giurato di non aver mai a riconoscere altro padrone che i Fiorentini, non fossono per abbandonargli, eziandio se Malatesta si partisse, anzi a disporsi d' uscir fuora con esso loro e menar le mani; e per vero dire dai Côrsi e Perugini in fuora, i quali facevano a vicenda di dì le guardie, e di notte le sentinelle d' intorno alla casa di Malatesta, tutti gli altri stavano a ubbidienza, desideravano di far giornata, e massimamente Ivo e gli altri capitani fiorentini, i quali s' erano profferti più volte che volevano essere i primi a dar dentro. Fatto dunque i signori Dieci un solennissimo partito, ma pieno di lusinghe e di bugie, gliele mandarono per Andreuolo Niccolini e Francesco Zati, amendue commissari, con due mazzieri innanzi, e ser Paolo da Catignano dietro, il quale ne facesse publica fede e testimonianza; ma egli che sapeva di già quello che in esso si conteneva, come Andreuolo cominciò ad aprire la bocca, così messe mano a un pugnale, e gli tirò presto presto parecchie pugnalate con tanta collera, che, se non che[1] i colpi erano per la debolezza sua senza colpo, e non lo incarnavano bene, o se pure le sue lance spezzate non gliele toglievano dinanzi così guasto e malconcio, egli senz' alcun dubbio avrebbe fornito d' ucciderlo. Il romore si levò grande per tutta la casa e la vicinanza, fulminando Malatesta tuttavia; e a Francesco Zati, il qual veduto il caso del collega, gettatosegli a' piedi gli chiedeva la vita per Dio, rispose tutto sdegnoso: *Io non voleva te, ma quel tristaccio del Carduccio;* il qual Carduccio, non tanto perchè temesse d' una scelleratezza così grande, quanto perchè era astuto quanto lui, e sapeva d' essergl' in urto infino quando era gonfaloniere, non aveva voluto andarvi. Le parole formali del partito furon queste:

Addì 8 d' agosto 1530.

Considerato gli spettabili signori Dieci di libertà e pace della Republica Fiorentina quanto virtuosamente e prudentemente l' illustrissimo signor Malatesta Baglioni, generale capitano di questo eccelso dominio, si sia adoperato nelle difese della città di Firenze, e quella sino al presente dì abbia colla sua virtù e prudenza da due potentissimi eserciti difesa e

---

[1] Così gli stampati e i Mss. d' accordo: ma forse è da leggere, *che vostre Signorie.* Così il MILANESI nell' ed. di Le Monnier.

[2] L' ediz. citata: *si caverà.*

[1] Così la St. di Leida. Manca questo *che* alla citata.

mantenuta; tanto che non solo la persona di Sua illustrissima Signoria, ma tutta questa città in ogni evento ne resta gloriosissima; ed essendo questa Republica risoluta a voler colle forze e combattendo tentare l' ultima sua fortuna; il che essendo con infinite ragioni stato dissuaso da Sua illustrissima Signoria, alleganda questo con ragione di guerra non si dovere o poter fare, e che Sua Eccellenza per non essere imputata appresso i principi del mondo, e gelosa dell' onor suo, com' è conveniente, non è mai per consentirlo, anzi che, persistendo la città nel medesimo volere, protesta di non volere intervenire colla persona nella città, e perciò con buona grazia di questa Signoria dimanda licenza di potersi partire di quella; e conoscendo benissimo detti signori Dieci, che volendo la città risolutamente combattere, ed essendo Sua Eccellenza nel grado suo del capitanato, questo non si potrebbe fare senza gran carico di Sua Eccellenza, s' ella fosse presente nella città; però, a causa che non sia da questa città maculato l'onor di quello, dal quale ha ricevuto per il passato infiniti benefizi e spera ancora averne a ricevere, ed a causa che queste presenti abbiano ad esser sempre verissimo testimonio delle buone sue operazioni e della verità; però i detti signori Dieci col parere e volontà de' magnifici ed eccelsi Signori, e de' venerabili Collegi, e del consiglio degli Ottanta e Pratica, per il presente partito e deliberazione dettono pienissima, buona e libera licenza al prefato signor Malatesta, e liberarono Sua Eccellenza dal peso e carico della condotta del capitanato della detta eccelsa Republica Fiorentina, concedendo al prefato signor Malatesta piena venuta, e salvocondotto per virtù delle presenti di poter sicuramente partirsi con tutte quelle persone particolari che piaccia a Sua Eccellenza, e quelle robe che a Sua Eccellenza verrà bene, e di lasciare nella città tutte quelle persone che per negoziare sue faccende gli tornasse comodo. E perchè la città s'è trovata per il passato, e trovasi di presente in tanti travagli, che non s' è potuto verso Sua Eccellenza fare nè co' fatti nè colle dimostrazioni quello che le sue buone opere hanno meritato, avendo speranza che la città abbia con felici successi a posarsi, s'offera per la presente a Sua Eccellenza riconoscerla publicamente, come meritano e ricercano i benefizi da Sua Eccellenza ricevuti.

CXXVIII. Era Malatesta tanto commosso d' animo e tanto accecato dall' ira, che niuno ardiva dirgli cosa veruna, ed egli non vedeva, si può dir, lume, e ragionando tra sè proruppe in tanta smania, ch'egli disse forte, che ognuno l'udì: *Firenze non è stalla da muli: io la salverò a ogni modo a dispetto de' traditori;* volendo intendere non di sè, ma de' Piagnoni e degli Arrabbiati; ma molti lo ripigliano, come non degli Arrabbiati dicesse, non de' Piagnoni, ma di sè proprio. In quel tumulto i suoi soldati tolsero non solamente le mazze d' argento a' mazzieri, ma la mula e la cappa del Niccolino, il quale più morto che vivo fu preso e fatto medicare da Alamanno de' Pazzi ed altri giovani fiorentini, i quali, disperati di poter salvar la libertà, s'erano gittati da quello di Malatesta per salvare la vita e la roba. Il gonfaloniere e la Signoria (e per la Signoria intendo tutti, o la maggior parte di coloro i quali governavano), udito questo caso non aspettato, e anco da non doversi aspettare, non pure nella Scizia o nella Numidia, s' alterò, e massimamente il gonfaloniere, quanto doveva e poteva il più, e con maggiore animo che giudicio comandò, che tutti i gonfaloni fossero subitamente in piazza con tutte l' armi e in battaglia, e stette per armarsi anch'egli, e andare con esso loro a cavallo. Ma potendo oggimai più la paura del perdere che la speranza del vincere, e non s' ubbidendo dove non si teme, di sedici gonfaloni non ve ne comparsono più che otto, i quali s' inviarono con molt'ardire, non so già con quanta prudenza, per vendicare Andreuolo, e uccidere o cacciar Malatesta di Firenze. Ma egli, ch' era Malatesta, consapevole dell' animo suo, e dubitando di tutto quello che avvenire gli poteva, aveva già fatto entrare il signor Pirro colle sue genti ne' bastioni, e presentendo la piena che gli veniva addosso, mandò Margutte da Perugia, che ruppe a gran furia e spezzò la porta a San Pier Gattolini, comandando al capitano Caccia Altuiti, che v' era a guardia, da parte del generale, che se ne partisse, e l' artiglierie che erano vôlte verso i nimici, rivolse contra Firenze, minacciando tuttavia Malatesta, che metterebbe dentro gl' Imperiali, se le bande della milizia venissero avanti. E qui è da sapere, che io trovo scritto da uomo degnissimo di fede, e questi è Girolamo Benivieni[1], che Malatesta aveva ottenuto uno salvocondotto da don Ferrante di potere uscire con tutte le sue genti e con quei cittadini che volesse di Firenze, e a suon di trombe e colle bandiere spiegate passare salvo e sicuro per mezzo il campo, con patto però, ch' egli dovesse lasciare l' adito libero e la porta sbarrata all' esercito cesareo; e già s' erano messi in ordinanza gli Spagnuoli e i Tedeschi sotto San Gaggio, aspettando che Malatesta uscisse per entrare essi.

CXXIX. Era Firenze, sbandate che furono le bande, sottosopra tutta quanta; ognuno, così gli uomini come le donne, e tanto i grandi quanto i piccoli, sgomentato e pieno di paura; nessuno o cittadino o soldato sapeva più che farsi nè che dirsi; molti andavano, nè sapevano dove; alcuni bestemmiavano la crudeltà del papa; alcuni maledicevano la perfidia di Malatesta; chi cercava di fuggirsi, chi di nascondersi; altri si ritiravano in palazzo; altri si ricoveravano nelle chiese; certi gridavano, *che si combatta;* certi, *che si faccia accordo;* i più fattisi del tutto spacciati, s' erano rimessi in Dio, e aspettavano d' ora in ora, non una morte sola e semplice, ma mille e crudelissime, non pure a sè, ma alle mogli, a'figliuoli e a tutti i suoi. Nè sia chi pensi, che in alcuna

[1] Scrive il Benivieni queste cose nella sua Lettera a Clemente VII, che si trova manoscritta nella Magliabechiana e nella Riccardiana. Le Monnier.

città fosse mai nè tanta confusione nè cotale disperazione, parendo loro di vedere di tratto tratto entrare i nimici dentro, ammazzar le persone, saccheggiar le case e abbruciar la città, e con tutto ciò una gran parte s' aveva messo in cuore di più tosto perdere la vita combattendo, che la libertà accordando. Le quali cose parte vedendo e parte udendo il gonfaloniere e la Signoria, e conoscendo manifestissimamente quello esser l'ultimo sterminio della città di Firenze, confortati ancora e pregati da molti buoni cittadini a non volere vedere l' estrema rovina loro e di Firenze medesima, diedero agevolmente luogo all' ira e all' ostinazione[1], e con miglior consiglio e più sana deliberazione che già i Saguntini, avendo essi voluto morire per la patria, non vollero che la patria con loro e per loro morisse. Laonde, posto dall' una delle parti il voler combattere, rivolsero l' animo all' accordarsi, ogni volta che dall' accordo dovessono seguire principalmente queste due cose: l' una che alla città si conservasse la libertà; l' altra, ch' essi, e chiunque si fosse in qualunque modo o per qualunque cagione adoperato in questa guerra, fossero sicuri d'ogni offesa e danno, così di roba come di corpo, sdimenticandosi da tutte le parti tutte l' ingiurie o di fatti o di parole; e che don Ferrante dovesse obbligarsi egli non solamente in nome publico del papa e dell' imperadore, ma eziandio in suo proprio e privato. Perchè ragunato la sera medesima, che fu l' antivigilia di San Lorenzo, il Consiglio e la Pratica, renderono per minor male il bastone a Malatesta, e a Zanobi, che lo consigliava ed era aggirato da lui, l' autorità del commissariato. Il qual Zanobi chiamato da loro in Palazzo, con sicurtà v' andò, ma non senza qualche pericolo, tumultuandosi ancora in piazza; perchè una parte degli Ostinati, chè così si chiamavano quelli i quali non volevano l' accordo, dubitava, o che la Signoria non aggirasse loro, o che non fosse aggirata ella da Zanobi e da Malatesta. Non voglio lasciare indietro, che il capitano de' Guasconi, sentito il romore, s' appresentò di fatto con gran fede[2] e con grand' animo con tutti i suoi fanti in ordinanza in sulla piazza, e fece intendere alla Signoria, ch' egli, s' ella gliel comandasse, sarebbe il primo a manomettere e dare addosso alle genti di Malatesta; e rimase quella notte con una banda della milizia, la quale fu quella di Dante, alla guardia del Palazzo.

CXXX. Il giorno seguente si ragunarono in sulla Piazza di Santo Spirito, sprezzata la religione del sagramento tante volte e in tanti modi fatto da loro, forse quattrocento giovani de'primi di Firenze, e fecero testa più quivi che altrove, per essere vicini alle case e a' soldati di Malatesta, acciò che bisognando potessero tostamente e soccorrer lui, ed essere da lui soccorsi, non essendo ancor fermi gli animi, e dubitando ognuno d' ogni cosa. I capi principali furono: Alamanno de' Pazzi, Piero, chiamato Pieraccione, Capponi, il Morticino degli Antinori e alcuni altri; andaronvi ancora Piero e Filippo di Niccolò, e Alessandro di Giuliano Capponi, Daniello degli Alberti, Giannozzo de' Nerli, Giovanni Lanfredini, Lionardo Ginori, e molti altri, tra' quali furono, Piero Vettori, Baccio Cavalcanti, Lorenzo Benivieni, Francesco Guidetti, Filippo del Migliore, Pierfilippo di Francesco Pandolfini, Bartolommeo Bettini, il Bravo da Sommaia e Capecchio Niccolini. Tra questi giovani si trovarono alcuni parte attempati, e parte vecchi, come Giuliano e Lodovico Capponi, Giovanfrancesco e Lionardo Ridolfi, Lorenzo Segni e Mainardo Cavalcanti. Egli si può credere, anzi si dee, che la maggior parte di costoro, e forse tutti, si movessero a ottimo fine, stimando più di non perdere insieme colla patria, la roba e la vita, che la libertà e 'l sagramento. E nel vero la città s' era (colpa più d'altri che loro) a tale stremità e a tanta strettezza e sì manifesto pericolo condotta, che le bisognava a viva forza o fare quello ch' ella fece (cagione in buona parte di costoro), o essere saccheggiata e distrutta. Nè per questo impareranno le republiche a non fidarsi della perfidia e avarizia dei capitani e de' soldati forestieri e mercenari; i quali come non furono mai per la maggior parte, così non saranno mai, fedeli. Come piacque stranamente questo impensato ammottinamento e secessione di tanti e tanto qualificati giovani al signor Malatesta, a' Palleschi e a tutti quelli i quali stimavano più il vivere che il viver libero; così a tutti coloro, i quali o amavano o dicevano d' amare meglio il viver libero che il vivere, stranamente dispiacque; e chi non vuole ingannare o sè medesimo o altrui, crede che pochissimi siano coloro i quali prepongano o la libertà alla vita, o l' onesto al profittevole. Bernardo da Verrazzano, il quale era commissario della milizia di quel quartiere, vi corse subito, e s' ingegnò con umane e amorevoli parole di persuadere loro, che dovessono, per non dividere, anzi stracciare il corpo della republica, ritornare ciascuno al suo gonfalone, perchè le membra, mentre stanno unite si possono, benchè lacere, molte volte risanare, ma disgiunte non mai; ma gli fu risposto villanamente, e con mordaci e minaccevoli parole datogli bruttissimo comiato; e 'l Morticino aveva messo la fune accesa sul draghetto per ammazzarlo, ma fu da chi aveva miglior cervello e maggior modestia di lui, non solo tenuto, ma ripreso. Nè per questo restò la Signoria di mandarvi il Rosso Buondelmonti, commissario della milizia di Santa Maria Novella, a pregargli, più tosto che comandargli, che per levare scandolo si levassero di quivi, perchè dove interi e unanimi farebbono un accordo sicuro per sè, e onorevole per la città, secondo che era stato promesso lo-

[1] cioè, le cacciarono da sè. Il *dare luogo* in questo senso, che s' incontra altresì nel fine della VII Giornata del Boccaccio, è modo riprovato dall' Autore della *Proposta*.

[2] *con fede*, la ed. cit. Andammo con quella di Leida.

ro, spezzati e discordi, nocerebbono infinitamente a sè stessi e alla città. Ma eglino, che predicavano di far ciò per lo ben publico, non gli diedero nè migliori fatti nè migliori parole che al Verrazzano; anzi gli dissono, che non conoscevano altra Signoria nè altro signore che Malatesta: perchè egli, veduto che non profittava cos'alcuna, andatosene malcontento alla casa di lui, lo pregò umilissimamente in nome della Signoria, che gli piacesse per salute e benefizio comune fargli partire di Santo Spirito. Ma egli, che aveva mandato a commendargli e profferir loro tutto quanto poteva, rispose che stava con que' giovani, e che non conosceva altra Signoria. E subito mandò il Guercio nel campo, e operò sì, che quella sera stessa venne Baccio Valori in Firenze in casa sua (dove disse poi egli stesso, dolendosi dell' ingratitudine di Clemente, che era stato più volte con gran pericolo e disagio segretamente); e ordinarono che la Signoria, la quale non essendo ubbidita ella, conveniva obbedire altri, ragunati gli Ottanta, creò quattro ambasciadori per capitolare con don Ferrante con più vantaggio che si potesse[1], stando sempre ferme le due condizioni principali sopraddette; e quattro altri ne creò al papa: M. Bardo Altoviti, Iacopo Gianfigliazzi, Iacopo Morelli e Lorenzo Strozzi; e due all' imperadore: M. Galeotto Giugni e Pierfrancesco Portinari, e per loro giovane Batista Nasi. Ma di queste sette, mutato lo Stato, non si ragionò più; solo fu mandato a Roma con grandissima diligenza Baccio Cavalcanti per trattar della riforma del governo.

CXXXI. La mattina di poi, che fu il giorno di San Lorenzo, andarono i quattro ambasciadori a don Ferrante, e quello stesso dì fu a un pelo per capitar male la città di Firenze, conciossiacosachè una parte degli Ostinati, ancora che Dante loro capo si fosse cansato per sospetto, essendogli stato referito che Alamanno e la parte cercavano di farlo ammazzare, s' era ragunata coll' arme in piazza per guardare il Palazzo; la qual cosa intesasi da' giovani di Santo Spirito, vi mandarono prima il Maglietta de' Rospigliosi, poi v' andò Alamanno con tutto il seguito, la maggior parte in arme bianche; e guardandosi a traverso l' uno l' altro mentre spasseggiavano, furono più volte per appiccare la mischia. Ma gli Ostinati essendo assai meno e al disotto, se n' andarono alla sfilata, quando uno e quando un altro, da pochi in fuora, i quali si ristrinsero sotto la ringhiera. E si tiene per certo, che se i giovani s' attaccavano, s' attaccavano ancora i soldati fiorentini e i Guasconi con i Perugini e Côrsi, e per conseguente andava a sacco, e forse a fuoco Firenze, perchè Malatesta metteva dentro i nimici. Alamanno e gli altri seguaci, i quali erano chiamati la parte di Niccolò, fece sapere alla Signoria, che volevano che i sostenuti fossero rilasciati; e così fu fatto, e di più Domenico di Braccio Martelli, Iacopo Morelli, Braccio Arnoldi e Ristoro Serristori, i quali poco innanzi erano stati sostenuti anch' eglino. Furono ancora cavati dalle Stinche più cittadini, e tra questi Ruberto del Beccuto, Piero Cocchi e Iacopo Spini, i quali tutti andarono a casa Malatesta a ringraziarlo dell'avergli fatti dopo tanto tempo liberare, perchè tutte le grazie sotto suo nome, e non più della Signoria, si facevano.

CXXXII. I quattro ambasciadori dopo qualche contrasto, e massimamente in chi s' aveva a rimettere la riforma del governo, o nel papa o nell' imperadore, e quanti danari s' avevano a pagare, conchiusero l' accordo. Non volevano ancora, che vi si ponesse quelle parole, *Intendendosi sempre che sia conservata la libertà;* ma Pierfrancesco, Lorenzo e Iacopo dissero, che non potevano convenire altramente, e che quel popolo eleggeva prima d' andar a fil di spada; e Pierfrancesco ebbe parole con M. Bardo, e lo sgridò perchè egli separatamente da loro andava favellando a solo a solo, ora col commissario e ora con don Fernando per acquistarsi la grazia loro, non altrimenti ingerendosi, che se in lui fosse stato il tutto rimesso[1]. Tornarono la sera a sei ore di notte co' capitoli, i quali furono approvati agli undici, e a' dodici si stipulò il contratto, il quale m' è paruto di porre tutto di parola a parola:

L' anno 1530, agli 12 del mese d' agosto, nel felicissimo campo cesareo sopra Firenze nel popolo di Santa Margarita a Montici, e in casa dove risedeva Baccio Valori commissario del papa, in presenza di sette testimoni, i quali furono questi: il conte Piermaria de' Rossi da San Secondo, il signore Alessandro Vitelli, il signor Pirro Stipicciano da Castel di Piero, il signor Giovambattista Savello, il signor Marzio Colonna, il signor Giovann' Andrea Castaldo, tutti e sei colonnelli, e don Federigo d' Uries maestro del campo cesareo; si celebrò il contratto dell' accordo tra don Ferrante Gonzaga capitano generale de' cavalli leggieri, e allora governatore dell' esercito cesareo, e Bartolommeo Valori commissario generale del papa in detto esercito da una parte; e dall' altra M. Bardo di Giovanni Altuiti, Iacopo di Girolamo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi, Pierfrancesco di Folco Portinari, cittadini fiorentini e ambasciadori eletti a detto governatore e commissario a conchiudere una concordia, ovvero capitolazione fatta i dì passati tra dette parti, la copia della quale si mandò a Firenze, e fu approvata da' Signori, Collegi e Ottanta, agli undici di detto, come appare per mano di M. Salvestro Aldobrandini e ser Niccolò Nelli suo coaiutore, in presenza d' Iacopo Nardi cancelliere delle tratte de' Signori, e di ser Francesco da Catignano loro notaio; nel qual contratto ed accordo si con-

[1] La piana sintassi sarebbe: *creò quattro ambasciadori a don Ferrante per capitolare con più vantaggio che si potesse.*

[1] Questo *rimesso* è aggiunta, forse inutile, dell' ediz. di Leida e del Cambiagi.

tengono questi infrascritti capitoli, patti e accordi, ciò è:

1.° Che la forma del governo abbia da ordinarsi e stabilirsi dalla Maestà Cesarea fra quattro mesi prossimi avvenire, intendendosi sempre che sia conservata la libertà.

2.° Che tutti i sostenuti dentro di Firenze per sospezione o amicizia della casa de' Medici s' abbiano a liberare, e così tutti gli fuorusciti e banditi per tal causa sieno subito issofatto restituiti alla patria e beni loro, e gli altri sostenuti per le medesime cagioni a Pisa, Volterra e altri luoghi, abbiano a essere liberati, levato l' esercito, e uscito del dominio.

3.° Che la città sia obbligata a pagare l' esercito infino alla somma d' ottantamila scudi, da quaranta in cinquantamila contanti di presente, ed il restante in tante promesse così della città, come di fuori, fra sei mesi, acciocchè sopra dette promesse si possa trovare il contante, e levare l' esercito.

4.° Che fra due giorni la città sia obbligata consegnare in potere di don Ferrante tutte quelle persone ch' egli nominerà cittadini però, o della città, insino al numero di cinquanta, e quel manco che piacesse a Nostro Signore, le quali abbiano da stare in suo potere insino sieno adempiute tutte le presenti convenzioni; e che Pisa e Volterra, e le rôcche e le fortezze loro, e così le fortezze di Livorno e altre terre e fortezze che sono all' ubbidienza del presente governo, siano ridotte in potere del governo che s' avrà a stabilire da Sua Maestà.

5.° Che il signor Malatesta e 'l signore Stefano abbiano a rinunziare in mano de' magistrati il giuramento per loro in qualsivoglia modo e tempo prestato di servire essa città, e giurare in mano di monsignore Balanson, gentiluomo della camera della Maestà Cesarea, di restare con quelle genti che a loro Signorie parranno nella città, infino che siano adempiute tutte le presenti convenzioni, sino al termine de' quattro mesi soprascritti; e ogni volta che sarà loro comandato in nome di Sua Maestà, debbano uscire colle genti della città, fatta però prima la dichiarazione che si contiene nel primo capitolo; volendo però il signore Stefano essere libero d' andare di detta città ogni volta fosse necessitato per alcuna sua occorrenza, e restare il signore Malatesta in obbligo infino all' ultimo.

6.° Che qualunque cittadino di che grado o condizione si sia, volendo, possa andare ad abitare a Roma e in qualsivoglia luogo liberamente, e senza esser molestato in conto alcuno nè in roba, nè in persona.

7.° Che tutto il dominio e terre acquistate dal felicissimo esercito abbiano a tornare in potere della città di Firenze.

8.° Che l' esercito, subito pagato che sia, s' abbia a levare e marciare fuora del dominio, e dal canto di Nostro Signore e Sua Maestà si farà ogni provvisione possibile di pagare detto esercito; e quando non si possa levare fra otto dì, si promette dar vettovaglie alla città, dopo dati gli ostaggi e seguito il detto giuramento.

9.° Che Nostro Signore, suoi parenti, amici e servitori si scorderanno e perdoneranno e rimetteranno tutte l' ingiurie in qualunque modo, e useranno con loro come buoni cittadini e frategli; e Sua Santità mostrerà (come sempre ha fatto) ogni affezione, pietà e clemenza verso la sua patria e cittadini, e per sicurtà di quella e dell' altra parte, promettono Sua Santità e Sua Maestà l' osservanza del soprascritto, ed obbligasi l' illustrissimo signor don Ferrando Gonzaga, e in suo proprio e privato nome di fare e curare con effetto, che Sua Maestà ratificherà nel tempo di due mesi la presente capitolazione, e Bartolommeo Valori promette anco in suo nome proprio, che Sua Santità ratificherà[1] *in detto tempo quanto ha promesso.*

10.° Che a tutti i sudditi di Sua Maestà e di Sua Santità si farà generale remissione di tutte le pene in che fossono incorsi per conto di disubbidienza, dell' essere stati al servizio della città di Firenze nella presente guerra, e si restituiranno le patrie loro e i beni.

Fu rogato da ser Martino di M. Francesco Agrippa cherico e cittadino milanese, e da ser Bernardo di M. Giovambatista Gamberelli notaio e cittadino fiorentino, e l' illustrissimo signore Giovachino de Ric signor di Balansone intervenne dopo don Ferrando, per sua Maestà Cesarea. Di tutte queste convenzioni non solo non ne fu osservata nessuna per la parte di Clemente, ma di ciascuna (come apparirà di sotto) fu fatto il contrario. Era appena compito di rogarsi il contratto, quando M. Giovanni di M. Luigi della Stufa, mandato dal papa con gran fretta, arrivò, e inteso degli ottantamila scudi, cominciò fortemente a scandalezzarsi, e gridare a testa che il papa non istarebbe contento a dugentomila; nè si dubita, che se egli fosse giunto un poco prima, l' accordo ancora che conchiuso, o non andava innanzi, o si sarebbe cresciuta la quantità del danaio.

CXXXIII. Questo giorno cominciarono a venire di que' di fuora dentro, ma più di quelli di dentro fuora; ma perchè questi sfornivano la piazza di grasce, fu mandato un bando nel campo, che tra quattr' ore dovessero avere sgombrato tutti, sotto pena di potere essere svaligiati e uccisi: ma era sì grande in Firenze la carestia di tutte le cose, che molti, chi con un mezzo e chi con un altro, si mettevano a quel rischio, alcuni per vivere, alcuni per guadagnare. Il che affine che meglio s' intenda, è da sapere che in Firenze erano cinque commissari sopra la cura delle grasce: Iacopo Morelli, Giovambatista Cei, Beltramo Guasconi, Piero Popoleschi e Cino Cini; i quali si sforzavano con ingegno, e s' ingegnavano con tutte le forze, che non mancasse, e massimamente a' soldati, di che vivere, e per tutta la loro diligenza non se ne trovavano se non poche, e quelle poche si vendevano assai. Del grano schietto gli primi nove mesi se ne trovò per

[1] L' ediz. cit. legge: *promesse anco.... ratificherebbe.*

chiunque ne volle e ne potette comperare. I soldati non lo pagarono mai più di tre lire e cinque soldi; gli altri prima cinque, e poi sette: i due ultimi mesi si mescolò con varie sorti di biade; e alla fine non se ne trovando più, s' era cominciato a macinare del riso e altri legumi. Il vino si dava a' soldati per cinque lire il barile, e gli altri lo comperavano otto, nove, e dieci fiorini d'oro; l' aceto, cinque; l' olio, un ducato il fiasco; la carne di vitella, quando ne veniva del campo, quaranta e cinquanta soldi la libbra; la boccina[1] venti, e venticinque; quella del castrone, quattro carlini; quella del cavallo, quando n' erano ammazzati nelle scaramucce, due grossoni, e non era cattiva; quella dell' asino, un carlino. Un paio di capponi valevano sei, e quando erano, non che sfoggiati, grassi, sette, e otto scudi; le galline cinque, e i pollastri tre; i pippioni, una corona il paio; le gatte si vendevano quaranta soldi l' una, e ve ne rimasero poche; i topi, secondo che scrisse a Vinegia il loro oratore[2], si comperavano un giulio l' uno; il pesce fresco, un mezzo scudo la libbra; la libbra del cacio, cinque, sei e sette carlini; l' uova, diciotto e venti soldi la coppia; una zucca fresca, quattro grossi; un popone, sei, otto e dieci carlini; le susine costavano quattro, sei e talvolta quindici quattrini l' una; un cesto di lattuga, tre, o quattro crazie; la libbra dell' uva, otto soldi, e bene spesso un barile; il zucchero, da quarantacinque in cinquanta soldi la libbra; il pepe, circa un mezzo fiorino; le legne grosse, otto ducati la catasta: e di tutte queste cose, fuori solamente del grano, s'intende quando si trovava da comperarne, perchè i più le volevano per loro, o barattarle con altre grasce, ma di nascosto; perocchè negando ognuno d'averne per suo logorare[3], e non dando nelle scritte le portate vere, si crearono otto commissari, l' ufficio de' quali era l' andare in persona a ricercare in tutte le case di tutte le grasce, le quali erano nascose variamente in vari luoghi, e farle portare in comune per darle a' soldati, i quali stettero sempre pazientissimi.

CXXXIV. Io trovo che in quest' assedio, de' soldati di fuora furono uccisi d' intorno a quattordicimila, e tra essi dugento capitani, e di quegli di dentro presso a ottomila, e tra essi ottanta capitani, senza la gente bassa e i contadini dell' un sesso e dell' altro, i quali in Firenze e nel suo distretto morirono in numero innumerabile di fame, di ferro, di peste e di stento. Non è già possibile di raccontare l' infinito danno, oltra gli infiniti disagi, che soffersero per tutto il dominio fiorentino, così i poveri all' avvenante come i ricchi, e tanto gli uomini quanto le femmine; perchè lasciando stare quanto rovinarono i Fiorentini propri, e quanto spesero per conto di questa guerra, il che fu un tesoro inestimabile; egli non fu nè città nè castello nè borgo o villaggio nessuno, nè così grande nè così piccolo e povero, il quale non fosse, e bene spesso più volte, o saccheggiato o in altri diversi modi crudelissimamente dannificato, e a nessuna casa, non che palagio, rimasero o usci o finestre, portandosene via ora i nimici e quando gli amici, non che altro gli arpioni e le campanelle confitte ne' muri, come infino a questo dì presente in moltissimi luoghi si può vedere.

CXXXV. Agli quattordici del mese spedì il papa M. Bernardino Coccio al signor Malatesta, perchè egli l' informasse a bocca di tutto quello che Sua Santità voleva ch' egli facesse, con un Breve di credenza; nel quale scriveva d' avere inteso da M. Domenico Centurioni suo cameriere, e prima da moltissimi altri, con quant' amore e affezione egli fosse proceduto e procedesse tuttavia nella conservazione della città di Firenze sua patria e a benefizio delle cose di Sua Beatitudine; del qual benefizio non esser mai per iscordarsi, come gli referirà più a pieno M. Bernardino suddetto. E pochi giorni appresso gli mandò M. Martino Agrippa con un altro Breve, col quale rispondendo ad una sua lettera, lo confortava a dar fine, pari al principio, alla bisogna incominciata. Questa lettera portò a Clemente il signor Galeazzo Baglioni, mandato da Malatesta, perchè il papa e ratificasse e confermasse tutte quelle cose che prima a Perugia, e poi dal vescovo di Faenza, e ultimamente dal principe d'Orange gli erano state promesse per nome di Sua Beatitudine, le quali erano tali e tante, che 'l papa ebbe a dire queste parole: *Se Malatesta m'avesse avuto le mani ne' capegli, anzi in una botte racchiuso, e datomi pel cocchiume a mangiare*[1], *già non m' avrebbe egli chiesto più cose, nè maggiori.* E per verificare il proverbio tanto più vero quanto più vulgato, che i tradimenti piacciono, ma non i traditori, non volle osservargli se non quello che bene gli tornò[2]; perchè gli perdonò bene tutte le scelleratezze fatte da lui e da tutti i suoi, ch' egli fra lo spazio d' un mese nominasse, e restituì lui e loro all' onore, levando a tutti la macchia dell' infamia, e gli donò alcune città e castella, ma nol fece duca, nè diè moglie al figliuolo, nè il vescovado al nipote, secondo che gli avevano[3] promesso; e nondimeno con tutte queste cose si trovarono e si trovano di coloro, i quali, non solo colla voce, ma eziandio cogl' inchiostri, non pure scusano Malatesta di questo fatto, ma lo commendano[4]. La ragione non so; so ben

[1] Il ms. Poggi: *la bovina;* e così nella lettera citata del Benivieni, dalla quale apparisce avere il Varchi tratto questa notizia de' prezzi delle grasce. MILANESI.

[2] Vedi la lettera della sua corrispondenza inserita nella *Relazione degli Ambasciadori Veneti*, Serie, II, vol. I.

[3] *per suo bisogno*, legge la St. di Leida, guastando la proprietà della locuzione.

[1] Questo *a mangiare* manca all' ediz. di Leida.

[2] *bene tornò*, l' ed. cit. Andammo con quella di Leida.

[3] *aveva*, ha l' ediz. di Leida.

[4] Degli apologisti di quel perfido non è ancora spenta la razza; ma taumaturghi non sono, nè potranno mai fare che i tradimenti non sieno tradimenti, nè che i traditori non s' abbiano in abbominio finchè duri il santo amore della virtù nel petto degli uomini. Bene è da la-

questo, che a me non va per la memoria d'aver mai nè udito nè letto tradimento alcuno nè più grande nè più scoperto; anzi mi pare che per fare un tradimento ne facesse prima parecchi, e poi, fatto ch'egli l'ebbe, parecchi altri, e tutti non meno evidenti che scellerati, come per le cose dette s'è veduto, e per quelle che si diranno si vedrà; e pure l'avesse egli fatto nel principio, innanzi che si fossero morti tanto acerbamente tant'uomini, e speso tanto inutilmente tanti danari! e nientedimeno, perchè ciascuno possa credere a sè medesimo, e risolversi col suo giudizio proprio non coll'altrui, ho parte posto e parte porrò con somma fede e diligenza tutte quelle scritture che, danti alcun lume o in pro o in contra di questa materia, mi sono, mentre che io cerco di ritrovarne la verità, capitate alle mani; non mi dando noia nè d'allungare il libro, nè di fare per avventura, se non contra le leggi, fuora dell'usanza, se non della migliore, della maggior parte degli storici.

CXXXVI. Il ventesimo giorno d'agosto il commissario apostolico Baccio Valori, il quale sapeva tutta la mente del papa, comunicato prima con Malatesta, senza l'autorità del quale non si faceva cosa nessuna, tutto quello che a fare s'aveva, mandò in piazza quattro bande di soldati Côrsi coll'arme, e fece, preso ch'ebbero i canti, sonare la campana di Palazzo a parlamento; al qual suono concorse, chi scrive innumerabil popolo, e chi, il che fu più vero, che di quegli della città non vi si trovarono trecento uomini. La Signoria, più per timore de' soldati che di sua propria volontà, scese col commissario in ringhiera, e M. Salvestro Aldobrandini propose ad alta volte, e rivoltosi a que' che v'erano, domandò tre volte, *se piaceva loro, che si creassono dodici uomini, i quali avessono tant' autorità e balía soli, quanta n' aveva il popolo di Firenze tutto insieme;* alla qual domanda fu subitamente risposto, *sì, sì,* e si cominciò a gridare, *palle, palle, Medici, Medici.* Allora i più stretti parenti e partigiani della casa, i quali erano in palazzo chi coll'arme e chi senza, montati a cavallo, andarono come trionfanti per la città; e Baccio accompagnato da molti cittadini, se n'andò alla Nunziata, avendo dinanzi e di dietro gran moltitudine di fanciulli e di plebe, i quali non rifinavano di gridare, *palle, palle,* e *viva, viva;* e quivi udito messa se ne tornò a casa Malatesta. Non si fece la mattina in piazza, come si dubitava, grande uccisione d'uomini; solo Iacopo Vecchietti ferì Piero Inghirlani, e Renato degli Alberti Cherubino Fortini buono e leale popolano, e Piero Girolami cugino del gonfaloniere, che fu il primo a comparire, ne fu rimandato con una coltellata. I dodici della Balía furono questi: Bartolommeo di Filippo Valori, Ottaviano di Lorenzo de' Medici, M. Luigi di M. Agnolo della Stufa, M. Ormannozzo Deti, Andrea di M. Tommaso Minerbetti, Lionardo di Bernardo Ridolfi, Filippo d'Alessadro Machiavelli, Antonio di Piero Gualterotti, Raffaello di Francesco Girolami, Zanobi di Bartolommeo Bartolini, Matteo Niccolini[1] e Niccolò di Bartolommeo del Troscia per la minore. I quali il medesimo giorno si ragunarono in casa Malatesta dove si facevano tutte le pratiche e tolsero l'autorità alla Signoria, facendola guardare. Levarono i signori Dieci, cassarono gli Otto, i quali erano: Buonaccorso di Lorenzo Pitti, ser Giannozzo di Piero Buoninsegni, Giuliano di Benedetto Bati, Girolamo di Francesco da Sommaia, Luigi di Lionardo dal Borgo, Niccolò di Stefano Fabbrini, Giovanni d'Iacopo del Caccia e Luigi di Barone Cappegli; e crearono i nuovi, i quali furono: Iacopo di Pandolfo Corbinegli, ser Lorenzo di Donato Acciaiuoli, Maso di Bernardo de' Nerli, Raffaello di Matteo Fedini, Francesco Antonio di Francesco Nori, Domenico di Braccio Martegli, Donato di M. Antonio Cocchi e Guido d'Iacopo del Cittadino.

CXXXVII. Il dì medesimo mandò il signor Malatesta in suo nome proprio per quattro de' suoi trombetti, due bandi; l'uno, che tutti i soldati di fuora di qualunque nazione o grado, innanzi che sonassino le ventun' ora, dovessino essere usciti della città di Firenze sotto pena di essere svaligiati, e che nessuno dopo tal ora, fosse chi si volesse, o soldato o cittadino, ardisse senza sua espressa licenza andare nel campo imperiale a pena delle forche; l'altro fu, che nessuno qualunque egli si fosse, dopo la prima ora di notte avesse ardire d'andare per Firenze, sotto pena di poter essere ammazzato senza pena alcuna dell'ucciditore. Tra questo la Balía creò i Signori nuovi per settembre e per ottobre, i quali furono: Donato di Vincenzio Ridolfi e Lorenzo di Matteo Canigiani, *per Santo Spirito;* Francesco di Benedetto[2] Bonsi e Raffaello di Miniato Miniati, *per Santa Croce;* Giovanfrancesco d'Antonio de' Nobili e Lorenzo d'Antonio Cambi, *per Santa Maria Novella;* Andrea di Paolo Carnesecchi e Filippo di Niccolò Valori, *per San Giovanni;* e Giovanni di Bardo Corsi gonfaloniere; il lor notaio fu ser Gherardo di Priore Gherardini.

---

mentare che chi per ingegno e per dottrina potrebbe meglio giovare alla patria, elegge invece di farsi campione de' tristi che l'hanno insanguinata, e non teme di perder fama, non dico tra i posteri, ma tra i contemporanei. E la vita del Malatesta stampata di recente a Perugia è tal libro che farebbe fremer di sdegno ad ogni pagina, se non movesse piuttosto a compassione. Imperocchè le detestabili ribalderie del suo eroe non nasconde, non maschera, e lui nondimeno innalza con sommissime lodi, lui proclama specchio di virtù e di fede: onde manifestamente appare che l'autore non volle ingannare altrui, ma ingannò miseramente sè stesso, come chi ha smarrito quello per cui *mai,* dice l'Ariosto, *a Dio voti non ferse.* ARBIB.

[1] Matteo d'Agnolo dottore, come abbiamo dal Nerli, e perciò il Varchi lo chiama sempre col titolo di messere. Non si confonda questo Matteo d'Agnolo con Matteo di Bernardo.

[2] Vedi il Cambi nell'opera citata.

CXXXVIII. E qui colla fine dell' assedio, e col principio del nuovo stato, terminerò il presente undicesimo libro, per cominciare (poichè Dio ne concede ancor vita) il dodicesimo, posto che avremo, per osservare la promessione nostra, alcuna di quelle scritture delle quali si ragionò poco fa.

Copia de' capitoli portati a Roma dal signor Galeazzo Baglioni per conto del signor Malatesta Baglioni, da esser confermati dalla Santità di nostro signore papa Clemente VII.

I. *In prima, che tutte e ciascuna capitolazione fatta delle cose di Perugia sieno, e in virtù della presente s' intendano, redintegrate, e plenariamente si debbano osservare in tutto e per tutto come in esse si contiene; salvo ed eccettochè Sforza e Braccio Baglioni e suoi seguaci, complici e aderenti, per qualsivoglia cagione, e massime per non aver osservato detta capitolazione, non possano in alcun modo godere il benefizio di detta capitolazione parlante in lor favore.*

II. *Item, che tutti i capitani e soldati tanto di piè quanto di cavallo delle terre della Chiesa, che avessono militato allo stipendio de' Signori fiorentini nell' ossidione dell' eccelsa Republica, e tutti i parenti e amici del signor Malatesta citati, e per questo incorsi in alcuna contumacia e ribellione, sia rimessa a loro e a ciascuno di loro ogni ribellione, bando e confiscazione di beni e contumacie, nelle quali fossero incorsi per dette cagioni, in qualunque modo, non ostante che alcuna costituzione in contrario disponesse.*

III. *Item, che tutte le robe tolte, depredate e confiscate per detta cagione tanto dalla corte di dette terre, quanto da altre private persone, siano restituite e fatte restituire a' veri*[1] *padroni, ed a chi fossero state tolte o levate, senza spendio alcuno, e subito seguita la confermazione delle presenti capitolazioni.*

IV. *Item, che 'l signor Malatesta Baglioni con qualsivoglia grado e dignità, e co' suoi parenti, seguaci, complici e aderenti possa, e a qualsivoglia sia lecito a ogni beneplacito suo liberamente tornare in Perugia, e in detta città stare e commorare con buona grazia di Sua Santità.*

V. *Item, che Braccio e Sforza Baglioni, e tutti i fuorusciti delle terre e stato del signor Malatesta, non possano stare nelle terre della Chiesa nè nel dominio fiorentino.*

VI. *Item, ch' al signore Annibale degli Atti da Todi, fratello del signore Malatesta, sieno restituiti i beni e robe a quello e agli altri suoi ministri tolte e levate, tanto de' beneficii ecclesiastici quanto de' beni patrimoniali plenariamente.*

VII. *Item, di poi gli altri beneficii che riguardano l' interesse del capitano Prospero della Cornia, in virtù della presente capitolazione, al capitano Prospero e suoi seguaci gli sia rimesso il bando, nel quale fosse incorso per la morte di Ieronimo degli Oddi e suoi figliuoli.*

VIII. *Item, che il conte Sforza da Scarpeto s' intenda e sia in virtù della presente capitolazione, con tutti i suoi parenti, amici e seguaci ribandito e restituito a tutti i loro beni, non ostante alcuna costituzione in contrario.*

IX. *Item, che sia osservato al signor Malatesta quanto gli fu promesso in nome di nostro Signore dal vescovo di Faenza e da Ieronimo Meniconi, e dal principe d' Orange gli fu poi promesso di confermare, fare attendere e osservare quanto dagli soprascritti fosse promesso in nome di Sua Santità; ciò è Nocera colla valle Topina, Bevagna, Lumigiana, Castellobono col titolo di duca, Rota Castegli, e la metà di Chiusi libero, e un vescovado con beneficii d' otto o diecemila scudi d' entrata l' anno per lo nipote, e la figliuola del duca di Camerino per Ridolfo suo figliuolo, e assettare le differenze degli castelli con gli Orvietani.*

Questi capitoli furono letti in molti luoghi publicamente, e tra gli altri in Vinegia nel consiglio de' Pregadi, non senza maraviglia e indegnazione di que' Padri; e M. Marco Dandolo dimandato nell' uscire dall' ambasciadore del duca d' Urbino, se Malatesta aveva fatto tradimento, rispose queste parole: *Egli ha venduto quel popolo e quella città e il sangue di que' poveri cittadini a oncia a oncia, e messosi un cappello del maggior traditore del mondo*[1].

Lettera dell' illustrissimo signor don Ferrante Gonzaga all' illustrissimo signor don Federigo duca di Mantova suo fratello, data dall' esercito cesareo sotto Firenze alli 15 di luglio 1530[2].

Per dar parte all' Eccellenza Vostra del successo delle cose di qua; questi giorni passati nacque certo maneggio d' accordo, il quale fin a quest' ora s' era ristretto di sorte, che tenevamo per cosa certa che 'l dovesse seguire ad effetto; del che è poi successo il contrario; chè pur oggi la pratica s' è rotta in tutto, di sorte che avemo perso ogni speranza di venire più in futuro a parlamento alcuno d' accordo. La pratica ebbe principio in questo modo. Un capitano di quegli della terra nominato Cencio Guercio, amico del signor Pirro, venendo a parlamento con alcuno de' nostri, gli ricercò che volesse fare intendere da sua parte al signor Pirro, che volesse venire a parlargli, chè aveva da dirgli cose d' importanza; il quale signor Pirro essendovi andato con licenza del signor principe, trovò costui aver

[1] *a' vari*, legge la citata. Correggemmo coll' esempl. Magliabechiano e colla ediz. di Leida.

[1] Belle e pur troppo vere parole voi dite, M. Marco; ma il Baglioni non fu solo nè primo a tradire Firenze. Quando i clarissimi signori Veneziani lasciavanla in abbandono per accordarsi col nemico comune, davano forse esempio di lealtà? E voi dovreste ricordarvene, voi che eravate della solenne ambasceria spedita a Cesare dopo l' accordo. ARBIB.

[2] Queste tre lettere furono pubblicate in tutta la loro integrità, insieme con altre due del medesimo don Ferrante, dal sig. Eugenio Albèri in un volume intitolato: *L' Assedio di Firenze illustrato con inediti documenti.* Firenze 1840, in 8°. MILANESI.

commissione dal signor Malatesta di procurare, col mezzo del signor Pirro, che 'l prefato signor principe volesse mandare un uomo dentro, col quale potesse trattar d' accordo, che sperava dovesse venire a qualche buona conclusione. Il signor principe inteso questo, fece venire a sè questo Cencio Guercio, dal quale avendo inteso il medesimo detto di sopra, lo rimandò dentro con ordine di rispondere a Malatesta, che saria stato contento di mandar dentro l' uomo che lui ricercava, ogni volta che da Sua Signoria li fosse dato prima la fede, che il punto di tôr dentro le Palle fosse accettato in forma, come stavano prima. Fu risposto dal signor Malatesta, che Sua Eccellenza volesse contentarsi di mandar dentro la persona mia con ordine di parlare a quel popolo nella forma che da lui mi fosse detto, e con minacciarlo, che se in quel punto non si fosse ridotto a concordia, che non isperasse più rimedio alcuno alla sua rovina, atteso che da quel punto innanzi non saria stato in potere di Sua Eccellenza il salvarlo, nè di tenere i soldati che non saccheggiassero la terra, con altre cose pensate da lui al proposito di questo; dando intenzione, che facendo Sua Eccellenza questo, saria per seguire l'accordo nel modo che da lui era ricerco; senza però voler promettere la fede del punto che dal signor principe fu nel primo capitolo addimandato, nè dare altra chiarezza dell' esito del maneggio, che quanto Vostra Eccellenza intende. Ora considerando il signor principe di quanta poca riputazione saria a Sua Eccellenza e a tutto l' esercito l' avermi mandato per questo maneggio, quando poi non fosse seguito l' effetto, si risolvette in questo di ritornare a rispondergli con questi argomenti; che non era per farlo, se prima Sua Signoria non gli chiariva detto punto di tôrre dentro le Palle, promettendo, che poichè di questo fosse certificato, in ogn' altra cosa si saria prestato tanto favorevole a quella città, quanto per lui si fosse potuto. E con questa risoluzione avendo mandato dentro il signor Pirro prefato, dopo due giorni è ritornato disconcluso in tutto, chè di ciò il signor Malatesta non vuol far niente, nè intendere più cos' alcuna in maneggio d' accordo. La qual risposta così risoluta e gagliarda, e discrepante molto dall' impressione e indizio fatto da noi dell' inclinazione di quel popolo a quest' accordo per questo motivo fatto da esso signor Malatesta, e per quello che ci détta la ragione dell' estrema necessità che dentro ci pate, la quale nei progressi di questo maneggio avemo scoperta per relazione di loro medesimi, li quali affermano essere intollerabile; ci fa molto maravigliare, e pensare che tal risposta non possa da altro procedere, che da qualche fresca speranza ch' egli abbiano per transito di Francia in Italia per loro soccorso; il che essendo così, e avendone l' Eccellenza Vostra notizia alcuna, come ragionevolmente debbe avere, la supplico per quanto gli è cara la mia servitù, a volermene dare avviso[1].

[1] Qui omette un lungo poscritto in data del dì *16*, relativo ad altri avvenimenti. ARBIB.

Lettera del medesimo al medesimo, del campo sotto Firenze alli 25 luglio 1530.

Ier mattina uscì fuori di Firenze un Bino Signorello parente del signor Malatesta, sotto pretesto di volere andare a Perugia, e per transito si lasciò uscir parole di bocca, che furono principio al maneggio d' accordo; e di poi molte pratiche fatte, essendo intertenuta la cosa fin a oggi, fu concluso, che 'l prefato Bino scrivesse al signor Malatesta avere operato col principe, che l' uno e l' altro di loro s' avessero ad abboccare insieme in certo luogo fuori delle mura poco lontano dalla terra, e così fu fatto. Questa sera s' aspettava il trombetta fuori colla risposta del prefato signor Malatesta, se si contentava di questa conclusione, o sì, o no: il qual trombetta non è venuto. Oggi avemo avviso da Napoli, che 'l conte di Nugolara per grazia di Dio è fuori di pericolo; e che presto egli è per ricuperare la sanità. Del signor marchese dicono, che il male suo sarà un poco lungo[1].

Lettera del medesimo don Ferrante al medesimo duca, di campo sotto Firenze a dì 4 d' agosto 1530.

In questo mezzo è successo, che avanti ieri fu al signor principe d' Orange quel Cencio Guercio mandato dal signor Malatesta Baglioni, il quale altre volte è usato uscir fuori per queste pratiche d' accordo e fatto intendere a Sua Eccellenza, che il signor Malatesta era tornato a ricercare quello che altre volte era stato ricercato per lui, di mandare la persona mia a parlare a quelli eccelsi Signori nella forma che quivi mi fosse stato ordinato, promettendo, in luogo di quella condizione che domandava Sua Eccellenza, che a esso signor principe promettesse, che il punto di tôr dentro le Palle nel modo che stavano prima, sarebbe accettato, una delle due cose seguenti, o che essi Signori di buona voglia accetterebbono le Palle, o che esso uscirebbe di Firenze con tutta la gente di guerra, che saria il numero di cinquemila uomini; fu da quella risposto, che si contentava di farlo, e ritornato dentro con tal condizione il prefato Cencio, mandò Sua Eccellenza prefata un trombetta a domandare il salvocondotto a quelli Signori per la mia sicurtà, li quali, come loro che di tal materia non avevano notizia nessuna, risposero, che prima che concedessero detto salvocondotto, volevano mandar fuori un cittadino loro per intendere quello che Sua Eccellenza intendeva far proporre a quella città; il che essendo stato concesso con consulta e licenza del signor Malatesta, mandarono ieri fuori detto cittadino nominato Bernardo da Castiglione; al quale fatto intendere Sua Eccellenza, che la intenzione del volermi mandar là non era altro, che volere esortare quel popolo a voler ridursi all' accordo prima che volersi veder rovinare in tutto; gli fu in questa sentenza da lui risposto, e dichiarato apertamente, che

[1] In altra del 23 luglio, che per le addotte ragioni non è qui riferita, gli aveva detto esserci nuova da Napoli che il marchese del Vasto (Guasto) si trovava indisposto, e il conte di Nugolara presso a morte. ARBIB.

se in questo accordo doveva intervenire condizione alcuna d'accettar dentro le Palle, non ne parlasse più oltre, perchè quella città era determinata non volere di ciò intendere parola; ma ogn' altra cosa che si fosse addimandata a servizio dell' imperadore, si disporrebbono a concedere di buonissima voglia; e senz' altra conclusione, ritornato dentro, non s' è di poi inteso altro. Stassi aspettando in che si risolva il prefato signor Malatesta, parendo già che si sia legato, per quello che ho detto di sopra di quanto è passato per il detto Cencio, al signor principe [1].

CLEMENS PP. VII.

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Ex dilecto filio Dominico Centurionio, camerario nostro, et antea ex plurimis intelleximus quo amore et studio, fili, processeris et assidue procedas ad servationem istius civitatis patriae nostrae carissimae, simulque ad nostrarum rerum beneficium. Quod est nobis ita gratum, atque in corde et in desiderio fixum, ut hujus tui tanti beneficii, quod in nos et in nostram patriam confers, nunquam oblivisci possumus: siquidem cum omni solicitudine incolumitatem ejusdem civitatis exoptemus, merito fit, ut tibi cum in hoc adjutorem praecipuum habemus, simus maxime debituri. Sed haec et alia plenius tibi referet dilectus filius Bernardinus Coccius, quem ad te mittimus, cui fidem in omnibus indubiam habebis.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Anulo Piscatoris die XIV augusti MDXXX, pontificatus nostri anno septimo.

BLOSIUS.

A tergo

Dilecto filio Malatestae Balionio, exercitus Florentiae capitaneo generali.

CLEMENS PP. VII.

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Ex tuis litteris tuum amorem et fidem erga nos magis et certius perspeximus. Nos, fili, te hortamur ut coepta amantissime concludas, quo enim plures erunt difficultates a te superatae, major erit tuorum meritorum ratio apud nos, qui sane hoc tuum in nostram patriam beneficium, nunquam oblivisci poterimus. Sed haec, tametsi Galeatius tuus plenius ad te scripserit, ut credimus, explicabit etiam copiose dilectus filius Martinus Agrippa familiaris noster praesentium exhibitor, cui in omnibus, quae tibi retulerit, fidem habebis indubiam.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Anulo Piscatoris die XXIIII augusti MDXXX, pontificatus nostri anno septimo.

BLOSIUS.

A tergo

Dilecto filio Malatestae Balionio.

[1] Tralascia alcune altre linee ove si parla d' altre cose.

LIBRO DODICESIMO.

Sommario. I. Miserabile stato di Firenze. — II. Nuovi accatti. — III. Statichi fiorentini dati all'esercito imperiale. — IV. Bando mandato dalla Balía. Morte miserabile di Fra Benedetto da Foiano. — V. Morte di Fra Zaccheria. Morte di Giovanni Battista del Bene. — VI. Zuffa tra gl' Italiani, gli Spagnuoli e i Tedeschi del campo imperiale. Italiani rotti. — VII. Lettera di Malatesta al papa. — VIII. Malatesta parte di Firenze. — IX. Paolo da Spoleti ributta i soldati di Cesare da Napoli. — X. Malatesta cerca di giustificarsi presso i potentati d' Italia e il re di Francia. — XI. Conte Lodovico di Lodrone a guardia di Firenze. — XII. Volontà di Clemente di perseguitare i Fiorentini nemici di lui e della sua casa. — XIII. Prigionia e morte di Raffaello Girolami stato gonfaloniere. — XIV. Morte di Zanobi Bartolini. — XV. Battista della Palla, sue qualità e morte. — XVI. M. Salvestro Aldobrandini confinato. — XVII. M. Donato Giannotti confinato. — XVIII. Maestro Guasparri Mariscotti confinato. — XIX. Michelagnolo Buonarroti per paura del papa sta nascosto. Avuto perdono dal papa, lavora le statue nella sagrestia di San Lorenzo. — XX. Cittadini decapitati come nimici de' Medici. — XXI. Pieradoardo Giachinotti decapitato in Pisa. Michele da Montopoli ributta gl' Imperiali da Pisa, e rimane morto. — XXII. M. Simone Tornabuoni gonfaloniere. Priorista di Palazzo corrotto da Francesco Campana da Colle. — XXIII. Cittadini Fiorentini banditi con pena della testa. Benedetto Ciofi decapitato. Lionardo Sacchetti muore prigione nella fortezza di Pisa. Memoria dannata di cinque cittadini banditi e confinati. Morte di Domenico Simoni. — XXIV. Confinati per tre anni. — XXV. Francesco Guicciardini crudele nel confinare. — XXVI. Cittadini riconfinati. — XXVII. Girolamo Benivieni solo raccomandò la sua patria al papa. — XXVIII. Nomi de' cittadini arroti alla Balía. Ufficio e autorità della Balía grande. — XXIX. Qualità e costumi di Filippo Strozzi. — XXX. Beni de' ribelli, delle arti, de' luoghi pii, e delle chiese restituiti. — XXXI. Raffaello de' Medici gonfaloniere. Alessandro Medici creato della Balía, e proposto in tutti i magistrati. Balzello. — XXXII. Aretini presumono vivere in libertà. Otto da Montauto fatto prigione dagli Aretini, e poi loro capitano. — XXXIII. Spagnuoli sotto Arezzo. Arezzo torna sotto l' ubbidienza della Signoria di Firenze. — XXXIV. Tevere allaga Roma. Inondazione de' paesi bassi della Fiandra, della Olanda e della Zelanda. — XXXV. Carlo V richiede al papa il concilio. Clemente VII creato papa con manifesta simonia. Capi de' Protestanti. — XXXVI. Carattere del pontificato romano secondo Fra Martino Lutero. — XXXVII. Protestanti e Cattolici eleggono sette per parte a convenire tra loro. Decreto dell' imperadore in favore de' Cattolici. — XXXVIII. Ferdinando re della Boemia e dell' Ungheria eletto re de' Romani, e coronato in Aquisgrana. — XXXIX. Scienze introdotte dal re Francesco nella Francia. — XL. Pratiche del re di Francia contra l' imperadore. Lega tra 'l re Francesco e Solimano Gran Turco. — XLI. Accoppiatori eletti dalla Balía. — XLII. Squittinio generale. — XLIII. Alessandro de' Medici creduto figliuolo di papa Clemente. Ippolito cardinale de' Medici tenta occupare lo Stato di Firenze. Odio di Baccio Valori contra il papa. — XLIV. Qualità personali del cardinale Ippolito de' Medici. Francesco Maria Molza. — XLV. Morte di Malatesta Baglioni. — XLVI. Lodo dell' imperadore per conto di Modana e Reggio in favore del duca di Ferrara. Modana e Reggio consegnate al duca di Ferrara. — XLVII. Esercito spagnuolo intorno Siena. — XLVIII. Procuratori delle fortificazioni. — XLIX. Bando severissimo sopra tutte

sorte d' armi. — L. Ser Maurizio da Milano cancelliere degli Otto, uomo crudelissimo. — LI. Peste in Firenze. — LII. Onori fatti ad Alessandro de' Medici dall' imperadore. Ambasciadori de' Fiorentini mandati ad Alessandro de' Medici. Arrivo del Mussettola col decreto dell' imperadore circa il governo di Firenze. Alessandro de' Medici entra in Firenze. — LIII. Discorso del Mussettola nel presentare il decreto a' magistrati. — LIV. Risposta di Benedetto Buondelmonti gonfaloniere. — LV. Magistrati fiorentini giurano l' osservanza della bolla di Carlo V. Feste dolorose per il nuovo governo. Morte del cardinal Lorenzo Pucci, e creazione a cardinale del vescovo di Pistoia suo nipote. — LVI. Cometa. Morte della madre del re di Francia. — LVII. Legge per le monete. — LVIII. Magistrato de' sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo tolto via. — LIX. Decime e arbitrii. — LX. Oratori all' imperadore. Benedetto Buondelmonti oratore al papa. — LXI. Tavola dell' Impruneta portata in Firenze. Tremuoti. — LXII. Malvagi pensieri di papa Clemente VII di far principe assoluto di Firenze Alessandro de' Medici. Vuole levare la Signoria. — LXIII. Iacopo Salviati contrario alla voglia del papa. — LXIV. Francesco Guicciardini governatore di Bologna. Dodici riformatori dello stato di Firenze. Giovanfrancesco de' Nobili ultimo gonfaloniere della Republica Fiorentina. — LXV. Riforma dello stato e governo di Firenze. Magistrato della Signoria e Gonfaloniere tolto via. Alessandro de' Medici dichiarato principe della Republica Fiorentina. Distinzione d' arti maggiori e minori tolta via. — LXVI. Riforme della Ruota. — LXVII. Arroti alla Balía per formare il consiglio del Dugento. — LXVIII. Senato de' quarantotto. — LXIX. Primi quattro consiglieri. Alessandro de' Medici con i consiglieri entra in possesso dell' imperio della Republica Fiorentina.

I. Era la città di Firenze, perduta la sua libertà, piena di tanta mestizia, di tale spavento e di sì fatta confusione, che a gran pena, non che scrivere, immaginare si potrebbe. I vincitori fatti superbi, guardavano a traverso, e svillaneggiavano i vinti: i vinti per lo contrario venuti dimessi, si rammaricavano tacitamente di Malatesta, e dubitando di quello che avvenne, non ardivano d'alzare gli occhi, non che di contrastare ai vincitori: i giovani avvedutisi tardi dell' error loro, non vi conoscendo riparo, stavano di malissima voglia: i vecchi veggendosi in dubbio della vita e dell' avere, e in vano delle loro discordie e pazzie pentendosi, stavano di peggiore: i nobili si sdegnavano tra sè, e si rodevano dentro d'avere ad essere scherniti e vilipesi dalla più infima plebe: la plebe in estrema necessità di tutte le cose, non voleva non isfogarsi almeno colle parole contra la nobiltà; i ricchi pensavano continovamente qual via potessono tenere per non perdere affatto la roba: i poveri dì e notte in che modo fare dovessono a non morirsi in tutto e per tutto di fame: i cittadini erano grandemente sbigottiti e disperati, perchè avevano speso e perduto assai: i contadini molto più, perchè non era rimaso loro cosa nessuna: i religiosi si vergognavano d' avere ingannato i secolari: i secolari si dolevano d' aver creduto a' religiosi: gli uomini erano diventati fuor di modo sospettosi e guardinghi: le donne oltra misura incredule e sfiduciate: ciascuno finalmente col viso basso e con gli occhi spaventati, pareva che fosse uscito fuori di sè stesso, e tutti universalmente pallidi e sgomentati temevano ognora di tutti i mali; e ciò non senza grandissime e gravissime cagioni, come per le cose che si diranno, si farà di mano in mano, a chiunque leggerà, manifesto.

II. Dico dunque, ripigliando dove io lasciai, che i dodici della Balía, non ostante un accatto che s' era posto a cento cittadini che prestassero mille scudi per uno e a dugento, che mancando i primi cento, ne prestassono in loro cambio cinquecento per ciascuno, i quali però si ridussero poi da mille a secentosessantasei, e i cinquecento a trecento trentatre; crearono quattro uomini a porne un altro, i quali furono, Ruberto Alamanneschi, Iacopo Spini, Piero Cocchi e Simone del Cittadino per la minore, con queste condizioni; che non avessero a porne a quegli dell' ultimo accatto, nè a quegli, i quali erano stati ribelli dello stato del popolo, nè a quelli i quali erano stati sostenuti per le Palle, e in somma che dovessono avere, imponendolo, riguardo a non ne porre agli amici de' Medici; non potevano porre nè meno d' uno scudo per testa, nè più di cento. E poco di poi creò la medesima Balía trentadue uomini, otto per quartiere, ciò è due per gonfalone, i quali andassero per tutte le case, e ponessino agli abitanti di quelle il meno un fiorino d' oro, e il più dodici per ciascuna persona, secondochè alla discrezion loro paresse, la quale fu più tosto indiscrezione.

III. E perchè la città era più stretta e assediata che prima, e maggiore e più evidente pericolo portava, e massimamente dagli Spagnuoli, i quali sperando, e per le difficoltà di trovare il danaro, e per le discordie dei cittadini e de' soldati, doverla saccheggiare a ogni modo, non permettevano che alcuno vi portasse cosa nessuna; furono eletti per mandare nel campo, a ciascuna delle tre nazioni i suoi sessantaquattro statichi, i nomi de' quali m' è paruto di porre ridotti per ordine dell' A B C, e sono questi: Agnolo Doni; Alessandro Segni; Alessandro da Diacceto; Alessandro Biliotti; Alessandro Scarlattini; Alessandro de' Libri; Andreuolo Zati; Andrea Sertini; Andrea Rinieri chiamato il Lepre; Anfione Lenzi; Antonio Peruzzi; Antonio Berardi per cognome l'Imbarazza; Bastiano Canigiani; Bernardo da Castiglione; Bernardo da Verrazzano; Bernardo Rustichi; Berto da Filicaia; Carlo di Giovanni Strozzi, uomo affezionato alla libertà, ma sagacissimo e fognato, come diceva Michelagnolo, ciò è doppio e da non fidarsene; Carlo di Giovanni Federighi; Cherubino Fortini; Cino di Domenico di Cino; Domenico di Pierozzo; Filippo Rucellai; Filippo Baroncini; Francesco Carducci; Francesco d' Alessandro Nasi; Francesco d' Uberto de' Nobili; Francesco Serristori; Francesco di M. Luca Corsini; Francesco di Tommaso Tosinghi, il quale si diceva Ceccotto; Francesco di Giovambatista Corbinegli; Giannozzo di Pierfilippo Pandolfini; Giovambatista di Galeotto Cei; Giovambatista Pitti; Giovanni di Simone Rinuccini; Gio-

vanni di Ruberto Canacci; Giovanni Redditi; Girolamo di Giovambatista Gondi, che si chiamava il Campaio, uomo spigolistro, arabico e rincrescevole senza fine; Girolamo di Napoleone Cambi; Giuliano di Lionardo Gondi, il quale per altro nome, perciocchè era molto spavaldo, si chiamava il Cavriuolo; costui, il quale ancor vive, era tanto o nimico de' Medici, o amico del popolo, che stette gran tempo, che per non vedere la casa de' Medici non passò per la Via Larga; Guido di Dante da Castiglione, Iacopo Gherardi; Iacopo d' Iacopo del Giocondo, per altro nome il Ridi; Lamberto del Nero Cambi; Lionardo di M. Antonio Malegonnelle; M. Lorenzo di Giovanni Ridolfi giureconsulto; Lorenzo di Tommaso Lapi, uomo picciolo di persona, ma grande ipocrito e avarissimo, e degno di peggio che non ebbe; Luigi di Paolo Soderini; Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi; Niccolò di Baccio Guicciardini; Niccolò di Lorenzo Benintendi; M. Pagolo Bartoli; Pagolo di Pandolfo de' Libri; Piero di Giovanni Acciaiuoli; Piero Panciatichi; Piero di Bartolommeo Popoleschi; Piero di Tommaso Giacomini, il cui soprannome era l' Orso; nè si maravigli alcuno, ch' io replichi più volte i soprannomi, conciossiacosachè in Firenze più si conoscessono gli uomini le più volte da quegli, che da' nomi propri; Piero di Giovanni Ambrogi; Pierfrancesco di Folco Portinari, uomo d' ottime lettere e di ottimi costumi; Scolaio Spini; Simone di Giovambatista Gondi, il quale così piccolo come è, e freddo come pare, mostrò animo grandissimo e caldissimo per la libertà della Republica e patria sua; Stefano Fabbrini; Ugo di Francesco della Stufa; e Vincenzio di Piero de' Taddei, giovane bellissimo di corpo e di bellissimo animo. Questi furono sostenuti tutti in quella stanza del palazzo, nella quale erano stati sostenuti i Palleschi, ma non già furono mandati tutti; perciocchè alcuni per amistà private ottennero grazia di non andare, e i più ricuperarono dai Dodici con danari, e molti pur pagando danari parte al publico e parte a' privati impetrarono, che in luogo loro si mandasse degli altri. Non andarono tutti nè in un medesimo tempo, nè in un medesimo luogo. Pagarono d'intorno a ventimila fiorini secondo alcuni, e secondo alcuni altri, molto più, e come che potessero sicuramente andarsene tutti ed alcuni dovessero, perchè avevano chi avrebbe fatto loro spalle, e nondimeno o per poca prudenza o per troppa fidanza, quasi stimassero più la roba che la vita, o più tosto perchè quelle cose che devono essere, bisogna che sieno, non ne fuggì nessuno, fuori solamente Francesco de' Nobili, al quale per questa cagione fu dalla Balía fatto dar bando della testa; e quello che par degno di considerazione è, che d'una città così esausta e munta per sì gran tempo, si cavarono in pochi giorni dalle borse de' cittadini tanti danari, che colla metà meno si sarebbe, se fossesi fatto un ultimo sforzo, potuto vincere la guerra. Ma quando i danni sono o certi, o particolari, e l' utilità o incerta o comune, rare volte hanno gli uomini tanto antivedere, che eglino o sappiano o vogliano altro partito o compenso prendere, che il differire; e l'indugio prolunga bene per lo più, ma non già toglie i mali soprastanti, anzi bene spesso gli affretta.

IV. Il giorno che la Balía disfece gli Otto, fu mandato un bando per parte di lei, che nessuno da' quattordici anni in su, o cittadino o contadino che egli fosse, non potesse sotto pena del capo e confiscazione di tutti i suoi beni, nè andare fuori coll' armi dalle due ore in là, nè uscire delle porte; le quali ancora per questo effetto si guardavano non solo da' soldati, i quali o per amicizia o per danari avrebbono chiuso gli occhi, e fatto le viste di non vedere, ma ancora da' famigli degli Otto e da' birri del bargello diligentissimamente. La qual cosa fu cagione, che molti, non potendo fuggirsi, capitarono male: e tra questi Fra Benedetto da Foiano: il quale sapendo che Malatesta faceva ogn' opera d' aver lui e Fra Zaccaria nelle mani, si fidò, non potendo far di meno, d' alcuni de' suoi frati, e convenne con un soldato perugino, il quale, ricevuto per prezzo certi danari, gli promise che manderebbe fuori di Firenze, come sue robe, alcuni forzieri del Foiano: ma egli accordatosi con Frat' Alessio Strozzi, il quale sapeva e aveva scoperta questa pratica, si tolse per sè quelle robe, e lui condusse con inganno e con forza al signor Malatesta, il quale lo mandò con grandissima diligenza a Roma, e Clemente comandò che fosse messo in una buia e disagiosa prigione in Castel Sant' Agnolo; dove, ancora che il castellano, il quale era M. Guido de' Medici vescovo di Civita, avendone compassione l' accarezzasse da prima, e s' ingegnasse di mitigare l' iracondia del papa, nondimeno dopo più e più mesi, stando in ultima inopia di tutte le cose necessarie, ed essendoli ogni giorno per commissione di Clemente stremato quel poco di pane e di acqua che gli eran conceduti, non meno di sporcizia e di disagio che di fame e di sete miserabilissimamente morì; nè gli giovò, ch' egli aveva umilmente fatto sentire al papa, lui essere uomo per dovere, quando a Sua Santità fosse piaciuto di tenerlo in vita, comporre un' opera nella quale mediante i luoghi della Scrittura Divina confuterebbe manifestamente tutte l' eresie luterane. E, per vero dire, egli fu degno o di maggiore e miglior fortuna, o di minor dottrina ed eloquenza.

V. Fra Zaccheria non sapendo in che modo scamparsi dalla diligenza di Malatesta, si raccomandò all' abate de' Bartolini; ed egli, il quale era non pur gentile, ma la gentilezza stessa, lo fece nascondere segretamente in casa di Giovanni suo fratello, donde egli fra pochi giorni, vestito a uso di villano, con certi contadini i quali andavano a far erba, s' uscì di Firenze, e se n' andò prima a Ferrara, poi a Vinegia, dove dimorò più tempo, trattenendosi sempre co' fuorusciti e confortandogli colla speranza del miracolo: pure

alla fine più a quello che era, che a quello che a essere aveva, credendo, quando il papa fu in Perugia, andò per mezzo d' alcuni amici a umiliarsi e inginocchiarsi[1] a' piedi di Sua Santità scusandosi e chiedendo perdonanza; dandosi a credere con tale umiliazione, non solo di riconciliarsi co' suoi frati, de' quali per tal cagione era in disdetta, ma ancora placare Clemente: ma egli nel tornarsene morì per viaggio. Il Bogia del Bene si partì anch' egli vestito da contadino, e nondimeno riconosciuto fuori della porta da certi villani, ebbe la caccia dietro; ma rifuggitosi a San Donato, il conte Lodrone non solo cortesemente il ricettò, ma lo fece sicuramente accompagnare. Costui, o per questa paura, come avviene molte volte agli uomini idioti, o per altra cagione, datosi allo spirito, se n' andò in Gerusalemme a visitare il Santo Sepolcro, ed in quel peregrinaggio passò, tutto compunto e contrito, di questa all'altra vita. Dante da Castiglione in abito di frate, e Cencio suo fratello, e Cardinale Rucellai, e Giovachino Guasconi si fuggirono a Vinegia per mezzanità del signore Stefano, il quale quattro giorni dopo che fu fatto il parlamento, scusandosi che più soprastare in Firenze non poteva, prese licenza, secondo che gli concedevano i capitoli dell' accordo, e se ne ritornò in Francia. Con esso lui si partì Giovambatista Siciliano da Messina, sergente maggiore, chiamato il Sergentino, e se n' andò, come quasi tutti gli altri, a Vinegia, ricevitrice allora non d' ogni bruttura, come disse il Boccaccio[2], ma bene[3] d'ogni miseria.

VI. Il giorno de' ventotto d' agosto i soldati del signor Pirro ammazzarono alcuni Spagnuoli che passavano da' loro alloggiamenti, con dire che quegli delle loro bande avevano morti, per rubargli, e gittati in un pozzo due Italiani; per lo che levatosi il romore si diede all' arme per tutto il campo; ma quel giorno non si fece altro, non tanto perchè i capitani v' entrarono di mezzo e gli spartirono, quanto perchè gli Spagnuoli, ancora che offesi dagl'Italiani, fuggivano la zuffa e non volevano venire alle mani con esso loro; i più per la voglia e speranza la quale avevano di saccheggiare Firenze, che per altra cagione. Il giorno di poi, stando ciascuno in sulle sua, gl' Italiani (avendo promesso i Tedeschi di doversi star di mezzo senza aiutare o disaiutare più questa parte che quella) si mossero d'intorno a nona, e gridando *Italia*, *Italia*, affrontarono gli Spagnuoli con tanta bravura, che ferendone e ammazzandone molti, gli sforzarono non solo a ritirarsi di buon passo, ma a fuggirsi a rotta: nè è dubbio che gli avrebbono spacciati; ma don Ferrante, veggendo che non valeva nè il pregare nè il minacciare, fece intendere con falso, ma astuto e verisimile consiglio, a Tanasio capitano de' Tedeschi, che non indugiasse a dar soccorso agli Spagnuoli, se non voleva rovinar esso con tutti i suoi, perciocchè gl'Italiani di fuori s'erano accordati con quei di dentro di voler, per liberare una volta Italia da' barbari, morti gli Spagnuoli, ammazzare ancora i Tedeschi; e appunto fece il caso che si videro alcune insegne, le quali, avendo udito il romore, aveva mandate fuori Malatesta con espressa commissione di lasciarsi solamente vedere di luogo sicuro, e riferire a lui tutto quello che seguisse. In questo mentre i Bisogni Spagnuoli, i quali erano a San Donato, guadarono Arno, e vennero in ordinanza per soccorrere i loro; laonde gl' Italiani, veggendosi tanta gente incontro e non avere aiuto da banda nessuna[1]; e perchè di Firenze non usciva persona, e il signor Giovambatista Savello e alcuni altri colonnelli italiani, come coloro i quali non sapevano nulla della mente del papa, non s' erano mossi di luogo; dopo alcuna resistenza essendone morti molti e feriti non pochi, si misero in rotta, e si ritirarono tra Rusciano e i ripari della città, e quivi fecero testa, aspettando quello dovesse seguire, mentre che gli Spagnuoli attendevano con incredibile avidità a saccheggiare, rubare e ardere le trabacche e padiglioni e tutti gli alloggiamenti loro. Questa più tosto battaglia che zuffa, nella quale trall' una parte e l' altra rimasero morti da secento uomini, e feriti da trecento, fu cagione della salvezza di Firenze; perchè gli Spagnuoli dubitando di dover essere dinuovo affrontati dagl' Italiani coll' aiuto delle genti di Malatesta, si ritrassero ne' forti, e badarono a pensare più come potessero difender sè, che offendere altrui; e gl' Italiani, temendo degli Spagnuoli e de' Lanzi, stettero tutta notte in arme, e la mattina in sull' apparir del giorno guazzato il fiume, presero gli alloggiamenti sparsamente per tutte le ville più forti sotto il poggio di Fiesole; e per essere, se nulla venisse, soccorsi da que' di dentro, lasciavano andare in Firenze, dove non era rimasa grascia nessuna, di tutte le ragioni vettovaglie, sì per la via del Mugello e della Romagna, e sì per quella di Prato e di Pistoia. A me fu detto da chi poteva saperlo, che il signor Pirro, non per ordine de' papisti, come si disse, ma del papa stesso, il quale voleva la città piena e non saccheggiata, fece nascere a bello studio questa quistione; della qual cosa avendolo io fatto poi dimandare dal capitano Francesco di Galeotto de' Medici suo cognato, egli senza voler affermarlo, o negarlo, se ne passò leggermente con un ghigno.

VII. Aveva M. Giovan Antonio Mussettola, il quale era venuto da Roma con segrete commissioni, fatto sapere più volte al signore Malatesta, che la mente di Sua Santità era, ch' egli con tutte le genti sue sgombrasse quanto prima la città; la qual cosa (se bene mostrava il con-

[1] Così la St. di Leida. La citata: *inginocchiandosi*.
[2] Nella Novella II della IV Giornata.
[3] Il Cambiagi aggiunse questo avverbio alla ediz. cit.

[1] Così l' ediz. di Leida. La cit.: *veggendo tanta gente incontro, e non avere aiuto nessuno di banda nessuna.*

trario) gli pareva stranamente ostica: e ciò, non per tema che Firenze, partito lui, restando disarmata, non andasse a sacco, come egli diceva, nè per osservar l' obbligo, il quale egli aveva fatto di non dovere partirsi di Firenze, prima che Cesare avesse secondo la capitolazione riformato il governo; ma faceva per istar più tempo in quella grandezza e quasi signoria, e perchè desiderava grandissimamente quello ch' egli doveva (se avesse conosciuto, o stimato l' onore) grandissimamente fuggire, e ciò era di trovarsi a consegnare Firenze nelle mani de' nipoti del papa, non sapendo egli chi de' duoi, Ippolito o Alessandro, avesse destinato Clemente per successore della grandezza della casa de' Medici: rispondeva dunque al Mussettola, che il partir suo era pericoloso per la città, e da doversi considerare molto bene. Onde non mancò chi disse poi, che il voler consegnare la città di sua mano a' nipoti del papa, e l'aver mandato il Foiano legato a Sua Santità, erano stati di sovvallo e per soprappiù del tradimento principale, aggiugnendo una mala giunta a una pessima derrata. Soggiugneva nondimeno Malatesta, ch' egli ogni volta che Baccio Valori, il quale la persona del papa rappresentava, gliele comandasse, era pronto e parato a partirsi, anzi che non desiderava cosa più, che andare a riposarsi nella sua patria e ristorando tanti stenti e disagi tanto tempo sostenuti e patiti, fare ogni sforzo di risanarsi per poter meglio servire Sua Santità: e in quel mezzo scrisse una lettera al papa; la qual lettera, per più chiara certezza di molte cose, porrò qui da piè fidelissimamente di parola a parola:

Santissimo e beatissimo Padre.

Dopo li baci dei santissimi piedi. Non ostante che continovamente si sia ricordato con tutti que' modi che si richiede, tanto a' ministri imperiali, quanto agli agenti di Vostra Beatitudine, a levar via questo esercito, per metter fine a tanti danni che questa città patisce, e levar via il pericolo in che è stata, e in che ancora si ritrova; si dà la colpa del non esser seguito l' effetto al non aver fatto la provvisione del danaro; pure, per quanto mi dice il signor commissario, pare che si troverà modo di contentar prima gli Spagnuoli e gli Tedeschi, i quali tra duo giorni partiranno; avvegnachè il cammino loro sarà molto lungo e dannoso in questo territorio; e di qui a pochi giorni si soddisfarà anco agl' Italiani; e parmi che 'l Mussettola si sia risoluto, che due giorni dopo partito l' esercito, ch' io ancora colle mie genti debba votare la città; al quale ho detto, che ogni volta che Bartolommeo Valori, il quale rappresenta qui la persona di Vostra Beatitudine, me lo comanderà in nome di quella, che io immediate ubbidirò; chè in vero non mi trovo al mondo con maggior desiderio, che andare alla patria mia con buona contentezza di Vostra Santità, e recuperare ciò che m' è stato occupato da' miei avversari contra la voglia di Vostra Beatitudine, e dipoi attendere a risanarmi (se Dio me lo concederà) per poterla meglio servire, e far mio debito fin alla fine di quest' opera. Ho fatto intendere al prefato signor commissario, che avvertisca Vostra Beatitudine, e per maggior corroborazione ho voluto mandare a Quella il presente corriero a posta per significarle quello stesso che al prefato signor commissario ho detto; e questo è, che se dopo la partita mia occorrerà sinistro, danno o rovina della città, che non sia attribuita poi la colpa a me, ovvero al mio aver poco veduto; perchè, ogni volta che la terra sia disarmata, essendosi così poco allontanati gli Spagnuoli, essendo di quell' avidità del sacco che sono, e di poca obbedienza a' lor capitani, e di manco fede, potriano inaspettatamente ritornare a dietro, e trovando la città fuora degli ordini suoi, e stenuata di tutte le cose, potriano far progressi di cattiva qualità. E di più ci è da considerare, che avendo gl' Italiani a essere gli ultimi pagati, e bisognando per ciò fargli scorrere qualche giorno, e trovandosi soli, che non volessino poi di quelle cose che non sono oneste. È anco da pensare, che le genti di Maramaldo, le quali sono la rovina de' paesi onde passano, non venisse lor voglia di venire alla città, e mettersi insieme con quegli altri Italiani che hanno da soprastare per il pagamento; chè quando ciò seguisse, la città ritornerebbe ne' medesimi pericoli ch' ella è stata e ancora si ritrova. Ho voluto tutte queste cose, dopo averle significate, come ho detto, al signor commissario, fare anch' io intendere a V. Beatitudine, la quale se altramente non mi proibirà, ad ogni comandamento d' esso commissario sono parato a partire con assai allegrezza di me e di tutti i miei, per uscire dello stento, nel quale tanti mesi fa s' è penato. Mi duole solamente di due cose, l' una di non lasciare la città del tutto libera d' ogni pericolo, l' altra di non trovarmi a consegnarla nelle mani degl' illustrissimi nipoti di Vostra Beatitudine. Pure a me piacerà quel tanto che piacerà a Quella, e non mi darà molestia la presonzione d' alcuni, che per la specialità loro vogliono detrarre alla fede altrui, la quale l' opere mie hanno dimostrato in tutti i tempi; ma perchè tali persone non hanno grado ch' abbia da competere meco, non dirò più, rimettendomi sempre nella buona mente di Vostra Beatitudine, la quale sempre mi farà intendere la sua volontà, ed io sempre le sarò ubbidientissimo figliuolo.

Di Firenze 3 di settembre nel 30.

Umilissimo servitore
MALATESTA BAGLIONI.

VIII. Il papa (il quale, o perchè, come testimonia il motto vulgato, i tradimenti piacciono ma non i traditori, o per altra cagione, aveva in animo, non solo di non voler osservargli le convenzioni, dove potesse far di manco con qualche scusa, se non vera, apparente, ma di perseguitarlo) gli fece, non ostante le cagioni e ragioni allegate nella sua lettera, replicare di nuovo, che votasse la città: perchè egli senza far pur menzione della promessa od obbligazione, sua di non dover partire prima che Cesare, secondo la capitolazione, avesse riformato il governo avuto una patente da don Ferrante, ch'egli e tutte le genti sue fossero ricevute e ben trattate con

loro danari per dovunque passassero, si partì agli dodici per la via di Siena, e ne menò seco assaissimi muli carichi di diverse robe, molte some di vettovaglia, cinque carrate di munizione, due sagri e sei mezzi cannoni, maladicendolo tacitamente tutto il popolo fiorentino e buona parte de' suoi soldati medesimi. Nè voglio lasciare indietro, che tre giorni avanti che Malatesta partisse, essendosi partiti il giorno dinanzi gli Spagnuoli e i Tedeschi verso il Valdarno, i Còrsi con saputa e consentimento suo (il quale voleva ristorar Pasquino della sua perfidia) s' abbottinarono[1], o, come si dice oggi, s' ammotinarono, e corsi a furia in sulla piazza di Santa Croce, gridavano *sacco, sacco*, e di già cominciavano a voler manomettere le genti; quando Malatesta giunto a quel romore e spintosi innanzi col suo muletto, facendo sembiante colla mano di voler favellare a Pasquino, fu da loro fintamente fatto prigione, e poco di poi, fatto veduta che per esser rilasciato da loro e salvare la terra dal sacco s'era così convenuto, bisognò che si pagassero loro di presente diecimila ducati in contanti. Con questi indegni modi, e per tante e sì scellerate vie era non meno delusa che afflitta quella povera e infelice da sè stessa, e dagli altri miseramente ingannata e tradita cittadinanza.

IX. Era di que' giorni sceso di Valdarno, dove era stato più mesi col suo colonnello, e fattovi incredibili danni, Cesare da Napoli, e accozzatosi con alcuni Italiani nel piano di San Salvi, attendeva a rompere le strade e rubare quante vettovaglie poteva di quelle ch' erano portate o nel campo o a Firenze. Costoro, sentite le grida di dentro, si rappresentarono in un momento alla porta a San Gallo, e profferendosi largamente in tutto quello che potevano, chiesono d' esser lasciati entrare in Firenze; ma il capitano Paolo da Spuleto, il quale v' era per buona sorte alla guardia, fedelmente portandosi, non gli volle accettare, e cominciando essi ad abbassare gli archibusi e volere sforzare la porta, valorosamente gli ributtò. Alla costui fede e valore devono essere grandemente e in perpetuo obbligati i Fiorentini, perciocchè, se egli fosse stato o men fedele o men valoroso, la città di Firenze correva manifesto risico di dovere andare a ruba e a sacco con infinito danno e perpetua vergogna.

X. Giunto Malatesta in Perugia, e conoscendo d' esser nel segreto in disgrazia di Clemente, e sapendo che per tutta Italia e fuora si diceva lui aver venduto Firenze al papa, e condotti i miseri cittadini come agnelli alla beccheria, mandò ser Vecchia, il quale era suto liberato, in Vinegia alla Signoria, in Urbino al duca, in Francia al Cristianissimo, e in altri luoghi ad altri principi e signori, perchè lo giustificasse; nè mancarono de' suoi soldati e satelliti, chiamati oggi cagnotti, i quali publicarono per tutte le città cartegli, facendoli, secondo l' usanza d' oggi, appiccare ne' luoghi publici e più frequentati, nei quali mentivano falsamente per la gola chiunque avesse detto, o volesse dire Malatesta avere usato tradimento, e s' offerivano di volerlo provare coll' arme in mano: cose che facevano effetto tutto contrario a quello che, o credeva egli, o avrebbe voluto che altri credesse.

XI. Partito Malatesta, entrarono subitamente alla guardia della città, parte alle porte, e parte al monte di San Miniato, e parte alla piazza e palazzo de' Signori, i Lanzi di San Donato, i quali furono circa dumilacinquecento sotto tredici bandiere, capitano il conte Lodovico di Lodrone, uomo di rarissima fede e virtù. Agli sedici cominciarono a partire gl' Italiani, i quali non solamente furono gli ultimi a esser pagati, ma furono peggio degli altri; perciocchè i capi e colonnelli loro andandosene alla sfuggiasca, non si vergognavano a dire, o di non aver avuto danari, o di averne avuto minor quantità che non avevano a avere; e il signor Giovambatista Savello, perchè non s' era partito dal suo alloggiamento di Rusciano, fu per cotale sospetto fatto prigione da' suoi soldati. Andatosene tutto l' esercito, si cominciò quasi fosse raffreddata la ferita, a sentire maggiormente il dolore, perchè non essendosi ricolto nè seminato, non si trovava in Firenze di nessun vivente bene, e bisognò che solamente in comperar bestiami per rifornire le possessioni e sovvenire i contadini, si spendesse una quantità incredibile di moneta, perchè ancora non si pensava di rassettare, non che di rifare di nuovo i palazzi e le case disfatte e rovinate per tutto 'l contado.

XII. La dolcezza che sentì il papa più tosto infinita che grandissima dell' aver riavuto Firenze, fu non poco amareggiata, inasprita, e fatta minore da tre non piccoli dispiaceri: il primo, che i danari per pagare l' esercito gli parvero pochi; il secondo, che i Fiorentini avessero eletto di rimettere la riforma del nuovo stato più tosto in Cesare con condizione, che in lui liberamente; il terzo, furono quelle parole del capitolo primo dell' accordo: *Intendendosi sempre salva la libertà*. E con tutto ciò, eleggendo di voler più tosto servire al senso, che ubbidire alla ragione, si risolvette per vendicarsi e secondare la natura sua, di non perdonare, nè aver rispetto o riguardo a cosa nissuna, interpretando i capitoli a senno suo, e secondo che bene gli tornava, e giudicando che a un papa, secondo la sentenza di M. Lorenzo Pucci, chiamato il cardinal vecchio di Santi Quattro, il quale era sopra la Penitenzieria, non si disdicesse cosa nessuna, anzi che tutte, ancora che ingiustissime, gli fossero lecite. E di vero, chiunque ha osservato le storie così antiche come moderne, conosce, che de' principi quegli è reputato più giusto e migliore, il quale è maggiore e più potente; perchè non si lasciar tôrre il suo è, secondo che dicono essi, cosa da uomini privati, ma l' occupar l' altrui o con forza o con in-

[1] *ammotinarono*, ha l' edizione citata.

ganni, esser opera e lode da re. E per certo quegli i quali signoreggiano, hanno altri concetti e fini, che coloro i quali sono signoreggiati: a'sudditi par dovere di dover godere il loro, e d'esser ben trattati, secondo che ordina e dispone la ragione; a chi domina par ragionevole, che tutto quello ch' essi impongono a' sudditi, o a ragione o a torto, si debba fare non solo pazientemente, ma volentieri, e che non si possano dolere di quello ch' è loro tolto, ma bene debbano ringraziargli di quello che lasciano loro. Donde si conosce manifestamente quanto sia grande la differenza da quello che si fa, a quello che, non pure secondo i teologi, ma eziandio secondo i filosofi, fare si dovrebbe. Ma lasciando quello il quale si può per avventura biasimare, ma ammendare no, dico, che avendo papa Clemente significato, benchè a pochissimi e segretissimamente, la sua volontà, si cominciò in Firenze a perseguitare senza non pur pietà, ma rispetto alcuno tutti coloro i quali s' erano in quello stato popolarmente scoperti o amici della libertà o nimici della casa de' Medici e degli aderenti e seguaci loro; alcuni de' quali furono decapitati, alcuni sbanditi, alcuni afflitti con varie e diverse pene, e la maggior parte in vari e diversi luoghi confinati, come potrà vedere chiunque vorrà leggere quello che qui da piè particolarmente ne scriveremo.

XIII. Raffaello Girolami, poichè l'ebbero assicurato col farlo uno de' dodici della Balía, fu una mattina sostenuto nella camera del capitano de' fanti, e per intercessione di don Ferrante gli fu perdonato la vita, ma confinato per sempre nella rôcca di Volterra, donde poi a' diciannove di dicembre fu permutato nella cittadella di Pisa, nella quale visse infino che il papa andò a Bologna; nel qual tempo avendo avuto non so che parole col castellano, fu trovato una mattina morto, attossicato (secondo che si disse) per ordine di Clemente; il quale sapeva che don Ferrante gliele voleva addomandare per grazia; e così si nuoce alcuna volta in volendo giovare. Dissesi ancora, che l' arcivescovo di Capova pensando di doverlo salvare, gli aveva, come suo amicissimo, scritto infino quando fu creato della Balia, che dovesse andare a Roma subitamente a baciare i piedi e domandar perdono alla Santità di Nostro Signore; ma egli, o che non temesse, rispetto a' capitoli, o che non gli paresse aver errato, o per non volere umiliarsi, o per altra qualsivoglia cagione, non vi andò.

XIV. A Zanobi Bartolini fu salvata la vita da Malatesta; oltra che nell' ultimo dell' assedio s' era mostrato più amico delle Palle che del popolo, ed anco fu voce, ch' egli aveva molto prima ottenuto un salvocondotto dall' imperadore: in qualunque modo, egli dubitando di quello che per avventura avvenuto gli sarebbe, prestò quattromila fiorini d' oro a Baccio Valori, e fatto ambasciadore della città al papa, assettò le cose sue, e se ne tornò a Firenze, dove visse sempre, ancorachè[1] fosse uno de' Quarantotto, malissimo contento: e alla fine essendo egli, mentre sonniferava, tracollato della seggiola nella quale sedeva, battè della memoria in terra, e morì nella sua bellissima villa di Rovezzano.

XV. Batista della Palla fu cavato di casa sua dalla famiglia degli Otto, e dopo alcuni tormenti confinato a vita nella fortezza nuova di Pisa. Costui, figliuolo di Marco speziale della Palla, fu nella sua giovanezza amico sviscerato di Giuliano de' Medici, ed essendo facultoso e di buone sostanze, lo convitò più volte magnificamente in casa sua: viveva più che da privato, era bel parlatore, ma favellava collo strascico; poi adiratosi per alcuni sdegni se n'andò in Francia, dove fu ben veduto, ed ebbe gran servitù con madama madre del re e colla regina di Navarra, donna di singolarissima virtù. Spogliò Firenze di quante sculture, pitture, medaglie e altri ornamenti antichi ch' egli in qualunque modo avere potette, e le mandò al re Francesco, il quale, come di tutte l' altre virtù e gentilezze, se ne dilettava maravigliosamente: trovossi anch' egli una mattina morto nella prigione, dubitandosi che non dovesse esser chiesto di Francia. L' occasione del suo confino, e forse morte, fu per l'avere egli fatto levare alcune statue di marmo dell' orto de' Rucellai; la cagione, perchè egli era nimico alla scoperta de' Medici, e aveva saputo la congiura di Zanobi Buondelmonti e di Luigi Alamanni, quando vollero dopo la morte di Leone ammazzare monsignore M. Giulio cardinal de'Medici, che fu poi papa Clemente, come nel primo libro si raccontò[2].

XVI. M. Salvestro Aldobrandini seguitava d' esercitare nello Stato nuovo il suo ufizio vecchio, ma per odio particolare di Palla Rucellai e di Giovanni Corsi fu preso e confinato per tre anni a Faenza, con condizione che dovesse dar mallevadore per dumila ducati d' osservare il confino; e Baccio Valori, non ostante il sonetto fattogli contra, gli campò, favorendolo ancora la duchessina, la vita, e sempre che fu grande, perchè M. Salvestro era povero e carico di famiglia, l' intertenne e aiutò, non solo come uomo compassionevole, ma come vero amico. E di vero Baccio era, se non più pietoso, men crudele degli altri Palleschi, e fece a chi per amicizia e a chi per danari (perchè aveva poco, e voleva spendere assai) dimolti e rilevati servigi; e ne poteva fare, perchè in quel tempo era come padrone di Firenze, e i primi cittadini gli facevano codazzo dietro, accompagnandolo e riaccompagnandolo dalla casa, e alla casa de' Medici[3], dove egli si era, o per usare maggior modestia, o per dare minor sospetto, ritirato, ancora che la Balía si

---

[1] *ancora*, ha l' ediz. citata.

[2] Vedi i supplementi al primo Libro tratti dagli Sbozzi Magliabechiani.

[3] L' edizione di Leida e il ms. Poggi leggono: *accompagnandolo dalla casa alla casa de' Medici.*

ragunasse a far le pratiche nel palazzo de' Signori: e così stette infino a tanto che il papa, il quale s' era fatto condurre a Roma da Ottaviano de' Medici la duchessina, inteso che i cittadini erano più divisi e più disuniti che mai, e l' invidia ch' era portata alla grandezza di Baccio da M. Francesco Guicciardini e da altri, mandò al governo dello stato l' arcivescovo di Capua, e Baccio con non[1] molta soddisfazione sua fu fatto presidente della Romagna.

XVII. M. Donato Giannotti standosi tra paura e speranza, fu preso anch' egli, ma aiutato dai favori degli amici e dall' innocenza sua, scampò con gran fatica la vita, e fu confinato fuori di Firenze sei miglia e dentro le venti, con tal condizione, che non potesse entrare in nissuna terra murata, e dovesse sodare l' osservanza per cinquecento ducati; il che fece per lui M. Niccolò di Piero Ardinghegli, che fu poi cardinale: nè fu mai vero che M. Donato, quando era segretario de' signori Dieci, leggesse le lettere altramente di quello ch' elle stavano, come gli appongono alcuni, i quali mostra che male sappiano che egli, quando bene avesse voluto e gli fosse stato comandato da alcuni de' superiori, non però, tali sono gli ordini delle republiche e tale era il costume di quel magistrato, avrebbe potuto ciò fare senza essere stato scoperto e gastigato. Fu ben vero, che i Dieci alcuna volta tutti d' accordo, quando volevano mandare alcuno de' loro cancellieri a leggere alcuna lettera publicamente nel Consiglio, usavano fare, che M. Donato, deciferata e letta ch' ei l' aveva, interlineasse alcuni versi, secondo che giudicavano a proposito, a fine che cotali versi così interlineati, si dovessono saltare dal cancelliere, senza leggerli altramenti in publico.

XVIII. Maestro Guasparri d' Antonio Mariscotti da Marradi fu confinato a Bagnarea, a Todi e nel Patrimonio, o nella Marca, dove meglio gli tornasse, per tre anni; i quali forniti, non potesse tornare senza il partito dell'otto fave nere, e non osservando, pena del capo e confiscazione de' beni. Era maestro Guasparri uno de' quattro maestri publici, i quali erano salariati dal Comune. La cagione del suo confino fu, perchè egli nel principio della guerra aveva bonariamente scritto una lettera latina all' imperadore, e una elegia fattagli da me al papa, non solamente confortandoli, ma sgridandoli e riprendendoli aspramente, che dovessono levare i loro eserciti d'intorno a Firenze, perchè il tenerveli era cosa ingiustissima e d' un esemplo molto cattivo; avvenne (il che dimostrerà ancora quanto egli fosse posseditore di buona fede) che i Dieci, avendo inteso alcuna cosa di questo fatto, mandarono un tavolaccino per lui, e lo interrogarono s'egli avesse mai scritto cosa alcuna o al papa o all' imperadore, e avendo risposto di sì, gli ridomandarono quello ch' egli scritto avesse: allora egli rispose: *In questo non voglio io che Vostre Signorie entrino; basta che io ho pagato quel debito che io doveva pagare.* I Dieci conoscendo che non v' era malizia, lo licenziarono, ridendo.

XIX. Michelagnolo per lo essere stato egli un de' Nove della milizia, per lo aver bastionato il Monte, e armato il campanile di San Miniato, e, quello che dispiaceva più, perchè di lui s' era detto (benchè falsamente, come si scrisse ne' libri precedenti[1]) lui aver messo innanzi, che spiantato e spianato il palazzo de' Medici, nel quale egli era fin da fanciullo stato tanto onorato da Lorenzo Vecchio e da Piero de' Medici suo figliuolo, infino alle tavole loro, si dovesse fare dell' aia la Piazza de' Muli, temendo l' ira di Clemente, era stato negli ultimi giorni dell' assedio sempre sfuggiasco, e fatto l' accordo si racchiuse nascosamente, senza che altri il sapesse, in casa d' un suo amicissimo. Andò la famiglia degli Otto e quella del bargello, e cercarono tutte le stanze della sua casa minutissimamente più volte infino su pe' cammini e giù per gli agiamenti, e noll' avendo ritrovato, fu gran bisbiglio. Dopo molti e molti giorni, Clemente, il quale intendeva e si dilettava maravigliosamente della scultura e della pittura, commise, essendogli uscita la stizza, che si ponesse ogni studio e si facesse ogni diligenza per rinvenirlo, e se gli facesse affermare, lui avergli perdonato e volersi servire dell' opera sua. Perchè Michelagnolo, pervenutogli ciò d' una bocca in un' altra all' orecchie, uscì fuori, e più per bella paura, che per voglia che egli avesse di lavorare, essendo stato più e più anni ch' egli non che adoperato, non aveva veduto nè mazzuolo nè scarpegli, si pose giù, e in non gran tempo condusse e adornò la sagrestia nuova di San Lorenzo in nuova e maravigliosa foggia, con tante sì belle e sì artificiose figure (avvengadiochè non fornite), che la nostra età (se i più intendenti artefici dicono il vero) non ha, mediante cotale e altre opere di Michelagnolo, che invidiare all' antica, nè Firenze a Roma. Laonde quanto sarà lodato e ammirato dal mondo Michelagnolo, il quale la lavorò, tanto deve essere commendato e ringraziato papa Clemente, il quale lavorare gliele fece.

XX. Il penultimo giorno d' ottobre furono, per partito de' signori Otto, decapitati nel Bargello, due ore innanzi giorno, Bernardo di Dante da Castiglione, Francesco di Niccolò Carducci e Iacopo d' Iacopo Gherardi; e circa tre settimane dopo, Luigi di Pagolo Soderini e Giovambatista Cei, ciascuno de' quali, essendo da Francesco Antonio Nori e da altri cittadini palleschi più che rigorosamente esaminati e più che crudelmente martoriati[2], disse e confessò, o vero o falso ch'egli si fosse, tutto quello che volevano che dices-

[1] Questa negativa è nel ms. l'oggi. MILANESI nell'ediz. di L. M.

[1] Nel libro VI.

[2] Così la St. di Leida. La citata soltanto: *rigorosamente martoriati.*

se, e confessasse coloro, i quali sì aspramente gli esaminavano e tormentavano. Ora, che non l' esamine e confessione loro gli condannassono a morte, ma l'essere stati essi gran nemici de' Medici, e odiati soprammodo da papa Clemente, è più che manifestissimo; conciossiachè, innanzi che fossero non che esaminati, presi, era venuto da Roma l' ordine di tutto quello che fare e in che modo far si doveva: e coloro i quali o non sapevano, o infingevano di non sapere queste cose, dovevano o saperle, secondo che a me pare, o almeno nolle scrivere tanto lontane dalla verità, e massimamente che in Firenze vivono ancora, se non più, diecimila persone, le quali le sanno, come quelle che toccavano a loro, per lo senno a mente, come s' usa a dire. Antonio degli Alberti, il quale era cognato del Carduccio, avendo il Carduccio una sua sorella per moglie, giovane qualificato, e che era in opinione e aspettazione straordinaria, non ne disse mai male, non che lo chiamasse fallito[1], anzi lo lodò e onorò sempre, e nell' ultimo se gli offerse di mettersi a rischio della vita per trafugarlo e campargli la morte; ma Francesco non volle: il qual Francesco non richiese Filippo de' Nerli che gli facesse avere un ufizio, come dicono, perchè non era sì semplice; ma gli domandò consiglio, come a colui che s' era trattenuto seco, se gli pareva, che egli essendo stato eletto commissario di Volterra dallo stato popolare, allora ch' era venuto il tempo d' andarvi, dovesse ricercare la Balía, se vi doveva andare, o no; e ciò faceva il poveraccio, per usare il vocabolo d' oggi, necessitato a marcia forza di così fare, come quegli il quale meritamente dubitava, o di cadere, non andandovi, in alcun pregiudicio, donde ne gli seguisse danno e vergogna, o volendovi andare, non esser lasciato, e ne ricevesse pure vergona e danno. Ma se io volessi o scoprire o riprendere o gli errori o le falsità di coloro i quali hanno o mentito o detto le bugie in iscrivendo queste cose, oltre che non ne verrei così tosto a capo, farei quello che non è l' intendimento mio di fare: a cui basta, senza biasimare alcuno nominatamente, raccontare sinceramente tutto quello ch' io giudico o più tosto trovo esser la verità, e lasciare a ognuno che creda quello che più vero e più verisimile gli parrà: essendo in ciascheduno un certo istinto da natura di trovare e conoscere la verità, come primo e principale obbietto dell' anima nostra intellettiva.

XXI. A Pieradoardo Giachinotti, commissario di Pisa, fu mandato lo scambio Luigi Guicciardini, il quale si trovava ancora a Lucca: ed egli, ricevuto ch' ebbe la città e la fortezza (lasciato andare il Zati, e licenziato il signor Mattias da Camerino, il quale non ostante la patente fattagli fu ritenuto a Modana), lo fece sostenere e imprigionare, e dopo molti e terribili tormenti, mozzargli la testa. La cagione si disse, perchè egli aveva fatto tagliare il capo a Iacopo Corsi e al figliuolo; la qual cosa era falsa, perchè non egli, ma la Quarantia, come si disse di sopra, lo condannò. Fu dunque la principal cagione lo esser egli capitalissimo nimico de' Medici, ed avere, come gli altri, per difendere la libertà publica, o per loro privati rispetti, costantissimamente e ostinatissimamente consigliato, che più tosto che ritornare sotto la servitù de' Medici, ogni estremo rimedio e ogni ultimo sforzo fare si dovesse. A questo s' aggiunse, che Luigi gli voleva privatamente mal di morte: il quale, oltra che di sua natura era nel martoriare gli uomini, eziandio con nuovi tormenti ritrovati da lui, più tosto crudele che severo, si mostrava, per iscancellare l' azioni fatte nel suo gonfalonieratico contra i Medici, e racquistarsi fede, asprissimo e implacabile: parendo agli uomini, se non ragionevole, spediente di volgere le loro colpe sopra gli altri uomini, ancora che innocenti. Fu chi biasimò di poco animo e di poco giudicio Pieradoardo, perchè egli non seppe, se non tener Pisa, almeno salvar sè, come aveva fatto Lorenzo Carnesecchi nel consegnare Castrocaro per lettere della Signoria a Pierfrancesco Ridolfi, e Giovambatista Gondi nel consegnare Volterra a Giovan Vettori nuovo commissario; e tanto più, che al Giachinotto s' era scoperta occasione non piccola, non solo di potere, ma di dovere ciò fare. Perciocchè il signore Alessandro Vitelli e 'l signor Fabbrizio Maramaldo e il capitano Ciucchero[1] colle loro fanterie e cavalli avevano dopo la rotta del Ferruccio, accomodati da' Lucchesi d' artiglieria grossa, quasi assediato Pisa con due campi uno di qua d' Arno, e l' altro di là. Ma il capitano Michele[2] da Montopoli, uscito loro addosso per la porta di San Marco, gli ruppe e ributtò; il quale dopo l' aver lungamente e valentemente combattuto, fu con grandissimo danno de' nemici, e molta gloria di sè, con più ferite ammazzato, e l' assedio si convertì in predare bestiame qua e là, e rubare se cosa alcuna in verun luogo era rimasa: infino che, ricevuti i danari, si partirono anch' essi tutti carichi di preda e d'oro.

XXII. Erano di già col nuovo gonfaloniere M. Simone Tornabuoni senatore di Roma, uomo di bella presenza e di buona mente, non rapace, non ambizioso, non crudele, ma spensierato e goditore, entrati i nuovi Signori, i nomi de' quali, perchè vi stavano più tosto per un segno e *pro forma*, come si dice, non porremo di qui innanzi, se non quanto la chiarezza e la necessità della storia ci parrà che lo richiegga, e tanto più che il primo segretario loro, il quale era M. Francesco Campana da Colle, uomo che amava sommamente e favoriva le lettere e i litterati, aveva con pessimo esempio cominciato a corrom-

[1] Vedi lib. VIII.

[1] Quel medesimo che altrove chiamò Zucchero o Chiuncero, o Chiucchiero. Vedi il libro XI.

[2] Il ms. Poggi, *Piero*.

pere le scritture delle memorie publiche, scrivendo in sul libro, chiamato comunemente il Priorista di Palazzo, a piè delle Signorie, quello che gli dettava non la verità, ma l' adulazione; la qual cosa affine che da ciascuno che vuole, chiaramente conoscere si possa, non ci parrà fatica scriverne qui da piè un esemplo solo, copiando tutto quello che si trova scritto da lui sotto la Signoria nel novembre e dicembre l' anno 1530, di parola a parola, ciò è:

Summo hoc magistratu vir omnium virtutum genere ornatus, veterisque prosapiae Simon Tornabonus, qui Romae senatoris munere fungebatur, clarissimis virtutibus suis domi forisque a summo pontifice Clem. VII equestri dignitate donatus, universae Reip. consensu, ingentique omnium laetitia vexillifer procreatus est. Romaque Florentiam senator et eques profectus, mirifice magistratum iniit, isque (quae sua in omnes benevolentia extitit) permultos cives non solum variis honoribus affecit, sed etiam publicis muneribus condonari studuit. Denique functus officio ea scilicet expectatione, quam de sui virtute apud plerosque hominum concitaverat, ob rempublicam bene gestam, et in omnes merita, quo exploratum foret bene sibi a pontifice locatum decus, omnibus equestris illius dignitatis insignibus, ense ac vexillo, veste praeterea, paludamentoque ac laurea donatus est. Res pro rostris publice de more gesta, universo fere spectante populo. Mox equo insidens domum contendit, deducentibus qui secum magistratum gesserant, uberrimoque ac lautissimo convivio centum ex primariis apposito, magnum sibi, posterisque suis splendorem adjunxit, Reipublicae ornamentum, civitati vero tantum laetitiae, tantum voluptatis ac jucunditatis eo spectaculo attulit, ut praeteritae calamitatis memoriam non solum lenierit, casuumque acerbissimorum recordatione exhauserit, verum ad spem quandam futurae cujuspiam felicitatis erexerit.

Ciò è, perchè ciascuno possa meglio intendere il tutto:

In questo magistrato, il quale è il supremo della città, M. Simone Tornabuoni, il qual era senator di Roma, uomo ornato di tutte le maniere di virtù, e d' antica schiatta, fatto, per le sue chiarissime virtù, così in pace come in guerra, cavaliere da papa Clemente VII, col consentimento di tutta la Republica e con gran piacere di tutti fu creato gonfaloniere, ed essendo venuto senatore e cavaliere a Firenze prese maravigliosamente il magistrato. Questi essendo benevogliente di tutti, come egli era, non solamente diede vari onori a moltissimi cittadini, ma brigò che fossero ancora di publici doni e ufici presentati. Finalmente, avendo egli con quell'aspettazione fornito l' ufizio, la quale egli aveva della sua virtù appresso la maggior parte degli uomini concitato, per lo essersi egli portato ottimamente nel governare la Republica, e per li beneficii suoi fatti verso ciascuno, acciò si conoscesse che quella dignità era stata bene in lui impiegata dal papa, gli furono date tutte l' insegne di quella cavalleria, la spada, lo stendardo, la vesta di broccato e la corona dell'alloro. Questa pompa si fece, come s'usa, publicamente nella ringhiera, essendovi quasi tutto il popolo di Firenze a vedere. Dipoi montato a cavallo se n' andò a casa, accompagnandolo tutti coloro i quali erano stati suoi colleghi, e avendo fatto un abbondantissimo e splendidissimo convito a cento de' primi della città, accrebbe a sè e a tutti i suoi discendenti splendore non piccolo, grande ornamento alla Republica, e alla città arrecò mediante quello spettacolo tant' allegrezza, così fatto piacere e giocondità, ch' ella non solo mitigò la memoria delle preterite calamità, e si sdimenticò di tutti gli acerbissimi casi ch' ella sofferti aveva, ma ancora s' innalzò a una certa speranza di dover esser felice per l'avvenire.

Io non credo che alcuno, il quale abbia pure un poco cognizione della verità, e nolle sia del tutto nimico, possa leggere queste cose o senza riso o senza nausea; ma così fanno, e forse così bisogna che facciano per conseguire il lor fine, se non tutti, la maggior parte di coloro i quali, o ambiziosi brigano di salire per qualunque via a qualunque[1] grado, o avari, si fanno a credere, che per fuggire la povertà, della quale non istimano miseria nessuna peggiore, sia lecito di fare in tutti i modi tutte le cose. Fu vero, che il convito che fece M. Simone fu molto più bello e vie maggiore del solito, essendo usanza che tutti i gonfalonieri, quando fornito il magistrato se ne tornavano a casa, facessero un pasto alla Signoria; fu vero, che il popolazzo, che corre sfrenatamente, e in ispezie quello di Firenze, a qualsivoglia novità, si ragunò quasi tutto in sulla Piazza, e che essendo stato in tante turbolenze e in così fatta carestia, si rallegrasse non poco; ma che la città si sdimenticasse le miserie passate e le tribolazioni presenti, e tant' altre faccende, sono tutte bugie e adulazioni, non solamente espresse, ma ridicole; perciocchè mai più non si trovò Firenze nè in tanta povertà e strettezza di danari quant' allora, nè in maggiori e più dannosi travagli, come dichiareranno pur troppo le cose seguenti.

XXIII. Primieramente furono condannati nel capo e nella confiscazione de' beni per l' essersi o fuggiti nascosamente di Firenze, o partiti senza licenza del dominio (ancora che il papa avesse comandato, che in tutte le terra della Chiesa si mettesse ordine, che tutti i Fiorentini fossono arrestati), Giovachino di Raffaello Guasconi, Giovambatista di Girolamo Gondi, Lionardo di Damiano Bartolini, Niccolò di Giovanni Machiavelli e Piero di Tommaso Giacomini. Nelle medesime pene furono condannati e banditi per aver arso le due ville Careggi e Salviati: Dante e Lorenzo, detto Cencio, di Guido da Castiglione, Bartolommeo, chiamato Baccio, di Lionardo Nasi, Niccolò di Ridolfo del Bene nominato Monami, Batista di Tommaso del Bene nominato il Bogia, Nic-

[1] Gli stampati meno bene, *brigano di salire per qualunque grado*. Segue il ms. Poggi. MILANESI.

colò di Giovanni Machiavelli cognominato il Chiurli, Giovambatista di Lionardo Giacomini per soprannome Piattellino, Giovanni di Donato Adimari soprannominato Zagone, Giovanni di Lionardo Rignadori altramente Sorgnone[1], Bartolommeo di Piero Popoleschi, Cardinale di Cardinale Rucellai, Giovambatista di Cosimo Strozzi, Francesco di Girolamo da Filicaia, Piero di Lorenzo Benintendi, Giorgio di Nicolaio Dati, giovane spiritoso e di buona speranza. Di questi, alcuni andarono all' arsione[2] per far compagnia agli altri, e alcuni non sapevano dove s' andavano. A Benedetto di Geri Ciofi vocato il Ciofo, fu per esser egli stato capo, o un dei capi, o più tosto per non essersi fuggito, mozzata la testa. Lionardo di Filippo Sacchetti, giovane di buona presenza, ma di cattivo cervello, ancora che vi si fosse ritrovato anch' egli, s' era fuggito in villa, ed a coloro i quali l' avvertivano che si dovesse andare con Dio, rispondeva, quasi avesse buono in mano : *Io so ben io quello che mi fo :* onde preso e confinato nella fortezza di Pisa, dopo alcuni anni vi si morì. E perchè di quelli che v' erano intervenuti, alcuni erano morti, fu dannato la memoria loro, e i beni publicati; e furono questi : Giovambatista d'Alessandro Baldovinetti ; Francesco di Donato Adimari ; Marco di Giovanni Strozzi e Piero di Poldo de' Pazzi. Giovambatista di Salvestro Aldobrandini fu *per giuste cagioni*, chè così diceva il partito della condennagione, bandito fuori di Firenze per sempre ; Lionardo di Niccolò Malegonnelle confinato nella rôcca di Volterra per cinque anni ; Cino di Cino nelle Stinche per cinque anni, il qual confino gli fu poi per mezzo d' amico, commutato per tutto 'l contado; Piero Ambrogi nelle Stinche per cinque anni ; Bartolommeo, ovvero Baccio, d'Alessandro Martelli, discosto alla città di Firenze otto miglia per cinque anni ; Benedetto di Piero Parenti fuor di Firenze per un anno ; Zanobi di Piero Signorini fuor di tutto 'l dominio per sei anni ; Simone di Giovambatista Gondi, aiutato gagliardamente da Giovanfrancesco Ridolfi suo suocero, fu confinato per due anni fuori delle cinque miglia ; Domenico di Giovanni Simoni (avendo scampato la vita coll' aiuto, si pensò, e pel favore di Francesco di Raffaello de' Medici, giovane di grande ed elegante letteratura, e di M. Matteo Niccolini, dottore d' elevato ingegno e di risoluto giudicio, oggi cardinale e arcivescovo di Pisa, a' quali egli era stato familiarissimo) se n'andò in villa di Ridolfo de' Rossi, e quivi essendo stato confinato fuor di Firenze cinque miglia, e dentro alle trenta, miseramente morì.

XXIV. Questi che seguitano, furono confinati *per giuste cagioni* in diversi luoghi, tutti per tre anni sotto pena del capo, nè poteva ritornare o essere rimesso alcuno, se non col partito delle otto fave : Agnolo d' Ottaviano della Casa nel vicariato di San Giovanni, discosto a Firenze cinque miglia ; Agnolo di Pierozzo del Rosso nella podesteria del Ponte a Sieve; Alessandro di Bernardo da Diacceto a Orvieto ; Alessandro di Lionardo Barducci discosto a Firenze cinque miglia, con questo che non potesse ire nel vicariato di Certaldo, nè fuori del dominio ; Alessandro d' Antonio Scarlattini nel vicariato di Certaldo discosto a Firenze otto miglia; Alfonso di Filippo Strozzi discosto a Firenze tre miglia, e non uscir del dominio, e non passar miglia trenta ; Andrea di Cristofano Marsuppini fuori delle quattro miglia ; Andreuolo di M. Otto Niccolini e Otto suo figliuolo fuor di Firenze miglia sei, e dentro alle venti ; Antonio di Mariotti Segni fuori del dominio miglia trenta; Antonio di Francesco Peruzzi a Ravenna ; Antonio d' Alessandro Scarlattini a Piombino ; Antonio di Lorenzo Bartoli[1] in Valdinievole; Antonio di Giovanni Berardi in Ancona; Antonio di Migliore Guidotti discosto a Firenze miglia tre, e dentro le quindici ; Antonio di Bartolommeo Ginori a Faenza ; Antonfrancesco di Giuliano Davanzati in Cicilia ; Antonfrancesco di Luca degli Albizzi nel regno di Napoli ; Attilio d' Uberto de' Nobili[2] fuori del dominio discosto miglia trenta ; Averardo di Piero de' Nobili[3], ciò è il Quadro, nel medesimo modo ; Baldassare di Lionardo Galilei a Ravenna ; Batista di Pandolfo de' Libri, ciò è Tallone, fuori del dominio trenta miglia ; Batista di Francesco Nelli il medesimo ; Batista d' Iacopo[4] Pandolfini nel contado ; Bartolommeo d'Antonio Pescioni fuori di Firenze, nè potesse uscir del contado ; Bartolommeo d' Antonio Berlinghieri a Norcia ; Bartolommeo di Pierozzo del Rosso fuor del dominio trenta miglia ; Bartolo di Lorenzo Tedaldi[5] fuor di Firenze un miglio, e dentro le venti ; Bernardo di Giovanni Strozzi, ciò è il capitano Cattivanza, a Rimini ; Bernardo di Pierandrea da Verrazzano in Cicilia ; Bernardo d'Aldobrando Aldobrandini fuor del dominio trenta miglia ; Berto di Matteo Carnesecchi a Troia ; Braccio di Niccolò Guicciardini fuor del dominio miglia trenta ; Carlo di Giovanni Strozzi nel vicariato di San Giovanni discosto a Firenze dieci miglia ; Carlo di Raffaello Pieri discosto dal dominio trenta miglia ; Carlo di Bartolommeo Carducci il medesimo ; Carlo di Niccolò Federighi a Leccio nel reame di Napoli ; Cherubino di Tommaso Fortini discosto a Firenze un miglio, e dentro alle trenta ; Dionigi di Francesco Giacomini nel vicariato di San Giovanni ; Dietisalvi e Vieri

[1] o Sorrignone come altra volta disse. V. il lib. X.
[2] Delle ville di Careggi e Salviati sopraddette. MILANESI.

[1] Il ms. Poggi : *Bartolini.* MILANESI.
[2] Vedi il libro VIII, pag. 140, col. I, dove costui è chiamato Attilio di Ruberto. Così lo nomina anche il Cambi nella nota di questi confinati.
[3] *Averardo di Piero Niccolini*, legge la citata e *Alessandro di Piero de' Nobili*, la St. di Leida ; ed entrambe le lezioni sono errate.
[4] *Carlo*, il ms. Poggi. MILANESI.
[5] *Bartolommeo di Lorenzo Tebaldini*, ha l' ediz. di Leida. Noi andiam colla citata, se non che sospettiamo debba leggere : *Bartolo di Leonardo* e non *Bartolo di Lorenzo.*

di Bernardo da Castiglione, e tutti gli altri figliuoli maschi discosto al dominio trenta miglia; Federigo di Giuliano Gondi discosto a Firenze quattro miglia, e dentro a venticinque, con sodo di tremila fiorini; Filippo di Batista Pandolfini, ciò è il Gobbo, lontano da Firenze cinque miglia; Filippo di Nero del Nero fuori del dominio trenta miglia; Filippo di Piero Parenti per tutto 'l contado e dominio, discosto a Firenze cinque miglia; Francesco di Tommaso Tosinghi, ciò è Ceccotto, discosto quattro miglia, e dentro alle venti; Francesco di Bernardo da Castiglione a Barletta; Francesco di Tommaso del Bene discosto miglia quattro, e dentro le venti; Francesco di M. Luca Corsini nel reame di Napoli; Francesco Michelagnolo Tanagli fuori delle sei, e dentro le venti miglia; Francesco di Guglielmo Serristori discosto miglia otto, e dentro le venti; Francesco di Giovambatista da Diacceto, ciò è Cecco[1], cieco da un occhio, e fratello del Diaccetino a cui fu mozza la testa per la congiura di Luigi Alamanni, a Pavia; M. Galeotto di Luigi Giugni a Como; Ghezzo d' Agnolo della Casa a Modana; Giovanni di Nero del Nero trenta miglia fuori del dominio; Giovanni di Baroncello Baroncelli il medesimo; Giovanni di Goro Sergrifi a Cervia; Giovanni di Francesco Girolami fratello di Raffaello, a Turino; Giovanni di Ruberto Canacci fuori delle quattro, e dentro delle trenta miglia; Giovanni d'Antonio Redditi a Fuligno; Giovanni di Simone Rinuccini a Fermo; Giovanni d' Iacopo Villani, ciò è Modone, discosto dalla città miglia ottanta; Giovambatista di Bernardo Busini, ciò è Gano, a Benevento; Giovanfrancesco e Giovambatista della Stufa, ciò è Battinoce e Battimandorle, fuori del dominio trenta miglia; Giovambatista e Girolamo di Pieradoardo Giachinotti in Cicilia; Giovambatista di Lorenzo Boni a Corneto; Giovambatista di Francesco de' Nobili fuori delle quattro, e dentro le venti miglia; Giovambatista di Bastiano Pitti discosto del dominio trenta miglia; Giovambatista di Piero Corsini il medesimo; Girolamo di Francesco Bettini nel dominio discosto a Firenze tre miglia; Girolamo e Guglielmo[2] d'Andrea Cambini fuori delle quattro, e dentro le trenta; Guglielmo di Francesco Serristori trenta miglia fuor del dominio; Guido di Dante da Castiglione fuori delle tre, e dentro le venti; Iacopo di Salvestro Nardi nel contado discosto tre miglia da Firenze; Iacopo di Guglielmo Altoviti, ciò è il Papa, fuor del dominio; Iacopo di Lorenzo Giacomini a Fermo; Iacopo di Piero Brunetti a Rieti; Iacopo di Bernardo Corsini discosto dal dominio trenta miglia; Iacopo d' Iacopo del Giocondo, ciò è il Ridi, a Manfredonia (costui, come diceva egli, era stato confinato a credenza, perchè era amicissimo dello stato de' Medici); Lamberto del Nero Cambi fuor di Firenze, dentro le quattro miglia; Lionardo di Tommaso del Bene nel dominio discosto a Firenze tre miglia, e dentro le trenta; Lodovico, ciò è Vico, di Giovanni de' Libri, chiamato l'Orsaccio, a Reggio; Lorenzo di Zanobi Carnesecchi a Sinigaglia; Lorenzo d' Iacopo Aldobrandini fuor del dominio trenta miglia (chè questo era il confino ordinario, quando non sapevano o non erano d' accordo dove confinare); Lorenzo di Niccolò Martegli nel vicariato di Mugello e di San Giovanni, discosto un mezzo miglio da Firenze; Lorenzo di Piero Dazzi nella podesteria di Prato; Luca di Francesco Giacomini a Reggio; Luigi di Paolo Soderini con tutti i figliuoli maggiori di dodici anni fuori del dominio; Luigi di M. Paolo Alamanni in Provenza; Migliore d' Antonio Guidotti all' Aquila; Martino di Francesco Scarfi, aiutato da Francesco Vettori, perchè il figliuolo chiamato Francesco era suo genero, fuor delle dieci miglia, e dentro le venti; Neri di Tommaso del Bene nel dominio discosto alla città otto miglia; Niccolò di Francesco Carducci a Vinegia; Niccolò di Giovanni Ridolfi discosto dal dominio trenta miglia; Niccolò di Lorenzo Giacomini a Ricanati; Niccolò di Braccio Guicciardini nel vicariato di Certaldo discosto otto miglia; Niccolò di Pieradoardo da Verrazzano a Terracina; Niccolò di Lorenzo Benintendi nella città e contado di Vinegia; Orlando di Domenico Dei fuor del dominio trenta miglia; Paolantonio di Tommaso Soderini a Verona; Pagolo di Pandolfo dei Libri a Camerino; Pagolo di Niccolò Amidei cinque miglia lontan di Firenze; Piero di Raffaello Rucellai fuor del dominio miglia trenta; Piero di Lionardo Galiei a Fano; Piero di Giovambatista de' Nobili fuori del dominio miglia trenta; Piero d' Averano Petrini discosto a Firenze cinque miglia, e dentro le venti; Piero di Bartolommeo Popoleschi nel vicariato di Mugello lontano tre miglia; Pierozzo del Rosso di Pierozzo nell'Abruzzo a Sulmona; Raffaello di Giovambatista Bartolini discosto del dominio miglia trenta; Raffaello di Piero Baldovini nel contado discosto a Firenze quattro miglia; Rinaldo di Filippo Corsini discosto al dominio miglia trenta; Salvestro d' Aldobrando Aldobrandini in Ascoli; Santi di Francesco Ambruogi discosto miglia quattro, e non passando le venti; Sandro di Tommaso Monaldi a Piombino; Simone di Ruberto Zati a Cesena; Tommaso di Paolantonio Soderini fuor di Firenze tre miglia, e non potesse uscir delle venti; Vincenzo di Pier Taddei fuor delle dieci miglia, e dentro le trenta. Fu ancora Filippo d' Antonio del Migliore confinato a Firenzuola, perseguitandolo M. Giovanni della Stufa per loro differenze di dare e d'avere; ma egli, il quale uomo saccente era ed è, fece tanto, e tanto disse, che solo di tutti i confinati ottenne d'essere scancellato e levato di camera; la cagione fu, secondo che afferma egli, l'aver dato la caccia a' topi, e spazzato di sua mano più volte la libreria de' Medici in San Lorenzo; altri credono, che gli giovasse più l' intercessione del

[1] Così la copia del Biscioni, Magliab. cod. 92, p. III. — La St. citata: *Cacchio;* quella di Leida: *Cocchio.*
[2] *Giuliano*, ha il ms. Poggi.

protonotario de' Carnesecchi, il quale era in grandissima grazia di papa Clemente.

XXV. In questa cosa del confinare, nella quale si vendevano e comperavano gli uomini dagli altri uomini (come le bestie si fanno), parte perchè come amici loro, non fossero, e parte perchè fossero come loro nimici, confinati (nel che M. Francesco Guicciardini si scoperse più crudele e più appassionato degli altri) si possono considerar più cose, e trall'altre, che il papa artatamente non volle che nessuno di casa sua si ritrovasse, non che a confinare, in Firenze; e perciò aveva fatto chiamare a Roma la duchessina, dove era il cardinale; e Alessandro si ritrovava ancora appresso l'imperadore nella Fiandra; e ciò si faceva, sì perchè avessono cagione di temere maggiormente, e per conseguenza odiare lo stato popolare, e sì per scaricare sè, e incaricare, come poi fece i cittadini, molti de'quali non solo lo confortavano a incrudelire, ma l'instigavano, parte per desiderio di vendicarsi, parte per rendersi più sicuri. E M. Niccolò di Giovanfrancesco de' Nobili, dottore nella scienza delle leggi riputatissimo e adoperato molto, ma nell'altre cose non men vano e arrogante, che scipito e di nessun giudicio, compose e mandò a Clemente alcuni sonetti, confortandolo e pregandolo a gastigare degli altri, e nettare la città dai Piagnoni, nemici del ben publico e suoi; ma con parole tanto laide e plebee, e concetti così goffi e ferigni, ch'io mi son vergognato a scrivergli in questo luogo, come aveva pensato di dover fare. Puossi ancora considerare, che i confinanti, avvertiti per ordine del papa, ebbero avvertenza di non confinare fuora del territorio alcuna di quelle persone, le quali o per nobiltà o per ricchezza o per altra qualità risplendessero sopra l'altre, come si può conoscere in Alfonso Strozzi, ne' due Tommasi Soderini, in Federigo Gondi, in Vincenzo Taddei, in Iacopo Nardi, in M. Donato Giannotti e in alcuni altri; benchè il papa non fu pienamente in questo ubbidito, avendo i cittadini maggior riguardo alla rabbia e sicurtà loro, che alla considerazione e voglia del papa: del che egli prese sdegno non piccolo; perciocchè egli voleva che si credesse da' forestieri, la guerra essere stata non tra lui e la città, ma tra i nobili e la plebe, intendendo per plebe tutti coloro i quali, ancora che nobilissimi, opposti se gli erano.

XXVI. È ancora da sapere, che i confinati sperando se non iscioccamente, certo vanamente di dover essere rimessi, osservarono con incredibile disagio e spesa e pazienza i confini: ma fornito il tempo, furono riconfinati tutti e quasi tutti in luoghi più strani e più disagiosi che prima; per lo che da pochissimi in fuora, rotti i confini[1], caddero nelle pene, e alla fine diventarono ribelli: al che fare furono non meno sforzati che invitati: la qual cosa si farà più chiara, dovendoli io scriver qui da piè, secondo che gli ho cavati da scritture private, non avendo avuto le publiche. Alessandro Scarlattini a Castelfranco di sotto; Alessandro da Diacceto a Santa Fiore in quel di Roma; Alessandro Barducci a Ricanati; Andrea Soderini fuor d'Italia; Andrea Marzuppini a Castelfocognano; Andreuolo Niccolini a Civitella; Antonio Guidotti raffermo dov'egli era; Antonio Scarlattini bando del capo; Antonio Segni nel contado di Terracina; Antonio Peruzzi a Otranto; Antonio Berardi a Segna di Schiavonia; Antonfrancesco degli Albizzi a Spuleto; Antonfrancesco Davanzati a Pontremoli; Attilio de' Nobili a Trento; Averardo de' Nobili a Spuleto; Baccio Martelli fuori d'Italia; Bartolommeo Pescioni a Campiglia di Maremma; Bartolommeo Berlinghieri a Cesena; Bartolo Tedaldi a Galatrona; Batista de' Libri nella città di Manfredonia; Batista Nelli in Corsica; Bernardo Aldobrandini a Piacenza; Bernardo Strozzi nel contado d'Orvieto; Berto Carnesecchi a Turino; Braccio Guicciardini a Toscanella; Carlo Federighi a Reggio di Calabria; Carlo Pieri alle Spezie; Carlo Carducci a Taranto; Carlo Strozzi a Rosignano di Maremma; Cherubino Fortini nell'Alpi a Bruscoli; Cino di Cino al lago di Bientina; Dionigi Guasconi al Borgo a San Lorenzo; Dietifeci da Castiglione citato per non avere osservato; M. Donato Giannotti a Bibiena; Federigo Gondi a Montecastelli di Volterra; Filippo Pandolfini a Cennina nel Valdarno di sopra; Filippo Parenti a Peccioli; Francesco Corsini a Otranto; Francesco Serristori al lago di Grosseto; Francesco Soderini a Spelle; Francesco Bencini nella sua villa; Francesco da Diacceto a Orvieto; Francesco da Castiglione nel contado di Camerino; Francesco Giacomini nel contado d'Orvieto; Francesco Tosinghi in Galeata di Romagna; Giovanni Rinuccini a Como; Giovanni Corsini a Cività Castellana; Giovanni Soderini fuor d'Italia; Giovanni Villani a Lignano; Giovanni del Fede in Casentino; Giovanni Boni nell'isola del lago di Perugia; Giovanni Baroncelli a Norcia; Giovanni Sergrifi a Fano; Giovanni Redditi a Montefiasconi; Giovanni Girolami a Biagrassa; Giovambatista de' Nobili al Monte a San Sovino; Giovambatista Pitti a Malta; Giovanfrancesco e Giovambatista della Stufa alla Rocca della Contrada; Giovambatista Busini per non aver preso, non che osservato il confino, fu fatto rubello; Girolamo Cambini a Foiano; Girolamo Bettini in villa sua; Girolamo e Giovambatista Giachinotti citati; maestro Guasparri Mariscotti in quel d'Ancona; Guido da Castiglione a Stia nel Casentino; Guglielmo Cambini alle Pomarance; Guglielmo Serristori nel medesimo luogo; Iacopo Corsini a Spelle; Iacopo Nardi a Livorno; Iacopo Brunetti a Benevento; Lamberto del Nero Cambi a Carmignano; Lodovico del Bene a Sestino; Lorenzo Martelli a Montespertoli in Valdelsa; Lorenzo Dazzi a Barberino di Mugello; Lorenzo

[1] Così l'ediz. di Leida e l'esempl. Magliabechiano. La citata ha: *tutti i confinati.*

del Rosso ad Ascoli; Lorenzo e Iacopo Aldobrandini a Castello di Sanguine nel Regno; Lorenzo Carnesecchi a Cervia; Lottieri Gherardi a Bergamo; Luca Giacomini citato per non avere osservato; Luigi Alamanni citato per essersi fatto beffe del confino; Martino Scarfi in Firenzuola; Miglior Guidotti nel contado di Ravenna; Neri del Bene a Larciano di Pistoia; Niccolò Benintendi a Lecco in Lombardia; Niccolò Guicciardini nel contado di.....; Niccolò da Verrazzano a Otranto; Niccolò Carducci nel contado di Gaeta; Otto[1] Niccolini a Rassina; Orlando Dei a Monaco; Paolo Soderini citato per aver rotto i confini; Pagolo de' Libri a Nepi; Pagolo Amidei alla Matrice; Paolantonio Soderini ad Ascoli; Piero Petrini a Sughereto della Pieve; Piero Popoleschi a Radda; Piero Ambrogi a Castelnuovo di Volterra; Piero Rucellai citato per non essere ito a' confini; Raffaello Bartolini a Città di Castello; Rinaldo Corsini a Vetralla; Sandro Monaldi a Piombino; Santi Ambruogi a Laterina; M. Salvestro Aldobrandini a Bibbona; Simon Zati a Villafranca di Nizza; Tommasino Soderini a Castel Sant' Agnolo; Vieri da Castiglione nell' isola dell' Elba; Vincenzo Taddei in Cicilia a Trapani; Zanobi Signorini a Narni.

Io non so quello che a coloro, i quali queste cose leggeranno, sia per dovere avvenire: so bene, che a me hanno elleno tanto arrecato in iscrivendole non pure di rincrescimento e compassione, ma d' indignazione e sbigottimento, che io, se le leggi della storia, le quali io, giusta mia possa, non intendo di trapassare, ritenuto non mi avessino, avrei in così larga occasione lungamente deplorato non meno la miseria e infelicità della natura umana, che la crudeltà e la perfidia degli uomini; conciossiacosachè queste cose fossero fatte tutte quante dirittamente contra la forma della capitolazione, nella quale si perdonava liberamente a tutti coloro che in qualunque modo e per qualunque cagione avessono o detto, o fatto, o contra la casa de' Medici, o contra alcuni de' parenti e seguaci loro: e con tutto questo, si ritrovano al presente di coloro, i quali hanno o l' animo così efferato, o la lingua tanto adulatrice, o la mano cotanto ingorda, che lontanissimi così da ogni umanità, come da ogni verità, scrissono nelle Storie loro, che papa Clemente troppo temperato in tutte le sue azioni, parendogli che fosse uficio della riputazione e pietà sua mantenere il nome il quale s' aveva preso, usando moderata vendetta, fu contento della pena di pochissimi. Del che tanto più si dovrà o maravigliare o stomacare chiunque saprà, che la volontà di Clemente era, che per più tempo ad ogni mano d' Otto si seguitasse di confinarne degli altri; ma le grida che si sentivano per tutta Italia e fuori, non senza grandissimo carico di don Ferrante, giunsero all' orecchie di Cesare, e questo cagionò, che in confinando non si procedette più oltra; che se ciò stato non fosse, si tiene per cosa chiara, che questa proscrizione avrebbe all' avvenante, se non agguagliato l' antica romana de' triunviri, certo avanzato la fiorentina del 1434.

XXVII. Io non truovo che altri raccomandasse la città al papa o a parole, o con iscritture, come pare verisimile; solo Girolamo Benivieni, confidatosi o nella vecchiezza, alla quale si possono ben fare di gran mali, ma non lunghi, o nella bontà sua, alla quale si può ben far danno, ma non paura, o nella familiarità ch' ebbe con lui assai domestica quando era cardinale, scrisse a Sua Santità una lunghissima lettera, nella quale s' ingegnava molto familiarmente e alla libera persuaderle due cose: una conveniente all' amorevolezza d'un buon cittadino verso la patria sua, e questa era, che Sua Beatitudine, allora che ne aveva il potere, volesse dare alla città una forma di reggimento laudabile, secondo che gli aveva già ragionato in Firenze, e degna della sapienza e clemenza di lei; l' altra conveniente alla credulità d' un semplicissimo cristiano, e questa era, ch' ella tenesse per fermo il Frate essere stato uomo santissimo, e veracissimo profeta, conciofossechè tutte le cose da lui predette, s' erano di già in gran parte adempite, e l' altre si andrebbono verificando tosto di mano in mano[1]. La prima delle quali cose, come hanno scritto e publicato de' suoi frati medesimi, era manifestamente falsa, e la seconda non solo per ancora non è avvenuta, ma è avvenuto tutto il contrario.

XXVIII. Se bene a me sarebbe più magnifico e più orrevole, e agli altri più dilettevole e più maraviglioso, che avessi sempre nella penna o papi, o re, o imperadori, o altri personaggi grandi, e per conseguenza narrassi cose più alte e più degne di dover esser lette; nondimeno, scrivendo i fatti d' una città particolare, è ragionevole che io accomodi non la materia a me, ma me alla materia, qualunque ella si sia. Laonde non mi parendo fuori di proposito, non mi parrà anco fatica di scrivere a uno a uno, quartiere per quartiere, e secondo l' ordine dell' alfabeto, i nomi di tutti coloro, i quali per infino agli otto d' ottobre furono aggiunti alla Balía dalla Balía medesima, perchè da questi cento trentasei Arroti[2], i quali con quegli della prima si chiamavano la Balía maggiore, nacque, come si vedrà, il Consiglio de' Dugento, il quale ancora oggi fiorisce. E prima pel quartiere di *Santo Spirito:* Agnolo di Piero Serragli; Angiolino di Guglielmo Angiolini per la minore, Albertaccio d' Andrea Corsini; Alessandro di Niccolò Antinori; Alessandro di Gherardo Corsini; Alessandro di

[1] e non *Betto* colla citata, nè *Piero* colla St. di Leida.

[1] Molte sono le copie di questa lettera, ed una può vedersi nel Cod. Riccardiano n. 2022.

[2] La lista che segue non dà che 134 nomi. E notisi che il Segni comprende ne' 136 i 12 che già erano della Balía; e il Cambi dice che que' primi co' nuovi arroti furono in tutto 147, sebbene questo numero non corrisponde poi a quello della nota che vi parla. ARDIB.

Giovan Donato Barbadori; Antonio di Piero di M. Luca Pitti; Bartolommeo d' Andrea Capponi; Bartolommeo, ovvero Baccio, di Lanfredino Lanfredini; Bernardo di Piero Bini; Domenico d'Andrea Alamanni; Domenico di Matteo Canigiani; Filippo di Benedetto de' Nerli; Francesco di Piero Vettori; Francesco di Piero Pitti; Francesco di Piero del Nero; Giovanni di Piero Vettori; Giovanni di Matteo Canigiani; Giovanni di Corso delle Colombe per la minore; Giovanfrancesco di Ridolfo Ridolfi; Giuliano di Piero Capponi; Girolamo di Niccolò Capponi; Iacopo di Pandolfo Corbinegli; Lorenzo di Bernardo Segni; Lorenzo d' Iacopo Mannucci per la minore; Luigi di Piero Guicciardini; Luigi di Piero Ridolfi; Luca di Giorgio Ugolini; Lutozzo di Francesco Nasi; Maso di Bernardo de' Nerli; Migiotto di Bardo de' Bardi; Niccolò di Batista di Dino per la minore; Pierfrancesco di Giorgio Ridolfi; Raffaello di Francesco Corbinelli. Pel quartiere di *Santa Croce:* Agostino di Francesco Dini; Antonio di Lione Castellani; Antonio di Bettino da Ricasoli; Averardo d' Alamanno Salviati; Bernardo di Francesco del Tovaglia per la minore; Carlo di Ruberto Lioni; Domenico di Francesco Riccialbani; Donato di M. Anton Cocchi; Federigo di Ruberto de' Ricci; Francesco d' Averardo Serristori; Francescantonio di Francesco Nori; Francesco di Benedetto Bonsi per la minore; Gherardo di Francesco Gherardi; Giovanni di Filippo dell' Antella; Giovanni d' Albertaccio degli Alberti; Giovanni di Batista Serristori; Iacopo di Giovanni Salviati; Iacopo di Girolamo Morelli; Iacopo di Berlinghiero Berlinghieri; Lapo di Bartolommeo del Tovaglia per la minore; Lionardo di Lorenzo Morelli; Lodovico d'Iacopo Morelli; Lorenzo di Bernardo Cavalcanti; Luigi di Francesco Gherardi; Mainardo di Bartolommeo Cavalcanti; Niccolò di Giovanni Becchi; Raffaello di Rinieri Giugni; Raffaello di Miniato Miniati per la minore; Scolaio d' Iacopo Ciacchi; Zanobi d' Andrea Giugni. Pel quartiere di *Santa Maria Novella:* Agnolo di Francesco della Luna; M. Alessandro di M. Antonio Malegonnelle; Alessandro di Francesco Guiducci; Antonio di Dino Canacci; Benedetto di M. Filippo Buondelmonti; Bernardo di Carlo Rucellai; Bernardo di Carlo Gondi; Bongianni di Gherardo Gianfigliazzi; Cosimo di Cosimo Bartoli; Cristofano di Chimenti Sernigi; Filippo di Filippo Strozzi; Francesco di Guglielmo Altoviti; Francesco di Luigi Calderini per la minore; Giovanni di Lorenzo Tornabuoni; Giovanni d' Ubertino Rucellai; Giovanni di Girolamo Federighi; Giovanni di Piero Franceschi; Giovanfrancesco d' Antonio de' Nobili; Ippolito di Giovambatista Buondelmonti; Iacopo di M. Bongianni Gianfigliazzi; Iacopo d' Antonio Spini; Lionardo d' Iacopo Vettori; Lorenzo di Donato Acciaiuoli; Lorenzo d' Antonio Cambi; Lorenzo di Filippo Strozzi; Matteo di Lorenzo Strozzi; Palla di Bernardo Rucellai; Piero di Marco Bartolini; Pierfrancesco di Salvi Borgherini; Ruberto di Donato Acciaiuoli; Raffaello di Matteo Fedini per la minore; Teodoro di Francesco Sassetti; Taddeo di Francesco Guiducci; Zanobi di Noferi Acciaiuoli. Per *San Giovanni:* Andrea di Paolo Carnesecchi; Andrea di Donato Adimari; Alessandro di Giovanni Rondinelli; Alessandro di Guglielmo de'Pazzi; Antonio di Geri de' Pazzi; Antonio di Antonio da Rabatta; Adovardo d' Alessandro da Filicaia; Banco d' Andrea degli Albizzi; Bernardo d' Andrea Carnesecchi; Bivigliano d'Alamanno de' Medici; Bernardo d' Iacopo Ciai; Bernardo di Giovanni de' Rossi per la minore; Cristofano di Bernardo Rinieri; Domenico di Braccio Martelli; Domenico di Girolamo Martelli; M. Enea di Giovenco della Stufa; Francesco e Filippo di Niccolò Valori; M. Giovanni di M. Bernardo Buongirolami; Giovanni di Stagio Barducci; Giovanni di Baldo Tedaldi; Giovambatista di Marco Bracci per la minore; Iacopo di Chiarissimo de' Medici; Lorenzo d' Antonio degli Alessandri; Maso di Geri della Rena; Michele d' Antonio del Cittadino per la minore; Niccolò di Andrea degli Agli; Prinzivalle di M. Luigi della Stufa; Raffaello di Francesco de' Medici; Raffaello di M. Alessandro Pucci; Ruberto d'Antonio Pucci; Ruberto di Francesco Alamanneschi; Ruberto di Felice del Beccuto; e Zanobi di Francesco Carnesecchi. L' uficio di questi Arroti, o Balía grande, o Senato; il quale soddisfece bene all' ambizione di molti cittadini minori, ma non empiè già l' ingordigia di pochi maggiori; è ragunarsi in Palazzo ogni volta che la campana gli chiamasse; e quivi con tanta autorità, quant' aveva prima tutto 'l Consiglio maggiore, far leggi, passare provvisioni, e provvedere all' altre occorrenze dello Stato, secondo che da chi aveva la mente del papa fosse stato proposto.

XXIX. Filippo Strozzi, se bene essendosene tornato a Firenze con gli altri, fu ben veduto e accarezzato da Baccio Valori e da molti cittadini dello Stato, e fatto uno della Balía grande, nientedimeno conobbe tostamente, che egli non essendo chiamato nè a pratica, nè a consulta veruna particolare, non era in grazia di Clemente; perchè andatosene a Roma, s' ingegnò di giustificarsi con lui, secondo la natura e usanza degli uomini o troppo semplici o troppo astuti, i quali molte volte si fanno a credere di poter dare ad intendere ad altrui e bene spesso a sè medesimi quelle cose, le quali non solamente non sono, ma sono tutto il rovescio. Il papa, il quale in segreto l'odiava, lasciatosi intendere che bisognava che la proscrizione fosse gagliarda, lo fece, per metterlo in maggior disgrazia dell' universale, de' secondi Otto; ma non bisognò ch'egli si scoprisse, essendosi per la cagione detta di sopra posto fine al confinare. Risplendeva Filippo per la nobiltà sua e per la ricchezza, ma più per l'affinità e parentela della casa de' Medici, sopra gli altri cittadini; trovavasi una numerosa e bellissima famiglia di sette figliuoli ma-

schi e tre femmine, quattro de' quali erano già di tal età e di tanta speranza, quanta in ciascheduno di loro si dimostrò poi, e così domestici con esso seco, ch'egli nel ragionare usava dire d'avere non sette figliuoli, ma quattro fratelli e tre figliuoli; faceva professione non solo di lettere, ma di buone lettere. Aveva tolto per impresa di volere (opera sopra le sue forze) correggere, dopo Ermolao Barbaro uomo di singolarissime virtù, i libri della *Storia naturale* di Plinio, servendosi, per compagno de'suoi studi, di M. Bernardo da Pisa, chiamato da chi il Pisano e da chi il Pisanello, uomo d'acutissimo ingegno, ma più tosto eccellente musico in que' tempi, che grande e giudizioso letterato. Viveva in casa sua più tosto da stretto cittadino, che da largo gentiluomo; era grazioso, affabile e cortese molto, arguto nel favellare, trattoso nel rispondere, prudente nello scrivere; non isfoggiava nel vestire, non si menava dietro servidore nessuno, non aveva nè capo alle republiche nè ambizione di regnare, ma solo d'essere amico a chi reggeva, di maniera che non gli fossero posti accatti nè balzegli, e potesse non solamente portar l'arme, ma cavarsi (essendo uomo de'suoi piaceri) le sue voglie e massimamente ne' casi d'amore, ne' quali era intemperantissimo, non guardando nè a sesso, nè a età, nè ad altri rispetti; i quali esempi nocquero molto alla gioventù fiorentina perciocchè tutti coloro, i quali volevano esser nobili o parere più d'assai degli altri andavano imitando lui e Giovanni Bandini, il quale era la sua prima lancia. Tutti gli spadaccini, e quasi tutti i giovani che volevano sopraffare gli altri facevano capo a lui (e massimamente al tempo del duca Lorenzo suo cognato, il quale l'amava singolarmente) per avere un appoggio, il quale o gli difendesse da'magistrati o gli soccorresse di danari; il che egli, tutto che fosse più tosto avaro che scarso, usava di fare assai spesso, prestandone ancora grosse somme a' cittadini grandi, facendogli però pagare per terze persone, e obbligargli al libro del suo banco, di maniera che se ne potesse valere a sua posta. Queste sue tante virtù e felicità, accompagnate da tanti vizi e capitali costumi, gli avevano concitato appresso molti non minore invidia che odio, e furono alla fine cagione della sua rovina e dell' altrui.

XXX. Alle tante disgrazie e miserie, quante io ho raccontate di sopra, se n' aggiugneva come se fossero state o poche o piccole, un' altra di non poco nè piccolo momento; e questa era che, per una deliberazione fatta nel principio dalla Balía, tutti coloro i quali avevano comperato beni o mobili o immobili da alcuno ribello, erano rigidissimamente costretti da cinque uomini creati sopra ciò a rendergli tutti, senza riavere pur un soldo di quanto speso vi avevano, tutto che a vilissimi prezzi comperati gli avessono; similmente coloro i quali compro avevano de' beni dell'arti, o degli spedali, o de' luoghi publici, bisognava che gli restituissero incontinente, senza che fosse renduto loro cosa alcuna; benchè quanto all' arti fu poi ordinato che fra il termine di otto anni si dovessono rimborsare. Sopra i beni ecclesiastici era venuto da Roma con ampissima autorità M. Giovanni de Statis uomo intero e intendente, e che essendo stato altra volta lungo tempo con ottima fama vicario dell' arcivescovo, come conosceva ed amava in Firenze molti, così v' era da molti conosciuto e amato. Costui gli fece rendere tutti quanti, senza che nessuno de' comperatori ne ricevesse pur un picciolo; onde avvenne, che molti avendo perduto in un punto solo tutto quello che con grandissima fatica e risparmio avevano raggranellato e raggruzzolato in molti anni, divennero poveri in canna. Onde con nuove confusioni si sentivano nuovi guai e rammarichi; e tanto più, che coloro i quali si trovavano accesi ne' libri del Comune, o per gabelle non pagate, o per altre cagioni, erano stretti severissimamente tutti a dover pagare; e dall'altro lato coloro i quali, o per case rovinate, o per altre cagioni avevano avere dal Comune, non solo non erano pagati come Libertini, ma ripresi come Piagnoni, e proverbiati.

XXXI. Erano già, di due, quattro mesi passati, e tutto che 'l papa sollecitasse istantissimamente, nondimeno l' imperadore andando mettendo tempo in mezzo, senza allegarne la cagione, non ispediva il duca Alessandro, dando quella riforma allo Stato di Firenze che i capitoli gli concedevano: onde per questa o per qualsivoglia altra cagione, agli diciassette di febbraio la Balía insieme col gonfaloniere; il quale era Raffaello di Francesco de' Medici, perchè tutti quegli i quali sedevano gonfalonieri, s' arrogevano alla Balía; fecero una provvisione per ordine di papa Clemente, benchè in ella fossero scritte queste parole proprie, *motu proprio, et de plenitudine potestatis,* nella quale per conoscere l' eccellente virtù, vita e costumi dell' illustrissimo duca Alessandro de' Medici figliuolo del magnifico Lorenzo già duca d' Urbino, e per riconoscere i tanti e sì grandi beneficii così temporali come spirituali ricevuti dall'illustrissima casa de' Medici, lo creavano della Balía, e abilitavano Sua Eccellenza, che ella potesse, non ostante qualunque inabilità, esercitare tutti gli ufici, eziandio il supremo, ciò è quello de' Signori, in un tempo medesimo, ed essere a ogni suo piacimento proposto, e in tutti, non ostante nè legge nè consuetudine alcuna, rendere partito. Dissesi, che in questa deliberazione, d'ottantaquattro fave che erano, se ne trovarono dodici bianche; tanto poteva ancora in alcuni o l'amore della libertà, o l'odio contra la famiglia de' Medici. Poco appresso, pur del mese di febbraio, si pose un accatto a perdita, ciò è un balzello a tutti i cittadini che erano a gravezza in Firenze, non ostante privilegio o esenzione alcuna a tutti coloro i quali abitavano la città, il qual balzello gittava ottantamila ducati; ma perchè s' aveva a pagare due volte, se ne cavarono in tutto censessantamila fiorini d' oro.

XXXII. Mentre che queste cose si facevano in Firenze, gli Aretini, avendo estremo desiderio di non ritornare più sotto la tirannide, come la chiamavano essi, de' Fiorentini, ma reggersi colle loro leggi nella loro libertà sotto l' ombra e protezione dell' imperadore, mandarono infino nel ventinove a Sua Maestà quando era in Bologna, un ambasciadore [1], il quale senza far menzione alcuna del papa, gli espose questo loro desiderio, mostrandolo giustissimo con quelle ragioni e quelle cagioni, che non mancano a coloro che cercano di difender la libertà. L' imperadore essendo la guerra allora in colmo, e sapendo di quanta comodità fosse al suo esercito quella città, diede loro, secondo che aveva ordinato Clemente, buone parole, perchè essi seguitarono di reggersi a republica, e mandar fuora i loro uficiali a governare le loro castella; poi al principio di maggio, spinti dal medesimo desiderio, gliene mandarono un altro [2] in Augusta, il quale, ritornato alla fine di luglio riferì la volontà di Cesare essere, che la città ritornasse come prima sotto l'ubbidienza di papa Clemente. Questa risposta riempì tutto quel popolo di dolore, di confusione e di spavento inestimabile; pure come franchi uomini, cominciarono a discorrere l' uno coll' altro quello che fare si dovesse, ed essendo i pareri, o più tosto i dispareri, molti e molto vari, si ragunarono in publico, e fecero una consulta, nella quale dopo molte opinioni conchiusero alla fine, non che si dovessero mandare ambasciadori al papa con autorità di capitolare, come consigliavano i più prudenti, ma come vollero i più desiderosi della libertà; misurando, come fanno gli uomini per lo più, non il volere dal potere, come bisognerebbe, ma il potere dal volere; che s' indugiasse la risoluzione tanto, che il conte Rosso, il quale era al Campo, e gli statichi ch'erano in Firenze, fossero tornati. Tornato il conte e gli statichi, non solo non si fece la detta risoluzione, ma in sul bello del volerla fare, anzi più tosto perchè non si facesse, si levò il popolo a romore, e gridando altamente *Cavallo e Libertà*, corsero col conte a casa il signore Otto, il quale ritornandosene libero da Firenze aveva dato una pugnalata nel petto a uno di coloro, il quale per mantenere la libertà andava gridando che non voleva che si ragionasse d' accordo, e volendo stare con esso lui a tu per tu, bisticciava seco che era meglio aspettare l'esercito. Il signor Otto si ritirò in una camera terrena, e dopo lungo combattimento fu menato collo stendardo publico prigione in Palazzo, insieme col fratello e con Giovanfrancesco Camaiani; ma udito che don Ferrante era di già arrivato coll' esercito a Quarata vicino a tre miglia ad Arezzo, fattolo pacificare cogli avversari, lo fecero loro capitano.

[1] Cinque furono gli ambasciatori mandati all' imperadore; cioè: il conte Rosso, Iacopo Marsuppini, Carlo Bacci, Lorenzo da Catenaia, e Mariotto Cofani.

[2] Fu Fra Daniele Ricoveri, Domenicano.

XXXIII. Già s'erano attendati gli Spagnuoli con alcuni pezzi d' artiglieria lungo le mura d' Arezzo, e a don Ferrante fu morto il cavallo sotto da un sasso, quando intesa la volontà del pontefice, e conoscendo che non potevano tenersi, convennero di mandare a Firenze quattro ambasciadori con autorità quanto tutto il popolo, i quali furono: M. Giuntino da Montelucci, M. Bernardo Florio, Iacopo Marsuppini e Luca Paganelli. Questi alla presenza di M. Domenico Capocci [1] commissario del papa, fecero una convenzione con M. Francesco Guicciardini e con Ruberto Acciaiuoli, eglino in nome della città d'Arezzo e questi della Signoria di Firenze, nella quale si contenevano più capi, ma i principali furono questi: *Che del rifare la cittadella da loro disfatta non s' avesse a ragionare fra un anno; e passato l' anno, avesse a dichiarare papa Clemente, se la dovessono riedificare o no, intendendosi sempre a spese de' Fiorentini. Che tutte l' artiglierie cavate da loro di detta fortezza, o d' altronde, dovessono essere della città d' Arezzo. Che tutte l' entrate fossono del lor comune. Che al papa stesse il determinare se avevano a reggere le loro terre co' loro uficiali. Che pagassono ogn' anno per ricognizione, oltre al solito palio di San Giovanni, chi scrive due, chi tremilacinquecento ducati, e chi molti più. Che la città d' Arezzo non fosse tenuta a dare statichi per alcun luogo. Che tutte le ruberie, prede omicidii e qualunque altri delitti di qualunque sorte commessi da loro dalli diciannove di dicembre del ventinove per infino a quel presente giorno, che era il quarto d' ottobre, fossero perdonati a tutti, e non se n' avesse e tenere nè rivedere conto nessuno a persona nessuna.* E M. Giovanni della Stufa nunzio del papa, agli dieci d' ottobre in nome della Signoria di Firenze ne prese solennemente il possesso. Questa convenzione, ancora che stipulata per publico contratto, fu poi rivocata da' Signori Otto di Pratica sotto il dì sette d' agosto l' anno seguente, con allegare (come a chi più può non mancano mai nè cagioni nè ragioni) ch' ella era dubbiosa, e che quando fu fatta si trovava l' esercito nimico sul Fiorentino: e in presenza di Carlo di Piero Bacci [2] loro oratore, fu in alcune parti ritocca e rassettata; il che fatto, fu donata loro per ristoro la campana della Torre Rossa d' Arezzo, e liberato Felice d' Agnolo de' Brizzi.

XXXIV. Questo medesimo anno ne' primi giorni d' ottobre, essendo ito il pontefice alla città d' Ostia per suo diporto, piovve tanto due giorni e due notti alla fila, che il Tevere cresciu-

[1] Così ha da dire, e non *Capresi*, come hanno gli stampati e i Mss. Nella *Relazione* citata nella pag. seguente si legge riferito in nota il Breve di Clemente VII agli Aretini de' 22 di settembre 1530, nel quale egli dice di mandare a loro M. Domenico Capocci. MILANESI.

[2] Li stampati hanno *di Piero Bacci:* ho corretto coll' aiuto d' una *Relazione anonima* stampata in fine di quella di Giovanni Rondinelli sopra lo *Stato antico e moderno della città d' Arezzo*, ripubblicata quivi nel 1755 dal Bellotti. MILANESI.

to fuori di misura, e uscito del letto suo, sì per la grandissima abbondanza dell' acque, e sì per li venti avversi, i quali non le lasciando sgorgare in mare ripignevano l' onde addietro, allagò Roma di maniera, che per tutto, fuori solamente ne' monti e ne' luoghi più rilevati non s' andava se non per barca, portando da vivere a coloro, i quali, ritiratisi ne' terrazzi e su per gli tetti, aspettavano d' ora in ora miserabilissima morte. Il danno che fece questa inondazione, o più tosto diluvio, di tutte le grasce, come sono grano, vino, olio, e di tutti i beni mobili, come sono masserizie e altri arnesi, oltra la rovina delle case e la morte d' uomini e di donne e d'altri animali, fu inestimabile; ma maggiore ancora senza comparazione fu la rovina che nei medesimi giorni e per le medesime cagioni avvenne negli altimi paesi della Fiandra, e specialmente in Olanda e Zelanda, dove il mare, rotti con incredibile impeto gli argini, balenando e tonando tuttavia, innondò di maniera tutto quel paese, e tante terre grosse inghiottì, che si temette, d' un altro diluvio universale; e tanto più, che poco appresso accaddero le medesime disgrazie e infelicità sopra le cose[1] necessarie alla conservazione dell'universo, ma degnissime nondimeno d'ogni compassione per tutto il paese di Portogallo.

XXXV. In questo tempo si ritrovava papa Clemente in incredibile angustia d'animo, ed era più che mai fosse tribolato e in maggior confusione di mente, veggendo che tutte le disgrazie e infelicità che possono accadere, erano al suo tempo accadute, e parendogli esser venuto in pericolo di non dover perdere il papato: perchè l' imperadore arrivato dopo la sua coronazione in Augusta, dove egli aveva, come si disse di sopra, ordinato la dieta, s' era posto in cuore di far eleggere Ferdinando suo fratello a re de'Romani; e per questo, e per potersi servire de'danari e delle genti delle città libere, parte delle quali s' erano collegate insieme a difesa comune ogni volta che per conto della religione fossero molestate, e parte stavano per collegarsi; desiderava intensamente di pacificare la Lamagna, essendo già le forze dell' eresie luterane tanto cresciute, e tanto tra loro divise e discordi, che davano da pensare a' più savi e più potenti; e perciò ricercava l' imperatore istantemente e pregava il papa, che volesse acconsentire al concilio, e gli prometteva per assicurarlo, che v'interverrebbe egli in persona. Clemente non poteva sentir cosa la quale più lo affliggesse di questa, dubitando di non dovere essere diposto; sì perchè sapeva di non esser legittimo, se bene innanzi che fosse promosso al cardinalato, s' era provato con false testimonianze il contrario; e la comune opinione è, che chi non è nato legittimamente, non può essere non che papa, cardinale, se bene ciò non si trova nè vietato nè conceduto spressamente da' canoni; e sì perchè era stato eletto pontefice con manifesta simonia; e sì ancora perchè aveva fatto spargere per tutto il mondo, quando l' esercito imperiale ed ecclesiastico era sopra e sotto Firenze, che non aveva mosso guerra nè combatteva la sua carissima patria ad altro fine che per volervi introdurre in luogo d'uno scandaloso e tirannico stato, un pacifico e civilissimo governo, senza avere riguardo alcuno nè a sè, il quale era in grado che non aveva bisogno della città di Firenze, nè a' suoi parenti e amici, i quali l' avevano nel maggior bisogno abbandonato perfidamente. Di poi veggendosi per gli effetti tutto il contrario, e avendo usato sì grande immanità nel vendicarsi e nell' assicurarsi contra la forma de' capitoli, e avendo contra tanti fuorusciti e confinati, stava con non meno grande che ragionevole sospetto di non dovere essere, celebrandosi un legittimo e libero concilio, rimosso dal papato; e nondimeno, per non iscoprirsi fingeva, secondo la natura sua, non solo di volerlo concedere, ma di aver caro che si facesse. Ricordava bene, che (essendo egli nel grado ch' egli era) gli bisognava aver riguardo che l' autorità de' pontefici non si diminuisse troppo; pura che se ne rimetterebbe al giudizio e alla volontà di Sua Maestà, la quale era prudentissima, solo che si dovesse celebrare in Italia e alla presenza di lui: poi soggiugneva cose, le quali erano se non impossibili, tanto difficultose, che mostravano la poca voglia che aveva di farlo, anzi il molto desiderio che aveva di non farlo. Perchè voleva che i Protestanti s' obbligassono di dovere stare alla determinazione del concilio futuro, e che in quel mezzo vivessono cattolicamente come Cristiani, e rimettessono la Santa Fede Apostolica nella possessione dell'ubbidienza di prima, e altre così fatte cose; le quali i Luterani, i quali avevano maggior voglia di mostrare di volere avere il concilio, che d'averlo, mai acconsentito non avrebbono; anzi si credeva dagli uomini prudenti, che essi chiedessono il concilio, solo perchè sapevano che il papa mai, per le cagioni sopraddette, schiettamente non lo concederebbe.

XXXVI. Egli non si potrebbe nè dire nè credere quanto l' imperadore e Ferdinando suo fratello, qualunque causa a ciò fare li movesse, in tutti i modi, e publicamente e privatamente, ora colle buone, e quando colle cattive, si sforzassero con ogni ingegno, e s' ingegnassero con tutte le forze di ridurre i Protestanti in concordia co' Cattolici e cogli Ecclesiastici, e rimovendoli dalle loro scandalose opinioni, riconciliarli colla Chiesa romana; promettendo lo imperadore, che opererebbe col papa di tal maniera, che Sua Santità intimerebbe il concilio libero e legittimo fra sei mesi, e in termine ad un anno al più lungo lo comincerebbe; la qual promessa era (come s' è detto) all' orecchie e al cuore di Clemente una ferita mortalissima. Ma i Protestanti, de' quali erano capi Giovanfederigo duca di Sas-

[1] Questo *sopra le cose,* è un' aggiunta del Cambiagi.

sonia, uno degli elettori, e Filippo langravio[1] d' Essen, nimici capitali in publico e in privato di Carlo e di Ferdinando e di tutta la casa d'Austria, s' opponevano e in palese e in segreto a tutti i disegni e i desiderii loro; e Fra Martino, il quale per ordine del sassone elettore s' era accostato ad Augusta, andava spargendo e colla voce e con gli scritti per tutte le città circonvicine, il pontificato di Roma non esser altro che il regno di Anticristo e di Satanasso, dove non solo non s' osservava nè fede nè religione, ma si faceva contra ogni religione e contra ogni fede: dove ogni dì, anzi ogn' ora, si spedivano motupropri[2] e nuove leggi contra i canoni vecchi, e fuori d' ogni equità e giustizia: dove i figliuoli e nipoti, e altri parenti e amici de' papi, quasi fossero sciolti da tutte le leggi divine e umane, mettevano il papato a saccomano, togliendo indifferentemente così l' onore come la roba a chiunque metteva loro bene, non avendo riguardo nessuno nè a Dio nè agli uomini: dove non s'attendeva ad altro che a sforzare con inganni o ingannare colle forze la credulità de' poveri popoli cristiani, ora coll' autorità delle indulgenze, ora colla concessione de' perdoni, ora col perdonare tutte le scelleraggini e fatte e fatte fare da chi che si fosse, ora colle dispense de' matrimoni, oltra le decime e l'annate e tant' altre spese; le quali cose per empiere l' ingordigia del papa, del datario e di tanti ufiziali, si facevano nella spedizione d' un benefizio solo, sotto pretesto o della fabbrica di San Piero, o della guerra contra gl' Infedeli, l' una delle quali mai non si comincerebbe, e l' altra mai non si fornirebbe. Quivi non esser cura nè pensiero alcuno nè della salute dell' anime nè del culto divino: quivi esser tanto in pregio ed in onore i vizi, quanto schernite e vilipese le virtù: quivi in far concedere a un solo molti beneficii, ancora secondo i canoni de' papisti medesimi, incompatibili, poter più la voglia d' un garzone solo ed il favore di una publica meretrice, che tutte le leggi e tutti i meriti. I cardinali, nuovo e intollerabile grado introdotto da' papisti nella Chiesa, esser ogn' altra cosa che cardinali: i vescovi fare tutti gli altri ufici da quei di vescovo in fuori: i sacerdoti, non avendo altro di sacerdoti che il nome, attendere solamente il dì e la notte a banchettare e a giuocare, e a ogni altra specie di lussuria e di libidine. E dall' altro lato colla solita arroganza e vanagloria innalzava e commendava sè stesso, affermando con incomparabile superbia, che quanto la dottrina de' papisti (chè così chiamava egli gli ecclesiastici) era empia e diabolica, tanto la sua esser pia e celeste, conforme a quella de' Profeti e degli Apostoli: e non ostante che questa sua dottrina fosse stata disputata, convinta e riprovata ne' concilii universali e, come dicono essi, ecumenici, da dottissimi e santissimi uomini, e avesse partorito e partorisse ogni giorno infiniti e grandissimi mali; nondimeno trovava e chi la credeva da dovero per desiderio di salvar l' anima; tanto può la semplicità e l' ignoranza negli animi buoni; e chi per servirsene a saziar l' avarizia e la libidine sua, faceva le viste di crederla; così è grande la malizia o la malvagità ne' cattivi.

XXXVII. Furono dunque, dopo molte vane e inutili disputazioni, eletti sette uomini dalla parte de' Protestanti, i capi de' quali erano, l'uno M. Iacopo Fabro; il quale per l' invidia che gli portavano i dottori parigini s' era per ischifare le loro persecuzioni fuggito di Francia, e andava cercando sua civanza, e gli avvenne di trovarla; l' altro era il dottore Ecchio; e sette dalla parte de' Cattolici, de' quali erano capi il vescovo d'Augusta[1] ed Enrigo di Brunsvic. E questi quattordici in molti articoli non concordando, si ridussero a sei, tre per parte, e a ogni modo non poterono concordare. Laonde l' imperadore conoscendo che non giovavano nè i prieghi nè le minacce, fece fare e recitare nel Consiglio in presenza sua un decreto tutto in favore della Chiesa romana e della sacrosanta Sede Apostolica, confermando le tradizioni de' Padri e le determinazioni de' Concilii, e in somma, che in tutto e per tutto si vivesse per l' innanzi in quelle cose che appartenevano alla religione; come s' era vivuto per l' addietro; e comandò sotto gravissime pene, che tutte quelle cose e ciascuna di esse dovessono essere inviolabilmente osservate da chiunque amava o temeva la grazia o la disgrazia sua o del papa. Dalle quali cose si può manifestamente conoscere, non essere stato vero, anzi falsissimo, quello che credevano o dicevano molti, che Carlo e Ferdinando non giuocavano di buono, ma favorivano sottomano e mettevano al punto i Luterani, per aver quel calcio in gola al papa, e tenendogli in bocca quel morso, farlo stare a freno e in cervello, colla temenza di potergli a ogni lor posta convocare un concilio addosso.

XXXVIII. Aveva di già in animo l' imperadore di voler punire i nimici suoi e della casa sua e ridurre a ubbidienza (come se ne gli porgesse l' occasione) quelle città, le quali s' erano poco meno che ribellate da lui; perciocchè quanto gli promettevano amorevolmente colle parole, tanto gli toglievano villanamente co' fatti; per le quali cose Carlo, non ostante che i Protestanti avessero protestato di nuovo, fece intimare a Giovanfederigo, che dovesse un dì determinato ritrovarsi in Colonia per faccende dell' imperio importantissime; il qual Giovanfederigo ebbe il medesimo giorno lettere dal vescovo di Magonza[2], primo tra gli elettori, nelle quali si conteneva,

[1] L' ediz. citata: *Lantgravio.*
[2] La citata: *moti propri.*

[1] Cristoforo Stadioni.
[2] Alberto di Brandemburgo, XI di questo nome tra gli arcivescovi di Magonza, essendo stata quella chiesa eretta in arcivescovato fin dal 744.

l'imperadore averlo ricercato ch'egli dovesse far ragunare gli elettori, per cagione di creare il re de' Romani. La qual novella scritta da lui subitamente a tutti gli Stati e principi dello 'mperio e a tutte le città della Lega, riempì di sospetto e mise sottosopra tutta la Lamagna; perciocchè se bene il re Ferdinando era degnissimo da tutte le parti di succedere in tanto imperio a sì grande imperadore, nondimeno gli Alemanni e massimamente i Protestanti, conoscendo, quantunque tardi, questo essere un perpetuare l'imperio nella casa d'Austria, facevano ogni resistenza che potevano. Le cagioni che allegava Carlo di volere che si creasse il re de' Romani, erano queste: che avendo egli sotto di sè molti reami e bisognandogli aver cura di vari popoli, non poteva riseder sempre nella Germania; e tanto più poteva ciò men fare, quanto tutta la Cristianità e specialmente l'Alemagna, si trovava in quel tempo in grandissima combustione e pericoli, sì per le discordie della religione, e sì per la potenza del Turco, il quale s'apprestava a venirle sopra con un esercito innumerabile; e sì ancora, perchè pareva che volesse risurgere di nuovo la guerra de' contadini; nella quale pochi anni innanzi erano stati insieme con Tommaso Monetario[1], lor capo, tagliate a pezzi in più volte oltra centomila persone; standosene Lutero a sgambettare e a ridere, il quale co' suoi scritti aveva suscitata tutta[2] quella guerra; se bene, poichè e' gli vide vinti, confortava i principi a mettere un piè, come si dice, in sulla gola di chi affoga, scusandosi, questo non essere stato mai nè suo motivo, nè suo intendimento. Per queste e altre cagioni giudicava l'imperadore necessario che si creasse un capo, il quale in sua vece (quando non fosse presente egli) amministrasse le bisogne e provvedesse all'occorrenze dell'imperio; e questo capo voler essere uomo che non dormisse al fuoco, ma vigilante, industrioso, di grand'animo, d'eccellente ingegno, amatore della pace, esercitato nella guerra, pratico ne' maneggi delle cose grandi; soggiugnendo di non conoscer alcuno che più tutte quelle parti avesse che Ferdinando suo fratello re della Boemia e dell'Ungheria; i quali regni erano come muri e quasi bastioni opposti alla potenza e alle forze de' Turchi, per la salvezza prima della Germania, poi di tutta la Cristianità. E con tutto che dicesse il vero; perchè Ferdinando, nel quale era una reale ed eccessiva bontà, amava grandissimamente di stare in pace, e quando bisognava, non temeva punto di far la guerra; nondimeno i Protestanti e più degli altri il Sassone e 'l langravio, diceva non esser ragionevole che la Germania avesse in un tempo medesimo due signori. Questo esser contra il giuramento fatto da Sua Maestà nella sua creazione, di dovere osservare sempre la Bolla d'oro e di mai non contravvenire alla legge di Carlo IV (che da questo si chiamava Carolina); esser contra la ragione dell'Imperio, contra la libertà della Lamagna e fuori dell'usanza degl'imperadori, che, vivendone uno, se ne creasse un altro; la qual cosa nè eglino nè i popoli della Germania erano mai per comportare. Ma Carlo, il quale conosceva le forze sue e voleva tutto quello che egli voleva, fidandosi in su gli esempi degl'imperadori antichi, operò sì, che agli cinque di gennaio fu Ferdinando eletto e pronunziato re de' Romani; e agli undici, nonostante la protestazione de' Protestanti, presente Carlo, coronato in Aquisgrana secondo il costume antico con solennissima pompa.

XXXIX. Il re Francesco, poichè finalmente ebbe riavuto i figliuoli e celebrato le nozze colla regina Leonora, donna della grandezza e splendore de' suoi maggiori, con magnificenza più che reale e con incredibile allegrezza e festa di tutti i suoi popoli, attendeva a far riformare le città e far rivedere i conti a' suoi tesorieri; onde molti de' ministri, i quali avevano frodolentemente maneggiato i danari regii, furono severissimamente, ma giustissimamente puniti. La qual cosa, come gli arrecò utilità non piccola, così gli apportò grandissima gloria l'aver egli introdotto con maravigliosa liberalità e diligenza nel suo regno, oltra le buone lettere, così greche come latine, le matematiche e tutte l'altre scienze, conducendo di tutti i luoghi con grossissimi salari tutti coloro, i quali avevano nome d'essere o dotti o eloquenti; il qual esempio fu a tanti ed è ancora oggi di tanto bene cagione, per gli uomini grandi che ne sono usciti e n'escono tutto il giorno in tutte le facoltà, che non solo i letterati, ma le lettere gli dovranno restare, per mio avviso, perpetuamente obbligate; e tanto più che egli, il quale scriveva leggiadramente in versi non pure francescamente, ma toscanamente, fu cagione che la lingua francese molto si ripulisse e ringentilisse da quello che era, ed era tuttavia non meno pulita e gentile che breve ed arguta e che la toscana in luogo d'esservi dispregiata, come prima, vi fosse in non poco pregio e onore; e nondimeno non mancò chi secondo la sentenza di Catone, il quale scacciò i filosofi d'Italia, lo biasimasse e riprendesse, dicendo che i popoli della Francia erano divenuti molli ed effemminati pur troppo.

XL. Era questo re di tanta capacità e velocità d'ingegno, che in quel tempo medesimo nel quale ordinava e faceva eseguire tutte queste cose, ancora che non tralasciasse i piaceri nè della caccia, nè de' balli, nè degli amori, ne' quali era più tosto profondato che immerso, dava luogo nel suo cuore a pensieri gravissimi; perciocchè lo sdegno e l'emulazione ch'egli aveva, oltra ogni credere con Carlo V, benchè lo dissimulasse, nollo lasciava dormire in pace e troppo bene si conosceva, che parendogli aver mal fatto, aspettava tempo e occasione di rompere la pace: la

[1] Tommaso Muntzer, nome che appresso i Tedeschi significa *Monetario*.

[2] Questo *tutta* è della stampa di Leida.

quale gli porgeva nascosamente Enrigo re d'Inghilterra, sdegnato collo imperadore, perchè egli, difendendo la giustissima causa della zia, impediva, in tutti que' modi che poteva, il divorzio; e di consentimento del medesimo re teneva pratiche continue non solamente nella Germania cogli Stati e principi, parte nimici e parte sospetti a Cesare, ma ancora in Roma con papa Clemente, facendogli intonare da' suoi oratori, che congiugnerebbe madama Caterina sua nipote a Enrico suo secondogenito per matrimonio; e di più aveva incominciato (tanto può la speranza di acquistare l' altrui, od il timore di non perdere il suo) a muover pratiche per mezzo de' suoi messaggieri col Gran Turco, per infiammarlo ad assaltare di nuovo l'Ungheria, e soggiogarsi la Germania: alle quali pratiche volentieri prestava l'orecchie il Gran Signore, sì per lo sdegno conceputo contra Cesare nell' ultima sua vergognosissima ritirata da Vienna, e sì perchè la potenza e grandezza dell' imperadore cominciavano ad essergli sospette; e tanto più che da uomini o poco prudenti, o troppo superstiziosi, s'erano divulgate alcune profezie antiche, nelle quali, secondo l'interpetrazione di coloro i quali l' avevano fatte, o se ne servivano per ridersi dell' altrui credulità, si conteneva che al tempo di Carlo V s' aveva a pigliare Costantinopoli, e liberarsi la Grecia, le quali cose il vulgo (secondo il costume suo) andava spargendo e ampliando in infinito. Per queste e per altre cagioni, la bisogna procedette a poco a poco tant' oltra, che tra Francesco re di Francia e Solimano principe de' Turchi nacque lega e confederazione, con infinito danno di tutti i cristiani e perpetua infamia della corona di Francia. Questo consiglio fu giudicato il più pernizioso partito e più biasimevole che mai si prendesse, e, per nostro giudizio, fu il primo principio dell' ultima rovina e desolazione di quel regno, e voglia Dio che non di tutta la Cristianità parimente. Tra queste cose ebbe fine l'anno millecinquecentotrenta.

XLI. Nel principio dell' anno seguente millecinquecentotrentuno, ciò è negli ultimi giorni di marzo, furono creati in Firenze dalla Balía e Arroti ventiquattro accoppiatori per un anno, con autorità in lor medesimi di potersi raffermare, i nomi de' quali furono questi: M. Luigi della Stufa, M. Ormannozzo Deti, M. Matteo Niccolini, M. Francesco Guicciardini, Antonio di Piero Gualterotti, Filippo d' Alessandro Machiavelli, Girolamo di Niccolò Capponi, Ruberto d' Antonio Pucci, Ruberto Acciaiuoli, Andrea di M. Tommaso Minerbetti, Palla di Bernardo Rucellai, Giovanni di Bardo Corsi, Francesco d' Averardo Serristori, Matteo di Lorenzo Strozzi, Iacopo Gianfigliazzi, Bartolommeo di Filippo Valori, Ottaviano di Lorenzo de' Medici, Luigi di Piero Ridolfi, Agostino di Francesco Dini, Francesco di Piero Vettori. Gli artefici per la minore furono quattro: Michele d' Antonio del Cittadino, Niccolò di Bartolommeo del Troscia, Bernardo di Francesco del Tovaglia, Angiolino di Guglielmo Angiolini. Questo nome e uficio d' Accoppiatori fu trovato, dicono, e introdotto da Cosimo poichè fu ritornato dall' esilio, per non correr più pericolo che una Signoria non fatta a mano, ma tratta a sorte, lo privasse o dello stato o della vita, e in somma non facesse a lui quello che egli ad altrui fatto aveva: e nel vero la Signoria col gonfaloniere, e massimamente senza l' appello, era magistrato tirannico, e per mezzo di lei, oltra mille altri scandoli e sollevamenti, si fece Cosimo poco meno che padrone assoluto di Firenze. A me sovviene d' aver trovato ne' libri publici questo nome d'Accoppiatori, chiamati da' notai *Copulatores*, infino dell' anno millequattrocentoquindici, quando Cosimo non era stato ancora confinato.

XLII. E perchè questi ventiquattro Accoppiatori furono eletti principalmente per fare lo squittino generale, è da sapere, che innanzi che si creasse il consiglio maggiore, i magistrati non si facevano per nominazione, ma tutti si traevano per sorte, perchè ogni tanti anni si faceva lo squittino generale, e si vincevano e imborsavano tutti i magistrati, e tutti poi a' loro tempi si cavavano delle borse ordinarie, le quali furono qualche volta settanta, perchè nel mazzocchio solo, ch' era il settimo partito, n' erano sedici, e negli uffici appiccati al priorato, ch' era l' ultimo partito, sei, benchè in tutti gli squittini si variava, perchè a tutti o s' aggiugneva, o si levava alcuna cosa, secondo che pareva utile, o necessario a chi era sopra ciò. Quest' ultimo squittino si cominciò a' diciassette d' aprile, e perchè rispetto alla peste si tralasciò, non si fornì prima che a' diciannove di gennaio. Trovaronsi a squittinare, ciò è a rendere la civaia, come dicevano essi, ciò è la fava, o 'l suffragio a coloro i quali nominati andavano a partito, oltra la Balía, la Signoria, i Sedici, i Dodici e gli altri magistrati; nè dava noia che avessono fornito l' ufizio, perciocchè quanto all' atto del potere intervenire a rendere il partito nello squittino, rimanevano arroti alla Balía, la quale creava le leggi, deliberava le provvisioni, eleggeva gli ufizi e magistrati. Ma fornito lo squittino, gli ufici si traevano a sorte, come s' è detto, e i magistrati s' eleggevano nella Balía, come innanzi al venzette. E prima che si desse principio allo squittino, s' era per sei uomini eletti dalla Balía, riformata la Mercatanzia con nuova rimborsazione de' sei, e rinnovata la borsa de' Ricorsi: il che fatto, si riformarono ancora l' arti per uomini eletti pur dalla Balía, sei per ciascuna dell' arti.

XLIII. In questo tempo il cardinale Ippolito avendo compreso da sè, e inteso per relazione d' altri, papa Clemente aver deliberato, che la ricchezza e grandezza della casa de' Medici si continuasse in Alessandro figliuolo di Lorenzo, e non in lui figliuolo di Giuliano, s' alterò stranamente, e ne prese sdegno e dispiacere incredibile, parendogli, che per lo esser egli, e maggiore di tempo, e più propinquo parente del papa, e

per l'altre qualità, s' aspettasse a lui e non ad Alessandro così alta successione e tanto onorato maritaggio; non sapendo per avventura, o non credendo quello che segretamente si bucinava, ciò è Alessandro esser figliuolo di Clemente. Consigliato dunque (se è vero quello che si disse) da M. Gabriello Cesano da Pisa dottor di leggi, ma che faceva professione di conoscere ognuno, e di sapere tutte le cose, e quello che è più, trovava chi gliele credeva; deliberò di voler far prova d' occupare lo stato di Firenze innanzi che Alessandro si partisse di Fiandra dall' imperadore: e montato in poste, senza saputa del papa, se ne veniva a sproni battuti alla volta di Firenze. Ma prima ch' egli vi arrivasse, aveva l'arcivescovo di Capova saputa la sua venuta per un cavallaro spacciatogli dal papa con grandissima fretta, il quale gli entrò innanzi, mentre che egli stracco del correre le poste si riposava dormendo in sull' osteria, non si ricordando del proverbio, il quale è verissimo: *Chi vuol fare non dorma.* Dopo il corriere, mandò il papa, che sentiva di questo caso noia infinita, Baccio Valori per istaffetta a Firenze, perchè ne lo rimenasse in dietro quanto prima, col promettergli che il papa tutto quello gli darebbe che sapesse chiedere egli stesso. Giunse il cardinale con non più che quattro cavalli a' venti d' aprile; ma conosciutosi scoperto, e di non potere colorire il disegno suo, si lasciò persuadere da Baccio, e a' ventisette se ne tornò a Roma con esso lui, il quale già nel suo segreto aveva in odio Clemente, non gli parendo che l' averlo egli fatto presidente della Romagna fosse premio dicevole alle tante fatiche e meriti suoi; e tanto più, che 'l papa avendogli promesso di volerlo far cardinale, e non volendo attendergli la promessa, o per qualsivoglia altra cagione, aveva cominciato a morderlo dove poteva, e andarlo sbattendo più tosto che altramente. Onde Baccio, per quanto si credette, non pure non isconsigliò nascosamente il cardinale a tentare questa impresa, ma lo fece ancora, perchè la potesse mandare ad effetto, servire di danari: onde si conosce esser verissimo quello che in alcuni ristretti di cittadini si diceva, che i Palleschi volevano vendere, e non donare la città di Firenze al papa.

XLIV. Era Ippolito cardinal de' Medici in sul più bel fiore dell' età, non avendo più di ventun anno, era bellissimo e grato d' aspetto, era di felicissimo ingegno, era pieno di tutte le grazie e virtù, era affabile e alla mano con ognuno, era, come quegli che ritraeva alla magnificenza e benignità di Leone, e non alla scarsità e parsimonia di Clemente, liberalissimo verso tutti gli uomini eccellenti o in arme, o in lettere, o in qualsivoglia altra dell' arti liberali, tanto che una mattina, essendo venuto novelle (benchè poi riuscirono false) d' una vacanza di quattromila ducati di rendita l' anno, egli spontaneamente la donò a Francesco Maria Molza, nobile modanese, uomo di piacevolissimo ingegno, e di grandissima e buona letteratura in tutte e tre le lingue più belle, come dimostrano i suoi bellissimi e dotti componimenti, così in prosa come in versi, e tanto in latino quanto in volgare. Queste cose, e massimamente la sua incomparabile liberalità, facevano amare il cardinale sommissimamente da tutte le genti e per tutti i luoghi, e da tutti gli scrittori sommissimamente celebrarlo, e tanto più, e più veramente, che egli intendeva molto bene la lingua latina, e nella fiorentina componeva leggiadramente, così in versi come in prosa, e aveva nella sua corte i primi bravi e i primi letterati di Roma, i quali teneva più tosto per compagni che per servidori, ed era da loro (cosa che rare volte suole avvenire) non meno stimato e temuto, che amato e riverito. Vera cosa è, ch' egli era di natura leggiere e incostante, e faceva molte cose più per una cotale vanagloria e per ambizione (per non dire saccenteria) e mosso da altri, che per proprio giudizio, o da altra cagione grave e commendabile; e, per dire il tutto brevemente, potevano più spesse volte in lui i beni del corpo e della fortuna che quegli dell' animo; e quando papa Clemente, o l' ammoniva egli da sè, o lo faceva avvertire da altri, Ippolito, quasi non se ne curasse o non potesse far altro, alzava il capo e faceva spallucce. Fra il cardinale e 'l duca era rancore vecchio e segreta ruggine, perchè tra loro, oltra le solite emulazioni e discordie di così fatti fratelli, erano corse infino quando erano fanciulli piccoli, non solo di male parole, ma di cattivissimi fatti, infino al darsi delle busse; e se bene in apparenza s' ingegnavano di mostrare di essere amici, nondimeno il papa, che sapeva il vero, se n'affliggeva e contristava continovamente soprammodo; e per tener fermo Ippolito, dal quale era meno ubbidito, gli ordinò, secondando più la larghezza di lui che la strettezza sua, una grossissima provvisione, la quale gli fece sempre pagare, infino a tanto che, morto del mese di giugno l' anno che venne, il cardinal Colonna vicerè di Napoli, gli conferì la cancelleria e l' arcivescovado di Monreale con altri ufici e beneficii di grandissime entrate; nè a ogni modo potette fermarlo, perchè egli aspirando a grandezza temporale, e avendo vôlto l' animo più alle cose della guerra che a quelle della Chiesa, e quasi non sapendo egli quello che si volesse, mai non si contentò; in modo tale, che dopo la vita di Clemente, messo su da Filippo Strozzi, e accordatosi co' fuorusciti fiorentini, fu cagione di nuove divisioni e garbugli, e alla fine della morte sua e di quella d' altrui.

XLV. Nè voglio lasciar di dire, ch' egli essendo legato di Perugia, in tutto quello che poteva e sapeva, contrariava al signor Malatesta e alla sua parte, favorendo il signor Braccio e gli altri nimici suoi quanto disfavoriva Malatesta; al quale, quando si doleva col papa di queste cose, Clemente rispondeva, che non era atto a porre il freno e fare stare a segno un cervello eteroclito e così balzano, come era quello del car-

dinale. Il perchè, stando Malatesta in continuo sospetto e timore de' casi suoi, quando sentì il movimento del cardinale, che si doveva far gente, dubitò che sotto non vi fosse materia; e temendo di sè, cominciò a prepararsi frettolosamente alla difesa, e ne fece scrivere in un tratto con grandissima celerità a Roma e a Firenze; la qual cosa non giovò punto all' intendimento del cardinale; per lo che postogli maggior odio, lo tenne sempre in pensieri e travagliato tanto, ch'egli infastidito dall' importunità e insolenza de' Perugini, i quali mai lo lasciavano riposare, secondo che afferma maestro Lucalberto Podiano Perugino nella *Vita* ch' egli scrisse in latino del signor Malatesta, nel modo che gli parve, si ritirò in una sua villa, la quale più per passare il dolore che il tempo, faceva fabbricare, e quivi mal disposto del corpo, e peggio dell' animo, agli ventisei di dicembre, non avendo ancor fornito il quarantesimo anno, fornì la vita, e lasciò in gran segreto e con severissimo comandamento a Leon Ridolfo suo figliuolo (che così ebbe nome al battesimo), che mai non dovesse servir republiche.

XLVI. A' molti e non piccoli dispiaceri di Clemente se n'aggiunse in questo tempo uno grandissimo, quasi non volessero i cieli ch' egli alcuna godesse delle sue felicità; il quale fu questo. Aveva il papa creduto sempre che l' imperadore dovesse o lasciare spirare il compromesso senza lodare, siccome promesso gli aveva, o lodando, lodare in suo favore e della Chiesa; e perciò sollecitava il vescovo di Vasona, suo nunzio, che sollecitasse l' imperadore a sentenziare. L' imperadore aveva rimesso la causa al consiglio de'suoi dottori. I dottori, secondo l' usanza pessima di oggidì, mandavano la cosa in lungo, e attendevano a far disaminare ogni giorno molti testimoni, e scrivere lunghissimi processi. E perchè il duca di Ferrara aveva per ottener la sentenza presentato, secondo che affermava il papa, innumerabile somma di pecunia, davano ad intendere al vescovo, che la sentenza, ogni volta che si giudicasse, verrebbe in favore del papa: e ciò facevano maliziosamente, affine che egli facesse istanza a Cesare, che desse la sentenza. Il qual Cesare per potersi scusare col papa, come poi fece, e rivolgere la colpa addosso al suo nunzio, gli faceva intendere artatamente, che voleva lasciare spirare il compromesso senza giudicare. Ma finalmente stimolandolo il Vasona, per le cagioni dette, ogni giorno più, Cesare lodò, e secondo la relazione de' dottori, aggiudicò Modana e Reggio con tutte le loro appartenenze al duca di Ferrara, e fece che il papa, ricevuto da lui centomila ducati, benchè alcuni scrivono cencinquantamila, e ridotto il censo secondo l' usanza antica a diecimila fiorini d' oro l' anno, dovesse rinvestirlo della giurisdizione di Ferrara. Per questa novella, la quale giunse in Roma in dì ricordevole, ciò è a' sei di maggio[1], veggendo Clemente sbeffato ed ingannato sè e il suo nunzio dall'imperadore e dal suo Consiglio, ne prese sdegno e dolore inestimabile, e mentre secondo la natura e usanza sua cercava di ricoprirlo, l' andava scoprendo più; non solo non volle omologare il lodo e pigliare i danari allora, ma nè anco poi per la festività di San Piero accettare il censo, come è usanza. Nella qual cosa mostrò con maraviglia di molti, che più poteva lo sdegno dentro il suo petto, che l'avarizia. Il quale sdegno e odio occulto egli serbò non solo contra 'l duca, col quale pensava di potersi valere o con gl'inganni o colle forze, ma ancora contra Carlo, il quale, o perchè gli paresse d'averselo guadagnato in perpetuo per le cose di Firenze, o per altre cagioni, lasciando strigare tra loro il restante, consegnò Modana e Reggio, ch' egli teneva in deposito, al duca.

XLVII. Erasi l' esercito spagnuolo, partito che fu di sotto Arezzo, accampato d' intorno a Siena a contemplazione del papa, il quale, per potersi valere di quello stato, voleva, essendo morto Fabio Petrucci, rimettere gli usciti del Monte de' Nove, e dopo lunga pratica si convenne finalmente, che ognuno, senza alterarsi però la forma del governo, potesse godere liberamente la patria e la roba sua; e per sicurtà degli usciti vi si messe una guardia di trecento fanti spagnuoli, de'quali era il capo il duca di Malfi, il quale più tosto per dappocaggine che per altra magagna, si lasciò a poco a poco sopraffare di maniera, ch' egli non che a mantenere in stato gli altri, non era bastante a difender sè; onde gli usciti dubitando non esser cacciati da altri, se n' andarono da lor medesimi, e conobbero non senza lor danno e vergogna, quanto è debole e da dovere tosto mancare quella potenza, la quale in su altri trespoli si regge, che in su' suoi propri.

XLVIII. Creossi di questo tempo un magistrato nuovo di cinque uficiali sopra la fortificazione della città e di tutto il dominio fiorentino per un anno, i quali si chiamavano i Procuratori delle fortificazioni, ovvero delle fortezze, con grandissima autorità; e del mese di settembre si vinse un' imposizione d'una mezza tassa alle case, con autorità ne' Procuratori medesimi di poter gravare e sgravare, secondo che a loro paresse, e la dovessono aver riscossa fra tre mesi, per ispendere quei danari ne' bisogni occorrenti di detta fortificazione; i quali furono: Bartolommeo di Filippo Valori; Ottaviano di Lorenzo de' Medici; Prinzivalle di M. Luigi della Stufa; Alessandro di Gherardo Corsini e Lapo di Bartolommeo del Tovaglia. Creossi ancora una mano d'ufiziali per graziare coloro i quali avevano debito in Comune; perciocchè i cittadini, i quali erano o tanto grandi, che non temevano d' esser pegnorati da' birri, o tanto poveri, che non avessono il modo, non pagavano l' intero delle gravezze, e non solo erano comportati de' residui, ma ogni tanto tempo graziati, ciò è scancellavano

[1] Giorno dell' orribile sacco di Roma, nel 1527.

con una piccola quantità tutta quanta la somma; la quale usanza quanto era buona e commendabile ne' poveri, tanto meritava biasimo e gastigo ne' ricchi.

XLIX. Tralle prime e più necessarie cose che giudicò papa Clemente, riavuto ch'egli ebbe Firenze, fu di spogliarla di tutte le armi, così difensive come offensive; e però mandarono i signori Otto un severissimo bando, che chiunque si fosse, non eccettuando persona alcuna di nessuna ragione, dovesse aver portato in Palazzo fra tanto tempo tutte le armi di tutte le sorte, tanto da difendere quanto da offendere, e così coll' asta come senza, cavatone solamente spade, pugnali, brocchieri, rotelle, targhe e targoni, sotto pena di cento fiorini d' oro larghi, e d'esser messa la casa a ruba a qualunque contraffacesse. Il numero dell' armi, che furono portate di tutte le maniere, fu incredibile; ma perchè parte si pensava, e parte fu rapportato dalle spie (le quali erano senza novero, parte segrete e parte palesi) che molti avevano nascoso ne'luoghi occultissimi i migliori giachi e le più care armadure; andarono poi in diversi tempi bandi severissimi sotto gravissime pene, eziandio della vita, con protestazione, che si cercherebbono diligentissimamente tutte le case senza rispetto veruno di nessuna persona, e chi si trovasse aver fallato ed essere in colpa, sarebbe punito con il dovuto gastigo. Per la paura di questo bando, durò più giorni, che ogni notte erano gettate dell'armi in Arno, e ogni mattina se ne trovavano sparsamente qua e là per le piazze e 'n su' muriccioli: e tanto era grande il terrore ch'era entrato addosso alle brigate, che nessuno aveva ardire pur di guardarle, non che toccarle o portarle via; anzi le persone che andavano fuori la mattina a buon'otta, quando ne vedevano, si volgevano in là, e studiavano il passo, per non esser veduti quivi da' famigli d' Otto, i quali ogni mattina per tempissimo andavano attorno e le ricoglievano. Costoro, i quali ordinariamente sono la schiuma de'ribaldi, non solo entravano in qualunque casa veniva lor bene, e massimamente de' Piagnoni, ciò è dei cittadini sospetti alle Palle e allo Stato, per involare qualche cosa sott' ombra di cercare d' arme; ma si disse, che alcuna volta usarono di portarne essi copertamente da loro, e facendo le viste d'averle trovate, ne menavano preso il padrone della casa o non vi trovando lui, scritte tutte le robe, e lasciandovi alcuno di loro che guardasse la casa, facevano il rapporto a ser Maurizio cancelliere, in nome, de' signori Otto, ma in fatti guardiano e padrone.

L. Era costui da Milano, e usava tant' asprezza di parole, sì fatta crudeltà di fatti nell' esaminare e nel dare i martorii, e così brusca cera aveva, e tanto si dilettava di tormentare gli uomini che solo il vederlo metteva spavento alla brigata, nè aveva quel giorno bene chiunque la mattina per sua trista sorte lo riscontrava: certa cosa è, che ad alcuni, o per ordine suo o d'altri, furono gettate la notte arme in casa per le buche delle finestre delle volte, e poi il giorno accusati; e si fecero esecuzioni tanto terribili, che gli uomini non ardivano di tenere in casa non che gorbie, o tozzi, o capaguti, o altri ferri somiglianti ma nè ancora bastoni, o mazze appuntate per tema che non fossero giudicate per picche; e s' aveva cura infino alle secchie de' pozzi, che non fossero di forma straordinaria, acciò non fossero prese per celatoni. Nè sia alcuno il quale pensi che io accresca queste cose a uso d'oratore, perchè, oltra che la Storia ciò non comporta, io non iscrivo cose tanto vecchie, che non siano in Firenze le migliaia non solo d' uomini, ma di donne, i quali e le quali, come quelli e quelle che a loro toccava, non se ne ricordino ottimamente.

LI. A queste tante e così fatte miserie s'aggiugneva la peste; imperocchè i lanzi di San Donato in Polverosa, avanti che diloggiassero per entrare alla guardia di Firenze, mandarono un bando, che chiunque volesse, potesse sicuramente andar nel campo loro a comperare bagaglie e loro arnesi che volevano vendere: e perchè mantenevano leanza a chi v' andasse, solo, che non si sciorinassono, e traviassero dalla strada maestra, vi andò quasi tutto Firenze: onde nacque, che la peste, della quale in loro, che non ne fanno molto caso, è sempre qualche sprazzo[1], s'appiccò in Firenze, e andò covando, morendone sempre qualcuno, tutto l'autunno, e tutta l'invernata dell' anno trenta; ma nel principio della primavera dell' anno trentuno si scoperse e augumentò di tal maniera, che i Viniziani, i quali come prudentissimi ne' tengono diligentissima cura, sbandirono Firenze con bandi publici, e in Firenze, dove se ne fa grandissima guardia, si crearono per non lasciarla pigliar piede gli ufiziali della sanità, i quali furono: Iacopo di Piero Guicciardini, Giovanni di Bernardo Covoni, Giovanfrancesco d' Antonio de' Nobili, Domenico di Girolamo Morelli e Bernardo di Francesco del Tovaglia.

LII. Il papa in questo tempo, o per l'andata del cardinale Ippolito a Firenze, o per altra sospezione, cominciò a sollecitare e a far sollecitare più dell'ordinario l'imperadore; il quale, senza che se ne sapesse la cagione vera, se bene se ne dicevano molte delle false, andava prolungando la dichiarazione della forma dello Stato di Firenze; pure all'ultimo diede licenza ad Alessandro e lo presentò riccamente, come suo genero, di gioie, d' armi e di giannetti, tenendogli nel partirsi per alquanto di spazio compagnia. Egli con ordine di Clemente partì alli diciotto di maggio; e gli otto di Pratica, sapendo la venuta sua, crearono a' diciassette di giugno due oratori ad incontrar Sua Eccellenza in su' confini, Ruberto Acciaiuoli e Luigi Ridolfi, i quali non avevano a fare l' uno coll' altro se non che amenduni erano uomini e

[1] Il ms. Poggi: *sgrazzo*. MILANESI.

fiorentini. Agli ventiquattro essendo già arrivato il duca, e gitosene per sospetto della peste a Prato nella prepositura del cardinal Ridolfi, la Signoria elesse quattro oratori che l' andassono incontanente a visitare, il reverendo M. Guido de' Medici arcivescovo di Civita, e castellano di castel Sant' Agnolo, il reverendo M. Francesco Minerbetti arcivescovo turritano, Matteo Strozzi, e Palla Rucellai. A' tre di luglio giunse in Firenze M. Giovannantonio Mussettola ambasciadore e commissario imperiale, colla Bolla del decreto e dichiarazione di Cesare, la quale era fatta nella città d' Augusta a' ventuno d' ottobre l'anno millecinquecentotrenta, sottoscritta di mano propria dell' imperadore, e suggellata col suo suggello d' oro, e subitamente senza punto badare si trasferì a Prato, dove andò il giorno seguente ancora l' arcivescovo di Capova, ma tornò la sera medesima. Il dì di poi entrò il duca in Firenze per la porta di Faenza a ventitre ore, con non molta gente seco, ma bene con gran numero di cittadini, i quali con un drappello di giovani riccamente addobbati erano iti a rincontrarlo. Egli se n' andò di filo alla chiesa della Nunziata de' Servi, e quindi al suo palazzo de' Medici, dove fu da tutti i primi visitato.

LIII. La mattina seguente, che fu il giorno di San Romolo a' sei di luglio, egli, il Mussettola e il nunzio apostolico con gran codazzo di cittadini e moltitudine di popolo gridante, secondo l' usanza della plebe, *Palle*, *Medici*, *Medici*, e *Vivi*, *viva*, se n' andò a Palazzo, dove la Signoria, la quale insieme con tutti i magistrati l' aspettava nella prima sala vecchia, dove si ragunano oggi i Dugento, andò loro incontra sino alla scala. Era nel mezzo di detta sala, lungo il muro dirimpetto alla porta, fatta una residenza alquanto rilevata con alcuni gradi da piè per li magistrati; sopra la qual residenza saliti, il Mussettola, che aveva a mano diritta il duca, e dalla sinistra il gonfaloniere con quattro Signori da ogni banda, drizzatosi in piè colla Bolla spiegata in mano, cominciò a favellare in questa maniera:

Che essendo il serenissimo e invittissimo imperadore Carlo V venuto in Italia per doverla pacificare, affine che renduto la pace a lei, potesse rivolgere sicuramente l' armi sue contra il principe de' Turchi, e avendo pacificata Vinegia e l' altre città d' Italia, trovò che solo i Fiorentini non solamente avevano osato cacciare il papa e la nobilissima famiglia de' Medici, onde avevano e publicamente e privatamente tanti onori e beneficii ricevuto, di casa sua, senz' alcuna cagione, ma eziandio muovere guerra a Sua Maestà nel suo reame di Napoli; e non ostante ch' ella avesse come benigna e mansueta tentato più volte con dolci e oneste condizioni di rimetterla, eglino però, o per la qualità de' tempi, o per loro pertinacia propria, o per privata autorità[1] *d' alcuni particolari, mai voluto non avevano: laonde Sua Maestà fu contra sua voglia (non altramente che fanno i padri, quando a gastigare i figliuoli si conducono) sforzata a muover lor guerra, e assediare strettissimamente la città, avendo essi avuto ardire di chiudere le porte a' suoi eserciti. E con tutto che avesse per ragione di guerra potuto far morire di fame tutto 'l popolo Fiorentino, e dar Firenze a sacco ed in preda a' suoi soldati*[1], *nondimeno sì per la sua propria bontà e sì per intercessione di papa Clemente, non aver mai voluto permettere che così si facesse: anzi aver fatto ritenere e raffrenare i soldati ardentissimi di dargli l'assalto per saccheggiarla, infino a tanto che i Fiorentini riconosciuto l' error loro, e dimandatone perdono, s' arrenderono e fecero l' accordo. Onde Cesare per vigore della sua dignità e potestà imperiale, ed in virtù della capitolazione fatta tra il signor don Ferrando Gonzaga e la Republica Fiorentina, l'aveva per sua propria clemenza, e a' caldissimi preghi della Santità di papa Clemente ricevuta in grazia di nuovo, e rendutole larghissimamente tutte le ragioni, preminenze, immunità, privilegi e grazie imperiali di prima, donde era per le cagioni e ragioni sopraddette meritamente e secondo la disposizion delle leggi caduta; e ordinato che l' illustre famiglia de' Medici, e conseguentemente l' illustre signor Alessandro duca di Civita di Penna, suo dilettissimo genero, dovessono esser ricevuti e accettati nella patria e casa loro, con quella stessa autorità e maggioranza la quale v' avevano innanzi che cacciati ne fossero, e riformandosi lo Stato, e creandosi i magistrati come innanzi al mille cinquecenvenzette si faceva, il detto duca Alessandro fosse capo e proposto di tal reggimento in tutti gli ufici e magistrati, come era suto deliberato per legge municipale agli diciassette di febbraio, mentre che durava la vita sua, e dopo la sua morte tutti i suoi legittimi figliuoli ed eredi e successori maschi discendenti del corpo suo; intendendosi sempre, che la prerogativa della primogenitura dovesse aver luogo; e mancando la linea legittima di detto Alessandro, in tal caso il più propinquo di detta casa de' Medici della linea di Cosimo e di Lorenzo fratelli, colla medesima prerogativa dell' età, ciò è chi fosse maggior di tempo dovesse esser successivamente in infinito primo capo del governo, stato e reggimento di detta Republica, e sotto la cura e protezione di lui avesse a essere detta città di Firenze; la quale se mai per tempo alcuno, o per qualunque cagione facesse contra la deliberazione e dichiarazione del presente decreto, s' intenda subitamente esser caduta di tutte le grazie, privilegi ed esenzioni sopraddette, ed inoltra esser devoluta all' Imperio, sotto pena a chiunque contraffacesse di cento marche d'oro.*

LIV. Il Mussettola, posto che ebbe fine al suo ragionamento, mostrò a ciascuno de' magistrati il privilegio, poi lo diede nelle mani a M. Francesco Campana primo cancelliere e segretario della Signoria, il quale lo lesse ad alta voce così come egli stava[2], e l' intimò publicamente colle solite cirimonie; il che fatto, M. Benedetto

[1] *utilità*, ha il ms. Poggi. MILANESI.

[1] *che tanto l'agognavano*, aggiunge il cit. ms. — MILANESI.

[2] E come può leggersi nel Cod. Riccardiano n. 3172.

Buondelmonti, il quale uscito, fatto l'assedio, della torre di Volterra, era stato eletto gonfaloniere, si rizzò in piedi, e con volontà degli altri, e in nome di tutta la Republica, rivoltosi al Mussettola e avendo la Bolla imperiale in mano, disse cotali, o somiglianti parole:

Che ringraziava sommamente e con tutto il cuore la maestà di Dio, e in nome suo e di tutto il popolo Fiorentino rendeva umilmente a quella di Carlo V imperadore infinite grazie; il qual popolo fiorentino era sempre stato, quando era stato di sua potestà, divotissimo alla Cesarea Maestà, e sempre sarebbe, poichè gran bontà e mercè di lei, era suto non pur liberato dalla fame e dal sacco, salvata agli uomini la vita e la roba, e alle donne l' onore, ma aveva ancora riavuta la sua cara e dolcissima libertà, e il suo dominio, e, quello che era il tutto, Sua Maestà aver dato loro un capo, del quale tutte le membra, non solo ne resterebbono contente, ma se ne rifarebbono, e così fatto medico, che non solo sanerà le antiche malattie e le nuove piaghe di quella Republica, ma procurerà che non ne nascano più. Onde la memoria di quel giorno, nel quale s' era dato principio a un felicissimo e perpetuo Stato, dovrà esser perpetua e felicissima sempre, e perciò rimanere tutti non meno soddisfatti della buona volontà di Cesare, che obbligati eternalmente al suo divino e perfetto giudizio; e che egli ne' nomi sopraddetti riceveva e accettava volentieri e con allegrissimo cuore l' illustrissimo ed eccellentissimo signor duca Alessandro quivi presente, udente ed accettante a tutto quello che Sua molto magnifica ed eccellente Signoria aveva in nome dell' imperadore detto e comandato, conforme a quanto nella bolla e privilegio imperiale si conteneva; e per tale prometteva sinceramente all' uno e all' altro di loro, che terrebbono sempre Sua Eccellenza illustrissima, e tutti i legittimi figliuoli ed eredi e successori suoi, e mai non contravverrebbono a cosa nessuna che in detta bolla e decreto si contenesse, anzi l' osserverebbono inviolabilmente tutti, rinunciando a qualunque legge o statuto che in qualunque modo e per qualunque cagione, o direttamente o indirettamente disponesse altrimente.

LV. Queste parole dette, i proposti di ciascun magistrato si rizzarono da' loro gradi a uno a uno, ed in vece di tutto l' Uficio andarono ad accettare e prometter l'osservanza, toccando inchinevolmente colla mano destra la Bolla, e colla sinistra alzando in segno di riverenza il cappuccio, con quest' ordine: Giovanni di Benedetto Covoni per gli sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo; Francesco di Pierfrancesco Tosinghi per li dodici buonuomini; Filippo di Niccolò Valori per li capitani di Parte; M. Matteo di M. Agnolo Niccolini per gli otto di Pratica; Domenico di Soldo del Cegia per gli otto di Balía; Giovan Maria di Lorenzo Benintendi per gli conservadori; Matteo di Lorenzo Strozzi per gli uficiali del Monte; Matteo di Bernardo Niccolini pe' massai di Camera; Dinozzo di Simone Lippi per li sei della Mercatanzia; Prinzivalle di M. Luigi della Stufa per li Procuratori delle Fortificazioni; M. Enea di Giovenco della Stufa dottore di legge, chiamato M. Necessità, per tutta quanta la Balía. È da notare, che nella Bolla, o decreto, o dichiarazione dell' imperadore non si faceva menzione alcuna dell' ultime parole del primo capitolo, ciò è che si dovesse salvare e mantenere la libertà; e ciò avvenne, perchè detta Bolla fu composta e compilata[1] secondo l' istruzione che aveva mandato il papa; onde, se bene tutti i proposti mostravano di fare tutto quello che facevano allegramente e con lieto viso, si conosceva nientedimeno, che alcuni, ricordandosi per avventura che secondo la capitolazione doveva esser mantenuta la libertà, approvavano quello che approvavano più tosto colla bocca che col cuore. Di tutte queste cose per comandamento del Mussettola, del duca Alessandro e del gonfaloniere si fece solenne contratto rogato alla presenza di molto popolo, perchè si tennero le porte aperte, e in specie di M. Albizzo d' Anton de' Nobili canonico, e di M. Giovanni di M. Luigi della Stufa testimoni, per mano di ser Giovanni di ser Giuliano Durazzini. Fornita questa cerimonia, che fu dell' importanza che ella fu, e licenziato ciascuno, il duca solo accompagnò la Signoria fin di sopra, e sedendo tra i Signori nella solita residenza mise a partito come proposto, che si facessero alcune limosine a' luoghi pii, i quali, e specialmente molti monasteri di monache, n' avevano non bisogno, ma necessità; di poi insieme cogli altri se ne tornò a casa sua, e la sera si fecero con incredibile allegrezza e con incredibile dolore i fuochi per la città tutta; s' apersero ancora le Stinche, e furono lasciati tutti i prigioni, eccetto che otto o dieci, parte per debito e parte per maleficii, e tre giorni appresso si celebrò la messa solenne in Santa Reparata. Il giorno seguente andarono il gonfaloniere e tutta la Signoria di piano e di cheto al palazzo de' Medici a visitare il duca come lor capo; ma innanzi che potessero entrare in camera, non che avere udienza, bisognò che spasseggiassero (ridendosene i cortigiani) un gran pezzo per la sala: a tale strazio vanno coloro che prepongono l' utile sperato all' onore certo. Non è già vero quello che i medesimi storici de' quali s' è parlato più volte[2], scrivono secondo l' usanza loro inconsideratamente, che questo giorno, che fu il sesto di luglio, fosse levato il nome del Gonfaloniere e della Signoria, e commutata l' usanza e gli ufici de' magistrati. Il giorno di poi, il duca se ne tornò a Prato, e di quindi se n' andò a Roma a trovare il papa, che l' aspettava con desiderio incredibile; onde non tornò se non alla fine d'ottobre, e si serviva dell' arcivescovo di Capova per consigliere, e di M. Giovanni de Statis per auditore, perchè così aveva ordinato il papa. Negli ultimi giorni di luglio vennero nuove, il cardinal Santi Quattro esser passato all' altra vita, e il

[1] Questa parola è nel ms. Peggi. MILANESI.
[2] Accenna a Giovio, che questo afferma nel lib. XXIX.

papa aver eletto nel luogo suo, e publicato cardinale a' ventiquattro M. Antonio di M. Alessandro Pucci vescovo di Pistoia suo nipote.

LVI. Dagli sei infino agli ventitre d'agosto apparve in cielo una cometa; e perchè le apparizioni delle comete significano, secondo la vulgata e invecchiata opinione, le morti de' principi, o le mutazioni degli Stati, s'andava a rilento in Firenze a dire che fosse apparita una cometa, e mostrarla, come s'usa, l' uno all' altro; tanta era grande la paura che s'aveva ragionevolmente delle spie, ancora nelle cose chiare, e che si vedevano manifestamente da ciascheduno. Ma perchè del mese d' ottobre morì madama Luisa o Lodovica madre del re Francesco di Francia, e fu sotterrata con solennissima pompa, si credette volgarmente la cometa essere apparsa per annunziare la sua morte.

LVII. Di questo mese si fece una legge sopra le monete, per la quale si disponeva, che un ducato fiorentino di zecca, ciò è nuovo, valesse lire sette e mezzo; e uno scudo di sole, genovese, viniziano, o fiorentino che si fosse, si cambiasse per sette; che i gabellotti, ovvero barili giusti, si spendessero per un giulio, ciò è per tredici soldi e quattro danari, che son quaranta quattrini; che un grosso, o grossone fiorentino buono, corresse per sette soldi, e sei danari, ciò è per ventidue quattrini e mezzo; che tre quattrini bianchi crescessero un danaio più, ciò è facessero la somma di quattrini quattro neri. In questo medesimo tempo si raffermò la medesima Balía colla medesima autorità per un anno, o per tanto più quanto si pensasse o a deliberare in contrario, o a provvedere altramente.

LVIII. Fornito che i Collegi, ciò è i sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo, ebbero l' ufizio, che fu agli otto di settembre di quell' anno millecinquecento trentuno, si fece che non si facessero mai più (e fermamente che questo magistrato era disutile e tirannico, come gli altri di Firenze), e ordinarono, che tutto quello che facevano essi colla Signoria, lo potessero fare gli altri collegi, ciò è i dodici Buonomini; il qual magistrato non era men cattivo e men tirannico che i Sedici; con questo convenente[1] però, che agli stanziamenti, alle lettere de' principi, alle raffermе delle approvazioni delle vendite degli Ufiziali della Torre, dovesse intervenire ancora il magistrato dei dodici Procuratori.

LIX. In quest' anno si vinse ai diciannove di dicembre nella Balía un decima e un arbitrio, che gittarono in tutto cinquantamila fiorini d'oro; fu posta da cinque cittadini, i quali furono questi: Lodovico d' Iacopo Morelli, Francesco di Daniello Canigiani, Batista di Francesco Dini, Ruberto di Francesco Alamanneschi e Vincenzo di Batista di Dino. E di febbraio si vinse un' altra decima e un altro arbitrio per l'anno futuro, de' quali si cavò cinquantacinque migliaia di fiorini.

[1] con questo patto, con questa condizione.

LX. Infino del mese d' ottobre erano partiti due oratori alla maestà dell' imperadore, Palla Rucellai e Francesco Valori; la cagione del mandargli fu, perchè gli riferissono, come la città di Firenze e tutta la cittadinanza della Republica Fiorentina, non le bastando d' aver ringraziato per lettere Sua Maestà, volevano ancora ringraziarla a bocca del grandissimo beneficio conceduto loro da lei nel dare per capo alla Republica Fiorentina così segnalata persona; e con questa occasione entrassono nelle lode del duca Alessandro, e mostrassono quanto si soddisfacevano del suo buon governo, e come l' avrebbono sempre, sì per gli ottimi portamenti suoi, e sì per cagione di Sua Cesarea Maestà, in grandissima osservanza e venerazione: e di quivi saltassino a biasimare e avvilire lo stato popolare, come quello il quale aveva odiato sempre e tenuto a sospetto la grandezza ed esaltazione degl' imperadori in Italia, e lodassono ed esaltassono quello de' Medici, il quale per lo contrario aveva aggradito sempre ed aggrandito tutti gli accrescimenti dell' Imperio; e se bene essi sapevano che Cesare sapeva ciò non esser vero, e che egli non era uomo da doversegli gettare la polvere negli occhi, nondimeno a loro bastava (secondo il costume di chi governa gli Stati) trarre in arcata, e cercare eziandio con bugie manifeste di pervenire allo 'ntento loro. Tre giorni di poi fu fatto dagli Otto di Pratica per ordine del papa (senza il quale in Firenze non si faceva cosa nessuna) oratore a Sua Santità Benedetto Buondelmonte. Era Benedetto persona inquieta, ma sagace, e tutto della casa de' Medici; onde il papa, avendo nell' animo quello ch' egli aveva delle cose di Firenze, faceva pensiero di volersene, come di persona confidentissima, servire.

LXI. Alla fine di febbraio la tavola dell' Impruneta, la quale s' era riportata a' diciotto d' ottobre, si fece venire in Firenze, non perchè non piovesse, come suole il più delle volte, ma perchè piovesse; e la mattina ch' ella entrò, trasse in sul far del giorno un grandissimo tremoto, ed il giorno di poi ch' ella fu partita, ne venne dintorno alle ventitre ore un altro.

Di questo medesimo mese si vinse per la Balía, che non ostante consuetudine o legge alcuna, qualunque magistrato (fuori solamente la Signoria) potesse per innanzi essere richiesto, citato e tocco, ma non già preso, e che chi fosse con alcuno di Collegio o d' altri magistrati, non fosse sicuro di non poter essere preso da' birri e menato in prigione.

Tra queste cose venne a fine l' anno 1531, nel quale in Firenze, cessate le guerre di fuora, cominciarono quelle di dentro. Fu quest' anno per arroto all' altre disgrazie sterilissimo, perchè la ricolta del grano, non essendo per più mesi piovuto, fu cattivissima, e quella del vino peggiore. Ebbe ancora in Firenze dimolte malattie, le quali però, come non è alcun male senz'alcun bene, furono potissima cagione che, spenta la peste, cessasse la moria.

LXII. Nel cominciamento dell' anno 1532 partorì papa Clemente quello che egli aveva conceputo buon tempo innanzi; la qual cosa affine che meglio intendere si possa, è necessario che ci facciamo alquanto dalla lunga. Aveva deliberato papa Clemente, veggendo che l'imperadore gli comportava ogni cosa per tema non s'accordasse col re di Francia, e conoscendo che i cittadini di Firenze erano condotti a termine che non potevano più (volendo mantenersi in istato) dinegargli cosa alcuna, di far principe assoluto il duca Alessandro; ma avrebbe voluto, secondo il costume suo, il quale era di gittare il sasso, come si dice, e nascondere la mano, che un altro avesse, e non egli, levato questo dado, e in somma che da' cittadini fosse venuto, e non da lui, il proporre che così fare si dovesse; ma perchè volendo egli levare la Signoria, magistrato tanto antico e di tanta riputazione, dubitava che alcuno de' maggiori non se gli contrapponesse, o almeno non acconsentisse, dissuadendolo da ciò, come aveva di già fatto Iacopo Salviati; scrisse a Firenze a più cittadini, per vedere dove gli trovava, che pensassero e risolvessero tra loro, e gli significassero qual modo di governo giudicassero buono per assettare e riordinare la città; e gli furono mandate alcune forme e modegli d'introdurre nuovo reggimento, delle quali non si soddisfacendo, chiamò, quasi volesse recuperare alcune gioie e far rivedere i suoi conti, Filippo Strozzi a Roma, dove, oltra Iacopo Salviati, il quale vi stava, o più tosto v'era fatto stare per l'ordinario, e oltre l'oratore nuovo, Benedetto Buondelmonti, si trovavano per istraordinario Ruberto Pucci, Bartolommeo Lanfredini, e alcuni altri affezionati della casa de' Medici; i quali quasi ogni sera erano chiamati a ristretto in camera del papa, dove intervenivano ancora i due cardinali Salviati e Ridolfi, e quivi non si ragionava d'altro che della riforma dello Stato di Firenze. Era stato avvertito Filippo da Benedetto Buondelmonti, suo grandissimo amico, ma più della casa de' Medici, della mente del papa, mostrandogli con efficacissime ragioni, quello essere il tempo nel quale bisognava, o che egli acconsentisse a tutte le cose che proposte gli fossero, e così verrebbe a scancellare i sospetti passati, o che contraddicesse non solo in vano, ma con suo pericolo manifesto. Onde Filippo, tra per questo e perchè egli poco di republiche si curava, rispose (ancora che alcuni dicono ciò essergli paruto strano) che farebbe a puntino, senza preterire un iota, tutto quello che ordinato e comandato gli fosse; e pochi giorni appresso, perchè sendosi sconcia una gamba, non poteva andare nè a piè nè a cavallo, e' si fece portare in sur una seggiola a palazzo, dove ristrettosi col papa a segreto consiglio questi cinque soli, Salviati, Ridolfi, Iacopo, Ruberto e Filippo, conchiusero, secondo che al papa piaceva, che, non istando bene due capi a un busto, si dovesse levare la Signoria e il gonfaloniere, e fare il signore Alessandro duca assoluto di Firenze.

LXIII. A questa così grande e così importante resoluzione non s'oppose nè contraddisse nessuno de' cinque, se non solamente Iacopo Salviati; il quale non potendo sentir ricordare nè che si creasse principe assoluto, nè che si edificasse in Firenze alcuna fortezza, come di già si ragionava che fare si dovesse, disse: che a lui, il quale era affezionatissimo e sì stretto parente alla casa de' Medici, pareva che il governo della città di Firenze dovesse bene essere nelle mani e nella balía di così nobile e benemerita famiglia, ma in quel modo però, e con quella maggioranza ch' egli era stato tant'anni. Ricordò, che alla morte di Leone i cittadini stessi, tutto che il popolo fosse armato, conservarono lo Stato a' Medici, nel qual tempo, non che fortezza, non vi si trovava guardia nessuna; affermò, che le migliori fortezze e più sicure che potevano essere in una città, era la benivolenza de' cittadini; disputò, che ogni volta che l' universale si teneva contento, il che agevolmente fare si poteva col mantenere la piazza abbondante, e coll' amministrare indifferentemente ragione, non s' aveva a temere di cosa nessuna, e non bisognavano nè guardie nè fortezze, le quali erano ritrovate non per signoreggiare i popoli, ma per tiranneggiargli, e servivano più ad offendere altri che a difender sè, ed il sospetto ch' elle mettevano a' sudditi era maggiore che la sicurtà ch'elle arrecavano a' principi. E perchè Filippo allegando altre sue ragioni se gli opponeva, Iacopo rivóltosi a lui gli disse: *Filippo, tu non la di' come tu la intendi; e se tu la intendi come tu la di', tu la intendi male.* E fu verissimo, ch' egli quasi profetando ebbe a dir poi: *Voglia Dio che Filippo, nel mettere innanzi il disegno della fortezza, non disegni la fossa nella quale s' abbia a sotterrare egli stesso.* Per le quali parole il papa non lo chiamava più alle pratiche, ed i cittadini, i quali prima l' avrebbono portato in palma di mano, si riguardavano da lui, nè conferivano seco cosa alcuna di quelle che si praticavano, e quegli stessi i quali innanzi dependevano da lui e da lui favoriti erano, quando lo vedevano da discosto, scantonavano e lo fuggivano.

LXIV. Il papa stando saldo in su la sua opinione, scriveva a Baccio Valori in Romagna, e a M. Francesco Guicciardini a Bologna, della qual città l' aveva fatto governatore, con non piccola indignazione e querimonia de' Bolognesi, usati ad aver per capo e superiore loro non un laico, ma un prelato; e a Firenze faceva scrivere a Matteo Strozzi, a Francesco Vettori e ad altri cittadini, dando, come s' usa di dire, intorno alle buche, per fargli uscire. Ma essi, che conoscevano benissimo la volontà del papa, fingendo, di non saperla, rispondevano che non potevano nè volevano mancare d' ubbidire in tutte le cose a Sua Santità, la quale sapeva che essi senza l' appoggio di casa sua, non che godere la patria e i beni loro, non potevano star sicuri in Firenze, e però la pregavano, che le piacesse

di lasciarsi intendere a ciascuno di loro: per non si far capo egli di cotale riforma, e fuggir l' odio universale e 'l biasimo che gli poteva nascere eternamente d' aver sottoposto e messo in servitù la patria, guardandosi ciascheduno intorno, aspettava che movesse chi che sia, o altri, o il papa stesso; il quale, conosciuto alla fine che i cenni non gli giovavano, fatti venire a Firenze M. Francesco e Baccio, impose a Filippo de' Nerli, il quale se ne tornava a Firenze, che dicesse liberamente a quei cittadini che più gli parevano a proposito, ch' egli ormai era condotto col tempo alle ventitre ore, e che intendeva di lasciare dopo di sè lo stato della casa de' Medici di tal maniera in Firenze, che dovesse restar sicuro che non potesse più avvenire, come nel novantaquattro e nel venzette avvenuto era, quando le Palle furono sbalzate di Firenze, e fatte ribelle, e gli amici delle Palle vi rimasero sani e salvi. Onde diceva, ch'era fermato di far sì, che, in caso che i Medici fossero cacciati, gli amici e seguaci de' Medici dovessono anch' essi andare insieme con loro di compagnia. Nell' altre cose esser contento che ciascheduno avesse dello Stato, e quella porzione ne participasse, la quale gli si conveniva. Filippo, il quale ancora che non fosse intervenuto in quelle pratiche, sapeva ottimamente la voglia del papa, e per cui più si faceva il principato che la republica, fece l' uficio gagliardamente, mostrando che il ciò fare era non solamente utile, ma necessario; i cittadini gli risposero nel medesimo modo, offerendosi pronti e parati a ubbidire qualunque volta gli fosse comandato: laonde il papa chiamandoli cornacchie di campanile, si risolvette a lasciarsi intendere chiaramente, e mandò prima Antonio Guiducci all' arcivescovo di Capova colla risoluzione della mente sua, e poco appresso Ruberto Pucci, il quale andasse disponendo la materia, e all' ultimo Filippo Strozzi, il quale v' introducesse la forma. Perchè dopo alcuni ragionamenti e pratiche, ristretti insieme, vinsero nella Balía il quarto giorno d' aprile una provvisione, per la quale fu dato autorità alla Signoria e gonfaloniere di potere, anzi dovere eleggere dodici cittadini, i quali potessero e dovessero fra 'l termine di un mese aver riformato, riordinato, ricorretto e stabilito lo stato, il governo e 'l reggimento della città di Firenze, con tutte l' altre cose annesse, dependenti e pertinenti alle faccende del Comune, con tanta potestà e balía, quanta si potesse maggiore, e con autorità di potersi prorogare per un altro mese. I dodici riformatori furon questi: M. Matteo Niccolini, M. Francesco Guicciardini, Agostino Dini, Ruberto Pucci, Iacopo Gianfigliazzi, Ruberto Acciaiuoli, Bartolommeo Valori, Giovanfrancesco Ridolfi[1], Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Palla Rucellai e Giuliano Capponi; a'quali s' aggiunse per cagione dell' esser egli gonfaloniere, Giovanfrancesco de'Nobili. I Signori i quali sedevano per marzo e aprile con esso lui, i quali furono gli ultimi Signori della città di Firenze, erano: Luigi di Piero Guicciardini e Buongianni Antinori, *per Santo Spirito;* Iacopo di Berlinghiero Berlinghieri e Antonio di Bettino da Ricasoli, *per Santa Croce;* Guasparri d' Antonio dal Borgo e Domenico di Soldo del Cegia, *per Santa Maria Novella;* Giuliano di M. Bartolommeo Scala e Raffaello d' Alessandro Pucci, *per San Giovanni;* e il lor notaio fu ser Giovambatista di Michelagnolo Vivaldi.

LXV. I tredici riformatori ragunatisi agli venzette d' aprile nella camera del gonfaloniere, fecero per partito, secondo che era la volontà e l' ordine di papa Clemente, che fornita quella Signoria che sedeva, cotal magistrato, dopo ch' egli era durato dugencinquant' anni, insieme col gonfalonieratico s' intendesse in tutto e per tutto esser vacato e spento, nè mai più per l' innanzi si dovessono e potessono rifare nè Signori nè Gonfalonieri; e per creare e dar forma al nuovo stato, arrosero alla Balía ottantaquattro cittadini, e ordinarono, che da tutti insieme levato il nome di Balía, s' avessero a chiamare, non ostante che fossero più, il consiglio de' Dugento. Elessero un consiglio, ovvero senato di quarantotto cittadini scelti, i quali si chiamassero gli Ottimati. Dichiararono il duca Alessandro capo e principe di tutto lo Stato e governo, con titolo di doge della Republica Fiorentina, durante la vita sua, e dopo lui i suoi legittimi figliuoli e successori in perpetuo, dovendo sempre aver luogo il privilegio della primogenitura, e non avendo figliuoli legittimi, il più propinquo della casa in infinito, non derogando per questo alla provvisione delli diciassette di febbraio. Levarono la distinzione dell' arti maggiori e minori, e la precedenza d'esse nel sedere ne' magistrati, mescolando e confondendo la maggiore colla minore, e facendo di amendue un corpo e un membro solo, di maniera che tutti i cittadini fossero com' è ragionevole, egualmente cittadini. E di vero cotal distinzione aveva senza frutto nessuno arrecato dimolti danni, e perchè in ella erano pochi o buoni o valenti, si batteva per lo più ne' medesimi, e questi, il più delle volte, o se n' andavano presi alle grida, o s' accomodavano al parere e al volere di quegli della maggiore, e in somma non facevano altro che stare, come si dice, a vedere il giuoco, o tenere il lume. Tolsero via nel distribuire gli uffici l' ordine de'Quartieri, di maniera che quello di Santo Spirito nell' andare a partito non fosse più il primo, nè quello di San Giovanni il sezzo; e anco questo non fu se non ben fatto, perciocchè la virtù in un governo ben ordinato si debbe andare a trovare dovunque ella sia.

Aveva dunque questo nuovo Stato tre membri principali: il Doge, i Quarantotto e i Dugento; e tutti e tre questi gradi e dignità, o uffici, o magistrati duravano a vita. L' autorità de' Du-

[1] Giovan Francesco di Ridolfo; e di lui intende altresì al capo XXVIII (pag. 324, col. I), nominandolo tra i centro trentasei arroti aggiunti alla Balía maggiore, e al capo LXVIII (pag. 340, col. I) tra i primi Quarantotto.

gento era, spedire le petizioni private e particolari; ma bisognava prima, ch'elle fossero passate nel magistrato de' Procuratori tra loro aggiuntovi i Collegi, ciò è i dodici Buonuomini; s'avevano a squittinare gli uffici chiamati de' Quattordici, degli Undici e degli Otto, e tutti que' provveditori i quali non fossero riserbati o al Doge o a' Quarantotto. Nell' eleggere gli uffici si traevano per ciascuno d' essi delle borse ordinate a ciò, più polizze, e quegli che avessono vinto il partito per la metà delle fave e una più, s' imborsavano. I segretari erano quattro, uno de' Consiglieri, uno de' Collegi, uno de' Conservadori, e il cancelliere delle Tratte; i tre primi s' avevano a trarre per sorte. Ne' Quarantotto era ristretta tutta l'autorità della Balía, e nessuno per lo tempo avvenire poteva esser eletto Quarantotto, il quale non fosse de' Dugento, e avesse trentasei anni forniti. Era l' elezione del duca, nè poteva eleggerne più che due d' una famiglia e casato medesimo, e non avevano salario nessuno. Questi Quarantotto erano divisi in due parti: in dodici, i quali si chiamavano Accoppiatori, e in quattro, che si chiamavano Consiglieri; gli Accoppiatori si traevano a sorte di quattro borse, in ciascuna delle quali era la quarta parte di loro, e perchè stavano tre mesi in officio, ogn' anno toccava a ciascuno la sua volta, ed era Accoppiatore per detti tre mesi. I quattro Consiglieri stavano anch' essi tre mesi in magistrato, e s' eleggevano dagli Accoppiatori tempo per tempo. Questi erano in luogo della Signoria; però dovevano precedere a tutti i magistrati, cavalieri e dottori, e durante il magistrato loro non potevano nè citare altri nè esser citati loro; l' abito di questi quattro Consiglieri era ordinariamente un lucco foderato. In luogo del Gonfaloniere, anzi in luogo del tutto era il Doge, perchè senza lui, o suo luogotenente o sostituto, non si poteva non che vincere cos' alcuna, proporre partito nessuno, ed egli solo poteva proporgli tutti, e si vincevano per tre fave nere. Ne' Quarantotto si deliberavano le leggi, si vincevano le provvisioni, si ponevano le imposizioni dei danari, nè si ricercava altro, se non che fossero proposte dal Duca, o suo luogotenente; si creavano i magistrati di più importanza, come gli Otto di Pratica, gli Otto di Guardia, i Dodici Collegi, i Conservadori; s' eleggevano i commissari e gli ambasciadori, e anco gli ufici di fuora di maggiore importanza; era necessario, che in tutti i magistrati della città fossero alcuni, o alcuno de'Quarantotto. Tra i dodici Collegi bisognava fosse almeno un Quarantotto, quattro de' Dugento, e gli altri per tutta la città. I Procuratori bisognava che fossero tutti de' Dugento, ma quattro dei Quarantotto; de' cinque capitani di Parte, tre dei Quarantotto, e due de' Dugento; gli Otto di Pratica, almeno cinque de' Quarantotto, e gli altri de' Dugento; gli Otto di Balía, due per tutta la città, il resto de' Dugento. Gli ufici i quali tiravano salario, erano questi: Collegi, cinque scudi per uno il mese; Otto di Pratica, sette; Conservadori, cinque; Procuratori, sei; Otto di Balía, sei; e chiunque avesse più d' un uficio o magistrato di quelli la cui creazione fosse riserbata a' Quarantotto, non potesse riscuotere il salario se non da un solo; ma di quegli che si davano per tratta, si poteva riscuotere il salario da tutti. Le faccende che faceva la Signoria, così civili come dello Stato, furono distribuite e applicate a più magistrati in questo modo: le cause delle comunità con altre comunità, ovvero fra comunità e persone private, agli Otto di Pratica; le cause dove intervenisse forza o fraude, agli Otto di Guardia e Balía; le cause civili, di quegli però i quali per povertà non avessero il modo a piatire all' ordinario, a' Conservadori di legge; le cause de' Pistolesi, insieme con tutte le cause straordinarie che avessero di bisogno della suprema autorità che aveva la Signoria, a' signori Consiglieri.

LXVI. Riformossi ancora la Ruota; e dopo queste cose si fece pure da' riformatori d' ordine del papa un partito, mediante il quale si concedeva a tutti i confinati del trenta, che potessero fornire i loro confini dovunque piacesse e tornasse loro meglio, discosto però dalla città di Firenze trenta miglia, ed eccettuandone queste quattro città, Roma, Vinegia, Genova ed Ancona, nè presso dette città a trenta miglia; e non osservando, bando di rubello e confiscazione de' beni; e dopo tre anni, se avessono osservato e mandato la fede autentica d' essersi tramutati a nuovi confini, non potessero tornare, se non vinto il partito per tutte otto le fave nere.

LXVII. I nomi degli ottantaquattro cittadini, i quali furono arroti alla Balía per adempire il numero de' dugento, furono questi: *per Santo Spirito:* Andrea d' Iacopo Mannucci; Antonio di Luca Ugolini; Buongianni di Gino Capponi; Batista di Braccio Guicciardini; Bernardo di Giovanni Lanfredini; Buongianni di Lodovico Antinori; Francesco di Camillo Canigiani; Giovanni di Bartolommeo Ubertini; Giuliano di Vincenzo Ridolfi; Lodovico di Castello Corsini; Lorenzo di Bartolommeo Gualterotti; Luigi di Francesco Pieri; M. Niccolò di Tommaso Soderini; Pagolo di Giovanni Machiavelli; Piero di ser Antonio Bartolommei; Piero di Giovanni Dini; Pierfrancesco di Carlo del Benino; Raffaello di Piero Velluti; Raffaello di Luca Torrigiani; Rosso di Giorgio Ridolfi; Vincenzo di Batista di Dino; — *per Santa Croce:* Angiolo d' Andreuolo Sacchetti; Andrea di Pagolo Niccolini; Antonio di Maffeo da Barberino; Antonio di Bernardo Miniati; Bartolommeo, o Baccio, di Luigi Arnoldi; Batista di Francesco Dini; Bettino di Bettino da Ricasoli; Carlo di Tinoro Bellacci; Francesco di Pier Antonio Bandini; Francesco d'Antonio Busini; Francesco d'Agnolo Miniati; Giovanni di Benedetto Covoni; Girolamo di Giovanni Morelli; Girolamo di Noferi Mellini; Guido di Bese Magalotti; Giuliano di Francesco del Zaccheria; Iacopo di Bernardo Castellani; Lorenzo d' Iacopo Salviati; Lorenzo di Bernardo Iacopi: Niccolò di Giovanni

Orlandini; Piero di Lionardo Salviati; Piero di M. Antonio Cocchi; Pierfrancesco di Ruberto de' Ricci; Pierpagolo di Carlo Biliotti; Ruberto di Francesco Lioni; — *per Santa Maria Novella:* Bernardo di Giovanni Rucellai; Bernardo di Noferi Acciaiuoli; Bindo d' Antonio Altoviti; Carlo di Tommaso Sassetti; Domenico di Soldo del Cegia; Filippo di Francesco della Luna; Francesco di Girolamo Rucellai; Francesco di Giovanni Baldovinetti; Francesco di Luigi Stefani; Gherardo di Bortolommeo Bartolini; Giovanni di Ruberto Venturi; Guasparri d' Antonio dal Borgo; Luca di Piero Vespucci; Piero di Giovanni Davanzati; — *per San Giovanni:* Alamanno di Bernardo Ughi; Antonio di Mancino Sostegni; Bartolommeo di Giovanni Puccini; Bernardo di Gino Ginori; Bernardo di Zanobi Frasca; Francesco di Pierfrancesco Tosinghi; Gherardo di Francesco Taddei; Giovanni di Carlo Buonromei; Giovanni di Benedetto degli Alessandri; Giovanni di Pandolfo Pandolfini; Girolamo di Luca degli Albizzi; Girolamo di ser Pagolo Benivieni; Gismondo di Gismondo della Stufa; Guido d' Iacopo del Cittadino; Giuliano di M. Bartolommeo Scala; Iacopo di Lorenzo de' Medici; Lorenzo d'Attilio de'Medici; Lorenzo di ser Niccolò Michelozzi; Niccolaio di Girolamo Lapi; Orlandino di Bartolommeo Orlandini; Piero di Renato de' Pazzi; Piermaria di Francesco Pucci; Raffaello di Rinaldo Rinaldi, e Zanobi di Lionardo Guidotti.

LXVIII. I primi Quarantotto furono: *per Santo Spirito:* Alessandro Antinori; Alessandro Corsini; Antonio Gualterotti; Bartolommeo Lanfredini; M. Francesco Guicciardini; Francesco Vettori; Filippo de' Nerli; Filippo Machiavelli; Giovanfrancesco Ridolfi; Giovanni Canigiani; Girolamo Capponi; Giuliano Capponi; Luigi Guicciardini; Luigi Ridolfi; Raffaello Corbinelli; — *per Santa Croce:* Agostino Dini; Antonio da Ricasoli; Federigo de' Ricci; Francesco Antonio Nori; Giovanni degli Alberti; Giovanni Corsi; Giovanni dell' Antella; Lodovico Morelli; Lorenzo Salviati; Luigi Gherardi; M. Matteo Niccolini; — *per Santa Maria Novella:* Andrea Minerbetti; Benedetto Buondelmonti; Bernardo di Carlo Gondi; Filippo Strozzi; Giovanfrancesco de' Nobili; Iacopo Gianfigliazzi; Matteo Strozzi; Palla Rucellai; Ruberto Acciaiuoli; M. Simone Tornabuoni; Taddeo Guiducci; Zanobi Bartolini; Zanobi Acciaiuoli; — *per San Giovanni:* Andrea Carnesecchi; Bartolomeo Valori; Francesco Valori; M. Giovanni Buongirolami; Girolamo degli Abizzi; Ottaviano de' Medici; Prinzivalle della Stufa; Raffaello de' Medici, e Ruberto Pucci. Le case e famiglie che ebbero due Quarantotto, furono queste: Medici, Strozzi, Guicciardini, Capponi, Valori, Ridolfi e Acciaiuoli.

LXIX. I primi quattro Consiglieri furono: Ruberto Acciaiuoli, Prinzivalle della Stufa, Filippo Strozzi e Luigi Ridolfi. I quali il primo di maggio (essendosene ita la Signoria vecchia a buon' ora a casa fuora de' modi vecchi e delle cirimonie antiche), udita una messa piana in San Giovanni, se n' andarono insieme col duca in Palazzo nell' udienza degli Otto di Pratica, e quivi preso per contratto l' autorità e tutto l'imperio, la prima cosa che fecero, diedero la balía agli Otto di Guardia, e spedirono tutte quelle faccende con tutte quelle cirimonie le quali soleva, tornata che era di San Giovanni dalla messa cantata, spedire e fare la Signoria.

Insino a qui, come io dissi nel principio di questa Storia, era l' intendimento mio di volere scrivere particolarmente le cose publiche della città di Firenze; e col principio dello stato nuovo, e fine di questo dodicesimo Libro pensava io e desiderava che dovesse essere il fine delle mie fatiche, e il principio in questa ultima vecchiezza, non già di riposarmi, non essendo cosa più contraria alla felicità e beatitudine umana che lo starsi, ma bene di ritornare a' dilettevoli studi tanto tempo da me tralasciati della santissima Filosofia. Ma poichè nostro Signore Dio per sua infinita bontà e benignità mi concede ancor vita e sanità, e l' eccellentissimo duca Cosimo, non pure vuole che io séguiti, ma mi sollecita, e promette di dovermi dare nuovi libri e nuove scritture così publiche come private, onde io e possa e debba trarre e l' ordito e il ripieno di questa lunga e non agevolissima tela, io non recuserò, per tesserla in quel modo che saprò e potrò migliore, di mettermi con nuova ed incredibile diligenza a nuova ed incredibile fatica, la quale, per quanto avviso, non dovrà esser disutile, perciocchè si conoscerà manifestamente ne' libri che seguiranno, quanto sia diverso un reggimento licenzioso e confuso, ed un tirannico e violento, da quello d' un giusto e legittimo principe.

LIBRO TREDICESIMO.

Sommario. I. Stato de' cittadini di Firenze. Ravvedimento intempestivo de' Palleschi. Alessandro Vitelli capitano della guardia in Firenze. — II. Giovambatista da Castiglione fatto prigione e subito liberato. — III. Filippo Strozzi in sospetto del duca Alessandro. Qualità di Piero Strozzi. — IV. Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli. — V. Ancona sottomessa con inganno al papa. — VI. L' arcivescovo di Capua parte di Firenze. Processione fatta in Firenze. — VII. Genti armate vedute per aria. Cometa. — VIII. Campana grossa di Palazzo disfatta. — IX. Andrea Buondelmonti fatto arcivescovo di Firenze. Sordidezza dell' arcivescovo di Firenze. Morte dei cardinali Egidio da Viterbo e Accolti. Reliquie di Santi mandate dal papa a Firenze. — X. Provvisioni vinte dal Senato de' Quarantotto. — XI. Il papa a Bologna. Pratiche de' fuorusciti per travagliare lo stato di Firenze. — XII. Conte Rosso d' Arezzo impiccato. — XIII. Il duca Alessandro va a Mantova all' imperadore. Carlo V a Bologna. Dimande di Cesare al papa. Il papa e l' imperadore eleggono tre per parte per far nuova lega. — XIV. Caso seguito in Firenze, che fu poi cagione di gran mali. Usanza de' Fiorentini nel carnovale. Insolenze e ruberie fatte col pallone da più giovani nobili fiorentini. — XV. Lega

tra 'l papa e Cesare e altri principi italiani. Anton da Leva capitan generale della lega. — XVI. Carlo V torna in Spagna ed il papa a Roma. — XVII. Innovazioni di vecchi e nuovi magistrati. — XVIII. Conservadori di leggi. — XIX. Magistrato nuovo de' conservadori dell' arte de' muratori. — XX. Provisione sopra il lavorio della seta fuori della città. — XXI. Altra provvisione in sollievo della città. — XXII. Cittadini stati commissari o ambasciadori chiamati a render conto de' denari avuti o spesi nel loro uffizio. — XXIII. Otto di pratica e loro autorità. Nove conservatori del dominio fiorentino istituiti dal duca Cosimo. — XXIV. Decima, Arbitrio e Monte, che cosa siano in Firenze. Modo come facevano le doti alle figliuole i cittadini fiorentini. — XXV. Magistrato degli ufficiali di Monte. — XXVI. Diverse provvisioni vinte da' Quarantotto.

I. Creato il duca Alessandro, nel modo che s' è detto, signore assoluto di Firenze, era in tutto l' universale una tacita mestizia e scontentezza. La plebe e la maggior parte del popolo minuto e degli artigiani, i quali vivono delle braccia, perchè non si lavorando non si guadagnava, ed essendo tutte le grasce carissime, stavano incredibilmente tristi e dolenti tutti. I cittadini popolani veggendosi sbattuti, e avendo chi il padre, chi il figliuolo, e chi il fratello, o confinati, o sbanditi, e dubitando ognora di nuovi accatti e balzegli, non ardivano scoprirsi; e non che far faccende, e aprire traffichi nuovi, serravano gli aperti, e si ritiravano nelle ville, o per le chiese, parte essendo, e parte infingendo d' essere, non che poveri, meschini. I Palleschi conosciuto, ma fuor di tempo, come avviene le più volte, quanto si fossero ingannati, guardavano in viso l' un l' altro senza far motto; perciocchè s' erano persuasi di dover esser più tosto compagni che servi, e che Alessandro, bastandogli il titolo di duca, dovesse, riconoscendo così fatta superiorità da loro, lasciargli trescare a lor modo, e non ricercare, come si dice per proverbio, cinque piè al montone. Ma egli, con tutto che non passasse ventidue anni, essendo desto e perspicace di sua natura, instrutto da papa Clemente, e consigliato dall' arcivescovo di Capova, uomo sagacissimo, aveva l' occhio e poneva mente a ogni cosa, e voleva che tutte si riferissero a lui solo. Dispiaceva ancora universalmente il vedere, che non il palazzo publico dei Signori, ma la casa de' Medici sola si frequentasse, e fosse a tutte l' ore piena di cittadini: dava terrore a tutto 'l popolo la guardia (cosa non usata di vedersi a Firenze) che menava seco continuamente il duca, con una maniera nuova d' arme in aste, le quali avevano in cima due braccia di largo e taglientissimo ferro; e s' avvertiva medesimamente, che avendo Baccio Valori, mentre era commissario del campo, dato astutamente intenzione a ciascuno de' colonnelli italiani separatamente, che il papa eleggerebbe lui e non gli altri per rimanere col duca a guardia della città, era stato poi eletto per capitano della guardia con circa mille fanti il signore Alessandro Vitelli, come colui il quale per la morte del signor Paolo suo padre si pensava che avesse e odio scoperto, e ruggine segreta contra i cittadini popolani. I costui soldati, con licenza e insolenza intollerabile pareva che non avessono faccenda maggiore, o altro intento, che ingegnarsi per qualunque modo di corrompere non pure i figliuoli, ma le fantesche de' cittadini, quasi non avessero tanto di paga, che potessero vivere senza trarre da loro, e far fare o per amore o per forza il terzo ed il quarto, secondo l' usanza più tosto di ruffiani poltroni, che di bravi soldati.

II. Tra le prime cose che fece il duca, o per dare spavento col far pigliare, o per mostrarsi clemente col far lasciare, o più tosto, come si credette, per voler mostrare al magistrato degli Otto e a tutti gli altri, che il padrone era e voleva esser egli; fu che avendo ser Maurizio, il quale non faceva e non diceva cosa senza la parola sua, fatto pigliare una notte in gran furia con una smannata[1] di birri e di famigli d' Otto, e menarne preso dalla sua pieve di Cecina M. Giovambatista da Castiglione; egli, quando s' aspettava, che per l' arsione di Careggi gli dovesse esser tagliata la testa, lo fece, senza sapersene altra cagione, e maravigliandosene ognuno, subitamente liberare.

III. Aveva Filippo Strozzi col sottomettersi, e coll' andare a' versi molto più che all' altezza non si conveniva del grado suo, guadagnato in apparenza la grazia d' Alessandro, il quale di fuora gli mostrava buona cera e l' accarezzava molto, ma dentro, considerando la nobiltà, le ricchezze, la famiglia e tant' altre qualità sue, l'aveva, come troppo grande, a sospetto, e volentieri, se non fosse stato il rispetto del papa, se l' avrebbe levato dinanzi. Piero, il quale come maggiore era il cucco di Filippo, se bene corteggiava il duca del continuo, non però il faceva di buon cuore; non potendo arrecarsi nell' animo suo, nè sapendo accomodarsi d' avere ad ubbidire colui, al quale egli aveva più volte, mentre era piccolo fanciullo, quasi come a suo paggio, o più tosto ragazzo, imperiosamente comandato. Era Piero di gentile e grazioso aspetto, non passando anch' egli, anzi non arrivando a ventidue anni, perchè era della medesima età del duca; intendeva comodamente la lingua latina, e faticava più che non sogliono fare i suoi pari, sotto ser Francesco Zeffi suo precettore, nella greca, ma disprezzava, come facevano in quel tempo i più de' Fiorentini, la toscana; era d' animo grande, arrisicato e appetente la gloria, ma borioso, testereccio e superbo fuor di misura. Aveva gran parte della gioventù fiorentina tanto non pure affezionata, ma partigiana, ch' ella gli avrebbe non solo portato acqua per gli orecchi, ma messasi a qualunque sua richiesta a ogni rischio e ripentaglio. Vincenzo, tutto che fosse di cervello capriccioso e molto fantastico, e M. Lione, il quale era priore di Capova, e Ruberto suoi

[1] frotta, brigata.

frategli, quasi non conoscessino altro Dio, l' adoravano. Non poteva Piero nè sdimenticarsi nè sgozzare, ch' egli sotto le promesse fatte da Clemente più volte al padre di doverlo far cardinale, s' era vestito da prete, e andato fuora per Firenze in abito di sacerdote; ed in somma essendo nato di madonna Clarice de' Medici legittimamente, e avendo tante parti, quante aveva egli, gli pareva dovere d' andare almeno di pari con Alessandro illegittimamente nato, ed in tutto quel che poteva, andava competendo, e massimamente ne' casi d' amore, se non alla scoperta, tacitamente con lui. Le quali cose, se bene le dissimulava, erano al duca di grandissima noia, nè altro aspettava per farlo tornare a segno e stare a stecchetto, che una qualche occasione, o cagione di potere con qualche colore, se non ragionevole, apparente, abbassarlo e tenerlo sotto; la quale cagione e occasione (come i mali vengono prestamente sempre) non penò molto a farsegli innanzi, come poco appresso si vedrà.

IV. A mezzo il mese d' agosto passò per Firenze il signor don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, il quale andava, dopo la morte del cardinal Colonna suo antecessore, vicerè di Napoli; e perchè egli era uomo d' altissimo lignaggio, e di grande affare, e di molta autorità appresso l' imperadore, fu onoratissimamente incontrato, e con gran dimostrazione di benevolenza ricevuto e accarezzato.

V. Di questo medesimo mese pigliò papa Clemente, e sottomise alla Sedia Apostolica la città d' Ancona con questo inganno. Egli per lettere e per ambasciate confortò e fece confortare coloro i quali avevano in mano il governo della città, che dovessono, rispetto all' armata de' Turchi, fortificare la terra; ed eglino per tali persuasioni, pensando che Sua Santità si muovesse a buon fine, fecero edificare un fortissimo bastione il quale signoreggiava tutta la città. Il che fatto, Clemente mandò loro significando con gran fretta che aveva avviso certissimo, che l' armata turchesca era in ordine per doversi indirizzare a quella volta; e sotto questo pretesto vi mandò per loro difesa il signor Luigi Gonzaga, chiamato Rodomonte, con trecento buoni fanti, il quale impadronitosi del bastione, mise una notte, secondo che aveva ordine di dover fare, alcuni capitani e soldati dentro nascosamente, e la mattina dipoi fatto pigliare i governatori e alcuni altri cittadini, s' insignorì della città, senza che alcuno o osasse o potesse contrastargli: e con questa frode fu presa e soggiogata e fatta suddita alla Chiesa la città d' Ancona.

VI. Ne' primi giorni del mese di settembre partì di Firenze l' arcivescovo di Capova, e se ne tornò a Roma per ordine di papa Clemente; il quale, o per altra più segreta cagione, o perchè voleva mostrare che Alessandro sapeva far da sè, e non aveva più bisogno nè di balia nè di piloto, l' aveva richiamato: e nel vero il duca Alessandro (come tutti i padri sono ingannati dall' amore de' figliuoli) soddisfaceva tanto nel suo governarsi a papa Clemente, ch' egli, come ebbe a dir poi secondo le parole della Scrittura Santa, aveva trovato un uomo secondo il cuor suo. Nel mezzo di settembre andò per ordine di Clemente in Firenze una bellissima e devota processione colle compagnie de' fanciugli, con quelle degli uomini, colle regole de' frati, con tutto il clero, col duca stesso, e con i suo' quattro consiglieri, e con tutti gli altri magistrati.

VII. Alla fine del mese di settembre corsero con gran furia genti a Firenze, le quali affermavano di veduta che nell' Alpi sopra il castello di Gagliano erano passate per l' aria molte genti a piè e a cavallo con vesti bianche, e tra loro essere un uomo grande, maggiore che gli altri, vestito pur di bianco; di maniera che molti, o veggendo, o parendo loro di vedere così nuovo e maraviglioso prodigio, si cacciarono senz' altra considerazione pieni di paura a fuggire, quanto potevano le gambe, gridando ad alta voce: *Guarda, guarda,* e *Lieva, lieva;* e ciascuno cercava di dileguarsi da loro; e ciò essere avvenuto appunto in sul meriggio; le quali alla fine s' erano attuffate in una valle senza più essere state vedute. Da' ventinove di settembre fin a' venti di novembre si vide nelle parti d' Oriente, la mattina innanzi la levata del sole, una cometa con lunga e risplendente coda: ma perchè di quel tempo, nè innanzi nè dopo non morì personaggio alcuno, si disse dal popolo, ch' ella era apparita a credenza.

VIII. Il dì delle calende d' ottobre fu per comandamento del duca rotta e disfatta le campana grossa di Palazzo, la quale era non men buona che bella, e pesò ventidue migliaia di libbre; chi disse per farne moneta, giudicandosi che ella avesse tanto ariento dentro, che fosse a lega di crazie, il che non riuscì; e chi perchè con ella si suonava a consiglio, e chiamava il popolo a parlamento.

IX. Agli tredici d' ottobre vennero le novelle, che M. Andrea di Giovambatista Buondelmonti, canonico di Santa Maria del Fiore, era stato fatto arcivescovo di Firenze; per le quali novelle il campanile di San Giovanni suonò a festa tutto 'l giorno, e la sera alla casa di lui e de' suoi parenti s' accesero i fuochi. Agli ventiquattro del mese vegnente fece l' entrata egli per la Porta a San Friano giù pel Fondaccio, e accompagnato da più cittadini e magistrati, da' giudici di Ruota col Podestà, e dalle processioni de' frati che l' avevano incontrato, se n' andò dal Ponte a Santa Trinità, per Porta Rossa, Mercato Nuovo e Vacchereccia; fu aspettato in ringhiera dal luogotenente e consiglieri del duca, e quindi sempre sotto il baldacchino, sonando sempre le campane di Palazzo, come tutte l' altre ancora, a gloria, alla chiesa di San Pier Maggiore, dove fatte l' antiche solite cerimonie, sposò la badessa del luogo, dandole l' anello. E perchè si sapeva chiaramente da ognuno, che egli con

grand' infamia dell' uno e dell' altro aveva comperato cotale dignità dal cardinale de' Ridolfi, si ragionò per tutta la città d' amenduni sinistramente; e tanto più, che di quei giorni erano stati caldi così grandi, che sarebbono stati disonesti di giugno; poi piovve tre mesi alla fila[1]; e quello che diede più larga materia fu, che la maggior parte dell' arcivescovado verso San Giovanni arse un mercoledì notte infino da' fondamenti. Era quest' uomo veramente meccanico, d'animo tanto più tosto gretto e meschino che avaro, e di tale più tosto sordidezza e gagliofferia che miseria, che tutto il fatto suo non era altro che una non mai più udita pidocchieria. Le miserie e meschinità che di lui si raccontano sono tante e così fatte, che farebbono storia da commuovere parte a riso, e parte a indegnazione chiunque l' udisse; ma nè a me s' appartiene il recitarle, nè si troverebbe di leggiero, riputandole ciascuno o facezie, o favole da vegghia, chi le potesse o volesse credere. Non mi par già di dover tacere un motto, il quale si disse che gli fu detto, non meno arguto, s' io non m' inganno, che mordace, il quale fu questo. Avendo quest'arcivescovo una Settimana Santa ordinato per mezzo del suo e di lui degno vicario, che chiunque non avesse fatto la quaresima, e si volesse confessare ed essere assoluto, dovesse pagare un grossone d' ariento; fu avvertito, o per carità o per burla, da un cittadino suo conoscente, perchè amici non avea e non ne volea, quelle esser cose scandalose, e dare alla brigata che dire di lui; e avendo egli risposto, che era pastore e che voleva aver buona e diligente cura delle sue pecore; *Ora sì veggh' io molto bene,* soggiunse colui, *che vostra Reverenda Signoria ha mille migliaia di ragioni, perchè si sa certo, che queste vostre pecore le furono vendute care.*

Di questi giorni vennero nuove, il cardinale Egidio da Viterbo, uomo di chiarissima fama nel predicare, e d'incomparabile facondia, esser morto, e poco appresso giunsero quelle della morte del cardinale degli Accolti.

Il giorno di Santa Lucia arrivarono in Firenze da cinquantacinque vasi molto ricchi e begli, dentro i quali erano varie reliquie di diversi Santi, mandate da papa Clemente, perchè si dovessero mettere nella chiesa di San Lorenzo, dove furono condotte solennemente e con grandissima divozione, e stettero in sull' altare grande insino agli quindici, nel qual giorno si mostrarono divotamente a tutto il popolo; poi per tenerle in luogo degno e onorato, si fece un pergamo di pietra dentro la porta del mezzo, dal quale si mostrano ogn' anno con molta riverenzia il giorno della Pasqua della Resurrezione di Gesù Cristo nostro Signore. Due giorni dopo crebbe Arno tanto per le continue piogge, ch' egli entrò in Firenze per le fogne, e presso alla volta degli Spini alzò l' acqua vicino a un braccio.

[1] Le parole *alla fila* furon tolte agli Sbozzi Magliab.

X. In questo medesimo mese proposero e vinsero i Quarantotto due provvisioni (benchè da qui innanzi basterà dire proposero senz' altro, perchè tutto quello che si proponeva, si vinceva), l' una, che nè in Firenze nè per tutto il dominio si potessero macellare nè vitelle, nè buoi, affine che il bestiame, il quale era carissimo, rinviliasse; l' altra, che nessuno (fosse chi si volesse, e avesse nome come gli paresse) non potesse nè murare sporti di nuovo, nè racconciare i vecchi, o i rovinati, acciò che la città in processo di tempo diventasse più bella: e di vero la città n' è divenuta più bella, ma, secondo che si crede, men sana, perchè s' è fatto del ben bellezza. E a'ventitre giorni di dicembre si vinse pur nel medesimo Consiglio una provvisione, per la quale si moderò alquanto l' ingordigia delle gabelle delle dogane di Pisa e di Livorno, e ordinaronsi molte cose in benefizio de' mercatanti che conducessero mercatanzie in quelle terre; e perchè per la peste e per la guerra passate la città di Pisa era sì d' abitatori, e specialmente di mercatanti fiorentini, rimasa strema, che quando tra quegli uomini che allora si ritrovavano, nasceva qualche differenza, per la quale bisognasse trarre il ricorso de' mercatanti, secondo l' ordine di quel luogo, per giudicarla, non pareva che le cause fossero intese, nè esaminate come si conviene, per non essere in que' ricorsi uomini pratichi e intendenti a bastanza; perciò i Quarantotto fecero una provvisione, che per l' avvenire si dovesse sempre ritrovare ne' giudicii di sopra detti il commissario che allora fosse al governo di Pisa.

XI. Era in questo tempo venuto Clemente a Bologna, dov' era entrato a' quindici di dicembre, essendosi partito da Roma a' diciotto di novembre nel medesimo anno, per aspettare, siccome eran prima convenuti di dover fare, Cesare in quella città, il quale venendo d' Alemagna, dove s' era in poco tempo finita la guerra tra lui e Solimano principe de' Turchi, era a' sei giorni arrivato a Mantova. Quando l' imperadore s' appressava, i fuorusciti fiorentini, ch' erano sparsi in Pesero, Modana, Vinegia e per altri luoghi dello stato d'Urbino, di Vinegia e di Ferrara, cominciarono tra loro a pensare, se per mezzo di Cesare si fosse potuto, quando ei giugneva a Mantova, travagliare in qualche modo lo stato di Firenze; e così ragionaron tra loro, che quando egli fosse arrivato a Mantova, di mandargli ambasciadori M. Galeotto Giugni e Francesco Corsini, o Lorenzo Carnesecchi, i quali per mezzo di don Ferrante Gonzaga richiedessero a Cesare, che facesse osservare ai Fiorentini quei capitoli de l' accordo, che s'eran fatti con don Ferrante di sopra detto l' anno 1530, quando egli era luogotenente dell' imperadore nell' esercito cesareo, molti de'quali non erano loro stati osservati. Promessero i predetti fuorusciti d' andare tutti e tre, o due di loro almeno, a Mantova in nome di tutti gli altri fuorusciti, e di richiedere allo imperadore

l'osservanza de' capitoli di sopra detti: e per poter far questo più agevolmente dissero di voler portare con loro i capitoli dell'accordo. Molti di que' fuorusciti ch'erano in Vinegia, e tutti quegli ch' erano in Modana contraddissero questa pratica quant' ei potettero il più, dicendo che da quest' ambasceria non si caverebbe che il fare insospettire, e forse anche sdegnare il re di Francia, il quale per mezzo di Luigi Alamanni prometteva cose grandi in benefizio della libertà de' Fiorentini, e che Cesare era sforzato, per le forze le quali il papa aveva allora in Italia, essendosi insignorito dello stato di Firenze, ad avergli tanto rispetto, acciocchè egli con quelle forze non si gettasse del tutto dalla parte de' Franzesi, ch'ei non era mai per voler rinnovare cosa alcuna contro 'l pontefice: sicchè questa pratica non ebbe effetto alcuno. Ma ben si tennero in questo tempo medesimo certe altre pratiche per travagliare lo stato al duca Alessandro e a papa Clemente ancora; e queste furono, ch' ei si ritrovava tra'fuorusciti fiorentini un certo Aretino, che si chiamava Francesco Aldobrandini, ma da tutti gli altri detto il conte Rosso, perciocchè egli era di pel rosso; e i suoi antichi erano stati già conti di Bevignano, ch' è un castelletto del contado d' Arezzo, e aveva avuto per l' assedio di Firenze in Arezzo e in Pistoia autorità grandissima, di maniera che egli aveva cerco a suo potere di far volgere quelle due città alla devozione del principe d' Orange capitano generale dell'esercito cesareo, il quale era allora sopra Firenze, e, per quel che si potette in quel tempo conghietturare, e secondo che ancora si disse publicamente cercava d'acquistare lo stato di Firenze per sè, e non per papa Clemente. Questo conte Rosso adunque prometteva a' fuorusciti di far ribellare Arezzo dal duca: tanti amici e partigiani diceva d' avere in quella città, benchè nello scrivere ancora che in cifera, e nel maneggiare questo trattato, ei si dicesse di voler fare ribellare dal duca, Pistoia, e non Arezzo. Eransi oltre a ciò partiti da Bologna per l'odio ch' e' portavano al Guicciardino, allora vicelegato di Bologna per papa Clemente, M. Galeazzo Castelli, il conte Girolamo de' Peppoli e M. Bernardino Mariscotti, ed erasi l' un di loro ritirato in Padova e gli altri due in Modana, e di già s' erano per procaccio di Giovambatista Busini fuoruscito fiorentino, a cui per soprannome si diceva Gano, riconciliati insieme, e di poi avevan cominciato a ragionare l' un con l' altro d'entrare una notte in Bologna segretamente, e uccider M. Francesco Guicciardini di sopra detto, e far qualche tumulto in quella città, e così travagliare in quella maniera lo stato del papa. Di tutte queste pratiche niuna se ne condusse a fine; la prima, perciocchè ella fu contraddetta quasi da tutti i fuorusciti; la seconda, perciocchè nè M. Galeazzo Castegli, nè M. Bernardin Mariscotti non si vollono fidare del conte Rosso, il quale doveva guidare quell' impresa; e la terza insieme coll' altre due ancora non ebbe effetto per il mancamento de' danari.

XII. Queste così fatte pratiche, e certe altre somiglianti a queste, che i fuorusciti e i confinati fuor del dominio fiorentino avevano tenuto insieme, essendo state intese da papa Clemente, furon cagione ch' egli si crucciò fieramente con loro; onde ei fece di poi confinar di nuovo per altri tre anni, e in molto strani e pestilenziosi luoghi, che non erano quegli dov' egli erano stati confinati la prima volta, la maggior parte di quegli ch' erano stati confinati l' anno 1530, e fece oltre a ciò corrompere un certo prete Vincenzo da Lucca, che andava in compagnia del conte Rosso, e aveva le spese da lui, e mangiava alla tavola sua, acciocchè egli lo conducesse in sullo stato della Chiesa, e quivi per valore d' una patente ch' egli gli aveva fatta fare e ch'ei portava sempre nascosamente seco, lo facesse pigliare. Era il misero conte imbarcatosi a Ravenna, e di già s' era uscito del porto per andare per mare alla corte dell' imperadore, ma la fortuna del mare lo ributtò indietro, ond' egli smontò in terra, per andare alla corte di sopra detta per terra; ma quel prete Vincenzo, innanzi che egli si potesse partire di Ravenna, se n' andò al presidente e mostrò la patente ch' egli aveva, perchè il conte fu preso e menato in prigione nella rocca di Furlì, e quindi dopo non molti mesi fu condotto a Firenze, laddove egli fu una mattina dinanzi alla porta del bargello impiccato per la gola.

XIII. Andò a incontrare Sua Maestà il duca Alessandro a Mantova, e partì di Firenze a'ventidue giorni di novembre (essendo stato fatto innanzi, ciò è agli otto dì del mese di sopra detto, dal consiglio de' Quarantotto procuratore della città, al governo della quale aveva lasciato, come suo luogotenente, il cardinal Cibo, che a' venti giorni di novembre era per questa cagione venuto a Firenze), ed entrò il duca in Mantova a' ventinove di novembre: e quindi si partì coll' imperadore, e lo accompagnò a Bologna, dove egli entrò a' sedici dì di dicembre, e fu dal papa nella sua entrata onorato quanto si potette il più; e finite le cirimonie e le accoglienze, le quali in apparenza furono grandi e liete, cominciarono il pontefice e lo imperadore a ragionare insieme per dar ordine a molte cose appartenenti all' uno e all' altro di loro; delle quali una fu il concilio generale chiesto da Cesare per fermare i tumulti e le discordie che per conto della religione erano in Alemagna grandissimi; l' altra fu, che desiderando l' imperadore, per iscemarsi spesa, licenziare gli eserciti ch' egli aveva insieme, e con tutto questo lasciar Italia sicura dagli assalti del re di Francia, perciocchè egli era consapevole dell' acerbo animo di quel re inverso di lui, e del gran desiderio ch' egli aveva di racquistar lo Stato di Milano; per questa cagione richiedeva al pontefice, che si rinnovasse la lega che s' era fatta tra loro in Bologna l' anno 1530, di maniera ch' e' vi si comprendesse dentro ognuno, e che ciasche-

duno de' confederati sapesse chiaramente con che condizione ei fosse in quella lega, e con quanta spesa ei dovesse concorrere alla difesa comune degli Stati d' Italia, se il bisogno lo richiedesse; e per maggior sicurtà di questa provincia, e massimamente dello Stato di Milano, e per interrompere la pratica che il papa teneva col re di Francia d' imparentarsi seco, dando per moglie ad Enrico duca d' Orleans suo secondo figliuolo, la Caterina sua nipote, e figliuola di Lorenzo de' Medici il giovane già duca d' Urbino, la quale è oggi reina di Francia; desiderava lo imperadore, che egli la desse a Francesco Sforza allora duca di Milano. Ma se bene tra 'l pontefice e Cesare s'erano nell' abboccarsi insieme mostri di fuora grandissimi segni d' amore dell'uno verso l'altro; nondimeno, o che la qualità di que' tempi ciò producesse, o che l' animo del papa fosse nel segreto suo infino allora alquanto alienato da Cesare, o che l'una e l' altra di queste cose insieme fosse di ciò cagione; egli trovava nel papa non piccola difficoltà a conchiudere le cose di sopra dette in quella maniera ch' egli avrebbe voluto; e la maggior parte di esse non potette ottenere dal pontefice in modo alcuno, sì come fu il concilio generale, e 'l parentado della nipote del papa col duca di Milano. Diputaronsi per tanto tre uomini per la parte del pontefice: il cardinal de' Medici suo nipote, e figliuolo naturale di Giuliano de' Medici il giovane, già duca di Nemours, M. Francesco Guicciardini e Iacopo Salviati; e per la parte di Cesare tre altri: Covos commendator maggiore di Lion di Spagna, Granvela e Prata, per trattar delle condizioni della lega che si doveva rinnovare tra questi due principi.

XIV. Mentre che in Bologna si trattavano questi accordi tra 'l pontefice e lo imperadore, e che il duca Alessandro si tratteneva in quella città a questi due signori suddetti appresso, seguì in Firenze un accidente, il quale fu principio di molti mali e gravi a quella città, e dimostrò a tutti i cittadini, e massimamente a quegli i quali contra la maggior parte degli altri avevan tanto favorito e aiutato papa Clemente a rimettere la casa de' Medici in Firenze, che quell'ombra di libertà che ancor restava alla patria loro, doveva tostamente del tutto mancare, e che la speranza ch' eglino avevano avuta infin allora d' avere a essere compagni e non servidori del duca Alessandro, riusciva loro del tutto falsa e vana, e ch' ei conveniva loro ubbidire al duca come al loro padrone, e vivere con quelle medesime condizioni che vivevano tutti gli altri cittadini; il che accrebbe sdegno infinito negli animi di loro, e al duca Alessandro il sospetto ed il desiderio d'assicurarsi; la qual cosa partorì la rovina di Filippo Strozzi e de' figliuoli, e di molti loro parenti, amici e partigiani, e finalmente la miserabil morte del duca Alessandro, e poco di poi quella di Filippo sopraddetto. Era anticamente usanza in Firenze, quando gli uomini d' ogni grado e d' ogni età erano manco oziosi che non sono oggidì, anzi erano tutti dediti alle lettere, alle armi e alle faccende mercantili, o altre arti manuali, che l' anno ne' giorni del carnevale, per interrompere i continui ragionamenti delle faccende mercantili e l' assiduo lavorar degli artefici, e dare agli uomini qualche riposo acciò che in quei giorni e' potessero rallegrarsi insieme alquanto e festeggiare un poco, che i giovani, e massimamente nobili, uscissero fuori travestiti con un gran pallone gonfiato innanzi, e venissero in Mercato Vecchio, ed in tutti que' luoghi dove sono le botteghe e traffichi de' mercatanti e degli artefici, e quivi dando a quel pallone, e mescolandosi con gli altri cittadini, e traendo loro addosso il pallone, e cercando di metterlo per le botteghe, le facessero serrare, e finire in quella maniera le faccende per que' pochi giorni. Questa usanza de' Fiorentini, la quale se non era da lodare, non era perciò del tutto anche da biasimare, cominciò (sì come la natura è di tutte le altre cose del mondo di rovinare sempre nel male) a peggiorare; e dove questi travestiti non facevano altro che dare col pallone a chiunque egli trovavano per le vie e per le piazze, e mescolarsi cogli altri senza fare oltraggio alcuno a persona, ed in Mercato Nuovo far talora un cerchio di loro, e spartirsi, e far quivi una partita al calcio; cominciarono di poi a uscir fuori quando pioveva e che i rigagnoli correvano, e le vie erano piene di fango e di mota, gittandosi per l' acqua e per la broda, non solamente dar col pallone a cui egli trovavano, ma ancora con istracci e panni tuffati nell'acqua, nel fango e in ogn' altra bruttura, dar nel viso, o in quella parte della persona ch' eglino potevano, a chiunque eglino trovavano per le vie, e mandar sottosopra e guastare tutte quelle robe delle botteghe ch' ei trovavano fuori, e massimamente erbaggi e altre robe degli ortolani. Onde ancor oggi dura questa usanza, che l' anno per carnevale, e massimamente il giorno dopo desinare, perciocchè il più delle volte il pallone esce fuori intorno alle ventidue ore, le botteghe non s' aprono se non a sportello; e acciocchè gli uomini siano a tempo a serrarle del tutto, poco innanzi che 'l pallone esca fuori, vanno i trombetti sonando le trombe per Piazza, per Mercato Nuovo, per Mercato Vecchio, e per tutti quei luoghi dove sono le botteghe ed i mercati, perciocchè quivi il pallone farebbe più danno che altrove, se le trovasse aperte; e in tanto crebbe questa veramente barbara e sporca usanza, che non solamente questi travestiti imbrattavano qualunque eglino trovavano per le vie e per le piazze, ma cominciarono ancora a perseguitare e imbrattare infin per le chiese e appresso gli altari coloro che gli erano fuggiti per iscampare da quel bestial furore del pallone. Ragunaronsi adunque nel Palazzo degli Strozzi la vigilia della Pasqua di Natale una brigata di giovani, come gli si ragunava generalmente, e quivi dopo qualche altro ragionamento da giovani, deliberarono quella

stessa mattina mandar fuori il pallone: e perciò usciti del palazzo di sopra detto, guidati da Vincenzo e Ruberto Strozzi, figliuoli di Filippo, senza sonar trombe, o far altro cenno perchè i mercatanti e gli artefici avessono tempo a rassettare e riporre le robe loro, delle quali in quel giorno questi uomini cavan fuora gran somma, acciò nel mostrarle eglino allettino gli uomini a comperarne; furono subito in Mercato Nuovo, in Calimara, in Mercato Vecchio e per tutti quei luoghi dove erano più botteghe e più robe, cominciarono con grandissimo danno de' padroni a mandar sossopra, rompere, e stracciare e imbrattare ogni cosa; ed ebbevi di que' travestiti, che copertamente si cacciarono anche sotto delle cose per portarnesele a casa. Dispiacque quest'atto a ognuno, e parve brutto e disusato, siccome egli era in fatto, e la fortuna vaga sempre di dare occasione alle discordie, e sedizioni de' Fiorentini, fece che perseguitando quegli del pallone chiunque eglino trovavano per le vie, per dargli col pallone e imbrattarlo con que' cenci ch' eglino avevano in mano, si riscontrarono in Francescantonio Nori, antico ed orrevole cittadino della nostra età, il quale allora sedeva de' consiglieri, che era in quel tempo, siccome egli è ancora oggi, il sommo magistrato della città di Firenze, e di più era ancora degli Otto, al quale era questa insolenza dispiaciuta assai; e cominciarono a mandargli addosso il pallone e imbrattarlo come gli altri; perchè esso turbatosi fieramente, ragunò subitamente il maestrato degli Otto, e disse che questa così subita ragunanza di giovani fuora di tempo avrebbe potuto causare qualche romore nella città, massimamente non essendo allora il duca in Firenze; e ch' ella era cosa di troppo danno alla città non solamente impedire quel giorno le faccende, ma mandare a sacco le robe de' poveri bottegai; perchè quel maestrato fece un partito, che tutti quelli ch' erano travestiti al pallone, fossero subitamente menati al bargello per dar loro quel gastigo ch' ei meritassero. Onde i famigli d' Otto e il bargello usciron fuori, e cominciarono a pigliare tutti que' travestiti che erano col pallone, dovunque eglino gli trovavano, e a menargli in prigione; e così molti ne furono presi, e molti ne fuggirono chi in qua e chi in là, e cavaronsi di dosso gli abiti e le maschere, e con i loro panni n' andavano per la città, per dimostrare a quella maniera di non essere stati al pallone; e tra quegli che furono presi, furono Ruberto e Vincenzo Strozzi di sopra detti, i quali pensando ch' egli avesse a essere avuto loro più rispetto che agli altri, non s' eran partiti di piazza: e mentre che gli famigli d' Otto ne gli menavano, riscontrarono dalla Dogana M. Lione Strozzi lor fratello, Priore di Capua, il qual gettata la cappa in terra, volle fargli lasciare a'famigli d' Otto per forza; ma essi tirandolo da parte, gli dissero, ch' ei guardasse quello ch' ei facesse, perciocchè eglino avevan commissione di menargli al bargello a ogni modo; onde, esso ripresa la sua cappa, si partì di quivi, e lasciò non senza manifesto sdegno menare i fratelli in prigione. Filippo lor padre, il quale era in quel tempo fuora della città, se ne tornò subitamente a Firenze per giustificare, che quella cosa era stata fatta a caso e semplicemente, e non a cattivo fine, anzi era stato un furore giovenile; e si doleva per tutto, che le azioni de' figliuoli fossero così malignamente considerate: e riebbe i figliuoli senza che eglino fossero puniti o condannati in maniera alcuna, siccome ancora furon lasciati tutti quegli ch' erano stati presi insieme con loro per quel conto; ma solamente furono obbligati a rifare i danni ch' eglino avessero fatti a tutti coloro che se n' andavano a richiamare agli Otto, ai quali non andò alcuno a dolersi: e Filippo per mostrare che il caso era ancor più leggiero quanto al danno de' bottegai, che egli non era stato messo, innanzi che i figliuoli uscissero di prigione, mandò de' suoi ministri alle botteghe a intendere che danno era stato fatto loro dal pallone, e soddisfargli chetamente, acciò che eglino non avessono a ire a dolersi; ed ebbevi di quegli, i quali ancora che avessono ricevuto danno e non poco, dissero ai mandati di Filippo, che non avevano patito danno alcuno, e che non volevan nulla: tant' era il rispetto che s' aveva da ognuno allora a Filippo e a' figliuoli. Questa esecuzione fatta contra questi giovani, siccome ella riempiè gli animi loro di sdegno e d' odio, e fece lor conoscere, ma tardi, il giogo ch' ei s' erano da loro stessi messi sul collo, così piacque tanto al papa, ch' egli disse publicamente: *Vedi che questa volta il duca ha saputo far da sè, senza che l' arcivescovo di Capua gl' insegni.*

XV. Quelli sei uomini, i quali io dissi di sopra ch' erano stati diputati dal papa e da Cesare a trattare delle condizioni della nuova lega tra questi due principi, conchiusero finalmente, e publicarono in Bologna, il giorno di San Mattio dell' anno 1532, un accordo, al quale si trovaron presenti gli ambasciadori di tutti i potentati d'Italia, chiamativi dal papa e da Cesare, dall' ambasciador de' Veneziani in fuori, i quali dissero di non voler entrare in nuova lega, nè obbligarsi ad altro che a quello ch' eglino erano obbligati per virtù dell' accordo fatto coll'imperadore l'anno 1530: di che Cesare si turbò fieramente. Le condizioni della lega furono, che in essa si comprendessero il papa, lo imperadore, il re de' Romani suo fratello, e tutti i potentati d' Italia, dai Viniziani in fuori, i quali, come di sopra s' è detto, non vi vollero entrare; nè anche i Fiorentini vi furon dentro compresi nominatamente, per non guastare le faccende loro ed i traffichi ch'eglino facevano nel regno di Francia; ma essendo il duca Alessandro principe della città e procuratore di quella, nipote del papa, ed egli cittadino fiorentino, perciò col consentimento di tutti gli altri confederati, trattò in nome loro delle condizioni colle quali i Fiorentini dovevano entrare nella lega, e volle ch' eglino fossero riputati

una medesima cosa seco, e ch' eglino godessero il benefizio della lega come gli altri che vi erano compresi dentro nominatamente, e promesse ch'eglino osserverebbono tutto quello a che egli gli obbligasse. Dichiararono ancora con quanti danari il mese dovesse concorrere ciascuno de' confederati alla difesa d' Italia, s' ella fosse da alcuno assalita; e per difendersi da ogni repentino assalto convennero, ch' ei si facesse in mano di due mercatanti, de' quali uno n' eleggesse il pontefice, e l' altro l' imperadore, un diposito di danari, che non si potesse spendere in alcun' altra cosa, se non quando Italia fosse sprovvedutamente assalita; ed arrivasse questo deposito a quella somma che dovevano pagare in un mese tutti i confederati insieme, pagandone ciascuno di loro per ciò quella parte ch' egli s' era nella lega obbligato di pagare ogni mese. Convennero ancora, che tutti i collegati pagassero ogn' anno una piccola quantità di danari; dichiarando pure medesimamente che somma ne dovesse pagare ciascuno di loro, per trattenere i capitani che rimanevano in Italia al tempo della pace, per poter servirsi dell' opera loro nel tempo della guerra, se 'l bisogno lo richiedesse, e per pagare ancora ogn' anno certe pensioni di Svizzeri, acciocchè eglino non avessero cagione di dar fanterie al re di Francia, s' egli n' avesse chieste loro; e dalla lega fu dichiarato capitano generale Anton da Leva spagnuolo, con questa condizione, ch' egli dovesse restare al governo dello Stato di Milano.

XVI. Il giorno di poi che fu ferma e stipulata la lega, che fu a' venticinque di febbraio, partì Cesare di Bologna, e se n' andò a Genova, dove imbarcò pien di sospetto dell' animo del papa, e ritornossene in Spagna. Il pontefice ancora pochi giorni di poi si partì da Bologna, e per la via della Romagna se ne tornò a Roma, accompagnato, tra gli altri, dal cardinale Tornone e dal cardinale di Tarbes franzesi, e di grandissima autorità appresso al re di Francia, e mandatigli da lui a Bologna, innanzi che Cesare gli arrivasse, per trattar seco di molte cose appartenenti non solo al re di Francia, ma ancora al re d' Inghilterra. Il duca Alessandro accompagnò lo imperadore a Milano, e quindi a Genova, dove egli imbarcò per andarsene in Spagna; ed il duca, di poi che Cesare fu imbarcato, se ne ritornò a Firenze, dove s' attendeva a ordinare il nuovo governo, quanto si poteva il più, nè si faceva per ciò cosa alcuna, s' ella non era prima approvata da papa Clemente.

XVII. E perchè l' anno 1531 s' era ordinato, che i sedici Gonfalonieri di compagnie, i quali erano una parte de' Collegi, alla quale era commessa la guardia della città, non si facessero più, ma solamente si facessero i dodici Buonomini, ch' eran l' altra parte de' Collegi, a cui era commessa la guardia del palagio publico, e senza i Collegi il sommo maestrato non deliberava cosa alcuna d' importanza; ed essendo tra tutti trentasette persone, ciò è sedici Gonfalonieri di compagnie, dodici Buonomini, otto Priori, ed il gonfaloniere di Giustizia, bisognava che un partito si vincesse almeno per trentadue fave nere; perciò, essendosi ordinato, che in scambio de' sedici Gonfalonieri di sopra detti, si facessero dodici Procuratori del comune, il numero de' Collegi di ventotto era diventato ventiquattro, e il sommo maestrato di otto Priori e il gonfaloniere di Giustizia, era diventato cinque, ciò è quattro consiglieri ed il luogotenente del duca, che in tutto facevano il numero di ventinove persone; però s' era scemato ancora il numero delle fave che bisognavano a vincere un partito, sicchè di trentadue[1], s' erano ridotte a ventotto. Ed essendo poi per esperienza conosciuto, ch' egli era cosa molto malagevole per più cagioni, che il sommo maestrato ogni volta doveva deliberare qualche cosa d' importanza, di ventinove persone ragunarne ventotto; per questo a' dieci dì di gennaio di quest' anno il consiglio de' Quarantotto vinse una provvisione, che ogni volta che 'l sommo maestrato aveva a deliberare cosa alcuna insieme co' Collegi, bastassero a vincerla i due terzi delle fave nere. Deliberarono oltre di questo i Quarantotto in questo medesimo giorno, che i piati che si movevano al palagio del podestà di Firenze, ne' quali non era dichiarata nominatamente la quantità de' danari che l' attore domandava al reo, se bene era giudicato prima dal Proconsolo che quantità di diritto ei dovesse pagare al comune; se poi era per la sentenza giudicato creditore di maggior somma, che non era quella della quale egli aveva pagato il diritto, l' attore fosse obbligato fra dieci giorni pagare anche il diritto di quella somma di che egli era stato chiarito creditore di più, e nollo pagando fra detto tempo, non potesse riscuotere se non quella quantità della quale egli aveva pagato il diritto acciocchè il comune avesse quel che gli si apparteneva.

XVIII. Era in Firenze il maestrato de' Conservadori delle leggi, il quale ha cura che le leggi e ordinamenti della città s' osservino, e correggere i costumi disonesti de' cittadini, ed è in questo somigliante agli antichi censori della republica romana; ma è diverso poi in questo da loro, ch' egli non è sopra le gravezze che pagano i cittadini ogn' anno al comune, nè ha cura alcuna dell' entrate publiche, come avevano i censori romani. Questo maestrato era allora composto di dieci cittadini, onde avveniva spesso, che qualcuno di loro credendo che nell' uficio fossero ragunati tanti de' compagni, che bastassero a terminar le liti che pendevano dinanzi al maestrato; il che talvolta non era, per lo che le cause andavano più in lungo, e duravan più di quello che ragionevolmente elleno avrebbono dovuto durare. Per questa cagione adunque, e per risparmiare ancora al comune il salario che si dava a due de' conservadori, a' ventiquattro giorni di

[1] Così la St. di Leida. La citata: *sicchè trentadue.*

gennaio si vinse nel consiglio dei Quarantotto una provvisione, che per l'avvenire si facesse il maestrato di sopra detto solamente d'otto cittadini, e che a vincere i lor partiti e le loro deliberazioni bisognassero almeno i due terzi delle fave nere.

XIX. È perchè per la peste e per la guerra e per la malvagità de' tempi, tutte quelle cose che s'adoperavano alle muraglie non solamente erano divenute carissime, ma non si dava ancora da coloro che attendevano a simil mestiero, il giusto peso nè la giusta misura delle cose di sopra dette a coloro che facevan murare; perciò in questo medesimo giorno i Quarantotto deliberarono, che il duca, o veramente il suo luogotenente insieme co' consiglieri eleggessero otto uomini dell' arte de' maestri, la quale è un collegio e un' università di uomini, che ha cura delle cose appartenenti al murare, i quali otto si chimassero conservadori di quell'arte e avessero autorità di riformare e rassettare tutti que' membri di quell' università, che paresse a loro che avessero mancamento alcuno.

XX. Erano ancora per le medesime cagioni in Firenze mancati in gran parte i manifattori e artefici che lavoravano la seta; onde i mercatanti che incettavano le sete per condurle e farne drappi di varie maniere, non si trovando chi lavorasse le sete, non potevano condurre i drappi alla perfezione loro, il che era di grandissimo danno alla città; per questa cagione si deliberò nel consiglio de' Quarantotto a' trentuno di gennaio, che poichè in Firenze non era artefici abbastanza per lavorar le sete, le quali i mercatanti gli conducevano, le potessero mandare a lavorare fuori della città, in que' luoghi dove deliberassero che le si dovessero mandare[1] i consoli di Por Santa Maria; ch'è il sommo maestrato di quel Collegio ch'è sopra i drappi d'ogni maniera e giudica le liti che nascono tra gli uomini che sono di quel Collegio e tra gli altri ancora, quando tali liti sono per conto de' drappi e delle sete, o di gioie, oro o argento; e non fossero i mercatanti, quando riconducevano nella città le sete ch'eglino avevan mandate a lavorar fuori, obbligati a pagar gabella alcuna, ma bastasse quella ch'eglino avevan pagata, quando avevan condotte le sete in Firenze la prima volta.

XXI. Ma perchè i cittadini eran divenuti per lo più poverissimi, avendo per la guerra perduti i bestiami e le ricolte, ed essendo loro state arse, o almeno guastate le case de' lor poderi, nè avendo potuto undici mesi, o più, mercatantare, o fare alcuno di quegli esercizi che sono loro di più utile che gli altri, ed avendo pagate assai gravezze, e perciò non avendo di poi interamente pagate quelle che per l'ordinario sogliono pagare in Firenze ogn' anno tutti i cittadini; per dimostrare d'aver compassione delle lor miserie, i Quarantotto fecero il medesimo di una provvisione, che tutti coloro che infino a quel giorno non avessero pagato le lor gravezze ordinarie al dovuto tempo, onde eglino fossero caduti nelle pene de' due soldi per lira, pagando per tutto il mese di febbraio che veniva, tutto quello di ch' egli eran debitori al comune insino a quel tempo, s' intendessono esser liberi e assoluti da quella pena, nella quale egli eran caduti per non aver pagato a tempo.

XXII. Di poi a' ventotto giorni di febbraio di quest'anno si vinse nel medesimo Consiglio una provvisione, che tutti que' cittadini i quali fossero stati dall'anno 1527 al 1530 mandati dal maestrato de' Dieci della Guerra commissari o ambasciadori in luogo alcuno, e quegli ancora, che dall' anno 1530 infino al giorno sopraddetto, fossero stati mandati dal maestrato degli Otto di Pratica pure ambasciadori o commissari in luogo alcuno, si dovessero rappresentare fra due giorni al maestrato di sopra detto; dove s'era deputato uno scrivano, al quale essi renderebbono conto di tutto quello ch'eglino avevano avuto dal comune per conto di quegli ufizi ch' erano stati dati loro, e di tutto quello ancora ch' eglino avessero speso negli ufici di sopra detti; e così si vedrebbe s'eglino erano debitori o creditori del comune; e tutto quello ch' eglino restassero a dare, o avere dal publico, si scriverebbe dallo scrivano di sopra detto in sur un libro per ciò ordinato, per pagarlo o riscuoterlo, in quella maniera e in quel tempo che dagli Otto di Pratica fosse ordinato. Fecesi questa provvisione, perciocchè essendo tratto qualche cittadino per andar fuora della città in uficio, gli era talvolta ritenuto il suo ruotolo, perciocchè egli appariva debitore in su' libri del Comune, e non si vedeva in quel che egli avesse speso i danari ch' egli aveva avuti; dall' altro lato i cittadini, quando erano ritenuti loro i ruotoli, si dolevano, dicendo ch' era fatto lor torto, e che avevano in quegli ufizi dov' erano andati, speso tanto, ch' erano più presto creditori del comune, che debitori; ma acciocchè ognuno avesse il dover suo, e per conseguente non si potesse ragionevolmente dolere, si fece la provvisione di sopra detta.

XXIII. Erano già gli Otto di Pratica, innanzi a' quali avevano a comparire i cittadini ch' erano iti negli ufici di sopra detti, per mostrare s' erano debitori o creditori del comune, come s' è detto di sopra, un maestrato il quale, quando il governo della città è stato in mano della casa de' Medici, ha avuto cura delle cose della guerra, ed ha giudicato le liti che nascono tra l' un comune e l' altro, di quegli che son sudditi e raccomandati ai Fiorentini, o veramente tra uno di questi e qualche privata persona, purchè non fosse per conto delle gravezze che essi debbono pagare ogn'anno al comune di Firenze; perciocchè queste cotali differenze e altre somiglianti a queste, le ha sempre giudicate un altro magistrato, il quale si chiamava i Cinque del Con-

[1] A questo punto è intruso nella citata un *per* che guasta.

tado, da cinque cittadini de' quali egli era fatto; ma perchè spesse fiate, quando un comune piativa coll' altro, o veramente un privato con un comune, nasceva differenze tra loro, chi fosse giudice competente di quella causa, e l' un di loro diceva, che ella doveva esser giudicata dagli Otto di Pratica, e l' altro dai Cinque del Contado, secondo che pareva loro aver più favore nell'uno o nell'altro di questi due magistrati; onde i piati andavano più in luogo ch' eglino non dovevan ragionevolmente andare; perciò il duca Cosimo per tôr via questo inconveniente, e iscemarsi spesa, scemando il numero degli uficiali e de' ministri loro, fece poi l' anno 1559, di questi due un maestrato solo, il quale si chiamò Nove Conservadori del dominio, da nove cittadini de' quali egli è composto; ed ordinò, ch' egli giudicasse tutte le cause che si appartenevano agli Otto di Pratica e ai Cinque delle Contado, e avesse cura di tutte quelle cose delle quali avevan cura i due magistrati sopradetti, ch' egli tolse via.

XXIV. Ultimamente a' ventuno di marzo di quest' anno si riformarono la Decima e 'l Monte per l' anno avvenire 1533, siccome è usanza in Firenze, di riformare ogn' anno l' uno e l' altro: e quanto alla decima, si deliberò che tutti i cittadini pagassero per l' anno avvenire 1533 una decima e un arbitrio in dodici registri, come si sogliono pagare gli altri anni le decime e gli arbitrii: ed in quanto al Monte, s' ordinò che gli uficiali di Monte pagassero tutti i salari, dipositi, pensioni di forestieri, gabelle e limosine di luoghi pii, che si sogliono pagare gli altri anni, e che le paghe e le doti delle fanciulle guadagnate si mandassero, secondo l' usanza, a tre per cento, ed il quarto de' capitali delle doti guadagnate di quelle fanciulle che si fosser morte o rendute monache, si pagasse nella medesima maniera che si era ordinata per la riforma del Monte dell'anno 1532; mandassinsi da tre per cento a quattro, e da quattro a sette, ventimila fiorini per ciascuna di queste somme, di quegli ch' erano stati prima guadagnati. Mutaronsi molti assegnamenti consegnati[1] a più cittadini sopra diverse entrate del comune, per danari prestati in diversi tempi alla città, e per interessi di detti danari; cassaronsi per iscemare spesa di molti uficiali, della cui opera non faceva più bisogno al comune, e concessesi autorità agli uficiali di Monte di levare dalla decima di coloro, alla cui gravezza fossero stati messi, quei beni ch' eglino avesser comperi da' luoghi pii, dalla Parte Guelfa, o dalle ventun' arti, e poi gli avessero avuti a rendere a' primi padroni, siccome furon costretti di fare l' anno 1530, quando si mutò lo stato; e così tutte le case, botteghe, osterie, mulini e altre muraglie, che per cagione della guerra fossero state rovinate, di maniera che le non si potessero più usare in modo alcuno dai loro propri padroni. E per essere lo spedale di Santa Maria Nuova in grandissimo disordine, per aver perso nel tempo della guerra assai, e speso molto più che negli altri tempi, se gli accrebbe, oltre a quel che egli soleva avere ogn' anno di varie entrate del comune, circa a quattromila ducati di limosina per quattr' anni continui avvenire.

Ma acciocchè meglio s' intenda tutto quello che s' è detto sin qui della Decima e dell' Arbitrio e del Monte, diciamo, che dall' anno 1427 indietro si ponevano le gravezze ordinarie e straordinarie ancora alle persone de' cittadini, onde avveniva che la maggior parte di quelle erano poste agli uomini di mediocre sorte ed ai poveri, perciocchè i grandi erano riguardati, e non ne pagavano niuna, o poche: perchè romoreggiando il popolo, quei cittadini ch' erano più degli altri amatori del giusto e dell'onesto, e per conseguente della quiete della città, ordinarono che le gravezze, le quali ordinariamente dovevano pagare i cittadini ogn' anno, si dovesser porre, non più alle persone de' cittadini, ma a' beni e sostanze loro, le quali si dovessero stimare e pagare al comune di tutto quel che le rendevano l' anno d' entrata diece per centinaio di gravezza ogn' anno; e perchè nel far questo ordinamento di pagare le gravezze, si scrivevano e mettevano insieme su' libri del comune tutti i beni stabili de' cittadini (la qual cosa i Fiorentini chiamavano accatastare), perciò si chiamò quest' ordine di sopra detto il Catasto; e per esser quello che si pagava dieci per centinaio di quel che rendevano l' anno d' entrata le sostanze loro, questa gravezza fu chiamata la Decima. E durò questo modo del pagarla dall' anno 1427 insino all' anno 1494, nel qual tempo, cacciato via Piero di Lorenzo de' Medici capo del governo della città, ella si ridusse in libertà, e ordinò, che da quivi innanzi non solamente si scrivessero ai libri del comune le sostanze de' cittadini, ma ancora quel che elle rendevano d' entrata l' anno, ed i carichi e le spese che v' aveva su il signore di quelle; ed avuto rispetto ai carichi che i cittadini avevano in sui lor beni, dell' entrate che restavano loro libere da quei carichi, si pagasse poi di gravezza a ragione di dieci per centinaio in questo modo: che ogni tre anni si facessero di nuovo i libri della Decima, e ch' ei se ne pagasse ogni quattro mesi la terza parte, ed oltre alla decima si pagasse di più quattro quattrini per registro, che non è altro che quello che si paga di decima in un mese, e tutti quegli cittadini che non pagassero ogni quattro mesi i lor registri, s' intendessero caduti in pena di due soldi per lira di più di quel che eglino dovevan pagare di decima, e fossero notati in sur un libro che si chiama lo Specchio, e non potessero godere maestrato alcuno nè della città nè del dominio di quella; e perchè spesse volte avviene, che per varie bisogne una decima non rende tanto che basti alle spese della città, ma bisogna pagare qual cosa più, per questo s' ordinò che, se bene i libri della

[1] Così la St. di Leida La citata: *assegnamenti a più cittadini.*

Decima duravan tre anni, che ogn' anno nondimeno si facesse una nuova riforma della Decima, per veder quello che dovevan pagare di decima i cittadini quell' anno che veniva.

L' Arbitrio era una gravezza che si pose la prima volta l' anno 1508 per le spese che s' eran fatte e si facevano continuamente nella guerra di Pisa, e perchè la non si pose in su' beni stabili, ma in su gli esercizi ed in sulle faccende che facevano i cittadini, e per conietture di quel che eglino potevano guadagnare l' anno coll' industria loro, fu chiamata questa gravezza l' Arbitrio, e durossi a pagare infino all' anno 1561, nel qual tempo ei fu tolto via dal duca Cosimo, come gravezza non molto utile, ed ingiusta; perciocchè la invidia e le nimicizie di coloro che la ponevano, v' avevan troppo luogo, e si potevano anche agevolmente ingannare, avendo a procedere per conietture.

Il Monte cominciò la prima volta gli anni 1222, 1224 e 1226, perciocchè la città per varie bisogne avendo accattato in più volte da' suoi cittadini una grossa somma di danari, ordinò, insinattantochè i danari, i quali i cittadini avevan prestati alla città, non erano loro renduti, che ciascuno di loro avesse ogn' anno di merito dal comune a ragione di venticinque per centinaio di quel che egli aveva ad avere dalla città, e chiamossi il libro, dove si teneva conto di questi crediti, il Libro de' sette milioni; e durò questo Monte quarant' anni, e in capo a detto tempo i cittadini furono rimborsati del loro credito, e finì il monte di sopra detto. Di poi gli anni 1324 e 1325, avendo la città per le medesime cagioni dette di sopra accattato da molti cittadini assai danari, stanziò che insinattantochè i cittadini i quali avevan prestato danari al comune, non erano interamente pagati, eglino avessino ad avere ogn' anno d' interesse de' lor danari a ragione di diciotto per centinaio: onde si fece un libro, in sul quale si scrissero tutti coloro che avevano aver dal comune, e quel che ciascuno di loro aveva avere, sì di capitali, come d' interessi; e chiamossi questo libro il Monte de' quattro milioni, e durò infino all' anno 1336, nel qual tempo di tutto quel debito che la città aveva co' cittadini, così per conto d' interessi, come di capitali, si fece un altro monte, il quale si chiamò il Monte comune, in sul quale ciascuno fu fatto creditore di tutto quel ch' egli aveva avere dal comune, e gli si pagavano di contanti gl' interessi a ragione di diciotto per cento ogn' anno, come s' è detto di sopra; e durò questo monte fino all' anno 1343, chè la città avendo speso e spendendo continuamente assai nella guerra che si aveva allora co' Pisani per conto della città di Lucca, ella ordinò di tutti i crediti vecchi e nuovi che i cittadini avevano col comune, un altro Monte, in sul quale si fece creditore ciascuno di tutto quello che egli aveva aver dalla città, e gli si pagava ogn' anno di contanti a ragione di cinque per cento d' interesse de' suoi danari; e duraronsi a pagare questi interessi di contanti insino all' anno 1424; e in questo anno si ordinò per ispegnere il Monte de' quattro milioni, che i crediti suoi si distribuissero nelle doti dei figliuoli de' cittadini legittimi e naturali, così maschi come femmine, in questa maniera. Quando un padre voleva fare una dote a un suo figliuolo, femmina o maschio ch' egli si fosse, la quale ordinariamente s' intendeva di fiorini mille di suggello nuovo, che ridotti alla moneta fiorentina che si spende oggi, sono fiorini novecencinquantadue di lire sette piccioli [1] per fiorino, egli si faceva far debitore in su' libri del Monte al conto suo di centoquattro fiorini, e di questi il comune non gliene pagava più interesse alcuno, ma passati quindici anni s' intendeva che egli avesse guadagnata la dote di sopra detta in sul Monte, ed erangli allora pagati di contanti detti fiorini novecencinquantadue, o poca cosa meno per lo aggio de' fiorini d' oro; e su quegli di cui era la dote non voleva riscuotere i suoi danari, ma voleva lasciargli sul Monte, poteva, ed erangli pagati gl' interessi; e stavano queste così fatte dote lasciate in sul Monte dai lor padroni per sodo l'una dell'altra; ciò è se un garzone ch' avesse avuta una dote guadagnata sul Monte, avesse preso moglie una fanciulla la quale avesse anch' ella una dote guadagnata, la dote della fanciulla sodava quella del garzone, e così dall' altro lato quella del garzone sodava quella della fanciulla: e se un garzone o una fanciulla in nome di cui avesse il padre fatta la dota in sul monte, si fossero morti, o renduti religiosi, gli eredi loro riavevano la metà di quello ch' eglino avevano speso in far la dota di sopra detta, o n'andavano creditori s' eglino volevano, e riscuotevano l' interesse, e l' altra metà perdevano; e potevansi, come ancor si può far oggi, far queste doti in modo, che le fossero guadagnate non solamente passati i quindici anni, ma passati solamente dodici, dieci, e sette e mezzo; ma quanto più è lungo il tempo che la dote pena a esser guadagnata, tanto men bisogna spendere per farla: e quanto più breve è il tempo che la dote pena a esser guadagnata, tanto più si spende a farla. E in questa maniera si durarono a pagare i crediti di Monte insino all' anno 1468, che riformandosi il Monte, s' ordinò (oltre a che ei non si potesse far più dote in sul Monte a maschi), che chiunque era creditore in sul Monte per conto di dote, o d' altri capitali, fosse scritto in sur un libro segreto, che si chiamò il libro non ito de' sette per cento, per pagarne ogn' anno il merito a coloro che vi fossero scritti su a ragione di sette per cento; e si chiamò questo libro non ito, per la ragione che di sotto si dirà. E questo modo di pagare i crediti di Monte durò infin all'anno 1485, nel qual tempo si cominciò a rendere a' mariti di contanti solamente il quinto de' capitali delle dote guadagnate, e del restante si

[1] Lire piccioli o di piccioli dicevansi le lire d' argento a distinzione delle lire di fiorini.

deliberò ch'eglino fossero fatti creditori in su quel libro non ito de' sette per cento detto di sopra, e durò quest'ordine infino a tutto l'anno 1491; ed allora si fece un Monte di tre per cento, e in questo Monte si fece creditore ciascheduno del capitale della sua dote, e potevasi questo Monte, come si può ancora oggi, vendere con licenza del padre della fanciulla di cui è la dote o non avendo padre, del zio, o del fratello, se il credito di Monte è per conto di dote; e tante dote quante si facevano l'anno in su questo Monte, tanti di questi crediti de' più vecchi si mandavano al Monte de' quattro per cento, il quale s'era creato insieme col Monte de'tre per cento detto di sopra; e tanti quanti crediti di Monte de' tre per cento si mandavano al Monte de'quattro, tanti di quelli del Monte de'quattro pure de' più antichi, si mandavano al Monte de' sette per cento. E perchè la prima volta che si fece il Monte de' sette per cento, quei crediti che furono scritti in su quel libro segreto de' sette per cento non erano andati dai tre ai quattro, nè da' quattro a' sette, perciò si chiamò quel libro il Monte non ito de' sette per cento; e quest' ordine di Monte è quello che s'usa oggi. Onde chi vuol fare una dote a una sua figliuola, o una dota e mezzo, chè più non si può farne, compera una certa quantità determinata di fiorini tre, quattro o sette per cento, s' egli non ha de' suoi propri; e avendo de' suoi propri, toglie la quantità di sopra detta di quegli, la quale vale quando più e quando meno, secondo le diversità delle riforme del Monte che si son fatte, e secondo la lunghezza del tempo, nel quale quegli che fa la dote vuole che la sia guadagnata; e di questa quantità di fiorini di sopra detta ne fa fare creditore al camarlingo del Monte il comune di Firenze, e poi creditore del comune la fanciulla in cui dice la dote, per dovergliene pagare dopo quel tempo, nel quale la dote sarà guadagnata, come s'è detto; e passato quel tempo, se la fanciulla in chi dice la dote è maritata, il marito va al camarlingo del Monte, e gli dà un mallevadore, il che noi diciamo sodare, ed il camarlingo lo fa creditore di mille fiorini se è una dote sola, o di millecinquecento se è una dote e mezzo, e de' danari di sopra detti gliene paga la quarta parte di danari contanti, e dell' altre tre parti che restano, lo fa creditore in su' libri de' tre per cento, e gliene paga ogn' anno i suoi interessi, i quali noi chiamiamo paghe, in tre volte, ogni volta la terza parte di quel che egli ha a avere d' interesse. E queste paghe sono quando maggiori e quando minori, secondo la diversità della riforma del Monte, che si fa ogn'anno, e secondo che la città ha abbondanza o carestia di danari contanti; perciocchè, quando Firenze abbonda di danari, il che avviene per lo più in tempo di pace, che i mercatanti fanno delle faccende, il Monte allora acquista riputazione, e vale il centinaio di que' crediti assai; onde le paghe che si riscuotono, divengono minori, conciossiacosachè il lor capitale vaglia molto; ma quando in Firenze è carestia di danari, il che avviene quando la città è travagliata da guerre, sedizioni, o da qualche altro affanno, perciocchè i cittadini allora ristringono i danari, e i mercanti scemano[1] le lor faccende, il Monte scema di riputazione, ed i suoi crediti vaglion poco, onde le paghe divengono maggiori, perciocchè il lor capitale non costa molto. Nè si possono mostrare i crediti del Monte che hanno i cittadini, se egli non è la persona propria che n'è padrone, o veramente suo procuratore, o sindaco, se il padrone fosse fallito, o reda di colui ch'era creditore in sul Monte, o condizionario, ciò è che il credito di Monte, di che il principale è creditore, fosse con qualche condizione, che s' appartenesse a colui che volesse vedere il credito di sopra detto. Ed è da sapere, che se bene un Monte si chiama de' tre per cento, l' altro di quattro e l' altro di sette per cento sono nominati così, perciocchè quando primieramente questi Monti furono fatti, l'un di loro rendeva d' interesse a ragione di tre, l' altro di quattro, e 'l terzo di sette per cento: ma oggi ciascheduno di questi Monti rende a ragione di sei per cento e tre quarti: e se bene i crediti si mandano dai tre per cento ai quattro, e dai quattro ai sette, il padrone d' essi va creditore di tanto più capitale ai quattro per cento, ch'egli non era ai tre, e di tanto più ai sette ch' ei non era ai quattro, che egli riscuote maggior paghe; e così si fa questa permuta con suo utile, se bene l'interesse di questi Monti è a ragione di sei per cento e tre quarti, come s' è detto; e di queste paghe i cittadini ne pagano la decima, della quale dicemmo di sopra. Onde la riforma del Monte è sempre insieme con quella della decima, e tutta si chiama riforma del Monte: e di quelle paghe che avanzano loro pagata la decima, se ne vagliono dal camarlingo del Monte in contanti, e le convertono ne' loro bisogni.

XXV. È sopra il Monte un maestrato che si chiama gli Uficiali di Monte, i quali hanno cura che le paghe del monte si paghino debitamente e a chi elle appartengono, e che i crediti di Monte si vendano e comperino e mandinsi da un Monte all' altro, secondo gli ordini di quel luogo. Oltre di questo, quando uno ha da dare un mallevadore a un altro, e che quegli che ha da pigliare il mallevadore non lo volesse accettare, opponendo ch' egli non è bastevole a quella somma per la quale il debitore lo vuol dare al suo creditore, gli Uficiali di monte giudicano se quegli è mallevadore buono per quella somma che il debitore lo vuol dare, o no; e quando gli uffiziali che maneggiano l' entrate del comune facessero qualche fraude, o altro errore nell' ufizio loro, gli Uficiali di monte gli giudicano. E perchè talora mancano i danari al comune per pagare le paghe del Monte ai creditori, perciò

[1] Così il ms. l'oggi. Lo stampato, *servano*. MILANESI.

si fa sempre di questo maestrato i più orrevoli e più ricchi cittadini della città, acciocchè, bisognando, ei possano, con quell' interesse che allora per ragionevole, prestare al comune quella quantità di danari di che facesse di mestiero, ed assegnasi loro per rimborsargli qualcuna dell'entrate publiche, quand' una e quand' un' altra, secondo che pare al principe. E anticamente si faceva questo maestrato di cinque cittadini, e sedevano un anno, e prestavano in quell' anno al comune duemila fiorini per uno nel modo detto di sopra, ma ora se ne fanno quando più e quando meno, secondo che la città ha più o meno bisogno di danari, e seggono in quel maestrato tanto tempo, quanto pare al principe, e prestano al comune dalli tre alli cinquemila fiorini per uno: e perchè quando e' se ne fa un buon numero, sarebbe malagevole il ragunargli per fare i partiti che occorron fare in quel maestrato, perciò s' è ordinato, che quantunque siano gli Uficiali di Monte assai, quattro di loro d' accordo bastano a vincere qualunque partito, siccome bastavano anticamente, quando non se ne faceva più che cinque.

XXVI. Riformato il Monte, come di sopra è detto, si vinse una provvisione addì ventuno di marzo 1532, che tutte quelle condennagioni in danari, che fossero state fatte da' rettori e maestrati che si mandano al governo delle terre suddite al comune di Firenze e che s'aspettassono a' capitani di parte guelfa e fossero state concesse agli uomini di quelle terre e luoghi dove elleno erano state fatte per rifare le mura o altri edifici publici di quei luoghi, si dovessono, non ci essendo spese per il publico, pagare al camarlingo de' capitani di sopra detti, per ispendergli in quel che paresse al lor maestrato; e perchè spesso avviene, che le condennagioni fatte in danari non si possono pagare tutte a un tratto, onde e' bisogna spesse fiate comporre con coloro che l' hanno a pagare; perciò si deliberò per questa medesima provvisione, che ogni volta ch' egli s'aveva a comporre con qualcuno di questi condannati, la composizione si dovesse fare dai capitani di parte e non più dagli uomini di quel luogo dove ell'erano fatte, come s'era usato infin allora; il che si fece, perciocchè essendo depositari di quelle condennagioni, ch'erano assegnate ai comuni, gli uomini stessi di quella terra, eglino le convertivano spesse fiate in loro uso privato e non nel publico di quel luogo e le composizioni ch' essi facevano, erano spesse volte con troppo vantaggio de' condennati.

Fecesi ancora nel medesimo consiglio il giorno di sopra detto un' altra provvisione, per la quale si dètte autorità ai capitani di parte guelfa di far grazia di tutte quelle gravezze, di qualunque maniera elle si fossero, le quali fossero state poste a' cittadini l' anno 1530 e da quel tempo indietro e di tutte quelle pene ancora nelle quali eglino fossero incorsi per non le aver pagate, pagandone nondimeno quella parte che paresse ragionevole ai Capitani di parte guelfa, per tutto il mese d'agosto che allora doveva venire; e tutto quello che si riscotesse di queste gravezze così graziate, si dovesse consegnare ai ministri de' Capitani di parte detta, per ispendergli ne' ripari che si fanno in que' luoghi, dove giornalmente si vede che fa danno il fiume d' Arno.

E perchè in Firenze per cagione della peste che gli fu gli anni 1527 e 28 e per la guerra che l' ebbe gli anni 1529 e 30, era carestia di molte mercatanzie utili e necessarie, acciocchè egli ne venisse più agevolmente e così la città n' avesse più copia, il consiglio de' Quarantotto per un' altra provvisione sua, fatta questo medesimo giorno, alleggerì a tutte queste mercatanzie le gabelle e a quelle che allora si trovavano nelle dogane di Livorno, di Pisa e di Firenze, prorogò per un altro anno certi speciali privilegi che le sogliono avere in quelle dogane solamente per un anno. Oltre di questo, per l' essere l'arte della lana uno de' principali membri della città, il medesimo Consiglio ordinò questo giorno di sopra detto in benefizio suo, che in Firenze non potesse venire maniera alcuna di panni fini per vendergli e di quelli che si fanno in Firenze non ne potesse tener bottega altri che i lanaiuoli, ritagliatori, calzaiuoli e manifattori dell'arte della lana, ai quali fossero stati dati dai lanaiuoli panni fini in pagamento delle loro manifatture e questi gli potessero tenere a vendere solamente con licenza dei Consoli dell' arte di sopra detta.

Eransi dall' anno 1527 infino a tutto l'anno 1532, per quelle cagioni che io ho detto di sopra, perduti molti protocolli de' notai, il che impediva assai le faccende d' ogni maniera, ed era cagione di molti piati, e d' assai gabelle che s' erano pagate non s'era tenuto così diligente conto come si conveniva; onde molte se n' erano pagate da non pochi cittadini due volte e di molte se n' era pagato più di quello che si doveva ragionevolmente pagare, il che dava giusta cagione a molti d' andarsi dolendo; perciò i Quarantotto vinsero una provvisione, per la quale si deliberò, che tutti coloro[1], i quali fossero creditori di qualcuno per contratto, così per conto di dote come per qualunque altra ragione, e che il protocollo del notaio che aveva rogato il contratto di quel credito fosse perduto, il che s' affermasse da qualcuno con giuramento, se il creditore produceva una fede di mano d' un de' notai della gabella de' contratti, che di quel contratto ne fosse stato fatto il rapporto alla gabella di sopra detta, ch' ei si dovesse in ogni corte dello stato di Firenze prestar tanta fede a quella scrittura da un de' notai di sopra detti, quanta si presterebbe allo stesso contratto, s' egli si fosse ritrovato: e quanto alle gabelle che si fosser pagate due volte, o veramente ch' ei se ne fosse pagato più di quello che

[1] Accostandosi alla naturalezza del parlar famigliare, lascia sospeso questo nominativo, e riesce poi ad un nominativo singolare. Arbib.

era convenevole, ordinarono, che chiunque l' avesse pagate, giustificando i maestri di dogana, o quegli de' contratti, che così fosse la verità, potessero scontarle in altre gabelle che dovessero pagare eglino, o altri con chi eglino fossero convenuti di così fare. Ed in questa maniera s'andò quest' anno riparando a quei danni che la passata guerra ed il nuovo governo avevano recato alla città.

LIBRO QUATTORDICESIMO.

Sommario. I. Timori di Clemente circa lo stato del duca Alessandro. Fiorentini sediziosi e vaghi di nuovi governi. Sospetti del pontefice per il duca Alessandro. Pratiche del papa di far dare al duca la bastarda dell' imperadore e la nipote al duca d' Orliens. — II. Parentado della nipote del papa col duca d' Orliens Partenza della duchessa Caterina per Francia. Clemente VII a Nizza. Il papa insegna il modo di guerreggiare al re di Francia. — III. Consiglia il re di Francia a venire in Italia. Il papa a Livorno. — IV. Disonestà del duca Alessandro, e scelleraggini de' suoi soldati. Grazia fatta allo spedale di Santa Maria Nuova. — V. Principio della nuova fortezza in Firenze. — VI. Fiorini, e scudi d' oro fiorentini. — VII. Consoli di mare a Pisa. — VIII. Uficiali de' pupilli. — IX. Confinati novamente riconfinati in peggiori luoghi. — X. Massai di camera levati via. — XI. Cagione della disunione del duca con gli Strozzi. Sfacciataggine, cattiva vita e disonestà di Giuliano Salviati e di sua moglie. Parole tra Giuliano Salviati e Leone Strozzi. Giuliano Salviati ferito. — XII. Tommaso Strozzi e Francesco de' Pazzi sostenuti ed esaminati. — XIII. Piero Strozzi sostenuto prigione dagli Otto. — XIV. Liberato di prigione. — XV. Partenza degli Strozzi da Firenze. — XVI. Pratiche in Roma del parentado tra 'l duca Alessandro e la figliuola di Cesare. Convenzioni tra i ministri del papa e il duca di Ferrara per bandire i ribelli dell' uno e l' altro Stato. I fuorusciti fiorentini son fatti bandire dal duca di Ferrara con infamia dal suo Stato. — XVII. Discorso di Giovambatista Busini al duca di Ferrara. Risposta del duca di Ferrara a' fuorusciti fiorentini. — XVIII. Magistrato in Firenze contra i ribelli. — XIX. Principio della fortezza. — XX. Arti minori ridotte a minor numero. — XXI. Accatto imposto dal duca per tirare innanzi la fortezza. — XXII. Morte di Clemente VII, e sue qualità. Alessandro Farnese nuovo pontefice chiamato Paolo III. — XXIII. I fuorusciti vanno a Roma. Odio tra 'l duca Alessandro e il cardinale de' Medici. — XXIV. Cardinali fiorentini favoriscono i fuorusciti. Baccio Valori disgustato del duca. — XXV. Cagioni dell' odio dei cardinali Salviati e Ridolfi verso il duca. Discendenza di Cosimo il vecchio. — XXVI. Mali portamenti del duca verso i cardinali. — XXVII. Filippo Strozzi persuade al cardinale Ridolfi di procurare la libertà di Firenze. — XXVIII. Papa Paolo desidera far grande la casa sua. Odia la memoria di papa Clemente. — XXIX. Provvisione per introdurre le cause ai Conservadori di leggi. — XXX. Altra, che chi aveva uficio non potesse farlo esercitare ad altri. Cittadini eletti a trovar rimedio alle arti scadute ed ai traffichi. Riformatori del contado. — XXXI. Morte infelice di Luisa Strozzi donna di Luigi Capponi. — XXXII. I fuorusciti eleggono sei procuratori. Ambasciadori de' fuorusciti a Cesare, e loro instruzione. — XXXIII. I cardinali fiorentini mandano a Cesare a dolersi del duca Alessandro. — XXXIV. Il priore di Roma passa da Firenze. Il duca tenta discoprire da lui le pratiche de' fuorusciti. — XXXV. Ambasciadori de' cardinali e fuorusciti fiorentini uditi da Cesare. Il principe Doria favorisce i fuorusciti appresso Cesare. — XXXVI. Risposta di Cesare agli ambasciadori. — XXXVII. Il duca Alessandro cerca fare ammazzare Piero Strozzi. — XXXVIII. Mal animo del papa contro al cardinale de' Medici. — XXXIX. Pratiche de' fuorusciti in Roma. Fiorentini son rare volte d' accordo tra loro. — XL. Pareri circa il mandare il cardinal de' Medici a Cesare. — XLI. Piero Strozzi persuade il cardinal de' Medici a stare unito coi fuorusciti. — XLII. Lettere di credenza, che mandano i fuorusciti al cardinal de' Medici per l' imperadore. Risposta del cardinale ai fuorusciti. — XLIII. Pensiero del cardinale Ippolito di tradire i fuorusciti. Fuorusciti mandano sette di loro in compagnia del cardinal de' Medici a Cesare. Lettera de' fuorusciti all' imperadore. — XLIV. Commissione segreta de' fuorusciti a' loro mandati all' imperatore. — XLV. Antonfrancesco degli Albizzi manda ad Andrea Doria per chiarirsi della mente dell' imperadore. — XLVI. Giulia Gonzaga amata dal cardinal de' Medici. Il cardinal de' Medici muore avvelenato. — XLVII. Il duca Alessandro creduto autore della morte del cardinal de' Medici. — XLVIII. Il papa ancora è creduto autore della morte del cardinal de' Medici. — XLIX. Morte di più fuorusciti, e di Dante da Castiglione. — L. Trattato dell' arcivescovo di Marsilia d' uccidere il duca Alessandro. — LI. I fuorusciti mandano Salvestro Aldobrandini a Cesare. I cardinali fiorentini co' fuorusciti vanno a Napoli a trovare Cesare. — LII. Il duca Alessandro va a Napoli. Chi era la madre del duca Alessandro. — LIII. Protettori de' fuorusciti alla corte di Cesare. — LIV. Orazione di Iacopo Nardi a Carlo V in favore della libertà. Risposta dell' imperadore al Nardi. — LV. Successo tra Giovanni Bandini e Giovanni Busini. — LVI. Caso tra Piero Strozzi e Lorenzo de' Medici. — LVII. Lorenzo de' Medici leva un giaco al duca Alessandro per poterlo ammazzare. — LVIII. Domande de' fuorusciti fatte a Cesare contra il duca Alessandro. — LIX. Risposta del duca Alessandro contro ai fuorusciti. — LX. Altra scrittura de' fuorusciti contro il duca, mandata all' imperadore. — LXI. Sentenza di Carlo V tra 'l duca e i fuorusciti. — LXII. Altiera e generosa risposta de' fuorusciti fiorentini alla sentenza di Cesare. — LXIII. Filippo Strozzi deposita gran somma di danaro perchè sia resa la libertà alla patria. — LXIV. Seconde domande de' fuorusciti a Cesare. — LXV. Il duca Alessandro vuol partire di Napoli. Il duca Alessandro non vuol divenire feudatario di Cesare. — LXVI. Risposta del duca alle domande de' fuorusciti. — LXVII. Guerra tra l' imperadore e 'l re di Francia nel Piemonte. Cesare conferma la sentenza data tra i fuorusciti e 'l duca Alessandro. — LXVIII. Risposta di Cesare ad Antonio Doria, che gli raccomanda i fuorusciti. — LXIX. Beffa che fa Filippo Strozzi allo Zappada. — LXX. Il duca Alessandro sposa la figliuola di Carlo V. Mirabil virtù de' fuorusciti fiorentini. — LXXI. Caso occorso al duca a Capua. Bartolommeo Valori lascia il duca, e tien pratiche co' fuorusciti in Roma. Cinque gentiluomini fiorentini divengono servidori del duca Alessandro. Bando per rimettere i confinati. — LXXII. Ardire di Paolo III d' aspettare l' imperadore in Roma armato. Cesare viene in Roma, e si duole in concistoro del re di Francia. — LXXIII. Descrizione dell' ingresso di Carlo V in Firenze. — LXXIV. Carlo V parte di Firenze. — LXXV. Venuta in Firenze di Margherita d' Austria sposa del duca Alessandro. — LXXVI. Il papa cerca fare accordo tra Cesare e 'l re di Francia. — LXXVII. Assalto dato dai Franzesi a Genova. — LXXVIII. Cesare assalta Marsilia. Dissoluzione dell' esercito cesareo. — LXXIX. Carlo V a Genova, e 'l duca Alessandro va a trovarlo.

I. Dell'umane miserie non è la minima quella, nè che men dell'altre affligga e tormenti l'animo de' mortali, che poichè eglino hanno conseguito qualche cosa desiderata da loro, e che eglino la posseggono, subitamente sono assaliti da un grandissimo timore di non dover perderla tostamente, e da un ardentissimo desiderio di trovar qualche via e modo di possederla sempre sicuramente; il che forse dà loro tormento maggiore, che non è il diletto ch' essi prendono del godere quel che eglino hanno innanzi così ardentissimamente desiderato di conseguire. Da queste tali passioni d' animo era in questo tempo travagliato papa Clemente, perciocchè avendo egli desiderato ardentissimamente non solo di rimettere la casa Medici in Firenze, ma di farne ancora principe assoluto il duca Alessandro, e avendo con suo eterno biasimo conseguito l' uno e l' altro di questi suoi desiderii, non restava mai di ricercare in che maniera egli potesse assicurar lo Stato al duca Alessandro; il che gli pareva, sì come egli era in fatto, molto malagevole a fare, non solamente per esser quel governo ch' egli aveva messo in Firenze del tutto nuovo e violento a quella città, ma ancora per la natura de' cittadini, i quali sono naturalmente sediziosi e vaghi di nuovi governi; il che conoscendo benissimo, non dubitava punto, che la prima occasione che si porgesse loro, eglino non fossero per ingegnarsi con ogni industria, e per usare ogni forza per levarsi da dosso quel giogo, che egli con tanta sua fatica e spesa e biasimo aveva loro messo sul collo. Faceva ancora temere il papa assai la gran quantità de' nemici scoperti ch' egli vedeva avere 'l duca Alessandro, e credendo[1] (sì come era verisimile) che molti più e di maggiore importanza se ne fossero per iscoprire contro al duca alla morte sua, e che quegli, i quali erano insin allora suoi nemici scoperti, fossero per macchinare in quel tempo contro al duca più sicuramente e con maggiore animo, ch' eglino non facevano allora, impediti dalla grandezza sua, e dalla riputazione in che egli era salito, per essergli succeduto felicemente la impresa di Firenze, e perchè Cesare non gli negava cosa alcuna per lo gran sospetto ch' egli aveva, che il papa non s' accordasse col re di Francia, sì come gli pareva ch' ei fosse vôlto a fare. — Queste difficoltà adunque, le quali noi abbiamo detto di sopra che si rappresentavano innanzi al pontefice, di vero eran grandi, e atte a far temere ogn' uomo, per sicuro e di grand' animo ch' egli si fosse stato, non che papa Clemente, il quale era di natura di povero cuore e pauroso; perchè egli, non gli parendo bastevole alla sicurtà e fermezza dello stato del duca Alessandro, l'avere acconsentito ai confini, agli esilii, alle prigioni, alle morti, e finalmente alle rovine di tanti cittadini e di tante famiglie, di quante egli aveva vedute l' ultime miserie, nè l' aver anche fatto del tutto disarmare la città, pensò di fortificare e confermar lo Stato al duca in due altre maniere; delle quali una fu, che in Firenze si facesse una grande e bella fortezza, la quale non solamente dèsse riputazione alle cose del Duca, ma ancora fosse un suo refugio in qualche tumulto repentino, e in qualche furor di popolo, che sopravvenisse: l' altra fu, di veder s' egli poteva dar per moglie al duca Alessandro la Margherita d' Austria, figliuola naturale di Cesare, sì come più volte s' era tra loro ragionato di dover fare, e la Caterina sua nipote di sopra detta a Enrico, secondo figliuolo del re di Francia, e allora duca d' Orliens; della qual cosa egli aveva cominciato a trattare con que' due cardinali che noi dicemmo di sopra che gli erano stati mandati di Francia a Bologna per ragionar seco di molte cose appartenenti al re di Francia e al re d' Inghilterra. Ed ancora che egli per molte conietture dubitasse, che, se egli faceva il parentado col re di Francia, lo imperadore non fosse per dare la figliuola al duca Alessandro, pure si deliberò con tutto questo di tirare innanzi il parentado col re di Francia, credendo poi con quel medesimo sospetto, il quale ei conosceva che Cesare aveva, ch' egli non si gettasse del tutto dalla parte de' Franzesi (perchè l' imperadore gli aveva concedute e comportate molt' altre cose, le quali se non fosse stato questo timore, ei non gli avrebbe concedute, nè comportate giammai), farlo anche acconsentire a questa d' imparentarsi seco, ancor che egli avesse dato la sua nipote al duca d' Orliens; perchè egli nella partita sua di Bologna, e per tutto il viaggio ancora, cercò con ogni industria di persuadere a que' due cardinali franzesi, che l' accordo fatto in Bologna coll' imperadore era molto più in benefizio del re di Francia che di Cesare, perciocchè egli se bene[1] s' era obbligato alla difesa degli Stati che l' imperadore aveva in Italia, nondimeno molto più utile era al re di Francia per ogni rispetto che Cesare licenziasse gli eserciti ch' egli aveva in Italia, che non potevano essere utili allo imperadore i soccorsi e gli aiuti che gli dovevano esser mandati da' collegati, se Italia fosse da alcuno assalita; conciossiacosachè quegli eserciti erano insieme, e da potergli inviare subitamente dove egli avesse voluto, ed eran fatti tutti di soldati vecchi ed esercitatissimi; laddove i soccorsi de' collegati s' accozzerebbono insieme malagevolmente, e sarebbono di gente nuova e non pratica alle cose della guerra; e spesse fiate avviene per negligenza, e talora anche per volontà di chi gli ha da mandare, ch' eglino non sono a tempo ad aiutar coloro che n' hanno di bisogno; e finalmente, come uomo sagacissimo, e grandissimo simulatore, si dimostrò con que' due cardinali di bonissimo animo verso il re di Francia, per poterlo più agevolmente tirare alle voglie sue, ed a imparentarsi seco.

[1] Mancando il verbo principale, questo gerundio rimane in aria, e guasta tutto il periodo.

[1] *se bene egli*, pare che si dovesse leggere.

II. E così durarono in Roma la pratiche degli accordi e del parentado tra 'l pontefice e 'l re di Francia quasi tutta la state dell' anno 1533; di maniera che essendo finalmente conchiuso l' accordo tra 'l papa e 'l re di Francia, e 'l parentado della nipote del papa col duca d' Orliens, secondo figliuolo di quel re, come s' è detto di sopra; papa Clemente a ... d' agosto dell' anno di sopra detto fece partir di Firenze la nipote, e per mare inviarla a Nizza, dov' egli aveva convenuto di ritrovarsi poi col re di Francia e col duca d'Orliens marito della nipote, e quivi celebrare le loro nozze, e convenire insieme di tutto quello che volevan fare eglino da quivi innanzi. Partì dunque la duchessa Caterina, che oggi è regina di Francia, il giorno di sopra detto in compagnia di madonna Maria Salviati de' Medici e di Filippo Strozzi, con molta pompa, e arrivò a Nizza a ... d'agosto, ed il settembre poi che venne, partì di Roma papa Clemente, e per la via diritta se ne venne a Montepulciano, e quindi per la Valdelsa e per il Valdarno di sotto n' andò a Pisa e a Livorno, senza passare per Firenze, dicendo non voler dare colla venuta sua spesa alla città; ma di vero ei non gli venne per l' odio e per il gran rancore ch' egli aveva con quella, per la cacciata de' nipoti, e per la guerra che gli era stata fatta l'anno 1530; ed al principio d' ottobre partì da Livorno, e per mare se n' andò a Nizza, dove arrivò a ... d' ottobre, e gli trovò il re di Francia, il quale lo raccolse con grandissimi segni di benevolenza e amicizia, e furono tra loro grandi amorevolezze, nel mezzo delle quali si fecero le nozze del figliuolo del re e della nipote del papa. E finite le nozze e 'l festeggiare, cominciarono a ragionar tra loro di cose di più importanza, delle quali una fu, che il papa, come persona accorta ed avveduta che egli era quando il timore non lo impediva, mostrò al re, che la maniera del guerreggiare ch' egli aveva tenuta insino allora coll' imperadore, era stata cagione di tutti quei danni ch' egli aveva ricevuti in Lombardia; perciocchè egli insino allora aveva passate l'Alpi, ed era sceso in quella provincia con grossissimi eserciti, ed aveva corsa tutta la campagna senza trovar riscontro nessuno; perchè gl' imperiali veggendo di non poter resistere a quelle forze ch' egli aveva, si ritirarono ai luoghi forti, cercando di mandar la guerra in lungo, acciò ei venisse lor fatto una di queste due cose: o che i Franzesi si straccassero, e mancando loro le vettovaglie e i danari, fossero costretti da queste necessità a ritornarsene in Francia, ed eglino allora potessero uscire in campagna, e riacquistare tutto quel che l'émpito e la furia de' Franzesi aveva tolto loro; o veramente che, mentre che i Franzesi troppo arditamente scorrevano la campagna, si porgesse loro qualche occasione di poter fare dalle loro fortezze qualche fazione con tutti i loro vantaggi, sì come era avvenuto loro l' anno ventuno alla Bicocca, e l' anno ventiquattro a Pavia; onde s' egli mutasse maniera di guerreggiare, e andasse a poco a poco acquistando la campagna, senza lasciare cosa alcuna nemica indietro, o il meno che egli potesse, e fortificando di quelle cose che egli pigliava, quelle che gli paressero a proposito, non verrebbe nel correr la campagna così alla scapestrata, come egli aveva fatto insino allora, e nel mettersi arditamente nel mezzo delle terre de' nimici, a dar loro occasioni di tentargli contra scaltrimento alcuno con loro vantaggio, sì come eglino avevano fatto per lo passato; anzi potrebbe difendere agevolmente tutto quello che egli avesse preso, non si essendo lasciato indietro cosa nessuna nemica, e mandare anch' egli la guerra in lungo, e sostenerla; non bisognando a questo modo di guerreggiare tanti danari, nè tante vettovaglie, quante bisognavano al modo che egli aveva tenuto infin allora; onde egli poteva sperare che giornalmente gli si dovesse porgere occasione d' acquistar qual cosa di nuovo, per le sedizioni e divisioni che sono tra gl' Italiani, e per le stranezze che gl' imperiali avevan fatto ai Lombardi.

III. Parve l' opinione del papa vera al re di Francia, sì come ella era in fatto; onde ei volse l' animo all' impresa d' Italia, alla quale il pontefice lo confortò assai, parendogli, che se i Franzesi riacquistassero lo Stato di Milano, il che egli credeva che potesse agevolmente avvenire, col favore ch' egli disegnava far loro, di dover conchiuder più facilmente il parentado del duca Alessandro con Cesare, e che lo Stato del duca fosse per esser molto più sicuro in quella maniera, che se Italia fosse tutta, com' ella era allora, a devozione dell' imperadore; perciocchè possedendo il re di Francia lo Stato di Milano, e Cesare il Regno di Napoli, ciaschedun di questi due principi era per aver rispetto grandissimo al duca Alessandro, acciocchè egli non si gettasse del tutto in grembo all' altro; onde ei pareva verisimile che Cesare, non solamente non fosse per ricusare, ma per desiderare ancora d' averlo per genero, e che tutta Italia ancora fosse per istar molto meglio in questa maniera, che se lo imperadore solamente gli avesse che fare; perciocchè, poi che questa provincia già donna dell' altre, per le sue divisioni, e per essersi partita da quei modi di vivere che avevan tenuti già i suoi antichi, era ridotta a sì cattivo termine, ch' ei bisognava che vi stessero gli Oltramontani, meglio era che ve ne stessero due che uno, perciocchè l' uno per la gelosia dell' altro, come s' è detto di sopra, gli avrebbe molto più rispetto, che s' egli vi fosse stato solo. Conchiusero adunque, che il re di Francia facesse la guerra in Italia, e il modo come dovesse farla, e convennero insieme di tutte l' altre cose che appartenevano all' uno e all' altro di loro. E dopo questi ragionamenti ch' erano stati tra loro, papa Clemente addì ... d' ottobre partì di Nizza, ed ai ... pur d' ottobre per mare arrivò a Livorno, e non ismontò in terra; onde il duca Alessandro, che di Firenze era venuto a Livorno a incontrarlo, lo andò a trovare alla galea; e quivi ragionò seco insino a mezza notte, ed allora essendosi

levato vento a proposito dell'armata, egli si partì di Livorno, ed a .... di novembre giunse a Roma. Dove si notò in lui, che egli con gran sollecitudine e diligenza fece fare tutti quegli abiti ed adornamenti che si mettono a' pontefici quando eglino son morti; il che ei fece, perchè egli aveva tenuto grandissima amicizia con un santo monaco della riviera di Genova, il quale, oltre al papato, gli aveva profetato molte cose, le quali tutte gli erano avvenute, siccome il monaco gli aveva detto prima; e trall'altre, avendogli detto ch' egli morrebbe il medesimo anno che morrebb' egli, e nel tornarsene da Nizza, avendolo trovato morto, giudicò di avere a morire anch' egli infra poco tempo; perchè ei fece fare, come s' è detto di sopra, tutte quelle cose che si mettono a' pontefici quando eglino son morti.

IV. In Firenze in questo tempo si viveva universalmente di mala voglia, sì per la novità del governo non usato giammai in quella città, sì ancora per la violenza sua, veggendosi spesse fiate per ogni minima cagione capitar male ora questo cittadino, ed ora quell'altro; sì ancora per i cattivi portamenti della famiglia del duca, e di quei soldati ch' erano alla guardia, i quali veramente erano scellerati; al che s' aggiugneva ancora, che il duca Alessandro inverso le donne era disonestissimo, e non perdonava, per isfogar la libidine sua, nè alle sacre vergini, nè ad alcun' altra sorta o grado di donna; la qual cosa era cagione, conoscendo egli quanto ella è odiosa a ognuno, d' accrescergli quel sospetto, che la novità del governo, e la natura della città gli arrecavano; sapendo egli molto bene, che la nobiltà, la quale era in quei tempi in Firenze, non era mai per contentarsi d' obbedirgli; conciossiacosachè ancora v' avesse di quegli, di cui poco fa innanzi egli era stato poco meno che servidore; nè per sopportare quelle ingiurie che da lui nell' onore e dagli uomini suoi in varie maniere eran fatte ora a questo ed ora a quell' altro cittadino. Pure egli andava simulando il più ch' egli poteva, aspettando l' occasione d' assicurarsi; ed era consigliato d' ogni cosa dal papa, senza la cui saputa egli non moveva un passo, e per suo consiglio cercava con ogni diligenza di tôrre l' autorità ai cittadini, e ridurla tutta in sè; e rendevasi nell' udienze più agevole, e nelle risposte più benigno ch' ei poteva, e talora si ragunava co' suoi consiglieri per dimostrarsi d' animo civile e umano, e faceva far qualche provvisione che apparisse ed anche fosse in fatto in benefizio della città: delle quali una fu, che lo spedale di Santa Maria Nuova; il quale è uno degli ornamenti della nostra città, dove sono raccettati tutti gl' infermi d' ogni maniera, dai lebbrosi in fuori, e quivi date loro le spese, e medicati delle lor malattie dai medici, fisici e cerusici che medicano in detto spedale, i quali son sempre de' primi della città; essendo in disordine per la guerra passata, e avendo debiti assai, si fece a' 31 di marzo 1533 una provvisione, che Santa Maria Nuova non potesse esser costretta a pagare niun debito ch' ella avesse, se non tra quattr' anni, ogn' anno la quarta parte; e ch' ella non fosse obbligata in questo tempo a pagare interesse alcuno ai suoi creditori de' danari ch'ella aveva di loro in mano; e se gli proibì ancora per la provvisione di sopra detta, ch'ella non potesse obbligarsi a niuno, o far promessa alcuna a persona, se non per conto suo proprio; oltre di questo se gli proibì, ch' ella non potesse pigliar più commessi: perciocchè ai tempi passati molti, che non avevan figliuoli, davano allo spedale di Santa Maria Nuova una somma di danari, e convenivano collo spedale, ch' egli dovesse dar loro ogn' anno, mentre che eglino vivevano, tanto grano, vino, olio ed altre cose necessarie alla vita loro, quanto pareva che dovesse aver di merito quella somma di danari che lo spedale riceveva da questi tali: il che era con gran danno e spesa sua. Deliberossi ancora per questa provvigione, che de' crediti che Santa Maria Nuova avesse con alcuno, gli fosse fatta ragion sommaria, e che ai libri suoi si prestasse intera e indubitata fede in ogni corte dello stato di Firenze senza altra giustificazione, nè approvazione d' essi libri; e per maggior sovvenzione del luogo detto, si fece a' cinque giorni d' aprile di quest' anno una provvisione, per la quale si deliberò, che d' ogni traino di legname, che si conducesse alla città o appresso la città quindici miglia, si pagasse una certa tassa allo spedale di Santa Maria Nuova, acciocchè egli potesse stare aperto, e dar ricetto agli ammalati, e pagare i suoi debiti.

V. Ed a' venzette giorni di maggio di questo anno, si cominciò a cavar la terra, per gettar poi i fondamenti della fortezza ch' è oggi dove anticamente era la porta a Faenza, la quale, come s' è detto di sopra, papa Clemente aveva deliberato che si facesse per sicurtà e riputazione dello stato del duca Alessandro; e Filippo Strozzi, il quale, come di sopra s' è detto, si dimostrava affezionatissimo al duca, ed il duca a lui, acciocchè ella si potesse murare, gli prestò una grossa somma di danari; sicchè di lui si può quasi dire il medesimo proverbio che i Greci dicono del tordo[1], ciò è ch' egli si genera la morte da sè stesso; conciossiacosachè egli quattro anni di poi, o poco più, finisse in quella miseramente la vita sua. Fecesi di poi a' trenta giorni di questo mese medesimo per un' altra provvisione, grazia di nuovo a qualunque fosse stato condannato per qualche suo errore in danari, o in pena afflittiva del corpo e a tutti coloro ancora, i quali avessero pre-

[1] *Κίχλα χέζει ἀντῇ κακόν, i. e. Turdus ipse sibi malum cacat. In eos dici solitum, qui sibi ipsis ministrarent exitii causam. Siquidem viscum, auctore Plinio, non provenit, nisi maturatum in ventre, ac redditum per avium alvum, maxime palumbium ac turdorum.* Erasmi *Adagiorum* chil. I, centur. I, Prov. LV. E noi diciamo: *Il tordo si fa la pania da sè stesso.* Vedi Monosinii, *Flor. Ital. Ling.*, lib. III, 130. Così dunque si dee legger qui, secondo l' ediz. di Leida, e l' esempl. Magliab., e non *del tordo*, come porta l' ediz. cit., p. 509. Abbib.

sa la grazia che s' era fatta l'anno 1530, e poi per sua trascuraggine o per altra cagione non fosse stato notato al libro delle Grazie. E ai dieci giorni s' ordinò, che il Monte di Pietà potesse pigliare da ciascheduno che gliene volesse prestare, danari a interesse di cinque per centinaio l'anno, per poter col medesimo interesse sovvenire alle necessità de' poveri, ed obbligarsi a quegli che mettevano lor danari in sul monte di sopra detto, non solamente tutte l' entrate della città, ma i beni e la persona ancora di quegli uficiali che tempo per tempo avesser cura di questo monte.

VI. E perchè quasi per tutte le zecche della Cristianità s' era cominciato a lasciar di battere i fiorini d' oro e a battere scudi, i quali son d'oro manco fine che non è il fiorino, conciossiachè questo sia di carati ventitre e sett' ottavi di finezza, e qualche cosa meglio, e lo scudo che si cominciò a battere allora, e oggi ancora si batte, sia di ventidue carati; di qui nasceva, che i fiorini che si battono nella zecca di Firenze, erano subitamente portati fuora della città o disfatti dall' altre zecche vicine, e battutone scudi con grande utilità di chi gli faceva battere, ma con grandissimo danno della città, la quale in questa maniera si votava d' oro. Per questa cagione ai sette di novembre di quest' anno si vinse una provvisione, che nella zecca di Firenze si cominciasse a battere scudi alla lega di sopra detta, acciocchè questa moneta rimanesse in Firenze, non vi essendo utile alcuno a disfarla, e per conseguente nella città fosse più dovizia d' oro, che non gli era.

VII. Solevasi da questo tempo indietro mandare a Pisa ogn' anno tra gli altri un maestrato di quattro orrevoli cittadini, i quali si chiamavano Consoli di mare, ed avevan cura dell' entrate delle dogane di Pisa e di Livorno, e facevan le spese ch' era di mestieri fare in quei luoghi, ed erano oltre a di questo giudici delle differenze civili che nascevano fra i mercatanti che sono in quelle terre; e quando lo Studio di Pisa era aperto, uno dei consoli di sopra detti gli aveva cura, e dava avviso agli uficiali di Studio, che allora si facevano in Firenze, dell' essere e delle bisogne dello Studio, e della qualità e del modo di procedere de' dottori e degli scolari. Il duca dunque, e per iscemarsi parte di quel salario che si dava a quel magistrato de' Consoli, e per levar più autorità ai cittadini ch' egli poteva, e ridurla a sè, fece fare una provvisione addì sette di novembre dell' anno 1533, che il maestrato de'Consoli di mare non si facesse più, ma in suo scambio si facesse un provveditore di Pisa, il quale avesse quella medesima autorità che avevano i Consoli di mare, ed oltre a di quella, di poter vendere all' incanto con più utilità ch' egli poteva, tutte le gabelle di Pisa e di Livorno a qualunque gli dicesse su; ed ordinò che in Firenze si creasse di nuovo il maestrato degli uficiali di Studio, il quale fosse di quattro cittadini, ciascuno de'quali fosse almeno d' età di trentacinque anni, ed a questo maestrato il provveditore di sopra detto avesse a riferire tutte le faccende sue, e da esso avesse aver l' ordine di tutto quello ch' egli dovesse fare: il qual magistrato non si fece poi altrimenti; onde tutta l' autorità de' Consoli di mare si rimase nel provveditore di sopra detto. Videsi poi in processo di tempo, che il dare tanta autorità a un uomo solo, quanta ebbe allora il provveditore di Pisa, non era bene; perchè il duca Cosimo di poi l' anno 1551 addì primo di novembre ritornò all'ordine antico, e rifece i Consoli di mare; ma dove egli erano anticamente quattro, egli ordinò che se ne facesse solamente due, come ancor oggi si seguita di fare.

VIII. E perchè tra gli altri ordini cattivi antichi, che sono stati e sono ancora oggi in Firenze, ne è uno, se bene egli è in buona parte corretto, il quale è stato sempre biasimato e fuggito, e meritamente, da chiunque ha scritto delle republiche, o ordinatole, ciò è che i maestrati si traggano per sorte; ed essendo in Firenze un maestrato di non poca importanza di quattro cittadini, il quale ha cura che i beni e sustanze dei pupilli sian ben governate, e con più utilità loro, e meno spesa che sia possibile; onde a questo maestrato si dice gli Uficiali de'pupilli, e si traeva anticamente per sorte; perchè talora avveniva ch' egli eran tratti di quell' uficio quattro uomini deboli, i quali nè per autorità, nè per intelligenza o pratica delle cose del mondo, erano atti a far le faccende de' pupilli con quella diligenza e considerazione che bisognava loro; perciò si deliberò in questo medesimo giorno, che per l' avvenire degli Uficiali de' pupilli due se ne facessero a mano, e due se ne traessero per sorte, acciò che in quel maestrato fossero sempre mai due uomini, i quali per prudenza e per ogn' altra qualità fossero atti a fare che le cose de' pupilli s'amministrassero fedelmente e con diligenza.

IX. L' anno 1530, di poi che fu fatto l'accordo col pontefice e coll' imperadore, era stato confinato in vari luoghi d' Italia, e fuori d' Italia ancora, un gran numero di cittadini per tre anni continui, con questa condizione; ch' eglino non potessono tornare da quei confini in Firenze, se ei non avevan licenza degli Otto di Guardia e Balía per un lor partito con tutte le fave nere: perciò essendo di già passati i tre anni, fu dato autorità al magistrato di sopra detto di rivedere tutti quei confinati, e a quelli che fossero vivi, di confermare, o di rimutar loro i confini, o veramente di liberarnegli; perchè gli Otto sapendo l' odio che papa Clemente ed il duca Alessandro portavano a quei cittadini, e che la intenzione loro era di perseguitargli tanto, ch' eglino a poco a poco gli spegnessero tutti, se possibile era; niuno ne liberarono dai confini, a pochi confermarono il confino medesimo ch'eglino avevano avuto prima, e a molti lo rimutarono, e gli riconfinarono di nuovo, per lo più in luoghi molto più aspri[1]

[1] Il ms. Poggi: *strani*. MILANESI.

e molto più scomodi che non eran quegli dove eglino erano suti confinati la prima volta; il che essi fecero, oltre le ragioni di sopra dette, perciocchè molti di quei confinati colla loro industria avevano incominciato a far delle faccende, e mercatantare[1] in quelle terre nelle quali eglino erano stati confinati; laonde per tôr loro quegli avviamenti ch' ei s' erano acquistati colle loro fatiche, ei furono di nuovo riconfinati dagli Otto in quei luoghi, dove non solamente ei non avevano avviamento alcuno, ma dove ei non potessero anche in maniera alcuna farne, e per conseguente fossero quasi costretti a morirsi di ame e di stento: per la qual cosa molti di loro si rimasero in quei luoghi dove egli erano stati confinati la prima volta, e furono fatti ribegli.

X. Era durato molti anni e durava ancora nella città di Firenze un maestrato di due cittadini, i quali si chiamavano Massai di Camera, che tenevan conto di tutte le condennagioni vecchie ch'erano state fatte a chi aveva fatto qualche errore, e avevano autorità di comporre queste così fatte condennagioni con coloro a cui ell' erano state fatte, in tanto l'anno, e di sgravare ancora i condennati di qualche parte della loro condennagione, secondo che pareva loro ragionevole, ed avevano oltre a di questo cura di tutte le scritture publiche d' ogni maniera, purchè fossero vecchie; ed era maestrato orrevole, e che teneva grado nella città. Questo maestrato insieme con i suoi ministri fu a' sei giorni di marzo di quest' anno levato via del tutto, e l' ufizio loro fu dato ai capitani di Parte Guelfa, da quello che faceva il lor camarlingo in fuora, una parte del quale fu ordinato che facesse il camarlingo delle Graticole, e l' altra il camarlingo degli Uficiali di Torre, ch' era un maestrato nella nostra città, il quale anticamente giudicava le differenze che nascevano tra gli uomini per conto delle case e delle vie, ed avevano cura che le strade si racconciassero, quando l' eran guaste e rotte, e che i fiumi non facessero danno a quei paesi per i quali ei corrono; ed oltra di questo tenevano conto di que' beni e di quelle sustanze de' rubelli, ch' erano incorporate per lo comune; il qual maestrato fu poi l' anno 1540 tolto via dal duca Cosimo, e l' ufizio loro dato ai capitani di Parte Guelfa, e aggiunto al lor maestrato due cittadini, i quali si chiamano Ufiziali de'fiumi, perciocchè eglino hanno particolar cura di quegli, e ragunansi insieme co' capitani di sopra detti, e concorrono a tutte le loro deliberazioni ed a tutte le sentenze ch' e' danno; sicchè il maestrato de' capitani di Parte Guelfa, dove egli era fatto d' otto cittadini, divenne composto, sì come egli è ancora oggi, di dieci.

XI. Attesesi in questa vernata a festeggiare assai, e metter tavola alle gentildonne per compiacere al duca Alessandro, il quale si ritrovava volentieri dove erano brigate di donne, per avere comodità d' adempire con loro in qualche modo le voglie sue; e da queste feste nacque occasione di scoprir finalmente del tutto il malvagio animo di Filippo Strozzi e de' figliuoli inverso il duca, e del duca inverso di loro. Era la Luisa figliuola di Filippo Strozzi, e moglie di Luigi Capponi, allora non meno per virtù e per costumi, che per nobiltà di sangue e per ricchezze chiaro ed illustre nella nostra città. Questa non meno onesta e virtuosa, che bella, nobile e di leggiadre maniere, era invitata a tutte quelle feste che si facevano; onde avvenne, che avendo Guglielmo Martelli, giovane nobile e molto familiare del duca Alessandro, tolto per donna la Marietta figliuola di Niccolò Nasi, fu richiesto dal duca di fare nella casa de' Nasi una cena e una veglia; il che egli fece prestamente, e ordinò ch' ei gli fosse invitata la Luisa di sopra detta, la quale v' andò cortesemente. Il duca Alessandro v'andò anch' egli, a quella festa, in maschera, vestito a uso di monaca, e tra gli altri ch' ei menò seco vestiti del medesimo abito ch' egli era, fu Giuliano Salviati, uomo di cattiva vita e di biasimevole stato. Questi avendo moglie di non molta buona fama[1], e desiderando che tutte l' altre avessero il medesimo nome che aveva la sua, si messe in sulla veglia alla Luisa appresso, e le usò qualche parola, e fecele qualche atto degno di lui, ma non già di lei; perchè ella, come onestissima e di grande animo, con parole altiere e piene di sdegno, lo ripinse indietro; ma egli, come sfacciato e senza vergogna, la mattina che essendo finita la festa, la quale era durata insino al giorno, la Luisa voleva montare a cavallo per ritornarsene a casa, le si fece incontro per aiutarla cavalcare, e le disse delle medesime parole, e le usò di quei medesimi atti ch' egli aveva usati la notte in sulla festa; dalla quale gli fu con grandissimo sdegno risposto quello ch' ei meritava: pure la cosa si passò, e non ne sarebbe forse seguito altro, se a Giuliano fosse bastato lo avere usato discortesia a una gentildonna com' era quella, e non se ne fosse poi anche ito vantando, sì come egli fece in questa maniera. È ogn' anno, tutti i venerdì di marzo, conceduto dalla Santa Chiesa Romana perdono di colpa e di pena di tutti i suoi peccati a qualunque persona che visita il tempio di San Miniato, il quale fu fatto dalla contessa Matelda, e in quel tempo era abitato dai monaci di Montoliveto, ed il tempio di San Salvadore, che ancora oggi è tenuto dai frati di San Francesco Osservanti, e già fu edificato dalla nobilissima famiglia de' Quaratesi; i quali templi ambidue sono posti in sul monte, cognominato da San Miniato martire il poggio di San Miniato. A queste due chiese dunque concorre in questi giorni di sopra detti, e massimamente la mattina innanzi desinare, quasi tutta la nobiltà di Firenze d' uomini e di donne; onde molti artefici gli vanno, e gli rizzano delle bot-

[1] *mercantare*, ha il ms. Poggi. MILANESI.

[1] La Ginevra figliuola di Agostino Ghigi.

teghe, come si fa a una fiera, e gli portano delle mercatanzie; perchè molte gentildonne, quando tornano da quelle chiese, si fermano a vedere le robe che gli artefici gli hanno portate, e talora a comperare anche qual cosa, e per le lor serve o famigli se le mandano a casa: onde intorno a queste botteghe si fermano de' gentiluomini per veder tornare le brigate delle donne dal perdono, e vederle comperar delle cose, e per motteggiar talora onestamente qualche lor parente o vicina. Essendo dunque innanzi a una di queste botteghe un cerchio di gentiluomini, dove erano M. Lione Strozzi cavaliere ierosolimitano prior di Capua, fratello della Luisa di sopra detta, e Giuliano Salviati, ella passò in compagnia di cert' altre gentildonne, che tornavano tutte insieme da pigliare il perdono, e veggendo Giuliano Salviati la Luisa, come uomo leggieri e di poco cervello, si vantò quivi publicamente di quelle discortesie ch'egli aveva fatte e dette il carnovale passato alla Luisa in casa Niccolò Nasi, e forse di molto più ch' egli non aveva fatto e detto, ed oltre di questo disse, *che voleva giacer seco a ogni modo.* Udì il priore, e disse: *Giuliano, io non so se tu sai ch' ella è mia sorella;* rispose allor Giuliano, *che molto bene lo sapeva, ma che le donne tutte eran fatte per giacersi cogli uomini, e perciò si voleva giacer seco a ogni modo.* Turbossi fieramente il priore, e non rispose altrimente; ma la notte che seguì i tredici giorni di marzo, avvenne, che circa a tre ore di notte tornandosene Giuliano Salviati dal palazzo de' Medici a casa a cavallo, quando fu in quella via che dalla piazza delle Pallottole sbocca nella via de' Balestrieri, fu assalito da tre sconosciuti, e datogli una ferita in sul viso, e una in una gamba, della quale egli rimase poi sempre storpiato, e così fu lasciato da loro in terra abbattuto come una pecora, e da certi vicini fu portato in una casa quivi vicina a Santa Maria in Campo.

XII. Intese il caso il duca Alessandro, e dimostrò ch'egli gli dispiacesse fieramente, e partissi dal palazzo de' Medici, e in persona venne a visitarlo, ed a ragionar seco in quella casa dov'egli era stato portato, e parlò seco un pezzo, di poi si partì, e di nuovo ritornò di quivi a poco a rifavellar seco nella medesima casa dove gli aveva parlato la prima volta; e dissesi allora publicamente, che Giuliano Salviati gli aveva detto, che non aveva conosciuto chi l' avesse fedito, ma che aveva ben veduto ch' egli eran tre, de' quali ve n' eran due grandi e un piccolo. Usò il duca Alessandro ogni diligenza per ritrovare chi avesse ferito Giuliano, e fece la mattina de' quattordici di marzo mandare dagli Otto un bando sotto gravissime pene, contro a chi avesse dato a Giuliano o veramente sapesse chi l' avesse ferito; e non si trovando chi gli avesse dato o chi ne sapesse cos' alcuna, furon presi per conghiettura, e messi in prigione, Tommaso Strozzi cognominato Masaccio, il quale divenne poi, per mezzo di M. Lione Strozzi, cavaliere ierosolimitano, e Francesco de' Pazzi, perciocchè quegli era piccolo di persona, se bene fermo e gagliardo, e questi era grande e aiutante della persona, e ambidue amicissimi di tutti i figliuoli di Filippo Strozzi. Furono costoro esaminati dagli Otto diligentissimamente, nè mai per diligenza che quel maestrato usasse nell' esaminargli, si potette ritrovare ch' eglino fossero stati quegli che avessero ferito Giuliano: perciocchè Francesco de' Pazzi provava manifestamente, che quella medesima ora che Giuliano era stato ferito, egli era in casa Lorenzo de' Medici (che uccise poi il duca Alessandro), e quivi aveva cenato, e trattenutosi gran parte di quella notte in compagnia di certi altri gentiluomini, i quali tutti facevan fede che così era la verità: e Tommaso Strozzi provava, che a quell'ora medesima era stato dietro a' suoi piaceri amorosi in luogo molto lontano da quello dove Giuliano era stato ferito. Per la città si credeva, che quegli che avevan ferito Giuliano, fossero stati, i due grandi, Piero Strozzi e Francesco de' Pazzi, e il piccolo, Tommaso Strozzi, e così si diceva anche publicamente.

XIII. Il duca Alessandro, il quale avrebbe voluto che Piero Strozzi fosse stato preso e messo in prigione come gli altri due, di cui dicevasi e credevasi publicamente ch' eglino avessero fatto quell' effetto, e che gli Otto avessero in questo caso usato tutta quella severità che usar si potesse; per non essere infastidito co' preghi dagli amici degli Strozzi e da'suoi, e per dimostrare ch' egli voleva lasciar questa causa del tutto in potestà del magistrato, se n'andò a Pisa, e agli Otto mandò a dire, che cercassero con ogni diligenza di ritrovare chi avesse ferito Giuliano, e che se eglino lo volessero ritrovare, ch'eglino lo ritroverebbono in ogni modo; e seco andò Piero Strozzi; e non si trovando, mentre che il duca era a Pisa, chi avesse dato a Giuliano e crescendo ogni giorno più il romore che Piero Strozzi con quei due altri giovani ch' erano in prigione, erano stati quegli che avevano commesso quell' errore; Piero Strozzi andò a trovare il duca, e gli disse, ch' aveva inteso d'essere infamato d'aver dato a Giuliano, la qual cosa non era vera, sicchè egli voleva ritornarsene a Firenze per rappresentarsi dinanzi agli Otto, e giustificarsi. Il duca gli rispose, che andasse e giustificassesi; perciocchè s' ei si trovava chi lo avesse ferito, lo farebbe gastigare severissimamente, qualunque egli si fosse. Comparì Piero Strozzi innanzi agli Otto, e, secondo che si disse allora, non tanto per giustificarsi di non aver dato a Giuliano, quanto per aiutar Francesco de' Pazzi e Tommaso Strozzi, di cui egli dubitava che non fossero tormentati dagli Otto per la publica voce e fama ch'eglino avevano addosso d'aver fatto quell' eccesso; onde se egli compariva innanzi a quel magistrato, e si metteva in carcere, avendo il medesimo grido addosso che avevano quegli altri due, e potendo forse meno giustificarsi di loro, non essendo messo egli al tormento, il che

ei teneva per certo, per quel rispetto ch'ei credeva che gli fosse per essere avuto, sì come fu, pareva anche ragionevole che quegli altri due, i quali si giustificavano molto bene non dovessero anch' eglino essere tormentati. Fu adunque Piero Strozzi sostenuto dagli Otto, e messo nella camera del capitano de'fanti, e quivi poco di poi mandato a esaminarlo ser Maurizio da Milano allora cancelliere degli Otto, uomo crudelissimo e di malvagi costumi, di cui nondimeno il duca Alessandro si fidava molto. Questi cominciò da prima, contro alla sua natura, molto benignamente e con buone parole, a veder s' ei poteva cavar di bocca a Piero Strozzi, s' egli aveva dato a Giuliano, o s' egli era stato ferito da altri per ordine suo; nè potendo trarne cosa alcuna, gli lasciò da scrivere, acciocchè egli scrivesse tutto quello che sapeva di questo fatto (sì come è usanza di fare in Firenze, quando s' ha esaminare qualche uomo nobile e di gran riputazione, sopra a qualche caso di stato), e partissi. Piero Strozzi in cambio di scrivere il caso di Giuliano Salviati, scrisse un sonetto, nel quale egli diceva una grandissima villania a ser Maurizio, e mandollo agli Otto, i quali disputaron tra loro quel che eglino dovessero fare in quel caso ; ed ebbevi di quegli, i quali volevano collare Piero Strozzi per ritrovare la verità di questo fatto, come si vedeva ch'era il voler del duca, al quale si doveva aver molto più rispetto che a Piero Strozzi ; altri considerando l' amicizia, i parentadi, e l'altre grandi e rare qualità di Piero Strozzi, dicevano, che questo era un metter sottosopra Firenze, e massimamente ch'ei non avevano indizi tali ch'egli si fosse ritrovato a ferir Giuliano, che fossero bastevoli a tormentarlo, e non importava anche tanto il caso, ch'ei meritasse che un uomo somigliante a Piero Strozzi con sì piccoli indizi e sì dubbii come eran quegli ch'egli avevano, ch'ei si fosse trovato a dare a Giuliano, si dovesse tormentare; perciocchè finalmente questo non era altro, che lo essere stato fedito un privato cittadino come gli altri, e in luogo ordinario, e non in un tempio, nè in piazza, o in Mercato Nuovo, sicchè assai era l'aver ritenuto per questo in prigione un uomo di quella qualità ch' era Piero Strozzi tanti giorni, quanti eglino l' avevano tenuto, e tenerlovi ancora. Ed in queste dispute consumaron più giorni senza pigliare deliberazione alcuna di lui; pur finalmente deliberarono, che Bartolommeo del Troscia uno degli Otto, che s' era offerto d' andare a esaminarlo, gli andasse, e vedesse quello che poteva ritrar da lui. Costui adunque andò, e cominciò a volerlo esaminare sopra questo caso pure a parole ; per la qual cosa sdegnatosi Piero gli rispose superbamente, ed egli per l' autorità del maestrato ch' egli aveva, gli cominciò a parlare con manco rispetto ch' egli non gli aveva ragionato prima, di maniera ch' ei non ritrasse cosa alcuna da lui; anzi Piero Strozzi disse al dasezzo quasi bravandolo, che come ei fosse fuora di quell' uficio, ei sarebbe Bartolommeo del Troscia, ed egli sarebbe Piero Strozzi. Perchè egli se ne tornò a' compagni, e riferì loro, ch' ei si faceva beffe dell'ufizio ; onde il maestrato rimase nelle medesime confusioni e differenze ch' egli era innanzi che Bartolommeo andasse a esaminarlo, e non pigliava partito alcuno di questa causa; di maniera che Piero Strozzi sdegnato e spinto da quella sua alterezza, quasi disprezzando quel maestrato, gli scrisse un sonetto, pregandolo che lo spedisse, perocchè egli non era però nato della feccia del popolazzo di Firenze, onde egli avesse a essere bistrattato in quella maniera, sicchè l' ultimo verso del sonetto diceva :

Ch' io non son però quel c' ha in guardia gli orti.

XIV. Venne finalmente da Roma una lettera di papa Clemente, a cui era stato scritto come questo caso era successo, per la quale egli faceva intendere al duca, che ordinasse agli Otto, che gli cavassero tutti di prigione, e gli lasciassero andare senza cercar più oltre: e però addì trenta di marzo del 34 fu cavato di prigione Piero Strozzi, dove si trovò scritto di sua mano nel muro della prigione questo terzetto :

Qui Piero Strozzi a mattana sonò,
Perch' ei volevan ch' ei dicesse sì:
Ei nollo disse, perch' egli era no.

E per conseguente furono nel medesimo tempo lasciati Francesco de' Pazzi e Tommaso Strozzi, e certi altri uomini di poco conto, servitori degli Strozzi, i quali erano stati presi insieme con quegli tre detti di sopra, per intendere da loro se eglino sapevano cosa alcuna di questo caso. Credettesi nondimeno allora per ognuno, che quei primi tre fossero stati quei che avessero dato a Giuliano : pure in processo di tempo si chiarì, che Francesco de' Pazzi non gli aveva colpa alcuna; sicchè si credette allora, come ancor oggi si crede, che quei tre i quali avevan ferito Giuliano fossero stati Piero Strozzi, il prior suo fratello e Tommaso Strozzi, ancor che nulla se ne sia saputo di certo giammai; e Piero, mentre ch' egli visse, negò sempre d' essersi ritrovato, e Giuliano Salviati, come uomo leggieri e vano, dopo la morte del duca Alessandro diceva publicamente, che il duca era stato quegli che l' aveva ferito, e dimesticossi cogli Strozzi di maniera, che spesse fiate dormiva nella medesima camera, nella quale dormiva il priore di Capua : di che egli ne fu dagli amici suoi più volte ripreso. Stavansi Piero Strozzi e Francesco de' Pazzi, poichè furono usciti di prigione, per Firenze, e per coprir lo sdegno ch' egli avevan preso col duca Alessandro per essere stati fatti da lui mettere in prigione, lo corteggiavano pure in lucco, sì come faceva ancora Filippo Strozzi. Quando Giuliano Salviati era di già guarito delle sue ferite, uscì di casa coll' arme, siccome egli andava anche innanzi ch' egli fosse ferito; perchè Piero Strozzi e Filippo suo padre, e Francesco de' Pazzi in-

sieme con loro, veggendo i favori che 'l duca aveva fatti e continovamente faceva a Giuliano Salviati, cominciarono ad aver sospetto, ch' egli non volesse per mezzo suo assicurarsi di loro, sì come egli voleva fare; e temendo che 'l duca non si volesse servire a quest' effetto dell' opera d'Alamanno Salviati, giovane allora di grandissima riputazione e parente di Giuliano, deliberarono, che Piero Strozzi parlasse ad Alamanno, e si giustificasse seco ch' egli non aveva ferito Giuliano, e non sapeva cosa alcuna di chi se gli avesse dato; laonde e' gli fece intendere per Pandolfo Martegli, giovane allora di grand' animo, che dell' armi si conosceva assai, ed era, siccome è ancor oggi, amico grande d' Alamanno, che avrebbe desiderato di parlargli in qualche luogo segreto, di maniera che il duca Alessandro non sapesse cosa alcuna di questo lor ragionamento. Elessero adunque d' essere una sera di notte insieme da' fondamenti di Santa Maria del Fiore, dove stettero a ragionare soli circa due ore, e partitosi Piero Strozzi, Alamanno ritrovando poi Pandolfo, si lodò seco assai della cortesia di Piero, e gli disse che rimaneva giustificato di lui, e che credeva certo che egli non avesse che fare nel caso di Giuliano, e dimostrò ancora nel ragionare che i modi di Giuliano Salviati gli dispiacessero fieramente, e che perciò non teneva conto di lui.

XV. Pochi giorni dopo che Piero Strozzi ebbe avuti questi ragionamenti con Alamanno, e che Giuliano Salviati era uscito di casa guarito, se bene storpiato d' una gamba, e' disse una mattina al duca Alessandro, che per giustificarsi dell' imputazione che gli era stata data dell' aver ferito Giuliano Salviati, s' era rimesso nelle mani degli Otto e stato in carcere quanto quel magistrato aveva voluto; ora che vedeva che Giuliano aveva collera seco, e non si teneva giustificato; per tanto, che pregava Sua Eccellenza, che volesse in qualche modo provvedere alla sicurezza sua, o concedendogli licenza di portar l' armi, siccome aveva Giuliano, o almeno dargli licenza che egli se n' andasse dove più gli piacesse. Il duca Alessandro gli disse, che se egli se ne voleva andare, che se n' andasse, credendo forse ch' egli stèsse, dopo che egli aveva avuto la licenza di partirsi, qualche giorno in Firenze, e in quel tempo aver comodità di farlo uccidere a Giuliano Salviati, o a qualcun altro sotto nome suo. Ma egli, poichè ebbe avuto la licenza dal duca, subitamente se n' andò a casa, e tolse le cavalle delle poste, e insieme con Francesco de' Pazzi se n' andò in Romagna, là dove era presidente Bartolommeo Valori amico grande del padre, il quale poco di poi si trasferì cogli altri suoi figliuoli anch' egli in Romagna, e quindi se n' andò a Roma, dove stettero insino alla morte di papa Clemente; ed in questa maniera nel fine dell' anno 1533 e nel principio del 1534 si scopersero manifestamente quelle ire e quegli sdegni, che di poi quest' anno medesimo per la morte di papa Clemente, cominciarono a produrre quei dolorosi effetti che di sotto si racconteranno.

XVI. In questo tempo papa Clemente aveva cominciato in Roma a rappiccare la pratica del parentado del duca Alessandro con Cesare, il quale temendo come di sopra s' è detto, che il pontefice non si gettasse dalla parte de' Franzesi, vi porgeva orecchie; e delle condizioni ch' egli aveva accettate, una era, che egli prometteva di spendere dugento migliaia di fiorini in un' entrata di diciottomila fiorini l' anno per madama Margherita sua figliuola naturale, la quale doveva esser moglie del duca Alessandro; e dell' altre condizioni s' andava trattando, e sarebbesi forse conchiuso questo parentado con più utile e con più onore del duca, e più presto ancora che egli non si conchiuse di poi, e sarebbesi anco assicurato molto più lo stato suo, ch' egli non s' assicurò, se non sopravveniva la morte del papa, perciocchè questa era la maggior cura e maggior pensiero che egli avesse; perchè avendo lungo tempo cerco Alfonso da Este duca di Ferrara di convenir seco delle differenze che erano intra loro per conto di Modana e di Reggio, delle quali eglino avevan fatto compromesso in Carlo V imperadore, il quale aveva lodato in favore del duca di Ferrara, il quale accordo il papa non aveva mai voluto ratificare, parendogli che fosse, sì come egli era in fatto, molto contro alla dignità sua; onde l' accordo stava così sospeso, ed il papa ed il duca s' andavano trattenendo l' un l' altro, cercando il duca d' addolcire e mitigare l' acerbo animo del papa quanto egli poteva il più, acciocchè per qualche occasione che fosse venuta, egli avesse ratificato l' accordo di sopra detto; ed il papa coprendo lo sdegno ch' egli aveva col duca, acciocchè se qualche occasione gli si fosse pôrta, egli avesse potuto assalirlo più sprovvedutamente che fosse stato possibile, per tôrgli quelle due città, e renderle alla Chiesa. In queste sospensioni d' animo adunque, e in queste simulazioni di benevolenza, papa Clemente, il quale, come s' è detto, non pensava a cosa alcuna più che ad assicurare lo stato al duca Alessandro, ed a spegnere e consumare in qualche modo i nimici suoi, pensò di valersi a questo suo disegno dell' opera del duca di Ferrara; per la qual cosa, veggendo egli che per tutto lo stato di quel signore, e specialmente in Modana ed in Ferrara, s' erano ridotti e avviati dimolti Fiorentini, parte confinati e parte ribelli, avendo col mutare de' confini tolto via i confinati, pensò di levare di quello stato anche i ribelli. Onde e' fece fare una convenzione tra il duca Alessandro e M. Francesco Guicciardini, il quale era allora vicelegato di Bologna, e Bartolommeo Valori, ch' era presidente della Romagna, da una parte, e il duca di Ferrara dall' altra, che niuno confinato o fuoruscito fiorentino, bolognese o romagnuolo potesse stare sullo stato del duca di Ferrara, nè alcun fuoruscito ferrarese potesse stare in sullo stato di Bologna, nè di Romagna nè di Firenze. Nè si contentò

papa Clemente d' aver proibito l' anno 1532 a tutti i confinati fiorentini lo abitare in Roma, Vinegia, Genova e Ancona, e quest' anno di far cavare dello stato di Ferrara tutti i ribelli del duca Alessandro, se e' non gli faceva anche infamare di tutte quelle maniere di cattività, delle quali si possono infamare gli uomini: onde e' fece, che nel bando, il quale mandò il duca di Ferrara, per notificar loro che si partissero dello Stato suo, sì come per la convenzione di sopra detta egli era obbligato di fare, si dicesse, che tutti i Fiorentini fuorusciti, ladri, assassini, e di cattiva vita e vituperosa, si dovessono partire fra dieci giorni dello Stato suo; per la qual cosa que' Fiorentini ribelli, che si ritrovavano allora in Ferrara, si ristrinsero insieme, e deliberarono andar tutti insieme al duca, e che uno di loro chiamato Giovambatista Busini, a cui per soprannome si diceva Gano, per parte di tutti ringraziasse quel signore de' buoni trattamenti ch' erano stati lor fatti in sullo Stato suo insino a quel giorno, ed anche lo giustificasse [1] ch' eglino non erano di quella vita nè di que' costumi di che egli erano stati infamati in sul bando ch' era andato. Costui dunque essendo stato, benchè con qualche difficoltà, introdotto al duca da M. Agostino de' Mosti suo cameriere, disse queste parole:

XVII. *Noi potremmo, illustrissimo signore, esser meritamente infamati d' ingratitudine, vizio più che alcun altro biasimevole in ciascheduno e massimamente in coloro che fanno professione di amatori della libertà, siccome facciamo noi, se innanzi alla partita nostra di Ferrara noi non ne venissimo a ringraziare l' Eccellenza Vostra de' molti benefizi e grandi, che noi abbiamo ricevuti da lei e da' suoi ministri nelle terre sue: perciò questi miei compagni ed io insieme con loro, già cittadini e non vili d' una delle prime città d' Europa, ma oggi scacciati dalla patria nostra, poveri, senz' amici e senza parenti, nè per alcuna nostra cattività, ma solamente per aver voluto con ogni nostro potere difendere la libertà della patria nostra, come pare che sia richiesto a ogni buon cittadino, veniamo umilmente a' piedi di quella per riconoscerci suoi debitori dell'averci tanto benignamente ricevuti nello stato suo e dell' averne sì amorevolmente trattati, com' ella ha fatto, insinattantochè quell' odio e quella crudeltà che ci serra fuor della città nostra*[2] *glien' ha conceduto; ed offerirle insieme (poichè l' esilio che noi sopportiamo a torto, ci ha tolto ogn' altra cosa da noi più caramente diletta) di pregare Dio ottimo e grandissimo per la sua felicità e grandezza e di raccontare in tutti que' luoghi, dove l' infelicità nostra ci guiderà a quegli uomini che gli saranno, la giustizia, la cortesia e la pietà sua; ed ora, per non mancare a noi medesimi, nè alla giustizia della causa nostra, che le facciamo intendere (che che se le abbia detto di noi quegli che ha praticato seco questa convenzione che ella ha fatto col duca Alessandro, il presidente di Romagna e il vicelegato di Bologna) che circa trecento cittadini che noi siamo fuora di casa nostra, non facemmo cosa brutta giammai, anzi siamo sempre mai vissuti onestamente e cristianamente, del che le possono far fede di molti gentiluomini che ci conoscono qui in Ferrara ed in Modana ancora; laddove la maggior parte di noi ha fuggito quell' ira e quella malvagia volontà, che senza alcuna giusta o ragionevol cagione ci ha perseguitato già quattr' anni e continuamente ne perseguita. Duolci assai, illustrissimo signore, dover partire dallo Stato di Vostra Eccellenza; e lo imputiamo*[1] *un nostro secondo esilio oltre al primo, non solamente per dover noi mancare di quelli aiuti e di quelle cortesie, che quella ed i sudditi suoi ci hanno pôrti e porgevano continovamente, i quali di vero per loro stessi erano grandissimi, ma a noi tanto maggiori, quanto ce ne faceva più di bisogno che ad alcun altro, siccome a quegli che siamo ingiustissimamente privati di tutti i nostri più cari interessi; ma ancora perchè noi crediamo, che molt' altri signori italiani e oltramontani ancora, veggendo che un principe tanto pio, giusto, cortese e prudente, com' è l' Eccellenza Vostra, per saziare l' odio che il papa ed il duca Alessandro ne portano, ci manda fuori delli stati suoi, seguendo l' esempio suo non ci vorranno anch' eglino nelle terre loro, la qual cosa ci sarà cagione di molti affanni, siccome ella può prudentemente immaginarsi. Nondimeno in tante nostre miserie e sì gravi e in tanti nostri travagli, ci è di non piccolo conforto il conoscere, che noi siamo perseguitati a torto e non per alcun nostro errore e da quelli che per lo grado ch' egli tiene in terra, dovrebbe aver compassione alle nostre miserie e trarci di quelli affanni, ne' quali noi siamo, ancora che noi gli fossimo incorsi per nostra colpa; conciossiacosachè noi siamo suoi figliuoli, essendo cristiani come noi siamo, e nati pure nella medesima città ch' è nato egli: ma noi speriamo, che Dio giusto riguardatore dell' operazioni degli uomini, rivolgerà, quando che sia, gli occhi della sua infinita pietà inverso la giustizia della causa nostra, ed inverso la nostra innocenza, e porrà fine a tanti nostri mali e alla dura servitù che sì agramente affligge la nostra già libera patria, e che in qualche modo dimostrerà quanto la crudeltà e la violenza ch' essi usano contro gl' innocenti, dispiacciano a Sua Maestà e che per suo divino giudizio elle ritorneranno finalmente in danno e rovina di chi l' ha usate. Intanto noi preghiamo l' Eccellenza Vostra che ci tenga in sua buona grazia e per suoi fedelissimi amici e obbligatissimi servidori, siccome noi le siamo.*

---

[1] Intendi: lo facesse capace, lo sincerasse, lo assicurasse.

[2] Parole suggerite al Varchi dall' Allighieri, *Parad.*, XXV: *Se mai continga che il Poema sacro, Al quale ha posto mano e cielo e terra, Sì che m' ha fatto per più anni macro, Vinca la crudeltà, che fuor mi serra Dal bello ovile*, ecc.

[1] Io reputiamo. Il verbo *imputare* con questo significato non è raro tra i vecchi *nostri* scrittori. Nel *Fior di Virtù*, XVII, leggiamo: *tu mormoravi contro a Dio della tua debole infermità, imputando non fosse giustizia.*

Il duca Alfonso rispose benignamente dicendo, che non bisognava che essi si giustificassero appresso di lui di cosa alcuna, perchè egli aveva avuti sempre per gentiluomini e per uomini da bene, e che mai non gli era stato parlato di loro altrimenti, e che gli sarebbe stato gratissimo che eglino fossero stati nelle terre sue per onorargli, e per far loro tutte quelle cortesie ch' egli avesse potuto fare, sì ancora perchè egli e gli amici suoi ne traevano molte comodità; ma quello che egli aveva fatto, l' aveva fatto sforzato, perciocchè egli era suddito del papa e dell' imperadore, nè poteva negar loro cosa alcuna delle quali eglino lo richiedessono; e che eglino avrebbono voluto da lui ancora più di quello ch' eglino avevano ottenuto; e che gli rincresceva di loro assai, ma che non aveva potuto e non poteva far altro. Replicò il Busino, che aveva saputo molto bene da M. Alessandro Guarino come Sua Eccellenza aveva fatto molto più di quello ch' eglino meritavano, per non si recare a far loro quello ch' ella aveva fatto, e che Dio fosse quegli che la conservasse sana e felice, e a loro dèsse pazienza in tanti loro affanni. E poichè eglino ebbero fatto questo uficio col duca, si partirono tutti di Ferrara innanzi 'l tempo ch' era stato loro assegnato dal duca, e la maggior parte di loro se n' andò a Vinegia.

XVIII. E perchè per la mutazione de' confini ch' era stata fatta l' anno 1533, i confinati per lo più avendo avuto i lor confini in luoghi molto sconci e molto più strani che non erano quegli dove egli erano stati confinati la prima volta, molti di loro avendo deliberato di rompere i confini, e conoscendo aver per conseguente a divenire ribelli del duca, cercavano di vendere, o impegnare fintamente a qualcuno le loro sostanze, acciocchè non andassono in comune; per questo, per tôr loro anche questa comodità e questo aiuto, s' ordinò addì quindici di maggio di quest' anno 1534 di creare il maestrato degli Ufficiali de' ribelli, il quale fosse di quattro cittadini, e ciascuno de' quali fosse d' età almeno di trentacinque anni, che andasse riveggendo tutti i contratti fatti dai ribelli, e da quelli che fossero per essere dichiarati di nuovo ribelli, e gli giudicassero vani e di nullo valore; oltra di questo si fece una legge, per la quale si vietò a qualunque era citato dal magistrato degli Otto il potere, mentre che egli era citato, far contratto alcuno de' suoi beni.

XIX. Ed in quest' anno, addì 15 di luglio in mercoledì mattina a ore tredici e minuti venticinque si pose la prima pietra della fortezza, ch' è oggi dove anticamente era la porta a Faenza, e gli si trovò a porla il duca Alessandro con tutta la sua corte, e vi si celebrò una messa solenne, e posesi con osservazione d' astrologia, la quale fece maestro Giuliano Buonamici da Prato frate del Carmine, astrologo in quei tempi peritissimo e di gran fama; e fece il disegno di questa muraglia Pierfrancesco da Viterbo allora architettore di grandissima riputazione, e cominciossi a tirarla innanzi con gran sollecitudine e diligenza, perciocchè il duca Alessandro stesso gli andava in persona a vedere ogni giorno, e sollecitar l' opere, che lavorassono.

XX. Era la città nostra, siccome è cosa notissima, divisa in arti maggiori, e queste sono più onorevoli che l' altre, e son sette, ed in arti minori, che in quel tempo erano quattordici, e non erano tanto onorevoli come le prime. Queste per la malignità d' tempi erano rimaste sì estreme d' uomini, che le non potevano fare l' ufizio loro con quella maestà che pareva che si convenisse loro, nè pagare i loro ministri; laonde per questo, e per ridurre il governo di tutta la città a minor numero d' uomini che fosse possibile, si fece a' 17 giorni di luglio di quest' anno 1534 una provvisione, per la quale si deliberò, che le quattordici minori arti si riducessero a quattro, in questa maniera: che i beccai, fornai e oliandoli, si riducessero a un' arte sola, e così avessero solamente un consolato, un cancelliere, un provveditore, un camarlingo, uno scrivano e quattro donzelli che gli servissero; laddove erano prima tre consolati, tre cancellieri, tre provveditori, tre camarlinghi, tre scrivani e dodici donzelli; l'arte de' calzolai, galigai e coreggiai, fosse un' arte sola nella maniera sopraddetta; l' arte de' rigattieri, vinattieri e albergatori fosse un' arte sola; l'arte de' fabbri, chiavaiuoli, maestri di murare, corazzai e legnaiuoli, fosse un' altra; ed in questa maniera i quattordici corpi dell' arti minori divennero quattro solamente.

XXI. È usanza in Firenze quando la città per guerra, o per qualunque altra cagione ha bisogno di danari, di porre una gravezza a' cittadini, la quale si chiama accatto, perciocchè s'accatta dai cittadini quella quantità di moneta di che fa di mestiero alla città, e dassi loro un assegnamento sopra qualcuna dell' entrate publiche, ond' eglino abbiano a esser rimborsati infra quel tempo che pare a chi pone la gravezza, non solamente de' danari che eglino hanno prestati al comune, ma ancora del merito che si promette loro della moneta ch' eglino hanno sborsata. Avendo dunque, come s' è detto di sopra, il duca Alessandro cominciato la fortezza, la quale muraglia era di grandissima spesa; per poterla finire, fece porre a' ventinove giorni di luglio di quest' anno, un accatto, sotto nome che soprastando non solamente alla città di Firenze, ma ancora a tutta la Cristianità non piccoli pericoli, era bene provvedere[1] di danari per poter poi agevolmente riparare a tutti quegli accidenti che sopravvenissero; e dette per assegnamento di render questo accatto, il camarlingo del sale, dal quale avessero infra certo tempo a riscuotere i cittadini che lo avessero pagato, non solamente il lor capitale, ma l'interesse ancora, che egli prometteva

[1] far provvisione di danari.

pagare a ragione d' otto per centinaio; la qual cosa offese assai gli animi di tutti i cittadini, non solamente perchè da un certo tempo in qua non sono stati gli assegnamenti, che si sono dati a chi ha pagato gli accatti, validi nè pel capitale nè per lo interesse che era stato loro promesso, ma ancora perciocchè molto bene si conosceva, che que' danari non avevano a servire ad alcuna grandezza o comodo della città, ma per confermarla in quella servitù nella quale ella era stata nuovamente messa.

XXII. In questo medesimo anno di giugno ammalò papa Clemente d' una febbre lenta, come il più delle volte cominciano le febbri a Roma, mescolata con dolori colici, di maniera che dopo l' essere più fiate migliorato e di poi ricaduto, finalmente a' venticinque giorni di settembre 1534 si morì, senza aver lasciato di sè molto desiderio ancora agli amici e servidori suoi, per essere stato uomo di poco cuore e di rimessa vita, ond' egli aveva poco rimeritati coloro che l' avevano servito; la qual cosa di rado è avvenuta a quelli della famiglia de' Medici, i quali per lo più sono stati di grand' animo, cortesi, e hanno molto bene saputo riconoscere quegli che gli hanno serviti, e far bene agli amici loro. Venuta la nuova a Firenze della morte del pontefice, il duca Alessandro fece fare una pratica di cittadini per consultare se si doveva fare provvedimento alcuno nella città per questo nuovo accidente ch' era sopravvenuto, o no. Ragunossi la pratica e deliberò, che, per esser la città ferma e quieta, non faceva di bisogno entrare in altra spesa, nè fare altri provvedimenti che quelli che v' erano per l' ordinario; ma il duca ristrettosi di poi col signore Alessandro Vitelli e con Ottaviano de' Medici, deliberò che fosse bene soldare certe fanterie; e così il giorno seguente si cominciò a dare ne' tamburi, e soldaronsi circa a secento o ottocento fanti per tenergli nella città, o mandargli laddove si mostrasse che 'l bisogno lo richiedesse. Fatte l' esequie a papa Clemente grandi e onorevoli, sì come è solito farsi agli altri pontefici quando e' son morti, i cardinali ai quattordici giorni d' ottobre entrarono in conclave, e la notte medesima che seguitò il giorno nel quale egli erano entrati in conclave, elessero nuovo pontefice Alessandro da Farnese cardinal d' Ostia, e decano del collegio de' cardinali, il quale si fece chiamare Paolo III; e seguitarono i cardinali in questa elezione il consiglio di papa Clemente, il quale essendo già vicino alla morte, aveva confortato assai tutti i cardinali a far papa il cardinal sopraddetto; per la cui elezione s'affaticò anche assai insieme con tutti i cardinali amici suoi il cardinale Ippolito de' Medici, figliuol naturale di Giuliano de' Medici il giovane, che fu duca di Nemors e gonfaloniere di Santa Chiesa; ancora che tutto il collegio de' cardinali fosse da sè stesso disposto a farlo papa, non solamente per lo consiglio dato loro da Clemente, ma ancora per la vecchiezza sua, perciocchè egli era omai d' età di sessantasette anni, e mostrava anche con ogni industria quanto poteva il più, d' essere di debol complessione, e nascondendo oltre di questo con grandissima arte dentro a sè medesimo i vizi suoi, appariva di buoni e lodevoli costumi; era oltre a ciò tenuto, per la lunghezza del tempo ch' egli era stato cardinale, ch' egli si conoscesse molto bene delle cose del mondo, e della corte di Roma, sì come egli si conosceva di fatto.

XXIII. In questo medesimo tempo la maggior parte de' fuorusciti fiorentini, i quali erano sparsi quasi per tutta la Cristianità, se ne vennero a Roma, e cominciaronsi a trattenere insieme con Filippo Strozzi e co' suoi maggiori figliuoli nella corte del cardinale Ippolito de' Medici. Questi era giovane di gran cuore, cortese, e amator delle lettere, sì come per lo più sono stati quei della famiglia de' Medici; onde nella corte sua erano molti uomini litterati e dotti in ogni maniera di arte e di scienze; dilettavasi ancora dell' armi, perchè egli aveva appresso di sè i primi capitani e colonnelli d' Italia, sicchè si vedeva manifestamente, ch' egli era molto più atto al soldato che al sacerdote, e non poteva comportare in modo alcuno, che il duca Alessandro gli fosse stato messo innanzi da papa Clemente nelle cose di Firenze, essendo egli di più tempo che non era il duca, e dall' anno 1524 infino all' anno 1527 stato come capo del governo di quella città; perciocchè se bene il duca Alessandro era stato anch' egli in questo medesimo tempo al governo di Firenze, nondimeno ogni cosa si riferiva a Ippolito, al quale in quel tempo si diceva *il Magnifico*, sì come a quegli ch' era di più tempo che non era Alessandro, del quale non si faceva menzione alcuna, o poca, sì come di quegli ch' era di manco età che non era Ippolito, se bene eglino erano allora tutti due giovanetti; onde papa Clemente aveva dato loro per guida e consigliere il cardinal Passerini da Cortona. Per questo sdegno adunque il cardinal de' Medici cominciò dopo la morte di papa Clemente a trattenere in casa sua la maggiore e la più nobil parte de' fuorusciti fiorentini, sì come nimici del duca Alessandro, per servirsi dell' opera loro contro di lui in tutte quelle occasioni che se gli fossero pôrte; ed eglino per mantenere la discordia tra lui ed il duca, cercavano con ogni arte e industria d'accrescere il più ch' ei potevano l' odio ch' egli portava al duca Alessandro, credendosi, come pareva verisimile, che dovesse avvenire che questa inimicizia dovesse partorire la rovina di tutti e due loro, sì come avvenne poi, ma non in quella maniera ch' essi credevano che dovesse avvenire, e per conseguente la grandezza loro, e la ritornata nella patria; e se pure il cardinale fosse in qualche modo rimaso vincitore del duca Alessandro, s' avvisavano, che per non dovere avvenire questo senza l' opera loro, poter poi più agevolmente opprimerlo, sì come giovane e nuovo nello stato, e naturalmente più feroce e animoso, che cauto e prudente.

XXIV. Accrescevano con ogni lor potere questo mal talento del cardinale verso il duca, e favorivano le cose de' fuorusciti, il cardinal Salviati, il cardinal Ridolfi, il cardinal Gaddi e Filippo Strozzi insieme co' quattro maggiori suoi figliuoli: questi per essere sdegnato col duca Alessandro per la presura di Piero suo figliuolo, non gli parendo che gli fosse stato avuto in questo caso dal duca quel rispetto che a lui pareva che gli si fosse dovuto avere, nè che il duca l'avesse mantenuto appresso di sè in quello stato ch' egli si credeva di meritare; onde egli teneva pratica segreta contra il duca con Bartolommeo Valori, il quale, avendo papa Paolo III dato l'ufizio di presidente della Romagna a un altro, se n'era tornato a Firenze, e non si contentava molto del governo del duca Alessandro, non gli parendo sotto di lui tener quel grado nella città, che gli pareva di meritare per i pericoli ch' egli aveva corsi, e le gran fatiche ch' egli aveva durate per rimettere la casa de' Medici in Firenze l'anno 1530, quando egli per l'assedio di quella città fu commissario generale dell' esercito del papa; ed essendo uomo naturalmente inquieto, prodigo e rapace, non poteva, senza avere autorità grande nella città, colle facultà sue solamente, non essendo il più agiato uomo del mondo, viver da gentiluomo, e saziar tutti gli appetiti suoi, i quali erano infiniti; il che accresceva oltra modo la sua mala contentezza; di maniera che dolendosi un giorno con Bernardo Baldini suo amico grandissimo, del poco conto che 'l duca Alessandro teneva della nobiltà, soggiunse nel fine del suo ragionamento: *ma, al nome di Dio, noi vedremo chi potrà far meglio l' uno senza l' altro, o il duca senza gli uomini da bene, o gli uomini da bene senza lui.*

XXV. Il cardinal Salviati e il cardinal Ridolfi eransi mossi ad accrescere l' odio che il cardinal de' Medici portava al duca Alessandro, e a favorir le cose de' fuorusciti, o da un ardentissimo desiderio ch' ei mostravan d' avere, che la patria loro vivesse in libertà; il che da molti fuorusciti era creduto, o almeno finto di credere, per valersi contro al duca delle ricchezze e della riputazione loro, la quale, di vero, era allora grandissima nella corte di Roma e per tutta la Cristianità, per poter ritornare in quella maniera più agevolmente e più presto nella lor patria; o forse si movevano i cardinali di sopra detti a macchinar contro al duca, come par più credibile, strignendo molto più ciascheduno degli uomini l'interesse proprio che il publico, perciocchè ei pareva loro che eglino ed i loro fratelli dovessero essere ragionevolmente eredi di tutta la riputazione e di tutte le ricchezze di quel ramo della casa de' Medici, che discendeva da Cosimo il vecchio, le quali ei vedevano con grandissimo loro sdegno possedere al duca Alessandro; conciossiacosachè ciascheduno di loro fosse nato d' una figliuola di Lorenzo de' Medici il vecchio, nipote di Cosimo, la cui linea era mancata in papa Leone fratello delle lor madri, di maniera che di quel ramo non era rimasa altri che la Caterina oggi regina di Francia, e figliuola di Lorenzo de' Medici il giovane, che fu duca d'Urbino e capitano generale della signoria di Firenze; perciocchè il cardinale Ippolito de' Medici ed il duca Alessandro erano naturali e non legittimi, e tra quegli della casa de' Medici, che discendono da Lorenzo de' Medici fratello di Cosimo il vecchio e figliuolo di Giovanni di Bicci de' Medici, de' quali è Cosimo de' Medici il giovane, oggi duca di Firenze[1], e questi che discendono da Cosimo il vecchio, del qual ramo erano le madri loro, non è parentado alcuno, perciocchè sono in sesto grado colla regina di Francia, la quale, quando andò in Francia a marito, aveva per ordine di papa Clemente rinunziato legittimamente a tutte le ragioni ch' ella avesse o potesse mai avere in sullo stato di Firenze, e in sulle facoltà d' ogni maniera, che fossero allora, o per l' addietro fossero state della casa de' Medici.

XXVI. A queste così fatte cagioni dell' acerbo odio che questi due cardinali portavano al duca Alessandro, s' aggiugneva che egli dubitando, infino quando papa Clemente era vivo, di questa loro animosità, si portava con essi molto villanamente; perchè avendo allora i Salviati, siccome eglino hanno ancora oggi, nel contado di Pisa molte possessioni e grandi con assai bestiami, ed il duca Alessandro altresì, al governo delle quali egli teneva Chiarissimo della casa de' Medici, ma nato a Fucecchio, castello posto nel Valdarno di sotto, lontano a Firenze venticinque miglia, avvenne, che da Chiarissimo di sopra detto, a torto o a ragione che egli si fosse, fu fatto non so che stranezze ai ministri che attendevano ai fatti de' Salviati; de' quali oltraggi rammaricandosi i ministri di sopra detti co' loro padroni, e tra gli altri con madonna Lucrezia madre del cardinal Salviati, che allora si stava per stanza a Roma, ella si dolse per lettere col duca Alessandro di queste ingiurie fatte da Chiarissimo ai ministri suoi; alla qual lettera il duca rispose generalmente dicendo, che Chiarissimo non era uomo da fare, nè anche faceva se non quelle cose che erano giuste e ragionevoli: pure che andrebbe intendendo il caso come egli era passato; della qual risposta madonna Lucrezia si turbò fieramente, e di nuovo scrisse al duca che non sapeva ritrarre altro dalla sua lettera se non che a lei pareva che Chiarissimo fosse divenuto de' Medici, e che ella fosse divenuta la Lucrezia da Fucecchio. Era avvenuto oltre a ciò che insino l' anno 1533 Ottaviano de' Medici aveva tolto per moglie madonna Francesca sorella del cardinal Salviati, e donna già di Piero Gualterotti,

[1] L' ediz. di Leida ha: *oggi Gran Duca di Toscana*, parole che non possono esser del Varchi, perchè egli era già morto da quattro anni quando nel 1569 fu a Cosimo conferito quel titolo.

il quale era morto parecchi anni innanzi; onde il cardinal Salviati venne a Firenze per onorare colla presenza sua le nozze della sorella, ed avendo Ottaviano fatto una sera apprestare un magnifico e bel convito, al quale furono invitate tutte le prime gentildonne della città, e le più belle, il cardinal Salviati ed il duca gli andarono; e venuta l'ora della cena, niuno de' servidori del cardinale fu mai lasciato entrar nella sala dove erano messe le tavole, sì come aveva prima ordinato il duca alle sue guardie che erano alle porte, che le dovessono fare, sicchè il cardinale non potette la sera a cena esser mai servito da niuno de' suoi servidori; oltre a di questo, mentre che ei si cenava, il duca andò sempre in una maniera ed in un' altra schernendo il cardinale, ora dicendo: *Questi signori cardinali veramente son gran signori; pure noi altri siamo anche qual cosa;* e così in vari modi l' andò quella sera sempre beffando; il che fieramente dispiacque al cardinale. Aveva anche in maniere somiglianti a queste offeso il cardinal Ridolfi; perciocchè ritornandosene a Firenze M. Antonio Petreo, antico suo servidore, per fermarvisi e vivere quietamente in quella città, che è la patria sua, andò a far riverenza al duca, e gli portò una lettera di madonna Lucrezia de' Salviati, ed una del cardinal Ridolfi; ma gli furono dal duca usate parole tali, che M. Antonio spaventato se ne tornò a casa, e montato subito in sur un cavallo turco, se ne fuggì di Firenze senza fermarsi mai, se non quando fu alle porte di Siena: il che non s'avvisando il duca Alessandro, mandò la notte seguente, per pigliarlo, la famiglia del bargello a una villa de' Ridolfi in Valdelsa, che si chiama Monti, là dove egli s'avvisava ch'ei si fosse fermato; ed avendo la famiglia di sopra detta circondato tutta la casa, veduto ch' egli non v' era, se ne ritornò a Firenze; e Lorenzo Ridolfi, giovane allora per nobiltà di sangue e per ricchezze chiaro ed illustre nella città di Firenze, e fratello del cardinale, temendo che il duca Alessandro non fosse di mal animo verso di lui, sì come egli era in fatto, s'era nascosamente fuggito di Firenze.

XXVII. A questi sdegni che il cardinale Ridolfi aveva col duca, s' aggiugnevano i continui stimuli di Filippo Strozzi, co' quali egli, come suo parente (avendo Lorenzo di sopra detto per moglie una figliuola), baldanzosamente e con molta maggior prontezza che alcun altro de' fuorusciti, sollecitava il cardinale a far procaccio di rendere alla patria l'antica sua libertà, dimostrandogli con apparenti e forti ragioni la gloria, l' onore e la riputazione che gli era per arrecare lo spegnere una tirannide che sì acerbamente affliggeva e tribolava la patria sua, e in luogo di quella ordinare uno stato libero e legittimo, restituendole oltre a ciò liberi tanti e sì nobili cittadini, come erano quegli che senza lor colpa n' erano stati pochi anni innanzi scacciati, e allora andavano miseramente tapinando per lo mondo le quali parole essendo dette efficacemente e da persona ben parlante, sì come era Filippo Strozzi, avrebbon mosso ogni piacevole, fermo e duro animo, non che quello del cardinale Ridolfi, il quale era sdegnato col duca, e se bene da sè stesso era assai quieto, nondimeno agevolmente si volgeva per gli altrui conforti a pigliare con grand' ardore qualunque impresa; perchè agevol cosa fu a Filippo il persuadere il cardinale, che facesse procaccio di rendere la libertà alla patria sua, ricoprendo con questo onesto nome della libertà, se ambizione, o odio ch' eglino portassero al duca Alessandro, o altro proprio interesse, gli spingesse a procacciare la rovina del duca.

XXVIII. Il cardinal Gaddi in queste pratiche seguitava l' autorità di quegli altri due cardinali, tra' quali non è dubbio alcuno che non fosse una tacita emulazione, e che l'uno di loro non disiderasse di soprastare all' altro, e specialmente in queste cose di Firenze, ed esser quegli da cui principalmente dependesse la mutazione dello stato di Firenze, la rovina del duca Alessandro, e l' ordine di quel governo ch'eglino disegnavano introdurgli; la quale emulazione si sarebbe forse scoperta, quando fossero riusciti loro i lor disegni come essi desideravano; ma pure allora si stava coperta e nascosa, e traevan tutti e due insieme col cardinale de' Medici, il cardinale de' Gaddi e Filippo Strozzi a un medesimo fine di mutar lo stato, e di disfare il duca Alessandro; al che fare gli confortava assai papa Paolo, il quale, come si vede poi dal processo della vita sua, non avendo alcun altro maggior desiderio che far grande la casa sua, e la prima d'Italia, s' egli avesse potuto, nè gli parendo aver maggiore impedimento a conseguire questa sua intenzione che la grandezza della casa de' Medici; perchè egli desiderava con grandissimo ardore d' abbassarla quanto si potesse il più, nè s' avvisava di potere in più onesto modo, nè più agevolmente conseguire questo suo fine, che dimostrando di procacciare la libertà di Firenze, una delle prime città della Cristianità, e la restituzione alla patria loro di tanti cittadini, e in questa maniera accrescer la discordia tra 'l duca Alessandro e 'l cardinal de' Medici, lodando or la grandezza dell' animo suo, or la gran pietà che egli e gli altri cardinali di sopra detti dimostravano inverso la loro patria, e facendo loro offerte grandissime per quella impresa; alla quale egli gli confortava grandemente, non solo per la ragione di sopra detta, ma per l' acerbo odio ch' egli portava ancora alla memoria di papa Clemente, parendogli sì come egli publicamente diceva, che papa Clemente gli avesse tolto tutti quei dieci anni del papato, ch'egli era vivuto; e non avendo potuto sfogare l'ira sua contro a papa Clemente, cercava per questi mezzi sfogarla contro al duca Alessandro. Il quale conoscendo questa cattiva disposizione del papa verso di sè, non cercava d' addolcire in qualche maniera l' animo suo, come sarebbe stato forse il meglio suo, ma ora in un modo e ora in un altro l' andava sempre

aspreggiando, perchè egli non lasciava che il papa desse alcun benefizio in sullo stato di Firenze, il che gli dispiaceva fieramente; onde egli con maggior sollecitudine ch'ei poteva, favoriva i disegni de' cardinali e di Filippo Strozzi, per vendicarsi in quella maniera di quell' onte che gli pareva che il duca Alessandro gli facesse.

Quelli che dall' anno 1530 infino all' anno 1534 per aver rotti i confini ch' erano stati assegnati loro, o per altre cagioni somiglianti a questa, erano stati fatti ribelli pur per casi di stato, e che avevano buona intenzione, e veramente desideravan la libertà della città, ed un modo di vivere come fu quello che durò dall'anno 1502 all' anno 1512; nel quale i cittadini grandi e potenti non potevano oppressare quegli che erano in più basso stato, e avevano manco forza di loro, anzi erano sottoposti anch' eglino alle leggi e a' maestrati; se bene s' avvisavano che i quattro cardinali, Filippo Strozzi e gli altri amici e parenti loro, s' affaticassero più per gl'interessi loro propri e per la loro grandezza, che per la libertà della città, e che essi in maniera alcuna non volessero in Firenze esser pari agli altri, ma di gran lunga superiori, avendo essi veduto già due volte per esperienza con quanta gran violenza, e con quanto danno della città e del paese di quella, solamente per questa cagione, Filippo Strozzi, se bene l'anno 1512 era giovane, ed i parenti de' cardinali, e di molti altri di coloro che facevano allora professione di nimici del duca Alessandro, e molti ancora di quegli stessi ch' erano allora fuorusciti avevano cerco gli anni 1512 e 1530 di guastare quei governi co'quali in quei tempi la città si governava liberamente, la qual cosa cogli aiuti e colle forze della casa de' Medici era tutte e due le volte riuscita loro; nondimeno per esser poveri non avendo molto credito o favore appresso i principi e le republiche di Cristianità, ed essendo quasi privi d'ogni umano aiuto, dimostravano di credere fermamente, che i cardinali e gli altri loro parenti e amici desiderassono veramente la libertà della città, e s' accomodavano il meglio che potevano alle voglie e alle opinioni loro per ritornare, sì come è detto di sopra, coll' aiuto e favore di quegli, e specialmente del cardinal de' Medici nella loro patria, avvisandosi, che quando ei gli fossero ritornati, per esser molto maggior numero che non eran quegli altri, poter, se non altrimente, almeno coll' armi, introdurgli il governo che noi dicemmo di sopra che essi desideravano; solo Antonfrancesco degli Albizzi, uno dei fuorusciti, uomo altiero, superbo e inquieto, il quale faceva gran professione d' imperiale, e cercava con ogni diligenza d'acquistarsi credito appresso all' imperadore, e appresso a' suoi ministri, biasimava publicamente l' aderire che gli altri tre cardinali fiorentini facevano co' fuorusciti al cardinal de' Medici, dicendo che quello era un dimostrar manifestamente, non di voler la libertà della città, ma di voler mutar signore, e sì come esso diceva, *di voler mutar frasca*[1], *e non vino*, soggiugnendo, che il cardinale de' Medici era in concetto di Cesare di leggieri e poco accorto, per cagion di quello ammotinamento che le fanterie italiane avevano fatto in Ungheria l'anno 1532, il quale l' imperadore credeva che fosse stato fatto o con suo ordine, o almeno per suo mancamento e negligenza. Ma cert' altri, i quali o per omicidii, o altri più brutti errori commessi da loro, essendo di perduta speranza, erano stati sbanditi di Firenze, se bene si vestivano il mantello de' fuorusciti, per ricoprire in quella maniera i vizi loro e la lor perduta vita, perchè essi erano stati cacciati di Firenze dai magistrati e dalle leggi, nondimeno seguitavano que'primi nimici del duca Alessandro, sì come più potenti degli altri, e che gli potevan nutrire, e meglio la lor malizia sostenere.

XXIX. Mentre che in Roma si facevano da' fuorusciti queste pratiche contro al duca Alessandro, il quale con gran diligenza le andava vegghiando e osservando quanto egli poteva il più, in Firenze s' attendeva a riordinare molte di quelle cose nella città, che pareva necessario di racconciare; laonde essendo all' ufizio de' conservadori delle leggi assegnate le differenze civili che nascevano tra l' uno e l' altro parente, e le cause delle povere persone che non possono piatire alle corti ordinarie, per le spese che in quelle bisogna fare, avveniva spesse fiate, che molte cause di persone non povere, e abili[2] a piatire ordinariamente, erano per favore accettate dai conservadori di sopra detti, come di persone povere; il che faceva disordine in più modi e massimamente quando nella causa si comprendeva, trall' attore e il reo, un terzo possessore di beni comperati per l' addietro da un di loro, o da tutti due, o da qualcun altro che gli avesse comperati da loro; perchè bisognava a quel terzo notificare il piato e quegli da cui egli aveva già comperato i beni che egli allora possedeva, acciocchè potesse riavere il prezzo ch'egli aveva perso in comperargli, s'ei fosse avvenuto che quei beni gli fossero stati convinti in quella lite. E questo atto del notificare il piato da altri che quegli che si contenevano nominatamente nella lite mossa dinanzi a' conservadori, non si poteva per gli ordini di quel maestrato fare; perciò a' sedici giorni d' ottobre di questo anno si vinse nel consiglio de' Quarantotto una provvisione, per la quale si deliberò che, quando una causa civile che appartenesse alle corti ordinarie, la quale non fosse tra persone congiunte per parentado, era messa innanzi a'conservadori delle leggi, che il cancelliere di quel maestrato, citate le parti, desse il giuramento a quegli che metteva

[1] Così la St. di Leida e l' esempl. Magliabechiano. La citata legge: *fiasca*.

[2] Così la St. di Leida. La citata ha *attile*, per *attevole*, *idoneo*, voce fuor d' uso, rispettata però dall'Arbib nell' ediz. fiorentina.

la causa a' conservadori, acciocchè egli giurasse d' essere povero uomo e inabile per le spese che gli correvano a piatire alle corti ordinarie, e di poi i conservadori, avendo prima esaminato bene la qualità della persona che aveva preso il giuramento detto di sopra, dovessero per lor partito vinto per li duo terzi delle fave nere, dichiarare, che quegli che moveva il piato dinanzi al maestrato loro era povero e non poteva piatire alle corti ordinarie; ed in questa maniera solamente accettar le cause appartenenti alle corti di sopra dette, le quali erano messe loro innanzi, e di poi intra un mese spedirle; e quanto a' terzi possessori che intervenissero in quella causa per cagione di beni comperati allora, o per lo passato, s'ordinò, che quando egli erano citati dai Conservadori delle leggi ch' ei potessero per via del medesimo maestrato fra cinque giorni, dal dì ch'eglino erano stati citati, notificar la lite a qualunque piacesse loro.

XXX. E perchè in certe maniere d' ufici che si traggono per sorte, come sono i provveditori, camarlinghi, ed altri somiglianti a questi, se bene alcuni di questi s' eleggono, avveniva che molti che gli avevano, non gli esercitavano, ma gli facevan fare ad altri, i quali spesse volte eran uomini di men prudenza e di minor sentimento, che non richiedevan le faccende di quegli uffici; perciò s' ordinò dal consiglio de' Quarantotto una provvisione addì tredici di novembre di quest' anno, per la quale si proibì del tutto a coloro che avevano questi cotali uffici, il potergli fare esercitare ad altri che a loro stessi. E perchè le faccende mercantili erano quasi cadute e dissolute tutte, per essere state con gran danno della città portate da molti fuori di Firenze assai di quell' arti, le quali per lo passato si facevano in Firenze solamente; perciò per rimediare a questo inconveniente, o provvedere almeno che egli non crescesse più, e che le faccende non s' indebolissero più di quello che le si fossero indebolite insino allora, addì 23 di dicembre di quest' anno si vinse una provvisione dal consiglio de' Quarantotto, per la quale si deliberò, che s' eleggessero dodici cittadini i quali vedessero tutte le cagioni di questi disordini, ed i rimedi che vi erano, e gli scrivessero al duca e ai suoi consiglieri; ed eglino poi delibererebbono in che modo s' avesse a tôr via questo inconveniente. E perchè il contado anco era aggravato assai più del dovere di molte spese, di maniera che i contadini non le potevano più sostenere; perciò a' 19 di febbraio si vinse nel consiglio de' Quarantotto una provvisione, per la quale si deliberò, che s' eleggessero cinque cittadini per riformatori del contado di Firenze, i quali moderassero l' ingordigia e la quantità delle spese che bisognava fare in danno ai poveri contadini.

XXXI. In questo medesimo tempo seguì in Firenze un caso degno di grandissima compassione, e soggetto bastevole a qualunque sanguinosa e spaventosa tragedia, e questo fu, che essendo la Luisa figliuola di Filippo Strozzi, e donna di Luigi Capponi, fanciulla bella, di maniere lodevoli, e di grand' animo, sì come noi dicemmo nel principio di questo libro, un giorno ita a starsi colla Maria sua sorella e moglie di Lorenzo Ridolfi di cui s' è detto di sopra, la notte de' quattro giorni di dicembre ella cominciò a dolersi fieramente dello stomaco, e crebbe questo dolore di maniera, ch' ella in poch' ore miserabilmente se ne morì; ancor che da' medici, i quali furon subitamente chiamati, si provvedesse a ogni argomento[1] per lo scampo suo, tutto fu nulla; perciocchè troppo grande e troppo malvagia era la cagione della sua infirmità. Morta che ella fu, divenne il corpo suo tutto infagonato; perchè avendola i parenti fatta sparare, le trovarono roso dello stomaco quanto un barile[2], con una stianza nera sopra quel roso; laonde si vide manifestamente, che la cagione della morte sua era stata un veleno corrosivo, che questa sventurata giovane aveva preso la mattina a desinare, o veramente la sera a cena in qualche vivanda; e dubitossi allora assai del modo, come il veleno gli fosse stato mandato, e chi gliene avesse potuto dare, ma della maniera del veleno non si dubitò già punto, perciocchè i medici conobbero chiaramente, e dissero, ch' egli era suto il bupestre[3]. L' universale allora diceva, che la donna di Giuliano Salviati per vendetta delle ferite, le quali, secondo che s' era detto publicamente, i fratelli di lei avevan date a Giuliano suo marito, era stata quella che l' aveva fatta avvelenare, con saputa e ordine ancora del duca Alessandro, e che ella le aveva mandato e fatto dare il veleno da un certo suo servidore, al quale per guiderdone di questo servizio fattole, ella aveva poi fatto dare un donzello[4] all' arte de' mercatanti. Ma questo si conobbe poi manifestamente in più modi esser falso, nè il duca ebbe notizia alcuna di questo fatto, considerata massimamente la natura di Giuliano Salviati e della donna sua, la quale non era tale, che avesse avuto ardire di metter le mani in tanto gran cosa, ma eran più tosto vôlti tutti e due ad attendere a tutti i lor piaceri di qualunque maniera eglino si fossono. Ma dopo non molto tempo si credette per ognuno, e se n' ebbe ancora chiarissime conghietture, che i parenti suoi propri l'avevan fatta avvelenare, sospettando che il duca Alessandro, cui eglino avevano per nimico, per far loro onta e dispetto in tutti que' modi ch' egli avesse potuto, non volesse nella persona della Luisa con qualche inganno o con qualche fraude

---

[1] *si prendesse ogni argomento*, ha il ms. P. MILANESI.

[2] cioè, quanta è la larghezza di quella moneta detta *barile* di cui ha parlato il nostro autore nel libro IX dove tratta dette monete di Firenze. MILANESI.

[3] Intendi *bupreste*, insetto che è una specie di cantarella e che mangiato coll' erba da' buoi, reca loro gonfiagione e morte.

[4] Così la citata e il ms. Poggi. L' ediz. di Leida e la Fiorentina dell' Arbib: *ella aveva poi fatto fare donzello.* MILANESI.

imporre alcuna macchia all' onestà e alla chiarezza del sangue loro; perciocchè questa misera ed infelice giovane era di grand' animo, sì come s' è detto di sopra, e andava, quando era invitata, come anche andavano tutte l' altre gentildonne, a quei conviti che si facevano a piacer del duca Alessandro; atto veramente barbaro e crudele, solo per un sospetto vano, e non confermato da indizio alcuno, correr furiosamente a bruttarsi le mani del proprio suo sangue, massimamente che la virtù e la passata vita di quella povera e sventurata fanciulla era stata sempre tale, da non generare ragionevolmente di sè in alcuna persona una minima sospezione, non che in coloro che le erano tanto congiunti di sangue, quanto eran quegli che crudelmente l' uccisero a torto; ma spesse fiate avviene oggidì per la malvagità de' presenti tempi, o più tosto per quella degli uomini che ci vivono, che l' onestà e l' innocenza, la quale non ha altro aiuto che sè stessa, cade agevolmente in ultima miseria, là dove ella non è seguitata se non da una vana e tarda misericordia.

XXXII. Le lunghe pratiche che noi dicemmo di sopra che i fuorusciti e gli altri nimici del duca Alessandro continuamente facevano in Roma, furono cagione che deliberarono finalmente, che si facessero sei procuratori, o deputati che noi gli vogliam chiamare, i quali attendessero alle cose de' fuorusciti, e questi furono: M. Galeotto Giugni, M. Salvestro Aldobrandini, ambedue dottori di leggi, Iacopo Nardi, Paolantonio Soderini, Lorenzo Carnesecchi e Luigi Alamanni; ma perchè Luigi era in Francia, fu fatto dei procuratori, o deputati de' fuorusciti in suo scambio Dante da Castiglione, e dopo non molti giorni in luogo di M. Galeotto, Filippo Parenti. Costoro si ragunavano in casa Filippo Strozzi, e quivi deliberavano tra loro quel che pareva loro che fosse a proposito di fare, e riferivan di poi al cardinale de' Medici i loro pareri, i quali per lo più rapportava Antonfrancesco degli Albizzi, uomo stimato assai tra i fuorusciti, ed il cardinale de' Medici di poi si ristringeva con gli altri tre cardinali fiorentini, con Filippo Strozzi, e con qualcun altro de' più principali nimici del duca, per approvare o riprovare del tutto, o mutare e ricorreggere in qualche parte quei pareri che i deputati avevan significato al cardinale de' Medici. Questi finalmente tutti in consentimento concordi, deliberarono di mandare un' ambasceria in Barzellona, là dove era l' imperadore, per parte de' fuorusciti, per la quale furono eletti M. Galeotto Giugni, Paolantonio Soderini e Antonio Berardi, e fu loro data un' istruzione da' procuratori de' fuorusciti fiorentini di tutto quello ch' eglino avevano a fare, quando fossero giunti alla corte di Cesare; la quale in somma conteneva, ch' eglino si dolessero apertamente coll' imperadore, che i capitoli dell' accordo fatto con lui l' anno 1530 non erano stati osservati loro, ma erano stati rotti in molte parti (sì come in fatto era la verità); e che a questo aggiugnessono senza rispetto alcuno molt' altre querele contra al duca Alessandro de' suoi costumi cattivi, e della famiglia sua, la maggior parte della quale in vero era insolentissima e disonesta molto; e che dicessero oltre di ciò a Sua Maestà chiaramente gli scellerati costumi ch' egli introduceva e lasciava crescere nella città, sì come sono bestemmie, giuochi e lussurie d' ogni maniera, non ne facendo tener conto nessuno a' maestrati; e dall' altra parte se qualcuno diceva una minima parola contro a lui, o contro al governo suo, o veramente contro alla memoria di papa Clemente, era senza rimedio alcuno e subitamente punito di pena capitale; e che eglino raccontassero ancora a Cesare molte crudeltà, che il duca Alessandro aveva usate contro a molti cittadini particolari, delle quali cose eglino avevano nell' istruzione notati molti esempi.

XXXIII. Ma perchè al cardinale Ippolito per esser de' Medici, e agli altri due principali cardinali fiorentini per esser congiunti parenti del duca Alessandro, ed al cardinale de' Gaddi per essere stato insieme cogli altri tre cardinali di sopra detti appresso di papa Clemente, mentre che ei faceva la guerra di Firenze, ed a Filippo Strozzi per aver persuaso quanto egli aveva potuto papa Clemente a far principe assoluto di Firenze il duca Alessandro, ancor che il pontefice ne fosse risoluto da sè stesso; lo infamare il duca di queste vilissime cattività, e dolersi che alla città di Firenze fosse stata tolta la libertà, nè le fossero stati osservati i capitoli dell' accordo fatto con Cesare l' anno 1530, non pareva convenevole, massimamente non si essendo nessun di loro trovato presente quando quell' accordo si fece; perciò i deputati e gli altri detti di sopra stanziarono, che ciascuno de' cardinali, e Filippo Strozzi, mandasse alla corte dell' imperadore qualcuno de' suoi uomini da per sè, a dolersi modestamente del duca Alessandro, e mostrare a Sua Maestà, che la casa de' Medici era solita pel passato ad avere i cittadini, e massimamente i nobili e parenti loro, sì come essi erano, per amici e compagni nel governo, e non per ischiavi e servidori, come gli voleva tenere il duca, non avendo lor rispetto alcuno. Ma del non essere stati osservati i capitoli fatti l' anno 1530, nè dell' altre scelleratezze, delle quali i fuorusciti accusavano il duca Alessandro, non ragionassono per cosa del mondo, acciocchè queste paressero due ambascerie diverse, e mandate da più e diversi uomini, e per diverse cagioni ancora. Il cardinale Salviati adunque mandò alla corte colle commissioni di sopra dette M. Giovanmaria Stratigopolo cavaliere ierosolimitano, ed il prior di Roma suo fratello, che fu poi cardinale. Il cardinal Ridolfi mandò Lorenzo Ridolfi suo fratello, e Filippo Strozzi il signor Piero suo figliuolo, che fu poi un de' marescalchi del re di Francia, e seco andò in compagnia Francesco de' Pazzi. Il cardinale de' Medici scrisse al Cesano, cui egli aveva mandato prima per altre sue

bisogne alla corte dell'imperadore, che fosse insieme cogli ambasciadori de' fuorusciti e con questi mandati degli altri cardinali e di Filippo Strozzi, e tutti insieme d' accordo mettessero ad effetto le commissioni sopra dette, ch' erano state date loro in Roma, ingegnandosi nondimeno a lor potere di mostrare a Cesare, che molto diverse eran le cagioni che movevano i cardinali e gli altri congiunti per parentado al duca, a dolersi di lui, che quelle che muovevano i fuorusciti a querelarsi appresso a Sua Maestà.

XXXIV. Quando questi ambasciadori partirono di Roma per andare in Ispagna per le cagioni di sopra dette, pur ciascun da per sè in diversi giorni, ma tutti dai dodici ai venti d'aprile dell' anno 1535, ancor che questa deliberazione fosse trattata segretamente, nondimeno il duca n' aveva avuto qualche notizia; la qual cosa, ancora che il priore di Roma s'avvisasse, pure passò per Firenze, e andò a far riverenza al duca Alessandro, il quale in apparenza lo ricevette benignamente, e ragionò seco assai delle pratiche de' fuorusciti e degli altri nimici suoi, a che il priore rispose sempre, che non se ne impacciava; perchè veggendo il duca di non poter ritrar cosa alcuna da lui, gli mandò a parlare Giovanni Bandini, per vedere se egli poteva intendere da lui alcuna di quelle cose che i suoi nimici trattavano contro di lui. Giovanni adunque andò a trovare il priore, come amico suo, ed entrò seco in vari ragionamenti, tanto che essi vennero a ragionar del duca Alessandro, del quale Giovanni Bandini cominciò a dolersi assai, e a dirne male; ma veduto che con tutto questo il priore non s'allargava punto, mutò modo di ragionare, e cominciò a parlare contro ai cardinali ed ai fuorusciti, e dire, che il duca Alessandro terrebbe a ogni modo lo stato di Firenze a dispetto loro, e altre cose assai somiglianti a queste; alle quali il priore non rispose mai altro, se non che non s' impacciava de' casi de' fuorusciti, nè dello Stato di Firenze: donde egli si partì prestamente, senza che il duca da sè stesso, o per mezzo di Giovanni Bandini potesse aver da lui lume delle pratiche, le quali i nimici suoi gli facevano contra; e ritornando poi il priore di Spagna dalla sua ambasceria, passò per Ferrara, e ragionando con Giovambatista Busini di quel che gli era avvenuto in Firenze, disse: *Al corpo di santa gallina* (chè così usava giurare), *se io non era accorto, Giovanni Bandini mi faceva mal capitare.*

XXXV. Giunsero adunque questi ambasciadori in Barzellona ai quindici giorni di maggio dell' anno 1535, ed ebbero tutti audienza, ma in diversi tempi: perciocchè quegli che eran mandati dai cardinali e da Filippo Strozzi, furono uditi dall' imperadore a' diciotto giorni di maggio, e poco di poi ebbero audienza gli ambasciadori de' fuorusciti, e benissimo fu conosciuta da Sua Maestà e dagli agenti suoi la cagione di queste due ambascerie, e della diversità di quelle; onde Covos, uno de' primi suoi ministri, disse in lingua spagnuola: *Esto es un concierto;* nondimeno Cesare gli udì benignamente, e si mostrò assai desideroso del riposo, del bene e della libertà della città, e massimamente perchè il principe Doria favoriva allora assai le cose de' fuorusciti, perciocchè essi si vestivano del mantello della libertà, della quale egli era stato sempre, ed era ancora più che mai amatore, sì come si vide manifestamente quando l' anno 1528 essendo in poter suo, per lo accordo fatto collo imperadore, lo insignorirsi di Genova, egli nollo volle fare, anzi la lasciò libera nelle mani de' suoi cittadini, i quali vi ordinarono quella forma di republica, che ancora oggi vi dura, la quale egli sempre, mentre che visse, s' ingegnò a suo potere non solamente di mantenere, ma di migliorare ancora. Questi offeriva a Cesare, che se egli rendeva la libertà alla città di Firenze, che adopererebbe di maniera, che tra Firenze, Genova, Siena e Lucca si farebbe una lega a devozione dello imperadore, e a difesa comune degli Stati loro, della quale esso sarebbe capitano, il che sarebbe una sicurtà grande delle cose d' Italia per Sua Maestà senza sua spesa. Ma per esser deliberato allora Cesare di fare l' impresa di Tunisi, rispose a tutti gli ambasciadori per un suo rescritto in lingua spagnuola in questa maniera; il qual rescritto recato in volgare fiorentino vuol dir così:

XXXVI. *Che Sua Maestà coll' animo, che ha con effetto mostro alla comun pace della Cristianità, segnalatamente sempre desiderando la pace e tranquillità d' Italia e maggiormente desiderando di ridurre la Republica Fiorentina in buona unione e che fosse retta con buon governo e giustizia, a riposo e benefizio comune e convenevole sicurtà e ragionevole contento de' nobili di detta città, così di quelli che in quella abitano, come de' fuorusciti, e così è continovamente della medesima volontà e affezione di procurare con buono animo, in tutto quello che per lui si potrà, di soddisfare a tutti. Ma per istare Sua Maestà in sull' imbarcare, con intenzione d' essere, coll' aiuto di Nostro Signore, dopo non molto tempo in Napoli, gli è paruto per il meglio rimetter la cosa a quel tempo, ed allora si darà tutto a far quello che sarà convenevole per l' effetto di sopra detto e provvederà*[1] *da qui innanzi, ed in questo tempo ancora, d' essere informato e certificato così di quello che hanno esposto e di che si son doluti i sopraddetti, come d' ogni altra cosa; e così farà tener la mano a Pietro Ciabatta*[2] *che sta in Firenze e agli altri suoi ministri in Italia, che facciano tutti il debito e usino ogni sollecitudine per lo buono e pacifico governo del detto Stato di Firenze, levando e cacciando via tutte le violenze e occasioni di querela ai fuorusciti e agli altri della detta città e Republica di Firenze e così medesimamente tutti i movimenti, così per quello che importa alla detta tranquillità, come per evitare ancora tutti gl' inconvenienti che potrebber nascere in tutta Italia contro*

[1] Così legge la St. di Leida. La citata: *però vederà.*
[2] Traduce il cognome spagnuolo *Zappata.* MILANESI.

alla lega difensiva di quella e rompimento della comune pace, la quale Sua Maestà per lo debito che tiene del sacro imperio e per la singolare affezione che porta alla detta Italia e segnalatamente alla detta Firenze, non sopporterebbe che fosse rotta. Ricerca dunque e comanda alli detti fuorusciti, che si contentino di detta sua volontà.

XXXVII. Gli ambasciadori de' fuorusciti e degli altri nimici del duca Alessandro, vedutosi rimettere a Napoli alla tornata dell' imperadore da Tunisi, lasciato M. Giovanmaria Stratigopolo di sopra detto alla corte dell' imperadore, se ne ritornarono per diverse vie in Italia, e ciascheduno di loro riferì a quegli che lo aveva mandato, la deliberazione che Cesare aveva fatta delle cose loro; tra' quali ritornando il signore Piero Strozzi, e avendo seco in compagnia Francesco de' Pazzi e Antonio Berardi, trovò che per la Lombardia erano venuti nove uomini mandati dal duca Alessandro per ammazzargli; il che essendo venuto agli orecchi di Batista degli Strozzi di Ferrara governator di Modana, lo significò alla venuta loro al signor Piero Strozzi; perchè eglino facendo cercar per Modana diligentemente di costoro, gli trovarono un certo capitano Petruccio fiorentino figliuolo d' un fornaio, il quale essi col favor del governatore fecer pigliare dalla famiglia della Signoria, ed esaminarlo sopra ciò che egli era venuto a fare a Modana; e trovata la verità, feciono autenticare quell' esamina legittimamente, e fattasene dare una copia, la se ne portarono con loro a Roma, là dove eglino se ne ritornavano, e Petruccio lasciarono andare dove più gli piacque.

XXXVIII. Mentre che gli ambasciadori de' fuorusciti e degli altri nimici del duca Alessandro pensavano[1] a essere spediti da Cesare, e a ritornare a Roma, il papa fece metter prigione il conte Ottaviano della Ghienga, il quale era uno de' primi uomini che avesse il cardinale de' Medici, per esser egli stato infamato artatamente d' omicidii e d' altri errori somiglianti a questi; e nella medesima mattina essendo scavalcato il cardinal de' Medici al palagio di San Pietro, gli fu da' palafrenieri del papa tolto la mula, sotto specie del non aver egli pagato loro certe rigaglie ch' eglino dicevano appartenersi loro; di che il cardinale sdegnato fieramente, si partì subito di Roma con tutta la corte sua, e se n' andò a Castel Sant'Agnolo, parendogli che il papa cercasse di trovare qualche occasione contra a di lui per nuocergli, sì come egli cercava in fatto: il che lo affliggeva assai, non meno per lo pericolo che gli pareva portare per le insidie che il pontefice gli tendeva, delle quali egli temeva poco, essendo naturalmente fiero e animoso, quanto per la ingratitudine, la quale gli pareva che il papa gli usasse, sì come gli usava veramente, essendo stato il cardinale de' Medici principal cagione che egli fosse stato così presto e così agevolmente fatto pontefice: perchè egli stette parecchi giorni fuor di Roma: ma parendo al papa portar gran biasimo di quel che contra fatto gli aveva, e veggendo la benivolenza grande ch' egli aveva quasi di tutta la nobiltà romana, adoperò per mezzo di Gian di Vega spagnuolo, allora ambasciadore dell' imperadore in Roma, che il cardinal de' Medici tornasse da Castel Sant' Agnolo a Roma, il che dopo non molto tempo seguì; perciocchè l'ambasciadore di Cesare promesse sopra la fede sua che al cardinale non sarebbe fatto violenza alcuna; ed il conte Ottaviano in questo mezzo era suto liberato con tutti i suoi onori. Ed era tanto grande l' affezione ed il rispetto che tutta la nobiltà romana portava al cardinale de' Medici, che il giorno che egli ritornò a Roma non fu gentiluomo alcuno di qualunque grado egli si fosse, che non gli andasse incontro infin fuora della città per accompagnarlo al palagio del papa, e poi alla casa sua.

XXXIX. La deliberazione che lo imperadore aveva fatta a Barzellona di voler udire i fuorusciti fiorentini e gli altri nemici del duca Alessandro a Napoli alla tornata sua di Tunisi, quando fu intesa da quegli che erano in Roma, il che fu di giugno, turbò fieramente gli animi loro; perchè ristrettisi insieme, cominciarono a praticare di mandare il cardinal de' Medici in compagnia di sei fuorusciti all' imperadore, che già si ritrovava in Tunisi, con commissione di significare a Sua Maestà, che i fuorusciti fiorentini, e tutti gli altri ancora, che s' eran doluti del duca Alessandro appresso di quella in Barzellona per i loro ambasciadori, si rimettevano liberamente in Sua Maestà, e la pregavano strettissimamente che gli piacesse d' ordinare in Firenze quello stato che miglior le paresse, solo ch' ella traesse la città di Firenze dalle mani del duca Alessandro. E perchè questa pratica fosse trattata più giustificatamente, mandarono il capitano Guasconi, quasi per tutta Italia, dove fossero fuorusciti, a chiamargli a Roma per trattare di cose appartenenti alla Republica Fiorentina. Ragunarosi per tanto in Roma quella state circa a ottanta fuorusciti fiorentini, e cominciarono a far pratica tra loro, s' ei si doveva mandare il cardinal de' Medici a Tunisi colla predetta commissione, o no; e subitamente cominciarono ad aver differenza l' un coll' altro, sì come è la natura de' Fiorentini di esser rare volte d' accordo di cosa alcuna ch'eglino abbiano a fare insieme; ed il principio di questa lor discordia fu, perchè Giovambatista Gondi, il quale stava in Barzellona, e aveva raccolti tutti quegli ambasciadori fiorentini che quella medesima state eran venuti in quella città, e provvedutogli d' alloggiamenti e di molte altre cose di che faceva loro di bisogno, e sapeva molto bene tutto quello ch' eglino avevan trattato con Cesare e con gli agenti suoi, scrisse a Iacopo Nardi, che niuno di quegli ambasciadori aveva ragionato coll' imperadore, nè con alcun de' suoi ministri della libertà della città; ma tutti con consenti-

[1] Così la St. di Leida. La citata: *penavano.*

mento concorde avevano richiesto a Sua Maestà, che le piacesse rimuovere il duca Alessandro dal governo di Firenze, e di mettere in suo scambio il cardinale de' Medici; la qual cosa M. Salvestro Aldobrandini per una sua lettera, sottoscritta da Giovambatista della Stufa e da Giovambatista Giacomini e da due soldati fiorentini che Filippo Strozzi teneva alla guardia sua, aveva commessa al Cesano, il quale era alla corte per lo cardinale Ippolito, che procurasse con ogn' industria di far chiedere alla Cesarea Maestà unitamente da tutti gli ambasciadori che di Roma erano stati mandati alla corte dell' imperadore in Barzellona. Andò Iacopo Nardi spargendo questa nuova tra tutti i fuorusciti senza allegar però l' autor di quella; di maniera ch' ella venne agli orecchi di Anton Berardi, il qual era uno di quegli, come s' è detto di sopra, ch' era stato mandato da' fuorusciti ambasciadore all' imperadore; perchè egli mostrò a Iacopo Nardi la istruzione che gli ambasciadori de' fuorusciti avevano avuta, quando andarono in Barzellona, la quale era scritta di mano propria d' Iacopo Nardi, nella quale si conteneva, che non potendo altrimente ottenere che il duca Alessandro fosse rimosso dal governo di Firenze, dicessero all' imperadore che più tosto si sarebbono contentati del governo del cardinale Ippolito, che di quello del duca Alessandro; e disse a Iacopo di sopra detto, che nè egli nè gli altri ambasciadori de' fuorusciti, ch' erano iti a Barzellona, avevan richiesto a Sua Maestà in altra maniera, che in quella ch' era scritta in quella istruzione, che desse il governo della città al cardinale de' Medici; e stracciata quella istruzione innanzi a Iacopo Nardi, gli disse una gran villania, e sdegnato fieramente se n'andò in Ancona.

XL. Pure con tutte le lor discordie i fuorusciti si ragunarono in casa di Paolantonio Soderini, e cominciarono a praticar tra loro, s' egli era bene mandare il cardinale de' Medici a Tunisi allo imperadore colla commissione predetta, o no; e finalmente si conchiuse, che non fosse a proposito il mandarlo con quella commissione, perciocchè qualcuno di loro diceva, che non era bene domandare a Cesare altro governo che quello ch' era stato in Firenze dall' anno 1502 insino all' anno 1512, e dall' anno 1527 sino all' anno 1530, perciocchè quello era il più proprio e il più convenevol governo a quella città che mai gli fosse stato, sì come essi s'ingegnavano di mostrare con molte ragioni ch' eglino adducevano. E se pure, dicevano essi, quegli che vogliono mandare il cardinale de' Medici all' imperadore con commissione libera di richiedere a Sua Maestà quello stato che più le piacesse, hanno da proporre un miglior modo di vivere per quella città che non era quello che noi dicemmo di sopra, proponganlo, e allora si potrà mandare il cardinale Ippolito all' imperadore con commissione di chiedere a Sua Maestà quel tal governo: il che sarebbe molto meglio, che mandare il cardinale con libera commissione di domandare qualunque stato più piacesse all' imperadore; perciocchè in questa maniera venivano a dimostrare a Cesare di contentarsi anche d' un altro signore, se a Sua Maestà fosse piaciuto di farlo, e per conseguente di non esser tanto grandi amici della libertà quanto ei dicevano, e nemici della superiorità, ma del duca Alessandro solamente, e desiderosi della grandezza e potenza lor propria. Proposonsi per tanto tra loro, e disputaronsi molte cose, e niuna se ne conchiuse: laonde i cardinali Salviati, Ridolfi, Gaddi, e Filippo Strozzi insieme con loro veggendo quella confusione e quella tanto gran diversità di pareri, presero sopra di loro tutta l' autorità di fare, intorno a ciò che s' era trattato tra i fuorusciti, tutto quello che fosse utile e orrevole a tutti loro, e accomiatati tutti i fuorusciti ch' eglino avevano fatto venire a Roma, e dato a quegli a cui ne faceva bisogno otto scudi per uno, gli lasciarono andare là dove più piacque a ciascheduno di loro di ritornarsene; e ristrettisi di poi insieme con quei fuorusciti ch' eran rimasi in Roma, e ch' erano del medesimo parere ch' eglino erano, deliberarono da loro stessi di mandare il cardinale de' Medici a Tunisi con commissione di raccomandare la città allo imperadore, quanto si potesse il più, e rimettere liberamente nell' arbitrio di Sua Maestà d' ordinare in Firenze quel governo che più le piacesse, solo che egli ne levasse il duca Alessandro.

XLI. In questo medesimo tempo che i nimici del duca facevan queste lor pratiche, il cardinal de' Medici s' era partito di Roma, e itosene a Itri per andarsene a Tunisi, e ricominciare egli stesso in quel luogo a trattare con Cesare quella pratica d' accomodar le cose sue col duca Alessandro; perchè egli aveva poco innanzi mandato il Cesano suo segretario in Barzellona, per il quale egli voleva far richiedere all' imperadore, che gli piacesse d' adoperare, che il duca gli desse ogn' anno almeno la metà dell' entrate de' poderi e degli altri beni stabili della casa de' Medici, e quella parte nello Stato di Firenze, che a Sua Maestà paresse convenevole: il qual maneggio era stato poi interrotto dall' ambascerie che i nimici del duca Alessandro avevan mandate a Cesare, e dalle commissioni che il cardinale, persuaso dai medesimi nimici del duca Alessandro e da papa Paolo III, per le ragioni di sopra dette, aveva di nuovo per sue lettere date al Cesano, di convenir cogli ambasciadori predetti a far quelle dimande alla Cesarea Maestà, e porgergli quelle querele contro al duca, che noi dicemmo di sopra: ma avendogli il procedere de' nimici del duca Alessandro, e le lor discordie e vari pareri, e forse anche gli amorevoli ricordi e fedeli consigli di qualche suo amico e servidore, dimostrò finalmente a quanti e a quanto gran pericoli lo facesse soggiacere la nimicizia ch' egli aveva col duca, s' era alla fine deliberato per mezzo di Cesare di far pace seco con quelle condizioni che paressero giuste e ragio-

nevoli alla Cesarea Maestà; della qual cosa dubitando i nimici del duca Alessandro, mandarono il signor Piero Strozzi a trovarlo a Itri, acciocchè egli gli dimostrasse con quelle ragioni più vive che egli potesse, quanto lo stare unito co' fuorusciti fiorentini e cogli altri nimici del duca Alessandro gli dovesse essere utile e onorevole; conciossiacosachè s' egli insieme con loro significava a Cesare l' acerbo odio e mortale che tutta la città di Firenze portava universalmente al duca, ed i cattivi suoi portamenti, necessariamente ei sarebbe rimosso dal governo di quella, e da questo ne seguirebbe, ch' egli ne diverrebbe signore per la grazia e benevolenza ch' egli aveva di tutti i cittadini fiorentini, così di quelli di dentro, come di quelli di fuori, essendo massimamente di più età che non era il duca Alessandro, e avendo avuto per lo tempo passato il governo della città. Andò il signor Piero a trovare il cardinale a Itri, e ingegnossi a suo potere di persuadergli con ogni diligenza questa intenzione de' nimici del duca, ma non gli parve già che il cardinale desse molta fede nè alle parole nè alle ragioni sue; e tornandosene a Roma riscontrò a Sulmonetta M. Giovambatista da Ricasoli, il quale è oggi vescovo di Pistoia, e allora stava ai servigi del cardinale de' Medici, e quando egli era partito di Roma, gli era rimaso, perciocchè egli era infermo, ma essendo di poi guarito se n' andava a Itri a trovare il cardinale. Onde il signor Piero si fermò quivi con lui, e gli raccontò i ragionamenti delle cose di Firenze, ch' egli aveva avuti seco, e lo pregò strettissimamente, che quando ei giugneva alla presenza del cardinale, s' ingegnasse di persuadergli il medesimo ch'egli aveva cerco di persuadergli: e partironsi tutti e due quindi; il signor Piero per la volta di Roma, e M. Giovambatista per la volta d' Itri; là dove poichè M. Giovambatista fu giunto, riferì al cardinale quello che il signor Piero gli aveva detto, alle cui parole ei rispose: *Io non voglio star più a speranza di lor novelle e di lor baie.*

XLII. I nimici del duca Alessandro, che erano in Roma, veggendo che il cardinale de'Medici aveva deliberato d' andare a Tunisi a trovare l'imperadore, stanziarono anch'eglino di valersi dell' opera sua appresso quella Maestà, o almeno scoprire del tutto, s' ei potevano, l' animo suo quale egli fosse; perchè ei lo fecero avvocato e procuratore di tutti loro innanzi a Cesare, e gliene mandarono lettere di credenza scritte in questa forma:

Col nome dell' onnipotente Dio, e a ricuperazione della libertà della nostra patria.

Noi procuratori de' fuorusciti fiorentini in sufficiente numero ragunati, e similmente molti altri fuorusciti al presente in Roma esistenti, informati pienamente per molte vie della buona mente e carità dell' illustrissimo e reverendissimo monsignore il cardinale de' Medici verso la sua dolce patria, non solo gratamente accettiamo l'amorevoli offerte fattene mediante gli agenti di sua Signoria Reverendissima, ma quella con ogni riverenza spontaneamente preghiamo e supplichiamo, che si degni pigliar la nostra protezione, e riceverne nel numero de' suoi devotissimi servidori, e gli piaccia una volta voler diventare padre per l' affezione e meriti di quella città, della quale esso per natura è figliuolo, e prender cura e fare ogn' opera, giusta sua possa, di liberar quella dalla presente superiorità, e restituirla alla pristina libertà, promettendosi di noi circa a tale effetto ogn' opera, insino all' esporre della propria vita; a confermazione della qual cosa noi in detti modi e nomi, ed in quel modo che meglio possiamo, in nome di tutto 'l popolo fiorentino, il quale oppresso da così grave giogo di servitù, altrimenti di sè non può deliberare, lo eleggiamo, nominiamo e dichiariamo nostro padre e protettore, e principale autore della recuperazione della nostra libertà; e confidando nella bontà e umanità di sua Reverendissima Signoria, la supplichiamo, che andando, come s' intende, in Affrica per altri suoi negozi a far riverenza a Cesare, si degni d' introdurre a quella Maestà, e prestare ogni suo possibil favore a' nostri oratori destinati all' imperadore per domandargli la libertà; anzi più tosto si degni farsi autore principale di così giusta e gloriosa impresa, acciocchè dopo la benignità di Cesare, in sua Signoria Reverendissima abbiamo a riconoscere tanto dono, quanto è quello della desiderata libertà. E acciò sua Reverendissima Signoria conosca quanto confidiamo nella sua bontà, noi umilmente la preghiamo, che le piaccia, che tutti gli negozi e azioni che per l' avvenire s' avranno da fare a fine della liberazione nella nostra patria, si facciano specialmente in nome di sua Signoria Reverendissima e degli altri amatori della libertà della nostra città, senza più fare in nome o in fatto alcuna differenza o distinzione, acciocchè si mostri chiaramente esser fatto un cuore ed un' anima in apparenza di tutti gli animi di coloro che amano la patria, come sono d' una mente medesima con effetto e in verità, secondo che sua Signoria Reverendissima vedrà manifestamente nel disporre come signore e padre della servitù, de' cuori e delle persone nostre ogni volta che sua Signoria Reverendissima n' avrà per sue lettere consolati, degnandosi di esaudire i preghi nostri, accettando e confermando benignamente quanto per noi di sopra s' espone umilmente in fede della nostra fedelissima servitù verso sua Reverendissima Signoria.

Alla qual lettera il cardinale rispose benignamente per un' altra sua lettera di questa maniera:

Magnifici Signori.

Il cavaliere fra Giovanmaria Stratigopolo m'ha riferito, sì come conscio dell' animo e volontà mia verso il publico bene e libero vivere della nostra patria, ch' aveva e privatamante e publicamente a ciascuna delle Signorie Vostre dichiarato quanto io desiderassi, ed all' utile ed al ben publico convenisse, che tutte o parte di quelle si trasferissero con esso meco alla Maestà Cesarea, acciocchè avendo a trattar della liberazione e quiete della nostra città, fossero veri testimoni appo Dio ed il mondo dell'ufficio ed opera mia verso la patria, ed io mediante

la lor testimonianza ne raccogliessi quei frutti, quali di simili opere e ufici dai grati e buoni cittadini si sogliono debitamente desiderare; e visto quanto in questa parte dalle Signorie Vostre in scriptis *fu risposto al prefato cavaliere, m'è suta gratissima la deliberazione, sperando che d'una sì santa unione verso la liberazione della patria non ne possa nascere se non il publico bene e universal contentezza e soddisfazione di tutti i buoni cittadini, e amorevoli di quella patria. Io mai non mancherò di tutti quegli ufici che per natura, legge e volontà le debbo, esortando e pregando quelli a mettere in effetto quanto da esse è stato deliberato, ed accelerare per la brevità del tempo la spedizione di quegli che dovranno venire. Nè altro m' occorre, se non offerirmi paratissimo a tutti i lor comandi.*

XLIII. I fuorusciti videro che il cardinale per le sue lettere dimostrava d'accettar quel carico volentieri e prometteva loro di far tutto quello ch' egli poteva per racquistare la libertà alla patria sua e la ritornata loro in quella, e che gli pregava che mandassero seco il maggior numero di loro ch' ei potessero, il che ei mostrava di fare per impetrare in compagnia loro più agevolmente dall' imperadore la libertà della città e la ritornata de' fuorusciti in quella; ma in fatto ei lo faceva per comparire più orrevole innanzi alla Cesarea Maestà, che egli poteva e per valersi ancora dell' opera loro, mostrando di favorirgli appresso a Cesare e far venire più facilmente il duca Alessandro a quelle condizioni dell'accordo ch' egli desiderava ed in questa maniera schernire la fraude colla fraude; perchè i fuorusciti deliberarono di mandare in compagnia sua sette di loro, i quali furon questi: Francesco Corsini, Niccolò Machiavelli cognominato il Chiurli, Antonio Berardi, Dante da Castiglione, Bartolommeo Nasi, il capitano Baccio Popoleschi, ed il capitano Giovachino Guasconi, ed a questi feciono una lettera di credenza di questa maniera:

Non possendo, come sarebbe il desiderio e debito nostro, rappresentarci tutti insieme davanti ai piedi di Vostra Maestà, mandiamo al cospetto di quella i nostri dilettissimi fratelli Francesco Corsini, Niccolò Machiavelli, Antonio Berardi, Dante da Castiglione, Bartolommeo Nasi, il capitano Baccio Popoleschi e il capitano Giovachino Guasconi, i quali in nome nostro le esporranno i nostri giusti desiderii, sperando, che mediante la sua bontà saranno umanamente esauditi, secondo che la sua benignità ne dette buona intenzione alli nostri mandati a Sua Maestà in Barzellona; per tanto umilmente la supplichiamo, che si degni prestar loro piena e indubitata fede, e noi tutti in buona grazia di Vostra Maestà Cesarea, con ogni riverenza gli ginocchi baciandole, cordialmente ci raccomandiamo.

XLIV. I fuorusciti, che dubitavano della mente del cardinale, nè si fidavano del tutto di lui, imposero a questi sette, cui eglino avevano ordinato di dover mandare col cardinale a Tunisi, che osservassero con ogni diligenza i modi del suo procedere, e veggendo ch' egli procurasse la libertà della città e la restituzione dei fuorusciti alla patria loro, l' onorassero e l'ubbidissero in tutto quel ch' ei dicesse, come lor maggiore. Ma parendo loro, che il cardinale cercasse la propria grandezza sua, e d' accomodare per mezzo dell' imperadore le cose sue col duca Alessandro, si scoprissero liberamente a Sua Maestà e le mostrassero ch' eglino non erano innanzi a quella col cardinale a quel fine; ma perciocchè egli aveva promesso a' fuorusciti e a tutti gli altri che s' erano doluti a quella del duca Alessandro d'essere avvocato e procuratore dinanzi a Sua Maestà della libertà della città di Firenze e della restituzione loro alla patria; la qual cosa poichè egli non faceva, dicessero all' imperadore, che eglino da loro stessi volevano trattare con lui della libertà della patria loro e della restituzione loro a quella, sì come era stato loro imposto, quando s' erano partiti da Roma, dai procuratori de' fuorusciti, che dovesser fare. Partironsi ancora di Roma, oltra a questi sette detti di sopra, molti altri fuorusciti più orrevoli ch' ei potettero e andarono a ritrovare il cardinale a Itri per accompagnarlo di poi a Tunisi; i quali tutti insieme colla maggior parte della sua famiglia egli avviò innanzi a Gaeta ed a Napoli, imponendo loro, che provvedessero i legni e gli apprestrassero per poter poi, quando fosse tempo, imbarcarsi per andare a Tunisi a trovare l' imperadore e seco riserbò pochi uomini della sua corte.

XLV. Mentre che i fuorusciti avevano questi maneggi col cardinale de' Medici, Antonfrancesco degli Albizzi, il quale, sì come di sopra s' è detto, era uomo di natura altiera e superba e malvolentieri conveniva cogli altri, biasimava publicamente che per riavere la libertà della città s' usasse dai fuorusciti il mezzo del cardinale, per le ragioni di sopra dette; laonde per vedere se poteva per qualche altra via chiarirsi della mente dell' imperadore inverso i fuorusciti, mandò in Barberia Giorgio Dati e Francesco Corsini, grandissimi amici suoi, i quali anche desideravano assai di travagliarsi di così fatte cose, al principe Doria, di cui egli si teneva molto amico, il quale aveva mostro sempre, sì come noi sopra dicemmo, di favorire la dimanda che i fuorusciti facevano della libertà della città di Firenze a raccomandargli la causa de' Fiorentini, per veder se egli solo, senza l' aiuto degli altri, poteva nuocere al duca Alessandro e aiutar la causa de' fuorusciti e ritrar cosa alcuna della mente di Sua Maestà intorno ai fatti de' fuorusciti fiorentini. Andaron per tanto questi due con lettere di Antonfrancesco degli Albizzi al principe Doria e gliene consegnarono ed a bocca ancora gli raccomandarono strettissimamente quelle medesime cose che Antonfrancesco raccomandava a Sua Signoria per sue lettere, cercando destramente d' intender dal principe, s' egli sapeva cosa alcuna dell' animo che lo imperadore avesse

circa alla causa de' fuorusciti fiorentini; perchè ei rispose loro, ch' era stato sempre ed era ancora più che mai amico e fautore della libertà de' Fiorentini, ma che essendo servidore di Cesare non poteva voler di questa, nè d' alcun' altra cosa, se non quello che ne voleva l' imperadore. Dalle quali parole potettero prudentemente immaginarsi que' due la deliberazione di Cesare delle cose di Firenze e darne avviso ad Antonfrancesco predetto; per la qual cosa egli di poi in Napoli non si volle mai impacciare troppo delle cose de' fuorusciti; ma standosi in casa d' Anton da Gagliano in compagnia di M. Pagol del Rosso cavaliere ierosolimitano, quando era domandato, diceva il parer suo liberamente senza andar più innanzi e cercava con ogni diligenza, sì come ei s' era ingegnato sempre, di dimostrarsi il più che egli poteva senza passione alcuna e molto amico degl' imperiali, ed in questa maniera acquistarsi credito e riputazione appresso di loro.

XLVI. Erasi già consumato in questi maneggi la maggior parte della state dell'anno 1535, quando il cardinale a' due giorni d'agosto di quell' anno, per andare spesse fiate da Itri a Fondi a vedere la signora Giulia Gonzaga, la quale era da lui amata e ad altri suoi diporti, si cominciò a sentir di mala voglia e in questa maniera si stette sino a' dì cinque del mese predetto, nel qual giorno standosi in letto e portandogli Giovann' Andrea dal Borgo a San Sepolcro, ma nato in Città di Castello, il quale era suo siniscalco, una minestrina bollita in peverada di pollo per desinare, mangiata che l' ebbe, subitamente lacrimando la rimandò e cominciossi a sentir tutto travagliato. Per la qual cosa di quivi a poco si fece ei chiamare M. Bernardino Salviati, cavaliere ierosolimitano e priore di Roma, il quale fu poi cardinale, sì come noi dicemmo di sopra, e gli disse: *Io sono stato avvelenato, ed hammi avvelenato Giovann' Andrea.* Messer Bernardino tristo e dolente s'uscì di camera e conferì quel che 'l cardinale gli aveva detto co' primi e più cari servidori che 'l cardinale avesse quivi, i quali insieme seco fecero pigliare il siniscalco e metterlo al tormento; dove egli confessò apertissimamente d' avere avvelenato il cardinale in quella pappa ed aver pesto il veleno tra due sassi, i quali egli aveva poi gittati via, ed insegnò il luogo dove egli gli aveva gittati; ed essendogli portate dai servidori del cardinale cert' altre pietre raccolte da loro a caso d' altri luoghi, quando le vide, disse che le non eran quelle che egli aveva adoperate a pestare il veleno che egli aveva dato al cardinale; perchè andando i servidori del cardinale in quel luogo nel quale egli aveva detto d' aver gettati i sassi, gli ritrovarono e glieli mostrarono, e subitamente ch' egli gli ebbe veduti, disse che veramente erano quelli i sassi de' quali egli s' era servito a far l' effetto di sopra detto. Il cardinale in questo tempo peggiorava senza modo e s' andava consumando a poco a poco, e aveva continovamente una piccolissima febbre e lenta, di maniera che a' dieci giorni d'agosto dell' anno 1535, a quattordici ore, egli si morì miserabilmente e lasciò di sè grandissimo desiderio, non solamente a tutti i suoi servidori, ma ancora a tutta Italia e massimamente a' Romani, perciocchè egli era cortese, di grand' animo, amator grandissimo d' ogni maniera di virtù e di maniere lodevoli e di bella presenza, ma altiero e superbo a maraviglia.

XLVII. E non è dubbio alcuno, ch' ei non morisse di veleno, perciocchè egli era giovane e gagliardo e morì in quattro giorni con pochissima febbre e lenta; e morto ch' egli fu, divenne il corpo tutto infagonato, che facendolo i suoi servidori sparare, gli si trovò la rete tutta rosa; ma in che maniera e da chi gli fosse dato il veleno, varie furono l' opinioni; nondimeno i più credettero che il suo siniscalco l' avvelenasse in quella minestrina per le ragioni di sopra dette; oltracciò menandolo i servidori del cardinale già morto, a Roma per darlo nelle mani della corte, ed essendo fermati per la strada a desinare, lo misero co' ferri a piedi e colle manette alle mani in una stanza, là dove M. Giovambatista da Ricasoli, uno de' servidori del cardinale, di cui noi dicemmo di sopra, l' andò a trovare a quella stanza e gli disse piacevolmente: *È egli però possibile, o Giovann' Andrea, che ti sia bastato l' animo a esser cagione, che tanti signori e tanti gentiluomini vadano, per la morte del cardinale, tapinando per lo mondo, i quali onoratamente vivevano in corte di questo signore e massimamente avendoti egli fatto tanti e sì gran benefizi, quanti tu stesso sai?* Allora questo scellerato, alzato gli occhi al cielo, sospirando disse: *Egli è fatto.* Ma da chi questo tristo avesse il veleno, da cui egli fosse corrotto, furono diverse l'opinioni: pure la maggior parte di questi variamente opinanti credette, che il duca Alessandro lo facesse avvelenare per lo sospetto grande ch' egli aveva preso di lui e che egli per lo mezzo del signore Alessandro Vitelli, per esser questo Giovann' Andrea nato in Città di Castello ed avere in quella città assai amici e parenti, e del signore Otto da Montauto, che allora stava in corte del cardinale, corrompesse il siniscalco e che il veleno lo portasse da Firenze un certo capitan Pignatta, nato pure in Firenze, ma vilmente e non molto valoroso soldato. E della verità di questa opinione ce ne sono molte conghietture ed apparenti, delle quali una fu, che qualcuno de' più cari e intrinsichi servidori del duca Alessandro s' andò quasi vantando di questo fatto, dicendo: *Noi ci sappiamo levare le mosche dintorno al naso*, ed altre parole somiglianti a queste: oltracciò, quando Giovann' Andrea fu liberato dalla corte di Roma, egli se ne venne subitamente in Firenze e riparossi qualche giorno nella corte del duca Alessandro e poi se n' andò a stare al Borgo a San Sepolcro, dove visse parecchi mesi e poi fu un giorno a furia di popolo ucciso vilmente; e non pareva però ragionevole, se il duca Alessandro non fosse stato autore, o al-

meno consapevole della morte del cardinale, che egli avesse avuto a comportare, che uno il quale era infamato della morte d'un suo cugino, avesse non solamente ad abitar nello Stato suo, ma praticargli ancora in casa. La terza conghiettura era, che Pandolfo Martelli, il quale era molto amico in quei tempi del signor Alessandro Vitelli, essendo un giorno entrato col signor Alessandro in camera del duca Alessandro, sentì il duca, il quale s'era ritirato appresso un letto col signore Alessandro di sopra detto e s'avvisava che in camera non fosse altri che egli, che si rallegrava seco, che il fatto della morte del cardinale fosse successo secondo il desiderio loro.

XLVIII. Non mancò ancora papa Paolo III d'essere incolpato d'aver tenuto le mani a questa morte; il che fece credere l'aver egli cerco, mentre che il cardinale era vivo, qualche occasione contro di lui per nuocergli, sì come è detto di sopra; oltracciò sapendosi e veggendosi ancora publicamente il gran desiderio che 'l papa aveva di far grande la casa sua, non solamente di ricchezze e di stati temporali, ma ancora di benefizi e ufici ecclesiastici, e veggendo che il cardinale de' Medici aveva i primi ed i migliori ufici di Roma e beneficii grandissimi, si credette quasi da ognuno, che egli procurasse la morte sua per dare a' suoi nipoti que' benefizi e quegli ufici che aveva il cardinale, ed in questa maniera fargli grandi nella corte di Roma. Conferma ancora questa comune credenza, che essendo manifesto che il cardinale era ammalato di veleno, o almeno dubitandosene, e avendo i suoi servidori mandato a Roma al papa, acciò mandasse loro un poco di quell' olio di cara-vita, ch' egli aveva, il quale è rimedio efficacissimo contro a ogni maniera di veleno, mai non si potette trovare quegli che l'avea, nè per conseguente averlo; oltracciò quegli stesso, che avea dato il veleno al cardinale, fece credere a molti, ch' egli fosse concorso alla morte sua, perciocchè subitamente ch' egli fu condotto a Roma dal bargello, a cui i servidori del cardinale l'avevan consegnato, e che da Itri l'avevan menato insino a' confini della Chiesa, là dove per questa cagione egli era ito loro incontra, negò tutto quello ch' egli aveva confessato a Itri, e disse averlo detto per paura di non essere ucciso da' servidori del cardinale, e fu menato in castel Sant' Agnolo e quivi tenuto parecchi giorni, nè mai si seppe in che modo, nè da chi egli fosse esaminato, nè si videro mai i suoi processi, nè le sue esamine, come pareva ragionevole che si dovesse vedere in un accidente di tanta importanza, quant' era la morte d'un de' primi cardinali di corte di Roma, se il papa non gli fosse stato interessato. Ma quello che dètte più carico al pontefice, che alcun' altra cosa, furono le parole del signore Buoso Sforza, il quale veggendo che il papa dava tutti i migliori e maggiori benefizi del cardinal de' Medici al cardinal Farnese, disse publicamente, che aveva durato fatica e corso pericolo, ma che l'utile tutto era del cardinale Farnese.

XLIX. Quegli, che si credeva che avesse dato il veleno al cardinal de' Medici, fu dopo non molti giorni tratto di castel Sant' Agnolo come innocente, e lasciato andare liberamente dove più gli piacque d'andare; il quale se ne tornò subitamente in Firenze, dove stette qualche giorno, e quindi se ne tornò a stare al Borgo a San Sepolcro, sì come è detto di sopra. I servidori del cardinale avendo con poca pompa sotterrato il corpo del cardinale a Itri, tristi e dolenti a maraviglia se ne ritornarono inverso Roma, e ciascheduno di loro se ne andò là dove la fortuna l'andò guidando; ed in questo medesimo tempo molti de' servidori del cardinale de' Medici, e i fuorusciti fiorentini, i quali, sì come noi dicemmo di sopra, egli aveva avviati a Napoli e a Gaeta per apprestare legni d'ogni sorta per passare in Barberia, furono sostenuti dal vicerè di Napoli: perciocchè i servidori, i quali erano rimasi a Itri col cardinale quando egli morì, avevano tenuto in carcere, e tormentato e menato in prigione per forza a Roma quel Giovann' Andrea, il quale eglino dicevano che aveva avvelenato il cardinal de' Medici; la qual cosa era contra gli ordini del regno di Napoli; ma essendo dopo non molti giorni liberati dalle carceri, e lasciati andare, e ritornandosene verso Roma, la maggior parte de' fuorusciti fiorentini morirono di febbri maligne e pestilenti; e dissesi allora publicamente, ch' eglino morirono tutti di quel medesimo veleno di che era morto il cardinale de' Medici, e che il capitano Pignatta l'aveva portato di Firenze mandato dal duca Alessandro, per farlo dare a loro e al cardinale; e tra questi fuorusciti che morirono allora, morì quel Dante da Castiglione, che l'anno 1529 avea in isteccato vinto e ucciso valorosamente Bertino Aldobrandi suo avversario.

L. Di questo medesimo mese si scoperse in Firenze un trattato che Giovambatista Cibo arcivescovo di Marsilia e fratello del signor Lorenzo Cibo marchese di Massa, teneva per uccidere il duca Alessandro, il quale usava molto la casa della marchesana[1] moglie del signor Lorenzo predetto, ch'era allora in Firenze senza il suo marito, e alloggiava nel palazzo de' Pazzi, e spesse fiate, quando ei giugneva in quel palagio, si poneva a sedere in sur un forziere, o scrigno ch' egli si fosse, il quale era in camera della marchesana, assai vicino al letto, nella quale ella dormiva. Aveva pensato costui d'empire un altro scrigno somigliante a quello di polvere d'archibuso, e metterlo nel luogo dov' era quello in sul quale sedeva spesso il duca, e far lo scrigno di sopra detto in maniera, ch' egli potesse comodamente dar fuoco a quella polvere che gli era

[1] Riccarda Malespina. Dal solo titolo, dice l'Arbib, gli editori di Leida sepper cavare, quasi sciaradando, titolo e nome, e posero qui e appresso *Marchesa Anna.*

dentro, quando il duca gli era su a sedere; il che egli voleva fare parendogli, che la stretta amicizia e famigliarità che il duca teneva continovamente colla marchesana, non fosse senza suo gran biasimo e vergogna. Ma mentre egli andava procacciando quelle cose delle quali gli faceva mestieri per fornire il suo mal talento, egli fu scoperto e messo in prigione, là dove egli stette insinattantochè lo imperadore venne a Firenze, e allora fu lasciato andare dove più gli piacque.

LI. L' acerba morte del cardinal de' Medici finì del tutto quel maneggio che i fuorusciti avevano avuto di mandare in Barberia a Cesare a domandargli per mezzo suo la libertà della città di Firenze, e la restituzione loro alla patria; perchè quei fuorusciti i quali erano rimasi in Roma insieme co' tre cardinali fiorentini e Filippo Strozzi, avendo inteso che l' imperadore, poichè aveva preso Tunisi, era vittorioso arrivato a Napoli, deliberarono di mandargli M. Salvestro Aldobrandini a tentare l' animo suo, per vedere come Sua Maestà era volta inverso i fuorusciti. Andò M. Salvestro e parlò a Cesare, e lo trovò di prima molto mal disposto inverso i fuorusciti, del che egli dette loro avviso ; ma di poi ragionando più volte con Sua Maestà delle cose di Firenze, gli parve che quella con più piacevole animo l' ascoltasse, e intendesse le ragioni de' fuorusciti che ella non avea ascoltato e inteso prima; di maniera che egli scrisse a' tre cardinali ed a Filippo Strozzi, che venissero a Napoli con maggior numero di fuorusciti ch' ei potevano, perciocchè Cesare pareva di buon animo verso di loro, e benignamente gli udirebbe. Onde essi montarono a cavallo, e in gran numero se n' andarono a Napoli, là dove lo imperadore aveva fatto chiamare il duca Alessandro, e gli avea promesso sopra la fede sua di rimetterlo in Firenze a ogni modo.

LII. Aveva il duca Alessandro sempre e massimamente dopo la morte del cardinal de' Medici, vegliate con grandissima diligenza le pratiche de' fuorusciti, e osservate l' azioni loro, e andava procacciando più favore appresso lo imperadore ch'egli poteva; e avendo inteso ch'egli era arrivato di già a Napoli, e voleva ch' egli si trasferisse là, si partì di Firenze a' ventuno di dicembre dell' anno 1535 colla sua corte tutta vestita a bruno per la morte di papa Clemente e del cardinal de' Medici, ed oltra a' suoi cortigiani e soldati menò seco M. Noferi Bartolini arcivescovo di Pisa, il signor Cosimo de' Medici oggi duca di Firenze, M. Giovambatista da Ricasoli oggi vescovo di Pistoia, M. Alfonso Tornabuoni allora vescovo di Saluzzo, M. Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, il quale dopo non molto tempo l'uccise, Bartolommeo Valori, Alamanno Salviati, Pandolfo Pucci, e molti altri gentiluomini fiorentini; e quando egli fu giunto in Roma, quei fuorusciti che gli erano rimasi, o lor partigiani, fecero scrivere su per le mura dell' alloggiamento suo, *Viva Alessandro da Collevecchio*, per rimproverargli in quella maniera la viltà della madre, la quale era una povera contadina nata in quel luogo ; del che egli si rise, dicendo, *ch' avea grand'obbligo a coloro che avevano scritte quelle parole, perciocchè eglino gli avevano insegnato donde egli era, il che prima ei non sapeva.* Aveva oltracciò Filippo Strozzi ordinato, che un cursore lo andasse a citare in persona nello alloggiamento suo, per conto di quei danari ch' egli gli aveva non molto tempo innanzi prestati per fare la fortezza di Firenze, il che il cursore eseguì prontamente. Pure alla fine giunse in Napoli, là dove quando egli fu arrivato, i fuorusciti andarono subitamente a ritrovare quei gentiluomini fiorentini ch'erano seco, e s'ingegnarono a lor potere di persuadere loro, che non volessero essere strumento del duca Alessandro a mantenere la patria loro in quella servitù, nella quale era stata messa non molto tempo innanzi, dicendo loro, che s'ei si affaticassero per far principe di Firenze uno che fosse veramente della casa de' Medici, ch' ei meriterebbono, se non lode, almeno scusa; ma ch'ei non era già cosa in maniera alcuna lodevole il favorire uno ch' ei non sapevano chi egli si fosse, nè di cui nato, a tiranneggiare la patria loro, e a tenere fuori tanti gentiluomini, la maggior parte de'quali era loro strettamente congiunta di parentado. Alle quali parole quei gentiluomini ch' erano venuti in compagnia del duca Alessandro, risposero benignamente e si dimostrarono di buon animo verso di loro, ancora che eglino avessono l'intenzion loro molto contraria a quel ch'ei risposero, sì come si vide poi per quel ch'eglino adoperarono contro di loro in favor del duca.

LIII. Avevano ancora i fuorusciti, prima che il duca arrivasse, per tutta quella corte ragionato de' casi loro, e raccomandato assai la lor causa ed eran molto favoriti dal signor Ascanio Colonna, a cui in que' tempi lo imperadore prestava gran fede intorno alle cose d' Italia, e da Alfonso d' Avalos marchese del Vasto, il quale nella guerra di Firenze era stato generale, ed era ancora, della fanteria spagnuola. Questi due favorivano i fuorusciti, parendo loro atto pio e generoso il cercar di rendere la libertà a una delle prime città d' Italia, e la patria a tanti poveri gentiluomini che andavano dispersi per lo mondo; e di già erano stati uditi due volte i tre cardinali fiorentini e M. Giuliano Soderini vescovo di Xantes, e la seconda volta che Sua Maestà gli udì, fu insieme con questi quattro, Filippo Strozzi; i quali ragionarono anche assai con Covos e con Granvela, e altri principali agenti di Cesare ; ma i ragionamenti che questi cinque ebbero coll' imperadore e cogli altri agenti suoi, e di quel che eglino si trattassero, non si seppe mai dagli altri fuorusciti, ma dicevansi tra loro varie cose confusamente, chi una e chi un' altra. Onde nacque anche tra loro qualche sospetto, che

quei cinque di sopra detti non cercassero la loro propria grandezza, e non la libertà della città nè il comun bene di tutti i fuorusciti; il che conoscendo quei cinque, per levar via dall' animo di quegli uomini il timore ch' ei dimostravano d'avere di loro, richiesero a Sua Maestà, che facesse lor grazia d' udire uno de' fuorusciti fiorentini in nome di tutti gli altri, la qual cosa eglino ottennero agevolmente; perchè i fuorusciti ordinarono uno di loro che parlasse (sì come noi abbiamo detto) in nome di tutti all' imperadore, e di poi i cardinali e Filippo Strozzi trattassero la comun causa con Covos e cogli altri principali agenti della Cesarea Maestà ed era stato eletto da tutti per parlare allo imperadore Antonfrancesco degli Albizzi, il quale aveva risposto di non potere attendere altrimenti a favellare a Sua Maestà, perciocchè egli si sentiva male; e per far credere che così fosse com'egli aveva detto, si stette colla gola fasciata in casa insinattantochè Iacopo Nardi, a cui fu poi data la commissione di far l'orazione a Cesare, ebbe ragionato seco; perchè Antonfrancesco, il quale non cercava altro se non d' acquistare credito quanto egli poteva più cogl'imperiali, e di mostrarsi amatore del ben comune di tutta la città, e senza passione alcuna o del duca, o de' fuorusciti, il giorno che Iacopo Nardi parlò all'imperadore, s' andò per tutto Napoli a spasso, per dimostrare ch' egli non aveva voluto ragionare contro al duca Alessandro.

LIV. Eransi ancor ragunati i fuorusciti, e avevan fatto una pratica in San Domenico, nella quale avevano parlato assai M. Galeotto Giugni e M. Salvestro Aldobrandini contendendo l' uno coll' altro, perciocchè uno di loro voleva che le cose de' fuorusciti si governassero in una maniera, e l' altro in altra, ma non importava molto la diversità de' lor pareri alla somma delle cose de' fuorusciti; perchè Antonfrancesco degli Albizzi si mise di mezzo tra loro, e fermò le lor contese, e di poi disse che i fuorusciti avevan poca fede in quelle persone che sapevan maneggiar le cose e che amavano il comun bene di tutti, volendo modestamente per quelle parole significar sè stesso. Parlò ancora Giovambatista Giacomini, cognominato Piattellino, il quale confortò assai, che cosa alcuna non si facesse de' casi loro, senza saputa de' cardinali. Finalmente uscendo una mattina l'imperadore dell' udienza per andare alla messa, il Nardi se gli fece incontro; perchè Sua Maestà si fermò dritta per ascoltarlo, onde egli disse così: [1]

"Due cose, le quali sogliono arrecar timore a chi ha a ragione di qualche cosa d' importanza, sì come io debbo ragionare, tutte due al presente, invittissimo Cesare, concorrono a perturbarmi; delle quali l'una è la maestà della gloria tua, per la grandezza de' tuoi gran fatti; l' altra il dubitare, che l'animo tuo non sia adirato verso di noi poveri Fiorentini; perciocchè già due volte per lo passato abbiamo prese contra alla Maestà tua l' armi, in quelle due per noi misere ed infelici guerre terminate da te con tanta tua gloria l'anno 1528 e 1530; di maniera che quanto d'ardire e di speranza nella nostra giustissima causa mi danno la clemenza, la bontà, la giustizia, la generosità dell' animo tuo, tanto dall' altra parte me ne toglie il timore. Ma innanzi che io racconti, o Cesare, alla Maestà tua le giuste querele della nostra ingiustamente afflitta e tribolata patria, dirò brevemente a quella, che tutta la speranza del duca Alessandro non consiste in altro che in quello che io ho già detto di sopra, ciò è ch'egli s'avvisa che tu sii adirato con esso noi, perchè noi pigliammo già due volte l' armi, benchè infelicemente, contro a tua Maestà. Ma pon giù, ti prego, o Cesare, per la benignità tua, e per le tante e tanto grandi felicità che t' ha concedute e concede ognora meritamente Iddio ottimo e grandissimo, ogni sdegno e ogn'ira dell' animo tuo contro a noi, nè impedisca questo tuo se bene giusto sdegno gli orecchi tuoi, sì chè non ascoltino eglino le giuste querele nostre e ne faccia che la giustizia tua non punisca agramente le scelleratezze del duca Alessandro, sì come le meritano, e la non liberi una delle prime città d' Italia dal giogo di sì cruda superiorità, come è quello che l' aggrava ed affligge, ed in breve tempo è per consumarla e distruggerla del tutto miseramente, se la bontà tua non le provvede.

"E se bene noi pigliammo l' arme contro alla Maestà tua nella guerra che l' anno 1528 i Franzesi fecero nel regno di Napoli, la necessità alla quale ognuno soggiace, da Iddio ottimo e grandissimo in fuori, ne costrinse a farlo; perciocchè essendoci noi l'anno 1527 sciolti dalle catene di quella superiorità, nelle quali noi eravamo quindici anni continui stati annodati, e ridottici in libertà, innanzi che noi avessimo potuto fermar lo Stato, e assecurare la libertà nostra con quelle provvisioni e con quelle difese che gli erano necessarie, giunse subitamente ai nostri confini l'esercito di monsignore di Lautrec, fresco e intero, e di quella forza e gagliardia che sa tutto il mondo; perchè a noi bisognò, o accordare seco con quelle condizioni ch'egli stesso volle, il che noi facemmo, o tirarci addosso quella guerra[1], la quale noi non potevamo in maniera alcuna sostenere, essendo tanto nuovi nello Stato, quanto noi eravamo, e massimamente avendo ancora le nostre private facoltà molto assottigliate per la rovina di Roma, nella quale noi avevamo perduto la maggior parte dell' aver nostro, e avendo oltracciò contra papa Clemente,

[1] Questa che qui si legge non è propriamente la Orazione detta dal Nardi in nome de' fuorusciti fiorentini e stampata nelle sue storie pubblicate in Firenze per cura di Lelio Arbib, ma sibbene quella composta dal Varchi, la quale se nella sostanza è conforme a quella del Nardi, è però diversa nel dettato e nello stile. MILANESI.

[1] Così la St. di Leida. La citata, guastando, legge: *il che noi facemmo per non tirarci addosso quella guerra.*

attentissimo a pigliare ogni occasione che gli si porgesse di torne la libertà nostra, il quale, se noi non avessino appuntato con quell' esercito, era per dargli ogni aiuto e favore, per ridurre col mezzo suo allora la propria sua patria in quella servitù, nella quale egli poco di poi la ridusse. Demmo adunque le nostre genti a monsignore di Lautrec, non per pigliare l' armi contro alla Maestà tua, nè per odio o rancore alcuno che noi avessimo con quella, ma costretti da un' ultima necessità, e per levarci da dosso quella guerra, la quale, sì come io ho di sopra mostro, noi non potevamo soli, e nuovi nello stato, in maniera alcuna sostenere; avendoci oltra ciò a guardare da un nostro capital nimico di tanta possanza, quanta era allora papa Clemente, acciocchè egli non convenisse con quell' esercito; il che non poteva seguire senza nostra manifesta rovina, nè senza la perdita di quella libertà, la quale noi avevamo di nuovo racquistata, e ci era cotanto cara.

"Avendo dunque veduto papa Clemente di non poter per cagion dell' accordo che noi avevamo fatto con monsignore di Lautrec, spogliarne per mezzo suo della libertà nostra, e sapendo quanto la Maestà tua, per la sua pietà e religione, era stata ed era ancora malcontenta che Roma fosse stata mandata a sacco da monsignore di Borbone, e quanto ella desiderava di mostrare al papa, che questo accidente era seguito senza saputa sua e contro a sua voglia, pensò di valersi di questa bontà dell' animo tuo a conseguire sì malvagio fine, ed a far così scellerata impresa, quando fu quella di privare la propria patria della sua libertà, e sottoporla a una crudelissima superiorità; e per questo s' ingegnò di persuadere a tua Maestà, che non cercava e non voleva altro dai Fiorentini, che ritornare insieme con tutti i suoi parenti, come privato cittadino e uguale agli altri, in quella città della quale egli era stato poco innanzi ingiustamente, siccome egli diceva, cacciato, e riavere i suoi beni, i quali per forza gli erano stati occupati; e sapeva bene, che questo non gli era mai per esser negato dalla città, se egli avesse voluto assicurare i suoi cittadini, che sotto questo colore e con questa occasione, ei non volesse tôrle la libertà, sì come sotto questi medesimi colori e con queste medesime occasioni era stata loro tolta l' anno 1512. Fu adunque agevol cosa il persuadere a tua Maestà, desiderosa per la cagione di sopra detta di soddisfargli a pigliar l' armi contro di noi, parendo quello ch' egli diceva onesto e ragionevole, perciocchè egli s' ingegnava, quanto egli poteva il più, di ricoprire il veleno ch' era sotto alla dimanda sua, ed il rancore e mortale odio ch' egli aveva contro a noi, e la voglia ed il desiderio grande ch'egli aveva di rendere la sua patria serva; il che era agevolissimo a fare, essendo egli naturalmente grandissimo simulatore.

"Mandasti adunque, o Cesare, gli eserciti tuoi ai danni nostri; il che noi veggendo, mandammo ambasciadori insino in Ispagna a tua Maestà, quattro de' più orrevoli e prudenti cittadini della nostra città, acciocchè eglino mostrassono a quella la giustizia della causa nostra, e quanto empiamente e contra l' ufizio del buon cittadino e del padre universale di tutta la Cristianità papa Clemente cercava di tôrne la libertà; ma veggendo la Maestà tua già persuasa dalle false, ma però apparenti ragioni del papa, e il desiderio ch'ella aveva di persuadergli, che l' oltraggio fattogli da monsignore di Borbone, non era stato fatto con tuo consentimento, e veggendo gli eserciti tuoi, ch' erano nel regno di Napoli e nello Stato di Milano, congiugnersi con quegli del papa per venire a' nostri danni, pigliammo l' armi, e cercammo favori ed aiuti dal re di Francia e dai Viniziani, con i quali eravamo in lega, non già contra la Maestà tua, ma per difendere la nostra allora libera patria, e per conservarle la sua libertà, sì come pietosi figliuoli di quella, acciocchè ella non cadesse in quelle miserie, nelle quali noi sapevamo ch' ella era per cadere, se noi avessimo acconsentito alle domande del papa, ricevendolo dentro armato senz' alcuna sicurtà, sì come egli voleva. E che la città non pigliasse mai l' armi contra la Maestà tua, ma contro a papa Clemente, e per difesa della sua libertà, ne danno manifesto indizio tutte le nostre ambascerie, le quali noi mandammo, mentre la guerra durò, le quali furono sempre dirette a tua Maestà, sì come a quella la cui bontà non ci era nascosta, e contro alla quale non avemmo noi odio nè rancore alcuno, nè anche cagione alcuna d'averne: ma quello che più chiaro del sole dimostra, che la nostra città ha avuto sempre divozione e riverenza grandissima alla Maestà tua, o Cesare, è, che quando noi, veggendoci abbandonati da ognuno, senza danari, e afflitti più che da ogni altra cosa dalla fame, nè poter più colla guerra difendere la libertà nostra, ricorremmo a quella, e rimettemmo in poter suo la roba, i figliuoli, lo imperio della nostra città, la vita, e finalmente quello che noi stimavamo e stimiamo ancora più che tutte queste cose insieme, la libertà della patria nostra; ed a tua Maestà richiedemmo le condizioni della pace, le quali noi avemmo da lei giuste, sante e buone, se le ci fossero di poi state osservate.

"Ma partito che tu ti fosti d' Italia, e ritornatone in Ispagna, come le ci fossero osservate lo dimostra, che avendone la Maestà tua promesso, che a ciascheduno sarebber perdonati tutti gli errori ch' egli avesse fatti infin allora, e che tutte l' ingiurie, oltraggi e offese che fossero seguite tra i cittadini ch' erano di dentro nella città, e quegli ch' eran di fuori di quella nell' esercito del papa e di tua Maestà, si rimetterebbono l' uno all' altro; subitamente che il pontefice ebbe preso la tenuta della città, furono chiariti ribegli un gran numero di cittadini, e confiscati i loro beni, e molti altri confinati ne' più strani e pestilenti luoghi d' Europa; molti incarcerati

nelle più scure e orribili prigioni che ritrovar si possano, le quali, essendovi eglino dopo non molto tempo morti miseramente, rimasero sepoltura de' corpi loro; e alcuni altri dopo crudelissimi ed infiniti tormenti, furono crudelmente uccisi.

"È celebrata e biasimata per tutto la crudeltà di Falari tiranno degli Agrigentini: pure questa era contenta d' usare un sol tormento, e contro a coloro solamente che cercavano di tôrgli la tirannide, poichè egli l' aveva occupata; ma la crudeltà d' Alessandro non si sazia d' infiniti tormenti contro a quegli poveri cittadini, i quali non gli hanno mai macchinato contra, nè cerco di fargli oltraggio alcuno, ma hanno solamente difeso la libertà della patria loro, quanto eglino hanno potuto, sì come debbe fare ogni pietoso e buon cittadino. E non solamente procede la crudeltà sua contro a questi miseri e innocenti, anzi buoni e leali cittadini, e degni di merito e di lode, ma si distende ancora contro a' figliuoli e parenti loro; onde molti se ne veggiono andar dispersi per tutto 'l mondo privi della patria, de' parenti e delle sustanze loro, senza che di tante e sì gravi loro miserie si possa dare altra ragione, che l' esser nati di coloro, e congiunti per sanguinità a quegli che hanno voluto difender la patria loro dalla superiorità, e conservarla in libertà.

"Pisistrato tiranno degli Ateniesi prese la tirannide nella città d' Atene non molto tempo dopo che Solone ebbe ordinate quelle santissime leggi, e quel bel modo di viver libero; ma lasciò pure almeno la forma de' magistrati, non dissolvè la reverenda autorità delle leggi di Solone, e usò egli stesso gli antichi abiti civili di quella città, fu religioso e benigno di maniera, che essendo publicamente nella via fatto a una sua figliuola un atto men che onesto da un giovane ateniese, non solamente non se ne crucciò, ancora che ammesso fieramente dalla sua donna, ma chiamato a sè quel giovane, gliele diede per moglie; ed avendo un suo figliuolo, il quale gli pareva un poco troppo superbo e ritroso, e che non si portasse cogli altri giovani ateniesi così umanamente come egli desiderava, lo riprese agramente dicendogli, che quei non erano quei portamenti ch' egli aveva fatti in sua gioventù; e rispondendogli il figliuolo, ch' egli in sua giovanezza non avea avuto il padre tiranno, come aveva egli, dissegli: *e se tu ti porterai a cotesto modo, tu non avrai già tu tiranno un tuo figliuolo.*

"Ma questa fiera crudelissima ha non solamente levato via del tutto, contro a quello che tua Maestà ci ha promesso nel 1530, il maestrato de' Priori ed il Gonfaloniere di giustizia, che più di trecent' anni era stato il sommo maestrato della nostra republica, ed i Sedici gonfalonieri di compagnia, che sempre mai erano stati alla guardia della libertà della patria nostra, il che non fece mai Gualtieri duca d' Atene, il quale con inganni occupò l' anno 1432 la libertà della città di Firenze, essendo stato eletto da quella capitano di giustizia; ma ha tolto via ancora a tutti que' maestrati che gli sono rimasi, ogni autorità, ed ha ordinato sopra di loro, sotto spezie di ministri, certi suoi servidori, uomini crudelissimi e nimici di quella povera città, acciocchè nè anche a quell' ombra di maestrati che gli sono rimasi, sia lecito dir pure una parola, non che fare qualche azione liberamente: ha levati via gli antichi abiti di quella città civili, per ispegnere a suo potere la memoria d' ogni viver civile e onesto di quella patria; e tanto si lascia accecare dall' odio che egli le porta, che avendo in Firenze il più bel parlare che oggi si trovi in Italia, e forse in tutta Europa, si sforza di parlar lombardo, o romagnuolo, per non parer Fiorentino, sì come egli forse non è. Ma certo non merita d' esser chiamato Fiorentino, avendo costumi tanto barbari e tanto disonesti quanto egli ha; di maniera che i poveri cittadini non possono, non solamente difender la pudicizia delle donne loro e delle lor figliuole dalla libidine sua e de' suoi servidori, ma ancora non perdona alla santità e riverenza de' munisteri, dove sono racchiuse le sante vergini, le quali hanno promesso a Dio ottimo e grandissimo di conservargli inviolata la lor virginità. Ed è tanto il furore e la crudeltà sua, ch' egli usa dire publicamente, che la sua famiglia ha aver sempre ragione, e vuol che le sia lecito usare ogni crudeltà e ogni soperchieria contro ai miseri cittadini; sì come si vide nella morte di Giorgio Ridolfi giovane nobilissimo, il quale senza cagione alcuna fu dai suoi servidori una notte ucciso crudelmente in sulle scalee di Santo Spirito; ed eglino medesimi si vantano la notte d' andare a caccia a' Fiorentini, che per lor faccende mercantili son forzati ad andare la notte per la città; ed in tanto è cresciuto l' orgoglio di questi suoi scellerati, che non solamente la notte, ma il giorno ancora hanno ardire d'uccidere, senza pena alcuna, publicamente i poveri cittadini innocenti, sì come fece un suo cameriere, il quale andando in maschera, uccise in Mercato Nuovo un povero fanciullo che gli gridava dietro, sì come è antica usanza in Firenze di gridare dietro a tutte le maschere che vanno per la città.

"Ed in questi modi ed in questa maniera, o Cesare, ne sono state osservate le promesse che due volte ci sono state fatte dai tuoi agenti per parte tua, cioè l' anno 1530 da don Ferrante Gonzaga tuo luogotenente nell' esercito ch' era sopra Firenze, e l' anno 1531, quando pel Mussettola tuo segretario ne facesti intendere, che noi dovessimo vivere in quella maniera che noi vivevamo dall' anno 1527 indietro, sì come noi sappiamo che quella si ricorda benissimo; perciocchè la benignità e prudenza sua è tale, che la non si sdimentica se non dell' ingiurie che le son fatte; e perciò sa molto bene, che essendo meritamente capo della republica cristiana, a lei s' appartiene spegnere le tirannidi, e provvedere che a niuno sia fatta ingiuria, e che niuno o per forza o per

inganni occupi quello che è d' altri, o usi violenza ad alcuno, perchè ciascheduno possa vivere sicuramente, e quietamente godere le cose sue; e per la grandezza e felicità in che Dio l' ha meritamente posta, a lei s' appartiene sollevar gli afflitti e quegli che vogliono vivere civilmente e secondo le leggi, e spegnere i violenti e superbi, i quali con tanto danno de' popoli e delle città vogliono regnare contro al dovere ed alla giustizia. Ma se niuna città, o Cesare, fu mai afflitta e oppressa ingiustamente e crudelmente, è la città di Firenze, sì come tua Maestà ha inteso, delle cui miserie io non ho raccontato una menoma parte, perciocchè s' io le volessi raccontar tutte, prima mi mancherebbe il giorno, ch' io te le potessi narrare, ed anche non sarebbe a proposito il dirle, perciocchè la pietà e misericordia tua è tale, che da sè stessa, senza essere altramente provocata, si muove benignamente a soccorrere gli afflitti e tribolati che ricorrono a lei.

"Proponti pure, o Cesare, nell' animo, poichè cogli occhi vedere non puoi, una città, i cui cittadini mesti e lagrimosi non abbiano ardire nè anche di dolersi delle loro miserie uno coll' altro, ma abbiano tutti gli occhi vôlti verso la giustizia e la grandezza dell' animo tuo, dalle quali solo dopo Dio eglino sperano d'esser tratti delle loro tante e sì gravi calamità; e che la sentenza la quale tua Maestà darà di quella città, abbia a recarle o un' ultima ed estrema rovina, il che Dio toglia, o liberandola dal giogo di sì aspra servitù che la destrugge, una vera salute, e a te un' eterna fama appresso gli uomini tutti, e grazia immortale appresso Dio ottimo e grandissimo; dicendo la Divina Maestà, che di coloro è il regno del Cielo, i quali hanno sete e desiderio della giustizia, e che quei beneficii che si conferiscono ai meschini e agli afflitti, gli reputa conferiti a sè stessa; perchè non può l' animo tuo pio e cristiano desiderar più bella, nè maggiore occasione di questa per dimostrarsi, almeno in parte, grato a Gesù Cristo di tante grazie e sì grandi, quanto sono quelle che egli ti ha infino a oggi meritamente fatto".

L' imperadore, o che egli non intendesse Iacopo, il quale come vecchio e timoroso, aveva parlato piano, o che egli, secondo il costume di chi ha da giudicar le cause, non si volesse lasciare intendere, rispose brevemente ed in universale: *Verrà il duca, e faremo quello sarà di giustizia.* Quivi a non molto tempo giunse il duca a Napoli, e andò a far riverenza a sua Maestà, e poco di poi fu fatto intendere ai fuorusciti, che dessero in scritto all'imperadore tutto quello ch'eglino pretendevano contro al duca Alessandro, e quel che eglino volevano dalla Cesarea Maestà, de' quali scritti se ne facesse copia al duca, acciocchè egli potesse rispondere all' accuse che gli erano poste, e che di quelle risposte si facesse copia ai fuorusciti, acciocchè eglino potessero replicare alle risposte del duca Alessandro tutto quel che piaceva loro di rispondere. Ed acciocchè le differenze ch' erano tra i fuorusciti e 'l duca si terminassero quietamente e di ragione, secondo che la giustizia richiedeva, e non seguisse tumulto o disordine alcuno tra i fuorusciti e gli uomini del duca, nè in fatti nè in parole; i tre cardinali fiorentini per ordine dell' imperadore promisero a Sua Maestà per ciascuno de' fuorusciti, ch' eglino non offenderebbono alcuno degli uomini del duca, nè in fatti nè in parole; e dall' altra parte il duca promesse anch' egli alla Cesarea Maestà il medesimo per tutti quegli ch'eran seco; perchè le cose passaron di poi sempre quietamente dall' una parte e dall' altra, nè seguirono altri casi che questi.

LV. Era stato mandato non molto tempo innanzi a Napoli dal duca Alessandro ad intendere i fatti suoi Giovan Bandini: costui adunque, oltre all' esser diligente e sollecito a procacciar tutte quelle cose, le quali ei s' avvisava che fossero in servizio del suo signore, andava anche per Napoli innalzando la virtù, e accrescendo la grandezza e le forze del duca quanto egli poteva il più; e per certe differenze, benchè di non molta importanza, ch' egli avea avuto in Firenze col signor Piero, non era molto amico degli Strozzi: perchè eglino perciò si deliberarono, s' ei potevano, con fraude e con forza, d' imporre macchia all' onor suo; laonde per mezzo d' alcuni amici loro persuasero a un certo Giovanni Busini, che da alcuni era cognominato Firro, e da alcuni altri il Cosenza, il quale era fuoruscito, e faceva professione di soldato, ma era tenuto da tutti uomo leggieri e vano, che dovunque ei ritrovasse a Giovan Bandini, l'assalisse e facesse quistione seco, avvisandosi che fosse per esser recato a gran vergogna a Giovan Bandini, s' ei fosse per sorte avvenuto che Giovan Busini, il quale era di molto men riputazione che non era egli, il quale allora era pure agente del duca, l' avesse in qualche parte del corpo fedito; e se ciò non avveniva, pareva loro almeno diminuire alquanto la dignità del duca, e offendere in qualche parte l' onore di Giovan Bandini, se Giovan Busini avesse avuto ardire d' affrontarlo. Costui dunque, essendosi primieramente molto bene armato d' armi da difender sè stesso, e da offendere altri, si mise assai vicino alla casa nella quale alloggiava Giovan Bandini ad aspettarlo. Era venuto a notizia a Giovan Bandini, che Giovan Busini l' aspettava, ed eragli ancora stato significato il luogo dove egli l' attendeva, perchè ei montò a cavallo, nè lasciò che i suoi servidori gli mettessero gli sproni, e avviossi verso quel luogo dove egli aveva inteso che Giovanni Busini l' attendeva; e giunto che fu dove egli era, il Busino lo chiamò per nome, a cui Giovanni rispose: *Di' tu a me?* Rispose il Busino: *A te dich' io smonta, ch' io voglio far quistion teco.* Giovanni allora disse: *Busino, tu hai scelto mal luogo, perciocchè quinci passa tanta gente, che non ci lasceranno combattere.* Rispose allora il Busino su-

perbamente: *Io dico che voglio far quistion teco, qui, ora in ogni modo.* Perchè Giovanni smontò subitamente da cavallo, e tirò fuori la spada, e così cominciarono a cercare d'offendere l'uno l'altro; nel qual combattimento sarebbe stato, senza dubbio alcuno, vincitore Giovanni Bandini, se il signore Alarcone spagnuolo, con certi altri che a cavallo passavano di quivi in compagnia sua, non gli avesse divisi; perciocchè il Busino era molto sbigottito, e si andava ritirando a poco a poco. Fece la corte di Napoli di questo caso ch' era seguito, qualche romore, per esser Giovanni Bandini, sì come s'è detto di sopra, agente del duca appresso alla Maestà Cesarea, sì ancora per le promesse di non si offendere nè in fatti nè in parole, che dall' una e dall' altra parte erano state fatte all'imperadore; nondimeno non essendo rimaso ferito niuno di loro due, e Giovanni Busini essendo stato nascoso alquanti giorni, la giustizia non ricercò più oltre.

LVI. Il signore Piero Strozzi, quando era in Firenze al tempo del duca Alessandro, aveva tenuto stretta amicizia con Lorenzo de' Medici, il quale non molto tempo di poi uccise il duca Alessandro; e quando tra 'l duca e gli Strozzi cominciarono gli sdegni e l'odio, il signor Piero s'era più volte doluto con Lorenzo de' Medici del duca Alessandro, e dettogliene male. Lorenzo, il quale con ogni diligenza cercava a suo potere d'adoperarsi che il duca gli credesse e si fidasse di lui, acciocchè egli stesso più agevolmente gli porgesse la comodità d'ucciderlo, riferiva tutti questi rammarichi che il signor Piero gli faceva, al duca Alessandro, e tutti que' mali che gli diceva di lui; il che avendo fatto Lorenzo più volte, il signor Piero finalmente se ne accorse, e l'amicizia ch' egli aveva con Lorenzo in acerbo e mortale odio rivolse; nè potendo per lo poco tempo ch' egli stette in Firenze, di poi ch' egli s'era accorto che Lorenzo aveva significato al duca i lor ragionamenti, e per lo gran favore che il duca faceva a Lorenzo, vendicarsi dell' onta che gli era paruta ricevere; veggendolo in Napoli, deliberò, poichè altrimente non aveva potuto, nè ancora poteva, almeno colle parole vendicarsene; di maniera che un giorno essendo in un cerchio molti gentiluomini fiorentini della parte del duca e di quella de' fuorusciti, perciocchè eglino praticavano in publico insieme assai, tra' quali erano il signor Piero e Lorenzo di sopra detti, il signore Piero si rivolse a Lorenzo, e gli disse, che si maravigliava che quei gentiluomini lo volessero in compagnia loro, e che il duca Alessandro si fidasse di lui conciofossecosachè egli fosse stato tradito e assassinato da lui; e quivi replicò tutti que' ragionamenti ch' eglino avevano avuti insieme in Firenze, ed i modi ancora ch' eglino avevan divisati tra loro di dover tenere per uccidere il duca Alessandro, i quali Lorenzo gli aveva di poi significati. Stette Lorenzo attento e fermo a udirlo tanto quanto egli durò a favellare; di poi gli rispose brevemente in questa maniera: *Messer Piero* (chè così gli si diceva allora), *io non vo' rispondere altrimenti a cosa alcuna che voi abbiate adesso detta, ma io spero bene di farvi conoscere manifestamente, e anche assai presto, che io sono uomo da bene.* Ed avvisandosi che quel che gli aveva detto il signore Piero, e la risposta ch' egli gli aveva fatta, sarebber tosto riferite al duca Alessandro, si partì quindi subitamente, e andò da sè stesso a significargli il tutto, di maniera che quando Pandolfo Pucci, il quale aveva intesi questi ragionamenti, andò a dirgli al duca, egli di già li sapeva da Lorenzo.

LVII. Avea oltracciò il duca Alessandro un giaco di maglia di rara bellezza e bontà, il quale egli teneva molto caro, sicchè lo portava continuamente indosso, e più volte aveva detto: *Se questo giaco non mi stesse tanto bene indosso, quanto egli mi sta, perchè ei non mi dà noia alcuna, io non andrei armato, perciocchè io non ne ho molto bisogno.* Le quai parole Lorenzo avea udite; laonde essendosi un giorno il duca Alessandro spogliato per mettersi cert' altri panni, e avendo lasciato in camera sua in sul letto il giaco di sopra detto, e itosene in un' altra camera, nella quale s' entrava dalla sua; Lorenzo, ch' era rimaso solo in camera, tolse quel giaco, e s' uscì con esso del palagio del duca, e lo gettò nel pozzo del Seggio Capovano, ch' era quivi vicino, mosso da questa cagione (secondo che egli medesimo disse in Vinegia, di poi ch' egli ebbe ucciso il duca Alessandro, a messer Braccio Martegli allora vescovo di Fiesole), che avendo egli dato al intendere al duca di volerlo menare a giacersi nell' alloggiamento suo con una gentildonna che gli era, s' avvisò, che agevolmente potesse avvenire che, non avendo egli quel giaco ch' ei teneva tanto caro, ei si mettesse indosso un pelliccione, e così n' andasse seco là dove ella alloggiava, e quivi essendo disarmato agevolmente ucciderlo: e quando pure questo non gli avvenisse, sì come ei non avvenne, potere almeno avvenire ch' egli andasse per tutto disarmato, sì come egli aveva di già detto di voler gire, e così potere avere più agevolmente comodità d' adempire il suo malvagio desiderio d' ucciderlo; ma quando anche[1] niuna di queste due cose gli succedesse, sperava almeno di commetter tra quegli che usavano in camera del duca, qualche mala nimicizia, o scandolo, in che egli avea sempre forte studiato, avvisandosi di potere in quella maniera aver più agevolmente comodità di poter finire il suo mal talento contro al duca.

I fuorusciti adunque dettero in iscritto a Sua Maestà le domande di sotto scritte, e prima:

LVIII. "Che la capitolazione fatta tra 'l felicissimo esercito cesareo e la città di Firenze l'anno 1530, sia loro osservata; al che fare dicono essere obbligata non solamente la casa de' Medici, ma ancora Sua Maestà, ancor che don Ferrante Gonzaga capitano generale dell' esercito

[1] Così la St. di Leida. La citata: *ma perchè quando.*

di sopra detto, e Bartolommeo Valori commissario apostolico, in lor privato nome promettessero, che il papa e lo imperadore ratificherebbono quell' accordo ch' essi facessero, perciocchè papa Clemente in vari modi co' fatti tacitamente e apertamente per un suo Breve lo ratificò; ed oltre a questo, Bartolommeo di sopra detto come suo commissario avea mandato amplissimo d' accordare colla città con quelle condizioni che gli piaceva, come ne apparisce publico strumento rogato per Martino Agrippa. Onde ei dicono primieramente, che Sua Maestà è tenuta, come giudice tralla città e 'l duca Alessandro, a fare osservare alla casa de' Medici quella capitolazione, la quale in nome di Clemente fu promessa alla città di Firenze. Dicono ancora, che lo imperadore è obbligato all' osservanza detta di sopra, perciocchè quella fu promessa da don Ferrante di sopra detto, il quale almanco, secondo le disposizioni delle leggi, essendo generale amministratore di quella impresa, aveva legittimo e general mandato con libera podestà di fare circa detta impresa, e promettere tutto quello che poteva promettere e fare Sua Maestà; e se bene promesse in suo nome proprio, che la Maestà Cesarea per più sicurtà ratificherebbe, non è per questo, che avendo legittimo mandato, tutto quello che da lui è stato promesso, non debba essere osservato, ancora che Sua Maestà non avesse ratificato.

"Ma dicono oltracciò, che Cesare ha di poi apertamente ratificato quella capitolazione, non solamente per lettere scritte al predetto don Ferrante, come insino allora s' intese, ma più apertamente ancora apparisce questa ratificazione nel privilegio conceduto al duca Alessandro, e nella dichiarazione fatta dal Mussettola, la quale fu fondata tutta[1] sopra la detta capitolazione; e se la città non ricercò e non interpellò infra il termine di due mesi il predetto don Ferrante, dal quale si doveva fare la speciale ratificazione di Sua Maestà, ne fu cagione, che il libero stato di quella fu per forza variato, e coll' armi costretta la Signoria che allora reggeva, a fare un parlamento (chè così si chiama nella città di Firenze quella deliberazione, la quale è solita farsi dalle due terze parti degli abitatori di quella città, ancora che forestieri e plebei, e per qualunque causa inabili all' amministrazione delle cose publiche)[2]; il qual modo di riformar la città è proibito dalle leggi fiorentine, sotto pena della vita, non solamente d' eseguire, ma di consigliare ancora, o ragionare in maniera alcuna, sì come quello ch' è violento e tumultuario, e nè gli è ordine alcuno, e modo civile. E da questo parlamento fu ridotta e ristretta tutta l' autorità del popolo fiorentino, la quale consisteva in più di quattromila uomini in dodici cittadini solamente, amici e partigiani della casa de' Medici, dai quali e dai magistrati creati da loro, furon di maniera perseguitati i cittadini colle guardie grandi ch'eglino fecion fare, acciocchè nessuno potesse uscire di Firenze, colle prigioni, morti e confini loro, ch' egl' impedirono che la città, la quale aveva già mutata forma di governo, non potesse far quelle richieste, le quali, non essendo variato il governo suo, ella avrebbe fatto; la qual cosa è atta non solamente a trovare scusa appresso ogni giusto giudice, ma a fare ancora, che contro alla predetta città non corra tempo alcuno, o correndo, ch' ella meriti d' esser rimessa nel buon dì, a poter fare ogni richiesta e domanda che le fosse mestier di fare.

"Dicono oltracciò, che avendo l' esercito di Cesare, ch' era allora sopra Firenze, ricevuti allora i danari, i quali per la capitolazione fatta la città era tenuta a pagarli, e avendo quella adempiuto tutto quel che ella doveva fare per virtù della capitolazione predetta; era anche dall' altra parte obbligata la Cesarea Maestà d' osservar tutto quello che dagli agenti suoi era stato promesso alla città, essendo così di ragione, e meritandolo molto più quell' equità e bontà che nelle convenzioni le quali si fanno co' principi si suole osservare, perchè altrimenti la città di Firenze rimarrebbe con suo grandissimo danno ingannata sotto la fede dell' imperadore, e sarebbe convenevole alla giustizia sua, non volendo approvar quello che dai ministri suoi è stato promesso di rimettere la città in quel termine ch'ella si ritrovava allora quando si fecero i capitoli dell' accordo tralla città e i ministri di Cesare, e di renderle non solamente i danari ch' eglino avevano ricevuto da lei; ma di rifarla ancora di tutti i danni ch' ella aveva patiti per non essere stati osservati i capitoli dell' accordo, il quale la città avea fatto cogli agenti dell' imperadore.

"Essendo dunque che la Cesarea Maestà, secondo Dio e secondo le leggi, sia tenuta d' osservar quello che in quella capitolazione era stato promesso a quella città dagli agenti suoi; domandano i fuorusciti fiorentini l' osservanza di quel primo capitolo, il tenor del quale è questo: *Primieramente, che la forma del governo della città s' abbia da ordinare e stabilire dalla Cesarea Maestà infra quattro mesi prossimi avvenire, intendendosi sempre, che alla città sia conservata la sua libertà.*

"Richiedesi adunque Sua Maestà, che poichè ella avrà udite e intese le ragioni di tutti, ordini e stabilisca nella città nostra un governo ed un modo di vivere, nel quale sia conservata la libertà del popolo fiorentino, liberandolo da quello che al presente regge la città, nella quale non rimane pure un minimo segno di libertà, il che è tanto chiaro e manifesto al mondo tutto in modo

[1] Questa parola *tutta* è dell' ediz. di Leida.

[2] Qui seguo la lezione data dal Rastrelli, il quale nel secondo volume della sua *Vita di Alessandro de' Medici*, ha riferito questa Domanda de' fuorusciti fiorentini. Tutte le stampe e anche il ms. Poggi hanno, ma scorrettamente: *per qualunque cagione, ancorachè forestieri e plebei, ma ordinariamente i nobili sono sopra l' amministrazione delle cose publiche.* MILANESI.

che noi conosciamo apertissimamente non farci di bisogno di provare altrimenti, che la città di Firenze non è oggi libera, ma tiranneggiata: nondimeno molte ragioni si possono addurre, le quali dimostrano apertissimamente la superiorità del suo governo. E prima, l' esser del tutto spento il sommo maestrato della città, nel quale consistevano le difese e l' insegne della libertà, e per questa cagione era il titol suo *Priori di libertà*, acciocchè insieme col nome e coll' insegne di quel maestrato si spegnesse ancora del tutto la forma e l' essenza della libertà. Oltracciò, l' esser mutato la forma della moneta, e l' esser levato via da quelle il segno publico, e messogli in luogo di quello da una parte l' arme della casa de' Medici, e dall' altra, dove si soleva stampare l' immagine di San Giovambatista protettore della città di Firenze, essergli fatto stampare l' immagine di San Cosimo e San Damiano, particolari avvocati della casa de' Medici, acciocchè non rimanga più memoria alcuna dell' antica republica e libertà.

"Dimostra ancora questa superiorità medesima, perciocchè il duca impedisce i parentadi che si fanno tra i cittadini fiorentini senza la volontà e saputa sua, e quelli che son già fatti ritarda, e non vuole che abbiano la loro perfezione, come, oltre a molt' altri, egli ha fatto particolarmente nel parentado di Filippo Strozzi e Bartolommeo Valori; chè Filippo avea dato per donna una sua figliuola a Paolantonio Valori figliuolo di Bartolommeo, e già era pagata buona parte della dota, nondimeno il duca non vuole che tal parentado abbia il debito fine suo; perchè la povera fanciulla è costretta a starsi in un monasterio, ancora che il parentado di sopra detto fosse fatto da principio a stanza e richiesta sua.

"Significa ancora questo medesimo, che gli onori e gli utili della città non si distribuiscono più per tratte, o per isquittini, come erano consueti distribuirsi i maestrati in Firenze, quando ella era libera, ed in tutte l' altre città libere ancora, ma secondo l' arbitrio e volontà del duca.

"Vedesi ancora manifestamente la tirannide del duca, perciocchè egli senza merito suo alcuno verso la città, s'attribuisce ventimila scudi l' anno[1] per lo suo piatto, e di quello che rimane dispone liberamente come più gli piace.

"Manda ancora ambasciadori per la città, ed ordina ufiziali sopra quelle cose che giornalmente occorrono, persone ecclesiastiche e forestiere; e quando egli non si vuol trovare presente alle deliberazioni che si fanno, sostituisce in luogo suo colla somma autorità ch' egli ha nella città, uomini medesimamente ecclesiastici e forestieri, e molte cause civili fa udire e terminare da' suoi particolari auditori, come più gli piace, i quali sono eziandio uomini ecclesiastici e forestieri; le quali cose sono tutte contra l' antiche leggi de' Fiorentini, e contro al costume ancora di tutte le città libere. E non solamente le cause civili non sono udite, nè terminate da quei maestrati e giudici, dai quali ell' erano udite e terminate anticamente, quando la città era libera, ma le criminali ancora di qualche importanza contra i miseri cittadini sono tutte trattate dal vescovo di Ascesi e da un cancelliere milanese, i quali quando hanno deliberato di dare in quella quel giudizio che più lor piace, lo fanno intendere al duca, e di poi per parte sua comandano a quel maestrato che vogliono[1], che dia ed eseguisca quella sentenza ch' eglino hanno prima da loro stessi deliberata che si dovesse dare.

"Ma quel che più chiaro che 'l sole dimostra la violenza di quel governo che è in Firenze, e quanto egli è tirannico, si è l' aver egli non solamente vietato l' uso d' ogni maniera d' armi da offendere e da difendere, insino a quello de' piccoli coltegli, ma l' averle ancora cavate tutte delle case private de' cittadini, e de' luoghi sacri, là dove ell' erano state per voto appiccate, ed il tenere ancora una guardia nel palagio publico della città, e per la persona sua, tutta di soldati forestieri, e finalmente l' avergli fatto una fortezza; le quali cose sono tutte alienissime da ogni costume delle città libere, sì come si dimostra per l' esempio di Vinegia, Genova, Siena e Lucca, le quali tutte son città libere, nè si vede pure un minimo segno di niuna delle sopradette cose, le quali tutte si veggiono al presente nella misera e serva città di Firenze.

"Molte esecuzioni ancora fatte violentemente contra molti poveri cittadini fiorentini posson far conoscere a tutto il mondo e a Sua Maestà Cesarea la crudeltà del duca Alessandro, e la sua acerbissima superiorità, delle quali noi ne racconteremo solamente qualcuna, e massimamente di quelle che sono state fatte contro a quegli che sono ancora vivi; onde Sua Maestà ne potrà, volendo, agevolmente ritrovar la verità, sì come furon quelle che furon fatte contro a Raffael Girolami, Luigi Soderini, Giovambatista Cei, Pieradoardo Giachinotti, Bernardo da Castiglione, Iacopo Gherardi, Batista della Palla, Lionardo Sacchetti, Lionardo Malegonnelle, Francesco Carducci, suto poco innanzi gonfaloniere di giustizia, Giovanni de' Rossi, Orlando Bonarli, Antonio Busini, Tommaso della Badessa, Vincenzo Martelli, Pandolfo da Ricasoli, giovane di diciotto anni, Girolamo Giugni, due cittadini, uno de' Bardi, e l' altro de' Carducci, Francesco Benci, Giovanni Ciantellini, Giuliano Salvetti, Girolamo Cocchi, Raffael del Pulito, Simon Dolciati, Ormanno Stiattesi, giovane d' età di diciassette anni, Girolamo Pepi, due poveri librai, che avevano vendute certe rime di Luigi Alamanni, non proibite nè in Firenze nè in alcun altro luogo, e Tommaso Strozzi; i quali tutti senza causa alcuna, o per qualche parola di non molta importanza, o per qualche

[1] Nel Rastrelli è *dugentomila fiorini*.

[1] Così la stampa di Leida. La citata aggiunge: *per parte del duca* ecc.

altra leggierissima cagione sono stati o uccisi, o tormentati crudelmente, o mandati in galea, senza aver rispetto alcuno alla lor nobiltà, o tagliate loro le mani, o confinati per sempre in qualche scuro fondo di torre, o vituperosamente frustati per tutta la città, o condannati in grossissime somme di danari, o non gli potendo aver nelle mani, chiariti ribegli, e per conseguente tolto loro la roba e la patria.

"Laonde ei pregano Sua Maestà, che faccia venire in poter de' suoi ministri tutti, o qualche parte di quegli che noi abbiamo detto di sopra che sono stati così maltrattati, e vedrà con quanta crudeltà, e in che violenti modi si proceda contro alla roba e al sangue de' poveri cittadini fiorentini, de' quali molti, oltre a questi di sopra detti, sono stati fatti ribegli, e tolto loro la roba e la patria, per aver solamente salvato qualcuno de' fuorusciti, il che è stato fatto ancora dopo che Sua Maestà, e per sue lettere e per don Pietro Zappada, ebbe comandato al duca Alessandro, che non potesse innovar cosa alcuna contro a' cittadini fiorentini, i quali fossero dentro o fuori della città; nondimeno dopo questo tal comandamento di Cesare, sono stati fatti ribegli, e confiscati i lor beni, senza esserne mai saputo pur la cagione, Francesco de' Pazzi e il capitano Niccolò Strozzi; onde il duca Alessandro merita d' essere non solamente gastigato come tiranno che abbia commesse tante e sì gravi scelleratezze, ma ancora come uomo che abbia disubbidito ai comandamenti di Cesare.

"Nè può il duca Alessandro mostrare in modo alcuno, che il governo suo sia legittimamente fondato, perciocchè, o egli dice d'aver l'autorità sua dall'imperadore, o dal popolo. Non può dire d'averla dall'imperadore, perciocchè Sua Maestà non ha mai ferma, nè stabilita alcuna forma di governo in Firenze; ma ha solamente, secondo che dicono i partigiani del duca Alessandro, concedutogli un certo privilegio d'esser capo del reggimento della città: ma quando l' imperadore avesse pure stabilita e ferma qualche forma di governo nella città di Firenze, il che si niega, dicono che quel governo che si potrebbe forse dire da qualcuno, che fosse stato ordinato da Cesare non è quello ch' è oggi in Firenze; perciocchè il modo di vivere che per parte della Cesarea Maestà ordinò il Mussettola, quando egli venne in Firenze, fu dopo la partita sua tutto mutato e guasto, e introdotto in quella città un reggimento ed un modo di vivere nuovo e tutto contrario a quel che avea ordinato il Mussettola. E da questo segue, che il duca Alessandro e quel governo è ragionevolmente caduto da ogni privilegio ch'egli avesse avuto da Cesare; perciocchè è meritamente privato della sua autorità colui che usa male la podestà che gli è stata data, ed è cosa convenevole, sì come dicono le santissime leggi imperiali, che colui perda quello ch' egli ha, il quale con quella autorità ch' egli non aveva, ha tolto quel che non gli si apparteneva.

"Sarebbe oltracciò vana ogni dichiarazione di governo che la Cesarea Maestà avesse ordinata in Firenze, perciocchè sarebbe stato fatto senza che la città libera fosse stata udita dall'imperadore; conciossiacosachè fatto che fu l'accordo trall' esercito imperiale da una parte e la città di Firenze dall' altra, i cittadini che ancora eran liberi, subitamente fecero più ambasciadori a Sua Maestà de' primi e più orrevoli di loro, acciocchè eglino presenzialmente difendessero innanzi a quella la causa publica, e procurassero che Cesare dichiarasse una forma di governo per la città di Firenze, la quale fosse veramente libera, sì come pe' capitoli dell' accordo fatto con don Ferrante egli era tenuto di fare; ma perchè la città dopo dieci giorni che l' accordo predetto fu fatto, venne per mezzo di quel violento parlamento di che noi dicemmo di sopra, in podestà di quei dodici cittadini di sopra detti, e per conseguente nella casa de'Medici, essendo quei dodici tutti amici e partigiani di quella, fu da loro subitamente tolto l'ufizio a tutti que' poveri cittadini ch' erano stati dalla città, quando ella era ancor libera, eletti ambasciadori alla Maestà Cesarea, e gli altri colle morti e colle prigioni, e con i confini di molti di loro, e col vietare per publici bandi a tutti l' uscir della città, di maniera sbigottiti, che niuno mai più fu di poi ardito di dire una parola in favore ed aiuto della libertà di quella povera ed infelice città; massimamente essendo state tolte l'armi d'ogni sorta a tutti i cittadini, e avendo in Firenze una grossa guardia per difesa di quella superiorità che allora la distruggeva, e al presente continuamente la distrugge; perchè ei vennero all'imperadore due ambasciadori non della città libera, ma di papa Clemente e della casa de' Medici, non per procurare la libertà della città di Firenze innanzi a Sua Maestà, e contrapporsi al voler di papa Clemente, se di ciò fosse stato mestieri, ma per procurare il compimento della volontà e desiderio suo. Onde essi dicono, che non essendo stata la città in questa sua causa udita da Cesare, niuna dichiarazione che fosse stata fatta contro a di lei da Sua Maestà, può in maniera alcuna pregiudicarle.

"E se quando il Mussettola venne in Firenze a portare il privilegio al duca Alessandro, e che il privilegio si lesse publicamente, non fu da alcuno contraddetto alla forma di quel privilegio, ciò seguì, perciocchè la città era tutta in podestà della casa de' Medici, e, per le gran crudeltà ch' erano state usate contro a chi era stato ardito di dir pure una parola che non fosse piaciuta loro, non gli era più alcun cittadino che avesse avuto ardire di nominar pur la libertà, non che di contraddire publicamente a quelle cose che erano a onor del duca, massimamente veggendo quanta grandezza e riputazione dava a papa Clemente l'essere amico di Cesare, e collegato con lui. Oltracciò per tor via ai poveri cittadini ogni occasione di potere almeno segre-

tamente impedire la confermazione di quel privilegio non fu richiesto ai magistrati, che lo confermassero pe' loro segreti partiti a fave bianche e fave nere, sì come sempre insino a quel giorno s' era usato di fare le publiche deliberazioni; ma vollero, che di ciascun magistrato s' eleggesse uno, il quale publicamente riferisse il parer di tutti i compagni ch'egli avea nel maestrato suo e perciò questo tal consentimento, e questo tacer de' cittadini non debbe dare agli avversari nostri alcun ragionevol fondamento del presente Stato di Firenze; perciocchè egli è naturale a tutti gli uomini temer quegli dal cui giudizio o volere, uno è or posto in grande, ed ora in basso stato.

"E quando pure Sua Maestà avesse manifestamente dichiarato, che questa che è al presente in Firenze, debba esser quella forma di governo e quel modo di vivere, il qual ha da essere in quella città osservato, il che si nega; dicono, che l' imperadore non ha potuto ragionevolmente far questa dichiarazione, perciocchè egli è obbligato, per la capitolazione di sopra detta più volte, a ordinare in Firenze un modo di viver libero e legittimo, e non violente sì come è quello che è oggi in quella città, per le ragioni di sopra dette; onde ai fuorusciti è lecito ricorrere a Sua Maestà, e farlo correggere, perciocchè ella non ha altra autorità, o ragione alcuna d' ordinar lo Stato di Firenze, se non quella che gli fu data da' suoi cittadini ne' capitoli dell' accordo, il qual si fece coll' esercito imperiale l' anno 1530; conciossiacosachè la città di Firenze non fosse allora conquistata per ragion di guerra assolutamente, ma con quelle condizioni che si convenivano in quei capitoli; onde non potette Cesare disporre di quella città liberamente, come più gli piaceva; e massimamente che Firenze molto tempo innanzi è liberata e ricomperata con danari dagli antecessori di Sua Maestà: perchè la non poteva da sè stessa incorrere in fellonia alcuna, nè ricadere per niuna cagione alla camera imperiale; onde Sua Maestà non fece allora l'impresa di Firenze per questa cagione, ma per quella che si contiene nel terzo capitolo dell' accordo fatto tra papa Clemente e lo imperadore in Barzellona.

"Perchè si conchiude finalmente, che lo Stato, il quale è oggi in Firenze, non può esser fondato sopra alcuna autorità che gli abbia data la Cesarea Maestà, e molto meno possono dire, che il governo, il quale è al presente in Firenze, sia fondato sopra alcuna autorità che 'l popolo abbia mai dato a quei che l' ordinarono; perchè se bene tutti gli atti dell' ordinar lo Stato di sopra detto sono stati fatti con una certa ombra e falsa apparenza d'ordini legittimi e civili, nondimeno tutta quell' autorità ch'ebbero quegli che l' ordinarono, venne da quel forzato e violento parlamento, del quale noi abbiamo detto di sopra più volte; perchè essendo quel parlamento di nessun valore, rimane anche vana tutta quell'autorità che ebbero quegli che l' ordinarono, e che da quello può in alcun modo venire; e che tutta quella autorità, ch'ebber coloro che fecero il duca Alessandro, derivasse dal parlamento predetto, apparisce manifestamente, perciocchè quel parlamento dette tutta l'autorità del popolo fiorentino a dodici cittadini, sì come dicemmo di sopra, e quei dodici ordinarono, per quell' autorità che era stata data loro dal parlamento di sopra detto, un picciol senato, o veramente una balia, la qual di nuovo concedette di poi tutta l'autorità sua a dodici altri cittadini, i quali crearono il governo ch' è oggi in Firenze.

"E la violenza e forza di quel parlamento si prova agevolmente; perciocchè quando ei si fece, fu preso non solamente il palagio publico, ma ancora tutti i canti della piazza de' Signori dalla guardia de' soldati forestieri che allora guardavano la città di Firenze per la casa de' Medici; andò il commissario apostolico in palagio a costringer la Signoria che allora sedea, a far quel parlamento; furon messi i partigiani della casa de' Medici insieme co' soldati ai canti della piazza, i quali non lasciavano venire a quel parlamento niuno, il quale ei s' avvisassero che potesse impedire i disegni loro; onde fu da loro ributtato indietro e ferito Piero Girolami cittadino nobilissimo, il quale voleva venire in piazza in favore della Signoria, perciocchè Raffael Girolami suo stretto parente, era allora gonfaloniere di giustizia; di maniera che quando questo parlamento si fece, non erano in piazza appena dugento Fiorentini, e nondimeno l' antiche leggi della città di Firenze vogliono che a un parlamento il quale si debba fare, sian presenti almeno i due terzi del popolo fiorentino, e che niuno di loro contraddica a quel che allora si delibera.

" E quando il parlamento di sopra detto fosse stato legittimamente fatto, il che si niega, non poteva il popol fiorentino dentro al tempo di quattro mesi, in maniera alcuna far parlamento, perciocchè egli avea conceduta tutta l' autorità sua d' ordinare il governo della città a Cesare, alla qual concessione avea anche acconsentito papa Clemente: laonde non potevano i Fiorentini far parlamento per mutar la Stato della città, senza pregiudicare a papa Clemente, il quale era una delle parti e alla Cesarea Maestà, la quale era giudice ed arbitro tra quelle due parti; perciocchè, sì come si vide pe' capitoli dell'accordo fatto in Barzellona tra Cesare e 'l pontefice l' anno 1528, Sua Maestà delibera di mutare il libero Stato, il quale era allora in Firenze e ordinargliene un altro, non solamente per beneficio della casa de' Medici, ma ancora per riposo di tutta l' Italia e particolarmente di quella città: nè anche si vide mai, che papa Clemente acconsentisse a quel parlamento, di maniera che ei volesse partirsi da quella dichiarazione che l'imperadore dovea fare; anzi si vide manifestamente tutto 'l contrario, perciocchè la fazione di papa Clemente di suo consentimento mandò poco di poi due am-

basciadori in Fiandra a richiedere alla Cesarea Maestà, che le piacesse dichiarare la forma del governo ch' ella voleva che fosse in Firenze, sì come pe' capitoli dell' accordo fatto con i suoi ministri l' anno 1530 ella avea autorità di fare; onde lo imperadore mandò non molto poi a Firenze pel Mussettola la dichiarazione che gli era stata dimandata da quegli ambasciadori. Nè consentì ancora a quel parlamento il popol di Firenze, conciossiacosachè egli non gli intervenisse, sì come è detto di sopra, ma era bene intervenuto legittimamente a concedere, pe' capitoli dell'accordo di sopra detto, l'autorità a Cesare d' ordinare in Firenze un governo qual più gli piacesse, purchè fosse libero. Non si vedendo adunque il consentimento di niuna delle parti, nè dell' arbitro ancora, al parlamento di sopra detto, apparisce manifestamente, ch' ei non si potesse fare senza pregiudizio di tutte due le parti e di Sua Maestà ancora. Per la qual cosa ei rimane di niun valore, nè si può sopra l' autorità data da lui ad alcuno fondare, o stabilire alcuno Stato legittimo; perchè il governo ch' è al presente in Firenze non essendo fondato sopra alcuna autorità, che sopra quella che dètte questo vano parlamento a quei dodici cittadini che l' ordinarono, resta ch'egli sia tirannico e violento. E quando egli non fosse tirannico per questa cagione, che è, sarebbe divenuto tirannico pe' violenti e scellerati modi ch' egli usa, i quali Sua Maestà, piacendole, potrà intendere da' religiosi, da' forestieri e da' mercatanti, i quali vanno mercatando per tutti i suoi regni e sono stati qualche anno in quella città e molto meglio dalle città vicine a Firenze, dalle quali ella saprà molto bene dove siano ridotti in quella città la religione, gli antichi suoi costumi e buoni e l'onor delle donne: nel qual caso, ancorchè noi potessimo raccontare a Sua Maestà infiniti esempi di donne nobilissime, a cui è stato fatto forza dai servidori suoi e partigiani, nondimeno noi non discenderemo a particolare alcuno, per non offendere in questa maniera l' onor di quelle, che noi cerchiamo a nostro potere di difender dagli oltraggi e dalla lussuria del duca Alessandro e de' suoi partigiani e servidori; ma narreremo bene alcuna di quelle ingiurie e crudeltà che i suoi servidori hanno usato più volte ed usano oggi più che mai contro a' miseri cittadini fiorentini, acciocchè da quelle, Sua Maestà si possa prudentemente immaginare qual sia il governo ch' è oggi in Firenze.

"E primieramente diciamo, che quel cancelliere milanese, del quale noi dicemmo di sopra, uccise nella cancelleria degli Otto, senza sostenerne pena alcuna, un pover uomo, mentre che egli diceva le ragioni sue. Il Capretta beccaio del duca dètte una sediata in sul volto ad Alamanno Alamanni nobilissimo cittadino, perciocchè egli gli domandava una certa quantità di danari, della quala il predetto Capretto gli era debitore; perchè quel povero gentiluomo, veggendo ch' egli non era gastigato in maniera alcuna, se ne fuggì a Roma, per non essere ucciso da lui; ed il medesimo Capretta potette liberar dalle forche un suo figliuolo, alle quali egli era stato condennato per bestemmie abominevoli che egli ed un suo compagno, il quale fu impiccato per la gola, avevan dette publicamente. L' unghero[1] suo cameriere, essendo in maschera, uccise di bastonate un povero fanciulletto in piazza, ed un altro ne bastonò crudelmente non per altra cagione, se non perchè eglino gli andavano gridando dietro, sì come è antica usanza in Firenze di gridar dietro a tutte le maschere che vanno per la città. Ma non è maraviglia che i servidori suoi faccian questi cattivi portamenti, conciossiacosachè il duca stesso esce fuori di notte armato, in compagnia di qualcuno de' suoi servidori, e si trova in persona a ferire, e spesse fiate ad uccidere uomini colle proprie mani: laonde egli è avvenuto qualche fiata, ch'egli si è ritrovato in manifesto pericolo della vita, sì come avvenne una notte in Borgo San Lorenzo, quando fu dato a Paolantonio da Parma, il quale era in sua compagnia, una ferita in sul viso, che gli recise tutto il naso; e quando egli uccise senza cagione alcuna, in compagnia pure di certi suoi servidori, Giorgio Ridolfi, giovane nobilissimo, la cui morte si proverebbe agevolmente esser seguita dalle mani del duca Alessandro, se quei testimoni che la sanno e che la videro, non fossero in Firenze in poter del duca Alessandro, ma in luogo dove eglino potessero dire liberamente la verità; perciocchè qualcuno di quegli che la sanno molto bene, essendo fuorusciti, potrebbono essere allegati per sospetti dal duca e dagli amici suoi ancor che la fede e lealtà loro sia sincera ed incorrotta.

"Perchè noi diciamo, che essendo il governo del duca Alessandro, in qualunque modo egli è considerato, violento e tirannico, che Sua Maestà è obbligata, pe' capitoli dell' accordo di sopra detto, a ordinare in Firenze un vero, libero e legittimo governo; nè impedisce che l'imperadore non possa far questo, l' accordo ch' egli fece con papa Clemente in Barzellona; perciocchè avendo egli dopo l' accordo di sopra detto, consentito l' anno 1530, che Sua Maestà avesse autorità d'ordinare in Firenze un modo di vivere, nel quale fosse conservata la libertà, nè potendo stare insieme l' accordo di Barzellona con quest' ultimo consentimento di papa Clemente; perciocchè eglino sono del tutto contrari l'uno all' altro; è divenuta la Cesarea Maestà del tutto libera dalle promesse ch' ella allora fece a Sua Santità, avendo il pontefice coll' acconsentire all' accordo fatto nel 1530, il quale, come s' è di sopra mostro, è contrario a quel di Barzellona, rinunziato a tutte le promesse che Cesare gli aveva fatte l'anno 1528; e massimamente, per-

[1] Chiamato per proprio nome Pietro Paolo, come si ha nella *Domanda* ecc. sopraccitata, pubblicata dal Rastrelli. MILANESI.

ciocchè Sua Maestà fu allora ingannata, essendogli stato detto, che la casa de' Medici aveva tenuto il principato in Firenze, del quale ell' era stata spogliata forzatamente l' anno 1527; perciocchè la casa de' Medici non ebbe mai, nè ha ancor oggi, alcun legittimo principato nella Republica Fiorentina, sì come dimostrano manifestamente i capitoli dell' accordo che la città di Firenze fece l' anno 1512 coll' esercito del re Cattolico, nel quale si convenne, che quegli della famiglia de' Medici dovesser ritornare in Firenze come privati cittadini, e godere i lor beni; nel qual modo di vivere ei perseverarono fin all' anno 1527, ancor che in quel tempo l'accordo fosse in molte parti rotto ed alterato, e ristretto il governo della città negli amici della casa de' Medici; ma non fu perciò attribuito, nè allora, nè mai, a quella causa autorità alcuna di principato nella città, nè fu per conseguente spogliata l'anno di sopra detto violentemente di cosa alcuna; perciocchè la non poteva essere spogliata di quel principato, il quale ella non possedeva allora, nè mai avea posseduto nel tempo passato, ed i poderi ed altri suoi beni privati ch' ella avea nello Stato di Firenze, le furono lasciati liberamente, e concedutole oltracciò l'esenzione di tutte le gravezze publiche per dieci anni; perciocchè la felice memoria d'Ippolito de' Medici, il quale non molto tempo dopo fu fatto cardinale, avendo insino allora quel pietoso e generoso desiderio nell'animo che la patria sua vivesse libera, licenziò volontariamente quella guardia de' soldati forestieri che allora era in Firenze, e promesse di adoperare che le fortezze di Pisa e di Livorno, le quali erano guardate da certi amici e partigiani della casa de' Medici, fossero restituite alla città: e fu questo accordo sottoscritto dal cardinale di Cortona, il quale allora governava in Firenze tutte quelle cose che appartenevano alla casa de'Medici.

"Ma quando questa famiglia fosse stata pure per forza cacciata di Firenze, sarebbe stato fatto questo dalla città ragionevolmente; conciossiacosachè l'anno 1512, contro alla forma della capitolazione fatta coll' esercito del re Cattolico, ella fosse stata spogliata violentemente e con inganni della sua libertà; onde non poteva papa Clemente domandare la restituzion sua o de' suoi parenti alla patria in quella maniera ch' ella era l' anno 1527, conciossiacosachè questa così fatta restituzione avrebbe indotto la superiorità in una città libera; il che è contra le leggi divine e umane: perchè gli antecessori di Sua Maestà hanno privati loro stessi dell' autorità di poter concedere le restituzioni somiglianti a queste, ancor che qualcuno ne fosse stato primieramente investito da loro per privilegio, sì come si vede manifestamente nelle leggi e nelle costituzioni imperiali; ed il medesimo ancora si vede proibito nel santissimo Concilio di Toledo, il quale oltracciò vieta ancora espressamente l' osservanza di tutte le promesse somiglianti a queste, ancor che elle siano fatte con giuramento, perciocchè le sono contro a Dio, e contro alla coscienza di quegli che le promette. E tanto divien più libera la Cesarea Maestà dall' osservare al papa le promesse ch'ella gli fece in Barzellona, quanto Sua Santità ha contraffatto molte volte ed in molti modi all'accordo che seguì allora tra Sua Maestà e 'l pontefice.

"Nè è ancora obbligato Cesare a osservare promessa alcuna al duca Alessandro, la quale fosse contro a que' capitoli che la città di Firenze avea fatti co' suoi ministri l' anno 1530, perciocchè essendo quella convenuta prima colla città in una maniera, non poteva di poi senza saputa e senza consentimento di quella convenire col duca in un' altra del tutto contraria alla prima, e massimamente che la convenzione fatta in quel tempo coll' imperadore, della quale noi domandiamo l' osservanza, è più pietosa, più ragionevole, ed a maggior contentezza di tutta Italia, e massimamente delle città vicine a Firenze, sì come noi abbiamo altra volta dimostro a Sua Maestà; perchè di questo noi non le ragioneremo altrimente; ma bene le domanderemo l' ammenda di due capitoli di quell' accordo che la città di Firenze fece seco l' anno 1530, del quale noi abbiamo parlato di sopra più volte, nell' uno de' quali si contiene: *che qualunque cittadino fiorentino di qualunqne grado e condizione si sia, volendo, possa andare ad abitare a Roma, o dove più gli piacerà, senza esser noiato o molestato in modo alcuno nella roba o nella persona. Nell' altro si promette, che tutti i parenti, amici e servidori di papa Clemente si sdimenticheranno di tutte l' ingiurie ed oltraggi che fossero stati lor fatti da quei cittadini che per la guerra erano stati dentro la città, e li perdoneranno loro liberamente, ed useranno e converseranno con essi, come buoni cittadini e buoni frategli.*

"Quanto questi due capitoli sieno stati osservati, lo dimostrano tanti cittadini, quanti furon quegli che furono o confinati ne' più strani e pestilenti luoghi d' Europa, e in oscurissimi fondi di torre, o, dopo l' essere stati crudelmente tormentati, uccisi miseramente; o se pure col fuggirsi nascosamente di Firenze si salvarono da tanta crudeltà, furono subitamente fatti ribegli, e per conseguente fu tolto loro la roba e la patria, senza che d' alcuna di queste esecuzioni, ancor ne' processi che furon lor fatti, i quali si possono ancor vedere negli atti publici di quei magistrati che gli fecero, se ne renda altra ragione, che il dire, per giuste e ragionevoli cagioni. Nè fu ancora niuno di quei miseri cittadini, il quale fosse citato dinanzi ad alcun maestrato a difender la causa sua; ma tutti senza essere uditi furono ingiustamente condannati con tanto odio e tanto rancore, che nè anco alle mogli loro fu lasciato goder la dote loro, s' elle son volute andarsene a stare con il lor proprio marito, s'egli era stato dichiarato ribello, nè a' piccioli ed innocenti figliuoli o figliuole è stato lasciato cosa

alcuna per alimentarsi; il che è non solamente contro ad ogni pietà cristiana, ma ancora contro a ogni umanità e a ogni civiltà. Sono state oltracciò promesse taglie grandissime a chiunque uccidesse qualche fuoruscito fiorentino, sì come fu promesso a un certo capitano Petruccio, del quale noi dicemmo di sopra, il quale la notte del venerdì santo assalì Pier Giacomini e Bartolommeo Nasi per uccidergli, e gli ferì gravemente, perciocchè per ordine del duca da Michelagnolo Romano, camerier del duca, gli furon dati trenta scudi perchè egli uccidesse qualunque fuoruscito fiorentino ei potesse. E sono state commesse ancora di queste scelleratezze dal duca Alessandro, poichè la Cesarea Maestà gli ebbe comandato per lettere, e a bocca ancora pel signore don Pietro Zappada, che non tentasse cosa alcuna di nuovo contro ai cittadini fiorentini; sì come quando egli dètte cento scudi al medesimo capitano Petruccio, acciocchè egli uccidesse il signor Piero Strozzi, Anton Berardi e Francesco de' Pazzi, il quale ei si divisava che fosse con que' due primi, i quali tornavano di Spagna ambasciadori dall' imperadore, per procurare innanzi a Sua Maestà la causa della patria loro, sì come noi dicemmo di sopra; il che è non solamente contro alle leggi divine e umane, ma ancora contro alle ragioni delle genti, e dalle leggi imperiali è chiamato assassinamento enormissimo, del quale puniscono le medesime leggi, e massimamente nella persona di quegli che l'ordina, non solamente l' error commesso, ma quello ancora che qualcuno si fosse sforzato di fare, ancor che egli non l' avesse fatto. Fu oltracciò vietato a tutti i fiorentini confinati o fuorusciti l' abitare Roma e tutte le terre della Chiesa, ed oltre a questi luoghi, ai confinati Napoli e Vinegia, e procurato con ogni diligenza, che niuno ribello o confinato potesse abitar sicuramente negli Stati di Lucca, o di Siena, o in quel di Ferrara in modo alcuno, il che è contro al primo capitolo che noi dicemmo di sopra dell' accordo predetto.

"Per la qual cosa domandano umilmente i fuorusciti fiorentini alla Cesarea Maestà, che non solamente punisca agramente il duca Alessandro delle scelleratezze commesse da lui, e faccia restituire la roba e la patria a tanti poveri gentiluomini che vanno ingiustamente tapinando per lo mondo, la quale è suta distribuita dal duca senza alcuna giusta cagione ai suoi servidori e partigiani; ma tolga ancora di Firenze il presente governo che la distrugge, sì come violento ch'egli è, e per le ragioni dette di sopra, gliene ordini un altro che sia libero e legittimo, come Sua Maestà è obbligata di fare per virtù de'capitoli dell' accordo fatto dalla città di Firenze coi suoi agenti l'anno 1530".

LIX. Alle quali accuse il duca Alessandro rispose nella maniera di sotto scritta:

"Se sotto il nome de' Fiorentini, che sono fuori, si comprendono anche quegli che non per necessità, o alcun' altra giusta cagione, ma volontariamente hanno fatto impresa di macchinare contro all' Eccellenza del duca, è certamente da maravigliarsi, che ancora essi concorrano a dare alla Cesarea Maestà quelle querele che appartengono alla forma del governo della città di Firenze, ed alle pene le quali sono state meritamente imposte ai fuorusciti; conciossiacosachè molti di loro stimolassero papa Clemente, il quale era senza animosità alcuna e di piacevole animo, a muover primieramente, e di poi a mantener la guerra di Firenze tutto quel tempo ch'ella durò, e fossero ancora de' primi e più volonterosi a ordinare il presente governo e gastigare i fuorusciti; e perciò potrebbono così bene quanto alcun altro render ragione di tutto quello che si è fatto. Ma se le querele che si son poste al duca Alessandro dinanzi alla Cesarea Maestà sono state messe solamente dai ribegli di S. E., non sappiamo come sia convenevol cosa l' udirgli, non potendo eglino più esser conosciuti per cittadini di quella patria, della quale per la cattività loro ei sono stati giustamente privati, e secondo le leggi puniti, e massimamente, che tra loro sono molti, i quali sono fuorusciti, non per alcun caso di stato, ma per omicidii, ladronecci e altre vilissime cattività: nè ci avvisiamo ancora, che sotto il nome di quegli che sono fuori si contengano i tre cardinali fiorentini, nè il vescovo di Xantes; conciossiacosachè eglino essendo cherici, non hanno, secondo le leggi ed ordini fiorentini, parte alcuna nel governo della città, nè appartiene a lor Signorie Reverendissime intromettersi in quello, da che essi si sono volontariamente separati; alle quali, se bene si porta dall' Eccellenza del duca e da tutti gli amici e servidori suoi quella riverenza che richiede la qualità e dignità loro, nondimeno quanto al governo della città non sono riconosciuti da loro come membra di quella, e dicono, che a lor Signorie non appartiene di dar ordine e regola alcuna alla forma del governo fiorentino. Nondimeno per sodisfare alla Cesarea Maestà, si risponderà più brevemente che sarà possibile, alle calunnie e falsissime proposte loro colle quali ei s' ingegnano a lor potere di calunniare l' Eccellenza del duca ed il suo giustissimo governo, massimamente disputandosi in qualche parte dell' onore di Sua Maestà; conciossiacosachè costoro affermino senza vergogna alcuna, che quella ha fatto contra la coscienza sua quello ch'ella ragionevolmente non doveva mai fare in alcun modo.

"E perchè essi dicono primieramente, che il governo, il quale fu introdotto in Firenze di poi che fu fatto l' accordo dell' anno 1530, non è giusto nè legittimo, perciocchè egli non è fondato sopra l' autorità che lo imperadore abbia dato mai a quei che l' ordinarono, nè ancora sopra alcuna che il popolo fiorentino abbia conceduto a que' medesimi; conciossiacosachè il governo di sopra detto sia stato introdotto in quel-

la città, sì come essi dicono, con modi violenti e insolenti; e che egli non è libero, sì come debbe essere il governo il quale Sua Maestà è obbligata pe' capitoli dell' accordo di sopra detto a ordinare in Firenze, onde che quella pel sommo grado ch' ella ha nella republica cristiana, e per osservare i capitoli dell' accordo predetto, all' osservanza de' quali ella è tenuta, debbe mutarlo, ed ordinargliene un altro, che sia veramente libero e legittimo; noi diciamo dall' altra parte, che il presente stato della città di Firenze è giusto e legittimo e libero, sì perchè la forma sua è stata dichiarata da Sua Maestà quale ella doveva essere, sì ancora perchè tutto 'l popolo fiorentino volontariamente concorse a dare l' autorità a quei dodici cittadini di sopra detti, che ordinarono il governo della città in quella maniera che più lor piaceva sì come poco di sotto si dimostrerà manifestamente.

"E che Cesare significasse alla città pel Mussettola il modo del vivere in che egli voleva che la vivesse, eglino medesimi non lo niegano; ma dicon bene, che quella forma di governo, la quale per parte della Cesarea Maestà il Mussettola disse a' Fiorentini che tenessero, è stata mutata e alterata, e che la cittadinanza non acconsentì a questa volontà dell' imperadore, se non per paura; onde la non fu vinta pe' partiti de' maestrati a fave bianche e fave nere rendute segretamente, sì come si sogliono fare tutte le deliberazioni della città, e massimamente le più importanti; le quali cose noi affermiamo che son segno evidentissimo della libertà e della giustizia di questo governo, perciocchè avendo Cesare, come arbitro intra la felice memoria di papa Clemente da una parte, e la città di Firenze dall' altra, dichiarato quel modo di vivere che Firenze dovea allora tenere, s' egli non fosse stato libero governo, non avrebbe potuto dopo non molto tempo la città alterarlo e mutarlo, sì come ella fece; perciocchè ella era in poter di sè medesima e libera, nè mai ad alcuna città libera, antica o moderna ch' ella si sia stata, fu proibito il poter disporre di sè medesima, e variare il governo, sì come l' è piaciuto; il che non è solamente utile alla città, ma necessario ancora, per cagione di molti strani avvenimenti che spesse fiate per la grande instabilità delle cose umane avvengono nelle republiche, ai quali non si può in maniera alcuna dar regola certa e ferma. Onde si vede manifestamente, che l' imperadore non ha fatto contro ai capitoli dell' accordo il quale si fece con gli agenti di Sua Maestà l' anno 1530, avendo quella, dentro al tempo che le fu dato, ordinato in Firenze un modo di viver libero; perciocchè quelle parole del capitolo che dicono: *Intendendosi sempre, che sia conservata la libertà*, non si possono esporre, che Cesare fosse privato dell' autorità di rimettere in Firenze la casa de' Medici con quell' autorità e con quegli onori ch' ella aveva avuti per lo passato in quella città; perciocchè non si essendo in quella guerra combattuto mai altro che questo, ciò è, se la famiglia de' Medici doveva ritornare in Firenze, o no, non è in maniera alcuna ragionevole, che quegli i quali eran per la parte de' Medici, che già avevan quasi acquistata del tutto la vittoria, essendo la parte contraria sbattuta, e rimasa d' ogni cosa necessaria non solamente alla guerra, ma ancora al vivere, sì strema, ch' ella era quasi del tutto soggiogata e vinta, avesse fatto un compromesso nella Cesarea Maestà, per lo quale ei le togliessero l' autorità di dar la sentenza in favor loro, e gliele lasciassero di poterla dare in favore de' loro avversari; ma si debbono intendere quelle parole del capitolo di sopra detto in questa maniera, ciò è, che Sua Maestà sia obbligata lasciar Firenze ne' suoi antichi privilegi, esenzioni e onori, senza metterla sotto ad alcun dominio forestiero; e lasciarla viver liberamente colle sue leggi, ed in poter de' suoi maestrati; il che l' imperadore osservò fedelmente, sì come egli avea promesso di fare.

"Ma acciocchè s' intenda meglio tutto quel che s' è detto di sopra, è da sapere, che la città di Firenze ha avuto da circa cent' anni in qua due forme di governo, l' una delle quali cominciò l' anno 1434, che la nobilità essendo stata da pochi anni innanzi insino allora battuta continuamente e maltrattata dalla plebe, ristrettasi insieme e riprese le forze, ridusse in sè legittimamente tutto il governo della città, e per conservarsi meglio e più sicuramente quell' autorità che s' era acquistata, deliberò volontariamente e con consentimento concorde, di riconoscere ed onorare, come capo di quel governo della città che si era ordinato allora, Cosimo de' Medici uno de' lor medesimi cittadini; ma che le cose della città si governassero nondimeno da' maestrati e da' consigli publici; alla quale deliberazione acconsentì ancora la maggior e la miglior parte del popolo di Firenze, la quale era di già stracca e infastidita dall' insolenza e dalla confusione della plebe: e questa autorità la quale fu data a Cosimo da' suoi cittadini, insieme con quel medesimo modo di vivere che s' era ordinato allora, si distese poi anche ne' suoi discendenti, e visse la città di Firenze in questa maniera più ricca e più potente, e con più pace e maggior quiete, ch' ella fosse vivuta giammai, dall' anno 1434 insino all' anno 1494. Nel qual tempo essendosi la famiglia de' Medici contrapposta a Carlo VIII re di Francia, quando egli passò in Italia per acquistare il regno di Napoli, fu col favore di quel re cacciata di Firenze, ed ordinato in quella città lo stato popolare, il quale fu conservato dai Franzesi insino all' anno 1512, non già per cagione d' alcuna buona parte ch' egli avesse in sè, ma solamente per aver seguitato quel governo sempre mai con grandissima affezione le parti franzesi; ed essendo fondato nel voler della moltitudine, fu necessario che, seguitando la natura di quella, ei

fosse sempre pieno di divisioni, confusioni e tumulti, sì come egli fu in fatto. Onde il re Cattolico l' anno 1512, di poi che 'l suo esercito ebbe avuto la vittoria di Prato contro a quel governo, subitamente lo mutò, e introdusse in Firenze il reggimento de' Medici, sì come più civile, più quieto e molto migliore per quella città, che lo stato popolare; il che fu fatto ancora con consentimento ed ordine di papa Giulio II e di Massimiliano imperadore, per assicurarsi in quella maniera, che la città concorresse insieme con tutti gli altri confederati contro a' Franzesi, alla conservazione della pace e della quiete d'Italia. E durò questo modo di vivere in Firenze dall' anno 1512 all' anno 1527, con grandissima contentezza e pace di tutta la cittadinanza; perciocchè oltre alla benignità e piacevolezza di quel governo, in quel tempo visse la felice memoria di papa Leone, il quale oltre all' avere onorato la città di Firenze universalmente di molti privilegi e grandi onori, e arricchite ancora assai famiglie particolari di molti beneficii e prelature, e di molti utili ed orrevoli ufici temporali, favorì ed accrebbe assai le faccende mercantili, che sono il fondamento e 'l sostegno della città di Firenze. Ma essendo l' anno 1527 seguito il sacco di Roma, certi cittadini, più per soddisfare alle loro passioni ed alla loro ambizione, che per lo ben publico della patria loro, avendo presa occasione da quella rovina di Roma, senza alcuna giusta cagione cacciaron di Firenze per forza la casa de' Medici, e mutaron lo stato della città, e di nuovo v' introdussero il governo del popolo, il quale durò in Firenze dall'anno 1527 insino al 1530, con tanti e sì gravi oltraggi di tutti i migliori cittadini, e con tanti e sì pericolosi disordini, e con tante e sì strane confusioni, ch'egli è cosa publica, che quella città non ebbe mai il più cattivo nè il più iniquo governo di quello.

"Di queste due maniere di governo adunque, piacque alla Cesarea Maestà d' eleggere quella de' Medici; e non perciò contraffece a quel che avevano promesso gli agenti suoi nell'accordo che fecero colla città di Firenze l' anno di sopra detto, conciossiacosachè in tutti questi due modi di vivere si conservasse la libertà; ma con molto migliore ordine, maggior quiete e più sicurtà de' cittadini nel governo della casa de' Medici, che nello stato popolare: perciocchè in quello hanno più luogo gli uomini prudenti e pratichi delle cose degli Stati; in questo gl' ignoranti e poco periti: in quello si governano le cose publiche con prudenza e gravità; in questo sotto un falso nome di libertà, con una dissoluta licenza e temerità; perchè si può veramente affermare, che lo imperadore abbia non solamente conservata la libertà alla città di Firenze, ma che Sua Maestà l' abbia ancora riordinata, e ridottola in molto migliore essere ch' ella non era prima, e abbia oltracciò provveduto in questa maniera alla quiete, sicurtà e riposo di tutta Italia.

"Diciamo oltre a di questo, che il governo, il quale è al presente in Firenze, è giusto, legittimo e libero; perciocchè egli è fondato in sul libero volere di tutto 'l popolo fiorentino, il quale nel parlamento di sopra detto acconsentì a dare l' autorità a quei dodici cittadini che ordinarono quello stato, dal quale legittimamente ha avuta origine questo ch' è oggi in Firenze. Nè si può dire, che il parlamento sia modo non consueto o nuovo in quella città di riformare il governo di quella, perciocchè egli non è altro che un publico consiglio di tutti gli abitatori di Firenze, in sulla publica piazza, e si è usato in quella città più volte da dugent' anni in qua, nel qual tempo si son fatte per questa via molte riforme e mutazioni di stato, sì come fu l' anno 1494, quando fu cacciata la casa de' Medici, e per via pur del parlamento ordinatovi il governo popolare, e l'anno 1527, quando pel caso seguito a Roma furono cacciati medesimamente i Medici, e ordinatovi di nuovo nella medesima maniera il reggimento popolare; e questo ultimo parlamento, che si fece in Firenze l' anno 1530, fu fatto colle medesime solennità, ordini e modi, che sono stati fatti per lo passato tutti gli altri parlamenti, i quali chi volesse dire che non fossero stati di valore alcuno, introdurrebbe in Firenze infinite confusioni e disordini, sì come può ciascheduno da sè stesso agevolmente conoscere.

"Nè dimostra che questo ultimo parlamento sia stato violento e forzato l' essere stato allora ferito Pier Girolami, perciocchè tutto quel tempo che la campana dura a sonare a parlamento, la città non ha alcuna forma di governo, e l'autorità delle leggi e de'maestrati che gli erano prima è tutta resoluta, ed i nuovi maestrati e leggi non sono ancora fatti nè publicati; onde ei non si fece mai parlamento alcuno in Firenze, che non seguissero molti casi somiglianti a questo; ma non già fu proibito allora ad alcuno l' andare in piazza al parlamento, o cacciatone alcuno, nè a niuno di quelli che vi si trovarono fu fatto dire sì, o no più di quello che a lui piacesse.

"Nè è vero ancora, che la città non potesse allora far parlamento alcuno, essendosi ella (sì come essi dicono) volontariamente del tutto rimessa in Cesare; perchè fatto che fu l' accordo co' ministri di Sua Maestà, i migliori e più orrevoli cittadini fiorentini, veggendo che i capi del popolo, nelle cui mani era ancora il governo della città, erano non men poveri di facoltà che di credito, onde ei non potevano in maniera alcuna provvedere quei danari de' quali faceva di mestieri a far levare l' esercito del papa e dell' imperadore dello stato di Firenze; perchè la città soggiaceva a infiniti e manifesti pericoli; conoscendo ancora questi medesimi cittadini, che partito l' esercito di sopra detto, i capi del popolo, avendo in poter loro il reggimento della città, potevano agevolmente di nuovo ridurre la moltitudine a quella contumacia col pontefice e coll' imperadore in che ella era stata poco innanzi;

la qual cosa sarebbe stata l'ultima rovina della città di Firenze; si ristrinsero tutti insieme col commissario apostolico, con don Ferrante Gonzaga e con monsignor Balanson agente della Cesarea Maestà, e con consentimento concorde deliberarono, che per mezzo del parlamento si ripigliasse l'antica forma della republica, per provvedere i danari, i quali faceva di bisogno per dare all'esercito imperiale, acciocchè egli si partisse da Firenze, e all'altre necessità della città, le quali veramente erano grandissime e non davan tempo alcuno, e per potere aspettare anche sicuramente e ubbidire a quella dichiarazione del governo che dovea essere in Firenze per l'avvenire, la quale l'imperadore avea promesso per gli agenti suoi di mandare fra quattro mesi allora prossimi avvenire.

"Ma quando quest'ultimo parlamento fosse stato forzato, e non legittimo, e per conseguente di niun valore, il che tutto si niega, non si debbe perciò inferire da questo, che il governo il quale è al presente in Firenze non sia giusto, buono e secondo le leggi, perciocchè egli non depende in maniera alcuna dal parlamento di sopra detto, ma è fondato tutto in sulla dichiarazione che Sua Maestà mandò a Firenze pel Mussettola, di che s'è detto di sopra, per la quale avendo Cesare ordinato in Firenze un viver libero, fu poi in poter suo ordinar lo stato presente, e mutar quella forma del governo che l'imperadore gli avea data, in un'altra, sì come più gli piacque.

"Ma perchè essi dicono falsamente, che le promesse, le quali Sua Maestà Cesarea fece alla città nell'accordo dell'anno 1530, del quale s'è detto di sopra più volte, sono del tutto contrarie alle convenzioni ch'ella fece con papa Clemente in Barzellona l'anno 1528, e che avendo ratificato il papa i capitoli dell'accordo che si fece tra lui e la città di Firenze l'anno 1530, egli venne ad aver rinunziato a tutto quello che l'imperadore gli avesse promesso nell'accordo di Barzellona; perchè Sua Maestà è divenuta del tutto libera dell'osservanza di quel ch'ella aveva promesso allora al pontefice, e massimamente ch'ella fu in quel tempo (sì come essi dicono) male informata, anzi ingannata da' ministri e agenti di papa Clemente, onde ella può giustamente cacciare di Firenze il duca Alessandro, e non gli dar per donna madama Margherita sua figliuola, sì come pare che Sua Maestà sia obbligata di fare pe' capitoli di quell'accordo. Noi dall'altra parte diciamo primieramente, che i capitoli dell'accordo fatto l'anno 1530 tra la città di Firenze e gli agenti di Sua Maestà Cesarea, non sono contrari a quegli che si fecero l'anno 1528 in Barzellona tra papa Clemente e lo imperadore; perciocchè in quelli Sua Maestà promette di conservare la libertà ai Fiorentini, ed in questi avea promesso a Sua Santità di rimettere in Firenze la casa de' Medici in quel medesimo stato ch'ella era dall'anno 1527 indietro; nel qual tempo governandosi le cose della città dai publici magistrati, e secondo l'antiche leggi, consuetudini ed ordini della città, ell'era libera, se bene la riconosceva volontariamente come capi del suo governo il magnifico Ippolito, che fu poi cardinale, ed il duca Alessandro: perchè promettendo l'imperadore nel trenta di mantenere la città di Firenze libera, non promette perciò di far cosa che sia contraria a quel che Sua Maestà aveva prima promesso di fare nell'accordo di Barzellona di sopra detto.

"Ma quando pure questi due accordi fossero l'uno all'altro contrari, che non sono, non è per questo, che papa Clemente abbia liberato Cesare dall'osservargli quel che gli aveva liberamente promesso l'anno 1528, conciossiacosachè Sua Santità non ratificasse mai, nè per Brevi nè per altra maniera, all'accordo dell'anno 1530, perciocchè Sua Santità fu tanto presto soprappresa da quel parlamento del quale noi favellammo di sopra, ch'ella non ebbe tempo a poter ratificare i capitoli di quell'accordo, quando bene ella avesse voluto ratificargli; sicchè nè anco in questa maniera diviene assoluta la Cesarea Maestà dalle promesse ch'ella avea fatte al pontefice nell'accordo di Barzellona.

"Ma quando pure ostinatamente si contendesse, che i capitoli dell'uno accordo fossero contrari ai capitoli dell'altro, e che il pontefice avesse ratificato all'accordo fatto l'anno 1530 (le quali cose tutte e due si niegano) rispondiamo: che i capitoli dell'acordo che si fece sopra Firenze, non furon fatti con mandato dell'imperadore, e che un capitan generale, se bene ha autorità di comandare a' soldati, e governare quell'impresa alla quale egli è mandato, come più gli piace, non perciò può capitolare co' nimici senza particolar mandato e commissione del suo principe; la qual don Ferrante non ebbe mai dall'imperadore: e se si esponesse quelle parole del capitolo dell'accordo di sopra detto, *Intendendosi sempre, che sia conservata la libertà*, in quel modo che gli avversari nostri vogliono interpretarle, sarebbe stata questa capitolazione non solamente fuori dell'autorità che aveva da Cesare don Ferrante, ma ancora del tutto contraria alla mente di Sua Maestà; conciossiacosachè quella non movesse la guerra alla città di Firenze per altre cagioni, che per rimettergli la casa de' Medici, sì come ell'era obbligata di fare per quel che ella avea promesso a papa Clemente nell'accordo di Barzellona; ed aveva più volte potuto l'imperadore capitolare colla città, mentre che la guerra durava, con molto maggiori e migliori condizioni che non furono queste colle quali egli capitolò di poi, nè volle farlo, perciocchè i Fiorentini che erano dentro, non volevano ricever nella città la casa de' Medici; onde e' non è verisimile, che Sua Maestà avesse accordato co' Fiorentini, s'ella non avesse veduto che le fosse stata data la loro autorità di rimettere la casa de' Medici in Firenze, se le piaceva, avendo massimamente la vittoria quasi certa in mano; perciocchè la città di

Firenze era ridotta in ultima estrema necessità d' ogni cosa opportuna, non solamente alla guerra, ma alla vita ancora. Onde quando bene lo imperadore avesse ratificato a quei capitoli, il che del tutto si niega, non sarebbe stata quella ratificazione valida, perciocchè la sarebbe stata fatta per errore, e dove ciò è, non può esser consentimento alcuno, dal quale solamente pende ogni ratificazione.

"Nè prova che Cesare abbia ratificato a'capitoli dell' accordo che si fece sopra Firenze, l'essere stati pagati all' esercito di Sua Maestà quei danari che i capitoli di quell' accordo disponevano che se gli dovesse pagare, e che l' esercito accettò dai Fiorentni il pagamento; perciocchè non solamente dal fatto dell' esercito non si debbe ragionevolmente inferire la ratificazione di Cesare; ma fu, oltracciò, una parte di quel pagamento de' danari di papa Clemente, e l' altra di quegli degli amici della casa de' Medici, i quali per mezzo del parlamento di sopra detto, avevano ripreso il governo della città.

"Nè è ancor detto veramente dai nimici del duca Alessandro, che la Cesarea Maestà fosse ingannata dagli agenti e ministri del pontefice, quando ella fece l' accordo con Sua Santità in Barzellona; anzi Cesare mosso da quel favore che fanno le leggi a quegli che per forza sono stati spogliati delle cose loro, veggendo che ai Medici l' anno 1527 erano stati non solamente tolti i loro beni, ma ancora quella dignità e grado che avevano tenuto tanto tempo nella Republica Fiorentina i lor maggiori, con consentimento universale della maggiore e della miglior parte de' cittadini fiorentini, si deliberò d' adoperar di maniera, ch' ei fosser rimessi in quel grado in che eglino eran prima, e che riavessero ancora i lor beni, e così provvedere alla quiete di tutta Italia e alla salvezza della città di Firenze, la quale è stata sempre più ricca, più quieta e più potente al tempo del governo della casa de'Medici, che nello stato popolare; sì come fecero ancora l' anno 1512 Massimiliano imperadore ed il re Cattolico, de' quali l' uno era avolo paterno e l' altro materno di Sua Maestà Cesarea.

"È falso ancora, che il duca Alessandro, il magnifico Ippolito ed il cardinal di Cortona, il quale allora gli governava, rinunziassero volontariamente a quel principato che tenevano nella republica con consentimento della maggior parte de' cittadini che noi dicemmo di sopra, anzi furon sforzati a lasciarlo e a partirsi di Firenze da quegli scandalosi cittadini, de' quali noi dicemmo di sopra, che avevano preso ardire e forze contro a di loro pel caso ch' era avvenuto a Roma; onde essi quando partirono della città, temendo della vita loro, richiesero certi de' migliori e più orrevoli cittadini fiorentini, che gli accompagnassero infinattantochè si fossero condotti in luogo sicuro; bene è vero che si fece allora una legge, per la qual furon conceduti loro certi privilegi ed esenzioni, delle quali niuna ne fu di poi osservata loro.

"Ma quando l' imperadore fosse stato ingannato dagli agenti e ministri di papa Clemente nel far con Sua Santità l' accordo di Barzellona, avrebbe egli, come prudentissimo ch' egli è, conosciuto l' inganno che gli fosse stato fatto, quando egli udì in Genova, innanzi che la guerra di Firenze cominciasse, e di poi in Bologna più volte, mentre che la guerra si faceva, gli ambasciadori dello stato popolare. Nè si può anche veramente dire, che lo imperadore fosse con inganni persuaso a far la dichiarazione del governo che mandò a Firenze pel Mussettola, dagli ambasciadori che i nimici del duca dicono che furono mandati perciò in Fiandra a Sua Maestà dagli amici della casa de' Medici, fatto che fu l' accordo co' suoi agenti l' anno 1530; conciossiacosachè a Sua Maestà non furono mandati ambasciadori se non di poi che il Mussettola ebbe publicato in Firenze la forma dello stato che Cesare voleva che fosse in quella città, a ringraziare la Maestà Sua, sì come era convenevole, di sì gran benefizio, quanto era quello che avea fatto di nuovo a' Fiorentini di riordinar loro il governo della città, e ridurlo in molto miglior forma ch' egli non era prima.

"E se la dichiarazione di sopra detta non fu vinta e confermata col partito segreto de' maestrati di Firenze, diciamo essersi usato molte volte questo medesimo nelle pratiche e nelle deliberazioni publiche che si son fatte in quella città, che uno per ciascuno maestrato riferisca in publico il parere e la sentenza di tutti i suoi compagni, avendo prima ciascun maestrato tutto insieme da sè stesso esaminato e discorso bene quella cosa della quale si tratta: il che si usa fare per finire con più brevità e men confusione le publiche deliberazioni. Ma è cosa stolta ed arrogante il dire che l'imperadore, il quale procede nelle sue deliberazioni con tanta prudenza, e col consiglio di tanti uomini e sì savi, si sia, in una deliberazione di tanta importanza come fu questa, lasciato ingannare da alcuno.

"È adunque il presente governo di Firenze giusto legittimo e libero, perciocchè egli è fondato primieramente in sull' autorità ed in sul giusto e prudente volere di Cesare, eletto arbitro da tutte e due le parti a giudicare quale stato gli pareva che fosse più convenevole a' Fiorentini; di poi in sul concorde consentimento del popolo di Firenze, il quale è oggi retto a governato giustamente dai suoi liberi maestrati, e colle sue antiche leggi e buone consuetudini.

"Ma perchè gli avversari nostri dicono, che quando questo modo di vivere ch' è nella città di Firenze fosse di sua natura giusto e legittimo, sarebbe egli divenuto tirannico e violento, per gl' ingiusti modi co' quali ei s' è governato per lo passato e ancora oggi si governa; conciossiacosachè egli abbia levato via la Signoria ed il gonfaloniere di giustizia, ch' era il sommo maestrato de' Fiorentini, e i sedici gonfalonieri di compagnia, il quale era maestrato antichissimo e di

grande autorità nella Republica Fiorentina; abbia oltra ciò murato una fortezza in Firenze, disarmato il popolo del tutto di quella città, e usi continuamente di fare infiniti torti e ingiustizie ai cittadini Fiorentini, e comporti che i servidori del duca Alessandro facciano ogni oltraggio ed ogni ingiuria, senza pena alcuna, a' poveri cittadini di sopra detti, nella roba, nel sangue e nell' onore; diciamo primieramente, che i due maestrati di sopra detti si sono levati via per sicurtà e quiete di quella città, perciocchè il maestrato de' priori, il quale volgarmente si chiamava la Signoria, stando continovamente nel publico palagio, senza mai partirsene, s'attribuiva da sè stesso molta più autorità che non gli era suta concessa dalle leggi; e l' altro avendo sotto di sè scritto tutto 'l popolo di Firenze diviso in sedici parti, le quali i Fiorentini chiamavano gonfaloni, per rappresentarlo armato sempre mai in tutti que' luoghi là dove fosse chiamato da quel magistrato, perchè ciascheduno che ha voluto far levare qualche romore nella città di Firenze, l' ha fatto sempre mai col mezzo di questi due magistrati; laonde que' buoni, savi e quieti cittadini, i quali desideravano di por fine omai a tante e sì gravi sedizioni, tumulti, romori e disordini che per lo passato avevan più volte afflitta miseramente la patria loro, e ridottola ultimamente l'anno 1530 in manifesto pericolo della sua ultima ed estrema rovina; tutti con consentimento concorde deliberarono, per tor via ogn' occasione ai sediziosi e cattivi cittadini di fare alcun tumulto nella città, di levar dalla lor republica quei due magistrati, i quali la facevan soggiacere ai pericoli di sopra detti ed in luogo de' priori e gonfalonieri di giustizia metter l' Eccellenza del duca, e dopo lui i suoi discendenti, con un maestrato di quattro consiglieri, i quali fossero de'primi, più prudenti e più orrevoli cittadini della città, e non istessero continuamente nel publico palagio, e si mutassero ogni tre mesi; nella quale deliberazione si considerò anche prudentemente, che avendo lo imperadore eletto per suo genero il duca Alessandro, era ragionevole anco adornarlo di qualche titolo conveniente a un genero della Cesarea Maestà; ed in luogo dell' altro maestrato predetto fare i procuratori del palagio, i quali avesser cura delle spese le quali faceva mestieri giornalmente di farsi; e nel resto fu lasciata da loro la forma del governo della città in quello essere che l' imperadore le aveva dato non molto tempo innanzi, con tutti gli altri suoi maestrati, i quali hanno quella medesima autorità, quell' ufizio e quegli ordini che sono consueti d' avere anticamente nella città. E questo parve necessario di fare a quei cittadini, tra'quali fu il primo a proporre e confermare questa deliberazione Filippo Strozzi, perciocchè, oltre alle ragioni di sopra dette, si videro le cose della città tanto trascorse, ed in modo guasti e corrotti tutti gli strumenti del viver civile, che giudicarono non si potere introdurre in quella città altro modo di viver che questo, il quale v' è al presente, se quella cittadinanza doveva viver quietamente in pace e non ritornare a quel plebeo, confuso e sedizioso modo di vivere, pieno di tumulti e di romori, il quale fu in Firenze dall' anno 1527 all'anno 1530, e che aveva fatte tante ingiurie e tanti oltraggi ai migliori e ai più savi cittadini di quella città.

"E questa medesima cagione fu quella che mosse quei buoni e prudenti cittadini a tor l'armi al popolo, e a far la fortezza per sicurtà del presente governo, e della pace di tutta Italia, perciocchè eglino avvisarono, che quanto più fosse fondato e fermo lo stato di Firenze, tanto più fosse levata via ogni occasione di suscitar tumulti in quella provincia, a chi pensasse di turbar la sua presente pace e quiete; e che fosse necessario di far la fortezza in Firenze, levar l'armi al popolo, e tenere in quella città la guardia di soldati forestieri, lo dimostran manifestamente questi medesimi che biasimano tutte e tre queste cose, i quali essendo congiunti strettamente per sanguinità alla casa de'Medici, e obbligati a quella e a papa Clemente per infiniti benefizi che sono stati fatti loro, non prima intesero la morte di Sua Santità, che si sforzarono a lor potere di distruggere tutta la casa sua, e rovinar quel governo ch' ella alle persuasioni loro aveva introdotto in Firenze, e perturbarono la quiete ed il riposo della patria loro.

"Ed in quanto a quel che essi dicono, che in Firenze non si tiene più conto delle bestemmie e degli altri errori che giornalmente si commettono in quella contra Dio e contra le leggi sue, da quegli in fuori che offendono il duca e lo stato suo; diciamo, che niuno governo, sia quanto si vuole giusto e legittimo, diligente e severo in ritrovare e punire gli uomini malvagi e cattivi, può mai del tutto proibire che nel paese suo non si facciano degli errori; ma basta bene, che quando ei vengono a notizia de' maestrati, che coloro che gli hanno commessi sian gastigati secondo che meritano; e che questo si faccia oggi in Firenze ne possono far fede molti che sono in compagnia de' fuorusciti, i quali sono stati giustamente condannati da'maestrati di quella republica a perpetuo esilio per ladronecci, omicidii ed altre vilissime cattività ch' eglino hanno commesso; e se qualcuno per le sue scelleratezze è stato secondo le leggi condannato dai maestrati, e di poi per qualche altro suo merito, o de' parenti suoi ha avuto grazia da Sua Eccellenza di quella pena che giustamente gli era stata imposta, questa è cosa la quale è stata sempre mai usata qualche volta in ogni bene ordinata republica o regno: sicchè non merita il duca d'esser così crudelmente lacerato, massimamente non avendo i nemici suoi altro che un esempio da allegare di grazie somiglianti a questa.

"Quegli che essi dicono che sono stati fatti ribegli, condannati a morte, o a prigioni perpetue, o in grosse somme di danari, o veramente

confinati in luoghi strani e pestilenti, diciamo, che lo hanno molto ben meritato, perciocchè hanno macchinato contro alla vita e contro allo Stato del duca, o sparlato di lui e del presente governo bruttamente, come si può agevolmente vedere pe' processi loro, i quali sono stati fatti legittimamente da quei magistrati, ai quali s' appartiene la cognizione de'casi criminali; e di ciò può far fede manifestamente l' esser tra quegli ch'essi raccontano molti uomini di bassa condizione e stato, i quali non per sospetto che si dovesse aver di loro, nè per odio alcuno che lor si portasse, nè per tor loro le lor sustanze, conciossiacosachè fossero poverissimi, sono stati condannati; ma solamente pe'loro errori, sì come, volendo Sua Maestà intendere il vero, si potrà dimostrare a chi più le piacerà pe' loro processi; ed il medesimo si dice ancora di quegli che sono stati fatti ribegli, i quali tutti, da pochissimi in fuori, sono uomini poveri e di poche facultà, e quelle aggravate da grandissimi debiti, e da molti altri carichi, sicchè niente n'è potuto pervenire al comune, o agli amici e servidori del duca. Ma quando tutti costoro che raccontano, fossero condennati a torto ed ingiustamente, non è colpa alcuna dell' Eccellenza del duca, perciocchè sono stati condennati dai maestrati, secondo gli ordini loro, ai quali il duca lascia dare ed eseguire le lor sentenze liberamente e secondo la loro antica autorità, che fu confermata loro da Cesare per la dichiarazione già più volte detta di sopra.

"E quanto alle licenze, le quali ei dicono che il duca comporta alla famiglia sua, ed agli oltraggi i quali ei permette, secondo che essi dicono, che sian fatti ai cittadini fiorentini; rispondiamo, ch' elle son cose tutte false, e ritrovate dai fuorusciti per calunniare Sua Eccellenza, e affermiamo efficacemente, che la città di Firenze è oggi governata con molta e retta giustizia, e con grandissima osservanza delle sue leggi, senza far differenza alcuna da uno a un altro: e se Alamanno Alamanni, quando fu ferito in sul viso dal Capretta beccaio, fosse ricorso alla giustizia, come doveva fare, e non itosene a Roma, sarebbe stato gastigato il Capretta agramente, ed egli assicurato; nè si può impedire, se quegli che hanno malvagio animo contro al duca, intendendo ch' egli è stato ucciso un fanciullo da un travestito, fingono che quegli che l' ha ucciso sia stato un cameriere del duca; ed il medesimo si dice degli altri omicidii e sforzamenti di donne, che sono apposti al duca dai nimici suoi, le quali son cose tanto false e tanto lontane dal vero, ch' è vergogna parlarne. Ma agli avversari di Sua Eccellenza basta il calunniarla, ed il darle carico, e far sì che s' intenda da' cittadini che sono in Firenze, e da quegli ancora che son fuori, e finalmente per la Cristianità, che l' accuse e querele ch' e' pongono all' Eccellenza del duca sono udite dalla Cesarea Maestà, e si disputano dinanzi a quella; avvisandosi in questa maniera di diminuire assai della riputazione del duca, e di seminar di quei semi, i quali non molto tempo dopo producono frutti conformi a' lor malvagi desiderii, sì come forse avverrebbe se questa disputa procedesse più oltra e andasse troppo in lungo. Il che noi avvisiamo che non sarà permesso da Cesare, e che la vita del duca, la publica fama e la buona opinione che si ha per tutta la Cristianità della sua prudenza e de' suoi buoni costumi, abbiano non solamente a far risposta bastevole alle calunnie dategli da' suoi avversari dinanzi alla Cesarea Maestà; ma abbiano ancora a far conoscere a tutto 'l mondo manifestamente la falsità loro, ed il malvagio e fellone animo di coloro che le hanno finte e publicate quanto eglino hanno potuto il più.

"Succede la seconda querela, nella quale ei si dolgono, che non è stato loro osservato quel che fu lor promesso nell' accordo che si fece cogli agenti dell' imperadore l' anno 1530, ciò è *che sarebbe perdonato a tutti tutte l'ingiurie che fossero state fatte in qualunque maniera a Sua Santità, e agli amici e servidori suoi:* conciossiacosachè a qualcuno di loro sia stata tagliata la testa, altri messi in fondi di torri, altri fatti ribelli, ed altri confinati in diversi luoghi per tre anni, i quali avendo osservati que' confini, ch' erano stati assegnati loro tutto quel tempo che dovevano osservargli, furono nondimeno confinati di nuovo per altri tre anni in luoghi molto più strani che non eran quegli là dove egli erano stati confinati la prima volta. Dolgonsi oltracciò, che non è stato loro osservato quel capitolo dell' accordo di sopra detto, nel quale fu loro promesso, *che a ciascuno cittadino fosse lecito partirsi dalla città a suo piacere e abitare là dove più gli piaceva, eziandio nelle terre della Chiesa:* conciossiacosachè fatto l' accordo, fu subitamente proibito a ognuno sotto gravissime pene l'uscir di Firenze, e dopo non molto tempo l'abitare in Vinegia, in Napoli, in Roma e Ancona, e in tutte l'altre terre della Chiesa.

"A queste accuse, qualunque si siano, noi rispondiamo primieramente, ch' elle non appartengono in modo alcuno all' Eccellenza del duca, perciocchè quando tutte le cose di sopra dette furono fatte, egli era in Fiandra; di poi diciamo, ch' egli è vero che ne' capitoli dell' accordo predetto, si promise perdonar tutte l' ingiurie e oltraggi ch' erano stati fatti a Sua Santità, e agli amici e servidori suoi, i quali e di fatti e di parole erano infiniti e grandissimi; e questo fu molto bene osservato loro, perciocchè a niuno d' essi fu riveduto conto di quel ch' egli avesse detto o fatto, in publico o in privato, contro a papa Clemente, o contra gli amici e servidori suoi; ma non si comprendon già sotto questo nome d' ingiurie e oltraggi, le cose sconce e gli abominevoli errori, i quali coloro che furono gastigati nelle maniere che costor dicono, e specialmente quegli a cui fu tagliata la testa, avevano fatti contra alla patria loro; de' quali uno fu, che per nutrire il popolo di vane speranze,

ei fecer dire a certi sacerdoti, ch' erano profeti, e che per parte di Dio dovevano confortare il popolo fiorentino a non fare in maniera alcuna accordo con Sua Santità, nè coll' imperadore, perciocchè Dio darebbe lor la vittoria miracolosamente; l' altro fu ch' eglino spogliarono i monasteri, e tutti gli altri luoghi pii e publici dei loro beni e degli argenti e ori sacri dedicati al culto divino, e venderongli all' incanto; il terzo fu, che tolsero per forza i danari delle povere vedove, de' poveri pupilli, e di tutti gli altri, i quali aveangli dipositati in su' luoghi, publici o sacri, e gli convertirono nell' uso della guerra. Rovinarono oltracciò senza cagione alcuna molti luoghi pii, ed altri bellissimi abituri publici e privati dentro e fuori della città: costrinsero anche con ogni violenza a tacere, minacciando infino d' uccidergli, quei cittadini che in publico consiglio avevan confortato il popolo a fare accordo con papa Clemente e coll' imperadore, e per condurre la cittadinanza a un' ultima disperazione di ritrovar giammai perdono alcuno da Sua Santità, ammessero una brigata di giovani ad abbruciare un palagio della casa de' Medici, ed uno d' Iacopo Salviati, i quali erano poco fuori della città, bellissimi. Nascosero le lettere che venivano dagli ambasciadori della Signoria, i quali erano in Francia ed in altre parti della Cristianità, ed in luogo di quelle publicarono lettere false a lor proposito piene di vane promesse di soccorso, per tenere il popolo di Firenze, nelle miserie in che egli si trovava, più fermo e più ostinato contro a papa Clemente che eglino potevano; laonde e' si congiurarono insieme d'aspettar più tosto il sacco e l'ultima rovina della patria loro, che accettar mai accordo alcuno col pontefice. Quegli ambasciadori ancora, che furon mandati dalla Signoria a Bologna all' imperadore, referirono nel publico consiglio al popolo il falso della mente di Sua Maestà.

"Queste adunque furono quelle scelleratezze e quelle iniquità, le quali dai maestrati che sono in Firenze sopra le cose criminali, furono gastigate e punite giustamente, senza contraffare perciò a quel che s' era promesso loro ne' capitoli dell' accordo già più volte detto; le quali forse si sarebbono anche passate con silenzio, se essi seguitando i loro ambiziosi, avari e scandalosi desiderii, non avessero anche dopo l' accordo cominciato a fare insieme di notte segrete ragunate, e cominciato di nuovo a macchinar contro a quello stato che allora reggeva Firenze: laonde per non ritornare un' altra fiata in quei medesimi pericoli, de' quali con tanta e tanto gran fatica e spesa s' era poco innanzi uscito, a quella città fu[1] necessario riconoscere gli errori passati, insieme con quegli ch' eglino avevan commessi di nuovo, perchè s' avevan tolti da lor medesimi quei benefizi i quali erano stati dati loro da quei capitoli ch' eglino allegano; e tutte queste cose si possono manifestamente provare pe' loro processi, i quali furon legittimamente fatti da quei maestrati che gli giudicarono; nel qual giudizio si può più tosto pigliare esempio della clemenza e agevolezza di quei maestrati, che del rigore e crudezza loro[1]; conciossiacosachè molti di quei malvagi cittadini fossero puniti di molto più leggier pena, che non meritavano le scelleratezze ch'eglino avevan commesse, eziandio contro agli ordini di quel governo e di quella falsa libertà ch' eglino così ostinatamente difendevano.

"E queste medesime novità che questi medesimi scandalosi cittadini ancor dopo l' accordo predetto tentarono contro allo stato di Firenze, furon cagione de' lor secondi confini, e ch' e' fosse anche lor vietato l'abitar Venezia, Napoli, Roma e Ancona, e tutte l' altre terre della Chiesa, perciocchè ritrovandosi molti di loro, mentre che eglino eran confinati la prima volta, quale in Vinegia, e quale in Lione, e quale in altro luogo, non lasciavano indietro maniera alcuna d' insolenza in fatti e in parole contro a quel reggimento ch' era allora in Firenze, sì come agevolmente crederà chi ben considera quanto atrocemente e con quanta animosità ei vanno molestando, insino nel vivo trafiggendo, quegli i quali ragionevolmente ei dovrebbono avere in somma venerazione; e nondimeno queste così fatte condennagioni, che giustamente furono lor fatte dai maestrati della città, non furon nuove, sì come eran nuovi e non più uditi i lor peccati abominevoli; ma molte altre volte per lo passato s' è usato in Firenze di farle da qualunque maniera di governo contra i malvagi e scandalosi cittadini, come sono questi; i quali tanto presumono, ch' egli ardiscono anche di dire, che la Cesarea Maestà ha fatto contro alla coscienza sua, ed ha errato in far la dichiarazione del modo del vivere ch' ella mandò in Firenze pel Mussettola. E se, fatto che fu l' accordo dell' anno 1530, fu proibito a tutti l' uscir di Firenze, fu fatto molto prudentemente, perciocchè molte brigate di giovani uscivan della città coll' armi, e andavano nell' esercito, onde ne nacque talora pericolo di questione di grandissima importanza; per levar via adunque le cagioni di questi scandoli, si fece quella proibizione della quale essi tanto si dolgono.

"Ma perchè essi si rammaricano ancora, che di poi che la Cesarea Maestà ebbe per lettere, e a bocca pel signor Pietro Zappada, comandato al duca, che non tentasse più cosa alcuna contra a' cittadini fiorentini, dentro e fuori della città ch' eglino si fossero, sono stati fatti ribegli Francesco de' Pazzi e alcuni altri getiluomini fiorentini, e furon aspettati a Modana Piero Strozzi e Anton Berardi dal capitano Petruccio e certi altri servidori del duca, per uccidergli quando ei

[1] Così la stampa di Leida. La citata: *s' era poco innanzi uscita quella città, fu* ecc.

[1] Il ms. Poggi: *ruvidezza.*

ritornavano di Barzellona, là dove eglino erano stati mandati ambasciadori da' fuorusciti all' imperadore, e che a questo medesimo capitano Petruccio fu dato da un cameriere del duca trenta scudi, acciocchè egli uccidesse un fuoruscito fiorentino qualunque egli si fosse; noi dall' altra parte rispondiamo primieramente quanto a Francesco de' Pazzi e gli altri che in que' tempi furono fatti ribelli, ch' essi dopo la partita dell' imperadore di Barzellona non hanno mai restato d' offendere e molestare il duca, non solamente colle parole, ma co' fatti ancora, avendo cerco di pigliare a tradimento le fortezze di Pisa, di Volterra, ed altri luoghi importanti di quello Stato, sì come bisognando si proverà manifestamente con processi ed esamine autentiche, e perciò fu lecito il gastigarli in quella maniera, senza disubbidire perciò la Cesarea Maestà, a cui s' ha, come si debbe meritamente avere, da questo governo tutta quella riverenza e tutto quel rispetto ch' è possibile averle; perciocchè il comandamento di quella s' intende, che non si tenti cosa alcuna contro ai cittadini fiorentini per quelle cose le quali erano seguite insino allora, e non per quegli errori che di nuovo si commettessero da loro contro al duca, e contro allo stato e governo suo. Ed è vero, che essendo partiti Piero Strozzi e Anton Berardi di Roma per andare, sì come allora si diceva, in Francia, e sapendosi publicamente i maneggi che i fuorusciti avevano in quella corte, i quali sono ancora notissimi a Sua Cesarea Maestà, ed essendosi que' due vantati, che avevano i pareri de' fuorusciti sottoscritti da molti cittadini fiorentini e nobili, il duca desiderando di chiarirsi di questo per poter riparare ai pericoli suoi e della città, mandò il capitano Petruccio con cert' altri in Romagna, acciocchè eglino gli aspettassero e procacciassero di svaligiarli e di tor loro le scritture senza più; il che non essendo successo, perciocchè eglino erano passati innanzi, il capitano Petruccio gli seguitò insino in Lombardia senza passar più oltre, perciocchè Sua Eccellenza avendo in questo mezzo inteso ch' eglino andavano in Barzellona, aveva subitamente rivocata la commissione; ma essendo egli ed i suoi compagni in questo tempo soprappresi a Modana da Piero Strozzi e Anton Berardi di sopra detti, e con favore di Batista Strozzi, governatore di quella città pel duca di Ferrara, esaminati non legittimamente, ma in mezzo di spade e di pugnali, per non essere uccisi dissero tutto quel che Piero Strozzi e Anton Berardi vollero ch' essi dicessero, al che annestarono anche quell' altra calunnia dei trenta scudi di sopra detti: ritrovamento tanto fievole e tanto lontano dal vero, quanto apparisce da sè stesso, di maniera che non merita risposta alcuna.

"Perchè noi preghiamo umilmente Sua Maestà, che gli piaccia omai di non porger gli orecchi a queste così fatte calunnie date da questi scandalosi e insolenti cittadini all' Eccellenza del duca ed al suo giustissimo governo, anzi dargli la sua figliuola per donna, e confermargli lo stato, sì come quella obbligò già sè stessa nell' accordo di Barzellona; della qual cosa non solamente noi che siamo qui in Napoli da noi stessi, ma in nome ancora di tutti i migliori e più qualificati cittadini che sono in Firenze, e della maggiore e miglior parte del popolo di quella città ancora, di nuovo la preghiamo e supplichiamo".

LX. L' imperadore avendo avute queste risposte dal duca Alessandro, le mandò ai fuorusciti, imponendo loro che, lasciato stare dall' un de' lati il replicare alle risposte che il duca avea fatto alle querele ch' eglino gli avevan messe innanzi a Sua Maestà, dessero in iscritto il modo del governo ch' e' desideravano che fosse in Firenze per l' avvenire, dovendo anche stare in quella città il duca Alessandro; perchè essi scrissero di nuovo all' imperadore in questa maniera:

"Ancorchè il desiderio nostro fosse stato di confutare parte per parte le risposte fatte dal duca alle giuste domande nostre, il che ci sarebbe stato molto agevole a fare, acciocchè nella mente di Sua Maestà non generasse alcun sospetto o difficoltà quello che in esse è stato tanto falsamente raccontato dai suoi seguaci; nondimeno per ubbidire a quella proibizione che per parte di Cesare n' è stata fatta, avendo Sua Maestà, sì come noi avvisiamo, per la sua prudenza conosciuto da sè stessa la fievolezza e la falsità di quelle risposte; discenderemo a dire quel che c' è stato particolarmente imposto che noi diciamo. Ma non lasceremo però indietro di significare allo imperadore, che gli avversari nostri, ancora che vogliano persuadere a Sua Maestà, che quello stato il quale è al presente in Firenze, e pende tutto dal volere e dall' arbitrio d' un solo, sia libero, non rispondon perciò a niuna di quelle ragioni che noi adduciamo nelle nostre dimande, contro alla lor falsa opinione; perchè noi preghiamo umilmente Sua Maestà che sia contenta, sì come conviene alla bontà dell' animo suo e alla sua prudenza, d' informarsi diligentemente di quel modo di vivere nel quale si vive oggi in Firenze, da chi ne ha notizia, e massimamente da quei buoni cittadini che sono in quella città, del nome de' quali il duca si serve falsamente nelle sue risposte, e vedrà allora la Cesarea Maestà pe' detti loro, quando ei saranno però in luogo e in grado tale, che possano dir liberamente quel che e' senton dentro, quanto ei si viva in Firenze contra il volere e contro al comune desiderio di tutti i buoni cittadini; nella quale son costretti a sostener per forza quello che qui dinanzi all' imperadore si dice con falsità che sostengon volontariamente, non altrimente che molti di quegli che son qui presenti, son costretti a ragionare e scrivere diversamente di quel che sentono in verità. E nondimeno dai lor medesimi scritti si conosce l' ingiustizia della causa, la qual per forza ei difendono; conciossiacosachè eglino affermano, che la casa de' Medici innanzi all' an-

no 1527 non abbia mai avuto alcun grado di principato o di publica autorità nella città di Firenze, se non in tanto in quanto il libero voler de' cittadini le attribuiva; perchè ella doveva per la capitolazione di Barzellona e per la dichiarazione che il Mussettola publicò in Firenze, esser restituita, ancor secondo gli scritti loro, nel grado nel quale ell' era allora, e non promossa a grado di principato assoluto, sì come ella è al presente.

"Ma venendo omai a favellare di quello di che per parte di Sua Maestà ci è stato imposto che noi ragioniamo; diciamo, che se Cesare vuole ordinare in Firenze un governo nel quale sia conservata la libertà a quella republica, e così fornir compiutamente quello che nella capitolazione fatta dalla città l' anno 1530 con don Ferrante Gonzaga in nome di Sua Maestà, e con consentimento ancor di papa Clemente ne fu promesso, ed osservare ancora al duca Alessandro quello che pretende che l' imperadore sia obbligato di dargli per la capitolazione di Barzellona, e per la dichiarazione del Mussettola, delle quali s' è detto di sopra più volte, è necessario che l' autorità del duca nella Republica Fiorentina non trapassi quella che sogliono aver coloro i quali son capi degli altri governi liberi, sì come son quegli di Venezia, Genova, Lucca e Siena; e che l' autorità predetta ancor sia personale, di maniera che in quella non succedano i discendenti suoi, non istando insieme a' tempi nostri Libertà e Principato che vada per successione. Fa di mestiero, oltracciò, che in quei maestrati ne' quali interviene la persona sua, se bene il duca avrà in quelli maggior dignità che non hanno gli altri che saranno in compagnia sua in quel medesimo maestrato, abbia solamente podestà di proporre quel che più gli piacerà, ma non possa impedire perciò egli solo quello che dagli altri fosse stato legittimamente deliberato, e che il voto suo sia solamente di quel vigore che suol essere quello d' un capo legittimo in una città libera. Nè gli sia dato, oltre a questo, dell' entrate publiche più di quel che si conviene a un capo d'un governo libero, sì come ha usato di fare per lo passato la città di Firenze, e oggi usano Venezia ancora e qualunque altre città libera. Non deve, ancora, essere in Firenze alcuna fortezza o guardia di soldati forestieri, conciossiacosachè ai capi publici e legittimi basti l' autorità del maestrato a mantenergli sicuri, e la benevolenza de' cittadini, della quale ei mostra nelle risposte sue d' abbondare; e per la sicurtà universalmente d' ognuno potrà la Cesarea Maestà provvedere in tutti que' miglior modi che le occorreranno. Fa di bisogno ancora, che l' imperadore crei in Firenze un senato di tanto numero di cittadini, che di quello non resti fuora alcuno il quale per nobiltà di sangue e per l' altre sue buone qualità meriti di ritrovarsi al governo delle cose publiche; e che da questo senato sien fatte tutte le leggi e tutte le deliberazioni, le quali sarà giornalmente necessario di fare nella città e massimamente quelle, per le quali si dovesse deliberare di porre qualche nuova gravezza ai cittadini, per far condotte di capitani o d' altri condottieri, o per qualunque altra bisogna e occorrenza di Sua Maestà, o della città propria. È di necessità ancora, che tutti i maestrati così di Firenze come del suo dominio, s' eleggano ne' modi antichi della nostra città di Firenze co' partiti segreti a fave nere e fave bianche, sì come s' usa ancora di fare in tutte l' altre città libere; e mancando per morte o per qualunque altra cagione, uno de' senatori sopraddetti, se n' elegga un altro in luogo di quello dal medesimo senato, o veramente dall' imperadore; ed acciocchè questo ordine dato da lei non possa esser guasto o alterato con qualche sforzato parlamento, sì come fu guasto da loro il governo dell' anno 1530, lo imperadore comandi, che questo ordinamento non possa in maniera alcuna essere alterato o mutato giammai, senza il consentimento e volere di quel senato, e senza l' approvazione di Sua Maestà. Affermiamo, oltracciò, esser necessario ancora, che la cognizione di tutte le cause criminali, qualunque le si siano, le quali appartenessero alle persone de' cittadini fiorentini abili ai maestrati e dignità della città di Firenze, siano esaminate e giudicate da un consiglio almeno di quaranta cittadini, eletti dal detto senato, il quale anche debba eleggere tutti gli esecutori e tutti i ministri de' maestrati di Firenze".

LXI. Cesare, avuta questa risposta da' fuorusciti, dopo non molto tempo dètte tra 'l duca e loro questa sentenza:

Che tutto l' odio e 'l rancore e sdegno che il duca avesse conceputo contro a' fuorusciti fiorentini, per quello che insino ad oggi eglino avesser detto o fatto, tentato o procurato in qualunque maniera contra la persona, stato o governo suo, dentro o fuori dello Stato di Firenze, si posino e siano del tutto spenti; onde il predetto duca non possa giammai perciò direttamente nè indirettamente, per giustizia, nè altrimenti, ordinariamente nè straordinariamente pretendere cosa alcuna contro a' fuorusciti di sopra detti, o in maniera alcuna querelarsene, ma tutto si sdimentichi per sempre. E che i medesimi fuorusciti possano da qui innanzi conversare con tutti gli altri cittadini fiorentini, e stare e abitare in Firenze, e quindi anche partirsi liberamente a lor piacere, e godere senza impedimento alcuno tutti i lor beni mobili che non fossero di già stati venduti ad altri, e gl' immobili ancor che fossero stati venduti, o in alcun altro modo alienati, pagando nondimeno a quegli che gli avessero comperati tutto quel ch' eglino avessero speso in miglioramenti accettabili di que' beni, o in render le doti alle quali i predetti beni fossero stati obbligati, o in pagare altri debiti giusti che i fuorusciti di sopra detti avessero avuti, o in liberargli ultimamente da qualunque altro carico che que' beni avessero avuti quando coloro che gli hanno al presente, cominciarono a possedergli; e se circa a questi così fatti pagamenti nascerà dif-

ferenza alcuna, che l' una e l' altra parte se ne debba rapportare a quel giudizio che ne darà l' ambasciadore della Cesarea Maestà, il quale sarà appresso al detto duca, o qualunque altra persona a cui l' imperadore commettesse la cognizione di queste cause; e che tutto quel che si dice in questa sentenza s' intenda doversi osservare con queste condizioni di sotto scritte.

Primieramente, che i fuorusciti da qui innanzi non faranno, nè tenteranno, nè procacceranno direttamente o indirettamente cosa alcuna contro la persona, governo e stato del duca Alessandro; e facendo, tentando, o macchinando in maniera alcuna contro al duca di sopra detto, s' intendano aver perduti tutti que' benefizi che sono conceduti loro per la presente capitolazione, i quali beneficii non possano godere ancora se non que' fuorusciti che per publico contratto si dichiareranno di voler esser compresi in questo accordo, assegnando a fare la predetta dichiarazione due mesi di tempo a quei fuorusciti che sono in Italia, e quattro mesi a quei che ne son fuori; il qual contratto si debbe fare innanzi al conte di Sifonte, ambasciadore della Cesarea Maestà in Roma, o dinanzi a quell' ambasciadore che sarà per la Maestà di sopra detta appresso al duca Alessandro. Ma che i fuorusciti non possano perciò ritornare in Firenze, se prima la signora duchessa, figliuola dell' imperadore e sposa del duca Alessandro di sopra detto, non sarà giunta e ferma in Firenze, ancor che dal giorno della dichiarazione che eglino avranno fatta legittimamente nel modo predetto di voler essere compresi in questa capitolazione, ei comincino a godere i lor beni.

Proibiscesi oltra ciò al duca Alessandro il poter per l' avvenire procedere contro a detti fuorusciti per qualunque cagione ei potesse pretendere contra coloro per gli errori che commettessero da qui innanzi, in altro modo che per via di giustizia; e occorrendo pigliargli, o confiscare i loro beni, ciò non si possa fare senza il parere dell' ambasciadore che sarà allora per Sua Maestà appresso il predetto duca, o d' alcun' altra persona che dall' ambasciadore di sopra detto fosse nominata; e questo modo di vivere che noi diamo, debba durare quattr' anni continui avvenire. Ed al presente, acciò che i fuorusciti possan viver sicuri, che tutto quel ch' è lor promesso in questa capitolazione sarà osservato loro inviolabilmente, il duca Alessandro prometterà liberamente sopra alla fede e sopra all' onor suo alla Cesarea Maestà di non contraffare in maniera alcuna direttamente o indirettamente a quel ch' è stato deliberato e promesso ai fuorusciti per la presente sentenza; e Cesare prometterà per il predetto duca ed in nome di esso a tutti i fuorusciti, che tutto quello che si promette loro in questa capitolazione sarà loro, sì come s' è detto di sopra, inviolabilmente osservato.

Sia ancora obbligato il duca a promettere di ratificare a tutto quello che lo imperadore ordinerà che si debba fare in Firenze circa il governo di quella città, e d' osservarlo ancora senza mutarne o alterarne cosa alcuna da qui avanti, tardi o per tempo, senza la licenza o 'l comandamento di Sua Maestà, la quale possa dar quell' ordine ch' ella vorrà che si tenga in Firenze, in una volta o più, secondo che le parrà necessario di fare, ma tutto quello che ella vorrà ordinare, lo debba ordinare al più lungo nel termine d' un anno; il quale ordinamento si possa fare dalla Cesarea Maestà propria, o veramente da chi ella avrà commesso per un suo mandato, che ordini tutto quel che appartiene al viver civile, alla giustizia e alle facultà del predetto Stato di Firenze, così universalmente, come particolarmente. Il che facendo, Sua Maestà s' ingegnerà a suo potere di far tutto quel che converrà, per indirizzare ogni cosa a buon fine, così in quanto a quel che s' appartiene al titolo e all' autorità del predetto duca, come quello che appartiene alla conservazione delle leggi, privilegi, esenzione e benefizi della predetta città di Firenze, ai quali Sua Maestà promette di non pregiudicare in maniera alcuna.

Conceda ancora il duca Alessandro a Cesare autorità di levar del tutto, o moderare alquanto le gravezze e gabelle le quali fossero state poste ai cittadini fiorentini ed ai sudditi della città di Firenze, contra le leggi ed antichi ordini suoi, di poi che il duca Alessandro governa, e di promettere ancora che da qui innanzi non se ne porrà alcuna altra alla predetta città, nè alle terre, castella o ville che le son suddite o raccomandate, se non conforme alle leggi ed antichi ordini fiorentini.

Oltracciò si debba il duca di sopra detto sottomettere a tutte quelle pene, non osservando tutte quelle cose che si contengono nella presente sentenza, le quali gli sono ordinate da Sua Maestà nel privilegio datogli da quella dell' autorità e grado che debba avere nella Republica Fiorentina; ed i fuorusciti altresì si sottomettano alla pena di perdere tutti que' benefizi che concede loro la presente capitolazione, e tutti quegli ancora, che potessero giammai pretendere nella città di Firenze, o nello Stato suo. Dieno ancora tutte le predette parti piena autorità all' imperadore di dichiarare e sentenziare, s' alcuna di loro avesse contraffatto al presente accordo, o no, ed imporre a chi avesse contraffatto tutte quelle pene che a lui piacerà, e in quella maniera che gli parrà, e a suo libero arbitrio.

LXII. I fuorusciti avendo veduto questa sentenza dell' imperadore, si ristrinsero insieme, e tutti d' accordo deliberarono di non accettare quelle condizioni che Cesare proponeva loro nella sentenza sua, e di significarli con una lor lettera questa deliberazione loro; e perciò gli scrissero questa lettera di sotto scritta, la quale fu molto lodata e celebrata per tutta Italia, e per un' altiera e generosa risposta, e veramente degna di quegli antichi Italiani:

Noi non venimmo qui per domandare alla Cesarea Maestà con che condizioni noi dovessimo servire al duca Alessandro, nè per impetrare per mezzo suo perdono da lui di quel che giustamente, e per quel che a noi è massimamente richiesto, abbiamo volontariamente adoperato in benefizio della libertà della patria nostra, nè per ottenere ancora da Cesare di ritornar servi in quella città, onde non molto

tempo innanzi noi siamo usciti liberi, acciocchè i nostri beni ci fosser renduti; ma ben ricorremmo a Sua Maestà confidando nella giustizia e bontà dell' animo suo, per pregarla, che le piacesse di renderne quella intera e vera libertà, la quale dagli agenti e ministri suoi l' anno 1530 in nome di quella ne fu promessa di conservare, ed insieme con essa la restituzione della patria nostra, e delle facultà ancora di que' buoni e pietosi cittadini, i quali, contro alla medesima fede datane a tutti, n' erano stati spogliati, offerendole per ciò tutti quei riconoscimenti e tutte quelle sicurtà ch' ella stessa giudicasse oneste e possibili. Ora veggendo noi pel memoriale datoci in nome di Sua Maestà dagli agenti e ministri suoi aversi molto più rispetto alle soddisfazioni del duca Alessandro, che a' giusti meriti dell' onesta causa nostra, e che in esso non si fa pur menzione della libertà, e poca degl' interessi publici, e che anche la restituzione de' fuorusciti non si fa libera, ma condizionata e limitata, non altrimente che se la si domandasse per grazia, non sappiamo altro replicare al memoriale di sopra detto, se non che essendo noi risoluti tutti di voler vivere e morir liberi, sì come noi siamo nati, supplichiamo a Sua Maestà, che parendole in coscienza sua esser obbligata a levare da quella misera ed infelice città il giogo di sì aspra servitù che la distrugge, sì come noi fermamente crediamo ch' ella sia tenuta di fare per le ragioni già più volte dettele e scrittele, la si degni provvedere alla salute della città di sopra detta, sì come è convenevole alla fede e alla sincerità dell' animo suo; e quando pure altrimente sia il suo volere ed il suo giudizio che quella si contenti, che con buona grazia sua noi possiamo aspettare che, coll' aiuto di Dio, Sua Maestà altra volta meglio informata della causa nostra, adempia i nostri giusti e pietosi desiderii, certificandola nondimeno, che noi siamo tutti risolutissimi di non macchiar giammai pe' nostri privati comodi la sincerità e 'l candore degli animi nostri, mancando di quella pietà e carità, la quale meritamente è richiesta a tutti i buoni cittadini inverso la patria loro.

LXIII. Mandarono adunque i fuorusciti questa lettera a Cesare e cominciarono a mettersi a ordine per partirsi di Napoli, ma l' imperadore gli fece fermare e la ragione che apparì di questo partito che Sua Maestà prese, fu questa: Pietro Zappada spagnuolo era stato non molto tempo innanzi in Firenze appresso al duca Alessandro per lo imperadore, di poi se n' era andato a Napoli, quando Sua Maestà gli era arrivata. Costui adunque, o che non gli paresse, mentre ch' egli era stato in Firenze, che il duca Alessandro gli avesse avuto quel rispetto che a lui pareva di meritare, sì come è comunemente la natura degli Spagnuoli altiera e superba e perciò fosse sdegnato seco; o che egli fosse stato corrotto dai fuorusciti con danari, i quali aveva provveduti Filippo Strozzi e dipositatigli in mano di un frate del convento di San Domenico di Napoli, con questa condizione, che se egli adoperava di maniera, che l' imperadore rendesse la libertà ai Fiorentini e facesse ancora rendere i loro beni ai fuorusciti e gli rimettesse oltracciò in Firenze, che quei danari, i quali eran depositati nel convento di sopra detto, fossero suoi; o l'una o l' altra insieme di queste cagioni che 'l movessero, come è molto credibile, nè gli parendo esser di tanta autorità appresso l' imperadore, che potesse porgere le domande de' fuorusciti nel cospetto di tanto principe, era convenuto, secondo che allora si disse, con un de' primi agenti di Cesare di dargli una parte di que' danari che Filippo Strozzi avea depositati nel convento dei frati di sopra detti, s' egli adoperava di maniera, che lo imperadore udisse un' altra fiata i fuorusciti, e dèsse poi la sentenza in favor loro: e avendo ottenuto dall' imperadore per mezzo dell' agente sopraddetto, che i fuorusciti sarebbero uditi di nuovo da Sua Maestà, come da sè stesso propose ai fuorusciti le condizioni di sotto scritte, per farle mostrare in nome loro a Cesare, ciò è:

Che salva la libertà, sì come fu promesso da don Ferrante Gonzaga in nome di Cesare l' anno 1530, dentro al termine di quattro mesi lo imperadore ordini, o mandi a ordinare lo Stato di quella republica, cui più gli piacerà; ed acciocchè ella possa far questo comodamente, e che i fuorusciti fiorentini vivan sicuri, che la predetta Maestà a quel tempo eseguirà quanto promette al presente, ella comandi al signore Alessandro Vitegli, che quella medesima guardia che tiene oggi in Firenze in nome del duca Alessandro, ch' egli la tenga da qui innanzi nella medesima maniera ch' egli la tiene adesso, ma in nome dell' imperadore, e così si tenga ancora il castel di Firenze; e che il signor Alessandro di sopra detto giuri in mano di cui ordinerà Sua Maestà, in quella medesima maniera che giurò l' anno 1530 Malatesta Baglioni in mano di monsignore Balanzon, di fornire compiutamente tutto quello che lo imperadore ordinerà e comanderà, e di guardare e di tenere in questo mezzo la città ed il castel di Firenze in nome dell' imperadore; e di poi che il governo libero della città sarà ordinato da Sua Maestà, ed a bastanza da quella assicurato, ch' egli non sarà guasto o alterato in modo alcuno, si faccia la pace e amicizia tra 'l duca Alessandro e i fuorusciti, sì come all' imperadore piacerà.

LXIV. Cesare avendo ricevuta questa scrittura, fece intendere a' fuorusciti, che non si partissero di Napoli, sì come s' è detto di sopra, e mandò loro questa scrittura di Pietro Zappada, acciocchè eglino vi scrivessero sopra tutto quello ch' eglino volevano di nuovo dire. Onde i fuorusciti fecer di nuovo a Sua Maestà questa dimanda pure in iscritto:

Che la Cesarea Maestà prometta fra 'l termine di tre mesi avvenire, non solamente d' ordinare e publicare in Firenze un modo di vivere libero, e nel quale sia conservata la libertà secondo la forma de' capitoli fatti con don Ferrante in nome della Maestà di sopra detta l' anno 1530; ma farlo mettere ad effetto e stabilirlo ancora; e che in questo mezzo, per sicurtà convenevole che tutto quello che sarà co-

mandato e ordinato dall' imperadore sarà eseguito, e di poi non sarà guasto nè alterato; che il signore Alessandro Vitegli rinunzi liberamente al giuramento che già egli fece al duca Alessandro ed a' maestrati presenti della città di Firenze, e giuri di nuovo nelle mani di Sua Maestà, ad un mandato di quella per questo effetto a Firenze, di tenere quella città e fortezza ancora, la quale gli si debba consegnare di presente a stanza di Cesare, mentre che dureranno i tre mesi di sopra detti, per eseguire ed osservare, passato il detto tempo, tutto quel che da Sua Maestà Cesarea sarà ordinato e comandato che si faccia; e a questo giuramento sia presente un uomo deputato dai fuorusciti.

Oltra ciò, che a qualunque persona così della città, come dello Stato di Firenze, fuoruscita o confinata ch' ella si sia, o no, sia lecito difender la causa della libertà innanzi a Cesare ed a' suoi ministri, senza cader perciò in pena o pregiudicio alcuno. E che dall' altra parte i fuorusciti promettano liberamente all' imperadore, che mentre questo tempo di tre mesi dura, di non tentare o macchinare cosa alcuna contro alla persona, stato o governo del duca Alessandro.

E che in questo medesimo tempo le cause criminali de' cittadini fiorentini abili al governo e alle dignità della città, nelle quali si trattasse della morte o esilio loro, o delle confiscazioni de' lor beni, o di pene corporali o pecuniarie che passino la somma di scudi cento, non debbano nè possano essere conosciute nè terminate da maestrato alcuno della città, nè ancora da auditore alcuno del duca Alessandro, se non col consentimento e colla presenza d'una persona mandata da Sua Maestà a star perciò in Firenze tutto il tempo di sopra detto.

Che veduta la dichiarazione ed ordinamento del governo che Sua Maestà farà, e la sicurtà sufficiente ch' ella gli ordinerà, perchè non sian guasti nè alterati, per la conservazione e quiete della cittadinanza e riposo di tutti, ciaschedun resti contento e appagato di tutto quello che l' imperadore avrà ordinato ai servigi suoi.

Che i fuorusciti ancora, o confinati per cagion di stato o d' armi, da ora innanzi s' intendano essere e siano liberi in fatto, e assoluti da tutti quei pregiudicii e pene in che ei fossero caduti insino al dì d' oggi, e debbano esser restituiti loro i lor beni colle infrascritte condizioni[1]*, ciò è: primieramente, che tutti quegli i quali sono dichiarati ribegli, o caduti in bando del capo col pregiudizio di ribegli, non possano tornare in Firenze, nè entrare nel dominio fiorentino, se non passati i tre mesi di sopra detti; di poi, che tutti i confinati fuor dello Stato di Firenze per le predette cagioni, i quali hanno insino a questo giorno osservati i loro confini, possano, ogni voltà piacerà a loro, tornare nel dominio fiorentino, ma non già entrare in Firenze prima che siano passati tre mesi; e che quegli che sono stati confinati dentro lo Stato di Firenze, e ch' hanno osservato il lor confino, possano subitamente ritornare in Firenze, se a loro piacerà. Oltracciò, che quegli i quali si ritrovano in prigione in Firenze, o in alcuna parte del suo dominio, per cagion di stato o d' armi, e nominatamente nelle torri di Volterra e di Pisa, siano subitamente lasciati, e possano liberamente partirsi dello Stato di Firenze a lor piacere. Ultimamente, che tutti i beni mobili de' ribegli e fuorusciti fiorentini siano subitamente restituiti, o pagati loro quel prezzo che sarà giudicato convenevole dall' agente che Sua Maestà avrà allora in Firenze, e gl' immobili siano similmente*[1]*, da chi gli possiede al presente, restituiti a' procuratori di quei fuorusciti di cui eran prima que' beni; dando nondimeno perciò prima mallevadori sufficienti in mano dell' agente di sopra detto di soddisfare a quelli che or gli posseggono, tutto quel che eglino avessero speso in miglioramenti accettabili, o in liberargli da' debiti de' lor primi padroni; il che tutto si debba fare a dichiarazione dell' agente di sopra detto, o di cui sarà da quello ordinato.*

LXV. Questo accettar lo imperadore la seconda volte le domande de' fuorusciti ed il significar loro che non si partissero di Napoli, mossero tanto il duca Alessandro, ch'egli si voleva nascosamente e senza licenza di Cesare partir di Napoli e ritornarsene a Firenze; e a ciò fare lo confortava con efficaci parole Bartolommeo Valori, sì come quegli il quale, essendo fieramente sdegnato col duca, ed aveva tenuto insino in Firenze e teneva ancora segrete pratiche e strette con i fuorusciti e particolarmente con Filippo Strozzi, e conoscendo che il partir suo di Napoli in quella maniera doveva essere ragionevolmente la sua rovina, lo consigliava malvagiamente a pigliar quel partito. Ma Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi, i quali ancor che avessero quando e' giunsero in Napoli date buone parole a que' capi de' fuorusciti, i quali noi dicemmo di sopra che avevano ragionato con loro, procedevano nondimeno schiettamente e fedelmente col duca Alessandro; sì come quelli che ancora si ricordavano di quelle ingiurie e oltraggi, i quali avevano poch'anni innanzi fatti loro lo Stato popolare; lo consigliarono a non si partire di Napoli per cosa del mondo, dimostrandogli con vive ragioni e buone, a quanti manifesti pericoli lo farebbe soggiacere quella così fatta partita; delli quali uno principale era, che s' egli si partiva di Napoli in quella maniera ch' ei dimostrava di voler partirsene, egli veniva tacitamente a confessare, che tutte quelle accuse che gli ponevano i fuorusciti innanzi all' imperadore in publico e segretamente ancora, fossero vere, e per conseguente che la ragione fosse dal lato loro; onde Cesare poteva giustamente condannarlo: e che per ciò era molto meglio per lui il mandare a pregare l' imperadore

[1] La citata: *colle condizioni di sopra scritte;* ma è grave abbaglio, dappoichè le condizioni che risguardano i fuorusciti sono quelle che seguono.

[1] La citata: *subitamente.*

che gli piacesse di spedirlo, perciocchè il badar tanto tempo in Napoli, ed il tardare anche tanto la spedizione della causa sua, era con grandissimo danno e vergogna. Perchè egli seguitando i lor savi consigli, mandò a far l' ambasciata di sopra detta a Sua Maestà; perchè l'imperadore gli fece significare da certi suoi agenti, che s' egli voleva divenire feudatario con oneste condizioni della camera imperiale, che egli otterrebbe dalla Cesarea Maestà tutto quello ch'egli volesse; e con questa ambasciata mandò quelle seconde domande che i fuorusciti gli avevan fatte, acciocchè ei rispondesse loro. Onde il duca Alessandro ristrettosi insieme con quegli che l' avevan consigliato a non si dover partire di Napoli, e' raccontò loro quest' ultima richiesta che l' imperadore gli aveva fatta, richiedendo loro, che gli dicessero quel che pareva loro convenevole di fare in questo caso. Quei gentiluomini senza molto lungamente consigliarsi, gli risposero liberamente, che il rendersi feudatario alla camera imperiale, non era mai da fare, perciocchè essendo la città di Firenze stata già tanto tempo libera dal dominio di quella camera, non era nè utile nè orrevole il rimetterla di nuovo sotto a quel giogo, s' ei non fossero costretti da un' ultima ed estrema necessità; e che se 'l duca lo facesse, eglino gli solleverebbono contro a lor potere tutta la cittadinanza fiorentina e tutto lo Stato di Firenze ancora, e converrebbono con quei suoi nimici ch' erano in Napoli, di maniera che a ogni modo, s' ei concedeva a Cesare quella dimanda, egli si troverebbe fuori dello Stato di Firenze; e che perciò egli negasse del tutto all' imperadore di voler divenire suo feudatario; ma che a queste ultime proposte de' fuorusciti si rispondesse come s' era risposto all' altre. Perchè il duca Alessandro mandò a dire a Cesare, che non voleva rimettere la patria sua in modo alcuno sotto quel dominio dal quale ella s' era ricompera tanto tempo innanzi con tanta sua fatica e spesa; ed alle domande de' fuorusciti, che l' imperadore gli avea di nuovo mandate, rispose nella maniera che di sotto si dirà, e mandò Girolamo Santi da Carpi suo maestro di camera a Firenze a provveder danari per corrompere, secondo che allora si disse, quei primi agenti di Cesare, acciocchè eglino favorissono e aiutassono la casa sua. La risposta dunque ch' egli fece alle seconde domande, le quali i fuorusciti avevano poste innanzi all' imperadore, fu questa:

LXVI. *Ancor che le dimande fatte dai fuorusciti nuovamente siano tanto lontane dal dovere e dall' onestà, che non convenisse far loro risposta alcuna, nondimeno per ubbidire alla Cesarea Maestà, il duca Alessandro rispondendo loro brevemente dice: Che in quella convenzione della quale s' era ragionato ai dì passati, si contiene appieno la rimissione de' fuorusciti, la restituzione de' lor beni e la sicurtà loro, ed oltra ciò l' autorità data a Sua Maestà di riformare il governo di Firenze, se pure gliene facesse in qualche parte mestiere; laonde tutto quel che di nuovo si mette innanzi dai fuorusciti, non si propone ad altro fine, se non per abbassare e annichilare a lor potere, eziandio innanzi alla dichiarazione che Sua Maestà debbe fare, la reputazione del duca, e per mettere in Firenze qualche confusione, per vedere se potessero in questa maniera conseguire indirettamente quello ch' essi conoscono di non potere, nè dovere ancora ragionevolmente ottenere per giustizia; perciocchè quanto al tempo che propongono d' assegnare a Sua Maestà a dichiarare la forma del governo che debbe essere da qui innanzi in Firenze, si può manifestamente vedere da ciascuno, che il ristrignerlo a tre mesi, sì come essi voglion fare, potrebbe agevolmente esser cagione di qualche giudicio, il quale non fosse così diligentemente esaminato e considerato, come è convenevole a una causa di tanta importanza di quanta è questa, della quale si tratta al presente; conciossiacosachè quel tempo sia molto breve ad informarsi, e pensare a tutte quelle cose di che gli fa mestiere; ed il concedere, che l' autorità, la quale si dà a Sua Maestà, di riformare il governo di Firenze duri un anno, oltre all' essere spazio di tempo più convenevole a considerar quelle condizioni, le quali debbe aver lo Stato di Firenze, che non è quel di tre mesi, non proibisce perciò, che Sua Maestà non possa anche dichiarare prima che fra un anno, che modo di vivere ella vuole che si osservi in quella città, se per qualunque cagione facesse a proposito il sollecitare.*

Il proporre che si diano altre sicurtà ai fuorusciti di quelle di che si ragionò nella prima convenzione, è soverchio, conciossiacosachè ciascuno può apertamente conoscere che quelle bastano. Ma queste son cose proposte da' fuorusciti per dar biasimo in questa maniera alla persona del duca, e per dimostrare a lor potere, ch' egli non è fedele nè obbediente alla Cesarea Maestà, come se la fede e la devozione ch' egli ha con quella non fosse manifestamente conosciuta da ognuno; e questa tal proposta di nuove sicurtà ch' essi hanno ultimamente fatta, offende anche la dignità di Cesare, perciocchè dimostrano ch' egli, il quale ha ottenute tante e sì gran vittorie per la sua virtù contro ai primi principi del mondo, non abbia or forze bastevoli a fare eseguire e osservare a uno stato di Firenze, quello che egli avrà deliberato e dichiarato. Ma queste son tutte cose pensate e proposte con maggior fellonia e a più malvagi fini che di fuori non apparisce, perciocchè ei cercano a lor potere, con questi frodolenti mezzi principalmente, di sollevare gli animi di quei cittadini, se alcuno n' è in Firenze, che hanno desiderio di cose nuove, e darne loro speranza quanto ei possono il più, e per rendere ancora più malagevoli tutte quelle deliberazioni, le quali son necessarie di fare per la conservazione dello Stato di Firenze, e darsi per questa via autorità e riputazione, per poter più agevolmente condurre quella città in maggior sedizione ed in maggior divisione ch' ella non è, e per conseguente farle levar qualche romore, o nascere qualche altro disordine il quale facesse per loro; i quali son termini veramente del tutto contrari a quel ch' ei dimostrano in apparenza di desiderare.

Laonde ei non son degni d'essere uditi, e molto meno son degne d' essere accettate le domande loro, e massimamente che chi considererà bene tutto quel che si contiene nella prima scrittura, la quale fu publicata pochi giorni sono da Sua Maestà, ritroverà che in quella s' è provveduto abbastanza, che i fuorusciti, se così parrà all' imperadore, ricevan la grazia di ritornare nella patria loro, che eglino la possano sicuramente godere, e che i lor beni siano loro renduti; ed è provveduto in quella capitolazione a tutte queste cose più ampiamente che giammai si sia fatto altra volta per lo passato in Firenze, e perciò sarebbe più onesto il ristrignere e diminuire il tenor di quella che l' allargarlo e accrescerlo in modo alcuno, perciocchè egli è molto più lor favorevole che non si conviene, sì come si potrebbe per molte ragioni agevolmente dimostrare, le quali, per esser questa cosa per sè stessa manifesta, non s' adducono.

LXVII. In questo tempo monsignor Vadimonte per comandamento di Francesco I re di Francia, prese tutta la Savoia, e venne coll' esercito in Piemonte, e cominciógli quella gran guerra, la quale durò poi tra l'imperadore e 'l re di Francia molti anni; con grandissima spesa e danno di tutti e due questi gran principi, ma con molto maggior rovina e distruzione di tutto quel paese; perchè l'imperadore fece molte provvisioni e grandi, e messe molte guardie e grosse ai confini dello Stato di Milano, e si deliberò allora d' andare in persona a quella guerra, e assalir la Provenza. Laonde quelle speranze grandi che da Covos e da Granvela, e da alcuni altri de' principali agenti di Cesare erano state date infino allora ai fuorusciti, cominciarono quasi del tutto a mancare, di maniera che dopo non molti giorni Cesare confermò quella sentenza la quale egli aveva poco innanzi dato; della qual cosa par che fosse cagione, oltre al vedersi negare assolutamente dal duca di voler divenire suo feudatario, che essendo obbligato l' imperadore a papa Clemente nell' accordo che fece Sua Maestà in Barzellona, di spender dugentomila fiorini in un' entrata per madama Margherita sua figliuola naturale, la quale egli aveva promesso al pontefice in quell' accordo di dar per donna al duca Alessandro, volendo liberarsi da quest' obbligo, e trarre anche dal duca più danari che poteva, mostrò d' udire molto volentieri le domande de' fuorusciti, e mostrossi più benigno e grato verso loro che potette, e fece dar loro speranze grandissime da' suoi ministri, per fare in quella maniera ingelosire il duca, e per conseguente più agevolmente acconsentire ai desiderii suoi, sì come avvenne; perciocchè non solamente il duca Alessandro rinunziò a quell' obbligo il quale noi abbiam detto che lo imperadore avea fatto in Barzellona a papa Clemente, ma egli dotò ancora la figliuola di Sua Maestà, ch' egli ebbe allora per donna, in altri dugentomila fiorini, i quali provvide in Firenze Girolamo da Carpi, il quale noi dicemmo di sopra che il duca Alessandro aveva poco innanzi mandato in Firenze. Ben si credette allora, e si disse per tutta Italia, che la guerra la quale mosse in quel tempo il re Francesco in Piemonte aiutasse assai questa deliberazione di Cesare, non gli parendo a proposito in un movimento di tanta importanza, di quanto era quello che il re di Francia faceva allora in Italia, correr rischio di far levare un altro romore in Toscana, il che forse sarebbe avvenuto, se Sua Maestà avesse voluto rimuovere il duca Alessandro dal governo di Firenze; ma si vide poi finalmente, che l' occasione della guerra del Piemonte aveva servito all' imperadore più tosto per coprir l' intenzion sua, perchè egli aveva dato tante speranze ai fuorusciti, e tardato tanto tempo a risolversi, che per vera e principal cagione della sentenza che dette. Oltracciò lo sdegno che Sua Maestà aveva allora co' fuorusciti, per l' aiuto grande ch' eglino avevan dato contro a lei a monsignore di Lautrec, generale del re di Francia, nella guerra che fece nel regno di Napoli l' anno 1528, mosse anche assai Cesare a far la deliberazione di sopra detta.

LXVIII. Credeva ancor fermamente lo imperadore, quel che pareva molto verisimile, che i tre cardinali fiorentini, e quegli altri capi principali de' fuorusciti, non procacciassero di far cacciare il duca Alessandro di Firenze, acciocchè ella vivesse in libertà, ma per esserne signori e padroni eglino, se fosse avvenuto che Sua Maestà avesse rimosso dal governo di Firenze il duca Alessandro; perchè raccomandandogli un giorno strettissimamente il signore Antonio Doria la causa de' fuorusciti fiorentini, Cesare gli rispose: *Antonio, tu non la intendi bene, perciocchè costoro non vogliono la libertà della lor patria, ma la lor propria grandezza, e vorrebbono eglino esser signori di Firenze, se noi ne levassimo il duca; nè a ciò resistere varrebbono gli altri cittadini che amano la libertà della città loro, perciocchè le forze di costoro sarebbono divenute troppo grandi:* la qual credenza, oltre all' esser Sua Maestà naturalmente poco amica de' popoli, l' aiutò assai a risolversi a mantenere lo stato del duca Alessandro. Aggiungesi a tutte quest' altre cagioni, i gran doni i quali si disse allora che il duca dette ai principali agenti di Cesare, acciocchè eglino favorissero a lor potere la causa sua dinanzi a Sua Maestà.

LXIX. Videsi allora manifestamente con quante fraudi e con quanti inganni si camminò in questi maneggi, che il duca Alessandro e i Fiorentini ebbero l' un contra l' altro nella corte dell' imperadore; perciocchè Filippo, il quale noi dicemmo di sopra che aveva dipositato in mano d' un frate di San Domenico in Napoli dodicimila ducati per dargli a Pietro Zappada s'egli adoperava in modo che Cesare rimovesse dal governo di Firenze il duca Alessandro, veggendo giornalmente cominciare a mancare le speranze de' fuorusciti, se n' andò in San Domenico, e aperse quella cassa nella quale egli aveva messi i danari di sopra detti, e se ne gli portò via, e in cambio

di danari, riempiè quella cassa di carboni e altre lordure, e riserrolla; e dopo non molto tempo venne segretamente in San Domenico Pietro Zappada, e aperse quella medesima cassa anch' egli per tôr quei danari ch' ei credeva che gli fossero dentro, innanzi che la sentenza, la quale ei sapeva che si doveva dare contro a' fuorusciti, si leggesse, e non ve gli trovando, si rimase col danno e colle beffe.

LXX. Il duca Alessandro adunque la sera de' ventinove giorni di febbraio dell' anno 1535 (che quest' anno fu il dì di carnovale) dette l' anello a madama Margherita d' Austria figliuola naturale di Sua Maestà Cesarea, e fece questa medesima sera un bellissimo convito, al quale si ritrovarono lo imperadore e tutti i primi signori della corte. Ed i fuorusciti avendo udita la deliberazione dell' imperadore, si partirono di Napoli il più presto che potettero, e se ne vennero inverso Roma, dove ciascun di loro cominciò ad attendere ai fatti suoi, e molti si partirono di quella città, e andaron chi qua e chi là, dove piaceva più a ciaschedun di loro d' andarsene; e fu cosa molto notabile, che niun di loro volle pigliar la grazia che l' imperadore lor fatta aveva per sua sentenza di poter ritornare nella patria loro, riavere i suoi beni immobili, e goder quegli onori e quelle dignità le quali godevano allora in Firenze gli altri cittadini, ancor che la maggior parte di loro fuorusciti fosse molto malagiata e povera: tanto possono negli animi de' mortali l' affezioni delle parti e le discordie civili.

LXXI. Il duca Alessandro si partì anch' egli tostamente di Napoli: e a gran giornate se ne venne verso Roma, ed essendo di già arrivato in Capua, un certo servidore d' un di quei principi del regno di Napoli gli si fece incontro, e superbamente gli disse, che a uno schiavo del suo signore, il quale gli s' era fuggito, era stato fatto spalle da certi suoi cavalli leggieri, ed eragli suto da loro messo in capo un elmetto: perchè il duca gli disse, che guardasse bene s' egli era tra quei soldati ch' ei diceva che l' avevano trafugato, e fece cavare l' elmetto a tutti, e non lo vi trovando colui, e facendo pur romor grande e favellando superbamente, Giovan Bandini, il quale era appresso al duca, gli dette con un pugnale sul volto dicendogli: *Or va', e impara a ragionar co' principi*. Cominciò colui a gridar forte, e a dolersi publicamente dell' oltraggio che gli era stato fatto: laonde la città si levò tutta a romore; perchè il duca ristrettosi insieme con tutti i suoi, ch' erano più assai e meglio in ordine ancora che non eran quei della terra, si avviò inverso la porta della città, e senza impedimento alcuno la sforzarono, e s' uscirono di Capua, e se ne vennero a Roma: là dove poichè furono arrivati, Bartolommeo Valori avvisandosi che 'l suo malvagio e fellone animo inverso 'l duca fosse stato scoperto in Napoli, si fermò in Roma, e non volle ritornarsene a Firenze, e seguitò, ma molto più stretto che prima, a tener pratiche con Filippo Strozzi contro al duca Alessandro, ma segretamente; perchè egli andava spesse volte di notte sconosciuto a casa Filippo per ragionar seco delle cose di Firenze. Giunse pur finalmente il duca a Firenze, ma non molto soddisfatto dell' imperadore, ancor che egli avesse avuto da Sua Maestà la figliuola per donna, e la sentenza in favore; nondimeno pareva al duca d' essere stato troppo trattenuto e bistrattato da lui, e tirato a quelle convenzioni che non fossero ragionevoli, ma troppo a vantaggio di Cesare. E perchè tra l' altre querele che i fuorusciti avevan poste al duca dinanzi a Cesare l' una era, ch' egli aveva tutti i Fiorentini, e specialmente i gentiluomini per nimici, e che egli non ne voleva alcuno appresso di sè; egli per dimostrare che questo era stato di lui detto da' fuorusciti per calunniarlo dinanzi all' imperadore, fece suoi gentiluomini cinque giovani fiorentini, e fece lor lasciar l' abito civile, e mettersi la cappa e la spada, i quali furon questi: Guglielmo Martelli, Lionetto Attavanti, Luca Mannegli, Lorenzo Pucci e Filippo di Bartolommeo Valori. Oltracciò a' ventiquattro giorni di marzo di quest' anno 1535 fece mandare un bando dagli Otto di Balía, che tutti quegli i quali erano stati nel numero di coloro che già due fiate erano stati confinati per conto di stato per tre anni ciascuna volta, ed avevano osservati i loro confini infino a quel giorno, fossero liberati dal confino ch' era stato dato loro: i quali tutti dopo non molti giorni ritornarono in Firenze.

LXXII. L' imperadore ancora, per cagione della guerra che il re Francesco aveva, sì come noi dicemmo di sopra, mosso in Piemonte, si partì quanto più tosto potette da Napoli, e se ne venne a Roma, là dove papa Paolo III l' aspettava sicuramente, dimostrando in questo (sì come dimostrò più volte in molte altre cose che nel suo papato avvennero) d' aver animo veramente romano; perciocch' egli ebbe ardire senza forze forestiere, e senza alcuno altro aiuto, d' aspettare in Roma un imperadore armato, vittorioso e di tanta riputazione di quanta fu, e meritamente, Carlo V: laddove gli antecessori suoi da molt'anni in qua non avevano ardito giammai d' aspettare in Roma principi secolari armati, di molto minor grandezza, potenza e riputazione che non era allora l' imperadore predetto; e se pure ve li avevano aspettati, s' eran prima provveduti dell' armi e dell'aiuto di qualcun altro principe secolare, il quale fosse lor paruto bastevole a difendergli da quello che volevano attendere in Roma. Giunse adunque Cesare in Roma d' aprile, e andò a far riverenza al pontefice, e si dolse assai con Sua Santità, dinanzi a tutto 'l concistoro de' cardinali, e di tutti gli ambasciadori della Cristianità ch' erano quivi presenti, del re di Francia, dimostrando quanto a torto quel re Cristianissimo gli avesse rotti tutti gli accordi ch' egli aveva fatti seco più volte, e massimamente allora, avendo senza cagione alcuna cacciato dello Stato suo

il duca di Savoia suo cognato[1], e assalito il Piemonte; perchè egli era deliberato d'andare sopra Sua Maestà, e d'adoperar sì, ch'egli o lo caverebbe del regno di Francia, o che egli diverrebbe il più tristo gentiluomo di tutta la Cristianità. Poichè Cesare ebbe così detto, tutto nel viso turbato e minacciando, gli ambasciadori franzesi, ch'erano quivi alla presenza, si levarono in piedi per rispondere a tutto quel che l'imperadore aveva detto contro al lor re: ma il papa impose loro silenzio, e rivóltosi a Cesare, e abbracciandolo lo pregava strettissimamente che volesse por giù tutti gli sdegni e tutti i crucci presi col re di Francia, e riceverlo per fratello; il che acciocchè si facesse, egli come padre comune di tutti i Cristiani s'adopererebbe a suo potere. Ma se bene il pontefice porgeva in apparenza molto efficacemente queste preghiere a Cesare, si crede nondimeno, ch'egli avesse caro che fosse nata quella guerra tra lui e 'l re di Francia, avvisandosi, che essendo quei due principi nimici l'uno dell'altro, la riputazione sua ne fosse per divenir molto maggiore appresso l'uno e l'altro di loro e per conseguente di dovere avere da ciaschedun di loro due tutto quello ch'egli richiedesse loro, pel timor grande che dovrebbono avere, che se l'uno di loro negava di dargli quel ch'ei domandava, ei non si volgesse del tutto a dare aiuto all'altro contro a lui; oltracciò assalendo Cesare la Provenza, sì come si vedeva che voleva fare, Italia rimaneva del tutto libera dalla guerra; il che Sua Santità desiderava assai, perciocchè in quella maniera la si conduceva tutta di là da'monti.

LXXIII. Stette lo imperadore in Roma poco tempo, per la cagione già più volte detta; e partitosi quindi, se ne venne in Toscana, di maniera che a' ventotto giorni d'aprile egli alloggiò la sera a Montelonti, il quale è un bello e ricco palagio posto sopra un poggetto non molto discosto dal castel di Poggibonzi, e la mattina de' ventinove giorni d'aprile si partì quindi e venne a desinare al monasterio della Certosa, il quale è lontano da Firenze intorno a tre miglia, e quivi si messe a ordine per entrare in Firenze; là dove egli entrò il medesimo giorno per la porta a San Pier Gattolini la sera a ventidue ore colla pompa di sotto scritta.

Primieramente gli venne incontro in processione ordinata e colle croci innanzi tutto il chericato insino alla porta di sopra detta, e quindi s'avviò inverso Santa Maria del Fiore, ch'è la chiesa principale della città di Firenze, e dopo il chericato, vennero tutti i maggiori maestrati della Republica Fiorentina, molto riccamente vestiti, insino alla medesima porta, e quivi si messero a sedere in su certe panche parate di spalliere, che quivi erano apprestate per questa cagione; e postisi a sedere, cominciarono ad attendere Sua Maestà; e dopo i maestrati, ma da loro stessi, vennero quaranta nobilissimi giovani tutti vestiti di raso pagonazzo, ma colle calze bianche, e le spade e i pugnali forniti d'argento, e i foderi di velluto pagonazzo e la berretta altresì, ma ornata tutta di certe punte d'oro, con un pennacchino bianco in sul lato sinistro, perciocchè questa era la livrea dell'imperadore; e portavano con loro un ricchissimo baldacchino di broccato, e con esso attesero l'imperadore nell'antiporto della porta insinattantochè ei venisse. Giunse finalmente Cesare nell'antiporto all'ora di sopra detta, e fu ricevuto subitamente da quei giovani sotto il baldacchino, e sotto quello entrò dentro alla porta, dove il duca Alessandro, il quale era a cavallo appresso a Sua Maestà, gli porse le chiavi delle porte della città; ed egli le accettò, ma subitamente le rendè; ed i maestrati predetti allora si levarono tutti subitamente in piedi, e gli fecero riverenza; ed essendo in questo mezzo fornito già di passare il chericato, i maestrati tutti a piede s'inviarono dopo il chericato verso la chiesa di sopra detta, e dopo i maestrati vennero a cavallo tutti quelli ch'erano in compagnia di Sua Maestà riccamente addobbati; ultimamente venne lo imperadore sotto il baldacchino in su un cavallo bianco, con un saio di velluto pagonazzo, e una piccola catena d'oro al collo, ed in capo un cappello pur di velluto pagonazzo, con una penna bianca in sul lato manco, in mezzo di quei giovani di sopra detti e della sua guardia, la quale era mezza di Borgognoni e mezza di Spagnuoli tutti armati coll'alabarde; e dalla man manca di Sua Maestà era M. Francesco Guicciardini, vestito con un lucco di velluto pagonazzo, e appiè. Seguiva di poi l'imperadore la sua guardia di cavalli tutti ben armati e riccamente vestiti, e su bellissimi cavagli; e la via per la quale Sua Maestà Cesarea venne, era tutta adorna e parata nella maniera di sotto scritta.

Era primieramente la porta, onde Cesare entrò, tratta dai suoi gangheri e gettata in terra, per dimostrare, che dove egli si ritrovava, non faceva mestiere d'altra difesa; perchè quella parte del muro dell'antiporto, la quale è dirimpetto alla porta della città per la quale ei doveva entrare, s'era fatta tutta rovinare, e sopra l'arco della porta era l'aquila imperiale con due capi, e ai piedi erano scritte queste parole:

INGREDERE · URBEM · CAESAR
MAJESTATI · TUAE · DEVOTISSIMAM
QUAE · NUNQUAM · MAJOREM · NEQUE · MELIOREM
PRINCIPEM · VIDIT.

E dai lati della porta medesima era l'impresa di Sua Maestà, e le due colonne, le quali mettevano in mezzo la porta, colle loro scritte dall'una colonna all'altra:

PLUS · ULTRA.

Al canto alla Cuculia di poi era in sur una basa una statua d'una femmina con una palma

[1] Carlo III aveva sposato nel 1522 Beatrice di Portogallo sorella dell'imperatrice.

in mano, che significava l' Allegrezza, e ai piedi della quale nella sua basa erano scritte queste parole:

HILARITAS · POPULI · FLORENTINI.

In sul canto alla Cuculia proprio era un arco trionfale colle sue colonne e fucili, nella parte dinanzi del quale a man destra di sotto era una statua d' una Vittoria colla celata in testa, e varie sorte d' arme ai piedi con queste lettere:

SAEPE · OMNES · MORTALES
SAEPIUS · TE · IPSUM · SUPERASTI.

E sopra questa era una statua d' una Carità, la quale aveva scritte a' piedi queste lettere:

OB · CULTUM · DEI · OPT · MAX.
ET · BENEFICENTIAM · IN · CUNCTOS · MORTALES.

Dal lato manco della parte di sotto era una statua della Fede colla croce in mano, la quale aveva scritte a' piedi queste lettere:

OB · CHRISTI · NOMEN
IN · ALTERUM · TERRARUM · ORBEM
PROPAGATUM.

Dalla parte di sopra dell' arco era la statua d'una femmina col cornucopia in mano, che versava corone, e le parole ch' ella aveva scritte a' piedi eran queste:

DIVITIAS · ALII
TU · PROVINCIAS · ET · REGNA · LARGIRIS.

Il titolo dell' arco era questo:

IMPERATORI · CAESARI · CAROLO · AUGUSTO
OB · CIVES · CIVITATI · ET · CIVITATEM · CIVIBUS · RESTITUTAM
MARGARITAMQUE · FILIAM
DUCI · ALEX · MED · CONJUGEM · DATAM
QUOD · FELIX · FAUSTUMQUE · SIT
FLORENTIA · MEMOR · SEMPER · LAETA · DICAVIT.

Dalla man manca dell' arco era dipinto in un quadro la incoronazione di Ferdinando fratello dell' imperadore con queste lettere:

CAROLUS · AUGUSTUS
FERDINANDUM · FRATREM · CAESAREM · SALUTAT.

E dalla dritta era pure dipinta in altro quadro la difesa di Vienna, con queste lettere:

CAROLUS · AUGUSTUS
TURCAS · A · NORICIS · ET · PANNONIIS · FUGAT

Dalla parte di dietro dell' arco che guarda San Felice in piazza, dalla parte dinanzi ne' luoghi dov' erano le quattro statue di sopra dette, erano quattro Turchi e Mori prigioni e legati, senz' altre parole. Nella facciata di San Felice in Piazza era dipinta in un quadro una rotta data da Cesare ai Barbari, e la Fede e la Giustizia in aria colle spade in mano, le quali combattevano in favor de' Cristiani, e da man destra del quadro fra il pilastro e la colonna era una statua d' una femmina coll' ali, la quale aveva scolpite in uno scudo questa parola:

AFRICA

la quale significava la vittoria che Cesare aveva avuta dell'Africa, e dalla man sinistra un'altra femmina medesimamente coll'ali, la quale dipigneva in uno scudo questa parola:

AS....

e seguitava di dipignere per fornire tutta la parola, che doveva dire ASIA; la qual dimostrava, che l' Asia di già cominciava a esser vinta, e seguitava la vittoria per doverla soggiogar tutta, sì come quella femmina seguitava di dipignere per fornir la parola tutta, sì come di sopra è detto. Nel cornicion del quadro grande erano scritte queste parole:

CAROLO · AUGUSTO · DOMITORI · AFRICAE.

Di sopra al cornicione era dipinto in un quadro la coronazione del re di Tunisi; e a man diritta del quadro erano scritte queste lettere:

TURCIS · ET · AFRIS · VICTIS

ed a mano manca:

REGNO · MULEASSE · RESTITUTO.

In capo della piazzuola che è alla fine di Via Maggio, era una statua d' Ercole il quale occideva l' idra, e aveva scritte nella basa queste parole:

UT · HERCULES
LABORE · ET · AERUMNIS
MONSTRA · VARII · GENERIS · EDOMUIT
ITA · CAESAR
VIRTUTE · ET · CLEMENTIA
VICTIS · VEL · PLACATIS · HOSTIBUS
PACEM · ORBI · TERRARUM · ET · QUIETEM
RESTITUIT.

In capo di Via Maggio dirimpetto alla loggia de' Frescobaldi era una statua che significava il fiume d' Arno, la quale colla mano destra accennava il ponte a Santa Trinita, e nella basa sua erano scritte queste lettere:

VENÈRE
AB · ULTIMIS · TERRIS · FRATRES · ISTI · AMPLISSIMI
MIHI · PRO · GLORIA · CAESARIS · GRATULATUM
UT · JUNCTI · UNA · MEIS · EXIGUIS · SED · PERENNIBUS
AD · JORDANEM · PROPEREMUS.

In sulla coscia del ponte a Santa Trinita da man destra era un' altra statua pur d' un fiume, che nella basa aveva scritte queste parole:

BAGRADAS · EX · AFRICA.

E da man sinistra pur in sull' altra coscia del medesimo ponte era la statua d' un altro fiume, al quale era scritto nella basa:

IBERUS · EX · HISPANIA.

Dall' altra parte del ponte predetto era in sulla coscia diritta del ponte un' altra statua pur d' un fiume, e nella basa era scritto:

DANUBIUS · EX · PANNONIA.

Ed in sulla coscia manca del ponte era la statua del Reno, con queste parole:

RHENUS · EX · GERMANIA.

In sulla piazza di Santa Trinita era un cavallo sopra 'l quale era un imperadore, il quale significava Carlo V, e nella basa in sulla quale posava il cavallo era scritto questo titolo:

IMPERATORI · CAESARI · AUGUSTO · GLORIOSISSIMO
POST · DEVICTOS · HOSTES · ITALIAE · PACE · RESTITUTA
SALUTATO · CAESARE · FERDINANDO · FRATRE
EXPULSIS · ITERUM · TURCIS · AFRICAQUE · PERDOMITA
ALEX · MED · DUX · FLOR · P. P.

Al canto de' Tornaquinci era una statua della Vittoria coll'ali, la quale aveva una palla in mano, e nella sua basa erano scritte queste parole:

VICTORIA · AUGUSTI.

Al canto de' Carnesecchi era una statua d' un Gigante che aveva in mano una pelle d'oro di montone, e nella basa aveva scritto:

JASON · ARGONAUTARUM . DUX
ADVECTO · E · COLCHIS · AUREO · VELLERE
ADVENTUI · TUO · GRATULATUR.

Al canto alla Paglia s' erano levati tutti i tetti di quelle botteghe che vi sono, ed era parata tutta quella facciata delle mura di panno d'arazzo, e sopra que' panni era un fregio pieno d' armi e d' imprese di Sua Maestà Cesarea. Sopra la porta del mezzo di Santa Maria del Fiore era un bellissimo festone con un finimento di due aquile, una a mano destra e l' altra a mano manca con questo breve:

DIIS · TE · MINOREM · QUOD · GERIS · IMPERAS.

In sul canto della Via de' Martegli erano due figure di due donne le quali reggevano un mappamondo, delle quali quella che era dal lato destro aveva in mano un serpente, e nella basa, in sulla quale ella posava, era scritto:

PRUDENTIA . PARAVIMUS.

E quella ch' era dal lato sinistro aveva in mano una spada, e nella sua basa diceva:

JUSTITIA · RETINEMUS.

E sopra quella palla del mondo era un' aquila imperiale coll' ali aperte, e da ciascun de' lati aveva un breve, de' quali l' un diceva:

EGO · OMNES · ALITES

e l' altro diceva:

CAESAR · OMNES · MORTALES.

In sulla Piazza di San Giovannino era una figura d'una femmina, la quale aveva nella man destra un ramo d' olivo, e sotto i piedi un monte di spoglie, e nella basa era scritto:

ERIT · PAX · IN · VIRTUTE · TUA.

Sopra la porta ch' entra nella loggia del palagio de' Medici erano scritte queste parole:

AVE · MAGNE · HOSPES · AUGUSTE.

Con questo apparato dunque, e colla pompa di sopra detta, la quale era molto accresciuta dalle gentildonne, le quali per tutta la via per la quale Sua Maestà venne, erano riccamente adorne alle finestre per vederla, e avevano in sulle finestre bellissimi tappeti, giunse lo imperadore a Santa Maria del Fiore, e scavalcato entrò in chiesa, e si messe a fare orazione sotto a un cortinaggio di velluto pagonazzo, che perciò era stato posto dalla parte destra dell' altare, e al vano della cupola era tirato in sulle funi un bellissimo ottangolo di drappelloni. E poichè Sua Maestà ebbe fatto orazione tanto quanto le piacque, uscì di chiesa e rimontò a cavallo, e se n'andò ad alloggiare al palagio de' Medici, e stette di poi in Firenze sette giorni, e mentre che egli vi stette, andò quasi ogni giorno per la città diportandosi e veggendola; non menando seco molto gran compagnia di gente. Il duca Alessandro, il quale in Napoli aveva scritto nelle risposte ch' egli avea fatto all' accuse le quali i fuorusciti gli avevan poste dinanzi all' imperadore, che la città si contentava assai del governo suo, e che i cittadini l' amavan molto, permesse che ognuno, mentre che Cesare era in Firenze, portasse l' armi, e fece in quel medesimo tempo una mostra della migliore e della meglio armata parte delle fanterie ch' egli aveva in sullo Stato di Firenze; e sì come quegli che, oltre la cagione predetta, era più tosto sdegnato che altramente coll' imperadore, volle dimostrargli in quella maniera, che da sè stesso aveva forze bastevoli a difendersi lo Stato, quando Sua Maestà avesse dato la sentenza in altro modo che in quello ch' ella l' aveva data. Nè si fece, mentre che Cesare era in Firenze, cosa alcuna notabile.

LXXIV. Partì di poi Sua Maestà di Firenze a' quattro giorni di maggio; e la mattina ch'ella partì, andò innanzi alla partita sua a udir messa in San Lorenzo, e dopo messa andò a vedere quella maravigliosa sagrestia che fece in quella chiesa Michelagnolo Buonarroti scultore fiorentino, il quale meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; di poi montò a cavallo, e per la via di Pistoia e di Lucca se n'andò in Lombardia, per andar di poi ad assalir la Provenza. È da notare, che Sua Maestà non lasciò in Firenze nè privilegio, nè memoria, nè segno alcuno d' essergli stata; nondimeno molt' altri imperadori che per lo passato sono stati in quella città, quando ella non era di tanta grandezza nè di tanta bellezza e riputazione di quanta ella era allora, ed eglino non avevano tanto imperio quanto aveva Carlo V, le lasciarono molti privilegi e grandi; e questo dette manifesto indicio dello sdegno e dell' odio ch' egli avea colla città di Firenze; donde quando e' partì, il duca Alessandro l'accompagnò insino a' confini dello Stato suo, dipoi presa licenza da Sua Maestà, se ne ritornò a Firenze, e cominciò a mettersi in ordine per ricevere onorevolmente madama Margherita d'Austria di sopra detta, la quale dopo non molti giorni doveva da Napoli venirsene a Firenze a marito.

LXXV. Venne adunque Sua Eccellenza a' trentuno di maggio dal Poggio a Caiano a Firenze, là dove le andò incontro insino a San Donato in Polverosa tutta la nobiltà di Firenze a cavallo, e tutta bene addobbata, ed entrò in Firenze il giorno di sopra detto la sera a mezz'ora di notte, con assai doppieri accesi, sotto un ricchissimo baldacchino, il quale portarono quaranta giovani dei primi della città, tutti vestiti di raso chermisi, e se n' andò ad alloggiare dal convento de'Frati di San Marco, nelle case d'Ottaviano de' Medici, e addì tredici di giugno udì in San Lorenzo la messa del congiunto insieme col duca suo marito, la quale fu cantata da M. Antonio Pucci cardinale di Santi Quattro e sommo penitenziere; e di poi ch' eglino ebbero udita la messa, se ne vennero in compagnia del cardinale di sopra detto e del cardinal Cibo e della viceregina di Napoli, e vedova e donna già di don Carlo della Noia[1], la quale era venuta in sua compagnia, al palagio de' Medici, là dove era apprestato un bellissimo convito; al quale furono invitate tutte le più nobili donne, e tutti i primi maestrati e gentiluomini della città, e dopo desinare si ballò alquanto, di poi si recitò una commedia, e ultimamente si combattè un castello in sulla piazza di San Lorenzo, e la notte di poi ella n' andò a marito.

LXXVI. Papa Paolo; il quale se bene avea forse caro che tra Cesare e 'l re di Francia fosse guerra, e massimamente di là da' monti, voleva nondimeno dimostrare di procacciare a suo potere che tra loro seguisse pace e accordo; mandò da Roma il cardinal Trivulzi al re di Francia, ed il cardinal Caracciolo all' imperadore, tutti due insieme per trattare l' accordo tra questi due gran principi, e intimare ancora il concilio per a Mantova; e questi cardinali tutti due insieme passarono ed alloggiarono in Firenze a'ventiquattro giorni di giugno.

LXXVII. La fortuna, la quale aveva sempre o in una maniera o in un' altra travagliato il duca Alessandro, non volle anche lasciargli godere intieramente senza qualche travaglio le nozze e la sua novella sposa, perciocchè a' diciotto giorni di luglio s' intese, che alla Mirandola sotto il governo del conte Guido Rangone e del signore Cesare Fregoso, eran giunte un buon numero di fanterie soldate dal re di Francia; di maniera ch' il duca ebbe sospetto, ch' elle non venissero a'danni suoi, perciocchè in quell'esercito eran molti fuorusciti fiorentini; onde ei mandò a' confini dello Stato suo quella parte di fanterie e cavalli che giudicò abbastanza per difendere que' luoghi e fece mandar bandi sotto gravissime pene per tutto il dominio, e massimamente per quella parte che confina colla Lombardia, che ognuno sgombrasse tutte le robe, e specialmente le vettovaglie a' luoghi forti, per tôrre a' nimici ogni comodità di poter vivere alla campagna. Pure dopo non molti giorni s'intese per cosa certa che quell' esercito andava sopra Genova, avvisandosi di poterla pigliare sprovvedutamente: lo che non successe loro; conciossiacosachè essendo eglino arrivati in quella città la notte de' due giorni di settembre e avendole dato, sì come i soldati dicono, una battaglia di mano, nè avendo scale le quali fossero tanto lunghe, che bastassero a salir per quelle in sulle mura della città, ei furono ributtati indietro; perchè essi il giorno di poi si partirono, quasi fuggendo, del Genovese, e se ne ritornarono senz'ordine alcuno verso la Mirandola, dove si dissolverono e sbandarono del tutto.

LXXVIII. In questo medesimo tempo l' imperadore era passato in Provenza, ed aveva assalito la città di Marsilia, e non gli essendo il pigliarla succeduto, l' esercito imperiale, il quale era il maggiore ed il più gagliardo che Cesare avesse avuto giammai, da quello in fuore ch' ei condusse contro a' Turchi l'anno 1532 a Vienna, cominciò a patire assai delle cose da vivere, perciocchè il signore Anna di Memoransì[1], il quale era gran contestabile di Francia, aveva guastato tutto il paese intorno a Marsilia, e quasi tutta la Provenza, avendo fatto ardere tutti gli strami, e sgomberare ai luoghi forti tutte le vettovaglie, e rovinare i mulini e la maggior parte delle case, per ridurre in quella maniera l'oste dell'imperadore in un' ultima necessità di tutte le cose, sì come egli lo ridusse; di maniera che gli uomini di quell'esercito furon forzati a viver d' erbe e di frutte mature e acerbe, e finalmente d' ogni altra cosa che potevano avere buona o cattiva ch' ella si fosse; perchè gli cominciarono tante e sì pestilenziose malattie, che in poco tempo uccisero la maggior parte di quell' esercito, e quegli che rimasero vivi per lo più erano gravemente ammalati; perchè l'oste si dissolvè tutto, e ciascheduno andò là dove più gli piacque. Onde l'imperadore si ritirò a Genova con gran danno, e con perdita d'uomini, e non senza biasimo suo; perciocchè quell' impresa gli era stata contraddetta, come molto malagevole a riuscire, dalla maggior parte de'suoi più fedeli e più savi consiglieri e soldati.

LXXIX. Giunse dunque l'imperadore a Genova a' quattordici giorni d' ottobre dell' anno 1536, e a'diciotto giorni del medesimo mese il duca Alessandro avendo inteso che sua Maestà era giunta in Genova, si partì di Firenze, e andò a far riverenza all' imperadore, menando seco molti gentiluomini fiorentini, e fu raccolto da Cesare e veduto molto benignamente, e stette in Genova appresso di quegli insino a'quindici giorni di novembre; nel qual giorno Cesare s' imbarcò, e per mare se ne ritornò in Ispagna: ed il duca dopo non molto tempo si partì di Genova, di maniera che l'ultimo giorno di novembre giunse in Firenze; onde s' era partita a' ventisei gior-

[1] Francesca di Montbel, figlia di Giacomo conte di Entremonts.

[1] cioè, Anna di Montmorency.

ni del medesimo mese la viceregina di sopra detta che era venuta in compagnia della duchessa; la quale perciocchè il duca Alessandro la vezzeggiava assai, attendeva a viversi molto lietamente non sapendo il cattivo fato il quale soprastava al marito, nè quanto breve dovea essere il tempo che gli dovea durare quello strato, nel quale ella tanto si contentava.

LIBRO QUINDICESIMO.

Sommario. I. Ragguaglio della vita e costumi di Lorenzo de' Medici. — II. Preparamento di Lorenzo de' Medici per ammazzare il duca Alessandro. — III. Morte del duca Alessandro de' Medici. — IV. Lorenzo de' Medici parte di Firenze. — V. Sue scuse per non aver sollevato il popolo dopo la morte del duca. — VI. Più ragioni perchè Lorenzo facesse questo omicidio. — VII. Pronostici di questa morte. Sei 6 concorsero alla morte del duca. — VIII. Timore del cardinal Cibo di non esser manomesso dal popolo. — IX. Quello che dicevano i frati di San Marco, e i Piagnoni. — X. Concetti dell' animo del duca. — XI. I Quarantotto si radunano, e non sono d' accordo. Cosimo de' Medici proposto per successore al duca morto. — XII. Ragunanza di notte in casa Salviati. — XIII. Cosimo viene a Firenze. — XIV. Ragioni da lui date alla madre per la sua tema. Il cardinal Cibo si fa promettere dal signor Cosimo quattro cose. Discorso del cardinale nella pratica de' Quarantotto. — XV. Palla Rucellai s' oppone generosamente all' elezione del signor Cosimo. Condizioni fermate nella pratica. — XVI. Cosimo Medici eletto principe, e suo ringraziamento nel senato. — XVII. Case de' Medici saccheggiate. — XVIII. Pensieri di Francesco Guicciardini nell' elezione di Cosimo Medici. — XIX. Primo titolo del signor Cosimo, e sue diligenze e ambascerie. — XX. Alessandro Vitelli s' impadronisce della fortezza con inganno. — XXI. Il Vitelli promette tener la fortezza per il signor Cosimo, e poi l' esibisce all' imperadore. — XXII. Causa dell' odio tra 'l papa ed il morto duca Alessandro. — XXIII. Lorenzo de' Medici chiamato il nuovo Bruto toscano. Epigramma del Molza in sua lode. Traduzione del Varchi. — XXIV. I fuorusciti fanno gente per render la libertà a Firenze. Lettera di Filippo Strozzi a' cardinali Salviati e Ridolfi. — XXV. I tre cardinali fiorentini vengono verso Firenze armati. — XXVI. Spagnuoli e Tedeschi in Toscana in aiuto di Cosimo de' Medici. I cardinali e i fuorusciti vanno verso Firenze senza genti. — XXVII. Ministri di Cesare offeriscono aiuto al signor Cosimo. — XXVIII. Brevi del papa allo Stato e al Vitelli. — XXIX. Parole del Vitelli a Giovanni Tedaldi ed a Guglielmo Martelli. — XXX. I cardinali fiorentini entrano in Firenze. Ingiuria e paura fatta al Cesano. — XXXI. Piero Vettori minacciato da un soldato. Il cardinal Salviati va a licenziare le genti de' fuorusciti. — XXXII. I cardinali fiorentini son fatti partire di Firenze e dello Stato. — XXXIII. Bando per rimettere i fuorusciti, de' quali pochi ritornano. — XXXIV. Esequie al duca Alessandro. Qualità di Lelio Torelli da Fano. — XXXV. Bando di rubello dato a Lorenzo de' Medici, e sua taglia. — XXXVI. Filippo de' Nerli si disgusta dello stato e va a Roma. — XXXVII. Moti de' Pistolesi e loro uccisioni. — XXXVIII. Il duca Cosimo fa partire i cardinali e i fuorusciti dello Stato. Offerte fatte dallo Stato di Firenze a Filippo Strozzi, e sua risposta. — XXXIX. Pratiche de' fuorusciti in Bologna. — XL. Lettere del re di Francia a Filippo Strozzi. — XLI. Arrivo di Piero Strozzi in Bologna. Male parole di Piero Strozzi al padre. — XLII. Trattato d' Achille del Bello di far rivolgere Castrocaro in sollevazione. — XLIII. Speranze de' fuorusciti nel re di Francia. — XLIV. Il duca Cosimo solo governa lo Stato. Qualità di Pier Francesco Ricci, di Francesco Campagna, e di Ugolino Grifoni. Natura de' Fiorentini. — XLV. Sbanditi dal Borgo a San Sepolcro offeriscono la città a Piero Strozzi. Villa di Plinio dove si crede che fosse. — XLVI. Piero Strozzi con i fuorusciti s' incammina per sorprendere il Borgo a San Sepolcro. — XLVII. Il duca Cosimo è diligentissimo nello spiare gli andamenti de' fuorusciti. — XLVIII. Provvisioni per difesa del Borgo e d' Anghiari. — XLIX. I fuorusciti s' accostano al Borgo, e subito si partono. — L. Situazione di Sestino. Piero Strozzi vuole entrare in Sestino ed è ributtato. Niccolò Strozzi morto e Ivo Biliotti ferito. — LI. I fuorusciti e la loro gente si sbandano. Sollevazione del Borgo a San Sepolcro. — LII. Tumulto d' Anghiari. — LIII. Piero Strozzi ritorna a Roma. — LIV. Istorici scrivono molte volte il falso, se non sono presenti a' fatti. — LV. Giovanni de' Pazzi signore di Civitella.

I. Era venuta la notte destinata da' fati all'infelicissima morte del duca Alessandro, la quale fu tralle cinque ore e le sei del sabato che precedette la Befania il sesto giorno di gennaio (secondo il costume de'Fiorentini, i quali pigliano il giorno tosto che 'l giorno[1] è ito sotto) dell'anno 1536, non avendo egli fornito ancora il ventesimosesto anno della sua vita; la qual morte io (perchè se ne favellò e scrisse diversamente) racconterò con maggior verità, avendola udita e da Lorenzo stesso nella villa di Paluello, otto miglia vicina a Padova, e da Scoronconcolo medesimo nella casa degli Strozzi in Vinegia; da' quali soli, e non da altri si poteva, se mentire non volevano, il che a me non parve, la certezza di questo fatto sapere; il quale prima che io racconti, giudico esser ben fatto di ragionare alquanto della vita e costumi di lui.

Nacque Lorenzo in Firenze l' anno 1514 agli ventitre di marzo[2], di Pierfrancesco di Lorenzo de' Medici, bisnipote di Lorenzo fratel di Cosimo, e di madonna Maria figliuola di Tommaso di Paolantonio Soderini, donna di rara prudenza e bontà, dalla quale, essendogli morto il padre a buon' ora, fu con somma cura e diligenza allevato; ma non prima, imparato le prime ed umane lettere, le quali egli, che ingegnosissimo era, apparò con incredibile agevolezza, fu uscito di sotto la custodia della madre e del maestro, che cominciò a mostrare un animo irrequieto, insaziabile e desideroso di veder male; e poco appresso, dietro la norma e disciplina di Filippo Strozzi, a farsi beffe apertamente di tutte le cose, così divine come umane, e dimesticandosi più volentieri con persone basse, le quali non solo gli avessono rispetto, ma gli andassono a' versi,

[1] Nel ms. Poggi: *il sole*. MILANESI.

[2] Lorenzino nacque la mattina del 22 di marzo del 1513, stile fiorentino. Ciò si ritrae da una lettera di Lionardo Strozzi, colla quale avvisa Pier Francesco de' Medici della nascita di quel suo figliuolo. Questa lettera si conserva nell' Archivio Mediceo. MILANESI.

che con altri suoi pari, si cavava tutte le sue voglie, e massimamente ne' casi d' amore, senza rispetto alcuno o di sesso o d' età o di condizione, e nel suo segreto, se bene accarezzava fintamente tutti, non istimava nessuno. Appetiva stranamente la gloria, e non lasciava tratto nè a dire nè a fare, onde credesse di potersi acquistar nome o di galante o d' arguto; era scarso della persona, e anzi mingherlino che no, e per questo se gli diceva Lorenzino; non rideva, ma ghignava; e tutto che egli fosse più tosto graziato che bello, avendo il viso bruno e maninconico, nondimeno fu nel fiore della sua età amato fuor di modo da papa Clemente, e contuttociò ebbe animo (secondo che disse egli stesso, poichè ebbe ucciso il duca Alessandro) di volerlo ammazzare. Condusse Francesco di Raffaello de' Medici, rivale del papa, giovane di bonissime lettere e di grandissima speranza, a tale sterminio[1], che uscito quasi di sè, e divenuto il giuoco di tutta la corte di Roma, ne fu rimandato per minor male, come mentecatto, a Firenze. In questo tempo medesimo incorse nella disgrazia del papa e nell' odio di tutto 'l popolo romano per questa cagione: trovandosi una mattina nell' arco di Costantino e in altri luoghi di Roma molte figure antiche senza le loro teste, Clemente montò in tanta collera, che comandò (non pensando che fosse stato egli) che chiunque fosse colui che tagliate l' avesse, eccettuato solo il cardinal de' Medici, dovesse esser subitamente senz' altro processo appiccato per la gola; il qual cardinale andò a scusare al papa Lorenzo, come giovane e desideroso, secondo il costume de' loro maggiori, di cotali anticaglie, e con gran fatica potè raffrenar l' ira sua, la quale s' acquietò solamente, dimostrandogli che ammazzandolo, l' infamia e il vituperio saria stato della casa de' Medici[2]. S'ebbe nondimeno a partir di Roma Lorenzo, ed ebbe due bandi publici, uno dai Caporioni, che non potesse stare in Roma mai più; l' altro dal senatore, che chiunque l' uccidesse in Roma, non solo non dovesse esser punito, ma premiato; e M. Francesco Maria Molza, uomo di grand' eloquenza e giudicio nelle lettere greche, latine e toscane, gli fece un' orazione contra nell' Accademia Romana, trafiggendolo latinamente quanto seppe e potette il più.

Tornato Lorenzo a Firenze, si mise e corteggiare il duca Alessandro, e seppe con esso così ben fingere, e così bene si sottomesse al duca in tutte le cose e per tutti i modi, che gli diede a credere ch' e' gli facesse la spia da dovero, tenendo simulatamente segrete pratiche co' fuorusciti, ed ogni giorno mostrandogli lettere, or da questo ricevute, or da quell' altro di loro; e perchè si mostrava di vilissimo cuore, non volendo, non che portare o maneggiare armi, sentirle ricordare, il duca ne prendeva piacere, come di pusillanimo, e non tanto perchè egli studiava, quanto perchè andava molte volte solo, e pareva che non apprezzasse nè roba nè onori, lo chiamava il Filosofo, dove dagli altri che lo conoscevano era chiamato Lorenzaccio. Favorivalo il duca in tutte le sue occorrenze, e specialmente contra il signor Cosimo suo secondo cugino, al quale egli portava odio smisurato, sì perchè erano diversi, anzi contrari di natura e di costumi, e sì per una lite, la quale gli aveva mossa, di grandissima importanza il signor Cosimo, per cagione d' eredità de' loro maggiori.

II. Per le quali cose aveva il duca tanta sicurtà presa sopra Lorenzo, che non gli bastando di servirsene come di ruffiano, così colle donne religiose come colle secolari, o pulzelle o maritate o vedove, o nobili o ignobili, o giovani o attempate ch' elle si fossono, che lo ricercò ancora, che gli volesse condurre una sorella di sua madre da canto di padre[1], giovane di maravigliosa bellezza, ma non punto meno pudica che bella, la quale era moglie di Lionardo Ginori, ed abitava non guari lontana dall' uscio di dietro del palazzo de' Medici. Lorenzo, il quale non aspettava altro che una simile occasione, gli mostrò che vi sarebbe difficoltà; pure, che da lui non resterebbe, dicendo, che alla fine fine tutte le donne erano donne; e tanto più, che il marito si trovava in quel tempo, avendo mandato a male di molta roba, nella città di Napoli in grandissimo disordine; e comechè di questo mai favellato nolle avesse, diceva al duca d' averlo fatto, e che la trovava molto dura; tuttavia che non resterebbe di subbillarla, tantochè la farebbe condiscendere per ogni modo alle voglie loro; ed in quel mentre andava intertenendo, non meno di fatti che con parole, un Michele del Tavolaccino, per soprannome Scoronconcolo, a cui aveva fatto riavere il bando del capo, nel quale per un omicidio da lui commesso era incorso, e spesse volte ragionando si doleva forte con esso lui, che un certo saccente di corte aveva tolto senza cagione nessuna a uccellarlo, e prendersi giuoco de' fatti suoi; ma che al nome di Dio.....; alle quali parole Scoronconcolo risentitosi subito, disse: *Ditemi solo chi egli è, e lasciate poi fare a me, ch'e' non vi darà mai più noia;* e venendo poi da lui, che si vedeva ogni giorno accarezzato e beneficato più, a sollecitar Lorenzo, che gli dovesse dire chi colui era, e non dubitasse di nulla, gli rispondeva: *Oimè no, ch' egli è un favorito del duca.* — *Sia chi si voglia,* soggiungeva Scoronconcolo, ed usando le parole, che sogliono avere in bocca cotali sgherri, diceva: *Io l' ammazzerò, se fosse Cristo.* Onde Lorenzo udendo che il disegno gli riusciva, avendolo una mattina menato a desinar seco, come faceva spesso, ancora che la madre ne gli dicesse male ed il proverbiasse, gli disse: *Orsù,*

[1] Il ms. Poggi legge invece: *a tale termine.* MILANESI.
[2] La citata e la fiorentina dell' Arbib dopo *ira sua* hanno invece *chiamandolo l' infamia e il vituperio della casa dei Medici.* MILANESI.

[1] La Caterina Soderini.

da che tu me 'l prometti così risolutamente, ed io son certo che tu non mi mancherai, come io non mancherò mai a te per tempo nessuno di tutto quello che io potrò, io son contento; ma mi voglio trovare anch' io, e acciò lo possiamo fare a man salva, vedrò di condurlo in luogo che non vi sia pericolo nessuno, e non dubito che mi riuscirà.

E così parendoli che quella notte fosse il tempo e tanto meglio, perchè il signor Alessandro Vitelli si trovava a Città di Castello, favellò dopo cena nell' orecchio al duca, e gli disse che aveva finalmente con promissione di danari disposto la zia; perchè quando tempo gli paresse, se ne venisse solo e cautamente in camera sua, guardandosi molto bene che per l' onor della donna nessuno il vedesse nè entrare nè uscire, e che egli incontinente anderebbe per lei. Certa cosa è che il duca, essendosi messo indosso un robone di raso alla napoletana, foderato di zibellini, nel voler pigliare i guanti, ed essendovene di que' di maglia, come de' profumati, stette così un poco sopra di sè, e disse: *Quali tolgo, quei da guerra, o que' da fare all' amore?* e presi questi ultimi, uscì fuori con quattro solamente, Giomo, l'Unghero, il capitano Giustiniano da Cesena ed un credenziere chiamato Alessandro; e quando fu in su la piazza di San Marco, dov' era ito per non essere appostato, gli licenziò, dicendo che voleva esser solo, tutti, eccetto l' Unghero, il quale si fermò dalla casa de' Sostegni, quasi al dirimpetto di quella di Lorenzo, con ordine, che vedendo o entrare o uscire persona, non si dovesse muovere nè fare atto nessuno; ma egli, stato che fu quivi un gran pezzo, se n' andò nella camera del duca, e addormentossi.

III. Arrivato il duca in camera di Lorenzo, nella quale ardeva un buon fuoco, si scinse la spada, e fussi gettato in sul letto; la quale spada prese subito Lorenzo, ed avvolta presto presto la cintura agli elsi, perchè non si potesse così tosto sguainare, gliele pose al capezzale, e detto che si riposasse, tirò a sè l' uscio, ch' era di quegli che si chiudono da per loro, e andò via; e trovato Scoronconcolo, gli disse tutto lieto: *Fratello, ora è il tempo; io ho racchiuso in camera mia quel mio nimico, che dorme.* — *Andianne,* disse Scoronconcolo; e quando furono in sul pianerottolo della scala, Lorenzo se gli volse, e disse: *Non guardar ch' egli sia amico del duca, attendi pure a menar le mani.* — *Così farò,* rispose l' amico, *se bene egli fosse il duca.* — *Tu ti se' apposto,* disse Lorenzo con lieta cera, *egli non ci può fuggire delle mani, andiam via.* — *Andiam pure,* disse Scoronconcolo. Lorenzo, alzato il saliscendo, che ricadde giù e non s' aperse alla prima volta, entrò dentro, e disse: *Signor, dormite voi?* ed il dir queste parole, e l' averlo passato con una stoccata d'una mezza spada fuor fuora da una parte all' altra, fu tutt' uno. Questo colpo fu per sè mortalissimo, perchè aveva, passando per le reni, forato quella tela ovvero pannicolo, che i Greci chiamano diafragma, ed i Latini setto transverso[1], il quale quasi come una cintura divide il ventricolo di sopra, dove sono il cuore e gli altri membri spiritali, dal ventricolo di sotto, nel quale sono il fegato e l' altre membra della nutrizione e della generazione. Il duca, il quale o dormiva, o come se dormito avesse, stava col viso volto in là, ricevuto così gran ferita, si voltolò su pel letto, e così voltolone s' uscì dalla parte di dietro per volersi fuggire verso l' uscio, facendosi scudo d' uno sgabello ch' egli aveva preso: ma Scoronconcolo gli tirò una coltellata di taglio in sul viso, e squarciandoli una tempia gli fesse gran parte della gota sinistra, e Lorenzo avendolo rispinto sul letto, ve lo teneva rovescio aggravandosegli con tutta la persona addosso, e perchè egli non potesse gridare, fatto sommesso del dito grosso e dell' indice della mano sinistra, gl' inforcò la bocca dicendo: *Signore, non dubitate;* allora il duca, aiutandosi quanto poteva il più, gli prese co' denti il dito grosso, e lo stringeva con tanta rabbia, che Lorenzo cadutogli addosso, e non potendo menar la spada, ebbe a dire a Scoronconcolo che l' aiutasse; il quale correva e di qua e di là, e non potendo ferire Alessandro, che non ferisse prima o insiememente Lorenzo tenuto abbracciato strettamente da lui, cominciò a menar di punta tralle gambe di Lorenzo; ma non facendo altro frutto che sforacchiare il saccone, misse mano a un coltello ch' egli aveva per sorte con esso seco, e ficcatolo nella gola al duca, andò tanto succhiellinando, che lo scannò. Diedegli poichè fu morto dell' altre ferite, per le quali versò tanto sangue, che allagò quasi tutta la camera; e fu notabil cosa, che egli in tutto quel tempo che Lorenzo lo tenne sotto, e che vedeva Scoronconcolo aggirarsi e frugare per ammazzarlo, mai nè si dolse nè si raccomandò, nè mai gli lasciò quel dito ch' egli gli teneva rabbiosamente afferrato co' denti. Era il duca, poi che fu morto, sdrucciolato in terra, ma essi lo ricolsero tutto imbrodolato di sangue, e postolo in sul letto, lo ricuoprirono col padiglione col quale si era turato egli stesso prima che s' addormentasse, o facesse le viste di dormire; il che pensano alcuni che fosse fatto da lui artatamente, perchè conoscendosi mal atto a fare i convenevoli, e sapendo che la Caterina, la quale egli aspettava, era leggiadra favellatrice, voleva fuggire in quel modo d' avere a fare con esso lei le belle parole.

Lorenzo, poichè ebbe assettato il duca, non tanto per vedere se erano stati sentiti, quanto per ricriarsi un poco e riaver gli spiriti, sentendosi tutto stracco e affannato per la fatica durata, si fece a una delle finestre che rispondono sopra la Via Larga. Erasi sentito da quei di casa, ed in particolare da madonna Maria madre del signor Cosimo, alcun romore e calpestio di piedi; ma nessuno s' era mosso, perchè Lorenzo a questo fine aveva usato più tempo innanzi menare in

[1] *sottotraverso,* legge mostruosamente la citata.

quella stessa camera dimolte brigate, e come fanno i baioni, quasi si azzuffasser da vero, correr di qua, di là, gridando: *dàgli, ammazzalo; traditore, tu m' hai morto,* ed altre voci somiglianti. Lorenzo, riposato ch' egli fu, si fece chiamare a Scoronconcolo un suo ragazzo cognominato il Freccia, e gli fece vedere il corpo morto, il quale egli con gran maraviglia riconobbe, e fu per gridare. A qual fine Lorenzo si facesse questo, non mi disse egli, nè io me lo posso per me indovinare: parmi bene, che da quel punto ch' egli ebbe morto il duca Alessandro, infino che fu morto egli dopo tant' anni in Vinegia, non solo non gli succedesse mai (che che se ne fosse la cagione) cosa nessuna prosperamente, ma ancora, che egli non ne facesse alcuna che bene stesse.

IV. Egli, fattosi dare alcuni pochi danari da Francesco Zeffi suo come maestro di casa, il quale allora in contanti non se ne trovava più, portandosene la chiave della camera seco, s' uscì di casa con Scoronconcolo e col Freccia, e avuta dal vescovo de' Marzi la licenza delle cavalle delle poste, sotto colore di volersene andare alla sua villa di Cafaggiuolo per vedere Giuliano suo minor fratello, il quale, secondo che fingeva egli che li avessono scritto, si trovava per alcuni grandissimi dolori colici in fine di morte, se ne andò dirittamente a Bologna, dove si medicò quel dito, il quale rimase segnato per sempre, e a M. Salvestro Aldobrandini, il quale era giudice del Torrone, raccontò tutto il fatto; ma egli pensando che fosse qualche finzione, nol volle credere, e si stette con grand'imprudenza senza fare o dire altro, infino che arrivò quivi per le poste il cavalier dei Marsili, il quale, stando col duca, s' era messo con alcuni altri a correr dietro a Lorenzo; che arrivò a Vinegia il lunedì notte, e con gran fatica fece credere a Filippo, che sotto a quella chiave la qual gli porgeva, era rimasto racchiuso il duca Alessandro sgozzato e morto di più ferite. Finalmente Filippo credendolo l'abbracciò, e chiamatolo il lor Bruto, gli promise, che farebbe che Piero e Ruberto suoi figliuoli prenderebbono per moglie le due sue sorelle, le quali nel vero, e massimamente la maggiore[1], ch' era stata maritata ad Alamanno d' Averardo Salviati, oltra l' eccessiva bellezza, avevano ed hanno tutto quello che a gentilissime donne loro pari si richiedeva; e confortollo (avendoli Bindo Altuiti, marito d' una sua zia, mandato per le poste cinquecento ducati) a doversene andare per maggior sicurtà, secondo che diceva egli, alla Mirandola; ma, secondo che fu interpetrato da altri, per levarselo non solamente dinanzi, ma d' addosso: e subito essendosi disarmato, e avendo scritto con partecipazione dell' orator di Francia al cardinal Salviati e a Ridolfi tutto quello che gli aveva raccontato Lorenzo, se n' andò difilato a Bologna.

[1] Maddalena, che fu poi sposa di Ruberto; e Piero sposò la Laudomina.

V. Scusavasi Lorenzo con tre cagioni, dicendo primieramente, ch' era stato alle case di più cittadini popolari, ma dove era stato non udito, e dove non creduto; secondariamente, aveva lasciato in commissione al Zeffo, che la mattina di buon' ora, aperta la camera, andasse a trovar Giulian Capponi e più altri cittadini amatori della libertà, e dicesse loro quello che ci avesse trovato dentro; terzamente, che Scoronconcolo non rifinava di stimolarlo, dicendogli a ogni poco: *Salvianci, salvianci, chè noi abbiamo fatto pur troppo:* come se non avesse potuto, poi che non voleva rimanere in Firenze, come doveva, far portare il corpo morto, o la testa, se non fuori, almeno sulle finestre. Ma egli è certo, che come nessuna congiura non fu mai nè meglio pensata innanzi al fatto, nè più securamente eseguita sul fatto, così nessuna non fu mai peggio maneggiata nè più vilmente dopo il fatto, nè dalla qual riuscissero effetti più contrari e più nocivi al facitor di essa, e più prosperi e profittevoli a' suoi nimici, il primo de' quali era senz' alcun dubbio, per le ragioni raccontate di sopra, il signor Cosimo.

VI. Io non voglio disputare, se quest' atto fu crudele o pietoso, commendabile o biasimevole, conciossiacosachè nessuno può sciogliere questo dubbio, e darne verace sentenza, il qual non sappia da qual cagione e a che fine fosse mosso Lorenzo: se egli si mosse a gran rischio per dover perder non pur lo Stato di Firenze, il quale, morendo il duca senza legittimi figliuoli, ricadeva a lui, ma ancora la vita, solamente per liberar la patria dal tiranno, come egli affermava, e renderle la sua libertà; io per me crederei che nessuna loda se gli potesse dare tanto alta, la qual non fosse bassa, nè così gran premio, che non fosse minore del suo merito; non avrei già voluto ch' egli, se poteva far di meno, avesse tirato la provvisione da lui, come dicono che faceva. Ma vogliono alcuni, che non fosse mosso da altro, che dall' esser egli per sua natura di mala mente e di mal animo. Altri dicono, ch' egli si messe a cotanto pericolo, per iscancellare quell' ignominia che dai due bandi datigli in Roma, e dall' orazione fattagli contra dal Molza, seguita gli era; oltra che si vergognava d' aver maritata sì gentile e virtuosa sorella a un nobile e ricchissimo, ma privato de' migliori sentimenti, e per conseguente inettissimo a tutte le cose. Nè mancano di quegli i quali affermano, lui non aver avuto riguardo ad alcuna delle cose dette; ma essere stato spinto da desiderio intensissimo di farsi immortale, del quale egli era arso incredibilmente sempre; oltra l' essere egli nato per madre de' Soderini, e per padre, di coloro i quali erano stati tanto nemici a Piero di Lorenzo, e tanto amici del popolo, che presa l' arme del comune, e mutando il nome del casato, s' eran fatti chiamare, non de' Medici, ma de' Popolani. Io per me non credo che nessuna di queste cagioni sola e separata dall' altre, ma tutte insieme

avessero forza di condurlo a così, non so se pia o empia, ma certo terribile e risoluta deliberazione. So bene per bocca sua propria, ch' egli ebbe in pensiero di volerlo ammazzare in Mercato Nuovo col suo pugnale medesimo, perchè rare volte cavalcava il duca, che egli non se 'l facesse montare in groppa; ma rispetto alla guardia che sempre l' accompagnava, dubitò del successo, e forse temette di non potersi salvare, e sopravvivere alla gloria sua, come egli desiderava: ed una notte fu tentato di dargli la pinta a terra d' un muro, ma ebbe paura o che egli non morisse, o che pure morendo, non si credesse lui esser caduto da sè.

VII. Nè voglio lasciar di dire, che gli fu predetto e pronosticato più volte, e per via di sogni, come da un paggio[1] da Perugia, il quale era infermo, e per arte d' astrologia, come da maestro Giuliano del Carmine, il quale fece la sua natività (benchè costui, secondo l' usanza di cotali astrologi, andava indovinando più quello ch' egli pensava che dovesse piacere al principe, che quello che fosse la verità), non solo ch' egli sarebbe ammazzato, ma scannato; e scannato, chi diceva il proprio nome, da Lorenzo de' Medici, e chi lo descriveva, come fece Giovandomenico dal Bucine, chiamato il Greco, e figurandolo in modo, che si conosceva espressamente che intendevano di lui. Scrissegli ancora di Roma madonna Lucrezia Salviati, la più veneranda matrona che vivesse, che si dovesse aver cura da un tale, dipignendo Lorenzo; e Madonna Maria sua figliuola, dimandata dal duca perchè ella voleva sì gran male a Lorenzo, rispose: *Perchè io so ch' egli ha in animo d' ammazzarvi, ed ammazzeravvi;* alle quali parole il signor Cosimo suo figliuolo, che le stava dietro, fece cenni al duca che la dovesse scusare come troppo affezionata: ma egli[2], o tirato da' fati, come si può credere, o perchè, se bene non si fidava di Lorenzo, non però ne temeva, considerato la gagliardia sua e la debolezza di lui; perchè fu verissimo, che calandolo un tratto amendue da un muro, Giomo, che quanto da prima l' aveva favorito, tanto nell' ultimo se l' era recato a noia, disse: *Deh, signore, lasciatemi tagliare la fune, e leviancelo dinanzi,* alle quali parole rispose il duca: *No, io non voglio, ma egli l' appiccherebbe bene a me se potesse:* fu anche verissimo, che quando il duca fu tornato da Napoli, ser Maurizio gli disse: *Se Vostra Eccellenza mi vuol concedere ch' io disamini il Filosofo, egli mi dà il cuore di trovare chi le involò il suo giaco;* ed egli disse: *che, vorresti tu collarlo? oh vanne, va', e lascialo stare.* Per tutte queste cose fu tenuto in Firenze ed altrove, la sua morte esser stata fatale; nè mancarono uomini ghiribizzosi, i quali con vanissima ed anco non del tutto vera o curiosità o superstizione, osservarono nella sua morte esser concorso sei 6, ciò è lui essere stato ucciso l' anno 1536, avendo 26 anni, a' 6 del mese, alle 6 ore di notte, con 6 ferite, avendo regnato 6 anni e di più la feria sesta che è il sabato[1].

VIII. La domenica mattina non comparendo il duca in luogo veruno, Giomo e l' Unghero cominciarono a dubitare, e conferito tutto quello che ne sapevano al cardinal Cibo, egli si turbò forte, e sospettò di quello che era. Poi inteso dal vescovo come aveva fatto dar le poste e le chiavi delle porte a Lorenzo, lo tenne per fermo, e tutto impallidito mandò per M. Francesco Campana, e dopo qualche consulta, entrò loro tanta paura addosso, che non ebbero ardire di fare aprir la camera e certificarsi, per tema che non si levasse tumulto; e di vero trovandosi disarmati e un popolo nimicissimo, il quale avvengachè non avesse arme, era bastante a cacciarneli colle spade sole e co' sassi, avevano grandissima ragione di temere: nientedimanco scrisse il cardinale a Pisa, ed ordinò che il signor Lorenzo suo fratello si trasferisse là subito con più gente che poteva, il che egli fece: scrissero a Iacopo de' Medici commissario delle bande, il quale si trovava in Arezzo, che stesse provvisto e facesse buona guardia: scrissero ancora pure in nome di Sua Eccellenza al capitano della Banda di Mugello, come più amica, che la conducesse subitamente in Firenze; mandarono con grandissima diligenza un corriere al signore Alessandro Vitelli significandoli che per caso importantissimo partisse subito da Città di Castello, o donde fosse, e se ne venisse con maggior celerità che potesse alla città; e brievemente, non mancarono di diligenza nessuna. E per tenere occupati gli animi, che non pensassino ad alcuna novità, fecero metter la rena dinanzi al palazzo, ed appiccar la chintana con un cerchio da botte pieno di doni, quasi il duca dovesse quel giorno immascherarsi, come spesse volte soleva fare, ed a' cittadini che secondo l' usanza venivano a corte per visitarlo e fargli riverenza, rispondevano tutti lieti e festanti nel viso, che Sua Eccellenza avendo, come è il costume in cotal vigilia, giuocato tutta la notte, si riposava.

Aveva il Zeffo eseguito in qualche parte la commissione; ma non fu alcuno il quale o il credesse, o se il credeva, avesse ardire o di scoprirsi, o di palesarlo ad altrui, temendo ciascuno non fosse questa un' invenzione, o del duca, per veder dove gli trovava, o di Lorenzo, per fargli mal capitare. Furono ricercati del parer loro, in caso che 'l duca non si trovasse, M. Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi e Francesco Vettori, i quali dubitando ancor essi, che questa non fosse una tenta, risposero, che si cercasse prima del duca, e poi si consultasse.

[1] La citata: *da un Poggio.*

[2] Tutto questo discorso manca, come si vede di finimento. Forse dopo le parole la *debolezza di lui*, ne andavano altre, come non *prestò fede a quegli avvertimenti*, o simili. MILANESI.

[1] Queste ultime parole si leggono nella edizione di Leida e nel ms. Poggi. MILANESI.

Venuta la sera, fecero segretissimamente aprir la camera, e trovato, come s' erano pensati, il duca morto, lo portarono di nascoso rinvolto in un tappeto, in San Giovannino, e poi nella sagrestia vecchia di San Lorenzo; e mancato loro ogni speranza, perchè insino allora avevano pensato, come gli uomini in simili casi ingannano volentieri sè medesimi, poter essere ch' egli in alcun monasterio, come talvolta era usato di fare, racchiuso si fosse, si ristrinsero insieme in una soffitta del cardinale, e dubitando che il popolo tratto tratto non si levasse, e gli occidesse tutti, si risolvettero di chiamare la mattina seguente la Pratica, ed intanto mandarono con gran fretta Bernardo Giusti a sollecitare la venuta del signore Alessandro; il quale arrivò in Firenze il lunedì mattina con forse cento soldati assai male in arnese, della banda di Montevarchi e di quella di Feghine, tutto sbigottito; ma trovato contra la sua opinione le cose quietissime, e veduto che i cittadini l' andavano a trovare e raccomandargli la città, riprese animo, e cominciò a negoziare col cardinale e cogli altri di corte, e con quella parte di palleschi che conosceva essere amica della parte dei Medici.

IX. Dicevasi questo lunedì mattina per tutto Firenze, il duca essere stato scannato e morto da Lorenzo de' Medici, e se ne rallegrava universalmente ciascuno, ma nessuno si muoveva, o perchè non avevano arme, o perchè se bene ognuno il diceva, molti, non l'avendo nessuno veduto morto, nol credevano, anzi pensavano che questa, come s' è detto già due volte, fosse una cicatrice per tentare gli animi de' cittadini e del popolo, e, quello che a me pare più verisimile, non vi erano capi; perchè i più o prudenti o feroci erano stati, come di sopra si disse, confinati. Si facevano bene dimolti cerchiellini e capannelle su per la piazza, e ognuno diceva il parer suo liberamente, e quasi non ci fosse più dubitazione nessuna, si ragionava di riaprire il consiglio, e chi fosse abile a esser creato gonfaloniere, o a vita o per tempo, e chi fossero coloro, i quali dovessero essere per gli loro meriti o demeriti, o premiati o puniti, e per le case ancora si facevano delle ragunate a chetichegli, e si dicevano diverse cose, secondo la diversità degli umori. A una incredibile confusione di tutte le cose, tra letizia e dolore, speranza e timore, s' aggiunse, che i frati di San Marco e la parte piagnona, tosto che fu chiarito il duca esser morto, si risentì tutta, e pieni di baldanza andavano dicendo a chiunque riscontravano, non solo per le chiese, ma per le vie: *Questo esser quello che spirato da Dio aveva tant' anni innanzi predetto il Frate*[1]; *e che si conoscerebbono ora e adempirebbono le sue verissime profezie; e che Firenze non solo ricupererebbe la sua antica libertà, ma la si goderebbe in eterno con tutte quelle grazie e felicità che al popolo fiorentino erano state da Dio per la bocca di lui profetate e promesse;* e trovavano molti i quali per semplicità le credevano, e molti che per astuzia facevano le viste di crederle.

X. Ragionavasi della vita e costumi d'Alessandro per tutta la città, ma diversamente, secondo la diversità delle passioni di coloro i quali erano stati o ingiuriati o beneficati da lui. Io, dovendosi credere più a' fatti che alle parole, avendo scritto di sopra tutte l' azioni sue sinceramente, lascerò che ognuno ne giudichi a senno suo; non voglio già lasciare tre concetti e proponimenti ch' egli aveva nell' animo, d' infinita utilità a tutta la dizione fiorentina. Il primo dei quali era, ch' egli voleva che tutti gli strumenti publici e scritte private non si potessero nè rogare nè scrivere, se non in lingua volgare, acciocchè ognuno li potesse intendere, essendosi trovato per esperienza, che l'ignoranza de' notai, e talvolta la cattività, era di grandissimi danni cagione, senza che nessuno o accorgersene potesse, o rimediarvi; parendogli strana cosa e da dover essere ammendata, che mai in Firenze non s'era fatto testamento nessuno da persona alcuna, eziandio dai dottori medesimi, nè con tante cautele, nè così solenne, che non vi si fosse dubitato sopra e piatito. Il secondo, che egli non voleva che a libro nessuno o di mercante o d' altri si prestasse fede, se appiè della partita non vi fosse sottoscritto il debitore, o non sapendo egli scrivere, altri per lui di consentimento suo; giudicando cosa molto pericolosa, che ognuno potesse scivere in su' suoi libri, senza esser veduto da persona, tutto quello che bene gli mettesse, e nel modo che più gli piacesse, essendosi ritrovati alcuni che avevano, parte scritto partite false e parte riscosso le vere due volte, prima da' propri debitori, e poi dopo la morte loro dagli eredi. Il terzo era, che chiunque pretendesse per qualunque cagione azione alcuna sopra beni immobili, dovesse fra tanto tempo averlo notificato, perchè voleva che a qualunque avesse posseduto o poderi o case tanto tempo, non potesse esserne più molestato; avendo conosciuto che pochissimi sono quelli a Firenze, e forse nessuno, i quali abbiano cos' alcuna la qual sia totalmente loro, e la possano vendere legittimamente, rispetto a doti, e fidecommissi, o altre obbligazioni, senza promettere l' evizione o d' avere a rinvestire i danari. Se queste cose eran vere, com' elle si dicevano, a me pare che sopportasse la spesa, per utilità publica, che Lorenzo lasciasse vivere il duca, o almeno si fosse indugiato tanto a ucciderlo, ch' egli l' avesse publicate e mandate ad effetto; e so bene anch' io, che in tutte le cose nascono e vi son fatte nascere delle difficoltà e de' pericoli; ma i principi, quando vogliono, possono assai così nel bene come nel male; ed i minori mali, se non son veramente tali s' hanno nondimeno a pigliare in luogo di beni.

[1] Il Savonarola.

XI. Ma per tornare donde partii, stava ognuno sospeso, aspettando quello che i Quarantotto, i quali chiamati dai mazzieri s' erano nella sala di sopra del palazzo de' Medici, dove abitava il cardinale, ragunati, deliberassero. Ma eglino essendo di quarantotto pareri, convenivano in questo solo, di non volere il Consiglio grande; e perchè erano sazi ancora del duca, se non fosse stata la paura che avevano incredibile dentro del popolo, e fuora degli usciti, mai accordati a cosa alcuna non si sarebbono. Domenico Canigiani propose, che in luogo del duca morto si dovesse sostituire il signor Giulio suo figliuolo naturale; ma nessuno fu che non facesse o bocca da ridere o sembiante pieno di sdegno, perchè, oltre che non aveva ancora cinque anni passati, si sapeva che questa sarebbe stata la voglia del cardinale, come quegli che sperava di doverne esser tutore, e governare la città lunghissimo tempo; e si pensava che Domenico avesse ciò fatto o persuaso da lui, o per gratificarselo, sapendo che egli gli faceva piacere. Fu dopo costui proposto il signor Cosimo de' Medici, il quale non sapendo nulla di queste cose, si trovava nel Mugello lontano da Firenze quindici miglia, nella sua villa del Trebbio. A questa proposta si risentirono tutti, e guardandosi in viso l' un l' altro, pareva che fossino per doverlo accettare, sapendo ciascuno, che essendo egli dopo Lorenzo il più prossimo, a lui toccava, anzi era ricaduto il principato, secondo la dichiarazione dell' imperadore. Ma Palla Rucellai, senz' alcun dubbio in favore di Filippo Strozzi, al quale era obbligato, s' oppose gagliardissimamente, dicendo, che essendo fuora tanti cittadini e tali, non gli pareva che si dovesse deliberare di cosa alcuna, non che di questa la quale era di così grand' importanza; e che, quanto a lui, mai senza loro non ne vincerebbe nessuna. Parve questa sentenza molto fuora di proposito, e da dover partorir tutto 'l contrario di quello che da loro si cercava; onde fu parte avvertito, e parte leggermente ripreso, così da Francesco Guicciardini, come da Francesco Vettori; ma stando egli pertinace, e rispondendo a tutti, si scompigliò la pratica di maniera, che non si conchiuse altro, se non che fu data per tre dì pienissima autorità al cardinale di poter governare le faccende occorrenti ad arbitrio suo, ed egli accettò con protestazione nondimeno, che si dovesse spedire a Roma per la licenza e confermazione del pontefice; il che si fece incontanente per un cavallaro a posta indiritto ad Antonio Guiducci, che risedeva quivi come agente ed oratore del duca.

XII. Non era piaciuta questa deliberazione nè all' universale nè al particolare: anzi era stata cagione che molti cittadini, non si fidando nè della poca sufficienza del cardinale, nè della troppa del signore Alessandro, cominciarono a ristringersi insieme, e pensare a' casi loro e della città; ed in camera d' Alamanno d' Iacopo Salviati si ragunarono di notte più volte Alamanno de'Pazzi, Pandolfo Martegli, Filippo Mannelli detto il Barbuglia, Antonio Niccolini chiamato Capecchio, Batista Venturi, maestro Baccio Rontini e alcuni altri; dove Bertoldo Corsini, il quale era provveditore della fortezza, e aveva le chiavi in mano di tutte le munizioni, proferse loro in favore della libertà prontissimamente quant' armi egli aveva e tutto quello che volevano: e non è dubbio, che mediante costui avrebbono potuto fare assai, così di bene come di male: ma ad Alamanno, come persona vacante a' suoi piaceri, e non curante delle cose dello stato, e forse (come si disse poi) non si fidando di Bertoldo, il quale però andava di bello, bastò che si stesse ad aspettare il successo delle cose; e massimamente poichè s'intese essere stato proposto tra i Quarantotto il signor Cosimo suo nipote. Ed era la cosa a tal condotta, che essendosi romoreggiato alquanto, i più minuti artefici, quando passava dalle botteghe loro alcuno de' più grossi cittadini, o persona di conto, battendo i loro strumenti su per le tavole, dicevan forte: *Se non sapete, o non potete far voi, chiamate noi, che faremo*; di maniera che il Guicciardino, il quale senza dubbio era il capo di tutti i Palleschi, ma più il cardinale e tutti i cortigiani tremavano di paura, nè v'era alcuno, il quale non pensasse in che modo potesse fare a uscir di Firenze, e salvarsi stando le porte non solamente serrate, ma diligentemente guardate.

XIII. Mentre che a levare il tumulto altro non mancava che uno il quale incominciasse, giunse in Firenze con non molta compagnia il signor Cosimo, avvisato segretamente dagli amici, e chiamato palesemente da più cittadini, il quale e per esser nato del signor Giovanni, e per aver grazioso aspetto, e per essersi dimostrato sempre pacifico e di bonissima mente, non si potrebbe nè dire nè credere con qual maraviglia lo riguardavano i popoli, e con quanta affezione gli desideravano e auguravano il principato, ed egli con viso nè lieto nè mesto procedeva oltre, e con certa maestà reale pareva più tosto che meritasse l' imperio, che lo volesse: nè fu sì tosto scavalcato, ch'egli andò a visitare il cardinale, e prima si dolse con sua signoria reverendissima della morte del duca, e poi con buon modo, o per sua prudenza naturale, o istrutto da altri, offerendole tutto quello che poteva, disse, che come buon figliuolo era venuta per ubbidirla, prontissimo a metter non solo la roba, ma ancora, quando bisognasse, la vita in benefizio della sua patria e per la salute de' suoi cittadini. Il cardinale avendo conosciuto per la pratica della mattina, e per quello che non solo si mormorava, ma si macchinava contro a lui e contra il Vitello, che non poteva colorire i disegni suoi, e che i principali de' Quarantotto erano volti e inclinati a favore di Cosimo, facendo dell' altrui voglia suo piacere, s'era gettato anch'egli da quella parte; e però abbracciatolo teneramente, e

con lieto volto, gli disse che stesse di buona voglia, e con certa speranza che da lui non resterebbe ch' egli non fosse eletto in luogo d'Alessandro, ma che questo bisognava tacere, a voler che riuscisse.

XIV. La venuta e presenza di questo giovanetto visitato con grandissimo concorso, e favorito da tutti gli amici e soldati vecchi del padre, cagionò che 'l Guicciardino e gli altri capi, preso maggiore ardire, per non dar tempo a' fuorusciti, fecero una Pratica segretissima a sei ore di notte col cardinale e col Vitello, e conchiusero che la mattina seguente si ragunassero alla medesima ora nel medesimo luogo i Quarantotto, e si creasse per ogni modo, quando bene bisognasse adoperar la forza, il signor Cosimo, non duca ma capo della Republica Fiorentina, con alcune condizioni come si dirà; ed ordinato quello e come s'aveva a fare, si partirono. Venuta la mattina ch'era martedì, il popolo stava tutto sollevato, ed i cittadini che aspiravano alla libertà molto confusi e malcontenti, dubitando che il cardinale ed il Vitello non volessono fare un duca a lor modo; perchè si vedeva preso e guardato da' soldati, non solo il palazzo, ma i canti e tutte le bocche della Via Larga, ed anco si disse poi, che il Vitello, o per iscalzarlo, come si dice, o per altra cagione, aveva ragionato con Ottaviano de'Medici di far duca lui: ma egli, il quale nel vero era stato sempre fedele, dubitando forse di non essere tentato, o per altra cagione, rispose che ciò non toccava a lui, il quale non era del ceppo nè di Cosimo Vecchio, nè di Lorenzo suo fratello. Mentre che penavano a ragunarsi i Quarantotto, il cardinale mandò a dire a Cosimo che venisse, che l' aspettava in palazzo; ma la madre tenerissima di sua natura, e non avendo più che lui, veggendo tant'arme e tanto popolo, cominciò ancor che fosse di grand'animo, a confortare e pregare il figliuolo che non volesse andare, mostrandogli quant' era dubbie le cose, ed a quai pericoli si sottentrasse. Ma egli, il quale infin allora, o prudentemente celando, o astutamente dissimulando l'animo suo, aveva a molti, che l'esortavano instantissimamente a non si lasciare uscir sì grand'occasione delle mani, risposto sempre modestissimamente, che si contentava di quella fortuna che gli aveva lasciata suo padre; tanto che alcuni non conoscendo l'arte, e vedendolo tanto freddo, avevan preso ardimento di riprenderlo come mogio, e lontano da quell' ardore degli spiriti paterni; si volse con umile alterezza alla madre, e tutto riverente le disse queste o altre somiglianti parole:

Quanto più son dubbie le fortune di questa oggi miserissima città, ed i pericoli ai quali io son chiamato, maggiori e più evidenti, tanto son io disposto, e d' aiutare quella più francamente, per quanto da me si potrà, e di sottomettermi a questi più volentieri, ricordandomi sì d' aver avuto per padre il signor Giovanni, a cui nessun pericolo, per grandissimo ch' egli fosse, non potè mai far paura; e d' aver per madre la figliuola d' Iacopo Salviati e di madonna Lucrezia di Lorenzo Vecchio de' Medici, la quale altro mai ricordato non m' ha, se non che io, temendo e onorando Dio sopra tutte le cose, m' ingegni quant' io sappia e possa il più, di giovar sempre ed in tutti i modi a tutti i mortali; e sì per aver letto appresso gravissimi scrittori, e udito più volte da giudici[1] *sapientissimi, in questo mondo non potersi far cosa nessuna, la quale nè sia più accetta a Dio, nè più giovevole agli uomini, che meritar bene della patria, e soccorrere e sovvenire alle bisogne ed alle miserie de' suoi cittadini. Ed anco, per vero dire, dubito, anzi mi pare esser certo, che se io quello fuggissi che gli altri vanno cercando, e che mi vien di ragione e per l' ordine del decreto di Carlo V, il maggiore imperador cristiano che mai fosse, la vostra non sarebbe chiamata prudenza ma pusillanimità, e la mia non*[2] *modestia, ma dappocaggine; conciossiacosachè come non si devono cercare con male arti, così non son da dover esser dispregiate le signorie, quando legittimamente e con giusto titolo offerte ci sono; anzi opererebbe contro ai precetti così divini come umani, chiunque per qualunque cagione facendo altramente, lasciasse o per viltà, o per fuggir brighe, quello che per buona dirittura se li conviene. Laonde io, colla grazia del Signor de' Signori, e con buona licenza di voi, carissima ed onoratissima madre mia, alla quale io ho ubbidito e ubbidirò sempre, andrò con lieto viso e con forte animo a veder quello che di me disponessero i cieli quando voi mi partoriste, rendendovi certa che, qualunque caso seguire me ne debbia, io mostrerò d' aver avuto più a cuore la salute publica e la contentezza universale, che a cura la grandezza privata e l' esaltazione mia particolare.*

Non fu prima arrivato Cosimo dal cardinale, ch' egli lo tirò da sè e lui nel verone che riguarda in sulla piazza di San Lorenzo, e con molte buone parole gli fece agevolissimamente promettere, che in caso ch' egli fosse eletto principe, osserverebbe giusta sua possa queste quattro cose: *Fare indifferentemente giustizia; non si levar dall' autorità di Carlo V; vendicar la morte del duca Alessandro; e trattar bene il signor Giulio e la signora Giulia suoi figliuoli naturali.* Le quali promesse osservò poi il duca Cosimo, come si vedrà poi di mano in mano ne' libri seguenti, compiutissimamente tutte. Il cardinale lasciatolo quivi solo a passeggiare, entrò nella Pratica, e servendosi per principio di quei due versi di Virgilio del sesto libro dell' *Eneide*, cominciò come gli era stato insegnato:

Primo avulso, non deficit alter
Aureus, et simili frondescit virga metallo:

poi seguitando soggiunse:

Sanno molto bene le Signorie Vostre, nobilissimi e prudentissimi senatori, in qual pena e in

---

[1] *giudizii*, dice propriamente la citata, e *giudizio* non è raro trovarlo usato per giudice, ed anche semplicemente per *uomo di giudizio, di senno.*

[2] Questo *non* è supplito dal Cambiagi, ma forse senza bisogno.

quanto pregiudicio cadreste voi e tutta questa città, se al decreto si contraffacesse di Cesare: laonde io non potendo per la moltiplicazione delle varie faccende, nè volendo senza il consentimento del pontefice usare l' autorità dalle prestantissime Signorie Vostre liberamente e liberalmente concedutami, le conforto e le consiglio, le prego e se posso le gravo, che loro piaccia, secondo che nelle Bolle e nell' investitura dell' imperadore apertamente si contiene, eleggere, che dico eleggere, essendo egli di già eletto da Carlo V proprio? ma ricevere e confermare successore del duca Alessandro il signor Cosimo de' Medici, come, tolto via il traditore, più propinquo e di più tempo che alcun altro. Ed è spezial grazia di Dio, e grandissima ventura di questa città, che colui, il quale voi, qualunque egli si fosse, sareste forzati a ricevere e confermare, non volendo contravvenire alla volontà e deliberazione dell' imperadore, è tale da tutte le parti, che voi, quando bene costretti non foste, dovreste riceverlo e confermarlo ad ogni modo, per la salute di questa misera e tanto travagliata città, la quale, se non si fa questa resoluzione tostamente, sarà senza dubbio nessuno avarissimamente saccheggiata, e forse ancora crudelissimamente abbruciata tutta.

XV. Venutosi al cimento delle sentenze, i capi principali per venire all' intento loro non acconsentivano del tutto, nè dissentivano affatto, ma andavano mettendo innanzi considerazioni e difficoltà, infino che Palla stando nel medesimo proponimento, disse arditamente, che non voleva più nella republica nè duchi, nè principi, nè signori, e per mostrare che non aveva la lingua discrepante dal cuore, nè i fatti discrepanti dalle parole, prese una fava bianca, e, mostratala a tutti, disse: *Questa è la mia sentenza;* allora il Guicciardino e 'l Vettori cominciarono, come avevano fatto il giorno innanzi, ad avvertirlo e riprenderlo, ma alquanto più vivamente, dicendo, che la sua fava non valeva più che per una; per lo che egli rispose loro: *Se voi avevate consultato tra voi, e deliberato quello che fare volevate, non occorreva chiamarmi;* e rizzossi per uscir del Consiglio; ma il cardinale con dolce forza lo ritenne dicendogli, che considerasse fra quant' arme si trovavano, e quello che succedere ne potrebbe; rispose, *che aveva passato sessantadue anni, sicchè poco male oggimai gli potevan fare.* Fra queste altercazioni, M. Francesco e gli altri tre, e con loro M. Matteo Niccolini, si ritirarono com' eran convenuti in una camera, e quivi fermarono le condizioni, le quali furono: *Che il signor Cosimo figliuolo del signor Giovanni de' Medici si dovesse chiamare non duca, ma capo e governatore della Republica Fiorentina; dovesse, quando stava fuora della città, lasciare il suo luogotenente, non forestiero, ma fiorentino: gli dovessero esser pagati per suo piatto ogn' anno dodicimila fiorini d' oro, e non più,* avendo il Guicciardino, abbassando il viso e alzando gli occhi, detto: *Un dodicimila fiorini d'oro è un bello spendere.* Ed elessero otto cittadini per consigliarlo, e per rassettar le cose della città e del dominio, i quali furono: M. Francesco Guicciardini, M. Matteo Niccolini, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Giuliano Capponi, Iacopo Gianfigliazzi e Raffaello de' Medici.

XVI. Le quali cose furono accettate subitamente dal signor Cosimo; e con tutto questo v' eran di quegli che andavano adagio a voler rendere il partito, e di quelli che movevano delle dubitazioni e difficoltà, tra' quali maggior resistenza facevano Francesco Valori e Giovanni Corsi; perchè il signore Alessandro, che stava dinanzi all' uscio tutto armato, intentissimo a tutto quello che si diceva e faceva, fece nascere a bella posta, secondo che si disse, una zuffa nella strada, e un gran romoreggiar d' arme nel cortile fra' soldati; ma la zuffa in verità nacque a caso da un mulo d' un carbonaio; è ben vero, che si sentì da tutto il Consiglio una voce, di chiunque si fosse, per le fessure della porta, che disse altamente: *Speditevi tosto, speditevi tosto, che i soldati non si posson più tenere, nè raffrenare.* Allora si mise e fu vinto unitamente il partito; ed il signor Cosimo entrato dentro con un piglio alteramente umile, disse, trattosi prima di testa, e riverentemente inchinandosi: *Che il ringraziamento che egli voleva fare alle prestantissime e amorevolissime Signorie loro di così alto beneficio, non era altro che far loro sapere, ch' egli, così giovane come egli era, avrebbe sempre dinanzi agli occhi, insieme col timor di Dio, l' onestà e la giustizia, e che mai per tempo nessuno non offenderebbe persona nè nella roba, nè nell'onore, nè nella persona, anzi difenderebbe ciascuno da chiunque volesse offendergli, in qual s' è l' una di queste cose; e che quanto alle faccende del reggimento, si governerebbe col consiglio e giudicio di loro prudentissime e giudiziosissime Signorie, alle quali si offeriva tutto e raccomandava.* Desinò quella mattina nel palazzo, quasi pigliandone la possessione, benchè la sera, nella quale si fecero i fuochi, e sonarono le campane a festa e gloria, se ne tornò a cenar colla madre in casa sua, e quivi, parendoli dover aver rispetto a madama Margherita si stette.

XVII. Intesasi questa deliberazione per Firenze a un tratto per tutto, fu salutato come principe da infinita moltitudine di cittadini con grandissima frequenza, ma non con quell' allegrezza che mostravano i soldati, i quali subitamente per ordine segreto del signore Alessandro, secondo che confessarono poi essi medesimi, corsero alla casa del signor Cosimo, e seguitandogli alcuni plebei, i quali secondo il consueto gridavano, *Palle, Palle,* e *Duca, Duca,* la saccheggiarono, insieme con quella di Lorenzo, tutta quanta, portandosene infino agli aguti, senza che la madre e i parenti e gli amici potessono nè colle buone, nè colle cattive, ora pregando ed or minacciando, raffrenargli in parte alcuna. Erano in queste due antichissime e ricchissime case, oltra una gran moltitudine di rarissimi libri in penna, così greci come latini, e un

numero grandissimo di statue antiche, parte di marmo e parte di bronzo, tanti mobili e così preziosi, che la valuta loro ascendeva a un prezzo che non si sarebbe così agevolmente potuto stimare; e tutte le migliori cose, come si vide allora e come s' intese poi, furono portate quali palesemente, e quali di nascoso, in casa il signor Alessandro Vitelli.

XVIII. Potrebbonsi in questa elezione considerar molte cose, ma quella sopra tutte, come tanti cittadini di tanta prudenza, e specialmente M. Francesco, il quale in fatti guidava il tutto, si lasciasse tanto o dall' ambizione o dall' avarizia, o dall' una e dall' altra insieme, accecare e trasportare, ch' egli non vedesse quello che si faceva, e si desse a credere, che un giovane di tante e tali qualità, dovesse o volesse servire alle loro cupidigie e comodità, non altramente che si facciano l' ellere alle taverne; perciocchè l'intenzion sua principale era questa: che Cosimo di monna Maria (come dicevano alcuni di loro) attendesse con que' dodicimila ducati a darsi un bel tempo, e s' occupasse tutto ne' piaceri, ora del cacciare, ora dell' uccellare, ed ora del pescare, delle quali cose sommissimamente si dilettava, ed egli con pochi altri a governare, e papparsi, come s' usava di dire, e succiarsi lo Stato; e per questo non aveva voluto che si chiamasse duca, benchè sotto onesta e colorita cagione dicesse di far ciò, affine che l' imperadore non s' acquistasse ragione sopra la libertà di Firenze, e gli bastasse d' avere ad approvare e confermare quello ch' essi deliberavano, e non essi quello che fosse stato deliberato da lui; ma, come dicono i volgari con quel proverbio plebeo: un conto faceva il ghiotto, e un altro il taverniere. Ma perchè questo giovanetto, il quale com' era tenuto da tutti di bonissima e posata natura, così era reputato da molti d' ingegno tardo e non perspicace, riuscì di somma prudenza, ed eccellentissimo in tutte le cose, come mostrarono gli effetti, che noi a tempo e luogo racconteremo; fu chi disse, Dio insieme col principato avergli conceduto ancora il sapere; noi come non neghiamo ciò essere stato possibile, così affermiamo ch'egli, secondo che n'hanno riferito più volte coloro i quali l' ebbero in custodia, diede infino dai primi anni molti e manifestissimi segni, e con parole e con fatti, di dover essere quello ch' egli poi fu, e ch' egli è di presente.

XIX. Comunque si fosse, Sua Eccellenza illustrissima, chè così si chiamò il primo giorno della sua esaltazione, che fu il martedì, come s' è detto, agli nove di gennaio del 1536, ancora che non avesse fornito i diciassett' anni di più che sei mesi, cominciò a negoziare, e mostrarsi ne' maneggi delle faccende dello Stato non meno accorto e prudente, che sollecito e diligente: perciocchè, fatto chiamare M. Francesco Campana, il quale, trovate sue scuse, non volle andarvi, ma vi mandò Bernardo Giusti, fece scrivere a tutti e tre i cardinali, Salviati, Ridolfi e Gaddi, che sarebbe sempre ubbidientissimo figliuolo di lor Signorie reverendissime e della santissima Sede Apostolica; nè contento a questo, mandò a Sua Beatitudine M. Alessandro di Matteo Strozzi, canonico di buone qualità, e al Salviati suo zio spedì separatamente in gran diligenza Alessandro del Caccia con commissioni publiche e private, segrete e palesi: spacciò per mare M. Cherubino Buonanni da Pisa, e dietro gli mandò M. Bernardo de' Medici vescovo di Furlì, in Spagna all' imperadore, perchè ragguagliassono Sua Maestà di tutto il seguíto, e vedessono d' ottenere la confermazione di quanto s' era fatto, promettendo in nome suo leanza e fedeltà, e offerendole che prenderebbe per sua donna, ogni volta che a Sua Maestà piacesse, madama Margherita sua figliuola, e tentassero ancora, che gli fosse restituita la fortezza, tenendo per cosa certa che il signore Alessandro non era per mantenergli la fede data. Ordinò che si provvedessono di genti, di vettovaglie e di munizioni tutte le terre e rôcche o meno forti o più importanti: cavalcò per la terra colla medesima guardia del duca, ma con pochissimi cittadini dietro, perchè a' Palleschi non pareva ancora d' essere assicurati a lor modo, ed anco avevano di già cominciato a cercar più tosto di scemargli quel grado che dato gli avevano, che d' accrescergliene; e gli altri che desideravano la libertà, i quali erano la maggior parte, avendo tutta la loro speranza ne' fuorusciti, non solo non volevano scoprirsi, ed esser notati come favoriti di Cosimo, o, come dicevano essi, della tirannide, ma andavano intonando e zufolando negli orecchi a questo e a quello, non esser possibile che quel principato, o più tosto tirannia, potesse lungo tempo durare: anzi esser necessario che ella fra pochi giorni indubitatamente si risolvesse; e ciò provavano con alcune loro così fatte ragioni, e principalmente colle profezie di Fra Girolamo. Vedevasi che i cortigiani vecchi non erano nè ben chiari nè ben fermi, ma andavano vagillando; e Bernardo Giusti, sollevato e messo al punto astutamente dal Campana, chiese licenza, e l' ebbe dal signor Cosimo; il qual Campana dicendo non gli parere stabile quel principato, voleva, anzi fingeva di volersi partire, e menarlosi a Roma con esso seco; onde il popolo stava anch' egli incerto e sospeso, dubitando ognuno d' ogni cosa, e appena che i fanciulli e l' infima plebe avevano ardire di gridare, mentre passava per le strade, *Palle, Palle,* con quella giulleria e festa che solevano. Non mancava la signora Maria sua madre di fare co' parenti e cogli amici tutti quegli ufizi i quali le si convenivano, e tra gli altri rispose al signor Lorenzo sua fratello, il quale si trovava in Bologna, e molto favoreggiava i fuorusciti, che se egli voleva andare a Firenze per aiutare Cosimo, vi andasse, altramente se ne stesse; poi gli riscrisse un' altra volta, confortandolo a dover tornare a Firenze, il che egli fece.

XX. Ma perchè il mercoledì mattina il signor Alessandro s' impadronì con felicissimo inganno della fortezza, la qual fu quella cosa che, si può dire, diede vinto il giuoco, è da sapere per più chiara intelligenza, che quando il duca Alessandro, per le cagioni che io dissi di sopra, fece castellano Paolantonio da Parma, il Vitelli tacitamente se ne sdegnò: ma celando lo sdegno, anzi mostrandosene contentissimo, operò tanto col duca, il quale sapendo lui essere inacerbito, non voleva esasperarlo più, che Pagolantonio accettò un capitano Calavrese chiamato il Meldola, con molti suoi soldati, la maggior parte de' quali erano da Castello, con animo però di levarsegli a poco a poco d' attorno, cassandone ogni mese sul dar delle paghe, quando uno e quand' un altro. Accade che in questo mentre fu morto il duca, e la signora Angela de' Rossi da Parma, moglie del signore Alessandro, donna d' animo virile, si rifuggì in su que' romori con sue robe e suoi figliuoli nella fortezza; onde il signore Alessandro quando giunse in Firenze, presa occasione di volernela cavare, fece segretamente favellare al Meldola; ed il Meldola, convenutosi occultamente con que' soldati da Castello, fece prigione il castellano, apponendoli falsamente, chè egli calava la notte sacchetti pieni di danari dalle mura, e che voleva dare la fortezza con tradimento a' fuorusciti. Inteso questo, il signore Alessandro gli mandò il suo luogotenente, il quale era il signor Otto da Montauto, ed egli con cento archibusieri gli andò dietro[1]. Il Meldola, dopo alcune difficoltà, mosse più per iscusazione di sè che per altro, l' accettò dentro, ed il Vitelli, che lo seguiva con que' cento archibusieri, v' entrò anch' egli, e cacciatone con molte minacce e villane parole, come traditore, Pagolantonio, se ne fece padrone, e subito mandò dicendo al signor Cosimo, che mai, solo che ella si mantenesse nella fede e devozione di Carlo V, ad altri che a Sua Eccellenza nolla darebbe, ed il medesimo le confermò a parole nella presenza di molti de'più nobili cittadini, offerendole per pegno della sua fede due de' suoi figliuoli, i quali Sua Eccellenza, mostrando di creder quello che ella non credeva, non volle accettare.

XXI. Ma poco di poi il medesimo signore (tai sono le fedi di coloro che servono prezzolati) scrisse all' imperadore, che per maggior sicurtà delle cose di Firenze e sue, era entrato nella fortezza per nome di Sua Maestà, e ad istanza di quella la teneva e terrebbe infino che a lei piacesse, nè mai ad altri, fosse chi si volesse, la consegnerebbe, se non a colui che da Sua Maestà comandato gli fosse. Quest'atto d'avere il signore Alessandro occupato la fortezza, dispiacque stranamente così alla maggior parte de'Palleschi, come a tutti i Piagnoni, e fu cagione che per tutto Firenze, tanto nel di là, quanto nel di qua d'Arno, si levò un gran bolli bolli, e si dubitò che non si corresse a furore di popolo al palazzo de' Medici; onde il signor Alessandro, o per questo, o perchè avesse posto l' occhio addosso a tutte le ricchezze di quella casa, fece che madama Margherita, la quale, privata in sì poca età e tanto crudelmente del suo caro ed amatissimo consorte, non faceva dì e notte altro che piangere, si ritirò, ed il cardinale insieme con lei, nella fortezza, e ne portarono seco, non pur le gioie e tutti gli arnesi di più valuta, ma vi condussero ancora tutte le masserizie quantunque vili; ed egli fece poco di poi sgombrar tutta la casa, e portarne via infino alle panche.

XXII. Ma perchè quella stessa notte che fu morto il duca arrivarono vicino di Genova dintorno a tremila Spagnuoli e due insegne di Tedeschi, la qual venuta[1], perchè fu tenuta cosa miracolosa, e senza dubbio fu quella che spinse, come si dice, la pedina; bisogna sapere, che tra papa Paolo III e 'l duca Alessandro (se bene con pari astuzia l' uno e l' altro dissimulava) era grandissimo odio e rancore, e le cagioni di cotal ruggine eran queste: il principale intendimento del papa era, secondo l' uso de' pontefici, di voler far grande per tutti i versi la casa Farnese, e di già aveva disegnato il signor Pierluigi, suo figliuolo, gonfaloniere di Santa Chiesa, non ostante ch' egli, per essere stato casso dal marchese del Guasto con ignominia dalla milizia, fosse uomo infame, e coperto di tutte le più brutte scelleratezze;[2] e perchè aveva in animo di tôrre Parma e Piacenza alla Chiesa, per investirnelo duca, andava pensando e investigando il giorno e la notte, come egli potesse ciò fare con alcuna, se non vera, almeno apparente cagione; e veggendo che lo starsi egli di mezzo tra lo imperadore e 'l re Cristianissimo, per l' odio immortale che già tant' anni crudelissimamente ardeva tra questi due principi, con infinito danno di tutta la Cristianità; di che essi curavano poco; era a lui non solo onorevole, ma utile, con tutto che Cesare, per amicarselo, avesse donato la città di Novara al figliuolo; non perciò s' era voluto scuoprire in suo favore, anzi pareva che, con speranza di dover cavare altrettanto, o più dal Cristianissimo, aderisse alle cose franzesi. Al duca Alessandro, il quale era di

[1] *dentro*, per errore legge la citata

[1] *la qual*, *perchè*, legge la citata e non male.

[2] Osservò Gaetano Poggiali, trovarsi alcuni esemplari dell' edizion citata col duerno LIII ristampato senza il racconto della violenza di Pier Luigi sul vescovo di Fano; e trovarsene altri in cui fu supplito a tale omissione con una terza stampa dell' ultima carta. Ma nè egli nè altri bibliografi mostrarono che s' accorgessero, che in que' medesimi esemplari furono eziandio mutate le pagine 603 a 606, la prima delle quali, nell' originale edizione, ha le parole: *non ostante ch' egli*, ecc., resecate nella contraffazione. E sopra esemplari così alla peggio rabberciati si condusse poi la ristampa milanese, talchè non le giunse lume della genuina lezione da noi qui riprodotta. ARBIB.

gran cuore e d' animo libero, non andava per la testa in servigio, anzi in disservizio suo e del suocero, questa neutralità, e gli era uscito di bocca, che bisognava che 'l papa non gli tenesse più in ponte, ma che oggimai per ogni modo si dichiarasse.

A questa cagione publica se n' era aggiunta un' altra privata; perchè a Paolo, dopo la morte del cardinal de' Medici, non era bastato dividere tutti i suoi benefizi con sì grosse entrate tra i suoi due nipoti, ma voluto ancora, sotto nome di spoglie, tutta la guardaroba per sè, nella quale erano moltissime e bellissime anticaglie di tutte le sorte, delle quali Alessandro, se non per altro, per mostrare d'essere disceso da'suoi maggiori, si dilettava, o mostrava di dilettarsi non poco, e perciò l' aveva chieste in vendita o tutte o parte, e fatte chiedere più volte a Sua Santità. Ma egli, il quale essendo asceso a quel grado tanto desiderato, ed oltra il quale poggiar più alto non si può, sì come non aveva bisogno d' alcuno più, così non istimava più persona; e nel vero troppo o avaramente, o scortesemente se ne fece beffe, e poco di poi le fece vender publicamente allo 'ncanto: della quale ingiuria non si potrebbe dir quanto se n' accese Alessandro. Ma perchè egli sapeva, che le parole senza le forze son vane, e che le minacce non fanno altro che armare il minacciato, aveva segretissimamente ordinato di far venire quelle genti, con animo d' assaltar le castella del papa, sì per vendicarsi, e sì per farlo stare in cervello: e se il duca viveva, papa Paolo non avrebbe fatto molte di quelle cose ch' egli fece, e molte di quelle ch' egli non fece, fatte ne avrebbe. Sapeva il papa questa cattiva disposizione dell' animo del duca Alessandro verso di lui, il che fu cagione ch' egli non solamente si rallegrò della morte sua, ma sturbò eziandio quanto seppe e potè, prima il principato e poscia il ducato del signor Cosimo, come si farà manifesto per le cose che seguiranno.

XXIII. Dico adunque, che a gran fatica si potrebbe credere, nè con quanta celerità si sparse per tutta Italia, il duca Alessandro essere stato la notte della Befania ferito e morto in camera sua da Lorenzo di Pierfrancesco de'Medici, nè quanto variamente se ne ragionò; pure il più degli uomini, e spezialmente i Fiorentini, e tra questi i fuorusciti, lo portavano con sommissime lodi di là dal cielo, non solo agguagliandolo, ma preponendolo a Bruto; onde molti, e tra questi Benedetto Varchi, molto più che nessuno altro, composero, e volgarmente e latinamente, molti versi così in lode e commendazione del Tirannicida e del nuovo Bruto Toscano, chè con tali nomi si chiamava in quel principio Lorenzo, come in biasimo e vituperio del duca Alessandro, e talora del signor Cosimo: ed il Molza, pentendosi dell' orazione fattagli contra, e quasi ridicendosi, fece in onor suo questo bellissimo Epigramma:

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem,
Quod premeret patriae libera colla suae;
Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
Vix olim Romae marmoreos potui?

La sentenza del quale, così superficialmente espressa da noi, affine che ognuno intender la possa, è così fatta:

Mentre Lorenzo il fier nemico e crudo,
Che la sua patria libera sommisse,
Pietosamente d' ogni pietà nudo
Apre col ferro, a lui sdegnato disse:
Dunque ch' io soffra te qui vivo avvisi,
Che i tiranni di marmo in Roma uccisi?

XXIV. I fuorusciti al suono di questa non aspettata, ma dolcissima novella, si rallegrarono infinitamente tutti, pensando che dovessono tornare essi dopo tanti stenti in Firenze, e Firenze dopo tante miserie in libertà; e i due cardinali Salviati e Ridolfi, incitati segretamente dal papa, per le cagioni ch' io ho dette, e sollecitati da Baccio Valori, da Antonfrancesco degli Albizzi e da altri usciti ch' erano in Roma, con participazione e con danari dell' ambasciador franzese, il quale era il vescovo di Macone, soldarono millecinquecento fanti e alcuni cavagli; e perchè il signore Stefano Colonna non la volle accettare egli, ne diedero la cura al signor Giampaolo da Ceri, ed insieme con Ruberto di Filippo Strozzi gl' inviarono verso Montepulciano; ed essi avendo risposto e scritto a Filippo la risoluzione ed intenzion loro, ed ordinatogli che ragunasse più gente che potesse, si partirono di Roma con gran seguito di fuorusciti e d' altri, affrettando il camminare per giugnere tostamente a Firenze, e assettare, secondo che dicevano, le cose e lo stato di quella città. Era Filippo, come io dissi poco fa, con ordine degli oratori franzesi partitosi di Vinegia, e trasferitosi a Bologna: nella qual città diede ordine che si facessero tremila fanti, a' quali diede per capo il conte Ieronimo de' Peppoli, sì perchè essendo egli amico de' Salviati, era ben vôlto verso le cose di Firenze, e sì massimamente per avere un luogo, ciò è Castiglion de' Gatti, dove far la massa; e perchè impacciarsi di cose di guerra era contra la natura e usanza sua, e massimamente avendosi a cavare di presente danari di mano, per avergli poi a riavere con tempo dal re Cristianissimo, del quale era creditore dell'altre somme, confortava che si dovesse procedere amichevolmente, e tentare il signore Alessandro col dargli la città del Borgo a San Sepolcro, e se altro avesse voluto; e, per assicurare i Palleschi, promettere che s' accetterebbe ogni forma di governo che loro piacesse, solo che non fosse prettamente tirannica; e brevemente, essendo di poco animo, e dolendogli lo spendere, e confessando di non s'intendere della guerra, si rimetteva in tutto e per tutto alle deliberazioni de'cardinali; le quali cose affine che più certamente conoscer si possano, m' è paruto di dover copiare in questo luogo *de verbo ad verbum*, come si dice,

una lettera scritta di Bologna da lui agli due cardinali Salviati e Ridolfi:

Reverendissimi signori miei.

Per M. Galeotto Giugni ricevetti una loro credenziale, e poco di poi la risposta della mia di Venezia, e con piacere intesi la loro risoluzione dell' andare a Firenze, pensando che colla viva voce potessero indurre il signore Alessandro a non voler sottomettere quella città a' Barbari, come accadrà perseverando nel principiato cammino, offerendogli tutti quegli onori ed utili, che da quella città per lui si potessero desiderare, e per lei dare: chè mi parrebbe molto ben collocato il dargli il Borgo a San Sepolcro, oltra l' altre condizioni, del quale ho inteso più tempo fa che aveva gran desiderio. Pensavo ancora, che Vostre Signorie potessono assicurare quegli cittadini che temono il governo libero, con offerire che noi ci soddisfaremo d' ogni forma che a loro piacesse, purchè non fosse mera tirannica, ma intendendo che hanno preso il freno in bocca, e vogliono continovare nel passato governo senz' alterare altro che 'l nome da Alessandro a Cosimo; ed avendo visto una lettera di sua madre a M. Lorenzo, ove gli risponde, che volendo andare a Firenze per aiutare Cosimo, vada, altrimente che si stia, dubito che non sia stato fatto intendere a Vostre Signorie il medesimo, e tanto più sentendo alcuno strepito d' arme loro dietro, come per le lettere di Roma si mostra essere ordinato. Venendo alle forze, ed essendo loro dentro, e noi fuora, avendoci noi a reggere[1] *colle pecunie private, e loro colle publiche, sendo gli aiuti cesarei propinqui a loro, e li franzesi da noi lontani, mi pare possiamo poco sperare; onde sto di mala voglia, e parmi che il benefizio del nostro Bruto, riesca vano, come di quell' altro, succedendo Augusto in luogo di Cesare. Tutto è in potere del signor Alessandro Vitello, quale avendo preso questa volta la protezione di Cosimo, e possendo Cesare stabilir le cose sue col matrimonio della vedova, credo abbia a tener forte per lui. Se fosse vero quello che Lorenzo de' Medici afferma, il duca morto avergli frescamente detto, ciò è, che non aveva di numerato se non diecimila scudi, giudicherei non avessimo tristo giuoco, non possendo mantenere i presidii lungamente ne' luoghi necessari con sì pochi danari; ma se hanno più danari, o il signore Alessandro vorrà spender di suo, avendo il pegno in mano della fortezza, e gioie del duca, fo diverso giudizio.*

M. Galeotto scrive da Ferrara, che crede far qualche frutto. Da Venezia intendo, che sendo ricerco il duca d' Urbino da' cesarei di favorir le cose presenti, ha risposto, che non vede modo che quella città non torni in libertà. Tutto 'l mondo mi s' è offerto, ma fuora del generale il conte di San Secondo ed il conte Claudio Rangone, e chi potesse allargar la mano farebbe in breve un grosso esercito. Lorenzo vostro ricorda il mandar uno al principe Doria ed al marchese del Guasto, mostrando, che non si cerca per noi se non la debita libertà, paratissimi di non deviare dalla buona amicizia cesarea. Il priore per lettere de' ventinove del passato s' aspettava in Lione, e tornava di qua per esser meco, secondo mi scrive Neri, ancora che non sappia il particolare. Io di poi ebbi per M. Galeotto la loro risoluzione, ho cerco di stabilir capo alla massa che di qua si facesse, e fermare il loco dove si avessino a trovare insieme, e sapendo la disposizione del conte Ieronimo de' Peppoli verso la causa comune, e la servitù tiene con Vostre Signorie, ed in specie con Salviati, gli ho dato il governo e carico degli tremila fanti a piè che di qui sono per muoversi: alli venticinque del presente saranno tutti insieme a Castiglione de' Peppoli, loco vicino a' confini, per discender nel Mugello, o altrove, secondo parrà a Vostre Signorie, l' ordine delle quali desidero d' aver avanti a tal tempo, perchè saremo in luoghi, donde le vettovaglie ci cacceranno; ed il perder tempo e consumar paghe, facendo noi guerra colle private borse, non è a proposito: non avendo ordine loro, faremo quello che dal signore Ieronimo sarà deliberato, chè io non m' intendo di guerra. Bruto vi sarà in persona, e l' Aldobrandino. Ed io, visto lor desiderio per l' ultima loro de' quindici di Monte Rosi avuta mentre che scrivo, emmi parso di spedire il presente in poste, affine che Vostre Signorie sappiano ove mi trovo, e con che forze sarò, e ne dispongano, ch' io sono un loro strumento. Ricordo loro che tale spesa è tutta sopra la borsa mia, e però che non si perda tempo. Io ho più fede negli unguenti dolci che negli forti, e mi par che 'l signor Alessandro sia il verbo principale di tutto, e però quivi userei tutte le diligenze, come è detto.

M. Lorenzo Salviati mi ha mostro oggi una di sua sorella, ove lo conforta a ire a Firenze; persuasilo a non ne mancare, parendomi, che volendo voi il bene della città, del signor Cosimo e del signor Alessandro, sendo uniti possiamo far qualche frutto; così parte questo giorno per tal volta.

Io non ho dato danari prima che oggi, perchè io non aveva fermo il capo, e, quello che più importava, il loco dove far la massa; non poteva spedir li capitani, ed il conte Ieronimo era assente nè prima mi ha risoluto che ieri. Il capitano Niccolaio Bracciolini è comparso, e se gli son dati fanti quattrocento. Il governatore di qui fa qualche difficoltà di lasciar uscir gente di Bologna e di Romagna, senza le quali non potremo far niente; è stato contento spacciare a mie spese a Roma, per intendere la voglia di Nostro Signore, ed io ho indiritto le lettere a Benvenuto, commettendogli che procuri per via di Macone, che non sonando tamburi, nè facendo dimostrazione, non siamo impediti: confido Nostro Signore non ci mancherà in cosa tanto ordinaria. Sarò in loco comodo all' avvisarvi: fate, non possendo far bene in tutto, in parte, ed io ratificherò quanto faranno, al buio.

XXV. Erano di già i tre cardinali arrivati con tutta la lor comitiva a Monte Rosi, donde avevano scritto a Filippo, quando prima da M. Alessandro Strozzi nel passare e poi da Alessandro del Caccia a posta, intesero l' elezione fatta da' Quarantotto nella persona del signor Cosimo, la

[1] *a reggerci*, legge la citata.

quale maravigliosamente gli alterò; onde lodando Palla solo, biasimavano e riprendevano tutto il resto de' cittadini, i quali con tanta fretta avevano, senza aspettar loro, deliberato della patria comune; e come che Salviati facesse più romore e maggiore schiamazzo di tutti, non rifinando di riprendere e biasimare il nipote e la sorella, nientedimeno egli, per quanto s' intese poi, pensò nel suo cuore, che questa fosse quell' occasione, la quale, se bene alla fine operò tutto 'l contrario, potesse un dì condurlo al papato, primo ed ultimo fine di tutti i cardinali; e da questo giorno innanzi s' andaron sempre raffreddando le cose, perchè Ridolfi non aveva altro che buona mente, e Gaddi v' era stato spinto quasi contra sua voglia da monsignore di Macone, più per esser fiorentino e per far numero che per altro: onde Salviati, il qual era tanto astuto e sagace, quanto pareva e voleva esser tenuto semplice e goffo, aggirava, benchè cautissimamente, non solamente loro, ma il Valori e l'Albizzi; e quantunque il Caccia sollecitasse con parole la loro andata, nondimeno co' fatti la ritardava il più che poteva. E questo si faceva, perchè M. Bernardo da Rieti, il quale risedeva in Firenze agente e come oratore di Cesare, aveva profferito al signor Cosimo quelle genti che per felicissima sorte erano, senza che alcuno l' aspettasse, arrivate al porto di Lerici, ed il signor Cosimo l' aveva non solamente accettate, ma commesso che si facessero marciare dì e notte, perchè giungessero sul fiorentino prima che i cardinali; però s' usava ogn' arte e si faceva ogni sforzo di tenergli a bada; e per questa cagione, letta una lettera sottoscritta di mano di tutti, e mandata per un corriere a posta, fu loro inviato Alamanno Salviati fratello del cardinale, e in sua compagnia Alamanno de' Pazzi.

XXVI. Giunti con meno fretta che non bisognava in Montepulciano, ebbero nuove, come gli Spagnuoli e Tedeschi non solamente erano arrivati a Lerici, ma ancora preso la volta di Toscana, e che il signor Ridolfo si trovava colla sua cavalleria al ponte alle Chiane; perchè tutti sottosopra, dopo alcuna consulta, mancò poco che non si partissero a rotta, e se ne ritornassero indietro. Ma Francesco Bandini, il quale era stato mandato loro incontra in Valdichiana per trattenergli, cominciò a dire, che sarebbe il meglio che andassono a Firenze pacificamente, e vedessono d' accordarsi senz' arme, e che scriverebbe allo Stato, che facessero fermare gli Spagnuoli; il qual partito, o per poca prudenza degli altri, o per molta astuzia del Salviati, fu accettato, e così lasciate le genti dintorno a Montepulciano col signor Giampagolo e con Ruberto, e scritto con non minore imprudenza, o malizia, a Filippo per M. Vittorio da Prato, uomo del Valori, che licenziasse i soldati e fermasse le provvisione, si condussero a bell' agio in Valdarno; dove furono incontrati da M. Matteo Niccolini e da Luigi Ridolfi fratello del cardinale, i quali dando loro parole; e mostrando la buona disposizione della città, e che facilmente si converrebbe, volendo tutti una medesima cosa, gli facevano badare il più che sapevano; ed in quel mentre il signore Alessandro in vece di fermare gli Spagnuoli, sollecitava ogni giorno più, ora con lettere ed ora con ambasciate, Francesco Sarmiento, il quale n' era capitano, che gli spignesse innanzi gagliardamente, e del non osservare i patti allegava questa cagione, la qual era verissima; che i cardinali avevano mandato un trombetto a Cortona e ad alcune altre terre, per farsene padroni, ma da tutte ebbe tristo commiato, dicendo, che se vi tornasse più, lo appiccherebbono colla tromba al collo.

XXVII. Quando i fuorusciti erano tra Montevarchi e Fighine, fu mandato Filippo de' Nerli cognato del Salviati, perchè disponesse lui a volersi contentare dell' elezione del nipote, la quale egli diceva che non era per comportar mai, e gli altri a non menar con esso loro alcun fuoruscito. Sapeva il signor Cosimo tutte le pratiche e andamenti de' fuorusciti, sì per altre vie, sì perchè egli, avendo mandato i cardinali Lorenzo del Vigna con lettere palesi a più cittadini, gli aveva astutamente cavato di bocca, e poi fattosi dare una istruzione segreta di quanto volevano che si facesse. Ultimamente lo Stato fece loro intendere a buona cera per Iacopo de' Medici, che non volevano che nessuno della lor famiglia entrasse in Firenze con arme; e così que' di dentro andavano acquistando sempre, e quei di fuora sempre perdendo; e ciò avveniva, perchè gli uni crescevano continovamente di forze, e gli altri continovamente ne scemavano, perciocchè gli Spagnuoli s'erano già condotti a Cascina, ed i ministri in Italia dello imperadore, i quali non dormivano, non aveano mancato, intesa la morte d' Alessandro, di diligenza nessuna: perchè l' oratore spagnuolo avea mandato da Roma il signor Cammillo Colonna, il quale nel consiglio de' Quarantotto, non solo gli confortò animosamente, ma profferse largamente tanti danari e tanti soldati, quanti volevano essi medesimi, ed il marchese del Guasto inviato[1] al signor Cosimo il signor Pirro da Castel di Piero, perchè facesse il medesimo ufizio colle medesime offerte: e di più, per tutto quello che potesse avvenire, si fermasse in Firenze.

XXVIII. Aveva ancora il papa (non si sa se da sè, o pur pregatone da' cardinali) mandato a Firenze monsignor de' Rossi vescovo di Pavia, cognato del signor Alessandro, con due Brevi, uno publico indiritto allo Stato, e uno privato indiritto al signor Alessandro; il qual signor Alessandro per non dar sospetto non volle accettarlo privatamente. Ragunato adunque il consiglio de' Quarantotto, il vescovo, poi che ebbe alla presenza del signor Cosimo presentato il Breve pu-

[1] Sottintendi: *l' oratore spagnuolo aveva.* La stampa di Leida scappucciò a leggere *inviò.*

blico, favellò brevemente, stando sempre in su' generali, che Sua Santità, avendo intesa la morte del duca, si doleva, gli confortava, gli offeriva per l'ufizio della Santissima Sedia Apostolica, ed altre cose così fatte. Matteo Strozzi, a cui fu commesso, gli rispose generalmente, accettando in nome di tutti, ringraziando, lodando, e promettendo. Allora monsignore presentò, com' erano convenuti, il suo Breve al signore Alessandro, ed egli lo diede al cancelliere de' consiglieri, che lo leggesse forte e volgarmente. La sustanza del Breve era questa: che lo confortava a voler essere autore dell'unione di quella città, e portandosi in modo che desse buon odore di sè, e si acquistasse merito e laude appresso Dio e appresso gli uomini: alle quali parole il signor Alessandro anzi alterato che no, disse: *Questi signori sanno, ch'io non ho mancato mai di far tutti i buoni ufizi, e che io obbligata la fede mia di non uscir mai della voglia di lor signorie; e mai, da real soldato, per lo innanzi non uscirò.* Fu chi ebbe caro assai quest' impromessa fatta così publicamente, e affermata con tanta efficacia; ma soglion molte volte prometter più, coloro che vogliono attender meno. Matteo tagliò le parole, ringraziando la buona volontà del papa e del vescovo, e lodando il valore e la fede del signor Alessandro. Fu da molti biasimato il vescovo e ripreso come ingrato e sconoscente del benefizio fatto già dal signor Giovanni a lui e a tutta la famiglia de' Rossi; e la signora Maria rimproverandogliele, gli disse quel che dipinto non si sarebbe: ma l' agonia ch' egli aveva d' esser fatto cardinale fino a quel tempo, benchè invano, gli tolse sempre ogni buon conoscimento: tanto può sempre l' ambizione dovunque ell' entra una volta.

XXIX. Già si conosceva da ognuno, che i cardinali venivano con pochissima riputazione, perchè, oltre l' altre cose, Giorgio Ridolfi, il quale era stato mandato da loro con lettere a diversi cittadini, fu, come quegli ch' era fuoruscito, preso, benchè poi avendo palesate le lettere, fu loro rimandato. Fu anche preso in que' giorni M. Prospero di Francesco Martelli, chiamato dal poco cervello ch' egli aveva, Capo quadro, e Guglielmo di Piero della medesima famiglia, soprannominato il Governatore, si partì di Firenze, e la cagione fu questa. Erano in sulla porta del palazzo de' Medici a sedere con Giovanni Tedaldi, il quale era stato maestro di casa del duca, ed allora era degli Otto, Bernardo Vettori, Ridolfo Ridolfi e Guglielmo Martelli, quando il signore Alessandro uscendo fuori, ed essendosi essi ritti per onorarlo, disse mezzo in collera: *M. Giovanni, voi dovreste confortare questi giovani a parlare e operare più saviamente che non fanno, perchè noi sarem costretti a far di quelle cose, che i primi dolenti ne saranno essi.* Giovanni scusò sè e loro, e Guglielmo si volle scusare, ma il signore Alessandro rivoltosegli con viso brusco, disse: *Guglielmo, Guglielmo, se tu non se' savio, tu potresti esser fatto diventare, e gli altri coll' esemplo tuo.* A questo s' aggiunse, ch' egli il quale non era nè più savio giovane, nè più temperato che si bisognasse, ebbe parole con un soldato, e volle, ancora che fosse in pianelle, cacciar mano alla spada; poi perchè erano stati divisi, lo mandò animosamente a sfidare.

XXX. Per tutte queste ed altre cagioni, si pensò che i cardinali o accortisi da sè, o avvertiti da altri dell' error loro, non volessono proceder più oltra; ma eglino, co' quali era il vescovo de' Soderini, Baccio Valori, Anton Francesco degli Albizzi, M. Iacopo Girolami e alcuni altri fuorusciti, nonostante alcuna delle sopraddette cagioni, entrarono in Firenze sonata l' ave maria per la porta a San Niccolò agli ventuno di gennaio, incontrati e accompagnati dal signor Cosimo e da tutto il popolo di Firenze in guisa, che dalla porta a San Niccolò insino alla casa de' Salviati, erano tutte le strade calcate, e sempre si gridò *Palle, Palle,* cosa che essi non avrebbono voluto. Alle porte furono cerchi diligentemente tutti i cortigiani e famigliari loro, e poco appresso M. Gabriello Cesano, il quale stava con Salviati, fu, non s' accorgendo egli da chi, incapperucciato, e minacciato che alla prima parola o atto che facesse, l' avrebbono con due pugnali, che gli avevano messi alla gola, subitamente scannato: fu condotto dopo un lungo aggiramento nella fortezza, e con grandissime minacce dal signor Alessandro e da ser Maurizio tritamente, ma senza alcun martorio, di tutto quello che mai aveva in tutta la vita sua o detto, o fatto, disaminato. Non mi è nascoso, che questa fu una giostra, come si dice, fattagli per burla da Giomo, con saputa e consentimento del signor Cosimo; ma egli che n' uscì mezzo morto, e tutto smarrito dalla paura, ha detto sempre e dice, che ella fu più che da vero, nè mai ha potuto sgozzarla: e per non tacere il vero, oltre che quello non era tempo di volere il giuoco di persona, le ingiurie che si cominciano per ischerzo, sogliono molte volte riuscir da corruccio.

XXXI. La mattina seguente non era appena dì, che intorno alla casa del cardinal Salviati, dal Canto de' Pazzi infino alla Vergine Maria degli Alberighi, era pieno di popolo ogni cosa; ma il giorno s' attese più ad andare in qua e 'n là, e visitare ora questo cardinale, ed ora quell' altro, che a negoziare. L' altro giorno i fuorusciti, e per l'essere stati cercati così diligentemente alla porta, e per essersi gridato *Palle, Palle,* e per la presura del Cesano, e per un bando che fece mandare il signore Alessandro, che tutti gli usci donde egli doveva passare, dalla cittadella fino al Palazzo de' Medici, dovessero stare aperti, avendo egli messo in su tutti i canti soldati, i quali dintorno a gran fuochi gli guardavano, e sopratutto perchè conoscevano d' essere osservati così il dì come la notte, cominciarono a insospettire e star di malissima voglia: e di vero i soldati osservavano non solamente i fuorusciti, ma tutti quei cittadini che andavano non pure a de-

sinare o a cenar con alcuno dei cardinali o fuorusciti, ma a visitargli, guardandogli cogli occhi torti mentre passavano, e talvolta proverbiandoli; ed io mi ricordo che salendo le scale in casa Salviati in compagnia di Piero Vettori, un soldato, fatto sembiante di volergli menare d' una labarda che egli aveva inalberata, gli disse: *Piagnon, piagnone, io ho voglia di spiccarti cotesto capo dal collo.* Il modo di negoziare dopo molte dibattute s' era ridotto a questo, che il signore Alessandro tutto armato in mezzo di molti de' suoi soldati, e col paggio sempre innanzi, che gli portava un grandissimo scudo, stava da Santa Maria in Campo, ed accompagnava M. Francesco Guicciardini a casa Salviati, nella quale entrò e uscì in un medesimo giorno più volte; ma ragionandosi di molte cose, e non se ne conchiudendo nessuna, i cardinali sapendo che gli Spagnuoli eran venuti da Montopoli a San Miniato al Tedesco, il giorno de' venticinque erano montati a cavallo e ogni cosa per andarsene; ma il Vitello, il Guicciardino, il Campano e molti altri gli pregarono tanto, che gli svolsero e fecero restare, dicendo che gli Spagnuoli non verrebbono più innanzi, ma che volevano che Salviati andasse a far licenziar le genti, le quali si stavano ferme intorno a Montepulciano col signor Giampagolo e Ruberto. Il cardinale partì l' altro giorno, e con lui il vescovo de' Soderini e Baccio Valori, stando ognuno maravigliato, quello che questo significare si volesse: e nel suo partire disse al popolo, il qual sempre dovunque egli andava gli faceva rigoletto intorno, che stesse quieto e lasciasse fare a lui. Ridolfi quasi abbandonato da ognuno si restò in casa sua, e Gaddi se ne andò tutto spennacchiato in Camerata nella villa del fratello.

XXXII. Licenziate e fatte sbandar le genti, se ne tornò il cardinale il primo di febbraio a bonissim' ora, e gli altri due gli andarono incontro fuori della porta più là che Ricorboli. Il signor Cosimo montò a cavallo colla sua guardia e molti cittadini dietro per fare il medesimo, ma il cardinale in pruova non fece la via diritta, ma volse lung' Arno per isfuggirlo. Il popolo, inteso le genti essere state licenziate dal cardinale, perduta la fede e la divozione, che avevano in lui grandissima, non si mosse. Il signore Alessandro il medesimo giorno, essendo gli Spagnuoli andati a Fucecchio, e predando sempre dovunque andavano, non temendo più delle genti di Montepulciano, mutò i dolci e cortesi modi ch' egli aveva usato insin allora, in aspri e villani, e fece sentire a' cardinali, che dubitava che i soldati, i quali non gli potevano più patire in Firenze, non facessono loro qualche insulto, al quale egli non potesse poi riparare; però gli pregava bene, che si dovessono partire ad ogni modo quanto più tosto; al che Ridolfi e Gaddi con tutta la lor famiglia non senza grandissima paura ubbidirono subito. Salviati si rimase nella casa sua, la quale fu in un tratto circondata da un gran numero di soldati, e per Firenze andò una voce, il cardinal Salviati essere stato tagliato a pezzi; onde fu per la città gran bisbiglio e un poco di garbuglio; ed egli se n' andò a Calenzano, dove erano gli altri due cardinali, e quindi alla villa del Barone, dove Baccio, il quale era stato aspramente minacciato dal signor Alessandro, gli aveva inviati[1]; nel qual luogo stati alcun giorno con parte de' fuorusciti, fu loro fatto intendere, che non istavano bene quivi: perchè pieni di paura, e quasi mosche senza capo, se n' andarono a Bologna.

Dissesi, questo averne mandato via i cardinali, essere stato ordine del signor Cosimo, per levare il sospetto agl' imperiali, i quali ingelositi per queste pratiche oltre a modo, se n' erano gravissimamente doluti. Salviati aveva più volte palesemente confortato, consigliato e pregato il nipote con efficassime parole, che dovesse per quiete della città, per ben publico, e sempiterna gloria di lui rinunziare il principato, e contentarsi d' una grandissima provvisione che gli sarebbe assegnata; ma la verità è, che segretamente l' aveva pregato, consigliato e confortato, che lasciasse, non il principato, ma l' imperadore, e si gittasse al re cristianissimo[2]; il quale lo piglierebbe in protezione, e non solo lo manterrebbe sicuramente in istato, ma ancora l' aggrandirebbe; il che da Cesare per più cagioni e per più rispetti si poteva, anzi si doveva dubitare. Era questo mutamento da Carlo V imperadore a Francesco I re di Francia in tutti i tempi, ma spezialmente in quello, di più che grandissimo momento all' uno ed all' altro di loro: ma Cosimo, il quale, oltra la promessione che aveva fatta a Cibo, era schietto di natura, non volle mai accettarlo, anzi fermato di correre quella fortuna, mentre che Carlo vivesse, lo ributtò costantemente, e gli rendè, benchè non avesse ancora pelo in viso, assai miglior conto di sè e colle parole e co' fatti, di quello ch' egli persuaso e creduto s' aveva.

XXXIII. Mentre che Salviati era ito a Montepulciano per far disarmare, i Quarantotto per commissione del signor Cosimo fecero un partito agli trenta di gennaio, che tutti i banditi e confinati per conto di stato, salvo che il Parricida e suoi compagni, potessero liberamente ritornare e stanziare in Firenze e per tutto il dominio, senza pregiudizio nessuno; ma non furono molti quegli che vollero ritornare, uno de' quali fu M. Donato Giannotti; ma essendogli dopo alquanti giorni affermato da Alamanno de' Pazzi, come per Firenze si diceva ch' egli era stato preso e menato al bargello, si volse a Benedetto Varchi, il quale era con esso lui, e gli disse: *Anco l' altra volta mi fu pronosticato; io voglio andarmi con Dio;* il Varchi ch' era suo amicissimo, gli rispose che gli terrebbe compagnia, e andatisene la sera medesima fuor della porta a San Niccolò in villa di Francesco Nasi, la mattina per tempissimo se n' andarono

[1] *invitati*, legge la ediz. citata.
[2] *da quella del re cristianissimo.* Così la ediz. citata.

per la medesima via de' cardinali e de' fuorusciti a Bologna, dove di Francia era arrivato il prior de' Salviati, e Piero Strozzi vi s' aspettava di giorno in giorno del Piemonte, dove, capo di colonnello, s' aveva in molte fazioni, e spezialmente nella presa di Ragonigi, acquistato nome più tosto di valente e coraggioso soldato, che di prudente e considerato capitano.

Non mi pare di pretermettere, come fu da molti avvertito e notato, che non pure in quei giorni, quando fu ammazzato il duca, ma eziandio in tutta quella vernata andarono tempi bellissimi, di maniera che i prati fiorirono come quasi di primavera; il che diede occasione di dire a' fuorusciti che ciò avveniva per la molta festa che faceva il cielo e la terra della morte di Alessandro, ed agli altri, questi esser felicissimi segni ed augurii che ne dava la terra e 'l cielo per la creazione del signor Cosimo: il quale, partitisi, anzi fuggitisi i fuorusciti, e fatto, come diceva il volgo, un sacco di gatte, attendeva a riordinar la città e tutto 'l dominio, e fare (perchè non veggendo i cittadini fermi, e avendo fuora tanti nimici, dubitava di quello che poteva avvenire, ed avvenne) tutti quelli apparecchi e provvedimenti che poteva e sapeva maggiori.

XXXIV. A' tredici di marzo si celebrarono in San Lorenzo alla presenza del signor Cosimo l' esequie al duca Alessandro con magnificentissima pompa e solennità. Il cadavero fu tratto del deposito, e messo nella sagrestia nuova nel cassone di marmo fatto da Michelagnolo, nel quale son l' ossa del duca Lorenzo suo padre. L' orazione fece latinamente M. Lelio Torelli da Fano, uno de' giudici di Ruota, la qual si trova stampata. Aveva quest' uomo in quel tempo grandissimo nome d' esser non solamente buon dottore, ma giusto; le quali due cose sogliono rarissime volte accozzarsi insieme: di costui mi converrà nel processo della storia favellare diversamente più volte, conciossiacosachè egli per molte e diverse qualità sue, fu da molt' anni ed è ancora primo auditore e maggior segretario del duca Cosimo.

Alla fine del mese tornarono il vescovo di Forlì e M. Cherubino dall' imperadore con resoluzione, che Sua Maestà manderebbe prestamente il conte di Sifontes, il quale era in Roma suo oratore, a Firenze, che dichiarerebbe la mente sua; ed in compagnia loro se ne venne Giovanni Bandini, il quale essendo un cervello così fatto, v'era stato mandato dal duca più tosto per levarlo di Firenze, che per tenerlo appresso Cesare. Poco appresso fu mandato dal signor Cosimo oratore a Carlo V, dopo il medesimo Bandino e Girolamo Guicciardini, Averardo Serristori, giovane non letterato, e più tosto avaro che parco, ma per altro prudente, eloquente grazioso, animoso e sommamente fedele.

XXXV. Non molto di poi i signori Otto di Balía avendo per lor partito d' otto fave dichiarato rubello Lorenzo di Pierfrancesco, fecero publicamente bandire agli ventiquattro d' aprile, che a chiunque l' ammazzasse, sarebbono pagati incontanente dal loro ufizio fiorini quattromila d'oro senz' alcuna ritenzione, ed oltracciò avrebbe egli durante la sua vita, e, morto lui, i suoi redi, durante la sua linea, una provvisione di cento fiorini d' oro l' anno, da doversi pagare da que' magistrati degli Otto, che per li tempi saranno, e di più potesse rimettere dieci sbanditi a sua elezione, portar l' arme con due compagni per la città e per tutto il dominio di Firenze, potesse godere ed esercitare egli e tutti i suoi eredi tutti gli ufizi, benefizi, privilegi e magistrati della città, e di più avesse in perpetuo l' esenzione di tutte le gravezze d' ogni sorta, o ordinarie o straordinarie; e a chi lo desse vivo vollero che la taglia e ogn' altra grazia e concessione se gli raddoppiasse.

Egli non mi pare fuora di proposito considerare in questo luogo per utilità de' leggenti due cose. L' una, come siano vani, e a quanto contrario fine riescano alcuna, anzi il più delle volte, i pensieri degli uomini, e massimamente de' giovani: conciossiacosachè Lorenzo in luogo d' acquistarsi, come credeva, sempiterna gloria, fu prima, come traditore del suo signore e padrone, dipinto nella fortezza a capo di sotto impiccato per un piè, poi, come traditore della patria, dopo avergli tagliato dal tetto a' fondamenti sedici braccia della sua casa, e fattovi una via che si dovesse chiamare il Chiasso del Traditore, dichiarato ribello, e postogli la taglia da' que' cittadini, la quale[1], e i quali egli diceva d' aver voluto ancora con manifesto pericolo della sua vita liberare, ed alla fine tagliato a pezzi con Alessandro Soderini suo zio in Vinegia più per sua trascuraggine che per l' altrui diligenza. L' altra, quanto siano fallaci i giudicii degli astrologi e di cotali altri indovini, conciossiacosachè coloro i quali avevano calcolato la sua natività e guardategli le mani, gli predicevano e promettevano cose diversissime, anzi tutto 'l contrario di quello che avvenne.

XXXVI. In questo tempo, o non ben contento dello stato, o giudicandolo in trespoli, perchè molti dicevano Cosimo essere stato fatto signore, come si fanno i signori delle Compagnie per carnovale, o non gli parendo che egli gli deferisse e si confidasse in lui quanto doveva a un marito d' una sua zia, ancora che fosse molle ed effemminato uomo, si partì di Firenze Filippo de' Nerli, e andossene a Roma: il che diede (tanto eran tenere in quel principio le cose) qualche sospetto, e massimamente a coloro i quali ogni menomissima occasione pigliavano per grandissima. E qui, prima che io proceda più oltre, voglio lasciar testificato, che in Firenze non era cittadino alcuno, o sì vile, o sì da poco, non che i nobili e i valenti, il quale non si fosse fatto

[1] Questo relativo *la quale*, per un costrutto che si suol chiamare mentale, vuolsi in questo luogo riferire a *città*, la quale se bene non sia espressa, è virtualmente compresa nella parola *cittadini*. MILANESI.

a credere non solo di sapere, o potere, ma di dover governare a bacchetta il signor Cosimo; nella qual cosa quanto rimanessero ingannati tutti, dichiareranno di tempo in tempo le azioni sue: conciossiacosachè eglino i quali erano usi a esser piaggiati da chi governava, trovarono uno, il quale colla prudenza, giustizia e autorità sua, volle, seppe e potè comandargli.

XXXVII. Udita la morte del duca, non mancarono i Pistolesi (secondo il consueto costume) della lor solita sanguinosissima crudeltà, la quale passò in questa maniera. Trovavansi in Firenze, quando fu ammazzato il duca Alessandro, Francesco Brunozzi e Baccio, chiamato Baccino, Bracciolini per soprannome Mento, i quali, venuta questa occasione tanto lor più cara, quanto meno aspettata, consigliatisi tra sè, fecero capo a Ottaviano de' Medici; e Baccino col mezzo di Giomo fu cavato nascosamente per la fortezza con una lettera al commissario di Pistoia, il quale era Giovanfrancesco de' Nobili. Giunto il Bracciolino con alcuni compagni, levati da lui per la via, in Pistoia, dove non s'era ancora della morte del duca novella nessuna sentita, la prima cosa ch'egli fece, fu rappacificarsi col proposto de' Brunozzi; e conferito il tutto con Giovanni e con Cammillo Cellesi, convennero, sotto colore di volersi impadronire della città, per mantenerla nella devozione della parte de' Medici, ammazzare de' Cancellieri quanti potessono il più: e per colorire questo loro così barbarico disegno, fecero agli otto di gennaio ragunare occultamente i primi della fazione Panciatica, i quali furon questi: Giovanni e Cammillo di Mariotto Cellesi, Possente e Bartolommeo di Pieragnolo, e Annibale di Francesco Brunozzi, Francesco, chiamato Cecchino, di ser Ambrogio Bisconti, Pierfrancesco d' Ulivieri Panciatichi, chiamato il Turco, Bartolommeo di Bernardino, Bartolommeo di Bellino, e Baccino di Girolamo, tutti e tre de' Bracciolini, Simon della Cappellina, Magnino e Bernardo Gori, e alcuni altri; i quali fatto tre parti di loro, i capi delle quali furono Giovanni Cellesi, Baccio Bracciolini ed il proposto de' Brunozzi, dintorno alle sedici ore uscirono fuori delle case de' Cellesi, e discorrendo per tutto il frequentato della città, uccisero in poco d' ora con non credibile crudeltà, Desiderio Tonti, Giuliano di Luca Buonvassalli, Iacopo Fioravanti, Cammillo Carafantoni, M. Agostino Pappagalli, Bastiano di Tano, Giovanfilippo Sozzifanti, Luigi di Giovanni Gherardi, M. Lorenzo da Pontremoli canonico, Sandro di Bona, Iacopo di Batista Pieri, Bartolommeo Cantini e più altri. Nè giovò a Cammillo Carafantoni l' esser cognato di Mento Bracciolini suo ucciditore, nè a Giovanfilippo l' essere in estrema vecchiezza, avendo settant' anni passati, nè al canonico da Pontremoli l' essersi rifuggito nella chiesa di San Marco, nè a Bartolommeo Cantini l' aver saltato le mura della cittadella, dov' era ricorso con più altri per iscampare; perchè Bartolommeo Brunozzi ed un suo cugino gli corsero dietro a cavallo, e raggiuntolo al ponte Guglielmo, in luogo della vita ch' egli aveva altra volta campata loro, lo tagliarono a pezzi; tanto può più negli animi parziali l' odio, ancora che ingiusto, che l' amore benchè giustissimo: gli altri di fazione Cancelliera, sentito il romore, e veduto il governo che di loro si faceva, parte si fuggirono di Pistoia, parte s' appiattarono per le case, e parte furon salvati chi dagli amici e chi da' parenti.

Fra queste occisioni Niccolaio, chiamato da molti Niccolò, Bracciolini, il quale insino quando stava a' servigi del cardinal Ippolito era stato bandito rubello del duca Alessandro, non ostante che aveva avuto una grossa compagnia da Filippo Strozzi, se n' andò solo con otto o dieci a Pistoia; e perchè coloro ch' erano a guardia della porta, o nollo conobbero, o nollo vollero conoscere, facendo, come fu detto e scritto allora, la gatta di Masino, entrò dentro: ma i dodici uomini, i quali dopo la strage e partita de' Cancellieri, erano stati eletti sopra il governo della città, gli mandaron dicendo che si dovesse partire, perciocchè se bene era della loro fazione medesima, non però, essendo ribello della casa de' Medici, lo volevano nella terra. Laonde egli, confortatone ancora dal commissario, perchè in quel tempo non v' aveva luogo il comandare, si ritirò in una sua villa, e fra pochi giorni, ottenuta una patente (perchè così comportavano le qualità di quel luogo, alle quali ubbidire è alcuna volta non meno forza che senno) dall' Eccellenza del duca, vi ritornò. Dico duca ed eccellenza, perchè così come a successore del duca Alessandro se gli diceva quasi da tutti, se bene nelle soprascritte delle lettere non se gli dava ancor altro titolo che d' illustrissimo ed eccellentissimo signore. Tornato il Bracciolino in Pistoia, attese a rappacificarsi co' Brunozzi e co' Cellesi, e farsi più amici e partigiani che poteva.

Trovavasi in questo tempo il capitano Guidotto Pazzaglia a una sua possessione tra Prato e Pistoia, vicino di Monte Murlo a due miglia, chiamata la Casa al Bosco, dov' era una casa e una torre assai ben forte e di sito e di muraglia, con forse quattrocento fanti, pagatili la maggior parte in Bologna da' fuorusciti, perchè s' opponesse a' Panciatichi, e gli tenesse infestati; onde egli scorrendo la montagna, e tenendo intenebrato tutto 'l paese, era di non piccola noia alla fazione contraria. Ma perchè Alessandro Pazzaglia suo fratello cugino era stato rotto a Calamecca, dov' eran iti Niccolaio Bracciolini e Giovanni Cellesi con forse secento fanti; mortovi tra l' una parte e tra l' altra dintorno a sessanta persone, arse la maggior parte in un campanile; egli con detto suo fratello se n' andò a Bologna, ma poco dopo aiutato da' medesimi fuorusciti, e spinto dal desiderio di vendicarsi, con circa trenta fra soldati e partigiani, si ritornò alla sua Casa del Bosco, e quivi per tenere aperta quella piaga contro a' Palleschi, faceva ridotto ricettando tutti

coloro i quali, o per star più sicuri da' Panciatichi, o per più sicuramente offendergli e molestargli, concorrevano a lui; laonde Cosimo fatta ragunar la Pratica (perchè degli otto cittadini eletti come io dissi di sopra, fatto ch' egli ebbero agli dieci di gennaio alcune limitazioni, mai non si ragionò più), ordinò alla fine di febbraio, per levargli di quindi, e gastigare il Guidotto, il qual citato non era voluto comparire, che di Firenze uscisse il signor Otto da Montaguto e altri capitani colle loro bande, e di Pistoia il signor Federigo suo fratello colla sua compagnia, ed il capitano Bastiano d' Arezzo, co' quali volle andare Niccolaio; e giunti di notte con circa duemila soldati, senza essere stati sentiti, assaltarono la casa e la torre, e dopo lunga e gagliarda resistenza, avendo dato ordine che vi fossero portate l' artiglierie, con morte e ferite di molti di loro, fattosi giorno, la presero, i Panciatichi dicono per forza, e i Cancellieri per accordo; comunque si fosse, il Guidotto, rubata e arsa tutta la casa e gran parte della torre, fu menato prigione a Firenze; dove dopo lunga esamina Sua Eccellenza gli perdonò, maravigliandosene ognuno, la vita, e lo fece confinare nelle Stinche; e ciò, o per compiacere al signor Cammillo Colonna, il quale gliele aveva strettissimamente raccomandato, o per nol dare al marchese del Guasto, che l' aveva instantemente mandato a chiedere per lettere di messer Giovambatista Ricasoli, canonico[1] di molta fede e prudenza, che risedeva appo lui nella guerra di Piemonte oratore di Sua Eccellenza: ed anco, il Pazzaglia, con tutto che avesse preso danari da' fuorusciti, e fosse stato più volte a favellare a Baccio e ai cardinali, aveva detto e quasi promesso, prima a messer Simone Tornabuoni podestà di Prato, e poi a Domenico Martelli commissario della montagna di Pistoia, che era uomo per fermarsi e ubbidire al duca Cosimo ogni volta che fosse stato sicuro che i Panciatichi si fermerebbono ancora essi. Nè voglio trapassare in silenzio, che quando le genti ritornarono quasi trionfando a Pistoia, come furon dal palazzo de' Panciatichi, nel quale abitava allora Piero di Giorgio Cellesi, fecero una gazzarra, ed essendo già buio, fu in un tempo medesimo, mentre che stavano col padre alla finestra per vedere, scannata la moglie di Piero, e Fabio suo figliuolo morto, e storpiata d' una mano una sua figliuola.

I Cancellieri veggendosi al disotto, perchè i Panciatichi avevano insieme più di mille armati, e ogni giorno assaltavano ora questo castello ed ora quella villa, ammazzando tutti gli uomini sino a' bambini nelle zane, e tutte abbruciando le case della parte contraria, come avvenne in Gavinana, in San Marcello, in Crespoli, in Lanciuola, in Pupiglio, ed in altre ville e castelli, s' erano ritirati aspettando soccorso da un loro capo fuoruscito, chiamato il Mattana, in Cutigliano, e fattisi forti in una chiesa, nella qual terra tenevano i Panciatichi una lor fortezza chiamata la Cornia; e perchè ogni giorno venivano alle mani insieme, e usavano gli uni contro agli altri tutte le crudeltà e bestialità che sapevano e potevano maggiori, il duca Cosimo per levar quel nido ad ambedue le parti, ed assicurarsi il più che poteva, vi mandò per commissario prima Taddeo Guiducci, poi Domenico di Braccio Martelli, ed ultimamente Bernardo Acciaiuoli, il quale dopo che furon dati più assalti da' Panciatichi alla detta chiesa, colla morte di più persone, fece far loro accordo; e con tutto che dieci di parte Panciatica, e tra questi Niccolaio e Giovanni come capi, promettessero al commissario ed a' Cancellieri di non dovergli offendere nè nelle persone, nè nella roba, e si sottoscrivessero tutti di lor propria mano, nondimeno non tennero i patti perchè non prima furono usciti della chiesa sotto la data fede, che i Panciatichi di Cutigliano per commissione segreta, e conforto palese del Bracciolino, saltarono dentro, ed ebbero tagliato a pezzi quanti ne poterono avere; e Baccio il quale per desiderio di salvare un picciolo fanciulletto, se l' era messo in groppa, non potè. D' otto i quali avevan patteggiato di dover andare a Firenze per istatichi; tre ne furon morti la notte in Pupiglio; e de' cinque che furon condotti prigioni, quattro ne furono fra pochi giorni fatti licenziare per benignità del duca; ed uno, il quale era lor capo, chiamato Iacopaccio, fu messo nelle Stinche, donde, fu anch' egli, ma dopo quasi nove anni, liberato.

Non andaron molti giorni che i Panciatichi, non avendo più nimici con chi combattere, si rivolsono contra loro medesimi; perchè Raffael Brunozzi figliuolo di quel Ansideo che fu morto nel trenta, affrontò con certi compagni, e ferì benchè leggiermente Giovambatista zio di Niccolaio, e a un altro, il quale era in sua compagnia, diedero d' una zagaglia in una gamba; onde nacque che Baccino Bracciolini e Bettino di Fede, fatta lor quadriglia, assaltarono dal Poggio a Caiano e uccisero un fratel carnale di Raffaello; perchè cresciuti gli sdegni fra' Bracciolini e i Brunozzi, Matteo e Giovanni Brunozzi e Balle Gori con altri loro seguaci, affrontarono in Firenze, nel borgo di San Lorenzo, Bastian di Filippo e Cammillo di Mariotto Cellesi con altri spadaccini lor cagnotti, e finalmente uccisero Cammillo. Per la qual cosa levatosi il romore grande, corsero in un tratto i famigli d' Otto, e presero fuor di Firenze, mentre si fuggivano, Matteo e un da Stignano chiamato Granciaino, il quale essendo gravemente ferito, fu fra poco tempo impiccato, e Matteo per grazia del duca liberato. Per le quali cose chiamati a Firenze, l' una parte e l' altra fecero tregua, ed andavano prima sotto la fede di Cosimo, poi sotto la pena di tremila fiorini d' oro; nella qual tregua mai non volle Francesco Brunozzi che si comprendesse Niccolaio, ancora che M. Francesco Guicciardini capo de' signori

[1] Il ms. Poggi: *cancelliere*. MILANESI.

Otto di Pratica, mentre che si distendeva il contratto, voleva che egli per ogni modo vi s'inchiudesse. Del che seguì che Niccolaio il secondo giorno di giugno avendo accompagnato egli da un lato, e Francesco dall' altro, con più loro seguaci al palazzo Luigi Guicciardini commissario, non solo fece ammazzar lui da Bernardino da Castello, che con un pugnale lo passò più volte fuor fuora, ma assalire ancora le case de' Brunozzi, dove entrati per lo tetto, tagliarono a pezzi il proposto e Giovanni Brunozzi, cavatigli di certi nascondigli dove s' erano appiattati: gli altri si salvarono fuggendosi per alcune fogne: nel qual caso non si dubitò che Giovanni di Mariotto Cellesi non tenesse dal Bracciolino, ancora che egli per non incorrere nella pena della tregua, non volle trovarvisi colla persona, e benchè mentre s' abbruciavano e rubavano le case, fosse chiamato più volte, e pregato che dovesse porger soccorso, mai non si mosse di casa, dove stava provvisto e intento con molti armati per soccorrere, se gli fosse bisognato, il Bracciolino, il quale in quel tempo era poco meno che signore di Pistoia; onde dopo così grande eccesso fece subitamente ragunare il consiglio, ed ordinò, che i dodici cittadini del governo mandassero quattro ambasciadori al signor duca, sì a scusare lui, e mostrare che tutto quello che aveva fatto, aveva fatto per necessità di mantenere la vita a sè, il quale era insidiato giorno e notte e perseguitato da'Brunozzi, e sì perchè mostrassono, che la città non poteva mantenersi per altra via nella divozione di Sua Eccellenza illustrissima. La somma fu, ch' egli chiese ed ottenne, rispetto a' temporali che correvano, che a lui e a tutti i seguaci suoi fossero perdonati tutti i delitti che in qualunque modo e per qualunque cagione fossero stati e da lui e da loro commessi, dall' ora che fu ammazzato il duca Alessandro insino a quel giorno.

XXXVIII. I tre cardinali partiti, com' io dissi, con poca soddisfazione loro e d' altri, di Firenze, se n' andarono prima a Calenzano alla pieve del cardinal Ridolfi, di cui era la propositura di Prato, poi al Barone, villa più che reale di Baccio Valori, e quivi si stavano non tanto a consultare, quanto a darsi buon tempo: ma il signor Valerio Orsino, il quale aveva la guardia di Prato, andò per commissione del signor Cosimo a trovargli, e fece loro sapere che quel luogo non era troppo sicuro per lor reverendissime Signorie, e meno per gli fuorusciti; perchè entrati in non piccolo sospetto, si partirono incontanente, ed incontrati da Filippo in sull' Alpi, entrarono quasi negli ultimi giorni del carnovale in Bologna, dove di Francia era stato mandato in diligenza il priore di Roma fratello di Salviati dal cardinal di Tornon con lettere a Filippo, le quali lo ricercavano ch' egli sotto la sua fede facesse pagare in Vinegia all' oratore franzese ventimila fiorini d' oro, ed altrettanti procassiasse che ne sborsassino gli usciti per soldar gente. Ma Filippo, il quale, oltra che era creditore del medesimo Tornon di quindicimila, non voleva che la guerra si riducesse in su la sua borsa, se n'era sgabellato, scusandosi con dire, che avendo essi perduto la prima occasione, e trovandosi Cosimo armato, non gli pareva di poter profittare cosa nessuna, e tanto meno essendo i Franzesi nel Piemonte inferiori agli Spagnuoli; e di già era venuto Filippo in non buon concetto de' fuorusciti, e massime di quegli primi del trenta, sì perchè pareva loro che procedesse freddamente, e sì perchè Lorenzo consigliato da lui, come si credeva, se n' era gito in Costantinopoli a trovare il Gran Turco; della qual cosa ciascuno si maravigliava, e nessuno sapeva o poteva indovinare la cagione: onde si mormorava da molti, e alcuni lo dicevano alla libera lui aver ciò fatto per non aver continovamente quello stimolo a'fianchi, e potersi governare a suo senno. Certa cosa è che egli, avendogli Lorenzo suo fratello e Francesco Vettori suo amicissimo per ordine dello Stato scritto che volesse proceder civilmente, e non intrigarsi in guerre cittadine, perchè Cosimo non era Alessandro, e che a lui non erano per mancare tutti i buoni e onorati partiti, rispose all' uno e all' altro, che se mai vedevano Filippo Strozzi andar coll'arme contro alla patria, dicessino sicuramente, lui essere uscito di cervello.

XXXIX. I cardinali ne'primi giorni, essendo, com' io ho detto, sul carnevale, attesero più a' piaceri privati che alle bisogne publiche. Alloggiava Salviati nel convento di San Domenico, del quale ordine egli era protettore, Ridolfi nel palazzo degli Ercolani, Gaddi in casa di M. Alessandro Manzuoli, Filippo si tornava con Gaspero dall'Arme[1], ricchissimo e reputatissimo mercatante; solo Baccio teneva casa aperta, e metteva tavola, accattando ogni giorno ora da questo ed ora da quell' altro o danari o robe. Entrata la quaresima, cominciarono i cardinali a ragunarsi ogni giorno, quando in casa dell'uno e quando in casa dell' altro, con grandissimo codazzo di fuorusciti dietro, e sempre innanzi che cominciassero a praticar le cose publiche, aspettavano di palazzo M. Salvestro Aldobrandini, il quale essendo giudice del Torrone, non compariva prima che alle tre o quattr' ore di notte. Il Valori, Antonfrancesco degli Albizzi, M. Galeotto Giugni e tutti gli altri, i quali, come usava dir Filippo, non vi mettevano se non la persona, consigliavano che si dovesse muover guerra innanzi che stato nuovo pigliasse piede, e Cosimo s' acquistasse maggiori forze di quelle che allora si ritrovava. Ma Filippo, il qual si credeva che fosse d'accordo con Salviati, o per difficultar l' im-

[1] cioè, *alloggiava in casa di Gaspero dell'Arme.* L' ediz. di Leida ha *si trovava*, e così il ms. Poggi. Ma la lezione da me seguita e dagli editori fiorentini è confortata ancora dagli Sbozzi Magliab. citati. MILANESI. — Del verbo *tornare* per *alloggiare*, *stare ad albergo*, abbiamo di molti esempi nel Boccaccio, nel Cavalca, nel Sallustio volgarizzato, nel Belcari, ed in altri approvatissimi scrittori.

presa o perchè così l'intendesse, metteva in campo ogni sera dubbi nuovi, e all' ultimo stando in sulle medesime, dimandava onde avevano a uscire i danari, senza i quali nessuna cosa far si poteva. Finalmente conoscendo d' esser in voce di popolo, consultando ogni giorno assai cose, e mai non nè risolvendo nessuna, deliberarono di mandare Bartolommeo Cavalcanti al Cristianissimo, il quale scusasse prima tutto quello che s' era fatto, e giustificasse quel che fatto non s' era, poi mostrasse a Sua Maestà e la facesse capace, che non si poteva tentare sicuramente cosa nessuna, se ella non poneva mano a centomila ducati, e facesse ingrossar nel Piemonte le sue genti, in maniera che il marchese del Guasto, il qual con grosso esercito di Lanzi, di Spagnuoli e d'Italiani valentissimi n'andava facendo gran progressi ripigliando le terre perdute, non potesse mandar soccorso a Cosimo, come già aveva cominciato a fare, avendo[1] inviato Filippo Torniello verso la Mirandola con buon numero di soldati.

XL. Mentre si trattavano queste cose, venne monsignore di Siene con lettere del re proprio e del gran maestro indiritte a Filippo, come a capo de' fuorusciti, e di più aveva portato seco quindicimila scudi, proponendo che i fuorusciti, e ciò erano tre solamente, Filippo, Salviati e Ridolfi, ne dovessono provvedere ciascuno altrettanti, mostrando che con sessantamila scudi si potevan condur tanti soldati, che si torrebbe lo stato a Cosimo, purchè si sollecitasse prima che i cittadini, i quali stavano ancora tutti sospesi, si fossero assuefatti alla nuova servitù; e non rifiniva di confortargli, ammonirgli e pregargli che non istessero a badare, altramente che non farebbono nè il ben loro, nè la volontà del re, e che un giorno se ne pentirebbono. Tutti gli altri dicevano, che sua signoria parlava bene, e che era da fare senza indugio tutto quel ch' ella proponeva: ma Filippo, il quale aveva altr' animo, e sapeva che senza lui non si poteva, rispetto al danaro, determinar cosa alcuna, andava mettendo tempo in mezzo, proponendo nuovi partiti, e allegando diverse difficoltà; intantochè papa Paolo, veggendo che non conchiudevan nulla, e stimolato dagli oratori, e agenti cesarei, fu costretto, per parere d'osservare la sua solita neutralità, di far loro intendere, che se non si partivano di Bologna da sè, sarebbe forzato a fargli partire; perchè Ridolfi se ne tornò a Roma, e Salviati e Gaddi e Filippo si ritirarono prima in Ferrara, e poi in Vinegia.

XLI. Comparse in questo mentre M. Piero Strozzi del Piemonte con più di cento soldati, la maggior parte fiorentini, e quasi tutti fuorusciti, ed esercitati in su la guerra, nè si potria credere quanto egli era caldo in su questa impresa, sì per l'onore ch'egli sperava di doverne trarre, essendo ambiziosissimo e pretendendo il titolo della libertà, e sì massimamente per mantenersi la grazia del re Francesco e del Delfino suo figliuolo, la quale egli per mezzo di madama Caterina sua cugina, e mediante l' opere sue, s' aveva acquistata grandissima. Ma non fu stato in Bologna molti giorni, che alcuni cominciarono a dire, parte in segreto, e parte in palese, ch' egli era d' accordo col padre, e non amava la libertà; la prima delle quali cose era falsa; della seconda non so che dirmi: so bene, ch' egli in quel tempo se ne mostrava affezionatissimo, e nondimeno aspirava, secondo un libro che M. Donato Giannotti avea composto del Governo della Republica Fiorentina, e maggior grado che privato, il che poi scoperse di mano in mano più chiaramente; onde egli, parte per levarsi questo nome da dosso, e parte perchè l' ambasciadore francese, essendo andato a Ferrara, s' era doluto di tanto indugio, mostrando quanto cotal freddezza fosse per dispiacere al suo re, si trasferì in Ferrara, e quivi in presenza del cardinal Salviati e dell'ambasciadore disse a Pippo (chè così lo chiamava) di male e sconce parole, e trall' altre, ch' egli non fosse mai più tanto ardito, che osasse di chiamarlo suo figliuolo, perchè non era possibile ch'egli fosse nato d' uomo tanto vile; e fu opinione, che se il cardinale e l'ambasciadore non vi si fossero interposti, egli sarebbe proceduto più oltre; e fatto questo, se ne tornò tutto pieno di collera a Bologna, dove Filippo tutto afflitto gli venne dietro, e con gran fatica impetrò per mezzo di Ceccone de' Pazzi e di Benedetto Varchi di potergli favellare e giustificarsi.

Era risolutissimo M. Piero, per le cagioni dette di sopra, di pigliar qualunque occasione se gli porgesse prima, e fare alcun movimento contra lo Stato, il quale egli e gli altri fuorusciti chiamavano tirannico; alle quali cagioni se ne aggiugnevano due altre: l'una, che non avendo egli, nè trovando più chi prestar pur un soldo gli volesse, perchè essendo grandemente indebitato con molti, non aveva il modo a pagar nessuno, si tornava alle spese in casa di Baccio suo cognato: l' altra, che 'l governatore aveva fatto notificare a tutti gli alberghi, che non dovessino ricettare a patto nessuno alcun soldato fiorentino; la quale si pensò che fosse stata opera di Filippo, ed io tanto più lo credo, quanto essendo andato a raccomandargli Spagnuoletto Niccolini e Carletto Altoviti, i quali erano stati presi, perchè gli facesse rilasciare, mi rispose mezzo in collera queste parole: *Oggi due, domani quattro, e l' altro otto: dite loro che si vadan con Dio; che fann' eglino qui?*

XLII. Stava dunque M. Piero intentissimo per muover qual cosa da qualche parte, quando gli si scoperse un'occasione così fatta. Era in Castrocaro un cittadino chiamato Achille del Bello, del quale, come d'astuta e assai destra e manierosa[1]

[1] Questo gerundio manca nella citata.

[1] Così il ms. Poggi: gli stampati hanno *manesca;* parola in questo luogo, al mio vedere, fuora di proposito. MILANESI.

persona, s' eran serviti a tempo della republica i Dieci della Guerra, tenendolo provvisionato, come facevan molt' altri in diversi luoghi, perchè gli tenesse cautamente avvisati di tutte quelle cose che si dicevano e facevano nella contrada, le quali potessono in alcun modo nuocere o giovare allo Stato. Costui desideroso, come uomo parziale, d' ammazzar ser Simone e altri de' Corbizzi suoi nimici, avea, per potersi dopo il fatto salvare, mandato un suo nipote e un Lucantonio che si credeva figliuolo di Mariotto della Palla, essendo nato d'una femmina ch'egli si teneva, in Bologna a fare intendere a M. Migliore chiamato il cavalier de' Covoni, ch' era dietro a far rivolgere Castrocaro, per darlo al signor Piero. Era Migliore lungo tempo stato ministro in Roma del banco degli Strozzi, e perchè egli aveva, come uomo di mala vita, accresciuto con gravissime usure le facultà loro, eglino per ristorarlo, l'avevano mediante il prior di Capova, fatto ricever nella religione de' cavalieri di Malta, e se ne servivano come di confidentissimo in tutte le cose, così lecite come non lecite. Il cavaliere avendo conferito questa pratica con M. Piero, gli mandò a dire che tirasse innanzi, che non se gli mancherebbe. In questo mezzo Achille s' aveva messo segretamente in casa alcuni sbanditi da Cotignuola, uno de' quali chiamato ser Girolamo fece, per mezzo del capitano Cesare da Cascina, notificare questo maneggio al commissario. Il cammissario, il quale era Bartolommeo Capponi, fedele e diligente persona, mandò per Achille subitamente, e perchè egli non volle andarvi, vi mandò ser Andrea di Baccio dalla Strada suo cavaliere colla famiglia; ma mentre ne lo menavano preso, avendo egli gridato *Arme, Arme*, usciron fuora quegli armati, e col proposto della terra, e altri da Furlì, non solo il tolsero di mano a' birri, ma andarono insieme con lui per veder di sforzare e pigliare il palazzo; e di già saliti in sul tetto avevan cominciato a entrarvi; ma il capitano della fortezza, il quale era Giuliano di Matteo Bartoli, sentito questo romore, e inteso ciò che era, volte l'artiglierie al palazzo, cominciò a trarre di maniera, che furon costretti a lasciar l'impresa, la quale era pericolosa e di grandissima importanza; perciocchè la notte essendo ito il figliuolo d'Achille a Furlì, comparsero in aiuto suo nuove genti sotto il capitano Andrea di ser Ugo infin colle scale, e rotto per forza un muro, entrarono in Castrocaro; ma trovato il commissario provveduto, ed il castellano preparato, presero partito di partirsene. Mentre si facevano queste cose un figliuolo di M. Francesco degli Asti corse da Furlì a Bologna, e credendo esser vero quello ch'egli avrebbe voluto che fosse, come occorre molte volte, riferì a M. Piero, come Achille aveva Castrocaro in sua balia. M. Piero che attendendo il seguito stava sull' ali, si mosse subito con una banda di cavalli, lasciando agli altri che s' apprestassero per seguitarlo. Ma il figliuolo d'Achille mentre erano per via gli fece sapere che non andasse più oltre perchè Castrocaro, ond'essi erano stati forzati a partirsi, era tutto in arme. M. Piero veggendo che quest' impresa, la quale era stata la prima, non aveva sortito effetto, non senza sdegno, e dolendosi della fortuna, diè volta a dietro; e perchè l' universale di Castrocaro era anzi freddo che no, se bene alcuni particolari si mostravano caldissimi in favor dello stato nuovo di Firenze, vi si mandò per commissione del duca, oltre al capitano Matteo dalla Pieve con tutta la sua compagnia, il capitano Antonio de' Mozzi con cinquanta fanti, ed il capitan Corbizzo di quel luogo con altrettanti.

XLIII. Era fama in Firenze, nata prima dalle voci e dalle lettere de' fuorusciti, le cui speranze sono sempre verdissime, e di poi da' parenti e dagli amici loro, e dagli affezionati alla parte non solo creduta per vera, come si sperano il più delle volte quelle cose che si desiderano, ma eziandio accresciuta e confermata per certissima, che il re Francesco dovesse tantosto aver messo insieme un grosso esercito per levar la signoria a Cosimo, e rimettere Firenze in libertà; il che pareva anco verisimile, non tanto per iscancellare parte di quel biasimo, il qual se gli dava d'averla nel trenta così apertamente abbandonata e tradita, quanto perchè (non istimandosi ordinariamente cosa nessuna da alcuno, se non gl' interessi propri) metteva conto alle cose di Sua Maestà, le quali nel Piemonte andavano in declinazione ogni giorno più; onde parte per fuggire nuova guerra, ricordandosi degli stenti patiti e pericoli corsi nella passata, parte per seguitare chi l'amico e chi il parente, e parte per isperanza di cose nuove le quali riescono bene spesso peggiori delle vecchie, si fuggivano molti di Firenze, e tanto più che tutta la parte del Frate, e non pochi degli altri portavano ferma opinione, e lo dicevano apertamente per cosa certa, che il principato di Cosimo s' avesse in brevissimo tempo a risolvere. Fra quegli che vennero a Bologna furono i primi Francesco e Filippo Valori, Piero e Averardo Salviati, e Filippo suo figliuolo; dove Cosimo aveva mandato Iacopo di Chiarissimo de' Medici più per ragionar d' accordo che per farlo. Vennevi ancora Filippo de' Nerli infingendosi malcontento della signoria di Cosimo, quasi preponesse la libertà al parentado; ma i fuorusciti dubitando di quello che era non si fidavano, come scrive egli medesimo, di lui; pur egli tornandosi con Salviati suo cognato, e trattenendosi con Filippo e con gli altri, avvisava dì per dì con una cifera di figure d' abbaco, fatta a guisa d'una muta di regoli[1], tutto quello che egli o dal cardinale o da altri poteva spillare. Il qual cardinale, non gli piacendo i modi di Piero, ed essendogli dispiaciuta la gita di Castrocaro, per fuggir quanto poteva la conversazione de' fuorusciti, che tutto 'l giorno lo stimolavano, s' andava diportando ora a

[1] Il ms. Poggi: *regole*. MILANESI.

Sabbioncello, ora a Bovolenta[1], ed ora a San Bartolo, e ora a Contrapò, ville del suo vescovado vicine a Ferrara, ne' qua' luoghi non faceva nè diceva cosa alcuna, la quale non fosse o scritta per lettere, o riferita da' messaggieri al duca Cosimo.

XLIV. Nè sia nessuno che si meravigli, che io dica sempre Cosimo, e non mai lo Stato, o i Quarantotto, nè i consiglieri; perciocchè non lo Stato, nè i Quarantotto, nè i consiglieri principalmente, ma Cosimo solo governava il tutto, nè si diceva o faceva cosa alcuna, nè così grande nè tanto piccola, alla quale egli non desse il sì, o il no. Il che io ho voluto testificare in questo principio, sì per non avere a replicarlo più volte, e sì perchè fuora non solo si diceva, ma si credeva tutto 'l contrario, lui esser governato in tutto e per tutto, non pure dal Campana, ma dalla madre e dal maestro. Era madonna Maria sua madre, che si chiamava poi la Signora, donna prudente e di vita esemplare, e come ella per sè medesima non s' innalzava sopra il grado suo, così non voleva esserne abbassata da altri e brevemente, dependendo la grandezza sua dalla grandezza del figliuolo, si contentava di quelle grazie che egli, il quale le era nelle cose che non concernevano lo Stato ossequentissimo, le concedeva. Ser Pierfrancesco Ricci da Prato suo maestro, il quale innanzi che fosse maiordomo si chiamava dal duca il Prete, e dagli altri Messere, aveva o per natura o per accidente, tant'ambizione e tanto sciocca, ch'egli, comechè non sapesse far cosa nessuna, presumeva nondimeno di saperle far tutte, e a tutte, qualunque si fossero, avrebbe voluto por mano, ma delle deliberazioni del governo non s' intrometteva ordinariamente nè tanto nè quanto. M. Francesco Campana essendo di basso stato salito, nè sapendo egli come, a quel grado altissimo, non capiva in sè stesso, ed aspirando a cose maggiori, governava molto fedele e non insufficiente la segreteria aspettando però la risoluzione di tutte le cose dalla bocca di Cosimo solo. Dopo il Campana, partito Bernardo da Colle, si riferivano tutte le cose delle cancelleria a M. Ugolino Grifoni da San Miniato, il quale perchè era stato copista nell'arcivescovado, e cancelliere di quel famoso capo di parte, ed anco perchè, essendo tozzotto e tangoccio, gli rendeva un po' d'aria, si chiamava da chi voleva o ingiuriarlo o avvilirlo, ser Ramazzotto: ma la Signora conoscendolo fedele e molto affezionato della casa, gli voleva bene, e lo chiamava, per amorevolezza, Ulino[2]. Nella persona di costui, dove aveva mancato o l' arte o la natura, o l'una coll' altra insieme, supplì abbondantissimamente (come suol fare spesse fiate) la fortuna mediante la liberalità del signore Cosimo, il quale nelle deliberazioni importanti allo Stato, non pure non si fidava de' cittadini, ma molte volte se ne guardava, e ciò o per proprio giudicio, o perchè, secondo chè si sparse poi, Francesco Anton Nori, giuocando il giuoco per l' addietro, o forse stimando, come s' usa, gli altrui costumi da' suoi, gli disse discorrendo un giorno sopra la natura de' Fiorentini, che tutti erano o avari, o ambiziosi, e la maggior parte superbi, invidiosi e maligni; e finalmente conchiuse, che Sua Eccellenza, non poteva nè doveva fidarsi d' alcuno di loro in cosa nessuna; il qual ricordo però si dice che diede medesimamente a Giuliano fratello di papa Leone, Antonio Giacomini, uomo di singolarissimo valore, e bontà, quando fu da lui visitato; il qual trovandosi vecchio e cieco non aveva, dopo tante vittorie acquistate col sangue e colla virtù sua alla Republica Fiorentina, onde sostentar si potesse.

XLV. Mentre che in Bologna, in Ferrara ed in Vinegia si consultavano ogni giorno assai cose, e mai non se ne conchiudeva nessuna, di maniera che i fuorusciti fiorentini, i quali si guardavano prima con maraviglia, erano venuti, nell' andar tanto in giù e 'n su, in derisione infino de' fanciugli; accadde, che gli uomini del Borgo a San Sepolcro, essendo in parte, si diedero su per la testa, onde nacque che alcuni sbanditi profersono a M. Piero, che se sua signoria voleva far loro spalle con alcun numero di soldati, eglino opererebbono sì, che farebbono, mediante la parte la quale avevan dentro gagliarda, rivoltar la città, e gliele darebbono nelle mani; aggiugnendo, secondo il costume degli usciti, quivi non esser dubbio, nè pericolo alcuno. Non volevano costoro (come si ritrasse poi per cosa certa da lor medesimi) dar la terra a' fuorusciti, ma servirsi più della presenza loro che delle forze, per vendicarsi contra la parte contraria: ma lo Strozzo, il qual sollecitato di Francia, di Vinegia e di Roma, e stimolato dalle querele de' Fiorentini, non desiderava altro che una qualche occasione, senza pensar più oltra, promise loro largamente, che v' andrebbe incontinente con quanta gente volessero essi medesimi; il che egli fece ancora più volentieri, e con maggiore speranza per questa cagione. Trovavasi commissario del Borgo Alessandro Rondinelli, il quale, come si disse ne' libri precedenti, era tutto di Baccio Valori; il quale Baccio, che si sarebbe appiccato, come si suol dire, alle funi del cielo, andava sempre ghiribizzando qualche arzigogolo; laonde disegnando di volersi servire di questa occasione, mandò Filippo suo minor figliuolo, giovane astuto e animoso, ma di strano e stravagante cervello, insieme con un ser Mariotto di ser Luca de' Primi d'Anghiari suo cancelliere, a favellargli in questa maniera: costoro due, senz' altri che un ragazzo a piè, giunsero la seconda domenica di quaresima in sul mezzo dì all' osteria a Dranco[1] vicino

[1] *Benevolenza*, legge la citata.

[2] Abbreviativo o vezzeggiativo del nome Ugolino. La citata legge *Ulivo*.

[1] Leggo così questo nome coll' autorità degli Sbozzi Magliabechiani. Gli stampati *Drario*. Oggi questo luogo è chiamato *Ranco*. MILANESI.

alla badia de' Tedaldi un mezzo miglio, e facendo le viste di voler andare a una devozione, che si chiama la Madonna d' Anghiari; e perchè è in trivio, che noi chiamiamo crocicchio, ed essi combarbio, se le dice la Vergine Maria del Combarbio; richiesero l' oste, che aveva nome Marco di Matteo, che trovasse loro una guida; e avuto un maestro Giovanni da Ruffello, gli dissono, innanzi che arrivassono all' Alpe, che avevano una lettera del governatore di Cesena, la quale andava al commissario del Borgo; però bisognava ch' egli accompagnasse il Frate, chè così si chiamava il ragazzo, fin là, acciocchè gliele presentasse in man propria, ed essi gli aspetterebbono all' osteria dell' Alberetto presso a Montedoglio. Il ragazzo andò, diede la lettera, e ritornò colla risposta; perchè rimandatone la guida, andarono la notte a scavalcare alla pieve di Micciano, dove si crede per molti che fosse già la magnificentissima e maravigliosa villa di Plinio Nipote, descritta leggiadramente da lui in una delle sue pistole; il piovano della quale, che si chiamava M. Raffaello Guglielmini, ed era amico e parente di ser Mariotto, non solo gli raccettò volentieri e gli alloggiò copertamente, ma la mattina passando di quivi, sì come erano rimasi, il commissario col cavaliere solamente, l' invitò a desinar seco, ed egli dopo alcuni rifiuti, licenziato il cavaliere, vi restò solo. Partito il commissario, Filippo riferì al piovano la promessa che gli aveva fatta di voler dare alla prima occasione, che se gli scoprisse, il Borgo a' cardinali e a' fuorusciti, e 'l piovano gli promise, che tosto che al Borgo avesse fatto[1], egli farebbe dar la volta anco ad Anghiari.

XLVI. M. Piero dunque, avendogli Filippo fatto contar novemila ducati, perchè potesse pagare i suoi debiti, si deliberò, ancora che egli il contraddicesse molto, di volere andare al Borgo per ogni modo; al che dicono, che il Valori non solo lo consigliò, ma lo fece servir di danari, e la prima cosa mandò un uomo a posta a detto piovano, facendogli sentire che stèsse provvisto ed apparecchiato per far rivolgere Anghiari, perchè la domenica notte seguente si rivolgerebbe il Borgo senza manco nessuno; poi dato ordine ad Alessandro Martinelli da Cesena e ad alcuni capitani che soldassero gente più segretamente che potevano, dando uno scudo per uomo, e promettendo di dover dar la paga intera, quando e dove si farebbe la massa, mandò polizze a tutti que' fuorusciti che gli parvero a proposito, significando a ciascuno che il venerdì dopo desinare fosse in ordine, perchè egli voleva cavalcare a una fazione. Fu avvertito parte con riso, e parte con indegnazione di molti, che egli quasi fosse principe, o gli potesse comandare, si sottoscriveva, *Io Piero Strozzi*, senz' altro; e benchè non dicesse dove andar si volesse, molti se lo indovinavano, ed alcuni il sapevano. Di questo posso render io testimonianza certissima, che Benedetto Varchi, essendo da lui stato ricerco che dovesse andar seco, dopo l' avergli risposto che farebbe tutto quello che gli piacesse, se ben quella non era la profession sua, gli disse che sapeva di buon luogo, che oltra gli altri, M. Filippo suo padre n' aveva di già dato avviso a Firenze; il che egli non negò, ma rispose d' aver mandato in sull'Alpe chi non lascerebbe passar Niccolò corriere, il quale era quella volta il procaccio che portava le lettere di Vinegia e di Bologna a Firenze; ed avendo il Varchi replicato, che l' avviso non era ito per le mani del procaccio, il quale per sospetto non s' era voluto partir di Bologna, ma per un fante a posta, rispose, che sapeva il tutto, e al tutto aver rimediato, e mettendo per fatto quello che a far s' aveva, e poteva non farsi, il che nelle cose della guerra mai, come testimoniano gravissimi storici, far non si dovrebbe, aggiunse: *Io solleciterò tanto, che noi saremo al Borgo prima che di Firenze, quando bene il sapessino, vi possano aver provveduto.*

Partì agli tredici d' aprile il venerdì sera con più di cinquanta cavalli, la maggior parte fiorentini e fuorusciti, tra' quali, di quegli che ora mi sovvengono, furono i più segnalati, Antonio Berardi, Amerigo Antinori, Bertoldo Corsini, Baccio Martelli, Betto Rinuccini, Batista Martini chiamato il capitan Gote, Boccale Rinieri, Ceccone de' Pazzi, Cencio Bigordi, Francesco del Tessitore chiamato Cecchino Strozzi[1], Giuliano Salviati, Gualterotto Strozzi, Guglielmo, chiamato Memmo, Martini, Iacopo Pucci, Ivo Biliotti, Lorenzo de' Libri chiamato Talloncino, Lodovico, chiamato Vico, de' Nobili, Niccolò Strozzi, Sandrino da Filicaia, Spagnuoletto Niccolini e Tommaso Alamanni. Quegli dal Borgo non passavano trenta, e tra questi, Francesco Scuccola, Meo del Mattana, Luchino Dori, Girolamo Norchia, Santi del Pellicciaio, Conte di Bernardino d'Alessandro, Simone fratello del capitano Cesarino, il Barosa, Mazzalupo. Quattrino, il Mazzerino, Conte suo fratello, e Don Filippo prete[2]. Costui si ritrovava fuor del Borgo, perchè alla novella della morte del duca Alessandro aveva messo un marzocco sul pergamo della sua chiesa acconcio e atteggiato in guisa, che pareva volesse predicare. M. Piero s' avviò innanzi, e Ceccone, come un poco di retroguardia, rimase addietro con una parte di cavalli, ciò è di fuorusciti, perchè altri cavalli non v' erano, e con alquanti soldati, i quali ingrossavano tuttavia, perchè da Faenza, da Imola e da

[1] tosto che al Borgo avesse fatto dar la volta, egli farebbe dar la volta anco ecc. Leggendosi colla citata e con altre *tosto che 'l Borgo*, cioè *tosto che il Borgo*, il verbo *fare* non prende il significato dal verbo che segue, ma sì dall' intensione del contesto; come se si dicesse: *tosto che il Borgo avesse dato la volta.*

[1] Gli Sbozzi Magliabechiani aggiungono *Firro Busini* e *Martino Martini.* MILANESI.

[2] Questo nome è aggiunto dagli Sbozzi Magliab., e par necessario, altrimenti non s' intenderebbe bene quel che si dice dopo, riferendolo non a prete Filippo, ma a Conte. MILANESI.

Furlì, e da altri luoghi circonvicini ne compariva qualcuno, perchè a tutti si diceva, che si darebbe danari, e a nessuno se ne dava; e con tutto che non si facesse danno nessuno nè a Meldola, nè a Mercato Saracino, nè alla Perticaia, nè alla Fornace, donde si passò, nondimeno quando si giunse alla Cicognaia non vi si trovò nè uomo, nè cosa nessuna; onde si prese la via da Monte Fortino, nel qual luogo fu senza costo dato loro da bere e da mangiare. Infino a quivi s' era cavalcato continuamente senza rinfrescar mai nè i cavalli, nè le persone, e ciò non tanto per sollecitudine di non perder tempo ed arrivar più tosto, quanto perchè fra tutti i fuorusciti non si trovavano (cosa da non doversi credere) tanti danari, che fossero per una colazione sola stati bastanti. La domenica sera nel passar l' Alpi s' arrivò ad un luogo presso a Lamole nel ducato d' Urbino, chiamato il Palazzo de' Mucci, dove la maggior parte così de' cavalli come de' fanti si restarono per la stanchezza; gli altri, che potevano essere un sessanta tra cavalli e pedoni, si condussero circa alle quattr' ore di notte alla Serra e a Monte Carelli, villa vicina del Borgo un due miglia, d' onde non avendo tolto altro che pane per mangiare, se n' andarono cheti cheti presso al Borgo a un mezzo miglio.

XLVII. Ma innanzi che io proceda più oltre, bisogna sapere, che il duca Cosimo era stato più giorni innanzi avvisato da diverse persone di vari luoghi, così per ambasciate come per lettere, di tutto quello che disegnavano i fuorusciti, e il dì medesimo che il Rondinello favellò con Filippo, fu scritto a Sua Eccellenza, sì da altri, sì da Bernardino Pichi dal Borgo; ben è vero ch' essi credevano ch' egli avesse parlato non con Filippo Valori, come aveva, ma con Ceccone de' Pazzi, e chi con Bertoldo Corsini. E questo avveniva al duca Cosimo, perch' egli imitando il costume del valoroso padre suo nell' investigare non che gli andamenti, i pensieri degli avversari suoi, così da uomini grandi, e diligenti per amistà, come da spie, o palesi o segrete, per danari, usava continuamente incredibil diligenza, e spendeva una quantità inestimabile di pecunia, tanto che io ardirei d' affermare, che, oltra gli ambasciadori, mandatari e offiziali suoi, non era, non dico città alcuna, o castello in tutta Italia, ma borgo, o villa, e quasi osteria, onde non fosse quotidianamente avvisato il duca Cosimo; ma tre, pare a me, d' uomini privati, furono, che più caldi di ciò si mostrassono e più diligenti degli altri: l' abate di Negro da Genova, M. Donato de' Bardi de' signori di Vernio da Venezia, e M. Vincenzo Bovio, o del Bo da Bologna, con tutto che fosse cieco; di maniera che gli venivano ogni giorno tante lettere, tanti avvisi, tanti estratti, che io per me mi fo maraviglia, come avesse tempo, non dico di considerarle e far risponder loro, ma di leggerle. Ora, perchè lo spiare i segreti de' nimici è una delle più importanti e laudevoli cose che far si possa, e specialmente da'principi, e ne'casi della guerra, mi s'offera larghissimo campo non solo di potere, ma di dover commendare la prudenza e sagacità del duca Cosimo. Ma io per vero dire, mi trovo in questo luogo a strettissimo e dubbioso partito, non volendo da un de' lati preterire nè le leggi della Storia, nè il costume mio di lodare, o biasimare tutti coloro i quali, o per le buone o per le cattive opere loro, meritato se l' hanno, e temendo dall' altro non per avventura si pensi, che io, o per affezione di chi mi ha beneficato, o per adulazione a chi beneficar mi poteva, vada talvolta simulando, e talvolta dissimulando la verità. E questa è stata una delle principali cagioni, perchè io tant' anni ho (forse non senza mio grave danno e pregiudizio) così pertinacemente ricusato di voler più oltre scrivere che la vita del duca Alessandro; ma perchè la verità è figliuola del tempo, ed ha forza grandissima, può ben esser oppugnata, ma espugnata non mai.

XLVIII. Ripigliando dunque dove lasciai, aveva il figliuolo del signor Giovanni per ovviare a' disegni de' suoi nimici, fatto scrivere a tutte le sue terre di maggior pericolo, che stessero a buona guardia, ed al Borgo dietro al nuovo commissario Gherardo Gherardi, con participazione del signor Alessandro e del signor Pirro, co'quali nell' occorrenze della guerra si consigliava, mandato il signor Otto con buon numero di fanti, ed il signor Ridolfo co' suoi cavalli, e commesso al signor Federigo fratello del signor Otto, che si trasferisse da Pistoia con maggior celerità che potesse, alla volta d' Anghiari, dove era vicario Iacopo Spini, e vi si trovavano, oltre a cento fanti fatti venire da Castello e da Citerna, il capitano Luchino da Fivizzano, il capitano Marcello da Forlì, il capitano Corbizzo da Castrocaro, il capitano Niccolò Pichi altrimenti il Manzuola, ciascuno colla sua compagnia; e di più s' era dato ordine al Sarmiento maestro di campo, ed a Lorenzo Cambi commissario sopra quelle genti, che conducessero gli Spagnuoli ed i Lanzi, i quali si trovavano nel Valdarno di sotto, al castello del Ponte a Sieve per poter tostamente, dove il bisogno avesse ricercato, mandarli.

XLIX. Giunti dunque quella parte di fuorusciti ch' io dissi, quasi sotto la città, fu fatto celatamente intendere a'Borghesi da quei della parte, che se non volevano essere tagliati a pezzi tutti quanti, s' andassino chetamente e velocemente con Dio. Difficil cosa sarebbe il credere lo sbigottimento che nacque in tutti, quando i Borghesi, sollecitando il partire, mostravano gran paura di dover essere scoperti ed assaliti da que' di dentro; ma era ciascuno tanto stracco ed infievolito, così per lo aver cavalcato di soverchio, come per non lo aver mangiato, nè dormito a bastanza, che molti si gettarono a giacere in terra dicendo: *io non posso più, ammazzinmi.* Pure la mattina innanzi la levata del sole co' denari di questo e di quello, ed in spezieltà di Giovanni Rigogli, si mangiò un poco al medesimo Palazzo

de' Mucci, e fecesi risoluzione d'andar via senza tentare altramenti Anghiari; e passando da Sestino non già con animo d'assaltarlo e fermarsi quivi, ma solo per iscorciar la strada e riposarvisi alquanto, si mandò a chieder passo e vettovaglia; ed avuto risposta, che andassino, che sarebbono ben visti e ricevuti volentieri, M. Piero s' avviò a piedi, e tutti gli altri parte a piedi, e parte a cavallo gli tenner dietro alla sfilata.

L. Quando fu un miglio presso a Sestino, gli furon portate le chiavi di non so che bicocca; ma egli lodando e ringraziando coloro che portate l' avevano, non volle accettarle; e poco di poi due di Sestino gli vennero incontro in parole per onorarlo, ma in fatti per vedere e riferire che genti e quante n' avesse con esso seco. È Sestino un piccolo castelletto lungo un fiumicello chiamato la Foglia; ha dinanzi una piazza, dove si fa il mercato, con un borgo pieno di case e di botteghe, le quali avevano a pena fornito di sgomberare. Nella terra s' entra per un ponte, il quale è dinanzi alla porta; alla quale giunto M. Piero senz' altr' arme che la spada sola, e col coietto sfibbiato sulla camicia, chiese d' esser messo dentro. Ma uno di que' due che incontrato lo avevano, rispose, il castello esser piccolo e tutto pieno, ma che darebbono vettovaglie e alloggiamenti nel borgo. M. Piero montato in collera, disse con malpiglio: *Conoscetemi voi?* — *Signor sì*, rispose quell' altro, *voi siete il signor Piero figliuolo del signor Filippo Strozzi, e vi siamo servitori; ma l' entrar dentro a vostra signoria non fa nulla, e noi non vogliamo, per amor delle donne nostre.* Allora si fece chiamare il podestà, il quale era M. Orlando Gherardi, e tutto alterato il domandò quasi minacciandolo, per qual cagione nol volesse accettare nella terra; rispose tutto tremante e quasi piangendo: *Vedete, signore, egli non istà a me: quattro uomini, i quali fanno il tutto, non vogliono:* di quei quattro n' uscì fuori uno, al quale Anton Berardi, parendoli favellasse più alteramente di quello si convenisse, diede una pugnalata sul viso, ed il podestà fu messo e serrato a chiavistello in una volta. Mentre si dicevano e facevano queste cose, stavano le donne co' bambini in braccio in su una parte delle mura mezze rovinate, piangendo e gridando ad alta voce, *Misericordia.*

Erasi dato ordine (perchè M. Piero l' aveva presa in gara, e voleva vincer la prova) che Sandrino da Filicaia e Amerigo Antinori ammazzassino nel ritornar dentro colui che uscisse fuori a portar da bere, e attraversassino l' alabarde allo sportello; ma M. Piero non ebbe tanta pazienza, perchè non prima si fu levato il boccale dalla bocca, ch' egli gridò, *dentro, dentro;* allora fu tratto un archibuso, il quale colse nel petto il capitan Niccolò Strozzi, e non ostante un giubbone di piastra ch' egli aveva indosso, perfettissimo, lo fece cader morto a canto, e poco meno che addosso a colui che scrive ora queste cose. Un altro battè in un muro di mattoni, ed un calcinaccio percosse il capitano Ivo in una tempia, il quale postovi il fazzoletto, e facendo le più grasse risa del mondo, disse: *Questo è il primo sangue che mi fosse mai cavato da dosso in su guerra nessuna.* Fu ferito in una coscia pure d' archibuso Michele, chiamato il Moretto, de' Signorini; onde il ponte ch' era calcato, si sgombrò in un tratto, e molti, che per la stanchezza giacevano in terra, saltarono in piedi, e si posero sopra un campanile e su per li tetti delle case alle poste, ed alcuni fecero sembiante chi di volere assaltare il castello, il quale si sarebbe senza dubbio, essendo egli debolissimo, agevolissimamente preso, e chi di voler metter fuoco alla porta. Ma M. Piero, essendo stato nell' andare in qua e in là, ferito Cesare da Marradi e non so che altro soldato, fece dar nel tamburo, e, ragunata in luogo dove non potevano esser offesi dagli archibusi tutta la gente, stette alquanto in forse, se voleva che si desse l' assalto: poi dubitando che dentro fossin de' soldati, e veggendo sopra un monticello non molto di quivi lontano una gran frotta di contadini, i quali gridavan forte, e percotendo l' arme l'una coll' altra ne davano la baia, s' avviò in ordinanza; e se non che in quello comparse il Martinello, il quale era rimasto a dietro con una buona banda d' archibusieri, era agevol cosa che non quei di Sestino, i quali non eran se non quattro uomini con due archibusi soli, ma quei villani ne manomettessero. Al podestà fu aperto: Niccolò si rimase dove egli cadde, ed il Moretto s' era lasciato in abbandono, ancora che molto si raccomandasse; ma Piero Benintendi, ch' era suo amico, lo fece portare a Belforte, picciol castello del duca d' Urbino, dove con gran fatica fu lasciato entrare, nè mai l' abbandonò, se non poichè lo vide morto e sotterrato.

Da Belforte, essendo già sera, e non sapendo nessuno dove andarsi, licenziò M. Piero tutti i soldati; ed i fuorusciti, maledicendo ognuno Piero Strozzi e chi l' aveva ingenerato, si cominciarono a sbandare; pure la maggior parte, ancora che egli non avesse voluto, gli andarono dietro a Castel Sant' Agnolo, nel qual luogo bisognò che ciascuno, per far danari da poter vivere, vendesse, quasi ad uso de' zingani, o de' panni di dosso, o dell' armi; e Amerigo Antinori tra gli altri si cavò del tocco alcune punte d' oro, e le diede a certi soldati che andavano gridando: *Noi ci moiamo di fame, noi ci moiamo di fame;* nè pensi alcuno, che in sì poca gente fosse mai rovina maggiore. E perchè si temeva quello che fra pochi giorni avvenne, ciò è che d' ora in ora non venisse comandamento o dal papa, o dal duca d' Urbino, che s' uscisse delle terre loro, M. Piero con Ceccone de' Pazzi, Giuliano Salviati, Bertoldo Corsini e alcuni altri, se n' andò all' osteria di Sigillo, dove ebbe una lettera da ser Mariotto cancelliere di Baccio, e da Mazzerino per uno a posta, che dovesse subitamente ritornare a dietro, perchè Anghiari se gli darebbe. E prima gli era stato scritto dal Borgo dal-

l' arcidiacono, che 'l popolo s' era levato in arme, e ne aveva mandato fuora i soldati.

LI. Quello che si dice del Borgo, fu così. Nella città del Borgo, partita come l' altre, son due famiglie nemicissime l' una dell' altra, Pichi e Graziani; i Pichi erano più che mortalissimamente odiati da tutto l' universale. Avvenne, che 'l lunedì sera a due ore di notte nel metter le guardie sulle mura, si levò in arme tutto il popolo gridando, *Fuora, fuora i soldati forastieri;* e benchè gridassero, *Palle, Palle,* il commissario, il vicario, il signor Otto e tutti gli altri capitani dubitando, come dovevano, corsero tutti armati al romore, ed insieme con loro andarono molti della città; e dopo gran contrasto bisognò, a voler si quietassero, che, fuora il signor Otto con cinquanta compagni, tutti gli altri uscissero della terra. Tra quegli che rimasero fu il capitano Girolamo Accorsi d' Arezzo chiamato il Bombaglino, allievo del signor Otto, dal quale egli non meno per l' ardire e virtù dell' animo, che per la destrezza e gagliardia del corpo era sommamente amato e tenuto caro[1]. Le cagioni di questo sollevamento furon due: la prima, le parzialità e nimistà loro, non si fidando l'uno dell' altro; la seconda, perchè pareva loro essere, ed erano bastanti a guardar la terra da sè, e parendo loro d' essere in un certo modo notati d' infedeltà, volevano che Sua Eccellenza n' avesse a saper grado non alla forza de' soldati, ma alla volontà de' Borghesi; e di vero in loro non si vide generalmente atto nessuno di volersi ribellare. Il tumulto si posò a quattr' ore; ma di poco era levato il sole, che si levarono di nuovo, e fu necessario, perchè si fermassino, che anco il signor Ridolfo con tutti i suoi cavalli sgombrasse la città. Il medesimo giorno essendo il capitano Sandrino Pichi ritornato da Firenze, ed insieme con esso lui il Balena del Bianco e non so chi altri, fu assalito e morto con grand' allegrezza del popolo, sonando tuttavia la campana a martello. Questo fu il martedì; il giovedì vegnente levatosi un'altra volta tutto il popolo corse coll' arme e col fuoco alle case de' Pichi e a quella di M. Niccolò Rigi, il figliuolo del quale chiamato Lorenzo, e per soprannome Baggiana, rilevò una ferita; e non è dubbio, che gli uomini sarebbono stati tagliati a pezzi e le case abbruciate, se il commissario e gli altri capitani non si fossero frapposti, e patteggiato, che tutti i capi dovessero incontanente partirsi della città; i quali furono: Lorenzo con tre figliuoli, Guccione con tre figliuoli, Girolamo con due figliuoli, Cammillo con un figliuolo, Scipione, Ridolfo, lo Squacquera, Francesco e Annibale, tutti de' Pichi; M. Niccolò con un figliuolo, il Canonico e Cammillo, Benedetto e Antonio, tutti de' Rigi; Giuseppe Dorlandini[2], Francesco Pulinari[1], ed il Guerra dal Monte cagnotto de' Pichi.

LII. Quanto ad Anghiari, la cosa stette in questo modo. Sono in quel castello, da non dover essere dispregiato, due famiglie principali, Mazzoni e Guglielmini: de'Mazzoni era capo Guido di Mazzone; de' Guglielmini, Pier Andrea[2] di Domenico di Guglielmo. Queste due fazioni s' erano prima per la morte del duca Alessandro risentite, e poi per la novità dello Stato di Firenze, e per gli garbugli ch' erano seguiti, avevano prese l' armi, nè altro aspettavano che una qualche occasione per potersi sbizzarrire e cavarsi la stizza del capo. Occorse che 'l capitano della banda, Vincenzo da Castello, giunse una notte con forse sessanta fanti ad Anghiari, e chiese d' esser messo dentro, dicendo che voleva guardar la terra per Sua Eccellenza illustrissima; ma il vicario, che era Lorenzo Gondi, uomo accorto e vigilante, e Iacopo Parigi, il quale vi era stato mandato dal commissario generale Gherardo Gherardi, di cui era provveditore, dubitando de' casi che nascer potessero, non vollero accettarlo; di che nacque, che ser Mariotto, Iacopo di ser Giusto e Andrea di Giovanni legnaiuolo chiamato Bruglione, ed altri fuorusciti d' Anghiari, i quali erano alla pieve di Micciano[3], e pensavano, mediante ser Francesco fratello di ser Mariotto ed altri della parte, entrare in Anghiari, intendendo che si guardava, pensarono ad altro; e tanto più che tutti quelli i quali erano stati scacciati dal Borgo, così fanti come cavalli, s' erano ritirati quivi, ed il signor Federigo medesimamente; perchè come fu giunto al ponte del Borgo, cominciò a suonar la campana a martello, ed il popolo correndo alle mura gridava, che non volevan soldati forestieri; onde il signor Otto, per minor male, gli fece intendere che si ricoverasse ad Anghiari. Questo movimento fu cagione che poco appresso s' affrontarono una notte le due parti Mazzoni e Guglielmini con tanta rabbia, che fu uno stupore. Dalla parte contraria a' Guglielmini fu morto M. Ippolito Mazzoni, e cinque feriti; e dalla contraria a' Mazzoni fu morto Paolo di Piero di Guglielmo, e ferito Pier Andrea[4].

M. Piero avuta la lettera e la staffetta, si risolvè subito di voler tornare addietro, e tentar di nuovo la fortuna; ma non avendo nè egli, nè alcuno che quivi fosse, un quattrin solo, si raccomandò all' oste, che aveva nome Orlando, e gli promesse, vendendo la pelle dell' orso, come si dice, il maestrato delle poste, tosto che egli ritornato fosse in Firenze: ed ebbe in prestanza da lui, che gli andò ad accattare da più bottegai nel castello, trenta scudi; e detto agli altri, che la notte medesima lo seguitassero, ed a Benedetto Varchi, che quando potesse (perchè non si sen-

[1] L' ediz. di Leida qui aggiunge: *Questa fazione fu innanzi alla rotta di Sestino*, e l' osservazione è giusta; ma rompendo, qui posta, il filo disteso del ragionamento, ha vista di chiosa entrata nel Testo.

[2] *Giuseppe Orlandini*, legge la citata.

[1] *Polidori*, leggiam nella citata.

[2] Li stampati *prete Andrea*. Correggo cogli Sbozzi Magliabechiani. MILANESI.

[3] *Mucciano*, leggiam nella citata.

[4] Anche qui li stampati *prete Andrea*. MILANESI.

tiva bene, e 'l male suo non era altro, se non che e' gli erano venute a noia le guerre) s' avviasse a Perugia in casa del capitano Ascanio della Cornia, e quivi l' aspettasse, o se n' andasse ad aspettarlo a Roma; montato di mezza notte sulle poste avute dal medesimo Orlando a credenza, con Ceccone solo andò via. Conobbero il Varchi e gli altri d' essere stati lasciati quivi quasi come per un pegno de' danari accattati; ma Orlando usò altrui di quelle cortesie, le quali a lui dagli altri usate non furono; perchè dopo due mesi, avendo in quel mezzo scritto più lettere, ebbe a mandare il figliuolo a Roma, il quale vi stette sull' osteria più giorni, e gli bisognò, se volle riavere i suoi danari prestati, usar più volte diversi mezzi; perchè se bene M. Piero commetteva a Simone Guiducci, il quale era cassiere del banco, che lo pagasse, Simone o non voleva dargliele, o non poteva; conciossiacosachè Filippo avea rinnovato la commissione, che a Lunghezza non si raccettassino soldati, ed in Roma non si pagassino danari ad alcuno de' figliuoli senza la polizza di sua mano.

LIII. Ma tornando alle cose delle Borgo e d' Anghiari, M. Piero avendo inteso per la strada come fosse ita la bisogna, si ritirò indietro, e riscontrato un servidore di Lorenzo suo cognato, il quale l' andava cercando, ricevè da lui cento scudi, e venticinque n' ebbe da Giovanni Berlinghieri, mandatigli, inteso il caso del Borgo e di Sestino, da Ruberto suo fratello, e per non essere appostato, seguitandolo tuttavia qualche fuoruscito, diceva di dover essere la tal sera nel tal luogo, e andava in un altro. Fu veduto alle Lame, a Sant' Angelo in Vado, a Castel Durante, a Fossombrone, in Perugia, ed a Castel della Pieve, dove trovò Ruberto, il quale v' era stato più giorni fuggiasco col signor Bandino, e quindi se n' andarono prima a Lunghezza, bella e ricca tenuta già della casa de' Medici, ed allora di Filippo lor padre, e poi a Roma nella lor casa di Borgo; le quali gite con tutto quello che e' dicevano non solo, ma pur facevano, erano scritte e riferite d' ora in ora a Sua Eccellenza.

LIV. Piacemi di non pretermettere in questo luogo, ad esemplo ed avvertimento mio e d'altrui, che gli storici, se non molte, alcuna volta dicono la bugia, scrivendo per vero quello che non è, ma non già mentono, credendo che così sia come essi scrivono: e questo dico, perchè essendomi io trovato in persona a tutta la soprascritta fazione, e veduto cogli occhi miei, il podestà di Sestino essere stato racchiuso in una volta, ed il medesimo dico di molti altri ufiziali, e casi somiglianti; quando leggo ora le lettere scritte da lui e da loro al signor duca e ad altri, truovo alcune cose che furono, essere state taciute, ed alcune che non furono, essere state affermate, ed alcune (il che è peggio) essere state altramente scritte di quello che furono; di maniera che si può, se non veramente giudicare, verisimilmente conghietturare, che le storie le quali non si scrivono se non se da coloro i quali v'intervennero presenti almeno in quel tempo che fatte furono, possono in alcune parti, anzi più tosto in molte (se nel riscontrare la verità non s'usa una diligenza infinita) esser non vere.

LV. Similmente non voglio preterire, che tutti quei signori, su per le cui terre passavano i fuorusciti, fecero, o vere o finte che elle si fossero, dimostrazioni, che ciò fosse loro dispiaciuto; e tra gli altri il duca d'Urbino, oltre l'aver fatto bandire, che in nessun luogo dello Stato suo si potessero raccettare più che tre persone insieme, e quelle per una sera sola, mandò il colonnello Lucantonio Cuppano da Montefalco, degnissimo allievo del signor Giovanni de'Medici, a Castel Durante perchè non lasciasse passare soldato nessuno; ed il capitano Geronimo Vandini a Lamole per la medesima cagione. Solo M. Giovanni d'Alessandro de' Pazzi, signore allora di Civitella, aveva in un medesimo tempo con doppia malizia, per non dir tristizia, scritto al duca, mostrando quanto fosse fedele e affezionato di Sua Eccellenza illustrissima, ed offerendole, sè e tutte le cose sue, ed a'fuorusciti fatto intender di nascosto, che se venisse loro in destro di servirsi di Civitella per farvi la massa, o per altra comodità, che egli farebbe le viste di non vedere.

E con queste cose, fornito il 36, entrò l'anno nuovo 1537.

LIBRO SEDICESIMO.

Sommario. I. Il papa e Cesare cercano d' ingannarsi l' un l' altro. Cesare manda in Firenze il conte di Sifonte. — II. Pratiche d' accordo tra i cardinali, i fuorusciti e il duca Cosimo. — III. Sei cittadini eletti per trattare con Sifonte. Dichiarazione di Cesare che conferma il principato al duca Cosimo. — IV. Fortezze di Firenze e di Livorno in mano di Cesare. — V. Tazza e sigillo di Nerone portati via di Firenze da Sifonte. — VI. Margherita d' Austria piglia congedo dal senato fiorentino. — VII. Deliberazione di Filippo Strozzi di muover guerra al duca Cosimo. — VIII. Soldatesche de' fuorusciti e suoi capi. — IX. Errore de' fuorusciti. — X. Vescovo di Iesi mandato ambasciadore a Roma dal duca Cosimo. Eredità della casa de' Medici presa dal papa. — XI. Ribalderie del primo segretario del papa. Motto arguto. — XII. Ingiuria fatta dal papa a Lucrezia de' Medici — XIII. Il papa priva i Capponi d' Altopascio. — XIV. Azioni del papa nel voler far grande la casa sua. — XV. Decime messe dal papa in Toscana. Firenze interdetta. — XVI. Scelleratezza di Pier Luigi Farnese commessa nella persona del vescovo di Fano. Morte del vescovo di Fano. Detto de' Luterani.

I. La rotta di Sestino, perchè così fu chiamata, sì per i molti disordini ed inconvenienti che in ella e di lei seguirono, e sì massimamente perchè la fama, aggiugnendo del suo, fa le cose sempre maggiori, quanto scemò di credito a' fuorusciti, i quali sotto il nome degli Strozzi si comprendevano, tanto crebbe di riputazione al

signor Cosimo; il quale con incredibil diligenza attendeva in tutti quei modi che sapeva e poteva migliori, a stabilire le cose sue, le quali dipendevano da due capi, l' uno e l' altro de' quali aveva non poca difficoltà; lo primo era il prepararsi a poter resistere ad una guerra, la quale prevedeva dovergli esser mossa; il secondo, ottener dall' imperador il consenso e confermazione del suo principato. Ordinò dunque per tutte le terre sue di qualche sospetto, quello che di sotto si dirà. Fece che alla fine d' aprile s' elessero quattro uomini a porre un accatto, il quale dovesse gettare cinquantamila fiorini, ed in quel mentre non mancava per Averardo Serristori suo ambasciadore, e per Giovanni Bandini di tener sollecitato Cesare; il quale Cesare, se bene s' era mostrato contento della sua elezione e molto commendata l' avea, nondimeno infino a quel tempo, con tutte le diligenze le quali[1], e dal Serristoro e dal Bandino s' erano usate grandissime, altro non aveva fatto che dare buone promesse: stando forse sospeso, sì per gli apparecchi grandissimi che si diceva fare il re Cristianissimo per venire in Italia, e sì per le pratiche che Sua Maestà teneva continovamente col papa, nelle quali, mentre cercava d' ingannare l' un l' altro, si procedeva da tutte e due le parti con infinite simulazioni e dissimulazioni; non essendo l' arte di Paolo III, ancora che vecchio ed astutissimo, maggiore di quella di Carlo V, ancora che giovane; per ordine del quale partì di Roma nel principio di maggio, insieme con M. Cherubino, Ferdinando da Silva chiamato il conte di Sifonte, ministro in Italia ed oratore suo; il quale giunto in Firenze, dove fu incontrato, ricevuto ed alloggiato onoratissimamente nelle stanze di sotto del palazzo de'Medici, cominciò, per iscoprire gli umori e le passioni degli animi de' cittadini, così in favore, come in disfavore di Cosimo, a tener cautamente diverse pratiche.

II. L' imperadore per levare il sospetto di volersi (come si diceva) impadronire di Firenze, s' era lasciato intendere, che gli bastava assicurarsi di quello stato, e purchè questo seguisse, si contenterebbe di qualsivoglia governo, che a quei di dentro fosse piaciuto e paruto migliore; e perchè la mente sua sarebbe stata, che i fuorusciti fossin tornati in Firenze d' accordo, sì per levare quell' occasione al re, sì per potersi servire di que' tremila fanti, i quali per la sicurezza dello stato nuovo soggiornavano sul Fiorentino; aveva Sifonte scritto al cardinale Salviati, che volendo sua signoria reverendissima convenire, mandasse a Firenze una persona bene istrutta; fu eletto M. Giovan Maria Stratigopolo, chiamato il cavalier Greco; ma il cardinale il quale sapeva d' essere in cattivo predicamento della maggior parte de' fuorusciti, i quali segretamente, ma non sì che non si risapesse, si lamentavano di lui, e si chiamavano ingannati e traditi; volle che insieme con esso lui, il quale dipendeva dal priore suo fratello, si mandasse un altro, che fosse più loro confidente che non era il cavaliere; e questi fu M. Donato Giannotti. Avrebbono i principali de'fuorusciti, ancora che fossono confusi e discordanti tra loro, acconsentito ad uno stato di ottimati con un capo a vita, e si sarebbono contentati di Cosimo, non tanto per contentarsene, quanto perchè sapendo la mala contentezza de' più segnalati cittadini di Firenze, speravano di potere accomodarsi meglio e più agevolmente essendo dentro, che stando fuori. Proposero il cavaliere ed il Giannotto, che si deputassero da ciascuna delle parti quattro uomini, i quali dovessero in alcun luogo comodo ad ambedue consultare e risolvere quello fosse da fare. Il conte li domandò, se avevano il mandato a poter convenire, ed avendo essi risposto di no, disse loro, dubitando che non tenessero pratiche co' cittadini che si partissono della città, e più non vi tornassino se non aveano il mandato. Ma non si procedette più oltre; sì perchè a costoro parve d' essere stati uccellati, e sì perchè gli oratori franzesi, i quali prima, veduta la confusione e la tardità di Filippo e dei cardinali, erano insospettiti, intese queste pratiche, cominciarono a dolersi, e mostrare quanto elleno fossero per dispiacere alla Maestà del Cristianissimo, il quale solo per muovere la guerra a Firenze, e per rimettere i fuorusciti in casa, aveva rimesso in Vinegia di contanti quarantamila scudi, e s' apprestava di venire egli in persona con grandissimo esercito di fanti e di cavalli in Italia.

III. Sifonte alli ventitre, essendosi ragunati i Quarantotto col signor Cosimo, si dolse prima grandemente della morte del duca Alessandro, poi grandemente si rallegrò dell' assunzione del signor Cosimo; scusossi del non aver fatto prima questo ufizio, perchè aveva giudicato doversi innanzi tratto intendere qual fosse l' animo dei fuorusciti, a' quali, poichè non erano ritornati col mandato, nè avevano scritto cosa nessuna, non s'avrebbe più rispetto veruno. Fu commessa la risposta a M. Matteo Niccolini, il quale rittosi in piè disse: *Che quella cittadinanza e consiglio aveva eletto il signor Cosimo, sì per la salute della città, e sì per ubbidire a quanto aveva disposto e ordinato la Cesarea Maestà nell' indulto e privilegio del duca Alessandro, e che per conservare quella città alla divozione di lei, avevano speso e sempre spenderebbono senza risparmio nessuno. Quanto alle cose dello Stato, perchè si potesse negoziare più al ristretto e con maggior comodità, eleggerebbono sei uomini;* i quali furon questi: M. Matteo Niccolini, M. Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli, Francesco Vettori, Matteo Strozzi e Giovanni Corsi, tutti del consiglio segreto, da Giovani Corsi in fuora, e di più Ottaviano de'Medici eletto dal duca Cosimo.

---

[1] La citata qui s' affolta leggendo: *nondimeno con tutte le diligenze sin a quel tempo.*

Egli non si potrebbe nè dire nè credere quanta diversità trovasse Sifonte negli animi dei cittadini; e quelli stessi che pur dianzi avevano palesemente favorito ed innalzato Cosimo, l'andavano allora occultamente disfavorendo e abbassando, mettendo avanti chi nuove maniere di reggimento, e chi nuove condizioni nel reggere: nè si vergognò Domenico Canigiani (qualunque cagione a ciò fare il movesse) dirgli, ma colle usate disoneste parole, che di quarantotto che essi erano, n' erano quarantasette uomini effemminati ed impudichi, giudicando per avventura, come suole avvenire le più volte, gli altrui vizi da' suoi medesimi. Di già aveva scritto l' imperadore, e fatto scrivere agli ambasciadori del duca, che il conte verrebbe coll' ordine ch' ei venne: laonde il conte, veduto tanta varietà e instabilità di cervelli, e sapendo che le pratiche tra i Franzesi e i fuorusciti, sollecitando ciò il re, s' andavano tuttavia ristringendo, si risolvette, che il principato di Cosimo più facesse a benefizio di Sua Maestà, che alcuno altro governo, e perciò alli ventuno di giugno per autorità concessagli amplissima da lei, come appare nel privilegio dell' ultimo giorno di febbraio, dichiarò: *Che il principato della città di Firenze fosse ricaduto e s' appartenesse al signor Cosimo figliuolo del signor Giovanni de' Medici, come più prossimo e di maggior età che alcuno altro di detta casa, e a tutti i suoi figliuoli, eredi e successori, discendenti legittimamente dal corpo suo;* e così avendo privato Lorenzo di Pierfrancesco come ribello, e traditore di Sua Maestà, per lo parricidio commesso da lui nella persona del duca Alessandro suo genero, e tutti i suoi discendenti in perpetuo, di tutte le ragioni che avesse, o in qualunque modo aver potesse sopra lo stato della città di Firenze, costituì il signor Cosimo capo primo e principale della republica, dello stato e del governo di Firenze e di tutto il suo dominio, e dopo lui i figliuoli maschi, eredi e successori suoi legittimi, con tutta l' autorità, grazie e privilegi che aveva il duca Alessandro in qualunque maniera acquistati dalla città, o in altro modo, quando fu morto. E se ne fece publico e solenne istrumento e privilegio sottoscritto di mano propria dal conte, e suggellato col suo suggello.

IV. Volle poi che 'l signor Alessandro Vitelli riconoscesse e giurasse di tener la fortezza per nome dell' imperadore: ed egli, o non pensando, o non curando quello che di lui il duca Cosimo e tutti gli altri dir dovessino, l' acconsentì. Il medesimo (tanto è piccola la fede, dove ella dovrebbe esser grandissima) fece il capitan Fazio Buzzaccherini da Pisa di quella di Livorno, non ostante che avesse promesso al signor Cosimo tutto il contrario; e pure aveva avuto innanzi l' esempio del capitano Matteo da Fabriano, il quale essendo capitano della Nuova di Pisa, aveva non meno arditamente risposto, che con fedeltà: sè averla avuta in custodia dai Medici, e per i Medici volerla guardare, e a loro rendere; del che fu grandemente lodato, e più sarebbe stato, se si fosse saputo che il signor Pier Luigi Farnese con ordine del padre lo fece tentare per mezzo d' un suo fratello, promettendogli mari e monti (come si dice) che gliele[1] dovesse dare nelle mani; del che appariscono ancora più lettere scritte non in cifra, ma in un gergo a uso di lingua furfantina molto strano.

V. Prese Sifonte per ragione dell' antifato (chè così chiamano essi la contraddote), in nome di madama Margherita, il possesso di tutti i beni così mobili come immobili, i quali erano stati del duca Alessandro; i mobili furono molti d' ogni ragione, e tra i più rari e preziosi due rarissimi e preziosissimi: la tazza, ovvero vaso d' agata, e il sigillo di Nerone: e tutti se ne gli portò seco, benchè il signore Alessandro n' ebbe, si disse, la parte sua: in qualunque modo, egli cavò di Firenze tra gioie e danari ed altre robe di valsuta un tesoro incredibile: gl' immobili lasciò tutti in affitto per settemilacinquecento scudi l' anno al signor Cosimo, i quali Sua Eccellenza ha pagati sempre e paga continuamente.

VI. Piacque a madama, la quale, tutto che fosse più tosto fanciulletta che giovinetta, mostrava co' fatti e colle parole d' esser nata di chi ella era, di fare, innanzi che ella si dipartisse, la dipartenza; perchè congregatisi i Quarantotto col signor Cosimo, ella con maravigliosa grazia e cortesia chiese umanamente licenza da tutti, e gli confortò a dovere stare d' accordo tra di loro; raccomandò affettuosamente a' cittadini il signor Cosimo, ed il signor Cosimo pregò strettamente, che volesse accarezzare ed avere per raccomandati i cittadini; promesse che farebbe appresso la Maestà dell' imperador padre e signore suo tutte quelle buone relazioni ed ufizi che ella sapesse e potesse maggiori, così in raccomandazione de' cittadini e della città, come in favore ed onore del signor Cosimo, il quale (perchè ella aveva modestamente ricordato, che sarebbe stato bene riunire la città, e rimetter gli usciti), volle che in presenza di lei, anzi che si partissino, si rinnovasse il partito fatto altra volta da Sua Signoria alli trenta di gennaio, perdonando di nuovo a tutti tutto quello che dal dì della sua elezione infino a quel giorno avessino in qualunque modo e per qualunque cagione, o in detti o in fatti, o in biasimo o in danno, o di sè o della città macchinato, sì che potesse ritornarsene liberamente, e goder la patria ed i beni suoi senza pregiudizio nessuno, chiunque volesse. Ma pochi furono coloro, anzi pochissimi, i quali cotal grazia e benefizio, per le cagioni che appresso si diranno, accettare volessino: le quali cagioni fecero ancora, che madama, la quale agli dieci di luglio per ritornarsene nella Spagna all' imperadore suo padre, era alloggiata in Prato, si trasferì con gran fretta accompagnata dal cardinal Cibo ad Empoli per ricoverarsi in Pisa, e quivi come in città

[1] *le ne*, dice la citata.

più sicura, stare a veder tanto quanto penasse quella tempesta, che sovrastava, a passare; la quale durò assai meno, ed ebbe molto diverso fine da quello che generalmente non si pensava.

VII. È adunque da sapere, che Filippo Strozzi, sollecitato dalla continua improntitudine de' Franzesi, i quali essendo al disotto nel Piemonte, volevano tener impegnate e divise le forze dell' imperadore; stimolato dai conforti del cardinal Salviati, il quale non voleva venire in sospetto del re Cristianissimo; spronato non meno dalle minacce, che spinto dai preghi di Piero suo figliuolo, il quale ardeva d' ammendare la vergogna ricevuta a Sestino; pregato da Baccio, il quale era tanto condotto al verde, che non aveva più da sostenere sè, non che altri; importunato dalle quotidiane querimonie de' fuorusciti, i quali bisognosi di tutte le cose si lamentavano tutto il giorno, che per lui restasse che non ritornassero in Firenze; sforzato ultimamente dalla necessità de' fatti, a cui resistere nè forza, nè prudenza umana non bastano; si dispose alla per fine, che si movesse guerra aperta a Firenze, e per questa cagione fece pagare all' oratore franzese in Venezia ventimila scudi con questa involtura: finse il duca di Ferrara di prestare a monsignore Benedetto Accolti, cardinale di Ravenna, ventimila fiorini d' oro, affin che potesse soddisfare a Filippo quello di che gli era debitore, e Filippo gli sborsò di suo, senza che 'l duca e 'l cardinale d' altro servissero che del nome; e di più promise, che pagherebbe il suo terzo de' quarantacinquemila; e perchè Ridolfi si disponesse a pagare anch' egli i suoi quindicimila, mandò a Roma Ruberto suo figliuolo, perciò che il cardinale, se bene avea grossissime entrate, l' avea però mediante il mal ordine suo e de' suoi ministri, impegnate sempre innanzi; oltre che gli pareva, che a' fuorusciti dovesse bastare di spendere non i danari, ma il nome e l' autorità di sua signoria reverendissima. Ruberto mentre attendeva a sollecitare il cardinale, messo al punto da Antonfrancesco degli Albizzi, mandò Neri Rinuccini, giovane di poco e non buon cervello, con alcuni altri, i quali fuor di Roma non più che due miglia, essendo camuffati, svaligiarono un corriere spedito dagl' imperiali, e toltogli lo spaccio, condussero tutte le lettere a Roma in casa di Lorenzo Ridolfi: ma poco dopo Giovanni Berlinghieri essendo stato preso per altri conti, confessò al governatore tutto il fatto per ordine; onde Ruberto ne fu da lui, ma non con quella pena che meritava sì fatto caso, condennato.

Mandò ancora Filippo un uomo a posta in Pistoia a Niccolaio Bracciolini, il quale era stato a Vinegia di fresco non senza qualche sospetto del duca Cosimo; del che però s' era giustificato; scrivendogli, che se volevano riceverli dentro, renderebbono alla città tutti i privilegi antichi, e alla parte Panciatica concederebbono tutte quelle grazie che essi medesimi chiedessero: ma il Bracciolino, mostrando al mandato di volere riposarsi un poco, cavalcò in poste a Firenze, e mostrato la lettera al duca, tornò con grandissima diligenza a Pistoia, e senza che colui si fosse avveduto di cosa alcuna, rispose (secondo la commissione datagli) che quella città era stata sempre devota di chi reggeva Firenze, e così voleva essere allora.

VIII. Diedesi ordine che alla Mirandola col favore del conte Galeotto si soldassero sotto Capino da Mantova e sotto il priore di Roma da tre in quattromila fanti; e perchè il papa nel segreto non solo permetteva, ma confortava, che si facesse l' impresa contra Cosimo, si ragunarono in Bologna, oltra i fuorusciti, che passavano dugento, circa a duemila soldati, de' quali era capo M. Piero Strozzi non senza sdegno e rammarichio di Filippo Valori figliuolo di Baccio, il quale voleva esser colonnello anch' egli, e, non si tenendo (ancor che fosse) da meno di Piero, andare a paragon suo. E per non avere a replicarlo più volte, i fuorusciti, favellando precipuamente degli ultimi, pensando ciascuno più agl' interessi propri che a' publici, erano pessimamente d'accordo, e servendosi tutti del nome della libertà, e sotto questo mantello ricoprendosi, cercavano d' ingannare segretamente l' un l' altro.

IX. Fu avvertito da gli uomini di mezzo per grandissimo errore, che eglino non mandarono mai persona alcuna, non che personaggio, all' imperadore per raccomandargli la causa loro; il che bisognò che nascesse o da sdegno preso in Napoli contra lui, o da diffidenza di potere impetrare cosa alcuna, o da timore di non offendere il re di Francia, o da inavvertenza; se da inavvertenza, meritarono grandissimo biasimo, perchè in tutti i maneggi, non che in quelli di sì grand' importanza, non si debbe mai pretermettere diligenza nessuna; se per paura di non offendere il Cristianissimo, si dovevano ricordare il rispetto che egli aveva avuto a loro, e che hanno generalmente tutti i potentati verso gl' inferiori; se da diffidenza, avevano da considerare che ne' principi, i quali hanno sempre dinanzi agli occhi o i piaceri, o i comodi loro, mutandosi i tempi e l' utilità, si mutano conseguentemente le menti, i pensieri e le voglie; se da sdegno, mostrarono male che sapessero, che gli sdegni contra i superiori, i quali ti possono a lor voglia così giovare, come nuocere, o non s' hanno a pigliare, o si debbono dissimulare, e massimamente nelle faccende publiche, nelle quali, i privati non come persone private, ma come publiche deono adoperarsi, e non il bene particolare, ma il comune solo riguardare.

X. Nel principio del mese di luglio mandò il signor Cosimo a Roma M. Antonio Venanzi da Spelle vescovo d' Iesi, sì perchè risedesse quivi suo ambasciadore appresso al papa, e sì perchè difendesse l'eredità della casa de' Medici dal papa medesimo; parendogli che, oltra al danno fosse non piccola vergogna il lasciarsi tôrre ancora i beni immobili degli antichi e maggiori suoi.

Per notizia della qual cosa bisogna sapere, che madama Caterina in Marsilia avanti ch' ella n' andasse a marito, vendè, cedette e rinunziò solennemente per contratto tutte le ragioni che ella per qualunque cagione aveva, o aver potesse sopra il patrimonio suo, e tutti i beni della casa de' Medici. Bisogna anco sapere, che papa Clemente nel suo testamento lasciò per fidecommisso, che i beni della casa de' Medici fossero sempre del primogenito di quella famiglia; onde, morto papa Clemente, pervennero nel cardinale Ippolito, e morto Ippolito, dovevano ricadere al duca Alessandro. Ma come il papa sotto nome di spoglie tolse e fece vendere tutta la sua guardaroba, così il signor Pier Luigi tolse e fece portar di mezza notte al suo palagio, oltra quattro pezzi d'artiglieria co'loro fornimenti, tutta la sua armeria, la quale era bellissima, e poteva valere da cinque in seimila scudi, e le cose immobili assegnarono a' creditori di detto cardinale. I beni immobili erano il palazzo di Roma, la vigna di papa Clemente, una terra chiamata Castel Sant'Agnolo in quel di Tivoli, ed un credito di monte fatto de'danari della vendita del casale di Lunghezza, il quale castello ed il quale casale erano stati dote di madonna Alfonsina. I creditori erano parte cardinali, parte mercatanti e parte bottegai; tra i mercatanti era Filippo Strozzi e Bindo Altoviti; il qual Bindo, o perchè avesse aver più, o perchè era più favorito dal papa, faceva maggior guerra degli altri. I beni per uomini eletti da' medesimi creditori furono stimati diciottomila ducati. Il duca Alessandro, il quale pretendeva che fossero tutti suoi, e senza dubbio ve n'era una buona parte, volendoli tutti, fece un deposito in Roma di doverli pagare per la stima fatta, senza pregiudizio però delle sue ragioni: i depositari furono Luca di Massimo e Tuccio Mazzatosto; ma i creditori, e spezialmente Bindo Altoviti e gli Strozzi, vollero per dividersene una parte fra di loro, che si vendessero all'incanto; ed il ritratto non arrivò a ottomila ducati; ed innanzi che fosse terminata questa lite (le quali in Roma non pare che abbiano mai fine), fu morto il duca Alessandro, per lo che detti beni dovevano per vigore del fidecommisso ricadere al signor Cosimo; ma il papa volle che fossero confiscati, dicendo che s'appartenevano a lui, perchè il più propinquo era Lorenzo di Pier Francesco, ma perchè egli avendo ammazzato il duca Alessandro, se n'era privato, dovevano incamerarsi nel fisco romano. E perchè questa ragione trovata dagli avvocati e procuratori della corte romana, che vanno sempre mettendo innanzi cose nuove, donde o eglino o altri possano trarre utilità, o a diritto o a torto, gli doveva parere o poco ragionevole, o troppo lontana, aggiunse poi per suggestione de' medesimi, che papa Clemente era debitore della Sede Apostolica di troppa maggior somma che quella non era, sì per li danari spesi da Sua Santità nella guerra contro a Firenze, e sì per quelli che in dote della nipote fece pagare al re Cristianissimo. Ora, benchè il vescovo d' Iesi, uomo fedele ed intendente, non mancasse di diligenza alcuna, e più cardinali ne favellassero caldissimamente al papa, e similmente il marchese d'Anghillar oratore di Cesare; altro però mai cavar non ne poterono che buone parole: ed il cardinal Simonetta, al quale il papa aveva commessa la causa, si mostrò sempre tanto non solo acerbo, ma scoperto nimico, che mai non si potè impetrar da lui cosa alcuna di giustizia, e tollerò senza farne dimostrazione alcuna, che M. Rinaldo Braccalerio da Urbino procuratore per la parte del duca, diputandosi un giorno in camera sua sopra i meriti della causa, fosse non solo incaricato di parole, ma ingiuriato con fatti da M. Baglione da Lucca procuratore della parte avversa, il quale gli menò una guanciata[1], non per altra cagione, se non perchè avendo il Baglione detto fuor di proposito (come fanno spesse volte simili sorte di persone): *questi Medici abbaiano per la fame*; M. Rinaldo aveva risposto, ciò non esser vero; e di più (che mostrava ogni cosa venir dal papa) M. Ambrogio suo primo segretario andava dicendo tra l'altre cose: *Cosimo vuol fare il latino a cavallo.*

XI. Costui potendo appresso il papa tutto quello che voleva, e volendo tutto quello che poteva, non lasciava indietro cosa alcuna di ribalderia, che egli per danari non facesse; nè era ufiziale alcuno in luogo nessuno della Chiesa, o sì grande o sì piccolo, dal quale egli non avesse, come dicevano, la palmata[2]: e M. Salvestro Aldobrandini solo gli pagava per l'ufizio del Torrone di Bologna ducati venticinque il mese; e con tutto che queste cose fossero riferite al papa, egli o non le credeva, o non le voleva credere: pure non molto andò, che egli fu con un M. Antonio suo segretario ritenuto in castello per lo avere egli (come si disse) rivelati alcuni segreti, o per volgere tutto il maneggio delle faccende, come si fece, al cardinale Farnese, sotto la cura di M. Marcello Cervini da Montepulciano, il quale fu poi papa. M. Ambrogio dopo alcun tempo, perduto giustamente quanto aveva ingiustamente usurpato, ed essendo divenuto quasi mentecatto, fu liberato di prigione, e se n 'andò chi dice a casa sua a viversi quietamente, e chi a farsi romito per disperazione. Fra le molte cose che tutto il giorno gli eran donate, si trovarono sessanta bacini d' ariento colle loro mescirobe; onde nacque quel motto assai leggiadro e non inarguto: *Come ciò fosse, che M. Ambrogio avendo tanti bacini da lavarsi, non avesse le mani nette?*

XII. Piacemi di raccontare in questo luogo quello che avvenne di poi, perchè si conosca quanto più può l' avarizia sola ne' petti umani, che tutti gli altri, ancor che giustissimi e degnissimi rispetti. La figliuola di Lorenzo Vecchio de'

[1] Gli Sbozzi Magliabechiani: *un guancione.* MILANESI.
[2] *parmata*, negli Sbozzi predetti. MILANESI.

Medici, la sorella carnale di papa Leone e del duca di Nemors, la cugina di papa Clemente, la zia paterna del cardinal de' Medici e di Lorenzo giovane duca d'Urbino, padre d'Alessandro duca di Firenze, la madre del cardinal Salviati, e finalmente l'avola materna del duca Cosimo[1], fu nell' estrema vecchiezza sua per comandamento di papa Paolo III (il quale vi pretendeva su ragione per conto di madama Margherita, donna d' Ottavio suo nipote) cavata per forza di casa sua dalla famiglia del bargello, increscendone a ognuno, e non contraddicendo persona.

XIII. Mentre pendeva la lite dell' eredità, ne nacque un' altra, nella quale si mostrò il papa nè meno ingordo nè meno ingiusto, e fu questa. Essendo gravemente infermato monsignor de' Capponi maestro dell' Altopascio, il signor Cosimo, sì perchè quel luogo importava alla sicurezza dello Stato suo, e sì per potere, essendo lo spedale di bonissima rendita, beneficare uno, o più de' suoi servitori, scrisse al vescovo d' Iesi, che fosse da Sua Santità, e la pregasse, che in caso che monsignore d'Altopascio morisse, fosse contenta di non alterar le ragioni del padronato, ed i privilegi della famiglia de' Capponi. Il papa, o non parendogli di poter negare così giusta domanda, o non si volendo scoprire innanzi al tempo, rispose con buone parole (come faceva sempre), che non solo non era per alterare il iuspadronato ed i privilegi de'Capponi sopra detto benefizio, ma che desiderava in questa ed in ogn'altra occorrenza far cosa grata al signor Cosimo, il quale egli amava come carissimo figliuolo; ma poco di poi venuta la novella della morte, e per conseguente la vacanza di detta precettoria, derogò in tutto e per tutto a ogni ragione di padronato, ancor che fosse *ex fundatione* (come dicono i dottori) *et ex donatione*; cosa che non si suole, nè si può ordinariamente fare e lo conferì[2], come gli altri buoni beneficii, nella persona del cardinal Farnese, e mandò subito a Firenze un uomo a posta per pigliarne la possessione: ma in quel mezzo i Capponi, per ordine del duca, avevano presentato all' ordinario M. Ugolino Grifoni, il quale come eletto canonicamente da'padroni n' era di già stato giuridicamente investito. Egli non si crederebbe in quanta collera montasse il papa, e con quali minacce tutto infuocato riprendesse non come carissimo figliuolo, ma come capitalissimo inimico il signor Cosimo, mostrando che più gli gravasse quello che meno gli premeva, e ciò erano le battiture di un cursore, il quale venuto a Firenze per citare personalmente Alamanno d' Iacopo Salviati, era stato nella casa sua da' suoi servitori ed amici non solamente minacciato, ma bastonato. Fu adunque mandato in poste un altro cursore, perchè citasse personalmente M. Ugolino; ma egli avvertito di Roma dal suo procuratore, mai trovar non si lasciò. Il duca, veduto questo, mandò a posta M. Giannozzo Capponi onoratissimo[1] dottor di leggi a Roma, perchè egli, mostrate le ragioni ed i privilegi de' Capponi a Sua Santità, la pregasse, che le piacesse che la grazia e la provvisione fatta al cardinal suo nipote, e la derogazione del padronato si riducesse alla via ordinaria della giustizia; ma egli, tutto che facesse ogni suo sforzo, altro non ne riportò che le solite buone parole. Il Grifone nel processo della causa fu, ed insieme con lui Luigi Capponi, scomunicato due volte, e, dipinto secondo l'usanza in un cedolone nel mezzo di molti diavoli, appiccato publicamente sopra la porta del mezzo della chiesa di San Pietro.

XIV. Mentre che si agitavano in Roma queste due così fatte controversie, surse impensatamente la terza per questa cagione. Era il principale intendimento che avesse papa Paolo il far ricca e grande la casa sua, e non gli bastando le grandezze e dignità concedute al figliuolo ed a'nipoti, volse l' animo ad accumular danari; laonde mise per tutto lo Stato e dizione della Chiesa un'imposizione d'uno per cento, con severissimo bando, che chiunque non avesse a tal tempo tutti notificati i suoi beni stabili, s' intendesse averli subitamente perduti, e voleva che nella dizione e Stato della Chiesa si comprendessino Ferrara e Urbino: ordinò, che ogni rubbio di grano si pagasse a farlo macinare non un giulio, come aveva fatto papa Clemente, ma uno scudo; benchè poi per intercessione del duca di Castro ne levò la metà, e l' altra metà si pose sopra il sale; volle che per ogni libbra di carne che si comperava, si dovesse pagare due quattrini; e perchè gli apparecchiamenti del Turco si dicevano essere, ed erano in fatto grandissimi, impose a Romani sotto titolo di fortificare la città, che per un anno dovessero pagare ogni mese dodicimila ducati, i quali a petizione del medesimo duca si ridussono poi a ottomila.

XV. Per le quali cose stava ciascuno malissimamente contento, e più di tutti gli altri si dolevano i Romani, a'quali era stato di più proibito il poter portare arme d'alcuna ragione, così da difendere come da offendere, sotto pena (il che mai più s'intese) della vita; onde non maladicevano più l'anima di Clemente VII, ma quella di Paolo III; il quale lasciandoli dire, e attendendo a fare, impose a tutto il clero, o preti, o frati, o monaci che si possano dire, decime di contanti, e per riscuoterle mandò in Toscana un esattore (chè così chiamano i riscuotitori), M. Agostino San Marino, uomo, come sogliono essere le più volte cotali ministri, pieno d'avarizia, e senz'alcuna non dirò coscienza o misericordia, ma discrezione. Il duca, parendogli strano che dello Stato suo si dovessero cavare tanti danari ad un tratto, elesse fra tutti gli altri e mandò a Roma per nuovo

[1] Madonna Lucrezia Salviati de' Medici, di cui anche alla fine del libro VI rammentò l' illustre parentado.

[2] *e conferitolo*, leggono altre stampe.

[1] Questa parola è tolta dagli Sbozzi Magliab. MILANESI.

ambasciadore M. Agnolo di M. Matteo Niccolini, nella cui rara prudenza e rarissima fede grandissimamente confidava, perchè egli mostrasse a Sua Santità quanto fosse esausta e vôta di danari per li casi passati la città e tutto il dominio di Firenze, e s'ingegnasse con tutte le forze d'ottener grazia, che nel suo Stato per le dette cagioni non si dovessero riscuotere cotali decime; e non potendo impetrare questo, facesse ogni istanza d' impetrare, che elle si pagassero in quel modo e con quella porzione, che nel pontificato d' Adriano VI s' erano pagate. Ma il papa rispondendo, anco la Chiesa esser povera, e non aver più ricco e più manesco tesoro che le decime, non volle concedere nè l'una cosa nè l' altra, e rimise l' ambasciadore a M. Vincenzo da Tolentino suo tesauriere, il quale, di fattore d' un barbiere del cardinale di Monte, salito per la sua bellezza a quel grado, fu poi fatto cardinale di Rimini. Costui, o per sua natura, o per commissione avuta, si mostrava più duro e più ostinato di giorno in giorno, e benchè il papa avesse proferto spontaneamente, che ne concederebbe la terza parte al signor Cosimo, egli non voleva osservarlo, dicendo che s'era equivocato: e perchè ogni dì nascevano dubbi nuovi, ora nella quantità che pagar si dovesse, ora a chi s'aspettasse l'eleggere i ministri, bisognò che l' imperadore ne scrivesse due volte al conte d' Anghillar suo oratore; e non ostante questo, nè la diligenza e sufficienza di M. Agnolo, nè le preghiere di Pucci e più altri cardinali, fu mandato l' interdetto a Firenze, e dopo alcune proroghe ottenute con grandissimi prieghi, fu appiccato, e stette interdetta Firenze dalli diciotto di febbraio fino alli tre di marzo, nel qual giorno fu ribenedetta. Ma otto giorni di poi di San Marino per comandamento del tesauriere la fece di nuovo interdire, e così stette, senzachè si celebrassino gli ufici divini, insino a'sei di aprile, nel qual giorno fu levato in tutto e per tutto lo interdetto, avendo il cardinal de' Pucci e M. Agnolo composto col tesauriere il primo dì dell'anno nuovo 1538[1], che si dovessono pagare in luogo delle decime al papa, dopo molte dispute, diecimila fiorini d' oro; al quale accordo acconsentì il papa per due cagioni principali; la prima fu, perchè volendo andare a Nizza per abboccarsi col re Francesco e con Carlo V, in nome, per le bisogne di Santa Chiesa, ma in fatti, per interessi suoi particolari, aveva pensato di passar su per lo Stato di Firenze pacificamente, e dare qualche principio alla seconda cagione, la quale gl'importava più, ed era, che 'l signor Piero Luigi aveva disegnato di voler dare la signora Vittoria sua figliuola (oggi duchessa d' Urbino, donna di rara virtù, e degna d' avere avuto altro padre che ella non ebbe[1]) per moglie al signor Cosimo, ed il papa lo desiderava tanto, che si disse publicamente, che egli credendo che potesse più con Cosimo che non poteva, aveva fatto offerire a M. Francesco Campana di farlo cardinale ogni volta che il parentado riuscisse, credendolo e meno fedele che non era, e che potesse più nel duca che non poteva.

XVI. In quest' anno medesimo[2] nacque un caso, del quale io non mi ricordo aver udito nè letto, nè tra gli antichi nè tra' moderni, nè nelle verità degli storici, nè nelle favole de' poeti il più esecrabile, e degno di maggiore non solamente biasimo, ma punizione; il quale fu così orrendo, ch' io per me non pur mi vergogno, ma mi raccapriccio a pensarlo, non che a raccontarlo: nè so con quale onestà o disonestà di parole io o possa o debba, o coprire o scoprire la turpitudine e scelleratezza di così empio e nefando, e forse, anzi senza forse, mai più udito stupro e sacrilegio; il quale io narrerò, ben che con gravissima nausea e indignazione d' animo, per mostrar due cose principalmente: l' una, che questo nostro misero e infelice secolo ha anch' egli i suoi Tantali avuto ed i suoi Tiesti; l' altra, che la morte del commettitore di esso, ancor che crudelissima e ignominiosissima, fu però minore de' meriti, anzi demeriti suoi, e mostrò, che ancora in questa vita patiscono alcuna volta le pene delle lor ribalderie gli uomini scellerati. Era M. Cosimo Gheri da Pistoia vescovo di Fano d' età d' anni ventiquattro, ma di tanta cognizione delle buone lettere così greche, come latine e toscane e di tal santità di costumi, ch' era maravigliosa e quasi incredibile. Trovavasi questo giovane, esercitato nelle Scritture sacre, ed in somma più tosto divino che umano, alla cura del suo vescovado, dove pieno di zelo e di carità faceva ogni giorno dimolte buone e sante opere; quando il signor Pier Luigi da Farnese; il quale, ebro della sua fortuna, e sicuro per l' indulgenza del padre di non dover esser non che gastigato, ripreso, andava per le terre della Chiesa stu-

[1] Nel margine dell' edizione citata, qui per errore si trae fuori l' indicazione dell' anno nuovo 1538 e si ripete in capo alle due ultime pagine seguenti; quando invece il Varchi dopo aver toccato in passando dell' interdetto, ripiglia la narrazione dei fatti del 1537.

[1] La citata legge all' invece: *e degna veramente di tutto l' amor del padre.*

[2] cioè nel 1537. Alle ragioni sopra esposte s' arroge che negli Sbozzi autografi (Cod. Magliab. 138, P. II) trovasi qui scritto: *In quest' anno medesimo del mese di settembre;* ov' è da considerare, che dal principio del 1538 non sarebbe andato così d' un salto alla metà dell' anno stesso; mentre può molto bene stare che giunto col racconto delle cose di Firenze fino alla fine del trentasette, prima di passare oltre si faccia indietro a descrivere la tragica scena di un caso nato, come si diceva, in altra parte d' Italia qualche mese prima: scena che forse gli si affacciò al pensiero, e torna certo a proposito, per la menzione testè fatta di chi n' è il protagonista. Nel rimanente, il su indicato errore dell' E. C. porse argomento a mostrare com' era poco meritevole di fede il racconto di un caso che si riportava sotto il 1538, quando la pretesa vittima del caso stesso mancò di vivere nell' ottobre 1537. Ma se questo argomento, già debolmente combattuto dal P. Ireneo Affò col supporre un fallo di memoria nel Varchi, cade ora in tutto, non mancano pure altre ragioni, e or or si vedrà, a rivocare in dubbio la verità del nefando attentato. ARBIB.

prando, o per amore o per forza, quanti giovani gli venivano veduti, che gli piacessero; si partì dalla città d' Ancona per andare a Fano, dove era governatore un frate sbandito dalla Mirandola, il quale è ancor vivo, e per la miseria e meschinità della sua gaglioffa e spilorcia vita si chiamava e si chiama il vescovo della Fame. Costui, sentita la venuta di Pier Luigi, e volendo incontrarlo, richiese il vescovo, che volesse andare di compagnia a onorare il figliuolo del pontefice, e gonfaloniere di S. Chiesa; il che egli fece, ancora che mal volentieri il facesse. La prima cosa della quale domandò Pier Luigi il vescovo, fu, ma con parole proprie[1] e oscenissime secondo l'usanza sua, il quale era scostumatissimo, *come egli si sollazzasse e dèsse buon tempo con quelle belle donne di Fano.* Il vescovo, il qual non era meno accorto che buono, essendoli paruta questa domanda quello ch' ella era, e da chi fatta l' aveva, rispose modestamente, benchè alquanto sdegnato, *ciò non essere ufficio suo*, e per cavarlo di quel ragionamento soggiunse: *Vostra Eccellenza farebbe un gran benefizio a questa sua città, la quale è tutta in parte, s' ella mediante la prudenza e autorità sua la riunisse e pacificasse.* Pier Luigi il giorno di poi, avendo dato l' ordine di quello che fare intendeva, mandò (quasi volesse riconciliare i Fanesi) a chiamar prima il governatore, e poi il vescovo. Il governatore, tosto che vide arrivato il vescovo, uscì di camera, e Pier Luigi cominciò, palpando e stazzonando il vescovo, a voler fare i più disonesti atti che con femmine far si possano; e perchè il vescovo, tutto che fosse di poca e debolissima complessione, sì di natura, e sì per l' astinenze che faceva, si difendeva gagliardamente non pur da lui, il quale, essendo pieno di malfranzese, non si reggeva a pena in piè, ma da altri suoi satelliti, i quali brigavano di tenerlo fermo, lo fece legare, così in roccetto com' egli era, per le braccia, per li piedi e nel mezzo; ed il signor Giulio da Piè di Luco, ed il signor Niccolò conte di Pitigliano, i quali vivono ancora; forse perchè Domeneddio (come si dice per proverbio) non paga il sabato; quanto penò Pier Luigi, sostenuto da due di qua e di là, a sforzarlo, stracciatogli il roccetto e tutti gli altri panni, ed a trarsi la sua non men furiosa rabbia che rabbiosa libidine, tanto non solo gli tennero i pugnali ignudi alla gola, minacciandolo continuamente, se si muoveva, di scannarlo, ma anco gli diedero parte colle punte e parte co' pomi, di maniera che vi rimasero i segni. Le protestazioni che fece a Dio e a tutti i Santi il vescovo così miserabilissimamente ed infamissimamente trattato, furono tali e tante, che quelli stessi i quali v' intervennero, ebbero a dir poi, che si maravigliarono, come non quel palazzo solo, ma tutta la città di Fano non isprofondasse: e per certo se mai scelleraggine alcuna meritò che la terra s' aprisse, questa fu dessa; e più avrebbe detto ancora, ma li cacciarono per forza in bocca e giù per la gola alcuni cenci, i quali poco mancò che noll' affogassero. Il vescovo tra per la forza che egli ricevette nel corpo male (come ho detto) complessionato, ma molto più per lo sdegno ed incomparabil dolore che concepette nell' animo, fra lo spazio di quaranta giorni, ne' quali mai non si rallegrò (predisse bene, che se ne vedrebbe degnissima vendetta), con ineffabile sdegno, e incredibil compassione di tutti i buoni, cattolicamente si morì.

Questa così orribile ed atroce enormità, perchè il facitor di essa non solo non se ne vergognava, ma se ne vantava, si divulgò in un tratto per tutto, e benchè ella dispiacesse infinitamente a infiniti, solo il cardinal di Carpi, che io sappia, osò dire apertamente[1] in Roma, che nessuna pena se gli poteva dar tanto grande, che egli non la meritasse maggiore. Questa abbominevol nuova pervenuta con istupore e querimonia d' ognuno nell' Alemagna, diede larga materia di ragionare a' Luterani, dicendo in derisione e vituperio de' papi e dei papisti, *questo essere un nuovo modo di martirizzare i Santi:* e tanto più che il pontefice suo padre, risaputa così grave e intollerabile nefandità, mostrò, chiamandola leggerezza giovanile, di non farne molto caso: pure poco di poi, mosso o dalle parole di Carpi, o da quelle de' Luterani, l' assolvè segretamente per un' amplissima Bolla papale, la minuta della quale fecero il vescovo di Cesena fratello d' Ottaviano Spiriti di Viterbo, e M. Iacopo Cortese, da tutte quelle pene e pregiudizi, ne' quali per quella giovinezza o incontinenza umana potesse in qualunque modo, o per qualsivoglia cagione esser caduto ed incorso. E non ostante alcuna di queste cose, i signori Veneziani, contra la constituzione che hanno di non concedere la gentilizia a' bastardi (quasi volessero verificare le parole di M. Giovanni Boccaccio, nel suo Decamerone[2], di quella città), fecero il signor Pier Luigi da Farnese, figliuolo di papa Paolo III, con tutti i suoi discendenti gentiluomo della republica loro; e il padre, donatogli in più volte Castro, Nepi, Montalto ed alcune altre terre, lo fece ed intitolò duca di Castro. E se bene io so, che queste, ed altre cose somiglianti dette da me liberamente, potrebbero un dì esser cagione, per la grandezza di coloro a cui toccano, che il leggere queste Storie fosse sotto gravissime censure proibito; io so anche, oltre a quello che scrive in due luoghi Cornelio Tacito, che l' ufizio d' uno storico è, senza rispetto alcuno di persona veruna, preporre la verità a tutte le cose, eziandio che seguire ne gli dovesse o danno o vergogna[3].

---

[1] La stampa di Leida: *improprie.*

[1] Questa parola è negli Sbozzi Magliab. MILANESI.

[2] Nella Nov. II della IV Giornata.

[3] Ben previde l'Autore quello che avvenne, e degnamente se gli fece incontro con l'aurea sentenza che termina questi libri. S'ignora se mai egli protraesse la sua fatica, ma certo non potea darle miglior fine che descrivendoci il principale ufizio di uno storico dopo averlo

così bene adempito. Nè i dubbi insorti sulla verità del caso che ci ha testè dipinto, quantunque giusti e ragionevoli, potranno punto scemargli della meritata lode, come più innanzi ci ingegneremo di far chiaro. Giovi frattanto avvertire, che sebbene quel nefando eccesso di libidine sia rammentato dal Segni, dal Tuano e da qualche altro, molti dotti e veridici scrittori lo reputano un'impostura inventata e divulgata da Pier Paolo Vergerio, già vescovo di Capo d'Istria, poi apostata e maligno detrattore de' Farnesi. E già monsignor Giovanni Della Casa avea rintuzzato la mendace accusa, quando nel 1546[1] gli fu dalla Sede Apostolica commesso e insieme con lui al patriarca di Venezia, il processo dello stesso Vergerio. *Nam de Petro Aloysio* (così prorompe a sclamare l'indegnato oratore)[2], *quem tu insectaris jam toties conviciis mortuum, quis est, qui fabulam illam non audierit; quotus autem quisque est, qui commentitium id totum esse, atque a malevolis confictum, scire te neget? A te autem requirant Itali homines, superiora illa scilicet, quibus testibus, atque adeo, quibus inditiis id compereris? Cur id, quod tibi non magis, quam cœteris omnibus compertum sit, solus affirmes? Cur hoc tibi sumas ut hominem vexes mortuum? Eloquentia te fretum dices: illi malevolentia, atque malevolum dicunt; eloquentem aut disertum negant. Quid, quod secum ipsa tua pugnat oratio, nec coherere ullo unquam modo potest? Fama est, inquis, veneno Episcopum illum periisse, ne facere tantum Petri Aloysii facinus palam posset. Mitto ausum te esse veneni mentionem facere, impudentiam enim profiteris; illud requiro, utrum datum illud venenum sit priusquam resciri facinus illud potuerit: quod tu si affirmas, quæro abs te, qui ergo resciscere potuisti? Sin postquam vulgata ea res est, ud ad te quoque fama, ac nuncii pervenirent, quid attinuit venenum dari? Sed ego stultior, qui a te dicti ullius rationem postulem. Atque equidem sic existimo, ob unam hanc caussam orationem natura bestiis negatam esse, quod illæ isto, quo tu loqueris modo, si loqui potuissent, essent locuturæ.* Queste sono dimande giuste davvero, argomentose, legittime, se parvero tali anche al Bayle[3], nè vale a indebolire l'odio che fra loro si portavano il calunniatore ed il giudice.

A liberare l'illibato vescovo dall'obbrobriosa macchia s'adoperò in appresso Pier Maria Ammiani[4], validamente impugnandola con ragioni che non si fondano, come pretende il Manni[5], sopra l'error di stampa qui sopra notato. Con lo storico di Fano s'accordano il Poggiali[6], il Morandi[7] e, per tacer di molti altri, Apostolo Zeno[8]. Odasi inoltre il cardinal Quirino: *In ea autem*, egli dice[9], *Magliabechianæ Bibliothecæ lucubratione*[10], *æque ac in Epistolis nostræ hujus Collectionis, nec vola nec vestigium comparet infandi illius facinoris quod in Gherium a Petro Aloysio Farnesio admissum fuisse, ex Varchii et Segnii Historiis, seu editis, seu manuscriptis, quibusdam habetur. At perperam; nam ejusdem facinoris infamia præterea aperte refellit febris quinquaginta septem dierum circuitus, qui ex Magliabechiano Anonymo Gherium confecit; dum ex earum Historiarum fide proditur, intra paucos omnino dies, quatuor tantum Varchius enumerat* (veramente il Varchi scrisse QUARANTA, come mostrano gli *Sbozzi autografi* e i *quattro giorni* sono uno sproposito dell'edizion di Leida), *post vim exsecrandam sibi illatam Gherium summo oppressum mœrore e vita migrasse.*

Dissuasi da tante ragioni dal tener per vera quell'esecrabile scelleratezza, potremo a buona equità reputare apocrife, o non considerate con bastevol circospezione, le carte Mss. che, senza dir quali sono, ricorda il Manni; e così ancora quei documenti co' quali i Novellisti Fiorentini[1] pretendono di provare il fatto medesimo, censurando il Tiraboschi perchè egli non l'avea creduto, e confortandolo a mutare opinione, sì come appresso egli fece[2] ad esortazione ancora del P. Ireneo Affò. Nè dovrà muoverci gran fatto quanto scrive l'Affò stesso[3], poichè nel Morandi leggiamo:[4] *Il Chiarissimo P. Affò, col quale non ha molti giorni ebbi l'onore d'abboccarmi, udendo le poc' anzi accennate ragioni, approvolle; anzi mi disse che a fronte di esse abbandonava qualunque sospetto pel quale in addietro erasi dato a credere che il fatto del duca Pier Luigi fosse pur troppo vero. Mi promise in oltre* CHE PER SUA PARTICOLAR LETTERA A ME DIRETTA AVREBBE CONFERMATO QUANTO IO ASSERIVA. *Voglio lusingarmi che se l'erudito Tiraboschi tuttora vivesse, non avrebbe sgradite queste ragioni medesime, le quali siccome uniformi alla sua prima opinione, così gli avrebbero risparmiata la seguente nota* ecc. Oltre a ciò tutto il discorso del prefato biografo di Pier Luigi altro per avventura non prova, se non se che il Varchi non mentì, cioè non finse egli queste cose in odio a' Farnesi, sì ebbe buon fondamento a crederle nella fama che se n'era propagata per tutto.

Ma dov'è più ragionevolezza? nel presumere che la Fama,

Tam ficti pravique tenax, quam nuncia veri,

propagasse a questa volta il falso, o nel prestar fede a un racconto che ha di per sè faccia di menzogna, e trasse origine da' libelli di un conosciuto diffamatore delle persone cui viene imputato il delitto? L'inverisimiglianza dovrà dunque tener luogo di prova? Sarà dunque accolta la testimonianza, non dico d'un onest'uomo, ma d'un giuntatore, nella causa del suo nemico?

Chè se anche a' giorni nostri uno Storico eloquentissimo[5] tornò a lumeggiare la sozza pittura di questo medesimo stupro, e lo disse *negato da alcuni per adulazione*, si vuol rammentargli da chi fu prima *affermato*, e valersi del suo bellissimo ricordo *che la passione toglie alle parole l'autorità*. E di vero per poco è che non osiam dubitare se quel ch'ei grida da quelle sue pagine sdegnose sia più caldo per intimo convincimento, che per impeto d'eloquenza: tanto ci pare sconvenevole il vantare *prove irrefragabili* del delitto tacendole tutte, per poi concludere, *che solo coloro ne potranno dubitare, i quali crederanno che Pier Luigi Farnese non fosse capace di farlo:* come se l'esser capace di questo e d'altro fosse una cosa con l'esserne convinto reo. La relazione del Varchi dia pur peso all'accusa, se vuolsi, ma in un fatto *oltr' ogni credere scellerato*, non equivalga alle prove, se vero è pur troppo che anche uno *storico candidissimo ed amico di verità* può talvolta non essere scrupoloso abbastanza nel pesare i documenti e le testimonianze delle cose che raccoglie. Così si esprime il D'Israeli[6] nel riferire intorno al fatto che appunto ci occupa, una nota confutativa di M. Merivale; al quale per altro non consentiremo che la riputazione del Varchi come storico scapita di molto per avere egli accolto ne' suoi libri questa narrativa: conclusione soverchiamente rigorosa, e dalla quale non solo ciascun nostro pensiero è lontano, ma che nè eziandio può trarsi da quanto finora abbiam detto.

Il Varchi ci narrò questo caso perchè lo credette; lo credette perchè farsi storico non vuol dire sciogliersi da tutte qualitadi umane. Se la ragione, per credere, attinge i motivi nelle qualità delle cose e delle testimonianze, il sentimento, per credere, trova i motivi in sè stesso[7]; e finchè il sentimento e l'intelligenza agiranno insieme nell'uomo, non sarà chiusa la sorgente degli errori. (*Nota dell'* ARBIB.)

[1] Pier Luigi Farnese, fu ucciso il 10 di settembre del 1547, non può essere che la orazione del Casa fosse scritta nel 1546.
[2] *Dissert. adversus P. P. Vergerium, in Oper.*, t. III, c. 218.
[3] *Dict. Hist.*, Art. Vergerius P. P. Note K.
[4] Nella spiegazion del sigillo del Capitolo di Fano inserita dal Manni, *Osserv. istor. sopra i sigilli ant.*, t. VIII, sig. 7; e nelle *Memorie istoriche della città di Fano*, t. II, pag. 149, 150.
[5] *Met. per istudiare le Storie di Firenze*, pag. 67.
[6] *Memorie storiche di Piacenza*, t. IX, p. 228.
[7] *Monum. di varia letter. di Mons. Lod. Beccadelli*, t. I, pagina 291-296.
[8] *Lettere*, Venezia 1783, t. III, p. 290.
[9] *Diatrib. ad Epist. Regin. Poli*, P. II, f. 47.
[10] *Vita e Costumi del Rev. Monsig. Vescovo di Fano.*

[1] *Novelle Letter. Fior.*, anno 1778, col. 806.
[2] *Storia della Letteratura d'Italia*, t. IX, p. 180.
[3] *Vita di Pier Luigi Farnese*, p. 21-26.
[4] *Loc. cit.*, pag. 193.
[5] Botta, *Storia d'Italia*, lib. III.
[6] *Second series of Curiosities*, London 1824, v. II, p. 249.
[7] Gioia, *Ideologia*, t. II, P. VIII, p. 186.

LETTERE

DI

GIOVANNI BATISTA BUSINI

A M. BENEDETTO VARCHI

SUGLI AVVENIMENTI DELL'ASSEDIO DI FIRENZE

Di Giambatista di Bernardo Busini, detto per soprannome Gano, poco sappiamo, e quel poco si trova sparso nelle sue *Lettere* e nella *Storia* del Varchi. Apparteneva ad un illustre casato fiorentino: *letterato, uomo leale e zelante della salute della sua patria, nè fredda persona nè timida* (Varchi, lib. X), fu repubblicano per intimo sentimento, per la ricevuta educazione, per rabbia di parte. Implacabile a' Medici, patì le loro persecuzioni, come molti uomini grandi, costantemente. Nel 1530 fu confinato per tre anni a Benevento, e *per non aver preso, non che osservato il confino, fatto poi rubello* (lib. XII). Nell'esiglio pose ogni cura a pacificare e a dirigere ad un solo fine le menti diverse de' fuorusciti; e quando nel 1534, a sommossa di Clemente VII, il duca di Ferrara notificò loro *che si partissero fra dieci giorni dello Stato suo,* egli co' magnanimi e caldi concetti riferiti dal Varchi, li difese innanzi al medesimo duca dalla taccia di cattiva vita e vituperosa, con che il papa, non sazio di perseguitarli a morte, aveva voluto infamarli. Dall'anno 1548 al 1550, esule ancora, scrisse le seguenti lettere, le quali, se eccedono nella parte de' repubblicani di quel tempo, possono per altro a chi studia profondamente e senza passione la storia, servire di ribattuta alle grette adulazioni e a' fatti bugiardi, di che allora molti scrittori, pascendosi alla greppia de' Medici, vollero far velo alla verità della storia. Alla paura e viltà di costoro devonsi imputare anche le scarse notizie che ci rimasero della vita del Busini e di molti altri più degni ancora di fama. Era per que' ribaldi debito di fedeltà passarli sotto silenzio, e, dove si fosse potuto, bandirli anco dalla memoria degli uomini.

Il canonico Bandini di Firenze fu il primo nel 1752 a far conoscere questi scritti del Busini, recando della lettera undecima quel brano, che tocca del Machiavelli. La curiosità, che se ne levò tra i letterati, fu grande; ma que' preziosi documenti non si pubblicarono che nel 1822 in Pisa sopra un codice della Biblioteca Palatina di Firenze, coi tipi di Niccolò Capurro. « Le lettere di Giambatista Busini (scrive l'erudito Mazzuchelli) sono piene di notizie particolari di Firenze e dettate con gran sincerità e libertà: e quantunque il fiore di esse abbia servito al Varchi per tessere la sua *Storia Fiorentina,* ciò non ostante, avendo il Varchi per giusti riguardi, tralasciato d'inserire molte delle più recondite notizie e delle particolarità più curiose scritte dal Busini, non resta punto defraudato il pregio e l'importanza di esse ».

Dr. A. RACHELI.

LETTERA I.

MAGNIFICO MESSER BENEDETTO ONORATISSIMO.

Oggi, che siamo alli 2, ho ricevuto la vostra de' 6 dell' altro mese, e la cagione è che Bartolommeo Bettini disse a un suo che me la mandasse, ed egli la tenne appresso di sè, e poi la mandò al parente nostro Benedetto Busini. Pure stamattina l' ho avuta, e m' è stata tanto cara, quanto dir si possa, perchè dubitava non foste malato.

Quanto al libro, quando la S. V. l' avrà, mandatelo ad Agostino del Nero, ed egli lo mi manderà con le sue robe, e avvisatemi quanto costa l' uno e l' altro, perchè di nuovo colui m' ha fatto dire ad un suo agente, che è qui, che l' aspetta con desiderio, e mi ha a rifare del costo, perchè non ci voglio mettere le pezze e l' unguento.

Spesso conversiamo alcuni buoni uomini col Padre Iovio, il quale vi ama (secondo suonano le sue parole) e non è mal uomo, sebbene un poco lascivetto ed avaruzzo; ma ha poi tante altre parti, che è un rarissimo uomo, ed accarezza ogni uomo, e loda e trita ogni uomo, secondo che gli viene in talento. Farò a lui e a monsignor Sauli e Gonzaga e agli altri vostri baciamenti di mano e raccomandazioni, che sin' ora non ho potuto, per essere in sull' ora del desinare quando ricevetti la vostra, ed ora scrivo. Monsignor vostro[1] vi vuol tanto bene, quanto si può dire; nè per colpo di vento o di fortuna s' è punto mutato. Ricordavi egli di quelle proposizioni? e noi motteggiando dicevamo: *Naturas hominum non, etc.!* Così sono tutti gli amici vostri, ma più o men ricchi. Così era il reverendissimo Ardinghello, e 'l Bembo, così Michelagnolo, così il Giannotto ed altri infiniti.

Circa all' opera, io vi avvisai come M. Salvestro non aveva cosa alcuna qui del XXX[2], ma che aveva lasciato costì due quadernacci, dov' erano di molte cose, pure gli riparlerò di nuovo, e vi avviserò.

[1] Credo monsignor Lenzi, vescovo di Fermo, al Varchi amicissimo.

[2] L' anno dell' assedio e della presa di Firenze per gl' Imperiali e per le truppe di papa Clemente.

Circa a me, io farò tanto per voi, quanto non farei per uomo che viva, e sia chi si voglia, ed abbia nome come si voglia.

Ma, per tornare un passo addietro, vi dico, che vi scrissi la giornata del 28 appunto, com'io la sapeva; ed usai quella cifera, che or vi dirò. Dove io diceva verbigrazia *Scipione,* con un segno di sotto, faceva in un altro foglio *Bartolommeo Cavalcanti;* e così andava scrivendo un foglio e l' altro: e lo feci per fuggire quei pericoli, in che mi trovai quando Benedetto Busini mi dissuggellò quella lettera, ed era quasi impossibile che tutte due andassino male, come è avvenuto; e sappiate che era (e questo lo seppi poi) allora M. Carlo alloggiato col nostro M. Lorenzo Ridolfi; e se è andata male la cifra, non sapranno nulla, se non una lista di nomi, come dire cardinal Salviati, cardinal Ridolfi, conte Pier Noferi; del che non caveranno altro costrutto, che nomi così fatti.

E che e' si sappia ch' io vi scriva così fatte cose non me ne curo; non vorrei già che si sapessero i particolari.

Ora io non so come voi possiate cavar costrutto dalla mia lettera senza quella cifera; e però, come già vi scrissi, a me basterebbe che voi mi mandaste detta lettera indietro, dando comandamento al Bettini, che non la dia ad altri che a me stesso egli stesso; ed io ve la rimanderò addietro, e poi per un' altra via sicura la cifra, e così avrete quella giornata intera[1], e poi seguirò con quest' ordine quanto seguisse della partita d' Ippolito[2], e dei romori fra Mad. Clarice, Alfonsina e Ottaviano[3], della fortezza, della peste, della milizia, dell' assedio, e delle cose di fuori quanto saprò con ogni verità: la qual cosa, giudicatelo voi, non è bene ch' io faccia senza il modo sopraddetto della cifera. Perchè, avendo a parlar di molti uomini particolari, se una di queste lettere si perdesse, come accade, mi tirerei troppa inimicizia addosso, e di coloro per ventura che io amo e debbo onorare. E sopra a ciò sia detto abbastanza. Del Bettino potete ben fidarvi, chè certo non gli vo' ben per altro, se non perchè vi vuole grandissimo bene, e so non mancherà di quanto gli commetterete.

Circa i miei studi, io non compongo, nè posso; e potendo non saprei far cosa degna di voi, per non dir più oltre. Ho visto tutti i *Morali* di Aristotile, ed ora veggo la *Politica*, e la finirò tosto. Poi voglio studiare tutto Demostene da capo, che sarà per tutto questo verno, e le tragedie d' Euripide, chè ho visto tutte quelle di Sofocle; e poi credo che comincerò a comporre una cosa, che mi va per la fantasia, e così andrò avanti tanto che la giornata di questa vita si compisca.

Io son più sano che mai fossi, e gagliardo, e più quieto che da dieci anni in qua, e spero d'andar sempre di bene in meglio così in questo mondo, come nell' altro. Ho tanti libri che mi bastano, e tanti amici che mi consolano.

M. Paolantonio Soderini e Monsignore insieme vorrebbero, se vi piace, un gran piacer da voi; e questo è che, avendo fatto qui nel popolo la sepoltura di bel marmo di Piero Soderini, e avendo fatto fare più epitaffi, come a me, al reverendissimo Iovio ed altri, ne vorrebbero uno anche da voi; e perchè voi sappiate appunto di quante lettere, vi mando qui scritto quello che ha fatto Iovio, e che è stato tenuto bello, ed è veramente, ed onesto come vedrete; sebbene potrei lasciare qualche parola indietro, chè non l' ho scritto, ma lo dico a mente; ed è in prosa:

Petro Soderino Dictatori Perpetuo in libera patria Florentiae; qui cum civitas intestino bello quassaretur, ne suos Cives et Rempublicam in discrimen revocaret patria excedere, et maxima animi moderatione Magistratus dignitate carere, quam dubiis armis honoris majestatem tueri maluit. Vixit annos, etc.

Non vi mando i miei, nè gli altri, perchè sono non tanto dolci: ora se vi pare, e se potete farne uno su questo andare, l' avranno caro, perchè non sono ancora intagliate le lettere, sebbene è fornita la sepoltura, e quasi posta su: e le lettere saranno antiche d' ottone indorato, incastrate nel marmo.

Pandolfo e gli altri amici vostri li veggo spesso, e li saluto da parte vostra.

Carlo m' ha scritto che vuol tôrre donna; ed io poi che c' è inclinato, per contentarlo in questi ultimi anni suoi, gli ho scritto, sono contentissimo, e così sono: Dio lasci seguire il meglio.

Il Giannotto[1] è a Bagnaia col suo padrone, e si debbon morir di caldo e di mattana, e tanto più che ogni dì qui si dice cose nuove in pro e in contro, che danno che pensare altrui e massime a questi prelati grandi, che combattono con l' avarizia e con l' ambizione; e Dio aiuti e salvi ogni fedel cristiano.

Vi vo' ben dare una nuova contro a mia usanza e vostra, che nell' esercito del Turco verso il Sofì vi è una pestilenza d' uomini grandissima.

Non sarò più lungo, per non v' infastidire; volsi dire perchè non ho più carta, e s' usa questa parola comunemente, come sapete; chè so bene, la vostra grazia, non v' infastidisco; e state sano, che Dio e la Vergine Maria e San Lorenzo Biscaino che fu ieri, vi mantenga sano e felice.

Data in Roma 10 agosto 1548.

Vostro
GIOV. BATISTA BUSINI.

---

[1] cioè, la narrazione di quanto avvenne in quella giornata.

[2] Il cardinale Ippolito Medici.

[3] Clarice de' Medici, moglie di Filippo Strozzi; Alfonsina, e Ottaviano de' Medici.

[1] Donato Giannotti, il celebre statista fiorentino.

LETTERA II.

Tumulto di Firenze nella cacciata de' Medici l'anno 1527.

Rispondendo alla vostra, parte per parte, ogni sabato un poco, dico che tanto volentieri parlo e ragiono con voi, quanto con me stesso; e per ancora non ho veduto M. Carlo Strozzi. Quanto ai nostri particolari, io vi scrissi sabato passato; ora vengo ad altro.

Dopo che nel 1527 furono quietati i tumulti del venerdì, i Medici s' affortificarono meglio insieme di gente e d' artiglierie per le piazze e per li canti, ed i cittadini si cominciarono un poco ad assicurare e fare i fatti loro; pure non cessava dall' una parte il sospetto, e dall' altra il desiderio della libertà: e gli ottanta mila scudi dati da Don Carlo della Noia, ritornarono indietro e si renderono a chi ne aveva servito di depositario Francesco del Nero, il quale dice, che in così fatto bisogno, Gherardo Corsini, avendo promesso assai, gli portò ottanta ducati di crazie, e il Cardinale di Cortona quattromila scudi, e li rivolsero tutti.

Venne il sacco di Roma; onde di nuovo i cittadini presero ardire, e si cominciò a fare nuove raunanze; ed essendo i Cardinali sospesi e dubbi, il popolo sollevato, Mad. Clarice andò in persona a casa i Medici, dove essendovi Ottaviano, Ippolito ed altri, disse molte aspre parole loro; che a lei toccava ad aver cura, che quella città non capitasse male, che era del vero sangue, rinfacciando al cardinale[1] la sua viltà. Ottaviano per fornire quei romori chiamò le guardie, e disse[2] .... Allora il romore fu grande, e uno a sorte scaricò un archibuso vicino a lei; ed ella sparì, e gridando ricorse a casa i Ginori, accompagnata dal Barberino e da altri; e di quivi a casa tornatasene, spacciò in poste una persona per Filippo; il quale venuto, che per mare aveva fuggita la rovina di Roma ed inanimato e confortato da Alfonso suo fratello, accompagnato da più di cinquecento cittadini, andò alla casa de' Medici, e parlò ai Cardinali, ed invitato da Niccolò Capponi e da Iacopo Gianfigliazzi, disse loro, che bisognava lasciare la città libera, e che darebbero loro buone condizioni, che furono: che godessero i lor beni con le gravezze ordinarie solamente.

Sentii dire allora che la dappocaggine di Nerotto solo fece lasciar lo stato così vilmente; e udii poi quel medesimo da Baccio Valori, perchè erano superiori al popolo assai; e un mese che e' tranquillassero la cosa, parte per forza, e parte con arte, bastava loro.

Il cardinal di Cortona dava la colpa a Francesco del Nero, che diceva non aver denari da dare alla guardia per la paga; ed ei lo confessa, ma fu spinto a dir così e a non dar danari da Filippo.

Ora e' si partirono, e non furono prima partiti, che e' s' avvidero dell' error loro, che la paura gli aveva cacciati. Sapete bene che io vidi piangere Andrea vostro de' Ricasoli in casa i Medici, appoggiato a un tavolino con alcuni altri, perchè andai a vedere questa festa.

Parve loro potere ancora ritenere le due fortezze di Pisa e Livorno. Confortati da non so chi se n' andarono là, cioè Ippolito, e parlò col Castellano, e di quivi a Parma. Si dette un poco di biasimo a Filippo; ma e' non è da credere, che tanto tosto fosse mutato.

Penso bene che agli amici de' Medici paresse loro essere più riguardati, se le fortezze fossero restate in mano de' Medici per la paura di fuori; e se fu consiglio d' alcuno, fu di Francesco Vettori, perch' ei fu sempre tenuto astuto e fagnone. Le quali fortezze si riebbono per opera di Zanobi Bartolini e d' Anton Francesco degli Albizzi con certe condizioni e provvisioni a Galeotto da Barga, che era a Livorno perchè quella di Pisa s' ebbe prima e facilmente. Quelli che mutarono lo stato avrebbono voluto riordinarlo prima, e poi aprire il consiglio. Il modo non so, ma è facile il conietturarlo. E così offerivano di creare i magistrati, e valevansi de' vecchi. Surse suspezione nel popolo, ondechè il primo fu Antonio Alamanni, che cominciò a dire arditamente ch' e' s' aprisse la sala, e dopo lui Raffaello Girolami; talchè con prestezza si restò e si bandì il consiglio, ed ognuno portò il nome suo scritto.

Pochi cittadini ebbero cura di riformare lo stato, fra i quali fu Francesco Vettori; ma in su questo sospetto non feron altro che riassumer la legge, che si fece dopo la cacciata di Piero Soderini: che il gonfaloniere fosse per un anno, come fu fatto Giovambatista Ridolfi. Fu creato Niccolò Capponi perchè in vero bisognando cinquanta anni, pochi ve n' eran di quella età onorevoli, ed egli anche s' era portato bene nella cacciata dei cardinali, e l' universale non aderì a Tommaso Soderini per fuggire quella opinione che era fuori, che i Medici e i Soderini fossero padroni della città, come in Genova i Fregosi e gli Adorni. M. Baldassare non v' era e i M.[1] avevano sparso ch' egli era ammalato d' una scesa; non ostante che Niccolò l' aiutassero anche i parenti, e la memoria de' suoi, oltre l' onestà sua, che era molto civile.

Creati i magistrati, non sorgevano cattivi umori, perchè anche il papa essendo rinchiuso in Castello[2], e non sapendo che farsi, scrisse allo Stato suo, credendo che stasse ancora in piede, che rimettessero la città in libertà nel meglio modo che potevano per loro. Onde io sentii dire (però al Macchiavelli) ch' egli donava quello che

[1] Ippolito de' Medici spurio.
[2] Così nel Ms.

[1] Così il Ms.
[2] Clemente VII era chiuso in Castel Sant' Angelo dopo il famoso sacco di Roma.

non era suo, uccellando la sua scempiezza. E così si visse unitamente sino quasi dopo la peste.

Sovvi dire ancora questo particolare, che quando Pandolfo Puccini con quasi cento fanti delle Bande Nere, venne in Valdarno, quei capi dello Stato si accorsero che i mali umori sorgevano; e per miglior partito i Dieci lo presero ai soldi loro per non dare occasione di novità nella città; e riscontrai che e' n' ebbero paura, tanto debole era ancora lo Stato. E di quivi si cominciò a scoprire molti disegni di quei nobili, perchè venuta la peste, essendo l' universale sparso, si potevano facilmente far pratiche per lo Stato.

Ma perchè è tardi, non dico altro, e sabato vi chiarirò la parola fugata. E così avess'io fatto l' altra volta.

Il Iovio molto a voi si raccomanda, ed ha un poco di male, e vi vedrà questa state. Vi è Otto Niccolini, dottore, con un grosso tumore nel capo, che è una compassione a vederlo. Raccomandatemi a Carlo quando lo vedete; io non gli scrivo, perchè gli scrissi sabato.

Data in Roma alli 23 di novembre 1548.

Messer Salvestro vi si raccomanda.

Vostro
Il Busino.

LETTERA III.

Modo del governo di Niccolò Capponi, e come cominciò la dissensione del 1528.

Di poi la partenza dei due cardinali[1], stavasi così la città, come vi scrissi sabato passato, e si governava senza troppi travagli, perchè dalla banda di Roma erano sicuri essendo il campo della Lega posto a Todi, e in quei confini dove era il duca d'Urbino, non molto amico del papa, e per noi Raffaello Girolami e le Bande Nere, quali s' erano condotte per la cagione detta al capo loro: fra gli altri col detto Pandolfo ed il Contazzo da Parma.

Avvenne che per opera del cardinale Colonna gli statici del papa si fuggirono, fra i quali era M. Lorenzo Ridolfi e l'arcivescovo di Pisa, e vennero a Todi. Il commissario ne scrisse a Firenze, la qual nuova perturbò un poco l' universale, dubitando non ci fosse sotto qualche fondamento di torgli la libertà, della quale era gelosissimo, e d'ogni cosa sospettava. Era fra i primi del governo M. Baldassare[2]. Costui per essere stato lungamente fuora, ed ultimamente perseguitato, e preso a Venezia per opera di Alessandro de'Pazzi, quivi ambasciadore, abbracciava ed amava quello Stato e quella libertà gagliardamente con animo assai e senza finzione alcuna. A costui concorrevano tutti coloro che amavano la libertà; fra i quali era Daniello Strozzi, certi del Nero, degli Acciaiuoli, Niccolò Guicciardini e Castiglioni, i Popoleschi, Piero da Verrazzano, Lorenzo Giacomini, e tutti que' suoi cittadini, che diceva prima sbattuti, e poi risorgevano.

Dall' altro canto udendo Niccolò Capponi, come gran parte dei parenti suoi ed amici dei Medici s' erano affaticati, ed avevano acconsentito a rimutar lo Stato, voleva pure difenderli ed aiutarli; ed essendo questi cotali i più ricchi, e in parte per aver goduta la buona fortuna de'Medici, bisognando danari, erano per l' una e per l' altra cagione aggravati più degli altri dagli accatti e gravezze, onde era forza a Niccolò di scoprirsi in loro favore, e negli appelli, che avevano gli accatti, difendevali ed aiutavali, e di quivi cominciò a lodarli e a biasimare gli altri; talchè a M. Baldassare accresceva credito e favore, ed ogni uomo amatore del bene comune riguardava verso lui.

Erasi ordinata una guardia di giovani eletti al Palazzo, e toglievansi dei più confidenti, onde chi non vi era messo si doleva, e gli amici dei Medici aggravavano questo caso, e si dolevano, non di non v'esser loro, ma che questo e quello non vi fosse, con tutto che questa imborsazione di giovani fosse fatta dai signori e collegi.

Aveva il *Giannotto* (Zanobi) fatto, come vi dissi, amicizia con Filippo Strozzi, e sviscerato con quel parente suo per averli conosciuti a Napoli prontissimi a cacciare i Medici dalla città, essendo tornato, cominciò a ragionare di trovar modo di governo, che questi tali e gli altri di questa sorte non avessero a vivere con tanto sospetto, come vivevano; e ragionandone spesso con M. Baldassare e Niccolò di Braccio e gli altri, era quasi venuto loro a sospetto, e di quivi all' universale; ed in vero il fine suo era ottimo. Di più pareva a Niccolò ed agli altri, che lo seguitavano, che a voler assicurarsi meglio dello Stato era necessario scostarsi da Francia ed accostarsi all' imperadore; e questo consiglio pareva lor buono a quietar l' odio del papa e dell' imperadore verso la città. Era questo fine di Niccolò buono; ma era a questo spinto da Niccolò Acciaiuoli, e 'l Guicciardino e gli altri; che vedendo, come s' accostavano all' imperadore facevano sdegnare il re[1]; ed in colui non troverebbero nè fedè, nè aiuto alcuno per la lor libertà; onde il papa solo di poi avrebbe potuto vincerli. Fecesi sopra questa cosa una pratica e più, e Luigi Alamanni arringò in favore di questa cosa, mostrando con buone ragioni la debolezza del re, in quanto era sbattuto in Lombardia, e nel regno non aveva danari, e come era tutto dedito ai piaceri, e non teneva conto più delle cose d'Italia, e massime della loro republica.

A costoro s'opposero Alfonso Strozzi e Tommaso Soderini, i quali per essere i primi del go-

---

[1] Ippolito de' Medici e Silvio Passerini.

[2] Carducci, arrestato a Padova perchè sparlava di Clemente VII.

[1] Così l' ediz. di Pisa. Ma il senso è un tal poco intralciato e confuso.

verno vollero mantenere nella città la sua libertà e a loro la riputazione; e la contraddissero in tal modo, che furon dai migliori e dai più seguitati. E da questo nacque che si risolvè per consiglio di questi due, dei Dieci e della Pratica, di condurre don Ercole da Este (oggi duca) per loro capitano, perchè le armi fossero in mano d'uno, il padre del quale sospettava assai del papa, e seguitava la parte francese.

Venne poi la parte, onde Niccolò ebbe agio a potere più apertamente praticare con gli amici dei Medici, e tirare a sè quanti più cittadini poteva; e adoperava per instrumento, fra gli altri, Lorenzo Benivieni, il quale, stando in Firenze riempieva con le sue lettere tutto il contado, dove erano rifuggiti i cittadini, della bontà e del buon animo di Niccolò e del rovescio degli altri. Ed a costui s' accostava *Zanobi* (Giovanni) e *Piero* (M. Salvestro), i quali per lunga conversazione se gli era guadagnati; e conseguentemente tutti gli altri signori di Palagio, *Lanaiuoli* da M. *Francesco* in fuori, e *Niccolò* (Iacopo Nardi) che stavano di mezzo: onde sì dei giovani si guadagnò *Neri* (Pier Vettori) e *Filippo* (Baccio Cavalcanti), e *Daniello* (Antonio Alberti) tirò dal suo con un parentado.

Morirono di peste molti uomini da bene, come fu Zanobi e Daniello Strozzi, due del Nero (non mi ricordo del nome, ma ve lo dirò quest' altra volta, e forse oggi), Francesco Spinetti, Niccolò Popoleschi, e molti altri, nei quali il popolo si confidava assai, e loro pochi[1].

Nacque la presura di .... Buondelmonti, il quale standosi in villa, ed essendo gravato per le gravezze, ed opponendosi, con una campana che ragunò genti, ai sergenti della Corte, come caso di stato, fu messo in Quarantia e confinato nella torre di Volterra. Sbigottì assai gli amici de'Medici questo accidente, e Niccolò si mostrava più gagliardo a difenderli, ed essi più pronti a mutar lo Stato, avendo cominciato a sperar nel papa, il quale era fuori del castello.

Cessata la peste, si cominciò quasi a dividere la città perchè era Niccolò seguitato ancora da molti, che pareva loro che le calunnie date al popolo fossero vere, e che molti desiderassero d'impadronirsi delle facoltà e dei poderi. L' amavano come giusto e buono; e queste calunnie erano aggravate dai Palleschi[2], come Iacopo Morelli, Bernardo Gondi della Croce al Trebbio e Zanobi Carnesecchi, e tutti i Capponi, che son molti, e finalmente tutti gli amici e parenti loro; talchè se non di numero, di forze erano superiori, ed erano più uniti.

S' aggiungeva a questo l' astuzia di Baccio Valori, che si tirava dalla parte del popolo, ed in parole si mostrava quieto e calunniava Niccolò. Il medesimo faceva Francesco Vettori e Matteo Strozzi; nè mancò di dire Francesco Vettori che Niccolò aveva il cervello fatto come il papa, cioè avaro, irresoluto e vendicativo; e di questo ne fece segno, perchè cominciò a gareggiar col popolo e coi magistrati, e tenne pratiche col papa; il quale gli faceva dire, che non si curava di signoreggiare le città, perchè aveva assai, ma avrebbe ben caro che gli amici suoi stessero sicuri e potessero godere le loro facoltà e gli onori a loro convenienti, e che per riputazione della Chiesa Apostolica gli tenessero appresso un ambasciadore. Per questi sospetti si faceva forte M. Baldassare, e si opponeva gagliardamente a mandare ambasciadore, dicendo che se egli fosse fatto avrebbe dubitato di sè stesso.

Cominciarono anche i giovani le loro sette; e del popolo eran capi Dante e Marco Strozzi, e Pier Francesco e Giovambatista Gondi, e ogni dì si trovavano in palazzo uniti; e gli altri, Piero e Alamanno de' Pazzi con tutti i loro parenti, che erano assai, e facevano setta dallo speziale del Diamante; e s' attendeva a dir male l' uno dell' altro, e per le piazze e per le logge e per le corti. Quest'erano accusati come ambiziosi, e quelli come poveri e desiderosi dell' altrui, e venne a tanto, che quando si traevano i Magistrati, si nominava: Questo è degli Ottimati, e quell' altro della plebe; ma questa parola non si diceva così alla scoperta, e quell' altra sì. Cominciarono, credo, per dar carichi, a porsi querele, e avanti alla peste ne fur messe a Filippo Strozzi infinite, e si ritrovò che era il vostro dolcissimo Stepone, il quale una mattina, perchè ancora diceva male (non so se voi v' eravate) per burla cominciarono a fargli un gran rabbuffo; e dopo la peste se ne metteva assai contro gli Adirati, che si chiamavano i popolani, e la setta di M. Baldassare. E Niccolò vedutosi tanto odio addosso, cominciò a pensar da dovero di guadagnarsi gli amici, e così faceva il figliuolo, e i parenti ed amici suoi, e se ne guadagnò assai; ma ne perse molti più, perchè molti, che in vero amavano il ben comune, conosciutolo che s' accostava alla parte de' Medici, cominciarono a lasciarlo; e *Tommaso* e *Alfonso Soderini* a mantenersi amico il popolo, e non volere acconsentire a cosa ch' ei volesse.

Era Francesco Carducci di tanto buona condizione a petto a questi due, che e' non era ancora in considerazione, ma nella Legazione di Siena, e prima in alcuni Magistrati aveva dato saggio di sè, tanto savio quanto egli era: onde tornato da Siena cominciò l' universale a tirarlo avanti, e fecelo de' Dieci, e della Pratica, che si creava XX per il Consiglio della Pratica, oltre agli Ottanta.

Trovavasi Niccolò in grande affanno d' animo, perchè essendo irresoluto, non poteva sostenere tant' impeto di sètte, quante aveva addosso, e più volte disse, che voleva deporre il magistrato, e una volta fra le altre lo disse negli Ottanta:

[1] Così legge il Ms.

[2] I partigiani de' Medici, così denominati, perchè lo stemma Mediceo consisteva in uno scudo di sei palle rosse in campo d' oro.

questo anche faceva per riassumere se poteva la grazia del popolo e dare di sè compassione.

Era Francesco Carducci più valente e più fresco di animo e di buon' concetti di M. Baldassare; ma costui abbracciava più di cuore la libertà e il governo del popolo di quell' altro, il quale aveva anch' egli buon fine, ma pensava anche ai fatti suoi, e perciò non si mostrò tanto ardente, quanto M. Baldassare, ma io credo ch' ei fosse il più valente degli altri di quella età.

Era Messer del Nero riputatissimo e amatore del ben comune, al quale in nulla maniera piacevano i modi nè dell' uno, nè dell' altro, cioè di Niccolò e di M. Baldassare, e si stava non di mezzo, perchè tirava sempre al ben pubblico, ma non voleva accostarsi nè all' uno, nè all' altro, per non essere inferiore a loro e per non generar sètte, talchè era grandissimamente amato dal popolo; talchè, se l' età non l' avesse vietato, egli era gonfaloniere il secondo anno, e quello non sarebbe stato raffermo: costui aveva tanto concorso quanto si può immaginare.

Bernardo da Castiglione tirava con M. Baldassare e Giovambatista Pitti, ma poi si mutò per una lite, che M. Baldassare aveva tolta a difendere contr' all' animo suo d' una badia di frati.

Anton Francesco[1] teneva la parte del popolo, ed era coi modi e col parlare tutto benigno, ed era in grande stima; ma non s' accostava ad alcun altro.

Il simile faceva Alfonso e Tommaso Soderini, ma pure biasimavano Niccolò; e tenete a mente, che al principio di quest' altra lettera dirò di loro.

Erano sino a questi tempi molto oltraggiati i Palleschi, e massime di parole, non ostante che cinque cittadini ponessero un balzello, che si raddoppiò il più di cinquecento scudi, e furono molti aggravati, fra i quali fu Giovambatista da Diaceto, padre di Iacopo, e il padre dell' Orso de' Giacomini. Di poi fu rivisto il conto a chi aveva amministrato da cinque cittadini, fra i quali fu Francesco Carducci, Giovambatista Pitti e Pierodoardo Giachinotti, ed avevano chi era condennato l' appello de' Signori e Collegi per i due terzi; onde Francesco del Nero rendè i conti, e si disse molto gagliardamente e piacevolmente, poi si partì: e Ottaviano ebbe a render ragione della roba amministrata dell' entrate de' Medici, le quali servivano per pagare i creditori. Disse villanie Iacopo Alamanni in piazza, sul principio dopo la peste, e forse innanzi a Ottaviano mosso dal suo impeto naturale, chè era furiosetto e senza discorso alcuno. Giovambatista del Bene diceva gran villanie a Ruberto Acciaiuoli suo vicino, talchè non ardiva farsi alla finestra, e una sera il detto e Dante, e Piero de' Pazzi e M.[2], con alcuni altri vollero ammazzare detto Ottaviano, e convenuti s' aspettò al chiassolino, che va dai Martelli a S. Lorenzo, e Piero de' Pazzi gli tirò due stoccate, e non so chi altri; ma egli con le grida e raccomandazioni si salvò in casa Agnolo della Casa. Tutte queste cose alterarono assai gli animi di ciascuno: questi temevano assai, quelli insospettivano fuor di modo. E qui fo fine.

L' ultimo di novembre 1548.

Avvisatemi se io procedo a vostro modo a fratelmo.

Vostro
Il Busini.

[1] Anton Francesco degli Albizzi.
[2] Così legge il Ms.

LETTERA IV.

Discorre del cardinale di Cortona, di Francesco del Nero e dicifera alcuni nomi delle Lettere passate.

Io aveva a continovare la materia cominciando dalla cagione della morte di Iacopo Alamanni, e più pensava a lungo alla vostra dolcissima lettera, rispondere; ma caso a me spiacente e per altri doloroso mi ha tolto tre giorni intieri, e questa è la morte di Donato Busini, il quale ho conosciuto appunto in sul morire, e in vita non gli ho mai parlato che io mi ricordi, e mi è tanto incresciuto di lui, che essendo, per quanto ora intendo, messosi per la buona strada, dava di sè ottima speranza.

Non ho voluto, nè potuto mancare all' obbligo mio in questo estremo con M. Benedetto suo fratello.

Ma per non consumar più tempo dico, che l' elegia mi parve e mi pare ancora da mutare in quei versi che io dissi; per altro è tutta vaga e ben tirata. Non l'ho mostrata se non al Faerno Cremonese, uomo letterato e poeta eccellente, ed è della medesima opinione che io. Quando vi scrissi che alla fine ne pare a me quello che a voi, non volli dir altro, se non che non volendola mutare, è forza che io m'acquieti, nè l' ho scritto per adulazione, o altro, ma solo per dirvi che dei parti vostri voi ne siete padrone, e vi è[1]... che voi fate breve, e si trova in Virgilio lungo: non so se ne avete esempio.

Io vi scriverò domenica a lungo sopra questo ed altro, e, se per lo straordinario potrò, vi manderò la lettera e le rime. Per ora vi mando solo il vostro e mio sonetto, appunto come lo feci allora; nè de'vostri vi posso mandare altro, e de' miei tre o quattro solamente.

Quanto ai quesiti, solo vi dirò questo, che il Barberino ch' è in Ancona, mi disse come madama Clarice fuggì in casa de' Ginori, e che egli l' accompagnò: è ben vero che io avevo prima inteso in casa lo Stufa.

Francesco del Nero dice che la città compose con D. Carlo di dargli centotrentamila scudi, se operava che l'esercito tornasse indietro, e gli mandò per Berlinghieri Orlandini ottantamila

[1] Così legge il Ms.

scudi, e l' altro dì ne messe in ordine cinquantamila, ma che il Borbone non volle tornare indietro; e Don Carlo mandò a dire a Berlinghieri in su l' Alpi di San Niccolò, che tornasse indietro con i denari, e così fece.

Poi Cortona[1] dopo il tumulto d'aprile voleva fare nuove genti, e richiese Francesco di danari, e disse che non aveva altro del pubblico che ottanta scudi di crazie, che aveva dato Gherardo Corsini. Replicò il cardinale: Gli ottantamila, che tornarono ed i cinquantamila, che tu avevi ieri in ordine, dove sono? Rispose che gli aveva renduti a di chi li erano, come aveva renduto a Sua Signoria i quattromila, che gli aveva prestato di marchi, e li rivolle d' oro, e che gli disse: Io li voglio in ogni modo; e Francesco disse: Io non ve li vo'dare. Soggiunse Cortona: Sto io teco? e Francesco rispose: Nè io con esso voi; e che Pier Noferi cominciò a voler dir non so che, ed egli si volse e disse: Sta cheto tu: e così si partì. E che Filippo fra quelli non ci aveva più che diciannove mila scudi, e mandò un Bastiano Nini sua lancia in posta che gli pagasse a Lorenzo, e così fece: ma che in vero non aveva danari del pubblico, se non quanto ho detto, e Filippo non vi aveva più che diciannove mila scudi.

Dico ancora che partì Filippo e la Clarice di Roma, ed a Civita Vecchia intesero il sacco di Roma e vennero via, ed ai 2 di maggio giunsero a Livorno.

E più che Cortona stette da un anno fra Parma e Piacenza con Ippolito ed Alessandro[2]; ed in quella malattia del papa, che fu per morire, Cortona venne in poste a Roma, e volle trovandolo nel letto, baciargli i piedi, e il papa li tirò a sè, e non gli volle parlare; onde si partì di palazzo, e per il dolore si morì. Morto poi, Francesco col Commissario della Camera per commissione del papa andò per le scritture, e trovò polizza di bianchi per ventimila scudi; e di più un polizzino che diceva: Francesco del Nero è stato la perdita dello Stato, perchè avendo denari, disse di non ne avere; e lo mostrò al papa: ed egli disse: Queste sono tutte sue scuse. Questo è quanto io ritraggo da Francesco.

M. Salvestro, ora che ha disputato con molta sua gloria, dove erano quasi tutti i letterati di Roma, e ventuno cardinali, vescovi, auditori, e' mi potrà ragguagliare d'assai cose, ed io ne lo pregherò, e vi scriverò a un puntino quanto mi dirà; ma vanno un poco a rilento, non so per qual cagione. Degli umori e natura del Carducci vi ho scritto per l' ultima. Nerozzo del Nero è quello che morì di peste. Di Ristoro vi dirò quest' altra volta, e gli porrò nome Biagio.

Vengo ora a decifrare l'ultima mia lettera del passato di questo e prima: *Zanobi* è il Giannotto. *Piero* è M. Salvestro; *Lanaiuoli*, signori del Palazzo; *Francesco* è Niccolò; *M. Alessandro Lupaccini* è Iacopo Nardi; *Neri* è Filippo. *Pier Vettori* è Baccio Cavalcanti. *Daniello* è Antonio degli Alberti; *Meo* sono io stesso. Circa Carlo io non gli posso scrivere ed ho carissimo l'amiate, perchè fo argomento che egli sia quel che io desidero: quando avrò tempo gli farò certo l' animo e la gentilezza vostra, benchè la debba conoscere come la conosco io.

Pregovi di nuovo non mi mandiate per ora le Vite del Giovio, perchè avrò bisogno d' un libro, che voglio mi serva in vece di questo, e ve lo scriverò; e quest' altra volta sarò più lungo assai. State sano.

Data in Roma a dì 8 dicembre 1548.

Vostro
GIOVAMBATISTA BUSINI.

LETTERA V.

Delle cose del 1527, di Niccolò Capponi, di Iacopo Alamanni, degli Adirati, di Pier Francesco Pandolfini, e d'altri cittadini particolari.

Sabato passato vi scrissi a lungo, e vi mandai due sonetti, un mio ed un vostro, e perchè io fui occupato vi scrissi di notte, e mandai la lettera al Bettino; ma il servitore la dette a Cecchino del Riccio, il quale mi disse d'averla mandata sotto una di Iacopo Antonio Busini: fate di averla, e avvisatemene. Per quella vi avvisai tutte le cose di Don Carlo secondo che ho ritirato da Francesco del Nero. Con questa vi mando un mio capitolo ed otto sonetti miei dei manco rei; se vi pare fatteli stampare coi vostri, o tutti, o parte, e il capitolo dirizzatelo a voi, o a chi vi pare. E perchè voi forse anche potreste fare stampare qualche prosa, vi mando ancora cinque lettere del Valentino; ed una del Greco, le quali parlano di voi: fatene quel che vi pare. E perchè sabato per la morte di Donato nostro non vi potei appieno rispondere a quanto mi scriveste sopra alla vostra bellissima elegia, vi replico, che se io vi scrissi: *In fine ne pare a me quanto ne pare a voi:* volli dire che non volendo mutare quei versi, che io vi scrissi, era più per seguire il consiglio vostro che il mio, in una cosa vostra, come è ragionevole. Ma perchè voi vegghiate, che io non vi adulo, dico, che questo verso: *Praesentem semper me fecit ipsa Venus etc.* non vi sta bene perchè repugna a quel di sopra; *tam castos ignes etc.*, non ostante che è dal Pontano messo in Tibullo, come sapete. Dove dite *sopitis syderibus*, potete dire *sepultis*, perchè *so* è lungo: *Sola fides, solus spem faciebat amor;* potendo dire *Apollo*, mi parrebbe molto meglio. Direi ancora che voi doveste mutare li due ultimi versi in altro modo. Altro non so, nè posso dire, con tutto che tutto mi piaccia; è grave, varia, onesta e leggiadrissima.

---

[1] Il cardinal Passerini detto il cardinal Cortona.
[2] Il cardinale Ippolito ed Alessandro de' Medici.

Vengo ora a seguire l'istoria, tessuta la prima parte nell'ultima mia, che fu del primo. Si ragionava di due uomini da bene, Alfonso Strozzi e Tommaso Soderini. Ora costoro due, veduto che l'ordine del creare la milizia andava innanzi, dove prima pigliavano occasione di dir male e biasimare appresso al popolo Niccolò, che non voleva ordinare così utile milizia per la libertà sua; poichè videro che era tanto avanti, che doveva farsi la legge nel Consiglio grande, come quelli che non amavano tale ordine, per poter variare lo stato quanto pareva loro, cominciarono a biasimare quest' ordine, da dire che si faceva questa legge per levare la guardia al palagio; onde potrebbero poi a posta loro Niccolò e i seguaci tor loro la libertà, e fra gli altri empierono di questa opinione gli animi di assai e fra gli altri di Dante e Cardinale e Marco: l'uno dei quali era un poco tondo e gli altri leggieri, e costoro persuasero a Iacopo Alamanni come era mal fatto che questa legge andasse avanti. Ma per tornare un passo addietro, era stato, secondo la legge che lo permetteva, raffermo Niccolò nel supremo magistrato, perchè gli amici suoi e' parenti e i Palleschi fecero uno sforzo grandissimo ch'egli fosse raffermo; e quei giovani credendo torgli favore, glie ne dettero; perchè Pier Filippo dotto dotto fece una pastocchiata del modo del creare il gonfaloniere, e mandarono il cardinale Rucellai a stamparla a Siena, il quale tornò con essa il dì avanti alla creazione, e la dette fuori; talchè molti non avendo tempo a leggerla, credettero fosse un' invettiva contro a Niccolò, e sdegnati lo favorivano. Nondimeno avanzò M. Baldassare di quattordici fave, e molti credettero che vi fosse stata fraude, perchè dicono si trovò chi dette due fave a Niccolò nere appiccate insieme, e *Piero* (M. Salvestro) ne fu anche un poco incolpato.

Prese dunque Niccolò dopo la rafferma animo, e con più odio cominciò a porre querele a questi giovani chiamati *adirati*. Ma perchè vedeva che la Quarantia era cosa lunga e anche teneva la parte del popolo, procurò con la parte, che si facesse una legge, che in un caso urgente non la Quarantia, ma i Dodici, credo, avessero in spazio di tre dì a condannare a morte chi paresse loro, o avesse querela che macchinasse contro allo Stato. Due de' Dieci, due dei Signori, due degli Otto, due de' Collegi, ovvero i Signori, Otto e Dieci tutti insieme; che non me ne ricordo bene, nè manco so il tempo, ma a voi sarà facile il saperlo. Nè fece questo magistrato altro giudizio che di Iacopino e di Lorenzo Soderini.

Avuto che ebbe Iacopo Alamanni questo avviso che Niccolò voleva la milizia per levar la guardia del Palagio, che in vero fu vero, ch' egli vi acconsentì per questa paura; temendo che un dì questa guardia sciolta non lo punisse con modi straordinari, e nel trarla a sorte di tanti giovani sperava avervi sempre degli amici e partigiani; cominciò detto Iacopo, come quello che era furiosetto anzi che no, entrando in Consiglio, a biasimare questa legge, e ne parlò a me; e lo ripresi, e per questo non finì, anzi diceva che era un mal cittadino chi la vinceva.

Era appunto della guardia Giovambatista Del Bene, detto il Bogia, e la legge si vinse, ed usciva il Consiglio, fra i quali era Alfonso Capponi, il quale uscendo, alla porta disse ridendo a quei giovani: Voi ve n'anderete pure a casa. Usciva di palagio anche Iacopo, e scese le scale, replicò: Chi ha vinto questa legge è un tristo. Tommaso Ginori, genero di Niccolò, disse: Anzi tu sei un tristo tu; e Iacopo molto in collera cacciò mano al pugnale, e così Tommaso, e Iacopo restò ferito; ma molti gli furono addosso con gran romore. In questo tumulto, che fu grande, certi famigli degl' Otto corsero, e Tommaso e gli altri cominciarono a dire: Pigliatelo; e vedutosi preso, cominciò a dire: Popolo, popolo, aiutatemi. Batista Del Bene solo uscì di Palazzo con una picca per soccorrerlo, ma fu ritenuto; e Iacopo fu condotto prigione in Palagio.

Allora Niccolò in su questa occasione, per sbattere la parte avversa, con l'aiuto di Rinaldo Corsini, che era de'Signori, e come leggero che fu sempre e vero pazzo, essendo detto Rinaldo Proposto, chiamò i detti Giudici nuovamente creati in gran fretta, e serrarono il Palagio. Propose Rinaldo che si esaminasse, e non si vinse. Propose che gli fosse tagliata la testa, e si vinse. Solo M. Baldassare, che era dei Dieci, lo favorì apertamente e con grand'animo, anzi dette la fava scoperta.

Bernardo da Castiglione, ch'era de' Dieci, acconsentì alla morte; onde poi Dante suo nipote gli dimandò perchè conto aveva acconsentito alla morte, rispose: Perchè egli non fosse esaminato, e dicesse cosa onde tu portassi poi pericolo. Allora Dante, mi disse Braccio Guicciardini, gli dette un calcio e gli disse villania.

Morì animosamente e fra l' altre cose disse: Se il popolo di Firenze farà così aspramente giustizia a ciascuno, io son certo, ch' egli manterrà la libertà sua; nè disse parola nessuna vile.

Avevano in questo tumulto tutti gli amici e parenti di Niccolò armati preso il Palagio, e non vi lasciarono altro, che i magistrati deputati, e si vide che molti popolani, per paura degli amici di Niccolò, che romoreggiavano alla porta, non lo seppero difendere; dico coloro a chi toccò a giudicarlo. Fugli tagliato il capo nel luogo, nel quale fu tagliato a Paolo Vitelli, e mostraron la testa al popolo, che era in gran numero ragunato in piazza.

Dopo questo accidente diventò la parte del popolo più sbattuta, e quella de' pochi più altiera. I giovani popolani cominciarono a ristringersi più insieme e avevano fra loro nuovi ragionamenti, ma di nessun valore, ed eran tanto ristretti fra loro, che non poteva Niccolò per modo alcuno spiare quel ch' e' parlassero. Pure atten-

deva a far mettere querele per travagliarli e disunirli, ma eran subito assoluti dai magistrati, perchè non avevano riscontro alcuno: pure trovando Niccolò un magistrato d'Otto a suo modo, fu messa una querela a Pier Filippo ed a Giovanni Rignadori: l'uno sostenevano; e l'altro, il Rignadoro, mandarono al Bargello. Quivi fu disaminato d'un ragionamento e d'una ragunanza, che si fece avanti alla morte di Iacopino in casa Dante, dove si ragionò di pigliare il Palagio, ma essendo pochi, fu contraddetto da me e dal Bene Giovambatista: e si fece una lista di confidenti, i quali ciascun di noi avessero a tirare dal suo, e poi armata mano pigliare detto Palagio. L'una ragione, che io addussi, fu questa: Noi siamo pochi, e lo piglieremo a ogni modo; ma la Signoria ci manderà a dire che provvederanno che nessun magistrato offenda la libertà, e che ci comanderà che andassimo a casa; starvi per forza non potevamo: e tornati a casa era facile, essendo chi qua e chi là, pigliare tre o quattro di noi e tagliarci il capo; e così confermò il Bene, e ce ne andammo.

Ora il Rignadoro fu disaminato sopra a questo, e perchè di questo non v'era querela, fu solamente garsito e libero[1].

Non mancò ancora in questi tempi, avanti pure la morte di Iacopo, chi ricordasse alla Signoria, che stessero cauti e guardinghi e furono i detti giovani *adirati*, e Pier Filippo parlò, ricordando loro come nel XII per non cavare i mali uomini fu tolto loro la libertà da due giovani solamente, e che dalla parte di Niccolò v'erano dei più audaci e più ricchi e più maligni che non furono Anton Francesco o Paolo Vettori, ecc.

Ora come ho detto, quelli diventarono troppo insolenti, e questi non isbigottivano, mossi dalla causa, che parevano aver più giusta, come era; e desideravano gli altri dall'avere coi magistrati, forza d'ammazzare i loro nemici: talchè molti uomini da bene popolani, che seguitavano la parte di Niccolò, credendolo buono e amatotore della pace, veggendolo il contrario si discostarono; ed egli cominciò col papa per mezzo di Ruberto Acciaiuoli e del Guicciardino (col quale aveva segretamente fatto parentado, negandolo sempre, con tutto che si scuoprisse da qualcuno) a ragionare d'un modo di governo, dove il papa si quietasse e la città restasse libera. Fingeva il papa di bastargli solo che gli amici suoi partecipassero degli onori; dall'altro canto aveva in animo col Guicciardino e Baccio Valori e Ruberto di ripigliar lo Stato. Usava Baccio un'astuzia, che si fingeva nemico di Niccolò, e pareva verisimile, perchè avevano una lite; e già Niccolò, così grande come era avanti al 1527, lo fece toccare. Dall'altra parte avendo tirato dalla parte del papa Filippo e Francesco suoi parenti; essendo dopo il sacco rimasti poveri, avendo perduto tutto il lor fondaco in Roma, il papa gli aveva sovvenuti di mille scudi, i quali pagò il papa per via del Gambero ch'era governatore di Bologna, e cinquecento a Baccio; e per essi (dice Francesco del Nero) andò Alessandro Rondinelli un carnevale mascherato con un contrassegno che gli toccò il dito mignolo, e così per questo contrassegno si fecero poi buoni al Gambero. Ora anche costoro due si mostrano nimici di Niccolò per acquistarsi fede col popolo e più per metter confusione.

Ragunossi più volte la Pratica e 'l magistrato sopra a questa cosa, e alla fine per consiglio di Tommaso Soderini e di M. Baldassare, si deliberò: Che il gonfaloniere in modo alcuno non avesse a tener pratica col papa; perch' egli si scusava che faceva così per quietarlo, e non lo far disperare. Con tutto questo, non restava, sospinto dai parenti e amici mal contenti, di trattar col papa di riordinar lo Stato. Il modo non so, ma credo, che si disse poi, che fu proposto dal principe d'Orange, come vi dirò al luogo suo, e spesso andava in volta il libro del Giannotti del ritratto del governo veneziano; che sebbene non era perfetto, nondimeno lo mostrava a questo e a quello; e gli piaceva di variare il governo, e fu cagione di raccendere quest' umore, perchè mostrava la cosa essere difficile a poter fare, e lo vedrete più aperto alla fine dell'assedio per quello vi dirò. Per ora non vi dico altro. Quest'altra lettere sarà la cacciata di Niccolò. Solo mi resta a dire, che veduto come Tommaso Soderini, e M. Baldassare erano due gran bastioni ai loro assalti, davano carico quanto potevano all' uno e all' altro. Voleva Tommaso tramutar non so che Monte, la qual tramuta non si poteva far senza il partito dei Signori e Collegi; e il Morozzo e Cristofano Rinieri, e altri che stavano al Monte, dicevano che senza questo partito non acconcerebbero mai la scrittura, perchè così voleva la legge. Non avrebbe voluto Tommaso cimentare ne' Collegi questa cosa; pure non potendo disponere da loro la fe' proporre ai Signori e Collegi, i quali per opra di Niccolò, o pure perchè non fosse giusta non si vinse; ed era appunto degli ufiziali del Monte, ed essendo al Monte gli fu detto come non era passata, onde egli punto da sdegno si voltò a certi e disse: Questi bacherozzoli vogliono gareggiar con esso meco, intendendo degli scrivani del Monte, e non dei Collegi, secondo disse poi. Onde in su queste parole i Palleschi e gli amici di Niccolò gli levarono un gran romore addosso accusandolo di superbia per isbatterlo; e il nostro Pier Vettori ne fece un gran rombazzo, e gli fece un gran danno perchè era di Collegio, e scioccamente spinto dall' amicizia di Lorenzo Benini e di Niccolò, non faceva altro che dir mal di lui, e io sentii dire a Tommaso: Io cederò a quest' impeto a guisa che fa la canna, che si piega e non si rompe per voler troppo resistere.

[1] Così leggesi nell' edizione pisana: io credo, che debba correggersi: *fu solamente garrito e andò libero.*

A M. Baldassare fecero questo scorno, che per via d' uno, che fingeva esser degli Adirati, si levò nuova come gli Aretini tumultuavano, e che ci era sotto inganno; e da parole di M. Baldassare dicevano a questo e a quello che ei pigliasse l'arme e venisse in piazza; e così si ragunò assai gente in piazza con l'armi sotto. La Signoria sopra a questo suonò a Pratica, e molti mossi da buon zelo andarono a casa di M. Baldassare e vennero seco in piazza; onde gli avversari cominciarono a dire, ch'egli si facea troppo grande, facendosi accompagnare da tanti, ed io lo avvertii di questo umore, ed egli giurò che non aveva detto ad alcuno che pigliasse arme. Nondimeno sempre fu in credito con l'universale, e Tommaso risurse; onde presero per partito di mandarlo, come fece Pompeo e Cesare a Catone *(sic)*.

Era il vescovo Soderini ambasciadore al Re[1], e ogni dì scriveva che gli mandassero scambio, tanto che fra loro si composero di creare fra gli Ottanta M. Baldassare con tutto ch 'ei fosse di età di settanta anni e nel cuore del verno. Si fece ben poi una legge, che dai sessanta anni in là nessuno potesse esser sforzato a uscir del dominio in magistrati.

Volle M. Baldassare ceder all'invidia e deliberò d' andare, lasciando una fanciulla da marito e mille scudi, che si guadagnava l'anno ad avvocare. Non ostante questo, crearono anche Tommaso Soderini ambasciadore a Venezia; ma egli già scorto della cagione, sempre si fece, che così si poteva prolungare il tempo dai Signori e Collegi per quindici dì, tanto che fu fatto commissario delle genti d'arme d'Arezzo e fu sciolto dall' ambasceria; e i Signori Collegi volentieri gli prolungavano il tempo, chè lo volevano in Firenze.

Risponderò ora a quelle cose che mi domandate diffusamente. Circa alle immagini, voi avete a sapere che Giovambatista Boni detto il Gorzarino trovandosi in San Piero del Murrone col Bugiardino e Battista Nelli, vide un papa Chimenti[2] e infuriato corse non so dove, con uno spiede o ronca, e gli dette addosso e tirollo giù. Questa cosa piacque assai; onde essendo (avanti la milizia una notte alla guardia della città che si faceva ogni notte dai giovani, ordinati dai Nove) Piero Salviati, che era di guardia perchè non era ancora esoso, e con lui Antonio Berardi e molt' altri, i quali non so, Piero o perchè amasse la città, o per acquistar grazia, disse: Andiamo alla Nunziata a udir messa e quivi giunto disse: E' sarà pur bene levar questo papa di qui. Fra loro era chi n' aveva più voglia di lui, e subito cominciarono a dargli, e l'ammazzerarono come sapete. E se il papa si doleva di questo, non lo faceva perchè se ne curasse; ma non avendo altro di che dolersi, ricorreva qui per non palesare l' animo suo maligno: e gli sciocchi credendo ch' egli dicesse da vero, gli davano ragione.

Lionardo Bartolini presente era e Domenico, venendo Iacopo Morelli, ch' era della Pratica, ed egli di Collegio, dopo un poco di ragionamento disse: Se voi trattate di fare accordo coi Medici, o con i fuorusciti (che era al primo dell' assedio) o voi taglierete a pezzi noi, o noi taglieremo prima voi. A Pieruccio non credeva altri che Iacopo Roselli; Bernardo Gondi dal Trebbio, Gherardo Taddei, i quali erano della setta di suor Domenica, cominciarono anco a corteggiar Pieruccio perchè faceva il profeta. Lo visitava anche Giuliano Capponi, e forse gli credeva. Andavavi poi il Bartolino, Domenico Simoni ed io, e vi andava anche Zanobi Acciaiuoli e molti Palleschi per secondar questo umore.

Il Bruciolo era stato nella Magna per Massimiliano Sforza, che era prigione in Francia, e aveva qualche pizzicore d' eresia, come ha ancora; onde fra gli altri il Foiano predicando cominciò a gridargli addosso senza nominarlo, ma lo descriveva come dire un briccone, tempie grosse e simili parole, le quali udii io stesso; ed il Bogia lo voleva ammazzare, che gli pareva aver veduto, ch' egli ridesse quando si diceva l' Ave Maria in piazza: onde i frati di San Marco cominciarono a perseguitarlo. Avvenne che fu una Signoria, che il più giovane aveva 58 anni, fra i quali Lorenzo Nasi, detto Lutozzino, Ulivieri, Guadagni: degli altri non mi ricordo. V' era credo uno de' Boni, che poi si disse che s' era fatto dare le pesche, e ne fu condennato ed ammonito. Talchè instigati dai frati di San Marco lo fecero pigliare[1], e toltegli le scritture di casa, trovarono una cifra, che egli aveva con Luigi Alamanni. Era in quei dì Luigi non molto confidente allo Stato, perchè, come ho scritto, aveva arringato in favore dalla parte di Niccolò e disfavore dei Guelfi, e di più aveva chiesto licenza alla Signoria di poter andare con Andrea Doria in Spagna, che andava per l' imperadore, e aveva seco assai domestichezza. Ragunò sopra a questo la Signoria la Pratica, e consultò se era bene dargli licenzia o no, che andasse. Parve a' Signori ed a' Dieci che non si rispondesse, discorrendo: Se Luigi ha in animo d' andare in ogni modo, questa domanda è per cirimonia, ed egli andrà, se bene diciamo non vada e sarà con nostro carico. Se noi non gli scriviamo nulla, nè si nè no, e che esso voglia esserci ubbidiente, veggendo che noi non gli rispondiamo, avrà questo silenzio in luogo di comandamento di non andare, e non anderà; e così si risolverono. Ma Luigi volle andare in ogni modo, e andò; tanto che questa cifra del Bruciolo dette che pensare ai Signori, e fe-

[1] Al re di Francia, Francesco I.

[2] Così per ischerno chiamavasi in Firenze Clemente VII.

[1] S' intende non già questo de' Boni, ma il Bruciolo, di cui parlasi più sopra, come ben si rileva dalle parole che si troveranno sotto relativamente alla cifra del Bruciolo coll' Alamanni.

cero un partito per le sei fave, per il quale comandarono agli Otto, che lo confinassero per tre anni, ovvero due, fuori del dominio senz' altra pena, e così fu libero e confinato, e stassi così.

Circa *Coromero* (Piero di Giovanni di Bardo Altoviti) costui con tutto che nobile ed assai ricco, era un grande scempio e balordo, e aveva una moglie figliuola d' Antonio Castellani nobile e ricco e assai da bene, ma scempio quanto lui. Questo Antonio fu quello che difese molto gagliardamente la Pieve dall' esercito di Borbone, e fu amico del popolo, di bella persona e onesto uomo, ma sgraziato nei figliuoli così maschi come femmine; l'una è la Contessa; l'altra è ora mia parente, moglie già d'uno de' Corbinegli, credo Bernardo, poi fu moglie di Noferi Busini; la terza fu di Coromero, oggi di Bernardo Popoleschi, che sta fuori per debito; il quale al suo tempo, fu tenuto bravo, e toccò una ceffata da Bettino Strozzi.

Coromero era stato in giudizio due volte per..... ma s' era riscattato con danari, che era ricco, e fu al tempo de' Medici, che allora non ne tenevano molto conto; poi al tempo del Popolo..... secondo gli statuti bisognava arderlo in publico; pure i parenti non poterono ottenere altro se non che dentro alla porta del Bargello aperta, fosse impiccato e arso, non so il tempo[1], nè chi era di magistrato, eccetto che un Simone Ginori. Il Cocchi aveva detto a Piero Giacomini, che è fuori, che la città era de' Medici, e non di altri; ed egli l' accusò, e fu citato, che era fuori; e Francesco Bandini gli scrisse, che comparisse sopra di lui, credendo forse esser padrone e comparse. Fu in Quarantia e si trovò esser tanti difetti in lui, oltr' all' essere fattura de' Medici, che ei fu condennato a morte. Onde Francesco Bandini per isdegno, con tutto ch' egli fosse onorato molto per la memoria di Bernardo suo zio, si partì e andossene a Lucca.

Il Ficino aveva detto che la città era stata meglio governata dai Medici, che dal Popolo, e che *jure possessionis* vi avevano più parte, che nessun altro; ma non so chi l' accusasse, e fu ucciso.

Quel frate zoccolante era de' Franceschi, e teneva pratica con un soldato di dare un bastione guardato da un capitano, il quale lo riferì al signore Stefano, e il signore ai Dieci; e al frate fu per Quarantia tagliato il capo; nè altro so: si chiamava fra Rigogolo, ed era mandato da papa Chimenti.

Quello de' Canigiani era un gran balordo, e fu figliuolo di Giovanni, che era nato d' una sorella di Piero Salviati. Costui aveva ammazzato uno; poi si assicurò di andare in villa sua, dove giuocando e perdendo, gettò un crocifisso in un pozzo; fu accusato, e preso, fu per omicida morto.

Di Niccolò vi avviserò in quest' altra lettera.

[1] Anno 1529.

Vi scrissi a pieno di Marco del Nero, che era se non valentissimo, almen fedelissimo e santo e più che di comunal cervello, talchè passava la sbarra di tutti, e se avesse avuto il tempo era egli e non Niccolò la seconda volta gonfaloniere; anzi si ragionò di fare una legge solo per conto suo circa al tempo, ma si dubitò che Zanobi Bartolini per il favore de' Medici e dei Capponi per quella legge[1]. Fece la sua ambasceria con molto splendore e sollecitudine, perchè vestiva onorato, teneva tavola, copioso di servitori, e quella *religione* molto piaceva ai Francesi, talchè lo stimavano assai. Prestò denari a Giovambatista Soderini ed a ciascuno che lo ricercò; in somma era rarissimo.

Giovambatista Soderini era ancor egli nettissimo dell' altrui, ma di più cuore e di più giudizio, superbo, altiero ed integerrimo; nè mai Firenze ebbe sì bella coppia, perchè quello per la pace, questo per la guerra, era singolarissimo, ed ambedue liberali al tempo ed onestissimi in ogni loro affare. Di Giovanni Batista ne nacque un ramo, che fu il Ferruccio glorioso, che quanto seppe ebbe da Giovanni Batista, perchè cominciò a praticar seco quand' era giovane di quindici anni, e lo seguitò sempre fuori, e fu pagatore suo a Napoli.

Quello che faceva Filippo, Matteo e Luigi Guicciardini vi dirò ora. Filippo per fuggir l' invidia era andato in Francia per sue faccende avanti che fosse raffermo Niccolò. Luigi se ne stava in villa, dove compose gli Scacchi, agguagliando quel giuoco a un buon padre di famiglia. M. Francesco Guicciardini si stava fra Firenze e Finocchieto, e tratteneva ognuno col dire che gli bastava che la città fosse libera, ma si trovava spesso con Baccio Valori per mezzo di Lapo del Tovaglia, ed avendo fatto parentado con Niccolò, viveva più sicuro degli altri Palleschi. Ottaviano, rivisto che gli fu il conto, si stava il più del tempo in bottega di Filippo degli Albizzi, confidente al popolo, che faceva arte di lana per lui, e fu quello che un dì disse, a un proposito che gli fu ricordato, andasse a raccomandare una sua lite al cardinale dei Medici, che fu papa Chimenti: Io non andrò mai a quella casa se non col fuoco: e Ottaviano il campò allora da una gran furia: così costui difendeva Ottaviano.

Matteo era tirato innanzi, e fu fatto dei Dieci, e così Iacopo Gianfigliazzi cominciava acquistar credito col popolo. Merita questo Iacopo grandissima lode, perchè non fece mai cosa brutta, nè crudele contro all' universale. Al mio giudizio Niccolò andava malignando, come vi dirò in quest' altra, cominciando da questa materia.

Di Pandolfo Puccini non so altro di lui; vi dirò poi la morte se vorrete.

Circa a Ristoro, egli era il fiato di Matteo suo suocero, e quando ei lo vide de' Dieci era tutto

[1] Così l' edizione pisana: ma il periodo è zoppo e il senso non regge. Nè io saprei come raddrizzarlo.

del popolo; quando lo vide sbattuto, che cominciò alla morte di Lorenzo dei Pazzi, diventò il contrario, e non è punto ambizioso, ma avaro sì, e può ire a bue quanto a cavallo con Piero Vettori; sicchè era aderente, e non capo.

Circa Carlo Pieri, avete da sapere che Pierfilippo era furioso, ma di poco cuore, perchè venuto l'esercito ei si fuggì; e così Rinaldo Corsini, ma Rinaldo era migliore assai assai. Costui era pessimo, e fuggito trovò Baccio Valori, che già cominciava a far ribellar castella, ed egli gli disse che non dubitasse, sebbene la città tornava nel papa (con tutto che egli fosse stato degli Adirati, e avesse orato così arditamente) perchè era de'Pandolfini, ma che tornasse dentro, e facesse buoni uffici per loro; e così, cessata anche la paura, tornò; e dove i Nove avevan data l'orazione della milizia prima a me, e poi, non volendo, a Piero Migliorotti, egli l'andò a chiedere ed ebbela, perchè io già n'ero fuori, e Piero non se ne curò; e la lesse prima e in parte a uno dei Lapi, che era de' Nove. Orò, e disse tutto il contrario di quello aveva detto l'anno passato, ricordando il perdonare a chi si umiliava, come facevano, o fingevano allora i fuorusciti, adducendo l'esempio del lione, generosissimo animale, che perdonava a chi si buttava in terra e non l'ammazzava, e simili cose.

Avvenne che fu poi confinato per fuori del dominio, e andò a Venezia, dove andò anche Giovanni Batista Pitti, cognato de' Valori: costoro due, l'uno per il parentado e l'altro per quest'ultimo, confidavano assai in Baccio, il quale in vero fu sempre grazioso verso ciascuno, e meglio che nessun altro Pallesco, dico privato, e gli scrivevano confidando per lui salvar la roba; e Baccio per sua natura, che era benigno, dava loro buona speranza.

Eravi ancora Dante e Giovambatista Gondi, capo della setta, e avvedendosi di questo loro scrivere, cominciarono a sospettare, e a dire l'uno per goffezza, l'altro per malizia che erano spie, come se il loro spiare fosse stato di grande speranza, che i più eccellenti erano loro in Venezia, e ancora facevano capo popolo fra quegli altri pochi che vi erano.

Stava Carlo Pieri all'arte della seta con certi, credo, de' Cervellini, i quali fallirono, e Carlo ebbe nome d'aver rubato loro non so che mazzi di seta in quei trambusti; il qual Carlo faceva fare in Venezia drappi di seta in suo nome. Vi è una legge, che chi non è scritto alla matricola non possa far drappi. Ingegnossi Pier Filippo di tirar Carlo dal suo e contro a quei due, e non potette.

In questo tempo fece Dante tôrre al detto Pier Filippo un mazzo di lettere da un suo ragazzo, il quale fu preso, e le restituì. Ma perchè Dante aveva pur qualche amico, perchè era conosciuto per fuoruscito e soldato, non se ne parlò. Voltossi Pier Filippo contro a Carlo, e gli pose un'accusa come era ladro, e come della seta rubata faceva far drappi contro agli statuti. Quei che eran già stati suoi maestri, ed erano falliti, si risentirono, e il magistrato lo citò, onde egli si fuggì; e sconosciuto poi da marinaio, gli dette in sul capo di dietro sulla piazza di San Marco.

Fu Pier Filippo disaminato alla morte dai capi dei Dieci, e disse come Carlo l'aveva ammazzato a petizione di Dante, del Gondi, di Giovambatista, di Cosimo Strozzi, che ora è a Reggio; ma in vero questi non ne seppero nulla, sebbene Carlo mi disse che il Gondi l'instigò; e tutti quattro ebbero bando di terra e luogo.

La canzona del principe d'Orange contro ai Fiorentini fu veramente di Claudio Tolomei, e monsignor della Casa n'aveva in quei tempi una copia; ma essendo il capitano Cencio da Castiglione suo parente, alloggiò allora seco, o perchè la bontà di Cencio, o la virtù lo movesse, o perchè avesse odio fresco con Claudio, la dette a Cencio, e Cencio a Carlo Pieri, e Carlo me ne mandò una copia, ed io la mandai a voi a Bologna, nè mai poi ne ho potuta aver copia, e mi è doluto. Pochi dì fa la chiesi a Gandolfo, quale mi dice ne aveva una copia, e che è quattro mesi che la stracciò ed arse, e che vi era questa verso

Volgi l'artiglieria tutta alle mura

che gli pareva un verso dell'Ancroia. Avrei carissimo d'averla, ma non me ne dà il cuore.

L'odio, che ha Claudio Tolomei, oltre all'esser Senese, è che, come sapete, era in Firenze, e fra molti cominciò a andar dietro a un Tonino Landi, amico di Carlo Aldobrandi, tanto che per opra di Carlo gli fu una notte dato d'un fiasco in sul viso, e dettogli il perchè; e allora mi ricordo si partì, e mai vi ritornò a tempo vostro, perchè Carlo lo minacciò di peggio.

Ho risposto a tutta la vostra; e se mai alcuno parla, o scrive con esso voi, io sono.

Circa a fratelmo non gli scriverò oggi, credo; basta che egli ed io v'abbiamo a esser molto obbligati, e siamo.

Seguiterò la materia; e quando vi accada, avvisatemi come avete fatto, che io vi dirò quanto avrò inteso o saprò di vero; e senza scrivermi a lungo, basta che voi mi diate avviso delle ricevute, acciocchè io sappia se vanno male o no.

Questo sabato non ho vostre lettere: fate che Alessandro m'avvisi sempre della ricevuta della mia, acciocchè io stia con l'animo riposato.

Riserbate a mandarmi un libro quando lo chiederò, perchè ne avrò tosto bisogno d'uno che sarà in vero delle Vite del Giovio, il quale è tutto vostro.

Data in Roma a dì 15 di dicembre 1548.

Vostro
Il Busino.

LETTERA VI.

Avanti che io venga a rispondere alla vostra dei 10 lunga ed alla de' 12 corta, seguiterò prima la cominciata materia, e poi vi dirò parte per parte quanto desiderate; e prima:

Erano infinitamente cresciute l' offese dell' una parte e dell' altra fra i popolani, e quelli che desideravano e cercavano ristringere il governo, avvisando per ricchezze e per parentadi meritar più degli altri, e più convenirsi a loro il governo che agli altri, se non in tutto almeno delle cose di più importanza; e sebbene non s'era venuto all' arme, nondimeno e nei magistrati ed in privato s'era venuto a una manifesta divisione, e per la piazza e per le case si facevano ragunanze l' una contr' all' altra. Di qui nacque che molti sono in favore del popolo, e molti furono battuti, di quelli dico, che non seguitavano la parte del papa. I battuti furono Tommaso Soderini, Bernardo Gondi dalla Croce (che dell' altro non se ne teneva conto), Giuliano Capponi, Zanobi Carnesecchi, Iacopo Morelli, ed anche Alfonso, ma Tommaso ed Alfonso manco degli altri; ma per questo non mancava che non fosse sempre o dei Dieci, o della Pratica.

Surse Francesco Carducci, Antonio Guidotti, Giovanni Giugni, Giovambatista Cei, Luigi Soderini, Iacopo Gerardi e simili, i quali eran tirati a questi magistrati.

Era stato Iacopo Gerardi degli Otto con un Francesco Lenzi, il qual magistrato era diviso a setta, perchè quattro dall' una e quattro dall' altra parte facevano quanto potevano in favore della parte degli Ottimati, che così si dicevano, e degli Adirati; ma si poteva chiamar Popolo e Grandi. Fece in questo magistrato Iacopo romore grandissimo in favore del popolo, talchè per opra sua la Signoria, che al principio del terzo mese del loro magistrato doveva dar loro, come è usanza, la Balía, sendo Antonio Guidotti de'Signori, credo anche proposto, non la vollero dar loro; e così caddero dal magistrato, e così crearono nuovi Otto, e Iacopo come amatore della libertà e del popolo ne salse in grande stima, e fu creato dei Dieci e della Pratica sempre poi.

Non restavano Alfonso e Tommaso di favorire la parte del popolo, e biasimare i modi di Niccolò Capponi, come tutti contrari al viver libero, parte mossi dal vero, e parte dal volere con questi modi essere i primi del governo, come erano.

Aveva, come io dissi, la Pratica risoluto, e comandato a Niccolò che non tenesse pratica col papa nè per bene, nè per male. Baccio Valori e Filippo Nerli trattenevano gli Adirati, e davano quanto carico potevano a Niccolò, e questo facevano per iscompigliare. Dall' altro canto mettevano sotto o il Guicciardini, o Ruberto Acciaiuoli a Niccolò a trovar modo di governo, che i nobili non fossero battuti mostrando che, battuti loro, toccava poi a lui, e che il papa si contentava solo di questo, cioè che la nobiltà e gli amici suoi vi avessero parte quanto si conveniva loro; il che non poteva succedere, se non col ristringere il governo. A questa opinione s' accostavano tutti li ricchi, dai Soderini in poi, i quali conoscevano per la virtù e memoria di Piero di avervi più parte degli altri; ed Alfonso, il quale nell' altro governo si vedeva Filippo innanzi, e forse Matteo. Zanobi Bartolini era in grandissimo credito, dopo Giovambatista Soderini e Marco del Nero già morti, d'uomo valente e risoluto; ma per questo si sapeva ch' egli acconsentiva a Niccolò, benchè meglio degli altri lo dissimulasse.

È comune opinione che Niccolò Capponi non tenesse pratica col papa per altro, che per addormentarlo; ma vi dirò quanto ritrassi allora.

Venne quella Signoria che lo rimosse, dove era Iacopo Gherardi, Francesco Valori, Lorenzo Berardi, e Carlo, credo, Bellacci. Dava il papa ad intendere quanto ho detto di sopra, ma in segreto Baccio, M. Francesco, e Ruberto sapevano che egli voleva poi andare un passo avanti. Credeva Niccolò che ei fosse bene creare per la città a vita LXXX cittadini, che governassero le cose d' importanza, e che il Consiglio grande fosse solo di 500 per le cose di manco importanza, e questo umore era causato dai governi antichi di Firenze, e fu cagione questo umore che si creasse un gonfaloniere a vita, come sapete. Era Iacopo Gherardi uomo libero, non molto astuto, ma grandissimo amatore della libertà e strettissimo in questa parte, e di quelli che furono morti, egli fu il più stretto, ma di poco avvedimento. Io vi dico così, che io aveva una lite a quella Signoria, e Iacopo ci faceva contro, onde mi bisognava parlare a tutti, e vi dico, che sempre ch' io v'andai dopo desinar subito, che furono delle volte da quindici, sempre trovai in camera del gonfaloniere Ruberto Acciaiuoli, ed erano dì lunghi e caldi, che fu di maggio; e questo è segno di quanto ho detto di sopra, e non mancai.

Ci faceva contro assai Niccolò per paura di Iacopo, come quello, che lo voleva secondare, parendogli quello che era, da levare ogni dado, come e' fece.

Era, credo, Proposto, e trovò nell' andito dei signori la lettera di Giachinotto Serragli deciferata, la quale andava a lui, e diceva che l' aveva da parlargli di cose importanti da parte del papa, e che mandasse Piero suo figliuolo ai confini dove l' aspettava. Trovata questa lettera andarono a desinare, e lavandosi i Signori le mani, Iacopo si sbracciò per lavarsi, più dell' ordinario, come quello che aveva l' animo commosso, e non pensava più oltre, onde Niccolò disse: Signor Iacopo, voi vi sbracciate in modo che pare che voi vogliate fare alle pugna. E lo disse motteggiando, come quello che non sapeva nulla della lettera, e secondava quell' uomo, come ho detto, il quale allora rispose: Ai modi che voi tenete bisognerebbe ben fare alle pugna con esso voi. E così acceso d' ira disse non so che altre parole. Pure desinarono i Signori così confusi, e Nic-

colò confusissimo. Aveva intanto mandato per Giovanni Rignadori; e dettogli quanto aveva a fare, il quale trovò quanti giovani ei poteva che fedeli fossero, e gli mandava a Palazzo, dove si fermarono ed armarono a guardia del Palazzo, oltre agli ordinari; di modo che quasi tutti gli Adirati comparsero. Desinato che ebbero, e veduto che la guardia era gagliarda, ragunò i Signori, e lesse e mostrò loro la lettera, a' quali parve consultare senza il gonfaloniere, il quale si stava nella sua camera, ed aveva mandato per Alamanno de' Pazzi, capo dell' altra parte, ed altri suoi amici, i quali non poterono entrare, chè gli Adirati non vollero, e così si rendè loro il cambio. Parve ai Signori di ragunare la Pratica, gli Otto e i Nove. E già per tutta la città si sapeva il ritrovamento della lettera. Ragunati che furono e letta la lettera e veduto il caso, si risolvè la Pratica, che Niccolò prima per partito fosse deposto, e poi si gastigasse secondo che egli meritava; e così deposto fu mandato in guardia nella Depositeria; ma prima parlò alla Pratica con molta umiltà, dicendo, che di tutti gli errori suoi Piero suo figliuolo non ci aveva colpa alcuna, e quasi s' accusava degno di pena gravissima. Dopo questo si cominciò a ragionare del gastigo; ma Tommaso ed Alfonso, siccome avevano operato caldamente che fosse deposto, così cominciarono a operare, che non se gli provvedesse contro alla persona, allegando, che assai gastigo era l' averlo deposto; e questo facevano perchè portando invidia alla grandezza sua, deposto che egli fu, cessò l' invidia; e non volevano mettere usanza che gli uomini nobili fossero manomessi, temendo di loro.

In questo tempo in piazza si romoreggiava, e avevano consultato gli amici di Niccolò di ripigliare il Palazzo ancor loro; e così composti e armati vennero in piazza, dando l' assunto al Cerrotta de' Bartolini, che cominciasse, come quello che era animoso e di manco credito degli altri, perchè v' era Pier Salviati, Alamanno e Ristoro con infiniti altri. Eravamo vicini al Palazzo buon numero di disarmati, che attendevamo. Alfine e accostandosi costoro verso noi, cominciò Marco a dire che era male che coloro vietassero agli altri l' entrare in Palazzo, come facevano; al che io risposi: Io non mi curo di starvi, e quei che vi sono, sono stati chiamati dai Signori. Ma Lionardo Bartolini disse al fratello, come astuto che era, che si accorse che ei non voleva usar forza: *Marco, tu sei messo a cavallo: di' a questi altri che vengano innanzi loro. Non sta bene a te opporti alla voglia dei magistrati, e non t' accostar più qua, che io sarò il primo a farti contro.* Allora ei non disse altro, se non: Io v' ho in luogo di padre; e tornossi addietro in collera. Queste parole di Lionardo gagliarde fecero che la guardia si ristrinse, e gli altri avversari si discostarono. A questo romore gli Otto mandarono un bando sotto pena della vita, che nessuno armato potesse stare in piazza; così si ritirarono sotto il Diamante, dove avevano buon numero d' arme in aste.

In questo mezzo sapendosi in piazza, come Tommaso Soderini favoriva Niccolò, cioè che egli non fosse disaminato con tortura, come pareva ad alcumo, e non fosse mandato in luogo più segreto di dove era, Giovambatista de' Nobili chiamò Tommaso in cappella, e gli disse come egli faceva male a difenderlo, e che in piazza il popolo si doleva di lui, e però avvertisse ciò ch' ei faceva; ond'egli ritornò in Pratica, e fece una lunga orazione, dicendo le parole che gli aveva detto Giovambatista, e che questi non gli parevano modi civili, e che se si acconsentisse che i magistrati non potessero liberamente parlare, come ei l' intendevano a benefizio della città, voleva più tosto abitare in un bosco che in Firenze, e si commosse assai con gravi e fiere parole; e però gli pareva si differisse questa consulta in un altro dì, e che si facesse lo scambio. E così fu aiutato Niccolò da chi non credeva.

L' altro dì si creò il gonfaloniere, e fu Francesco Carducci, con tanto favore quanto sapete, per otto mesi, ed entrò subito in magistrato il quale non volle oppugnare Niccolò, come quello che gli pareva avesse acquistato il favore del popolo, in modo da non poterlo perdere; e dei Palleschi non se gli voleva nimicare affatto, sperando col mezzo di questi e di quelli dover esser raffermo.

Aveva Lorenzo Berardi favorito Niccolò gagliardamente, ed aveva fatto venire in palazzo Antonio suo fratello e parecchi giovani nobili che col cuore e con la riputazione lo difendessero; e di più levò tutte le scritture di camera di Niccolò, acciò per quelle non potesse esser tormentato; onde Niccolò prese cuore, e cominciò a dire che non avea errato; ed Antonio m' ha detto che quando andò da lui, lo trovò molto abbietto, e molto se gli raccomandò.

Restava a Iacopo un dì del Proposto, onde Lorenzo non si volle mai ragunare in quel dì e così fu creato poi un altro; e Francesco Valori cominciò a favorire Niccolò; talchè si rimesse il giudizio ai magistrati ordinari, che erano i Signori, li Dieci, gli Otto, i capitani di parte, i collegi e i Nove, i quali tutti lo potevano assolvere o condannare, per i due terzi; e questa fu legge fatta quando fu creato Piero Soderini.

In quei tre giorni non si fece mai altro nè dì, nè notte, che andar corrompendo alle case questo e quello, e così di molti partiti si vinse quello che egli fosse assoluto d' ogni cosa; e se n' andò a casa accompagnato prima da due degli Otto, Francesco Bandini ed un altro, e dipoi da tutti i parenti, amici e seguaci; talchè pareva che tutta Firenze gli fosse dietro; e l' una parte di questa assoluzione, l'altra dell'esser rimosso, rimase contentissima.

Mi restava a dire come avendo Lorenzo dei Pazzi di notte bravato Giano Strozzi, e mostrando poco aver paura di lui, Sandro Caterazzi lo ferì mortalmente una notte in una gamba, onde egli si morì. Molti credono che detto Sandro lo

ferisse senza commissione di Giano, ed io ne ho qualche riscontro; nondimeno, sapendosi questa nimicizia, Giano fu citato, il quale ricorse a Matteo, che era dei Dieci, ed egli a Carlo di Giovanni Strozzi, che era degli Otto, per opera e per astuzia del qual Carlo non s' accordarono gli Otto a farlo pigliare, perchè fra Carlo e qualcun altro messere tanta difficoltà che si spaventarono, allegando che non avevan forze di poterlo fare per essere colui soldato ed accompagnato sempre da un monte di bravi. Ma io sentì dire da Francesco del Zaccheria, che era degli Otto per la minore, che e' non si spaventarono mai, e che i famigli loro s' offersero di pigliarlo in ogni modo, quando avessero le spalle dal Bargello, che ancora non v'era la milizia, e dava la colpa al Bandino, e a Carlo, onde e' fu solo citato, e si fuggì; e Sandro fu poi impiccato come sapete.

Quando il Carducci fu creato parlò, e ringraziò il popolo, e fra l'altre cose disse: Come voi mi vedete ora diversamente vestito da quello che ero prima, con questi panni onorevoli, così mi vedrete con l' animo diverso da quello che io ero prima, perchè non penserò mai ai fatti miei; ma ai vostri solamente, dispostissimo a mettere per la libertà vostra la vita.

I primi quattro delle più fave furono Alfonso Strozzi, Tommaso e M. Gianvettorio Soderini ed egli. Zanobi e Anton Francesco non avevano il tempo. M. Baldassare non v' era.

Vengo ora a rispondere alla vostra lettera, parte per parte, e prima alla maggiore, che è de'X.

Quanto al distendermi più, io vi dico appunto quanto io so, ma dei tempi non mi ricordo punto, perchè non feci mai memoria. Dei nomi ancora quelli che io non so, a voi sarà facile il ritrovargli appunto, perchè vi dico o il casato, o i compagni.

Voi dite che non pensate che io faccio come ser Bello; e chi fosse o sia ser Bello non so, ma penso che sia così qualche nuovo pesce.

Qui non è alcuno, nè padroni, nè Francesco del Nero che sappia nulla, eccetto M. Salvestro e il Giannotto, il quale è diventato mutolo, e non attende ad altro, che, come il Priscianese fece dotto il suo cardinale, che a vedere di farlo papa, perchè la Chiesa abbia un papa dotto, e riusciragli, secondo lui.

M. Salvestro mi ama assai, e vi aiuterà: e dice che vi darà tutte le azioni di Napoli quando ne avrete bisogno, che l' ha a Pesaro e che vi vuole scrivere: e quando vi pare che in qualche cosa io non vi soddisfaccia, scrivete a lui, perchè vi darà liberamente ogni cosa; e voi degli uomini ne farete quel giudizio che vi piacerà, perchè in questo discordiamo un poco, ma questo non importa, perchè voi giudicherete bene poi da per voi. Potrete, parendovi, scrivergli una lettera, e ringraziarlo di quanto pare che vi prometta, e anche a dirlovi, mi par comprendere (benchè non lo dimostri) ch' ei tema un poco, vedendo come voi siate per scrivere questa storia.

M. Iacopo è malato, e ha paura di morire. Se qui fosse il Bandino ritrarrei qualche cosetta da lui, benchè è un poco doppietto; pure uscirebbe alquanto. Circa al vescovo di Fermo, io son certissimo, che vi ama, il perchè non tengo grandissimo conto: insino a ora che io sappia non è comparso; l' andrò a visitare infino a casa.

Quanto a M. Luigi (io non mi ricordo il quando, ma fu avanti che Niccolò fosse rimosso dopo la sua rafferma, poco avanti eleggessero don Ercole per capitano) orò in una Pratica, dove si ragunò, poi che l' esercito di Lutrecco[1] ed egli ancora era ito in mal' ora, che era bene discostarsi da Francia ed accostarsi con gl'Imperiali, giudicando questo molto a proposito, ed era in vero. Ma temendo Tommaso e Alfonso, che poi con l' aiuto degl' Imperiali e' non alterassero lo Stato, e loro dei primi diventassero i secondi, o i terzi, tennero gagliardamente. Non era M. Luigi nè di magistrato, nè della Pratica; ma fu chiamato dagli arruoti, come s' usava quando pareva ai Signori, e come si fece quando fu deposto Niccolò, che Francesco Valori avendo a chiamar due fra questi, chiamò quello speziale dal canto agli Alberti, e ora non mi ricordo del nome, ma era assai savio, e aveva lo stato e ricco, e anche dicevano che l' aveva sovvenuto di denari. Ora M. Luigi fu chiamato non so da chi, e dai Signori, o dal gonfaloniere gli fu data commissione parlasse sopra questa materia: e parlò come vi scrissi, e Tommaso gli rispose, e poi o per questo, o per altro, si partì di Firenze, e andò a Genova: poi seguì quanto vi dissi, e vi dirò ancora il suo tempo. Se altro sopra ciò ritrarrò da M. Salvestro, ve ne darò avviso.

Dell' Immagine e di Pieraccio v' ho scritto quanto ne so. I frati di San Marco si mostrarono più vivi degli altri per la memoria di Fra Girolamo[2], e per aver patito, e perchè l' ambizione gli abbruciava, perchè erano a quello stato i primi della religione, ed erano riguardati e onorati, e ottenevano quante grazie volevano, e in somma quel governo pareva loro fattura; onde più s' obbligavano, quanto più avevano patito. Non è dubbio che Marco era valentissimo, e credeva al frate e a Suor Domenica[3], e questo era per esser la religione impressa nel cuor suo. Egli era facile a credere ogni miracolo, ed ogni cosa che dependeva dalla religione, e per questo mezzo giudicava ogni cosa possibile. Suor Domenica si credeva veramente esser profetessa, ed era, se è morta, donna da bene e ben parlante. Ma Pieraccio era uno scempio, e parlava al bacchio; pure diceva per la libertà, e

---

[1] L' esercito del maresciallo di Lautrec a' servigi di Francia, che fu rotto dagli Imperiali sotto Pavia.

[2] Del famoso Fra Girolamo Savonarola I frati di S. Marco appartenevano all' ordine dei Predicatori.

[3] cioè al Savonarola. Suor Domenica era una discepola di lui, del paro ardente a predicare la riforma dello Stato e della Chiesa. Vedi il Segni, il Varchi e gli altri storici toscani.

questi buoni lo favorirono, perchè ei faceva quella buon' opera d' aver cura de' poveri, e insegnava loro la *Salve Regina*, e non era tristo, nè scellerato, nè doppio, ma leggerino; il che avveniva al contrario a Suor Domenica, la quale in vero era sensata donna, e di più era buona. Ma che non si persuade per via della religione? e massime la vera, come è la nostra. E tenete per fermo, che nè Marco, nè il Taddei, nè Iacopo Morelli, nè Bernardo Gondi della Croce non fingevano, perchè sempre e d' ogni tempo furono costumati e religiosi. E se Marco non si accostava a Niccolò, come gli altri, fu perchè era più valente di loro, e non gli piacevano gli andamenti di Niccolò, chè avendogli il popolo dato a guardia la sua libertà, ei cercava d' alterarla. E avvertite che a quei tempi avrebbero voluto che Piero Soderini avesse fatto quello che voleva far Niccolò; ma egli non volle acconsentire, anzi abbracciò sempre quel governo, onde n' è lodato e scusato dal Machiavelli come sapete; e di questa sorte era Marco, e per questa sua religione salse in grandissimo credito presso ai Fiorentini.

Era ancora Tommaso costumatissimo e religiosissimo, ma forse non con tanto cuore, e manco severo.

Vengo ora alla cosa del Puccino, che me l' era scordata; e sappiate che Giovambatista Soderini era, come voi dite, *domi et foris* prestantissimo, ed era di grandissimo cuore e valoroso. Quando andò con le genti nel regno aveva quei valenti uomini sotto di sè; parte dei quali, e massime i capitani, erano rapacissimi ed insolentissimi; ed anche erano fomentati da Orazio Baglioni, soldato mercenario: quando arrivò all'Aquila, gli Aquilani, come Francesi, si dettero da per loro a Francia, e Giovambatista fu messo con le sue genti dentro. Avvenne che contro ai bandi che non si rubasse nulla, il Contazzo de' Rossi da Parma ed il Puccino e molti altri caporali cominciarono a saccheggiare non so che case, e con fatica vi si rimediò: onde camminando poi il commissario, e con certa astuzia fingendo di mandare avanti non so che spedizione, il Contazzo e un altro, che non mi ricordo del nome, dette commissione, egli ed Orazio, a chi andava con loro, che a certo luogo gli ammazzassero; e così fu fatto. Non toccò il Puccino o perchè gli paresse di ammazzarne troppi, o perchè avesse manco errato degli altri, ma ne restò mal soddisfatto, e colui seguitava tuttavia nella sua insolenza. Era da primo il Puccino povero compagno, e pareva da poco, e spesso se ne veniva a Monte Reggi col priore de' Sassetti e certi nostri parenti a spasso, pallido in viso. Avvenne che il priore, credo per conto della Veronica.... cosa del priore gli disse una gran villania, e gli volle dare, chè era insolente; onde costui ivi a poco lo ammazzò in Firenze da S. Reparata con un pugnale, e fuggissi: andò alla guerra, e combattè, e vinse, onde il signor Giovanni[1] gli dette la compagnia. Era valentissimo, ma superbissimo, e quasi si assomigliava di cuore al signor Giovanni: viveva sontuosissimamente, onde eragli necessario rubare e paghe ed altro, come faceva: aveva seicento paghe divise in due compagnie; parlava e discorreva bene. Quando nel XXVII s' aperse il Consiglio, e si riformò un poco gli ordini per opra dei XVIII cittadini fra i quali fu Francesco Vettori, si fece fra l' altre cose, che la Quarantia fosse di maggior numero che ella non era al tempo di Piero Soderini, ed avesse l' appello al Consiglio per i due terzi, nel medesimo modo che avevano le sei fave della Signoria; e così si stava.

Fu condannato a morte il Puccino dalla Quarantia: appellarono al Consiglio, e ragunatisi (e questa fu una bellissima azione, vaga e discretissima, perchè venne Pandolfo catenato ivi) avanti che egli venisse, si lesse la legge, e si raccontò il giudicio della Quarantia, e si lesse la lettera di Giovambatista ai Dieci, credo, o ai Signori, la quale diceva così in somma: *Che avendo i soldati suoi fatto una bellissima scaramuccia, si fermarono, perchè era venuto il tempo della paga, e volendosi muovere, il Puccino cominciò a sollevar la compagnia, che chiedessero la paga: così quasi s'abbottinaron tutti; ma egli promesse loro, che fra un dì darebbe i denari, perchè le paghe erano in viaggio. Comparse il corriere con i denari, ed il Puccino andò con alcuni per svaligiarlo. Fu detto al capitano ed al commissario; corsero là; onde Pandolfo o temendo, o pure volendo seguitare in quella sua insolenza (chè se si stava, non era altro) fece dare nei tamburi, ed ordinar la sua compagnia armata. Allora il commissario messe a ordine alcune compagnie, e le fece camminare di dietro, ed egli con gran furia per preoccuparlo con alquanti cavalli l'andò ad affrontare, e con minacce e con bravura seguitava il Puccino, il quale si ritirava inverso un colletto in battaglia, ma le fanterie cedettero alla autorità del commissario e si fermarono; ed il Puccino con pochi de'suoi si ritirava; e prese una insegna in mano, ed il commissario con villane parole lo sopraggiunse, e gli disse che posasse l' arme e s'arrendesse; ma egli si messe la bandiera sotto i piedi, e diceva, che voleva prima morire che arrendersi, e molti de' suoi gli tenevano il fermo. Sopraggiunse Orazio, e disse che s'arrendesse a lui, e che non dubitasse; e così si arrendè.*

Poi soggiunse: *A me incresce avervi avuto a infastidire con questa filastroccola* (così diceva) *e mi pare avere smorbato questo esercito* soggiungendo non so che parole contro al Puccino.

Letta la lettera, venne il Puccino incatenato, e parlò molto bene, ed in somma non chiedeva altro al popolo che la vita; e non si scusò punto, anzi con tutto il suo parlare si volse alla misericordia, e chiedeva fondo di torre e galea, e ogni altro supplizio, dalla morte in fuori; e poi, partendo di sala con le mani in croce a

[1] Giovanni de' Medici, capitano delle Bande Nere.

ogni passo chiedeva misericordia, dicendo: *Popolo, io mi vi raccomando*, e molte parole compassionevoli: onde non fu meraviglia se infiniti piansero, chè io ora che scrivo mi commovo tutto: pensate udir lui con bellissima voce, con pianti e singhiozzi infiniti quanto doveva commovere!

Si venne poi al partito, e non potè arrivare ai due terzi alcun pezzo: ed in vero secondo la lettera lo meritava; e poi l'autorità della Quarantia vi si aggiunse. Ebbe poi la sera il comandamento, e Iacopo Alamanni l'andò a vedere, e mi disse che egli sempre si dolse d'Orazio, e diceva: *Orazio traditore, ma io son certo che egli ingannerà anco questo popolo.* E si volse a Iacopo, e gli disse: *Deh! giovane, non mi state tanto appresso.* Nè parlò cosa vile, nè indiscreta del popolo, ma d'Orazio solo; e fu profeta. Se voi poteste avere la lettera del commissario, sarebbe una bella cosa, e se vi manca nulla sopra ciò, M. Salvestro se ne ricorderà benissimo, però cominciate a scrivergli.

M. Girolamo Soderini, vescovo di Santes, fu rimosso, perchè infinite volte chiese licenzia; chè non voleva quella briga, che sapete quanto era de' suoi piaceri; ma fu lealissimo uomo, ma svisceratissimo. Diceva bene che non poteva negoziare contro al papa, perchè era sotto la Chiesa; ma, questo che gl'importava, tutto faceva per fuggir briga e fatica.

Perchè voi sappiate, Tommaso ed Alfonso erano quasi soli al governo, ed ognuno cedeva loro, perchè in vero favorirono la libertà, ma più Tommaso che Alfonso. Bernardo da Castiglione, Francesco Carducci, Iacopo Gherardi, Bartolo Tedaldi, Iacopo Altoviti, Luigi Soderini erano strettissimi popolani. Lutozzo di Battista Nassi, Giovanni Machiavelli, Luigi de' Pazzi, Alessandro Frescobaldi, Agnolo Sacchetti, popolani schietti, ma fiacconi. Zanobi Bartolini, nimico de' Medici, ma dei pochi; un Antonio Giugni ed il Cei, che facevano per gli Strozzi, strettissimi. Francesco Zati era dappochino e così Lutozino Nasi, ma buoni.

La causa, vi dissi, perchè Niccolò Capponi favorì la milizia, fu per paura della guardia, dubitando d'uno insulto, e tanto più che gli fu aperto tutti li ragionamenti, che avevano in casa Dante, di pigliare il palazzo; e fu Matteo Belfradelli allora mio amicissimo; e per non nuocere anco a lui non ne mossero querela.

Quelli che rifiutarono, non fu nessuno; perchè non si poteva rifiutare, e se si poteva, bisognava pagare mille scudi, e nessuno ch'io sappia li pagò, e di Matteo non me ne ricordo; e se gli pagò, fu così consigliato dalla parte, perchè era un poco in credito, e la poteva aiutare.

Di Tommaso, vi dissi che non voleva discostarsi da bomba; perchè levato M. Baldassare, dubitava dei mali umori.

Era M. Silvestro, per le cose dette, venuto in disgrazia del popolo: e venendo la rafferma, che s'aveva a fare in Consiglio, rifiutò l'ufizio, come ingegnoso che è. Si creavano negli Ottanta, e tre delle più fave si mandavano in Consiglio. Vi fu M. Galeotto, M. Salvestro di nuovo e M. Bernardo Gamberelli. M. Galeotto rifiutò o perchè si vedeva in credito del popolo, e giudicava poter venire a maggiore onore, e forse ne fu pregato dagli amici di M. Salvestro: onde il Consiglio per non aver a far M. Bernardo, o un simile, rifece M. Salvestro.

Francesco Bandini andò a Ferrara a presentare la duchessa da parte della Signoria, che era venuta di Francia a marito, ed era cognata del re e figliuola di re e donna del nostro capitano. Il presente fu di broccati, e drappi di cinque o secento scudi.

Ruberto Bonsi fu fatto ambasciadore l'anno della peste, come se ne faceva ogni anno uno; poi fu fatto M. Galeotto.

M. Antonio Bonsi, essendo solo stato negli Otto a difender Piero Orlandini, dicendo solo che non voleva ammazzarlo senza saputa del papa, fu rabbuffato da Benedetto Tornabuoni, che era degli Otto ancor lui. Nondimeno si mostrò animoso; e Pier Filippo del Morello disse: *Il partito è vinto per sette fave, ma bisogna rimandarlo a partito per poter dire, che sieno tutte a otto;* allora la dette nera. E parendogli dover essere calunniato andò a Roma a giustificarsi; onde papa Chimenti, che fu la simulazione stessa, mostrò che il caso gli fosse doluto, lodandolo di quanto aveva fatto; e vedutolo povero come egli era, gli dette quel vescovado, e diventò dal suo facilmente. Veniva a Firenze, mandando a dire alla Signoria che aveva a parlarle di cose d'importanza. La Pratica risolvè non fosse bene udirlo, perchè in vero veniva a parlare con Niccolò, e con altri cittadini per corromperli, con dire che il papa non voleva altro che la sicurezza degli amici suoi.

Mandarono i Dieci quell'uomo da bene dei Giugni che dette Empoli, che l'accompagnasse per tutto il dominio; e tornato poi disse come aveva detto così e così; onde cominciò a venire in credito, e fu principio *omniun malorum.*

M. Benedetto Gualterotti fu un buono e fedel cittadino, ma un poco macciangherо, ed era della medesima lega di M. Galeotto.

M. Bardo era conosciuto per un tristanzuolo, e perciò fu sempre sbattuto, e non so particolari di lui.

Pier Francesco Portinari fu mandato al re Enrico [1], per dir così per vedere di tôrre in presto con interessi da lui dugentomila scudi con sicurtà de' mercanti; e fu santissimo e lealissimo uomo, benchè alcuno lo calunniasse di miseria, ma era frugale, chè non aveva molto, ed un poco pauroso. Si trovò difficoltà in questa cosa, onde fu revocato.

Alessandro de' Pazzi fu fatto da'Medici ambasciadore (cioè dal papa) per la città, e fu quello

[1] Ad Enrico VIII re d'Inghilterra.

che fece pigliare M. Baldassare, ed esaminarlo, ma fu poi lasciato. Fuvvi mantenuto da Niccolò e dalla Parte; ed anche si creavano certi, che avevano provvista una tale ambascieria, tanto che ella venne al Gualterotto.

Domenico Canigiani fu, credo, mandato con Giovanni Corsi dai Medici ambasciadore, ma dal popolo furono rimossi, e fu creato M. Giannozzo Capponi, dottore; il quale o che non volesse andare, o che la Pratica non se ne fidasse per rispetto di Niccolò, essendogli sempre prolungato il tempo dai Signori Collegi, tanto che fatto capitano di Pisa, non v' andò mai, e dettero i Dieci questo carico di là a uno de' Velluti, che era del Consiglio dell' imperatore.

Del Ferruccio bisogna ragionare a lungo; perchè fu un nuovo Marcello, e ve ne dirò bene a luogo suo.

Domenico Martelli, che ha fatto un gran bene, ora e non prima, stava cincischiato e povero con assai superbia: pure era molto cauto nel parlare e nel conversare, e lasciava trescare a Pandolfo ed a Guglielmo, che cicalavano come due calandre.

Quello da Mantova non conobbi mai, nè so chi egli si sia.

M' ero scordato dirvi, che dopo la morte del Puccino subito, scioccamente a mio giudicio, guastarono la legge dell' Appello.

La Lega si mantenne, come ho detto, con Francia per una certa disposizione della nostra città, e perchè Tommaso la tenne sempre con l' autorità sua viva, dubitando di quanto v'ho detto altre volte.

M' ero scordato che Antonio Lenzi fu popolarissimo e valente e savio ed onorato e di gran cuore, ed avverso alla setta di Niccolò, ma fu conosciuto tardi, e poi morì troppo tosto, ed il papa gli voleva male di morte.

Sono i Buondelmonti patroni di molte chiese: ora ne avevano a dar una, e piativano al vescovado, perchè ciascuno la voleva dare a suo modo; e venendo a parole Benedetto, che era superbissimo, dette uno schiaffo a [1] . . . . ma non so che benefizio si fosse.

D' Anton Francesco credo d'avervi detto come egli era scoperto nimico de' Medici, che s' era sdegnato insino con papa Leone, e loro l' avevano per mal cervello. In sul rialto quei dì ringraziava ognuno quando fu fatto dei Dieci, e prima parlava umilmente, contando quant' era obbligato alla patria sua, e quanto l' aveva offesa, ma che era per metter la vita; ma non lo vidi mai inginocchiare, e non lo credo, perchè aveva del grave in ogni sua azione.

Lorenzo di Filippo Strozzi era appunto appetto ai fratelli come Polluce e Castore, e fu sempre pazzo e leggieri, ed era, in quel furore di Fra Girolamo, a chi ne diceva male. Non aveva stato, o pure che e' fosse disceso da bastardi, o vero, che è più credibile, che egli non fosse degli Strozzi; perchè qui è uno speziale, che dice aver sentito dire, che suo avolo era fattore di M. Palla, e nella ribellione sua comprò un podere a Capalle e così sempre vissero in villa, ed egli era buonissimo agricoltore. Ogni anno si nominavano certi, come sapete, e fu nominato con Chirico, e vinsero lo stato; e lo ricordo col cappuccio in sulla spalla, ed una cuffia un po' sudicia di taffettà, ringraziare e toccar la mano a tutti gli amici suoi con tanta allegrezza, che e'pareva pazzo. Vinse perchè si credeva di quegli antichi Strozzi. E perchè egli credeva al Frate, e gli credeva allora che venne l' assedio, credo che per la paura di non perder Capalle, se si era vinti, o perchè e' non gli fosse guasta la casa dai soldati, come amico della libertà, o perchè era di poca levatura ed era anche poveretto, rinunziò in pubblico, e chiamò in Santa Maria del Fiore testimoni, che egli rifiutava Fra Girolamo, e simili baiate. Fatto questo, se n' andò a Capalle, e fu sotto commissario di Francesco Valori quando s' accostò l'artiglieria alla città fuor della Porta al Prato, che si credette di batterla. Poi tornò e faceva le baie dietro a tutti i popolani, ed al Bartolino particolarmente, che gli aveva detto quando in Santa Maria del Fiore rinnegò Fra Girolamo: *Voi sarete un dì scorreggiato in su la buca.*

Ho risposto alla prima, vengo alla seconda vostra lettera. Sabato non vi scrissi. Dei Frati Predicanti vi dirò altra volta.

Il principio di quest' altra sarà il principio della guerra; e quando manco nel raccontare, datemene avviso, e ricordatemelo, come avete fatto.

Siamo al sabato, e non ho ancora saputo se ci sono lettere da voi, perchè queste feste non ho mai potuto trovare il Bettino, ma lo troverò dopo desinare, e, se ci sarà, risponderò. In questo mezzo, state sano, e salutate Alessandro.

Data in Roma a dì 29 di dicembre 1548.

Vostro
GIOVAMBATISTA BUSINI.

LETTERA VII.

Seguitando, dico che non parendo a Andrea Doria (poi che ebbe lasciato il re, e accostatosi all' imperadore, al quale, come sapete, si fuggì con le galere del re, e dopo lui Antoniotto tirato dall' autorità d' Andrea e dall' utile delle due galee che tolse) potere stare in Genova con quella reputazione e autorità, con la quale v' era entrato (avendola levata dalla divozione del re, e conoscendosi piccolo a tenerla egli solo, essendo di poco credito allora, a rispetto degli altri nobili) sollecitava continovamente l' imperadore a venire in Italia, mostrandogli di quanta importanza era la presenza sua, e per le cose di

[1] Così nel Ms.

Genova e di Milano e dei Veneziani e dei Fiorentini e di Ferrara, i quali erano ancora nella Lega francese.

Era in questo tempo l'esercito spagnuolo a Napoli dopo la ribellione e dopo l'acquisto di quel regno, e avendo aggravato assai quei popoli, si risolveva il principe di Orange di levarlo di quivi e passare in Lombardia per esser presto alla venuta dell'imperadore, e poi alla difesa di Vienna, che già si apparecchiava il Turco, ma indugiò poi in nostra malora all'altr' anno per far da vero: onde il Muscettola [1], che era un altro Morone, pieno di ghiribizzi per cavar denari, persuase al papa, che facesse questa impresa di Firenze, e che l'imperadore v'acconsentirebbe, veduto come ancora non s'erano voluti discostar dal re, con tutto che prima Giovanni Corsi, e poi quel de' Velluti, come da loro, ne avevano offerte buone condizione; ma, come dissi, si giudicava che tutto si facesse per variar governo.

Parve questo partito buono al papa, sperando con una paga sola ripigliare lo stato in tanta confusione di cittadini; e mandò uno da Prato, che era vescovo di Vasone, all' imperadore; e trattarono del parentado, che fu poi del duca Alessandro.

Avuta licenza il principe di fare quell' impresa conchiuse per mezzo di Girolamo Morone e del Muscettola, che il papa di presente gli desse ottantamila scudi, e dopo l'acquisto cinquantamila, disegnando poi metter un accatto ai cittadini, che importasse cento cinquantamila scudi, e rimborsarsi della spesa, e il resto fosse del principe.

Era molto esausto di denari questo papa; pure fece questa somma a gran pena, e il cardinale Lorenzo Pucci vendè certe possessioni, e gli prestò diciottomila scudi, che mancavano alla prima somma; e Iacopo Salviati e Fabio Antella anche lo sovvennero di non so quanti.

S' obbligò il principe di metterlo in Firenze fra due mesi, e si fece il contratto a dì 18 d'agosto.

Pagossi questa paga in Napoli, e si mosse il principe con l' esercito.

Non restava in questo tempo in Firenze Niccolò d'accrescer questo umore, che quel governo era troppo largo; e spesso si ristringeva con gli amici e parenti suoi, che erano in gran parte Palleschi per vedere di trovar nuovo modo; di modo che nell'universale dopo il sospetto cominciò ad essere odiato, e gli Adirati risorsono, che avevano fatto paura, poichè egli fu rimosso, parendo loro esser del pari. Ma veduto che essi non restavano di far conventicole di nuovo, crebbero i sospetti, e i dispiaceri e gli oltraggi, e non mancò altro a non variare lo Stato, che la freddezza di Niccolò, causata, credo, dal non volere in effetto che la città ritornasse sotto il papa. Il Guicciardino e Baccio Valori s'unirono e scrissero al papa che gli uomini erano tant'oltre, che all'apparire d'un esercito muterebbero lo Stato ad ogni modo, allegando l'esempio del XII, come vi dirò poi.

Era tornato Tommaso Soderini dopo il suo semestre, e in suo scambio andò Zanobi Bartolini, commissario di Val di Chiana, sotto nome d' Arezzo, come sapete, perchè le genti de' Fiorentini stavano a quella banda, come luogo di più sospetto. Non avevano capitano generale in Firenze, perchè Don Ercole non voleva venire, ed era morto il Conte Ugo dei Peppoli, che successe ad Orazio [1].

Essendo i Dieci avvisati della mossa del principe da Napoli, mandarono il Ferruccio e Benedetto da Verrazzano, ovvero l' uno dopo l' altro a Malatesta Baglioni, a collegarsi seco e dargli il governo delle loro genti, e gli mandarono cinquemila scudi, perchè e' facesse fanterie, e vedesse di tener quella città come un bastione al principe.

In questo tempo M. Luigi [2], che andò con Andrea Doria, veduto come l' imperadore imbarcava per daddovero, spacciò un brigantino apposta, e dette questa nuova alla città, come era imbarcato, onde si commossero tutti gli animi de' cittadini; e la parte dei pochi, che volgarmente si chiamava Ottimati, risorse, e parte dicevano daddovero, e parte fingevano di aver paura, talchè quella parte tutta prevaleva nei magistrati, sebbene di manco numero, perchè molti, o per dappocaggine, o per non saper più oltre, cedevano. E ragunate più pratiche si risolverono si mandasse ambasciadori all'imperadore a Genova, offerendogli ogni partito, dalla libertà in fuora.

Fu molto biasimata questa risoluzione dai savi, perchè avevano a pigliare questo partito prima quando l' imperadore temeva di loro, e non quando essi temevano di lui; e l'ambasciadore veneziano, che era M. Carlo Cappello, gridò assai, e protestò che non si dovevano spiccare dalla Lega, o pure indugiassero tanto che i suoi Signori vi acconsentissero, e che e' facevano torto a' suoi Signori a lasciarli in abbandono. Nondimeno, sebbene l' universale era ostinato alla difesa della libertà e mostrava franchezza d'animo, come si vide nell'assedio, nondimeno quella parte che ho detto, potette più degli altri; e si fece gran torto al duca di Ferrara e ai Veneziani, perchè restarono due soli, e insospettirono l' uno dell' altro, e ognuno poi s' ingegnò d' acconciare i fatti suoi senza rispetto dell' altro. E questo fu il primo errore, che facesse la città, e di più importanza, perchè ne seguì che facile fu a persuadere al duca che non mandasse Don Ercole, per ciò che se lo mandava, il papa era per

[1] Il Muscettola era ambasciatore di Carlo V presso il papa. Il Morone è quel famoso Cancelliere, che fu a' servigi degli Sforza in Milano, e poi di Carlo V.

[1] Ad Orazio Baglioni, del quale più sopra si parla.

[2] Luigi Alamanni.

accordare coi Fiorentini, i quali condiscendevano a ogni cosa, purchè restassero liberi, e con i loro danari volterebbero l'ambizion sua verso Ferrara: ma avendo questa città, forse si quieterebbe. Pensò anche, non lo mandando, poter più facilmente accordare col papa per mezzo dell'imperadore, come fece.

Disse Don Ercole, che fu a pelo per fuggirsi e venirsene a Firenze, instigato a questo fare da Francesco Villa, suo gentiluomo (che ora è col re, ed è molto valoroso), ma restò, dal poco animo che ha, e dalla paura che aveva del padre, che era formidabile e reverendo ai figliuoli ed ai sudditi.

Parlavasi molto arditamente che la città portava pericoli grandi, e che era bene mandare questi ambasciatori; e fra quelli che mostravano paura, era Giovanni Serristori, il quale credo che dicesse daddovero, e Filippo dei Nerli; ma costui fingeva come quello che era non ricco e sbattuto per conto di Iacopo Salviati. Costui contraddisse molto la milizia, allegando che mediante quella temeva d'un Cesare; e lo diceva a me, che l'averei pur voluto far capace dell'utile della città, che procedeva da detta milizia. Non mancava il poveretto di Ceccone de' Pazzi di dar la baia a Pieraccio, che sempre aveva detto: E' non verrà in Italia; e poi disse: Costì lo voglio. E sappiate che l'imperadore fu da tutto il suo Consiglio sconsigliato a venire in Italia, eccetto che dal suo confessore, che fu poi cardinale Santa Croce; e dicono che il duca d'Alba, che era allora ragionando con l'imperatore disse: *Voi arriverete a Genova, e Fra costui sarà fatto cardinale.*

È certo che se la Lega stava stretta, l'imperadore la faceva male, perchè i Veneziani erano armati, e non accordando stavano così, onde non poteva partire da sè il conte di Lodrone, che assediò poi Firenze da quella banda di San Donato. E qui fo fine per ora.

LETTERA VIII.

Ho la vostra ultima adesso de' 22 dicembre, alla quale rispondendo, dico che Alamanno mosso da coscienza, come dite per l'altra, mi ha renduta la lettera; ma l'avrà prima ben letta col suo diletto padre e Ristoro; e credo, gli basti avervi ritenuta quella di fratelmo che era lunga più di un quattrino di refe. Dove manco sperava trovo più fede, che è il nostro Bettino, che tutte sono venute bene: e questo ch'ei vi vuole in buon dato bene; ma questi altri vorrebber fare come Babello, che non faceva altro che sconciare al pallone.

Dell'elegia mi piace, e farò quanto dite, e la mostrerò al signor Ferdinando.

Ora che avete avuta la lettera, saprete la continovazione.

Circa il caso di Iacopino, il primo a muover parole, come vi dissi, fu Alfonso Capponi. Tommaso Ginori ribadì, e Lionardo la prese per lui; allora Iacopo lasciò Tommaso, ed attaccossi con Lionardo, e vollegli dare con il pugnale. In questo mezzo Tommaso Ginori lo ferì un poco di dietro col pugnale, ed intanto il rumore fu grande, e fu preso. E fu vero che Niccolò sbigottì; e ne fu menato a braccia in camera sua, ma non so puntualmente questo, perchè era uscito giuso.

Come vi dissi, fu vero che la Pratica si risolvè a non rispondere a M. Luigi, ma i Dieci gli dovettero scrivere, ma non furono a tempo, chè era partito. Fece sempre M. Luigi buonissima opera per la città, e fu sempre leale, e nell'assedio mandò a Pisa scudi mille, ragunati dalla nazione fiorentina che era in Lione.

Del vescovo di Santes v'ho scritto a lungo con l'ultima; se non vi soddisfò, avvisatemi di nuovo di lui e degli altri; che sempre vi dirò quel ch'io so e mi ricordo.

Quando Iacopo disse villanie a Ottaviano fu in quei principii ch'egli andava spesso a Palazzo ai cinque Ragionieri detti Tribolanti, che gli rivedevano il conto della Fattoria che aveva fatta nella sostanza de' Medici per quei putti Ippolito e Alessandro, che restarono reda, ed avevano a godere quelle entrate per accordo fatto nel XXVII. Ma perchè avevano debito in Comune, bisognava valersi di quelle entrate; e per questo rivedevano il conto a Ottaviano, come anche facevano a Francesco del Nero della Depositoria.

Vedrò se qui sono le due orazioni di M. Luigi e di M. Braccio, chè queste sole si stamparono, ma credo sarà difficile averle, perchè si spengono. I primi quattro furono Battista Nasi che si portò benissimo, non perchè la sua orazione fosse rara, ma perchè da lui non s'aspettava tanto; nondimeno fu bella con begli esempli, e addusse l'esempio dei Milanesi, che rovinarono per difendersi con l'armi mercenarie (e parve profeta di Malatesta) perchè Francesco Sforza l'occupò. Seguì dipoi M. Luigi Alamanni, e fece il suo fondamento dall'industria e dalla povertà, onde ne nasceva che la repubblica e gli uomini s'armavano per mantener l'acquistato con tanta fatica. Non fu molto inteso, perchè ha poca voce; e Santa Croce è grande, e molti spasseggiavano.

Domenico Simoni prese basso subietto, che fu solo dell'ordinanza semplice, cioè dell'armare i soldati, e di che arme esercitare, correre, lanciare il dardo, far chiocciole, ritirarsi, unirsi sbaragliati che sieno, ed in somma tutto si stese negli esercizi del corpo: ma, perchè era in grandissima spettazione, riuscì male. Nondimeno disse quel bello esempio di Sprucch intesolo dal Bruciolo.

Poi venne Pier Filippo [1] con una filastrocca tanto lunga, che fu un tedio, e tutta tendeva a

[1] Pandolfini.

biasimare gli Ottimati; e la recitò con grande ardire e gran memoria, e verbigrazia cavato ogni cosa dall' Etica e Politica[1] frastagliatamente. Diceva che i magistrati non fossero mercanti, e non facessero questo appalto e quello, e raccontava in spirito quanti appalti faceva Niccolò Capponi, e così successivamente.

Dispiacque universalmente a tutti, eccetto che agli Adirati, che pareva loro un Cicerone.

Il fratello del Diaccetino era Francesco (chè nella peste era morto Giovambatista suo padre) che credeva a fra Girolamo, che faceva una tinta, ed era fratello di Guasparri scilinguato, padre di M. Benedetto. Questo Giovambatista prese il balzello nel XVII, e poi morì; e morì un altro detto il Cicala, che ammazzò uno de'Gherardini, chiamato il Gracchia, onde si cantava: *Il Cicala ha morto il Gracchia.* Restò Francesco solo, e rimase assai ricco, e si portò sempre bene, ma era furioso e di poco giudizio, con grandissima memoria e straccurato, ma lealissimo: non aveva li 29 anni, onde non ebbe magistrati; eravamo di un tempo medesimo. Se altro volete sapere, scrivetemelo.

Costui amava Ridolfo de' Rossi.

La canzone al principe è veramente di Claudio Tolomei, ed ancora non son fuori di speranza di poterla avere.

Il libro, ch'io vi dissi, è vero, e l'ha il vostro monsignor Salvi; ma perchè non gli ho potuto parlare che ha le gotte, non vi posso dir altro per ora; ma tosto lo saprò, e ve ne darò avviso: e non dubitate di me che io fugga il ranno caldo, come diceva il Manza, perchè vi amo per mille rispetti, non dico quanto alcun altro, ma più d'alcun altro amico; chè io ho pur due diecine, ai quali voglio bene quanto a me stesso.

Sammi male non vi poter soddifare a pieno, perchè in vero non attendevo alle cose a questo fine, e però non si può esser compiutamente savio, se non in vecchiezza. Basta, io vi scriverò quanto saprò con quella diligenza e purità d'animo, che mi sarà possibile: e di questo sia detto abbastanza.

Giovanni Neretti fu sempre buono, ma sospettoso, e [2] . . . come sapete; ebbe suo padre Bernardo, che fu al tempo di Pier Soderini, savio, risoluto, ricco ed animoso, e nel XXVII fu ritirato, e fu sempre che egli potè de' Dieci e della Pratica; onde giovò a Giovanni più il padre, che altro, ed anche perchè nella età sua minore vi furono sempre pochi uomini buoni e virtuosi, e di necessità bisognava in ogni magistrato mettervi il quarto; fu de' primi Signori per questi rispetti. E Cristofano, perchè sempre s'era stato da parte, e stavasi al Monte col nostro Nardi, parlava assai bene, e mostrava cuore: il resto sapete voi.

[1] Intende dai libri dell' *Etica* e *Politica* d'Aristotile.
[2] Così nel Ms.

Chi fosse capitano di Cortona e casso poi, non so; ma voi con questa domanda m'avete tornato a memoria come Lodovico de' Nobili, essendo commissario a Montepulciano, fece mille sciocchezze, e ballò in pubblico a una cena, e fugli tinto il viso da una donna; onde fu messo in Quarantia e casso dell' ufizio, e credo condannato in danari ed ammonito; onde si partì, e mai si rivide in opere egregie; stassi in Venezia poveramente. Costui fu animoso da giovane, cognato de' Soderini, e gli seguitò un tempo, e ricco e di bella presenza, e ben parlante. *Nunc senescit.*

Dati Masi fu de' Signori e fingeva di credere al Frate; ma di lui vi dirò poi: pure lo dirò ora. Costui o corrotto o pauroso, essendo, credo, della seconda Signoria dell' assedio, disse in una pratica, che era bene accordare col papa, e non si curare della libertà. Per queste parole venne in grandissima disgrazia.

Nessuno fu mai casso de' Signori, ma uno di Collegio, perchè mandatolo a chiamare la Signoria per avere il numero, dipanava seta; onde per le sei fave fu casso, ma non so il nome.

Filippo de' Nerli aveva per dappocaggine lasciato Modana nel Conclavio di papa Chimenti: egli ed il conte Lodovico Rangone, tratteneva gli Adirati, credo, per ritrarre qualcosa; ma loro non se ne fidavano, perchè era troppo scoperto. Io sapeva che egli scrisse la storia: e non guardate al dir suo o d'altri, perchè anco qui il nostro Giannotto ha detto a un mio amico il medesimo; ed io risposi, che anch' egli era in quel numero, e si vedranno gli scritti dell'uno e dell'altro.

Antonio Lenzi vi dissi quanto valeva, e vi dissi, credo, che Pier Filippo e' suoi andarono a gridare alla Signoria che avvertisse allo stato, e forse allora Antonio Lenzi gli dovette gridare.

Domenico Canigiani non era da nulla; aveva poca roba, manco credito ed assai voglie.

Alessandro de' Pazzi cercava di venire a Roma per la sua lite, e non potè mai aver licenza, o, se l'ebbe, si morì subito. Costui era anche tenuto di poco intelletto, e si scoperse quando papa Chimenti era cardinale nella congiura e venuta del signor Renzo. Dubitava il cardinale dello Stato, e per quietare gli umori propose a tutti i suoi, che voleva lasciare il governo, ma gli pregava bene per salute loro che trovassero un modo di governo, onde e' non fossero bistrattati; ma i più savi restassero onorati. Si quietarono per questo assai che lo credettero: ed Alessandro fece una bella orazione latina, bella secondo lui, in lode del cardinale, della pietà sua verso la patria, che la voleva ridurre in libertà, e la cominciò a leggere, compiacendosene, agli amici; onde parve questo un mal giuoco allo Stato: e Fra Niccolò della Magna in bel modo gli disse che egli era un goffo e sciocco a credere che il cardinale facesse una pazzia cotale. E questa lo scorse per uno scempio affatto in ogni cosa; talchè

[1] Lorenzo de' Medici.

il papa poco lo stimava, e il popolo poco ne temeva.

Il medesimo avveniva di Giovanni Corsi, avendo veduto come con grandissima cura avesse cerco, essendo solo e ricco e dotto, il governo di due fanciulli, avendo tolto quel guadagno al Rosso Ridolfi, che era carico di figliuoli e senza lettere.

Mostrerò l'elegia al signor Ferrando, come voi mi scrivete.

Ora ho risposto alla vostra interamente. Mi farete piacere di ricordarmi alcuna cosa col domandarmi: sicchè non restate di scrivere quanto vi torna a grado, che a voi scriverò solo quanto saprò appunto, senza rispetto alcuno. Mi bisogna di costà avvertire che il fratello del Bettino abbia cura ai Mochi, perchè avranno letta la mia costì; e quel Ristoro ha il diavolo addosso; e Francesco è parente di altri, che non son troppo nostri amici; e quella lettera importava manco che nessuna dell'altre. M' ha promesso Baccio Bettini di non dare le vostre ad altri che a me, chè così l' ho pregato, e son certo che lo farà. E voi non vi sbigottite che altri lo scriva, perchè nessuno saprà le cose meglio di noi, e voi le direte meglio di ciascuno, e nei discorsi e nelle concioni, e per tutto. Se si può, vorrei sapere chi sono gli altri che scrivono, per vedere se il Giannotto li vuol servire o li serve, chè farò dar fuori questa lepre; però dice che non se ne vuole impacciare, e credo lo faccia per servire un altro. M. Salvestro ormai è ingolfato, che v' ha scritto, e vi fa piacere più che volentieri, e ora comincia a conoscere il Giannotto. E qui fo fine, e a voi mi raccomando.

Di Roma a dì 6 di gennaio 1549.

Vostro
GIOVAMBATISTA BUSINI.

LETTERA IX.

Sabato passato, che fummo alli 6, e l' altro avanti, vi scrissi a lungo: delle quali due lettere non ho da voi risposta della ricevuta con tutto che io sappia che son venute a buon cammino per lettera del fratello del Bettino.

Vi dissi la somma dei danari che si pagarono al principe d'Orange a dì 16 d'agosto, ed egli si obbligò a rimettere in Firenze il papa fra due mesi, e che s' era mandato il vescovo di Verona (non questo Pratese che è ora, ma l'altro che è morto) dal papa all'imperadore: e tutto questo, cioè la somma dei danari dati, ho ritratto da Francesco del Nero, che dice ancora, che fornito i detti due mesi, si fece nuovo contratto fra il principe ed il papa per due altri mesi, pagandogli nuovi danari per pagar l'esercito, ma non si ricorda della quantità. Questo è quanto si può cavar da lui sopra a ciò.

Subito che intesero in Firenze che l' imperadore era arrivato a Genova, si crearono quattro ambasciadori, che voi sapete, con commissione d'accordare in ogni maniera con l'imperadore salva la libertà e quel governo appunto com' era: onde non furono uditi, perchè di tutto egli si rimetteva al papa, nè mai da lui si potè ritrarre altro.

Gli ambasciadori furono Niccolò Capponi, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi e Raffaello Girolami. Orò Tommaso Soderini.

Avete a sapere che di questi quattro solo Tommaso e Raffaello facevano tavola in Genova e vivevano molto splendidamente; ma gli altri due fecero il contrario, anzi m' ha detto uno che andò con esso loro, degno di fede, che Matteo comperava un barile di vino per volta, e lo teneva dreto al letto dove dormiva, perchè i servitori non lo bevessero fuor di pasto.

Dall'altra banda si fece due ambasciadori al papa, ma non mi ricordo d'altri che di Francesco Vettori.

Con i quattro, fu eletto per giovane M. Luigi Alamanni, che era là. Il Vettori rimase appresso al papa, che se fosse tornato come fece Raffaello Girolami, sarebbe stato gonfaloniere egli dopo il Carducci; ma sappiate che era un mal fagnone, e tirava quindici scudi il mese dal papa che gliene pagava Francesco del Nero; e si pagavano per questo assegnamento da uno ufizio di qui detto Ripetta; e gli tirò avanti al XXVII; e poi sempre per causa di questa provvisione non volle mai fare opera buona, che n' ebbe assai occasione; e la maggiore fu alla morte di papa Leone, che era gonfaloniere e quasi tutti allora, essendo spenta la linea, s' accordarono di rimettere la città in libertà insino a M. Alessandro Pucci cavaliere. Ma Gherardo Corsini forse per ordine suo levò il dado, come astuto che era, ed egli poi si chiarì voler dare il governo al cardinale dei Medici. Così restò col papa per consigliarlo.

In questo mentre l'esercito, che alli 17 si partì da Roma era vicino a Perugia, ed in luogo di Zanobi era successo Anton Francesco.

Trovavasi Francesco Carducci in gran confusione, e perchè fra i Signori ve n' erano due molto malvagi, Agostino Dini, e Francesco Lotti, ed intraversavano quanto potevano, perchè erano ripieni degli umori degli Ottimati. Nondimeno la virtù di Francesco tenne lo Stato in piede e non Fra Zaccaria, come dice quel pazzo di Polito vescovo de' Minori. E Bonifazio Fazzi, che era uno de' Signori, mi disse che allora in comune non eran più che cinquemila scudi, e si portò bene; e il Benintendi per la minore, e Francesco de'Nobili attendevano a gridare quanto potevano contro ad Agostino Dini ed all' altro. Parve alla Pratica di fare intendere a Malatesta, che si tenesse forte in Perugia ogni volta che giudicasse poterlo fare; quando che no, accordasse il meglio che poteva per le cose di Perugia e della parte sua; e con quelle genti, che aveva pagate da noi, se ne venisse ad Arezzo, dove

pensavano far testa; ed allora credo, come ho detto, fosse mandato Francesco Ferrucci. Onde Malatesta si partì di Perugia, ed allora tristamente s'accordò col papa, come vedrete, per un accordo fatto, quale vi manderò, fra lui e il papa, fatto l'assedio: ch'ei ripigli le cose d'avanti. E di più m' ha detto uno amico vostro, ch'è il cardinale di Ravenna, che è costì, come il zio gli disse in quei tempi. Il papa è d'accordo con Malatesta; un altro che è qui mi dice avere una lettera del cardinale di Monte Vecchio scritta pure in quei tempi ad un suo vice-legato, per la qual egli narra con Malatesta non gli farà offesa alcuna, perchè ha fatto accordo col papa.

Ora partì Malatesta da Perugia, e sotto Spelle morì quel tanto nominato Gian d'Urbino Spagnuolo.

Crescevano in Firenze la paura e le confusioni dei cittadini, nondimeno per ordine e virtù della milizia i magistrati mantennero la riputazion loro, perchè i sospetti stettero a freno, anzi fuggirono la maggior parte.

Fece il gonfaloniere una pratica larga, dove andarono chiamati pure il Guicciardini e Baccio Valori, Ottaviano e molti altri della parte de' Medici; e si credette che Francesco li volesse allora sostenere, ma non lo fece o per paura, o più tosto per non si volere provocare tanti nimici. Si ragionò del modo come s' aveva a procedere contro al papa; e per la maggior parte si conchiuse che si tenesse Arezzo, e non potendosi tenere si lasciasse, e si difendesse la libertà loro insino a morte. E così in tutte le deliberazioni pubbliche sempre quel popolo si governò con grandezza di animo infinita e prudenza e giudizio; ma poi gli esecutori mancarono del debito loro. Intervenivano i Collegi in tutte le pratiche, onde Lorenzo di Damiano Bartolini e Piero Giacomini si fecero capi di quel magistrato, e parlaron sempre arditamente ed animosamente per la libertà schietta, e gli altri anche furono buoni e virtuosi, che fu gran ventura.

Ridotte le genti in Arezzo, furono vari i pareri, perchè vi era a chi pareva d'abbattere le mura e di tenere la fortezza sola; altri dicevano d'assicurarsi degli Aretini e tenerle in ogni modo. Ma procedendo il principe gagliardamente, perchè aveva buon ordine di vettovaglie per aver Perugia, ed anche per ispaventare i nostri, parve ad Anton Francesco d' abbandonare Arezzo, e ritirarsi con le sue genti in Firenze. In questo mezzo il conte Rosso, che fu poi mio amicissimo infino a che fu impiccato, parlato prima col principe, ed accordatosi seco di aver per premio certe castella, che erano state de' suoi antichi, ed obbligatosi di ribellare Arezzo, e non lo consegnare mai ad altri che al principe solo, e preso un contrassegno e patente da lui, finse d' esser mandato da' Dieci per ispia della città; e con questa astuzia, vestito da cittadino, fu messo salvo nella cittadella, e di quivi sceso nella terra con la parte, che vi aveva, e con l' ardire suo fece ribellare quella città; e fattosene capo fra l' ardir suo e la patente, la governò sempre a bacchetta non altrimenti che se ne fosse stato tiranno. Fece certi ordini da far denari per far gente, e mandar vettovaglia al campo, pendendo sempre dalla parte del popolo, per l'odio che aveva ai ricchi ed ai Signori di Montaguto.

Bartolo Tedaldi commissario d'Arezzo, Lessandro Segni podestà, si ritirarono nella fortezza, dove era capitano per la comune Iacopo Altoviti, detto il papa.

E qui fo fine.

Vostro
GIOVAMBATISTA B.

LETTERA X.

Bisogna ora dire certe cose intralasciate; e prima avete a sapere che quando passò Borbone[1] per Lombardia, Gio. Batista Soderini lo sollecitava molto, adoprando per instrumento, Lodovico de' Nobili, M. Baldassare e Lorenzo Salviati: e perchè i Veneziani erano in lega col papa, ottenne il papa che M. Baldassare fosse preso ed esaminanto da loro, e non da Lessandro de' Pazzi, e vollero pigliare Lodovico de' Nobili, che era in Venezia, e andava qua e là, il quale si fuggiva sconosciuto, e ne dette avviso a Gio. Batista, che era in Venezia, il quale con Piero suo fratello si fuggì in una Badia lontana da Vicenza nove miglia, e quivi stette nascosto infino al sacco di Roma ed alla libertà; onde inteso quella esser fatta libera, se ne tornò a Vicenza; ed essendo fatto ambasciatore a Venezia non vi volle andare, allegando che quello non era da par suo; ma fatto commissario venne come sapete.

Ancora lasciai di dire come M. Lorenzo Salviati per l' odio e sdegno, che aveva coi suoi che avevano fatto cardinale Giovanni e non lui che desiderava di essere, allegando che ai maggiori si dà moglie, e che era infermo, andò errando in Spagna ed in Francia lungamente; e quando venne Borbone era nel suo esercito, e sollecitandolo alla liberazione di Firenze. Secondo mi disse, si trovò al Finale a una Dieta col duca di Ferrara morto e Borbone ed altri Signori, dove Lorenzo consigliava Borbone, che facesse la via di Ferrara, di Lugo, di Faenza, di Marradi, ed arrivasse a Firenze, e credevasi muterebbe lo Stato; ed il duca consigliava facessero la via di Bologna e del Sasso, per non guastare il suo contado, e così s' accordarono, ed ebbero danari ed artiglierie minute dal duca. E dubitando Lorenzo, diceva egli, si partì dal campo loro; ma la cagione fu che egli ebbe bando di ribello di Firenze con riservo di tanti dì per

[1] Il contestabile di Borbone portossi a' servigi di Carlo V, e, com' è noto, morì nel sacco di Roma.

poter partire dal campo; e così partì per non incorrer nel bando. Soleva dire che se non fosse stato quel pazzerello di suo padre, allora mutava lo Stato; volendo accennare che si partì per lettere di suo padre, e simili cose.

L' anno dell' assedio furono i parlatori sopra alla milizia Baccio Cavalcanti in Santo Spirito, che orò armato di corsaletto, molto bene, con bei gesti ed ardire.

Lorenzo Benivieni si portò scioccamente.

Pier Vettori bene, ed a me parve meglio del Cavalcanti, dalla pronunzia in poi.

Pier Filippo Pandolfini; ma prima l' avevano promessa a me, e poi costui la chiese, e la mostrò a due de' Nove, che diceva non come l' altra, ma tutto il contrario, ed anche l' avevano data a Piero Migliorotti, ed egli non la volle. Io la chiesi, e me la promessero, e poi non vollero, e la dettero a costui, del quale vi dissi a pieno.

I capitani della milizia si facevano negli Ottanta per un anno, e poi si fecero per sei mesi.

I primi furono Dante, Alamanaccio de'Pazzi, del quale non accade molto parlare, che ha fatto in modo che ognuno sa i suoi andamenti (costui fu di miglior cervello, che alcuno della parte sua), il Morticino, Giovachino, uno dei Corsi ed altri che io non mi ricordo, ma è facile il saperlo. Andrò poi seguitando. State sano, che Cristo vi conservi lungamente.

Data in Roma a dì 12 di gennaio 1549.

Vostro
Il Busino.

LETTERA XI.

Sabato non risposi alla vostra de' 12, perchè era un poco turbato, come vi dissi, per la perdita d' una delle mie lettere: dipoi io ho la vostra de' 18, la quale m' afferma averle ricevute tutte due. Dio sia laudato! Mi disse bene il Bettino che suo fratello n' aveva dato un avvisino il quale avviso che sia cosa vostra.

Ora per non perder tempo voglio prima rispondere ad ambedue le vostre; dipoi seguiterò l' incominciata materia, rappiccando questo filo spiccato.

E prima per la vostra de' 12 dite ch'io faccia un memoriale delle cose lasciate. Non so di aver lasciato cosa alcuna, avendo voi avute tutte le mie; ma pure mi sarà grato mi rammemoriate qualcosa; e però è benissimo fatto che seguitiate di rammemorarvi delle cose. Dite benissimo che mai non fu dato a scrittore alcuno materia più bella e più onorevole che l' assedio nostro, ed il Giovio che è tanto partigiano de' Medici, quando si viene a questo ragionamento, che mi son trovato a udirgliene parlare molte volte, alza la voce e le mani, e non si sazia o stracca di lodare tale azione, anteponendola alle antiche ed alle moderne, avendo sempre l' occhio all' universale; ma noi non siamo ancor qui.

Il nipote (questa è la risposta della domanda) di Marsilio, che non so ancora se era nipote, non aveva nè buone lettere, nè buoni costumi, pure era con qualche ingegno, pronto e presto parlatore, quasi del modo che parla M. Alessandro Malegonnelle; usava qualche buon tratto: altro non so di lui.

Voi dite che fece l' abate (pare a me) Besolio? Non mi ricordo chi e' fosse: scrivetemelo più chiaro, perchè forse mi tornerà alla memoria.

Voi avete da sapere che Antonio degli Alberti fu sempre uomo da bene e letterato, come sapete, e nella congiura di Zanobi si credette per tutti che vi fosse dentro per l' amicizia, che aveva col Diacceto, del quale si dolse assai; e sempre la lodò, facendo il contrario di molti che la biasimavano, come fu Filippo Parenti e il Pisano, ancorchè Dante, per parola di quel Cruscone suo fratello, lo battè in Mercato Nuovo, e fu forzato dal cardinale de' Medici a far pace, nè mai fu poi quel desso. Il venerdì si stette. Quando fu dei Signori si attenne a Niccolò Capponi, che fu giurato a Cecco Pitti. Nell'assedio partì: dipoi ritornò, nè mai mutò l' abito civile, nè mai volle ire a bando, e stava molto sbattuto; nondimeno non fu mai amico de' Medici, studioso assai, e d' ogni cosa parco ed onorevole quanto portavano le sue facoltà, che erano poche.

Il Macchiavello fuggì di Roma e giunse costì, essendosi recuperata la libertà. Cercò con grande instanza di entrare nel suo luogo dei Dieci; Zanobi e Luigi lo favorivano assai, ma M. Baldassare e Niccolò di Braccio lo disfavorivano; e l'universale per conto del suo principe l'odiava; ai ricchi pareva che quel principe fosse stato un documento da insegnare al duca tor loro tutta la roba, e a' poveri tutta la libertà. Ai Piagnoni[1] pareva che e'fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo, o valente di loro; tal che ognuno l' odiava. Ma Zanobi e Luigi, come grati, si ricordavano dei beneficii ricevuti e della virtù loro, e non sapevano i vizi suoi, perchè fu disonestissimo nella sua vecchiaia, ed oltre all' altre cose goloso; onde usava certe pillole, avutane la ricetta da Zanobi Bracci, col quale spesso mangiava, padre dell' Abatino. Ammalò come accade, parte per il dolore, parte per l' ordinario: il dolore era l' ambizione, vedendosi tolto il luogo dal Giannotto assai inferiore a lui, il quale vi fu messo e favorito da Anton Francesco perchè lo lodasse; da Tommaso perchè prometteva esser mezzano di dare una figliuola a Francesco Nasi; da Niccolò per la medesima ragione (onde giuocò di due fave un lupino); da Alfonso per amor di Tommaso. Ammalato, cominciò a pigliar di queste pillole, ed a indebolire ed aggravar nel male; onde raccontò quel tanto celebrato sogno a Filippo, a Francesco del Nero ed a Iacopo

[1] Così chiamavano i discepoli di Fra Girolamo Savonarola.

Nardi, e ad altri, e così si morì malissimo contento, burlando. Dice M. Piero Carnesecchi, che venne seco da Roma con una sorella, che l'udì molte volte sospirare, avendo inteso come la città era libera. Credo che si dolesse dei modi suoi, perchè infatti amava la libertà e straordinarissimamente; ma si doleva d'essersi impacciato con papa Chimenti. Morì avanti la peste.

Giovanni Bandini insino a che si fuggì, attese a piatire con Girolamo Morelli, che è qui, di Bernardo, una casa degli Alberti, che ambedue avevano a pigione, e durò questo piato agli Otto lungamente.

Attendeva poi a scherma, e simili cose. Dipendeva tutto da Filippo come sua lancia. Fugli fatto un sonetto contro da Stocco Corsi, che molto l'odiava, o fosse altri in nome di lui; il resto sapete voi. Non era tenuto a quei tempi nè bravo, nè savio, dal Guidetto in fuori, che lo celebrava per tutto.

Fu alla guerra di Milano sotto il conte Pier Noferi, e fu prigione in una scaramuccia; ma si liberò tosto, più con astuzia, che con cuore: riuscì qual voi sapete.

Vi scrissi, credo, abbastanza di Cristofano Rinieri, il quale stava al Monte con Iacopo Nardi. Era pronto, e non s'impacciò mai coi Medici. Allora fu fatto de' Signori, perchè quel magistrato non si toglie a nessun mediocre cittadino. Teneva del fagnone, ed a Monte Murlo poco avanti dette li buoni avvisi a Filippo Strozzi per via d'Andrea; ma si trovò che tutto faceva con saputa d'Ottaviano.

Lapo del Tovaglia fu lancia di Baccio Valori, e cominciò a far certi camarlinghi per lui, poi a por gravezze; ma lui, e di casa sua furon sempre Palleschi, onde per la minore fu tirato avanti, ma non si ingolfò affatto a tempo della libertà: si temporeggiava pure lui, e Simon Simoni, suo nipote, lo tempestava, che gli aveva governati assai e rubati, secondo ch'ei diceva. Domenico come astuto lasciava dire ad Antonio, ma non potettero riavere il loro per la peste, che morì Simone, ed Antonio era qui, e Domenico gli voleva dare un colpo solo; ancora che nel principio dell'assedio gli fu pôrto una querela, come ogni sera a due ore di notte andava uno sconosciuto a casa sua, e batteva pian piano, e Lapo proprio gli apriva, ed altra cosa così fatta. Fu preso, cred'io; se non preso, venne in giudizio agli Otto, i quali erano per l'ordinario i disaminatori della querela, e poi riferivano alla Quarantia, ed ella giudicava. Ebbe buoni amici, e fu disaminato senza corda; non disse altro di momento, se non che andando un dì a casa Baccio Valori, come domestico fu lasciato entrare nel suo studio, dove vide lui e il Guicciardino (M. Francesco) che scrivevano una lettera col sugo di limone, e che subito si tirò indietro, e che aspettava audienza da Baccio, e che altro non sapeva. Non parve agli Otto di voler saper più oltre: riferirono alla Quarantia, e lo condannarono a star sostenuto in Palazzo con altri, dove attese tutto quell'assedio a dir salmi e fare orazioni con Filippo de' Nerli e Lorenzo Canigiani e gli altri.

Fu mandato a dire al cardinale Ridolfi che si partisse di villa, perchè dava ombra a quello Stato per esser figliuolo di Piero e nipote del papa; ma quei nostri non lo conoscevan bene: colpa non aveva egli di nulla.

Il bando di levare le armi de' Medici, fu solo di quelle fatte dal 1512 infino ad allora; onde in San Marco ne rimase, in Santa Croce, in casa Pier Francesco, ed in molti luoghi; la cagione fu per spegnere la memoria loro, cioè del papa che viveva, ed avvezzare gli uomini ad onorare la libertà e non altro.

Il gobbo de' Pandolfini fu ed è ingegnosissimo uomo, amico della libertà, ed aveva l'amicizia degli Adirati, credo io, perchè era infino allora in qualche disordine, ma per sua natura non fu mai amico dei Medici; faceva buona cameraccia e buon fuoco, ed io v'andai qualche volta. I ragionamenti erano sempre della libertà, onesti e contro a Niccolò; ma cauti, perchè era astutissimo.

Di Lorenzo Strozzi vi ho scritto.

Andrea Minerbetti era tutto dello Stato e sviscerato Pallesco, poco savio e poco onesto.

Il vescovo suo fratello, era, come diceva un amico nostro, Don Diego di Mendozza, da fare un balzo in su la trementina. Non sapete voi la lettera di Fra Mariano, che gli scrisse dicendogli che gli mandava una bella cuccia in dono con tante girelle e specchi, dentro ai quali vedrebbe tanti pazzerellini, il legname di sughero, ecc.?

Larione Martelli fu buonissima persona e religiosa ed amico assai del nostro comune; credeva al Frate, costumatissimo e religioso: buon cervello, ma non da Stati; onde da un amico nostro domandato, perchè essendo creato de'Dieci e degli ufiziali dei pupilli, ed avendone a rifiutar uno rifiutò i Dieci, rispose perchè si conosceva più atto a governare i bambini che gli eserciti. Fu onorato assai, come sapete.

Piero Ardinghelli fu lancia, come diceva Lorenzo di Iacopo Salviati: fu povero e letterato secondo quei tempi. Se voi aveste a scrivere di quei tempi, vi direi una cosa bellissima, e che pochi o nessuni ora la sanno; onde acquistò assai in quella diceria, che fece al Consiglio, persuadendolo a vincer la provvisione di creare un gonfaloniere a vita. Non si sollevò mai se non quando fu fatto segretario di papa Leone per mezzo di Iacopo. Fece questo errore, che tenendo pratica con Alfonso (ma io credo d'averlo scritto) duca di Ferrara, con consentimento però del papa, e tirava provvisione da lui, come s'usa, e come dicono che fece anche il cardinale col nostro duca. La provvisione era di mille scudi l'anno, e gli dava qualche avvisetto di suo destro; ma pure quando cominciò il papa la lega

con l' imperadore di cacciare i Franzesi di Milano, e dopo quell' acquisto ire all' acquisto di Ferrara, allargò un poco la penna, onde Leone gli fece un grande rabbuffo, e perdè il credito, e se ne venne in Firenze. Aveva condotto papa Leone il marchese di Mantova per capitano della chiesa, che poi fu duca, padre di questo: il contratto diceva, che s' obbligava ire contro a qualunque, dall' imperadore in fuori; ma in una scritta aveva promesso, nonostante tal contratto, e s' obbligava ire contro ad ognuno a piacimento della chiesa: tirava il suo soldo. Venne la lega contro l' imperadore dove andò il Guicciardino e il Machiavello, e Paolo Vettori, che morì costì che andava in Francia per quest' effetto, ricercò il marchese dell' obbligo: negò, e diceva: Guardate il contratto. Si ricordava papa Chimenti della scritta ed intese come costui l' aveva renduta dopo la morte di papa Leone per mille scudi circa. Dette il papa commissione che egli fosse disaminato, ed egli s' ammalò e morì, credo io, di dolore: dissero molti di veleno, e che fu il cardinale suo figliuolo, altri egli stesso; ma io non lo credetti mai, e mai credo se ne sapesse il vero. Fu uomo assai buono, e sempre povero, con tutto che guadagnasse bene, perchè era splendido, nè punto servile, se non quando vedeva l'utile suo.

Iacopo Salviati fu sempre onoratissimo e religioso, ed amava meglio la libertà, che la tirannide per sua natura, ma più lo Stato ristretto e di pochi che la libertà: e questo fu sempre l'animo suo; e perchè papa Chimenti l' uccellava che voleva uno Stato come quando era cardinale, venne contro alla città, e fu ribello. Veduto poi il duca, la fortezza e abbattuta la Signoria, s' addolorò, e Chimenti l' odiava, e non lo voleva alla patria. Non volle mai scrivere al duca Alessandro altrimenti che al magnifico Alessandro. Morì disperato e povero di facoltà, perchè fece male nella mercanzia, e nella morte diceva a Francesco del Nero: Francesco, questo papa è un cattivo uomo, e vuol rovinare questa città: odi tu? Io non l' avrei mai creduto. Ribaldo chi ha cavato la Signoria di Palazzo! e simili cose. Credo di avervi scritto questa cosa un' altra volta, e sarà quello che voi chiamate Grisolino. Ma udite quest' altra. Avanti al 1512 ei tornava una sera di state da bagnarsi, come s' usa, senza calze, e aprendo l' uscio, uno credeva ch' ei fosse Lorenzo, e lo baciò ..... poi conosciutolo si fuggì. Dice il cardinale suo figliuolo, che per quindici dì non fece mai altro che dolersi dei cattivi costumi della città. Io so chi fu costui, che lo scambiò da Lorenzo, il quale era assai bello, ma non l' ho mai detto perchè vive. Fu in somma onestissimo, e credeva daddovero. Non aveva il papa sospetto di lui quando lo teneva qui, perchè era troppo gagliardo; ma non voleva già che egli gridasse costì, che è quanto poteva fare. Risparmiò una paga sola quando licenziò le genti, che furono solo da venti mila scudi, e non più. — Non posso più scrivere per ora. Quest' altro sabato vi scriverò tanto che vi verrò a noia; solo vi dirò questo, che io sono col medesimo parere, che il maggiore errore fosse il mandare quattro legati, perchè, mutato lo Stato, non poteva con suo onore la città lasciar Francia essendo tanto obbligata a quella per l' antica memoria, nè senza pericolo mettersi nella lega dell' imperatore, non avendo mai la nostra città libera seguitato le parti imperiali: e dove Lautrec passò nel regno, si sarebbe fermo contro alla città nostra, ed era più da credere, che avesse da vincere, che da perdere. E l' imperatore non ci mosse guerra per questo, ma perchè trovò battere questa parte più facile con la forza del papa, che non si voleva volgere altrove. Ed il medesimo odio aveva coi Veneziani e col duca di Ferrara, ma l' impresa era più difficile. E che merito era il suo antico, o fresco, d' averlo a aiutare contro a Francia? Sicchè a me parrebbe che volendo qui concionare, se ne facesse due, e non una; perchè ci è più materia in favore della lega francese che imperiale. Star di mezzo non si poteva. Ma voi sapete meglio di me ogni cosa.

Io sono stracco, ed è tardi; e, come ho detto, vi ristorerò quest' altro sabato onninamente, come diceva il Manza.

Ieri stetti tutto il dì intiero col vostro monsignor Lenzi, che è savio giovane, e se va seguitando, innalzerà la casa sua; v' ama, come sapete, onde sempre ragionammo di voi; e poi stanotte lessi dell' infermità d' amore, talchè il dì e la notte son con esso voi, e di voi sempre parlo. Vivete lieto, e non lasciate questa bella impresa.

Data in Roma, il dì 23 di gennaio 1549.

Vostro
Il Busino.

LETTERA XII.

Sabato passato, che fummo ai 23 di gennaio, vi scrissi rispondendo a parte della vostra domanda. Ora seguitando, dico, che M. Ruberto Pucci, dopo la rotta de' suoi e d' Antonio di Rettino sotto Siena, non fece cosa alcuna notabile, e disse a Cortona, come già vi scrissi, che per disperato, a un pelo s' era voluto dare d' un coltellino nella gola; e 'l cardinale Rucellai, che era giovane e un poco pazzo, lo baciava da lontano quando lo vedeva, e chiamavalo Bombardone, perchè aveva presa la nostra bombarda nell' assedio con certi suoi seguaci. Tolse e rubò di molto bestiame, e fra gli altri ad Alfonso Strozzi, a Vincenzo Taddei e a Raffaello Girolami: e M. Pandolfo suo figliuolo dopo la morte sua promesse a Iacopo Girolami pagare ai figliuoli di Raffaello quanto mostravano ne fosse stato tolto loro dal detto suo padre; non so poi se e' l' ha fatto.

Antonio da Rabatta si fuggì, e fugli dato bando con riservo, e non tornando si vendè le sue robe, ma non so che facesse mai cosa notabile.

Nè anche il Zoppo Berardi; nè lo conoscevo con tutto che egli fosse zoppo.

Andrea Carnesecchi dopo il suo fallimento, diventò un Bustaccone, e si gettò in grembo a Fra Niccolò, ovvero il figliuolo andò in uficio a Milano per mezzo di Sua Reverenza; nè mai fece cosa onorevole, nè lui, nè i figliuoli, da M. Pierino in poi: fu ben ricco ed onorato avanti fallisse, e mi disse un suo figliuolo, che Pier de' Medici gli aveva dato una ferita. Era buon compagno, ben parlante ed allegro.

M. Simone Tornabuoni era troppo scoperto nimico della libertà, onde il popolo non se ne poteva fidare, e tanto dappoco, che non ardì mai d' innovare cosa alcuna contro, ma stavasi cheto; e beeva, quando aveva del vino, assai sovente. Nel 1512 era poverissimo, ed era tenuto poco ardito, onde toccò una ceffata da uno degli Aldobrandini, padre di quel Lorenzo, che fu confinato quando noi, che ora è morto.

Di Lorenzo Salviati v' ho scritto abbastanza.

Zanobi Buondelmonti non fece altro che favorire la parte che voleva collegarsi con l' imperatore e lasciar la lega; e così M. Luigi; ma non riuscì, perchè oltre all' altre ragioni dettevi, non giudicavano ben fatto lasciare i Veneziani e il duca di Ferrara in asso: e se questi tre potentati stavano uniti in lega, non poteva l' imperadore nuocerci punto; e perciò dico che la città nostra fu la prima a mancare, quando mandò i quattro ambasciadori; perchè discostarsi dalla lega senza gli altri, non poteva senza biasimo o pericolo d'inganno, sendo l' imperadore collegato col papa, nimicissimo della città; e così non mandò gli ambasciadori senza biasimo, o doglienza dei collegati: onde i Veneziani e Ferrara, con maggiore scusa e minor biasimo, potettero acconciar poi i fatti loro a Bologna, e lasciarsi in preda del nimico. Ma voi avete a saper questo, che due volte si praticò di collegarsi coll' imperadore; l' una al tempo di M. Luigi e M. Zanobi, avanti che si collegassero con Francia; l'altra dopo la morte di Lautrec e fu mossa da Andrea Doria, perchè tornando Pier Francesco Portinari d' Inghilterra passò per Genova, e credo che alloggiasse col principe Doria, il quale gli fece un discorso grande, e lo pregò che da parte sua proponesse ai magistrati questa cosa, affermando di favorirgli, come quello che temeva dello Stato di Genova, come vi scrissi. Tornato il Portinari, si praticò questa cosa, e s' escluse. Ora volendo concionare, potete quivi farne due, che non vogliono esser manco. La prima per la parte dell' Imperadore bisogna sia più savia e con più sentenze; e quella della parte del re con più esempli e ragioni. Questa tenderà all'onesto, e quella all' utile, come saprete, volendo.

Batista della Palla fu assai nobil uomo, perchè nel XII fece conviti sontuosissimi a Giuliano Medici; e viveva da gentiluomo con molti paggi e servitori. Dette una scommessa a cinque per cento, che fra tre anni avrebbe mille scudi d' entrata di beni; e Giuliano di Lionardo Gondi ne prese; poi s'adirò come fece Anton Francesco, ed andò in Francia, dove era in buon credito con la madre del re e la regina di Navarra. Fu consapevole della congiura di Zanobi. Tornato, attese a riavere il suo; ma non so che andasse a Siena. Faceva mercanzia di statue ed anticaglie per mandare al re Francesco; parlava con lo strascico, ma con buone parole. Fu preso e morì in prigione. Mariotto suo fratello, è buon buscante, ma avviluppa: particolari non so di lui.

I Trosci stavano cincischiati, e pagavano assai accatti; e così Orsino Ceraiuolo, al quale fu una volta dai fondamenti da un monte di giovani toltogli di mano un fanciullo, e da un fornaio date tante granatate, che gli bisognò correre per levarsi dinanzi alle scope.

Cappone fu Vincenzo Taddei; fra i quali fu il cucciolo de' Boni, che è a Ruoti, ed altri seguaci di Vincenzo, che tratteneva assai buon compagni; ma io non so se aveva nome Antonio d' Orsino, come scrivete; credo Antonio, che fu degli Otto, e andò a far tagliar la testa a Rinieri della Sassetta, il quale chiese per umiltà di baciarlo; ma egli non volse per amor del naso.

Antonio de' Pazzi fu veramente uomo da bene ed amatore della libertà, ma dappochino; e vedetelo nell' imparentarsi coi Martelli.

Alessandro fu pazzo pubblico; ed anche dopo il XII non sapete voi che dicendo improvviso con Pietropaolo Boscoli in camera di Cosimo o di Zanobi, cominciò una stanza in lode dei Medici, dicendo *Palle, Palle*? E Pietropaolo soggiunse, che fu rarissimo e virtuoso giovane:

. . . . E palle, palle sieno,
Poichè gli antichi tuoi a questo suono
Morti, impiccati e strascinati sono.

Così visse sempre amico de' Medici, e tenuto quasi mentecatto e pazzo, come sapete.

Vi scrissi dell' orazione, che fece latina, lodando il cardinal de' Medici, M. Giulio, quando fingeva di voler deporre la tirannide. Dopo il venerdì io vidi ed udii parlare con Carlo Girolami da Santa Trinita, egli a piedi, e Carlo a cavallo, che tornava di fuora, dolendosi del pericolo loro del venerdì; e biasimavano quelli che avevano tumultuato, che fu tutta la città; ma che novità è questa che M. Giovanni mi venga a vedere? Questa gollozzola, per non dire altrimenti, fate conto che come potrà sguittire se ne verrà qua subito.

Coccone morì di febbre tre mesi sono a Roano; e non ebbe agio a far testamento, perchè ei mandò per il Taddei, e giunto morì fra poche ore: parlando pure a parola parlò, e Vincenzo scrisse. Aveva disegnato tornare in Italia, e mai più ire alla guerra, e nel suo frenetico non disse mai altro che questo.

Ieri parlai col Giannotto a lungo sopra i casi vostri; alla fine lo pregai, e mi promesse che volendo voi saper da lui qualche particolare, massime delle Pratiche, scrivendolo voi a me, io glie ne domanderei, e ve lo scriverei, e a questo modo non si scoprirebbe: promesse di farlo; altra fatica mi pare non ci voglia durare nè per voi, nè per altri.

Di quei due, che scrivono dopo voi, costì se ne fa beffe.

Non è poco che abbiate la vita del Ferruccio [1], perchè l' ha messa nella sua *Repubblica*, della quale non m' ha voluto mostrar altro per l' addietro.

Al sacco di Roma il duca di Ferrara andò ad assaltar Modana con non molta gente, la quale si mantenne infino a quel tempo per la Chiesa per opera e virtù del conte Guido, il quale v' aveva lasciato il conte Lodovico suo fratello, che v' era con buona gente, e Filippo v' era governatore; nè si fu prima appressato al duca di Modana, che i nimici del conte Guido, che furono i Tassoni, Caradini e Bellinzini e parte dei Rangoni, andarono a Filippo a dire, che si volevano dare al duca per non rovinare la città loro: così costui cedè, ed il conte Lodovico altresì, che benissimo potevano resistere a quell' impeto, chè per tutto il popolo era per la Chiesa, e questi pochi potevano esser raffrenati con le genti d' armi, che v' erano per la Chiesa sotto il conte Lodovico, e se vi era Guido non si perdeva mai; come non era prima persa, con tutto che il duca tenesse Reggio e Rubiera, presi dopo la morte di papa Leone. E ragionando un dì a Venezia il conte Guido col Bartolino, e meco discorrendo le cose di Firenze, disse: Infatti e' vi sarà difficile entrare per le finestre, essendo usciti per l' uscio. Soggiunse il Bartolino: Noi uscimmo per l' uscio; ma voi uscite bene di Modana per l' uscio, e vi toccherà a entrare per le finestre. Allora si dolse assai di Filippo e del fratello. Ma qui è Senatore un Bellinzini figliuolo di quello che s' adoperò per il duca: volendo qualche particolare, avvisate, che l' andrò a trovare, e vi avviserò.

Ho risposto a una vostra de' 10 a pieno; ora vengo all' altra de' 18. E prima ho caro abbiate avute tutte le mie, nè mi curo di risposta: vorrei bene che dicessi sempre il giorno delle mie, che ricevete, perchè sto tuttavia sospeso che qualcuna non vada in bocca all' orco, come quella di fratelmo, che più mi pesa, che quant' altre me ne sono state tolte per l' addietro.

Circa a Francesco del Nero, tenete per fermo che egli è così amico di parlare di cose gravi ed importanti agli amici suoi, come è de' denari; e mi pare mezzo imbambolito, perchè quando gli domandate d' una cosa risponde presto presto, e se voi lo ridomandate, si adira. Ma io che lo conosco, lo vo agevolando; poi e' sa manco che voi non credete, benchè egli dica di sapere assai. È ben vero che dei pagamenti de' danari si ricorda benissimo, e massime di quelli, che pagò egli proprio, e non vi maravigliate ch' ei non voglia, e talora non possa sapere e dire di molte cose, perchè è strano, ed ha perduta la memoria, e dice una cosa centomila volte, che è un fastidio a sentirlo ragionare.

Gherardo Corsini e tutta la casa sua furono sempre onorati e popolani dal XII indietro. Costui fu severo e parco, ma leggerissimo ed ostinato. La cagione del suo mutamento fu il desiderio che egli aveva, di vendicare la morte di un suo figliuolo, che egli fu ammazzato a Napoli da Lorenzo da Gagliano. Se ben mi ricordo del nome e' non gli pareva di poter vendicarsi se non si buttava da' Medici, il che pensò potere ottenere, come ottenne, per il parentado, che aveva coi Pucci; ed anco Giulio Cardinale fece ogni opera per tirarlo dal suo. Era questa cosa biasimata dai seguaci antichi dei Medici, ch' egli intervenisse alle pratiche dello Stato. Ma il cardinale, che era doppio e debole fra tanti, s' ingegnava di trar dal suo quanti poteva, e gli teneva contentissimi ed onorati in vari modi: onde un dì Gherardo in una pratica ebbe parole con Pandolfo Corbinelli, il quale gli disse: Voi non siete buono se non a girare una trafusola. E Gherardo disse: E voi non siete buono se non a maneggiar carte e dadi. Il cardinale in collera disse: Voi ne avete poco rispetto. Pandolfo soggiunge: E vi se ne converrebbe manco, mettendo in vostra compagnia uomini di questa fatta. Nondimeno Gherardo venne in tanto credito, che era più Pallesco degli altri; e credo vi dicessi che essendo tirati innanzi dal cardinale quando governava per papa Leone, dopo la morte di esso Leone in una pratica di notte, essendo Francesco Vettori gonfaloniere, non volse udire cosa alcuna di rimettere la città in libertà, che quasi tutti vi concorrevano, insino il cardinale de' Pucci, da costui in fuori. Iacopo Salviati Ceccone, e costui levò il dado: credesi che fosse aggirato e sollevato da Francesco, il quale quando l' udì così acerbamente e pazzamente parlare contro al viver libero, perchè, dice Francesco del Nero, che v' era, che egli gittò il cappuccio in terra per rabbia in quel furor di dire contro alla libertà, restò molto maravigliato, e con non poco timore.

I Gagliani erano parenti strettissimi dei Soderini, e questo Lorenzo faceva tutti i fatti del cardinale. Questo è quanto io so di Gherardo. Del figliuolo domandatene lui stesso chi egli è.

Il Pulito è quel Senese bizzarro e sciocco, ma e' non è da ragionar di lui, che è vil cura.

Che il principe d' Orange avesse animo di far qualcosa grande per sè proprio, si crede e si congettura.

[1] Quella, intende, scritta da Donato Giannotti.

E il conte Rosso credeva, ma dice che mai glie ne disse nulla, se non quanto vi scrissi d'Arezzo, che lo rendesse a lui solo, e non ad altri, e così voleva fare. So bene che dopo l' assedio quelli dello Stato de' Medici molto si rallegrarono della morte del principe, e il conte Rosso n' ebbe tristo grado, e si diceva che si voleva far Signore di Firenze, togliendo la regina per donna; ma questo non gli poteva riuscire di leggieri. Pure si diceva, ed anche di Borbone suo zio, che si voleva far Signore di Roma; quanto a Borbone ei si gettò alla volta di Roma per marcia necessità, mancando d' ogni bene con animo, se non gli riusciva pigliar Roma, gettarsi alla volta del regno, e di quivi rinfrescato far la guerra al papa.

Io non mi ricordo punto del capitano Mariotto Gondi, e insino ad ora non ho trovato chi se ne ricordi: io ne dimanderò a monsignor Giannotto.

Monsignor Lenzi ha avuta la vostra; sono spesso seco, e farà tal riuscita qual voi sperate, ed egli merita.

Ho risposto alla seconda vostra; vengo ora alla terza ed ultima de' 24. E prima ringrazio Dio che voi abbiate avute tutte le mie, e così seguiterò dandole a Bettino, il quale veramente v' ama, come dite.

Circa a M. Salvestro, o voi non m' avete inteso, o io non ve l' ho saputo dire. Egli non niega darvi ciò che egli ha; chè ha minutamente tutte le azioni di fuora, e non l' ha in commentarii, ma in lettere e stracciafogli, e sono queste scritture in un sacco, che lasciò a Pesaro, e quando sarà fermo il tempo manderà per esse, e me le darà. Ho detto che le separi dalle altre scritture, ed avrete ogni cosa da lui; e di più dice che quando gli domanderete delle cose di dentro, e massime delle Pratiche, alle quali tutte intervenne, vi risponderà di suo mano, tenendo per fermo che voi non sarete mai per mostrarle. Egli vi ha cominciata una bellissima lettera in risposta della vostra, e vi scriverà, poichè ha lettera mia, che voi poco confidate in lui. Ora dice di più, che se non fosse, che in questo sacco son molte lettere d' uomini che vivono e sono costì, vi manderebbe detto sacco in Firenze per servirvi a modo vostro. Se non vi importa un mese o due, state sicuro che avrete quanto ha raccolto o scritto di queste azioni esterne, nè vuole che sieno d' altri che vostre, perchè non se n'ha a servire. Se anche volete che corrano questo risico di bagnarsi, avvisatemelo liberamente, che egli subito manderà per esse: e di qui avrò cura di mandarvi quanto giudicherò che sia al proposito vostro. E quanto avete detto a Sua Eccellenza, tutto riuscirà, perchè se non sono commentarii, sono scritture tali, che meglio vi serviranno, potendo poi fare da voi stesso giudizio delle cagioni ed umori; e non ve ne date affanno alcuno.

Ora che ho risposto alle vostre, seguiterò il filo cominciato, e dico che:

Malatesta, fatto accordo col principe e con quelli della Chiesa, con licenza de'nostri Signori si ridusse in Arezzo con circa tre mila fanti di buona gente; e commissario era Anton Francesco.

In Cortona era Carlo Bagnesi capitano, e capitano della fanteria Marcone da Empoli, soldato di buon giudizio; e si poteva tener Cortona qualche tempo, se Carlo fosse stato più avveduto che non fu; perchè i Cortonesi stessi si ristrinsero insieme, e s' accordarono segretamente col principe, senza che Carlo se n' avvedesse, se non quando la città si dette; e lui fecero prigione, e Marcone ancora. Avuta Cortona, Anton Francesco di già per consiglio di Malatesta aveva lasciato Arezzo: la cagione principale fu che parve a tutti, che Arezzo non si potesse, per esser debole, tenere; e perdendosi ancora si perdevano le genti, onde la città restava disarmata di genti. Che egli avesse o da Niccolò, o dai Dieci, o da altri lettere che egli si ritirasse, non so, nè anche M. Salvestro. So ben questo, che parlando seco a lungo in Ferrara mi disse che ebbe più riguardo a Firenze che ad Arezzo, e che questa fu la sua istruzione di salvar quelle genti per difender Firenze, e lo credo, aggiuntovi anche un poco di timidezza sua naturale, e non esser ricco di partiti, nè troppo risoluto nelle azioni importanti.

Avendo costoro lasciato Arezzo, fu il romore e lo strepito e la paura grandissima in Firenze; ed egli o temendo, o no, questo romore, mandò Lionardo Ginori ai Dieci ed ai Signori a render ragione della ritirata sua, allegando che era ito in villa a vedere un suo figliuolo malato, che fu Lorenzo vostro. Credo che volesse vedere che fine avevano questi romori contrari. Lo domandai ancora perchè non volle stare in Firenze, perchè chiese licenza di partirsi (e gli fu data, con questo che egli prestasse mille scudi, e li prestò), mi rispose che passeggiando il coro del nostro Duomo, Dante, il Bogia e Cardinale gli eran dietro, e lo minacciavano, e dicevan forte di male ed acerbe parole contro di lui, e che dubitò che non gli facessero dispiacere: e questo lo credo, che egli avesse paura di loro; aggiunto ancora, che vedendosi aver perduta la grazia dell' universale, non gli pareva che fosse onor suo star senza magistrati e con pericolo; ma e' s' ingannava, perch' egli sarebbe risurto.

Parve a Francesco Carducci ragunare una pratica larga, dove intervenne Ottaviano, Baccio Valori e il Guicciardino, e quanti uomini qualificati erano in Firenze, e si credette allora ch' ei ne volesse sostenere una parte, come dice Baccio e il Guicciardino, come poi si fece degli altri.

Furono tutti volti a mandare ambasciadori al papa, e s' elesse, licenziata la Pratica, Pier Francesco Portinari e Francesco Nasi, quali credo che non fossero uditi qui dal papa; poi si mandò Francesco Vettori, e Iacopo Guicciardini. Francesco restò, e Iacopo ritornò.

M. Francesco Guicciardini se n'andò a Finocchietto, e di quivi a Roma. Baccio in campo con Francesco suo parente. Anton Francesco si ritirò a Ferrara. Gli domandai ancora perchè il papa gli aveva voluto tanto male, essendo stato amicissimo suo nei primi anni di papa Leone, tanto che il duca Lorenzo lo odiava per amor del cardinal Giulio. Mi rispose che essendo de' Dieci s' ebbe a rispondere a una lettera del papa, e fu data commissione a lui, e rispose arditamente, raccontando le ingiurie della casa dei Medici fatte alla città, e le sue ancora. Ma il Giannotto dice, che è vero, che ne fu cagione una lettera, ma non fu questa: fu ben una che scrisse a' Dieci quando tornò da visitar Lautrec, che passando da Bologna scrisse quanto aveva trattato con lui; e poi presa occasione, disse che aveva preso il guasto dei Bentivogli; e come saviamente avevano fatto quei papi, così dovrebbero fare lor Signorie rovinando le case de' Medici, ed a questo fare gli confortava [1].

Marco. Sappi che costui è d' una casa, che tutti sono stati traditori, ed egli ancora tradirà questa città. Onde gli venne tanta paura, che bisognò partirsi, mosso dalla paura, che la città non capitasse male, ed egli conseguente. Così risoluto trovò Rinaldo Corsini, al quale disse il suo pensiero; e Rinaldo come leggieri disse: Io voglio venir con esso voi. Così montati a cavallo con qualche somma di denari andarono alla porta alla Giustizia, dove non volevano le guardie lasciargli andare, che così si faceva a tutte le porte; onde vi debbe ricordare dello stupore alla porta al Prato. In questo non so da chi si levò una voce: Lasciatelo andare, che egli è de' Nove, ed è Michelangelo; e così uscirono tre a cavallo, egli, Rinaldo e quel suo che mai lo staccava. Arrivarono a Castel Nuovo, ed intesero come quivi era Tommaso e Niccolò: egli non volse ire a vederli, ma Rinaldo andò, e riferì poi tornando a Firenze, come vi dico, che Niccolò gli disse: O Rinaldo, io sognava stanotte, che Lorenzo Zampalochi era fatto gonfaloniere, alludendo a Lorenzo Giacomini, che aveva una gamba grossa, ed era stato de' Dieci suo avversario; e sdegnava costui vedere uno dei Giacomini ben nato, se non ricco, non povero, de' Dieci, uguale a lui. Questo disse Rinaldo.

Andavano per ire a Venezia, ma essendo alla Pulisella parve a Rinaldo andar fino a Ferrara a parlare a M. Galeotto, e così fece, e Michelagnolo l' aspettò, che così gli promesse. M. Galeotto, che era fresco d' animo ed intero, tanto disse che persuase che Rinaldo risolvè di ritornarsene a Firenze, e Michelagnolo andò a Venezia, e tolse una casa con animo a tempo buono d' andarsene in Francia. In questo mezzo si dette bando di ribello con riservo di tanti dì a chi non tornava, onde fu scritto a lui ed a Tommaso ed a tutti che s' erano partiti senza licenzia. Tommaso era a Pisa, e tornò: M. Galeotto scrisse a Michelagnolo che per cosa importante andasse fino a Ferrara, e così andò, e seppe tanto dire M. Galeotto che Michelagnolo mutò pensiero, e ritornò a Firenze. Domandato de' suoi compagni, disse che tutti eran buone persone, da M. Marco Asini in poi, il quale voleva servire papa Chimenti in questo modo; che un capitano Ugo da Cesena era sbandito dello Stato della Chiesa, perchè in una battaglia di Castrocaro perdè una insegna; onde M. Marco in su questa occasione, a preghiere del papa e d'altri per lui, voleva ch'ei fosse gastigato, e voleva che ei si desse la corda a un suo paggio per farlo confessar qualcosa di tradigione: ed essendo ragunati per collare questo fanciullo, Giovanni Rinuccini disse piano a Michelagnolo: M. Marco fa questo per far piacere al papa; onde dice che si levò da sedere, e fece sciorre questo fanciullo e liberarlo; e M. Marco così scornato cedè, e s' adirò seco.

Avendo i nostri Signori mandato, come ho detto, i tre ambasciadori al papa qui in Roma, uno prima, e due poi (e coi duoi mandarono per giovane Francesco Nasi) come fossero uditi o più tosto uccellati, non so particolarmente; se non che Francesco già mi disse, che inteso il papa che e' venivano per intrattenerlo, e non per comporsi, non dette loro udienza, che già s' avviava per andare a Bologna; onde ritornarono indietro, da Ceccone in poi. E questo fu il secondo errore che fecero li nostri Signori, perchè come il primo fece star sospesi i Veneziani e il duca, e cercare d' accordare con l' imperadore, e lasciare i Fiorentini in preda al nemico, così questo fece rallentare le provvisioni e raffreddare gli animi de' soldati, e a anche non dar cagione a Malatesta, che fu traditore insin dall' uovo, di assassinarli, ma discoprire con questo colore la tradigione; che i Fiorentini erano per fare il medesimo a lui, quando il papa avesse voluto lasciargli liberi, ed aver lui in preda. Ma questo giudizio avete a far voi, e non io.

Camminava intanto l' esercito, e creavano ambasciadori, che vegliava negli Ottanta quel maladetto umore dello Stato di pochi; e mandarono Lorenzo Strozzi, ed il Rosso Buondelmonti al principe, e con lui, credo, Lionardo Ginori. Era in campo ser Agnolo Marzi, e propose un modo di governo se volevano si levasse il campo; onde il Rosso de' Buondelmonti scrisse ai Dieci, che se i nemici avessero detto daddovero, non ne avrebber fatto muovere a ser Agnolo Marzi, ma a qualche persona di credito, e di giudizio. E questa lettera gli fece poi una gran guerra.

Ritardava il principe parte per accordare, se poteva, con vantaggio dell' imperadore, parte per provvedersi di vettovaglie e munizione per poter durare qualche tempo. Ritornò a lui Baccio Marucelli e Lionardo, come amici suoi per conto di drapperie, che gli avevano dato per l' ad-

[1] Qui non c' è seguito fra le cose precedenti e le conseguenti; ma così legge l'edizione pisana; nè io saprei come raddrizzar questo tratto.

dietro a Napoli, ed altrove; e dice Baccio che la madre del principe gli scriveva che gli dicesse che si levasse da quella impresa, perchè era ingiusta, e vi capiterebbe male, ed egli dice avergliene detto.

Ora il principe propose questo modo: Che si creassero ottanta cittadini a vita; quaranta ne facesse il papa, e quaranta il consiglio, il quale si ristringesse in cinquecento per creare i maggiori magistrati dentro e fuori, con dargli certa somma di danari; e di questo non era difficoltà alcuna:

Che si ribandisse i ribelli già fatti.

Tornato, propose questa cosa nella Pratica.

Che direte voi, che gran numero di quelli nostri popolani più rilevati acconsentivano a questo accordo? Fra i quali, lasciando stare quegli Agostino Dini e quei Capponi e simiglianti; Bernardo da Castiglione fu di questi, e n' acquistò disgrazia; la cagione credo che fosse perchè egli pensava esser del numero di quei Quaranta eletti dal popolo che gli bastava. Ma questa pratica fu rotta dal maggior numero, che non voleva che il papa avesse parte alcuna in Firenze.

Venne in questo tempo Fra Niccolò della Magna in Firenze, arcivescovo di Capua, dicendo che veniva per cose importanti a benefizio di quella città; ma la cagione fu perchè e' credettero che si voltasse lo Stato, e per aver uno che conosceva gli umori, ed avrebbe saputo trattare con buone parole. Alloggiò con Agnolo della Tosa, il quale lo levò dall' osteria.

Sentita questa cosa si risolverono i Dieci e i Signori di mandarlo al Bordello e gli mandarono Bernardo da Castiglione, che gli comandasse che subito partisse; e così fece.

Fu vero che Agostino Dini diceva che chi non stava a bottega e spendeva, bisognava che fosse ladro; ma lo disse molto tempo avanti al 1527, come colui che non sapeva altro che star a bottega.

Tenete a mente Giovanni Biuzzi e Pier Vettori, che vi voglio poi dire una bella cosa, che m' ha detto Francesco del Nero, benchè la sapevo prima, ma non me ne ricordava.

Altro non ho che dire per ora.

Qua s' attende ad imprigionare Luterani; e questo è avvenuto a un Frate Minore di San Francesco, detto il Padovano; sicchè per tutti c' è da fare; e bisogna avere più cervello di un bue a questo mondo.

Data in Roma, l' ultimo di gennaio 1549.

Vostro
Il Busino.

LETTERA XIII.

Io, per non me lo scordare, dirò cosa incredibile, ma vera.

Giovanni Biuzzi (Pier Vettori) fu figliuolo di Iacopo, i quali erano tre fratelli: uno ne fu pazzo, nè tolse mai donna; l' altro mezzo pazziccio, che ne son nati certi arfasatti. Iacopo fu assai saccente, e furono nati d' uno che non fu nato legittimo, nè ebbe mai lo stato. Questo Iacopo fu sensale di Monte, e con tutto ch' ei fosse dappochino, pure fu massaio, ed in sua vecchiezza tolse donna. Avendo già di detta senseria fatto un poco di peculio, e comperando paghe, tanto fece, che acquistò un poco di podere vicino al suo, ben picciolo, e comperò certe botteghe in sul Ponte Vecchio, nè gli fu difficile imparentarsi con uno di buona casa, quasi povero come lui; ed il primo, che ebbe mai ufizi, fu Giovanni (Pier Vettori) suo figliuolo, il quale entrò per la finestra, come si dice, allo Stato. Rimase solo, e costui è il primo, che ha nobilitato la casa sua, cioè la sua banda, perchè i consorti suoi dicevano apertamente che Iacopo non era dei loro; ma alla virtù di Giovanni (Pier Vettori) s' ebbe qualche rispetto.

Questo ho voluto dirvi, perchè veggiate dov' è fondata tanta superbia di nobiltà; e non è più lunga.

Ho dipoi ricevuta la vostra lunga e dolcissima lettera, alla quale rispondendo, che è de' 9, dico che voi nel domandarmi, mi ritornate a memoria molte cose, e perciò seguiterete; chè per questo non potete interrompere l' ordine incominciato.

Circa alla lega fatta col re, subito vi risposi abbastanza quanto occorreva; a voi, come ho detto, sta il giudicare (il che farete ottimamente) se fu bene o male.

Vi scrissi del Portinaro come e' si portò benissimo, e fu molto amatore del ben comune e dotto e costumato. Vi vo' dire un bel tratto di suo, chè l' altre cose ho dette. Ei menò seco il nostro Giovanni Ricciardi per suo segretario, persuaso dal Rontino perchè scrive bene; onde andandovi Ceccone de'Pazzi, il Ricciardi voleva sedergli sopra a tavola; e l' ambasciadore pur diceva: *Lasciate star costì Francesco, che è mio parente e forestiero;* e costui diceva: *No: i segretari hanno da star di sopra agli altri*, e simili sue ragioni. Onde, egli mosso da sdegno, disse: *Ohimè! io ho messo vin debole in una botte fradicia.* La botte era scema.

In somma era raro, ma di poco cuore, e questo fece che nell' assedio più tosto si stava lontano dallo Stato, che mostrarsi ardito; e così non fu tanto adoperato quanto si conveniva.

Avete da sapere come la casa de' Gherardi son tutte creature de' Medici, e tutte seguitavano quella fazione; ma Iacopo, donde si nascesse non so, non fu mai amico loro, credo per la buona educazione di religione e di Fra Girolamo, al quale credeva; ed essendo ricchissimo, era in buona considerazione.

Venuta la libertà, fra tanti de' suoi fu tirato innanzi, con tutto che come uomo agiato giuocasse e convitasse assai spesso, ma nondimeno fu netto popolano ed animosissimo; non già di gran giudizio, ma (credo io, e non credo ingannarmi) fra tanti e tanti morti e confinati non fu alcuno, che amasse più la libertà e il bene uni-

versale di lui. Perchè, se M. Baldassare fu così anch' egli, nondimeno fu ambizioso, e costui non punto.

In tanti sospetti cercava il popolo non i più valenti, ma i più fedeli, onde nacque che Lottieri suo figliuolo fu onorato perchè anch' egli era del Frate, ed anche il parentado di Raffaello Girolami gli dava riputazione. È poi riuscito avaro, tanto che pende nel sordido, e pauroso, il che non fu suo padre, con tutto che massaio fosse: la cagione della morte sua e degli altri, vi dirò poi all' ultimo dell' assedio.

Di M. Giannozzo Capponi, non so particolari: so bene che fu uomo benigno ed amico della libertà e della città, ma riservatamente per la setta di Niccolò, e questo fu perchè egli non andò, anzi non volse andare, perchè egli non era mai per fare cosa brutta; e Niccolò e gli altri volevano colà uno che sapesse e volesse arzigogolare, come seppe e volle M. Francesco Guicciardini nel XII appresso al re Cattolico, e Ruberto Acciaiuoli appresso al re, del qual Ruberto scrisse a Pier Soderini ch' ei faceva cattivi uffizi per lui; questo sentii dire a M. Marcello.

Di Raffaello Girolami v' ho detto assai; dirò solo questo che era in vero un poco leggieri; nondimeno era onestissimo ed onorevole in ogni cosa; ed i forestieri, che stavano con la Signoria avanti al 1527, e poi sotto di lui, de' quali ho udito parlare assai, lo lodavano come diligente, amorevole, ed onorevole, ed era assai amabile, animoso non troppo: so bene questo che nessun *(Platonem semper excipio)* gonfaloniere mai trattò meglio l' universale di lui in quello che egli seppe e potette. Quand' ei fu fatto gonfaloniere ei parlò con tanta amorevolezza, che fu uno stupore, dicendo: Voi, cittadini, siete i padroni; voi m' avete a consigliare e comandare; da voi dependo.

E poi onorò molto il Consiglio in questo, che ogni volta (e spesso si ragunava) mentre s'aspettava il numero, faceva leggere tutte le lettere di Spagna, o di Francia, che davano nuove, e di già s' erano smaltite fra i Dieci, che era un piacer singolare sentir quelle nuove a chi non era dei maggiori magistrati, o di nessuno; il che non fece mai Niccolò Capponi, se non una volta, che ei non voleva che si vincesse una decima scalata (che così si chiama) molto domandata dal popolo; e Francesco Carducci non mai: ma ei fu raro uomo, e netto ed onorevole; al contrario di Carlo e di questo qui.

Di Mariotto Gondi non ho domandato ancora alcuno, ed io per me non mi ricordo di lui, se non come un sogno; ma ne domanderò e vi avviserò.

Alessandro del Caccia era cosa de' Salviati, e da loro fu adoperato, e per loro è in credito: non è se non uomo ragionevole, ma molto amico di sè stesso, e tiene opinione luterana, secondo mi disse un mio amico, egli e M. Lionardo; e potrebbe forse dir da vero, perchè tutti son miseri e vantaggiosi con un poco di rabbia canina che li rode. Dei governi suoi a Piacenza non ho sentito dire se non bene.

Filippo Parenti è uomo astutissimo e d' acuto ingegno.

Mandarono i Dieci Raffaello Bartolini, commissario a Dovadola, il quale fu confinato con esso noi, e fu in mercanzia grande imbrogliatore, leale e liberale, ma per la memoria di Giovambatista suo padre, lo mandarono là. Costui, poco pratico, si dimenticò la patente costì; non fu ammesso nè quivi, nè altrove.

Filippo Parenti poi o mandato da' Dieci, o no, chè non lo so bene, era in quei contorni, e si fece capitano di quel contorno, e con astuzia aiutato dalla parte, riprese la Rocca di Modigliana, e di quivi quelle castella, che seguitavano la parte del popolo; e come capitano governava Modigliana, e si portò, animosamente, ed era molto amato da quella banda. Ma poi s' accordarono egli e Lorenzo Carnesecchi di fare quanto faceva il Palazzo, e così poi dettero le castella ai Medici; e furono confinati quello in villa, e questo in Sinigaglia. Quello che ha fatto poi, voi lo sapete, che non è cosa molto canonica.

Piero Giacomini fu già cosa del cardinale Soderini e per la Casa[1], e perchè suo padre fu uomo da bene, con tutto che non molto ricco, credo gli fosse data la Torre di Mare, ma non credo che vi andasse.

Fu de' primi Collegi al principio dell' assedio, e si portò molte bene, come vi dirò poi.

Di Lapo vi ho scritto abbastanza.

Di Filippo Strozzi è cosa lunga a dir di lui; tanti e tali furono i vizi e le virtù sue: questo so io bene ch' ei parlava meglio d' alcun cittadino dell' età sua, e discorreva divinamente le cose del mondo con efficacia, e belle parole; ma fu vano, e di poca levatura come si dice, ma sopra tutti i Toscani ingegnosissimo. Lasciò loro il padre oltre al palazzo, e certi poderi, non più che tre o quattromila scudi per uno; ma 'l parentado e i cambi lo fecero dopo il XII ricchissimo.

Era di questa natura che non fu mai punto ambizioso, e chi l' avesse assicurato della roba o della vita, avrebbe sopportato ogni padrone in Firenze; e quando si partì, si partì, come sapete, per paura; chè Lessandro[2] scrisse a Roma al papa, che aveva trovato, che egli lo voleva fare avvelenare per mezzo d' una.... da colei de' Mozzi, donna conosciuta da lui e da molti[3].

---

[1] Credo intender si debba per la casa de' Medici.

[2] Il duca Alessandro Medici. — Quest' aneddoto della Mozzi Sacchetti è narrato per disteso, ma con qualche circostanza inventata, nel romanzo istorico del Rosini: *Luisa Strozzi.*

[3] Fu M. Lessandra de' Mozzi, moglie di Lamberto Sacchetti, la quale fu per questo conto fatta una sera imbavagliare, e condotta alle stalle, dove in certe stanze le fu dato molte staffilate, perchè dicesse se era veleno, ed a petizione di chi l' aveva ordinato: la quale non disse mai altro, che esser bevanda per farlo innamorar di lei; ed averla usata ancora con Bartolommeo Lanfredini, il quale ne fu perciò stranamente innamorato. *(Nota del Ms.)*

Mi disse Lorenzo Salviati, che Iacopo Salviati l' aiutò assai, con tutto fossero stati nimici, onde il papa scrisse, che lo lasciasse stare, e così fece. Ma Lessandro Vitelli per gratificarselo gli disse tutta questa cosa, e di qui nacque che aveva tanta fede in questa volpe. Allora chiese la legazione di Francia, e partissi.

Soleva dire il Machiavelli che nessuno poteva meglio e più sicuro congiurare contro allo Stato, che Filippo: e lo disse al cardinal Giulio[1]; ma non temevano di lui perchè in vero non fu punto ambizioso, ma tutto dedito alla roba ed ai piaceri, e se fosse stata ben conosciuta la sua natura, egli sarebbe forse vivo, ed altri con minor sospetto, ecc.; ma di lui si dirà dopo il 1530.

Giovanni Covoni fu uomo assai ragionevole, ma un poco doppio, ed appunto nel 26 s'era arrenduto, ma non si seppe per molti, onde fu tirato innanzi.

Quando era in Siena contraddisse assai al cardinale quella leggenda del Pandolfino contro, ovvero a traverso a Niccolò Capponi: altro non so di lui.

Niccolaio da Filicaia, se e' fu quello figliuolo d' Antonio, fu assai dappoco uomo, al contrario del padre, il quale fu assai valente e severo ed animoso, ma ostinatissimo in ogni cosa; pure fu tra i rari cittadini del XII. Morì di subito che ebbe nuova che un suo nipote era preso per tosatore di monete, al quale fu tagliato una mano: e Lorenzo di Matteo Zafferani s' ebbe per questo a fuggire.

Michelagnolo dice che non volendo nè Niccolò Capponi, nè M. Baldassare, che s' affortificasse il Monte, ed avendo persuasi tutti, da Niccolò in fuori, che era benissimo fatto, anzi non si poteva tener Firenze per un dì essendo il Monte tanto sotto le mura, ed avendo cominciato col suo bastione con la stoppa lungo lungo, il quale in vero non stava a perfezione, e lui lo confessava; parve a' Dieci mandarlo a Ferrara a veder quella muraglia tanto nominata, e così andò; ma lui crede che Niccolò facesse per levarlo di quivi, e che il bastione non si facesse; il segno che ne adduce, è che, tornato, egli aveva levate vie tutte le opere.

Marco Strozzi fu amatore assai del popolo, ed animoso più che un altro, e saldo, e dei popolani giovani forse il migliore. Bernardo suo fu, oltre all' essere animosissimo, vario ed incostante, e vituperoso di costumi quanto alcun altro, e certo non fu conosciuto. Soleva dire il Ridi del Giocondo, confinato quando noi: ..... Io son Pallesco più che altri fosse giammai, e m' hanno confinato: e diceva il vero; così si poteva dire di Bernardo, ma e' variava; ora si doleva, che gli avevano dissotterrato Marco in Volterra; ora diceva che Marco essendo egli scalzo, perchè andò gran tempo alla ..... come poi seguì, gli disse: Levamiti dinanzi, e diceva mal di lui. Usò ogni sommissione con Lessandro per tornare a Firenze, e quando vi tornò, voi il sapete; ma era più per loro che per noi.

Lorenzo Carnesecchi fu animoso ed amico della libertà, e si portò benissimo in Romagna; ma scrisse una lettera ai Dieci nell' assedio molto paurosa, dove era questo: *Chi non è nel forno, è in sulla palla*; confortando, credo, quei signori all' accordo, e così fece egli. Pose una taglia, credo, a papa Chimenti per bando sul dominio, essendo taglieggiata da Giorgio Ridolfi priore di Capua, che gli era contro per il papa, o da un suo fratello. Fu molto dedito ai piaceri ed al vino. Aveva letto assai storie, e servando la memoria, se ne valeva molto; onde fu molto accetto al duca di Urbino, e leggeva anch' egli assai cose volgari.

Della morte sua vi dirò poi.

Di Filippo de' Nerli non vi so dir altro, che quello vi ho scritto, che è assai; ma se volete che io ne domandi a questo senatore, lo farò, e perciò avvisatemi.

Era Iacopo Corsi, uomo dabbene e popolano ed onorato, ed essendo capitano di Pisa e podestà un Franceschino di Simone Zati, ambo duoi governavano per commissione dei Dieci. Fu tolto a Iacopo certe balle di seta dai fuorusciti, che egli aveva in Pietra Santa, ed attendendo al suo particolare mandò il figliuolo a Pietra Santa a ricattar questa seta senza danari, allegando che trovò quivi Palla e Giovanni Corsi, i quali cominciarono a tentar questo giovane, che persuadesse al padre, che lasciasse Pisa. Così fece, e Iacopo dava loro parole, credo io, per riaver questa seta, come se non fossino tanto comodi che non potessino vivere in questo mondo, se non riavevano detta seta.

Franceschino, che vedeva pure che costui andava e tornavano di qua e di là, ne scrisse ai Dieci; onde la Pratica deliberò di mandare Piero Adovardo (proponendo lui solo agli Ottanta) che esaminasse questa cosa, e lo vinsero perchè era nobile, fedele e filosofo e burbero nel viso, ma non valeva un pane, più da poco di me; e la sua dappocaggine fu cagione che egli non tenne Pisa, e non manco si fuggì, che lo poteva fare. Esaminatolo, trovò questo solo; aver Iacopo porto orecchi a questa pratica. Mandò l' esamina alla Quarantia, e, credo io, gli ammazzò tutti e due, perchè vedevano tanti nimici, e dentro e fuori a quello Stato, che e' pensarono con questo spavento raffrenarli, e così fecero; ed anco lo meritavano: ma non fu mai costui punto amico de' Medici, ed i figliuoli poi, cioè Simone, che è costì, ed un altro nel 1531 si fecero innanzi, e non gli vollero tirare avanti per la ragione detta.

Mio padre fino al 1512 fu ricco ed onorato, ma poi per il suo mal governo e straccuraggine impoverì e si dette a quella baiata di quegli scrivani, onde non potette avere ufizi, ed an-

[1] Al cardinale Giulio de' Medici, che, eletto papa, assunse il nome di Leone X.

che non ne volse, perchè, essendo tratto capitano di Bibiena, rifiutò per non partirsi, credo, dalla compagnia della Pesciolina e delle Prestanze. Ma fu assai ben parlante, e vago in compagnia a sbombazzare.

Il Gherardino fu anche una simil cosa; e non sapete voi che quando coloro s' adirarono meco per conto di Benedetto Busini, che ei dicevano, che io era un furfante, io feci una lettera, e la mandai loro, dove io contava dei venti uffici, che ebbe mio padre dal Popolo avanti al 1512? che se egli moriva allora, buon per lui e per me e per i miei. Si confermò più di duemila scudi di beni, senza la dote di nostra madre, che aveva tante terre, e un mezzo castello, beni che ci furon lasciati da un Ridolfo Busini, suo zio. Fu bene amatore della libertà, che gli piaceva più che mille poderi: sicchè di lui non si può dir nulla del XII in qua di momento; ma innanzi fu commissario di fanti, ed altre cose.

Luigi Gherardi attese sempre a fanti, e quando fu gonfaloniere, che l' andai a vedere, non mi ragionò mai d' altro, che della nostra fante, che era assai giovane; ed i figliuoli sono, e sono stati altrimenti, credo per l'educazione di lor madre, che è de' Bonsi di Oltr' Arno.

Voi sapete che a pochi è concesso starsi fra due potentissimi di mezzo. I Veneziani l' hanno fatto, forzati dal Turco per mano di Giovanni D' Urbecche a' tempi nostri, e per stimolo del re Francesco; e l' imperio loro è grandissimo, e bisogna altro che baie a nuocer loro.

Il duca di Ferrara s' è sempre accostato, eccetto che questo, perchè ha la terra forte, e denari assai; ma se costui non muore e' se n' avvedrà, perchè il re l' abbandonerà come disutile a lei, sebbene è suo parente.

I Lucchesi sono di poco valore, e così i Senesi; ma la nostra città per la sua divisione bisognava per non gli aver tutti e due nimici, gettarsi al manco reo, che tutti due son pessimi, e tale se n' avvedrà che non lo crede; e perchè questa materia è discorsa assai dal Machiavello, ed a voi, non dirò altro se non quel verso suo:

> E perchè a seguitarla non fu presta
> Vostra città, ecc.

Batista della Palla era uno di quelli che volevano regolare quel governo, o mosso da Zanobi, o pure da sè, io non so; ma e' non ragionava mai d' altro, e non è peggio, nè di minor giudizio voler regolar un popolo libero con modi straordinari, come egli voleva fare, e Niccolò massime; perchè e' rovinavan loro e la città tutta, come abbiamo visto tante volte, sicchè non so chi se lo mandasse a Cesare.

Di Bartolo non vi so dir altro, se non quanto sapete; non fu se non sufficiente dottore, e buono, ma aveva del cattivo.

Del Ferruccio non so che dire altro, che quanto ho scritto; e fu veramente buono e valente, ed era a Gio. Batista Soderini, come fu Terigi ad Orlando, nè fu mai alcuno in Signoria, se non egli, in cui solo dependesse tutta la speranza, e la salute d' una così fatta città e libertà: e perdendo, perdemmo; e se avesse vinto, avremmo vinto; se egli fosse campato e' tornava a Pisa, e la teneva, ed avremmo servito con migliori condizioni, perchè si osservavano i patti, e l' imperatore non ci averebbe avuto per vista come ci ebbe. Duolmi che la casa sua è spenta, come che non gran fatto nobile, ma antica.

Il Polito dice che Fra Zaccheria tenne l' assedio, in quel suo libraccio contro a Fra Girolamo, che ha mandato ora fuori, ma non merita il pregio di leggerlo; e che la religione nuoce alla città libera, che giova; che i frati di San Marco nocquero; ma io credo che ei giovassino, perchè e' rendevano gli animi onesti e religiosi; talchè i valenti che riflettono, si guardano dai vizi, perchè l' universale non gli abbia in odio, e così con l' abito poi s' opera per eccellenza. E che importa che un frate ragioni dello Stato, essendo massime fiorentino? E poi o tutti, o parte gli credevano. La parte era bene far tanto, che tutti gli credessino, perchè tutti avrebbero poi amata la libertà almeno, che bastava; nè credo mai, che alcuno, per dir così, Piagnone, o in publico, o in privato si fosse mai fidato del miracolo solo, come anche i frati buoni cristiani. Ma che dich' io? perchè questo fu sempre in noi; aiutati, che Dio t' aiuterà. Quelli che abbandonarono i provvedimenti umani per dire che Fra Girolamo ecc., non lo facevano per questo, ma per dappocaggine, o per tristizia, e quando e'non avessino avuto questo colore, n' avrebbero trovato un altro; e quando non avessino avuto un altro, e quando non era Fra Girolamo, fu Fra Bernardino da Montefeltro, e i Bizzocheri, e i Laudesi, e simiglianti; i quali fra tante sciocchezze, non avevano però questo desiderio di libertà, che era pur bene; e se più forti leggi si fossero trovate a fare, che s' amasse dopo Dio la libertà, Fra Girolamo andava a spasso, e quelle leggi avrebbero prevaluto; ma non v' essendo, s' usava quella lettura, la quale perciò non impediva che si potessero trovare nuove leggi e modi a fondarla meglio, perchè da lui si potevano cavare buonissimi costumi per un valent' uomo legislatore, come dire, cavare il fradicio della mela, far giustizia, il drago compare, ed innovazioni, e mill' altre cose, tanto che non i frati, ma la carestia d' aver trovato in tanti anni uno di credito, che fosse stato valente e buono (la qual cosa è rarissima) hanno nociuto, ecc.

Il Machiavello diceva, e Filippo ancora, che i profeti disarmati, tutti capitano male, e che Fra Girolamo doveva armarsi, come fece Moisè, e valersi di Francesco Valori, come quello di Giosuè. Conchiudo così: se tutti i frati sono nocivi alle città (del che mi rimetto alla Chiesa Romana) quei di San Marco furono anche nocivi, e non altrimenti. Ma il Polito l' intende forse meglio di me.

Il conte Rosso, come dite, fu semplice, e faceva Biagio Sarto; e della morte vi dirò a luogo suo, che la so bene. Quando Anton Francesco s'adirò e disse: Chi ha fatto il carro, lo disfarà: fu a tempo di papa Lione, perchè e'voleva il governo di Spoleto a vita, ed ebbe Narni, ed anche chiese le Lumiere[1], e non le potette avere, che era troppo gran boccone.

Dell' accordo di Malatesta vi dirò a luogo suo, e vi manderò la copia, se non l' avete, e così dei confinati.

Costoro non hanno qui nulla di Tommaso, ma io ho a rivedere una loro valigiaccia piena di lettere; e se vi sarà cosa per voi, ve la manderò. Qui è uno da Colle, che fu suo segretario: M. Salvestro dice, che darà commissione che gli siano mandate qui le sue scritture, che i giorni son lunghi, e così sarete servito benissimo.

Quanto a Carlo, bisogna lasciarlo fare a suo modo.

Ancora non mi può uscir di mente quell' asino di Alamanno Bandini, che mi tolse la mia lettera, che così credo, ed è verisimile. Duolmi non aver saputo, potuto, o voluto far bene a lui, ed a me, ed a' miei, salvo che nel pigliare assai perdoni ed indulgenze, e per l' anima loro e mia col salire tante volte la Scala Santa; ma quest' altra volta, se mai ci ritorneranno, farò un poco meglio.

Quando mi scrivete, mi basta solo sapere la ricevuta e le domande vostre, senza distendervi in altro con tanta fatica.

Monsignor Lenzi, col quale sono sovente, mi lesse la vostra, dove parlavate di me con troppa affezione. Egli è amorevolissimo, e quando avrò bisogno di lui, so che per amor vostro e sua galanteria non vorrà sprone ai fianchi; ed io credo per un pezzo nè a lui, nè ad altri non dar fastidio d' altro che di parole, le quali spesso più giovano che i fatti.

A Carlo non mi accade scrivere per ora; quando lo vedete, raccomandatemi a lui, ed egli alle sorelle mie, e cognati ed amici.

Io sto benissimo del corpo e sano, ed il più del tempo in camera, e per questi monti, parendomi di essere a Monte Reggi; e ci fu già Roma trionfante: che fia di noi?

Io vi lasciai con un esercito alle spalle, il quale venne col suo malanno, ed i cittadini (poi che ne mandarono Fra Niccolò e gli altri si fuggirono) a pigliar animo, e far provvisioni di danari, e Francesco Carducci a scoprirsi più gagliardamente, e dar licenza ad ognuno che prestava denari; e già i bastioni erano alti, ed i soldati in buon numero. Crearono una mano di Collegi tutti buoni ed arditi, de' quali si fece capo Lionardo Bartolini e Piero Giacomini, e dove prima non s'usava, entrarono in tutte le Pratiche insieme con la Signoria; in una delle quali Zanobi Carnesecchi disse, che era bene rimettere nell' imperadore tutte le differenze, che erano fra la città e il papa.

Quando toccò ai Collegi, fecion dire[1] a Lionardo, il quale con quel suo modaccio disse, che questo non era un compromesso da usarsi alla mercanzia, ma un guastare allo Stato; e che chi aveva paura delle donne loro, come aveva detto alcuno, suo danno; chè egli per la libertà non si curava della sua, e così avevano a fare gli altri. E così si ruppe ogni ragionamento d'accordo; e per le più voci fra i Signori si sostenevano quei primi in Palagio, e a un pelo fu per andarvi Giovanni degli Alberti; ed Ippolito Buondelmonte diceva poi fuori così squaqqueratamente, come ei soleva, che aveva compero un alberello di pomata, perchè, ecc.

E Francesco Lotti disse poi, ed io l' udii, ch' ei lo disse in una Pratica, ma e' non fu vero. Costì è Antonio Cavalcanti, che fu seco, mio amico: egli vi può dire, e dirà molti particolari.

Consultarono i Dieci da principio lasciar Prato e Pistoia, e così fecero, e poi se ne pentirono, e giustamente, perchè, se ne tenevano aperta quella strada, non erano assediati.

Era commissario di Prato Lorenzo Soderini, il quale fu concio da Baccio Valori, e persuaso con questo che era lor parente: ma Tommaso Soderini ebbe un figliuolo, oltre ai quattro detto Lorenzo, avolo di costui, nato d'un'altra moglie, il quale, non so la cagione, lo diredò lasciandogli poca parte, chè era ricchissimo. Composesi a questo modo: che papa Clemente gli facesse poi dare il quinto di quanto fu di Tommaso e gl' interessi del detto quinto; vedete s' ei fu semplice! E questo mi disse Tommaso di M. Giovan Vettorio, che li rovinava tutti; onde andò la bisogna, come sapete.

La cagione che mosse Domenico Martelli a scrivere, credo, che fosse pensuaso dall' altro Domenico e suoi consorti.

M. Filippo Manelli fece da sè, chè venne prima al papa due o tre volte.

Ora questi tre attendevano a scrivere a più potere, ed a dar loro avvisi, il meglio che sapevano, ma goffamente, e massime Domenico, come anche disse ad Alessandro Scarlattini, quando egli fu confinato in villa: Suo danno: avess'egli fatto come feci io, che gli avvisavo d' ogni cosa. Costui, come fedele, dove ricorreva quel popolo, fu adoperato assai, ed anco non mancava d'animo: io dico lo Scarlattino.

Il modo di portare le lettere, era a portarle alla porta a San Gallo per una balestriera antica lungo terra, e questo faceva ogni sera, o ogni due sere Domenico, e così l'altra notte mandava Baccio uno a quel luogo per esse in quei cespugli.

Fu occupata Pistoia dalla parte Panciatica, capo della quale era Noferi Bracciolini, astuto e

[1] Allumiere, cioè l' affitto delle miniere d' allume.

[1] cioè, fecero arringare, ossia diedero incarico a Lionardo di far la pubblica diceria.

savio assai. Costui fece come gli altri, che più pensò alle sue vendette, che al bene della patria sua.

Prato fu occupato dal Carne e dal Pollo, e da simili uomini; il qual Pollo due anni avanti aveva fatta donagione al figliuolo d'ogni cosa; e fu questa donagione per una legge mandata a terra; onde anche Gigi andò a Prato. Altro non mi ricordo, insino che venne poi il principe addossoci con tante artiglierie, e ci cominciò a percuotere.

Ma perchè l'ora è tarda, ed io sono stracco, vi lascio con la buona sera; e sabato averete il restante di mano in mano.

Salutate Lessandro, e raccomandatemi a M. Giovanni de' Pazzi, il quale tant' è, che ei non si debbe più ricordar di me; ma io essendo, vostro, son tutto suo.

Qui è uno Lottino da Volterra, che si va molto giustificando d' un carico, che gli ha dato non so chi di..... Sta cincischiato, e si trova in casa Santa Fiore con uno detto il Figliaccio; con tutto va sovente a vedere un fanciullo de' Nobili, che ha il vaiuolo, e pratica con un mio amico, e dice che vuole star cheto un pezzo, e poi, ecc. State sano.

Data in Roma a dì 16 di febbraio 1549.

Vostro
Il Busino.

LETTERA XIV.

Sabato vi scrissi a lungo, e questo sabato non avete scritto a me, nè a monsignor di Fermo credo per l'occupazioni vostre, che tutto sta bene, e forse costì si fanno delle maschere, che per ventura per vostro divertimento vi piaceranno, come a me non fanno.

Vi scrissi appunto, e vi condussi l' esercito addosso, e per ora non dirò altro, se non che Francesco Carducci tenne pratica col principe d'accordarsi con lui, dandogli denari solamente, e collegarsi con l'imperatore. La somma fu a cento sessantamila scudi, e di più v'erano diecimila scudi in tre partite per dargli a persone segrete. E questa pratica fu proposta ai Signori Collegi e prima ai Dieci; donde si nascesse non so; mi ricordo bene avere udito dire che la prima partita, e la seconda, perchè erano di cinque, di tre, e di due, si dubitava non gli volesse Francesco per sè, il che io non credetti mai; ed il Bartolini andava sempre al peggio de' peggi col giudizio. Se volete ch'io ne domandi al Giannotto, lo farò.

Andò poi il principe a Bologna, e mostrò le difficoltà dell'impresa all' imperadore. E se voi ritrovate bene questa cosa, che per denari si lasciasse di non seguitare questo accordo, restando liberi, ci potrete fare un bellissimo discorso (avendo prima con questo mezzo dei denari avuta Pisa, e levatosi mille volte la guerra addosso, e poi nel XII e nel XXX, non volendo úsare questo medesimo impiastro, si perdè la libertà) e biasimare, o lodare la città in questo come più giudicherete a proposito. Credo bene che la colpa sia stata nell' uno e nell' altro tempo il non avere saputo persuadere con buone ragioni questo rimedio ai magistrati minori, che avevano a fare lo stanziamento, cioè alli Signori Collegi.

Questo poco ho scritto per buona usanza di non tralasciar nulla: ma bisogna che mi domandiate, perchè ho tutto l'assedio confuso nella mente, eccetto che gli ultimi giorni come cosa che fu più pericolosa, e più vi posi l' animo, che infino allora attesi ad obbedire ai magistrati, e far le mie guardie.

Si dette bando, come sapete, a Baccio Valori, col dare immunità e taglie a chi l' ammazzava, il che non si fece agli altri, e si frugò la sua casa, che vi deve ricordare quando stavamo a vedere dalla finestra di Giovanni Antonio degli Albizzi, e ridevamo, ed egli, anzi che no, marinava; poi andammo seco in villa sua, dove rivedemmo il contado abbandonato e le case vuote; cosa veramente miserabile a raccontare la gloria per quei cittadini, che con tanto ardire difendevano la loro libertà, non curandosi nè del bue, nè del cavallo, ecc. come dice il Boccaccio. State sano ed amatemi.

Data in Roma il 23 di febbraio 1549.

Vostro
Il Busino.

LETTERA XV.

Ho ricevuta la vostra de' 20 di febbraio, alla quale rispondendo dico prima, che voi non m'impedite punto con le vostre domande, anzi mi tornate alla memoria molte cose, che da me pensandovi, non me ne ricorderei mai.

Circa il vostro discorso, donde nacque, che la città nostra non si provvide ai tempi alla difesa di tante forze, che venivano per oppugnarla, più volte ci ho pensato sopra, e mi risolvo a questo, che tutte le repubbliche sono tarde nelle loro deliberazioni, come sapete, per aversi ad accordar molti e diversi cervelli e di varie opinioni, e molti di pessimo animo, i quali per questo non si scoprendo affatto, non si possono rimovere dalle consulte pubbliche. Questo ancora mi pare universal cosa d' ognuno, o repubbliche, o principe che sieno, di non temer mai, o poco i pericoli lontani, perchè non si credono se non son vicini; e questo si vede nelle malattie nostre, che nessuno, o raro ammalerebbe, essendo di buona complessione, se temesse di quello che si convien temere, e vi provvedesse ai tempi; così delle inondazioni dei fiumi. Onde rarissimi sono stati quei principi, che hanno saputo provvedere a questa parte: e se dei principi se n' è trovato qualcuno, come fu ai tempi nostri il re

di Spagna passato[1], e questo imperadore in qualche cosa, anche fra le repubbliche a certi tempi, quando non sono state guaste dalla corruttela, hanno provveduto a questa parte qualche volta. Francesco re di Francia aveva l'esercito per tutta la Provenza ai luoghi opportuni, ed allora cominciò a fortificare Avignone e Arles. L'imperadore appena fu a tempo a provvedere Perpignano, quando il re vi voltò l'esercito suo. E così molti esempli e molti si possono dire, che voi saprete meglio di me. Il primo, che desse avviso che il Muscettola, e gli altri si volevano sgravare dell'esercito imperiale e condurlo altrove, fu Francesco Nasi, che ne avvisò Anton Francesco, che così mi disse, che era de' Dieci, e gli rispose, che tutto l'esercito lo ringraziava.

Quando Niccolò fu fatto gonfaloniere, e cessata la peste, Zanobi Bartolini non mancò di dirgli, che era bene di fortificar Firenze: ed egli, mosso da poco intelletto, o pure che egli e gli altri pari suoi pensavano in ogni evento rimanere in piedi, e non volevano che di popolo la repubblica crescesse; o pure mosso da una opinione universale, che i monti erano le mura di Firenze, e i pochi non potevano per esser pochi, e gli assai per mancamento di vettovaglia, assediar Firenze; non volle mai volger l'animo a questa impresa, anzi, come vi scrissi sempre, oppugnò Michelagnolo quando cominciò a fortificare il monte. E gli altri cittadini del governo non erano di migliore cervello di lui, da uno o due in fuori. Oltre a questa opinione anticata negli animi de' nostri padri, non si credeva veder quel che mai più era stato, cioè che uno esercito stesse intorno, o potesse stare a una città un anno intero; conciossiacosachè ai dì nostri non fu mai, perchè nè Pisa, nè altra città fu mai così assediata, che il verno i nemici non si ritirassero; ed intorno a Firenze da Arrigo imperadore[2] in poi, che vi stette pochi giorni, non fu mai esercito gagliardo come questo: poi si sperava col tempo, e si sapeva che il papa non aveva paghe più che per due mesi; e l'imperadore, per le cose della Magna si voleva servire delle sue genti; ma il Turco fu lesto; sicchè tutte queste cose fecero tarde le provvisioni nostre. Ma quel che più nocque fu prestare orecchi ai ragionamenti d'accordo, perchè sempre nocquero; perchè dove gli uomini speravano salvarsi per accordi, si va a rilento all'offese. Non mancavano di dire molti cattivi uomini, che non bisognava a ben comune far disperare il papa, nè l'imperadore, e fra gli altri Alamanno de' Pazzi, o per sciocchezza, che non lo credo, o per tristizia che è più verisimile (benchè anch'egli si poteva ingannare) soleva dire che la più triste nuova, che potesse aver la città, era che i nostri rompessero l'esercito imperiale, perchè allora l'imperadore si sdegnerebbe, e ne farebbe un altro maggiore, e poi non avrebbe compassione alcuna alla città; sicchè quasi tutti confidavano più nell'arrendersi, che nel combattere. Ma l'universale non era di questo parere, perchè non si sbigottì mai, nè mai s'arredè, ed ubbidiva più gagliardamente alle deliberazioni pericolose, che all'altre o vere, o finte che si fossero, che sono fatte lentamente.

Si giudicò nel principio che non v'erano tanti denari, nè tante genti da poter difender Prato e Pistoia.

In Pistoia andò Agostino Dini, e fu uguale la prima volta con Iacopo Gherardi, e la seconda volta, che andò a partito, lo superchiò d'una fava; e costui pensò ai fatti suoi, e non a quelli della città, e sgombrò ogni cosa; ma il tempo e la guerra scuopre di molte cose nascoste.

Cominciarono a gara i cittadini a portar denari, nè so più questo che quello, se non che un Zanobi Pandolfini, che ancor forse vive, fu quasi il primo, che portò ottocento scudi, mosso da una bontà eccessiva; ed il nostro Anton Francesco ne pagò mille per aver licenza, ed il Cioppa Malagonelle ne pagò trecento, mosso da quella sua solita leggerezza. Onde, crescendo denari, crebbe cuore ai magistrati, e pensarono di aver tanta forza da tener Pistoia e Prato, e vollero con più spese ricuperare quello che, avendo volontariamente lasciato, non poterono ricuperare, ecc.

Delle Terre erano pareri diversi: Tommaso Soderini consigliava, che Arezzo si sfasciasse, e che si tenesse ben guarnita la fortezza; Bartolo Tedaldi consigliava il contrario, allegando sue ragioni cotali: che era cosa crudele disfare una città che non l'aveva meritato, e si tenne la via di mezzo, che è dannosissima in questi casi, e così si perdè la città e la fortezza ivi a poco.

Erano ancora in buona parte corrotti i caporali soldati, chè ancor loro si trovavano nelle consulte, onde il signor Otto ne fu quasi per perder la vita, se non fosse stato aiutato da Alfonso Strozzi. E Malatesta per ventura consigliava ogni cosa a rovescio per venire all'intento suo di fare un tradimento coperto e pulito, o colorito, o più tosto riuscibile; e poi i nostri cittadini erano mercanti, e non soldati, come diceva Giovanni Rinuccini, che fu rarissimo cittadino e buono, e secondo suo pari, di gran cuore; e Iacopo Gherardi così leale, come era, confessava non intender più oltre. E questi duoi del nostro quartiere furono i migliori cittadini, e più leali, e più retti degli altri, ed amavano assai lo stato libero.

Circa le bocche, disutili, questi sono partiti fortissimi e convenienti a repubbliche, che hanno avuto molte volte guerra sotto le mura come non ebbe mai la nostra, perchè arrivavano al numero di più di ventimila; perciocchè, da' soldati in poi e magistrati, ogni bocca era disutile: ma questo non si poteva fare, perchè non tenendosi un forte assedio, come non si teneva mai,

[1] Ferdinando il Cattolico, re d'Arragona, marito ad Isabella di Castiglia, e padre di Giovanna la Pazza; dal cui matrimonio con Filippo d'Austria sorse la linea austriaca-spagnuola.

[2] Arrigo VII di Lucemburgo. Vedi il Machiavelli e il Villani.

non si poteva persuadere un forte partito. Che più? se i Veneziani non accordavano, non si perdeva quella impresa, perchè essendo armati i Veneziani, non poteva l'imperadore restar disarmato. Ma quando loro disarmarono, allora, com'io dissi, mandò tutti i suoi Tedeschi col conte di Lodrone in numero di dodicimila, secondo che si disse, ma non ne salvò più che ottocento [1], che vennero poi, fatto l'assedio, alla guardia di quello Stato.

Circa il confidar poco nel principio del Ferruccio, non si poteva far altrimenti, perchè tirar su un uomo nuovo senza conoscere le azioni sue, è disusato e pericoloso; e pochi avrebbero pensato, ch' ei fosse per riuscir tale, non essendo mai stato in guerra altrimenti, che come pagatore. Oltre a ciò l'invidia può qualcosa nelle repubbliche, e massime dove sono assai nobili, come era nella nostra, che sdegnavano, non ch' altro, di vedere uno de' Carducci gonfaloniere, Michelagnolo dei Nove, un de' Cei o de' Giugni de' Dieci, e così fatti. Onde non pensarono troppo a conoscerlo, nè senza questa guerra sarebbe stato mai conosciuto; e così si vivea quella virtù sepolta, perchè sendo nuovo e povero, è difficile poter sorgere, se già, come allora, la necessità non facesse altrui diligente in ritrovare virtuosi, come fu allora. E se Malatesta salse subito, fu per la virtù sua, e nobiltà di arme de'suoi, che di soldati mercenari aveva pochi pari; e quel vizio d'esser traditore è quasi comune a tutti coloro che guerreggiano per danari e per util loro solamente, come faceva egli. Non mancò d'ingegno circa allo Stato, perchè ai popolani dicea della libertà, e ai malcontenti del papa, agli ambiziosi biasimava questi e quelli, e lodava uno stato di pochi; talchè quasi tutti furono ingannati da lui, da Francesco Carducci e Raffaello Girolami in poi; quello, perchè era valentuomo, questo, perch'era buono e favoriva il signor Mario Orsino, e disfavoriva lui. E l'universale molto tempo non s'accorse di Malatesta, e credo che Dio l'inspirasse, che altra cagione non ci so addurre. Non fu già bene il dirne male, come io diceva a molti e molto buoni cittadini; perchè non potendo rimediare, non si faceva altro che più pronto il tradimento.

Quando chiamai filosofo Pieroadovardo, fu perchè aveva del severo, e andava a udire il Diacceto filosofo, e non fu senza lettere, anzi intendeva assai secondo quei tempi. Concordavasi fosse animoso, e questo fallío; onde, come dite, si poteva almen fuggire, se non tener Pisa, che anche questo poteva fare; ma egli temette troppo l'esilio e la povertà, e pensò non avere a essere nè preso, nè morto, perchè se aveva ammazzato quei due de'Corsi, era stato non giudice, ma esecutore: e volse rimettere il caso alla Quarantia, se bene e' poteva per l'autorità datagli ammazzarli.

[1] Il Varchi li fa ascendere a 2500.

Quel Franceschini Zati, perchè voi sappiate, penò un gran pezzo a notificare ai Dieci la pratica di Iacopo Corsi, e andò da Fagnoncello, e ne scrisse, credo, a uno suo nipote, o genero, molto freddamente, e però i Medici lo salvarono; e poi era di bassa condizione, e Pieradovardo era de' segnalati dello Stato.

Circa a' cittadini in particolare vi scriverò un' altra volta, chè bisogna ch' io ci pensi suso un pezzo, perchè mi son fuggiti dalla memoria.

Circa i capitani di Malatesta e le cose di Santo Spirito bisogna, come furono da sezzo, dirle da ultimo, e prima forse, se vorrete, e così del signore Stefano.

Circa M. Salvestro, oggi appunto ha mandato per dette scritture a Pesaro, ed avrete ogni cosa, e i tre suoi discorsi; e di questo statene sicuro. Gli ho letto la parte che tocca a lui. Molto vi si raccomanda; nè accade far copiare cosa alcuna, perchè subito giunto che sarà un sacco di scritture sue, dove son queste cose, me le manderà a casa, ed io le vi manderò con diligenza.

Circa alle scritture di Tommaso Soderini, qui non è nulla che attenga a lui. Dice uno che fu segretario suo, che è qui ed è da Bibiena, che aveva un libro di lettere sue, e come s' usa legato a caso, che glie ne mandò in villa, e qui Maria Francesca dice che non si ricorda appunto, ma che tutte le scritture sono in mano di Ruberto Bonsi. Ho voluto che M. Paolantonio scriva costì una lettera che vi sieno date queste scritture; dice che non sa che cosa vi si sia, perchè egli fu confinato, e sua moglie ebbe ogni cosa, e che non vuole scrivere a caso, massime che non vi può esser cosa d'importanza. Ond' io con tutto che conosca, che egli e Monsignore hanno voglia di farci piacere, nondimeno non ho voluto gravarli, perchè so che hanno gran cura delle loro scritture per conto delle loro liti, che hanno infinite; e così mi sono restato, ed a voi anche non importa molto.

Della diligenza vostra usata molto vi lodo, e non si può far la più utile e la più onorevol fatica, perchè vi porterà onore ed utile ai vostri cittadini.

Della lettera così sciocca di quell' amico, che non vuol bene se non a chi ha danari in buona somma, sapevamcelo, disse il Mirrancia, perchè ne ho veduto assai, più goffe l'una che l'altra, e se è di gran giudizio, che non è: però il suo padrone ne ha tenuto conto, e scrittogli, e nato dalla sua sommissione e riverenza, che egli porta ai ricchi, e che non sia scorto da ognuno per un bue affatto affatto in questa parte dell' ingegno e giudizio.

Voi dite che io vi mandi quanto io vi promessi di Piero. Se questo è Pier Vettori, io lo vi scrissi sotto nome di Giovanni Biuzzi al principio della mia de' 16; se dite di Pier Soderini, ve lo scriverò, ma non credo faccia a vostro proposito.

Ho risposto a tutta la vostra lettera.

Monsignore di Fermo è parecchi dì che non l' ho potuto vedere, perchè questo carnevale,

e un parentado d'un Romano con una figliuola di Luigi Gaddi, lo tiene occupato. Lo vedrò forse domani, e gli darò nuova di voi.

Per ora non scriverò altro, perchè voglio ire a vedere la festa pubblica, che fa in sulla piazza Bindo Altoviti, che è il Ponte di Orazio, cosa bella; e poi siamo per carnevale. Vi ristorerò quest' altra settimana. State sano.

Data in Roma dopo Berlingaccio, a 2 di marzo 1549.

Vostro
Il Busino.

LETTERA XVI.

Sabato passato vi scrissi; di poi non ho vostre lettere, e perchè poi ho ripensato alla vostra domanda: Qual fu secondo me il maggiore errore, che facesse la città nell' assedio? vi dico che a mio giudizio non se ne fece più che due notabili. L' uno fu, come ho più volte detto, tener pratiche d' accordo col papa e con l'imperadore, e con loro ministri. L' altro fu il lasciarsi assediare.

Il primo fu cagione che molti, sperando il perdono, non si scopersero arditamente, ed i provvedimenti erano lenti, e gli animi dei capitani forestieri dubbi, e così ogni magistrato lento.

Il secondo fu cagione, che e' si venne alla morte mediante quella malattia; perchè se, come diceva Francesco Carducci e Bonifazio Fazzi, non vi erano danari di presente da poter tener aperta una strada, non era però, che con un poco di più ardimento non si potesse fare a un tratto dieci o dodicimila fanti, e tenerli in Prato e in Pistoia, e poi per guardia della terra tenerne, oltre alla milizia, due o tremila. Conciossiacosachè i denari vi erano, e si spese a ogni modo, e si trovarono, ed al fine si fece quel che si poteva fare nel principio, e molto più ancora; perchè avendo una strada aperta poteva la città con più animo gravare i cittadini a pagare e prestar denari; e di questo errore si accorsero quando vollero ricuperar Prato e non potettero.

Al primo inconveniente, che fu forse il maggiore, si poteva rimediare con una legge, che nessuno sotto pena della vita ragionasse d' accordo e formando i giudicii e massime della Quarantia, che dette gran disturbo, attendere alle difese. Questo partito non volle pigliare Francesco Carducci per questa cagione; perchè, parendogli d' avere acquistata la grazia dell'universale, come in fatto aveva, pensò fosse bene per lui non si perdere affatto quella de' Palleschi per potere essere raffermo, che questo era tutto il suo intendimento; e non si accorse, che mentre procacciava d' acquistar quell'altra, perdeva questa; perchè l' universale per questi suoi andari lo lasciò andare, nè volse per conto suo guastare una legge: dove se egli si fosse mostro più gagliardo in difendere la libertà, se ne sarebbe guaste venti per amor suo, non che una. E gli disse più volte che voleva, se mai arrivava a quel grado, far molte cose a benefizio della libertà, come era riordinare la Quarantia, che non era popolare quanto bisognava; creare i magistrati la metà per volta, come i Nove; far nuovi ordini contro gli amici de' Medici, e riordinar lo Specchio: e questa cosa gli sentii dir io. Nondimeno non fece altro che l'ordine dello Specchio, perchè non offendeva nessuno; l'altre cose perchè offendevano assai, per non si perdere, come ho detto, quel favore, sperando esser raffermo, le lasciò stare, forse per riserbarsi ad un altro tempo. Quanta fatica ei durasse per esser raffermo, voi il sapete, e parlò in Consiglio, che bisognava eleggere a quel grado uno che fosse pratico, fedele, ed avesse il filo delle faccende e simili cose, accennando sè stesso: e con tutto che si scoprisse questa sua ambizione, nondimeno non potendosi fare altrimenti, senza violare gli ordini e le leggi, gli ebbero tanto rispetto quei cittadini, che per sua contentezza crearono una legge, che chi era stato gonfaloniere fosse sempre della Pratica, senza elezione del popolo: la qual cosa io non approvavo, perchè in capo a dieci o dodici anni questi tali erano signori affatto della Repubblica e delle faccende importanti, o buoni o rèi che e' si fossero purchè e' fossero stati gonfalonieri, e gli era lor facile tirare gli altri Dieci alla voglia loro, e così i Dieci della guerra, di maniera che e' si toglieva autorità al popolo, e davasi a' pochi.

Del non aver fatto prima venire le vettovaglie in Firenze senza gabelle, i magistrati non hanno scusa, nè si possono scusare. Si posson ben difendere, se non fecero prima affortificare la città per le ragioni dettevi con l' ultima mia, veggendo massimamente che i principi, e parimente le repubbliche sono incorse in questo errore, perchè nè Genova, nè Padova, nè Ferrara non si son mai affortificate, se non dopo la presa loro, o dopo un grandissimo pericolo.

Cinque fazioni si fecero per i soldati forestieri in quell' assedio nobilissimo. L' incamiciata a San Donato, la Lastra, la passata di Gianni Succhera per il mezzo del campo, e quella grossa scaramuccia, dove morì Pier dei Pazzi, e poi la difesa di Volterra, contro al guasto fatto dal Ferruccio a Empoli. E queste cose io le so confusamente come vedete; ma son bellissime azioni e gravi.

Gli avversari fecero il buono, quando il conte Pier Maria da San Secondo ruppe ed ammazzò Anguillotto, quando difesero la Lastra, chè e' fecero ritirare Pasquin Corso, come era usato fare.

Poi v' è la presa d' Empoli, che andò come sapete, che fu il capitano Piero Orlandini, e quel de' Giugni, due furfantissimi e vili. La rotta del Ferruccio fu notabilissima e bella, e tanto onore acquistò che perdè, quanto o poco meno che vinse: perchè da lui non mancò nè ordine militare, nè prontezza, come saprete distintamente da chi vi fu.

Ora, tornando addietro, dico, che Francesco Carducci non fece altra cosa notabile, se non che tenne la puntaglia nel principio, che non si mutò stato, chè certo fu quasi lui solo, aiutato però dalla prontezza dell' universale, ma dei magistrati poco. Nel restante non uscì mai dell' ordinario suo per le cose già dettevi, e con tutto che molti dicano, fra i quali è M. Salvestro e il cardinal Salviati, di quelli che io so, che egli fosse consapevole all' incendio di Careggi e di Salviati, io tengo per fermo per molti segni che egli non ne sapesse nulla. La cagione che muove M. Salvestro a creder questo, è che vedendo d' in sul ballatoio quell' incendio, egli disse: E' non è cosa ch' importi; e potettelo dire come quello che delle cose di fuori poco importavano simili arsioni, volendo già l' universale sopportare ogni rovina prima che perdere la libertà. Quello che mi muove a creder così, è ch' egli fece ogni opra che i capi fossero gastigati, e se non fossero stati i Collegi, fra i quali era Lorenzo e il Bartolino, faceva loro un cattivo scherzo; ma questo non basta, perchè egli poteva fingere. I capi, come fu Zagone, Braccio, il Chiurli, Cencio e simili, avevano grandissima paura, e stettero nascosti, e si raccomandavano a ognuno, e so che a me non fu parlato, che ero il minimo: nè questi capi fingevano perchè ei non erano tanti astuti. Che se essi avessero avuto il consenso da lui, non avrebbero avuto tanta paura, ed egli non sarebbe stato tanto ostinato a volerli gastigare, com' ei fu; e Lorenzo Giacomini, che era allora de' Dieci, o de' Nove, parlò al gonfaloniere e ad altri magistrati in loro favore. Così furono lasciati stare, e non si procedè loro contro. Il primo che movesse questo ragionamento d' ardere queste case fu, secondo ch' io intesi, M. Giovambatista da Castiglione, che andava ogni sera con un partigianone a quella banda. Dopo lui il Chiurli, e 'l Busini, che era allora capitano, la contraddisse assai; prima perchè aveva opinione d' esser savio, e non era, onde credeva capire fra pochi; poi per la servitù che aveva tenuta con Mad. Maria. Io non mi vi trovai; ma Lionardo Sacchetti, spinto da far cose nuove, e parte da amor che portava a Baccio Martelli, si mostrò molto caldo, e vi s' adoperò in buon dato, onde poi ne patì le pene.

Non so già se la dipintura, che si fece per mano del Ghiberto, che il papa era impiccato da Fra Niccolò, e l' imperadore dava la sentenza, fu prima, o poi; so bene che nacque a caso, dove essendo io presente, una sera per baia si fece due ambasciadori all' imperadore, che era il Bogia, che accusarono il papa, uno dei quali parlò in nome della città, e durò più di mezz' ora.

Monsignor di Fermo ha un poco di scesa, ed io ieri stetti seco tutto il dì, e non potetti ire alle stazioni. E qui fo fine, e molto mi raccomando.

Data in Roma alli 8 di marzo 1549.

Vostro

Gio. Batista Busini.

LETTERA XVII.

Discorso della Quarantia, e nomi di molti cittadini, ed altri particolari.

Sabato passato non vi scrissi: dipoi ho due vostre molto care per intendere di vostro ben essere, e perchè avete ricevute le mie, e mi date più piena materia di ragionare. Vedete quanto la memoria è debole nelle cose piccole, o più tosto che non si considerano molto; chè io m' avevo sdimenticato affatto Mariotto Gondi, e ora me l' avete ritornato alla memoria e la pena fu conveniente al peccato.

Circa il signor Otto da Montauto egli fu preso come sapete per omicida, e fu condotto a Firenze; e gli Signori Dieci furono quelli, che lo vollero giudicare, e lo sentenziarono che gli fosse tolta la condotta, perchè si difese dall' omicidio, come capitano, che può anche ingiustamente ammazzar uno. E perchè egli non andasse fra i nemici, come avrebbe fatto sendo licenziato ed offeso, lo tenevano nel palagio del podestà in prigione infino a tanto, che si spedisse la guerra. Fu, come ho detto, aiutato da Alfonso, e teneva pratiche col cardinale de' Medici, Ippolito, ed aveva avuto sue lettere e non pubblicate; ma i Dieci, ai quali stava, non lo vollero mettere in Quarantia, come si conveniva tenendo pratica coi nimici della Repubblica; perchè, se bene il più delle volte la Quarantia se ne stava all' esamina del magistrato, che metteva il delinquente a quel giudizio (come se ne stette nella Quarantia di Lapo del Tovaglia) e se l'esamina del signor Otto nei Dieci fu agevole; nondimeno poteva dichiarare che di nuovo fosse disaminato, ed allora eleggeva ella duoi esaminatori a modo suo, come fu detto allo Stradino, i quali per esser più popolani erano più diligenti e più aspri disaminatori. Circa il qual giudizio io vi dirò quanto io ne so, e quanto ne intendo.

Quando s' ordinò il Consiglio, che fu un bel principio alla libertà della città nostra, che per innanzi, dopo la rotta dell' Arbia, passò di popolare a stato di pochi, e si mantenne insino ad allora con qualche intermissione di tirannide, come sapete (del quale ne fu la cagione Paolantonio Soderini; perciò che non essendo creato dei venti uomini pensò orando abbatterli, ed essendo con suo padre M. Tommaso a Venezia, trovò questo mirabil modo di governo, ed il Beato Fra Girolamo lo persuase, ma invero l' invenzion fu di costui), veduto che la Signoria e gli Otto erano magistrati di pochi e per conseguente corruttibili, e talora troppo violenti, trovarono, sedendo il magnifico Piero Soderini gonfaloniere, questo modo di giudizio, e lo cavarono dagli Ottanta, tirandoli a sorte, e non furono più che Quaranta.

Nel 1527, poi parendo loro questo giudizio debole, non so chi se ne fosse autore, credo Antonio Alamanni, e di pochi uomini vi fecero uno arruoto di due de' Dieci, due dei Nove, de' Signori,

de' capitani di Parte, dei Collegi, Conservadori ed Otto, credo anche offiziali di Monte con l'altre condizioni, che avevano prima. Alla morte poi di Pandolfo Puccini, come vi scrissi, gli levarono l'appello al Consiglio: e così stava ordinato o più o meno, chè non so bene ogni particolare. Quando si ragunava, era fortissimo giudizio, come voi dite, ma i disordini che v' erano al mio parere erano questi. Prima che non dependeva da sè stessa, ma da un altro magistrato, perchè le accuse non andavano a lei, ma agli Otto, o ai Dieci, e questi magistrati potevano quando volevano, giudicarle, e non le giudicare, o metterle, o non le mettere in Quarantia, come pareva loro; e se bene la legge diceva che nessun magistrato potesse giudicare i casi di Stato, ma essere ufizio della Quarantia; nondimeno potevano li magistrati giudicare come non caso di Stato, e stracciar la querela quando non fossero stati d' accordo, che spesso avviene fra pochi, di modo che mai non vi si metteva alcuno, se non era peccato gravissimo; ed allora il più delle volte questi peccati avevan contaminato quasi tutta la città, ed era violento offendere tanti a un tratto; e se il Senato di Roma dependeva anch' egli da altri: come consoli, pretori, prefetti e simili, era consiglio e non giudizio, e stava bene, come anche stava i Venti della Pratica a' Dieci ed alla Signoria: ma i giudici vogliono dipendere da loro stessi. L' appello vi stava benissimo perchè s' aveva da vincere per li due terzi del Consiglio, e nelle repubbliche gli appelli dai minori magistrati ai maggiori sono benissimo ordinati, non dai maggiori ai minori, come era dal Consiglio ai Signori e Collegi, che sono ordini tirannici trovati dalle oligarchie e principati. L' altro disordine era, che essendo stato popolare, bisognava cercare uomini popolari: del che avveniva nella Quarantia il contrario, perchè i Dieci, Otto e Nove, Ottanta, Ufiziali e simili, dai Signori e Collegi in fuori, si creavano sempre dei più splendidi, e qualificati della città, ne' quali il più regna l' ambizione e l' avarizia; e chi macchina contro a una repubblica sono quasi tutti uomini, anzi senza quasi, dei più qualificati, quanta a roba, e a nobiltà, e più sdegnosi contro al pubblico: di modo che s'aiutavano l' un l' altro. E se nella Quarantia Benedetto Buondelmonti e Iacopo Corsi furono puniti severissimamente, nacque non dall' ordine, ma dai tempi; perchè nel mutamento dello Stato tutti i magistrati d' ogni sorte furono creati popolani affatto, onde la Quarantia allora era composta d' uomini popolani e conseguentemente prontissima a difendere la libertà sua, ed aspra come fu allora; e in Iacopo ne fu cagione i rammarichi de' popolani che si dolevano che i magistrati non erano d' accordo, e non punivano chi errava; e questo avveniva per la ragion detta, che erano, sebbene amatori della libertà, cavati nondimeno di quella sorte di cittadini più rilevati, i quali malvolontieri offendono i pari loro, temendo che il medesimo non intervenga a loro; e questo era facile a persuadere, verbigrazia: Andava Ruberto Acciaiuoli a Niccolò Capponi, e diceva: *Non era ministro a rovinarci in favor del popolo, perchè rovinati noi, non avendo più dove voltarsi, essendo sempre nimicizia fra popolani e nobili, rovineranno poi voi;* e lasciava di dire; essendo nimicizia tra i popolani e nobili, quando i nobili vogliono trapassare, come spesso avviene, le leggi e gli ordini cittadini.

Ma vedete al tempo del gonfaloniere quanto la Quarantia era lenta a punire chi errava, e se la città fosse venuta in sicurtà della sua libertà, quest' ordine si corrompeva, perchè vi era via a corrompere a poco a poco i magistrati così fatti, composti di così fatti uomini, e così la Quarantia avrebbe fatti i suoi giudizi men forti e freddi. Quanto a che ella dava disturbo nell' assedio, è verissimo: prima, perchè giudicando i cittadini, che non gli potendo offendere, li faceva pronti e disperati a cercar la rovina di quel governo, non trovando altro modo a tornare alla patria loro. Chè se si sospendeva questo giudicio, molti, dico, dei ricchi, e degli altri ancora, vedendo massime la cosa andar dubbia, sarebbero stati più freddi a offendere la libertà, e si sarebbero tirati in qualche luogo non sospetto.

Se Luigi Guicciardini e Filippo Strozzi avessino avuto bando di ribelli, e molti altri ancora e' non si sarebbero stati di mezzo, come fecero, nè Francesco Bandini, nè molt' altri allora giovani.

L' altro disordine era, che s' impedivano le altre azioni pubbliche dei magistrati, dei quali mancandone due, era assai impedimento, e molti ancora di que'dì dentro si sbigottirono, dicendo, come io credo, nei bisogni questo governo è sì crudele, che sarà nelle felicità? E se questo modo piacque all'universale, non fu perchè non gli fosse più piaciuto di fermare questi giudizi, ma perchè, veduto che li più savi l'approvavano, pensava che fosse miglior modo a mantenere la sua libertà; e questi più savi non lo approvavano perchè lo giudicassero buono, ma perchè trovarono questo ordine fatto e con difficoltà; e anche non è bene si guasti un ordine antiquato un tempo. Ma quel popolo non potette mostrar nè più cuore nè più bontà, ch' ei si facesse. E se un magistrato savio gli avesse renduto ragione di questo disordine, l'avrebbe mutato, e mutandolo se ne puniva manco, perchè manco avrebbero errato. Nè mai fu cosa buona o nei padri, o nei principi, o nelle repubbliche lasciar trascorrere tanto in là i figliuoli, o cittadini loro, che e' siano poi necessitati a incrudelire così aspramente; perchè mai nessuno si taglierà il naso, che non s'insanguini il petto, come si dice.

Ma queste cose voi le sapete meglio di me, ed io le vi ho scritte così frastagliatamente per rispondere alla vostra domanda.

Circa a Lorenzo Cresci, voi sapete che era uomo più che ordinario nelle lettere, e nel parlare, ed anche fu assai buon cittadino e bene-

stante. Il primo disordine suo fu il tor la moglie che egli tolse, che non fu approvata, salvo sempre l'onore, perchè essendo di una sorte di nobiltà, che hanno più superbia che campaneo, gli conveniva fare molte spese, che passavano il grado suo, onde cominciò ad indebitarsi, e di qui a cercar la pratica de'tiranni. Questo dico avanti al 1527 che aveva appunto cominciato a ficcarsi sotto al Magnifico Ippolito e ad Ottaviano; ma questo poi chi de' suoi amici lo sapevano. Cominciò ad esser tiranno innanzi al governo, e se fosse stato altrimenti, e che la libertà avesse avuto vita, non sarebbe stato inferiore a niuno del suo Quartiere.

Si creò per far denari Uficiali di banco, così detti, ed egli fu fatto tesoriere di detti Uficiali, o depositario, che così si chiamavano. Seguitando pure il disordine della facoltà, gli mancava alla cassa da 180 scudi, altri dicono solo ottanta, onde egli nell'acconciare un libro dell'entrata e dell'uscita, o di ambedue, dentro scriveva la partita vera, e fuori traeva il falso, perchè sempre si raccoglie da quello di fuori, e pensava, riuscendogli, rubar quei denari, e non gli riuscendo, non esser punito per avere scritto il vero. Costui era degli Ottanta e della Quarantia sopra al Gran Lapo, quando uno de' ragionieri del Monte, credo il Marozzo, mostrò agli Uficiali del Monte, che furono giudici di lui, questa frode, e fu sostenuto in camera del capitano dei fanti. In questo mezzo non so, se cercando delle sue scritture, come si usa per il magistrato, o pure se fu un frate, o la moglie, come dite voi, che non me ne ricordo, gli furono trovate le cesoie; e alla moglie, o al cognato un panellino d' ariento e non passò senza carico di suo cognato, che aveva nome Piero, o Simone, ed era, se non è vivo, un piccolino. Ma io credo che non fosse in colpa, perchè i magistrati non lo toccarono, ed a me, che praticava seco talora, pareva un'ottima persona, e mi ricordo che egli studiava i Salmi col comento. E così fu mandato il povero Lorenzo al Bargello, e morto. Non so se questo giudizio fu degli Uficiali del Monte, o degli Otto, ma il testamento si trovò in vita, e non dopo la morte, perchè non meritava la morte per quelle partite.

Luigi de'Pazzi fu veramente amatore della libertà, ma un poco straccurato, e credo non volesse ire ambasciadore al papa, che non gli dette il cuore far quell'ufizio in modo che egli servisse la città, e non si provocasse nemico il papa: e questo era impossibile a lui, che era, anzi che no, tondo di pelo, e temeva di quel che avvenne.

Larione e Lorenzo Strozzi erano veramente amatori del ben comune senza doppiezza alcuna; ma credo che Larione credendo a Fra Girolamo come faceva, daddovero, fosse migliore per la libertà, ed anche più sufficiente in ogni affare; più severo fu egli, perchè in vero il vostro Lorenzo aveva un poco del chiacchierino a essere innamorato di cinquanta anni, *vel circa*, non essendo però affatto poeta come fu Dante, e come è il vostro dolcissimo Alamanni. Non era Larione da lasciarsi malmenare ai figliuoli, come fu questo gentiluomo, che reca compassione a ciascuno, perchè è nobile e buono.

Ma per venire a quel che voi cercate da me di sapere quali furono i buoni cittadini, e quali i mezzani, chè de'cattivi non accade dire, essendo questo stato un vaglio da vagliare Giovanni Serristori, non che noci: dico che i migliori cittadini, che furono a mio giudizio, in amando rettamente la libertà per cagione di lei, e non per altro, ed in costumatezza, e lealtà conveniente al viver libero furono:

Marco del Nero, Messer Gian Vettorio Soderini, Agnolo della Casa, Andreuolo Niccolini, Giuliano Capponi, Giovanni Batista e Lutozzino Nasi, Bastiano Canigiani, Tommaso Soderini, Banco degli Albizzi, Girolamo Gondi, Bernardo Gondi dal Trebbio, Nero dal Nero, Tommaso Tosinghi, Lorenzo Giacomini, Pieradovardo e Pier Francesco Portinari, e Luigi, che andava prima, ma non guardate all' ordine. Larione e Lorenzo Martelli, Lorenzo Strozzi, Iacopo Guicciardini andranno dipoi. Girolamo Bettini, Carlo Bernardo Bagnesi, Bernardino Neretti, Bernardo Vettori il vecchio, Luigi Soderini, Bernardo, Piero e Niccolò Popoleschi, Uberto dei Nobili, Girolamo Benivieni, Iacopo Morelli, Giovanni Rinuccini, Ulivieri Guadagni, Duccio Mancini, Carlo di Giovanni Strozzi, Mariotto Segni, Francesco Zati, Prior Pandolfini, Federigo Gondi, Ruberto Bonsi, Antonio Lenzi, Francesco Lenzi, Zanobi Carnesecchi, Gherardo Taddei, Niccolò da Uzzano, Pietro Petrini, uno de'Ridolfi, uno de'Cambi, fratello di Tommaso, Lorenzo Ridolfi, Cherubino Fortini, M. Pagolo Bartoli, M. Niccola Acciaiuoli, Batista Nelli, Domenico Simoni.

Questi con altri infiniti, ch'io non mi ricordo, furono l'ornamento ed il fiore della città libera, perchè amarono la città per il ben pubblico: fra questi è Michelagnolo, e Francesco Corsini. Vivevano con buoni esempli di costumi, contentavansi del loro, ed in quello intendevano, e sebbene i più erano di poco cuore, nondimeno nei magistrati seguitavano chi intendeva più, ed era più animoso e cedevano loro volentieri, da Batista Nelli in poi, che era allora un poco stizzoso. E di qui nasceva, che assai seguitando o per amicizia, o per parentela le pedate loro, tenevano il medesimo modo di vivere; e con la masserizia o e' mantenevano onorevole la casa loro, avendo poco, o avendo assai, potevano mantenere loro ed aiutare la Repubblica. E di qui nascevano gli accrescimenti dell' arti, perchè chi guadagna assai e spende poco, può agevolmente, essendo la città libera, compartire le sue ricchezze in più parti, e lo fa volentieri quando gli porta onore, come è nell'aiutare al Comune, del quale è parte; il che avviene al contrario, spendere per un principe violento, per le ragioni che voi sapete.

Degli altri poi che amarono la libertà per offese ricevute, furono questi pochi, perchè ei si voltarono subito che e' n' ebbero occasione. Fra costoro fu Antonfrancesco degli Albizzi, Lodovico Capponi, Zanobi Bartolini, Benedetto Buondelmonti. Ma che avvenne? Chi potette e sperò trovar luogo, si voltò subito, come fu Lodovico Zanobi e Benedetto; chi non sperò, durò un poco più, come fu Zanobi e Raffaello Girolami. Costui, come già dissi, fu anche spinto da bontà natia a voler male ai Medici. Di Zanobi vi dirò poi.

Coloro poi, che odiarono in vero il tiranno, perchè meritava essere odiato per sè stesso, ed amavano la libertà, ma con poco utile loro, e per reputazione, furono, e tra i primi: Niccolò Capponi, Lorenzo Strozzi, Iacopo Guicciardini, Giovanni Serristori, Lessandro Frescobaldi, Bartolo Tedaldi, Agnolo Sacchetti, Antonio dei Pazzi, Agostino Dini, Giovanni Borgherini, Piero Salviati, e il fratello, benchè Averardo era tra coloro che sono vilissimi d'animo e non si curano di Stato, ma basta conservare il loro, come fu Cammillo Antinori, Lessandro ancora, Iacopantonio Busini, Francesco della Fonte, Iacopo Doffi, Guasparri da Diacceto, gli Antinori, i Pinadri.

Quelli che seguitavano, come orbi, l' altrui opinione, o buona o rea che ella si fosse, furono: Francesco Scarfi, Ristoro Pier Vettori, Amerigo Benci, Filippo de' Nerli, Andrea Rinuccini, Giovanni Batista Cei, Antonio Giugni, Noferi Busini, Niccolò Benintendi; per la Minore i Porcellini, Lionardo Malegonnelle, Giovanni Antonio Alessandri, Iacopo Guadagni, e molt'altri. Costoro erano spinti a credere o bene o male da un idolo, loro o parente o amico ch'ei fosse, senz' altra considerazione, come Ristoro da Matteo suo suocero, e però quando amò, e quando disamò la libertà; Piero e Francesco da Francesco Vettori; Filippo dai Salviati, e però ha variato ora di qua ed ora di là; il Cei da Alfonso, Amerigo ed Andrea da Filippo Strozzi; Antonio Giugni da Alfonso, Noferi da Ruberto Acciaiuoli; il Benintendi da Dante, l' amico nostro da Francesco Valori, e così Donato Tornabuoni; il Bilenco dai Capponi, come anco fece Tommaso Ginori.

Coloro, poi che amarono la libertà per sè stessa, ma con qualche loro interesse, odiando per loro istinto il tiranno, furono: Bernardo da Castiglione, Francesco Carducci, Niccolò Guicciardini, il Rosso Buondelmonti, Alessandro Scarlattini, padre d' Antonio.

Quelli che amarono la libertà veramente senza loro interesse, ma spinti da una loro così fatta educazione o istinto naturale, senza pensar più oltre, furono, e tra i primi, Iacopo Gherardi, M. Baldassare, Antonio Lenzi, sebbene l' ho messo fra gli offesi, perchè non si mosse da quello, ma fu accidente. Questi tre furono animosi e lealissimi per la libertà *sine fuco et fallaciis*. E, sebbene pareva che M. Baldassare ed Antonio Lenzi si mostrassero per offese ricevute, l' uno per la prigionia ed esilio, l' altro di Iacopo Salviati, nondimeno senza offesa sarebbero ancora stati tali.

Coloro, che erano tenuti buoni, e furono cattivi, al mio gusto non fu nessuno, perchè poco o nulla m'ingannai in questo; ma tra i primi fu Matteo Strozzi, e Cristofano Rinieri. In costoro due si confidò un tempo, ed anche un pezzo Ottaviano de'Medici, come già vi scrissi, e più addietro fu Ruberto Acciaiuoli e Gherardo Corsini. Più vicino a noi fu Dato Masi e Francesco Zati, che fu commissario, e M. Bastiano degli Otto per via d' esempio, e Zaccheria Strozzi, e questi due furono dei fini.

Quelli che furono popolani alla scoperta, furono: Il mio Bartolino; il Francioso dei Serristori; Giovanni Batista da Diacceto, padre di Iacopino; Giovanni Batista Boni; Giovanni Batista Pitti, ma costui fu più dopo; Guido da Castiglione; Martino Scarfi: poi il Bogia, l'Orso, il Rignadori, Bernardo Rustichi, Giovanni Batista de' Nobili, Antonio Peruzzi, ma con un poca di doppiezza; il Chiurli, Braccio, Rinaldo e Giovanni Batista Corsini, quello de' Berlinghieri, Manzo Carnesecchi, Andrea Guidotti, Raffaello Rucellai, ed infiniti altri, quali in vero furono buoni, ma con poco giudizio.

Quelli che tennero i piedi in due staffe, come dite voi, furono pochi; pure Agnolo Sacchetti, Agostino Dini, un amico nostro che è qui, cioè M. Salvestro, erano quando dal popolo e quando dall'oligarchia: ma più leale fu M. Salvestro ed è ancora. Lutozzo di Batista Nasi, Giovanni di Gherardo Machiavelli, ma non gli riuscì. Un Luigi dal Borgo, Batista de' Libri, ma Pagolo è tra i fermi ed un poco arditi; così quei due fratelli dei Cambini; quei due fratelli maggiori del Bene, Lorenzo Carnesecchi, M. Galeotto Giugni; e così altri assai con vari nomi amavano la città. M. Iacopo Nardi e Piero Miglierotti son quasi a una lega. Ma la memoria non mi ha retto, che di tanti e tanti ch'io conosceva e praticava, vedete di quanti pochi io mi ricordo. Voi mettete in guinzaglio.

Alamanno de' Pazzi e Francesco Bandini, sappiate che sono diversi, perchè Francesco amava il governo popolare; ma la sua leggerezza lo fece alle volte adirare, perocchè è, come voi dite, un bufonchino, ed ogni cosa lo fa sollevare, ma non fu mai nimico del viver libero, ma leggieri, e con un poca d' ambizione; e quell' altro è tristo affatto, doppio, maligno ed è compiuto uomo; non gli manca se non bontà, ed a quest' altro, cervello: ma Francesco stima più l' onore, e se praticano insieme, è che la leggerezza di quello è temperata dalla saviezza di quell' altro, e la tristizia di quello è raffrenata da una forza straordinaria. Convengonsi poi nell' ambizione, nella nobiltà, ed anche nelle doglienze da ogni banda.

Questo è quanto m'è occorso dirvi in generale così artatamente come ho scritto, e così credo, ma mi potrei ingannare. Non ho veduto, nè potuto vedere, con tutto che lo desi-

deri, la *Storia* del Guicciardino. Non sapevo che Francesco Vettori avesse scritto: ma come dite, s' ingannò; e Lanfredino, che toccò il cavallo per questo conto, ne sarà testimonio.

Credo che il duca d' Urbino (Lorenzo dico) fosse mosso da Ceccone, che era in un concetto valorosissimo, ora è un viluppone, so bene che lo aiutò; e Iacopo Salviati e Lanfredino lo contraddissero non per lor cuore, secondo me, ma mossi da papa Leone, che voleva tenere quello stato a quel modo per valersene egli stesso, e non lo mettere in mano altrui: onde non sarebbe stato padrone, come era, perchè Lorenzo non era un fanciullo, e si stimava assai, e massime in sul bravo, e mi maraviglio di Francesco Vettori: pure era un fiaccone in ogni cosa, e così dovette essere ancora nella *Storia*.

Circa agli scritti di M. Salvestro, egli ha avuta la vostra e vi ama assai, assai, assai, e perciò arditamente scrivetegli quando vi occorre voller cosa alcuna da lui. Quelle scritture sue, che sono due sacchi, vennero ieri, e per questo sabato, perchè sono ancora in gabella, non si manderà nulla, ma quest' altro sabato si manderà qual cosa di mano in mano, perchè bisogna scerle; io le scerrò, perchè vi sono anche de' suoi consigli sopra a doti, e pagamenti, e vi manderò alfine ogni cosa; e non accade ora dubitar più di lunghezza di tempo.

M. Piero suo figliuolo molto con sua madre a voi si raccomanda, e così il magnifico M. Lelio.

Circa a Zanobi Bartolini, ei fu veramente amico della libertà, ma con suo vantaggio, e non fu nemico de' Medici, come allievo loro, come sa Gherardo: e perciò avrebbero voluto uno Stato ristretto, perchè vi aveva più parte per esser ricco, nobile ed animoso e valente abbastanza. Quando intese nel XXVII il sollevamento del popolo, fece da savio, che si impadronì della città col mutare le guardie a modo suo; e questo fece per aver buoni patti colla città, e non esser bistrattato, come avvenne, anzi ne fu onoratissimo. Tentandolo poi Malatesta e Carpi, dove gli piaceva, lo trovarono facile ad essere svolto; e qui s' ingannò, chè se egli avesse creduto che la città dovesse passare dal popolo alla mera tirannide, come fece, egli avrebbe tenuto il fermo: ma egli pensò, e così diceva il papa, che si formasse uno Stato di pochi, e questo, come vi scrissi non mi negò l' Abate in Ferrara, e per assicurarlo bene lo crearono della prima Balía; ma certo egli ebbe mille torti, nè merita scusa alcuna, perchè egli solo può dire di non esser mai stato offeso dalla città, anzi ne fu onoratissimo. Ma questo è difetto dell' ambizione, che occupa gli animi dei ricchi, e di coloro che hanno più ingegno che gli altri.

Io non scuserei mai nè l' uno, nè l' altro; ma se a me stesse il poterlo fare, più scuserei Malatesta che lui per le ragioni, che voi intendete meglio di me; l' uno era mercenario, e l'altro cittadino e onoratissimo: e basti.

Circa i registri di Tommaso Soderini, e son pochi, e forse non vi sono, e di grazia non ve ne curate, e non se ne dica più. Monsignore e suo fratello vi farebbero ogni piacere, e quando v' importasse molto, alla fine farebbero quanto vorreste, ma la lor madre fu quella che sa dove e' sono; e restate di grazia soddisfatto da loro, perchè sono in fatti vostri amicissimi e partigiani, e molto vi salutano.

La riforma dello Specchio fu, che dove prima era un notaio, che poteva far molti inganni, come fece, non ha molto, Ser Buonaccorso, si fece senza notaio, uno per riscontro, l' altro per campione con due cittadini tratti dalle borse degli ufici, con loro salario: e fu bella provvisione, la quale potrete vedere facilmente, chè ancora è in essere, ed io non me ne ricordo appunto. Francesco Carducci fece solo questo, ma fu valentuomo assai, e non fece mai errore alcuno, nè mai mostrò sdegno alcuno, perchè non si fece cosa nuova a creare in capo a otto mesi un altro gonfaloniere, che così voleva la legge, e se lo desiderava, non importa, perocchè è grado da volerlo. È ben vero che essendo commissario, Malatesta e Zanobi l' urtavano; e degli errori, che anche se ne fece pochi, non egli, ma la fierezza della guerra ne fu cagione, e ne parlerò anche altra volta.

Il partito del mandar fuori le bocche disutili non fu considerato se non poi, perchè se fosse stato considerato a sì lungo assedio avrebbero fatti molti rimedii più importanti, e manco violenti; e questo non era mandargli a Salamina, o a Prato con poca spesa; ma quaranta miglia, era spesa dei privati, ed incomodo importantissimo ed inusitato farsi a chi ha più volte assaggiate le percosse della guerra intorno alle mura; il che non era intervenuto a noi mai per tempo alcuno.

Come vi scrissi, mi ricordava dello Schucchera, e non di Niccolò Strozzi, e però nominai lui solo, ma s' intenda chi era seco o capo, o guida che egli si fosse; e Vittorio Ghiberti era nobile, ma povero, ed aveva buon disegno, ed essendo in quella banda dipinse il papa assai bene, e meglio Iacopo Salviati con la tavoluccia in mano, e si fuggì; e poi ebbe bando, e stette in Venezia assai, e dipigneva. Tornò poi costì dopo la morte del duca Alessandro, ma non so quando egli morisse: fu buona personcina. Nè occisioni, nè ferite si dette mai alcuna nell'assedio, che io sappia, salvo che uno de' Salvetti ammazzò un soldato. Furon bene delle gare fra i giovani, ma non si venne all' arme, che fu cosa notabile.

Non è ancor tempo di venire alla cosa di Santo Spirito.

Monsignor di Fermo sta benissimo, e va fuori, e sono spesso con Sua Signoria.

A Carlo non scrivo, perchè non accade; basta sapere che egli stia bene.

Quando io lo vorrò studiare, che sarà di corto, vi dirò che libro io voglio.

Quest' altro sabato vi scriverò il rimanente dell' assedio sino alla cosa di Santo Spirito: in questo mezzo se altro vi accade, ricordate, come si dice, alle madielle, abbiate licenzia, e state sano.

Ho risposto ad ambedue le vostre lettere.

Il Giugni, il Rucellai vi si raccomandano.

Ma che direte voi? Questo Giugni ha un buon cervello, ed è savio; io non lo conosceva in Firenze. Raccomandatemi a Lionardo Lenzi.

Del parentado loro ne ero informato assai, ed hanno fatto bene l' uno e l' altro, e Filippo Gondi è mio grande amico e discretissimo e coraggioso.

Altro non mi accade dire, se non che a voi quanto più posso mi raccomando.

Data in Roma, credo, a' dì 27 di marzo 1549.

Vostro
Il Busino.

LETTERA XVIII.

Sabato passato vi scrissi a lungo, e prima non vi avevo scritto per le ragioni dettevi. Poi la vostra: e da qui avanti non vi date pensiero di me, perchè rade volte, o non mai mancherò di scrivervi. Risponderò a Carlo; ed a voi dico che,

Venuto il tempo di creare il nuovo gonfaloniere, fu creato Raffaello Girolami per questa cagione:

Prima, perchè questa sua prontezza di tornar solo di quattro, che erano nella città, senza rispetto o paura alcuna, gli dette credito assai nell' universale, e massime che abbelliva la tornata sua con parole, e diceva daddovero che voleva morire nella sua patria libero, più tosto che viver servo nell' altrui, come avevano disegnato fare gli altri tre: tanto che la venuta e le parole gli dettero tanto credito che l' universale cominciò a confidare in lui, come faceva di M. Gian Vettorio, d' Andreuolo Niccolini, di Luigi Soderini e molt' altri. Ma perchè i Palleschi confidavano in lui più che in alcun altro de' sopraddetti, però si volsero a lui solo, come quelli che pensavano che egli dovesse ingannare l' universale, come egli non fece, e come avrebbe fatto il Guicciardino, Matteo Strozzi e gli altri: e anche dicono che papa Chimenti se n' ingannò. Talchè fra il favore dell' universale e dei Palleschi fu eletto avanti agli altri; perchè se nè io, nè altri assai non lo facemmo, nondimeno quella sorte d' uomini buoni, che io nell' altra mia vi nominai, che erano il fiore della città, tutti concorsero a crearlo; e sappiate che i Palleschi erano quattrocento fave ferme: e di questo M. Salvestro, che era in quel luogo, onde lo poteva vedere, ne fa fede, chè quasi sempre s' indovinava chi avrebbe vinto.

Creato Raffaello, i Palleschi presero vigore, e Malatesta scemò di favore per il bene che voleva a D. Mario Orsino, che se e' viveva, forse Malatesta non avrebbe fatto tanto. Ma prima vo' dire una cosa, che fu mirabile, che Francesco Carducci quando sedeva disse, e non so se negli Ottanta, o nel Consiglio, chè non l' udii, ma so che lo disse, che aveva di buon luogo che l' esercito nemico non era di uomini utili da combattere più che settemila, e questo fu avanti la venuta di Lodrone. Mi fece stupire che così fosse, e quando e' non fosse stato ch' ei lo dicesse. Di più mandò per Domenico Simoni, e lo ricercò se egli voleva ire a Bologna, e di quivi dare avviso, e considerare bene le azioni del papa, e che lo manderebbe in luogo sicuro, cioè in casa qualche signore Bolognese, o cardinale, che lo manterrebbe sicuro: ma egli non volle, e mi disse per non capitar male.

Creato Raffaello doge nostro, riprese ardire la parte de' Medici, e seguitò ne' suoi umori, ed egli era tanto allegro e di buona speranza ripieno, che contentava ognuno che gli parlava.

Seguì al tempo suo per cosa notabile la presa di Lorenzo Soderini: il modo credo che lo sappiate, pure velo dirò; ma prima vi dirò come sedendo il Carducci, chè per un' altra mia ve lo scrissi a pieno, seguì l' accusa d' Alamanno de' Pazzi per parole detto a uno de' Rinieri, e credo fosse vera, ma non vi essendo riprova, fu punito l' accusatore; e allora era degli Otto il nostro Stiatta, il quale ancora disse villania ad Antonio degli Alberti per una cosa leggiera. Questo Bernardo era un poco spigolistro, ma in vero amatore della libertà. Credo ancora avervi detto, come a caso andandosi a spasso Dante e' suoi seguaci, trovarono un cittadino, ed a caso gli dissero: Sta saldo (che fu Dante), tu sei spia. Onde egli per paura rivelò ogni cosa e con sua licenza cavarono Lorenzo di casa Dante, e Marco Strozzi con pretesto di ragionargli delle cose di Prato sopra la taglia d' un loro conoscente, e così poi con minacce di peggio, lo condussero in Palagio, e di quivi al Bargello; ove per tre dì e per tre notti non si fece altro che tormentarlo, e poi fu morto: ed uno de' Signori mi disse, ma non mi ricordo del nome, che Raffaello si mostrò in farlo tormentare ed uccidere ardentissimo.

Questo credo che nascesse da una voga che pigliano sempre le persone leggieri. Poi morto, e' seguitò un poco di tumulto, che ne fu causa Batista del Bene; e qui si nota di quanta importanza sieno l' armi bene ordinate in una città, che ad un tratto ciascun di noi si ridusse sotto la sua insegna, e si quietò ogni cosa.

Di poi in Consiglio Raffaello parlò molto amorevolmente dei cittadini, dicendo che fuori di Lorenzo di quanti aveva tentati, che furon un gran numero, nessuno aveva detta pure una parola dubbia, non che datogli occasione di passar più oltre di far contro a quella libertà e perciò confortava ognuno a star di buon animo ed ubbidiente ai magistrati, che erano con l' aiuto di

Dio per conservare quella libertà, ed egli ne farebbe ogni cosa, come in fatti fece. Venne in questo tempo il reverendissimo Carpi, che ora è chietino e fa professione d' esser vergine, e stette nascosto in casa Malatesta nell' orto de' Serristori da quindici dì, che nessuno sapeva dai magistrati in fuori che egli ci fosse: ma saputasi questa sua venuta, si cominciò a mormorare di lui, e quasi a dire quel che intervenne, e però: voce di popolo, voce di Dio. Allora Raffaello e gli altri magistrati chiamarono il Popolo, e proposero la venuta sua, e che non chiedeva altro da parte del papa se non che e' si mandasse due ambasciadori. Gli domandarono se aveva lettera alcuna sopra questa cosa, o Breve: disse di no. Allora gli fecero intendere, che se non aveva Breve che non lo volevano udire; ond' ei mandò a Bologna per uno. E così ci raccontò Raffaello. Poi si propose se era bene mandare ambasciadori al papa, o no; e prima si lesse una lettera di Lorenzo Carnesecchi; il quale dava avviso come i Veneziani, col malanno che Dio loro dia, a persuasione di M. Marco Foscaro avevano accordato con l' imperadore, e rendevano Ravenna e Cervia al papa, e che chi non era nel forno era in su la pala: così scrittovi altre volte. Letta questa lettera, e parlato in modo che e' pareva ch' i magistrati giudicassero che e'fosse ben mandare detti ambasciadori, si ristrinsero i gonfaloni insieme, e voi, che eravate allora in Firenze, sapete quanta confusione fu, e come di 1300 cittadini, trecento soli non vollero che si mandassero, e come tutti i magistrati erano divisi, e massime i Dieci che erano, secondo che riferì Alfonso, cinque e cinque, e come nel nostro gonfalone di settanta non fossimo più che tre, che non lo volevano, e quanta difficoltà io ebbi con quegli Alberti, e massime col gran Ghiada e con Iacopo Doffi e Ceccone Busini.

Ora e' vinsero, ma l' universale che era savio, elessero poi due, che erano incorruttibili e lunghi più che la quaresima. Sapete poi quanto fecero, perchè non andassi con essi loro, e furono uccellati, come avevamo detto, ed ingannati ed aggirati ed offesi, e tornarono senza conchiusione, e la città si rimase nei medesimi travagli e maggiori; perchè allora Malatesta fu confermato nel tradimento, e Zanobi Bartolini fu aggirato, persuadendogli uno stato ristretto, ed uno de' Giugni, che era commissario in cambio di Raffaello (non Andrea, no, che fu peggio), ma uno che faceva per Alfonso Strozzi: solo Francesco Carducci rimase incorrotto e Tommaso Soderini; ma l' uno era ardito e l' altro quieto.

Seguì in questo tempo l' abbattimento di Lodovico e Dante, che fu bella cosa ed azione memorevole.

Aveva Lodovico odio con Giovanni Bandini per conto della Marietta de' Ricci, che fu moglie di Niccolò Benintendi, vaga donna, ma alquanto fraschetta, per non dir più oltre. Questi due erano lungamente stati innamorati di lei, ma Giovanni era più avanti di Lodovico, onde per questo odio, ed anco per bontà e generosità d' animo sapendo che Giovanni era nel campo, fece un cartello, che fu il primo, dicendogli come avendo detto, che la milizia era *pro forma*, se ne mentiva per la gola, aggiungendo, che era nimico della patria, e le veniva contro. Negò Giovanni aver detto male della milizia, perchè averebbe detto male di molti amici e parenti suoi, e che non era in campo per venire contro alla patria, ma per visitar certi amici suoi. Potevasi quietare a questo, e così diceva Malatesta, ed il signore Stefano, e così voleva Dante: ma Lodovico volle procedere più oltre, e finalmente combatterono; ed i cartelli compose M. Salvestro, e quei di fuori ebbero l' elezione del campo e delle armi, nella qual sorte d' arme il Bandini s' era esercitato il tempo di vita sua.

I magistrati vietarono a infiniti giovani che andassero a vedere questo combattimento; ma nell' uscire la pompa fu bella. Lodovico morì più di dispiacere che altro; e per consolarlo fecero tanto, che la Marietta l' andò a visitare con licenzia di Niccolò, che cavalcava la capra verso il chino. Mi disse Dante, che il conte Pier Maria stette nel suo steccato con una alabarda e con parole favoriva Bandino, cosa che non s'usa, e che la sera avanti entrò seco a biasimar quello Stato, ma che gli rispose: Io ho a pensare ad altro, che a far capace V. S. se quello Stato è giusto, o no.

Vi aveva a dire che all' arsione di Careggi furono assai che non sapevano la cosa, se non in sul fatto, ed uno de' parenti che tornò addietro, essendo stato messo in prigione, ne fu assoluto. Dopo questo incendio consultarono d'ardere la casa de' Medici di Firenze, ed andarono a vederla, e considerarono che era facile per le molte panche e spagliere e legnami che vi erano; ma avvenne che il Sacchetti, Lionardo e Piero de' Pazzi mi chiamarono in Badía, e mi conferirono questa cosa, e vollero il parer mio. Io dissi loro, che a me piaceva, e v' interverrei, ma che era pericolo che non suscitasse qualche tumulto fra i soldati e la parte avversa, e che ne seguisse scandolo senza danno de' nostri avversari. Così ragunatisi poi fra loro, o per questo, o per altro se ne tolsero. Morì poi Pierino de' Pazzi in quella bella e grossa scaramuccia. Costui era buon giovane, nimicissimo dei Medici da allora, ecc., come doveva essere tutta la casa loro, ed andammo al suo mortorio.

Lorenzo Aldobrandini era commissario a una porticciuola di là d' Arno (chè le principali stavano sempre serrate): venne un forestiero, e di fuori gli cominciò a parlare così confuso, che ei credette, che lo volesse tentare, ch'ei desse quella porta al papa, e disse: Venite dentro che ragioneremo poi a bell' agio; ed entrato dentro, alzò il ponte, e lo fe' mandare al Bargello: costui fu confinato, ma fu poco poi assoluto.

Francesco Tosinghi, che era commissario al Monte d' una porta d' un bastione, dette licen-

zia a un soldato che egli parlasse a un suo parente, o fratello; e volle udire ogni cosa; ma quei Bacci, Pier Dini, e quei Ristori, perchè era figliuolo di Tommaso, cominciò a dir mal di lui, e a gridare: onde fu citato dai Dieci, ed assoluto. Fu confinato e poi ribello e morì[1].

Ancora avete a sapere che la regina[2], che è ora, era nelle Murate, e messe tant' arte e confusione fra quelle Nencioline, che il monastero era confuso e diviso; e chi pregava Dio (chè altr' arme non avevano) per la libertà, e chi per i Medici; talchè i magistrati la tramutarono e mandarono per M. Salvestro a cavarla di quivi; ed ella piangeva, credendo che la volessero fare ammazzare, ed ora è regina.

In questo tempo Malatesta andava aggirando i magistrati con l' affortificare ora in un luogo, ed ora in un altro, e prese l' assunto, dopo aver fatto bastionare intorno intorno la città, di far quel cavaliere, ed il suo archibuso, che voi allegate ne' vostri scritti, dicendo che voleva diloggiare i nimici, chè tutto faceva, perchè la città si consumasse e recarla a quell'estremo, che ella venne, per potere con qualche sua utilità torcerla, e senza suo manifestissimo carico darla al papa; e teneva ben nutrito qualche umore di fare uno Stato di pochi, e bene edificato nel Zanobi e negli altri commissari, dal Carducci in poi, il quale egli sapeva, che era odiato dai più nobili. Costui era fatto in particolare sopra alla munizione, nè si poteva dar polvere ad alcun capitano senza sua licenza, perchè i primi Dieci ne erano stati tanto liberali, che se n' era consumato un numero infinito di libbre. E volendo Tommaso Soderini servire non so che capitano suo amico, il Carducci gli disse apertamente, che non lo voleva servire; onde dice il Giannotti, che si crucciò Tommaso più del dovere, e lo perseguitava in assenza con parole ingiuriose; e così l' umore cresceva.

Era in questo tempo andato M. Iacopo Girolami al re Francesco, mandato da papa Chimenti, di cui era cameriere, a persuadere a quel re, che non soccorresse la città in modo alcuno nè di danari, nè di favori, perchè se veniva in podestà del papa, era per essere più che prima a sua devozione per l' offese grandi, che aveva ricevute il papa dall' imperadore; non ostante che, con tutto che vi avesse un fratello nel supremo magistrato, era governata dalla plebe, e che la Nobiltà era tutta cacciata: e questo aggravava ancora il nunzio del papa, che vi era, che non so il nome.

Di qui nacque, che M. Luigi (Alamanni) non potette fare più che cinquemila scudi, che andarono a Pisa; e dove il re aveva promesso a M. Baldassare sopra il poter suo, che riavuti i figliuoli, soccorrerebbe la città di danari e d'aiuti, non solo non fece questo; ma scrisse al signor Stefano che, potendo con suo onore, lasciasse quell' impresa, e se ne stesse di mezzo, essendo questa guerra tra cittadini e cittadini; ed allora cominciò il signore Stefano ad andar freddo nelle sue operazioni, ed allegava che nello assalto di San Donato era stato abbandonato, e che non ne voleva più di quello che ne volessero i magistrati; e dove prima soleva far carezze ad Antonio Peruzzi ed a Baldassare Galilei, ed a degli altri così fatti, che l' andavano così spesso a vedere, volse il favor suo a Giovanni Girolami, a Baccio Cavalcanti ed a simili.

Ma avanti si cominciasse il bastione sopraddetto, il principe d' Orange, e gli altri capi o per opera di Malatesta fingendo, o pur volendo far da vero, di fare una batteria, ed uno assalto per vedere se riusciva loro, e non riuscendo levare il campo come stracchi e mal pagati, accostarono l' artiglierie a Campi; capitano delle quali era Francesco Valori, e Zaccheria Strozzi sottocommissario, il quale, rinnegato Fra Girolamo, rinnegò anche la patria. Veduto questo i magistrati, si ristrinsero e chiamarono Malatesta, e gli domandarono l' opinion sua, se credeva che volossero dar l' assalto. Egli rispose che credeva di sì, con quell' animo, che io ho detto di sopra; e di qui cred' io, che questo fosse per vedere se i cittadini sparivano, ed allora Malatesta, come mezzano, proponesse loro qualche accordo fra loro e il papa con nuovo modo di governo; perchè in vero il papa era stracco, ed anche non sapeva bene l'animo del principe, per forse poi ingannare la città, come ei fece; e tanto più sperava questo, quanto aveva veduto, che di mille trecento, mille ne erano volti all' accordo. Ma egli è cosa maravigliosa da dire con quant' animo e generosità di cuore, la città si risolvesse ad aspettare questo assalto, ed il gonfaloniere, che in vero era prontissimo, ed abbracciava quel governo popolare, volse che se ne parlasse al Consiglio, e ragunatolo, propose quello di che avessero a consultare.

Quel popolo, che sino allora aveva tanto speso e sostenuto tanti danni, non si sbigottì punto, avendo in un punto a portar pericolo dell' onore, della vita, della roba e de' figliuoli: chè diviso in gonfaloni niuno fu, che dicesse altro che raccomandarsi a Dio prima, e poi con le persone proprie difender la patria e la libertà loro; e così uno per gonfalone il più degno e per età, o per magistrati, riferì quanto ho detto in sentenza. E fra gli altri fu Filippo del Migliore, che parlò con tanta furia e con tanta prestezza quanto aveva consultato il suo gonfalone, che pareva ch' ei si volesse ingoiare i nemici del campo, e forse per essere un poco avventato, diceva anche volentieri in bigoncia. E M. Matteo Niccolini parlò saviamente, allegando e mostrando quanto era per poter portar rovina alla città l' aspettare un assalto da uomini barbari, e che più tosto gli pareva di voler prima intendere l' animo di Sua Beatitudine, perchè conosceva l' animo di Sua Santità buono e giusto: e tante

[1] Il Testo dev' essere qui certamente guasto.

[2] Intende la famosa Caterina de' Medici, moglie di Enrico I, re di Francia.

volte questo Dottore disse, Sua Santità e Sua Beatitudine, che fu un fastidio a udirlo, e dove prima era tenuto un . . . . . , cominciò ad esser tenuto un fagnone, onde ne fu poi sostenuto. Ma fra tutti che parlarono, di sedici che furono senza i magistrati, nessuno fu che parlasse meglio, e con migliori concetti e più gravità, come altra volta vi ho scritto, di Francesco Carducci, e dopo lui Alfonso Strozzi. Ma per dirvi quel che io so del nostro gonfalone al modo solito, vi fu una gran confusione per esservi Alberti, Serristori, Salviati e Morelli, tutti uniti allora con gran numero di seguaci. Pure, per dir così, io fui cagione, che chi riferì, disse, fra l'altre cose, che era ben sostenere nuovi cittadini sospetti, non tanto per assicurarsi di loro, che poco potevano, quanto per render sicuro l'animo de' soldati, che sospettavano per ogni minimo accidente, perchè combatterebbero con più franchezza, sapendo che nessuno amico de' Medici di qualità potesse nuocere, o dare aiuto ai nemici. Ed in questo caso ebbi grande avversario Amerigo Benci, non so la cagione; ma credo dubitasse di sè proprio, o di qualcuno suo parente, nonostante anco che teneva la parte dello Stato di pochi, come dimostrò poco di poi. Dico così che il nostro gonfalone fu il primo, che riferì che si sostenessero i nuovi sospetti; e dopo il nostro assai lo ricordarono, e così poi si mandò a esecuzione, come sapete, nel palagio del podestà, dove fu il Padre Andrea del vostro M. Pierino Carnesecchi, onde egli non ha mai fattone pace, e dice che Stiatta, nè il padre mai non gli ebbe rispetto. Veduta questa deliberazione, i magistrati dettero ordine alla difensione, e ci comandarono che affortificassimo quella parte della Torre della Serpe, insino a quanto era la larghezza del Prato d' Ognissanti. E fu cosa mirabile, che in un dì e in una notte, che vi lavorammo, si finì quel bastione, e poi moltissimi giovani, e quasi senza numero si risolverono a entrare nelle battaglie dei soldati mescolatamente per difendere quel luogo, dove si faceva la batteria. E volesse Dio che si fosse fatta, perchè io, M. Benedetto mio caro, perdendo sarei morto onorato, e fuori di tanti fastidi di questa vita; e vincendo la città, forse sarei campato, ed avrei quest' allegrezza insieme con molti altri!

Ora, veduta i nimici questa prontezza, o pure che e' fingessero, lasciarono stare questa impresa e ritornarono fra pochi dì l'artiglierie indietro, e la città ritornò nei medesimi disordini e sospezioni, e nelle medesime difficoltà.

In questo, essendo il Ferruccio commissario in Pisa, era sollecitato dai magistrati, che affrettasse la venuta sua; il quale ebbe gran difficoltà di far gente e denari; nondimeno fece da tremila fanti.

Avevano i Dieci eletto in Volterra, in suo scambio, commissario Marco Strozzi, con autorità d'eleggersi un compagno, il quale eletto Giovambatista Gondi, con buone guide si partirono ambedue a piedi di notte, tanto che con gran fatica si condussero ai piè di Volterra a tre miglia, dove stracchi e consumati mandarono uno avanti, il quale parlato al Ferruccio, menò loro due cavalcature, e presero il governo della città; ed il Ferruccio andò a Pisa, ed ebbe una patente dalla Signoria tanto ampla, che mai fu alcuno in una città libera, che avesse l'autorità che ebbe egli; perchè poteva fare accordi coi nimici a suo modo, donare città, promettere qualsivoglia sorta di denari ch'ei voleva: ed in somma tutta la città, e tutti i magistrati unitamente non avevano altra speranza della loro liberazione, che nel commissario Ferrucci solo; e fu gran gloria sua che egli solo potesse, e non altri, liberarla da quello assedio, e lo poteva fare se i cieli non se gli attraversavano. Egli ammalò di febbre, onde ritardò più parecchi giorni; pure, presa una poca di cassia e guarito, si mosse con l'esercito suo, che non fu più di tremila fanti utili e dugento cavalli capitanati dal signor Giampaolo Orsino, in luogo del quale volevano i Dieci il conte Claudio nostro, ma e' disse che il papa gli mandò uno apposta a pregarlo che non servisse quella Signoria; ed egli diceva, che non sapendo di chi avesse ad esser Modana, non volea correr quel rischio d'esser nemico del papa. Ho parlato ad assai che dicono, che mai si vide uno esercito, benchè piccolo, meglio guernito del suo di vettovaglia, d'ordini militari, di fuochi lavorati, d'artiglierie minute ai luoghi loro, talchè se per promesse d'uno, detto il Bravetto da Pistoia, capo di parte Cancelliera, non avesse tenuta la via della montagna, ei passava ad ogni modo; e se non si fosse perduto Empoli, non vi era difficoltà alcuna. Ma voi potete sapere benissimo questi ordini dai soldati suoi, e però gli lascio, non potendo anche sapere ogni particolarità.

In questo tempo, veduto il principe d'Orange e i capi imperiali e del papa, come il signor commissario, ch'è il Ferruccio, s'apparecchiava a venire a soccorrere la città, mandò per Baccio Maruccelli, già nominatovi, che ora è in Ancona, ed egli con licenzia dei magistrati v'andò, a cui il principe disse che quando quella Signoria si disponesse a volere le cose ragionevoli, che mandassero uno con piena autorità, che forse converrebbero, onde fu eletto Bernardo da Castiglione; il quale, andato là, trovò tanta difficoltà, che fu rotto ogni ragionamento d'accordo, perchè chiedeva nuovo governo, e nuovi ordini con la rimissione de' fuorusciti; onde tornato Bernardo, si cominciò di nuovo a pensare alla difesa, più confidandosi la città nel Ferruccio, che in ogni altra cosa.

In questo tempo il prelibato traditore di Malatesta[1] cominciò a fingere di volere uscir fuora, se il principe andava a rincontrare il Ferruccio, e ad esercitar cavalli con carrette d'artiglierie minute. E poi vedendosi stringere dai magistrati

[1] Intendi: quel prelibato traditore che fu il Malatesta.

che uscisse fuori, uscendo il principe degli alloggiamenti, convocò tutti i capitani de' soldati, e chiese loro consiglio, se era bene uscir fuori, ed andare a combattere gli alloggiamenti dei nimici. I primi che parlarono, che fu Cencio guercio e Biagio Stella e suoi seguaci, dissero che era impossibile poter diloggiarsi, perchè erano fortissimi gli alloggiamenti, e che se bene il principe usciva fuori, nondimeno pochi che restassero, anzi i bombardieri soli potevano difendere i forti; così dissero molti. Ma Ugo Biliotti, Gigi Machiavelli, il Caccia Altoviti, e Carlotto Bonsi con altri capitani, dissero che uscirebbero volentieri, e volevano essere i primi a combattere; nondimeno i più, parte per corruttela, e parte per paura, dissero altrimenti; e così fu licenziato il consiglio con risoluzione di starsi; e tanto che il signor Biagiava e Pasquino Corso teneva la parte di Malatesta. Uscì il principe dei forti, ed incontrò il Ferruccio, e lo ruppe, come sapete, e combattè e ruppe due battaglie; ed un poco di pioggiolina lo disordinò ed il *fe'* credere d'aver rotto tutto l' esercito: onde venendo poi i Lanzighinetti freschi, ed incontrando gl' Italiani stracchi, vinsero; ed il principe ed il Ferruccio furono morti.

Io sentii dire al conte Guido Rangoni, che fu trovata una lettera in petto al principe di mano di Malatesta, che gli prometteva di non escire della città, quando ben egli con tutto l' esercito andasse ad incontrare il Ferruccio: e questo medesimo mi confermò il Cattivanza degli Strozzi. Non so se e' fu vero. E con questo fo fine per ora.

M. Salvestro come vi scrissi, ebbe due sacchi di scritture sue, con i discorsi promessivi. Così l' ha messe in assetto, e credeva potervene mandare parte questo sabato, ma non s' è potuto, perch' ei dice non vi voler dare l' originale, allegando che lo vuole appresso di sè per buone ragioni, fra le quali una è per potervi tenere a sindacato, dice egli, ma per baia; perchè e' se ne ride, ed io credo più tosto non dubiti di perderle affatto. Ora voi le avrete tutte tutte tutte, perchè ho di già trovato uno, che pagandolo le copierà, e M. Salvestro lo conosce, e l' anderà a copiare in casa sua, e forse qui in camera mia, e comincerà lunedì, e io lunedì gli darò uno scudo a buon conto. Si comincerà prima a far copiare i Capitoli fra la Città e Don Ferrando, che furono il fondamento di tutta l' azione di Napoli, che in vero fu bella cosa. Poi un costituto fatto a Modana sopr' a Petruccio e' suoi compagni, quando furono mandati dal duca Alessandro ad ammazzare il signor Piero, e M. Lorenzo Ridolfi e gli altri; ma prima la deliberazione di mandare sei gentiluomini a Barzalona, tre dei primi fuorusciti, e tre dei secondi, e le commissioni che ebbero, chè fu bella cosa accordare quanti umori erano fra i fuorusciti; e così per ordine di mano in mano; e si porrà un mese o più a copiare ogni cosa, ma se avete fretta io torrò un altro copista, e date ordine al Bettino che lo paghi, perchè io gli farò de' mandati; e M. Salvestro, che è pratico, farà il pregio con più vantaggio che sia possibile.

M. Carlo Strozzi sta bene, ed ha atteso insino ad ora a corteggiare il signor Lorenzo Ridolfi fratello del suo padrone, ed è tutto del Giannotto, ma ora lo vedrò più spesso. Hanno fatto combriccola insieme egli ed il Giannotto d' una certa loro . . . . . , e così vivono allegramente parte in chiesa, e parte in chiasso, come diceva di sè stesso M. Gio. Batista Martelli.

Monsignor di Fermo sta bene, e sono sei dì che io non l' ho visto, ma so da uno de' suoi che ei sta bene, e va fuori; ed a voi ed agli amici molto mi raccomando.

Data in Roma a dì 30 di marzo 1549.

Vostro
Il Busino.

LETTERA XIX.

Rotto che fu e morto il commissario Ferruccio, ed il principe morto, al primo avviso la città, udita la morte del principe, si credette aver vinto, e riprese animo e speranza di liberarsi dall' assedio, credendo quello che sommamente desiderava; ma poco dipoi, ritornato l' esercito nemico nei suoi forti come vincitore, ritornò la città più che mai sbigottita, vedutasi priva d' un tanto cittadino e sì virtuoso e valoroso, in cui solo sperava poter mantenere la sua libertà, e mancatele tutte le vettovaglie, con pochi denari; e Malatesta più pronto divenne ad ingannarla, e più arditi i Palleschi, i quali avevano in modo tirati dalla loro quegli, che a ristringere lo Stato aspiravano, che erano una cosa medesima; ed unitamente congiuravano alla rovina della libertà in ogni modo che e' sapevano e potevano. Vedutosi dunque Malatesta quasi sicuro da potere ogni cosa recare alla voglia sua, non temendo d' altro, tirò alle sue voglie prima Pasquino Corso, che, o per paura del papa, o per dappocaggine, che è più da credere, promesse a Malatesta di non gli lasciar fare incarico alcuno, che altro non diceva Malatesta, che non chiedeva; nè conobbe quel tristo e scellerato animo di lui; ma dove era più bisogno dell' opera sua quivi mancò.

Veduto il gonfaloniere e tutti i magistrati come a poco a poco Malatesta gli aveva ingannandogli ridotti a tale, che poco potevano contro di lui, molte e varie pratiche si fecero. Malatesta uscito dell'orto de'Serristori era andato in casa i Bini per avere quella porta vicina all' alloggiamento più forte, nè si fidava andar molto fuori, se non con buone guardie, ed in Palagio da' Signori non voleva andare.

Era fra gli altri Simon Gondi de' Signori, e nel principio del suo magistrato disse, che teneva per fermo che Malatesta non gl' ingannava; poi

alla fine disse, che volentieri s' assicurerebbero di lui potendo, onde Domenico Simoni gli fece in scritto un discorso del modo a potere opprimere Malatesta sicuramente, e credo che anche l'abbia; il quale era, mandare due bande della milizia al Monte con un commissario, e tirare il signore Stefano dai magistrati, e per la via del Monte con mille fanti de' suoi, o cinquecento pigliare la porta, e poi cassare Malatesta, essendo a ordine con qualche banda pagata a poterlo forzare. Ora o che il signore Stefano non volesse, o che ei non sapessero risolversi, perchè Raffaello non volse, come aveva promesso, uscire di Palazzo armato, fecero quanto udirete.

In questo tempo quei giovani, che andarono poi a Santo Spirito, cominciarono a parlare, più arditamente che prima, di mutare lo stato, dicendo solamente accordare, e cominciarono a sparlare agramente dei magistrati. Fra questi, i primi furono Piero Capponi, Alamanno de' Pazzi, Ristoro e Pier Vettori, Baccio Cavalcanti, il Morticino, Niccolò Gondi, Marco Bartolini, Lapocchio Niccolini, il Braccio da Sommaia, Giovanni Lanfredini, Daniello degli Alberti e tanti altri che voi vi potete immaginare: onde per raffrenare in parte questa insolenza Gio. Batista Cei disse un'amorevole villania a Lionardo Ginori, che era fra questi; e Cencio da Castiglione, udendo Baccio Cavalcanti così fattamente parlare, gli volse dare in sul ponte a Santa Trinita, onde egli si fuggì in casa Malatesta, ed il simile fece Ristoro, e molt'altri. E così crescevano le ingiurie e i sospetti.

Pensò la Pratica di cassare prima Zanobi Bartolini come quello che aveva evidentemente fomentato gli andamenti di Malatesta, dandosi a credere, che egli volesse, come credevano molt'altri, non rimettere in Firenze i Medici, come egli fece, ma ristringere il governo. Era Zanobi in vero fattura de' Medici ed obbligato loro, perchè la loro ricchezza procedè da quella parte, ed egli e 'l suo fratello Gherardo e l' Abate avevano acquistate assai ricchezze da loro; onde non essendo offeso, ma beneficato, non era loro grand' avversario, ma solo gli dispiacevano i modi e l' avarizia del papa e de' suoi ministri; talchè avendo presa una poca d'ambizione, non si dette a sfogarla tutta alla parte popolare, ma pensò tenere una via di mezzo, pensando essere e per le ricchezze, e per essere amato dal popolo, annoverato fra i primi d'un governo ristretto, avvisando che sempre i Nobili per paura del popolo e di lui atto a farsene capo, lo manterrebbero onorato. E così aveva nutrito questo umore ed acconsentito alla grandezza di Malatesta, il quale fu una gran volpe, poichè seppe ingannare questo lione, o porco cignale ch' io mi voglia dire. Tommaso Soderini simulava di non s' accorgere di questo umore per paura di sè e delle cose sue, sebbene infinitamente gli dispiacevano i modi che teneva Zanobi. Andreuolo se n'accorse ben tardi. Francesco Carducci tosto, ma non vi potette rimediare, perchè il gonfaloniere non lo credeva, ed anche poco temeva come fanno i leggieri, vedendo tanto animo e prontezza nell'universale.

M'ero scordato dirvi quella bella legge, che si fece di dare gli argenti in Comune, che fu cosa rarissima e degna di gran laude, e mille processioni e giuramenti, che si fecero per mantenimento della libertà, nelle quali cose più si loda la bontà, che il giudizio di chi le propose, come fu anche torre Cristo per re, far predicare il Foiano e Fra Zaccheria, e molt'altre cose così fattamente ordinate. Ed il Bartolino nostro soleva dirmi nell' orecchio, e così Domenico Simoni: Qui si attende a pigliare le lucciole, quando si proponeva una simil cosa. Ma quel popolo, che era in qualche parte per sè stesso, ed il più per l'educazione di Fra Girolamo religiosissimo, sperava fortemente in Dio, ed ogni atto o parola religiosa gli pareva soccorso grande ai danni suoi.

Ma per tornare, casso che fu Zanobi, Malatesta cominciò a dire che voleva licenzia; onde credendo i magistrati di poterlo cacciare senza tumulto, non si volsero ad armarsi affatto, ma si ristrinsero insieme tutti con la Pratica; e come avevano prima creduto che egli fosse fedele, così credettero ancora che egli dicesse daddovero, e cominciarono a pensar il modo della Patente, con la quale lo licenziassero.

Non mancava per questo Malatesta di far le sue pratiche, e massime per mezzo di coloro, che s' erano ritirati in casa sua, ed intendendo ogni cosa, anch' egli si armava, e faceva la notte la sentinella intorno a casa sua, e così faceva fare a Pasquino Corso; il quale io trovai una notte (che andava con uno dei Nardi ogni notte per la città per questo conto, con tutta la sua fanteria in battaglia) e lo dissi la mattina al gonfaloniere, il quale mi rispose: Se Malatesta vuol fare ribalderia nessuna, noi non lo possiamo tenere; dolendosi assai meno di quei giovani che congiuravano contro alla libertà in favor suo, sotto specie d' aver paura di questo e di quello.

Il giorno dopo desinare, che si mandò la Patente, fu alli 5 d'agosto, che sempre l' ho tenuto a mente, perchè allora perdemmo la libertà: era tutta la città sollevata, ed aveva la Signoria comandato, che noi sotto le nostre insegne fossimo in Piazza, dove ragunati ci fummo messi in battaglia, e facemmo uno squadrone di circa ottocento o mille giovani, che più non ve ne comparse. La ragione fu perchè a ogni ponte aveva a stare, e vi stette un gonfalone; e perchè quei capi, che erano rifuggiti dalla banda di Malatesta, s'erano ritirati in sulla Piazza di S. Spirito per soccorrere, bisognando, Malatesta, ed adoprarono quell' arme contro alla libertà, che avevano preso e giurato in suo favore. Erano anche loro buon numero, ma molto inferiore a noi, e credevano veramente quel dì avere a combattere, e che Raffaello uscisse armato di palagio.

Fatta fu adunque la Patente e suggellata, la quale era piena di lodi e d'adulazioni di Mala-

testa: *Conciossiacosachè per opra sua s'era difesa la città, ed in modo da lui affortificata, che più non gli pareva da fare, onde chiedendo licenzia, se gli dava.*

Dettero detta Patente ad Andreuolo, e dicono che il Carduccio non vi volle andare, e con lui andò Francesco Zati, che è costì vivo. Sapete come egli ferì Andreuolo, e come il Zati si raccomandò piangendo, e diceva daddovero tanto che e'non gli dettero, e rotte e tolte le mazze ai mazzieri, si riempì tutta la città di rumore e spavento.

Fu grandissima cosa a udire, che in un subito che fra noi in Piazza venne la nuova come il commissario era ferito, e che Malatesta aveva presa la porta, e che quegli altri (nè cittadini nè forestieri, ma gli diremo cittadini perchè e'non si adirino un'altra volta) erano a S. Spirito a favorire il buon Malatesta. Di fatto di ottocento o più che noi eravamo, non rimanemmo più di dugento, o forse meno, perchè parte per paura se n'andarono alle loro case, parte (e questi furono i più ricchi e mal contenti) a S. Spirito alla perdonanza; tal che io giudico, che se e'si vinceva, molti sarebbero venuti dal palazzo de' loro. Io ero per sorte in battaglia con Pier Filippo, che è ora ambasciadore a Venezia, il quale subito, senza pur dirci addio, se n'andò a Santo Spirito; e così quelli crebbero, e noi scemammo: parte di noi tornammo agli alloggiamenti, e qui ci fermammo.

In questo mezzo Zanobi Bartolini cominciò a trarre d'accordo, e Malatesta diceva a viva voce, che Firenze non era stalla da muli, e che voleva mantenere la libertà alla città, perchè ancora temeva, e non voleva contro di sè il signor Stefano, al quale in quel dì molto si raccomandò.

Infiniti cittadini andarono ad adorare Malatesta, e ringraziarlo, e questi erano i Palleschi, e qualcuno dei Popolani, fra i quali fu un Luigi dal Borgo, il quale aveva avuto di molti magistrati.

Vi dirò questi pochi particolari verissimi, che essendo uno de'Signorini là verso Santa Trinita, con la sua banda, mi disse che quando il buon Pier Vettori udì che il commissario era stato ferito cominciò così pazzamente a ridere, che i denti se gli sarebbero potuti cavare, come ei meritava, ma non da un erbolaio. Uno de'[1]..... perchè mandai l'altro dì Carlo a vedere quel che si faceva a Santo Spirito, gli fu detto villania da un pazzo de'Bracci, per amor mio: andò là, e fra le altre cose mi disse aver udito dire dal signore Stefano a certi giovani, che aveva intorno, fra i quali vi era Niccolò Gondi: State di buona voglia, e dite alla Signoria, che voi volete uno Stato d'uomini da bene, ed il signor Malatesta ed io vi favoriremo in ogni cosa, e la città vostra ha da rimaner libera.

[1] Così nel Ms.

Uno che è vivo, m'ha detto molto tempo fa che Raffaello Girolami suo suocero si dolse seco assai del signor Stefano.

Non restavano per questo infiniti di noi di andare a stare il più del tempo in piazza alla sfilata con arme in asta, e molti non comparivano fra i quali fu Dante, ed assai giovani reputati fra il popolo; onde quei di Santo Spirito preso animo un giorno, e mandato prima di Maglietta a vedere come stava la piazza, tutti armati di celatoni, armi bianche e partigianoni; i più capitanati da Alamanno de' Pazzi, e quei Bracci, e loro seguaci ed aderenti con Pieruzzo Busini della gente grossa e simili e qualcuno popolano, ma pochi vennero tumultuosamente in piazza, dove da dugento che vi erano, non credo che vi rimanessero più che quaranta, e ci ritirammo rasente la Ringhiera, e loro vennero in numero di forse trecento verso il palazzo per Calimara, ovvero Vaccherecia che si chiami, cioè per quella via dove fu ammazzato quel trombetta Lucchese, e parte di loro andarono alla Signoria a dir loro, che volevano fossero licenziati i sostenuti. Non mi ricordo, se allora, o pure l'altro dì furono licenziati, o ivi poco; so bene che gli vidi uscire quasi tutti con certi barboni, che parevano romiti della Falterona. Fatta quest' ambasciata a loro Signorie tornarono giù, e con male guardature verso noi passeggiarono più volte la piazza da quella banda detta lungo la Loggia; e noi lungo la Ringhiera, e se ci manomettevano, credo che tutti eravamo pronti alla difesa: benchè non avremmo tocco un buon rifrusto. Ma forse era per lo meglio, anzi senza forse, perchè attaccata la zuffa, s' attaccava anche fra i soldati che tenevano il Palagio, e quelli di Malatesta; ed in questa zuffa la difficoltà è il cominciare, ed è tanto difficile, che nè allora, nè prima quando erano superiori, nè prima quando era superiore il popolo mai venimmo a questo, ma noi mancammo di buoni capi, e loro di cuore.

In questo mezzo Malatesta a poco a poco prese l' ubbidienza di tutti i soldati, e Baccio Valori venne nella città, e cominciarono a dar parole, e dire, che e' volevano la libertà, ma che l' imperadore acconciasse lo Stato egli; e così la Signoria venne in forza altrui.

Ragunossi il Consiglio, e si vinse una provvisione, che si creassero ambasciadori all'esercito imperiale; e Raffaello disse, che se ben Malatesta diceva in palese che ei voleva mantenerci la libertà, nondimeno nei modi suoi si vedeva chiaro ch' ei voleva fare tutto il contrario. Vinta la provvisione, si crearono ambasciadori e si fece l'accordo come vedrete.

L' ultima volta che si ragunò il Consiglio, fu quando si creò due ambasciadori all'imperadore, l' uno fu M. Galeotto Ciugni, dell'altro non mi ricordo; il minore fu Batista Nasi, ma la Balìa guastò poi ogni cosa; nella quale fu messo Zanobi e Raffaello Girolami per quietare questi umori, assicurandogli avergli a mano salva, ma Pallino che poco conosceva gridava contro a lor due agra-

mente; e così la Balìa a poco a poco prese autorità, e comandava alla Signoria che seguì ed al gonfaloniere, che fu Simone Tornabuoni.

Erasi di già fatto il parlamento, per lo quale si creò la Balìa, ed al nostro M. Salvestro gli bisognò far le parole. Pensate con che animo.

Fu ferito Cherubino Fortini da Renato degli Alberti, ed uno de' Girolami da un Bettini; e 'l padre di Stiatta volle sedere in Ringhiera in parlamento, con quel dal Borgo detto di sopra; due segrenne daddovero.

Io mi stetti in casa, e Piero Dini disse a fratelmo, che certi da Santo Spirito instigati da Pieruzzo Busini volevano venire a casa mia ad offendermi; onde io mi ordinai alla difesa d'armi e di sassi, ma e' non vennero poi.

Quei della parte di Niccolò ci fecero più guerra che i Palleschi stessi; ma i principali più fieri e più potenti furono Roberto Acciaiuoli e M. Francesco Guicciardini. Baccio Valori fece di molti piaceri, e fu quello che campò la vita a M. Salvestro ed al Bartolino ed a molt' altri.

E sappiate che nè il Bartolino, nè Domenico Simoni, nè il Diacceto Francesco, mai si perderon d'animo, nè mai in quei sospetti vollero uscire di piazza, anzi sempre più arditi che prima si dimostrarono. Ristoro disse al Simoni che il suo Matteo gli aveva detto che Ruberto Acciaiuoli diceva che non era per sopportare che alcuno nemico loro stesse in Firenze; onde fu il primo di noi, che andò in Villa di Ridolfo de' Rossi, suo giovane, dove morì malamente, come sapete.

Baccio Valori fece intendere al Bartolino, per ser Buonaccorso, che e' s' andasse con Dio.

Di tanti nobili, che erano in Firenze più appariscenti che gli altri, non fu altri che quattro o sei, che non vollero, con tutto che pregati dai lor parenti ed amici, andare a Santo Spirito, e non vi andarono. Fra questi furono Antonio Berardi, Francesco Nasi, Andrea Rinieri, Giuliano di Lionardo Gondi, Giovanfrancesco de' Pazzi, che fu ammazzato da M. Francesco Capponi; e quei che v' andarono non furono confinati come fu Filippaccio del Migliore, Francesco Vettori, Pier del Bene, ed infiniti altri, che sarebbe lungo a raccontarli.

Intanto furono richiesti dalla Signoria, per andare statichi, assai, ed andarono, e parte si fuggirono, e poi ebbero bando.

Ma che direte voi di Francesco Carducci, che sostenuto in Palagio, onde poi andò statico, disse: Questi si aggraveranno con le gravezze? Non pensando che la loro rabbia s' estendesse più oltre.

Carlo di Giovanni Strozzi mostrò gran cuore in ogni sua azione, nè Iacopo Gherardi, nè Francesco Carducci mancarono d' animo. Ritornarono nella città, e di nuovo furono sostenuti, tormentati e morti, come sapete. Sappiate questo, che e' volevano far confessar loro molte cose, che e' non fecero, come aver ritenuto paghe, corrotto giudici, riferito il falso al Consiglio, e simili cose; nè mai trovarono cosa alcuna mal fatta di loro.

Morti che furono i cinque, prima i tre e poi i due, voleva il buon Papa procedere più oltre: pure il Guicciardino non volle acconsentire alla morte di Niccolò Guicciardini, nè M. Ormanozzo a quella di M. Salvestro, che fu anch' egli preso col Giannotto, per vedere se e' potevano attaccare alcuno uncino ai sopraddetti cinque, ed a Raffaello ancora, il quale per preghi di M. Iacopo allora servitore del papa non fu morto: e così questo impeto di crudeltà, con tutto che grande, del papa, fu ritardato, e si fece fine.

Vennesi poi al confinare e sappiate che si chiedevano i confinati, come si fanno gli ufizi. M. Francesco Guicciardini chiedeva M. Niccolò Acciaiuoli, Ruberto Acciaiuoli M. Niccolò Guicciardini, e nessuno la vinse. Palla Rucellai e M. Francesco Vettori chiesero M. Salvestro, e prima fecero ogni opera per ammazzarlo: e così ognuno chiedeva qualcuno, o per odio universale, o per particolare.

Ma avanti a questo si fecero due per gonfalone a porre una gravezza alle case, e nel nostro gonfalone fu il Diavoletto de' Morelli ed Amerigo Bencini, il quale Amerigo disse una gran villania a fratelmo, perchè se gli raccomandava.

Non fu mai al mondo il maggiore spavento, che in quei due mesi, che io stetti in Firenze dal mutamento dello Stato al mio confino. I giovani erano odiosissimi l'uno all'altro: i vecchi scherniti dalla plebe infima; ed un beccaio disse una gran villania a Bernardo da Castiglione; Francesco Vettori a M. Salvestro, Zaccheria Strozzi al Bartolino, e conseguentemente a ciascuno. A me Giuliano Salviati, mio amicissimo, ora è Lapecchio, fu tentato di dirmi parole ingiuriose, e lo conobbi ai gesti; ma non procedè più oltre. Solo il povero Ceccone mi disse, sendo con M. Bettino: Noi siam tornati due volte. A Pagolo de' Libri fu detta villania, e poi imprigionato; così Lodovico de' Libri fu messo prigione. Quella città era proprio un inferno. Alfonso Capponi mi disse villania; pure mi difendevo, e ringrazio Dio che io fossi confinato, non perchè fuori io abbia fatto acquisto alcuno, ma per non udire oltraggi da coloro, che hanno avuto sempre poco giudizio e manco rispetto.

Ho la lista dei confinati; se la vorrete ve la manderò. Andando un dì a parlare a Baccio Valori per mie occorrenze, fui testimonio a un obbligo che egli faceva a Zanobi Bartolini di quattromila scudi, che gli prestava; e forse questo lo campò da morte; ma l' Abate suo fratello mi disse in Ferrara, che egli aveva un salvocondotto dall' imperadore, e con quello si difese, e venne a Roma.

Avanti al nostro confino venne alla guardia il conte di Lodrone con ottocento Tedeschi, ed alloggiò nell' Orto de' Serristori, e ci tolsero l'arme. E qui fo fine.

Vostro
GIOV. BATISTA BUSINO.

LETTERA XX.

Questa settimana non ho vostre lettere, e vi ho scritto due altre volte, e questa fia la terza. Con questa sarà quanto fia sin qui copiato, cioè i capitoli, un costituto di Petrucco ed una informazione, ed una lunga lettera; la qual lettera M. Salvestro vi prega di grazia che non la mostriate a nessuno, *excipit Platonem*, come faceva Cicerone nelle sue dispute. Vedrete una lunga tantaferata; ed a me incresce che abbiate a leggere cose infinite sciocchissime. Perchè fo congettura, se queste, che io vi mando, sono delle migliori, che saranno le lettere del Giannotto, e di tanti altri buoi senza corna? Pure seguirò di far copiare quanto mi darà M. Salvestro, insino a che non mi dite altro; ed in questo mezzo, come ho scritto, date ordine al nostro Bettino che paghi il copista, che sino ad ora non mi ha chiesto denari; ma poco può stare.

Monsignor Lenzi sta benissimo, e va ogni dì alle Stazioni col suo cardinale, che non sa che si far altro.

Io vi scrivo questa lettera nel mezzo del Sepolcro d' Augusto in campo Marzio, il qual luogo monsignor mio ha tolto a rifare, e l' ha ridotto in forma di giardino assai bello, con alcune stanze da magnarci, e questo è il suo passatempo. Questo luogo detto Mausoleo ora è un orto, e ci sono di buone insalate. Se vi accade cosa alcuna sapere particolarmente, domandate; e qui è uno che fu degli ultimi signori, mio amico e leale.

Io son sanissimo, e fo la Quaresima. State sano ed amatemi come fate. Il Giugni, Carlino e Piero molto vi si raccomandano.

Data in Roma nel prelibato Mausoleo, il quinto sabato di Quaresima, 1549.

Vostro
Il Busino.

LETTERA XXI.

Sabato passato vi scrissi a lungo con parte dei discorsi di M. Salvestro sopr' alla gita di Barzalona[1], insino al numero di carte 26. Vi ragionai quanto mi ricordava delle cose di S. Spirito, e della cacciata e morte dei cittadini, dei quali ho la lista di tutti. Se v' accade ve la manderò, e se cosa alcuna vi pare, che io abbia lasciata indietro, ricordatemela, chè io vi scriverò quanto saprò liberamente. Questo vi voglio aggiugnere, che Domenico Simoni, il Bartolino e Francesco da Diacceto mai si sbigottirono, e mai si partirono, dall' ora del mangiare e del dormire, di piazza, insino a tanto che fu vietato per pubblico bando il portar l' armi, che allora ci separammo. Domenico andò in villa di Ridolfo de' Rossi, come vi scrissi; il Bartolino si fuggì; io attendeva a certi piati; il Diacceto praticava col Manzano. L' Abate dei Bartolini nascose Fra Zaccheria in casa di Giovanni suo fratello, e poi vestiti da contadino, che andavano a fare erba, si salvarono; e questo mi disse esso Abate. Malatesta voleva lui ed il Foiano, il quale (per voler prima sgombrare certi forzieri di casa sua, pieni di panni e libri, da Santa Maria Novella) fu scoperto da Caroccio Strozzi, che si voleva fuggire; e composto con un Perugino, soldato di Malatesta, che datigli certi denari manderebbe dette robe fuori come sue, da questo tale gli furono tolti li detti forzieri; poi con certi fanti dei suoi, e' lo condusse a Malatesta per non esser migliore di lui. Fra Zaccheria stette assai in Venezia, e poi fu, dicono, avvelenato, andando, o tornando da Roma. Il Foiano, condotto a Roma, fu messo in castello, ed assai accarezzato da M. Guido de' Medici, e talora cavato di prigione. Andando un dì papa Chimenti in castello, egli era a sorte, o pure apposta, stato tratto su donde passava; s' inginocchiò senza dir cosa alcuna; ed il papa a guisa di vero tiranno incrudelì più. E tornando in palazzo coi suoi dietro, fra i quali era Francesco del Nero, all' uscir di castello, per la via segreta, il papa con un mal viso si volse al castellano, e disse: *Levatevimi dinanzi. Tengonsi a questo modo i prigioni?* due volte: onde egli lo rimesse giù: e tanto gli andava di giorno in giorno scemando il vitto, cioè il pane e l' acqua, ch' ei si morì di fame. E Guglielmo Martelli, e cert' altri, ch' erano un dì in castello, gli vollero parlare e domandavano come egli stava bene. Ma udite quest' altra. E fu tagliata la testa al Ciofi per conto dell' arsione; ed essendo Lionardo Sacchetti, che stava in villa, nè mai lo potetti persuadere, che egli si fuggisse come avevano fatto gli altri quand' ero in Firenze; anzi mi diceva: Io so quel che io fo; non pratichiamo insieme[1]. Ora quando io credeva che egli fosse a Venezia, io sento, ch' egli di villa è condotto prigione, in somma per qualche mezzo, e massime di un frate suo parente, o forse perchè erano non sazi, ma stracchi, lo confinarono in perpetuo nella fortezza di Pisa. Andando il duca Alessandro là con Pier Salviati, lo volle udire detto Piero, e da alto lo chiamò, e ridendo gli domandava come v' era buona stanza, e come v' era fresco e simili baie; onde M. Marco Bracci, che dice era un poco parente, udendo Piero così disse: Piero, a te non sta bene voler la baia in questo caso d' un giovane tanto nobile, perchè anche tu ti trovasti ad ammazzare[2] il papa nei Servi. Onde egli ammutolì; e poi risapendolo il duca

[1] Intende della gita a Barcellona de' legati de' fuorusciti fiorentini, ch' ivi si condussero a perorare la loro causa nel cospetto dell' imperatore Carlo V.

[1] Periodo zoppo, come tant' altri; ma gli è chiaro, che il discorso concerne sempre il Sacchetti fino alle parole: *fortezza di Pisa.*

[2] Nell' Annunziata, ov' era in cera la statua del pontefice.

disse, che a Piero gli era stato detto il vero, e lodò M. Marco. Dante, Cencio e il Bogia si fuggirono sconosciuti da contadini, e Dante mi disse che ebbe la caccia, e se ne andò al conte di Lodrone a San Donato, e se gli raccomandò, il quale lo fece accompagnare un pezzo in là.

Dove vedrete che il duca d'Urbino giudicava che noi fossimo stati confinati qua e là per infamar quel governo, è falso, perchè in questo si seguitò il costume pel XXXIII, che così fece Cosimo, e la sua parte. Dipoi i più di bassa condizione furono confinati nello Stato della Chiesa, come io a Benevento, Giovanni Batista Boni nel Lago di Perugia, il Giannotto a Laterina; e so che il duca di Milano aveva in gran considerazione Giovanni Girolami; il duca d' Urbino Lorenzo Carneschi[1]; la Romagna M. Salvestro; Cesare Fregoso, Paolantonio Soderini, e così infiniti nobili ebbero il campo largo.

La fu veramente rabbia verso di noi, come la nostra era stata verso loro, ma con questa differenza, che la nostra era giustissima, e la loro al contrario. Ed avvertite che della parte di Niccolò Capponi nessuno ne fu confinato, e se pure ve ne fu uno, o due, fu perchè non vollero ire a Santo Spirito; perchè Ruberto, M. Francesco, il Vettori e simili odiavano noi e non chi voleva ristringere il governo popolare.

Farovvi poi una lettera, che dirà qualche particolare delle cose di fuori, che non saranno tocche da M. Salvestro.

Ho dipoi la vostra de' 6 vista e letta con sommo piacere, e riletta con monsignor Lenzi.

Quanto a Malatesta, a me non resta a dir altro se non che vi mando l' accordo che egli fece col papa, e si andò temporeggiando in Firenze col dire di voler fare uno Stato di uomini da bene, insino che venne la ratificazione dal papa; i quali capitoli, è anni diciannove che io gli scrissi, e ve li mando, acciocchè veggiate, che non son fatti ora, e vi prego a rimandarmeli indietro questi stessi, perchè non ho appresso di me cosa di mia mano più anticamente scritta di questa, e vedrete come si sono mantenuti puliti; e quando gli rimandate non li forate con la lettera, perchè li tengo cari, e passeranno a' miei eredi.

Quando vedrò il Cavalcante, M. Bartolommeo, glie ne domanderò, il quale non credo mi sia per dir cosa alcuna, se non a sua lode. E' fu mandato da' Dieci a Napoli per veder di comporre certe differenze nate tra il commissario nostro e il capitano generale Orazio Baglioni, e ritrarre le cose del campo; poi in Francia, ma di questo non so la cagione, e glie ne domanderò: ma sappiate che per ciarbottana ho compreso che i suoi non vi sono molto amici per la parte dell' Accademia di costì; pure invero M. Bartolommeo è facile e borioso, e qualche cosa se ne caverà. Suo padre Mainardo fu veramente uomo da bene ed amico del giusto; ma non potette risorgere per il suo caso, che dette gran noia ai cittadini, ed egli si stava tra le due acque, e volle più tosto rimaner povero che mancar di fede.

I Medici a quel tempo non l' avevano per confidente, e tanto più quando sendo tratto capitano di Pisa, Ottaviano gli disse, che lo rifiutasse, ed egli non volle; onde gli fecero un commissario addosso. Alla morte di Piero Orlandini, che era suo amico e compare, mostrò poco animo; perchè, avendo massime M. Antonio Bonsi mostratagli la strada; e così perdè la grazia del popolo. Era proprio di quell'affare che è Iacopantonio Busini, col quale sempre praticava, cioè leale e conservatore del suo, amatore del giusto; ma un poco negli altri affari dappoco.

Il conte Claudio Rangoni, come avete visto per una lettera di Lorenzo Martelli, venne alle mani col conte di Gaiazzo, ed io gliene sentii contare mille volte, che non aveva altro che dire, e per il valore del Gaiazzo, che era di par suo infinitissimo, si acquistò credito. Fu lasciato per morto, ed il fregio gli fu dato quando lo svaligiavano, che gli cavarono gl' inimici l' elmo di testa per forza e l' ebbero, ed una manica gli stracciarono d' una casacca; ma in questo i suoi lo soccorsero, e come morto lo portaron via. E fu assai animoso, ma leggieri e senza fede alcuna, come si dimostrò alla fine, sì che ritornate a volergli quel bene che voi gli volevate prima. Oh! udite questo. E' dava noia al Bartolino, che non faceva altro che dire del miracolo di Fra Girolamo, e disse: Che diavolo sareste voi mai quando venisse questo miracolo? Disse il Bartolino: Assai assai sarò tale, che voi non sarete mio cuoco; e ciò disse un poco dispettosamente; onde il Bartolino diceva[1]. Egli spinse il Rossino del Benino a dargli una sera un rifrusto di pugnalate, ma una sola ne accarnò nel capo per scancio.

Circa il capitano Ugo, e' fu qual voi dite; il signor Giovanni gli voleva gran bene, e lo chiamava lo Straccaguerra. Egli morì in Francia di suo male ordinario, ma aveva un padrone, che non lo trattava[2] a suo modo, pure si contentava un poco: de' più valorosi capitani de' nostri fu egli. Così quel Barbarossa che stava da San Niccolò che era d' un buon casato, ma non me ne ricordo: Gigi Niccolini, il Caccia Altoviti, che morì valorosamente a Monte Murlo, Carlotto Bossi, Giovanni da Vinci.

Ma quel capitano de' Guasconi fece coi suoi fanti cosa mirabile, ed il dì della cosa di Santo Spirito quando Malatesta, ecc., ei s'accostò al palazzo e fece intendere ai magistrati che voleva essere il primo ad affrontar Malatesta; ma Zanobi sturbò ogni cosa, come offeso e *grasso* che credette che si riformasse lo Stato a suo modo. D' altri non mi ricordo, ma voi li sapete ben tutti, e massime i forestieri.

---

[1] Lorenzo Carnesecchi? credo che ci sia scambio.

[1] *onde il Bortolino diceva*, son parole vuote di senso e accusano guasto il Testo.

[2] *tratteneva*, dice il Testo.

Circa M. Salvestro, con questa vi mando altri discorsi, ed ho fatto dare allo scrittore scudi due d' oro a buon conto, e facciam conto di dargli due baiocchi la carta; a me par troppa spesa, ma qui non si può dar manco, anzi non si dà mai sì poco. Ma perchè la spesa non sia grande, troveremo modo buono, che sarà fare come dice, ed anche molte cose l' abbrevieremo, perchè voi non avete bisogno di così lunghe dicerie, perchè vi basta saper la cosa, e voi poi con l' ingegno e prudenza avete a distendere e giudicare.

E' mi pare che Andrea Giugni sia vivo, che non lo credeva; sappiate pure che la sua fu tradigione, e non scempiezza: e s' accordò col capitano Piero Orlandini, e prima dicono che e'fecero dare un' archibusata dreto a un capitano, credo di Battifolle d' Arezzo, che contraddiceva gagliardamente all' arrendersi, e gli fu mostro il Catena degli Albizzi, ed era della scuola del Pollo, del Carne e di Giovanni Bandini: ma e' non è maraviglia s' un suo parente lo vuole scusare, perchè non fu mai il più brutto caso da non volere udirlo dire, non che porlo nelle carte. Egli non era secondo i suoi tempi poltrone, anzi bravo, e non era senz' ingegno, ben provvisto di gente e di forze; ma l' amicizia di coloro lo svolse, pensando poter fare buona cera alle spese de' Medici, come non gli riuscì, nè anche a degli altri: pure, udite ognuno. So bene che fu sostenuto un suo figliuolo, ma i magistrati non lo vollero punire, perchè era faciullino; chè se era grande, vi metteva la vita; e Piero Galilei ne fece ogni opera dicendo questa parola: Come, piccolo? ci . . . . . più che il padre. Questo è quanto io vi so dire. I Giugni ai nostri tempi hanno avuto in casa de' buoni e de' cattivi cittadini, come le altre casate; ma questi due fratelli son ben cari, e massimamente Giovan Francesco, il quale molto si raccomanda, e così il capitano Piero e molti altri vostri buoni amici. M. Carlo venne appunto a veder monsignor Lenzi, ch' io v' era, e ragionammo assai, ma non vi maravigliate del Giannotto, perchè era con l' asino e col bue; e questo è il ristoro delle sue tante fatiche, che non pensa poter goderlo se non per questa via del corpo. Vi dico bene che è accasciato con l' animo e col corpo, e se seguita così, non morrà di vecchiaia.

Ho inteso più volte dire di M. Giovanni de' Pazzi: questa pratica non par punto agli amici vostri intrinsechi a proposito ai costumi ed agli studi vostri: ve l' ho voluto dire per soddisfare ad ambedue loro ed a me.

Di quel voto di Pieraccino mi ricordo benissimo; ed ho tanto riso, che è un mese che io non risi tanto: può egli essere che e' vi sia ancora? Insomma, religione benedetta sia tu; chè altro non è durabile, se non le cose sagre, purchè non sieno d' oro o d' ariento.

Ora mi ricordo di monsignor di Troia: questa è buona pratica, villereccia, che è anche vostro vicino; avvisatemi se è sano, chè già intesi fu per morire; e se egli compone più, perchè quei suoi studi della poesia s' abbarbicano addosso altrui come l' ellera al muro.

La lettera a Carlo non la suggellai, perchè non importava, mandandola a voi.

Se voi non mi date materia, io non potrò scriver più lungamente sì come ho fatto.

Qua fa un gran piovere, ed io son dimagrato a far questa quaresima.

Si son fatti quattro cardinali; Bernardino Maffei vescovo di Massa; l' Alverotto romano auditore di ruota; il vescovo di Ivrea, l' arcivescovo di Ragugia fratello del gran Medichino [1] e due in petto: credesi il Castellano che è Romano, e monsignor Casale Bernardino della Croce, di basso affare in Milano. Ne avrei voluti fino in quindici, ma non ho mai cosa ch' io voglia. Questa cosa vi dico per empire il foglio, e star più che sia possibile con esso voi. Non dirò altro, ed a voi, ed a fratelmo mi raccomando.

Il Bettino dice che mi darà un libro stampato di due lezioni: e Cristo vi mantenga sano.

Data in Roma il dì 14 d' aprile 1549.

Vostro
Il Busino.

P. S. Dice M. Salvestro che a lui parrebbe che voi gli mandaste gli scritti che avete di M. Galeotto Giugni, perchè crede che non vi sia cosa nè vera, nè a proposito vostro, conciossiacosachè i cardinali non volevano che egli sapesse nulla, onde andava intendendo da questo e da quello.

LETTERA XXII.

Sabato passato non vi scrissi se non brevemente, per la cagione che voi per avventura non avete scritto a me; cioè che e' parti cavalcante, e non per procaccio. Ora mi bisogna rispondere all' ultima vostra de' 13; ma prima vi voglio dire una cosa, che m' ero dimenticato, la quale mi ricordò pochi dì sono uno che v' intervenne in fatto. Questo è che, tornato Malatesta con le bande in Firenze, ed accordato a modo suo col papa e col principe d' Orange, appunto sopraggiunse Raffaello Girolami, che era venuto in poste solo de' quattro ambasciadori, e trovando fra gli altri M. Niccolò Acciaiuoli, che è qui, uomo buono e verace, disse queste parole: Io son venuto a vivere e morire con esso voi per la libertà della patria nostra. Ed in simili ragionamenti essendo, venne un mazziere da parte del gonfaloniere Carduccio, che voleva che in nome suo intervenisse in una Pratica ragunata in Pa-

[1] Intende del famoso Gian Giacomo Medici, marchese di Melegnano, detto il *Medichino*, o *Medicino* per distinguerlo de' Medici di Toscana. Questo cardinale fu poi papa sotto il nome di Pio IV: egli era milanese.

lazzo in una stanza, dove qualche volta desinavano i Signori. Nella qual Pratica intervennero questi, cioè: Malatesta, Stefano, Mario, Orsino uno da S. Croce, e pochi altri caporali, e Raffaello solo in luogo del gonfaloniere, e costui dettovi. Seduti, disse Raffaello: Signor Malatesta e voi altri: Questi signori, e noi tutti vedutoci venire l'esercito addosso, vorremmo il parer vostro, in che modo ci possiamo difendere da loro. Malatesta, come principale, disse: Voi sapete, M. Raffaello, che mio padre fu morto da papa Leone: ond'io per molte cagioni non ho il maggior nimico che papa Clemente e la Casa de' Medici (e qui s'estese poco); nientedimeno vi dico, che voi non avete rimedio alcuno a salvar questa città, se non con l'accordarvi; perchè se io, che son soldato ed aveva tutta questa fanteria, che avete voi appunto, non ho saputo, nè potuto difender Perugia, manco potrete voi difendere Firenze; e perciò vi conforto ad accordare nel miglior modo che voi potete con Sua Santità, perchè non diffido punto che voi avrete buone condizioni da lui e ragionevoli accordi.

Tacevano gli altri capitani, ma Raffaello rispose: Signori, noi ci vogliamo difendere ad ogni modo; però diteci il modo che abbiamo a tenere.

Non lasciò Malatesta rispondere agli altri, ma soggiunse: Come vi potete voi difendere, che non avete pure una baiella?

Dice costui che Raffaello adirato disse: Se io non sono soldato, io sono allevato da giovane fra i soldati: noi non vogliamo consiglio da voi, se è util nostro il difenderci, o no; ma che provvisione bisogna a difenderci, ed a voi sta il dire quante baielle e corbelli bisognano, ed a noi il provvederle. Onde il signor Mario replicò: Noi vi faremo la lista di quanto bisogna, ed allora basterà l'animo al signor Malatesta ed a noi altri di difendervi. E così quivi si disputò di quante cose bisognavano, che furono infinite. E di qui si può vedere che in vero Malatesta insino nel principio pensò gratificarsi il papa, come quello, a cui dovettero esser date buone parole dal principe e dagli agenti del papa.

Il cardinale di Ravenna, che è costì, disse a uno amico vostro (ma non l'allegate al cardinale, nè a M. Salvestro) che il suo zio, il cardinale d'Ancona, gli disse: In questo giorno il papa m'ha detto, che è sicuro che il signor Malatesta è in suo favore.

Vi dissi che Niccolò Spinelli dice avere una lettera del cardinale de' Monti, morto, che scrive ad un uficiale di Perugia: Trattate bene gli agenti del signor Malatesta, perch' è d'accordo con Sua Santità, ecc., e simili parole.

Vi mandai per l'ultima gli accordi ch' egli fece col papa nel XXX, nei quali faceva menzione di quanto gli fu promesso dal principe d'Orange e da Carpi; onde a Perugia dovette aver parole generali, e da Carpi fu poi specificato ogni cosa. Questo vi dico perchè non dubitiate del suo radire la città.

Vengo ora a rispondere alla vostra: e prima

Non accade, come voi dite, ringraziarmi di questa poca fatica; anzi io ho da ringraziar voi, e tutta la città ha da fare il simigliante, che vogliate spendere l'ingegno e le lettere vostre in raccontare le sue lodi in così virtuosa azione, come fu questa dell'assedio, le quali lodi son comuni a voi ed a tutti gli altri onorevoli figliuoli di tanta madre: ma sopra questo vi scriverò altra volta a lungo.

Io non posso mandarvi, perchè non l'ho, nè trovo modo d'avere nè la canzone di Claudio, nè il giudizio di Piero (che così dite), il qual giudizio non so che cosa si fosse. La canzone, come già vi scrissi, vi mandai a Bologna, ed ora non trovo uomo che l'abbia; se vi pare, la chiederò a Claudio Tolomei istesso, che è qui.

Circa al voler sapere se, morto il Ferruccio, si poteva fare cosa alcuna buona per la città, vi dico che era costume di Malatesta (vedete quanto io mi fo da lungi per dichiararvi questo passo) andare ad ogni Signoria a visitarla, e ragionare con esso loro delle cose necessarie; onde all'ultima Signoria, che fu il giugno, Malatesta non fece questo ufizio, che già *(sibi conscius)* cominciava a sospettare; ed essendosi doluti di questa sua diffidenza i nuovi Signori con i commissari, Malatesta mandò, sapendo questa doglienza loro, Cencio Guercio, o Biagio Stella che e' si fosse (ma Simon Gondi si ricorda chi e' fu) a dire a quei Signori che non era insino allora venuto a far riverenza loro, perchè aveva inteso, che eglino erano tutti Palleschi; e perchè era nemico capitale de' Medici, non voleva andar loro avanti. Gli fu risposto che questa era una baia, e che andasse a loro, e non dubitasse di cosa alcuna. Il dì poi che s'affrontò i Sassetti per diloggiare i nimici, il Sergentino ragunò tutta la milizia in piazza per mandar qualche banda a guardar quei luoghi bisognando, donde per questa fazione si partivano i soldati pagati, pensando che tutti gli eserciti avessero a fare il loro sforzo. In questo dì Malatesta, accompagnato da più di cinquecento de' suoi tutti armati, ed egli ancora con corsaletto, con celatone e pennacchio, andò ai Signori, e ne fece salire assai seco, e per le logge li dispose e nel ballatoio. Giunto alla presenza de' Signori (dove Raffaello non volle intervenire) disse: Signori, io son venuto a farvi riverenza, ed ho indugiato insino ad ora, perchè m'era detto, che le Signorie Vostre mi volevano gettare a terra di questo palazzo, e salendo su, udii dire ad uno de' vostri cittadini: Va' pur su, va' pur su, tu non uscirai. Io non sono traditore, ma vi dico bene che voi avete poco rimedio a salvarvi. Fu risposto dal Proposto, sulla poca fidanza che aveva in quei Signori; e che avevano fatto istanza ai commissari che egli andasse in Palagio, perchè volevano fare una rassegna generale, e sapere quanti fanti avevano pagati. Egli rispose: Avetene pochi. — Quanti pochi? Noi ne paghiamo dodicimila paghe. Che dite voi? perchè ci fate

voi pagare tanti denari, non avendo genti? — Egli rispose: Per mantenere la riputazione a voi, ed a me: perchè se i nimici vostri sapessero che noi abbiamo sì poca gente, darebbero l' assalto a questa città. — Noi vogliamo far questa rassegna ad ogni modo, soggiunsero. — Ed egli: E come? che e' non c'è una picca fra i soldati. — E dove sono? — Sono, disse, state arse dai soltati per far pesce d' uovo. — Quante ne manca? — Ne manca seimila. — Orsù, noi le provvederemo, ma vogliamo prima parlare con il signor Stefano. — Dice costui (e vi dico proprio le parole che egli raccontommi, che era de' Signori) che allora Malatesta disse: Voi mi volete ammazzare, ma voi ammazzerete un corpo fradicio. — E voleasi partire, ma gli dettero tante buone parole, che e' restò. Dice che il signor Stefano (o sbigottito, o stracco, o soffione, o corrotto, chè già aveva avuta la lettera dal re, che e' confortasse quei Signori ad accordare il papa), domandato quanta gente credeva che vi fosse, rispose: Io non so altro, voi non avete rimedio, perchè i nimici son più di noi, e forti come noi di munizione; e quanto a me non voglio altra briga, che difendere il Monte. — Conchiusero che volevano fare questa rassegna, e Malatesta replicava: Voi scoprirete la debolezza vostra: pure facciasi.

Partitosi, i Signori mandarono per le case de' cittadini, e provvidero gran numero di picche. Andò un bando sotto pena delle forche, che chi non toccava danari non andasse fra i soldati. Un'astuzia usò Malatesta, che dove si facevano le file di cinque e sette, le faceva con tramezzi di sette e nove, perchè apparissero pochi soldati, ed i Signori ne usarono un' altra, che e' proposero in diversi luoghi molti cittadini, che annoveravano uomo per uomo questa compagnia e quella, e ne fecero ruotolo, e così trovarono che erano novemila soldati pagati utili.

Tornò Malatesta più volte in Palazzo disarmato, vedendo la buona mente de' Signori, e dava il buono per la pace, perchè vedeva che il Ferruccio veniva.

Instava pure la Signoria che uscisse fuori. Ei disse: Come fuori? E' non ci sono cavalli di artiglieria minuta. Allora trovarono un Francese, che per certa somma di danari in quattro dì fece gran numero di selle e fornimenti per cavalli da artiglierie. I cavalli v' erano e così l' artiglieria: mandarono per Malatesta, e gli dissero quest' ordine. Dice costui che egli disse: Voi mi tradite, e voi e non io, siete traditori, che avete fatto fare le selle di nascosto: e pareva ch' ei dicesse daddovero, e voleva la baia, vedendo quei Signori, anzi che no scipiti, e Raffaello sbigottito, e Zanobi (Bartolini) non si ragunava più.

Aveva detto il Carduccio: Fatemi commissario, ed io farò larga questa strada; poi non oprò cosa alcuna: credo ch' ei non potesse.

In questo tempo Malatesta fece una pratica di capitani, come vi scrissi: e dai nostri cittadini in poi, tutti dissero che era impossibile diloggiare i nimici. Venne il Ferruccio: poteva facilmente vincere, se Malatesta non ci avesse tradito; perchè usciti i nemici dei forti, come uscirono, li poteva pigliare egli e diloggiarli; non uscendo, il Ferruccio passava, ed eravamo allora del tutto superiori.

Ma per tornare alla domanda vostra vi dico, che tutti coloro, o soldati, o cittadini, che furono contro alla fede loro ed alla patria, trovano cotesta medesima scusa, che dice Marco Bartolini, la qual ragione è somigliante ad una che diceva Alamanno de' Pazzi a pien popolo, quando avanti la rotta del Ferruccio si ragionava che e' si facesse, con l' uscir fuora, spalle al commissario Ferruccio, e bisognando si combattesse: che la peggio nuova che potesse avere la città era che si fosse rotto il campo, perchè l' imperadore n'avrebbe rifatto un altro, e con maggior collera che prima avrebbe perseguitata la città, come se noi sapessimo che la vittoria si tira dietro cuore, favore e denari, e si toglie al nimico; nè maggior collera può mostrare un nimico che assediare una città, ammazzare chi egli riscontra e saccheggiare tutto il paese.

E' non è dubbio che combattendo si può perdere, ma e' si può anche vincere; ed arrendendosi, si perde senza speranza di poter vincere.

Non aveva il Ferruccio più che tremila fanti, e pure ruppe tutto l' esercito del principe, dai lanzi in fuora; e quelli avrebbe potuto, se non vincere, almeno sostenere e passare avanti, se il credere d' averli rotti tutti, non gli avesse un poco troppo assicurati e disordinati.

Ora la città nostra aveva novemila fanti utili, con un buon capitano di guerra, e in numero quanto gl' inimici, o poco meno, ma con più virtù, e meglio pagati e più uniti.

Eglino non avevano capitano che valesse un quattrino allora, sebben vale adesso assai Don Ferrando: due eserciti difformi con due fini, perchè altra cosa volevano gl' Imperiali, altra i Palleschi. Potevasi uscir fuori vicino a S. Donato, ed impedire il vivere al conte di Lodrone, e la città poteva vettovagliare il nostro esercito. Bisognava adunque che il conte passasse il fiume per vivere, e quella banda di Prato e di Pistoia restava libera in nostro potere, e con quelle genti e riputazione si ricuperava Prato, e s' apriva la strada alle vettovaglie. Se quelli di là s' univano col conte, si poteva con più prestezza di loro occupare i loro forti e disfargli; e se venivano alla zuffa, se erano superiori di cavalli, noi di buone genti e capitani. Se si perdeva, era quel medesimo che fu, ma con più gloria; se si vinceva, non dico più oltre. E se cotesti satrapi e bacini e soffioni, che gli pare aver più cervello degli altri, stavano uniti coi magistrati, avrebbe Malatesta pensato più al pericolo che all' onor suo, che egli non fece; ed avendo avuto a combattere, avrebbe piuttosto voluto vincere che perdere, perchè perdendo, perdeva l' onore e la

patria, e vincendo, il contrario. Ma tenete per fermo che la città nostra fu più vinta dall' astuzia di Malatesta, che dalle forze dei nimici, perchè egli uccellò cotesti soffioni, che volevano gli Ottimati, ed assassinò i suoi padroni, e con tant' arte che a poco a poco crebbe questa malattia, e conobbe ben l' umore delle parti, il che non seppe fare il signor Stefano; il quale, dopo la rotta, chiese a questa medesima Signoria licenzia, allegando che era chiamato dal suo re. Credo facesse questa proposta per sbigottire la città, e far più gagliardo Malatesta.

Dice costui che Raffaello si volse poi ai Signori, e disse: Non vi aveva io detto, che il signore Stefano era così cattivo quanto Malatesta? Morto il Ferruccio, se il signore Stefano voleva, Malatesta n' andava a gambe levate; e s' accordava con gl' Imperiali, che erano esausti, e si lasciava il papa in asso, perchè dando la compagnia di Biagio Stella ad un altro (chè in tutte le compagnie sono degli emuli) e così quella di Cencio, o raddoppiate le compagnie a San Pier Gattolini, e casso Pasquino Corso ed ammazzatolo, si poteva facilmente ammazzare Malatesta.

Ma queste cose bisogna che voi le discorriate coi capitani, soldati e pratici, e senza passione. So bene che già fu che il signore Stefano fu di questo animo, e ne discorse molte volte con Antonio Berardi, per rispetto del quale tutte queste cose si tacevano, insino a che egli mutò insegna. Voi sapete che Malatesta fingeva di volersene andar ed i Corsi ancora; ma questo so io, che i capitani poi dissero: Se il signor Pasquino si partirà, noi resterem ben noi, se ci pagherete. Gian da Turino, i Guasconi, e tanti altri vi tenevano il fermo. Ferito Andreuolo, Zanobi fu paciale come vi scrissi. Ora tornando a Marco Bartolini, non mi ricordava fosse stato testimonio; sapeva bene che Lionardo andò per mezzo del suocero ad alloggiar genti, e dei primi che vennero in Piazza da S. Spirito fu egli ed Alamanno. Ora, qui se s' azzuffavano, dico bene che non si faceva opera buona alcuna per la città; pure in un caso poteva partorire qualche bene, ma questo era difficile. Ma non venne questo avvedimento da saviezza nè loro, nè nostra; ma a loro pareva aver vinto, e si contentavano, ed a noi cresceva la paura di dì in dì, scemando il numero nostro. Pure, se fosse stato vivo Marco Strozzi, credo si sarebbe dato dentro, perchè era animosissimo e nobile e ricco ed ardito quanto alcuno di loro, e più di molti di loro. Ma lasciamo star questo. Quest' ultima impresa d' azzuffarsi tra loro era temeraria e di nessun momento o speranza d'acquisto, se non cavarsi questa voglia; ma l' altra era onorevole da sperar di poter vincere con perpetua quiete, o perdere con onor grandissimo; perchè se perdendo nel modo che si perdè, fu con onore della città, quanto maggiormente combattendo, nè lasciando cosa alcuna indietro da poter vincere? Se i giovani da Santo Spirito non s' accordavano con Malatesta, egli avrebbe temuto più, e temendo avrebbe ubbidito i magistrati e tentata la zuffa; chè sapete non fu mai biasimato il combattere, essendo necessitato ancorchè con un poco di svantaggio. La qual necessità è acuto sprone a far vincere; e ne risultava quella gloria detta di sopra, perdendo e vincendo quella quiete: e si trovavano gli accordi migliori con gli Imperiali; perchè Malatesta stesso li avrebbe procurati buoni per la città per tener sospeso il papa e più debole, non potendo più avere tanta fede in Sua Santità, avendo fatto ogni cosa per vincere; perchè ei non è da credere che, conducendosi in campagna, avesse voluto in un punto assassinare i soldati e la città insieme: e s'indeboliva, uscendo egli fuora, la parte avversa dei cittadini, e forse ne davano loro un buon rifrusto a guisa che fecero, non è molto, i Sanesi popolani.

Tutte le informazioni date al signor Piero ed agli altri, le fece M. Salvestro; come vi scrissi.

Circa a Palla, quando gridava, fu che, fatta la capitolazione ed eletto Iacopo Guicciardini e M. Galeotto Giugni indiritti ad uno dei Velluti all' imperadore, parve al papa di guastare questa capitolazione; così Baccio Valori due ore avanti andò a Palagio, e disse con lunga diceria (chè era un poco prolisso) che al papa pareva far parlamento, e che si mettessero a ordine; e così, dicesi, si creò una Balìa di XII, fra i quali fu Pallino, Raffaello e Zanobi: onde egli cominciò a gridare che non voleva che questi due vi fossero, come traditori della Casa de' Medici. Poi si volse contro a M. Salvestro, e gli fece una gran guerra, e da lui non restò che non si tagliasse la testa a quindici o venti cittadini; onde Baccio Valori diceva agli altri: Questo Pallino grida troppo. Il resto sapete voi quanto e' fu lieve.

Farò poi una lettera delle cose di fuori; benchè avendo gli scritti di M. Salvestro poco vi sarà d' uopo, pure vi dirò alcune discrepanze; e non crediate, che quanto vi si manda, sia fatto se non allora, perchè se s' è apposto M. Salvestro, è perchè è ingegnoso molto e discorre bene.

Vi si manda con questa insino alla somma di carte 98, che più non se ne son potute far copiare, e tuttavia se ne manderà dell'altre.

Simone Gondi fu sempre buono e di buon discorso, ma ora è sbattuto, come avviene a chi invecchia. Giovanni Neretti si portò sempre bene, ma non posso sapere se non per udita, se stesse armato sempre quel dì, sebbene, come vi dissi, che Tommaso mostrò animo grande, e pare così dappoco. Erano costoro aiutati da una nettissima coscienza.

Il medesimo fece Niccolò Acciaiuoli.

Circa a Francesco Bandini, egli è quale vi ho detto; e M. Francesco Guicciardini altresì. Credo bene che la sua *Storia* sia più savia che vera, come anche del Machiavello; ma fate di vederle a ogni modo. Non si può mai scusare un bugiardo, o un tristo; si può ben render la ragione, perchè è così fatto, e che frutto ne cava; sic-

chè poco si può scusare il Guicciardino delle sue azioni; e Francesco fa ad altri quello che vorrebbe per sè, e che fosse fatto a lui. Così faceva forse Pier Vettori, figliuolo di Francesco suo parente, e va discorrendo.

De'cittadini buoni e del principe d' Orange se ei viveva, vi dissi per l' ultima mia a lungo quanto n' intendeva. Dirò questo, che molte imprese e pensieri cotali a' dì nostri sono riusciti vani. Il primo fu del gran capitano[1] a tempo del re Cattolico: quello poi del marchese di Pescara; che in vero ebbe questo pensiero, e mandò innanzi e indietro, poi si sbigottì, e rivelò ogni cosa all' imperadore. Il medesimo s' è detto di D. Ferrando in Sicilia. Ma il principe[2], se fosse stato astuto, come Malatesta, lo poteva fare, perchè bastava che egli pigliasse la parte del popolo, dando ad intendere di volerlo liberare dai tiranni, e farsi a poco a poco padrone, ammazzando or questo, or quello; e questo era più durabile. Ma bisogna ch' ei fosse un Castruccio, o un Valentino, che non so s'ei lo era.

L'imperadore avrebbe avuto caro di tenere quella città in forma, come la tiene adesso.

Non v' adirate, se non vi chieggo il libro adesso, perchè voglio che passi prima il dì 6 di maggio, che qui si dice pronostica grande infortunio a questa città, e molti temono, e non sanno di che. Quando nevicò a Monte Morello non fu meraviglia, perchè è molto alto. E qui vi lascio, che Dio vi guardi.

Vostro
GIO. BATISTA BUSINO.

LETTERA XXIII.

Bellissime riflessioni ed avvertimenti per chi scrive Storie.

Sabato passato vi scrissi abbastanza; e vi mandai il restante degli scritti di M. Salvestro sopra alle azioni di Napoli; di poi ho la vostra, e quanto al mandarvi indietro la gita di Napoli[3] scritta da M. Galeotto Giugni, per questo sabato non si può mandarvela, perchè M. Salvestro è stato sinora tanto occupato, che appena ha avuto tempo di porsi la mano a bocca, per la pratica che tiene con questi Signori Farnesi, d' avere l' avogheria de' poveri, come per altra vi scrissi. Ora dice, che con tutto che non sia risoluto di chi debba esser questo ufizio, nondimeno ha praticato quanto si conviene per ottenerlo, e da qui avanti lascierà fare a Dio ed alla Santità del papa suo vicario. E così questa settimana leggerà questa gita, e questa altra volta vi si manderà un poco racconcia, sebbene a me pare che poco vi si possa aggiugnere o togliere. Di più ei non ritrova la loro risposta (o sua, che io mi voglia dire, chè ogni cosa fece egli) fatta all'obbiezioni del Guicciardino, il quale attese a dir male senza considerazione alcuna della sua città, come barbaro che era di costumi e di nazione; ma non gli venne fatto, perchè l' imperadore per la guerra che gli soprastava, non potette innovare cosa alcuna, e non volse in Italia, come anche non avrebbe innovate le cose di Siena, se si fosse mossa la guerra in Italia. Sicchè tutto, non alle ragioni del Guicciardino si debbe attribuire, che furono sciocche e malvagie, ma ad uno accidente, il quale allora nacque di guerra. Ci manca la risposta che si fece al detto Guicciardino, che per ancora non la trova il detto M. Salvestro fra le sue scritture, benchè molte gli restano da leggere; avutole, vi si manderanno, e così se altra cosa vi sarà notabile e conveniente alla vostra materia.

Or che s' è compiuto questo ufficio di scrivervi dal canto mio quanto mi sono ricordato, avendo avuto riguardo più all'amicizia nostra fermissima ed alla verità stessa, che ad altra cosa, vi prego quanto più posso, che quando vi sarete servito a vostro piacere delle mie lettere, vi piaccia, stracciandole, arderle, acciocchè quando io tornassi mai costà, non abbia io nimici che mi travaglino per questa cagione appresso al principe, perchè gli uomini ordinariamente tengono più a mente l'ingiurie, benchè piccole, che i beneficii, benchè grandissimi; ed il somigliante farò io di tutte le vostre lettere in sin qui.

Per non mancare di quanto si conviene a un buon amico e fratello, vi dirò alcune cose, le quali mi paiono necessarie a chi scrive storie, benchè io veda fermamente, che a voi non sia bisogno dirle per la saviezza e bontà vostra. Voi avete a sapere, che io non ho celato ad alcuno, nè celerò mai quanto vi amai e quanto io tenga conto di voi, perseverando sino alla fine della vita mia; ed ho di più narrato a molti amici miei, non già qui in casa, che nessuno uomo qualunque ei si fosse, m' avrebbe mai potuto indurre a scrivere quelle cose, che io ho scritte, per esser io certo, che nel giudicare mi posso ingannare, e nello scrivere errare per mancamento della memoria. Ma il conto che io fo di voi, essendone ricerco da voi stesso, più per vostra gentilezza, che per bisogno che io creda aveste di sapere da me quello che tanti uomini sanno, mi ha fatto volentierissimamente scrivere questa materia, tenendo per fermo, che voi scriverete questa storia veracemente e senza passione o adulazione alcuna. La qual cosa m' è stata negata che voi farete e da più persone e varie ed ami-

---

[1] Intende il gran Gonzalvo di Cordova, capitano a' servigi di Ferdinando il Cattolico, che resse la guerra italica fra quel re e Luigi XII di Francia.

[2] Il marchese Don Luigi Avalos di Pescara, marito alla celebre poetessa Vittoria Colonna.

[3] Cioè, la narrazione di quanto avvenne, quando il duca Alessandro andò a Napoli presso Carlo V, a scusarsi delle querele mossegli contro i fuorusciti Toscani; e condusse seco il Guicciardini, che gli tenne le parti da avvocato.

che vostre in buona parte, non perchè ei diffidino della vostra volontà, ma adducono che voi sarete necessitato a fare altrimenti di quello che vi si conviene; non perchè il principe non sia buono, leale ed amatore del vero, ma che i suoi ministri ed altri partigiani vi faranno torcere dal dritto cammino; adducendo, per esempio, che quello che non ha potuto o voluto fare M. Lionardo d'Arezzo, il Poggio, il Landino ed il Machiavello, non potrete far voi. Perciocchè quei primi non vollero toccare la storia di dentro, non, come dice il Machiavello, per timore dei cittadini particolari, ma per rispetto della casa de' Medici, perchè dicendo degli altri cittadini di dentro, era necessario dire anche della casa de'Medici in quel modo, che ei giudicavano che ei fosse vero e necessario alla storia. Ed il Machiavello, che non era molto beneficato dal papa, anzi più tosto per lo passato abbattuto ed offeso, e che era nutrito tanto onoratamente in un viver libero, come e' fu, non si potette astenere di lodare con tanta efficacia quella Casa per esser vivo il papa in quel tempo, dal quale, benchè avesse poco, poteva nondimeno sperare assai; essendo questo costume negli uomini di sperar più, o temere la potenza, o le ricchezze d' uno che possa, che la fama o infamia che ne possa seguitare, o il conveniente della cosa ch' ei fanno. Oltre a questo il più dei principi hanno caro d' esser lodati, non tanto delle azioni loro virtuose, quanto delle deliberazioni loro, con tutto che le più sieno ingiuste e contro al bene degli altri. E sopra a questa materia mi son dette tante cose, che io non le saprei, o potrei in un giorno intero raccontare; alle quali ho risposto come mi è parso conveniente, allegando fra l' altre cose che nessuno uomo vivente può dar meglio giudizio di voi, che io stesso, col quale sono allevato fino da fanciullo, e col quale io ho continovata una intera amicizia senza intermissione alcuna o di odio, o di rancore, o dissenzione di parte, e che io credo che voi come con l' eloquenza, così con la verità onorerete la comune patria e madre di tutti noi; e che se voi vi siate dimostrato insino quasi alla vecchiezza veritiero e tenacissimo di vostra opinione, non è da credere che siate per fare il contrario nell' ultimo atto della vita vostra.

Con queste e maggiori e più somiglianti ragioni, mi sono ingegnato di rimuovere questi cotali, i quali non son pochi, nè di poco valore da questa opinione che hanno di voi, e credo che in buona parte mi sia venuto fatto. Ora a voi sta coi fatti stessi chiarire gli animi di ciascuno di quanta integrità siate ripieno. Io ho sempre avuta questa opinione, che la maggior memoria, scrivendo, che possano lasciare gli uomini di loro, come che infinite ne sieno, sia la storia, la quale diletta ed insegna vivere daddovero agli uomini questa vita presente, e può, quanto dura, tante volte insegnare altrui, purchè sia scritta con verità e con buon giudizio. E' non son molti giorni che uno mi ha detto come ha letto buona parte della *Storia* di Filippo de' Nerli, il quale fra gli altri fa un discorso che Firenze era venuta a tale, che di necessità bisognava che avesse un principe, ed avendo ad avere un principe, di necessità bisognava che fosse il duca. Questo medesimo discorso fa uno da Figline in certi suoi scritti mandati fuori. Queste cose così dette sono adulazioni troppo evidenti; non perchè il duca non sia tale, come e' dicono, o maggiore, ma gli uomini savii non adulano così apertamente; anzi come nelle sentenze e nei discorsi e giudicii loro non sono intesi così al primo, nè da ognuno, così nelle loro passioni o d' amore o d' adulazione non è conveniente che si lascino intendere da ognuno, e sieno differenti dagli sciocchi. Se il Machiavello, come ha nascosamente biasimato Giovanni, Cosimo, Lorenzo e gli altri di quella casa, così ancora avesse con destrezza date loro quelle lodi che si convenivano alla grandezza e fortuna loro, egli non avrebbe con tanto suo biasimo acquistato nome di bugiardo, e lasciava una storia, che dagli antichi in qua, non fu mai la più bella, nè di più giudizio; dove se nel volgo egli ha dato gran grido a quei cittadini, ha anche nel volgo dato gran biasimo a sè stesso ed a' suoi discendenti. Vedete quante lodi son date ad Augusto dal più degli scrittori, e come saviamente parla di lui Cornelio Tacito; nè per quello mancò dell' ufizio d' un buon servidore di quello imperio. Vedete con quanto riso son lette l' adulazioni di Dione verso Caio Cesare, e con quanta gravità è da credere che ne parlasse Tito Livio; nè per questo Augusto gli voleva male, nè le lodi di Cesare scemarono, ma s' accrebbero quelle, dico, dell' ingegno e della vita sua. E chi l' ha lodato, o loda, o lui[1], o Augusto, come benefattore della patria sua, oltre che s' inganna, si scuopre ancora di poco giudizio e di servil cuore.

A tutte queste cose ed a molt' altre, le quali voi meglio che alcuno conoscete, bisogna che abbiate grandissima considerazione, scrivendo le storie della nostra città, dando lode a' principi del governo, convenienti a loro come principi; perchè, sebbene uno è superiore agli altri, può anche errare e nei partiti presi e nella guerra e nei giudizi civili, ed errando, narrare con gravità tali errori, astenendosi da parole vili e brutte, e non convenienti sopratutto; e così ai magistrati.

Il più bello ornamento, che abbia la Storia, a me pare, sieno le concioni, dalle quali il più delle volte si scuopre la cagione delle azioni dei savii e dei principi: e queste bisogna che sieno serrate, gravi, piene di bellissimi concetti e non volgari. A voi non fia malagevole il farle per lo vostro avvedimento, e per la lettura di Tucidide e degli altri, che hanno savissimamente dato fuori gli scritti loro; e queste concioni saranno tante gioie alla storia vostra; sicchè seguitate con

[1] Intende di Cosimo Medici, che certo, al pari d'Augusto, lode di benefattore della sua patria non meritò, avendole tolta la libertà e ridottala in suo dominio.

franco animo questa onorevolissima impresa, e pensate che tutto quel bene e quel male che si può dire d' un buono o reo scrittore, si sia per dire dei vostri scritti, o buoni o rei che e' si sieno. Ma io porto credenza che e' saranno rari e pregiati, e rare anche le lodi e pregiate che vi si daranno. E se avrete questa opinione, vi crescerà la voglia dello scrivere, e scrivendo darete a voi fama ed alla città nostra ornamento, e nel cospetto de' principi e de' savii sarete annoverato nel numero de' prudenti, e degno reputato di sapere scrivere storie.

Io conosco d' essermi troppo allungato in persuadervi quello che benissimo intendete, e che siete per fare; ma l' amore che io vi porto, ed il desiderio, che ho che gli scritti vostri siano lodati daddovero, mi ha trasportato un poco più oltre, che non m' era lecito andare per lo poco mio senno e molta dappocaggine; e son certo che voi, come tutte l' altre cose degli amici, così questa mia arroganza riputerete benevolenza ed amorevolezza verso di voi e verso la patria, che parimente amiamo senz' odio veruno.

Io non ho mai visto M. Carlo Strozzi, e sono stato tre volte alla camera sua, chè è gran cosa a me andare a casa un cardinale tre volte, nè mai l' ho potuto trovare; sicchè io non so qual cagione v' impedisse lo scrivermi lungamente.

Sono spesso con monsignor di Fermo; e per difetto di M. Carlo non abbiamo ancora merendato insieme. Detto monsignore sta bene, ed aspira all' onore più che a cosa alcuna, e gli riuscirà facilmente farsi conoscere per tale, quale egli è, che è veramente rarissimo prelato.

Gli altri amici vostri ancora stanno bene.

Gandolfo e il Caro vi si raccomandano.

Non ho ancora letta nè avuta l' orazione vostra fatta alla Croce, ma mi è stato detto che è bellissima, benchè a chi mi loda le vostre composizioni, posso dire come disse il Mirrancia.

A Carlo non scrivo, perchè non importa: ditegli quando lo vedete, che Benedetto nostro parente, dicono, ha lasciato qui debito meglio di cinquemila scudi, ed in Banchi fra quei pubblicani non s' attende quasi ad altro che a dir male di lui, dove prima lo lodavano tanto; benchè in mia presenza non ho sentito dire altro, se non che egli è rovinato; dove ho mostrato esser tutto il contrario, ed ho fatto e fo per lui quello che forse non avrebbe fatto per me, nè per nessuno de' miei.

Non dirò altro, se non che a voi molto mi raccomando.

Domenico Boni vi dirà che cosa è questo benedetto Mausoleo. E Cristo vi guardi.

Data in Roma nel Mausoleo a dì 15 di maggio 1549.

Vostro
Gio. Batista Busini.

LETTERA XXIV.

Querele date dai fuorusciti Fiorentini al duca Alessandro; la risposta fatta dal Guicciardino in nome di detto duca Alessandro, e la replica dei fuorusciti alla detta risposta: tutto fatto in Napoli all' imperatore Carlo V.

Sabato, fece otto dì, vi scrissi sollecitandovi a finire quanto prima potevate la mia faccenda: dipoi non ho vostre lettere. A me pare che essendo costì il duca, ella vada troppo in lungo; pure sia lodato Dio e voi d' ogni cosa.

Ho dipoi avuti gli scritti, che vi scrissi già, di M. Salvestro, e con gran sicumera, fra i quali non ci trovo cosa di momento, pure vi scriverò alcune cose, le quali son queste.

La prima cosa, che si domandò a Napoli a Cesare, fu che s' osservassero le capitolazioni fatte nel 1530, fra la città e Bartolommeo Valori e D. Ferrante: poi si scusano se non hanno domandata prima tale osservanza, perchè ne furono impediti da papa Chimenti; ed ancora che se la città dal canto suo osservò pienamente le capitolazioni, ancora le debbe osservare Sua Maestà e la Casa de' Medici: e raccontano il capitolo primo, il quale era che la città rimanesse libera, dove si prova che essendo tiranneggiata da un solo, e levato via il supremo magistrato, non è libera, ma serva la città di Firenze. Ancora questo ne fa fede, che ha battuto monete col suo nome ed effigie, e levato S. Giovanni, e postovi S. Cosimo: che egli vieta i matrimoni che sieno liberi, come li vieta Fra Filippo e Baccio: che egli è fatto padrone dell'entrate pubbliche, e distribuisce gli onori a suo modo: che il vescovo d' Ascesi è sopra il criminale, e Ser Maurizio e non altri in effetto: che ha tolto l' armi a tutti di casa[1]. Poi raccontano molti privati essere stati incarcerati ingiustamente, come Vincenzo Martelli per un sonetto, Pandolfo da Ricasoli, che disse che coi sassi si caccerebbe il duca; Girolamo Giugni perchè mandò una lettera al Giannotti di M. Galeotto, che gli aveva trovato avviamento per cancelliere col principe di Melfi; uno de' Bardi, ed uno de' Carducci mandati in galea per aver detto che il duca non poteva durare; Francesco Benci e Giovanni Catellini confinati nella rôcca di Volterra; Giuliano Salvetti e Girolamo Cecchi furono messi in gogna per dir male di papa Chimenti, e poi in carcare, e ad uno fu forata la lingua.

Raffaello del Polito ebbe sei tratti di corda per dolersi d'un balzello. Simone Dolciati fu miterato per dire che la città stava male. Un figliuolo di Luigi Stiattesi dette una ceffata ad uno, e gli fu tagliata la mano, perchè fu in casa i Medici. Fra Tommaso Strozzi fu bandito per nulla. Un libraio condennato per aver venduto libri di

[1] Abbiamo veduto nella *Storia* del Varchi esposte per disteso tutte queste querele dei fuorusciti.

Luigi Alamanni: Girolamo Tempi incarcerato: Ceccone de'Pazzi e Niccolò Strozzi fatti ribelli senza cagione alcuna.

È adunque la città governata tirannicamente.

Poi ritorna a dire, che subito fatta la Capitolazione si creò per il parlamento dodici di Balía seguaci de'Medici. Se n' ammazzò cinque, se ne confinò moltissimi, e carcerò assai. Poi venne il Muscettola, e creò duca Alessandro.

Poi racconta che questo cancelliere milanese, ser Maurizio, ammazzò uno avanti agli Otto, e poi che il Capretta Beccaio sfregiò Alamanno de' Pazzi; che l' Unghero ammazzò con un bastone in piazza un nobile, ma non dice chi; che il duca andava ai monasteri; che ammazzò Giorgio Ridolfi, onde una notte fu tagliato il naso a Pietro Paolo da Parma, che era seco. Onde Sua Maestà è obbligata ad introdurre in Firenze un governo libero secondo la detta Capitolazione del XXX.

Poi s' ingegna di provare che i Medici non furono mai padroni di Firenze, ma capi sì bene, e dice, che non fu la Casa de'Medici spogliata del governo nel XXVII, ma Ippolito come buon cittadino volontariamente depose la tirannide; e qui l'adula un micolino. E se poi l'imperadore ha fatto nuovi accordi col papa e col duca Alessandro, è prima obbligato alla nostra città.

Racconta poi due capitoli delle convenzioni del XXX, che ciascuno possa andare dove gli pare, e che si dimentichi l' ingiurie, e prova che nè l'uno, nè l'altro s' è punto osservato; contando sei, a cui fu tagliata la testa dopo molti tormenti, gl'incarcerati ed i confinati, ecc. E più quando il duca fece ferire in venerdì santo da Petruccio, Baccio Nasi e Pier Giacomini, e poi vollero ammazzare il Priore di Roma con gli altri che voi sapete. Dice poi che lascia indietro di Lione; come fu tagliata la testa per leggeri causa a Giovanni de' Rossi, Orlando Monaldi, Antonio Boni e Tommaso della Badessa. E qui finisce quella prima informazione data all'imperadore.

Dettero poi succintamente una lista d'eccessi di papa Chimenti e del duca, come il veleno dato a Raffaello Girolami; e questo verifica ora Biagio della Campana e riferisce come Raffaello se n' avvide poi che l' ebbe preso, e morì con gran cuore. Incarcerarono uno di Cino, Batista della Palla, Piero Ambrogi (che poi per mezzo di Fra Niccolò si riconciliò col duca Alessandro) e fu spia, Lionardo Sacchetti; Lionardo Malegonnelle, che è qui, e va accattando per Dio, ridice la morte di Girolamo Giugni per conto del nostro Giannotto, che mandò la lettera a ser Maurizio. *Laus Deo.*

Tagliarono la mano ad uno da Fortuna, ad uno de' Botti quattro tratti di corda credendo che avesse il giaco[1], ed era una collana d' oro. Dice del Foiano che fu fatto morir di fame qui in castello. Fecero ammazzare Andrea Ricci qui[1] in Siena, e pigliare Antonio Corbinelli in Lucca. Fecero dare quattro tratti di corda ad uno, che tirando una coreggia disse: Poichè non si può parlare con la bocca, io parlerò col culo; ma non lo nomina, che pure è bella cosa. Fece il duca campar da morte il figliuolo del Capretta Beccaio. Fecero impiccare il capitano Antonio da San Giovanni, fatto l'assedio, per nonnulla, e così il capitano Donato Saltamacchie fu malconcio. Cosimo Cecchi fu collato e incarcerato. Il conte Rosso d'Arezzo fu preso in Ravenna, ed impiccato in Firenze.

Segue poi la risposta del Guicciardino in nome del duca Alessandro, la quale confuta, il meglio ch'ei sa, tutti i capi degli avversari, e conchiude che i costumi del duca Alessandro sono santissimi, e quel governo libero e pietoso. *Laus Deo.*

Segue poi una risposta dei fuorusciti che non si dette all'imperadore, ma ai suoi agenti; e prima dice che dove alcuni furono favorevoli al papa ed alle imprese sue, ed autori a levare la Signoria, si vede l'effetto contrario, perchè non egli (accennando di Filippo Strozzi, e lo loda un poco, e di Iacopo Salviati), ma altri, che sono col duca (accennando del Guicciardino e di Francesco Vettori); e chi fu morto ed imprigionato e confinato, non fu per loro iniquità, come e'dice, ma per difendere la libertà della patria; perchè essendo fuori per caso di Stato, come ei confessa, afferma ancora esser fuori per non poter sopportare tanta tirannide del duca Alessandro. E se i cardinali non sono partecipi del governo, secondo le leggi, non è per questo che ei non possano operare bene in benefizio della patria loro e di Dio. E se parte di quelli, che ora oppugnano il tiranno, sono stati autori di muover la guerra contro alla patria e di levare i magistrati pubblici, instigando papa Chimenti a confinare e far fortezze; nessuno si deve maravigliare che essi (e qui ancora accenna di Filippo Strozzi) ritornino a beneficare la patria loro, la quale con scoprir congiure, non aver mai voluto magistrati de' Medici suoi parenti, con l' aver persuaso nel XXVII chi teneva lo Stato a lasciarlo e ridurre la città in libertà, hanno sempre, quanto hanno potuto, aiutata e difesa. Ma si sa bene chi era sempre d'intorno a Clemente ad incitarlo a distruggere la patria, intende del Guicciardino. Dove poi dice dei fuorusciti, come non son più cittadini, secondo le leggi, per li lor demeriti, risponde che non è demerito difender la patria, per la qual difensione e non per altri delitti sono stati cacciati; nè è colpa dei buoni che alcuni si trovino fuori, benchè pochi, per omicidii, i quali se anche i magistrati fossero stati liberi, avrebbero con la persona difesa la causa loro. È bene da maravigliarsi che chi ha spogliata ed assassinata molte volte la patria sua, e tormentati i buoni cittadini, e poi, vestitosi

[1] Il giaco famoso involato al duca Alessandro, credesi da Lorenzino, che poi l' uccise.

[1] Così il T. Ma come *qui in Siena*, s'egli scrive da Roma?

della roba e facoltà loro, e rubate le città a lui commesse, e di quivi per paura fuggitosi, voglia altrui calunniare di furti ed omicidii. Non si disdice punto che i cardinali procurino la salute della patria loro, conciossiacosachè anche Lione e Clemente hanno adoperato cardinali per loro ministri, ed essi, essendo cardinali, l'hanno tiranneggiata; e Cibo ora in nome del duca la governa. Sicchè possono ben questi ogni bene adoperare senza biasimo, anzi con somma lode ed onore. E dove e' dice che l'imperadore poteva introdurre o la medesima libertà o la Casa de' Medici in Firenze per il compromesso fatto, si risponde che le son parole chiare; ch' ei non s'aveva a partire dalla libertà, perchè solo poteva variare la forma del governo, e fare che i magistrati restassero liberi, ed allora satisfaceva alle parti interamente. Nè è vero che papa Chimenti fosse vicino alla vittoria, perchè si poteva ancora combattere e vincere, essendo tali soldati di questo animo, ed il popolo tutto disposto a combattere, avendo con tanto valore difesa la città undici mesi; ma furono persuasi da Malatesta a voler compromettere più tosto, e non perdere la libertà per correre il rischio della fortuna, e per ventura perdere la libertà e la vita insieme, dove a questo modo conservavano l'una e l'altra: nè poteva Chimenti chiedere la tirannide della città a Cesare, non l'avendo Sua Maestà promesso nella capitolazione di Barzalona, ma sì bene fare un governo tale che egli e gli amici suoi ci avessero più parte, ma non la podestà assoluta, non l' avendo mai avuta fino ad allora la Casa de'Medici in Firenze. Nè si può intendere che Cesare potesse introdurre un principe forestiero, avendo nelle Capitolazioni di Barzalona posto che Sua Maestà s'obbligava con suo potere a ridurre il papa in Firenze, e levar la città della Lega dei Francesi ed accostarla a sè. E dove dice che in Firenze sono stati due governi, l'uno dei Medici dal 1434, dove la nobiltà si ristrinse e creò Cosimo capo del governo, e l'altro popolare ed ingiusto, si dice che narra molte cose false; pure si risponde che quando la città è stata sotto i Medici, non si è mai chiamata, nè è stata libera; onde per quel capitolo, che Cesare debba lodare[1], non togliendo la libertà alla città, si conchiude che secondo il vero non poteva per quel compromesso introdurre la Casa de' Medici in signoria della città. De' duoi governi Medici, solo *(sic)*, e plebe o popolo, ch' ei dica, è falso, perchè avanti al 1434 la città si governò sempre a repubblica, o di pochi, o di popolo, come si vede per le storie nostre. E Piero de' Medici ultimo fu cacciato non per disfavorire i Francesi e Carlo Ottavo, perchè egli morì nei servizi loro, ma per la sua crudeltà ed insolenza; e si introdusse un governo popolare e non plebeo, perchè la plebe non v'ebbe mai parte, sebben qualcuno del popolo, che erano pochi, faceva qualche arte minuta.

S' allarga anco in biasimare tutti gli stati de'Medici insino ad allora, e celebrare la giustizia del governo del popolo, il quale non fu guasto da papa Giulio e dal re di Spagna per introdurvi i Medici; ma quello per levar Piero Soderini, e questo per levarlo dai Franzesi; nè era l'imperadore, come e' dicono, punto informato quando sentenziò, anzi non ha mai saputo il vero se non ora, il quale costoro si ingegnano d'oscurarlo a lor potere. E se nella Capitolazione di Barzalona aveva promesso di restituire il papa in Firenze come spogliato nel XXVII, importa, non perchè allora trattava le cose come collegato del papa e non come giudice; e si vede, che anche gli promesse restituirgli Modana e Reggio, e poi fatto arbitro fra Ferrara e il papa di queste due terre, come giudice sentenziò, e non come collegato, e le lasciò a Ferrara, nonostante la promissione fatta a Barzalona. Così era conveniente che egli facesse allora, ed ora più che mai, poichè egli è informato più che mai. Dove dice che Ippolito de' Medici nel XXVII fu cacciato e si fuggì per paura e non volontariamente; si risponde ch'ei non poteva esser cacciato per forza, avendo quattromila fanti e le fortezze tutte in sua balia; ma sì bene persuaso dai buoni cittadini, che egli lasciasse libera Firenze. E conta come anche Giovanni Bandini solo consigliò il conte Piero Noferi. E dove e'dicono che il papa non ratificò mai tale accordo, è falso, perchè ne fa fede Bartolommeo Valori, che era suo commissario. E sebbene D. Ferrando non aveva pieno mandato, non importa, perchè gli bastava soddisfare al papa, a petizione del quale l'imperatore aveva mossaci guerra. Dove ei dice che il parlamento si fece per provvedere centoquaranta mila scudi, che aveva ad avere l'esercito, essendo quello stato ripieno di poveri uomini e senza credito, è cosa sciocca il dirlo, conciossiacosachè così povero aveva speso un milione e dugento mila scudi; e gli sarebbero poi mancati sì pochi denari, quando fosse restato libero, avendo tanti ricchi popolani nel suo governo? Che il parlamento è ordine antico, è vero, ma è il più violento, e senz'ordine, come questo del XXX; nè fu fatto questo parlamento del XXX, perchè la città osservasse la sentenza di Cesare; conciossiachè il signor Malatesta ed il signor Stefano, come apparisce nel quinto capitolo della Capitolazione, avevano a giurare in mano di monsignor di Balanzon di restare in Firenze con guardia conveniente quattro mesi, insino che l'imperadore desse la sentenza; ma lo fecero per sfogare la crudeltà ed avarizia loro infinita: ed essi e non la città mancò all'osservanza della Capitolazione, onde la Casa de' Medici, e non la città è caduta dai privilegi datile poi da Cesare. Nè Filippo Strozzi, sì onorato cittadino, fu autore che si levasse la Signoria del Palazzo, ma M. Francesco e Luigi Guicciardini, i discorsi dei quali

[1] Intendasi in senso di *far lodo, arbitramento o compromesso.*

fatti a papa Chimenti sopra a questa materia, ancora sono in essere: e la levarono non per allontanare i tumulti, ma per ridurre nel duca quell' estrema podestà, che era nella Signoria; onde detto M. Francesco ne riporta quella infamia, che riportò M. Cerrettieri Bisdomini al tempo del duca d'Atene.

Ma è ben cosa sciocca il dire che non in altro che in questo sia variata la forma del governo, come se non lo dimostrino la creazione de'magistrati, le guardie private, le guardie tolte, le monete e tutti i segni di espressa tirannide.

Dove e' dice che i fuorusciti, di pochi in fuora, son tutti ignobili, lo convince il raccontare gran parte delle Casate degli Usciti.

Dove e' dice che lo stato popolare poneva gravezze infinite, esser falso lo dimostra col modo del porle.

E fuorusciti furon fatti quelli che armati vennero contro alla patria, ovvero appresso al papa si stavano ad aiutarlo e consigliarlo a questa guerra; e nei magistrati furono assai di quelli, che prima ed ora anche l' oppugnano; ed anche si può ben fare, che Cesare muti in modo quel governo, che non si faccia più ribelli de' loro nobili, come e' dicono.

Dove e' dice che i decapitati e confinati avevano errato, e facevano conventicole, è falso, perchè subito fatto l' accordo venne la lista del papa scritta di mano di M. Francesco Guicciardini e portata da Filippo Strozzi, dove commetteva il papa, che tutti quei giovani pronti ed arditi di lingua e mano fossero confinati; e se bene il duca Alessandro non ci ha colpa, non resta però che e' non si sia contraffatto per loro alla Capitolazione del rimettere l' ingiurie.

Non furono subornati i predicatori, ma pregati a dire la parola di Dio arditamente.

I borghi e' monasteri fuori delle porte si rovinarono col consiglio dei capitani, secondo l' uso della guerra.

Gli argenti delle chiese si tolsero con ordini civili per difendere la patria, come anche avevano fatto i Medici nel 1527 per difendere la tirannide.

Si venderono i beni dei sacerdoti per una Bolla fatta alla città e concessione di papa Chimenti, poco avanti al XXVII.

I secondi confini furono fatti non per pratiche fatte da alcuno fuoruscito, ma per la loro crudeltà ed avarizia; e che questo sia vero, lo dichiara che e' confinarono di nuovo molti, che avevano osservato i confini nelle terre della Chiesa e nel contado Fiorentino, dove non si potevano far pratiche contro lo Stato, come e'dicono.

Dove e' dice che i parenti suoi stretti, appena morto papa Chimenti, mossero l' armi contro alla sua posterità, avendo col papa tanti obblighi, si risponde che non a Chimenti, ma a Leone confessano avere obblighi, anzi Chimenti ha obbligo con esso loro, avendolo mantenuto in Firenze, aiutato a far papa e iti statichi per lui e sua posterità. Non è il duca Alessandro, il quale non fu mai riconosciuto dal duca Lorenzo per figliuolo, nè da Madonna Alfonsina per nipote. Nè i fuorusciti cercavano travagliare l' Italia, mentre procedevano con modi civili: anzi questi ministri e fautori del duca Alessandro confortarono il papa ad andare a Marsilia per collegarsi col re di Francia e per tentare gli Stati altrui.

Difendonsi poi tutti coloro particolarmente, che ei dicono che sono stati puniti giustamente, con quelle più brevi ragioni che si possan dire; siccome il Ricasoli fu col salvocondotto spinto a Firenze e poi incarcerato. M. Galeotto aveva bando del capo solamente, e Girolamo suo fratello gli poteva scrivere secondo le leggi; e simiglianti cose degli altri, come della buona fama del duca Alessandro. La presa ad Itri di Giovannandrea, scalco del cardinale de' Medici, fu per intender da lui la sorte del veleno, per poterlo poi curare più facilmente. Il processo di Modana fu fatto dal capitano Batistino Strozzi civilissimamente e non con forza. E qui fo fine.

Dopo queste dispute gl' Imperiali proposero ai fuorusciti, che il duca Alessandro si contentava di rendere tutti i beni tolti alli fuorusciti, e che l' imperatore potesse fra un anno riformare Firenze a modo suo; nel qual tempo nessuna delle parti alterasse cosa alcuna.

Al che risposero, che erano contenti, purchè per la osservanza della sentenza l' imperadore in quest' anno s'impadronisse egli della città col creare i magistrati, e levare la guardia al duca. Alla fine, rotta la pratica, fecero l' altra risposta che comincia: *Noi siam venuti*, ecc..... la quale voi avete.

Ho dipoi una vostra di sabato, dove voi dite non avere avuta una risposta alla vostra, e vi dico che, oggi fa quindici dì, vi risposi, e vi dissi come il vescovo di Marsilia mi promesse scrivere al magnifico M. Lelio in mio favore, e gli detti un memoriale. Non l'ho poi visto, perchè seguono queste guerre di tanta importanza, che sarà male per qualcuno, perchè contrastare allo stimolo è duro. E poichè voi per vostra grazia avete parlato al signor duca, vi prego a salutarlo, perchè invero ora comincio a credere a Fra Girolamo, che dice che a un certo tempo, che è ora, nessuna città d' Italia sarà sicura se non Firenze, e chi vorrà salvarsi bisogna che ricoveri quivi come nell' arca di Noè: sicchè vedendo cominciare a scompigliarsi tutta l' Italia, reputo cotesta città sicurissima.

Voi scrivete che dareste i due libretti ad Agostino del Nero; ora dateglieli, perchè spesso manda poesie, libri e scritture, ed io ne compiacerò a due Romani ed a M. Tommaso Aldobrandini, che è qui, sono sei mesi; ed ogni dì sono seco, ed è un giovane tanto raro, che mi fa maravigliare, e molto si raccomanda a voi; così fa M. Salvestro Aldobrandini suo padre. M. Chi-

menti Rucellai è molto malato di febbre, pure si raccomanda a voi.

Di Roma li 30 maggio 1550.

Vostro
GIO. BATISTA BUSINI.

LETTERA XXV.

Per il vostro M. Ginori scrissi, e vi mandai la vita. Dipoi ho l' ultima vostra de' 15, alla quale rispondo e dico, che voi mi scrivete che vorreste che io leggessi i vostri sonetti, i quali io leggerò più che volentieri e con diligenza quando gli avrò, e farò quanto desiderate, e più caro mi sarà essere insieme che solo a leggerli: ma quando e dove? Voi non volete venir qui, ed io non posso esser costì. Risolvetevi a venir qua, o a Roma quando che sia; ma è meglio qui per essere luogo solitario e di pochi piaceri. Io avevo fattivi due sonetti, ma ve ne mando uno, perchè l' altro non si ritrova. Se io non esco di qui, non posso aver la *Storia* di M. Giovio, perchè qui non si vende se non le Leggende e' Donatelli, che è come essere a San Casciano in tal caso.

Circa quei diciassette o diciotto cittadini, che si crearono nel XXVIII, i quali si chiamavano la Pratica, credo che non si facessero a quartieri, ma per tutta la città; non so chi si fossero, e consigliavano, come dite, i Dieci ed i Signori nei casi importanti quando eran chiamati. Altro non vi so dire; e si creavano per le più fave, e quasi sempre chi usciva dei Dieci entrava nella Pratica, che si creava di sei mesi in sei mesi. Le Pratiche si favevano o dai Dieci, o dai Signori per loro partito; e si suonava la campana; poi erano sollecitati dai tavolaccini.

Delle mie lettere non m' importa che le tenghiate, e non mi curo più le mostriate, quando vi torni bene; fatene quello che vi pare, da rimandarmele in fuori.

Girolamo Buonagrazia nel XXVII, il venerdì, corse a Palazzo, e sollecitava che si desse bando a' Medici; onde Luigi Guicciardini, vedendolo della professione, gli disse: E' non tocca a voi a parlare; e Giovanni Rinuccini, che era presente, disse al gonfaloniere: Ei può parlare meglio di voi, perch' egli è mio cognato.

Io credo poi, ma non lo so certo, che ripreso il Palazzo, ei se n' andasse a Siena per non dare al cane, come spesso avviene agli uomini, o vero che andasse per vedere un suo figliuolo che aveva ammazzato Carlo Serristori; il quale fu poi ammazzato da Rompicosce, a richiesta di Ristoro, secondo che si disse.

Tenete per fermo che M. Baldassare non disse mai quelle parole, perchè ogni dì io ero a casa sua, e l' accompagnavo alla messa spesso, nè mai gli sentii dire parola alcuna fuor di squadro; salvo che quando io lo avvertii, che egli avesse cura alla persona sua, mi disse: Io so bene adoperare un archibuso quanto un altro; e mostrommi la sua rastrelliera; ed io volevo dire che egli non si fidasse di notte d' intromettere in casa ognuno.

Piero Salviati ed Antonio Berardi alla fine di maggio, *vel circa*, fecero una notte la guardia per la terra per commissione degli Otto, come si usava, ed andarono in sul dì per udire la messa, e veduto quel Papa lassù, venne loro talento di ammazzarlo, e v' era, credo, anche Piero Capponi e Niccolò Gondi, ma dei due primi so certo. A questo esempio poi Gio. Batista Boni del Gorzarino con Batista Nelli, benchè egli dica di no, ammazzarono quell' altro che era in San Piero del Murrone[1]. Lorenzo Martelli fu uomo molto da bene e per giudicio nimico de' Medici, e secondo quei tempi letterato assai, ma aveva un poco del leggeretto, come diceva il signor Lorenzo Salviati di suo padre, e fu diligente assai e netto nella legazione a monsignor di S. Polo e nella commissaria degli eserciti.

Quando il Puccino orò, io fui in Consiglio allato all' Orso dei Giacomini e Batista Pitti, e non credo che egli parlasse più d' una volta, anzi l' ho per fermo. Credo bene che si mandasse a partito due o tre volte, perch' ei aveva a passare i due terzi, chè così era l' aspetto della Quarantia: aveva i ferri ai piedi, ma non credo le manette, perchè mi pare che partendo di sala, quando si raccomandava, banca per banca, stendesse le mani, e Piero Giacomini piangeva forte: poi non lo volse assolvere. Io giudicai sempre che egli non meritasse la morte, ma Gio. Batista Soderini scriveva tanto male di lui, e pregava ch' ei si gastigasse, che molti, e per onor di lui e della Quarantia, non l' assolverono.

Se il Ferruccio vinceva, non s' era per far altro che quello che si fece, che fu fare la dote ad una o due sorelle, che egli aveva; ed egli era per esser sempre onoratissimo in tutte le cose; nè si può punto calunniare, perchè fu netto uomo, coraggioso ed amatore del ben publico; ed il Giannotto ne scrisse il medesimo nella sua *Repubblica*; la quale parte mi ha letto.

Francesco Nasi è uomo d' ottime qualità e lealissimo, e Cherubino Fortini buono in superlativo grado e religioso; e Renato gli dette, perchè egli era degli Otto, quando fu condannato per non so che tristizia, e per fare qualche cosa nel Parlamento.

Fra Bartolommeo da Faenza fu sempre appresso a ciascuno di maggiore stima che Fra Zaccheria, ed era più savio; ma Fra Zaccheria, ed il Foiano parlavano in pubblico alla scapestrata, e se egli non si fuggiva, faceva la fine del Foiano, perchè Malatesta cercò di darlo al papa, che lo domandava, come fece l' altro; ed era tenerino, ma quei duoi astuti assai; ed il Foiano aspirava a grandezze.

---

[1] Intendi già le immagini di cera.

Vengo ora ai fatti miei. Io vorrei contentare Salvestro che vive in gran discordia con Carlo, e perciò, se e' si può, come ho scritto a lui, per via degli ufiziali del Monte, che Carlo per non avere a venir io in considerazione, venda la parte sua del Monte, ed io gli darò poi la mia, e paghino Salvestro col nome di Dio. Il Monte sta per sodo, e sono 36 passati, che bastan 30; ma quei soldi sono ostinati, ovvero per via del duca: quando che no, non so che mi fare, e se si vende, voglio che i danari vengano in voi, perchè io so come è fatto fratelmo; e se egli avesse vendute le paghe, io le riscuoterò, purchè e' si venda: e Cristofano Rinieri vi metterà per la via buonissima, e quanto più che egli era amico di mio padre.

Io sapeva la morte di Carlo Lenzoni, e come quello scioccone del Baroli lo lodò nell' Accademia, e lo conosceva tale, ma mi faceva poca paura, e poca me ne fanno i pari suoi; andremo avanti un poco ancora, e qualcosa fia, come dice Francesco Valori, che non è più ribello.

Circa ad Antonio da Barberino non importa nulla a scrivergli, chè solo gli voleva ficcare una carota, o per dir meglio ad un altro, e valermi del suo testimonio; sicchè lasciate stare.

Dite a M. Gino, che la sua Geva si raccomanda a lui, e che le mandi in dono una pezza di rascia, perchè ella non ispera, e non merita manco.

Raccomandatemi agli amici, e Cristo di male vi guardi.

E' morì quel mio amicissimo M. Lodovico Deti, che m' ha cavato di sonno, perchè, da voi in fuori, non aveva il maggiore amico; e morì poco poi quello scioccone di M. Francesco Soderini, che non fece mai la migliore opera, che lasciare mille scudi d' entrata a M. Tommaso, e ne farà bene la Cecca Siciliana.

Data in Fermo a dì 27 d' aprile 1551.

Ora ho una di Carlo, alla quale non posso rispondere.

Vostro
Il Busino.

LETTERA XXVI.

Per compimento di quanto v' ho scritto vi dico che la prima volta che fummo confinati, nacque veramente dalla cattiva disposizione de' cittadini Palleschi, ed il papa dissimulava non se ne curare; e credo che se qualcuno, come fu Baccio Valori, non avesse aiutato qualcuno, che il papa avrebbe voluto che si fosse vuotata Firenze.

La parte de' Capponi ed Ottimati, come diceva il Braciuola, fu aiutata da' Palleschi veramente, perchè conoscevano che costoro erano stati in gran parte cagione della loro tornata; e dove non aggiungeva l' odio de' cittadini, sopperiva il papa; e se Niccolò Capponi fosse stato vivo, tenete per fermo che e' toccava ire anco a lui ai confini in villa, perchè Anton Francesco e Federigo Gondi, con tutto che si separassino nell' assedio, non potettero fuggire questo impeto, ed a quelli solo toccò, che con qualche cattiva opera disfavorirono la libertà.

Usciti fuora, mantenne il papa la maggior parte de' confinati con speranza di rimetterli infra tre anni; e molti s' ingannarono in questo, molti no, come fu Filippo Parenti, che vendè un podere, dove molti ne comperarono. Il modo del confinare fu cavato dall' anno XXXIV.

La seconda volta fu il papa stesso, che veduto raffreddi gli animi della parte sua e sfogati, vi pose la mano regia, e si lasciò intendere ai magistrati, che voleva così; onde molti morirono, come fu Alfonso e Tommaso; e molti si fuggirono di contado, come fu il Nardi ed il Giannotto; e molti ruppero il confino, come fu Salvestro, Vincenzo Taddei, il Berardi ed altri. Io presi il partito a buon' otta, onde non mi travagliò punto questo secondo confino.

Stettero quieti i fuorusciti fino a che venne fuori il conte Rosso, e dipoi fino a che l' imperadore venne la seconda volta in Italia ad incoronarsi . . . . . ; perciocchè quando cominciò a toccar Italia, sapendosi che egli passava per Mantova, io conferii col Bartolino (chè più amico stretto non aveva, nè più ardito, nè più valente) di muovere questo dado, di chiedere all' imperatore l' osservanza dell' accordo fatto fra la città e Don Ferrante nel XXX. Onde poi si fondò tutta l' azione di Napoli fatta dai cardinali, e di comune concordia ragunammo gli altri, che erano in Ferrara, che fummo diciassette, e proponemmo il Bartolino ed io, come era bene mandar due di noi a Mantova con la copia dei Capitoli a chiedere a Sua Maestà l' osservanza dei Capitoli medesimi; con commissione ancora di far più capace l' imperadore e' suoi agenti delle cose della città, che non erano stati fatti per l' addietro; ed eleggemmo M. Galeotto Giugni, che è ora in Venezia, e Francesco Vettori: e l'uno e l' altro accettò di fare questo ufizio. Parve ad alcuni d' avvisare gli altri di questo fatto; ma perchè quelli usciti, che abitavano Pesaro, s' erano quasi tutti trasferiti in Fano, lasciammo star costoro, e scrivemmo solo a Venezia: i quali per consiglio di M. Galeotto tutti dissero che era ben fatto. Ci restava Modana dov' erano i più, che erano in guardia, e parte per trovarsi con gli altri vi abitavano, che arrivavano al numero forse di trenta, fra i quali era Bernardino Strozzi, il Moretto de' Signorini, Cencio da Castiglione, Braccio e lo Stufa il Minore, il Bigordi, Giovachino, il Zagone, il Popoleschi ed infiniti altri. Mandossi apposta Cecchino de' Nobili, detto il Carota, che fu poi morto costì dal duca Alessandro, con una lettera credenziale, ed espose l' ambasciata con molte ragioni (ch' aveva una

minuta nostra); e mostrò che era ben fare questa azione che era orrevole, ed almeno si travagliava la mente del papa, e s' indeboliva quello Stato. Si risolverono per consiglio del Cattivanza, che cercava avere la grazia del duca, che e' non fosse bene trattar questa pratica per non fare insospettire i Francesi; e così dettero commissione a Giovanni Batista Stufa, che ci rispondesse in quel modo per parte di tutti, e così fece, e si cessò da questa bellissima azione, la quale fu poi seguitata dai cardinali.

Volevano ancor chiedere all' imperadore i nostri prigioni, imprigionati contro alla fede ed in su la parola di Don Ferrante, e massime Raffaello Girolami; onde il papa indi a pochi dì lo fece cavare di Volterra e condurre a Pisa, e quivi morì in miseria e dicono di veleno; ed è da credere, veduto con quanta rabbia egli fece morire il Foiano.

Seguì poi la morte del papa. Io andai a Milano, ed operai per spazio di quattro mesi, che il duca Alessandro non fosse ricevuto nella lega, per il quale v' era Iacopo de' Medici; ma poi veduto che il papa ed il duca di Ferrara non vollero entrarvi, presero il duca Alessandro per miglior partito per non restar soli gl' Imperiali ed i Veneziani ed il duca di Milano, dubitando che il duca Alessandro non si gettasse da Francia.

Seguì la rotta, che così si diceva, di Piero Benintendi, dove fu preso Cecchino detto ed uno del contado, e morti; e di questo dice M. Salvestro, che ne ha alcune lettere di Antonio Peruzzi, le quali dice che troverà e darammi, ma me l' ha promesse parecchie volte, e pure stamani di nuovo; se le avrò, vi manderò le copie.

Alla morte del papa seguì la partita de' figliuoli di Filippo; il quale s' allontanò come sapete, perchè Alessandro Vitelli gli disse, che Alessandro l' aveva voluto far pigliare per un sospetto di veleno, che ebbe per opra di quella de' Mozzi, che fu poi scoreggiata; ed i figliuoli[1], dopo le ferite di Giuliano Salviati, e poi che Lorenzo s' intrinsecò col duca Alessandro, come a pieno vi scrissi.

Filippo ed il signor Piero ed Antonio Berardi mossero il cardinale de' Medici, il quale si mosse a favorire la libertà per leggerezza e disfavorire il duca per vanagloria, come anche si mosse a tempo del papa quando andò in poste a Firenze, come sapete.

Il cardinale Salviati si mosse a disfavorire il duca, e favorire quella libertà che egli non amò mai, per aggiungere al papato col favore del cardinale de' Medici, credendo che questo papa, cioè Paolo III, dovesse viver pochi anni.

Lorenzo Ridolfi si moveva per l' invidia che portava a Luigi suo fratello.

Ridolfi e Gaddi si movevano da non so che, ma credo dall' autorità di Salviati; e Filippo si mosse dalla paura che aveva del duca. Talchè i fuorusciti tutti si divisero, ed accostaronsi a costoro, ed in gran parte mossi dal bisogno.

Parve loro, cioè ai cardinali ed a Filippo, mandar per Iacopo Nardi, per tirare da loro gli altri, e mostrare che amavano la libertà.

M. Salvestro, avendo a praticare con costoro per conto di Ravenna, facilmente s' accostò alle loro voglie, e condusse una notte il cardinale de' Medici a parlare all' ambasciadore dell' imperadore, e dolersi del duca Alessandro, e pregarlo che fosse contento scrivere all' imperadore, che 'l rimovesse, e ponesse quella città in libertà. Egli seguitava di dire: ma poichè Salviati per via della madre gli persuase, che la libertà non faceva per lui, nè per la casa ed amici suoi, ma sibbene la Signoria di quella città, egli si mutò per la sua solita leggerezza, e cominciò ad aspirare al principato; e Salviati con quel mezzo al papato. Di qui ne nacque la gita del Cesano a Barzalona, e le informazioni date separatamente ai tre primi dagli altri tre popolani, come avete visto.

Seguì poi la congiura del vescovo di Marsiglia, e dopo questa parve a questi reverendissimi di chiamare tutti i fuorusciti a Roma, e così fecero, che mandarono Giovachino Guasconi, e tentarono di fare un contratto dove tutti i fuorusciti rimettevano le ragioni della città e del governo in sei, cioè: nei cardinale Salviati, cardinale Ridolfi, Filippo Strozzi, M. Salvestro Aldobrandini, M. Galeotto Giugni e Iacopo Nardi: pensando che avendo da loro M. Salvestro, gli altri due cedessero leggermente, e questi poi dassero autorità al cardinale de' Medici, e così bene accompagnati andare a trovar l' imperatore, e non lo stancar mai fino a che non l' avesse fatto padrone di Firenze.

Ci ragunammo in casa Antonio Berardi in strada Giulia, e quivi era il notaio, e sentendo questo, parve al Bartolino, che io levassi questo dado: e così con lunga diceria confortai tutti i fuorusciti a non fare in modo alcuno questo contratto con tante ragioni che sarebbe cosa lunga raccontarle; onde non si ottenne di far tal contratto, e fra Dante e il Bartolino furono di male parole; ma Lionardo Rignadori la prese contro a Dante, e lo fece quietare.

L' altro dì poi Filippo andò a trovare il Nardi, e si dolse che duoi de' minimi avessero sollevato lui e gli altri, ed in questo caso M. Iacopo, temendo, faceva il teco meco.

Anton Francesco s' era già partito di Roma, M. Galeotto era stato mandato in Lombardia e Giovachino a Napoli; gli altri erano in gran parte corrotti; e costì è Otto d' Andreuolo Niccolini, che vi si trovò.

Vedete quanto può la corruttela: Piero Ambrogi s' accordò con fra Niccolò della Magna.

[1] Intende i figliuoli di Filippo Strozzi e Lorenzo dei Medici, detto Lorenzino, uccisore del duca Alessandro.

I deputati, molto avanti che governassero, questa cosa acconsentivano a questi ricchi, onde parendoci di mutarli, che erano M. Salvestro, M. Iacopo, Dante, in luogo di Luigi Alamanni, M. Galeotto, Filippo Parenti in luogo d' Anton Francesco, e M. Paolantonio Soderini; onde undici ci ragunammo in casa monsignor Soderini e si propose, se e' pareva, d'andare ad abitare ad Orvieto tutti, dove Lorenzo Ridolfi prometteva passo e vettovaglie. Si vinse del sì, ma poi non vi si andò per non dare tanta spesa al cardinal Ridolfi. Poi si propose di cassare i presenti e fare nuovi sei, e non si vinse; onde, veduta questa confusione, parve loro di mandare il cardinale de' Medici in Africa all' imperadore. Così scelti a lor modo Giovachino, Baccio Popoleschi, Baccio Nasi, il Chiurli, Dante e Gigi Niccolini con un monte poi d' altri, il signor Piero, ed il priore di Roma, e così andarono ad Itri. Fu avvelenato il cardinale, e morì; per opra di chi, si lascia indietro. Morì Dante e Gigi di lor male, gli altri tutti ammalarono.

Morto il cardinale, veduto coloro essere andati tanto avanti contro al duca Alessandro, seguitarono l' impresa, e andarono a Napoli, e fu morto il duca Alessandro di quivi a poco. *Laus Deo. Amen.*

Così ho compiuto quest' ufizio tanto malvolentieri scrivendovi quanto dirsi possa, e confidandomi che tutte queste cose, quando ve ne sarete servito, s' annulleranno.

Antonio da Barberino è, due dì sono, qui venuto da Ancona: ci starà lungamente, e molto a voi si raccomanda.

Pregovi che nella causa di mio nipote vi fatichiate, quanto sarete ricerco da fratelmo.

Qui sono state vietate e proibite a vendersi tutte le opere del nostro Machiavello, e voglion fare una scomunica a chi le tiene in casa; ma sino a qui nessun libraio ne può più vendere sotto gravi pene. Dio aiuti il Boccaccio, Dante e *Morgante* e Burchiello. Volevano vietare Lucrezio, ma il reverendissimo Santa Croce non ha voluto.

Il priore di Roma è stato fatto vescovo di S.....

Vostro
Il Busino.

LETTERA XXVII.

Tengo due vostre de' 3 e de' 10 a me carissime, alle quali rispondendo, dico che io sono ancora in Fermo col vescovo, nè partirò se prima non parte Sua Signoria, che dice di certo, ma non sa il quando. Io ci sto volentieri, perchè c' è buon' aria, ed egli è piacevolissimo, come sapete: dall' altro canto non ci avendo libri mi son garibullato tutto questo verno, che mi dispiace sommamente, e non facendo nulla nè per lui, nè per me, ci sto di mala voglia. Pure se egli andrà a Roma, e che io lo possa servire a qualcosa d'utile o dilettevole, andrò seco di buon animo: ma se egli mi volesse menare solo per mio interesse, avvisando che io fossi senza ricapito, non voglio a modo alcuno andare, perchè non sono necessitato punto dal bisogno, e per questo non accade, che io gli dia noia, o spesa. Ma andrò di primo volo a Venezia, e poi dove troverò buona stanza per me, e vi darò pieno avviso d'ogni cosa, nè vi date fastidio dei fatti miei, perchè non posso perire per ora.

Del malore di M. Annibale non se n' è mai saputo qui altro che quello che avete scritto voi, cioè del male degli occhi suoi, ma bisogna sopportare con pace tutte le cose delle quali non abbiamo colpa nessuna.

Quanto al Macchia[1] (che così lo chiamava il Manza) non so altro di certo, se non che l' Asino d'Oro era da lui figurato per Luigi Guicciardini, e di lui si doleva spesso. L'altre bestie di Circe erano tutti gli amici dei Medici, ma non so partitamente quali; nè alcuno lo può meglio sapere di M. Luigi Alamanni, con cui si discredeva in quei tempi.

Circa alla vita io la manderò per il primo, che sarà M. Gino, fra quindici dì, e se in questo mezzo arriveranno i sonetti, tarderò due dì per leggerli ed imburchiarli.

Monsignor saluta M. Luca Martini, ed io altresì; così fa M. Alessandro, M. Ugolino.

I versi latini mandatemi si sono avuti.

Io non mi ricordo che Cosimo Sassetti fosse in palazzo il venerdì, nè so che parole gli faccia dire il Giovio, che forse se son vere, mi tornerebbero alla mente; ma il padre Giovio tira di pratica, ed impiastra fogli, come faceva il Manzano, sicchè io non ci porrei mente s' io fossi voi, perchè egli è più bugiardo dei Galli, e se m' abbatterò in essa[2] la leggerò appieno, vi scriverò il mio parere; e se Piero ed Alamanno non hanno voluto esservi su, hanno fatto bene, che una tale sceleraggine non viva dopo loro.

A Niccolò Capponi fu vietato tener pratica col papa in questo modo, che avendo i magistrati ogni dì doglianze da vari cittadini di queste pratiche col papa, si ragunarono insieme i Dieci ed i signori senza i collegi, e chiamarono i Diciotto, che si crearono per consigliare i Dieci, e fu loro parlato con gran modestia, che e' non era bene tenere amicizia col papa, e massime Niccolò per il grado, che aveva nella repubblica; e così conchiusero tutti fra loro, e lo dissero a lui; ed egli disse, che era per fare a senno loro: nè ci fu partito o comandamento dei magistrati; onde la detta pratica poi lo depose, senza saper più oltre, che la lettera trovata.

E' fu vero che Ghetto Martelli ed alcuni non abili furono menati al consiglio da Pandolfo Mar-

[1] Ognun vede che intende del Machiavelli.
[2] Sottintendi *Storia*.

telli e Ceccone de' Pazzi quando fu raffermo, ed io ancora vi menai in suo disfavore un mio parente Aretino della Fioraia, il quale aveva lo stato; ma non se ne curava, perchè abitava Arezzo, ed a sorte era in Firenze per pagare il comune, e fra Niccolò e M. Baldassare vi fu 14 fave, e non più; ed io vi fui presente, nè eravamo nel letto (*sic*) di Giovannantonio allora, ma vi fummo poi nel principio dell' assedio quando si propose una legge di raffermare Francesco Carducci, che non si vinse, che fu il verno, e Niccolò fu raffermo di maggio.

Il vescovo ha tanto riso di quella botte di Stiatta, che ancor ride; e voi vi ricordate della più bella cosa del mondo.

Quanto al fare un sunto delle cose del 27 al 30, io, se ben mi ricorda, lo feci, quando ero in Roma, in più pezzi, nè so quel che abbiate fatto delle lettere, e so ora che voi ne sapete meglio la minuta di me. Pure si può dir questo, che l' universale de' cittadini non errasse mai nel creare i magistrati, nel deliberare in consiglio le cose d' importanza; ma dei particolari molti furono che errarono, parte per ignoranza non sendo usi a governare, come fu M. Baldassare, Pier-Adovardo Giachinotti, Bernardo Gondi, Iacopo Morelli, Niccolò Capponi, Luigi de' Pazzi, Carlo Bagnesi, Zanobi Carnesecchi, Agnolo Sacchetti, Luttozzo di Batista Nasi, Giovanni di Gherardo Machiavelli ed altri. Parte per propria ambizione, come fu Alfonso e Tommaso, Giovanni Strozzi e Matteo, Agostino Dini, Anton Francesco e Zanobi Bartolini. Un' altra parte poi non errò punto, e furono Iacopo Gherardi, Luttozzino Nasi, Francesco Carducci, Luigi Soderini, Lorenzo Giacomini, M. Gian Vettorio Soderini, Marco del Nero, Alessandro Acciaiuoli, Agnolo della Casa, Giovanni Rinuccini, Filippo Rucellai, Antonio Lenzi, Anfrione e Tommaso, ed altri infiniti, ch' io non mi ricordo, i quali furono buoni affatto. E sebbene s'eran fatti molti usciti, nondimeno, quando si fosse vinto, ne sarebbero stati rimessi una gran parte, che erano tutti coloro che non furono personalmente nell' esercito, e questi, che furono pochi, non erano mai per tornarvi; nè sarebbe mancato favori al papa col re di far restituire almeno la roba ad una gran parte di essi, e dar loro confini a tempo; nè si poteva venire ad alcuna divisione, perchè quelli che avevano avuto voglia di ristringere lo stato, i quali eran pochi, e quasi tutti per natura nimici dei Medici, s' accordavano con la maggior parte, che erano popolani, e deponevano la speranza di poterlo fare; quale tolta via, eglino avrebbero i comodi, e col governo mostratisi popolani, onde in progresso di tempo risorgevano su, e gli altri di minor ricchezze restavano solo negli ufici, ed i Palleschi poi, morto papa Chimenti, se la sarebbero passata destramente, come fa oggi Francesco Bandini, Piero Capponi, Ristoro e simili. E volete voi veder chiaro che e' non si poteva venire all' armi? Considerate un poco chi aveva a cominciare. Se voi dite il popolo; questo no, perchè egli aveva vinto, e saziatosi in parte, ed anche aveva comodità di offenderli per la via ordinaria, che è più sicura e meno aspra e senza carico. I Palleschi non erano bastanti per avere i loro capi fuori, ed esser pochissimi di numero, ed i più poveri. Quelli di mezzo, che si dicevano Ottimati, avendo parte grande nel governo, non avrebbero voluto arrischiare la vita e la roba per altri, sapendo che in poco tempo erano per risorgere: perchè sempre l' universale, quando non ha sospetto, onora più volentieri i nobili ed i ricchi, che gli altri di minore condizione: e poi non potevano questi tali, essendo di minor numero assai, muover l' armi contro a tanti, e contro ai magistrati senza un aiuto di fuori, e questo non poteva essere, perchè mai più era esercitato alcuno per appressarsi a Firenze.

Onde coloro, che fanno questa conclusione (come è Filippo de'Nerli, il quale intende più d'annestare peschi su i meli, che d'altro) che e'sia in Firenze necessario un principe, lo fanno per accomodarsi ai tempi, e dar di sè opinione ch' ei vuole un principe, avendo molte volte detto di no, e governatosi secondo la fantasia del cardinale suo cognato; ed altri per altre cagioni diranno sempre così, essendo in Firenze, che ora è principato, se ben sicuro, non creduto però da molti. Ma egli era al mio giudizio così possibile a quei tempi venire all' arme, come dare un pugno in cielo. E mi ricordo che quando si ragionava di adoprar l' armi, quelli che erano più fieri ed arditi degli altri (come fu M. Baldassare e Francesco Carducci dei vecchi, e Dante e Marco Strozzi de' giovani) abborrivano cotale ragionamento, perchè quando si perdè non erano a tempo, e sbigottirono simili uomini caporali, come fu dopo l'insulto di Malatesta; e quando si vinse, come fu quando fu deposto Niccolò Capponi, ad essi bastò loro aver vinto, e restarono contenti; e questo ancora avvenne, ed era per avvenire per essere la città usa a non s'insanguinare fra loro per più di dugento anni; nel qual tempo non occorse altri omicidii violenti, che nelle persone de' Pazzi e loro seguaci; e poi nel 98 in Francesco Valori. Credo ben questo, che se e'vinceva a Monte Murlo, per essere i capi di quella impresa ricchi, e pieni d'ardire, si sarebbe facilmente venuto all'armi nella città, ma dopo l'assedio non mai per le ragioni dette.

Ora io ho risposto a due vostre, ed alla domanda fattami. A me incresce, come dite, aver ad entrare in questi ragionamenti, perchè se bene è conceduto ad ogni uomo il discorrere (come cosa propria di esso uomo), nondimeno a me si disdice più che ad alcuno di favellare di così fatta materia, perchè non solo sarò tenuto, come per avventura sono in questa parte, appassionato, ma ancora mi potrebbe nuocere, tornando a Firenze, come desidero tornare; perchè non man-

cano ancora di quelli, i quali, come ho detto altrove, per parer saccenti e teneri dell' onor del duca, ardirebbero in su questi ragionamenti e queste lettere fatte e scritte dopo 22 anni (con l'autorità di quei magistrati, che vi son restati, se ben deboli a deliberare, potentissimi nondimeno all'offendere altrui) perseguitarmi in guisa, che di me non resterebbe altro, che i danni e le vergogne pubbliche fattemi.

Io vi mando con questa la di colui Vita, che io vi dissi avere abbozzata, e poi compiuta, e la rimando abbozzata, acciò, se vi pare, la possiate correggere a modo vostro; e rimandatemela, ed io poi la ricopierò e pulirò a senno mio, e volendo la farò stampare, o ora o mutando il Proemio, e lasciando star la morte; o quando che sì, a . . . . . .

Manca il fine.

ALCUNE GIUNTE

ALLA STORIA FIORENTINA DEL VARCHI

SECONDO UN CODICE DELLA CORSINIANA IN ROMA.

Questo Codice è diviso in due grossi volumi in foglio grande, il primo de' quali contiene la Dedicazione a Cosimo II duca di Firenze, il proemio e i primi sei libri; e il secondo gli altri sei, salvo che al nono manca il racconto de'fatti accaduti dentro e fuori della città e territorio di Volterra.

Tal Manoscritto è di mano di un copista adoperato dal Varchi, anche per altre opere. Gran parte però del libro decimo, tutto l'undecimo e il duodecimo, e tutte le molte aggiunte e gli ammendamenti sparsi ne' libri precedenti sono autografi. Che il Varchi non desse alla *Storia Fiorentina* l' ultima mano, si pare da quello che egli di suo pugno lasciò scritto sul rovescio della prima carta di questa copia: "*Notisi che in (sic) questi nove libri di storia innanzi al decimo, dove ha a cominciare l' assedio di Firenze, non sono riveduti, e in essi s' hanno a levare e apporre molte cose e alcune mutare*„. Ed anche: "*non hanno ad essere nove libri, ma otto; perchè il primo che non è fornito, s'ha a congiungere col secondo: il che si farà, concedendone Iddio vita, fornito l' assedio, il quale pensiamo, occuperà due libri*„. Al chiudere del libro IX si mostrò in forse, se doveva lasciare o tor via la lunga digressione intorno al sito, entrate, costumi e dominio di Firenze, dicendo: *È da considerare quello che s' ha a fare di questa digressione.*

Certo è, dice Luigi Maria Rezzi, che i brani, brevi o lunghi, frammessi al codice corsiniano e mancanti alle stampe, sono segnati al margine di una riga verticale, onde si vede che l' autore li voleva spunti dal rimanente. E questo ci par chiaro dalle nuove appiccature e da'nuovi passaggi, quivi scritti tutti di mano del Varchi, per accordare le parti ch' eran rimaste sconnesse a cagione de' brani tagliati fuori. Da prima il Varchi, come tutti quelli che cominciano a scrivere storia, voleva tener conto d' ogni minuto particolare, e lo dice egli stesso in un luogo segnato pure lungo l' un de' margini, e mancante alle stampe: "*Avvenne in questi giorni, che i capitani di parte guelfa, avendo mandato a Prato per la chiave della rôcca, i signori Dieci avendo ciò inteso, spacciarono di subito a Bartolomeo Bartolini, il quale v' era podestà, e gli scrissero che per nulla dovesse loro darle, ma le serbasse e tenesse a stanza del loro magistrato. E poco di poi occorse, che Giovambatista Ginori, essendo potestà di Pisa, e volendo entrare nella cittadella, quegli, che alla guardia v' erano, non vollero ch' egli v' entrasse. La qual cosa venuta a notizia dei Dieci, fu mandato per loro tutti, e ordinato a loro che dovessero chiedergli umilmente perdono; e a lui che, parendogli, cassare gli potesse. E conosco bene anch' io, queste ed altre somiglianti particolarità, che dette infin qui si sono, e che per l' innanzi dire si debbono, essere cose basse, e tali, che molti non degne di dovere essere scritte le giudicheranno. Ma chi sa quale l' ufizio sia di chi particolarmente la storia scrive d' alcuna republica, vedrà che io non doveva, se non quelle cose che fatte furono, e come furono fatte, narrare. A me certo sarebbe come più glorioso, così più caro, se ciò salvo la fede mia, fare si potesse, e anco di minore fatica, lasciate indietro cotali minuzie, solamente le cose grandi e di dignità piene, le quali tanta meraviglia si tirano dietro, quanto quelle dispregio, raccontare*„. Più tardi sfrondò l' opera sua di tutte quelle parti che per essere meno importanti rallentavano o inciampavano il racconto. Non parremo tuttavia irreverenti alla volontà e squisitissimo giudizio di tant' uomo, riferendo in questo luogo tutti que' brani, che già editi dal Rezzi (Roma, 1853), gettano nuovo e non piccolo lume intorno alle vite de' letterati e degli Artefici di que' tempi.

Lib. V, p. 100, col. II, lin. 26. Notizia particolare sul Varchi e del suo amore a Dante.

"*Partì M. Bartolomeo (Gualterotti) agli dieci assai magnificamente: menò per suo segretario ser Pierfrancesco Bertoldi, e in tutto il tempo della sua legazione, la quale durò infino a che durò la libertà di Firenze, molto della diligenza di Giovambatista Tedaldi, suo amicissimo, si servì. Quegli che fuori della sua famiglia, la quale molta e onorevole era, l' accompagnarono a Vinegia, dove per loro bisogne andavano, furono, oltra Antonio de' Nobili, chiamato lo Schiaccia, e Amerigo Benci, suoi parenti, i quali con alcuni altri indietro si ritornarono, Lionardo di M. Antonio Malegonnelle, Francesco d' Agnolo Doni, Carlo di Simone Lenzoni e Benedetto da Montevarchi, del quale si servì per mandarlo in*

Ravenna a M. Luigi Foscaro, che v' era provveditore; e a persuasione del medesimo si fece nella cappella, nella quale è per giudizio e liberalità di M. Bernardo padre del Bembo, il sepolcro di Dante, un ufizio de' morti, dove molti ravignani, maravigliando, concorsero, con gran copia di falcole e d' altri lumi solennemente da molti preti e frati, cantare„.

Libro VI, p. 101, col. II, lin. 4. Altra notizia sul Varchi e sulla casa che abitava da fanciullo.

"Trovavasi in questo tempo nelle segrete, per dover essere dalla Quarantia giudicato, il capitan Pandolfo Puccini. Costui, già giovane molto e sviato, essendo venuto a parole nella via del giardino dietro San Piero maggiore col priore de' Sassetti, più tosto sgherro e soldato che prete, mentre giucavano alle pallottole, fittogli uno stiletto nel petto, l'ammazzò di fatto. Alla cui morte, io che picciolo fanciullo era, e quindi non lunge tra 'l canto di Nello e quello delle rondine a casa stava, impensatamente e per caso m' abbattei„.

Libro VI, p. 122, col. II, lin. 10. Morte ed elogio di Paolo Benivieni, e altra notizia del Varchi.

"E poco di poi per lettere di Marco (del Nero) s'intese la fine della vita di Pagolo di Michele Benivieni, della quale egli, soprammodo lodandolo, amarissimamente, e quasi senza conforto, ma non già senza cagione, si doleva: con ciò sia che Pagolo, oltra la venustà del viso, avea maggiore ingegno e miglior giudizio, che alla sua poca età non pareva che si richiedesse, essendo egli nella cognizione delle tre lingue più belle molto bene introdotto. E quello che di più lode e meraviglia degno il rendea, era di dolci, ma incorrotti costumi. In compagnia del qual Pagolo, procurando ciò messer Donato Giannotti che fortemente l' amava, doveva andare coll' ambasciadore a Napoli Benedetto Varchi. Ma egli, in sospetto di peste trovandosi, s' era a punto di Firenze con Antonio Allegretti, suo amicissimo, a Bivigliano, villa sotto Asinaia otto miglia lontana dalla città, felicissimamente rifuggito„.

Libro VI, p. 115, col. II, lin. 29. Notizia piacevole di Ghetto Martelli.

"Nè voglio non dire che in quel giorno andarono al consiglio alcuni, o più tosto vi furono menati, così contro come in favore di Niccolò (Capponi, quando fu raffermato gonfaloniere), i quali o non potevano, o non dovevano intervenirvi. E tra questi fu Ghetto calzaiuolo, il quale se bene era del casato de' Martelli, era anco publicamente, dopo maestro Antonio Carafulla, l' uccello e il passatempo di tutto Firenze. Costui, il quale era maravigliosamente scempio, ed oltre ogni credere disadatto e inavvenente, si dava ad intendere tra l' altre sue sciocchezze che tutte le più nobili e più belle donne fiorentine dovessono essere sue mogli; e da molti dei loro mariti era molte volte, come loro sposo, per averne giuoco e trastullo, convitato e intrattenuto„.

Libro VII, p. 133, col. II, lin. 47. Notizia sulla condizione delle lettere italiane di que' tempi.

"Accettarono ancora (i Dieci) per uno de' loro cancellieri, Bernardo di messer Pierfrancesco Giusti da Colle, giovane grazioso, e che non solo aveva buona mano, ma ancora assai bel dettare per quel tempo, nel quale è impossibile a credere quanto in Firenze fussero universalmente lontani da ogni forma lodata, non che perfetta, di scrivere. Ed io, il quale, per cagione di questa storia, ho infinito numero di lettere non solo letto più volte, ma notato, scritte dai più nobili e più riputati cittadini di Firenze, parte ambasciadori e parte d' altri uficii e magistrati, posso, se non con verità, certo senza menzogna, per quanto in queste cose si distende il giudizio mio, testimoniare, che pochissime ve ne trovai, le quali fussero, non dirò laudabili, ma comportevoli„.

Libro VIII, p. 142, col. II, lin. 47. Nomi degli architetti e ingegneri adoperati dalla Republica Fiorentina.

"E perchè infino a quel tempo, così nel fortificare come nel far rivedere e racconciare le fortezze di tutto il dominio, s' erano i Dieci serviti di varii maestri per architettori e ingegneri senza alcun capo principale, condussero con titolo di governatore e procuratore generale sopra la fortificazione e ripari della città di Firenze per un anno con provvisione d' uno scudo al dì, ancora che in fino a quel tempo avesse servito in dono senza volere cosa alcuna accettare, Michelagnolo di Ludovico Buonarroti, nel quale uno fioriscono, perchè ancora vive, la scoltura, la pittura, e l' architettura al sommo giunte della loro perfezione. Gli architettori e gl' ingegneri, i quali in varii tempi e in diversi luoghi s'adoperarono colla Republica Fiorentina, trovo, oltra un maestro Goro e un altro maestro Colombino, che furono questi: maestro Antonio da San Gallo architettore di singularissima eccellenza, Francesco scultore, detto il Margolla, e Giovanfrancesco pure della medesima eccellentissima casata da San Gallo, Giovanni da Firenze, vocato Nanni unghero, maestro Amaddio di Alberto, Marco, nominato, perchè era grande, Marcone, Tavolaccino, il quale gittava ancora l' artiglierie, maestro Girolamo da Castello e maestro Sebastiano ferrarese, uomo di grandissimo credito nel suo mestiere„.

Libro X, p. 213, col. I, lin. 30. Notizia intorno a Michelagnolo Buonarroti e a Bartolomeo orefice, detto il Piloto.

"Fatto cucire in tre imbottiti a guisa di giubboni 12 mila fiorini d'oro, con detto Rinaldo (Corsini) e con Antonio Mini, suo creato, e con Bartolomeo orefice, detto il Piloto, gran maestro di grosserie e persona lieta e piacevole molto, il quale poi che ebbe fatto le palle d' ottone d' 84 faccie delle cappelle de' Medici in San Lorenzo, fu disavvedutamente morto una sera da Bernardino Grazzini, suo amicissimo, se ne uscì (Michelagnolo) di Firenze.... Giunto in Ferrara.... e non volendo rimanere ad alloggiare in palazzo, se ne ritornò all' oste, il quale per ordine del duca, che molte delicatissime vivande segretamente presentato gli avea, non volle nel suo partire pigliare per pagamento cosa nessuna

da lui: ed egli, il suo viaggio seguitando, col Mini e col Piloto se n'andò a Vinegia„.

Libro XII, pag. 317, col. I, lin. 44. Lodi di Gaspare Marescotti da Marradi, maestro del Varchi.

"*Era M. Guasparri uno de' quattro maestri publici, i quali erano salariati dal Comune, e con ventotto fiorini l' anno per ciascuno, oltre le mance, le quali erano a placito, ma non passavano uno scudo, e due grossoni al più, al mese per fanciullo. Teneva la sua scuola di grammatica dietro la Badia con gran riputazione e concorso; per che colla sua severissima disciplina avea fatto molti e molto buoni scolari. E tutto che nelle parzialità della sua patria non fosse senza passione, era nondimeno uomo d' antica bontà e semplicità, e persona molto cattolica. Delle quali cose io, che fui non solamente suo discepolo, ma domestichissimo di casa sua, e posso per la verità, e debbo per l' obbligo e riverenza, che portai e porterò sempre alle sue ossa, farne pienissima fede e certissima testimonianza. Il che dico non senza cagione: perciocchè avendo Antonio de' Nobili, quegli che si chiamava lo Schiaccia, datogli una sera parecchie ferite bruttamente in su 'l viso, e segnatolo di più freghi per sempre, furono molti che pensarono, come la gente s' appiglia sempre al peggiore, ciò essere proceduto da altro, che dall' averlo egli, che nel vero rigido uomo era, troppo per avventura rigorosamente battuto. Ma egli vide poi, come usava dire che vedrebbe, le sue vendette: con ciò sia che lo Schiaccia fu per nimistà particolari nel tempo dell' assedio, uscendo fuori della porta di Pistoia, violentemente ammazzato dal Fazio, capitano di Pisa„.*

LETTERA

DI

GIROLAMO BENIVIENI A CLEMENTE VII.

Di essa parla il Varchi al libro VII e la pubblicò Gaetano Milanesi per il primo, come egli crede, in capo alla *Storia* del Varchi, Fir., Le Monn., 1858, vol. III, pag. 301, traendola da due manoscritti, l' uno Magliabechiano, l' altro Riccardiano, autorevolissimi. La seguente Prefazione è alligata al manoscritto Magliabechiano.

PREFAZIONE

DI IACOPO NARDI

FATTA SOTTO NOME DI FRATE N. DOMENICANO

ALL' EPISTOLA DI GIROLAMO BENIVIENI.

Non senza divino consiglio si può pensare che sia occorso, che già presso a venti anni, sia restata appresso di pochi manifesta una sì grave epistola d' uno uomo di prudenzia e di dottrina e di bontà sì caro, come è stato nella città di Firenze questo gentiluomo Girolamo Benivieni; acciocchè in tempo più opportuno e con più certa speranza di miglior frutto, ella venisse in luce per finissimo parangone de' vani e stolti discorsi e di alcuni uomini ignoranti e maligni de' nostri tempi; a cagione che con tanto loro diverse condizioni accozzate insieme ei potessino per la propinqua comparazione, non solamente sè stessi l' uno l' altro, ma ancora i loro propri autori avanti agli occhi di tutti, dipignere, e con luce chiarissima dimostrare; e perchè ancor la bontà e la prudenzia d' un uomo grave potesse essere al veleno degli stolti e perversi la medicina. Considera dunque, lettore benigno, con pio affetto, e con l' animo libero e riposato fa' comparazione; e vedrai manifestamente in questo presente rilucere la imagine d' un uomo prudente, considerato, modesto, timoroso di Dio, amatore del vero, da ogni adulazione discosto, senza inganno, di lungi da ogni ingiuria e contumelia, inimico di ogni estremo, osservatore retto della via di mezzo, non a determinarsi precipite o furioso, ma ne' propositi suoi costante; come uomo finalmente e savio, e vero nobile, e virtuoso. In contrario vedrai in qualche altro mostrarsi tutte le a questo detto contrarie condizioni; e perciò dalla passione e malignità sua accecato a guisa d' un vero furioso e matto andarsi avvolgendo e mostrando ad ognuno e contando a ogni passo e per ogni via e piazza la sua stultizia e voler far sè stesso profeta, con dannar le profezie d' altri, che o vere o false che le si sieno, non è alcuno bastante, senza lume di sopra, a poterle intendere o giudicare. Le cui perverse calunnie e contradizioni, con una sola distinzione posta da questo presente autore nostro, e padre, esso frate Girolamo Savonarola, tratta dalle scritture sagre bene intese e considerate, si dissolvono tutte e ripercuotono il proprio autore. E questo è, che le profezie tutte, e così di questo frate, si dividono in profezie assolute, come furono quelle tutte dello avvenimento e morte del figliuolo di Dio; e condizionate, come fu quella di Iona contro la città di Ninive: la quale non venne poi, perchè non era così assolutamente nel consiglio di Dio deliberato, ma sotto questa condizione: Se stava così ferma la allor presente disposizione delle seconde cause, cioè la gravezza e abbondanza de' lor peccati: la qual tolta via per la penitenza, fu ancor tolta via quella ruina che a tal prima disposizione di peccati ne conseguiva. — Ma ancor delle profezie assolute, alcune sono assolute quanto alla cosa prenunziata, ma quanto al tempo o modo, sono con qualche condizione, come fu quella del diluvio universale, il quale Iddio dimostrò e fece predire a Noè che sarebbe a ogni modo, chè così era nel cospetto di Dio, per i gran peccati degli uomini, fermo e stabilito: onde subito egli cominciò a fare il rimedio dell' arca fabbricata: che se poi fusse stato vano, saria stato in gran derisione. Ma quanto al tempo, predisse che e' sarebbe in capo di anni cento e venti, perchè tanto allora che si ritardasse la disposizione di quei tempi nel divin cospetto, ricercava. La qual dipoi variandosi, forse per la impenitenza di quegli uomini ai divini minacci, o per la moltiplicazione de' peccati, maggiormente orrendi, mutò ancora Iddio la sentenza e mandò tal diluvio venti anni prima che ei non lo aveva annunziato. Così ad Elia profeta fu detto che ei predicesse; e così predisse ad Acab re d' Israel la sua morte violenta con la perdita del regno e destruzione di tutta la sua stirpe; per il che umiliandosi quello re alquanto e così variandosi uno po-

co quella sua tanto pessima disposizione, variò ancora Iddio la sua sentenza, quanto al tempo, e disse che volea prolungare tale ruina; la quale poi mandò al tempo del secondo suo figliuolo. Isaia ancora predisse ad Ezechia re la morte di presente; la quale nondimanco con lagrime e con preghi egli impetrò da Dio di prolungarla 15 anni. Nè è però per questo stata tenuta la predicazione di Noè e di questi profeti presuntuosa, audace e temeraria, nè anco bugiarda o sofistica o contraria a sè medesima; e manco è stata mai con verità da alcuno convinta o svergognata, anzi da ognuno tenuta santa e colma di verità e pietà, come quella che procede da essa verità infallibile; la quale se ben non si muta mai in sè e sempre vede avanti agli occhi presente e chiaro il futuro successo di tutte le cose che sono e che saranno; si conforma nondimanco di molte volte al tempo, e fa prenunciare ai suoi profeti talvolta le cose, non secondo quella sua certa precognizione e ferma volontà, ma secondo i meriti del presente stato e disposizione degli uomini. Il quale se non si mutasse, così converria che fusse, secondo l'ordine della sua giustizia; ma mutandosi, si muta ancora quella sentenza, la quale nondimanco esso ab eterno conosceva e voleva che così si mutasse; e quel che prima aveva mostro e fatto predire a uno profeta, secondo quei primi meriti, gnene mostra di poi e gnene fa predire in uno altro modo. Di che dubitando Iona, non voleva predire a Ninive la sua destruzione, acciò se avveniva, come poi avvenne, che Dio si placasse e facesse loro misericordia, non paresse poi stata la sua prima profezia, bugiarda; perchè non vuole Iddio di molte volte, come nè allor volle, che il profeta predica: Voi sarete distrutti, sotto questa condizione: se voi non fate penitenza; *ma vuole, che assolutamente si dica:* così sarà; *e nondimanco tal condizione vi si include dentro. E questo fa Dio, perchè così gli piace, e acciocchè gl'impii, come dicono i dottori, siano accecati per la lor superbia e i buoni abbiano occasione d'essere più umili e più accorti nello studio delle sagre lettere e trarre della intelligenza di quelle maggiore consolazione.*

Stante dunque l' intelligenza di tal distinzione, consideri chi legge le opere di questo Frate, e troverà quello costantemente affermare le sue profezie; che sono in somma, il flagello d'Italia e massime di Roma, la rinnovazione della Chiesa, le conversioni degl' infedeli, e le prosperità di Firenze; essere profezie assolute e di predestinazione. Ma la maggiore o minore brevità del tempo e ancora la gravezza del flagello, come chiaro si cava di più luoghi, essere sotto qualche condizione del più o manco bene che si farà, e della più o manco penitenza: e più chiaramente questo si trova della prosperità e grazia di Firenze. Dalle quali nondimanco hanno qualche dependenza e con esse sono connesse le altre cose: perchè qui mostra che abbia a cominciare la rinnovazione che sarà la principale sua felicità, e la detta rinnovazione ha a precedere la conversione de' Turchi, che sarà nondimeno la sua ultima perfezione; e così ogni dubbio cesserà; imperò che, se si dice nella predica terza del 94: la rinnovazione della Chiesa sarà a ogni modo, e molti che sono qui presenti vi si troveranno; *e altrove:* che si troveranno a battezzare de' Turchi; *e ai Fiorentini mostra che le felicità loro promesse verranno prestissimo, quando dicendo: che non v' è uomo tanto vecchio, che non vi si possa trovare; quando accennando de'dieci anni, quando che le non passeranno venti, e che le vedremo con gli occhi; dobbiamo per altri suoi detti conoscere, che sempre s' intende questo con condizione, secondo il bene o il male che si farebbe ecc. Onde in principio, quando parevano al ben fare più pronti, ei descrive sempre il tempo brevissimo, talchè in un luogo e' dice:* Se tu avessi volsuto, le sariano già venute. *Dipoi quanto più nel ben fare cominciano a raffreddarsi e a crescere nelle iniquità, lo va sempre allongando più; e gli va minacciando di maggior longhezza, tantochè poi nell' ultime prediche ei mostra chiaramente, che quegli uomini presenti, a guisa di quegli che uscirono dall' Egitto, si morrebbono nel diserto, e le promesse grazie verrebbono ai figliuoli, ma più le goderebbono i nepoti, cioè che le non verrebbon nel tempo d' essi uomini allora presenti, ma dei lor figliuoli e ancora in ultimo di loro età; onde non molto essi, ma li loro figliuoli, e di quelli primi, nipoti, le goderebbono. Ora, sendo ancora vivi de'padri e che allora erano in età sufficiente a essere padri e sendo ora in vigore, e tuttavia correndo la età de' loro figliuoli; come si può rettamente dire da alcuno uomo considerato, che egli sia passato il tempo, o che detto Frate non si sia apposto?*

Nè debbe dare ad alcuno molestia, che ei dica che si potrà conietturare la propinquità dal papa santo ch' egli avea già visto apparecchiato; perchè certa cosa è che Dio non gnene portò davanti nel suo essere proprio, ma gnene mostrò in spirito, e perciò in quella propinquità e disposizione che agli meriti di quello tempo si ricercava; ancorachè assolutamente forse ei non fosse ancora in quello tempo nato.

Ferma così dunque questa verità, chi non vede chiaramente, che egli è da sospendere il giudicio, secondo il consiglio di questo nostro autore, e più presto da inchinarsi al credere, per le molte buone conietture, che a questo, come esso espone, inchinare ci debbono? E così non ci determineremo in contrario, ma ci staremo in simil modo almen suspesi circa la scomunica e il capitolo Ex iniuncto *di Innocenzio e circa la cura presa sopra il popolo fiorentino; sapendo che se Dio l' avrà voluto mandare a profetare e a pigliare tal cura, non sarà stata la sua virtù obbligata a sentenzie o canoni di uomini, ancora che prelati supremi e suoi veri ministri; o a dimostrare tal commissione con opera de' miracoli; tanto più, quando si vede in tal predicatore la dottrina buona e sana; la quale, quando ancora fusse vero, non può oscurare l' avere scambiato una volta o due uno termino di uno sillogismo, o vero l' avere fatto un presupposito da tutti comunemente, sì ben non da qualche matto, per*

chiarissimo concesso; e la buona vita, la quale un solo in sessanta anni ha avuto ardire di manomettere, e con ignorantissimo e ridicolo argumento; e il frutto grandissimo, il quale, voglia o non, è necessario che ognuno confessi, eccetto se sia qualche spacciato matto; in nella più parte, o tutti gli contradittori, uomini o fuggitivi della religione, o scellerati, e tutti di mala vita.

E se alfine poi si comproverà con l' effetto questa dottrina pure essere falsa, si potrà allora concedere che sia erronea e convinta, e tutta stata bugiarda e sofistica e di mala sorte, quando il contrario ne dimostra la verificazione di tutto quello che egli ha predetto? allora si scoprirà, come esso diceva, questa vera e santa; e satanica e convinta e insolente e temeraria ecc., quella del contradittore; contro il parere e consiglio del quale, per ora non ci dà vergogna il dire che in alcuni passi e articoli noi non l' intendiamo, massimamente avendoci a così dire esso Frate esortati, e in spezie nell' ultima sua predica di tutte quante, circa la materia dell' udire che ei si sia ridetto: e dicendoci in più luoghi, che quando saranno verificate le cose, e per conseguente non prima, noi conosceremo che Dio l' ha mandato. E questo abbiamo visto in tutti i profeti, che a fatica, dopo la verificazione delle cose loro, si possono intendere e concordare.

Ora stiamo dunque alquanto pazienti e non ci incresca l'aspettare: e questo per or ci basti. Udiamo adesso la pistola del nostro autore.

EPISTOLA DI GIROLAMO BENIVIENI

CITTADINO FIORENTINO

Mandata a papa Clemente VII a dì primo di novembre, poichè egli ebbe dopo lungo assedio ridotta la città e patria sua in sua podestà, e avanti che avesse ancora deliberato pienamente che governo volesse introdurre in quella.

Sanctissime ac Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum. Octuaginta annos natum, ipsa me aetas admonet, ut sarcinulas colligam, antequam e vita discedam. Io ho consumati o, a dir meglio, straziati tanti anni in questo traffico del mondo, e quello che io ci abbia operato per conseguitare tal fine, a pena ch' io l' incominci a intendere, ora che io sono in sul rendere il conto della mia amministrazione, e che la necessità mi sforza a mettere in saldo la ragione, ragguagliar le scritture, e ridur tutto in un bilancio, e presentarlo al tribunal di Cristo. Nell' amministrazione della quale opera, discorrendo i libri e saldando i conti, io mi trovo non solo avere consumato il mio capitale, ma inoltre restare debitore di tanta somma, che le sustanzie di tutti i principi del mondo, a pagarne della lira un soldo, non sarieno bastanti. Ma infra gli altri, quello che mi preme più, è il debito che ho con Vostra Santità, il quale, benchè forse a molti apparisca esser cosa leggiera e da tenerne manco conto, a me però che veggo e considero il danno, che, dissimulando, ei potrebbe tirarsi dietro, mi si mostra esso grandissimo sopra tutti: perchè, quanto agli altri ch' io mi trovo col Maggior nostro, sendo com' è, senza rimedio, e non si potendo in alcun modo pagare, *cedo bonis;* me ne rimetto all' infinita pietà e misericordia sua; ma di quello ch'io reputo aver con la Santità Vostra non è così; perchè volendo io pagarlo, mi è data facultà di poterlo fare, e nientedimeno non l' ho ancora mai fatto in quel modo che io posso e debbo. È ben vero che io ho più volte messo mano alla scarsella, numerata la pecunia, e fattone un legato per mandarla alla Beatitudine Vostra, e da tal debito liberarmi; e poi in su lo spaccio del fante, ho mutato pensiero, come quello che occupato da un certo timore, e da una certa sapienza umana, ho dubitato che la pecunia con la quale io posso e debbo pagare questo debito, non sia reputata falsa; e così non solo non satisfare all' obbligo mio con grazia della Beatitudine Vostra, ma più presto riportarne qualche odio o indignazione; se odio però si può interporre fra la sincerità dell' animo mio e la benignità della Santità Vostra, la quale Iddio sa se io l' amo quanto me medesimo: e questo amore, se io erro, è quello che mi fa errare. Oltre che ancora il precetto di Dio che mi comanda ch' io ami il prossimo mio come me medesimo, mi sforza a far così, e la brevità del tempo che mi ammonisce che ogni poco più ch' io indugii, non sarò più in ora, e che se con questo debito io mi appresenterò al tribunal di Cristo, che io sarò dato in mano de' tortóri ministri della Giustizia, e dannato *ad illos perpetuos carceres, unde nulla est redemptio.*

Sendo adunque per queste e per molte altre ragioni risoluto a pagar questo debito, qualunque si sia, grande o piccolo; prego la Santità Vostra, che non si sdegni di ricever con benigno animo tal pagamento, e se non in oro o argento, in quelle migliori monete ch' io ho saputo e potuto; se ben fussino da molti reputate false, com' io ho detto; potendo *tamen* essere, come le paiono a qualcheduno altro, buone e battute nella zecca del maestro, non credo sia errore riserbarle a quel paragone dove si conosce l' oro dall' alchimia, e l' argento dal piombo, cioè a Dio e al tempo: perchè se le fussino poi buone e legali, con troppo grave danno e pericolo si butterebbono via: e lo accettarle e riserbarle al paragone predetto, non può nuocere in parte alcuna.

La Santità Vostra si può ricordare di quello che io gli dissi già più anni sono di Fra Girolamo Savonarola, e delle cose da lui predette; confortandola a rimetterne il giudizio a Dio, *qui solus scrutator est cordium;* parendomi più sicuro partito, che farne giudizio noi, massimamente in male; perchè, se pur poi e' fusse stato quello che ei diceva d' essere, cioè mandato da Dio a de-

nunziare a tutta Italia il flagello, che noi abbiamo dipoi visto, e con tanta nostra rovina provato, e proviamo; con troppo e certo pericolo, e con offensione di Dio, com' è detto, si farebbe tal giudizio: perchè, dato che le cose da lui predette fussero venute agli orecchi nostri da quel fonte e per quelli condotti che lui con tanta asserzione diceva; bisogna dire che dall' avvento di Cristo in qua, ei sia stato uno dei grandi uomini che abbia avuto la religione cristiana; così come per l' opposito s' egli ingannava e' popoli, il più tristo uomo del mondo: come lui medesimo in più luoghi delle sue predicazioni allega e afferma: e però, è molto più sicuro il rimetterne il giudizio a Dio.

Io da principio dubitai assai della sua intenzione, e per questo lo andai un tempo osservando: poi per la pratica continua, e assidua conversazione e familiarità che io insieme con la buona memoria del signor Giovan Pico della Mirandola, e di M. Domenico detto Scotino, mio fratello, avemmo con quello, e per la dottrina, bontà e integrità della vita che si mostrava essere in lui, e per molte altre cagioni, mi ridussi ultimamente a credergli; con questo riservo però, che lui o io ci potessimo ingannare: rimettendo tutto a Dio. Nè mai, per questa mia inclinazione al credergli, dannai chi altrimenti credeva o credessi; perchè io sapevo molto bene e so, non esser in libera potestà dell' uomo credere o non credere simili cose; ben credo che il dannarle non sia senza pericolo. *Quia spiritus ubi vult, spirat, et nescis unde veniat aut quo vadat.* Se questo Frate per avventura fusse stato, com' ei diceva, nunzio di Dio, avendolo trattato come noi lo trattammo, non sarebbe certo fuori dell' ordinazione della divina giustizia, che per un tale eccesso avesse Dio punito questa nostra città nel modo che l' ha punita. E che ei fusse quello che lui affermava d' essere, non è ancora maraviglia che molti lo credano; molti, dico, di quelli che o frequentemente l'udirono, o che con animo libero hanno letto, e osservato le cose sue, e che si ricordano del tranquillo e pacifico stato d' Italia in quelli tempi che esso la minacciava tanto acerbamente, e che vanno conferendo le cose da esso già tanti anni innanzi pronunziate, con quelle che gli hanno viste e veggono con gli occhi loro. In contrario quelli che non hanno gli occhi aperti, ogni cosa si passano inconsideratamente, o non attendendo all' ordine della prima causa, alle cause ordinarie, e alla disposizione de' tempi l' attribuiscono. Delle quali cose, volendo io in qualche modo o in qualche parte satisfare al debito mio, mi è parso farne un breve raccolto, non già di tutte, nè ancora secondo l' ordine de' tempi che le furono predette, ma secondo che tali cose predette, che paiono a molti essersi verificate, mi sono apparse nella mente; non intendendo per questo affermarle come vere, nè ancora dannarle come false, perchè tal giudizio, come è detto, a Dio e al tempo lo riserbo. A me basta satisfare al debito mio, che è mettere innanzi alla Santità Vostra quello che io ho udito, letto e osservato di quelle cose che possono meritamente inchinar lo animo di ciascuno, e se non a giudicare assolutamente questa verità, almanco a sospendere il giudizio. Nell' esecuzione della qual cosa io intendo molto bene quello ch' io posso guadagnare appresso a Dio e quello ch' io posso perdere appresso agli uomini. E veramente s' io non mi confidassi nella benignità della Santità Vostra e nell'infinita bontà di Quello che mi stimola a far così, io non ardirei pure aprir la bocca; sapendo quanto questa cosa è in odio a molti, massime a quelli che pongono il giudizio loro in su la relazione e passione d' altri, e che non solo non udirono mai questo Frate, ma nè ancora hanno forse mai viste, lette o osservate le cose da lui pubblicamente scritte ed esposte; delle quali non avemo noi altri migliori e più efficaci mezzi, che il testimonio della vita e dottrina sua e della verificazione delle cose da lui predette.

Dico che, quanto alla vita, non mi accade estendermi in molte parole, confessando qualunque di lui aveva notizia, la vita sua esser stata tale, quale si ricerca in qualunque bene istituto religioso, e che se peccato era in lui, bisognava che fusse nello spirito e molto occulto: e della dottrina chi dubitasse, dubiterebbe della dottrina di Cristo, sendo l' una quella che l' altra. Ma quanto alla verificazione delle cose da lui predette; che è quel mezzo solo che Iddio c' insegna per conoscere i suoi profeti da quelli dell' Avversario; basti per ora esporre alla Beatitudine Vostra quelle poche, di molte così pubbliche come private, che io discorrendo non per li libri delle sue predicazioni, perchè questo era troppo gran peso alle mie spalle, ma per il libro della mia memoria, io v' ho trovate scritte; rimettendo qualunque più oltre desidera, ai libri pubblici di esse sue predicazioni e a quelli che ne hanno tenuto più diligente conto di me, che per essermene sempre rimesso a Dio, non mi sono affaticato a cercarle così minutamente per metterle in disputa, come fanno alcuni troppo curiosi; non considerando che il credere o non creder simili cose, non è, come di sopra dicemmo, in libera podestà dell' uomo: e però farebbono molto meglio questi tali fare con l' opere da lui insegnate, quello che loro cercano fare con vane dispute, atte più presto a seminare scandolo, che a far frutto alcuno nelle menti de' lor prossimi.

Ma ritornando al proposito nostro, dico, che per più chiara intelligenza della verificazione delle cose da questo Frate predette, è da sapere, che le profezie da lui predicate sono di due sorti, *assolute* e *condizionate;* assolute, sono quelle che esso chiama di predestinazione, che sono totalmente scritte nella mente di Dio, prima e immutabil causa che giri questa ruota del mondo; come si voglia, ad ogni modo si adempiranno: *condizionate,* chiama quelle che dependono dalle

seconde cause; e queste si possono variare, essere, e non essere, secondo che si variano, o stanno ferme, o si tolgono via dette seconde cause. Le assolute da lui predette son quattro: il flagello d' Italia, massime di Roma, la rinnovazione della Chiesa, la conversione de' Turchi e de' Mori, e le felicità di Firenze. Del flagello d' Italia non accade parlarne, perchè le molte sue rovine pubbliche e private, la devastazione delle terre e provincie seguíta in lei dall' anno mille quattrocento novanta insino a questi tempi, che si veggono preparate a seguire, hanno per loro medesime parlato e parlan pur troppo. La rinnovazione della Chiesa e conversione de' Turchi e de' Mori, la credono tutti i Cristiani: ma che tal cosa abbia da essere a' dì nostri, come dice Fra Girolamo, questo è solamente sua profezia, e il giudizio a Dio e al tempo se ne riserba. Dicendo Fra Girolamo che la rinnovazione della Chiesa ha da cominciarsi in Firenze, che sarà il principio delle sue vere felicità, bisogna dire che il tempo ancora di quella sia con condizione, e il medesimo la conversione de'Turchi, che da essa rinnovazione depende, e sarà il suo complemento e perfezione. Quanto alle felicità promesse alla città di Firenze, quel medesimo ne dico, che al giudizio di Dio e al tempo me ne rimetto. Aggiugnerò ben questo, che se mentre noi seguitiamo il medesimo modo di vivere che noi abbiamo tenuto un tempo, e tenghiamo ora più che mai, e tali felicità ci fussero date da Dio, direi assolutamente che Fra Girolamo non fusse stato vero profeta; avendo in tanti luoghi delle sue prediche, e con tanta efficacia affermato, che per insino a tanto che qui non si fa giustizia, che noi resteremo morti in questo deserto, e le felicità promesseci saranno riservate a' nostri figliuoli, ma molto più a' nostri nipoti. — Nella predica 24 sopra Michea al cap. sesto sono queste parole: *Firenze, tu non farai nulla, se tu non fai giustizia e buone leggi: tu sei spacciata: ogni cosa andrà a rovescio: non dire, che tu non abbia avere il bene che ti è stato detto, ma senza questo, tu non farai nulla.* Pensi chi legge come e' sia possibile secondo la dottrina di questo Frate, che noi in questi tempi e in questo modo di vivere possiamo aver le dette felicità promesse; e quelli che intendono le profezie di questo Frate altrimenti, secondo me l' hanno male studiate; perchè, se ben questa profezia è come dire di predestinazione, e assoluta, quanto alla verità del fatto; quanto al tempo però e alle persone che l' hanno a godere, è con qualche condizione; non sendo, come esso in più luoghi afferma e si dichiara, tali felicità promesse particularmente a questo e quel cittadino, ma universalmente alla città, alla quale ei dice che saranno date ad ogni modo, ma più presto o più tardi secondo che la città farà più o manco penitenzia, e che la si purgherà prima o poi de' suoi peccati. E quella medesima condizione è ancora annessa al flagello d' Italia, cioè che la sarà più o manco flagellata, secondo che la farà più o manco penitenzia; e perchè, secondo lui, ella non è per farne straccio, però dice in molti luoghi, che la non ha rimedio e che la è spacciata essa e i suoi capi. E quello che dice d' Italia e de' suoi principi, lo dice ancora di tutte l' altre cose che pendono dalle seconde cause.

Or per non mi allungar più dal primo proposito, cioè dalla narrazione di quelle cose che io non ho ritrovate scritte nel libro della mia memoria, e che paiono a molti essersi sino a qui verificate; dico, come essendo venuto il prefato Fra Girolamo a Firenze per ordine, secondo che e' dice, o inspirazione di Dio, l' anno della nostra salute 1488, e avendo cominciato a predicare nella chiesa di San Marco; la buona memoria del conte Giovanni della Mirandola, e M. Domenico mio fratello ed io andavamo frequentemente a udirlo, allettati dalla verità e utilità della sua dottrina, non ostante che il modo del suo predicare, i gesti, e la pronunzia in qualche modo gli occhi e gli orecchi ci offendessino. Il perchè, essendo una volta in fra l' altre a ragionar con lui, M. Domenico a un certo proposito gli disse: *Padre Fra Girolamo, e' non si può dire che la dottrina che voi predicate non sia vera, utile, e necessaria; ma questo vostro modo di predicare, questa pronunzia, questi vostri gesti incomposti vi tolgon molto di grazia, avendo massime questi vostri uditori innanzi agli occhi il paragone del padre Fra Mariano* (che allora predicava in Santo Spirito), *e udendo ogni dì la facondia e la eleganzia delle sue parole.* Al quale egli così, sorridendo, rispose: *Egli è la verità; ma voi avete a intendere che questa tanta facondia ed eleganzia e ornato di parole del padre Fra Mariano hanno a mancare, e perder di grazia assai, e la semplicità del modo del predicar nostro ha da esser sublimata et esaltata.* Nella ventunesima predica sopra Amos sono queste parole: *Tu sai che tu m' hai conosciuto per i tempi passati, e sai ch' io non ero atto a quest' impresa, e ch' io non avrei saputo muovere una gallina; e nientedimeno tu vedi che per questa predica tutta Italia s' è commossa.* E così fu: perchè poco tempo di poi essendo eletto a predicar nella chiesa cattedrale di Santa Maria del Fiore, quali fussero le sue predicazioni, quale il modo, quanta la facondia, e la copia delle sue parole, lo sanno quelli che l' udirono, e lo testificano le prediche dalla sua viva voce raccolte, e per tutto predicate.

Continuando il prefato Fra Girolamo a predicare prima, com' è detto, nella chiesa di San Marco, e di poi in quella di Santa Maria del Fiore, e in altri luoghi per tutti gli Adventi e le Quaresime, disse più volte, e affermò pubblicamente, come Iddio non potendo più sopportare i peccati d' Italia, massime de' suoi capi così secolari come ecclesiastici, s' era deliberato di voler purgare la sua Chiesa con un grandissimo flagello, e come per quest' effetto e' passerebbe i monti uno, a similitudine di Ciro: ammonendo

Italia che la non si confidasse in sue monizioni e fortezze; perchè le piglierebbe con le meluzze, cioè senz' alcuna difficultà: intendendo per questo il re Carlo di Francia, com' esso medesimo si dichiara nel *Compendio delle sue rivelazioni*: e questa passata predisse tre anni innanzi, cioè nel 1491. Della qual cosa molti allora si ridevano, non si vedendo in quel tempo alcun segno di poterlo credere. Di poi cominciandosi a veder qualche ombra, disse, e pubblicamente predicò come i Fiorentini, cioè quelli che allora governavano la città, piglierebbono il partito al contrario, perchè si accosterebbono a quello che aveva da essere perdente, e che resterebbono confusi e ingannati dalla speranza umana: e così fu.

Predisse in quelli tempi medesimi alcune cose private non in pubblico, ma a certi suoi familiari, come fu la morte di papa Innocenzio, e di Lorenzo vecchio de' Medici, e la revoluzione dello stato di Firenze, la quale disse dover essere il dì che Carlo re di Francia entrerebbe in Pisa: e così fu. I cittadini, ai quali Fra Girolamo predisse la sopraddetta revoluzione, furono Alessandro Acciaiuoli, Giovanni di Pier Francesco de' Medici, Cosimo di Bernardo Rucellai, e duoi altri che mi sono fuggiti della memoria: e questo io l' ebbi dal sopraddetto Alessandro Acciaiuoli, il quale tutto mi riferì. I cittadini ai quali Fra Girolamo predisse la morte di Lorenzo de' Medici, furono M. Bernardo Rucellai e Pagolantonio Soderini, M. Agnolo Niccolini, Niccolò Ridolfi, e Pier Filippo Pandolfini: questi essendo iti a visitar Fra Girolamo, *motu proprio*, secondo che essi dicevano, e non mandati da altri, dopo le debite salute, entrati in ragionamenti, lo esortarono ultimamente che si astenesse nel suo predicare da qualche cosa atta più presto, secondo il giudizio loro, a far qualche scandolo, che a edificar gli animi degli audienti: accennando così destramente, che così perseverando, era pericolo che ei non fusse mandato via. Al che esso rispose così: *Voi dite che non siete mandati, e io vi dico che vi manda Lorenzo de' Medici; e dicovi, che la vostra città comparata a tutto il resto della terra, è manco d' una lente: e a me non dà noia, pongami Iddio dov' ei vuole. Lorenzo è cittadino e il primo di Firenze, e io sono forestiero; nientedimeno ei se ne ha da andare, perchè così piace a Dio, e io ho a restar qui: confortatelo a provvedere alle cose sue temporali e spirituali, e a prepararsi a render lo spirito a Dio talmente disposto, che gli piaccia riceverlo nel numero dei suoi diletti.* Nella terza predica del 1494 al capitolo segnato N, sono le infrascritte parole: *Io predissi più anni innanzi la morte di papa Innocenzio, e di Lorenzo de' Medici; il caso della rivoluzione che è stata adesso (la quale dissi che sarebbe il dì che il re di Francia entrerebbe in Pisa). Queste cose io le ho dette non qua in pubblico, ma a di questi che sono qui a questa predica* (de' quali uno fu Pier Filippo Pandolfini). Nella predica ultima al penultimo capo sopra l' Esodo sono queste parole: *Al tempo di Lorenzo de' Medici vennono a me cinque cittadini vostri principali che allora reggevano, de' quali ne sono ancor vivi quattro.*

Predisse ancora la morte di Fra Mariano dell' ordine di Sant' Agostino predicatore in quelli tempi eccellentissimo. Item predisse la morte sua propria, e come, e per mano, e per opera di cui ella doveva seguire con le infrascritte parole, esponendo il salmo, se ben io mi ricordo, 73: *Ut quid Deus repulisti*, in fine. *Vennono* (cioè *verranno*, more profetico) *gli impii al santuario, spezzeranno; e abbruceranno le porte, piglieranno i giusti e nel più bello luogo della città gli abbruceranno, e quello che non consumerà il fuoco, lo daranno al vento e all' acqua.* L' esposizione di questo salmo fu fatta nell' orto del convento di San Marco, dove qualche volta usava di fare qualche sermone a' suoi frati e a quelli secolari che vi andavano: e le dette parole furono raccolte dalla viva voce e notate da Filippo Sacchetti che vi si trovò presente. Nella trentaquattresima predica sopra Ezechiel, nell' ultimo capitolo sono queste parole: *Il predicatore è obbligato a metter la vita per le pecorelle. Credi tu che se io non mi sentissi in quest' obbligo, ch'io stessi saldo come io sto? io ci ho a metter la vita; voglio metterla per amore del mio Signore Gesù. Io son qua: e non pensate ch' io mi parta, se non in pezzi.* La qual profezia verificò nella sua morte pur troppo; perchè non solo si partì il corpo suo da Firenze in pezzi, ma in minuzzoli, in polvere e in cenere. Nell' ultima predica sopra l' Esodo, all' ultimo capitolo, dice parlando di sè: *Quando Iddio avrà adoperato questo martello a suo modo, lo butterà là.* Nella predica diciassettesima sopra Michea, in fine del penultimo capitolo, sono queste parole: *Io vi voglio insegnare quando voi avrete fatto assai ben male, e voi vogliate purgar la città vostra: mettete tutti i peccati a dosso a me e ammazzatemi: così s' ha da fare.* In fine dell' ultimo capitolo della predica ventiduesima sopra il medesimo Profeta, sono queste parole: *Signore, tu moristi per la verità; eccomi parato a morir per la verità, e se egli bisognerà morire, io avrò pazienza, e bisognerà aver pazienza a ogni modo. Signor mio, tu mi udirai pure allora una parola; dammi fortezza d' animo; io mi ti raccomando in quel punto.* Sono appresso di me certi sermoni latini scritti di mano di Fra Girolamo, e di poi estesi e pubblicamente predicati l' anno della salute 1490, in uno de' quali sono queste parole: *Cogita ergo qualis et quanta erit haec persecutio, quando verus praedicator erit in manibus eorum: quis credet ei quando excommunicabitur?* etc. *Pensa dunque quanta e quale sarà questa persecuzione, quando il vero predicatore sarà nelle mani loro: chi gli crederà quand' ei sarà scomunicato, quand' ei sarà preso per forza, quando i minori saranno ingannati per astuzia e colorata dottrina, e quand' e' mostreranno a' popoli d' esser santi, o quando egli bisognerà che questi tali sieno illuminati, e che e' popoli.....* Per questa dizione *minori*,

credo io che Fra Girolamo intenda quelli che sono naturalmente di minore intelletto, più semplici, e più atti a essere ingannati; e se pur egli avesse inteso per questo vocabolo *minori*, quelli religiosi che così sono, per umiltà della professione loro, denominati; non è incognito ad alcuno fiorentino, quanto universalmente ei sieno stati avversi alla dottrina e profezie di Fra Girolamo; non certo, come io credo e desidero, per odio e invidia, perchè sarebbe molto contrario alla professione loro, ma solo perchè così persuasi dall' astuzia e mal colorata dottrina d'alcuni savi del mondo, hanno creduto far bene: che se così fusse, com' io presuppongo che ei credano, avranno qualche scusa appresso a Diò della loro levità a credere così facilmente il male, senza un vero e stabil fondamento che gli certifichi della verità; ma se fusse poi altrimenti, io per me non so vedere come ei si potessero scusare appresso a Dio, facendosi veri profeti, con la reprobazione e dannazione della dottrina e profezie non intese, nè manco esaminate.

Predisse, e per tutte le sue prediche, e quasi a ogni carta si trova scritto, il flagello d' Italia, massime di Roma, in tempo che non se ne vedeva segno alcuno, per esser ogni cosa quieta; e minacciandola e dicendole come la sarebbe dissipata e distrutta da gente barbara e da più che uno barbiere, e che la non aveva rimedio alcuno, se non penitenzia; che anco questa ella non la farebbe, e che tutti i suoi principi perderebbero le donne loro, cioè i loro stati e signorie; come è per insino ad ora avvenuto a molti; e che la aveva una febbre etica che la consumerebbe insino all' ossa, come l' ha fatto e fa continuamente. Predisse al prefato re Carlo a viva voce, e ancor poi per lettere, che ne fu apportatore Filippo Lorini nostro cittadino fiorentino, che se egli non osservava la fede data per la città nostra, Iddio gli farebbe ribellare il regno di Napoli, e che gli torrebbe il figliuolo e alla fine la vita e 'l regno temporale e spirituale. Monsignore Argentone istorico franzese dice d' aver lette le dette lettere, e a lui aver predette molte cose veramente, delle quali nessuno mortale gli poteva aver dato notizia: e così fu quanto al regno temporale e la vita sua e del figliuolo: e del regno spirituale si può grandemente dubitare, sendo morto come, e dove morì. Nella predica dodicesima sopra Michea, cap. 8, sono queste parole: *O Firenze, dove sono le felicità a noi promesse? O Firenze, dove sono l' opere della giustizia a te comandate? Se le vinissero adesso, tu diresti ch'io mi fussi ingannato: perchè avendoti detto che le verranno quanto più presto tu farai giustizia, tu diresti: e' non s' è fatto giustizia alcuna, e sono venute.* Veggasi dunque la giustizia, e il bene che insino a qui s' è fatto, e se questo si trova, dicasi che sia passato il tempo, e che questo frate si sia ingannato. Disse, e poche carte delle sue prediche sono, dove ei non sia scritto, che per insino a tanto che la città di Firenze non farà giustizia, e che la non si ridurrà a vivere cristianamente, e col timor di Dio, e che le buone leggi possano più che gli uomini, che la non speri e non aspetti mai bene alcuno da Dio, e che in tutte le sue pratiche e consigli ella o non conchiuderebbe mai bene alcuno, o conchiudendo ogni cosa a rovescio; affermando che Iddio per la sua ingratitudine la lascerebbe condurre in luogo, che esso solo la potrebbe liberare, e che la starebbe un tempo a conseguire le grazie promessegli; che noi consumeremo il nostro, e morremo in questo deserto, e le felicità promesseci sarebbono riservate a' figliuoli nostri, ma molto più a' nostri nipoti. Disse ancora, che noi ci condurremo a termine, che chi fusse in su le mura di Firenze, e volesse sputar di fuora, non sputerebbe in sul nostro. Questo non udii già io da lui, ma mi fu referto da altri. Mi ricordo bene che essendo un dì con esso Fra Girolamo e con certi altri frati e secolari a Maiano, luogo fuora della città poco più d' un miglio, dove noi eravamo iti a ricreazione; guardando egli così attorno, disse queste parole: *E' sarà pure un duro spettacolo a veder guastare questi nostri palazzi e giardini, e ardere e rovinare sì belle case.* Il che infino a qui hanno visto gli occhi nostri, e noi nelle proprie case nostre l' abbiamo provato. Nella predica seconda sopra Ezechiel, al capitolo ultimo, sono scritte queste parole: *E verrà la nube dalla parte d' Aquilone, che saranno gente fredda e arrabbiata, e con superbia tornerà dentro questa nube, che significa che egli avranno desiderio di sangue, di concupiscenzia e di roba; scoppierà di fuore, perchè arderanno molte ville, città e castella. Il fuoco sarà il fuoco della carestia, e il fuoco ancora della pestilenzia, che involgerà molta gente. Firenze, se tu farai bene, questa nube e questo fuoco ti andranno attorno, e diràgli Iddio: non andar più là, va' di qua: e così sarai liberata.* Nel venire de' Lanzi verso Firenze, e loro rivoltarsi a Roma, che l' intenzione di questa gente, significata per la scritta nube, fusse di venir a Firenze per insignorirsi della città e saccheggiarla, lo significa più mani di lettere ad Antonio da Leva allora governatore di Milano, le quali furono intercette sul nostro; per le quali li capi di detta gente de' Lanzi scrivevano al prefato Antonio, com' egli avevano passato l'Alpi senza alcuna contradizione, e come lor n' andavano cantando a quel glorioso sacco di Firenze: e questo intesi io da uno di quelli che governava la città, in mano del quale erano venute le sopraddette lettere. Vennono queste genti con questa intenzione insino al ponte a Levane, dove mutaro consiglio: dicono alcuni, per non aver mai potuto volgere i carriaggi verso Firenze: il che se è vero o no, io non l' affermo, e anco per essere stato accertato da qualche uomo degno di fede, io non lo niego. Presono la via di Roma per la val d'Ambra, e quello che, presa e saccheggiata tal città, e' facessino, è noto a tutto il mondo. E questa così fatta rovina fu pre-

detta da Fra Girolamo dover essere in tempo non aspettato, per condurre, come ei dice, e trovar gli uccellini in gabbia. Predica XXI del 1494. Disse ancora come dell' altre nubi, cioè degli altri eserciti, andrebbono attorno a Firenze, e non entrerebbon nella città; intendi a sua destruzione. La mattina che Piero de' Medici venne alla volta di Firenze, per tentar la città con buon numero di gente a piede e a cavallo guidata dal signor Bartolommeo d' Alviano; trovandosi la città in qualche pericolo e timore, fu mandato per me da uno delli signori che allora erano in magistrato, il quale mi disse: *Tu debbi aver inteso come Piero de' Medici viene alla volta di Firenze con buono numero di gente, e come a quest' ora ei si trova di qua da San Casciano, e qui non s' intende con che fondamento e intelligenzia ei si metta a venire tanto innanzi, e ogni cosa c' è a sospetto, insino a noi medesimi signori, avendo massime il capo che noi abbiamo* (che era allora Bernardo del Nero); *pertanto noi vorremmo che non ti fusse grave andar insino a San Marco a Fra Girolamo e dirgli in che termine si trova la città.* Andai immediate, e trovato Fra Girolamo nella sua cella che studiava, gli dissi quanto m' era stato commesso; il che udito, si volse a me, e così sorridendo mi disse: *Modicae fidei, quare dubitasti? Non sapete voi che Iddio è con voi? dite a quelli signori che noi pregheremo Iddio per la città, e che non dubitino di Pier de' Medici, che verrà insino alla porta e tornerassi a dreto senza far novità alcuna:* e così fu. Imperò esso, e le genti che aveva seco, furono condotti al monisterio di San Gaggio vicino alla porta a manco d'un mezzo miglio, e stati che furono circa a due ore, vedendo che la terra non si risentiva in parte alcuna, dubitando forse di non esser messi in mezzo da quelli di dentro, e da' villani di fuori, ristrettisi insieme, se ne ritornarono per la medesima via ond' egli erano venuti, senza offesa d' alcuno.

Predisse la fame e la pestilenzia in più luoghi delle sue prediche, delle quali due cose non si può dire che non sieno, e sieno per essere ancora forse molto maggiori. L' anno 1496 fu una carestia tale che il grano valse ducati uno d' oro lo staio, e gli uomini andando cadevano per le strade debilitati per la fame, e portati alli spedali, in pochi dì si morivano; e molti n' erano raccolti per le vie, e per le piazze, morti. E circa li medesimi tempi fu una peste assai grande: ma molto maggiore fu quella che successe poi l' anno 1527, nel quale, nonostante che quasi tutti i cittadini di qualche qualità si riducessero per queste nostre ville, città e castella per fuggire tale influenza, in pochi mesi però consumò dentro alle mura della città cinquantamila corpi, o più; e io, per non mi esser mai durante detta pestilenzia partito della città, ne posso render buona testimonianza. Ma quanto alla fame, quella che oggi questo popolo affligge, è sopra a tutte le altre passate; perchè nelle altre non fu mai chiusa la via a chi voleva condurre grasce, ma in questa, mancandoci ogni cosa necessaria, ed essendoci, rispetto all' assedio stretto e diuturno della città, tolta ogni facultà di poterci condurre vettovaglie d' alcuna sorte, e avendo a pascere non solo il popolo ordinario di questa città, ma tutto il contado con le loro famiglie, e tanto numero di soldati forestieri, e di persone religiose, frati, preti, monaci, monache di questi nostri conventi fuori della terra, che aggiungono alla somma di cento mila persone, o più; non ci restò certo speranza alcuna, fuori della misericordia di Dio; poi che tutti i principi e signori cristiani ci hanno abbandonato, e che è ancora peggio, poi che i nostri medesimi cittadini, parte accecati dall'ambizione e desiderio di dominare, parte ingannati da false persuasioni, e parte ritenuti da timore servile e da una effeminata pusillanimità, mancarono a lor medesimi, alla propria salute, al ben pubblico e alla conservazione della lor città.

Or perchè chi non vede presenzialmente, come e a qual termine si sia ridotta questa povera città quanto al vitto e a molte altre cose necessarie alla vita umana, possa meglio intenderlo e per sè stimarlo; non mi fia grave portare qui appresso li pregi nelli quali per la gran penuria erano scorse le grasce predette: chè dell' altre miserie e calamità nelle quali siamo già stati più di dieci mesi continui, non accade però parlarne in questo luogo altrimenti. Di tutto sia ringraziato Iddio, *qui non permittit nos tentari super id quod possumus, sed faciet et dabit (ut spero) etiam cum tentatione proventum; quia pius et misericors est, laudabilis et gloriosus in saecula saeculorum. Amen.*

Grano; non se gli pone pregio.
Aceto; ducati cinque in sei il fiasco.
Carne di vitella; carlini cinque la libbra.
Carne di castrato; carlini quattro la libbra.
Cacio; carlini cinque la libbra.
Pollastri; ducati tre il paio.
Pesce fresco; mezzo ducato la libbra.
Susine fresche; quattro in sei quattrini l'una.
Lattuga; soldi sei il cesto.
Zucchero sodo; carlini cinque la libbra.
Vino; ducati otto, nove e dieci il barile.
Olio; ducati uno e più il fiasco.
Carne bovina; carlini due la libbra.
Carne di cavallo e asino; carlini uno la libbra.
Capponi; ducati sei e sette il paio.
Pippioni; ducati uno il paio.
Tinche fresche; grossi quattro la libbra.
Poponi; carlini sei, otto e dieci l' uno.
Uova; soldi diciotto la coppia.
Legne grosse; ducati otto la catasta.
Legne minute; all' avenante: e così tutte l'altre cose purchè ce ne fusse.

Addì 8 di agosto, correnti gli anni del Signore 1530, trovandosi la città nostra in tanta penuria di tutte le cose necessarie alla natura

umana, e non si vedendo modo da potersi reggere molti dì, si deliberò di tentar l' ultimo rimedio, cioè di veder se per forza d'arme si poteva aprir qualche via, onde la città fusse sovvenuta di qualche cosa più necessaria; e conferendo questo disegno col signor Malatesta Baglioni nostro capitano generale e col signor Stefano Colonna, e con altri nostri capitani e condottieri; ritratto da loro, che atteso le munizioni, il numero, e le forze de'nemici non erano per consigliare che si tentasse una tanto pericolosa impresa, onde si vedeva poter nascere la perdita delle nostre genti, e conseguentemente la ruina della città; la quale più presto consigliavano a pigliar l' accordo, che s' era per detti capitani più volte già praticato; e che quando pur loro si risolvessero a volere combattere, che non erano per volersi trovare in un tanto pericoloso e temerario conflitto: per il che determinandosi li Signori di far in ogni modo senza detto capitano, e sue genti tal esperimento e mandando per licenziarlo due dei suoi commissari generali, Andreuolo Niccolini e Francesco di Bartolommeo Zatti; come e'furono giunti alla presenza del capitano, e che e' cominciarono a esporgli la commissione de' Signori; esso, come offeso da qualche parola non forse così grata, o pur più presto pensatamente, a fine di qualche suo disegno; messe mano a un suo stiletto che egli aveva a canto e dètte due, o vero tre ferite al medesimo Andreuolo, delle quali si giudicò lui in spazio di poche ore dover perire. Questa cosa rapportata alli nostri eccelsi Signori, e inteso con quali forze il capitano si trovava al suo alloggiamento e dubitando della città, per esser tutta in arme, e sollevata di nuovo; chiamati gli Ottanta e buon numero di cittadini, si mandò subito Zanobi Bartolini al prefato Malatesta e quattro altri cittadini a Don Ferrando Gonzaga, luogotenente del capitano dell'esercito di Cesare, per tirare innanzi la pratica dell' accordo predetto. Trovato Zanobi Bartolini il capitano aver messo in ordine le sue genti, ordinati i carriaggi e preparato ogni cosa per partirsi, e in oltre aver preso la porta di San Piero Gattolini; lo pregò che ei soprassedesse tanto che egli tornasse al palazzo, e dal palazzo a lui: e fu contento. Il perchè, tornato Zanobi a' Signori e fatto loro intendere a che termine si trovavano le cose; subito si tornò al signor Malatesta; il quale in quel mezzo avea tratto da Don Ferrando il salvocondotto, che esso con tutte le sue genti potessero liberamente ancor con le bandiere spiegate e a suon di trombetta passar pel mezzo del campo, liberi, sicuri e senza alcuno impedimento, con tutti quei cittadini di Firenze che gli piacesse e con ampla facultà di poter dare e fare in nome di Cesare salvocondotto a qualunque persona; e inteso come le genti tedesche e spagnuole si erano messe insieme, e ordinate in battaglia poco di sopra alle Fonti vicine alla predetta porta, aspettando che Malatesta con le sue genti uscissero fuora e lasciassero loro l' adito libero e spedito, e la porta sbarrata per saltar nella città, e far quello con l' opera ch' egli avevano innumerabil volte minacciato con le parole, cioè di bagnar le mani nel sangue de' nostri giovani, di spegnere l' incendio della lor libidine nel grembo di tante migliaia di sacre e profane vergini, vedove e maritate, e d' empiere tutti i postriboli d' Italia, e di saziar la inestinguibile sete loro con la già tanto desiderata preda, e pascer finalmente gli animi loro crudeli con lo strazio delle nostre carni, e gli occhi con l' incendio de' luoghi sacri e profani della città nostra. Tornato adunque il prefato Zanobi da palazzo al detto Malatesta, gli fece intendere il buon animo della Signoria e di tutti i cittadini, pregandolo che egli non volesse lasciare in tanto pericolo e disordine la città, che egli avea tolto a difendere: al che il detto Malatesta ultimamente rispose: *Iddio mi ha mutato il cuore, e io non sono per fargli resistenza, poi che gli piace così:* e subito fatto fermar le genti e sedato il tumulto, si quietò ogni cosa, e in fra pochi giorni si conchiuse l' accordo. E veramente chi considerasse lo stato, nel quale si trovava quel dì, che furono fatte le cose predette, la città nostra, i disordini seguiti, l' omicidio del commissario, che così per la gravità delle ferite si credeva, il sollevamento della terra, massime de' soldati forestieri, che forse non manco aspiravano alla preda che li nemici, la vicinità di un tanto esercito, lo sdegno del capitano, e mille altri accidenti, che non li può immaginare chi non si trovò sul fatto, che tutti tendevano all' esterminio della città; sarebbe sforzato a confessare questa essere stata opera di Dio, laudabile e predicabile per tutti i seculi.

Nell' ultimo capitolo della venticinquesima predica sopra Michea, sono queste parole: *O Signore, tu mi pari fatto simile al figolo che fa vasi, e piglia la terra e mettela in su la ruota e girala, e fa un vaso; e quando egli l' ha presso che fatto, trova un sasso, e cerca di cavarlo, e acconciarlo; e quando vede pur di non lo poter cavare, e acconciarlo, gli dà della mano e guastalo e scompiglia ogni cosa, e butta quel sasso in terra, e ripiglia poi della altra terra e rifà quel vaso buono.* E poche parole di sotto soggiugne: *Così dico a te, Firenze, se tu non vorrai intendere, egli si scompiglierà un tratto ogni cosa, e farassi un disordine, dal quale nascerà poi un grande ordine.* Il vaso che Iddio ha posto sopra la ruota del divino consiglio per condurlo alla sua perfezione, volendo andar con la dottrina di questro Frate, a me significa la riforma del buon governo di Firenze; la terra, i cittadini de' quali si ha fare questo vaso, cioè questo governo perfetto; la mano di Dio, l' opera e l' adiutorio, e la grazia ch' egli ha prestato e presta a questi che hanno tal governo in mano, quando egli la vogliono accettare per condurre quest' opera a sua perfezione; il sasso mescolato fra la terra, è la du-

rezza, l' ostinazione e perversa voluntà di quelli che con modi sinistri hanno dato e danno impedimento all' opera di Dio, il quale avendo più volte tentato di condurre questo vaso alla perfezione sua, veduto finalmente non ci esser modo ordinario a fare tale effetto, a questo presente giorno otto d' agosto 1530, dato, come è noto a ogni uomo, di mano alla terra, buttatola giù dalla ruota, e scompigliato ogni cosa, per ripigliare, com' io credo, della terra di nuovo, e poi purgata che l' avrà, e tolto via tutti gli impedimenti, porla sopra la ruota della sua divina provvidenza, e farne un vaso tale, quale egli ha nel consiglio di sua divina maestà ab eterno ordinato, per salute, pace e gloria di questa tribolata città. Della quale parlando il prefato Fra Girolamo, dice in più luoghi delle sue prediche, che Iddio per la sua ingratitudine la lascerebbe venire a termine, che esso solo e nessuna altra potenzia creata la potrebbe liberare.

E veramente chi considerasse il successo delle cose seguite da un tempo in qua, e massime da poi che questi eserciti di Cesare occuparono questo paese, con la rovina, preda e dissipazione d' ogni cosa insino alle mura della città; bisognerebbe che confessassi, che noi ci fussimo più volte ridotti, come di sopra dicemmo, a tal termine; ma questo massimamente il prealligato dì ottavo d' agosto, nel quale furon fatti in fra gli altri duoi disordini di tal momento, che ragionevolmente dovevano, com' è detto, dar questa città in preda delli nemici, e mettere ogni cosa in rovina, la roba, l' onor delle donne, la libertà, lo strazio delle carni, e ultimamente la vita nostra e de' nostri figliuoli: e nientedimeno Iddio per sua misericordia, di questi due disordini ha tratto due grandissimi beni, cioè la liberazione della città, che senza un simil disordine liberare in alcun modo non si potea, e la disposizione di quella a ricevere ogni forma di governo che piacerà darle alla Santità Vostra; alla quale Iddio ha voluto rendere l' autorità di poterlo fare liberamente e senza repugnanza alcuna. Piaccia dunque alla Sua Divina Maestà concedere alla Beatitudine Vostra grazia che la lo faccia in quel modo e secondo quella forma, che sia più a pace e salute di questo popolo, stabilità e fermezza e augumento e imperio della città, e a perpetua gloria e onore della singularissima casa di essa Vostra Santità: la qual cosa, sempre che la fondi ed edifichi tal modo e forma di governo sopra quella pietra della quale è scritto, *Petra autem erat Christus*, non potrà essere se non ottima.

Nella predica prima sopra Amos, al capitolo ultimo si trovano scritte queste parole: *Una gran guerra, o incredulo, ti farà lasciare la pompa e la superbia. Verranno e' barbieri che raderanno Italia sino all'ossa. Tu hai paura d'un solo, ma credimi che non fia solo, ma saranno più di due che raderanno in tal modo, che non lasceranno peli nelle barbe. Donne, una gran pestilenzia vi farà lasciare le vostre vanità, e le vostre cose superflue, veste ed altre vostre pompe. Popolo minuto, mormoratore, una gran carestia vi farà star cheti. Cittadini, se voi non viverete col timor di Dio, e non vi accordiate all' amor del ben comune, Iddio vi farà capitar male, e non vi varranno le vostre astuzie; e le felicità promesse alla città di Firenze le donerà a' vostri figliuoli.* Questo è stato vero insino a qui pur troppo, in ogni sua parte; avendo non solo consumato e dato in preda a' soldati amici e nemici tutto il superfluo, ma quello ancora che per sostentazione della vita ci era necessario, e non vedendo ancora il fine di questa nostra debita punizione, nè ancora il principio d'emendazione alcuna.

Predisse ancora la perdita di Pisa, e la recuperazione: e l' una e l' altra è stata. Predisse la guerra de' Tiepidi, che oggi vive più che mai, non ostante che sieno già passati trentadue anni ch' egli fu morto, e ancora nol lasciano riposare nel luogo dove Iddio lo ha posto. Disse, e in più luoghi delle sue prediche si trova scritto, che al tempo delle grandi tribulazioni, le cose andrebbono in modo che tutti i savi del mondo resterebbono ingannati e si avvilupperebbono nelli loro consigli. Nell' ultima predica sopra Ezechiel all' ultimo capitolo sono queste parole: *Scrivete per tutto che quel Frate, il quale dicono che è eretico, dice che non sarà pace, ma che Italia sarà dissipata da gente barbara, e se alcuni faranno insieme pace, sarà la distruzione della perversa Italia, e che saranno tante tribolazioni che molti chiameranno la morte per loro refugio. Ma scrivi meglio e di', che questo non lo dice il Frate, ma Iddio; e di' che Roma avrà tanti flagelli, che guai a chi vi si troverà.* Quando Massimiliano re de'Romani venne a Livorno, temendosi qui per rispetto dell' armata ch' egli avea seco, e del mal animo verso la città; Fra Domenico da Pescia, uno de' compagni di Fra Girolamo, venne la mattina precedente al naufragio dell' armata, in Santa Reparata, dove predicando in luogo di Fra Girolamo al popolo, per confortarlo, predisse pubblicamente tal naufragio, intra l' altre parole voltando il parlare a Cesare, disse, chiamandolo per suo proprio nome: *che se ne andasse con Dio, che così era il volere di Sua Divina Maestà;* e il giorno seguente ci furono le nuove, come l' armata predetta, combattuta da validissimi venti, era andata a traverso, e come l' imperadore s' era partito con le reliquie di detta armata. Nella predica undecima del 1496, al capitolo undecimo, sono queste parole: *Firenze va' e leggi quel ch' io t' ho scritto, e vedrai che ogni cosa viene per ordine, com' io t' ho detto, e così come io t' ho promesso più felicità che mai, così sarà, e non mancherà niente: e così ti dico che verrà tempo e presto, che coloro che ti fanno male, sarà fatto male a loro e avranno ancora bisogno de' fatti tuoi: e saranvi ancora di quelli che avranno bisogno di rifuggir qua.* Ne gli eserciti di Cesare, mentre ch' egli erano ancora attorno alle mura

di Firenze, nacque tra le genti spagnuole e l'italiane una cotenzione grande, tal che venuti alle mani e per più ore combattendo non senza occisione di molti, gl' Italiani avrebbono messo gli Spagnuoli per la mala via, se non fusse stato che i Lanzi, ordinatisi in battaglia e percossi per fianco gl' Italiani, gli costrinsono a ritirarsi e fuggire, per salvar la vita, sotto le munizioni delle mura della città nostra. Dalla quale, non ostante le innumerabili prede, gl' incendi, le occisioni, e la rovina delle nostre ville e orticini e infiniti altri mali da loro fattici, furono non altrimenti ricevuti e difesi, che se e' fussero stati propri figliuoli; e dato loro per più sicurtà gli alloggiamenti di qua dal fiume, sono pasciuti e sostentati in ogni loro bisogno. Fu fatta questa zuffa il dì 29 d' agosto di detto anno 1530: ed erano queste genti da noi salvate circa seimila tra a piedi e a cavallo.

Parlando un giorno il prefato Fra Girolamo con alcuni delli suoi frati, esortandoli a perseverare nel ben vivere, con fede, orazioni e pazienza, disse in fra l' altre, queste parole: *State di buona voglia e non vi lasciate per false persuasioni o per timore di tante persecuzioni tirar fuori dal vero e buon vivere cristiano, ancora se voi vedeste levar del campanile di questa nostra chiesa di San Marco la campana sua grossa, e portarla al Monte:* dove poi ella fu portata dopo la sua morte e posta sul campanile di San Salvatore, chiesa dei Frati Minori Osservanti di San Francesco, onde poi dopo alcun tempo (cioè la notte avanti che ci fusse la nuova della riavuta di Pisa) ella fu ritornata alla chiesa di San Marco e al suo luogo riposta. Essendo una volta il medesimo Fra Girolamo nel chiostro del convento di San Domenico di Fiesole, presenti alcuni suoi frati, e certi altri secolari, intra' quali ero ancora io, e domandando a un certo proposito, se quando le cose da lui predette venissero, noi credevamo che e' fusse qualcheduno che non le credesse: essendogli risposto, che stolta cosa sarebbe vederle in atto e non le credere: *e io*, soggiunse egli, *vi dico che vivono molti che le vedranno e non le crederanno.* E così è stato e ogni dì si verifica: e io ho parlato a qualche uomo sensato che disse, esser costretto dalla verità del fatto a confessare, che molte cose, le quali egli ha vedute e giornalmente vede, son quelle che Fra Girolamo aveva tanto tempo avanti predette, e nientedimeno non poterle credere or che le vede, e nel modo e così fermamente come ei le credevano quando lui le predicava e che nessuno segno se ne vedeva. La notte precedente il dì della morte di Fra Girolamo, Iacopo Niccolini uno degli uomini deputati a far compagnia alli condannati a morte, parlando col detto Fra Girolamo, in fra l' altre cose ch' ei disse aver ritratte da lui, fu che Firenze avrebbe grandi tribulazioni, ma che le maggiori sarebbero quando nella Chiesa di Dio regnasse un pontefice chiamato Clemente, ma che la città non dubitasse, che Iddio l' aiuterebbe. Vive ancora una suora Oretta de' Salterelli professa nel munistero delle Murate di Firenze, donna dabbene e di santa vita, alla quale detto Iacopo Niccolini, accadendogli andar fuori della città per qualche tempo, lasciò una polizza dov' erano notate le soprascritte parole dettegli da Fra Girolamo, con certe condizioni, che morendo in quel mezzo avanti il suo ritorno, ed essendo creato un pontefice detto Clemente, pubblicasse la detta polizza: la qual polizza venendo poi a notizia di Piero Soderini, che in quel tempo era gonfaloniere di giustizia, mandò per essa ed ebbela dalla prefata suor Oretta. Quello che se ne fusse dipoi, io non lo so; so bene che lei ne ha fatto fede a molti che ne l' hanno ricerca: e io domandandone al prefato Iacopo Niccolini poche settimane innanzi alla sua morte (che fu di gennaio 1526, dipoi tre anni la creazione di Clemente), mi affermò essere la verità e mi narrò diffusamente tutti i ragionamenti avuti la notte col detto Fra Girolamo circa di questa cosa. Nella predica ventiquattresima dell' anno 1494 al capitolo 50 sono queste parole: *Verrà la eruca* (e questo è stato il primo barbiere), *che torrà via il verde dall' Italia,* idest *i gran maestri e principi che la governano. Vedi che n' è già mutato qualcheduno. Verrà dipoi la locusta, e questo sarà il secondo barbiere e non sarà manco potente che il primo; questo toglierà via tutt' i rami, e salterà forte questa locusta. Verrà il bruco dipoi; e questo sarà un altro barbiere, il quale non sarà manco potente di questo secondo, e anzi più: questo sbarberà le radici, preti e frati e ognuno; poi verrà la ruggine e la mala rugiada; e questa sarà la pestilenzia che monderà e sbarberà ogni cosa; e beata a te, Firenze, se tu ti confiderai in Dio, perchè le nugole ti andranno attorno attorno, e in te non entreranno.* Questo primo barbiere fu il re di Francia che tolse via il fiore, cioè il re di Napoli, il duca di Milano e molti altri principi e signori d' Italia, con gran parte dello stato di Vinegia. Il secondo barbiere, gli Spagnuoli e i Lanzi che per tutta Italia a similitudine di locuste or qua or là saltando, hanno per insino a qui tagliati di molti rami, cioè l' altezza e la gloria di molti stati e signori, e abbassato la potenzia e superbia dei gran maestri e l' ambizione e male usurpate dignità secolari e ecclesiastiche, e tolto via quel superfluo che gli hanno potuto distruggere, non perdonando a spezie alcuna di latrocini e crudeltà in qualunque sesso, età, e condizione; come testifica in universale tutta l'Italia e in particolare Roma, Milano, Firenze, Genova, Napoli, Brescia, Parma, Pavia, Alessandria, Tortona e molte altre città e castella d' Italia, l' incendio, le rapine, le devastazioni delle quali ne fanno fede e faranno a'nostri posteri per molti secoli. Il terzo barbiere, che Fra Girolamo dice aver a sbarbare ogni cosa, frati, preti, e tutte le male erbe che aduggiano, guastano, e rovinano la vigna di Cristo, non sendo

ancora venuto, non so dirne cosa determinata; temo bene, che non siano i Turchi, ovvero i Luterani o forse tutti a due; dicendo esso Fra Girolamo nella quintadecima predica sopra Michea: *che Italia non avrà mai pace, insino che non viene l'Assiro nella terra nostra e guasti e conculchi le città d' Italia;* intendendo per l'Assiro i Turchi. E però temo che non sieno quelli; e massime non vedendo in terra strumenti più accomodati a far quelli effetti, che Fra Girolamo dice che ha a far esso terzo barbiere. Ed avendo io appresso di me certi sermoni latini del detto Fra Girolamo, in uno de' quali sono queste parole: *Turcus veniet contra nos et Christianitatem capiet, et ab ea quam capiet, liberabitur.* Il quarto barbiere che Fra Girolamo dice aver a radere tutti i peli delle barbe, che dice essere la pestilenzia, piaccia a Dio che quello che la ha fatto di prossimo nella nostra città colla morte della metà di questo popolo, sia la parte nostra, e che l' ira sua debita a' peccati nostri si plachi e non proceda più oltre, a lode e gloria sua e pace e salute nostra e di tutta la Repubblica Cristiana.

Hactenus Clementi papae dictus Hieronimus Benivenius kalendis novembris MDXXX.

DUE LETTERE

DI

VINCENZO BORGHINI

Corredo non disutile alla *Storia Fiorentina* di Benedetto Varchi saranno le seguenti due lettere di Vincenzo Borghini.

L'una è un *Discorso sul modo di ritrovare e distinguere le famiglie,* piena di sottili e opportunissime avvertenze per chi voglia diradare tutte le dubbiezze, che, nello studio della *Storia Fiorentina* e d'altre città italiane, fa nascere la somiglianza de' nomi. Non avevamo di essa che la rarissima edizione di Modesto Giunti, Fir., 1602, in 4.to col titolo: «Discorso a Baccio Valori *intorno al modo di far gli alberi delle famiglie nobili fiorentine* »; e la ristampa in picciol numero di esemplari procurataci nel 1821 (Fir., Magheri) dal can. Domenico Moreni; allorchè nel 1844 la benemerita Società Poligrafica Fiorentina la ripubblicò nel tomo I degli *opuscoli inediti e rari,* secondo un'antica copia corretta di propria mano del Borghini, e giacente nella Libreria de' Conti Bardi. Ed a questa stampa noi appunto verremo conguagliando la nostra, non senza notarne le varianti della Giuntina.

La seconda lettera a messer Antonio Benivieni, edita per la prima volta dalla stessa Società Poligrafica nel tomo I de' citati Opuscoli, versa intorno alla Consorteria de' Capponi e de' Vettori, e non è che una giunta o piuttosto uno schiarimento alle cose toccate nel precedente discorso. In essa il Borghini (dicono gli editori Fiorentini) precorse per critica storica al proprio tempo, e aperse agli altri la via di sciogliere uno de' più intricati articoli del giure civile e politico nei giorni della Fiorentina Repubblica.

LETTERA I.

A M. BACCIO VALORI,

DELLA CASA SUA, E DEL MODO DI RITROVARE E DISTINGUERE LE FAMIGLIE.

DEDICATORIA DEL PRIMO EDITORE.

Al Serenissimo D. Cosimo Terzo de' Medici *gran Principe di Toscana.*

Essendomi a questi giorni stato dato da un amico mio il presente brieve discorso (il quale dice avere avuto dal Molto Illustre Signor Baccio Valori, oggi Commissario di Pisa) nel quale si ragiona in che modo si debbano far gli Alberi delle Famiglie, e da quali cose guardarsi, onde non seguano di quegli errori che forse sono alcuna volta seguiti, acciò che io (sì come già facemmo l'altre opere dell'istesso autore, Monsignor Don Vincenzio Borghini) lo faccia stampare; io prendo ardire, ciò avendo fatto con quella diligenza che ho saputo maggiore, d'indirizzarlo a Vostra Eccellenza Illustrissima. Alla quale, per piccola che ella sia, non doverà meno piacere che facciano l'altre opere dell'istesso, il quale ha con tanta e verità ed eloquenza veramente fiorentina, ragionato delle cose di Firenze, ed in particolare dell'origine di quella; anzi pure di tutta la Toscana. Gradisca V. E. Illustrissima il picciol dono, e me abbia nel numero, sì come sono, de' suoi più umili vassalli e servidori.

Di Firenze, il dì 24 di settembre 1602.

Di V. E. Illustrissima,

Umilissimo Servidore
Modesto Giunti.

Al Magnifico Cavaliere ed Eccellente Giudice Messer Baccio Valori, *Compare Osservandissimo*[1].

La via del ritrovare[2] la origine con le descendenze continuate, e, come corre *oggi* l'uso del dire, fare albero delle famiglie nostre, come e' si ha[3] da ricercare troppo indietro, ci riesce a questi tempi tanto difficile e impedita, che per poco si può dire chiusa affatto. Perchè, lasciando da parte le scritture che, per via dell'antiche contese civili, in quelle tanto spesse e così acerbe rivoluzioni, cacciate, sacchi e rovine di case, andaron male, e quelle che per comuni accidenti di diluvii e di fuochi si perderono già, e fino a' nostri tempi *ancora* si sono di man in mano venute perdendo (che fra l'une e l'altre sono infinite); quelle tante che ci sono rimase, o in pubblico o in privato, sono di sorte, che non me-

[1] Questa intitolazione manca nel manoscritto della Società Fiorentina.

[2] trovare. Questa e tutte le seguenti varianti sono della stampa del Giunti, Fir. 1602.

[3] sia.

no ci possono aiutare ad errare, e traviarci in un altro paese, se non saremo ben desti ed accorti, che servire a condurci a casa. Questo nasce, che poche volte, nominando un nostro cittadino, si aggiugneva altro che il nome del padre, ed al più, quando volevano fare vezzi, si distendevano infino a quello dell' avolo ; e questo era, secondo si può conietturare, quando più d' uno concorreva nel medesimo nome, onde ne fusse potuto nascere scambiamento nelle persone; o pure che e' cominciassero a volere tenere un po' più cura della distinzione delle schiatte : il che, come agevolmente ne mostra il fatto, fu più dal 1300 in qua che innanzi. Ma qual si fusse la cagione che gli movesse, o il fine che ci avesser dentro (chè a questo che cerchiamo ora noi[1], poco rileva l' un e l' altro), secondo un uso osservato universalmente in tutte le sorti delle scritture dal 1350, e molto più dal 1300 indietro, alla latina gli pronunziavano, e nella forma che oggi gli adoperiamo nelle famiglie, come Valori, Ridolfi, Albizi, e così tutti gli altri; che ne può essere esempio ne' Villani, Bellincioni, Berti: ed in cambio di dire di Berto, e Conte Arrighi per di Arrigo[2] e M. Buonaccorso Bellincioni (in Franco Sacchetti) che fu delli Adimari, di[3] M. Pepo Alamanni (nel *Novellino*) de' Cavicciuoli, che al modo nostro d' oggi sarebbe scritto dal[4] Villani, Bellincione di Berto Ravignani, e Conte di Arrigo della Tosa ; che questi ultimi furono i nomi delle famiglie loro. Il quale nome, come ho detto, rade volte aggiugnevano ; e quando era pur fermo in que' tempi, e si pigliava, e si intendeva per tutti, come di famiglia; non come oggi così[5] spogliati, Adimari, Uberti, Albizi, Valori, Ridolfi dicevano; ma degli Adimari, degli Uberti, de' Ridolfi, de' Valori, degli Albizi. E nè così anche era interamente pronunziato ; chè sarebbe stato, come nelle più antiche scritture voi troverete espressamente, de' figliuoli Guinoldi[6], de' figliuoli Petri, e, come disse l' antico istorico nostro de' suoi, i figliuoli Villani : chè, cominciandosi a buon' ora ad abbreviare, come ama l' uso quando ha da essere frequente la comodità (chè in ta' casi si reputa la brevità), dissero Firidolfi, e Figiovanni, e Fighineldi ; e finalmente col tempo, lasciando anche questo poco di segno dell' antica origine di questo uso, si ridussero al dire nudamente (come è detto) Ridolfi, Giovanni, Ghineldi, e tutto il resto. Ma a que' primi nomi scempi e nudi tornando, come è questo vostro Taldo[7] Valori, ed il mio Borghino Taddei[8], o che e' si conoscessero tanto bene fra loro che questo bastasse, o qual' altra cagione se li movesse, basta che così passava la bisogna; e non dovea avere allora questa difficultà, perchè vi avrebber preso riparo, come si è fatto poi. Di qui nasce, che chiamandosi i nomi delle famiglie in quella medesima guisa che si chiamava allora quel del padre (come quegli che non hanno[1] d' altronde l' origine, che da quel di colui onde quella tal famiglia nacque), ed essendo allora i nomi nella Città, come ancor oggi, comunemente i medesimi, si troveranno molti[2] Alberti, Ridolfi, Cambi, Lapi, Valori, Borghini ; dove chi non sa questa distinzione, traprende[3] talora i termini, pigliando per nome di case e di famiglia quel che è veramente d' un uomo solo. Ingannerebbeci questo specialmente nelle case che noi sogliamo chiamare grandi ; nelle quali sono alcuni nomi, come Lamberto, Caponsacco, Cavalcante, Scolare, che verisimilmente si dovrebbero credere proprii di quelle famiglie, che sono tutte con questo nome chiamate. E tuttavia, o che anche questi fussero, come gli altri, liberi e comuni a tutti (che è credibile), o che per via di parentadi si mescolassero (che non è incredibile), e' si trovano pure sparsi indifferentemente per l' altre. E mi ricorda, che trovando già nella malleveria del cardinale Latino dal canto de' Ghibellini Orlandino Caponsacchi, l' avevano notato per uno de' Caponsacchi : e chi avrebbe creduto altramente concorrendoci tante cose? ma riscontrandolo col[4] latino, dove era aggiunto *de Macciis*, m' avvidi allora, che quello era il nome del padre, e non della casa : e di questa sorte potrei dare un mondo d' esempi. Egli s' abbatterà bene alcuna volta ad apporsi; ma sarà più per sorte, che perchè la cosa in sè lo faccia, o sia atta di sua natura a farlo. E di qui è, che spesso si trovano scambiate[5], e mescolate le famiglie nel Priorista, così di quelli che per altro non sono fra[6] sè molto di grado differenti, come d' alcune fra le quali è di grado grandissima disaguaglianza[7] : onde anche in questi tempi veggiamo alcuni de' nuovi, che trovando il nome della loro famiglia in antiche scritture, come sarebbe (fingiamo[8] un esempio, per non toccare persona) Bertrandi ed Ardimanni, non fanno già, ma pigliano l' armi già fatte, e si pagoneggiano, e dicono con quella buona donna: *I miei antichi feciero, e' miei passati dissero, e' miei consorti si trovarono;* che hanno a far tanto con loro quanto col Prete Ianni. Or, lasciando questo, io darò alcuni esempi dell'uso sopraddetto, del libro che mi avete mandato, di quel Camerlingato[9] del 1343. Voi vi vedrete Francesco Borghini, che è de' Baldovinetti; un Duccio Fecini, che è de' Ridolfi : e se uno di questi Fecini (che credo ce ne sia anche oggi de' consorti di quel valente uomo di M. Marsilio) si volesse derivare da costui, sarebbe vanità. Non dico così, e lo dico di quel Francesco Borghini per conto de' miei; perchè essendoci sempre ritenuti per consorti de' Baldovinetti, fin dai nostri vecchi ad ora, senza diffi-

[1] non. [2] Arrigo *e S. Gio. Gualberti.*
[3] e. [4] avrebbe scritto il. [5] di sì.
[6] Grimoldi. [7] *Gonfaloniere* Taldo.
[8] Taddei *uno del suo Priorato.*

[1] hanno *oggi.*
[2] molti *Rustichelli.* [3] fraprende. [4] con il.
[5] cambiate. [6] da. [7] disuguaglianza.
[8] finghiamo. [9] Camarlingato.

cultà o replica alcuna, non sarebbe cosa tanto lontana, perchè vien bene da una medesima origine, donde venne il nostro: ma certo è, che non vegnamo[1] noi da costui proprio, che è d' un altro ramo, e ne siamo d' accordo, e nell' albero del nostro proprio lato non lo mettiamo; ma resta in quello de' Baldovinetti, o zio o cugino, o in qual altro grado fusse col nostro, dal quale pigliammo[2] noi il nome che ritegnamo[3] ancora. Così vi troverete un Reda Albizi, che non ha da fare cosa del mondo con gli Albizi (chè fu costui un banditore); e di questa sorte di nomi in persone vilissime ne troverete per le scritture di quel secolo da empier le sacca, perchè così correva l' uso dello scrivere e del parlare; nè era a questi tali allora, come non ne anche è[4] vietato oggi, avere i nomi de' nobili. E mi ricorda, che già non poteva tenere le risa veggendo, verbigrazia, in un Priorista, un N. Lamberti, per avventura fornaio o peggio, preposto il nome de' Lamberti, e l' arme (che con l' arme era quel libro) delle palle dell' oro, in tempo che quella famiglia, già di molti e molti anni cacciata, non era forse più al mondo, non che in Firenze; e quando vi fusse stata, per esser de' Grandi e de' Ghibellini, non poteva per questa doppia cagione aver luogo nel Priorista: e fate conto che io abbia dato questo esempio, che non è il proprio appunto, per fuggire l' offese.

Il modo che ci fusse per distinguere e riconoscere le case del medesimo nome, lo veggo veramente difficile, che possa servire perfettamente e con piena sicurtà del fatto. I so bene che ci era una via agevole e piana, e sopra tutte l'altre sicura, che è di alcune aggiunte, e come sopranomi, che si accompagnavano col nome della casa; come Girolami del Testa, per distinguere da[5] que' di S. Zanobi; ed Alberti del Bello, che ancor dura, e si dicono Bellialberti; come alcuni altri, per la stessa[6] cagione, Luca Alberti, perchè non si frantendano da que' del Giudice, chiamati semplicemente Alberti; Aldobrandini di Madonna[7], per amor di quegli altri che si dicono da certi Bellincioni, o di Lippo; e de' Gherardini della Rosa (ancorchè questo sia, si può dire, moderno, essendo da 140 anni in qua, o quell' intorno); e Guidalotti di Balla[8], e del Migliaccio; e così ne sono alcuni altri tali. Ma questo modo ha già fatto tutto il benefizio che può in questo caso fare; perchè sono già ferme quelle famiglie che hanno questi proprii soprannomi di vantaggio; nè a noi sta, per distinguere quelle che restano[9] ancor dubbie, porne di nuovo, se non se in alcuni[1] di quei modi che noi diviseremo poco appresso: poichè e' ci bisogna cercare altra via, e poteva passare senza fare di questa menzione; ma da che siamo in questa materia, l' ho pur voluta toccare. Ora, quel che fuor di questa possa giovare non poco, potrà essere per avventura il modo che tenevano in quei tempi, o poco appresso i nostri[2] vecchi, che o da' luoghi o da' gonfaloni, o per quartieri gli distinguevano; e può essere a noi buon segno, che questo sia assai ragionevole, e che, poichè bastava loro, possa ben bastare anche a noi: perchè essendoci (per venire a' particulari) di tre sorte Ridolfi in un medesimo quartiere, gli distinguevano di Ponte, di Borgo, di Piazza, da' luoghi dove aveano le case; ed è Piazza la parte suso alto di Via Maggio, onde ha il nome ancora la chiesa S. Felice in Piazza. Per via dei quartieri era i Biliotti di Santa Croce; e Miniati del Bue dicevano, pigliando la distinzione dal gonfalone, per riconoscerli dalli altri, credo delle Ruote: ma bastava in questo caso ordinariamente contrassegnare un sol casato, chè l' altro veniva subito distinto anch'egli. Per via dell'arte si faceva ancora, e per altri modi, ne' quali non accade molto allargarsi, perchè si vede usato per lo più in persone nuove, o in tempi che portava il pregio mostrarsi artefice bene; nè fa gran fatto al proposito che noi cerchiamo, nè può servire al tempo, dove il dubbio nostro si riduce tutto. Ma quando si andava infino[3] all' avolo, ci potremo un poco più assicurare a tenere per quello della casa l' ultimo; non perciò tuttavia, nè perchè questo modo di sua natura porti così; ma perchè non poche volte, come ne mostra il fatto, rimase quel tal nome col tempo per proprio di quella famiglia, come nel medesimo libro vedrete: Salvestro Odoardi Belfredelli, Biagino Fecini Ridolfi, Francesco Cini Rinuccini, Bernardo Gianni Alfani; de' quali il terzo nome Belfredelli, Ridolfi, Rinuccini ed Alfani restò poi sempre per proprio di quelle famiglie: e ve ne sono alcuni altri di questa sorte. Anzi, ho io osservato ne' secoli più vecchi, che come si disse dal nome del padre Figiovanni, Filipetri ed altri tali, de'quali già si è detto; così, lasciando questo, lo pigliavano da quel dell' avolo, e[4] dicevano: *N. nepotum Joci, et N. N. nepotes Vgonis;* onde si può credere con qualche fondamento la chiesa di Santa Maria Nepotecosa, che si sa essere edificata da' Cosi[5], avere in questa maniera preso il nome, e detta *Nepotum Cosi;* donde noi sappia-

---

[1] venghiamo. [2] pigliamo. [3] ritenghiamo.
[4] ne è anche. [5] di. [6] medesima.
[7] Così detta per distinguerla da altre famiglie. Questa *Madonna* era Costanza Altoviti, donna di inestimabile valore, e madre di Giorgio Aldobrandini; dalla quale, fin dal 1365, la piazza che sta di fronte al palazzo Aldobrandini, prese il nome, ed il conserva tuttora, di *Piazza Madonna.* (Moreni.)
[8] Balle. [9] erano.

[1] se non in alcuno.
[2] innanzi a'. [3] fino. [4] e così.
[5] Questa chiesa fu in antico eretta dagli Adimari, nipoti dei Cosi. Ricordano Malespini, istorico antichissimo, ce lo assicura al cap. 57, ediz. 1718, ove dice: *In Porta Rossa si puosono i Consorti ab antico degli Adimari di linea masculina, e feciono fare Santa Maria Nipotecosa, che ancora oggi ritiene il nome;* e Giovanni Villani, nel cap. X del lib. IV, il ratifica con dire: *Eranvi gli Adimari, i quali furono stratti di casa i Cosi, che oggi abitano in Porta Rossa, et Santa Maria Nepotecosa*

mo che si dicono molte novelle a sproposito[1]. Ed in tal caso, questo nome, come già più assodato e passato in maggior uso, si potrebbe più sicuramente prendere per quello della casa. Ma dell' uso sopradetto e più ordinario parlando, ingannerebbe anche questo chiunque lo credesse osservato sempre ed in tutti; e perciò mescolasse fra' Bardi quel Boverello dei Bardi che voi troverete pure in quel quaderno; come restò ingannato chi mise nel Priorista il padre di costui e 'l fratello, in tempo che la famiglia de' Bardi non aveva parte alcuna in quel magistrato; e quel Bardi dove inciampò colui, voleva dire di Bardo, e non de' Bardi; e tali sono questi, che mi han già dato fra le mani in scritture pubbliche: *D. Lapus D. Bindi Alamanni, D. Riccardus*[2] *D. Tommasii Spiliati*, *D. Rainerius D. Rainerii Rustici*, che son questi terzi nomi degli avoli, e non di famiglie, le quali sono Adimari, Mozzi e Abati; e di questa sorte[3] ne troverete nel Priorista (intendo di quello che è scritto secondo le tratte) non pochi. Ma chi mi domandasse quando si fermarono i nomi di queste famiglie che noi abbiamo oggi, quanto a me, non ci saprei assegnare termine fermo; perchè alcuni a miglior ora, altri più tardi si stabilirono per nomi proprii di quelle tali famiglie. E più venne fatto, secondo che io posso vedere, dal caso e dall' uso comune, che da alcuna propria elezione o deliberazione: cosa che genera talvolta non piccola confusione. Perchè gli Alberti si chiamaron *già* que' del Giudice[4]; Carnesecchi, Duranti; i Vettori troverete sotto nome di Boccucci; gli Stufi, sotto quello de' Lotteringhi; Bucelli, de' Talenti, e que' del Palagio, di Aghinetti; i Biliotti di S. Spirito, di Golpi; gli Aldobrandini di Madonna, di Carucci (come quel Giorgio di Benci Carucci, che avete in quel libro, che fu di questi); ed i medesimi furono anche chiamati tal volta del Nero, ed altri similmente con altri nomi; che fa che non sono ogni volta nel leggere riconosciuti per quelli che veramente e' sono: e tutto nasce, che ciascheduno si distingueva dagli altri, e, come per via di soprannome, si contrassegnava col nome del padre, che alcuna volta erano fratelli; e quando andava poi sempre innanzi, e quando no[1]; e di cugini ch' egli erano, a chi non ne aveva piena notizia, diventavano spesso diverse famiglie. Ed ho veduto io tal Priorista, che, se la regola di colui valesse che voleva crescere porte per fare l' entrate della cassa[2] maggiori, ci[3] avrebbe accresciuto la cittadinanza un mondo, perchè d'una casa ne aveva fatto talvolta due, e tre, e quattro. Egli è ben vero, che alcune famiglie trovandosi, come arbore vivace in fecondo terreno, in più rami, e que' vigorosi, aperte; amarono meglio sotto un proprio suo nome[4] rilucere, che restare nella moltitudine della comune famiglia oppressi, e quasi coperti. Onde si presero nome spartato dal comune, e ciascuno da quello, o padre o avolo onde quel tal ramo aveva il principio spiccato dal comun tronco, o come meglio gli parve; e talvolta variarono anche l' arme, ma così leggiermente, e ritenendo tanta parte della[5] comune livrea, che egli era agevol cosa riconoscervi insieme la comunanza e la separazione a un tratto: come ne' Cardinali e Giachinotti e Marabottini della famiglia de' Tornaquinci si vede, e ne' Buonaguisi e della Pressa, de' Galigai; e molti altri, che, come di cosa nota, non è bisogno in lungo ragionamento distenderci[6]. Eraci bene un' altra cagione nelle famiglie de' grandi del mutare arme; la quale, perchè non fa a questo nostro proposito, si tace qui, e se ne ragionerà altrove[7]. Ma ritorniamo[8] al tempo che si fermassero i nomi delle famiglie. Non intendo però in questo luogo di quelle più antiche e famose, nè di quelle ancora che poi[9] si chiamarono grandi, le[10] quali fino al tempo di M. Cacciaguida, e molto innanzi alcune le aveano; ma nè anco delle principali di popolo[11], delle quali molte ne veggiamo nella cacciata de' Guelfi dell' anno 1260 co' medesimi nomi chiamate *che oggi ritengono*. E se bene alcuni hanno dubitato che egli le chiamasse co' nomi de' tempi suoi a fine di farle meglio riconoscere

---

fecero eglino: Con esso concorda il P. Domenico da Corella nei seguenti versi:

Aedes occurrit Nepoticosa mihi,
Quam devota sibi soboles Adimaria quondam
Hoc in quatrivio condidit ante situ. (MORENI.)

[1] Tra le novelle a sproposito, vi è quella sulla derivazione di sì fatto nome, ma che per altro è ingegnosa; e fu di subito riportata dagli antiquarii come effetto di erudizione di chi ne fu l' inventore, benchè abbia poco fondamento di verità. Un priore di quella chiesa, quando che fosse, persuaso che tal nome derivasse dalla dizione Greca *hypotecusa*, che vuol dir *parturiens*, fece scrivere in caratteri greci maiuscoli, e pose a vista del pubblico nella facciata della non più ora esistente chiesa, questa inscrizione: AGIA MARIA HIPOTEKUSA; ed invero, come abbiam detto, sarebbe stato un concetto ingegnoso, dato per ripiego all' etimologia del nome *Nepotumcosae*, mediante il costume antico de' medesimi gentili, i quali parecchi secoli prima che nascesse la SS. Vergine, come attesta il Canisio e il Navarro, aveano dedicati tempii ed altari *Virgini Parituae*. (MORENI.)

[2] *Ricciardus.* [3] queste sorti.

[4] Giudice, *Valori Rustichelli.*

[1] non. [2] casa. [3] et.

[4] un nome suo proprio. [5] dalla.

[6] bisogno di lungo ragionamento.

[7] "Il cangiamento dell' arme, e dei cognomi o siano casati seguito nelle famiglie dei grandi, sì di Firenze che di contado nel secolo XIV, deve essere stato, e può essere eziandio pe' genealogisti uno scoglio da non superarsi così di leggieri". Così il Moreni; il quale, per agevolare (son pur sue parole) alla meglio l' intelligenza di sì fatto rovescio, e per rendere più chiara la cosa, e più autentico nel tempo stesso quel che ha fatto il nostro Borghini nel suo *Discorso sull' Arme delle Famiglie Fiorentine*, pose in fine della sua edizione, in forma di Appendice, dopo un breve suo preambulo, quei Documenti autentici, tratti dall' Archivio delle Riformagioni, nei quali vengono minutamente descritti i nuovi cognomi, che assunsero le famiglie dei Grandi, e gli stemmi; il che non fece esso Borghini forse per non essergli venuti alle mani, e per non protrarre tanto in lungo sì fatto argomento.

[8] E ritornando. [9] che di poi. [10] delle.

[11] popolo, come la vostra.

da chi in quel tempo leggeva l'istoria sua (cosa non fuora di una cotal regola, o almanco uso degli scrittori), tuttavia io non so a che fine s'abbia a mettere scrupolo nelle cose che senza pericolo si posson ricevere *per vere*. Ma forse perchè *non* sempre gli scrittori, nominandone alcuno[1], vi aggiungono quel nome, come nè anche di quelle prime fanno e delle grandi, ha fatto cader negli animi d'alcuni questo pensiero. Or di queste, i nomi delle quali sono chiari e noti, non parlo; ma di quelle (che non son poche, e che se n'è tocco di sopra) che ne' tempi più vecchi sotto diversi nomi si trovano[2]; talchè spesso, o non si riconoscono, o si traprendono per altre: e di queste dico, che se di cosa incerta e varia si debbe affermare cosa alcuna, sottosopra pare a me, che il forte fusse dal 1300 al 1350; non che alcuno nol potesse variare poi, o non l'avesse fatto anche prima, *ma* perchè quel che è per lo più, si può quasi che pigliare per regola del tutto.

E procedendo più oltre, molto buono, e, per mio avviso, assai sicuro segno, e forse principale strumento da discernere fra loro queste case saranno l'arme: perchè a pena mi si lascerà mai credere che si accozzino per caso il medesimo nome con l'arme in una famiglia, dove non sia mescolanza di sangue e di consorteria[3]: e se con la medesima brevità si potessero così disegnare[4] ne' ragionamenti queste arme, come i soprannomi già detti, ed i luoghi (che vengono dichiarati in una parola); o si avessero alle mani sempre da poterle rappresentare in pittura; con la medesima chiarezza, e forse anche con un po' maggior facilità, si distinguerebbono veggendo l'armi, che si faccia udendo que' soprannomi: perchè subito si conoscerebbero diversi i soprannominati Girolami, Alberti, Aldobrandini, e Gherardini, senza avere a multiplicare in parole; ed il medesimo degli altri di Ponte, di Borgo, di Piazza, e di Santa Croce, e del Bue; i quali l'arme diversissime subito gli scoprirebbono lontani fra loro[5]. Questo modo, oltre che di sua natura si mostra subito molto atto a fare ed a scoprire questa tal distinzione, mi piace ancor molto perchè io lo veggo da altri a questo effetto adoperato: e voi sapete che i Viniziani distinguono i Morosini chiamandoli della Tressa azzurra, della Sbarra e della Croce; ed i Trivisani dalla Tressa d'oro, e dallo Scaglione; e simile alcuni altri del medesimo nome e diverso sangue per questa via. Ma perchè in questo caso[6] potrebbe nascere nuovo dubbio, come che l'arme partecipassero alquanto della[1] natura de' nomi, in ciò che e' possa essere una medesima arme di più nomi. In questo caso (perchè nelle veramente diverse di rado avviene), io crederò che possa anche servire a quel capo, ove si pose che una famiglia medesima abbia avuti diversi nomi: cioè che questo possa essere uno de' buoni mezzi che ci sia a rinvenire insieme, e riconoscere per le medesime le consorterie, che veramente sono del medesimo sangue e diverso nome, come è in pronto l'esemplo[2] de' Baroncelli e Bandini; si potrebbe dare degli Aliotti e Biligiardi, co' Tosinghi, ed altri tali: e gran caso sarà (non che io lo creda però impossibile) quando un'arme che abbia certe minute particolarità, sia stata da due case usata eziandio ne' primi tempi, proibendolo la natura della cosa per sè stessa; essendo un trovato non per altro introdotto, che per distinguere quel che poi ne' tempi bassi fece la legge. Onde intesi già che gli Emi, nobili Viniziani, l'arme de' quali è di sei bande rosse e bianche a traverso, come hanno i nostri Baroncelli, ma entrovi di più un Lione ad oro; perchè[3] una lor nave fu presa[4] in fallo da una[5] de' Badoeri (l'arme de' quali è la medesima, salvo che hanno il Lione azzurro[6], la mutarono, non solamente levandone il Lione, ma riducendola ancora a quattro bande[7], perchè meglio di lontano si distinguesse. Ed è stata così ferma opinione nel popolo questa dell'arme, quando vi si aggiugne massimamente[8] punto d'aiuto per altra banda, che trovandosi i Capponi e Vettori, che hanno la medesima appunto (chè quella che portano oggi i Vettori, divisata con la listra[9] piena di gigli, da non gran tempo in qua l'hanno presa, donata a uno de' loro vecchi fatto cavaliere della Casa Reale di Francia; ma l'antica non ha questa differenza), or trovandosi, come se fussero i medesimi, impediti spesso per questo dalla legge del divieto, non se ne poterono liberare affatto, e quel poco anche con molta fatica ottennero; se bene mostravano apertissimamente la diversità del sangue, e che non era fra loro consorteria. Tanto potette l'Arme aggiunta, che alcuna volta erano stati i Vettori chiamati Capponi; *come in Gio. Villani si vede, che chiamò, nel XII, Pagolo di Boccuccio de' Capponi*: benchè in disputando questa causa, per mio avviso, si tacque sempre la vera origine di questa congiunzione[10], che fu per avventura cagione che ne nacque un giudizio molto confuso, e che per poco si scuopre necessariamente a sè stesso contrario; perchè se vi era congiunzione, voleva il dovere che il divieto vi restasse tutto; se non vi era, che non ve ne restasse parte, come e' feciono. Ma questo è tutto fuor del pro-

[1] alcuni. [2] trovavano.

[3] Sul significato storico delle *Consorterie* delle Case fiorentine, leggasi la lettera che segue appresso al Discorso presente.

[4] disegnare sempre.

[5] È attualmente in nostro potere un bellissimo libro originale in foglio, d'armi a colori delle famiglie nobili Fiorentine, compilato l'anno 1302; ed è precisamente quello stesso rammentato dal Manni a pag. 22, del tomo II dei *Discorsi* di Monsig. Vincenzo Borghini. Le armi sono 584, oltre diversi scudi in bianco. (MORENI.)

[6] Ma per questo caso.

[1] dalla. [2] esempio.

[3] poichè avvenne in un viaggio d'una.

[4] colta. [5] per de'.

[6] che hanno la medesima, salvo il Lione, che è azzurro.

[7] bande sole. [8] massime.

[9] Idiotismo toscano per *lista*. [10] queste congiunzioni.

posito nostro, se non in quanto mostra non esser piccolo argomento in questi casi la conformità dell' arme, che ci verrà molto a proposito nel caso nostro; e mi ha fatto distendere un po' più, che io non avrei fatto, la cosa de' Capponi e Vettori[1].

Or, con questo lume innanzi, che per poco che sia, è tuttavolta tanto e sì chiaro, che e'potrà per avventura al bisogno nostro bastare, vegnamo omai a rintracciare il vero di quel che voi ricercate de' vostri Valori. Dove, per quello mi scriveste, veggo che dubitate, la prima cosa, che nella listra mandatami de' priori e gonfalonieri non ne sieno mischiati alcuni che non sien veramente del vostro sangue, non ne trovando per avventura anco menzione nelle scritture private della famiglia, se bene nelle pubbliche appariscono sotto quel nome: e vi dà appresso noia, che, e per scritture pubbliche e private, appare che la famiglia vostra fusse già con altri nomi ne' primi tempi chiamata, e specialmente con quello de' Rustichelli; che par che abbia ottenuto nella opinione e fama universale fino ad oggi, che e' sia il primo e principale, e, come noi usiamo di chiamarlo, il ceppo della famiglia. E di queste tali comuni opinioni non è veramente da far piccola stima; perchè rade volte incontra, che una voce universale non sia o vera, o tanto vicina, che la si possa senza colpa tener per tale. E di questo specialmente se ne mostra una cotal verisimiglianza; che ciò finalmente non d' altronde nasce e per tale si tiene, che o da' ragionamenti de' vecchi passa di mano in mano ne' posteri, o da autorità di scritture; le quali quanto sono più antiche di tempo e spesse di numero e uscite da persone senza interesse, tanto s' acquistano nell' universale maggior credenza. Ci sono ancora questi altri nomi, che pare s' attribuiscano alla famiglia o parte della famiglia vostra; Torrigiani ed Orlandi: e perchè di questi medesimi nomi ci sono famiglie, altre senza dubbio dalla vostra, tutto vi pare che accresca la confusione, e renda la cosa vostra più incerta. Perchè esserci più case col nome de' Rustichelli, lo vedremo poco appresso; e degli Orlandi, oltre a quella famiglia che oggi si chiama con questo nome, veggiamo condannato insieme con Dante, sotto la medesima accusa e giudizio, Orlanduccio Orlandi del sesto di Duomo; i figliuoli del quale avete potuto sentire nella legge degli Eccettuati, con altri loro consorti, e chiamati espressamente *De Orlandis:* sicchè questa parte ci riesce assai chiara. E nondimeno, stante il ragionamento sopradetto, e preso il panno pel verso suo, non crederò che ci abbia a essere quella tanta malagevolezza a ridurre la cosa in chiaro, che nella prima vista si dimostra.

E cominciandosi da questi nomi Rustichelli, Orlandi, Valori e Torrigiani, che e' possano concorrer tutti in una sola famiglia, assai credo per le cose sopraddette esser manifesto; e simile ancora, che ciascuno di loro possa essere comune a più famiglie. Ma perchè non sempre quel che può essere si vede pervenire all' effetto dell' essere, io credo che nella vostra sia l' uno e l' altro venuto fatto, e che e' si possa agevolmente mostrare; cioè, che tutti questi veramente siano in diversi tempi e per diverse occasioni stati usati da' vostri, ed i medesimi essere stati ancora di altre famiglie; ed alcuni potere essere oggi ancora di questi nomi, che non abbiano a far cosa del mondo con esso voi: e di questi, pare a me, Rustichelli assolutamente, e secondo alcuni, ancora gli Orlandi essere della casa tutta, e, come noi abbiamo già detto, del ceppo; che i Romani avrebber detto *della gente*, e non so se per avventura i nostri più antichi avesser chiamata *gesta*. Ma non è da far forza ne' nomi, perchè la cosa s' intenda; e i due altri Valori e Torrigiani, proprii di due rami usciti de' sopraddetti, che noi diciamo *lati* e i Romani *famiglie;* in modo che i Valori non sieno Torrigiani, nè questi Valori, ma gli uni e gli altri sieno bene Orlandi e Rustichelli: talchè chi di questi Orlandi e de' Rustichelli parlasse gli dividerebbe, come fece quel de' Villani nella vita del Maestro Torrigiano, in Valori e in Torrigiani, che fra loro, secondo l'uso nostro, si dicono *Consorti;* come Livio e Suetonio fanno, di alcune generali case parlando; ove dichiarano apertamente, che non erano del medesimo *lato*, e, per usar le loro parole, *famiglie* i Lentuli e gli Scipioni, che pur erano del medesimo sangue, e (come e' dicevano) *gente* de' Cornelii, ed i Calvini e Enobardi de' Domizii. E del nome de' Rustichelli non ci ha dubbio, ma di quel degli Orlandi, dissi secondo alcuni; perchè non appare così sicuro che fusse in uso comune per tutta questa consorteria, come quell' altro. E potrebbe molto bene averlo fatto credere in trovarsi dal lato vostro *Taldi Valoris Orlandi*, e dal loro Torrigiano *Guidi Orlandi*, che si disse alcuna volta Orlandini; come che, per la consuetudine già di sopra tocca, del terzo nome, sia

[1] Tutte le seguenti parole con le quali finisce la edizione antica, difettano nella nostra copia, la quale offre in compenso tutto il resto finora inedito.

" Non lascerò pure d' aggiungere, che chi ha vo-
" luto che la vostra famiglia sia la medesima co' Male-
" spini di Ricordano[1], fondatosi in base poco ferma, po-
" trà essersi ingannato dell' arme, come mi potrei es-
" sere ingannato io a non credere de' vostri quel Maso
" di Valore, gonfaloniere l' anno 1334, solamente per
" la diversità del sestiere; come pure credo di Messer
" Giovanni Rustichelli, gonfaloniere l' anno 1317. Ma an-
" che senza questo, potete contentarvi d' aver avuto tal
" grado in famiglia ben dodici volte[2]; fra' quali gonfa-
" lonieri hanno veduto i nostri avi Francesco, e i no-
" stri padri Bartolomeo, come principi nella Repubblica„.

Veggasi ciò che a questo proposito se n' è detto nella Prefazione.

[1] Su di ciò è a vedersi l'elaboratissima genealogia di questa antica e illustre famiglia, fatta ed illustrata da Vincenzo Folini, che va di fronte all'*Istoria* di Ricordano Malespini da esso riprodotta nel 1816, e in guisa riordinata da capo a piè da non desiderarsi d' avvantaggio. *(Moreni.)*

[2] Chi si fossero questi gonfalonieri, e quando occupassero sì fatta eminente dignità, può facilmente rilevarsi dal catalogo, che di essi è riportato dopo la *Storia Fiorentina* di Jacopo Nardi impressa a Parigi nel 1582, pag. 256 e segg. *(Moreni.)*

della famiglia, o si dicesse alcun tempo: nel modo che si pensano alcuni, una parte delli Adimari essersi, quando che si fusse, chiamata col nome de' Bellincioni, trovandosi in alcune scritture loro tale di tale Bellincioni; senza aggiungervi altrimenti il nome della casa, bastando questo a far conoscere coloro de' quali si trattava sotto quel nome dell' avolo M. Bellincione. Quel che poi abbia seco di difficultà, che questo nome fosse in questa guisa comune della famiglia tutta, lo vedremo di sotto. Or, che tutti questi quattro nomi sieno in questo modo della famiglia vostra, oltre alla fama ed opinione comune (che tuttavia vale assai); ed oltre l' autorità del sopraddetto figliuolo di Matteo Villani (che è vicino a 200 anni che e' fu, quando si sapevano le cose molto meglio, e ci erano anche molte più vie aperte a poter saperle che oggi non ci ha); e del Verino, che scrisse in versi latini delle famiglie di Firenze già è 70 anni, che molto risolutamente dice i Valori esser chiamati Rustichelli; e del Landino, che fu mezzo fra costoro; e di colui della Robbia, che scrisse la vita del vostro Bartolommeo il vecchio[1], la cui imagine si vede di marmo nella chiesa di Santa Croce di mezzo rilievo; che tutti a una dicono il medesimo, e mostra la cosa esser venuta dagli antichi ne' discendenti, come noi diciamo, di mano in mano (che forse è da' nostri detto esprimendo quello che i Latini dicevano *tradere per manus*): io non fo punto manco capitale dell' arme, che si veggono di più di 250 anni indietro in diverse sepolture, le medesime appunto con tutti questi nomi; chè accozzando tutto insieme, e riscontrando sì bene, molto ci può e debbe assodare in questo pensiero: e tanto più mi par questo segno sicuro, e quasi certo, che l' arme vostra non è di quella sorte che si possa agevolmente scambiare e pigliare da un' altra casa; perchè non è aquila semplice, che divisata solamente da colori, possa essere in pietra scambiata da un' altra, chè molte vi sono con l'aquila. Ma è in tal modo con quelle croci e lune per tutto sparse contrassegnata, e, siami lecito usar questa voce, proprificata, che chi non vorrà a bello studio farvi villania (che questo sia poco verisimile, ognun sel vede), non la piglierà mai; non potendo ciò, come nella semplice aquila, venuto[2] fatto per caso come fra tanti e tanti lioni, che sono (come sapete) nell'arme nostre infiniti, non se ne truova uno che possa dar noia a' Tosinghi, che l' hanno tutto di lunette, come voi la vostra aquila, seminato, nè a' Bartolini di Salimbene, per usar contrassegno a distinguergli da quegli altri che per questa cagione si nominano con l' aggiunta di *Scodellai*, avendo diviso il loro leone a guisa di toga, di sopra bianco, di sotto nero. Io so che alcuni credono l' arme de' Malespini, de' quali fu quel bene antico istorico nostro Ricordano, essere molto simile alla vostra, la quale io non ho mai veduta, nè so donde sia cavata, sì che ne possiamo essere sicuri ed accettarla per vera: e quando pur fusse, lasciando stare che i colori la potesser divisare come le semplice aquile nell' arme degli Agolanti e Manieri e Benizzi, ed altre molte, questo non impedisce punto il ragionamento nostro, che di arme parliamo e di nomi, che non si possono applicare in alcun modo alla famiglia de' Malespini, che fu de' Grandi, ed in questo tempo o già spenta o cacciata; chè parte ve ne fu ghibellina, se ben ordinariamente si mette fra le guelfe. Or trovandosi questa arme, per quel che mi sovviene al presente, in cinque luoghi dove siano lettere; l' una in Badia, e in Santa Croce quattro (senza quella di marmo ch' è in chiesa, che è più moderna, nè fa gioco a quel che noi cerchiamo), e in esse, raccozzandole insieme, si ritruovano questi nomi tutti: Rustichelli, Orlandi, Valori, Torrigiani. Ed aggiugnendoci quanto nelle pubbliche memorie del Priorista e d' altre scritture si truova, la prima cosa caverei de' vostri, quanto al nome de' Rustichelli, quel M. Giovanni Rustichelli (cioè, come io l' intendo, di Rustichello), che voi avete per il primo in listra pel sesto di S. Piero Scheraggio, con tutti i suoi; fra' quali io metto quel Ramagliuzzo, o, come si dica quel nome; e tengo per sicuro M. Francesco suo figliuolo: e mi muove, per non entrare in molte novelle, che in Santa Croce sotto le volte è la sepoltura col suo medesimo nome e con l' arme, che è diversissima dalla nostra, cioè a scacchi bianchi e azzurri, sbarrata per traverso con una banda a sghembo, che non si conosce il colore; sicchè, quanto a me, non ci posso aver dubbio. Quel Simone ancora di Bernotto Rustichelli, non lo accetterei agevolmente per dei vostri: ma non ne saprei già allegare altro che la diversità del sesto, per la ragione già tocca di sopra, perchè va per Borgo; ed il generale sospetto del comun corso di questo nome, perchè era Rustichello allora in uso molto frequente; e quelli che oggi noi chiamiamo Guidotti, si chiamaron già anche essi con questo nome di Rustichelli; e in S. Marco, nel mezzo, vedrete la loro sepoltura squartata a sghembo con luna rossa in due quarti, e gli altri a onde, con queste parole: *Junctae Meglioris Guidotti de Rustichellis;* e questa arme in alcuni Prioristi, da chi non seppe queste distinzioni, fu posta sopra quel M. Giovanni del quale parlavamo pur ora: così son tutte queste notizie incerte e confuse, bontà dei medesimi nomi, e da far mescolare agevolmente diversissimi sangui. Quanto al nome poi vostro de'Valori, di questo è ragionevole riferirsene specialmente a voi, chè nelle scritture e memorie proprie della famiglia ne potete avere alcuna particular notizia che non sia nota a noi altri: ma

[1] Questa Vita, già scritta in latino da Luca della Robbia (il letterato) e volgarizzata dal canonico Piero della Stufa, è stata pubblicata la prima volta nel vol. IV dell' *Archivio Storico Italiano*, dalla pag. 233 alla 283 per cura di Pietro Bigazzi.

[2] Così ha il manoscritto della Società Fiorentina; ma forse manca la voce *essere* innanzi a *venuto*.

a me son molto a sospetto quel Lapo Valori, col quale io congiungo Rinieri, e quell' altro Maso Valori; e questi, quanto a me, non sol separerei da' vostri, ma da sè stessi ancora, per la regola sopraddetta de' sesti; andando i primi per Borgo, questo altro per S. Brancazio: ma altro segno non ne posso dare che assicuri questa mia credenza. Ma questo sospetto mi s' è impensatamente in parte chiarito; perchè, mentre ch' io cerco di altro, mi è venuto trovata in Santa Croce la sepoltura di quel Lapo Valori con l' arme simile nella divisa, se non se ne' colori, a quella de' Bandini, e molto dalla vostra diversa; mi è stato caro veder che il mio pensiero non era stato vano, o mi fa sperare il medesimo successo degli altri: e come io or mi sono abbattuto a questa, così sarebbe possibile, ricercando per le chiese di que' sesti, ritrovarne alcun' altra; ma e' non si crederebbe questo eziandio in questi luoghi, ove si sogliono pur mantenere simili memorie, sien mancati e libri e scritture, e morte ancor le pietre e' marmi (come diceva quel poeta) ove erano le insegne e i nomi di queste famiglie, da darne lume. Ma perchè io veggo che da quel Valore padre di Taldo in qua, donde indubitatamente hanno i vostri Valori l' origine, voi avete della continuata successione buona e sicura notizia; se non trovate cosa alcuna di questi altri, ciò mi sarà per nuovo, e il medesimo per non piccolo argomento, che e' non siano, come io vo suspicando, de' vostri. Quegli altri che mi mandaste in quella nota, cavati della legge degli Eccettuati, se son veramente degli Eccettuati, sarà agevolmente una comunanza del nome solo, di quella sorte che noi abbiamo di già mostro potercene essere infiniti, nè avranno a far nulla co' vostri, che furon guelfi sempre e neri, e non mai ghibellini o bianchi, che sono i compresi in quella legge, perchè ne avreste sentito alcun travaglio per quella dell' ammonire: il che non ho mai veduto o sentito.

Or purgata la famiglia vostra (sia questo un via di dire) dalle paglie e dalle semenze straniere, resta quel grano al netto, che si può sicuramente credere del vostro puro e sincero sangue; il quale io per me disporrei in albero in questo modo.

Primo ceppo (ch' ei si sappia) onde fur già detti de' figliuoli Rustichelli.

E quanto al primo ceppo, onde è nato il comun nome de' Rustichelli, che il vostro Valore per una sepoltura in Santa Croce sia, la prima cosa, figliuolo d' Orlando, che fu padre ancora di ser Taldo e di Guido, che è fra i poeti antichi nominato, si vede chiaro che ha ancora *Taldi Valoris Orlandi;* e se fusse stato l' uso allora, che non era, di passare il terzo nome, non ho dubbio, in quanto a me, che vi avrebbe aggiunto *D. Rustichelli*, come è in questi di Badia *filiorum domini Orlandi Rustichelli;* e l' Arme tuttavia ci assicura che e' sono i medesimi, se non bastassero le tante autorità di sopra allegate, che i Valori sono de' Rustichelli. Può ben dare un poco di noia quel *Domini* (per non tacere cosa alcuna che dir si possa), non si leggendo in quella di Santa Croce: dove io non saprei che dirmi, se non o che e' non si curasser sempre di metter quel titolo quando aggiugneva al terzo nome (il che io ho osservato in alcuni altri, perchè non si creda nuovo o insolito; e ve ne può essere per saggio l' allegato di sopra *D. Lapus D. Bindi Alamanni*, che fu senza dubbio M. Alamanno; come anche M. Rustico, quel *Rainerius D. Rainerii Rustichi*), o che, come in una famiglia spesso accade, e lo veggiamo tutto il giorno, ne fusser più del medesimo nome, o nel medesimo, o pure in diversi tempi. Ed a questa parte inclinerei più volentieri, perchè mi dà pure un po' di molestia quel Guido Orlandi e ser Taldo Orlandi, se ha da essere il medesimo Orlando; perchè nel nome del padre non così agevolmente lasciavano il titolo dell' onore, o cavaliere o dottore ch' e' fusse (ch' ora il messere è latinamente da *Dominus*), come ne' sopraddetti esempli si può vedere, e ve ne darei mille altri. E chi sa se questi per avventura potesse esser padre di quel Rustichello che noi abbiamo posto per primo, e da questo stesso Rustichello ed altri suoi fratelli fatto, quando quel che gli è allato del Maestro Salvi di Guillo del Forese, che fu il ceppo de' Salviati? Io so bene che come e' si dice *potesse*, vi cape anche subito il *non potesse:* ma mi fa, se non credere, almen pensar questo, la sepoltura molto antica, e in luogo ove ne sono altre di questa età; talchè i tempi, per mio avviso, non ci farebbono impedimento. Ma tuttavia si pigli pur questo più per via di considerare che d'affermare: ma che quegli altri due fratelli aggiungano a Rustichello, non ho dubbio alcuno; perchè quel ser Tedaldo (che all'uso nostro fu abbreviato in Taldo) nella pace procurata l' anno 1280 dal cardinale Latino, fra i mallevadori della parte guelfa, è detto apertamente ser Tedaldo Orlandi Rustichelli, e conforme alla sua sepoltura in Santa Croce, che ha *filiorum S. Taldi Orlandi;* e vi è espresso di più nominatamente che egli era notaio: cosa che non era in que'tempi disorrevole punto, come fu poi; e ne troverete in casa i Capponi e Salviati, Soderini e altre tali famiglie nobili ed antiche, e infino a quelle che si dissero de' Grandi. E, per non avere a tor-

nare più a costui, che egli avesse figliuoli, par che lo ci dica chiaro la inscrizione di quello avello, fatto da loro; ma che e' mancassero senza successione (ed agevolmente avvenne per la morìa del 48), e' lo mostra, chè nel registro della sagrestia vi hanno notato in margine que' Padri, che ne tenevan conto per diversi rispetti, che apparteneva a Giovanni e Giano Torrigiani; e nella provvisione de' mallevadori approvati pel pubblico, dell' anno 1350, non vi si veggono che due case aperte de' figliuoli di questi Orlandi o Rustichelli, cioè Niccolò di Taldo e Giovanni di Torrigiano, senza più. Quel Guido ancora coetaneo di Dante, e che si mette fra gli antichi poeti, si truova compreso nella sentenza d' Arrigo imperatore, l' anno 1321, contro a' guelfi neri; ove è nominato Guido Orlandi Rustichelli, e quel Torrigiano nel Priorista si chiama Torrigiano Guidi Orlandi. Donde si vede perchè nel principio si dicesser Rustichelli e poi Orlandi; e come questi due nomi sieno con ragione comuni a' Valori e a' Torrigiani di Santa Croce, perchè non si traprendesse con quei di Santo Spirito; e come non solo i nomi, ma l' arme medesima gli leghi e ritenga insieme per uno istesso sangue e da un medesimo ceppo originati. Aggiungerò ancora, che fra gli avelli, che erano pure assai, in Santa Croce, là dove si è a' nostri tempi cominciato il campanile e fatte quelle nuove scalee, ne era una (come per lo registro della sagrestia si vede) con questa iscrizione: *Teghiae Guidi Orlandi;* ma non si potendo ora che elle son levate via, riscontrar l' arme, non ardirei di darlo per figliuolo al vostro Guido, e per fratello a questo Torrigiano; nè mi basta a riscontrar due nomi (cosa che in numero d' uomini infinito, e ristretto a non molti di nomi, spesso incontra), ma ben voglio che come è stato mio il ricordarlo, così sia vostro il risolverlo.

Ma de' due rami, de' quali l' uno da Valore piglia il nome e l' altro da Torrigiano, non mi pare da entrare in altro; perchè da questo tempo in qua le cose sono assai chiare, e per esser cosa vostra propria, ed averne le scritture private, ne sapete senza comparazione molto più voi, non sol di quello che io sappia, ma che nè anche sapere ne possa. Dirò solo questo, che, attese le regole date de' quartieri e de' gonfaloni, potrebbe dar noia l' andare i Torrigiani per Santa Croce, ed i Valori per San Giovanni; e non pertanto non impedisce tutto questo ch' io dico, perchè andavano da principio tutti per il medesimo sesto di San Piero; ma dividendosi poi l' anno 1343 la città a quartieri, e preso per termine la via di San Brocolo, che oggi diciamo de' Pandolfini, fra questi due rimasero allora i Torrigiani in Santa Croce, e così venne fatta causalmente questa separazione: e nel Priorista, che fu distinto in famiglie in tempo che la città era già ridotta a quartieri, e perciò divisato ancora secondo questo ordine, restaron per forza le due case divise, come si vede; ma il sangue nè per il luogo, nè per il nome diverso resta, o pur per ignoranza di alcuno, può restare giammai diviso.

E tanto posso dirvi ora di questa materia tutta, della quale interamente me ne debbo rapportare a voi, che sapete tutto della cosa d' altri, non che delle proprie vostre; poichè io me ne rimetterei anche volentieri a qualunque altro che ne arrecasse cose meglio considerate e più certe.

LETTERA II.

A M. ANTONIO BENIVIENI

INTORNO ALLA CONSORTERIA DELLE FAMIGLIE DEI VETTORI E DEI CAPPONI.

Molto Reverendo e molto Magnifico Signor mio.

Io non potrò dirvi della famiglia de' Vettori più di quello che voi vi sapete da voi, e che è noto quasi ad ognuno; perchè, come i' vi dissi, o per mia straccurataggine, o poi per troppa sicurtà di certa sorte d' amici, io mi truovo meno molte scritture e notizie ch' io m' era ragunate di simil materie, e sonne rimaso al buio poco meno che intra fatto. Pure io vi discorrerò alcuna cosa sopra questi contratti, con mettervi certe considerazioni innanzi, con dirvi anche appresso l' opinion mia, lasciando la resoluzione ed ultima sentenza interamente a voi. E la prima cosa, io dubito grandemente che in questa informazione non si accusasse il punto giusto, e che tutto quel che v' è detto sia vero più che pieno. E se considererete bene il punto principale, parrà per avventura così anche a voi. E' domandano di esser dichiarati non consorti, come in verità e'non erano; e questo per liberarsi da' divieti. Ora, se e' provavan questo, come si vede per l' ultimo contratto ch' egli hanno fatto, con che appicco o per qual pretesto riservaron que' giudici il divieto de' tre maggiori? Bastava che dichiarassero la petizion loro esser vera, e che e' non eran consorti; e tutto il resto veniva fatto di sua natura, ed eran liberi da tutti i divieti, e d' ogni sorte. E questo riserbo, sappiate pure, che vuol dir qualche cosa, o gli è ingiustissimo: chè, se e' son consorti, perchè lievan lor tanti altri divieti? se e' non sono, perchè gli lascian questo de' tre maggiori, e rimangono in peggior condizione che tanti altri cittadini non consorti, che non hanno divieto alcuno? Vedesi ancora, che e' ci passa sotto coverta l' arme, che è la medesima per lo appunto; perchè quella che gli adoperano oggi, sbarrata con l' arme reale di Francia, è propria di M. Andrea, o d' altri che si fusse, e de'

suoi discendenti, che gli fu privilegiata quando fu fatto cavaliere (credo) quando era imbasciadore in Francia; sebbene o l'è stata accomunata, o se l'han presa da loro quegli altri rami, o forse fu con quella condizione data che fusse comune alla casa tutta; o forse per questa cagione di non solo separarsi, ma distinguersi ancora da'Capponi, la presono in questo tempo tutti. Ma questo potrete sapere da loro; purchè di questo siate certo, che l'antica e pura è la medesima semplicemente che de' Capponi: che ancor se ne vede in molti luoghi, e nel podere delle Campora che tien M. Piero, e nella casa che fu di Francesco l'ho vedut'io; e finalmente in quella loggetta, che è innanzi a S. Iacopo sopr' Arno, vi è la sepoltura di marmo di M. Paulo Boccucci, che così lo chiaman le scritture di que' tempi, ed è Paulo di Boccuccio di Manno Vettori cavaliere, che molti credono de' Capponi: dico di questi altri Capponi, ingannati dall' arme che oggi si crede sola de' Capponi, non vi essendo la sbarra de' gigli. Benchè io ho anche trovato chiamato costui de' Capponi, particularmente da Giovanni Villani nell' ultimo libro, quando dice che andò ambasciadore al re d' Ungheria, che venne in Italia per vendicare la morte del re Andreasso suo fratello, e lo fece in questa ambasceria cavaliere; o fusse per questa opinione comune, oppure per la cagione che vi dirò appresso. Ora a me par gran cosa, che questo punto dell' arme, tanto noto, tanto a proposito di quella opinione del popolo; e molto più che quella compagnia dell' arte della lana del tempo antico che gli allegano, sia così taciuta, o per me' dire frodata da costoro. Ma vegniamo alla opinion mia, co' patti però posti da me di sopra; e vi dico che io tengo cosa certissima ch' e' non fussero consorti di sangue, come è in questo istrumento; non dubito ancora della compagnia che vi allegano; e quanto a quella gran dimestichezza che dicono, quando non bastassero le parole di questi contratti, io ne potrei far fede, che ho già trovato (ed hollo ancora appresso di me) che le differenze o divise che in quel tempo accadevano in casa i Capponi, erano buonamente rimesse tutte o in quel Paulo, che fu poi M. Paulo di Boccuccio, o in Neri suo fratello; e molte altre cose che danno indizio manifesto d' una molto stretta famigliarità: ma che questa compagnia sola d' arte di lana, per molto che la durasse e perchè molto si trattenessero insieme, facesse che fusser creduti una medesima famiglia, mi pare un po' duro. Che questa opinione poi desse divieto, dove s' andava dietro all' essere e non al parere, mi par molto difficile; che finalmente poi, che anche chiarita la verità del fatto, ella avesse forza di potere ritenere una parte di divieto tra loro, mi pare al tutto impossibile. Credo dunque che ci fusse qualche altra cosa, per la quale, stante fermo il detto di sopra, non fusse però interamente vana quella opinione, e fusse la cagione di que' divieti prima e poi; e ciò fusse *Consorteria per carta*, come la chiamano i nostri scrittori: cioè che si facessero fra loro consorti per contratto, con solenni obbligazioni ed intervenendovi l' autorità pubblica, e pigliassero il medesimo nome ed arme, donde io dicea di sopra aver trovato Pagolo di Boccuccio Capponi. E questo fecero già i Baroncelli (come scrisse Ricordano), ed altri: cosa usata assai in que' tempi dalle famiglie che erano povere di uomini, per difendersi dall' ingiurie de' grandi; chè, come ben voi sapete, la città nostra fu in que' tempi più antichi di queste parti e sette cittadinesche molto infetta. E questa *Consorteria per carta* facea i medesimi effetti che quella del sangue, obbligavali alle medesime cose, participavano de' medesimi comodi, e conseguentemente degl' incomodi ancora; fra' quali non era piccolo questo de' divieti: benchè io credo che nel principio non vi fusse. Ed era la legge di queste Consorterie molto forte; e sebbene e' dicono non essersi mescolati nelle brighe, l'un dell' altro, intendono per avventura delle particolari e non delle comuni fra grandi e popolari; ancor che era lecito fingere e coprire qualche cosa, come si vede che fanno di qualcun' altra. Onde e' non mi par meraviglia che dissimulasser la cosa dell' arme, e si tacesse questa sorte di Consorteria, ed insistessero nella naturale; chè, poichè senza contradizione alcuna e così al barlume, per non dire alla cieca, e' non ottennero interamente la domanda loro, pensate pure che se la cosa si scopriva per l' appunto, che la difficoltà vi sarebbe stata molto maggiore; sebbene Cosimo de' Medeci voleva che fussin serviti, ed in casa Capponi era Neri ed altri, ed in casa Vettori M. Andrea e Piero di Francesco, che tutti pure potevano molto: e così si passò mezzo fra il vedere e non vedere, e nondimeno si lasciò quel segno de' tre maggiori in un medesimo tempo, che fu assai; ma, a comparazion di quel che faceva la legge de' divieti, si poteva dire tollerabile, e credo che lor ne paresse andar bene. Questo è quello che io credo, e ne ho già sentito un non so che; ma non me n' è rimasa altra memoria nè arme da provarlo che queste mie conietture e verisimili che voi vedete: i quali se parranno a voi quel che a me, starà bene; se altrimenti, avendo voi a dar l' ultima sentenza, saran quel che vorrete voi. Del nome de' Vettori non ho che dirvi: mi vo' ben ricordare, come un sogno, di aver già sentito considerare non so che *Tori* che erano in sur una sepoltura (guardate di grazia, se mai passate per Borgo S. Iacopo, se e' fussero in quella di M. Pagolo), ed anche si ragionava che gli aveano in casa questo nome *Torello;* ma questo io non so quel che faccia a questo proposito, e voi lo considererete. Del resto parleremo a bocca; e mi vi raccomando.

DELLA FAMIGLIA MEDICI

E DE' PRIMI TEMPI DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE

NOTA

DEL CONTE POMPEO LITTA.[1]

Non senza qualche ribrezzo mi sono determinato di scrivere della famiglia Medici. La venerazione per essa è tale e sì estesa, che io ben so, quanto debba essere riputato ardito e stravagante colui, che pone soltanto in dubbio, se essa vi abbia tutto il diritto. Quando però penso, che lo scrivere delle celebri famiglie d'Italia fa parte della storia, m'accorgo che mi sono addossati dei doveri, e non so perciò obbedire alle opinioni anche inveterate, prima di averle esaminate. Ed a me uomo indipendente, e contento del proprio stato, è lecito, ove il debba, il biasimo come la lode, senza tanta titubanza, comunque io parli d' altissimi personaggi, mentre altri che aspira a distinzioni è ritenuto da' riguardi, e quegli che le ha ricevute, teme la taccia d'ingrato, che non è bella. Debbo dunque avvertire, che a giudicare de' Medici, servirono per lo più di base le rime de' poeti, i panegirici degli oratori, e l' entusiasmo degli artisti, quasichè la storia potesse essere appoggiata ai detti di uomini, ne' quali una fina delicatezza di sensi fa sentire forse più che ad altri l'amore e la gratitudine, cosicchè volano con facilità dalle lodi all' adulazione la più ridicola. E per l'appunto i narratori degli umani avvenimenti hanno a premunirsi di tutta l' avvedutezza nell' esaminare gli scritti dettati dal fanatismo, poichè ove questo domina, la verità non alligna, e la storia fatta favola, non serve più allo studio del cuore dell'uomo, il problema il più indeterminato, ma il più degno delle osservazioni del filosofo. A venerare i Medici contribuì altresì sommamente la consuetudine di lodarli, e questa è quella magica forza, che frequentemente ci allontana dal fare, e dal dire quello, che per lo avanti si faceva e si diceva, senza conoscere se si facesse o dicesse bene.

Da queste prime linee nascerà sospetto, che io sia fanatico detrattore della celebre fama de' Medici. Non mi sgomento, quando racconto dei fatti. Trovo ben giusto il lodare nei Medici ciò che vi ha di degno, e particolarmente la protezione alle arti e alle lettere, che è l' argomento di cui sempre si parla, qualunque si fosse la segreta molla che a tanto beneficio li movesse. Debbo però dire francamente, che non è dell' equità il tacere i meriti che esclusivamente appartengono ai Fiorentini, o il confonderli con quelli della famiglia decantata. Per altro ciò a me non basta. Il dovere m' impone di esaminare ne'Medici il cittadino e il principe; ma nel primo stato la fellonia non si può nascondere, nel secondo domando se in otto Sovrani di quella stirpe vi sia un vero grand' uomo. Se poi entro nelle domestiche mura mi si affacciano laidezze e scelleraggini inaudite; che se queste iniquità della vita privata furono comuni a tutte le dinastie di Italia, tranne la Casa di Savoia, che si può dire sempre pura, nulladimeno siccome nelle altre si scorgono in tempi a noi più lontani, pare che i Medici fossero più tardi all' ingentilimento dei costumi e al perfezionamento della ragione. Hanno poi essi la grave colpa, che dagli Italiani non sarà mai dimenticata, d'avere, cioè, ingigantito e consolidato il predominio della Corte di Spagna nella nostra penisola, il che è quanto dire, colpa dello stato di barbarie in cui ci trovammo dalla caduta della repubblica di Siena, ultimo de'fasti nazionali, alla guerra di successione, in cui comparvero le prime speranze di una nuova vita. Furono i re di Spagna da Filippo II a Carlo II sempre deboli, e noi Italiani in parte gli avemmo a signori, in parte a protettori. Fummo d'allora in poi innondati di pregiudizi, di superstizioni, spogliati de' frutti de' nostri sudori, perseguitati nelle nostre opinioni, obbligati a spargere il nostro sangue per interessi non nostri: le lettere si avvilirono nelle puerilità e furono condannate alle parole, e le arti fatte ridicole. La Casa di Savoia cercò a buon diritto di mantenersi indipendente dalla suggezione, ma i suoi sforzi non poterono essere coronati pienamente. Nulladimeno si mantenne in Piemonte una milizia nazionale valorosa, che difendeva una patria, e della quale fu sempre parte principale il primo ordine

[1] Crediamo che si troverà ben collocata qui in calce alle *Storie Fiorentine* del Varchi questa Nota sulla famiglia Medici del signor conte *Pompeo Litta*.

che rimase scevro da quell' albagia insolente che era, non è gran tempo, tanto comune agli oziosi grandi signori d' Italia, in que' paesi ove la Spagna ebbe dominio o influenza. Il gran duca Cosimo I Medici ebbe gran colpa di queste sventure, poichè strinse nodi vilissimi colla Corte di Madrid, quando invece pei molti suoi talenti politici avrebbe egli solo potuto impedire la nostra morale rovina; ma la Spagna voleva l' Italia obbediente ai suoi cenni, e Cosimo, che non osava rivolgere i suoi pensieri in addietro per non vedere in qual modo era salito sul trono, conveniva nelle massime di quella Corte: ond' era in ambedue il fine medesimo di nuove istituzioni che dirigessero a poco a poco lo spirito degli Italiani a tollerare con cieca obbedienza lo stato della morale loro abbiezione, poi a non conoscerlo.

Io non posso dissimulare che mi verrà fatta un' osservazione. Come mai la storia può cangiar tanto d' aspetto che gli stessi personaggi sieno in differenti epoche, or lodati, or biasimati? Questo caso non è nuovo. Veste la storia come tutte le scienze dell' uomo un carattere particolare a seconda delle politiche perturbazioni e de' bisogni della società. Quando gli uomini si trovarono in uno stato di prosperità, la natura gli guidò al diletto e al bello. Si consacrarono essi allora con impegno agli studi dell' amena letteratura e delle belle arti, ed esaminando la storia de'loro antenati, trovarono colpa soltanto in coloro che non le coltivarono e non le protessero. Ma quando gli uomini videro esposti i pubblici diritti, le private proprietà, la sicurezza propria all' arbitrio e alla violenza, percorsero nuovamente la storia per rintracciare i modi più opportuni di difesa contro la prepotenza. Questo nuovo esame li condusse ad una nuova applicazione de'meriti e de'demeriti, onde in quei personaggi che formaron altra volta l'ammirazione di tutti si scoprirono de'lati degni di biasimo, sfuggiti al filosofo perchè non v'era bisogno d' esaminarli. Sotto questa combinazione vogliasi o non vogliasi, cade pur troppo la famiglia Medici. Questa preliminare dichiarazione sul modo con cui attualmente i Medici si presentano alla mia mente, mi parve necessario, acciò possa il Lettore gettar il mio scritto prima di concedervi uno sguardo.

Ommetto le molte favole che ponno essere state preparate dall' adulazione o dall' invidia sui tempi più lontani della famiglia Medici. Si vanno cercando con zelo alcuni nomi di essa fino nel mille settantasette e in alcuni tempi successivi, e voglio concedere che tutto sia vero, ma con quale utilità? Per formare una serie di nascite, matrimoni e morti, e nulla di più perchè non vi sono fatti. Nelle famiglie private il miglior partito è quello di fermarsi al primo individuo che ha dato cagione alla storia di registrar qualche fatto ne' suoi annali, e dire: *Questo è il mio Adamo.* Ciò posto, tranne alcune inezie, le prime memorie de' Medici si determinano al mille duecento novantuno, poichè nel registro de' Priori di quest'epoca si comincia a veder nominato un Medici che si chiamava Ardingo, figlio di Bonagiunta, il quale nel mille duecento novantacinque fu altresì gonfaloniere, suprema dignità della repubblica. Dalla qualità de' magistrati ch' egli tenne, si deduce anche la qualità della condizione di sua casa. I nobili erano in quest' epoca esclusi dai magistrati della repubblica ch' erano invece tutti occupati dalle famiglie fiorentine del secondo ordine. Dunque la famiglia Medici era una famiglia fiorentina del secondo ordine, e ciò è quanto si sa di certo. Noto è pure che abitava nella parrocchia di San Tommaso in Mercato Vecchio, della quale era passato in essa in parte per donazione, e in parte probabilmente per parentela, il patronato dei Sizi, guelfi di fazione, antichi e nobili di Firenze. Anteriormente al mille duecento novantuno, eravi un' altra famiglia Medici in Italia, cioè in Orvieto, ritrovandosi un Tafuccio nel mille duecento tre ed alcuni altri nativi di Orvieto, tutti capitani del popolo in quella città. I capitani del popolo e i podestà presso le differenti repubbliche del medio evo erano sempre forestieri e di nascita distinta: la repubblica d' Orvieto però, nel mille duecento aveva deliberato altrimenti sulla prima prerogativa. A questa famiglia può appartenere un Tafuccio Medici, che fu podestà di Gubbio nel mille duecento ottantotto. Ma i Medici d' Orvieto non devono aver certamente alcuna relazione con quelli di Firenze, poichè questa seconda famiglia nel secolo decimo terzo non era di condizione sì elevata, che gl' individui di essa potessero essere chiamati alle cariche di podestà o di capitani del popolo. Si trovano in vero alcuni de' Medici di Firenze insigniti della dignità di podestà, ma ciò accadde verso la metà del secolo decimo quinto nell' epoca in cui la famiglia aveva acquistato qualche celebrità, mentre dall' altra parte le repubbliche si erano cangiate in principati, e le cariche di podestà e di capitani non godevano più dell' antica considerazione. Il Galuzzi nell' introduzione alla storia del Gran Ducato di Toscana, cita nulladimeno un Averardo di Lorenzo di Lippo de' Medici come podestà di Lucca nel mille duecento trenta: son d' avviso che sel sia immaginato. Nella serie di que' podestà ch' oggidì abbiamo alle stampe, Averardo non è nominato. Forse egli non era che un giudice presso il podestà come un Rolando Medici lo era di un podestà di Savona nel mille duecento quattordici: in tempi recenti fu dato in Firenze il cognome Medici ad alcuni Ebrei che si distinsero in opere pubbliche ed in letteratura, poichè, fatti cristiani, presero nel battesimo il cognome de' loro benefattori. Un Vitale, un Antonio, un Alessandro che fu bibliotecario della Laurenziana, furono uomini distinti, ma indarno si cercherebbero nella storia di Casa Medici, non essendo che figli di adozione. Si veggono alcuni monumenti con iscrizioni innalzati ad onor loro nel chiostro dell'An-

nunziata. Molte altre famiglie in Italia in parte estinte, ebbero il cognome dei Medici, e poichè que' di Toscana si elevarono a tanta altezza, non è maraviglia che all' identità del cognome ciascuna di esse tentasse di comprovare quella altresì della stirpe. Tali famiglie non hanno alcun rapporto con quelle de' gran duchi di Toscana.

Prima d' innoltrarmi a scrivere de' Medici, non mi pare inutile un brevissimo saggio di alcune cose fiorentine intervenuto fino all' epoca in cui quella famiglia comparve sulla scena politica. Dirò ora se Firenze fosse o no dipendente dell' impero, argomento di grandissima mole.

Questa controversia fu particolarmente agitata tre volte. La prima nel mille cinquecento trenta, quando Carlo V coll' armi alla mano volle che i Fiorentini accettassero Alessandro de' Medici e i suoi successori per sovrani. Carlo diceva a' Fiorentini pubblicamente che dovevano obbedire come vassalli dell' Impero, ma nell'istesso tempo si rivolgeva segretamente ad Alessandro incitandolo a dichiararsi feudatario dell' impero, il che poi non accadde perchè Alessandro sempre si rifiutò. Il titolo di gran duca conferito da Pio V a Cosimo Medici nel mille cinquecento sessantanove diede occasione a discutere una seconda volta sulla controversia medesima. Massimiliano II si contentò in quest' occasione che Cosimo oltra la Bolla pontificia accettasse anche un diploma imperiale. La terza disputa fu poco prima del mille settecento trentasette in cui morì l' ultimo gran duca Mediceo. Importava che si decidesse legalmente chi fosse il legittimo successore al gran ducato, ma il problema era complicato, e si abbandonò il principio del diritto per venire ad un componimento. Da ciò nulla si può raccogliere di positivo sulla libertà di Firenze.

De' tre modi legali d' acquistare un dominio, il primo, quello cioè, di una libera dedizione, devesi escludere, mentre i Fiorentini non cercarono mai di essere incorporati all' Impero Germanico. Quello della successione è altresì esclusivo, poichè la successione presuppone una dinastia di già dominante. Rimane il terzo modo che è quello della conquista. Qui nasce una lunga disputa, che risguarda i rapporti degl' imperatori di Germania coll' Italia: me ne dispenso. So che gli Alemanni si lagnano che gl' imperatori di Germania troppo immischiandosi nelle cose d' Italia abbiano trascurato le loro, come gli Italiani sono stati malcontenti che non siano stati portati a compimento i progetti concepiti in loro favore. Del resto tali controversie si sogliono risolvere colla spada, mezzo violento, ma sincero e positivo, e la giurisprudenza non a caso vi ha conceduto un titolo di legalità.

Pare che nel mille cento uno la Repubblica di Firenze esistesse di già. Era in quell' anno amministrata da' consoli; e sembra che essi fossero tutti i nobili e divisi in vari magistrati, l'unione de' quali formasse un consiglio generale: ecco i più antichi magistrati de' quali si abbia notizia. La popolazione attiva, industriosa, era tutta dedita al commercio: si moltiplicavano le ricchezze, e perciò la popolazione. Ma in sulle porte di Firenze si trovavano le castella de' feudatari, i quali costumavano di far pagare dei diritti ai mercatanti e ai passeggieri; ed eguali diritti si pretendevano da altre terre che da Firenze non avevano dipendenza alcuna. I Fiorentini, intolleranti di questi pesi, dannosi in vero alla diffusione de' prodotti della loro industria, si determinarono di render libero coll' armi il commercio: le idee d' ingrandimento non ebbero forse la minima parte alla deliberazione. L' impresa più antica de' Fiorentini si crede quella contro i signori di Montorlandi nel mille cento sette. Essi in questa occasione impiegarono tutte le arti, onde persuadere i contadini che l' intenzione della repubblica era di liberarli dall' oppressione de' loro feudatari. Io non so se la condizione de' contadini che dipendevano da' signori di Montorlandi, potesse migliorar di molto nel dipendere invece dalla repubblica, molto più che la servitù della gleba fu abolita, se non erro, con legge del mille duecento ottantotto; ma le imprese che ci somministrano indizi sicuri onde giudicare del carattere del popolo che le eseguiva, e della politica che adottava ne' primi tempi, e che perciò devono considerarsi con attenzione, sono quelle di Montebuoni e di Semifonte. La prima accadde nel mille cento trentacinque. Montebuoni era castello dei Buondelmonti: i Fiorentini costrinsero questa famiglia a distruggerlo, e conservandone i beni, vollero che abitasse in Firenze. Questo sistema di chiamare i grandi all' obbedienza in città, dopo aver distrutto le loro castella nel territorio, venne praticato contro tutti gli altri feudatari, perchè riputato il più opportuno mezzo di garanzia contra di essi; fu però un chiudersi la serpe in seno, poichè i grandi conservavano nel solo loro cognome imponenti reliquie della loro grandezza, ed un animo pronto e deliberato alla civile vendetta. L' impresa di Semifonte è oggetto di una non ordinaria celebrità municipale. Era paese operoso e ricco, e il popolo Fiorentino, che cominciava ad essere geloso della prosperità altrui, lo assalì e lo distrusse da' fondamenti: tanto era il furore contro chi osava negargli obbedienza. Con tali prepotenze, i Fiorentini cominciarono ad estendere il loro territorio, e furono ben presto a contatto e co' Sanesi e co' Pisani, co' quali, orgogliosi delle loro vittorie, furono subito alle mani, volendo ciascuno dilatare i propri confini.

Intanto il governo della repubblica ricevè una nuova forma, e nel mille duecento sette, a similitudine di quanto si eseguiva presso le altre repubbliche d' Italia, fu istituita la carica di podestà, sebbene sembri ad alcuno che questa dignità presso i Fiorentini fosse conosciuta dal mille cento novantatre. Ma nè le ricchezze, nè le vittorie, nè una miglior forma di governo salva-

rono Firenze dalle fazioni dei Guelfi e Ghibellini che cominciavano a lacerare l' Italia.

Le fazioni in Firenze ebbero origine nel mille duecento quindici. Un Buondelmonti fu ucciso il dì sacro alla Risurrezione per aver mancato alla parola d' onore di dare la mano di sposo ad una giovine degli Amidei, preferendo una dei Donati. Gli amici e i parenti del Buondelmonti furono tutti in armi, e formarono una fazione. Così sembrava che questa famiglia col porre la repubblica a sconvolgimento, si vendicasse dei torti che ottanta anni prima aveva ricevuto dai Fiorentini. Gli Uberti, di una famiglia consolare di grande antichità e di gran seguito in Firenze, e che erano parenti degli Amidei, formarono la fazione contraria. Tali inimicizie divisero il cuore de' Fiorentini, nè mai potevasi perdere la speranza di vederle spente. Ma quando scoppiarono le terribili contese di giurisdizione tra gli imperadori e i pontefici, si divisero in Firenze anche le opinioni, e perciò si perdè ogni probabilità di una conciliazione. Fu nel mille duecento quarantanove che il partito degli Uberti, rabbioso di superare i rivali, si rivolse a Federico II implorando i soccorsi che gli aveva già offerto, e da ciò provenne a quello il nome di Ghibellino; tanto bastò perchè la fazione de'Buondelmonti adottasse le massime dei Guelfi e fazione Guelfa si denominasse. Nel parlare di queste due fazioni, cade in acconcio d' avvertire che la maggior parte della nobiltà in Italia aveva abbracciato il partito Ghibellino, ossia degli imperadori, e il popolo il Guelfo, ossia quello de' papi, nè questo a caso.

La nobiltà era devota verso chi la distingueva, e il popolo, che temeva la prepotenza de' nobili, si rivolgeva a' papi, i quali dovendo conformarsi alle leggi evangeliche, erano obbligati di prendere a cuore gl' interessi del debole e dell' oppresso. Allorquando dunque gli Uberti ricevettero i soccorsi di Federico II presero le armi, e obbligarono la fazione contraria ad abbandonar la patria. I Guelfi allora uscirono da Firenze, ma colla vendetta in cuore. Due anni soltanto il partito Ghibellino rimase padrone della città, epoca luttuosa poichè hanno qui principio le dolorose narrazioni degli incendi e de' saccheggi, non venendo nemmeno risparmiate le chiese ove una fazione soleva donarsi a pregare Iddio. L' imperatore era pure divenuto crudelissimo, faceva abbacinare i Guelfi, o li rilegava in Puglia, ove morivano di stento o di veleno. Tale era stata la sorte dell' innocente giovane Rinaldo, marchese d' Este, e della fedele sua sposa che lo aveva voluto seguire nell' esilio, e tale fu la sorte dei Guelfi Toscani prigioni. Ma poichè in Firenze il popolo, abituato ad avere mano nella pubblica amministrazione, vide i suoi diritti esposti all' arbitrio della parte Ghibellina, nel mille duecento cinquanta si ammutinò. Per calmarlo si dovette accordargli l' istituzione del *capitano del popolo*, che fu assistito da dodici anziani scelti nei sei rioni. Questa fu l' istituzione che assicurò la libertà della repubblica. A consolidarne quindi l' esistenza politica si dovette dai Ghibellini altresì permettere la creazione di venti compagnie di milizie, ognuna delle quali prendeva il nome dallo stemma del gonfalone ossia bandiera, cosicchè i capi delle compagnie furono chiamati *gonfalonieri di compagnia*. In questa occasione fu dato un ordinamento anche al territorio dipendente dalla città. Sventura maggiore pe' Ghibellini fu poi la morte in quell' anno di Federico II. Non si poterono più oltre tener chiuse le porte di Firenze ai Guelfi, i quali, appena vi posero il piede, innondarono la Toscana colle loro truppe, e di vittoria in vittoria videro le città principali della provincia accostarsi alla loro parte. Alcuni Ghibellini, tollerati in Firenze, si arrischiarono ad una congiura. I Guelfi la scoprirono, e non contenti di aver fatto morire Schiatuzzo e Caino degli Uberti, appartenenti al cognome più sospetto, decapitarono anche l' abate di Vallombrosa, Beccaria, volendolo complice almeno come di famiglia ghibellina. Si salvarono in allora tutti i Ghibellini a Siena, ove per maggior dolore udirono la morte del più celebre campione della loro fazione in Lombardia, Ecelino da Romano. Non mai avviliti si prepararono all' armi. Quattro famose battaglie ricorda la storia di Toscana tra Guelfi e Ghibellini.

La prima battaglia nel mille duecento sessanta ai quattro settembre, accadde a Monteaperti sull' Arbia nel Sanese. I Fiorentini erano guidati dal loro podestà Iacopino Rangoni, Farinata degli Uberti alla testa dei Ghibellini riportò la palma.

La seconda nel mille duecento ottantanove undici giugno, fu a Campaldino nell' Aretino. Amerigo di Narbonne condusse i Fiorentini alla vittoria contro i Ghibellini, capitanati da Guglielmo degli Ubertini vescovo di Arezzo, che vi lasciò la vita.

La terza a Montecatini nel Pistoiese, succeduta nel ventinove agosto del mille trecento quindici. Uguccion della Faggiola trionfò dei Guelfi Fiorentini, de' quali il conduttiere Pietro, duca di Gravina, fratello di Roberto re di Napoli rimase sul campo.

L' ultima fu ad Altopascio nel Lucchese nel mille trecento venticinque, fu vinta da Castruccio Castracani celebre ghibellino. Raimondo di Cardona, condottiere de' Fiorentini, vi rimase prigione.

I Ghibellini in conseguenza della prima vittoria rientrarono in Firenze, e poichè tanto dovevano a Manfredi di Svevia, gli giurarono fedeltà. Cadde però Manfredi alla battaglia di Benevento, e Carlo I d' Aniou, che era stato chiamato in Italia dai papi per rianimare la parte guelfa, assicurò con quella vittoria a sè stesso la corona di Napoli. Poco dopo Corradino di Svevia, ultimo di sua casa, preso a Tagliacozzo per crudeltà di Carlo I, finì i suoi giorni sul palco,

e intanto morti in Lombardia Uberto Pallavicino e Buoso da Dovara, la parte ghibellina era colà pure ridotta all' avvilimento dalla preponderanza dei Torriani e dalle armi di un legato pontificio. Questi fatti, che accadevano lungi dalla Toscana, vi avevano nulladimeno tanta influenza, che i Ghibellini senza un fatto d' armi, senza una minaccia, e si può dire senza un alterco, erano usciti da Firenze, ed usciti per non tornarvi più. La partenza de' Ghibellini accadde nel mille duecento sessantasei, e pochi mesi dopo uscirono anche tutti coloro che dai Guelfi temevano insulti per sospetto di parte. Dopo quest' epoca, le opinioni in Firenze non furono più divise; il partito Guelfo regnò solo, anzi tenne sempre mano forte perchè i Ghibellini non fossero riammessi; temeva come funeste le conseguenze di una condiscendenza, rammentando un vero precetto che gli uomini consacrati ai partiti politici, sono per lo più insanabili; e il cambiar discorso, non è prova del cambiar d' opinione. Furono dunque i Guelfi sempre sordi alle amorevoli sollecitudini dei frati Gaudenti e di Giorgio X nel mille duecento settantatre; nè gli sforzi di Nicola III nel mille duecento ottanta, di Bonifacio VIII nel mille trecentuno, di Benedetto XI nel mille trecento quattro, bastarono giammai per piegarli ad una vera conciliazione coi loro avversari. Si tentarono i parentadi, si usarono le minacce, si esperimentarono le armi temporali, si fulminarono le spirituali, ma tutto indarno, perchè i trattati duraron sempre pochi momenti. I Guelfi fiorentini con crudele perseveranza odiarono anche i parenti, sprezzarono le minacce, si sbeffarono delle scomuniche, si difesero contro le armi, dimodochè que' medesimi che seguivano con tanto ardore la fazione de' Guelfi, e che perciò era, ben si può dire, ne' loro voti l' obbedienza, la devozione ai papi, si sottomettevano a qualunque maledizione piuttosto che conciliarsi coi loro avversari, e tale è appunto la natura degli Italiani: non si arrendono mai. E nel mille duecento novantotto quando chiamarono Arnolfo di Lapo ad edificare il celebre loro palazzo pubblico, lo obbligarono capricciosamente a costruirlo fuori di squadra come anche oggidì si vede per non occupare l' area, ove altre volte sorgeva il palazzo degli Uberti, che era stato distrutto per odio a questa famiglia ghibellina. Anzi è fama che proibissero anche la commemorazione di San Bernardo degli Uberti.

Io tralascierò di trattenermi sulle efimere tregue ottenute dai papi, considerandole per l'effetto come non avvenute. Il mio fine è quello di far conoscere quali furono le passioni e le opinioni che prepararono le leggi e gli avvenimenti che a poco a poco spianarono alla Casa Medici la via al Principato. E a tale effetto io narrerò tutti gli sforzi fatti dai Fiorentini per mantenere l' indipendenza della repubblica dopo la partenza dei Ghibellini fino ai terribili momenti della battaglia d' Altopascio. Quest' epoca è compresa dal mille duecento sessantasette al mille trecento ventotto.

I Fiorentini coll' intendimento di non esser vinti, usaron l' espediente di cercare il protettorato di un principe, partito estremo, poichè con questo provvedimento furono a rischio di perdere la loro indipendenza. Tre volte si trovarono in questo caso. La prima nel mille duecento sessantasette, in cui fu data la signoria a Carlo I d' Aniou, sul sospetto di non esser essi in grado di difendersi contro il partito ghibellino ch' era appena uscito di Firenze. La seconda nel mille trecento tredici, quando per timore di Enrico VII, di fresco calato in Italia, che aveva assalito il territorio, crearono signor di Firenze, Roberto re di Napoli, nipote di Carlo I. La terza nel mille trecento venticinque, quando, ridotti all' avvilimento della sconfitta che ebbero ad Altopascio, cercarono per signore Carlo duca di Calabria, figlio del re Roberto, pronipote di Carlo I. La signoria fu sempre data temporariamente, ed un vicario che ogni anno si cambiava, rappresentava il nuovo padrone. Nella prima occasione fu istituito un magistrato che fu destinato a' fianchi del vicario regio, il quale non poteva senza l' assenso di quello deliberare sulle cose d' importanza. Questo magistrato salvò l' indipendenza della repubblica contro Carlo I, il quale trovandosi in Firenze quando Gregorio X pieno di zelo conchiuse la pace tra le fazioni, fu cagione che questa durasse pochi giorni: e sebbene non sarebbe durata lungamente, il fatto fece scoprire le mire ambiziose di quel principe. Quando poi la signoria fu data nel mille trecento tredici al re Roberto, si chiese soltanto, che non fosse alterata la forma del governo, e tutto fu affidato all' arbitrio di lui. Nel mille trecento quattordici a Pietro duca di Gravina, che era il vicario che lo rappresentava, fu anche affidata la nomina de' magistrati; ma dopo la sconfitta che i Fiorentini ebbero nel mille trecento quindici a Montecatini, parve loro che tale condizione fosse troppo larga, e fu ristretta: anzi nel mille trecento ventuno essi vollero istituire un nuovo magistrato di dodici consiglieri per assistere alle deliberazioni del gonfaloniere e de' priori, e si chiamarono i Dodici Buonuomini. Ma quando il duca di Calabria fu eletto signore nel mille trecento venticinque, vi fu un patto assai duro, quello cioè dell' elezione dei magistrati conceduta al nuovo signore; e il duca d' Atene, ch' era il vicario ducale, se lo fece subito valere, annullando tutte le elezioni per farle a modo suo; cosicchè scelse per gonfaloniere, uno di casa Acciaiuoli, e forse non a caso, poichè apparteneva ad una famiglia ch' era di già in qualche relazione con quella d' Aniou, e che poco dopo fu ai servigi di essa con molta celebrità. Nè fu ancor pago, avendo eziandio interdetto i priori di deliberare senza consultarlo, e volendo che alle loro sezioni intervenisse sempre un savio del duca per assistente. Ebbero però gran ventura i Fiorentini,

poichè tre anni dopo mentre morì il terribile loro persecutore il Castracani, morì pure il duca di Calabria, il quale non lasciando prole maschile, sciolse i Fiorentini dai vincoli di devozione che avevano contratto da sessantun anni colla casa d' Aniou; vincoli che a poco a poco gli avrebbero strascinati alla servitù. Tali furono i mezzi impiegati dai Fiorentini per mantenere l'indipendenza della repubblica contro i nimici esterni.

Molto più importanti per la scuola dell'uomo, sono le vicissitudini interne di Firenze. Si ponno a mio parere considerare sotto a un solo aspetto dal giorno del trionfo della fazione dei Guelfi, cioè dal mille duecento sessantasei fino al mille trecento quaranta tre, giacchè questo lungo periodo di settantacinque anni fu impiegato a discutere tra i nobili e i popolari una sola questione, quella cioè dell' eguaglianza. Ne seguì alla fine una lotta nella quale rimase vinta la nobiltà antica, nobiltà piena di valore e di magnanimità, ma ambiziosa di comando; e si fece luogo col tempo ad una nobiltà nuova formata dalle famiglie de' ricchi mercanti dell' ordine popolare, la quale in vero prestò allo Stato colle virtù civili i più segnalati servigi, ma ebbe in effetto quella boria e quell' insolenza di cui tanto si accagionava la prima; e di più tanta cupidigia di guadagno che si lasciò vincere dall' oro. A questa seconda nobiltà appartenne la famiglia Medici, la quale ebbe poi in odio la classe d' onde usciva perchè ricusava compagni nel comando.

Aveva sede in Firenze una nobiltà numerosa. Parte di essa vantava origine Romana, e consisteva in quelle famiglie che per le prime abitarono Firenze, ricovrandosi quivi probabilmente alla caduta dell' Impero Romano. Tali famiglie si chiamavano del *Primo Cerchio*, cioè che abitavano quel primo abbozzo di città che era stato circondato dalle prime mura. Un' altra parte della nobiltà godeva la considerazione dell' antichità di Fiesole, sua antica culla, che a pochi passi da Firenze era famosa, quando questa era ancora un casolaio, senza offesa per altro di chi riputò Firenze, città d' origine Etrusca. V' erano poi le famiglie provenienti dal contado venuti in Firenze alla caduta dei Carlovingi, o di mano in mano che loro furono tolte le castella, e l' origine loro era da' Longobardi. Tutte queste famiglie si chiamavano del *Secondo Cerchio*, poichè abitavano i sobborghi adiacenti al primo cerchio, sobborghi circondati dal secondo cerchio, ossia dalle seconde mura, che furono edificate nel mille settantotto. Ma siccome Firenze era cresciuta per industria mercantile, così nei tempi de' quali si tratta, esisteva una classe numerosa de' cittadini. I nobili per loro natura si accostavano generalmente ai principii dei Ghibellini, sebbene dopo il mille duecento sessantasette non ne fosse che una mormorazione, e venivano chiamati *Grandi*. I cittadini che formavano un secondo Stato si denominavano colla parola *Popolo*, ed erano tutti Guelfi. Era dunque ne' principii dei primi l' aristocrazia come in quelli de' secondi la democrazia. Della plebe io non parlo mai: la plebe non ha mai luogo nella storia che per due soli titoli: il disonore del saccheggio, e l'acclamazione ai tiranni. Per secondare i principii dei Guelfi ch' erano divenuti i padroni di Firenze, erano d' uopo elezioni popolari, poteri temporari e una perfetta eguaglianza. Si conseguivano i due primi oggetti col rendere numerose le assemblee deliberanti, e col prescrivere breve durata agl' impieghi. Grandi difficoltà presentava invece l' argomento dell' eguaglianza. Nel principato l' eguaglianza consiste nell' impedire le eccezioni alle leggi; ma in una repubblica tutte le umane azioni congiurano a violarla, poichè lo stesso amore di padre non è mai sazio della maggior fortuna della propria prole; onde, se dalla preponderanza de' nobili ne può uscire l'oligarchia, i meriti straordinarii, le immense ricchezze ponno essere cagione di fanatismo o di corruzione, con danno sempre della libertà. E oltre di ciò è da temersi l' ipocrisia contro la quale i rimedii sono sempre tardi perchè non squarcia il suo velo, che quando è certa della vittoria. Ma i Fiorentini increduli a questi casi che sembravano ipotetici, o che erano nascosti tra gli artifizii della simulazione, rivolsero tutte le loro cure contro la nobiltà, solo male di cui allora si paventasse. Era colpa nei nobili la loro stessa condizione, e il sospetto che nutrissero inclinazione ai Ghibellini: le altre colpe erano sogni.

Il primo provvedimento adunque che si fece dalla repubblica contro i nobili, fu nel mille duecento sessantasei l' istituzione delle *arti*. Essa consistè nel classificare la popolazione in diversi corpi, a seconda della professione ossia arte che un cittadino esercitava, ed ogni corpo aveva un console ed un capitano che portava il vessillo dell' arte; cosicchè, se alcun nobile tramava contro la repubblica, o usava prepotenza contro un popolare, erano pronti in nuovi corpi a vendicare l' oltraggio, e ad unirsi per la difesa. In queste compagnie furono in seguito istituiti i *Pennonieri*, onde aver capi subalterni.

Dodici furono da principio le arti, alla fine ventuna, e si divisero poi in sette maggiori e quattordici minori, essendo le prime dette maggiori perchè formate cogli artieri delle classi più elevate. Nel mille duecento ottantadue fu istituito il magistrato dei Priori delle arti composto di sei individui. Fu ciò immaginato per sostituir prontamente una forma di governo a quella de' dodici Buonuomini o Savii, che poco prima era stata stabilita dal Cardinal Latino, quando da Nicola III era stato incaricato di conciliare la fazione de' Guelfi coi Ghibellini, ch' erano fuorusciti. I Priori erano sei, perchè sei i rioni: partita nel mille trecento ottantadue la città in quattro quartieri, ne furono eletti due per quar-

tiere che duravano due mesi in ufizio. I nobili furono esclusi dal priorato per legge, ma per altro fu fatta ad essi abilità d' esservi ammessi semprechè ascritti ad una delle arti. Siccome tutti i nobili erano armigeri e non temevano il popolo, malgrado che si fosse armato, e siccome per non essere esclusi dagli affari della repubblica, non ebbero col tempo difficoltà di ascriversi nelle matricole de' cambiatori o de' pellicciai, persuasi che il confronto dei cognomi desse anzi loro maggiore splendore, così le leggi non ebbero il buon effetto che si sperava. Un oltraggio fatto da un nobile de' Frescobaldi a Giano della Bella diede occasione a nuove leggi e a nuove istituzioni nel mille duecento novantatre. Giano fu il primo tra i cittadini Fiorentini che con una straordinaria energia perorasse contro de'nobili. Fu dunque alle istigazioni di costui istituito un capo bimestrale de' priori col titolo di gonfaloniere, offizio che fu riputato dalla repubblica il sommo degli onori. Al gonfaloniere fu assegnata una milizia nazionale colla fiducia che accrescendo forza e decoro alla prima magistratura, i nobili ne avessero maggior rispetto. In questa occasione si fecero altre leggi contro i nobili. Si volle che per essere ammesso al magistrato de' priori e del gonfalonierato non bastasse il registrare il nome nella matricola delle arti, ma bensì che materialmente si dovesse esercitare; il che per escluderli fu il miglior ritrovato, perchè non cambiavano il mestier delle armi con quello del calzolaio. Di più, si volle che per provare i loro delitti bastassero due testimonii che attestassero della pubblica voce, e che quelli d' una medesima agnazione fossero solidalmente responsabili. Nè meno con queste precauzioni si ottenne, che al cospetto delle leggi i nobili fossero eguali agli altri. Il cognome de' nobili si traeva seco il rispetto: e mentre dalla fazione nemica si esclamava contro le ingiurie che commettevano, non si trovava poi al caso pratico chi osasse contro di essi testimoniare, nè giudici bastantemente fermi per condannarli. Il nome intanto di Giano della Bella era salito in grande riputazione, cosicchè due anni dopo, la plebe si rivolse a lui in occasione di una condanna di Corso Donati, nobile, che il furor popolare non potè ottenere. Giano invece di usare della sua influenza nel calmarla, la fece guidare dal fratello al pubblico palazzo, che fu vituperosamente manomesso. L' avvenimento non ebbe alcuna conseguenza, anzi Giano fu costretto ad uscir da Firenze, che se egli era meno simulato e più ardito, la plebe s' impadroniva del governo, e Giano era acclamato signore di Firenze. Ottenne in questa occasione la nobiltà qualche modificazione al rigore delle passate leggi, ma non si udì alcuno che implorasse un provvedimento per imbrigliar la plebe che aveva saccheggiato il palazzo della Signoria.

Queste furono adunque le prime disposizioni date dalla repubblica per mantenere la nobiltà sottomessa alle leggi. Prima di giungere al mille trecento quarantatre, che è l' epoca della caduta di quella classe, ha luogo nella Storia Fiorentina un episodio. Nel mille trecento scoppiarono nella famiglia Cancellieri di Pistoia le terribili discordie che diedero origine alle celebri fazioni dei Bianchi e dei Neri. I Fiorentini temettero subito che la fazione Guelfa dominante in Pistoia potesse soffrirne danno, e perciò si adoperarono a trarne di colà i capi per condurli in Firenze. Questo disegno mandato ad effetto per spegnere con sollecitudine l' incendio, produsse un risultamento ben contrario, poichè il contagio si propagò rapidamente in Firenze stessa. E qui non accadde già di vedere i nobili abbracciare una parte, i popolari l' altra, poichè e gli uni e gli altri si confusero insieme nella nuova scissura. Eranvi allora due personaggi che attraevano la pubblica attenzione. Vieri de' Cerchi, mercante ricco ma vano. L' altro Corso Donati, gentiluomo, non ricco ma orgoglioso. Il primo divenne centro de' Bianchi, al secondo s' appoggiarono i Neri. La sventura maggiore fu, che al nascere di queste divisioni sorsero di nuovo il nome de' Guelfi e Ghibellini, che da trentatre anni in Firenze più non si rammentavano. Era Vieri capo de' secondi, Corso guidava i Guelfi. Vennero le due fazioni alle mani: si sparse, e anzi si sagrificò molto sangue perchè non vi era un giusto motivo di spargerlo. Finalmente Vieri fu espulso co' Ghibellini, e Corso rimase vittorioso. Non ritornò per altro la quiete. Corso era da prima ammirato come quegli che aveva deciso della vittoria di Campaldino, ora nuovi motivi s' aggiungevano a di lui favore per la vittoria sulla fazione espulsa. Valentissimo, eloquente, di grandissima riputazione, tutti gli occhi erano in lui: egli era un unico cittadino. Le massime dell' eguaglianza volevano dunque che si immolasse questo uomo. Fu perciò divulgato che egli avesse promesso la mano di sposo ad una figlia d' Uguccione della Faggiuola, capo de' Ghibellini di Toscana, e che egli mirasse ad insignorirsi di Firenze. Si procedè contro di lui precipitosamente: senza forme fu in poche ore citato, dichiarato contumace, ribelle, ed assalito nelle proprie case. Si difese francamente, poi uscì di città. Fu preso ed ucciso vilmente. Incerto se aspirasse alla dittatura, perdè Firenze il più grand' uomo de' suoi tempi. Ciò accadde nel mille trecento otto.

Gli otto anni di disordini cagionati dalle fazioni de' Bianchi e de' Neri, non alterarono gli ordini politici della repubblica, ma siccome il sistema politico, dopo l' influenza della casa d' Aniou, cominciava ad essere apparente, si poteva temere che lo spirito pubblico prendesse un andamento contrario ai principii fondamentali della repubblica. Alla morte del duca di Calabria, signor di Firenze, nel mille trecento ventotto trovandosi i Fiorentini nella loro piena libertà, primo loro pensiero fu quello di riordinare il governo.

Fu dunque stabilito per legge un registro nel quale si dovevano notare tutti coloro che compiti i trent' anni fossero stati dichiarati degni delle magistrature, poi aboliti i consigli vecchi, ne furono istituiti due nuovi, uno dei quali composto di trecento cittadini, presieduto dal capitano del popolo, e chiamato *Consiglio del Popolo*; l' altro col nome di *Consiglio del Comune*, presieduto dal podestà, composto di trecento cinquanta persone, e in questo secondo avevano parte anche i nobili. Durava il magistrato de' priori. Il gonfaloniere, prima dignità della repubblica, erane il capo, e dal mille duecento novantatre, epoca dell' istituzione di quella carica, al mille trecento ventotto se ne contava una serie di duecento diciassette, osservazione da non trascurarsi dappoichè, esclusi i nobili da quella magistratura, le famiglie del secondo ordine con molto zelo cominciarono a vantare nei loro antenati il numero de' gonfalonieri che avevano somministrato alla repubblica.

Era quest' epoca del mille trecento ventotto pei Fiorentini, l' epoca della felicità. Nulla avevano più a temere dai nemici esterni, e perciò non erano più nella necessità di implorar soccorsi da un Principe, e venire seco lui a' patti in detrimento dell' autorità legislativa. Le fazioni de' Bianchi e de' Neri che avevano rinnovato gli spaventosi nomi de' Guelfi e Ghibellini erano state spente. Pareva che dell' oligarchia de' nobili non si avesse a temere, poichè le leggi più provide, premunivano contro il temuto pericolo. In mezzo a tanta felicità, nacque un' altra oligarchia, cioè quella de' più ricchi mercanti dell' ordine popolare. Crebbe nel silenzio ma non per progetto, e rapidamente si consolidò. Questa setta ambì tosto di perpetuare in sè stessa il comando, e diresse d' allora in poi le azioni a quel fine. Era gonfaloniere nel mille trecento trentacinque un medico, Cambio Salviati. Fu dunque sotto di lui istituita una nuova carica di *Capitano della Guardia*, conservatore di pace, e furono chiamati l' un dopo l' altro un Gabrielli di Gubbio, ed un Accoramboni di Tolentino, i quali servendo all' intenzioni della setta, mandarono al patibolo e alla tortura alcuni nobili. Le iniquità commesse da quei magistrati, furono tali, che la magistratura si ebbe a sopprimere. Ma la setta che non si perdeva d' animo, nel mille trecento trentanove seppe richiamare il Gabrielli con un altro titolo, quello di capitano generale; violento, crudele, venale, si fece detestare una seconda volta. La setta, che sempre più veniva in odio, diede altri motivi di lagnanza: era consuetudine che i consigli eleggessero di mano in mano i successori ai magistrati che compivano il loro tempo. La setta, che aveva assai potenza, si arrogò il diritto di nominare i priori che dovevano sedere per i futuri quaranta mesi, i nomi dei quali, in numero di centocinquanta si misero in una borsa, d' onde ogni due mesi si traevano a sorte. Tale imborsazione si disse in seguito *squittinio*. Ma parve che d' allora in poi la sorte fosse stata incatenata da una volontà, perchè favoriva sempre i nomi medesimi. Il fondato sospetto di frode che ne nacque, e le ribalderie che si commettevano dal capitano generale, il Gabrielli, che in vero non faceva che il mestier dell' inquisitore, diedero moto ad una congiura. Due famiglie nobili si posero alla testa, i Bardi e i Frescobaldi. Si accostarono ad esse gli altri nobili e benanche molte famiglie cittadine malcontente di vedersi sempre escluse dalla pubblica amministrazione. La congiura fu scoperta e punita col patibolo, e colle proscrizioni, le quali furono funestissime poichè ai nobili non era difficile il trovare asilo presso le Corti, ed, o per vendetta, o per desiderio di ritornare in Firenze, promovevano sempre macchinazioni contro la patria. Intanto, siccome un governo, dopo aver scoperto una congiura, prende sempre un motivo di far un passo ad un maggior rigore, e a dilatare la sua autorità; così alla setta parve il momento opportuno di poter collocare anche nel contado un inquisitore come teneva in Firenze. Chiamò a questo impiego Matteo da Pontecaroli, gentiluomo bresciano, il quale lodato per la podesteria, poco prima esercitata in Firenze, perdè allora la buona riputazione, perchè una magistratura infame, o fa il magistrato infame, oppure l' offizio è mal adempito. Si avanzava la setta a gran passi all' oligarchia, ma con grande imprudenza per la sua precipitazione, e con altrettanta ignominia, perchè accusata di peculato nella pubblica amministrazione, quando nel mille trecento quarantadue, un avvenimento singolare fece vedere sopra quali deboli basi fosse appoggiata la libertà fiorentina. Undici anni prima era stata offerta Lucca ai Fiorentini per tenue prezzo: gare private ne fecero perdere l' acquisto e finì nelle mani degli Scaligeri, dai quali la comperarono poi pagandone esorbitante somma. I Pisani gelosi di veder Lucca in mano ad un popolo rivale se ne impadronirono. Ne nacque perciò la guerra pel possesso di Lucca, e poichè un Malatesta che aveva il comando delle armi, non dava buon saggio di perizia militare onde ne venivano gravissimi danni, la popolazione di Firenze mormorava contro chi teneva le redini del governo, e ad alta voce chiedeva provvedimenti. Per la consuetudine de' Fiorentini nelle loro angustie di rivolgersi alla casa d' Aniou, chiesero soccorsi a Ruberto re di Napoli, il quale mandò un suo pronipote, Gualtieri de' conti di Brenne francese, che portava titolo di Duca d' Atene per vanità d' antichi diritti, uomo già noto ma non bastantemente conosciuto in Firenze, benchè diciassette anni prima vi fosse stato siccome vicario del Duca di Calabria. Gualtieri, l' ultimo maggio del mille trecento quarantadue ebbe il titolo di conservatore e protettore della città, e di capitano generale delle

armi. Trovò egli Firenze divisa. I soli mercanti ricchi amministravano la cosa pubblica; erano essi odiati dai men ricchi, i quali si trovavano senza influenza nelle cose pubbliche, e la nobiltà era esacerbata da tante leggi. Volle dunque profittare dell'occasione che gli forniva molti dati per diventare sovrano. Osò delle pratiche colla nobiltà, le massime della quale sperava propense al Principato, e la trovò disposta per lui, poichè qualunque fosse per essere l' avvenire, era ansiosa di rovesciare il presente. Poi si occupò di punire i capi del governo, perchè voleva mostrare giustizia e fermezza, e perchè sapeva di piacere all' universale. Allora invece degli Uberti e de' Bardi si videro per la prima volta salir sul patibolo individui che appartenevano alla classe de' mercanti, e tra questi vi fu un Medici. Questo perdere la testa sul palco, comunque sia sempre oggetto di compassione, nulladimeno è in sè tanto grande, che se il motivo nulla contiene di plebeo, dispone il prestigio di un cognome storico, molto più perchè v'ha sempre modo di vantare la santità di un martirio. Aveva altresì Gualtieri velate le sue mire coll' apparenza di modestia e d' amore di Dio, rifiutando il pubblico palazzo, e volendo il convento di Santa Croce per propria abitazione, onde anche la plebe vedendolo per le strade, il chiamava non solo il giusto, ma il modesto, il pio, di che egli assai poteva compiacersene, giacchè viveva sicuro degli schiamazzi della plebe sì necessarii per attestare come si pretende la verità di una acclamazione. Quando poi s' accorse di aver destato fanatismo in modo che si andavano per tutti gli angoli delle strade dipingendo gli stemmi della casa di Brenne, domandò al gonfaloniere e ai priori, che per bene della repubblica gli fosse data la signoria di Firenze. I magistrati a così strana pretensione si turbarono, poi vennero al patto di conferirgli la signoria per un anno; ma convocata la popolazione sulla piazza di Santa Croce per consultarla cominciarono gli evviva e gli schiamazzi. Con queste poco legali espressioni della volontà universale, Gualtieri di Brenne Duca d' Atene, il dì otto ottobre mille trecento quarantadue fu proclamato Signore di Firenze, non già per un anno, ma per sempre. Fu egli portato al palazzo sulle spalle dal popolo esultante, e strappati i vessilli della libertà, e vilipesi e lacerati, furono sostituiti quelli del nuovo padrone. Ecco dunque scomparsa la repubblica di Firenze. Se Gualtieri avesse avuto tanto senno da conservar il suo posto come ebbe destrezza nell' ottenerlo, la sua casa avrebbe regnato in luogo di quella dei Medici; ma egli volle che i Fiorentini da uno stato di libertà che aveva molto della licenza, precipitosamente passassero ad un principato tirannico, ed a ciò non si giunge colla precipitazione francese, ma colla magica pazienza del tempo. Gualtieri dunque scacciò dal palazzo i magistrati, moltiplicò i tributi, incrudelì coi tormenti, e dopo proibì rigorosamente anche ogni lamento. A queste asperità, aggiunse una grave offesa all' amor proprio de' Fiorentini, perchè fece la pace co' Pisani, quando era invece stato chiamato per far loro la guerra, onde la conquista di Lucca andò a vuoto. Non si lasciò punto avvicinare nè dalla nobiltà, nè da' cittadini, ma si mostrò inclinato alla plebe. Per trattenerla con diletto, introdusse egli in Firenze alcuni spettacoli, che consistevano nel formare alcune compagnie dirette dal Re delle Vacche, dal Marchese delle Nespole, donde ne venne il nome di *potenze*, spettacoli che fomentavano il lusso e la dissipazione che cominciavano con comparse d' allegria, e finivano a sassate. Gli uomini di Stato fanno sempre molto calcolo di questi giuochi da fanciullo, e di fatto furono rinnovate le *potenze* senza rossore da Lorenzo il Magnifico. Volendo poi vivere sicuro, Gualtieri si formò una guardia, e quanti de' suoi nazionali vennero a ritrovarlo, con premura tenne al suo servizio. Chiamò altresì Andrea Pisano, quegli che aveva fortificato Firenze, quando l' imperatore Enrico VII voleva conquistarla; e lo incaricò di fortificar il palazzo. E poichè questo duca francese amava molto le femmine, così usava violenza con esse senza rispetto alle condizioni e coi lenoni volontieri si accomunava, e bramando che anche gli altri si addomesticassero col bel sesso, introdusse l' uso de' luoghi comuni delle femmine mondane. Ma quello che a quei dì faceva ancora più meraviglia si era il vedere come quelle medesime sale della Signoria ove tante volte con tanto ardore si era discusso della libertà, divenute stanze di una Corte, servissero di teatro a' quei fieri repubblicani per scimiottare gli atti, gli abiti e i costumi Francesi. Quanta vergogna! Finalmente dopo un anno tutta la città si risvegliò da sì profondo sonno. Tre congiure si ordirono tutte ad un tempo per isbalzare il duca d' Atene. Vi facevano parte i Bardi e i Frescobaldi che Gualtieri aveva richiamati dall' esiglio, irritati oltremodo i primi dall' ingiuria fatta ad un di loro casa, cui era stato per commesso delitto, a guisa di plebeo tagliata la mano. Assediato in palazzo fu obbligato a consegnare alcuni de' suoi satelliti. La plebe li squartò e li mangiò arrostiti. Atterrito Gualtieri a tanto orrore commesso dalla classe ch' egli favoriva, il sei agosto mille trecento quarantatre rinunziata la Signoria se ne andò. Egli ebbe in sulle prime intenzione di difendersi, perchè una delle arti minori, quella de' macellai gli offrì i suoi servigi; ma il solo nome de' Bardi che udì armati e incamminati per abbatterlo, gli aveva fatto tanto terrore, che abbandonò il pensiero della difesa.

Questo breve intervallo d' istoria fu pei Fiorentini assai lagrimevole, primieramente perchè tutto l' interno ordinamento fu sconvolto, e perchè tutti i luoghi del territorio si ribellarono

per ricuperare la loro antica libertà, ad imitazione di Firenze che si era ribellata contro colui che poco prima con stolto fanatismo avea fatto suo signore. Si procedè tosto a riordinare il governo. E poichè i nobili domandavano la partecipazione ai supremi magistrati, almeno in riconoscenza di quanto avevano operato contro il Duca d' Atene, fu stabilito di ammetterli colla partecipazione di un terzo. Non durò la concordia. Furono accusati i nobili di nuove prepotenze e fu nuovamente deliberato di escluderli dagli onori pubblici. Non poca parte ebbe a questa deliberazione anche l' invidia de' ricchi popolani, i quali abituati già da lungo tempo a comandare, mal volentieri vedevano a' loro fianchi gli antichi loro rivali. Nè si crede già che questi ricchi popolani fossero immuni da difetti, poichè le loro ricchezze e la distinzione delle cariche gli aveva condotti a quel punto di elevazione, ove pare che l' umile e il mansueto cambiando istinto insuperbisca e tiranneggi i suoi simili. Il vescovo Acciaiuoli ch' era della classe de' mercanti, quegli ch' aveva tanto operato per determinar il duca di Atene a prendere la Signoria, e che ne avea fatto il panegirico, che nelle sue prediche parlava sempre con iperbole delle grandi sue virtù, e fu quindi capo d' una delle congiure contro il medesimo, s' assunse l' impegno di notificare ai nobili la disaggradevole deliberazione della repubblica. Da uno de' Bardi ebbe i più insolenti rimproveri sulla instabilità del suo carattere: invettiva inutile. I popolani persisterono nel loro proposito, ed allora i nobili presero le armi. Le vie, le piazze, i punti della città divennero campo di battaglia. Furono i nobili di contrada in contrada sconfitti e i Bardi per gli ultimi difesero le case loro con un accanimento senza esempio: mai indarno. Furono i loro palazzi saccheggiati ed arsi ad un tempo. Ciò accadde nel mille trecento quarantatre.

Benchè questo trionfo dell' ordine popolare sembrasse compiuto, e benchè dopo quest' epoca molte famiglie della nobiltà proscritta, impoverissero e si spargessero nel contado a lavorar la terra, mestier de' primi loro avi, ed altre si spegnessero, nulladimeno è infallibile che tanto imponente rimanesse tuttavia la nobiltà antica pel suo numero, e per la sua influenza d' obbligar la vigilanza della repubblica a nuove leggi; ed ancora dopo novanta anni, cioè nel mille quattrocento trentaquattro si trovava in un grado di somma considerazione, poichè si propose di richiamarla ai supremi onori, siccome l' unico rimedio per non cadere nelle mani de' Medici; ma non fu accettato il partito, perchè i peccati de' nobili antichi si conoscevano, e per quelli dei Medici si aspettavano le dolorose lezioni dell' esperienza.

Ottenuta dunque dall' ordine popolare la vittoria, si volle usarne moderatamente, perchè un sentimento di pietà o un dovere di giustizia lo suggerisse. Dalla proscrizione generale furono perciò escluse quelle famiglie che si erano mostrate favorevoli al fpopolo; ma a me pare però che questa grazia osse apparente, poichè non furono escluse che quelle quasi spente che non davano gelosia, e le povere che non facevano timore. La grazia maggiore che fu agli antichi nobili accordata, si fu di dare minore estensione ad una ingiusta legge, poichè laddove da prima una consorteria doveva rispondere de' proprii rei, fu ora ristretto quest' obbligo ai più vicini parenti. Loro si manifestò di più che col tempo sarebbe stata anche accordata l'ammissione ai supremi offici, colla condizione di dichiararsi non nobili: provvisione assai mal considerata, e dichiarazione illusoria, siccome quella che non cangiava l' opinione dell' universale, nè distruggeva l' intimo sentimento de' nobili. I nobili ponno velare il loro carattere, ma non lo cambiano mai. Si cercava insomma d' instituire un sistema tale che l' essere tra i nobili, fosse per così dire uno stato di pena, quando nell' opinione universale era un onore. Posta la legge in esecuzione si videro tra gli altri un Donati creato popolare per la bella difesa di Scarperia e un Buondelmonti per quella di Barga. Di questi antichi cognomi comunque fatti plebei, l' uno ricordava le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, e l'altro quelle de' Bianchi e de' Neri. Ecco nella celebrità storica delle due famiglie mancato l'elemento principale per servire allo spirito della legge. Di fatto l' esperienza fece dopo non molti anni conoscere che i nobili, o creati plebei, onde poterli ammettere in premio di servigi alle magistrature, o rimasti nella loro classe onde tenerli esclusi, davano allo stato la medesima gelosia. Divisi per le leggi, la popolazione gli risguardava ancora come corpo; ciò che non potevano ottenere colla legale autorità, ottenevano per aderenza: pei loro cognomi si aveva ancor rispetto, e la persecuzione ch' essi soffrivano, non che aumentare contro di essi l'odio, pareva che l' attenuasse. È uno de'più saggi provvedimenti il fare che in uno stato ogni classe debba partecipare ad una parte de' beni, e sopportare egualmente una parte de' mali, poichè se una classe è privilegiata, ne nasce l' invidia, se è perseguitata, la compassione. Sì nell' uno che nell' altro caso, le civili alterazioni sono facili a sorgere, poichè riguardo al primo la cagione del male è perenne, ed il secondo conduce la legge ad eccezioni che impediscono di togliere il male dalla sua radice, oltre di che v' ha sempre a temere la vendetta della classe che si opprime. Ma la Repubblica Fiorentina non si allontanava dalle adottate massime, e quando vide che l' antica nobiltà soggiogata coll' armi non era ancor soggiogata nell' opinione, volle all' idra delle mille teste portare un colpo sì forte, che finalmente la schiantasse. Nel mille trecento sessantuno immaginò dunque una legge colla quale veniva prescritto, che tutti i nobili, i quali, in premio de' loro servigi avessero

ricevuto la popolarità, prima di essere ammessi ai magistrati, dovessero rinunziare altresì al cognome di loro famiglia. Eppure questa legge che era tutta piena di livore, non era utile alla repubblica. Chi ben meritava della patria, ma si vergognava di rinunziare al cognome de' proprii genitori, rimaneva senza ricompense: ecco un malcontento. Chi voleva un premio ai proprii sudori, e trovava indifferente l'abdicare ad un cognome illustre per adottarne un oscuro, mostravasi senza amor proprio: ecco un cattivo cittadino. Ed io colla storia delle famiglie Fiorentine alla mano potrei dimostrare, che i renitenti alla legge furono per verità perniciosi al loro paese, perchè spiravano sempre vendetta, ma però mostrarono un carattere, laddove gli obbedienti rinegato il cognome, rinegarono la patria, poichè in un nobile un tratto di viltà apre la via ad ogni degradazione morale. Dunque la legge aveva una tendenza immorale, e perciò era infame, come lo sono tutte quelle che invitano l' uomo ad azioni indegne e poi le premiano.

Procedevano in questi termini gli affari dei Fiorentini, dopo la metà del secolo decimoquarto, cioè in un tempo in cui essi potevano trarre utili ammaestramenti dai casi di due altre repubbliche, quelle di Genova e Venezia. Questa era stata divorata dalla nobiltà, quella sempre sconvolta dalle fazioni de' nobili e de' popolari. La prima nel mille trecento cinquantatre aveva finito coll' esser preda de' Visconti, nè qui intendo di parlare delle posteriori sue vicende. Venezia dopo il consolidamento che aveva dato al suo governo nel mille duecento novantasette col serrar del Consiglio all' epoca del doge Gradenigo, non dava alcun segno di vacillamento, e durò difatti cinque secoli ancora, grandi indizi dell' eccellenza de' suoi ordini.

I Fiorentini che dalle discordie de' Genovesi tra l' ordine nobile e il popolare avevano veduto nascere la servitù, pensavano invece all' annichilamento di quell' ordine che si era fatto sovrano a Venezia. In due soli modi si poteva ottenere questo intento. Il primo era quello di espellere tutti i nobili da Firenze. Tale determinazione non era però affatto senza pericolo : era l' Italia piena di principati, e colà si sarebbero rifuggiti, nè i Principi per natura delle loro opinioni, sarebbero stati alieni dall' assisterli con grave danno della repubblica. Si poteva temere altresì di vedere i nobili uniti nel territorio ove sorgevano altre volte le loro castella, e quindi armarsi contro Firenze, ed essi non erano pochi, ed erano tutti soldati. Tali casi si erano di già più volte sebbene parzialmente verificati. Era poi necessario di mostrare la giustizia di una legge sì austera, e ciò era tanto difficile in quanto che bisognava far colpa del caso.

Il secondo modo era quello di sopprimere affatto la nobiltà, e questo è quello che i Fiorentini tentavano di porre in esecuzione, perchè si evitava in tal guisa e il caso della schiavitù di Genova, e quello dell' oligarchia di Venezia. Tale sistema di legislazione che è filosofico per eccellenza, non si può mandar ad effetto che in una provincia schiava, poichè un Principe o una repubblica vi pone i suoi impiegati, onde gli abitanti non abbiano occasione di distinguersi, e così vi sorga l' egualianza; ivi a poco a poco gli uomini vi nasceranno senza ambizione, e ivi si goderà d' una felicità relativa. Ma il medesimo sistema diventa una visione politica negli Stati indipendenti. Fanno questi parte importante della gran mole della società intera, ed ivi le passioni si hanno a temere sempre accese e in movimento, poichè altrimenti o quello Stato è conquistato, o diventa barbaro. Sta poi all' ingegno del legislatore a guidarle, e se tra esse vi trova l' ambizione, dev' esser ben contento della tendenza degli uomini ad appagarsi dell' ideale. Sarebbe d' altronde uno dei più imprudenti passi il sopprimere nella società una classe qualunque ella siasi; mentre non v' è alcun bisogno di una lunga meditazione per iscoprire che ogni classe è depositaria d' alcune virtù, le quali alla soppressione di quella, se non scompariscono del tutto, vengono meno; e sebbene sia vero, che verrebbero meno de' vizii, perchè ogni classe ne alimenta, se ne scorge subito il danno, quando si pensa che la legge ha bensì forza di punire i delitti, ma non ha il potere per produrre la virtù. Sono gli antichi scrittori pienamente d' accordo, ed ancor il Machiavello che apparteneva ad una famiglia nobile Fiorentina uscita dell' ordine popolare, che per l' appunto aveva la Repubblica di Firenze allontanato dalle supreme magistrature la nobiltà antica, abbia sempre mancato di nobiltà di pensare, la quale nel popolo non poteva accendersi perchè non v' era. È, per esempio, ignobilissimo il leggere, che allorquando Marsiglio da Carrara, alleato de' Fiorentini, fuggito da Padova toltagli dai Veneziani si ricovrò a Firenze, fu deliberato, che nessuno lo potesse molestare per altri debiti che per quelli che avea co' Fiorentini: beneficenza da mercanti. E da tal fatto per lunga serie d' altri giungo ad una ingiuriosa interrogazione: ov' erano i Fiorentini, quando si decideva della sorte d' Italia il dì della battaglia del Taro ? Ai loro banchi, perchè non era ne' loro interessi il disgustarsi coi Francesi. E così divennero odiosi a tutta l' Italia, poichè chiamati alla comun lega contra la difesa degli Oltramontani, celebravano invece feste per la prigionia del Duca di Milano, o per la caduta del Regno di Napoli. Tanto più era dunque necessario il fomentare in Firenze la cupidità della gloria e proteggere perciò la classe che ne faceva professione, in quanto che ivi era tutto commercio, e perciò cupidità di roba; cosicchè non essendovi una classe che bilanciasse i danni della venalità, che da quella cupidità ne derivava, quando comparve Cosimo Medici, comprò la repubblica a danaro contante.

Coll' introdotta legislazione andava altresì mancando l' onor della milizia, professione di tutti i nobili. Quando l' ordine de' mercanti divenne preponderante, nacquero due mali, cioè, che i loro sentimenti divennero generali, e che si videro i pubblici uffizi conferiti alle ricchezze. Il premio che è possente allettamento, fece parer giusto l' abbandonarsi anche ai modi più vergognosi per conseguire ricchezze. Allora anche gli antichi nobili si diedero essi pure al commercio, e quindi contrassero quella corruzione di sentimenti cui strascina la cupidigia di accumular denaro, e ripudiarono quella sentenza che il guadagno è viltà, gloria è il morire per la patria ; cosicchè laddove la reppubblica, sostegno della libertà, cercava degli eroi, preparava invece colle sue leggi il tempo in cui gli eroi sono chiamati pazzi.

Siccome gli effetti di una legislazione non si scorgono mai all' indomani della sua pubblicazione, poichè slanciato tra gli uomini un principio, il tempo lo consolida, e assai difficilmente dopo si distrugge ; così i Fiorentini nella deplorabile situazione de' loro ultimi giorni non furono più in tempo ad impedire il male che dalle esagerate loro leggi contro la nobiltà ne era derivato, poichè mancò quando era più necessaria una classe che dell' amor di patria avesse formato un voto ; e se è un dovere di propagare questo sentimento che è nobilissimo e perciò non di tutti, è altrettanto dell' interesse pubblico che vi sia un centro, una fiamma inestinguibile donde si diffonda, ed in allora, quand' anche l' amor di patria manchi alla generalità, supplirà sempre al diffetto una delle più grandi molle per condurre gli uomini: l' eloquenza dell' esempio. Un cittadino impugna le armi con ardore in favore della patria, se vede i personaggi più cospicui presentarsi per i primi ai pericoli. Quando Padova fu assalita dalle armi dell' imperadore Massimiliano, il doge Loredano comandò che prima di tutti i proprii figli andassero a difenderla, e Padova fu salvata. Non si potrebbero oppormi gli ultimi giorni della repubblica, poichè se in quel tempo la difesa di Firenze fu eroica, non fu l'effetto solamente dell'amor di patria e della libertà. V' era un sentimento di timore contro un nemico sleale che non avrebbe conosciuto patti, un sentimento di vendetta contro una razza che aveva fatto tanto male. E forse più di tutto il dispetto di aver veduto una repubblica piena d' uomini grandi stata ingannata da un mercante. E siccome l' uomo confessa più volentieri d' esser debole che di essere sciocco, se all' assedio di Firenze in luogo delle truppe di un Papa di casa Medici vi fossero state quelle dei Maomettani, forse la difesa non sarebbe stata tanto ostinata.

Ma il maggior difetto della legislazione contro la nobiltà antica, consisteva nella sua inutilità. Non si formavano allora le famiglie nobili per via di diplomi come accadde posteriormente che si usò d' accordargli al favore, o di venderli a prezzo, per cui se si getta uno sguardo sul quadro delle famiglie formate con questi mezzi, la pittura ne cade per vergogna, e qual cosa rimane ? un pezzo di straccio : ecco il diploma. Era invece in que' tempi l' opinione che formava la nobiltà, e l' opinione si compra colle azioni grandi, perchè l' occhio corre ove la luce risplende, e quando questo corpo morale formato dall' opinione, retto dall' opinione, aumentato dall' opinione, fu sottoposto a leggi, o almeno che i diplomi non furono destinati alla conferma d' un voto pubblico, decadde dalla sua virilità, e a noi ci toccò di gustarne la decrepitezza.

Si potrebbe però opporre all' opinione che se è giusta la venerazione verso i grandi uomini, non è giusto che i figli senza eguali meriti ne partecipino, ma se non esistesse questa disposizione di favore verso i figli degli uomini distinti, un padre non esporrebbe sempre con tanto coraggio la propria vita per difender la patria, poichè non partecipando i suoi figli alla sua gloria, saprebbe di lasciare orfani infelici. Per risarcirci del torto dell' opinione però, si è per così dire formata nella società una legge di convenzione, la quale impone ai figli degli uomini distinti dei doveri agli altri non comuni, cosicchè rinserrati tra questi obblighi, e l' esempio sì vicino dei padri loro, pare che debbano essere tra' migliori, ed allora l'opinione non erra, ma calcola sulla probabilità. Basterebbe un passo, che la legge di convenzione diventasse positiva, nè oserei negarne alla società il diritto, perchè i corpi morali hanno a considerarsi proprietà dello Stato. Di queste leggi positive, i soli Veneziani in Italia ne conobbero l' importanza, e finchè l' austerità di esse piombò sui patrizi, la storia fu storia d' eroi ; ma quando nel mille settecento sessantadue s' introdussero eccezioni, a poco a poco scomparvero tutte le virtù, e perciò l' amor di patria; e a tanta degenerazione ne venne l' ordine de' patrizi, che senza indagarne altre cagioni, la repubblica rovinò. E quasi difatto non si saprebbe prestar fede alle antiche illustri sue memorie, quando si sa che, è pur nefando il dirlo, che bastò un pugno di audaci scellerati per intimare di scendere dal trono in mezzo a tutte le sue forze ad un doge, al quale si risparmia il titolo di traditore perchè meglio gli conviene quello di femmina.

Ma se coll' ardar del tempo fosse riuscito ai Fiorentini colla legge della soppressione dei cognomi, il progetto di cancellare il passato, la legge era tuttavia inutile. Per ottenere pienamente lo scopo, vi voleva un mezzo più potente ; era a mio credere necessaria un' appendice colla quale fosse proibito ai Fiorentini di distinguersi per l' avvenire. Ma questa legge assai poco per sè stessa commendevole, tanta meno conveniva a' Fiorentini, cioè a quel popolo, in seno a cui rinascevano le arti, le lettere, la civilizzazione, e che avea tanta parte in tutte le vicende politiche.

Quando i nobili andavano a combattere, dovevano i Fiorentini proibir loro di vincere o di morire sul campo di battaglia ? quando chiamavano le famiglie dell' ordine popolare ad occupare i supremi magistrati della repubblica, dovevano proibire la virtù civile?

Ecco in qual modo l' antica nobiltà non si spense mai, e di più ne comparve una nuova, cosicchè in quella non grandissima Firenze, ove le leggi avevano in vista di spegnere la nobiltà, si formarono più famiglie nobili che in ogni altra città d' Italia.

Or qui dunque si osservi che dopo la cacciata del Duca d' Atene, e la vittoria sopra l'antica nobiltà, il secondo stato, ossia l' ordine popolare si divise subito in due parti. I più ricchi si recarono a vile trovarsi cogli altri, e si contentarono di una convenzione, che loro accordava parte minore nelle supreme Magistrature, purchè si trovassero isolati. Questo sdegnare di far parte coll' universale, questo atto di schifo divenne tosto presso il rimanente della popolazione oggetto di scherno e di ridicolezze, poichè non era ancora spirata la nobiltà antica che si doveva sopportare il peso di una nuova, la quale come per contagio aveva di già contratto i difetti dell' antica, senza possederne le virtù. Avevano perciò i Fiorentini applicato a questi ricchi il distintivo di *popolani nobili*, o *popolani grassi*. Non è da passarsi sotto silenzio in questo proposito un' osservazione del Villani, testimonio oculare, e che per la sua condizione, avrebbe dovuto essere nemico anzi che no dell' antica nobiltà, ed è, che se andassero a pari le bilancie della giustizia, molte famiglie popolane per le loro opere rie e tiranniche erano indegne di essere ammesse alle supreme cariche, ben più della maggior parte delle antiche famiglie che erano state escluse. Questa confessione è un gran rimprovero a coloro che si elevarono, perchè ci fa conoscere che non operavano in buona fede. Ma comunque ciò siasi, le leggi della società sarebbero in questo proposito bastantemente savie, e il fatto prova, che è bene di abbandonare una controversia che fece arrossire anche a' nostri giorni chi la promosse, e in luogo di esaminare a qual ordine appartenga di miglior diritto il reggimento dello Stato, sarebbe più saggio partito rivolgere i nostri sforzi per ottenere la aristocrazia del merito. Tra le nuove famiglie due ve n' erano, gli Albizzi e i Ricci, fra le quali era qualche rivalità. Non se ne conosce il motivo. In Firenze i Ricci erano in molta riputazione. Quando si parlava di essi, per prima cosa si affacciava alla mente il numero de' priori e de' gonfalonieri, che quella famiglia aveva dato alla repubblica: ecco che anche i popolari si facevano gloria del merito de' loro padri. Gli Albizzi erano venuti da Arezzo: un loro ascendente si legge nella serie dei podestà di Padova frammischiato fra' nomi più ragguardevoli di quell' età, ma in Firenze era riputata tra le popolari e come Aretina, era voce, che fosse infetta di Ghibellinismo, e come alleata coll' antica nobiltà era sospetta. Fino dal mille duecento sessantasei, cioè nel tempo in cui i Ghibellini uscirono da Firenze, era stato istituito un magistrato destinato all' amministrazione de' beni confiscati ai Ghibellini. I cittadini ivi deputati si chiamavano *Capitani di parte Guelfa*. Il tempo e l' inutilità aveva fatto andare in oblivione una legge colla quale venivano esclusi dai magistrati della repubblica i discendenti de' Ghibellini. Uguccione de' Ricci pensò di farla rinnovare colla mira di escludere gli Albizzi suoi rivali, ma Piero degli Albizzi più scaltro di Uguccione, ben lungi dall' opporsi per non confessare di discendere dai Ghibellini, favorì il progetto, anzi se ne fece capo; e seppe rivolgerlo a danno de' suoi rivali. Furono in allora i Capitani di parte incaricati di ricercare su quali personaggi cadesse il rigore della legge e di ammonirli, il che fu l' espressione che si pose in uso per escluderli dagli impieghi.

Questo tribunale cominciò nel mille trecento cinquantasette le sue operazioni; in breve tempo ammonì sì gran numero di cittadini che ne venne gran malcontento, poichè si vedeva a poco a poco elevarsi una oligarchia de' più potenti. Si divise allor la città in due fazioni. Quella cioè chiamata de' *Capitani di parte Guelfa* e quella del *Popolo*. In questa avevano luogo per i primi i Ricci seguiti dai Medici, ed eran fiancheggiati da un magistrato detto degli Otto della guerra testè istituito per la guerra contro i Legati Pontificii, che Gregorio XI teneva in Italia, magistrato per altro temporario. L' altra fazione riconosceva per centro il magistrato permanente di parte Guelfa. Vi faceva parte il maggior numero de' più potenti nobili popolani, e la famiglia degli Albizzi lo guidava. Siccome poi da quel magistrato che non era mai stato di grande importanza, gli antichi nobili non erano stati per legge esclusi, così non solo vi avevano parte, ma ne avevano preso quasi tutti il partito, ed ivi sfogavano il loro furore contro chi gli aveva sempre perseguitati, ed uno de' Buondelmonti e uno dei Ricasoli, famosi ambedue per prodezze militari, non furono meno celebri per la loro fierezza nell' ammonire una volta che sedettero in quel magistrato; ed il primo tra di essi era per l' appunto uno di coloro, che ascritto in benemerenza de' suoi servigi all' ordine popolare, era poi stato rifiutato al priorato cui aveva diritto, perchè in onta alla legge del mille trecento sessantuno avea costantemente negato di rinunziare al suo cognome. La repubblica nel mille trecento settantatre fu obbligata a prendere de' provvedimenti contro le due famiglie fazionarie, che facevano temere gravi disastri, ma lo fece con tanta paura e con tanto rispetto per i nobili, che il partito dei Ricci rimase al di sotto. In

questa guisa il magistrato guelfo andò vieppiù acquistando preponderanza a danno della considerazione che si doveva ai supremi magistrati, e diventò un' inquisizione sì tremenda, che fu tenuto men pericoloso il bestemmiar di Dio, che di un capitano di parte. Durò quest' ordine di cose, cioè quest' oligarchia, della quale i primi indizii si erano avuti dal mille trecento ventotto fino al mille quattrocento trentaquattro, in cui comparve Cosimo Medici. Per altro, durante sì lungo periodo dell' oligarchia della nobiltà popolare, non senza qualche influenza della nobiltà antica distrutta per legge, non mai di fatto, è giustizia di confessare, che gli annali di Firenze segnano epoche di splendore. Relazioni politiche, atte a conservare la prosperità della repubblica, grandi pubblici edifizii, protezione agli studii e alle arti nascenti, la fondazione dell' università di Firenze, con che si gettarono le basi della gloria letteraria di cui raccolsero le lodi i Medici, le guerre contro i Visconti superate con molta costanza, l' accrescimento dello Stato; tutto il che non poteva accadere in mezzo a tanta mobilità d' opinioni, senza che coloro che si trovavano alla guida de' pubblici affari non fossero uomini capaci. Ma i beni procurati dai mercanti divenuti nobili e stretti in oligarchia, risguardavano la parte materiale: non eran i mercanti capaci di alimento all' amore di patria che è tutto spirituale, onde Firenze regolata da essi, abbandonata agli orrori dell' egoismo, fu messa in commercio; ed ebbe a nemici i popoli dipendenti perchè i mercanti oligarchi non volevano che partecipassero ai beni di chi nasceva in Firenze. Tali motivi non erano però mai bastanti per rovesciare un governo, comunque non procedesse a tenore delle proprie inclinazioni, e l' oligarchia rinfacciata, fu pretesto alla casa Medici, perchè in quella non le bastava un posto solo.

Ma interregno all' oligarchia fu un avvenimento ignominioso del pari per chi lo promosse come per chi non seppe prevenirlo. Io qui intendo di parlare della rivoluzione dei Ciompi, che in tal guisa si chiama una rivoluzione del popolo contro la nobiltà popolare accaduta in Firenze nel mille trecento settantotto. E poichè non v' ha miglior incentivo ad una ribellione quanto la buona riuscita di una precedente, volle il popolo fare adesso alla nobiltà popolare quello che quest' essa quando era popolo aveva fatto alla antica nobiltà. In questa sommossa comparve stabilmente la famiglia Medici: il modo non fu luminoso, bensì clamoroso. Era cresciuta nel commercio tra le ricche, ed entrata fino dal mille duecento novantuno ad occupare le supreme cariche. Moltissimi erano stati i priori, molti i gonfalonieri che aveva somministrato alla repubblica, e dividea colla parte de' Ricci le opinioni contro la famiglia degli Albizzi. Nel terzo bimestre del mille trecento settantotto fu tratto al gonfalonierato Salvestro Medici. Costui si pose all' impresa di abbattere la classe preponderante, ed ebbe a compagni Tommaso Strozzi, Giorgio Scali e Benedetto Alberti l' avo di Leon Battista. Cominciò dal proporre una legge sugli ammoniti. I collegi la rifiutarono, e allora i suoi colleghi chiamarono la popolazione all' armi. Nessuno dubiti di quel che seguì. Rotto il freno ad ogni legge, la plebe saccheggiò, incendiò, ammazzò, innalzò un pettinator di lana, Michele Lando, al gonfalonierato, creò cavalieri, e ne venne la più scandalosa anarchia. A me per altro non è di meraviglia il raccontare simili nefandità, poichè so che parlo della plebe, ma quando io devo dire che avidamente cercai qual fosse quel magistrato che perisse al suo posto, e nol trovai, altamente me ne dolsi, poichè sperava di non trovar tanta codardia, dove i personaggi più qualificati occupavano le magistrature. Il tempo che non si ferma mai, strascinò seco per quattro anni la Repubblica di Firenze, presieduta da' lanaiuoli e scardassieri; e poichè nello scegliere tra la plebe e i magistrati, non vi può esser norma, perchè non vi è un limite, si compose alle volte la Signoria sì vilmente, che convenne di espellere i più cenciosi. Per ottenere la tranquillità si dovettero secondare le voglie della plebe, e di chi la guidava, e mandar al patibolo Pietro degli Albizzi con molti della sua parte. Quanta soddisfazione provò nel veder morire il primo personaggio dell' oligarchia de' nobili, giudicato a morte per forza, con altrettanta indifferenza vide decapitato in seguito lo Scali, violatore di tutte le leggi, e fuggir lo Strozzi a Mantova per non tornar mai più. Fu per altro lento al desiderio il tempo impiegato per ristaurare l' ordine che era stato in un sol punto distrutto, ma finalmente dopo un gonfaloniere tintore, furono stabilmente sollevati cittadini degni e capaci. Strappato allora il governo dalle mani della plebe, infranto ogni patto segnato con essa, si provvide ad imbrigliarla, sì per timore dei danni dell' anarchia, come per evitare i primi passi al principato. Riordinati perciò i consigli, si regolarono le elezioni in modo che la preponderanza rimanesse tutta nelle mani della nobiltà popolare. E poichè si era desiderato di spegnere fino le tracce de' passati disordini, onde la popolazione fosse persuasa dell' inutilità de' suoi sforzi, anche il pettinator di lana era stato bandito. Per altro la patria li fu matrigna, perchè si era nelle opere mostrato assai superiore alla sua condizione. Poco dopo l' Alberti fu esigliato, e se il Medici non moriva avrebbe subito la medesima sorte. Dopo questo fatto ricomparve la quiete, non già la pace. Nel mille trecento novantatre nacque un altro scandolo, quando Maso degli Albizzi, nipote di Piero, volle per ragioni di congiure confinati gli Alberti. Ammutinò il popolo, ed accorse ad implorar l' intervento di Vieri Medici, cugino del defunto Salvestro. L' illustre cittadino ben lungi

dal fomentar il tumulto, arringò la turba e la calmò. Questo tratto di saviezza accrebbe splendore al suo cognome. Non andò guari intanto che nuove congiure si andavano formando contro lo Stato, per abbatter l' oligarchia de'nobili popolari, ai quali s' accostava la nobiltà antica. Si dovettero mandare al patibolo personaggi distinti, comprendere nei bandi fino i fanciulli, proscrivere i Ricci, tutti gli Alberti ed alcuni dei Medici, ma questi atti di rigore non erano che alimento agli odii, poichè gli effetti che dovevansi aspettare dalla dignità della giustizia, venivano distrutti dall' apparenza di una vendetta. Erano gli animi de' cittadini agitatissimi, e il più piccolo evento poteva servire a nuovi clamori non lontano preludio di gravi sciagure. Venne col mille quattrocento ventuno la probabilità di un Giovanni Medici al gonfalonierato. La sua parentela era ben remota colla casa di Salvestro, ma il cognome era lo stesso di colui che aveva protetto il popolo contro la nobiltà popolare. Fu questo un momento ben funesto: nulla v' ha di più pericoloso che il mantenere la fantasia degli uomini sopra un argomento che lo alletti, perchè è il primo passo al fanatismo. La memoria istessa di Vieri de' Medici era egualmente un motivo d' ammirazione al popolo, perchè la virtù si stima anche quando si oppone ai nostri voleri. L' elezione di Giovanni Medici, che trovò qualche ostacolo, non servì che ad un maggior tripudio nel vederlo elevato. Conobbe allora la nobiltà popolare, i pericoli della propria situazione. Un secolo di esistenza politica di questa nobiltà ne avea formato un corpo per molti titoli ragguardevole; ma non vi era coraggio, non vi era concordia, e mentre per difetto della sua origine mercantile, doveva tra poco trovarsi esposta alla seduzione dell' oro de' Medici, ora i medesimi principii la mantenevano in uno stato di avidità e di ripugnanza ai sacrifizii che impediva il rimedio al male. Si trattò di accordare all' antica nobiltà un carattere legale nella pubblica amministrazione, ma la scandalosa condotta degli Alberti ne' passati tumulti, contro la quale erano state necessarie quattro proscrizioni, fu pronto motivo per l' esclusione del progettato rimedio. Tutti i provvedimenti per altro erano tardi. Le virtù di Giovanni Medici non servirono che ad infiammare vieppiù il popolo e la plebe, contro la nobiltà popolare, della quale non si volevano stimare i servigi, ma solo rimproverare i difetti. Dopo Giovanni Medici, cominciò a risplendere l' opulentissimo Cosimo suo figlio. Una fiducia crudele fece credere che eguagliasse il genitore nella virtù. Era Cosimo un ipocrita, i malvagi ordinariamente, uomini d' ingegno se n'accorsero, e s' associarono a lui, e la repubblica cadde.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE
DEL VOLUME PRIMO.

Pag.

Della filologia del secolo XVI, e in particolare della vita e degli scritti di Benedetto Varchi. V
Bibliografia XX

STORIA FIORENTINA.

Prefazione messa innanzi alla edizione citata dagli Accademici della Crusca 3
Ramo della Famiglia de' Medici. 4
Dedica di Benedetto Varchi a Cosimo Medici duca secondo di Firenze 5
Proemio 7
Libro Primo 10
Libro Secondo 14
Libro Terzo 38
Libro Quarto 58
Libro Quinto 81
Libro Sesto 101
Libro Settimo 123
Libro Ottavo 137
Libro Nono 160
Libro Decimo 195
Libro Undecimo 240
Libro Dodicesimo 310
Libro Tredicesimo 340
Libro Quattordicesimo 353
Libro Quindicesimo 409
Libro Sedicesimo 436

LETTERE

Di Giovanni Battista Busini sugli avvenimenti dell' assedio di Firenze 445
Cenno biografico di Giovanni Battista Busini . ivi
Lettera I. Al magnifico Messer Benedetto Varchi ivi
Lettera II. Tumulto di Firenze nella cacciata de' Medici l' anno 1527 447
Lettera III. Modo del governo di Niccolò Capponi, e come cominciò la dissensione del 1528 448
Lettera IV. Discorre del cardinale di Cortona, di Francesco del Nero e decifera alcuni nomi delle Lettere passate 450
Lettera V. Delle cose del 1527, di Niccolò Capponi, di Iacopo Alamanni, degli Adirati, di Pier Francesco Pandolfini, e d'altri cittadini particolari 451
Lettera VI. 457

Pag.

Lettera VII. 462
Lettera VIII. 464
Lettera IX. 466
Lettera X. 467
Lettera XI. 468
Lettera XII. 470
Lettera XIII. 475
Lettera XIV. 480
Lettera XV. ivi
Lettera XVI. 483
Lettera XVII. Discorso della Quarantia e nomi di molti cittadini, ed altri particolari . . . 484
Lettera XVIII. 489
Lettera XIX. 493
Lettera XX. 497
Lettera XXI. ivi
Lettera XXII. 499
Lettera XXIII. Bellissime riflessioni ed avvertimenti per chi scrive Storie 503
Lettera XXIV. Querele date dai fuorusciti Fiorentini al duca Alessandro; la risposta fatta dal Guicciardino in nome di detto duca Alessandro, e la replica dei fuorusciti alla detta risposta: tutto fatto in Napoli all' imperatore Carlo V. 505
Lettera XXV. 509
Lettera XXVI. 510
Lettera XXVII. 512

Alcune giunte alla Storia Fiorentina del Varchi secondo un codice della Corsiniana in Roma . 515

Lettera di Girolamo Benivieni a Clemente VII. 518
Prefazione alla stessa di Iacopo Nardi fatta sotto nome di frate N. Domenicano ivi

Due Lettere di Vincenzo Borghini 530
Dedicatoria del primo editore a Cosimo III de' Medici gran Principe di Toscana ivi
Lettera I. A M. Baccio Valori, della casa sua, e del modo di ritrovare e distinguere le famiglie ivi
Lettera II. A M. Antonio Benivieni intorno alla consorteria delle famiglie dei Vettori e dei Capponi 538

Nota del conte Pompeo Litta intorno alla Famiglia Medici e ai primi tempi della Repubblica di Firenze 540

TAVOLA

DEI NOMI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELLA STORIA FIORENTINA.

(*Il numero* romano *indica il libro; l'*arabico *il capitolo.*)

A.

Abram (Maestro). Sega la gamba a Giovanni de' Medici, I, 18.
Accatto. Qual pena a chi non lo pagasse, IV, 6.
— Che fosse, XIV, 20.
— Posto dal duca Cosimo, I, 16.
Acciaiuoli (Gli). Ebbero due Quarantotto, XII, 68.
— (Messer Agnolo). Odia i Medici, II, 1.
— (Bernardo). De' Dugento, XII, 67.
— Accorda i Panciatichi co' Cancellieri, XV, 37.
— (Donato). Sua Vita di Carlo Magno, IX, 29.
— (Giovanni). De' Venti, III, 13.
— (Lorenzo). Sostenuto, XI, 25.
— Degli Otto, ivi, 136.
— Arroto alla balìa, XII, 28.
— (Niccola). Gran siniscalco: che edificasse, IX, 34.
— (Niccolò). De' Signori, XI, 97.
— (Piero). Suo ufficio, X, 57.
— Statico, XII, 3.
— (Roberto). Ambasciatore a Francesco I, e sue qualità, IV, 18.
— Carcerato, ivi, 21.
— Di che sospettato, V, 4.
— Una delle più savie teste d'Italia, VIII, 23.
— Fugge di Firenze, X, 20.
— Svillaneggiato dal Bogia, ivi, 23.
— Ha bando di rubello, ivi, 30.
— A Volterra, ivi, 34.
— Commissario di Volterra, si ammala, XI, 80 e 82.
— Arroto alla balìa, XII, 28 e 33.
— Accoppiatore, ivi, 41.
— Ambasciatore al duca Alessandro, ivi, 52.
— De' Riformatori, ivi, 64.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Consigliere, ivi.
— A Napoli col duca Alessandro, XIV, 52.
— Suo consiglio al medesimo, ivi, 65.
— Ricercato del suo parere, XV, 8.
Acciaiuoli (Roberto). Consigliere di Cosimo, ivi, 15.
— Eletto a trattare le cose dello Stato, XVI, 3.
— (Zanobi). Sostenuto, X, 33.
— Arroto alla balìa, XII, 12.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
Accolti (Un). Porta le chiavi d'Arezzo al principe d'Orange, X, 15.
— (Cardinal Benedetto). Che dicesse pubblicamente, X, 5.
— Chi fingesse d' imprestargli del denaro, XVI, 7.
— (Cardinal Pietro). Scrive al Pescara, II, 11.
— Che dicesse di Malatesta, X, 5.
— Sua morte, XIII, 9.
Accoppiatori, creati dalla balía: loro nomi ed ufficio, XII, 41 e 42.
— quanto stessero in ufficio, ivi, 65.
Accordo tra Carlo V e Francesco I, II, 12.
— tra Clemente VII ed i Colonnesi, ivi, 16.
— tra Clemente VII e Carlo V, ivi, 21.
— tra i Fiorentini ed i Medici, ivi, 25.
— tra Clemente VII e gl' Imperiali, IV, 13.
— tra gl' Imperiali e i Collegati, ivi, 28.
— tra Clemente VII e gl' Imperiali, V, 16.
— tra Clemente VII e Carlo V, VIII, 35.
— tra Carlo V e Francesco I, IX, 3.
— tra il principe d'Orange e Malatesta, X, 5.
— tra Carlo V e Francesco Maria Sforza, ivi, 61.
— tra Carlo V e i Veneziani, ivi, 62.
— tra Clemente VII e il duca di Ferrara, XI, 36.
— tra i Volterrani e gli Ecclesiastici, ivi, 80.
— tra i Fiorentini e don Ferrante Gonzaga, ivi, 132.
Accorsi (Girolamo). Sue qualità, XI, 86.
— Capitano, XV, 51.
Adimari (Andrea). Sostenuto, XI, 25.
— Arroto alla balìa, XII, 28.
— (Francesco). Sua morte, XII, 23.
— (Giovanni). Bandito, XII, 23.
Adirati (Gli). Chi fossero, IV, 1.
Adorni (Gli). Cacciati di Genova, I, 2.
— Affezionatissimi a Carlo V, II, 11.

Adorni (Gli). Allegati, III, 17.
— Ghibellini, VII, 7.
— Spento il loro cognome, ivi, 8.
— (Antoniotto). Doge di Genova, IV, 28.
— Sua bontà, ivi.
— Che si facesse con suo consentimento, VII, 7.
Adriano VI papa. Sua morte, II, 1.
Agazio. Citato, IX, 29.
Agli (Niccolò degli). Arroto alla balìa, XII, 28.
Agobbio (Cencio d'). Capitano, X, 41,
Agrippa (Ser Martino). Qual contratto roghi, XI, 132.
— Dove mandato, ivi, 135.
Aguillar (Marchese o conte d'). Oratore di Carlo V a Paolo III, XVI, 11 e 15.
Alamanneschi (Roberto). Sostenuto, X, 33.
— Sul nuovo accatto, XII, 2.
— Arroto alla balìa, ivi, 28.
— Pone una decima, ivi, 59.
Alamanni (Andrea). De' Signori, XI, 24.
— Suo ufficio, ivi, 98.
— (Antonio). Ha una spinta dal gonfaloniere, II, 23.
— (Domenico). Arroto alla balìa, XII, 28.
— (Iacopo). Chi ferisse, II, 23.
— Minaccia Ottaviano de' Medici, ivi, 20.
— Provvisione a suo danno, VI, 5.
— Sue parole a Filippo Strozzi, ivi, 18.
— Che dicesse ad Alfonso Capponi, VII, 12.
— È arrestato, ivi, 13.
— È decapitato, ivi.
— (Luigi di messer Piero). Dichiarato rubello, I, 2.
— Assoluto, III, 9.
— Favorisce il Machiavelli, IV, 15.
— Che dicesse di Zanobi Buondelmonti, ivi, 24.
— Sue qualità, V, 4.
— Sua orazione nella pratica, ivi.
— Cade in sospetto a' popolani, ivi, 6.
— Commissario generale, ivi, 10.
— Fa l'orazione alla milizia fiorentina, VIII, 8.
— Da chi liberato, ivi, 17.
— Amico del Brucioli, ivi, 30.
— Sua proposizione alla Signoria, ivi, 37.
— Va in Spagna, ivi.
— Sotto ambasciatore, IX, 9.
— Suo avviso a' Fiorentini, ivi, 11.
— Torna a Firenze, ivi, 18.
— Manda danari a' Fiorentini, ivi, 46.
— Suo vizio, ivi.
— Confinato, XII, 24.
— Citato, ivi, 26.
— Che gli promettesse Francesco I, XIII, 11.
— Procuratore de' fuorusciti, e chi in suo luogo. XIV, 32.
— (Luigi di Tommaso). Sua morte, I, 2.
— (Piero). Fautore de' Medici, II, 6.
— (Tommaso). All'impresa del borgo, XV, 46.
Alamanno (Giovanni). Primo segretario di Carlo V, V, 26.
Alanson. Vedi *Alençon*.
Alarcone (Monsignor Ferdinando d'). Ha in guardia Francesco I, II, 8.
— Che gli scrivesse Carlo V, V, 15.
— Nella Puglia, VII, 11.
— Divide il Bandini ed il Busini, XIV, 55.
Albania (Duca d'). Vedi *Stuart* (Giovanni).
Albert (Carlo d'). Principe di Navarra col Barbesieux, VI, 32.
Alberti (Gli). Dove fossero le loro case, IX, 30.
— (Antonio degli). Va a Perugia, VI, 19.
— De' Signori, ivi, 24.
— Chi volesse salvare da morte, XII, 20.
— (Messer Antonio). Uno de' Savi degli ordini in Venezia, VIII, 16.
— (Braccio). Lodato, II, 23.
— (Daniello). Dalla parte di Malatesta, XI, 130.
— (Giovanni). Dove si trovasse, II, 24.
— Arroto alla balìa, XII, 28.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— (Renato). Chi ferisce, XI, 135.
Albini (Ser Antonio) notaio, XI, 48.
Albizzi (Antonfrancesco degli). Contrario a' Medici, II, 6.
— Sfugge il tumulto del venzette, ivi, 23.
— Procura di rientrare in grazia de' Fiorentini, IV, 3.
— Commissario a Pisa, ivi, 11.
— Favorisce il Giannotti, ivi, 15.
— Oratore a Lutrec, V, 6.
— Sottoscrive la lega col duca di Ferrara, ivi, 12.
— De' Dieci, VI, 23.
— Persuade l'accordarsi con Carlo V, VIII, 37.
— Commissario generale, IX, 7.
— Suo ufficio, ivi, 13.
— Abbandona Arezzo, X, 6.
— A Lucca, ivi, 34.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— Cerca di acquistarsi credito appresso Carlo V, XIV, 28.
— Assai stimato tra i fuorusciti, ivi, 32.
— Molto amico del principe d'Oria, ivi, 45.
— Ricusa di parlare a Carlo V in nome de' fuorusciti, ivi, 53.
— Chi inciti a soldar fanti, XV, 24.
— Viene in Firenze co' cardinali fiorentini, ivi, 30.
— Vuol muover guerra al duca Cosimo, ivi, 39.
— Che facesse fare a Roberto Strozzi, XVI, 7.
— (Baccio). A che deputato, XI, 67.
— (Banco). De' Dieci, V, 17, VIII, 32.
— Arroto alla balìa. XII, 28.
— (Filippo). De' Signori, III, 19.
— (Francesco). Agente di Giovanni dei Medici, II, 8.
— (Girolamo). Sostenuto, XI, 25.
— De' Dugento, XII, 67.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— (Luca). Che dicesse al conte Pier Noferi, III, 1.
— Nella pratica, X, 20.
— Commissario a Nipozzano, ivi, 49.
— (Manno). De' Signori, XI, 97.

Albizzi (Rinaldo). Contrario a' Medici, I, 1.
— (Roberto). In che si adoperi, XI, 46.
— Capitano, XI, 102.
Aldobrandi (Bertino). Nel campo imperiale. X, 37.
— Compagno del Bandini, XI, 29.
— Suo duello con Dante da Castiglione, ivi.
— Sua morte, ivi.
Aldobrandini (Bernardo). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Francesco detto conte Rosso). Suo consiglio, X, 12.
— Viene in grazia del principe d' Orange, ivi, 14.
— Governatore d' Arezzo, ivi, 15 e 16.
— Invidiato ed odiato, ivi, 67.
— Torna in Arezzo, XII, 12.
— Sue promesse a' fuorusciti, XIII, 11.
— È impiccato, ivi, 12.
— (Giovambatista). Bandito, XII, 23.
— (Iacopo). Riconfinato, ivi, 26.
— (Lorenzo). Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Salvestro d' Aldobrando). Capitano, XI, 102.
— Confinato, XII, 23.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Messer Salvestro di messer Piero). Sue qualità, III, 1.
— Cancelliere delle Riformagioni, ivi, 16.
— Di che incolpato, VI, 22.
— In disgrazia del popolo, VIII, 32.
— Suoi sonetti, X, 45.
— Compone la provvisione su' beni de' ribelli, ivi, 56.
— Chi levi dalle Murate, XI, 68.
— Sua proposta, XII, 16.
— Confinato, ivi, 136.
— Procuratore de' fuorusciti, XIV, 32.
— Sua lettera, ivi, 39.
— Mandato a Carlo V, ivi, 51.
— Sua contesa col Giugni, ivi, 54.
— Non presta fede a Lorenzino dei Medici, XV, 4.
— Giudice del Torrone, ivi, 39.
— Quanto pagasse a messer Ambrogio, XVI, 11.
— (Vincenzo). Taglia a pezzi uno Spagnuolo, X, 45.
— Capitano, XI, 102.
Alemagna (L'). In gran pericoli, XII, 32.
Alençon (Carlo IV d'). Suoi titoli alla successione del regno di Francia, I, 2.
— Sua morte, II, 11.
— (Margherita d'). Vedi *Valois*.
Alessandri (Antonio degli). Capitano, II, 24.
— (Giovanni). De' Dugento, XII, 67.
— (Lorenzo). Arroto alla balìa, XII, 28.
Alessandria. Presa a patti, V, 3.
— (Girolamo d'). Capitano, XI, 50.
Alessandro. Credenziere del duca Alessandro, XV, 2.
— Duca di Firenze. Vedi *Medici*.
— (Conte di Bernardino d'). Sbandito, XV, 46.
Alessi (Ser Benedetto). Perugino, VII, 5.
Alessi (Ser Benedetto). Testimone, VIII, 15.
— Fatto prigione, IX, 21.
— Dove mandato, XII, 10.
Alfonso (Duca di Ferrara). Vedi *Este*.
Alighieri (Dante). Citato, VI, 30 e IX, 30.
— Sua opinione dell' origine di Firenze, ivi, 29.
— Sua casa in Firenze, ivi, 34.
Allegretti (Antonio). A Modena, VII, 14.
Allegri (Francesco). De' Signori, X, 78.
Altobello (Messer). Dove spedito, IV, 11.
Altopascio. Ne sono privati i Capponi, XVI, 13.
Altoviti (Messer Bardo di Giovanni). Oratore a Siena, e sue qualità, VIII, 32.
— Torna a Firenze, X, 30.
— A Volterra, XI, 77.
— Ambasciatore, ivi, 130 e 132.
— (Bardo di Piero). Che facesse, II, 23.
— Assoluto, III, 9.
— (Bindo). De' Dugento, XII, 67.
— Soccorre Lorenzino de' Medici, XV, 4.
— Creditore del cardinale Ippolito de' Medici, XVI, 10.
— (Caccia). Capitano, X, 39, e XI, 50.
— Che avea in guardia, ivi, 129.
— (Carletto). Capitano, X, 39.
— Arrestato, XV, 41.
— (Francesco). Fautore de' Medici, X, 15.
— Sostenuto, ivi, 33.
— Arroto alla balìa, XII, 28.
— (Giovanni). Sostenuto, X, 33.
— (Iacopo di Guglielmo). Sue qualità, X, 15.
— Chi faccia impiccare, XI, 74.
— Confinato, XII, 24.
— (Iacopo d' Ottaviano). Assoluto, III, 9.
— (Luigi o Gigi). Capitano, X, 39.
Alva (Figlio del duca d'). Vedi *Toledo* (don Pietro di).
Alverotto (Messer Iacopo). Ambasciatore del duca di Ferrara, V, 12.
Alviano (Bartolommeo d'). Vedi *Orsini* ecc.
Amadori (Bartolommeo). De' Signori, VI, 10.
— Della pratica. XI, 105.
Amalfi (Duca d'). Vedi *Piccolomini* (Alfonso).
Ambasciatori de' cardinali fiorentini, e di Filippo Strozzi a Carlo V: chi fossero, XIV, 33.
— Risposta che ebbero, ivi, 36.
— Ritornano, ivi, 37.
— De' Confederati: sono ritenuti da Carlo V, V, 23 e 25.
— De' Fiorentini a Clemente VII, II, 2.
— A Carlo V, IX, 16.
— A Clemente VII, X, 10.
— Risposta che hanno, ivi, 18.
— Tornano senza aver concluso alcuna cosa, ivi, 64.
— In Bologna a Clemente VII, XI, 6.
— Che cosa rispondesse loro, ivi, 7 e 9.
— Derisi se ne tornano a Firenze, ivi, 10.
— A don Ferrante Gonzaga, ivi, 130 e 131.
— Ad Alessandro de' Medici, XII, 53.
— A Carlo V per lodare il duca Alessandro, ivi, 60.

Ambasciatori. A Clemente VII, XII, 62.
— De' fuorusciti a Carlo V: chi fossero, XIV, 32.
— Risposta che ebbero, ivi, 36.
— Ritornano, ivi, 37.
— De' Volterrani agli Ecclesiastici, XI, 80.
— A Clemente VII, ivi, 82.
Ambrogi (Alessandro). De' Signori, VII, 10.
— (Piero). De' Dieci, X, 52.
— Statico, XII, 3.
— Nelle Stinche, ivi, 23.
— Confinato, ivi, 27.
— (Santi). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Ambrogio (Messer). Segretario di Paolo III, XVI, 11.
— Sue ribalderie, ivi.
— Sua fine e motto arguto su lui, ivi.
Amidei (Paolo). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Ammiraglio di Francia. Vedi *Gouffier de Bonnivet.*
Ammunire. Che significhi, VIII, 37.
Amorotto (Giovanni dell'). De' Signori, XI, 48.
Ancisa. Borgo famoso per la memoria del Petrarca, II, 23, e IX, 34.
— Caso avvenutovi, X, 27.
Ancona. Eccettuata per i confinati, XII, 66.
— Con inganno sottomessa a Clemente VII, XIII, 5.
— (cardinal d'). Vedi *Accolti* (Pietro).
Angelio (Frate). Vedi *Quinones de Luna* (fra Francesco).
Angeni (Giovanmaria). Notaio, VIII, 1.
Anghiari. Preso dagl' Imperiali, X, 66.
— Alla devozione di Clemente VII, XI, 79.
— In sollevazione, XV, 52.
— (Baldaccio da). Sua morte, XI, 66 in nota.
— (Conte d'). Alla guardia d'Empoli, XI, 86.
Angiolini (Angiolino). Arroto alla balìa, XII, 28.
— Degli accoppiatori, ivi, 41.
Angouleme (Carlo d'). Padre di Francesco I, I, 2.
Anguillar. Vedi *Aguillar.*
Anguillotto da Pisa. Ferito, X, 45.
— Al soldo de' Fiorentini, XI, 20.
— Suo valore e sua morte, ivi.
— Dove seppellito, ivi.
Annibale. Chi a lui paragonato, I, 2.
Annio (Frate). Sua opinione su Firenze, IX, 29.
Anselmi (Agnolo). Suo ufficio, IX, 12.
— Commissario, X, 70.
Antella (Giovanni dell'). Sostenuto, X, 35.
— Arroto alla balìa, XII, 28.
— Dei Quarantotto, ivi, 68.
Antellesi (Gli). Loro palazzo, IX, 38.
Antinori (Gli). Come vivessero splendidamente. IX, 46.
— (Agnolo). Capitano, X, 73.
— (Alessandro). De' Signori, VIII, 38.
— Arroto alla balìa, XII, 28.
— Dei Quarantotto, ivi, 67.
— (Amerigo). All'impresa del borgo, XV, 46.
Antinori (Amerigo). Che ordine ricevesse, XV, 50.
— Che facesse, ivi.
— (Buongianni). De' Signori, XII, 64.
— De' Dugento, ivi, 67.
— (Giovanfrancesco). Uno de' sediziosi, II, 19.
— Abbandona Giuliano Gondi, ivi, 24.
— Chi conduce in casa del medesimo, ivi.
— Capitano, VIII, 7.
— Scanna uno spagnuolo, X, 45.
— Dalla parte di Malatesta, XI, 130.
— Vuol ammazzare Bernardo da Verrazzano, ivi.
Anton Corso. Banderaio, XI, 17.
— Capitano, ivi e 57.
Antonio (Messer). Segretario di messer Ambrogio, XVI, 11.
— Cartolaro. Vedi *Manzano.*
Appiano (Girolamo d'). Al soldo dei Fiorentini, IV, 16.
— Confinato, VIII, 31.
Aquila. Si arrende, V, 21;
— Saccheggiata dalle bande nere, VI, 6.
— Se ne impossessano gl' Imperiali, VII, 4.
Aquila (Vescovo d'). Vedi *Franchi* (Giovan Francesco).
Aquilani (Gli). Si ribellano dagl' Imperiali, VIII, 4.
Aragona (Caterina d') Regina d' Inghilterra: zia di Carlo V, XII, 40.
— (Ferdinando V d') Re di Spagna: non volle mai riscattare Pietro Navarra, I, 2.
— Fa lega con Massimiliano, ivi.
Araldi di Arrigo VIII e di Francesco I. Denunziano la guerra a Carlo V e cerimonie d' uso, V, 25 e 26.
Arbitrio. Che cosa fosse, XIII, 24.
— Quando tolto, ivi.
Arborio di Gattinara (Messer Giovan Bartolommeo). Reggente del regno di Napoli. IV, 13.
— Richiede i Fiorentini di salvocondotto, ivi, 23.
— È svaligiato, ivi, 24.
— (Messer Mercurino). Gran cancelliere di Carlo V: non vuole apporre il suggello alla capitolazione fatta tra Carlo V e Francesco I, II, 12 e IV, 13.
— Aspira al cardinalato, IX, 1.
— L' ottiene, ivi, 9.
— Sua risposta agli ambasciatori fiorentini, ivi, 17.
Arcivescovado (L'). Arso per la maggior parte. XIII, 9.
Ardinghegli (Messer Niccolò). Garante pel Giannotti, XII, 17.
Arescot (Marchese d'). Vedi *Croy* (Filippo di).
Aretini. Loro statichi in Firenze, X, 15.
— Si danno al principe d' Orange, ivi.
— Aspirano alla libertà, e loro insegna, ivi, 16.
— Battono la loro fortezza, ivi, 67.
— Mandano al principe d' Orange, XI, 73.
— Prendono la loro fortezza e la rovinano, ivi, 74.
— Mandano ambasciatori a Carlo V, XII, 32.
— Presumono vivere in libertà, ivi.

Aretini. Tornano sotto l' obbedienza dei Fiorentini, XII, 33.
Aretino (L'). Vedi *Bruni* (messer Leonardo).
Arezzo. Assediato dagli Spagnuoli, XII, 33.
— (M. Bernardo o Bernardino d'). Rassegna dei Dieci, X, 77.
— Ferito, XI, 40.
Arisdic (Marchese d'). Vedi *Croy* (Filippo di).
Aristotile. Come chiami la città di Volterra, XI, 76.
Armato dal Borgo. Prende una bandiera a' nemici, XI, 42.
— Sua morte, ivi.
Arme (Gaspero dall'). In sua casa alloggia Filippo Strozzi, XV, 39.
Armellino (Cardinale). Tesoriere di Clemente VII, II, 16.
Armi. Concesse a' cittadini, III, 9.
— Proibite, XII, 49.
— de' Medici. Levate da per tutto, V, 13.
Arno. Sua lunghezza, IX, 33.
— Allaga Firenze, XIII, 9.
Arnoldi (Bartolommeo o Baccio.) Rilasciato, XI, 131.
— De' Dugento, XII, 67.
Arrabbiati (Gli). Chi fossero, IV, 1.
Arrighi (Iacopo). Da chi ammazzato, X, 77.
Arrigo I o II imperatore. Vedi *Sassonia* ecc.
— III o IV imperatore. Vedi *Franconia* ecc.
— VI o VII imperatore. Vedi *Luxenburgo* ecc.
— VIII re d'Inghilterra. Vedi *Tudor* ecc.
Arrigucci (Giovanni). De' Signori, V, 20.
Arroti. Che fossero, III, 9.
— Alla pratica e loro ufficio, VIII, 10.
— A' dodici di Balìa, XII, 28.
— Per formare il Consiglio de' Dugento, ivi, 67.
Arsoli (Amico d'). In Valdipesa, X, 46 e 47.
— Col Ferrucci, XI, 86 e 120.
— Comprato e ammazzato da Marzio Colonna, ivi, 123.
Arte della lana. Quante pezze di panni lavorasse all' anno, IX, 44.
— Ordine in suo benefizio, XIII, 26.
Artefici. Loro parole per la libertà, XV, 12.
Arti maggiori e minori. Quali e quante fossero. III, 21.
— Loro origine, ivi.
— È tolta via la distinzione, XII, 65.
— Ridotte a minor numero, XIV, 20.
Ascalino (Monsignore d'), Con gl' imperiali, X, 1.
— Dove alloggiato, ivi, 40.
— Ricupera S. Miniato al Tedesco, XI, 118.
— Contro il Ferrucci, ivi, 47.
Ascesi. Preso dal principe d' Oranges, X, 2.
— (Federigo d'). Capitano, XI, 50.
— (Mariano d'). Capitano, ivi, 50.
— (Ridolfo d'). Difende Cortona, X, 11 e 12.
— È fatto cittadino cortonese, ivi, 12.
— All' assalto degl' imperiali, ivi, 50.
— Gli è presentata un' aquila, ivi, 104.
— (Conte Sforza d'). Assalta gl' imperiali, ivi, 51.
— (Il vescovo d'). Vedi *Marzi* (messer Agnolo).
Asini (Marco degli). Commissario a Pisa, V, 13 e VIII, 11.
— De' Signori, VIII, 38.
— Per chi riferisca, XI, 4.
— Della pratica, ivi, 105.
Assedio di Firenze. Quanti uomini vi morissero, XI, 134.
Assia. Vedi *Hessen*.
Asti (Figlio di messer Francesco degli). Che riferisse a Pietro Strozzi, XV, 42.
Astrologhi. Quanto fallaci i lor giudizi, XV, 35.
Astrologo (Un). Che predice al principe d' Orange. XI, 27.
Atlante. Creduto fondatore di Fiesole, IX, 34.
Attavanti (Domenico). Capitano, XI, 102.
— (Lionetto). Gentiluomo del duca Alessandro, XIV, 71.
Attila. Se può aver distrutta Firenze, IX, 29.
Augusta. Vi si ordina una dieta, XI, 37.
— (Vescovo d'). Vedi *Stadioni* (Cristoforo).
Austria (Carlo V d') imperatore. Aiuta Borbone, II, 7.
— Suo giorno fatale e favorevole, ivi, 8.
— Non ratifica l' accordo con Clemente VII, ivi, 9.
— Quieta gli animi irritati di Borbone e del Pescara, ivi, 10.
— Visita Francesco I prigione, ivi, 12.
— Suoi accordi col medesimo, ivi.
— Sue nozze, ivi, 15.
— Manda nuove genti in Italia, ivi.
— Aspira alla monarchia universale, IV, 19.
— Gli nasce il primogenito, V, 1.
— Come si comportasse alla nuova del sacco di Roma e sua lettera ad Arrigo VIII, ivi.
— Vuol restituire il papato all' antica sua semplicità, ivi, 15.
— Sue convenzioni con Arrigo VIII, ivi, 23.
— Fa ritenere gli ambasciadori de' confederati. ivi, 24.
— Sua risposta agli araldi di Francesco I e di Arrigo VIII, ivi, 26.
— Sue parole all' ambasciadore di Francesco I, ivi.
— Sua risposta al cartello di Francesco I, ivi.
— Che scriva a suo fratello, VI, 13.
— Passa in Italia, ivi, 32.
— Prende al suo soldo il Doria, ivi, 34.
— Ordina che si mozzi la testa a Pietro Navarra, ivi, 38.
— Suoi pensieri sopra l'Italia, VII, 2.
— In lega con Clemente VII, VIII, 35.
— Dà a sua zia il mandato di convenire con Francesco I, IX, 2.
— Onora Andrea Doria e partesi per Genova, ivi, 9.
— Entra in Genova, ivi.
— Scrive a Clemente VII, ivi.
— Sua risposta agli ambasciatori fiorentini, ivi, 17.
— Suo ordine al principe d' Orange, ivi, 22.
— Che dicesse del Poggio a Caiano, ivi, 34.
— Fa ritenere l' ambasciatore de' Fiorentini, X, 32.

Austria (Carlo V d'). Parte da Genova, X, 58.
— Prende in grazia il duca di Ferrara, e sua entrata in Bologna, ivi, 60.
— A che consigliato da Clemente VII, ivi, 61.
— Quanto dèsse al principe d' Orange, ivi.
— Suo accordo con Francesco Maria Sforza, ivi.
— Come dipinto, ivi, 76.
— Che facesse rispondere agli ambasciadori dei Fiorentini, XI, 8.
— Ingannato da Francesco I, ivi, 11.
— Sua incoronazione in Bologna, ivi, 23.
— Clemente VII e il duca di Ferrara si rimettono in lui, ivi, 36.
— Fa duca il marchese di Mantova, ivi.
— Come lasci l'Italia, ivi, 37.
— Sua risposta agli Aretini, XII, 32.
— Richiede a Clemente VII il concilio, ivi, 35.
— Sue pratiche co' protestanti, ivi.
— Suo decreto in favore de' cattolici, ivi, 38.
— Impedisce il divorzio di sua zia, ivi, 40.
— Suo lodo a favore del duca di Ferrara, ivi, 46.
— Come onori Alessandro de' Medici, ivi, 52.
— Sua bolla per la dichiarazione del governo di Firenze, ivi, 53.
— In Mantova, XIII, 11.
— Sue dimande a Clemente VII, ivi, 13.
— Elegge tre per trattare la nuova lega col medesimo, ivi,
— Entra in lega, ivi, 15.
— Torna in Spagna, ivi, 16.
— Porge orecchie alle pratiche di Clemente VII, XIV, 16.
— Sua risposta agli ambasciatori de' Fiorentini, ivi, 36 e 51.
— Suoi abboccamenti co' cardinali fiorentini ed altri, ivi, 53.
— Sua risposta all' orazione de' fuorusciti, ivi, 54.
— Sua sentenza tra il duca Alessandro e i fuorusciti, ivi, 61 e 66.
— Fa intendere a' fuorusciti che non si partano di Napoli, ivi, 63 e 64.
— Richiede il duca Alessandro se volesse divenire suo feudatario, ivi, 65.
— Conferma la sentenza data, ivi, 67.
— Motivi che lo indussero a udire volentieri le domande de' fuorusciti, ivi.
— Che pensasse di loro, ivi, 68.
— Va a Roma, e si duole in concistoro di Francesco I, ivi, 72.
— Descrizione del suo ingresso in Firenze, ivi, 73.
— Se ne parte senza lasciarvi alcun privilegio, ivi, 74.
— Assalta Marsilia, ivi, 78.
— Si ritira a Genova, ivi, 79.
— Dona Novara a Pier Luigi Farnese, XV, 22.
— Cerca d' ingannare Paolo III, XVI, 2.
— Conferma il principato al duca Cosimo, ivi, 3.
— (Eleonora d'). Sorella di Carlo V, chi rifiutasse per suo marito, II, 11 e 12.
— Sposa Francesco I, ivi, 12 e 15.
— Sue nozze, XII, 39.
Austria (Ferdinando). Fratello di Carlo V, chi manda in Italia, II, 15 e VI, 14.
— Sue qualità, VI, 14 e VIII, 35.
— Re d' Ungheria, IX, 8.
— Sollecita Carlo V al ritorno, X, 61.
— Desidera essere eletto re de' Romani, XI, 23 e 36.
— Sue pratiche co' protestanti, XII, 35 e 37.
— Re di Boemia, ivi, 39.
— Coronato re de' Romani, ivi.
— (Filippo d') figlio di Carlo V. Sua nascita, V, 1.
— (Margherita d') figlia di Carlo V. Chi doveva sposare, V, 12.
— Sposa il duca Alessandro, XIV, 69.
— Suo ingresso in Firenze e sue nozze, ivi, 74.
— Attende a viver lietamente, ivi, 79.
— Si ritira in fortezza, XV, 22.
— Si congeda dal senato fiorentino, XVI, 6.
— Va a Pisa, ivi.
— A chi sposata di nuovo, ivi, 12.
— (Madama Margherita d') zia di Carlo V. Fa l' accordo tra Carlo V e Francesco I, IX, 2.
— (Massimiliano I d'). Imperatore, I, 2.
— Fa lega con Ferdinando V, ivi.
— Suoi patti con Ladislao V, VI, 14.
Avalos (Alfonso d'). Marchese del Guasto o del Vasto, II, 8.
— Occupa lo stato di Milano, ivi, 11.
— Suo valore, ivi, 15.
— Aspira al generalato, IV, 28.
— Suo pietoso consiglio, VI, 8.
— È fatto prigione, ivi, 13 e 32.
— È liberato, ivi, 34 e 36.
— In Puglia, VII, 11.
— Nemico del principe d' Orange, IX, 22.
— Perchè non volesse concedere i suoi Spagnuoli. X, 1.
— Nell' esercito del principe d' Orange, ivi, 3.
— Batte Cortona, ivi, 11.
— È ferito, ivi.
— Dove alloggiato, ivi, 40.
— Come si riconoscesse, XI, 43.
— Presso Volterra, ivi, 93.
— L' assalta ed è ributtato, ivi, 94.
— Malato, XI, 125.
— Favorisce i fuorusciti, XIV, 53.
— Cassa dalla milizia Pier Luigi Farnese, XV, 22.
— Offre aiuto e soccorsi al duca Cosimo, ivi, 27 e 39.
— Gli chiede il Guidotti, ivi, 37.
— Suoi progressi nel Piemonte, ivi, 41.
— (Ferdinando Francesco d') marchese di Pescara. Difende Milano, II, 7.
— Si ricovra a Lodi, ivi.
— Assalta i Francesi e li rompe, ivi, 8.
— Sfida don Carlo della Noia, ivi, 10.
— Accetta l' offerta fattagli dal Morone, ivi, 11.
— Sua lettera a Carlo V, ivi.
— Fa arrestare il Morone, ivi.
— Occupa lo stato di Milano, ivi.
— Sua morte, ivi, 15.

B.

Baccelli (I). Danneggiati per la demolizione dei borghi, X, 29.
Bacchino Corso. Alla guardia d'Empoli, XI, 86.
Bacci (Giambenedetto). Sospetto, X, 14.
— (Piero). Oratore, XII, 33.
Baccio (Ser). Cancelliere, X, 59.
Badessa di San Pier Maggiore. Sposata secondo l'antiche cerimonie dall'arcivescovo, XIII, 9.
Badia di Fiesole. Da chi edificata, IX, 34.
— di San Piero. Fatto d'arme avvenutovi, IV, 28.
Baggiana. Vedi *Rigi* (Lorenzo).
Baglione da Lucca (Messer). Dà una guanciata, XVI, 10.
Baglioni (Braccio). Al soldo de' Fiorentini, II, 16, 22 e IV, 17, 28.
— Al soldo degl' imperiali, ivi, 28.
— Da chi favorito, VII, 5.
— Nemico di Malatesta, X, 1.
— (Galeazzo). Che porti a Roma, X, 5.
— Dove mandato XI, 135.
— (Galeotto). Suoi fratelli, IV, 16.
— Dove erasi ritirato, ivi, 28.
— È ucciso, ivi.
— (Gentile). Governa Perugia, ivi.
— Sua risposta al da Bozzolo, ivi.
— È ucciso, ivi.
— (Nipoti di Gentile). Uccisi, ivi.
— (Giampaolo). Al soldo de' Fiorentini, VIII, 15.
— Sue qualità, XI, 16.
— (Grifonetto). Suoi figli, IV, 28.
— (Monsignor Leone). Più soldato che prete. X, 2 e 3.
— (Leon Ridolfo). Al soldo de' Fiorentini, VIII, 15.
— Che comando avesse dal padre, XII, 45.
— Al ponte alle Chiane, XV, 26.
— Al Borgo, ivi, 48.
— Se n' esce, ivi, 51.
— (Malatesta). Generale de' Veneziani, II, 11 e IV, 16.
— Aiuta il duca d' Urbino, IV, 28.
— Torna a Perugia, ivi.
— Al soldo de' Fiorentini, V, 7; VI, 1 e VIII, 15.
— Gli è affidato il Puccini, VI, 1.
— Si fortifica in Perugia, VII, 5.
— Governator generale delle genti fiorentine, ivi, 15.
— Perde alcune sue terre, X, 2.
— Ricercato d' accordo dal principe d' Orange, ivi, 5.
— Sue risposte, ivi.
— Si accorda e parte di Perugia, ivi, 5 e 6.
— Sfida gl' imperiali, e suo alloggiamento, ivi, 41 e 42.
— Suoi ordini, ivi, 45.
— Come si porti nell' incamiciata fatta sopra gl' imperiali, ivi, 53.
— Sua paga, ivi, 57.
Baglioni (Malatesta). Chi alloggiasse, XI, 2.
— Che gli ordini Francesco I, ivi, 11.
— Sue sottigliezze coi Fiorentini, ivi, 14.
— Eletto generale, ivi, 15.
— Sue lodi, ivi, 16.
— Chi volesse far impiccare, ivi, 20.
— Sospettato, ivi, 25.
— Fa una sortita per scaramucciare con gl' imperiali, ivi, 32.
— Che mangi, ivi, 39.
— Chi ricompensa, ivi, 42.
— Suo disegno per tradire i Fiorentini, ivi, 49.
— Suo ordine per assaltar gl' imperiali, ivi, 50 e 51.
— Si oppone al Colonna, ivi, 64.
— Esce contro i nemici, ivi, 65.
— Si ritira, ivi.
— Che temesse, ivi, 66.
— Suoi pensieri per tradire i Fiorentini, ivi, 106 e 108.
— Sua risposta, ivi, 108.
— Si presenta avanti la Signoria, ivi, 109.
— Sua lettera e sua protesta alla medesima, ivi. 112 e 113.
— Che le mandasse a dire, ivi, 113 e 114.
— Sua lettera al principe d' Orange, ivi, 124.
— Sua nuova protesta, ivi, 126.
— È licenziato, e chi ferisce, ivi, 127.
— Sua manifesta perfidia, ivi, 128 e 129.
— Gli è reso il bastone, ivi, 129.
— Chi protegga, ivi, 130.
— Che dicesse di lui Clemente VII, ivi, 135.
— Suoi bandi, ivi, 137.
— Suoi capitoli a Clemente VII, ivi, 138.
— Chi gli manda, XII, 4.
— Non vuole uscir di Firenze, ivi, 7.
— Sua lettera a Clemente VII, ivi.
— Si parte da Firenze, ivi, 8.
— Si scusa presso molti potentati, ivi, 10.
— Sua morte, ivi, 45.
— (Orazio). È sprigionato, II, 17.
— Capitano delle bande nere, IV, 16.
— Nemico di Gentile Baglioni, ivi, 28.
— Lo fa uccidere con due nipoti, ivi.
— Uccide Galeotto Baglioni, ivi.
— Suoi disegni, ivi.
— Malato, ivi.
— Mandato nel Regno, VI, 1.
— Amicissimo del Puccini, ivi.
— Come lo raccomandasse, ivi, 4.
— Sua morte, ivi, 19.
— (Sforza). Suoi fratelli, IV, 16 e 28.
— Favorito da Clemente VII, VII, 5.
— Nemico di Malatesta, X, 1.
— (Colonna Pirro). Sue crudeltà, V, 7.
— Scorrerie, ivi, 22.
— Piglia Chiusi, VI, 31.
— Travaglia Malatesta, ivi.
— Con gl'imperiali, II, 92.
— Dove alloggiato, X, 1.
— Messo in rotta dal Ferrucci, ivi, 54.
— Da chi salvato, XI, 77.

Baglioni (Colonna Pirro). Si riconcilia con Clemente VII, XI, 106.
— Che commissione avesse dal medesimo, ivi 124.
— Ne' bastioni, ivi, 128.
— Fa nascere una zuffa, XII, 6.
— Inviato a Firenze, XV, 27.
— Con lui consigliavasi il duca Cosimo, ivi, 47.
— da Pistoia (Bernardino). Capitano, X, 70.
Bagnesi (Bernardo). De' Signori, V, 26.
— (Carlo). Capitano, X, 11.
— Prigione, ivi, 12.
Baiar (Lelù). Segretario di Francesco I, V, 23 e IX, 2.
Baiardo. Vedi *Terrail* Piero.
Balanzone (Signor di). Vedi *Ric.*
Balbano (Dottor). Chi gli venisse preferito, VIII, 17.
Balbiano (Lodovico). Vedi *Belgioioso.*
Baldini (Bernardo). Gioielliere, XI, 57.
— Che gli dicesse il Valori. XIV, 24.
Baldinotto da Pistoia. Tenta uccidere Lorenzo de' Medici, I, 2.
Baldovinetti (Alesso). De' Signori, IV, 28.
— De' Dieci, X, 52.
— (Francesco). De' Dugento, XII, 67.
— (Giovambatista). Morto, XII, 23.
Baldovini (Raffaello). Confinato, XII, 24.
Baldracca. Eravi la casa del manigoldo, X, 45.
Balía. Annullata, III, 9.
— Suo bando, XII, 4.
Balía Grande. Di quanti formata. XII, 28.
— Suo ufficio, ivi, 29.
— Crea gli Accoppiatori, ivi, 41.
Balino. Vedi *Strozzi* (Ubertino).
Balordo dal Borgo (Il). Capitano, XI, 86.
— Col Ferrucci, ivi, 86 e 115.
— Sua morte, ivi, 87.
Balzelli diversi, IV, 6; V, 7 e 26; VI, 27; VIII, 8, 11, 12; XI, 96 e XII, 31.
Bande Nere. Perchè così chiamate, II, 21.
— Al soldo de' Fiorentini, IV, 16.
— In grandissima riputazione, V, 9.
— Saccheggiano l'Aquila, VI, 7.
— Disperse, ivi, 38.
Bandini (Messer Bandino). Per chi riferisca, XI, 4.
— (Bernardo). Uccide Giuliano dei Medici, I, 2 e X, 35.
— (Francesco). Contrario a' Medici, III, 1.
— A Modena, VII, 14.
— Degli Otto, VIII, 2.
— A Lucca, X, 35.
— De' Dugento, XII, 67.
— Va incontro de' fuorusciti, XV, 26.
— Fuggiasco, ivi, 53.
— (Giovanni). Chi accompagna, III, 5.
— Dove mandato, ivi, 6.
— Con chi parli, ivi.
— Nel campo imperiale, X, 34.
— Sfidato dal Martelli, e per qual causa, XI, 29.
— Lo ferisce, ivi.
— Amato dagli Spagnuoli, ivi, 60.
— Lancia di Filippo Strozzi, XII, 29.
— Sue interrogazioni al priore di Roma, XIV, 34.
Bandini (Giovanni). Sfidato dal Busini, e perchè, XIV, 55.
— Chi colpisca col pugnale, ivi, 71.
— Torna in Firenze, XV, 34.
— Presso Carlo V, XVI, 2.
— (Mario). Sanese, V, II.
— Minacciato, IX, 25.
Barba (Messer Bernardino della). Fautore di Clemente VII, X, 32.
Barbadori (Alessandro). Sostenuto, XI, 24.
— Arroto alla Balía, XII, 28.
Barbaro (Ermolao). Sue virtù, XII, 29.
Barbarossa. Vedi *Bartoli.*
Barberino (Antonio di Francesco). Che voce sparga, II, 23.
— Dove mandato, ivi.
— Difende il palazzo, ivi, 24.
— Chi accompagni, III, 5 e 9.
— (Antonio di Maffeo). De' Dugento, XII, 67.
— di Mugello. Saccheggiato, X, 1.
Barbessì o Barbesieux. Vedi *Rochefoucault.*
Barbigia (Giovambatista del). De' Signori, VII, 1.
— Sulle riscossioni, IX, 12.
Barbuglia. Vedi *Mannelli* (Filippo).
Bardaccio. Vedi *Corsini* (Iacopo).
Bardi (I) signori di Vernio. Dove fossero le loro case, IX, 30.
— Loro offerte a' Fiorentini,
— (Bernardo). Capitano, XI, 103.
— (Messer Donato). Tiene informato Cosimo, XV, 47.
— (Francesco). A Poppi, X, 28.
— Capitano, ivi, 39 e XI, 20.
— Si arrende al principe d' Orange, ivi.
— (Mariotto). Per chi riferisce, XI, 40.
— (Migiotto). Arroto alla Balía, XII, 28.
Barducci (I). Chi alloggiassero, X, 40.
— (Alessandro). Confinato, XII, 20.
— Riconfinato, ivi, 28.
— (Giovanni). Arroto alla Balía, XII, 28.
Barga (Matteo da). Conestabile, III, 10.
Bargello. Dove fosse, II, 23.
Barghigiani. Chi svaligiassero, IV, 24.
Bari (Arcivescovo di). Vedi *Merino.*
Barletta. Fortificata, VII, 11.
Baroncelli (Giovanni). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Lorenzo). De' Signori, XI, 24.
Baroncini (Filippo). De' Dieci, VII, 17.
— Suo ufficio, IX, 13.
— Statico, XII, 3.
Barone. Villa del Valori, XV, 32 e 38.
Barosa (Il). Sbandito, XV, 46.
Bartoli (Antonio). De' Signori, VI, 24.
— Confinato, XII, 24.
— (Barbarossa de'). Capitano, X, 39 e 41.
— Che faccia, XI, 55.
— Alla guardia de' bastioni, ivi, 64.
— (Cosimo di Cosimo). Arroto alla Balía, XII, 28.
— (Messer Cosimo di Matteo). Fautore dei Medici, II, 23.

Bartoli (Giorgio). Degli Otto, X, 44.
— (Giuliano). Castellano, XV, 42.
— (Matteo). Come chiamato, II, 23.
— (Messer Paolo). De' Signori, IX, 27 e X, 33.
— Della pratica, XI, 105.
— Statico, XII, 3.
— (Piero). Fautore de' Medici, II, 23.
— (Raffaello). Capitano, VIII, 7.
— (Tommaso). De' Signori, XI, 97.
Bartolini (I). Come vivessero splendidamente, IX, 46.
— (l' abate de'). Aiuta fra Zaccheria, XII, 5.
— (o il Cerotta). Che gli dicesse suo fratello. VIII, 21.
— (Gherardo). Fugge di Pisa, X, 33.
— Chi facesse le sue faccende, XI, 57.
— Dei Dugento, XII, 67.
— (Giovambatista). Capitano, III, 11.
— Proposto per gonfaloniere, ivi, 17 e IV, 17.
— A Pisa, III, 17.
— Chi nasconda in sua casa, XII, 5.
— (Giovanni). Dove fosse la sua casa, IX, 38.
— (Lionardo). Sue parole al fratello e ad altri, VIII, 21 e X, 22 e 23.
— De' Sedici, XI, 5.
— Dove mandato, ivi, 57.
— Bandito, XII, 23.
— (Marco). Capitano, X, 73.
— (Messer Noferi o Onofrio). Arcivescovo di Pisa: statico, IV, 13.
— Rubello, X, 30.
— A Napoli col duca Alessandro, XIV, 52.
— (Piero). Arroto alla Balía, XII, 28.
— (Raffaello). Sue qualità, XI, 57.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Zanobi) Commissario di Pisa, III, 2; IV, 11.
— De' Dieci, V, 17.
— Suo rifiuto, ivi, 20.
— Da chi favorito, VI, 18.
— Commissario generale, IX, 13.
— Sua lettera alla Signoria, X, 5.
— Sopra la difesa di Firenze, X, 41, XI, 51 e 57.
— Se l' intende con Malatesta, XI, 66 e 108.
— Suo colpo maestro, ivi, 113.
— Gli è tolto l' ufficio, ivi, 125.
— Suo pericolo, 129.
— Della Balia, ivi, 138.
— Da chi gli è salvata la vita, XII, 14.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— (villa de'). Vi desina il principe d' Orange, X, 39.
Bartolommei (Giovanni). De' Vènti, III, 13.
— (Piero). De' Dugento, XII, 67.
Basilio (Abate). Mandato nel Casentino, II, 21.
Basisi. V. *Gondi* (Giuliano).
Bastìa (Girolamo della). Capitano, X, 2.
— (Mario della). Capitano, X, 41 e XI, 50.
Bastiano Scarpellino: porta il salvocondotto al Buonarroti, X, 31.
Bati (Bati). Conestabile, IX, 24.
Bati (Giuliano). Cassato, XI, 136.
Battifolle (Tinto da). Capitano, XI, 77.
— Ad Empoli, ivi, 86.
— Sua morte, ivi, 59.
Battimandorle. V. *Stufa* (Giovambatista).
Battinoce. V. *Stufa* (Giovanfrancesco).
Battitoio. Che fosse, X, 29.
Bauri (Monsignor di). Vedi *Rupt* (Francesco di).
Bava (Gabbriello). Carcerato, XI, 89.
— Statico, ivi, 115.
— (Giovambatista). Statico, XI, 115.
— (Giuliano). A che eletto. XI, 89.
— Statico, ivi, 115.
— (Lodovico). Carcerato, XI, 89.
Becchi (Niccolò). De' Signori, III, 19.
— Arroto alla Balìa, XII, 29.
Beccuto (Roberto del). Arroto alla Balía, XII, 29.
Belgioioso (Conte Lodovico). Riprende Pavia, VI, 16.
— Mena i Bisogni a Milano, VII, 8.
— Sua morte, X, 59.
Belisario. In Italia, IX, 29.
Bella (Giano della). Chi a lui paragonato, XI, 126.
Bellacci (Carlo). De' Signori, VIII, 12.
— Proposto, ivi, 20.
— De' Dugento, XII, 67.
— (Marco). Capitano di Pisa, VIII, 1.
Bellanton Côrso. Capitano, XI, 20.
— Al soccorso d' Anguillotto, ivi.
— Dove mandato, ivi, 51.
Bellegote. Vedi *Gualterotti* (Bartolommeo).
Bellichini (Messer Lodovico). Sospetto, X, 14.
Bellincini (I). Favoriscono Alfonso d' Este, V, 12.
Bello (Achille del). Suo trattato per far rivolgere Castrocaro, XV, 42.
— (Figlio di Achille del). Chi avvisi, XV, 42.
— da Bettona (Il). Capitano, XI, 50.
Benci (Amerigo). Capitano, VIII, 7.
Bencini (Francesco). Riconfinato, XII, 26.
Bencivenni (Lorenzo). Chi volesse abbattere, VIII, 10.
Bene (Filippo del). Sua avarizia, XI, 72.
— (Francesco del). Confinato, XII, 24.
— (Giovambatista del). De' sediziosi, II, 19.
— Che facesse, V, 13.
— Chi vorrebbe soccorrere, VII, 13.
— Chi svillaneggi, X, 23.
— Capitano, ivi, 73.
— A che instigasse il Ghiberti, ivi, 76.
— Si fugge di Firenze e sua morte, XII, 5.
— Bandito, ivi, 23.
— (Leonardo). Confinato, ivi, 24.
— (Lodovico). Riconfinato, ivi, 26.
— (Neri). Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Niccolò). Bandito, ivi, 23.
Benino (Pierfrancesco del). De' Dugento, XII, 67.
Benintendi (Antonio). Scopato, X, 23.
— (Giovanmaria). Sua scommessa, II, 3.
— De' Signori, ivi, 23.
— Proposto del magistrato, XII, 55.
— (Niccolò). De' Signori, IX, 27.
— Capitano, X, 73.

Benintendi (Niccolò). Di chi marito, XI, 30, nella nota.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Piero). Bandito, ivi, 23.
— Chi assista, XV, 50.
Benivieni (Girolamo). De' Piagnoni, IV, 22.
— Sua credulità, XI, 105.
— Che scrivesse su Malatesta, ivi, 128.
— Solo raccomanda la sua patria a Clemente VII, XII, 27.
— De' Dugento, ivi, 67.
— (Lorenzo). Procura favore al Capponi, IV, 22.
— Fa l' orazione alla milizia fiorentina, X, 74.
— Dalla parte di Malatesta. XI, 130.
— (Michele). De' Signori, V, 20.
Bentivogli (I). Da chi favoriti, V, 12.
Benucci (I). Loro palazzo, IX, 28.
Benvenuti (Andrea). Sull'accatto, IX, 12.
Berardi (Antonio). De' sediziosi, II, 19.
— Che facesse, V, 13.
— Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— Ambasciatore, XIV, 32.
— Suo pericolo, ivi, 37.
— Dice villania al Nardi, ivi, 39.
— Col cardinale de' Medici, ivi, 43.
— All' impresa del Borgo, XV, 47.
— Chi ferisse, ivi, 50.
Berardi (Lorenzo). Capitano, VIII, 7.
— Dei Signori, ivi, 12 e 20.
— Che facesse, ivi, 25.
Berlinghieri (Bartolommeo). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Berlinghieri). Contatore, X, 40.
— (Giovanni). A chi porti danaro, XV, 53.
— Che facesse, XVI, 7.
— (Iacopo). Arroto alla Balía, XII, 28.
— De' Signori, ivi, 64.
Bernardi (Lorenzo). De' Signori, VIII, 38.
— Capitano, X, 73.
Bernardino (San). Che gli dedicasse un re di Francia, VIII, 4.
Bernardone (Orafo). Vedi *Baldini* (Bernardo).
Berti (Piero). De' Signori, V, 10.
— Su che deputato, XI, 67,
Bertinoro (Ottaviano da). Capitano, X, 50.
— Prigione, ivi.
Berzichella. Saccheggiata, II, 22.
— (Messer Babbone da). Governatore delle bande fiorentine, VI, 23.
— (Ercole da). Capitano, VI, 1.
— Sua morte, ivi, 2.
Bessa. Governatore di Spoleto, IX, 29.
Bettini (Giovambatista). Sue qualità, V, 19.
— (Girolamo). Sindaco, X, 56.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Bettino (Antonio di). Degli Otto, II, 23.
Betto Cartaio. Al soldo de' Fiorentini, IV, 23.
Bettona (Guidantonio da). Capitano, XI, 50.
Bevagna. Presa dal principe d' Orange, X, 2.
Bevignano (Conte di). Vedi *Aldobrandini* (Francesco).
Biada (Iacopo del). Vicario, IX, 7.
Bianco (Balena del). Al Borgo, XV, 51.
Bibbienesi. Di che privati, VIII, 18.
— Affezionati a' Medici, X, 28.
Bicci. Vedi *Medici* (Averardo).
Bicchierini (Teodoro). Contro il Ferrucci, XI, 118.
Bichi (Alessandro). Al soldo de' Fiorentini, XI, 58.
— (Messer Annibale.) Al soldo de' Fiorentini, X, 65.
— (Giovambatista). Bargello di Pisa, IV, 11.
— (Iacopo). Sue lodi, VIII, 31.
— Suo alloggiamento, X, 41.
— In Valdipesa, ivi.
— Al soccorso della Lastra, ivi, 50.
— Fuoruscito, ivi, 65.
— Al soccorso d' Anguillotto, XI, 20.
— Sua scaramuccia con gl' imperiali, ivi, 28.
— Sue prodezze, ivi, 43.
— Sue qualità, e morte, ivi, 58 e 86.
— (Muzio) naturale d' Iacopo. Al soldo de' Fiorentini, XI, 58.
Bigi (I). Chi fossero, IV, 1.
Bigordi (Cencio). All' impresa del Borgo, XIII, 24.
Biliotti (Alessandro). Statico, XII, 3.
— (Ivo). Sue qualità, X, 2.
— Capitano, ivi, 39, 41 e XI, 65.
— Suo costume, XI, 65.
— All' impresa del Borgo, XV, 46.
— Ferito, e sue parole, ivi, 50.
— (Pier Paolo). De' Dugento, XII, 67.
Bini (I). Dove fosse la lor casa, IX, 38.
— (Bernardo). De' Signori, III, 18.
— Alloggia Malatesta, XI, 49.
— Arroto alla Balía, XII, 28.
— (Piero). De' Dugento, XII, 67.
Biringucci (Messer Vannoccio). Sua colubrina gettata, X, 41.
Bischeri (I). Loro palazzo, IX, 38.
Bisconti (Francesco). Fautore de' Panciatichi, XV, 37.
Bisogni. Chi fossero, e perchè così chiamati, VII, 8.
— Loro capi, X, 1.
Bizanzio. Come chiamata in appresso, IX, 29.
Bò (Del). Vedi *Bovio*.
Boccacci (Giovanni). Citato, VII, 20.
— Sua patria, IX, 34.
— Suo detto su Venezia, X, 63; XII, 5 e XVI, 16.
Boccale. Vedi *Medici* (Iacopo).
Boccanera spagnuolo. Suo valore, XI, 51.
— Avaro e crudele, ivi, 60.
Boemia (Re di). Vedi *Austria* (Ferdinando d').
Bogía (Il). Vedi *Bene* (Giovambatista del).
Boiano (Ducea di). A chi data, VII, 3.
Bolena o Boleyn (Anna). Amata da Arrigo VIII, V, 2.
Bolla di Carlo V circa il governo della repubblica fiorentina, XII, 53.
— Accettata, ivi, 55.
Bolognesi. Mal soddisfatti di Clemente VII, XI, 38.

Bolzoni (Piero). Capitano, X, 41 e XI, 65.
Bombaglino (Il). V. *Accorsi* (Girolamo).
Bombardiere. V. *Pucci* (Roberto).
Bombardiere fiorentino (Un). Vedi *Nannone*.
Bombardon (Monsignor di). In Italia, IX, 22.
Bombeni (I). Loro palazzo, IX, 38.
Bona (Sandro di). Ucciso, XV, 37.
Bonciani (Luigi). Consigliere di Carlo V, III, 6 e XI, 4.
— Vuole scusare i Fiorentini presso di lui, XI, 8.
Bondì. V. *Bartoli* (Matteo).
Boni (Antonio). Sulle riscossioni, IX, 12.
— (M. Bono). Suo consiglio, X, 22.
— Per chi riferisca. XI, 4.
— Della pratica, ivi, 105.
— (Domenico). Che faccia, X, 23.
— (Giovambatista). Che facesse, II, 23 e V, 13.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Bonifacio VIII papa. Che dicesse sui Fiorentini, IX, 49.
Bonivetto. Vedi *Gouffier de Bonnivet*.
Bonsi (M. Antonio). Suo atto laudevole, II, 3.
— Dove morisse, ivi, 3 e 4.
— Mandato a Firenze da Clemente VII, V, 22.
— (Francesco). De' Signori, XI, 127.
— Arroto alla Balía, XII, 29.
— (Giovambatista). De' Signori, VIII, 26.
— (Paolo). Privato d' ufficio, X, 44.
— (Roberto). De' Signori, VI, 1.
— Ambasciatore, ivi, 19.
— Malato, VII, 14 e XI, 10.
— Per chi riferisca, XI, 4.
— Sotto ambasciatore, ivi, 6.
— Commissario, 99.
Borbone (Carlo di). Gran conestabile, I, 2.
— Fugge di Francia, II, 7.
— Assedia Marsilia, ivi.
— Si querela con Carlo V, ivi, 10.
— Da chi rifiutato, ivi, 12.
— Sotto Milano, ivi, 15.
— Capo degli Imperiali, ivi, 19.
— S' avvia verso Roma, ivi, 22.
— Saccheggia varie terre in Toscana, ivi.
— Coll' esercito all' Ancisa, III, 1.
— Sollecitato dal Carducci, IV, 1.
— Sua morte, ivi, 13.
— (Francesco di). Conte di San Polo: in Italia, VI, 20.
— Sotto Pavia, VII, 6.
— La prende, ivi, 7.
— Sue lodi, ivi.
— Soccorre Savona, ivi.
— Vuol insignorirsi del Doria, ivi, 19.
— Sua rotta, VIII, 33.
— Prigione, ivi.
Bordeos (Presidente di). Ambasciatore di Francesco I a Carlo V, V, 26.
Borgherini (I). Dove fosse la loro casa, IX, 38.
— Come vivessero splendidamente, ivi, 46.
— (Domenico). A che deputato, XI, 67.
Borgherini (Giovanni). All' incontro del Farnese IX, 24.
— Sua avarizia, XI, 72.
— (Pierfrancesco). Arroto alla Balía, XII, 28.
Borghesi (Cammillo). Capitano, XI, 82.
— Sua morte, ivi, 84.
— (Fabbrizio). Qual compagnia abbia, XI, 85.
— Sua morte, ivi, 87.
— (Giovambatista). Capitano, VI, 1 e X, 2.
— Accusato di viltà, X, 3.
— Alla guardia di Volterra, XI, 82.
— Si arrende al Ferrucci, ivi, 88.
— (Niccolò). Fatto ammazzare, VI, 30.
— di San Sepolcro. Si dànno agli Imperiali, XI, 74.
— Divisi fra loro, XV, 43 e 51.
— Chi fossero con Piero Strozzi, ivi, 46.
Borghi intorno Firenze. Quando rovinati, X, 29.
Borghini (Bernardo). Ha in guardia la porta del palazzo, II, 23.
— (Domenico). De' Signori, V, 10.
— Suo ufficio, XI, 98.
— Della Pratica, ivi, 105.
— (Piero). Capitano, XI, 71.
Borgianni (Antonio). Capitano, X, 29, 41 e XI, 65.
— (Matteo). De' Signori, V, 20.
— Dei Dieci, VIII, 32 e X, 33.
Borgo (Guasparri dal). De' Signori, XII, 64.
— De' Dugento, ivi, 67.
— (Luigi di Girolamo dal). De' Signori, X, 78.
— (Luigi di Lionardo dal). Cassato, XI, 136.
— a San Sepolcro. Si rende a Clemente VII, XI, 73.
— Alla sua devozione, ivi, 79.
— È offerto a Piero Strozzi. XV, 45.
— Si solleva, ivi, 51.
— (Giovanni dal). V. *Turino* (Giovanni).
— (Giovanni dal). Avvelena il cardinale de' Medici. XIV, 46.
— Che rispondesse e sua morte, ivi, 46 a 49.
Borgognoni (Agnolo). De' Signori, XI, 48.
Borromei (I). Come vivessero splendidamente, IX, 46. — Vedi *Buonromei*.
Boscoli (Pietro Paolo). Congiura contro a' Medici, I, 2.
Bovio o del Bò (M. Vincenzo). Tiene informato Cosimo, XV, 46.
Bozzolo (Federigo da). V. *Gonzaga da Bozzolo*.
Braccalerio (M. Rinaldo). Riceve una guanciata, XVI, 10.
Bracci (Giovambatista); Che désse a Niccolò Machiavelli, IV, 15.
— Arroto alla Balía, XII, 29.
Bracci (Lorenzo). Nel campo de' nemici, XII, 28.
— (Marco). Assoluto, XI, 22.
— (Zanobi). Nelle Stinche, ivi.
Bracciolini (Bartolommeo di Bellino). Fautore de' Panciatichi, XV, 37.
— (Bartolommeo di Bernardino). Fautore de' Panciatichi, ivi.
— (Bartolommeo o Baccio o Baccino di Girolamo). Fautore de' Panciatichi, ivi.
— Chi uccidesse, ivi.

Bracciolini (Giovambatista). Ferito, XV, 37.
— (Niccolaio o Niccolò). In bando, X, 69.
— Sue qualità, ivi, 70.
— Chi ammazza, ivi.
— Non ardisce di assalire il Ferruccio, XI, 118.
— Torna a Pistoia, XV, 37.
— A Calamecca, ivi.
— Non mantiene i patti a' Cancellieri, ivi.
— Chi faccia uccidere, ivi.
— Che risponda a Filippo Strozzi, XVI, 7.
— (Noferi). Statico, X, 69.
Braciaiuolo. Vedi *Rinuccini* (Bernardo).
Braciuola da Stia. Capitano, X, 41.
Bragadino (M. Lorenzo). Ambasciatore, X, 61.
Bramanti (Giovanfrancesco). De' Signori, VIII, 12.
— Che faccia, ivi, 20.
Brandemburgo (Alberto II di). Primo tra gli elettori. XII, 38.
Brunsuic e Brunswick (Arrigo III duca di). In Italia, VI, 13 e 15.
— Assalta Lodi, ma è rigettato, ivi, 16.
— Sue barbare qualità, e sua risposta al duca di Urbino, ivi, 17.
— Guida i Lanzi, ivi, 19.
— Eletto da' Cattolici per convenire co' Protestanti, XII, 37.
Bravetto (Il). V. *Melocchi* (Baldassare).
Bravo da Sommaia (Il). Dalla parte di Malatesta. XI, 130.
Brion (Signor di). Vedi *Chabot* (Filippo).
Brizzi (Felice). Liberato, XII, 33.
Brocca (Francesco della). Capitano, XI, 73.
— Sua morta, ivi, 93.
Brolio. Ne sono cacciati i Ricasoli, X, 65.
Brucioli (Antonio). Dichiarato rubello, I, 2.
— Assoluto, III, 9.
— Fatto prigione perchè diceva male de' frati, VIII, 30.
Bruglione. Vedi *Giovanni Andrea* di.
Brunetti (Iacopo). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Bruni (Francesco). Suo ufficio, X, 57.
— (Leonardo). Sua Storia, IX, 29.
Brunozzi (I). Sono assalite le lor case, XV, 37.
— (Annibale). Fautore de' Panciatichi, ivi.
— (Ansideo). Quando morto, ivi.
— (Bartolommeo). Fautore de' Panciatichi, ivi.
— Chi tagli a pezzi, ivi.
— (Francesco). Statico, X, 69.
— Fautore de' Panciatichi, XV, 37.
— Ucciso, ivi.
— (Giovanni). Chi affrontasse, ivi.
— Tagliato a pezzi, ivi.
— (Matteo). Chi affrontasse, ivi.
— Arrestato, ivi.
— (Possente). Statico, X, 69.
— Fautore de' Panciatichi, XV, 37.
— (Il proposto de'). Fa la pace col Bracciolini, ivi.
— Tagliato a pezzi, ivi.
— (Raffaello). Chi ferisse, ivi.
— (fratello di Raffaello). Ucciso, ivi.
Brutto (Il). Vedi *Medici* (Andrea).
Bucherelli (Zanobi). De' Signori, VI, 10.
Bucine (Giovan Domenico dal). Suo avviso al duca Alessandro, XV, 7.
Buda. Presa da' Turchi, II, 15.
— (Bernardo del). Di chi discepolo, XI, 17.
Bugiardini (Giuliano). Sue qualità, V, 13.
Buonaccorsi (Giuliano). Per chi si adoperi, XI, 46.
— (Ser Piero). Notaio, III, 19.
Buonagrazia (Francesco). De' Dieci, X, 52.
— (Girolamo). Multato, III, 1.
— Di che incaricato, IV, 26.
— (Un figliuolo di Girolamo). Uccide Carlo Serristori, IV, 26.
Buonamici (Fra Giuliano). Astrologo di gran fama, XIV, 19.
— Predice la morte del duca Alessandro, XV, 7.
Buonanni (Anton Maria). Cancelliere, IV, 19.
— (M. Cherubino). Ambasciatore, XV, 19.
— Torna a Firenze, ivi, 34.
— Si parte da Roma, XVI, 2.
— (Ser Niccolò). Cancelliere, IV, 16.
Buonarroti (Michelagnolo). Che dicesse, VI, 25.
— Soprintendente alle fortificazioni di Firenze, VIII, 14.
— Perchè partisse da Firenze, X, 31.
— Presso il duca di Ferrara, ivi.
— A Venezia, ivi.
— Torna a Firenze, ivi.
— Gli è affidata la fortificazione di Firenze, ivi, 41.
— Come chiamasse Carlo Strozzi, XII, 3.
— Gli è perdonato da Clemente VII, ivi, 19.
— Suoi lavori, XIV, 74 e XV, 34.
Buondelmonti (Andrea). Ucciso, IV, 22.
— (Messer Andrea di Giovambatista). Fatto arcivescovo di Firenze, IX, 13.
— Sue qualità, ivi.
— Risposta datagli, ivi.
— (Bartolommeo). De' Signori, X, 43.
— (Benedetto). Come si portasse nella condanna dell' Orlandini, II, 3.
— Riceve una ceffata, ivi, 21.
— Condannato, IV, 21.
— Di che accusato, ivi.
— Arroto alla Balía, XII, 29.
— Gonfaloniere, ivi, 54.
— Sue qualità, ivi, 60.
— Presso Clemente VII, ivi, 62.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— (Filippo). Cancelliere, I, 2.
— Fautore de' Medici, II, 6.
— (Ippolito). Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Leonardo). Sue qualità, X, 46.
— Fuoruscito, XI, 81.
— (Rosso). A Lucca, IV, 12.
— Ambasciatore, X, 24.
— Commissario, XI, 102.
— Suoi preghi agli ammutinati, ivi, 130.
— (Zanobi). Dichiarato rubello, I, 2; II, 21; e VIII, 17.
— Assoluto, III, 9.

Buondelmonti (Zanobi). Chi favorisse, IV, 15.
— Chi persuadesse, ivi, 21.
— Commissario di Barga, ivi, 24.
— Muore, ivi.
Buongirolami (Messer Giovanni). Per chi riferisce, XI, 4.
— Arroto alla Balía, XII, 29.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
Buoni (Matteo). Qual accordo tratti, X, 12.
Buoninsegni (Messer Bernardino Senese). Ambasciatore, VIII, 17.
— (Domenico). Sua cronaca, IX, 29.
— (Ser Giannozzo). Cassato, XI, 136.
Buonromei (Giovanni). De' Dugento, XII, 67.— Vedi *Borromei*.
Buonvassalli (Giuliano). Ucciso, XV, 37.
Burali (Tommé). Sospetto, X, 14.
Burlans (Signor di). Vedi *Alamanno* (Giovanni).
Busini (Francesco). De' Dugento, XII, 67.
— (Giovambatista). Amatore della libertà, II, 23 e X, 23.
— Sua dimanda al Buonarroti, X, 31.
— Sue qualità, ivi, 74.
— Confinato, XII, 24.
— Rubello, ivi, 26.
— Chi facesse riconciliare, XIII, 11.
— Sue parole al duca di Ferrara, XIV, 17.
— Risposta che n' ebbe, ivi.
— Che gli venisse detto, ivi, 34.
— (Giovanni). Perchè sfidi Giovanni Bandini, XIV, 55.
— (Miniato). Per chi riferisca, XI, 4.
Buti (Cecco da). Da chi ucciso, XI, 20.
— Dove sepolto, ivi.
Buzzaccherini (Fazio). Tiene la fortezza di Livorno per Carlo V, XVI, 4.

C.

Caccia (Alessandro del). Tesoriere, II, 20.
— De' Signori, XI, 97.
— Dove mandato, XV, 19.
— Che faccia, ivi, 25.
— (Giovanni). De' Signori, VIII, 1.
— Cassato, XI, 137.
Cacciadiavoli. Vedi *Smirne* (Aidino delle).
Cadeno (Michele). Ambasciatore, IX, 19.
Cafaggiuolo. Villa de' Medici, IX, 34.
Cagli (Cesare da). Capitano, XI, 50.
— (Ieronimo da). Capitano, ivi.
Cagnaccio (Il). Vedi *Sassatello* (Giovanni da).
Cagnino. Vedi *Gonzaga* (Giovanfrancesco).
Caiani (Andrea). De' Signori, XI, 24.
Caiazzo (Conte di). Nella lega, II, 16 e 24.
Calamecca. Chi vi fosse rotto, XV, 37.
Calandri (Calandro). A Lucca, X, 34.
— (Filippo). De' Signori, XI, 48.
— (Francesco). De' Signori, VIII, 1.
Calcio. Giuoco de' Fiorentini, XI, 21.
Calderini (Francesco). Arroto alla Balìa, XII, 28.
Calenzano. Preso, X, 70.
Camaiani (Giovan Francesco). Sospetto, X, 14.
— Prigione, XII, 32.
Cambi (Girolamo). De' Signori, VIII, 26.
— Commissario, XI, 102.
— Statico, XII, 3.
— (Lorenzo). Mandato a Prato, II, 21.
— Sostenuto, X, 33.
— De' Signori, XI, 137.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— Commissario, XV, 48.
— (Napoleone). De' Signori, V, 26.
— Importuni (Giovanni). De' Signori, VIII, 26.
— (Lamberto). De' Sindaci, V, 8.
— Sua orazione, X, 9.
— Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Marco). De' Signori, XI, 97.
— (Girolamo). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Guglielmo). Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Camerata. Villa de' Gaddi, V, 22.
Camerino. Saccheggiato, IV, 28.
— (Duca di). Vedi *Varano* (Giovanmaria).
— (Duchessa di). Vedi *Cibo* (Caterina).
— (Mattia da). Vedi *Varano* (Mattia).
Campagna (Cammillo). Capitano, II, 18.
Campaio (Il). Vedi *Gondi* (Girolamo).
Campana grossa di Palazzo. Suonata a martello, II, 23.
— Disfatta, XIII, 8.
— (Francesco). In Inghilterra, VIII, 34.
— Corrompe le scritture pubbliche, XII, 22.
— Pubblica la bolla di Carlo V, ivi, 54.
— Suo timore, XV, 8.
— Ricusa d' andare dal duca Cosimo, ivi, 19.
— Suoi preghi ai cardinali fiorentini, ivi, 31.
— Fedele al duca Cosimo, ivi, 44.
— Gli è offerto il cardinalato, XVI, 15.
Campanile di S. M. del Fiore. Chi ne fosse l' architetto, IX, 38.
Campanile di S. Miniato. Battuto dagli Imperiali, X, 45.
Campeggio (Cardinale Lorenzo). In Inghilterra, VI, 20; VIII, 34; XI, 8.
— In Germania, XI, 36.
Campo di Fiore. Chi vi venisse menato, V, 14.
Canacci (Antonio). Arroto alla Balía, XII, 28.
— (Giovanni). De' Sindaci, V, 8.
— De' Dieci, VII, 17.
— De' Signori, VIII, 38.
— Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
Cancelliere di Carlo V (Gran). Vedi *Arborio* (Messer Mercurino).
— di Francesco I (Gran). Vedi *Duprat* (Antonio).
Cancellieri (I). Si levano contro i Panciatichi, III, 7.
— Fautori della repubblica, X, 69.
— Quanti uccisi, ivi, 70.
— Assaliti da' Panciatichi, XV, 37.
— Dove si ritirino, ivi.

Candalles (Monsignor di). Prigione, VI, 36.
Candia (Adriano della). Ferito, XI, 53.
Canigiani (Antonio). Chi sposi, VI, 20.
— Va col Soderini, IX, 6.
— (Bastiano). De' Signori, V, 20.
— De' Dieci, VI, 23.
— A che deputato, XI, 67.
— Statico, XII, 3.
— (Domenico). Ambasciatore, IV, 19
— Sua lettera intercetta, VII, 2.
— Suo ritorno, VIII, 3.
— A Bologna, X, 34.
— Arroto alla Balía, XII, 28.
— Chi proponga a duca di Firenze, XV, 11.
— Che dica in senato, XVI, 3.
— (Francesco). Pone una decima, XII, 59.
— De' Dugento, ivi, 67.
— (Giovanni). Arroto alla Balìa, ivi, 68.
— De' Quarantotto, XII, 28.
— (Lorenzo). Sostenuto, X, 33.
— Dei Signori, XI, 137.
Canossa (Conte Lodovico). Ambasciatore, I, 2.
Cantalupo. Commissario, X, 28.
Cantini (Bartolommeo). Ucciso, XV, 37.
Canzone. Contro Firenze, X, 65.
Capassoni (Ceco). Conestabile, XI, 62.
Capecchio. Vedi *Niccolini* (Antonio).
Capello (Messer Carlo). Ambasciatore e sue qualità, VIII, 17.
— Si duole co' Fiorentini, IX, 20.
— Dove seppellisce un suo cavallo, XI, 31.
Capeti (Luigi X dei) re di Francia. Che dedicasse a S. Bernardino, VIII, 4.
Capino da Mantova. Solda fanti, XVI, 8.
Capitani Fiorentini e della milizia Fiorentina. Chi fossero i fiorentini, X, 39, 41, 73.
— Tre di loro hanno bando di rubelli e come dipinti, XI, 17.
— I fiorentini giurano di difender la città, ivi, 18.
— Assaltano gl' Imperiali, XI, 50.
— Morti, e loro esequie, ivi 52.
— Loro giuramento, ivi, 125.
— de' Gonfaloni. Chi fossere, XI, 102.
— di parte guelfa. Cresciuti di numero, XIV, 10.
Capitano (Il gran). Vedi *Consalvo* (Ferrando).
Capocci (Messer Domenico). Commissario di Clemente VII, XII, 33.
Capolona. Saccheggiata, II, 22.
Capo Quadro. Vedi *Martelli* (Messer Prospero).
Caponsacco. Capitano, X, 15 e 39.
Cappelli Cardinalizi. Venduti a prezzo, V, 15.
Cappelli (Luigi). Della Pratica, XI, 105.
— Cassato, ivi, 36.
Cappellina (Simone della). Fautore de' Panciatichi, XV, 37.
Capponi (I). Ebbero due Quarantotto, XII, 68.
— Privati d' Altopascio, XVI, 13.
— (Agnolo). Di poco cervello, X, 46.
— Fuoruscito, XI, 81.
— (Alessandro). A Lucca, X, 34.
— Dalla parte di Malatesta, XI, 130.
— (Alfonso). Sfugge il tumulto del venzette, II, 23.
Capponi (Alfonso). Sue parole alla guardia, VII, 13.
— (Bartolommeo o Baccio). Rubello, X, 30.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— Commissario, XV, 42.
— (Bernardo). Sulle vendite, X, 8.
— (Buongianni). De' Dugento, XII, 67.
— (Filippo). Dalla parte di Malatesta, XI, 130.
— (Messer Francesco). Sfugge il tumulto del venzette, II, 23.
— (Giannozzo). Giureconsulto, IV, 19.
— Commissario, V, 13.
— Dove si rifugge, X, 72.
— A Roma, XVI, 13.
— (Gino). Vicario, VIII, 17.
— (Girolamo). Arroto alla Balía, XII, 28.
— Accoppiatore, ivi, 41.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— (Giuliano). Mallevadore per Niccolò, VIII, 25.
— Sue credulità, XI, 105.
— Dalla parte di Malatesta, ivi, 130.
— Arroto alla Balía, XII, 28.
— De' Riformatori, ivi, 64.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Amator della libertà, XV, 5.
— Consigliere di Cosimo, ivi, 16.
— (Leonardo). Privato d' ufficio, X, 46.
— (Lodovico). Dalla parte di Malatesta, XI, 130.
— (Lorenzo). Di chi fratello, VI, 18.
— (Luigi). A Lucca, X, 34.
— Chi avesse per moglie, XIV, 11.
— Scomunicato, XVI, 13.
— (Luisa). Vedi *Strozzi* (Luisa).
— (Monsignor). Maestro d' Altopascio: sua morte, XVI, 13.
— (Niccolò). Fautore de' Medici, II, 6.
— Acconsente a render libera Firenze, ivi, 21.
— Sue parole nella pratica, ivi, 22, 23.
— In camera del gonfaloniere, ivi, 23.
— Che volesse fare, III, 1.
— Scrive allo Strozzi, ivi, 5.
— Tra chi s' interponga, ivi.
— Con Filippo Strozzi, ivi.
— Suo consiglio, ivi, 6.
— Che cosa gli venisse detto, ivi, 9.
— De' Vènti, ivi, 13.
— Sue orazioni, ivi, 14, 19 e VIII, 24.
— Gonfaloniere, III, 17 e 19.
— Cercano di renderlo sospetto, IV, 1 e 3.
— Biasimato come poco prudente, ivi, 4.
— Riforma i costumi di Firenze, ivi, 8.
— In sospetto, ivi, 20.
— Procura che i Fiorentini si accordino con Carlo V, V, 4.
— Propone Cristo a re di Firenze, ivi, 22.
— Che dicesse di Filippo Strozzi, e di Marco del Nero, VI, 18.
— In discordia con Tommaso Soderini, ivi, 20.
— Rieletto gonfaloniere, ivi, 22 e 25.
— Oratore a monsignor Barbesieux, ivi, 32.
— Delibera d' armare il popolo, VII, 12.
— Si sviene e perchè, ivi, 13.
— Vuol rinunziare il gonfalonierato, VIII, 11.

Capponi (Niccolò). Accusato, VIII, 11,
— Privato del suo ufficio, ivi, 20.
— Sostenuto, ivi, 23.
— Sua orazione in propria difesa, ivi, 24.
— É assoluto, ivi, 25.
— Se ne va in villa, ivi.
— Promesse fattegli da Clemente VII, ivi.
— Ambasciatore a Carlo V, IX, 16 e 18.
— Sua morte, ivi.
— (Piero di Gino). Sue lodi, III, 17.
— (Piero di Niccolò). Procura favore a suo padre, IV, 22 e VIII, 21.
— Chi sposi, VI, 20.
— Dalla parte di Malatesta, XI, 130.
— (Piero o Pieraccione). Che facesse, V, 13.
— Dalla parte di Malatesta, XI, 130.
Capua. Caso occorsovi, XIV, 71.
— (Arcivescovo di). Vedi *Scomberg*.
— (Priore di). Vedi *Strozzi* (messer Lione).
Caracciolo (Giovanni). Principe di Melfi: esce dall' Aquila, V, 21.
— Fatto prigione, VI, 8.
— Con chi si parte, VII, 11.
— (Marino). Protonotario, qual pratica conducesse, X, 61.
— Cardinale, va a Carlo V, XIV, 76.
— (Sergiano). Vedi *Caracciolo* (Giovanni).
Carafantoni (Cammillo). Ucciso, XV, 37.
Caraffa (Federigo). In Puglia, VII, 11.
Carandini (I). Favoriscono Alfonso d' Este, V, 12.
Carbonati (Messer Simonetto). Sospetto, X, 14.
Cardi (Ser Pier Tommaso). Notaio, X, 78.
Cardinali fiorentini. Sono tamburati, XI, 19.
— Favoriscono i fuorusciti, XIV, 25.
— Mandano ambasciatori a Carlo V, ivi, 33.
— Si abboccano con lui, ivi, 53.
— Vengono armati verso Firenze, XV, 25.
— V' entrano, ivi, 30.
— Hanno ordine di partirsi, ivi, 32.
— Vanno a Bologna, ivi, 38.
— Se ne partono, ivi, 40.
Cardona (Don Raimondo di). Vicerè di Napoli: aiuta i Medici a rientrare in Firenze, I, 2.
— Suoi consigli a Leone X, ivi.
— Arriva a Siviglia, II, 15.
Cardone. Vedi *Anton Côrso*.
Carducci (Messer Baldassare). Proposto per gonfaloniere, III, 15 e 17.
— Capo degli Arrabbiati, IV, 1.
— Sostenuto, ivi.
— Liberato, ivi.
— Soprannome postogli, ivi.
— Rifiuta un' ambasceria, ivi, 19.
— De' Sindaci, V, 8.
— A che istighi alcuni giovani, ivi, 18.
— Aspira al gonfalonierato, VI, 22.
— De' Dieci, ivi, 23.
— Ambasciatore a Francesco I, VII, 10 e 18.
— Aiuta l' Alamanni, ivi, 13.
— Sue lettere, VIII, 36 e XI, 103.
— A Compiegni, IX, 2 e 4.
— Muore in Francia, XI, 11.
Carducci (Carlo). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Francesco). De' Signori, V, 10.
— De' Dieci, ivi, 17.
— Ambasciatore, VI, 29.
— Gonfaloniere, VIII, 23.
— Suo ringraziamento nel Consiglio, ivi, 26.
— Sue qualità, ivi, 27; X, 25 e 29.
— Tiene da Francesco I, XII, 31.
— Cade in disgrazia dei Fiorentini, IX, 5 e 11.
— Animoso e diligente, X, 17.
— Suo discorso nella pratica, ivi, 21.
— Troppo risoluto, ivi, 23.
— Lascia uscir di Firenze chi vuole, ivi, 34.
— Desidera d' esser confermato gonfaloniere, ivi, 52.
— Commissario, XI, 14.
— Sue parole contro a' frati, ivi, 54.
— Deputato a far danari, ivi, 98.
— Della pratica, ivi, 105.
— De' commissari sulla difesa di Firenze, ivi, 125.
— In urto con Malatesta, ivi, 127.
— Statico, XII, 3.
— Decapitato, ivi, 20.
— (Giovanni). De' Signori, X, 78.
— (Niccolò). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Careggi. Villa de' Medici, III, 9.
— Da chi edificata, IX, 34.
— Arsa, X, 29.
Carlo IV Imperatore. Vedi *Luxenbourg*.
— V Imperatore. Vedi *Austria*.
— VIII re di Francia. Vedi *Valois*.
— Magno. Quando riedificasse Firenze, IX, 29.
Carne (Il). Vedi *Ruccellai* (Bernardo).
Carnesecchi (I). Dove fosse la loro casa, IX, 38.
— (Andrea). Sostenuto, XI, 25.
— Dei Signori, ivi, 137.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— (Bernardo). Arroto alla Balía, ivi, 28.
— (Berto). Commissario, IV, 16.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Lorenzo). A che eletto, VIII, 17.
— Sua sufficienza, IX, 13.
— Commissario a Castrocaro, X, 63 e 74.
— Suo valore, XI, 70 e 71.
— Consegna Castrocaro, XII, 21.
— Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— Designato ambasciatore a Carlo V, XIII, 11.
— Procuratore de' fuorusciti, XIV, 32.
— (Protonotario de'). Per chi intercedesse, XII, 24.
— (Simone). De' Signori, VI, 24.
— (Zanobi). De' Vènti, III, 13.
— Dei Dieci, IV, 14.
— Suo rifiuto, V, 20.
— Suo ufficio, IX, 13.
— Sua opinione nella pratica, X, 22.
— Sua risposta allo Zati, ivi.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.

Carpi (Cardinale di). Vedi *Pio* (Ridolfo).
— (Girolamo da). Vedi *Santi* (Girolamo).
— (Lionello da). Vedi *Pio* (Lionello).
— (Principe di). Vedi *Pio* (Alberto).
Cartelli di disfida. Tra Carlo V e Francesco I, V, 26.
Casa (I della). Dove abitassero, IX, 38.
— (Agnolo della). Chi salvasi in sua casa, X, 23.
— Chi alloggiasse, ivi, 32.
— De' Signori, XI, 97.
— Confinato, XII, 24.
— (Ghezzo della). Confinato, XII, 24.
— al Bosco. Assaltata, XV, 37.
Casale (Messer Gregorio da). Ambasciatore d'Arrigo VIII, V, 12.
Casanuova (Marcantonio). Ingiuria Clemente VII, e gli è perdonato, IV, 28.
Cascina (Cesare da). Capitano, XV, 42.
Casalpò (Contazzo da). Al soldo dei Fiorentini, V, 20.
— Da chi fatto ammazzare, VI, 1.
Castaldo (Andrea). Con gl'Imperiali, II, 19.
— (Giovambatista). Mandato a Carlo V, II, 11.
Castel di Piero (Piero da). Vedi *Colonna* (Pirro).
Castelluccio. Saccheggiato, II, 22.
Castellani (Antonio). Commissario, II, 22.
— Vicario, IV, 11.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Iacopo). De' Dugento, ivi, 67.
Castelletto. Da chi soccorso, VII, 7.
— Spianato fino da' fondamenti, ivi.
Castelli (Galeazzo). Odia Francesco Guicciardini, XIII, 11.
Castello. Villa de' Medici: gli è dato fuoco, X, 29.
— (Bernardino da). Chi ammazzasse, XV, 37.
— (Vincenzio da). Capitano, ivi, 52.
— di Sant' Agnolo sull' Ambra. Preso, X, 59.
— di Sant' Agnolo in quel di Tivoli, terra de' Medici, XVI, 10.
— Altafronte. Dove fosse, IX, 30.
— Sant' Angiolo. Vi si rifugge Clemente VII, II, 16.
— Vi è assediato, III, 4.
— Consegnato agl' Imperiali, IV, 13.
— del Bosco. Preso per forza, V, 3.
— di San Casciano. Dato a' Sanesi, X, 65.
— di Certaldo. Patria del Boccaccio, IX, 34.
— Fiorentino. Si ribella, X, 46.
— di Gagliano. D' ivi vedevansi genti armate per aria, XIII, 7.
— di Gavi. Si arrende, VIII, 19.
— della Lastra. Assalito dagl' Imperiali, X, 50.
— di San Leo. Reso al duca d' Urbino, III, 3.
— di Montaperti. Come vi fossero rotti i Fiorentini, VI, 30.
— della Pieve a Santo Stefano. Da chi difeso, II, 22.
— Pozza. Chi vi facesse rinchiudere Carlo V, V, 24.
— delle Stinche in Valdigreve. Spianato da' Fiorentini, IX, 38.
Castello di Vada. Si arrende, VII, 19.
Castelnuovo. Saccheggiato, II, 22.
Castiglionchio (Carlo da). Commissario, XI, 102.
Castiglion Fiorentino. Preso e saccheggiato, X, 13.
Castiglione (Bernardo da). De' Dieci, VI, 23, e XI, 63.
— Di che tema, VII, 13.
— Fautore del Carducci, IX, 12.
— Suo ufficio, ivi, 13.
— Sua risposta al principe d' Orange, X, 25.
— Proposto a gonfaloniere, ivi, 52.
— Qual provvisione faccia comporre, ivi, 56.
— Della Pratica, XI, 105.
— Mandato al principe d' Orange, ivi, 108.
— Statico, XII, 3.
— Decapitato, ivi, 20.
— (Figli maschi di Bernardo da). Tutti confinati, ivi, 24.
— (Dante di Bernardo). Capitano, VIII, 7.
— (Dante di Guido). Uno de' sediziosi, II, 19.
— Assoluto, III, 9.
— Che facesse, V, 13.
— Mette su l' Alamanni, VII, 12.
— Capo della setta de' poveri, X, 23.
— Suo consiglio, ivi, 29.
— Compagno del Martelli, XI, 29.
— Suo duello coll' Aldobrandi, ivi.
— Torna in Firenze, ivi.
— Luogotenente, ivi, 65.
— Arresta una spia, ivi, 100.
— Capitano, ivi, 102.
— Corre pericolo d' essere ammazzato, ivi, 131.
— Si fugge, XII, 5.
— Bandito, ivi, 23.
— Procuratore de' fuorusciti, XIV, 32.
— In compagnia del cardinale de' Medici, ivi, 43.
— Sua morte, ivi, 49.
— (Diotifeci). Citato, XII, 26.
— (Diotisalvi). Confinato, ivi, 24.
— (Francesco). Confinato, ivi.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Giangirolamo). Si oppone a' Tedeschi, VIII, 33.
— (Giovambatista). Sue qualità, V, 22.
— Suo consiglio, X, 29.
— Fatto prigione, è liberato, XIII, 2.
— (Guido da). De' Signori, IV, 28.
— De' Sindaci, X, 56.
— Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Lorenzo). Che facesse, V, 13.
— Suo consiglio, X, 29.
— Capitano, X, 73.
— Si fugge, XII, 5.
— Bandito, ivi, 23.
— (Morgante da). Premiato, XI, 96.
— (Vieri). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Castiglioni (M. Baldassari). Corrotto da Carlo V, IV, 19.
Castro (Carlo da). Col Ferrucci, XI, 119.
— (Duca di). Vedi *Farnese* (Pier Luigi).

Castrocaro. Difeso dal Carnesecchi, XI, 71.
— In sollevazione, XV, 42.
Cataneo Laziario (Uberto). Creato doge, VII, 8.
Catasto. Sua origine, XIII, 24.
Catignano (Ser Domenico da). Notaio, XI, 97.
— (Ser Matteo da). Notaio, VIII, 12.
— (Paolo da). Notaio, VI, 24 e XI, 127.
Cattaneo (Giovambatista). In Savona, VII, 7.
Cattani (Maestro Francesco). Conforta i Poppesi, X, 28.
Cattanzi (Sandro). Chi ferisse, VIII, 2.
— Nel campo imperiale, X, 37.
Cattivanza (Il). Vedi *Strozzi* (Bernardo).
Cattolici. Chi eleggano per convenire co' Protestanti, XII, 37.
Catullo. Come trattato da Cesare, IV, 28.
Cava. Vi sono rotti gl' Imperiali, VI, 13.
Cavalcanti (I). Chi facciano ribellare, IX, 38.
— (Bartolommeo o Baccio). Sue qualità, II, 23.
— Dove mandato, III, 1 e V, 20.
— Chi accompagni, IV, 24.
— Sua risposta, V, 13.
— A Cambrai, IX, 2.
— Che chiedesse a Francesco I, X, 7.
— Fa l' orazione alla milizia fiorentina, ivi, 74.
— Altro sulla libertà, XI, 56.
— Dalla parte di Malatesta, ivi, 130.
— Tratta la riforma del governo, ivi.
— Designato ambasciatore, XV, 39.
— (Bertino). Nel campo imperiale, X, 37.
— (Francesco). Difende il palazzo de' Signori, II, 24.
— Assoluto, III, 9.
— (Giovanni). Dove fosse, II, 24.
— (Lorenzo). Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Mainardo). Dove fosse, II, 24.
— Commissario, IV, 17, 26, 27.
— Onora il visconte di Turena, VI, 6.
— Dalla parte di Malatesta, XI, 130.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
Cavalier Greco. Vedi *Stratigopolo*.
— degl' Imperiali (Un). Con chi rompesse una lancia, XI, 44.
Cavallini (Piero). Discepolo di Giotto, IV, 181.
Cavallo. Insegna degli Aretini, X, 16.
Cavriuolo (Il). Vedi *Gondi* (Giuliano).
Cegia (Domenico del). Proposto, XII, 55.
— De' Signori, ivi, 64.
— De' Dugento, ivi, 67.
Cei (Giovambatista). Fautore del Carducci, IX, 12.
— De' Dieci, XI, 63.
— Della Pratica, ivi, 105.
— Sulle grasce, ivi, 133.
— Statico, XII, 3.
— Decapitato, ivi, 20.
— (Luigi). Assoluto, III, 9.
Cellesi (Bastiano). Da chi affrontato, XV, 37.
— (Cammillo). Fautore de' Panciatichi, XV, 37.
— Ucciso, ivi.
— (Fabio). Ucciso, XV, 37.
— (Giovanni). Sua azione commendabile, XI, 123.
— Fautore de' Panciatichi, XV, 37.
Cellesi (Giovanni). A Calamecca, XV, 37.
— Non mantiene i patti a' Cancellieri, ivi.
— D' accordo col Bracciolini, ivi.
— (Girolamo). Statico, X, 69.
— (Piero). Capitano, X, 69 e 70.
— Gli è scannata la moglie e storpiata una figlia. XV, 37.
— (Vincenzo). Statico, X, 69.
Cellini (Benvenuto). Orafo, XI, 29.
— (Francesco). Sue qualità e sua morte, XI, 29.
Cenacolo di Andrea del Sarto. Dove trovasi, X, 29.
Cencio Guercio. Vedi *Piccioni* (Vincenzo).
Cennina. Presa, X, 24.
Centofanti (Capitano). Sua morte, XI, 87.
Centurioni (Domenico). Cameriere di Clemente VII, XI, 135.
Cepperello (Gherardo da). De' Signori, VII, 1.
Cerchi (I). Loro loggia, IX, 40.
Ceri (Giampaolo da). Vedi *Orsini* ecc.
— (Renzo da). Vedi *Orsini* ecc.
Cerotta (Il). Vedi *Bartolini* ecc.
Cerretani (Niccolò). De' Signori, VII, 10.
Certosa (La). Da chi edificata, IX, 34.
— Vi desina Carlo V, XIV, 73.
Cervia. Se ne insignoriscono i Veneziani, IV, 25 e VI, 6.
Cervini (M. Marcello). Suo ufficio, XVI, 11.
Cesano (M. Gabbriello). Ambasciatore a Venezia, V, 12.
— Suo consiglio, XII, 43.
— Alla corte di Carlo V, XIV, 33 e 39.
— Ingiuria e paura fattagli, XV, 30.
Cesare (Giulio). Sua azione notabile, IV, 28.
— Se edificasse Firenze, IX, 29.
— Triumviro, ivi.
Cesarino. Capitano, XV, 46.
Cesena (Giustiniano da). Capitano, XV, 2.
— (Vescovo di). Vedi *Spiriti* (Cristoforo).
Ceserone. Capitano, X, 2.
Cessi (M. Ottavio). Eletto di Cervia, X, 5.
— (Cardinal Paolo). Scrive al Pescara, II, 11.
— Statico, V, 15.
Cesta (Carlo della). Capitano, XI, 82.
— da Siena, capitano. Sua morte, X, 54.
Chabot (Filippo). Signor di Brion: difende Marsilia, II, 7.
Challon (Filiberto di). Principe d' Orange. Fatto prigioniero, II, 7 e 16.
— Sua virtù, ivi, 15.
— S' accorda con Clemente VII, IV, 13 e 16.
— Entra in Siena, ivi, 27.
— È rifiutato per generale, ivi, 28.
— Vorrebbe condurre a Napoli Clemente VII, V, 16.
— Si ritira a Napoli, VI, 7.
— Liberato dal Doria, ivi, 32.
— Sue azioni in Napoli, VII, 3.
— Manda gente in Puglia, ivi, 11.
— Entra in Aquila, VIII, 4 e IX, 25 e 27.
— Odia il marchese del Guasto, IX, 22.
— Tratta con Clemente VII la guerra di Firenze, ivi, 25.

Challon (Filiberto di). Come ricevuto dagli Spoletini, X, 1.
— Sue pratiche con Malatesta, ivi, 2, 5.
— S'insignorisce di Spelle, ivi, 3.
— Suo accordo con Malatesta, ivi, 5.
— Chiede Cortona, ivi, 11.
— Come ne tratti i capitani, ivi, 12.
— Aspira a cose grandi, ivi, 14.
— Gli vengon date le chiavi d'Arezzo, ivi, 15.
— In Montevarchi, ivi, 24.
— Propone un modo di governo, ivi.
— Perchè si trattenesse nel Valdarno, ivi, 26 e 28.
— Sotto Firenze, ivi, 40.
— Dove alloggiato, ivi.
— Vuol abbattere il campanile di San Miniato, ivi, 45.
— Assalta Firenze, ivi, 48.
— Suo valore, ivi, 53.
— A Bologna, ivi, 61.
— Quanto avesse da Carlo V, ivi.
— Soccorre Arezzo, ivi, 67.
— Contro Anguilotto, XI, 20.
— Che gli venisse predetto, ivi, 27.
— Impedisce le vettovaglie a' Fiorentini, ivi, 39.
— Come si riconoscesse, ivi, 43.
— Manda aiuti agli Spagnuoli, ivi, 51.
— Propone pigliar Empoli, ivi, 59.
— Afflitto dalla peste, ivi, 69.
— Che risponda agli Aretini, ivi, 73.
— Entra in accordi con Malatesta, ivi, 106.
— Quai danari perda al giuoco, ivi.
— Si abbocca con Malatesta, ivi, 107.
— Che chieda a' Fiorentini, ivi, 108.
— Va contro al Ferrucci, ivi, 114.
— Suoi ordini per incontrarlo, ivi, 118 e 119.
— Assalta i cavalli del Ferrucci, ivi, 121.
— Sua morte, ivi.
— Da chi ammazzato e dove seppellito, ivi, 124.
— Come volesse acquistar Firenze per sè e non per Clemente VII, XIII, 13.
— (Nipote di Filiberto di). Sua morte, X, 11.
Chatillon (Monsignor di). Porta danari, VI, 33.
Chiafferi (Zanobi o Bobi). Capitano, X, 39.
Chiasso del Traditore. Perchè così chiamato, XV, 35.
Chiesa di Sant' Andrea. Dove fosse, IX, 29.
— dell' Annunziata. Vi sono gettate a terra varie statue, V, 13.
— di Sant' Apostolo. Da chi edificata, IX, 29.
— Dotata da Carlo Magno, ivi.
— di Santa Candida. Dove fosse, ivi, 34.
— del Carmine. Chi vi si tentasse di uccidere, I, 2.
— di San Francesco al Monte. Da chi edificata, IX, 34.
— di Sant' Iacopo tra' Fossi. Perchè così chiamata, ivi, 30.
— di Santa Maria in Campidoglio. Dove fosse. ivi, 29.
— di Santa Maria di Loreto. Di che spogliata, IV, 13.
Chiesa di S. Maria della Quercia. Quando edificata, IX, 34.
— di S. Miniato al Monte. Quando e da chi edificata, IX, 34 e XIV, 11.
— di Orsanmichele. A che uso prima servisse, IX, 38.
— di S. Piero del Murrone. Che vi si gettasse a terra, V, 13.
— di S. Piero in Roma. Saccheggiata da' Colonnesi, II, 16.
— di S. Piero Scheraggio. Chi vi si ritiri, II, 23.
— di S. Salvadore al Monte. Da chi edificata, XIV, 11.
— di S. Salvi. Abbattuta, X, 29.
Chiese. Quante dentro Firenze, IX, 36.
Chimera (La). Cannone tolto a' Fiorentini da' Sanesi, X, 40.
Chinello (Michelagnolo). Assediato, II, 21.
Chiurli (Il). Vedi *Macchiavelli* (Niccolò di Giovanni).
Chiusi. Battagliato, II, 22.
— Saccheggiato, VI, 31.
Ciabatta (Pietro). Vedi *Zappada* ecc.
Ciacchi (Bernardo). Sua costanza, e sua morte, II, 24.
— (Piero). Dà le paghe a' soldati, VIII, 17.
— (Scolaio). Arroto alla Balìa, XII, 28.
Ciai (Bernardo). Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Girolamo). Sue qualità, IV, 23.
— Sua morte, ivi.
Ciandel (Monsignor di). Vedi *Candalles* (Monsignor de).
Ciardi (Ser Lorenzo). Notaio, III, 18.
Ciati (Giuliano). Va in Puglia, VIII, 1.
Cibo (Caterina) duchessa di Camerino. Sue lodi, IV, 28.
— (Giovambatista o Innocenzio VIII, papa). Di chi fosse avolo, IV, 28.
— (Giovambatista arcivescovo di Marsilia). Suo trattato per uccidere il duca Alessandro, XIV, 50.
— (Cardinal Innocenzio). Dato per statico, II, 16.
— Mandato a Firenze, ivi, 19.
— Esce di Firenze co' Medici, ivi, 23.
— Ritorna, ivi, 24.
— Sottoscrive l' accordo tra i Fiorentini e i Medici, ivi, 25.
— Legato di Bologna, IV, 25; V, 12; IX, 15.
— Luogotenente in Firenze del duca Alessandro, XIII, 12.
— Dove accompagna Margherita d' Austria, XIV, 75; XVI, 6.
— Suo timore di non esser manomesso dal popolo, XV, 8 e 12.
— Chi desideri che venga fatto duca dopo la morte di Alessandro, XV, 11.
— Ha piena autorità di governare lo stato, ivi, 12.
— Si volta tutto a favore di Cosimo, ivi, 13.
— Che gli facesse promettere, ivi, 15.
— Sue parole alla Pratica, ivi.
— Si ritira in fortezza, ivi, 21.
— (Lorenzo marchese di Massa). Chi corteggiasse sua moglie, XIV, 50.
— Si porta a Firenze, XV, 7.

Cibo (Riccarda). Vedi *Malespina.*
Cini (Cino di Domenico). Statico, XII, 3.
— (Cino di Girolamo). De' Dieci, XI, 63.
— Sulle grasce, ivi, 133.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Mattio). Ribelle, X, 30.
Ciofi (Benedetto, o il Ciofo). Suo consiglio, X, 29.
— Decapitato, XII, 23.
Cioppa (Il). Vedi *Malegonnelle* (Alessandro).
Cioso (Il). Vedi *Modesti* (Michele).
Cipriano. Capo dell' esercito romano, IX, 29.
Cispa da Pisa. Ammazzato, X, 45.
Città sottoposte a' Fiorentini. Quali e quanti fossero, IX, 41.
Cittadino (Guido del). Degli Otto, XI, 36.
— De' Dugento, XII, 67.
— (Michele del). Arroto alla Balìa, XII, 28.
— Accoppiatore, ivi, 41.
— (Simone del). Sul nuovo accatto, XII, 2.
Ciuccio o Cuccio da Stia. Al soldo de' Fiorentini, IV, 23.
— Capitano, X, 41.
Civanza (Iacopo del). Vedi *Palmieri* (Iacopo).
Civita di Penna (Duca di). Vedi *Medici* (Alessandro).
Civitavecchia. Data a Carlo V, IV, 13 e 23.
— Restituita a Clemente VII, VIII, 5.
Civitella (Carlo conte di). Col Ferrucci, XI, 119.
— Sua morte, ivi, 123.
Civitella (Signor di). Vedi *Pazzi* (Mess. Giovanni).
Claramonte (Monsignor di). In Firenze, XI, 11.
Clarenceno. Araldo di Arrigo VIII, V, 25.
— Sue parole a Carlo V, ivi, 26.
Clavero. Capitano degli Spagnuoli ribelli, XI, 118.
Clemente VII. Vedi *Medici* (Giulio di Giuliano).
Coccheri. Vedi *Gondi* (Niccolò).
Cocchi (I). Dove fosse il lor palazzo, IX, 38.
— (Carlo). È decapitato, X, 25.
— (Donato di messer Antonio). Sostenuto, XI, 25.
— Degli Otto, ivi, 36.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Donato di Niccolò). Sua ambizione, I, 2.
— (Otto). Si scanna, XI, 40.
— (Piero). Cavato dalle Stinche, XI, 131.
— Sul nuovo accatto, XII, 2.
— De' Dugento, ivi, 67.
Coccio (Messer Bernardino). Mandato da Clemente VII a Malatesta, VIII, 15 e XI, 135.
Cocomero. Vedi *Altoviti* (Piero).
Colle. Preso dagl' Imperiali, XI, 76.
Colle (Bernardo da). Suo ufficio, XV, 44.
— (Giovanni da). È fatto uccidere dal Poccini, VI, 1.
Collegi. Che fossero, III, 20.
Colombe (Giovanni delle). Arroto alla Balìa, XII, 28.
Colonna (Ascanio). Sue ragioni sullo stato d' Urbino, VI, 9.
— Prigione, ivi, 13 e 32.
— Liberato, ivi, 34.
— Che pretenda, VII, 4.
— Entra nell' Aquila, VIII, 4.
Colonna (Ascanio). Favorisce i fuorusciti, XIV, 53.
— (Cammillo). Prigioniero, II, 16.
— Sue crudeltà, V, 7.
— Riscattato da suo zio, VI, 13.
— Con gl' Imperiali, X, 1.
— Sue profferte a' Quarantotto, XV, 27.
— Chi raccomandi a Cosimo dei Medici, ivi, 37.
— (Isabella). Chi dovesse sposare, VII, 4.
— (Marcantonio). A chi sposi una sua figlia, IX, 25.
— (Marzio). Con gl' Imperiali, XI, 118.
— Contro il Ferrucci, X, 1.
— Suo atto crudele, ivi, 123.
— (Cardinal Pompeo). Odia Clemente VII, II, 1 e 16.
— Delibera di prenderlo nel proprio palazzo, ivi.
— Scomunicato, II, 16.
— Cita Clemente VII al futuro concilio, ivi, 17.
— Assedia Frusolone, ivi, 21.
— Gli è reso il cappello con tutti i gradi, IV, 13.
— Si riconcilia con Clemente VII, V, 15.
— Vicerè di Napoli, XII, 44.
— Sua morte, IV, 4.
— (Porzia). A chi sposata, IX, 25.
— (Prospero). Preso da Borbone, I, 1.
— Sua morte, II, 7.
— (Sciarra). Che avesse fatto, II, 16.
— Con gl'Imperiali, IV, 28 e X, 1.
— Rapace e spietato, IV, 28.
— Entra a forza in Paliano, VII, 4.
— Infermo, VIII, 4.
— Batte i Poppesi, X, 28.
— Dove alloggiato, X, 40.
— Ricupera S. Miniato al Tedesco, ivi, 47.
— Odiato da Stefano Colonna, ivi, 53.
— da Palestrina (Stefano). Al soldo di Clemente VII, II, 16.
— Combatte valorosamente, ivi, 21.
— Prigione, VIII, 33.
— Al soldo de' Fiorentini, X, 7.
— Suo alloggiamento, ivi, 40.
— Fa una incamiciata, ivi, 53.
— Sua paga, ivi, 57.
— Che gli ordini Francesco I, XI, 11.
— Amato da' Fiorentini, ivi, 14.
— Emulo di Malatesta, ivi, 49.
— Ammazza Amico da Venafro, ivi.
— Assalta i Tedeschi, ivi, 64 e 66.
— Ferito, ivi, 65.
— Sottoscrive le proteste di Malatesta, ivi, 112 e 126.
— Chiede licenza di partir da Firenze, ivi, 114.
— Se ne parte, XII, 5.
— Suo rifiuto a' fuorusciti, XV, 24.
— (Scipione). Da chi ucciso, X, 123.
— (Vespasiano). In lega con Clemente VII, II, 16.
— Sua morte, e testamento, VII, 4 e IX, 25.
— (Vittoria). Che scrivesse a suo marito, II, 11.
Colonnello (Il). Vedi *Cuppano* ecc.
Colonnesi (I). Saccheggiano Roma, II, 16.
— S' accordano con Clemente VII, ivi.
— Scomunicati, ivi.

Colonnesi (I). In guerra con gli Orsini, VII, 4.
— Odiano l'abate di Farfa, ivi.
Colubrina grossissima. Da chi gettata, X, 41.
— Quando scaricata, XI, 51.
Comete apparse, XII, 36 e XIII, 13.
Commissari. Sopra la difesa di Firenze, X, 41.
— Delle grasce e loro ufficio, XI, 133.
— Della milizia fiorentina, VIII, 7; X, 73 e XI, 102.
Compagnacci (I). A chi fossero contrari, III, 17.
Compagni (Niccolò). De' Signori, X, 43.
Compagnia de' Neri. Chi accompagnasse, IX, 36.
Compagnie. Quante dentro Firenze, IX, 36.
Conestabile (Gran). Che carica fosse, I, 1.
Confessore di Carlo V. Vedi *Quignones o Loyasa.*
Confinati. Quali e quanti fossero, XII, 24.
— Riconfinati in luoghi peggiori, ivi, 26.
— Fatti ribelli per aver rotto il confine, XIV, 28.
Congiure. Dell' Alamanni e del Buondelmonti, contro Giulio de' Medici, VIII, 17.
— Di Lorenzo de' Medici, contro il duca Alessandro, XV, 1 a 7.
— De' Pazzi, quando avvenisse, I, 1.
Consagrata (Il). Vedi *Strata* (Giovanni da).
Consalvo (Ferrando). Mette in rotta i Francesi sul Garigliano, I, 1.
Conservadori delle leggi. Vedi *Magistrato* ecc.
Consiglieri della Repubblica Fiorentina. Loro principio, XII, 65.
— Chi fossero i primi, ivi, 69.
— Era il sommo magistrato, XIII, 14.
Consiglio de' Dugento. Quando creato, XII, 65.
— Dichiara Alessandro dei Medici principe di Firenze, ivi.
— Sua autorità, ivi.
— Quanti ne compissero il numero, ivi, 67.
— Grande. Quando riaperto, III, 9 e 10.
— Che modo tenesse per creare il Gonfaloniere, ivi, 16.
— Vi si vince una dura provvisione, V, 8.
— Conferma la sentenza di morte del Puccini, VI, 4.
— Non mancante mai del numero in tempo di peste, VII, 20.
— Chi vi si consulti, XI, 4.
— degli Ottanta. Come anche si chiamasse, IV, 6.
— de' Pregati. Che fosse, VI, 27.
— de' Quarantotto. Vedi *Senato.*
— degli Scelti. Sua deliberazione. III, 9 e 10.
— de' Settanta. Chi vi venisse ammesso, II, 4.
— Annullato, III, 9.
Consoli di mare a Pisa. Loro ufficio. XIV, 7.
— Aboliti e rifatti, ivi.
— di Por Santa Maria. Loro ufficio, XIII, 20.
Contarini (Ser Gaspero). Sottoscrive la lega col duca di Ferrara, V, 12.
— Sue qualità, X, 62.
Conte fuoruscito del Borgo San Sepolcro, segue Pietro Strozzi, XV, 46.
Contugi (Zaccheria). A che eletto, XI, 89.
— Carcerato, ivi, 115.
Conventi. Quanti in Firenze, IX, 36.
Convento di San Benedetto. Dove fosse, IX, 34.
— di Camaldoli. Sua posizione, IX, 34.
— di San Domenico in Bologna. Chi vi alloggia, XV, 39.
— di San Girolamo. Dove fosse, IX, 34.
— degl' Ingesuati. Dove fosse, IX, 34.
— di Santa Lucia. Da chi edificato, III, 9.
— di S. Salvi. Dove posto, IX, 34.
— Abbattuto, X, 29.
— di Valombrosa. Quando edificato, IX, 34.
— della Vernia. Sua posizione, IX, 34.
Conversini (Messer Benedetto). Vescovo d' Iesi, IX, 31.
Corata (Marchese di). Vedi *Rupt* (Francesco di).
Corbinelli (Francesco). Commissario, X, 41.
— De' Signori, X, 78.
— Statico, XII, 3.
— (Iacopo). Sostenuto, XI, 25.
— Degli Otto, ivi, 136.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Pandolfo). Fautore de' Medici, II, 6.
— (Raffaello di Francesco). Arroto alla Balìa, XII, 28.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— (Raffaello di Pandolfo). Sostenuto, X, 33.
Corbizzi (Un). Capitano di Castrocaro, XV, 42.
— Ad Anghiari, ivi, 48.
— (Ser Simone). Chi lo volesse ammazzare, XV, 42.
Corbolini (Campo). Vi si edifica una postierla, IX, 30.
Coreggio (Contaccio da). A Perugia, IV, 28.
Cornia (Ascanio della). Capitano, XV, 52.
Corno (Donato del). Sua villa, X, 40.
Corriere degl' imperiali (Un). Svaligiato, XVI, 7.
Côrsi. Uno sciame di loro chi ammazzasse, XI, 40.
— Loro ammutinamento, XII, 8.
Corsi (Francesco). Decapitato, XI, 62.
— (Giovanni di Bardo). Chi gli è affidato, II, 4.
— Che risponda allo Strozzi, III, 11.
— Sue scuse, IV, 11.
— Ribelle, X, 30 e 64.
— Che consigliasse, XI, 62.
— De' Signori, ivi, 137.
— Odia l' Aldobrandini, XII, 16.
— Accoppiatore, XII, 41.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Sue dubitazioni nella pratica, XV, 16.
— Eletto a trattar le cose dello Stato, XVI, 3.
— (Giovanni di Francesco). Capitano, VIII, 7.
— (Iacopo). Decapitato, XI, 62.
— (Morgante). Che insegni agli Spagnuoli, X, 12.
Corsini (Albertaccio). Arroto alla Balía, XII, 28.
— (Alessandro). A Volterra, IV, 26.
— Fugge di Firenze, X, 20, 33.
— Ribelle, ivi, 30.
— Commissario, ivi, 70.
— Dipinto impiccato per traditore della patria, XI, 41.
— Arroto alla Balía, XII, 28.
— Sulle fortificazioni, ivi, 48.
— De' Quarantotto, ivi, 68.

Corsini (Bertoldo). Provveditore, XV, 12.
— All' impresa del Borgo, ivi, 47.
— Dove si ritiri, ivi, 50.
— (Francesco). Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— Designato ambasciatore a Carlo V, XIII, 11.
— Chi accompagni, XIV, 43.
— In Barberia, ivi, 45.
— (Gherardo). Sulle fortificazioni, II, 21.
— Fautore de' Medici, ivi, 22.
— (Giovambatista). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Iacopo). Di collegio, X, 23.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Lodovico). De' Dugento, XII, 67.
— (Rinaldo). Che faccia, II, 23.
— Chi ributti di palazzo, ivi.
— De' Signori, VII, 10.
— Uomo rotto, ivi, 13.
— Capitano, VIII, 7.
— Parte col Buonarroti, X, 31.
— Torna in Firenze, ivi.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Cortese (Messer Iacopo). Che facesse, XVI, 16.
Cortigiano (Libro del). Citato, IV, 19.
Cortona. Assalita, X, 11.
— (Cardinal di). Vedi *Passerini* (Silvio).
— (Raffaello da). Capitano, X, 41.
— (Vescovo di). Vedi *Ricasoli* (Giovambatista).
Cortonesi. Si accordano con gl' imperiali, X, 12.
— Ingrati e traditori, ivi.
Cosenza (Il). Vedi *Busini* (Giovanni).
Cosimo duca di Firenze. Vedi *Medici*.
Costantinopoli. Suo proprio nome, IX, 29.
Cottiglion (Monsignor di). Vedi *Chatillon*.
Covoni (Francesco). Commissario, XI, 99.
— (Giovanni di Benedetto). Commissario, II, 21.
— Ambasciatore a Siena, V, 26 e VI, 29.
— De' Dieci, VI, 23.
— Oratore al Barbesieux, ivi, 33.
— Al duca d' Urbino, VIII, 16.
— Commissario della Valdelsa, IX, 13.
— Entra in Volterra e che vi facesse, XI, 77 e 78.
— Proposto, XII, 55.
— De' Dugento, ivi, 67.
— (Giovanni di Bernardo). Della Sanità, XII, 51.
— (Migliore). Sue qualità, XV, 42.
Covos. Sua risposta agli ambasciatori fiorentini, XI, 10.
— Tratta la nuova lega tra Carlo V e Clemente VII, XIII, 13.
— Che dicesse degli ambasciatori de' fuorusciti, XIV, 35.
— Con chi parli, ivi, 53.
Cra del Piccadiglio (Il). Vedi *Nero* (Francesco del).
Cremona. Assalita, II, 16.
Crescenzio (Stefano). Cameriere di Clemente VII, XI, 70.
Crespoli. Danni fattivi da' Panciatichi, XV, 37.
Croc (Monsignor di). Mandato da Lutrec contra gli Spagnuoli, VI, 13.
Croy (Filippo marchese d' Arschot). Sue differenze, IX, 3.
— Cala in Italia, ivi, 11.
Cruscone (Ser). Vedi *Castiglione* (Giovambatista).
Cucciolo (Il). Vedi *Boni* (Domenico).
Cuppano (Lucantonio). Capitano, II, 16, 21 e IV, 16.
— Suo accordo con gl' imperiali, IV, 28.
— Suo gran credito, V, 20.
— Dove mandato, XV, 55.
Cutigliano. Vi si fortificano il Cancellieri, XV, 37.

D.

Dandolo (Messer Marco). Ambasciatore, X, 62.
— Che dicesse di Malatesta, XI, 138.
Dati (Giorgio). Bandito, XII, 23.
— In Barberia, XIV, 45.
— (Lionardo). Della pratica, XI, 105.
Davanzati (Antonfrancesco). Suo ufficio, XI, 98.
— Della pratica, ivi, 105.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Davanzati (Giovanni). A Poppi, X, 28.
— (Piero). De' Dugento, XII, 67.
Davitto (Il). Di Michelagnolo. Danneggiato, II, 24.
Davizzi (Neri). Dove stesse, IV, 21.
Dazzi (Lorenzo). De' Signori, VIII, 12.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Decima. Che cosa sia, XIII, 24.
Decime. Poste in Toscana da Paolo III, XVI, 15.
Dei (I). Dove fosse la loro casa, IX, 38.
— (Benedetto). Scrittor diligente, IX, 38.
— (Orlando). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Delfino (Il). Vedi *Valois-Angoulême* (Francesco).
Desiderio re de' Longobardi. Suo editto, IX, 29.
— Rifà le mura di Volterra, XI, 76.
Deti (Ormannozzo). Sue qualità, III, 2.
— De' Signori, III, 18.
— Si raccomanda a Malatesta, XI, 126.
— Della Balía, ivi, 136.
— Accoppiatore, XII, 41.
Diacceto (Alessandro da). Commissario, X, 41.
— Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Francesco da). Filosofo platonico, X, 49.
— (Francesco o Cecco). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Iacopo). Sua morte, I, 2.
— (Teodoro). Commissario, X, 49.
Diavoletto (Il). Vedi *Morelli* (Iacopo).
Dicomano (Gianmoro da). Al soldo dei Fiorentini, IV, 23.
— Con gl' imperiali, X, 37.
Dieci di libertà e pace. Vedi *Magistrato*.
Dini (Agostino). Dove si trovasse, II, 24.
— De' Dieci, VII, 17.

Dini (Agostino). Suo ufficio, IX, 13.
— De' Signori, ivi, 27.
— Commissario, X, 69 e 70.
— Sue qualità, ivi, 70.
— Arroto alla Balía, XII, 28.
— Accoppiatore, ivi, 41.
— Dei Riformatori, ivi, 64.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— (Batista). Pone una decima, ivi, 59.
— De' Dugento, ivi, 67.
— (Giovanni). Sull' accatto, IX, 12.
Dino (Niccolò di). Arroto alla Balía, XII, 28.
— (Vincenzio di). Pone una decima, ivi, 59.
— De' Dugento, ivi, 67.
Dodeo (Messer Claudio). Oratore di Francesco I, VII, 15.
Dodici Buonuomini. Vedi *Magistrato*, ecc.
Doffi (I). Dove fosse la loro casa, IX, 38.
Doge in Firenze. In luogo del gonfaloniere, IX, 38.
Domenichi (Ser Daniello). Veneziano, III, 3.
Doni (Agnolo). De' Dieci, IV, 14.
— De' Signori, VIII, 26.
— Dove fosse la sua casa, IX, 38.
— Fatto tornare a Firenze, X, 34.
— Statico, XII, 3.
Dori (Luchino). Sbandito, XV, 46.
Doria (I). Ghibellini, VII, 7.
— (Andrea). Fa prigione il principe d' Orange, II, 7 e 16.
— Giunge a Livorno, IV, 17.
— Assedia Genova, ivi, 28.
— Nemico degli Spagnuoli, VI, 13.
— Abbandona Francesco I, ivi, 32.
— Al soldo di Carlo V, ivi, 35.
— Fa l' impresa di Genova, VII, 6.
— La rende libera, e sue lodi, ivi.
— Prende il possesso di Savona, ivi, 7.
— Censore perpetuo, ivi, 8.
— Assalito da' Francesi in Genova, si salva, ivi, 19.
— Restituisce Pont' Ercole, VIII, 6.
— Si parte da Genova, ivi, 36.
— Va in Spagna, ivi, 37.
— Come onorato da Carlo V, IX, 9.
— Fatto principe di Melfi, ivi.
— Che faccia, X, 32.
— Ama l' Alamanni, XI, 46.
— È sfondata una sua galea, ivi, 62.
— Sue offerte a Carlo V, XIV, 34.
— Che facesse intendere all' Albizzi, ivi, 45.
— (Antonio). Raccomanda a Carlo V la causa de' fuorusciti, XIV, 68.
— (Filippino). Prigioniero, IV, 28.
— Luogotenente, VI, 13.
— Mette in rotta gli Spagnuoli, ivi.
— Chi avesse fatti prigionieri, ivi, 32.
— All' impresa di Savona, VII, 7.
— (Girolamo). Creato Cardinale, VIII, 5.
Doti (Stefanino delle). Decapitato, XI, 40.
Dotto (Il). Vedi *Pandolfini* (Pierfilippo).
Ducci (Ser Francesco). Notaio, X, 43.
— (Ser Iacopo). De' Signori, VIII, 26.
Duello tra quattro nobili Fiorentini, XI, 29 e 30.
Duprat (Antonio). Gran cancelliere di Francesco I, aspira al cardinalato, IX, 1.
Duranti (Vincenzio). Vescovo d' Orvieto. Dove mandato, II, 16.
Durazzini (Ser Giovanni). Notaio, XII, 55.

E.

Eboracense (Cardinale). Vedi *Wolsey*.
Ebrei. È loro inibito di prestare ad usura, e di star nel dominio più di quindici giorni, VIII, 4.
Ecchio (Dottore). Eletto da' Protestanti per convenire co' Cattolici, XII, 37.
Ecclesiastici. Loro accordo con i Volterrani, XI, 80.
Ecclisse del Sole. Intimorisce i Fiorentini, XI, 34.
Eleonora. Regina di Portogallo. Vedi *Austria*.
Emanuele. Re di Portogallo. Vedi *Portogallo*.
Empolesi. Si arrendono agl' Imperiali, XI, 60.
Empoli. Fortificato, X, 46.
— Battuto dagli Spagnuoli, XI, 59.
— Saccheggiato, ivi, 60.
— (Marco da). Difende Cortona, X, 11.
— Capitano, ivi, 41.
Ercolani (Gli). Chi alloggiasse nel loro palazzo, XV, 39.
Ercole Egizio. Se edificasse Firenze, IX, 29.
Esercito di Carlo V. Sua descrizione, IV, 28.
— In Italia, IX, 10,
— All' assedio di Firenze, X, 1.
— de' Fiorentini. Si unisce con Lautrec, V, 26.
— Saccheggia l' Aquila, VI, 7.
— Rotto a Gavinana, XI, 122.
— di Francesco I. Di quante genti, V, 3.
— della Lega. Al soccorso di Milano, II, 15.
— Passa pel mezzo di Firenze, III, 3.
— Suo gran biasimo, IV, 13.
— Sua descrizione, 28.
— Malcontento de' suoi condottieri, ivi, 28.
Essio (Corrado). Sue vincite al giuoco, XI, 106.
Este (Alfonso I d'), duca di Ferrara. Toglie Reggio alla Chiesa, II, 9.
— Odiato da Clemente VII, ivi, 18.
— Consiglia Borbone, ivi, 22.
— Entra nella lega, V, 11 e 12.
— Chi mandi ambasciatore a' Fiorentini, VI, 6.
— Scomunicato da Clemente VII, ivi.
— Suo timore, ivi, 15.
— Non osserva i patti della lega, VIII, 6.
— Tradito da Francesco I, IX, 4.
— Manca di fede a' Fiorentini, ivi, 14.
— Onora il Buonarroti, X, 31.
— Come onorasse Carlo V, ivi, 60.
— Dà cannoni agl' Imperiali, ivi, 68.
— Si rimette in Carlo V, XI, 35.
— Ha in feudo la terra di Carpi, ivi, 36.
— Gli sono aggiudicate Modena e Reggio, XII, 46.
— Cerca d' addolcire Clemente VII, XIV, 16.
— Sua convenzione col medesimo, ivi.
— Discorso fattogli dal Busini, ivi, 17.
— Sua risposta, ivi.

Este (Don Ercole). Chi doveva sposare, V, 12.
— Parte per la Francia, VI, 19.
— Sue nozze con Renata di Francia, VII, 14.
— Condotto per lor capitano da'Fiorentini, ivi, 15.
— Ratifica la condotta, ivi.
— Di che s' avesse a male, IX, 14.
— Che fingesse, XVI, 7.
— (Don Ippolito). Eletto di Milano, V, 12.
— Non gli è conferito il promesso vescovato di Modena, VIII, 6.

F.

Fabbriano (Domenico da). Capitano, XI, 65.
— (Matteo da). Sua fedeltà, XVI, 4.
— (Parigi da). Capitano, XI, 65.
Fabbrini (Niccolò). Cassato, XI, 136.
— (Stefano). Statico, XII, 3.
Fabbro (Niccolò del). Carcerato, XI, 90.
Fabbroni (I). Si ribellano, XI, 57.
Fabro (Iacopo). Eletto da' Protestanti per convenire co' Cattolici, XII, 37.
Faentini. Di che ricercati da' Fiorentini, V, 7.
Faenza (Fra Bartolommeo da). Imita il Savonarola, IV, 2.
— Di che incaricato dall'Albizzi, ivi, 3.
— (Vescovo di). Vedi *Pio* (Rodolfo).
Falconcini (Ser Agostino). A che eletto, XI, 79.
— Ambasciatore, ivi, 80 e 82.
— (Bartolommeo). Carcerato, ivi, 90.
— Quando fosse liberato, ivi.
— (Benedetto). A che eletto, XI, 89.
— Carcerato, ivi, 90.
— Statico, ivi, 115.
Fame (Vescovo della). Chi così fosse chiamato, XVI, 16.
Fanciulli poveri. Spesati dal comune, VIII, 1.
Fano (Bartolommeo da). Ucciso, X, 45.
— (Cristofano da). Capitano, XI, 65.
— (Federigo da). Sua morte, ivi, 52.
— (Vescovo di). Vedi *Gheri* (M. Cosimo).
Fantaccio (Côrso). Sua morte, XI, 52.
Fantaio (Il). Vedi *Medici* (Salvestro de').
Fantoni (Agostino). De' Signori, X, 43.
Fantino (Da Vicenza). Capitano, XI, 50.
Fanucci (Marino). Carcerato, XI, 90.
Farfa (Abate di). Vedi *Orsini* (Giovan Giordano).
— (Abatino di). Vedi *Orsini* (Napoleone).
Farina (Pompeo). Contro il Ferrucci, XI, 118.
Farnese (Cardinale Alessandro). Legato di Roma, VI, 20.
— Parte, VII, 4.
— Legato a Carlo V, IX, 24.
— Minacciato, ivi, 25.
— Come trattasse gli ambasciatori de' Fiorentini, VIII, 11.
— Creato papa sotto il nome di Paolo III, XIV, 22.
— Desidera di far grande la casa sua, ivi, 28, e XV, 22.
— Come odiasse Clemente VII, XIV, 28.
— Ingrato verso il cardinale de' Medici, ivi, 38.
— Incolpato di averlo fatto avvelenare, ivi, 48.
Farnese (Cardinale Alessandro). Riceve in Roma Carlo V, XIV, 72.
— Sue parole al medesimo, ivi.
— Cerca di fare accordo tra Carlo V e Francesco I, ivi, 76.
— Perchè odiasse il duca Alessandro, XV, 22.
— Suoi brevi allo stato di Firenze ed al Vitelli, ivi, 28.
— Che faccia intendere a' fuorusciti, ivi, 40.
— Cerca d' ingannare Carlo V, XVI, 1.
— Conforta i fuorusciti a far l' impresa di Firenze, ivi, 8.
— Fa confiscare i beni dell' eredità del cardinal de' Medici, ivi, 10.
— Non vuol credere alle ribalderie del suo primo segretario, ivi, 11.
— Ingiuria Lucrezia de' Medici, ivi, 12.
— Priva i Capponi d' Altopascio, e a chi lo conferisca, ivi, 13.
— Chi scomunicasse, ivi.
— Sue azioni nel voler far grande la casa sua, ivi, 14.
— Vuol far danari e suoi modi, ivi, e 15.
— Interdice Firenze, ivi, 15.
— Assolve Pier Luigi suo figlio, ivi, 16.
— (Alessandro nipote di Paolo III). Gli sono dati i migliori benefizi del cardinal de' Medici, XIV, 49.
— Gli è volto il maneggio delle faccende, XVI, 13.
— Gli è conferito Altopascio, ivi.
— (Caccia). Capitano, XI, 50.
— (Ottavio). Chi ha in moglie, XVI, 12.
— (Pier Luigi). Con gl' imperiali, X, 1.
— Sue infami qualità, XV, 22.
— Gli è donata la città di Novara, ivi.
— Tenta d' avere la fortezza di Pisa, XVI, 4.
— Toglie l' armeria del cardinale de' Medici, ivi, 10.
— Che ottenesse da Paolo III, ivi.
— A chi disegnasse dar la sua figlia, ivi, 15.
— Sua scelleratezza commessa nella persona del vescovo di Fano, ivi, 16.
— Creato duca di Castro, ivi.
— (Ranuccio). Al soldo de' Fiorentini, II, 16.
— (Vittoria). A chi disegnata in sposa, XVI, 15.
Fazzi (Bonifazio). De' Signori, IX, 27.
Fede (Bettino del). Chi uccidesse, XV, 37.
— (Giovanni). Riconfinato, XII, 26.
Federighi (Carlo di Giovanni). Commissario, IX, 13.
— Statico, XII, 3.
— (Carlo di Niccolò). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Giovanni). Arroto alla Balía, XII, 28.
— (Piero). De' Signori, VIII, 1.
Fedini (Giovanni Francesco). Capitano, X, 39.
— (Raffaello). Degli Otto, XI, 136.
— Arroto alla Balía, XII, 28.
Fei (Alesso). Statico, XI, 115.
— (Bartolommeo). A che eletto, XI, 89.
— (Michelagnolo). A che eletto, ivi, 79.
Ferdinando. Re de' Romani. Vedi *Austria*.
Ferdinando V. Vedi *Aragona*.

Ferretti (Emilio). Sue qualità, XI, 11.
Ferrini (Ser Antonio). Notaio, VII, 10.
Ferrosi (Ferroso). Tratta l' accordo con gl' Imperiali, X, 12.
Ferrucci (Francesco). Podestà di Radda, IV, 26.
— Va col Soderini, IX, 6.
— Chi ricevesse, X, 5.
— Commissario a Prato, ivi, 46.
— Commissario generale a Empoli, ivi.
— Sue qualità, ivi.
— Riprende San Miniato al Tedesco, ivi, 47.
— Mette in rotta Pirro Colonna, ivi, 54.
— Manda bovi e salnitro a Firenze, XI, 39.
— Riprende Volterra, ivi, 47.
— Di che accusato, ivi, 61.
— Commissario generale con amplissima autorità, 75 e 115.
— S' avvia per soccorrere Volterra, ivi, 86.
— L' assalta, ivi, 87.
— La costringe ad arrendersegli, ivi.
— Suoi provvedimenti, 88, 89 e 90.
— Fa impiccare un trombetta di Maramaldo, ivi, 91.
— Suo valore sebben ferito, ivi, 94.
— Suo scaltrimento militare, ivi, 95.
— Fa batter moneta degli ori e degli argenti delle chiese, ivi, 96.
— Si parte di Volterra, ivi, 115.
— È affrontato, ivi.
— Si ammala a Pisa, e suoi provvedimenti, ivi, 116.
— Se ne parte, ivi, 117.
— Incontrato da' nemici, e sue parole a' soldati, ivi, 119.
— Perchè non schivasse il combattere, ivi, 120.
— Assalta Maramaldo, ivi.
— Combatte valorosamente, ivi, 122.
— È fatto prigione, ivi.
— È ammazzato, e che dicesse, ivi, 123.
— Sue lodi, accuse e scuse, ivi, 124.
— Dove seppellito, ivi.
Festa di San Giovanni. Fatta in altra maniera, XI, 67.
Fiamme vedute in aria, VI, 28.
Fiandra (La). Inondata, XII, 34.
Ficini (Ficino). È decapitato, X, 36.
— (M. Marsilio). Devoto a' Medici, ivi.
Fiegiovanni (Giovambatista). Priore di San Lorenzo, XI, 5. — Vedi *Figiovanni.*
Fieramosca (Cesare). Tratta la pace tra Carlo V e Clemente VII, II, 21.
— Sua morte, VI, 13.
Fieschi (I). Guelfi, VII, 7.
— (Sinibaldo). Battuto, IV, 28.
— Prende possesso di Savona, VII, 7.
— De' Censori, ivi, 8.
Fiesolani. Vengono ad abitar Firenze, IX, 30.
Fiesole. Quando presa da' Fiorentini, IX, 29.
— Da chi si vuole edificata, ivi, 34.
Fighine (Stefanino da). Capitano, X, 41.
— Sua morte, XI, 28.
Fighineldi (I). } A' loro preghi si riedifica Firenze,
Figiovanni (I). } IX, 29.
Filicaia (Adovardo da). Arroto alla Balía, XII, 28.
— (Berto da). Statico, ivi, 3.
— (Domenico da). De' Signori, V, 10.
— (Francesco da). Pennoniere, II, 24.
— Bandito, XII, 23.
— (Niccola da). Rubello, X, 30.
— (Niccolaio da). Capitano, XI, 74.
— (M. Piero da). Per chi riferisca, ivi, 4.
— Della Pratica, ivi, 105.
— (Sandrino da). All' impresa del Borgo, XV, 46.
— Che ordine ricevesse, ivi, 50.
Filippo (Lombardo). Capitano. Sua morte, X, 54.
— (Prete dal Borgo San Sepolcro). Dove ponesse un marzocco, XV, 47.
Fioravante da Pistoia (Un). Capitano, X, 50.
— Prigione, ivi, 51.
— Sua morte, XI, 41.
Fioravanti (Bastiano). Statico, X, 69.
— (Iacopo). Ucciso, XV, 37.
Fiorentini (I). Trovati da Leone X ingordi e rapaci, I, 2.
— Mandano ambasciatori a Clemente VII, II, 2.
— Malcontenti del governo de' Medici, ivi, 5.
— Divisi in sètte, ivi, 6 e IV, 1.
— Posti in rotta da' Sanesi, II, 14.
— Inventori di gabelle, ivi, 16.
— Principiano a sollevarsi, ivi, 19.
— Quanto pagassero per conto della lega, ivi, 20.
— Dànno danari per il Borbone, ivi, 22.
— Si sollevano contro a' Medici, ivi, 23.
— Loro viltà, ivi, 24.
— Obbligati a Iacopo Nardi, ivi.
— Loro errori nella sollevazione, III, 1.
— Loro timori, ivi.
— Rinnuovano in lor nome la lega, ivi, 3.
— Restituiscono Santo Leo e Maiuolo al duca d' Urbino, ivi.
— Loro stato deplorabile, e loro speranza di libertà, ivi, 4.
— Concorrono a veder partire i Medici, ivi, 6.
— Temono che ritornino, ivi, 8.
— Loro sospetti, ivi, 9.
— Vogliono il Consiglio grande, ivi.
— Prendono il palazzo della Signoria, ivi.
— I condannati de' Medici, assoluti, ivi.
— Sdegnati contro Filippo Strozzi, ivi, 12.
— Di quante sorte fosse la loro cittadinanza, ivi, 22.
— Frequentano San Marco, IV, 2.
— Loro mal costume, ivi, 8.
— Rianno le fortezze di Pisa e di Livorno, ivi, 11.
— Sòldano le bande nere, ivi, 16.
— Hanno in sospetto Niccolò Capponi, ivi, 20.
— Afflitti dalla peste, ivi, 22.
— Soldano fanti, ivi, 23.
— Quanto pagassero nel campo della lega, ivi, 28.
— Confermano la lega con Francesco I, V, 6.
— Loro pratiche per acquistar Faenza, ivi, 7.
— Sottoposti ad una dura provvisione, ivi, 8.
— A nuovi accatti, ivi, 10 e VI, 10.
— Temono di Clemente VII, V, 17.

Fiorentini (I). Hanno in guardia il palazzo della Signoria, V, 19.
— Eleggono Cristo a re di Firenze, ivi, 22.
— Uniscono le loro genti a quelle di Lutrec, ivi, 26.
— Le loro genti saccheggiano l' Aquila, VI, 7.
— Vien loro restituito il lago di Fucecchio, ivi, 10.
— Temono della venuta del duca di Brunsvich, ivi, 15.
— Eleggono a capitano il conte Ugo Peppoli, ivi, 19.
— Spaventati da fiamme in aria, ivi, 28.
— Guelfi, ivi, 31.
— Mandano aiuti a Lautrec, ivi, 35.
— Conducono nuovi capitani, 38.
— Aiutano Malatesta, VII, 5.
— Sospesi per la tornata di Clemente VII in Roma, ivi, 9.
— Concorrono alla spesa per la impresa di Puglia, ivi, 11.
— Si oppongono al levare una milizia universale, ivi, 12.
— Conducono per loro capitano generale don Ercole da Este, ivi, 14.
— Biasimati per tal condotta, ivi, 16.
— Afflitti di nuovo dalla peste, ivi, 20.
— Come si medicassero, ivi.
— Provvedimenti da loro presi, ivi, e VIII, 1.
— Ricorrono all' aiuto divino, VII, 20.
— Quanti ne morissero, ivi.
— Creano l' ordinanza della milizia fiorentina, VIII, 7.
— Sottoposti alla decima scalata, ivi, 9.
— Cade loro in disgrazia Niccolò Capponi, ivi, 10.
— Conducono per governator generale Malatesta Baglioni, ivi, 15.
— Facili e trattabili, ivi, 36.
— È loro negato d' accordarsi con Carlo V, IX, 1.
— Traditi da Francesco I, ivi, 4 e 14.
— Non credono alla venuta di Carlo V in Italia, ivi, 8.
— Avviso che dà loro l' Alamanni, ivi, 11.
— Si preparano a difendere la loro libertà, ivi, 12, 13 e 14.
— Ingannati dal duca di Ferrara, ivi, 14.
— Mandano ambasciatori a Carlo V, ivi, 16.
— Loro errori, ivi, 19.
— Loro costumi ed abiti, ivi, 28.
— Quando prendessero Fiesole, ivi, 29.
— Perchè chiamati orbi, ivi.
— Loro palazzi, ivi, 38.
— Terre sottoposte a loro, ivi, 41.
— Loro entrate e spese, ivi, 42.
— Quanto spendessero in guerre, ivi, 44.
— Loro moneta, ivi, 45.
— Loro vitto, ivi, 46.
— Loro abito, ivi, 47.
— Loro natura e usanze, ivi, 49.
— Chiamati il quinto elemento, ivi.
— Lodi della loro lingua, ivi, 50.
— Non si fidano di Malatesta, X, 5.
Fiorentini (I). Loro tristo augurio, X, 7.
— Mandano ambasciatori a Clemente VII, ivi, 10.
— Pèrdono Cortona, ivi, 12.
— Pèrdono Arezzo, ivi, 15.
— Loro nuovi timori, ivi, 17.
— Deliberano di difendere la loro libertà, ivi, 21.
— Trattano accordi con gl' imperiali, ivi, 25.
— Chi dichiarano rubelli, ivi, 30.
— Mandano un ambasciatore a Carlo V, ivi, 32.
— Sostengono in palazzo i sospetti alla libertà, ivi, 33.
— Loro forze militari per difendere la libertà, X, 39.
— Loro fortificazioni, ivi, 41.
— Sfidano a battaglia gl' Imperiali, ivi, 42.
— Loro scaramuccia con i medesimi, ivi, 45.
— Che rispondesse un vecchio a Benedetto Varchi, ivi, 48.
— Pèrdono Nipozzano e la Lastra, ivi, 49, 50 e 51.
— Assaltano gl' Imperiali, ivi, 53.
— Come i Veneziani mantenessero loro la fede, ivi, 63.
— Loro proverbio, ivi.
— Danneggiati da' Sanesi, ivi, 65.
— Sòldano l' abate di Farfa, ivi, 66.
— Abbandonano Prato, e perdite da loro fatte, ivi, 71.
— Che cosa suol dirsi di loro, ivi, 74.
— Che scrivessero su' canti delle strade, ivi, 75.
— Consultano se debbano mandare ambasciatori a Clemente VII, XI, 3.
— Chi gli mandassero, ivi, 6.
— Ingannati da Francesco I, ivi, 11.
— Fanno Malatesta loro capitano generale, ivi, 14.
— Vengono di ciò biasimati, ivi, 16.
— Loro giuoco del calcio, ivi, 21.
— Alcuni di loro sostenuti, ivi, 25.
— Quante paghe pagassero, ivi, 27.
— Loro scaramucce, ivi, 28, 43, 45.
— Escono da più parti a scaramucciare, ivi, 32.
— Prendono e riperdono Nipozzano, ivi, 33.
— Loro timore per un ecclisse, ivi, 34.
— Odiati da Carlo V, ivi, 37.
— Afflitti dalla carestia, ivi, 38.
— Chi di loro dipinti come traditori, ivi, 41.
— Sòldano Giovan Paolo Orsini, ivi, 46.
— Loro desiderio di combattere, ivi, 49.
— Assaltano gl' Imperiali, ivi, 51.
— Quanti di loro morti e feriti, ivi, 52.
— Fanno una solenne processione, ivi, 53, 54 e 55.
— Soccorsi di viveri, ivi, 55.
— Levano oro ed argento dalle chiese per battere moneta, ivi, 57.
— Pèrdono Empoli, ivi, 60.
— Assaltano le trincee de' nemici, ivi, 65.
— Accusati di voler avvelenare Clemente VII, ivi, 70.
— Avarizia di coloro che erano in Venezia, ivi, 72.
— Dànno amplissima autorità al Ferrucci, ivi, 75 e 115.

Fiorentini (I). Quando Volterra venisse sotto di loro, XI, 76.
— La soccorrono, ivi, 86.
— Ultima signoria fatta da loro, ivi, 97.
— Cacciano di Firenze le bocche disutili, ivi, 99.
— Tradimenti di alcuni verso la loro patria, ivi, 101.
— Sperano nell' aiuto di Francesco I, ivi, 103.
— Da che prendano un buon augurio, ivi, 104.
— Afflitti di nuovo dalla peste, ivi, 105.
— Deliberano di voler combattere, ivi.
— Sperano nelle profezie del Savonarola, ivi.
— Negano il salvocondotto al Gonzaga, ivi, 108.
— Quanta fosse la loro gente d' arme alla difesa di Firenze, ivi, 110.
— Che avrebbero avuto di bisogno, ivi, 113.
— Chiamano il Ferrucci al soccorso di Firenze, ivi, 115.
— Loro sbigottimento per la morte del Ferrucci, ivi, 125.
— Promettono lo stipendio a vita a tutti i capitani, ivi.
— Licenziano Malatesta, ivi, 127.
— Loro gran confusione, ivi, 129.
— Volgon l' animo ad accordarsi, ivi.
— Quanti di loro tradissero la repubblica, ivi, 130.
— Mandano ambasciatori a varii, ivi.
— Loro accordo con gl' Imperiali, ivi, 132.
— Afflitti di nuovo dalla carestia, ivi, 133.
— Sottoposti a nuovi accatti, XII, 2.
— Quanti di loro statichi agli Imperiali, ivi, 3.
— I contrari a' Medici decapitati o confinati, ivi, 12 a 25.
— Riconfinati, ivi, 26.
— Sono spogliati di ogni arme, ivi, 49.
— Loro timore, ivi.
— Afflitti dalla peste, ivi, 51.
— Come ricevessero Alessandro de' Medici, ivi, 53.
— Feste per loro dolorose, ivi, 55.
— Come chiamati da Clemente VII, ivi, 64.
— Loro stato sotto il duca Alessandro, XIII, 1.
— Loro usanze nel carnevale, ivi, 14.
— Non compresi nominatamente nella lega tra Carlo V e Clemente VII, ivi, 15.
— Loro modo di far le doti alle figliuole, ivi, 24.
— Sediziosi e vaghi di nuovi governi, XIV, 1.
— Malcontenti del duca Alessandro, ivi, 4.
— Loro uso di andare al Monte ogni venerdì di marzo, ivi, 11.
— È imposto loro un accatto per tirare innanzi la fortezza, ivi, 21.
— Rare volte d' accordo tra loro, ivi, 39.
— Alcuni di loro confinati, rimessi in Firenze, ivi, 71.
— Come si comportassero dopo la morte del duca Alessandro, XV, 9, 12, 23.
— Dispiacenti per essersi il Vitelli impossessato della fortezza, ivi, 21.
— Loro natura, ivi, 44.
Fiorentini fuorusciti. Loro pratiche per travagliare lo stato di Firenze, XIII, 11.
Fiorentini fuorusciti. Alcuni di loro riconfinati da Clemente VII, XIII, 12.
— Banditi dallo stato di Ferrara, ivi, 16.
— Infamati, ivi.
— Che rispondesse loro il duca di Ferrara, ivi, 17.
— Vanno a Venezia, ivi.
— Vanno a Roma, ivi, 23.
— Da chi favoriti, ivi, 24.
— Eleggono sei procuratori, XIV, 32.
— Mandano ambasciatori a Carlo V, ivi.
— Favoriti dal principe Doria, ivi, 35.
— Loro pratiche in Roma, ivi, 39.
— Loro pareri circa il mandare il cardinal de' Medici a Carlo V, ivi, 40.
— Lo fanno loro procuratore, ivi, 42.
— Risposta che ne hanno, ivi.
— Chi mandino in sua compagnia, ivi, 43.
— Non si fidano del tutto in lui, ivi, 44.
— Morte di alcuni di loro, ivi, 49.
— Vanno a Napoli, ivi, 51.
— Che facessero scrivere sulle mura dove alloggiava il duca Alessandro, ivi, 52.
— Eleggono uno per parlare a Carlo V in nome di tutti, ivi, 53.
— Loro dimande in scritto contro ad Alessandro, e risposta che ne hanno, ivi, 58 e 59.
— Loro nuova scrittura, ivi, 60.
— Loro risoluta risposta a Carlo V, ivi, 62.
— Carlo V fa loro intendere che non si partano da Napoli, ivi, 63.
— Altre loro dimande, ivi, 64.
— Partono di Napoli e loro mirabile virtù, ivi, 70.
— Fanno gente per rendere la libertà a Firenze, XV, 24.
— Vanno verso Firenze, ivi, 27.
— Chi di loro vi entrasse, ivi, 30.
— Vi stanno di malissima voglia, ivi, 31.
— Richiamati con un bando, pochi ritornano, ivi, 33.
— Loro pratiche in Bologna, ivi, 39.
— Loro speranze in Francesco, ivi, 43.
— S' incamminano per sorprendere il Borgo a San Sepolcro, ivi, 46.
— Loro estrema miseria, ivi.
— S' accostano al Borgo e subito si partono, ivi, 49.
— Si sbandano insieme con la lor gente, ivi, 50.
— Loro pratiche d' accordo, XVI, 2.
— Stimolano Filippo Strozzi alla guerra, ivi, 7.
— Loro soldatesche e loro capi, ivi, 8.
— Loro errori, ivi, 9.
Fiorini d' oro. Loro bontà, XIV, 6.
Fiorino. Sua morte, IX, 29.
Firenze. Divisa in quartieri e gonfaloni, III, 20; IX, 29.
— Angustiata dalla peste, VII, 20.
— Sua descrizione, IX, 28.
— Suo modello in legno, ivi.
— Suoi vari nomi, ivi.
— Sua origine, ivi, 29.
— Da chi spianata, ivi.

Firenze. Da chi riedificata, IX, 29.
— Divisa in sestieri, ivi, 30.
— Sua situazione e grandezza, ivi, 31 e 34.
— Sua popolazione, ivi, 35.
— Dove vi alloggiassero i pontefici, ivi, 38.
— Assaltata dal principe d' Orange, X, 48.
— Assediata da ogni parte, ivi, 75.
— Casi avvenutivi, XI, 40.
— In gran pericolo, ivi, 131.
— Quanto vi si vendessero le grasce, ivi, 133.
— Caso avvenutovi, che fu poi cagione di gran mali, XIII, 14.
— Interdetta da Paolo III, XVI, 13.
— (Giovanni da). Bombardiere, X, 45.
Firenzuola. Presa, X, 1.
Firidolfi (I). A' lor preghi si riedifica Firenze, IX, 29.
Firro. Vedi *Busini* (Giovanni).
Fivizzano (Luchino da). Capitano, XV, 48.
Florio (M. Bernardo). Ambasciatore, XII, 33.
— (Lucio). Che dica intorno Firenze, IX, 29.
Foiano (Fra Benedetto da). Sue prediche, VIII, 1; X, 75.
— Inveisce contro il Brucioli, VIII, 30.
— Sua predica nella sala grande del consiglio, XI, 24.
— Che promettesse a' Fiorentini, ivi, 105.
— Sua miserabile morte, XII, 4.
Foix (Odetto di). Cala in Italia, IV, 28.
— Generale di Francesco I e sue qualità, V, 5.
— Entra in Bologna, ivi, 18.
— A San Severo, VI, 1.
— Presenta la giornata agl' Imperiali, ivi, 7.
— Assedia Napoli, ivi, 8, 13.
— Sua ostinazione, ivi, 35.
— Sua morte, ivi.
— Come lo chiamassero i Romani, ivi, 37.
— Da chi fosse aiutato, XIV, 67.
Folchi (Benedetto). Torna da Genova, VII, 19.
— De' Signori, XI, 48.
— (Monsignor Guglielmo). Vescovo di Fiesole, IV, 5.
Forlì (Marcello da). Capitano, XV, 48.
— (Vescovo di). Vedi *Medici* (Bernardo).
Fornaio (Piero del). Chi ferisse, XI, 40.
— Di che incaricato dal duca Alessandro, XIV, 37.
Fornari (Giovambatista). Di chi fosse ragazzo, IX, 10.
Fortezza di Civita Castellana. A chi consegnata, IV, 24.
— di Civitavecchia. A chi consegnata, IV, 24.
— Renduta a Clemente VII, VIII, 5.
— della Cornia, Tenuta da' Panciatichi, XV, 37.
— di San Giovambatista. Suo principio, XIV, 5.
— Quando vi fosse posta la prima pietra, ivi, 19.
— Tenuta per Carlo V, XVI, 4.
— di Livorno. Non restituita da' Medici, III, 10.
— Renduta a' Fiorentini, IV, 2.
— Tenuta per Carlo V, XVI, 4.
— di Mirabello. Vi è assalito Francesco I, II, 8.
— d' Ostia. A chi consegnata, IV, 25.
— Renduta a Clemente VII, VIII, 5.
Fortezza di Pisa. Non restituita da' Medici, III, 11.
— Renduta a' Fiorentini, IV, 11.
— di Pizzighettone. Vi è ritenuto prigioniero Francesco I, II, 8.
— di Ravenna. A chi data in guardia, e come presa da' Veneziani, IV, 25.
Fortificazioni di Firenze. Fatte col disegno di Michelangiolo, X, 41.
Fortini (Bartolommeo). De' Signori, VIII, 12.
— (Cherubino). De' Sindaci, V, 8.
— Suo ufficio, XI, 98.
— Commissario, ivi, 99.
— Ferito, ivi, 137.
— Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Fortuna (Dal Borgo a San Lorenzo). Capitano, XI, 115.
Foscari (Marco). Ambasciatore de' Veneziani, III, 3.
Franceschi (Giovanni). Ferito, II, 23.
— Arroto alla Balía, XII, 28.
— (Fra Vittorio). Decapitato, X, 36.
Francesco (Antonio di). Assoluto, III, 9.
— (Michele di ser). A che eletto, XI, 89.
— Côrso. Dove alloggiato, ivi, 79.
— Sua morte, ivi, 123.
— I re di Francia. Vedi *Valois-Augoulème.*
Francesi. Rotti dagl' Imperiali sotto Pavia, II, 8.
— Nel campo della lega, IV, 26.
— Mettono in rotta gli Spagnuoli, VI, 13.
— Sconfitti, sotto Napoli, ivi, 32 e 36.
— Assaltano Genova, ma sono ributtati, XIV, 77.
Franchi (Giovan Francesco). Fa ribellare gli Aquilani, VIII, 4.
— (Luigi). Fa ribellare gli Aquilani, VIII, 4.
— Suo consiglio al Girolami, ivi, 15.
Franconia (Arrigo III o IV di, imperatore). Quando venisse a oste sopra Firenze, IX, 30.
Francsperg (Giorgio). Capo dell' esercito Cesareo, II, 15.
— Cala in Italia e suoi detti e modi, ivi, 18.
— Si ammala, ivi, 19.
— (Figlio di Giorgio). Sua morte, V, 7.
— (Gasparo). Chiuso in Milano, II, 15.
— (Bernardo). De' Dugento, XII, 67.
Frate (Il). Ragazzo mandato al Rondinelli, XV, 45.
— Domenicano (Un). Ha da Filippo Strozzi molto denaro in deposito, XIV, 63, 69.
Frati (I). Non devono impacciarsi delle cose dei secolari, IV, 2 e VIII, 30.
— Non s' intendono delle cose politiche, IV, 8.
— Che cosa mandino al gonfaloniere, XI, 54.
— Punti da Francesco Carducci, ivi.
— di Sant' Andrea. Messi in fondo di torre dal Ferrucci, XI, 90.
— di San Marco. Il loro convento frequentato con ipocrisia, IV, 2.
— Punti dal Brucioli, VIII, 30.
— Che dicessero dopo la morte del duca Alessandro, XV, 9.
Freccia (Il). Ragazzo di Lorenzino dei Medici, XV, 3.

Fregosi (I). Ghibellini, VII, 7.
— È spento il loro cognome, ivi, 8.
— (Cesare). Prende Genova, IV, 28.
— Sua modestia, ivi.
— Al soldo di Francesco I, XIV, 77.
— (M. Federigo). Cardinale, I, 2.
— (Ianus). Padre di Cesare, IV, 28.
— Governatore de' Veneziani, VIII, 16.
— (Ottaviano). Fa lega con Francesco I, I, 2.
— Propone di riordinare Genova, VII, 7.
Frescobaldi (I). Dove fossero le loro case, IX, 30.
— Loro ville, ivi, 34.
— (Bartolommeo). Commissario, XI, 102.
— (Batista). Tenta uccidere Lorenzo de' Medici, I, 2.
— (Giuliano). Commissario, X, 47.
— Sua morte, XI, 125.
— (Lamberto). Ponte fatto per opera sua, IX, 33.
Frontino (Giulio). Citato, IX, 29.
Fucecchio (Lago di). Ritorna a' Fiorentini, VI, 10.
Funaiuolo (Simone del). Sua morte, VIII, 2.
Fuoco. Veduto nell' aria, VI, 28.
Fuorusciti fiorentini. Vedi *Fiorentini*, ecc.
— Sanesi. Vedi *Sanesi*, ecc.

G.

Gaddi (I). Loro villa, V, 22.
— Dove fosse la lor casa, IX, 38.
— Come vivessero splendidamente, ivi, 46.
— (M. Giovanni). Cherico di camera, VII, 9.
— (Cardinal Niccolò). Accompagna Clemente VII in Francia, II, 3.
— Statico, V, 15.
— Visita gli ambasciatori de' Fiorentini, XI, 8.
— Tamburato, ivi, 18.
— Favorisce i fuorusciti, XIV, 14.
— Sue pratiche per mutare lo stato di Firenze, ivi, 28.
— Delibera di mandare il cardinale de' Medici a Carlo V, ivi, 40.
— Viene armato verso Firenze, XV, 25.
— Da chi incontrato, ivi.
— Entra in Firenze, ivi, 30.
— Se ne parte, ivi, 31.
— A Bologna, ivi, 38.
— Dove alloggiasse, ivi, 39.
— Si ritira in Venezia, ivi, 40.
Gagliano. Saccheggiato, X, 1.
— (Antonio da). Chi stesse in sua casa, XIV, 45.
— (Piero da). Dove fosse la sua casa, IX, 38.
Galatrona. Presa, X, 24.
Galeotto. Vedi *Barga* (Matteo da).
Galilei (Baldassare). Commissario, X, 41.
— (Baldassare di Francesco). Capitano, XI, 102.
— (Baldassare di Leonardo). Confinato, XII, 24.
— (Francesco). Che gli scrivessero i Dieci, V, 17.
— (Galileo). Degli Otto, X, 44.
— (Piero di Bernardo). Capitano, XI, 102.
— (Piero di Leonardo). De' Signori, VIII, 1.
— Confinato, XII, 24.
Gallesi (Messer Mariotto). Presso Malatesta, VIII, 15.
Galletto. Vedi *Barga* (Matteo da).
Gambara (Conte Brunoro da). Gli è perdonato, X, 62.
— (Monsignor Uberto da). Ordine datogli da Clemente VII, VIII, 23.
— Vicelegato di Bologna, IX, 15.
Gamberelli (Ser Bernardo). Che contratto roghi, XI, 132.
Gano. Vedi *Busini* (Giovambatista).
Garigliano. Vi affoga Piero de' Medici, I, 1 e 2.
Gatteschi (Andrea). Statico, X, 69.
Gattinara (Bartolommeo, o Giovan Bartolommeo da). Vedi *Arborio*, ecc.
— (Messer Mercurino). Vedi *Arborio*, ecc.
Gavinana. Terra di fazion Cancelliera, XI, 117.
— Battaglia ivi avvenuta, ivi, 121.
— Danni fattivi da' Panciatichi, XV, 37.
— (Lorenzo da). Capitano, X, 70.
Genova. Afflitta dalla peste, VII, 20.
— Vi entra Carlo V, e sua descrizione, IX, 9.
— Eccettuata per i confinati, XII, 66.
Genovesi. Loro rivoluzione, IV, 28.
— Giurano fedeltà a Francesco I, ivi.
— Afflitti dalla pestilenza, VII, 6.
— Rimessi in libertà da Andrea Doria, ivi.
— Loro governo, ivi, 7.
— Spianano il castelletto, ivi.
— Come intrattenessero Carlo V, IX, 10.
— A chi mandino artiglieria, XI, 85.
Gentile (Paride). De' supremi censori di Genova, VII, 8.
Gesù Cristo. Eletto re di Firenze, V, 22.
Gherardesca (Conte Gherardo della). Col Ferrucci, XI, 94.
— Ha in guardia Volterra, ivi, 115.
Gherardi (Gherardo). Arroto alla Balìa, XII, 28.
— Commissario al Borgo, XV, 48.
— Commissario generale, ivi, 52.
— (Iacopo). Commissario d' Arezzo, IV, 17.
— Dei Signori, VIII, 12.
— Nemico di Niccolò Capponi, VIII, 19, 20, 21 e 25.
— Fautore del Carducci, IX, 12.
— Chi faccia arrestare, X, 36.
— Privato d' ufficio, ivi, 44.
— A che concorresse, ivi, 69.
— Statico, XII, 3.
— Decapitato, ivi, 20.
— (Lottieri). Oratore a Francesco I, V, 9.
— Ambasciatore a Carlo V, X, 32.
— Commissario, X, 50 e XI, 102.
— Riconfinato, XII, 26.
— (Luigi di Francesco). Accompagna i Medici, III, 6.
— Sua avarizia, XI, 72.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— (Luigi di Giovanni). Ucciso, XV, 37.
— (Niccolò). A che eletto, XI, 79, 89.
— (Orlando). Potestà a Sestino, XV, 50.

Gherardi (Orlando). Rinchiuso, XV, 50.
— Messo in libertà, ivi.
Gherardini (Andrea). Capitano, X, 39.
— (Ser Gherardo). Notaio, XI, 137.
— (Ser Giuliano). Carcerato, XI, 90.
Gheri (Cosimo) vescovo di Fano. Scelleratezza commessa sulla sua persona da Pier Luigi Farnese, XVI, 16.
— Sua morte, ivi.
— (Goro). Come trattasse villanamente i Fiorentini, II, 5.
Ghiberti (Lorenzo). Sue porte di San Giovanni, X, 76.
— (Vittorio). Sua pittura in vituperio di Clemente VII, ivi.
Ghienga (Conte Ottaviano della). Messo in prigione, e liberato, XIV, 38.
Ghinazzano (Fra Mariano da). Protetto da Lorenzo il Magnifico, IX, 34.
Ghini (Matteo). Tratta l' accordo con gl' imperiali, X, 12.
Ghiori (Andrea). Ammazzato, XI, 40.
Giachinotti (Bernardo). Sostenuto, II, 21.
— Commissario al Borgo, IX, 13.
— Si fugge, XI, 74.
— (Domenico). Si fugge, XI, 74.
— (Giovambatista). Confinato, XII, 24.
— Citato, ivi, 26.
— (Girolamo). Confinato, XII, 24.
— Citato, ivi, 26.
— (Pieradoardo). A che eletto, VIII, 17.
— Commissario a Livorno, IX, 13.
— A Prato, X, 71.
— De' Signori, ivi, 78.
— Sue qualità, XI, 62.
— Ha in guardia gli statichi Volterrani, ivi, 116.
— Decapitato, XII, 21.
Giacomini (Antonio). Capitano, X, 46.
— Sue virtù, XV, 44.
— (Dionigi). Confinato, XII, 24.
— (Francesco). Riconfinato, XII, 26.
— (Giovambatista). Uno de' sediziosi, II, 19.
— Capitano, XI, 102.
— Bandito, XII, 23.
— Che lettera sottoscriva, XIV, 39.
— Suoi consigli, ivi, 54.
— (Iacopo). Confinato, XII, 24.
— (Lorenzo). De' Signori, VII, 1.
— (Luca). Confinato, XII, 24.
— Citato, ivi, 26.
— (Niccolò). Confinato, XII, 24.
— (Piero). Di collegio, X, 33.
— Accusa Carlo Cocchi, ivi, 35.
— Statico, XII, 3.
— Bandito, ivi, 23.
— (Tommaso). De' Vènti, III, 13.
Giamberti (Giuliano). Architetto, IX, 34.
Gianfigliazzi (Buongianni). Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Iacopo). Ambasciatore, XI, 130, 132.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— Accoppiatore, ivi, 41.
— De' Riformatori, ivi, 64.
Gianfigliazzi (Iacopo). De' Quarantotto, XII, 68.
— Consigliere di Cosimo, XV, 16.
Giannotti (Donato). Segretario de' Dieci e sue qualità, IV, 14 e X, 46.
— Di chi amico, VI, 20.
— Sua opinione circa i frati, VIII, 30.
— Tenta l' animo di Stefano Colonna, XI, 114.
— Confinato, XII, 17.
— Riconfinato, ivi, 26.
— Torna a Firenze, ma quindi se ne parte, XV, 33.
— Suo libro del governo della repubblica, ivi, 41.
— Eletto per trattare l' accordo tra i fuorusciti e Cosimo, XVI, 2.
Giberti (Giovan Matteo) vescovo di Verona. Suo consiglio a Clemente VII, II, 9.
— Statico agl' imperiali, IV, 13.
Gigante Côrso. Colonnello de' Veneziani, IV, 28.
Ginori (I). Dove fosse la loro casa, IX, 30.
— (Antonio). Confinato, XII, 24.
— (Bernardo). De' Dugento, XII, 67.
— (Caterina). Vedi *Soderini* ecc.
— (Giovanni). Si ritira in sua casa Clarice Strozzi, III, 5.
— (Lionardo). Chi sposi, VI, 20.
— Assalito dall' Alamanni, VII, 13.
— Commissione datagli dall' Albizzi, X, 6.
— A Montevarchi, ivi, 24.
— Dalla parte di Malatesta, XI, 130.
— Trovasi in gran disordine, XV, 2.
— (Simone). De' Signori, VIII, 26.
— Commissario su' lotti, XI, 57.
— (Tommaso). Di poca levatura, VII, 13.
Giocondi (Iacopo). Capitano, XI, 102.
— Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
Giomo. Servo del duca Alessandro, XV, 2.
— Che volesse fare a Lorenzino de' Medici, ivi, 7.
— Burla da lui fatta al Cesano, ivi, 30.
Giorgione Côrso. Col Ferrucci, XI, 115.
Giotto. Dipinse la tavola della Nunziata, IV, 4.
— Architetto del campanile di Santa Maria del Fiore, IX, 38.
Giovan Gualberto (San). Che cosa edificasse, IX, 34.
Giovanni. Capo dell' esercito romano, IX, 29.
— (Andrea di). Fuoruscito d' Anghiari, XV, 52.
— (Benedetto di). De' Signori, VI, 10.
— Suo ufficio, X, 57.
— (Pierfrancesco). Commissario, X, 41.
Giovannino. Gli vien data la compagnia del Nuti, V, 7.
Giraldi (Federigo). De' Signori, V, 26.
— (Francesco). Commissario, VIII, 31.
— Dei Signori, XI, 24.
— De' Dieci, XI, 63.
— (Neri). Condannato, XI, 62.
Girolami (Batistino). A Ferrara, VII, 1.
— (Carlo). Sue qualità, IV, 25.
— (Giovanni). Per chi riferisca, XI, 4.
— (Giovanni di Francesco). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.

Girolami (Giovanni di Zanobi). Commissario, X, 73.
— (Iacopo). Cubiculario di Clemente VII, XI, 26.
— Entra in Firenze, XV, 30.
— (Piero). De' Signori, VI, 10.
— Commissario, X, 41.
— Ferito, XI, 136.
— (Raffaello). Commissario a Poggibonsi, II, 21, e III, 2.
— Commissario generale nel campo della lega, IV, 16; VIII, 7, 15, 23, 31.
— Di chi fratello, IV, 25.
— Che gli venisse scritto, ivi, 26.
— Sua pratica, ivi, 28.
— Si duole col duca di Urbino, IV, 28.
— Sue pratiche per soldar Malatesta, V, 7.
— Torna infermo, ivi e 17; VIII, 32.
— A che testimone, VII, 15.
— Chiede licenza, IX, 6.
— Ambasciatore a Carlo V, ivi, 16.
— Sua boria, ivi, 18.
— Che comandasse, X, 14.
— Commissario sopra la difesa di Firenze, ivi, 41.
— Gonfaloniere di giustizia, ivi, 52.
— Sua orazione al Consiglio grande, XI, 3.
— Sua orazione nel dare il baston del comando al Baglioni, ivi, 15.
— Dove fa mettere un' insegna tolta a' nemici, ivi, 42.
— Fa adunare una pratica, ivi, 54.
— Accetta d' andare a combattere gl' imperiali, ivi, 105.
— Suo discorso a Malatesta, e ad altri capitani, ivi, 109.
— Sue parole al popolo, ivi, 111.
— Suo sdegno, ivi, 128.
— Della Balìa, ivi, 136.
— Muore avvelenato, XII, 13.
Girolamo (Ser). Sbandito, XV, 42.
Giubbonaio (Vincenzio). Capitano, XI, 50.
— Sua morte, ivi, 52.
Giudici di Ruota. Riformati e corretti, VI, 11.
Giugni (Andrea). A chi andasse incontro, II, 24.
— Dove accompagni il Bonsi, V, 22.
— Succede al Ferrucci nella guardia d' Empoli, XI, 47, 86.
— Dichiarato rubello e come dipinto, ivi, 61.
— Chi lo inducesse a quella scelleratezza, ivi.
— (Antonio). De' Dieci, VIII, 32.
— Dei Signori, X, 43, 52.
— Commissario, XI, 51.
— Gli è tolto l' ufficio, ivi, 125.
— (Domenico). De' Signori, III, 18.
— (M. Galeotto). Ambasciatore a Ferrara e sue qualità, VIII, 32 e IX, 13.
— Che gli venisse commesso, X, 31.
— Sua legazione, XI, 36.
— Sua lettera, ivi, 72.
— Designato ambasciatore a Carlo V, ivi, 130, 132 e XIII, 11.
— Confinato, XII, 24.
— Procuratore de' fuorusciti, e chi in suo luogo, XIV, 32.
Giugni (M. Galeotto). Sua contesa con l' Aldobrandini, XIV, 54.
— Vuol muover guerra al duca Cosimo, XV, 40.
— (Raffaello). Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Zanobi). Arroto alla Balia, XII, 28.
Giuliano Côrso. Col Ferrucci, XI, 115.
Giulio II. Vedi *Rovere* (Giuliano della).
— III. Vedi *Monte* (Giovan Maria dal).
Giunta (Tommaso di). Sua avarizia, XI, 72.
Giuntini (I). Loro palazzo, IX, 38.
Giusti (Bernardo). Dove mandato, XV, 8.
— A chi scriva per ordine del duca Cosimo, XV, 19.
— Chiede licenza, ivi.
Giustiniano imperatore. Chi mandasse in Italia, IX, 29.
— (Grechetto). Prende Gavi, VII, 19.
Giusto (Iacopo di Ser). Fuoruscito d' Anghiari, XV, 52.
Gobbo (Il). Vedi *Pandolfini* (Filippo).
— dal Borgo (Il). A guardia di Volterra, XI, 115.
Golpaia (Benvenuto della). Misura Firenze, IX, 28.
Gondi (I). Da chi assalita e saccheggiata la loro casa, II, 24.
— Dove fosse il lor palazzo, IX, 38.
— (Bernardo di Antonio). De' Signori, IV, 28.
— Suo ufficio, XI, 98.
— (Bernardo di Carlo). Vicario, IV, 16.
— De' Dieci, VIII, 32.
— Arroto alla Balía, XII, 28.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— (Carlo). Alla guardia di palazzo, IV, 3.
— Chi rassegna, ivi, 16.
— Accompagna il Visconte di Turena, VI, 6.
— (Federigo). Amico della libertà, II, 6.
— Che facesse, ivi, 23.
— Dove fosse, ivi, 24.
— De' Venti, III, 13.
— De' Dieci, IV, 14.
— De' Signori, VII, 10.
— A Lucca, X, 34.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Giovambatista). Sue qualità, XI, 115.
— Consegna Volterra, XI, 21.
— Bandito, ivi, 23.
— Che scrivesse al Nardi, XIV, 39.
— (Girolamo). Statico, XII, 3.
— (Giuliano di Bellicozzo detto Basisi). Capitano, VIII, 7.
— (Giuliano di Giovambatista). Uno de' sediziosi, II, 19.
— Ferito si muore, ivi, 24.
— Chi vendicasse la di lui morte, IV, 23.
— (Giuliano di Lionardo). Statico, XII, 3.
— (Lorenzo). Vicario d' Anghiari, XV, 52.
— (Mariotto). Capitano, X, 39.
— (Niccolò). Che facesse, II, 24.
— Quali statue tolga, V, 13.
— Capitano, X, 73.
— (Piero). Che voce sparga, II, 23.
— (Simone). Dove fosse, II, 24.

Gondi (Simone). Dei Signori, XI, 97.
— Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
Gonfaloni. Che fossero e quanti, III, 20.
— Loro nomi e capitani, X, 73.
— Quanti ne comparissero, XI, 128.
Gonfaloniere di Giustizia. Per quanto tempo si debba creare, III, 9.
— Con che autorità, ivi, 13.
— Da chi giudicato e come creavasi, ivi, 16.
— Fornito il magistrato, che facesse, VIII, 24.
— È abolito, XII, 65.
Gonfalonieri delle Compagnie. Corrono in piazza, II, 23.
— Quanti fossero, III, 20.
— Tolti via, XII, 58.
— Avevano la guardia della città, XIII, 17.
Gonferio (Guglielmo). Vedi *Gouffier de Bonnivet*, ecc.
Gonzaga (Eleonora di). Di chi moglie, IV, 28.
— (Federigo da Bozzolo). Al soccorso del duca di Milano, II, 15.
— Suo consiglio, ivi, 21.
— Mandato a Prato, ivi.
— Che proponesse, ivi, 23.
— Giunge a Firenze, ivi, 24.
— Quieta la sollevazione contro a' Medici, ivi e 25.
— Amato da' Fiorentini, IV, 16.
— Suo sdegno, ivi, 28.
— Che dicesse a Gentile Baglioni, ivi.
— Assale gl' Imperiali, ivi.
— (Don Federigo marchese di Mantova). Di che sospettato, II, 18.
— Luogotenente de' Veneziani, IV, 28.
— Favorisce Carlo V, X, 60.
— Fatto duca di Mantova, XI, 36.
— Lettere scrittegli dal fratello, ivi, 138.
— (Don Ferrante). Rompe i Francesi, VI, 36.
— Nella Puglia, VII, 11.
— Con chi capitolasse, IX, 21.
— Con gl' Imperiali e sue lodi, XI, 1.
— Presso Perugia, ivi, 4.
— Dove si trovasse, ivi, 53.
— Contro Anguilotto, XI, 24.
— Verso Marignolle, ivi, 51.
— All' impresa d' Empoli, ivi, 59.
— Governatore dell' esercito imperiale, ivi, 125.
— Dà salvocondotto a Malatesta, ivi, 128.
— Tratta l' accordo co' Fiorentini, ivi, 132.
— Sue lettere a suo fratello, ivi, 138.
— Protegge il Girolami, XII, 13.
— Suo carico, ivi, 26.
— Sotto Arezzo, ivi, 33.
— (Giovan Francesco). Al soldo de' Fiorentini, IV, 16.
— (Giulia). Amata dal cardinale de' Medici, XIV, 47.
— (Luigi). Muore in sua casa Giovanni de' Medici, II, 18.
— Di chi fratello, IV, 16.
— Nel campo imperiale, ivi, 28.
Gonzaga (Luigi). Scorta Clemente VII, V, 16.
— Aiuta Sciarra Colonna, VII, 4.
— S' insignorisce d' Ancona, XIII, 5.
— (Cardinal Pirro). Sua morte, VIII, 6.
Gori (Balle). Chi affrontasse, XV, 37.
— (Bernardo). Fautore de' Panciatichi, XV, 37.
— (Magnino). Fautore de' Panciatichi, XV, 37.
Gorini (Frate Alessandro). Dicevasi fratello di Clemente VII, II, 24.
Goro (Capitano). Vedi *Montebenichi*.
Gorzerino. Vedi *Boni* (Giovambatista).
Goto (Capitano). Vedi *Martini* (Batista).
Goti. Quando sconfitti, VIII, 36.
Gotti (Antonio). Statico, XI, 115.
— (Francesco). Statico, ivi.
— (Giovanni). Statico, ivi.
— A che eletto, ivi, 79 e 89.
— Carcerato, ivi, 90.
Gouffier de Bonnivet (Guglielmo). Va all' acquisto di Milano, II, 7.
Governatore (Il). Vedi *Martelli* (Guglielmo).
— di Fano. Vedi *Pame* (Vescovo della).
Gracciannino da Stignano. Impiccato, XV, 37.
Gradenigo (M. Luigi). Ambasciatore, X, 62.
Grammont (Gabbriele di). Oratore di Francesco I, V, 24.
— Aspira al cardinalato, IX, 1.
— In Firenze, ivi, 20.
— Perchè ripreso in consiglio, XI, 11.
— Accompagna Clemente VII, XIII, 16.
Cran Diavolo. Vedi *Medici* (Giovanni de').
Granuela (Monsignor di). Vedi *Perrenot* (Niccolò).
Grasce. Loro prezzo nell' assedio di Firenze, XI, 133.
Gravina (Cesare da). Messo in fuga, XI, 71.
Graziani (I). Nemici dei Pichi, XV, 51.
— (Giulio). Capitano, XV, 77.
— Dove alloggiato, ivi, 79.
Greco (Il). Vedi *Bucine* (Giovan Domenico dal).
Greve. Che vi avvenisse, XI, 86.
Grifoni (Matteo de'). Vescovo di Muro, II, 22. In nota.
— (M. Ugolino). In grazia del duca Cosimo, XV, 44.
— Investito d' Altopascio, XVI, 13.
— Scomunicato, ivi.
Grimaldi (I). Guelfi, VII, 7.
— (Ansaldo). Che doni a Carlo V, IX, 10.
Grimani (M. Antonio). Doge di Venezia. Sua morte. II, 7.
— (M. Vittorio). A Modena, VII, 14.
Gritti (M. Andrea). Doge di Venezia, II, 7 e IX, 18.
— Fa ritenere il Carducci a istanza di Clemente VII, IV, 1.
— Che rispondesse al Gualterotti, X, 63.
Guadagni (Filippo). Capitano, X, 73.
— (Ulivieri). De' Signori, VI, 24.
— Dei Dieci, VII, 17.
Gualterotti (Antonio). Sostenuto, XI, 25.
— Della Balìa, ivi, 136.
— Accoppiatore, XI, 41.

Gualterotti (Antonio). De' Quarantotto, XI, 68.
— (M. Bartolommeo). Oratore a Lucca, IV, 12.
— Che dicesse al Bonsi, V, 22.
— Oratore a Venezia, ivi, 26 e VIII, 17.
— Chi si dolesse con lui, VI, 17.
— Che gli fosse mandato, VII, 2.
— Riceve una lettera dai Dieci, X, 54.
— Che gli rispondesse il doge, ivi, 63.
— Raguna in sua casa i Fiorentini per aver denaro, XI, 72.
— (Lorenzo di Bartolommeo). De' Dugento, XII, 67.
— (Lorenzo di Filippo). Degli Otto, X, 44.
— De' Signori, XI, 48.
— (Piero). Chi avesse per moglie, e sua morte, XIV, 26.
Guanto (Simone del). Capitano, VIII, 7.
Guardavilli (Spinello). A che eletto, XI, 89.
— Carcerato, ivi.
Guardi (Francesco). De' Signori, VIII, 26.
Guarini (Messer Alessandro). Ambasciatore al duca di Ferrara, VI, 6.
— Suo procuratore, VII, 15.
— Rivocato, IX, 14.
— Che dica al Busini, XIV, 17.
Guasconi (Albertaccio). De' Signori, VII, 1.
— Potestà ad Empoli, X, 46.
— (Beltramo). Sulle grasce, XI, 133.
— (Dionigi). Riconfinato, XII, 26.
— (Giovacchino). Capitano, XI, 105.
— Si offre di manomettere le genti di Malatesta, ivi, 129.
— Si fugge, XII, 5.
— Bandito, ivi, 23.
— Dove mandato da' fuorusciti, XIV, 39.
— Accompagna il cardinal de' Medici, ivi, 43.
— (Iacopo). Commissario, X, 41.
— (Raffaello). De' Venti, III, 13.
— De' Dieci, V, 17.
Guasto (Marchese del). Vedi *Avalos* (Alfonso d').
Gucci (Giovanni). De' Signori, VIII, 26.
Guerrini (Alessandro). Vedi *Guarini.*
Guglielmini (I). Nemici de' Mazzoni, XV, 52.
— (Pier Andrea). Capo della fazione de' Guglielmini, XV, 52.
— È ferito, ivi.
— (Paolo). Sua morte, ivi.
— (Raffaello). Pievano, ivi, 45.
— Che promette a Filippo Valori, ivi.
Guicciardini (I). Ebbero due Quarantotto, XII, 68.
— (Braccio). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Batista). De' Dugento, XII, 67.
— (Messer Francesco). Commissario delle genti di Clemente, II, 15.
— Trovasi alla difesa di Piacenza, ivi, 19.
— Detta la scritta dell' accordo tra i Fiorentini e i Medici, ivi, 25.
— Sua grandezza, III, 1.
— Sua inimicizia col duca d' Urbino, IV, 13.
— Con chi tornasse, ivi, 15.
— Di che sospettato, V, 4.
Guicciardini (Messer Francesco). Marita una sua figlia, VI, 20.
— Sue qualità, ivi, 21.
— Una delle più savie teste d' Italia, VIII, 23.
— Fugge di Firenze, X, 20.
— Giudizio della sua storia, ivi.
— Rubello, ivi, 30.
— Scrive una lettera col sugo di limone, ivi, 33.
— Che dicesse, ivi, 64.
— Invidia il Valori, XII, 16.
— Sua crudeltà nel confinare, ivi, 25.
— Che convenzione faccia, ivi, 33.
— Accoppiatore, ivi, 41.
— Governatore di Bologna, ivi, 64.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Da chi fosse odiato, XIII, 11.
— Deputato da Clemente VII a trattar la lega con Carlo V, ivi, 12.
— Sua convenzione col duca di Ferrara, XIV, 16.
— A Napoli col duca Alessandro, ivi, 52.
— Suo consiglio al medesimo, ivi, 65.
— È alla sinistra di Carlo V nel suo ingresso in Firenze, ivi, 73.
— Ricercato del suo parere, XV, 8.
— Riprende Palla Ruccellai, ivi, 11.
— Suo timore, ivi, 12.
— Propone Cosimo a capo della repubblica fiorentina, ivi, 14.
— Consigliere di Cosimo, ivi, 15.
— Suoi pensieri nell' elezione del medesimo, ivi, 18.
— Prega i cardinali fiorentini a non andarsene, ivi, 31.
— Capo degli Otto di pratica, ivi, 37.
— Eletto a trattare le cose dello stato, XVI, 3.
— (Girolamo). Ambasciatore, XV, 34.
— (Iacopo). A Ferrara, IX, 14.
— È fatto prigione ed è rilasciato, X, 10.
— Oratore, ivi, 15.
— Suo pericolo, ivi, 18.
— Della sanità, XII, 51.
— (Luigi). Gonfaloniere nel 1378, II, 23.
— Come si comportasse, VIII, 30.
— (Luigi). Fautore de' Medici, II, 6.
— Gonfaloniere, ivi, 22 e 23.
— È percosso dall' Alamanni, ivi, 23.
— Qual fosse il suo animo, III, 1.
— Levato di borsa, ivi, 2.
— Come gli era creduto, IV, 20.
— Fugge di Pisa, X, 33.
— Commissario di Pisa, e sue pessime qualità, XII, 21.
— Arroto alla Balìa, ivi, 28.
— De' Signori, ivi, 64.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Commissario, XV, 37.
— (Niccolò di Braccio). Fautore del Carducci, IX, 12.
— De' Dieci, X, 52.
— Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.

Guicciardini (Niccolò di Luigi). Va in casa dei Medici, III, 1.
Guidacci (Antonio). De' Signori, XI, 24.
— (Raffaello). Capitano, X, 73.
— (Vieri). De' Signori, VI, 10.
Guidetti (Francesco). Dalla parte di Malatesta, XI, 129.
Guido Novello. Potestà di Firenze, IX, 34.
Guidotti (Antonio). De' Signori, X, 43.
— Suo ufficio, ivi, 57.
— Confinato, XII, 24.
— Raffermo, ivi, 26.
— (Migliore). Capitano, X, 73.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Zanobi). De' Dugento, XII, 67.
Guiducci (Alessandro). Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Antonio). Commissario, III, 3.
— Dove mandato, XII, 64.
— Oratore del duca Alessandro, XV, 11.
— (Simone). De' Signori, III, 18.
— Cassiere del banco Strozzi, XV, 52.
— (Taddeo). Commissario di Pisa, II, 3; IV, 16.
— Fugge di Firenze, X, 33.
— Dipinto impiccato come traditore, XI, 41.
— Chiede Volterra, ivi, 79 e 80.
— Commissario in detta città, ivi, 82.
— Ricorre a' Sanesi, ivi, 85.
— Chi faccia impiccare, ivi.
— S' arrende al Ferrucci, ivi, 87, 88.
— Parte di Volterra, ivi, 115.
— Arrotto alla Balìa, XII, 28.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Commissario, XV, 37.
Guienna. Araldo di Francesco I, V, 25.
— Sue parole a Carlo V, ivi, 26.

H.

Herrera (Antonio da). Contro il Ferrucci, XI, 118.
— Sua codardia, ivi, 121.
— (Rossale da). Contro il Ferrucci, XI, 118.
— Sua codardia, ivi, 121.
Hesmar de Denonville (Carlo) vescovo di Macone. Ambasciatore, XV, 24.
Hijar (Don Francesco). Strangola Pietro Navarra, VI, 37.

I.

Iacopaccio. Messo nelle Stinche, XV, 37.
Iacopi (Lorenzo). De' Dugento, XII, 67.
Iacopo o Iacometto Côrso. Ucciso, X, 45.
Iagellon (Anna) sorella di Lodovico II. Di chi moglie, VI, 14.
— (Ladislao V), re d' Ungheria. Che patti facesse con Massimiliano I, VI, 14.
— (Lodovico II) re d' Ungheria. Sua morte, II, 15 e VI, 14.
Iesi (Fiorano da). All' assalto degl' imperiali, XI, 50.
— Sua morte, ivi, 52.
— (Vescovo d'). Vedi *Conversini* (M. Benedetto), e *Venanzi* (Messer Antonio).
Imbarazza (L'). Vedi *Berardi* (Antonio).
Imperiali. Rompono i Francesi sotto Pavia, II, 8.
— Loro accordo con Clemente VII, IV, 13.
— Non uniti tra loro, ivi, 27.
— Escono di Roma, V, 21.
— Giungono a Napoli, VI, 8.
— Disfatti da' Francesi, ivi, 13.
— S' impossessano dell' Aquila, VIII, 4.
— Come ricevuti dagli Spoletini, X, 1.
— Di chi composto il loro esercito, ivi.
— Sotto Perugia, ivi, 5.
— Entrano ostilmente nel Fiorentino, ivi, 11.
— Ottengono Cortona, ivi, 12.
— Sotto Firenze e loro alloggiamenti, ivi, 40.
— Sfidati a battaglia da' Fiorentini, ivi, 42.
— Loro scaramuccia co' medesimi, XI, 28, 45.
— Patiscono di vettovaglie, X, 49.
— Assalgono il castello della Lastra, ivi, 50.
— Assaliti dai Fiorentini, ivi, 53; XI, 32, 43, 45 e 51.
— Mettono in rotta l' abate di Farfa, X, 66.
— Vien loro un soccorso, ivi, 68.
— Tirano verso Firenze, XI, 28.
— Quanti morti e feriti, ivi, 52.
— Battono Empoli, ivi, 59.
— Afflitti dalla peste, ivi, 69.
— Battono Volterra, ivi, 86.
— Vanno contro il Ferrucci, ivi, 118.
— Lo combattono a Gavinana, ivi, 121 e 122.
— A battaglia tra loro, XII, 6.
Inarca. Così chiamata Volterra, XI, 76.
Incontri (Ser Giovacchino). A che eletto, XI, 89.
— (Iacopo). Carcerato, XI, 90.
— (Lodovico). A che eletto, XI, 79.
— (Ottaviano). Carcerato, XI, 89.
Inghirami (Cornelio). Minacciato di essere impiccato, XI, 89.
Inghirlani (Girolamo). Entra i Firenze, XI, 22.
— (Piero). Commissario, X, 41.
— Ferito, XI, 136.
Ingresso di Carlo V in Firenze. Sua descrizione, XIV, 73.
— di Margherita d' Austria. Sua descrizione, XIV, 75.
Innocenzio VIII. Vedi *Cibo* (Giovambatista).
Italia. In grande scompiglio, III, 18.
— Come lasciata da Carlo V, XI, 37.
— Sue divisioni, XIV, 3.
Italiani. Loro zuffa con gli Spagnuoli e Tedeschi, XII, 6.
Itri. Vi muore il cardinal de' Medici, XIV, 46 e 47.
Iudicibus (Paolbatista de'). Che presenti a Carlo V, IX, 10.
Iustino. Assediato, IX, 29.

L.

Labric (Principe di). Pronto ad affrontar la Navarra, IX, 8.
Ladislao V re d' Ungheria. Vedi *Iagellon* ecc.
Lanciuola. Danni fattivi da' Panciatichi, XV, 37.

Landi (Antonio). A Padova, X, 34.
— (Giovanni). De' Dieci, V, 17.
— (Vittorio). Degli Otto, III, 10.
— De' Vénti, ivi, 13.
Landini (Cristofano). Dove fosse la sua casa, IX, 38.
— Suo comento, ivi, 44.
— (Filippo). Minacciato d' essere impiccato, XI, 89.
— A che eletto, ivi.
— (Messer Lodovico). A che eletto, XI, 78.
Lando (Michele di). Gonfaloniere, II, 23.
— Sua prudenza, VIII, 30.
— (Piero). Sue qualità, VI, 13 e VIII, 17.
Lanfredini (Bartolommeo o Baccio). Commissario, X, 70.
— Arroto alla Balia, XII, 28.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— (Bernardo). De' Dugento, XII, 67.
— (Giovanni). Contrario a' Medici, III, 1.
— Dalla parte di Malatesta, XI, 130.
Lanzi o Lanzichinetti. Calano in Italia, II, 18.
— Come chiamassero Giovanni de' Medici, ivi.
— Prendono la città di Narni, IV, 23.
— Si azzuffano con gli Spagnuoli, V, 7.
Lanzino dal Borgo (Capitano). Preso, III, 11.
Laostelli (Ser Niccolò). A che eletto, XI, 79.
Lapaccini (Messer Alesso). Primo cancelliere, III, 18.
— Legge la lettera del Serragli, VIII, 20.
— (Raffaello). Della pratica, XI, 105.
Lapi (Lorenzo). Statico, XII, 3.
— (Niccolaio). De' Dugento, ivi, 67.
— (Niccolò). Capitano, X, 69.
Lari (Paolo da). A Nipozzano, X, 49.
Larioni (I). Loro palazzo, IX, 38.
Lastra. Vedi *Castello* ecc.
Lautrec (Monsignor di). Vedi *Foix* (Odetto).
Lega d' Angolemme. Tra chi formata, II, 13.
— Rinnovata da' Fiorentini, III, 3.
— di Barzellona. Tra Clemente VII e Carlo V, VIII, 35.
— di Cambrai. Tra Carlo V e Francesco I, IX, 2.
— Sue condizioni, ivi, 3.
— tra Clemente VII, Carlo V, ed altri potentati d' Italia, XIII, 15.
— tra Francesco I e Solimano II, XII, 40.
— santissima. Quando conchiusa, V, 12.
— Che fine avesse, X, 62.
Legge pe' notari, VI, 5.
— sopra i Gonfalonieri, XI, 12.
— sopra le monete, XII, 57.
— Carolina. Perchè così chiamata, ivi, 38.
Leggenda (Il). Vedi *Pandolfini* (Pierfilippo).
Leno (Messer Giuliano), Da chi svaligiato, IV, 24.
Lenzi (Anfione). Statico, XII, 3.
— (Antonio). Fuori di Firenze, VII, 2.
— De' Signori, VIII, 1.
— Sue parole al Canigiani, ivi, 3.
— Sgrida il Pandolfini, ivi, 6 e X, 74.
— (Francesco). Privato d' ufficio, X, 44.
Leoni del serraglio. Si azzuffano, X, 7.
Leone III papa. A suo tempo si restaura Firenze, IX, 29.
Leone X papa. Vedi *Medici* (Giovanni di Lorenzo).
Lepre (Il). Vedi *Rinieri* (Andrea).
Leva (Antonio di). Si ricovra a Pavia, II, 7.
— Sue sagacità, ivi, 15.
— Odiato in Milano, e perchè, V, 3.
— Va a trovare Brunsvich, VI, 16.
— Chi vada a trovarlo, ivi, 34.
— Assalta i nemici, VIII, 33.
— Suoi consigli a Carlo V, X, 58.
— Prende Pavia, ivi, 59, 60.
— Capitano generale della lega, XIII, 15.
Levante (Messer Giovangiovacchino di). Consigliere di Francesco I, V, 12.
— Sua lettera al medesimo, VIII, 25.
Libertini. Loro insolenze, III, 9.
Libreria di San Lorenzo. Da chi custodita, XI, 5.
Libri (Alessandro). Statico, XII, 3.
— (Batista). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Lodovico o Vico). Confinato, XII, 24.
— (Lorenzo). All' impresa del Borgo, XV, 46.
— (Paolo). Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Lioni (Messer Andrea). A Modena, VII, 14.
— (Carlo). Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Ruberto). De' Dugento, XII, 67.
Lippi (Dinozzo). De' Signori, VIII, 1.
— Proposto, XII, 55.
Liscì (Mariotto). A che eletto, XI, 79, 89.
— Ambasciatore, ivi, 80.
— Carcerato, ivi, 90.
Lizzano (Allegrino da). Statico, X, 69.
— (Andrea da). Statico, X, 69.
Loaysa (Fra Garzia). Confessore di Carlo V, è fatto cardinale, IX, 9.
— Sua risposta agli ambasciatori fiorentini, XI, 10.
Lodi. Preso e saccheggiato, II, 15.
— Difeso da Giampaolo Sforza, VI, 16.
Lodovici (Daniello). Segretario della repubblica veneta, VII, 2.
Lodovico II (Re d' Ungheria). Vedi *Jagellon* ecc.
Lodrone (Conte Lodovico di). Richiede i Fiorentini di salvocondotto, IV, 24.
— È svaligiato, ivi.
— A chi succede, XI, 64.
— Sua cortesia, XII, 5.
— Ha in guardia Firenze, ivi, 11.
Loggie. Quante in Firenze, IX, 40.
Lomellino (Batista). Parla il primo in Consiglio, VII, 7.
— In Savona, ivi.
Londra (Cardinal vescovo di). Vedi *Tunstal* (Cutberto).
Longheva da Brescia (Pietro). Citato a Venezia come traditore, VI, 6.
Longolio (Ser Cristofano). Uomo dottissimo, IX, 29.
Lopez Pacheco (Don Diego). Con Carlo V, IX, 9.
— de Soria (Don). Agente di Carlo V, IV, 24.
Lorena (Luigi di). Conte di Vaudemont, prende Salerno, II, 17.
— Maggioranza datagli da Francesco I, IV, 28.

Lorena (Luigi di). In fine di vita, VI, 35.
Lotti (Filippo). Cancelliere, III, 9.
— (Francesco). Commissario, VIII, 7.
— De' Signori, IX, 27.
— (Rinieri). Sostenuto, XI, 25.
Lotto fatto de' beni de' rubelli, XI, 57.
— (Pier Maria di). Notaio, V, 26.
Luca (Ser Francesco di Ser). Fuoruscito d' Anghiari, XV, 52.
— (Mariotto di Ser). Cancelliere, XV, 45.
— Sua lettera a Piero Strozzi, ivi, 50.
— Fuoruscito d' Anghiari, ivi, 52.
Lucalberti (Lorenzo). Sindaco, X, 56.
Lucca (Prete Vincenzio da). Corrotto da Clemente VII, XIII, 13.
Lucchesi. Ricettano i Medici, IV, 2.
— Odiano i Fiorentini, X, 34.
— A chi dessero artiglieria grossa, XII, 21.
Luciano Còrso. Di dove escisse fuori, XI, 51.
Luciasco (Paolo). Capitano, II, 18.
— Sue qualità, IV, 16.
— È bandito da' Veneziani, VI, 17.
— Al soldo di Clemente VII, ivi, 20.
— Tenta di pigliare il duca di Ferrara, VII, 15.
— Carlo V procura che gli sia tolta la taglia, XI, 37.
Ludicello Còrso (Capitano), X, 41.
Luigi X. Vedi *Capeti* ecc.
— XII, re di Francia. Vedi *Valois-Orleans.*
Luna (Agnolo della). Arroto alla Balía, XII, 28.
— (Filippo). De' Dugento, XII, 68.
Lunghezza. Tenuta dagli Strozzi, XV, 53.
Lupo. V. *Firenze* (Giovanni da).
Luterani. Aumentano d' autorità e di potenza, XI, 36.
— Perchè chiedevano il concilio, XII, 36.
— Loro detto sul vescovo di Fano, XVI, 16.
Lutero (Martino). Suo odio, XI, 36.
— Suoi scritti contro il pontificato romano, XII, 36, 37, 38.
Luxembourg (Arrigo VI o VII), Imperatore: dove attendossi venendo ad oste a Firenze, X, 40.
— (Carlo IV di). Imperatore: sua legge, XII, 38.

M.

Maccicao. Suo valore, XI, 51.
Machiavelli (Filippo). De' Dieci, VII, 17.
— Della Balìa, XII, 28.
— Accoppiatore, ivi, 41.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— (Gigi). Capitano, X, 39.
— Col Ferrucci, XI, 115.
— (Giovanni). De' Signori, V, 20.
— De' Dieci, VIII, 32.
— (Lodovico). Sua morte, XI, 52.
— (Niccolò di Bernardo). Mandato nel campo della lega, II, 20.
— Sua morte, sue qualità e giudizio delle sue opere, IV, 15.
— Sua opinione sull' origine di Firenze, IX, 29.
Machiavelli (Niccolò di Giovanni). Uno de' sediziosi, II, 19.
— Che faccia, V, 13.
— Capitano, X, 73.
— Bandito, XII, 23.
— Accompagna il cardinale de' Medici, XIV, 43.
— (Paolo). De' Dugento, XII, 67.
— (Pietro). Sua lettera al Nelli, IV, 15.
Macone (Vescovo di). Vedi *Hesmar de Denonville.*
Macrino. Come edificasse Firenze, IX, 29.
Maddalena (La). Vedi *Sebeto.*
Madonna della Santissima Annunziata. Scoperta in qual' occasione, IV, 4.
— dell' Impruneta. Fatta venire in Firenze, II, 21; VII, 20; IX, 12.
— Messa in Santa Maria del Fiore, X, 37.
— Di nuovo in Firenze per far piovere, XII, 61.
Maffei (Messer Mario). Vescovo, XI, 82.
— Commissario, ivi, 83.
— (Paolo). A che eletto, XI, 79.
— (Raffaello). Sua opinione intorno Firenze, IX, 29.
Magalotti (Guido). De' Dugento, XII, 67.
Maggiordomo Maggiore di Carlo V. Come trattasse gli ambasciatori Fiorentini, XI, 10.
Magistrati. Divisi, IV, 20.
— Giurano l' osservanza della Bolla di Carlo V, XII, 55.
— Innovazioni di vecchi in nuovi, XIII, 17.
— Tratti a sorte, XIV, 8.
Magistrato de' Cinque del contado. Suo ufficio, XIII, 23.
— de' Conservadori dell' Arte dei Muratori. Perchè creato, XIII, 14.
— de' Conservadori delle leggi. Suo luogo e grado, V, 10.
— Suo ufficio, XIII, 18.
— Sono rimesse in lui le cause forensi, XIV, 29.
— de' Dieci di Libertà e pace. Ha grande autorità sulle cose della guerra, III, 9; IV, 11 e 15.
— Vien cassato, XI, 136.
— de' dodici Buonomini. Come si chiamasse, III, 20.
— Ha la guardia del palazzo pubblico, XIII, 17.
— de' Massai di Camera. Tolto via, XIV, 10.
— de' Nove Conservadori del dominio fiorentino, Da chi instituito, XIII, 23.
— de' Nove della Milizia. Quando creato, IV, 7.
— degli Otto di Guardia e Balia. Cassato, III, 91.
— Nuovo, ivi, 10.
— I componenti privati del loro ufficio, X, 44.
— Cassato e creato di nuovo, XI, 136.
— Riconfina in luoghi peggiori i confinati, XIV, 9.
— Dispute ivi avvenute su Pietro Strozzi, ivi, 13.
— Dichiara rubello Lorenzino de' Medici, XV, 36.
— degli Otto di Pratica. Chi manda nel campo della lega, II, 20.
— Cassato, III, 9.
— Sua autorità, XIII, 23.
— della Quarantia. Quando instituito ed a qual fine, IV, 9.

Magistrato della Quarantia. Condanna il Buondelmonti, IV, 21.
— Condanna a morte il Puccini, VI, 2.
— Limitato e corretto, ivi, 5.
— Fa decapitare il Cocchi ed altri, X, 35 e 36.
— de' Sedici Gonfalonieri. Tolto via, XII, 58.
— degli Ufficiali di Monte. Suo ufficio, XIII, 25.
— degli Ufficiali de' Pupilli. Fatto a mano e a sorte, XIV, 8.
— degli Ufficiali de' Ribelli. Perchè creato, XIV, 18.
— degli Ufficiali di Torre. Suo ufficio e da chi abolito, XIV, 10.
Magna (Fra Niccolò della Magna). Vedi *Scombergo* ecc.
Magnifico (Il). Vedi *Medici* (Giuliano e Ippolito).
Magonza (Vescovo di). Vedi *Brandemburgo* (Alberto di).
Maiuolo. Reso al duca d' Urbino, III, 3.
Maladrocco. Vedi *Rinuccini* (Andrea).
Malatesta (Gismondo). Uomo crudele ed insolente, II, 14.
— Fugge, VI, 20.
— (Pandolfo). Signor di Rimini, II, 14.
Malegonnelle (Alessandro). Sovviene di danaro Firenze, X, 57.
— Per chi riferisca, XI, 4.
— Della Pratica, ivi, 105.
— Arroto alla Balia, XII, 28.
— (Lionardo di messer Antonio). Statico, XII, 3.
— (Lionardo d' Iacopo). Assoluto, III, 9.
— (Lionardo di Niccolò). Confinato, XII, 24.
Malespina (Giovanni). } Profferiscono aiuto alla repub-
— (Iacopo). } blica fiorentina, XI, 103.
— (Ricciarda). Sua familiarità col duca Alessandro, XIV, 50.
Malespini (Ricordano). Sua cronaca, IX, 29.
Malfi (Duca di). Vedi *Piccolomini* (Alfonso).
Malvezzi (Alfonso). Al soldo di chi fosse, IX, 25.
Mammaccia. Vedi *Strozzi* (Marco).
Mancini (I). Soccorrono il Filicaia, II, 24.
— (Bartolommeo). De' Dieci, VI, 23.
— (Carlo). Dove mandato, II, 23.
— Capitano, XI, 102.
— (Duccio). Commissario, X, 42.
— (Filippo). De' Signori, VI, 24.
— (Giannozzo). De' Signori, X, 43.
Mancino (Boni). Vedi *Signorelli*, ecc.
— Calderaio (Il). Al soldo de' Fiorentini, IV, 23.
— da Pesaro. Sua morte, XI, 28.
— da Pescia. Chi uccide, V, 7.
Manetto (Alessandro di). Assoluto, III, 9.
Mani (Martino). Sospetto, XI, 14.
Mannelli (Messer Filippo). Canonico. Spia, XI, 101.
— A qual ragunanza assista, XII, 15.
— (Francesco di Leonardo). De' Vènti, III, 13.
— De' Dieci, X, 17.
— (Francesco di Niccolò). De' Signori, III, 18.
— (Leonardo). De' Signori, IX, 27.
— (Luca). Gentiluomo del duca Alessandro, XIV, 71.
Mannucci (Andrea). De' Dugento, XII, 67.
Mannucci (Carlo). Capitano, XI, 82.
— (Lorenzo). Arroto alla Balìa, XII, 28.
Manovelli (Iacopo). De' Signori, III, 18.
— Sulle vendite, X, 8.
— (Lorenzo). Degli Otto, III, 9.
Mantova (Marchese duca di). Vedi *Gonzaga* (Don Federigo).
— (Giovanfrancesco da). Che procurasse Clemente VII per suo mezzo, X, 20.
— (Mantovano da). Capitano, XI, 50.
Manuel (Don Giovanni). Proposto per Vicerè, IV, 28.
Manzano (Antonio). Cartolaio. Chi fosse ucciso nella sua bottega, IV, 26.
— Chi vi convenisse, VIII, 8.
Manzo da Cortona. Luogotenente, XI, 17.
— Capitano, ivi.
Manzuola (Il). Vedi *Pichi* (Capitano).
Manzuoli (Alessandro). In sua casa alloggia il cardinale Gaddi, XV, 39.
Maramaldo (Fabrizio). Nel campo imperiale, IV, 28.
— Sue genti temute, VIII, 2.
— Sue prede, X, 1.
— Quanta gente avesse, XI, 22.
— Danneggia il Sanese, ivi, 85.
— S' incammina al soccorso di Volterra, ivi, 87.
— Fa chieder Volterra, ivi, 91.
— L' assalta e si ritira, 94 e 95.
— Assalta il Ferrucci, ivi, 120.
— Lo ammazza, ivi, 123.
— Sotto Pisa, XII, 21.
Marcantonio. Triumviro, IX, 29.
Marchi (Antonio). Carcerato, XI, 90.
— (Giovanni). A che eletto, ivi, 79, 89.
— Ambasciatore, ivi, 80, 82.
— Statico, XI, 115.
Mercia o Mark (Roberto della). Sue differenze, IX, 3.
Marco Agrippa. Che facesse edificare, IX, 29.
— Lepido. Triumviro, ivi.
Margutte. Chi gli venga assomigliato, IV, 1.
— Perugino. Richiamato, XI, 65.
Mario. Rammentato, V, 13.
Mariotto Còrso. Di dove uscisse fuori, XI, 51.
— Ferito, ivi, 52.
Mariscalco (Bernardino). Commissario, X, 16.
Mariscotti (Messer Bernardino). Odia Francesco Guicciardini, XIII, 11.
— (Maestro Guasparri). Confinato, XII, 18.
— Riconfinato, ivi, 26.
Marradesi. Si ribellano, XI, 57.
Marradi (Cesare da). Ferito, XV, 50.
Marsili (Bartolommeo). De' Signori, VII, 1.
— (Il cavalier de'). Corre dietro a Lorenzino de' Medici, XV, 4.
Marsilia. Assediata da Borbone, II, 7.
— Assalita da Carlo X, XIV, 78.
— (Arcivescovo di). Vedi *Cibo* (Giovambatista).
Marsuppini (Andrea). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Iacopo). Sospetto, XI, 14.
— Commissario, ivi, 16.
— Ambasciatore, XII, 33.

Martelli (I). Tenuti uomini leggeri, III, 8.
— (Agostino). Commissario, XI, 85.
— (Bartolommeo o Baccio). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— All' impresa del Borgo, XV, 46.
— (Messer Braccio). Sue qualità, X, 38.
— Vescovo di Fiesole, XIV, 57.
— Che gli dicesse Lorenzino de' Medici, ivi.
— (Domenico di Braccio). Mandato ad Empoli, II, 21.
— Chi si ritirasse in sua casa, III, 9.
— Da chi provvisionato, V, 22.
— Rilasciato, XI, 131.
— Degli Otto, ivi, 136.
— Arroto alla Balia, XII, 28.
— Commissario, XV, 37.
— (Domenico di Girolamo). De' Signori, VIII, 38.
— Commissario, X, 73.
— Arroto alla Balia, XII, 28.
— (Francesco). Sue parole, II, 23.
— (Guglielmo). Commissario, XI, 74.
— Di che richiesto dal duca Alessandro, XIV, 11.
— Gentiluomo del medesimo, ivi, 72.
— Si parte di Firenze e per qual causa, XV, 29.
— (Larione). Degli Otto, III, 9.
— De' Vènti, ivi, 13.
— (Lodovico di Giovanfrancesco). Sfida il Bandini, XI, 29.
— Ferito, ivi.
— Qual fosse la causa del duello, ivi, 30.
— Sua morte, ivi.
— (Lodovico di Lorenzo). Sua morte, II, 22.
— (Lorenzo). Contrario a' Medici, II, 6.
— General commissario nella lega, V, 7.
— Commissario a Narni, VI, 2 e 14.
— Dove mandato, ivi, 20.
— Che scrivesse, VIII, 33.
— Sulla difesa di Firenze, X, 42.
— De' Dieci, ivi, 52.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Luigi). Fa credere che tornino i Medici, III, 8.
— (Niccolò). Assoluto, III, 9.
— (Pandolfo). Suo rifiuto al Bandini, XI, 29.
— Sue qualità, XIV, 14.
— Che sentisse dire dal duca Alessandro, ivi, 47.
— A qual ragunanza assista. XV, 12.
— (Messer Prospero). Preso, XV, 29.
Marterano (Messer Bernardino). Segretario del principe d' Orange, X, 15.
Martigiano. Al soccorso di Savona, VII, 7.
Martinelli (Alessandro). Che gli venga ordinato, XV, 46.
— A Sestino, 50.
Martinengo da Brescia. Prigioniero, IV, 28.
Martini (Battista). All' impresa del Borgo, XV, 46.
— (Guglielmo o Memmo). All' impresa del Borgo, XV, 46.
— (Ser Roberto). Notaio, II, 23.
Martinozzi (Giovanni). A Chiusi, VI, 31.
Marucelli (Francesco). Visita il principe d' Orange, X, 24.
— Di chi fosse in compagnia, XI, 108.
— (Ridolfo). De' Signori, VI, 10.
Marzi (Messer Agnolo). Che contratto roghi, III, 3.
— Ritiene i contrassegni delle fortezze, ivi 11 e IV, 11.
— Che proponga, X, 24.
— Qual licenza dèsse a Lorenzino de' Medici, XV, 4.
Marzio. Come edificasse Firenze, IX, 29.
Marzocco. Inghirlandato in segno di festa, XI, 15.
— Seppellito da' Marradesi a suon di campane, ivi, 57.
— Messo sopra un pergamo, XV, 46.
Masi (Duti). De' Signori, XI, 24.
— (Niccolò). Col Ferrucci, XI, 119.
— Si riscatta, ivi, 123.
Massa (Marchesana di). Vedi *Malespina* (Ricciarda).
— (Marchese di). Vedi *Cibo* (Lorenzo).
Massai di Camera. Vedi *Magistrato*, ecc.
Massaini (Messer Girolamo). Ambasciatore, IX, 25.
Massimiliano I imperatore. Vedi *Austria*.
Massimo (Luca di). Depositario, XVI, 10.
Matilde (Contessa). Che facesse edificare, XIV, 11.
Mattana (Il). Capo della fazione Cancelliera, XV, 37.
— (Meo del). Sbandito, XV, 46.
Mattei (Girolamo). Svaligia un mandato de' Fiorentini, IX, 22.
Matteo (Marco di). Oste, XV, 45.
— (Frate). Confessa Niccolò Macchiavelli, IV, 15, in nota.
Maurizio (Ser). Vedi *Milano* ecc.
Mazzalupo. Sbandito, XV, 46.
Mazzanti (Lucrezia). Per salvare l' onore si annega, X, 27.
Mazzatosto (Tuccio). Depositario, XVI, 10.
Mazzerino (Il). Sbandito, XV, 46.
— Sua lettera a Piero Strozzi, ivi, 50.
Mazzinghi (Antonio). Sulle riscossioni, IX, 12.
— (Bernardo). Commissario, X, 41.
— (Mazzingo). Capitano, X, 28.
— (Messer Paradiso). Per chi riferisca, XI, 4.
— (Raffaello). De' Signori, VI, 24.
Mazzoni (I). Nemici de' Guglielmini, XV, 52.
— (Guido). Capo della fazione de' Mazzoni, XV, 52.
— (Messer Ippolito). Sua morte, XV, 52.
Medici (I). Quante volte cacciati di Firenze, e ritornati, I, 1 e 2.
— Principio di lor grandezza in Firenze, ivi, 1.
— Escono di Firenze per visitar i capi della lega, II, 23.
— Banditi, ivi.
— Ritornano, ivi, 24.
— Hanno la conferma de' loro privilegi, III, 6.
— Escono di Firenze, ivi.
— Le loro armi levate da per tutto, V, 13.
— Ricuperano lo stato di Firenze, XI, 136.
— Ebbero due Quarantotto, XII, 68.

Medici (Alessandro). Figlio naturale di Lorenzo. Cacciato di Firenze, I, 1 e VI, 39.
— Come Leone X e Clemente VII volessero farlo grande in patria, II, 1.
— Rientra in Firenze, ivi, 4.
— Confortato da Clarice Strozzi a andarsene, III, 5.
— Parte di Firenze, ivi, 6.
— Va a Lucca, ivi, 8.
— Si trasferisce a Ravenna, V, 7.
— Indi a Piacenza, VII, 5.
— Creduto figlio di Clemente VII, VIII, 5 e XII, 43.
— Accompagna il cardinale Ippolito, IX, 24.
— Parla con Filippo Strozzi, X, 34.
— Da chi proposto per duca di Milano, ivi, 58.
— Nella Fiandra, XII, 25.
— Abilitato dalla Balía a tutti gli ufici della repubblica, ivi, 32.
— Come onorato da Carlo V, ivi, 52.
— Suo ingresso in Firenze, ivi.
— Va a Roma, ivi, 55.
— Creato principe di Firenze, ivi, 65.
— Con i consiglieri entra in possesso di tutta l' autorità e imperio della repubblica, ivi, 69.
— Sua perspicacia, XIII, 1.
— Fa liberare Giovambattista da Castiglione, ivi, 2.
— Sospetta di Filippo Strozzi, ivi, 3.
— Soddisfa nel governo a Clemente VII, ivi, 6.
— Va ad incontrare Carlo V, ivi, 12.
— Qual fosse la causa della sua miserabile morte, ivi, 14.
— Tratta in nome de' Fiorentini le condizioni della lega, ivi, 15.
— Torna in Firenze, ivi, 16.
— Va a visitare Clemente VII, XIV, 3.
— Sue disonestà, ivi, 4.
— Toglie i consoli di mare, ivi, 7.
— Suo malvagio animo contro gli Strozzi, ivi, 11.
— Alla veglia in casa Nasi, ivi.
— Visita Giuliano Salviati ferito, ivi, 12.
— Desidera che Piero Strozzi sia carcerato, ivi, 13.
— Gli accorda d' andarsene, ivi, 15.
— Sua convenzione col duca di Ferrara, ivi, 16.
— Pone la prima pietra della nuova fortezza, ivi, 19.
— Fa porre un accatto per tirarla innanzi, ivi, 21.
— Fa fare una pratica per la morte di Clemente VII, ivi, 22.
— Da chi odiato, ivi e 25.
— Suoi mali portamenti verso i cardinali Fiorentini, ivi, 26.
— Sua risposta a Lucrezia Salviati, ivi.
— Odiato da Paolo III, ivi, 28.
— Sta osservando le pratiche dei fuorusciti, ivi, 29.
— Sospettato di aver fatto avvelenare la Strozzi, ivi, 30.
— Come riceva il priore di Roma, ivi, 34.
Medici (Alessandro). Chi volesse far ammazzare, XIV, 37.
— Sospettato d' aver fatto avvelenare il cardinal Ippolito ed altri, ivi, 47.
— Se ne vanta, ivi.
— Sua familiarità con la moglie di Lorenzo Cibo, ivi, 50.
— Si parte di Firenze e da chi accompagnato, ivi, 52.
— Chi fosse sua madre, ivi.
— Citato da Filippo Strozzi, ivi.
— Giunge in Napoli, ivi, 54.
— Informato di tutto da Lorenzino, ivi, 56.
— Perde il suo giaco, ivi, 57.
— Sue risposte a' fuorusciti, ivi, 59, 60 e 65.
— Vuol partire di Napoli, ed è consigliato, ivi, 65.
— Richiesto da Carlo V di divenire suo feudatario, ivi.
— Dota la figlia naturale di lui e la sposa, ivi, 67 e 70.
— Caso occorsogli in Capua, ivi, 71.
— Malcontento di Carlo V, ivi.
— Gli presenta le chiavi di Firenze, ivi, 73.
— Come si regolasse nel soggiorno del medesimo in Firenze, ivi.
— Lo accompagna fino a'confini, ivi, 74.
— Sue nozze con Margherita d' Austria, ivi, 75.
— Suoi sospetti, ivi, 77.
— Visita Carlo V a Genova, ivi, 79.
— Ucciso, XV, 1 a 3.
— Da chi gli venisse pronosticata la morte, ivi, 7.
— Quanti sei vi concorressero, ivi.
— Che avesse in animo di fare, ivi, 10.
— Perchè odiasse Paolo III, ivi, 22.
— Sue esequie, ivi, 24.
— Come pretendesse tutti i beni del cardinale Ippolito, XVI, 10.
— (Alfonsina). Come importunasse Leone X, I, 2.
— (Andrea). Come chiamato, X, 30.
— (Antonio). Commissario di Pistoia, III, 7.
— Sostenuto, XI, 25.
— (Averardo). Cognominato Bicci, I, 1.
— (Bartolommeo). Da chi ferito, IV, 25.
— (Bernardo). Vescovo di Forlì, III, 11 e XV, 19.
— Torna in Firenze, XV, 34.
— (Bianca). Di chi fosse madre, I, 2.
— (Bivigliano). Commissario di Scarperia, II, 21.
— Arroto alla Balia, XII, 28.
— (Caterina). Sue nozze, II, 3; XII, 40; XIV, 2.
— Levata di convento, III, 9.
— Vi ritorna, ivi.
— Di chi fosse figlia, VI, 39.
— Levata dalle Murate, e dove posta, XI, 68.
— Favorisce l' Aldobrandini, XII, 16.
— Va a Roma, ivi.
— Perchè vi fosse chiamata, ivi, 25.
— Parte per Francia, XIV, 2.
— Renunzia a tutte le ragioni sullo stato di Firenze, ivi, 26.
— Sua renunzia a' beni ecc. XVI, 16.

Medici (Chiarissimo). Ingiuria i ministri del Salviati, XIV, 26.
— (Clarice). Moglie di Filippo Strozzi. Va a Roma per raccomandar suo marito a Clemente VII, e lo dissuade dal mandar gente in Firenze, II, 16, 21.
— Sdegnata con Clemente VII, III, 5.
— Suo vaticinio, ivi.
— Sue parole al cardinal Passerini, ivi.
— Di che pregata da Ottaviano de' Medici, ivi.
— Abita nel palazzo Medici, ivi, 9.
— Si ricovera in Santa Lucia, ivi.
— Sua morte, VI, 18.
— (Contessina). Qual convento edificasse, III, 9.
— (Cosimo di Giovanni d' Averardo). Cacciato di Firenze e richiamato, I, 1.
— Sua morte, ivi.
— Che cosa edificasse, IX, 34.
— Qual ufficio introducesse, XII, 41.
— Sua discendenza, XIV, 25.
— (Cosimo di Giovanni di Giovanni). Commette al Varchi di scrivere la storia di Firenze, II, 18, e VI, 39.
— Desiderato dalle Bande Nere, per loro capo, II, 21.
— Amato da Giovanni da Strata, X, 36.
— Chi lo volesse pigliare, ivi, 77.
— Va a Napoli col duca Alessandro, XIV, 52.
— Odiato da Lorenzino de' Medici, XV, 1.
— Scusa sua madre presso il duca Alessandro, ivi, 6.
— Proposto a duca di Firenze, ivi, 11.
— Viene a Firenze, ivi, 10.
— Come ricevuto, ivi, 14.
— Che dicesse a sua madre, ivi.
— Che gli facesse promettere il cardinale Cibo, ivi, 15.
— Eletto principe e suo ringraziamento in Senato, ivi, 16.
— Gli è saccheggiata la casa, ivi.
— Qual fosse il suo primo titolo, ivi, 18.
— Sue diligenze e ambascerie che manda a diversi, ivi, 19.
— Non accetta per statichi i figli del Vitelli, ivi, 20.
— Vengono genti in suo aiuto, ivi, 25.
— Sa tutti gli andamenti de' fuorusciti, ivi, 27.
— I ministri di Carlo V gli offrono aiuto, ivi.
— Va incontro a' cardinali fiorentini e a' fuorusciti, ivi, 30.
— A che consigliato dal cardinale Salviati, ivi, 32.
— Attende a riordinare la città, ivi, 33.
— Perchè salvi la vita al Pazzaglia, ivi, 37.
— Chi mandasse a Cutigliano, ivi.
— Governa egli solo lo stato, ivi, 44.
— Diligentissimo nello spiare gli andamenti dei fuorusciti, ivi, 47 a 50.
— Suoi provvedimenti, XVI, 1.
— Confermato nel principato da Carlo V, ivi, 3.
— Paolo III gli toglie l' eredità della sua casa, ivi, 10.
Medici (Cosimo di Giovanni di Giovanni). Di che lo faccia pregare, XVI, 13.
— Chi gli mandi a Roma, ivi.
— Pier Luigi Farnese disegna dargli la sua figlia in moglie, ivi, 15.
— (Francesco di Galeotto). Capitano, XII, 6.
— (Francesco di Raffaello). Letterato, XII, 23.
— Rivale di Clemente VII, XV, 1.
— (Galeotto). Ambasciatore a Clemente VII, II, 2.
— Gli è affidata la custodia d' Ippolito de' Medici, ivi, 4.
— Come trattasse cortesemente i Fiorentini, ivi, 5.
— A chi sposi una sua figlia, ivi, 14.
— Sua morte, VI, 31.
— (Giovanni di Giovanni). Suo valore nell' arte militare, II, 2.
— È ferito, 8.
— È l' ultimo a levarsi di sotto Milano, ivi, 15.
— Aiuta Clemente VII, ivi, 16.
— Suo consiglio a' capi della lega, ivi, 18.
— Chiamato il Gran Diavolo, ivi.
— Sua morte e sue lodi, ivi, IV, 16 e VI, 1.
— Sua milizia, II, 21.
— Come onorato il suo nome dopo morte, V, 9.
— Genero di Lucrezia Salviati, VI, 39.
— (Giovanni di Lorenzo, poi Leone X, papa). Cardinale. Cacciato di Firenze, I, 1.
— Suo ritorno e quante volte il tentasse, ivi, e 2.
— Sua morte, ivi.
— Come favorisse i Fregosi, ivi, 2.
— Suoi accordi con Francesco I, ivi.
— Suo soggiorno in Firenze, ivi.
— Che donasse a' Fiorentini per rimborso di spese nella guerra d' Urbino, III, 3.
— La sua statua tolta di chiesa, V, 13.
— Fratello di Lucrezia Salviati, VI, 39.
— (Giulia). Naturale del duca Alessandro, XV, 15.
— (Giuliano di Lorenzo). Cacciato di Firenze, I, 1.
— Suo ritorno e quante volte il tentasse, ivi e 2.
— Sua morte, ivi.
— Qual ricordo gli dèsse il Giacomini, XV, 44.
— (Giuliano di Piero). Sua morte nella congiura de' Pazzi, I, 1.
— Da chi ucciso, X, 35.
— (Giuliano di Pierfrancesco). Fratello di Lorenzino, XV, 4.
— (Giulio naturale d' Alessandro). Proposto a duca di Firenze, XV, 11.
— (Giulio naturale di Giuliano poi papa Clemente VII). Cacciato di Firenze, I, 1.
— Congiurasi contro di lui, ivi, 2.
— Conserva alla Chiesa Bologna, ivi.
— Eletto papa sotto il nome di Clemente VII, II, 1.
— Sua simulazione e dissimulazione, ivi.
— Sue parole agli ambasciatori fiorentini, ivi, 2.
— Sua condotta nella condanna dell' Orlandini, ivi, 4.
— Manda il cardinal Passerini al governo di Firenze, ivi.

Medici (Giulio, naturale di Giuliano, poi papa Clemente VII). Si accorda con gl' imperiali, II, 9.
— È da loro uccellato, ivi.
— Suo sospetto dopo la prigionia di Francesco I, ivi, 11.
— Sdegnato contro il marchese di Pescara, ivi.
— Assolve Francesco I dal giuramento fatto a Carlo V, ivi, 13.
— Fa lega col medesimo ed altri, ivi.
— Fugge in Castel Sant' Angiolo, ivi, 16.
— Si accorda co' Colonnesi, ivi.
— Odiato da tutti, ivi.
— Chiamato Anticristo, ivi.
— Scomunica i Colonnesi, ivi.
— Suo odio contro Alfonso d' Este, ivi, 18.
— Come temesse Giovanni de' Medici, ivi.
— Chi mandi a Firenze, ivi, 19.
— Invilito, non cura più le cose di Firenze, ivi, 20.
— Fa pace con Carlo V e imprudentemente si disarma, ivi, 21.
— Sua risposta al cardinal Passerini, III, 1.
— Assediato in Castel Sant' Angiolo, ivi, 4.
— Scrive al Gritti, IV, 1.
— Accorda a' Fiorentini di vendere i beni degli Ecclesiastici, ivi, 7.
— Suo vituperoso accordo con gl' Imperiali, ivi, 13.
— Sua azione notabile, ivi, 28.
— Perde Modena, V, 12.
— La sua statua tolta di chiesa, ivi, 13.
— Si riconcilia col Colonna, e vende sette cappelli cardinalizi, ivi, 15.
— Fugge di Castello, ivi, 16.
— Sue pratiche co' Fiorentini, ivi, 22.
— Sue parole, ivi.
— Scomunica i Veneziani e il duca di Ferrara, VI, 6.
— Sua risposta a Francesco I, ivi, 20.
— Ricupera Rimini, ivi.
— Non legittimo, ma legittimato, ivi, 26.
— Odiato da' Sanesi, ivi, 31.
— Conforta Francesco I, ivi, 34.
— Risolve d' accordarsi con Carlo V, ivi, 39.
— Cugino di Lucrezia Salviati, ivi.
— Occupa le castella di Vespasiano Colonna, VII, 4.
— Suoi pensieri di rimettere la sua casa in Firenze e Fabio Petrucci in Siena, ivi, 5.
— Si parte di Viterbo, ivi, 9.
— Perchè gli dispiacesse la morte dell' Alamanni, ivi, 13.
— Cerca di far prendere Alfonso d' Este, ivi, 15.
— Crea due cardinali, VIII, 5.
— Rià la fortezza, ivi, 6.
— Come trattasse il cardinal di Cortona, ivi.
— Sue pratiche col Capponi, ivi, 11.
— Suoi brevi a Malatesta, ivi, 15.
— Protegge i Valori, ivi, 23.
— Sue promesse a Niccolò Capponi, ivi, 25.
— Teme d' essere stato avvelenato da' Fiorentini, ivi, 34.
Medici (Giulio, naturale di Giuliano, poi papa Clemente VII). Tradisce Arrigo VIII, VIII, 34.
— Fa lega con Carlo V, ivi, 35.
— Corrompe ognuno, IX, 1.
— Non vorrebbe che Carlo V ricevesse gli ambasciatori de' Fiorentini, ivi, 16.
— Fa ritenere gli agenti di Malatesta, ivi, 21.
— Tratta col principe d' Orange di far la guerra a' Fiorentini, ivi, 23.
— La stima impresa agevolissima, ivi, 26.
— Ha in legno il modello di Firenze, ivi, 28.
— Sue minacce a' Perugini, X, 5.
— Che neghi a' Fiorentini, ivi, 10.
— Che risponda a' loro ambasciatori, ivi, 18.
— Procura che i suoi fautori abbandonino Firenze, ivi, 20.
— Non vuole che sia saccheggiata Firenze, ivi, 26.
— Manda l' arcivescovo di Capua a Firenze, ivi, 32.
— Giunge a Bologna, ivi, 38.
— Suoi consigli a Carlo V, ivi, 61.
— Fa credere di volersi accordare co' Fiorentini, ivi, 64.
— Pittura fatta in suo vitupero, ivi, 76.
— Fa frugare gli ambasciatori de' Fiorentini, XI, 6.
— Sua risposta a' medesimi, ivi, 7 e 8.
— Ingannato da Francesco I, ivi, 11.
— È tamburato, ivi, 19.
— Incorona Carlo V, ivi, 23.
— Vuol render sospetto il Girolami, ivi, 26.
— Si rimette in Carlo V, ivi, 35.
— Chi mandi in Germania, ivi, 36.
— Torna in Roma, ivi, 38.
— Avvisato che i Fiorentini tentano di avvelenarlo, ivi, 70.
— Fa nuove pratiche d'accordo co' Fiorentini, ivi.
— Gli è posta la taglia, ivi, 71.
— Conferma i capitoli dell' accordo co' Volterrani, ivi, 82.
— Sua commissione a Pirro da Castel di Piero, ivi, 124.
— Manda Bernardino Coccio a Malatesta, ivi, 135.
— Come gli mantenesse le promesse fattegli, ivi.
— Sue lettere al medesimo, ivi, 138.
— Come facesse morire fra Benedetto da Foiano, XII, 4.
— Ordina a Malatesta d' abbandonar Firenze, ivi, 7.
— Suoi dispiaceri nella ricuperazione di Firenze, ivi, 12.
— Perdona al Buonarroti, ivi, 19.
— Sdegnato e perchè, ivi, 25.
— Sua volontà intorno al confinare, ivi, 26.
— Teme di perdere il papato, ivi, 35.
— Che gli faccia sentire Francesco I, ivi, 40.
— Che faccia promettere a Ippolito de' Medici, ivi, 43.
— Gli dà uffici e beneficii di gran rendita, ivi, 44.

Medici (Giulio, naturale di Giuliano, poi papa Clemente VII). Suo sdegno contro Carlo V, XII, 46.
— Fa togliere ogni arme a' Fiorentini, ivi, 49.
— Pensa di fare Alessandro principe assoluto di Firenze, ivi, 52, 53, 54.
— Instruisce il medesimo nel governo, XIII, 1.
— Sottomette con inganno Ancona, ivi, 5.
— Richiama l' arcivescovo di Capua, ivi, 6.
— Manda molte reliquie di Santi a Firenze, ivi, 9.
— Va a Bologna, ivi, 11.
— Chi facesse corrompere, ivi, 12.
— Che gli chiedesse Carlo V, ivi, 13.
— Elegge tre per trattare la nuova lega con Carlo V, ivi.
— Entra nella lega, ivi, 15.
— Torna a Roma, ivi, 16.
— Da quali passioni travagliato, XIV, 1.
— Sue pratiche per imparentare Alessandro con Carlo V, e sua nipote con Francesco I, ivi.
— Parte per Nizza, ivi, 2.
— Insegna a Francesco I il modo di guerreggiare, ivi.
— Lo consiglia a venire in Italia, ivi, 3.
— Che gli venisse profetizzato, ivi.
— Fa liberare Piero Strozzi e gli altri, ivi, 14.
— Sue pratiche per il parentado tra il duca Alessandro e Margherita d' Austria, ivi, 16.
— Non pensa che a spegnere i suoi nemici, ivi.
— Sua morte, ivi, 22.
— Sue esequie, ivi.
— Qual consiglio dessè intorno al fare il nuovo papa, ivi.
— Come chiamasse Lorenzino de' Medici, XV, 1, in nota.
— A chi lasciasse per testamento i suoi beni, XV, 10.
— Come fosse debitore della sede apostolica, ivi.
— (Messer Guido). Castellano, II, 16 e XII, 4.
— Ambasciatore, XII, 52.
— (Iacopo di Chiarissimo). Commissario, III, 3.
— Arroto alla Balia, XII, 28.
— Commissario delle bande, XV, 8.
— Che facesse intendere ai fuorusciti, ivi, 27.
— A Bologna, ivi, 43.
— (Iacopo di Lorenzo). De' Dugento, XII, 67.
— (Ippolito). Cacciato di Firenze, I, 1.
— Come Leone X e Clemente VII volessero farlo grande in patria, II, 1.
— È ammesso nel consiglio de' Settanta, ivi, 4.
— Visita il duca d' Urbino, ivi, 23.
— Torna in Firenze, ivi, 24.
— Sottoscrive l' accordo co' Fiorentini, ivi, 25.
— Accompagna Clarice Strozzi, III, 5.
— È confortato dalla medesima ad andarsene, ivi.
— Sue parole a Filippo Strozzi, ivi.
— Parte di Firenze, ivi.
— Va a Lucca, ivi, 6.
— Giunge a Pisa, e si fugge di nuovo a Lucca, ivi, 11.
— Si trasferisce a Ravenna, V, 7.
— Nipote di Lucrezia Salviati, VI, 39.
Medici (Ippolito). Chi dovesse sposare, VII, 4.
— Si porta a Piacenza, ivi, 5.
— Creato cardinale, VIII, 5.
— Legato a Carlo V, IX, 24.
— Da chi visitato, XI, 8.
— È tamburato, ivi, 18.
— Chi facesse uccidere, ivi, 125.
— A Roma, XII, 25.
— Tenta di occupare lo stato di Firenze, ivi, 43.
— Sue qualità, ivi, 44.
— Contrario a Malatesta, ivi, 45.
— Tratta la nuova lega tra Clemente VII e Carlo V, XIII, 11.
— Si affatica perchè venga eletto papa il cardinal Farnese, XIV, 22.
— Suo odio contro il duca Alessandro, ivi, 23.
— Favorisce i fuorusciti, ivi.
— In qual concetto l'avesse Carlo V, ivi, 28.
— Gli son rimessi i pareri de' fuorusciti, ivi, 32.
— Gli sono tese insidie da Paolo III, ivi, 38.
— Vorrebbe far pace col duca Alessandro, ivi, 41.
— Fatto lor procuratore da' fuorusciti, ivi, 42.
— Che risponda loro, ivi.
— Suo pensiero di tradirli, ivi, 44.
— Ama la Gonzaga, ivi, 46.
— Muore avvelenato, ivi.
— (Sorelle di Lorenzino). A chi promesse in ispose, XV, 4.
— (Lorenzo di Andrea). Sostenuto, X, 32.
— (Lorenzo d' Attilio). De' Dugento, XII, 68.
— (Lorenzo di Giovanni). Sua discendenza, XIV, 25.
— (Lorenzo di Piero di Cosimo). Di chi padre e di chi avo, I, 1.
— Ferito nella congiura de' Pazzi, ivi, 2.
— Sua morte, ivi.
— Di chi avo materno, IV, 28.
— Di chi padre, VII, 39.
— Qual convento ingrandisse, IX, 34.
— Riprende Volterra, XI, 76.
— (Lorenzo di Piero di Lorenzo). Cacciato di Firenze, I, 1.
— Suo ritorno, e quante volte il tentasse, ivi, e 2.
— Sua morte, ivi.
— Come andasse a Milano con Francesco I, ivi, 2.
— Nipote di Lucrezia Salviati e di chi padre, VII, 39.
— (Lorenzo di Pierfrancesco di Lorenzo di Giovanni). Suo maraviglioso palazzo, IX, 34.
— (Lorenzo di Pierfrancesco, di Lorenzo di Pierfrancesco). Va a Napoli col duca Alessandro, XIV, 52.
— Caso avvenutogli con Piero Strozzi, ivi, 56 e 57.
— Perchè tolga al duca Alessandro il suo giaco, ivi.
— Sua vita e costumi, XV, 1.
— Come fosse chiamato da Clemente VII, ivi.
— Si prepara per ammazzare il duca Alessandro, ivi, 2.
— Lo uccide, ivi, 3.

Medici (Lorenzo di Pierfrancesco, di Lorenzo di Pierfrancesco). Se ne fugge, ivi, 4.
— Sue scuse per non aver sollevato il popolo, ivi.
— Ragioni perchè facesse quest' omicidio, ivi, 6.
— Gli è saccheggiata la casa, ivi, 17.
— Chiamato il nuovo Bruto, ivi, 23.
— Epigramma in sua lode, ivi.
— Dichiarato rubello, ivi, 35.
— Gli è tagliata la casa, ed egli dipinto come traditore, ivi.
— Sua morte, ivi.
— Dichiarato traditore da Carlo V, XVI, 3.
— (Lucrezia). Parte di Venezia, e sue lodi, VI, 39.
— Sdegnata contro il duca Alessandro, XIV, 26.
— Che scrivesse al medesimo, ivi.
— Ingiurie fattele da Paolo III, XVI, 12.
— (Luigi). A Genova, XI, 85.
— (Maria, moglie di Giovanni). Vedi *Salviati* ecc.
— (Maria, moglie di Pierfrancesco). Vedi *Soderini*, ecc.
— (Ottaviano). Ha la cura delle cose familiari del Magnifico, II, 6.
— Suoi consigli a Piero Salviati, ivi, 19.
— Visita il Guicciardini, ivi, 22.
— Che comandasse, ivi, 23.
— Che dicesse del Guicciardini, III, 1.
— Suoi timori, ivi, 5.
— Dove si trovi, ivi, 9.
— Si nasconde, ivi.
— Tribolato da' Sindaci, IV, 20.
— Nella pratica, X, 20.
— Da chi voluto uccidere, ivi, 23.
— Sostenuto, ivi, 33.
— Della Balia, XI, 136.
— Chi conduce a Roma, XII, 16.
— Accoppiatore, ivi, 41.
— Sulle fortificazioni, ivi, 48.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— A consiglio col duca Alessandro, XIV, 22.
— Chi sposasse, ivi, 26.
— In sua casa alloggia Margherita d' Austria, ivi, 75.
— Chi lo volesse far duca, XV, 14.
— Chi facesse capo a lui, ivi, 37.
— Eletto a trattare le cose dello stato, XVI, 3.
— (Paolo). Degli Otto, II, 23.
— (Piero d' Andrea). Rubello, X, 30.
— (Piero di Cosimo). Sua morte, I, 1.
— (Piero di Lorenzo). Cacciato di Firenze, I, 1.
— Sua morte, ivi e 2.
— Chi avesse per moglie, VI, 11.
— (Raffaello). Arroto alla Balia, XII, 28.
— Gonfaloniere di giustizia, ivi, 31.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Consigliere del duca Cosimo, XV, 16.
— (Salvestro). Rubello, X, 30.
Meldola. Saccheggiata, II, 22.
— (Il). Capitano calavrese, XV, 20.
Melfi. Saccheggiato, VI, 8.
Melfi (Principe di). Vedi *Caracciolo* (Giovanni), e *Doria* (Andrea).
Mellini (Girolamo). De' Dugento, XII, 67.
Melocchi (Baldassare). Contro i Panciatichi, XI, 124.
Mendoza (Don Diego di). Proposto per vicerè, IV, 28.
— Sua morte, e dov'è sepolto, X, 67.
— (Don Inigo Urtado di). Con Carlo V, IX, 16.
— (Don Lopez Urtado di). Che dicesse agli ambasciatori de' confederati, V, 24.
Meniconi (Girolamo). Ferito, XI, 84.
Mentebuona (Giovambatista). Palesa la volontà del marchese di Pescara, II, 11.
— Chi facesse fuggire, V, 14.
— Commissario, X, 5.
Mento. Vedi *Bracciolini* (Baccio).
Meo. Oste, X, 40.
Mercanti Fiorentini in Venezia. Richiesti di soccorrere la patria e loro avarizia, XI, 72.
Mercatanzia. Nella sua facciata chi fosse dipinto, XI, 17.
Mercurino. Gran cancelliere di Carlo V, Vedi *Arborio*, ecc.
Meretrici. Si partono di Firenze, XI, 99.
Merino (Stefano Gabriel) arcivescovo di Bari. Nell' esercito di Carlo V, IX, 9.
Messere (Il). Vedi *Ricci* (ser Pierfrancesco).
Messina (Giovambatista da). Sergente generale della milizia fiorentina, VIII, 7 e X, 46.
— Si parte da Firenze, XII, 5.
Michelozzi (Bartolommeo). Castellano, IX, 7.
— (Lorenzo). Fautore de' Medici, II, 23.
— Sostenuto, X, 33.
— De' Dugento, XII, 68.
— (Tommaso). De' Signori, X, 43.
Migliore (Filippo del). Sua relazione, XI, 4.
— Ha in custodia la libreria di San Lorenzo,
— Dalla parte di Malatesta, ivi, 130.
— Confinato e assoluto, XII, 24.
Migliorotti (Piero). Sue qualità, X, 74.
— Della Pratica, XI, 105.
Milanesi. Loro accordi con Francesco I, I, 2.
Milano. Assediata, II, 7.
— Conservata a Francesco Maria Sforza, ivi.
— Afflitta dalla peste, VII, 20.
— (Ser Maurizio da). Sue qualità, XII, 50.
— Esamina Piero Strozzi, XIV, 13.
— Che dicesse di Lorenzino de' Medici, XV, 7.
— Sue minacce al Cesano, ivi, 30.
Milizia fiorentina. Sua descrizione, VIII, 7.
— Sua rassegna, ivi, 32.
— Suo giuramento, XI, 56.
— fiorentina e forestiera. Sua rassegna, XI, 110.
Minerbetti (Andrea), Sostenuto, X, 33.
— Della Balia, XI, 136.
— Accoppiatore, XII, 41.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— (Francesco) arcivescovo Turritano. Ambasciatore a Clemente VII, II, 2.
— Con quanta umiltà e adulazione gli parlasse, ivi.
— Chi persuade, X, 28.
— Ambasciatore, XII, 52.
— (Tommaso). Chiede licenza, IV, 17.

Mini (Antonio). Parte col Buonarroti, X, 31.
— (Ser Giovanni). Notaio, IV, 28.
Miniati (Antonio). De' Dugento, XII, 67.
— (Francesco). De' Dugento, XII, 67.
— (Iacopo). Alfiere, XI, 87.
— (Raffaello). De' Signori, XI, 137.
— Arroto alla Balia, XII, 28.
Mino (Tommaso di). Degli Otto, X, 44.
Minori (Ser Zaccheria). Notaio, VIII, 38.
Minucci (Messer Giovambatista). Statico, XI, 115.
— (Luigi). Carcerato, XI, 90.
Mirandola (Alessandro, o Sandro della). Capitano, XI, 50.
— Ferito, ivi, 52.
Mocenigo (Messer Luigi). Ambasciatore, X, 62.
Modena. Data a Carlo V, IV, 13.
— Torna ad Alfonso d'Este, V, 12.
— Tolta alla Chiesa, VI, 6.
— (Mariotto da). Capitano, XI, 50.
Modesti (Iacopo). Cancelliere, III, 15.
— (Michele). Gli è forata la lingua, X, 36.
Modone. Vedi *Villani* (Giovanni),
Moia (Marchese di). Vedi *Lopez Pacheco* (Don Diego).
Molza (Francesco Maria). Sue qualità, XII, 44.
— Sua orazione contro Lorenzino de' Medici, XV, 1.
— Suo epigramma in lode del medesimo, ivi, 23.
Monache delle Murate. Divise in due parti, XI, 68.
Monaco (Un). Predice la morte di Clemente VII, XIV, 3.
— di Valombrosa (Un). Vedi *Grifoni* (Matteo de').
Monaldi (Alessandro). Assoluto, III, 9.
— Capitano, X, 39.
— Dove alloggiato, XI, 79.
— A guardia di Volterra, ivi, 115.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Monami. Vedi *Bene* (Niccolò del).
Monastero ecc. Vedi *Convento* ecc.
Moncada (Don Ugo di). Assedia Marsilia, II, 7.
— Torna a Napoli, ivi, 16.
— Suo accordo con Clemente VII, ivi.
— Incalzato da Valdimonte, ivi, 17.
— Tiene prigione Filippo Strozzi, ivi, 21.
— Fatto vicerè di Napoli, IV, 28.
— Che avesse convenuto col principe d' Orange, V, 16.
— Affronta i Francesi, VI, 13.
— Sua morte, ivi.
Moneta fiorentina. Di quante sorte e suo valore, IX, 45.
— Battuta dell' oro e dell' argento delle chiese, XI, 57 e 96.
— Mutata di prezzo, XII, 57.
Monetario (Tommaso). Vedi *Muntzer* ecc.
Montalto (Messer Lodovico). Del consiglio di Napoli, IV, 23.
Montauto (Bernardino da). Alla guardia di Palazzo, II, 23.
— (Federigo). Che ordine ricevesse, X, 50.
Montauto (Federigo). Prigione, XII, 32.
— Assale la casa al Bosco, XV, 37.
— Mandato ad Anghiari, ivi, 48.
— Vi si ritira, ivi, 52.
— (Otto da). Al soldo de' Fiorentini, III, 11.
— Che ordine ricevesse, X, 50.
— Chi ammazzi e come condannato, ivi, 77.
— Prigione degli Aretini, e poi loro capitano, XII, 32.
— Per suo mezzo è avvelenato il cardinale de'Medici, XIV, 47.
— Luogotenente del Vitelli, XV, 20.
— Assale la casa al Bosco, ivi, 37.
— Mandato al Borgo, ivi, 48.
— Suo ordine, ivi, 52.
Montbel (Francesca di) viceregina di Napoli. Accompagna a Firenze Margherita d' Austria, XIV, 75.
— Se ne parte, ivi, 79.
Monte (Il). Suo principio, rendite e riforma, XIII, 24.
— di Pietà. Può ricevere imprestiti, XIV, 5.
— (Bartolommeo dal). Assalta gli imperiali, XI, 50.
— (Francesco del). Uomo fedele alla repubblica, VI, 23.
— Torna ad Arezzo, X, 6.
— Torna a Firenze, ivi, 15.
— Capitano, ivi, 41.
— (Giovan Maria dal) arcivescovo Sipontino, poi cardinale. Statico, IV, 13.
— Succede al Farnese, VII, 4.
— Suo consiglio a Clemente VII, VIII, 5.
— Presidente della Romagna, IX, 21.
— Qual accordo si tratti per mezzo suo, X, 5.
— (Guerra dal). Si parte dal Borgo, XV, 51.
— (Taddeo dal). Ucciso, X, 45.
Montebenichi (Goro da). Difende Cortona, X, 11 e 12.
— Capitano degli sbanditi, ivi, 47 e XI, 77.
— Sue proteste al Covoni, XI, 77.
— Col Ferrucci, ivi, 86.
— Guadagna un' insegna, ivi, 87.
— È ferito, ivi, 92 e 94.
Montebuoni (Il capitano da). Col Ferrucci, XI, 115.
— Sua morte, ivi, 123.
Montefalco. Preso, X, 2.
Montefeltro (Il). Dato a' Fiorentini, III, 3.
Montelonti (Palazzo di). Vi alloggia Carlo V, XIV, 73.
Montelucio (Messer Giuntino da). Ambasciatore, XII, 33.
Montepulcianesi. Si difendono da' Sanesi, X, 65.
Montepulciano. Alla devozione di Clemente VII, XI, 79.
Monterchi. Preso dagl' imperiali, X, 66.
Montesperelli (Cav. Benedetto). Prigione, IX, 21.
Monti. Villa de' Ridolfi, XIV, 26.
— di Siena. Che fossero, VI, 30.
— (Matteo). De' Signori, V, 26.
— (Niccolò). De' Signori, VIII, 1.
Montigiano. In Alessandria, VII, 7.

Montigiano. Capitano francese, VII, 19.
Montmorency (Anna di). Gran Conestabile di Francia, XIV, 78.
Montopoli (Michele da). Alla guardia di Pisa, XI, 116.
— Suo valore e sua morte, XII, 21.
Montorio (Conte di). Vedi *Franchi* (Luigi).
Montughi. Perchè così chiamato, IX, 34.
Morea (Niccolò della). Al soldo de' Fiorentini, IV, 16.
— Fedele a' Fiorentini, ivi, 24.
— Si affronta co' nemici, X, 46.
— Col Ferrucci, XI, 86.
— Alla guardia di Pisa, ivi, 116.
Morelli (Domenico). Della sanità, XII, 51.
— (Girolamo di Giovanni). Commissario, IX, 13.
— Capitano, X, 69.
— Suo ufficio, XI, 98.
— De' Dugento, XII, 67.
— (Girolamo di Tommaso). Della Pratica, XI, 105.
— (Iacopo). De' Venti, III, 13.
— Dei Dieci, V, 17.
— Commissario, VIII, 15.
— De' Signori, ivi, 38.
— Suo ufficio, IX, 13.
— Che gli dicesse il Bartolini, X, 23.
— Ambasciatore XI, 130, 131.
— Sulle grasce, ivi, 133.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Lionardo). Della Pratica, XI, 105.
— Arroto alla Balía, XII, 28.
— (Lodovico). Sostenuto, II, 25.
— Pone una decima, ivi, 59.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— (Lorenzo). Ambasciatore a Clemente VII, II, 2.
— Fautore de' Medici, ivi, 6.
Morello (Ser Filippo del). Cancelliere degli Otto, II, 3.
Moretto (Il). Vedi *Arrighi* (Iacopo), e *Signorini* (Michele de').
Morfia (Il). Nel campo imperiale, X, 37.
Mori (Girolamo). De' Signori, VI, 10.
— Commissario, X, 41.
Moro (Il). Vedi *Sforza* (Lodovico).
Morone (Giovanni). Fatto vescovo, VIII, 6,
— (Girolamo). Sua offerta al marchese di Pescara, II, 11.
— È arrestato, ivi.
— Clemente VII si riconcilia con lui, V, 15.
— Doni fattigli dal principe d' Orange, VII, 3.
— Che si tentasse per suo mezzo, VIII, 6.
— Sua morte, e sue qualità, X, 55 e 65.
Mortara. Presa, VIII, 33.
Morticino (Il). Vedi *Antinori* (Giovan Francesco).
Mosti (Agostino). Cameriere del duca di Ferrara, XIV, 16.
Mozzi (Antonio). Capitano, XV, 42.
Mucchio (Il). Vedi *Medici* (Bartolommeo).
Mugnone. Dove venisse rivolto, II, 21.
Muntzer (Tommaso). Capo de' Protestanti, XII, 38.
Mura di Firenze. Quando allargate, IX, 30.
Muro (Vescovo di). Vedi *Grifoni* (Matteo de').
Musacchino. Vedi *Morea* (Niccolò della).
Mussettola (Messer Giovanni Antonio). Presenta a Clemente VII la chinea bianca, VII, 5.
— Di che incaricato dal medesimo, XII, 7,
— Giunge in Firenze, ivi, 53.
— Suo discorso nel presentare la bolla di Carlo V, ivi.
Mutrone. Si dà agl' imperiali, X, 72.
Muzio (Ieronimo). In Francia, XI, 46.

N.

Nacchianti (Cristofano). Banderaio, X, 12.
Naldini (Ser Giovanni). Cancelliere de' Dieci, V, 6.
— Mandato a prendere il Puccini, VI, 2.
— Che scrivesse, ivi, 9.
— Mandatario a Ferrara, ivi, 19.
Naldo (Messer Balasso di). Messo in fuga, XI, 71.
Nannone bombardiere. Sua intrepidezza, XI, 133.
Nano (Il). Vedi *Altoviti* (Giovanni).
Napoli. Assediata da' Francesi, VI, 8.
— Afflitta dalla peste, VII, 20.
— (Viceregina di). Vedi *Montbel*.
— (Cesare da). Con gl' imperiali, X, 1.
— Capitano, XI, 71.
— Sue ruberie, XII, 9.
Nardi (Iacopo). Uno de' Sedici, II, 23.
— Difende il palazzo de' Signori e sue lodi, ivi, 24.
— Visita Niccolò Macchiavelli, IV, 15.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— Procuratore de' fuorusciti, XIV, 32.
— Scrive l' istruzione per gli ambasciatori de' fuorusciti a Carlo V, ivi, 39.
— Sua orazione a Carlo V, ivi, 54.
— (Lorenzo). Sospetto, X, 14.
Narni. Saccheggiato dagl' imperiali, IV, 23.
Narsete eunuco. In Italia, IX, 29.
Nasi (I). Loro ragione fallita, VIII, 27.
— Dove fosse la lor casa, IX, 38.
— (Bartolommeo o Baccio). Bandito, XII, 23.
— Accompagna il cardinal de' Medici, XIV, 43.
— (Francesco). Sue qualità, III, 1.
— Non vuol moglie, VI, 20.
— Sotto commissario, IX, 7.
— Commissione datagli dall' Albizzi, X, 6.
— Va a Roma, ivi, 10.
— A Firenze, ivi, 64.
— Statico, XII, 3.
— Chi si fermasse nella sua villa, XV, 33.
— (Giovambatista). Sue orazioni alla milizia fiorentina, VIII, 8 e X, 74.
— Sotto ambasciatore, XI, 130.
— (Lutozzo di Batista). De' Signori, III, 18.
— De' Dieci, VIII, 32.
— (Lutozzo di Francesco). Arroto alla Balía, XII, 28.
— (Lutozzo di Piero). De' Signori, VIII, 26.
— Deputato, XI, 67.
— (Marietta). A chi sposata, XIV, 11.

Nasi (Niccolò). Che accadesse in sua casa, XIV, 11.
Nassau (Monsignor di). Proposto per vicerè, IV, 28.
— Nell' esercito di Carlo V, IX, 9.
— Ricorrono a lui gli ambasciatori fiorentini, XI, 10.
Nava (Baracone da). Sua morte, XI, 51.
Navagero (Andrea). Sua orazione in lode del d'Alviano, I, 2.
— Va ambasciatore a Francesco I, e muore per strada, VII, 9.
Navarra (Pietro di). Come di prigioniero di Francesco I, divenisse suo capitano, I, 2.
— Suo consiglio, II, 21.
— È con Lautrec, V, 6.
— Gli si arrende l'Aquila, ivi, 21.
— Suo infelice consiglio, VI, 7.
— È strangolato, ivi, 37.
— (Principe di). Vedi *Albret* (Carlo d').
Necessità (Messer). Vedi *Stufa* (Messer Enea).
Negrini (Giovanfrancesco). Familiare di Clemente VII, V, 22.
Negroni (Tommaso). De' Censori, VII, 8.
Nelli (Battista di Domenico). Setaiuolo, V, 6.
— Dove fosse, ivi, 13.
— (Giovambatista di Francesco). Commissario, X, 41.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Messer Francesco). Che gli scrivesse Pietro Machiavelli, IV, 15, in nota.
— Per chi riferisca, XI, 4.
— Della Pratica ivi, 105.
Nemours (Duca di). Vedi *Medici* (Giuliano di Lorenzo).
Neretti (Benedetto). De' Signori, VII, 10.
— (Bernardo). De' Dieci, V, 17.
— (Giovanni). De' Signori, III, 18.
— (Iacopo). De Signori, XI, 24.
Nerli (Messer Antonio de'). Suona la campana grossa di Palazzo, II, 23.
— Conforta Caterina de' Medici, XI, 68.
— (Filippo). Governatore di Modena, V, 12.
— Sue parole, VII, 12.
— Sostenuto, X, 33.
— Che raccontasse, XI, 68.
— Chi gli dimandasse consiglio, XII, 20.
— Arroto alla Balìa, ivi, 28.
— Che gli imponesse Clemente VII, ivi, 64.
— Dei Quarantotto, ivi, 68.
— A chi mandato, XV, 27.
— Perchè si parta di Firenze, ivi, 36.
— Avvisa il duca Cosimo delle pratiche de' fuorusciti, ivi, 43.
— (Giannozzo). Contrario a' Medici, III, 1.
— Dalla parte di Malatesta, XI, 130.
— (Maso). Degli Otto, XI, 136.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Tanai). Fa mettere in ordine la sala pel gran Consiglio, III, 9.
Nero o Negro (Abate). Mandato a Carlo V, IX, 16.
— Che facesse sentire a' Lucchesi, X, 34.
Nero o Negro (Abate). Tiene informato il duca Cosimo, XV, 47.
— (Agostino del). Rubello, X, 30.
— Nelle Stinche, XI, 22.
— (Filippo). Capitano, XI, 102.
— Confinato, XII, 24.
— (Francesco del). Cassiere della Signoria, III, 5.
— Chi pagasse ogni mese, X, 18.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Giovanni). De' Signori, VIII, 1.
— Capitano, ivi, 7.
— Confinato, XII, 24.
— (Marco). Amico della libertà, II, 16.
— Sfugge il tumulto del venzette, ivi, 23.
— Ambasciatore a Lautrec, e sue qualità, V, 18.
— Chi solleciti, VI, 1.
— Buono per la pace, ivi, 18.
— Sua morte, ivi, 38.
— Benemerito della patria, VII, 18.
— (Nero). Degli Otto, III, 9.
— De' Vènti, III, 13.
— Proposto per gonfaloniere, ivi, 17.
Neroni (Giovanni). De' Signori, IX, 27.
— Diotisalvi (Messer Diotisalvi). Sua ingratitudine a' Medici, I, 1.
Nerva imperatore. Rammentato, IX, 29.
Neutrali. Chi fossero, IV, 1.
Nibbio. Vedi *Scarperia* (Lorenzo della).
Niccolini (Messer Agnolo). Sue lodi, XII, 23.
— Ambasciatore, XVI, 15.
— (Andrea). De' Signori, VII, 16.
— Fautore del Carducci, IX, 12.
— Dei Dugento, XII, 67.
— (Andreuolo). De' Signori, III, 18.
— Proposto per gonfaloniere, VIII, 23.
— Sulle vendite, X, 8.
— Oratore, ivi, 10.
— Suo pericolo, ivi, 18.
— De' Dieci, ivi, 52.
— Ambasciatore, XI, 6.
— Riconfermato commissario, ivi, 125.
— Ferito da Malatesta, ivi, 126.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Antonio). A qual ragunanza assista, XV, 12.
— (Bernardo). Al soldo de' Fiorentini, VI, 38.
— Dalla parte di Malatesta, XI, 130.
— (Gigi). Capitano, XI, 65.
— Col Ferrucci, ivi, 115.
— (Messer Matteo di Messer Angelo). Sua risposta al Negrini, V, 22.
— Nella Pratica, X, 20.
— Per chi riferisca, XI, 4.
— Sostenuto, ivi, 25.
— Della Balìa, ivi, 136.
— Accoppiatore, XII, 41.
— Proposto, ivi, 55.
— Dei riformatori, ivi, 64.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Consigliere del duca Cosimo, XV, 16.
— Va all' incontro de' cardinali fiorentini, ivi, 26.
— Sua risposta al conte di Sifonte, XVI, 3.

Niccolini (Matteo di Bernardo). Proposto, XII, 55.
— (Otto). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Spagnoletto). Arrestato, XV, 42.
— All' impresa del Borgo, ivi, 46.
Niccolò. Corriere, XV, 46.
— Vedi *Tribolo* (Il).
Nini (Bastiano). Di che incaricato da Filippo Strozzi, III, 5.
Nipozzano. Perduto da' Fiorentini, X, 49.
— Ripreso e perduto da' medesimi, XI, 33.
— Villa dell' Albizzi, X, 6.
Nobili (Albizzo). Canonico, XII, 55.
— (Antonio). Rubello, X, 30.
— (Attilio di Ruberto). Capitano, VIII, 7.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Averardo). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Francesco). De' Signori, IX, 27.
— A che eletto, X, 33.
— Statico, XII, 3.
— Si fugge, ivi.
— (Giovambatista). Che dicesse a Tommaso Soderini, VIII, 21.
— Commissario, X, 41.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Giovanfrancesco). Sostenuto, XI, 25.
— Dei Signori, ivi, 137.
— Arroto alla Balía, XII, 28.
— Della sanità, ivi, 51.
— Ultimo gonfaloniere della repubblica fiorentina, ivi, 64.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Commissario, XV, 37.
— (Lodovico). Si salva, IV, 1.
— Sua avarizia, XI, 72.
— All' impresa del Borgo, XV, 46.
— (Messer Niccolò). A Lucca, X, 34.
— Capitano di Volterra, XI, 76 e 77.
— Dove ritorni, ivi, 88.
— Sue qualità, XII, 25.
— (Piero). Confinato, XII, 24.
— (Uberto). De' Dieci, IV, 14.
— Proposto per gonfaloniere, VIII, 23 e X, 52.
— Sulle vendite, X, 8.
Nocera (Abate di). Che facesse, IV, 13.
Noferi da Cortona (Messer). Dove mandato, III, 11.
— da Montedoglio (Conte Pietro). Alla guardia di Firenze, II, 21.
— Esce di Firenze co' Medici, ivi, 23.
— Vi ritorna, ivi, 24.
— Stimolato a vendicarsi de' Fiorentini, III, 1.
— Che fosse fatto in sua presenza, ivi, 5.
— Che cosa gli è fatto sentire, ivi, 6.
— Di che si vantasse, ivi.
— Accompagna i Medici, ivi.
Noia (Don Carlo della). Vicerè di Napoli, II, 7.
— Conduce prigione Francesco I, ivi, 8.
— Suoi accordi con Clemente VII, ivi, 9.
— Conduce Francesco I in Spagna, ivi.
Noia (Don Carlo della). Che cosa il medesimo gli promettesse, II, 15.
— Torna in Italia, ivi, 17.
— Assedia Frusolone, ivi, 21.
— Va a Roma, ivi.
— Chiede danari ai Fiorentini, ivi, 22.
— È ferito, ivi.
— Non gli è permesso d'abboccarsi con Clemente VII, IV, 13.
— Sua morte, ivi, 28.
— (Vedova di don Carlo della). Vedi *Montbel.*
Norchia (Girolamo). Sbandito, XV, 46.
Nori (Francesco Antonio). Gonfaloniere, III, 2.
— Offerisce di renunziare al magistrato, ivi, 16.
— Sue qualità, IV, 3.
— Nella Pratica, X, 20.
— Sostenuto, ivi, 33.
— Degli Otto, XI, 136.
— Chi esamini, XII, 23.
— Arroto alla Balía, ivi, 28.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Gli è mandato addosso un pallone, XIII, 14.
— Che dicesse al duca Cosimo sulla natura dei Fiorentini, XV, 44.
Notari. Modo che devono tenere nel rogare i contratti, VI, 5.
Novara. Donata a Pier Luigi Farnese, XV, 22.
Nove Conservadori del dominio fiorentino (I). Vedi *Magistrato* ecc.
— della Milizia (I). Vedi *Magistrato*, ecc.
Nugolara (Conte di). Presso a morte, XI, 138.
Nuti (Cambio). Al soldo de' Fiorentini, III, 11 e VI, 23.
— Sua morte, V, 7.

O.

Olanda. Inondata, XII, 34.
Omaccino (l'). Vedi *Gondi* (Giuliano).
Orange (Principe d'). Vedi *Challon* (Filiberto).
Orazio (Messer). Cancelliere del duca d' Urbino, IV, 28.
Orazione di Luigi Alamanni nella Pratica, V, 4.
— di Lamberto Cambi, nel Consiglio grande, X, 9.
— di Niccolò Capponi, nel senato, III, 14.
— Nel Consiglio grande, ivi, 19.
— In propria difesa, VIII, 24.
— di Raffaello Girolami, nel Consiglio grande, XI, 3.
— Nel dare il bastone di generale a Malatesta, ivi, 15.
— d' Iacopo Nardi, a Carlo V, XIV, 54.
— di Pandolfo Puccini, nel Consiglio, VI, 3.
— di Tommaso Soderini, nel senato, III, 14.
— Nella Pratica, V, 5.
Orazioni alla Milizia Fiorentina. Da chi fatte, VIII, 8.
— Dove fatte, X, 74.
Orbec (Conte d'). A Poppi, X, 28.
Ordinanze Fiorentine. Quali fossero e quante, VI, 23.
Organi (Baccio degli). Sua casa, IX, 34.

Orlandini (Berlinghieri). Porta i denari pel Borbone, II, 22.
— (Giuseppe). Si parte dal Borgo, XV, 51.
— (Niccolò). Fautore de' Medici, II, 23.
— Rubello, X, 30.
— Commissario, ivi, 71.
— Suo tradimento, XI, 60.
— Si fa pigliare, ivi.
— Suoi costumi, ivi, 61.
— De' Dugento, XII, 67.
— (Orlandino). De' Dugento, XII, 67.
— (Piero). Suo tradimento, XI, 60.
— Dichiarato rubello, ivi, 61.
— Alla guardia d' Empoli, ivi, 86.
— (Piero di Giovanni). Sua morte, II, 3, 23.
Orlando. Oste del Sigillo. Presta danari a Piero Strozzi, XV, 52.
Orleans (Monsignor di). Vedi *Valois-Angouleme* (Enrico di).
Ormanno (Francesco d'). Carcerato, XI, 90.
Orsaccio (l'). Vedi *Libri* (Lodovico).
Orselli (Orsello). Al principe d' Orange, X, 12.
Orsini (Gli). In guerra co' Colonnesi, VII, 4.
— (Alfonsina). Come avesse posseduto il lago di Fucecchio, VI, 10.
— Che avesse per dote, XVI, 10.
— (Bartolommeo). Sua morte, I, 2.
— Che piatto avesse da' Veneziani, VI, 9.
— (Cammillo). Entra nell' Aquila, VIII, 4.
— (Cecco). Fugge di Firenze, XI, 17.
— (Frangiotto). Cardinale, libera l' abate di Farfa, II, 16.
— Statico, V, 15.
— (Giovampaolo). Al soldo de' Fiorentini, XI, 46.
— Guida la retroguardia del Ferrucci, ivi, 119.
— Va al soccorso del medesimo, ivi, 122.
— Combatte valorosamente, ivi.
— È fatto prigione, ivi, 123.
— Si riscatta, ivi, 124.
— Al soldo de' fuorusciti, XV, 24.
— (Giovan Giordano). Abate di Farfa, II, 16.
— (Iacopo Antonio). Fugge di Firenze, XI, 17.
— (Mario). Loda il Biliotti, X, 2.
— Intriseco del Buonarroti, ivi, 31.
— Suo alloggiamento, ivi, 41.
— Che faccia, ivi, 45.
— Ordine che riceve, ivi, 53.
— Sua morte, ivi, 53.
— Dove seppellito, ivi.
— (Napoleone). Voleva uccidere Clemente VII, II, 16.
— Sue crudeltà, V, 21.
— Ricupera le castella occupate da Clemente VII, VII, 4.
— Condottiere de' Fiorentini, IX, 21.
— Fa prigione il cardinale Santa Croce, ivi, 24.
— Viene al soldo de' Fiorentini, X, 66.
— Messo in fuga dagl' Imperiali, ivi.
— Si accorda con Clemente VII, ivi.
— Di dove si parte, ivi, 75.
— Che mandi a dire a tre capitani de' Fiorentini, XI, 17.
Orsini (Niccolò il vecchio conte di Pitigliano). Che piatto avesse da' Veneziani, VI, 9.
— (Niccolò il giovane conte di Pitigliano). Satellite di Pier Luigi Farnese, XVI, 16.
— (Renzo signore di Ceri). Difende Marsilia, II, 7.
— Al soccorso del duca di Milano, ivi, 15.
— Libera l' abate di Farfa, ivi, 16.
— Soccorre le bande nere, ivi, 21.
— È fatto prigione, IV, 16.
— È liberato, ivi, 17.
— Parte da Pisa, VI, 33.
— Suoi consigli a Lautrec, ivi, 35.
— In Puglia, VII, 11.
— Fortifica Barletta, ivi.
— (Valerio). Al soldo di Clemente VII, II, 16.
— Rompe i Francesi, VI, 30.
— Dove alloggiato, X, 40.
— A qual mortorio intervenga, ivi, 55.
— Ha la guardia di Prato, XV, 38.
Orso (L'). Vedi *Giacomini* (Piero).
Orti e Giardini. Quanti ve ne fossero in Firenze, IX, 39.
Orto de' Rucellai. Chi vi si ritirasse, IV, 20.
Orvieto. Terra fortissima, V, 16.
— (Raffaello da). Capitano, XI, 50.
— (Vescovo d'). Vedi *Duranti* (Vincenzio).
Osteria di Sigillo. Vi fanno capo alcuni fuorusciti, XV, 50.
Ostia. Data a Carlo V, IV, 13, 24.
— Renduta a Clemente VII, VIII, 5.
— (Cardinale di). Vedi *Farnese* (Alessandro).
Ottimati. Chi fossero, IV, 1, e poi vedi *Senato* ecc.
Otto di Balia (Gli).
— di Guardia e Balia (Gli). } Vedi *Magistrato*.
— di Pratica (Gli).

P.

Pacchierino. Capitano, XI, 51.
— In Firenze, ivi, 64.
Pacciano (Ser Cristofano da). Cancelliere d' Orazio Baglioni, V, 7 e VI, 2.
Paccione da Pistoia. Capitano, III, 2.
— Conestabile, ivi, 10.
— Non vuol rendere la fortezza di Pisa, ivi.
— La rende a' Fiorentini, IV, 11 e X, 45.
Padova (Messer Bernardo da). Impiccato, IV, 28.
Padule. Vedi *Girolami* (Carlo).
Paganelli (Luca). Ambasciatore, XII, 33.
Pagano (Francesco di). Sospetto, X, 14.
Paggio da Perugia (Un). Pronostica la morte al duca Alessandro, XV, 7.
Pagoli (Bernardo). Gli è data la corda, X, 36.
Pagonazzo (Il). Vedi *Diacceto* (Francesco da).
Palaccio. Vedi *Marchi* (Giovanni).
Palafrenieri di Paolo III (I). Affrontano il cardinal de' Medici, XIV, 38.
Palagio (Mariano del). Sue parole a Niccolò Capponi, III, 9.
Palatino (Il conte). Proposto per vicerè, IV, 28.

Palazzi. Quanti fossero in Firenze, IX, 38 e 40.
Palazzo del Potestà. Chi fosse dipinto nella facciata, XI, 41.
Palazzo della Signoria. Occupato dal popolo, II, 23.
— Combattuto da' soldati de' Medici, II, 24.
— Difeso dal Nardi, ivi.
— Guardato dalla gioventù fiorentina, V, 19.
— de' tre Visi. Da chi edificato, IX, 34.
Palestrina (Filippo da). Capitano, XI, 50.
Paliano. Saccheggiato, VI, 20.
Palii. Dove si corressero in Firenze, IX, 34.
Palio di San Giovanni. Non corso e perchè, VIII, 32.
Palla (Batista della). Dichiarato rubello, I, 2.
— Si porta a Napoli, II, 21.
— Assoluto, III, 9.
— Sua pratica con Mario Bandini, V, 11.
— Mandato a monsignor di Santes, V, 26 e VI, 19.
— Sue qualità e morte, XII, 15.
— (Lucantonio della). In Bologna, XV, 42.
— (Marco della). Speziale, XII, 15.
— (Mariotto della). Va in Lombardia, VI, 19.
Pallavacino (Agostino). Risponde all' araldo francese, VII, 7.
Pallenza (Arcivescovo di). Con Carlo V, IX, 9.
Palleschi. Come anche chiamati, IV, 1.
Pallone. Quando lo mandassero fuora i Fiorentini, ed a che oggetto, XIII, 14.
Palmieri (Messer Giovanni). Ambasciatore, VI, 29, 31 e VIII, 17.
— (Iacopo). Prigione, X, 27.
— (Matteo). Sua autorità allegata, IX, 24.
— Come chiamato il suo palazzo, ivi, 34.
Panciatichi (I). Offesi da' Cancellieri, III, 7.
— Fautori de' Medici, X, 69.
— Si levano contro i Cancellieri, XV, 37.
— Si rivolgono contro loro medesimi, ivi.
— Fanno tregua tra loro, ivi.
— (Bartolommeo). Statico, X, 69.
— (Piero). Statico, XII, 3.
— (Pierfrancesco). Come chiamato, XV, 37.
— (Salimbene). Statico, X, 69.
— (Simone). Che facesse col Braccciolini, X, 69.
Pandolfini (Alfonso). Degli Otto, X, 44.
— (Batista). Confinato, XII, 24.
— (Filippo). Fugge di Pisa, X, 33.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Giannozzo di Pandolfo). Vescovo. Suo palazzo, IX, 38.
— (Giannozzo di Pierfilippo). A Lione, VI, 20.
— A Modena, VII, 14 e IX, 13.
— Privato d' ufficio, X, 44.
— Statico, XII, 3.
— (Giovanni). De' Dugento, XII, 67.
— (Iacopo). Ammazza Andrea Rinuccini, IV, 25.
— (Pierfilippo d' Alessandro). Sue qualità, III, 1.
— Pastocchiata da lui composta, VI, 21.
— Fa l' orazione alla milizia fiorentina, VIII, 8, X, 74.
— (Pierfilippo di Francesco). Sue qualità, III, 1.
Pandolfini (Pierfilippo di Francesco). Capitano, VIII, 7.
— Dalla parte di Malatesta, XI, 130.
— (Messer Zanobi). Sovviene di danaro Firenze, X, 57.
Pandono (Enrico). Decapitato, VII, 3.
Panteon. Da chi fatto edificare, IX, 29.
Paolo (San). Vien citato in esempio, VIII, 30.
— III. Vedi *Farnese* (Alessandro).
— Côrso. Capitano, XI, 77.
— Sue proteste al Covoni, ivi.
— Col Ferrucci, ivi, 86, 115.
— Sua morte, ivi, 123.
Papa (Il). Vedi *Altoviti* (Iacopo di Guglielmo).
Papato. Conteso con ambizione, II, 1.
Pappagalli (Messer Agostino). Ucciso, XV, 37.
Papperelli (Lorenzo). Tratta l' accordo con gl' Imperiali, X, 12.
Pardo (Cammillo). Vedi *Orsini* ecc.
Parenti (Benedetto). Confinato, XII, 24.
— (Filippo). Batte il Ramazzotto, X, 40.
— Cacciato, ivi, 49.
— Dove lasciato, X, 71,
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— Procuratore de' fuorusciti, XIV, 32.
Parigi (Iacopo). Ad Anghiari, XV, 52.
Parlamento. Atto incivile e barbaro, III, 9.
— Nome odiosissimo, X, 35.
— Fatto in Firenze dopo l' assedio, XI, 136.
Parma. Data a Carlo V, IV, 13 e 24.
— (Bonifazio da). Ammazzato, X, 45.
— (Paolantonio da). Castellano della fortezza di San Giovan Batista, XV, 20.
— Fatto prigione, ivi.
— (Smeraldo da). Luogotenente, X, 53.
Parrano (Michelagnolo da). Ha in guardia la Lastra, X, 50.
— Prigione, ivi, 51.
— Riscattato, ivi.
— All' assalto degl' imperiali, XI, 50.
— Ha tre archibusate e non rimane ferito, ivi, 52.
Pasquali (Messer Andrea) medico. È svaligiato, II, 24.
Pasquini (Matteo). De' Signori, V, 26.
Pasquino Côrso. Al soldo de' Fiorentini, V, 20.
— Sergente maggiore, VIII, 7.
— Che ha in guardia, X, 41.
— Al soccorso della Lastra, ivi, 50.
— Se l' intende con Malatesta, ivi, 51 e 53.
— Cambia una catena d' oro, XI, 40.
— All' assalto degl' Imperiali, ivi, 50.
— Prende le trincee de' nemici, ivi, 65.
— Come rimunerato da Malatesta, XII, 8.
Passerini da Cortona (I). Fatti cittadini fiorentini, II, 4.
— (Silvio), Cardinale, II, 4.
— È mandato al governo di Firenze e sue qualità, ivi, 5.
— Esce di Firenze co' Medici, ivi, 23.
— Vi torna, ivi, 24.
— Sottoscrive l' accordo tra i Fiorentini ed i Medici, ivi, 25.

Passerini (Silvio). Concede l' armi ai Fiorentini, III, 1.
— Sue pusillanimità, ivi.
— Scrive allo Strozzi, ivi, 5.
— Parole dettegli da Clarice Strozzi, ivi.
— È ingiuriato da Francesco del Nero, ivi.
— Sua viltà, ivi.
— Che mandi a dire alla Signoria, III, 6.
— Parte di Firenze, ivi.
— Va a Lucca, ivi, 8.
— Risponde allo Strozzi, ivi, 11.
— Scuse da lui addotte, IV, 11.
— Sua morte, VIII, 6.
Pavia. Assediata da Francesco I, II, 7.
— Saccheggiata da Lautrec, V, 3.
— Ripresa dagl' Imperiali, VI, 16.
— Ripresa e saccheggiata da' Francesi, VII, 7.
— La prende Antonio da Leva, X, 59.
— (Vescovo di). Vedi *Rossi* (Giovan Girolamo).
Pazzaglia (Alessandro). È rotto a Calamecca, XV, 37.
— (Guidotto). Capitano, XI, 124.
— Confinato nelle Stinche, XV, 37.
Pazzi (I). Lor congiura contro a' Medici, I, 1.
— Come vivessero splendidamente, IX, 46.
— (Alamanno). De' sediziosi, II, 19.
— Capitano, VIII, 7.
— Fautore di Nicolò Capponi, ivi, 21.
— Sue parole al Ranieri, IX, 5.
— Affronta gl' Imperiali, X, 53.
— Assoluto, XI, 22.
— Che faccia, ivi, 128.
— Dalla parte di Malatesta, ivi, 130.
— Che faccia sapere alla Signoria, ivi, 131.
— A qual ragunanza assista, XV, 12.
— (Alessandro). Ambasciatore, II, 24.
— Che scrivesse a Clemente VII, IV, 1.
— Levato di Venezia, ivi, 19 e V, 26.
— Fugge di Firenze, X, 20.
— Rubello, ivi, 30.
— Seguita la corte, ivi, 64.
— Arroto alla Balia, XII, 28.
— (Antonio di Geri). Arroto alla Balia, XII, 28.
— (Antonio di Guglielmo). Ambasciatore a Clemente VII, II, 2.
— (Braccio). Al soldo de' Fiorentini, IV, 23.
— (Messer Cosimo). Arcivescovo di Firenze, congiura contro a' Medici, I, 1.
— (Francesco o Ceccone). A Lucca, X, 34.
— Perchè carcerato, XIV, 12.
— Liberato, ivi, 14.
— Corteggia il duca Alessandro, ivi.
— Parte di Firenze, ivi, 15.
— Accompagna Piero Strozzi a Barcellona, ivi, 33.
— Suo pericolo, ivi, 37.
— Conciliatore fra Filippo Strozzi e suo figlio, XV, 41.
— All' impresa del Borgo, ivi, 46.
— Dove si ritiri, XV, 50.
— Se ne va con Piero Strozzi, ivi, 52.
— (Giovanni). Signore di Civitella, XV, 55.
Pazzi (Lorenzo). Ferito, si muore, VIII, 2,
— (Luigi). De' Signori, VII, 10.
— Dei Dieci, ivi, 17 e XI, 63.
— Eletto oratore, rifiuta, X, 10.
— Degli Otto, ivi, 45.
— Della Pratica, XI, 105.
— Statico, XII, 3.
— (Piero di Poldo). Chi volesse uccidere, X, 22.
— Capitano, ivi, 73.
— Sua morte, XI, 52 e XII, 23.
— (Piero di Renato). De' Dugento, XII, 67.
Pecci (Michelagnolo). Tratta l' accordo con gl' Imperiali, X, 12.
Pedoni (Lorenzo). Sull' accatto, IX, 12.
Pellicciaio (Santi del). Sbandito, XV, 46.
Pennonieri. Loro ufficio, III, 20.
Pepi (Antonio). De' Dodici, II, 23.
Peppoli (Conte Girolamo). Da chi offeso, IX, 7.
— Odia Francesco Guicciardini, XIII, 11.
— Capo delle genti de' fuorusciti, XV, 24.
Peppoli (Conte Ugo). Capitano delle genti fiorentine, VI, 19.
— È ferito, ivi, 36.
— Sua morte, ivi, 38.
Peri (Antonio). De' Signori, III, 18.
— (Iacopo). Ucciso, XV, 37.
Perrenot (Niccolò). Nell' esercito di Carlo V, IX, 10.
— Tratta la nuova lega tra Carlo V e Clemente VII, XIII, 12.
— Con chi parli, XIV, 53.
Perugia. Ritorna a Clemente VII, X, 5.
— (Agnolaccio da). Capitano, II, 24.
— (Ser Benedetto da). Vedi *Alessi*, ecc.
— (Margutte da). Che faccia, XI, 128.
— (Paoluccio da). Capitano, X, 2.
Perugini. Minacciati da Clemente VII, X, 5.
Perugino (Vestro). Ferito, XI, 53.
Perusco (Marco). Tesoriere del Fisco, V, 12.
Peruzzi (Antonio). Capitano, X, 73.
— Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Giovanni). Dove si trovasse, II, 24.
— Degli Otto, III, 9.
— De' Venti, ivi, 13.
— De' Signori, VI, 28.
— (Ridolfo). Contrario a' Medici, I, 1.
Pesa (La). Scaramuccia avvenuta sulla sua riva, XI, 86.
Pesaro (Messer Piero da). Sua morte, VI, 35.
Pescara (Marchese di). Vedi *Avalos* (Ferdinando Francesco d').
Pescia (Giovanni da). Capitano, X, 41 e 70.
— (Michele da). Capitano, X, 41 e 70.
Pesciatini. Negano passo e vettovaglie al Ferrucci, XI, 117.
Pescioni (Bartolommeo). Sostenuto, II, 21.
— Assoluto, III, 9.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Domenico). De' Venti, III, 13.

Peste. In Firenze, IV, 22, VII, 20, XII, 51.
— In altri luoghi, VII, 20.
Petrarca (Messer Francesco). Dove nato, II, 23.
Petreo (Antonio). Fugge di Firenze, XIV, 27.
Petrini (Andrea di Francesco). De' Signori, XI, 97.
— (Andrea di Tommaso). Degli Otto, X, 44.
— (Averano). Sua morte, X, 55.
— (Piero). De' Signori, VI, 24.
— Suo ufficio, X, 57.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Bartolommeo). Sanese, II, 24.
— (Fabio). Quando cacciato di Siena, II, 14.
— Chi sposi, VI, 31.
— Fuoruscito, X, 3.
— Sua morte, XII, 47.
— (Messer Francesco). Spedalingo degl' Innocenti, IV, 7.
— Che facesse, V, 11.
— (Iacopo). Morto, VI, 30.
— (Pandolfo). Tiranno di Siena, IV, 28 e VI, 30.
— (Sorella di Pandolfo). A chi sposata, IV, 28.
— (Capitano). Vedi *Fornaio* (Piero del).
Piacenza. Assalita dagl' Imperiali, II, 19.
— Data a Carlo V, IV, 13, 24.
Piagnoni. Chi così chiamati, III, 9.
Pian di Giullari. Perchè così chiamato, IX, 34.
Piattellino. Vedi *Giacomini* (Giovambatista).
Piazza del Mercato, in Napoli. Chi vi venisse decapitato, VII, 3.
— de' Muli. Quale doversi chiamare così, VI, 25.
— de' Signori. Guardata da' soldati dei Medici, III, 1.
Piazze. Quante fossero in Firenze, IX, 40.
Piccinardo (Annibale). Citato a Venezia come traditore, VI, 16.
— Sua infamia e morte, X, 59.
Piccioni (Vincenzio). Capitano, V, 7 e VIII, 15.
— Commissione datagli dal Malatesta, XI, 106.
— Al Gonzaga, ivi, 125.
— Chi lo facesse uccidere, ivi.
— Mandato al campo, ivi, 130.
Piccolomini (Alfonso). Duca di Amalfi, al soldo dei Sanesi, IX, 25.
— Dove alloggiato, X, 40.
— Contro Anguillotto, XI, 20.
— All' impresa di Valdelsa, ivi, 76.
— In Siena, XII, 47.
— (Enea o papa Pio II). Citato, VI, 30.
Pichi (I). Nemici dei Graziani, XV, 51.
— (Annibale). Si parte dal Borgo, XV, 51.
— (Bernardo). Suo avviso al duca Cosimo, XV, 47.
— (Capitano). Ad Anghiari, XV, 48.
— (Cammillo). Si parte dal Borgo con un figlio, XV, 51.
— (Francesco). Si parte dal Borgo, XV, 51.
— (Girolamo). Si parte dal Borgo con due figli, XV, 51.
— (Guiccione). Si parte dal Borgo con tre figli, XV, 51.
Pichi (Lorenzo). Si parte dal Borgo con tre figli, XV, 51.
— (Ridolfo). Si parte dal Borgo, XV, 51.
— (Sandrino). Ucciso, XV, 51.
— (Scipione). Si parte dal Borgo, XV, 51.
— (Lo Squacquera de'). Si parte dal Borgo, XV, 51.
Pico (Conte Galeotto). Favorisce i fuorusciti, XVI, 8.
Piè di Luco (Giulio da). Satellite di Pier Luigi Farnese, XVI, 16.
Pieri (Alessandro). Privato d' ufficio, X, 44.
— (Andrea). De' Dieci, IV, 14 e VIII, 32.
— De' Signori, V, 10.
— (Carlo). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Leonardo). De' Signori, VIII, 12.
— Dove commissario, X, 75.
— (Luigi). De' Dugento, XII, 67.
Pierozzo (Domenico di). Statico, XII, 3.
— (Pierozzo di). Sull' accatto, IX, 12.
Pieruccio. Che cosa asseverasse, IX, 8.
— Suoi oracoli, XI, 105.
Pietrasanta. Si dà agl' Imperiali, X, 72.
Pieve (Matteo della). A Poppi, X, 28.
— Capitano a Castrocaro, XV, 42.
— a Santo Stefano. Si difende da Borbone, II, 22.
— di Micciano. Credesi che vi fosse la villa di Plinio Nipote, XV, 45.
Piffero (Francesco o Cecchino del). Vedi *Cellini* (Francesco).
Pignatta (Il). Nel campo imperiale, X, 37.
— Dove e a chi porti un veleno, XIV, 47.
Pila. Vi si accampa l' esercito della lega, IV, 28.
Pilli (Fra Filippo). Al soldo de' Fiorentini, IV, 23.
Pineta (La). Villa de' Frescobaldi, IX, 34.
Pini (Giovan Maria). A guardia di Volterra, XI, 115.
Pio II. Vedi *Piccolomini* (Enea).
— (Alberto). Principe di Carpi, II, 11.
— Giunge a Livorno, IV, 17.
— (Lionello). Presidente della Romagna, X, 28 e XI, 71.
— (Ridolfo), vescovo di Faenza. Chi fa arrestare. IX, 21.
— Giunge a Firenze, XI, 2.
— Sue pratiche, ivi, 25.
— Che dicesse sull' enormità del delitto commesso da Pier Luigi Farnese, XVI, 16.
Piombino (Antonio da). Col Ferrucci, XI, 115.
— (Cammillo da). In aiuto del Ferrucci, XI, 87.
— Sua morte, ivi, 92.
— (Girolamo da). All' impresa di Valdelsa, XI, 76.
Pisa. Assediata dagl' imperiali, XII, 21.
— (Arcivescovo di). Vedi *Bartolini* (Messer Noferi).
Pisani. Privilegi concessi loro da' Fiorentini, VI, 11.
— Da chi richiesti d' aiuto, XI, 85.
— Che dicesse uno di loro, ivi, 116.
— (Cardinal Francesco). Statico, V, 15.

Pisani (Messer Luigi). Provveditore del campo dei Veneziani, III, 3.
— Sua morte, VI, 35.
Pisano (Il). Vedi *Pisa* (Bernardo da).
Pistoia. Sue divisioni, X, 69.
— Abbandonata da' Fiorentini, XIII, 11.
— (Vescovo di). Vedi *Pucci* (Messer Antonio).
Pistoiesi. Loro statichi in Firenze, X, 69.
— Devoti a' Medici, ivi, 70.
— A qual tribunale di Firenze appartenessero le loro cause, XII, 65.
— Loro moti e loro uccisioni, XV, 37.
Pitigliano (Conte di). Vedi *Orsini* (Niccolò).
Pitti (Antonio). Arroto alla Balia, XII, 28.
— (Bernardo). Commissario, X, 73.
— (Buonaccorso). De' Signori, VII, 1.
— Cassato, XI, 136.
— (Francesco). Arroto alla Balia, XII, 28.
— (Giovambatista di Bastiano). Sostenuto, II, 21.
— Confinato, XII, 24.
— (Giovambatista di Lorenzo). Assoluto, III, 9.
— Chi tenesse in casa, X, 33.
— Statico, XII, 3.
— (Messer Luca). Sua riputazione, I, 1.
Pittura. In vituperio di Clemente VII, X, 76.
Platone. Si ricorda un suo precetto, VIII, 23.
Plinio. Citato, IX, 29.
— Sua Storia Naturale, XII, 29.
— Dove credesi che fosse la sua villa, XV, 45.
Podiano (Lucalberto). Scrittore della vita di Malatesta Baglioni, XII, 45.
Poggibonzi. Come chiamato anticamente, IV, 17.
— Preso dagl' imperiali, XI, 76.
— (Domenico da). Capitano, X, 41.
Poggio (Messer). Sue Storie, IX, 29.
— a Caiano. Villa de' Medici, III, 6 e IX, 34.
— Chi ne fosse l' architetto, IX, 34.
— di Giramonte. Perchè così chiamato, IX, 34.
— Imperiale di Valdelsa. Forte per fronteggiare i Sanesi, III, 2 e IX, 13.
— In potere degl' imperiali, XI, 76.
Polidori (Francesco). Si parte dal Borgo, XV, 51.
Polifilo. Vedi *Popoleschi* (Dante).
Poliziano (Messer Agnolo). Sua opinione sull' origine di Firenze, IX, 29.
Pollo (Il). Vedi *Orlandini* (Niccolò).
Polo (Monsignor di San). Vedi *Borbone* (Francesco di).
Polverini (Messer Iacopo). Cancelliere, XI, 80.
Pompeo (Gneo). Se edificasse Firenze, IX, 29.
Ponio (Girolamo di). Cappellano, XI, 73.
Pontano (Gioviano). Che celebrasse, VI, 19.
Ponte alla Carraia. Come chiamato, IX, 33.
— alle Mosse. Perchè così chiamato, IX, 34.
— Rubaconte. Perchè così chiamato, IX, 33.
— a Santa Trinità. Per opera di chi fosse fatto, IX, 33.
— Vecchio. Quando eretto, IX, 33.
Pontremoli (Messer Francesco da). Sua commissione. XI, 103.
— (Lorenzo da) canonico. Ucciso, XV, 37.
Pontremoli (Conte Pierfrancesco da). Mandato al principe Doria, VI, 34.
Ponzetti (Iacopo). Vescovo, XI, 38.
Popolani. Chi fossero, IV, 1.
— Chi così chiamavansi, V, 6.
Popoleschi (Bartolommeo o Baccio). Bandito, XII, 23.
— Accompagna il cardinale de' Medici, XIV, 43.
— (Dante). A Ferrara, VII, 1.
— Dove mandato, VIII, 31.
— (Giovanni). De' Venti, III, 13.
— (Piero). De' Dieci, XI, 63, 102.
— Sulle grasce, ivi, 133.
— Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Poppi. In potere degl' imperiali, X, 28.
Pordenone (Ettore da). Capitano, XI, 50.
Porta Albertinelli. Dove fosse, IX, 30.
— del Baschiera. Dove fosse, IX, 30.
— di San Brancazio. Dove fosse, IX, 29.
— de' Buoi. Vedi *Porta di messer Ruggeri da Quona.*
— di Camaldoli. Dove fosse, IX, 34.
— alla Carraia. Dove fosse, IX, 30.
— alla Croce. Come anche chiamata, IX, 34.
— del Duomo o del Vescovo. Dove fosse, IX, 29.
— a Faenza. Perchè così chiamata, IX, 34.
— a San Friano. Come anche chiamata, IX, 34.
— a San Gallo. Perchè così chiamata, IX, 34.
— Ghibellina. Dove fosse, IX, 34.
— di San Giorgio. Perchè così chiamata, IX, 34.
— alla Giustizia. Perchè così chiamata, IX, 34.
— di San Lorenzo. Dove fosse, IX, 30.
— Santa Maria. Dove fosse, IX, 29.
— a San Miniato. Bastioni incominciativi, II, 21.
— Dove posta, IX, 34.
— a San Niccolò. Perchè così chiamata, IX, 34.
— di San Paolo. Dove fosse, IX, 30.
— Peruzza. Dove fosse, IX, 30.
— Peruzza. (Lotto Fiesolano da). Sua cronaca, IX, 29.
— di San Piero. Dove fosse, IX, 29.
— a San Pier Gattolini. Perchè così chiamata, IX, 34.
— Da chi spezzata, XI, 128.
— a Pinti. Come anche chiamata, IX, 34.
— a Pisa. Dove fosse, IX, 30.
— in Polverosa. Dove situata, IX, 34.
— a Prato. Perchè così chiamata IX, 34.
— di messer Ruggieri da Quona. Dove fosse, IX, 30.
— Romana. Dove fosse, IX, 30.
— de' Servi. Perchè così chiamata, IX, 34.
— a Siena. Dove fosse, IX, 30.
Porte di Firenze. Quali e quante fossero, IX, 29 a 34.
— di San Giovanni. Chi le lavorasse, X, 76.
Port' Ercole. Reso a' Sanesi, VIII, 6.
Portinari (I). Quale spedale edificassero, IX, 37.
— Dove fosse la lor casa, ivi, 38.

Portinari (Pierfrancesco). Sue qualità, III, 1.
— Oratore ad Arrigo VIII, V, 9.
— Se ne torna senza nulla ottenere, ivi, 10.
— Oratore a Siena, VIII, 17.
— De' Dieci, ivi, 32.
— De' Signori, ivi, 38.
— Oratore a Clemente VII, X, 10.
— Suo pericolo, ivi, 18.
— Suo ufficio, XI, 98.
— Commissario, ivi, 102.
— Della Pratica, ivi, 105.
— Ambasciator designato a Carlo V, ivi, 130.
— Ambasciatore al Gonzaga, ivi, 132.
— Statico, XII, 3.
Portogallo (Il). Inondato, XII, 34.
— (Elisabetta di). Sue nozze, II, 15.
— (Emanuello re di). Chi avesse per moglie, II, 12.
Portondo (Roderigo) capitano. Sua morte, IX, 9.
Prata. Tratta la nuova lega tra Carlo V e Clemente VII, XIII, 12.
Pratica. Vince una provvisione che si riapra il Consiglio grande, III, 6.
— Modo come facevasi, X, 19.
— Fatta per la morte di Clemente VII, XIV, 22.
Prato. Fortificato, II, 21.
— Abbandonato da' Fiorentini, X, 71.
— (Francesco da). Contro il Ferrucci, XI, 118.
— (Michele da). Vedi *Modesti* ecc.
— (Messer Vittorio da). Uomo del Valori, XV, 26.
Pratovecchio (Momo da). Ferito, X, 28.
Predicatore (Il). Vedi *Gondi* (Giovambatista).
Prete (Il). Vedi *Ricci da Prato* (Ser Pierfrancesco).
— (Un). Ferisce mortalmente Giuliano Gondi, II, 24.
— È ucciso, IV, 23.
Principe (Il). Opera di Niccolò Macchiavelli, e suo giudizio, IV, 15.
Priorista di Palazzo. Corrotto, XII, 22.
Processione. In ringraziamento della riacquistata libertà, IV, 4.
— Solenne, con che ordine e perchè, XI, 53, 54 e 55.
— Fatta in Firenze, ivi, 67.
— D' ordine di Clemente VII, XIII, 6.
Procopio Cesariense. Sua autorità allegata, IX, 29.
Procuratori del Comune. Quando creati, XIII, 17.
— delle Fortificazioni. Chi fossero, e loro ufficio, XII, 48.
— de' Fuorusciti. Chi fossero, XIV, 32.
Protestanti. Loro proteste a Carlo V, IX, 19.
— Loro capi, XII, 36.
— Chi eleggano per convenire co' Cattolici ivi, 37 e 36.
Provveditore di Pisa. Suo ufficio, XIV, 7.
Provvisioni fatte dal Consiglio maggiore. Di creare i Sindaci del Comune, IV, 5.
— Di poter vendere i beni degli Ecclesiastici, ivi, 7 e VI, 10.
— Della Quarantia, IV, 9.
Provvisioni fatte dal Consiglio maggiore. Dura ed acerbissima, V, 8.
— Ordine che si teneva in vincerle, VI, 12.
— Di un accatto, ivi, 27.
— Della milizia, VII, 12.
— Sopra l' arte della lana ed i bestemmiatori, ivi, 18.
— Sopra il magistrato dei Dieci, VIII, 10.
— Sopra le fortificazioni, ivi, 14.
— Diverse altre, ivi, 18.
— Circa il creare il gonfaloniere, ivi, 22.
— Sopra lo specchio, ivi, 28.
— Sopra le decime, ivi, 29.
— Sul far denari, ivi, 36.
— Sugli ambasciatori e commissari, IX, 6.
— Sugli ufficiali di banco, ivi, 12.
— Sopra un' imposizione a perdita, ivi.
— Sulle riscossioni, ivi.
— Sui beni delle arti e delle fraternite, X, 8.
— Sulla demolizione de' borghi e degli edifici d' intorno a Firenze, ivi, 29.
— Sopra i beni de' rubelli, ivi, 56.
— Sul radunarsi de' Magistrati, XI, 12.
— fatte dal Senato de' Quarantotto. Sopra il macellar delle carni ecc. XIII, 10.
— Sopra le deliberazioni ed i piati, ivi, 17.
— Sopra i Conservadori di legge, ivi, 18.
— Sopra l' arte della seta, ivi, 20.
— Sopra i debitori e creditori del Comune, ivi, 21.
— Sopra la decima ed arbitrio, ivi, 24.
— Sopra la condanna in danari, ivi, 26.
— Sopra le gravezze e gabelle, ivi.
— Sopra l' arte della lana e su i contratti, ivi.
— Sopra lo Spedale di Santa Maria Nuova, XIV, 4.
— Sopra il Monte di Pietà, ivi, 5.
— Sopra la Zecca, ivi, 6.
— Sopra gli Ufficiali de' pupilli, ivi, 8.
— Sopra le arti, ivi, 20.
— Sopra le cause forensi, ivi, 29.
— Sopra i provveditori e i camarlinghi, ivi, 30.
— Sopra l' arti uscite di Firenze, ivi.
— Sopra i Riformatori del contado, ivi.
Pucci (Alessandro). Ambasciatore, II, 2.
— Al Salviati, ivi, 3.
— (Messer Antonio). Statico, IV, 13.
— Passa in Spagna, VI, 6.
— Fatto cardinale, XII, 56.
— Canta la messa del congiunto per Margherita d' Austria, XIV, 75.
— Sue preghiere a Paolo III, XVI, 15.
— (Iacopo). Può uscir di Firenze, XI, 29.
— All' impresa del Borgo, XV, 46.
— (Lorenzo). Gentiluomo del duca Alessandro, XIV, 71.
— (Cardinal Lorenzo). Suo consiglio a Clemente VII, VIII, 5.
— Sua sentenza, XII, 12.
— Sua morte, ivi, 55.
— (Pandolfo). A Napoli col duca Alessandro, XIV, 52.
— Che cosa gli riferisse, ivi, 56.

Pucci (Pier Maria). De' Dugento, XII, 67.
— (Raffaello). Rubello, X, 36.
— Arroto alla Balia, XII, 28.
— De' Signori, ivi, 64.
— (Roberto). Fautore de' Medici, II, 6.
— Sua viltà, ivi, 14.
— Gli è vietato di entrare in palazzo, ivi, 23.
— Sue parole a Clemente VII, IX, 26.
— Come chiamato dal Ruccellai, X, 23.
— Sua avarizia, X, 40.
— Arroto alla Balia, XII, 28.
— Accoppiatore, ivi, 41 e 64.
— De' Riformatori, ivi, 65.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
Puccini (Bartolommeo). De' Dugento, XII, 67.
— (Lorenzo). De Signori, IV, 28.
— (Pandolfo). Al soldo de' Fiorentini, IV, 16 e 23.
— Alloggia gli statichi dati da Clemente VII agl'Imperiali, V, 14.
— Uccide il prior de' Sassetti, VI, 1.
— Fa ammazzare Giovanni da Colle, ivi.
— È arrestato, ivi.
— Condannato a morte, ivi, 2.
— Sua orazione in Consiglio, ivi, 3.
— Decapitato, ivi, 4.
— (Vincenzio). De' Signori, XI, 48.
Puelli (Ascanio). Capitano, XI, 50.
— Sua morte, X, 52.
Pugliese (Andrea del). De' Signori, VIII, 38.
Pulci (I). Loro loggia, IX, 40.
Pulledro (Il). Vedi *Masi* (Niccolò).
Pupiglio. Danni fattivi da' Panciatichi, XV, 37.

Q.

Quadro (Il). Vedi *Nobili* (Averardo).
Quarantia. Vedi *Magistrato* ecc.
Quarantotto (I). Vedi *Senato* ecc.
Quaratesi (I). Che cosa facessero edificare, IX, 34 e XIV, 11.
Quattrino (Niccolò di). Tratta l'accordo con gl'Imperiali, XI, 59.
— Sbandito, XV, 46.
Quinones de Luna (Fra Francesco). Confessore di Carlo V, V, 15.
— Fatto cardinale, VI, 39.
— Fa liberare gli statichi, VIII, 5.
— Fatto prigione, IX, 24.
— Da chi visitato, XI, 8.
Quona (Messer Ruggieri da). Dove abitasse, IX, 30.

R.

Rabatta (Antonio da.) Commissario, II, 21.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
Radda (Ser Bartolommeo). Notaio, VII, 1.
Ragonigi. Preso, XV, 33.
Ramazzetto. In Bologna, IX, 17.
— Mette a ruba il Mugello, X, 1.
— Battuto, ivi, 39.
Ramazzotto (Pompeo figlio di). Offende il Peppoli, IX, 7.
— (Ser). Vedi *Grifoni* (Ugolino).
Rangoni (I). Parte di loro favoriscono Alfonso d' Este, V, 12.
— (Conte Claudio). Prigione, VIII, 33.
— Sue qualità, XI, 46.
— (Conte Ercole). Governatore, VIII, 17.
— Suo valore, X, 47, 54.
— (Conte Guido). Generale delle genti di Clemente VII, II, 15 e III, 3.
— Suoi nemici, V, 12.
— Capitola col principe d'Orange, VI, 36.
— Al soldo di Francesco I, XIV, 77.
— (Conte Lodovico). Dà Modena ad Alfonso d' Este, V, 12.
Rassina (Giannino da). È per esser preso, XI, 55.
Ravenna. Presa da' Veneziani, IV, 25 e VI, 6.
— (Cardinal di). Vedi *Accolti* (Benedetto).
Recanati (Giovambatista da). Fa prigioniera la Mazzanti, X, 27.
Redditi (Giovanni). Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Tommaso). Privato d' ufficio, X, 44.
Reggente di Francia. Vedi *Savoia* (Luisa di).
Reggio. Tolto alla Chiesa dal duca di Ferrara, II, 9 e VI, 6.
— Aggiudicato al medesimo, V, 12 e XII, 46.
Religiosi. Non debbono avere uffici privati, VI, 10.
Reliquie di Santi. Mandate in Firenze da Clemente VII, XIII, 9.
Rena (Maso della). De' Signori, III, 18.
— Rubello, X, 30.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
Renea o Renata. Vedi *Valois-Orleans.*
Ricasoli (I). Da chi cacciati di Brolio, X, 65.
— (Antonio). Sua viltà, II, 14 e X, 40.
— Commissario, III, 2 e X, 33.
— È licenziato, IV, 17.
— Sua avarizia, X, 40.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— De' Signori, ivi, 64.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— (Bettino). De' Dugento, XII, 67.
— (Giovambatista). Sua pietà verso il padre, IV, 13.
— Che gli rispondesse il cardinale de' Medici, XIV, 41.
— Che dicesse al siniscalco del medesimo, ivi, 47.
— A Napoli col duca Alessandro, ivi, 52.
— Presso chi oratore, XV, 37.
— (Simone). Statico e sua morte, IV, 13.
Ricci (Federigo). Ferito, II, 23.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— (Marietta). È causa d' un duello, XI, 30 in nota.
— (Pierfrancesco). De' Dugento, XII, 67.
— da Prato (Ser Pierfrancesco). Sue qualità, XV, 44.

Riccialbani (Agostino). Rubello, X, 30.
— (Domenico). Arroto alla Balìa, XII, 28.
Ricoveri (Messer Giorgio). Commissario, X, 16.
— (Raffaello). Capitano, X, 39.
Ridi (Il). Vedi *Giocondi* (Iacopo).
Ridolfi (I). Ebbero due Quarantotto, XII, 68.
— (Cosimo). Dove si trovasse, III, 5.
— (Donato). Sostenuto, X, 33.
— De' Signori, XI, 137.
— (Giannozzo). Commissario, X, 41.
— (Giorgio). Priore di Capua, XI, 71.
— Preso e rimandato, XV, 29.
— (Giovanfrancesco). A Lucca, X, 34.
— Dalla parte di Malatesta, XI, 130.
— Aiuta suo genero, XII, 23.
— (Giovanfrancesco di Pagnozzo). Accompagna i Medici, III, 6.
— (Giovanfrancesco di Ridolfo). Arroto alla Balia, XII, 28.
— Dei riformatori, ivi, 64.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— (Giuliano). De' Dugento, XII, 67.
— (Lionardo). Dalla parte di Malatesta, XI, 130.
— Della Balìa, ivi, 136.
— (Lorenzo di Piero). Chi sposasse, II, 6.
— Statico, IV, 13.
— A Lucca, X, 34.
— Si fugge di Firenze e chi avesse per moglie XIV, 26 e 27.
— Ambasciatore, ivi, 33.
— Soccorre Piero Strozzi, XV, 53.
— Chi si porti in sua casa, XVI, 7.
— (Messer Lorenzo di Giovanni). Che proponga alla pratica, XI, 34.
— Della Pratica ivi, 105.
— Statico, XII, 3.
— (Luigi). Fautore de' Medici, II, 24 e III, 8.
— Rubello, X, 30.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— Accoppiatore, ivi, 41.
— Ambasciatore, ivi, 51.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Consigliere del duca Alessandro, ivi, 69.
— Va all' incontro de' cardinali fiorentini, XV, 26.
— (Maria), Vedi *Strozzi* ecc.
— (Niccolò di Giovanni). Confinato, XII, 24.
— (Cardinal Niccolò di Piero). Statico, II, 16.
— Mandato a Firenze, ivi, 19.
— N' esce co' Medici, ivi, 23.
— Vi torna, ivi, 24.
— Sottoscrive l' accordo tra i Fiorentini ed i Medici, ivi, 25.
— Accompagna Clarice Strozzi, III, 5.
— Abita nel palazzo de' Medici, ivi, 9.
— Se ne fugge, ivi.
— È fatto uscire dallo stato fiorentino, V, 17.
— Da chi visitato, XI, 8.
— È tamburato, ivi, 18.
— A consiglio con Clemente VII, XII, 62.
— Che vendesse al Buondelmonti, XIII, 9.
— Favorisce i fuorusciti, ivi, 24.
Ridolfi (Cardinal Niccolò di Piero). Da che mosso a favorire i fuorusciti, XIII, 24.
— Chi fosse sua madre, ivi, 25.
— Offeso dal duca Alessandro, ivi, 26.
— A che stimolato da Filippo Strozzi, ivi, 27.
— Chi mandi ambasciatore a Carlo V, ivi, 33.
— Delibera di mandargli il cardinal dei Medici, ivi, 40.
— Avvisato della morte del duca Alessandro, XV, 4.
— Solda fanti, ivi, 24.
— Lettera scrittagli da Filippo Strozzi, ivi.
— Viene armato verso Firenze, ivi, 25.
— Da chi incontrato, ivi, 26.
— Entra in Firenze, ivi, 30.
— Se ne parte, ivi, 32.
— A Bologna, ivi, 38.
— Dove alloggiasse, ivi, 39.
— Torna a Roma, ivi, 40.
— Sue entrate impegnate, XVI, 7.
— (Piero). Gonfaloniere, I, 2.
— Fautore de' Medici, II, 6.
— (Pierfrancesco). Commissario, II, 21 e XII, 21.
— Dipinto impiccato per traditore, XI, 41.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Ridolfo). Dove fosse, XV, 29.
— (Il Rosso de'). Perchè non gli fosse affidata la custodia di Alessandro de' Medici, II, 4.
— Accompagna il vicerè, ivi, 22.
— Sostenuto, XI, 25.
— Dei Dugento, XII, 67.
Rieti (Messer Bernardo da). Agente di Carlo V, XV, 25.
Riforma del Governo di Firenze. Da chi fatta, XII, 64 e 68.
Riformatori del Governo di Firenze. Quanti fossero e che abolissero, XII, 64.
— del Governo di Genova. Quando creati, VII, 7.
— Riformano la libertà, ivi, 8.
Rigi (Antonio).
— (Benedetto).
— (Cammillo).
— (Il Canonico).
} Si partono dal Borgo, XV, 51.
— (Lorenzo). È ferito, XV, 51.
— (Messer Niccolò). È assalita la sua casa, XV, 51.
— Si parte dal Borgo con suo figlio, ivi.
Rignadori (Giovanni). Come si chiamasse, VIII, 20.
— Minaccia il Segni, X, 23.
— È bandito, XII, 23.
Rigogli (Giovanni). Soccorre di danaro i fuorusciti, XV, 49.
Rigogolo (Frà). Vedi Franceschi (Frà Vittorio).
Rimini. Riacquistato da Clemente VII, II, 14 e VI, 20.
— (Signor di). Vedi *Malatesta*.
Rinaldi (Raffaello). De' Dugento, XII, 67.
Rinieri (Andrea). Capitano, XI, 105.
— Statico, XII, 3.
— (Boccale). All' impresa del Borgo, XV, 46.
— (Cristofano). De' Signori, III, 18.

Rinieri (Cristofano). Commissario su' lotti, XI, 57.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Giorgio). Confinato, IX, 5.
Rinuccini (Andrea). Chi ferisse, IV, 25.
— È ammazzato, ivi.
— (Bartolommeo). Suo ufficio, XI, 98.
— (Benedetto o Betto). Capitano, X, 39.
— Alla guardia di Pisa, XI, 116.
— All'impresa del Borgo, XV, 46.
— (Bernardo). Agente dello Strozzi, III, 9.
— Capitano, X, 73.
— (Giovanni). Chi avverta, II, 23.
— Arrestato, III, 1.
— Assoluto, III, 9.
— Degli Otto, ivi.
— De' Venti, ivi, 13.
— De' Signori, V, 26.
— De' Dieci, X, 52.
— Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Neri). Che facesse, XVI, 7.
— (Raffaello). Che abbia in consegna, IV, 25.
— Tagliato a pezzi, ivi.
Ripa (Giuliano da). Roga il partito dell' espulsione de' Medici, II, 23.
— Arrestato, III, 1.
Ripalta (Federigo). Assale il castello della Lastra, X, 50.
— Suo valore, XI, 51.
Roba degna. Vedi *Inghirami* (Girolamo).
Robertet (Bagli). Gran cancelliere, IX, 21.
Rocca (Biagio). De' Signori, XI, 24.
Rochefoucault (Francesco della). Ammiraglio, VI, 33.
— Fugge verso Savona, VII, 6.
Rodomonte. Vedi *Gonzaga* (Luigi).
Roma. Quando saccheggiata, III, 4.
— Spogliata di tutti i beni, VII, 9.
— Afflitta dalla peste, ivi, 20.
— Allagata dal Tevere, XII, 34.
— Eccettuata per i confinati, ivi, 66.
— (Priore di). Vedi *Salviati* (Frà Bernardo).
Romani. Loro gratitudine verso Lautrec, VI, 36.
— Maledicono Paolo III, XVI, 15.
Romei (Giampaolo). Segretario, XI, 71.
Rompicoscia. Vedi *Giovannino*.
Rondinelli (Alessandro). Di chi fosse creatura, II, 23.
— Riceve denaro per i Valori, VIII, 23.
— Rubello, X, 30.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— Commissario, XV, 45.
— Si abbocca col Valori, ivi.
Rontini (Bartolommeo). Medico, IX, 15.
— A qual ragunanza assista, XV, 12.
Rosa (La). Vedi *Rinuccini* (Raffaello).
— da Vicchio (Il). Nel campo imperiale, X, 37.
Rospigliosi (Filippo). Statico, X, 69.
— (Il Maglietta de'). Dove mandato, XI, 131.
Rossi (Angela de'). Moglie d' Alessandro Vitelli, XV, 20.
— (Bernardo). Arroto alla Balìa, XII, 28.
Rossi (Giovanni de'). A Venezia, XI, 72.
— (Monsignor Giovanni Girolamo de'). Vescovo di Pavia. Mandato a Firenze, XV, 28.
— Aspira al cardinalato, ivi.
— (Pier Maria). Conte di San Secondo, II, 24.
— Nel campo imperiale, IV, 28 e X, 1.
— Ferito, IV, 28 e X, 45.
— Alloggiato all' Ancisa, X, 27.
— Alloggia nel Gallo, X, 40.
— Scanna Anguillotto da Pisa e Cecco da Buti, XI, 20.
— Contro il Ferrucci, ivi, 118.
— (Ridolfo de'). Chi riceve nella sua villa, XII, 23.
Rossino (Il). Vedi *Ciai* (Girolamo).
Rosso (Agnolo del). De' Signori, X, 78.
— Confinato, XII, 24.
— (Bartolommeo del). Confinato, XII, 24.
— (Giovanni del). Maestro d' abbaco, XI, 28.
— (Lorenzo del). Riconfinato, XII, 26.
— (Pagolo del). Cavaliere Ierosolimitano, XIV, 46.
— (Pierozzo del). Confinato, XII, 24.
— (Conte). Vedi *Aldobrandini* (Francesco).
Rovere (Francesco Maria della). Duca d' Urbino. Generale de' Veneziani, II, 15.
— Si ritira con infamia di sotto Milano, ivi.
— Da chi visitato, ivi, 23 e 24.
— Suo consiglio a' Medici, ivi, 25.
— Sottoscrive l' accordo tra i Fiorentini e i Medici, ivi.
— Suo odio contro Clemente VII, III, 3.
— Gli è reso Santo Leo e Maiuolo, ivi.
— Sua inimicizia col Guicciardini, IV, 13.
— Suo malcontento, ivi, 28.
— Vuol fare arrestare Galeotto Baglioni, ivi.
— Vituperato, ivi.
— Fa impiccare Amerigo da San Miniato, ivi.
— Vorrebbe insignorirsi di Camerino, ivi.
— Raccomanda il Puccini, VI, 2.
— Ricondotto da' Veneziani, ivi, 9.
— Suo consiglio ai collegati, ivi, 15.
— Risposta datagli dal duca di Brunsvich, ivi, 17.
— Sotto Pavia, VII, 7.
— Richiesto di consiglio da' Fiorentini, IX, 14.
— Alloggia Clemente VII, XI, 38.
— Suo bando su' fuorusciti, XV, 55.
— (Giuliano della, o Giulio II, papa). Rimette i Medici in Firenze, I, 1.
— Toglie a Luigi XII lo stato di Milano, ivi, 2.
— (Guidubaldo della). Quasi statico, IV, 28.
— Chi sposasse, ivi.
Rucellai (I). Come vivessero splendidamente, IX, 46.
— (Bernardo di Carlo). Fautore de' Medici, II, 23.
— Rubello, X, 69.
— Fugge di Firenze, ivi, 33.
— Commissario, ivi, 71.
— Sue qualità, XI, 61.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Bernardo di Giovanni). Dei Dugento, XII, 67.

Rucellai (Cardinale). Che faccia V, 13.
— A Siena, VI, 21.
— Mette su l' Alamanni, VII, 12.
— Come chiamasse il Pucci, X, 23.
— Si fugge, XII, 5.
— Bandito, ivi, 23.
— (Cosimo). Che dicesse di Zanobi Buondelmonti, IV, 24.
— (Filippo). Commissario, X, 73.
— Statico, XII, 3.
— (Francesco). De' Dugento, XII, 67.
— (Giovanni). Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Guglielmo). Gli son trovati dei rocchetti d' oro, XI, 6.
— (Palla). Ambasciatore, II, 2.
— Si oppone al Salviati, ivi.
— Fautore de' Medici, ivi, 6 e 24.
— Sua risposta al Negrini, V, 22.
— Rubello, X, 30.
— A Pietrasanta, ivi, 34.
— Commissario, ivi, 71.
— Che dicesse a Francesco Corsi, XI, 62.
— Odia l' Aldobrandini, XII, 16.
— Arroto alla Balìa, ivi, 28.
— Accoppiatore, ivi, 41.
— Ambasciatore, ivi, 52 e 60.
— De' riformatori, ivi, 65.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Si oppone all' elezione di Cosimo a duca di Firenze, XV, 11.
— Insiste perchè non venga eletto; suo atto e parole magnanime, ivi, 16.
— Da chi lodato, ivi, 25.
— (Piero). Confinato, XII, 24.
— Citato, ivi, 26.
Ruffello (Maestro Giovanni da). A chi serva di guida, XV, 45.
Ruffino (Ser Baccio). Cancelliere, IV, 16.
Rupt (Francesco di, Vescovo di Corata). Chi rappacifichi, IX, 22.
— Chi sposi, ivi, 25.
Rustichi o Rustici (Bernardo). Sindaco, X, 56.
— Statico, XII, 3.

S.

Sacchetti (Agnolo). De' Dieci, XI, 63.
— De' Dugento, XII, 67.
— (Ilarione). Frate francescano, IV, 7.
— (Leonardo). Sua morte, XII, 23.
Sacco di Roma. Quando seguisse, III, 4.
Sagrestia di San Lorenzo. Opera meravigliosa di Michelangiolo Buonarroti, XII, 19; XIV, 74 e XV, 34.
Saguntini. Citati ad esempio, XI, 129.
Sala del Gran Consiglio. Riacconcia, III, 9.
— del Papa. Dove fosse in Firenze, IX, 38.
Sale (Il). Rincarato in Firenze, V, 26.
Salerno. Preso dal Valdimonte, II, 17.
— (Principe di). Vedi *Sanseverino* (Ferrante).
Salò (Lodovico da). Capitano. Sua morte, XI, 41.
Saltasbarra. Vedi *Carducci* (Baldassarre).
Salto di Baldaccio. Vedi *Anghiari* (Baldaccio).
Saluzzo (Michelangiolo, marchese di). Al soccorso del duca di Milano, II, 15.
— Condottiere della lega, ivi, 24.
— Suo malcontento, IV, 28.
— Chi gli venisse mandato, V, 20.
— Sua morte, VI, 36.
Saluzzo (Vescovo di). Vedi *Tornabuoni* (Messer Alfonso).
Salvani (Provenzano). Rompe i Fiorentini, VI, 30.
— Decapitato, ivi.
Salvetti (Lodovico o Vico). Fautore de' Medici, II, 23.
— (Niccolò). Sulle riscossioni, IX, 12,
— (Ser Zanobi). Notaio, V, 20.
Salvi (I). Come tiranneggiassero Siena, VI, 30.
— (Ottaviano). Oratore a San Paolo, VII, 7.
Salviati (I). Chi alloggiasse nel loro palazzo di Roma, IX, 33.
— Avevano grandi possessioni nel contado di Pisa, XIV, 26.
— (Alamanno d' Averardo). Chi avesse per moglie, XV, 4.
— (Alamanno d' Iacopo). Suo abboccamento con Piero Strozzi, XIV, 14.
— A Napoli col duca Alessandro, ivi, 52.
— Chi si ragunasse di notte in sua casa, XV, 12.
— Sue qualità, ivi.
— Citato, XVI, 13.
— (Averardo). Fautore de' Medici, II, 6.
— Arroto alla Balia, XII, 28.
— A Bologna, XV, 43.
— (Fra Bernardo). Priore di Roma, XIV, 33.
— Sua accortezza col Bandini, ivi, 34.
— Che gli dicesse il cardinal de' Medici, ivi, 46.
— A Bologna, XV, 34.
— A chi mandato, ivi, 38.
— Solda fanti, XVI, 8.
— (Filippo). A Bologna, XV, 43.
— (Francesca). Vedova di Piero Gualterotti; chi sposi, XIV, 26.
— (Giovanni). Cardinale. Legato a Carlo V, II, 15 e IV, 19.
— Legato a Francesco I, VI, 34.
— Figlio di Lucrezia dei Medici, ivi, 39 e XIV, 26.
— A Cambrai, IX, 2.
— Da chi visitato, XI, 8.
— È tamburato, ivi, 18.
— A consiglio con Clemente VII, XII, 62.
— Favorisce i fuorusciti, XIV, 24.
— Da che mosso, ivi, 25.
— Schernito dal duca Alessandro, ivi, 26.
— Chi mandi ambasciatori a Carlo V, ivi, 33.
— Delibera di mandargli il cardinal de' Medici, ivi, 40.
— Avvisato della morte del duca Alessandro, XV, 4.
— Solda fanti, ivi, 24.
— Lettera scrittagli da Filippo Strozzi, ivi.
— Viene armato verso Firenze, ivi, 25.

Salviati (Giovanni). Cardinale. Sua astuzia e sagacità, XV, 25.
— Da chi incontrato, ivi.
— Entra in Firenze, ivi, 30.
— Va a licenziare le genti de' fuorusciti, ivi, 31.
— Torna a Firenze, e quindi se ne parte, ivi, 32.
— Suoi consigli a Cosimo, ivi.
— A Bologna, ivi, 38.
— Dove alloggiasse, ivi, 39.
— Si ritira a Venezia, ivi, 40.
— Gli dispiacciono i modi di Piero Strozzi, ivi, 43.
— Sue pratiche di accordo, XVI, 2.
— Stimola Filippo Strozzi alla guerra, ivi, 7.
— (Giuliano). Capo de' sediziosi, II, 19, 23.
— Che faccia, V, 13.
— Sua qualità, X, 46.
— Fuoruscito, XI, 81.
— Suoi modi disonesti con la Strozzi, XIV, 11.
— Sua risposta a Lione Strozzi, ivi.
— È ferito, ivi.
— Da chi si crede che fosse ferito, ivi, 14, 31,
— Storpiato, ivi, 15.
— All' impresa del Borgo, XV, 46.
— Dove si ritiri, ivi, 50.
— (Moglie di Giuliano). Vedi *Chigi* (Ginevra).
— (Iacopo). Ambasciatore, II, 2.
— Con quanta prudenza e gravità parlasse a Clemente VII, ivi.
— Fautore de' Medici, ivi, 6.
— Consigliere di Clemente VII, ivi, 21.
— Statico, IV, 13.
— Chi fosse suo genero, V, 12.
— Sua tenacità, ivi.
— Chi avesse per moglie, VI, 39.
— Per suo mezzo il Capponi tiene pratiche con Clemente VII, VIII, 11.
— Sue parole a Clemente VII, IX, 26.
— Dove situato il suo palazzo, ivi, 34.
— Gli è arso, X, 29.
— Rubello, ivi, 30.
— Seguita la corte, ivi, 64.
— Come dipinto, ivi, 76.
— Arroto alla Balia, XII, 28.
— A consiglio con Clemente VII, ivi, 62.
— È contrario alla sua voglia, ivi, 63.
— Tratta la nuova lega tra Clemente VII e Carlo V, XIII, 13.
— (Figlio d' Iacopo). Promesso per statico, II, 16.
— (Lorenzo). De' Dugento, XII, 67.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Favorisce i fuorusciti, XV, 19.
— (Lucrezia). Vedi *Medici* ecc.
— (Maria). Accompagna Caterina dei Medici, XIV, 2.
— Che sentisse nell' occasione della morte del duca Alessandro, XV, 3.
— Suo avviso al medesimo, ivi, 7.
— Dissuade Cosimo suo figlio dal principato, e qual risposta ne avesse, ivi, 14.
— Che scriva a suo fratello, ivi, 19.
Salviati (Maria). Suoi rimproveri a monsignor de' Rossi, XV, 28.
— Sue qualità, ivi, 43.
— (Piero d' Alamanno). Fautore de' Medici, II, 6.
— Capo de' sediziosi, ivi, 19, 23 e III, 8.
— Che faccia, V, 13.
— Fautore del Capponi, VIII, 21.
— Come vivesse splendidamente, IX, 46.
— A Bologna, XV, 43.
— (Piero di Leonardo). De' Dugento, XII, 67.
Sampetro (Signor). All' impresa d' Empoli, XI, 59.
San Benedetto (Pasquino da). Premiato, XI, 96.
— Alla guardia di Volterra, XI, 115.
San Gimignano (Messer Marcantonio da). Accompagna Clarice Strozzi, III, 5.
— (Ser Niccolò da). Notaio, VI, 10.
San Marcello. Arso e saccheggiato, XI, 117.
— Danni fattivi da' Panciatichi, XV, 37.
— Marino (Messer Agostino). Esattore delle decime, XVI, 15.
— Fa di nuovo interdire Firenze, ivi.
— Miniato al Tedesco. Ripreso dal Ferrucci, X, 47.
— (Messer Amerigo da). Impiccato, IV, 28.
— Secondo (Conte di). Vedi *Rossi* (Pier Maria).
Sanesi. Rompono gli Ecclesiastici e i Fiorentini, II, 14.
— Fanno prede sul Fiorentino, IV, 26.
— Si azzuffano tra loro, ivi, 27.
— Stimati pazzi, VI, 29.
— Odiano Clemente VII, IV, 26 e VI, 31.
— Ghibellini, VI, 31.
— Rianno Port' Ercole, VIII, 6.
— Mandano ambasciatore a Firenze, ivi, 17.
— Soldano il duca di Malfi, ivi, e IX, 25.
— Mandano ambasciatori al principe d' Orange, IX, 25.
— A Carlo V, ivi.
— Mandano artiglierie nel campo imperiale, X, 40.
— Danneggiano i Fiorentini, ivi, 65.
— Richiesti d' aiuto dai Volterrani, XI, 82 e 85.
— Fuorusciti. Tentano di ritornare in patria, V, 11.
Sanga (Il). Sua miserabil morte, VI, 34.
Sangallo (Antonio da). Architetto, II, 21.
— (Giuliano da). Vedi *Giamberti* ecc.
Sannazzaro. Che celebrasse, VI, 19.
Sanseverino (Ferrante). Contro Anguillotto, XI, 20.
Sant' Angelo. Preso, VIII, 33.
Sant' Antonio del Vescovo. Perchè così chiamato, IX, 34.
Sant' Arcangelo (Pier Antonio da). Capitano, XI, 50.
Santa Maria in Bagno (Cristofano da). Regalato, XI, 104.
Santacroce (Cardinal di). Vedi *Quinones* ecc.
— (Giorgio). Combatte valorosamente, II, 21.
— Suo alloggiamento, X, 41.
— Al soccorso della Lastra, ivi, 50.
— Sua morte, ivi, 55.
— Dove seppellito, ivi.

Santa Maria Primerana. Portata a Firenze, X, 37.
Santa Maria Ritonda. Vedi *Panteon*.
Santes (Vescovo di). Vedi *Soderini* (Giuliano).
Santi (Antonio di). Suo palazzo, IX, 38.
— (Gismondo). Sua morte, II, 10.
— da Carpi (Girolamo). Maestro di camera del duca Alessandro, XIV, 65.
— Provvede danaro, ivi, 67.
Santi Quattro (Cardinal de'). Vedi *Pucci* (Lorenzo).
Sapienza Vecchia (La). Che vi si facesse, IX, 38.
Sapiti (Francesco). Per chi riferisca, XI, 4.
Sarmiento (Don Diego). Capitano dei Bisogni, XI, 59.
— Intorno Volterra, ivi, 93.
— (Francesco). Capitano degli Spagnuoli, XV, 26.
— Maestro di campo, ivi, 48.
Sarsina (Ser Niccolò da). In Casentino, X, 28.
Sarto (Andrea del). Suo Cenacolo, X, 29.
— Dipinge tre capitani impiccati, XI, 17.
Sassatello (Giovanni da). Sua perfidia, VI, 38.
— Si accorda con Clemente VII, X, 1.
— Dove alloggiato, ivi, 40.
Sassetti (I). Dove situato il lor palazzo, IX, 34.
— (Carlo). De' Dugento, XII, 67.
— (Priore de'). Da chi ucciso, VI, 1.
— (Teodoro). Rubello, X, 30.
— Fugge di Firenze, ivi, 33.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
Sasso (Sasso di). De' Dieci, VI, 23.
— De' Signori, ivi, 24.
Sassoferrato (Bernardino da). Capitano. Sua gagliarda difesa, X, 2, 41.
— (Niccolò). Capitano, X, 41 e XI, 86.
— Sua morte, ivi.
Sassonia (Arrigo I o II di) imperatore. Che facesse edificare, IX, 34.
— (Giovanfederigo duca di). Capo dei Protestanti, XII, 36 e 38.
Sauli (Messer Domenico). Mandato dal Morone a Clemente VII, II, 11.
Savelli (Giovambatista). Al soldo di Clemente VII, II, 16.
— Con gl' imperiali, X, 1 e XII, 6.
— Dove alloggiato, X, 46.
— Contro il Ferrucci, XI, 118.
— Fatto prigione da' suoi soldati, XII, 11.
Savoia. Presa da' Francesco I, XIV, 67.
— (Carlo III duca di). Cognato di Carlo V, scacciato, XIV, 72.
— (Filippo II duca di). A chi fosse sposata una sua figlia, I, 2.
— (Lodovica o Luisa). Madre di Francesco I, I, 2.
— Le è affidato il governo della Francia, II, 12.
— Stimola suo figlio a riconciliarsi con Carlo V, IX, 1.
— Va a Cambrai, ivi, 2.
— Sue parole, ivi, 11.
— Sua morte, XII, 56.
Savona. Smantellata, VII, 7.
Savonarola (Fra Girolamo). Che predicesse, II, 23.
Savonarola (Fra Girolamo). Tenuto per profeta, III, 6, 9; XV, 19.
— Alfonso Strozzi era contro di lui, III, 17.
— Come chiamasse i contrari a lui, IV, 1.
— Chi gli credesse, ivi e 3.
— Da chi recitata una sua predica, V, 22.
— Chi seguitasse le sue orme, VIII, 1.
— Che facesse scrivere nella sala grande del Consiglio, X, 35.
— Da chi rinnegato, XI, 13.
— Vien proposto che il suo processo sia levato di camera, ivi, 54.
— Tenuto per uomo santissimo, XII, 27.
— Che dicessero di lui sulla morte del duca Alessandro, XV, 9.
Savonesi. Si arrendono, VII, 7.
Scacciadiavoli famoso cannone. Di chi fosse opera. X, 41.
Scala (Giuliano). De' Signori, XII, 64.
— De' Dugento, ivi, 67.
Scarfi (Francesco). Genero del Vettori, XII, 24.
— (Martino). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Scarlattini (Alessandro). De' Signori, V, 20.
— Sindaco, X, 56.
— Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Antonio). Confinato, XII, 24.
— Ha bando del capo, ivi, 26.
Scarperia. Da chi presa, X, 1.
— (Lorenzo della). Fedele ai Medici, II, 23.
— Ferito, ivi, 24.
— Avvisa i Medici, III, 8.
Scevola (Muzio). Rammentato, XI, 113.
Schiaccia (Lo). Vedi *Nobili* (Antonio de').
Scienze. Introdotte in Francia da Francesco I, XII, 40.
Scimitarra (Ser). Vedi *Carducci* (Mess. Baldassarre).
Scombergo (Fra Niccolò). Suo consiglio a Clemente VII, II, 9.
— Suoi doni ad Ippolito de' Medici, VIII, 5.
— A Cambrai, IX, 2.
— Giunge a Firenze ed è mandato via, X, 32.
— Come dipinto, ivi, 75.
— Amicissimo di Raffaello Girolami, XII, 13.
— Al governo di Firenze, ivi, 16.
— Come sapesse la venuta del cardinal de' Medici, ivi, 43.
— Consigliere del duca Alessandro, ivi, 55.
— Sagacissimo, XIII, 1.
— Torna a Roma, ivi, 6.
Scoronconcolo. Molto affezionato a Lorenzo de' Medici, XV, 2.
— Uccide il duca Alessandro, ivi, 3.
— Se ne fugge, ivi, 4.
— Che dicesse a Lorenzino, ivi, 6.
Scuccola (Francesco). Capitano, XI, 86.
— Col Ferrucci, ivi.
— Alla guardia di Volterra, ivi, 115.
— Sbandito, XV, 46.
Scudi d' oro fiorentini. A che lega si debbono battere, XIV, 6.

Sebeto. Ruscello famosissimo, VI, 19.
Secura (Il). Ferito a morte, X, 11.
Segni (Alessandro). Dove fosse, II, 24.
— De' Dieci, X, 52.
— Statico, XII, 3.
— (Antonio). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Bernardo). De' Signori, X, 78.
— (Francesco). Capitano, XI, 20.
— (Lorenzo). Dove fosse, II, 24.
— Dei Dieci, VII, 17.
— Suo consiglio, VIII, 25.
— Che gli dicesse il Bartolini, X, 23.
— Dalla parte di Malatesta, XI, 130.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Mariotto). De' Dieci, IV, 14.
— Commissario, X, 15.
— (Piero). Commissario, X, 41.
Selve (Le). Villa di Filippo Strozzi. III, 5 e IX, 34.
Senarega (Ambrogio Gentile). Cancelliere, VII, 7.
Senato de' Quarantotto. Quando creato, XII, 65.
— Sua autorità, ivi.
— Di chi composto, ivi, 68.
— Vince diverse provvisioni, XIII, 10.
— Dopo la morte del duca Alessandro è diviso d' opinione, XV, 11.
— Elegge Cosimo a capo della repubblica fiorentina, ivi, 16.
— Rimette tutti i banditi e confinati, ivi, 33.
Sepusio (Giovanni). Vedi *Zapolski*.
Seravalle. Preso, VIII, 33.
Sergardi (Messer Filippo). Ambasciatore, IX, 25.
Sergentino (Il). Vedi *Messina*.
Sergrifi (Giovanni). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Sernigi (Cristofano). Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Cipriano). De' Signori, III, 18.
Serragli (Agnolo). Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Bernardino). Provveditore generale, X, 16.
— (Francesco). Della Pratica, XI, 105.
— (Giacchinotto). Agente de' Salviati, VII, 13.
— Sua lettera al Capponi, VIII, 20.
Serristori (Antonio). Fautore de' Medici, II, 6.
— (Averardo). Ha in guardia la porta di palazzo, II, 23.
— Sue qualità, XV, 34.
— Ambasciatore a Carlo V, XVI, 1.
— (Carlo). Dove mandato, II, 23.
— Da chi ammazzato, IV, 26.
— (Francesco di Averardo). Dove fosse, II, 24.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— Accoppiatore, ivi, 41.
— (Francesco di Guglielmo). Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Giovanni). Sua mostruosa grassezza, II, 23.
— Che volesse fare, III, 10.
— Non vuole che si dia l'arme al popolo, VII, 12.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Guglielmo). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Serristori (Ristoro). Rilasciato, XI, 131.
Sertini (Andrea). De' Signori, V, 20.
— Suo ufficio, XI, 98.
— Statico, XII, 3.
— (Tommaso). In che si adoperasse, XI, 46.
Sessa (Giovanni da). Fugge di Firenze, XI, 17.
Sestino. Sua situazione, XV, 50.
Settanta (I). Vedi *Consiglio* ecc.
Severini (Soccino). Minacciato, IX, 25.
Sforza (Buoso). Che dicesse sull' avvelenamento del cardinal de' Medici, XV, 48.
— (Francesco Maria). Aiutato da Clemente VII e da' Veneziani, II, 7.
— Assediato nel castello di Milano, ivi, 11.
— Si accorda con gl' imperiali e poi séguita la lega, ivi, 15.
— Paga genti nella lega, V, 3.
— Suo timore, VI, 15.
— Tradito da Francesco I, IX, 4.
— Sue qualità, X, 58.
— Non si fida di Carlo V, ivi 61.
— Che gli promettessero i Veneziani, ivi.
— Suo accordo con Carlo V, ivi.
— Carlo V vorrebbe dargli per moglie Caterina de' Medici, XIII, 13.
— (Giampaolo). Difende Lodi, VI, 16.
— (Lodovico). Perchè si cognominasse il *Moro*, I, 1.
— Come chiamasse in Italia Carlo VIII, ivi, 2.
— Come finisse sua vita, ivi.
— (Massimiliano). È rimesso in stato da Giulio II, I, 2.
— Suo vergognoso accordo con Francesco I, ivi.
— In prigione, VIII, 33.
Siena. Suoi Monti, e suo governo, VI, 30.
— (Giacometto da). Suo valore, XI, 45.
— Di dove escisse fuori, ivi, 51.
— In Firenze, ivi, 64.
— (Messer Matteo da). Luogotenente, XI, 58.
— (Primo da). Con chi rompe una lancia, XI, 45.
— Confermato, ivi, 58.
Siene (Monsignor di). Mandato da Francesco I a Filippo Strozzi, XV, 40.
Sifonte (Conte di). Vedi *Silva* (Ferdinando di).
Sigillo di Nerone. Chi se ne impossessa, XVI, 5.
Signorelli (Annibale). All' assalto degl' imperiali, XI, 51.
— (Bino Mancino). capitano. A Viterbo, VII, 4.
— Uccide un lanzo, XI, 51.
— Di chi parente, ivi, 107.
— (Cecco). Capitano, XI, 50.
— Sua morte, ivi, 52.
— (Messer Leonardo). Sue qualità e sua morte, X, 41.
— (Ottaviano). Chi pregasse, VIII, 15.
— Suo alloggiamento, X, 41.
— Di dove dovesse uscire, ivi, 53.
— Un suo soldato avvisa i nemici, XI, 32.
— Assalta gl' imperiali, ivi, 50.
— Sua morte, ivi, 52.

Signoria di Firenze. Pallesca, III, 9.
— In qual modo creavasi, ivi, 16.
— La vecchia si torna privatamente a casa, ed è eletta la nuova, ivi, 18.
— Che mandi a dire a Malatesta, XI, 112 e 113.
— Ordina di nuovo a Malatesta di combattere, ivi, 126.
— Lo licenzia, e suo partito, ivi, 127.
— Come fosse magistrato tirannico, XII, 51.
— Manda ambasciatori ad Alessandro de' Medici, ivi, 52.
— È derisa da' cortigiani del medesimo, ivi, 55.
— Elegge i dodici Riformatori, ivi, 64.
— È abolita, ivi, 65.
— di Venezia. Come onorasse il Buonarroti, X, 31.
Signorini (Michele). È ferito, XV, 50.
— Sua morte, ivi.
— (Zanobi). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Silla. Rammentato, V, 13.
— Se edificasse Firenze, IX, 29.
Silva (Ferdinando di). Dove lo volesse mandare Carlo V, XV, 34.
— Viene in Firenze, XVI, 1.
— Sua lettera al Salviati, ivi, 2.
— Sue parole a' Quarantotto, ivi, 3.
— Porta via di Firenze la tazza ed il sigillo di Nerone, ivi, 5.
Simone fratello del capitan Cesarino. Sbandito, XV, 46.
Simonetta (Cardinal Giacomo). Qual causa gli venisse commessa, XVI, 10.
Simoni (Domenico). Fa l' orazione alla milizia fiorentina, VIII, 8.
— Amatore della libertà, X, 23.
— Sua morte, XII, 23.
Simon Romano. Dove mandato da Lautrec, VII, 11.
Sindaci. Creati per l' accatto su' beni ecclesiastici, V, 8.
— del Comune. Loro ufficio, IV, 5.
— Loro salario, ivi.
— Come chiamati, ivi, 20.
— de' Ribelli. Quando creati e chi fossero, X, 56.
Sini (Ser Piero). Notaio, V, 10.
Sipontino (Arcivescovo). Vedi *Monte* (Giovanmaria del).
Sitter (Marco). Viene in Italia, VI, 15.
Smariuolo (Lo). Vedi *Buondelmonti* (Leonardo).
Smirne (Aidino delle). Chi mettesse in rotta, IX, 9.
Soccio o Sozio (Il). Vedi *Castiglionchio* (Carlo da).
Soderini (I). Quando rimessi in Firenze, II, 4.
— (Alessandro). Sua morte, XV, 35.
— (Andrea). Riconfinato, XII, 26.
— (Caterina). È di lei invaghito il duca Alessandro, XV, 2.
— (Francesco). Riconfinato, XII, 26.
— (Giovanni). Riconfinato, XII, 26.
— (Giovanni Batista). In Vicenza, IV, 1.
— Commissario generale nel campo della lega, V, 20, 26.
Soderini (Giovanni Batista). Fa ammazzare Contazzo da Caselpò, VI, 1.
— Perchè volesse renunziare la commessaria, ivi, 2 e 4.
— Buono per la guerra, ivi, 18.
— Sua morte, ivi, 38.
— (Giovanni Vettorio). De' Dieci, V, 17; VI, 20 e 22.
— (Messer Giuliano). Oratore a Francesco I, IV, 8 e V, 26.
— Vescovo di Santes, XIV, 53.
— Entra in Firenze, XV, 30.
— Parte col Salviati, ivi, 31.
— (Lorenzo). De' Signori, VII, 10.
— Commissario a Prato, IX, 13.
— Sue qualità, X, 46.
— È impiccato, XI, 100.
— (Luigi). Degli Otto, III, 9.
— De' Dieci, VI, 23 e XI, 63.
— Fautore del Carducci, IX, 12.
— Ambasciatore, XI, 6.
— Commissario, ivi, 125.
— Statico, XII, 3.
— È decapitato, ivi, 20.
— Come fosse stato confinato, ivi, 24.
— (Figli di Luigi). I maggiori, confinati, XII, 24.
— (Maria). Di chi madre, e sue qualità, XV, 1.
— (Cavalier Niccolò). Sua bontà e fierezza, I, 1.
— (Messer Niccolò). De' Signori, IV, 28.
— Per chi riferisca, XI, 4.
— De' Dugento, XII, 67.
— (Paolantonio). Come avesse favorito il consiglio grande, III, 17.
— Chi sposi, VI, 20.
— Capitano, VIII, 7.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— Ambasciatore, XIV, 32.
— Procuratore dei fuorusciti, ivi.
— In sua casa si riuniscono i fuorusciti, ivi, 40.
— (Piero di . . . .). Sovviene di danaro il Carnesecchi, XI, 72.
— (Piero di Tommaso). Primo e ultimo gonfaloniere a vita, I, 2; III, 17; IV, 1 e VI, 20.
— La sua statua vien tolta di chiesa, V, 13.
— (Tommaso di Giovan Vettorio). Capitano, XI, 102.
— (Tommaso di Paolantonio). Contrario a' Medici, II, 6.
— Sfugge il tumulto del venzette, ivi, 23.
— De' Venti, III, 13.
— Sua orazione, ivi, 14.
— Proposto per gonfaloniere, ivi, 17.
— Suo credito, IV, 1.
— De' Dieci, ivi, 14.
— Suo rifiuto, ivi, 16.
— Persuade suo fratello, ivi, 18.
— Si oppone ad una deliberazione, ivi, 19.
— Si oppone perchè i Fiorentini non si accordino con Carlo V, V, 4.
— Sua orazione nella Pratica, ivi, 5.
— Ambasciatore a Lautrec, ivi, 18.

Soderini (Tommaso di Paolantonio). In discordia con Nicolò Capponi, VI, 20, 22.
— Nel primo squittinio riman de' quattro nominati ad esser gonfaloniere, ivi.
— Sollecita la condotta di don Ercole da Este, VII, 15.
— Scemato di favore, VIII, 10.
— Della Pratica, ivi.
— Commissario, ivi, 17.
— Aspira al gonfalonierato, ivi, 20.
— Sue parole alla Pratica, ivi, 22, 23, 25.
— Dileggia l' Albizzi, ivi, 37.
— Commissario generale, IX, 6, 7.
— Ambasciatore a Carlo V, ivi, 16, 17.
— Resta in Pisa, ivi, 18.
— Torna in Firenze, X, 30.
— Dove stesse, XI, 51.
— Riferisce nella Pratica, ivi, 105.
— Gli è tolto l' ufficio, ivi, 125.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Soffolch (Duca di). A Cambrai, IX, 2.
Soldani (I). Dove fosse il lor palazzo, IX, 38.
Solimano II. Sue vittorie, II, 15.
— Chi soccorre, VI, 14.
— Vuol assalire l' Ungheria, IX, 8.
— Quanti prigioni menasse seco in Turchia, X, 38.
— Torna in Costantinopoli, ivi, 64.
— Suo sdegno contro Carlo V, XII, 40.
— Sua guerra col medesimo, XIII, 11.
Solis (Capitano). Minacciato, IX, 25.
Sommaia (Antonio da). De' Signori, VII, 1.
— A Lucca, X, 34.
— (Girolamo). Cassato, XI, 136.
Sopportanti e non Sopportanti. Chi fossero, III, 22.
Sorbello (Francesco). } Alla difesa di Cortona, X,
— (Lodovico). } 11 e 12.
Sordo delle Calvane (Il). Ferito, XI, 29.
Soriano (Messer Antonio). Ambasciatore dei Veneziani, IV, 24.
— Testimonio alla condotta di don Ercole da Este, VII, 15.
Sobrignone (Il). Vedi *Rignadori* (Giovanni).
Sostegni (I). Dove fosse la loro casa, XV, 2.
— (Antonio). De' Dugento, XII, 67.
— (Francesco). Commissario, III, 3.
Sozzifanti (Giovanfilippo). Ucciso, XV, 37.
Spadai (Parri). Sospetto, X, 14.
Spagna (Giovanna di). Madre di Carlo V, IX, 2.
— (Giovanni di). Chi sposasse, IX, 2.
Spagnuoli. Religiosissimi, V, 1.
— Si azzuffano co' Lanzi, ivi, 7.
— Messi in rotta da' Francesi, VI, 13.
— Loro vittorie, VIII, 33.
— Desiderosi di voler saccheggiare Firenze, IX, 25.
— Guardati in Firenze, X, 33.
— Loro parole giunti che furono all' Apparita, ivi, 40.
— Prigioni, ivi, 47.
— Pérdono San Miniato al Tedesco, ivi.
Spagnuoli. Prendono la Lastra, X, 51.
— Intorno Volterra, XI, 91.
— Battuti dal Ferrucci, ivi.
— Loro zuffa con gl' Italiani, XII, 6.
— Sotto Arezzo, ivi, 33.
— Sotto Siena, ivi, 47.
— Loro natura, XIV, 63.
— Sotto Genova, XV, 22.
— In aiuto di Cosimo de' Medici, ivi, 25.
Specchio (Lo). Che fosse, e sua riforma, VIII, 28.
— Chi vi venisse segnato, XIII, 24.
Spedale di Bonifazio. Dove fosse, IX, 37.
— degl' Incurabili. Perchè così chiamato, IX, 37.
— degl' Innocenti. Sua entrata e uscita, IX, 37.
— di Santa Maria Nuova. Da chi edificato, IX, 37.
— Gli si aumentano le rendite, XIII, 24.
Spedali. Quanti in Firenze, IX, 37.
Spelle. Combattuto, X, 2.
— Saccheggiato, ivi, 3.
— (Chirone da). Che faccia, VIII, 15.
— (Ferrone da). Capitano, XI, 50.
Spinelli (Francesco). Uno de' sediziosi, II, 19.
— Ha in guardia la porta di Palazzo, ivi, 23.
— (Paolo). Patrino del Martelli, XI, 29.
Spini (Gherardo). Assoluto, III, 9.
— (Giovanni). Della Pratica, XI, 105.
— (Iacopo). Fautore de' Medici, II, 23.
— Cavato dalle Stinche, XI, 131.
— Sul nuovo accatto, XII, 2.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— Vicario ad Anghiari, XV, 48.
— (Scolaio). Degli Otto, III, 9.
— Dei Dieci, VII, 17.
— Statico, XII, 3.
Spinola (Gli). Ghibellini, VII, 7.
— (Agostino). Pone in fuga il Doria, IV, 28.
— All' impresa di Savona, VII, 7.
— (Bartolommeo). Prende Vada, VII, 19.
— (Batista). De' Censori, VII, 8.
Spiriti (Bartolommeo). Sua morte, X, 54.
— (Cristoforo). Fatto prigione, VI, 20.
— Che facesse, XVI, 16.
— (Ottaviano). Sue crudeltà, V, 7.
— Sue scorrerie, ivi, 22.
— Suo accordo, VI, 31.
— Aiuta i Colonnesi, VII, 4.
Spoletini. Si difendono valorosamente, IV, 23.
— Come ricevono gl' Imperiali, X, 1.
Spoleto (Paolo). Suo valore e fede, XII, 9.
Sprazza (Lo). Vedi *Cavalcanti* (Francesco).
Sprone dal Borgo a San Sepolcro (Lo). Capitano, XI, 86.
— Col Ferrucci, ivi e 115.
Squattrini (Lorenzo). Tratta l' accordo con gl' Imperiali, X, 12.
Squittino generale. Chi concorresse a dare il voto, XII, 42.
Stadion (Cristoforo vescovo d' Augusta). Eletto da' cattolici per convenire co' Protestanti, XII, 37.
Staffa (Baldassarre della). Prigione, X, 54.

Stampa (Conte Massimiliano). Ambasciatore, V, 12.
Statichi. Dati da Clemente VII agl' Imperiali, IV, 13.
— Si fuggono, V, 24.
— fiorentini. Dati agl' Imperiali, XII, 3.
Statis (Giovanni de'). Mandato a Firenze da Clemente VII, XII, 30.
— Auditore, ivi, 55.
Statuali e non Statuali. Chi fossero, III, 22.
Steccuto (Lorenzo dello). Commissario, X, 42.
— De' Signori, XI, 48.
Stefani (Francesco). De' Dugento, XII, 67.
— (Melchionne). Sua cronaca, IX, 29.
Stella (Biagio). Chi uccidesse, IV, 28.
— Capitano, VIII, 15.
Stilicone. Quando sconfiggesse Radagasio, VIII, 36, IX, 29.
Stinche (Le). Perchè così chiamate, IX, 38.
Stipicciano (Alfonso da). Sua morte, XI, 126.
— (Pirro da). Vedi *Colonna* (Pirro).
Storici. Scrivono spesso il falso, se non trovansi presenti a' fatti, XV, 54.
Strabone. Come chiami Volterra, XI, 76.
Straccaguerra. Vedi *Biliotti* (Ivo).
Strada (Ser Andrea). Arresta il del Bello, XV, 42.
Stradi (Domenico). Suo ufficio, XI, 98.
Stradina (Padre). Vedi *Strata* (Giovanni da).
Stradiotti. Chi fossero, VII, 11.
Strata (Giovanni da). Martoriato, X, 36.
— Sue qualità, ivi.
Stratigopolo (Messer Giovan Maria). Ambasciatore, XIV, 33.
— Resta alla Corte di Carlo V, ivi, 37.
— Eletto per trattare l' accordo tra i fuorusciti e Cosimo, XVI, 2.
Strozzi (Gli). Ebbero due Quarantotto, XII, 68.
— (Alessandro). Ambasciatore, XV, 19.
— Informa i cardinali fiorentini dell' elezione di Cosimo, ivi, 25.
— (Frat' Alesso). Tradisce frà Benedetto da Foiano, XII, 4.
— (Alfonso). Contrario a' Medici, II, 6.
— Proposto per gonfaloniere, III, 17.
— De' compagnacci, ivi.
— Assai stimato, IV, 1.
— De' Dieci, ivi, 14.
— Si oppone perchè i Fiorentini non si accordino con Carlo V, V, 4.
— De' Signori, ivi, 10.
— Marita una sua figlia, VI, 20.
— Sollecita la condotta di don Ercole da Este, VII, 15.
— Scemato di favore, VIII, 10.
— Della Pratica, ivi, 11.
— Aspira al gonfalonierato, ivi, 20, 23.
— Suo ufficio, IX, 13.
— De' Dieci, X, 52.
— Aiuta il Montauto, ivi, 77.
— Per chi riferisca, XI, 4.
— Confinato, XII, 24.
— (Bernardo). Capitano, X, 39.
— Sua lettera a' Dieci, XI, 62.
— Da chi riscattato, ivi, 123.
Strozzi (Bernardo). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Carlo). Degli Otto, VIII, 2.
— Commissario, ivi, 7.
— Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 22.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Carroccio). Nel campo imperiale, X, 37.
— (Cecchino). All' impresa del Borgo, XV, 46.
— (Clarice). Vedi *Medici* ecc.
— (Daniello). Capitano, X, 73.
— (Filippo). A chi maritasse sua figlia Maria, II, 6.
— Fautore de' Medici, ivi.
— Dato per statico, ivi, 16.
— Prigione in Napoli, ivi, 21.
— È liberato, ivi.
— Esce di Roma, III, 5.
— Giunge a Pisa, ivi.
— Viene a Legnaia, ivi.
— Giunge a Firenze, ivi.
— Sua risposta a Ippolito dei Medici, ivi, 6.
— Accompagna i Medici, ivi, 7.
— Mandato a quietare i Pistoiesi, ivi.
— Scrive alla Signoria, ivi, 10.
— In disgrazia dei Fiorentini, ivi, 12 e IV, 20.
— Va in Francia, VI, 18.
— Si ammala a Lucca, X, 34.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— Sue qualità e suoi costumi, ivi, 29.
— A consiglio con Clemente VII, ivi, 62.
— Che gli dicesse Iacopo Salviati, ivi, 63.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Consigliere, ivi, 69.
— In sospetto del duca Alessandro, XIII, 3.
— Qual fosse la causa della sua rovina, ivi.
— Difende i suoi figli, ivi.
— Accompagna Caterina de' Medici, XIV, 2.
— Presta danari per fabbricare la nuova fortezza, ivi, 5.
— Suo malvagio animo contro il duca Alessandro, ivi, 11.
— Lo corteggia, ivi, 14.
— Parte di Firenze, ivi, 15.
— Sdegnato contro il duca Alessandro, ivi, 24.
— Persuade il cardinal Ridolfi, di procurare la libertà di Firenze, ivi, 27.
— Chi si ragunasse in sua casa, ivi, 32.
— Chi mandi ambasciatore a Carlo V, ivi, 33.
— Chi tenesse alla sua guardia, ivi, 39.
— Delibera di mandare il cardinal de' Medici a Carlo V, ivi, 40.
— Fa citare il duca Alessandro, ivi, 51.
— Suoi abboccamenti con Carlo V, ivi, 53.
— Deposita una gran somma di danaro per la libertà della patria, ivi, 63.
— La leva dal deposito e che vi ponga, ivi, 69.
— Sue pratiche col Valori, ivi, 71.
— Che promettesse a Lorenzino de' Medici, XV, 4.
— Va a Bologna, ivi.
— Sua natura e suoi consigli, ivi, 24.
— Sua lettera ai cardinali Salviati e Ridolfi, ivi.

Strozzi (Filippo). Richiesto di denaro, XV, 38.
— I fuorusciti non l'hanno più in buon concetto, ivi.
— Dove alloggiasse, ivi, 39.
— Che dicesse di alcuni fuorusciti, ivi.
— Riceve lettere da Francesco I, ivi, 40.
— Si ritira in Venezia, ivi.
— Suoi ordini di non dar danari, ivi, 52.
— Delibera di muover guerra al duca Cosimo, XVI, 7.
— Creditore del cardinale de' Medici, ivi, 10.
— (Figli di Filippo). Qual fosse la causa della loro rovina, XIII, 14.
— Loro malvagio animo contro il duca Alessandro, XIV, 11.
— Partono di Firenze, ivi, 15.
— Sospettati di aver fatto avvelenare la loro sorella, ivi, 21. — Vedi *Strozzi* Leone, Pietro, Roberto e Vincenzio.
— (Francesco). Al soldo de' Fiorentini, IV, 23.
— (Giovambatista di Cosimo). Bandito, XII, 23.
— (Giovambatista di Lorenzo). A Lucca, poi a Padova, X, 34.
— (Giuliano). Capitano, III, 11.
— Si parte di Firenze, VIII, 2.
— (Gualterotto). Capitano, X, 15, 39 e XI, 115.
— All' impresa del Borgo, XV, 46.
— (Messer Leone). A Lucca, X, 34.
— Priore di Capua, XIII, 3.
— Non vuole che sieno menati prigioni i suoi fratelli, ivi, 14.
— Sue parole a Giuliano Salviati, XIV, 11.
— Uno dei feritori del medesimo, ivi, 14.
— (Lorenzo di Filippo). Ambasciatore a Clemente VII, II, 2.
— Se n' esce di Palazzo, ivi, 24.
— Che cos' abbia in deposito, III, 5.
— Accompagna suo fratello, ivi.
— Che dicesse Niccolò Capponi, VI, 21.
— Mallevadore per il medesimo, VIII, 25.
— All' incontro del cardinale Farnese, IX, 24.
— Ambasciatore, X, 24; XI, 130, 131 e 132.
— A che deputato, XI, 68.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— Presso Solimano II, XV, 38.
— (Lorenzo di Matteo). A Venezia, IX, 18.
— (Luisa). Sue qualità, XIV, 11.
— Offesa da Giuliano Salviati, ivi.
— Muore avvelenata, ivi, 31.
— Chi la facesse avvelenare, ivi.
— (Marcello). Commissario, IV, 16.
— (Marco). Mette su l' Alamanni, VII, 12.
— Capitano, X, 73.
— A Volterra, XI, 65.
— Sue qualità, ivi, 115.
— Sua morte, XII, 23.
— (Maria). A chi sposata, II, 6 e XIV, 31,
— (Matteo). Fautore de' Medici, II, 6.
— A che confortato, ivi, 23.
— Dove fosse, ivi, 24.
— Chi avesse per cugino, III, 5.
Strozzi (Matteo). Non accetta d' andare ambasciatore a Venezia, VII, 10, 13 e VIII, 17.
— De' Dieci, VII, 17 e VIII, 2.
— Ammonito, VIII, 37.
— Ambasciatore a Carlo V, IX, 16, 18.
— Va a Venezia, ivi, 18.
— Sua avarizia, XI, 72.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— Accoppiatore, ivi, 41.
— Ambasciatore, ivi, 52.
— Proposto, ivi, 55.
— De' Riformatori, ivi, 65.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— A Napoli col duca Alessandro, XIV, 51.
— Suo Consiglio al medesimo, ivi, 65.
— Ricercato del suo parere, XV, 8.
— Consigliere di Cosimo, ivi, 16.
— Che risponda a monsignor de' Rossi, ivi, 28.
— Eletto a trattar le cose dello Stato, XVI, 3.
— (Niccolò). Al soldo de' Fiorentini, IV, 23.
— Capitano, X, 39, 41 e XI, 86.
— Col Ferrucci, XI, 86.
— A guardia di Volterra, ivi, 115.
— All' impresa del Borgo, XV, 46.
— Sua morte, ivi, 50.
— (Piero). In Ostia, III, 5.
— Vaticinio fattogli dalla madre, ivi.
— A Lucca, X, 34.
— Sue qualità, XIII, 3.
— A Pisa col duca Alessandro, XIV, 13.
— Sostenuto dagli Otto, ivi.
— Suo sonetto contro ser Maurizio, ivi.
— Sue parole al del Troscia, ivi.
— Liberato, e terzina da lui scritta, ivi, 14.
— Nega sempre d' aver ferito il Salviati, ivi.
— Suo abboccamento con Alamanno Salviati, ivi.
— Parte di Firenze, ivi, 15.
— Ambasciatore, ivi, 33.
— Suo pericolo, ivi, 37.
— Mandato ad Itri al cardinal de' Medici, ivi, 41.
— Caso avvenutogli con Lorenzino de' Medici, ivi, 56.
— Chi deve sposare, XV, 4.
— Che nome si fosse acquistato, ivi, 33.
— Suo arrivo in Bologna, ivi, 41.
— Sue male parole al padre, ivi.
— Sue pratiche col del Bello, ivi, 42.
— Gli è offerto il Borgo a San Sepolcro, ivi, 45 e 46.
— Vi s' incammina per sorprenderlo, ivi.
— Vuol entrare in Sestino ed è ributtato, ivi, 50.
— Maledetto da' fuorusciti, ivi, 51.
— Vuol tornare addietro, ivi, 52.
— Se ne va a Roma, ivi, 53.
— Stimola suo padre alla guerra, XVI, 7.
— A Bologna, ivi, 8.
— (Roberto). A Lucca, X, 34.
— Come ami suo fratello Piero, XIII, 3.
— Guida la brigata del pallone, ivi, 14.
— Arrestato, ivi.
— Chi deve sposare, XV, 4.
— Verso Montepulciano, ivi, 21.

Strozzi (Roberto). Soccorre suo fratello Piero, XV, 53.
— Fuggiasco, ivi.
— Che facesse fare, XVI, 7.
— (Strozza). Capitano, X, 39.
— (Tommaso). Perchè carcerato, XIV, 12.
— Liberato, ivi, 14.
— Uno de' feritori del Salviati, ivi.
— (Ubertino o Bertino). Accompagna il Magnifico, III, 11.
— Commissario, X, 47.
— (Vincenzio). In Ostia, III, 5.
— In Empoli, ivi.
— Capriccioso, XIII, 3.
— Guida la brigata del pallone, ivi, 14.
— Arrestato, ivi.
— (Zaccaria). Rinnega il Savonarola e la patria, XI, 13.
— di Ferrara (Batista). Governatore di Modena, XIV, 37.
Struffi (Girolamo). De' Signori, IV, 28.
Stuart o Stuardo (Giovanni). Va all' impresa di Napoli, II, 8.
— Rotto dagli Spagnuoli, ivi, 10.
Studio Nuovo (Lo). Che vi si facesse, IX, 38.
— di Pisa. Chi lo sorvegliasse, XIV, 7.
Stufa (Messer Enea della). Arroto alla Balìa, XII, 28.
— Proposto, ivi, 55.
— (Francesco). Capitano, II, 24.
— Sostenuto, X, 33.
— (Giovambatista). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— Che lettera sottoscrive, XIV, 39.
— (Giovanfrancesco). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Messer Giovanni). Dove mandato, XI, 132.
— Prende possesso d' Arezzo, XII, 33.
— Testimone, ivi, 55.
— (Gismondo). De' Signori, III, 18.
— Sostenuto, X, 33.
— De' Dugento, XII, 67.
— (Messer Luigi). I ragazzi gli cantano dei versi in biasimo, I, 2.
— Nella Pratica, X, 20.
— Della Balìa, XI, 136.
— Accoppiatore, XII, 41.
— (Prinzivalle). Fautore de' Medici, II, 23.
— Tenta di spaventare Clarice Strozzi, III, 5.
— Sostenuto, X, 33.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— Sulle fortificazioni, ivi, 48.
— Proposto, ivi, 55.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Consigliere, ivi, 69.
— (Ugo). De' Signori, VII, 1.
— Statico, XII, 3.
Subiano. Saccheggiato, II, 22.
Suelles (Marchese di). Proposto per vicerè, IV, 28.
Suriano (Messer Antonio). Ambasciatore de' Veneziani, VII, 15 e VIII, 17.
Svizzeri. Tradiscono a Novara Lodovico Sforza, I, 2.

T.

Tabussi (Iacopo). Capitano, X, 2.
— Difende Cortona, ivi, 11, 12.
— Che abbia in guardia, ivi, 41.
— Di dove esca fuori, XI, 51.
Taccini (Lorenzo). Sua morte, XI, 32.
Tacito (Cornelio). Citato, XVI, 16.
Taddei (I). Dove fosse la loro casa, IX, 38.
— Chi v' alloggiasse, X, 40.
— (Antonio). Fa prendere il Guicciardini, IX, 15.
— Rubello, X, 30.
— (Antonio di Bongianni). Rubello, X, 30.
— (Gherardo). De' Dugento, XII, 67.
— (Vincenzio), Coraggioso, X, 22.
— Capitano, XI, 102.
— Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Talloncino. Vedi *Libri* (Lorenzo).
Tallone. Vedi *Libri* (Batista).
Tamburare. Che cosa sia, XI, 19.
Tamisio o Tanusio. Capitano de' Tedeschi, XI, 51 e XII, 6.
Tanagli (Francesco). Confinato, XII, 24.
— (Giovambatista). De' Signori, V, 10.
— A Perugia, X, 5.
Tanaglione. Vedi *Tanagli* (Giovambatista).
Tanfura (Cecco del). Sua morte, VII, 20.
Tano (Bastiano di). Sua morte, XV, 37.
Tantalo (Sempronio). Dottor pisano, IX, 29.
Tanusio. Vedi *Tamisio*.
Tarbes (Monsignor di). Vedi *Grammont* (Gabbriele di).
Tarugi (Francesco). Batte il Ramazzotto, X, 39.
— Capitano, ivi, 41.
— Alla guardia de' bastioni, XI, 64.
— da Montepulciano (Messer Francesco). Segretario de' Dieci, e sua morte, IV, 14.
Tassini (Lorenzo). Capitano, X, 39.
Tassoni (I). Favoriscono Alfonso d' Este, V, 12.
Taverne. Serrate in Firenze, IV, 8.
Tazza di Nerone. Chi se n' impossessi, XVI, 5.
Tedaldi (Andrea). De' Signori, X, 43.
— De' Dieci, ivi, 52.
— (Bartolo di Leonardo). De' Venti, III, 13.
— De' Dieci, VI, 23 e VIII, 23.
— A Volterra, XI, 78 e 83.
— Chiede aiuto a' Pisani, ivi, 85, 88.
— Riprende i Volterrani ed a che cosa li obblighi, ivi, 89.
— Parte di Volterra, ivi, 115.
— (Bartolo di Lorenzo). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Giovambatista). Amicissimo del Gualterotti, V, 26.
— (Giovanni). Fugge di Firenze, X, 23.
— Arroto alla Balia, XII, 28.
— Degli Otto, XV, 29.
Tedeschi. Assaliti da' Fiorentini, XI, 65.
— Loro zuffa con gl' Italiani, XII, 6.
— In aiuto di Cosimo de' Medici, XV, 25.

Teia. Capitano de' Goti, IX, 29.
Tempi (Francesco). Tratta l'accordo con gl'imperiali, XI, 59.
Terni (Pier Ettore da). Capitano, XI, 50.
Terrail o Terraglio (Piero). Chi facesse, I, 2.
— Sua morte, II, 7.
Terremoti. In Firenze, XII, 61.
Tesoro della Santa Casa di Loreto. Preso da Clemente VII, IV, 14.
Tessitore (Francesco del). Vedi *Trozzi* (Cecchino).
Tetta de' Pisani. Che cosa vi si tenesse sotto, III, 1.
Tevere. Allaga Roma, XII, 34.
Tiepolo (Messer Niccolò). Oratore al duca d'Urbino, VI, 8.
Tignano (Tommaso da). Degli Otto, X, 44.
Tigoli (Messer Cintio da). Fatto prigioniero dagli Spagnuoli, I, 2.
Tinga (Il). Vedi *Martelli* (Francesco).
Tiratoi Pubblici. Quanti fossero in Firenze, IX, 38.
Todi (Annibale da). Capitano, X, 41.
Toiana (La). Campana. Quando venisse suonata, XI, 12.
Toledo (Don Pietro di). Nell'esercito di Carlo V, IX, 9.
— Vicerè di Napoli, XIII, 4.
Tolentino (Vincenzio da). Tesoriere di Paolo III, XVI, 15.
Tolomei (Claudio). Sua canzone contro i Fiorentini, X, 65.
Tommasi (Antonio). Al principe d'Orange, X, 12.
Tommasino Côrso. Capitano, X, 39.
Tommé Siciliano. Col Ferrucci, XI, 86.
Tonti (Baccio). Capo della fazione Cancelliera, X, 70.
— È ucciso, ivi.
— (Desiderio). È ucciso, XV, 37.
Tordo da Calcinaia (Il). Vetturale, XI, 62.
— È impiccato, ivi.
Torelli (Messer Lelio). Sue qualità, XV, 34.
Tornabuoni (I). Come vivessero splendidamente, IX, 46.
— (Messer Alfonso). Vescovo di Saluzzo. A Napoli col duca Alessandro, XIV, 52.
— (Giovanni). Ambasciatore a Clemente VII, II, 2.
— Depositario della Signoria, III, 5.
— Rubello, X, 30.
— Arroto alla Balia, XII, 28.
— (Simone). In compagnia di Filippo Strozzi, III, 5.
— Persuade Paccione a render la fortezza, IV, 11.
— Gonfaloniere di giustizia, XII, 22.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Potestà di Prato, XV, 37.
Tornaquinci (I). Loro loggia, IX, 39.
Torniello (Filippo). Al soccorso del duca Cosimo, XV, 39.
Tornone o Tournon (Cardinal Francesco). Accompagna Clemente VII, XIII, 16.
— Chi gl' imprestasse danaro, XV, 38.
Torre (La). Villa de' Frescobaldi, IX, 34.
Torre (La). Presa, X, 24.
— (Una). Battuta invano dagl' imperiali, XI, 33.
— d' Andrea. Chi vi si ritirasse, IV, 28.
— a tre Canti. Come anche chiamata, IX, 34.
— di Volterra. Chi vi fosse confinato, IV, 21.
Torri di Firenze. Gettate a terra, II, 21 e IX, 34.
Torrigiani (Raffaello). De' Dugento, XII, 67.
Tosa (Lione). Sua morte, XI, 40.
Toscana. Afflitta dalla peste, VII, 20.
Tosinghi (Francesco o Ceccotto di Pierfrancesco). In camera del gonfaloniere, II, 24.
— Di che si vantasse con esso lui il conte Piernoferi, III, 6.
— Alla guardia di Palazzo, IV, 3.
— De' Sindaci, V, 8.
— Proposto, XII, 55.
— De' Dugento, ivi, 67.
— (Francesco o Ceccotto di Tommaso). Commissario, VIII, 7 e IX, 5.
— Che sentore avesse, X, 46.
— Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Giovambatista). Commissario, X, 41.
— (Lorenzo). De' Signori, V, 26.
— (Piero). Suo rifiuto, V, 20.
— (Tommaso). De' Dieci, IV, 14.
Tossignano (Conte di). Vedi *Ramazzotto*.
Totila. Quando spianasse Firenze, IX, 29.
Tour (Francesco de la). Visconte di Turena; mandato da Francesco I a Clemente VII, VI, 6.
— A Venezia, ivi, 20.
— Giunge in Firenze, VII, 11.
— Sue parole alla Signoria, ivi.
— A qual contratto testimone, ivi, 15.
Tovaglia (Bernardo del). Arroto alla Balia, XII, 28.
— Accoppiatore, ivi, 41.
— Della Sanità, ivi, 51.
— (Lapo). Sostenuto, X, 33.
— Arroto alla Balia, XII, 28.
— Sulle fortificazioni, ivi, 48.
Trebbio. Villa di Cosimo de'Medici, IX, 34 e XV, 11.
Tribolati. Chi fossero, VI, 11.
Tribolo (Niccolò detto il). Scultore, misura Firenze, IX, 28.
Tricarico (vescovo di). Vedi *Canossa* (Lodovico).
Trivulzi (Cardinale Agostino). Statico, II, 21 e V, 11.
— A Francesco I, XIV, 76.
— (Teodoro). Governatore di Genova, IV, 28 e VII, 6.
— Chiama monsignor di San Paolo, VII, 7.
— Lo volevano al lor soldo i Fiorentini, IX, 13.
Troscia (Bartolommeo del). Esamina Piero Strozzi, e che gli fosse risposto, XIV, 13.
— (Niccolò del). Della Balia, XI, 136.
— Accoppiatore, XII, 41.
Tucci (Lorenzo). De' Signori, V, 10.
Tucidide. Si ricorda la sua descrizione della peste, VII, 20.

Tudor (Arrigo VIII di). Re d' Inghilterra: tentato di entrar nella lega contro Francesco, I, 2.
— Aiuta Borbone, II, 7.
— Lettera scrittagli da Carlo V, V, 1.
— Fe lega con Francesco I, ivi, 2.
— Innamorato d' Anna Bolena e sue qualità, ivi.
— Quanto pagasse a Francesco I, ivi.
— Molto affezionato a Clemente VII, ivi, 9 e VI, 20.
— Sua convenzione con Carlo V, V, 23.
— Ingannato e tradito da Clemente VII, VIII, 34.
— Sdegnato con Carlo V, XII, 40.
— (Maria). A chi fidanzata, V, 23.
Tumulto. Mosso in Firenze nel venzette, II, 23.
— Mosso da Iacopo Alamanni, VII, 12.
Tunisi. Preso da Carlo V, XIV, 51.
Tunstal (Cutberto). Cardinal di Londra. A Cambrai, IX, 2.
Turco (Il). Vedi *Panciatichi* (Pierfrancesco).
Turena (Visconte di). Vedi *Tour* (Francesco de la).
Turino dal Borgo a San Sepolcro (Giovanni di). Al soldo de' Fiorentini, VI, 38.
— Sergente maggiore della milizia fiorentina, VII, 8.
— Che abbia in guardia, X, 41.
— Di dove uscisse fuora, ivi, 53.
— A chi presenti una bandiera tolta a' nemici, XI, 42.
— Esce fuora col Colonna, ivi, 65.
Turritano (Arcivescovo). Vedi Minerbertti (Messer Francesco).

U.

Uberti (Fazio degli). Sua opinione intorno Firenze, IX, 29.
Ubertini (Giovanni). De' Dugento, XII, 67.
Ufficiali dell' Abbondanza. Quando creati, IV, 7.
— Quanti ve ne fossero aggiunti, V, 8.
— d' Accatto. Quando creati, IX, 12.
— delle Alienazioni. Loro ufficio, X, 57.
— di Banco. Loro ufficio, IX, 12.
— di Condotta. Loro ufficio, VIII, 18.
— della Grascia. Crescono d' autorità, VIII, 18.
— del Monte. Quando creati, IV, 7.
— Loro autorità, XIII, 25.
— de' Pupilli. Che avessero in cura, XIV, 8.
— sulle Riscossioni. Quando creati, IX, 12.
— dello studio di Pisa. Dove si facessero, XIV, 7.
— di Torre. Levati del duca Cosimo, XIV, 10.
Ughi (Alamanno). De' Dugento, XII, 67.
— (Mariano). De' Signori, X, 78.
Ugo (Andrea di ser). Capitano, XV, 42.
Ugolini (Antonio). De' Dugento, XII, 67.
— (Giorgio). Sue qualità, XI, 72.
— (Luca). Arroto alla Balìa, XII, 28.
Ugoccioni (Giovanni). Ha in consegna il Puccini, VI, 2.
— Non vuole che sia collato, ivi.
Ulino. Vedi *Grifoni* (Ugolino).
Ungheria (Re d'). Vedi *Austria* (Ferdinando) e *Jagellon* ecc.
Unghero (L'). Servo del duca Alessandro, XV, 2.
Urbina (Giovanni d'). Luogotenente del principe d' Orange, IX, 22.
— Sua morte, X, 3.
Urbino (Duca d'). Vedi *Medici* (Lorenzo di Piero di Lorenzo), e *Rovere* (Francesco Maria della).
— (Duchessa d'). Vedi *Gonzaga* (Eleonora).
— (Margutte da). Sua morte, XI, 52.
— (Morgante da). Capitano, XI, 65.
— Sua morte e suo valore, ivi, 66.
Uriasi (Federigo). Commendatore. Maestro del campo cesareo, IV, 28 e XI, 132.
Urias (Don Pietro). Sua morte, VI, 13.

V.

Vacchia (I della). Chi alloggiasse nelle lor case, X, 40.
Vadimonte (Monsignor di). Prende la Savoia, XIV, 67.
Vaglia (Alfonso di). Ferito a morte, X, 11.
Vaglienti (Piero), Confinato, XII, 24.
Vagnucci (Iacopo). Al principe d' Orange, X, 12.
Valdimonte (Monsignor di). Vedi *Lorena* (Luigi di).
Valerio o Valier (Monsignor Giovanfrancesco). Sua miserabile fine, VII, 2.
Valla (Lorenzo). Sua opinione intorno Firenze, IX, 29.
Vallagera. Capitano francese, VII, 19.
Valois (Carlo VIII). Re di Francia. Chiamato in Italia da Lodovico il Moro, I, 2.
— (Margherita di). Va in Spagna, II, 11.
Valois-Angoulême (Enrico di). Secondogenito di Francesco I, dato per statico a Carlo V, II, 2.
— Sue nozze con Caterina de' Medici, proposte e celebrate, XII, 40 e XIV, 2.
— (Francesco di, o il Delfino). Dato per statico a Carlo V, II, 2.
— (Francesco I). Re di Francia. Sua incoronazione, I, 2.
— Da chi chiamato in Italia, ivi.
— Da chi volesse esser fatto cavaliere, ivi.
— Suoi accordi con Leone X, ivi.
— Chi mandasse alla ricuperazione di Milano, II, 7.
— Viene in Italia, ivi.
— Chi mandi a molestar Napoli, ivi, 8.
— È ferito e fatto prigioniero, ivi.
— Si fa condurre prigione in Spagna, ivi, 9.
— Si ammala, e visitato da Carlo V guarisce, ivi, 2.
— Suoi accordi col medesimo, ivi.
— Tornato in libertà non li ratifica, ivi.
— Sue nozze, ivi, 15, e XII, 39.
— Tratta co' Veneziani, IV, 28.
— Fa assediar Genova che viene in suo potere, ivi.
— Desidera riavere i figli, V, 1.
— Fa lega con Arrigo VIII, ivi.
— Sue parole al Portinari, ivi, 9.
— Manda l' ultima risoluzione per la pace con Carlo V, ivi, 23.

Valois (Francesco I). Manda un cartello di disfida a Carlo V, ivi, 26.
— Sollecita Clemente VII, VI, 20.
— È abbandonato dal Doria, ivi, 32, 34.
— Perde Genova, VII, 6.
— Gli è messa innanzi l' impresa della Puglia, ivi, 11.
— Dedito a' piaceri e alle caccie, ivi.
— Sue promesse all' orator fiorentino, VIII, 6.
— Manda sua madre a far l' accordo con Carlo V, IX, 2.
— Come ne osservasse le condizioni, ivi, 4.
— Tradisce e vende i suoi collegati, ivi.
— Suoi ordini al Malatesta e al Colonna, XI, 11.
— Inganna Carlo V, Clemente VII ed i Fiorentini, ivi.
— Di che ricercato da' mercanti fiorentini, ivi, 46.
— Ricupera i figliuoli, ivi, 103.
— Di che si dilettasse, XII, 15.
— Introduce le scienze in Francia, ivi, 39.
— Emulo di Carlo V, ivi, 40.
— Sue pratiche contro al medesimo, ivi.
— Fa lega con Solimano II, ivi.
— Sue promesse a' Fiorentini, XIII, 11.
— Come riceva Clemente VII, XIV, 2.
— Volge l' animo all' impresa d' Italia, ivi.
— Sua guerra con Carlo V, ivi, 67.
— Sue lettere a Filippo Strozzi, XV, 40.
— Le sue cose declinano nel Piemonte, ivi, 43.
— Si appresta a venire in Italia, XVI, 2.
Valois Orleans (Claudia di). Moglie di Francesco I, I, 2.
— (Luigi XII di). Sua morte, I, 2.
— (Renea o Renata di). Chi sposi, V, 2.
Valori (I). Dove fosse la lor casa, IX, 38.
— Ebbero due Quarantotto, XII, 68.
— (Bartolommeo o Baccio). Fautore de' Medici, II, 6.
— Ributtato di Palazzo, ivi, 23.
— Aiuta i Medici, ivi.
— Si porta in casa Gondi, ivi, 24.
— Dove fosse, III, 5.
— Da chi provvisionato, V, 22.
— Sue pratiche con Clemente VII, VIII, 23.
— Fugge di Firenze, X, 20.
— Commissario di Clemente VII, nell' esercito del principe d' Orange, ivi, 24.
— Rubelle, ivi, 30.
— Con che scrivesse una lettera, ivi, 33.
— Dove alloggiato, ivi, 40.
— Suo consiglio al Pandolfini, ivi, 74.
— Compra il sacco degli Empolesi, XI, 61.
— Di che avvisato, ivi, 83.
— Richiede i Genovesi d' artiglierie, ivi, 85.
— Da chi riceveva lettere, ivi, 100.
— Da chi chiamato, ivi, 125.
— Viene in Firenze in casa di Malatesta, ivi, 130, XII, 64.
— Fa fare parlamento, ed è accompagnato da una gran moltitudine, XI, 136.
— Della Balìa, ivi.
Valori (Bartolommeo o Baccio). Sue qualità, XII, 16.
— Presidente della Romagna, ivi.
— Accoppiatore, ivi, 41.
— Odia Clemente VII, ivi, 43.
— Sulle fortificazioni, ivi, 48.
— De' riformatori, ivi, 64.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Non eletto a rimanere col duca Alessandro, XIII, 1.
— Amico di Filippo Strozzi, XIV, 15.
— Sua convenzione col duca di Ferrara, ivi, 16.
— Disgustato del duca Alessandro, ivi, 24.
— Va con lui a Napoli, ivi, 52.
— Sdegnato fieramente con lui, ivi, 65.
— Si ferma in Roma e perchè, ivi, 71.
— Chi inciti a soldar fanti, XV, 24.
— Viene in Firenze co' cardinali fiorentini, ivi, 30.
— Se ne parte col Salviati, ivi, 31.
— A Bologna, ivi, 40.
— Consiglia di muover guerra al duca Cosimo, ivi.
— Sue pratiche, ivi, 45.
— Stimola Filippo Strozzi alla guerra, XVI, 7.
— (Filippo di Bartolommeo). Graziato, X, 33.
— Sostenuto, XI, 25.
— Gentiluomo del duca Alessandro, XIV, 72.
— Suo abboccamento col Rondinelli, XV, 45.
— Sdegnato con Piero Strozzi, XVI, 8.
— (Filippo di Niccolò). Accompagna il cardinal Ridolfi, V, 17.
— Ambasciatore a Ferrara, ivi, 20.
— Capitano, VIII, 7.
— Protetto di Clemente VII, ivi, 23.
— De' Signori, XI, 137.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— Proposto, ivi, 55.
— (Francesco). De' Signori, VIII, 12.
— Simula voler male a Nicolò Capponi, ivi, 20.
— Nemico del medesimo, ivi, 23.
— Protetto da Clemente VII, ivi.
— Rubello, X, 30.
— Commissario, XI, 13.
— In Empoli, ivi, 61.
— A Roma, ivi, 108.
— Arroto alla Balìa, XII, 28.
— Ambasciatore, ivi, 60.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— Sue dubitazioni nella Pratica, XV, 16.
— A Bologna, ivi, 43.
— (Niccolò). Congiura contro a' Medici, I, 2.
Vandini (Geronimo). Dove mandato, XV, 55.
Varano (Giovan Maria). Duca di Camerino. Sua morte, IV, 28.
— (Giulia). Chi sposasse, IV, 28.
— (Messer Mattia). Alla guardia di Pisa, XI, 116.
— Ritenuto, XII, 21.
— (Ridolfo). Naturale del duca di Camerino, IV, 28.
Varchi (Messer Benedetto). Scrive la Storia per ordine del duca Cosimo, II, 18.

Varchi (Messer Benedetto). In camera di Giuliano Gondi, II, 24.
— Ha facoltà dal duca Cosimo di scrivere sinceramente la storia di Firenze, VI, 39.
— Séguita la corte a Roma, VII, 9.
— Sua opinione intorno Firenze, IX, 29.
— Di dove derivi il suo cognome, ivi, 34.
— Suo giudizio sul Ferrucci, X, 46.
— Che gli fosse risposto da un vecchio fiorentino, ivi, 49.
— Esce di Firenze, XI, 6.
— Amicissimo del Virgili, ivi, 38.
— Va a Napoli, ivi.
— Torna a Firenze malato, ivi, 39.
— Compone versi in lode di Lorenzino de' Medici, XV, 23.
— Sua traduzione dell' Epigramma del Molza, ivi.
— Va a Bologna, ivi, 33.
— Conciliatore tra Filippo Strozzi e suo figlio, ivi, 41.
— Ricercato per l' impresa del Borgo a San Sepolcro, ivi, 46.
— Lascia Piero Strozzi e va a Roma, ivi, 52.
Vasona (Vescovo di). Vedi *Vicenza* (Messer Girolamo da).
Vasto (Marchese del). Vedi *Avalos* (Alfonso d').
Vaudemont (Monsignor di). Vedi *Lorena* (Luigi).
Vaviges (Capitano). Col Ferrucci, XI, 115.
Vecchia (Ser). Vedi *Alessi* (Ser Benedetto).
Vecchietti (Iacopo). Chi ferisce, XI, 136.
Vecchio (Antonio del). Ambasciatore, VI, 31.
Vega (Gian di). Ambasciatore di Carlo V, XIV, 38.
Velles o Velleio (Pietro). Capo de' Bisogni, X, 2.
— Ha in guardia l' artiglierie, XI, 13.
Velluti (Raffaello). Arroto alla Balia, XII, 28.
Velly o Velì (Monsignor Claudio di). Mandato da Francesco I a Firenze, IV, 19.
— Richiamato, XI, 11.
Venafro. Dato al Morono, VII, 3.
— (Amico da). Al soldo de' fiorentini, VI, 38.
— Sergente maggiore della milizia fiorentina, VIII, 7.
— Capitano, X, 41.
— Al soccorso della Lastra, ivi, 50.
— Ferito, XI, 28.
— Ammazzato da Stefano Colonna, ivi, 50.
— Dove sepolto, ivi.
— (Antonio da). Del Consiglio di Napoli, IV, 23.
— (Lucio da). Capitano, X, 41.
Venanzi (Mess. Antonio) vescovo d' Iesi. Ambasciatore a Roma, XVI, 10.
— Uomo fedele, ivi.
Venezia. Afflitta dalla peste, VII, 20.
— Eccettuata per i confinati, XII, 66.
Veneziani. Chiamano in Italia Francesco I, I, 2.
— Loro sospetto dopo la sua prigionia, II, 11.
— Sdegnati contro il marchese di Pescara, ivi.
— Mandano ambasciatori a Francesco I a rallegrarsi della sua liberazione, ivi, 13.
— Loro antico costume, ivi, 19.
— Rinnuovano la lega co' Fiorentini, III, 3.
— S' insignoriscono di Ravenna, IV, 25.
Veneziani. Nel campo della lega, IV, 28.
— Difetto notabile della loro repubblica, ivi.
— Scomunicati da Clemente VII, VI, 6.
— Riconducono il duca d' Urbino, e a quali condizioni, ivi, 9.
— Loro repubblica lodata, ivi, 11.
— Loro timori, ivi, 15.
— Bandiscono Paolo Luciasco, ivi, 17.
— Si dolgono co' Fiorentini, ivi.
— Non soccorrono Genova, VII, 7.
— Si raffreddano nelle cose della lega, ivi, 8.
— Trattano d' accordarsi con Carlo V, VIII, 6.
— Mandano messer Carlo Capello ambasciatore ai Fiorentini, ivi, 17.
— Sollecitano Francesco I a passare in Italia, IX, 1.
— Traditi dal medesimo, ivi, 4.
— Richiesti di consiglio da' Fiorentini, ivi, 14.
— Si lagnano de' medesimi, ivi, 20.
— Loro promesse a Francesco Maria Sforza, X, 61.
— Loro accordo con Carlo V, ivi, 62.
— Mancano di fede a' Fiorentini, ivi, 63.
— Loro lealtà, ivi.
— Bandiscono Firenze per la peste, XII, 51.
— Non vogliono entrare nella nuova lega di Clemente VII e Carlo V, XIII, 15.
— Fanno gentiluomo della loro repubblica Pier Luigi Farnese, XVI, 16.
Venti Cittadini (I). Eletti sopra la creazione del Gonfaloniere, III, 9, 13.
Venturi (Batista). A qual ragunanza assista, XV, 12.
— (Giovanni). De' Dugento, XII, 67.
— (Piero). De' Signori, VI, 10.
Vergerio (Pietro Paolo). Nunzio in Germania, XI, 36.
Vergili (Messer Giulio). Sua morte, XI, 38.
— (Messer Polidoro). Sua storia d' Inghilterra, XI, 38.
Vericcio. Uno de' messaggi di Carlo V, V, 16.
Verini (Messer Francesco). Per chi riferisce, XI, 4.
Vermigli (Ser Stefano). Notaio, IX, 27.
Vernio (Signor di). Vedi *Bardi* (I).
Verona (Paolo Emilio da). Sue storie, IX, 29.
— (Vescovo di). Vedi Giberti (Matteo).
Verrazzano (Bernardo da). Mandato a Perugia, VIII, 15 e X, 5.
— Oratore a Malatesta, IX, 13.
— Commissario, XI, 102.
— Sue parole agli ammutinati, ivi, 130.
— Statico, XII, 3.
— Confinato, ivi, 24.
— (Niccolò). De' Signori, XI, 24.
— Dei Dieci, ivi, 63.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Piero). Sulle vendite, X, 8.
Vespucci (Ser Antonio). Cancelliere delle Tratte, come rimunerato, VI, 11.
— (Giuliano). Commissario, X, 50.
— (Luca). De' Dugento, XII, 67.

Vettori (Bernardo). A che si trovasse presente, XV, 29.
— (Francesco). Ambasciatore a Clemente VII, II, 2.
— Fautore dei Medici, ivi, 6.
— Acconsente a render libera Firenze, ivi, 21.
— Sue parole, ivi, 23.
— In camera del gonfaloniere, ivi, 24.
— Che lettera detti, III, 1.
— Tra chi s' interponesse, ivi, 5.
— Chi gli fosse amicissimo, ivi.
— Suo consiglio a' Medici, ivi, 7.
— Non è creduto, IV, 20.
— Suo notabile detto su Firenze, VI, 5.
— Ambasciatore, X, 10.
— Consigliere di Clemente VII, ivi, 18.
— Presso chi rimane, ivi, 64.
— Aiuta lo Scarfi, XII, 24.
— Arroto alla Balìa, ivi, 28.
— Accoppiatore, ivi, 41.
— De' Riformatori, ivi, 64.
— De' Quarantotto, ivi, 68.
— A Napoli col duca Alessandro, XIV, 52.
— Suo consiglio al medesimo, ivi, 65.
— Ricercato del suo parere, XV, 8.
— Chi riprendesse, ivi, 11.
— Consigliere del duca Cosimo, ivi, 16.
— Che scrivesse a Filippo Strozzi, ivi, 38.
— Eletto a trattare le cose dello stato, XVI, 3.
— (Giovanni). Sostenuto, XII, 21.
— Commissario, XII, 21.
— Arroto alla Balìa, ivi, 28.
— (Lionardo). Arroto alla Balìa, XII, 28.
— (Piero). Sue qualità, III, 1.
— Sua risposta, V, 13.
— Vuol scemar di favore Tommaso Soderini, VIII, 10.
— Al duca d'Urbino, IX, 13.
— Fa l'orazione alla milizia fiorentina, X, 74.
— Dalla parte di Malatesta, XI, 130.
— Minacciato da un soldato, XV, 31.
Vicchio (Ulivieri da). Nel campo imperiale, X, 37.
Vicenza (Monsignor Girolamo da) vescovo di Vasona. Accompagna il vicerè, II, 22.
— Maestro di casa di Clemente VII, VIII, 15.
— In Spagna, ivi, 35.
— A Cambrai, IX, 2.
— Sollecita Carlo V a dare il lodo, XII, 46.
Vienna. Assediata da Solimano II, IX, 18.
Viglì (Monsignor di). Vedi *Velly*.
Vigna (Giuliano del). Capitano, X, 11.
— Prigione, ivi, 12.
— (Lorenzo). A chi mandato, XV, 27.
Villa (Messer Francesco). Fedele a don Ercole d'Este, IX, 14.
Villafranca (Marchese di). Vedi *Toledo* (Don Pietro di).
Villani (Giovanni d' Iacopo). Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
— (Giovanni di Villano). Fedelissimo scrittore delle cose di Firenze, VI, 30 e IX, 28.
Villani (Matteo). Si ricorda ciò che scrive della peste del quarantotto, VII, 20.
Vinci (Giovanni) capitano. Gli è tolta la compagnia XI, 20.
— Patrino di Dante da Castiglione, ivi, 29.
Violi o Viuoli (Ser Lorenzo). Cancelliere, III, 18.
— Porta in Firenze la Madonna dell' Impruneta, X, 37.
Virgilio Romano. Capitano, XI, 65.
— Sua morte, ivi, 66.
Visconti (Galeazzo). A Venezia, VI, 20.
Vistarino (Messer Lodovico). Come per suo mezzo fosse preso Lodi, II, 15.
Vitelli (Alessandro). Nel campo imperiale, IV, 28.
— Ferito, ivi e X, 45.
— Accompagna i Medici, IX, 24.
— All' assedio di Firenze, X, 1.
— Batte i Poppesi, ivi, 28.
— Dove alloggiato, ivi, 40.
— Prende Monterchi e Anghiari, ivi, 66.
— All' impresa d' Empoli, XI, 59.
— Sotto Volterra, ivi, 79.
— La fortifica, ivi, 81.
— Mette in rotta la retroguardia del Ferrucci, ivi, 122.
— Sotto Pisa, XII, 21.
— Capitano della guardia in Firenze, XIII, 1.
— A consiglio col duca Alessandro, XIV, 22.
— Per suo mezzo è avvelenato il cardinal dei Medici, ivi, 47.
— A Città di Castello, XV, 2.
— Ha ordine di portarsi a Firenze, ivi, 8.
— Vi arriva sbigottito, ivi.
— Suo mezzo per far vincere il partito dell' elezione di Cosimo, ivi, 16.
— Fa saccheggiare le case de' Medici, ivi, 17.
— S' impadronisce della fortezza con inganno, ivi, 20.
— Promette di tenerla per Cosimo, e l' esibisce a Carlo V, ivi, 21.
— Chi facesse ritirare in fortezza, ivi.
— Sollecita gli Spagnuoli a venire verso Firenze, ivi, 26.
— Sue promesse nel Consiglio de' Quarantotto, ivi, 28.
— Che dicesse al Martelli, ivi, 29.
— Sue minacce al Cesano, ivi, 30.
— Prega i cardinali fiorentini di non andarsene, ivi, 31.
— Li prega a partirsi, ivi, 32.
— Con lui consigliavasi il duca Cosimo, ivi, 48.
— Tien la fortezza di San Giovambatista per Carlo V, XVI, 4.
— Ha buona parte dei beni del duca Alessandro, ivi, 5.
— (Chiappino). Uccide Niccolò Bracciolini, X, 70.
— (Niccolò). A Viterbo, VII, 4.
— (Paolo). Di chi fosse zio, VI, 19.
— (Vitello di Cammillo). Capo delle bande nere, II, 21.
— Sua morte, VI, 19.
— (Messer Vitello). Di chi patrino, XI, 39.

Vitelli (Vitellozzo). Di chi fosse zio, VI, 19.
Vitembergo (Conte Felix). Cala in Italia, IX, 11.
— Nel Bresciano, X, 60.
Viterbo. Crudeltà commessevi, V, 7.
— Afflitta da carestia, VII, 9.
— (Cardinal Egidio da). Sua morte, XIII, 9.
— (Pierfrancesco da). Fa il disegno della nuova fortezza di Firenze, XIV, 19.
Viuoli. Vedi *Violi* (Ser Lorenzo).
Vivaio (Niccolò del). De' Signori, IV, 28.
Vivaldi (Ser Giovambatista). Notaio, XII, 64.
Volterra. Sua descrizione, XI, 76.
— Come anche chiamata, ivi.
— Quando andasse sotto i Fiorentini, ivi.
— Assaltata dal Ferrucci, ivi, 86.
— Assalita dagl' Imperiali, ivi, 93, 95.
Volterrani. Fedeli ed amorevoli verso i Fiorentini, XI, 76.
— Loro provvedimenti, ivi.
— Si sollevano, ivi, 78.
— Divisi tra loro, ivi, 79.
— Capitolano con gli Ecclesiastici, ivi, 80.
— Mandano ambasciatori a Clemente VII, ivi, 82.
— Fanno tregua tra loro, ivi, 83.
— Loro scaramucce, ivi, 84.
— Richiedono d' aiuto i Sanesi, ivi, 85.
— Assaliti dal Ferrucci si arrendono, 86 a 88.
— Sono obbligati a confessare la loro ribellione ivi, 89.
— Statichi, ivi, 115.
Vuolseo. Vedi *Wolsey* (Tommaso).

W.

Wolsey (Tommaso). Cardinale Eboracense: sua natura, V, 2.
— Che dicesse de' Fiorentini, ivi, 9.
— Qual causa gli fosse delegata, VIII, 34.

Z.

Zaccheria (Fra). Seguace del Savonarola, VIII, 1.
— Sue prediche, X, 75.
— Che promettesse a' Fiorentini, XI, 105.
— Sua morte, XII, 5.
Zaccheria (Francesco del). De' Vènti, III, 13.
— De' Signori, V, 10.
— De' Dieci, VI, 23 e XI, 63.
— (Giuliano). De' Dugento, XII, 67.
Zagar (Giovanni). A Siena, IX, 25.
Zagone. Vedi *Adimari* (Giovanni).
Zagone o Zannone, dal Borgo a San Sepolcro, Capitano, X, 41.
— Esce col Colonna, XI, 65.
— È ferito, ivi, 66.
Zappada (Pietro). In Firenze, XIV, 36.
— Sua scrittura in favore de' fuorusciti, ivi, 63.
— Beffato, ivi, 69.
Zapolski (Giovanni). Conte di Sepusio, vaivoda della Transilvania: tributario di Solimano II, VI, 14 e IX, 8.
Zati (Andreuolo). Sue parole al Capponi, III, 9.
— Commissario a Poppi, X, 28.
— Statico, XII, 3.
— (Francesco di Bartolo). Commissario di Prato, X, 46.
— Nuovamente eletto commissario, XI, 125.
— Mandato a Malatesta, ivi, 127.
— (Francesco di Simone). De' Dieci, VII, 17.
— Commissario, IX, 7.
— Podestà a Pisa, XI, 62.
— Esce di Pisa, XII, 21.
— (Niccolò). De' Dieci, IV, 14.
— (Simone). Commissario d' Arezzo, X, 14.
— Deputato a provvedere denari, XI, 98.
— Confinato, XII, 24.
— Riconfinato, ivi, 26.
Zazzerone. Vedi *Strozzi* (Lorenzo).
Zeffi (Ser Francesco). Precettore degli Strozzi, III, 5 e XIII, 3.
— Maestro di casa di Lorenzino de' Medici, XV, 4.
— Che commissione gli lasciasse il medesimo, ivi.
— Non gli è creduto, ivi, 8.
Zelanda. Inondata, XII, 34.
Zerilo (Messer Giovanni). Tesoriere del duca di Ferrara: sua morte, VIII, 17.
Zolfone (Don). Vedi *Stufa* (Francesco di Luigi).
Zucchero o Cucchero Albanese. Contro il Ferrucci, XI, 118.
— Sotto Pisa, XII, 21.